

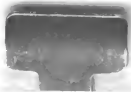


3



2

4







I MONUMENTI
DEL
GENIO LETTERARIO D' OGNI NAZIONE

IL FIORE
DELLA
LETTERATURA
GRECA

— — — — —
VOLUME PRIMO
— — — — —



FIRENZE
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

—
1840

I POETI GRECI

NELLE LORO PIÙ CELEBRI

TRADUZIONI ITALIANE

PRECEDUTI

DA UN DISCORSO STORICO SULLA LETTERATURA GRECA

DI

SILVESTRO CENTOFANTI



VOLUME UNICO



FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1841

FIRENZE — TIPOGRAFIA DI FELICE LE MONNIER

SULL' INDOLE E LE VICENDE
DELLA LETTERATURA GRECA
DISCORSO
DI
SILVESTRO CENTOFANTI

AL CONTE

MARIO MORIUBALDINI ALBERTI

CAVALIERE TOSCANO

DEI BUONI E LEGGIADRI SPIRITI NATURALMENTE AMICO,
DELLE NOBILI DISCIPLINE PROTEGGITORE, DELLE ITALIANE GLORIE ZELANTISSIMO

SILVESTRO CENTOFANTI

A PUBBLICA TESTIMONIANZA DI STIMA, DI GRATITUDINE, DI AMICIZIA

QUESTO DISCORSO

SULL' ANTICA LETTERATURA DE' GRECI

CHE DA SÌ PURI AFFETTI CONSACRATO

DOVREBBE, SICCOME PERENNE MONUMENTO, DURARE

CON LIETO E VERECONDO ANIMO

OFFRIVA

INTRODUZIONE

Natura e scopo di questo Ragionamento.

Q nel ch'io debbo scrivere della letteratura degli antichi Greci, non è una compiuta istoria, ma un assai breve discorso: non si ricerca ch'io parli di tutta quanta la intellettuale coltura di que' popoli ingegnosiissimi, ma ch'io quasi disegni e colorisca in un quadro con discrete proporzioni e sufficiente espressione di vita, e spesso a gran pennellate, le più belle e caratteristiche forme che prese l'ingegno ellenico nelle arti della parola. Governandomi con queste norme io farò cosa rispondente alle intenzioni di coloro, che da me chiedono un *compendio storico sulla greca letteratura*, e alla ragione della loro impresa tipografica, che, essendo la raccolta dei monumenti del genio letterario d'ogni nazione, necessariamente esclude tutto ciò che sia nato senza la consapevolezza delle Grazie, o che le Muse non abbiano privilegiato di merito singolare o di suprema eccellenza. Ma qui non si compie tutto il mio debito: imperocchè nè la Società Editrice può desiderar lavoro che non si convenga con le condizioni letterarie del nostro secolo; nè io vorrò pigliarmi questa fatica con intendimento, che si discordi da questa legge di convenienza coi tempi, che è legge di sapienza e di civiltà progressive. Ciò posto, ecco con quali principj io siami consigliato di avere a scrivere questo mio storico ragionamento.

Bella letteratura è vita generosa dell'anima, che prende leggiadro abito, e nuove, efficaci, e mirabili figure nella lingua di un popolo: è la gentilezza e la moral forza di questo popolo, che con la civiltà di lui più o meno felicemente si svolge, e progredisce a piena maturità. E quando la civiltà decade, ella ne riflette il languido e moribondo lume; quando è spenta, tace con essa fra le ruine, donde poi l'una e l'altra alcuna volta risorgono a compiere un nuovo corso di vita nel mondo delle nazioni. Ma nè questo è giro fatale che

ciecamente e immutabilmente civiltà è bella letteratura debbano percorrere: e a darci utili documenti sulla teoria del progresso, interrogheremo in questo nostro discorso la storia.

V'ha nella vita delle genti un periodo, che è quello della coltura a cui elle passarono dalla primitiva rozzezza. In questo tempo la formazione della civiltà nazionale è anche educazione d'umanità: e le lettere, bellissime di ingenuo candore, e calde di sacro entusiasmo, congiungono le loro memorie con quelle delle istituzioni religiose e politiche, delle schiatte aristocratiche, delle popolari guerre e vittorie, e sono gloriose e feconde della gloria e nella felicità della patria. V'ha un altro tempo in cui l'umanità trovasi ormai espressa e quasi direi definita nelle caratteristiche forme del nazionale inciviltamento, e gl'ingeniti semi della coltura hanno dato frutti, quanta era la loro fecondità necessaria. La letteratura converte allora i suoi studj sopra sè stessa, e quasi direi partorisce l'erudizione e la critica; la quale ora con legittimo dritto, ora con arroganza tirannica esercita per tutto la sua autorità. Le grandi creazioni, già ispirate primitivamente dalla natura, sono insegnamento ed esempio alle opere nuove degl'ingegni; elaborate invenzioni, eleganze artificiose, nobili o servili imitazioni, produzioni di lusso. Non più le semplici e caste bellezze, non più la forza grandemente civile dei modelli antichi. E se i popoli, in una misera confusione di usi, di costumi, d'opinioni, di virtù, di vizj fra nativi e stranieri, abbiano alterate le ingenuie sembianze del loro carattere originario, questa corruzione e falsificazione patiscono anche le lettere, e presto s'inviziano a mostruosi parti, o si licenziano a novità pericolose con filosofico libertinaggio. Finalmente inaridite tutte le consuete fonti del pensiero, stanche e rifiuite le anime fra le illusioni faticose della

volontà e del vizio, e la religione, le leggi, e tutti gli ordini pubblici, senza moral forza che li sostenga, giù precipitanti a ruina, o cercano i popoli in una tempesta civile, in un profondo e sostanzial cangiamento del sistema intellettuale la loro morale rigenerazione, o vinti da fiera e valorosa gente si ritemprano a nuova vita in questo sanguinoso mescolamento, o con tutti e due questi mezzi si rialzano a nuova civiltà e letteratura. Talvolta incontra peraltro che non tutti gli elementi della social vita armoniosamente si rinnovino, o che il risorgimento sia parziale: o che nel travaglio di questa rinnovazione troppe forze vitali si consumino: o che questo processo di cose non sia che preparazione e passaggio a civiltà più generale e più grande. Allora il regno della nuova arte è mal fermo, e le nuove forme del bello passano sopra la vita de' popoli come solchi di luce, che tosto via si dilegnano.

Quel che abbiám detto con general sentenza fin qui e non guardando che al corso delle nazioni, è anche storica ragione, che particolarmente debba valere per rispetto alla greca letteratura. Nella quale perciò tre differenti tempi distingueremo: il primo dalle origini fino al secolo d' Alessandro; il secondo, fino al pieno trionfo del cristianesimo, che porremo sotto il regno di Costantino; il terzo, fino alla caduta di Costantinopoli, o alla totale estinzione dell' antica coltura ellenica: e secondo questa distinzione di tempi in tre parti sarà diviso il nostro Ragionamento. Vedremo nella prima con la progressiva formazione dell' umanità e civiltà greche procedere il corso della bella letteratura, e questa mano a mano disporsi a corrompimento e a condizione imitativa e servile con le cause stesse che prepararono, e fecero poi inevitabile la caduta della libertà nazionale. Vedremo nella seconda la coltura letteraria cercare in sé stessa il principio di una nuova vita, allargarsi sopra vasta estensione di paesi, e da una città dell' Egitto farsi maestra legislatrice e a' suoi futuri coltivatori, o filologica dottrina e criterio all' antecedente sua storia. Frattanto nel mondo romano un cangiamento vitale effettuavasi, e poi dal seno del cristianesimo nasceva anche una letteratura nuova all' umanità. Se non che il germe profondamente ed universalmente umano di questa letteratura, infinita quanto la perfettibilità

degli spiriti, e sublime e maravigliosa quanto l' idea divina, alla quale perpetuamente risguarda, come a modello di bellezza suprema ed assoluta, non poté che parzialmente fruttificare, impedito dalla infeconda inerzia della società sopravvissuta al paganesimo estinto, dalle sottigliezze teologiche, dalle visioni mistiche, e violato anche o sepolto a fecondazioni più belle dalla spada e negl' inondamenti della barbarie: ma noi queste cose non potremo che toccar leggermente, o quanto basti a far meglio intendere il decadimento e la fine della profana letteratura. Di che ragioneremo nella terza ed ultima parte del nostro Discorso. Così ciascuna di queste tre parti sarà preparazione e conseguenza necessaria di quella che segue o che precede; e tutte insieme reciprocamente illustrandosi avranno la loro ultima conclusione in una idea, che fra le vicende della greca letteratura ci farà vedere il progresso dell' umanità, e ci condurrà fra le ragioni della filosofia della storia. Ma la prima richiederà più diffuso racconto, siccome quella che è piena di tutta la gloria civile e letteraria della Grecia, e nella quale la storia delle produzioni dell' ingegno è anche quella della loro creazione e perfezionamento, e la storia dei grandi ingegni non può sempre confondersi con quella generale dell' arte. Nella seconda e nella terza contempleremo gli uomini e le cose con veduta più larga ed universale, e quindi saremo comparativamente assai brevi. Perché a proporzione che la Grecia scema in interesse per noi, lo acquista generalmente l' umanità: e tutto il nostro lavoro, com' abbiám detto, da ultimo dovrà risolversi in una ragione di cose appartenenti alle filosofiche dottrine della storia.

Sono alcuni, i quali leggono molto, o fanno le viste di legger molto, e sanno poco, e giudicano superbamente di tutto. E questi non vorrei nè lettori nè giudici di questo Ragionamento. Sono altri che amano il sapere e leggono per trarre alcun profitto dai libri; o questi debbo avvertire, che dietro alle parole che leggeranno stanno secoli di civiltà e di umana letteratura. Molte cose parranno ad essi piane, e saranno storicamente difficili: di alcune non vedranno che gli ultimi risultati o avranno chiusa in pochi detti l' intima essenza, e domandarono un lungo e profondo esame: altre saranno qua e là discorse, ma

vogliono essere ricongiunte e comprese in un simultaneo concetto. Ogni frase, ogni vocabolo son l'espressione di una lunga serie di ragionamenti e d'idee: e la chiarezza e brevità dello stile non dee confondersi con la qualità e quantità delle cose. Quelli finalmente che hanno sapienza vera e moderato animo e gen-

tilezza, potrebbero la mia debolezza confortare, i miei torti correggere, la mia operetta giudicare: e di questi nobili spiriti invoco il senno che a tutti graziosamente si dona, questi vorrei che reputassero utile al pubblico il mio lavoro, com'io veramente ebbi intendimento e vivo desiderio che fosse.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Primordj e natura dell' Incivilimento Ellenico.

Cercare fra le tenebre dell' antichità favolosa o fra le incertezze delle prime tradizioni storiche i principj del greco incivilimento, trascende la ragione del nostro istituto. Noi diciamo greci con nome probabilmente antichissimo (1) i popoli che comunemente ebbero appellazione di elleni: anteriore alla civiltà ellenica è certamente quella pelasgica. Ma donde i pelasghi si provenissero, chi propriamente essi fossero, non è fin qui saputo senza molte dubbiezze. Coltivavano i campi, esercitavano metallurgia, alzavano mura ciclopiche, avevano dottrine religiose, oracoli, un qualche uso di alfabeto (2): insomma le prime arti dell' umanità conoscevano, e forse signoreggiavano il paese per caste e con governo sacerdotali. Altre arti ed istituzioni aggiunsero alle pelasgiche le colonie egizie e fenicie (3), delle quali nè altri negar potrebbe la venuta senza rifiutare l'istoria con impo-

tente audacia, nè determinare con esattezza l'azione civile ch' esercitarono. Poco appresso la venuta di Cadmo, con Deucallione, padre di Elleno, cominciano i moti dell' incivilimento ellenico. E cercando bene in Tucidide noi vediamo questa famiglia di forti muovere dalla Ftotide, prendere incremento di città in città coll'associazione di gente sempre nuova a guisa di lega politica, e divenire il principio di una unità nazionale, che se non ebbe pieno e costante effetto fra le varie parti del corpo ellenico, valse però contro i barbari e nelle forme della bella letteratura (4). Al concilio degli

elementi pelasgici. Anche senz' accettare l'opinione del Raoul-Rochette, come potrebbe impugnarsi l' influenza de' Fenici? Se ogni altra notizia mancasse, resterebbero le parole a dimostrarlo: quelle parole che sono anche monumenti di storia.

(1) Ἕλληνες δὲ καὶ τῶν πατρῶν αὐτοῦ ἐν τῇ Φθιώτιδι Ἰαχυσσάντων, κ. τ. λ. Lib. I, 3. — Pindaro miticamente allude a questa prima fondazione di popoli nell' ode nona delle Olimpiche, ove il verbo κτισσάντων (ctesasthan, fondarono) e il nome λαοί (da laos, popolo) reciprocamente s' illustrano. Perché le mitiche pietre (laos pietra, nel genitivo laaos e laos) da Deucallione gettate a generazione di uomini, sono i fondamenti di questa nuova civiltà di popoli ellenici. Indl le mitiche pietre di Amfione e d' Orfeo. — Così Pietro è anche la pietra metaforica dell' edificio cristiano.

1) V. Steph. Byzant. sub voc. Ἕλληνες—Il Mannert pone primi i Greci, ultimi i Pelasghi.

2) Iscrizioni in pietra e simili.

3) Non è questo il luogo di esaminare le opinioni del Weleber, di Ottofredo Muller, del Thirlwall e di altri che nell' incivilimento greco non veggono che

Amfizioni spedivano le città greche i loro rappresentanti (1), e con la religione di Cerere alle Termopile, e con quella di Apollo a Delfo consacravano la comunione de' politici interessi: e da Amfizione fratello di Elleno fu istituito o prese nome questo nazionale concilio (2). Doro, Jone, Eolo ed Acheo, figli anch'essi, o nipoti di Deucalione, sono i mitici nomi delle prime e principali distinzioni delle genti elleniche, e della civiltà che surse e mirabilmente fiorì sulle ruine e in parte ancora sui fondamenti di quella pelasgica. I Dori e gli Ionii su gli altri prevalsero: Eolii ed Achei o si confusero insieme e coi Pelasghi antichi, o per lontani intervalli vennero in grido (3). — Ebbe la schiatta dorica un dialetto suo proprio, la sua musica, la sua architettura, i suoi costumi, la sua politica sapienza: uomini forti e gravi, vita piena di dignità aristocratica. A intimamente conoscere il sistema dorico vuolsi anche studiare a fondo la mitica istoria degli Eraclidi: ed Ercole, se è l'eroe greco per eccellenza, è pur l'ideale della vita, e fondatore di civiltà, come quello che uccide i mostri (4), che istituisce i giuochi, educazione di forze, astronomia, cronologia, e solenne mezzo di unione a tutta la Grecia; che percorre la terra, scende all'inferno, regge il cielo, si trasfigura a vita immortale, è un'intera rappresentazione di cose (5). Le quali, è vero, non tutte sono di un tempo; ma tutta la successione ed ordine loro è dichiarazione dell'idea storica primitiva, a cui necessariamente si collegano. Gli Jonii ebbero dialetto più grazioso e più dolce, costumanze più molli, maggior pieghevolezza d'ingegno, arti più varie d'industria; gente inchinevole a libertà democratica, e non ab-

bastanza forte per tollerarla (1). E gli Ateniesi, di pelasghi divenuti elleni (2), la coltura ionica portarono a perfezione di squisita eleganza, e la democrazia abunarono in casa, usarono fuori a politico stromento di preminenza su i Greci. Tutti questi popoli avevano maravigliosa disposizione alle arti del bello: fantasie splendide, spirito pronto e inventivo, cuori pieni di affetti, nature insomma generosissime. La benignità del clima e la bellezza del cielo eccitavano naturalmente a fieri ed allegri sensi, ad alti pensieri, a socievole ed umano costume. Erano bagnate dai mari le terre, irrigate da molti fiumi, acconce ad ogni coltura, comode alle comunicazioni degli abitanti. I quali, distinti in tribù o schiatte, vantavano ciascuno le loro genealogie eroiche, gareggiavano d'indipendenza, d'instituzioni, d'ingegni e di glorie, e nella lingua comune, e nelle comuni idee religiose, nella somiglianza degli animi e nelle ragioni degl'interessi sentivano di essere rampollati da un medesimo ceppo, o avevano un possente ricordo a fraternità nazionale.

La civiltà adunque e la intellettuale coltura fino da' loro primordj movono da varj punti per quindi essere più universalmente, e profondamente attive e copiose: prendono varie forme, ma una è la loro essenza intima, o il generatore principio, da cui comunemente procedono. Or chi guardi a questo loro principio, lo scoprirà in una poetica proporzione fra le tendenze e i bisogni dell'anima, e le impressioni della circostante natura, in una poetica educazione ed esercizio delle facoltà umane più nobili e più fruttuose, in un'idea di bellezza, che sovraneamente regna in tutto l'ordine della vita, e che ancora dalle sparse particolarità di essa, quasi fiore nativo, ti sorge caramente innanzi, e ti rallegra lo spirito. E per fermo i popoli greci furono in tutto il loro incivilimento mirabilmente artisti, come il popolo romano fu imperiosamente giuridico. Ponete mente a quel dommatico, immobile, ar-

(1) Tucid. IV. 118.

(2) Fra la confederazione di questi popoli, ed Amfizione non farei differenza. Amfizione parmi l'idea miticamente storica di quella confederazione. — Ved. Tittman, Saint-Croix, Mengotti, Torriceni, Ambrosoli etc.

(3) Polibio, II, 38 e seg. Come gli Achei si cangiassero in Dori, veggasi in Piatone, *De legibus*, III.

(4) Anche i Dori furono distruggitori delle antiche tirannidi. V. Tuciddide, il quale loda di ciò i Lacedemoni. I. 18.

(5) Vedete indicata anche da Omero questa rappresentazione di cose nel libro XI dell'*Odissea* v. 600 e seg. La simbolica cintura di quell'Idolo gigantesco e terribile fu fabbricata una volta, e non potrà più rifabbricarsi; cintura probabilmente astronomica.

(1) Gli Ateniesi, fra i Greci antichi, furono i primi a cessar l'uso di vivere armati: e antica era la morbidezza della lor vita. Tuciddide, I, 6. Ma vedete il Müller, *Storia dei Dori*, lib. IV, cap. 2, § 5.

(2) Erodoto, lib. I. Fra gli antichi abitatori di Atene si contano anche i Pelasghi tirreni, lo che dee piacere al Sig. Mazzoldi. Se non che il suo libro sull'incivilimento italiano parmi che provi troppo e troppo presto.

cano pensiero dell'infinito, che nell'Asia maggiore fu posto a fondamento di molte istituzioni politiche e religiose. Esso nelle fervide ed ingegnose anime de' Greci si dissolve, e diversamente si configura nelle forme di un meraviglioso politeismo; come Dedalo scioglie i piedi e le mani alle statue già modellate su quelle egiziane, e crea la facoltà imitatrice o la bellezza viva dell'arte (1). Ond'io non mi so risolvere se *Prometeo legato* fosse il simbolo della ferrea immobilità a cui lo spirito umano paresse condannato nell'Asia maggiore, o piuttosto nel paese greco sotto le caste sacerdotali e l'antico governo regio: ma questo so bene, che Ercole dovea essere il liberatore di Prometeo; e che dopo il ritorno degli Eracidi nel Peloponneso, il vecchio sistema monarchico cede quasi per tutto a un impeto nuovo di libertà, laonde per la politica rivoluzione, che generalmente si compie, se ne innalza a *Giove trofeo* il ricordevole monumento. Adunque il poetico principio, al quale rechiamo la generazione dell'incivilimento ellenico, è anche un principio di libertà, senza la quale nè tutte le facoltà umane avrebbero avuto esercizio generoso, nè di questo loro esercizio sarebbe venuta la gloria politica e letteraria della Grecia. Ma anche una viziosa condizione dell'antico mondo pagano, la schiavitù, agevolò questo procedimento di cose. Perchè gli schiavi, con servil pazienza lavorando, provvedevano ai bisogni primi del vivere umano: i cittadini il signorile animo ai più nobili uffici applicavano, e tutto l'uo-

mo poteano liberalmente educare. Onde una reciprocità di generoso vigore fra le corporree e le intellettuali potenze; e quella loro schietta e serena armonia, che potea dirsi la legge fisiologica del temperamento sano della vita ellenica. Musica, e ginnastica costituivano questa intera disciplina dell'uomo greco (1). La ginnastica volea esercitata la forza fisica con significazione di leggiadria (2); la musica attemperava i petti alle ragioni della sapienza, e svolgeva nella cognizione del vero le ingenite forme del bello. A preparare la formazione del popolo spartano Licurgo manda innanzi con la possente cetra un poeta crotese: e la civiltà di questo popolo, eroico poema innalzato sui fondamenti della vinta natura, armonizzava fra la musica ed il valore (3). Divinità protettrice di Tebe era Armonia, figlia di Venere e di Marte, a simboleggiare la sapiente unione della forza corporale e della mansueta bellezza nella politica costituzione di una città, le cui mura sursero al suono della lira (4). Con la musica i popoli dell'Arcadia da selvaggia vita ed informe furono mansuefatti a umanità di costume (5). E quell'Apollo che dal centro delle sfere moderava con la mistica cetra i movimenti celesti, cioè quelli del mondo, regolava ancora dal centro della Grecia le risoluzioni de' popoli, o pareva posto a significare dal Parnaso questa moderazione armoniosa di facoltà umane, e la

(1) Platone nella Repubblica, II. εἰς δὲ πῶς, ἡ μὲν ἐπὶ σωματικῇ γυμναστικῇ ἡ δ' ἐπὶ λογικῇ, ποιεῖται ἐκεί.

(2) Vedete, fra molti, Pindaro, Nemes, III. αἱ δὲ ὡς καλός, κ. τ. λ. Platone nel settimo delle Leggi: ... ἀλλὰ (ορχήστρις) δὲ εὐθεῖας ἀλαφροῦς τε ἔνθα καὶ καλλίους τὸν τοῦ σωματικῶς αὐτοῦ μέλαν καὶ μέγαν, το πρῶτον καμπτὸς τε καὶ ἐκτετατὸς ἀποδιδομένη ἐκαστὸς αὐτοῦ περιττὸν κίνησις, διαπειρομένης ἅμα καὶ ἐναγκαλιζομένης εἰς πάσαν τὴν ορχήστρην ἱκανῶς. Id. Nel Gorgia. Cicerone, Orator, LXVIII.

(3) Terpendro e Pindaro allegati da Plutarco; il quale conclude chiamando i Lacedemoni dottissimi nella musica e insieme bellicosissimi, μουσικωτάτους ἅμα καὶ πολυμαχωτάτους Vita di Licurgo. So Taletta, vedete il Müller, Storia de' Dori. Lib. IV, cap. 6, § 3. Platone nel *Lachete* dice che la Musica dorica è la sola che veramente sia greca.

(4) V. nella vita di Pelopida quel che dice Plutarco della squadra sacra, ὑπὸς λόχου, dei giovani teban, fra i quali l'amor vicendevole era incitamento a valore cavalleresco. Egli reca questo amore virile alla sapienza de' primi legislatori. Nella battaglia di Cheronea, i trecento giovani componenti la squadra sacra tutti magnanimamente perirono, alla cui vista Filippo di Macedonia non poté ritenere le lacrime.

(5) Polibio, IV.

(1) Dedalo è carattere poetico della scultura, e quasi dissì dell'arte greca; e nel valore di questo nome abbiamo la storica testimonianza di ciò che veramente fosse quell'arte. Esso deriva da un verbo che suona *dividere* διαιν; ed ecco la distinta rappresentazione delle varie parti e attitudini del corpo umano: e da origine a un altro verbo (διαισθάνω) che si applica all'ingegnosa produzione delle varie forme, e di tutti gli ornamenti delle arti del Bello. Pindar. Olymp. I. epod. I. I Latini, imitatori de' Greci, dissero *dedalea* la terra, generatrice di tante forme diverse, quante son gli esseri che perpetuamente produce, e *dedalea* la lingua, verborum *dedala lingua* (Lucr. IV, 471.), che corrisponde al μαρτυρὸς ἀνθρώπων dei Greci. Il verbo διαιν non solamente suona *dividere*, ma *sapere e ardere*, cose tutte convenienti al fuoco, principio di attrazione e di vita. Però Vulcano è anche confuso con Dedalo. V. Vasconti Museo P. Clem. IV. Tav. XI. — Quando le persone sono idee, il nome loro necessariamente significa il valore di quelle idee. — Platone nel *Menone*, e nell'*Eutifrone*: Diodoro Siculo, Bibl. IV: Suida, δὲ δαίμων ποιητικὸς.

necessaria concordia a tutta l'ellenica civiltà (1).

Non io seguirò questi popoli in tutte le loro costumanze ed istituzioni. Poetica è la sapienza, poetica la letteratura di ogni popolo che primitivamente entra sulle vie dell'intellettuale coltura: i greci furono poeti per necessità, e per un incredibile amore della bellezza e una insuperabile facoltà di rappresentarla (2). Quindi i loro iddii, rivestiti di bellissime forme umane, sono ideali modelli proposti alla vita, e alle rappresentazioni dell'arte; e gli eroi, i nazionali esempi della emulata divinità. I miti, i simboli, le tradizioni popolari, le feste c'introducono in un mondo incantato dove le dottrine fisiche, morali, e civili, congiunte insieme con un legame e coperte da un velo tessuti dalle mani delle Grazie, parlano al cuore, all'immaginazione, all'intelletto con un'eloquenza tanto più piena, quanto meno è distinta, e tanto più seducente, quanto più gioconda. Nei solenni giuochi i combattenti gareggiavano di forze, i poeti cantano le vittorie dei valorosi, gli storici recitano i fasti del valor nazionale, tutte le facoltà dell'uomo, e le più poetiche forme della civiltà greca fanno mostra di sé quasi in un magnifico teatro, e con ambiziosa gara concordano in una esultante armonia. Quindi fra i pubblici certami, quello ancora della bellezza: ed Elena, bellissima delle donne greche, sorella di Castore e di Polluce, amata eroicamente da Teseo, e rapita ingiuriosamente da Paride, combattuta fra l'Asia e l'Europa, e causa d'unione e di gloria immortale alla Grecia, è forse il simbolo di quella poetica bellezza, che è il general carattere del greco incivilimento (3).

(1) Della cetra apollinea, simbolo dell'universale armonia, è da vedere il magnifico principio della prima Ode plica di Pindaro. Nella seconda delle Nemee egli chiama il Parnaso ὕμνων ἄλυστα. V. Platone *De Legibus* III. Femio nell'Odissea d'Omero canta nel mezzo alla sala di Alcinoo appoggiandosi a un'alta colonna, mentre i convitati gli fanno corona intorno:

Μέσση δ'αὐτὸν ἄλυστα, πρὸς αἶψα μακρὸν ἔρποντα

e non senza un recondito significato. VIII 66.

(2) Strabone (Geog. lib. 1.) combattendo Eralostene determina il carattere dell'antica sapienza poetica οἱ παλαιοὶ φύσεσιν τινα λεγούσιν πρώτην τὴν ποίησιν, ἐκείνην αὖτις τὸν βίον ἡμᾶς ἐκ τῆς νύκτος, καὶ διδάσκουσιν ἡδὴ καὶ παλὴ καὶ πρᾶξις μὲν ἔστιν. Οἱ δ' ἄνθρωποι καὶ πόλεις ποίησιν ἔρποντα εἰς τὸν βίον.

(3) Questo mitico e simbolico valore di Elena si

Nella bella letteratura, le cui vicende dobbiamo rapidamente discorrere, non cercheremo adunque un estrinseco ornamento della vita ellenica, nè il semplice lavoro di alcuni spiriti privilegiati, ma il profondo contento di quella vita, e la sensibile forma della sua bellezza interiore. Manca generalmente parlando a questa letteratura quell'idea sublime dell'anima, quel senso morale della dignità e felicità umana, quell'infinito pensiero, quella consolante dottrina di una benefica ed universal provvidenza, che, fra una misteriosa reciprocazione di moti tra l'ordine fisico e quello spirituale, ci scoprono in qualche modo il destino degli esseri e il governo del mondo, e che sono il lume diffuso sopra la terra, e la forza partecipata all'umanità con la rivelazione cristiana. Imperocchè se alte e generose dottrine sparsamente o segretamente si professarono fra gli elleni, le popolari ideoteologiche e morali erano o stolte o false o manchevoli: principalissimo bene della vita, la presente soddisfazione dell'animo, nou la pereante dolcezza dell'interior perfezione: l'uomo, stromento del destino e dei numi: la Grecia, in perpetua rivalità coi barbari, e quindi spontaneamente scomunicata per nazionale orgoglio dalla umanità delle altre genti. Ma in compenso di questi difetti la letteratura ellenica ci offrirà la freschezza, la semplice letizia, e la forza ingenua ed inimitabile delle prime produzioni della natura; eleganti sensualità trasformatesi in bellezze dell'arte: e tutto il vigore di una fecondissima civiltà diversamente espresso e configurato in una prodigiosa ricchezza di forme. Il perchè la lingua che fu l'organo di questa civiltà e letteratura non potea non essere anch'ella mirabilmente poetica. Varia secondo la varietà dei popoli ellenici, nuova ad ogni nuova tempera d'ingegni, armoniosa a tutti i toni del sentimento, preparata a tutte le combinazioni del pensiero, immaginatrice di tutte le cose. Che se nelle altre parti del greco incivilimento notammo una felice concordia fra le varie po-

raccolte dall'esame comparativo di parecchi scrittori greci, ma sempre coagellurando. Anche Omero nell'Odissea diede ad Elena il valore di una idea, chi ben pensa i versi 562 e seg. del libro IV. — Vedi l'encomio di Elena scritto da Isocrate, ma cercando l'intima e continua ragione di quel discorso, e sempre coagellurando.

tenze dell'anima, e dalla musica esser moderata la forza, la greca lingua ci è principalissimo testimonio di questa moderazione e di quella concordia. La quale dalla pieghevole dolcezza ionica ti conduce naturalmente alla costante eleganza dell'atticismo; e dai rotondi suoni e gravità aristocratica del dialetto dorico, all'aspro vigore di quello eolico: dopo il quale è la primitiva rozzezza della lingua poliglica. Ma il dialetto attico trovi posto nel mezzo quasi forza temperatrice di contrarie ar-

monie, e misura comune delle bellezze compartite fra tutti. E gl'ingegni greci per questa scala delle Muse salendo opportunamente e scendendo, poteano con diverso tono esprimere le varie condizioni della loro civiltà e i costumi convenevoli a ciascheduna di esse. Lingua veramente maravigliosa! che diresti nata sull'Elicona per esser musica alla vita del più ingegnoso fra i popoli, e per annunziare al mondo con la potenza magica della parola la futura poesia del pensiero.

CAPITOLO II.

Dalle prime opere poetiche fino al secolo di Solone.

PRIMO E SECONDO PERIODO
DELLA POETICA LETTERATURA DE' GRECI.

§ I.

Poeti institutori e poeti ciclici.

Se l'ellenico incivillimento mosse dal settentrione della Grecia, anche i primi canti delle Muse sonarono dalla Tracia e dalla Tessaglia. Ma di queste origini della poesia greca non ci restano che imperfette memorie; e delle opere de' poeti, non altro che falsificazioni o frammenti. La religione promoveva la civiltà, i cantori erano sacerdoti e institutori di popoli. Lino, Oleno, Pamfo, Olimpo, gli Enmolpi, Melampo, Filammone cantavano inni sacri, iniziavano ai misteri, i contaminati per delitti purificavano, medicavano gl'infermi, supplivano all'imprevidenza delle ignoranti moltitudini indovinando o predicendo il futuro: e a dar fondamento e credito alla profezia era necessaria l'idea religiosa di una fatalità preordinata. Questi uffici son quelli appunto dei primi educatori degli uomini: e Orfeo è celebratissimo sopra tutti, nel cui nome fu da Orazio opportunamente simboleggiata la poesia teologicamente civile di questa età primiti-

va (1). Parlar di lui più a lungo è superfluo, chi non debba criticamente ragionare dei poemi ad esso attribuiti, nè filosoficamente delle sue dottrine ed istituzioni. Si ricordano di Museo gli oracoli, le iniziazioni, gl'incantamenti dei mali, la sfera, la teogonia, la titanografia, una specie di testamento morale ad Eumolpo suo figlio, ed altri componimenti. Celebre miticamente è Tamiri per la sua presunzione e la sua cecità. Dei versi sibillini non ci restano che imposture. — Le quali ed altre sparse memorie di que' tempi antichissimi, a far la storia della nascente letteratura greca, son poche; a determinarne il carattere, ci bastano. Musica, poesia, scienza, religione, politica le veggiamo intimamente unite ad ammolire con operazione simultanea la dura selvatichezza degli animi. Veggiamo pochi centri di dottrine, e general rozzezza e superstizione; perchè la umana coltura ha naturalmente origini aristocratiche e aristocraticamente si comunica agl'ignoranti.

(1) Horst. de Art. poet. v. 391 e seg. — Aristofane nelle *Rane*, ec. L'Orfeo non antico anche secondo l'opinione del Bode, professore a Dubingen (*Storia della poesia greca*), è una idea allegorica, alla quale die' vita la direzione mistica che prese la filosofia pitagorica. Ma l'idea allegorica nuova ha pure i suoi fondamenti nell'idea mitica antica. Platone nel *Fedone*, nel *Cratilo*, nel VI delle *Leggi*.

Ma frattanto alla dolcezza dei cantati versi si scotono gli spiriti maravigliando, e in quel novo sentimento di sè imparano una vita migliore: le idee, uscite dalle società segrete, e in bella forma significate, fanno il giro della nazione col giornaliero uso della parola: e la parola, piegatasi a ritmicamente esprimere le sentenze dell'animo, i precetti della sapienza, le immagini de' naturali fenomeni, è poetico impulso e logico argomento agl'ingegni, i quali, usando liberamente se stessi, diano opera a leggiadre invenzioni, e creino la poesia nazionale. Quindi ai teologici *cantori* (*αοιδαι*) succedono i ciclici poeti, e questa successione ha progresso. Imperocchè a dominare le feroci moltitudini que' primi tesmofori usavano l'autorità degl'iddii, e col canto rendeano testimonianza dell'ispirazione divina. Nei poeti l'ispirazione è semplice potenza dell'arte; ma l'arte, già sacro privilegio degl'iniziatori, esce dalle famiglie loro e dai templi, comunicandosi fra le genti iniziate; e i primi semi dell'umanità e della cultura nazionalmente germogliano. Così dal primo periodo della letteratura greca, che fu tutto sacerdotale, si fa passaggio naturalmente al secondo, che è quello de' ciclici poeti: e dal ciclo mitico poi si viene al troiano (1).

Sul continente greco, generazioni d'eroi e lungo impero di re, ferocia di costumi, diversità di schiatte, e gelosia di potere aveano rinnovato l'aspetto de' luoghi, eseguito imprese difficili, tessuta una lunga serie di delitti, di sventure, di glorie. I nomi degli Argonauti, le guerre di Tebe, quella più famosa di Troia, le sorti de' vincitori di Priamo, il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, e il conseguente svolgimento della libertà ellenica, erano eroiche memorie che lusingavano l'orgoglio de' popoli, e davano pascolo all'immaginazione, e materia a sempre nuovi ragionamenti. Quando la storia si conserva per tradizione, e i canti de' poeti stanno in luogo della prosa dei narratori (2), il mito facilmente sorge accanto alla verità, e la gloria nazionale accresce e trasforma i miti in cento guise diverse. Imperocchè non si raccontano i fatti, che anche non si

lodino o si condannino, e fondamento alla lode ed al biasimo sono i principj naturali del buon senso: ma il buon senso individuale si regge sul fondamento della comune opinione, e delle dottrine morali e religiose generalmente da tutti professate. Quindi la storia è intimamente congiunta con la religione e con la morale: le idee, confuse coi fatti, a rappresentare una lunga serie di cose, usati i nomi dei grandi uomini che ne furono i principalissimi esecutori: e introdotti gli dei a far più maravigliosa la vita degli uomini. — Con questo natural procedimento dello spirito umano, e per le necessità di questo poetico linguaggio formaronsi le antichissime mitologie della Grecia, e dal fondo di esse sursero l'epopee nazionali.

Inspiratore di questo genere di poesia, fu il beato cielo di Jonia. Que' popoli fuggiti dall'Egialea nell'Attica, e dall'Attica, sotto la condotta di Nileo figliuolo di Codro, trasferitisi nell'Asia minore, tornavano con la memoria agli antichi fatti de' loro connazionali, e contenti nella pace, e prosperità della nuova lor patria cantavano eroiche geste, eroiche sventure, e tutta o quasi tutta la storia greca riducevano a magnifico poema per una continua serie di nazionali epopee. L'esametro già trovato da Femonoe o dai sacerdoti di Delfo (1), era il verso usato in quella nuova poesia; verso accomodato alla dignità del genere epico, alla varietà delle cose che veniano trattate, ai sentimenti dell'anima che non dipendono, e all'altezza dell'ingegno che a trattarle si richiedeva. L'essenza del componimento era mitica: scopo di esso, il morale e civile ammaestramento della nazione, e la conservazione delle patrie memorie, cioè l'esempio delle virtù degli avi efficacemente proposto alla imitazione dei nipoti. Una generazione di uomini, i quali dall'accoppiare insieme le varie parti di queste poesie, o dal bastone o ramo d'alloro che teneano in mano cantandole, *rapodi* veniano appellati, e *arnodi* dal premio che pe' loro canti conseguivano, di età in età conservavano alla Grecia questa eroica epopea, che era il tesoro di tutta quanta la nazionale letteratura (2).

(1) Qui si sente il desiderio della *Crestomazia* di Proclo, della quale non abbiamo che frammenti.

(2) Omero, *Odissea*, lib. VIII. v. 72. e seg. — Pindaro: *αρεται δ' αινι μεγαλαι πολυμυθου* — *Pitiche*, IX. *Olimpiche*, I.

(1) Gravina, *Della ragione poetica*.

(2) Pindaro chiama gli Omeridi, *ραπτων εσθλων αοιδαι*, *consutillum carminum cantores*; e la stessa derivazione etimologica veggiamo avere il nome di *rapodo* in questi versi attribuiti ad Esiodo:

Nulla dirò delle alterazioni, delle omissioni, delle giunte, e d'ogni altra maniera d'arbitrj, a che andavano questi poemi necessariamente soggetti (1). Le *eracleidi*, le *argonautiche*, le *tebaide* appartenevano al ciclo mitico; al ciclo troiano, le poesie che dal giudizio di Paride seguitavano fino al ritorno de' vincitori di Troia e alla morte d'Ulisse. Prodicò di Focea, Creofilo di Samo, Pisandro di Camiro, Cercopo di Mileto trattarono favole del primo genere. Stasino di Cipro, Artino di Mileto, Augia di Trezene, Lesche di Lesbo, favole del secondo (1). Nè dentro questi termini stettero contenti

i poeti. Imperocchè già l'impulso era dato, e da ogni parte aprivansi nuove vie alle libere invenzioni degl'ingegni. Carcino di Naupatto cantò le illustri eroine: Asio di Samo, le *genealogie*: Eumelo di Corinto, una *titanomachia*: una *teogonia*, Cinetone di Lacedemone ec. Ma le opere di tutti questi poeti la voracità del tempo distrusse; e l'autore, da cui libri possiamo raccogliere la forma e l'eccellenza della greca epopea, ci si offre alla vista come piramide nel deserto, o piuttosto come sole nelle solitudini dello spazio. Si parli dunque d'Omero.

§ II.

Poemi d'Omero: Esiodo.

Εν δὲ τοῖς τοῖς πρώτοις ἐν τοῖς ὁμηροῖς αἰσθῶν
Μετὰ τοῖς ἐν τοῖς πρώτοις αἰσθῶν αἰσθῶν.

Ma io credo che anche coloro che derivano il nome da *pallos*, *rhabdos*, *virga*, non vadano errati, quando i rapsodi e univano insieme i canti che fossero opportuni al bisogno, e cantando tenevano in mano la verga di larro, simbolo, secondo che parmi, del loro ufficio *ermeneutico*. Imperocchè interpretavano anche i versi epici a lume degli uditori, come sappiamo da Platone: *nam poetas mentem interpretari, Rhapsodum apud auditores oportet* (Jon.) Mercurio, interprete de' Numi, cioè simbolo sacro della vecchia interpretazione teologica, ha la verga simbolica. L'aveva ancora Mosè, nella cui bocca era la parola del vero Iddio (Esodo, cap. IV.). La verga, dice Macrobio, è argomento della potestà del Sole (Saturn. lib. I cap. 31); e l'alloro, corona de' poeti, fu milico amore di Apollo. Callimaco, congiuogendo l'idea della verga rapsodica con quella dei miti, conferma la mia congettura:

Καὶ τὸν ἐπὶ ῥάβδῳ ῥαβδὸν ὑπονομεῖν
Ἦεναι αὐτῷ ποτιτρίανον.

Dove parrebbe ancora che il *rhabdos* significasse la riposta dottrina sul cui fondamento facevasi l'interpretazione de' poetici miti. — Pind. Nem. Ode I, v. 2. Nel libro testè citato di Platone è notabile la rassomiglianza che trova l'autore fra gli effetti magnetici e quella dell'entusiasmo poetico. Divina vis est quae te movet, sicut in lapide quem Magnetem Euripides nominavit, nonnulli Heraclium vocant. Qui lapis non nihil annulos ferreos trahit, sed vim etiam annullos quos infundit, quod hoc idem efficere possint, ac perinde ut lapis, alios annulos trahere, unde longa plerumque comae natio ferri et annulorum invicem pendet, et omnibus his ex illo lapide vis attrahitur. Ita ipsa Musa poetas divino instinctu concitat: poetas concitati alios divino furore corripiunt (Così i profeti a Sanle)... Videmus spectatorem esse annulorum extremum... medium autem est tu (il rapsodo) recitator et minimus: primus autem ipse poeta. Deus vero per omnes illos hominum animos quocumque vult trahit, dum invicem vim suscipit et trajicit, ex quo, velut ex illo lapide, series longa pendet. E a questo magnetismo poetico dà una forza d'ispirazione elettiva, onde alcuni sono eccitati da Omero, altri da Orfeo, altri da Musea.

(1) Proclo nella *Crestomazia* ci dà gli argomenti de' Cipriaci di Stasino, dell'*Etropide* e della *Presa d'Ilio*

Soggetto dell'Iliade è l'ira d'Achille; imperocchè nella parte irascibile dell'anima, secondo quell'antica sapienza, è il natural principio della virtù guerriera ed eroica (1): cagione dello sdegno pertinace dell'eroe ellenico è la soverchiatrice alterezza di Agamennone: legge e fatal misura a tutto l'ordine delle cose, l'irrevocabile giuramento di Giove il quale promette a Tetide la riparazione dell'offeso onore del figlio, nato non a lunga vita, ma a gloria immortale (2). Ma questo corso di cose, ancorchè governato dalla mente di Giove, e quindi immutabile, è soggetto ad un'altra legge più alta e più universale che necessariamente lo domina, ed è quella della fatale reciprocità del bene e del male, alla quale riduconsi tutti gli avvenimenti della vita umana e tutto l'ordine fisico e morale della natura. Quindi l'ira d'Achille, fondamento a

di Artino, de' Ritorni degli eroi di Augia, della piccola Iliade di Lesche e della *Telegonia* d'Eugemmoee.

(1) Platone, nella *Repubblica* lib. II. E cito Platone non come autore d'idee sue proprie, ma come storico testimonio di dottrine più antiche.

(2) Tetide, che mossa dalle querele di Achille, viene dal fondo del mare sulla terra, e che dalla terra s'inalza all'Olimpo, è la poetica figura della connessione delle cose mortali con le divine. Ed ella trova il Nume sovrano sulla più alta cima del monte, e seduto in disparte dagli altri dei; luogo e stato convenienti a speculazione. Onde quella suprema cima è simbolo dell'altezza ideale, da cui debbon considerarsi le cose, e dedurre la ragioni di tutto l'ordine del poema: (lib. I, v. 498).

Εὐρεν δ' αὖ ποτα Κρονίων ἀπὸν πρὸν αἰθέρα
Ἀπὸ τῶν κορυφῶν τοῦ Ὄλυμπον

E tutto l'ordine del poema rende necessaria testimonianza alla spiegazione di questo simbolo.

tutto il poema, per necessità di questa legge ha due parti: e quel che parve ad alcuni viziosa duplicità di favola epica, è il principio appunto della stupenda unità dell'Iliade. Achille, chi guardi al corso naturale delle cose, non potea starsi perpetuamente in preda al suo cruccio senza riparazione d'offese, o se vi fosse sterilmente rimasto, avrebbe offerto indegno spettacolo di rabbia impotente e puerile. Questa riparazione adunque, com'era naturalmente indispensabile, così fu consentita e giurata dal supremo moderatore de' necessari destini: e dopo questo giuramento l'ordine delle cose umane mirabilmente si congiunge con quello dell'universale natura per riuscire al termine destinato, e la moralità del poema ha il suo processo e la sua spiegazione nell'adempimento della legge fatale dell'universo (1). Intanto, mentre Achille si sta fremendo e rodendo nella sua magnanima inerzia, gli altri guerrieri, che al paragone di lui sarebbero paruti minori di sé medesimi, hanno aperto il campo a far ciascuno mostra di sua virtù, e i Greci patiscono gli estremi mali, i

Troiani prevalgono (1). Quando poi il Pelide finalmente si leva a vendicare la morte di Patroclo, i Greci vincono, e la morte d'Ettore, scudo e difesa dell'assedata città, è il preludio funesto dell'ultime calamità de' Troiani. Così la vittoria (επικταλως νικη) alternamente gira dall'una parte e dall'altra; ma Achille sia che si giaccia nella sua tenda inoperoso, sia che combatta nel campo, è diversamente cagione di quell'alternativa di sorti, e presente sempre per tutto, e sempre l'eroe vero del poema. Il perchè la doppia sua ira è in verità il mezzo esteticamente fatale, che nelle mani di Giove dà moto e sviluppo drammatico a tutto l'ordine della favola, e per cui in questa economia del poema la legge del supremo regolamento del mondo si manifesta, il senso morale e profondamente tragico che indi viene alle cose umane armonizza con l'insegnamento politico, e tutto poi ha necessaria espressione nella poetica forma e bellezza del componimento.

Infatti il punto, dal quale move il poeta, è una disordinata condizione di cose, e cagione del disordine sono la cieca ira e la matta libidine di Agamennone (2), il quale prima insulta a Crise sacerdote d'Apollo, onde periscono i Greci per le saette del nume vendicatore, poi rapisce ad Achille Briseide con prepotenza dispotica. Veramente Agamennone era il re degli uomini greci (αρχαυδων) e il capo della spedizione contro i Troiani; ma la sua autorità veniva limitata dal potere degli altri principi, come il governo di Giove (αρχαυδωντων) dalle forze necessarie degli altri Dei; e il valore eroico, principalmente richiesto alla espugnazione di Troia, risplendeva sopra tutti in Achille (3). Achille dunque, ingiustamente

(1) Giove, pregato istantemente da Tetide, si sta lunga pezza in silenzio senza nulla rispondere; tratto eloquente a significare l'alta importanza della cosa di cui si trattava (Iliade II. 511. e seg.). Tetide, tenendosi sempre stretta alle di lui ginocchia, novamente lo prega *πρὸς θεῶν ἄνδρα*. Le quali parole, chi guardi bene anche al verbo *πρὸς*, usato ad esprimere quell'aderirsi della diva alle ginocchia di Giove, hanno forse un più profondo valore che di primo aspetto altri non veggia, e sono argomento della stretta congiunzione del principio corrottille con quello divino, e del dualismo delle sorti umane che dovrà dipendere dall'assentimento del dio supremo. Finalmente questi fu il suo giuramento con tanta solennità e grandezza, quanta veramente ne richiedeva un atto che è fondamento a tutto l'ordine delle cose nel poema rappresentale (I, 525 e seg.). — Il Monti non solo ebbe cura di conservare la grandezza della poesia omerica, ma tradusse con fedeltà sapiente quelle parole che no mediocre ingegno potea facilmente mutare in altre, falsificando il concetto:

*Disse: e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraciglii inchinò. Su l'immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremarono il vasto Olimpo.*

Qui Giove veramente è re, e nel suo capo immortale è la ragione del mondo. E qui bene i foschi sopracigli indicano le oscure nubi di che fulminando si circonda, e il suo nome è opportunamente preso da quello del padre per le ragioni che si diranno in appresso. Il poeta greco diede l'aggiunto di ombrose alle chiome ad accrescer forza e luno a quel capo immortale del Sire.

(1) Quando il Pelide, vestite le armi fabbricategli da Vulcano, muove contro i Troiani, Giove spedisce i numi in terra, e vuole che combattano ciascuno dove più gli talenta, a far contrappeso alla forza smisurata dell'eroe, che altrimenti poteva anche disordinare i destini:

*Δεῖτα πρὸς αὐτὸν, ὡς παρ' ἄνδρα, ἐλάττωσεν.
XX. 36.*

(2) Iliade I 31. — 112 e seg. — 135 e seg.

(3) La forza di Giove valeva quella e più di quella di tutti i numi, Iliade VIII. 17 e seg. — 450 e seg. Nonostante, gli dei congiurati contro di lui furono una volta li per incatenarlo, se all'uopo non soccorreva il centinajo Briareo, I 306 e seg. — Giunone si confida di averne a contenere l'operazione con l'aiuto degli altri numi, VIII 906., e lo seduce anche

offeso, abbia in solenne forma, cioè in un modo al tutto degno di lui, la sua giusta soddisfazione.

col cinto di Venere, XIV, 312 e seg. Poi l'inferno era di Plutone, il mare di Nettuno, la terra e l'Olimpo commesse di tutti, XV, 187 e seg. — E Giove medesimo parla talvolta presupponendo limitazioni del suo potere, e stimando necessaria la cooperazione di altri numi all'adempimento dei fatti, II, 14 — IV, 13 e seg. — Ma tutte queste limitazioni parziali, o passeggiere o supposte, nulla tolgono alla sostanza delle cose quanto al supremo reggimento del mondo. — Agamennone è il sommo duce di tutti gli eserciti greci, e in quell'aristocrazia di principi confederati occupava il più alto grado d'onore, I, 90 e seg.

..... οὐδ' ἔτι Ἀγαμέμνων ἔμπεδον
Ὅς πῶν πολλῶν ἀπὸτος ἐνὶ στρατῷ εὐχεται εἶναι.

Ma questa preminenza di capitano non era che l'egemonia esercitata dai Dori, e segnatamente dagli Spartani, fino ai tempi di Temistocle; una superiorità di comando e di onore fondata, è vero, su titoli anteriori, ma che durava e valeva quanto durasse e richiedesse la confederazione e la guerra (cfr. v. v.). Quei principi nel reggimento dei loro popoli erano indipendenti: nelle concioni avevano il diritto di esporre con pienissima libertà la loro opinione contraddicendo anche senza riguardi al generalissimo, II, 260. — IX, 32 e seg. — Grande era l'autorità dei più vecchi, IX, 60, 96 e seg.: il valor personale dei guerrieri diminuiva di molto l'autorità del sommo imperante: e il medesimo diritto regio doveva avere i suoi fondamenti in natura, X, 54 — 114, e seg. — XII, 310 e seg. ec. — Diomede, rispondendo fieramente ad Agamennone, preferisce la virtù eroica alla regia dignità, cioè il valor personale alla persona sovrainposta all'uomo per un beneficio della fortuna.

..... Ὅρ ἰο
Δίκα σ' εἰς ῥιμάνδῳ, ὅς σε Γίωβη
Λ' ἄν τ' ἐμ' δ' αὖτ' οὐκ οἶμι, ἢ ἄν ὅς σ' ὄν
Δὲλο σέττ'· σὺ μὲν, σὺ μὲν, σὺ μὲν
Λ' ἄλλο πῶς γὰρ σὺ μὲν, σὺ μὲν, σὺ μὲν.

Ἀλλὰ σὺ δ' οὐκ ὄνεις, οὐκ ἄρα σὺ μὲν ὄνεις, σὺ μὲν,
IX, 39.

Il sistema monarchico degli antichi Greci era modellato su quello de' loro numi, o sul regno di Giove: questa teologia politica e quella civiltà teologica debbono avere avuto origini contemporanee, e Ulisse pone in luce la necessità e l'importanza dell'unità del comando, principalmente richiesta nelle imprese militari, II, 204, e seg. — Ma quanto fosse in onore, e dovesse essere nei tempi eroici, la virtù guerriera, lo confessa lo stesso Agamennone, allorché le sconfitte de' Greci gli fanno sentire i suoi torti e l'assenza di Achille:

Val molte squalre un volente, in cui
Ponga Giove il suo cor, siccome in questo
Per lo cui solo onor duma gli Arbei.
IX, 166 e seg.

E chi pensi bene che il re dei re è la prima cagione d'ogni disordine, e che dall'onore dovuto e col giuramento di Giove assicurato ad Achille, cioè alla virtù eroica, dipende tutto l'ordine del poema, troverà forse nell'Iliade un presentimento della democrazia ellenica, che indi presto successe al governo regio.

ne: Agamennone costretto dalla infelicità fatale degli eventi a riconoscere il proprio errore, si rechi con debita compensazione a ripararvi: e dalla discordia di questi due re fino alla restituzione del corpo di Ettore, cioè dal principio sino alla fine della Iliade, tutta la tela epica non sia che la continua rappresentazione del governo di Giove, il quale ragguaglia le cose tutte alla norma suprema dei fatti che debbono consumarsi, e le conduce all'ordine prestabilito (1).

E per fermo Troia nel decimo anno dell'assedio dovea cadere (2); Patroclo, morire per mano di Ettore (3); Ettore, per mano di Achille (4); Achille, per quella di Paride (5). E Paride che alla maestosa Giunone e alla guerriera Pallade avea preferito la divinità del piacere, e che perciò è anche simbolo della vita molle dei Frigi, Paride, se spinto dalla forza di Venere, sotto-mettendo la ragione al talento, rapisce Elena, se è causa di guerra fra l'Asia e l'Europa, e della morte immatura di molti eroi, se uccide perfino egli stesso il figliuolo di Teti; è altresì cagione dell'eccidio della sua patria, ritardato invano dal prode e sventurato Ettore (6).

(1) Che tutto l'ordine delle cose nell'Iliade rappresentate sia una esecuzione continua di ciò che era stabilito nel consiglio di Giove, lo dice apertamente il poeta fin da principio, I, 5 e segg.

..... Διὸς δ' ἐθέλειτο βούλη
Ἐξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα κ. τ. λ.

Onde s'io cercal nel governo di Giove la ragione del poema, mi fu regola necessaria l'autorità del poeta.

(2) II, 329.

(3) VIII, 476 e seg. Ὅς γὰρ ἑσπάρτων ἐστί. XVI, 406, e seg.

(4) XVII, 201 e seg.

(5) I, 416, - 506 — XI, 416 e seg.

(6) XXIV, 25, e seg. e distintamente il verso 30 non tradotto, ma tradito dal Monti.

..... εἰ (Paride) προέβητ' ἰσὺν τῇ (Ἑν. α. Μιν. e Γιαν.)
Che di funesta amor contratto il fece;

dove Omero avea detto:

Τὴν δ' ἔπειτα, καὶ αἰ τοῖσι μαχίστοισιν ἀνέστην,

che gli diede una funesta laceria, una funesta propensione alle molli voluttà. Onde Paride è veramente quel simbolo, che abbiain detto nel testo. — Venere, principio divino, cioè teologicamente fisico, di questo vivere voluttuoso, è ferita da Diomede, ma leggermente, nel palmo della mano sinistra; eppure le manca tosto la forza di risalire all'Olimpo. Tanto quel genere di vita è contrario alle dure opere della guerra, principio di salvezza agli stati! Veggasi quello che Omero ne scrive, V, 330 e seg. - 348 e seg. 428 e seg. Il monile che la Tiranna dei cuori diede ad Elena, e che Menelao, dopo la morte di Paride e la conseguita vendetta, dedicò ad Apollo Didimeo, è il sim-

Laonde evidentemente apparisce che una legge di alta moralità e di *solidarietà* religiosa e politica domina tutto questo processo di casi iliaci, e che siffatta legge è quella medesima del Destino o s' immedesima con la legge del mondo. Sicchè a profondamente intendere la ragione del poema vuolsi scoprire la connessione intima fra l'ordine delle cose umane e quello delle divine, opportunamente distinguendo quel che il poeta doveva dire a intelligenza e diletto del popolo da ciò che pensava per soddisfare a sè stesso, o sapea significare ai sapienti; vuolsi trovare nella legge del mondo la comune misura degli ordini estetico, morale, e politico, e nell'identità fatale di essi, la necessaria unità del poema.

Gli uomini hanno in verità ciascheduno la loro individua persona, e vogliono e fanno e patiscono ognuno secondochè l'operazione di Giove e degli altri Numi diversamente in loro si compia. Gli dei sono idoli di fantasie volgari, oggetti sacri all'adorazione pubblica, modelli di vita, ma e forze eterne della natura le quali così valgono nell'uomo, come fuori di lui (1). E Giove che in sè raccoglie il valore

di tutti, cioè quello del mondo, ed è il celeste tipo del monarchico reggimento degli stati greci, da una parte è passionato e sembra essere violento conformemente alla volgare opinione, dall'altra è il principio attivo e la ragione dell'ordine universale, come quello che non solamente è *vibratore del fulmine*, e quindi di ignea natura, ma il figlio di *Saturno dalla mente ricurva*. Imperocchè Saturno o Crono è anche una cosa stessa che il tempo; e nel tempo la preordinazione de' fati, cioè la legge dell'Ordine eterno, si svolge e si manifesta; che è l'esecuzione della sapienza divina nel corso della natura. — Alla luce di queste fondamentali nozioni la scala omerica delle cose umane e divine facilmente si percorre, e nell'altissimo punto da cui dipende il sistema del mondo si scorge pienissima la ragione di quello poetico dell'Iliade (1).

bolo dell'azione esercitata da Venere nelle sorti fra i Greci e i Troiani. Possono vedersi nel Museo P. Clementino riferiti dal Visconti i versi di Eforo o di Demofilo conservatici da Ateneo, e la illustrazione dell'importante bronzo del Museo Borgiano, relativi alla cosa di che ora parliamo, V. tav. 23, suppl. B. I. Le navi fabbricate da Ferreo, sulle quali Paride portò Elena a Troia, son chiamate dal poeta *principio dei mali*, ἀρχαίων, che da esse provennero o tutti i Troiani, e o Paride stesso, il quale non conobbe i fatali decreti dei numi. V. 63, seg. — XIII, 623, segg. —

(1) Mortali ed immortali, tutti eran parti di un gran sistema, o membra di un gran corpo animato, che dalla sua ordinata costituzione i Greci, e forse primi i Pitagorici, dissero *Cosmo*, e mondi i latini: *membra sumus corporis magni*, scriveva Seneca; e Pindaro nella testa delle Nemee, ἐν ἀνθρώποις, ἐν θεῶν γένει — ἐκ μέρους δι' ἡμετέραν πατρίδα. pr. — Giove è il padre comune degli uni e degli altri; e i più deboli, cioè gli uomini, sono eccitati, avvalorati, spaventati, protetti, dai più forti, cioè dagli dei, i quali talvolta in questo universale antagonismo patiscono offese dagli uomini, V. 283 e seg. L'azione adunque degli uni sugli altri non si può intendere, ch' profondamente non pensi l'intima connessione di queste parti del tutto; connessione precedente da un principio comune di movimento e di vita. E l'indole naturale degli esseri umani (πῶτος ἀνθρώπων φύσιν, δαίμων πᾶσι βλάσκει, Pind. Nem. VI. Olimp. XIII. — Platone nel *Fedro* ec. talvolta si confonde col Nume proiettore di cui si sortì nascendo quella disposizione. Di che si vede che tutto in questo cosmico sistema è necessariamente unito; onde la fata-

lità è il punto supremo, dal quale la deduzione del moti, e l'ordine della natura insieme dipendono, aggirandosi e rinnovandosi in un circolo necessario. Non solamente adunque si conveniva che gli dei prendessero parte alla vita e alle operazioni degli uomini, ma fatalmente dovevano; quando le cause fisiche, per le quali un uomo vivesse una certa vita, ed operasse certe azioni sue proprie, o procedeano dai numi, o erano con loro intimamente connesse. Il nume poi non solo poteva far comunicazione di sé ad un uomo, ma a molti; nè con la morte di questi il periva, il quale era una forza, una necessità, una sostanza nel sistema dell'universo; ma perseverava partecipandosi ad altre umane esistenze nell'infinita ampiezza dei secoli, e successive trasformazioni della rimescolata materia. Quindi queste divinità omeriche hanno un valore allegorico, ed uno meramente fisico; vivono ciascuna la sua vita secondo la sua propria e separata persona, e sono talvolta la figura poetica e teologica delle inclinazioni, o delle operazioni umane. Eraclito chiamava gli dei uomini immortali, ἀθανάτους ἀνθρώπους; e dei mortali θεοὺς θνητοὺς gli uomini, (Luciano, *Βίαις πρὸς πρᾶξις*). E questa è la differenza che fra gli uni e gli altri vedevano Omero, Iliad. V, 440, segg., e Pindaro, Nem. VI, 4, segg. — Da una parte, l'immortalità ed una immensa forza: dall'altra, deboli ed effimere esistenze. Ma l'essenza loro era presso a poco l'istessa. — Platone nel quinto delle *Leggi*: εὐχρηστικὰ δὲ καὶ ἀπορρητικὰ λέγει μὴ μὴν ἄνθρωποι ἀθανάτοι, ταῦτα οὖν ἀνθρώπων ἐχούσαν, τῆς αὐτῆς καὶ οὐρανίου, εὐνοίας ἀντιθέσθαι τοὺς θεοὺς ἐκ παλαιῶν αὐτοῦ στίχων ὡς κατὰ λόγον. *Est*, *Le Op.*, e i *Gio.* v. 108.

(1) Il nome stesso di Giove (*Zeus*) ci è chiaro argomento che i Greci vedevano in lui il principio igneo, animatore del mondo, e artefice di tutte le forme della natura. Perciò il fuoco è chiamato da Omero *θεοπλάτης* (Odissea, IV, 418); e gli Stoici non diversamente sentivano. Lo scettro, simbolo dell'autorità regia procedente da Giove, prima è fabbricato da Vulcano, idea mitica del fuoco artefice delle cose; poi dalle mani di Mercurio, interprete della divina sapienza, passa in

Ritiratosi Achille tutto in preda al suo cruccio, e fattosi da Giove l'irrevocabile giuramento a Tetide, dal quale dipenderà tutto il processo delle cose a venire, che si dovea pensare, che risolvere da Agamennone in quella sua condizione? I Greci da lungo tempo desideravano invano la cara patria e pativano le dure fatiche della guerra; la peste o gli strali d'Apollo ultimamente avevano diminuito l'esercito: la discordia de' capi divideva e sempre più scemava le forze: il più valoroso degli eroi non avrebbe combattuto i Troiani: era incerto se i popoli avessero voluto tornarsi alle case loro, o perseverare nel lungo assedio. L'Atride adunque dovea tentare gli animi dei soldati con qualche coperto accorgimento: e quanto più aveva esercitato una volontà tirannesca contro il Pelide, e superamente dispregiatane la collera e la recessione, tanto più dimostrare di non aver bisogno della sua spada, preten-

dendo allo occulte arti la speranza baldanzosa di espugnare una volta l'assediate città. Ma traviato dalla passione fuori de' termini della giustizia, non più comunica con la Ragione dell' Ordine necessario, e in luogo della verità che non gli risplende nella mente, concepisce nell'animo false immagini di cose, e si lascia vincere alle illusioni (1). Il perchè il sogno spedito da Giove ad ingannarlo (2) non è che la naturale istoria di quello che dovea pensare questo re accecato dalle passioni, inalzato poeticamente a teologica figura: e qui ancora veggiamo fra le operazioni degli iddii, o le morali disposizioni e determinazioni degli uomini quel necessario *parallelismo*, che ci fa penetrare ne' profondi intendimenti del poeta.

Gli eserciti si apparecchiavano in forma veramente degna di Omero a combattere (3); e già si avanzano con barbarico schiamazzo i Troiani, in terribile silenzio i Greci; e i fatti d'arme cominciano col duello di Paride e di Menelao; invenzione piena di sapienza poetica. Perché

quella di un uomo. (Iliad., II, 100, segg.—) Saturno ai Greci è Cronos, e Cronos è il Tempo; ma la differenza di una lettera non cangia l'identità del nemi, dai quali anzi si vede la generazione astronomica dell'idea del tempo nella mente dei Greci. Perché Cronos è visibilmente da *Cheren* γρ *corno*, nome di significato astronomico, e nel caso nostro segno primario ideografico, e quindi fonetico dell'ultima curva del moto celeste, onde Saturno, settimo dei pianeti, è di mente *ricurvo*, *apocurves*, e porta la falce. Che Giove poi, anche secondo l'opinione degli antichissimi, fosse mente *attira* del mondo e legge necessaria d'ordine e di giustizia nel circolo dell'esistenza universale, è scritto da Platone nel quarto delle *Leggi*; ο παρ θεος (ωσπερ α και παλαιος λογος) οργει τα και ταυτα και παρ του κοινου γινει, ουδεναι παρταυτα (οδω) κατα τους περιστροφικους τυς δαιμονας δια τα απελαικτικα του ζωου νομου τρωπος. *κ. τ. λ.* — Se Omero opinasse, la vita degli animali essere partecipazione individuale di un'anima universale, non vorrà ora cercare. Ma che egli credesse, gli nomi comunicare di vita ed Intelligenza con Giove, è certissimo. Ettore colpito d'un sasso da Aiace, stavasi in dupeste privo di sentimento, e Giove spedisce Apollo a suscitargli in petto un atto vigore, ο τριπυ πνοος περτα, XV, 332. — Apollo va ad eseguire il comando, e trova Ettore non più giacente, ma in piede e in pieno conoscenza di se e degli altri che gli stavano intorno; imperocchè l'area già ravvivato la mente di Giove, ουκ επι θεος νους απογινω, 242. — Nel libro settimo, Eleno comprende nell'animo, ουδεναι διωρα βουλην, un consiglio preso fra Apollo e Minerva (che son figli di Giove), e se ne fa l'organo e il promotore opportuno, VII, 44, e seg. — Nel libro primo dice il poeta che i sogni tengon da Giove, non semplicemente per una poetica o teologica convenienza, ma secondo una necessità fisica, perchè le menti pensano in Giove. — Le tali nozioni aiuteranno alcuni a intendere meglio il governo divino del quale partiamo nel testo.

(1) II. 35 segg.

(2) Et dixi: heu, heu, heu, domine Deus! Ergo non decepti sunt populum istum et Jerusalem, dicens: Pax erit vobis? Et ecce pervenit gladius usque ad animam: *Jeremia IV*. — *Hiade*, II, 114.

(3) Fra le cose magnificamente scritte da Omero nel secondo libro dell'Iliade, notevole per noi è l'Abride Agamennone che si mostra in tutto lo splendore della grandezza regia fra gli altri principi che vanno ordinando le schiere, II, 476 segg., — Egli negli occhi e nella testa è simile a Giove fustigatore, nel cinto a Marte, a Nettuno nel petto. Nel che abbiamo un'intera rappresentazione dell'umana natura contemplata nelle tre forze principali che, anche secondo le platoniche dottrine, la costituiscono: la parte razionale, l'irascibile, la concupiscibile. Imperocchè la mente è nel capo, e viene da Giove: passione eccitatrice di pugnè anche nell'Iliade è sempre l'Ira, che scorre per l'anima del guerriero, come il cinto di Marte intorno al corpo di Agamennone; onde quella eroica di Achille, argomento del poema: e il mare o le acque erano una cosa stessa che il principio della generazione, che da Platone è esteso nell'uomo e nella società alla produzione di tutte le utilità materiali. Or queste tipiche forme della umana natura ben dovevano mostrarsi con piena immagine nel re, il quale rappresenta la società intera, come Giove il sistema dell'universo. E con egual sapienza fu detto che *Giove* diede quel giorno al regnante Agamennone tanto segnalata eccellenza, vv. 477, 482. segg. — Platone su questa teoria dell'anima fondò la sua repubblica, che perciò fu anche simile alla costituzione del mondo. Laende più intimamente si vede perchè questo sommo nome fosse dello l'Omero dei filosofi, e perchè ad avvalorare le nostre interpretazioni del Sistema Omerico ci afforziamo volentieri della di lui autorità. Vcd. *Iliad.* X, 5. 23, XI, 16, 46, 382. segg.

se l'Iliade è piccola parte delle cose che compongono il ciclo Troiano, Paride, come già notammo, fu il luttuoso principio dei mali che per questo circolo di umani casi fatalmente si devolvono; ed Elena è la misteriosa bellezza quasi rimasta incerta fra l'Asia e l'Europa per dovere essere il premio e l'ornamento della vittoria (1). Laonde bisognava per tempo rivocar la mente dei lettori a questo infausto principio di cose, e a questo ultimo fine della spedizione greca. I patti dunque del combattimento sono proposti e solennemente giurati: se Alessandro uccida Menelao, ritengasi Elena e le cose che le appartengono; i Greci ritornino nelle loro contrade. Se cada spento Alessandro, Menelao vincitore riabbiasi Elena e le cose sue con tale un'ammenda che ne rimanga ai posteri la memoria (2). Paride è vinto da Menelao, sicchè la guerra potrebbe dirsi ormai terminata: ma crederemo noi che il vinto confesserà bonariamente i dritti del vincitore, e che vorrà fare la restituzione di quella donna, per cui possedere non temè di violare le sante leggi dell'ospitalità, nè di esporre la patria alle inevitabili retribuzioni della giustizia divina ed umana (3)? Il poeta anzi dopo il duello ci rappresenta gli adulteri vinti nella forza di Venere e già sul punto di confondersi insieme di svergognata voluttà, a meglio farci sentire il valor morale della presente condizione delle cose, e l'impero di quella forza perigliosa, la quale, come è stata il principio dei passati mali, così non potrà non essere dei futuri (4). Onde il profondo osservatore di questi fatti veggendo Pandaro essere instigato da Minerva per comandamento di Giove a perturbare le convenzioni, giurate prima del duello fra i Troiani ed i Greci, non

crede leggermente che per siffatte apparenze, ingiuriose alla santità de' numi, possano restare invalidate le ragioni del poema fin qui discorse; ma trova sotto di quelle la necessaria conferma di queste.

Prima di tutto vuolsi considerare che le fatte convenzioni non furono ratificate, o per meglio dire, non furono accolte da Giove per dovere essere effettuate (1); onde non avevano nessun valore e neppure esistenza vera per lui, il quale sapea troppo bene che le cose non quieterebbero a questi termini, e perciò avea promesso a Tetide la riparazione del vilipeso onore del figlio. Egli dunque, non ritenuto da ragioni che dovessero aver forza sopra il suo animo, potea far prova, se mai alcuno dei Troiani volesse offendere i Greci; lo che ancora secondo le nostre idee non sarebbe che un tentare la moralità d'un uomo in una pericolosa occasione. Ma Giove non vuole neppure direttamente che questa prova sia fatta: pregato da Giunone e venuto a concessioni con lei, non dissente dal contentarla (2); e non dissentendo, comanda a Minerva, che già era accesa del medesimo desiderio di Giunone (ωτρει παρος μνηστειαν, IV. 73), di scendere fra i Troiani, se mai, rompendo l'accordo, volessero ricominciare le ostilità (3). Or l'azione assoluta e tutta propria di Giove è quando egli vuole e decreta solo da sè, e come supremo luogotenente del fato. Nel concilio dei numi, che son parte e limitazione del suo potere, egli si conforma alla qualità di queste forze diversamente contrarie, e le fa servire in conveniente forma a quelle ragioni più alte ed universali, che ultimamente risultano dalla contemperanza de' moti nel sistema del mondo (4). E perocchè in questo

(1) Iliad. II, 160, segg. —

(2) III, 276, segg.

(3) Antenore nel libro settimo propone la restituzione di Elena, e Paride assolutamente nega di renderla, ἀνταρξ δ' ἀποδοῖναι, πυνυία πην οὐκ ἀποδοῖναι; argomento di quel che avrebbe fatto anche prima. VII, 360, segg. —

(4) Questo congresso di Elena e del Frigio Alessandro è veramente lavoro di mano maestra, II, 300-458. Ma che sentivano intanto dell'adultero i Troiani, e gli altri confederati? ivi, 454 —

... come il negro cello della morte
Abborrito da tutti ero costui.

Così Omero ci dà le sue lezioni morali. Imparino da esso i moderni.

(1) Ως ἄρα, οὐδ' ἄρα ποσὶν ἀποδοῖναι Κρονίῳ, III, 302.

(2) ... οὐδ' ἀντιδόναι πατρὶ ἀνδρῶν τε θεῶν τε, IV, 68, ivi, 68 e segg.

(3) Le parole greche son queste:

Πρὸς δ' οὐκ ἔστι Τροίης υπερασπῆνται; Ἀχαιοῖς

Ἀρξοῖσι προτεροῖσι ὑπὲρ ὧν καὶ διδύκεσθαι, IV, 66, segg.

Que' numi presuppongono che le ostilità debbano ricominciarsi: solamente vorrebbero che primi ad infrangere i patti fossero i Troiani. E ciò è molto notevole.

(4) Osservatelo solo sull'Ida. Quando il sole è giunto al punto medio del cielo, Giove pesa sull'auree bilance i fati de' Troiani e de' Greci, ed opera secondo che porta la necessità. Dove vuolsi por mente a questa corrispondenza fra la posizione del sole e le bilance della giustizia adeguato nello mani di Giove; fra l'or-

legge universale è l'antagonismo delle forze; ufficio di Giove, che governa il mondo, è di accomodare la sua operazione alla necessità di quella legge, e quindi promuovere un antagonismo che è vita (1). Quindi se Venere impedisce a Menelao il conseguimento dell'intera vittoria, con simile contendimento Ginnone e Minerva doveano far precipitare i moti umani

dine fisico e quello morale: VIII, 66 seg.; e Plateone nel *Cratilo*, là ove parla della giustizia. — Nella conversazione fra Giove e Ginnone, prima dell'infrangimento dei patti, voi sentite il carattere rozze e fiero della teologia antica de' Greci, IV, 34, segg. — Ood' io mi dubito che la profonda dottrina del poeta, che troviamo congiunta a opinioni grosse e popolari, provenisse da sorgenti sacerdotali. In un verso molto eloquente, chi ben vi attende, è vivamente espresso questo duplice aspetto di cose, e il conforme procedimento di Giove:

Και γὰρ ἔτι οὐ θεὸς οὐκ ἀνέειπε γέ θυμῳ

Semper ego tibi dedi (Troiam) volens (vixit) quantumvis animo.
IV, 43.

Conflitto è Giove! consuete talvolta anco quelle cose che ripugnano al suo animo e pur sono inevitabili, poichè senza il suo volere e concessione nulla potrebbe farsi.

(1) Questo Giove che regola il conflitto delle forze cosmiche, sicchè da no antagonismo fecondo risulti e si conservi la vita dell'universo, è quello stesso chiamato *Agonio* da Sofocle nelle *Trachinie*, dove abbiamo di che illustrare ed avvalorare la nostra interpretazione omerica, v. 26.

Τὸς δ' αὖτις Ζεὺς ὀρνυμένους κελύε, τ. κ. λ. — Pind. *Ismiche*, V. *Antistr.* 3, v. 4. — Id. *Nemee*, X. *Ant.* 2, v. 9. — L'antagonismo e il consentimento cosmici sono vivamente espressi in questi versi del libro ottavo dell'*Iliade*, v. 7.

Μῆτε τις οὐκ ὀλέαει θεὸς τοῦτο, καὶ τὴν τις ἀρνέηται
Ἠρατοῦ θυμῶσι κρινέσθαι; ἀλλ' ὅμα πάντες
Αἰνέει, ὅρα ταχέστα τελευτήσω τοδὶ ἔργῳ.

Qui tu vedi il principio maschile e femminile, attivo e passivo, che potrebbero opporsi agli intendimenti del Dio supremo: vedi la parola (*eros*) di questo dio essere, (come il *car* degli Ebrei e il *dictum* dei Latini), la cosa stessa della quale ci ragiona, e siendersi quanto l'ordine della natura; onde ai numi, che sono le forze di questa, è fatto divieto di *distrarre*, di *scindere* quella parola cioè è essenza, con discorsi conati da questa parte e da quella (*καὶ τῆρα θυμῶσι*); vedi il consentimento di tutte queste forze cosmiche nell'*ὅμα πάντες αἰνέει*; vedi Giove, da cui solo le ordinate cose dipendono, che, non contrariato dai numi, presto *terra compirle*; contrariato, vorrà pur sempre che abbiano il necessario effetto, egli, che è il ministro del fato, *τελευτήσω*. Ma l'antagonismo delle forze cosmiche è naturalmente espresso da Omero nel XX dell'*Iliade*, quando tutti i numi sono licenziati da Giove a combattere; e ciò ad onore di Achille. Chi concepti mai cosa più grande? Lo Schweigger nella sua *Introduzione alla mitologia* crede che l'Achille omerico sia rappresentazione di cose elettriche.

alla guerra, le quali non veggono le cose che dalla parte che loro arride, si muovono secondochè passione le porti, e fieramente e unicamente anelano alla ruina di Troia. E Giove aprendo il concilio de' numi con dissimulazione graziosa, e parlando anche di pace, come quello che è Ragione dell'Ordine, pur le stimola con pungenti detti, sicchè nel contrasto de' moti abbia effetto la legge vitale del mondo (1). Qui adunque non dobbiamo cercare l'esplicita e intera forma della giustizia, ma la preparazione necessaria al pieno adempimento di essa.

Dall'altra parte chi era egli quel Pandaro che vibra contro il secondo Atride l'ingiustizia saetta? Un uomo di vana, ambiziosa, ed arricchita natura, nel cui stolto animo non avrebbero così presto trovato luogo nè consentimento le suggestioni di Minerva (2), s'egli non fosse stato naturalmente disposto a riceverle, o simili pensieri già non avesse agitato seco medesimo (3). Quali si fossero i patti, quali le conseguenze di questa religione che obbligava comunemente tutti i Troiani alle divinità vendicatrici dello spergiuro, e che Menelao in verità fosse il vincitore, non poteva egli ignorarlo. Che se pur si mosse a far cosa contro religione così tremenda, troppo in verità disprezzava in suo cuore la legge della giustizia e con criminosa leggerezza faceva responsabili de' suoi delitti una confederazione

(1) IV 5 segg. — Dove la parola *παρολλήθεν* è notabilissima:

Con un obliquo *paragon mordace*
Così la punse.

(2) Minerva parla la persona di Laodoco figlio di Antenore.

(3) *Ὁς γὰρ Ἀντιφῶν, τὰ δὲ φησὶν ἀρρῶν πρὸς IV, 104.* — Dicendo il poeta che Minerva persuade la mente a un demente o come diremmo noi ad un *forseggiano*, mostra qual giudizio egli avesse fatto di queste cose, e quale ne aspetti da' suoi lettori. È poi da notare che Minerva, instigatrice di Pandaro, protegge Menelao dalla saetta di quel violatore de' patti, 128 e seg.; Minerva induce questo borioso e periglioso uomo a violarli, e quindi riconforta Diomede, che ferito da lui, ritorna più che mai vigoroso a combattere, e lo colpisce coll'irreparabil telo nel naso, gli fracassa i denti e gli taglia la lingua; pena e morte condegne di un ingiurioso millantatore. V, 290, segg. — Anche qui molto bene si vede qual sia la natura di questi numi, e come l'operazione loro necessariamente concordi con le ragioni dell'Ordine. Della vanità di Pandaro vedi nel IV i versi 105-segg. nel V i versi 102, segg. 190, segg. 284, segg. —

di popoli e una sventurata città. Aggiungi che se Paride potea dirsi vinto, non per questo era morto; nè quindi i Troiani erano strettamente obbligati a rendere la bella Greca e gli averi suoi, secondo le giurate convenzioni. Le cose rimaste incompiute e sospese aspettavano dichiarazioni o risoluzioni vigorose; e che tosto dovessero rompere a nuova guerra, era necessità il prevederlo.

Queste considerazioni non parranno ai sensati lettori troppo minute nè soverchie, le quali illustrano i fondamenti della favola epica dell'Iliade, e ne chiariscono la profonda ragione, giustificando il governo di Giove. Alla mente di questo nume sovrano tutti i tempi sono presenti; talchè a ben comprendere, non quelle operazioni di lui che sono occasionate dal contrasto delle altre forze, ma i suoi assoluti decreti, egli è d'uopo valutare anche il futuro come se fosse stato o già fosse. Il perchè tutta la serie delle cose che nel poema omerico ci passano innanzi, non sono che una continua significazione e spiegazione dell'irrevocabile giuramento, in cui tutte fin da principio dall'intelletto di Giove furono simultaneamente giudicate (1). Ed ora veggiamo come la stoltezza pe-

(1) Che Omero avesse un'esatta nozione della simultanea preesenza di tutti i tempi nella mente di Giove, cioè dell'eternità dell'idea o dell'assoluto ideale, ce lo dice egli stesso in quel verso celebre, *Iliade I, 70.*

ὅς γὰρ τὰ τ' ὄντα, τὰ τ' ὄψομαι, πρὸ τ' ὄντα.

... novit namque omnia vates

Quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trochantur.

(Vase. *Georg. IV, 392.*)

Quel verso è certissimo indizio di una sapienza sacerdotale fra i Greci, della quale io qui ooo sappiamo quanto basti, ma che dovea essere di molto momento, quando la ragione era salita all'altezza dell'Assoluto, cioè all'ultima del pensiero. Custodi di questa sapienza doveano essere i sacerdoti di Apollo profeta (i Greci distinguevano i *profeti* dagli *ipofeti*), e principalmente quelli di Delfo; nome ch'io dubito provenire da una parola semitica *ḏlf* alla quale fosse aggiunto il delta Δ figura del tripode misterioso, e quindi segno ideografico della coesistenza dei tempi nell'eternità dell'idea divina. Certamente il vocabolo greco che suona lunghezza e perpetuità di durata *αἰών* (*aiun* lo latino, *ai* *semper*) è la stessissima voce che presso gli ebrei è segno dell'essere, e dalla quale deriva il nome di *Jeovah*. Le cose adunque erano giudicate da Giove secondo l'eterna veduta della sua mente. Le quali perciò, effettuate, sono un perpetuo argomento o simbolo del suo pensiero, ed egli veramente, come dice Ettore parlando appunto di lui, ὁρῶντες τιμωρίζεται, *divisando nel suo intelletto significa*, cioè dimostra per gli avvenimenti del mondo o nel

rigliosa di Pandaro, e l'antagonismo di Venere e di Giunone e Minerva servono inconsapevolmente agli intendimenti di Giove, cioè alle necessità cosmiche più razionali o migliori, sicchè la legge del giusto ultimamente prevalga, e col proporzionato effetto delle altre forze subalterne abbia il suo compimento assoluto. Imperocchè nè Venere salvò Paride, nè Giunone nè Minerva non vollero continuata la guerra, perchè Ettore vincessi i Greci, Agamennone fosse costretto a confessare i suoi torti, Achille avesse soddisfazione dopo la morte di Patroclo. Ma continuandosi per le operazioni loro quel che appunto era richiesto al giuramento di Giove, Agamennone patirà il meritato castigo; Ettore, costretto a difendere una causa ingiusta, perirà vittima infelice di essa, ma prima avrà fatto splendida dimostrazione del suo valor personale (1); Achille, malamente offeso, ma con troppa pertinacia adirato, scontrerà l'insana ira nel dolore dell'amico perduto (2); e nelle sconfitte dei Greci, nell'umiliazione del superbo Atride, nelle armi fabbricate da Vulcano, nell'uccisione di Ettore, e da tutto l'eroico esercizio della sua virtù guerriera egli avrà la debita riparazione dell'offesa, e la desiderata gloria, compenso alla corta vita. E i popoli impareranno a pesare le conseguenze della discordia dei re. Così nel divino governmento del mondo veramente ci si rivela la ragione del poema: e la estetica, la morale, la politica hanno tutte un comune principio e l'ultima e necessaria misura nella fatalità delle alterne sorti che ora fanno lieti ora tristi, e sempre ci mostrano in balia di forze onnipotenti i deboli e travagliati mortali (3).

fenomeno della vita l'eterna idea, secondo la quale li agita e li governa adempiendo i preparati destini. Parole di profondo senso, che il Monti non seppe tradurre con esattezza perchè altri non l'ebbe debitamente spiegate. VII, 70.

(1) XVII, 306, seg.

(2) Achille postponendo ogni cosa al suo *egoismo* eroicamente selvaggio, si procura da se medesimo tale sventura che sia il più tormentoso castigo alla superba sua ira; la perdita dell'amico, cioè delle più care dolcezze della vita di relazione.

(3) Anassagora, secondochè sappiamo da Favorino citato da Diogene Laerzio, II, 2, 3, — fu il primo a dire che l'argomento vero della poesia omerica fosse la virtù e la giustizia, τῶν ὀνείων πομπῶν.... οὐκὰρ παρ' ἀρετῆς καὶ δικαιοσύνης. Metrodoro di Lampsaco, Strimbro Tasio, e Glaucoco ricordati da Platone nell'*Ione*,

Da tutto questo ragionamento non vuoi assolutamente concludere che l'ordin morale espresso da Omero debba al tutto soddisfare alla ragione dei moderni uomini: ma questa a parer mio è l'idea che dobbiamo formarci dell'Iliade; la quale dai Greci fu avuta in luogo di una sublime tragedia (1). Ettore cacerà gli Achei fino alla riva del mare, e già già presumerà di poterne arder le navi. Ma vedetelo in atto di separarsi dalla tenera Andromaca, quando i fati lo portano al conseguimento di tanta gloria! Qual tristezza arcana e qual presentimento di futuri mali in quel patetico addio! E mentre egli è già entrato per questa luminosa via e le vincitrici armi troiane già minacciano gli estremi danni ai Greci, Antenore, temendo le ree conseguenze dei patti violati, propone un partito di accomodamento, e vorrebbe che Elena fosse restituita. Contrasto in verità fecondissimo di morali e tutti alti sentimenti e pensieri (2)! Poi

vedetelo uccisore di Patroclo. Egli esulta ciecamente nella vittoria, si veste le armi di Achille, sente inondarsi di nuova forza e di un furor nuovo il petto e tutte le vene, e voi tremate per lui! Voi sentite che l'uomo coperto di quelle spoglie è fatalmente sacro alla terribilissima ira del vendicatore dell'ucciso, e con un fremito di misterioso dolore rispondete a quella fallace esultanza (1). E Achille da ultimo si dirà vendicato, e vedrà prosteso a' suoi piedi il miserabilissimo Priamo a baciargli la mano bagnata nel sangue dell'uccisore di Patroclo, a domandargli lo straziato corpo di questo figlio infelice! Quale spettacolo tutto pieno di tragica pietà e di terrore! Ma Achille ha perduto anch'egli irreparabilmente l'amico, e presto dovrà perire sotto le mura di Troia: ma le sue lacrime cadono in terra confuse con quelle del vecchio re; e tu non sai ben distinguere tra il vincitore ed il vinto chi sia veramente più misero. Deboli e forti, oppressori ed oppressi (2), tutti egualmente incalza o incatena una comune fatalità di sventure. Senno, valore, bellezza, impero son doni che l'uom riceve da' numi, e superbirne è follia. Lottare animosamente col fato, e coll' esercitata virtù temperare il dolor della vita, questo solo può fare il magnanimo, e debbe. Ecco l'idea tragica mirabilmente espressa da Omero, e tutta la moralità dell'Iliade.

Se in questo maggior poema imparavano i Greci quel che possa il valore eroico provocato da generosa ira, e quel che dovessero temere dalla discordia de' capi, e sperare dall'unione delle forze loro a danno dell'Asia, vedevano nell'Odissea quel che sappia fare la prudenza e l'accortezza di pieghevole inge-

occarono anch'essi fra gli antichi i riposti intendimenti di questi poemi. E a tutti son noti i versi d'Orazio:

Troiani belli scriptorem, maxime Lolli, — segg. —

Epist. I. 2. Quanto fossero profonde le ricerche, e giuste le conclusioni di quegli studiosi de' libri omerici, non potrebbesi argomentare da Orazio con esattezza. Noi abbiamo esposto quello che ei parve risultare dalle necessarie ragioni delle cose profondamente e pacatamente considerate, e desideriamo che altri c'illumini dove non avessimo colpito nel segno. — Che tutto il governo di Giove fosse una razionale esecuzione di giustizia, lo confessa la stessa Giunone, quantunque perpetuamente intesa a contrariare con la sua incoercibilità naturale agli ordinamenti del sapiente marito, VIII, 429 e segg.

Τιν (Προτυν) άλλος μιν αποφύσθη, άλλος δε βίωται,

Ος κε τύχη • κινος δε τα α ορονειν εν θυμω

Τρωες τε και Δαναους διακρίτο ως εταίρους

Di loro altri si muova, altri si viva,

Come piace alla sorte; e Giova intanto,

Come dispan suo senso e sua giustizia

Fra i Troiani e gli Achei tempe il destino.

Solamente un luogo del libro XV, 508 segg. potrebbe parer contrario alla giustizia di Giove: θεοὺς δ' εἰς αἰσιν ἀρετῆ, Πάσαν επικρινεῖται: se la parola εἰσιν dovesse spiegarsi per *iniquo*, e non fosse relativa al corso irregolare, e quasi estraordinario delle cose dopo la discordia de' principi greci. Ma chi ha ben compreso il sistema omerico sente troppo bene che dove la parola non potesse avere questo o altro simile significato, bisognerebbe sopporla non venuta da Omero.

1. Platone, in più luoghi: Aristotele, nella Poetica: Plutarco, del genio e della vita d'Omero ec.

2. VII, 48 segg.: — ed è notevole quel che dice Donato, 400 segg. — IV, 128 segg. —

(1) Giove vedendo Ettore vestito delle armi d'Achille, così parla seco medesimo, οὐ μνησται θυμῷ:

..... misero! al fioco
Ti sta la morte e tu nol pensi, e l'armi
Ti vani dell'eroe che de' guerrieri
Tutti è terrare
..... or io
D'alta vittoria ti farò superbo;
E compenso sarà del non doverti
Andromaca, al tornar dalla battaglia,
Sciogli l'insulso del Pelide Achille.

XVII, v. gr. 221. segg.

(2) Iliade, VII, 70 e seg. XIII, 345. seg. Odissea VIII, 80 e seg:

..... τοις γαρ κλεινότερο πειραστος ἀρχη
Τρωες τε και Δαναους, διος μαγαλόν δια βουλας
Immo ad Apol. v. 150. e seg.

gno nei pericoli e nelle più gravi disavventure. Ulisse è l'ideale dell'astuzia o dell'uomo greco (1). Dapprima lungamente patisce, poi vigorosamente opera e vince, e gode in una felice vecchiezza il frutto delle ben tollerate fatiche. Dapprima, come Achille, è protagonista lontano o invisibile; poi è l'eroe presente, a cui perpetuamente son volti gli occhi e l'interesse dell'osservatore. Il perchè qui ancora alle dure prove della virtù succedono i prosperi eventi, e questa vicenda del bene e del male qui ancora è legge all'economia del poema. Ma non sì, che la vita sia fatalmente condannata a piena e sempre inevitabil miseria. I mali anzi, di che si dolgono i mortali così di frequente, son recati alla loro stoltezza nel concilio de' numi (2): e Ulisse, il quale, protetto da Minerva, si riconduce finalmente alla desiderata patria, è consolante esempio all'uom valoroso e prudente, che in questo penoso pellegrinaggio o tempestoso mare della vita vuol recarsi a quieto e sicuro porto. Quindi l'Odissea non solo vien dietro storicamente all'Iliade per la posteriorità delle cose che ci racconta; ma è il natural compimento di quell'idea della vita, che ne' due poemi fu epicamente rappresentata da Omero. Il mito che principalmente regna in questo secondo poema (3), la difficoltà di ben distinguere l'allegoria dalla storia, e quell'ombra di veneranda antichità che ricopre alla nostra immaginazione questi oggetti lontani, le mirabili cose e le naturali intrecciate insieme con una ingenua semplicità che sembra inconsapevole della lor differenza, e l'innarrivabile naturalezza che indi viene alla poetica narrazione, producono quel magico incanto che seduce l'anima di chi legge, e quasi la fa credula alle più incredibili favole per non corrompere il virginal diletto di questa antica bellezza dell'arte greca. Quanto piace la pietà filiale e la

sicura schiettezza di Telemaco di fronte al disordinato vivere e alla ingiuriosa insolenza dei proci! Con quanto interesse non gli ci facciamo compagni nel suo viaggio alla reggia di Pilo e di Sparta a cercar le novelle dell'infelice padre, e a conversare co' guerrieri che operano l'espugnazione di Troia! Fra padre e figlio strinse natura così intimi legami, che l'esistenza dell'uno puossi considerare qual derivazione e prosecuzione di quella dell'altro. Onde l'età inesperta del giovinetto Telemaco è dal poeta aggiunta a quella virile d'Ulisse, e dietro ad Ulisse fu dipinto anco il vecchio Laerte nell'ultimo sfondo del quadro, a darci della vita umana una rappresentazione compiuta. E Minerva, dea della prudenza e di tutti accorgimenti opportuni, è l'ideal principio dell'unità del poema; siccome quella che così è guida a Telemaco, come guardiana e fedele consigliatrice d'Ulisse. — Se queste nostre considerazioni son giuste, non vi sarà critico discreto, il quale ai miti nell'Odissea contenuti voglia contendere un riposto e morale significato (1). Probabilmente il ciclope siciliano è il simbolo della vita non anco partecipe di moralità e di giustizia, ma tutta fiera ed immane nella salvatichezza superba di un solitario individualismo. Circe, del continuo circolo in cui per varie trasformazioni, o metempsi-cosi, questa medesima vita passa e rinnova-si (2); e per questo Ulisse, scende all'inferno. Le sirene della corrompitrice voluttà, e della piacevolezza delle dottrine che ad essa ne inducono (3), o del falso diletto onde le anime si recano a vestirsi una spoglia corporea e mortale (4). E Scilla e Cariddi diretti che abbiano ispirato ad Aristotele la moral teoria de' due estremi viziosi, e del mezzo, in cui la virtù consiste; se non sono i simboli della rapace avarizia, e dell'ambiziosa pro-

(1) Vedetelo nel *Filottete* di Sofocle.

(2) Poh! disse Giove, incolperà l'uom dunque
Sempre gli Dei? quando a se stesso i mali.
Fallezia, de' suoi mali a noi dà carico,
E la stoltezza sua chiama destino.

Odissea, lib. I, v. 32, e seg. Trad. del Pindem.

(3) Longino, *de sublimit.* sect. IX. μεγάλης φυσικῆς υποκαρτερίας τὸν ὄντων ἔστιν ἐν πρῶτῳ τοῦ φιλομυθίου. — Pind. Nem. VII.

Ἐν δὲ πλεονεξίᾳ
Λόγον Ὀδυσσεύς, ὁ παῖς κ. τ. λ.

(1) Platone ne' due *Alcibiadi*, nel *Teeteto*, nel *Protagora*, e non so io qual altro luogo, dal quale già trascrissi queste parole: οὐδὲν τῶν ἀνθρώπων τῆς σοφίας, οὐτε μὲν ἡμετέων πολιτῶν, οὐδὲ μὴ μολὸς οὐρανῶν τῶν ἡρώων. V. il secondo libro della *Repub.* verso la fine. Nulla dirò di Plutarco ec. ec.

(2) Plutarco, non mi ricorda bene in qual luogo.

(3) Cicerone, *Tuscul.* lib. V.

(4) Ulisse era iniziato nei misteri di Samotracia: *Cruizer, Symbol.* F. — Le Sirene erano rappresentate anche in forma di uccelli, con sesso maschile, o femminile, e in numero di tre simboli, ch'io stimo relativi alla discesa delle anime nei corpi.

digialità senza fondo (1). Ma questi cenni a produrre convincimento non bastano, e chi non vede in que' miti che storia fatta maravigliosa dall'ignoranza, o piacevoli fantasie, lasci pure ai sapienti il recondito valore delle cose, o con sapienza migliore si goda la sensibile bellezza del libro (2).

(1) Simonide dicea di Cariddi:

Ἦεντα γὰρ μὲν ἀνέστης δασύλητος Καρυδίη
 Αἰ παλαιὰ ἀρεταί, καὶ οὐ πλοῦτος.

Tutto, ah! tutto Cariddi atra divora:
 Nostre ricchezze, e le virtù ancora.

Omero la dice un male immortale ἀθάνατος κτεον, tratto caratteristico che vale per mille. Lib. XII, 118 e seg. I versi, nei quali egli parla di Cariddi in questo dodicesimo libro, sono di una bellezza maravigliosa. — Dante nel settimo dell' Inferno:

Come fu l'onda là sovra Cariddi,
 Che si frange con quella in cui s'istoppa;
 Così convien che qui la grete riddi.

Dove il verbo riddare è visibilmente quello adoperato da Omero a esprimere il riassorbimento dell'onda:

Δαίμων ἀνερρηδύμενος θαλάσσης αἰμαρὸν ὕδαρ.
 Ib. v. 236.

Non so per quale associazione d'idee la Cariddi di Omero mi ricordi il Bermot di Giobbe; e l'Odissea, talvolta il libro di Tobia. — Vedi anche Polibio, allegato da Strabone, *Geographum*, lib. I.

(2) L'interpretazione che noi facciamo dell'Odissea è avvalorata da troppi luoghi. Basti il mito di Proteo egiziano, e d'Idotea nel libro quarto: Proteo, simbolo della materia prima, o del principio aequo, da cui l'egiziana dottrina originava tutte le cose, (i sapienti possono anzi ciò vedere nell'*Esodo*, VII e seg.); Idotea, simbolo, secondo che parmi, e come suona il suo nome, della cognizione di queste divine cose. Perciò Proteo sa tutte le profondità del mare ed è immortale.

Ἀθάνατος Πρωτοῦς Αἰμαρῶτος, ὅτι θαλάσσης
 Πάσης: ὧς ἐστιν οὗτος.

v. 385 e seg.

La medesima cognizione è attribuita ad Atlante. Lib. I v. 42. e seg. E nella storia di Erodoto queste cose leggono scritte: « Inferorum principatus tenere Cere-rem et Liberrum, Ægypti sunt. Illi deique primi existerunt qui dicerent, nihilum hominis esse immortalem, quæ de mortuo corpore subinde in aliud atque aliud corpus, ut quodque gigneretur, immigraret. Atque ubi per omnia se circumtulisset, terrestria, marina, volucris, rursus in aliquod genitum hominis corpus introire. Atque hunc ab ea circuitum fieri intra annorum tria millia. Hanc rationem sunt et Græci qui asseverant tanquam suam ipsorum, alii prius, alii posterius. Quorum ego nomina sciens, non duco scribenda a II. — Or chi questo passo, per ogni ragione importantissimo, congiungerà sapientemente con ciò che abbiamo detto di Circe e delle Sirene, e con le altre cose in questa annotazione contenute, avrà gran lume a veder molto addentro nell'Odissea. — L'idea che attribuisce Orazio a' poemi omerici è tolta dall'*Alci-bade primo* di Platone.

Omero nell'Iliade è grande quanto i numi e gli eroi che ei reca innanzi, e questa grandezza divina ed eroica tu la senti nel suono medesimo de' suoi versi. Nell'Odissea, al dire di Longino (1), egli è sole che maestosamente volge all'ocaso, o l'oceano che si ritira dalle vaste sue inondazioni. Là sentiamo tutta la forza e la gioventù del suo genio: qua ci ammaestra con blanda voce e con piacevoli racconti una sapiente vecchiezza; ma che è la vecchiezza d'Omero. Poeti, pittori, scultori, oratori, guerrieri, politici avranno ispirazioni, esempj, ed insegnamenti da questi due immortali poemi; e la musa di Virgilio uscirà dalla scuola del greco maestro: a cui tutta la posterità è continuo accrescimento di gloria.

Adunque, un grande, un generale antagonismo di forze nel sistema della natura: e su nel cielo l'assemblea degl'iddii a significare l'ordine superiore dell'idee, dalle quali dipendono le cose epicamente rappresentate; giù in terra, l'esercizio della virtù eroica in magnifiche e patriottiche imprese: e quegli'iddii, passionati, capricciosi, discordi, che scendono a parteggiare fra gli uomini, che ci scuotono di maraviglia con la grandezza del loro potere, ma che sono stretti alla fatal catena che tutto annoda il creato; e questi uomini, che hanno ciascuno la loro morale persona, ma che troppo spesso sono lo stromento o il trastullo di quelle forze immortali. E sopra tutti poi Giove, padre ugualmente degli uni e degli altri, e mente attiva dell'universo, che regge in mano la bilancia dei destini, contempla i soverchianti moti, e fra l'apparente disordine rivela l'ordine morale della vita. Finalmente l'immagine di questa vita che qual orribile Sfinge sorge misteriosa fra tanto contrasto, e ci riempie l'anima di sublime terrore: ecco il magnifico disegno dell'epopea che ci colori l'arte greca, e che noi a grande nostra ventura tuttavia possiamo ammirare specialmente nell'Iliade d'Omero.

La storia critica del testo omerico non è cosa della quale io possa occuparmi; e a risolvere la questione dell'esistenza o non esistenza del gran poeta non si rimarranno forse senza efficacia le cose che di sopra ragioniamo. Imperocchè la costante unità del concetto

(1) *De sublimit.* sect. IX.

in ogni lavoro umano è argomento di mente unica che l'abbia pensato, o che di sparse membra, ma già disposte a facile congiunzione, abbia fatto un corpo proporzionato ed intero. Elementi eterogenei certamente agguise la mano rinnovatrice del tempo alla primitiva creazione Omerica, e di alcune parti di essa fu irreparabilmente distruggitrice. Ma il fondo sostanziale è rimasto con le parti principali dell'opera, e a questo risguardano le nostre considerazioni. Se poi il nome d'Omero sia quello del divino poeta, o esprima l'idea caratteristica de' suoi poemi o della sintesi loro; se il poeta debba dirsi tirreno o siciliano, d'Itaca o di Smirne, di Chio o di alcuna delle altre città che si contendano la gloria di averlo generato, lasceremo volentieri ad altri il risolvere (1). Noi diremo ionica la poesia epica de' suoi libri, e preferiremo il profondo studio di questi a vane dispute o ricerche.

Fra i componimenti omerici che abbiamo perduto è annoverato il *Margite* (2), del qual poema sente desiderio chiunque voglia conoscere la generazione progressiva delle principali forme della poesia ellenica. Che se Aristotele nell'omerica epopea vide espressa ai posteriori poeti l'idea tragica, nel *Margite* vide un primo modello del genere comico (3).

(1) Secondo alcuni Omero è il *Mallevadore* o lo *Storico* testimonia delle antiche tradizioni eroiche, F. Schlegel *Stor. della lett. ant. e mod.* Lezione I. — Secondo il Bode questo nome è composto di *epos*, e *apo*, *adattare insieme*, ed è relativo alla composizione dell'opera. Non so se questa idea fosse suscitata nella mente del Bode da questi versi che si leggono nell'Inno ad Apollo attribuito ad Omero:

Παντες δ' ἀνθρώπων νόμους καὶ κρηβίσματα
Μυθήσθαι ἴσμεν· παρὰ δὲ σὺν αὐτοῖς ἔκαστος
Φέρεται· οὐκ ὅτι σὺν καλὴν συνέστην αὐτοῖς.

v. 162 e seg.

Il Müller, che inchina a favore degli Achei, non reputa originariamente ionici Omero, o il suo poetico linguaggio, ma crede introdotti gl'ionicismi negli Omerici poemi dal rapsodi. *Storia de' Dori*, lib. IV, cap. 7 § 11. L'opinione del greco Coliades, che Ulisse sia l'autore de' poemi Omerici, fu già confutata dal Leirone nel *Giornale dei dotti*.

(2) Il *Margite* era un uomo che sapeva molte cose, ma tutte male; κακῶς εἰσέπειτο πάντα, Platone nell'*Alcibiade II*. Sicché se abbiamo perduto il ritratto che fece Omero del *Margite* greco, abbiamo in gran numero i nuovi Originali non inferiori certamente all'antico.

(3) Arist. Poet. cap. IV.

Ma gl'inni attribuiti ad Omero, e che tuttavia possediamo, strettamente appartengono al genere epico, i quali o sono piccole epopee, o a modo di proemio erano adoperati dagli Omeridi a preludere all'epico canto (1).

Contemporaneo o forse anteriore ad Omero fu Esiodo di Cuma (2), i cui poemi per altro non sono che rapsodie di parti diverse e sconnesse. La dolcezza del verso ti alletta: le morali sentenze ed i miti ti danno idea di quella sapienza tradizionale che passava di padre in figlio ad ammaestramento comune, e sono già un primo seme della poesia gnomica che vedrem fiorire più tardi (3): della dottrina teologica puoi far subietto di critico studio (4). Se Esiodo ebbe gara di poetica lode con Omero, io reco a sua gloria anche solo l'arduo cimento. Ma la vita del Cnmano cantore, due volte fresco di gioventù e due volte campato alla tomba, è favoleggiata, come i suoi poemi non son sinceri (5): e nella vastità dei tempi, nella quale consideriamo ora i monumenti del greco ingegno, dall'epopea omerica ci viene il vaticinio della futura letteratura

(1) Pindaro, Nem. Od. II, v. 1.

(2) Aristofane nell'*Rane* lo pone prima d'Omero.

(3) Una delle sentenze (γῶμαι) contenute nell'*Opere e i Giorni* attribuiti a Pitteo; argomento della rapsodica natura di questo poema. Plutarco, *Vita di Teseo*.

(4) Nella *Teogonia*, dopo molti, ha scritto anche il Guignault nella *Simbolica* del Creuzer, non so con quanta verità, ma certamente con molto ingegno. — Arusilao, ed altri ridussero in prosa la *Teogonia*: Senofane di Colofone, in versi giambi; i grammatici Aristofane e Zenodoto la mutilarono. Erodoto ebbe questo poema per autentico, II: i Beozj ne dubitarono (*Pausania*, VII, 18, IX, 13). Plutarco lo ridusse in quella forma, nella quale presso a poco l'abbiamo.

(5) Il mito della duplice vita d'Esiodo ci è rimasto in questo distico di Pindaro:

Χαίρει δὲ νέφρῳ, καὶ δὲ παρῶν ἀνθρώπων,
Ἥτορ', ἀνθρώπων μετὰ χρόνῳ σέβει.

Salve, o Cantore Ascreo! l'ombra di morte
Ti circonda due volte; e due, Natura
Ti dà fiorita giovinezza in sorte:
E tu d'ogni saggezza hai la misura.

Ho accettato il cambiamento del Jacobs: ἀνθρώπων μετὰ χρόνῳ σέβει. — Plutarco favoleggia che i delfini facessero al corpo d'Esiodo già morto quel che sappiamo aver fatto al vivo Arione: *Della sagacità degli animali*. Idem, *Convivio de' sette sapienti* Tucid. III, 96. Del resto il mito della duplice giovinezza d'Esiodo è forse poetica storia del rinnovamento delle sue opere, cioè della nuova forma data a quelle vecchie poesie sotto il nome d'Esiodo. O forse è allusivo alle dottrine.

delle genti elleniche, nei versi d'Esiodo sentiamo un eco soave e talvolta lamentevole della vita (1), e una discorde armonia del sistema teologico dell'universo.

§ III.

Terzo periodo.

Seguitando il corso della cultura intellettuale dei Greci, noi la vegghiam progredire con legge sì bella di continuità necessaria, che nel processo dell'arte umana ci si rivela la sapienza della natura. Nel concetto primo della civiltà, tutto è necessariamente confuso: e questo immenso e nazional pensiero, prodotto a poco a poco dalla cooperazione dei secoli, e finalmente entrato in una mente forte quanto esso è grande, e poetica quanto esso è fecondo, prende armoniose forme, e diventa il poema della nazione. Ma la Grecia, che fra le ruine del sistema monarchico avea generato un Omero, dopo i templi d'Omero venne sempre più acquistando libertà popolare. E le idee della civiltà dalle menti dei pochi diffondendosi fra le moltitudini, e coi movimenti sociali in varie guise crescendo e modificandosi, cagionarono anche nell'arte un conforme procedimento, e la parteciparono a tutti i leggiadri e fervidi ingegni. Quindi il poetico pensiero della vita nazionale, individuo ed intero nelle maestose forme dell'epopea, si divide e si comunica in più minuti concetti e rappresentazioni, e dopo la monarchia di sovrano poeta, sorgono i tempi democratici anco alle provincie dell'arte.

I popoli in siffatte condizioni costituiti non erano gente antica nè sfruttata all'incivilimento. Giungevano allora a questo grado di cultura e di umanità, ed erano animati da quel virgineo sentimento del bello, e capaci di quell'ardente entusiasmo, che fanno le anime artefici di nobilissime cose, e le sublimano nel compiacimento di averle fatte. Le arti prime e necessarie alla vita fiorivano: industria e prosperità crescenti partorivano generose passioni: nel maneggio delle politiche bisogne avevano gl'intelletti disciplina virile: di libertà, di potere, di magnificenza, di sa-

pienza civile sentivano quelli stati una nuova, una feconda emulazione. Questo primo fiore dell'umanità che si svolge, questa allegra baldanza di gioventù, e sicuro presentimento di un luminoso avvenire, sono il periodo più interessante nella vita delle nazioni. I legislatori trovano materia acconcia alle nuove forme politiche in uomini così temperati, che fondamento alle leggi siano i costumi; ed ai costumi danno forza le credenze e gli esempi. La filosofia non anco è sorta a tutto dividere con le sue analisi, e con la superbia di sistemi che vicendevolmente si escludono; ma è senso comune, profonda osservazione e saviezza. E i poeti, non impacciati da dottrine ambiziose, non disingannati da verità crudeli, ma ispirati da natura, da libertà, e dalla patria aprono l'anima a generosi affetti, e manifestano la divinità che la illumina. Solamente quel vizio, che poi tornò fatale alla Grecia, la disunione fra popolo e popolo, la discordia fra popolani ed aristocratici, contrista il petto allo storico che questi antichi tempi discorre, o fa severa quella letizia che dolcissima gli veniva dalle Muse.

Infatti la nuova forma che prese la ionica poesia risultò dall'alternare l'esametro col pentametro in componimenti assai lunghi; e questo genere, che poi fu detto elegiaco, surse caldissimo di spiriti militari fra le guerre onde la Jonia era agitata. Chi veramente fosse il primo ad usarlo, non ci fa sapere la storia; se ne attribuisce l'invenzione a Callino di Efeso (1), i cui versi, dei quali ci resta un frammento, spirano ancor ora il fuoco che deve infiammare un cittadino petto, e insegnano a morir per la patria. Con questo metro il celebrato Tirteo eccitò gli Spartani contra i Messenii; con questo cantò Mimnermo la guerra degli Smirnesi contro i Lidii. Ma al genio di questo poeta si confacevano meglio i piaceri della vita e gli amori, e a questi molli argomenti adattando egli il verso elegiaco riuscì mirabile per dolcezza d'armonie, e gen-

1 Nelle *Opere e Giorni*, scorrendo i secoli della vita umana, Esiodo si lagna dei tempi nei quali viveva.

(1) Il Boettiger, fondandosi in un luogo di Erodoto, crede che l'uso del doppio flauto, maschile e femminile, usato dai Lidj a darsi animo nelle battaglie, desse origine a questo metro. Quantunque la sua opinione sia stata giustamente combattuta, ha peraltro molta verisimiglianza. Pindaro parla dell'invenzione del flauto con versi molto notabili. — Pyth. XII. — Nonno, Dionys. XXIV, 36, e seg.

tiezza di sentimento. I suoi canti spiravano anche quella languida tristezza che naturalmente si alletta nel core di un uomo, che ama la voluttà, e vede presto appassire i fiori della bellezza; desidera la vita, e non può arrestarne la fugacità irreparabile (1). Sicchè già era preparata la via ai susseguenti poeti, i quali trattarono in questo metro materie lugubri o essenzialmente elegiache. La natura di questi versi era maravigliosamente proporzionata alla qualità delle cose, che furono eletti ad esprimere. Perchè i piedi dell'esametro, opportunamente disposti e concludenti una possente armonia, doveano con forti colpi scuoter l'anima del guerriero, riempirla di coraggio e di feroce esultanza, e quasi darla in preda al breve impeto del pentametro, che via la portasse con rapidità irresistibile, o con improvvisa necessità l'arrestasse. Alle quali passioni molto simile è la guerra che travaglia il core degli amanti. Si osservi ancora che il perpetuo ritorno dei medesimi versi e quel duplice suono o passaggio dal verso più grande al più piccolo, dal più altero al più umile dovea quasi tacitamente avvertire il soldato che i pericoli già corsi, che i mali già tollerati ritorneranno, e sollevarlo al di sopra di essi, sicchè li guardasse con sicurezza magnanima; fa poi sentire ad ognuno la vicenda della buona e della contraria fortuna: o induce l'anime innamorate a dilettevole melanconia. E brevi sentenze poeticamente chiuse in piccolo spazio con bella efficacia, sono desiderate dalla ragione stessa di queste cose. Laonde anche i poeti gnomici si valsero di siffatto metro, e gli autori di epigrammi poterono nell'esametro preparar l'effetto di quell'idea, che nel pentametro con intera espressione apparisse vivamente scolpita. A queste intime corrispondenze fra le cose e i movimenti dell'animo, fra le

sentenze e il numero del verso, fra la qualità de' metri e la musica, dee avere attento riguardo chi vuole intimamente conoscere la greca poesia. Il perchè noi speriamo che queste nostre considerazioni non sembreranno ingegnose, ma vere; e desiderando che tornino a mente del lettore, dove a noi manchi l'agio di rinnovarle, ci giova cercare anche più addentro l'indole e l'efficacia di questa poetica letteratura degli antichissimi greci.

L'azione profonda, che la musica esercita sul cuore umano, indusse, come già notammo, que' primi ordinatori degli stati ad usarla qual mezzo poderosissimo di morale educazione e d'incivilimento. Perchè se a svolgere la socievolezza e alle occorrenze della vita politica è indispensabile la concordia degli associati, a disporre gli uomini a questa concordia mirabilmente conferisce la simultanea e vicendevole trasfusione di consimili affetti, la quale è operata con una virtù tutta sua propria dalla musica (1). Trovato poi questo mezzo, presto anche si vede che ripetendo spesso cosiffatte impressioni si può cangiare in forma abituale dell'anima quel che fu rapido atto o sensazione passeggera; e con ordinamenti opportuni si provvede a questa pubblica utilità. Laonde i politici della Grecia trattarono tutti della musica, come di cosa essenzialmente civile ed importantissima, e le mutazioni o stemperate squisitezze di essa stimarono pericoloso ai costumi e le riprovarono (2). Aggiungi che a questa poetica letteratura e civiltà greca antichissime, mancando le arti bibliche che la stampa fornisce a noi in gran copia, la parola più che letta nelle scritture, veniva colta viva ed energica fra i commerci della umana conversazione; onde a conservarla vera ed autentica alla società bisognavano certe forme solenni, e da tutti comunemente praticate (3). Al che ottimamente si provvedeva con la musica e con la religione. Quindi i riti e tutte le cose appartenenti al culto non poteano non avere un valore simbolico, e con le altre istituzioni ed atti della vita pubblica erano in verità il libro sacro, in cui la storia e la sapienza nazionale avevamo i ricordevoli segni

(1) Stobeo ci ha conservati questi versi di Mimnemo:

Ἥμος ὅ' οἷα τε φύλλα φῶι πολυκέντητος ὤρη
 Ἥρος, οἷ' αὖθ' αὐτῇ σπένεται νύκτωρ,
 τοῖς καλοῖς, περὶ οὖν οἱ χρόνον ἀνέστην τῆς
 Τριτομῆας. (Stob. p. 586.)

Come le foglie che l'aura di maggio
 Educa e molce madre di vettura,
 Del sol che già s'infuoca al nuovo raggio;
 Similmente l'umana natura
 Di gioventù fiorisce e si rallegra.
 Ma la dolcezza di quel fior non dura.

(1) Aristotele *Repub. VIII, 5* e seg. *Probl. sect. XI*

(2) Platone, *Delle Leggi VII*, e altrove. Plutarco, *Della Musica*, ec.

(3) Aristot. *Probl. sect XIX*.

per dover essere conservate, e con nazionali discipline vi s' imparavano. Quindi, come tutto il sistema della civiltà era il simbolo effettuale di questa sapienza domestica, e tutto l'uomo era adoperato a recarla in atto ed esprimerla, così fra le arti memorative occupò la mimica un luogo segnalatissimo contribuendo con la poesia, con la musica, con la religione, con la politica a dar una forma a questa coltura intellettuale dei popoli ellenici (1). Teseo tornando da Creta, e a Delo approdando, sacrificò ad Apollo, e gli dedica il simulacro di Venere avuto già da Arianna: poi co' salvati giovinetti eseguisce ritmicamente una danza, che è la mimica rappresentazione dei giri e delle uscite del labirinto (2). Nelle feste Ocoforie i fanciulli portavano tralci coi grappoli, come gli avevano portati quelli che ritornarono felicemente con Teseo; e le dipnofore imitavano le antiche madri di questi recando loro dei cibi, e a loro conforto amorosamente e con opportuni racconti favoleggiando (3). Quel che fece Solone a ricuperar Salamina contro i Megaresi, imitavasi in solenne forma nelle cerimonie istituite a memoria di questo fatto (4). A Sparta in una pubblica festa i giovani giravano intorno a un altare ed erano anche percossi;

indi sfilavansi procedendo a schiera, per imitare la incursione fatta dai Lidii, quando su i campi di Platea combattevasi per la libertà della Grecia (1). Nei quali esempj veggiamo antichissima, e conservata nella successione dei tempi l'arte di riprodurre o di narrare mimicamente e in solenni modi la storia.

Questo adunque era il libro della nazione; questa la forma della poetica letteratura dei Greci. Così lo spirito umano disciplinavasi all'uso logico della parola, e alle arti di una letteratura più positiva e più severa. Ma la lirica non prima fu animata da quel soffio di libertà che per le contrade elleniche suscitava i popoli a nuovi e grandi destini, che tosto parve rendere immagine di questa seconda vita, e fece meraviglioso il pensiero della civiltà configurandolo in mille forme diverse. I *Peani*, i *Nomi*, gl'*Iporchemi* (2), le *Fileiadi*, le *Dafniforiche*, le *Tripodiforiche*, in onore specialmente di Apollo: i *Fallici*, le *Iobacche* ec., in onore di Bacco. Là una grave, vigorosa, e serena armonia; qua canti pieni di mutazioni e tumultuosi (3). Cerere si celebrava con le *Jule*: Diana con gli *Upingi*; con altri inni, Venere, Minerva, e le altre divinità (4). A implorare il favore dei numi cantavansi gli *Eutici*: a ringraziarli dopo le pestilenze, gli *Epilemii*; e nelle processioni, i *Prosodii*. *Gamelii* ed *Inenei* lietamente suonavano nella celebrazione del matrimonio: la sposa accompagnavasi alla casa del marito cogli *Armazii* (5): al letto nuziale, cogli *Epitalamii*: implorarle un felice parto doveano i *Calabidi*. I *Partenii* venivano cantati dai cori delle vergini: i *Pedica* tra gl'innamorati

(1) «... ἐν τῷ ἀνδρὶ ἔργα ὅτι τὰ μὲν ζῆλος, τὰ δὲ σωφροσύνη. ἐν δὲ τῷ ὁρχῶντι, ἀμφοτέρω συμμικταί· καὶ γὰρ θύοντες ἐπιδείκνυν τὰ γυμναστικά, καὶ σωφροσύνης ἀσκήσεις ἐργάζοντο. Luciano, *De Saltat.* » Nulla in Delo sacra sine saltatione peragebatur, sed cum ea etiam musica adhibebatur. » Id. ib. Le antiche iniziazioni non erano senza danza; la quale anzi stimavasi così essenzialmente propria di queste istituzioni, che il nome di essa fu anche tratto a significare la rivelazione delle orgie ai profani: *desaltasse dicuntur*, ἐφ' ὧν ὁρῶντες λέγουσι, qui mysteria prodiderunt. Id. ib. Quindi non cavavano delle cose mistiche gli oggetti simbolici che vi erano contenuti, che mimicamente non rappresentassero il valore di quelle cose:

*Pura obscuro cavis celebrabant orgia cistis,
Orgia quae frustra cupiunt audire prophetae.*
CATULLO, Epitalamio di Tei e Peleo.

— Platone nel *Protagora* parla di una ginnastica specialmente applicata a copertamente esprimere le dottrine dei savj.

(2) «... ὁρχοῦνται μετὰ τῶν νέων χοροῖαν... μιμήματα τῶν τῷ Ἀδριανῶντι περὶ δὲ τοῦ θεοῦ ἐν τῇ εὐφροσύνῃ παραλινθῶν καὶ ἀνδράσι ἐχόντι γυμναστικόν. » Plutarco, *Vita di Teseo*. Questa danza mimica era chiamata la *Gru* (γρῦανος), e dicevasi che i Delii la facessero tuttavia ai tempi di Plutarco, τὸν ἐτι τὸν ἐπιτάλειον Ἀπὸλλωνος λεγόντες, ἑτέ.

(3) Plutarco, l. c.

(4) Plutarco, *Vita di Solone*.

(1) Plutarco, *Vita di Aristide*.

(2) Ateneo, IV. — Luciano parlando delle feste religiose a Delo: *Puerorum chori cum tibio, cithararum ingressi tripudiabant, quibus consentibus optimi quique saltationem accommodabant ex eorum numero electi. Quare cantilenas hae choris conscriptas Hyporchema vocabant*, *De Saltat.* — Plutarco, *De Mus.* ec. Secondo Ateneo, le specie di danza appropriate alla poesia lirica erano tre: l'*iporchematica*, la *gimopedica*, la *pirrica*.

(3) Οι καλῶν σπινθῶντες οὐκ αἱ θύραρχοι οὐκ, ἀλλ' ὅταν σπινθῶσι, τὸν μὲν ἀκούοντες ἐν χορῷ καὶ μετὰ, τὸν δὲ ἀπὸλλων μὲν χοροῖς καὶ ταῖς μὺσικαῖς, Filocoro citato da Ateneo, XIV.

(4) I Lacedemoni cantavano fra le loro danze anche l'Inno di *Venere* e degli *Amori*: καὶ τὸ ἀσμα, ὁ μεταδὲ ὁρχομένοι ἀδουσιν, Ἀφροδίτης ἐπιμνήστις ὅτι καὶ ἔχοντες, ὡς συνημαζοῦντες αὐτοῖς καὶ συνορχοῦντες. Luciano, *De Saltatione*.

(5) Dal nome del carro (αἶμα) sul quale era condotta alla casa del marito. V. l'effigie di Omero.

giovani: i *Pegnìa* tra gli scherzi ed il vino (1). Coi *Treni* disacerbavasi cantando il dolore: l'*Epicedio*, (2) ai morti: gli *Encomii*, e gli *Epeni* ai magnanimi; gli *Embaterii* in guerra (3): gli *Epinicii* per le vittorie. Tutte le classi degli uomini, tutte le condizioni e vicende della vita avevano in Grecia, siccome ora in Italia, i loro versi: e per mare, per terra, nelle campagne, nelle città li veniano i popoli ellenici cantando a sollievo di fatiche, a espansione di un'anima che cerca sorti più belle, o che in un'agitazione feconda ravviva il sentimento della sua immortale bellezza. Ma nei geniali conviti particolarmente il musical diletto era desiderato e abitualmente goduto (4). Con una corona di rose in capo e un ramo di mirto in mano o sonando la cetra, cantavano i convitati le lodi degl'iddii, le geste dei valorosi, i dolci affanni dell'amore e il breve piacer della vita. E queste poesie dicevansi *scolii* o dalla irregolarità del metro, o dalla irregolar successione, con la quale fra i convitati passavasi di mano in mano il mirto o la cetra, e a ciascuno di essi veniva la volta del canto. Onde a noi, che queste cose rapidamente discorremmo, non sia chi reputi a colpa di aver dimenticato le origini popolari della poesia greca, che certamente debbono essere state antichissime, quanto furono necessarie. Ma distinguere con precisione quel che fecero naturalmente i popoli dai più studiati lavori dell'arte, supera la possibilità della storia; e ragionarne quello che si potrebbe, non ci è

consentito dalla legge di brevità, alla quale dobbiamo servire. La ricchezza e pieghevolezza della lingua, e la natura e la vita degli uomini greci condussero questi per tempo ad esprimere con certe misure e modi armoniosi i loro sentimenti e pensieri. Non dico che queste proporzioni di tempi e convenienze di suoni riuscissero sempre a versi regolari e perfetti nella bocca del popolo; ma talvolta furono versi interi, talvolta informi saggi di metri, o di componimenti (1). E quando gli esempj dati dai nobili e colti ingegni divennero anche disciplina alle moltitudini, non fu malagevole a queste farsene poetico profitto, e con migliore intelletto di poetiche armonie soddisfare al naturale talento di esse. Imperocchè fra l'arte dei poeti e le ispirazioni e i bisogni del popolo è un'intima necessità di convenienze reciproche: e se il governo regio, la preponderanza delle famiglie eroiche, e i collegi sacerdotali furono i fondamenti primi del greco incivilimento, e sopra esso esercitarono da principio un'influenza aristocratica, gli ultimi effetti di quest'azione dovevano essere popolari per la piccolezza degli stati, per la politica eguaglianza dei cittadini sostenuta dalla inferiorità operosa degli schiavi, e per la pubblicità della vita. Fra le poesie d'Omero abbiamo ancora una canzone di quelle che cantavano i mendicbi (2). Cleobulo di Lindo, co-

(1) I *pegnia*, παρνια, erano anche una specie di mimi, che per la lunghezza e licenza loro differivano dagli altri chiamati *ipotesi*. Μῦθοι τινὲς εἰσιν, οὗ τοὺς μὲν ὑπόθεσις, τοὺς δὲ παρνια καλοῦσιν... τὰ δὲ παρνια πολλὰς γὰρ βυβαλῶνας καὶ σπαρμολογίας. Plutarco ne' *Simpotici*, VII. problema 8.

(2) Delle cantilene lugubri e del loro abuso è da vedere Platone, *Delle Leggi* VII. — Cori flebili, con parole, ritmi, ed armonie funeste connotavano al pianto il voigo, e contaminavano i riti sacri. I mercenari poi, che accompagnavano piangendo i cadaveri, cantavano *epicedij* portando ghirlande in capo, ed anrei ornamenti: καὶ ἐν καὶ στολὰ ἢ τοῦ τὰς ἐπικυλίων ὄψας, οὐ σποδαὶν πρὸς τὸν αὐτὸν ἐπιχρῶσι κομῶν.

(3) I carmi *embaterii* erano spesse volte *pean*i, Tuciddide, *passim*. Plutarco, *De mus. Lycur.* 22. ec.

(4) La musica era adoperata ne' conviti a temperare la forza riscaldatrice del vino: οὐκ ἔστιν ἀντιστῆναι καὶ πρᾶσθαι τὴν τοῦ οἴνου θερμότητα. Plut. *Deila Mus.* — Aten. *Dipnos*, lib. 14. Aristofane nelle *Nubi*. Dione Grisost. nell'oraz. agli Alessandrini.

(1) L'orecchio del popolo facilmente si contenta in una simmetrica cadenza di suoni, o numero di parole che diano efficace risalto alla sentenza dell'animo; onde fra la prosa ed il verso è questa maniera di linguaggio, che partecipa dell'una e dell'altro, o dall'una all'altro introduce. Vedete Müller, *Storia dei Dori* IV, 7, 5, e gli autori citati da lui. I Latini dicevano *carmen* anche una formula distinta per corrispondenza di suoni, e proporzioni di tempi: « Lex horrendi carminis erat: si a dumviris provocarit, provocatione certato: si vincent, caput obnubilo: Infelici arbori reste suspendito: verberato vel intra pomarium, vel extra pomarium. » Livio *Hist.* I, 10. — Così, non versi veri, come voleva il Crescimbeni, ma prosa partecipe di un certo ritmo poetico, è il *Cantico del Sole* composto da S. Francesco di Assisi. Al Du Bos, che argomentossi con molto acume di determinare il valore della parola latina *carmen*, sfuggirono i seguenti versi di Virgilio (Ecl. X. 50.)

*Ibo et Chalcedon quæ sunt mihi condita versus
Carmina, pastoris Siculi modulari aena.*

Höfner, critiques, etc. 3 part. sect. 5.

(2) Queste canzoni eran chiamate *Iresioni*, dal nome di un ramo di olivo cinto di lana, *iresion*, che tenevano in mano coloro che congratulavano ai loro amici o patroni in memoria di qualche prospero evento, o tornando da qualche analogia solennità. Schoell, *Stor.*

gliendo l'opportunità del ritorno delle rondini, chiese per loro una contribuzione alla città, a cui ricordanza i fanciulli ogn'anno nel mese di boedromione ripetevano la canzone della rondinella (*χελιδονισμα*) e facendo pressa di casa in casa alle porte volevano che tutti contribuissero a far pago il loro appetito, e a loro divertimento (1). Imitò Stesicoro i canti de' Siciliani pastori: e dal nome e dalle sventure amorose di una donna divenuta celebre nei versi di questo poeta nacquero canzoni popolari che di quel medesimo nome s'intitolarono (2). Le quali ed altre cose, che per brevità si lasciano, ci sono storica testimonianza di quella vicendevolezza di rispetti e di aiuti fra l'arte de' poeti, e le naturali creazioni del popolo, che fanno della poesia una pubblica forza morale, e un possente stromento di civiltà.

Da ciò che fin qui ragionammo non vuolsi iostintamente concludere che queste forme di poesia e i modi musicali, coi quali sonavano accompagnate, fossero tutte un ritrovamento dell'ingegni che fiorirono in questo terzo periodo. Perchè la lirica alzò per tempo le sue voci alla divinità, e antichissimo era l'uso dei cori nel culto di Apollo (3); antichissimi i treni, dei quali Lino è detto compositore (4); e grande la sapienza musicale dei cantori sacri, che l'umanità greca primamente conformarono a bellezza poetica e morale (5). Ma noi volemmo distinguere, che dove nel primo periodo l'azione delle gentili discipline veniva governata dall'autorità sacerdotale, e i tesmofori erano inventori e maestri, discepoli e fedeli esecutori i po-

poli (1); in questo terzo periodo, preparato con gradual processo dal secondo, la libertà democratica diventa il poeta vero della nazione, o per dir meglio commove tutti gli Elleni a poesia, cioè a intellettuale coltura, trae dal fondo delle invenzioni e regole antiche mirabile varietà di nuovi metri, di nuovi numeri, di nuove leggi e forme poetiche, e comincia l'epoca veramente popolare al corso e quindi alla storia dell'arte. Il perchè se a consacrare con la religione la moralità umana e le arti che la educavano, anche la invenzione delle regole musicali e degli stromenti fu recata dagli antichissimi accortamente agl'Iddii, e i cantori, benemeriti del nazionale incivillimento, reputati di schiatta divina (2); non prima le Muse escono dalle misteriose ombre di queste scuole aristocratiche che la Storia può averare con certezza sempre maggiore i nomi e le nobili fatiche degli ingegni, e con distinte ragioni di scorrere la desiderata verità.

Queste varie forme di che diversamente si configura il pensiero poetico della vita ellenica, e che a noi, i quali cerchiamo in questo nostro discorso la progressiva educazione dello spirito umano fra i Greci, sono storico argomento dell'impeto popolare con che ora quella vita avanza per le sue vie, offrirebbero materia a lungo ragionamento. Ma non possiamo ragionare di tutto quello che la natura loro domanderebbe. Distinguevano i Greci gl'inni dai treni, e dai peani i ditirambi: e quando la soverchia libertà innovatrice gli ebbe indifferentemente confusi, ne faceano i sapienti severa condannazione (3). Crede Aristotele che l'origine della poesia ditirambica senza alcun dubbio sia Frigia (4): Pindaro nel primo de' suoi ditirambi ne attribuiva ai Tebani l'invenzione (5), e nella tredicesima delle odi olimpiche appropria quest'onore ai Corin-

della Lett. Grec. II, 4. L'Igen, citato anche da questo storico, ha scritto una dissertazione sull'*Iresione* di Omero, conservataci dal falso Erodoto e da Suida, *Opus. phil.* vol. p. 129. — Anche i supplicheroli si presentavano con un ramo di olivo in mano cinto di lana. Sofocle nell'*Edipo tiranno*. Plut. *Vita di Teseo*.

1° La Canzone della rondinella è da vedersi in Alezio, VIII, e duotmi di non poterla qui porre tradotta. V'erano anche i canti delle Cornacchie, *καρνισματα*. — Le cornacchie nostre son gli Arcadi.

2° La donna cantata da Stesicoro chiamavasi Calice; onde le *Calici*, *καλικαι*.

3° Questo culto era massimamente proprio dei Dori che cercavano in tutto una bellezza Apollinea, e propria di essi principalmente era la poesia coreale. Muller, *Storia dei Dori*, IV.

4° Pindaro, della Musica.

5° Id. ib.

(1) Platone, *Delle Leggi* III. Ουκ ον, ο φιλοι, την επι των παλαιων νομων ο θεος των νικησεων, αλλα τροπον τινα των εθλων τοις νομοις (τοις περι των μουσικων).

(2) Platone nel *Minos*: τούτων δε και τα αυτηματα δευστατα εστι, και μονα κινει, και εμμενει τοις των διων εν χοροις οντας.

(3) Platone, *Delle Leggi*, III.

(4) Ο διδυραμβος ομοιομετρικος αναθικει Φρυγας, *De Republ.* VIII, 7. E conferma la sua opinione col fatto di Filosseno, il quale volendo fare in dorica armonia un ditirambo, non poté venire a capo del suo disegno, ma dovè tornarsi alla maniera frigie, *αλλ' οτο τις ρυθμος αυτου εβρισαν εις την Φρυγιατι, τον ποσειδωναν αρμεναν παλιν*.

(5) Se il suo Scolaste non erra.

ti (1). Onde si vede l'incertezza di queste antiche memorie, e la boriosa facilità di confonderle. Soggetto o materia a questo componimento erano i patimenti o la generazione di Bacco (2), il quale, per la infusione di quella virtù divina onde la natura è feconda, prima fu concepito nel grembo di Semele: poi, spenta la terrena madre dal fulmine, ebbe ricetto nella coscia di Giove, e fu da essa partorito; simboli di profondo senso, che la reciprocità fatale fra la vita e la morte, e la connessione cosmica fra le cose mortali e le divine significavano (3). Anche la poesia giambica ebbe favorito in quest'epoca il suo pieno svolgimento dalle condizioni della civiltà greca. La prossimità di questi versi alla prosa naturalmente li faceva nascere sulla bocca dei parlatori, e già nel Margite d'Omero atavano congiunti con versi d'altra natura. Ma i tempi che or discorriamo erano maravigliosamente opportuni all'uso della giambica poesia, la quale vibra i suoi strali contro certe e conosciute persone a riprensione loro e ludibrio. Imperocchè dove nuovo e fiero è l'impeto della democrazia, ivi son necessarie le rivalità politiche, acerbe le passioni personali, pronti sempre i biasimi e parziali le lodi, liberissima la parola. — Dalle quali considerazioni generali passeremo ai nomi e lavori degli ingegni che strettamente appartengono a questo terzo periodo della poetica letteratura dei Greci.

Musica e poesia molto dovettero in questi tempi a Terpandro, e la prima particolarmente

l'ebbe a perfezionatore e a solenne maestro. Alle quattro corde della lira tre di nuovo ne aggiunse: del suonar la cetra insegnò le leggi, e diede i nomi alle regole per lui ritrovate: determinò la misura del canto convenevole ai poemi d'Omero: inventò nuovi ritmi poetici: agl'inni pel musicali concorsi aggiungendo un'azione diede moto e quasi interesse drammatico: dai giuochi pitici sei volte uscì vincitore (1). I Lacedemoni lo dicevano per antonomasia il cantore di Lesbo; e i Lesbii non senza ragione favoleggiavano, che la testa e la lira d'Orfeo, portate dall'onde marine alle rive di Metinna, e da essi raccolte e religiosamente conservate, avessero loro meritato da Apollo il dono dell'arte musicale e la gloria di coltivarla a grande eccellenza (2). Imperocchè non solamente Terpandro, ma e produsse la loro isola il venturoso Arione, il quale, se non fu l'inventore del ditirambo, insegnò a cantarlo e a rappresentarlo con danze circolari intorno all'altare di Bacco. Questa poesia, piena delle ispirazioni del nume, o imitatrice della tumultuosa sua forza, e che componimenti lirici d'indole tragica, (*τροπος τραγικος*) dei quali allo stesso Arione si attribuiva l'invenzione, preludevano per tempo alla nascita tragedia. E la lirica avvalorata da questi musicali argomenti, e coltivata da felicissimi ingegni, saliva a splendida condizione, quando le grandi ispirazioni e l'entusiasmo venivano all'anime de' poeti da tutta quanta la vita. Il cretese Taleta, che dicesi avere agevolato co' suoi canti la legislazione di Licurgo, era già fra i coltivatori di essa più antichi; poeta che faceva amabile la ragione con la piacevolezza della fantasia, o coll'armonia del verso elevava gli animi alla costanza della morale virtù, e gli eccitava a cittadina concordia. La rabbia armò Archiloco del terribile giambico, che epiede pronto e incalzante come la passione che lo ispirava (3). Ma il poeta di Paro infuse spiriti generosi anche alla lirica, e la Grecia, che celebrava il giorno del suo nascimento, sic-

(1) L'opinione che ne attribuisce l'invenzione ai Corinzi può facilmente conciliarsi con l'altra che ne fa inventore Arione. — Il nome ditirambo suona *duplice porta*, e applicavasi a Bacco, il quale *duobus foribus egressus erat*, ed educato nel bifore anatro di Nisa, del quale parla anche Welcher nel *Bul. di corrispondenza archeologica*. Ma questo ditirambico nascimento e nutrizione di Bacco sono il segno mitico della forza distruttrice e rinnovatrice, di che parleremo più innanzi. — Eschilo, allegato da Plutarco: *μειβαν προτι θυραβαθον ομορται αυραιων διανοω*. Della voce *Ei* scritta sulla porta del tempio di Delfo.

(2) . . . και αλλο (ειδος), διανοουσι γενους, ομοιαι, διδυραμβος λεγουμενος. Platone, *Leg. III*. — Timoteo nel seguenti tempi ebbe nota di avere in un suo ditirambo fatto sentire i gemiti di Bacco nel corpo di Semele.

(3) Chi fosse Semele ai Tebani, lo sappiamo da un luogo molto notevole di Macrobio: *Eandem (Majam) alii Proserpinam: alii χθονια Εκατη: Boeoti Semelem credunt*: Saturn. I. 19. Onde ben si vede che Semele è il simbolo del principio corporeo e mortale.

(1) Plutarco. *Della musica*.

(2) *Εκ μινου μοισαι τε και ιαμρτα αιθαριστος Νηρον εχαι . παρουν δ' εστιν ανιδωτα*.

FANOCLETE

Sulla testa d'Orfeo che parlava e dava responsi a guisa di oracolo a Lesbo è da vedere Eusebio Salverte, *Sciences occultes*, I. 1, ch. 12, p. 290 e seg.

(3) Horat. *De arte poet.* v. — Simonde d'Amor-gos è fra i giambografi di questi tempi.

come quello natalizio d'Omero, cantava solennemente ne' giuochi olimpici l'inno da lui composto in lode d'Ercole ed Iolao (1). Nei pochi versi di questo autore che ci restano tu senti la fierezza di un animo alto e sieuro e la forza di quell'ingegno che agli antichi parve maravigliosa ed omerica. Se non che fu vergogna a questo poeta guerriero (2) l'aver gittato lo scudo per cercare la salvezza nella fuga; e al dolore dell'infamia egli male si argomentò d'involarsi confessando con falsa superiorità di spirito, cioè con immorale indifferenza, la sua viltà (3). Il perchè recatosi a Lacedemone, ne fu immediatamente cacciato da que' severi cittadini (αὐτὸς ὡρᾶς ἰδούσαν), i quali temevano i pericolosi esempj di un uomo che preferiva la vita all'onore, e di un poeta che apertamente lo diceva ne' suoi versi (4). Non ostante, se tu congiungi questa franca indifferenza (5) non solo con quella fiera tempra d'animo e d'ingegno di che toccammo, ma con un profondo e schietto sentimento del bene della vita, e delle voluttà giornaliere, e con una ragionata rassegnazione al Destino, potrai ottimamente conoscere Archiloco (6). Perisce annegato in mare il marito di sua sorella, ed egli sente la inutilità del pianto, e non vuole astenersi nè dagli scherzi, nè dai conviti (7). Il desiderio

degli abbracciamenti amorosi gli sorge potente nel cuore, gli diffonde sugli occhi una folta caligine, lo toglie all'uso della mente, lo prostra in un voluttuoso languore (1): ed ora vorrebbe toccare la bianca mano di Neobulina che gli apparisce nell'immaginativa; ora lo accende al canto la chioma che scende neggiando giù pel dorso e sugli omeri dell'amata fanciulla (2). Poi dall'amore passa all'odio, e Licambe e la figlia consacrata all'infamia, e riduce anche a morire disperati (3). Le ricchezze di Gige non cura, non lo confondono di stupore le opere dei numi, non desidera la sorte dei tiranni (4). Ma nella sventura non si abbatte: nella felicità con superba leggerezza non esulta troppo, ma gode: in tutto serba misura: il resto lascia agli Dei (5). Imperocchè, secondo che volgono i giorni, anche l'animo si muta ai mortali: ed ora l'uno, ora l'altro siamo infelici: e Giove, la cui potenza è nel cielo, è quaggiù l'autore delle

(1) Pind. Olymp. IX, v. 1. — Aristofane, nelle *Biane*.

(2) Εἴη: ὅ γ' ἔργον ἔπρατον πρὶν Εὐκλείδῃ ἀνακτοῦ,
καὶ Μουσέων κρατὶν ὄφρα γινώσκωντες;

casi di se stesso egli scrive. Alieuo, XIV: Plutarco, *Vita di Focione*: Tensillo, *Oras*. XV.

(3) Aristofane nella *Pace*, v. 1298 e segg. — Seslo Empirico, *Ipotiposi Pirroniche*, III, 24. Strab., X, XII. — Alceo, Demostene. Orazio giutarono anch'essi lo scudo. Erodoto, lib. V: Esch. *Contro Ctesifonte*: Orazio, lib. II, ode VII. Archiloco fuggì combattendo contro i Sali antichissimo popolo di Samotracia, e di schiatta peliasgica.

(4) . . . αὐτὸν πεποιμένας, ὡς κρείττον ἐστὶν ἀποβαλεῖν
τὰ καλά, καὶ ἀποβλεῖν.

PLUTARCO, Costumi antichi degli Spartani.

(5) ἀπὸ τῆς ἀνίας
ἐκέρτατο. ἐξ αὐτοῦ καὶ τὸ πρῶτον οὐ κακὸν;

Così diceva egli dell'aver gittato lo scudo.

(6) . . . ἀλλὰ βίη γὰρ ἀναισθητοῖσι κακοῖσι.
Ὁ πόλ', ἐπὶ κρατερῶν τλῆσθοντιν εὐδαιμον
φάρμακον

ARCHILOCO

*Durum! sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.*

Hor. I, 24.

(7) Οὐτε τί γὰρ κλέϊον τούτῳ; οὐτε κακὸν
θῆκος, τερπικλής καὶ βαλὺς κρημνός.

ARCHILOCO

(1) Τόπος γὰρ ἐλκυστικός ἐστιν ὑπο κερδῶν εὐδαιμον
Πόλιν κατ' ἄλγος ὀφθαλμῶν ἔχει
Κλέβας ἐκ στήθεος ἀπαιλὸς φρένας
.....
Ἀλλὰ μ' ὁ λυσιμῆλης, καὶ τ' αἶμα, θάνατος πόδας.

ΑΡΧΙΛΟΚΟΣ

(2) Εἰ γὰρ οὐ
ἔροι γυνὴν χερσὶ Νεοβούλης ὄφρα,
..... ἡ δὲ οἱ κρημν
ὄφρα κατακλιναίη καὶ μετὰ φρονί.

ΙΩΑΝΝ

(3) Quel che dicesti essere stato di Licambe fu poi favoleggiato di altri. — Orazio, *Epist.* I, 19.

(4) Οὐ μοι τὰ Γυγία τοῦ πολυχρύσου μάστι,
οὐδ' αἰς πρὶν μὲ φίλος, οὐδ' ἀγαμέμνων
θεὸν ἔργα, μετὰ δ' οὐκ ἐνὶ θυμῷ τυραννίδος.

Verso i tempi di Archiloco cominciarono i poeti greci a chiamar tiranni quelli che ai tempi d'Omero dicevansi re. Si crede ancora che Archiloco fosse il primo ad usare il nome *μυρμ*, *unguento*, Aleneo, XIV. Eustazio al lib. 23 dell'Iliade. Le quali cose notiamo siccome appartenenti alla storia del costume ellenico.

(5) καὶ μετὰ νικῶν ἀφάρδην σπῆλαις,
Μετὰ νικῆς ἐν οὐρᾷ κατακτείνων ὄφρα.
Ἀλλὰ χαρτεῖται τὰ χερσὶ, καὶ κρημνίσιν παλάξαι
Μηδὲ λυγρὰ γυνώσκας εὐνοῖς γυνώσκας ἀνθρώπων ἔχει.

*Aequum memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Latitavit.*

Hor. II Ode 3.

Τὸς θεοὺς τίβηι τὰ πάντα
Permitte dura cetera

Hor. I, 8.

umane miserie (1). Poi l'ecclesi del sole lo scuote di timore e di meraviglia superstiziosi, e in questa cieca apprensione crede possibili i più incredibili eventi (2). Cosiffatto troviamo Archiloco nei pochi frammenti che ce ne restano. — Dell'elegie ioniche di Tirteo già parlammo, delle quali alcuna cosa possediamo tuttavia: ma cogli anapesti dettati in dialetto dorico, o sia coi *canti guerrieri*, che sventuratamente andarono perduti, accendeva egli ugualmente alla guerra gli animi marziali degli Spartani, o dove necessità il domandasse con più rimesse armonie gli sapea volgere a mansueta disposizione. Imperocchè le ricchezze accumulate fra i pochi, e la povertà mal tollerata dal maggior numero erano incentivo alle ire, e i sediziosi la legge agraria invocavano. Onde a placare i discordi petti suonò molto opportuna la voce del poeta ateniese, il quale nella bontà delle antiche leggi e nelle memorie della disciplina Laconica pare che cercasse il rimedio ai politici disordini (3). Ma il poeta Alcmaue faceva più liete le mense e infondeva in tutti i Greci una dolcezza inesprimibile con le sue odi erotiche (4). Fra le congiure e le guerre, nell'esiglio ed in patria, feroce odiatore de' tiranni, o coronato di rose fra gli amici ed ebbro di vino e di voluttà, Alceo era uomo torbido ed incostante, ma poeta sempre ammirabile.

A farci conoscere il corso della poesia greca in quest'epoca, le considerazioni che fa-

cemmo, e gl'illustri autori che nominammo ci bastino. Se non che vuoi ricordare un'altra volta Terpandro, come colui il quale di conveniente musica accompagnando quelle popolari canzoni, che i greci appellavano *scolii*, aggiunse loro nuovo diletto, e col diletto anche la efficacia. E celebre nei tempi seguenti fu lo scolio di Callistrato in lode di Armodio e d'Aristogitone, che fino a noi è pervenuto (1).

Raccogliendo ora in brevi detti il valore storico delle cose fin qui discorse, debitamente concluderemo: che dapprima la poesia iniziatrice o sacerdotale serve alle arti politiche dei primi educatori dell'umanità; poi l'umanità greca, divenuta consapevole di sé ed esercitata in azioni eroicamente gloriose, intona i canti dell'epopea nazionale. Ma pochi sono i grandi poeti, o uno solo è il rappresentante sublime del pensiero eroico de' popoli greci: e questi poeti sono all'arte, che indi si forma, quel che furono gli antichi cantori religiosi alla vita. Nel terzo periodo quel che già fu di pochi, diventa il comune patrimonio della nazione: e tutti i grandi fondamenti son posti, tutti i fecondi semi sono sparsi a dover produrre copiosi e squisitissimi frutti. Tragedia, dramma satirico, commedia, poesia giuonica e didascalica, l'apologo, la querula elegia, hanno indizj, esempj, elementi, cagioni insomma di nascimento o di formazione migliore, come nella vita de' popoli, così nelle opere degli artisti. La lirica acquisterà nuova gloria, ma già si fregia di corone immortali. E la lingua adoperata in tanti modi diversi, consapevole di tante cose e conformata a tutto bellezze, è storia e potenza nelle menti degli autori, e chiede a ciascuno novità di pensieri e di stile, a tutti perfezionamento di coltura intellettuale e dell'arte. Al futuro impero del dialetto attico preludono il dorico e l'eolico nobilitati da gentili ingegni; prelude principalmente quello ionico, ne' poemi di Omero alla posterità consacrato. General movimento di libertà, parlamenti di popoli, e pratica comune di pubblici interessi annunziano da lontano il trionfo dell'eloquenza.

(1) Τὸν ἀνδρῶπιον θυμὸς, Πλάμῃ Ἀπτήνῃ παλ,
Γίνεται θυπέτος, αἰσὶν Ζεὺς ἐγ' ἔκρινεν πρῆν.

* * * * *
ὦ Ζεῦ, σὺν μὲν οὐρανῷ πρῶτος, σὺ δ' ἔργα
Ἐπ' ἀνθρώπων πρὸς λαοὺς τε κέρηματα.

(2) Ἐν δὲ τοῦ οὐ ἀπὸ τα πάντα ἀπὸ ταῖς γινέται
Αἰθέριον. κ. τ. λ.

(3) Aristotele, *Polit.* V. 7. Del poema di Tirteo intitolato *Eumonia*, avevamo in Plutarco (*Vita di Licurgo*) tre distici, e due altri furono trovati dal Mai.

(4) È nell'Antologia un epigramma di Antipatro Tessalonicense, sulla tomba di Alcmaue, che noi traducemmo così:

Mal puoi da tomba argomentar virtute:
Picciola vedi e divadora pietra,
Ma d'un Grande la polve ella racchiude.
Dolce signor della spartana cetra
Qui giace Alcmaue: ed a' suoi carmi il coro
Di nove Muse intera grazia impetra.
Se Lulo, se di Sparta, ancor s'ira loro
Due continenti han già illustra, e lieti
Van della speme del conteso alloro:
Nelle patrie nel mondo hanno i poeti.

(1) Secondo Tucidide la liberazione di Atene dalla tirannide de' Pisistratidi fu opera de' Lacedemoni e degli Alcmeonidi. VI, 59. Platone nell'*Ipparco*. Nelle *Panathenee* cantavansi anche le lodi d'Armodio e d'Aristogitone.

Laonde tutto il corso della poetica letteratura fino ai tempi presenti, è preparazione generale e quasi giovenil disciplina, che introduce alla età più virile del greco incivilimento: e l'azione che gli stati ellenici hanno fin qui gli uni su gli altri esercitata, è apparecchiamento di forze che dovranno salvare la libertà europea dal dispotismo asiatico. Ciro distruggerà la potenza de' Lidii, e la Persia e la Grecia poi verranno alla terribilissima lotta. I grandi capitani e i grandi politici succederanno ai grandi legislatori; e l'entusiasmo della vittoria accrescerà il senso della vita e cangerà in nazionale orgoglio il santo amore di patria (1). Comunicazioni intime, necessarie, continue correranno fra Persiani e Greci, fra l'occidente e l'orientale: ma l'ellenica letteratura conserverà inalterabile il suo distintivo carattere, e la boria e le antipatie nazionali terranno occulte le fonti delle idee derivate (2). Pittura, architettura,

scultura si avvieranno a prodigiosa perfezione, e faranno della Grecia il teatro e quasi il tempio della Bellezza. Sarà questo il più felice tempo della vita ellenica. Atene torrà a Sparta la preminenza del comando (1), diverrà potenza marittima e conquistatrice, e l'arbitra del gusto, e la sede d'ogni gentilezza e sapienza. E non sole le colonie dell'Asia minore, ma la Sicilia e la magna Grecia, ma l'Africa ed ogni luogo dove i Greci fermarono la loro sede o la loro influenza esercitarono, da qui innanzi saranno aperti alle nostre ricerche. Entriamo dunque con allegro animo nei floridissimi campi che largamente in vista ci arridono, tanto più che nelle umane cose accanto alla perfezione è il corrompimento, e dopo la grandezza la decadenza.

(1) Aristotele, *Polit.* V. 4 VIII 6.

(2) Coi Persiani vennero in Grecia anco i Giudei, confusi coi Sirii, e coi Fenici; ed io credo che alcuni fra coloro che vi rimasero schiavi potessero far conoscere ai vincitori lettere e dottrine orientali. Chi non vede la storia antica che nelle memorie che ce ne restano, ne vede assai piccola parte. In Eschilo troviamo le stesse frasi che leggonsi nella Bibbia. Per esempio: *ὡς ἰσχυροὶ οὐ παρεῖσαν ἀλλ' ὅτε σπῆσαν* (Prometeo, 788) è la traduzione greca di queste parole che leggonsi nei *Proverbi* *אֵל מִבְּלֵי מָוֶה* *Scribe in tabulis cordis tui* VII, 3. E l'evocata ombra di Dario nei *Persiani* rammenta quella di Samuele. — Platone nel decimo delle *Leggi* parla dell'impossibilità di sfuggire il divino castigo: « *nonquam enim ab illo negligeris, nec si tu parvus sis, ut in terra profundum ingrediaris, nec in aëre sublimis fias, ut pennas elatus in caelum voles; vel convenientia supplicia dabis, sive hic maneres, ut ad inferos profectus, sive ad remotiorem aliquem inaccessibilemque locum trausatus.* — E l'inspirato Sal-

mista: « *Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facie tua fugiam?* — *Si ascendero in caelum, tu illic es: si descendero in infernum, ades. Si sumsero pennas meas diluculo et habitaverò in extremis maris, etenim illic manus tua deducet me, et tenebit me dextera tua.* (Psal. CXXXVIII, 6 e seg.) — Davide dice che la legge divina è verità (*lex tua, veritas*); e nel *Minos* di Platone, veggiamo esser definita la legge il ritrovamento di ciò che veramente è: *ἐὸς τις ἀπὸ ἀπολογίας πῶς ἔστιν αἱ τοὺς ὅρους ὁρίσας*. E cosiffatte erano le leggi di Minos; il quale, a dover costituire l'ordine civile, avea saputo trovare la verità conversando con Giove, (*lex tua, veritas*) *ἔστι τοὺς ὅρους παρὰ νόμους ὁρίζων ἀνθρώπων οὐ τοὺς ἀνθρώπων*. Platone, secondo Clemente Alessandrino, è *Mosè che atticizza*. — Del resto, il poeta Cherillo nella sua *Persiede* fra le genti che componevano l'esercito di Serse annovera anche gli Ebrei: *ὄμιον δ' ἐν Σολύμοις ὄρεσιν . . . Πάριον πῶς φονέειαν ἀπὸ ἀποπύλου ἀπὸ πύλης*, Giuseppe Flavio, *contra Apion. I.*

(1) La preminenza politica che dapprima ebbero gli Spartani è attribuita da Tucidide alla distruzione delle tirannidi da essi operata. Vedasi l'orazione panegirica d'Isocrate.

CAPITOLO III.

Dal secolo di Solone fino alla morte di Socrate.

§ 1.

*Osservazione fondamentale: Apologo,
Poesia gnomica e filosofica.*

Due fatti grandemente notabili, la contemporanea esistenza di sette sapienti, e la prosa che comincia ad essere usata dagli scrittori, invitano tosto l'attenzione nostra sul primo ingresso del nuovo nostro cammino. L'incivilimento ellenico avanzavasi, come già notammo, a maturità virile; il perchè alcune menti doveano rivolgersi con indagatrice curiosità sopra sè stesse e allo spettacolo della natura, e produrre alla nazione un primo pensiero filosofico che in qualche modo fosse il germe, non dico naturale, ma artificiosamente logico, della sua futura filosofia (1). Quindi anco le arti della parola rendono immagine di questa necessaria disposizione dell'intelletti, e la prosa sorge a dividersi con la poesia le provincie di tutta quanta l'amena e la severa letteratura. Questi fatti, i quali ben li considera, sono d'immenso valore; i quali fatalmente procedono da una legge, che anche è quella che determinerà il carattere generale e regolerà il corso alle future produzioni del greco ingegno. Sette erano quei sapienti, non secondo la storia, che più ancora ne annovera, ma secondo un intendimento sistematico, o ad esprimere un'idea che è la storica testimonianza di questo primo risvegliamento della ragione filosofica: e stringevano le loro dottrine in brevi e sentenziosi detti, a molo di decreti o di documenti, sicchè più vivamente entrassero nei petti, e costantemente vi rimanessero (2). Nel che veg-

giamo un primo lavoro della mente a piegare e conformare la prosa a logica precisione e bellezza (1). Da questo lume intellettuale che naturalmente s'inalza sulla vita ellenica, ma che anche da esterne contrade vi giunge pei commerci cresciuti dei popoli e coi viaggi dei sapienti, sono eccitati gli spiriti a una prima ricognizione storica delle memorie nazionali, a una prima revisione critica, quanto poteva essere a quella stagione, delle più antiche produzioni dell'arte. Quindi una generazione di curiosi raccoglitori delle tradizioni patrie sulle fondazioni delle città, sulle geste dei popoli, sulle origini delle famiglie illustri; e quelle prime storie che furon dette logografie. Quindi i poemi d'Omero, già disordinatamente vaganti per le bocche degli uomini, sono ricomposti da Solone, dai Pisistratidi, o da chiunque altro si fosse, secondo la necessaria ragione del loro ordine primitivo (2). Colla storia che nasce dall'un de' lati, dall'altro con l'epopea omerica che eclissa nel suo splendore ogni minore esistenza, i poeti ciclici non possono oramai soddisfare nè agli amatori del vero nè a quelli del bello. Ma i miti, che erano la storia poetica della vita e il fondo dell'an nazionale sapienza, esercitano ora con nuovo studio la osservazione degli uomini riflessivi, subiscono

filosofare, e questa breviloquenza de' sette *savj*: ο δε πρῶτος τῶν ἐπὶ αὐτοῖς φιλοσόφων, ὡς Ἐπαιάνης καὶ ἀντιφῶντες, οὗτοι ἐπισημαίνουσιν ἑκατέρωθεν τὸν οὐκ ἀσφαλτοῦν, τὴν παραπίπτειν καὶ ὑπερβύττειν κ. τ. λ. Da Platone è detta Spartana nel *Protagora*; e Menelao ce ne porge anco nell'*Iliade* l'esempio:

Ἦτοι παρ Μενέλαον ἐπιτοχάδην ἄρυσαι
Παύρα παρ', ἄλλας λήγας κ. τ. λ. II, 213, e seg.

(1) Questi sapienti valevansi della prosa e del verso a insegnamento della loro dottrina. Diog. Laert. lib. I. — Pindaro, forse alludendo a questa breviloquenza dei *savj*: παῖς δ' ἐν μακροῖς πινυλλῶν, ἀνὰ σπῆρας. Pyth. IX. — Plutarco ne narra cinque *Savj* legittimi e due intrusi; razza che entra per tutto. *Della voce* E: ecc.

(2) Platone nell'*Ipparco*: *Cleer. De Orat. III. 31*: Diog. Laertio, I, 2: Eliano *Var. istor. VIII, 2. ecc.*

(1) Dapprima la filosofia era di pochi uomini, o dei colleghi sacerdotali: ora il pensiero filosofico diventa un fatto alla storia della nazionale cultura.

(2) Clemente Alessandrino, *Strom.* I, 14, XV, 4. — Egli dice Ebraica ed enigmatica questa maniera di

quasi direi una rigenerazione logica, e acquistando il valore d'idea universale, diventano le opere letterarie ingegnoso linguaggio ad esprimerla. Nelle poesie d'Esiodo già trovavasi l'esempio dell'apologo; trovavasi in quello d'Archiloco, che ne parla come di cosa antica (1); ma all'epoca che discorriamo propriamente appartiene Esopo, o la rinnovazione dell'idea mitica personificata in Esopo; il quale sia pure stato un uomo certo, se così vuoi, ma è anche un carattere poetico di questa età (2). Le favole a lui attribuite correvano di bocca in bocca ed erano in prosa. Alcuni le verseggiarono: da Esopo furono sempre appellate. — Solone, Teognide, Focilide chiudevano in misurato linguaggio i precetti e i consigli della sapienza, e questa poesia gnomica molto si conveniva con la sentenziosa breviloquenza dai sette savj adoperata. Anche Pitagora è fama che dettasse in versi insegnamenti salubri, e più tardi poi Senofane e Parmenide coltivavano la poesia filosofica, aprendo alle Muse le più alte vie della ragione speculativa. Questi fatti noi ricordiamo più presto a determinare il carattere del secolo che a raccontarne la storia: o alla storia della bella letteratura vogliamo che basti aver notato l'invenzione o l'esistenza di questi generi. La prosa, non anco formata a esporre con di-

gnitoso e ben collegato discorso tutti gli umani pensieri, lasciava sempre alla poesia anco le materie che meno alla natura di questa si confaccessero: nè una precisa distinzione d'uffici fra l'una e l'altra facoltà a questi tempi era possibile. Ma della letteratura greca or non possiamo più presentare in un solo aspetto il procedimento simultaneo. La moltitudine degli oggetti domanda partizioni opportune: e la poesia drammatica, che novamente sorge e sale a splendida perfezione in quest'epoca, sarà la prima della quale distintamente ragioneremo.

§ II.

*Origini e processo della tragedia:
Bacco, simbolo sacro dell'idea tragica.*

Fra i Greci di razza dorica e quelli di razza ionica com'erano ambiziose rivalità di politica preminenza, così erano di gloria letteraria. Onde gli abitanti del Peloponneso contrastavano agli Ateniesi la prima invenzione della tragedia (1). Epigene, tragico poeta anteriore a Tespi, nacque a Sicione; e rappresentazioni funebri e religiose di tragica natura nel Peloponneso si celebravano (2). Ma scmi di tragedia antichissimi noi troviamo nella storia d'Atene (3); in Atene, madre di nobilissimi ingegni, e maestra da qui innanzi d'ogni bell'arte alla Grecia, ardente amore di popolo, opportunità di governo, incoraggiamento di premj, ogni sorta di favorevoli circostanze fecero alla poesia tragica rapidamente compiere il processo della sua intera formazione, sicchè ella meritamente può dirsi e figlia ed alluna di questa illustre città.

Teseo è l'eroe mitico nel quale, secondo

(1) Αἰνὸς τις ἐστὶ ἀρχαῖος ἀνδρῶν οὗτος
ὃς ἀπ' αἰωνίων κερδαίνει τὰς ἀρετῶν
ἐκφυγὼν τὸν θάνατον.

Archil. — Aristofane negli *Uccelli*, 652, fa menzione di questa favola già della antica da Archiloco, e l'attribuisce ad Esopo; οὗτος παρὸς, osserva lo Scoliaсте a quel luogo, ἀντιπῶν Αἰσώπῳ τοὺς λαῶν καὶ τοῦτον τὸν παρὰ Ἀρχιλόχῳ λεγόμενον καὶ τοὺς πρεσβυτέρους οὗτος. Vedi *Ermogene* ne' suoi *Proginasmata*, ec.

2. Già lo abbiamo detto. Quando io questi tempi antichi i nomi delle persone significano appunto l'idea delle cose alle persone medesime attribuite, si può ragionevolmente dubitare che que' nomi non il segno della personificazione di quell'idea. Esopo non è mago, o sapiente. Daniele I, 20, II, 10, IV, 4, V, 2. — E la radice Siriaca dalla quale deriva il nome suona *tekte* opere, *oerultia artibus uti*: dov'è quasi la definizione dell'Apologo. Esopo è schiavo, come schiavo fu Locma; a indicare che la sapienza, cosa naturalmente signorile, la quale è propria dell'anima, per giovare agli uomini dovette abbassarsi quasi a condizione servile e con dissimulazione arguta significare per umili figure la verità. Ma parlare di Esopo quanto sarebbe bisogno, in questo luogo non posso: e chi ascolta disdegnoso simili spiegazioni, non conosce o non ha animo per sentir le grazie della fantasia orientale.

(1) Aristotele, *Poet.* IV.

(2) Erodoto, V, 67, parla de' cori tragici onde i cittadini di Sicione onoravano Adrasto; dove trovi *παῖδες ἰ πατιμέντι*, soggetto dei cori, e Adrasto in luogo di Bacco.

(3) Platone nel *Minos* dice antichissima la tragedia in Atene, perchè antica in questa città era la democrazia; laddove Aristotele dà alla tragedia indole e origini aristocratiche: nuovo esempio della discordanza delle loro opinioni. Vero è che lo Schleiermacher, il Boeckh e il Socher non credono autentico questo dialogo: ma qui a noi poco importa che sia un'opera di Platone, o un centone di cose platoniche. — Plutarco, *vita di Teseo*. — Id. *Della gloria degli Ateniesi*.

ch'io stimo, la storia fondamentale della ateniese civiltà fu personificata; onde in quella storia favolosa troviamo tutti gli elementi di questa civiltà, com'ella poi mostròsi o fu effettuata nella successione dei tempi (1). Ivi l'unione politica di tutti gli abitanti dell'Attica, e il pensiero di una più vasta consociazione di popoli (2); ivi i principj della libertà democratica (3); ivi le arti marittime preferite alla coltura dei campi, o presagiti il governo di Temistocle, e quella potenza navale che fu alimento di grandi ambizioni, e cagione di grandi beni e di mali più grandi (4). E con tutti questi elementi di future cose quello ancora della letteratura tragica (5). Il perchè Teseo è in verità l'idea mi-

tica fondamentale di tutta la civiltà ateniese, individuata in una eroica persona.

Androgeo, figlio di Minos, era stato ucciso a tradimento nell'Attica, e gli abitanti del paese pativano i tristi effetti di quella proditoria uccisione: vendicatrice guerra dal re di Creta; inondamenti, carestia, pestilenza dall'irritata divinità (1). Consultato Apollo, procurarono di acquistar pace con ambascerie e supplicazioni al padre dell'ucciso, e col tributo di sette giovinetti e altrettante fanciulle, che ogni nove anni avrebbero spedito nell'isola. Dal fondo di questa alterata istoria trasse il popolo una favola tragica, che se al tutto non può restituirsi nella sua integrità primitiva, vuolsi peraltro considerare qual germe auch'ella antichissimo dell'ateniese tragedia.

Primo autore del male era Egeo, il quale con regio arbitrio privilegiandosi su tutti gli altri, solamente la sua casa volle esente dal comune tributo (2). I cittadini mormoravano contro l'odioso privilegio; ma Teseo con risoluzione magnanima, non aspettando il giudizio della sorte, recossi innanzi, pronto a navigare per Creta. Bellissimo tratto, chi moralmente lo stima; più bello, chi lo giudichi secondo la ragione tragica. Perchè Teseo è figlio dell'autore del male che gravita sulla città; e dai pericoli, e dalle fortune del figlio verrà la punizione del padre: non quella punizione che possa compiersi per estrinseche convenienze, ma quella che di necessità procede dall'ordine e corso fatale delle cose. Egeo non voleva soffrire del comun danno: per la partenza di Teseo si resta inconsolabile: se al figlio succeda bene il pericoloso viaggio, annunzi dalla nave con lieto segno al trepido ed ansioso vecchio il fortunato ritorno: e la gioia appunto per la ben riuscita impresa fa obliare a Teseo quel che più era necessario a conforto di Egeo. Onde questi giù si precipita da una rupe, e muore a quella felicità comune o con-

(1) La vita di Teseo scritta da Plutarco non è certamente una verace istoria: ma Plutarco la raccolse dai poeti, dagli storici, dai politici, dalle superstizioni sociali e dalle tradizioni, dove fossero memorie o ludi di quelle cose antichissime. Egli dunque non è l'inventore dell'idea mitica fondamentale dell'attica civiltà, che, a mio parere, è rappresentata da Teseo; ma l'ingenuo espositore, comecchè non severo giudice, di quella idea. Ved. Heeren, *De fontibus et auctoritate vitar. parallel. Plutarchi*.

(2) Tuckide, I. Plut. I. c. *καὶ αἱ πάντας ἐπὶ τοῖς ἰσοῖς καὶ τοῖς, ἀνὰ τὰς πάντας λαοὺς, κερύματα θνητῶν γενεῶνται φασί, πάντων τὰ καὶ καὶ τῶν αὐτῶν*.

(3) *Ὅτι δὲ πρῶτος ἀπαλῆναι τὸν οὐχόν, ὡς Ἀριστοτέλης φησὶ, καὶ ἀρῆναι τὸ μὴ ἀρῆναι, ἵσκει μαρτυρεῖν καὶ ὁ αὐτὸς π. τ. λ. Plutarco I. c.*

(4) I primi ordinatori dell'ateniese vita, guardando alla posizione del paese, pare che esistessero fra la terra ed il mare a scegliere il principio politico che fosse fondamento di civiltà; e che poi preferissero la coltura dei campi, che rende gli uomini pazienti, subordinati e tranquilli, alle arti marittime, che di libertà sono ispiratrici e maestre. Onde il mito della gara tra Nettuno e Minerva, cui dovesse dar nome a quella città. (Plutarco, *Vita di Temistocle*). Questo politico principio accomodato alla ragione del governo regio patì cambiamento sotto il regno di Egeo, al che probabilmente vuol riferirsi quel che in forma mitica fu detto della morte di Androgeo, dei giovinetti ateniesi spediti in Creta, e della nave di Teseo, che siccome oggetto monumentale religiosamente si conservava. Temistocle rievocando in onore il principio nautico congiunse, secondochè scrive Plutarco, la città col Pireo e la terra col mare: la qual cosa accrebbe poscia la forza del popolo contro gli ottimati, e lo riempì di baldanza, venendo trasferito ogni potere in mano di pedotti, di comiti di nocchieri, ecc. (*Vita di Temistocle*). E Platone meutrechè condanna quelle arti marittime, e attribuisce la salvezza della Grecia non alla battaglia di Salamina, ma a quella di Maratona, parla dei giovinetti spediti a Creta in modo che conferma la nostra spiegazione del mito. Vedetelo nel IV delle *Leggi*.

(5) Platone nel *Minos*: *ὅτι δὲ τραγῳδία ἐπὶ παλαιὸν ἔβλαβη,*

οὐχ, ὡς οὐκ ἐστὶν, ἀπὸ θεοῦ ἀρχαίη, οὐδ' ἀπὸ φρονήτου. ἀλλ' ἐν δαίμονι ἐκείνῳ, παντὶ καὶ αὐτὸν αὐτὸς οὐκ ἐπὶ τῆς πόλεως εὐτυχίας — E quindi trova la tragedia nel mito di Minos, e del tributo ateniese. Plutarco chiama *tragichissima* la favola dei giovinetti esposti al Minotauro: *Vita di Teseo*.

(1) Plutarco, I. c.

(2) *... πάντων αὐτὸς ὡς κινεῖς, οὐδὲν μὲν μίσηται τῆς κλάσεως μόνος, Plut. Ib.*

tenenza di che parve essere invidioso alla patria. Qui adunque abbiamo un pensiero essenzialmente tragico, o quella fatale retribuzione di giustizia che inevitabilmente risulta alla vita umana dalle necessarie leggi dell'ordine morale (1).

Se dall'essenza morale di questo mito passiamo a considerarlo nelle altre sue parti, noi troviamo per tutto elementi d'indole tragica. A Delfo, per comandamento del nume, Tesco prende Venere per celeste sua guida, e sacrifica una capra che trasformasi in becco, onde Venere fu soprannominata *Epitragia*: quasi a significare in una avventura essenzialmente tragica l'azione esercitata dalla divinità dell'amore (2). A Delo egli danza cogli altri giovani intorno a un altare di corno tutte sinistre, il quale però appellavasi *Ceratone*; simbolo forse dei celesti moti da occidente in oriente, e di Bacco che li conduce (3). Fra le vergini che dovevano con esso lui navigare a Creta aveva nascosto due giovanetti, che alle vesti, al passo, agli atti, al colore, alle voci

rendessero immagine di fanciulle: come sul teatro le maschere rappresentavano le morali persone, e gli uomini facean le parti di donna. E nelle feste oseeorie, sacre a Bacco e ad Arianna, veniva celebrata con arti mimiche e popolarmente si conservava, come già scrivemmo, la memoria di questo fatto (4). Che dirò del doloroso istante (se la cosa non fu più tardi abbellita) in cui Tesco ed i suoi compagni debbono lasciar le persone e le cose più caramente dilette? Il re e la città, già credendo devota quella fiorente gioventù a morte inevitabile, amaramente se ne compiangono: ma le magnanime parole del futuro amleto di Ercole riconfortano Egeo, e suscitano liete speranze nel cuore di tutti. Dove tu vedi il passaggio dal timore alla fiducia, alla letizia dal pianto, secondo quell'alternativa di sorti, che è legge cosmica come nella vita, e così nella tragedia. Quindi Tesco, prima di salpare dal lido, prende i suoi compagni al Pritaneo, va con essi nel Delfinio, e con rami di sacra oliva coperti di lana, fa l'offerta dei suppli-
chevoli ed alza ad Apollo una religiosa preghiera (5): appunto come alle mutazioni delle sorti il coro della tragedia greca frapponne convenevolmente i suoi canti. Di che puossi almeno raccogliere che fino dagli antichissimi tempi l'idea tragica era in alcun modo pubblicamente espressa e rappresentata in Atene; o che secondo questa idea davasi forma poetica a più serje e segnalati fatti della storia nazionale per conservarli nella memoria del popolo. Se poi questa fosse la tragedia antica, della quale parla il falso Plutarco nella vita di Omero, e qual ne fosse precisamente la forma, non potremmo qui disputare (3). Omesso adunque il discorso di queste incerte e favolose memorie, veggiamo come la tragedia,

1. L'idea di questa tragica retribuzione di giustizia fu ancor felicemente espressa da Catullo nel suo Epitalmio per le nozze di Teti e Peleo. Ivi Tesco, per la sua incostante natura, con Arianna è perfido, ed è cagione di fiero dolore all'abbandonata. E da quella sua leggerezza ha la necessaria e quindi tragica sua punizione:

*Ipsa autem caeca mentem coligens Theseus
Constitit, oblitto dimisit pectore cuncta
Quae mandata prius constanti mente tenebat.
Sic funera demum lagressus tecta paternae
Mortis, ferax Theseus, qualem Minotidi lectum
Obtulerat mente inamemori, talen ipse recepit.*

2. Qui Plutarco si fonda su tradizioni mitiche: *λέγεται* — . . . *λέγεται* *ὅτι* *πρὸς* *βασιλεὺς* *τῶν* *αὐτῶν* *πολεμίων* *αὐτοῦ* *αὐτοῦ* *παραπύριον* *γενέσθαι*. — Questa trasformazione poi ci reca a mente quelle chiuse delle tragedie di Euripide:

*Πολλὰ μορφαὶ τῶν δαιμονίων,
Πολλὰ δ' αἰσώπων κρηνοῦνται βίαι,
Καὶ τὰ θανάτων οὐκ ἐπίσθαι,
Τῶν δ' ἀθανάτων πόρον εὐρεῖν ἄνθρωπος.*

3. Sofocle nell'*Antigone* parlando di Bacco (v. 1131): *ὡς* *παιωνιστὸν* *αὐτῶν* *χρόνον* — E lo Scolaste: *κατὰ* *τὰ* *ἡ* *μυστήρια* *λέγοντες*, *τῶν* *αὐτῶν* *ισοὶ* *χρόνον* — Onde Apollo e Bacco son due distinti, e talvolta identici principj di un intero ordine di cose.

*Les o clarissima mundi
Lumina, habentem caelo quae ducit animum,
Libet et alma Ceres.*

Vinc. Geor. I.

Plutarco Della voce E: ecc.: Macrobio, *Saturn.* I, 18.

(1) Vedete qui addietro, pag. xxix, col. 1.

(2) *Παράδειγμα τῶν λαχόντων ο* *Θεοῦ* *ἐκ* *τῶν* *Πρωταγῶν*, *καὶ* *παράδειγμα* *ἐκ* *τῶν* *Διόφρων*, *ἐκ* *τῶν* *αὐτῶν* *τῶν* *Πρωταγῶν* *καὶ* *τῶν* *Πρωταγῶν*. — Plut. *Vita di Tesco*.

(3) L'autore di questa vita distingue l'antica dalla nuova tragedia: quella magnifica di azioni eroiche, di animi alteri, di apparizioni di numi, di cose insomma e ragionamenti che rendono immagine d'ogni costume, e sono pieni di gravità e maravigliosi; questa, inumana per uccisioni di padri e figli, per nozze illegittime, per ogni stranezza di atti nefandi. E della prima trova gli splendidi esempj in Omero. — Ma non basta che l'idea tragica anco agli antichissimi fosse conosciuta. Qui è questione di imitazione drammatica.

della quale i greci maestri ci lasciarono immortali esempj, venisse a poco a poco a piechezza di forme.

Fra Tespi e Sofocle è lo spazio aperto a questa formazione progressiva della tragedia. Bacco, (1) che sotto molti rispetti è l'Osiride greco, è anche il nume di quell'alternativa fatale di sorti che perpetuamente si compie così nell'ordine fisico come in quello morale dell'universo (2); onde i cori cantati e celebrati nelle sue feste già contenevano implicitamente l'idea che poi fu espressa nelle rappresentazioni tragiche. Ai canti del coro Tespi aggiunse un attore, cioè, s' lo bene stimo, una favola, che uno, o più personaggi, ma senza distinzione nè subordinazione di parti, eseguissero; e il dramma sensibilmente comparve. L'invenzione era fondamentale per l'arte, e parve esercitar tanta forza sugli animi de' cittadini d'Atene, che svegliò i politici timori di Solone, proibitore severo di questa drammatica imitazione della vita (3). Non più si udiva il poeta cantare i suoi piaceri, i suoi dolori, le sue ispirazioni: non un Coro mimicamente rappresentava e cantava i casi di un dio, o di un uomo come chi racconta una cosa che non gli appartiene. Vedevasi una contraffazione di nature umane e di costumi, e un'azione eseguita presentemente da uomini l'uno a fronte dell'altro: udivasi un dialogo accomodato alle varie occorrenze di quest'azione: il cuore veniva sorpreso ne' suoi più segreti affetti: la vita insomma pareva vivuta così veramente nell'immagine drammatica come nella realtà del consueto suo corso. Fu adunque bisogno osservare intimamente sè stesso per dover meglio intendere le operazioni e i movimenti interni degli altri, e uscire dalla individualità della propria persona per essere imitatore di tutte quelle che sono o possono essere nell'immensa sfera dell'umana

natura. Al che non solamente si richiedeva una tempra singolare d'ingegno, ma un'operazione intellettuale che mirabilmente corrispondesse a quella general condizione di coltura che già notammo nel filosofico risvegliamento della ragione ellenica. Al personaggio introdotto da Tespi, Eschilo aggiunse gli attori di secondario interesse; Sofocle quelli che le terze o le ultime parti eseguivano: e così la tragedia ebbe l'intero suo corpo (4). La favola nelle opere di Tespi non poteva avere che un imperfettissimo nodo e sviluppo; senza gradazione, con solo un contrasto, assai monotona e breve. Imperocchè o uno solo era l'attore (*μικροπαις*), o tutti gli attori erano protagonisti, cioè propriamente nessuno. Eschilo diminuì le parti del coro, e lo fa servire alla ragione della favola drammaticamente eseguita: partecipa l'azione fra' personaggi primi e i secondi con sapiente subordinazione di ufficij, e con siffatte arti allargandola e conducendola a meglio graduare, accrescere, e mantener l'interesse. Ma il coro è sempre grandissima parte del componimento; e la narrazione, usurpatrice dei dritti naturali del dramma (2). Dopo le creazioni gigantesche di questo Titano vien Sofocle, e con le terze parti, che aggiunge alle prime ed alle seconde, apre all'azione quel giusto campo, nel quale ella abbia preparazione, viluppo, peripezie, sospensioni, contrasto di caratteri, compiuta imitazione di costume, graduato processo, e necessaria catastrofe. Le novità, che dipoi altri introdusse, non furono in sostanza che corruzioni di questa ottima forma.

Così scrivendo io certamente non credo che i poeti greci facessero tutto quello che si poteva a perfetta rappresentazione dell'idea

(1) Erodoto, II: Plutarco, *D'Iside e di Osiride etc.*

(2) Plutarco, Della voce *Es* scritta sulla porta del tempio di Delfo.

(3) Plutarco, *Vita di Solone*. — *Diog. Laer.* I, 2, n. 11. — Solone parla diversamente nel dialogo di *Lisao* su l' *Ginnasio*. — *Platone*, *Repub.* II, *Arist. Polit.* VIII. — Quel che si narra accaduto fra Solone, Tespi, e Pisistrato credo essere secondo quella forma di favoleggiare la storia che fu propria dell'età alla quale appartiene Esopo, e che noi scopriremo anche nella storia di Erodoto.

(4) Qui non si danno che i risultati di un esame comparativo delle autorità, dalle quali si raccoglie questa storia della progressiva formazione della tragedia, come proveremo meglio fra poco. Primo a vedersi bene in questa materia fu il Visconti, la cui opinione è conforme in sostanza alla nostra. V. la lezione da lui detta nel bosco Parrasio il 21 Agosto 1785, su quelle parole d'Orazio: *ne quarta loqui persona fabularet*. —

(2) Euripide gli reputa a biasimo la lunghezza dei Cori nelle *Rane* di Aristofane:

... ο δὲ χορὸς ὅτι μὲν ὑπερβαίνει αὖ
Μέλον σπῆλα, τέτταρας ἑνὶ χορῷ αὖ, οὐδ' ἑσχατον.

tragica da essi concepita e quasi avuta a modello. Ma v'ha sempre in natura una perfezione, la quale è possibile a vedere, impossibile o difficilissima a recare ad effetto. Il coro, dal quale primitivamente uscì la tragedia e che fu sempre essenzialissima parte di essa, poteva anch'essere adoperato con più sapienza, o impedì l'andamento liberamente e pienamente drammatico dell'azione. Credè Guglielmo Schlegel, e prima di lui lo aveva scritto l'italiano Castelvetro, che il coro fosse usato a rappresentare il popolo osservatore e giudice di quest'azione che si eseguisce (1); e ultimamente il Bozzelli argomentossi con molto ingegno di scoprire le ragioni estetiche secondo le quali i tragici greci a suo parere lo adoperassero. (2) Ma quelle ragioni erano da cercarsi nella storia del progressivo svolgimento della poesia tragica, e nel carattere generale della vita ellenica di cui questa poesia è grande rappresentazione. Ond'io non mi fo malagevole a credere che se il coro restò naturalmente nella tragedia, perchè ne fu quasi il primo generatore, vi fosse con poetica sapienza conservato ad essere nella drammatica imitazione della vita quello che in questa era effettivamente la musica; una forza moderatrice di tutte le altre, e in mezzo al disordine bacchico o fra gl'inevitabili rivolgimenti delle sorti umane l'apol-

lineo principio d'una costante e necessaria armonia (1). Il perchè intorno ad esso, come intorno a centro, si aggira tutto il vario movimento del dramma: ed egli interpono i suoi canti alle mutazioni di quelle sorti; aggiunge conforti ai buoni; rallempira il furore delle passioni; e diffonde in tutta l'azione tragica quella mirabile e religiosa dolcezza che fra la compassione e il terrore ci fa godere la voluttà del pianto; estetico effetto che voleva produrre il poeta (2).

Adunque da ciò che fin qui venimmo ragionando necessariamente si raccoglie che una qualche drammatica rappresentazione dell'idea tragica anche prima di Tespi i Greci l'avevano; ma che il dramma vero, l'azione eseguita parlando in persona di coloro che ne furono, o che poeticamente si suppone che ne siano stati gli esecutori, il primo abbozzo insomma della tragedia attica, più tardi perfezionata da Sofocle, fu creazione di Tespi, o nel suo nome ricordata trova luogo primamente nella storia (3). Il perchè tutto ciò che fu fatto dopo di lui finchè questa tragedia non venne a pienezza di forme vuolsi avere per un continuo ordine di fatti, che non sia permesso di dissolvere o di percorrere saltuariamente con cieco arbitrio, chi voglia queste cose comprendere e con sapienza vera giudicare (4). Da quello poi che

(1) Duotmi che il Manzoni facesse onore di questa idea allo Schlegel, non ricordando il Castelvetro italiano. Ma queste dimenticanze son troppo antiche o troppo frequenti in Italia.—Aristotele chiaramente scrive ne' suoi *Problemi*, che il Coro rappresenta il popolo, ma un popolo che è cliente degli eroi: « scena heroum facta dicique simulat. Veterum autem solos duces fuisse heroes constat: populi, homines sunt, quibus chori consistent: » *enotai pto yap, ptoai pntai* « oi de tpaioi tav aipaiav, ptoai tav ptoai » « oi de laoi, aipaiot » « av totto o xopos » — Ma in questo medesimo luogo troviamo confermate da Aristotele le nostre idee sull'estetica potenza del Coro tragico: « Quapropter choro competunt mores modulique tranquilli et flebiles, quibus autem tot ptaoi kai totaion tboi kai paloti: hanc enim humana potius suat, quam minus ceteri concentus prestare queunt, minimeque ipse anphrygius: hic enim mimos lymphatias simidem reddi, cogitque debachari. At vero mixolydius nimirum illa prestare potest: illaque eo ipso affici possumus. Sunt autem patibilliores, qui invalidiores: quamobrem id genus choro tribuimus. Subdior vero atque anphrygius agimus, quod choro non convenit. Est enim chorus cliens quidam, curatorem otiosos (anphryotus anphryotus); quippe qui benevolentiam demittat his exhibet, quibus adest. » Aristotele *Probl. sect. XIX.*

(2) Dell'imitazione tragica, Cap. V.

(1) Ad Apollo, scrive Plutarco, si cantano inni pieni di ordine e di temperata armonia, *tetarteyon kai eurythyon mouon*. (Il coro, secondo il precetto d'Orazio: *regat iratos et amet peccare timendas* etc.): a Bacco, ditirambi pieni di passione e di mutamenti, *diaparythyon ptoai kai ptoai ptoai kai ptoai ptoai*. Quello nelle opere di pittura e di plastica è rappresentato sempre giovine; questo multiforme e sempre diverso, *arhai de touton kai kai vto, kai vto de touton kai kai vto*. — Della parola *Ei* etc. I Pitagorici valevansi della musica a rendere ordinati i ciechi movimenti delle facoltà irrazionali: Plutarco, *D'Iside e Osiride* verso la fine ec.

(2) Un luogo insigne di Senofonte nell'Economico conferma questa mia idea. A mostrare la bellezza dell'ordine e la deformità del disordine, egli reca in mezzo l'esempio del coro. *Eoti d'outon curus, o ptoai out' aipaiot out' aipaiot, ut n' taitis* « kai yap xopos ei aipaiot aipaiot out' » « all' out' ptoai ptoai, o fe av tuxi eipaiot, tpaia tps ptoai kai deipaiot aipaiot » « out' de tetarteyon mouon kai eurythyon, apa oi outoi outoi kai aipaiot deipaiot outoi kai aipaiot outoi. » Cap. VIII, § 3.

— Del coro ciclico, *ivi*, 20.

(3) Il signor Magnin nel suo libro, *Origines du théâtre moderne*, è stato con Tespi piuttosto ingiusto, che storicamente severo.

(4) A ciò non avendo posto mente il Bozzelli ha

accegnammo del ditirambo, dei cori tragici e di Bacco, non è malagevole l'intendere quanto giustamente questo nume fosse scelto a simbolo sacro dell'idea espressa nella tragedia; il quale so non fu agli antichi Elleni quello precisa-

serito cose, forse spicose agli imperiti, ma poco soddisfacenti a chi conosce la storia, e sul fondamento dei fatti storici discorre le consenzienti dottrine. Aristotele dice che la tragedia dopo molti cambiamenti, acquistata da ultimo la sua propria natura, in questa fermossi; alla qual pienezza di forma ella venne poichè Eschilo ebbe tradotta da uno a due la moltitudine o tutta la schiera degli attori, το υποκριτὴν πλῆθος εἰς ἓν οὐκ ἔτι δυο πρώτος Ἀρχαῖος πρῶτος (Poet. IV) e Sofocle fino a tre, e insegnata la scenografia. Dove veggiamo che avanti Eschilo vi erano attori in buon numero, ma che tutti dal filosofo son riguardati sotto un medesimo aspetto. Lo che non altro dee voler dire se non che gli uni fossero indifferenti agli altri, perchè tutti eseguivano una medesima parte per rispetto al Coro; onde non erano in sostanza che un personaggio solo, e come un solo personaggio potevano esser tutti considerati (ἀνέσως). Questi attori erano quelli recati in mezzo da Tespi; ed io credo che questo comune aspetto sotto il quale veniano considerati fosse la dipendenza loro dal Coro, al quale rimanevano sempre le prime parti nella rappresentazione drammatica. Eschilo adunque diminuì le parti del Coro (τα τοῦ χοροῦ ὑλάτους) dividendo in due quelle degli attori, sicchè alcuni fossero primi, altri secondi; e subordinò l'ufficio dei Coro a quello dei personaggi, dai quali principalmente fu eseguita l'azione. E questo io credo essere il senso di quell'altre parole di Aristotele: καὶ τὸν λαόν προτεραιότητα παρεσκεύασεν. Imperocchè il Coro quando era solo eseguiva seco medesimo, cioè fra coloro che lo costituivano, una qualche drammatica rappresentazione (drammatismen), come ci dice anche Diogene Laerzio che illustra e conferma Aristotele, τοὺς παλαιοὺς ἐν τῇ τραγῳδίᾳ πρότερον μὲν μόνος ὁ χορὸς διαδραματίζεν (III. 36. n. 5): e Tespi che affidò il primo una parte della tragedia agli attori, non attribui loro che quanto bastasse al riposo del Coro: ὑστερον δὲ θεσπὶς ἐνῆν υποκριτὴν εὐθεὺς ὑπὲρ τοῦ διαδραματίζοντος τοὺς χοροῦ (id. ib.). Laonde chiaramente si vede qual si fosse o qual si potesse essere la tragedia greca prima di Tespi, che probabilmente è quella antica, della quale parla il filosofo Plutarco. Scrittore di tragedie secondo quest'antica forma sarà stato Epigene: saranno stati i quattordici o quindici poeti tragici che da Epigene a Tespi fiorirono, se il numero di Suida non è fallace. Ma con Tespi comincia la drammatica arte di Sofocle; e Plutarco nella vita di Solone ben disse che a que' tempi la tragedia ebbe movimento a prendere nuove forme, e che questa novità nelle anime Atheniesi fu grandissima seduzione: ἀρχαίοντι δὲ τὴν περὶ θεῶν καὶ τὴν τραγῳδίαν ἀνέναν, καὶ διὰ τὴν καινότητα τοὺς πολλοὺς ἀγνόντας τοῦ παραστήσαντος κ. τ. λ. Chi prende l'attore di Tespi non per una parte integrale del dramma tragico, ma per un istrione che facesse prima le sue, e quindi le parti degli altri, fa dire ad Aristotele quello che non voleva dire, il quale parlava della natura della tragedia, cioè di cose essenziali ad essa, e della sua formazione progressiva.

mente che più tardi i nuovi Orfici si fabbricarono, ebbe peraltro un recondito valore, quale alla profondità misteriosa di quell'idea dovesse convenirsi (1). Il culto dionisiaco in Atene trovasi contemporaneo delle più vecchie istituzioni religiose: quando fra i templi, che sotto l'Acropoli attestavano a Tuciddide la situazione della città primitiva, annovera egli le *Limne*, ove nel mese Anisterione si celebravano le Dionisiache più antiche, le quali erano anche le più serie e misteriose (2). Quelle che dicevansi della città, e le altre della campagna, anzichè esser sacre a due Bacchiesenzialmente diversi dal primo, onoravano in sostanza sotto altri titoli una stessa Divinità, e ci somministrano convenevoli nozioni a ricomporre il concetto più intero (3). Che se nelle rappresentazioni bacchi-

(1) L'idea tragica, come abbiain dimostrato, era poeticamente usata dai Greci prima che la tragedia prendesse forma veramente drammatica, ed era espressa in alcun nodo anche nei ditirambi, e nei cori Dionisiaci, nei quali rappresentavansi i patimenti di Bacco. Questi adunque non fu il nume della tragedia (e per necessaria reciprocità e convenienza di cose, ancora della commedia), perchè la drammatica rappresentazione dell'idea tragica fosse casualmente nata dalle sue feste, ma perchè fra la sua natura e l'essenza di quell'idea era identita di ragioni. Ciò anche storicamente è confermato da quel Greco proverbio, οὐδὲν πρὸς τοὺς Διονύσιον: nulla per rispetto a Bacco: non ha che far nulla con Bacco: parole che alcuni dicono primamente dette dal popolo quando i patimenti di Adrasto furono sostituiti nel cori tragici a quelli di Bacco: (Ved. qui addietro pag. XXXVII col. 2. n. 2; e Fozio, Apostolo, Suida alle parole οὐδὲν κ. τ. λ. e Müller, *Storia de' Dori*, IV, 7, § 8) altri per le novità introdotte da Frinico, ed Eschilo, i quali terminavano le loro tragedie con favole triste e calamitose (Plutarco, *Quest. convivali*, I, 1). Il popolo voleva che l'idea bacchica fosse letteralmente espressa, o non intendeva la parte seria delle dionisiache dottrine; ma i poeti, colto lo spirito delle cose, avevano già concepito l'idea tragica universale che via via vennero separando dagli elementi satirici e comici.

(2) Tuciddide, II 15. Nell'Egitto sulle rive del lago di Sais facevansi ogni anno rappresentazioni drammatiche, il cui soggetto erano la passione e la morte di Osiride, il dolore d'Iside, e la perdita e il ritrovamento del Fallo: Erodoto, II; Creuzer *Rel. de l'Ant. VII*, 2, 4. Il lago era circolare, perchè fosse simbolo, secondo ch'io stimo, del circolo della vita, precedente per tutto l'ordine delle cose corporee da Osiride. Così le *Limne*, e Bacco *Limne* avevano questo nome da un lago, o riciclarolo d'acqua, λίμνη, e esso li quale in Atene si celebravano le Dionisiache più antiche.

(3) Il Dionisio delle Antesterie era quello Indiano e di Tracia. Alle Dionisiache della città apparteneva la pompa del Fallo. Nelle Lenee o Dionisiache della campagna il nome misterioso del figlio di Semele era Iacco. Secondo altri le Antesterie e le Lenee erano una medesima festa. Altri distingue le Lenee da tutte

che anteriori all' epoca di Tespi ed anche dopo di lui, elementi comici stavansi naturalmente confusi coi tragici, nè mancavano i satiri sicchè lo spettacolo riuscisse più diverso e piacevole al popolo, neppur di ciò non veniva alterazione al recondito valore della cosa, il quale anzi fra queste medesime diversità volgari appariva più vivamente rappresentato. Credeva anche il padre Tournemine che soggetto di que' cori o rappresentazioni tragiche fosse l'uccisione d'Osiride (1): come il furore dei Titani laceratori delle

le altre, e trova quattro feste Dionisiache in Atene. Ma nelle Chitres che celebravansi il terzo giorno delle Antesterie, si offrivano legumi cotti nel vasi a Mercurio e cantavansi ditirambi: e così Mercurio veniva consociato con Bacco, come Maia già vedremo esser la stessa che Semele; le quali intime corrispondenze si facevano manifeste agli iniziati nelle orgie Cabiriche, che i Samotraci impararono dai Pelasgi (Erod. II). Peraltro elementi egiziani erano certamente nelle Antesterie, come puossi ancor argomentare dalle *Limne*. Erodoto attribuisce a Melampo d' Amfione l' introduzione in Grecia del culto non antichissimo di Bacco, e crede derivati dall' Egitto il nome di Dionisio, il sacrificio e la processione del Fallo (l. c.). Ma il Dionisio greco è anche il Dionisio dell' Indie. In somma elementi indiani, egiziani, libici, pelasgi; addizioni frigie, lidie, elleniche; tutto poté esser confuso insieme nelle dottrine dionisiache; e i diversi vocaboli relativi alle varietà del culto essere logica simbolica a poter discorrere di versamente le recondite idee. Ma una sostanza di comuni principj necessariamente vi era, e questa recondita dottrina era quella della generazione e corruzione degli esseri, delle misteriose relazioni fra l' ordine fisico e quello morale, delle sorti dell' anima umana e di quelle del mondo, la una parola della natura e delle operazioni cosmiche dell' eterno principio di ogni movimento e di ogni vita; al che probabilmente aggiungevasi la storia tradizionale della primitiva formazione dell' umanità. Imperocchè i misteri di Bacco erano, come tutti sanno, con quelli di Cerere intima connessione. Marco Tullio, discorrendo un sistema di legislazione universale, non riprova le notturne feste dei popoli senza far grazia a quelle di Iacco e di Cerere: « nam nihil cum multa eximia divitiarum videtur Athenarum tunc peperisse atque in vitam hominum attulisse, tum nihil melius illis mysleris, quibus ex agresti immanique vite exculsi ad humanitatem et mitigati sumus: *initiaque*, ut appellantur, et revera principia vite cognovimus: neque solum cum lætitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi » (De Leg. II). Da questo fondo di cose provenne la serietà misteriosa dell' idea tragica, o di qui potevano i migliori poeti derivarla. — Sul culto di Bacco, puossi consultare il Kreuzer, l' *Anti-simbolico del Voss*, l' *Aglaophamus* del Lobeck, l' opera del Rolfe premiata dall' Istituto di Francia ec.

(1) . . . *ils n'avaient d'autres fons que la mort de Bacchus, ou d'Osiris, tué par Typhon*. Broumoy, *Discours sur l' orig. de la tragéd.* Onde potrebbe dubitarsi che il nome di tragedia procedesse originaria-

mente da Bacco era in verità con eloquenza fin troppo effettuale significato nelle orgie delle baccanti con quel grido spaventoso di Jacco, con que' tirsi, con quelle pelli, con que' serpenti, con quelle corse procellose, con quegli sbranimenti di carni vive (1). Anche il capro, dal quale suol dedursi il nome della tragedia, potrebbe risguardare a questa significazione di cose; perchè nelle sembianze di questo animale, secondo le tradizioni mitiche, Bacco si rifuggì nell' Egitto (2). Laonde fra questo capro bacchico e le caprine forme di Pane facilmente si scuoprono intime convenienze, nude sempre meglin ci si rivela l'an-

mente da τῆρ (tereg), che suona appunto uccisione; perocchè tutti sanno che nelle lingue di scrittura sillabica le vocali non si contano fra gli elementi essenziali delle parole: e qui abbiamo quelli appunto, i quali con la desinenza greca ci danno il vocabolo *tragos*. Il nome poi del sacrificio simbolico poté essere applicato comunemente alla vittima. Anche il nome di orgia potrebbe derivare da ἡρᾱ (harag) *texuit*, da cui deriva il nome ebraico di *area*, *capulus*.

Para chitrea cavis celebrabant ergia elati.

(1) Nelle *Baccanti* d' Euripide è vivamente espressa non solo questa immagine di distruzione cosmica, che forse era commemorazione di rivoluzioni fisiche, ma e la forza bacchica della riproduzione o de' *secondi nascimenti*, ed altri misteri della religione dionisiaca. Plutarco poi illustra ottimamente questa materia nel suo libro sulla parola *Ec* dove reca ad Apollo l' armonia e l' unificazione di tutte le cose, a Bacco tutte le trasformazioni e diversità di questo mondo corporeo, per certe *connessioni*, e *squarciamenti*, (*δασμῶν τινὰ καὶ θρασμῶν*) *sparizioni* e *ritorni in vita* (*ἀναστῶν*; καὶ ἀναβῶντος) *enimmaticamente* significate (*αἰνιτικῶς*). E nel ragionamento primo *Del mangiar carni*: « *Le favole che si dicono di Bacco fatto in pezzi, e di ciò che i Titani, i quali mangiavano carni, tentarono contro di lui, è materia che ai secondi nascimenti appartiene. Cenciossichè quella parte dell' anima nostra che è priva di ragione e disordinata, violenta, e non divina, ma dipendente dai Geij, fosse Titane degli antichi nominata. Ed è quella di colui che è punito* » — *Ipsam autem Liberum patrem, Orphaicem vovis ultimus suspensatur intelligi, qui ab ille individue natus (secondi nascimenti) in singulis ipse dividitur. Ideo in iborum sacris traditur Titaneo furore in membra discriptus, et frustis sepultus, rursus unus et integer emersisse.* (Mærn. in *Sonn. Scip. I, 13*) Non confonderemo al certo le idee dei secoli più recenti con quelle de' più antichi, ma di questa natura titanica parla ancora Platone e la chiama *antica*, τὰς ἀρχαίων παλαιῶν Ττανικῶν φύσιν. De Leg. III. Il Kreuzer nei *secondi nascimenti* vede la morale rigenerazione, la seconda vita delle anime; ma questo era anche il nome della *seconda* generazione cioè della riproduzione degli esseri dopo la prima creazione ineffabile.

(2) Ovid. *Met.* v. 318. e srg.

tichissimo arcano di questi simboli (1). Una forza eterna agita questo mondo visibile, e

(1) Paul, Satiri, Sileni erano compagni di Bacco: onde s'intende il misterioso valore del capro simbolico. Perché la selva con questi selvaggi numi è figura della seconda lesforma della materia prima, non aucto ridotta a ordinata bellezza di forme dalla forza Apollinea; e quindi anche della informe vita degli uomini primaché venisse a civiltà. Ma significava altresì la profondità misteriosa delle dottrine, che sotto rozze apparenze tenevansi nascoste al volgo e faceansi più desiderabili agli studiosi. « Fertur de Sileno fabella quendam: qui cum a Mida captus esset, hoc ei munus pro sua missione dedisse scribitur: docuisse regem, non nasci homini longe optimum esse: proximum autem, quam primum mori. » (Cic. Tusc. I.). Le quali parole hanno per noi un valore singolarissimo, non dico perché anche Mida, secondo alcuni, fu satiro, ma perché la dottrina insegnatagli da Sileno è grandemente ed essenzialmente tragica. — Fra i varj nomi di Bacco v'era quello exilando di Sabazio e Sebadio: « Dionysios multos habemus . . . tertium Cabiro patre (chi scribat Caprio volle alludere al valore della parola Sabazio: e secondo altre opinioni Sabazio è padre di Bacco), enique regem Asiae praefuisse dicunt, cui Sabatia sunt instituta (Cic. De nat. Deor. III) » — « Item in Thracia eundem haberi Solem atque Liberum acclimus: quem Sebadium nuncupantes, magnifica religione celebrant (Macrobi. Sat. I 18). E fra i gridi bacchici suonava in Atene anche questo: *Evoè, Sabodè* (Demosith. pro Cor. ec.). Or chi cerchi le origini di questi vocaboli troverà che *εὐε* (*tsabà*) è forma di *gēte* n. guerreggiare o celebrare i sacri riti; come Bacco conquistatore, o dio dei misteri ha la schiera de' suoi seguaci; come le stelle sono gli eserciti di Iehovah, che perciò è detto *Deus sabaoth*, e l'esercito anche di Giove: *σάβαστα δυν*: Plat. nel Fedro, Macrobi. Sat. I, 25: «*εὐε* (*sabà*) vale mero se obruit; ed ecco l'ebbrezza bacchica: «*εὐε* (*sebet*) è *εὐρυγ*, *baculus*, *sceptrum*; e Bacco è re del mondo corporeo, ha la mazza per suo attributo solare, e porta il tirso e la ferula ed anche il bastone di viaggiatore: *εὐε* (*tsabangh*) suona *tinizit*, *coloravit*, *pinxit*, e ricorda le nebridi distinte di varj colori, e i cieli dipinti, come dicevano gli Orientali, dal dito di Dio: *sebangh* è *serpente*, come i seguaci di Bacco al dire di Catalio,

. . . *asae tortis serpentibus incingebant.*

E perché altri sia sempre meno disposto ad attribuire al caso queste ed altre rassomiglianze, ricorderò lo questo luogo che i Gessirei, nomini Fenici, passarono dalla Beozia, secondo che Erodoto ci racconta, ad abitare in Atene: *ubi sunt ab eis templa astructa sacrorum a ceteris, cum alia quaedam, tum Cereris Achaia et templum et orgia, καὶ ὁ καὶ Ἀγαθὸς Διαιτορὸς ποτὶ τὴν οὐρανόν.* (Erod. V) Le convenienze simboliche fra il caprigno e misterioso Pane e l'universale natura, sono discorse da Macrobio nei Saturnali I, 21.

quasi con fatal nodo congiungendo la vita e la morte passa alternamente dall'una all'altra, e in questo giro infaticabile muta sempre e mai non compisce il mistero dell'esistenza. Una simile necessità regna ineluttabile sulle cose umane, ed ora innalzandole a splendida grandezza, ora in oscuro fondo avvallandole, ripete nel mondo morale il fenomeno di quell'incostanza di sorti, che è legge fatale nel fisico. L'anima quasi prigioniera fra questi lacci dell'universale Destino percorre tristamente sentieri aspri e faticosi sempre incerta di ciò che debba o possa avvenirle (1). Ben ella è raggio di cielo che brilla in questo terrestre limo, ma passa di corpo in corpo con infinito pellegrinaggio (2); e nel consorzio della materia corruttibile, inerte, inconsistente patisce tutti i mali, che da questa condizione di vita inevitabilmente risultano. Per quale inimico fato, per qual sua colpa ella venne in questo carcere tenebroso ad esservi in continua agitazione e tormento (3)? Quel che i Titani al corpo di Bacco, fanno in lei le passioni, e la trascinano in funesti errori, o a più funeste scelleratezze. Le Furie si stanno lì apparecchiare a punire i delitti, avidi del sangue delle vittime, che dee scorrere anco a placare i morti con la compiuta vendetta. Imperocché fra coloro che sopportano la vita e i defunti è un commercio arcano di affetti e di ragioni, e le divinità custodi di questa religione tremenda sono le Eumenidi (4). Un sogno d'ombra, uno scherzo

(1) La fatalità che gravitava sul capo di tutti (*ποπομα ὅσων φέρειν δεύς*) appariva più terribile all'immaginazione fra le tenebre, in che si stanno naturalmente nascoste le forze eterne dell'universo:

. . . *ταῖς τοῦτοις τῆς οὐρῆς; οἱ
τοῦτοις ἐσονται; πάντα γὰρ τὰ τοῦ θένος
εἰς ἀφανὲς ἔρχεται, καὶ οὐδὲν οὐδ' οὐδὲν μένει.
Εὐμηνία, nell'Igēnia in Tauride.*

Eschilo nel Coro delle Supplichevoli ec.

(2) Ciò era significato nelle Panatenee con le fiaccole accese sull'altare di Prometeo, le quali giovani, posti a distanze uguali, consegnavansi l'uno all'altro correndo. Empedocle, secondo Plutarco (*Dell'Esilio*), chiamò la vita un pellegrinaggio; ma l'idea era più antica di questa frase.

(3) I mali precedenti all'anima dal corporei legami son discorsi da Socrate nel Fedone di Platone, dove la dottrina dello spiritualismo è congiunta col sistema delle iniziazioni e purgazioni dionisiache.

(4) Questo arcano commercio e religione di neces-

degli dei è l'uomo (1): nascere, suprema sventura (2): quel fiore, che ti porge la fugace ora,

arie vendette è cagione di effetti terribilmente tragici nell'Elettra di Sofocle, v.

Talavos' apai • Quoniam
Tas utam sanguinis
Polupponon rap ay' unti-
dipponon tux stavonous
Oi talas' savontas.

« Hæc enim seu fabula (scrive Platone) seu oratio, (sermo) seu quovis alio appetenda est nomine, a priæcis sacerdotibus manifeste dicta est: iustitiam Dei, quæ in omnia scelera animadvertit eorumque est vindex, ad cognati sanguinis vindictam, lege, quam modo diximus, abuti: ut si tux stavonous apavon tuxponos dicitur isti-
monos vopu xontas tux vuv an lavontas. Ut nimirum is qui quidpiam tale commiserit, talionis lege idem ipse necessario patiatur (an stavon apa dpaavon ti stavon nati-
lav tavta avaypavous atop dpaavon; ut si quis patrem interfecerit, ipse postea a liberis violententer interficiatur. Si vero matrem peremerit, ipse postea ubi in mulle-
brem naturam transmutaverit (vulnus paraypota quous) tandem aliquando a propriis liberis vita orbetur. Communi enim sanguine contaminato, non esse aliam purgationem (natavon), neque aliter posse abstergi maculam, nisi eadem eadem simili similem (ponon ponon
topon opavon) sceleratos animas expendat, atque adeo totius cognationis iram (dippon) sedaverit. Ab his ergo sceleribus advocandi sunt hominum animi, injecto deo-
rum vindicam meto; » (Che forse è anche il terror morale, eccitato dalle tragedie greche) *De Leg. IX* — Questa tremenda religione di fatali vendette aveva dunque così cieche e profonde ragioni! chiusa fra le ombre tenebre di una vita invisibile, da cui questa presente dipendeva, e congiunta col sistema della metempsicosi! Da questo passo di Platone viene alle necessarie retribuzioni della giustizia nelle tragedie greche un lume meraviglioso.

(1) Pindaro: Ti è tis; ti è outos; omias ovap, avapponos. *Classe nell'Aiace di Sofocle*: Opa rap tuxas outas outas allo, natav Ethal', outas rap dpaav, ti koupon stavon. (v. 123) Platone nel settimo delle Leggi. . . avapponon di dpaav ti natavon outas paraypavonous. ecc.

(2) Erodoto: dutha ti av toutous o dnos, usapavon in avapponon tavonous pavllon, ti Quon (lib. I). Bacchilde: dpa-
vion pa quous dpaavon. Eschilo chiamò la morte divino medico (Plutarco, *Consol. ad Apell.*) Filosofo, secondo la dottrina Socratica, è un continuo svicolare il principio pensante dagli impacci della materia, una continua meditazione della morte (Pint. nel *Fedone*); onde gli Egiziani dicevano la filosofia essere medicina dell'anima, e Socrate morendo chiedeva che fosse sacrificato un gallo ad Esculapio. Queste dottrine non molto si confacevano con la natura dei popoli greci, ma avevano un'autorità religiosa, con la quale accrescevano la solenne tristezza dell'idea tragica. Sileno adunque disse a Mida una verità essenzialmente dionisiaca, e fece insieme una grande rivelazione: perchè ad intendere che la presente vita fosse un male, era necessario conoscere tutto il bene di una vita migliore. Onde si raccoglie quasi cose si nascondessero sotto le apparenze *Satiriche*. — E la tragedia greca anche esteticamente era considerata secondo la teoria delle purgazioni: *Aristotele, Poet. VI, Polit. VIII, 7.*

cogli sollecito, e godi, perchè questa è la sola felicità che ti conceda il fato (1): morire, la miglior sorte che dopo esser nato possa toccarti. O beato, veramente beato colui che a liberarsi da questa insanità del corpo (2) s'inizia ai misteri degli iddii, e fa santa la vita! Beato chi nel silenzio dei boschi agita i sacri balli, e con purificata anima celebra le orgie della gran Madre, e può vedere le cose che Bacco rivela a' suoi più fidi seguaci! Beato chi giunto a tranquillo porto, più non teme le umane sventure, e guarda sicuro l'ingannevol sorriso, e le tempeste del fortunoso mare (3)!

Fino a questo punto di esaltamento mistico fu spinta l'idea tragica sul teatro dei Greci, la quale con forte moderazione contenuta dentro quel giro di cose che abbiamo discorso era quasi tirso nella mano poderosa di Bacco; abusata da stemperati ingegni, trascorreva a furor di femminile entusiasmo. Questi ed altri erano gli elementi dell'idea tragica che ne' teatri greci veniva rappresentata. — Ma da questi scarsi cenni passiamo a studiarla nelle opere dei poeti.

§ III.

Eschilo e Sofocle: Euripide, e decadimento della tragedia.

Di Tespi, di Frinico, di Cherilo, di Pratina non ci restano che titoli di tragedie, o qualche verso suppositizio (4), e imperfette memorie di ciò ch'ei fecero a incremento dell'arte, e di

(1) Dal considerare l'uomo qual perpeuo trastallo della fortuna e sempre incerto de' suoi destini nasceva la dottrina del vivere alla giornata godendo i beni presenti e non curando il futuro. Ma nasceva anche quell'altra sentenza, che non uomo prima della morte è da dirsi felice. Le quali idee spesso ritornano nelle opere dei tragici ed altri scrittori greci. — Così dal profondo della tristezza sorgeva la necessità della gioia, e per queste ragioni intime e necessarie la commedia aveva congiunzioni con la tragedia.

(2) La frase è presa dal *Fedone*.

(3) Queste cose dicono dal Coro dello *Baccanti* di Euripide, il quale allude anche all'intuizione degli iniziati: *Bacchus nos iniciavit filius Jovis . . . Cernens cernentem (opon opavon), et tradidit Aæ sacra.* Dio parlava con Mosè *facie ad faciem*: Esodo, XXXIII.

(4) Qualche verso attribuito falsamente a Tespi fu ritrovato non è guari con altri brevi frammenti d'altri poeti greci, de' quali è da vedere il *Leirionne* nel *Journal des Savans*.

premi che conseguirono (1). Ma Eschilo con le sette tragedie che ne abbiamo riempie questo vuoto spazio di sua colossale grandezza. Parlar di tutte, non posso. alcuna cosa dirò del Prometeo.

Questa tragedia ci pone innanzi l'invincibile costanza di un Titano sotto il peso della ferrea necessità che lo preme. E questo Titano è per eccellenza il benefattore dell'umanità, alla cui vita largamente ei provvede col dono di tutte le arti; e la forza, che lo preme, è dal nuovo tiranno del cielo, che voleva sterminare l'esistente razza degli uomini e crearne una nuova. Laonde l'effetto drammatico è intimamente unito con l'insegnamento politico; e l'uno e l'altro procedono da un avvenimento o rivoluzione cosmica, in cui si compie un primitivo ordine di moti ed un altro ha cominciamento.

Prometeo prima di essere il salvatore o il provido soccorritore de' mortali, avea già preveduto quello che di ciò gli seguirebbe (2). Per verità non si aspettava di dover essere così confitto sulla deserta rupe del Caucaso: ma fin da principio noi veggiamo in lui una risoluta, una fermissima volontà di sostenere checchè il destino gli prepari. Venuto in mano del Potere e della Violenza, ministri di Giove, egli non mette lamento finchè Vulcano non abbia eseguito l'odioso comando del nuovo re degli Dei. Quando poi tutto solo si trova nei lacci della inevitabile necessità, concede alla sua anima uno sfogo di dolore, ma subito si corregge con opportune considerazioni, e si riconforta (3); oppone un indomabile coraggio ai mali che l'opprimono, e magnanimamente sfida le ire, ed insulta a tutta la potenza di Giove.

La forza morale di Prometeo non è sola-

mente quella smisurata di un dio, che, avendo la necessaria coscienza della propria immortalità, si sente invincibile ad ogni potenza inimica (1); è anche quella di un dio, che conosce tutto l'ordine de' fati, e che sa di certo che il regno del suo nemico avrà fine (2). Forza morale maggior di questa non potea porsi in contrasto col fato; nè più alta idea della fatalità non potea concepirsi, quando la prescienza dei mali non è riparo contro di essi, e Giove medesimo, che ora fa incatenare Prometeo, per necessaria mutazione di sorti dovrà esser balzato dal celeste suo regno. Nel corso ordinario della vita e nelle tragiche imitazioni le sventure umane sono spesso le inevitabili conseguenze d'inevitabili o fatali errori (3). Qui tutto l'ordine delle cose è saputo; l'errore son beneficj esercitati a vantaggio degli uomini: e colui che sa tutto e commette questo magnanimo errore, è la vittima del destino! Peraltro è anche fatale che Prometeo risorga, e il tempo della sua liberazione sarà quello della caduta di Giove. Il perchè non ci sia meraviglia il non vedere nella tragedia alternativa o cangiamento di sorti: la necessità di questo cangiamento è nel fato stesso del misterioso titano, e il presagio del futuro compie il concetto espresso in questo sublime componimento: — Se la lotta della libertà morale contro l'inflessibile necessità era ai poeti greci idea tragica fondamentale, bisognerà confessare che il *Prometeo* è l'ideale stesso della tragedia.

Viene l'Oceano, e vorrebbe farsi intercessore di grazia all'oppresso: ma questi non soffra ch'egli si esponga al cruccio del tiranno del cielo. Sopraggiunge lo, e Prometeo predica a lei tutto l'ordine del suo corso travaglioso, a sè il futuro liberatore. È mandato Mercurio a intimargli per comandamento di Giove che manifesti bene da quale imeneo dovrà nascere il profetato distruggitore del nuovo regno celeste: e il fiero Titano superbamente risponde alla intimazione superba. Scoppi la folgore, si commova mugghiando la terra, vada tutto sossopra: nulla potrà piegarlo a rivelare quell'arcano, che da lui solo è saputo. E la terra trema, e fiammeggia la folgore, e si scatenano

(1) Cherilo, dicesi, fu il primo che lasciasse tragedie scritte, e che agli attori desse una maschera. Ma l'uso delle maschere era già antico nelle feste di Bacco. Frinico introdusse primo le parti di donna, e « a somiglianza di Tespi, secondo che scrive lo Schoell, non adoperava che un solo attore, il quale senza dubbio cambiava di vestito per rappresentare successivamente diversi personaggl. » *Storia della letteratura greca* III, 11. Il che quanto sia vero, già lo vedemmo.

(2) *Prometeo*, v. 265.

Εἶνα δὲ ταυτὶ ἀπὸ τῆς ἐπιστολῆς,
Εἶνα, καὶν κρητὸν κ. τ. λ.

(3) V. 101, e seg.

(1) V. 952. Τὶ δ' ἂν φοβέσθην, ὃ δένειν οὐ μέρηται;

(2) V. 934; — 936 seg.

(3) Luciano, *De non temere credendo calumniar*.

i venti, e mare e cielo sembrano procellosamente confondersi: ma Prometeo subisce con intrepida anima il suo fato, e tal si mostra alla fine qual egli si fu da principio (1).

Da questa invincibile costanza e moral grandezza veramente titaniche procede la bellezza poetica e l'estetico effetto della tragedia. E ciò bastava alle moltitudini. Ma anche un insegnamento politico volle dare il poeta agli spettatori: e ch'egli avesse l'intendimento attribuitogli dal Gravina, nè vorrei assolutamente negare, nè con certezza potrei asserire (2). Parmi per altro che Eschilo mirasse a segno più alto. Il regno di Giove nel linguaggio della sapienza mitica era il tempo della invenzione delle arti, della proprietà tutelata da leggi positive, e della civiltà che indi necessariamente conseguiva. E l'antico sistema monarchico aveva in Grecia il suo religioso principio e la sua idea teoretica in questo regno di Giove (3). Al quale per necessario contrasto contrapponevasi l'età di Saturno, idea mitica dello stato di una felicità naturale e di una primitiva comunione di tutti i beni. Che il poeta nostro fosse un Owen, o un Sansimonista dell'antichità, non potrei al tutto consentirselo.

Ma che le idee, le quali più ci feriscono nella Repubblica di Platone, avessero fondamento in tradizioni mitiche e religiose antichissime, è cosa che tutti facilmente concederanno, solchè si rechino a mente l'età favolosa dell'oro, la commemorazione di una primitiva eguaglianza e comunione di beni nelle Dionisiache d'Atene, nelle feste di Giacinto di Amicle, nei Saturnali di Roma, nel Giubbileo medesimo degli Ebrei, e la legislazione di Licurgo avversa alla proprietà dei privati (1). Ed Eschilo apparteneva a società segrete e non sapeva sempre tacerne i misteri (2). Sicchè profondamente valutando queste ragioni di cose, egli mi sembra che i vincoli di *Prometeo* e quelli di Saturno (Κρονουδισμοι) reciprocamente s'illustrino (3); e che l'idea morale e politica del *Prometeo* espressa da Eschilo sia quella della sapienza viva nella Natura, ridotta a meccanismo abituale nelle discipline regolari dell'arte, e costretta dalle istituzioni umane a servire alle necessità dell'ordin civile; che è il regno di Giove (4). Nel quale i migliori per natural va-

(1) Anche Protagora fu precursore di queste idee di Platone; nuova testimonianza della loro antichità. Una più sublime comunanza di cose ci descrive Isaia profetando il regno del Cristo, XI.

(2) Imputatagli a colpa la rivelazione di alcune segrete dottrine, egli si giustificò dicendo di non essere iniziato ai misteri. Ma questa era la sola via a potersi torre d'impaccio. Aristofane nelle *Rane* ce lo dimostra iniziato.

Δι' αὐτῶν, ἡ ἀρετὰ καὶ τὸν ἄνθρωπον ὅρα,

Εἶπαι μὴ τὸν οὐκ εἰσὶν ἰσχυροτέρων;

Cerere, o tu che l'mio pensier nutristi,

De' tuoi santi misteri or mi fa digne.

Ved. Cicer. Tusc. lib. 1. — Clem. Alessandr. Strom. lib. 2. — Anche Alcibiade, accusato di aver mutilate le statue di Mercurio, e di aver fatto da Gerofante imitando in casa con gli amici i sacri misteri, era condannato a morte, se mai tornasse in Atene. Venuto il bisogno di lui, i sacerdoti furono costretti dalla città a rievocare le imprecazioni; e il Gerofante Teodoro con queste parole seppa l'ora d'impaccio: io non ho maledetto Alcibiade, s'egli non ha fatto alcun male alla patria. Così adoperavano, secondo le arti loro, que' sacerdoti. Plutarco e C. Nipote nella *Vita d'Alcibiade*.

(3) Luciano, *De Saltatione*. Id. *Satur. Cronosol.* — Secondo altri miti Saturno era tenuto prigioniero, avvinto nel sonno, da Briareo in una dell'isole Britanniche: Plutarco, *Perché gli oracoli non rendano risposta*. Omero ce lo rappresenta cacciato col Titani sotto terra da Giove quando Giunone dalle mani di Rea passò in quelle dell'Oceano e di Teti, che la nutrirono in ogni delicatezza: cose molto notabili. *Iliade*, XIV, 300 e seg. ec. V. 899. VIII, 478.

(4) Con questo regno di Giove comincia la teologia

(1) Prometeo, v. 965. — 994 e seg. — 1039 e seg.

(2) « Sono da questo poeta rappresentati al vivo i genj dei grandi, e soprattutto nel *Prometeo*, ov'egli descrive tutti sentimenti e profondi fini di principi nuovi, che hanno acquistato il regno coll'aiuto e consiglio de' più savi: e coll'esempio di *Prometeo* fa conoscere in qual guisa questi dopo il felice successo cinto dal nuovo principe ricompensati. a *Ragion poetica*, I, 17.

(3) Classica è la Virgiliana descrizione del regno di Giove. *Georg.* lib. I, v. 125 e seg.

Ante Iovem nulli subigebant arva coloni etc.

Findaro, *Olymp.* II; Platone nel *Politico*, e nel *Fedro*. Quindi la legge, fondamento a tutto l'ordin civile, nasce primitivamente da Giove, da cui fu cosmicamente posta fra gli uomini:

Τὸν δὲ γὰρ ἀνθρώποις νόμον θέταλε Κρονεύς,

Esopo, *Le Opere e i Giorni*, v. 276.

e secondo questa fondamentale disposizione di cose i re hanno da Giove lo scettro col quale amministrano la giustizia.

νῦν αὖτε μὴ νῦν Ἀχαιοί

Ἐν πελάρῃ φορέουσιν διαστωτοί, οὐτὲ δαίμονας

Πρὸς Διὸς ἀρχαίαν.

Omero, *Iliade* I, 231 e seg. ecc.

Onde un'altra volta si vede perchè nell'*Iliade* abbiamo cercato il regno di Giove. — Anche nei *Persiani* di Eschilo Giove re, Ζεὺς ἀναΐ, è l'idea esemplare del sistema monarchico, v. 764 e seg.

lore troppo spesso sono all'arbitrio de' più vili, de' più astuti, de' più ignoranti, che per cieca dispensazione di fortuna hanno in mano e licenziosamente abusano il potere. Perchè le ricchezze acquistate prima con l'uso dell'ingegno, ma poi divenute ereditarie, alimentano e facilmente scusano i superbi ozj, le ambizioni scellerate, le ingiuste pretese dei fortunati possessori, e largamente la società corrompono (1): le idee dei sapienti, divenute leggi organiche della città, e pubbliche norme della vita, fanno prendere a questa un corso ciecamente regolare; e l'autorità, cioè la forza

d'inerzia, che indi troppo facilmente predomina, opprime con ferreo peso, e col sofisma del senno antico la libertà delle più generose intelligenze spenge: nel continuo processo di questo vivere artificiale, e nella intricata selva dei bisogni falsi, e delle opinioni stolte il vero più non si sente, o mal s'intende Natura: e la destrezza, con la quale sai mostrar conformi le tue operazioni agl'imperi della legge civile, non è che la misera elusione della legge morale, o larva di simulata bontà. Ma regnando Saturno la Mente informatrice dell'universo per una felice costituzione di cieli si comunicava con pienezza di effetto fra tutte le creature, e la legge del bene era naturalmente nei costumi di ciascheduna, e nella vita di tutte (1). Laonde si pare che que' sapienti pagani vedessero nel regno di Giove quel che i cristiani videro poi nel sistema Mosaico, cioè la *servitù della legge*; e che guidati dalla ragione, o da tradizioni antiche illuminati, cercassero nella *libertà dello spirito*, cioè nella perfezione morale il vero ordine delle cose umane; come i cristiani aspiravano al regno di Dio argomentandosi di averne l'eterna legge nel costante atto della lor vita (2). Le quali cor-

civile dei popoli ellenici; onde la cosa è anche di sommo momento storico. « Joves tres nomenant il (scrive Cicerone), qui theologi nominantur, ex quibus primom et secundum natos in Arcadia: alterum patre Aethere, ex quo etiam Proserpinam natam ferunt et Liberum; alterum patre Caelo, qui genuisse Minervam dicitur, quam principem et inventricem belli ferunt: tertium Cretemsem Saturni filium, cujus in illa insula sepulchrum ostenditur. (De Nat. Deorum, III). Or questo Giove Cretese è principalmente quello, del cui regno qui ragioniamo. Perchè antichissima era la sapienza civile de' Cretesi, e de' Lacedemoni, cioè dei popoli di razza Dorica: e quindi possiamo aver lume a scoprirne più addentro le origini, che sono, s'io non m'inganno, quelle medesime della civiltà ellenica succeduta a quella pelasgica.

(1) La nostra spiegazione è mirabilmente confermata dal *Pluto* di Aristofane, dove la cecità di questo nome delle ricchezze, e la distrazione ciecamente fatta di esse son recati al regno di Giove—*Pluto* così parla v. 88 e seg. dell'orig., e 114 della traduzione del Terucci.

Con Irido

Cuore Giove soffrendo il ben degli uomini
In questa guisa mi trattò; ch'è giovane
Essendo, il minacciai valer dagli uomini
Soli, giusti, modesti e saggi sodamente:
E perch' io non potessi riconoscer
Alcun di questi, mi fe' cieco, Giungere
A tal piè contro i buoni la sua invidia!

E Cremlino a Pluto:

O pusillanimo

Fra tutti i dèi ti credi, che tre piccioli
Tutto il regno di Giove co' suoi fulmini
Valer potesse, se ancor per brevissimo
Tempo a vedere gli occhi tuoi tornassero?

ω θυλωτάτι πάντων διαμύνων.

Οχι γαρ σιναι την διος τυραννίδα
Και τους κεραιωνος αἰθους τροχολοῦ,
Εαν γ' αναβλέψης ου, κην μακρον χρόνον;
v. 133.

Tutta questa commedia rende bellissima testimonianza alla verità della nostra interpretazione del *Prometeo*; ma forse una compita analisi qui non possiamo. Ved. anche i *Saturnali*, il *Cronosolon*, e l'*epist. Saturni* di Luciano, che appartengono alla storia del pauperismo antico.

(1) Universum hoc aliquando Deus quasi ipsis vestigiis dirigit, atque omnes filius motus contorqueat atque agitat; aliquando dimittit, quum ipsius circumvolutiones justum temporis modum sunt consecutae. . . . Tunc sano toti illi circuitui princeps inagilabat summa cura Deus, totis γαρ αὐτῷ πρῶτον τις καλῶτατος τεχνη επιμελεσμενος αἰῶνος ο' ἕως Quocirca nihil erat serum, . . . aberat bellum penitus atque seditio Deus eos pascibat, ipse erat filiorum pastor et custos. . . . Deo igitur homines regente, civitatum constitutiones nulla erant. . . . Vitam hominum qui sub Saturno vivebant, audis; nostram vero hanc, quam Jovis esse atunt, præsens ipse sentis: nra vero sit felicitas, judicare nun velis quæstae? τοις δὲ θεῶις αὐτοῖς παρ τοῖς τέλει νη Κρονῷ τὸν δ' ἕως λόγος ἐπὶ διος σιναι τον νομ, παρῶν αὐτοῖς νόμοις. κ. τ. λ. Platone nel *Politico*. Quello che scrive Pindaro della *Saturnia Tiri* nella seconda delle *Olimpiche* è l'idea stessa di questo regno di Saturno applicata alla felicità degli spiriti in una vita moralmente perfetta, o alla vita speculativa in opposizione di quella attiva, che è il regno di Giove. Al Saturno addormentato, di che parla Plutarco, si rappresentano in sogno le cose che Giove vien dividendo ed eseguendo. Plutarco, *Della faccia lunare*. V. Omero, *Odissea*, IV, 563 e seg. ecc.

(2) Hi ad vetus pertinent Testamentum, quod in servitute geocrat, quia facit eos carnalis timor et cupiditas, servos, non evangelica fides et spes et charitas liberos. (Quando noi opponiamo agl'interessi materiali quelli grandemente morali, diciamo simili cose con linguaggio diverso. Onde la questione vitale della civiltà

rispondenze di dottrine e di tradizioni sono in verità degnissime di profonda considerazione, chi ben vi risguardi. —

Non oserò senza dubitazione asserire che questo sia precisamente il senso morale e politico della tragedia: ma così almeno mi sembra. E di qui abbiamo aperto il passaggio a cercare quello cosmico, e più misterioso. Ercole, futuro liberatore di Prometeo, doveva nascere dal sangue di Io: e questa *figlia di un fiume*, par che sia il simbolo della natural potenza della materia a prendere ogni forma dal Principio attivo o animatore dell'universo; ovvero la figura della necessità naturale per cui tutte le esistenze corporee tendono a partecipare più che possono di quell' informatore Principio, e a divenire una cosa stessa con lui (1). Ond' ella è stimolata dal divino flagello, e di terra in terra va errando (2). Se così fosse, quel fatale suo giro significherebbe un intero ordine di effetti cosmici, Ercole avrebbe anche un senso astronomico, e la fine del regno di Giove sarebbe, secondo quelle antiche opinioni, un compimento ed una rinnovazione del moto celeste. Perchè lo spirito universale venuto sempre meno alla continua comunicazione di sé ne' successivi secoli delle corporee vite, si raccoglie da ultimo quasi tutto in sé stesso per quindi ricomunicarsi con pienezza d'intelletto nelle creazioni dei nuovi esseri; onde un nuovo ordine di secoli ha cominciamento nel mondo (3). Alle quali congetture

aggiungerebbe nuova forza il Politico di Platone, dove i due opposti stati miticamente significati coll'età di Saturno e col regno di Giove, veggonsi recati dagli antichi uomini a due diverse condizioni o contrarj movimenti di cielo. — Ma dalla connessione del mito di Prometeo con quello di Io vuol dedursi anche un filo che possa guidarne per altra via al termine stesso a cui già pervenimmo, e ad una più compiuta spiegazione di questa tragedia fin qui poco intesa (1). La vagabonda figlia del fiume, la vergine ammalata nel desiderio del misterioso congiungimento coll'eterno Principio della vita e della felicità, finalmente è toccata dal divino soffio di Giove; e questo tocco fecondo è medicina che la risana; in questo ella trova pace dopo i lunghi e travagliosi errori, e stabilmente si posa (2). Ed Epafio è il frutto di questo congiungimento; Epafio, il quale col suo stesso nome significa il modo della sua generazione maravigliosa, e perciò è simbolo del mistico imeneo fra la Natura e

forse il simbolo poetico di questa medesima idea di Platone) . . . Ille hujus ordinis parens et auctor cernens mundum in tantis angustias coniectum, sollicitus ne tumultu tam turbolento fluctuans dissolveretur, et in locum dissimilitudinis infinitum mergeretur, eis τῶν τῶν ἀνομοειτέτων ἀντιστοιχῶν ὅντις τὸν κόσμον ὄντις; rursus mundi gubernacula repetit, ec. Platone nel *Politico*, dove esprime l'idea dell'uomo regio. — Del resto parmi inutile di avvertire che le cose fin qui discorse su questa materia son tutte secondo le idee degli antichi. E chi non sa staccarsi dalle moderne cose, e vuol discorrere le antiche, fa opera malta o puerile.

(1) Vedete nel *Journal des Savans* un articolo del Signor Palin sull'ultima traduzione francese del *Prometeo* d'Eschilo.

(2) Eschilo nelle *Supplichevoli* parlando dei lunghi e travagliosi errori di Io ce li rappresenta quali malattie originate dall'insidiosa Giunone, ἡρᾶς νόσους ἐμβολαίους, frase rivelatrice del recondito concetto del poeta greco, chi abbia mente non sorda all'indizio delle parole. Perchè la medicina di questi mali simbolici sono la iniziazioni ai misteri, o figura di questo guarigioni operate dalla sapienza è Iasione, l'amante di Cerere, colpito dalla folgore di Giove, cioè purificato nel fuoco: et volla, dice a questo proposito il Creuzer, pourquoi d' Samathrace comme en Crète, d' Eleusis comme d' Samathrace, partant où la Cérés cabirique était adorée, Jasion passait pour un sauveur au moral et au physique: Relig. de l'Ant. VII, 5, 5. — La salute di Io vedne, secondochè scrive Eschilo, dall'afflata divino ζωὸς ἀνθρωπίνης; e in questo contatto con la sostanza animatrice del mondo ella ebbe pace:

..... ΤΙΣ ΤΕ Οὐδὲ
ἔστι πολυλαγρον, ἀλλ' ἄν,
Οὐρανοῦθεν βίη;
Ζεὺς ἀνθρώπων ἀνταύτου κ. τ. λ.

moderna essenzialmente è cristiana.) . . . Il pertinent ad Testamentum novum filii promissionis, et regenerati a Deo patre et matre libera: S. Agostino, *contra duas epist. Pelagianorum ad Bonif. III. l.* — Id. *De civitate Dei* XIX. 14. e seg. — Vobis datum est nosse mysterium regni Dei: illis autem qui foris sunt in parabola omnia finit: Marco, *Evang. IV. ec.* Ma veggasi principalmente S. Paolo, nella sua epistola ai Romani.

(1) e Iside dunque è quella parte della natura, la quale, quasi femmina, è capace in sé medesima d'ogni sorte di nascimento . . . Questa Iside ha impresso naturalmente un amore della prima cosa e principale, cioè del bene. . . Dobbiamo intendere che questa Dea divenga in modo partecipe del sommo Iddio, che non come avversaria, ma come quella che lo ha per legittimo marito, con giusto amore li va seguitando. » Plutarco, *D' Iside e Osiride*.

(2) *Prometeo*, v. 682. . . . οὐρανοῦθεν βίη
Ματρὶν δὴα γὰρ πρὸ τοῦ ἀνθρώπου.

(3) . . . Deus, quasi gubernaculi dimissis habentis in summi ipsius rediit speculum, eis τὴν αὐτῶν παρρησίαν ποιεῖ (Il sonno di Giove nel XIV dell'Iliade è

Dio, e di quel più arcano contatto fra l'eterno lume e l'anima purificata a riceverlo, che è l'*epoptismo* delle scuole sacerdotali (1). Infatti le Danaidi, discendenti da questa creatura simbolica, passano dall'Egitto nel Peloponneso, e stabiliscono le *Tesmoforie* (2) in Argo, dove alla Grecia i culti più antichi si origina-

(1) Udite di grazia come il nostro tragico parli del concepimento e del parto della misteriosa fanciulla:

Λαβίνας ἔ' ἔμψ' ὅςιν αἰεὶδ' ἰσὺν λάρυ
Γεινῶτο παῖδ' ἀμάρην
Δι' αἰώνος μάρου παρῶλ' ὄλ'ον.
Ἐνθεν παρὰ βίᾳ γέν' ὄν
φασὶν ὅτις τῶδ'
Ζῆνος ἔστιν ἀλκίος.

Il Bellotti traduce:

E poi eh' ella il divin pondo sostiene,
Tal partori solenne
Incolpabile figlia,
Sì beato per lunghi anni felici,
Che ogni uom gridando attesta:
Prole di Giove è questa.

Ma Eschilo dice: avendo ella presa con la ragione (o con la parola, *logos*) in-cui-non-entra-menzogna divina fermenta (a' suoi lunghi errori), generò un figlio incolpabile (a meglio ancora, un figlio non-guerru, un figlio che-non-mette-lamento ammirato; che lo mostra immune da tutti i mali della vita corporea, e ci fa sentire che la seconda parola ricevuta da lui fu veramente in lei medicina) ma tutto-affatto-beato per lungo secolo. Onde tutta la terra grida: questa prole, la-cui-natura-è-vita, φασὶν, veramente è di Giove (perchè in greco il nome di Giove, Ζεύς, non solamente suona ardore, ma vita). Non sentite la solennità straordinaria di questo divino nascimento? Tutta la terra mette in grida al nascere di Epafò, e la confessa figlio di Giove. Imperocchè colui che viene in luce appartiene a tutta la vivente natura; e poi in un ardue di cose più elevato, a tutta l'umanità. E la donna che lo partorisce, l'avea concepita nella parola di Giove, in cui sola dovea trovare il compimento dei lunghi suoi desiderj e posarsi. E chi avrebbe potuto cessare i mali insidiosi di Giunone? ripiglia il poeta. Questa è opera di Giove, Διὸς τὸν ἄρον, digitus Dei hic est. Or chi dirà che i sacri libri degli Ebrei fossero ignoti ad Eschilo? Vedete Isaia, cap. VII, ecc. — Epafò è da una parola greca che significa toccamento; e intorno all'*Epoptica*, che è la suprema istituzione filosofica d'una visione d'*Osiride* (Plut. d'Is. e d'Os.) veggasi il *Sainte Croix Myst. du Pag.*

(2) Erodoto nell'*Euterpe*: καὶ τὴν ἀμνηστὴν τέλειαν παρὰ τῶν αἰ Ἑλλήνων Θεσμοφορίας καλεῖται . . . αἱ δὲ Δαναοὶ θυγατέρες ποσὶν αἰ τὴν τέλειαν ταύτην ἐξ Ἀργεῖος ἐλθόντων, καὶ διδασκασίαν τὰς Πελασποντιδῶν γυναικας. E queste figlie di Danoo institutrici delle Tesmoforie in Argo, dopo aver narrato nelle *Supplichevoli* il nascimento di Epafò, seguono immediatamente dicendo di essere anch'esse della sua schiatta; a significare l'identità fra la vita che imparavasi a vivere con le iniziazioni, e quella del simbolico fanciullo generato dall'afflato di Giove.

rono (1): poi dal sangue loro nasce Ercole, il quale, purgate nel fuoco le terrene macchie dell'anima immortale, conquista la vita degli Iddii, e in questa morale perfezione libera veramente *Prometeo* dalla servitù del regno di Giove; come quello che è tipo e documento di questa misteriosa liberazione e perfetta vita alle genti elleniche, anzi a tutta l'umanità (2). — Dopo queste congettture, eh'io credo similissime al vero, non cercherò se gli Eraclidi fossero una setta ordinata anche alla propagazione ed allo stabilimento di cosiffatte dottrine, o quanto le loro istituzioni ed azioni politiche rendano testimonianza dell'impero di queste idee religiose. Starommi contento a poter concludere, che quella condizione di perfetta vita, simboleggiata nell'Ercole purificato divinamente dal fuoco, è in sostanza la stessa che nel regno di Saturno fu miticamente significata; e che il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, e il rivolgimento politico indi seguito nella Grecia con la distruzione del sistema monarchico (3) potrebbero essere stati l'ultimo e necessario effetto di una lenta ma continua azione delle società segrete, educatrici dell'umanità ellenica, e di una lotta fra il potere e la sapienza sacerdotali, e gl'intorressi e la politica delle antiche famiglie regie (4).

(1) Creuzer, *Rel. de l'antiquité VII*, 5, 4.

(2) Questa idea misteriosa, ridotta a favola popolare, è espressa nelle *Trachinie* di Sofocle, dove peraltro sono eloquenti indizj del recondito valore della cosa. Che poi Ercole fosse anche iniziato ne' Misteri Eleonini, è cosa notissima per molte testimonianze.

(3) Vedete qui addietro pag. XXI, col. 1.

(4) Codro non era re nel Peloponneso, ma di Atene, e fu l'ultima, e morì volontariamente in una guerra che gli Ateniesi guerreggiavano contro gli Eraclidi. Onde sembra che qui ancora la cessazione del sistema regio possa recarsi all'azione di que' discendenti d'Ercole. Codro poi non nasceva di padre ateniese, ma dal messenico Melanto, esule dalla patria (Plut. *Dell'esilio*), il quale pare che combattesse in una guerra di religione baccica contro i Beozii. Creuzer, *Rel. de l'Ant. VII*, 5, 5. Del resto, prima le caste sacerdotali, che hanno stretta connessione con ciò che miticamente dicevasi regno di Saturno; poi il governo regio, che ha l'idea esemplare nel regno di Giove; da ultimo la prevalenza del principio democratico: questa parmi il processo dell'incivilimento greco. Il primitivo dominio delle caste sacerdotali è anche contemporaneo ai Pelasghi, e nella lotta con le schiette eroiche, a con l'ordine dei guerrieri dee cedere alla forza di questi. Onde fra i sacerdoti ed i principi rimangono i semi degli odi, e nell'Iliade veggiamo Agamennone insultare a Crise,

Questo, s' io non m' inganno, è il recondito valore del *Prometeo*; tragedia, nella quale, da qualunque parte la contemplate, la figura gigantesca che sempre vi sta davanti è quella del Pensiero poeticamente personificato, e de' suoi misteriosi destini per tutto il circolo della vita universale. Prima, secondo l'eterna necessità del suo essere, e come forza primitiva ed organica nel sistema del mondo: poi, nell'ordine delle cose umane, incatenato fra i legami della civiltà, e costretto a servire a tutti i bisogni, a tutte le libidini, a tutti i mali che dall'unione dell'anima con la materia incessantemente risultano agl'incontentabili mortali; fonte a se stesso di tormentose cure la questa terrena schiavitù, ma invincibile nella coscienza delle sue forze; fermo nel proposito di tollerare tutti i suoi dolori; superiore a tutti gli eventi; sicuro nel presagio della sua libertà futura, e sempre in via per conquistarla, ritornando all'altezza della nativa sua perfezione (1): finalmente in questa condizione beata, allorchè disciolto da tutti i servili impacci ed ansiose sollecitudini del regno di Giove, si reca a perfetta vita per le iniziazioni della sapienza, o nella Saturnia Tirsi, o quando la circolazione dei cieli riempia di divinità la terra, e riconduca il secolo della felicità primitiva. Laonde apertamente si vede che con un triplice intendimento, estetico, moralmente politico e cosmico, Eschilo condusse in verità la sua stupenda tragedia: e la suprema idea filosofica in cui da ultimo si raccoglie tutto il valore del componimento è forse quella di una fatale reciprocità di azione e reazione fra la Mente e la Forza operativa, fra la primitiva provvidenza della natura, e i posteriori regolamenti dell'arte così nella civiltà umana, come nell'ordine e nella vita dell'universo (2).

nell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide, e nell'*Edipo re* di Sofocle ec., abbiamo altre superstiti testimonianze di questi ordi, e di quella lotta. Il regno di Giove poi e lo stabilimento della civiltà ellenica son cose, le quali, come già abbiamo notato, debbono studiarsi insieme a vicendevolmente illustrarle.

(1) Mentre Prometeo è nel ceppi di Giove, Io (notate bene) segue il misterioso suo corso, finchè ella giunga al concepimento di Epafio, dalla cui discesa, cioè nel cui genere di vita, sarà liberato Prometeo. Questa dunque è la connessione fra Io e Prometeo: qui è la ragione, per cui Eschilo introdusse la prima nella tragedia che intitolò dal nome del secondo.

(2) Prometeo è perpetuamente rappresentato nella

Se le tragedie d'Eschilo trasportano la nostra immaginazione a un tempo poeticamente titanico, Euripide dai tempi antichi ci fa troppo spesso con ingrato anacronismo discendere fino a' suoi. Ma Sofocle succede ad Eschilo, non dirò come Virgilio a Lucrezio, lo che potrebbe riguardare in alcuna parte allo stile, ma come il pensiero delle forme armoniose alla prima creazione sublime di mondo sempre rozzo e confuso.

Il destino della vita umana non ebbe in Grecia rappresentazione così artisticamente perfetta, come negli *Edipi* di questo gran tragico: e dopo tante ripetizioni e corrompimenti di questa favola antica (1), le due tragedie di Sofocle son tuttavia inimitabili e sole, come tutte le creazioni dei grandi ingegni. — Prometeo sa tutto prima di cominciare a soffrire: Edipo è il simbolo dell'uomo che inconsapevole dond'ei proceda, a che debba venire, è gittato ignudo dalla mano del Destino nella gran selva della terra a dover patire chechè gl'intervenga. Là tu vedi la lotta delle forze eterne della natura rappresentate sotto forme umane: quà la vita dell'uomo in tutta la grandezza e pienezza delle sue fatali sventure. Edipo dovrà uccidere il padre, sposar la madre, esser fratello de' suoi figliuoli. Re pieno d'amore verso il suo popolo, di sapienza per governare lo stato, alieno dalle malvage azioni, rispettabile anzi per dignità morale, comechè di animo altero, imperioso, pertinace. Ed egli, che seppe spiegare gli enigmi misteriosi della Sfinge, e liberar Tebe dai mali che la oppri-

tragedia secondo il valore dell'idea dal suo nome significata: v. 504.

Βραχὺν δὲ μὲν πᾶντα συλλαβῶν μᾶλ',

Πᾶσι τέχνην βροτοῖσι καὶ ἱερουργίαν, etc.

E così Platone nel *Protagora* favoleggia leggieramente le origini e il processo dell'arte umana recandone il principio a *Prometeo*. — Chi ora scrive tragedie non dee seguir questa via; ma noi parliamo di opere antiche. E quelli che parlano di cose antiche con intelletto moderno, sono ancor troppi. — Del resto, Eschilo mirava sempre a una grandezza titanica; né, stando al testimonio d'Aristofane, pare che facesse gran conto degli Ateniesi:

Σοφὸν γὰρ ἀνδρῶν ἀπορίας εὐρισκῆναι

Οὐκ γὰρ Ἀθηναίους συνέβηκεν Ἀισχίλῳ.

Le Rane.

(1) Fra gli *Edipi* moderni quello del mio immortale Niccolini ha tante bellezze sue proprie, che debbe considerarsi come cosa naturalmente divisa da tutte le altre.

mevano, ha ora consumato il suo fato: ucciso il padre, sposato la madre, generato figliuoli che gli sono fratelli. E di tutto questo sa nulla (1). Vedete sorti di umana vita, e condizione tragicamente terribile! Che s'egli avesse conosciuto il male prima di farlo, eppure lo avesse fatto, ed ora si godesse il frutto delle sue scelleratezze, come sarebbe uomo al di sotto della moralità, cioè più brutto che uomo, così non sarebbe personaggin esteticamente drammatico. Imperocchè qual drammatica simpatia per tale, che per commessi delitti sia moralmente misero, e si rimanga in tanta miseria con una stupida indifferenza, non sia capace di sentirla? Ma Edipo è bene altrimenti fatto: il quale, spaventatosi dell'oracolo che gli predicava, sarebbe l'uccisore del padre e il marito della madre, si era tosto allontanato da quella reggia ove credeva di esser nato, e dai principi che teneva per suoi genitori (2). Che sarà dunque di tal uomo, s'egli debba conoscere il miserando suo stato?... Or questa ricognizione è appunto l'argomento della tragedia.

Considerate bene prima di tutto questa fondamentale disposizione di cose: la tragedia non è cominciata, e il fatto essenzialmente

tragico irrevocabilmente è già stato: l'azione non tanto è tragica per quello che fu, ma per quello che segue, e che dovrà essere il terribile compimento di un passato, terribile anche esso e pietoso. Tutti i tempi sembrano essere assorbiti nell'abisso della fatalità, che circonda di tenebre, e incatena da ogni parte i ciechi e deboli uomini, mentr'essi riposano in una sicurezza spaventevole.

Si apre il teatro, e voi vedete la vittima di questa fatalità, l'uomo nato ad ogni sventura, voi lo vedete nello splendore di quella gloria che oggimai debbe oscurarsi. Tebe è devastata e contaminata di pestilenza. A lui con supplicazione solenne si presenta il popolo implorando soccorso, ed egli con paterna sollecitudine vorrebbe cessare quella calamità. Creonte già spedito a Delfo dee portare la risposta del nume; il quale rispose: l'uccisore di Laio essere la causa dei presenti mali; potersi rimediare a questi con l'esiglio o con la morte dell'uccisore. Edipo, principe dello stato, si fa dunque esecutore dei responsi sacri, e vuol essere il vendicatore di Laio. E il coro alzando i religiosi suoi canti invoca il favore degli iddii a salvezza della patria infelice.

Così preparate le cose, si dà principio alla ricerca del reo. Ma prima con tragica solennità Edipo viene a farne il pubblico comandamento, e con imprecazioni tremende ne consacra l'abborrito capo alle furie vendicatrici. Frattanto è chiamato Tiresia a dar qualche lume fra le presenti incertezze: Tiresia cieco e il solo degli uomini che vedesse la verità, a Edipo veggente e glorioso vincitore della Sfinge!.. (1) E l'indovino, accolto con amorevolezza rispettosa, non sa recarsi a dover dire quel che pur troppo gli è noto. Onde il re che non altro cerca, non altro vuole che la salvezza del suo popolo, non sa comprendere perchè Tiresia debba tacersi, e portato dalla risentita natura prorompe in acerbe parole. Allora segue sopra il teatro fra due morali persone quel che fanno gli atleti nei giuochi ginnici, e il dialogo prende la vivezza di questo contendimento di forze (2). Al re la cecità fisica di Tiresia è argomento di scherno: Tiresia gastiga

(1) A espiazione de' peccati commessi per ignoranza dai principi, fra gli Ebrei sacrificavasi un becco: « si peccaverit princeps et fecerit unum e pluribus per ignorantiam, quod Domini lege prohibetur, et postea intellexerit peccatum suum, offeret hostiam Domino hircum de capris immaculatis » Levit. IV. e IX. X. — Edipo è re e pecca per ignoranza: è re di un popolo misto di uomini Fenici, e il tipo dell'idea umana rappresentata nella tragedia greca, il cui nome è derivato da *trogos*, becco. Ma egli è anche figlio di Laio; e Laio è vocabolo che in sostanza si confonde con *laos*, popolo. E come la tirannide è morte della libertà del popolo, per lo cui mezzo i furbi sogliono innalzarsi sul trono; così Edipo è uccisore di Laio suo padre. Ciò è poco: *laos*, nome del popolo, atticamente è *leas*; parola, che, tranne la desinenza greca, è una cosa stessa con *leu leom*, che suona nazione, popolo. Ma questa parola viene da una radice, dalla quale deriva anche il nome di madre; e non solamente Edipo uccide il padre, ma e sposa la madre. Giocasta è nome che corrisponde a voci semitiche le quali significano congresso venereo e concepimento, *תער*: tender lacci, allacciare, o rimanere allacciato *תער תער*; e Giocasta, donna nella tragedia di Sofocle, dopo essersi congiunta con un uomo che non credeva essere suo figliuolo, tenuta in cognizione di ciò, violentemente con un laccio si uccide. Le conseguenze che possono trarsi da questi ravvicinamenti richiederebbero troppo lungo discorso.

2) Edipo, v. 780, e seg. — 983, e seg.

(1) I due nomi greci *Tiresia* e *tirso* sono da un nome ebraico del vino *תירס*, Judic. IX.

(2) Anche il poeta lo chiama con nome tolto dalla palestra, *παλαμης*, v. 781.

la cecità morale del re, e arditamente gli dice, lui esser quello contro il quale egli stesso ha scagliato le orribili imprecazioni, cioè il contaminatore della città. Qual fede a questi detti potea prestar l'imputato? Reo Edipo, che vorrebbe avere già punito il delitto? Tiresia gli sembra un interessato impostore: le arti della divinazione, fallaci: sdegno, sospetti, bollente desiderio, ostinatissima volontà di tutto scoprire gli son tempesta nell'anima. Tiresia si parte annunziando la terribil sorte alla quale è destinato l'uccisore di Laio: e il coro diffonde in tanta agitazione una soava calma con le armoniose sue voci.

Edipo, non sapendo a che recare il contegno di Tiresia tenne questo indovino per un prezzolato stromento dell'ambizione di Creonte, il quale volesse insignorirsi del trono: e Creonte, consapevole della fattagli incolpazione, viene a giustificarsi col popolo. L'alterezza e la curiosa ostinatezza di Edipo erano per natura loro invincibili: Tiresia, sieno nella coscienza del vero, e fiero d'indipendenza sacerdotale (1), oppose l'autorità degli iddii a quella del re, e contendendo intrepidamente con lui ci fece sentire presente la forza del destino: ma Creonte, a cui si convengono le seconde parti, è d'indole più rimessa, e punto tirannica; il quale parla con tranquilla fermezza, e con belle ragioni vorrebbe disingannare Edipo. La lotta adunque che si rinnova fra queste morali persone è men forte, ma viva; e mentre il dramma ha varietà, la ricognizione del passato ha progredimento. Imperocchè, mossa dalle voci dei due cognati, Giocasta viene sopra la scena quando appunto era necessaria la sua presenza, e la favola dovea toccare il più alto punto del suo ascendimento per quindi fatalmente devolversi al suo debito fine. Le giustificazioni di Creonte avvalorate da giuramento avevano persuaso il popolo; e alle preghiere del popolo e di Giocasta, Edipo, comechè posseduto da preoccupazione cieca, pur s'induce a lasciar salvo Creonte che volea condannato a morte. Ma Giocasta adoperandosi a confortare il ma-

rito o a provarli la vanità delle arti divinatorie, viene senza volerlo a farli conoscere che Laio in verità è stato ucciso da lui. Qual colpo inaspettato al cuore di Edipo! E come il sapiente magistro dell'arte conduce la favola secondo la connessione preordinata delle cose! Pensato il carattere di Edipo, le sue imprecazioni contra il colpevole, le sue ire contro Tiresia e Creonte: e ditemi in qual disposizione di animo ora egli si dovesse trovare! E sentirete in voi stessi ch'egli oggimai a sua intera infelicità sarà il necessario organo del fato. Nel che la sapienza dell'arte con nuovo lume si fa manifesta. La necessità di riandare e di conoscer bene il passato, l'alternativa fra i timori lunghi e le speranze brevi, l'aspettazione sollecita, la certezza spaventevole, la disperazione muta e feroce, l'eloquenza, la piena di tutti i dolori della vita vi conducono da questa sommità della favola fino alla catastrofe tragicamente profonda, e nelle sorti di Edipo uomo vi fanno comprendere il mistero dell'esistenza umana: nell'Edipo, lavoro di Sofocle, vi fanno pienamente sentire la tragedia greca. Con quanta naturalezza, con quanta arte Giocasta vorrebbe sgombrare le gravi apprensioni del marito! con che opportune ragioni lo riconforta! (1) Nè certo da altri che da una donna doveva essere alimentata la speranza nel cuore di quel misero uomo! Ma quale speranza! qual donna!... E le sentenze cantate dal coro dopo le superbe o sospettose ire d'Edipo e il suo attuale turbamento, vi entrano misteriosamente nell'anima.

Giocasta, premurosa che il marito riacquistasse calma, esce con profumi e corone a propiziarsi gli dei. E in quel tempo appunto giunge un messaggero ad annunziare la morte di Polibore di Corinto, e a contribuire al viluppo e allo sviluppo della favola tragica. Giunge, notate bene, non preparato a questa venuta dall'arte del poeta, ma quasi condotto dalla mano medesima del Destino!... «Vaticin degli iddii, dove siete or voi? (esclama Giocasta vinta da subita gioia.) Secondo le vostre predizioni Edipo avrebbe dovuto uccidere il proprio padre, ed ora il padre suo, ecco è morto naturalmente (2).» — E la misera non sa che questo messaggero è spedito dagli Dei a mostrare avverate le predizioni fatali. — Chia-

(1) Edipo, v. 355, e seg. — v. 407.

Εἰ γὰρ τυραννὶς, εἰς αὐτοῦ τοῦ
 ἰσ' ἀντιλέγει· τοῦδε γὰρ ἄρτι κρατῶ.
 Οὐ γὰρ τι οὐκ ὧς θεοῦ, ἀλλὰ λαοῦ.

Veggasi qui addietro la nota terza a pag. 1, col. 2.

(1) V. 698, e seg. — v. 839, e seg.

(2) V. 937, e seg.

mato il re, anch'egli nella prima impressione s' illude e reputa stoltezza prestar fede ad oracoli. Ma una cosa che gli spiriti leggieri potrebbe muovere a riso, accresce la forza tragica della situazione presente. Imperocchè il povero Edipo, oggimai senza la forza antica, se rassicurassi per rispetto al padre, teme ora non gli debba potere avvenire di contaminare il letto materno. E Merope doveva essere anzi vecchia che no. Ma chi sa pensare e sentire qui vede l'impero di quella onnipotente fatalità che spinge le cose al compimento loro, e ha fatto servilmente cieco il forte e sapiente Edipo e gli altri ancora con lui. Che se pur dianzi non faceva conto delle predizioni divine, ora con superstitiosa debolezza le paventa. Terribile documento a chi le dispregia! — Voi vedete che qui la favola sembra alienarsi in certo modo da sè medesima, ed essere più presto condotta innanzi dal caso che dalla mente dell'artista. Ma quando vi sembra di essere devianti dalla ricerca sull'uccisore di Laio e di non occuparvi che delle sorti di Edipo, vuol dire che veramente il fato ha nella sua rete inestricabile quell'uccisore, e che a voi soli resta a doverlo riconoscere nel marito di Giocasta, o piuttosto a questo infelice uomo in sè stesso. E ben tosto vi accorgete che questo non fu che un inganno, una dissimulazione del Destino imitata dall'arte ad accrescere l'agitazione dei petti umani; ma che la favola corre per dritta via al suo necessario scioglimento. — Quel messaggero era l'uomo stesso che il piccoletto Edipo, esposto da' suoi genitori, avea dato a Polibo che lo si tenesse per figlio. Ed ecco ora questo venturoso Edipo non più figlio, secondo le apparenze, di un re, non più conoscitore della sua origine, ma un essere arcano a sè medesimo, il vero tipo dell'uomo lanciato dalla mano creatrice nelle solitudini dello spazio. — Come poté questo messaggero avere nelle sue mani il fanciullo? — Glielo diede un servo, un pastore di Laio!... — Un pastore di Laio?... Chi è egli? dove si trova? Sia chiamato e qui venga. — Così Edipo è portato da una insuperabile necessità a dover sapere ogni cosa. Qual si fosse il core di Giocasta, che agl'indizi avea pur troppo scoperto il tremendo arcano, lascio considerarlo a chi è uomo. Ben ella vorrebbe con donnesca padronanza di sè impedire a Edipo la ricognizione fatale: ma Edipo è fermo nel

suo proposito. — Infelice! non conoscesti mai chi tu sei? — Dubiti forse ch'io debba vergognarmi della mia nascita; o tu aientresti vergogna di esser mia moglie? Vanità superba di femmina! — Edipo così ciecamente pensa e discorre: da questo punto in poi non vedremo più, più non ascolteremo Giocasta. — Un breve canto del coro, ed eccoci al momento, in cui tutto sarà scoperto (1).

Quel vecchio servitore di Laio accompagnando a Delfo il re era stato testimone della di lui morte. Poi vide l'uccisore salire sul trono e sposar la vedova dell'ucciso, e dalla città si era ritirato nella campagna. In quale occorrenza rivede ora il palazzo de' suoi antichi signori! — Conoscete voi, o Tebani, questo vecchio per quel servitore di Laio, del quale ora è bisogno? E tu, o uomo di Corinto, riconosci in esso il pastore al quale già consegnasti il fanciullo? — A queste domande di Edipo, Tebani e messaggero affermativamente rispondono: ma il pastore vorrebbe nascondere nelle tenebre di un silenzio eterno quel che pur troppo dovrà rivelare (2). Il nunzio è lieto di vedere in Edipo re quell'essere avventuroso già salvato per le sue cure: il vecchio pastore maledice alle intempestive parole del messaggero, e non sa come torsi d'impaccio: Edipo con pertinace e violenta, eppur generosa curiosità imperiosamente vuole che tutto si scopra. E tutto finalmente è chiarito. — O lume del seio io ora ti riguardo per l'ultima volta: io figlio, io marito, io uccisore di chi a pensarlo fa raccapriccio (3)! — A queste esclamazioni di Edipo seguitano i lamentosi canti del coro, che vi piombano sull'anima con tutto il peso della vita e della tragedia, e vi riempiono di tutta umana compassione, e di sublime terrore.

E quel che resta è anche per tragiche com-

(1) Giocasta ha saputo già tutto: e noi sentiammo tutto il dolore di quella donna infelice. Ma qui il coro, a temperare la troppo dolorosa impressione, festeggia il salvamento di Edipo fanciulletto. E questo temperamento è d'indole affatto tragica, il quale non è che una profonda dissimulazione del male. Perché se Edipo fu conservato, per questo dovrà subire il suo fato. — Così il coro moderava perpetuamente gli affetti eccitati dall'azione tragica.

(2) Questi personaggi subalterni che sostengono le ultime parti nella tragedia sono oltimamente introdotti quando la suprema importanza delle cose rende anche loro interessatissimi.

(3) V. 1174, e seg.

nozioni più bello: la morte di Giocasta; Edipo che chiede nella sua disperazione un ferro, e irrompe, guidato quasi da un nume, nella stanza dove giaceva il cadavere della regina, e si accieca; il suo ricomparire sopra la scena; quella sua misteriosa cecità, simbolo della notte profonda in cui l'omo finalmente si accorge di esser sepolto; le parole ch'ei dice, le figlie che si reca al petto con le paterne e fraterne mani, le lacrime con le quali inizia quelle innocenti all'arcano della vita, ogni altra cosa ch'io lascio. Ma chi potrebbe tutto descrivere? Valga almeno quel che diciamo a far vedere la mirabile bellezza di questo capo-lavoro dell'arte greca.

Edipo avea interpretato l'enigma della Sfinge a vantaggio di Tebe; ma un altro enigma più forte cominciava allora per lui, che sapea sì molte cose, ma non conosceva ancora sè stesso. E questo fu il soggetto della tragedia da noi esaminata (1). Avea schernito la cecità di Tiresia; e si rimane privo anch'egli del consuetudinario lume, e più infelice del mal trattato indovino! — Questo Edipo che dopo tanti casi dovrebbe aver soddisfatto al suo fato, questo cieco errante per le vie della terra, quest'essere misterioso, a cui più non resta che la sperosa pietà delle figliuole, percosso e consacrato dalla sventura, vivrà ora fra gli uomini una seconda vita, e tornerà sulla scena greca ad essere il tragico testimone di altre verità più solenni (2). Chiuso all'esterna illuminazione del sole, avrà l'occhio della mente aperto all'eterna luce, ma conservando sempre l'individua natura dell'Edipo antico; e poi morrà, anzi sparirà dal mondo così arcanamente, come ignoto a sè stesso vi nacque, e facendo sacro di nuova religione quel terreno, dove il mistero della sua fatale esistenza si consumerà.

Ho voluto alquanto distendermi in questa analisi, perchè i destini della umana vita sono il soggetto delle tragiche rappresentazioni: e i due Edipi non solamente ci fanno conoscere quale idea avessero i Greci dell'uomo, ma con quanta arte drammatica sapessero tragicamente rappresentarla.

Sofocle non esagera, non falsifica, non corrompe le tradizioni mitiche, argomento delle sue opere. Le riceve schiettissime nella lucida fantasia, e le usa come marmo Pario da cui debba trarre le pure sembianze di Apollo, o quelle sempre varie di Bacco. Quella viva grazia, quello splendore di poesia che si ripercuoteva ed avea riscontri fra tutte le parti dell'ellenico incivilimento, e poi costituiva una sola e grande bellezza, entrò nell'anima sua e nell'ingegno, ed egli ne rendè la fedele immagine nelle sue immortali tragedie. E per fermo la semplice rassegnazione e la virginal dolcezza di Crisotemi opposte alla ferocia virile di Elettra; Elettra, simbolo della furia vendicatrice del parricidio, posta ai fianchi di Clitennestra, che al piacere e alla utilità del delitto ha sacrificato i rimorsi: la generosa schiettezza di Neottolemo e la ingannevole scaltrezza di Ulisse in contrasto l'una dell'altra e di fronte all'indomabile cruccio dell'abbandonato Filottete; Creonte ed Emone; Antigone e Ismene; queste figlie dell'infelice Edipo, cieco ed errante vecchio, dall'un de' lati, dall'altro Polinice e Creonte ec., sono umane nature, son forze morali così felicemente poste al paragone l'una dell'altra, che nella drammatica prova vicendevolmente si danno lume e risalto, come i lottatori nei ginnasj, e nell'arena d'Olimpia. E come gli scultori e i pittori a meglio concepire ed eseguire le loro opere, si giovavano di queste immagini, raccolte osservando gli esercizi ginnastici, e di questo reciproco aiuto che le arti si davano veniva il perfezionamento dell'idea poetica universale del bello; così nelle tragedie di Sofocle ci apparisce tutta la purezza e la grandezza di quest'idea (1).

Se il severo giudizio dei critici fa colpa ad Euripide del primo corrompimento dell'arte, il cuore di tutti gli uomini non si fa difficile

(1) Con questa idea fondamentale il sagace lettore, ravvolgendo in essa le brevi considerazioni qua e là fatte, e quelle che si stanno chiuse in alcune frasi o parole, potrà profondamente intendere l'Edipo re.

X) Edipo a Colono di Sofocle.

(1) Quelle nature umane, agitate da forti passioni, e poste al contrasto l'una dell'altra, si recano drammaticamente in varie attitudini, in espressioni di forza morale, come i lottatori nell'arena, o scultori. — Il perchè fra le arti plastiche e la tragedia era certamente gran convenienza, se non tutta quella che alcuni pensarono. Ma il sig. Bozzelli, più inteso a combattere lo Schlegel, che a cercare la profonda verità della storia antica, vorrebbe escludere ogni più lieve rassomiglianza.

a perdonargli questo grave peccato, in grazia delle dolcissime commozioni delle quali è tragico eccitatore. Nell' *Ifigenia in Aulide* risplendono grandi bellezze: rari pregi hanno le *Supplici*: pregi che compensano vizj e difetti sono in molte altre tragedie di quest' autore. E se il suo stile non ha la forza sicuramente audace nè l'ardua sublimità di quello di Eschilo, se l'anima non ci solleva con la nobile grandezza di quello di Sofocle; è lodato per naturalezza drammatica e piana fluidità, dove non pecchi nei cori di stemperatezza o di falso furore ditirambico. Ma noi dovendo dire di questi grandi poeti solamente ciò che dalla ragione del nostro storico lavoro ci è strettamente consentito, non potendo tutto quello che alla ragione delle cose sarebbe convenevole, qui ancora serviremo a questa legge, e faremo alcune brevi considerazioni sopra tre tragedie di Euripide a distinguer meglio quel ch'ei fece per rispetto alla storia dell'arte, e a confermare insieme con queste nuove autorità la nostra spiegazione del *Prometeo*.

Osserviamo primieramente l'*Alceste*. Admeto, figlio del vecchio Ferete, sarebbe già morto se Apollo, ricevuto a grazioso ospizio da lui, non gli avesse trovato modo di campar la vita con la sostituzione di un altro, che soddisfacesse alle Parche morendo volontariamente in suo luogo. Non gli amici, non la madre, non il padre, quantunque richiesti, vollero fargli il magnanimo sacrificio della loro esistenza: sola la moglie fu capace di rinunziare sè stessa perchè fosse salvo il marito. La suprema ora è già imminente alla generosa: tutto tace intorno alla reggia: e il coro nei solenni suoi canti ci fa sentire la tragica tristezza di questa solitudine e ferale silenzio. Poi esce un' ancella a narrarci il deplorabile stato della casa; a farci conoscere Alceste in atto di separarsi dal consorte, dai figli, dai servi; ad annunziarla prossima a venir fuori, come quella, che, prima di entrare per le oscure vie della morte, vuol vedere per l'ultima volta la beata luce del sole. Ed ella con Admeto, o coi figli vien sulla scena: e la patetica dolcezza che iudi si diffonde nell'anima nostra dalle loro parole ci fa lodare l'arte del poeta che tanto felicemente sa commovere la natura. Ma tutte queste ed altre bellezze ancora non assolverebbero dal ridicolo questo drammatico lavoro, chi non potesse scoprirvi un'idea più recondita, la cui si con-

chiuda il tragico valore della favola. Lascio dunque che Alceste presto muore, e che, morta lei, la tragedia quasi si muta in un'altra; che Ercole sopraggiunge, annunziato, è vero, fin da principio, ma come uomo, che cerca ospitalità per compiere un suo viaggio, non per dover giovare ad Admeto (1): che la sua ilarità convivale ingratamente si discorda dalle armonie lugubri della tragedia, e così offende alle nostre orecchie, come già offendeva il servo che ne fu testimone. Lascio che l'accompagnamento della estinta donna alla sepoltura, oltrechè è un'oziosa o troppo lunga appendice, è anche viziato dall'altercazione tra Ferete ed il figlio, che altri direbbe moralmente e drammaticamente stolta: e che il ritorno in vita di Alceste non essendo che un effetto dell'eventuale arrivo di Ercole, è un miracolo inutile al primo componimento, e senza preparazione in un secondo, malamente accozzati insieme in una sola tragedia. Queste cose io lascio, che riprovarebbe come viziose l'arte classica dei moderni, e semplicemente domando: se vi sian pianti meno tragici, cioè più ridicoli di quelli di Admeto, il quale non può darsi pace di avere a perdere l'amata consorte, non può confortarsi di averla perduta, ed egli, egli solo è la cordarda cagione di questi suoi pianti, egli, che accetta l'eroico sacrificio della moglie, e poi vanamente se ne rammarica. E chi non ride, chi non si maraviglia, e maravigliando non cerca spiegazione di quel che sente, quando Admeto con feroci rampogne chiama in colpa il padre della morte di Alceste, e il padre giustamente rinfaccia al figlio la sua spietata viltà?.... La tragedia dunque, chi non penetri oltre le prime apparenze, è essenzialmente ridicola: e come Admeto per quella sua viltà era indegno che la moglie volesse morire per lui, così la sua ospitale cortesia non lo fa degno che Ercole gli restituisca viva la moglie, specialmente dopo il suo rinnegamento rabbiosamente codardo di tutti sentimenti filiali. Sicchè con l'effetto estetico anche quello morale sarebbe irreparabilmente perduto.

Ma l'intelletto d' Euripide non poteva no

(1) Lo che vuol dire che viene non chiamato dalle necessità drammatiche, cioè non come personaggio ordinato a dover servire a queste intime ragioni della favola.

così bassamente cadere; e ch'egli avesse ben altro intendimento da quel che mostrano le sembianze, facilmente si comprende vedgendo notate da lui medesimo quelle cose, che, materialmente prese, renderebbero stupidamente comico il suo lavoro. Il perchè cercando bene addentro in questa tragedia, di necessità si trova, che il poeta vi pose in contrasto il principio della vita con quello della morte, e che da questo dualismo fisico sollevandosi all'ordine morale, rappresentò il mistero dell'immortalità (1), e nel matrimonio simboleggiò le sorti dell'anima congiunta in terra col corpo umano. Quindi Apollo, dio del sole e padre delle vite mortali, è introdotto a cominciare la tragedia dirizzando al proposto segno lo spirito degli spettatori: e a contendere di ragioni con lui tosto viene la Morte, alla quale era destinata una vittima nella reggia di Feret. Ma Alceste è la persona nella quale debba compiersi il tragico mistero della rappresentazione drammatica, perchè il principio femminile è naturalmente passivo (2): Admeto deve conservar la vita col necessario sacrificio di quella femmina, la quale serve al principio attivo e maschile per cui la natura è seconda, e che per essenza sua è incorruttibile (3). Essendo poi l'uno e l'altro considerati siccome i due necessari elementi onde la

vita umana ha compimento e si perpetua, ben si vede che marito e moglie diversamente sì, ma essenzialmente concordano in questa costituzione dell'umanità: e che Alceste è la parte potenziale e caduca che debba cedere; Admeto è quella formale che debba sovrastare, sicchè si compia il processo dell'immortalità (1). Laonde quando Alceste è morta, il principio materiale è vinto ed aperta la via alla morale perfezione, alla quale Admeto s'in alza col riacquisto della sua donna simbolica condizionata a vivere la vita dei demoni. — Ma per quali arti questa vittoria della morte, e trasformazione di vita fu ella possibile? Per quelle del liberatore di Prometeo.

Or chi raggiugli a cosiffatta idea tutte le parti della tragedia vedrà che le due favole fra le quali ella pareva restarsi dubbia o confusa si concludono necessariamente in una, e che a questa legge di suprema unità armonizza tutto l'ordine delle cose. Ercole è fin da principio annunziato alla Morte da Apollo, perchè Apollo non solamente è padre delle vite corporee, ma il dio della luce intellettuale, vale a dire, della sapienza; e con gli argomenti della sapienza l'uomo si sublima alla condizione degli immortali. E non importa che Apollo e la Morte compariscano una volta e più non ritornino; imperocchè se la persona loro drammaticamente sparisce, la loro forza o l'idea da essi rappresentata è fra i necessari elementi nella costituzione della favola. Non importa che Ercole quasi obliquamente e per caso sembri intrametersi alle sorti di Admeto. Questo anzi era il modo col quale dovesse prenderci parte, quando l'idea in esso simboleggiata appartiene non ad un solo uomo, ma a tutta l'umanità, e la quadriga è i cavalli del figliuolo di Marte,

1) Le Eumenidi così dicono ad Apollo nella tragedia di Eschilo che s'intitola dal loro nome:

Lo stesso

Gli nelle case di Ferete hai fatto:
Peruaso hai le Parche a donar vita
Immortale ai mortali.

Trad. dell'agregio BELLORTI

(2) Alceste, preparandosi a morire, lava il bianco suo corpo in acqua di fiume, *ὕδασι ποταμίου λεύκον χροὸν ἰκνύσατο* (v. 156 e seg.), come preparandosi a celebrare i grandi Misteri coloro che ai piccoli erano stati iniziati facevano le debite istruzioni: *Εὐμήναις ἡς τοῦ Εὐκλείδου, ὑποφωτοὶ ἐκ τῶν ὑπὸν χερσίν*: Lisi, contro Andocid. — E secondo che scrive Plutarco morire (*τελευτᾶν*) ed essere intitolato (*τελισθῆναι*) è la medesima cosa. *Fragm. de immort. anim. ap. Stob. Sermon. 274*, citato dal Sainte-Croix, *Recher. sur les Myst. du Paganisme*, cinq. sect. art. IV. E i piccoli misteri si somigliavano al sonno: i grandi alla morte. Plut. *Cons. ad Apol.*

(3) Veggasi nell'Eumenidi di Eschilo quel che Apollo e Minerva nel giudizio di Oreste dicono del principio maschile ec. Tertulliano, recando a discredito dell'idea l'inverecordia del simbolo, scriveva queste parole: *Ceterum tota in adytis dicinitas, tota suspiria epoptarum, totum signaculum linguae, simulacrum membri virilis revelatur*. Adv. Valentin.

(1) Nel dialogo fra Ercole e Admeto quando questi ospitalmente accoglie quel figlio di Giove: v. 500 e seg. . . . *Forse che ti sarebbe morta Alceste?* gli dice Ercole. E Admeto risponde: v. 510.

Ἀλκίους ἐν αὐτῇς μὲντοι σοὶ παρ' ἑμῖν.

Ti posso dire intorno ad essa una doppia cosa: e letteralmente, un doppio mito; frase notabilissima. E gli dico che Alceste è viva e morta ad un tempo, ec. — Poi ootino bene i grecisti i versi 801 e seguenti: e quelle parole *τοῦτα θυραῖος θυραῖον κλειδὸς θυραῖον πύραυλος* (v. 1003; e pensio bene a quella misteriosa figura coperta da un velo, che da Ercole è presentata ad Admeto, e che pure è la sua medesima Alceste. Bacco era detto dagli Orfici *ἄρτυνδαλως, ὑπὸ μυσταῖς, ἀνδρογυνος*.

i quali si pascevano di corpi vivi, e ch'egli dovea conquistare, erano la figura del corso delle stagioni o del conseguente giro delle vite e delle morti che si avvicendano (1). Ond'egli che va per impadronirsi di que' cavalli è il figlio di Giove, cioè la forza divina che sorge vincitrice sulle necessità corporee e che percorre appunto la via per la quale, ricevuto in ospizio da Admeto, potrà iniziarsi alla seconda vita e restituirgli la moglie (2). Quindi non prima questa è morta ch'egli viene sopra la scena, perchè l'idea in lui personificata allora veramente comincia ad aver valore drammatico. Di che si vede secondo quali intime ragioni di cose quegli antichi artisti ordinassero i loro componimenti, che a primo aspetto parrebbero senza connessione drammatica, e quanto la loro arte dalla nostra fosse diversa. Venuto Ercole, gli spettatori greci levavano tosto la mente all'altezza dell'idea divina da questo simbolo significata, e al paragone di essa facevano giusta stima delle miserie umane che tuttavia per le arti del poeta passavano loro innanzi a profondamente istruirli. Perciò ad Ercole è tenuta occulta la morte di Alceste: e finchè non gli sia conosciuta, ei non può veramente usare la sua virtù siccome figlio di Giove a vantaggio di Admeto, ma adopra secondochè richiedono le necessità o il diletto della corporea natura. Entra dunque nella reggia, siede a mensa coronato di fiori, e gode: e mentre egli dall'un de' lati si compiace ne' fugaci piaceri

della vita sensuale, dall'altro si piange la necessità della morte, e si accompagna Alceste al sepolcro. Qual solenne lezione in questo fiero contrasto! E come ora quelle, che sembravano ingrato dissonanze, rendono maraviglioso concento nella costituzione della tragedia! Rileggete il soliloquio del servo scandalizzato alla gioia inopportuna del banchettante figlio di Alcmena, e il dialogo che segue fra questi due personaggi; rileggete l'altercazione tra Ercole ed Admeto, che giudicaste moralmente e drammaticamente viziosa: e sentirete con qual forza tragica Euripide sapesse usare l'elemento comico, e quanto i grandi scrittori siano degni di studio anche allora che più vi sembrano meritevoli di censura. Così dalla vanità e dal disordine strepito delle cose umane voleva tradurvi il poeta alla beata calma di una vita migliore. Infatti Admeto tornatosi dalla tumultuazione della moglie sente il deserto del suo cuore, e invidia la condizione di chi è morto alle brevi illusioni dei sensi, e vorrebbe separarsi da queste immagini di felicità menzognera. E mentre egli così pensava, il figlio di Giove, facendo cerchio delle sue due mani simboliche alla morte, dal dualismo delle sorti faceva uscire l'immortalità, e gli recuperava Alceste condannata alla sorte dei Genj (3). Laonde tutto il processo della tragedia per necessaria preparazione di mezzi veramente tendeva a questo grande e finale scopo, e sotto apparenze proporzionate alla capacità del popolo significava ai sapienti il mistero dell'anima e il destino dell'umanità.

Nell'*Ercole furioso* la costituzione della favola, più sensibilmente che nell'*Alceste*, sembra escludere l'identità dell'effetto drammatico. Ercole è nell'inferno, e i figli che Megara sua moglie gli ha partoriti debbono essere sacrificati con la infelice madre, e col vecchio Anfitrione loro avo al crudele e sospettoso animo

(1) Vedete nelle *Trachinie* di Sofocle il v. 831 e seg. Fra le dodici fatiche di Ercole e i dodici mesi dell'anno era intima correlazione. Scrive Pindaro nella seconda Ode Olimpica che le anime percorrono la via di Giove (*Διὸς ὁδοὺς εὐρύαν*) per compiere i loro morali destini. Onde se tra la vita delle anime umane e quella della Mente attiva del mondo è un'intima, e necessaria conformità di procedimento, questa conformità era anticipatamente tra le vie di Giove, e quelle del figlio suo, che è l'ideale della vita umana, e il simbolo delle relazioni cosmiche fra questa vita e quella del mondo. Termine poi di questa via di Giove nell'umanità è la *Saturnia Tiresi*, cioè una condizione di perfetto vivere simile a quella che gli iniziati speravano di conseguire nella anprema intuizione della verità.

(2) Verso 1091. *νομίστι πρὸς τοῖς καὶ οὐ συννέουσιν ἡμῖν*

..... Ἐπειρὴν νικτήν
Tu ancor vincisti:

BALLOTTI

dice Ercole ad Admeto dopo avergli ricuperato la moglie.

(3) Ver. 991. *τοῦ δ' ἔστι μακρὰν θάμνον*, che è la condizione dell'anima innalzata alla vita divina. Ercole dopo avere scoperta del velo e fatta riconoscere Alceste ad Admeto dice a questo suo ospite: *parla pure a lei! tu hai finalmente tuttoggiunto abbì mai desiderato di avere* (v. 1130). *προσπεῖν* = *εἰς γὰρ παν οὖον περ ἡλίας*, Parole, che rammentano quelle del Misteri: *λαμβάνε τα ἀρχαῖα καὶ οὐ πάλαιος ἄλλο μυσθον*, Massimo Tiro, *Dis. XXII*. — E chi esattamente sapesse tutto ciò che facevasi nei Misteri, credo che troverebbe molta conformità fra quelle cose, e alcune parti, e specialmente l'ultima, di questa tragedia.

di Lico tiranno di Tebe. Adunque nelle sorti di questa famiglia è tutto l'interesse tragico che il poeta sa in noi risvegliare ponendo da un lato l'implacabile e codarda atrocità della tirannia, dall'altro i non curati meriti della virtù eroica generosamente esercitata a beneficio universale. Ma Ercole inaspettatamente ritorna: lo scellerato despota è spento; i buoni son salvi. Con la quale mutazione di sorti l'effetto estetico già drammaticamente preparato di necessità si compie, e la tragedia, che qui non ha fine, si cangia conseguentemente in un'altra. E quali sono le cose che continuando si rappresentano? Irade, ministra della gelosa Giunone, scende dal cielo, e un rabbioso furore così fieramente acceca la mente dell'eroe vincitore dell'inferno e distruggitore delle tirannidi, che i suoi medesimi figli e la consorte sono le ignorate vittime di quella sua furiosa e deplorabile cecità. Agl'impeti di questa rabbia fatale succede la stanchezza ed il sonno. E nel sonno Ercole, raccogliendo l'errante anima, quasi con sé stesso si riconcilia: poi apre gli occhi all'esterna luce, conosce l'orribile strago che senza saperlo ha consumata, e con Teseo che sopraggiunge e con sollecita amicizia lo riconforta, abbandona quella terra da lui funestata di sangue, e va cercando pace in Atene. Il perchè qui ancora abbiamo realmente due favole. Ma forse al di sopra di questi due fatti sarebbe una qualche idea di unità, se il poeta nella famiglia di Ercole avesse voluto raccogliere e quasi in ristretto quadro porci davanti tutte le miserie della vita umana. Scendere e ritornare dall'inferno era l'ultima fatica dell'eroe ellenico; nella quale perciò è compreso anche il novero di tutte le precedenti. E dopo aver tollerato e superato tutte le difficoltà della vita non dovrà egli finalmente godersi una sicurezza tranquilla? Ed ora appunto comincia un altro genere di sventure! E dopo i mali dell'eroe vi sono i dolori del padre: dopo le pene, che ti provennero dall'altrui ingiustizia e prepotenza, restano quelle che procedono dalla tua anima s'ella perda la conoscenza di sé. Con questo, o con simili introdimenti Euripide potea mirare a una qualche unità, nella quale tutta la pienezza dell'idea tragica in alcun modo fosse compresa. Ma io dubito che a cose più recondite egli risguardasse in questa sua tragedia: dubito che la discesa di Ercole nell'inferno debba intendersi

secondo le dottrine dei Misteri, e che la rabbia, l'uccisione dei figli e il sonno dell'eroe abbiano un valore analogo a quella discesa simbolica, e compiano l'idea più occulta drammaticamente significata in questo componimento (1). Novella prova dell'intima connessione di queste rappresentazioni che i poeti davano al popolo con quelle che i sacerdoti davano agl'iniziati, e della necessità di studiare la tragedia greca con norme o intenzioni in parte differenti da quello fin qui avute e seguitate. Euripide qui ancora è grande e debole a un tempo; abusa l'ingegno e corrompe l'arte, e ti apre una via poetica a vasti concepimenti. Ed Ercole un'altra volta è la misteriosa figura dei destini della vita umana e dell'anima.

Negli *Eraclidi* la virtù erculca, cioè quella dell'umanità nella Grecia, è considerata in un aspetto al tutto sociale: ed Euristeo è l'invida gelosia, o l'odio (*μῖσος*) che rompe tutti i legami dell'umano consorzio, sacrifica principii, vite, interessi altrui alla propria utilità, e generando cause di sempre nuove liti e fatiche stanca le forze umane fra mille difficoltà penose, e inaridisce tutte le fonti delle sociali dolcezze (2). Perseguitati per tutta la Grecia i discen-

(1) Già notammo che i grandi misteri venivano assomigliati alla morte: i piccoli al sonno; i quali erano una semplice immagine degli altri. Il perchè un poeta antico chiamò il sonno i piccoli misteri della morte: *τοῦ ὕπνου, τὰ μικρὰ τῶν θανάτου μυστηρίων*. Plut. *Cons. ad Apol.* Qui dobbiamo aggiungere che i piccoli misteri, secondo alcune tradizioni mitiche, furono a bella posta instituiti per l'Eroe tebano. *Diod. Sic. IV, 14. Scol. ad Aristoph. Plut. v. 846*. Ed Ercole in questa tragedia di Euripide dopo il furore avuto si addormenta. Per le quali convenienze di cose non solamente è avvalorato il nostro sospetto circa il recondito intendimento del poeta; ma di qui abbiamo un qualche lume per congetturare che il furore di Ercole, e la morte da lui data ai figliuoli abbiano il valore di un'orgia mistica, che dall'ordine morale debba introdurre all'intuizione della verità, cioè all'epoptismo dei grandi misteri. — Seneca nell'*Ercole furioso*, v. 300 e seg.

*Tibi frugum potens,
Secreta reddam: astra; tibi multa fida
Longae, Eleus, tacita iactabo fides.*

(2) Il nome di *Odio* (*μῖσος*) è dato non solamente ad Euristeo (v. 951), ma anche all'araldo che a nome di lui viene a ripetere i figli di Ercole (v. 52) E Iulao così comincia il prologo, cioè la tragedia:

*Jam olim sic dicoratum est quid me
Iustus vir natus est proximis;
Qui autem habet voluntatem inestem in hunc
Urbs est iniqua, et ad mutas sponsones difficilis.
Sed aibi est optatus.*

Giunone, tipo dell'invida gelosia, è cagione delle fa-

denti del grand'Eroo, trovano finalmente asilo in Ateue; in quella città che sa far suoi i pericoli e le sventure degli amici, e che sempre è pronta a combattere per l'umanità contro la feroce ingiustizia. Quindi l'idea dell'abnegazione di sé, e del sacrificio magnanimo è quella dominante nella tragedia, e la beata soddisfazione che debba aver l'uomo nel recarla ad effetto è quasi indicata dal nome stesso della vergine che generosamente vuol esser prodiga della vita perchè altri sia salvo (1). Da questo centro adunque si diramano le armonie morali che diversamente fanno conento nella tragedia e in qualche modo ne congiungono le parti in un tutto. Ma nondimeno manca quella sapiente distribuzione di cose, onde con progressivo ordine sempre ascendendo si giunge a quel punto supremo da cui l'idea drammaticamente espressa in tutto il suo vero lume si manifesta. Macaria non sai bene se veramente è sacrificata, o se resta in vita: Iolao, eroico e baldanzoso vecchio, quasi ti muove comicamente a riso quando si apparecchia a combattere: ed Euristeo, che è l'odio personificato, malamente è scelto da ultimo a dover esser principio di salute agli Ateniesi con le sue ceneri sepolte nel lor territorio; seppure il poeta non volle anche significare che l'egoismo gelosamente tirannico, la politica illiberale ed inumana restossi vinta per modo fra gli Ateniesi, che indi non avrebbe potuto più nulla contro le forze dei vincitori. Ma la generosa virtù di Macaria è l'ideale di quella politica che Ercole aveva insegnata con l'esercizio dell'eroismo, e che fondandosi forse sulla dottrina dell'anima universale era una magnanima protesta contro le avaro gelosie di Giunone, e tutti i mali del regno di Giove, una rimembranza di tempi più belli, uno slancio verso un ordine migliore di vita e di società (2).

tiche di Ercole; e l'odissea Lite, al dire di Esiodo, generò la Fatica, Teog. v. 216.

Αὐτὰρ ἔπος στυγερὸν τὰν τὸν Πηλεῦς.

(1) *Macaria*, figlia di Ercole; nome che in greco suona beata. *Megaron* poi, o *Megara*, era un santuario sotterraneo dedicato a Cerere e a Proserpina.

(2) Anche il miracoloso ringiovenimento d'Iolao potrebbe significare che dove l'unione sociale è perfetta, ivi il popolo è quasi animato da un solo spirito, e le vite di coloro che si sacrificano o son pronti a sacrificarsi per la civile salvezza durano eterne in quella del comune o della repubblica conservata. Nella mia esposizione della sapienza politica di Platone par-

Da ciò che fin qui venimmo considerando si può agevolmente comprendere che le tragedie di Euripide dovevano piacere, come piacevano veramente, a Soerate, e potevano essere condannate da Aristotele quanto alla viziosa costituzione della favola. Imperocchè alla sapienza vera dell'arte troppo spesso sostituisce questo poeta la filosofia della scuola, o questo suo vizio è storica testimonianza di tempi: o assai volentieri riduce a bassezza comica la tragica dignità, e questa falsità di poesia è misera illusione o ambiziosa dissolutezza d'ingegno. Le grandi vie del pensiero tragico erano tutte già prese: l'antichità sempre più allontanavasi dalla veduta degli uomini: e la corruzione del costume faceasi sempre più dotta, più profonda, e più cara, cioè irrimediabile.

§ IV.

Considerazioni generali sulla tragedia greca.

Se con le cose fin qui discorse mi fosse venuto fatto di staecar l'anima dei lettori dalle moderne cose, e dalle rappresentazioni che ce ne offrono sul teatro la fedele immagine, e trasportarli a vivere un'altra vita, ad assistere con proporzionato intendimento ad altre rappresentazioni tragiche, avrei raggiunto troppo felicemente il mio scopo. Sento la immensa difficoltà di ricostruire un mondo civile, un mondo morale, intellettuale e religioso, dei quali non ci rimangono che ruine grandi, egli è vero, ed eloquenti memorie, ma qua e là sparse o ricongiunte insieme, secondochè vi si frappose quella forza che tutto distrugge, o la mano talvolta ciecamente, talvolta dottamente arbitraria della studiosa posterità. Ma l'ordine primitivo più non sussiste. E quando è questione di sentimenti e d'idee, non basta che le cose sulle quali le anime umane si esercitavano, o per le quali avevano comunicazione fra loro, materialmente rimangano. Vuolsi sapere come quelle anime le intendevano, e le usavano. Vuolsi ridiffondere nello

lerò copiosamente di questa antica ed arcana dottrina dell'unione sociale. Ma Iolao potrebbe anch'essere il simbolo della seconda vita o della vita migliore, alla quale dopo l'esercizio eroico della virtù civile ora aperta la via all'anima umana.

spazio o nel tempo quell'aere di vita spirituale nel quale comunicando insieme elle si agitavano, e in cui lasciavano la miglior parte di sé alle seguenti generazioni. Vuolsi determinare la costante temperatura, conoscere le varietà e le tempeste, riprodurre gli splendidi soli che in quest'atmosfera che andò dispersa furono condizioni necessarie o, fortuneggiarono. E chi è capace di tanto?

Basti dunque il poter concludere con qualche nuova e distinta ragione, che la tragedia greca era grandemente diversa dalla moderna. E qual via progressiva seguitasse l'arte, a quanta altezza di pensiero tragico levasse il volo, con quali mezzi drammatici i divisati effetti operasse, forse in buona parte potrà raccogliersi dalla storia che ne facemmo, se gli esempi da noi allegati altri sappia valutare siccome parte di un ordine intero di cose, e farne scala all'intelletto che ne deduca la necessaria e piena cognizione. Ma discorrere tutte le vie per le quali spaziosamente creando l'ingegno dei tragici, qui non potevamo. Eschilo, quasi gittando via o con superbo coturno calpestando le quisquiglie dei precedenti poeti, surse con nuova maestà sulla scena, e dai maravigliati Elleni fu ricevuto ed onorato siccome creatore e Nume della vera tragedia (1). Le tradizioni di un mondo primitivo e le forze titaniche in lotta con quelle del regno di Giove, la cui regolarità è servitù, o le cui istituzioni son trionfo della ragione e miglioramento di cose umane; le dottrine arcane dell'anima e i destini del pensiero nel sistema

dell'universo; l'azione della Mente eterna nell'ordin morale; la tremenda fatalità della vendetta, che è la giustizia delle passioni; il processo dell'umanità che da questa religione di sangue si conduce a costumanze più miti; o Atene che è il centro di questa civiltà più razionale, più gentile, più umana (1): a queste cose alte e magnifiche levò egli il divino ingegno, e di qui dedusse l'idea tragica al teatro greco. Ma anche la storia contemporanea gli fu materia d'ispirazione, la quale piegossi fra le sue mani a forme drammatiche; e i *Persiani* sono tuttavia il più bel canto consacrato dalla musa antica alla libertà della Grecia, cioè dell'Europa. E chi possedesse tutti i suoi componimenti vedrebbe altre fonti di pensiero tragico schiuse da questo fiero poeta all'ingegno dei posteri. Ma quel pensiero nella mente di Eschilo non si divide bene né muta aspetti e figure secondo il numero, il carattere, gl'interessi o le passioni dei personaggi; secondo le relazioni delle cose; secondo le ragioni tutte, e la potenza dell'arte. Si resta grande e profondo sotto poche forme ma semplici e principali, come quello di un architetto che di vasto e petroso monte voglia fare il tempio di un Nume. Ma in questo tempio, che più v'induce a stupore per la grandezza, di quello che per la varietà e gli ornamenti delle parti lusinghevolmente non vi diletta, suonano inni, e si fanno ragionamenti degni della Divinità alla quale è sacro. Quindi la maestà religiosa dei cori di questo tragico è tanta, che a poterla raggiungere furono impedimento negli altri poeti anche le più studiose cure dell'arte. E non senza ragione diceva lo Schiller che questi cori messi accanto ad una tragedia classica moderna, cioè del teatro francese, la distruggono; introdotti in una tragedia di Shakspeare, la spiegano e la compiscono. Tutta la profonda moralità dell'azione, tutte le dottrine sacre che più efficacemente la confermassero, tutte le tradizioni mitiche che più poeticamente la illustrassero, raccoglieva Eschilo in questi maestosi canti a salubre documento del popolo ascoltatore, e dallo strepito delle passioni e dalla sanguinosa vicenda delle sorti umane lo sublimava alla costante calma dell'ordine eter-

(1) Questi grandi meriti di Eschilo verso il genere tragico sono vivamente espressi da Aristofane in queste parole (*Rane*, v. 1031 e seg.).

... Πρωτος των Ελλενων πομπωσας τραγικα ομινα
και κοσμησας τραγων λυρος.

parole che generarono nella mente di Orazio quest'altro (*De arte poetica* v. 283.)

Et docuit magnamque loqui nitique cothurno.

Quando adunque Aristotele parla della nobile e dignitosa forma che da ultimo prese la tragedia, οὐκ ἀνοσιμωτον, allude tacitamente ad Eschilo autore di questo essenziale miglioramento, onde la tragedia parve esser di versa da sé medesima; e con questo medesimo sentimento Quintiliano scrisse: che Eschilo fu il primo che mettesse in luce tragedie, cioè componimenti drammatici, nei quali l'idea veramente tragica fosse rappresentata. Per questa solenne grandezza Eschilo fu tanto avuto in onore, che i Siciliani facevano libazioni sulla sua tomba, e le invocavano siccome nume della tragedia.

(1) Atene è sempre lodata dai tragici siccome matrice dell'umanità ellenica e delle idee liberali antiche.

no, a renderlo provveduto e fermo a tutte le onde della sventura. E noi in questa più antica forma della tragedia abbiamo un prezioso monumento storico, ebe, quanto meno è lontano dalle origini di essa, tanto più veramente ce ne fa comprendere l'ufficio moralmente civile, e la sua indole religiosa (1). Così dalle *Supplici* possiamo argomentare qual si fosse la costituzione della favola, e il procedimento del dramma nei tempi anteriori a questo sommo poeta.

Eschilo dunque è per eccellenza il creatore dell'idea grandemente tragica: Sofocle, il poeta drammatico di quest'idea. Vedetelo paragonando anche sola l'*Elettra* del secondo con la *Coeure* del primo. Il pensiero tragico nell'una come nell'altra è lo stesso: la fatalità che a tutte sovrasta, le vendicatrici Erinni che tale domandano la pena qual si fu prima il delitto, gli uomini, cioè le vittime e i sacrificatori, che sono lo strumento di questa tremenda Giustizia. Ma nelle *Coeure* quel pensiero vi gravita cupamente sull'anima quasi con peso uniforme: nell'*Elettra* è distribuito con sapienza drammatica fra i personaggi, sicchè proporzionalmente lo rechino in atto, e quasi con ginnico artificio successivamente lo compiano. Là Oreste subito ad *Elettra* si scopre: fra questi due caratteri non è drammatica differenza: non v'è Crisotemi che dia risalto a quello di *Elettra*: Clitennestra non si mostra che a rievocare i falsi annunziatori della morte di Oreste, e per esser tratta all'orribile sacrificio da questo sacerdote della vendetta. Qua i personaggi si danno tutti vicendevolmente lume, e le forme proprie di ciascuno armonizzano nella bellezza generale del componimento: gli effetti drammatici sono ben preparati: la favola con semplici ed efficaci mezzi, e opportuni e vivi mutamenti d'affetto necessariamente progredisce: e giunta al sommo apice dell'incremento con reciproca necessità si devolve alla catastrofe inevitabile.

Sicchè l'arte tragica dei Greci tutta in verità è da cercarsi nelle opere di Sofocle.

La tragedia classica moderna è un poetico sistema di cose, ebe, tranne i fondamenti eterni che di necessità presuppone, ha in sé medesimo la ragione e la giustificazione drammatica di tutte le parti di che va composto. Ma grandemente erra chi questa tragedia, che certamente è ordinata sopra estetici principj molto luminosi e profondi, confonde con quella dei Greci. E queste essenziali differenze anche meglio farebbe conoscere chi discorresse la costruzione del teatro antico, e quanto i mezzi di quella esecuzione scenica fossero diversi dai nostri. Qui basti l'osservare che la favola tragica non era dai Greci così strettamente circoscritta fra certi termini prestabiliti nel disegno ideale di essa, che solamente dentro questi dovesse il poeta ordinar le parti, preparare l'effetto estetico, giustificarlo con ragioni e verisimiglianza drammatiche, formare in somma una creatura poetica, che stesse interamente da sé.

Il fato, o la legge eterna dell'ordine universale, i numi che diversamente la eseguivano, e la religione che dava forme e riti a queste eredenze, erano forze presenti sempre al poeta da qualunque parte si rivolgesse, il quale non sapea bene sciogliere da questi legami il concetto tragico, o volentieri lo lasciava congiunto con quelle forze, che, essendo presenti sempre anche all'immaginazione del popolo, potevano contribuire con gli avvedimenti dell'arte a render più vivo l'effetto della rappresentazione. Imperocchè questo era il supremo intendimento dei tragici: aprire allo spirito la via dell'infinito, e fra le tenebre, interrotte da tetra luce, di che si avvolge il Destino dell'universo, mestrar l'azione delle peggiori eterne che lo eseguiscono; mostrare la mutabilità, la varietà, la miseria di tutte le cose mortali sotto quella fatalità e immensa forza del mondo; e dalla pietà e dal terrore che indi lo spettatore ne concepisse, inalzarlo al di sopra di tuttocchè che è vano e si cangia, insegnandoli a tollerare la vita con magnanima costanza e a felicitarsi con la virtù.

Nell'*Elettra* di Sofocle le retribuzioni della vendicatrice giustizia fatalmente si adempiranno: e questa idea di vendetta, consacrata dalla religione del cagnato sangue, è quasi posta sotto la tutela di Apollo. A noi, che a migliore scuola fummo ammaestrati, co-

(1) Due Italiani, Saverio Mattei e il padre Stanislao Canova, disputarono nel passato secolo sull'indole religiosa della tragedia greca, il primo esagerandola, negandola il secondo: l'uno e l'altro con insufficiente sapienza storica e filosofica. V. la *Nuova maniera d'interpretare i tragici Greci* del Mattei, e la dissertazione del Canova letta all'Accademia Cortonese e pubblicata poi con le risposte del suo avversario.

siffatta giustizia fa orrore: ma i tragici greci volevano insegnare al popolo, che un primo delitto è necessario generatore di un secondo, sicchè il reo *patisca* quello che *fece*, e che ad evitare tanta necessità di mali vuolsi non cominciare a delinquere. In questi spettacoli adunque meditavasi la storia fatale delle scelleratezze umane e delle seguaci vendette: talchè se Agamennone spense Ifigenia, Clitennestra fu perciò condotta a spengere Agamennone: e l'uccisione del padre dovrà esser punita dalla vendetta del figlio. A ricordarvi questa storia di sangue, ecco là sulla scena il palazzo dei Pelopidi: a farvi sentire che questa religione di spiazioni feroci ha i misteriosi principj fra i ministri dell'universale Destino, ecco là il foro di Apollo Liceo e il simulacro del nume. L'idea che domina in tutta la rappresentazione, e alla quale come a legge di costante unità, tutti i moti dell'azione tragica, tutti i canti del coro concordemente si riferiscono, è significata da questi simboli; e la tomba di Agamennone, che sarà l'altare del sanguinoso sacrificio, è là indispensabile anch'ella a far compiuto l'impero dell'idea religiosa e fatale, a cui è dovuta tutta l'esecuzione del dramma. Così lo spettatore era sollevato col mezzo di questi simboli sacri all'altezza ideale, da cui moveva il poeta a condurre la favola: così le speranze, i timori, le ire, i pianti, le gioie e tutte le passioni umane erano anticipatamente valutate con superiorità di giudizio, senza oziosi ragionamenti, senza declamazioni inopportune: e quella successione di fenomeni, quella fantasmagoria splendida e luttuosa che passava sopra la scena e dicevasi vita, era contemplata nel sistema del mondo, e imperata sotto l'autorità degli dei.

Infatti viene Oreste, ma per compiere il comandamento di Apollo. Esce Elettra, e si duole dell'empio padre e di Egisto, e piange la morte del padre, e vorrebbe vendicarla, e aspetta il fratello che troppo lungamente s'indugia: misera in quella scellerata casa e nella impotente sua rabbia, ma cieca nelle tenebre che le impediscono di vedere la verità e fra le quali ella non sa di essere avvolta! Imperocchè Oreste già venne. Crisotemi è mandata da Clitennestra a far libamenti alla tomba di Agamennone, e quindi prende parte anch'essa all'azione. Ma Clitennestra ebbe un sogno funesto, e a

trovar pace alla sua trepidazione sollecita, invia que' funebri doni all'ombra dell'ucciso marito. Onde una mano arcana dà impulso al dramma, e lo conduce innanzi avvolgendone insieme le fila. L'aio per servire alle prescrizioni del dio e far morire con inganno chi uccise altri ingannando, racconta la falsa morte di Oreste: ed Elettra piomba in disperata ambascia, Clitennestra si rassicura. Intanto alla candida e dolce Crisotemi i numi hanno fatto grazia di porre innanzi un primo indizio del vero (1); ed ella che il sepolcro del padre vede irrigato di latte, e sparso di fiori, e vi trova una ciocca di capelli che stima essere di Oreste, corre esultando a darne la nuova ad Elettra sicchè finalmente si riconforti, e l'anima, infaticabile nelle triste ire, apra alla speranza e alla gioia. Quanto è profonda la notte in cui vanno errando gl'ingannati o miseri uomini!... Elettra le congetture di Crisotemi distrugge con la falsa nuova della morte d'Oreste, e le due sorelle vanamente contrastano fra divisamenti arditi e considerazioni timide o prudenti. Clitennestra poi, più fieramente e tragicamente illusa, si compiace di non aver cuore di madre per potere senza sospetti esser moglie di Egisto, ed accoglie in casa l'aio di colui ch'ella crede morto, e che fra poco dovrà immolarla alle Erinni!!! — Condotta la favola a questa sommità fatale da quelle forze medesime che sono gli organi del Destino, volge necessariamente al suo termine. Quindi fra Oreste ed Elettra segue quella stupenda ricognizione che veramente è monumentale nella storia estetica della tragedia antica, e le due vittime quasi coronate di fiori son sacrificate all'ucciso. In questa forma i poeti greci ordinarono e conducevano la favola tragica: con queste arti agitavano i petti degli spettatori, e

(1) A queste intenzioni dei tragici, che di necessità si argomentano dal concetto generale della favola, ponga mente bene il lettore, se vuole entrar molto addentro nella ragione di queste antiche poesie. Elettra, ferocemente irata e implacabile, è piena della fatalità ultrice che dovrà compiersi sul capo di Clitennestra, ed ella è più lungamente agitata fra crudeli incertezze: e quanto meglio ha nell'anima la tragica verità che desidera di effettuare, tanto meno può valutarne gl'indizj. Crisotemi, vergine rassegnata ed ingenua, è fatta degna di veder quegli indizj, e con semplicità profonda li crede, comechè poi sia avinta da quella sua prima credenza a lamentare la supposta morte di Oreste. Povere anime umane!

davano loro quelle solenni lezioni che noi non sappiamo dare con altre arti più sottilmente logiche, e meno grandemente poetico (1).

Del coro già dicemmo alcuna cosa e forse il vero ufficio estetico ne indicammo: qui vuolsi aggiungere qualche altra considerazione opportuna. I Greci, come dichiareremo meglio a suo luogo, poco usavano in casa, molto fuori; sicchè la vita loro, generalmente parlando, era pubblica. E la tragedia, imitatrice di quella vita, principalmente sulle piazze c'invita a contemplarne espressa l'immagine. Ma da questa pubblicità di vivere non vuolsi dedurre la drammatica ragione del coro, il quale a bella posta fosse introdotto nelle tragedie a doverla costantemente rappresentare. Quelle piazze dove apertamente si eseguiva l'azione, i personaggi che la eseguivano, la natura di questa azione, e tutto l'ordine della favola erano una continua testimonianza di questa pubblicità, e se il coro avesse dovuto rappresentare la vita del popolo di fronte a quella aristocratica, che veramente era l'argomento

dell'azione tragica, avrebbe anche dovuto compier sempre queste necessarie sue parti nella tragedia: e noi veggiamo che non le compie. Imperocchè talvolta è composto di grandi o primati, cioè di uomini aristocratici, come nei *Persiani* di Eschilo e nell'*Antigone* di Sofocle: talvolta di donne dedicate al culto di un nume, come nelle *Baccanti* d'Euripide: talvolta, come nelle *Coefore* d'Eschilo, di schiave; le quali certamente non sono il popolo: talvolta di *Eumenidi*, le quali son persone ideali. Ogni altra autorità adunque non ha valore, quando sia contraria a quella che di tutte è più antica e più forte; l'autorità dei poeti medesimi che facevano uso del coro. Né altri vada immaginando che que' poeti lo adoperassero qual mezzo drammatico, a eccitar meglio le simpatie verso i principali personaggi nell'anima degli spettatori. Perchè se la prima opinione ha ragioni antiche che la occasionano, quest'altra è troppo nuova e tanto ipotetica, che a provarla falsa basta solo il coro dell'*Antigone*, il quale neppure si trattiene dall'insultare scherzando alle sventure del magnanimo protagonista della tragedia (1).

Il coro adunque è per eccellenza il poetico personaggio della tragedia, o per meglio dire, il poeta nella tragedia greca: ed è nella tragedia perchè prima era nella vita; e non solamente perchè era nella vita, ma perchè essendoci diede le prime origini alla tragedia. Nella quale non tanto ebbe a compiere le parti che comunemente ai cori si appartenevano, ma quelle privatamente proprie del coro tragico. Or come la vita ellenica nei solenni cori mostrava quanto ella fosse essenzialmente poetica, e in poetica fuggia significava l'unione dei principj morali, religiosi e politici che le avevano dato bellissime forme, o continuavano ad esserle pubblica disciplina e godimento di

(1) Nell'*Antigone* le sante ed eterne leggi della natura son messe in contrasto coi mutabili e spesso arbitrari ordinamenti della politica autorità. Da principio tutto passa fra gli uomini: ma la santità di quelle leggi è posta in chiaro lume da Antigone; o qui è la forza morale dominatrice di tutte le altre. A un tratto vien Tiresia sopra la scena, non preparato a dover venire, non annunziato prima secondo le nostre arti drammatiche. Ma egli parla a nome di quella legge, e ciò basta. Perchè se la forza morale di essa non solamente era già nella costituzione della favola, ma il principio vero dell'unità del dramma, anche Tiresia, simbolo di quella forza, era necessariamente presupposto dal poeta, ed essenzialmente noto allo spettatore. Lo stesso dicasi dell'*Aiace*. La verità morale che voleasi inculcare nell'animo del popolo è posta fin da principio a fondamento di tutta la rappresentazione da Minerva. Aiace è vittima miserabile di quella fatalità che gli risulta dal suo carattere disprezzatore dei numi: e la sua follia, la sua recuperata ragione, ed il suo cadavere si stanno poi quasi in mezzo alle morali premesse di Minerva o alla conclusione di Ulisse, che, fedele alle ammonizioni della diva, pon già ogni privato affetto, ed è pronto a dar la sepoltura all'estinto. Così questa tragedia ha unità quasi secondo la maniera di Euripide. — Gli dei adunque vengono sulla scena a rappresentare le dottrine dell'Ordine eterno, o come forze dalle quali dipendono i destini degli uomini: e perciò in queste forze spesso volto è il vero e fin qui non ben valutato principio dell'unità della favola, e una fondamentale ragione di questa classica arte antica, tanto sicuramente invocata e tanto poco conosciuta da molti.

(1) Antigone al Coro:

Oimè! deriva

Anco son io. Deh per li patri numi
A che pur mi diletgi anzi ch'io muoia?

Trad. dell'illustre BELLOTTI

Il Coro in questa tragedia, soggetto all'autorità del tiranno, parla e canta in termini più convenienti alla sua condizione politica di primati tebanì, che alla sua qualità di rappresentante del valor morale, anzi di tutta la ragione della tragedia. O ti lascia in uno stato incerto e indeterminato, che fa sentire la difficoltà di conciliare bene insieme que' due distinti uffici.

sì, così la tragedia accolse il coro ne'snoi domini. E di qui risulta il carattere propriamente poetico e necessariamente pubblico di questo personaggio tragico: di qui il suo ufficio morale e grandemente religioso. Onde l'idea, secondo la quale il poeta avesse ordinato il suo lavoro, di mano in mano che nell'esecuzione di esso prendeva atto e veniva in luce, di necessità si rifletteva o metteva capo con opportune proporzioni nel coro, che la inalzasse a forme più poeticamente armoniose, e convenevolmente la cantasse. E perciò egli esce tanto fuori dei termini delle personali individualità, che diventa, come dicemmo, per eccellenza un *poetico personaggio ideale*, anzi il *poeta nella tragedia*; cioè una forza quasi divina che prorompendo dal dramma, ch'è quanto a dire, dalla vita, o standovi apparecchiata a riceverne le ispirazioni, ne accorda insieme gli elementi morali, politici, e religiosi in un meraviglioso concento, e ne trasfonde l'effetto estetico nell'anima degli spettatori.

Ma il coro non era soltanto il poeta o il personaggio universalmente poetico della tragedia: aveva ancora un altro carattere particolare che in ogni tragedia lo rendea diverso secondo le qualità delle persone onde fosse composto. Congiungere bene insieme questi caratteri, sicché il coro, quasi mostro di due differenti nature, non paresse da sé medesimo discordarsi, era cosa difficilissima. Perocché l'uno doveva adoperare secondo la profonda ragione della intera tragedia; l'altro era una parte sola di questa. E talvolta le private ragioni potevano non concordare con quella generale della favola. I poeti greci si argomentarono di conciliare questi due uffici, attribuendo quello privato all'azione e al dialogo; quello pubblico e solennemente poetico, al canto (1). Ma non sempre successe loro felicemente quest'arte: e in questa duplicità di uffici del coro, cioè del più importante personaggio della loro tragedia, è un vizio radicale, di cui non potrei far vedere le inconvenienze senza distendermi in troppo minute particolarità.

Qual si dovesse essere l'effetto estetico di queste rappresentazioni puossi agevolmente raccogliere dalla natura dell'idea tragica, dalle

arti di ordinare e condurre la favola comparata fra l'azione ed il coro, dall'intervento dei numi, dalla magnificenza dello spettacolo. Che se la pietà ed il terrore non erano i soli affetti che volesse eccitare il poeta, per fermo erano quelli principalmente desiderati dalla tragedia: e il terrore veniva grandemente eccitato dalla onnipotenza, e dalla misteriosa oscurità del destino agitatore delle sorti umane; la pietà, dalla debolezza e dalla miseria degli uomini, stromenti e vittime di quel destino. Ma il cosmico principio della necessità alterna dei mali e dei beni era legge estetica anche alle tragiche commozioni, le quali perciò doveano disporre le anime degli spettatori a moderazione nella buona, a forte pazienza nella contraria fortuna, e a riverenza verso gli dei. Quindi non sempre la catastrofe era luttuosa, e la maraviglia confondevasi efficacemente in quelle commozioni a rialzare il cuore talvolta inorridito o depresso (1). Severamente per altro giudicò Platone questi effetti della tragedia: il quale desideroso che lo spirito umano riacquistasse la sua dignità originaria, e che tutta la vita civile fosse una disciplina ed un simbolo dell'unità, della maestosa costanza, e della bellezza dell'ordine eterno, riprovò siccome pericolose le immagini delle morali perturbazioni e tutto ciò che induce l'uomo a diversità e mobilità di affetti, ed esclude i tragici dalla sua repubblica (2). Ma Aristotele non credè dannosa la tragedia alla morale, nè alla civile virtù: ed usò a combattere molte opinioni del suo grande maestro, combattè volentieri anche questa; e con quel profondo intelletto, ch'egli avea delle cose, pose veramente, e prima d'ogni altro, il problema estetico dell'arte tragica (3).

(1) « (tragedia) non solum est perfectæ actionis imitatio, sed etiam terribilium et miserabilium, atque hæc sunt maxime talia cum sunt præter opinionem inter se, καὶ πολλὸν ὅταν γίνωται παρὰ τὴν θεῶν δ' αἰτίας: nam admirabile sic habebunt magis quam si a casu et fortuna, τοῦτο θαυμάσιον οὕτως ἔστι πολλόν, ὅτι αἰ ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου καὶ τοῦ τυχαίου quoniam et eorum quæ a fortuna sunt, hæc maxime admirabilia videntur, quæcumque tandem ex industria apparatus facti fuisset, ec. » Arist. Poet. IX.

(2) Platone, *Rep. I. II, Leg. VII.*

(3) Platone prima di Aristotele avea scritto nel *Fedro* che la pietà ed il terrore sono gli affetti che deve eccitare la tragedia, ma come uomo che riferisca una ricevuta opinione. Aristotele poi dal fondo di questa opinione e dalle opere dei poeti dedusse il problema estetico dell'arte.

(1) Onde noi veggiamo il Coro parlare e operare siccome personaggio drammatico, e cantare come poeta.

Pietà e terrore, egli disse, son *propriamente* gli affetti che debba suscitare la tragedia (1). Ma se il personaggio, che è il protagonista nel dramma e al quale principalmente io risguardo, sia interamente malvagio, e dalla non meritata felicità passi alla dovuta miseria, non potrò concepirne timore, nè la compassione ch'io gli avessi sarebbe buona; imperocchè questa mutazione di sorti è giustizia. Passi egli da infelice a prospera condizione: ed io mi rimarrò scontento dello spettacolo come di cosa la meno accomodata alle condizioni morali dell'umanità, la meno pietosa e terribile, e quindi la meno tragica, che possa esservi (*ατραγωδοτατον γαρ τουτο εις παντων*). Se poi il personaggio è di virtù perfetta, ed io lo veggio precipitare nell'infortunio, la cosa, non che essere veramente poetica, è anzi abominevole (*αλλα μισηρον εις*): e se viene in felicità, non potrò maravigliarmene, come vorrei fare al teatro. Sia dunque, non l'uomo perfettamente buono, non quello interamente malvagio, ma il mediocre fra l'uno e l'altro (*ο μεταξυ αρα τουτων λαιπος*) e per grand'errore commesso cada in miseria. Questo mediocre uomo è simile ai più, perchè la bontà intera e la intera malignità sono eccezioni, non la regola comune di nostra vita: ed essendo simile a me che lo sto contemplando, mi farà davvero temer per lui, quando per questa nostra rassomiglianza io debbo apprendere nella presente immagine de' suoi casi la possibilità de' miei; cadendo poi in miseria per inevitabile o scusabile errore, non potrà non farmi compatire a que' mali ch'egli non meritò di soffrire (*ο μιν γαρ ειλος περι τον αναξιον δυστυχουντα * ο δε φοβος, περι τον ομοιον*). In questa morale proporzione fra il personaggio tragico e lo spettatore, e in questa fatalità o scusabilità di errori trovò Aristotele il fondamentale principio della sua estetica. E con drammatica e morale sapienza, degna in verità di profonda considerazione. Imperocchè quella rassomiglianza è conciliatrice di simpatie, nello quali la tua anima liberamente e pienamente si spande, e in questa piena comunicazione di vita impara socievolezza, e moralmente si perfeziona. Che se nella mutazione delle sorti umane dovesse apprendere adempimento di

giustizia, o ingiustizia intollerabile, ella quieterebbe senza tragico diletto nell'autorità della ragione, o fremerebbe indispettita, non dico senza dolce espansione di sentimenti morali e di socialità, ma con perturbazione disagiata. E l'arte non avrebbe aperto il campo ad usare i suoi proprj argomenti, nè a conseguire drammaticamente il suo fine. Però quell'errore (*αμαρτια*) da cui procede il rivolgimento delle sorti è il principio veramente drammatico delle tragiche commozioni; e queste, una vera disciplina di moralità sociale e di umanità. Le ire e le vendette fra gl'inimici con la novità non ti scuotono, le quali sono anche troppo secondo natura; ma per essenza loro ti contristano: e l'esempio è anzi pernicioso, che profittevole. Umanamente amare, o nimichevolmente operare senza saperlo contro l'amata persona: questa è tragica condizione. Onde Merope che maternamente ama, e che per ignoranza sta per uccidere il figlio, tragicamente ti commuove l'anima, e nella dolcezza profonda di questi moti ti fa sentire di essere uomo, o i nativi semi della tua umanità rende moralmente e socialmente fecondi (1).

Con queste dottrine Aristotele, combattendo quella troppo severa di Platone, insegnava la purgazione degli affetti tragici, o poneva e risolveva il problema estetico della tragedia. Può il filosofo da maggiore altezza considerar questi oggetti; può il poeta con un gran pensiero di moralità sottoporre alla ragione tragica tutta la storia o la possibilità delle cose umane. Ma l'Aristotelico principio, che brevemente dichiarammo, sarà sempre alta o sincera fonte di patetiche dolcezze nella tragedia, e l'arte classica che con queste dottrine si governa potrà in ogni tempo esser norma sicura a coloro che nei piaceri del bello cercano il morale e civile miglioramento dell'uomo, e far vergognare quegli altri che il teatro trasmutano in una scuola

(1) *τουτο γαρ ιδιον της τοιαυτης μετασκευης επι Arist. Poet.*
— ο γαρ πικρον δι ζηταν ηνουν απο τραγηδίας, αλλα της οικειαν κ' τ' λ' idem, ib.

(1) *Δεινον γη η σφρινα, και πολλων κακων ανθρωπων αιτια . . . σφριβν γαρ τα καλατα των εν τη σφρινα αναβαινοντων κακων ευροι τις αν υπο της σφρινας, καθαπαρ υπο του τραγηδικου θαυμαστος νους, κηλυσσιναινα.* Luciano, *De non temere credi, calumnia*. — Il giustissimo e santissimo uomo, chi vada bene al fondo della dottrina di Aristotele, è al di sopra della tragedia: il malvagio (*σφριβν πονηρος*) è al di sotto. Onde le cose per dover esser tragiche debbono avere un grado di moralità, che è il fondamento di tutta l'estetica di questo filosofo.

d'iniquità, e que' puri diletti in intollerabile errore (1).

Concludiamo. Fra le rappresentazioni tragiche ed i Misteri correva un'intima analogia, la quale accuratamente investigata potrà rendere nuovo lume alle une ed agli altri, e della quale è storico testimonio quel *Dionisio* medesimo, che era il nume della tragedia e insieme delle iniziazioni, o come dicevano i Greci, della *telestica* (2). La vita umana in queste rappresentazioni ci si mostra in balia di forze superiori ed eterne che fatalmente l'aggirano in una perpetua incostanza di sorti: e la legge della giustizia, che si compie in questa fatalità di eventi, fa il delitto punitore del delitto, e per una via di sangue riconduce le cose all'ordine necessario. All'uomo però non è tolta affatto la libertà morale: ed anzi egli sorge talvolta con incredibile costanza contro il destino. Ma a temperare di alcuna soave dolcezza la tragica pietà ed il terrore che da queste fonti derivano, non v'ha il conforto di quelle religiose speranze, che il Cristianesimo seppe educare a perfezionamento di moralità, non grandi presagi, ch' n'ecceitui il Prometeo, di futuro risorgimento (3). L'umanità è tutta greca, o considerata con ristretta veduta, e senza scopo di civiltà comune: e la patetica voluttà delle lacrime è principalmente prodotta dagli armoniosi temperamenti del coro, e da tutte le altre seduzioni dell'imitazione poetica. Imperocchè a quella guisa che Apollo dal centro delle sfere moderava l'ordine del mondo, e dal Delfico

(1. Della purgazione aristotelica degli affetti tragici
dittatamente scrissero ancor i nostri Cinquecentisti, fra
i quali è da vedere il Giacomini Sulla purgazione
della tragedia. San Tommaso fondandosi su quel prin-
cipio: *contraria contrariis curantur*; aveva creduto che
la purgazione aristotelica fosse quella degli affetti con-
trarj alla misericordia e al terrore. Al che parve re-
primere il Tasso col principio opposto: *Similia simi-
libus curantur*. — Del Giud. ec. lib. 2. La storia di
queste opinioni dei nostri maggiori dovrebbe esser
latta con filosofica accuratezza, se veramente ci stes-
sero a cuore le sorti della nostra letteratura, e prima
che corra la straniera sapesse studiarli davvero la sa-
pienza domestica. V. Arist. Pol. VIII.

(12) Platone nel *Fedro*: . . . Διότι οὐκ ἔστιν ἄλλο, τολμήματα,

(3) I Traci, popoli della Tracia, ricevevano fra i
pianti i figliuoli che loro nascevano; e fra giulive accla-
mazioni seppellivano i morti (Erodoto V). Questa deso-
lante idea della vita domina nella tragedia greca; e
accusa straniera origine. I Greci erano naturalmente
tristi ed allegri.

antro la civiltà ellenica; la musica nella tragedia era l'armoniosa virtù che frapponevasi ai moti della forza sconvolgitrice di Bacco, e veniva temperando il corso della fatalità per tutti i mutamenti delle sorti umane (1). A compiutamente rappresentare il circolo fatale di queste umane vicende scrivevano i poeti tre tragedie, e con questa trilogia, alla quale aggiungevano un dramma satirico, solcano concorrere a' premi (2).

Eschilo, Sofocle ed Euripide non solamente sono i tre grandi modelli della tragica arte dei Greci, ma i soli poeti dei quali abbia campato alla forza distruggitrice del tempo uno scarso numero di lavori. Di Iofone, di Agatone, di Acheo, che sono secondi di merito dopo i

(1) Tutte le cose fin qui discorse vedrannosi meglio nella mia opera sulla tragedia greca.

(2) Dire che la tremenda fatalità che domina nelle tragedie greche non è altro che il caso (Bozzelli, dell'imitazione tragica), è un gustare con moderne interpretazioni le credenze antiche, venerande sempre quando da esse poteva dipendere la felicità o infelicità degli uomini. Il fato de' Greci era la legge eterna, assoluta, immutabile del mondo. Ma questa legge veniva rappresentata da molte divinità, o eseguita da molti ministri, verso i quali lo anime religiosamente si rivolgevano siccome a persone che potessero intendere: Giove, (*ὁς πάντα νομῶν ἀνὴρ ἐφείσι*. Eschilo *Suppl.* v. 681) Bacco, Apollo, Nemese, Adrastea, la Fortuna, le Parche, le Eumenidi, ecc. (Demost. *Contra Aristog. I*, Aristot. *De Mundo*, Suida, in *Adrastum*, Proclo, in *Theol. Plat.* IV 7, Ammian. Marcell. XIV, 11, ecc.). I nomi eran molti, e varie le forme; una la legge, ed universale, cioè il fato. La quale non vuolsi spiegare interpretando a piacer nostro i fatti che ce ne rimangono testimoni; ma intendere questi fatti secondo le opinioni antiche. Perché qui è il fondamento storico, cioè vero, di tutta la estetica, chi voglia gustare e giudicar bene i lavori di questi classici. Or questa fatalità non così è rappresentata dai nomi che l'eseguisciono sull'uomo, ch'essi medesimi non vi siano soggetti: nè l'uomo ne patisce tanto o ne può tollerare la forza per ministero e per mediazione di questi numi, che non la porti anche naturalmente in sé stesso. Uomini e dei, tutti egualmente sono governati dal supremo fato del mondo. — Edipo si adira con Creonte, per dover sapere da Giocasta ch'egli è l'uccisore di Laio. *Perché a voler sapere ogni cosa, perchè non sa indursi a credere di esser egli il perseguitato dal Destino: e sempre di esser marito di sua madre!* In tutta la tragedia voi lo vedete lottar col fato (e questa era la sua libertà morale), e servirlgli ad un tempo, che era l'universale condizione di tutti gli esseri. Chiederemo questa nota con le seguenti parole di Diono Grisostomo: *ὡσαύτως δὲ καὶ Τυχὴ πολλοὺς τῶν ἐν ἀνθρώποις ἀναγκάζει * το γὰρ οὐκ αὐτὸς Νύμφης, το δὲ ἀναγκάζει Νύμφη, το δὲ ἀναγκάζει Θυγάτηρ. Out. LXXV.*

tre primi maestri, e degli altri molti che corsero quest'arringo non senza lode, e diedero al teatro le centinaia di tragedie, appena i nomi o qualche frammento ci restano a farci ammirare la fecondità incomparabile dell'ingegno ellenico, e compiangere un'altra volta la caducità e l'incertezza di tutte le umano cose. Ma da queste considerazioni lugubri passiamo, come faceano i Greci rattristati dalla tragedia, a rallegrare lo spirito col dramma satirico, che ci aprirà la via alla festiva piacevolezza della commedia.

§ V.

Dramma Satirico.

La mitologia era il mondo delle Muse e quasi la patria poetica delle belle arti di Grecia; nel qual poetico terreno le libere creazioni, quasi produzioni indigene, spontaneamente fiorivano, e la verità di natura vi era trasportata dalla fantasia a prendere una forma ideale (1). Bacco, nume delle tempestose trasformazioni della materia, e quindi anche della fatal vicenda dei beni e dei mali fra i quali ondeggia la vita, convenevolmente fu scelto, come già dicemmo, ad essere il simbolo sacro dell'idea tragica: ma Bacco, nume del vino, eccitava anche al piacere, agli scherzi e ad ogni libertà di procaci follie le anime agitate dalla turbolenta sua forza. Simile alla condizione di queste anime, nelle quali il sentimento della vita è fortemente esaltato, ma tutte le idee son disordinate e confuse, stimavano i Greci essere stata la seconda confusione delle cose umane nella prima selvatichezza della natura (2).

Pane, Sileno, i Satiri e le selve da essi abitate furono i simboli fantastici appropriati a significare questa idea; la quale, secondo che parmi, fu espressa nel dramma satirico. Imperocchè in esso gli elementi della tragedia e della commedia così erano mescolati, come quelli della vita nella mitica selva di Pane, e delle altre divinità partecipi eziandio della fiera (1). Potrebbe aggiunger lume e forza alla congettura anche il nome derivato a questo dramma dai Satiri, che fatalmente lo deducesse dalla radice semitica *ws* (satar) che suona *nascondersi*, o dalla quale visibilmente provieno anche il nome di *Saturno* (2). Ed infatti Saturno che si *nasconde* nel *Lazio*, non solo è simbolo mitico dello stato di natura, o della prima co-

Forsa opponendo a forza: e pena alcuna
Non frenava i malvagi, e nullo i buoni
Degno premio attendea. Le leggi allora
Vendicatrici non pose, acciò che fosse
Della famiglia umana util tiranna
Giustizia, e a lei serve l'ingiuria, e certa
La sua multa patisse ognora il reo.
Ma poichè sole delle leggi il brando
Colpisce le aperte violente offese,
D'ombra il delitto si pretense: ond' io
Credo che accorto e saggio alcuno sorgesse
E divisasse nella mente oculta
Uno spavento a' rei, che l'opere e i detti
E i pensieri osassero ancor furtivi.
Nelle umane bisogna allor fu l'odio
Primamente introdotto; un Este, un Genio,
Fiorente ogor d'incorruttibili vita,
Che le cose mondane ascolta e vede
Coll' intelletto, e penso e cura. Ogni opera
Quinci fu vista, ogni pareo udito,
Ne silenzio nascose ingiuste voglie
Al Nume ch'è per tutto, e nulla ignora.
Con siffatti argomenti ei le più belle
Trovo delle dottrine e le migliori.
D' util messaggia ricoprendo il vero.

Questo frammento può anche leggersi allegato dal Padre Corsini nelle sue annotazioni all'opera di Plutarco: *De placitis philosophorum*. E simile a questa era la dottrina di Crizia conservata da Sesto Empirico, *Advers. math.* XVI. ec. — Del resto egli è qui da notarsi che nei Misteri faceasi vedere con appropriate rappresentazioni come la vita umana dalla primitiva confusione e selvatichezza fosse venuta a ordinata civiltà.

(1) e Alansio ancora. . . nel libro *contra i Gentili* lasciò scritto che Iddio adorato dai Gentili è quasi una composto di ragionevole e d'irragionevole. Però nella sua immagine si congiunge l'una e l'altra forma, cioè l'umana, e quella di bestia. — Tasso, *Del poema eroico* lib. 1.

(2) Nel dialetto dorico *οσαυτα οσαυτα* significava *schersare*: *unde*, dice a questo proposito il Casaubon, *et οσαυτα pro θαλασσιον, Lacedaemonii usurpavit. De satyr. graec. poet. lib. 1, c. 2.*

(1) Le Muse così dell' arte loro son fatte parlare da Esiodo nella *Theogonia*:

Μην ζευξεν πολλὰ λεγόν τιποσσιν ομοία
Μην δ', εν' εδωκεν, αλατ'α πυθροντοτα:

Molte cose menzogne al ver simili
Nostr' arte intesse, e favoleggia il vero.

Vedete anche Nonno Dion. XLVII, 365 e scg.

(2) In un frammento del *Sisifo*, poema satirico perduto di Euripide, abbiamo una descrizione della disordinata vita degli uomini nella primitiva confusione di tutte le cose loro. Io lo reco da me tradotto per testimoniare anche la corruzione della tragedia operata da questo poeta con le sue intemperanze sofistiche:

Tempo già fu che inordinata e fora
Agitasse la vita i rossi umori

munione di tutte le cose, ma della segreta dottrina velata da queste apparenze simboliche. Quindi le selve, come disse sapientemente Virgilio, *tutte cose rispondono* (respondent omnia sylvae); le quali sono la materia prima (ὕλη *hyle*, *silva*) dove gli elementi di tutte le esistenze corporee implicitamente si trovano. E l'egloga latina è quasi frammento di una antica rappresentazione poetica di questa seconda confusione di elementi e di forme, e della primitiva condizione della vita umana. Di che lo stesso Virgilio par che avesse un profondo senso, o la pienissima cognizione, quando nell'egloga sesta, intitolata *Sileno*, come lasciò un bello e notevole documento (1).

Checchè sia di ciò, egli è certo che nei tempi, nei quali sulle altre potenze predomina la fantasia, l'idea che gli uomini concepiscono della vita loro, e delle cose che con essa hanno rispetto, naturalmente è fantastica, e in simboli fantastici prende apparenze e figura. Veggiamo anche adesso il popolo recare a certi tipi caratteristici i volgari costumi, e poeticamente crearsi que' personaggi che lo fanno ridere dalla scena con la viva rappresentazione delle goffaggini e malizie plebee, nelle quali è tanta parte di vita delle nazioni. E i Sileni ed i Satiri troppo bene significavano gli effetti operati nell'uomo dal vino; l'inebbiatura, i petulanti scherzi, la morale degradazione. Che se le grandi forme titaniche create da Eschilo levavano l'uomo alla divinità, quest'altre abiette e goffe nature lo mostravano per diritta opposizione inferiore a sè medesimo. La *Dimaleaera* una danza laconica, che eseguivano Satiri e Sileni circolarmente danzando, e forse così appellata dalla loro indole paurosa e coddarda (2). Inetti e da nulla li chiama Esiodo

presso Strabone (1), e sicuramente baldanzosi e boriosi, ma timidi o vili nel pericolo ci appaiono nel *Ciclope* d'Euripide, e ne' *Dionisiaci* di Nonno (2). Le quali cose opportunamente ci introducono a conoscere l'essenza del dramma satirico.

Da queste nostre considerazioni non vuolsi peraltro concludere che questo dramma venisse tosto a pienezza di forme, e che da esso così formato la tragedia e la commedia si derivassero. Volemmo solamente, seguendo il processo logico delle idee, illustrare con le leggi della loro genesi necessaria quelle dei fatti storici: e la storia nel caso nostro non è in verità repugnante alla ragione di queste idee. Le campestri feste di Bacco, nelle quali facevasi tanta significazione comica di vita, erano anche in certo modo naturalmente satiriche. Sappiamo che Arione, inventore dello stile, o maniera tragica (τραγικὸς τρόπος), adoperò nei suoi cori anche i Satiri (3). Sappiamo che il genere tragico e comico erano dapprima confusi insieme in una informe rappresentazione di cose, e col nome di tragedia comunemente appellati (4). Che poi questa rappresentazione fosse in sostanza la stessa che il dramma satirico, necessariamente si raccoglie dalla *Poetica* di Aristotele, nella quale veggiamo la tragedia, da quel dramma primitivamente indistinta, dipoi separarsene al tutto, lasciando ad esso il ridicolo, e per sè ritenendo decoro e dignità aristocratica (5).

Io dunque nella storia della formazione del dramma satirico distinguo due tempi. Nel primo non veggio che gli sparsi elementi di esso

(1) Esiodo allegato da Strabone, X. — γένος οὐτίδων καὶ Σατύρων καὶ ἀμφιγυρίων, e Casaub. l. c. I, 6.

(2) Νόστροι μεθύοντες λείοντες ἐνι πέλαγος διὰ λαυροῖς.

Nella poca lioni e lepri in guerra.

Dionis. XIV, v. 23 e quei che precedono.

Sosia nell'*Amfitrione* di Plauto:

Nam quum illi pugnant maxime, ego tum fugiham maxime.

Act. 3. sc. 1.

(3) Suida, io Ἀρίων.

(4) Ateneo, XI, 19 ἀρ' οὐ τραγῳδοὶ τοὺς πρώτους αἰχλῆναι καὶ κωμῳδοὶ. — Qui adunque erano, come dice Orazio,

Rusticus urbanus confusus, turpe honesto.

De Art. Poet. v. — Aristotele, citato dallo Schoell, *Storia della lett. grec.* III, 7.

(5) Arist. Poet. IV. εἰ δὲ τοὺς μετὰ τὸν ἐκ βαρύνων μέτρον καὶ λείων γένος διὰ τοὺς ἐκ σατύρων μεταβαίνειν, οἷον ἀπεργασμένοι. x. c. 2.

(1) Virg. Egl. VI. — Sileno è addormentato in un altro; argomento di speculazione, o dell'idea nascosta sotto il velo di questi simboli. La bellissima *Egle*, notatelo bene, si aggiunge compagna ai pastori che vogliono udire il carme di Sileno: *jamque videntis Sanguineis frontem moris et tempora pingit*. E quando Sileno comincia a cantare:

*Tum vero in numerum Fannusque feratque videres
Ludere, tum rigidas molare columina quercus...
Nuncque canebat, alti magnam per inae coacta
Samina terrarumque, animoque, marisque fuissent
Et liquidis simul igitur, etc.*

Queste cose ai pastori!... — Vedete l'Egloga latina.

Virg. Eclogae, IV, 14. Müller, *Storia de' Dori* lib. IV cap. 6. § 9.

nella vita greca, o una informe rappresentazione bacchica, nella quale i semi del genere tragico e comico sono disordinatamente e naturalmente confusi. Nel secondo pongo l'origine artistica, anzi la piena e distinta formazione di questo dramma, poetica espressione dell'idea già contenuta in que' primi elementi, o informe selva di cose. Se a Fliunte, o in Atene cominciasse il dramma a prendere quella sua forma, lascerò volentieri che altri se ne risolva. — Materia al componimento furono i miti e le tradizioni de' tempi antichi ed eroici: la sua grandezza, mediocre: la serietà in più parti, a parodiare la tragedia; e l'esito sempre lieto. Imperocchè il popolo, rattristato nelle commozioni tragiche, voleva anche in Grecia dopo di esse avere la sua *Farsa*. Ma fonte principalissima del ridicolo era l'indole satiresca del dramma; e quindi il coro dei satiri e dei sileni, con le loro nature fantastiche, con le loro danze mimicamente grottesche, coi loro costumi senza moral decenza, e con le proterve e grosse buffonerie ispirate dall'ebbrezza, e dal libero istinto di una vita puramente animale. Cherilo, Frinico, Pratina, ed Eschilo ridussero a ordinata forma questo poema drammatico. Sofocle condiscese talvolta anco ad eseguire la sua parte sopra la scena; ma più volentieri impetrò licenza di non aggiungerlo allo sue tragedie ne' poetici certami (1). Di tutti i componimenti di questo genere non ci resta che il *Ciclope* d' Euripide; il quale fortunatamente è la necessaria conferma di ciò che abbiamo detto sulla natura del dramma satirico, o meglio sull'idea poetica della vita in esso rappresentata. — « Le ricchezze, se tu, omiciattolo, non lo sapessi, a chi ha sapienza vera, son Dio: e grandissima di tutte le divinità, il ventre. Il fulmine di Giove io non temo, nè credo lui più potente di me. Quando e' piove, ed io bevo il latte standomene sicuro in questo petroso antro, e mi arrostitisco un vitello, o altra saporita bestia, e me li divoro. Indi strepitando anch' io col mio corpo, e scuotendo il peplo, rispondo ai tuoni del cielo. Nevada, o è tramontana? Accendo il fuoco, e mi scaldo. La terra non può negarmi i suoi frutti, e deve ingrassarmi il gregge; col quale fo anch' io sacrificj, ma al mio ventre. Il resto non

curo. Bere, mangiare, non affliggersi, questo è Giove ai sapienti. Chi pose le leggi a render varia la vita, quello io vuo' che stia in pianto. A me è legge il piacere della mia anima, ed ora mi sarà dolcezza il mangiarti (1). » Così ad Ulisse parla il Ciclope, il quale non solamente vive secondo la vita nel dramma satirico significata, ma è il tipo assoluto di questa vita, ma è un circolo intero di cose, o il microcosmo, parodia comica del gran mondo razionalmente ordinato. In questo monoculo figliuolo della terra (2), non vi ha principio di moralità: tutto è animalesco vivere: e però egli ha un occhio solo, cioè quello sensuale soltanto. Ulisse è *Nessuno* per lui, perchè con questa irrazional forza non vi può essere diritto commercio o cambio di ragioni; ma a vincerla, l'uso del senno è anzi *negativo*, che *positivo*. I Satiri prima del cimento audacissimi, e di cenore adamantino (3), venuto il momento della pericolosa prova, secondo il costume loro, vinti di paura, inviliscono. E il vino che ai valorosi accresce il coraggio, qui move alcuno quasi a compiere azioni degne dell'epopea e della tragedia, dispone altri ai comici scherzi, ma torbidi e grossi, e rende il Ciclope anche minore di se medesimo e lo dà in balia di *Nessuno*: perchè non vivendo egli che vita corporale, addormentati i sensi, è già nulla. Cosiffatto era il dramma satirico; una selva poetica, dove i germi della tragedia e della commedia si stavano insieme naturalmente e fantasticamente misti e confusi, una grottesca parodia della vita che è governata dalla ragione. E come questa vita quasi per due forme distinte differentemente si manifesta, una moralmente nobile o dignitosa, cioè naturalmente aristocratica, l'altra abietta e plebea; così la tragedia rappresenta la vita dei grandi, la commedia quella del popolo (4). Laonde il logico procedimento di queste nostre ricerche non solo ci fa vedere nella poesia drammatica de' Greci una intera immagine

(1) Vedete il *Ciclope*, v. 316 e seg. ο πολυτος, ανθρωπινοσ, κ. τ. λ. — Plutarco, *Perchè gli oracoli non rendono più risposta*. — Strepisade nelle *Nubi* di Aristofane è sul punto di rispondere anch' egli romoreggiando al tuono: Καὶ θεὸς οὐρανὸν γ' οὐ πολυτιμωτοί, καὶ βουλομῆται ανταποταρῆναι πρὸς τὰς βροντὰς. —

(2) *Ciclope*, v. 648. μονοματι παιδὸς γυν.

(3) *Ciclope*, v. 596. περὶ τοὺς λίθους κρημνάντος εἰσόμεν.

(4) Aristotele, *Poet.*

(1) Suida: ἡδὲ τοῦ δράματος θεοσάμασται, ἀλλὰ μὴ τετραλύσαν.

della vita; ma nella genesi o distinzione delle specie di quella poesia, una imitazione del corso tenuto dalla natura nel razionale ordinamento delle cose umane. Ma a queste idee non attribuiremo altra forza che quella di probabile congettura, e quanta ne debba ad esse mantenere e confermare la convenienza che avranno con le altre storiche origini della tragedia e della commedia.

§ VI.

*Naturali origini dell'idea comica.
Commedia Siciliana: Epicarmo.*

L'idea comica, che abbiamo veduto starsi implicitamente, ma in una forma fantastica, nel dramma satirico, ebbe verso i tempi di Tespi una rappresentazione distinta fra gli Ateniesi. Imperocchè gli spiriti doveano cominciato ad amar molto le arti della letteratura drammatica. Ma qui novamente insorgono i Dori a contrastare agli Ionii l'onore della prima invenzione; e di una loro commedia pregiavansi a giusto titolo i Siciliani, fra i quali Epicarmo fu celebratissimo.

Gli elementi primi della commedia, come quelli della tragedia sono per nativa necessità nella vita umana (1); nè vi vuol molto tempo, nè gran fatica, perchè, provocata dai sociali commerci, o spontaneamente nata in un piacevole ingegno, l'idea comica esca in luce, e prenda forme popolari accomodate alle circostanze. La natura ha voluto che gli uni cerchino il loro piacere negli altri, e che tutti insieme moralmente si giovino e s'ammaestrino; la quale fece gli uomini a società, e capaciissimi d'imitazione. Nè l'anima osserva cosa che più intimamente e sinceramente la diletta, quanto quelle che essendo in altri o fuori di lei, sono della qualità medesima delle sue proprie; i costumi, i pensamenti, le inclinazioni, le facoltà personali, e le operazioni della vita comune che ne conseguono. Nè da altra fonte che da questa potrebbe venirle il piacere dello scherzo e del riso, al quale anche fu nata. Con gli esseri privi di sentimento tu non conversi, ma ti son materia di studio

e di utilità: degli animali puoi ridere, ma trovando in essi qual cosa che ti renda immagine della stessa tua vita. Fra' tuoi simili godi veramente le piacevolezze dello spirito, e vedi nascere la commedia. Che s'elle fossero solitarie, se non balzassero fuori per dover essere corrisposte con partecipazione di allegria, o ricevute con discreta mortificazione d'amor proprio, nascerebbero senza scopo, e si rimarrebbero senza effetto.

I Greci erano uomini lieti e conversevoli, e poeticamente arguti, e contraffattori. Imperocchè una buona parte della lor vita sociale era una mimica e spettacolosa rappresentazione. Fra questi popoli adunque, dove la reciproca osservazione del costume era perpetuamente stimolata da mille passioni politiche; la letteratura, un istruzione civile, un divertimento, una fedele immagine del costume; la religione, una pubblica festa e una letteraria commemorazione della vita: fra popoli cosiffatti, io dico, l'idea comica doveva apparire non solamente per tempo, ma viva, gioconda, mordace, e disporsi presto a prendere forma drammatica. Il severo Licurgo aveva inalzato al Riso un piccolo simulacro e nella sua repubblica i giovinetti cantavano le lodi (*κραταιοι*) dei generosi e il vitupero (*λοιγος*) dei codardi; gli uomini fatti usavano lo scherno e il motteggio nei ginnasj, nelle lesche, nei simposii, a vicendevole ricreazione e profitto; gl'iloti (io scrivo con dolore), fatti ubriacare dai superbi padroni, scrivevano con canti e danze vili e ridicole all'ammaestramento degli osservatori (1). Questa fu la commedia degli Spartani. I cittadini di Egina, tolta a que' d'Epidauro la statua di Damia e di Auxesia, vi celebravano riti sacri e cori femminili con detti festivamente mordaci (2). Cerere giunta polverosa e stanca al pozzo di Calliroe nel territorio d'Eleusi siede sopra una pietra che dalla tristezza della diva è detta *Agelaste*: poi entrata nelle case di Celeo è rallegrata dai burleschi ed estemporanei versi di Giambe (3). E intorno a questo pozzo rappresentavano gl'iniziati mimicamente danzando il ratto di Proserpina, il correr lungo di Cerere, i ritro-

(1) Plutarco, *Vita di Licurgo*.

(2) Erodoto, lib. V. *Χερσιν γυναικῶν κερτακῶν ἀσκήματα*.

(3) Callim. *Hymn. in Cer.* v. 15 e seg. Apollod. *Bibliot.* I, 3. — Etimol. mag. voc. *λαγῶν* ecc.

(1) Aristotele, *Poet. IV.* τὴν ψυχὴν οὐκ ἂν ἄρχῃ αὐτὸς-
ζῶντας καὶ αὐτὰ (τραγῳδίαν) καὶ κωμῳδίαν.

vati di Trittolemo (1). Poi sul ponte del Cefiso, incontrati da molta turba, erano assaliti con festivi motti, e rozze e frizzanti piacevolezze, alle quali rispondevano gareggiando di spirito, e il vincitore era coronato di bende (2). In ogni terra di Grecia dalle processioni falliche, o dalle vendemmie ed alle altre feste e conversazioni allegre prorompevano canti estemporanei e giocondi, motti e beffe pungenti, lo spirito insomma della popolare commedia. Ma questo non è ancora un lavoro, una imitazione fatta dall'arte. — Il giambico non potea non avere elementi comici; ma era satira personale. Correvano fra i Dori e gli Eolii componimenti lirici sotto nome di commedia (3); ma queste non sono anche la rappresentazione drammatica. Questa primamente apparisce fra i Megaresi, o fra i popoli dell'Attica, i quali appunto se ne disputavano la prima invenzione. A conciliare in alcuna guisa le contrarie ragioni dei pretendenti invochisi Susarione, che nacque a Tripodisco, villaggio del territorio Megarico, e che in Icaria, patria di Tespi, fu de' primi a dare i primi saggi dalla commedia vera (4). L'idea comica, da Megaresi espressa, era giudicata con disdegnosa superiorità dagli Ateniesi, siccome troppo bassamente giocosa; ma anche quel disprezzo attico non tanto era un giudizio della cosa, quanto un argomento di emulazione (5). Che fra i Megaresi del continente greco, e quelli della Sicilia vi fossero comunicazioni, e che i secondi, passati ad abitare in Siracusa sotto il regno di Gelone vi portassero anche

e vi alimentassero l'amore delle rappresentazioni comiche, è ragionevole congettura del Müller; ma se Formide è anteriore, come certamente lo è, ad Epicarmo, il quale andò coi Megaresi a Siracusa, niuno non vede che già la commedia era coltivata con qualche successo in questa città (1). Nuova conferma di quella verità storica, che quando le idee delle cose son poste in luce da alcuno, presto appartengono a tutti coloro che parlano una medesima lingua, e sono naturalmente usate ovunque si trovino valorosi ingegni, e favore di circostanze.

Epicarmo era di Coe, e studioso delle fisiche discipline. Coltivò la dottrina pitagorica, ma come uomo non legato al sistema, (2) e la divulgò in sentenze poetiche secondo la maniera degli gnomologi, o intramettendola quasi di furto fra gli scherzi comici (3). Se ad apertamente filosofare gli fosse impedimento la tirannide di Gerone, non so (4); ma il credito, di cui godeva, potea farlo rispettivo, non timido; ed egli che amava il divulgamento del sapere avrà saputo conciliare la prudenza sua con l'utilità degli altri. — Queste cose son qui ricordate a mostrare quanta fosse la coltura intellettuale, e la civile importanza dell'uomo, che la commedia sicula fece degna dello studio e dell'ammirazione di Platone (5).

Il governo regio, perocchè rattiene dentro certi confini la manifestazione degli affetti e delle opinioni, e non impedisce il traboccamento democratico, educa necessariamente il senso più o meno squisito delle convenienze. Nè la volontà potrebbe osservare quelle leggi fra le quali è costretta, che anche la mente non discernesse dentro que' termini tutte le relazioni degli oggetti morali, che a sè la richiamano con necessità sempre nuove. Può il cuore esser desi-

(1) Eurip. *Suppl.* v. 619. Pausan. *Att.* 38. Scol. Aristof. *Ran.*, al v. 329. Sainte-Croix, *Myst. du Pag.* sec. V, art. 3.

(2) C'est de là que le verbe *γυμναστική*, dérivé de *γυμνα*, *pond*, avait pris l'acception de *railler*, lancer des sarcasmes contre quelqu'un, cc. Sainte-Croix, l. c.

(3) Boeckh, *Stantshaltung*, vol. II, p. 362 e seg. e Tiersch, *Einführung zu Pindar*, p. 17, citati dal Müller, lib. IV, cap. 7, § 2.

(4) Clemente Alessandrino, *Stromat.* I, lo dice d'Icaria, *Ικαριος*.

(5) Eclatide, poeta comico Ateniese, diceva che si sarebbe vergognato a fare il dramma Megarico. . . *γυμναστικὸν τοῦ δράματος Μεγαρικόν ποιεῖν*. Aspas. ad Arist. *Eth. Nicom.* IV, 20. Ma qui facilmente parlava la gelosia del mestiere (*μικροῦς μικροῖς ὀνειδίζει*) e la rivalità nazionale. Non ostante il riso Megarico era il nome proverbiale di un riso rozzo e grossolano:

. *ῥιζοῦς Μεγαροῖν καλῶμενος*

ARISTOFANE, nelle *Vesp.* v. 57.

(1) Müller, *Storia dei Dori*, ibid.

(2) Giamblico, *Vita di Pitagora*, cap. XXXVI. *οὐκ ἐκ τοῦ συστήματος τὸν ἀνθρώπου*.

(3) Giamblico, lib. cit. cap. XXIX, *οἱ τε γυμναστικοὶ καὶ τῶν κατὰ τὸν βίον βουλευμένων, τὰς Εἰρηάρμου διακρίσεις προ- φερντοί· καὶ σὺν πάντοις αὐτοῖς οἱ φιλόσοφοι κατήκουσι*. — Diog. Laer. VIII, 3. Giamblico l. c. cap. XXXVI. *ῥιζοῦς καὶ ἄλλας κωμὰς κερνόντα τὰ Πλάτωνος δογματικά*.

(4) Lo dice Giamblico, ibi.

(5) Alcimo, allegato da Diogene Laerzio III, 12. — Platone nel *Teeteto*: *καὶ τὸν ποιητὴν οἱ ἀπὸ τῆς ποιήσεως κωμικός· κωμικός, Εἰρηάρμος· τραγικός δὲ, Ὀμηρος*. — Epicarmo, a giudizio di Platone, sommo nella poesia comica, come nella tragica Omero!

deroso di maggior libertà: ma la ragione deve essere più placida e più serena in quel regolare andamento di cose civili; e lo spirito, per questi sottili discernimenti fattosi più arguto, deve anche esercitarsi nella vita con malignità più elegante, più urbana, più graziosa. Onle non è maraviglia se Epicarmo, uomo disciplinato secondo la dorica gravità (1) e uso alle speculazioni filosofiche, potè osseverare e ritrarre l'umano costume con superiorità tranquilla, e dare alle sue opere drammatiche quella importanza razionale e morale, quella costumezza aristocratica, quel lepore urbano, e gastigata piacevolezza, che furono pregi caratteristici della commedia sicula di fronte a quella Attica antica (2).

Leggendo i pochi frammenti che di queste opere ci rimangono, subito ci fa viva impressione una singolar chiarezza d'idea, una persuadente grazia di discorso ch'io chiamerò siciliana, un'armonia, un ritmo di versi accomodati anch'essi a persuasione, che s'insignoriscono della nostra anima e presto ci fanno intendere perchè Platone con tanto amore le riguardasse, e dovesse giovare per l'arte de' suoi dialoghi. Pare che la filosofia occupasse molta parte in questi componimenti, o che Epicarmo scrivesse anche assolutamente la commedia filosofica. A che fossero composte le sue *Pirra e Deucalione* (3) e la *Terra ed il Mare* non possiamo distintamente saperlo: ma forse l'*Uliase* era una commedia

del genere di che parliamo; forse il dialogo di Plutarco *sugli animali che partecipano di ragione*, è rappresentazione dello stesso concetto (4). Non dovendo la commedia sicula nè colpire con libertà democratica le individue persone, nè dirittamente le passioni e i vivi interessi dalla vita politica, fu piacevolmente dotta e istruttiva, o con dissimulazione arguta espresse la vita degli uomini veri nell'immagine dei personaggi finti, e si compiacque nelle parodie mitologiche. Così preparava per tempo anche da questa parte profittevoli esempi alla nuova commedia attica. Perchè quando ad un personaggio finto tu attribuisi il ridevole costume di un uomo vero, presto a cosiffatta persona riferirai altre analoghe ridicolosaggini di altri uomini veri, sicchè da ultimo il nome di essa divenga quello di una idea, o di un morale carattere (5). Non ostante in queste parodie comiche la mitologia o con essa la rappresentazione delle cose fantastiche naturalmente prevalevano alla fedele imitazione delle vere. Epicarmo adunque festivo poeta, e fisico e filosofo, avrà usato i simboli mitici con siffatta arte, che dalla opportuna unione della fantasia, della verità, della piacevolezza comica e della dottrina si generasse nell'animo greche un diletto maraviglioso. Nel *Matrimonio di Ebe*, quella gran quantità di pietanze onde la mensa è lautissima e quella vorace gola di Ercole che v'ebbe posta il poeta, certamente dovevano offrire la comica immagine di quel che allora solessero fare i grandi nelle terre siciliane, specialmente quelli sorti di nuovo a ricco e sontuoso vivere, dove non fosse preso di mira un costume atletico (6). Ma questa medesima voracità attribuita un'altra volta all'Eroe greco nella commedia, il *Busi-*

(1) Metrodoro, figlio di Epicarmo, allegato da Giamblico, lib. I, cap. XXXIV. Se debbasi distinguere l'Epicarmo comico dall'Epicarmo filosofo pitagorico, è cosa trattata dal Mongitore nella sua *Bibliot. Sic.* tom. I, pag. 180.

(2) Domenico Scina, nel suo *Articolo sopra Epicarmo*, e nella sua *Memoria sul secondo periodo della letteratura greco-sicula*, p. 43. — Nella iscrizione posta sotto la sua statua in Siracusa, Epicarmo veniva lodato per l'utilità recata alla gioventù, o forse anche all'universale, se invece di *παῖσι* si legge *πᾶσι* secondo il codice Vaticano:

ἐπὶ τῇ γὰρ πόλει ἔδωκε τοῖς πᾶσι ἀπὸ χροῖμας

Questo epigramma è di Teocrito, e comincia impudendo a lode di Epicarmo l'invenzione della commedia:

Αὐτὸς ποῦς ἀνέστη, χροῖμα ὅτε τὴν κομῆσιν
ἐκείνῃ ἐπύκνωσεν.

(3) Müller, l. c. — Secondo alcuni, Doro era figlio di Deucalione e Pirra. (Giamblico, l. c. cap. XXXIV) Non avrebbe potuto Epicarmo applicare la commedia ai costumi della razza Dorica? Ma forse con intendimento filosofico egli fece quel suo lavoro.

(4) Crede il Müller, l. c. che il poeta incidentalmente vi faccia osservazioni filosofiche sull'istinto degli animali. A me sembra, dovendo giudicarne dai versi che ce ne ha conservato Diogene Laerzio, III, 12, che l'idea principale espressa da Epicarmo sia quella della necessaria sapienza della Natura; di quella sapienza che divinamente è nella costituzione del mondo, e della quale non sono che parziali e necessarie manifestazioni gl'individui corpi, le loro azioni e passioni, e quindi anche l'istinto degli animali.

(5) Quelle maschere del *Grazioso* (χαρῶνος) del *Motteggiatore* o *Buffo* (Διαποροῦ) ed altre, delle quali parla il Müller (l. c. cap. 7, § 4) confermano quel che diciamo in questo luogo.

(6) Celebri erano le mense Siciliane nell'antichità. Platone, *De Rep.* III. Orazio, III, I.

ride, può anche far sospettare che il poeta così adoperasse con qualche più elevato intendimento, e che volesse servire così al piacere delle moltitudini, come a quello degli uomini più istruiti (1). In un'altra di queste rappresentazioni comiche, il *Vulcano* o i *Gozzovigliatori*, l'incito artefice dal piede zoppo, come Omero lo chiama, ha fermato Giunone sopra una sedia o trono con un magico incantesimo. Dedalo, servo di Vulcano, e il dio della guerra, fantasticamente vestiti, sono intesi, questo a scioglier l'incanto, quello a stringerlo con più forza che mai. E solamente dopo le lunghe preghiere Giunone riacquista la sua libertà. Ma Vulcano, maltrattato per quella sua azione dai genitori, abbandona l'Olimpo. Da ultimo, venuto in desiderio di ritornarvi, diviso seco medesimo un allegro espediente, ubriaca Bacco, lo fa salire sopra un asino, e con questa cavalcatura rientrando nelle celesti magioni, move a riso gli dei, sicchè l'accomodamento sia conchiuso in una solenne gozzoviglia (2). A questo modo la mitica teologia pagana era materia al divertimento del popolo. Ma sotto queste forme festive parmi non difficile a ritrovare il riposto concetto del poeta filosofo. Giunone è il naturale principio della virtù eroica o della sociale necessità per cui ella debba esercitarsi: Vulcano e Dedalo, simboli delle arti, tenacemente incatenano in dilettevole pace quella virtù con la dolcezza degli ingegnosi studj; imperocchè le arti della pace son contrarie a quella della guerra: Marte vuole che ella sia sciolta, e con le armi in pugno nelle battaglie (3). Ma lasciata liberamente trascorrere,

la discordia agita il mondo, la vita serve alle necessità più triste e calamitose, in somma le forze peggiori prevalgono (1); finchè il disordine non metta capo nella stanchezza, e la stanchezza non cerchi ristoro in volgari soddisfazioni, o in una allegria grossa e corpulenta. Donde poi si ritorna all'ordine antico. — Questo o altro simile doveva essere per fermo il senso filosofico della commedia.

Così adoperando, s'io mal non m'appongo, Epicarmo congiungeva il mito con la verità delle cose, e la sapienza filosofica con la piacevolezza comica. E questa era la commedia siculo. La quale peraltro non limitossi a questo sole rappresentazioni di cose. Anche la vita rustica fu posta sulle scene da Epicarmo, e probabilmente con una lepidezza faceta, con una argutezza ingenua, che facessero sentire di essere Siciliane (2). Nei *Persiani* e nelle *Rapine* o *Depredazioni* (*αρπαγαί*), e in qualche altra commedia parlò di cose politiche; ma da questa parte non gli ardeva quella libertà, che i poeti Ateniesi avevano anche soverchia. Laonde io mi credo che di pungente frizzo, di spiritosa festività, in somma, di forza comica egli non andasse del pari con que' poeti. La moderazione fu necessario pregio della Commedia ch'egli diede bellissima a' Siciliani; e il riso da lui eccitato poteva tornar venusto sulle labbra delle Grazie, o degli uomini gravi, ma sarebbe stato freddo in bocca di un popolo licenzioso. L'eccellenza del suo stile pare che si convenisse con la forma del componimento, e con la natura delle cose trattate, e ch'egli insegnasse ai comici posteriori a ordinare e condurre la favola con più efficace ed elegante artificio che non fossero usi di fare, dando alla Commedia un corpo meglio organizzato che prima non avesse (3). — Passiamo ora a quella Ateniese.

(1) Questo intendimento potrà meglio raccogliersi da ciò che diremo a pag. LXXIX, nota 2. — Aristofane nelle *Rane* e negli *Uccelli* ci rappresenta Ercole dedito in questo modo ai piaceri della tavola. Catimaco, nell'*Iano* o *Diano*, v. 46 e seg.

τὸν γὰρ αἱ Τίγιδρος αἰχμή
 βάπτει προ πυλῶν, ποτιδρῆνος εἰ τι γάρυσται
 Νῆσι πὺν εὐθὺς, ὅσι δ' ἔστι πάντες, αἰνῶν
 Ἀλλὰ τὸν γέλοισιν.

A mostrare l'idea comica che qui si racchiude.

(2) La ricomposizione di questa favola è dovuta alle ingegnose ricerche del Müller, ivi.

(3) Nel vaso scoperto a Bari o conservato nel Museo Britannico, dove si reggono queste comiche figure, il nome soprascritto a Marte non è Ἀρης, ma Εὐναῖος, a più specialmente significare il Dio della guerra. Vedei le Visconti, Mus. P. Clem. IV. tavola XI.

(1) Lo dice Vulcano medesimo nell'*Iliade* d'Omero, lib. I, v. 577, καὶ τὰ χεῖρονα νικᾷ; testimonianza che parrebbe fatta apposta per convalidare la nostra interpretazione. Del *legami* di *Giunone* parla Platone nel II. della *Repubblica*, e vi ammette anche l'allegoria . . . οὐ τι τε ὑποφῶς καὶ οὐ μὴ.

(2) Fra le Commedie di Epicarmo contasi eziandio il *Contadino*, Ἀγροῖκος.

(3) Aristotele, *Poet.* V, dice che i primi a comporre favole furono Epicarmo e Formide, τοὺς δὲ μῦθους ποιεῖν Ἐπικάρμος καὶ Φόρμις ᾤρεσαν. Forse troppo assolutamente; ma egli intende della favola universale, καθόλου ποιεῖν λόγους, ἢ μῦθους, ivi.

§ VI.

Commedia attica antica: Aristofane.

I Megaresi recavano la loro commedia a un principio democratico (1): quella degli Ateniesi fu la viva immagine della loro democrazia (2). Cercatene i primi saggi fra le antiche memorie, ed ella, tuttavia inesperta giovinetta, pur vi farà sentire la franca e piacevole sua voce indirizzandosi al popolo:

Popolo, udite! Son le donne un male.
Ma non concesse, o cittadini, il fato
Pur senza un male a noi viver in casa.
E l'aver moglie e 'l non averla è male.

Questi sono i primi versi, che fra tanto intervallo di secoli ella fa giungere sino a noi, o ben ci annunzia fin da principio ch'ella vorrà esser cosa tutta del popolo: *ἀκούετε, λῆες* (3). — Ma a tessere la continua storia di questa attica commedia dalle origini prime fino ai tem-

pi, in cui ella poté mostrarsi nella picchezza delle sue forme, anco ad Aristotele i fatti mancavano. Agli Areopagiti era proibito per legge di scriver commedia (1): tardi il governo l'accollse in certo modo fra le pubbliche istituzioni, concedendo il coro a solennemente rappresentarla: chi prima vi avesse adoperato le maschere, chi fatto i prologhi, chi introdotto i personaggi, cioè via via migliorata l'imitazione drammatica, ignoravasi (2). Pareva che fosse nata o cresciuta in una oscurità plebea: è per lungo tempo si rimase proprietà volgare di popolo. E certo prima che il governo l'avesse posta sotto la sua autorità, mancava per così dire il suggello pubblico a legittimare la proprietà dei privati, e più che dei singoli lagnosi, ella doveva essere del comune. Ma cagionata quella ignoranza era anche l'antichità della cosa. A noi basterà di poter distinguere due periodi nella storia della progressiva formazione di questa commedia (3). Nel primo i poeti via via si ammaestrano nell'arte drammatica e conducono la loro imitazione della vita popolana secondo l'idea giambica, ch'è satira personale. Nel secondo levano la mente a più generali concetti, e trovano, o usano le vere arti della poetica costituzione della favola. Chi volesse aggiungere un terzo periodo, sarebbe quello del perfezionamento dell'una e dell'altra idea anteriormente espresse, o della compiuta forma di questa poesia democratica; il secolo di Cratino, d'Eupoli, di Ferecrate, di Platone il comico, e di Aristofane, che per noi dee valere per tutti.

Ecfantide, che superbamente disdegnava lo scherzo comico dei Megaresi, e che appartiene agli ultimi tempi del primo periodo, fu anch'egli tassato di troppa rozzezza da' posteriori

(1) Aristotele, *Poet. III*, τὰ μὲν κομῆδαι, οἱ Μεγαρεῖς (ἀπομαρτυροῦνται) ὡς ἐκ τῆς παρ' αὐτοῖς δημοκρατίας γινόμενης. Ma vedete l'osservazione del Müller, l. c. cap. 7, § 2; e il Meineke, *Frag. poet. com.* ec. l.

(2) Platone, a far conoscere a Dionisio il vecchio, la democrazia Ateniese, mandogli le Nubi di Aristofane.

(3) Il verso greco dopo le parole, *Udite, o popolo*, seguita così: *Susarione dice queste cose*, Συσარიὼν λέγει ταῦτα. Onde potrebbe alcuno sospettare che solamente i tre versi che seguono fossero veramente di Susarione, conservati prima per tradizione, e quindi scritti da qualche diasceveaste. Il primo a scriverlo le sue commedie, secondo che si dice, fu Chionide. Ma anche il primo verso potrebbe benissimo essere di Susarione per le ragioni che saranno discorse a p. LXXVI c. 1. Questo frammento me ne ricorda un altro di Eschilo, in cui l'autore è citato in simil modo o cita se stesso, o dove la donna non troppo peggio trattata. Leggasi, a sempre meglio distinguere la gentilezza del nostro costume della rozzezza attica: καὶ τοὺς φιλῶντας, τίττονται ἀπὸ τῶνδ' ἡμετέροις κ. τ. λ.

Delle donne che trovi essere al mondo
Quattro forme distingui. Una, di peccato,
Di cagna una ha natura: e l'altra l'hanno
Di truciulenta porca, o di cavalla
Alla fronte erista. Assai ti figlia
La cavallina donna, agile e finta
E di corpo bellissima. Nè buona,
Nè cattiva in sostanza è la peccata:
Ma la cagnesca, sopra, ringhiosa e forte.
Buona maschia, procreante, accorta
Alle bisogno è chi ritrasse dall'acqua:
E quest'una soltanto, o dolce amico,
Questa dai Numi a tua consorte impetra.

(1) Plutarco, *Della gloria degli Ateniesi*. Il Meineke crede fatta questa proibizione dopo l'altro divieto primamente fatto, e durato poco, di nominar le persone nelle commedie κατὰ τὴν πραγμασίαν, cioè, secondo ch'io congetturo, d'intitolar le commedie del nome dell'uomo che era il soggetto di quella satira personale. Vedete quel che abbiamo già detto o che diremo a pag. LXXVI, o seg. dell'idea giambica.

(2) Aristotele, *Poet. V*.

(3) Fondamento alle nostre congetture è l'autorità di Aristotele; ma pochi cenal non potevamo esserci argomento bastante a scoprir molta storia. Proponiamo queste congetture per suscitare altre migliori, o come uomini che non abbiano potuto soddisfare pienamente a loro medesimi.

poeti, ed ebbe soprannome dal fumo, per la poca lucidezza delle sue espressioni (1). Ma ne' pochi versi di Susarione, che ci rimangono, noi troviamo una piacevolezza tranquilla, e quasi direi un tono di grazia comica, che singolarmente ci diletta nel più antico poeta di questo genere, e che ci dee ritenere dal giudicare con general sentenza tutto ciò che fu fatto in questo periodo. Non avendo copia di storici documenti, faremo alcune probabili congetture.

Se tutti e quattro i versi attribuiti a Susarione sono veramente di lui, ed egli in persona propria parlava al popolo, qui forse potrebbe scoprirsi il fondamento antico di quel privilegio che i susseguenti autori vollero sempre avere in questa commedia di parlare anch' essi agli spettatori, e il primo germe della parabasi. Imperocchè l'imitazione drammatica in que' principj dovea farsi in una maniera molto informe e imperfetta; nè fra quella comica e quella tragica poteva correre essenzial differenza, le quali necessariamente costituiscono una medesima arte. Il poeta dunque, come eseguiva anche le parti di commediante, così non ben separavasi dalle persone che drammaticamente imitava: e in cotai guise adoperando, egli fu quasi tronco, dal quale, lo dirò con frase dantesca, la commedia continuò a disbrancarsi. Io mi figuro che prendendo egli a rappresentare un carattere, o una situazione ridicola, ora parlasse in persona di colui del quale imitava la vita, ed ora in persona propria recasse in mezzo le opportune considerazioni sull' imitazione fatta o da farsi: spicgasse le sue intenzioni agli uditori: gli agevolasse insomma a pienamente intendere la commedia. Al che non poteano bastare le arti della esecuzione scenica, tuttavia nell' infanzia. Millo, o Mullo, autore appartenente a questo periodo, contraffaceva felicemente il balordo; lo che potrebb' essere conferma storica della verità da me argomentata, se la persona da lui comicamente contraffatta fosse stata il solo personaggio, e tutto il soggetto della rappresentazione. Non già ch' egli dovesse esprimere l'idea tipica d'ogni possibile stupidità, ma ora questo, ora quell' altro uomo che di quell'idea manifestassero le individue e positive

forme nel vario fenomeno della vita. O se altri personaggi venivano con lui sulla scena nella stessa rappresentazione, non dovevano alterare le forme di questo carattere, nè potevano esser gran cosa quanto alla composizione della favola. Certo è che Chionide, poeta posteriore a Millo, fu detto *protagonista dell' antica commedia*; indizio o di grande eccellenza nell'eseguire le parti prime, o del tempo, in cui alle parti prime furono aggiunte le seconde. Perchè dove queste fossero mancate, quelle dal poeta eseguite non doveano dirsi prime, ma sole. Ond' ecco un nuovo e gran passo che farebbe l'arte drammatica (1). Magne concorre ai premi nei comici certami, e si fregia di molte corone, le quali poi sono il querulo desiderio di sua impotente vecchiezza (2): e quando Ecfantide *insegnava*, come diceano i Greci, le sue commedie, il coro oggimai poteva entrarvi di pien diritto per pubblica autorità, e la Musa comica avea meritato l'ateniese cittadinanza (3). Ma tutti questi poeti, per quanto può raccogliersi da Aristotile, conducevano tuttavia le loro imitazioni principalmente secondo l'idea giambica; i quali, com'io suppongo, copiavano da natura, contraffacendo con giocosa piacevolezza or questo or quello, i morali caratteri, cioè le persone vere, o certe situazioni e fatti ridicoli. Peraltro l'arte era già molto avanzata anche rispetto alla composizione della favola; perchè quando fra i primi e i secondi personaggi un'azione è compartita, ella ha già una sufficiente grandezza, e dalla convenienza delle parti può il poeta argomentare l'efficacia e la bellezza del tutto, o imparar l'arte di porlo insieme. E nondimeno a questi saggi primi sarà stata anzi modello la vita, che perfetta macstra l'esperienza teatrale; e come la contraffazione comica era principalmente copia di fatti particolari, e satira personale, così la composizione della fa-

(1) A ricostruire questa storia in gran parte perduta della progressiva formazione della commedia vuolsi comparativamente aver l'occhio a quella della tragedia, quando è questione d'imitazione drammatica. Il primo a introdurre le seconde parti nella tragedia, come già vedemmo, fu Eschilo.

(2) Vedete il Meineke, *Frag. vet. com. I.*

(3) Aristotele, *Politica*, VIII. 6, dove si parla di Trasippo che fece le spese del coro per la rappresentazione delle commedie, o di una commedia di Ecfantide: *ὁ δὲ ἀνὴρ ἐκ τῶν πτωχῶν, οὐ ἀνέστη θεατικὸς Ἐκφαντίδης χορηγός.*

(1) Ecfantide ebbe il soprannome di *κακίας, ἄμωσο*. Aristofane e Cratino lo deridevano.

vola non sarà anche stato lavoro compintamente o veramente poetico.

Questa lode è attribuita da Aristotele a Crate, il quale, sull'esempio dei Siciliani, avrebbe il primo fra i poeti ateniesi condotto favole universali: vale a dire, s'io non m'inganno, avrebbe poeticamente individuato una idea, che fosse non la copia di un solo originale, ma il tipo di un intero ordine di persone o di cose; avrebbe ordinato il dramma, non secondo un fatto realmente accaduto, o malamente imitato, ma secondo la comica ragione dell'arte. Onde da lui comincerebbe il secondo periodo dell'ateniese commedia antica (1). La vita è veramente il grand'esemplare, a cui deve sempre rivolger l'occhio il poeta; ma quantunque in essa giornalmente facciasi la commedia, non sempre vi si fa con tutte le regole prescritte dall'arte. Imperocchè la vita ha una importanza tutta sua propria, che trascende troppo il potere e la ragione non solo della commedia, ma e quello insieme della tragedia, le quali non potrebbero mai pienamente rappresentarla. Ma così la comica, come la tragica facoltà, tolta che abbiano dalla natura l'idea fondamentale delle loro rappresentazioni, nella sostanza di essa trovano la ragione dell'arte: e questa ragione ha un valore anch'ella tutto suo proprio, che soverchia quello dei singoli fatti umani, esposti all'imitazione poetica. Perchè non furono essi operati col particolare intendimento, che costituissero una perfetta commedia; ma di tutti quanti essi sono, l'idea comica fondamentale ha in sé già raccolto essenzialmente il valore. La favola dunque, di che ragionava Aristotele, non è in verità che la fattura veramente poetica della commedia: è il tempo, in cui ella fu primamente composta, è quello della piena formazione dell'arte comica (2).

(1) Le parole di Aristotele son queste: τὸν δὲ Κράτην οὗ Κράτης πρῶτος ἦλθεν, ἀρχόμενος τῶν ὁμηρικῶν ἱστοῶν καθόλου ποιῶν λόγους, ἢ μυθολογίας. *Eorum vero qui Athenis oriturum, Crates primus, cum jambicam formam abiecit et cepit in univ.ersum facere sermones vel fabulas*, Poet. V. — Giambizzare (αμφιζῆν) era lo stesso agli antichi Greci che dire loggiarla: ἀμφιζῆν γὰρ εἰλεῖν οὐ ποιῆσαι το ὁμοῖον. Dionys. περὶ πόδων. Hephaest schol.

(2) Contrarie a queste dottrine di Aristotele son quelle di alcuni, i quali vorrebbero ai nostri tempi confondere la poesia con la storia, la realtà di natura con la verità

Puoi contraffar bene un carattere, imitare una o più situazioni ridicole, aver copia di scherzi e di sali, condurre felicemente un dialogo, sapere anche inventare un bell'argomento comico. Se questo soggetto non saprai distinguere in giuste e accomodate parti, se le sparse membra non saprai ordinare in ben disposto e vivace corpo secondo quell'idea comica, che già devi avere, siccome modello, nella mente, mancherà tuttavia la commedia. Or questa idea è la favola universale, del cui primo uso fra gli Ateniesi Aristotele fa onore a Crate. Conosciuta l'arte vera della costituzione della favola, i susseguenti ingegni via via con necessario progresso dovevano migliorarla; finchè l'idea comica co' suoi cori, co' suoi attori, con le macchine e tutto l'apparato della esecuzione scenica finalmente avesse la debita grandezza e la bene abituata figura, e potesse gareggiare di poetiche glorie con la tragedia. Ma la satira personale restò sempre, come vedremo, grande ed essentialissima parte da questa commedia popolana.

A mostrarne tutta l'artificiosa composizione farebbe di mestieri distendersi in troppo lungo discorso. Ma chi guardi alla vita pubblica di que' tempi, non vaste nè profonde erano le combinatrie arti della politica: chi alla privata, era assorbita nella pubblica. Onde non poteva apparire molto artificiosamente complicata neppure nell'immagino drammatica. L'armonioso concorso delle arti del Bello, quante cooperavano nella scenica rappresentazione, e la poetica magnificenza di questo seducento spettacolo lasciavano meno da fare nella invenzione ed esecuzione puramente poetica della favola, e rendevano la commedia mirabilmente proporzionata alla estetica disposizione degli spettatori che doveano goderla. Imperocchè i Greci non erano antichi di pensiero, nè così desiderosi di prosa siccome noi. Un più sapiente ordito di fila, una più pensata coordinazione di mezzi, un più profondo studio di caratteri, una maggior fatica per dover ridere, sarebbe stata pedanteria, o frutto fuor di stagione, e sempre ingrata dissonanza dal tono generale del dram-

dell'imitazione, cioè distruggere l'essenza stessa dell'arte. Polibio ottimamente distingue la tragedia dalla storia, lib. II. e un frammento del libro settimo, Excerpta, de virt. et vit. ec.

ma comico. La grandezza e bellezza di questa commedia vuolsi adunque desumere dalla grandezza e bellezza dello spettacolo, per la cui magia, prodotta principalmente dai cori, lo scherzo ed anche l'acerbità della satira perdevano quella malignità che potesse aver loro dato la passione personale, o partecipavano di quella innocente serenità ch'è propria di tutti i piaceri procedenti dalle arti leggiadre. Queste considerazioni ci aprono la via a dichiarare la natura della festiva piacevolezza, e della forza comica di questa attica poesia.

Piacere e dolore, riso e pianto hanno fra loro una reciprocazione così necessaria e sensibile, che anche fra gli antichi uomini fu cosa divulgatissima, e i filosofi con profondo intelletto ne ragionarono (1). Le feste, che gli abitanti di Amicle celebravano in onore di Giacinto, nel primo e nel terzo giorno erano tutte religiosa tristezza; nel secondo, piena e liberissima gioia. E così facevano gli Ateniesi nelle feste di Bacco: ora serie e verecondo, ora strepitosissime e licenziose di popolarresca

allegria. Il perchè la commedia, che primitivamente era nata dai cori fallici, doveva, secondo questa ragione di cose, essere nell'opinione dei poeti e del popolo il vero contrapposto della tragedia (1); le quali a una cosa stessa riguardavano con intendimenti diversi. L'una a farne argomento di riso, e l'altra di pianto: questa aristocratica, quella popolare. Perchè l'uomo che si commove così alle finte, come alle reali sventure e gusta il piacere delle lacrime, è già esteticamente aristocratico: ma generalmente parlando, le moltitudini giova più l'allegria che la profonda serietà della vita, la quale o veramente non conoscono, o leggermente deridono: e per dilettevoli esempi ed immagini intendono meglio certe verità salubri, che non per gravi dimostrazioni. Nel che a mio parere è mirabile la pietosa provvidenza della natura. — Questa dunque era la legge suprema del poeta: escludere ogni intendimento serio dalla general considerazione delle cose, e con l'uso piacevole dell'ingegno creare liberamente la bellezza del dramma, e il diletto degli spettatori. Appunto come nelle dionisiache di Bacco elenterio ogni libertà era permessa a ciascuno (2). Quindi il comico non cercava sempre con sottile osservazione le ridicolosaggini umane dove veramente si fossero; nè sempre con fedele imitazione del vero le ponea sulla scena (3). Lasciavasi portare al suo genio; obbediva alla sua fantasia: e nello spazio ideale, che da questa maga leggiadra gli fosse innanzi dischiuso, riproduceva a sua posta la vita, e n'esponeva la poetica immagine al popolo, che ne rideva anch'egli a suo grado. — Così scrivendo ben si accorge il colto lettore che noi avevamo anche nel pensiero Aristofane, del quale si parla sempre, parlando della commedia antica, e il quale ora ci aiuterà a far comprendere interamente la nostra idea.

(1) Socrate nel *Fedone*, « Quam mira videtur, o viri, haec res esse, quam nominant homines voluptatem, quamque miro naturaliter se habet modo ad dolorem ipsam, qui ejus contrarius esse videtur, quippe cum simul homini adesse nolit. Attamen si quis prosequitur capitque alterum, semper ferme alterum quoque accipere cogitur, quasi ex eodem vertice sicut ambo connexa, » *ὡς τὴν ἐκ μιᾶς κορυφῆς δι' ὄντα*. » — Nel settimo delle *Leggi* dopo aver parlato delle danze che si convengono a' bel corpi ed alle anime generose, Platone così continua: « Deformum vero corporum cogitationumque motus, qui ad risum et comediam, verbis, cantu, satiatione, omnibusque hujusmodi imitationibus spectant, considerare et cognoscere necesse est. Nam seria sine ridiculis, et omnino sine contrariis contraria cognoscere quidem impossibile est: ἀνὰ τὰς γὰρ γέλοιον τα σπουδαία, καὶ πάντων τῶν ἐναντίων τὰ ἐναντία μάθωμεν μὴ οὐ δύναται. » — E queste imitazioni ridicole vuole che si facciano dai servi e dai forestieri, come appunto gli Spartani facevano servire gli ubriachi illoti al piacere ed alla istruzione degli osservatori: *δούλοις δὲ τα τοιαῦτα καὶ ξένους ἐργάζεσθαι, προσπατεῖν μάλιστα*. . . .

Alquo ita ad risum spectantes ludi, qui commedia vocabulo appellantur, ratione et lege dispositi sint. Tragodiae vero poetae, qui res ut ajunt serias narant, ec. » *ὅσα μὲν οὖν περὶ γέλοιον ἐστὶ παίρνειν, αὐτὰ κομῶδιαν πάντας λέγωμεν, οὗτα τῶν λόγων καὶ νόμων κωδὸς, τῶν δὲ σπουδαίων, ὡς φασὶ, τῶν περὶ τραγῳδίαν τῶν ποικίλων, κ. τ. λ.* — Ci siamo alquanto allargati in queste citazioni, perchè la cosa di che si tratta è fondamentale, e perchè si veggia donde Guglielmo Schlegel trasse la sua dottrina della tragedia e della commedia, senza indicarne le fonti.

(1) A. Guglielmo Schlegel, nella sua *Letteratura Drammatica*, *Lex. VI*, dottamente ne scrive, ma forse con intendimento troppo sistematico.

(2) Abbiamo tuttavia in Toscana questo volgare proverbio: *Di carnevale, ogni scherzo vale* — Aristofane, nella *Parabasi* delle *Nubi*: *ὁ θεῖος κατὰς πρὸς γ' ὡς αὐτοῦ τὰ λῆζε, καὶ τὸν ἀνθρώπου ἀνδρείαντα μὲν*.

(3) Anche nelle contraffazioni comiche più antiche l'esagerazione e la caricatura doveano molto facilmente essere aggiunte alla verità naturale.

Mostrare i vantaggi della pace quando specialmente la guerra è pericolosa o sarà funesta alla patria (1); combattere un demagogo insolente e ambizioso (2), o la dottrina politica della comunione delle donne e del beni (3); illuminare i cittadini sui perniciosi effetti delle speculazioni ed arti sofistiche (4), o prevenire il decadimento dell' arte tragica (5): questi ed altri argomenti sono per loro natura così importanti e gravi, da meritar l'attenzione e il discorso d'ogni vero filosofo o prudente politico. Ma vedete di grazia come da Aristofane sono trattati, ed avrete l'idea precisa della libera giocondità di questa antica commedia. Basti l'esempio di Bacco, che pure è il nume della tragedia, e che scende all'inferno a prendere uno de' grandi poeti già morti, il quale la salvi dall'imminente rovina. Grosso di pancia e vestito da Ercole, fa il suo viaggio in compagnia d'un serro e d'un asino, e patisce necessità stranamente comiche (6). Nella nave di Caronte dee farla da remigante. Giunto ad Eaco, trema di paura, e cambia i suoi abiti con quelli del serro: poi solleticato dall'odore di un pranzo, vuol esser egli l'Ercole finto, e godersi il trattamento che si apparecchia. Minacciato nuovamente da Eaco, dichiara di esser Bacco, figlio di Giove, e a mostrare la verità della sua asserzione, subisce la prova della frusta con dissimulazione comicamente plebea. Proserpina fa da cucina. Qua un coro di ranocchie, e là d'iniziati. Ed Eschilo ed Euripide contendono della gloria poetica pesando i loro versi sulle bilancie. Di che manifestamente risulta, che la commedia antica, quale noi la veggiamo nell'opere d'Aristofane, è la rappresentazione drammatica della parte lieta ed allegra di tutte le cose del mondo, la quale, si osservi bene, ha necessità di conversione reciproca con la parte seria e lugubre. E certamente non v'ha cosa uma-

na, per grave o trista che sia, che non possa tradursi in burla ed in giuoco, e che in se non abbia il seme di questa nativa piacevolezza. E scoprir questo seme, e la natural forma del ridicolo che da esso deve o può germogliare, era l'ufficio del comico ingegno. Il perchè questa commedia attica, come già notammo, era anche il necessario contrapposto della tragedia (1).

Da quel che abbiain detto non vuolsi peraltro assolutamente concludere, che l'idea comica espressa da questi antichi poeti fosse la sistematica parodia dell'idea tragica, sicchè a questa sola norma ei dovessero sempre conformare i loro concepimenti. Questa parodia principalmente appariva nelle commedie di soggetto mitologico, dove la grandezza de' personaggi rendea necessaria la conversione dell'idea tragica nella comica: e Bacco ed Ercole, i quali rappresentano il divino e l'umano insieme congiunti, naturalmente si prestavano a queste comiche parodie (2). Ma il poeta molte volte non rideva nè voleva che secolui ridessero gli spettatori, perchè questo fosse il semplice piacere della sua anima, quasi che dalla sua qualità di comico autore dovesse capricciosamente dipendere la ridicolezza delle cose, e tutta la ragione dell'arte. Rideva

(1) Nella commedia, della quale abbiamo ora parlato, Euripide è rappresentato siccome corruttore dell'arte tragica e del costume. Ed Eschilo si vanta di aver proposto a' suoi concittadini esempi di grandezza guerriers ed eroica. Così fece anche Omero, egli dice:

util maestro

Di schiarar genti, e di guerrenco ardire,
E di virile risonar nell'armi.

Ma questo parlare di Eschilo avendo anch'esso grandezza tragica, Bacco tosto ci fa tornare nella commedia con opportuno contrasto:

E si par non poteo quell'alto mastro
Addottrinarci il buffo Pantarè,
Quei che or dianzi guidando in pompa magna
Un convito, legnosi in sul capo
L'elmetto pria; dappoi si ricorda
Che sovrappor vi si doves' l'cimiero.

TRAI, d'ALFIERI.

(2) Bacco ed Alcide per la virtù loro si spogliarono con felice trasmutazione di quanto avevano di passibile e di mortale: . . . οὐκ ἔστιν Ἡρακλῆς καὶ Διονυσὸς ἐκ μεταβολῆς ἀπερὶ τοὺς θεῶν καὶ πάντων ἀποβαλόντας. Plin. Vita di Pe-
lopidia. Nella tragedia si rappresentavano i patimenti di Bacco e di Ercole, simboli della vita umana, ma con grandezza o virtù: nella Commedia, le passioni più vili e ridicole. Di duo Ercoli, uno mortale, e l'altro immortale, parla anche Erodoto, Lib. II.

(1) La Pace, gli Acarnesi, Lisistrata.

(2) I Cavalieri.

(3) Le Concionatrici, Εκκλησιαστικαί.

(4) Le Nubi.

(5) Le Rane.

(6) Vedemmo Bacco messo sopra un asino da Epicharmo e fatto condurre in cielo. Qui sopra un asino egli scende all'inferno. Or si ricordino i lettori che Bacco è il nome delle iniziazioni, e che l'asino portava gli oggetti appartenenti ai Misteri. Οὗτος ἀπὸ μυστηρια: Suda ed Esichio a queste parole. L'asino nell'Egitto era anche simbolo di Tifone. Jablonski Opus. I. c. Fest. Egypt. III.

anche perchè credeva che alcune cose fossero realmente ridevoli: o quella libera festività, e allegria intera, che regnava con amabile tirannia in queste rappresentazioni, gli veniva quasi offerta dal popolo affinché la riproducesse sopra la scena. — Con queste parole volemmo far sentire l'intima connessione dell'idea comica con quella della popolarasca vita, senza la qual cognizione non può finirsi d'intendere la caratteristica forma della commedia antica che talvolta riuscì a maldicenza intollerabile, a delazione calunniosa, e fu un'orgia democratica sopra il teatro (1).

Considerate bene una società di uomini, diversi di genio, di abiti morali, d'interessi privati, d'importanza pubblica, eppure tutti uniti coi vincoli di una comune cittadinanza, e costituenti una vera famiglia politica. Qui non v'ha cosa tanto propria d'un solo, che non debba essere osservata e valutata dagli altri, perchè tutte egualmente appartengono alla città (2). Gli artisti fanno poemi, statue, pitture, templi, altre opere pubbliche: gli oratori tuonano con eloquente voce nella piazza: i filosofi insegnano le loro dottrine: i guerrieri combattono per la patria: i magistrati governano lo stato: tutti compiono i loro uffici, come quelli che son figli di una stessa madre: e tutti reciprocamente si guardano con occhio di emula ambizione, tutti si giudicano non solo con l'interesse di cittadini, ma con la pedanteria minuta, con le pretensioni incommode, coi passionati dritti di famiglia, senza l'affetto. Che se malignità naturale fa tutti gli uomini acuti a scoprire e severi a riprendere o lieti nel motteggiare gli altrui vizj e difetti, quanta non sarà la licenza del biasimo e dello scherzo in una comunità, dove la curiosa osservazione de' fatti altrui è stimolata da gelosa rivalità di ambizioni, e dal perpetuo peusiero della cosa pubblica, che ciascuno riguarda come sua propria? Solone vietò per legge la politica indifferenza: e per fermo, peuria di sette in Atene non fu giammai. Ma nella molteplicità di esse, il senno, l'utilità civile, la bellezza

dello scopo stanno sempre dalla tua parte. Le altre sono stolte, pericolose, impotenti. E tu sei giudicato dagli altri con giustizia eguale alla tua. Le idee più serie son tradotte in ridicole, i costumi più gravi mimicamente burlati, le azioni più grandi malignamente rimpiccolite, le intenzioni più pure travisate: tutto è posto in beffa, in caricatura, in parodia, e l'idea comica vien creata nel conflitto di tutti gl'interessi, e dalla cospirazione di tutti gl'ingegni, ed è piena della vita di un popolo.

I sofisti meritavano la censura dei savj: gente, che confondeva le nozioni del giusto e dell'ingiusto, che avvezza i giovani a una garrulità dotta e impertinente, che alla profonda scienza della natura sostituiva speculazioni vane e logiche sottigliezze. Ma il popolo qual conoscimento vero poteva avere di queste dottrine? Qual è l'idea comica che dovea risultare dalla popolarasca derisione di uomini cosiffatti?—Ecco Socrate, che combatte i sofisti, e professa la sapienza vera, arbitrariamente confuso con loro e sottoposto alla sferza della popolar maldicenza (1); Socrate calvo di testa, e con lui Cherefonte Sfetto dalle nere e grandi ciglia. Eccolo sospeso tra le nuvole in un corbello, a significare per popolarasca burla la vanità di quelle speculazioni. Ma quali sono veramente i misteri di queste scuole? Sappiatelo da questo dialogo. — Socrate domandò un giorno, a quanti piedi d'una pulce fosse uguale lo spazio ch'ella può percorrere con un salto, perchè avendo morso un ciglio di Cherefonte la era saltata sulla testa di Socrate. — E chi potrebbe misurarlo? — Or vedi ingegno! Fece struggere della cera: vi fece immergere una pulce coi piedi, e col mezzo del vestigio rimasto visibile nella cera fredda, riuscì facilissima la misura! — Maestà di Giove, che sottigliezza! — Se tu ne sapessi un'altra!... — Dimmela, te ne prego. — Cherefonte interrogò Socrate quale opinione si avesse dello zanzare, s'elle cantassero dalla bocca, o dalla parte di dietro... (2). Ma questi esempj bastano a' miei lettori i quali veggono in essi l'idea comica generata dalla piacevolezza, dalla maldicenza, e dalla ignoranza del popolo, che

(1) *In vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi.*

HORAT. *De Arte Poet.* v. 232.

(2) Pensi il lettore che questa società non era quella di una grande nazione, ma di una città, o di una ristretta cittadinanza.

(1) Vedete le Nubi di Aristofane.

(2) Aristofane più apertamente. *τας ημερας κατ' το στομ' φωνη, η κατ' τα οπισθηρια.*

tanto spesso parla di cose gravissime da lui non intese per proverbialle falsificandole in un concetto tutto suo proprio, e farsene saporto divertimento.

Adunque, l'ateniese commedia qual fu preparata dal popolare vivere della città, tale mostrossi sopra il teatro. La satira personale per diritto democratico dovea rimanervi: dignità di ufficj, altezza d'ingegno, autorità di persona, importanza nè divinità di oggetti non salvavano da' pungenti suoi strali: accanto alle cose umili stavano le magnifiche: dal fondo di quelle serie nascevano le gioconde: parlavi di politica, di filosofia, di religione, di letteratura, e vedevi immagini lascive, o in altro modo indecorose e plebee; e prendevi a gabbo Ercole, Marte, Cleone, Euripide, Socrate. Udivi canti pieni di tragica dignità, e romoreggiare le nuvole, fischiare gli uccelli, gradicare le rane. Scendevi all'inferno, volavi al cielo, abitavi città create dall'ingegno, cangiavi il teatro nella pubblica piazza, percorrevi l'universo fisico e quello mirabilmente fantastico, e ridevi e ragionavi di tutto, e godevi la vita e la libertà della tua patria, le eleganze della tua lingua, i piaceri dello spirito, la poesia delle arti del Bello. Qual varietà, qual grandezza! quante vie aperte alle invenzioni degli autori, qual fonte viva di forza comica inestimabile! specialmente con una lingua maravigliosa che potea far belli tutti i capricci del tuo ingegno, e con forme sempre nuove ti faceva creatore di sempre nuovi frizzi e piacevolezze (1)!

Pertanto l'antica Commedia attica non fu la parodia sistematica dell'idea tragica, ma la parodia era cosa essenzialissima in questa commedia: e la democrazia che regnava in queste rappresentazioni, come il popolo nella città, offriva al poeta gli esempi delle più festive parodie, ed era la Musa ispiratrice di tutti i suoi lavori drammatici.

Aristofane, del quale abbiamo sin qui parlato anche senza nominarlo, teneva la sua arte in quell'altissimo concetto che ad un gran poeta è promettitore di grande ec-

cellenza (1). Vivendo in un tempo in cui la società greca precipitava da ogni parte a corruzione e non potea quietare in se stessa, fu l'acerrimo difensore dell'antica disciplina, ma non senti la necessità nè l'importanza vera della nuova filosofia. Fra le repubbliche esistenti di fatto, che irritavano il suo umore o che gli venivano a noia, o quelle fabbricate dai teorici, che lo facevano ridere, formò anch'egli la sua repubblica, e la collocò fra le nuvole, dove metteva sospesi i filosofi. Impeccchè io mi credo che la sua *Nefelococcigia* sia una comica parodia delle città teoriche ispirata dal fastidio di quelle vero (2). Acerbo gastigatore degli altri, larghissimo lodatore di se: ma le Grazie attiche parlavano dalla sua bocca (3). Lo stile vivo, potente, ardito rendeva immagine dell'ingegno, ed era quello richiesto da una poesia democratica: e la sua commedia ci fa veder tuttavia con le figure vere, con gli atti, con le voci, coi colori suoi proprii la vita di Atene, e quella di un secolo. Nel *Pluto* abbiamo un primo esempio della commedia mezzana, e nel *Cocolo*, ultimo lavoro del nostro Autore, ma sventuratamente perduto, una prima idea della nuova (4). Degli altri poeti, che gli contendeano le corone poetiche, non ci restano che frammenti. Cratino ebbe lode per la vivacità del motteggio: lasciò desiderio di sapiente ordinamento nella costituzione della favola. E il mordente frizzo, che mancava ad Eupoli, veniva scusato dalla piacevolezza dell'ingegno, e dalla sapienza ordinatrice delle opere (5). A Ferrecrate tornò cagione di lode l'essersi astenuto da ogni satira personale. Aristofane parvo in

(1) Lo scrive egli stesso nel *Cavalieri*, ove dice che l'arte di far commedie è la più difficile di tutte: νομίζω Κωμῳδίασκησιον ειναι χαλπιστερον εργον απαντων.

(2) Vedete la commedia intitolata gli *Uccelli*.

(3) Abbiamo in lode di Aristofane questo epigramma di Platone:

Αἱ χαριτες τῶν αἰωνιῶν τοῦ λουλου, οὐκ οὐκ ποικιλται,
Ζητουσαι, ζυχου ενων Αριστοφανους.

Incorruttil sede
Cercavano le Grazie: e alle divine
D' Aristofane l' alma è tempo affine.

Ben diverso è il giudizio che dello stile di Aristofane leggesi in Plutarco: *Compendio del confronto fra Aristofane e Menandro*.

(4) Schœll, *Storia della lett. gr.* III, 13. — A. Guelfmo Schlegel, *Let. dram.* Sez. VI.

(5) A. G. Schlegel, l. e. sez. VII.

(1) Il Coro nella Commedia aveva sei parti: Comizio, parabasi, strofe, epirrema, antistrofe, antiperrema.

se riunire i pregi di tutti, tranne la moderazione di Ferecrate. — Un Aristofane creatore della commedia politica fu già da me in altre carte invocato. Chi sorgerà nell'Italia nostra a dare il nobile esempio?

§ VII.

Mimi di Sofrone: civiltà della Sicilia: altri generi di poesia.

Quel freno, che dopo la caduta della libertà politica, fu imposto in Atene alla licenza comica dalla pubblica autorità, fu sempre, come vedemmo, natural costumatezza della siciliana commedia. E i Mimi, inventati e perfezionati da Sofrone e da Senarco che fiorivano verso i tempi d'Euripide, erano piacevoli imitazioni della vita, fatte più gentilmente lepidi da questa medesima castigatezza. Rappresentavano dialogizzando una piccola azione; quale di essi il maschile (*μῦθοι ἀνδρικοί*), quale il femminile costume (*μῦθοι γυναικείοι*): alcuni serj (*μῦθοι σπουδαίοι*), altri giocosi (*μῦθοι γίλαιοι*): tutti con una graziosa, con una maravigliosa naturalezza di stile, che era il linguaggio abitualmente proprio delle persone introdotte a parlare (1). Platone ne faceva le sue care delizie: l'ateniese Apollodoro li commentò: ma se fossero scritti in verso o in prosa, non è ben risoluto tra i filologi. Credono alcuni che fossero una prosa partecipe di ritmo poetico, come gl'Idillj di Gesner (2); e certamente erano pubblicamente rappresentati (3). A far concepire una esatta idea di questi Mimi, i titoli e i frammenti che ce ne restano sarebbero

troppo scarso argomento; se non che le *Siracusane* di Teocrito ce ne offrono in qualche modo una immagine, e le satire di Persio possono essere utilmente studiate a renderla meno imperfetta (4).

La Sicilia in questi tempi gareggiava di civiltà e di scientifico e letterario splendore con la Grecia, alla quale in alcune cose era anche maestra. La popolare impazienza della dominazione aristocratica avea fatto nascere la tirannide; ma sotto il governo de' principi le arti dell'incivilimento non invilirono, e alle corti di Agrigento e specialmente di Siracusa recavano da ogni parte i greci poeti i fiori delle Muse, e queste grazie dell'ingegno cambiavano coi favori della regia fortuna. Dopo la morte di Terone e di Gerone quelle due città il principato distrussero, e tutta l'isola trascorse a democratico reggimento, consacrando la nuova sua libertà con la religione di *Giove Eleuterio* (2). L'azione dei Pitagorici era stata profonda nella vita e nella educazione civile della Magna Grecia e della Sicilia, sicchè dalle intime congiunzioni fra questa vita e la loro sapienza aristocratica era risultato il carattere di quella dorica civiltà. Ma con la democratica indipendenza quell'antico sistema patì un sostanzial cambiamento. E le filosofiche dottrine, non più contenute fra le tenebre del mistero, divennero materia di pubblica discussione, e si confusero di elementi eterogenei. Ma Empedocle, promotore e moderatore della rivoluzione d'Agrigento, la quale fu esempio a quella di tutta l'isola, e fondatore del nuovo pitagorismo che altri chiamò siciliano (3), se divulgò le pitagoriche dottrine, non si allontanò in tutto dalle norme degli antichi maestri. Coprì molte cose sotto il velo di linguaggio religiosamente simbolico per farle più venerande alle moltitudini, e cantò della *natura delle cose* in un poema filosofico snell'esempio di Senofane

(1) La nostra poesia contadinesca può offrirvi un qualche esempio di questo stile: ma nei mimi di Sofrone la grazia e la squisitezza del sentimento era grande, e la morale, specialmente in quelli serj, piacevolmente insegnata. — Il Blomfield raccolse nel *Classical Journal* i frammenti di Sofrone, che si possono vedere con emendazioni ed aggiunte anche nel *Museo Critico* di Cambridge.

(2) Scinà, *Secondo periodo della letter. greco-sicula* pag. 43. Ma vedete le giuste considerazioni del Müller *Storia dei Dori*, lib. IV. cap. 7. § 5. — Orosio, dice qui uno Scolaste parlando di Sofrone, *ποῦον ποικίλων ὑμῶν καὶ καλοῖς ὁμοῖον, περικλυτὸν ἀναλόγῃς κατασκευῆς*. Schol. ad Greg. Nazanz. in *Montfauconii Bibl.* col. Aristot. *Poet.* — Alenico, XI.

(3) Solino, 5, *cavillatio mimica in scena stetit: e perla dei Siciliani*.

(4) Müller, I. e.

(2) Come dopo la rivoluzione operata dagli Eraclidi e dai Dori nel Peloponneso fu inalzato il monumento a *Giove Trópeo*. Vedete qui addietro, pagina XI, col. 1. — Nella Magna Grecia, dopo distrutti i collegi de' Pitagorici, tutte le città furono piene di tumulti e di stragi: e i consigli degli Achel contribuirono al ristabilimento dell'ordine. Poi tardi i popoli di Crotone, di Sibari, di Catania imitarono le forme della repubblica degli Achel, e inalzarono il tempio di *Giove Omorio*. Polibio, II.

(3) Domenico Scinà, ib.

e di Parmenide (1), e dello *purgazioni*, come i primi poeti educatori dell'umanità ellenica (2).

Se la poesia comica, la mimica, e la didascalica felicemente fiorivano nella Sicilia, gli altri generi non vi erano trascurati; e già volgea molto tempo che la lirica vi si era innalzata fino alla grandezza dell'epopea. Stesicoro d'Imera avea fatto argomento a' suoi inni le lodi degl'iddii e degli eroi, e cantando *Ilio distrutto* e l'*Orestide* parve emular colla lira i suoni dell'omerica tromba; ingegno mirabilmente fecondo, alla cui forza non mancò che la moderazione di sè stessa (3). Mentre Stesicoro sublimava gli spiriti con magnifici, o gli allettava al piacere con voluttuosi concetti (4), Ibico di Reggio trattava anch'egli la lira a sfogare il fuoco e le furie di un amor disperato. Simile in parte alla passionata Saffo, le cui fiamme vivamente spirate in bellissimi versi tuttavia ci commovono; e più di essa infelice, il quale perì vittima di uomini senza pietà, e senza intelletto di gentilezza (5). Queste ardenti e risentite nature davano alla poesia erotica un nuovo carattere di ferezza, e la facevano potente sulle immaginazioni e sui cuori animandola di un sentimento profondo. Ma il gaio e semplice Anacreonte era tutto rose e delizie

e scherzosa e sollazzevole voluttà. Amore e le Grazie tessavano a gara lo sue poetiche corone, ed egli se no cingeva non per adornare la fronte, ma per accrescere l'allegria della tavola, o meritarsi il sorriso d'una fanciulla o il bacio di giovinetto leggladro. Le sue odi diresti essere un leggerissimo effluvio odoroso uscito dal giardino della vita ellenica a soave conforto degl'infelici mortali. Al contrario di Simonide di Ceo, e d'Ipponatte di Efeso: il primo dei quali traeva l'antico metro elegiaco dalle guerre e dagli amori a piangere le cose umane o la vita; il secondo dettava i suoi versi colliambi con la rabbia d'Archiloco. Le poche cose che di Simonide ci rimangono svegliano un vivo e rammarchevole desiderio di quelle sventuratamente perdute, nelle quali avremmo goduto tutta la soave mestizia e la melanconica gentilezza della sua anima. Amore di gloria e vivido ingegno aggiunsero in questi tempi ai fasti della lirica anco i nomi d'illustri poetesse: Erinna, Mirtido, Corinna, Telesilla, Prasilla (1). Bacchilide sentiasi non indegno di emular la gloria di Pindaro, e dettava poesie bellissime d'ingenua grazia e fresche di eleganti colori: Pindaro volò come aquila sugli altri lirici, e meritò che la Grecia l'onorasse rappresentato in istatua sopra alto trono, e coronato di eterno lauro lo tempie. Molte poesie di questo celebre uomo perirono: le odi che possediamo sono splendide di quella luce che tutta gli riempiva la mente, o offriranno sempre modelli di grandezza lirica a chi avrà senso per riconoscerla. Alla maestà religiosa, alla dignità morale, alla pienezza della sapienza mitica, e alla poetica ricchezza del pensiero e dello stile, che in queste odi fanno armoniosa lega o bellezza, non so se altro lirico greco si avvicinasse giammai. Le digressioni non tanto erano domandate dalla medesimezza degli argomenti, quanto desiderate dalla gloria dei vincitori, la quale confondevasi con quella della patria loro e degli avi. E i rapidi passaggi di cosa in cosa davano un singolar movimento a queste poesie, e n'erano principallissimo pregio. Perchè venendo elle cantate con accompagnamento di musicali stromenti e di danze, ogni passaggio importava muta-

(1) Secondo Teofrasto, Empedocle sarebbe stato imitatore ed emulo (*παρρησιος και ζυλμας*) di Parmenide; secondo Ermippo, di Senofane: lo che vuol dire che imitò l'uno e l'altro. — Diogene Laerzio aggiunge che dopo la divulgazione fatta da Empedocle delle filosofiche dottrine, che conversando insieme si comunicavano i Pitagorici, fu vietato con legge di comunicare ai poeti: *τοις δ' αυτοις δια της ποιητικης ιδιουσιμιας αυτα, κατοι εδωκεν παρρησιος παρρησιαν εμποιειν*. VIII, cap. n. 2.

(2) Il poema delle *Purgazioni* fu cantato da Cleomene nella solenne adunanza de' ginocchi olimpici, con ammirazione di tutta la Grecia. Scina. *Ibid.*

(3) Quintiliano, *Inst. Orat.* X, 1, 62. — Antipatro Sidonio scrisse in lode di Stesicoro un epigramma ch'io già tradussi in tal guisa:

Dalla sua bocca con immensa piuma
Protruppe della Muse il dolce canto:
Stesicoro fu il nome: e la terrena
Sua spoglia ebbe in Catania e tomba e pianto.
Se felice dottrina insegna il vero,
L' alma abitata in lui fu già d'Omero.

(4) Scrisse anche di que' poemi che i Greci appellavano *Ilindica*, dei quali anzi fu l'inventore o dei primi a comporne.

(5) Suida lo chiama *σπορταριστικος*, furiosissimo per amore. Fu ammazzato dai pirati. Vedete Erasmo nell'*Adagio*, *Ibyci Graues*, e nell'Antologia greca l'epigramma di Antipatro Sidonio su questo fatto.

(1) Telesilla fu il Tirteo degli Argivi nella guerra che sostennero contro gli Spartani capitanati da Cleomene I. — Di queste poetesse non ci restano che frammenti, o qualche piccolo componimento.

zioni di affetti, di voci, e di ballo, sicchè la legge musicale diveniva moderatrice di tutto, e l'uomo intiero sentiasi rapito in un meraviglioso concento. Piadaro suol frapporre a questi mutamenti una generale sentenza a meglio prepararne l'effetto. Di certi vizj che nel suo stile notarono anco gli antichi, non farò qui parola (1). I suoi componimenti saranno sempre profittevoli al poeta, profittevoli a chi cerca la sapienza e le memorie antiche sotto il velo de' miti: e l'ode quarta delle pitiche ad Arcesilao di Cirene è forse un poema lirico, il quale possa darci un'idea di quelli di Stesicoro che più non abbiamo.

Così la lirica greca giungeva al più alto punto della sua possibile perfezione. Dai templi degli dei, dalle solenni adunanze dei ginocchi, dall'eroiche memorie del passato, dal senso baldanzosamente lieto delle glorie presenti, dallo scontro degli eserciti, dalle tombe, dalle mense, da tutta quanta la umanità ella metteva le sue voci a diversamente esprimere la vita coi mille suoi canti, come già la rappresentò l'epopea nell'unità della sua grandezza quasi monarchica: nè la vita ellenica, che in ogni sua parte è poesia, offrirà più alla lirica pensieri ed affetti così splendidi, così puri, così vergini d'imitazione artistica, come quelli fino a questo tempo imitati. Questo circolo di cose rimane omai volge a chiudersi. Anche Antimaco ed Ermesianatte di Colofone, l'uno con la sua *Lidia*, l'altro con la sua *Leonzia*, recano l'elegia erotica a tale eccellenza, che sia quasi disperata opera il superarli (2). Vedemmo i nuovi poeti ciclici quasi annientati fra i poemi omerici e la storia nascente: ed ora veggiamo che invano alcuni nobili ingegni si danno a comporre epopee. All'Eracleide di Paniaside, ed alla Tebaide di Antimaco die-

dero luogo nel loro canone epico i critici Alessandrini: ma questi secondi onori lasciarono sempre que' poeti a gran distanza dall'antico maestro del poema eroico. Cherilo di Samo sdegnando le usate vie e consigliandosi di far cosa appropriata ai tempi, concepì il disegno di un'epopea storica, e cantò nella sua *Perseide* la disfatta di Serse, e la vittoria degli Ateniesi. E gli Ateniesi, grati all'animo del poeta, decretarono che il suo poema fosse pubblicamente letto come quelli d'Omero nelle feste Panatenee (1). Ma la splendida grandezza del mirabile epico era già tutta nei libri omerici; e dove la storica verità fosse rappresentata senza poetiche invenzioni, il poema necessariamente restava inferiore alla storia. Aggiungi che la novità delle cose non generò nella mente di Cherilo nuove bellezze di stile; e che la forza e la gravità de' pensieri furono senza mozione di affetti, e senza sapienza ordinatrice nella Tebaide di Antimaco (2). Che se l'ingegno di questi nuovi poeti fosse stato uguale a quello d'Omero, la fortuna sarebbe stata ad essi men favorevole, la quale gli fece nascere troppo tardi. V'ha una stagione opportuna anche al nascimento delle produzioni dell'arte, come v'ha in ogni genere di componimenti un fondo primitivo ed essenziale d'idee, esaurito il quale, ogni bellezza nuova, ogni forza vera, ogni grazia di natura è impossibile a ritornare. Alla poesia ellenica, nata e cresciuta con lo sviluppo della libertà nazionale, comincia dunque a mancar la fonte delle grandi sue creazioni or che vien meno il principio di sua necessaria grandezza. Ma prima di venire a questi tempi di decadimento, torniamo indietro dove la Grecia ci attende con altre letterarie sue glorie; e dalle poetiche forme che diede l'arte della parola al pensiero, passiamo ad osservarla nelle opere in prosa.

(1) Anche Aristofane vi alludeva; dove lo scoliaste osserva: Πυθαγόρας χλευάζειν.

(2) Ateneo, XIII, 25.

(1) Schoell, *Storia della lett. grec.* III, 17.

(2) Quintiliano, *Inst. Orat.* X, 1.

CAPITOLO IV.

Continuazione del precedente.

§ 1.

Prime opere storiche.

La mente dello storico, discorrendo queste varie parti dell'ellenica letteratura, non dee perder di mira quel continuo legame che le congiunge insieme in un tutto. Diversi erano i popoli greci, nè tutti ebbero uno stesso corso di civiltà; ma noi le cose loro generalmente guardiamo dov' elle mostrano identità di natura, e comunità di rispetti; le differenze particolari lasciamo al di sotto nell'ombra, o subordiniamo alla legge di questa veduta storica più alta ed universale. Torniamo adunque là ove notammo il primo risvegliamento della ragione filosofica e dell'osservazione critica fra gli Elleni. Questo fatto non appartiene più ad un popolo e meno ad un altro, o solamente ad alcuno ad esclusione degli altri: ma il mitico tripode, simbolo di quella filosofica ragione, passa dall'uno all'altro fra le mani dei sette sapienti contemporanei, e quasi accenna che dovrà fare il giro di tutta la Grecia (1).

1. Elena, navigando da Troia, ricordatasi di un antico oracolo (*χρησίου τιμὸς ἀναγνώσκων μάλα*), gittò in mare un tripode d'oro. Dopo molto tempo il tripode fu trovato da pescatori, fra i quali sorse lite da dovesse appropriarselo. E la Pitia ordinò che si desse al più sapiente. Portato prima a Talete, egli poi mandollo a Biante, dalle cui mani passò a quelle degli altri sapienti contemporanei, finché ritornasse a Talete. Secondo Teofrasto questo giro cominciò da Biante: ma Talete era il solo che principalmente desse opera alla filosofia speculativa. — Plutarco, *vita di Solone*. — Diogene Laerzio racconta la stessa cosa nel fondo, con varietà di discorso, lib. I, cap. I, n. 7. — Esaminare criticamente questo mito greco per avvertirne la storia che vi è contenuta non può farsi in una annotazione. Al sagace lettore basti il cenno dato nel testo, e torni a mente quel che dicemmo di Elena nel primo capitolo di questa parte prima del nostro Discorso. Ma che il tripode fosse simbolo della coesistenza

Imperocchè la diffusione de' lumi intellettuali procede con legge simile a quella dei liquidi, i quali tendono a livellarsi; e tosto che l'esempio o l'impulso è dato, i generosi tosto si levano, ed entrano gareggiando nella nuova via che sta loro aperta davanti. Da questa logica disposizione delle menti, e dalle occorrenze più positive della civiltà era nata adunque la prosa; se per opera di Ferecide di Seiro, o di Cadmo Milesio, spettò ad altri il risolvere. Noi avvertiremo soltanto che questa nascente prosa, per quanto semplice, e verconda, e senza molti legami di continuo discorso si fosse, pur tuttavia riteneva alcuna sembianza del poetico linguaggio, che solo fin qui avea dato le belle forme alla greca letteratura. E noteremo ancora generalmente che la prosa ellenica fu sempre quella di popoli grandemente poetici, e del poetico numero e splendore emulatrice perpetua con la pienezza di un ritmo suo proprio, e di una sua propria magnificenza. Venuti i tempi, nei quali le patrie memorie non solamente sono una necessità civile ed un soddisfacimento di nazional vanità, ma una letteraria occupazione, e un piacere agli spiriti, la prosa fu adoperata a scrivere istorie. Cadmo Milesio narrò le antichità della sua patria: Acusilao Argivo, le genealogie delle regie famiglie: Dionigi di Calcide, le fondazioni delle città. A tutte le cose elleniche applicò l'ingegno Dionisio di Mileto, onde venne a' suoi libri il

di tutti i tempi nell'idea eterna del vero, cioè simbolo dell'idea filosofica, e manifesto per la risposta di Apollo:

Non prius Ioui Meropisq; a Marte recedat

Quam tripodem auratum, pegasum quem misit in altum

Fulcanus, vos rursum ipsi militetis in edes

Mox hominis, cui sit sapientia nascere prompta

Quae sua, quae fuerint, quae mox ventura trahantur.

Stanislaus, *Hist. phil.* Par. I, cap. V, ec.

titolo di *ciclo storico*, i quali, non miticamente come le opere dei ciclici poeti, ma con apparenze e studio di verità, narravano i fatti appartenenti a tutta la Grecia. Finalmente Ecatteo pur di Mileto, non contento di spaziar col racconto nelle terre elleniche, fece il *giro della terra*. In questo gradual processo di lavori, i quali dalle singole città greche si stendono in qualche modo alla storia del mondo, noi vegliamo la forza di quella legge, onde sempre lo spirito umano allarga il campo alla sua veduta, e va innanzi. Giunto poi ai termini, oltre i quali non vede che deserti muti, o sommità inaccessibili, ritorna indietro, e con migliore studio vien considerando e perfezionando le cose sparsamente o leggermente discorse. Quindi Carone di Lampsaco, ed Ellanico di Mitilene illustrano con particolari storie le cose di Creta, le beotiche, le tessaliche, le arcadiche, le cipriache ec., o quelle elleniche generalmente, alle quali aggiungono le forestiere trattando delle persiche, delle egiziache, delle fenicie ec. Una storia di Lidia e de' magi fu opera di Xanto di Sardi: Ippi di Reggio scrisse quella della Sicilia: e a coloro che poi scriveranno delle cose attiche, già forniscono un primo esempio lo *Attidi* di Ellanico, e di Ferecide di Lero. L'uso della prosa storica presto adunque divenne comune fra i popoli greci: ma tutti gli autori fin qui rammentati non composero che *logografie*; un genere di scrittura secondo le patrie tradizioni con qualche giudizio raccolte, ma non con critica severa esaminate. Imperocchè l'emulazione di gloria fra stato e stato, e l'amore del meraviglioso erano affetti connaturali allo storico; il quale le cose lontane dalla comune opinione volentieri preferiva alle verità volgari, ma necessarie, e i miti, che in sè contenevano, come già vedemmo (1), tutta la sapienza nazionale, introduceva nel corpo della narrazione quasi a significare poeticamente alla fantasia quel che non sapea con preciso linguaggio esprimere alla ragione. Questi logografi adunque raccoglievano le necessarie

materie alla futura istoria e l'arte ne preparavano. Certamente senza le loro fatiche Erodoto non sarebbe stato: ma di quanto nel suo cammino lo agevolassero, non ci è conceduto determinar la misura. Perchè le loro opere ci furono dal tempo invidiate, e i pochi frammenti che ce ne restano, son quasi pochi segni della Sibilla campati alla furia del vento che li disperse.

§ II.

Idea storica espressa da Erodoto, e da Tuciddide.

Le guerre mediche se costituivano la parte più bella della gloria militare de' Greci, invitavano anche naturalmente i nobili ingegni a scriverle in forma convenevole alla loro poetica grandezza. In quella contesa fra l'Asia e l'Europa, fra il despotismo e la libertà, fra l'Apollo ellenico, armonioso principio d'ogni poetica bellezza, e la infeconda religione di Oromazo, la Grecia era il protagonista sublime, e la conosciuta terra o combattente o attornita spettatrice. Pertanto la storia greca mostravasi congiunta con quella del mondo: e da questi moti degli uomini, cioè dalla serie medesima delle cose da raccontarsi veniva la drammatica unità alla narrazione storica. Quindi Erodoto nacque in tempi che domandavano allo storico un'epopea nazionale, ed egli omericamente la scrisse. Comincia sull'esempio del divino poeta (1) discorrendo le cause delle ostilità fra i Greci ed i Barbari, e sapientemente ci prepara alla tremenda lotta in che saranno giudicati i destini, non di alcuni popoli, ma dell'umano incivilimento. Vegliamo la Lidia quasi nel mezzo fra la gran monarchia persiana e la Grecia; e Ciro, fondatore di quella monarchia, in tutto lo splendore della sua gloria. Portato felicemente dai fati, egli a certa vittoria si avvanza: Cresò dalla presunzione superba di una felicità suprema precipita al fondo della miseria: ma la sapienza greca, anzi quella dell'umanità, da Solone rappresentata, è maggiore così della grandezza e della guerriera fortuna di Ciro, come della prosuntuosa felicità di Cresò. Quell'ate-

(1) A determinare in qualche modo il valore dei miti greci con critica luminosa e severa, vuolsi studiarli, per quanto è possibile, in quest'epoca del risvegliamento della ragione ellenica, in cui senza perdere il valore antico acquistavano una importanza nuova nelle opere letterarie.

(1) *Hiede*, v. 8. Τῶς τ' ἄρ' ὅπου δὴν ἐπὶ Σελυμὶ παρ' ἑσθίαι; *Musa, mihi cunctas memora.*

niese legislatore, drammaticamente introdotto a porre in luce l'idea morale della quale son pieni gli avvenimenti, non è da accettarsi con pienezza di fede storica alle parole del narratore. È un personaggio opportunamente usato secondo le antiche arti di favoleggiar le dottrine, le quali non veniano esposte in freddi ragionamenti, quando la prosa era tuttavia nell'infanzia, e le anime piene di poetiche immagini e desiderose di commozioni. Ed Erodoto, valendosi di queste arti, non so se da altri così bene adoperate, ma esistenti in alcuna guisa prima di lui, con esse introduce nella storia la filosofia: e dell'universale sapienza fa rappresentatore e maestro un uomo greco con nazionale compiacimento. Così fin da principio è determinata la moral veduta, secondo la quale debbasi contemplare il mutamento delle sorti fatali e tutto il giuoco della fortuna nella tempesta delle cose umane. La grandezza di Ciro non avrà un degno erede in Cambise: ma il grau colosso, che poi dovrà rompere contro la greca virtù, sempre più va crescendo di mole, e le conquiste di Cambise ciapron la via alla cognizione dell'Egitto. Poi Dario sale sul trono, e noi lo seguiamto nella Sizia ad imparare fin dove possa stendersi questa monarchia mostruosa. Allora la Grecia opportunamente vien sulla scena, e si fanno i grandi apparecchi per la guerra che dovrà guerreggiarsi. E l'Asia si precipita sulla Grecia: ma tutte le forze del grande impero son prostrate dal valore ellenico, e la gloria stessa di Ciro sembra oscurarsi a Maratona, a Salamina, e nelle altre immortali giornate fino alla battaglia di Micala, che è la fine del dramma storicamente eseguito da Erodoto.

A mostrare come la graziosa semplicità del racconto gareggi con la sapiente distribuzione delle parti e con la magnificenza del tutto; come la poesia del pensiero concordi con quella delle cose narrate; e con quanta felicità il mito filosoficamente usato a significar le dottrine dell'ordin fatale sia stato conciliato con la storica verità nel sistema e nelle forme dell'opera, sarebbe richiesto troppo lungo discorso. Pochi libri di questo genere ho letto con egual piacere a quello in me cagionato dalle *Nove Muse* d'Erodoto. Storia veramente dettata dalle divinità dalle quali s'intitola, e di cui spero in altro tempo di far più intima-

mente conoscere l'idea esemplare e l'arte della bellissima esecuzione.

I tempi eroici della libertà e della gloria nazionale di Grecia troppo presto passarono; e quelle armi che avevano sbaldanzito la superbia persiana furono abusate dai vincitori a proprio lor danno e ruina. Sparta, severo modello di dorica civiltà, e antica distruggitrice delle tirannidi, godeva fra i Greci per lungo uso del dritto di preminenza, e del supremo comando degli eserciti nelle guerre comuni. Ma poichè la politica di Temistocle tolse questa prerogativa ai Lacedemoni, Atene mal sapeva esercitarla con moderazione o prudenza: e la gelosia del potere presto dovea prorompere a sanguinosa lotta. A queste ambiziose pretese fra la razza dorica e quella ionica aggiungi i mortali odj e i vecchi rancori fra i popolani ed i grandi in ogni città greca: ed avrai conosciuto le coperte faville che accesero la guerra del Peloponneso, e che in quel conflitto di tutti gl' interessi e feroce esaltamento di tutte le passioni la bontà del costume antico distrussero, e con la distruzione della virtù prepararono la ruina della libertà nazionale. Per ben dipingere così fiero rivolgimento di cose faceva mestieri un pennello che viva ne ritraesse la terribile verità: e Tucidide fu il degno pittore di questi tempi. La storia dalle povere logografie si era innalzata all' epica magnificenza, conservando il mito a piacevole rappresentazione d' idee generali. Ma queste forme sceniche, opportune a recar diletto in un pubblico certame d' ingegno, non arridevano all' austero animo di Tucidide e fors' anche perchè erano bellezza immortale nella storia di Erodoto. Profonda cognizione degli uomini e lunga pratica degli affari lo avevano mal disposto verso le piacevoli immaginazioni, e fattolo scrittore di nuova storia; il quale, anzichè al fuggitivo piacere de' Greci contemporanei, mirando alla costante utilità del genere umano, intendeva di lasciare un documento civile ai popoli di tutti i luoghi e di tutti i secoli (1). Il perchè nei fatti elle-

(1) Fensi bene il lettore questo luogo di Turidide, ch'io qui reco volgarizzato dal Canonico Boni: « Forse i miei acriti per non essere in essi nulla che senta della favola (qui lo Scolaste osserva che l'Autore vuol parlare di Erodoto, *ἡρῶς ἱστορίαν ἀνιστορίας*), parranno ad udire meno dilettevoli; ma per chi vorrà

niei per lui raccontati non vedeva che un frammento della storia necessaria dell'umanità, o un particolare esempio dell'eterna verità della vita. E questa è l'idea filosofica che innalza la sua storia sopra quella del suo predecessore, e che ne costituisce la ragion profonda o il carattere distintivo (1). Quindi lo scrupoloso amore del vero, e una severa critica nell'investigarlo sono i nuovi pregi che da Tucidide acquista la Musa storica: non perchè egli non altro cerchi, altro non sappia vedere che i fatti; ma perchè i fatti della vita umana, veramente saputi e fedelmente narrati, son l'immagine d'un ordine eterno in cui le nazioni compiono i loro destini, e, date le medesime cause e circostanze, medesimamente ritornano.

Con questa rigida filosofia egli alla posterità descrisse la deplorabile sovversione degli ordini pubblici e l'orribile depravazione del costume ellenico avvenute a' suoi giorni. In tutte le città, sedizioni e tumulti: le feste, frenetiche di nuovi pensieri; i pettegolezzi, aneliti di discordia e sangue. Non più le consuete parole significavano le antiche idee: la feroce temerità, coraggio; la prudente aspettazione, pusillanimità; i solidi consigli, ignavi pretesti appellavansi. La mala contentezza era fedeltà: chi contradicesse si avea per sospetto. E chi riuscisse nelle trame, accorto; chi si vivesso alieno da esse, nemico e distruggitore d'ogni civile consorzio. L'audacia a mal fare congiungeva meglio le anime che non le ragioni del sangue: non col giuramento si consacrava la fede, ma con la complicità nei delitti; e le giurate riconciliazioni erano preparazioni a

meditate vendette. Principio di tutti i mali, la insaziabile cupidità degli onori pubblici e quella delle private ricchezze. Onde alcuni pretendevano alle loro scellerate libidini la politica eguaglianza, altri il reggimento degli ottimati: tutti della cosa pubblica faceano mercato gareggiando. Le belle parole aprivano la via all'usurpazione del comando: la forza le orribili ingiustizie eseguiva; e qual si stesse incerto fra le due parti o dai partiti estremi lontano, irreparabilmente era spento (1). Questa fiera dipintura del suo secolo colorì Tucidide ad ammaestramento de' posteri: e alla eterna verità del suo quadro pur troppo hanuo renduto nuova e trista testimonianza anco i tempi presenti. Adunque nella storia di Grecia egli intravide quella di tutti i popoli; e con pochi tratti semplici e vigorosi esprime e fece intendere ai savj il suo alto concetto (2). Contemporaneo di Pericle, che tuonando e fulminando scuoteva e governava gli spiriti con la potenza della parola, egli trasse dalle concioni quel vantaggio che Erodoto avea tratto dal mito a dar movimento poetico alle sue narrazioni, e a dichiarare le nature e i consigli degli uomini, le cause degli eventi, e le politiche dottrine. Fra i molti personaggi, dei quali ci fa conoscere l'indole o le operazioni, uno, di cui modestamente egli ragiona, è per me il più interessante, cioè l'autore stesso del libro. Uomo al di sopra di tutte le passioni o di tutte le sette; che rende giustizia così all'amico, come al nemico; non cerea che la verità, e con sì piena cognizione la giudica, con quanta energia la sa dipingere. Non io loderò il suo stile con soverchie lodi, nè lo difenderò dalle antiche nè dalle moderne censure (3). Farei volentieri un paragone fra lui ed il Guicciardini, se tempo e luogo lo comportassero. E concluderò ripetendo, che all'eloquenza di Demostene, di Sallustio, di Tacito diedo nervi e spiriti e colori quella dell'immortale Tucidide, il quale tra gli storici antichi sempre sarà grandissimo, finchè il nome de' suoi illustri

osservarvi la schietta verità delle cose passate, e di quelle che, umanamente parlando, (κατὰ τὸ ἀνθρώπινον) debbono accadere a suo tempo presso a poco nel medesimo modo (τὸν μέλλοντον ποτὶ αὐτοῖς τοιοῦτον καὶ παραπλοῦστον κοινῶν), avranno pregio bastevole per esser giudicali utili. Or sono essi composti per essere un patrimonio per l'eternità, più presto che una disputa scenica da sentirsi fuggacemente (κίττα ταῖς αἰσ., μέλλον ἢ ἀνθρώπων αἰς τὸ παραχρῆμα αὐτοῖς ἐκκινῆται). » Dove alle parole κίττα ec. lo Scolaste nuovamente nota l'allusione ad Erodoto, che ognuno sente anche da sé: αἰσινῆται ταῖς Νέσσαι ἱστορίαις. — In questo passo chi sa pensare sente la forza della mente dello storico, e vedo chiarissima l'idea della storia da lui concepita ed espressa. — Lib. I. 22.

(1) V. anche quella che brevemente, ma chiaramente scrive del necessario ricorso delle cose umane nel libro III. 82.

(1) III. 81. seg.

(2) Chi ha bisogno di magnifiche prefazioni può non vedere questa idea: ai veri pensatori pochi argomenti bastano.

(3) Dionigi d'Alicarnasso fra gli antichi, e fra i moderni il Reiske sono stati critici severi dello stile di Tucidide. Vedete Ernesto Federigo Poppe nel prim^o volume della sua edizione di questa storia.

seguaci non si taccia negletto o dimenticato nel mondo, o la posterità non tolga il vanto a' suoi libri di essere stati il *canone* dell' *atticismo*.

§ III.

Arte retorica: Sofistica: primi Oratori.

La prosa piena di soavità incantatrice nelle narrazioni d' Erodoto, e grande e forte nella storia di Tucidide, era omai dagli oratori coltivata e fioriva lietamente in Atene. Chè la costituzione medesima della città faceva pre- detto dell' uso pubblico della parola ai cittadini (1), e una scuola di politica sapienza si era perpetuata dai tempi di Solone fin dopo quelli di Temistocle (2). Ma l'eloquenza di questi savj, aliena dalle retoriche ambizioni, misurava i suoi argomenti con le ragioni della prudenza civile, il peso delle frasi con quello dei fatti, e le arti del pronunziare con l'autorità della persona (3). Intanto l'incremento univ- ersale della coltura, e l'amore d'ogni squisita ele- ganza, inginito e vivacissimo negli uomini greci, non poteano non dare al sermone familiare, non che alle arringhe pubbliche, il suo colore di urbanità, e la sua bellezza propria. E Pericle, erede di quel patrimonio di domestica sapienza, ammaestrato da Anassagora nella scienza della natura, nella dialettica da Zenone di Elea, e fra le produzioni delle arti leggiadre e nella conversazione di Aspasia assuefatto ad ogni forma del bello, e alle grazie del dire, fu esempio nuovo a tutta la Grecia di grande eloquenza e trionfatrice (4). Laonde, senza at- tennar le lodi della Sicilia, che reputa a gloria sua propria di avere insegnato l'arte retorica

alla patria dei Pericli e dei Demosteni, potremo ridurre le cose a verità storica e giudicarle secondo il loro giusto valore. Perchè la libertà politica, dopo la morte di Gerone recuperata, fece sentire ai Siciliani la necessità ed il po- tere della parola nelle pubbliche adunanze e nelle altre civili bisogne: e l'ingegno arguto, penetrante e contenzioso di questi popoli pre- sto dovea farli accorti e capaci delle arti di usarla. Onde Corace e Tisia a Siracusa, ed Em- pedocle ad Agrigento ne diedero i primi pro- cetti (1). Ma se loderemo Empedocle, il quale con senno filosofico usò la voce a rinnovazione di civiltà e a presidio di moralità e di giusti- zia (2), diremo l'arte di Corace più presto una ingegnosa fallacia che una facoltà solida, chi n'ecceitui quelle regole che naturalmente suggerisce a tutti il buon senso, e delle quali facilmente poteva esser maestra agli Ateniesi l'esperienza giornaliera. Gorgia, discepolo di Tisia, e da' Leontini spedito ambasciatore in Atene, levò quel popolo in maraviglia grande con le insolite forme de' suoi discorsi: antitesi ingegnose d' idee, preparate corrispondenze di suoni, membri simmetrici di periodi, ardire e splendor di metafore, burbanza filosofica di spavaldo parlatore. Certamente la novità della cosa dovea far viva impressione in uomini fantastici e leggieri; ma tutti que' blandi tor- menti dello spirito, e armoniose intemperanze di un' affettata eloquenza, che escluderano le grandi e vere armonie dell'anima e del pensie- ro, avevano anche un' intima convenienza con la presente corruzione del costume ellenico. Che se le acclamazioni e gli onori, coi quali il re- tore siciliano, dagli Ateniesi non pure, ma dai Greci tutti fu proseguito, ci sono testimonianza di un ingegno che in alcuna parte dovesse esserne meritevole, potrebbero ancora essere indizio di un' astuta e fortunata inverecondia, a cui fossero opportuni i tempi.

Questa retorica audace e corrompitrice era l'organo e quasi la necessaria parola della sofistica: e la scuola di Elea, investigatrice dei principj delle umane cognizioni, e nega- trice ardita di esse, come fondò la dialettica,

(1) Schoell, *Storia della Lett. Grec.* III. 19.

(2) Plutarco, *Vita di Temistocle*: τὴν τότε καλούμενην μάχην, οὕτως ὡς θειοτάτης πολιτικῆς καὶ δραστήριον ποιῶσιν..... οὕτως ἔργον ἐκ διαδόχου ἀπὸ Σολῶνος.

(3) « Ma quelli che venner dopo, scrive in quel luogo Plutarco, mescolata avendo tale maniera con le arti declamatorie del foro, ed avendola fatta passare dalle operazioni ad un semplice esercizio di parole, chiamati furon sofisti, οἰκιστὰς προσηγορευθέντες.

(4) Aristofane negli *Acaronesi*:

Καντεύειν ἀρχὴ τοῦ πολέμου κατεργασθῆναι
Ἕλληνας πᾶσαν ἐκ τῶν λαικαστέρων.
Ἐντεύειν ἔργῳ Περικλέους οὐλομένης
Βοτράπτης, ἔδραντα, ἔκτακτα τῶν Ἑλλήνων,
Ἐπὶ τοὺς νόμους, ὡς περ ἀνέλια γράμματα.

(1) Aristotele, citato da Sesto Empirico: *Advers. Mathem.*

(2) Scinà, *Mem. cit.*—Non vuoi confondere l'Em- pedocle Agrigentino con quello di Taranto.

così ai progressi e all'unione dell'altre due facoltà diede impulso ed argomenti. I Sofisti ebbero senza dubbio acume logico ed ingegno: le operazioni della mente, le leggi del pensiero studiarono: distinsero per sottili differenze i valori delle voci, e l'uso elegante della lingua fecero più comune, più agevole, ed anche più dissoluto. Ma la misera onnipotenza delle loro arti fondavasi tutta in distinzioni fallaci, in generalità difettive, in arbitrarie supposizioni, in conclusioni inconcludentissime; sicchè potresti dire che fosse audacia di umano discorso per tutte le vie del pensiero, senza la cognizione della natura. Quindi le nozioni del falso e del vero oscurate con arguta stolidezza; e fra il giusto e l'ingiusto nessuna differenza reale: l'uomo, misura di tutte le cose; che è la dottrina dell'egoismo, e la dissoluzione di ogni moralità: e la parola venale e bugiarda, indifferentemente apparecchiata alla difesa e all'accusa, alla lode ed al biasimo, alla ragione ed al torto, e piacevole inganno agli uditori ed ai giudici, e trionfo e ricchezza ai dicatori (1). Questa era la sapienza, questa la retorica dei sofisti e dei loro discepoli: i quali le città elleniche percorrevano, parlavano anche all'improvviso d'ogni cosa, smovevano o distruggevano dai fondamenti antichi le credenze morali e religiose, e coi mendaci dell'intelletto la depravazione del core faceano lieta di se medesima e follemente superba. Se non che una forte scossa nel mondo delle idee, dopo tanta disciplina di ragione e mutazioni di cose, era indispensabile: e fra queste sofistiche insolenze e general movimento di

spiriti la Grecia saliva all'ultimo grado della sua coltura intellettuale.

L'arte retorica adunque non tanto fu un ritrovamento de' Siciliani, quanto una comune facoltà de' sofisti, generalmente proporzionata alla presente disposizione della vita ellenica: nè così strettamente se ne debbe ascrivere il trapiantamento in Atene a Gorgia, ch'ella già non avesse in questa città il natural germe e il primo suo fiore. Primo a dettarne in essa i precetti fu il Ramnusio Antifonte, al quale il sofista Sofilo fu padre insieme e maestro (1). Che s'egli è annoverato fra gli uditori di Gorgia, è anche supposto istitutore di Tuciddide; e anteriore alla disciplina sicula gli fu certamente quella paterna. Gli oratori, che fiorirono innanzi di lui, conoscevano ottimamente la loro arte, ma le orazioni loro non iscrivevano (2), ed egli che con nuovo esempio le scrisse, e che dai critici è lodato per l'ordinata esposizione delle cose, e la verità fedele con cui sa ritrarle, possiede i pregi che naturalmente appartengono a questa più meditata e artificiosa composizione. Per siffatto modo l'eloquenza, già ispirata dalla natura, fra i domestici esempi cresciuta, e dal politico suono avvalorata, divenne una studiata opera d'ingegno: e perciò appunto la solidità del pensiero nè l'utilità delle cose più non bastarono, senza la bellezza delle forme, a renderla gradita agli ascoltatori. Ond'io mi penso che non ultima causa del successo avuto da Gorgia fosse quell'aria di grandezza e di decoro della quale parlano i critici come di caratteristico pregio del suo stile, e che agli Ateniesi dovea cagionare un diletto straordinario (3). Perchè la libertà democratica che rompeva sì volentieri nella vecchia commedia oltre i termini della decenza, non dovea certo rattenersi al di qua di essi nelle concioni, di che abbiamo frequenti esempj anche nelle opere più lodate dei più grandi oratori (4). E la Sicilia assuefatta a costumatezza aristocratica e all'eleganza di corti splendide e letterate,

(1) Trasimaco di Calcedonia, Poto d'Agrigento, ecc. dicevano non altro essere il giusto e l'ingiusto che un trovato della politica. Ved. Platone, nel *Gorgia*, nel *Teeteto*, nel 2° della *Repub.* nel 10 delle *Leggi*. — Protagora di Abdera, come faceva consistere la cognizione umana nella subiettiva percezione del fenomeno, così diceva, l'uomo essere la misura di tutte le cose: παντων χρηματων μετρον, ανθρωπος. V. Platone nel *Crotilo* e nel *Teeteto*, Aristotele nell'undecimo della *Metafisica*, Sesto Empirico nelle *Ipotiposi Pirroniche* e *Contro i motem*. Diog. Laerzio IX, 351. — Il *Portar giusto* e il *portare ingiusto* posti capricciosamente da Aristofane nella scuola di Socrate avevano il loro modello in quella di Protagora: πρωτος αρη δυο λογους ενας πρην παντος πρωτος, αντικειμενους αλληλους πρην ενας φορον παρα τας ανθρωπιν, και παντα ενας αληθη. Diog. Laerz. ib. — Quante dottrine moderne sono antiche!

(1) Plutarco, *Vite dei dieci Oratori*.

(2) Idem. *ib.*

(3) Dionigi d'Alicarnasso attribuisce alla maniera di Gorgia, come a quella di Tuciddide τὴν μεγαλοπρεπειαν, και σπουδην και καλλοδιαν. — *De admir. vi dicen. Demosth.*

(4) Basti l'orazione per la Corona.

poteva esser maestra di quella delicatezza di sentimento, e di quella squisitezza d'idee, alle quali era già maturo lo spirito, ma non sempre conformato il linguaggio del popolo ateniese. Con queste discipline ed aiuti, e per questo concorso di cause fondata l'arte, ogni genere di eloquenza ebbe presto valentissimi coltivatori. Lisia della scuola di Gorgia ritenne la dignità ed il decoro: dalla ben disposta natura gli venne un fiore d'ingenua grazia, un'argutezza breve, una semplicità talvolta eloquente, che sono la bellezza della sua prosa. La quale perciò rendea maraviglioso contrasto alla maniera alta ed insolita di Tucidide. Questa, forte a scuoter gli animi ed eccitar le passioni: quella dolce a persuaderli e ad indurli a equabile soavità di costume. L'una difficilmente austera e magnifica: l'altra naturalmente piaua e tenue con gentilezza (1). A queste contrarie forme, che sono quasi i

due estremi di ojal colta e nobile dicitura, diversamente risguardando i nuovi oratori, e questi apparecchiati elementi con vario ingegno combinando, potranno adunque tutti nobilmente esprimerli i loro concetti, e taluno in se raccogliere queste sparse bellezze e lasciare espressa ai posteri la perfetta idea della eloquenza greca. Ma noi giunti a questo termine, con brevi considerazioni sulle cose fin qui discorse ci arresteremo.

I Greci entrati dapprima, come necessità e piacere li portavano, nei fioriti campi delle Muse, creano una letteratura poetica a educazione ed esercizio di cuori e di fantasie, a simboleggiamento del vero, a nazionale rappresentazione della vita. Poi l'uso della prosa rende gli ingegni più positivi: e le forme del vero, via via disviluppandosi dai fantastici concetti, sempre più si avvicinano alle spirituali ragioni delle cose. Finalmente tutto questo processo di cultura necessita l'operazione di quella superior facoltà che dee universalmente produrre il pensiero filosofico della ragione; dopo di che l'educazione dell'umanità ellenica, salita al suo ultimo grado, avrà debito compimento.

(1) Dionigi di Alicarnasso, l. c. π μὲν γὰρ καταπλη-
 ῖνται θυμῷ καὶ τῇ θειότητι * καὶ διὰ τούτων, καὶ τὴν συντομίαν
 καὶ συντομίαν τῶν λόγων * καὶ διὰ τούτων καὶ παλαιῶν, καὶ εἰς τοῦτος
 οὐκ ἀποστρέφεται, εἰς διὰ τούτων αὐτῇ καταστρέφεται.

CAPITOLO V.

Dalla morte di Socrate fino al secolo di Alessandro il Grande.

§ I.

Epoca filosofica della coltura greca.

Nelle profonde agitazioni e necessarie crisi dello spirito umano arduo e pericoloso è l'ufficio de' riformatori magnanimi. Coloro che hanno non l'esplicita cognizione, ma il sentimento sano della vita per abitual riverenza alle istituzioni degli avi, altro rimedio non veggonno ai presenti mali se non se la ristorazione dell'antico costume. Gli altri che intimamente

conoscono la mutata condizione delle cose, ma vivono il corrotto secolo, son quelli appunto che quei rimedj rendono inefficaci. Ma se in tempi così difficili il passo che dee fare l'umanità è anche quello onde la ragione di un popolo universalmente si leva a libertà filosofica, sentono allora i sapienti nel profondo cuore che la forza morale di molte credenze antiche è defunta, e che sostituire altre dottrine a quelle consacrate dalla religione è impresa difficilissima, quando senza il convincimento degli intelletti le leggi morali più non

s'impingono, e d'altra parte la civiltà, senza la forza del costume, sopra salde basi non può rifondarsi. Adunque la filosofia in questa sua epoca sorgo anche riformatrice della vita ed ai suoi seguaci fa precetto d'invincibil costanza contro le inerti resistenze delle cose, o le feroci degli uomini. E allora l'idea della santità morale che nuovamente o più veramente si manifesta ai popoli educati al culto della sensibile natura, vuol essere consacrata con testimonianza di sangue, sicchè sia nuova religione ed esempio alle future generazioni (1). La morte di Diagora e di Protagora, negatori impotenti della divinità e dell'ordin morale, è quella di uomini condannati dalla universale coscienza di un popolo. Zenone, che sputa la recisa lingua in faccia al tiranno, e provoca rabbiosamente il proprio supplizio, rompe con questo insane ire la bellezza del sacrificio, e viola la maestà della filosofia. Ma Socrate che dalle fantasie e dalle corrotte del politeismo leva la mente alla contemplazione di un solo Iddio, apre il cuore alle beate speranze dell'immortalità, cerca nella educazione della gioventù il principio rigeneratore della civiltà depravata, applica la sapienza, spende tutta la vita a miglioramento degli uomini e tranquillamente va incontro alla morte fra le lacrime dei meravigliati discepoli, insegnando ubbidienza alle leggi, e dell'anima ragionando e d'Iddio, è veramente, com'altri disse, il *santo della ragione e il foriero del cristianesimo* (2), e mostra in se personificata l'idea di quest'epoca filosofica della coltura intellettuale de' Greci.

La scuola ionica avea filosofato sulle origini delle cose e sul mondo con ardimento logico, inconsapevole di se medesimo: l'istituto pitagorico applicava le dottrine al morale perfezionamento de' suoi seguaci, e l'azione civile che esercitava presto ebbe interrotta: erano risaliti gli eleatici, come già notammo, alle fonti della conoscenza, ma per logicamente impugnarla: i sofisti tutto il mondo spirituale perturbavano, e la dissolutrice petulanza della loro retorica, quasi dolce e pestilenzial mor-

bo, diffondevano per tutta la Grecia. Adunque lo spirito umano con senno migliore dovea ritornare sopra se stesso; e alla morale, alle leggi, a tutto l'ordine della vita cercare nella natura gli eterni suoi fondamenti: congiungere queste dottrine con quelle del mondo fisico: alla facoltà sua propria di ragionar le cose e di ordinarle in sistema, porre le certe norme, e con necessario governo farne più sicure le operazioni: ricostruire insomma tutto l'edificio scientifico, e sollevare la coltura ellenica all'ultimo grado della sua perfezione razionale. La letteratura, che nella sua pienezza la consideri, allora diventò sapienza, o ebbe la sua logica dipendenza dall'autorità filosofica, e non potè non aspirare all'universalità. Quindi la ragione di Socrate, cominciatore del futuro impero di questa greca sapienza, ben precorre alla spada del Conquistatore macedone, e l'una e l'altra son parole di eloquenza armoniosa nel libro ova la mano dell'Eterno providamente scrisse i destini dell'incivilimento del mondo.

§ II.

Prosa filosofica.

La prosa filosofica fu una delle nuove forme che venne alla letteratura da questo nuovo movimento degl'ingegni: e nelle opere di Platone ella fu splendida de' più vivi colori dell'immaginativa, e adorna di tutte le grazie attiche dello stile. Socrate è il protagonista filosofo di questi dialoghi, o per meglio dire, di queste incomparabili rappresentazioni dialettiche: i sofisti, il perpetuo trastullo della sua possente ironia. E il vivo diletto, di che son pieni questi platonici libri, provieno dal movimento drammatico col quale dialogizzando si effettua la filiazione e la critica delle idee. Perchè il figlio di Fenareta non presume già con dommatica arroganza di fare accettare agli altri quelle dottrine ch'egli professa di non sapere, ma che pur vorrebbe con essi ritrovare: fa il semplice ufficio di levatrice degli altrui pensieri; e per vie diverse tentando la scoperta del vero, oppone conseguenze a conseguenze, e le inconciliabili lascia che da se medesime si distruggano, le necessarie ed universali riconosce o recupera come antica proprietà dell'anima, ma sventuratamente

(1) Qual idea si avesse allora della santità, vedetelo nell'Eutifrone di Platone.

(2) Cesarotti, *Leti. greca. Introd. all'apologia di Socrate.*

smarrite tra le false apparenze delle cose e i prestigj dell'opinioni (1). Onde la universale profondità del concetto sotto le piacevolezze della parola, e le native arti del metodo dialettico. Agli uomini di non forte intelletto queste platoniche grazie son lievi, i quali non sanno leggere al di là della superficie nelle pagine occulte del libro. A chi ha piena la mente della riposta dottrina, quelle parole suonano più profonde. Nè per questo negheremo il vuoto che pur si trova nelle opere di Platone, della cui filosofia qui non è luogo a discorrere. Ma l'arte del suo dialogo sarà sempre maravigliosa, come quella per cui l'interesse drammatico ha un natural processo con l'ordine logico delle idee: risulta dalla libera conversazione di uomini che ragionano, ed è un metodo necessario della ragione. A meglio far sentire la bellezza di queste prose filosofiche bisognerebbe ch'io potessi paragonarle coi dialoghi di Senofonte: eleganti, ingegnosi, belli d'una soavità allettatrice, ma lontani sempre dal metodo scientifico, dallo spiritoso acume, e dal leggiadro lepore della platonica dialettica. Ai filosofi socratici, formati conversando e ragionando col loro maestro, questo genere di discorso grandemente piaceva; ma non tutti sapeano sacrificare alle Grazie, con l'argutezza di Platone: esercitatosi nell'età sua giovanile alle imitazioni drammatiche, e pieno l'ingegno della costumata piacevolezza che tanto ammirava nelle mimiche rappresentazioni di Sofrone e di Senarco: poetico nelle forme, e poetico ancora nella sostanza delle cose trattate. Il quale nel *Timeo* partecipa con la mente alla formazione dell'universo, e anch'egli ragionando lo crea: nella *Repubblica*, nel *Crizia*, e nelle *Leggi* (2) costituisce la città umana secondo l'eterna

idea, che glie ne forniva la sua anima: e per distruggendo i prestigj della sofistica prepara l'edificazione di migliori dottrine. Onde questa socratica filosofia veramente sorge annunziatrice di nuovi ordini e riformatrice di vita. Ma l'idea poetica, la quale, piena delle armonie dell'universo e vestita di sapienti miti e d'immagini nelle opere di Platone è magnifica, cede il luogo in quelle di Aristotile ad una forza razionale a cui sono inutili tutti questi ornamenti, e che non vuol essere che l'interprete severa della natura a dimostrazione del vero. Che se lo Stagirita intese alla conquista di tutte le provincie dello scibile, come il suo discepolo a quella del mondo, volle anche i posseduti regni governare con leggi positivamente assolute, e con le strette formule d'una logica imperiosa e costante. Siechè Platone si restò come in mezzo alle antiche opere filosofiche metricamente scritte, e la nuova prosa aristotelica, in cui la ragione ellenica fu, quasi direi, domata sotto il giogo di proprio e determinato, ma talvolta troppo arido linguaggio (1). Sorprende la vastità del divisamento, sorprende l'ordine e l'esecuzione del lavoro in questi sistemi di filosofiche dottrine, nei quali la mente di un uomo solo, a somiglianza dell'anima universale o d'Iddio creatore e regolatore del mondo, discorre tutta la sfera delle cognizioni e la muove e la governa a suo senno. E la prosa giunta a questa condizione di logica universale dello scibile, comunica fra tutti coloro che parlano una medesima lingua la luce e l'abito della ragione filosofica, e dalla filosofia necessariamente deduce un nuovo spirito di vita a tutte le produzioni della bella letteratura. Il perchè in queste scritture dei sapienti non tanto cercammo alcune forme particolari che novamente prese l'arte della parola, ma volemmo universalmente notare il processo della ragione, la quale con lo stromento della lingua perfezionata poteva oramai discorrere con precisione scientifica l'infinita possibilità dell'idea, e signoreggiare dall'alto tutta la letteraria coltura. Quali si fossero le più nobili opere dell'ingegno ellenico in questa epoca filosofica, ora più distintamente sarà mostrato.

(1) La scienza, secondo Platone, è reminiscenza: dottrina sublime, quantunque da potersi combattere, secondo la quale l'anima universalmente considerata è il principio eterno del moto, e uscendo e tornando con perpetua vicenda nei corpi, acquista e perde la scienza che primitivamente e necessariamente aveva in se stessa, come quella che è anteriore al fenomeno che giuola simboleggia, ed ha in se le idee esemplari dell'Ordine.

(2) Il *Crizia*, secondo che parmi, è stato il modello della *Città del Sole* del Campanella, o ne ha fatto nascere l'idea. Se poi l'opera *Delle Leggi* veramente sia di Platone, non è questo il luogo di disputare.

(1) In questo mezzo avrebbero trovato luogo anche le opere di Democrito, se ci fossero rimaste. Cicer. *Orator*, XX.

§ III.

Idea storica espressa da Senofonte.

Vedemmo la storia secondo l'*idea epica* da Erodoto espressa, e secondo l'*idea politica* di Tucidide: l'una o l'altra, diversamente immagine di due dissimili ingegni, e accomodato ai tempi, nei quali furono concepite. Senofonte, discepolo di Socrate, non solamente volle dilettare ed istruire come i suoi predecessori, ma l'arti poetiche e la politica ragione congiungendo con l'*idea filosofica*, esprime la perfetta forma del governo regio e dell'ottimo re, e la sapienza immedesimò con l'istoria. Quindi la *Ciropeia* non tanto ci mostra le cose quali elle sono, ma quali dovrebbero essere, e rende luminosa testimonianza alla filosofia, che dallo socratiche scuole, così per virtù propria, come per necessaria convenienza col secolo, uscì maestra di doveri e di dritti, e riformatrice di civiltà. Il mondo politico costituito secondo l'eterno leggi dell'ordine, e governato con l'impero della ragione, fu sempre il beato pensiero e troppo spesso il sublime sogno dei savj, i quali vorrebbero questa misera razza umana far degna di libertà vera, e dell'alto fine a cui fu creata. Esemplificavano i pensatori antichi nell'anima naturalmente regia, o nell'uomo, non per arbitrio di fortuna, ma per eccellenza di natura degno del trono, la misteriosa unità, principio di quell'ordine e fondamento di quell'impero: e i greci filosofi assai volentieri le pazzie moltitudini stimavano incapaci di governare la cosa pubblica, e lodavano le istituzioni nelle quali all'impeto popolare fosse temperamento il senno degli ottimati e l'autorità d'un principe. Quindi Senofonte nato ateniese, e fattosi spartano alla scuola d'Agésilao, cercò fra i primitivi Persiani un modello di educazione e di politico reggimento, che ai corrotti Greci fosse documento e rampogna, e tacitamente richiamasse la loro attenzione all'antica disciplina laconica (1). Suprema do-

minatrice della città, secondo quell'istituti persiani, era la legge: la vita, una educazione progressiva: e per mezzo di questa educazione continua, la legge, divenuta costume, e nelle azioni civili per diversi uffici eseguita, dovea essere una stessa cosa che la vita di tutta la società. Fanciullezza, gioventù, virilità, e vecchiezza facevano de' Persiani quattro classi distinte. E di mano in mano per questi quattro gradi ascendendo, ciascun cittadino imparava sempre, e sempre faceva nuove cose convenienti a' suoi anni. Ma fino dall'età puerile, a obbedienza, a temperanza, a giustizia si abituavano: e la giustizia, elemento di tutto l'ordin sociale, imparavano, vicendevolmente accusandosi, giudicandosi, e le proporzionate pene alle ree azioni applicando. E così l'immagine del futuro viver civile in queste tenero anime con sapiente scherzo si disegnava (1). Poi a ciascuna classe presiedevano dodici capi scelti dalle dodici tribù della nazione: ai fanciulli i vecchi; ai giovani, gli uomini maturi; a questi, i meglio acconci a fargli ottimi esecutori dei debiti uffici. Né i seniori erano scolti da questo vincolo di direzione universale e superior presidenza, quando la patria esigeva da ogni suo figlio il migliore esercizio delle virtù che alle differenti età si appartengono. Laonde tutta questa educazione o formazione del cittadino era ordinata ad esprimere l'*ottima idea della vita*; nel che veggiamo l'intendimento filosofico di Senofonte (2). A questa

(1) Anche presso i Romani erano giochi di fanciulli che avevano la forma di un giudizio; lo che dicevasi *judicio ludere*. E leggendo Svetonio trovasi *educatus et imperia ludere*. Veggasi quel che Plutarco nella *Vita di Catone* scrive di questi giochi romani: *ἐπαίδων αὐτοὶ καθ'αὐτοὺς ἀνακαταρτίζοντο νύκτερι καὶ πρῶτον βουταῖς* «τοὶ δὲ παιζόντων τὴν θύκην καὶ καταρτίζοντο, καὶ ἀργύρας τὸν ἀλκιμώτατον».

(2) *Ciropeia*, I, 3 καὶ ἐπὶ μὲν τοῖς παῖσιν ἐκ τῶν γυμνασίων γρημίον εἶναι, εἰ ἂν δοκῇσι (ecco lo scopo) τοὺς παῖδας βελτίους (betterius, i migliori) ἀποδείκνυναι. ἐπὶ δὲ τοῖς ἡρώδεσσι, ἐκ τῶν τέλειον ἀνδρῶν, εἰ ἂν αὐτοὺς τοὺς ἡρώδεσσι βελτίους (note bene) δοκῇσι παρεῖναι «ἐπὶ δὲ τοῖς τέλειον ἀνδράσιν, εἰ ἂν δοκῇσι παρεῖναι αὐτοὺς μάλιστα (massimamente: tutto deve essere l'espressione di un'idea assoluta o perfetta) τὰ τεταρτημια πεινῶντας, καὶ τὰ παρεργάζεσθαι ὑπὸ τῆς μετρίου ἀρχῆς. καὶ οἱ δὲ καὶ γρημιατρῶν πρῶτονται γρημίον, εἰ προσηταινόντων, οὕτως καὶ αὐτοὶ τὰ κατ'ἡμῶντα (κατ'ἡμῶντα, perchè siamo alla sommità) ἀποτελεσάντων. E finalmente conclude: καὶ ἡ πολιτεία αὕτη, ἣ οὐκ οὐκ ἡμεῖς χρῶμεθα βελτίοντα ἂν εἴησι. — Questa è l'idea filosofica di Senofonte.

(1) La somiglianza delle Persiane istituzioni al tempo di Ciro con la disciplina Laconica fu notata anco da Ariano *De exped. Alex.* lib. V. καὶ γὰρ καὶ Πέρσαι τότε πεινῶντες τὴν ψάνην, καὶ γρημίας προαίτιας οὐκ ἐκείνης: καὶ νομίζοντες τὴν, οὕτως ἐργαζομένην εἶναι τῇ Λακωνικῇ παιδείᾳ.

legge di civil disciplina era, come gli altri, soggetto il figlio del re (1): e il giovinetto Ciro ci si mostra sin da principio formato secondo l'egualità civile di Persia, dove misura di tutto è la legge, non secondo le servili costumanze di Media, dove misura di tutto è l'anima del despota (2). Posta la repubblica, non solo saldamente unita, e libera, e giusta, e forte come quella di Licurgo, ma opportuna a popolo conquistatore, viene lo storico a discorrer gli effetti delle ottime istituzioni narrando le guerriere imprese e l'amministrazione di Ciro. La superiorità dell'animo, l'indole veramente regia dell'eroe persiano è messa sapientemente in luce ad avvertimento dei lettori capaci di intendere l'idea sistematica, ragion suprema del libro. E Ciro col suo valore potrà fondare una gran monarchia, immagine di società universale: con la giustizia e col senno è degno di governarla: e la filantropia con la quale paternamente egli abbraccia tutte le genti non può non conciliare al suo governo il consentimento di tutti gli uomini (3). Ecco dunque nella persona e nel regno di un uomo solo individuata l'idea dell'ottimo reggimento del mondo, e della storia dell'umanità proposto ai tempi futuri un primo saggio, e quasi annunziata in poetica forma la filosofia. Nè di più potea farsi da un uomo greco nel secolo di Senofonte. L'anima in quest'epoca dell'autonomia della ragione era la forza ordinatrice dell'universo scientifico nei libri de' filosofi; e l'anima di chi è re per natura è il principio ordinatore del mondo delle nazioni nella *Ciropedia*. Quindi la storia di questo re è come un circolo in cui sostanzialmente è contenuta quella dell'umanità, non per concepimento arbitrario dello scrittore, ma per quell'intima economia di ragioni, onde l'infinita varietà delle cose umane da un principio unico fontalmente deriva ed essenzialmente dipende. E perciò appunto in questo poema filosoficamente politico la vita dell'eroe è posta innanzi

all'osservatore dal primi anni fino alla morte. Perciò dopo le conquiste vengono le arti dell'ordinare e conservare gli stati, e prima delle conquiste fu discorsa l'educazione dell'uomo regio, e nella forma di questa educazione furono sapientemente conchiuse le dottrine dell'ordine politico, e in queste ed in quella fu posta la ragione del libro. Il valore poi delle cose operate da Ciro è anche dimostrato da' suoi discorsi. Ma quando egli ogni debita cosa ha compiuto, e tornato per la settima volta nella cara patria sente avvicinarsi l'ora fatale, vien ripetendo seco stesso nella memoria tutto l'ordine delle sue gloriose azioni, e dopo tanta esperienza di destini sente di essere in verità beato, e sicuramente lo dice (4). E fra le misteriose ombre che circondano quell'estremo orizzonte, con le speranze dell'immortalità consolandosi, si parte l'anima sua virtuosa da questo per altro mondo migliore, e lascia in prezioso legato a chi resta l'universale amore degli uomini e quello della universale giustizia (2).

Così faceano que' sapienti antichi la storia; così con lei ammaestravano: senza impertinenti declamazioni, senza lusso di ornamenti ambiziosi, senza esterne pompe di fallace filosofia. La filosofia era nel concetto stesso dell'opera e nella profonda economia e distribuzione delle cose ch'è prendevano a raecontare: alla qual sapienza intima e immedesimata coi fatti non altra esterior bellezza si conveniva che le ingenue grazie e la nobile semplicità colla quale sapeano scriver la storia. Questo adunque ci parve di dover dire della *Ciropedia*, e questo alle lodi di Senofonte, filosofo insieme e gentilissimo dicatore, uomo profondamente religioso, e guerriero, vogliamo che basti. Della sua storia ellenica, che è continuazione di quella di Tucidide, e del suo elogio di Agesilao, che ad alcuno parve opera di sofista (3), non faremo che notar l'esistenza. Seguace del

(1) Anco in Platone si vede come il monarca Persiano avrebbe dovuto esser formato secondo un tipo di moral perfezione, a pubblico esempio. Nel che erano le garantigie dello stato; deboli troppo! Vedere l'*Alcibiade primo*.

(2) *Ciropedia*, I, 3.

(3) Si omettono le citazioni, perchè bisognerebbe citare tutto il libro.

(1) Qui l'idea filosofica, secondo la quale è condotta la *Ciropedia*, ha la sua ultima prova. I Greci non volevano che l'uomo potesse dirsi beato che all'ora estrema. Basti per tutti Sofocle nel principio delle *Trachiniae*.

(2) Criticamente esaminare se le ultime pagine della *Ciropedia* siano di Senofonte, non è cosa da questo luogo.

(3) Così la pensano il Valckenauer ed altri, contro il giudizio di Cicero.

giovine¹ Ciro nella sua spedizione contro il fratello Artaserse, Senofonte narrò questa infelice impresa, e la battaglia di Cunassa con sì vivi colori dipinse, che a questa immagine ti sembra, come notò Plutarco (1), di essere a parte di quell'azione, in cui furono decise le sorti del regno. Finalmente la sua narrazione della famosa ritirata dei diecimila è degna di quel memorabile avvenimento e di egregio capitano, e interessa così lo studioso delle cose militari come l'uomo di lettere.

§ IV.

Gli storici dopo Senofonte.

La storia, maestra della vita, ce ne rappresenta nelle sue narrazioni la mobile immagine, ma non sempre con fedeltà sincera. Imperocchè a degnamente scriverla troppo alle qualità son richieste: e difficilissima cosa era fra tanta diversità d'interessi e cause di passioni politiche, quante ne avevano gli scrittori nei tempi che or discorriamo, sottrarre l'animo al pericolo di così precipitose occasioni. Sparta avea perduto l'antica virtù, e in luogo de' Leonida produceva i Lisandri, o contro gli Agesilao vedeva insorti gli Epaminonda: Atene si travagliava fra l'impotente desiderio della già goduta grandezza e la necessità di destini sempre più miseri: due uomini grandi aveano sollevato Tebe a preminenza politica: ma fra tante gelosie d'impero e materia di guerre intestine, la Grecia dovea sempre più consumare le sue forze, e l'uomo fatale alla libertà ellenica già recavasi in mano il governo di Macedonia, e presto poi il suo figliuolo e successore avrebbe aperto una nuova via alle ambizioni, e con la conquista dell'Asia mutò le sorti dell'Europa. Nella Sicilia la pianta della libertà non avea più terreno che sanamente l'alimentasse. Ben la corte di Siracusa risuonò di liberali dottrine, e la filosofia parve esservi accolta a provare quel ch'ella possa a beneficio degli uomini. Ma Platone dovè conoscere con suo rammarico che la tirannide ha orecchie troppo snerbe alle voci libere e tranquille della sapienza, e con difficoltà potè salvare se stesso là dove avea sperato di operare la civile felici-

tà di un popolo. A Dione non valse grandezza d'animo nè valore sicchè non morisse vittima infruttuosa sull'altare della patria. E se Timoleone purgò l'isola dal tirannesco lezzo del secondo Dionigi, e parve genio apportatore di libertà, anco sì bei giorni presto passarono, e a governare le corrotte genti tornarono necessarie le arti del principato. Le altre isole e le città dell'Asia minore, commosse dai disordini che scompigliavano il continente greco, o sotto il persiano giogo invillite nella mollezza: il trono di Ciro, occupato da monarchi orgogliosamente codardi o vilmente crudeli, cupidamente osservato dall'ambizione politica dei Greci, minacciato prima dall'armi d'Agesilao, poi da quelle di Filippo, e omai vicino ad esser preda del fortunato Alessandro: mentre nell'Italia un popolo, cresciuto fra le guerre e nato alla vittoria e all'impero, sentiasi finalmente invincibile ad ogni urto inimico, e dovea sorgere a signoria universale dopo la consumazione de' fati che or s'agitavano nelle altre parti del mondo. Si vasto e svariato campo era aperto all'osservazione e alle narrazioni dello storico! Ma levarsi con la mente al di sopra di tutti que' moti delle nazioni, vederne l'ordine universale, e scoprire una legge di provvidenza nell'umano incivilimento non era cosa che potesse farsi a quella stagione: e questa dagli autori greci non chieggo. Superare i precedenti modelli, era quasi disperata impresa. Perchè la prima creazione di essi si effettua con una vergine disposizione d'ingegno, con un amore quasi pudico e quindi veramente fecondo, a cui tosto inseguono le facilità meccaniche e l'infecunda dissolutezza degl'imitatori volgari. Adunque, una cognizione più piena degli avvenimenti, dei segreti maneggi politici, delle morali disposizioni degli uomini; un più esplicito uso della ragione, disciplinata nelle scuole filosofiche; un più franco della parola, già sì poderosa in tante opere immortali, e apparecchiata a tutte le forme dell'eloquenza: questi erano i nuovi meriti, ai quali potessero aspirare gl'ingegni. Ma qual veramente si fosse il corso di questa letteratura storica, non ci è dato di sapere con piena esattezza.

Ctesia, scrittore delle cose di Persia e dell'India, fu medico accreditato alla corte di Susa, e a suo bell'agio potè esservare i costumi di quelle genti, consultare i regj archi-

(1) Plutarco, *Vita d'Artaserse*.

vj, conoscere da vicino quel che molti ignoravano, o da lontano presumerano di sapere. Se non che la vanità dell'uomo par che recasse pregiudizio alla verità dello storico, e che nei libri di questo l'amore del maraviglioso non sempre si limitasse alle arti mitiche dai suoi predecessori adoperate (1). Ma la precisa forma della sua storia, non dico le citazioni d'Ateneo, di Eliano, di Plutarco, ma anche gli estratti di Fozio non ci sono sufficiente materia a poterla intimamente valutare. Il siciliano Filisto imitò la maniera di Tuciddide e fu lodato da Marco Tullio; più lodevole, se avesse ancora imitato il costume dell'ateniese maestro. Le condizioni de' tempi non favorivano alla virtù, ed egli fu il promotore e il lodatore del tiranni della sua patria: sicchè quando i suoi libri storici fossero stati migliori della sua vita, questa parve aver degna fine in una ignominiosa morte (2). Con ispirazioni più generose Atene e Timonide applicarono la mente alla storia. Che se le loro opere e quelle di Filisto (3) ci rimanessero, potremmo opporre alle false lodi de' due Dionigi quelle più giustamente tributate alla memoria del magnanimo e sfortunato Dione, e dal confronto di queste narrazioni meglio raccogliere la verità. Ma ricordare i nomi d'autori, dei quali non ci restano i libri, è inutilità da fuggirsi. Eforo e Teopompo son quelli, pei quali probabilmente abbian fatto alcun nuovo passo le storiche discipline: il primo dei quali alzò la mente all'idea d'una storia universale (4); il secondo, scrivendo quella di Grecia, e poi in cinquantotto libri quella di Filippo di Macedonia (5), cercò le cause anche lontane degli avvenimenti, penetrò negli occulti consigli dei principi, mostrò le ree intenzioni squarciando il velo

delle oneste apparenze, e fece della storia una severa testimonianza della malvagità umana. Ed egli per verità, uomo avventuriero e intrigante, e astuto conoscitore del mondo contemporaneo, dovea renderne la fedele immagine nelle sue opere. La filosofia che dalla bocca di Socrate era entrata pura e vereconda nell'anima religiosa di Senofonte, fu da questo, come caro e inestimabil tesoro, studiosamente riposta nella *Ciropeia* e incorporata nella forma stessa del libro: nelle storie di Teopompo ella parlava con la meretricia impudenza della sofistica, insegnavà il morale scetticismo con maldicenza sistematica, e forse anche fu ispiratrice di quelle lunghissime digressioni che pareano attestar la sapienza dello storico, e ne mostravano la vanità superba offendendo la ragione e stancando la pazienza dei leggitori (1).

§ V.

Eloquenza Attica. Demostene e Focione.

Le grandi agitazioni politiche se offrono materia di animati racconti e di profonde considerazioni allo storico, ispirano anche l'anima dell'oratore: e dalla scuola d'Isocrate, maestro d'Eforo e di Teopompo, uscì, come dal cavallo troiano (2), una schiera di valorosi a combattere con le armi dell'eloquenza per la moribonda libertà della Grecia. Elogi, esortazioni morali, orazioni di genere deliberativo e giudiziario abbiamo di lui, il quale praticò le arti di Gorgia senza inverecondia sofistica e con moderazione retorica. Timido a sostenere i flutti delle assemblee popolari, ammaestrava gli altri al nobile cimento, ma due volte mostrò coraggio e sprezzò le ire dei tiranni or movendosi a salvezza di Teramene, or facendo pubblica dimostrazione di lutto per la morte di Socrate. Coltivava l'amicizia di

(1) Plutarco, amante anch'egli del mito, è severo riprensore di Ctesia. Nel giudicare questi antichi storici non vuolsi credere che il mito sia sempre privo di storia, e a sanamente valutare la verità loro bisognano canoni critici che non tutti conoscono. Io qui non posso fare un trattato sugli storici greci.

(2) Di Filisto si è occupato ultimamente fra noi il sig. Celidonio Errante. V. *Giornale di Scienza, lett. ed arti per la Sicilia*, vol. 64, pag. 65 e seg. — Il Götter pubblicò a Lipsia nel 1818 i frammenti di questo storico nell'Opera *De situ et orig. Syrac. ec.*

(3) Plutarco, *Vita di Dione*.

(4) Di Eforo vedete quel che ne scrive Poibilo.

(5) Di questi cinquant'otto libri Fozio ne conosceva cinquanta tre. Egli ci lasciò un estratto del duodecesimo libro.

(1) Vedete Fozio, e Dionigi d'Alicarnasso. *Epist. ad Cn. Pomp.* — Anco nella descrizione dei doni spediti dalle città asiatiche al gran re, in quale leggesi in Longino, tu senti la naturale disposizione di Teopompo alle intemperanze retoriche. *De Subl. Sect. XLII* — Non ostante, Demetrio Falereo, cioè l'autore del trattato sull'*Elocuzione* attribuita a Demetrio, gli dà biasimo, come Longino, di corrompere talvolta le cose grandi con parole villi: τα μεγάλα μικροῖς λέγειν, τα ὀνόμαζον οὐκ ὀνόμαζον.

(2) Questo detto, come tutti sanno, è di Cicerone.

Dionigi di Siracusa, di Filippo di Macedonia e d'altri principi (1): o amava la libertà e la politica unione de' Greci, e li confortava alla distruzione del persiano impero, e dopo l'infelice battaglia di Cheronea lasciò morire d'inedia per intollerabile dolore. Riposava sopra guanciali pieni di erico, e amava le altre morbidezze del vivere, come quelle della eloquenza (2); e lodava i fatti degli eroi ed esortava i giovani ad imitarli. La natura dell'uomo era buona, e bello, se non forte, l'ingegno: ma questo difetto di forza o non intera armonia di potenze organiche era forse la causa della vanità dell'animo, e del contrasto fra gli intendimenti e la vita di questo nuovo maestro della greca eloquenza (3).

Atene co' suoi oratori c'invita ora ad osservare il dramma politico dell'estrema lotta fra l'indipendenza nazionale e la fatal forza che dovrà opprimerla. Persia, Macedonia, tutti gli stati greci poteano dirsi presenti nella pubblica piazza di quella illustre città, il cui genio democratico rappresentava quello della libertà ellenica, e il movimento delle cui assemblee rendeva immagine dei diversi interessi del mondo politico. Non io nominerò ad uno ad uno gl'illustri oratori che signoreggiavano con la possente voce quelle ragunanze, e molto meno parlerò di que' loro discorsi, che non si riferiscono che ad interessi privati. Basti generalmente avvertire che la perfetta forma dell'attica eloquenza è da cercarsi nelle opere riunite di tutti: nella qual simultanea veduta i difetti degli uni e si mostrano compensati dai pregi degli altri: e la graziosa tenuità di Lisia, la soavità affettuosa o molle castigatezza d'Isocrate, l'impeto e la passione d'Iseo, l'aume, la semplicità, e il vigore d'Iperide, la luce razionale e la spontanea e sonante copia di Eschine ci compiono con temperanza armoniosa l'intera bellezza di

quella forma (1). Ma dopo avere osservato ciascuno da sè e comparativamente insieme questi oratori, vuolsi levar l'anima all'idea di un'eleganza virile, di una schiettezza energica, di una forza, di una passione, di una natura, di un'arte, che è l'ultimo termine dell'oratoria grandezza, e che si ammira nelle opere di Demostene (2). Questo grand'uomo fu privilegiato di tanta eccellenza non solo per singolare altezza d'ingegno, ma per una forza di volontà e per una incredibile perseveranza che ricordano quelle del nostro Alfieri. L'esempio di Callistrato primamente lo infiamma. Nella scuola d'Iseo, dai precetti d'Isocrate e da quelli di Alcідamante (3), nei libri di Tucidide e nella pubblica piazza impara, cerca, raccoglie ehechè gli sembri profittevole o necessario, e con questi lumi ed aiuti vien conquistando sè stesso a quella facoltà, con la quale voleva dominare su gli altri. Imperocchè il corpo non rispondeva agli alti intendimenti dell'anima, ma egli con disciplina violenta potè domarlo. Da Satiro, le arti della declamazione oratoria; da Platone prende morali e civili dottrine, o quanta filosofia gli bisogni (4). E tutta la vita consacra all'eloquenza e alla patria. Sicchè ben egli potè riunire in sè solo quel che vedea sparso negli altri, e col vigore

(1) « Suavitatem Isocrates, subtilitatem Lysias, acumen Hyperides, sonitum Aeschines, vim Demosthenes habuit, » Cicerone, *De Oratore* III, 7.

(2) Dionigi di Alicarnasso, *Περὶ τῆς Ἀττικῆς ὁμιλίας*. — Longino, nella sezione XII, dove fa il paragone fra la grandezza di Demostene e quella di Cicerone: οὐ μὲν γὰρ ἐν νηὶ πλεῖον ἀνέστη, οὐδὲ Κικέρων ἐν γυνὴ, κ. τ. λ. Cicerone, nel *Bruto*, IX. E nell'*Oratore*: « Demosthenes . . . nihil Lysiae subtilitate cedit, nihil argutius et acumen Hyperidi, nihil lenitate Aeschini et splendore verborum. » XXXI. — « Itaque nemo est orator qui se Demostheni similem esse nolit. » Idem *De opt. gen. orat.* II, ec. E non ostante Cicerone leggendo talvolta Demostene restava col desiderio di qualche maggiore perfezione « . . . usque eo difficile ac morosum, ut nobis non satisfaciat ipse Demosthenes; qui, quamquam unus eminet inter omnes in omni genere dicendi, tamen non semper implet animum meum, ita sunt avidae, et capaces, et semper aliquid immensum infinitumque desiderant, Orator, XXIX.

(3) Alcідamante fu l'ultimo de' Siciliani maestri, su i quali è da vedere lo Spencei *Συναγωγή τῶν ὁμιλιῶν* ec. — Plutarco, *Vite de' dieci Oratori*. — Fu sospettato con qualche fondamento che la *Reticorica ad Alessandrou* che abbiamo fra le opere di Aristotele possa esser quella di Corace. Garnier, *Mem. dell'Inst. nazion. di Francia*, vol. 2.

(4) Cie. *Orator* IV, ove cita l'epistola di Demostene.

(1) Vedete le lettere d'Isocrate, e le *Ricerche sulle Opere di lui*, fatte dall'ab. Vetry. *Memor. dell'Accad. di Ier.* e delle *Lett.* XIII.

(2) Plutarco, *Vite de' X Oratori*.

(3) « Nam qui Isocratem maxime mirantur, hoc in ejus summis laudibus ferunt, quod verbis soluta numeros prius adjunxerit. . . . Quod ab his vere quadam ex parte, non totum, dicitur. Nam neminem in eo genero scientiam versatum Isocrate, confutandum est: sed princeps inveniendi fuit Trasymachus, cujus omnia nimis etiam extant scripta numerosa, etc. » Cie. *Orator* III.

suo proprio sollevarsi al di sopra di tutti; che era la meta alla quale infaticabilmente aspirava. — Certamente fu sempre saviezza conformare i consigli alle immutabili necessità delle cose; ma sarà del pari deliberazione magnanima opporsi intrepidamente al destino. E fu poi cosa mirabile che alla voce di un uomo solo l'Asia e il gran re tenessero rivolti gli spiriti; Filippo di Macedonia si travagliasse fra gli astuti divisamenti e il timore; e la Grecia tutta si commovesse (1). Anche una retorica e politica ambizione mescolossi per fermo ai generosi affetti e alle nobili cause che movevano e governavano i suoi discorsi: dall'oro di Persia, nè da quello di Arpalo, non temperò sempre le mani nè il desiderio (2); e pari all'impeto della parola non ebbe il cuore nelle battaglie, e in alcuna ambasceria gli fallì la diplomatica destrezza. Ma una fu la regola di tutte le sue operazioni, uno il sublime pensiero della sua vita, e sempre lo stesso nel costante petto il santo amor della patria (3). Fra l'onesto e l'utile scelse con liberale sapienza le parti del bello, e le difese con ostinazione magnanima quando, i più erravano incerti fra le mutabili ragioni delle cose pubbliche o chinavano servilmente il capo alle insolenze imperiose della politica fortuna. E quando il destino si mostrò più forte della causa, ch'avea tolta a difendere, ei cercò la libertà nella morte, e nel tempio di Nettuno la consacrò con la religione della vendetta, invocando la giustizia dell'Iddio sul capo degli oppressori della sua patria (4).

Esaminando con animo tranquillo le cose, e seguendo il corso degli avvenimenti fino alla totale estinzione della ellenica indipendenza, ben si vede che restituir questa alla nazione non più si poteva; e che la politica di Demostene, se dee piacere a chi ha cuore, può facilmente non essere approvata da coloro che al senno vogliono obbediente l'affetto (5). Ma

noi qui principalmente considerammo l'oratore, il quale, come in suo proprio teatro, seppe mostrarsi maraviglioso di tragica grandezza agli occhi del mondo; con le quali parole non vorremmo lusingare l'audacia dei moderni adulatori delle plebi. Imperocchè di fronte a questa teatrale grandezza un'altra più savia, più modesta, e insieme più forte e più vera mostrossi allora alla Grecia. E questa è la virtù di Focione; oratore, alla cui parola dava forza l'autorità morale dell'uomo, il senno politico del cittadino, o lo sperimentato valor del guerriero. Nè lo mi avrò narrato le glorie e la fine dell'attica eloquenza fra queste ruine della libertà greca, senza una riverente dimostrazione di amore verso colui, che in tanto ribollimento di corrotta vita, e frastuono di vendute voci, e petulanza di sogni vani, e necessità di sempre nuove sciagure, seppe vivere come Aristide e morì come Socrate. Focione e Demostene sono i due uomini grandi, l'uno de' quali volendo effettuare l'idea di ciò che avrebbe dovuto essere, l'altro conformandosi alla ragione di ciò che poteva essere o inevitabilmente doveva, rappresentano insieme con le intenzioni, con la parola, coi fatti il politico valore della loro epoca. Ma quanto non sovrasta all'eloquenza di Demostene la virtù di Focione! Milita gl'vinetto sotto la condotta di Cabria, e modera i tardi impeti e stimola l'intempestiva lentezza del capitano. Moralmente sano in tutta la semplicità del costume antico, sa tollerare il frigidume e la puzza di quello moderno, e signoreggia e castiga l'altrui vanità con piacevolezza sublime. Conosce i veri interessi della città; si oppone alla sconsigliatezza delle pubbliche deliberazioni; e assume i difficili incarichi, e vince le battaglie a prò della patria. Demostene lo vede levarglisi contro nel parlamento, ed è costretto a temere un antagonista, la cui eloquenza è quella del vero; e lo chiama la *scura de' suoi discorsi* (1). Non la benevolenza, non i magnifici doni d'Alessandro nè d'Antipatro lo seducono: ma egli vince con la libera e incorrotta anima chi tutto vincea con la forza. Loda le vittorie di Leostene, e si riman fermo nella disapprova-

(1) Cicerone « . . . necesse fuisse, cum Demosthenes dicturus esset, ut concursus, audiendi causa, ex tota Graecia fierent. » *Bruto*, LXXXIV.

(2) Plutarco, *Vita di Demostene*.

(3) Se ne loda religiosamente egli stesso nel principio dell'Orazione per la Corona. Ma tutte le sue orazioni politiche ne sono perpetua testimonianza.

(4) Questa tragica grandezza di Demostene fu egregiamente dipinta dall'Heeren, citato anche dallo Schoell, *Stor. della Lett. grec.* III, 19.

(5) Polibio, XVII. *Excer de virt. et vit.*

(1) Plutarco, *Vita di Focione*: « ο τὸν σπουδαίον καὶ ἡρώδη στρατηγόν ».

zione della guerra Lamiaca: vittorie alle quali succedono le sconfitte; disapprovazione, che potea prevenir questo male. È balzato dalla politica tempesta da un luogo all'altro per dover esser sommerso fra quelle onde voraginose, e la veneranda autorità del senile aspetto, nè la santità della vita non gli son difesa che basti contro le ire plebeo del macedone Poliperconte, e i tirannici furori della plebe ateniese. Ascolta la condannazione fatale, e s'incammina alla morte con quella sicura tranquillità con la quale soleva uscire dall'assemblea per dover capitanare l'esercito. Virtuoso uomo! Se, come credono o sporano i buoni, lo spirito che c'informa è immortale, e fra le anime è alcuna comunicazione di vita, accogli amicamente il tributo delle mie lodi! E dopo tanto corso di secoli o strepito di casi umani possa sempre il tuo nome inspirar grandezza di sentimenti a chi sa di avere una patria! possa sempre il tuo esempio insegnar l'amore della virtù a chi ebbe il dono della parola!

Fra questi sociali sconvolgimenti oscuravasi lo splendore dell'attica eloquenza. Eschine, vinto dall'emulo oratore nella celebre causa della Corona, recossi a Rodi e fondovvi scuola, che poi degenerò nell'asiatica maniera, stemperata e molle fra le morbidezze del pensiero e gli ornamenti dello stile (1). Demetrio Falereo dimorò per alcun tempo in Atene quasi fievole, quantunque elegante, simulacro di alto e poderoso corpo omai spento: e l'arte da Aristotele filosoficamente esposta restossi una nobile speculazione a perfezionamento della rettorica dottrina (2).

§ VI.

Decadimento della poesia.

Ma quali furono le sorti della poesia in quest'epoca della filosofica coltura de' Greci? In primo luogo vuolsi considerare che tutti i nobili ingegni, i quali alle scientifiche discipline, all'oratoria, ai lavori storici, e ad altre opere letterarie si applicavano, erano coltivatori perduti all'antico giardino delle Muse. I

templi volgeano propizj a questi nuovi studj; e a meritare una corona poetica degna dei tempi facea mestieri uguagliar la grandezza dei Platoni, degli Aristoteli, dei Tucididi, dei Demosteni con le arti di Omero, di Sofocle, di Pindaro: e forse più non potevasi. Poi non so per qual nimica fatalità pur debba esser vero, che le grandi e classiche produzioni richiamando a sé l'universale attenzione ne distruggano dall'osservare il primitivo modello che è la natura, onde nella servile facilità delle copie si snervano le anime degli artisti, e l'arte si corrompe falsificando in questo vano lusso il puro sentimento del bello. La poesia, che già era stata un'intima, una principalissima forza morale della vita ellenica, ora che il vivo impeto dell'intellettuale progresso è nell'alta regione dove nascono i filosofici pensieri, dovrà restarsi un ingenito ornamento o l'esterior bellezza di quella vita. Imperocchè l'antico costume, nè l'antico entusiasmo grandemente più non l'avvivano. La ditirambica rammenta con lode i nomi di Menalipide, di Timoteo Milesio, di Teleste Selinuntino, di Filosseno di Citera. Ma i primi due con Laso d'Ermione, con Cinesia, e con Frinide hanno biasimo d'aver prodotto una gran mutazione nella musica, armoniosa immagine dell'umano costume; la qual novità ai severi estimatori delle cose pareva intollerabile corruzione (1). E come la nuova musica, sempre più artificiosa, più svariata, più licenziosa, più molle, accomodavasi naturalmente alla mutata disposizione degli animi, così la poesia ditirambica per la libertà de' suoi modi facilmente prestavasi a questa piacevole alterazione dell'antica maniera. Gli inni che sonavano religiosamente o con esultanza nazionale in onore degli dei e degli eroi, furono abbassati ad onorare i presenti uomini con adulatrice profanazione. E primo a dar causa al pessimo esempio fu lo spartano Lisandro; il quale il poeta Cherilo con sé conduceva, quasi stipendiato encomiatore delle sue geste, e Antimaco di Colofone e Nicerato facea gareggiare con poemi scritti a sua lode, premiando più l'ossequio del lodatore

(1) Cicerone, *De Oratore* III, 58.

(2) *Idein*, ib. 35. « Itaque ipse Aristoteles, cum florere Isocratem nobilitate discipulorum videret . . . inlavit repente totam formam prope disciplinae suae. »

(1) Plutarco, *De mus.*, e il frammento del comico Eferate che ivi si legge. — *Omnis musica ratio*, dicea Platone, *est morum imitatio tum peiorum tum meliorum hominum*, *ἡτις τροπὴν μακρὰν βαλτικὴν καὶ χυρὸν ἀνδραγμοῦ*. *De Legibus*, VII. — *Aristot. Met.* II. 1.

che non il valor del poeta (1). Dopo il qual tempo i sentimenti e le idee ogni giorno più si dilungavano dalla primitiva grandezza poetica, divina tutta ed eroica, e la poesia s'infittiva quasi scendendo al suolo e proporzionandosi alla verità della vita, cioè alla crescente degradazione degli uomini. Tornato dall'Egitto nella Fenicia, Alessandro fa celebrare certami di cori tragici con fastosa magnificenza (2). Ma i re di Cipri, non i cittadini d'Aene, facevano la spesa: la pompa regia non dava indole nazionale alla festa: e la vita greca, perdendo, col trapiantarsi fuori del nativo terreno, la sua forza morale, serviva di spettacolo a divertimento del mondo. Che vale che molte tragedie in questo volger d'anni fossero scritte e rappresentate? Niuna di esse, per quanto sappiamo, eguagliò la bellezza degli antichi modelli. Laonde si vede che l'arte non mancava certamente agl'ingegni, ma che gl'ingegni, la libertà, la patria, la vita mancavano in alcuni generi all'arte; la quale non poteva essere creatrice dove non fossero cause e materia a nuove invenzioni, e tanto meno doveva essere civilmente efficace, quanto la Grecia perdeva d'individualità nazionale nell'immensa estensione del macedonico impero.

§ VII.

Passaggio alla nuova Commedia: Menandro.

Il genere di poesia che fiorir dovesse in queste mutate condizioni della società greca, era la commedia: non quella antica, di Aristofane, fantasticamente allegra e burlesca, e liberamente politica, ma, dopo la mezzana di Antifane e di Alesside, quella nuova di Filippide, di Difilo, di Filemone, di Apollodoro, di Menandro (3). Da una parte lo scadimento della libertà politica d'Aene, dall'altra il moto ascendente della intellettuale coltura conferirono alla formazione di questa nuova commedia, conducendo passo passo gl'ingegni

all'ottimo concetto ed esecuzione di essa. La vita pubblica, non più soggetto alle rappresentazioni sceniche: il personale motteggiato, sbandito: la parabasi, tolta; onde poi venne la intera cessazione del coro. Così l'autorità sovrana toglieva il suo carattere politico alla commedia, e la costringeva all'acuta osservazione e alla piacevole imitazione del privato costume. E se gli autori, non potendo introdurre col proprio nome reali personaggi sopra la scena, ne immaginavano prima nelle maschere le note sembianze, e poi fu lor vietato di eludere con siffatte arti la legge: questo ancora contribuì a sempre meglio innalzar le menti dalle individualità personali alle individualità morali; dalla considerazione di alcuni tratti più prominenti nella vita di uomini passionati e viziosi, cioè ridicoli, alla intera creazione delle persone comiche. Non vuoi creder per altro che ogni dileggiamento di uomini veri, che ogni cenno di vita pubblica o allusione politica fossero assolutamente sbanditi dall'ateniese teatro. La libertà era piuttosto oppressa che estinta; e dove la sostanza sua più non fosse, ivi restavano le apparenze e le memorie: e gli Ateniesi credevano sempre di essere un popolo. Il perchè le antiche abitudini politiche valevano tuttavia nella vita, e quindi tornavano anche nella commedia, quando il pericolo non piegasse a ingrata temperanza gli artisti. Seleuco diè materia alle piacevolezze d'Epinico (1); e le impudentissime adulazioni di Stratole verso Demetrio Poliorcete, e l'iperbolica vanità, e le profane libidini di questo principe venturiero furono bersaglio ai meriti strali di Filippide (2). Dall'altro lato tutto il processo della greca letteratura portava naturalmente alla produzione di una nuova commedia più dotta e fedele imitatrice della vita, più castigata, più urbana: e come già ne vedemmo esempi anche

(1) Epinico, poeta della nuova commedia, scrisse il *Mnesiptolemo* a mettere in burla Seleuco.

(2) Vedete queste adulazioni in Plutarco: *Vita di Demetrio*, XII. dove cita anche alcuni versi di Filippide contro Stratole. Il poeta dopo avere imputato allo sdegno dei numi per quelle scellerate adulazioni le disgrazie pubbliche, conchiude:

Tauta naradon thepon, ou moxophia:

Queste cose e non la commedia mandano la rovina il popolo. Nel che parmi di sentire la libertà comica protestare contro i rigori della pubblica autorità.

(1) Plutarco, *Vita di Lisandro*, dove reca il principio di un inno composto a onore di quel duce Spartano. — Antimaco, che dolevasi di essere stato posto a Nicarato, fu consolato da Platone, allora giovinetto, e coltivatore delle arti poetiche.

(2) Plutarco, *Vita d'Alessandro*.

(3) Questi poeti comici son quelli del Canone Alessandrino.

fra le opere di Aristofane, così altri doveano esserne in quelle di Erecrate e d'altri poeti (1). Euripide, traducendo talvolta la tragedia da pubblica a privata condizione, quasi preparava elementi alla formazione di questa nuova commedia, ed altri ne offriva quella siciliana; i mimi di Sofrone traevano la piacevolezza loro dalla viva rappresentazione del costume; e l'ironia socratica faceva sentire il ridicolo delle idee. Poi la filosofia universalmente insegnava a scrutare il fondo dei petti umani, e ad esaminare da ogni parte la società, mentre la storia avvalorava coi fatti gl' insegnamenti filosofici. Gorgia, Lisia ed Isocrate rendevano gli Ateniesi giudici difficili del decoro delle espressioni, e tutta l'agitazione della vita civile era una continua disciplina di spirito e di discorso. Laonde ancora senza la mutazione dello stato politico, e i divieti della pubblica autorità, la nuova idea comica sarebbe venuta in luce per questo procedimento di cultura, e l'arte gradatamente avanzando l'avrebbe quasi trovata sulla sua via, e convenevolmente espressa.

Alla grandezza veramente tragica della vita ogni giorno più le cause mancavano: e dopo le generose prove riuscite invano a rialzamento della libertà, le anime doveano cominciare a rassegnarsi alla necessità insuperabile, e rifugiarsi a riposo nella morale indifferenza o trovarlo nel sicuro possedimento dei beni privati. Questo amore della pace domestica, quando al di fuori la società è sempre agitata dalle onde che già minacciavano di sommergerla, e la depravazione del costume viene abbellita dalle grazie dello spirito, è condizione opportuna alle osservazioni del comico. Tu contempi le cose umane non con apatia stupida, ma con tranquilla, se non serena, curiosità; e ridi anche con gusto, perchè in tutto il contendimento delle passioni, in tutti gli scontri degl'interessi, quello che si teme di perdere è l'utilità o la soddisfazione personale, quello che unicamente o principalmente si cerca, è il successo. Ma il viver privato dei Greci non avea nè l'immensa varietà delle distinte figure, delle attitudini, degli aggruppamenti che veggonsi alla superficie del no-

stro, nè l'inestimabile profondità di esso, nè l'infinita estensione. A dichiarare la qual verità bisognerebbe discorrere tutte le differenze per le quali, d'organizzazione e di processo, la società moderna allontanasi dall'antica. E chi solamente volesse dimostrare quel che debba alla donna il sentimento nostro e lo spirito, avrebbe a dichiarare una buona parte della presente educazione del genere umano. Il padre severo, il servo fallace, la trista ruffiana, la piacevole meretrice (1) erano i quattro caratteri, dei quali la dotta antichità facesse principalmente onore a Menandro, che l'intera immaginazione della vita greca esprime con verità insuperabile: e con questi caratteri se ne poteva fare senza dubbio una rappresentazione quasi compiuta. Perchè la società veniva composta di cittadini e di schiavi: e gli uomini liberi, che si erano aggregati a vita comune in una città, e con leggi proprie si governavano, costituivano veramente una sola famiglia, la quale avea nella piazza la sala sempre aperta alla giornaliera conversazione. Le onorando madri si stavano sole nel gineceo a procurare la domestica economia: e a quel vivo commercio dei sensi e dello spirito, che fra l'uomo e la donna è compimento di vita, si prestavano le femmine venalmente amabili e necessariamente corrompitrici. Il perchè la moralità umana non avea fra le relazioni de' due sessi educazione compiuta: una conversazione non vi era, in cui tutte le nature umane con civetteria lusinghiera si rivelassero, o si falsificassero in una dissimulazione leggiadramente arguta, tutti gl'interessi della società dessero materia e moto ai ragionamenti, e tutte le idee s'incontrassero piacevolmente insieme per non dover nulla concludere, ma per uscirne più vive. Onde fra l'impero della paternità, fra gl'inganni de'servi e gli amori de' giovani era veramente il campo dove il privato costume mostrasse la più gran parte delle sue ridicolezze. Ponendo mente ai cataloghi, che ci rimangono delle commedie greche, ben si vede che oltre questi termini si spaziavano que' poeti: ma quello era il fondo sostanziale delle loro rappresentazioni; e con-

(1) Erecrate, come già dicemmo, amò lo scherzo innocente, e risparmiò le persone.

(1) *Dum fallax servus, durus pater, improba lena
Fivant, dum meretrix blanda, Menandus erit.*
OVIDIO, Amor. I, 15.

veniente a questa sostanza, la comica osservazione della vita. Ora chi con questa ragione di cose si argomentasse di darci un comico teatro, mostrerebbe di voler la burla de' suoi lettori o di non conoscere il mondo nè l'arte. Quelle sensalità meretricie degli antichi sulla nostra scena sarebbero intollerabili; que' loro padri, que' figliuoli, que' servi sarebbero talvolta per noi troppo semplici o troppo vili. Alcune loro piacevolezze ei sono insipide: molte cose nelle quali dimoravano ragionando, volentieri o di necessità son da noi presupposte. Vogliamo invenzioni più piene, intrecci più artificiosi, caratteri più vivamente disegnati ed espressi, effetto teatrale più forte e vario, un pensare più largo, più poderoso più rapido, una moralità più intima più universale più vera, una gentilezza, uno scherzo, uno spirito, che ti piacciono come fiore, ed hanno la forza di molti secoli, che passano come fiamma lieve e fugace, e ti fanno sentir l'essenza di tutta la vita contemporanea. Le quali cose, leggendo le commedie che imitarono i latini poeti da' greci, facilmente s'intendono.

Ma data una società qual si era l'antica, tutto quello che da ingegno umano potesse farsi fu fatto. E quanto lavoro non doveasi compiere da tali scrittori, i quali creavano a noi medesimi quella commedia, sia di carattere sia d'intrigo, che or fa la delizia di tutte le civili nazioni! Distinguere i vizj, le passioni, le nature umane, e dare a ciascuna i suoi atti, i suoi colori, le sue voci secondo le varie età, le condizioni delle persone e le circostanze: aggruppare insieme diversi caratteri, porro in contrasto diversi interessi, far nascero situazioni, condurre la favola secondo le leggi del verisimile: e conformemente a questa legge avvivare le parti ed il tutto di forza comica e rallegrarli d'ingenua festività: dare al dialogo un movimento drammatico richiesto alle particolari qualità o situazione de' personaggi e alle generali necessità della favola: creare la bellezza del nuovo stile (1)! Imperocchè anche le cose già fatte dai comici antichi erano da ri-

farsi in conformità della nuova idea comica che dovea essere rappresentata. — La vecchia commedia, secondochè già notammo, nacque per un giocoso uso dell'ingegno, e non tanto fu una libera creazione, quanto una necessità negli artisti, ai quali una imitazione del vero scrupolosamente esatta sarebbe stata un po' intempestiva. Ma nella nuova, caratteri, affetti, operazioni, discorsi, ridicolezze, tutto era preso dal vero, e preesisteva in natura alle imitazioni dell'arte, la quale doveva esprimere l'idea comica *obiettivamente* studiata ed intesa. Là era legge al componimento l'interna disposizione del comico ingegno: qua, l'esterna verità delle cose. Nella prima la dottrina della lor conversione reciproca facea sì che il poeta potesse trasmutar queste cose di serie in ridicole: nella seconda doveano esser comiche per loro stosse, e secondo queste native forme, ritratte. Quindi la parodia essenzialmente apparteneva alla ragione della vecchia commedia (1); e tutte le parodie di opere letterarie, che furon fatte ai tempi della mezzana, sono a quella da riferirsi. Questa poi, posta fra due generi distinti, non altro fu che una continua digradazione di forme, e un passaggio dall'un genere all'altro. Che se le opere comiche scritte in quell'intervallo esistessero tuttavia, sarebbero preziosi monumenti alla storia dell'arte: le quali ce ne mostrerebbero il corso fino all'ottima forma della nuova commedia con un procedimento proporzionato a quello della società e della intellettuale coltura. Bene allora potrebbe farsi intera giustizia al merito degli autori di questa nuova commedia, e ben si vedrebbe ch'ella dovea nascere dopo l'antica per la ragione medesima onde alla storia di Tucidide precede quella di Erodoto, e la filosofia di Platone apre la via a quella di Aristotele.

Queste generali considerazioni facemmo sul comico teatro ateniese, non poteudo parlare delle opere degli artisti che sventuratamente abbiamo perdute: nè vi sarà leggitore sensato, al quale sembri aver noi passato i termini cro-

(1) La soluzione del problema di questo nuovo stile era cosa della più alta importanza. Doveasi dare una forma di poetica bellezza a ciò che era la quintessenza e lo spirito di tutta la coltura ellenica. Qual perdita, la mancanza delle opere di Menandro!

(1) Platonio, Περὶ Πωρρας τῶν παρ' Ἑλλήνων κωμῶντων, pone la parodia di opere letterarie fra i segnalati caratteri della commedia mezzana. Ed egli medesimo parla dell'*Ulisse* di Cratino, poeta della vecchia commedia, siccome di una parodia dell'*Odissea* d'Omero. Vedetelo nell'Aristofane del Küster.

nologici dentro i quali avremmo dovuto contenere il nostro discorso. Perchè la ragione de' tempi non sempre concorda con la cronologia del pensiero, alla quale era nostro debito di servire in quelle nostre considerazioni. Con l'uso della ragion filosofica e con la comica rappresentazione della vita si chiude adunque la storia della coltura propriamente ellenica, or cho precipita a necessaria morte anco la libertà nazionale. La filosofia sublimando le anime fuori dei presenti interessi, quando ad esse mancava l'antica patria, le faceva cittadine di una patria più grande introducendole nella repubblica della universale sapienza, e le confortava con l'intelletto delle verità immortali: la commedia le assuefaceva a rider la vita quando non poteasi più vivere con l'antica dignità. Ma noi sentiamo un vivo rammarico di non possedere almeno le commedie di Menandro, nelle quali il pensiero affaticato dalla difficile ed acerba verità delle cose umane potea riposarsi a contemplarne l'immagine quasi in un prato pieno d'ombre, d'aure, e di lieti e dolci colori (1). Se non cho parlando generalmente della commedia nuova, abbiamo inteso di parlare anche particolarmente di lui. Discepolo di Teofrasto,

(1) L'immagine è di Plotarco, *Compendio di un paragone fra Aristofane e Menandro*. — Il Meineke pubblicò a Berlino nel 1823 una edizione critica dei frammenti di Menandro e di Filemone, etc.

ma inchinato alla filosofia d'Epicuro, dal primo poté imparare la piacevole imitazione delle morali nature, dal secondo le arti della tranquillità opportune alla comica osservazione (1). Imperocchè Teofrasto, felicemente congiungendo alla cognizione della natura, la graziosa facoltà del dire, non solamente era profondo osservatore degli uomini, ma vivacissimo imitatore del loro costume a diletto delle amichevoli compagnie; della qual sua abilità abbiamo nel libro dei *Caratteri* una leggiadra dimostrazione (2). E la filosofia epicurea era quella che meglio col depravato secolo si convenisse. Così la bella letteratura cangiavasi in pura eleganza d'ingegno e in voluttà intellettuale; e quando non poteva più essere una forza altamente civile nè la Musa della nazionale indipendenza, divenne un conforto ai presenti mali politici, e la dolce medicina dell'anima.

(1) Diog. Laert. V. 2. 4. ο δὲ Θεοφράστῃς γέγονεν. . . . κατασκευὴ Παυσανίου. . . . ὁ δὲ Θεοφράστῃς Μενάνδρου τοῦ κωμικοῦ. — A. G. Schlegel, *Lett. dram.* lezione VII.

(2) Vedete la prefazione del Coray ai *Caratteri di Teofrasto* da esso pubblicati e tradotti. Credè lo Schneider che questi *Caratteri* non fossero se non se estratti dei libri morali di Teofrasto fatti da altri in più tempi. La quale opinione fu combattuta da Chardon la Rochette e dall'Ast. ec. Fra le opere perdute di Teofrasto si sente quel desiderio del suo libro sul *Ridicolo*, περί γελοίου, e di un altro sulla *Commedia*, περί κωμῳδίας. Diog. Laert. V. 2 13.

PARTE SECONDA

DALL' EPOCA D' ALESSANDRO MAGNO FINO AI PRINCIPII DELL' ERA CRISTIANA

CAPITOLO I.

Nuova condizione della civiltà e della letteratura greca.

La ragione filosofica del nostro Discorso comincia a manifestarsi.

Le cose fin qui discorse son quasi lo storico poema della vita civile e letteraria de' Greci. Là nel fondo fra le tenebre dell' antiehità favolosa vedemmo da lontano i principj dell' incivilimento; una grandezza divina ed eroica, proposta all' imitazione degli uomini; e sotto la condotta dei re una prima guerra con l'Asia, nazional vaticinio delle future vittorie. Poi il sole della libertà si leva a dissipar quelle ombre, a eccitare tutte le potenze dell' uomo, a creare la vivente bellezza di quel poema. Al di fuori tutte le nazioni, secondo l' opinione greca, son barbare: giudizio contrario alle universali ragioni dell' umanità, ma inevitabile nei tempi in cui nacque, e necessario ad alimentare un ardente amore di patria e ad operare le grandi cose. Così la greca umanità, socialmente divisa dalle altre genti, ha una educazione, una vita, una letteratura tutta sua propria: e a dare a questa letteratura un carattere al tutto ellenico contribuisce ancora una primitiva condizione delle potenze dell' anima. Imperocchè fantasia, affetto, e una imperfetta ragione da prima concorrono a generarla: e la fantasia ti rende le immagini delle circostanti cose, l' affetto è ispirato da ehechè ti appartenga o sia solito a diletarti, e la ragione, non anco disviluppata dalle sensibili apprensioni degli oggetti, naturalmente proporziona i suoi concepimenti alle loro sembianze, e in linguaggio figurato li simboleggia. Le onde civiltà, letteratura, e disciplina dello spirito vanno innanzi simultaneamente con legge di stupenda armonia, e vicendevolmente si aiutano, si misu-

rano, si contemprano. Quando poi la civiltà con le sue istituzioni, con le sue armi, con la sua libertà ha compiuto il corso delle glorie nazionali, anco la letteratura lo sue più belle forme ha prodotto: quando questa continua in verità ad esser greca, ma la Grecia perde, quasi direi, la sua politica persona comunicandosi di vita con molti popoli, anco l' educazione del pensiero ellenico tocca l' estremo suo termine, e la filosofia sciogliendo le anime dai consueti legami dei patrii istituti ed opinioni, le fa spaziare nell' immenso mondo intellettuale a ricerca di quel vero, che è proprietà comune di tutte le genti.

Quest' ordine e processo simultaneo di cose è certamente maraviglioso, il quale ei fa sentire quasi la presenza di colui, che guida i destini dell' umano incivilimento. Ma dal fondo stesso di queste cose ei sorge innanzi per la prima volta la questione del *Progresso*: e nella risposta che allo interrogazioni nostre dovrà dare la storia è la filosofica ragione di ciò che in questa seconda parte brevemente discorreremo.

La Grecia veramente corre alla intera perdita della sua indipendenza politica. Presto le fallaci speranze di libertà da vari principj alimentate si dileguano. I tiranni sorgono, cadono, e ritornano nelle malarrivate città. Alle antiche rivalità fra schiatta e schiatta, fra governo e governo, altre gelosie, altre cause di divisione aggiunge quasi ogni giorno la fatale incertezza delle presenti condizioni sociali. La Macedonia preme, ritirasi, e scompiglia sempre

e vuol comandare. L'Egitto favorisce invano o lusinga. E fra le diverse ambizioni dei successori d'Alessandro la Grecia è necessariamente agitata come nave sull'onde, finchè una necessità suprema non la faccia quietare sotto le spaziose ali dell'aquila romana. Invano la lega Achea mostrerà con generoso esempio quel che debba operare l'unione. Invano leverassi Arato a sterminar lo tirannidi. Gli eventi, più forti della sua volontà, lo indurranno a doversi accostare ai Macedoni, e Cleomene leverà contro a lui le armi di Sparta. Filopemene sarà l'ultimo dei Greci: alle piacevoli arti di Flaminio subentrerà la provocata durezza di Mummius: e il sacro nome della libertà, dopo aver suonato per l'ultima volta nei ginocchi solenni con fragorosa esultanza, tacerà per sempre sotto le ruine di Corinto. Qui adunque non veggiamo progredimento, ma cessazione di politica esistenza, ma morte (1).

E per fermo ogni cosa umana ha una certa e nativa possibilità di durata, e quasi un circolo prestabilito, dentro il quale debba svolgersi dal primitivo seme, e continuamente dedursi fino al necessario suo termine. Può la sapienza umana antiveder queste crisi, e potrà anche, io lo spero, prevenirne le più ree conseguenze, sicchè il passaggio inevitabile a una nuova condizione di vita debba importare accrescimento o un miglioramento più generale di essa. Ma tutti i parti son dolorosi, e condizione inerente alla vita è la morte. Questa necessaria, evidente, incontestabile verità può aversi per un fondamentale principio; la quale per altro non è che il processo de' moti, ond'abbia compimento una legge più universale, legge di miglioramento progressivo o di creazione continua, non di produzione infeconda, nel sistema dell'universo. I Greci, come già vedemmo, perdettero la libertà quando non erano più forti per esercitarla: e l'educazione della loro umanità fu compiuta, quando l'Asia era vinta e tutto l'ordine dell'incivilimento ellenico mettea capo in quello di molte altre nazioni,

a preparazione di quello del mondo. La Grecia dunque politicamente decade, socialmente serve a deduzione più vasta di umani destini. E ben fu disposto per legge cosmica, che i popoli che più non ponno governare sè stessi debbano ad altri servire. Imperocchè, generalmente parlando, le forze prevalenti sono di necessità le migliori; le quali ottima cosa è che all'altre sovrastino. Coloro poi, che non voglion venire in potestà altrui, imparino a custodire gelosamente la loro virtù morale, senza la quale fu altresì providamente ordinato che politica libertà non si potesse mai conservare. Non dalla storia isolata d'un popolo vuolsi adunque dedurre la teoria del progresso, ma da quella di tutti, e dall'uso di quella moralità che è la legge suprema a cui tutta l'umana vita è soggetta. Deplorammo altrove la corruzione dell'antico costume, e la storia greca rendea necessari i nostri lamenti. Ma ora non più debbonsi considerare i Greci senza volger l'occhio agli altri popoli coi quali hanno intime congiunzioni sociali: non più nella loro moralità vuolsi cercare il vivente principio della loro grandezza politica, ma quello della universale giustizia. Coloro che nelle cose umane non braman che un movimento drammatico potranno anche far buon viso a tutti i disordini accaduti nella guerra del Peloponneso: ma se questi medesimi uomini recandosi ad osservare la lotta fra la Persia e la Grecia sentonsi desiderosi che la Grecia sia vincitrice perchè con lei sono la dignità della natura umana e le speranze dell'incivilimento futuro, necessariamente confessano che il vero bene e la gloria vera dell'umanità non sono le apparenze strepitose, ma la morale sostanza. E dovranno quindi far consistere il progresso vero in un crescente bisogno di universale benevolenza, in un'idea più giusta e sempre più larga di sociali doveri e diritti, in un esercizio più abituale e sicuro di tutte le facoltà umane più nobili. Dissolutezze, viltà, tradimenti, azioni crudeli parte cresceranno, parte tuttavia si faranno tra i Greci. Ma sotto la dominazione romana e' si ridurranno a quel temperato vivere, che se non è tragicamente maraviglioso, è per altro più conforme al general corso della natura (1): e specialmente sotto gl'impe-

(1) Il grido di allegrezza, scrive Pintarco, che levossi in tutta l'adunanza alla voce del banditore annunziatrice di libertà, cagionò tanta agitazione nell'aria che alcuni corvi, che allora passavano, caddero giù nello stadio. — Quella libertà fu di breve durata, e i corvi di Pintarco sono i mitici annunziatori della servitù vicina. Così scriveasi la storia. — Pintarco, *Vita di Flaminio*

(1) Pensi il lettore alle discordie che agitavano la Grecia quando cadde sotto la dominazione romana.

ratori goderanno per molto tempo di una prosperità che potrà, non dirò compensarli della perdita della gloria politica, perchè la morte nazionale è sventura che non ha compensi, ma essere almeno sempre feconda di altre glorie non sanguinose. I romani, per mirabile magistero di provvidenza, furono ordinati a governare il mondo antico, perchè doveano porre il fondamento civile a quello moderno.

Passiamo ora dall'ordin politico a quello intellettuale. La bella letteratura non avendo più le antiche necessità del progredimento nella civiltà nazionale, a cui con la libertà perduta mancano le grandi cause del moto, e non avendole neppure nelle più intime condizioni della coltura omai giunta al suo ultimo termine, inevitabilmente dovea decadere. Si consideri inoltre che quando la sapienza era tutta poetica, le amene lettere per questa universale unione del vero e del bello, necessariamente fiorivano ed erano a un tempo poderosissime. Tutte le facoltà dello spirito cooperavano insieme all'adempimento di così nobile ufficio, e questa forza di tutto l'uomo piena anche del sentimento della civiltà nazionale, non potea non far magnifica dimostrazione di sé nelle produzioni dell'arte, o dar loro una importanza maravigliosa. Ma poichè le potenze dell'anima per l'accrescimento della coltura, ebbero, secondo la diversità degli oggetti ai quali applicavano, distinti e compartiti gli uffici, e ciascuna poté vantare la sua disciplina, i suoi modelli, le sue classiche memorie, per questa divisione di lavori la facoltà poetica perdè molto dell'antica sua forza ed autorità. Perchè la storia, la morale, la politica, la scienza della natura insegnavano troppo meglio che non potesse fare il poeta quel che prima dai soli versi di lui s'imparava. Onde l'epoca della filosofia e della universale erudizione non è la meglio opportuna alle grandi creazioni poetiche, la quale ad esse vien dopo. Già i grandi esemplari vi sono: nelle antiche forme si segnano i nuovi pensieri: e la ricerca e la comprensione del vero dispongono a tanta gravità gl'ingegni, e fanno sentire con sì profonda necessità le ragioni dell'utile, che la cura degli ornamenti sembra a molti vana sollecitudine, e da questa superba negligenza poi nasce il disprezzo e l'ignoranza della intellettuale bellezza. Aggiungi che anche nel mondo del pensiero come in quello politico

della Grecia, se grande era l'ampiezza, più non v'era unità. Notammo a suo luogo che la filosofica sapienza necessariamente surse riformatrice: e la morte di Socrate e i decreti avversari alle scuole dei sapienti (1), e il doppio insegnamento esoterico ed essoterico, e Aristotile che lascia il soggiorno d'Atene per sparmiarne a questa città un nuovo delitto contro la filosofia, ben ci mostrano quanto fosse sentito il contrasto fra le nuove tendenze degli spiriti e il vecchio sistema religioso e morale della nazione. Quell'aura di vita che animava il corpo della mitologia e tutto il greco politeismo, non era più in questo corpo, ma si veramente nell'Accademia, nel Liceo, nel Portico, e nelle altre scuole de' sapienti. E perocchè quella mitologia religiosa era un monumento d'ideogonia nazionale dedottasi con la vita civile dei popoli o con essa intimamente unita, ninno non vede, cho, vinta la nazione, anco gl'iddii della Grecia eran vinti, i quali perdendo l'antico senso politico, non poteano in sostanza conservare che il generico valore d'un'idea, contro cui stava la filosofica sapienza. Ben fece l'Apollo delico un'estrema dimostrazione del suo potere a dispersione de' barbari, che Brenno conduceva ai danni de' Greci: ma l'antica virtù de' Peani era spenta (2). Non più facevano terrore nè rompeano le falangi inimiche il simbolico scudo nè l'asta di Pallado Minerva: e nel popolo o nell'ateneiese tempio della Vergine guerriera (παρθενος οβριμωτατη) insolentivano empicamente adulate la vanità o le libidini d'un Demetrio Poliorcete (3). Senza vigor nazionale, senza religione,

(1) Già Pericle avea dovuto salvare Anassagora (Diog. Laer. I.) Poi Sofocle figlio di Amficleide nell'anno 306 avanti G. C. fece un decreto, col quale proibivasi sotto pena di morte (si δι μιν, θανατου ειναι τιν ζηταν) ad ogni filosofo di aprire scuola, senza il beneplacito del senato e del popolo. Vero è che la legge fu presto abrogata, e Sofocle condannato a una multa. Diogene Laer. V. 3. 5. — Ateneo, *Dipn.* XIII. — Con un'altra legge fu proibito ogni filosofico insegnamento. Λογων τινων μη διδασκειν. Sam. Petit, *Leg. Att.* p. 22. Maiter, *Hist. de l'école d'Alex.* introd. p. 40, ed. 1840.

(2) Giustino, *Storia*, lib. XXV, e la spiegazione fisica di quella percossa toccata al Galli nel libro sulle Scienze occulte degli antichi, di Eusebio Salverie.

(3) Le immagini di Antigono e di Demetrio furono per decreto pubblico intessute con quelle degli altri Dei sul popolo di Minerva: e nel Partenone dove De-

senza grande ed utile scopo, le lettere amene non altro potevano essere se non se un' arte e un piacevole ornamento degli spiriti.

La bella letteratura adunque, simbolo della forza morale della nazione, o non progredisce o decade: ma l'educazione dell'umanità ellenica era stata già fatta con le arti della parola, e le classiche opere a documento universale esistevano. Imperocchè se l'impero del mondo politico era dovuto alla forza e alla sapienza civile dei Romani, quello del mondo intellettuale apparteneva all'arte e alla filosofia degli Elleni. — La spada d'Alessandro ha tagliato il nodo gordiano, e l'Asia è in comunicazione di costumi e d'idee con l'Europa. Macedoni, egiziani, persiani, sirj, ebrei, fenicj, indiani, molti altri popoli, si scontrano, si conoscono, si mescolano insieme, si fecondano a produzione d'un nuovo secolo. Uomini dotti d'ogni qualità trae seco il vincitore di Dario, e in tutto il trionfale suo corso eccita l'attenzione del mondo non tanto verso la Macedonia, quanto verso la Grecia. Libri greci porta con sé e nuovi libri si fa mandare da Arpalo (1), o trentamila giovinetti persiani nelle arti greche vuole educati (2). Sotto i Seleucidi continua la propagazione della cultura ellenica nelle più orientali contrade, nè credo che soltanto di qua dal Gange si rimanesse. Lisimaco ed altri re nella Tracia accolgono ospitalmente gl'ingegni: gli Attalidi a Pergamo, i Tolomei nell'Egitto gareggiano di munificenza nel promuovere i buoni studj. Non più Atene è il centro delle

lettere e del sapere, quando Rodi, Efeso, Samo, Antiochia, Tarso, Gaza, Sidone hanno le loro scuole: e la lingua greca è l'universale veicolo dell'immensa quantità d'idee che corrono fra tante nazioni, la quale è parlata e scritta a Babilonia, a Gerusalemme, a Cartagine, in Alessandria, per tutto (1). Traducansi in questo idioma prima il pentateuco, poi altri libri degli ebrei, e alcune opere caldaiche, egiziane, etiopiche. Geografia, geometria, meccanica, astronomia, cosmografia son coltivate a gara da laboriosi e potenti ingegni. Empirici e dommatici metton moto nelle mediche discipline, e l'anatomia novamente sorge a dar loro o a preparare più solide fondamenta. Alla curiosità umana è grande stimolo l'immenso campo aperto alle comunicazioni fra i popoli, e la storia naturale se ne fa profitto: mentre i filosofici sistemi esercitano le più alte facoltà dello spirito, e l'erudizione universale si diffonde quasi fecondante fiume fra tutti i popoli che contribuiscono a tanta produzione di vita. E chi dirà che questa vita, generalmente considerata, non sia un progresso? Gli Omeri cangiaronsi in Platoni ed in Aristoteli, gli Anacreonti in Aristippi ed in Epicuri, e in luogo degli altri alunni delle Muse e degli Eschini e dei Demosteni sursero i Carneadi, gli Zenoni, i Nearchi, gli Eudossi, gli Eroditi, gli Erasistrati gli Eratosteni, gli Archimedi, gl'Ipparchi. Imperocchè anche gli Achilli si erano cangiati in Alessandri, e la cultura greca in quella di tutte le civili nazioni.

Pertanto non ci sia maraviglia nè l'anima ci contrasti quel decadimento che già notammo nella bella letteratura. All'educazione dell'umanità ellenica succede ora quella di una gran parte del mondo, e sotto l'autorità romana dovrà compirsi. Seguitiamo adunque la storia letteraria dei Greci dall'epoca Alessandrina fino al pieno trionfo del cristianesimo. Giunti a questo termine estremo delle nostre osservazioni, intenderemo il pieno valore delle cose che già scorgiamo indirizzate a provveduto fine, o potremo disporre a filosofica conclusione tutta la ragione storica di questo nostro Discorso.

metrio abitava e' commise le più nefande libidinali. Onde Filippide:

Tenea la rocca per ostello pubblico,
E introducea suntuose ad una vergine.

Così traduce il Pompei: ma il greco dice alla Vergine, *τη Παρθένω*, che è troppo più forte. — Demetrio, posto un balzello di dugencinquanta talenti, e riscossili con un rigore inesorabile, com'ebbe veduta questa somma, disse che fusse data a Lania, e all'altre meretrici che stavano con essa, perchè si comperassero degli asterischi, onde pulirsi. Plutarco tradotto dal Pompei nella vita di Demetrio, XXVI, e seg. — Queste cose ora non si fanno. V. anche Eliano, Var. Hist. IX, 19.

(1) Tra i libri che mandolli Arpalo si contano le storie di Filisto, molte tragedie d'Euripide, di Sofocle di Eschilo, e i ditirambi di Teleste e Filosseno. — Plutarco, Vita d'Alessandro.

(2) Plutarco, ib. *Διο κχι τριπυριους παιδας εκπαιζου-
ντο, ούλονται γραμματα τα μανθάνει Έλληνας κ.τ.λ.* XLVII.

(1) « *Græca, dicea Cicerone, leguotur in omnibus
ferè gentibus: Latina suis finibus, exiguis sane, con-
tinentur.* » *Pro Archia Poeta*, I.

CAPITOLO II.

Dalla fondazione di Alessandria fino al secolo di Augusto.

§ I.

Istituzioni Alessandrine. Letteratura poetica.

Venendo da Memfi per le acque del Nilo e fermatosi in un luogo felicemente posto fra il mare mediterraneo e il lago Mareotide, il conquistatore macedone vi disegnò il giro d'una città la quale avesse il suo nome. Egli era l'uomo fatale de' tempi suoi, e la sua città dovea sorgere quasi a contenere il pensiero che si veniva maturando nel mondo (1). A me non si appartiene descrivere l'antica Alessandria: di palazzi e di templi magnifica: con boschi e giardini ad amenità: col ginnasio a esercizio di forze: con ricchissime biblioteche e col museo, ad acquisto e dimostrazione di sapienza. Aperto anche a poetici certami il teatro: a Omero ispiratore d'Alessandro e quasi nume dell'alessandrina letteratura, un santuario: un altro alle mortali spoglie dell'eroe: e l'aula dei re, ospitalissima acrogliatrice di tutti i nobili ingegni. Io non mi so bene se Tolomeo di Lago, fondatore di questa monarchia greco-egiziana, si consigliasse di fare di quella città la nuova Atene del mondo coll'intendimento politico di conciliare insieme la vecchia civiltà del paese con quella ellenica (2). Parmi che il solo aspetto dei luoghi, non che la coscienza di essere il re dell'Egitto, dovesse ispirargli un sentimento di religiosa venerazione verso il sapere; parmi che la col-

tura del suo spirito dovesse alimentargli in petto questo generoso sentimento, e che il bisogno o la convenienza di dominare con l'autorità e lo splendore di tutta la sapienza greca in quella terra monumentale, in quella veneranda patria delle sacerdotali dottrine, lo confortasse a favorire con munificenza regia gli studj. Imperocchè i macedoni e i greci eran pochi: gli egiziani, il popolo vero del paese. Onde se Alessandria non poteasi uguagliare a tutto l'Egitto di grandezza o di forza fisiche, di grandezza e di forza morali dovesse superarlo. A ciò lo avvaloravano altre necessarie considerazioni, che non poteano sfuggire alla sagacità di Demetrio Falereo suo consigliere e ministro. Perchè i sapienti greci reggevano il mondo dell'opinione: e chiamarne i più celebri alla sua corte, e fondare una scuola che sopra l'altre venisse in grido, era un far militare a suo pro la forza dell'opinione, prepararsi amici per ogni parte, agevolare ancora la possibilità di future conquiste. Finalmente la dignità regia desiderava questi ornamenti, e l'esempio d'Alessandro e la gara con altri principi il natural desiderio n'accrescevano: e assuefare alla vita greca, o piegare al giogo straniero i nativi, meglio che con queste generose arti, e tutte umane dolcezze, non si poteva. Le lettere furono sempre fra le arti del principato. Ma una contemperanza di differenti nazioni era altresì necessaria e dovea farsi quasi da se anco senza ragionata preparazione di mezzi. Abitavano la città greci, egiziani, ebrei; e di ciascuna gente un gran numero. Dall'Africa, dall'Europa, dall'Asia vi concorrevano commercianti. Lingue, idee, costumi, interessi vi si confondevano a consonanza discorde. Parea destinata ad accogliere nel suo grembo tutte le scuole e ad esser la sede del sincretismo.

(1) L'influenza che ebbe Omero nella fondazione di questa città è narrata, secondo la tradizione poetica, da Plutarco, *Vita d'Aless.* XXVI.

(2) Matter, *Histoire de l'école d'Alessandrie*, Prem. période, ch. 2.

Pertanto in questa illustre sede dei Lagidi tutti i rami del grand'albero enciclopedico fruttificavano: e quasi sopra una base di dottrina e di universale erudizione doveano le trapiantate Muse studiosamente erigervi il tempio della intellettuale bellezza. Non la carità della patria, non le glorie nazionali, non la libertà congiungevano que' poeti a comunione d'affetti: ma la magnificenza regia, le dotte biblioteche, l'amore dei leggiadri studj erano stimolo ed alimento all'ingegno loro. Chi veniva da Creta, chi da Cirene: da Calceide quello, questo da Coe. Tutti stavano insieme a prinicipesca mensa, pericolosa occasione a corrompere con la voluttà del palato il sentimento del bello, e con le arguzie dello spirito, l'elevatezza dell'anima; o nel museo disputavano e talvolta con dotta inumanità guerreggiavano (1): e ciaschenno pensava al proprio interesse e alla propria reputazione. Laonde quella letteratura senza impulso di vita civile, che la portasse ad altezza veramente poetica, fu dotta elegante, ingegnosa, ma fredda, e laboriosamente servile, perchè anco le istituzioni che la promovevano non erano che una imitazione della cultura ellenica, e un lavoro dell'arte, non una spontanea produzione della natura.

Apollonio Rodio, grand'amatore degli omerici poemi, pose mano all'epica tromba e cantò l'impresa degli Argonauti. Sentia ben egli quanto la erudizione raffreddi il fuoco sacro dell'anima, e seppe allontanarsi dalla maniera di Callimaco suo maestro e di altri poeti contemporanei. Scrisse il suo poema con una purezza di dizione, con una eleganza di stile, e con sì felice verseggiamento, che la critica, non degli Alessandrini, che lo giudicarono a villania, ma dei sani conoscitori, non vi trovò materia d'emendazione (2). Ma la forza crea-

trice in Apollonio non era uguale al buon gusto. Belle descrizioni: leggiadria di pensieri: e gli amori di Medea, degni e talvolta più belli dell'imitazione latina fattane da Virgilio. E qui l'epopea greca fa un passo; con tanta verità sono espressi l'amoroso desiderio e il pudor femminile che fanno guerra nel cuore della vergine, e la forza della natura che finalmente vince! A questa più intima rappresentazione dei morali sentimenti veniva l'arte ammaestrata dal secolo civilissimo: ma quello della virtù eroica non ispirò idea degna di sé nell'anima che dovea riprodurlo. L'invenzione veramente epica, la grandezza veramente omerica nel libro d'Apollonio si cercano invano. Tu vi senti la coltura letteraria dell'epoca e la mediocrità di un nobile ingegno. E questa è l'epopea alessandrina. Improcchè nè del Cretese Riano, nè di Museo Efesio, nè del Calcidese Euforione non parlo; dei quali non ci restano che pochi frammenti.

La tragedia sempre più veniva decadendo e col genere comico mescolandosi. Alceo di Mitilene avea scritto una tragicommedia: e le *ilarotragedie* di Rintone di Siracusa, componimenti che, a giudicarne dal solo titolo, tragicamente vorrebbero farci ridere, facevano le delizie degli Alessandrini. Infatti la materia era tragica; il modo di trattarla comicamente giocoso, secondo la forma de' Tarentini *Fliaci* (1). Ma nell'*Alessandra* di Licofrone abbiamo un componimento tragicamente profetico, che per

con che gli Alessandrini ricevertero il poema degli *Argonautici*. Il poeta allora ritiratosi a Rodi a insegnarvi retorica, e messo a parte di questa ciiltadinanza fu quindi appellato Apollonio Rodio. — Queste letterarie ire non cessano di far vergogna a chi le patisce e a chi le esercita.

(1) Perciò *ilarotragedia* e *fliacografia* erano una medesima cosa. — Suida in Ρῶδον. Stefano Bizantino in Τῶραι. Eustazio a Dionisio Periegete. Casaubon ad Ateneo, III, 9. Salmasio a Solino, ec. — Rintone a vaise del dialetto patrio a dar più vivezza alle sue parodie e contraffazioni comiche. La poetessa Nosside chiama Rintone *usignuolo delle muse*, ma gli concede una corona di eliera, e tutta sua propria, pe' Fliaci tragici:

Ρῶδον ἐπ' ὁ Σαρπηστὸς.

Μουσῶν ὅλην τὴν ἀρετὴν ἄλλα δούλευεν

Ἐ τραγικὸν ἴδιον κισσὸν ἐβρίχηται.

... « Iragicommedia, e i Rinhonis *phycographis* scrive il Casaubon, que fuit alla tragediæ παραβασί και αὖς το γένος μεταρρύθμις. » De Salyr. poe. c. III

(1) Son noti i satirici versi di Timone Fliasio:

Πολλοὶ μὲν βροποντοὶ ἐν Ἀργυρῇ πολυτέρη
Βιβλῶν χαριεῖται, ἀπειρετα θηριωντὸς
Μουσῶν ἐν τάλαρ.

Ateneo, *Dipnosophisti*, I. — Questi versi furono così latinamente tradotti da Natal Conti:

*Ægyptus multos parciit populus librorum
Agribus rictos, certantes limite nullo
Musarum in Calceis.*

(2) Callimaco adirato contro il discepolo, che gli parve peccare d'irreverenza, diede motivo al fischio,

la singolarità sua merita la nostra attenzione. Cassandra, verace sempre e mai non creduta, rapita in una lunga visione, predice la serie delle troiane e anche delle non troiane sventure fino alle conquiste d'Alessandro: ed una guardia che ascolta il tragico vaticinio lo riferisce a Priamo. Quel vedere le cose nell'ombra del futuro, e già annunziarle per inevitabili e certe, dava una nuova forma poetica alla fatalità, che nelle mani d'un miglior artista potea riuscire d'un grande effetto. Non dirò con tutta franchezza che a Licofrone fossero esempio gli ebraici profeti: ma la congettura non è improbabile (1). Quella luce dell'anima che fa visibili tutti i tempi dell'esistenza, quel misterioso destino che necessita le vicende della umana generazione, e la grandezza regia dei nomi e delle sventure, rendeano il componimento di natura affatto tragica secondo l'antica idea della cosa, onde i Greci tra le tragedie loro lo annoverarono (2). Pare che la lotta fra l'Asia e l'Europa fosse il principale oggetto sul quale Licofrone volesse fermare il pensiero de' suoi lettori, quasi che tanta agitazione di fati e corso di cose umane avesse dovuto finalmente conchiudersi nella monarchia d'Alessandro. E il concetto era degno dell'epoca. Ma l'oscurità nuoce orrendamente alla poesia, e la mitologica erudizione la esclude. Degli altri tragici non ci restano che frammenti: e le opere intere non ci avrebbero mostrato un avanzamento, ma la degenerazione dell'arte. Così la

commedia: la quale non ebbe tra i suoi coltivatori che Macone e Aristonimo. Al dramma satirico diedero gli Alessandrini qualche novità di forma. Vedemmo che in questa fantastica rappresentazione di una vita informe e salvatica erano confusamente i semi della tragedia e della commedia: e più della prima che non della seconda. Poi le cose mutarono; e come il costume ellenico sempre più allontanavasi dalla tragica dignità, così anche il dramma satirico, accomodandosi alla condizione de' tempi e al piacere degli spiriti, inchinossi a natura comica. Licofrone sotto la figura di Sileno pose in iscena Menedemo capo della scuola megarica; e sotto quella di Satiri, i discepoli di quel maestro. E il *Dafni* e *Litiera* di Sositeo, soggetto di letterarie controversie fra gli eruditi, par che fosse un poema comico-satirico, secondo la nuova forma della quale ora abbiamo parlato (1). Nel *Menedemo* di Licofrone veggiamo una persona vera esser soggetto alle piacevoli imitazioni dell'arte come facevasi nell'antica e nella mezzana commedia: ma nel nuovo dramma satirico, non appariva o quasi sempre mancava il coro dei Satiri (2).

Al popolo d'Alessandria, che alla sagacità dello spirito univa la mordacità dello scherzo,

(1) Eichstaedt, *De Dramate Graecorum comico-satirico* Lips. 1793. — Fra gl'italiani disputarono su questo componimento il Patrizi ed il Mazzoni.

(2) Crede lo Schoell (*Stor. della let. gr. IV. 36 39.*) che Menedemo fosse messo in buria da Licofrone, e impugno Diogene Laertio il quale scriveva che il poeta fece quel dramma satirico a lode del filosofo, *πρὸς τὸν φιλοσοφὸν ποιεῖν τὸ δράμα* (II, 18 15). Ma noi sappiamo dal medesimo Laertio che Arato e Licofrone erano amici di Menedemo, *ἑταῖροι δὲ καὶ Ἀράτων καὶ Λυκόφρονος τὸν τῆς τραγῳδίας ποιητὴν* (ib. 10): e leggendo quel che Ateneo racconta della vita sobria di quel filosofo con le parole medesime di Laertio le quali egli attribuisce ad Antigono Caristo, e considerando bene i versi del *Menedemo* di Licofrone che da quei due autori sono allegati, non pare che si possa accettare l'opinione dello Schoell: Ateneo, X, 3. Anche il Casaubon suppone che Menedemo fosse burlato (*De Sat. poët. VI.*) lo peraltro credo che la grazia del componimento risultasse dalla piacevole rappresentazione della vita di Menedemo, e dalla innocenza, anzi dalla lusinghiera applicazione dello scherzo. — Timone pigliava a gabbo l'austera gravità di Menedemo:

Ἄστυν ἀναστρέφας ὀφθαλμοὺς ἀποπροβύβαλ.

Diog. Laertio I. c. 3.

(1) Fra gli Ebrei che erano in gran numero in Alessandria e alcuni dotti del Mosco facilmente potea esser comunicazione d'idee. Lo spirito umano è naturalmente avido di conoscere; e se tutta la vita antica fosse nella storia che ne abbiamo sarebbe piccola cosa. Qui non posso fare una dissertazione.

(2) Rammentisi il lettore che anche i poemi omerici erano stimati sublimi tragedie dai Greci, e che una certa grandezza maravigliosa, era, secondo questi antichi, elemento caratteristico dell'idea tragica. — Eschilo nelle *Rane* di Aristofane per prima o esecrabilissima condizione della tragica poesia chiede il maraviglioso:

Ἀναστὰς ποί, τίνας οὐκὰς χρεὶν δαμῶμεν ἀνδρᾶ ποιεῖν;

Così gli Dei ed i re appartenevano essenzialmente alla tragedia:

*Non me perpetuo facere ut sit comedia,
Reges quo veniant et Di, non par arbitror.*

Finito nel Prologo dell'*Amfitrione* — Alessandro l'Etolio, Filino di Corcira, Eantide, Sositeo, Omero il giovane, Sosifane, e Licofrone furono i poeti della Piccola tragica.

questo genere di poesia drammatica doveva recare un saporito diletto. E gli Epigrammi, i *silli*, o quegli uovi, quelle *scuri*, quegli *altari* ed altri simili componimenti che questi nomi loro prendevano dalla distribuzione o disposizione dei versi secondo la forma degli oggetti così nominati, doveano piacere in tempi nei quali la moral forza del secolo essendo partecipata all'universale, e ognuno volendo godersi i piaceri dello spirito, tutti hanno senso, e troppo spesso vanamente superbo, per le piccole cose, pochissimi per le grandi. Le regie corti formatesi allora nel mondo greco naturalmente favorivano la moltiplicazione e l'abuso di questi ginocchi d'ingegno, le quali, come già notammo, non poteano non essere scuole di acutissima vanità e di morale stupidità anche in mezzo alla copia delle dottrine. Nacque l'epigramma a onorar la memoria degli uomini illustri, a conservar quella delle gloriose azioni, a esprimere una verità che come lampo t'illumina a un tratto la mente, o a leggiadro argomento di spirito, o a nuova e viva significazione d'affetto. E sempre dovè compensare la brevità sua con la singolarità del pensiero. Gli antichi poeti greci ne scrissero più con graziosa e nobile semplicità che con maliziosa argutezza, e mossi più da pubbliche cause che a mero esercizio d'ingegno. Perciò l'epigramma che morde con frizzo amabilmente acerbo o che è spontanea rivelazione di un sentimento, di un bisogno, di un umore arcano o capriccioso dell'anima appartiene ai secoli di civiltà raffinata. Onde i Greci quanto più nelle arti della elegante corruzione avanzarono, tanto meglio o più volentieri seppero far l'epigramma spiritoso ed arguto. E noi che fin qui non facemmo parola di questo genere di poesia, ne scriviamo ora queste poche cose quando le condizioni della vita ellenica c'invitano a farlo: e a testimoniare la convenienza che questa poesia ha con la vita, ricorderemo la prima collezione degli epigrammi greci fatta da Meleagro ai tempi appunto che discorriamo.

So fra le ridevoli cose degli uomini e specialmente di letterati, e il valore di alcuni versi di celebre autore e particolarmente di Omero, l'acume dello spirito scoprì alcuna relazione giocosa, questa relazione faceva applicare que' versi a scherno della persona ridevole, e il compoimento e la specie di pa-

rodia che indi risultava, era il *Sillo*. Celebre sillografo fu Timone di Fliunte, il quale, filosofo scettico, gastigava la presunzione filosofica, e volentieri prendeva a gabbo Senofane di Colofone autore anch'egli di *Silli* (1).

Così la letteratura diveniva epigrammatica, quando la fantasia e l'affetto aveano alla ragione ceduto il campo; e rendevansi anche sempre più licenziosa, quanto più la società faceasi molle e snervata. A chi non son note per l'oscenità loro le poesie *Soniche*? E l'etolio Alessandro e Rintone siracusano che ne scrissero, erano membri del Museo Alessandrino. Ma Solade di Maronea portò così innanzi l'inveteranda del genere ne' suoi versi *cinodologici*, che dal suo nome fu anche detto *sotaiico*. So non fu favoleggiata la storia, pari all'impudenza del poeta sarebbe stata la crudel vendetta di un re, per cui comandamento è fama che fosse chiuso in una cassa di piombo e gettato nel mare (2). Nè qui si taccia di Aristide, autore de' *racconti milesi*; romanzi crotici, nei quali Mileto era il luogo scelto alle narrate avventure. E giustamente dal nome di questa città furon detti *milesi*; i quali ne ritraevano le lascivo stemperatezze dell'effeminato costume. In ogni età depravata i fiori delle muse furono sparsi sulle turpitudini umane ad abbellirle agli occhi della ragione che le condanna. Ma con questo inganno della coscienza la depravazione è compiuta.

(1) Strabone, XIV. Eustazio al lib. II dell'Iliade. Casaub. *De Rom. Sat.* cap. III. Timone così trattava i filosofi:

Σχελίτοι ἀνθρώποι, καὶ ἄλλοις, γαστρεῖς οἷον
Ποῦναι καὶ τ' ἐρεῖναι καὶ λευχομαχῶν πεπληνεῖσθαι,
Ἀνθρώποι, μινεῖς οὐκ οὐκ ἔστιν ἀσπίς;

Dove tutti veggono nel primo verso le parole tolte da Esiodo. — Del Sillo così scrive il Casaubon, l. c. « Iluc genus carminis ex omni Graecorum poeti plurimum cum Romana Satira communia habere, affirmamus nos. Narrativum utrumque, vel certe mixtum: utrumque vehemens in objurigatione, διαστυρικόν denique utrumque, et plenum cachinnorum: quod et nomen ipsum Sillicum indicat. Σίλλοι enim παρὰ τὸ σίλλειν dicti, irridere, subannare. » Di Senofane vedete un frammento ne' *Dipnosofisti* di Aleneo, X. I.

(2) Per un epigramma sull'unione di Tulumeo secondo con la sua sorella: ma vedete il Matter, *Hist. de l'école d'Alex.* v. I, pag. 167. — Anche di Eupoli fu detto che perisse vittima d'una crudele vendetta di Alcibiade.

Che moral turpezza e intellettuale cultura consistano insieme nella vita dei popoli è nn fatto certissimo per la testimonianza della storia. Non perchè la cultura di necessità congiungasi con la turpezza; che anzi vorrebbe escluderla, e per questo la ingentilisce: ma perchè da questo misero fango umano è inseparabile la corruzione, e il bene e il male particolari hanno reciprocazione di moti nel sistema della natura, che al bene universalissimo intende. Alle rappresentazioni del dissoluto costume potremo dunque porre accanto senza difficoltà i didascalici poemi, i quali mirabilmente al secolo, pieno di dottrine, si convenivano. Euforione e Nicandro insegnarono poetando la coltivazione de' campi; Arato alzò gli sguardi ai fenomeni ed ai segni celesti: i primi due, imitati da Virgilio; il terzo da Cicerone, da Germanico, da Avieno latinamente tradotto. E la terra feconda e lo splendido e immenso cielo potevano dar materia a bella poesia. Ma perchè l'età fosse più interamente rappresentata, Archestrato di Gela avea già consacrato studj, viaggi, e tutto l'ingegno alle voluttà della tavola, e nella sua *Gastrologia* insegnatene poeticamente le arti. Altri fecero la descrizione della terra abitata, e cangiarono la poesia in una cronica. Arato de' didascalici poeti fu il principe (1).

All'entusiasmo lirico mancava il sociale alimento: imperocchè il secolo è più forte eriziando degl'ingegni. Una bella ode a Roma par che appartenga a quest'epoca e che possa attribuirsi alla poetessa Melino; notevole ancora per questo, che la musa greca cominciava omai a tributar lodi alla romana virtù (2). Filota e Callimaco meritron bene dell'elegia: quanto essi facessero, è impossibile a dire; ma più con l'arte, che per vigor di natura. E furono maestri ai latini. Nè taceremo di Fanoclete che scriveva elegie crotiche a espressione del

sentimento del bello, e del quale una tuttavia in parte ne abbiamo degna assai di riguardo (3). Sei inni di Callimaco ci fanno conoscere quel ch'egli fosse: dotto, dignitoso, elegante, ma senza fuoco vero nè poetica grandezza. Chè il critico, lo storico, l'erudito, il professore e l'onorato cortigiano aveano diminuito il poeta. Ma piace perchè sa il mestiere, e con le cose imparate sa farsi adorno e si regge. La mitologia non solamente come greco egli l'usa, ma come Alessandrino scrittore; e per tutto trovi una mente che ha fatto molti confronti, e vorrebbe dare dignità razionale a cose che ogni giorno più la perdevano. Anche i miti pareva che si disponessero a sincretismo.

§ II.

*Continuazione: Poesia bucolica: Teocrito:
Considerazioni su i poeti di questi tempi.*

A compiere il quadro della poesia di quest'epoca è d'uopo volgersi alla Sicilia, e dalle squisitezze di una civiltà depravata tornare sino alla infantile grossezza del vivere primitivo. Gli uomini prima di essere agricoltori e cittadini furono pastori: e le selve, come altrove considerammo, erano anco simbolica figura della vita tuttavia confusa ed informe. Onde Apollo, principio della vita e dell'ordine, e nume della sapienza, guarda le gregge d'Admeto nella Tessaglia. Anche Mosè prima di por mano al disegno della civiltà giudaica fu pastore d'Ietro, e fra i pastori esercitò la prima sua gioventù il guerriero fondatore di Roma. Le quali cose non tanto sono da accettarsi siccome storia, ma come verità più generali in un antichissimo linguaggio significate. Ma nella Sicilia l'idea della primitiva semplicità pastorale si conservò storicamente pura, sicchè la poesia, che questo rozzo e beato vivere rappresenta, dovesse naturalmente e principalmente appartenere a quell'isola. Dafni, al quale se

(1) Arato di Pompeiopoli visse in Macedonia alla corte di Antigono Gonata, e per questo principe scrisse i suoi *Fenomeni* e *Segni* *Φαινόμενα καὶ Διοσκουρίας* traendone la materia da due opere di Eudosso di Gnido, lo *Specchio* (*Εὐκρινος*), e i *Fenomeni*. Di Archestrato di Gela ci restano 270 versi conservatici da Aleneo. Ennio aveva tradotto la *Gastrologia* in latino intitolandola: *Carmina Hedypathetica*.

(2) Fra le celebri poetesse di questi tempi si contano Antea, Nosside e Miro; delle quali leggonsi nelle antologie alcuni epigrammi.

(3) Il libro delle elegie di Fanoclete era intitolato *Amore o Bellezza* (*Ἔρως, ἢ Καλὸς*) ovvero *Gli amori o i belli* (*Ἐρῶτες ἢ Καλὸι*). Clem. Alessandr. Strom. VI. Nell'elegia in parte conservatici da Stobeo il poeta canta l'amore di Orfeo per Calai, onde fu ucciso dalle donne di Tracia:

Οὐρανὸν ἤρπτεον ἐδ' ἔνν' ἐνὶ ὀφθαλμοῖς σπῆρας
Ἀπέραι, οὐδὲ μέδουσ' ὅπως ἔλινετοσαν.

ne reca la prima invenzione, è anche un mitico personaggio, simbolo dell'idea poeticamente espressa nell'idillio. Conclossiachè egli nasce in antica ed ombrosa montagna fra un verde bosco di lauri, e sia educato dalle Ninfe del luogo: da Venere abbia le avvenenti grazie e la bellezza della persona: dal misterioso Pane la zampogna: dalle Muse il canto, e la persuadente parola da Mercurio. Nel che veggiamo la stessa facoltà poetica miticamente significata, e non solo recata alle fonti naturali da cui originariamente procede, ma con particolar concetto appropriata alle essenziali condizioni della ingenua e boschereccia vita che debbe rappresentare. Questa dunque è l'idea poetica, regola e misura del genere. Imperocchè fra le selve o le fresche acque e i colti e floridi campi, caprai, pastori, bifolchi passano tranquilli giorni e sereni. Bellezza ed amore ne agitano dolcemente le semplici anime, le rallegrano con un primo fiore di gentilezza, e le confortano a una prima meditazione di studj, che quasi sono la ridente aurora d'un giorno che risplende nelle città alle menti disciplinate, ma che troppo spesso non illumina che le umane malizie o sciagure. E tutta la nativa schiettezza di questi inculti costumi è inalzata a poesia con le Ninfe, con Pane, con Mercurio, con Venere, e quasi in un mitologico terreno idealmente trasferita, perchè fosse pari alla dignità dell'artistica imitazione. Il ciclope poi, creatura di fantasie popolari, è in qualche modo la grottesca parodia del pastoral vivere siciliano sotto mostruose sembianze: o dal suo valor primitivo, recato a questa rappresentazione mostruosa.

A seguire storicamente la progressiva formazione di quest'idea, ci manca la continua serie dei fatti. Vedemmo a suo luogo che le classi tutte degli uomini greci avevano le loro appropriate poesie; e meglio che altri doveano averle i pastori, i quali, mentre le greggi loro si stanno pascendo o meriggiando all'ombra, sono invitati a certa natural pace e meditazione dal silenzio stesso del bosco e dalla lieta bellezza di tutta la circostante natura, e provocati al canto dagli uccelli medesimi (1). Non negherò che fra i pastori del Nord della Laconia (2) vi fossero per tempo rozze prove di

cosiffatta poesia; ma credo anche ch'esse dovessero farsi per tutto ove pastori si ritrovassero. E se quelli della Sicilia non erano di razza ellenica, ma degli originarj abitatori dell'isola (1), questo poco monta per noi, che le canzoni pastorali ispirate da natura distinguiamo dalla imitazione poetica dei pastorali costumi drammaticamente fatta nell'idillio. Que' canti erano una parte di quella boschereccia vita, non già l'idillio medesimo, nel quale non solo i pastori cantano, ma l'intera verità de' loro usi e costumi è rappresentata. Checchè sia di ciò, la gloria dell'idillio greco è tutta della Sicilia. Stesicoro imitò liricamente i canti bucolici (*bucoliasmi*) dei siculi pastori: e Diomo di Siracusa è rammentato fra coloro che coltivarono questo genere prima di Teocrito. Ma Teocrito è il vero Dafni, a cui le campestri Muse insegnano il canto; egli il gentilissimo Sofrone dei boschi.

Anco nei tempi di social corruzione nascono uomini sui quali possa più la divina semplicità di natura che non tutte le squisitezze dell'arte. Teocrito riceveva nell'anima, innamorata di quella primitiva bellezza, la serena innocenza, la rusticità piacevole, la naturalezza para del vivere pastorale, e la giudicava e la intendeva con una mente piena della coltura e intimamente consapevole dei costumi del suo secolo. Il perchè la verità de' suoi piccoli quadri è bellissima di vergine sentimento, ed ha la forza occulta di quel più elevato o moral pensiero, che ne accompagnava l'osservazione, o ne rendea viva ed arguta la riproduzione poetica. Chi non ha sentito ringiovanirsi l'anima nella fresca e fiorita immagine della natura da lui dipinta? Qual grazia inimitabile nel rappresentare il costume! Que' dialoghi de' suoi pastori come sono spontaneamente drammatici! Come è fatta gentile dal poetico amore del bello, come ci vien dolcissima al cuore nelle miniature dell'artista la semplicità loro e nativa rozzezza! Quelle tenzoni poetiche, que' baldanzosi vanti, quelle storie tradizionali, que' proverbi, quelle scene amorose, que' placeri ingenui, quanta verità non hanno e pastorale eleganza! Talvolta, è vero, certe sensualità troppo grosse offendono la nostra delicatezza. Ma tutti i suoni di questa zampogna del misterioso Pane con la soavità loro ci levano a più alte armonie. Impe-

(1) Longo Sofista, *Amori di Dafni e Cloe*, lib. I.

(2) Müller, *Storia de' Dori*, lib. IV, c. 6. § 10.

(1) Müller, *Ivi*.

rochè a quelle delle cose mirabilmente rispondono le armonie del verso, cioè quelle del pensiero: rispondono le grazie incantatrici dello stile, nel dorico dialetto più native e più dolci. La maestà romana non troppo bene accomodavasi a queste piccole o minute, ma sempre care bellezze: e Virgilio restò al di sotto del suo modello. Bione, e più specialmente Mosco, si possono ricordare con lode; ma le grazie pastorali parlarono sempre dalla bocca di Teocrito (1).

Nulla dunque gli alessandrini poeti lasciarono d'intentato. Coltivarono tutti gli antichi generi con arte e non senza lode d'ingegno, e alcuni ne recarono a maggior perfezione. Ma posti fra il loro secolo e gli antichi modelli, necessariamente parvero, o anche restarono minori di sé medesimi. Quando una schiera di scienziati e di eruditi non sono intorno al poeta a dividerne l'attenzione, ad affaticarla fra le loro scuole e con le loro dottrine, e a scemar con queste l'importanza delle sue opere; quando le sue creazioni sono un fatto primitivo, un fatto necessario e grande nell'intimo e gradual processo della educazione intellettuale d'un popolo, e il secolo è compendiato in que' massimi ingegni che qua e là s'innalzano come giganti sulle igno- ranti moltitudini: allora la gloria di questi non tanto è la misura del valore assoluto delle produzioni loro, quanto della proporzione che queste hanno coi tempi; e la grandezza che attribuisce ad essi la posterità è certamente una verità storica, ma anche una ragione di convenienza. Ma quando in una nazione quel che fu ritrovamento o privilegio di pochi generalmente serve alla disciplina e al piacere di tutti e costituisce la vita intellettuale del secolo, il tempo de' sommi genj par che sia irrevocabilmente passato: e i nuovi autori, se vogliono pareggiare l'eccellenza degli antichi, non solo debbono esser grandi quanto essi furono, ma di tanto elevarsi sopra il secolo al quale appartengono, quanto quelli sopra il loro si elevarono. E pari alla sapienza dell'epoca

alessandrina non era mai stata quella dello precedenti età. Con queste considerazioni adunque faremo intera giustizia ai presenti poeti. E non ostante, ben si vede che le corti de' principi son succedute alla Grecia, e che i tempi, anziché alle splendide fantasie o alle alte e fervide ispirazioni, volgono opportuni all'incremento e alla diffusione dello scibile. Non senti nei fatti che ti reca innanzi la storia quell'impeto, quella necessità di crescente vita poetica che debba portarti a sempre maggiore altezza: e questo solo che pur largamente risplende sul parnaso ellenico, non è senza nuvole qua e là sparse per l'orizzonte, infausto presagio di giorni sempre men belli.

§ III.

Filologia e critica letteraria.

La libertà è creatrice: la monarchia più naturalmente le create cose ordina e conserva. Quindi sotto i successori d'Alessandro la letteratura si volse indietro a considerare le sue proprie ricchezze, e sceverandone i falsi elementi che col tempo vi si erano introdotti, e secondo il merito distinguendole, le distribuì per classi, e i classici autori in tal modo emendati e corretti nominò e determinò in ogni genere. E queste categorie e nomi di scrittori sono il *canone alessandrino*. Fu anche fatta giustizia a' contemporanei e nel poetico cielo quasi alcune costellazioni aggiunte, e Pleiadi appellate (1). Così la critica veramente surse a signoreggiare le letterarie provincie con tutti gli argomenti della possibile erudizione, e la scienza grammaticale fu gran cosa in quell'epoca. Le bellezze dell'arte non più si giudicarono per sentimento; ma l'abito del pensiero filosofico fattosi universale volle quel sentimento giustificato o condannato dalla ragione. Il perchè gli Zenodoti d'Efeso, gli Aristofani di Bisanzio, gli Aristarchi di Samotra-

(1) Leggendo l'*Amore fuggitivo* di Mosco, a chi non torna a mente la descrizione che del suo Diletto fa la Sposa nel Canto de' Canici? cap. IV. — Megastiro di Gadara, quasi a ricongiungere insieme le cose orientali con le greche, fece anch'egli, poeticamente scherzando, la sua descrizione di Amore fuggitivo. *Ἐκφυγὸν τὸν ἔρῳτα* κ. τ. λ.

(1) I poeti epici del canone Alessandrino sono: Omero, Esiodo, Pisandro, Paniaside, Antimaco. I giambici: Archiloco, Simonide, Ipponace. I lirici: Alcmano, Alceo, Saffo, Stesicoro, Pindaro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Simonide. Gli elegiaci: Callino, Mimnermo, Fileta, Callimaco. I tragici e i comici già li notammo. Nella Pleiade poetica erano: Apollonio Rodio, Arato, Filisco, Omero il giovane, Licofrone, Nicandro, Teocrito.

cla, i Crate di Malle, ed anche gl Zoill, appartenevano a questi tempi per necessaria ragione di cose; e appunto in questi tempi fiorirono: i primi tre ad Alessandria, a Pergamo il quarto; i quali furono i veri padri della critica letteraria e della filologia. Anche la siera collezione dei libri, e il buon governo delle biblioteche domandavano queste cure: le domandava la lingua che in tanto mescolamento di popoli perdeva ogni giorno della purezza antica: e insieme con la lingua il buon gusto, che non si alterasse o falsificasse. Onde al letterario insegnamento bisognavano modelli ottimi e arti e norme determinate. Nei libri d'Omero, fondamento a tutta la letteratura ellenica, furon posti principalmente gli studj. Otto pregiate edizioni esistevano di questi libri: sei che eran dette *delle città* (κατὰ πόλεις) e due eseguite da uomini particolari (κατ' αὐτοῖς). Pregiatissimo fra le prime quella di Marsilia che i re d'Egitto acquistarono: e tra le seconde, quella procurata da Aristotele, o da Callistene ed Anassarco per Alessandro, e che dicevasi *edizione della cassetta* (ἡ ἐκ τοῦ νάρθηκος ἐκδόσις). Sul quali testi i critici alessandrini lavorando ridussero i libri omerici a sana lezione: e su tutti segnalossi Aristarco. L'Omero da lui pubblicato fu poi in alcuna parte corrotto da altri revisori ne' primi secoli dell'era cristiana: dalla qual corrotta edizione essendo venuto quello che presentemente abbiamo, a restituirlo nella condizione, a cui si presume l'avesse ridotto Aristarco, furon volte le cure del celebre Wolfio. Ma non è del mio ufficio tesser la storia dei lavori di questi uomini benemeriti, quanti ne furono in questo periodo da Zenodoto fino a Didimo. Commentavano i classici e gli emendavano: trattavano dei diversi generi di poesia: scrivevano sui dialetti: lingua e bella letteratura universalmente illustravano. Anche la storia letteraria cominciò ad essere scritta, e Callimaco diede il nobile esempio. Ma quanti tesori dell'ingegno greco non andarono perduti nell'abisso del tempo?

§ IV.

Storici d'Alessandro: ed altri.

L'epoca che discorriamo potrebbe dirsi generalmente alessandrina dal nome del grande

Alessandro, il quale conquistando l'Asia e lasciando all'ambizione macedonica o greca il conquistato impero, diede moto al nuovo ordine di cose che poi si compì nella universale dominazione de' Romani e con lo stabilimento del cristianesimo. S'egli presto disparve alla vista degli uomini, il suo spirito si diffuse per tutto con l'immensa scossa da lui data alle genti, e restò nelle mutazioni indi avvenute nel mondo. Onde non è maraviglia se quasi tutti i suoi storici contemporanei, colpiti dalla straordinaria grandezza o novità delle cose, si lasciarono vincere all'amore del maraviglioso, e non tanto scrissero ciò che sapevano con certezza, quanto ciò che corrispondesse alla disposizione del loro spirito, o che stimassero convenirsi col loro eroe. Sicchè nella vita di questo abbiamo anche il criterio, col quale si debba giudicare i suoi storici. Fa piacere a veder que' suoi generali, quegli ammiragli, quegli ingegneri, i suoi medesimi ciambellani (non vorrei con questo nome moderno recar pregiudizio alle cose antiche) disciplinati tutti nell'arte di scrivere e buoni a narrar le sue imprese: Tolomeo di Lago che poi fu re d'Egitto, Marsia fratello d'Antigono, Eumene e Girolamo di Cardia, Aristobulo di Cassandria, Nearco, Betone e Diogneto, e Carrete di Mitilene. Segue una schiera di dotti di professione aggiuntasi al conquistatore, quasi a dover testimoniare ai posteri con la parola le grandi cose delle quali fosse spettatrice: Anassimene di Lampsaco (1) e Callistene d'Olinto che dagli Alessandrini furon posti nel canone storico, Clitarco d'Etolia e Onesicrito d'Egina, cirenaico quello, questo filosofo cinico, e l'abderitano Ecateo. I quali ne scrissero di fatti la storia: e l'ultimo, quella del popolo ebreo. Poi Beroso e Abideno narrano le cose caldaiche ed assiriche, Manetone quelle egiziane: ma si valgono del greco idioma, e senza Alessandro non sarebbero stati. Laonde, com'egli mutò le sorti del mondo, così produsse gran novità anco nella greca letteratura; nè i suoi successori furono veramente altra cosa se non so i necessari continuatori della sua storia. Se queste opere fossero fino a noi pervenu-

(1) Tre furono gli Anassimeni: uno filosofo della setta Ionica, un altro oratore, e il terzo storico e nipote dell'oratore; del quale ora parliamo. Diogene Lacr. II, 2.

te, facilmente si perdonerebbe ad alcune di esse la parzialità o la gonfiezza. E le mirabili favole uscite quasi dal seno della verità storica tanto meglio ci s'interebbero a rimproverare secondo l'idea greca l'eroica epopea di quell'omerico emulatore d'Achille (1). Quanta luce non avrebbero sparso sulle intenzioni più intime, e su tutto il complesso delle più grandi azioni di lui le minute particolarità della sua vita privata giornalmente scritte da Eumene e da Diodoto d'Eritra? E da chi altri le militari imprese potevano esser meglio descritte che da quei medesimi che ne furono gli esecutori? Onde tuttociò che sappiamo di quella spedizione per ogni lato maravigliosa, non può mai compensar la perdita di questi libri (2).

La letteratura, in ogni parte coltivata, non poteva lasciare i fatti, in ogni parte eseguiti nel mondo delle nazioni, senza lume di storia nel mondo intellettuale, ove hanno necessaria corrispondenza. Il perchè anche la Grecia propriamente detta, e l'Epiro, anche Sicilia e Italia e Cartagine ebbero narrate da scrittori contemporanei le cose che a questi tempi intervennero: ma anche la storia di Filarco, anche le memorie di Arato e le opere di Timoteo, di Filino, e d'altri, irrimediabilmente perirono. Onde noi non potendo seguitare il corso della storica letteratura dei Greci, ci recheremo quasi sulle sponde di questo fiume della distruzione a cercare una qualche preziosa reliquia, e ci parrà di non aver tutto perduto, se in un naufragio sì grande e sì deplorabile ci è tuttavia concesso di parlar di Polibio.

§ V.

Idea storica espressa da Polibio: Storie che vengono dopo.

Nato a Megalopoli da uomo uso a governare la lega achea, Polibio formossi per tempo agli affari ed all'armi nel paterno esempio specchiandosi, e seguitando Filopemene in campo.

La coltura dell'ingegno avea pari all'altezza dell'animo: i tempi volgeano calamitosi alla greca virtù. A Roma fu l'ospite e l'amico degli Scipioni, e poté osservare da vicino gli ordini di quella repubblica che già signoreggiava il mondo e lo riempiva della sua gloria. Ivi col suo Publio (1), con Lelio, e con Panezio, se non godè le dolcezze della patria, trovò le benedette consolazioni dell'amicizia e della sapienza; e le speculazioni filosofiche poté congiungere con le pratiche cognizioni, le arti greche con la romana gravità. E quando gli Achei per la feroce temerità di Dioco e di Critolao precipitaron la Grecia sotto il globo latino, se non gli fu dato di salvare la libertà, conservò le pubbliche immagini di Arato e di Filopemene che almeno la ricordassero (2). Percorse le città: gli uomini persuase: ordinò le cose secondo la nuova legge politica: giudicò le controversie: operò quel bene che la necessità permetteva: e meritò gratitudine e pubbliche testimonianze d'onore dove da altri appena poteva sperarsi tolleranza e silenzio (3). Quest'uomo d'ingegno greco, e di senno romano, amico del vero e infaticabile a investigarlo, politico profondo e ammiratore della virtù, conoscitore del suo secolo da poterlo giudicare con giustizia, era degno di scriverne la storia, e in nuova forma la scrisse.

Le cose greche e le asiatiche, quelle dell'Italia e dell'Africa non erano mai state per l'innanzi miste insieme e congiunte come a' suoi tempi lo furono. Tenendo dietro al corso degli avvenimenti, gli parve maravigliosa quella continua serie di cause e di effetti, onde finalmente il conosciuto mondo era venuto sotto la signoria de' Romani. L'idea d'una storia universale gli fu adunque suggerita dall'ordine medesimo delle cose, quante poteva vederne volgendo ampiamente gli occhi alle tre parti della terra conosciuta; e conformemente a quest'ordine volle che procedesse

(1) Polibio stesso ci racconta in bella maniera la manifestazione viva dell'affetto che gli avea posto il giovinetto Publio Scipione, lib. XXXI. *Excer. de virt. et vit.*

(2) Λαοβίους δὲ τὰς ἀρχαίας ταύτας Πολυβίος, κινῶνς ὑπὸ τοῦ στρατηγικοῦ, καὶ παρὰ τῇ μετοικησάντων εἰς Ἀσκαρῶναιον ἐκ Πάριονοντος. λατὸν δὲ τοῦ Ἀχαιοῦ, καὶ τοῦ Ἀρπύου, καὶ Φίλοπεμονος. E a lui medesimo fu innalzata una statua, lib.

(3) Id. lib.

(1) Alessandro prostrato a terra e piangente la sua uccisione di Clito, è l'immagine viva di Achille piangente la morte di Patroclo. Plutarco, *Vita d'Aless. LII.*

(2) La perdita non fu compensata da Arriano se non in parte.

la sua narrazione. Il perchè egli scrisse una storia veramente *prammatica*; il quale esprime l'immagine di quel dramma di tutti i popoli che poi si conchiuse nell'unità del mondo romano, considerando i *fatti* come rappresentazione necessaria di una morale e politica idea e seguitandone la catena e l'universale ragione. E così adoperando ben la condusse con senno essenzialmente romano, quando romano stile fu sempre, le idee misurare coi fatti, e la parola e il fatto aver per termini convertibili a significare la medesima cosa. Laonde, come a produrre la dominazione latina cooperarono con mirabile connessione di cause tutti i precedenti secoli, così ancora a far nascere la storica idea di Polibio (1). Ma per conoscer più addentro questo egregio lavoro, egli è mestieri toccar brevemente di quelle dottrine politiche, alla cui norma egli condusse l'esecuzione del suo alto disegno.

Due condizioni egli crede essenziali in ogni repubblica, s'ella debba produrre gli effetti richiesti dalla sua naturale destinazione, e convenienti all'eccellenza dell'umana natura: giustizia politica e temperati cioè razionali modi nell'ordinamento e amministrazione della città, e antità di costume nel viver privato (2). Di che si vede che all'ottima forma dell'ordin morale e' raggiuglia la civiltà, e più o meno buona la stima secondochè più o meno felicemente sia l'espressione di quell'ottima forma, che è legge suprema di tutta l'umana vita. Ma un perpetuo moto affatica queste cose mondane e via via le trasmuta. Onde anco le repubbliche, non potendo sottrarsi a questa necessità universale, non quietano in un medesimo stato, ma sorgono, crescono, giungono a maturità, e scadute poi si

dissolvono. Però sottilmente o continuamente guardando a questo necessario processo della lor vita, troverai fra le diverse loro trasformazioni tre buone e costanti forme, alle quali son portate dalla sapienza stessa della natura, e dalle quali per inevitabile degenerazione, anche si allontanano compiendo *successivamente* il passaggio dall'una all'altra. A impedire adunque che in questo vizioso circolo con agitazione infeconda non si raggirino le repubbliche, e a procurare che in sana condizione dimorando godano sempre prosperità vigorosa, egli è provido consiglio quelle tre buone forme *simultaneamente* assumere, e porre a fronte, quasi forze contrarie, l'una dell'altra. Perchè niuna di esse per sè medesima essendo incorruttibile, e la corruzione di una portando come a necessario rimedio allo stabilimento di un'altra, niuno non vede che ov' esse siano tutte e tre nell'organizzazione del corpo politico la degenerazione loro è tolta di mezzo o riparata dalla preesistenza del rimedio, e il cieco e successivo corso della natura è prevenuto da queste anticipazioni e provvedimenti della sapienza. Così quelle tre forze vicendevolmente contrastandosi e contemperandosi producono quel costante equilibrio, che è condizione fondamentale alla lunga durata delle repubbliche (1). Primo a praticare questa idea di governo fu Licurgo, il quale oppose al popolo al re e il re al popolo, e fra l'uno o l'altro pose il senno degli ottimati (2). Ma s'egli ordinò ottimamente lo stato a libertà, non così bene all'Impero; (3) alle quali cose comunemente provide dopo lunghe agitazioni la romana città. E non ostante, più forti di tutti i divisamenti della sapienza umana è sempre la necessità di natura, o tanto ciò che ha principio irreparabilmente deve aver fine.

(1) Το γὰρ τῆς κτήρας πολιτείας εἶδος, καὶ το ὄψιμα-
σιν τὴν κατ' ἑκάστην καιρὸν, τούτου ἕνεκα ὅτι καθάπερ ἡ φύξις
σφύδον πάντα τὰ τῆς οἰκουμένης πράγματα πρὸς ἐν εἰλίῃ
μέρος, καὶ πάντα νέμειν ἡναρξάσθαι πρὸς ἐκὼν καὶ τὸν αὐτὸν σκο-
πῶν· οὗτο καὶ διὰ τῆς ἱστορίας, ὅπου μὲν συνοφίον αἰτεῖν τοὺς
ἐντυγχάνοντες τὸν χρόνον τῆς τύχης, ὃ κερήσεται πρὸς τὰν
τῶν ὅλων πραγμάτων συντάξιν. Polibio, I.

(2) « Ego enim duo principia sive fundamenta esse
autumo cujuslibet reipublice, propter quae forma illius
et constitutio vet optanda censeari debet vel fugienda,
et optanda quidem illa sunt, quae et civis cujusque
vitam privatim sanctam reddunt et castam (βίους τῶν
ἀνδρῶν πρὸς ἀπολαίαν καὶ σωφροσύνην): et publica civi-
tatis instituta mansueta atque iusta (τὸ τι σέβειν ἕκαστος
τῆς πόλεως ἀπαράβατον καὶ δικαίον). Polibio, VI.

(1) « . . . sed optimarum quarumque rerumpub.
virtutes unnes ac proprietates in unum copulavit: ne
si qui illarum supra modum augeretur, ad vicia con-
genita deflecteret: sed dum cujusque vis multo unum
nisiu in contrarium retrahitur, nulla pars illarum ver-
gat usquam aut nimium propendeat: verum aequis
ponderibus librata, et aequa lance suspensa quam diu-
tissimo republica duret. Polibio VI. Cicerone, Rep.
Plutarco, Vita di Licurgo.

(2) Primus omnium Lycurgus ad hoc instar publi-
cam rem Lacedaemoniorum instituit. s. id. ib.

(3) Polibio, ivi.

Con queste dottrine politiche recandosi Polibio a parlar di Roma, volea mostrare al mondo che la costituzione di quella repubblica era la migliore che fino al suo tempo avessero gli uomini conosciuto (1), e che appunto per essere la migliore avea fruttato a' Romani quell'universale impero sulle genti, che niuna di queste avea potuto acquistare. Il senno adunque, non la temerità della sorte, muta e governa le signorie e le condizioni de' popoli: e le sventure e le prosperità degli stati sono quasi i visibili giudizj, i giudizj di fatto o prammatici di questa intima provvidenza che premia le virtù loro e ne punisce i vizj. Il che dovea essere documento e salutar gastigo alla vanità greca (2), che non alla sapienza nè al valore, ma sì alla cieca fortuna attribuiva le romane conquiste (3). Pertanto una nobilissima idea di social provvidenza e giustizia è preposta a tutta la composizione del libro, e tutta la serie dei fatti narrati non sono che la necessaria significazione e testimonianza di essa. La quale non è dommaticamente preparata ed assunta a far violenza filosofica alla ragione delle cose; ma di tanto le precede, quanto la natura, e quindi la legge morale dell'uomo precede all'uso delle facoltà di lui, e l'ordinamento della città è anteriore ad ogni fatto

della vita civile. E con al legittima autorità spiega i fatti di questa vita, come i mali e i beni di essa sono da recarsi alla viziosa o sana costituzione del corpo politico. Laonde la filosofia di questa istoria *prammatica* è immedesimata con le cose per modo, che queste e quella vicendevolmente si presuppongono, e necessariamente si complono: l'una è l'anima, le altre il corpo del libro. Or vedete concepimento di egregia opera, e ditemi in fede vostra se gli antichi uomini sapessero filosofar nella storia!

Polibio adunque ci pone innanzi il dramma di tutti i popoli, ma Roma è il protagonista di questa universale rappresentazione. Il più gran popolo della terra, la città, che progressivamente in sè stessa agitandosi ha assunto da ultimo la più bella e sana forma politica che si conosca, eccoli a fronte di un altro popolo, di un'altra città, a disputarsi l'impero del mondo! Qua Roma, là Cartagine: e vinto Annibale, Roma vincerà presto tutte le genti. Questo adunque è il vero punto segnato dalla mano della necessità al cominciamento della storica rappresentazione di Polibio: e di qui egli veramente incomincia. Ma ad esprimere più compiutamente la sua magnifica idea premette la storia di Roma dalla irruzione dei Galli fino alla gran lotta cartaginese; le quali cose come furono alla eterna città necessaria preparazione ad acquistare l'universale impero sulle genti, così erano la debita introduzione al racconto storico. Venuto al punto in cui questo ha il suo vero principio, Polibio per cinquantatré anni segue il processo di quel dramma de' popoli dovuti alla sapienza e alla virtù latine, abbracciandone l'ordine simultaneo, e dalla ragione delle cose desumendo quella del suo lavoro. Scriveva in un tempo in cui la romana virtù già toccava il supremo termine della gloria, e la corruzione vedevasi apparir nel costume. I vizj dei Greci piacevano a molti: e dopochè la Macedonia fu vinta, anche l'amore delle ricchezze sempre più vinceva i figli dei Cincinuatì e dei Fabricj. Il perchè quell'ultima e fatal verità che tutte le cose umane debban volgere a decadimento, non restò senza applicazione nella sua opera, dove in più luoghi reggonsi accennati i presagi della cessazione di così smisurata grandezza. L'idea di un continuo progresso non capiva nell'anima degli antichi, e coloro medesimi che or la mantengono debbono con le verità

(1) Polibio, lvi: « Romani . . . reipublice corpus constituerunt omnium que sunt hodie pulcherrimum, μέλλωντων σωτηρίας τῶν καὶ τῶν παλαιωτέρων ».

(2) Come la storia di Polibio dovea essere avvertimento al Tasso, che non rispondesse a Pintarco.

(3) L'ignoranza, in cui erano i Greci delle cose romane, e da Polibio notata fin da principio, 1. Ma leggono attentamente le parole che seguono coloro, i quali asseriscono, Polibio aver giudicato le cose dalevento: « Sed quoniam de victoribus aut victis, quid sit sentiendum, et modo certaminum eventus satis recte judicari non potest, quod multis res secundissimæ quibus convenienter uti nesciebant, evaserant tandem perniciosissimas; nec paucis res adversas, quas generoso animo ferebant, maximas utilitates conciliare: propterea ad res gestas, quas commemoravimus, adicienda tractatio fuerit de eorum qui vicere instituta (notatelo bene), qualia post victoriam illa faciunt, et quomodo orbis imperium administrarent . . . Certe enim perspicue ex his intelligent et qui nunc sunt, fugienda ne sit ipsa, an contra probanda Romanorum dominatio, ἵστορας φέρειν τὴν τοιαύτην ἀρετὴν εἶναι οὐκ ἀδύνατον τῶν παλαιῶν διανοητῶν » et posterì, utrum laude atque ammulatione dignum fuerit eorum imperium, an e contrario viluperatione dignum (τοὺς δ' ἀντιπαρὸντες, πότῃ ἐπιστρεφόντες καὶ φέρωντες, τὴν φέρωντα ὑπομνησὶναι νόμον τῶν ἀρχῶν αὐτῶν). lib. III. — Parole, ch'io non ho potuto trascrivere senza un fremito di patriottica compiacenza.

conoscitissime dagli antiehi, e con altre ancora, temperarne fra termini discreti il valore.

L'istoria di Polibio è adunque la più grande e compiuta rappresentazione dell'idea sociale di cui fu pieno il suo secolo. Tanta copia di cognizioni politiche, militari, geografiche; investigazione così eritica e imparziale del vero; nè così ordinato concepimento di cose, non si erano fin qui veduti nella letteratura storica. Erodoto della storia di molte genti avea fatto una nazionale epopea: Tucidide in quella dei popoli greci e di un certo tempo intravide l'eterno e costante corso della natura umana: Senofonte nell'anima naturalmente regia espresse la forma dell'ottimo re, e nella monarchia di Ciro l'ottimo reggimento del mondo. Le quali opere, bellissime e grandi ciascuna secondo il particolar concetto che fu legge alla formazione loro, furono anche poetici e filosofici preludj dell'idea storica universale che Polibio dedusse dall'ordine delle cose contemporanee. Così l'ingegno greco dall'idea poetica comineando, e avanzando sempre coi secoli, parve chiudere il circolo dei grandi concepimenti storici con l'idea *prammatica* universale della quale abbiamo ora ragionato, vale a dire con la più vasta ed esplicita idea filosofica che potesse parer conforme alle universali ragioni dell'incivilimento del mondo. Levar le menti a maggiore altezza oggimai non poteva la pagana letteratura: o introdurle nei penetrali della provvidenza a leggersi i destini e il corso dell'umanità tutta quanta, si apparteneva al cristianesimo che si veniva preparando. Misto di elementi eterogenei è lo stile di Polibio, nè di bellezza va del pari con quello dei classici antiehi. A taluno egli parve troppo amico a' Romani; ad altri, giudicar le cose dall'evento con offesa della legge morale; lo che quanto si convenga con la ragione della sua storia, da ciò che testè ne dicemmo si può agevolmente raccogliere. E anch'egli fa le sue digressioni, e talvolta a noi moderni parrebbe un importuno dottore; ma le sue digressioni non son quelle di Teopompo, e certi dotti ragionamenti pareano richiesti dalla natura d'una storia che deduceva la sapienza politica dai fatti con profondo esame valutati a documento delle nazioni. Se a tanti pregi egli avesse potuto congiungere quell'anima o quel calore che ne' suoi libri si desiderano, sarebbe paruto ancora più grande.

Possidonio d'Apamea fu il continuator di Polibio. Sapere filosofico, lunghi e fruttuosi viaggi, e il secolo civilissimo in cui egli viveva doveano farlo dotto e profittere storico: amore di ornamenti retorici potea renderne vizioso lo stile. Imperocchè egli apparteneva a quella scuola di Rodi, per lo cui mezzo, al dire di Quintiliano, l'eloquenza greca passò dall'attica all'asiatica maniera (1). Sappiamo con certezza che le storie di Egesia di Magnesia avevano massimamente i vizj di questa eloquenza lussuriosa: quella di Timeo, a giudizio di Marco Tullio, le foglie insieme ed i frutti (2). Se non possiamo determinare con esattezza a quale di queste due forme asiatiche fosse più somigliante lo stile di Possidonio, è da supporre che lo studio degli ornamenti non vi stesse in troppa disarmonia con la solidità dei pensieri. A Diodoro Sieulo i tempi quasi recarono innanzi l'idea della storia generale: ma la sua mente fu minore dei tempi, e non uguale alla diligenza usata nè alle sue savie intenzioni, la bontà del lavoro. Avea giudizio per valutare i nobili esempi, non sufficiente ingegno per emularli. Le favole non iscevrò con critica sempre giusta dalla verità, quantunque i tempi storici dai favolosi distinguesse. E il valore nè l'ordine delle cose non gli fu seme ad una nuova forma di storia: o quel che seppe promettere a sè medesimo, non mantenne poi a' lettori. Scrisse con facilità spontanea, non con artificiosa bellezza: raccontò le vicende di tutti i popoli, non ne vide la ragion filosofica. Non illumina, non infiamma, non sublima le anime, non le feconda. Ma la sua *Biblioteca* è utile agli studiosi: e più lo sarebbe, se quella forza che tutto distrugge l'avesse più rispettata.

Se la storia universale non ebbe da Diodoro Sieulo, nè poetica, nè politica, nè filo-

(1) *Istituzioni Oratorie*. XII 10.

(2) Egesia di Magnesia fu capo-scuela della cattiva maniera asiatica, *τοῦτον γὰρ λόγῳ ὑπερβαίνειν ἀντὶ Διονυσίου δ' Ἀλικ. τὰς αὐτὰς ἡ ἀσπ.* — Strabone, XIV. Teone, Prologo. 2. — A Varrone piaceva lo stile di Egesia, Cic. ad Att. XII, 6. — Timeo, como storico, è giudicato severamente da Polibio. Vedi specialmente il libro XII. *Exerc.* Quanto allo stile, vedi Cic. nel Bruto, XCV, e Longino *De subl.* IF che lo nota di freddezza, ma gli dà anche lode di grandezza, *καὶ πρὸς λόγῳ ὑπερβαίνειν οὐκ ἀπέχεται* π. τ. λ. — La Storia di Possidonio, *ιστορία τῶν μετὰ Πλουτάρχου*, è perduta.

sofica grandezza, fra le mani di Niccolò Damasceno diventò rapsodia. Tanto facilmente il solo sovrastava ai singoli ingegni! Ma fra le storie particolari degna de' tempi fu quella da Dionigi d'Alicarnasso scritta sulle *antichità romane*. Polibio avea dimostrato che non il caso, ma la virtù e la saggezza aveano fondato il mondo romano, e Dionigi volle mostrare che non oscure nè infami erano le origini del popolo re. Dotte e laboriose indagini, severità di critica luminosa, forza di deduzione storica, sapiente distribuzione di materie, e lucida narrazione del vero: questi erano i pregi desiderati dalla natura dell'opera; e di alcuni di questi è da lodarne Dionigi. Certamente tutto quello che noi vorremmo, ei non fece: nè senza ambizione greca chiari la nobiltà dei romani principj. Scoprire nel mito la storica verità, era a quei tempi difficile: le memorie sulle derivazioni de' popoli, difettive o falsificate: e che il retore non dovesse apparir nello storico, mal potea domandarsi a Dionigi d'Alicarnasso. Lo stile di questi scrittori non è più quello de' be' tempi di Grecia: ma se il pensiero fra tanta diversità di cose più non serba

nelle esterno forme l'ingenua schiettezza del suo abito antico, la copia delle cognizioni è abbondante ristoro a questa mancanza; e dove l'arte greca più non ci sembri cittadina della sua patria, ivi troviamo l'universale coltura e il destino dell'umanità che a se richiama tutta la nostra attenzione (1).

(1) Gli storici greci trattano ora volentieri le cose romane. Fillno si era mostrato fautore de' Cartaginesi (Polibio, I); ma Castore di Rodi, contemporaneo di Giulio Cesare, fu detto l'amico dei Romani, *ῥωμαιοφίλος*. Teofane di Mileto, amico di Pompeo, ne scrisse le memorie. Timogene d'Alessandria, prima cuoco, poi lettigario, poi retore ed amico d'Augusto, e sempre, come nome Alessandrino, argutamente maledico, fu anche lo storiografo di questo imperatore. Ma caduto egli di grazia per questa libertà di lingua, per isdegno diede la sua storia alle fiamme. Gimba, figlio del re di questo nome, e marito di Cleopatra Selene, nata da Cleopatra e da Marc' Antonio, compose anch'egli una storia romana. Oggimai il nome di Roma ispirava l'ingegno degli scrittori, come insegnava riverenza a tutti i popoli: e Polibio, che congiunse insieme l'elemento greco con quello romano nella sua storia, è, generalmente parlando, il modello a cui tutti riguardano.

CAPITOLO III.

Dal secolo di Augusto fino a quello di Costantino.

S I.

Mondo romano: suprema condizione civile dell'umanità antica, e principio della nuova. Letteratura in quella condizione del mondo.

Da ciò che di sopra abbiain detto, ben si comprende che oggimai il conosciuto mondo è romano. L'ambizione del re e la libera fierezza dei popoli, la civiltà e la barbarie, tutto fu vinto dal valore, tutto fu sottoposto alla legge dell'imperiosa Roma: certamente non

senza un mirabil consiglio di provvidenza. Imperocchè se il prodigioso colosso dovea cadere e più ora non sussiste, il suo inalzamento o la sua durata non furono indarno alla posterità tutta quanta; ed anco le maestose ruine, anco le venerande sue ceneri tuttavola son feconde. Fra due differenti eppur concordi necessità Iddio pose e sapientemente governa il corso delle cose umane, anzi dell'universale natura: una necessità di moto e di rinnovazione perpetua, e una necessità di costanza e di queta immutabilità. Questa, invisibile fra le leggi dell'ordine eterno: quella,

destinata a manifestar quell'ordine nel processo e nell'infinito fenomeno della vita. Onde l'una è l'esecuzione progressiva e il simbolo necessario dell'altra: e mentre pare che tutto si muti o erri dissipato e si perda, l'eternità con sapienza creatrice si rivela nel tempo. Greci e Latini erano destinati, i primi col poetico e col filosofico ingegno, i secondi col senno pratico, a eseguire l'opera fondamentale dell'incivilimento europeo, general preparazione a quello di tutte le genti. Immemori dell'originaria affinità di schiatta e di lingua, cominciano ciascuno da sé la loro civile disciplina, e finalmente s'incontrano, quando gli uni con le lettere, gli altri con l'armi signoreggiavano sulla terra (1). A ricongiungere questo incivilimento con le memorie dell'umanità primitiva, l'Egitto e l'Asia hanno parte in questa comune disciplina delle nazioni. E a renderlo più pieno e più universale con nuovi elementi di vita, già stannosi apparecchiate le razze germaniche. Tutte le sparse civiltà cospirano adunque a farne una sola, e tutto quello che sin qui operarono i popoli noi ora il veggiam conchiuso in un supremo e capitalissimo fatto, che è l'educazione dell'uman genere. Gli imperi più vasti dell'Asia furono opera della forza, non educazione d'umanità. Roma s'allargò a signoria universale quando già intrecciava gli allori delle Muse con le palme di Marte, e l'eleganza greca e la saggezza latina in bella gara congiunte abbellirono o governarono il mondo. Estintasi nel grande impero la politica persona delle nazioni, non più il profondo senso di essa diede alimento alla moralità de' popoli; ma nella consociazione loro o sentirono d'esser fratelli, o con un pensiero di universale umanità rinnovarono le ragioni della morale e quelle del dritto, o le disposero a rinnovarsi. Questa adunque è l'idea alla cui produzione cooperarono tutti i secoli fin qui decorsi, e nella quale tutta la poesia della vita, tutta la verità morale e sociale del mondo romano essenzialmente è conchiusa.

Movemmo dalla prima educazione di nomini rozzi e ignoranti, dalle origini di una letteratura mirabile per le forme della poetica bellezza, ma nazionale e circoscritta immagine della vita ellenica; e arrivammo alla filosofica coltura di questi popoli e allo scibile che a tutti

appartiene. Cominciammo coi soli Greci, superbi disprezzatori de' barbari, e avversari alle comuni ragioni dell'umanità, e ci troviamo ora nel romano mondo delle nazioni. Il perchè noi veramente or tocchiamo il supremo apice del pagano incivilimento così nell'ordine politico come in quello intellettuale: e da questo punto supremo ci converrà discendere con le cose retrogradanti a ruina. Quel decadimento, e corruzione che già notammo nella bella letteratura e nella civiltà ellenica, non furono che osservazioni particolari; ma l'umanità delle genti dall'epoca d'Alessandro il Grande fino alla presente epoca in verità progrediva. Ora il romano impero starà immoto assai lungamente per necessaria forza del proprio peso, e dopo i mostri della tirannide mostrerà la filantropia e la sapienza assise maestosamente in trono. Ma questo gran corpo non è che il simbolo dell'idea che si viene dentro il suo seno maturando: la quale rimarrà splendida ed immortale fra gli uomini, ed egli andrà crollato e disciolto. Perirà perchè non fu che lo stromento della provvidenza a produrre o a contenere questa idea, in cui sono i fati e le speranze di tutta l'umanità futura: perirà perchè l'incivilimento operato sin qui, non è che a produzione di un altro più grande. La religione de' sensi vuol esser distrutta; la servitù a poco a poco abolita; la libertà personale, rinnovellata; chiamata la donna a nuovi destini; trovata la politica rappresentazione di tutti gl'interessi sociali: una nuova legge di moralità e di giustizia a tutte le genti predicata; l'educazione e consociazione progressiva del genere umano imposta alla terra siccome istituzione divina e religione universale; e la stampa, organo di questa educazione progressiva, data alle arti della parola. Ceda dunque l'immenso colosso alla necessità rinnovatrice delle cose, e sgombri il campo ai fati che debbono consumarsi: e nella dissoluzione sua e nella formazione del nuovo mondo, quella legge dell'ordine eterno in cui tutta l'umanità è contenuta con più gran lume si manifesti. Che importa che queste cose non vedessero que' medesimi che più cooperarono a prepararne l'adempimento? Le veggiamo noi, ai quali un lungo volger di secoli chiaramente le interpretò: ne avevano il sublime presentimento quelli che nel mondo romano agitavano il gran pensiero,

(1) Ciò è detto, come ognun vede, generalmente.

in cui erano le sorti dell'umana rigenerazione. Adunque a creare questa sola idea al mondo fu ordinata la lunga macchina dell'incivilimento greco e latino. Dove saranno da qui innanzi le ragioni di essa, ivi sarà il progresso dell'umanità: dove le ragioni contrarie. Ivi decadimento, ruina e morte. Imperocchè Dio si pose con questa idea fra due mondi che debbono separarsi; e, parola religiosa della vita, la lascia per testamento a tutte le età che verranno.

In questa altezza non cercheremo il corso della greca letteratura, la quale oggimai dovrem contemplare al di fuori della sublime sfera, ove la mano della provvidenza guida il progresso delle cose umane. I tempi della parziale formazione degli stati, della sparsa educazione de' popoli, delle nazionali guerre, dei magnanimi sacrificj, delle gloriose conquiste sono passati alla pagana civiltà; e cominciano altre guerre, altre conquiste, altre glorie, altre educazioni di popoli e formazioni di stati nel mondo delle intelligenze. In quello positivamente romano vuolsi amministrare, difendere, conservare. Le ragioni dell'utilità prevalgono ai divisamenti generosi. Nella sicurezza della pace l'impeto della vita infuria e si stanca tra le voluttà servili e le libidini. E i vizj si agguagliano di forza alla mole gigantesca del grande impero e alla virtù romana che lo fonda: di licenza, alla libera scorrevolezza dell'ingegno greco: di mostruosità, al mescolamento di tutte le genti e di tutte le opinioni. Imperocchè non le dottrine religiose poteano tornar medicina al male, le quali erano corrompitrici, e stolte o derise: non le filosofiche, le quali l'una con l'altra si combattevano, e fuori dei termini della setta, né per l'esempio di coloro che le professavano non avevano autorità che bastasse all'uopo (1). Dalle quali condizioni e fango di vita non poteva uscire letteraria bellezza, che fosse moralmente grande ed efficace. Che se le lettere per loro intima natura sono morali, ben sentono gli spiriti gentili che i tempi meglio favorevoli alle grandi creazioni del bello sono quelli che agevolano l'esercizio di più grandi virtù (2).

La legge che in questa epoca regolava universalmente i moti della greca letteratura era legge di general diffusione di lumi, cioè legge al tutto conforme a quella politica che regolava il mondo romano. Anche nella repubblica delle lettere voleasi più conservare che accrescere, più partecipare che creare, e meglio godere le eleganze e la voluttà della comune coltura, che non esercitare il pensiero a dimostrazione di moral forza e grandezza. Le istituzioni letterarie de' Tolomei furono mantenute ed accresciute dai primi imperatori: Adriano ripristinò nella Grecia le scuole: fra le ambizioni superbe della romana aristocrazia fu l'ospitale accoglienza dei letterati: una nuova generazione di sofisti coltivò l'eloquenza, e percorse le città a ostentazione d'ingegno, ma diffondendo anche dottrine per sè medesime salutari: necessità e facilità di viaggi agevolavano i commerci degli uomini e la circolazione delle idee per tutte le parti del gran corpo sociale (1). Le lettere adunque furono la parola generale dell'incivilimento: ma con servilità, con vanità, con affettazione ed anche con quella barbarie che nasce dalla diversità confusa e dal lasso della stessa coltura. E nonostante, alcuni uobli e degni esempj vi furono, quasi a ricordanza dell'arte antica. Pertanto a determinar bene il carattere della greca letteratura in questi tempi bisognerebbe mostrare per quali argomenti e fino a qual punto la bellezza poetica andasse congiunta con la verità storica e filosofica, ossia con lo scibile che fra tutte le genti si diffondeva. Ma oltrechè la ricerca ci condurrebbe fuori dei termini del nostro istituto, ella riuscirebbe anco imperfetta per le molte opere che il tempo distrusse.

§ II.

Disciplina grammaticale e retorica delle arti del bello.

Diremo quanto basti alla ragione del nostro lavoro. Finchè le arti della parola furono

poribus optime utimantur, quibus facillime gignuntur » *Vita di Agricola I.* — Ved. Longino nell'ultima Sezione del suo trattato.

(1) « Nam quia hodie (diceva Polibio) sunt omnia pervia, turpe jam sit etc. » IV, 40. — E Giov. XV, 110.

Nunc totus Graecus nostrasque habet orbis Athenas.

Gallia caustibus docuit facunda Britannus.

De conducendo loquitor jam rhetora Thale.

Tacito, *Vita d'Agricola*. XXI. Strab. III. 214, 225, Velleio Pater. II, 110.

(1) A testimonianza storica di questa trista verità bastino le opere di Luciano. Ved. anche Giovenale, Sat. II . . . *de virtute locuti Cluenum agitant.* ec.

(2) « Adeo virtutes (scriveva Tacito), fidentem-

rappresentazioni della vita essenzialmente ellenica e forza educatrice di civiltà, nell'interno pensiero e nel drammatico movimento di quella vita e civiltà ebbero anche la certa e sicura guida a creazione di schietta, efficace e veramente aurea bellezza. Divenute universale strumento dello scibile fra tanta diversità di coltura, d'idee religiose, di usi, d'instituzioni, d'interessi locali, quante erano le contrade dove la lingua greca si adoperava, dovettero cercare in sé stesse i fondamenti del buon gusto e con disciplina classica formarlo ed alimentarlo. Quindi la grammatica, la retorica, la critica letteraria conservarsi in grande onore. Apollonio compie le revisioni del testo omerico: i sofisti Apollonio o Timeo ed altri cominciano la compilazione de' lessici: Giunio Polluce col suo *Onomastico* insegna ad applicare i nomi alle cose con proprietà o convenienza: Trifone, Ireneo, Frinico ec. fanno studiose ricerche e scrivono utili trattati sui vari dialetti: a Dionigi di Tracia, che la grammatica avea ridotto a teoria, succedono Apollonio *discolo*, ed Ero-diano suo figlio, Arcadio d'Antiochia, Efestione, Dositeo ed altri. Critico illustre si era mostrato Dionigi d'Alicarnasso, il quale se non sempre con verità, sempre con molto acume avea giudicato gli scrittori antichi più illustri in varie operette che tuttavia si leggono con profitto: e dopo questo retore assai famoso basterà nominare Ermogene, e principalmente Longino. Il primo, meraviglioso a Marco Aurelio, che lo udì esporre le retoriche dottrine nell'età di quindici anni (1): il secondo, uomo d'alti spiriti, il quale seppe mostrar morendo quella grandezza d'animo che insegnava altrui nella vita, e che cercava e vedeva così bene nelle scritture. Il suo trattato del *sublime* non ti conduce per lunghe e sottili investigazioni allo scoprimento di filosofici principj: non ti trattiene nel profondo pensiero e valutazione di questi, come i moderni libri d'estetica: e neppure ti circoscrive logicamente l'idea del sublime, nè la distingue dagli altri elementi che nelle opere degli scrittori fanno magnifico lo stile. Parla con generoso intendimento al buon senso degli uomini, e li forma a quella

grandezza di concepire e di esprimere che scuote, infiamma e leva l'anima sopra sé stessa con voluttà meravigliosa (1). Al secolo invilito nelle cupidità servili e nelle ahiethe dilettazioni era opportuna rampogna e voleva essere vital rimedio questa dottrina liberale. Quanto fosse efficace, non so: ma suona utilissima tuttavia a quanti v'attendono, la quale ci fa vedere come anche nell'età di Longino i privilegiati spiriti sentissero la dignità delle lettere umane. Con questi documenti e sussidj le arti della parola erano avvalorate a degnamente compiere il loro nobile ufficio. Quel che elle facessero, brevemente ora si mostrerà!

§ III.

Poeti: scrittori di cose piacevoli: Luciano e i sofisti.

La poesia non ebbe generosi coltivatori. Molti epigrammi furono scritti, parte molli e lascivi, parte eleganti e spiritosi, parte affettati ed insipidi: le favole esopiane, con felice eleganza verseggiate da Bahrio: i giardini, le metamorfosi, i viaggi, la medicina, la pesca, la caccia didascalicamente cantati da Nestore di Laranda, da Dionigi Periegete, da Marcello Sideo, da Oppiano: e *lipogrammatizzata* l'Iliade (2). Nel eho veggiamo la fedele rappresentazione del secolo. Piaceva il ghiribizzare, e puerilmente scherzare con l'ingegno; piaceva veder la morale favoleggiata con argutezza fra gli animali, quando era saputa e mal praticata dagli uomini, o anche praticata senza saperlo (3): e la cognizione positiva facilmente all'idea poetica prevaleva. Anche le strane e licenziose avventure, le storie amorose, ed altrettali de-

(1) Τῆς δὲ τοῦ κειμένου ἀνεύθυνεν τὰ τε προηρηται διὰ τὸ οὐκ εἶναι πάντα διαρρηθέντα, καὶ τὰς τοῦ πρῶτου οὕτως ἀφῆκεν ἀνεύθυντο διανοεῖν, ec. Longino, *De Sublim.* sect. I.

(2) L'Iliade di Omero, come tutti sanno, è divisa in ventiquattro libri, notati ciascuno con una lettera dell'alfabeto greco. Nestore di Laranda rifece l'Iliade lasciando in ogni libro di usare la lettera che ne fosse la numerica indicazione. La novità del titolo ch'egli diede a quella ingegnosa miseria, *Iliade lipogrammatica*, impetì grazia alla nuova parola da noi usata nel testo.

(3) Perché quando la civiltà è antica in un popolo molli elementi della moralità primitiva sono necessariamente nella presente vita, i quali meccanicamente si usano e più non si sentono.

(1) Ermogene venne poi a tal grado di stupidità da non ricordarsi più neppure del suo nome. La sua retorica, commentata e illustrata da molti, fu usata nelle scuole.

licatezze intellettuali erano frutti adattati alla corruzione di un mondo, nel quale tutte le potenze umane volevano essere esercitate con novità capricciose, con fantasie inverisimili e con insurrisa morbidezza: e Alcifrone scrive le *lettere amorose*, Antonio Diogene le *cose incredibili vedute in un viaggio immaginario*, Giamblico Sirio e Senofonte Efesio, romanzi erotici, i primi ad esser composti, e inferiori di merito a quelli che venner dopo. Ma Luciano, anziché servire alla mollezza e viltà del costume, con ingegnose arti lo rideva e amaramente lo castigava. E chi non ha letto i libri del Voltaire dell'antichità? Le imposture dei filosofi e la dotta ciarlataneria de' loro sistemi, l'arroganza de' grandi, le debolezze degli Dei, le superstizioni, le stoltezze, tutte le miserie morali della vita sono rappresentate ne' suoi dialoghi con una grazia ingenna, con un festivo lepore, con una vena satirica, con una viva, schietta, elegante bellezza che ti seduce sempre e mai non ti stanca. Egli è l'Aristofane e il Menandro; i suoi libri, la filosofica commedia di quella età. Un senso retto ed acuto è la facoltà che gli fa conoscere bene addentro la ridevole turpezza della vita, e che lo pone tostò in comunicazione col buon senso dei lettori: il fondo e la forma delle sue invenzioni è poetica: il frizzo, le vive e giocose allusioni, la venustà della pungente ironia nascono dalle relazioni delle idee e delle cose, dall'ingegno che sottilmente e con arguta piacevolezza le discioglie, dalla spontanea amenità del linguaggio, e dalla medesima natura di quelle invenzioni, che anche Platone avrebbe lodato. Onde il lavoro essenzialmente è greco, e un'intera epoca e un singolarissimo ingegno cooperarono a generarlo. A far poi queste opere quasi direi più cronologicamente caratteristiche, quell'uomo stesso che morde le turpitudini ond'erano contaminati i tempi, dipinge anche le sensnalità pagane con offesa della morale; quell'uomo che sentiva la falsità e l'impotenza del paganesimo ed era il poeta vero di un mondo che veniva mancando alla vita, non aveva nell'anima una speranza religiosa, e scherniva e abborriva i cristiani che poetavano un mondo nuovo all'umanità.

Con la libertà politica anco la eloquenza dei Demosteni, e degli Eschini era spenta; ma quasi eco di quelle antiche voci surse a parlare pubblicamente una nuova generazione di sofisti.

La scuola Asiatica preferiva alla serratezza arguta, e alla forte e virile eleganza dell'attica maniera le ridondanze vane, le misurate armonie, lo fiorire molli dello stile; ma due generi di questa eloquenza sono da distinguere a giudizio di Marco Tullio. Uno che la gravità e severità delle sentenze congiungeva col numero e con la venustà dell'orazione: l'altro stemperato negli ornamenti, e precipitoso nel fiume delle parole (1). Il quale ultimamente prevalse, siccome quello che meglio si conformava coi costumi del secolo. Ma l'una e l'altra maniera parevano all'Oratore romano più presto accomodate al pincere della gioventù, che degne della gravità senile (2). Nelle scuole asiatiche mancando le cause politiche all'uso della eloquenza, supplivasi coi retorici esercizi: e con siffatte arti ammaestrati i sofisti ambirono poi un pubblico teatro alle loro facoltà del dire. Questa ambiziosa dimostrazione d'ingegno si confaceva con la vanità e con le altre abitudini della vita greca: e la parola, se non tuonò ispirata da potente amore di patria, se non prese forza e colori fra le vivo necessità degl'interessi civili, parve render di ciò un'artificiosa immagine, e quasi essere il pubblico banditore della cultura ellenica per le provincie dell'impero romano. I sofisti congiungevano la filosofia e l'erudizione con l'eloquenza, e vagando di città in città facevano ostentazione dell'arte loro, talvolta anche all'improvviso parlando, e gli argomenti dei discorsi accomodando alla presente occasione; come ora scrivonsi gli articoli pei giornali secondochè opportunità li richieda, e troppo spesso con molta fretta. Dione Grisostomo di Prusa in Bitinia conforta i suoi cittadini a starsi in pace con quei d'Apamea (3), e coi Niceni gli uomini di Nicomedia; i leggeri e torbidi e petulanti Alessandrini acerbamente riprende con una sicura libertà, che ricorda quella dei nostri predicatori; biasima i Corintj e i Rodiani che le antiche e medesime statue dedicassero

(1) « Unum sententiosum et argutum, sententis non tam gravibus et severis, quam coecinnis et venustis, qualis in historia Timæus. . . . Aliud autem genus est non tam sententis frequentatum, quam verbis volucres et incitatum, quale est nunc Asia tota; nec flumine solum orationis, sed etiam exornato et facto genere verborum. » *Bruto*, XCV.

(2) Hæc autem genera dicendi aptiora sunt adolescentibus: in senibus gravitatem non habent. *ivi*.

(3) Discorso: τῇ τῇ πατρίδι κατὰ τὴν πρὸς Ἀπαμειαν ὁμιλίαν.

a onore di moderni o diversi nomi, ec. Elio (1) Aristide dopo il terremoto di Rodi descrive con alto, ancorchè troppo pomposo stile, quell'orrenda catastrofe, o conforta i superstiti abitanti a tollerarla con dignità rialzando dalle ruine la patria: dopo quello di Smirne si volge con patetica lettera all'imperator Marco Aurelio, il quale mosso, non so se dalle parole del sofista, o dalla bontà del suo cuore, ordina la riedificazione della città. Altre volte tessevano elogi dei luoghi illustri, e magnifico è quello di Roma (*αὐτὸς Πομπή*) fatto dal medesimo Aristide; o lodavano gli uomini egregi e gl'Ididii. La morale e la politica, la storia e la favola faceano servire alle loro arti declamatorie: e tornando anche col pensiero a' bei tempi della Grecia libera e dell'attica eloquenza, trattavano le cose già discorse dagli oratori antichi, e ad emulo esercizio di facoltà quasi li disfidavano. Imperocchè, come già notammo, dove la presente vita non fosse ispirazione e guida dell'ingegno, supplivano le arti della memoria e della finzione letteraria, e la coltura intellettuale si rivolgeva operando sopra sè stessa. Dione ed Aristide furono i più insigni oratori di questo tempo, i quali non sarebbero rimasti inferiori agli antichi, se nel costume e nelle cose avessero avuto sapienti freni alle intemperanze del pensiero e della parola. Ma chi gli uomini non voglia diversi dai tempi ai quali appartengono, troverà l'eloquenza dei sofisti degna del loro secolo, e l'ingegno greco in qual si voglia condizione non differente mai a sè medesimo. Traiano tenendosi accanto Dione sul maestoso carro credè di accrescere lo splendore del suo trionfo dei Daci; e Aristide, felicissimo visionario, avea commercio cogli Dei, e per singolar beneficio del cielo credeva di essere stato donato alla terra.

Lascio di Lesbonace, di Polemone, di Erodote Attico, di Frontone e di altri: parlerò di coloro che l'onuigena erudizione posero innanzi agli amatori a modo di piacevole passatempo. Scrittore ingenuo, fiorito, copioso è Píntarco. La critica severa gli manca e una profonda

e sua propria dottrina. Ma la sua testa è vaso storico che tutto contiene; la penna, sempre in moto a tutto diffondere. E piace, perchè spontaneo; e perchè ti piacque, non sei troppo severo nel condannarlo quando poi ti stanca. Eliano di Preneste scrisse una *varia storia*: Ateneo, con miglior successo, un *banchetto di savj*. Celebre era fra i Greci l'idea di un letterario convito, e con queste arti Ateneo raccolse in un corpo le sparse cognizioni, frutto de' suoi lunghi e laboriosi studj. Figuratevi la casa di un ricco romano amante dei letterati, e coltivatore egli stesso delle nobili discipline. Musici, poeti, grammatici, medici, giureconsulti, sofisti là si radunano a laute ed erudite cene, e dalle presenti cose prendendo la materia e l'occasione ai loro ragionamenti, parlano insieme di tutto. Come la cucina degli antichi assai diversificava dalla nostra, così l'opera d'Ateneo non sempre lascia soddisfatto il vostro gusto nè la vostra ragione. Ma è ricchissimo deposito di notizie. Ivi troviamo nomi d'autori che altramente ci sarebbero rimasti ignoti; ivi notabili e talvolta preziosi frammenti di scritture, che altramente avremmo perduti. — Se Ateneo cercò fra le mense il letterario diletto, Sesto Giulio Africano mirò a più leggiadro esempio scrivendo i suoi *Cesti*; collezione di cose utili o dilettevoli, che avrebbe dovuto essere nella provincia delle lettere quel che il cinto di Venere nel regno dell'amore. Non vorrò qui giudicare se di questo lavoro le Grazie fossero state veramente le artefici; sebbene, da ciò che Cassiano Basso ce ne ha conservato, non sembra: ma che l'autore almeno desiderasse il favore di queste amabili divinità, il solo titolo del libro chiaramente lo dimostra. Così la letteratura bellezza univasi con la morale, con la politica, con l'onnigena erudizione, o mostravasi desiderosa di unirsi. Veggiamo ora quel che operassero le Muse nel campo storico.

§ IV.

Storici.

Grandi agevolezze e sussidj avevano in questa età gli scrittori di questo genere: la cronologia e la geografia illustrate per opera di Timeo, di Polibio, d'Apollodoro, di Diodoro Siculo, di Eratostene, di Strabone, di

(1) Al discorso ai Corinzi, *Κορινθίους*, diede occasione l'essere consacrata ad un altro la statua già inalzata a Dione medesimo. Quello ai Rodiani, *Ροδιανός*, è lodato dai critici siccome bellissimo fra quelli del nostro Sofista. Vedi il Cesarotti, *Corso di Lett. Greca* vol. III.

Tolomeo, di Giulio Africano, di Flegonte; la pace e la consociazione delle genti che facilitavano le ricerche, e avrebbero dovuto escludere i giudizi delle passioni; gli splendidi modelli dell' antichità; la sapienza filosofica, universalmente sparsa a lume e inalzamento della ragione. Ma noi dobbiam ricordarci che la seconda vita era coi creatori di un nuovo secolo, e che il vecchio mondo gravitava oggimai con maestosa necessità d'inerzia sopra sé stesso, o con dissolutezza impotente infuriava in ogni libidine a consumare le sue forze. Noi non magnifici concetti storici adunque non troveremo; ma lavori convenienti alla qualità de' tempi, e nomi che non morranno; un Flavio Giuseppe, un Plutarco, un Arriano, un Appiano, un Dione Cassio, un Erodiano, un Publio Erennio Dessippo.

Giuseppe era di Gerosolima e di famiglia sacerdotale; e più infelice di Polibio, vide non solo la servitù, ma e la ruina della patria. La guerra contro i Romani e' non voleva che si facesse, ma il combattè con valore. E fatto prigioniero, accompagnò Tito sotto Gerusalemme, e mirò la distruzione della *Santa Città della pace* (1). Poi narrò quella guerra e quella ruina, e fece opera piena di tragica compassione e terrore. Ribellarsi ai Romani, fu grave sconsigliatezza: vincerli, era disperata impresa. Tu vedi un popolo magnanimamente ostinato a perire se non è libero, e la fatalità di questo sacrificio eroico è il pensiero che sempre ti occupa l'anima fino allo scioglimento del sanguinoso dramma, e che più altamente la preme nel silenzio delle fumanti rovine, e al trionfo di Vespasiano e di Tito. Quel popolo modello dell'umanità futura, e però separato da tutti gli altri! quella città dei vaticinij e delle speranze! quei Romani, ministri di una provvidenza arcanamente terribile quando le profezie già si compiono e l'umanità si rinnova!... Le quali cose necessariamente sentiamo leggendo la storia di Giuseppe, sicchè ci sembra di assistere a una solenne rappresentazione del mistero religioso di questa grand' epoca. Nè dalla patetica dolcezza di queste sublimi meditazioni si discordano le arti dello storico. L'interesse viene principalmente dalle cose; ma anche la nar-

razione vivissimo lo trasfonde nel core dei lettori. Che se Giuseppe fu Insinghiero per parer grato ai Romani, non vorremo lodarlo; che poi egli sia non un alto storico, ma un abile narratore, questa sua opera ce n'è sufficiente testimonio. Nell'*Antichità Giudaiche* non lascia soddisfatta la mente di chi legge. Voleva mostrar gli ebrei non degni del disprezzo nè troppo difforni dalle altre genti, o tolse alla loro storia quella semplicità antica, quella maestà e singolarità religiosa, quella misteriosa luce, quelle grandi ombre di che circondolla l'onnipotente Iehova, e che nei libri sacri si ammira; e quasi li tradusse infelicamente in altri, che non essendo più ebrei, non erano neppure, nè potevano essere, greci nè latini. Dichiarò, amplificò, abbreviò, togliò, sostituì, e guastò la Bibbia; utile nondimeno dove storicamente la continua fino al secolo di Nerone, utile anche dove la spiega e la corrompe, se dal confronto sai cavar lume a veder le cose più addentro.

In ogni secolo della civiltà v'ha una principalissima idea in cui si raccoglie tutto il valore delle cose umane, e che è segno e guida a tutte le intelligenze quasi per impulso meccanico. E la grande idea, che signoreggiava le menti degli uomini in quest'epoca, era quella della formazione e grandezza dell'impero romano. Che se gli storici avessero anche voluto escluderla nello scegliere la materia alle loro narrazioni, ed ella necessariamente sovrastava a tutti i loro concetti; quando la storia di tutti i popoli avea fatto capo in quella di Roma. Polibio la raccolse dalle necessità delle cose come prima ella si fece manifesta agli ingegni, e le diede forma conveniente ne' suoi libri storici. I susseguenti scrittori la continuarono, vi supplirono, la illustrarono, la presuppusero, e perciò appunto ne corruero o ne trascurarono la primitiva bellezza; sicchè Polibio parvo aver pensato per loro: come i fondatori dell'impero romano aveano tanto adoperato anche per la posterità, che a questa potesse bastare il solo pensiero di quel gran fatto. Adunque un invisibile ma necessario legame congiunge insieme gli storici lavori di quest'epoca, i quali indi costituiscono una grande rappresentazione, che quasi è l'epopea del genere umano vinto e governato dalla eterna città. La storia della guerra giudaica è più che un interessante episodio di questa

(1) La parola *Gerusalemme* suona *visione di pace*: e il nome della città era il simbolo della civiltà.

romana epopea, e tutta quella del popolo ebreo era dovuta alla società romana delle genti, poichè quel popolo avea perduto fra queste l'antica individualità politica. Con siffatte norme ragionando, non solamente tu scopri un bell'ordine fra tutte le storie che da Polibio in poi furono scritte; ma l'idea generale, che a tutte comunemente sta sopra, puoi ridurre di mano a mano a un particolar concetto, che sia la misura del pieno e distinto valore di ciascheduna.

Greci o Romani erano i popoli fra i quali principalmente corresse rivalità di ambizioni e di glorie. Ed ecco Plutarco con le sue *Vite parallele* a rappresentare questa idea. Due emule nazioni non vengono in quei libri con la maestosa persona loro a contendere di eroiche geste nè di lodi; ma gli uomini illustri che all'una e all'altra appartengono. La questione capitalissima del politico impero dovea lasciarsi o dissimularsi, perchè Roma comandava, Grecia obbedisce: ma Teseo potea porsi a fronte di Romolo, Lucurgo di Numa, Aristide a Catone il vecchio, Lisandro a Silla, Diono a Marco Bruto, Demostene a Cicerone. I quali personaggi di tanto sulla schiera volgare s'innalzavano, o con tanta prevalenza governarono le cose pubbliche, che molta vita del loro secolo è raccolta in essi, o in più caratteristiche forme individuata. I tempi e la nazione siano adunque base alla statua, e la statua dell'uomo grande sorga isolata e con sembianze vere in quel fondamento. Ma Plutarco non modellò sempre bene nel suo concetto le distinte vite degli uomini illustri, nè con sapiente magistero e con poderosa mano non le scolpì. Un nobile e morale scopo, ei l'aveva; e sotto le ingannevoli apparenze voleva anche far conoscere l'uomo vero, come involontariamente si manifesta in casa, fra gli amici, seco medesimo, fuori del teatro del mondo. Ma quelle sue figure non istaccano bene dal fondo del quadro, perchè egli scorre di cosa in cosa e troppo spesso come la memoria o l'occasione lo portano, e lascia la sua pittura quasi irresoluta tra la generale istoria e quella dell'uomo. Nonostante, quel lavoro ch'ei non compisce, alcuna volta fa sì che possa compirlo il lettore, con profonda riflessione rian dando quelle sue narrazioni. E molto piacevole è la lettura perchè il libro è scritto da tale, che la mente ha ricchissima di notizie e un

ingegno bisogno di ragionarne con gli amici; e che ragionandole, può ingannarsi per difetto di memoria, per credulità, per leggerezza, per amore di patria o di setta, ma ingannando anche sè stesso, non per deliberata malizia. Il perchè con lieta benevolenza lo ascolti; e non sei difficile a perdonargli le sue mancanze. Che s'egli, come avvertimmo, non è severo critico nè profondo filosofo, è uomo e quasi poeta assai generoso. Ama la libertà e lo magnanime azioni, e ti dispone ad emularle: favoleggia con le antiche arti le idee anche là dove ad altri dà la taccia di favoloso: sa descrivere con evidenza, e se non ha puro nè sempre bello lo stile, ha un certo splendore d'immagini, una certa copia di pensieri e di parole, e una numerosa magnificenza, che dove l'anima non riempiono, la lusingano però e la ravvivano. Le biografie di Plutarco sono adunque una galleria di ritratti che mancavano al quadro epico delle cose greche e romane. Imperocchè coi grandi uomini comincia la storia delle nazioni, in essi da ultimo si conchiude. Che se l'artefice non sempre fece quel che doveva, la posterità contempla tuttavia con diletto quelle famose immagini, e impara a conoscere meglio sè stessa al paragone degli antichi vizj e dello antiche virtù.

Arriano di Nicomedia fu guerriero e governatore della Cappadocia, nella filosofia discepolo di Epitteto, in tutto imitatore di Senofonte. Ed egli siccome storico da un lato guarda alle cose greche, dall'altro alle cose romane; ma non si che cercandone le reciproche convenienze volesse compararle fra loro secondochè avea fatto Plutarco. Puoi riferire alla prima classe la *spedizione di Alessandro il Grande* col libro *sulle cose dell'Indie*, la storia di ciò che accadde dopo il conquistatore dell'Asia, e la *vita di Dione Siracusano*. La guerra di Traiano contro ai Parti, quella contro gli Alani, in cui Arriano stesso ebbe parte non senza lode, e le *cose Bitiniche* fino alla caduta del paese sotto la romana dominazione, alla seconda. L'ingenua grazia, la vivacità, la pittoresca evidenza del modello non sono i pregi della copia. Imperocchè non essendo lo stile di Arriano spontanea espressione della propria sua vita, non corre con intera naturalezza. Ma la cognizione dell'arte della guerra, l'amore della verità storica, e la semplice perspicuità del racconto, compensano quei difetti. Posse-

diamo quasi tutti i sette snoi libri sulla spedizione d'Alessandro, e il libro sull'Indie, scritto quasi a compimento di quelli: e ben prezioso è il nostro possesso; i quali alla perdita che facemmo delle opere di Megastene, di Nearch, di Aristobulo, di Tolomeo di Lago e degli altri storici contemporanei di Alessandro, in parte riparano.

Viaggiatore, e guerriero, Arriano è altresì pregiato scrittore di geografia e di tattica: e nella grande epopea della romana vita principalissima cosa è la guerra. Da questo aspetto considerò la storia Appiano Alessandrino e raccontò le esterne guerre dei Romani terminando con quella di Mitridate; poi le civili fino alla battaglia d'Azio. Seguitò col primi 100 anni dell'impero, e chiuse con le guerre Daciche e con quella di Arabia. Prima avvocato, indi procuratore del fisco, non aveva esperienza di guerra, siccome Arriano. Loda ed ama i Romani, di che facilmente gli compatisco; ma cerca anche studiosamente ed ama la verità, e con efficace semplicità la racconta, e nel disordine delle guerre civili ci fa vedere con eloquenti contrasti l'orribile corruzione del buon costume antico.

A più vasta opera applicò la mente Dione Cassio nato in Bitinia, e senatore romano. il quale dalla fondazione di Roma ne continuò la storia fino al regno di Alessandro Severo. Quante notizie già pronte, quanti classici esempj, e qual magnifica via di discorso! Ma Dione, storico non indegno della sua età, era troppo inferiore agli antichi. Dapprima copia e restringe quasi a preparare il racconto delle cose intervenute sotto gl'imperatori, o come se la repubblica non fosse che preparazione dell'impero. Giunto a Giulio Cesare si fa più diffuso, e via via s'allarga secondochè più s'avvicina a' suoi tempi, dei quali propriamente è lo storico. Dove si vale dei lavori di altri migliori di lui, talvolta scrive ottime cose (1): poi ritorna alla sua maniera con ingrata disuguaglianza. Ai filosofi, nè a Cicerone non è favorevole: le arti retoriche imita, e scrive anch'egli quelle orazioni che a Diodoro Sienio non piacevano. Giovò la storia narrando fatti

non descritti da altri; ma non la crebbe di forma nuova, non la ragionò con mente profonda. A noi dà lume non piccolo coi libri che ce ne restano.

Ma Erodiano contenendosi in breve spazio rappresentò con arte antica l'inevitabil caduta della romana grandezza. Già i felici templi della gloria erano passati: ai Nerva, ai Trajani, agli Antonini, doveano succedere i Comodi, i Didii Giuliani, i Caracalla, gli Eliogabali ec: e Marco Aurelio tornatosi dal combattere i Marcomanni e già sul punto di esalare l'ultimo fiato, considera le condizioni dell'impero, e l'età e la natura di Commodo, e vorrebbe provvedere al mondo, che non potrà più governare col senno suo proprio, nè con la mano. Circondato da' suoi amici manifesta le apprensioni che l'anima gli contristano nel separarsi eternamente da loro, ai quali raccomanda il figlio e le sorti di Roma. Quante idee, quanto affetto, quanta filosofia, quanta arte in questa solenne e patetica scena! Non so veramente se Marco Aurelio così parlasse; ma in questa quasi tragica rappresentazione di cose io sento la profonda ragione e tutta la trista verità della storia romana di questi templi di decadenza, e non ho più bisogno che la sapienza dello storico mi si frammetta agli avvenimenti, a dichiararne il valore intimo e l'ordine necessario. — Gl'infausti presentimenti di Marco Aurelio furono pur troppo veri, e l'ateniese Dessippo vide sotto il regno di Gallieno l'impero romano da ogni parte invaso dai barbari e tutto in fiero scompiglio; lo vide poi ristorato da Aureliano, ma pieno tuttavia di quelle necessità che lo portavano alla ruina. Meritò bene della cosa pubblica cacciando i Goti dall'Acceja; e della storia, narrando le guerre fra i Romani ed i Goti. Rivolse anco la mente al passato, e scrisse dei re di Macedonia, delle cose seguite dopo Alessandro, e una compendiosa storia fino al regno di Claudio secondo. Lodato da Fozio come nn secondo Tuciddide, a noi solamente noto per alcuni estratti.

§ V.

Considerazioni generali: Pausania.

Fra queste ruine del romano mondo che già cominciano, il nostro spirito è naturalmente invitato a fermarsi. Le scelleraggini coronate sul trono, le province insanguinate

(1) Fra i migliori passi di Dione è quello dov' egli parla della puerile incostanza di Caligola (LIX. 4.), e che il Meiners crede copiato o tralotto da qualche opera di scrittore più nobile. *Storia della decadenza dei costumi, delle scienze ec. nei primi sec. dopo G. C.*

dalle ambizioni di regno, il grido delle nazioni barbariche che prorompono da ogni lato, il paganesimo che cade, il cristianesimo che dopo le persecuzioni trionfa, tutto ci annunzia che un gran mutamento sopra la terra sta per consumarsi, e che il corso della civiltà antica si rinnova. Qui adunque la seconda parte del nostro lavoro abbia termine. La greca letteratura, dopo essere stata simbolo e organo di nazionale incivilimento, si congiunse con la filosofica sapienza e fu cultura universale fra tutti i popoli messi in intima comunicazione di vita, prima dalla spada d'Alessandro, poi dall'aquila latina. Quando il mondo pagano, ordinato e governato dalla legislatrice Roma, conobbe i suoi necessarij confini, e usò le sue forze intellettuali dentro sé stesso, in questo interno lavoro maturò il fondamentale pensiero di un incivilimento nuovo, e lo spirito, vendicatosi in libertà, separossi dal gran corpo che lo conteneva. Allora in questo corpo più non restò spirito grandemente vitale alla vecchia letteratura, la quale oramai veggiamo con le romane cose cadere con sempre maggior gravità alla sua fine inevitabile. Ma le Muse spargeranno anco fra queste ruine i fiori del Parnaso, e il culto della letteraria bellezza insegneranno a quelle cristiane. Men puro trovammo noi questo culto nell'epoca che abbiám discorso, ma pur sempre sacro e fecondo. Che se le grandi creazioni mancarono, gl'ingegni peraltro intendevano il cupido occhio ai modelli antichi e con riverente amore si argomentavano d'imitarli. Dione Grisostomo ed Elio Aristide riguardavano ad Eschine ed a Demostene, Cefalione a Erodoto (1), Erodiano e Dessippo a Tuciddide, Arriano a Senofonte ec. E Luciano con la commedia filosofica de' suoi dialoghi fu, come già notammo, l'Aristofane ed il Menandro del suo secolo. Nè le provincie della ragione restaronsi incolte e deformi, sicchè le Grazie le fuggissero inorridite. Panezio e

Possidonio aveano già insegnato ai severi stoici a sacrificare a questi numi di ogni cara eleganza, e l'eloquenza d'Eufrate il Sirio parve fiume di dolcezza persuasiva. Il giudeo Filone fu il Platone de' tempi suoi: Celso combattè i cristiani meno col senno che con la seducente parola, e Sesto Empirico se non abbattè la scienza con logica vincitrice, scosse vivamente gli spiriti con logica evidente, ordinata, ponderosa. Non cercherò come e quanto la letteraria bellezza si congiungesse con la cognizione scientifica nello opo di Strabone, di Tolomeo, di Areteo, di Galeno e di altri illustri coltivatori delle naturali discipline. Solo dirò con general sentenza che lo scibile anco in questi tempi di conservazione, di diffusione, di mescolamento e di cominciata barbarie ebbe una forma sua propria e una certa sua leggiadria; e che la vanità retorica, l'affettazione enfatica, l'imitazione servile, lo stento furono vizj negli scrittori perchè erano dell'età. Quindi biasimeremo questa, e loderemo o perdoneremo all'autore leggendo gli *Stratagemmi* di Polieno; e se Artemidoro Baldiano volle parlare dell'*Interpretazione de' sogni*, di ciò almeno gli sapremo buon grado ch'ei seppe farlo con qualche vaghezza di stile. Il gran movimento delle intelligenze, secondochè di sopra osservammo, era nei sublimi spazi della speculazione filosofica. Qua producevauo mostruosi parti anco le licenziose fantasie che, governate dalla ragione, avrebbero potuto opportunamente tornar feconde alla bella letteratura: qua voleasi ringiovenire un mondo decrepito ed impotente: di qua un altro trionfalmente usava a dominare sugli spiriti. Altrove i leggiadri studj secondavano al decadimento della civiltà pagana: e Pausania che viaggia per tutta la Grecia, visita gli edifizj pubblici, le sculture, le pitture, ogui cosa che possa eccitare ed alimentare una erudita curiosità, e che, studiate le antichità e raccolte le tradizioni, narra la storia monumentale di quella classica terra; non tanto fa un utile e pregiata opera non aneho fatta prima di lui, ma par che prevegga i fati che più tardi si compiranno, e voglia conservare nel tempio della Memoria l'immagine delle belle cose che periranno nella sovversione dell'antico incivilimento.

(1) Cefalione avea scritto in dialetto ionico un compendio di storia universale, *Συνοψιστος ιστοριων*, da Nino fino alla morte di Alessandro magno: avea divisa la sua storia in nove libri, come Erodoto, e intitolati i libri dal nome delle Muse. La perdita di questa storia è grande perchè Cefalione avea fatto lunghissimi ed accurati studj consultando più di mille volumi.

PARTE TERZA

DAL SECOLO DI COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI

CAPITOLO I.

Idea umanitaria, in cui tutto l'ordine dell'incivilimento fin qui discorso ha la sua necessaria conclusione. — Letteratura nuova. — Inevitabil fine di quella pagana.

Scrivendo questo nostro Discorso congiungemmo la storia delle lettere con quella della civiltà, e nella storia cercammo l'educazione progressiva dello spirito umano. Quindi le discipline del bello vedemmo essere introduzione alle dottrine del vero, e dalla cognizione del vero eccoci or giunti a quel sublime, a quell'ineffabile sentimento di esso, che non si dimostra e si crede, ed è religione rinnovatrice di vita. I tempi di quella disciplina ci condussero fino all'epoca d' Alessandro; tempi di generosa libertà e d'indipendenza alla Grecia, la quale, superba disprezzatrice de' barbari, dal vergine e profondo senso della propria sua umanità traeva l'ingenua e casta bellezza della nazionale letteratura. Venuta l'età della cognizione scientifica, e poco appresso effettuatosi un general mescolamento di popoli, l'uso del sapere fu di tutti, ma le arti della coltura essenzialmente greche; onde noi non vedemmo in questa diffusione di lumi che la continuazione di una stessa vita intellettuale, allargatasi in un immenso spazio di paesi, e dalla cooperazione di molte genti condotta al supremo termine, a cui quasi fatalmente tendeva. Allora la parola degli scrittori fu certamente men bella di letterario candore, ma più consapevole di filosofica virtù; l'atticismo antico, adombrato dal nuovo ellenismo; e tutto l'ellenismo, ministro non di civiltà parziale, ma di universale umanità. Debita conclusione

a questo magnifico processo di cose è stato un sostanziale rinnovamento di vita ch'or vediamo compiuto col trionfo del Cristianesimo, e con la caduta irreparabile del pagano incivilimento. Noi dunque dalle origini della coltura greca fino a questi tempi di Costantino seguendo il continuo corso dello spirito umano, abbiain descritto un circolo, in cui per mirabile economia di Natura la consumazione di un intero ordine di cose fu anche necessaria preparazione e cominciamento di un altro. Questo giro adunque è l'espressione di quella legge, secondo la quale l'umanità, via via trasformandosi, compie i suoi destini sopra la terra; e da tutta la storia fin qui studiata ci risulta una formula umanitaria, che in sè raccoglie il filosofico valore di tutto il nostro Discorso. Esaminiamo più addentro questo magistero di natura e di provvidenza, e fra le ombre che or si addensano sul mondo pagano, e la luce che nel cristiano lietamente si spande, invitati a meditazione opportuna, cerchiamo la spiegazione del passato e la parola dell'avvenire.

La società, aggregato d'individuo persone, se aspira per legge propria alla immortalità, non può non rendere immagine della vita degli esseri che la costituiscono: e come l'uomo nelle varie sue età usa meglio alcune che altre potenze, finchè tutte progressivamente le svolga, o possa svolgerle e adoperarle; e così

le nazioni. Le quali nella continua via del loro perfezionamento prima sono fanciullescamente credule e fantastiche, poi bollenti d'impetuose passioni, poi più razionalmente civili. Ma data una condizione generale di società, gli uomini che vi nascono necessariamente proporzionano a quella condizione tutto il tenore della vita loro; cosicchè nei primordj della civiltà la ragione individuale è sempre imperfetta anco nell'età umana che più ne desidera l'esercizio; nei tempi di raffinata coltura anco la gioventù ha le incresciose querele o le libidini avere della vecchiezza. Quindi ciascun uomo comunicando con gli altri tende perpetuamente a rappresentare la società; e la società, non potendo usare sè stessa se non se nella vita degli uomini che la compongono, segue la regola di questa vita progressivamente avanzando, e descrivono il circolo dee rinnovarsi a poter durare immortale. Or la legge di questa vita sociale, se puoi argomentarla dalle estrinseche forme, vorrai principalmente cercarla nel graduato svolgimento ed uso di quelle facoltà, dalle quali di mano a mano si effettua l'incivillimento fino a quel termine estremo, che è fine a un tempo stesso e principio. Ma ciò non basta. Imperocchè ogni società comincia la sua esistenza con certe opinioni, con certi mezzi, e con un proprio suo intendimento: onde l'educazione dello spirito umano che indi si compie, non tanto si desume dalla formazione ed esercizio progressivo delle facoltà; ma dalle cose che son materia all'operazione loro, e dallo scopo a cui la vita sociale è ordinata. E così intima e necessaria è la vicendevole ragione di questo triplice ordine di oggetti, che alcuna volta allorchè le cose, che furon materia all'uso delle facoltà di un popolo, più non hanno fecondità, nè il popolo un degno fine a cui tenda, anco l'educazione dello spirito umano è terminata, o è per toccare il suo termine.

Quando la coltura greca diventò filosofica, l'educazione dell'umanità ellenica potea dirsi quasi compiuta, e nel tempo stesso ai grandi fini proposti alle città dagli antichi legislatori più non guardavano i posterì o guardavano invano; e le dottrine morali e religiose, che reggevano quel pagano incivillimento, più non bastavano agli spiriti riflessivi. Allora da una parte tu vedevi le stemperate morbidezze, le viltà servili, i superbi fastidj di coloro che viveano in una società senza scopo, o le furiose

agitazioni e le ristorazioni impotenti di quelli che cercano lo scopo con sete ardente di novità o nelle istituzioni degli avi (1). Vedevasi dall'altra parte la filosofia investigare i principj delle cose, citare al suo tribunale le religiose opinioni, interpretare l'ordin morale, proporre nuovi ordini di civiltà, condannare la presente vita, essere al tutto riformatrice (2). E allora le erculee fatiche della ragione, preparata dall'antecedente corso della coltura ellenica, ebbero veramente principio. Le scuole combatterono contro le scuole, i sistemi esclusero i sistemi: e dopo le creazioni magnifiche, e le splendide illusioni, e i sublimi tormenti del pensiero, rompevano le anime nello scetticismo, cadeva la scienza nella negazione di sè medesima. Intanto nella romana consociazione delle genti le idee greche sempre più si confondevano con le egiziane, con le ebraiche, con le persiane, con le indiane; e lo spirito umano affaticato e vagante in una selva di differenti dottrine sempre più sentiva il bisogno di credenze certe e di una grande unità. Parve che fra le diverse vie tenute nella ricerca della difficile verità vi fosse un punto al quale tutte necessariamente si riscontrassero, e che alla immutabile identità di quella non dovesse recare offesa la molteplicità delle forme che la simboleggiano. E le anime si slanciarono al di là de' consueti segni o della logica fino a quel tempo praticata, e per immediato sentimento vollero unificarsi col vero. Questa intuizione filosofica che succedeva a tutti gli argomenti della ragione era l'ultimo termine al quale ascendendo sempre potesse giungere lo spirito umano con quelle norme che lo regolavano e con quelle cose che erano state la materia di tutta la sua disciplina; e in questa ebbe fine il progressivo esercizio delle facoltà, e fu chiuso il circolo di quella vita, intorno al quale abbiamo veduto aggirarsi tutta la macchinazione dell'ellenico incivillimento, prima solo da sè, poi con quello degli altri popoli nel romano mondo consociati.

(1) A ciò possono riferirsi gl'impotenti tentativi di Agide e Cleomene ec.

(2) La filosofia come surse riformatrice, così alzando gli spiriti all'universalità dell'idea gli dispose a civiltà universale. Gli antichi attribuivano a Democrito quel detto oggimai divulgatissimo, che il mondo è patria al sapiente. Stob. *Serm. XI.* « Sapiens quavis terra pater: animae namque fortis universus mundus patria est. » Stanl. *Hist. philos.* par. X, cap. 10.

Molti sogni dei nuovi pitagorici, molti dei nuovi platonici, e degli gnostici furono concepiti su questa sommità spirituale. Ma qui ancora riflesse la luce di quella rivelazione divina, che veramente doveva rinnovare l'umanità. Il Cristianesimo adunque considerato ne' suoi rispetti col progressivo corso dello spirito è anche il necessario compimento della scienza, anzi di tutti i conati dell'umana ragione. E la provvidenza doveva darlo ai mortali, quando questi erano preparati a riceverlo (1), cioè quando l'idea della civiltà pagana era finita all'umanità perchè un'altra ne cominciasse. Il perchè stoltamente adoperano coloro i quali separandolo dalla immensa coordinazione delle cose che furono agitate nel mondo romano, quasi ne fanno una meravigliosa astrazione, e trascurano quella legge di proporzione che abbiamo testè notata fra la natura di esso e le condizioni degli spiriti, che a questo fonte di vita doveano rinnovellarsi.

Adunque lo spirito umano comincia la propria sua disciplina con le primitive necessità del senso naturale del vero, e ultimamente la compie con quel sentimento sublime che è la coscienza e la conseguenza di tutte le idee dello scibile e di tutto il contendimento della ragione. Imperocchè nell'alta sfera di questa, l'abito della riflessione diviene forza perfezionatrice che mai non si posa, finchè, percorse tutte le vie della cognizione, esaminate tutte le verità, sperimentati tutti i dubbj, non risolva questo lavoro d'intelligenza in una raffinatissima facoltà di sentire, e riveli all'anima i suoi più arcani desiderj, le sue infinite speranze, i mille ineffabili bisogni della sua misteriosa vita. Onde quella disciplina che cominciò col senso finisce anche col senso; cioè con questo sentimento che è pieno di tutte le ragioni della scienza e che necessariamente la compie. Il perchè questo circular corso di vita non solo è un fatto storico che per lunghi secoli si venne via via operando nelle terre greche e nel mondo romano, e nel quale tutti i moti della società e della letteratura hanno la loro intima spiegazione e la legge suprema a cui si debbano riferire, ma è il fatto che l'umanità, compiendo i suoi destini sopra la terra, perpetuamente

ripeto: è la storia della eterna sua vita: la legge delle sue rivoluzioni intorno a sè stessa. Adunque tutto il processo delle cose umane, finqui dalla letteratura greca più o meno compiutamente e leggiadramente rappresentato, è una magnifica rivelazione di quello stupendo magistero con cui la divina provvidenza opera il progresso dell'universale incivilimento; e come in essa abbiamo trovato la dichiarazione del passato, così troveremo la parola dell'avvenire.

Compiuto un giro di vita per quanto si stende la progressiva educazione dello spirito, e di quanto è feconda l'idea della civiltà intorno alla quale di mano a mano le adopra, lo spirito umano comincia un altro giro di vita con potenze migliori, e con un'idea di civiltà più feconda. Vero è che se questa è la legge naturale dell'ordinato suo corso, non sempre incontra che egli possa regolarmente recarla ad effetto, perchè non sempre le condizioni delle cose, fra le quali usa sè stesso, sono consenzienti a questo ordinamento della natura. Se la Grecia fosse rimasta perpetuamente divisa di letteratura e di civiltà dalle altre nazioni, forse sarebbe mancato un possente impulso all'ulteriore esercizio delle sue forze, e con oziosi moti rivolgendosi dentro sè stessa sarebbe invecchiata in una sterile compiacenza della sua vita abituale. Certamente senza le conquiste di Alessandro la luce del sapere non si sarebbe diffusa nel mondo civile con tanta pienezza, nè tanta sarebbe stata la gara dell'ingegni, la copia dei mezzi, la generale utilità degli effetti. Le nazioni adunque son dovute alle nazioni, affinchè a poco a poco si compia l'educazione del genere umano, e a così fatta necessità di provvidenza servi morendo anche la libertà della Grecia (1). L'ellenismo proseguì allora il suo corso allargandosi sempre con immenso accrescimento e varietà di forze, e l'idea sociale che fu materia a quella nuova letteratura risultò da un sistema di cose, che potea dirsi quello medesimo di tutto il pagano incivilimento. Ma questa materia era scarsa anch'ella e insufficiente all'immensa capacità dello spirito; onde in quella magnifica sintesi di molte sparse civiltà l'umanità pagana esaurì sè medesima chiudendo.

(1) Il platonico Sallustio diceva che la provvidenza governa il mondo secondo le leggi generali della Natura, *maior Naturae vis regit omnia*.

(1) Vedete qui addietro pag. CVI. col. 2.

dendo il giro della sua educazione, e mise capo in una società nuova, in un incivilimento più bello.

Nel paganesimo i sensi e la fantasia prevalavano: questa, simbolica e licenziosa interprete del sistema della natura; quelli, avidi di materialissime voluttà. Poi, la forza deificata o troppo più potente del dritto: la libertà, fondata sulla servitù: l'industria, separata dalla dignità civile: il cittadino, assorbito dalla patria: la gloria, certamente splendida cosa, ultima meta ai grandi conati e alle più nobili speranze dell'anima: e tutta la vita umana, circoscritta dentro i termini dei sociali interessi, non misurata sull'infinita possibilità della sua interna perfezione. Questa era l'idea pagana, antico e continuo fondamento a tutto quel sistema d'umanità. Frattanto la intellettuale coltura avea, come già notammo, incredibilmente allargato la capacità degli spiriti, e postigli in un profondo, tormentoso, intollerabile contrasto con l'essenza, coi morali abiti, con le forme sociali di quel gentilesco vivere. Due mondi adunque, l'uno con l'altro inconciliabili, quasi per fatale necessità lottavano nel romano impero, e la salute di questo era per fermo vie meglio e più strettamente unita con la vittoria del mondo antico; vittoria oggimai divenuta impossibile. Imperocchè le superstizioni, le immoralità, le stoltezze, quando tu le conosca, non puoi difenderle nè ragionevolmente conservarle: e la ragione che si ostini a giustificarle, abusa sè stessa e non fa opera profittevole. La filosofica sapienza non poteva dunque altrimenti riformare quella società, se non rinnovandola dalle radici: e questo non seppe fare. Videro le necessità dei tempi i fondatori del cristianesimo da divina luce illustrati, e l'umanità, preparata a vita più bella, rinnovellarono. I quali presero, egli è vero, le mosse da quella sommità spirituale che i secoli umani avevano attinta, ma dalle moltitudini incominciarono l'esecuzione del gran disegno. Perchè nel popolo sono i fondamenti, i semi, le speranze, le forze vere della società, e della vita: e i popoli bisognava con mafavigliose acque purificare da tutte le sozzure del paganesimo, e proporzionarli di fantasie, d'intuizione intellettuale, di sentimento a quelle verità sublimi che erano la disperazione o la superbia dei filosofi, e che solamente i nuovi educatori del genere umano sapeano

far note a tutti con inconsueta rivelazione (1). Paragonate la disposizione morale di quelle rigenerate plebi con la vita delle vecchie genti pagane. Qual mostruoso contrasto di cecità e di lumi, di gentilezza e di grossezza, di crudeltà feroce e di molissima voluttà, di superstizione codarda, e di intellettuale grandezza nel gentilesco mondo! Qual semplicità sapiente, qual verecondia nuova, qual carità fraterno, e grandezza nell'umiltà, e santità pacata, e religione divinamente e umanamente feconda nella società cristiana! Il più ignorante uomo era tosto sollevato dalla forza rinnovatrice della vita in tale condizione di spirito, ch'ei stava sopra a tutta la sapienza pagana o le si uguagliava di altezza; perchè i tempi del pensiero non son quelli della vita esteriore, e molti secoli di questa possono aver conclusione in un pensiero profondo. Lo spirito umano cominciava dunque il nuovo suo corso con migliori potenze che non avesse avute nell'antico.

Dall'altra parte il Cristianesimo rinnovando l'umanità sulle rovine del gentilesimo non solo conservò tutti gli elementi moralmente e socialmente fecondi che da questo gli provenivano, ma dall'idea finita sollevando tutte le anime all'infinita, rompe tutte le barriere alla possibile civiltà, distrusse tutti gli ostacoli alla universale filantropia, e sul fondamento di questa pose con autorità divina il nuovo edificio sociale alle future generazioni. Da più alto punto non poteva dunque storicamente nè dommaticamente muovere, siccome quello che presuppone il giro dell'umanità già compiuto, e con l'eterna Parola della vita prende a condurla a sempre maggior perfezione; è una rivelazione dell'ordine eterno, e si fonda in necessità anteriori ad ogni istituzione umana, e ad ogni umano ragionamento. Quindi sotto le sue grandi ali tutti i popoli conservano la loro individualità nazionale, e sono essenzialmente fratelli: tutte le scienze spiegano liberamente i processi e l'ordine della natura, e rendono omaggio anche involontario alla verità da lui già rivelata o presupposta (2): tutte le arti del

(1) Veggasi Sant' Agostino, *De religione* ec.

(2) Le obiezioni storiche che altri potesse fare a queste ragioni di cose, oltrechè son parziali, cioè distrutte da altre contrarie, non alterano la verità dell'idea. Cuiusque bene è di pochi.

bello mutano forme nel tempo secondo le differenti vite delle nazioni e le varietà degli altissimi ingegni, e son note che armonizzano insieme di sentimento, e sono simboli di una medesima idea: tutta l'umanità avanza sempre con moto di rotazione intorno a sè stessa via via rinnovandosi, ed egli ad ogni compimento di giro le torna innanzi, e dove non era conosciuto si manifesta, e quando pareva oscurarsi ecco che di nuova e più viva luce risplende. Imperocchè la parola in cui egli ha consistenza è la prima e l'ultima verità che l'anima umana di necessità presuppone, ed in cui di necessità si arresta: è la via che l'anima umana debbe trascorrere a recarsi da quella presupposizione prima a questa cognizione suprema: è la vita ch'ella dee vivere a compiere questo sempre antico e sempre nuovo processo d'ogni sua educazione. Lo che vale così per l'uomo, come per la società. Quindi non prima nella pienezza delle cose il Cristianesimo manifestossi al secolo, che prese forma e costituzione nella Chiesa; perchè la legge dell'umanità essendo omai rivelata a tutte le genti, anco l'educazione del genere umano dovea essere una istituzione divinamente ordinata a perpetuo adempimento di quella legge. Allora tutti i moti dell'antieriore inciviltimento furono intesi; quelli del futuro parvero tendere a provveduto fine; e fra le tempeste e l'apparente disordine delle cose mostrossi la mano onnipotente di Colui che con infallibil sapienza le vi conduce.

Così noi intendiamo nella storia dell'umanità la più gran rivoluzione che mai siasi operata sopra la terra: a quella pietra angolare chinaronò i loro allori la sapienza greca e il valore latino: intorno ad essa compiranno le loro rivoluzioni i secoli della civiltà rigenerata. Or vedete coordinazioni di cose e provvidenza regolatrice del mondo! Verranno i barbari, e finiranno l'opera già incominciata e recata innanzi dai licenziosi vizj, dalle discordie intestine, dalla rapacità del fisco, dalla degenerazione del soldato, dalla indifferenza del cittadino, dall'opulenta e consumatrice inerzia, dall'oppressione delle braccia utili, dal disordine delle cose, dall'impotenza delle idee, dall'esaurimento delle forze, dalla necessità della morte: e l'impero romano n'andrà disfatto. Conciossiachè la barbarie originata dalla depravazione della civiltà sia troppo peggiore di quella non fecondata ancora dalla

cultura, o per l'inondazione di questa miglior barbarie debbano tornare ubertosi i campi già isteriliti alla vita. A questa rinnovazione di cose tendevano adunque con gravitazione sempre più forte le necessità sociali del mondo antico: e nel moderno inciviltimento doveano trovarsi raccolti insieme le tradizioni dell'umanità asiatica, lo spirito dell'arte e della filosofia ellenica, le giuridiche dottrine e il pratico senno dei Romani, la libertà personale, l'amore cavalleresco, la lealtà, l'entusiasmo delle razze germaniche e dell'arabica, l'elemento plebeo inalzato a dignità civile e divenuto con nuove industrie sempre più fecondo, la scienza educatrice delle arti, la filantropia universale, la spiritualità, e un sentimento, e un bisogno di perfezione infinita alimentati e legati insieme con tutti i sopra indicati elementi dalla moderatrice virtù del Cristianesimo. Imperocchè da questo europeo inciviltimento per sua natura progressivo ed universale dovrà procedere quello dell'umanità tutta quanta. Or supponete che all'irruzione dei barbari questo Cristianesimo, di cui molti tuttavia parlano senza conoscerlo, non fosse stato nell'impero romano. La sapienza era dei dotti: l'ignoranza nelle plebi: l'immoralità nel paganesimo: la fastidiosa stanchezza, il furore degli impotenti moti, la fatalità della dissoluzione pertutto. Chi avrebbe moralmente vinto la forza della nuova, chi fortemente e grandemente operato nell'inerzia della vecchia barbarie, chi salvato la civiltà in quel tempestoso naufragio? Era dunque bisogno che la cultura dalle sommità sociali alle radici si rivolgesse; che all'educazione letteraria, la quale necessariamente è di pochi, fosse sostituita quella morale che può e debb'esser di tutti; che i filosofi cedessero il campo agli Apostoli; la sapienza divenisse religione; e la salvezza dell'uman genere, un divino precetto e un umano dovere. Ben fu adunque provveduto che la disciplina dello spirito umano da ultimo si conchiudesse in un sentimento pieno di tutte le ragioni dello scibile e consapevole di tutti i segreti dell'anima, e quindi naturalmente disposto a religione; e ben fu conseguenza degna di tutte le nostre ricerche che noi, giunti ov'era il termine di quella disciplina, dovessimo trovarci innanzi per ultimo fatto storico, in cui tutti i precedenti fossero contenuti, quel religioso sentimento, e il

Cristianesimo sorto a consacrarlo con autorità divina. Nel quale perciò come avemmo la dichiarazione di tutto il passato, così trovammo la parola dell'avvenire. E tutto l'ordine della storia fin qui discorsa non fu veramente che una continua rivelazione del divino governo del mondo.

Chieggo scusa ai lettori se più di quello che non si sarebbero aspettato gli avessi trattenuti in questo ragionamento. Ma da questo punto storico dipendeva tutta la filosofica importanza del mio Discorso, e con la luce che di qui ci viene non solo s'intende il processo dell'incivilimento antico e la formazione del nuovo, ma e le condizioni e le sorti della letteratura cristiana e della pagana sul confine di questi due mondi che si separano.

Quella semplicità feconda, quella purità virginal del Cristianesimo in cui si rinnovava l'umanità per tutti i gradi delle gerarchie sociali, e con legge comune di fraternità e di uguaglianza, domandava una letteratura popolare, schietta, spontanea, e moralmente e profondamente efficace. Quelle misteriose verità proposte alla intuizione delle anime facea mestieri vestirle di proporzionate immagini; ed anche ai simboli partecipare un'autorità religiosa, nei quali cosiffatte verità doveano essere meditate e rispettate dalle moltitudini. Quella intima vita del pensiero, quel disprezzo delle cose corporee e transitorie, quello slancio verso un bene incomprendibile e pur sentito, quest'abissi dell'infinito in cui umiliandosi que' nuovi uomini si sublimavano, erano oggetti a lingua umana ineffabili, o che naturalmente faceano preferire l'interior sostanza all'estrinseca bellezza delle forme, e desideravano anch'essi una letteratura intima, vereconda, severa, una letteratura di desiderio, di soave querela, di speranza, di fede. Ma la filantropia eccitava anche l'entusiasmo, e l'ispirazione divina insegnava le possenti parole a quelle labbra purificate dal fuoco sacro. Poi l'arte orientale col profondo senso della verità e colle grazie native dell'apologo e della parabola indirizzava i semplici per le alte vie che erano state difficili o pericolose ai sapienti. E i miti, che spontaneamente sorgevano dalla storia, quanta verità di questa non interpretavano, quanta morale dottrina con nuova forza non dimostravano, quanta gentilezza di fantasie, quale

innocenza e fiore di sentimento vivo non esprimevano e suscitavano! Così potessi paragonarli con quelli della Grecia antica, e al confronto del senso pagano nei primordj dell'incivilimento ellenico mostrare la superiorità del sentimento cristiano in questa rinnovazione di vita! Questi adunque sono i fondamenti, questa fu la forma della popolare letteratura del Cristianesimo.

Fondata con l'educazione e la conversione delle plebi la società, si spersero anche le scuole delle sacre lettere le quali stettero a fronte delle profane. Imperocchè da una parte bisognava difendere la nuova dottrina, dall'altra provare la falsità del paganesimo, ed abbatterlo con le armi della ragione. Sursero allora fra i Greci i Pantenii, gli Atenagora, i Clementi Alessandrini, i Giustini, gli Ermia ec. e la letteratura fu confutatrice ed apologetica o ebbe le sue arti logiche e la sua scritta filosofia. Intanto la interpretazione delle scritture dava origine alla filologia ed alle critiche bibliche, nelle quali segnalossi grandemente Origene. Cessarono le persecuzioni, e la religione si assideva trionfante sul trono dei Cesari; ma vinti i nemici esterni, rimaneano gl'interni avversari; onde fra la diversità delle opinioni e la pestilenza delle eresie fu mestieri fermare l'unità della cattolica dottrina. E la letteratura sacra fu dommaticamente legislatrice e sintetica. Le vicende della società cristiana furono discorse, le recenti memorie furono congiunte con gli antichissimi fondamenti della Chiesa, e nella storia di questa si chiari quell'adell'umanità e l'economia della provvidenza, che tra l'umanità e la Chiesa strinse i vincoli di una coordinazione necessaria. Era questa una filosofia della storia secondo una nuova idea ignota agli scrittori pagani; era un primo seme che nei moderni tempi dovea riccamente fruttificare. Da un'altra parte dotti ed eloquenti vescovi, esercitando con ingegno e con arte il ministero apostolico, recavano l'oratoria sacra ad alto e glorioso segno, e rivalleggiavano di copia, di splendore, di forza con gli antichi oratori di Atene; mentre le muse cristiane cantavano le lodi del Creatore, le geste dei santi, i misteriosi affetti dell'anima: sicchè dal tronco della nuova vita fiorivano i diffusi rami nelle forme di una convenevol bellezza. Così gli Eusebii, i Grisostomi, i Basilli, i Nazianzeni venivano in grido e lasciavano alla

posterità esempj degni d'imitazione. Così questa nuova letteratura aveva un processo proporzionato al corso della società cristiana. Ma cessati i fecondi moti di questa, e l'orientale impero sempre più cadendo in basso stato, e viziandosi di una sua propria barbarie, anche le cristiane lettere invilirono tra le insolenze dispotiche di una corte femminilmente ambiziosa, cavillosa, vendicativa, e le sottigliezze teologiche, e uno sterile misticismo. Imperocchè le sorti loro erano intimamente congiunte con quelle dell'impero romano, e, come questo, ordinate a formazione e lume della umanità moderna dopochè dalle macerie del mondo antico e dall'ubertoso fango del dilagamento barbarico il nuovo incivilimento fosse rigermogliato. — Col Cristianesimo suonò nelle lingue rustiche la parola della redenzione allo ignoranti plebi; preludio della coltura che

dovea sorgere da questo popular fondo di vita.

Dalle cose fin qui discorso di necessità si comprende che della letteratura pagana non avremo a narrare se non se l'inevitabil fine e quasi la serie dei moti che a questo punto fatale debbono condurla. Il circolo dell'umanità antica è compiuto. Nel Cristianesimo sono le speranze, gli elementi, la legge della società futura o del progressivo perfezionamento del genere umano, di cui egli ha già cominciato la educazione. I destini della civiltà nuova essendo così assicurati, l'opera della distruzione e della trasformazione dee consumarsi: e a noi che seguiamo il corso di una letteratura, che fu stromento e simbolo di una civiltà oggimai moribonda, non altro avanza che gli ultimi canti di questo cigno armonioso fra i maestosi inni della chiesa, le grida delle lingue barbariche, e il silenzio delle crescenti ruine.

CAPITOLO II.

Ultima rappresentazione letteraria dell'idea pagana.

§ 1.

Distinzione fondamentale.

Costantino, alzando il labaro per nuova insegna delle milizie romane, annunciava al mondo il mutato ordine delle cose; segnando con la lancia il cerchio della sua nuova città, ben disse che una mano invisibile lo guidava in quella sua operazione. Le profonde necessità, che portavano l'impero romano a dissoluzione inevitabile, avevano già da molto tempo dato segno di sè, prima nella difficoltà, poi nella riconosciuta impotenza di conservarlo uno ed intero sotto il governo di un solo capo (1); e l'amministrazione da Diocleziano

divisa fra quattro principi non era stata rimedio al male, che si faceva sempre più grave. Ora sulla riva del Bosforo sorge la nuova Roma quasi a simboleggiare non solo il trionfo del Cristianesimo, ma i fati che all'antica Roma sovrastano, e la futura istoria del cadente impero. Imperocchè fra i consigli e le determinazioni degli uomini, e l'ordine delle cose che costituiscono il loro secolo, v'ha un'intima connessione che veramente è meravigliosa: talchè nè senza conoscere quest'ordine potresti giudicar bene quelle deliberazioni, e talvolta tu lo vedi pienamente significato in un fatto, che parve nascere per opportuna ispirazione, ed è l'effetto ed il simbolo di una lunga serie di cause. Se nella seconda parte del nostro Discorso Alessandria fu certo segno delle mutate condizioni della greca letteratura, in questa il punto centrale, al quale i nostri sguardi ritorneranno, è Costantinopoli.

(1) Non perchè nella divisione del governo fosse veramente il segreto di conservare l'impero: ma perchè quella divisione era segno di dissoluzione necessaria.

Ma le lettere greche, le quali dapprima rappresentarono la nazionale civiltà, poi l'idea pagana piena della cultura universale, e circondata dello splendore delle glorie romane, che faranno ora che non solamente il nazionale vigore non le alimenta, ma il paganesimo è vinto e va in perdizione? Finchè questo, non cedendo al tutto la palma al suo vincitore, torni alla lotta e conservi alcuno spirito di vita, avranno elle in cosiffatto contrasto cause di moto, e metteranno voci di qualche bellezza. Dove questo più non le ispiri, si nutriranno di grandi memorie e prolungheranno gli sparsi e lontani echi delle antiche armonie. Che se la sostanza delle cose nè l'impeto della civiltà più non sono con esse, la virtù loro peraltro domina tutti i leggiadri spiriti, le quali si rimangono disciplina del bello fatta autorevole e indispensabile agli studiosi da tutto il corso o ordine dell'antecedente cultura. Il perchè quando dopo il sesto secolo dell'era nostra il paganesimo nell'impero orientale è spento, elle pur seguono ad essere conforto ed ornamento della vita: e coltivate da uomini cristiani non per altro van distinte dalle sacre, se non perchè non discorrono materie teologiche ed ecclesiastiche. Adunque in questa terza ed ultima parte del nostro storico lavoro prima vuolsi distinguere la letteratura pagana dalla cristiana; poi dalla profana, la sacra. A noi principalmente interessa quella pagana: diremo della profana quanto basti a compiere il quadro storico che ci proponemmo di colorire.

§ II.

Lotta filosofica, e fine del politeismo.

Il Cristianesimo, sorto a distruggere le credenze pagane, ma non legittimato in principio dalla sovrana autorità, aveasi per giurato nemico degli ordini pubblici, con la pagana religione intimamente connessi, e quasi delitto di maestà ferocemente si perseguitava e si puniva. Ma poichè divenno anch'esso legittima religione dello stato, e assalirlo con la forza più non si poteva, mutarono le condizioni delle cose anche per la setta contraria, la quale fu costretta a combatterlo con le armi della sapienza. Questa lotta intellettuale fra le due religioni, fondamenti a due differenti ci-

viltà, è il fatto più grande e caratteristico dell'epoca alla quale siamo pervenuti; di qui dee raccogliarsi qual potesse essere fra i Greci, e veramente allora si fosse, la letteraria rappresentazione dell'idea pagana. L'ellenismo è omai divenuto il contrapposto del Cristianesimo.

Sotto il regno de' buoni imperatori la felicità dei tempi era stata fatta più bella dallo splendore delle lettere generalmente diffuso. Le scuole di Pergamo, d'Efeso, di Smirne, di Tarso, e specialmente d'Antiochia e di Nicomedia, ristorate da Adriano, fiorirono. Quelle di Atene furono riaperte con tanto ardore, e per tanto concorso di studiosi celebrate, che parve rinascesse il secolo della filosofia e della eloquenza antica (1). Qui Platonicì, qui Aristotelici, qui Stoici, qui Epicurei espongono in bella gara le loro dottrine, dopochè un principe filosofo, l'imperator Marc' Aurelio, v'ebbe riordinato il filosofico insegnamento (2). E già Antonino Pio aveva universalmente promosso i liberali studj, assegnando stipendj, concedendo immunità, dispensando anche i professori dagli ufficj municipali (3). Ai quali provvedimenti Alessandro Severo aggiunse opportuni sussidj pei bennati e indigenti giovani che vacassero alle gentili discipline (4). Tutti questi ordinamenti e favori non tornarono in verità senza effetto alla pagana letteratura anche nei tempi che vennero dopo; ma il gran movimento delle intelligenze sempre più volgeasi, come già notammo, intorno all'idea fondamentale della vita, e la questione capitalissima dell'umanità era religiosa e morale. Gli studj adunque secondarono a questa inclinazione del secolo, e su tutte le filosofie naturalmente prevalse il neoplatonico sistema, siccome quello che avea molta conformità con le condizioni de' tempi, e parve destinato a vivificare di nuova forza le istituzioni politeistiche e a difenderle contro i progressi del Cristianesimo.

Eclettismo e sincretismo rendevano immagine della vita intellettuale che doveaiversi nell'impero romano; società di molte e diverse genti. Confacevasi ancora col politico

(1) Pausania, I, 16. Filostrato, *Vita de' Sofisti*, I, 21.

(2) Filostrato, ib. II, 2. Eusebio, p. 45.

(3) Sparziano, *Vita di Antonino Pio*, XVI.

(4) Lampridio, *Vita di Alessandro Severo*.

senno di Roma, conciliatrice delle sparse civiltà e moderatrice suprema di quel gran mondo di nazioni. Ma il particolar luogo ove il sincretismo neoplatonico prese ordine e consistenza sistematica fu convenevolmente Alessandria, nella quale i teosofi Egiziani confondevano le loro idee con quelle filosofiche e mitologiche dei Greci; Filone ed altri ebrei, le platoniche con le mosaiche; gli Gnostici, quelle di tutti i popoli e di tutte le sette. In Alessandria dunque furono dapprima le più dotte officine, ove i seguaci delle due religioni potessero temperare le loro armi contrarie. Ivi il Museo e le altre scuole pagane; ivi il Didascalèo de' cristiani: e dalla scuola d'Ammonio Sacca da una parte esce Plotino, dall'altra Origene. L'insegnamento stabilito per tutte le province dell'impero diminuì l'importanza delle istituzioni alessandrine. Poi s'irruero i furori di Caracalla (1); poi, imperante Gallieno, peste, guerra civile, universale disordine: finalmente le armi di Aureliano e di Diocleziano; quello combattendo contro Firmo, questo contro Achilleo. Veramente, i mali operati dai tiranni e dalla fortuna non vincevano la costanza de' dotti, e col mutamento de' principi cessavano; a Diocleziano medesimo premeva che il politeismo avvalorato dalla filosofia abbattesse il Cristianesimo da esso lui aborrito; e Jerocle, governatore dell'Egitto, facendo servire la scienza alla politica, impugnò la penna a ruina della nuova religione, contro la quale scoppiò quella persecuzione terribile che dovea distruggerla, e che fu il preludio del suo finale trionfo. Nonostante, dopo i tempi di Costantino Alessandria non è più il principalissimo centro del neoplatonismo lottante col Cristianesimo. La filosofia sempre più vi diventa misticamente religiosa, e la difesa del politeismo dal Museo trapiantasi al Serapeo (2) coadiuvata dalle follie magiche e superstiziose di Canopo: ma nell'Asia minore e in Atene ardeva massimamente l'agitazione de' filosofi pensieri, e l'incendio di guerra contro i cristiani. Le imposture di Giamblico avevano abbacinato gli spiriti: miracoli si opponevano a miracoli: la fanatica esaltazione

acusava la scienza: l'eloquenza ed il sapere il fanatismo avvaloravano. Voleasi vincere l'ultima prova a distruzione dell'inimico.

In questo ribollimento d'umori gli occhi de' neoplatonici erano naturalmente intesi a Costantinopoli, sede del potere sovrano, e simbolo dell'idea cristiana rinnovatrice dell'umanità. Imperocchè se un principe fautore del paganesimo fosse salito sul trono, potea sperarsi che le trame filosofiche dovessero aver qualche effetto. Un giovine appartenente a quella stessa famiglia imperiale, che seco aveva inalzato sul trono il Cristianesimo, si offerse opportuno al divisamento. Sanguinose crudeltà contro le persone a lui più strettamente congiunte dovevano disporlo ad odiare colui che lo aveva esercitato, che governava l'impero, e che a modo suo difendeva le credenze cristiane (1). L'ingegno avea capace d'alti concetti: parve dover essere il degno mantentore dell'idea pagana in questo tempo di transizione. E la catena d'oro che allora costituivano gli Edesii, gli Eustazi, i Massimi, i Prischi, i Crisanzii ed altri platonici, fu raccomandata alle mani di Giuliano, soprannominato l'Apostata, per arrestare il corso dello spirito umano (2).

Nipote di Costantino e cugino di Costanzo, Giuliano fu dapprima educato secondo la cristiana disciplina (3), e la sua religione mostrò così devota, che quasi spingeva al monachismo (4). Poi egli mutossi ad altri pensieri. E sarebbe investigazione piena d'interesse, chi potesse seguitare la segreta istoria di quest'anima in verità non comune: le sue inclinazioni, le sue incertezze, le più intime cause de' suoi cambiamenti, le arti dissimulatrici, la necessità morale della determinazione suprema. Nè senza dover giudicare con profondo senso la qualità dei tempi, lo veggiamo in Atene ascoltatore di Proeresio, d'Imerio e degli altri professori, quali cristiani, quali pagani, e condiscipolo di un Basilio e di un Gregorio

(1) Costanzo avea fatto morire il padre e il fratello di Giuliano.

(2) Quando Giuliano fu proclamato Augusto a Lutetia ne scrisse al popolo e al senato di Atene la relazione; cosa molto notevole.

(3) Fra i suoi institutori si conta Eusebio, vescovo di Nicomedia.

(4) Lo sappiamo da Socrate: *et ad cutem usque tonsus monasticam vitam simulavit*. Poi coltivò più che filosoficamente la barba.

(1) Che gli Alessandrini chiamavano la bestia di Ausonia.

(2) Matter, *Histoire de l'École d'Alex.* vol. I. *système et dernière période.*

Nazianzeno, futuri padri della Chiesa (1). Aveva una immaginazione che rendea con vivo risalto l'impronta dei grandi e splendidi oggetti (2), e una disposizione all'entusiasmo ed al fanatismo temperata da un intimo accorgimento, che dal contrasto facea nascere le piacevolezze dello spirito. Questa, la sua natura: questo, il principio vero della sua attività. Ma forza di creazione morale e quella spontanea grandezza, che è il proprio ornamento di una maschia e singolare natura, non gli fu concessa. Quindi non si pone a capo del nuvo secolo, ma vuol risuscitarlo i defunti: e ciò non potendo fare con gli argomenti ordinarij, ricorre agli straordinarij, ed ama le operazioni teurgiche (3). Quindi è capace di cose grandi, ma non fa un nobile atto che non se ne renda conto con riflessione involontariamente superba; non concepisce, non iscrive bella cosa, che non lo sappia e non faccia sentire altrui la sua segreta compiacenza: onde l'affettazione dello stile, e nell'imperatore il sofista. Quindi nel cuore di lui trova luogo naturalmente l'ipocrisia o la dissimulazione ingannevole; e la inclinazione alla beffa ed alla ironia è testimonio di dissonanza tra le facoltà, e rivela il sentimento che necessariamente egli aveva di queste sue imperfezioni. Nonostante, ama sinceramente la virtù di Marco Aurelio e crede di aver l'anima di Alessandro. È assoluto monarca, e stima filosoficamente la libertà, ed ama di maraviglioso amore i filosofi: bandisce l'adulazione servile e le pompe del palazzo imperiale, e laboriosamente vive in una frugale ed incolta semplicità; ma non senza vanità o cinico orgoglio, che anche sa burlar sè medesimo. Giudica con severa sentenza gl'imperatori romani, e cade nelle stemperatezze greche fra gl'indovini, gl'incantatori, i maghi e cosiffatte imposture, di che riempie la corte; fra le prostitute, con le quali celebra il culto di Venere (4); tra i filosofi, coi quali en-

tra nel sotterranel ad evocare gli spettri, dove anche non tenti superstizioni crudeli (4). Era nato per essere un gran sofista, e vince i barbari in campo, e si concilia l'affezione de'soldati, e mostra di essere degno di un trono. L'uomo certamente di grandi e varie qualità; ma anche naturalmente ridicolo: nel che il giudizio che dee farsi di lui ha la sua profonda conclusione. Or questa ridicolezza voi non trovate frai vizj e i gravi delitti di Costantino; il quale, se non ebbe i pregi letterarij di Giuliano, ebbe quel vivo istinto che fa sentire la grandezza e la fecondità di un'idea da cui dipendono i destini di un secolo, e seppe stimarsi degno di rappresentarla e di eseguirla. E veramente fra la natura di Costantino e i destini della sua età dovea essere qualche intima o necessaria correlazione (2). Giuliano, dotato di una singolar fantasia e capace di esaltamento così per impressione delle idee come delle cose esteriori, provava i mirabili effetti alla vista luminosa del sole, e voleva ritornare nell'antico onore quella religione che era stata educatrice di una letteratura bellissima d'idoli poetici e splendidamente apollinea. Illusione falsamente generosa, ch'egli aggravò di stoltezza credendo di poter distruggere la religione della perfettibilità umana. Le arti erano ben divise e possenti: trasferire nell'ellenismo le parti buone del cristianesimo, e chiudere ai professori di questo le vie della letteraria istruzione, escluderli dai nobili ufficj, calunniarne i dommi, la morale, i riti, e porli al tutto in ridicolo, tollerare egualmente tutte le cristiane opinioni e le sette, affinché a vicenda s'indebolissero e si distruggessero (3). E presto a queste arti si aggiunsero le violente persecuzioni (4). Tanto i furori del sofista erano da temere

(1) Nel tempio di Diana a Carra pare che aprisse il ventre di una donna viva per leggerli il futuro, Teodoro III, 21.

(2) Così dicendo, abbiamo già accennato ai delitti di Costantino.

(3) Teodoro III, 23. Sozomeneo, IV. Gregor. Orat. III. Giuliano, *Letters*, o specialmente la quarantesima seconda.

(4) Marco vescovo di Arelusa, avea salvato Giuliano dalla collera di Costanzo, e ne fu poi ricompensato col più barbaro strazio che potesse farsi del corpo di un uomo vivo. Le ceneri di San Babila tolte al loro sepolcro, e il tempio di Dafne, che Giuliano voleva restituire nell'antico onore, diedero occasione alle più fere violenze: Teodoro III, Sozom. V. Greg. Naz. Orat. IX. Gio. Grisost. *Omelia per S. Babila*. Quanto

(1) Gregor. Nazian. *Orat. IV*.

(2) Il sole esercitava un'azione maravigliosa sopra la di lui immaginazione. Scrisse anche un poema su questo splendido astro.

(3) Teodoro III, 3, 21. Eunapio, *Vita di Massimo*. — Καὶ τοὺς οὖτοις τότε παρελθόντι ο βασιλεὺς τὸν πρὸς τοὺς μὲλ-
λων ἀρετὰς πολέμου· ὅλῃα καὶ παντὸς ἐκείνῃ, καὶ γυναικὸς
καρποῦ, καὶ παντὸς τοῦ διακονοῦντος μυστὰ καὶ τρυφῆς ποικίλης.
S. Gio. Grisostomo, nell'*omelia per S. Babila*.

(4) Queste cose ci son narrate da S. Gio. Grisostomo, allegato anche da Châteaubriand, *Etudes hist. second discours, seconde partie*.

sotto la moderazione del politico, se una anticipata morte non avesse fermato il corso a questi impotenti moti! Eppure tu accompagni con interesse il persecutore del Cristianesimo nella sua spedizione contro i Persiani, e sei commosso alle generose parole onde sa far bella la disgraziata sua fine (1).

Questo adunque fu l'ultimo e grande sforzo dell'ellenismo per abbattere la religione cristiana e restituirsene i primi onori. Nè, spento Giuliano, i neoplatonici abbandonarono vilmente il campo, o ebbero le loro scuole senza successione di magistero. Sosipatra, moglie di Eustazio, e il loro figlio Antonino, dotti l'una e l'altro nelle arti caldaiche e ardenti di fanatismo, insegnano in Alessandria e a Canopo (2). Olimpico, il sacro maestro (ιεροδιδασκαλος), attira al Serapeo una folla di discepoli e di curiosi con la luce del celeste aspetto, con l'altrezza dell'ingegno, con la copia della eloquenza, con la speciosità delle dottrine meravigliose. E quando la bella e virtuosa Ipazia scende a fare le sue lezioni, la gente accorre da tutti i lati quasi per assistere alla venuta di una divinità che si manifesta ai mortali (3). Jerocle, Teosibio, Ammonio, Isidoro, Damaseio, Olimpodoro ci conducono alla fine del sesto secolo, quando l'Egitto è per essere invaso prima dai Persiani, quindi dagli Arabi, e alla *catena filosofica* Alessandrina non v'ha più anello che possa agglungersi.

Più immoderati, o da minor prudenza governati erano i moti del neoplatonismo in Atene; città in cui le rimembranze della libertà antica potevano essere incitamento a ribelli pensieri. E là Plutarco, figlio di Nestorio e discepolo di Crisanzio, è scelto a continuare la *catena d'oro*; il quale, pieno di Plotino, di Porfirio, di Giamblico, espone le dottrine loro, e ne' misteri della scienza teurgica inizia Jerio ed Asclepigenia, suoi figliuoli, col genero Archiade, e risveglia un generale entusiasmo. Là Siriano, e Proclo alimentano il fuoco sacro degli ellenisti; Proclo, uomo di egregia natura, di bella costumatezza, di prodigiosa

memoria, di viva immaginazione, di vasto sapere, ma di non solido criterio; colpa in parte dei tempi. Aggiungi forza, bellezza di corpo, e salute; onde Marino suo discepolo e successore, che ne scrisse la vita, non tanto parve parlare di un uomo, quanto trattare della felicità umana (1). Là Zenodoto, e quell'Isidoro e quel Damaseio, che poi passarono in Alessandria, e coi quali ha fine la scuola Ateniese, venuta in sospetto all'imperator Giustiniano e da esso distrutta.

I platonici cercarono allora migliori venture presso Cosroe nelle terre di Persia; ma disingannati, presto tornarono in quelle romane (2). E già i più illustri di essi avevano tristi presentimenti della prossima dissoluzione del loro sistema. Antonino predicava a' suoi discepoli, che dopo di lui più non avrebbero templi: diceva Olimpico ch'egli avrebbe l'ultimo sacro maestro di Serapide: credeva Proclo di essere l'ultimo anello della *catena ermaica* (3). Imperocchè dopo la morte di Giuliano la reazione cristiana, come poteasi prevedere, fu violenta; onde presto si venne ai rimedj estremi. Sotto Valentiniano alcuni filosofi, accusati di magia, patirono la pena di morte. Teodosio il grande ordinò, si chiudessero i templi pagani: i monaci, invasati da un sacro furore, in ogni parte li distruggevano. Gravi scandali seguirono in Alessandria. Imperocchè i filosofi eccitavano la gente pagana ad assalire i cristiani, a costringerli di sacrificare agl'idoli, a morire con gloriosa testimonianza di sangue e difesa della loro religione. E parecchi fra i cristiani furono uccisi (4). Poi questi infuriavano contro i santuarij degl'inimici, e guidati da Teofilo si avventavano sul Serapeo (5). Duolmi di dovere annoverare fra questi atti di rabbia fanatica la morte, anzi la crudele carnificina, della figlia di Teone, della maestra di Sinesio, della sublime Ipazia. Un fiero sospetto innanzi alla imparziale posterità gravita sul capo del vescovo Cirillo, se a cieca invidia di gloria

alla morte di Giorgio di Cappadocia, veggasi Animiano Marcellino, XXII, 11, e Giuliano, *Epistola* X.

(1) Ammiano Marcellino, XX, 3.

(2) Eunapio, *Vita di Ederio*. Suida, *Οὐρανός*.

(3) Matter, *Histoire de l'école ecclésiastique et d'érudition*, chap. prim. Suida, *Τετρας*. — Intorno a Ipazia non da leggere le lettere di Sinesio.

(1) Infatti egli intitolò questa vita *Περαιος, η επι ευταπεινας*. Il Boissonnade ce ne ha dato una pregiata edizione.

(2) Agatino, II.

(3) Eunapio, *in Aides*.

(4) Rufino XXII, Socrate, V, 16.

(5) Il Matter, I. c. riduce al suo giusto valore i danni sofferti dal Serapeo.

avesse l'innocente donna sacrificato (1). Soggiararono il virginal corpo, e instigati a ferocia da quella bellezza che era stata argomento di riverenza al verecondo marito (2), con insaziabile atrocità in minuti pezzi lo trucidarono. Tanto le fanatiche passioni fanno l'uomo somigliante alle belve! Al fracasso delle demolizioni egiziane rispondeva con le sue la Siria e l'Asia minore, e fra queste grandi rovine il politeismo ellenico rimaneva sepolto.

§ III.

Sofisti, storici, poeti.

Che facevano adunque i leggiadri ingegni, qual si fu la letteraria rappresentazione dell'idea pagana, in tutto questo tempo di guerra e di distruzione? Ella non fu degna certamente del prodigioso fatto che si veniva consumando nell'impero romano; ma quale ch'ella si fosse, vuolsi sempre storicamente valutarla in ordine alle cose che abbiamo brevemente discorse, chi brami averne il giusto intelletto. I sofisti parlano di tolleranza religiosa difendendo con belle ragioni la libertà di coscienza (3): alzano voci di querela per la demolizione, o di preghiera per la conservazione dei templi (4): lodano l'imperator Giuliano o ne deplorano la morte calamitosa (5). Nel resto, orazioni di cerimonia o per causa di pubblica utilità, declamazioni, racconti, etopee, oziose esercitazioni retoriche. Temistio e Libanio furono i più valenti: senatore il primo e due volte prefetto di Costantinopoli; calunniato e perseguitato il secondo, ma più solitamente onorato e fatto anche questore di Antiochia; devoti l'uno e l'altro all'imperator Giuliano che faceva di essi gran caso, ma pregiati anche dagli altri principi cristiani, e maestri ed amici di un Basilio, di un Giovanni Grisostomo, di

un Agostino (1). Piace in questi sofisti la moderazione filosofica, piace il sentimento della dignità umana, avvalorato, specialmente in Temistio, dalla dignità dei pubblici uffici, ma non sempre incorrotto di vanità. Questa nobiltà morale, unita con una certa abbondanza d'idee filosofiche, e l'eleganza e la gravità dello stile danno alle orazioni di Temistio un'aria di grandezza, che potrebbe talvolta fare illusione a chi non conosce la forza vera del pensiero e delle parole. Nonostante, egli diede un bell'esempio di quell'eloquenza civile che potea coltivarsi a' suoi tempi. Libanio è più retore e più sofista. Sa professare la sua arte, ma quando glie ne vien meno la facoltà, attribuisce la sua impotenza ad un incantamento malefico (2). Lo che dimostra che alcuna volta neppur egli sapea piacere a sè stesso, sia che natura in lui difettasse, o ch'egli avesse allora più sincero il sentimento delle sue forze. Giuliano, capo dello stato e filosofo, combattè il Cristianesimo con gli ordinamenti pubblici e con la penna; e a distruggerlo dai fondamenti scrisse un'opera, alla quale tosto rispose Apollinare di Laodicea, più tardi Filippo Sidete, Teodoreto, e specialmente Cirillo Alessandrino per la cui confutazione lo conosciamo (3). Istrui i pontefici pagani su i doveri del sacro loro ministero (4). Al *Sole, re, e a Cibele, madre degli Dei* dedicò discorsi siccome a' principj dell'ordine eterno (5). Nell'altre sue scritture, quando avesse occasione di mordere o di ingiuriare i cristiani, volentieri la colse. Interessanti alcune sue lettere: e piacevole, ma non senza affettazione, il *Misopagone: i Cesari*, componimento al di sopra e al di sotto dell'argomento; pregevole, ma non quanto altri mostrò di credere (6). Che se vi cerchi la bellezza di un poetico lavoro,

(1) Suida, *Thesaur.* Socrate, VII, 15.

(2) Il filosofo Isidoro, marito d'Ipazia, si astenne da ogni commercio coniugale con la sua donna.

(3) Discorso consolatore, *ὕμνος*, da Temistio recitato in Ancyra dopo l'elezione dell'imperator Giovanni.

(4) Libanio, *ὕμνος τῶν ἁγίων, pro templis*, e l'altro Discorso a Teodosio per la conservazione dei templi e degli idoli. — Il Mai trovò un frammento di questo Discorso nella libreria Vaticana.

(5) Libanio, *Νομολατρία, lamentazione per la morte di Giuliano*, ed altri Discorsi.

(1) Temistio fu maestro di Libanio e di Sant'Agostino: Libanio, di Basilio e di Giovanni Grisostomo.

(2) Libanio, *Περὶ τῶν φαρμάκων*.

(3) L'opera di Giuliano *Contro i Cristiani* era divisa in sette libri. I primi tre, nei quali combattevansi i fondamenti della cristiana religione, avevano per titolo, *Distruzione degli Evangelij*, *ἀνατροπή των Ευαγγελίων*: e contro questi è diretta la confutazione di Cirillo.

(4) Lettera ad un pontefice pagano, XLIX.

(5) Discorsi: *εἰς τὸν βασιλέα Ἰουλιανόν: εἰς τὴν μητέρα των θεῶν*.

(6) Châteaubriand, I. c.

egli è senza vera grazia drammatica e senza la vivezza delle Lucianesche arti; se l'importanza vera della materia, tu senti anche gl'imperatori ragionarla come sofisti.

I sofisti, o che di terra in terra vagassero, o che dimorassero in alcuna città, erano gli organi eloquenti della vita e della letteratura contemporanea. Ma come in questa età è calmato l'antico ardore delle divagazioni loro, così nella rappresentazione dell'idea pagana ei sono assai scarsi, ed il carattere più segnalato dei più famosi, è quella nobile moderazione che già lodammo, e la quale non so se procedesse da natura, da filosofici principj o dalle necessità dei tempi, ma che certamente fa bel contrasto con alcune disorbitanze dei novatori. Quella, indizio d'agonia; queste, di gioventù baldanzosa. Ma Eunapio scrivendo le *vite dei sofisti e de' filosofi*, mantenitori dell'ellenismo, non seppe temperarsi da superstitioso entusiasmo, nè da preoccupazioni ostili; scrittore più presto capace di passioni intellettuali, che sapiente a giudicar gli uomini e le dottrine. La vita di que' filosofi fu in alcuna parte la effettuale rappresentazione dell'idea politeistica da essi infruttuosamente promossa e difesa; ma noi ora parliamo del merito storico del libro, e questo è piccola cosa. — Passiamo alla storia civile.

Lo stesso Eunapio continuò quella di Dessippo, Olimpiodoro di Tebe quella d'Eunapio, Zosimo compilò in parte la sua giovandosi dei lavori di Dessippo, d'Olimpiodoro, e d'Eunapio. E prima di loro Prassagora d'Atene pagano avea scritto in dialetto ionico la storia, o piuttosto l'elogio di Costantino, principe che fece trionfare il Cristianesimo. Perchè quando due ordini di cose si separano, le idee nelle menti umane anche facilmente si confondono (1). Ma nelle opere degli altri tre il paganesimo pronunzia dal tribunale storico i suoi ultimi giudizi sul mondo romano. Della continuazione di Dessippo, e della *Selea storica* di Olimpiodoro non abbiamo che estratti; basterà parlare di Zosimo.

Avea narrata Polibio la formazione della romana grandezza: Erodiano mostrò i principj della decadenza: Zosimo discorre ora le

cause di questa, che sotto i deboli regni di Onorio, di Arcadio e di Teodosio il giovane fu così lacrimevole. Dalla bontà degli ordini pubblici, secondo le Polibiane dottrine, procede la gloria e la prosperità delle nazioni; onde, quando nel secolo d'Augusto la romana costituzione patì sì gran cambiamento, cominciano, al parere di Zosimo, le cagioni della decadenza fatale. Dottrina in verità generosa: vedera nella libertà la forza morale de' popoli, e nella grandezza loro gli effetti di questa forza magnanima. Ma non considerò bene lo storico che l'inalzamento di un solo, come fu termine necessario alla lotta delle politiche ambizioni, così era provvedimento unico contro le future, e che nell'unità del comando era il principio conservatore dell'unità dell'Impero. Un'idea sistematica di governo, modello di una nuova ed intera organizzazione di quel gran corpo, composto di tante membra diverse, è cosa che più facilmente debbono pensare i moderni, di quello che volessero eseguire gli antichi: alla cui esecuzione le cose tutte materialmente contrastavano, e non la favoriva co' suoi suffragj nè l'autorità del passato nè la gravità della prudenza romana. Roma avea vinto il mondo con l'armi: e l'imperatore, simbolo di questa forza conquistatrice e dominatrice, fu da essa medesima naturalmente sovrapposto allo stato, che lo rappresentasse e lo difendesse; il quale, se non fosse tiranno, avea da tutte le parti limitazioni al suo potere sovrano. Così con un'altra idea desunta dalle necessità delle cose gli amici della imperiale costituzione avrebbero potuto ribattere quella fatta valere da Zosimo. Che se nella libertà era il rimedio contro i pubblici mali, non ben si comprende perchè lo storico si mostrasse avverso alla religione cristiana e con falso pregiudizio attribuisse a questa religione della libertà dello spirito un'azione assolutamente dissolutrice. Avea egli dimenticato che mentre il mondo pagano servilmente inchinavasi innanzi alla onnipotenza dispotica, i cristiani soli sapeano obbedire senza viltà e resistere con tranquilla e invincibile intrepidezza? Avea dimenticato o non conosceva egli la storia dei martiri, la fermezza anche ardita dei vescovi, i recenti esempi di un Ilario di Poitiers, d'un Atanasio, d'un Ambrogio? Se poi quello che anticipatamente egli pone fosse vero, nessun principe cristiano sarebbe potuto essere utile

(1) L'opera di Prassagora pare che per sé medesima non fosse che un giovinile esercizio d'ingegno.

allo stato, tutti quelli pagani avrebbero dovuto. Ma questa preoccupazione è uno di quegli impliciti e necessari giudizi, col quali il sentimento umano precorre alla ragione, e in un modo tutto suo proprio, talvolta ingiusto e talvolta anche mirabilmente profondo, giudica un'intera coordinazione di fatti. Imperocché sentivano troppo bene i pagani che il cristianesimo non aveva nulla che fare con la vita loro, ma era una forza rinnovatrice del secolo; e questo rinnovamento fondamentale, a cui era dovuta la civiltà futura, confondevano con la dissoluzione dell'impero. Sicché la coscienza dell'umanità pagana, che dapprima ispirava alle feroci moltitudini quel grido terribile: *i cristiani ai leoni!* alza ora le sue voci nella storia, e giudica l'azione civile del Cristianesimo, col quale certamente incominciò un ordine di cose che importava la cessazione del mondo antico. Adunque la politica dottrina di Zosimo, se non è teoricamente né universalmente giusta, è parzialmente vera, ed è l'ultima e impotente protesta della vecchia civiltà a condannazione della nuova. Peccato che questa sentenza, che già era un anacronismo ai tempi del nostro autore, fosse anacronismo troppo più grande nella storia del Gibbon!

Zosimo, giudice passionato del Cristianesimo, ha molta cognizione delle cose pubbliche: seguita con sagacità le catene delle cause e degli effetti: parla con una libertà, che è argomento di anima non volgare, di quegli imperatori che altri non sapeva lodare se non se con servile adulazione. Dapprima, come Dione Cassio, prende da altri e compendia: poi si allarga e fa cosa tutta sua propria. Se l'opera non potè terminare, ciò gli sia scusa alla negligenza dello stile: ma la piena esecuzione del suo disegno non ci avrebbe forse manifestato quella superior facoltà di veduta filosofica, quella generosità vera di storica e politica sapienza che avrebbero potuto essere anche nei cinque e più libri che ne abbiamo, e che non vi sono, perchè forse nella mente dell'autore mancavano.

Pertanto la pagana rappresentazione del mondo romano già cominciata nell'ordine storico da Polibio è ora terminata da Zosimo. Fra questi due estremi punti abbiamo posto Erodiano: e gli intervalli, che corrono dall'uno all'altro, sono ripieni da altri lavori che costi-

tuiscono una continua serie di quadri; galleria storica, ove l'arte greca esprime le sorti della civiltà latina. Le storie, delle quali in appresso ragioneremo, sono opere di cristiani o l'idea pagana apertamente non rappresentano.

Che diremo ora de' poeti? S'io dicessi che scrivevano molti epigrammi, versi astrologici, versi sull'arte mistica de' filosofi, cioè sull'alchimia, ed altri simili componimenti, racconterei cosa pur troppo vera e troppo degna dei tempi. Ma questo ora non cerco. Lascio anche di parlare di que' poeti di Costantinopoli, gregge servile e famelico di menestrelli greci, i quali sparsi a torme per l'ampia città, e condotti da meritevoli capi, assediavano le case dei grandi, accorrevano ad ogni festiva occasione, e là recitavano i loro versi cambiando coi superbi premi le adulazioni codarde (1). Io cerco gli ultimi canti di quelle Muse, che con gli altri iddii dell'Olimpo rallegravano la vita ellenica del più dolce sorriso della natura, infiammavano i petti e coronavano le fronti degli eroi, nobilitavano di celesti forme e di umana gentilezza fiorivano la civiltà nazionale: io le cerco fra gli oracoli mnti, ed i templi chiusi, abbattuti, o trasformati in altri, nelle selve non più abitate dalle ninfe né dai fauni, o presso le sacre fonti che più non servono alla religione antica. Le cerco di fronte al Cristianesimo, che da una parte distrugge il culto dei sensi, dall'altra comincia quello della ragione.

Rechiamci sulle rive dell'Ellesponto. Là si celebra una festa in onore della dea della bellezza e di Adone. Ecco una fanciulla di sì mirabili forme e di tanto singolare avvenenza, che somiglia solo a sè stessa. Ecco il giovinetto degno di amarla con intera corrispondenza di affetti. Chi potrebb'essere felice come questi due amanti? Leandro affidato dall'amico lume, passa a nuoto lo stretto, e furtivamente gode con la vaghissima Ero i notturni imeni. Ma tutta questa felicità non è che il fatale preludio di una snprema sventura. Il procelloso inverno imperversa orribilmente sul mare, ed alle amorse voluttà succede la miserabil morte de' due amanti che pur dianzi erano i più avventurati degli uomini. — Con queste arti Museo Grammatico ci fa godere la mesta dolcezza delle commozioni tragiche, e quasi ci

(1) Schoell, *Stor. della lett. greca*, XI, 72.

trasporta co' suoi versi a vivere fra gli antichi; se non fosse che alcune raffinatezze di pensiero e di sentimento e le tinte dello stile ci riscuotono da quella cara illusione (1).

Coluto e Trifiodoro trattarono argomenti antichi, ma troppo infelicemente ci fanno sentire il secolo, a cui appartengono: il primo col *Rapimento d'Elena*; il secondo con la *Presa di Troia*: il quale peraltro sa dilettere chi legge con l'episodio del cavallo fatale. Quinto Calabro Smirneo cantò *le cose omesse da Omero*, e in questi suoi *Paralipomeni* parve essere omericissimo al Lascaris. Belle descrizioni ci sono: manca l'unità, manca la grandezza di un concetto epico: storia mitica assai ben verseggiata, dove la monotonia né la pedestre servilità dei pensieri non offenda ai sani e forti intelletti; non vero poema. È egli la *piccola iliade* di Lesche rifatta? È una rapsodia di parti prese dai poeti ciclici? Secondo ch'io stimo, né l'una cosa né l'altra (2). Ma in questi echi dell'epica tromba antica noi sentiamo le ultime e sempre sonore voci delle Muse che l'umanità greca educarono. Imperocché se con Omero cominciò la gloriosa storia di questa letteratura poetica, con le omeriche imitazioni dritto è che finisca: principj magnifici per una bellezza loro propria, e pieni di allegre speranze; fine che ci fa leggere i versi di questi autori con un'amorosa malinconia, e riceverli in petto come l'estremo addio di un dolce e nobilissimo amico. Anco Trifiodoro volle scrivere un' *Odissea lipogrammatica*, come Nestore di Laranda già avea fatto la sua *Iliade*, sicché l'Omero antico più veramente si convenisse coi tempi nuovi. E perchè questi fossero anche con più pienezza significati, altri compose gli *Homero-centra*; libro in cui con versi ed emistichj omerici è narrata la *vita di Gesù Cristo*.

Ma dovremo noi separarci dalle Muse elleniche con queste sole memorie e depravazioni dell'arte antica, senza una rappresentazione del-

l'idea pagana più immediata, più compiuta, più storicamente e quasi direi cronologicamente caratteristica? Prendiamo i *Dionisiaci* di Nonno Panopolita, e giudichiamo (1). Bacco era il nume principalissimo che potessero opporre a Cristo i filosofi mantenitori dell'ellenismo. Imperocché a lui recavasi il sistema de' moti dell'universale natura. Egli, simbolo misterioso della reciprocazione fatale della vita e della morte, o della generazione e disfacimento dei corpi; e perciò mediatore di pace e di guerra (2), dio de' secondi nascimenti, e trovatore del vino, in cui il principio ligneo, animatore della materia, è unito con l'acqua, principio di corruzione. Egli, concepito in una donna e nato dalla coscia di Giove, conquistatore della beata immortalità, ed eccitatore degl'ingegni. Egli in somma mito sacro della vita del mondo e della storia dell'anima nell'orgia degl'iniziati (3). Alle quali cose ebbe sistematicamente riguardo l'autore de' *Dionisiaci*. Il suo poema adunque è una grande rappresentazione dell'idea pagana, e l'opera veramente degna di questa età. Ma voler provare tutta la verità di questo giudizio mi porterebbe a troppo lunghe e minute dichiarazioni di cose. I quarantotto libri di Nonno aspettano le cure di un dotto italiano che mostri il filosofico sistema nascosto sotto il velo de' miti. Il verso ha una novità che ti fa sentire la virile pienezza dell'esametro latino, ma con troppa perdita delle genuine armonie dell'esametro greco, al quale bisognava risparmiare una inflessibile robustezza, e molta

(1) Nell'Antologia leggonsi questi due versi con falso ardore concepiti a lode di Nonno.

Νοννος εἶνα, ἡλιος παρ' ἡμῶν πολὺς ἐν Φαφῆθι θεῖ
Εἴητο γὰρ αὐτῷ ποταμὸς ἵνα τὸν ἔσπευον.

(2) Horat. Car. II, 15.

sed idem

Pocis eras, mediisque belli ec.

(3) « Veni, o vesane (diceva per dritta opposizione Clemente Alessandrino), non thyrsos innixus, neque hedera rodimitus. Abjice mitram, abjice nebridem, sis temperans et temperatus. Ostendam tibi Verbum et Verbi mysteria narrans convenienter tum similitudini. Hic est mons Del dilectus, qui non tragœdiis subiecit, ut Cythæron Chorus sunt iusti, Canticum est hymnus Regis omnium, psallunt puellæ, gloria afficiunt Angeli, prophete loquuntur Festina, Tyresia, erode. Christus illuminabit visum sole splendidus, per quem cœcorum oculi respiciunt . . . Videbis cœlos, o senex, qui Thebas non aspicias. O vere sancta mysteria. » ec. *Cohortatio ad gentes* (nel fine).

(1) Le bellezze del poemetto di Musco grammatico sono state ottimamente sentite dal Passow, che ne fece una edizione a Lipsia nel 1810.

(2) Leggete nell'ultimo libro i versi nei quali è descritta l'apparizione dell'ombra di Achille a Neotolemo. Il padre fa un piccolo trattato di morale al figliuolo: poi conchiude chiedendo il sacrificio di Polissena! Quella morale era del poeta nuovo; questo sacrificio di sangue, de' tempi antichi. E nel contrario voi sentite l'età del verseggiatore e la poca solidità del suo giudizio.

monotonia a' lettori (1). Non solamente ricco d'immagini, ma troppo zeppo n'è lo stile, che diresti peccare di mostruosità geroglifiche. E l'enfasi perpetua ti stanca. Ma chi sotto le viziose forme cerca e trova la riposta entità del pensiero, trova anche nelle ragioni di questo la giustificazione o la scusa di più apparenti stranezze. Move il poeta dalla storia mitica di Cadmo, e finisce con quella della misteriosa Aura amata da Bacco, simbolo forse dell'anima. E dopo il sistema e la lotta delle forze eterne della natura, vengono le imprese di Bacco nell'India, quindi le istituzioni del suo culto in Grecia, sicchè tutto l'ordine delle cose rappresentate si raccolga nella religione dei misteri. Quantunque i *Dionisiaci* abbiano lo macchie che qui notammo ed altre esorbitanze retoriche, onde puoi reputarli uno scolastico e laborioso esercizio d'ingegno, sono peraltro un insigne monumento, che la scuola d'Alessandria lascia alla posterità quando è vicina a cessare, e il poetico e filosofico geroglifico dell'idea pagana, quando il Cristianesimo pubblicamente ne trionfa e l'esclude (2).

Nonno scrisse con anima pagana il suo bacchico poema, e poi, non so se per fuggire a fanatiche persecuzioni, si fece cristiano, e ad un cristiano poema consacrò i nuovi suoi studi (3). Sinesio, filosofo platonico e quindi vescovo di Toilemaide nella Cirenaica, non separò mai bene le dottrine professate prima da quelle in appresso abbracciate, e dettò alcuni inni nei quali questa confusione è molto sensibile. Tanto in questa età di transizione era facile o

necessario l'incontrarsi insieme e il farsi guerra ad un tempo! E come dai sacerdoti e dai templi vennero i primi canti iniziatori degli Elleni all'incivilimento, così ora i neoplatonici compiono un loro filosofico e poetico sacerdozio a ristorazione e sostegno di questo incivilimento esaurito, sicchè principio e fine un'altra volta si corrispondano. Quel sole che aveva infuso tanta luce di armoniosa bellezza negli uomini greci, quelle Muse, quella Minerva, quella Venere che erano state idea divina a tanta parte della loro letteratura e della loro vita, sono invocati da Proclo con una sapienza contenta nell'averne rinnovellato l'idea, con un affetto che sembra consacrato ad un oggetto eterno siccome l'immutabile Verità. Così facilmente le anime generose a' illudono! Ma i canti d'Amfione e d'Orfeo trassero i primitivi greci dalle selve e a civiltà gli avviarono; i mistici inni di Proclo sono lo splendido e religioso epicedio, che il pensiero, inconsapevole di morte, intona all'ellenismo omai spento.

S IV.

Romanzi erotici.

Toccammo nella seconda parte degli scrittori di romanzi: ora più opportunamente ne parleremo. Perché le rappresentazioni della vita fatte in versi non a tutte le particolarità si distendono, e quasi si restano per propria loro natura e legge di convenienze poetiche in una certa altezza o distanza, che non le immediate pienamente con la verità positiva delle cose. Nelle narrazioni in prosa puoi tutto esprimere con fedele ed anche con minuta esattezza. Adunque la rappresentazione dell'idea pagana non avrebbe nelle nostre carte la compiuta sua storia, se qui alcuna cosa non si scrivesse dei romanzi erotici. Vedemmo quali si fossero i *Racconti milesi*: Partenio di Nicea, maestro di Vigilio, scrisse brevemente *Delle passioni amorose*: alla ragione di que' racconti appartiene il *Lucio* o l'*Asino* di Luciano (1); come la sua *Vera istoria*, alla ragione de' *Viaggi immaginarij*: e le *Lettere amorose* di Alcifrone

(1) Secondo Gio. Hermann, Nonno è il restauratore dell'esametro, *Elementa doctrinae metricae*, Lipsia 1814. p. 333.

(2) Il Tasso col suo giardino d'Armida non tanto ci fa tornare a mente l'orto d'Aleino (Odissea, VII, 12) quanto l'orto di Elettra descritto da Nonno nel terzo de' suoi *Dionisiaci* (139 e seg.). E come il Tasso fa parlare un pappagallo, così Nonno una cornacchia:

ενθα τις ορνις
Ορνις σπορα λαβρον αναπτυσσας κορυνην
Ηδον ημεμεζεν εκ Αρμονων οτι ευμενον
Ηα γαρδμενον γαρμυ ποδι πυλινος οδους
Και πτορα σισαμενη φιλομετρον ιαχε κενεν.
v. 96 e seg.

(3) Dubitano alcuni ch'egli fosse tra i filosofi capitanati da Olimpico e combattenti in Alessandria contro i cristiani quando l'arcivescovo Teodilo insorgeva contro il tempio di Serapide. Il poema cristiano da lui composto fu una parafrasi dell'Evangeli di San Giovanni.

(1) Il romanzo attribuito a Lucio di Patra esisteva sempre al tempo di Fozio. Parrebbe, secondo il Patriarca, che Luciano avesse preso il fondo delle cose narrate da Lucio, per esercitarsi piacevolmente il suo ingegno.

furono in questi tempi il modello a quelle di Aristeneto. Le quali operette, dagl'ingegni greci eran fatte a piacevole ricreazione della vita, e in esse, anco non volendo, e' riflettevan di quella un' immagine. De' romanzatori il più antico è Giamblico il Sirio; ma de' suoi *Amori di Rodano e di Sinonide* fin qui non abbiamo che un estratto nella biblioteca di Fozio (1). Non è da cercare in questi romanzi greci quel che troviamo ne' migliori fra quelli moderni: un' alta forza morale animatrice di tutta l'opera, un' infinita varietà di caratteri, pienezza di sentimento individuale e le mille forme delle passioni, valor sociale dei fatti, connessione storica e razionale di cause, novità e importanza di fini politici, morali, estetici, e scelta artificiosa di mezzi per giungere felicemente al proposto segno; insomma una prodigiosa storia, una prodigiosa, comechè talvolta pericolosa, favola di cose umane. Ma qui ancora vale quel che già dicemmo delle commedie antiche per rispetto alle nostre. Imperocchè il mondo pagano non era agitato dall'immensa forza spirituale che riempie, commove, e salva, anche suo malgrado, dalla corruzione quello cristiano. Leggendo que' romanzi tu vedi nell' uomo greco l'amore della libertà, e certi nobili sentimenti ed azioni che sono connaturali a chi della libertà si giova, e stima la gentilezza del sangue. Vedi l'amore della bellezza poeticamente entusiastico, consacrato anche dalla religione della natura, e quello delle sensuali dolcezze che ne dipendono. Fra i barbari, servilità, signoria dispotica, indoli feroci, azioni brutali, un fasto senza grandezza vera, un predominio delle più ignobili potenze dell' uomo sulle migliori, non esercitate e neglette. Quindi le cause veramente morali e però veramente poetiche delle operazioni, son poche; fra selve complicate di avvenimenti, un deserto muto d' idee; la fantasia e l'ingegno, sostituiti alla ragione e all'affetto; e il fato e la fortuna arbitri e regolatori di tutte le umane vicende. Le sorti di Abrocome e di Anzia nel libro di Senofonte Efesio non sono che l'adempimento fatale di un oracolo. Caritone Afrodiseo non sa mostrarci la storia di Cherea e Calliroe un nuovo esempio dei mutabili casi della vita e

della insolente onnipotenza della fortuna, se non ci conduce da Siracusa nell'Ionia, dall'Ionia in Persia, e se non mette in rivoluzione l'Egitto; spazio, che dall'autore assai facilmente si percorre, o che alla sua arte è necessario, perchè vuole assai di pensieri, vale a dire, di quelle forze o cause morali, che anche in angusto luogo operano grandi effetti o sanno eccitare interesse, e restringono l'impero della fortuna. La femminile bellezza, principalissima materia a questi racconti, è sempre esposta a invereconde o discrete libidini, e occasione sempre di sventure a chi l'ebbe in dote: e a salvarla dagli ingiusti mali, assai spesso sono indispensabili all'autore gli avvenimenti inaspettati o inverisimili a chi legge. Per tutto, pirati, ladroncelli, naufragi, esposizione di fanciulli, vendite d'uomini, sacrificj, sogni, intervento di numi, miracoli: e poca verità umana, cioè ragionevolezza e moralità. Chi può leggere senza fastidio i cinque libri di Senofonte? Caritone non è senza pregi, nè leggendo i suoi libri, senti quella razionale diffidenza verso l'autore nè così presto quella stanchezza, che Achille Tazio ti cagiona troppo per tempo, il quale in tutte le cose, tranne il giudizio che gli manca, è superchio, e nelle sue intemperanze si compiace (1). Di purezza di sentimento e nobiltà morale, d'ordine artificioso nell'intrecciare e condurre la favola, d'estetico effetto nel risolverla sovrasta per consentimento de' critici a tutti i romanzi greci, e debitamente, quello scritto da Eliodoro, che poi fu vescovo di Tricca in Tessaglia: *gli amori di Teagene e di Cariclea*. Il fondo delle cose, ancorchè finte, appartiene alla società antica; la castità degli affetti è presagio di società migliore; l'affettazione dello stile è anche vizio dei tempi. Ma una certa elevezza di pensiero, e una certa grandezza di forma che ti colpiscono con viva impressione

(1) Fu detto che il Meibonio possedesse intero questo romanzo, e che il Ms. passasse alla libreria di Darmstadt al giovane.

(1) Achille Tazio ha scritto gli *Amori di Leucippe e di Clitofonte*. Senza imputare al costume pagano quel che è dell'Autore, puossi recare a quella l'amor sensuale di Melitta per Clitofonte. Or vedetene di grazia la storia nel libro quinto del romanzo! — Gli amici del magnetismo animale troveranno in quest'opera un fatto, ma raccontato da Achille Tazio, che potrà loro piacere. Leucippe, forsennata per incantamento, indovina dormendo l'autore del suo male, e ne dice il nome. Lib. IV.

nel libro, son tutti pregi di chi lo scrisse (1). Del *protonobilissimo* Enmazio od Eustazio basterà dire ch'egli scrisse d'*Ismenia* e d'*Ismine*.

Longo Sofista, o chiunque si fosse l'autore degli *Amori pastorali* di *Dafni* e *Cloe*, ci esprime l'idea pagana come ella esce schietta e voluttuosa dai bisogni vivi e dalla semplice religione della natura. Il luogo dov'ei colloca i suoi personaggi è una campagna lieta d'ogni dilettevole, e fertile d'ogni bisognevol cosa: colli, selve, piannre, ficre, bestiami, uccelli, frutti, uve, grani, e lungo la terra le acque del mare. Onde l'anima di chi legge è tosto portata fuori del mondo, ove più abitualmente viveva, e introdotta in uno spazio naturalmente poetico, ove tutto ciò che è conforme alle condizioni della vita che vi si gode o che ne accresce le beate armonie, non potrà non essere da lei ricevuto con simpatico interesse, e poeticamente creduto. Pane, Amore, le Ninfe, i sogni presaghi del futuro, ed altre divine o mirabili cose qui adunque fanno l'effetto che farebbero in una rappresentazione pittorica; imperocchè servono a rinforzare quello generale del quadro, aggiungendo dignità e lume agli oggetti, o significandone per convenienti idoli o figure il valore. Lo che non diciamo come chi volesse approvare indifferentemente tutte queste parti dell'opera. *Dafni* e *Cloe* fra queste circostanze crescendo, discepoli della natura, imparano a poco a poco ad amarsi: e questa natural disciplina erotica, tranne qualche ricercatezza, nell'imitazione del nostro autore è vaghissima. Quanta verità, quanta grazia d'affetto nel primo accorgersi de' due pastori che l'uno e l'altro son belli! La bellezza non è eccitatrice d'amore, perchè in quella beata solitudine non v'ha chi anticipi a' due giovinetti le idee delle cose, nè il loro amore precorre al bisogno naturale de' sensi. Ma quando questo si fa sentire, allora gli occhi de' giovani par che s'aprano novamente alle forme della bellezza, e vedono con maraviglia quel che prima lasciavano inosservato (2). E la *Cloe*, come femmina, è la prima a sentire e ad accorgersi. Duolmi che Licenia venga quasi a corrompere questa na-

tural disciplina. E certamente alcune cose offendono ai nostri costumi, ed anco alla ragione dell'arte son troppe. Ma tutta questa storia dei due pastori, iniziali nei misteri dell'amore dalle delizie del luogo, dall'esempio degli animali, dagl'impulsi del loro cuore, da tutto il consentimento della natura, e protetti dalle divinità boscherecce, è una viva, seducente, interessantissima rappresentazione dell'idea pagana, che l'autore più volte seppe cogliere come fiore dal vergine sentimento della campestre vita e della umana semplicità primitiva. Racine nella sua giovinezza faceva le sue più care delizie di questo romanzo greco, sicchè tutto volle impararlo a memoria: l'abate di Saint-Pierre cavò da esso l'idea di quel suo *Paolo e Virginia* così affettuoso: Salomone Gessner l'ebbe certamente innanzi immaginando il *Primo navigatore* (1).

Questi sono gli erotici greci, nei quali, chi tutti insieme li consideri, l'idea che alle altre tutte predomina è tradizionalmente greca e quasi direi profeticamente cavalleresca. Perchè la bellezza è invincibil causa d'amore fra due anime fatte l'una per l'altra, e quasi le destina a mille rischi e a mille dolori per quindi farle più degne che la si godano in premio. Per tutto fa sentire l'imperiosa sua forza, e, come ai tempi eroici di Elena, potrebbe suscitare tempeste nei regni, la quale le suscita nel petto dei re. Ma tutte queste vicende non sono che la prova della costanza e della fede delle due anime amanti. E principalmente la donna se eccita senza sua colpa i desiderj voluttuosi, serbasi anche o vorrebbe serbarsi così incontaminata di corpo come per amore è casta nell'anima, e sopporta con eroica pazienza, o magnanimamente sfida i trattamenti più duri: fede e pu-

(1) Leggendo alcuni di questi romanzi talvolta nascerrebbe il sospetto, non fossero scritti a dover ultimamente esprimere un'idea più recondita. Quell'Anzia e quell'Abrocome, che dopo tante vicissitudini si riuniscono nel tempio d'Iside a Rodi ti rendono immagine delle peregrinazioni e delle fatiche dell'anima fra gl'impedimenti della materia, per finalmente ricongiungersi al suo eterno e misterioso principio. Parrebbe avvalorare il sospetto la pittura di Giove trasformato in toro e di Europa da lui rapita, con che Achille Tazio s'introduce nel suo racconto quasi a significarne anticipatamente il chiuso valore. E le prove della simbolica Siringa di Pane, e della Stige coe le quali finisce la storia potrebbero recarsi a questo coacervo, degno di un Alessandrino. Che dirò di Eliodoro? Ma io qui non esprimo che una vaga apprensione, la quale non saprei ora oppure alzare a grado di semplice congettura.

(1) Il Tasso non solamente tosse da questo romanzo l'idea della sua Clorinda, ma quella del duello fra Argante e Tancredi, o se ne giovò.

(2) Il Kant discorrendo del Sublime professa questa opinione.

dicizia, che sono quasi annunzio dei tempi cavallereschi che si avvicinano. Ma in ogni altra cosa tu senti la vita greca; come nelle sensualità medesime, che trovansi nelle storie amo-

rose del medio ero, ti viene all'anima quasi l'aura di non so qual forza morale, che naturalmente la solleva a regione più luminosa e più pura.

CAPITOLO III.

Della letteratura profana fino alla caduta di Costantinopoli.

§ 1.

Ragione di questo ultimo periodo di storia.

La rappresentazione dell'idea pagana è finita; ma noi giunti a questo termine non finimmo ancora il nostro lavoro. Imperocchè se il paganesimo non dà più vita nell'orientale impero alle liberali discipline, queste agli uomini greci rimangono. Vuolsi dunque seguitarne la storia finchè la civiltà romana con cui vanno congiunte non sia totalmente spenta. Vuolsi vedere come questa civiltà e questa letteratura non sono in sostanza che gli avanzi o le parti di un sistema di cose già cessato o che deve irreparabilmente perire. Vuolsi intendere il Cristianesimo, educatore di perfeibilità umana, e fonte inesaurito di vita, in una società languida, corrotta, piena delle necessità della morte. E dopo aver mostrato con qual processo di moti lo spirito umano compia un circolo di vita per rinnovellarsi in un altro, con qual magistero di provvidenza la fecondità dell'incivilimento antico si risolvesse nell'idea fondamentale d'un nuovo che dovrà essere universale, vuolsi più particolarmente dimostrare come nell'orientale impero tutto l'ordine di questo vecchio incivilimento realmente si terminasse, e restassero le speranze di quello moderno che finalmente ai giorni nostri nel nome di Cristo la Grecia ha ricominciato. Le quali cose sono la filosofica ragione di queste ultime pagine della nostra storia, sicchè non si possa questa finire, che quella non debba risultarne comprovata. Nè come uomo che narri le cose altrui, o parli

di cose comunemente umane, io scrivo questa fine del mio Discorso. Ma in me, che italiano sono, la cessazione di questa civiltà e di questa letteratura antica sveglia una tristezza e un affettuoso rammarico che mi si confondono di sentimento di patria o di nazionale interesse. Imperocchè quelle terre, che poi rimarranno senza lume di coltura o preda di Turchi, son terre dal latino sangue consacrate, dalla romana sapienza già governate, e piene di monumenti che da ogni parte attestano la potenza dei gloriosi nostri padri. A me, che nel Cristianesimo veggio il dogma sacro e lo storico fondamento della perfeibilità umana e della civiltà universale, daranno conforto frai lenti aneliti di questa moribonda vita dell'impero greco le speranze della nuova civiltà greca nel cristiano mondo delle nazioni. Compiansi dunque queste ultime parti del nostro ufficio, e più brevemente che si possa.

Il Cristianesimo fu rivelazione della legge morale dell'umanità tutta quanta, e quindi anche della parte immortale e divina della vita umana; sicchè nella sua profonda e necessaria ragione sono anticipatamente i principj delle più belle ed utili istituzioni sociali (1). Ma s'egli venne a promulgar quella

(1) Vedete la schiavitù. Nella Chiesa teoricamente e praticamente non vi era. Perseverava nella società romana: ma dalla Chiesa, modello d'istituzioni veramente umane e maestra dell'umanità, il principio dell'abolizione doveva passare nello stato. . . . « Quia in quantum ad Dei cultum (diceva Giustiniano nell'Auzentica V.) non est masculina, neque femina, neque liber, neque servus, omnes enim in Christo unam mercedem percipere. » E in questa modesta Nov.

legge, come ragion divina dell' umano perfezionamento, non venne a mutare gli ordini politici che allora esistevano, onde la rivoluzione da lui operata, puramente morale e religiosa, non si estese a tutta la società. Il perchè mentre le anime di fede e di coscienza si rinnovavano, lo stato, tranne alcune leggi in diversi tempi pubblicate, rimanesi sempre lo stesso, se non fosse che fece luogo fra i legittimi ordini pubblici alla costituzione della Chiesa. E questa imperfetta rinnovazione di quella società, come fu mancanza di molti beni, così fu luttuoso, ma forse inevitabil principio di disordini, che specialmente nell' occidente, per l' incomposta distribuzione dei poteri, riuscirono strepitosi. La grande opera del Cristianesimo nel mondo antico fu adunque quella di distruggere il politeismo, di cominciare l' educazione morale di tutta quanta l' umanità coll' autorità dell' ordine eterno, e di preparare su queste fondamenta e con queste arti la futura civiltà del mondo. Finchè lottando col paganesimo esercitò le forze morali degli uomini, fu sorgente di vita generosissima e creatore di santità. Vinto il nemico, parve languire o superbire nella sicurezza, accomodandosi anch' egli al costume del secolare vivere, quando gli effetti sociali che avrebbe potuto operare, non gli furono consentiti dalle condizioni delle cose. Perchè il corpo della società antica, il quale tuttavia restavasi in piede, intimamente esausto di vita o corrotto, non ben si prestava all' operazione di chi avrebbe potuto vivificarlo. Questo corpo adunque, non pagano interamente nè cristiano, e l' uno e l' altro ad un tempo, mal rispondente allo spirito nuovo che vorrebbe vivificarlo, e continuazione quasi meccanica di una civiltà oggimai senza scopo e defunta, dovrà dissolversi. Ma questa sua viziosa esistenza, e il processo della sua necessaria dissoluzione, non sono senza effetti nelle mani della provvidenza, perocchè questo è graduale introduzione all' inciviltimento moderno.

Nell' impero occidentale la dissoluzione fu

rapida, e il Cristianesimo tosto vi fu educatore dell' umanità nuova, la cui vita con mirabile diffusione doven refluire più tardi a tutte le parti della terra. Nell' oriente il mortale languore fu lungo; perchè di tempo in tempo il nome romano era eccitatore di virtù guerriera, e la religione, invincibile nelle coscienze, faceva anche alcuna volta invincibile il braccio contro i nemici. Quel nome anzi e questa religione erano i vincoli morali più forti fra le diverse membra di quel corpo politico, quanto all' unione per la difesa. Di che la storia ci conserva bellissimo esempio nella spedizione di Eraclio contro i Persiani. Poi, dove mancasse il valore, suppliva la cauta viltà: e compravasi coi tributi una vergognosa sicurezza, e breve. Dove i tributi non bastassero, erano pronti gl' intrighi, che le forze temute ma non combattenti volgessero contro le forze attualmente ostili. Dove queste arti non soccorressero, usavasi all' opportunità il fuoco greco. E i nemici stessi più formidabili talvolta infaucchiavano nelle prosperità e nella mollezza, o fra loro stessi si combattevano. Sicchè tra per le une e per le altre di queste cause, e collettivamente per tutte insieme, l' impero orientale andò lentamente a ruina. Imperocchè senza queste percosse esterne, sarebbe durato perpetuo nella sua inerzia conservatrice. I grandi moti erano nell' Ippodromo o per disputazioni teologiche: nel palazzo facevansi le rivoluzioni dagli eunuchi, dalle donne, da ogni qualità di ambiziosi con furibonde crudeltà, con ingegno greco, con infame calpestamento della maestà romana: lo stato si dimorava nella sua infeconda rilassatezza. E quanto più nella corruzione diminuiva il potere, tanto più la memoria della grandezza antica alimentava falsamente l' orgoglio. Da questo corpo così stanco e fatalmente consacrato alla morte, deve uscire la letteratura della quale ragioneremo.

Costantino fondando la nuova Roma provvide anche opportunamente agli studj. Un edificio di forma ottagonale, il Tetradicio, vi fu destinato all' insegnamento con quindici professori *ecumenici*; imperocchè nell' inciviltimento cristiano tutto tende all' *universalità*. I professori erano tutti ecclesiastici: un gran maestro, il loro capo; la biblioteca da esso custodita, ad uso delle scuole (1). E le sacre

a . . . et sic libri sint . . . sic servi penitus non inquietari, migrantes ad communem omnium (dicimus autem caelestem) Dominum, et arripantur in libertatem. Nam si multis casibus etiam ex lege hoc fit, et talis quaedam libertas datur, quomodo non praevaleret divina gratia talibus eos absolvere vinculis? De Monachis, cap. 2.

(1) Questa libreria fu poi accresciuta da Giuliano,

lettore qui ebbero principalissima disciplina. Così alle istituzioni pagane d'Alessandria doveano succedere quelle cristiane di Costantinopoli. Ma il dommatismo e l'autorità gravitavano con duro impero anco sulle lettere profane, che di libertà generosa si alimentano; argomento di quell'angusta e positiva ragione, che le farà languire in una sterilità superba. In questi letterarj istituti di Costantino noi dunque veggiamo le mutate condizioni della cultura ellenica. La nuova capitale del nuovo mondo cristiano sarà la prima sede dell'istruzione: non l'idea socialmente cristiana, ma quella astrattamente teologica, su tutte le altre è dominatrice: lo scibile, destinato a cadere sotto la tutela del monachismo. Nonostante, intendimento del principe fu di proteggere universalmente gli studj. E tutta quanta la letteratura greca, dov'ella non fosse contraria alle credenze cristiane, o una ostile rinnovazione di quella pagana, poteva e doveva essere coltivata. Ma quella che più strettamente diciamo classica, e nella quale il fiore dell'antica civiltà ellenica appariva bellissimo ed immortale, necessariamente divenne un ozioso trastullo degl'ingegni. Gittar via quel ricco patrimonio di glorie intellettuali, sarebbe stato un rinnegare la patria e l'umanità. Usarlo con pagana fede, un rinnegar sé medesimo. Ecco adunque una società cristiana, continuazione di una pagana, la quale incessantemente tien gli occhi intesi ai modelli dell'arte antica, per non doverci studiare che l'estrinseca bellezza delle forme, e godervi una infelice soddisfazione di sentimento e di spirito. Ecco le umane lettere già poderoso stro-

mento di civiltà, separate miseramente dalla vita; e la prima origine storica di quel deplorabil vezzo di classica imitazione, anzi di quel perniciosissimo male, che poi si lungamente invalse anche nella nostra Italia. Il perchè sapientemente adoperavano i Basilj, i Grisostomi, i Nazianzeni, gli Apollinari, e quanti altri si argomentavano di conquistare l'arte classica, come già era stato vinto il paganesimo, e di trasferirla e immedesimarla nella letteratura cristiana (1). E con profondo senso di queste cose l'Apostata Giuliano voleva interdetti ai cristiani lo studio e la pratica di quell'arte. Ma l'importanza di queste verità si sentì con forza finchè durarono le ire e le contese fra le due civiltà contrarie. Dopo la vittoria venne la rilassatezza: e la rilassatezza è genitrice di puerili presunzioni, e ha bisogno d'illusioni e di compiacenze più stupide. Quinto Calabro ti riconforta con qualche armonia omerica; Zeze è il Cammillo Cammili di Omero.

La profana letteratura, eredità pagana di uomini cristiani, e priva dell'antica forza che veniva dalla vita, non può adunque prendere accrescimento nelle sue parti più nobili: e rimanendosi morta in queste, anco nelle altre che ne dipendono dovrà servilmente languire. Lascio di dire della corte dei Sassanidi, ove i dotti da ogni parte accorrevano: lascio Edessa proscritta perchè Nestoriana, e dipoi perduta con Berito, con Antiochia, con Alessandria per la conquista degli Arabi: lascio l'Ottogono e la libreria di Costantinopoli dati alle fiamme, e le scuole distrutte dalla furia degli Iconoclasti. Questi istituti saranno in parte restaurati: e gl'imperatori, scossi dall'esempio dei Califfl, si sveglieranno dall'illitterato sonno, vedranno i sapienti che insegnano in miserevoli tugurj, li chieseranno in più conveniente luogo, vorranno in onore gli studj (2). Dopo i Basilidi verranno i Comneni; dopo i Comneni i Paleologi: e sul trono dei Cesari s'edderanno

e Valente vi pose sette antiquarj che trascrivessero libri. — Fra le letterarie istituzioni, onde Costantinopoli parve emulare Alessandria, è da contare il Museo, detto il *Filadelfeo*, fatto erigere da Musello. Un epigramma dell'Antologia in lode di questo istituto fu così da me tradotto, tanto che lo intendessero i non intenditori del greco:

Ai dotti onore, alla città decoro,
Armi a virtù, ricchezza ai buoni, e speme
Ai giovinetti d'immortale alloro.
Di tanti frutti una bell'opera è seme:
Poichè Musello un tempio illustre or pone
(Anche Iddie non è Verbo!) alla Ragione.

Τῶν τε μουσεῶν, πόλιν χάριν, αἰνέειν θέλω,
οὐκὰς διὰ τῆς ἀρετῆς, χρημάτων τοὺς ἀγαθοὺς.
Τῶν τε λόγων ἀντίφωνον αὖτις Μουσέλλου ἔργα,
πυρρῶν καὶ ἀνδρείων ὡς θεὸς ἐστὶ λόγος.

(1) San Basilio nel suo *Discorso alla gioventù sul modo di trar profitto dalle opere greche*, Ἰπὸς τοὺς νέους, οὐκ ἀνὰ τὴν ἑλληνικὴν ἀρχαίων λόγων, non tratta l'argomento in un modo degno dell'importanza di esso.

(2) Il filosofo che giaceva nell'oscurità era Leone: l'imperatore che vo lo lasciava stare, Teofilo: li califfo, che chiese all'imperatore quel filosofo, Al-Ma'moun. La lettera che questi scrisse è degna di esser letta a cognizione dei tempi.

protettori e coltivatori della sapienza. Ma qual profitto vero alle lettere, alle quali manca l'amor della patria, la forza morale e il progresso della civiltà, insomma la fatalità della vita? Elle non potranno essere che un perpetuo ritorno sopra il passato; un dotto, laborioso, ozioso commentario di sè medesime; la disposizione testamentaria di un vecchio a danno o a vantaggio de' suoi legittimi eredi. Il quale peraltro, come sono le illusioni di quella età, suppone talvolta di esser nato immortale: torna all'uso delle piacevolezze antiche, e con puerile semplicità ride la presente sua vita: gli succede anche, di quando in quando, di narrarla con qualche chiarezza di voce; e non avendo il fuoco nè la vera potenza di quella che fu, pur sa farci riverenti con le grandi memorie, dove non ci stanchi con la vanità pedantesca.

§ II.

Compilazioni, Estratti, Antologie ec. Filologi, sofisti, epistolograf.

Volete vedere la provida conversione di questa letteratura sopra sè stessa, non solo ad agevolarne l'uso ai presenti, ma a conservarne il possedimento ai futuri? Vedetelo primieramente in ciò che era il fondamento della civiltà, cioè nella *Compilazione giustiniana* delle leggi romane: poi nell'*Egloghe* e nei *Discorsi* di Stobeo, nella *Biblioteca* di Fozio, negli *Estratti* di Teodosio, ne' *Geponici* di Cassiano Basso, nel *Compendio* di Dione Cassio fatto da Sifilino, nelle *Antologie* di Agatia, del Cefalà, di Massimo Planude, nelle *Miscellanee* storiche e filosofiche di Teodoro Metochita. Collezioni forse dannose per quel che poterono farci perdere, ma certamente utili per ciò che in esse ci fu conservato. Grammatici, scoliasti, lessicografi, ed altri eruditi di tal famiglia son tutti scrittori, la cui operazione letteraria è anch'essa un ritorno filologico sopra il passato: e di questi lavori non patì no scarsità, ma piuttosto ebbe copia l'epoca bizantina; alcuni già pubblicati, altri tuttavia sepolti nelle librerie. Tra gli scolasti è da nominare Eustazio arcivescovo di Tessalonica, che nel dodicesimo secolo scrisse il suo commento sopra Omero, e Isacco e Giovanni Zeze, specialmente pei loro commenti su Licofrone. Tra i

compilatori di glossarij, Esichio e Suida. Ed Eustazio, Esichio, e Suida fanno estratti delle opere dei loro predecessori, ci conservano passi di classici, ci danno notizie che non troveremmo altrove: pare che volessero provvedere alla posterità. La coltura presente era dunque in verità una commemorazione dell'antica, la quale, misurata con angusto spirito, sempre più compendiavasi, e quindi anche si falsificava nel concetto degli uomini. Il papiro, dopo che gli Arabi ebbero invaso l'Egitto, mancava alle letterarie bisogne: costosa era la pergamena: molti libri andarono distrutti o portati altrove. Anche per queste cause facea mestieri condursi ai compendj. Costantino VI Porfirogenito avrebbe voluto scrivere la storia dell'impero bizantino, e per difetto di libreria limitossi a dettar la vita di Basilio il macedone. Raccolse libri quanti poté trovarne, e a beneficio degli studiosi fece fare da Teodosio quegli *Estratti*, che abbiamo testè ricordati.

Parlando della filologica erudizione, e più particolarmente della dottrina grammaticale e retorica, sarebbe utile e bella cosa considerarla qual necessario avviamento o sussidio alle rappresentazioni delle arti della parola, e determinare da questa intima parte i vicendevoli rispetti di quella dottrina e di queste rappresentazioni. Ma non potendo discendere a minute ricerche, ci basti di vedere nella poca entità delle seconde, l'impotenza o la correlativa piccolezza della prima.

La sofistica, non più animata dagli occhi nè dalle acclamazioni del pubblico, perdeva anco quella specie d'importanza civile, che avea mostrato di avere, e nell'ombra delle scuole quasi prendeva un'abitudine di corpo inferma e viziosamente delicata; alcuia trasformatosi in monaco. Già Libanio avea raccontato di Ercole che combatte per Dejanira, d'Alfeo ed Aretusa, di Progne e Filomena: fatto l'elogio d'Achille e di Tersite, della giustizia e del buie, ed altre simili vanità. Poi Severo d'Alessandria nella seconda metà del quinto secolo vi narra anch'egli di Giacinto e d'Arione, o vi scrive le sue etopee: Menelao abbandonato da Elena, Achille che nell'Inferno sa della presa di Troia, ed altre simili bagattelle. E queste erano le ultime voci dell'eloquenza pagana omai rimbambita. Ma Procopio di Gaza e Niceforo Basilaca cristiani, retoricamente anch'essi fanciulleggiavano: il

primo scrivendo sotto Giustino il vecchio la sua etopea, nella quale introduce un pastore a salutare la primavera; l'altro nell'undicesimo secolo recando innanzi Giuseppe accusato dalla moglie di Putifar, e Davide perseguitato da Assalonne. Meglio avea provveduto al diletto dei leggitori il sofista Sopatero co'suoi *Estratti varj* (ἱστορίαι διαποροί) o *Miscellaneæ*; raccolta di piacevoli o maravigliose storie ch'egli avea tratte in gran parte da opere che abbiamo perdute e delle quali essa non è stata più avventurosa. Una reminiscenza delle Lucianesche invenzioni è fra le operette di Teodoro Prodromo, che parlò degli amori di un vecchio (1), e pose anch'egli all'incanto vite poetiche e politiche (2). E una satira, che se ricorda Luciano, vi fa tornare a mente anche l'inferno di Dante, è il dialogo intitolato il *Timarione*, e scritto da un anonimo nel secolo decimo secondo. Imperocchè il protagonista è condotto da due genj all'inferno, e là vede cose e persone che danno materia alla sua maldicenza; vede altri al quali debba dar lode. Ma questa satira manca di nerbo, come l'impero greco mancava di vita. Demetrio Cidonio usò la parola mosso dalla carità della patria; il quale nel 1369 avvisava i greci sui pericoli che lor sovrastavano dai Turchi (3); nel 1343 avea lamentato la sorte dei tessalonicesi, morti in una popolare sommossa (4). Queste *monodie* erano anch'esse tra le forme dell'eloquenza, che in questi tempi vennero in moda; e troppo opportunamente. Procopio di Gaza nella prima metà del sesto secolo avea pianto sulla chiesa di S. Sofia, da un terremoto distrutta; Matteo Camariota pianse nel quindicesimo sulla caduta di Costantinopoli e dell'impero orientale.

Da cosiffatta pratica dell'eloquenza ben puossi argomentare quali dovessero esserne le dottrine. E dov'esse per sè medesime fossero buone, non tornavano sempre efficaci. Teodosio d'Alessandria, Michele Sincello, i Manuelli Moscopuli, Filemone, Elia il piccolo, Trica, Isacco Argiro insegnavano le regole della sintassi, raccoglievano le locuzioni attiche, trattavano dell'arte metrica: e nei libri degli au-

tori troviamo le leggi della sintassi violate; i barbarismi usati; all'antica prosodia, fondata sulla quantità, sostituita una nuova, e introdotti i versi politici (1). Credevasi di sapere, perchè poteansi studiare i classici, e i classici non s'intendevano bene perchè non sapeasi studiar la natura. Norme e precetti abbondavano: ma le anime erano senza forza vera, e la vita viepiù corrotta nell'impotenza. Quindi all'affettazione retorica si aggiunge la pretesione stupida: le ampolle declamatorie si gonfiano a maggior vanità: l'uso dell'erudizione sempre più diventa una impertinenza stolta, e ambiziosa (2): la prosa è puerilmente falsificata di poesia: le menti, fiacche nel concetto e nella esecuzione delle opere, e incapaci di sostenere il peso della nazionale cultura. Stobeo e Cassiano Basso hanno qualche intenzione, o ragione di ordine nella distribuzione delle cose raccolte: Teodosio non segue altra legge che il suo piacere: Suida raccoglie senza criterio, o non è testimone storico sempre degno di fede.

Fra le cose utili e dilettevoli scritte in questi secoli, non segnalati per grandi creazioni letterarie, ma pieni di gran movimenti sociali, che moltiplicano i commerci, e per mille fila congiungono le relazioni della vita, avrei potuto ricordare con lode gli epistolari di alcuni uomini illustri. Loda già le lettere di Giuliano: e quelle di Libanio, di Basilio, di Sinesio, di S. Nilo il maggiore e di alcuni altri sono scritte bene, vi fanno conoscere gli uomini e i tempi, giovano moralmente il cuore, e ammaestrano. Così ogni letterario frutto ha la sua conveniente stagione. Ma le ottanta-cinque lettere di Teofilatto Simocatta di Locri sono scritte in persona di uomini finti. Ad una lettera *morale* seguita una *rustica*; ad una *rustica*, una *amorosa*: e questa alternativa è costante. Teofilatto nel settimo secolo con amenità leggera volea dilettere lo spirito, e pensava di rendere alcun servizio al costume. Imperocchè nei tempi di civiltà corrotta

(1) Ἀπαρτὸς, ἢ περιστὸς σπυρίς, che è un dialogo.

(2) Βλὴν πρὸς ποικίλους καὶ πολυτικούς.

(3) Συμβουλευτικός; consiglia l'unione con la Chiesa Latina.

(4) Μνημὴν περὶ τῆς ἐν Θεσσαλονικίαις πόλεως.

(1) I versi politici erano di quindici sillabe con la cesura dopo l'ottava, e l'accento sulla penultima. Vi erano anche i versi gamberi, κερκενοί, che avevano un senso anche letti a rovescio. Ora usano gli uomini gamberi.

(2) In un componimento in lode di Sant'Anna, Teodoro Istaceno pone la favola di Niobe a mostrarsi erudito.

ogni sorte di fatica spaventa, e anche i piaceri intellettuali debbono essere un divertimento che ammollica, sicchè la vita non sia troppo differente alla morte.

S III.

Storici, e poeti.

Non ci dispiaccia ora tornar più indietro per recarci al punto dove lasciammo la storia. Con Zosimo ebbe fine per noi la rappresentazione storica dell'idea pagana, e Procopio di Cesarea in Palestina dovrà ora introdurci a una nuova ragione o composizione di storie. Ma prima vogliam parlare di Prisco.

Scrisse la *Storia bizantina* sino all'anno 474; scrisse della *Guerra guerreggiata con Attila* nel 440. E di questa abbiamo un frammento negli *Estratti delle ambasciate*, che per la qualità sua e pel nome di Attila, che lo fa importantissimo, non può lasciarsi senza speciale menzione. Prisco, compagno di Massimino nella loro legazione all'unno conquistatore, narra questa con una naturalezza, con una verità, con un ingenuo buon senso, che a leggerla è interamente un piacere. Prima voi vedete la corte di Costantinopoli, e il debole imperatore: un pomposo fasto onde restino abbagliati gli occhi dei barbari, i consueti intrighi a dissimulare invano la propria impotenza, e un eunuco che li conduce a proditoria uccisione del temuto guerriero. Indi vi fate seguaci dei legati, e dei congiuratori nel loro viaggio. A Sardica le adulazioni dei greci verso l'imperatore romano, e le lodi che al loro eroe danno i barbari sono una gara boriosamente vana e semplicemente superba, che fa pensare e v'istruisce. Traversando terre devastate dall'incendio della guerra giungete all'Istro, dove sono quelle barchette sulle quali Attila quasi andando a caccia volea passare sul territorio romano. Finalmente vedete in faccia il *flagello di Dio*. Edecone, implicato nella congiura, gli ha già rivelato che Vigilio è venuto apposta per mandarla ad effetto. Ma gli ambasciatori nulla ne sanno. Attila sopra un alto trono di legno superbamente riceve le lettere di Teodosio, ed ei saluti di Massimino copertamente risponde augurando ai romani quello stesso che auguravano a lui. Poi con feroci grida imperversa contro

Vigilio. Nel resto dissimula: e i legati disconclusi già erano per tornarsene. Ma debbono fare loro piacere della necessità, e seguitare l'imperioso uomo più innanzi ancora nelle settentrionali contrade, finchè non si posino dov'egli abbia la sua più bella abitazione. Attila, come contendeva di forze, così pare volesse gareggiare con l'imperatore di splendidezza. Parecchie fila di fanciulle da bianchi lini ricoperte escono ad incontrare processionalmente l'eroe, cantando odi barbariche. Eli stando a cavallo prende dei cibi che gli son portati sopra una tavola d'argento, per far cosa grata a chi glieli manda. Finalmente voi entrate nella sua reggia. Guardie e servi per tutto: la moglie, morbidamente seduta: il pavimento, coperto di tappeti. Due volte i legati sedettero a mensa col formidabile condottiero. Essi negli infimi posti; tutti serviti in piatti d'argento: Attila su letto sontuoso nel mezzo della stanza, ma senz'ornamenti nelle vesti, semplice con barbarica grandezza e terribile sempre: con tazze di legno, con carni sopra piatti di legno, a lui solo. Gli altri lentamente mangiavano. Levate le mense, entrano due sciti cantando le glorie militari degli Unni e quelle dell'Eroe. I vecchi piangono di memoria: i giovani nel desiderio si accendono. Entra un buffone, e con pazzie piacevolzze move tutti a gran risa. Attila solo è seriamente, e immobilmente tranquillo; imperocchè un gran pensiero gli occupa certamente la vasta anima. Gli viene innanzi il più piccolo de' suoi figliuoli, ed egli lo accoglie con serena amorevolezza, avendoli predetto gl'indovini, che questo solo sarebbe l'erede della sua gloria.—Ma l'ambasceria e la congiura? Quell'uomo sperbo, iracondo, vendicativo, crudele e barbaricamente grande, era insieme avidissimo dei doni e dell'oro. Da questi lasciavasi placare, con questi anche Vigilio potè salvarsi. Ma ottenuto l'oro, le altre passioni con necessaria vicenda tornavano a signoreggiare la sua anima, e tutte non erano che una infinita cupidità; misura della capacità del suo animo.—Queste cose volemmo scrivere a mostrar la natura di tanto inimico de' romani, quando l'impero da ogni parte veniva scosso e desolato dai barbari. Ma Prisco con arte antica ci fa sentire il contrasto fra i costumi delle due nazioni belligeranti. Quelle arti che da Erodoto furono poeticamente

adoperate a introdurre la nascente filosofia nella storia, noi le ritroviamo usate dalla ragione quando in tempi di delicatezza servile la libera verità potrebbe offendere al superbo orecchio dei deboli, che hanno in mano la forza (1).

Quanto fosse difficile a scrivere la storia senza menzogna ben lo dimostra Procopio. Dapprima sofista in Costantinopoli, poi fu segretario di Belisario, indi senatore e prefetto della città. Narrò cose vedute da lui medesimo, parlò degli uomini che allora regolavano i pubblici interessi; avrebbe dovuto essere imparziale a fronte di Giustiniano e di Teodora, di Antonina e di Belisario, e di tutti gl'intriganti e gli spioni della corte bizantina. E non lo fu. Onde dopo aver mascherata la verità nella storia delle guerre persiche, vandaliche e gotiche, procurò di rivelarla scrivendo la sua *Storia segreta*. Ma l'uomo che non ha in cuore la sublime necessità morale di dir sempre la verità, è naturalmente al disotto della dignità della storia, e non debbe impugnare la penna per raccontarla. L'uomo che poté una volta trascorrere a mentire solennemente nel cospetto del pubblico, non è testimone storico a cui facilmente si possa credere. Nonostante, queste sentenze non debbono con inflessibilità stoica così valere, che piuttosto ne resti sgomentata l'infirmità umana, che castigata la immoralità degli scrittori. Può alcuno, non più accecato dalle passioni, o dalla esperienza fatto migliore, veder la bellezza di quel dovere, alla cui legge prima non seppe conformarsi: è Procopio, o che di aver mentito si vergognasse, o che altre cause men generose lo inducessero a scrivere il vero (2), certamente nella *Storia segreta*, chi guardi alla sostanza delle cose, lo scrisse. Sappiamogli grado di aver sottoposto al tribunale della posterità i raggi, le turpezze, i delitti di una corte vile, insidiosa, scellerata, e di averne agevolato il giudizio a noi, ancorché non sempre abbia egli giudicato con animo superiore e tranquillo. La seconda opera di Procopio è adunque supplemento e correzione della prima. Qui vedi come l'ingegno doveva servire al potere: là come seppe soddisfare a sè stesso. In questa,

le cause vere ed occulte, e i fatti più rei: in quella gli avvenimenti noti, e le speciose cagioni. E l'una e l'altra concorrono a farci meglio intendere i tempi. Conoscenza e pratica degli affari, giudizio, ma non migliore che a quella stagione si convenisse, efficacia di discorso, perspicuità e una certa eleganza di stile fanno leggere assai volentieri questo scrittore. Se gli chiedi un'idea storica nuovamente desunta dalle cose, ed ei t'accennerà quella sua *Storia segreta*. La verità nascosta fra le tenebre delle corti non la volevo palese e colpevole, o l'avrebbero punita in chi l'avesse detta, e mancavano i magnanimi che senza tema se ne facessero pubblici testimoni. Bisognava raccontarla *postuma*, o con le furtive arti della corte, quasi facendo la spia alla posterità. Se Procopio fosse pagano o cristiano, non cerco. Veracemente cristiano, avrebbe saputo più lutrepidamente e generosamente scrivere il vero. Ma questa incertezza sul punto della sua credenza religiosa non mi dispiace. Anch'essa è convenevole argomento dei templi.

Vengono ora gli storici Bizantini, dei quali basterà dire brevi parole. Zonara, Niceta Comneno, Niceforo Gregora, Laonico Calcondila sono come il fondo, intorno al quale si aggruppano o diversamente convergono tutti gli altri, che dopo Procopio scrissero istorie fra i romani orientali. Imperocchè Zonara cominciando, non dico da Costantino il grande, ma dalla creazione del mondo e seguitando con ordine continuo la sua narrazione, termina alla morte di Alessio I Comneno. Niceta e gli altri la conducono fino alla caduta dell'Impero. Questi quattro scrittori adunque strettamente costituiscono il così detto *Corpo degli storici bizantini*: ma questo corpo, per lunga estensione scarso e sparuto, vuolsi delle storie di tutti gli altri rifornire, sicchè si rincarni ed abbia forme intere e la sua debita complessione.

Zonara, prima Gran-Drungario (1) e segretario imperiale, poi monaco del monte Athos, scrive senza passioni, come si richiedeva a un uomo ritiratosi dagli affari a quieto e religioso vivere (2): è compilatore assai giudizioso e storico non mendace per le cose che racconta, le quali peraltro nella sua narrazione diversamente si appongono come cibi mal digeriti. Onde

(1) Malco di Filadelfia in Siria fu continuatore della storia di Prisco fino al 480. Della sua opera è qualche frammento negli Estratti delle ambascerie.

(2) Giustiniano tolseglì la prefettura di Costantinopoli.

(1) Da *δρουντος*, corpo di soldati.

(2) Vedete quel ch'egli scrive nel suo *Proemio*.

più presto lo dev'istimare perchè sapesse guardarsi da certi vizj, che lodare di pregi che in lui si trovino. Niceta, gran logoteta e governatore di Filippopoli, vide Costantinopoli in mano dei Latini, vide le fiamme distruggitrici, i monumenti dell'ingegno greco devastati, gli astuti cedere ai forti, l'Occidente dominare con barbarico valore sull'Oriente. E scrisse con acerba mordacità, con dispettose ire, con declamazione superba: sole armi che restassero ai vinti, e giustizia anche sui vincitori. Ma quest'uomo ama passionatamente le arti del bello, e con mal vezzo fiorisce di poesia lo stile; ingegno greco corrotto dai tempi. Niceforo Gregora è falso di giudizio e di sentimento: storico parziale, gonfio, affettato. Laonico Calcondila è credulo. Il perchè in questo corpo degli storici bizantini è contenuto lo spirito di tutti gli altri, e indicata o espressa con tratti caratteristici l'idea formale della bizantina istoria. Tanto va profonda ed estesa la coordinazione delle cose! Tanto nei pregi e nei difetti degli scrittori necessariamente appare la vita dei secoli!

Degli storici non componenti quel corpo, alcuni son cronisti e cominciano dalla prima origine delle cose; idea biblica o asiatica, usata anche da Zonara, e conveniente all'angustia degli intelletti, alla stanchezza degli animi, alla ignoranza che sempre più restringeva lo spazio già illuminato dalla coltura. Perchè compendiarono senza scelta sapiente, raccoglievano spesso senza critica, seguitavano meccanicamente il corso retrogrado delle lettere. Ma giovavano, perchè compilando, chi prendeva da questo autore, chi da quell'altro, e per siffatta guisa quasi insieme cospiravano a essere conservatori. Più giovevoli, se avessero indicate le fonti. Giorgio Sincello copiò la cronaca d'Eusebio, ed ora la conferma, e può farla in alcuna parte recuperare (1). Simeone Metafraste e Michele Glica pigliano da opere che poi andarono perdute, ci danno notizie che senza di essi avremmo ignorate, qualche merito loro proprio lo hanno. Cedreno è favoloso, come Calcondila fu credulo. E questi pochi ci bastino. Così facevasi la storia generale. V'era l'indizio di una grande idea umanitaria, gene-

rata nel romano mondo dal cristianesimo: le menti non la capivano, e non avevano forze disciplinate per usarla. Fanciulli, che impugnano la clava di Ercole.

Altri scrivevano la storia di alcuni tempi o quella di alcuni principi. Agazia, Menandro Prolettore, Teofilatto Simocatta, San Niceforo patriarca, sono de' primi: Costantino sesto Porfirogenito e Giovanni Cinnamo, dei secondi. Agazia, di vocaboli è poetico, per mobile fantasia leggero, senza dignità di stile nè costanza di senno, ma profittevole per le cose che ci racconta, anche a sua posta divagando. Sincerità di giudizio aveva Menandro Protettore e svegliatezza d'ingegno; uomo che tra le follie e le corruzioni di Costantinopoli esercitò giovenilmente i suoi anni più belli. Se ne perdemmo la storia, professiamoci grati a chi seppe conservarne alcuni frammenti interessantissimi (1). Teofilatto leggendo pubblicamente la narrazione della misera morte di Maurizio o de' suoi figliuoli, vittime di Foca tiranno, n'ebbe la più bella lode, che da uno scrittore possa mai desiderarsi: gli uditori drottamente ne piansero. Le intemperanze del pensiero e della parola non offendevano al gusto di quell'età; o i vizj dell'autore erano scusati o fatti insensibili dalla pietosa importanza dell'argomento. Il patriarca Niceforo, che seguitando a Teofilatto, fa una *Compendiosa storia* dal 602 fino al 770, è assai pregiato dagli eruditi. I quali storici, l'uno all'altro succedendosi di racconto, giungono dal regno di Giustiniano fino quasi alla fine dell'ottavo secolo. Costantino Porfirogenito fu principe così amante delle liberali discipline, come inetto al governo: politico e morale maestro del suo figliuolo Romano, e da lui avvelenato; consuetudine di quella corte scellerata. Egli pecca di retorica ambizione, ma non va senza lodi per la vita che scrisse dell'Imperator Basilio suo avo. Più spontaneità, più sveltezza, più forza vera vorrebbe trovar nella storia di Leone il Diacono, le quali le avrebbero dato quella bellezza ch'egli cercava con lungo studio, e che non seppe trovare. Con Michele Psello noi arriviamo fino al 1039. Ma chi potrebbe in questo Discorso parlare di tutti gli storici bizantini? Non si lasci peraltro senza onorata menzione

(1) La conferma dopo la scoperta della traduzione Armena di quella cronaca, e può farla in alcuna parte recuperare coi passi greci, che ce ne ha conservato.

(1) Vedi la seconda parte degli *Estratti delle ambascerie*.

il sesso gentile. Imperocchè in ogni provincia della greca letteratura ed in ogni età abbiamo trovato donne valorose ed illustri. Anna Comnena era figlia di Alessio I, e moglie di Niceforo Briennio. Ella, avidissima di regno; egli, fra gli ambiziosi costumi della corte e le mene femminili per sollevarlo al trono, freddamente inerte a salirvi sopra. Onde non avendo potuto usurparlo al buon Calogianni fratello suo, e poi rimasta vedova di Niceforo, Anna ritirossi in un chiostro, e l'operosa ambizione del maschile animo rivolse interamente agli studi. E nell'*Alessiade* narrò le azioni di suo padre, rappresentò vivamente i moti del suo secolo, lasciò dipinta sè stessa. L'animo e l'ingegno di chi scrive ci fanno obliare o perdonare l'affettazione: la vanità l'accresce: nello stile poetico sentito la donna che studia gli ornamenti de' suoi pensieri, come ricamerebbe a fiori una tela, o acconterebbe elegantemente la sua chioma. Eppure Anna Comnena accusava la natura di un grande sbaglio; la quale avesse dato a lei il corpo di femmina, a Niceforo quello di uomo. Niceforo, indifferente fra la condizione privata ed il regno, non pare per altro che sapesse essere scrittore imparziale, quanto fu colto. Co' suoi storici lavori introduce all'*Alessiade* della sua moglie, e Giovanni Cinnamo con le sue vite di Calogianni e di Mauuele Comneno all'*Alessiade* si fa compagno di tempi e la continua, imitando Senofonte nello stile, e di parzialità vincendo Niceforo, per cieca avversione ai Latini. Giorgio Pachimero nella dicitura incolto, nelle cose è verace. Gli altri storici fino alla total caduta dell'impero orientale, scrivono poco bene, o nelle scritture loro son barbari.

Così la Musa storica secondando al corso della vita, in vario forme e con vario successo la raccontava. È dura cosa il dover domandare ai nipoti degli antichi classici s'ei sappiano usar bene la loro lingua, quando avremmo voluto parlare di storici concetti, non indegni dei Tucididi e dei Polibii. Ma da una civiltà defunta anche queste apparenze di vita intellettuale rallegrano chi le contempla, e fanno pensare. Non segnerà l'albero della storica letteratura in tutte le sue diramazioni più minute. Tutto fu raccontato e descritto, perchè i Greci di tutto amano ragionare. Procopio scrisse delle *Fabbriche* di Giustiniano: Lido, dei *Romani magistrati*: Costantino sesto Porfirogenito, della *Distribuzione delle forze del-*

l'impero. Di Esichio *l'illustre* ci resta un bel frammento sull' *Origine di Costantinopoli*: Alessio Comneno volle, siccome Augusto, un *Registro delle rendite dello stato*, cosa che avrebbe dovuto farsi con regolarità costante: Giorgio Codino trattò *degli ufficij e degli ufficiali della corte*. Niuno fece la storia intera della depravazione del costume, che non sentivasi.

Ma piace veder continua la collura letteraria finchè tutto non cada sotto il giogo musulmano. Anche i poeti accompagnarono per così dire fino alla tomba questa moribonda civiltà con voci languide, è vero, e perciò a chi le ascolta convenevolmente melanconiche; ma che nelle armonie, di che consolano quella morte, per che lascino il presagio di futuro risorgimento. Le geste di Eraclio, vincitore dei Persiani, mossero Giorgio Piside a celebrarle in un poema ch'egli scrisse in tredici libri. Qual magnifico argomento ad alto e ben disciplinato ingegno! L'antico impero di Persia fra le ombre dell'antichità: Alessandro che nel pieno giorno dell'incivilimento ellenico sorge come gigante a conquistarlo: il Cristianesimo, e il mondo romano; e contro questo, che volge a ruina, il nuovo impero Persiano dei Sassanidi, o Cosroe vinto da Eraclio! Ma il poeta fu anche minore di uno storico (1). Dicasi lo stesso del poema di Teodosio, diacono della chiesa di Costantinopoli sulla *presa di Creta* (Αλωσις Κρητης) fatta da Niceforo Foca nel secolo decimo. Queste erano le epopee bizantine.— Teodoro Prodromo compose nel secolo dodicesimo un romanzo in versi giambi, *Gli amori di Rodante e Donicle*, dai quali nacquer poi *Gli amori di Drozilla e di Cariclea* scritti in versi politici da Niceta Eugenio; pessima imitazione di cattivo libro, e l'una e l'altro corruzioni in verso dei romanzi erotici in prosa. — Cristoforo di Copti avova descritto, regnante Anastasio, le statue che ornavano il ginnasio di Zeusippo, e che poi sotto il regno di Giustiniano perirono in un incendio: Paolo Silenziario fece una descrizione di S. Sofia, e pubblicamente la lesse il giorno della solenne inaugurazione di questa chiesa: e di lui abbiamo anche un piacevole poemetto sulle *Terme Pitie* in Bitinia. Imperocchè Paolo non mancava di grazia poetica, nè vuolsi al tutto confon-

(1) Giorgio scrisse un altro poema sulla guerra fra gli Avari e i Romani sotto le mura di Costantinopoli.

dere col gregge di questi impotenti versificatori. Ma che diremo di Matteo Blastares, il quale, mentre Dante nella rinnovata Italia dava opera al poema sacro, scriveva nel vecchio imperio orientale in versi politici, due cataloghi delle cariche della chiesa di Costantinopoli? Questa era la poesia descrittiva.— Teofane Nonno, per ordine dell'imperatore Costantino sesto trasse da Oribasio e da altri un *Compendio di dottrina medica* (ἐπιτομή των ιατρικων θεωρηματων): Michele Psello il giovane fece in un quadro sinottico un *Compendio delle leggi* (συνολεις των νομων) per ordine di Michele Ducas, e trattò grammaticalmente dei *Nomi* (περι ονοματων) di suo proprio genio: Giovanni Zceza c'è suol *Iliaci* dava a Omero nel basso impero una cittadinanza non meritata; colle sue *Chiliadi* o quadri (πενταχες), insegnava la mitologia, narrava storia letteraria e civile, faceva d'ogni erba fascio: Manuele File scrisse un poema sulle *proprietà degli animali*, un altro *sul baco da seta*, un altro in versi 381 *sopra l'elefante*, animale degno in verità per la grossezza sua anco di componimento più grande. E questa era la poesia filosofica e didascalica. Tornavasi con puerilità sentite alle primitive arti dei poeti iniziatori, certamente per soddisfare non solo al gusto, ma anche ad alcun bisogno attualmente sentito, e la presente letteratura poetica era una parodia stupidamente pedantesca dell'antica, senza che i poeti pur lo sapessero (1). Più fortunata fu la satira, perchè un poeta il cui nome è Cristoforo, e della cui persona altre notizie non abbiamo, castigò in bel modo la cieca superstizione delle false reliquie. Ma che poteva essere della drammatica? Ora l'Anima e il Corpo disputano fra loro a regola o *specchio* della vita cristiana (2): ora ci sono rappresentate le condizioni generali del Mondo; il quale è marito dell'Amicizia, ed ha l'Inimicizia per concubina e la Follia per ischiava: ma pei consigli della schiava, sposa la concubina, ripudia la legittima moglie (3). Talvolta

la cieca Fortuna entra nella casa di un povero: ed uno di quei savj, che tanto credono alla sapienza quanto ella è fruttuosa, ne fa le vive lagnanze, sicchè le Muse si argomentano invano di confortarlo (4). Tal'altra la Ragione e il Poeta vengono insieme a ragionamento: le Virtù dell'uomo, a cui lode è fatto il lavoro drammatico, anch'esse vi interloquiscono; e l'uomo lodato ringrazia ultimamente il Poeta (5). A questo modo l'ascetismo era sostituito alla grande immagine della vita espressa dagli Eschili e dai Sofocli, e gli enti allegorici ai mitologici ed alle reali persone: in luogo delle vive commozioni popolari, cercavasi un falso, un solitario diletto dello spirito: e l'imitazione drammatica, potentissima delle arti della parola, caduta in mano di uomini illiberali, era degenerata in una languida conversazione d'idce, o anche in una codarda adulazione. Ma in questa medesima degenerazione dell'arte noi sentiamo la presenza di quello spiritualismo, che ha rinnovato il corso della civiltà, e che nell'occidente è già stato il vincitore della barbarie, e l'ispiratore della *Divina Commedia*: sentiamo gli effetti di quella forza arcana, che della vita intellettuale dei popoli fa quasi un'immensa atmosfera e tende perpetuamente non solo a diffonderla, ma ad equilibrarla per tutto: e congratuliamo a noi stessi trovando i Greci non dissimili di arti letterarie ai Latini, quando a loro ogni resto di romano impero vien meno. Imperocchè nelle terre latine la nuova vita era già bella di nuova letteratura, e sull'orizzonte ogni giorno più s'inalzava quel sole della civiltà cristiana, che dovrà fare il giro di tutta la terra.

(1) Nel poema drammatico, *Δραματιον*, di Plocheiro Michele.

(2) *Etopea drammatica*, *Ετοπια δραματικη*, di Manuele File. L'uomo lodato è Giovanni Cantacuzeno prima tutore di Giovanni Paleologo, poi usurpatore dell'impero. Un altro poeta appartenente al secolo decimoquinto fece anch'egli un viaggio all'Inferno come Dante, a satira degli uomini di corte di Costantinopoli: *Εκδηρυα Μαζαρ εν Αδου, η διαλογος νεκρων*. Questa satira è fra i Mss. della libreria del re di Francia. Schoell *Stor. della lett. gr. lib. VI*, cap. 74, e l'Hase, citato da lui, lvi. Di queste relazioni, che alcune opere scritte nell'orientale impero hanno col poema di Dante, parlo quanto sia necessario in altro mio libro.

(1) Teodoro Prodromo scrisse un poema giambico, la *Galeotomachia*, o della guerra della donna e dei topi, a imitazione della *Batracomachia*.

(2) Il poema di Filippo il Solitario, intitolato *Dioptra*, è scritto in versi politici.

(3) L'Amicizia bandita, *αποδημος φιλια*, di Teodoro.

ILIAD E DI OMERO

TRADOTTA

DA VINCENZO MONTI

L'edizione della Iliade del Monti, che è noi è pur sempre a tutte preferibile, ed alla quale ci siamo fedelmente attenuti nella presente ristampa, è quella eseguita nel 1825 in Milano dalla Società Tipografica dei Classici Italiani, l'ultima fra le corrette e rivedute dall'Autore.

ILLIADÉ

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Crise sacerdote d'Apollo, essendo venuto alle navi de' Greci per riscattare Criseide sua figlia, è villanamente discacciato da Agamennone. — Nel ritornare a Crisa egli supplica Apollo di vendicarlo del ricevuto oltraggio. — Il Dio manda la peste nel campo dei Greci. — Achille chiama i duci a parlamento; e Calcante indovina, rassicurato da lui, palesa la cagione dell'ira del Nume, cui dice non potersi placare che col restituire Criseide. — Risentimento d'Agamennone, a cui è acerbamente risposto da Achille. — Agamennone monta nelle furie, e minaccia di rapire ad Achille Briseide in compenso della schiava ch'egli acconsente di rendere al padre. — Achille adirato protesta che più non combatterà pei Greci. — Il parlamento è disciolto. — Briseide è consegnata agli araldi d'Agamennone. — Lamenti d'Achille. — Tetide sua madre lo consola. — Criseide è restituita al padre, e la peste cessa dal fare strage de' Greci. — Tetide salita al cielo prega Giove di concedere vittoria ai Troiani finchè i Greci non abbiano reintegrato l'onore del suo figlio. — Giove acconsente col cenno del capo. — Giunone viene per questo a contesa con lui; ma Vulcano con accorte parole compone l'ire de' coniugi, e rotando da bere in giro agli Dei, ne suscita il riso. — Al fine della giornata tutti gli Dei ritiransi ne' loro palagi a prender riposo.

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L'ira funesta che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alma d'eroi,
E di cani e d'aucelli orrido pasto
Lor salme abbandonò (così di Giove
L'alto consiglio s'adempia), da quando
Primamente disgiunse aspra contesa
Il re de' prodi Atride e il divo Achille.

E qual de' numi inimicollì? Il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Destò quel Dio nel campo un feral morbo,
E la gente peria: colpa d'Atride
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.

Degli Achivi era Crise alle veloci
Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo. In man le bende avea,
E l'aureo scettro dell'arciero Apollo:
E adli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri Atridi:

O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Gf'immortali del cielo abitatori
Concedanvi espagnar la Priameia
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
Deh mi sciogliete la diletta figlia,
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. — Al prego
Tutti acclamâr: doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d'Agamennone
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accomiatollo, e minaccioso aggiunse:

Vecchio, non far che presso a queste navi
Ned or nè poscia più ti colga io mai;

Chè forse nulla ti varrà lo scettro
Nè l'infula del Dio. Franca non fia
Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
Nella nostra magion pria non la sfiori
Vecchiezza, all'opra delle spole intenta,
E a parte assunta del regal mio letto.

Or va, nè m'irritar, se salvo ir bramì.
Impaurissi il vecchio, ed al comando
Obbedì. Taciturno incamminossi
Del risonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, al santo Apollo
Di Latona figliuol fe' questo prego:

Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi e l'alma Cilla, e sei di Tenedo
Possente imperador, Smintéo, deh m'odi.
Se di serti devoti unqua il leggiadro
Tuo delubro adornai, se di giovenchi
E di caprette io t'arsi i fianchi opimi,
Questo voto m'adempì; il pianto mio
Paghino i Greci per le tue saette.

Si disse orando. L'ndi Febo, e scese
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco su le spalle, e la faretra
Tutta chiusa. Meitean le frecce orrendo
Su gli omeri all'irato un tintinnio
Al mutar de' gran passi; ed ei simile
A fosca notte giù venia. Piantossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzio
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i ginimenti e i presti veltri assalse,
Poi le schiere a ferir prese, vibrando
Le mortifere punte; onde per tutto
Degli esanimi corpi ardean le pire.

Nove giorni volâr pel campo acheo
 Le divine quadrella. A parlamento
 Nel decimo chiamò le turbe Achille;
 Chè gli pose nel cor questo consiglio
 Giunò la diva dalle bianche braccia,
 De' moribondi Achei fatta pietosa.
 Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo
 Levossi Achille piè-veloce, e disse:

Atride, or si cred' io volta daremo
 Novamente errabondi al patrio lido;
 Se pur morte fuggir ne fia concesso;
 Chè guerra e peste ad un medesimo tempo
 Ne struggono. Ma via; qualche indovino
 Interrogiamo, o sacerdote, o pure
 Interprete di sogni (chè da Giove
 Anche il sogno procede), onde ne dica
 Perché tanta con noi d' Apollo è l'ira:
 Se di precl o di vittime negletto
 Il Dio n' incolpa, e se d' agnelli e scelte
 Capre accettando l' odoroso fumo,
 Il crudel morbo allontanar gli piaccia.

Così detto, s' assise. In piedi allora
 Di Testore il figliuol Calcante alzossi,
 De' veggenti il più saggio, a cui le cose
 Eran conte che fur, sono e saranno;
 E per quella, che dono era d' Apollo,
 Profetica virtù, do' Greci a Troia
 Avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo
 Pien di senno parlò queste parole:

Amor di Giove, generoso Achille,
 Vuoi tu cho dell'arcier sovrano Apollo
 Ti riveli lo slegno? Io t' obbedisco.
 Ma del braccio l'alta e della voce
 A me tu pria, signor, prometti e giura:
 Perché tal che qui grande ha su gli Argivi
 Tutti possanza, e a cui l' Acheo s' inchina,
 N' andrà, per mio pensar, molto slegnoso.
 Quando il potente col minor s' adira,
 Reprime ei sì dol suo rancor la vampa
 Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
 Finché prorompa alla vendetta. Or dinne
 Se salvo mi farai. — Parla sicuro,
 Rispose Achille, e del tuo cor l' arcano,
 Qual ch' ei si sia, di franco. Per Apollo
 Che pregato da te ti squarcia il velo
 De' fati, e aperto tu li mostri a noi,
 Per questo Apollo a Giove caro io giuro:
 Nessun, linc' io m' avrò spiro e pupilla,
 Con empia mano innanzi a queste navi
 Oserà violar la tua persona,
 Nessuno degli Achei; no, s' anco parli
 D' Agamennón che se medesimo or vanta
 Dell' esercito tutto il più possente.

Allor fe' core il buon profeta, e disse:
 Nè d' obbliti sacrificj il Dio
 Nè di voti sì duol, ma dell' oltraggio
 Che al sacerdote fe' poc' anzi Atride,
 Che francargli la figlia ed accettarne
 Il riscatto uègò. La colpa è questa
 Onde cotante ne diè strettie, ed altre

L' Arcier divino ne darà; nè pria
 Ritrarrà dal castigo la man grave,
 Che si rimandi la fatal donzella
 Non redenta nè compra al padre amato.
 E si spedisca un' ecatombe a Crisa.
 Così forse avverrà che il Dio si piachi.

Tacque, e s' assise. Allor l' Atride eroe
 Il re supremo Agamennón levossi
 Corruccioso. Offuscavagli la grande
 Ira il cor gonfio, e come bragia rossi
 Fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima
 Squadrò torvo Calcante, indi proruppe:

Profeta di sciagure, unqua un accento
 Non uscì di tua bocca a me gradito.
 Al maligno tuo cor sempre fu dolce
 Predir disastri, e d' onor voto o nude
 Son l' opre tue del par che le parole.
 E fra gli Argivi profetando or cianci
 Che delle frecce sue Febo g' impiaga,
 Sol perch' io ricusai della fanciulla
 Crisèide il riscatto. Ed io bramava
 Certo tenerla in signoria, tal sendo
 Che a Clitennestra pur, da me condotta
 Vergine sposa, io la prepongo, a cui
 Di persona costei punto non cede,
 Nè di care sembianze, nè d' ingegno
 Ne' bei lavori di Minerva istrotto.
 Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
 Chè la salvezza io cerco, o non la morte
 Del popol mio. Ma voi mi preparate
 Toslo il compenso, chè de' Greci io solo
 Restarmi senza guidexon non deggio;
 Ed ingiusto ciò fòra, or cho una tanta
 Preda, il vedete, dalle man mi fugge.

O d' avarizia al par che di grandezza
 Famoso Atride, gli rispose Achille,
 Qual premo ti daranno, e per che modo
 I magnanimi Achei? Che molta in serio
 Vi sia ricchezza non partita, ignoro:
 Delle vinte città tutte divise
 Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
 A nuove parti congregarle in una.
 Ma tu la prigioniera al Dio rimanda,
 Chè più larga n' avrai tre volte e quattro
 Ricompensa da noi, se tiòve un giorno
 L' eccelsa Troia saccheggiar no dia.

E a lui l' Atride: Non tentar, quantunque
 Ne' detti accorto, d' ingannarmi: in questo
 Nè gabbo tu mi fai, divino Achille,
 Nè persuaso al tuo voler mi rechi.
 Dunque terrai tu la tua preda, ed io
 Della mia privo rimarròmi? E imponi
 Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
 Concedanmi gli Achivi altra captiva
 Che questa adegui e al mio desir risponda.
 Se non dararla, rapirolla io stesso,
 Sia d' Aiace la schiava, o sia d' Ulisse,
 O ben anco la tua: e quegli indarno
 Fremerà d' ira, alle cui tende io vegna.
 Ma di ciò poscia parlerem. D' esperti

Rematori fornita or si sospinga
 Nel pelago una nave, e vi s'imbarchi
 Coll'ecatombe la rosata guancia
 Della figlia di Crise, e ne sia duce
 Alcun de' primi, o Aiace, o Idomeneo,
 O il divo Ulisse, o tu medesimo pure,
 Tremendissimo Achille, onde di tanto
 Sacrificante il grato ministero
 Il Dio ne plachi che da lunge impiaga.
 Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:
 Anima invereconda, anima avara,
 Chi fia tra i figli degli Achei sì vilo
 Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
 In agguati convenga o in ria battaglia?
 Per odio de' Troiani io qua non venni
 A portar l'armi, io no; chè meco ci sono
 D'ogni colpa innocenti. Essi nè mandre
 Nè destrier mi rapiro; essi le biade
 Della feconda popolosa Ftia
 Non saccheggiar; chè molti gioghi ombrosi
 Ne son frapposti e il pelago sonoro.
 Ma sol per tuo profitto, o avergognato,
 E per l'onor di Menelao, pel tuo,
 Pel tuo medesimo, o brutal ceffo, a Troia
 Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
 Tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,
 E a me medesimo di rapir minacci
 De' miei sudori bellicosi il frutto,
 L'unico premio che l'Acheo mi diede.
 Nè pari al tuo d'averlo io già mi apero
 Quel di che i Greci l'opulenta Troia
 Conquisteran; chè mio dell'aspra guerra
 Certo è il carico maggior, ma quando in mezzo
 Si dividon le spoglie, è tua la prima,
 Ed ultima la mia, di cui m'è forza
 Tornar contento alla mia nave, e atanco
 Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia,
 A Ftia si rieda; chè d'assai fia meglio
 Al paterno terren volger la prora,
 Che vilipeso adunator qui starmi
 Di ricchezze e d'onori a chi m'offende.
 Fuggi dunque, riprese Agamennone,
 Fuggi pur, se l'aggrada. Io non ti prego
 Di rimanerti. Al fianco mio si stanno
 Ben altri eroi, che a mia regal persona
 Onor daranno, e il giusto Giove in prima.
 Di quanti ei andrè regnatori abborro
 Te più ch'altri; sì, te che le contese
 Sempre agogni e lo zuffe e le battaglie.
 Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono
 La tua fortezza. Or va, sciogli le navi,
 Fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno,
 Ai Mirmidoni impera; io non ti curo,
 E l'ire tue derido; anzi m'ascolta.
 Poichè Apollo Criseide mi toglie,
 Parta. D'un mio naviglio, e da' miei fidi
 Io la rimando accompagnata, e cedo.
 Ma nel tuo padiglione ad involarti
 Verrò la figlia di Briseo, la bella
 Tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga

Quant'io l'avanzo di possanza, e quindi
 Altri meco uguagliarsi e cozzar tema.

Di furore infiammar l'anima d'Achille
 Queste parole. Due pensieri gli fero
 Terribile tenzon nell'ier petto,
 Se dal fianco tirando il ferro acuto
 La via s'aprisse tra la calca, e in seno
 L'immergesse all'Atride; o se domasse
 L'ira, e chetasse il tempestoso core.
 Fra lo sdegno ondeggiano e la ragione
 L'agitato pensier, corse la mano
 Sovra la spada, e dalla gran vagina
 Traendo la venia; quando veloce
 Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
 Dalla diva Ginnon, che d'ambo i duci
 Egual cura ed amor nudria nel petto.
 Gli venne a tergo, e per la hionda chioma
 Prese il fiero Pelide, a tutti occulta,
 A lui sol manifesta. Stupefatto
 Si scosse Achille, si rivolse, e tosto
 Riconobbe la Diva a cui dagli occhi
 Uscian due fiamme di terribil luce,
 E la chiamò per nome, e in ratti accenti,
 Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
 Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto
 Io tel protesto, e avrai miei detti effetto:
 Ei col suo superbir cerca la morte,
 E la morte si avrà. — Frena lo sdegno,
 La Dea rispose dalle luci azzurre:
 Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
 Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
 Giuno ch'entrambi vi difende ed ama.
 Or via, ti calma, nè trar brando, e solo
 Di parole contendi. Io tel predico,
 E andrà pieno il mio detto: verrà tempo
 Che tre volte maggior, per doni eletti,
 Avrai riparo dell'ingiusta offesa.
 Tu reprimi la furia, ed obbedisci.

E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva,
 Benchè d'ira il cor arda, il tuo consiglio.
 Questo fia lo miglior. Ai numi è caro
 Chì de' numi al voler piega la fronte.

Disse, e ritenne su l'argenteo pomo
 La poderosa mano, e il grande acciaio
 Nel fodero respinse, alle parole
 Docile di Minerva. Ed ella intanto
 All'auree sedi dell'Egeico padre
 Sul cielo risali fra gli altri Eterni.

Achille allora con acerbi detti
 Rinfrescando la lite, assalse Atride:

Eh! ro! cane agli sguardi e cervo al core!
 Tu non osi giammai nelle battaglie
 Dar dentro colla turba; o negli agguati
 Perigliarti co' primi infra gli Achei,
 Chè ogni rischio t'è morte. Assai per certo
 Meglio ti torna di ciascun che franco
 Nella grand'oste achea contro ti dica,
 Gli avuti doni in securtà rapire.
 Ma se questa non fosse, a cui comandi,
 Spreziata gente e vil, tu non saresti

Del popol tuo divorator tiranno,
 E l'ultimo de' torti avresti o fatto.
 Ma ben t'annunzio, ed altamente il giuro
 Per questo scettro (che diviso un giorno
 Dal montano suo tronco unqua nè ramo
 Nè fronda metterà, nè mai virgulto
 Germoglierà, poichè gli tolse il ferro
 Con la scorza le chiome, ed ora in pugno
 Sel portano gli Achei che posti sono
 Del giusto a guardia o delle sante leggi
 Ricevute dal ciel), per questo io giuro,
 E inviolato sacramento il tieni:
 Stagion verrà che negli Achei si svegli
 Desiderio d'Achille, o tu salvarli
 Miserol non potrai, quando la spada
 Dell'omicida Ettór farà vermigli
 Di larga strage i campi: e allor di rabbia
 Il cor ti roderai, chè si villana
 Al più forte de' Greci onta facesti.

Disse; e gittò lo scettro a terra, adornò
 D'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
 Di novello furor, quando nel mezzo
 Surse de' Pilj l'orator, Nestorre
 Facondo sì, che di sua bocca uscìeno
 Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
 Di parlanti con lui nati e cresciuti
 Nell'alma Pilo ei già trascorse avea
 Due vite, e nella terza allor regnava.
 Con prudenti parole il santo veglio
 Così loro a dir prese: Eterni Dei!
 Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Priamo
 Gioia s'appresta ed a' suoi figli e a tutta
 La dardania città, quando fra loro
 Di voi s'intenda la fatal contesa,
 Di voi che tutti di valor vincete
 E di senno gli Achei! Deh m'ascoltate,
 Chè minor d'anni di me siete entrambi;
 Ed io pur con eroi son visso un tempo
 Di voi più prodi, e non fui loro a vile:
 Ned altri tali io vidi unqua, nè spero
 Di riveder più mai, quale un Driante
 Moderator di genti, o Piritoo,
 Céneo ed Essadio e Polifemo nom divo,
 E l'Egide Teseo pari ad un nume.
 Alme più forti non nudria la terra,
 E forti essendo combattean co' forti
 Co' montani Centauri, e strage orrenda
 Ne fann. Con questi, a lor preghiera, io spesso
 Partendomi da Pilo e dal lontano
 Apio confine, a conversar venia,
 E secondo mie furze anch'io pugnava.
 Ma di quanti mortali or crea la terra
 Niun potria pareggiarli. E nondimeno
 Da quei prestanti orecchio il mio consiglio
 Ed il mio detto obbedienza ottenne.
 E voi pur anco m'obbedite adunque,
 Chè l'obbedirmi or giova. Inclito Atride,
 Deh non voler, sebben sì grande, a questi
 Tor la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pare
 Da' Greci il dato guiderdon consenti:

Nè in cozzar con inimico petto
 Contra il rege, o Pelide. Un re supremo,
 Cui d'alta maestà Giove circonda,
 L'uguaglianza d'onore unqua non soffre.
 Se generato d'una diva madre
 Tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio,
 Te di poter, perchè a più genti impera.
 Deh pon giù l'ira, Atride, e piacherassi
 Pure Achille al mio prego, ei cho de' Greci
 In sì ria guerra è principal sostegno.

Tu rettilissimo parli, o saggio antico,
 Pronto riprese il regnatore Atride;
 Ma costui tutti soverchiar presume,
 Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
 Tutti gravar del suo comando. Ed io
 Potrei patirlo? Io no. Se il fero i numi
 Un invito guerrier, forse pur anco
 Di tanto insolentir gli diero il dritto?

Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:
 Un pauroso, un vil certo sarei
 Se d'ogni cenno tuo ligio foss' io.
 Altri tu comanda, a me non già, ch'io teo
 Sciolto di tutta obbedienza or sono.
 Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo
 Lo rinserra del cor. Per la fanciulla
 Un dt donata, ingiustamento or tolla,
 Nè con te nè con altri il brando mio
 Combatterà. Ma di quant'altre spoglie
 Nella nave mi serbo, nè pur una,
 S'io la niego, t'avrò. Vieni, se non credi.
 Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente
 Dalla mia lancia farà saggio altrui.

Con questa di parole aspra tenzone
 Levàrsi, e sciolto fu l'acheo consesso.
 Con Patroclo il Pelide e co' suoi prodi
 Riede a sue navi nelle tende; o Atride
 Varar fa tosto a venti remi eletti
 Una celere prora colla sacra
 Ecatombe. Di Crise egli medesimo
 Vi guida e posa l'avvenente figlia;
 Duce s'ascende il saggio Uisse, e tutti
 Già montati correa l'nimide vie.

Ciò fatto, indisse al campo Agamennone
 Una sacra lavanda, o ognun devoto
 Purificarsi, e via gittar nell'onde
 Le sozzure, e del mar lungo la riva
 Offerir di capri o di torrelli intere
 Ecatombi ad Apollo. Al ciel salia
 Volubile col fumo il pingue odore.
 Seguian nel campo questi riti. E fermo
 Nel suo dispetto e nella dianzi fatta
 Ria minaccia ad Achille, intanto Atride
 Euribate e Taltibio a sè chiamando,
 Fidi araldi e sergenti, Itè, lor disse,
 Del Pelide alla tenda, e m'adducete
 La bella figlia di Briseo. Se il nieva,
 Io ne verrò con molta mano, io stesso
 A gliela torre: e ciò gli fia più duro.

Disse; e il cenno aggravando in via li pose.
 Del mar lunghezzo l'infercondo lido

Givan quelli a mal cuore, e pervenuti
De' Mirmidoni alla campal marina
Trovâr l'eroe seduto appo le navi
Davanti al padiglione: nè del vederli
Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
Regal fermârsi trepidanti e chini,
Nè far motto fur osi nè dimando.

Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:

Messaggieri di Giove e delle genti,
Salvete, araldi, e v' appressate. In voi
Niuna è colpo con meco. Il solo Atride,
Ei solo è reo, che voi per la fanciulla
Brisèide qui manda. Or va, fuor mena,
Generoso Patrôlo, la donzella,
E in man di questi guidator l'affida.
Ma voi medesmi innanzi ai santi numi
Ed innanzi ai mortali e al re crudele
Siatemi testimon, quando il dì splenda
Che a scampar gli altri di rovina il mio
Braccio abbisogni. Perocchè detira
In suo danno costui, ned il presente
Vede, nè il poi, nè il come a sua difesa
Salvi alle navi pugneran gli Achei.

Disse; e Patrôlo del diletto amico
Al comando obbedì. Fuor della tenda
Brisèide menò, guancia gentile,
Ed agli araldi condottier la cesse.

Mentre ei fanno alle navi acbee ritorno,
E ritrosa con lor partia la donna,
Proruppe Achille in un subito pianto,
E da' suoi scompagnato in su la riva
Del grigio mar s' assise, e il mar guardando
Le man stese, e dolente alla diletta
Madre pregando, Oh madrel è questo, disse,
Questo è l' onor che darmi il gran Tonante,
A conforto dovea del viver breve
A cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia
Spreziato in tutto: il re superbo Atride
Agamennôn mi disonora; il meglio
De' miei miei premj rapisce, e sel possiede.

Si piangendo dicea. La veneranda
Genitrice l' udi, che ne' profondi
Gorgi del mare si sedea dappresso
Al vecchio padre: udillo, e tosto emerse,
Come nebbia, dall' onda: accanto al figlio,
Che lagrime spargea, dolce s' assise,
E colla mano accarezzollo, e disse:
Figlio, a che piangi? e qual t' opprime affanno?
Di', non celarlo in cor, meco il dividi.

Madre, tu il sai, rispose alto gemendo
Il piè-veloce eroe. Ridir che giova
Tutto il già conto? Nella sacra sede
D' Ézion ne gimmo; la cittade
Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
Fu condotta la preda. In giuste parti
La divider gli Achivi, e la leggiadra
Brisèide fu scelta al primo Atride.
Crise d' Apollo sacerdote allora
Con l' infula del nume e l' aureo scettro
Venne alle navi a riscattar la figlia.

Molti doni offerì, molte agli Achivi
Porse preghiere, ed agli Atridi in prima.
Invan; chè preghi e doni e sacerdote
E degli Achei l' assenso ebbe in dispregio
Agamennôn, che minaccioso e duro
Quel misero cacciò dal suo cospetto.
Partì sdegnato il veggio; e Apollo, a cui
Diletto capo egli era, il suo lamento
Esaudi dall' Olimpo, e contra i Greci
Pestiferi vibrò dardi mortali.

Peria la gente a torme, e d' ogni parte
Sibilanti del Dio pel campo tutto
Volavano gli strali. Affine un saggio
Indovin ne fe' chiaro in assemblea
L' oracolo d' Apollo. Io tosto il primo
Esortai di placar l' ire divine.

Slegnossene l' Atride, e in piè levato
Una minaccia mi fe' tal che pieno
Compimento sortì. Gli Achivi a Crisa
Sovr' agili nave già la schiava adducono
Non senza doni a Febo; e dalla tenda
A me pur dianzi tolgono gli araldi,
E menâr seco di Brisèo la figlia,
La fanciulla da' Greci a me donata.

Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri.
Vanne all' Olimpo, e porgi preghi a Giove,
S' unqua Giove per te fu nel bisogno
O d' opera alitato o di parole.
Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,
Spesso t' intesi gloriarti, e dire
Che sola fra gli Dei da rìa sciagura
Giove campasti adunator di nomi,
Il giorno che tentâr Giuno e Nettunno
E Pallade Minerva in un con gli altri
Congiurati del ciel porto in catene;
Ma tu nell' uopo sopraggiunta, o Dea,
L' involasti al periglio, all' alto Olimpo
Prestamente chiamando il gran Centimano,
Che dagli Dei nominato è Briaréo,
Da' mortali Egeôn, e di forza
Lo stesso genitor vinca d' assai.
Fiero di tanto onore alto ei s' assise
Di Giove al fianco, e n' ebber tema i numi,
Che poser di legarlo ogni pensiero.
Or tu questo rammentagli, e al suo lato
Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
Di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte
Fino alle navi le falangi achee
Sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno
Lo si goda così questo tiranno;
Senta egli stesso il gran regnante Atride
Qual commise follia quando superbo
Fe' de' Greci al più forte un tanto oltraggio.

E lagrimando a lui Teti rispose:
Ah figlio mio! se con sì reo destino
Ti partorii, perchè allevarti, ah lassa!
Oh potessi ozioso a questa riva
Senza pianto restarti e senza offese,
Ingannando la Parca che t' incalza,
Ed omai t' ha raggiunto! Ora i tuoi giorni

Brevi sono ad un tempo ed infelici,
 Chè iniqua stella il dì ch'io ti produssi
 I talami paterni illuminava.
 E nondimen d'Olimpo alle nevose
 Vette n'andrò, ragionerò con Giove
 Del fulmine signore, e al tuo desir
 Piegargli tenterò. Tu statti intanto
 Alle navi; e nell'ozio del tuo brandio
 Senta l'Achivo de' tuoi sdegni il peso.
 Perocchè ieri in grembo all'Oceano
 Fra gl'innocenti Etìopi discese
 Giove a convito, e il seguir tutti i numi.
 Dopo la luce dodicesima al cielo
 Tornerà. Recherommi allor di Giove
 Agli eterni palagi; al suo ginocchio
 Mi gitterò; supplicherò, nè vana
 D'espugnarne il voler speranza io porto.

Parti, ciò detto; e lui quivi di bite
 Macerato lasciò per la fanciulla
 Suo mal grado rapita. Intanto a Crisa
 Colla sacra ecatonbe Ulisse approda.
 Nel seno entrati del profondo porto,
 Le vele ammainâr, le collocaro
 Dentro il bruno naviglio, e prestamente
 Dechinâr colle gomone l'antenna,
 E l'adagiâr nella corsia. Co' remi
 Il naviglio accostâr quindi alla riva;
 E l'ancore gittate, e della poppa
 Annodati i rilegni, ecco sul lido
 Tutta smontar la gente, ecco schierarsi
 L'ecatonbe d'Apollo, e dalla nave
 Dell'onde viatrice ultima uscire
 Criside. All'altar l'accompagnava
 L'accorto Ulisse, ed alla man del caro
 Genitor la ponea con questi accenti:

Crise, il re sommo Agamennôn mi manda
 A ti render la figlia, e offrir solenne
 Un'ecatonbe a Febo, onde gli sdegni
 Placar del nume che gli Achei percosse
 D'acerbissima piaga. — In questo dire
 L'amata figlia in man gli cesse; e il vecchio
 La si raccolse giubilando al petto.

Tosto d'intorno al ben costruito altare
 In ordinanza statutur la bella
 Ecatonbe del Dio; lavâr le palme,
 Presero il sacro farro, e Crise alzando
 Colla voce la man, fe' questo prego:

Dio che godi trattar l'arco d'argento,
 Tu che Crisa proteggi e la divina
 Cilla, signor di Tenedo possente,
 M'odi: se dianzi a mia preghiera il campo
 Acheo gravasti di gran danno, e onore
 Mi desti, or fammi di quest'altro voto
 Contento appieno. La terribil lue,
 Che i Dânai strugge, allontanar ti piaccia.

Sì disse orando, ed esaudillo il nume.
 Quindi fin posto alle preghiere, e sparso
 Il salso farro, alzar fêr suso in prima
 Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
 Tratto il cuoio, fasciâr le lucise cosce

Di doppio omento, e le coprîr di crudi
 Braui. Il buon vecchio su l'accese schegge
 Le abbrustolava, e di purpureo vino
 Spruzzando le vena. Scelti garzoni
 Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
 Di cinque punte armati, e come furo
 Rosolate le coste, e fatto il saggio
 Delle viscere sacre, il resto in pezzi
 Negli schidoni infissero; con molto
 Avvedimento l'arrostito, e poscia
 Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra
 Poste le mense, a banchettar si diero,
 E del cibo egualmente ripartito
 Sbraniârsi tutti. Del cibarsi estinto
 E del bere il desio, d'almo leo
 Coronando il cratere, a tutti in giro
 Ne persero i donzelli, e fe' ciascuno
 Libagion colle tazze. E così tutto
 Cantando il dì la gioventude arçiva,
 E un allegro peana alto intonando,
 Laudi a Febo dicean, che nell'udirle
 Sentiansi tocco di dolcezza il cor.

Fugato il sole dalla notte, ei diersi
 Presso i poppesi della nave al sonno.
 Poi come il cielo colle rosee dita
 La bella figlia del mattino aperse,
 Conversero la prora al campo argivo,
 E mandò loro in poppa il vento Apollo.
 Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele
 Il seno dispiegâr. L'aura seconda
 Le gonfiava per mezzo, e strepitoso,
 Nel passar della nave, il flutto azzurro
 Mormorava d'intorno alla carena.
 Giunti agli argivi accampamenti, in secco
 Trasser la nave su la colma arena,
 E lunghe vi spiegâr travi di sotto
 Accominciamente. Per le tende poi
 Si dispersero tutti e pe' navili.

Appo i suoi legni intanto il generoso
 Pelide Achille nel segreto petto
 Di sdegno si pascea, nè al parlamento,
 Scuola illustre d'eroi, nè alle battaglie
 Più comparia; ma il cor struggea di doglia
 Lungi dall'armi, e sol dell'armi il suono
 E delle pugne il grido egli sospira.

Rifutse allin la dodicesima aurora,
 E tutti di conserva al ciel gli Eterni
 Fean ritorno, ed avanti iva il re Giove.
 Menore allor del fulgore e del suo prego,
 Teti emerse dal mare, e mattutina
 In cielo al sommo dell'Olimpo alzossi.
 Sul più sublime de' suoi molti gioghi
 In disparte trovò soluto e solo
 L'onniveggente Giove. Innanzi a lui
 La Dea s'assise, colla manca strinse
 Le divine ginocchia, e colla destra
 Moleendo il mento, e supplicando disse:

Giove padre, se d'opre e di parole
 Giovevole fra' numi unqua ti fui,
 L'n mio voto adempisci. Il figlio mio,

Cui volge il fato la più corta vita,
Deh m'onora il mio figlio a torto offeso
Dal re supremo Agamennón che a forza
Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
Onoralo, ti prego, olimpio Giove,
Sapientissimo Iddio; fa che vittrici
Sien le spade troiane, infin che tutto
E doppio ancora dagli Achei pentiti
Al mio figlio si renda il tolto onore.

Disse; e nessuna le faceva risposta
Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
Muto stette, e sedea. Teti il giuocchio
Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
Iterando venia: Deh parla alfine;
Dimmi aperto se neghi, o se concedi;
Nulla hai tu che temer; fa ch'io mi sappia
Se fra le Dee son io la più spregiata.

Profondamente allora sospirando
L'adunator de' nembi le rispose:
Opra chiedi odiosa che nemico
Farammi a Giuno, e degli onfosi suoi
Motti bersaglio. Ardita ella mai sempre
Pur dinanzi agli Dei vieu meco a lite,
E de' Troiani aiutator m'accusa.
Ma tu sgombra di qua, che non ti vegga
La sospettosa. Mio pensier fia poscia
Che il desir tuo si compia, e a tuo conforto
Albino il cenno del mio capo in pegno.
Questo fra' numi è il massimo mio giuro;
Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
Esser può cosa che il mio capo accenna.
Disse; e il gran figlio di Saturno l'neri
Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremoune il vasto Olimpo.

Così ferno l'affar, si dipartiro.
Teti dal ciel spiccò nel mare un salto;
Giove alla reggia s'avviò. Rizzarsi
Tutti ad un tempo da' lor troni i numi
Verso il gran padre, nè veruno ardissi
Aspettarne il venir fermo al suo seggio,
Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave
Si compose sul trono. E già sapea
Giuno il fatto del Dio; ch'ella veduto
In segreti consigli avea con esso
La figlia di Neréo, Teti là diva
Dal bianco piede. Con parole acerbe
Così dunque l'assise: E qual de' numi
Tenne or teo consulta, o ingannatore?
Sempre l'è caro da me scevro ordire
Tenebrosi disegni, nè ti piacque
Mai farmi manifesto un tuo pensiero.

E degli uomini il padre e degli Dei
Le rispose: Giunon, tutto che penso
Non sperar di saperlo. Ardua ten fòra
L'intelligenza, benchè moglie a Giove.
Ben qualunque dir cosa si convenga,
Nullo, prima di te, mortale o Dio
La si saprà. Ma quel che luntan io voglio
Dai Celesti ordinar nel mio segreto,

Non dimandarlo nè scrutarlo, e cessa.

Acerbissimo Giove, e che dicesti?
Riprese allor la maestosa il guardo
Veneranda Giunon: gran tempo è pure
Che da te nulla cerco e nulla chieggo,
E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.
Or grave un dubbio mi molesta il core,
Che Teti, del marin vecchio la figlia,
Non ti seduca; ch'io la vidi, lo stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto,
Abbracciarti i ginocchi; e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno
Appo le navi, per onor d'Achille.

E a rincontro il signor delle tempeste:
Sempre sospetti, nè celarmi io posso,
Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
La tua cura uscirà, ch'anzi più sempre
Tu mi costringi a disamarti, e questo
A peggio ti verrà. S' al ver t'apponi,
Che al ver t'apponga ho caro. Or siedì, e taci.
E m'obbedisci; chè giovarti iuvano
Potriau quanti in Olimpo a tua difesa
Accorresser Celesti, allor che poste
Le invitte mani nello chiome io t'abbia.

Disse; e chinò la veneranda Giuno
I suoi grand'occhi paurosa e muta,
E in cor premendo il suo livor s'assise.
Di Giove in tutta la magion le fronti
Si contristò de' numi, e in mezzo a loro
Gratificando alla diletta madre
Vulcan l'inculto fabbro a dir si prese:

Una malvagia intolleranda cosa
Questa al certo sarà, se voi cotanto,
De' mortali a cagion, piato movete,
E suscitare fra gli Dei tumulto.
De' bianchetti la gioia ecco sbandita,
Se la viuce il peggior. Madre, t'esorto,
Benchè saggia per te, viuci di Giove,
Vinci del padre coll'ossequio l'ira,
Onde a lite non torni, e del convito
Ne conturbi il piacer; ch'egli ne puote.
Del fulmine signore e dell'Olimpo,
Dai vostri seggi rovesciar, se il voglia;
Perocchè sua possanza a tutte è sopra.
Or tu con care parolette il molci,
E tosto il placherai. — Surse, ciò detto,
Ed all'amata genitrice un tondo
Gemino nappo fra le mani ei pose,
Bisbigliando all'orecchio: O madre uia,
Benchè mesta a ragion, sopporta in pace,
Onde te con quest'occhi io qui non vegga,
Te, che cara mi sei, forte battuta;
Chè allor nessuna con dolor mio sommo
Darti alta io potrei. Duro egli è troppo
Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
Vollì in tuo scampo venturarmi. Il crudo
Afferrommi d'un piede, e mi scagliò
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Roviai per l'immenso, e rifinito
In Lenno caddi col cader del sole,

Dalli Sinzj raccolto a me pietosi.

Disse; e la Diva dalle bianche braccia
Rise, e in quel riso dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
Incominciando a destra, e dal cratere
Il nettare attingendo, a tutti in giro
Lo mescea. Suscitossi infra Beati
Immenso riso nel veder Vulcan
Per la sala aggirarsi affaccendato
In quell'opra. Così, fino al tramonto,
Tutto il dì convitosi, ed egualmente
Del banchetto ogni Dio partecipava.
Nè l'aurata mancò lira d'Apollo,

Nè il dolce delle Muse alterno canto.

Ratto, poi che del Sol la luminosa
Lampa si spense, a' suoi riposi ognuno
Ne' palagi n'andò, che fabbricati
A ciascheduno avea con ammirando
Artificio Vulcan l'incito zoppo.
E a' suoi talami anch'esso, ove qual volta
Soave l'assalia forza di sonno,
Corcar sola le membra, il fulminante
Olimpio s'avviò. Quivi salito
Addormentossi il nume, ed al suo fianco
Giace l'alma Giunon che d'oro ha il trono.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Giove, pensando durante la notte come compiere la promessa vendetta d'Achille, invia ad Agamennone un sogno malefico, per mezzo del quale gl'impone di condurre a battaglia le squadre de' Greci, annunciandogli essere dagli Dei concordemente deliberata la rovina di Troia. — Agamennone chiama i duci a parlamento nella tenda di Nestore, e consulta con esso il modo di porre in armi i Greci; ma dubitando dei sentimenti del popolo, vuole spiarli con una finzione. — Il consesso è radunato. — Agamennone propone la fuga. — La moltitudine, male interpretando le intenzioni del capitano, si dispone precipitosamente alla partenza. — Ulisse esortato da Minerva trattiene i fuggitivi, persuadendo con blande parole i duci e rimbrottando il vulgo de' guerrieri. — L'assemblea è raccolta di nuovo. — Tersite, avendo osato di alzar la voce contro Agamennone, è da Ulisse battuto collo scettro e ridotto al silenzio. — Ulisse e Nestore esortano i Greci a proseguire la guerra. — Agamennone, dopo di avere disposti gli animi alla battaglia, sacrifica a Giove, e convita i principali dell'esercito. — Rassegna dei Greci e catalogo delle navi. — Iride scende nel consesso de' Troiani ad annunciare l'avvicinarsi degli inimici. — Ettore per consiglio della Dea mette le sue schiere in ordinanza. — Rassegna de' Troiani e de' loro ausiliari.

Tutti ancora dormian per l'alta notte
I guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
Già lo pupillo abbandonato avea
Di Giove, che pensoso in suo segreto
Divisando venia come d'Achille,
Con molta strage delle vite argive,
Illustrar la vendetta. Alla divina
Mente alfin parve lo miglior consiglio
Inviar all'Atride Agamennone
Il malefico Sogno. A sè lo chiama,
E con presto parlar, Scendi, gli dice,
Scendi, Sogno fallace, alle veloci
Prorè de' Greci, e nella tenda entrato
D'Agamennón, quant'io t'impongo, esponi
Esatto ambasciator. Digli che tutte
In armi ei ponga degli Achei le squadre;
Che dell'iliaco muro oggi è decreta
Su nel ciel la caduta; che discordi
Degli eterni d'Olimpo abitatori
Più non sono le menti; che di Giuno
Cessero tutti al supplicar; che in somma
L'estremo giorno de' Troiani è giunto.

Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,
Avviòsi e calossi in un baleno
Su l'argoliche navi. Entra d'Atride
Nel queto padiglione, e immerso il trova
Nella dolcezza di nettareo sonno.
Di Nestore Nelide il volto assume,
Di Nestore, cui sovra ogni altro duce
Agamennone riveriva, e in queste
Forme sul capo del gran re sospesa,
Così la diva vision gli disse:

Tu dormi, o figlio del guerrier Atreo?
Tutta dormir la notte ad uom sconviensi
Di supremo consiglio, a cui son tante
Genti commesse o tante cure. Attento
Dunque m'ascolta. A te vengh'io celeste
Nunzio di Giove, che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Egli precetto
Ti fa di porre tutti quanti in arme
Prontamente gli Achei. Tempo è venuto
Che l'ampia Troia in tua man cada: i numi
Scesero tutti, intercedente Giuno,
In un solo volere, e alla troiana

Gente sovrasta l'infortunio estremo
Preparato da Giove. Or tu ben figgi
Questo avviso nell'anima, e fa che seco
Non lo si porti, col partirsi, il sonno.

Sparve ciò detto; o delle udite cose,
Di che contrario uscir dovea l'effetto,
Pensoso lo lasciò. Prender di Troia
Quel di stesso le mura egli sperossi,
Nè di Giove sapea, stolto! i disegni,
Nè qual aspro pugar, nè quanta il Dio
Di lagrime ragiono e di sospiri
Ai Troiani e agli Achivi apparecchiava.
Si riscuote dal sonno, e la divina
Voce d'intorno gli susurra ancora.
Sorge, e del letto su la spoula assiso
Una molle s'avvolge alla persona
Tunica intatta, immacolata; gittasi
Il regal manto indosso; il piè costringe
Ne' bei calzari; il brando aspro e lucente
D'argentea borchie all'omero sospende;
L'inviolato avito scettro impugna,
Ed alle navi degli Achei caurmina.

Già sul balzo d'Olimpo alta ascendea
Di Titon la consorte, annunziatrice
Dell'anima luce a Giove ed agli Eterni;
Quando con chiara voce i banditori
Per comando d'Atride a parlamento
Convocarono gli Achei, che frettolosi
Accorsero e frequenti. Ma raccolse
De' magnanimi duci Agamennone
Prima il senato alla nestorea nave;
E raccolti che furo, in questi accenti
Il suo prudente consultar propose:

M'udite, amici. Nella questa notte
Una divina vision m'appareve
Che te, Nestore padre, alla statura,
Agli atti, al volto somigliava in tutto.
Sul mio capo librossi, e così disse:

Figlio d'Atreo, tu dormi? A sommo duce
Cui di tanti guerrieri e tante cure
Compresso è il pondo, non s'addice il sonno.
M'odi adunque: mandato a te son io
Da Giove, che dal ciel di te pensiero
Prende e pietade. Ei tutte ti comanda
Armar le truppe de' chiamati Achei;
Chè di Troia il conquisto oggi è maturo;
Poichè di Giuno il supplicar compose
La discordia de' numi, e grave ai Teucri
Danno sovrasta per voler di Giove.
Tu di Giove il comando in cor riponi.
Sparve, ciò detto, e quel mio dolce sonno
M'abbandonò. La guisa or noi di porre
Gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria
Giovi con finto favellar tentarne,
Fin dove lice, i sentimenti. Io dunque
Comanderò che su le navi ognuno
Si disponga alla fuga, e sparsi ad arte
Voi l'impedite con opposti accenti.

Così detto, s'assise. In piè rizzossi
Dell'arenosa Pilo il regnator

Nestore, e saggio ragionando disse:

O amici, o degli Achei principi e duci,
S'altro qualunque Argivo un cotai sogno
Detto n'avesse, un menzogna l'avremmo,
E spargeremmo: ma lo vide il sommo
Capo del campo. A risvegliar si corra
Dunque l'acheo valore. — E al dicendo
Usciva il vecchio dal consiglio, e tutti
Surti in piè lo seguian gli altri sceltati
Del re supremo ossequiosi. Intanto
Il popolo accorrea. Quale dai fori
Di cava pietra numeroso sbuca
Lo sciame delle pecchie, e succedendo
Sempre alle prime le seconde, volano
Sui fior di aprile a gara, o vi fan grappolo
Altre di qua affollate, altre di là;
Così fuor delle navi e delle tende
Correan per l'ampio lido a parlamento
Affollate le turbe, e le spronava
L'igneo Fama, di Giove ambasciatrice.
Si congregaro allin. Tumultuoso
Brulicava il consesso, ed al sedersi
Di tante genti il suol gemea di sotto.
Ben nove araldi d'acchetar fean prova
Quell'immenso frastuono, alto gridando:
Date fino ai clamori, udito i regi,
Udite, Achivi, del gran Dio gli alunni.
Sostarsi alline; ne' suoi seggi ognuno
Si compose, e cessò l'alto fragore.
Allor rizzossi Agamennou stringendo
Lo scettro, esimia di Vulcan fatica.
Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,
E Giove all'uccisor d'Argo Mercurio;
Questi a Pelope auriga, esso ad Atreo;
Atreo morendo al possessor di plingui
Greggi Tieste, o da Tieste alline
Nella destra passò d'Agamennone,
Che poi sovr'Argo lo distese, e sopra
Isole molte. A questo il grande Atride
Appoggiato, si disse: Amici eroi,
Danai, di Marte bellicosi figli,
In una dura e perigliosa impresa
Giove m'avvolse, Iddio crudel, che prima
Mi promise e giurò delle superbe
Iliche mura la conquista, e in Argo
Glorioso il ritorno. Or mi delude
Indegnamento, e dopo tante in guerra
Vite perdute, di tornar m'impone
Inonorato alle paterni rive.
Del prepotente Iddio questo è il talento,
Di lui che nell'immensa sua possanza
Già di molte città l'eccelse rocche
Distrusse, e molte struggeranne ancora.
Ma qual outa per noi appo i futuri
Che contra minor osto un tale e tanto
Esercito di forti una al lunga
Guerra guerreggi, e non la compia ancora!
Certo se tutti convocati insieme
Sakla pace a giurar Teucri ed Achivi,
E di questi e di quei levato il conto,

Ad ogni dieci Achivi un Tencro solo
 Mescer dovesse di lieo la spuma,
 Molte decurio si vedrian chiedenti
 Con labbro asciutto il mescitor: cotanto
 Maggior de' teuceri cittadini estimo
 Il numero de' nostri. Ma li molti
 Da diverse città raccolti e scesi
 In lor sussidio bellicosi amici
 Duro intoppo mi fanno, o a mio dispetto
 Mi vietano espugnar d'Ilio le mura.
 Già del gran Giove il nono anno si volge
 Da cho giungemmo, e già marciti i fianchi
 Son delle navi, e logore le sarte;
 E le nostre consorti e i cari figli
 Desiando ne stanno richiamando
 Nelle vedove case. E noi l'impresa
 Che a questo sponde ne condusse, ancora
 Consumar non sapemmo. Al vento adunque,
 Diamo al vento lo vele, lo vel consiglio,
 Alla dolce fuggiam terra natia
 Di concorde voler, ch'è disperata
 Belle mura troiane è la conquista.

Mosse a quel dire delle turbe i petti,
 E fremea l'adunanza, a quella guisa
 Che dell'icario mare i vasti flutti
 Si confondono allor che Noto ed Enro
 Della nube di Giove il fianco aprendo
 A sollevâr li vanno impetuosi.
 E come quando di Favonio il soffio
 Denso campo di biade urta, e passando
 Il capo inchina delle bionde spiche;
 Tal si commosse il parlamento, e tutti
 Allo navi correat precipitosi
 Con fremito guerrier. Sotto i lor piedi
 S'alza la polve, e al ciel si volge oscura.
 I navigli allestir, lanciârli in mare,
 Espugnârne le fosse, ed i puntelli
 Sottrarre alle carene, era di tutti
 La faccenda e la gara. Arde ogni petto
 Del sacro amore delle patrie mura,
 E tutto di clamori il cielo eccheggia.
 E degli Achei quel di saria seguito,
 Contro il voler de' fati, il dipartire,
 Se con questo parlar non si volgea
 Giuno a Minerva: O dell'egioico Padre
 Invincibile figlia, così dunque,
 Il mar coprendo di fuggenti vele,
 Al patrio lido rediran gli Achivi?
 Ed a Priamo l'onore, ai Teuceri il vanto
 Lascieran tutto dell'argiva Elena
 Dopo tante per lei, lungi dal caro
 Nido natio, qui spente anime greche?
 Deh scendi al campo acheo, scendi, ed adopra
 Lusinghiero parlar, molci i soldati,
 Frena la fuga, nè patir che un solo
 De' remiganti pini in mar sia tratto.

Obbediente la cerulea Diva
 Dalle cime d'Olimpo dispicossi
 Velocissima, e tosto fu sul lido.
 Ivi Ulisse trovò, senno di Giove,

Occupato non già del suo naviglio,
 Ma del dolor che il preme, e immoto in piedi.
 Gli si fece davanti la divina
 Glaucoipido dicendo: O di Laerte
 Generoso figliuol, prudente Ulisse,
 Così dunque n'andrete? E al patrio suolo
 Navigherete, e lascerete a Priamo
 Di vostra fuga il vanto, ed ai Troiani
 D'Argo la donna, o invendicato il sangue
 Di tanti, che per lei qui lo versaro,
 Bellicosi compagni? A che ti stai?
 T'appresenta agli Achei, rompi g'indugi,
 Dolci adopra parole e li trattieni,
 Nè consentir che antenna in mar si spinga.

Così disse la Dea. Ne riconobbe
 L'eroe la voce, e via gittato il manto,
 Che dopo lui raccolse il banditore
 Euribate itaceuse, a correr diessi;
 E incontrato l'Atride Agamennone,
 Ratto ne prende il regal scettro, e vola
 Con questo in pugno tra le navi achee;
 E quanti ei trova o duci o re, li ferma
 Con parlar lusinghiero, e, Che fai, dice,
 Valeroso campione? A te de' vili
 Disconvien la paura. Or via, ti resta,
 Pregoti, e gli altri fa restar. La mento
 Ben palese non t'è d'Agamennone;
 Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
 Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
 Consesso ei disse. Deh badiam, che irato
 Non ne percuota d'improvvisa offesa.
 Di re supremo acerba è l'ira, e Giove,
 Che al trono l'educa, l'onora ed ama.

S' uom poi veda del vulgo, e lo cogliea
 Vociferante, collo scettro il dosso
 Batteagli, e, Taci, gli garria severo,
 Taci tu tristo, e i più prestanti ascolta
 Tu codardo, tu imbellè, e nei consigli
 Nullo o nell'armi. La vogliam noi forse
 Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
 De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli,
 Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
 No sia di tutti correttor supremo.

Così l'impero adoperando Ulisse
 Frena le turbe, e queste a parlamento
 Dalle navi di nuovo e dalle tende
 Con fragore accorreat, pari a marina
 Onda che mugge e sferza il lido, ed alto
 Ne rimbomba l'Egeo. Queto s'asside
 Ciascheduno al suo posto: il sol Tersite
 Di gracchiar non si resta, e fa tumulto
 Parlator petulante. Avea costui
 Di scurrili indigeste dicerio
 Pieno il cerchèro, e fuor di tempo, e senza
 O ritegno o pudor le vomitava
 Contro i re tutti; e quanto a destar riso
 Infra gli Achivi gli veniva sul labbro,
 Tanto il protervo beffator dicea.
 Non venne a Troia di costui più brutto
 Ceppo; era guercio e zoppo, e di contratta

Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso
 Di raro pelo. Capital nemico
 Del Pelide e d'Ulisse, ei li soleva
 Morder rabbioso: e schiamazzando allora
 Colla stridula voce lacerava
 Anche il duce supremo Agamennone,
 Sì che tutti di sdegno e di corrucio
 Fremean; ma il tristo onor più forti alzava
 Le rampogne, e gridava: E di che dunque
 Ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni
 Di bronzo i padiglioni e di donzelle,
 Delle vinte città spoglie prescelte
 E da noi date a te primiero. O forse
 Pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti
 Che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede,
 Prezzo del figlio da me preso in guerra,
 Da me medesimo, o da qualch'altro Acheo?
 O cerchi schiava giovinetta a cui
 Mescolarli in amore alla spartita?
 Eh via, che a sommo Imperador non lico
 Scandalo farsi de' minori. Oh vill,
 Oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo
 Vela una volta; e qui costui si lasci
 Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
 Onde a prova conosca se l'aita
 Gli è buona o no delle nostr'armi. E dianzi
 Nol vedemmo pur noi questo superbo
 Ad Achille, a un guerrier che sì l'avanza
 Di fortezza, far outa? E dell'offeso
 Non si tien egli la rapita schiava?
 Ma se d'Achille il cor di generosa
 Bile avrampasse, e un indolente vile
 Non si fosse egli pur, questo saria
 Stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.

Così contra il supremo Agamennone
 Impazzava Tersite. Gli fu sopra
 Repente il figlio di Laerte, e torvo
 Gustandolo gridò: Fine alle tue
 Faconde ingiurie, ciarlatar Tersite.
 E tu sendo il peggior di quanti a Troia
 Con gli Atridi passâr, tu audace e solo
 Non dar di cozzo ai re, nè rimenarti
 Su quella lingua con villane astringhe,
 Né del ritorno t'impacciâr, chè il fine
 Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
 Né sappiam se felice o sventurato
 Questo ritorno riuscir ne debba.
 Ma di tue contumelie al sommo Atride
 So ben io lo perchè: donato ti vedi
 Di molti doni dagli achivi eroi,
 Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or lo
 Cosa dirotti che vedrai compiuta.
 Se com'oggi insanzir più ti ritrovo,
 Caschimi il capo dalle spalle, e detto
 Di Telemaco il padre io più non sia,
 Mai più, se non t'afferro, e delle vesti
 Tutto udo, da questo almo consesso
 Non ti caccio malconcio e piangoloso.

Sì dicendo, le terga gli percote
 Con lo scettro e le spalle. Si contorce

E lagrime dritto il manigoglio
 Dell'aureo scettro al tempestar, che tutta
 Gli fa la schiena rubiconda; ond'egli
 Di dolor macerato o di paura
 S'assise, e obliquo riguardando intorno
 Col dorso della man si terse il pianto.
 Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
 E surse in mezzo alla tristezza il riso;
 E fu chi vòlto al suo vicino dicea:

Molte in vero d'Ulisse opre vedemmo
 Eccellenti e di guerra e di consiglio,
 Ma questa volta fra gli Achei, per dio,
 Fe' la più bella dello belle imprese,
 Frenando l'abbalar di questo cane
 Dileggiator. Che sì, che all'arrogante
 Passò la frega di dar morso ai regi!

Mentre questo dicean, levossi in piedi
 E collo scettro di parlar fe' cenno
 L'espugnatore di cittadi Ulisse.
 In sembianza d'araldo accanto a lui
 La fiera Diva dalle luci azzurre
 Silenzio a tutti imposò, onde gli estremi
 Del par che i primi udirne le parole
 Potessero, ed in cor pesarne il senno.
 Allora il saggio diè principio: Atride,
 Questi Achivi di te vonno far oggi
 Il più infamato de' mortali. Han posto
 Le promesse in oblio fatte al partirsì
 D'Argo alla volta d'Ilion, giurando
 Di non tornarsi che Ilion caduto.
 Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa
 Di vedovelle sospirar li senti,
 E a vicenda piorar per lo desio
 Di riveder le patrie mura. E in vero
 Tal qui si pate traversia, che scusa
 Il desiderio de' paterni tetti.
 Se a uavigante da vernal procella
 Impedito e sbattuto in mar che fremente,
 Pur di un mese è crudel la lontananza
 Dalla consorte, che pensar di noi
 Che già vedemmo del nono anno il giro
 Su questo lido? Compatir m'è forza
 Dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.
 Ma dopo tanta dimoranza è turpe
 Vòti di gloria ritornar. Deh voi,
 Deh ancor per poco tollerate, amici;
 Tanto indugiate almen, che si conosca
 Se vero o falso profetò Calcante.
 In cuor riposte ne teniam noi tutti
 Le divine parole, e voi ne foste
 Testimoni, voi st quanti la Parca
 Non avete crudel. Parmi ancor ieri
 Quando, le navi achee di tutto a Troia
 Apportatrici in Aulide raccolte,
 Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
 Sagrificando sui devoti altari
 Vittime elette ai Semipterni, all'ombra
 D'un platano al cui piè nascea di pure
 Linfe il zampillo. Un gran prodizio apparve
 Subitamente. Un drago di sanguigne

Macchio spruzzato le cerulee torga,
 Orribilo a vedersi, e dallo stesso
 Re d' Otimpo spedito, ecco repente
 Sbucar dall' imo altare, e tortuoso
 Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
 In cima a quello i nati tenerelli
 Di passera feconda, latitanti
 Sotto le foglie: otto eran elli, o noua
 La madre. Colassù l' anguo salito
 Gl' implumi divorò, miseramente
 Pigolanti. Piorava i dolci figli
 La madre intanto, e svolazzava intorno
 Pietosamente; fianchè ratto il serpe
 Vibrandosi afferrò la meschinella
 All' estremo dell' ala, e lei che l' auro
 Empiea di stridi, nella strozza ascose.
 Divorata co' figli anco la madre,
 Del vorator fe' il Dio che lo mandava
 Nuovo prodigio, e lo converse in sasso.
 Stupidi e muti ne lasciò del fatto
 La meraviglia, e a noi, che dell' orrendo
 Portento fra gli allari intervenuto
 Incerti ei stavamo e paventosi,
 Calcante profetò: Chiamati Achivi,
 Perché muti così? Giove ne manda
 Nel veduto prodigio un tarlo segno
 Di tardo evento, ma d' eterno onore.
 Nove augelli ingoiò l' angue divino,
 Nov' anni a Troia ingoierà la guerra,
 E la città nel decimo cadrà.
 Così disse il profeta, ed ecco omai
 Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque
 Perseverate, generosi Achei,
 Restatevi di Troia al giorno estremo.
 Levossi a questo dire un alto grido,
 A cui le navi con orribil eco
 Rispondean, grido lodator del saggio
 Parlamento d' Ulisse. Ed incalzando
 Quei detti il vecchio eavaler Nestorre,
 Oh vergogna, dicea; sul vostro labbro
 Parole intesi di fanciulli a cui
 Nulla cal della guerra. Ovo n' andranno
 I giuramenti, le promesse e i tanti
 Consigli de' più saggi e i tanti affanni,
 Le libagioni degli Dei, la fede
 Delle congiunte destre? Dissipati
 N' andran col fumo dell' altare? Achei,
 Noi contendiamo di parole indarno,
 E in vane induge il tempo si consuma,
 Che dar si debbe a salutar riparo.
 Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo
 Su gli Achei nelle pugne alza lo scettro:
 Ed in proposte, che d' effetto voto
 Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi
 Che in disparte consultano se in Argo
 Redir si debba, pria che falsa o vera
 Si conosca di Giove la promessa.
 Io ti fo certo che il saturnio figlio,
 Il giorno che di Troia alla ruina
 Sciotser gli Achivi le veloci antenne,

Non dubbio cenno di favor ne fece
 Balenando a dritta. Alcun non sia
 Dunque che parli del tornarsi in Argo.
 Se prima in braccio di troiana sposa
 Non vendica d' Elena il ratto e i pianti.
 Se taluno pur v' ha che voglia a forza
 Di qua partirsi, di toccar si provi
 Il suo naviglio, e troverà primiero
 La meritata morte. Tu frattanto
 Pria ti consiglia con te stesso, o sire,
 Indi cogli altri, nè sprezzar l' avviso
 Ch' io ti porgo. Dividi i noi guerrieri
 Per curie e per tribù, sì che a vicenda
 Si porga aita una tribù con l' altra,
 L' una con l' altra curia. A questa guisa,
 Obbedendo gli Achei, ti fia palese
 De' capitani a un tempo e de' soldati
 Qual siasi il prode e quale il vil; chè ognuno
 Con emula virtù pel suo fratello
 Combatterà. Conoscerai pur anco
 Se nune avverso, o codardia do' tuoi,
 O poca d' armi maestria ti tolga
 Delle dardanio mura la conquista.

Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
 In tutti della guerra i parlamenti
 Nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove,
 A Minerva piacesse e al santo Apollo,
 Ch' altri dieci io m' avessi infra gli Achei
 A te pari in consiglio; ed atterrata
 Cadria hen tosto la città troiana.
 Ma me l' egioeco Giove in atti affanni
 Sommerse, e incauto m' sospinse in vane
 Gare e contese. Di parole avommo
 Gran lite Achille ed io d' una fanciulla,
 Ed io fui primo all' ira. Ma se fia
 Che in amistà si torni, un sol momento
 Non tarderà di Troia il danno estremo.
 Or via, di cibo a ristorar le forze
 Itene tutti per la pugna. Ognuno
 L' asta raffili, ognun lo scudo assetti,
 Di copioso alimento ognun governi
 I corridor veloci, e diligente
 Vialti il cocchio, o mediti il conflitto,
 Onde questo sia giorno di battaglia
 Tutto e di sangue, o senza posa alcuna,
 Finchè la notte non estingua l' ire
 De' combattenti. Di guerrier sudore
 Bagnerassi la soga dello scudo
 Sui caldi petti, verrà manco il pugno
 Sovra il calce dell' asta, e destrier molti
 Trarranno il cocchio con infranta lena.
 Qualunque io poscia scorderò che lungi
 Dalla pugna si resti appo le navi
 Neghittoso, non fia chi salvo il mandi
 Dalla fame de' cani e degli augelli.

Così disse, e al finir di sue parole
 Mandò gli Achivi un altissimo grido
 Somigliante al muggir d' onda spezzata
 All' alto lido ove il soflar la caccia
 Di furioso Noto incontro ai fianchi

Di prominente scoglio, flagellato
 Da tutti i venti e da perpetue spume.
 Si levâr frettolosi, si dispersero
 Per le navi, destâr per tutto il lido
 Globi di fumo, ed imbandir le mense.
 Chi a questo dio sacrifica, chi a quello,
 Al suo ciascun si raccomanda, e il prega
 Di camparlo da morte nella pugna.
 Ma il re de' prodi Agamennon un pingue
 Toro quinquenne al più possente nume
 Sacrifica, e convita i più prestanti:
 Nestore primamente e Idomeneo,
 Quindi entrambi gli Aiaci, e di Tideo
 L'inculto figlio, e sesto il divo Ulisse.
 Spontaneo venne Menelao, cui noto
 Era il travaglio del fratello. E questi
 Fèr di sè stessi una corona intorno
 Alla vittima, e preso il salso farro
 Nel mezzo Agamennone orando disse:

Glorioso de' nembi adonatore
 Massimo Giove abitator dell'etra,
 Pria che il sole tramonti e l'aria imbruni,
 Fa che fumanti al suol di Priamo io getti
 Gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi
 Le regie porte; fa che la mia lancia
 Squarci l'usbergo dell'etereo petto,
 E che d'intorno a lui molti suoi fidi
 Boccon distesi mordano la polve.

Disse; ed il nume l'olocausto accolse,
 Ma non il voto, e a lui più tutto ancora
 Preparando venia. Finito il prego
 E sparso il farro, ed incurvato all'ara
 Della vittima il collo, la scannaro,
 La discuoiaro, ne squartâr le cosce,
 Le rivestir di doppio zirbo, e sopra
 Poservi i crudi brani. Indi la fiamma
 D'aride schegge alimentando, a quella
 Coccano gli entragni nello spiedo infissi.
 Adusti i fianchi, e fatto delle sacre
 Viscere il saggio, lo restante in pezzi
 Negli schidon confissoro, ed acconcia—
 —mente arrostito ne levaro il tutto.
 Finita l'opra, apparecchiâr le mense,
 E a suo talento vivandò ciascuno.
 Di cibo sazz e di bevanda, prese
 A così dire il cavalier Nestore:

Re delle genti glorioso Atride
 Agamennon, si tolga ogni dimora
 All'impresa che in pugno il Dio ne pone.
 Degli Araldi la voce alla rassegna
 Chiamai sul lido i loricali Achei,
 E noi scorriamo le raccolte squadre,
 E di Marte destiam l'ira e il desio.
 Assentì pronto il sire, ed al suo cenno
 L'acuto grido degli araldi diede
 Della pugna agli Achivi il fiero invito.
 Corsero quelli frettolosi; e i regi
 Di Giove alunni, che seguian l'Atride,
 Li ponean ratti in ordinanza. Errava
 Minerva in mezzo, e le splendee sul petto

Incorrotta, immortal la preziosa
 Egida, da cui cento eran sospese
 Frange conteste di finissim'oro,
 E valea cento tauri ogni gherone.
 In quest'arme la Diva folgorando
 Concitava gli Achivi, ed accendea
 L'ardir ne' petti, e li faceva gagliardi
 A pugnar fieramente senza posa.
 Allor la guerra si fe' dolce al core
 Più che il volger le vele al patrio nido.

Siccome quando la vorace vampa
 Sulla montagna una gran selva incende,
 Sorge splendor che lungi si propaga;
 Così al marciar delle falangi achive
 Mandan l'armi un chiaror che tutto intorno
 Di tremuli baleni il cielo infiamma.
 E qual d'occe o di gru volanti eserciti,
 Ovver di cigmi che snodati il tenue
 Collo van d'Asio ne' bei verdi a pascere
 Lungo il Calistro, e vagolando esultano
 Su le larghe ale, e nel calar s'incalzano
 Con tale un rombo che ne suona il prato;
 Così le genti achive da navi e tende
 Si diffondono in frotte alla pianura
 Del divino Scamandro, e il suol rimbomba
 Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli
 Terribilmente. Nelle verdi lande
 Del fiume s'arrestâr gremiti e spessi
 Come le foglie e i fior di primavera.
 Conti lo sciame dell'impronte mosche
 Che ronzano in april nella capanna,
 Quando di latte sgorgano le secchie,
 Chi contar degli Achei desia le torme
 Anelanti de' Teucri alla rovina.
 Ma quale è do' capraj la maestria
 Nel divider le gregge, allor che il pasco
 Le confonde e le mesce, a questa guisa
 In ordinate squadre i capitani
 Schieravano gli Achivi alla battaglia.
 Agamennon qual tauro era nel mezzo,
 Che nobile e sovrana alza la fronte
 Sovra tutto l'armento e lo conduce:
 E tal fra tanti eroi Giove gl'infonde
 E garbo e maestà, che Marte al cinto,
 Nettuno al petto, e il Folgorante istesso
 Negli sguardi somiglia e nella testa.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
 Or voi ne dite (che voi tutte, o Dive,
 Riguardate le cose e le sapete;
 A noi nessuna è conta, e ne susurra
 Di fuggitiva fama un'aura appena),
 Dite voi degli Achivi i condottieri.
 Della turba infinita io nè parole
 Farò nè nome, chè bastanti a questo
 Non dieci lingue mi sarian nè dieci
 Bocche, nè voce pur di ferroo petto.
 Di tutta l'oste ad Ilio navigata
 Divisar la memoria altri non puote
 Che l'altre figlie dell'egioo Giove.
 Sol dunque i duci e sol le navi io canto.

Erano de' Boorj i capitani
 Arcesilao, Leito e Peneleo
 E Protenore o Clonio, e traean seco
 D' Iria i coloni e d' Aulido petrosa,
 Con quei di Scheno e Scolo, e quei dell' erta
 Eleono e di Tespia, e quei che manda
 La spaziosa Micalesso e Grea;
 E quei che d' Arma la contrada educa,
 Ed Ilesio ed Eritre ed Eleone
 E Peteone ed Ila ed Ocalea.
 Seguono i prodi della ben costrutta
 Medeone e di Cope, e gli abitanti
 D' Eutresi e Tisbe di colombe altrice.
 Di Coronea vien dopo e dell' erbosa
 Atiarto e di Glissa e di Platea
 E d' Ipotebe dalle salde mura
 Una gran torma: ed altri abbandonaro
 Le sacrate a Nettuno inchie selve
 D' Onchesto, e d' Arne i pampinosi colli;
 Altri il pian di Midea; altri di Nisa
 Gli almi boschetti, e gli ultimi confini
 D' Antedone. Di questi eran cinquanta
 Le navi, e ognuna cento prodi e venti,
 Fior di beozia gioventù, portava.

Dell' Orcomeno Minico gli eletti,
 Misti a quei d' Aspledone, hanno a lor duci
 Ascalaf e Ialmeno, ambo di Marte
 Egregia prole. Ne' secreti alberghi
 D' Attore Azide partorilli Astioche
 Vereconda fanciulla, alle superno
 Stanze salita, e al forte iddio commista
 In amplesso furtivo. Eran di questi
 Trenta le navi che schierarsi al lido.

Regge la squadra de' Foemsi il cenno
 Di Schedio e d' Epistrofo, inelitti figli
 Del generoso Nanbolide Ifito.
 Invia questi guerrier la discoscusa
 Balza di Pito, e Ciparisso e Crissa,
 Gentil paese, e Daulide e Panope.
 D' Anemorìa e di lampoli van seco
 Gli abitatori, e quel che del Cefiso
 Beon l' onde sacre, e quei che di Lilea
 Domano i gioghi alle cefisio fonti.
 Son quaranta le prorre al mar fidate
 Da questi prodi, e tutte in ordinanza
 De' Boorj disposte al manco lato.

Di Locride guidava i valorosi
 Aiace d' Oileo, veloce al corso.
 Di tutta la persona egli è minore
 Del Telamonia, nè minor di poco;
 Ma picciolo quantunque e non coperto
 Che di lineo torace, ei tutti avanza
 E Greci e Achivi nel vihar dell' asta.
 Di Cino, di Calliaro o d' Opunte
 Lo seguono i delecti, e quei di Bessa,
 E quei che i colli dell' amena Augee
 E di Scarfe lasciâr, misti di Tarfa
 Ai duri agresti, e quei di Tronio a cui
 Il Coagrio torrente i campi allaga.
 Venti e venti il segnian preste carene

Della locrese gioventù venuta
 Di là dal finl della sacra Eubea.

Ma gl' incolli d' Eubea gli arditì Abanti,
 Eretriensi, Calsidensi, e quelli
 Dell' aprica vitifera Istiea,
 E di Cerinto in una i marinari,
 E i montanari dell' alpestre Dio,
 E quei di Stira e di Caristo han duce
 Il bellicoso Elefenor, figliuolo
 Di Calcodonte, e sir de' prodi Abanti.
 Snellissimi di piè portan costoro
 Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
 Combattitori, a maraviglia sperti
 Nell' abbassar la lancia, e sul nemico
 Petto smagliati fracassar gli usberghi.
 E quaranta di questi eran le vele.

Della splendida Atene ecco gli eroi,
 Popolo del magnanimo Eretteo
 Cui l' alma terra partorì. Nudrillo
 Ed in Atene il collocò Minerva
 Alla sant' ombra de' suoi pingui altari,
 Ove l' attica gente a statuito
 Giro di soli con agnelli e tauri
 Placa la Diva. Guidator di questi
 Era il Petide Menestee. Non vede
 Pari il mondo a costui nella scienza
 Di squadronar cavalli e fanti. Il solo
 Nestor l' eguaglia, perchè d' anni il vince.
 Cinquanta navi ha seco. Unirsi a queste
 Sei altre e sei di Salamina uscite,
 Al Telamonia Aiace obbedienti.

Seguia l' eletta de' guerrier, cui d' Argo
 Mandava la pianura e la superba
 D' ardue mura Tirinto e le di cupo
 Golfo custodi Ermione ed Asine.
 Con essi di Trezene e della lieta
 Di pampini Epidaurò e d' Eione
 Venia la squadra; e dopo questa un fiero
 Di giovani drappello che d' Egina
 Lasciò gli scogli e di Masete. A questi
 Tre sono i duci, il marzio Diomede,
 Sienelo dell' altero Capaneo
 Diletta prole, e il somigliante a nome
 Eurialo figliuol di Mecistee
 Talaiionide. Ma del corpo tutto
 Condottiero supremo è Diomede.
 E sono ottanta di costor le antenne.

Ma ben cento son quelle a cui comanda
 Il regnatore Agamennone Atride.
 Sua seguace è la gente che gl' invia
 La regale Micene e l' opulenta
 Corinto, e quella della ben costrutta
 Cleone, e quella che d' Ornee discende,
 E dall' amena Aretirea. Nè scarsa
 Fu de' suoi Sicione, seggio primiero
 D' Adrasto. Anco Iperesia, anco l' eccelsa
 Gonoea e Pellene ed Egio e tutte
 Le marittime prode, e tutta intorno
 D' Ellice la campagna impoverirsi
 D' abitatori. E questa truppa è fiore

Di gagliardi, e la più di quante allora
 Schierarsi in campo. D'armo rilucenti
 Iva il duce vestito, ed esultava
 In suo segreto del vedersi il primo
 Fra tanti eroi; e veramente egli era
 Il maggior di que' regi, e conducea
 Il maggior nerbo delle forze achive.

Il concavo di balze incoronato
 Lacedemonio suol, Sparta e Brisee,
 E Fari e Messa di colombe altrice,
 E Augie la lieta, e l'amicizia contrada,
 Etio ed Elo al mar giacente e Laa,
 Queste tutte spedir sovra sessanta
 Prore i lor figli; e Menelao li guida
 Aitante guerrier. Disgiunta ei tiene
 Dalla fraterna la sua schiera, e forte
 Del suo proprio valor la sprona all'armi,
 Di vendicar su i Teucri impaziente
 L'onta e i sospir della rapita Elena.

Di novanta navigli capitano
 Veniva il veglio cavalier Nestorre.
 Di Pilo ei guida e dell'aprica Arene
 Gli abitanti e di Trio, guado d'Alfeo,
 E della ben fondata Epi, con quelli
 A cui Ciparissente e Anfimenia
 Sono stanza, e Peleo ed Elo e Dorio,
 Dorio famosa per l'acerbo scontro
 Che col tracico Tamiri ebber le Muse
 Il giorno che d'Ecalia e dagli alberghi
 Dell'ecaliese Eurito ei fea ritorno.
 Millantava costui che vinto avria
 Al paragon del canto anco le Muse,
 Le Muse figlie dell'egioeo Giove.
 Adirate le dive al burbanzoso
 Tolser la luce e il dolce canto e l'arte
 Delle corde dilette animatrici.

Seguia l'arcade schiera dalle falde
 Del Cilene discesa e dai contorni
 Del tumulto d'Epito, esperta gente
 Nel ferir da vicino. Uscia con essa
 Di campestri garzoni una caterva,
 Che del Feneo li paschi e il pecoroso
 Orcomeno lasciâr. V'eran di Ripo
 E di Strazia i coloni e di Tegea,
 E quei d'Enise tempestosa, e quelli
 Cui dell'amena Mantinea nutrisce
 L'opima gleba e la stinfalia valle
 E la parrasia selva. Avean costoro
 Spiegate al vento di cioquantia e dieci
 Navi le vele, che a varcar le negre
 Onde lor diè lo stesso rege Atride
 Agamennone; perocchè di stulzi
 Marinareschi all'Arcade non cale.
 D'intrepidi nell'arme e sperti pelti
 Iva earca ciascuna, e le reggea
 D'Anceo figliuolo il rege Agapenorre.

La squadra che consegue, e si divide
 Quadripartita, ha quattro duci, e ognuno
 A dieci navi accenna. Le montaro
 Molti Epei valorosi, e gli abitanti

Di Buprasio e del sacro egeo paese,
 E di tutto il terren che tra il confine
 Di Mirsino ed Irmio si racchiude,
 E tra l'Olenia rupe e l'erio Alisio.
 Di Cteato figliuol l'illustre Anfimaco
 Guida il primo squadrone, Talpio il secondo,
 Egregio seme dell'Eurito Attoride;
 Diore il terzo, generosa prole
 D'Amarincéo. Del quarto è correttore
 Il simigliante a nome Polisseno,
 Germe dell'Augeiade Agastene.

Al forti di Dulichio e dello sacre
 Echinadi isolette, che rimpetto
 Alle contrade elee rompon l'opposto
 Pelago, a questi è condottier Megete,
 Di sembianze guerrier pari a Gradivo.
 Il generò Fileo diletto a Giove,
 Buon cavalier che dai palerni un giorno
 Odi sospinto alla dulichia terra
 Migrò fuggendo, e v'ebbe impero. Il figlio
 Quaranta prore ad Iliou guidava.

Dei prodi Cefaleni, abitatori
 D'Itaca alpestre e di Nerito ombroso,
 Di Crocilea, di Samo e di Zacinto
 E dell'aspra Egeliupe e dell'opposto
 Continente, di tutti è duce Ulisse
 Vero senno di Giove; e lo seguono
 Dodici navi di vermiglio pinle.

Ne spinge in mar quaranta il capitano
 Degli Etoi Toante, a cui fu padre
 Andromone, e traea seco le torme
 Di Pleurone, d'Oleno e di Pilene,
 Quelle dell'aspra Calidone e quelle
 Di Cakide. E raccolta era in Toante
 Degli Etoi la somma signoria
 Da che la Parca i figli ebbe percorso
 Del magnanimo Eneo, posto col biondo
 Melegro infelico ei pur sotterra.

Il gran mastro di lancia Idomeneo
 Guida i Cretesi che di Gnosso uscìro,
 Di Litto, di Miketo e della forte
 Gortina e della candida Licasto
 E di Festo e di Rizio, inclite tutte
 Popolose contrade, ed altri molti
 Dell'alma Creta abitator, di Creta
 Che di cento città porta ghirlanda.
 Di questi tutti Idomeneo divide
 Col marzio Merion la gloriosa
 Capitananza; e ottanta navi han seco.

Nove da Rodi ne varâr gli alteri
 Rodiani per l'isola partiti
 In triplice tribù: Lindo, Jaliso,
 E il biancheggiante di terren Camiro.
 L'Eracleide Tiepolemo è lor duce,
 Grande e robusto battagliar, che al forte
 Ercolo un giorno Astiochea produsse,
 Cui d'Efira e dal fiume Selleonte
 Seco addusse l'eroe, poichè distrutto
 V'ebbe molte cilladi e molta insieme
 Gioventù generosa. Entro i palerni

Fidi alberghi Tlepolemo cresciuto
 Di snitaneo colpo a morte mise
 Licinio, al padre avuncolo diletto,
 E eanno guerrier. Ratto costrusse
 Akquanto navi l'uccisore, e accolto
 Molti compagni, si fuggì per l'onde,
 L'ira vitando o il minacciar degli altri
 Figli e nipoti dell'erculeo seme.
 Dopo error molti e stenti i fuggilivi
 Toccar di Rodi il lido, e qui divisi
 Tutti in tre parti posero la stanza:
 E il gran re de' mortali e degli Dei
 Li dilesse, e su lor piove la piena
 D'infinita mirabile ricchezza.

Nireo tre navi conducea da Sima,
 Nireo d'Aglaia figlio e di Caropo,
 Nireo di quanti navigaro a Troia
 Il più vago, il più bel, dopo il Pelide
 Bellà perfetta. Ma nn imbelie egli era,
 E turba lo seguia di pochi oscuri.

Quei che tenean Nisiro o Casso e Crapato
 E Coe seggio d'Euripilo, o le prode
 Dell'isole Calidno, il cenno reggo
 D'Antifo o di Fidippo, ambo figlinoli
 Di Tessalo Eraclide. E trenta navi
 Aravano a costor l'onda marina.

Diteno adesso, o Dive, i valorosi
 D'Alo e d'Alope e del pelagieg'Argo
 E di Trachino; nè di Ftia nè d'Ellade,
 Di bellissime donne educatrice,
 Gli eroi tacelo, Mirmidou chiamati,
 Ed Ellenì ed Achei. Sopra cinquanta
 Prore a costoro è capitano Achille.
 Ma di guerra in quel cor tace il pensiero,
 Ch'ei più non hanno chi a pognar li guidi.
 Il divino Pelide appo le navi
 Neghilleso si giace, o della tolla
 Briseido l'ira si smaltisce in petto,
 Bella di belle chiome alma fanciulla
 Cho in Lirnesso ei s'avea con molto affanno
 Conquistata per mezzo alla ruina
 Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti
 Del bellicoso Eveno ambo i figliuoli
 Epistiro e Minete. Per costei
 Laugua nell'ozio il mesto eroe; ma il giorno
 Dei sui destarsi all'armi era vicino.

Quei cho Filace o la fiorita Pirraso,
 Terra a Cerere sacra, e la seconda
 Di molto gregge Ione, e quei che manda
 La marittima Antrone, e di Pleleo
 L'erbose suol, reggea, mentre che visse,
 Il marzial Protesilo. Ma lui
 La negra terra allor chiudea nel seno,
 E la moglie in Filace derelitta
 Le belle gote lacerava, e lutta
 Vedova del suo re piangea la casa.
 Primo ei balzossi dalle navi, e primo
 Trafitto cadde dai dardanio ferro:
 Ma senza duce non restò sua schiera,
 Chè Portace or la guida, esimio figlio

Del Filacide Iftio, che di pingui
 Lanose lorme avea molta ricchezza.
 Del magnanimo ucciso era Podarco
 Minor germano; ma perchè quel grande
 Non pur d'anni il vincea, ma di prodezza,
 L'egregio estinto duce era pur sempre
 Di sna schiera il desio. Di questa squadra
 Son quaranta le navi in ordinanza.

Gli abitalor di Fere, appo il beboe
 Stagno, e quelli di Bebe e di Glafira
 E dell'alta Jaoleo avean salpato
 Con undici navigli. Eumelo è duce,
 Germe caro d'Admeto, e la divina
 Infra le donne Alceste il partorio,
 Delle figlio di Peleia la più bella.

Di Melone, Taumacia e Melibea
 E dell'aspra Olizone era venno
 Con sette prore un fier drappello, e carca
 Di cinquant'agliardi era ciasunua,
 Sperti di remo e d'arco e di battaglia.
 Famoso arclero il reggea da prima
 Filottete; ma questi egro d'acuti
 Spasmi ora giace nella sacra Lenno,
 Ove da telra di pestifer angoe
 Pinga offeso gli Achei l'abbandonaro.
 Ma dell'afflitto eroe gl'ingrati Argivi
 Ricorderansi, e in breve. Intanto il fido
 Suo stuol si strugge del desio di lui,
 Ma non va senza duce. Lo governa
 Medon cui spurio figlio ad Oileo
 Eversor di città Rena produsse.

Que' poi che Tricca e la scossa Itona
 Ed Ecalia Ienean, seggio d'Enrito,
 Han capitani d'Esculapio i figli,
 Della palerna medic'arto entrambi
 Sperti assai, Podalirio e Macaoue.
 Fau trenta navi di costor la schiera.

Ormenio, Asterio e l'ipereo fontane,
 E del Titano le candenti cime
 I lor prodi mandâr sotto il comando
 Dei chiaro figlio d'Evemone Euripilo
 Da quaranta carene accompagnato.

D'Argissa o di Girtón, d'Orle o d'Elona
 E della bianca Oloossona i figli
 Procedono suggelli al fermo e forte
 Polipete, figliuol di Piritoo,
 Del sempiterno Giove inclito seme;
 E generollo a Pirotoo l'illustre
 Ippodamia quel di che dei himemhri
 Irti Centauri ei fe' l'alta vendetta,
 E li cacciò dal Pelio, e agli Elicesi
 Li confinò. Nè solo è Polipeto,
 Ma seco è Leonteo, marzio germoglio
 Dei Cenide magnanimo Coronò.
 E questa è squadra di quaranta anienne.

Venti da Cifo e due Ginneo ne guida
 D'Enieni onerose o di Perebi,
 Franchi soldati, o di color che intono
 Alla fredda Dodona avean la stanza,
 E di quelli che solcano gli ameni

Campi cui l'onda titaresia irriga,
Rivo gentil che nel Peneo devolve
Le sue bell'acque, nè però le mesce
Con gli argenti penei, ma vi galleggia
Come liquida oliva; chè di Stige
(Giuramento tremendo) egli è ruscello.

Ultimo vien di Teniredone il figlio
Il veloce Proloo, duce ai Magneti
Dal bel Peneo mandati e dal frondoso
Pelo. Il seguian quaranta navi. E questi
Fur dell'achiva armata i capitani.

Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
Di tanti duci e de' cavalli insieme
Che gli Atridi seguir. Prestanti assai
Eran le fereziadi puledre
Ch' Eumelo maneggiava, agili e ratte
Come penna d'augello, ambe d'un pelo,
D'età pari e di dosso a dritto filo.
Il vibrator del curvo arco d'argento
Febo edcolle ne' pierj prati,
E portavan di Marte la panra
Nelle battaglie. Degli eroi primiero
Era l'Aiace Telamonio, mentre
Perseverò nell'ira il grande Achille,
Il più forte di tutti; e innanzi a tutti
Ivan di pregio i corridor portanti
L'incomparabil Tessalo. Ma questi
Nelle ricurve navi si giacea
Inoperoso, e sempre spirante ira
Contro l'Atride Agamennone. Intanto
Lunghezzo il mare al disco, all'asta, all'arco
I suoi guerrieri si prendean diletto.
Oziò i cavalli appo i lor cocchi
Pasceano l'apio paludoso e il loto,
E i cocchi si giacean coperti e muti
Nelle tende dei duci, e i duci stessi,
Del bellicoso eroe desiderosi,
Givan pel campo vagabondi e inerti.

Morvan le schiere intanto in vista eguali
A un mar di foco inondator, che tutta
Divorasse la terra; ed alla pesta
De' trascorrenti piedi il suol s'udia
Rimbombare. Come quando il fulminante
Iratò Giove Inarime flagella
Duro lutto a Tifeo, siccome è grido;
Così de' passi al suon gemea la terra.

Mentre il campo traversano veloci
Gli Achei, col piè che i venti adegua, ai Teucri
Iri discese di feral novella
Apportatrice, e la spedita di Giove
Un comando, Tenean questi consiglio
Giovani e vecchi, congregati tutti
Ne' regali vestiboli. Mischiosai
Tra lor la Diva, di Polite assunta
L'apparenza e la voce. Era Polite
Di Priamo un figlio che, del piè fidando
Nella prestezza, stavasi de' Teucri
Esploratore al monumento in cima
Dell'antico Esietà, e vi spiava
Degli Achivi la mossa. In queste forme

Trasse innanzi la Diva, e al re conversò,
Padre, disse, che fai? Sempre a te piace
Il mollo sermonar, come ne' giorni
Della pace; nè pensi alla ruina
Che ne sovrasta. Molte pugne lo vidi,
Ma lali e tante non vid'io giammai
Ordinalo falangi. Numerose
Al pari delle foglie e dell'arene
Procedono nel campo a dar battaglia
Sotto Troia. Tu dunque primamente,
Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni
Ad effetto. Nel sen di questa grande
Città diversi di diverse lingue
Abbiam guerrieri di soccorso. Ognuno
De' lor duci si ponga alla lor testa,
E tutti in punto di pugar li metta.

Conobbe Ettore della Dea la voce,
E di subito sciolse il parlamento.
Corresi all'armi, si spalancan tutte
Le porte, e folli sboccano in tumulto
Fanti e cavalli. Alla città rimpetto
Solitario nel piano ergesi un colle
A cui s'ascende d'ogni parte. È detto
Da' mortai Baltea, dagl'immortali
Tomba dell'agilissima Mirinna;
Ivi i Teneri schierarsi e i collegati.

Capitan de' Troiani è il grande Ettore,
D'ecceleso elmetto agitator. Lo segue
De' più forti guerrier schiera infinita
Coll'asto in pugno di ferir bramose.

Ai Dardani comanda il valoroso
Figliuol d'Anchise Enea, cui la divina
Venere in Ida partori, comunista
Diva immortale ad un mortal; ned egli
Solo comanda, ma ben anco i due
Antenoridi Archiloco e Acamante
In tutte guise di battaglia esperti.

Quei che dell'Ida alle radici estreme
Hanno stanza in Zelea ricchi Troiani
La profonda bevanti acqua d'Asepo,
Pandaro guida, Icaonio figlio,
Cui fe' dono dell'arco Apollo stesso.

Della città d'Apesio e d'Adrastea,
Di Pitiea la gente e dell'ecclasta
Ferea montagna han duci Adraslo ed Anlio
Corazzato di lino, ambo rampolli
Di Merope Percosio. Era costui
Divinator famoso, ed a' suoi figli
Non consentia l'andata all'omicida
Guerra. Ma i figli non l'udir; chè nero
A morir li traen fato crudele.

Mandâr Percote e Prazio e Sesto e Abido
E la mobile Arisha i lor guerrieri,
Ed Asio li conduce, Asio figliuolo
D'Irtaco, e prence che d'Arisha venne
Da fervidi portato alti cavalli
Alla riviera sellentea nudriti.

Dalla pingue Larissa i furibondi
Lanciatori pelasghi Ippotoo mena
Con Pileo, bellicosu arabo germogli

Del pelasgico Lele Teutamide.

Acumante e l'eroe duce Piroo
I Traci conducean quanti ne serra
L'estuoso Ellesponto; ed i Ciconi
Del giavellotto vibrator, Eufemo
Del Ceade Trezeno alto nipote;
Poi Pireeme i Peoni a cui sul tergo
Suonan gli archi ricurvi, e gli spedisce
La rimota Amidone, e l'Assio, fiume
Di larga correntia, l'Assio di cui
Non si spande ne' campi onda più bella.

Dall' enelo paese, ov' è la razza
Dell' indomite mule, conducea
Di Pilemene l' animoso petto
I Pallagioni, di Citoro e Sesamo,
E di splendide case abitatori
Lungo le rive del Partenio fiume,
E d' Egialo e di Cromna e dell' eccelse
Balze eritine. Li seguia la squadra
Degli Alizoni d' Atibe discesi,
D' Atibe ricca dell' argentea vena.
Duci a questi cran Hodio ed Epistrofo,
E Cromi ai Misi e l' indovino Ennomo.
Ma con gli augurj il misero non seppe
Schivar la Parca. Sotto l' asta ei caddo

Del Pelide, quel di che di nemica
Strage vermiglio lo Scamandro ei fece.
Forci ed Ascanio deiforme al campo
Dall' Ascania traean le frigie torme
Di commetter battaglia impazienti.

Di Pilemene i figli Antifo e Mestle,
Alla gigea palude partoriti,
Ai Meonj eran duci; a quelli ancora
Che alla fakla del Tmolo ebber la vita.

Quindi i Carj di barbara favella
Di Mileto abitanti e del frondoso
Monte de' Furi e del meandro fiume
E dell' erte di Micalo pendici.
Anfimaco a costor con Naste impera,
Figli di Nomion, Naste un prudente,
Anfimaco un insano. Iva alla pugna
Carco d' oro costui come fanciulla:
Stolto! ch'è l' oro allontanar non seppe
L' atra morte che il giunse allo Scamandro.
Ivi il ferro achilleo lo stese, e l' oro
Preda del forte vincitor rimase.

Venian di Licia alfine e dai remoti
Gorgi del Xanto i Licj, e li guidava
L' incolpabile Glauco e Sarpedonte.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

I due eserciti sono a fronte. — Paride retrocede alla vista di Menelao. — Rampognato da Ettore, si offre di venire a duello con Menelao, a patto che il vincitore abbiasi Elena e i suoi tesori. — Elena per consiglio d' Iride viene a vedere il combattimento dalla torre della porta Scea, ove stava Priamo in compagnia d' alcuni vecchi Troiani. — Ella mostra al suocero i capitani greci. — Apparecchio e patti del duello confermati con giuramento da Agamennone e da Priamo. — Si combatte. — Paride, nel punto di essere ucciso da Menelao, è saltato da Venere, che cinta di nebbia lo trasporta nel suo palazzo. — Elena, avvertita dalla Dea medesima, viene a ritrovarlo e lo garrisce di viltà. — I due coniugi si rattappumano. — Agamennone dichiara vincitore Menelao, e chiede l' adempimento dei patti.

Poichè sotto i lor duel ambo schierati
Gli eserciti si fur, mosse il troiano
Come stormo d' angei, forte gridando
E schiamazzando, col romor che mean
Lo squadron delle gru, quando del verno
Fuggendo i nemi l' ocean sorvola
Con acuti clangori, e guerra e morte
Porta al popol pigmeo. Ma taciturni
E spiranti valor marcian gli Achivi,
Pronti a recarsi di conserto aila.

Come talor del monte in su la cima
Di scirocco il soffiar sponde la nebbia
Al pastore odiosa, al ladro cara
Più che la notte, nè va lunge il guardo
Più che tiro di pietra: a questa guisa
Si destava di polve una procella

Sotto il piè de' guerrieri che veloci
L' aperto campo trascorrea. Venuti
Di poco spazio l' un dell' altro a fronte
Gli eserciti nemici, ecco Alessandro
Nelle prime apparir file troiane
Bello come un bel Dio. Portava indosso
Una pelle di pardo, ed il ricurvo
Arco e la spada; e due dardi guizzando
Ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci
Sfidando i primi a singolar conflitto.
Il vide Menelao dinanzi a tutti
Venir superbo a lunghi passi; e quale
Il cor s' allegria di lion che visto
Un cervo di gran corpo o capriolo,
Spinto da fame a divorarlo intende.
E il latrar de' molossi, e degli audaci

Villan robusti il minacciar non cura;
Tale alla vista del Troian leggiadro
Esultò Menelao. Piena sperando
Fra sopra il traditor la sua vendetta,
Balza armato dal cocchio: e lui scorgendo
Venir tra' primi, in cor turbossi il drudo,
E della morte paventoso in salvo
Si ritrasse tra' suoi. Qual chi veduto
In montana foresta orrido serpe
Risalta indietro, e per la balza fugge
Di paura tremante e bianco in viso;
Tal fra le schiere de' superbi Teucri,
L'ira temendo del figliuol d'Atreo,
L'avveniente codardo retrocesse.

Ettore il vide, e con ripiglio acerbo
Gli fu sopra gridando: Ah! sciagurato!
Ahi profanato sedntor di donne,
Vile del pari che leggiadro! oh mai
Mai non fossi tu muto, o morto fossi
Anzi ch'esser marito, che tal fora
Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
Più che carco d'infamia ir mostro a dito.
Odi le risa de' chiomati Achei,
Che al garbo dell'aspetto un valoroso
Ti suspicar da prima, e or sanno a prova
Che vile e fiacca in un bel corpo hai l'anima.
E vigliacco qual sei tu il mar varcasti
Con eletti compagni? e visitando
Straniere genti tu dall'apia terra
Donna d'alta bellà, moglie d'eroi,
Rapir potesti, e il padre e Troia e tutti
Cacciar nelle sciagure, agl'inimici
Farti bersaglio, ed infamar te stesso?
Perchè fuggi? perchè di Menelao
Non attendi lo scontro? Allor saprai
Di qual prode guerrier t'usurpi e godi
La florida consorte: nè la cetra
Ti varrà nè il favor di Citera,
Nè il vago aspetto, nè la molle chioma,
Quando cadrai riverso nella polve.
Oh fosser meno paurosi i Teucri!
Chè tu n'andresti già, pieno al mal fatto,
D'un guarnello di sassi rivestito.

Ed il vago e riaccontro: Ettore, il vengo,
A ragion mi rampogni, ed io l'esuso.
Ma quel daro tuo cor scure somiglia
Che ben tagliente nna navale antenna
Fende, vibrata da gagliardi polsi,
E nerbo e lena al fenditor raddoppia.
Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni,
Chè, qualunque pur sia, gradito e bello
Sempre è il dono d'un Dio; nè il conseguirlo
È nel nostro volere. Or se l'aggrada
Ch'io scenda a duellar, fa cho l'achee
Squadre e le teuce seggansi tranquille,
E me nel mezzo e Menelao mettete
D'Elena armati a terminar la lite,
E di tutto il tesor di ch'ella è ricca.
Qual si vinca di noi s'abbia la donna
Con tutto insieme il suo regal corredo,

E via la meni alle sue case; e tutti
Su lo percosse vittime giurando
Amistà, voi di Troia abiterete
L'alma terra securi, e quelli in Argo
Faran ritorno e nell'Aciaia in braccio
Alle vaghe lor donne. — A questo dire
Brillò di gioia Ettore, ed elevando
L'asta brandita e procedendo in mezzo,
Di sostarsi fe' cenno alle sue schiere.
Tutte fèr alto: ma gl'infesti Achei
A saettar si diedero alla sua mira
E dardi e sassi, infin che forte alzando
La voce Agamennon: Cessate, ei grida,
Cessate, Argivi; non vibrare, Achei,
Ch'egli par che parlarne il bellicoso
Ettore brami. — Riverenti tutti
Cessàr lo offese, e si fur queti. Allora
Fra questo campo e quello Ettore si disse:

Troiani, Achivi, dal mio labbro udite
Ciò che parla Alessandro, esso per cui
Fra noi surta ed accesa è tanta guerra.
Egli vuol che de' Teucri e degli Achei
Quete stian l'armi, e sia da solo a solo
Col bellicoso Menelao decisa
D'Elena la querela, e in un di quanta
Ricchezza lo pertien. Quegli de' due
Che rimarrassi vincitor, si prenda
La bella donna, e in sua magion l'adduca
Col tutto che possiede: e sia tra noi
Con saldi patti l'amistà giurata.

Disse; e tutti ammutì. Ma non già muto
Si restò Menelao, cho doloroso,
Me, pur gridava, me me pure udite,
Che il primo offeso mi son io. Fra' Greci
Bramo io pur difinita e fra' Troiani
Questa lite nna volta e le sofferte
Molte sventure per la mia ragione
E per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello
Perisca di noi due, che dalla Parca
È dannato a perire; e voi con pace
Vi separate. Una negr'agna adunque
Svenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno
Di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove
Offrirai da noi. Ma venga all'ara
La maestà di Priamo, e la pace
Giuri egli stesso su le sacre fibre
(Chè aspergiari per prova e senza fede
Io conosco i suoi figli), onde protervo
Nessun di Giove i giuramenti infranga.
Incostante, com'aura, è per natura
De' giovani il pensier; ma dove il senno
Intervien de' canuti, a cui presenti
Son le passate e le future cose,
Ivi è felice d'ambe parti il fine.

Si disse, e rallegrò Teucri ed Achei
La doko speme di finir la guerra.
Schieraro i cocchi e ne smontar: svestiti
Quindi dell'armi, le adagiò su l'erba.
L'una appresso dell'altra, e breve spazio
Separava le schiere. Alla citale

Due banditori, a trarue i sacri agnelli
E a chiamar ratti il padre, Ettore invia:
Invia del pari il rege Agamennone
Atte navi Talibio, onde la terza
Ostia n'adduca; e obbediente ei corse.

Scese intanto dal cielo ambasciatrice
Iri ad Elena dalle bianche braccia,
Della cognata Laodice assunto
Il sembiante gentil, di Laodice
Che pregiata del preuce Eticaone,
D'Antenore figliuolo, era consorte,
E tra le figlie priamee tenuta
La più vaga. Trovolla che tessea
A doppia trama una splendente e larga
Tela, e su quella istoriando andava
Le fatiche che molte a sua cagione
Soffriano i Teuceri e i loricati Achei.
La Diva innanzi le si fece, e disse:

Sorgi, sposa diletta, a veder vieni
De' Troiani e de' Greci un ammirando
Spettacolo improvviso. Essi che dianzi
Di sangue ingordi lagrimosa guerra
Si fean nel campo, or fatto han tregua, e quei
Seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo
Atte lunghe lor pieche al suol confitte.
Alessandro frattanto e Menelao
Per te col' asta in singolar certame
Comatteranno, e tu verrai chiamata
Del prode vincitor cara consorte.

Con questo ragionar la Dea le mise
Un subito nel cor dolce desio
Del primiero marito e della patria
E de' parenti. Ond' ella in bianco velo
Prestamente ravvolta, e di segrete
Tenere stille rugiada il ciglio,
Della stanza n'usciva; e non già sola,
Ma due donzelle la seguian, Climene
Per grand'occhi lodata, e di Pitteo
Etra la figlia. Delle porte Scce
Giunser tosto alla torre, ove seduto
Priamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,
Pantoo, Timete, Icteaone e i due
Spegli di senno Ucalegonte e Antenore,
Del popol seniori, che dell'armi
Per vecchiezza deposto avean l'affanno,
Ma tutti egregi dicitor, sembianti
Alle cicade che agli arbuti appese
Dell'arguto lor canto empion la selva.

Come vider venire alla lor volta
La bellissima donna i vecchion gravi
Alla torre seduti, con sommessas
Voce tra lor venian dicendo: In vero
Bismare i Teuceri nè gli Achei si denno
Se per costoi si diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
Veracemente è Dea. Ma tale ancora
Via per mar se ne torni, e in nostro danno
Più non si resti nè de' nostri figli.

Dissero; e il rege la chiamò per nome:
Vieni, Elena, vien qua, figlia diletta,

Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
Sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna
Non bai colpa tu meco, ma gli Dei,
Che contra mi destàr le lacrimose
Arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi
Chi sia quel grande e maestoso Acheo
Di sì bel portamento? Altri l'avanza
Ben di statura, ma non vidi al mondo
Maggior decoro, nè mortale io mai
Degno di tanta riverenza in vista:
Re lo dice l'aspetto. — E la più bella
Delle donne così gli rispondea:

Suocero amato, la presenza tua
Di timor mi riempie e di rispetto.
Oh scelta una crudel morte m'avessi,
Pria che l'orme del tuo figlio seguire,
Il marital mio letto abbandonando,
E i fratelli e la cara figliuolletta
E le dolci compagne! Al ciel non piacque;
E quindi è il pianto che mi strugge. Or lo
Di ciò che chiedi ti farò contento.
Quegli è l'Atride Agamennon, di molte
Vaste contrade correttor supremo,
Ottimo re, fortissimo guerriero,
Un di cognato a me donna impudica,
S'noqua fui degna che a me tale ei fosse.

Disse; ed in lui maravigliando il vecchio
Fisse il guardo e sciamò: Beato Atride,
Cui nascente con fausti occhi miraro
La Parca e la Fortuna, onde il comando
Di fior tanto d'eroi ti fu sortito!
Sovviammi il giorno ch'io toccai straniero
La vitifera Frigia. Un denso io vidi
Popolo di cavalli agitatore,
Dell'incito Migdon schiere e d'Otrea,
Che poste del Sangario alla riviera
Avean le tende, ed io co' miei m'aggiunsi
Lor collegato, e fui del numer uno
Il di che a pugna le virili Amazzoni
Discesero. Ma tante allor non furo
Le frizie torme no quante or l'acbee.

Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio
La donna interrogò: Dinne chi sia
Quell'altro, o figlia. Egli è di tutto il capo
Minor del sommo Agamennon, ma parmi
E del petto più largo e della spalla.
Giittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli
Come ariete si ravvolge e scorre
Tra le file de' prodi; e veramente
Parmi di greggia guidator lanoso
Quando per mezzo a un branco si raggira
Di candide belanti, e le conduce.

Quegli è l'astuto lacrizade Ulisse,
La donna replicò, là nell'alpestre
Suol d'Itaca nudrito, uom che ripieno
Di molti ingegni ha il capo e di consigli.

Donna, parlarti il ver, soggiunse il saggio
Antenore. Spedito a dimandarti
Col forte Menelao qua venne un tempo
Ambasciatore Ulisse, ed io fui loro

Largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,
 E d'ambo studiai l'indole e il raro
 Accorgimento. Ma venuto il giorno
 Di presentarsi nel troian senato,
 Notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi,
 Il soprastava Menelao di spalla:
 Ma seduti, apparìa più augusto Ulisse.
 Come poi la favella e de' pensieri
 Spiegò la tela, ognor succinto e parco
 Ma concettoso Menelao parlava;
 Ch' uom di molto sermone egli non era,
 Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro,
 Benchè d'anni minor. Quando poi surse
 L'itaco duce a ragionar, lo scaltro
 Stavasi in piedi con lo sguardo chino
 E confitto al terren, nè or alto or basso
 Movea lo scettro, ma tenealo immoto
 In zotica sembianza, e un dispettoso
 Detto l'avresti, un uom balzano o folle.
 Ma come alfin dal vasto petto emise
 La sua gran voce, e simili a dirotta
 Neve invernai piovean l'alte parole,
 Verun mortale non avrebbe allora
 Con Ulisse conteso; e noi ponemmo
 La maraviglia di quel suo sembiante.

Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto
 Corpo, ed inchiese: Chi quell'altro fia
 Che ha membra di gigante, e va sovrano
 Degli omeri e del capo agli altri intti? —
 Il grande Aiace, rispondea racchiusa
 Nel fluente suo vel la dia Lacena,
 Aiace, rocca degli Achei. Quell'altro
 Dall'altra banda è Idomeneo: lo vedi?
 Ritto in piè fra' Cretensi un Dio somiglia,
 E de' Cretensi gli fan cerchio i duci.
 Spesso ad ospizio nelle nostre case
 L'accolse Menelao, ben lo ravisso,
 E ravviso con lui tutti del greco
 Campo i primi, e potrei di ciascheduno
 Dir anco il nome: ma li due non veggio
 Miei germani gemelli, incliti duci,
 Castore di cavalli domatore,
 E il valoroso lottator Polluce.
 Forse di Sparta non son ei venuti;
 O venuti, di sé nelle battaglie
 Negan far mostra, del mio scorno ah! forse
 Vergognosi, e dell'onta cho mi copre.

Così parlava, nè sapea che spenti
 Il diletto di Sparta almo terreno
 Lor patrio nido li chindea nel grembo.

Venian recando i banditori intanto
 Dalla città le sacre ostie di pace,
 Due trascelti agnelli, e della terra
 Giocondo frutto generoso vino
 Chiuso in otre caprigno. Il messaggiero
 Ideo recava un fulgido cratere
 Ed anrati bicchier. Giunto al cospetto
 Del re vegliardo, si l'invita e dice:

Sorgi, figliuol laomedonteo; nel campo
 Ti chiamano do' Teuceri o degli Achei

Gli ottimati a giurar l'ostie percosse
 D'un accordo. Alessandro o Menelao
 Disputeransi colle lunghe lance
 L'acquisto della sposa; e questa e tutte
 Soe dovizie daransi al vincitore.
 Noi patteggiando nn'amistà fedele
 Illo securi abiteremo, o in Argo
 Daran volta gli Achei. Sì disse; e strinse
 Il cor del vecchio la pietà del figlio.

A'suoi sergenti nondimen comanda
 D'aggiogargli i destrieri, e quelli al cenno
 Pronti obbediro. Montò Priamo, o indietro
 Tratte le briglie, se' su l'alto cocchio
 Salirsi al fianco Antenore. Drizzaro
 Fuor delle Scee nel campo i corridori.
 De' Troi giunti al cospetto e degli Achei
 Scesero a terra, e fra l'un campo e l'altro
 Procedean venerandi. Ad incontrarli
 Tosto rizzossi Agamennon, rizzossi
 L'accorto Ulisse; e i risplendenti araldi
 Tutto venian frattanto apparecchiando
 Dell'accordo il bisogno, e nel cratere
 Mescean le sacre spume. Indi do' regi
 Dieder l'acqua alle mani; o Agamennone
 Tratto il coltello che alla gran vagina
 Della spada portar solea sospeso,
 De' consecrati agnei recise il cinto:
 E quindi in giro e quindi distributo
 Fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,
 De' quali nel mezzo Agamennon, levando
 E la voce e le man, supplice disse:

Giove, d'Ida signor, massimo padre,
 E sovra ogni altro glorioso Iddio,
 Sole che tutto vedi o tutto accolti,
 Alma Tefloro genitrice, e voi
 Fiumi, o voi che punite ogni spergiuro
 Laggiù nel morto regno, Inferni Dei,
 Siate voi testimoni e in un custodi
 Del patto che giuriam. Se a Menelao
 Darà morte Alessandro, egli in sua possa
 Elena e tutto il suo tesor si toglia;
 E noi spedito promettiam ritorno
 Su l'ondivaghe proue al patrio lido.
 Ma se avverrà che Menelao di vita
 Spogli Alessandro, i Teuceri allor la donna
 Ne renderanno, e l'aver suo con ella,
 Pagando aramenda che convegna, e tale
 Che ne passi il ricordo anco ai futuri.
 Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro,
 Negheran di pagarla, io qui colf'arme
 Sosterrò mia ragione, e rimarrovv
 Finchè punito il mancator ne sia.

Disse; e col ferro degli agnelli incise
 Le mansuete gole, o palpitanti
 Sul terren li depose e senza vita.
 Ciò fatto, il sacro di Lico licore
 Dal cratere attingeudo, agl'immortali
 Fean colle tazze libagioni e voti;
 E qualche Teucro e qualche Acheo s'intese
 In questo mentre così dire: O sommo

Augustissimo Giove, e voi del cielo
 Dii tutti quanti, ndite: A chi primiero
 Rompa l'accordo, sia Troiano o Greco,
 Possa il cerebro distillarsi, a lui
 Ed a' suoi figli, al par di questo vino,
 E adultera la moglie ir d'altri in braccio.

Così pregò: ma chiuse a cotai voto
 Giove l'orecchio. Il re dardanio allora,
 Uditemi, dicea, Teneri ed Achei:
 Alla cittade io riedo. A qual de' due
 Troncar debba la Parca il vital filo
 Sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.
 Ma contemplar del fiero Atride a fronte
 Un amalo figliuol, vista sì cruda
 Gli occhi d'un padre sostener non ponno.

Si dicendo, sul coccchio le sgozzate
 Vittime pose il venerando veglio,
 E ascesevi egli stesso, e tralle al petto
 Le pieghevoli briglie, al par con seco
 Fe' Antenore salire, e via con esso
 Al ventoso Ilión si ricondusse.

Ettore allora primamente e Ulisse
 Misurano la lizza. Indi le sorti
 Scosser nell'elmo a chi primier dovesse
 L'asta vibrar. L'un campo intanto e l'altro
 Le mani alzando supplicava al cielo,
 E qualche labbro bisbigliar s'udia:
 Giove padre, che grande e glorioso
 Godi in Ida regnar, quello de' dne,
 Che tra noi fu cagion di sì gran lite,
 Fa che spenlo precipiti alla cnpa
 Magion di Pluto, ed una salla a noi
 Amistà ne concedi e patti eterni.

Fra questo supplicar l'elmo squassava
 Ettor, guardando addietro: ed ecco uscire
 Di Paride la sorte. Allor s'assise
 Al suo poslo ciascun, vicino a' suoi
 Scalpitanti destrieri e alle giacenti
 Armi diverse. Della ben chiomata
 Elena intanto l'avvenente sposo
 Alessandro di fulgida armatura
 Tinto si veste. E pria di bei schinieri
 Che il morso costringea d'argentea fibbia,
 Cinse le tibie. Quindi una lorica
 Del suo germano Licaon, che fatta
 Al suo sesto pareva, si pose al petto:
 All'omero sospese il brando, ornato
 D'argentei chiovi; un poderoso scudo
 Di grand'orbe imbracciò; chiuse la fronte
 Nel ben temprato e lavorato elmetto,
 A cui d'equino chione in su la cima
 Alta una cresta orribilmente ondeggiava.
 Ultima prese una robusta lancia
 Che tutto empieagil il pugno. In questo mentre
 Det par s'armava il bellicoso Atride.

Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri
 S'appresentar nel mezzo, o si guataro
 Biechi. Al vederli stupor prese e tema
 I Dardani e gli Achei. L'un contra l'altro
 L'aste squassando al mezzo dell'arena

S'avvicinar sdegnosi; ed il Troiano
 Primier la lunga e grave asta vibrando
 La rotella colpi del suo nemico,
 Ma non forolla, chè la buona tarça
 Rintuzzonne la punta. Allor secondo
 Coll'asta alzata Menelao si mosse
 Cost pregando: Dammi, o padre Giove,
 Sovra costui che m'oltraggiò primiero,
 Dammi sovra il fellon piena vendetta.

Tu sotto i colpi di mia destra il doma
 Sì che il postero tremi, e a non tradire
 L'ospite apprenda che l'accoglie amico.

Disse, e l'asta avvenlò, la conficcò
 Dell'avversario nel rotoloso scudo.

Penetrò fulminando la ferrata
 Punta il pavese rilucente, e lotta
 Trapassò la corazza, lacerando
 La tunica sul fianco a fior di pelle.
 Incnrvossi il Troiano, ed il mortale
 Colpo schivò. L'irato Atride allora
 Trasse la spada, ed erto un gran fendente
 Gli calò ruinoso in su l'elmetto.

Non resse il brando, che in più pezzi infranto
 Gli lasciò la man nuda; ond'ei gemendo
 E gli occhi alzando dispettoso al cielo,
 Crudel Giove, gridava, il più crudele
 Di tutti i numi! Io mi sperai punire
 Di questo traditor l'oltraggio: ed ecco
 Che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro,
 E gittai l'asta indarno e senza offesa.

Cost fremendo, addosso all'inimico
 Con furor si disserra; alla criniera
 Dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza
 Verso gli Achei quel meschino, a cui
 La delicata gola soffocava
 Il trapunto guinzaglio che le barbe
 Annodava dell'elmo sotto il mento.
 E l'avria strascinato, e a lui gran lode
 Venuta ne saria; ma del periglio
 Fatta Venere accorta, i nodi sciolse
 Del bovino guinzaglio, e il vuoto elmetto
 Seguì la mano del traente Atride.

Aggirollo l'eroe, e fra le gambe
 Lo scagliò degli Achei, che festeggianti
 Il raccolsero. Allor di porto a morte
 Risoluto l'Atride, alto coll'asta
 Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa
 Lo scampò Citera, che agevolmente
 Il poté come Diva: lo ravinò
 Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
 Dei profumati talami il depose.
 Ella stessa a chiamar quindi la figlia
 Corse di Leda, e la trovò nell'alta
 Torre in bel cerchio di dardanie spose.
 Prese il volto e le rughe d'un'antica
 Filatrice di lino, che sfiorarne
 Ad Elena soleva di molle e belle
 Nei paterni soggiorni, e sommo amore
 Posto le avea. Nella costei sembianza
 La Dea le scosse la nettarea veste,

E, Vieni, lo dicea, vieni; ti chiama
Alessandro che già negli odorati
Talami stassi, e su i trapunti letti
Tutto risplende di beltà divina
Io si gaio vestir, che lo diresti
Ritornarsi non già dalla battaglia,
Ma inviarsi alla danza, o dalla danza
Riposarsi. Sì disse, e il cor nel seno
Le commosse. Ma quando all'incarnato
Del bellissimo collo, e all'amoroso-
Petto, e degli occhi al tremolo baleno
Riconobbe la Dea, coglier sentissi
Di sacro orrore, e ritrovate alfine
Le parole, sclamò: Trista! e che sono
Questo malizie? Ad alcun'altra forse
Di Meonia o di Frigia alta cittado
Vnoi tu condurmi affascinata in braccio
D'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto
Il suo rival, me d'odio carca a Sparta
E perdonata Menelao radduce,
Sei tu venuta con novelli lincanni
Ad impedirlo? E che non vai tu stessa
A goderti quel vile? Obblia per lui
L'eterna sede, nè calcar più mai
Dell'Olimpo lo vio; statti al suo fianco,
Soffri fedele ogni martello, e il cova
Finchè t'alzi all'onor di moglie o ancella;
Ch'io tornar non vo' certo (o fòra indegno)
A sprimacciare di quel codardo il letto,
Argomento di scherno alle troiane
Spose, e a me stessa d'infinito affanno.
E irata a lei la Dea: Non irritarmi,
Sciagurata! non far ch'io t'abbandoni
Nel mio disdegno, e tanto io sia costretta
Ad abborrirti alfin quanto t'amai;
E t'amai certo a dismisura. Or io
Negli argolici petti e ne' troiani
Metterò, se mi tenti, odj sì fieri,
Che di mal fato perirai tu pure.

L'atna figlia di Leda a questo dire
Tremò, si chiuse nel suo bianco velo,
E cheta cheta in via si pose, a tutte
Le Troadi celata, e percorreva
A' suoi passi la Dea. Poichè venute
Fur d'Alessandro alle splendenti soglie,
Corser di qua di là le scalte ancelle
Ai donneschi lavori, ed ella intanto
Bellissima saliva e taciuturna
Ai talami sohlmi. Ivi l'amica

Del riso Citea le trasse innanzi
Di propria mano un seggio, e di rimpetto
Ad Alessandro il collocò. S'assise
La bella donna, e con amari accenti
Garri, senza mirarlo, il suo marito:

E così riedi dalla pugna? Oh fossi
Colà rimasto per le mani anciso
Di quel gagliardo un di mio sposo! E pure
E di lancia e di spada e di fortezza
Ti vantasti più volte esser migliore.
Fa cor dunque, va, sfida il forte Atrido
Alla seconda singular tenzone.
Ma t'esorto, meschino, a ti star queto,
Nè nuovo ritentar d'armi periglio
Col tuo rivale, se la vita hai cara.

Non mi ferir con aspri delli, o donna,
Le rispose Alessandro. Fu Minerva
Che vincitor fe' Menelao, sol essa.
Ma lui del pari vincerò pur io,
Ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via
Pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso
Su queste pinne; chè giammai sì forte
Per te le veno non scaldommi Amore,
Quel di nè pur che su veloci antenne
Io ti rapia di Sparta, e tuo consorte
Nell'isola Crenea ti giacqui in braccio.
No, non t'amai quel di quant'ora, e quanto
Di to m'invoglia il cor dolce desio.

Diase; ed al letto s'avviaro, ei primo,
Ella seconda; e l'un dell'altro in grembo
Su i mollissimi strati si confuse.

Come irato lion l'Atride intanto
Di qua di là si r avvolgea cercando
Il leggiadro rival: nè lui fra tanta
Turbà di Teuceri o d'alleanzi alcuno
Significar sapea, nè, lo sapendo,
L'avria di certo per amor celato;
Chè como il negro ceffo della morte
Abborrito da tutti era costui.

Fattosi innanzi allora Agamennone,
Tenceri, Dardani, ei disse, e voi di Troia
Alleanzi, m'udite. Vincitore
Fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque
Elena ne rendete, e tutta insieme
La sua ricchezza, e d'nn'ammenala inoltre
Ne rintegrate che convogna, e tale
Che memoria ne passi anco ai nepoti.
Disse; e tutto gli plause il campo acheo.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Gli Dei sono a consiglio nella reggia di Giove. — Questi, cedendo alle istanze di Giunone, invia Minerva nel campo, e le ordina di far sì che i Troiani siano i primi ad offendere i Greci, onde turbare l'accordo. — Minerva induce Pandaro a ferire Menelao con uno strale. — Lamento d'Agamennone alla vista del fratello ferito. — Macaone è chiamato a medicare l'eroe. — I Troiani profittano di questa occasione per avanzarsi contro de' Greci. — Agamennone scorre per le file incorando coloro che vede pronti alla battaglia, e riprendendo chiunque è restio o rimane ignaro dell'avvenimento. — La pugna è impegnata. — Strage grande da ambe le parti.

Nell'anree sale dell'Olimpo accolti
Intorno a Giove si siedono gli Dei
A consulta. Fra lor la veneranda
Ebe versava le nettaree spume,
E quelli a gara con alterni inviti
L'anree tazze votavano mirando
La troiana città. Quand' ecco il sommo
Saturnio, inteso ad irritar Giunone,
Con un obliquo paragon mordace
Così la punse: Due possenti Dive
Aintatrici ha Menelao, l'Argiva
Ginno e Minerva Alalcomenia. E pure
Neghittose in disparte ambo si stanno
Sol del vederlo dilettrate. Intanto
Fida al fianco di Paride l'amica
Del riso Citerèa lungi respinge
Dal suo caro la Parca; e dianzi, in quella
Ch'ei morto si tenea, servollo in vita.
Rimasta è al forte Menelao la palma;
Ma l'alto affar non è compiuto, e a noi
Tocca il condurlo, e statuir se guerra
Fra le due genti rinnovar si debba,
Od in pace comporle. Ove la pace
Tutti appaghi gli Dei, stia Troia, e in Argo
Con la consorte Menelao ritorni.

Strinser, fremendo a questo dir, le labbia
Giuno e Minerva, che vicin sedute
Venian de' Teucric macchinando il danno.
Quantunque al padre fieramente irata,
Tacque Minerva e non fiatò. Ma l'ira
Non contenne Ginnone, e si rispose:

Acerbo Dio, che parti? A far di tante
Armate genti accolta, alla ruina
Di Priamo e de' suoi figli, ho stanchi i miei
Immortali corsieri; e tu pretendi
Frustrar la mia fatica, ed involarmi
De' miei sudori il frutto? Eh ben l'appaga;
Ma di noi tutti non sperar l'assenso.

Feroce Diva, replicò sdegnoso
L'adunator de' nembi, e che ti fero,
E Priamo e i Priamidi, onde tu debba
Voler sempre di Troia il giorno estremo?
La tua rabbia non fia dunque satolla
Se non atterri d'Ilion le porte,
E sull'infrante mura non ti bevi

Del re misero il sangue e de' suoi figli
E di tutti i Troiani? Or su, fa come
Più ti talenta, onde fra noi sorgente
D'acorre risse in avvenir non sia
Questo dissidio: ma riponi in petto
Le mie parole. Se desio me pure
Prenderà d'aterrar qualche a te cara
Città, non porre a' miei disegni inciampo,
E liberi li lascia. A questo patto
Troia io pur t'abbandonò, e di mal cuore:
Chè, di quante città contempla in terra
L'occhio del sole e dell'eteree stelle,
Niuna io m'aggio più cara ed onorata
Come il sacro Ilión e Priamo e tutta
Di Priamo pur la bellicosa gente:
Perocchè l'are mie per lor di sacre
Opime dapi abbondano mai sempre,
E di libami e di profumi, onore
Solo alle dive qualità sortito.

Compose a questo dir la veneranda
Giuno gli sguardi maestosi, e disse:
Tre cittadini sull'altre a me son care,
Argo, Sparta, Micene; e tu lo straggi
Se odiose ti sono. A lor difesa
Nè man nè lingua moverò; chè quando
Pure impedir lo ti volessi, indarno
Il tentarlo usciria, sendo d'assai
Tu più forte di me. Ma dritto or parmi
Che tu vano non renda il mio disegno,
Ch'io pur son nume, e a te comme io traggo
L'origine divina, io dell'astuto
Saturno figlia, e in alto onor locata,
Perchè nacqui sorella e perchè moglie
Son del re degli Dei. Facciam noi dunque
L'un dell'altro il volere, e il seguiranno
Gli altri Eterni. Or tu ratto invia Minerva
Fra i due commossi eserciti, onde spinga
I Troiani ad offendere primieri,
Rotto l'accordo, i baldanzosi Achei.

Assenti Giove al detto, ed a Minerva,
Scendi, disse, veloce, e fa che i Teucric
Primi offendan gli Achei, turbando il patto.

A Minerva, per sè già desiosa,
Sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
Dall'Olimpo calò. Quale una stella

Cui portento a' nocchieri o a numerose
 Schiere d'armati scintillante e chiara
 Invia talvolta di Saturno il figlio;
 Tale in vista precipita dall'alto
 Minerva in terra, e piantasi nel mezzo.
 Stupr Tenerei ed Achivi all'improvvisa
 Visione, e talun disse al vicino:
 Arbitro della guerra vuol Giove
 Per certo rinnovar fra un campo e l'altro
 L'acerba pugna, o confermar la pace.

La Dea mischiossi tra la folla intanto
 Delle turbe Iroiane, e la sembianza
 Di Laodoco assunta (un valoroso
 D'Antenore figlinol), si pose in traccia
 Del deiforme Pandaro. Trovollo
 Stante in piedi nel mezzo al clipeato
 Stuolo de' forti che l'avea seguito
 Dalle rive d'Esepo. Appropinquossi
 A lui la Diva; e disse: Incito germe
 Di Licaon, vuoi tu ascoltarli? Arlisci,
 Vibra nel petto a Menelao la punta
 D'un veloce quadrello. E grazia e lode
 Te ne verrà dai Dardani e dal prence
 Paride in prima, che d'illustri doni
 Colmeratili, vedendo il suo rivale
 Montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
 Se via dunque, dardeggia il burbauroso
 Atride, e al liscio saettante Apollo
 Prometti che, tornato al patrio tetto
 Nella sacra Zelea, darai di scelti
 Primogeniti agnelli un'ecatombe.

Così disse Minerva, e dello stolto
 Persuase il pensier. Diè mano ei tosto
 Al bell'arco, già spoglia di lascivo
 Capro agreste. L'aveva egli d'agguato,
 Mentre dal cavo d'una rupe uscia,
 Colto nel petto, e su la rupe stesso
 Resupino. Sorgevano alla belva
 Lunghe sedici palmi su l'altera
 Fronte le corna. Artefice perito
 Le polt, le congnasse, e di lucenti
 Anelli d'oro ne fregiò le cime.
 Tese quest'arco, e dolcemente a terra
 Pandaro l'adagiò. Dinanzi a lui
 Protendono le larghe i fidi amici,
 Onde assalito dagli Achei non vegna,
 Pria ch'egli il marzio Menelao percuota.
 Scopercchiò la faretra, ed un alato
 Intatto strale ne cavò, sorgente
 Di lagrime infinite. Indi sul nervo
 L'adattando promise al licio Apollo
 Di primonati agnelli un'ecatombe
 Ritornato in Zelea. Tirò di forza
 Colla cocca la corda, alla mammella
 Accostò il nervo, all'arco il ferro, e fatto
 Dei tesi estremi un cerchio, all'improvviso
 L'arco e il nervo fischiar forte s'udiro,
 E lo strale fuggì desideroso
 Di volar fra le turbe. Ma non furo
 Immemori di te, iradito Atride,

In quel punto gli Dei. L'armipotente
 Figlia di Giove si parò davanti
 Al mortifero telo, e dal tuo corpo
 Lo deviò sollecita, siccome
 Tenera madre che dal caro volto
 Del bambino che dorme un dolce sonno,
 Scaccia l'insetto che gli ronza intorno.
 Ella stessa la Dea drizzò lo strale
 Ove appunto il bel cinto era frenato
 Dall'auree fibbie, e si stendea davanti
 Qual secondo torace. Ivi l'acerbo
 Quadrello cadde, e traforando il cinto
 Nel panzeron s'infilò e nella piastra
 Che dalle frecce il corpo gli schermia.
 Questa gli valse allor d'assai, ma pure
 Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle,
 Sì che tosto diè sangue la ferita.

Come quando meonia o caria donna
 Tinge d'ostro un avorio, ondo fregiarne
 Di superbo destriero le mascelle;
 Molli d'averlo cavalieri han brama;
 Ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono
 A qualche sire, adornamento e pompa
 Del cavallo ed in un del cavaliere:
 Cost di sangue imporporossi, Atride,
 La tua bell'anca, e per lo stinco all'imo
 Catagno corse la vermiglia riga.

Raccapricciosi a questa vista il rege
 Agamemnon, raccapricciò lo stesso
 Marzial Menelao; ma quando ei vide
 Fuor della polpa l'amo dello strale,
 Gli tornò tosto il core, e si riebbe.
 Per man tenealo intanto Agamemnone,
 Ed altamente fra i dolenti amici
 Sospirando dicea: Caro fratello,
 Perché qui morto in mi fossi, io dunque
 Ginrai l'accordo, te mettendo solo
 Per gli Achivi a pugnar contra i Troiani,
 Contra i Troiani che l'accordo han rotto,
 E a tradimento ti ferir? Ma vano
 Non andrà delle vittime il giurato
 Sangue, nè i puri libamenti ai numi,
 Nè la fè delle destre. Il giusto Giove
 Può differire ei sì, ma non per certo
 Ohihiar la vendetta; e caro un giorno
 Colle lor testo, colle mogli e i figli
 Ne pagheranno gli spergiuri il fio.
 Tempo verrà (di questo ho certo il core.)
 Ch'ilio e Priamo perisca, e tutta insieme
 La sua perfida gente. Dall'ecceiso
 Etereo seggio scoterà sovr'essi
 L'egida orrenda di Saturno il figlio
 Di tanta frode irato; e non cadranno
 Voti i suoi sdegni. Ma d'immenso tutto
 Tu cagion mi sarai, dolce fratello,
 Se morte tronca de' tuoi giorni il corso.
 Sorgerà negli Achei vivo il desio
 Del patrio stuolo, e d'onta carico in Argo
 lo tornerommi, e lasceremo ai Teucri,
 Glorioso trofeo, la tua consorte.

Putride intanto nell'iliaca terra
 L'ossa tue giaceran, senz'aver dato
 Fine all'impresa, e il tumulto del mio
 Prode fratello un qualche Teucro altero
 Calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni
 Satisfar cost sempre Agamennone,
 Siccome or fece, senza pro guidando
 L'argoliche falangi a questo lido,
 D'onde scornato su le vole navi
 Alla patria tornò, qui derelitto
 L'illustre Menelao. Si fia ch'ei dica;
 E allor mi s'apra sotto i piè la terra.

Ti conforta, rispose il biondo Atride.
 Nè co' lamenti spaventar gli Achivi.
 In mortal parte non ferì l'acuto
 Dardo: di sopra il ricamato cinto
 Mi difese, e di sotto la corazza
 E questa fascia che di ferrea lama
 Buon fabbro foderò. — Sì voglia il cielo.
 Diletto Menelao, l'altro riprese.
 Intanto tratterà medica mano
 La tua ferita, e farmaco porravvi
 Atto a lenire ogni dolor. — Sì volse
 All'araklo, ciò detto, e, Va, soggiunse,
 Vola, o Talibio, e fa che ratto il figlio
 D'Esculapio, divin mediatore,
 Macaon qua ne vegna, e degli Achei
 Al forte duce Menelao soccorra,
 Cui di freccia ferì qualche troiano
 O licio saettier che sè di gloria,
 Noi di lutto copri. — Disse, e l'araklo
 Tra le falangi achee corse veloce
 In traccia dell'eroe. Ritto lo vide
 Fra lo stuolo de' prodi che da Tricca
 Altrice di corsier l'avea seguito:
 Appressossi, e con rapide parole,
 Vien, gli disse, l'affretta, o Macaone;
 Agamennon ti chiama: il valoroso
 Menelao fu di stral colto da qualche
 Licio arciero o troiano che superbo
 Va del nostro dolor. Corri, e lo sana.

Al tristo annunzio si commosse il figlio
 D'Esculapio; e veloci attraversando
 Il largo campo acheo, fur tosto al loco
 Ove al ferito deiforme Atride
 Facean cerchio i migliori. Incontanente
 Dal balteo estrasse Macaon lo strale,
 Di cui curvarsi nell'oscuri gli acuti
 Ami: disciolse ei quindi il vergolato
 Cinto e il torace colla ferrea fascia
 Sovrapposta; e scoperta la ferita,
 Succhionne il sangue, e destro la cosparsse
 Dei lenitivi farmaci che al padre,
 D'amor pegno, insegnati avea Chirone.

Mentre questi alla cura intenti sono
 Del bellicoso Atride, ecco i Troiani
 Marciar di nuovo con gli scudi al petto,
 E di nuovo gli Achei l'armi vestire
 Di battaglia bramosi. Allor vedevi
 Non assonnarsi, non dubbiar, nè pugna

Schivar l'illustre Agamennon; ma ratto
 Volar nel campo della gloria. Il carro
 E i fervidi destrier tratti in disparte
 Lascia all'auriga Eurimedonte, figlio
 Del Piraide Tolomeo; gl'impone
 Di seguirlo vicin, mentre pel campo
 Ordinando le turbe egli s'aggira,
 Onde accorrer gli pronto ove stanchezza
 Gli occupasse le inemhra. Egli pedone
 Scorre intanto le file, e quanti all'armi
 Affrettarsi ne vede, ei colla voce
 Fortemente gl'incuora, e grida: Argivi,
 Nium rallenti le forze: il giusto Giove
 Bugiardi non aiuta: chi primiero
 L'accordo violò, pasto vedrassi
 Di voraci avvoltoj, mentre captive
 Le dilette lor mogli in un co' figli
 Noi nosco condurremo, Ilio distrutto.

Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
 Della battaglia, con irati accenti
 Li rabbuffando, O Argivi, egli dicea,
 O guerrier da balestra, o vituperj
 Non vi prende vergogna? A che vi state
 Istupiditi come zebe, a cui,
 Dopo scorso un gran campo, la stanchezza
 Ruba il piede e la lena? E voi del pari
 Allibiti al pugnar vi sottraete.
 Aspettato voi forse che il nemico
 Alla spiaggia s'accosti ove ritratte
 Stan sul secco le prore, onde si vegga
 Se Giove allor vi stenderà la mano?
 Così imperando trascorre la schiere.

Venne ai Cretesi; e li trovò che all'armi
 Davan di piglio intorno al bellicoso
 Idomeneo. Per vigoria di forze
 Pari a fiero ciughiale Idomeneo
 Guidava l'antiguardia, e Merione
 La retroguardia. Del vederli allegro
 Il sir de' forti Atride al re cretese
 Con questo dolce favellar si volse:
 Idomeneo, te sopra i Danai tutti
 Cavalieri veloci in pregio io tegno
 Sia nella guerra, sia nell'altre imprese.
 Sia ne' conviti, allor che ne' crateri
 D'alto antico leo versan la spuma
 I supremi tra' Greci. Ove degli altri
 Chiomati Achivi misurato è il nappo,
 Il tuo del par che il mio sempre trabocca.
 Quando ti prende di bombar la voglia.
 Or entra nella pugna, e tal ti mostra
 Qual dianzi ti vantasti. — E de' Cretonsi
 A lui lo duce: Atride, io, qual già pria
 T'impromiai e giurai, fido compagno
 Per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma
 Gli altri Achivi a pugnar senza dimora.
 Rupper l'accordo i Teueri, e perchè primi
 Del patto violar la santitate,
 Sul lor capo cadran morti e ruine.
 Disse; e gioioso proseguì l'Atride
 Fra le catterve la rivista, e venne

Degli Aiaci alla squadra. In tutto punto
Metteansi questi, e li seguia di fanti
Un nugolo. Siccome allor che scopre
D'alto loco il pastor nube che spinta
Sopra per l'onde da Cauro s'avvicina,
E bruna più che pece il mar viaggia,
Grave il seno di nubi; inorridito
Ei la guarda, ed affretta alla spelunca
Le pecorelle; così negre ed orride
Per gli scudi e per l'aste si moveano
Sotto gli Aiaci accolte le falangi
De' giovani veloci al rio conflitto.

Allegrossi a tal vista Agamennone,
E a' lor duci converso in presti accenti,
Aiaci, ei disse, condottieri egregi
De' loricati Achivi, io non v'esorio
(Cioè fora ollraggio) a inanimar le vostre
Schiere; già per voi stessi a fortemente
Pugnar le stimolate. Al sommo Giove
E a Pallade piacesse e al santo Apollo,
Che tal coraggio in ogni petto ardesse,
E tosto presa ed adeguata al suolo
Per le man degli Achei Troia cadrebbe.

Così detto lasciotti, e procedendo
A Nestore arrivò. Nestore arguto
De' Pilj arringator, che in ordinanza
I suoi prodi metteva, e alla battaglia
Li concitava. Stavagli dintorno
Il grande Pelagonte ed Alastorro,
E il prence Emon e Cromio, ed il pastore
Di popoli Biante. In prima ei pose
Alla fronte coi carri e coi cavalli
I cavalieri, e al retroguardio i fanti,
Che molti essendo e valorosi, il vallo
Formavano di guerra. Ludi nel mezzo
I codardi rinchiuse, onde forzarli
Lor mal grado a pagnar. Ma innanzi a tutto
Porge ricordo ai combattenti equestri
Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
Confusamente nella folla. — Alcuno
Non sia, soggiunse, che in suo cor fidando
E nell'equestre maestria, s'attenti
Solo i Teocri affrontar di schiera uscito:
Nè sia chi retroceda; chè cadendo
Si spagliarla il soldato. Ognun che scese
Dal proprio carro l'ostil carro assalga,
Coll'asta bassa investalo; chè meglio
Si pugnando gli torna. Con quest'arte,
Con questa mente e questo ardir nel petto
Le città rovesciâr gli antichi eroi.

Il canuto così mastro di guerra
Le sue genti animava. In lui fissando
Gli occhi l'Atride, giubilonne, e tosto
Queste parole gli drizzò: Buon veglio,
Oh t'avessi tu salde le ginocchia
E saldi i polsi come hai saldo il core!
La tua vecchiezza, che a nullo uom perdona,
Ti logora le forze: ah perchè d'altro
Guerrier non grava la crudel le spalle!
Perchè de' tuoi begli anni è morto il fiore!

Ed il gerenio cavalier rispose:

Atride, al certo bramerei pur io
Quello forza ch'io m'ebbi il dì che morte
Diedi all'illustro Eroutalion. Ma tutti
Tutti ad un tempo non comparte Giove
I suoi doni al mortal. Rideami allora
Giovenludè: or mi doma empia vecchiezza.
Ma qual pur sono mi starò nel mezzo
De' cavalieri nella pugna, e gli altri
Giovèrò di parole e di consiglio,
Chè questo è officio de' provetti. Dèssi
Lasciar dell'aste il tiro ai giovinetti
Di me più destri o nel vigor securi.

Disse; e fieto l'Atride oltropassando
Venne al Petido Menesteo, perito
Di coechi guidator, ritto nel mezzo
De' suoi prodi Cecropj. Eragli accanto
Lo scaltro Ulisse colle forti schiere
De' Cefaleni, che non anco udito
Di guerra il grido avean, poichè le teucree
E l'argive falangi allora allora
Cominciavan le mosse; e questi in posa
Aspettavano che stuolo altro d'Achei
Impeto fesse ne' Troiani il primo,
E ingaggiasse battaglia. In quello stato
Li sorprese l'Atride; e corrucciato
Fe' dal labbro volar questa rampogna:

Petide Menesteo, figlio non degno
D'un alunno di Giove, e tu d'inganni
Astuto fabbro, a che tromanti state
Gli altri aspettando, e separati? A voi
Entrar conviensi nella mischia primi,
Perchè primi io vi chiamo anche ai conviti
Ch' ai primati imbandiscono gli Achei.
Ivi il sante saporar vi giova
Delle carni arrostate, e a piena gola
Di soave fieno cioncar lo tazze.
Or vi giova esser gli ultimi, e vi fora
Grato il veder ben dieci squadre achee
Innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto.

Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Qual detto, Atride, ti fuggi di bocca?
E come ardisci di chiamarne in guerra
Neghittosi? Allorchè contra i Troiani
Daran principio al rio Marte gli Achei.
Vedrai, se il brami e te ne cal, vedrai
Nelle dadranjo file antesignane
Di Telemaco il padre. Or cianci al vento.

Veduto il cruccio dell'eroe, sorrise
L'Atride, e dolce ripigliò: Divino
Di Laerte figliuol, saggie Ulisse,
Nè sgridarti vogl'io, nè comandarti
Fuor di stagione, ch'io ben so che in petto
Volgj pensieri generosi, e senti
Ciò ch'io pur sento. Or vanne, e pugna; e s'ora
Dal labbro mi fuggi cosa mal detta,
Ripareremla in altro tempo. Intanto
Ne disperdano i numi ogni ricordo.

Ciò detto, gli abbandonò, e ad altri ei passa;
E rillo in piedi sul lucente cocchio

Il magnanimo figlio di Tideo
 Diomede ritrova. Al fianco ha Stenelo,
 Prole di Capaneo. Si volse il sire
 Agamennone a Diomede, e ratto
 Con questi accenti rampognollo: Ah! figlio
 Del bellicoso cavalier Tideo,
 Di che paventi? Perché guardi intorno
 Lo scampe della pugna? Ah! non solea
 Così Tideo tremar; ma precorrendo
 D' assai gli amici, co' nemici ei primo
 S' azzuffava. Ciascun che no' guerrieri
 Travagli il vide, lo racconta. In vero
 Nè compagno io gli fui nè testimone,
 Ma udì cho ogni altro di valore ei vinse.
 Ben col l' illustre Polinice un tempo
 Senz' armat in Micene ospite ei venne,
 Onde far gento che alle sacre mura
 Li seguisse di Tebe, a cui già mossa
 Avean la guerra; e ne fer ressa e preghi
 Per ottenerne generosi aiuti;
 E volevam noi darli, e la domanda
 Tutta appazar; ma con infuisti segni
 Giove da tanto ne distolse. Or come
 Gli eroi si furo dipartiti e giunti
 Dopo molto cammino al verdeggianti
 Giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe
 Spedìr Tideo gli Achivi. Andovvi, e molti
 Banchettanti Cadmel trovò del forte
 Eteoclo alle mense. In mezzo a loro,
 Quantunque estrano e solo, il cavaliere
 Senza punto temer tutti sfidolli
 Al paragon dell' armi, e tutti ei vinse,
 Col favor di Minerva. Itali i vinti
 Di cinquanta guerrieri, al suo ritorno,
 Gli posero un agguato. Erano lor due
 L' Emonide Meone, uom d' alto aspetto,
 E d'Autofano il figlio Lieofonte,
 Intrepido campion. Tideo gli uccise
 Tutti, ed un solo per voler de' numi,
 Il sol Meone rimandone a Tebe.
 Tal fu l' etolo eroe, padre di prole
 Miglior di lingua, ma minor di fatti.

Non rispose all' acerbo il valoroso
 Tidide, e rispettò del venerando
 Rege il rabbuffo; ma rispose il figlio
 Del chiaro Capaneo, dicendo: Atride,
 Non mentir quando t'è palese il vero.
 Migliori assai de' nostri padri a dritto
 Noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette
 Porte espugnammo: e nondimen più scarsi
 Erano gli armati che guidammo al sacro
 Muro di Marte, ne' divini auspicj
 Fidando e in Giove. Per l' opposto quolli
 Peccar d' insano ardore e vi periro.
 Non pormi adunque in onor pari i padri.

Gli volse un guardo di traverso il forte
 Tidide, e ripigliò: T' accheta, amico,
 Ed obbedisci al mio parlar. Non io,
 Se il re supremo Agamennone istiga
 Alla pugna gli Arcei, non io lo biasmo.

Fia sua la gloria, so, domati i Teuceri,
 Noi la sacra cittade espugneremo,
 E suo, se spenti noi cadremo, il tutto.
 Dunque a dar prove di valor si pensi.

Disso, e armato balzò dal cocchio in terra.
 Orrendamente risonar sul petto
 L' armi al re concitato, a tal che preso
 N' avria spavento ogni più fermo core.
 Siccome quando al risonante lido,
 Di Ponente al soffiare, l' uno sull' altro
 Del mar si spinge il flutto; e prima in alto
 Gonfiassi, e poscia su la sponda rotto
 Orribilmente freme, e intorno agli erti
 Scogli s' arriccia, li sormonta, e in larghi
 Sprazzi diffonde la canuta spuma:
 Incessanti così l' una su l' altra
 Movon l' achee falangi alla battaglia
 Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
 Marcia sì cheta, cho di voce priva
 La diresti al vederla; e riverenza
 Era de' duci quel silenzio; e l' armi
 Di varia guisa, di che gian vestiti
 Tutti in ischiera, li cingean di lampl.

Ma simiglianti i Teuceri a numeroso
 Gregge cho dentro il pecoril di ricco
 Padron, nell' ora che si sprema il latte,
 S' ammacchiano, e al belar de' cari agnelli
 Rispondono belando alla dirotta;
 Così per l' ampio esercito un confuso
 Mettean schiamazzo i Teuceri, che non nno
 Era di tutti il grido nè la voce,
 Ma di lingue un misto, sendo una gente
 Da più parti raccolta. A questi Marte,
 A quei Minerva è sprone, e quindi o quindi
 Lo Spavento e la Fuga, e del crudele
 Marte snora e compagna la Contesa
 Insaziabilmente fribonda,
 Che da principio piccola si leva,
 Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
 Passeggia su la terra. Essa per mezzo
 Alle turbe scorrendo, e de' mortali
 Addoppiando gli affanni, in ambedue
 Le bande sparse una rabbiosa lite.

Poichè l' un campo e l' altro in un sol luogo
 Convenne, e si scontrar l' aste e gli scudi,
 E il furor de' guerrieri, scintillanti
 Ne' risonanti asberghi, e dello colme
 Targhe già il cozzo si sentia, levossi
 Un orrendo tumulto. Iva confuso
 Col gemit degli necisi il vanto e il grido
 Degli uccisori, e il suol sangue correa.

Qual due torrenti che di largo sbocco
 Devolvonsi dai monti, e nella valle
 Per lo concavo sen d' una vorago
 Confondono le gonfie onde veloci;
 N' ode il fragor da lungi in cima al balzo
 L' atterrito pastor: tal dai commisti
 Eserciti sorrea fracasso e tema.

Primo Antiloco uccise un valoroso
 Teucro, alle mani nelle primo file,

Il Taliside Echepolo, il ferendo
 Nel cono del chiomato elmo; s'infisse
 La ferrea punta nella fronte, e l'osso
 Trapano: s'abbuiar gli occhi al meschino,
 Che strepitoso cadde come lorre.
 Ghermi pe' piedi quel caduto il prence
 De' magnanimi Abanti Elefenorre
 Figliuol di Calcodonte, e desioso
 Di spogliarlo dell'armi, lo traea
 For della mischia: ma falli la brama;
 Chè mentre il morto ei dietro si strascina,
 Agenore il sorprende, e a lui che curvo
 Offria nudati di pavese i fianchi,
 Tale un colpo assestò, che gli disciolse
 Le forze, e l'alma abbandonollo. Allora
 Fra i Troiani e gli Achei surse una fiera
 Zuffa sov' esso: s'affrontar quai lapi,
 E in mutua strage si metteano a morte.

Qui fu che Aiace Telamonio il figlio
 D'Antemion percosse il giovinetto
 Simoesio, cui scesa dall' Idee
 Cime la madre partori sul margo
 Del Simoenta, un giorno ivi venuta
 Co' genitori a visitar la greggia;
 E Simoesio lo nomar del fiume.
 Miserol ch'è dei presi in educarlo
 Dolci pensieri al genitor diletto
 Rendere il merto non poleo: la lancia
 D'Aiace il colso, e il viver suo fe' breve.
 Al prime scontro lo colpì nel petto
 Su la destra mammella, e la ferrata
 Punta pel tergo rinscir gli fece.
 Cadde il garzone nella polve a guisa
 Di liscio pioppo su la sponda nato
 D'acquidosa palude: a lui de' rami
 Già la pompa crescea, quando repente
 Colla fulcida scuro lo recise
 Artefice di carri, e inaridire
 Lungo la riva lo lasciò del fiume,
 Onde poscia foggiane di bel cocchio
 Le volubili rote: così giacque
 L'Antemide trafitto Simoesio,
 E tale dispogliollo il granlo Aiace.

Contro Aiace l'acuta asta disse
 D'intra le turbe allor di Priamo il figlio
 Antifo, e il colpo gli fallì; ma colse
 Nell'inguine il fedel d'Ulisse amico
 Leuco che già di Simoesio altrovo
 Traea la salma; e accanto al corpo esangue,
 Che di man gli radea, cadde egli pure.

Forte adirato dell'ucciso amico
 Si spinse Ulsse tra gl'innanzi, tutto
 Scintillante di ferro, e più dappresso
 Facendosi, e dintorno il guardo attento
 Risolvendo, librò l'asta lucente.
 Si misero a quell'atto in guardia i Teuceri,
 E lo cansar; ma quegli il telo a voto
 Non sospinse, e ferì Democoonte,
 Priamide bastardo che d'Alido
 Con veloci pauredro era venuto.

A costui fulminò l'irato Ulisse
 Nelle tempie la lancia; e irapassolle
 La ferrea punta. Tenebrarsi i lumi
 Al trafitto che cadde fragoroso,
 E cupo gli lonar l'armi sul petto.

Rinculò de' Troiani, al suo cadere,
 La fronte, rinculò lo stesso Ettorre;
 Dier gli Argivi alte grida, ed occupati
 I corpi necisi, s'avanzar di punta.
 Dalla rocca di Pergamo mirolli
 Sdegnato Apollo, e rincorando i Teuceri
 Con gran voce gridò: Fermo teneto,
 Valorosi Troiani, ed agli Achei
 Non cedete l'onor di questa pugna,
 Chè nè pietra nè ferro è la lor pelle
 Da rintuzzar dello vostr'armi il taglio.
 Non combatte qui, no, della leggiadra
 Tetide il figlio; non temete: Achille
 Stassi alle navi a digerir la bile.

Così dall'alto della rocca il Dio
 Terribile sciamò. Ma la feroce
 Palta, di Giove gloriosa figlia,
 Discorrendo le fite inanimava
 Gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.
 Qui la Parca allacciò l'Amarancide
 Diore. Un'aspra e quanto cape il pugno
 Grossa pietra il percosse alla diritta
 Tibia presso il tallone; e feritore
 Fu l'imbraside Piro che de' Traci
 Condottiero dall'Eno era venuto.
 Franse ambidue li nervi e la caviglia
 L'improbo sasso, ed ei cadde supino
 Nella sabbia, e mal vivo ambo le mani
 Al compagni stendean. Sopra gli corso
 Il percussore, o l'asta in mezzo all'epa
 Gli cacciò. Si versar lutto per terra
 Le intestina; e mortale ombra il copersa.

All'irruente Piro allor l'Etolò
 Toante si rivolge; e lui nel petto
 Con la lancia ferendo alla mammella
 Nel polmon gliela ficca. Indi appressato
 Gliela sconficca dalla piaga; e in pugno
 Stretta l'acuta spada glie l'immerse
 Nella ventrala, e gli rapì la vita;
 L'armi non già, chè intorno al morto Piro
 Colle lungh'aste in pugno irti di ciuffi
 Affollarsi i suoi Traci, e il chiaro Etolò,
 Benchè grande e gagliardo, allontanaro,
 Sì che a forza respinto si ritrasse.

Così l'uno appo l'altro nella polve
 Giacquero i due campioni, il tracio duco,
 E il duce degli Epei. Dintorno a questi
 Moll'altri prodi ritrovâr la morte.

Chì da ferite illeso, e da Minerva
 Per man guidato, e preservate il petto
 Dal volar degli strali, avvolto in mezzo
 Alla pugna si fosse, avria le forti
 Opere stupido degli eroi; chè molti
 E Troiani ed Achivi nella polve
 Giacquer proni e confusi in quel rouffitto.

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Diomede, coll' aiuto di Pallade, fa le più mirabili prove. — È ferito da Pandaro con una freccia. — Minerva gli ridona il vigore. — Ritorna egli alla pugna ed uccide molti nemici, fra' quali Pandaro, e con un sasso colpisce Enea nel ginocchio. — Venere, accorsa per salvare il figlio, è da lui ferita in una mano. — Salita all'Olimpo la Dea, è risanata da Peone. — Enea, inseguito da Diomede, viene tratto in salvo da Apollo. — Marte incoraggia i Troiani. — Sarpedonte uccide Tlepolemo. — Prevalendo Ettore e Marte, Diomede è costretto a retrocedere. — Giunone e Minerva discendono a soccorrere i Greci. — Diomede, istigato da Minerva, ferisce Marte nel ventre. — Il Dio, mugghiando pel dolore, sale al cielo, ed è rumpognato da Giove. — Peone risana la sua ferita.

Allor Palla Minerva a Diomede
Forza infuse ed ardire, onde fra tutti
Gli Achei splendesse glorioso e chiaro.
Lampi gli uscian dall' elmo e dallo scudo
D' inestinguibil fiamma, al tremolio
Simigliante del vivo astro d'autunno,
Che lavato nel mar splende più bello.
Tal mandava dal capo e dalle spalle
Divin foco l' eroe, quando la Diva
Lo sospinse nel mezzo ove più densa
Ferve la mischia. Era fra' Teucri un certo
Darete, uom ricco e d'onoranza degno,
Di Vulcan sacerdote, e genitore
Di due prodi figliuol maestri di guerra,
Fegeo nomato e Ideo. Precorsi agli altri
Si fer costoro incontro a Diomede,
Essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte
Divenuti così, scagliò primiero
La lung' asta Fegeo. L' asta al Tidide
Lambl' l' omero manco, e non l' offese.
Col ferrato suo cerro allor secondo
Mosse il Tidide, nè di mano indarno
Il telo gli fuggì, chè tra le poppe
Del nemico s' infisse, e dalla biga
Lo spiombò. Diede Ideo, visto quel colpo,
Un salto a terra, e in un col suo bel carro
Smarrito abbandonò la pia difesa
Dell' ucciso fratel. Nè avria schivato
Perciò la morte; ma Vulcan di nebbia
Lo ricinse e servollo, onde non resti
Il vecchio padre desolato al tutto.
Tolse i destrieri il vincitore, e trarli
Da' compagni li fece alle sue navi.

Visti i due figli di Darete i Teucri
L' un freddo nella polve e l' altro in fuga,
Turbarsi; e la glaucopide Minerva
Preso per mano il fero Marte, disse:
O Marte, Marte, esizioso Iddio
Che lordo ir godi d' uman sangue e al suolo
Adeguar le città, non lasceremo
Noi dunque battagliar soli tra loro
Teucri ed Achei, qualunque sia la parte
Cui dar la palma vorrà Giove? Or via

Ritiriamci, evitiam l' ira del nume.

In questo favellar trasse la scaltra
L' impetuoso Dio fuor del conflitto,
E su la riva riposar lo fece
Dell' erbose Scamandro. Allora i Danai
Cacciâr li Teucri in fuga; e ognun de' duci
Un fuggitivo uccise. Agamennone
Prmier riversa il vasto Hodio dal carro,
Degli Alizoni condottiero, e primo
Al fuggir. Gli piantò l' asta nel tergo,
E fuor del petto uscì la fece. Ei cadde
Romoroso, e sonâr l' armi sov' esso.

Dalla glebosa Tarne era venuto
Festo figliuol del Meone Boro. Il colse
Idomeneo coll' asta alla dritta
Spalla uel punto che saliva sul carro.
Cadde il meschin d' orrenda notte avvolto,
E i servi lo spogliâr d' Idomeneo.

L' Atride Menelao di Strofio il figlio
Scamandrio uccise, cacciator famoso
Cui la stessa Diana ammaestrava
Le fere a saettar quante ne pasce
Montana selva. E nulla allor gli valse
La Diva amica degli strali, e nulla
L' arte dell' arco. Menelao lo giunse
Mentre innanzi gli fuggge, e tra le spalle
L' asta gli spinse, e trapassogli il petto.
Boccon cadde il trafitto, e cupamente
L' armi sov' esso rimbombâr s' udì.

Prole del fabbro Armonide, Fereclo
Da Merion fu spento. Era costui
Per tutte guise di lavori industri
Maraviglioso, e a Pallade Minerva
Caramente diletto. Opra fur sua
Di Paride le navi, onde principio
Ebbe il danno de' Teucri, e di lui stesso,
Perchè i decreti degli Dei non seppa.
L' inseguì, lo raggiunse, lo percosse
Nel destro clune Merione, e sotto
L' osso vèr la vescica uscì la punta:
Gli mancâr le ginocchia, e guaionando
E cadendo il copri di morte il velo.

Mege uccise Pedeo, bastarda prole

D'Antenore, cui l'incita Tenno,
 Gratificando al suo consorte, avea
 Con molta cura nutrito al paro
 Dei diletti suoi figli. Si fe' sopra
 A costui coll'acuta asta il Filide
 Mege, e alla nuca lo feri. Trascorse
 Tra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua.
 Così concio egli cadde, e nella sabbia
 Fe' tanaglia co' denti al freddo acciaio.

Ipsenore, figliuol del generoso
 Dolopion, scamandrio sacerdote
 Riverito qual Dio, fuggè davanti
 Al chiaro germe d'Evernone Euripilo.
 Euripilo l'insegue, e via correndo
 Tal gli cala su l'omero un fendente,
 Che il braccio gli recide. Sanguinoso
 Casca il mozzo lacerato nella polve,
 E la purpurea morte e il violento
 Fatto le luci gli abbuiar. Di questi
 Tal nell'acerba pugna era il lavoro.

Ma di qual parte fosse Diomede,
 Se troiano od acheo, mal tu sapresti
 Discernere, sì fervido ei trascorre
 Il campo tutto; simile alla piena
 Di timido torrente che cresciuto
 Dalle piogge di Giove, ed improvviso
 Precipitando i saldi ponti abbatte
 Debit freno alle fiere onde, e de' verdi
 Campi i ripari rovesciando, ingoia
 Con fragor le speranze e le fatiche
 De' gagliardi coloni: a questa guisa
 Sgominava il Tidide e dissipava
 Le caterva de' Troi, che sostenerne
 Non potean, benché molti, la ruina.

Come Pandaro il vide sì furente
 Scorrere il campo, e tutte a sé dinanzi
 Scompigliar le falangi, alla sua mira
 Curvò subito l'arco, e l'irruente
 Eroe percosse alla dritta spalla.
 Entrò pel cavo dell'usbergo il crudo
 Strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,
 Forte allora gridò l'incitato figlio
 Di Licaon, magnanimi Troiani,
 Stimolate i cavalli, ritornate
 Alla pugna. Ferito è degli Achei
 Il più forte guerrier, nè credo ei possa
 A lungo tollerar l'acerbo colpo.
 Se vano feritor non mi sospinse
 Qua dalla Licia il re dell'arco Apollo.

Così gridava il vantiator. Ma domo
 Non restò da quel colpo Diomede,
 Che ritraendo il passo, e de' cavalli
 Coprendosi e del cocchio, al suo fedele
 Capaneide si rivolse, e disse:
 Corri, Stenelo mio, scendi dal carro,
 E dall'omero tosto mi divelli
 Questo acerbo quadrel. — Diè un salto a terra
 Stenelo e corse, e l'aspro stral gli svelse
 Dall'omero trafitto. Per la maglia
 Dell'usbergo spiccava il caldo sangue.

E imperturbato sì l'eroe pregava:

Invitta figlia dell'Egioco Giove,
 Se nell'ardenti pugne unqua a me fosti
 Del tuo favor cortese e al mio gran padre,
 Odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo
 M'assisti, e al tiro della lancia mia
 Manda il mio feritor: dammi ch'io spenga
 Questo ventoso nebulon che grida
 Ch'io del Sol non vedrò più l'anrea luce.

Udì la Diva il prego, e a lui repente
 E mani e piedi e tutta la persona
 Agile rese, e fattasi vicina
 E manifesta disse: Ti rianfranca,
 Diomede, e co' Troi pugna sicuro;
 Ch'io del tuo grande genitor Tideo
 L'invitta gagliardia ti pongo in petto,
 E la nube dagli occhi ecco ti sgombrò
 Che la vista mortal t'appassina e grava,
 Onde tu ben discerna le divine
 E l'umane sembianze. Ove alcun Dio
 Qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni
 Non cimentarti, no: ma se in conflitto
 Vien la figlia di Giove Citera,
 L'acuto ferro adopra, e la ferisci.

Sparve, ciò detto, la cerulea Diva.
 Allor diè volta e si mischiò tra' primi
 Combattenti il Tidide, a pugnare pronto
 Più che prima d'assai; ché in quel momento
 Triplice in petto si sentì la forza.

Come lion che, mentre il gregge assalta,
 Ferito dal pastor, ma non ucciso,
 Vie più s'infuria e superando tante
 Resistenze si slancia entro l'ovile;
 Derelitte, tremanti ed affollate
 L'una addosso dell'altra si riversano
 Le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
 Con ingordo furor: tal dentro ai Teueri
 Diede il forte Tidide. A prima giunta
 Astinoo uccise ed Ipenor: trafisse
 L'uno coll'asta alla mammella, all'altro
 La paletta dell'omero percosse
 Con tale un colpo della grande spada,
 Che gli spiccò dal collo e dalla schiena
 L'omero netto. Dopo questi addosso
 Ad Abante si spicca e a Polido,
 Figli del veglio interprete di sogni
 Euridamante; ma il meschin non seppe
 Nella lor dipartenza a questa volta
 Divinarne il destin, che ambi il Tidide
 Li pose a morte e li spogliò. Drizzossi
 Quindi a Xanto e Faon figli a Fenopo,
 Ambo a lui nati nell'età canuta.
 In amara vecchiezza il derelitto
 Genitor si strugge, ch'è d'altra prole,
 Cui sua reda lasciar, lieto non era.
 Gli spese ambo il Tidide, e lor togliendo
 La cara vita, in aspre cure e in pianti
 Pose il misero padre, a cui negato
 Fu il vederli tornar dalla battaglia
 Salvi al suo seno; e di lui morko in lutto

Ignoti eredi si partir l' avere.
 Duo Priamidi, Cromio ed Echemone,
 Veniano entrambi in un sol cocchio. A questi
 S' avventò Diomede; e col furore
 Di lion che una mandra al bosco assalta
 E di giovenca o bue frange la nuca;
 Così mal concì entrambi il fier Tidide
 Precipitolli dalla biga, e tolto
 L' arme de' vinti, a' suoi sergenti ei dienne
 I destrieri onde trarli alla marina.

Come de' Teucri sbarattar le filo
 Videlo Enea, si mosse, e per la folla
 E fra il rombo dell' asta discorrendo
 A cercar diessi il valoroso e chiaro
 Figlio di Licaon, Pandaro. Il trova,
 Gli si appresenta, e fa queste parole:
 Pandaro, dov' è l' arco? ove i veloci
 Tuoi strali? ov' è la gloria in che qui nullo
 Teco gareggia, nè verun si vanta
 Lieio arcier superarti? Or su, ti sveglia,
 Alza a Giove la mano, un dardo allenta
 Contro costui, qualunque ei sia, che dosta
 Cotanta strage, o sì malmena i Teucri,
 De' quai già molti e forti a giacer pose:
 Se pur egli non fosse un qualche nume
 Adirato con noi per obbliai
 Sacrificj: e de' numi accrba è l' ira.

Così d' Anchise il figlio. E il figlio a lui
 Di Licaone: O delle teucrè genti
 Inelito duce Enea, se quello scudo
 E quell' elmo a tre con e quei destrieri
 Ben riconosco, colui parrai in tutto
 Il forte Diomede. E nondimeno
 Negar non l' oso un immortale. Ma s' egli
 È il mortale ch' io dico, il bellicoso
 Figliuolo di Tideo, tanto furor
 Non è senza il favor d' un qualche iddio,
 Che di nebbia i celesti omeri avvolto
 Stagli al fianco, e dal petto gli disvia
 Le veloci saette. Io gli scagliai
 Dianzi un dardo, e lo colsi alla dritta
 Spalla nel cavo del torace, e certo
 D' averlo mi credea sospinto a Pluto.
 Pur non lo spensì: e irato quindi io temo
 Qualche nume. Non ho su cui salire
 Or qui cocchio verun. Stolto! che in serbo
 Indiei ne lasciai nel patrio tetto
 Di fresco fatti e belli, o di cortine
 Ricoperti, con due d' orzo e di spelda
 Ben pascinti cavalli a ciascheduno.
 E sì che il giorno ch' io partii, gli eccelsi
 Nostri palagi abbandonando, il veglio
 Guerriero Licaon molti ne dava
 Prudenti avvisi, e mi faceva precepto
 Di guidar sempre mai montato in cocchio
 Le troiane coorti alla battaglia.
 Certo era meglio l' obbedir; ma, folle!
 Nol feci, ed ebbi ai corridor riguardo,
 Temendo che assuefi a largo pasto,
 Di pasto non palissero difetto

In racchiusa città. Lasciaili adunque,
 E pedon venni ad lio, ogni fdlanza
 Posta nell' arco che giovarmi poscia
 Dovea sì poco. Sattai con questo
 Due de' primi, l' Atride ed il Tidide,
 E ferii l' uno o l' altro, e il vivo sangue
 Ne trassi io sì, ma n' attizzai più l' ira.
 In mal punto spiccai dunque dal muro
 Gli archi ricurvi il di che aggrande Ettorre
 Compiacendo qua mossi, o de' Troiani
 Il comando accettai. Ma se redire,
 Se con quest' occhi riveder m' è dato
 La patria, la consorte e la sublimo
 Mia vasta reggia, mi recida ostile
 Ferro la testa, se di propria mano
 Non infrango e non getto nell' accece
 Vampe quest' arco inutile compagno.

E al borioso il duce Enea: Nou dire,
 No, questi spregi. Della pugna il volto
 Cangerà se ambedue sopra un medesimo
 Cocchio raccolti affronterem costui,
 E farem dello nostro armi periglio.
 Monta dunque il mio carro, e de' cavalli
 Di Troe vedi la vaglia, e come in campo
 Per ogni lato sappiano veloci
 Inseguire e fuggir. Questi (se avvegna
 Cho il Tonante di nuovo a Diomede
 Dia dell' armi l' onor), questi trarranno
 Salvi noi pure alla cittadè. Or via
 Prendi tu questa sforza e queste briglie,
 Ch' io de' corsieri, per pugnar, ti cedo
 Il governo; o costui tu stesso affronta,
 Chè de' corsieri sarà mia la cura.

Sì (ripresè il figliuol di Licaone)
 Tien tu le briglie, Enea, reggi tu stesso
 I tuoi cavalli, che la mano udendo
 Del consueto auriga, il curvo carro
 Meglio trarranno, se fuggir fia forza
 Dal figlio di Tideo. Se lor vien manco
 La tua voce, potrian per easo istrano
 Spaventati adombrarsi, e senza legge
 Aggirarsi pel campo, e a trarne fuori
 Della pugna indugiar tanto che il fero
 Diomede n' assega impetuoso,
 Ed entrambi u' uccida, o via ne meni
 I destrieri di Troe. Resta tu dunque
 Al timone e alle briglie, chè coll' asta
 Io del nemico sosterrò l' assalto.

Montâr, ciò detto, sull' adorno cocchio,
 E animosi drizzâr contro il Tidide
 I veloci cavalli. Il chiaro figlio
 Di Capaneo li vide, ed all' amico
 Volto il presto parlar, Tidide, ei disse,
 Mio diletto Tidide, a pugnar teco
 Veggo pronti venir due di grau nerbo
 Vatorosi guerrier, l' uno il famoso
 Pandaro arciero, che figliuol si vanta
 Di Licaon, e l' altro Enea, che prole
 Vantasi ei pur di Venere e d' Anchise.
 Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto

Tu non istarmi a furiar tra i primi
 Con sì gran rischio della dolce vita.
 Bieco guatollo il gran Tidide, e disse:
 Non parlarmi di fuga. Indarno tenti
 Persuadermi nna vittà. Fuggiro
 Dal cimento e tremar, non lo consente
 La mia natura: ho forze integre, e slegao
 De' cavalli il vantaggio. Andrò pedone,
 Quale mi trovo, ad incontrar costoro;
 Chè Pallade mi vieta ogni paura.
 Ma non essi ambedue salvi di mano
 Ci scapperan, dai rapidi sottratti
 Lor corridori, ed avverrà che appena
 Ne scampi un solo. Un altro avviso ancora
 Vo' darti, e tu non l'obbliai. Se fia
 Che l'alto onore d'atterrari entrambi
 La prudente Minerva mi conceda,
 Tu per le briglie allora i miei cavalli
 Lega all'anse del cocchio, e ratto vola
 Ai cavalli d'Enea, e dai Troiani
 Via te li mena fra gli Achei. Son essi
 Della stirpe gentil di quei che Giove,
 Prezzo del figlio Ganimede, un giorno
 A Troe donava; nè miglior destrieri
 Vede l'occhio del Sole, e dell'Aurora.
 Al re Laomedonte il prenco Anchise
 La razza ne furò, sopposte ai padri
 Segretamente un dì le sue puledre
 Che di tale imeneo sei generosi
 Corsier gli partoriro. Egli n'impingua
 Quattro di questi a sè nel suo presepe,
 E due ne cesse al figlio Enea, superbi
 Cavalli da battaglia. Ove n'avvegna
 Di predarli, n'avremo immensa lode.

Mentre seguian tra lor queste parole,
 Quelli incitando i corridor veloci
 Tosto appressarsi, e Pandaro primiero
 Favellò: Bellicoso arditò figlio
 Dell'illustre Tideo, poichè l'acuto
 Mio stral non ti domò, vengo a far prova
 S'io di lancia ferir meglio mi sappia.
 Così detto, la lunga asta vibrando
 Fulminolla, e colpi di Diomede
 Lo scudo sì, che la ferrata punta
 Tutto passollo, e ne sfiorò l'usbergo.
 Sei ferito nel fianco (alto allor grida
 L'illustre feritor), nè a lungo, io spero,
 Vivrai: la gloria che mi porti è somma.
 Errasti, o folle, il colpo (imperturbato
 Gli rispose l'eroe); ben io m'avviso
 Ch'uno almeno di voi, pria di ristarvi
 Da questa zuffa, nel suo sangue steso
 L'ira di Marte sazierà. Ciò detto,
 Scagliò. Minerva ne dicesse il telo,
 E a lui che curvo lo sfuggia, cacciollo
 Tra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto
 Ferro tra' denti, ne tagliò l'estrema
 Lingua e di sotto al mento uscì la punta.
 Piombò dal cocchio, gli tonar sul petto
 L'armi lucenti, sbigottir gli stessi

Cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
 E le forze e la vita. Enea temendo
 In man non caggia degli Achei l'ucciso,
 Seese, e protesa a lui l'asta e lo scudo
 Giravagli dirotto a simiglianza
 Di fier leone in suo valor sicuro;
 E parato a ferir qual sia nemico
 Che gli si accosti, il difendea gridando
 Orribilmente. Diè di piglio allora
 Ad un enorme sasso Diomede
 Di tal pondo, che due uol porterebbero
 Degli uomini moderni; ed ei vibrandolo
 Agevolmente, e solo e con grand'impeto
 Scagliandolo, percosse Enea nell'osso
 Ch'alla coscia s'innesta ed è nomato
 Clotola. Il fracassò l'aspro maicigno
 Con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
 Diè del ginocchio al grave colpo in terra
 L'eroe ferito, e colla man robusta
 Puntellò la persona. Un negro velo
 Gli coprse le luci, e qui peria,
 Se di lui tosto non si fosse avvista
 L'alma figlia di Giove Citerea,
 Che d'Anchise pastor l'avea concetto.
 Intorno al caro figlio ella diffuse
 Le bianche braccia, e del lucente poplo
 Gli antepose le falde, onde dall'armi
 Ripararlo, e impedir che ferro acheo
 Gli passì il petto o l'anima gl'involi.

Mentre al fiero conflitto ella sottraege
 Il diletto figliuol, Stenelo il cenno
 Membrandò dell'amico, ne sostiene
 In disparte i cavalli, e prestamente
 All'anse della biga avvilluppate
 Le redini, s'avventa sì ben cbiomati
 Corridori d'Enea; di mezzo ai Teucri
 Agli Achivi li spinge, ed alle navi
 Spedisceli fidati al dolce amico
 Deipilo, cui sopra ogni altro eguale,
 Perchè d'alma conforme, in pregio ei tiene.
 Esso intanto l'eroe capeanide
 Rimontato il suo cocchio, e in man riprese
 Le rilucenti briglie, allegramente
 De' cavalli sonar l'ugna facea
 Dietro il Tidide che coll'empio ferro
 L'alma Venere insegue, la sapendo
 Non una delle Dee che de' mortali
 Godon le guerre amministrar, siccome
 Minerva e la di mura atterratrice
 Torva Bellona, ma un'imbelle Diva.
 Poichè raggiunta per la folta ei l'ebbe,
 Abbassò l'asta il fiero, e coll'acuto
 Ferro l'assale, e della man gentile
 Gli estremi ne sfiorò verso il confine
 Della palma. Forò l'asta la cute,
 Rotto il poplo odoroso a lei tessuto
 Dalle Grazie, e fluì dalla ferita
 L'icore della Dea, sangue immortale,
 Qual corre de' Beati entro le vene;
 Ch'essi, nè frutto cereal gustando

Nè rubicondo vino, esangui sono,
E quindi han nome d'immortali. Al colpo
Died' ella un forte grido, e dalle braccia
Depose il figlio, a cui difesa Apollo
Corse tosto, e l'ascose entro una nube,
Onde campario dall'achee saette.

Il bellicoso Diomede intanto,
Cedi, figlia di Giove, alto gridava,
Cedi il piè dalla pugna. E non ti basta
Sedur d'imbelli femminette il core?
Se qui troppo t'avvolgi, io porto avviso
Che tale desteratti orror la guerra,
Ch'anco il sol nome ti darà paura.

Disse; ed ella turbata ed affannosa
Partiva. La veloce Iri per mano
La prese, la tirò fuor del tumulto
Carca di doglie e livida le nevi
Della morbida cute. Alla sinistra
Della pugna seduto il furibondo
Marte trovò: la grande asta del Nume
E i veloci corsier cingea la nebbia.
Gli abbracciò le ginocchia supplicando
La sorella, e gridò: Caro fratello,
Miserere di me, dammi il tuo cocchio,
Ond'io salga all'Olimpo. Assai mi crucia
Una ferita che mi feo la destra
D'un arditto mortal, di Diomede,
Che pur con Giove piglieria contesa.

Si prega, e Marte i bei destrier le cede.
Sali sul cocchio allor la dolorosa,
Sali al suo fianco la taumanzia figlia,
E in man tolte le briglie, a tutto corso
I cavalli sferzò, che desiosi
Volavano. Arrivar tosto all'Olimpo,
Eccelsa sede degli Eterni. Quivi
Arrestò la veloce Iri i corsieri,
Lì disciolse dal giogo, e ristoroll
D'immortal cibo. La divina intanto
Venere al piede si gittò dell'anima.
Genitrice Diona, che la figlia
Raccogliendo al suo seno, e colla mano
La carezzando e interrogando, Oh! disse,
Oh! chi mai de' Celesti si permise,
Amata figlia, in te sì grave offesa,
Come rea di gran fallo alla scoperta?
Il superbo Tidide Diomede,
Rispose Citera, l'empio ferimmi
Perchè il mio figlio, il mio sovra ogni cosa
Diletto Enea sottrassi dalla pugna,
Che pugna non è più di Teuceri e Achivi,
Ma d'Achivi e di Numi. — E a lei Diona
Inclita Diva replicò: Sopporta
In pace, o figlia, il tuo dolor; chè molti
Degl'Immortali con alterno danno
Molte soffrimmo dai mortali offese.
Le soffrì Marte il dì che gli Aloi
Oto e il forte Efialte l'annodaro
D'aspre catene. Un anno avvinto e un mese
In carcere di ferro egli si stette;
E forse vi peria, se la leggiadra

Madrigna Ecritea nel rivelava
Al buon Mercurio che di là furtivo
Lo sottrasse, già tutto per la lunga
E dolorosa prigionia consunto.
Le soffrì Giuno allor che il forte figlio
D'Anfitrione con trisulco dardo
La destra poppa le piagò, sì ch'ella
D'alto duol ne fu colta. Anco il gran Pluto
Dal medesimo mortal figlio di Giove
Aspro soffrì di saetta un colpo
Là su le porte dell'Inferno, e tale
Lo conquise un dolor, che lamento
E con lo stral ne' duri omeri infisso
All'Olimpo sen venne, ove Peone,
Di lenitivi farmaci spargendo
La ferita, il sanò; chè sua natura
Mortal non era: ma ben era audace
E scellerato il feritor che d'ogni
Nefario fatto sì fea beffe, osando
Fin gli abitanti saltar del cielo.
Oggi contro te pur spinse Minerva
Il figlio di Tideo. Stolto! chè seco
Punto non pensa che son brevi i giorni
Di chi combatte con gli Dei: nè babbo
Lo chiameran tornato dalla pugna
I figlioletti al suo ginocchio avvolti.
Benchè forte d'assai, badi il Tidide
Ch'un più forte di te seco non pugni:
Badi che l'Adrastina Egiale,
Di Diomede generosa moglie,
Presto non debba risvegliar dal sonno
Ululando i famigli, e il forte Acheo
Piorar che colse il suo virgineo fiore.

In questo dir con ambedue le palme
La man le asterse dal rappreso icore,
E la man si sanò, queta ogni doglia.
Riser Ginno e Minerva a quella vista,
E con amaro motteggiar la Diva
Dalle glauche pupille il genitore
Così prese a tentar: Padre, senz'ira
Un fiero caso n'udir vuoi tu? Cliprigna
Qualche leggiadra Achea sollecitando
A seguir seco i suoi Teuceri diletti,
Nel carezzarla ed acconciarle il peplo,
A un aurato ardiglione, ohimè! s'è punta
La delicata mano. Il sommo padre
Grazioso sorrise, e a sé chiamata
L'aurea Venere, Figlia, le dicea,
Per te non sono della guerra i fieri
Studj, ma l'opre d'Imeneo soavi.
A queste intendi, ed il pensier dell'armi
Tutto a Marte io lascia ed a Minerva.

Mentre in cielo seguian queste favole,
Contro il figlio d'Anchise il bellicoso
Diomede si spinge, nè l'arresta
Il saper che la man d'Apollo il copre.
Desioso di porre Enea sotterra
E spogliarlo dell'armi peregrine,
Nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte
A morte l'assalì, tre volte Apollo

Gli scosse in faccia il luminoso scudo.
Ma come il forte Calidonio al quarto
Impeto venne, il saettante nme
Terribile gridò: guarda che fai;
Via di qua, Diomede; il paragone
Non tentar degli Dei, chè de' Celesti
E de' terrestri è disugual la schiatta.

Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede,
L'ira evitando dell'arciero Apollo,
Che, fuor condotto della mischia Enea,
Nella sacra Pergamo fra l'aro
Del suo delubro il pose. Ivi Latona,
Ivi l'amante dello stral Diana
Lo curar, l'onorar. Intanto Apollo
Formò di tenue nebbia una figura
In sembianza d'Enen; d'Enea le finse
L'armi, e dintorno al vano simulacro
Teuceri ed Achei facean di targhe e scudi
Un alterno spezzar che intorno al petti
Orrendo risonava. Allor si volse
Al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:

Eversor di città, Marte omicida,
Che sol nel sangue esuli, e non andrai
Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi
Questo altiero mortal, questo Tidide
Che alle mani verria con Giove ancora?
Egli assalse e ferì prima Ciprigna
Al carpo della mano; indi avventossi
A me medesimo coll'ardir d'un Dio.

Si dicendo, s'assise alto sul colmo
Della pergamea rocca, e il rovinoso
Marte sen corse a conciliar de' Teuceri
Le schiere, e preso d'Acamante il volto,
D'Acamante de' Traci esimio duce,
Così prese a spronar di Priamo i figli:

Illustri Priamidi, e sino a quando
Permetterete della vostra gento
Per la man degli Achei sì rio macello?
Sin tanto forse che la strage arrivi
Alle porte di Troia? A terra è steso
L'eroe che al pari del divino Ettore
Onoravamo, Enea preclaro figlio
Del magnanimo Anchise. Andiam, sì voli
Alla difesa di cotanto amico.

Destar la forza e il cor d'ogni guerriero
Questo parole. Sarpedon con aspre
Rampogne allora rabbuffando Ettore,
Dove andò, gli dicea, l'alto valore
Che poc' anzi t'avevi? E pur t'udimmo
Vantarti che tu sol senza l'aiuta
De' collegati, e co' tuoi soli affini
E co' fratei bastavi alla difesa
Della città. Ma nimio io qui ne veggio,
Nun ne ravviso di costor, chè tutti
Trepidanti s'arretrano, siccome
Timidi velti intorno ad un leone:
E qui frattanto combattiam noi soli,
Noi venuti in sussidio. Io che mi sono
Per della lega, di lontana al certo
Parte mi mossi, dalla licia terra

Dal vorticoso Xanto, ove la cara
Moglie ed un figlio pargoletto e molti
Lasciai di quegli averi a cui sospira
L'uomo mal sempre bisognoso. E pur
Alleato, qual sono, i miei guerrieri
Esorto alla battaglia, ed io medesimo
Sto qui pronto a pugnar contra costui,
Benechè qui nulla io m'abbia che il nemico
Rapir mi possa, nè portarlo seco.
E in ozio ti ristai? nè almeno
Agli altri accenni di far fronte, e in salvo
Por le consorti? Guardati, che presi,
Siccome in ragna che ogni cosa involte,
Non divenghiate dei erudel nemico
Cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo
La vostr' alma città non adegni.
A te tocca l'aver di ciò pensiero
E giorno e notte, a te dell'alleanza
I capitani supplicar, che fermi
Resistano al lor posto, e far che niuna
Cagion più sorga di rampogne acerbe.

D'Ettore al cor fu morso amaro il detto
Di Sarpedonte, sì che tosto a terra
Saltò dal cocchio in tutto punto, e l'asta
Scotendo ad animar corse veloce
D'ogni parte i Troiani alla battaglia,
E destò mischia dolorosa. Allora
Voltar la fronte i Teuceri, e impetuosi
Fèrsi incontro agli Achei, che stretti lusinghe
Gli aspettâr di piè fermo o senza tema.

Come allor che di Zefiro lo spiro
Disperde per lo sacre aie la pila,
Mentre la bionda Cerere la scovra
Dal suo frutto gentil, che il buon villano
Vien ventiliando; lo leggier spulezzo
Tutta imbianca la parjo ove del vento
Lo sospinge il sofflar: così gli Achivi
Inalava la polve al cielo atzata
Dall'ingna de' cavalli entrati allora
Sotto la sferza degli aurighi in zuffa.
Difilati portavano i Troiani
Il valor dello destre, o furioso
Lì soccorreva Gradivo discorrendo
Il campo tutto, e tutta di gran buio
La battaglia coprendo. E sì di Febo
I precetti adempia, di Febo Apollo
D'aurea spada precinto, che conando
Dato gli avea d'accenderlo ne' Teuceri
L'ardimento guerrier, vista partire
L'aiutatrice degli Achei Minerva.

Fuori intanto de' pingui aditi sacri
Enea messo da Febo, e per lui tutto
Di gagliardia ripieno, appresentossi
A' suoi compagni, che gioir, vedendo
Vivo e salvo il guerriero, e rintegrato
Delle pristine forze. Ma gravario
D'alcun dimando il fier non consentia
Lavor dell'armi, che dell'arco il divo
Sire eccitava, e l'omicida Marte,
E la Discordia ognor furente o pazza.

D'altra parte gli Aiaci e Diomede
 E il re d'ulichio anch'essi alla battaglia
 Raccendonno gli Achei già per se stessi
 Nè la furia tementi nè le grida
 De' Dardani, ma fermi ad aspettarli.
 Quai nuli che de' monti in su la cima
 Immote arresta di Saturno il figlio
 Quando l'aria è tranquilla e il furor dorme
 Degli Aquiloni o d'altro impetuoso
 Di nubi fugator vento sonoro;
 Di piè fermo così senza veruno
 Pensier di fuga attendono gli Achivi
 De' Troiani l'assalto. E Agamennone
 Per le file scorrendo, e molte cose
 D'ogni parte avvertendo, Amici, ei grida,
 L'omini siate e di cor forte, e ognuno
 Nel calor della pugna il guardo tema
 Del suo compagno. De' guerrier che infiamma
 Generoso pudore, i salvi sono
 Più che gli uccisi; chi rossor di fuga
 Non sente, ha persa col' onor la forza.

Scagliò l'asta, ciò detto, ed un guerriero
 Percosse de' primai, commilione
 Del magnanimo Enea, Deicoonte,
 Di Pergaso figliuol tenuto in pregio
 Dai Teucri al paro che di Priamo i figli,
 Perché presto a pugnare sempre tra' primai.
 Colpillo Atride nell'opposto scudo
 Che difesa non fece. Trapassollo
 Tutto la lancia, e per lo cinto all'imo
 Ventre discese. Strepitoso ei cadde,
 E l'armi rimbombâr sovra il caduto.

Enea diè morte di rincontro a due
 Valentissimi, Orsiloce e Cretone,
 Figli a Diocle, della ben costrutta
 Città di Fere un ricco abitatore.
 Scendea costui dal fiume Alfeo, che largo
 La pilia terra di bell'acque inonda:
 Alfeo produsse Orsiloce di molte
 Genti signore, Orsiloce Diocle,
 E Diocle costor, mastri di guerra
 D'un sol parto acquistati. Aveano entrambi
 Già fatti adulti navigato a Troia
 Per onor degli Atridi, e qui la vita
 Entrambi terminâr. Quai due leoni,
 Cui la madre sul monte entro i recessi
 D'alto speco educò, fan ruba e guasto
 Delle mandre, de' greggi e delle stalle,
 Finchè dal ferro de' pastor raggiunti
 Caggiono anch'essi; e tali allor dall'asta
 D'Enea percossi caddero costoro
 Col fragor di recisi eccelsi aheti.

Strinse pietà dei due caduti il petto
 Del prode Menelao, che tosto innanzi
 Si spinse di lucenti armi vestito,
 L'asta squassando. E Marte, che domarlo
 Per man d'Enea fa stima, il cor gli attizza.
 Del magnanimo Nestore il buon figlio
 Antiloce osservollo, e un qualche danno
 Paventando all'Atride, un qualche grave

Storpio all'impresa degli Achei, processo
 Nell'antiguardo. Già s'aveano incontro
 Abbassato le picche i due campioni
 Pronti a ferir, quando d'Atride al fianco
 Antiloce comparve; e di due tali
 Viste le forze in un congiunte, Enea,
 Benchè prode guerriero, retrocesse.
 Trassero questi tra gli Achei gli estinti
 Orsiloce e Cretone, e d'ambidue
 Le miserande spoglie in man deposte
 Degli amici, dier volta, e nella pugna
 Novellamente si mischiâr tra' primi.

Fu morto il duce allor de' generosi
 Scudati Pallagioni, il marziale
 Pilemene. Il ferì d'asta alla spalla
 L'Atride Menelao. Lo suo sergente
 Ed auriga Midon, gagliardo figlio
 D'Antimnio, cadde per la man d'Antiloce.
 Dava questo Midon, per via fuggirsi,
 La volta al cocchio. Antiloce nel pieno
 Del cubito il ferì con tale un colpo
 Di sasso, che gittogli al suol le belle
 Eburnee briglie. Gli fu tosto sopra
 Il feritor col brando, e su la tempia
 D'un dritto l'attastò, che giù dal carro
 Lo travolse, e siccògli nella sabbia
 Testa e spalle. Anelante in quello stato
 Ei restossi gran pezza, chè profondo
 Era il sabbion; finchè i destrier del tutto
 Lo riversâr calpesto nella polve.
 Diè lor di piglio Antiloce, e veloce
 Col flagello li spinse al campo acheo.

Com' Ettore di mezzo all'ordinanze
 Vide lor prove, impetuoso mosse
 Con alte grida ad investirli, e dietro
 De' Teucri si traea le forti squadre
 Cui Marte è duce e la feral Bellona.
 Bellona in compagnia vien dell'orrendo
 Tumulto della zuffa; e Marte in pugno
 Palleggia un'asta smisurata, e or dietro
 Or davanti cammina al grande Ettore.

Turbossi a quella vista il bellicoso
 Tidide; e quale della strada ignaro
 Vintor che traseorsa un'ampia landa
 Giunge a rapido fiume che mugghiante
 L'onda nel mar devolve, e visto il flutto
 Che freme e spuma, di fuggir s'affretta,
 L'orme sue ricalcando: a questa guisa
 Retrocesse il Tidide; e al suo drappello
 Volgendo le parole: Amiei, ei disse,
 Qual fia stupor se forte d'asta o audace
 Combattente si mostra il duce Ettore?
 Sempre al fianco gli viene un qualche iddo
 Che alla morte l'invola; ed or lo stesso
 Marte in sembianza d'un mortal l'assisto.
 Non vogliate attaccar dunque co' mumi
 Ostinata contesa, e date addietro,
 Ma col viso ognor volto all'inimico.

Ment' egli sì dicea, scagliarsi i Teucri
 Addosso alla sua schiera. E quivi Ettore

A morte mise due guerrier, nell'armi
 Assai valenti e fu un sol cocchio ascesi,
 Anchialo e Meneste. Ebbe di loro
 Pietade il grande telamonia Aiace,
 E fessi avanti e stette, e la lucente
 Asta lanciando, Anfito colpi, che figlio
 Di Selago tenea soo seggio in Peso
 Ricco d' ampie campagne. Ma la nera
 Parca ad Ilio il menò confederato
 Del re troiano e de' suoi figli. Il colse
 Sol cinto il lungo telamonia ferro,
 E nell' imo del ventre si confisse.
 Diè cadendo un rimbombo, e a dispioglarlo
 Corse l' illustre vincitor; ma un nembo
 I Troiani piovean di frecce acute
 Che d' irta selva gli coprì lo scudo.
 Ben egli al morto avvicinosi, e il petto
 Calcandogli col piè, la fulgid' asta
 Ne sferrò, ma dall' omero le belle
 Armi rapirgli non poteo: sì densa
 La grandine il premea delle saette.
 E temendo l' eroe nol circoisse
 De' Troiani la piena, che ristretti
 Erano e molli o poderosi, o tutti
 Con armi d' ogni guisa e d' ogni tiro
 Ad incalzarlo, a repulsarlo intesi,
 Ei benchè forte e di gran corpo e d' alto
 Andir diè volta, e si ritrasse addietro.

Mentre questi alle mani in questa parte
 Si travaglian così, nemico fato
 Contra l' illustre Sarpedon sospinse
 L' Eraclide Tiepolemo, guerriero
 Di gran persona e di gran possa. Or como
 A fronto si trovò quinci il nepoto
 E quindi il figlio del Tonante Iddio,
 Tiepolemo primiero così disse:

Duce de' Licj Sarpedon, qual nopo
 Rozzo in guerra a tremar qua ti condusse?
 E mentitor chi dell' ogio Giove
 Germe ti dice. Dal valor dei forti,
 Che nell' andata età naquer di loi,
 Troppo lungi se' tu. Ben altro egli era
 Il uio gran genitor, forza divina,
 Cuor di leone. Qua venuto un giorno
 A via menar del re Laomelonte
 I promessi destrieri, egli con sole
 Sei navi e pochi armati Ilio distrusse,
 E vedovate ne lasciò le vie.
 Tu sei codardo, tu a perir qui traggi
 I tuoi soldati, tu veruna aita,
 Col tuo venir di Licia, non darai
 Alla dardania gente; e quando pore
 Un tagliardo ti fossi, il braccio mio
 Qui stonderatti e spingeratti a Pluto.

E di rimando a lui de' Licj il duce:
 Tiepolemo, le sacre iliache mura
 Erode, è ver, distrusse, e la scempiezza
 Del frigio sire il meritò, che ingrato
 Al beneficio con accerbì detti
 Ottraggiollo; e i destrieri, alla cagione

Di sua venota, gli negò. Ma i vanti
 Paterni non torran che la mia lancia
 Qui non ti prostri. Tu morrai: son io
 Che tel predico, e a me l' onor qui tosto
 Darai della vittoria, o l' alma a Pluto.

Ciò detto appena, sollevarò in alto
 I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
 Ed ambo a un tempo gli scagliò. Percosse
 Sarpedonte il nemico a mezzo il collo,
 Sì che tutto il passò l' asta crudele,
 E a lui gli occhi coperse eterna notte.
 Ma il telo uscito nel medesimo istanto
 Dalla mano di Tiepolemo la manca
 Coscia ferì di Sarpedon. Passolla
 Infino all' osso la fulminea punta,
 Ma non diè morte, chè vietollo il padre.
 Accorsero gli amici, e dal tumulto
 Sottrassero l' eroe cho del conflitto
 Telo di molto si dolea, nè mente
 V' avea posto verun, nè s' avvisava
 Di sconfiggerlo dalla coscia offesa,
 Onde spedirne il camminar: tant' era
 Del salvarlo la fretta o la faccenda.

Dall' altra parte i coturnati Achei
 Di Tiepolemo anch' essi dalla pugna
 Ritraggono la salma. Al doloroso
 Spettacolo la forte alma d' Ulisse
 Si commosse altamente; e in suo pensiero
 Divisando ne vien s' ei prima insegua
 Di Giove il figlio, o più gli torni il darsi
 Alla strage de' Licj. Alla sua lancia
 Non concedean le Parche il porre a morto
 Del gran Tonante il valoroso seme.
 Scagliasi ei dunque da Minerva spinto
 Nella folta de' Licj, e quivi uccide
 L' un sovra l' altro Alastore, Cerano,
 Cromio, Pritani, Alcandro o Neomone
 Ed Alio: e più n' avria di lor prostrati
 Il divino guerrier, se il grande Ettorre
 Di lui non s' accorgea. Tra i primi oi dunque
 Processe di corusche armi splendente,
 E portante il terror ne' petti sgrivi.
 Come il vido vicin fe' lieto il core
 Sarpedonte, e con voce lamentosa:
 Generoso Priamide, dicea,
 Non lasciarmi giacer preda al nemico:
 Mi soccorri, e la vita m' abbandoni
 Nella vostra città, poichè m' è tolto
 Il tornarmi al natio dolce terreno,
 E d' allegrezza spargere la mia
 Diletta moglie e il pargoletto figlio.

Non rispose l' eroe; ma desiato
 Di vendicarlo e ricacciar gli Achivi
 Colla strage di molti, oltre si spinse.
 In questo mezzo la pietosa cura
 De' compagni adagiò sotto un bel faggio
 A Giove sacro Sarpedonte, e il telo
 Dalla piaga gli svelse il valoroso
 Diletto amico Pelagon. Nell' opra
 Svenne il ferito, e s' annebbiò la vista:

Ma l'anra boreal, che fresca intorno
Ventavagli, tornò ne' primi ufficj
Della vita gli spiriti, e nell' anelo
Petto affannoso ricredè il core.

Da Marte intanto e dall' ardente Ettorre
Assaliti gli Achei, nè paurosi
Verso le navi si fuggian, nè ardit
Farsi innanzi sapean. Ma quando il grido
Corse tra lor che Marte era co' Teucri,
Indietro si piegâr sempre cedendo.

Or chi prima, chi poi fu l' abbattuto
Dal ferreo Marte e dall' audace Ettorre?
Tentrante che sembianza avea d' un Dio,
L' agitatore di cavalli Oreste,
Il vibrator di lancia Eolo Treco,
E l' Enopide Eleno, ed Enomao,
E d' armi adorno di color diverso
Oresblo che a far d' oro alte conserve
Posto il pensier, tenea anco seggio in Ila
Appo il lago Cefiso or' altri assai
Opulenti Beozj avean soggiorno.

Tale e tanta d'Achivi occisione
Giuno mirando, a Pallade si volse,
E con presto parole: Ohimè! le disse,
Invitta figlia dell' Egioeco Giove,
Se libera lasciam dell' omicida
Marte la furia, indarno a Menelao
Noi prometteremmo dell' iliache torri
La caduta, e felice il suo ritorno.
Or via, scendiamo, e di valor nol pure
Facciam prova laggiù. Disse, e Minerva
Tenne l' invito. Allor la veneranda
Saturnia Giuno ad allestir veloce
Corse l' d' oro bardati almi destrieri.
Immantinente al cocchio Ebe le curve
Ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna
D' otto raggi di bronzo, e si rivolse
Sovra l' asse di ferro. Il giro è tutto
D' incorruttibil oro, ma di bronzo
Le salde lame de' lor cerchi estremi.
Maraviglia a veder! Son puro argento
I rotondi lor mozz, e vergolate
D' argento e d' or del cocchio anco le cinghie
Con ambedno dell' orbe i semicercchi,
A cui sospese consegnar le guide.
Si displica da questo e scorre avanti
Pur d' argento il timone, in cima a cui
Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre
Pettiere; e queste parimente e quello
D' auro sono contesti. Desiosa
Giuno di zuffe e del rumor di guerra,
Gli alipedi veloci al giogo adduce.

Nè Minerva s' indugia. Ella diffuso
Il suo peop immortal sul pavimento
Delle sale paterne, effigiato
Peop, stupendo di sua man lavoro,
E vestita di Giove la corazza,
Di tutto punto al lagrimoso ballo
Armasi. Intorno agli omeri divini
Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda,

Che il terror d' ogn' intorno incoronava.
Ivi era la Contesa, ivi la Forza;
Ivi l' atroce Inseguimento, e il diro
Gorgonio capo, orribile prodigio
Dell' egioeco signore. Indi alla fronte
L' aurea celata impone irta di quattro
Eccelsi con, a ricoprir bastante
Eserciti e città. Tale la Diva
Monta il fulgido cocchio, e l' asta impugna
Pesante, immensa, poderosa, ond' ella
Intere degli eroi le squadre atterra
Irrata figlia di potente iddio.
Giuno, al governo delle briglie, affretta
Col flagello i corsieri. Cigolando
Per se stesse s' aprir l' eteree porte
Custodite dall' Ore, a cui commessa
Del gran cielo è la cura e dell' Olimpo,
Onde serrare e diserrar la densa
Nube che asconde degli Dei la sele.

Per queste porte dirizzar le Dive
I docili cavalli, e ritrovar
Scevro dagli altri Sempiterni e solo
Su l' alta vetta dell' Olimpo assiso
Di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri
Sostò la Diva dalle bianche braccia,
E il supremo de' numi interrogando:
Giove padre, gli disse, e non ti prende
Sdegno de' fatti di Gradivo atroci?
Non vedi quanta e quale il furibondo
Strage non giusta degli Achei commette?
Io ne son dolorosa: e quel! Intanto
Si letiziano Apollo e Citea,
Essi che questo d' ogni legge schivo
Forsennato aizzâr. Padre, s' io scendo
A rintuzzar l' audace, a discacciarlo
Dalla pugna, n' andrò in meco in ira?

Va, le rispose delle nubi il siro,
Spingi contra costui la predatrice
Minerva, a farlo assai dolente usata.

Di ciò lieta la Dea fe' su le groppe
De' corsieri sonar la sferza; e quelli
Infra la terra e lo stellato cielo
Desiosi volare; e quanto vede
D' aereo spazio un uom che in alto assiso
Stende il guardo sul mar, tanto d' un salto
No varcâr delle Dive i tempestosi
Destrier. Là giunte dove l' onde amiche
Confondono davanti all' alta Troia
Simoenta e Scamandro, ivi rattenne
Giuno i cavalli, gli staccò dal cocchio,
E di nebbia li cinse. Il Simoenta
Loro un pasco fornì d' ambrosie erbette.
Tacite allora, e col leggiero incenso
Di timide colombe ambe le Dive
Appropinquâr al campo acheo, bramoso
Di dar soccorso ai combattenti. E quando—
Arrivâr dove molti e valorosi,
Come stuol di cinghiali o di lioni,
Si stavano ristretti intorno al forte
Figliuolo di Tideo, presa la forma

Di Stentore che voce avea di ferro,
E pareggiava di cinquanta il grido,
Giuno sciamò: Vituperati Argivi,
Mere apparenze di valor, vergogna!
Finchè mostrossi in campo la divina
Fronte d' Achille, non fur osi i Teucri
Scostarsi mai dalle dardanie porte;
Cotanto di sua lancia era il terrore.
Or lungi dalle mura insino al mare
Vengono andaci a cimentar la pugna.

Si dicendo svegliò di eiascheduno
E la forza e l'ardir. Sorgiunse in questa
La cerula Minerva a Diomede
Ch' appo il carro la piaga, onde l' offeso
Di Pandaro lo stral, refrigerava;
E colla stanca destra sollevando
Dello scudo la soga tutta molle
Di molesto andor, tergea del negro
Sangue la tabe. Colla man posata
Sul giogo de' corsier la Dea si disse: *

Tideo per certo generossi un figlio
Che poco lo somiglia. Era Tideo
Picciol di corpo, ma guerriero; e quando
lo gli vietava di pagnar, fremea;
E quando senza compagnia venno
Ambasciatore a Tebe io co' Tebani
Ne' regj alberghi a banchettar l' astrinsi,
Non depose egli, no, la bellicosa
Alma di prima, ma sfidando il fiore
De' giovani Cadmei, tutti li vinse
Agevolmente col mio nume al fianco.
E al tuo fianco del pari io qui non vengo,
E ti guardo e l' esorto e ti comando
Di pagnar co' Troiani arditamente.
Ma te per certo o la fatica oppresse,
O qualche tema agghiaccia, e tu non sei
Più, no, la prole del pugnace Enide.

Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
Il valoroso eroe), ti riconosco,
Figlia di Giove, e di buon grado e netta
Mia ragione dirò. Nè vil timore
Nè ignavia mi rattien, ma il tuo comando.
Non se' tu quella che pagnar poe' anzi
Mi vietasti co' numi? E se la figlia
Di Giove Citerea nel campo entrava,
Non mi dicesti di ferirla? Il feci.
Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi
D' accogliersi qui tutti, ora che Marte,
Ben lo conosco, de' Troiani è il duce.

E a lui la Diva dalle luci azzurre:
Diletto Diomede, alcuna tema
Di questo Marte non aver, nè d' altro
Qualunque iddio, se tua difesa io sono.
Sorgi, e drizza in costui gl' impetuosi
Tuo corridori, e stringilo e il percuoti;
Nè riguardo l' arresti nè rispetto
Di questo insano ad ogni mal parato
E ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi
E a Giuno promettea cho contra i Teucri
A pro de' Greci avria pugnato, ed ora

Immemore de' Greci i Teucri aiuta.

Si dicendo afferrò colla possente
Destra il figliuol di Capaneo, dal carro
Traendolo; nè quegli a dar fu tardo
Un salto a terra, ed ella stessa ascese
Sovra il cocchio da canto a Diomede
Infiammata di sdegno. Orrendamente
L' asse al gran pondo cigolò, chè carico
D' una gran Diva egli era e d' un gran prode.
Al sonoro flagello ed alle briglie
Diè di piglio Minerva, e senza indugio
Contra Marte sospiuse i generosi
Cornipedi. Lo ginse appunto in quella
Che atterrato l' enorme Perifante
(Un fortissimo Etolo, egregio figlio
D' Ocheslo), il Dio crudel lordo di sangue
Lo trucidava. In arrivar si pose
Minerva di Pluton l' elmo alla fronte,
Onde celarsi di quel fero al guardo.

Come il nume omicida ebbe veduto
L' illustre Diomede, al suol disteso
Lasciò l' Immenso Perifante, e dritto
Ad investir si spinse il cavaliere.

E tosto giunti l' un dell' altro a fronte,
Marte il primo scagliò l' asta di sopra
Al giogo de' corsier lungo le briglie,
Di rapirgli la vita desioso:
Ma prese colla man l' asta volante
La Dea Minerva e la stornò dal carro,
E vano il colpo riuscì. Secondo
Spinse l' asta il Tidide a tutta forza:
La disse Minerva, e al Dio l' infisse
Sotto il cinto nell' epa, e vulnerollo,
E lacerata la divina cute
L' asta ritrasse. Mugolò il ferito
Nume, e ruppe in un tuon pari di nove
O dieci mila combattenti al grido
Quando appiecan la zuffa. I Troi l' udiron,
L' udìr gli Achivi, e ue tremâr: sì forte
Fu di Marte il mugugno. E qual pel grave
Vento che spira dalla calda terra
Si fa di nubi tenebroso il cielo;
Tal parve il ferreo Marte a Diomede,
Mentre avvolto di ngoli alle sfere
Dolorando salia. Giunto alla sede
Degli Dei su l' Olimpo, accanto a Giove
Mesto s' assise, e discoperse il sangue
Immortal che scorrea dalla ferita,
E in suono di lamento, Oh padre, ei disse,
E non l' adiri a cotal vista, a fatti
Si nequitosi? Esiziosa sempre
A noi Divi tornò la mutua gara
Di gratin l' umana stirpe; e intanto
Di nostre liti la cagion tu sei,
Tu che nna figlia generasti insana,
E di sterminj o di malvage imprese
Invaghita malsempre. Obbedienti
Hai quanti alberga Sempiterni il cielo;
Tutti inchinano a te. Sola costei
Nè con fatti frenar nè con parole

Tu sai per anco, connivente padre
Di pestifera furia. Ella pur diazi
Stimolò di Tideo l'audace figlio
A pazzamente guerreggiar co' numi;
Ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi
Contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.
E se più tardo il piè fuggia, sarei
Steso rimasto fra quei tanti uccisi
In lunghe pene, nè morir potendo
M'avria de' colpi infranto la tempesta.

Bieco il guatò l'adunator de' nembi
Giove, e rispose: Querimonie e lai
Non mi far qui seduto al fianco mio,
Fazioso incostante, e a me fra tutti
I Celesti odioso. E risse e zuffe
E discordie e battaglie, ecco le care
Tue delizie. Trasfuso in te conosco
Di tua madre Giuon l'intollerando
Inflexibile spirito, a cui mal posso
Pur colle dolci riparar; nè certo
D'altronde io penso che il tuo danno or scenda,
Che dal suo torto consigliar. Non io

Vo' per questo patir che tu sostegna
Più lungo duolo: mi sei figlio, e caro
La Dea tua madre a me ti partoria.
Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque
Numo nascevi, da gran tempo avresti
Sorte incorsa peggior degli Uranidi.

Cost detto, a Peon comando ei fece
Di risanarlo. La ferita ei sparse
Di lenitivo medicame, e tolto
Ogni dolore, il tornò sano al tutto,
Chè mortal ei non era. E come il latte
Per lo gaglio sbattuto si rappiglia
E perde il suo fluir sotto la mano
Del presto mescitor; presta del pari
La peouia virtù Marte guaria.
Ebe poscia lavollo, e di leggiadre
Vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove
Dell'alto onor superbo si ripose.

Repressa del crudel Marte la strage,
Tornâr contente alla magion del padre,
Giuno argiva e Minerva alalcomenia.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Ritirati gli Dei, i Greci mettono a morte molti de' Troiani. — Ettore, consigliato da Eleno suo fratello, ritorna in Troia, onde fare che Ecuba, raccolte le matrone nel tempio di Minerva, offra alla Dea un peplo, e le prometta de' sacrificj perchè allontan dalla pugna Diomede. — Incontro di questo eroe con Glauco. — Loro colloquio. — Essendosi riconosciuti ospiti, si separano dopo aver fatto il cambio delle armature. — Ecuba e le matrone si avviano al tempio di Minerva. — Ettore ed Elena rimproverano a Paride la sua codardia. — Questi si dispone di ritornare alla pugna. — Incontro, colloquio e tenera separazione di Ettore e di Andromaca. — Pittura di Astianatte. — Ettore e Paride escono nel campo.

Solì senz'alcun Dio Teuceri ed Achei
Così restaro a battaglia. Più volte
Tra il Simeoeta e il Xanto impetuosi
Si assalì; più volte or da quel lato
Ed or da questo con incerte penne
La Vittoria volò. Ruppe di Troi
Primo una squadra il Telamónio Aiace,
Presidio degli Achivi, e il primo raggio
Portò di speme a' suoi, ferendo un Trace
Fortissimo guerriero e di gran mole,
Acamante d'Eussoro. Il colse in fronte
Nel cono dell'elmetto irto d'equine
Chieme, e nell'osso gli piantò la punta,
St che i lumi gli chiuse il buio eterno.

Tolse la vita al Teutranide Assilo
Il marzio Diomede. Era d'Arisbe
Bella contrada Assilo abitatore,
Uom di molta ricchezza, a tutti amico,
Chè tutti in sua magion, posta lunge

La via frequente, ricevea cortese.
Ma degli ospiti ah! niuno accorse allora,
Niun da morte il campò. Solo il suo fido
Servo Calesio, che reggeazil co' cochio
Morto ei pur dal Tidide, al fianco cadde
Del suo signore, e con lui scese a Pluto.
Eurialo abbatte Ofelzio e Dresò; e poscia
Esepo assalta e Pedaso gemelli,
Che al buon Bucolione un di produsse
La Naiade gentile Abarbarea.
Bucolion del re Laomedonte
Primogenito figlio, ma di nozze
Furtive acquisto, conducea la greggia,
Quando alla ninfa in amoroso amplesso
Mischiossi, e di costor madre la feo.
Ma quivi tolse ad ambedue la vita
E la bella persona e l'armi il figlio
Di Mecisteo. Fur morti a un tempo istesso
Astialo dal forte Polipete;

Il percorsio Pidite dall'acuta
Asta d'Ulisse; Aretao da Teucro.
D'Antico la lancia Ablero atterra,
Elato quella del maggiore Atride,
Elato che sua stanza avea nell'alta
Pedaso in riva dell'amenio fiume
Satnioente. Euripilo proteste
Melanzio; e l'asta dell'eroe Leito
Il fuggitivo Filaco trafisse.

Ma l'Atride minor, strenuo guerriero,
Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando
Li costui corridori, e via pel campo
Paventosi fuggendo, in un tenace
Cespo implicarsi di mirica, e quivi
Al piede del timon spezzato il carro
Volâr con altri spaventati in fuga
Verso le mura. Prono nella polve
Strucchiò dalla biga appo la ruota
Quell'infelice. Colla lunga lancia
Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui
Abbracciando i ginocchi e supplicando:
Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo
Del mio riscatto avrai. Figlio son io
Di ricco padre, e gran conserva ci tiene
D'anro, di rame e di foggiate ferro.
Di questi largirati il padre mio
Molti doni, se vivo egli mi sappia
Nelle argoliche navi. A questo prego
Già dell'Atride il cor si raddolcia,
Già fidavalo al servo, onde alle navi
L'adducesse; quand' ecco Agamennone
Che a lui ne corre minaccioso e grida:
Debole Menelao! e qual ti prende
De' Troiani pietà? Certo per loro
La tua casa è felice! Or su; nessuno
De' perfidi risparmi il nostro ferro,
Nè pur l'infante nel materno seno:
Perano tutti in un con Ilio, tutti
Senza onor di sepolcro e senza nome.

Cangiò di Menelao la mente il fiero
Ma non torto parlar, sì ch'ei respinse
Da sè con mano il supplicante, e lui
Feri tosto nel fianco Agamennone,
E sapino lo stese. Indi col piede
Calcato il petto ne ritrasse il telo.

Nestore intanto in altra parte accende
L'acheo valor, gridando: Amici eroi,
Danai, di Marte alunni, alcun non sia
Ch'ora badi alle spoglie, e per tornarne
Carco alle navi si rimanza indietro.
Non badiam che ad uccidere, e gli uccisi
Poi nel campo a bell'agio ispiegheremo.

Fatti animosi a questo dir gli Achei
Piombâr su i Teuceri, che scorati e domi
Di nuovo in Ilio si sarian racchiusi,
Se il prestante indovino Eleno, figlio
Del re troiano, non volgea per tempo
Ad Ettore e ad Enea queste parole:

Poiché tutta si folce in voi la speme
De' Troiani e de' Licj, e che voi siete

I miglier nella pugna e nel consiglio,
Voi, Ettore ed Enea, qui state, e i nostri
Alle porte fuggenti rattemete,
Pria che, con riso del nemico, in braccio
Si salvin delle mogli. E come tutte
Ben rincorate le falangi avrete,
Noi di piè fermo, benchè lassi e in dura
Necessitate, qui farem coll'armi
Buon ripicco agli Achei. Ciò fatto, a Troia
Tu, Ettore, ten vola, ed alla madre
Di che salga la rocca, e del delubro
A Minerva sacro apra le porte,
E vi raccolga le matrone, e il peplo
Il più grande, il più bello, e a lei più caro
Di quanti in serbo ne' regali alberghi
Ella ne tien, deponga unilmente
Su le ginocchia della Diva, e dodici
Giovenche le prometta ancor non dome,
Se la nostra città commiserando
E le consorti e i figli ella dal sacro
Ilio allontan il fiero Diomede,
Combattente crudele, e violento
Artefice di fuga, e per mio senno
Il più gagliardo degli Achei. Nè certo
Noi tremammo giammai tanto il Pelide,
Benchè figlio a una Dea, quanto costui
Che fuor di modo inferocisce, e nullo
Vien di forze con esso a paragone.

Disse: e al cenno fraterno obbediente
Ettore armato si lanciò dal carro
Con due dardi alla mano; e via scorrendo
Per lo campo e animando ogni guerriero,
Rinfrescò la battaglia: e tosto i Teuceri
Voltâr la faccia, e coraggiosi incontro
Fersi al nemico. S'arretâr gli Achei.
E la strage cessò; ch'essi mirando
Si audaci i Teuceri convertir le fronti,
Stimâr disceso in lor soccorso un Dio.
E tuttavia le sue genti Ettore
Confortando, gridava ad alta voce:
Magnanimi Troiani, e voi di Troia
Generosi alleati, ah siate, amici,
Siatemi prodi, e fuor metteste intera
La vostra gagliardia, mentr'io per poco
Men volo in Ilio ad intimar de' padri
E delle mogli i preghi e le votive
Ecatombi agli Dei. — Parte, ciò detto.
Ondeggiava all'eroe, mentre cammina,
L'alta creste dell'elmo; e il negro cuoio,
Che gli orli attorna dell'immosso scudo,
La cervice gli batte ed il tallone.

Di duellar bramosi allor nel mezzo
Dell'un campo e dell'altro appresentârsi
Glaucò, prole d'Ippotoco, e il Tidide.
Come al tratto dell'armi ambo fur giunti,
Primo il Tidide favellò: Guerriero,
Chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi
Della gloria finor. Ma tu d'ardire
Ogni alto avanzi se aspettar non temi
La mia lancia. E figliuol d'un infelice

Chi fassi incontro al mio valor. Se poi
 Tu se' qualche Immortal, non io per certo
 Co' numi pagnerò; rhè lunghi giorni
 Nè pur non visse di Driante il forte
 Figlio Licurgo rhe agli Dei fo' guerra.
 Su pel sarro Nisseio egli di Bacco
 Le nudriri inseguia. Dal rio percosso
 Con pungolo rudel gittaro i tirsi
 Tutte insieme, e fuggtr: fuggt lo stesso
 Bacco, e nel mar s' ascose, ove del fero
 Minacriar di Licurgo paveutoso
 Teti l' accolse. Ma sdegnarsi i numi
 Con quel superbo. Della luce il caro
 Raggio gli tolse di Saturno il figlio,
 E detestato dagli Eterni tutti
 Brevo vita egli visse. All' armi io dunque
 Non verrò con gli Dei. Ma se terreno
 Cibo ti nutre, arcostati; e più presto
 Qui della morte toccherai le meto.

E d' Ippoloco a lui l' incito figlio:
 Magnanimo Tidide, a rhe dimandl
 Il mio lignaggio? Quale dello fozlie,
 Tale è la stirpe degli umani. Il vento
 Brumal le spargo a terra, e le ricerca
 La germogliante selva a primavera.
 Così l' uom nasce, così muor. Ma s' oltre
 Brani saper di mia prosapia, a molti
 Ben manifesta, ti farò contento.
 Siede nel fondo del paese argivo
 Efira, una rittà, natia contrala
 Di Sisifo cho ognun vincea nel senno.
 Dall' Eotido Sisifo fu nato
 Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
 Cui fargiro gli Dei somma beltade,
 E quel dolce valor che i ruori arquista.
 Ma Preto marrhinò la sua ruina,
 E potente signor d' Argo, che Giove
 Sottomessa gli avea, d' Argo l' espulse
 Per cagione d' Antea sposa al tiranno.
 Furiosa rostel ne desiava
 Segretamente l' amoroso amplesso;
 Ma non valse a crottar del saggio e rasto
 Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
 Del magnanimo niego l' impudica
 Volse l' ingegno alla raluinnia, e disse
 Al marito rosi: *Bellerofonte*
Meco in amor tentò meschiarsi a forza:
Muori dunque, o l' uccidi. Arse di sdegno
 Preto a questo parlar, ma non l' uccise,
 Di sarro orror rompresso. In quella vece
 Spedillo in Liria apportator di rhiuse
 Funeste rifre al re suocero, ond' egli
 Perir lo fesse. Dagli Dei scortato
 Parti Bellerofonte, al Xanto giunse,
 Al re de' Lirj appresentossi, e lieta
 N' ebbe arcoglienza ed ospital banrhetto.
 Novo giorni fumò su l' are amirhe
 Di novo tauri il sangue. E quando apparve
 Della derima aurora il roseo luno,
 Interrogollo il sire, e a lui la tessera

Del genero rhiede. Viste le rude
 Note di Preto, comandògli in prima
 Di dar morte all' indomita Chimera.
 Era il mostro d' origine divina
 Lion la testa, il petto capra, o drago
 La roda; e dalla bocca orrendo vampe
 Vomitava di foco. E uoudimeno
 Col favor degli Dei l' eroe la spense.
 Pugnò posria co' Solimi, o fu questa,
 Per lo stesso suo dir, la più feroce
 Di suo pugno. Domò per terza impresa
 Le Amazzoni virili. Al suo ritorno
 Il re gli tese un attro inganuo, e scelti
 Della Licia i più forti, in fosco agguato
 Li collocò; ma non redinne un solo:
 Tutti gli uccise l' innocente. Allora
 Chiaro veggendo rhe d' un qualche iddio
 Illustre semo egli era, a sé lo tenne,
 E diegli a sposa la sua figlia, o mezza
 La regal potestate. Ad esso inoltro
 Costituì l' Lirj un separato
 Ed ameno tener, di tutti il meglio,
 D' alme viti fecondo e d' auree mossi,
 Oud' egli a suo piacer lo si coltivì.
 Partorì poi la moglie al virtuoso
 Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
 E Ippoloco, ed alfin Laodamia
 Che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
 Del bellissimo Sarpedon. Ma quando
 Veune in odio agli Dei Bellerofonte,
 Solo o consunto da tristezza errava
 Pel campo Ahele l' infelice, o l' orme
 De' viventi fuggia. Da Marto ucciso
 Cadde Isandro co' Solimi pugnando;
 Laodamia perì sotto gli strali
 Dell' irata Diana; e a me la vita
 Ippoloco donò, di cui m' è dolce
 Dirmi disceso. Il padre alle troiano
 Mura spedimmi, e generosi aproni
 M' aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
 Nelle vie del valore, onde de' miei
 Padri la stirpe non macchiari, che furo
 D' Efira e dette lirie ampie contrado
 I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue
 Di rhe nato mi vanto, o Diomedo.

Attegrossi di Glauco alle parole
 Il marzial Tidide, e l' asta in terra
 Conficcando, all' eroe dolce rispose:
 Un antico paterno ospite mio,
 Glauco, in to riconosco. Eneo, già tempo,
 Ne' suoi palagi accolse il valoroso
 Bellerofonte, e lui ben venti interi
 Giorni ritenne, e di lei doni eutrambi
 Si presentarono. Una purpurea riuda
 Eneo donò, Bellerofonte un nappo
 Di doppio seno e d' òr. rhe in serbo io posi
 Nel mio partir: ma di Tideo non posso
 Farmi ricordo, chè bambino io m' era
 Quando ci lasriommi per seguire a Tebe
 Gli Achei rhe rotti vi periro. Io dunque

Sarotti in Argo ed ospite ed amico,
 Tu in Licia a me, se nella Licia avvegna
 Ch'io mai porti i miei passi. Or nella pagna
 Evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta
 Di Teucri e d'alleanzi, a cui dar morte,
 Quanti a' miei teli n'offriranno i numi,
 Od il mio piè ne giungerà. Tu pure
 Troverai fra gli Achivi in chi far prova
 Di tua prodezza. Di nostr'armi il cambio
 Mostri intanto a costor, che l'uno e l'altro
 Siam ospiti paterni. Così detto,
 Dal cocchio entrambi dismontâr d'un salto.
 Strinser le destre, e si dier mutua fede.
 Ma nel cambio dell'armi a Glaucò tolse
 Giove lo senno. Aveale Glaucò d'oro,
 Diomede di bronzo: eran di quelle
 Cento tauri il valor, nove di queste.

Al faggio intanto delle porte Scce
 Ettore giunge. Gli si fanno intorno
 Le troiane consorti e le fanciulle
 Per saper de' figliuoli e de' mariti
 E de' fratelli e degli amici; ed egli,
 Ite, risponde, a supplicar gli Dei
 In devota ordinanza, itene tutte,
 Ch'oggi a molte sovrasta alta sciagura.

De' regali palagi indi s'avvia
 Ai portici superbi. Avea cinquanta
 Talamì la gran reggia edificati
 L'un presso all'altro, e di polita pietra
 Splendidi tutti. Accanto alle consorti
 Dormono in questi i Prissmici. A fronte
 Dodici altri ne serra il gran cortile
 Per le regie donzelle, al par de' primi
 Di bel marmo lucenti, e posti in fila.
 Di Priamo in questi dormono gl'illustri
 Generi al fianco delle caste spose.

Qui giunto Ettore, ad incontrarlo corse
 L'inclita madre che a trovar sen gla
 Laodice, la più delle sue figlie
 Avvenente e gentil. Chiamollo a nome,
 E strettolo per mano: O figlio, disse,
 Perché, lasciando il guerreggiar, qua vieni?
 Ohimè! per certo i detestati Achei
 Son già sotto alle mura, e to qui spinge
 Religioso zelo ad innalzare
 Là su la rocca le pie mani a Giove.
 Ma deh! rimanti alquanto, ond'io d'un dolce
 Vino la spuma da libar ti rechi
 Primamente al gran Giove e agli altri Eterni,
 Indi a rifar le tue, se ne berai,
 Esauste forze. Di guerrier già stanco
 Rinfranca Bacco il core, e te pugnante
 Per la tua patria la fatica oppresse.

No, non recarmi, veneranda madre,
 Dolce vino verun, rispose Ettore,
 Ch'egli scemar potria mie forze, e in petto
 Addormentarmi la natia virtude.
 Aggiungi che libar non oso a Giove
 Pria che di divo fiume onda mi lavi;
 Né certo lice colle man di polve

Lorde o di sangue offerir voti al sommo
 De' nembi adunator. Ma tu di Pallà
 Predatrice t'invia deh! tosto al tempio,
 E recavi i profumi scompagnata
 Dalle auguste matrone; e qual nell'arca
 Peppo ti serbi più leggiadro e caro,
 Prendilo, o unile della Diva il poni
 Su le sacre ginocchia; e sei le vota
 Giovenche e sei di collo ancor non tocco,
 Se la cittade o le consorti e i figli
 Commiserando, dall'itico mura
 Allontana il feroce Diomede,
 Artefice di fuga e di spavento.
 Corri dunque a placarla. Io raito intanto
 A Paride ne vado, onde svegliarlo
 Dal suo letargo, se darammi orecchio.
 Oh gli s'aprissi il suolo, ed ingoiasse
 Questa del mio buon padre e di noi tutti
 Inviata da Giove alta sciagura.
 Nè penso che dal cor mi fia mai tolta
 Di sì spiacenti guai la rimembranza,
 Se pria non veggio costui spinto a Pluto.

Disse; e ne' regj alberghi Ecuba entrata
 Chiama le ancelle, e a ragunar le manda
 Per la cittade le matrone. Ed ella
 Nell'odorato talamo discende,
 Ove di poppi istoriati un serbo
 Tenea, lavor delle fenicie donne,
 Che Paride, solcando il vasto mare,
 Da Sidon conducea quando la figlia
 Di Tindaro rapì. Di questi Ecuba
 Un ne toglie il più grande, il più riposto,
 Fulgido come stella, ed a Minerva
 Offerta lo destina. Indi s'avvia
 Dalle gravi matrone accompagnata.

Al tempio giunte di Minerva in vetta
 All'ardua rocca, aperse loro i sacri
 Claustri la figlia di Cisseo, la bella
 D'alme guance Teano, che lodata
 D'Antenore consorte i giusti Teucri
 Di Minerva nomâr sacerdotessa.
 Tutte allora levâr con alti pianti
 A Pallade le palme; e preso il peppo,
 Su le ginocchia della Diva il pose
 La modesta Teano: indi di Giove
 Alla gran figlia orò con questi accenti:

Veneranda Minerva, inclita Dea,
 Delle città custode, ah tu del fiero
 Ticide l'asta infrangi, o di tua mano
 Stendilo anciso su le porte Scce,
 Chè noi tosto su l'are a te faremo
 Di dodici giovenche ancor non donte
 Scorrere il sangue, se di queste mura
 E delle tue spose, e de' lor cari
 Figli innocenti sentirai pietade.

Così pregâr: ma non udia la Diva
 Delle misere i voti. Ettore intanto
 Di Paride cammina alle leggiadre
 Case, di che egli stesso il prence avca
 Divisato il disegno, al magistero

De' più sperli di Troia architettori
Fidandone l'effetto. E questi a lui
E stanza ed atrio e corte edificaro
Sul sommo della rocca, appo i regali
Di Priamo stesso e del maggior fratello
Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettore,
Nelle mani la lunga asta tenendo
Di ben undici cubiti. La punta
Di terso ferro colla ghiera d'oro
Al mutar de' gran passi scintillava.

Nel talamo il trovò che le sue belle
Armi assestava, i curvi archi e lo scudo
E l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo
All'ancelle seduta, i bei lavori
Ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi
Fisso il grande guerrier, con detti acerbi
Cost l'invase: Sciaguralo! il core
Ira ti rode, il so; ma non è bello
Il coltivarla. Intorno all'alte mura
Cadono combattendo i cittadini,
E tanta strage e tanto affar di guerra
Per te solo s'accende; e tu sei tale,
Che altrui vedendo abbandonar la pugna
Rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti,
Esci di qua pria che da' Greci accesa
Venga a snidarti d'fion la fiamma.

Bello, siccome un Dio, Paride allora
Così rispose: Tu mi fai, fratello,
Giusti rimprocci, e giusto al par mi sembra
Ch'io ti risponda, e tu mi porza ascolto.
Nè sdegno nè rancor contra i Troiani
Nel talamo regal mi retteneo,
Ma desir solo di distrarre un mio
Dolor segreto. E in questo punto istesso
Con tenere parole anco la moglie
M'esoritava a tornar nella battaglia,
E il cor mio stesso mi dicea che questo
Era lo meglio, perocchè nel campo
Le palme alterna la vittoria. Or dunque
Attendi che dell'armi io mi rivesta,
O mi precorri, ch'io ti seguo, e tosto
Raggiungerti mi spero. — Così disse
Paride: e nulla gli rispose Ettore;
A cui molli volgendo le parole
Elena soggiunse: Dolce cognato,
Cognato a me proterva, a me primiero
De' vostri mali detestando fonte,
Oh m'avesse il dì stesso in che la madre
Mi partoriva, un turbine divelta
Dalle sue braccia, ed allo rupi infranta,
O del mar nell'irate onde sommersa
Pria del bieco mio fallo! E poichè tale
E tanto danno statuir gli Dei,
Stata almeno foss'io consorte ad uomo
Più valoroso, e che nel cor più addentro
I disprezzi sentisse e le rampogne,
Ma di presente a costui manca il fermo
Carattere dell'anima, e non ho speme
Ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso
Quindi che presto pagheranno il fio.

Ma tu vien oltre, amato Ettore, e siediti
Su questo seggio, e il cor stanco ricerca
Dal rio travaglio che per me sostieni,
Per me d'obbrobrio carca, e per la colpa
Del tuo fratello. Ah! lassa! un duro fato
Giovè n'impose, e tal, ch'anco al futuro
Darem materia di canzon famosa.

Cortese donna, le rispose Ettore,
Non rattenermi. Il core, impaziente
Di dar soccorso a' miei, che me lontano
Richiamano, fa vano il dolce invito.
Ma tu di cotestui sprona il coraggio,
Onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga
Anzi ch'io m'esca di città. Veloce
Corro intanto a' miei lari a veder l'uopo
Di mia famiglia, e la diletta moglie
E il pargoletto mio, non mi sapendo
Se alle lor braccia tornerò più mai,
O s'oggi è il dì che decretâr gli Eterni
Sotto le destre achee la mia caduta.

Parte, ciò detto, e giunge in un baleno
Alla eccelsa magion; ma non vi trova
La sua dal bianco seno alma consorte;
Ch'ella col caro figlio e coll'ancella
In elegante peplo tutta chinsu
Su l'alto della torre era salita,
E là si stava in pianti ed in sospiri.

Come deserta Ettore vide la stanza,
Arrestossi alla soglia, ed all'ancella
Vollo il parlar: Porrete il vero, ei disse;
Andromaca dov'è? Forse alle case
Di qualche duna delle sue congiunte,
O di Pallà recossi ai santi altari
A placar colle troiche matrone
La terribile Dea? — No, gli rispose
La guardiana; e poichè brami il vero,
Il vero parlerò. Nè alle cognate
Ella n'andò, nè di Minerva all'are,
Ma d'Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dell'inimico un furioso assalto
E de' Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza
Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l'accompagna.

Finito non avea queste parole
La guardiana, che veloce Ettore
Dallo soglie si spicca, e ripetendo
Il già corso sentier, fende dritto
Del grand'Ilio le piazze: ed alle Scee,
Onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro
Andromaca venirgli, illustre germe
D'Eezione, abitator dell'alta
Ipolaco selva, e de' Cilici
Dominator nell'ipolacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettore
Diede a sposa costei ch'ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco iva l'ancella
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell'eroe troiano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre

Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astianatte, perchè il padre ei solo
Era dell'alta Troia il difensore.

Sorrise Ettore nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andromaca bagnata
Accostossi al marito, e per la mano
Stringendolo, e per nome in dolce suono
Chiamandolo, proruppe: Oh troppo arditò!
Il tuo valor ti perlerà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me che vedova infelice
Rimarròmmi tra poco, perchè tutti
Di conserto gli Achei contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi;
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L'andar solterra. Di te priva, ah! lassa!
Ch'altro mi resta che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.
M'uccise il padre lo spietato Achille
Il di che de' Cilici egli l'ecceisa
Popolosa città Tebe distrusse:
M'uccise, io dico, Eezion quel crudo;
Ma dispostiarlo non osò, compreso
Da divino terror. Quindi con tutte
L'armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulto gli alzò cui di frondosi
Olmi le figlie dell'egiceo Giove
L'Oreadi pietose incoronaro.
Di ben sette fratelli ivà superba
La mia casa. Di questi in sol giorno
Lo stesso figlio della Dea sospinse
L'anime a Pluto, e lì trafisse in mezzo
Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ippolao reina
Mi rimane la madre. Il vincitore
Coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose;
Ma questa pure, ahimè! nelle paterne
Stanze lo stral d'Artemide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre, nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al capriccio i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse
Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che agli Achei
Abbia mostro quel varco un indovino,
O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
Questo ti basti che i più forti quivi
Già fer tre volte di valor periglio,
Ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta ed il fatal Tifide.

Dolce consorte, le rispose Ettore,
Giò tutto che dicesti a me pur anco
Ange il pensier; ma de' Troiani io temo
Fortemente lo spregio, e dell'altre
Troiane donne, se guerrier codardo

Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah nol consente,
No, questo cor. Da lungo tempo appresi
Ad esser forte, ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor me dice,
Verrà giorno che il sacro iliaco muro
E Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teuceri il rio dolor, nè quello
D'Ecuba atessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei, che molti e valorosi
Sotto il ferro nemico nella polvere
Cadran distesi, non m'accola, o donna,
Si di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
Del saugue ancor de' tuoi lordo l'nsorgo,
Lagrimosa ti tragga in servitute.
Misera! in Argo all'insolente cenno
D'una straniera tesserei le tele:
Dal fonte di Messide o d'Iperaa
(Ben reynante, ma dal fato astretta),
Alla superba reherai le linfe;
E vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettore
L'alta consorte, di quel prode Ettore
Che fra' troiani eroi di generosi
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilion si combatten.
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l'anima trafitta,
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.

Così detto, distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto,
Tutto il nascose alla nutrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterno,
E dal cimiero che di chione equine
Alto su l'elmo orribilmente ondeggiava.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e ruggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzato al cielo,
E supplice sciamò: Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah concedete
Che di me degno un di questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de' Troiani
Forte e possente regnator. Deh fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell'armi onusto de' nemici uccisi,
Dica talun: Non fu sì forte il padre:
E il cor materno nell'udirlo esulti.

Così dicendo, in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella

Con un misto di pianti ahno sorriso
 Lo si raccolse all'odoroso seno.
 Di secreta pietà l'anima percosso
 Riguardolla il marito, e colla mano
 Accarezzando la dolente: Oh! disse,
 Diletta mia, li prego; oltre misura
 Non allristarti a mia cagion. Nessuno,
 Se il mio punto fatal non giunse ancora,
 Spingerammi a Pinton: ma nullo al mondo,
 Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
 Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
 Alla spola, al penneccchio, e dello ancelle
 Veglia su l'opre; o a noi, quanti nascemmo
 Fra le dardanio mura, a me primiero
 Lascia i doveri dell'acerba guerra.

Raccolse al terminar di questi accenti
 L'elmo dal snolo il generoso Ettore,
 E muta alla magion la via riprese
 L'amata donna, riguardando indietro,
 E amaramente lagrimando. Giunta
 Agli ettorei palagi, ivi raccolte
 Trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
 Pioravan tutte l'ancor vivo Ettore
 Nella casa d'Ettor le dolorose,
 Rivederlo più mai non si sperando
 Reduce dalla pugna, e dalle fiere
 Mani scampato de' robusti Achei.

Non producea gl'indugi in questo mezzo
 Dentro l'alte sue soglie il Priamide
 Paride: e già di tutto rivestito
 Le sue bell'armi, d'Ilio folgorando
 Traversava le vie con presto piede.
 Come destriero che di largo cibo

Ne' presepi pascinto, ed a lavarsi
 Del fiume avvezze alla bell'orda, alfine
 Rotti i legami per l'aperto corro
 Stampando con sonante ugnia il terreno;
 Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle
 La superba cervice, ed esultando
 Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola
 Ove amor d'orbe o di puledro il tira:
 Tale di Priamo il figlio dalla rocca
 Di Pergamo scendea tutto nell'armi
 Esultante e corusco come sole.
 Si ratti i piedi lo portar, ch'ei tosto
 Il germano raggiunse appunto in quella
 Che dal tristo parlar si dipartia
 Della consorte. Favellò primiero
 Paride, e disse: Alla tua giusta fretta
 Fui di lungo aspettar forse cagione,
 Venerando fratello, e non ti ginnsi
 Sollecito, tem'io, come imponesti.
 Generoso timor! rispose Ettore:
 Null'uom, che l'opre drittamente estimi,
 Darà biasmo allo tue nel glorioso
 Mestier dell'armi; chè tn pur so' prode.
 Ma, colpa del voler, spesso s'allenta
 La tua virinde, e inoperosa giace.
 Quindi è l'alto mio duol quando de' Tencri
 Per te solo infelici odo in tuo danno
 Le contumelie. Ma partiam, chè poscia
 Comporremo tra noi questa contesa,
 Se grazia ne farà Giove benigno
 Di poter lieti nelle nostre case
 Ai Celesti immortali offrir la coppa
 Dell'alma libertà, vinti gli Achei.

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Ettore e Paride respingono i Greci. — Eleno, per ispirazione divina, consiglia Ettore che, fatta cessare la battaglia, sfidi a singolar tenzone il più valente de' Greci. — Ettore accoglie la proposta. — I Greci esitano alquanto ad accettare la disfida. — Quindi rimproverati da Nestore, nove di loro offrono pronti a combattere. — Poste le sorti, esce quella di Aiate Telamonio. — Descrizione del duello. — I combattenti, sopravvenendo la notte, sono separati dagli araldi. — I Greci, per consiglio di Nestore, sospendono le armi onde attendere alla sepoltura de' morti ed alla costruzione d'un muro per difesa del campo. — Assemblea de' Troiani. — Ideo viene nel campo greco a proporre condizioni di pace, e a domandare una tregua per seppellire i morti. — Le prime sono rigettate, la seconda è accordata. — Muro costruito dai Greci. — Sdegno di Nettuno. — Conviti notturni de' Greci e de' Troiani. — Segni infausti mandati da Giove durante la notte.

Così dicendo, dalle porte eruppe
 Seguito dal fratello il grande Ettore.
 Ardono entrambi di far pugna: e quale
 I naviganti allegra amico venio
 Che un Dio lor manda allor che stanchi ei sono
 D'agitar le spumanti onde co' remi,

E cascano le membra di fatica;
 Tali al desio de' Teuceri essi apparirò.

A prima giunta Paride stramazza
 Menestio d'Arna abitatore, e figlio
 Del portador di clava Areteio,
 A cui lo partoria Filomedusa

Per grand' occhi lodata. Ettore attasta
Eioneo di lancia alla cervice
Sotto l' elmetto, e morio lo distende.
Glauco, duce de' Lirj, a un tempo istesso
D' un colpo di zagaglia ad Ilnoo,
Prole di Dessio, l' omero trafigne
Appunto in quella che salta sul cocchio,
E dal cocchio al terren morto il trabocca.

Vista la strage degli Achei, Minerva
Dall' Olimpo calossi impetuosa
Verso il sacro Ilion. La vide Apollo
Dalla pergamea rocca, e vincitori
Bramando i Teucri, le si fece incontro
Vicino al faggio, e favellò primiero:

Figlia di Giove, e quale il cor t' invade
Furia novella? E qual sì grande affetto
Dall' Olimpo ti spinge? a portar forse
Della pugna agli Achei la dubbia palma,
Poichè niuna ti tocca il cor pietade
Dello strazio de' Teucri? Or su, m' ascolta,
E fia lo meglio. Si sospenda in questo
Giorno la zuffa, e alla novella aurora
Si ripigli o s' incalzi infin che Troia
Cada; da che la sua caduta a voi
Possenti Dive il cor cotanto invoglia.

Sia così, Palla gli rispose: io scesi
Fra i Troiani e gli Achei con questa mente.
Ma come avvisi di qetar la pugna?

Suscitiam, replicava il saettante
Figlio di Giove, suscitiam la forte
Alma d' Ettore a provocar qualcuno
De' prodi Achivi a singolar tenzone:
E indignati gli Achivi un valoroso
Spingano anch' essi a clementarsi in campo
Da solo a solo col troian guerriero.

Disse, e Minerva acconsentiva. Conobbe
De' consultant i iddii tosto il disegno
Il Priamide Eleno in suo pensiero,
E ad Ettore venuto: Ettore, ei disse,
Pari a quello d' un nume è il tuo consiglio;
Ma odir vuoi tu del tuo fratello il senno?
Fa dall' armi cessar Teneri ed Achei,
E degli Achei tu sfida il più valente
A singolar certame. Io ti fo certo
Che il tuo giorno fatal non giunse ancora:
Così mi dice degli Dei la voce.

Esultò di letizia all' alto invito
Il valoroso: e presa per lo mezzo
La sua gran lancia, o tra l' un campo e l' altro
Procedendo, fe' alto alle troiane
Falangi; ed elle soffermarsi tutte,
Sofferinarsi del pari al riverito
Cenno d' Atride i coturnati Achivi,
E in forma d' avvoltoi Minerva e Febo
Sull' alto faggio s' arrestar di Giove,
Con diletto mirando de' guerrieri
Quinci e quindi seder dense le file
D' elmi orrendo e di scudi e d' aste erette.

Quale è l' orror che di Favonio il soffio
Nel suo primo spirar spande sul mare,

Che destato s' arruffa e l' onde imbruna;
Tale de' Teucri e degli Achei nel vasto
Campo sedute comparian le file.
Trasse Ettore nel mezzo, e così disse:

Udite, o Teucri, udite attenti, o Achivi,
Ciò che nel petto mi ragiona il core.
Ratificar non piacque all' alto Giove
I nostri giuramenti, e in suo segreto
Agli uni e agli altri macchinar ne sembra
Grandi infortunj, finchè l' ora arrivi
Ch' Ilio per voi s' atterri, o che voi stessi
Atterrati restiate appo le navi.

Or quando il vostro campo il fior racchiude
Degli achivi guerrieri, esca a duello
Chi cuor si sente: lo disfiada Ettore.
Eccovi i patti del certame, o Giove
Testimonio ne sia. Se il mio nemico
M' ucciderà, dell' armi ei mi dispoglia,
E le si porti; ma il mio corpo renda,
Ondo i Troiani e le troiane spose
M' onorino del rogo. Or io lui spegna,
Ed Apollo la palma a me conceda,
Porteronne le tolte armi nel sacro
Ilio, e del nume appenderolle al tempio:
Ma l' intatto cadavere alle navi

Vi sarà rimandato, onde d' esequie
L' orn i achen pietade e di sepolcro
Su l' Ellesponto. Lo vedrà de' posteri
Naviganti qualcuno, o fia che dica:
Ecco la tomba d' un antico prode
Che combattendo coll' illustre Ettore
Glorioso perì. Questo fia detto,
Ed eterno vivrassi il nome mio.

All' audace disfiada ammatoliro
Gli Achei, tementi d' accettarla, e insieme
Di recusarla veragognosi. All' uo
In piè rizzossi Menelao, nell' imo
Del cor gemendo, ed in acerbi detti
Prorompendo gridò: Vili superbi,
Achive, non Achei! Fia questo il colmo
Dell' ignominia, se tra voi non trova
Quell' audace Troian chi gli risponda.
Oh possiate voi tutti in nebbia e polve
Resoluti sparir, voi che vi state
Qui senza core immoti e senza onore.
Ma io medesimo, io sì, contra costui
Scenderò nell' arena. In man de' numi
Della vittoria i termini sou posti.

Ciò detto, l' armi indossa. E certo allora
Per le mani d' Ettore, o Menelao,
Trovato avresti di tua vita il fin
(Ch' egli di forza ti vincea d' assai),
Se subito in piè surti i prenci achivi
Non rattenean tua foga. Ed i medesimo
Il regnatore Atride Agamennone
L' afferrò per la mano, e, Tu deliri,
Disse, e il delirio non ti giova. Or via,
Fa senno, e premi il tuo dolor, nè spinto
Da bellicosa gara avventurarti
Con un più prode, di cui tutti han tema.

Cot Priamide Ettorre. Anco il Pelide,
 Sì più forte di te, lo scontro temo
 Di quella lancia nel conflitto. Or dunque
 Ritorna alla tua schiera, e statti in posa.
 Gli desteranno lucontra altro più fermo
 Duellator gli Achivi, e tal ch' Ettorre,
 Intrepido quantunque ed indefesso,
 Metterà volentier, se dritto io veggo,
 Le ginocchia in riposo ove pur sia
 Che netto egli esca dalla gran teuzone.

Svolse il saggio parlar del sommo Atride
 Del fratello il pensier, che obbediente
 Quetossi, e lieti gli levò di dosso
 Le bell' arme i sergenti. Allor nel mezzo
 Surse Nestore, e disse: Eterni Deil
 Oh di che tutto ricoprirsi io veggio
 La casa degli eroi, l'achea contrada!
 Oh quanto in cor ne gemerà l' antico
 Di cocchi agitato Peleo, di lingua
 Fra' Mirmidon sì chiaro e di consiglio;
 Egli che in sua magion soleva di tutti
 Gli Achei le schiatte dimandarli e i figli,
 E giubilava nell'udirli! Ed ora
 Se per Ettorre ei tutti li sapesse
 Di terror costernati, oh come al cielo
 Alzerebbe le mani, e pregherebbe
 Di scendere dolente anima a Pluto!
 O Giove padre, o Pallade, o divino
 Di Latona figliuol! chè non son io
 Nel fior degli anni, come quando in riva
 Pugnâr del ratto Celadonte i Pilj
 Con la sperta di lancia areade gento
 Sotto il muro di Fœa verso le chiare
 Dell' Iardano correnti? Alla lor testa
 Ereutalion venia, che pari a numo
 L' armatura regal d' Areitoo
 Indosso avea, del divo Areitoo
 Che gli uomîn tutti e le ben cinte donne
 Clavigero nomâr, perchè non d' arco
 Nè di lunga asta armato ei combattea,
 Ma con clava di ferro poderosa
 Rompea le schiere. A lui diè morte poscia,
 Pel valore non già, ma per inganno
 Licurgo al varco d' un angusto calle,
 Ove il rotar della ferrata clava
 Al suo scampo non valse; chò Licurgo
 Prevenendone il colpo traforògli
 L' epa col' asta, e stramazzone; e l' armi
 Così gli tolse che da Marte egli ebbe,
 Armi che poscia l' uccisor portava
 Ne' fervidi conflitti; insin che, fatto
 Per vecchiezza impotente, al suo diletto
 Prode scudiero Ereutalion le cesse.
 Di queste dunque altero iva costui
 Disfidando i più forti, ed atterriti
 N' eran sì tutti, che nessun si mosse.
 Ma io mi mossi audace core, e d' anni
 Minor di tutti m' azzuffai con esso,
 E col favor di Pallade lo spensì;
 Forte eccelso campion, che in molta arena

Giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse
 Or quell' etade e la mia forza integral
 Per certo Ettorre troveria qui tosto
 Chi gli risponda. E voi del campo acheo
 I più forti, i più degni, ad incontrarlo
 Voi non andrete con allegro petto?

Tacque; e rizzarsi subitani in piedi
 Nove guerrieri. Si rizzò primiero
 Il re de' prodi Agamennon; rizzossi
 Dopo lui Diomede, indi ambedue
 Gl' impetuosi Aiaci, indi, col fido
 Merion bellicoso, Idomeneo;
 E poscia d' Evemon l' inclito figlio
 Euripilo, e Toante Andremonide,
 E il saggio Uisse finalmente. Ognuno
 Chiese il certame coll' eroe troiano.

Disse allora il buon veglio: Arbitra sia
 Della scelta la sorte, e sia l' eletto,
 Salvo tornando dall' ardente agone,
 Degli Achei la salute e di sè stesso.

Segna a quel detto ognun sua sorte, e dentro
 L' elmo la gitta del maggiore Atride.
 La turba intanto supplicante ai numi
 Sollevava le palme; e con gli sguardi
 Fissi nel cielo udiassi dire: O Giove,
 Fa che la sorte il Telamonio Aiace
 Nomi, o il Tidide, o di Micene il sire.

Così pregava, e il cavalier Nestorre
 Agitava le sorti, ed ecco uscirne
 Quella che tutti desiâr. La prese,
 E a dritta e a manca ai prenci achivi in giro
 La mostrava l' araklo, e nullo ancora
 La conosceva per sua. Ma come, andando
 Dall' uno all' altro, il banditor pervenne
 Al Telamonio Aiace, e gliela porse,
 Riconobbe l' eroe lieto il suo segno;
 E gittatolo in mezzo, Amici, è mia,
 Gridò, la sorte, e ne gioisce il core,
 Che su l' illustre Ettor spera la palma.
 Voi, mentre l' armi io vesto, al sommo Giove
 Supplicate in silenzio, onde non sia
 Dai teuceri orecchi il vostro prego uilito;
 O supplicate ad alta voce ancora
 Se sì vi piace, chè nessuno io temo;
 Nè guerriero v' avrà che mio malgrado
 Di me trionfi, nè per fallo mio.
 Sì rozzo in guerra non lasciommi, io spero,
 La marzial palestra in Salamina,
 Nè il chiaro sangue di che nato io sono.

Disse; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo,
 E a Giove supplicâr con questi accenti:
 Saturnio padre, che dall' Ida imperi
 Massimo, augusto! vincitor deh rendi
 E glorioso Aiace; o se pur anco
 T' è caro Ettorre e lo proteggi, almeno
 Forza ad entrambi e gloria ugal concedi.

Di splendid' armi frettoloso intanto
 Aiace si vestiva: e poichè tutte
 L' ebbe assunte dintorno alla persona,
 Concitato avviossi, e camminava

Quale incede il gran Marte allor che scende
 Tra fiere genti stimolate all'armi
 Dallo sdegno di Giove, e dall'insana
 Roditrice dell'alme empia Contesa.
 Tale si mosse degli Achei trinciara
 Lo smisurato Aiace, sorridendo
 Con terribile piglio, e misurava
 A vasti passi il suol, l'asta crollando
 Che lunga sul terren l'ombra spandea.
 Di letizia esultavano gli Achivi
 A riguardarlo; ma per l'ossa ai Teuceri
 Corse subito un gelo. Palpitonne
 Lo stesso Ettor; ma nè schivar per tema
 Il fier cimento, nè tra' snoi ritirarsi
 Più non gli tice, chè fu sna la sfida.
 E già gli è sopra Aiace coll'immenso
 Pavese che pareva mobile torre;
 Opra di Tichio, d'Ila abitatore,
 Prestantissimo fabbro, che di sette
 Costruito l'avea ben salde e grosse
 Cuoia di tauro, e indottavi di sopra
 Una falda d'acciar. Con questo al petto
 Enorme scudo il Telamonio eroe
 Fèssi avanti al Troiano, e minaccioso
 Mosse queste parole: Ettor, or chiaro
 Saprai da solo a sol quei prodi ancora
 Rimangono agli Achei dopo il Pelide
 Caor di Ione e rompitor di schiere.
 Irato coll'Atride egli alle navi
 Neghittoso si sta; ma noi siam tall,
 Che non temiamo lo tuo scontro, e molti.
 Comincia or tu la pugna, e tira il primo.

Nobile prence Telamonio Aiace,
 Rispose Ettorre, a che mi tenti, e parli
 Come a imbellè fanciullo o femminetta
 Cai dell'armi il mestiero è pellegrino?
 E anch'io trattar so il ferro e dar la morte,
 E a dritta e a manca anch'io girar lo scudo,
 E infaticato sostener l'attacco,
 E a piè fermo danzar nel sanguinoso
 Ballo di Marte, o d'un salto sul cocchio
 Lanciarmi, e concitar nella battaglia
 I veloci destrier. Nè già vogl'io
 Un tuo pari ferire insidioso,
 Ma discoperto, se arrivar ti posso.

Ciò detto, bilanciò colla man forte
 La lunga lancia, e saettò d'Aiace
 Il settemplice scudo. Furiosa
 La punta trapassò la ferrea falda
 Che di fuor lo copriva, e via scorrendo
 Squarciò sei giri del bovin tessuto,
 E al settimo fermossi. Allor secondo
 Trasse Aiace, e colpì di Priamo il figlio
 Nella rotonda targa. Trafiorolla
 Il frassino veloce, e nell'nsbergo
 Si addentro si ficcò, che presso al lombo
 Lacerògli la tunica. Piegossi
 Ettor a tempo, ed evitò la morte.

Ricoprì l'uno e l'altro il proprio telo,
 E all'assalto tornâr, come per fame

Fieri leoni, o per vigor tremendi
 Arruffati cinghiali alla montagna.
 Di nuovo Ettorre coll'acuto cerro
 Colpì lo scudo ostil, ma senza offesa,
 Ch'ivi la punta si cnrvò: di nuovo
 Trasse Aiace il suo telo, ed alla penna
 Dello scudo ferendo, a parte a parte
 Lo trapassò, gli punse il collo, e vivo
 Sangue spiccionne. Nè per ciò l'attacco
 Lasciò l'andace Ettorre. Era nel campo
 Un negro ed aspro enorme sasso: a questo
 Diè di piglio il Troiano, e contra il Greco
 Lo fulminò. Percosse il duro scoglio
 Il colmo dello scudo, e orribilmente
 Ne rimbombò la ferrea piastra intorno.
 Segut l'esempio il gran Telamonide,
 Ed afferrato o sollevato ei pure
 Un altro più d'assai rudo macigno,
 Con forza immensa lo rotò, lo spinse
 Contra il nemico. Il molar sasso infranse
 L'ettoreo scudo, e di tal colpo offese
 Lui nel ginocchio, che riverso ei cadde
 Con lo scudo sul petto; ma rizzollo
 Immantinente di Latona il figlio.
 E qui tratto le spade i due campioni
 Più da vicino si ferian, se ratti,
 Messaggeri di Giove e de' mortali,
 Non accorreat gli araki, il teucro Ideo,
 E l'achivo Talibio, ambo lodati
 Di prudente consiglio. Entrâr costoro
 Con securtade in mezzo ai combattenti,
 Ed interposto fra le nude spade
 Il pacifico scettro, il saggio Ideo
 Così primiero favellò: Cessate,
 Diletti figli, la battaglia. Entrambi
 Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
 Ognun sel vede) acerrimi guerrieri:
 Ma la notte discende, e giova, o figli,
 Alla notte obbedir. — Dimandi Ettorre
 Questa tregua, rispose il fiero Aiace:
 Primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.
 Ritirerommi, se l'esempio ei porga.

E l'illustre rival tosto riprese:
 Aiace, i nnmi ti largir cortesi
 Pari alla forza ed al valore il senno,
 E nel valor tu vinci ogni altro Acheo.
 Abbian riposo le nostr'armi, e cessi
 La tenzon. Pugneremo altra fiata
 Finchè la Parca ne divida, e intera
 All'uno o all'altro la vittoria doni.
 Or la notte già cade, e della notte
 Romper non dèssi la ragion. Tu riedi
 Dunque alle navi a rallegrar gli Achivi,
 I congiunti, gli amici. Io nella sacra
 Città rientro a serenar de' Teuceri
 Le meste fronti e le dardanie donne,
 Che in lunghi pepi avvolte appiè dell'are
 Per me si stanno a supplicar. Ma pria
 Di dipartirci, un mutuo dono attesti
 La nostra stima; e gli Arcei poscia e i Teuceri

Diran: Costoro duellâr coll'ira
Di fier nemici, e separârsi amiei.

Così dicendo, la sua propria spada
Gli presentò d'argentei chiovi adorna
Con fulgida vagina ed un pendaglio
Di leggiadro lavoro; Alace a lui
Il risplendente suo purpureo cintò.

Così divisi, agli Achei l'uno, ai Teucri
L'altro avviòsi. Esilarârsi i Teucri,
Vivo il lor duce ritornar veggendo
Dalla forza scampato e dall'invitte
Mani d'Aiace; e trepidanti ancora
Del passato periglio alla cittade
L'accompagnaro. Dall'opposta parte,
Della palma superbo il lor campione
Guidâr gli Achei al padiglion d'Atride,
Che per tutti onorar tosto al Tenante
Un huc quinquenne in sacrificio offerse.
Lo scuoiâr, lo spaccâr, lo fero in brani
Accocciamente, e negli spiedi infisso
L'abbrustolâr con molta cura, e tolto
Il tutto al foco, l'apprestâr sul desco,
E banchettando ne cibò ciascuno
A pien talento. Ma l'immenso tergo
Del sacro huc donollo Agamennone
D'onore in segno al vincitor guerriero.

Del cibarsi e del ber spento il desio,
Il buon veglio Nestor, di cui sempre
Ottimo uscì l'avviso, in questo dire
Svolse il suo senno: Atride e duci achei,
Questo giorno fatal la vita estinse
Di molti prodi, del cui sangue rossa
Fe' l'aspro Marte la scamandria riva,
E all'Orco ne passâr l'ombre insepoltè.
Al nuovo sole le nostr'armi adunque
Si restino tranquille, e noi sul campo
Convenendo, imporrèm le salme esangui
Su le carrette, e muli oprando e buoi,
Qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo
Le darem lungi dalle navi akquanto,
Onde al nostro tornar nel patrio suolo
Le ceneri portarne ai mesti figli.
E dintorno alla pira una comune
Tomba ergeremo, e di muraglia e d'alte
Torri, a difesa delle navi e nostra,
Con rapido lavor la cingeremo,
E salde vi apriremo e larghe porte
Per l'egresso de' cocchi. Indi un'esterna
Profonda fossa scaverem, che tutta
Circondi la muraglia, e de' cavalli
L'impeto affreni e de' pedon, se mai
De' Teucri irrompa l'orgoglioso ardore.

Disse, e tutti annuiron prenci achei.
Di Priamo alle soglie in questo mentre
Sull'alta iliaca rocca i Teucri anch'essi
Tenean confusa e trepida consulta.

Primo il saggio Antenore si prese a dire:
Dardanidi, Troiani, e voi venuti
In sussidio di Troia, i sensi udite
Che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi

Con tutto il suo tesoro, l'argiva Elena.
Violammo noi soli il giuramento,
E quindi inique le nostr'armi sono.
Se non si rende, non avrem che danno.

Così detto, s'assise. E surto in piedi
Il bel marito della bella Argiva
Così Pari rispose: Al cor m'è grave,
Antenore, il tuo detto, e so che porti
Una miglior sentenza in tuo segreto.
Chè se parli davvero, davvero i numi
Ti han tolto il senno. Ma ben lo qui schietti
I miei sensi aprirò. La donna io mai
Non renderò, giammai. Quanto alle ricche
Spoglie che d'Argo a queste rive addussi,
Tutte render le voglio, ed altre ancora
Aggiungeronne di mio proprio dritto.

Tacque, e sul seggio si raccolse. Allora
In sembianza d'un Dio levossi in mezzo
Il Dardanide Priamo, ed, Udite,
Teucri, ei disse, e alleati, il mio pensiero,
Quale il cor lo significa. Pel campo
Del consueto cibo si ristanzi
Ognuno, e attenda alla sua scelta, e vegli.
Col nuovo sole alle nemiche navi
Ideo sen vada, e ad ambedue gli Atridi
Di Paride, cagion della contesa,
Riferisca la mente, e una discreta
Proposta aggiunga di cessar la guerra,
Finchè il rogo consueto abbia le morte
Salme de' nostri, per pagnar di poi
Finchè la Parca ne spartisca, e agli uni
Conceda o agli altri la vittoria integra.

Tutti assentirono riverenti al detto:

Indi pel campo procurâr le cene
In divisi drappelli. Il di novello
Alle navi s'avvia l'araldo Ideo,
E raccolti ritrova a parlamento
I bellicosì Achei davanti all'alta
Agamennonia poppa. Appresentossi

Tosto il canoro banditore, e disse:

Atridi e duci achei, mi diè comando
Priamo, e di Troia gli ottimati insieme,
Di sporvi, se vi fia grato l'udirlo,
Di Paride cagion di questa guerra
Una profeta. Le ricchezze tutte
Ch'ei d'Argo addusse (oh pria perito ei fesse!)
Ei tutte le vi rende, ed altre ancora
Di sua ragion n'aggiungerà. Ma quanto
Alla gentil tua donna, o Menelao,
Di questa ei nega il rendimento, e indarno
L'esortano i Troiani. E un'altra io reco
Di lor proposta: Se quedar vi piaccia
Della guerra il furor, finchè de' morti
Le care spoglie il foco abbia combuste,
Per indi razzuffarci infin che piena
Tra noi decida la vittoria il fato.

Disse, e tutti ammirò. Sciolsi il Tidide
Allin la voce; e, Nion di Pari, ei grida,
L'offerta accetti, nè la stessa pure
Rapita donna. Ai Dardanii sovrasta,

Un fanciullo il vedria, l'esizio estremo.
 Plansero tutti al suo parlar gli Achivi
 Con alte grida, e n'ammiraro il senno.
 Indi vólto all'araldo il grande Atride:
 Ideo, diss'egli, per te stesso udisti
 Degli Achei la risposta, e in un la mia.
 Quanto agli estinti, di buon grado assento
 Che siano incesi; ché non dessi avaro
 Esser di rogo a chi di vita è privo,
 Né porre indugio a consolarne l'ombra
 Col'ufficio pietoso. Il fulminante
 Sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.

Così dicendo alzò lo scettro al cielo,
 E l'araldo tornossi entro la sacra
 Cittade ai Teucri, già del suo ritorno
 Impazienti e in pien consesso accolti.
 Giunse, e intromesso la risposta espose.

Si sparsero allor ratfi, altri al carreggio
 De' cadaveri intenti, altri al funebre
 Taglio de' boschi. Dall'opposta parte
 Un cuor medesimo, una medesima cura
 Occupava gli Achivi. E già dal quieto
 Grembo del mare al ciel montando il sole
 Co' rugiadosi lucidi suoi strali
 Le campagne feria, quando nell'atra
 Pianura si scontrâr Tencri ed Achei,
 Ognuno in cerca de' suoi morti, a tale
 Dal sangue sfigurati o dalla polvere,
 Che mal se ne potea, senza lavarli,
 Ravvisar le sembianze. Alfin trovati
 E conosciuti, li ponean su i mesti
 Piaustri piangendo. Ma di Priamo il senno
 Non consentia del pianto a' suoi lo sfogo:
 Quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri
 Diero a mucchj le salme; ed arse tutte,
 Col cuor serrato alla città tornarono.

D'un medesimo dolor rotti gli Achei
 I lor morti ammassâr sovra la pira;
 E come gli ebbe la funerea fiamma
 Consumati, del mar preser la via.

Non biancheggiava ancor l'alba novella,
 Ma il barlume soltanto antelucano,
 Quando d'Achei dintorno all'alto rogo
 Scetto stuolo affollossi. E primamente
 Atâr dappresso a quello una comune
 Tomba agli estinti, ed alla tomba accanto
 Una muraglia a edificar si diero
 D'alti torrazzi ghirlandata, a schermo
 Delle navi e di sé: porte vi fero
 Di sakda imposta, e di gran varco al volo
 De' bellicos cocchi; indi lunghezzo
 L'esterno muro una profonda e vasta
 Fossa scavar di pali irta e gremita.
 Degli Achei la stupenda opra tal era.

La contemplâr maravigliando i nomi
 Seduti intorno al Dio de' tuoni, e irato
 Si prese a dir l'Enosigeo Nettunno:
 Giove padre, chi fia più tra' mortali
 Che gl'immortali in avvenir consulti,
 E n'implori il favor? vedi tu quale
 E quanto muro gli orgogliosi Achei
 Innanti alle lor navi abbian costruito
 E circondato d'nn'immensa fossa
 Senza offerir solenni ostie agli Dei?
 Di cotant'opra andrà certo la fama
 Ovunque giunge la divina luce,
 E il grido morirà delle sacrato
 Mura che al re Laomedonte un tempo
 Intorno ad Ilione Apollo ed io
 Edificammo cou assai fatica.

Che dicesti? sdegnoso gli rispose
 L'adunator de' nembi: altro qualunque
 Iddio di forza a te minor potrebbe
 Di questo paventar. Ma del possente
 Enosigeo la gloria al par dell'almo
 Raggio del sole splenderà per tutto.
 Or ben; si tosto che gli Achei faranno
 Veleggiando ritorno al patrio lido,
 E tu quel muro abbatti, e tutto quanto
 Sprofondalo nel mare, e d'alta areua
 Coprilo sì che ogni orma ne svanisca.

In questo favellar l'astro s'estinse
 Del giorno, e l'opra degli Achei fu piena.
 Della sera allestito indi le mense
 Per le tende, cibâr lo opime carni
 Di scannati giovenchi, e ristorârsi
 Del vino che recato avean di Lenno
 Molti navigli; e li spediva Euneo
 D'Issipile figliuolo e di Giasone.
 Mille sestieri in amichevol dono
 Euneo ne manda ad ambedue gli Atridi;
 Compra il resto l'armata, altri con bronzo,
 Altri con lame di lucente ferro:
 Qual cou pelli bovine, e qual col corpo
 Del boe medesimo, o di robusto schiavo.

Lieto adunque imbandir pronto convito
 Gli Achivi, e tutta banchettâr la notte.
 Banchettava del par nella cittade
 Con gli alleati la dardania gente.
 Ma tutta notte di Saturno il figlio
 Con terribili tuoni annunziava
 Alte sventure nel suo senno ordite.
 Di pallido terror tutti compresi
 Dalle tazze spargean le spume a terra
 Devotamente, nè veruno ardia
 Appressarvi le labbra, se libato
 Pria non avesse al prepotente Giove.
 Corcârsi alfine, e su lor scese il sonno.

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Giove, dopo aver interdetto minacciosamente agli Dei di prender parte nella guerra di Troia, discende sul monte Ida a rimirare la battaglia. — Da prima si combatte da ambe le parti con eguale fortuna. — Giove, avendo pesato i fati de' Troiani e de' Greci, e prevalendo quello de' Troiani, atterrisce i Greci con un fulmine. — Dopo varj fatti, questi sono sconfitti. — Giunone e Minerva, seese per soccorrerli, sono richiamate da Iride per comando di Giove. — Consesso degli Dei. — Rimproveri di Giove a Giunone: sue parole, e brusca risposta del Dio. — La battaglia cessa al venire della notte. — Parlata di Ettore ai Troiani. — Per suo ordine si accendono dei fuochi nelle case della città, ed i vecchi ed i giovanetti vegliano alla custodia delle mura: i guerrieri accendono essi pure de' fuochi, e passano la notte fra i contili nel campo e sotto le armi, onde impedire che i Greci non fuggano di soppiatto col favore delle tenebre.

Già spiegava l'anora il croceo velo
Sul volto della terra, e co' Celesti
Su l'alto Olimpo il folgorante Giove
Tenea consiglio. Ei parla, e riverenti
Stansi gli Eterni ad ascoltar: M'ndite
Tutti, ed abbiate il mio voler palese;
E nessuno di voi nè Dio nè Diva
Di frangere s'ardisca il mio decreto,
Ma tutti insieme il secondate, ond'io
L'opra, che penso, a presto fin conduca.
Qualunque degli Dei vedrò furtivo
Partir dal cielo, e scendere a soccorso
De' Troiani o de' Greci, egli all'Olimpo
Di turpe piaga tornerassi offeso;
O l'afferrando di mia mano io stesso,
Nel Tartaro remoto e tenebroso
Lo gitterò, voragine profonda
Che di bronzo ha la soglia e ferree porte,
E tanto in giù nell'Orco s'inabissa,
Quanto va lungi dalla terra il cielo.
Allor saprà che degli dei son io
Il più possente. E vuolsene la prova?
D'oro al cielo appendete una catena,
E tutti a questa v'attaccate, o Divi
E voi Dive, e traele. E non per questo
Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
Supremo senno, nè pur tutte oprando
Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra e il mar sospeso:
Indi alla vetta dell'immoto Olimpo
Annoderò la gran catena, ed alto
Tutto da quella penderan le cose.
Cotanto il mio poter vince de' numi
Le forze e de' mortai. — Qui tacque, e tutti
Dal minaccioso ragionar percossi
Ammutolir gli Dei. Ruppe Minerva
Finalmente il silenzio, e così disse:
Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
Sappiam che invitta è la tua gran possanza.
Ma nondimen de' bellicosi Achel
Pietà ne prende, che di fato iniquo

Son vicini a perir. Noi dalla pugna,
Se tu il comandi, ei terrem lontani;
Ma non vietar che di consiglio almeno
Sien giovati gli Achivi, onde non tutti
Cadano nell'ira tua disfatti e morti.
Con un sorriso le rispose il sommo
De' nembi adunator: Conforta il core,
Diletta figlia; favellai severo,
Ma vo' teco esser mite. — E così detto,
Gli ocerocini eripedi cavalli
Come vento veloci al carro aggioga:
Al divin corpo induce una lorica
Tutta d'auro, e alla man data una sferza
Per d'auro intesa e di gentili lavoro,
Monta il cocchio, e flagella a tutto corso
I corridori, che volar bramosi
Infra la terra e lo stellato Olimpo.
Tosto all'Ida, di belve e di rigosi
Fonti altrice, arrivò su l'ardua cima
Del Gargaro, ove saero e lui frondeggia
Un bosco, e fuma un odorato altaro.
Qui degli uomini il padre e degli Dei
Rattenne e dal timon sciolse i cavalli,
E di nebbia gli avvolse. Indi s'assise
Esultante di gloria in su la vetta,
Di là lo sguardo a Troia rivolgendo
Ed alle navi degli Achei, che preso
Per le tende alla presta un parco cibo
Armavansi. Ed all'armi anch'essi i Teucri
Per la città corcean; nè gli sgomenta
Il numero minor, chè per le spose
E pe' figli a pugnar pronti li rende
Necessità. Spalancansi le porte:
Erompono pedoni e cavalieri
Con immenso tumulto; e giunti a fronte,
Scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti
Oppongono, e di targhe odi e d'usberghi
Un fiero cozzo, ed un fragor di pugna
Che rinforza più sempre. De' cadenti
L'urlo si mesce coll'orribil vanto
De' vincitori, e il suo sangue corre.

Dall' ora che le porte apre al mattino
 Fino al meriggio, d' ambedue le parti
 Durò la strage con egual fortuna.
 Ma quando ascese a mezzo cielo il sole,
 Atto spiegò l' onnipossente Iddio
 L' anree bilance, e due diversi fati
 Di sonnifera morte entro vi pose,
 Il troiano e l' acheo. Le prese in mezzo,
 Le librò, sollevolle, e degli Achivi
 Il fato dechinò, che traboccando
 Percosse in terra, e balzò l' altro al cielo.
 Tonò tremendo allor Giove dall' Ida,
 E un infocato fulmine nel campo
 Avventò degli Achei, che stupefatti
 A quella vista impallidì di tema.
 Nè Idomeneo, nè il grande Agamennone,
 Nè gli Aiaci, ambedue lampi di Marte,
 Fermi al lor posto rimaner fur osi.
 Solo il Gerenio, degli Achei tutela,
 Nestore vi restò, ma suo mal grado,
 Chè un destrier l' impedì, cui di saetta
 D' Elena bella l' avvenente drudo
 Nella fronte ferì laddove spunta
 Nel teschio de' cavalli il primo crine,
 Ed è letale il loco alle ferite.
 Inalberossi il corridor trafitto,
 Chè nel cerebro entrata era la freccia,
 E dintorno alla rota per l' acuto
 Dolor si voltolando, in iscompiglio
 Mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio
 Gli si fa sopra colla daga, e tenta
 Tagliarne le tirelle, ecco veloci
 Fra la calca e il ferir de' combattenti
 Sopraggiungere d' Ettore i destrieri,
 Superbi di portar al grande auriga.
 E qui perduta il veglio avria la vita,
 Se del rischio di lui non s' accorgea
 L' invitto Diomede. Un grido orrendo
 Di pugna eccitator mise l' eroe
 Alla volta d' Ulisse: Ah dove immemore
 Di tua stirpe divina, dove fuggì,
 Astuto figlio di Laerte, e volgi,
 Come un codardo della turba, il tergo?
 Bada che alcun le fuggitive spalle
 Non ti giunga coll' asta. Agl' inimici
 Volta la fronte, ed a salvar vien meco
 Dal furor di quel fiero il vecchio amico.
 Quelle grida non ode, e ratto in salvo
 Fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
 Solo il Tidide, si sospinse in mezzo
 Ai guerrier della fronte, avanti al cocchio
 Di Nestore piantossi, e lui chiamando
 Veloci gli drizzò queste parole:
 Troppo feroce gioventù nemica
 Ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo
 Sono i tuoi polsi: hai grave d' anni il dorso,
 Hai debole l' auriga e i corridori.
 Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai
 Dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi
 D' Anchise al figlio, a maraviglia sperti

A fuggir ratti in campo e ad inseguire.
 Lascia cotesti agli scudieri in cura,
 Drizziam questi ne' Teucuri, e veggia Ettore
 S' anco in mia man la lancia è furibonda.

Disse: nè il veglio ricusò l' invito.
 Di Stenelo e del buon Eurimedonte,
 Valorosi scudieri, egli al governo
 Cesse le sue puledre, e tosto il cocchio
 Del Tidide salito, in man si tolse
 Le bellissimo briglie, e col flagello
 I corsieri percesse. In un baleno
 Ginnser d' Ettore a fronte, che diritto
 Lor d' incontro venia con gran tempesta.
 Trasse la lancia Diomede, e il colpo
 Errò, ma su le poppe in mezzo al petto
 Colpi l' auriga Eniopeo, figliuolo
 Dell' inclit Tebeo. Cade il trafitto
 Giù tra le rote collo briglie in pugno:
 S' arretrano i destrieri, e in quello stato
 Perde ogni forza l' infelice e spirò.

Del morto auriga addolorossi Ettore,
 E mesto di lasciar quivi il compagno
 Nella polve disteso, un altro audace
 Alla guida del carro ira cercando:
 Nè di rettor gran tempo ebber bisogno
 I suoi destrieri, chè gli occorre all' uopo
 L' animoso Archepolemo d' Ifito,
 Cui sul carro montar fa senza indugio,
 E gli abbandona nella man le briglie.

Immensa strage allora e fatti orrendi
 Fòran d' arme seguiti, e come agnelli
 Stati in llo sarian racchinsi i Teucuri,
 Se de' Celesti il padre e de' mortali
 Tosto di ciò non s' accorgea. Tonando
 Con gran fragore un fulmine rovente
 Vibrà nel campo il nume, e il fece in terra
 Guizzar di Diomede innanzi al cocchio:
 E subita n' uscì d' ardente zolfo
 Una terribil vampa. Spaventati
 Costernansi i destrier, scappan di mano
 A Nestore le briglie; ode al Tidide
 Rivoltosi tremante: Ah piega, ei grida,
 Piega indietro i cavalli, o Diomede,
 Fuggiam: nol vedi? contro noi combatte
 Giove irato, e a costui tutto dar vuole
 Di presento l' onor della battaglia.
 Darallo, se gli piace, un' altra volta
 A noi pur: ma di Giove oltrapossente
 Il supremo voler forza non pate.

Tutto ben parlò, o vecchio, gli rispose
 L' imperturbato eroe; ma il cor mi crucia
 La dolorosa idea ch' Ettore un giorno
 Fra' Troiani dirà gonfio d' orgoglio:
 Io fugai Diomede, io lo costrinsi
 A scampar nelle navi. — Ei questo vanto
 Menerà certo, e a me si fenda allora
 Sotto i piedi la terra, e mi divori.

E Nestore ripistia: Ah che diesti,
 Vatoroso Tidide? E quando avvegna
 Che un codardo, un imbecille Ettore ti chiami.

I Troiani non già sel crederanno,
Nè le troiane spose, a cui nell'atra
Polve stendesti i floridi mariti.

Disse; e addietro girò tosto i cavalli,
Tra la calca fuggendo. Ettore e i Teucri
Con urlì orrendi li seguiron, e un nembo
Piovean su lor d'acerbi strali, ed alto
Gridar s'udiva de' Troiani il duce:
I cavalieri argivi, o Diomede,
E di seggio e di tazze e di vivande
Te finora onorà su gli altri a mensa;
Ma deriso or n'andrai, che un cor palesi
Di femminetta. Via di qua, fanciulla;
Non salirai tn, no, fin ch'io respiro,
D'Ilio le torri, nè trarrai cattivo
Le nostre mogli nelle navi, e morto
Per la mia destra giacerai tn pria.

Stettesi in forse a quel parlar l'eroe
Di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo.
Ben tre volte nel core e nella mente
Gliene corse il desio, tre volte Giove
Rimormorò dall'Ida, e fe' securi
Della vittoria con quel segno i Teucri.
Con orribile grido Ettore allora
Animando le schiere: O Licj, o Dardani,
O Troiani, dicea, prodi compagni,
Mostratevi valenti, e fuor mettete
Le generose forze. Io non m'inganno,
Giove è propizio; di vittoria a noi
E d'esizio a' nemici ei diede il segno.
Stolti! che questo alzar debile muro,
Troppo al nostro valor frate ritegno.
Quella lor fossa varcheran d'un salto
I miei cavalli; e quando emerso a vista
Io sarò delle navi, allor le faci
Ministrarmi qualun si risovvegna,
Ond'io que' legni incenda, e fra le vampe
Sbalorditi dal fumo i Greci uccida.

Poi conforta i destrieri, e sì lor parla:
Xanto, Podargo, Eton, Lampo divino,
Meretà del largo cibo or mi rendete,
Che dell'illustre Eezione la figlia
Andromaca vi porge, il dolce io dico
Frumento, e l'alma di Lio bevanda,
Ch'ella a voi mesce destiosi, a voi
Pria che a me stesso che pur sno mi vanto
Giovine sposo. Or via, volate; andiamo
Alla conquista del nestoreo scudo
Di cui va il grido al cielo, e tutto il dice
D'auo perfetto, e d'auo anco la guiggia.
Poi di dosso trarremo a Diomede
L'usbergo, esimia di Vulkan fatica.
Se cotai preda ne riesce, io spero
Che rattì i Greci sn le navi in questa
Notte medesma salperan dal lido.

Del superbo parlar forte sdegnossi
L'angusta Ginno, e s'agitò sul trono
Sì che scosso tremonno il vasto Olimpo.
Quindi rivolte le parole al grande
Dio Nettunno, si disse: E sarà vero,

Possente Enosigeo, che degli Argivi
A pietà non ti mova la ruina!
Pur son essi che in Elice ed in Ege
Recanti offerte graziose e molte.
E perchè dunque non vorrai tu loro
La vittoria bramar? Certo se quanti
Siam difensori degli Achivi in cielo
Vorrem de' Teucri rintuzzar l'orgoglio
E al Tonante far forza, egli soletto
E sconsolato sederà su l'Ida.

Oh! che mai parli, temeraria Ginno?
Le rispose sdegnoso il re Nettunno:
Non sia, no mai, che col saturnio Giove
A cozzar ne sospinga il nostro ardire;
Rammenta ch'egli è onnipossente, e taci.

Mentre seguivan tra lor queste parole,
Quanto intervallo dalle navi al muro
La fossa comprende, tutto era denso
Di cavalli, di cocchi e di guerrieri
Ivi dal fiero Ettor serrati e chiusi,
Che simigliante al rapido Gradivo
Infuriava col favor di Giove.
E ben le navi avria messe in faville,
Se l'alma Ginno in cor d'Agamennone
Il pensier non ponea di girno attorno
Ratto egli stesso a incoraggiar gli Achivi.
Per le tende egli dunque e per le navi
Sollecito correva, raccolto il grande
Purpureo manto nel robusto pugno:
E cotai sn la negra capitana
D'Ulisse si fermò, che vasta il mezzo
Dell'armata tenea, donde distinta
D'ogni parte mandar potea la voce
Fin d'Aiace e d'Achille al padiglione,
Che l'eguali lor prore ai lati estremi,
Nel valor delle braccia ambo securi,
Avean dedotte all'arenoso lido.
Di là fec' egli rimbombar sul campo
Quest'alto grido: Svergognati Achivi,
Vituperj nell'opre, e sol d'aspetto
Maravigliosi! dove dunque andaro
Gli alteri vanti che menammo un giorno
Di prodezza e di forza? In Lenno queste
Fur le vostre burbanze, allor che l'epa
V'empiean le polpe de' giovenchi uccisi,
E le ricolme tazze inghirlandate
Si venian tracannando, e si dicea
Che un sol per cento e per dugento Teneri,
Un sol Greco valea nella battaglia.
Ed or tutti ne fuga un solo Ettorre,
Che ben tosto farà di queste navi
Cenere e fumo. O Giove padre, e quale
Altro mai re di tanti danni afflittito,
Di tanto disonor carco volesti?
Pur io so ben, che quando a questo lido
Il perverso destin mi conducea,
Giammai veruno de' tnoi santi altari
Navigando lasciai sprezzato indietro;
Ma l'adipe a te sempre e i miglior fianchi
De' giovenchi abbruciai sovra ciascuno,

Bramoso d'aterrar l'ilinche mura.
Deh almen n' adempi questo voto, almeno
Danne, o Giove, uno scampo colla fuga,
Nè per le mani del crudel Troiano
Consentir degli Achivi un tanto scempio.

Così dicea piangendo. Ebbe pietade
Di sue lagrime il nume, e ad accennargli
Che non tutto il suo campo andria disfatto,
Il più sicuro de' volanti augurio
Un'aquila apert che negli unghioni
Tolto al covil della veloce madre
Un cerchiallo stringendo, accanto all'ara,
Ove l'ostile svenar solean gli Achivi
Al fatidico Giove, dall'artiglio
Cader lasciò la palpitante preda.

Gli Achei veduto il sacro augel, cui spinlo
Conobbero da Giove, ad affrontarsi
Più coraggiosi ritornar co' Teurri,
E rinfrescar la pugna. Allor nessuno
Pria del Tidide fra cotanti Argivi
Vanto si diede d'agitar pel campo
I veloci corsieri, ed oltre il fesso
Cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero
Anzi a tutti si spinse, e a prima giunta
Agelao di Fradmon tolse di mezzo,
Uom troiano. Costui piegati in fuga
I suoi destrieri avea. Coll'asta il tergo
Gli raggiunse il Tidide, gliela fisse
Tra gli omeri, e passar la fece al petto.
Cadde Agelao dal carro, e cupamente
L'armi sovr'esso rintonar. Serondo
Agamennon si mosse, indì il fratello,
Indì gli Aiaci impetuosi, e poi
Idomeneo con esso il suo audiero
Merion che di Marte avea l'aspetto;
Poi d'Evemon l'illustre figlio Euripilo,
Ed ultimo giungea Teucro del curvo
Elastic' arco tenditor famoso.
D'Aiace Telamonia egli locossi
Dietro lo scudo, e detto scudo Aiace
Gli antepose la mole. Ivi sicuro
L'eroe guatava intorno, e quando aven
Sattato nel denso un inimico,
Quegli cadendo perdeva l'anima, e questi,
Come fanciullo della madre al manto,
Ricoprava al fratel, che alla grand'ombra
Dello splendido scudo li proteggea.
Or dall'egregio arcier rhi de' Troiani
Fu primo ucciso? Primamente Oriloco,
Ondi Ormeno e Ofeleste; a questi aggiunse
Detore e Cromio, e per divin sembianze
Licofante lodato, e Amopaeone
Poliemonide, e Melanippo, tutti
L'un dopo l'altro nella polve stesi.
Gioiva il re de' regi Agamennone
Mirandolo dall'arco vigoroso
Lanciar la morte fra' nemici, e a lui
Vicin venulo soffermossi, e disse:

Diletto capo Telamonia Teucro,
Siegui l'arco a scoccar, porta, se puoi,

A' Danai un raggio di salute, e onora
Il tuo buon padre Telamon, che un giorno
Ti raccolse fanciullo, e benchè frutto
Di non giusto imeneo, pur con pietoso
Tenero affetto in sua magion ti crebbe.
Or tu fa ch'egli salga in alta fama,
Schen lontano. Ti prometto io poi
(E sacra tieni la promessa mia)
Che se Giove e Minerva mi daranno
D'Ilio il conquisto, tu primier l'avrai
Il premio, dopo me, de' forti onore,
Ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
O due cavalli ad un bel cocchio aggiunti,
O di vaghe sembianze non fanciulla
Che teo il letto e l'amor tuo divida.

E Teucro gli rispose: Illustre Atride,
A che mi sproni, per me stesso assai
Già fervido e corrente? Io non rimango
Di far qui tutto il mio poter. Dal ponte
Che verso la rittà li respingemmo,
Mi sto coll'arco ad aspettar costoro,
E li trafigo. E già ben otto acuti
Dardi dal nervo liberai, che tutti
Profondamente si ficcâr nel corpo
Di giovani guerrieri, e non ancora
Ferir m'è dato questo can rabbioso.

Disse; e di nuovo fe' volar dall'arco
Conir' Ettore non strale. Al colpo lotta
Ei l'anima dicesse, e nondimeno
Fallì la freccia, rhè l'accorse in petto
Di Priamo un valente esimio figlio
Gorgizion, cui d'Esima condotta
Partori la gentil Castianira,
Che una Diva pareva nella persona.
Come carco talor del proprio frutto,
E di troppa rugiada a primavera
Il papaver nell'orto il capo abbassa,
Così la testa dell'elmo gravata
Su la spalla rhinò quell'infelice.
E Teucro dalla corda ecco sprigiona
Alta volta d'Ellorre altra saetta,
Più che mai del suo sangue sitibondo.
E pur di nuovo uscì lo strale in fallo,
Chè Apollo il deviò, ma colse al petto
D'Ettore l'audace bellicoso auriga
Archepolemo presso alla mammella.
Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro
Si piegò i cavalli, e quivi a lui
Il cor ghiacciato, e l'anima si sciolse.

Di quella morte gravemente afflitto
Il teucro duce, e di lasciar costretto
Mal suo grado, l'amico, a Cehione
Di lui fratello, che li seguiva, fe' renno
Di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo
Cehion non fu lento; ed ei d'un salto
Dallo splendido cocchio al suo disceso
Con terribile grido un sasso afferra,
A Teucro s'addirizza, e di ferirlo
L'inflammava il desio. Teucro in quel punto
Traeva un altro doloroso lelo

Dalla faretra, e lo ponea sul nervo.
Mentre alla spalla lo ritragge in fretta,
E l' inimico adocchia, il sopraggiunge
Crollando l' elmo Ettore, e dove il collo
S' innesta al petto ed è letale il sito,
Coll' aspro sasso il coglie, e rotto il nervo
G' intorpidisce il braccio. Dalle dita
L' arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca.

Il caduto fratello in abbandono
Aiace non lasciò, ma ratto accorse,
E col proteso scudo il ricopria,
Finchè lo si recar sovra le spalle
Due suoi cari compagni, Mecisteo
D' Echio figliuolo, e il nobile Alastorre,
E alle navi il portar che gravemente
Sospirava e gemea. Ne' Teucri allora
Di nuovo suscitò l' Olimpio Giove
Tal forza e lena, che al profondo fosso
Dirittamente ricacciò gli Achei.
Iva Ettore alla testa, e dalle truci
Sue pupille mettea lampi e paura.
Qual fiero alano che ne' presti piedi
Confidando, un cinghial da tergo assalta,
Od un leone, e al suo voltarsi attento
Or le cluni gli addenta, ora la coscia;
Così gli Achei inseguè Ettore, e sempre
Uccidendo il postremo li disperde.
Ma poichè l' alto fosso ed il palazzo
Ebb' varcato i fuggitivi, e molti
Il troiano valor n' avea già spenti,
Giunti alle navi si fermaro, e insieme
Mettendosi coraggio, e a tutti i numi
Sollevando le man spingea ciascuno
Con alta voce le preghiere al cielo.
Signor del campo d' ogni parte intanto
Agitava i destrieri il grande Ettore
Di bel crine superbi, e rotar bieco
Le luci si vedea come il Gorgone,
O come Marte che nel sangue esulta.
Impietosita degli Achei la bianca
Giuno a Minerva si rivolse, e disse:

Invitta figlia dell' egioo Giove,
Dunque, ohimè! non vorremo aver più nullo
Pensier de' Greci già cadenti, almeno
Nell' estremo lor punto? Eccoli tutti
L' empio lor fato a consumar vicini
Per l' impeto d' un sol, del fiero Ettore,
Che in suo furore intollerando omai
Passa ogni modo, e ne fa troppe offese!

A cui la Diva dalle glauche luci
Minerva rispondea: Certo perduta
Avria costui la furia e l' alma ancora,
A giacer posto nella patria terra
Dal valor degli Achei; ma quel mio padre
Di sdegnosi pensier calda ha la mente,
Sempre avverso, e de' miei forti disegni
Acerbo correttor; nè si rimembra
Quante volte servar gli seppi il figlio
Dai duri d' Euristeo comandi oppresso.
Ei lagrimava lamento al cielo,

E me dal cielo allora ad sitario,
Giove spodiva. Ma se il cor prudente
Detto m' avesse le presenti cose,
Quando alle ferree porte il suo tiranno
L' inviò dell' Averno a trar dal negro
Erebo il can dell' abborrito Pluto,
Ei, no, scampato non avria di Stige
La profonda fiumana. Or m' odia il padre,
E di Tefta adempir cerca le brame,
Che lusinghiera gli baciò il ginocchio,
E accarezzogli colla destra il mento,
D' onorar supplicandolo il Pelide
Delle cittadi atterrator. Ma tempo,
Sì, verrà tempo che la sua diletta
Glaucopide a chiamarmi egli ritorni.
Or tu vanne, ed il carro m' apparecchia
Co' veloci cornipedi, chè tosto
Io ne vo dentro alle paterne stanze,
E dell' armi mi vesto per la pugna.
Vedrem se questo Eitor, che sì superbo
Crolla il cimiero, riderà quand' io
Nel folto apparirò della battaglia.
Qualcun per certo de' Troiani ancora
Presso le navi ahee satolli e pingui
Di sue polpe farà cani ed angelli.

Disse; nè Giuno ricusò, ma corse
Al divini cavalli, e d' auree barde
In fretta li guarnì, Giuno la figlia
Del gran Saturno, veneranda Diva.

D' altra parte Minerva il rabescato
Suo bellissimo peppo, delle stesse
Immortali sue dita opra stupefatta,
Sul pavimento dell' egioo padre
Lasciò cader diffuso; ed indossando
Del nimfbifero Giove il grande usbergo,
Tutta s' armava a lagrimosa pugna.
Sul rilucente cocchio indù salita
Impugnò la pesante e poderosa
Gran lancia, ond' ella, allor che monta in ira,
Di forte genitor figlia tremenda,
Le schiere degli eroi rovescia e doma.
Stimolava Giunon velocemente
Colla sferza i destrieri, e tosto furo
Alle celesti soglie, a cui custodi
Vegliano l' Ore che il maggior de' cieli
Hanno in cura e l' Olimpo, onde sgombrarlo
O circondarlo della sacra nube.
Cigolando s' aprì per sè medesme
L' eterree porte, e docili al flagello
Spinser per queste i corridor le Dive.

Come Giove dal Gargaro le vide,
Forte sdegnossi, ed Iri a sè chiamando
Ali-dorata Dea, Volà, le disse,
Iri veloce, le rivolgi indietro,
E lor divieta il venir oltre meco
Ad inequal cimento. Io lo protesto,
E il fatto seguirà le mie parole,
Io loro fiaccherò sotto la biga
I corridori, e dall' infranto cocchio
Balzerò le superbe, e delle piaghe

Che loro impresse lascerà il mio telo,
Nè pur due lustrì salteranno il solco.
Saprà Minerva allor qual sia stoltezza
Il cimentarsi col suo padre in guerra.
Quanto a Giuon, m'è forza esser con ella
Meno irato: gli è questo il suo costume
Di sempre attraversarmi ogni disegno.

Disse; ed iri a portar l'alto messaggio
Mosse veloce al par delle procelle;
Ed ascesa dall'Ida al gaudio Olimpo
Di molti gioghi altero, e su le soglie
Incontrate le Dee, sì le ritenne,
E lor di Giove le parole espose:

Dove correte? Che furore è questo?
Sostate il piè, chè il dar soccorso ai Greci
Noi vi consente Giove. Le minacce
Dell'alto figlio di Saturno udite,
Che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro
Storpiarvvi i destrieri, e dall'infranto
Carro voi stesse balerà, nè dieci
Anni le piaghe salderan che impresse
Lasciarvvi il suo telo; e tu, Minerva,
Allor saprai qual sia demenza il farti
Al tuo padre nemica. Nè con Giuno,
Sempre usata a turbargli ogni disegno,
Tanto s'adira, ei no, quanto con teo,
Invereconda audace Dea, che ardisci
Contra il Tonante solleva la lancia.

Disse, e ratta spartì la messaggiera.
Ed a Minerva allor con questi accenti
Giuon si volse: Ohimè! più non si parli,
Figlia di Giove, di puziar con esso
Per cagion de' mortali: io nol consento.
Di loro altri si muoia, altri si viva,
Come piace alla sorte; e Giove intanto,
Come dispon suo senno e sua giustizia,
Fra i Troiani e gli Achei tempi il destino.

Si dicendo la Dea ritorse indietro
I criniti destrieri, e l'Ore ancelle
Li distaccò dal giogo, e li legò
Ai nettarei presepi, ed il bel cocchio
Appoggiò alla lucida parete.
Si raccolser le Divo in aureo seggio
Con gli altri Dei confuse; e Giove intanto
Dal Gargaro all'Olimpo i corridori
E le fulgide ruote alto spingea.
Giunto alle case de' Celesti, a lui
Sciolsi i corsieri l'infelice Nettunno,
Rimesse il cocchio, e lo coprì d'un velo.
Giove sul trono si composò, e tutto
Tremò sotto il suo piè l'immenso Olimpo.

Ma Minerva e Giunon sole lo disparte
Seleau, nè motto nè domanda a Giove
Arlian veruna indirizzar. S'avvide
De' lor pensieri il nume, e così disse:

Perchè sì meste, o voi Minerva e Giuon?
E non si par che molto affaticate
V'abbia finor la gloriosa pugna
In esizio de' Teucri, a cui sì grave
Olio poneste. E v'è di mente uscito

Cho invito è il braccio mio? che quanti ha numi
Il ciel, cangiar il mio voler non ponno?
A voi bensì le delicate membra
Prese un freddo tremor pria che la guerra
Pur contemplaste, e della guerra i duri
Esperimenti. Io vel dichiaro (o fòra
Già seguito l'effetto), che percosse
Dalla folgore mia, no, non v'avrebbe
Il vostro cocchio ricondotto al cielo,
Albergo degli Eterni. — Il Dio sì disse,
E in secreto fremean Minerva e Giuno
Sedendosi vicine, ed al Troiani
Meditando nel core alte sciagure.

Stette muta Minerva, e contra il padre
L'acerbo che l'ardua sdegnò represso;
Ma sciolto all'ira il fren Giuno rispose:
Tremendissimo Giove, e cho diesti?
Ben anco a noi la tua possanza invitta
È manifesta; ma pietà ue prende
Dei dannati a perir miseri Achei.
Noi certo l'armi lascerem, se questo
È il tuo strano voler; ma nondimeno
Qualche ai Greci daremo util consiglio,
Onde non tutti il tuo furor li spenga.

E Giove replicò: Più fiero ancora
Vedrai dimani, se l'aggrada, o moglie,
L'onnipotente di Saturno figlio
Dell'esercito acheo struzzare il fiore.
Perocchè dalla pugna il forte Ettore
Non pria desisterà, cho finalmente
L'oziosa si svegli ira d'Achille
Il di che in gran periglio appo le navi
Combatterassi per Patroclo ucciso.
Tal de' fati è il voler, nè de' tuoi sdegni
Sollecito son io, no, s'anco ai muti
Della terra e del mar confini estremi
Andar ti piacca, nel remoto esiglio
Di Giapeto e Saturno, cho nel cupo
Tartaro chiusi nè il superno raggio
Del Sole, nè di vento aura riera;
No, se tant'oltre pure il tuo dispetto
Vagabonda ti porti, lo non ti curo,
Poichè d'ogni pudor passasti il segno.

Tacque; nè Giuno osò pure d'un detto
Fargli risposta. In grembo al mar frattanto
La splendida cadea lampa del Sole
L'altra notte traendo su la terra.
Della luce l'ocasso i Teucri afflisso,
Ma pregata più volte e sospirata
Sovraggiunse agli Achei l'ombra notturna.
Fuor del campo usavale Ettore allora
I Troiani ritrasse in su la riva
Del rapido Scamandro, ed in pianura
Da' cadaveri sgombra a parlamento
Chiamollì; ed essi dismontar dai cocchi,
E affollati dintorno al gran guerriero
Cura di Giove, a sue parole attenti
Porgean gli orecchi. Una grand'asta in pugno
Di ben undici cubiti sostiene:
Tutta di bronzo fulgora la punta,

E d' oro un cerchio le discorre intorno.
 Appoggiato su questa, cost disse:
 Dardani, Teuceri, Collegati, udite:
 Io poc' anzi sperai ch' arse le navi
 E distrutti gli Argivi, a Troia avremmo
 Fatto ritorno. Ma sì bella speno
 Ne rapir le tenebre invidiose,
 Che inopportune sul cruento lido
 Salvàr le navi e i paurosi Achei.
 Obbediamo alle negre ombre nemiche,
 Apparecchiam le cene. Ognun dal temo
 Sciolga i cavalli, e liberal sia loro
 Di largo cibo. Di voi parte intanto
 Alla città si affretti, e pingui agnelle
 E giovenchi n' adduca, e di Lico
 E di Cerere il frutto almo e gradito.
 Sian di secche boscapie anco raccolte
 Abbondanti catasto, e si cosparga,
 Finchè regna la notte e l'alba arriva,
 Tutto di fuochi il campo e il ciel di luce,
 Onde dell' ombre nel silenzio i Greci
 Non prendano del mar su l' ampio dorso
 Taciturni la fuga; o i legni almeno
 Non salgano tranquilli, e la partenza
 Senza terror non sia; ma nell' imbarco
 O di lancia piagato o di saetta
 Vada più d' uno alle paterne case
 A curar la ferita, o rechi ai figli
 L' orror de' Teuceri, e così loro insegni
 A non tentarli con funesta guerra.
 Voi cari a Giove diligenti araldi,
 Per la città frattanto ite, e bandite
 Che i canuti vegliardi, e i giovinetti
 A cui le guance il primo pelo infiora,
 Custodiscan le mura in su gli spaldi
 Dagli Dei fabbricati. Entro le case
 Attumino gran fuoco anco le donne,
 E stazion vi sia di sentinelle,
 Onde, sendo noi lungi, ostile insidia
 Nell' inerme città non s' introduca.
 Quanto or dico s' adempia, e non fia vano,
 Magnanimi compagni, il mio consiglio.
 Dirò dimani ciò che far ne resta.
 Spero ben lo, se Giove e gli altri Eterni
 Avrem propizi, di cacciarne lungi
 Cotesti cani da funesto fato
 Qua su le prede addutti. Or per la notte
 Custodiamo noi stessi. Al primo raggio
 Del nuovo giorno in tutto punto armati

Desteremo sul hido acre conflitto:
 Vedrem se Diomede, questo forte
 Figliuolo di Tideo, respingerammi
 Dalle navi alle mura, o s' io coll' asta
 Saprà passarli il fianco, e via portarne
 Le sanguinose spoglie. Egli dimani
 Manifesto farà se sua prodezza
 Tal sia che possa di mia lancia il duro
 Assalto sostener. Ma se fallace
 Non è mia speme, ei glacerà tra' primi
 Spento con molti de' compagni intorno,
 Ei sì, dimani, all' apparir del Sole.
 Così immortal foss' io, nè mai vecchiezza
 Violasse i miei giorni, ed onorato
 Foss' io del par che Pallade ed Apollo,
 Come fatale ai Greci è il dì futuro.

Tal fu d' Ettore il favellar superbo,
 E gli fèr plauso i Teuceri. Immanentemente
 Sciolsero dal timone i polverosi
 Destrier sudati, e colle briglie al carro
 Gli annodò ciascheduno. Indi menaro
 Pecore o buoi dalla cittade in fretta.
 Altri vien carico di nettareo vino,
 Altri di cibo cereale, ed altri
 Cataste aduna di virgulti e tronchi.
 Rapien l' odor delle vivande i venti
 Da tutto il campo, e lo spargeano al cielo.
 Ed essi gonfi di baldanza e in torme
 Belliche assisi dispendean la notte,
 Tutta empindo di fuochi la campagna.

Siccome quando in ciel tersa è la Luna,
 E tremole e vezzose a lei dintorno
 Sfavillano le stelle, allor che l' aria
 È senza vento, ed allo sguardo tutte
 Si scuoprono le torri e le foreste
 E le cime de' monti; immenso e puro
 L' etra si spande, gli astri tutto il volto
 Rivelano ridenti, e in cor ne gode
 L' attonito pastor: tali al vederli,
 E altrettanti apparian de' Teuceri i fuochi
 Tra le navi e del Xanto le correnti
 Sotto il muro di Troia. Erano mille
 Che di gran fiamma interrompeano il campo,
 E cinquanta guerrieri a ciascheduno
 Sedensì al lume delle vampe ardenti.
 Presso i carri frattanto orzo ed avena
 I cavalli pascevano, aspettando
 Che dal bel trono suo l'Alba sorgesse.

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Costernazione nel campo greco. — Agamennone, raccolto in segreto il parlamento dei duci, propone la fuga. — Diomede e Nestore si oppongono. — Le scorte sono poste alla guardia del muro. — Dissolto il consesso, e accolti da Agamennone a mensa i più vecchi de' capitani, Nestore consiglia che si cerchi di placare Achille colle preghiere e coi doni. — Agamennone acconsente. — Fenice, Ulisse ed Aiaçe Telamonio sono delegati ambasciatori. — Seguiti da due araldi essi si presentano ad Achille nel suo padiglione. — Loro parlano; e rifiuto dell'eroe. — Fenice è da lui trattenuto nella sua tenda. — Ulisse ed Aiaçe ritornano a render conto della loro ambasciata. — Parole di Diomede nel consesso dei capitani. — Questi si ritirano nelle loro tende a prender sonno.

Queste de' Teucri eran le veggie. Intanto
Del gelido Terror negra compagna
La Fuga, dagli Dei ne' petti infusa,
L'achivo campo possedea. Percosso.
Da profonda tristezza era di tutti
I più forti lo spirto; e in quella guisa
Che il pescoso Oceano si rabbuffa,
Quando improvviso dalla tracia tana
Di Ponente sorgeunge e d'Aquilone
L'impetnosio soffio; alto s'estolle
L'onda, e si sparge di mott' alga il lido:
Tale è l'interna degli Achei tempesta.
Sovra ogni altro l'Atride addolorato
Di qua, di là s'aggira, ed agli araldi
Comanda di chiamar tutti in segreto
Ad uno ad uno i duci a parlamento.
Come furo adunati, e mesti in volto
S'assiserò, levossi Agamennone.
Lagrimava simile a cupe fonte
Che tenebrosi da scoscesa rupe
Versa i suoi rivi; e dal profondo seno
Messo un sospiro, cominciò: Diletti
Principi Argivi, in una rìa sciagura
Giovè m'avvolse. Dispietato! ei prima
Mi promise e giurò che, al suol prostrate
D' l'ho le mura, glorioso in Argo
Avrei fatto ritorno; ed or mi froda
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Estinte vite, di partir m'impone
Inonorato. Il piacimento è questo
Del prepotente nume, che già molte
Spianò cittadi eccelse, e molte ancora
Ne spianerà, chè immenso è il suo potere.
Dunque al mio detto obbediam tutti; al vento
Diam le vele, fuggiamo alla diletta
Paterna terra, chè dell'alta Troia
Lo sperato conquisto è vana impresa.

Ammutiti tutti a queste voci, e in cupo
Lungo silenzio si restar dolenti
I fuggi degli Achei. Lo ruppe allfine
Il bellicoso Diomede, e disse:

Atride, al torto tuo parlar col vero
Libero dir, che in libero consesso

Lice ad ognun, risponderò. Tu m'odi
Senza disdegno. Osasti, e fosti il primo,
Alla presenza degli Achei pur dianzi
Vituperarmi, e imbelli dirmi, e privo
D'ogni coraggio; e l'udir tutti. Or io
Dico a te di rimando, che se Giove
L'un ti diè de' suoi doni, l'onor sommo
Dello scettro su noi, non ti concesse
L'altro più grande che lo scettro, il core.
Misero! e sperì sì codardi e fiacchi,
Come pur cianel, della Grecia i figli?
Se il cor ti sprona alla partenza, parti;
Sono aperte le vie; le numerose
Navi, che d'Argo ti seguir, son pronte:
Ma gli altri Achivi rimarran qui fermi
All'eccidio di Troia; e se pur essi
Fuggiran sulle pròre al patrio lido,
Noi resteremo a guerreggiar; noi due
Steneto e Diomede, insin che giunga
Il dì supremo d'Ilion; chè noi
Qua ne venimmo col favor d'un Dio.

Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido,
Del Tidide ammirando i generosi
Sensi; e di Pilo il venerabil veglio
Surto in piedi dicea: Nelle battaglie
Forte ti mostri, o Diomede, e vinci
Di senno insieme i coetani eroi.
Nè hiasmar nè impugnar te tue parole
Potrà qui nullo degli Achei; ma pure,
Benchè retti e prudenti e di noi degni,
Non ferir giusto i tuoi discorsi il segno.
Giovinetto se' tu, sì che il minore
Esser potresti de' miei figli. Io dunque,
Che di te più d'assai vecchieggio mi vanto,
Dironne il resto, nè il mio dir veruno
Biasmerà, non lo stesso Agamennone.
È senza patria, senza leggi e senza
Lari ch'la civile orrenda guerra
Desidera. Ma giovi or della fosca
Diva dell'ombre rispettar l'impero.
S'apprestino le cene, ed ogni scelta
Vegli si fosso del muro, e questo sia
De' giovani il pensier. Tu, sommo Atride,

Come a capo s'addice, accoglia a mensa
 I più provetti, e ben lo pnoi, ch'è piene
 Le tendo hai tu del buon lieo, che ognora
 Pel vasto mar ti recano veloci
 L'achive proue dalle tracio viti.
 Nulla all'uopo ti manca, ed al tuo cenno
 Tutto obbedisce. Congregati i duci,
 Apra ognun la sua monte, e in seconda
 Il consiglio miglior, ch'è di consiglio
 Utile e saggio or fa mestier davvero.
 Imminente alle navi è l'inimico,
 Pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli
 Può senza tema? Questa fia la notte
 Che l'esercito perda, o lo conservi.

Disse, o tutti obbediro. Immantinento
 Uscir di rilucenti armi vestite
 Le sentinelle. N'eran sette i duci;
 Il Nestoride prence Trasimede,
 Di Marte i figli Ascalaf e Jalmeno,
 Merion, Deipiro ed Alfareo
 Con Licomede di Creonte; e cento
 Giovani prodi conducea ciascuno
 Di lughio picche armati. In ordinanza
 Si difilar tra il fosso e il muro, e quivi
 Destaro i fuochi: e apposero le cene.

Nella tenda regal l'Atride intanto
 Convita i duci, di vivande grate
 Li ristanza; o si tosto che de' cibi
 E del bere in ciascun tacque il desio,
 Il buon Nestorre, di cui sempro uscia
 Ottimo il detto, cominciò primiero
 A svolgere dal petto un suo consiglio,
 E in questo saggio ragionar l'espose:

Agamennone glorioso Atride,
 Da te principio prenderan le mie
 Parole, in te si finiranno, in to
 Di molte genti imperador, cui Giove,
 Per la salute de' soggetti, il carico
 Delle leggi commise o dello scettro.
 Principalmente quindi a te conviensì
 Dir tua sentenza, ed ascoltar l'attrui,
 E la porre ad effetto, ove da pura
 Coscienza proceda, o il ben ne frutti;
 Ch'è il buon consiglio, da qualunque ei venga,
 Tuo lo farai coll' eseguirlo. Io dunque
 Ciò che acconcio a me par, dirò palese,
 Nè verun penserà miglior pensiero
 Di quel ch'io penso e mi pensai dal punto
 Che dalla tenda dell'irato Achillo
 Via menasti, o gran re, la giovinetta
 Briseide, sprezzato il nostro avviso.
 Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi
 Ti sconsortai dall'opra: ma tu spinto
 Dall'altero tuo cor onta facesti
 Al fortissimo eroe, dagl' Immortali
 Stessi onorato, e il premio gli rapisti
 De' suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.
 Or tempo egli è di consultar le guise
 Di blandirlo e piegarlo, o con eletti
 Doni o col dolce favellar che tocca.

Tu parlì il vero, Agamennone rispose,
 Partì il voro pur troppo, enumerando
 I miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego:
 Val molte squadre un valoroso in cui
 Ponga Giove il suo cor, siccome in questo
 Per lo cui solo onor doma gli Achel.
 Ma se ascoltando un mal desio l'offesi,
 Or vo' placarlo, o il presentar di molti
 Onorevoli doni, o a voi qui tutti
 Li dirò: sette tripodi, non anco
 Tocchi dal foco; dieci aurei talenti;
 Due volte tanti splendidi labeti;
 Dodici velocissimi destrieri
 Usi nel corso a riportarmi i primi
 Premj, e di tanti già mi fè l'acquisto,
 Che povero per certo e di ricchezze
 Desideroso non saria chi tutti
 Li possedesse. Donerogli in oltre
 Di suprema beltà sette captive
 Lesbie donzelle a meraviglia sperto
 Nell'opre di Minerva, e da me stesso
 Trascelte il dì che Lesbo ei prese. A questo
 Aggiungo la rapita a lui poe' anzi
 Briseide, e farò ginro solenne
 Ch' unqua il suo letto non calea. Ciò tutto
 Senza indugio fia pronto. Ove gli Dei
 Ne concedano poscia il porre al fondo
 La troiana città, primiero ei vada,
 Nel partir delle spoglie, a ricolmarsì
 D'oro e bronzo le navi, e si traseglia
 Venti bei corpi di dardanie donne
 Dopo l'argiva Elena le più bello.
 Di più: se d'Argo riveder n'è dato
 Le care sponde, el genero saranmi
 Onorato e diletto al par d'Oreste,
 Ch'unico germe a me del midior sesso
 Ivi s'educa allo dovizie in seno.
 Ho di tre figlie nella reggia il fiore,
 Crisotele, Laodice, Manassa.
 Qual più d'esse il talenta a sposa ei prenda
 Senza dotalia, ed a Peleo la menì.
 Doterolla io medesimo, e di tal dote
 Qual non s'ebbe giammai altra donzella:
 Sette città, Cardamile ed Enope,
 Le liete di bel prati Ira ed Antea,
 L'incilite Fere, Epen la bella, o Pedaso
 D'atme viti feconda: elle son poste
 Tutte quante sul mar verso il confine
 Dell'arenosa Pilo, e dense tutte
 Di cittadini che, di greggi e mandre
 Ricchissimi, co' doni al par d'un Dio
 L'onoreranno, e di tributi opimi
 Faran bello il suo scettro. Ecco di quanto
 Gli farò dono se depor vuol l'ira.
 Placar si lasci: inesorato è il solo
 Pluto, e per questo il più abborrito Iddio.
 Rammentl ancora che di grado e d'anni
 Io gli vo sopra; lo rammentl, e ceda.
 Potentissimo Atride Agamennone,
 Riprese il vecchio cavalier, pregiati

Sono i doni che appresti al re Pelide.
Senza dunque indugiar alla sua tenda
Si mandino i legati, lo stesso, o sire,
Li numerò, nè alcun mi fia ritroso:
Primamente Fenice, al sommo Giove
Carissimo mortale, e capo ei sia
Dell'imbasciata. Il seguirà col grande
Aiace il divo Ulisse, e degli araldi
N'andranno Hodio ed Euribate. Frattanto
Date l'acqua alle mani, e comandate
Alto silenzio, acciò che salga a Giove
La nostra prece, e la pietà ne svegli.

Disse; e a tutt' fu caro il suo consiglio.
Dier le linfe alle mani i banditori;
Lesti i donzelli coronâr di liete
Spume le tazze, e le portaro in giro;
E libato e gustato a pien talento
Il devoto licore, usetr veloci
Dalla tenda regal gli ambasciatori;
E molti avvisi porgea lor per via
Il buon veglio, girando a ciascheduno,
Principalmente di Laerte al figlio,
Le parlanti popille, e a tentar tutte
Le vie gli esorta d'ammansar quel fiero.
Del risonante mar lungo la riva
Avviarsi i legati, supplicando
Dall'imo cor l'Enosigeo Nettunno
Perchè d'Achille la grand' alma ei pieghi.

Atte tende venuti ed alle navi
De' Mirmidoni, ritrovâr l'eroe
Che riereava colla cetra il core,
Cetra arguta e genit, che la traversa
Avea d'argento, e spoglia era del sacco
Della città d'Eezione distrutta.
Su questa degli eroi le gloriose
Geste cantando raddolcia le cure:
Solo a rincontro gli sedea Patroclo,
Aspettando la fin del bellicoso
Canto in silenzio riverente. Ed ecco
Dall'Itaco precessi all'improvviso
Avanzarsi i legati, e al suo cospetto
Rispettosì sostar. Alzasi Achille
Del vederli stupito, ed abbandona
Colla cetra lo seggio; alzasi ei pure
Di Menesio il buon figlio, e lor porgendo
Il Pelide la man, Salvele, ei dice,
Voi mi giungete assai graditi: al certo
Vi trae grand' uopo: benchè irato, io v'amo
Sovra tutti gli Achei. — Così dicendo,
Dentro la tenda interior li guida,
In alti scanni fa sederli sopra
Porporini tappeti, ed a Patroclo
Che accanto gli venia, Recami, disse,
O mio diletto, il mio maggior cratere,
E mesci del più puro, ed apparecchia
Il suo nappo a ciascun: sotto il mio tello
Ozzi entrâr generose anime care.

Disse; e Patroclo del suo dolce amico
Alla voce obbedì. Su l'ignee vampe
Concavo bronzo di gran seno ei pose,

E dentro vi tuffò di pecorella
E di scelta capretta i lombi opimi
Con esso il pingue saporoso tergo
Di saginato porco. Intenerite
Così le carni, Automedonte in alto
Le sollevava; e con forbito acciaio
Acconciamente le incideva lo stesso
Divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.
Destava intanto un grande foco il figlio
Di Menesio, e conversi in viva bragia
I crepitanti rami, e già del tutto
Queta la fiamma, delle brage ei fece
Ardente un tello, e gli schidoni vi stese;
Del sacro sal gli asperse, e tolte affine
Dagli alari le carni abbrustolate
Sul desco le posò; prese di panni
Un nitido canestro, e su la mensa
Distribuiti; ma le apposte dapi
Spartia lo stesso Achille, assiso in faccia
Ad Ulisso cot tergo alla parete.
Ciò fatto, ingiunse al suo diletto amico
Le sacre offerte ai numi; e quei nel foco
Le primizie gettò. Stesero tutti
Affor le mani all'imbandito cibo.

Come fur sazi, fe' degli occhi Alace
Al buon Fenice un cotat cenno; il vide
Lo scaltro Ulisse, e ricolmato il nappo,
Al grande Achille propinollo, e disse:
Salvo, Achille; poc' anzi entro la tenda
D'Atride, ed ora nella tua di lieto
Cibo noi certo ritroviam dovizia;
Ma chi di cibo può sentir diletto
Mentre sul capo ei veggiam pendente
Un'orrenda sciagura, e sul periglio
Delle navi si trema? E periranno,
Se tu, sangue divin, non ti rivesti
Di tua fortezza, e non ne rechi alla.
Gli orgogliosi Troiani e gli alleati
Imminente all'armata e al nostro muro
Han posto il campo, e mette fuochi accesi,
E fan minaccia d'avanzarsi arditi,
E te navi assalir. Giove co' lampi
Del suo favor gli affida; Ettore i truci
Occhi volgendo d'ogni parte, e molto
Delle sue forze altero e del suo Giove,
Terribilmente infuria, e non rispetta
Nè mortali nè Dei (tanto gl'invade
Furor la mente), e della nuova aurora
Già le tardanze accusa, e freine, e giura
Di venirme a schiantar di propria mano
Delle navi gli aplustri, ed a scagliarvi
Dentro le fiamme, e incenerirle tutte,
E tutti tra le vampe istupiditi
Ancidere gli Achei. Or io di forte
Timor la mente contristar mi sento,
Che le costui minacce avversi numi
Non mandino ad effetto, o che non sia
Delle Parche decreto il dover noi
Lungi d'Argo perir su queste rive.
Ma tu deh! sorgi, e benchè tardi, accorri

A preservar dall' inimico assalto
 I desolati Achei. Se gli abbandoni,
 Alto cordoglio un dì n'avrai, nè al danno
 Troverai più riparo. A tempo adunque
 L'antivieni prudente, ed allontana
 Dall'argolica gente il giorno estremo.
 Ricordati, mio caro, i saggi avvisi
 Del tuo padre Peleo, quando di Ftia
 Inviotti all'Atride. Amato figlio,
 (Il buon vecchio dicea) Minerva e Giuno,
 Se fia lor grado, ti daran forza;
 Ma tu nel petto il cor superbo affrena,
 Chè cor più bello è il mansueto; e tienti
 (Onde più sempre o giovani e canuti
 T'onorino gli Achei), tienti remoto
 Dalla seconda d'ogni mal contesa.
 Questi del veglio i bei ricordi furo:
 Tu gli obbiasti. Ten sovranga adesso,
 E la trista nna volta ira deponi.
 Ti sarà, se lo fai, largo di cari
 Doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi
 L'impromessa ne fece: odili tutti.
 Sette tripodi intatti, e dieci d'oro
 Talenti, e venti splendidi lebeli;
 Dodici velocissimi destrieri
 Usi nel corso a riportarne i primi
 Premj, e già tanti n'acquistâr, che brama
 Più di ricchezze non avria chi tutti
 Li possedesse. Ti largisce inoltre
 Setto d'alma bellâ lesbie donzelle
 D'ago esperte e di spola, e da lui stesso
 Per lor suprema leggiadria trascalte
 Il di che Lesbo tu espugnavi. A queste
 La figlia aggiunge di Briseo, girando
 Che intatta, o prence, la ti rende. E tutte
 Pronte son queste cose. Ove poi Troia
 Ne sia dato atterrar, tu primo andrai,
 Nel partir della preda, a ricolmarti
 D'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci
 Captive e dieci ti scerrai tenute
 Dopo l'argiva Elena le più belle.
 Di più: se d'Argo rivedrem le rive,
 Tu genero sarai del grande Atride,
 E in onoranza e nella copia accolto
 D'ogni cara dovizia al par del suo
 Unico Oreste. Delle tre che il fanno
 Beato genitor alme fanciulle,
 Crisotemi, Laodice, Ifianassa,
 Prendi quale vorrai senza dotarla:
 Doteralla lo stesso Agamennone
 Di tanta dote e tal, ch'altra giammai
 Regal donzella la simil non s'ebbe;
 Sette città, Cardamile ed Enope,
 Ira, Pedaso, Anica, Fere ed Epea,
 Tutte belle maritime confrade
 Verso il pillo confin, tutte frequenti
 D'abitatori, a cui di molte maudre
 S'alza il muggito, e che di bei tributi
 T'onoreranno al par d'un Dio. Ciò tutto
 Daratti Atride, se lo sdegno acquieti.

Chè so lui sempre e i suoi presenti abborri,
 Abbi almeno pietà degli altri Achei
 Là nello tende costernati e chiusi,
 Che l'avranno qual name, ed alle stelle
 La tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni
 Questo Ettor che furente a te si para,
 E vanta che nessun di quanti Achivi
 Qua navigaro, di valor l'eguaglia.

Divino senna, Laerziade Ulisse,
 Rispose Achille, senza velo, e quali
 Il cor li detta e proveralli il fatto,
 M'è d'uopo palesar dell'alma i sensi,
 Onde cessiate di garrirmi intorno.
 Odio al par delle porte atre di Pluto
 Colui ch'altro ha sul labbro, altro nel core:
 Ma ben io dirò netto il mio pensiero.
 Nè il grande Atride Agamennon, nè alcuno
 Me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,
 Qual ricompensa delle assidue pugne?
 Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
 Qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa
 L'onor del prode, e una medesima tomba
 L'infingardo riceve e l'operoso.
 Ed io che tanto travagliai, che a tanti
 Rischi di Marte la mia vita esposi,
 Che guadagni, per dio, che guiderdono
 Su gli altri ottenni? In vero il meschinello
 Augel son io, che d'esca ianoi provvede
 Piccioli implumi, e sè medesimo obblia.
 Quante, senza dar sonno allo palpebre,
 Trascorse notti! quanti giorni avvolto
 In sanguinose pugne ho combattuto
 Per le ree mogli di costor! Conquisi
 Guerreggiando sul mar dodici altere
 Città; ne conquistai undici a piede
 Dintorno ai campi d'Ilion; da tutte
 Molte asportai pregiate spoglie, e tutte
 All'Atride le cessi, a lui che inerte
 Rimasto indietro, nell'avere navi
 Le ricevea superbo, e dividendo
 Altrui lo peggio riserbassi il meglio;
 O s'alcun dono agli altri duci ei feusse,
 Nol si ritolse almeno. Io sol del mio
 Premio fui spoglio, io solo; ogli la donna
 Del mio cor si ritiene, e ne gioisce.
 A che mai questa degli Achei co' Teuceri
 Cotanta guerra? a che raccolse Atride
 Qui tant'armi? Non forse per la bella
 Elena? Ma l'amor delle consorti
 Tocca egli forse il cor de' soli Atridi?
 Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
 E tienla in pregio, siccom'io costei
 Carissima al mio cor, quantunque ancella.
 Or ch'egli dalle man la mi rapio
 Con fatto iniquo, di piegar non tenti
 Me da sue frodi ammaestrato assai.
 Teco, Ulisse, e co' suoi re tanti ei dunque
 Consulti il modo di sottrar l'armata
 Alle fiamme nemiche. E quale ha d'uopo
 Ei del mio braccio? Senza me già fece

Di gran cose. Innalzato ha un alto muro,
Lungo il muro ha scavato un largo e cupo
Fosso, e uel fosso un gran palizzo infisse.
Mirabil opra! che dal fiero Ettore
Nol fa sicuro ancor, da quell' Ettore
Che, mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi
Non ardia dalle mura, o uon giugnea
Che sino al faggio delle porte Scee.
Sola una volta ei là m'attese, e a stento
Potè sottrarsi all'asta mia. Ma nullo
Più conflitto vogl'io con quel guerriero,
Nullo: e offertì dimani al sommo Giove
E agli altri numi i sacrificj, e tratte
Tutte uel mare le mie carche navi,
Sì dimani vedrai, se te ne cale,
Coll'aurora spiegar sull'Ellesponto
I miei legni le vele, ed esultanti
Tutte di lieti remator le spoude.
Se di prospero corso il buon Nettunno
Cortese mi sarà, la terza luce
Di Ftia porrammi su la dolce riva.
Ivi molta lasciai propria ricchezza
Qua venendo in mal punto, ivi moll' altra
Ne reeo in oro, e in fulvo rame, e in terso
Splendido ferro, e in eleganti donne,
Tutto tesoro a me sortito. Il solo
Premio ue manca che mi diè l'Atride,
E re villano mel ritolse ei poscia.
Torna dunque all'ingrato, e gli riporta
Tutto che dico, e a tutti io faccia, ond' anco
Negli altri achei si svegli una giust'ira
E un avisato diffidar dell'arti
Di quel franco impudente, che pur tale
Non arlirebbe di mirarmi in fronte.
Digli che a parto non verrò giammai
Nè di fatto con lui uè di consiglio;
Che mi deluse; che mi fece oltraggio;
Che gli basti l'aver tanto potuto
Sola una volta, e che mal fonda in vane
Giance la speme d'un secondo ingauno.
Digli che senza più turbarmi corra
Alla ruina a cui l'incalza Giove
Che di senno il privò: digli che abborro
Suoi doni, e spregio come vil mancipio
Il donator. Nè s'egli e dieci e venti
Volte gli addoppi, nè se tutto ei m'offra
Ciò ch'or possiede, e ciò ch'un dì venirgli
Potria d'altronde, e quante entràn ricchezze
Iu Orcomeno e uell'egizia Tebe
Per le cento sue porte e li dugento
Aurighi co' lor carri a ciascheduna;
Mi fosse ei largo di tant'oro alfine
Quanto di sabbia e polve si calpesta,
Nè così pur si sperì Agamennone
La mia mente inchinar prima che tutto
Pagato ei m'abbia dell'offesa il fio.
Non vo' la figlia di costui. Foss'ella
Pari a Minerva nell'ingegno, e il vanto
Di bella contendesse a Citera,
Non prenderolla iu mia consorte io mai.

Serbila ad altro Acheo che al grand'Atride
Più di grado s'adequi e di possanza.
A me, se salvo raddurranni i numi
Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso
Peleo la sposa. Han molte Ellade e Ftia
Figlie di regi assai possenti: e quale
Di lor vorrò, legittima e diletta
Moglie farolla, e mi godrò con essa
Nella pace, a cui stanco il cor sospira,
Il paterno retaggio. E parmi in vero
Che di mia vita non pareggi il prezzo
Nè tutta l'opulenza iu lio accolta
Pria della giunta degli Achei, nè quanto
Tesor si chinde nel marmoreo tempio
Del saettante Apollo iu sul petroso
Balzo di Pito. Racquistar si ponno
E tripodi e cavalli e armenti e greggi;
Ma l'alma, che passò del labbro il varco
Chi la racquista? chi del freddo petto
La riconduce a ravvivar la fiamma?
Meco io porto (la Dea madre mel dice)
Doppio fio di morte. Se qui resto
A pugnar sotto Troia, al patrio lido
M'è tolto il ritornar, ma d'immortale
Gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
Al dolce suol natio, perdo la bella
Gloria, ma il fiore de' miei dì non fia
Tronco da morte innanzi tempo, ed io
Lieta godronimi e diuturna vita.
Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto
A rimbarcarsi e abbandonar di Troia
L'impossibil conquista. Il Dio de' tuoni
Su lei stese la mano, e rincorarsi
I suoi guerrieri. Iteno adunque, e come
Di legati è dover, le mie risposte
Ai prenci achivi riferendo, dite
Che a preservar le navi e il campo argivo
Lor fa mestiero ruminar novello
Al prenci partito, ehè il già preso è vano.
Inesorata è l'ira mia. Fenice
Qui rimanga e riposi: al nuovo giorno
Seguirammi, se il vuole, alla diletta
Patria. Di forza nol trarrò giammai.
Disse; e l'alto parlare e l'aspro niego
Tutti li fece sbalorditi e muti.
Ruppe allin quel silenzio il cavaliere
Veglio Fenice, e sul destin tremando
Delle argoliche navi, ed ai sospiri
Mescendo i pianti, così prese a dire:
Se iu tuo pensiero è fissa, iuchito Achille,
La tua partenza, se nell'ira immoto
Di niuna guisa allontanar non vuoi
Gli ostili incendi dalla classe achea,
Come, ah! come poss'io, diletto figlio,
Qui restar senza te? Teco mandommi
Il tuo canuto genitor Peleo
Quel giorno che all'Atride Agamennone
Invioltì da Ftia, fanciullo ancora
Dell'arte ignaro dell'acerba guerra,
E dell'arte del dir che fama acquista.

Quindi ei teo spedimmi, onde di questi
 Studj erudirti, o farmi a te nell'opre
 Della lingua maestro o della mano.
 A nion conto vorrei dunque, mio caro,
 Dispiccarmi da te, no, s'anco un Dio,
 Rasa la mia vecchiezza, mi prometta
 Rinverdir le mio membra, o ritornarmi
 Giovinetto qual era allor che il suolo
 D'Ellado abbandonai, l'ira fuggendo
 E un atroce imprecar del padro mio
 Aminlore d'Ormeno. Era di questa
 Ira cagione un'avvenente druda
 Ch'egli, sprezzata la consorte, amava
 Follemente. Abbracciò le mie ginocchia
 La tradita mia madre, o supplicommi
 Di mischiarmi in amor colla rivale,
 E porle in odio il vecchio amante. Il feci.
 Reso accorto di questo il genitore,
 Mi maledisse, ed invocò sul mio
 Capo l'orrendo Eumenidi, pregando
 Cho mai concesso non mi fosse il porre
 Sul suo ginocchio un figlio mio. L'udiro
 Il sotterraneo Giovo o la spietata
 Proserpina; o il feral voto fu pieno.
 Carco allor della sacra ira del padre,
 Non mi sofferse il cor di più restarmi
 Nelle case paternae. E servi o amici
 E congiunti mi fean con caldi preghi
 Dolce ritegno, ed in allegre mense
 Stornar volendo il mio pensior, si diero
 A far macco d'agnelle o di forelli,
 A rosolar sul foco i saginati
 Lombi suini, a traccanar del veglio
 L'anfore in aerbo. Novo notti al fianco
 Mi fur essi così con veglio alterne
 E con perpetui fuochi, un sotto il portico
 Del bel chiuso cortil, l'altro alle soglie
 Della mia stanza nell'andron. Ma quando
 Della decima notte il buio venne,
 L'uscio sconfissi, o della stanza ovoso
 Varcai d'un salto della corte il muro;
 Nè de' custodi alcun nè dell'ancelle
 Di mia tuga s'avvido. Errai gran pezza
 Per l'ellado contrada, o giunto ai campi
 Della feconda pecorosa Ftia,
 Trassi al cospetto di Peleo. M'accolse
 Lietamente il buon sire, o mi disse
 Come un padre il figliuol ch'unico in largo
 Aver gli nasca nell'età canuta:
 E di popolo molto o di molt'oro
 Fattomi ricco, l'ultimo confino
 Di Ftia mi diedo ad abitar, commesso
 De' Dolopi il governo alla mia cura.
 Son io, divino Achille, io mi son quegli
 Che ti crebbi qual sei, che caramento
 T'amai; nè tu volevi bimbanello
 Ir con altri alla mensa, nè vivanda
 Domestica gustar, ov'io non pria
 Adagiato t'avessi o carezzato
 Su' miei ginocchi, minuzzando il cibo,

E porgendo la beva che dal labbro
 Infantil traboccando a me sovente
 Irrigava sul petto il vestimento.
 Così molto sofferai a tua cagione,
 E consolava lo mio peno il dolce
 Pensier che, i numi a mo negando un figlio
 Generato da me, tu mi saresti
 Tal per amore divenuto, e tale
 M'avresti salvo un dì da ria sciagura.
 Doma dunque, cor mio, doma l'altero
 Tuo spirito: disconvieno una spietata
 Anima a te che rassomigli i numi:
 Chè i numi stessi, sì di noi più grandi
 D'onor, di forza, di virtù, son miti;
 E con vittimo o voti o libamenti
 E odorosi olocausti il supplicante
 Mortal li placa nell'error caduto.
 Perocchè del gran Giove alme figliuolo
 Son le Preghiere che dal pianto fatto
 Rugose e losco con incerto passo
 Van dietro ad Ate ad emendarla intese.
 Vigorosa di piè questa nocento
 Forto Dea le precorre, e discorrendo
 La terra tutta l'uman germe offende.
 Esse van dopo, o degli offesi han cura.
 Chi rispettoso queste Dee ricevo,
 Ne va colmo di beni ed esaudito;
 Chi pertinace le respinge indietro
 Ne spermenta lo sdegno. Esse del padre
 Si presentano al trono, o gli fan prego
 Ch' Ate ratia insequisca, e al fio suggeriti
 L'inesorato cho al pregar fu sordo.
 Trovin dunque di Giove oggi le figlio
 Appo te quell'onor ch'anco de' forti
 Piega le menti. Se al tuo piè di molti
 Doni l'offerta non mettesse Atrido
 Coll'impromessa di molt'altri poscia,
 E persistesse in suo rancor, non io
 T'esorterei di por giù l'ira, o all'uopo
 Degli Achivi volar, comunque affitti;
 Ma molti di presente egli ne porge,
 Ed altri poi ne profferisce, e i duci
 Miglior trascelti tra gli Achei t'invia,
 E a te stesso l'più cari, a supplicarti.
 Non disprezzarne la venuta o i preghi,
 Onde l'ira, cho pria giusta pur era,
 Non torni ingiusta. Degli andati eroi
 Somma laude fu questa, allor cho grave
 Li possedea corruccio, alle preghiere
 Ptacarsi, nè sdegnar supplici doni.
 Opportuno sovviemmi un fatto antico,
 Che quale avvenne lo qui fra tutti amici
 Narrerò. Combattean ferocemente
 Con gli Etoi i Cureti anzi alle mura
 Di Calidone, ad espugnarla questi,
 A difenderla quelli; e gli uni o gli altri,
 Gente d'alto valor, con mutue stragi
 Si distruggean. Commossa avea tal guerra
 Di Diana anno sdegno, e del suo sdegno
 Fu la cagione Eneo che, de' suoi campi

Terminata la messe, e offerti ai numi
I consueti sacrificj, sola
(Fosse spregio od oblio) lasciato avea
Senza offerte la Diva. Ella di questo
Altamente adirata un fero spinse
Cinghial d' Eneo ne' campi, che tremendo
Tutte atterrava col fulmineo dente
Le fruttifere piante. Il forte Enide
Meleagro alla fin, dalle propinque
Città raccolto molto nerbo avendo
Di cacciatori e cani, a morte li mise;
Nè minor forza si chiedea: tant'era
Smisurata la belva, e tanti al rogo
N'avea sospinti. Ma la Dea pel teschio
E per la pelle dell'irsuta fera
Tra i Cureti e gli Etoi una gran lite
Suscitò. Finchè in campo il bellicoso
Meleagro comparve, andar disfatti,
Benchè molti, i Cureti, e approssimarse
Unqua alle mura non potean. Ma l'ira,
Che anche i più saggi invade, il petto accese
Di Meleagro, e la destò la madre
Altea che, forte pe' fratelli uccisi
Cruciosa, il figlio maledisse, e il suolo
Colte man percotendo inginocchiata
E forsennata con orrendi preghi
Di gran pianto confusi il negro Pluto
Supplicava e la rigida mogliera
Di dar morte all'eroe; nè dal profondo
Oreo fu sorda l'implacata Erinli.
Del materno furor sdegnato il figlio
Lungi dall'armi si ritrasse in braccio
Alla bella consorte Cleopatra,
Di Marpissa Evenina e del possente
Ida figliuola, di quell'Ida io dico
Che tra' guerrieri de' suoi tempi il grido
Di fortissimo avea, tanto che contra
Lo stesso Apollo per la toltà ninfa
Ardì l'arco impugnar. Mutato poscia
Di Cleopatra il nome, i genitori
La chiamaro Alcion, perchè simile
Alla mesta Alcion gemea la madre
Quando rapilla il saettante Iddio.
Con gran furore intanto eran le porte
Di Calidone e le turre mura
Combattute e percosse. Eletta schiera
Di venerandi vegli e sacerdoti
A Meleagro deputati il prega
Di venir, di respingere il nemico,
A sua scelta offrendo di cinquanta
Jugeri il dono, del miglior terreno
Di tutto il caledonio almo paese,
Parte alle viti acconcio e parte al solco.
Molto egli pure il genitor lo prega,
Dell'adirato figlio alle aublimi
Soglie traendo il senil fianco, e in voce
Supplicante del talamo picchiando
Alle sbarrate porte. Anche le suore,
Anche la madre già pentita orando
Chiedono mercede; ed ei più fermo ognora

La ricusava. Accorsero gli amici
I più cari e diletti; e su quel core
Nulla poteva degli amici il prego:
Finchè le porte da sonori e spessi
Colpi battute, lo fer certo alfine
Che scalate i Cureti avean le mura,
E messo il foco alla città. Piangente
La sua bella consorte allor si fece
A deprecarlo, ed alla mente tutti
D'una presa città gli orrendi mali
Gli dipinse: trafitti i cittadini,
Arse le case, ed in catene i figli
Strascinati e le spose. Si commosse
All'atroce pensier l'anima superba,
Prese l'armi, volò, vinse, e gli Etoi
Salvò; ma solo dal suo cor sospinto.
Quindi alcun dono non ottenne, e il tardo
Beneficio rimase inonorato.
Non imitar cotesto esempio, o figlio,
Nè vi ti spinga demone maligno;
Chè il soccorso indugiar, finchè le navi
S'incendano, maggior onta saria:
Vieni, imita gli Dei, gli offerti doni
Non disdegnar. Se li dispreghi, e poscia
Volontario combatti, equal non fia,
Benchè ritorni vincitor, l'onore.
Qui tacque il veglio, e brevemente Achille
In questi detti replicò: Fenice,
Caro alunno di Giove, ed a me caro
Padre, di questo onor non ho bisogno.
L'onor ch'io cerco mi verrà da Giove,
E qui pure davanti a queste antenne
L'avrò finchè vitale aura mi spiri,
Finchè il piè mi aorregga. Altra or vo' dirti
Cosa che in mente riporrai. Per farti
Grato all'Atride nou venir con pianti
Nè con lagri a turbarmi il cor più mai.
Non amar contra il giusto il mio nemico,
Se l'amor mio t'è caro, e meco offendi
Chi m'offende, chè questo ti sta meglio.
Del mio regno partecipa, e diviso
Sia teco ogni onor mio. Riporteranno
Questi le mie risposte, e tu qui dormi
Sovra morbido letto. Al nuovo sole
Consulterem se starci, o andar si deliba.
Disse; e a Patroclo fe' degli occhi un cenno
D'allestire al buon veglio un colmo letto,
Onde gli altri a lasciar tosto la tenda
Volgessero il pensiero. In questo mezzo
Volto ad Ulisse il gran Telamonde,
Partiam, diss'egli, chè per questa via
Parmi che vano il ragionar riesca.
Benchè ingrata, n'è forza il recar pronti
La risposta agli Achei, che impazienti,
E forse ancora in assemblea seduti
L'attendono. Feroce alma superba
Chiudo Achille nel petto: indugiammo
L'amistà de' compagni egli calpesta.
Nè ricorda l'onor che gli rendemmo
Su gli altri tutti. Dispietato! Il prezzo

Qualcuno accetta dell' ucciso figlio,
O del fratello; e l' uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso.
Ma ideozata ed indomata è l' ira
Che a te pose nel petto un dio nemico;
Per chi? per una donzelletta! e sette
Noi te n' offriamo a maraviglia belle,
E molt' altre più cose. Or via, rivesti
Cor benigno una volta. Abbi rispetto
Ai santi dritti dell' ospizio almeno,
Ch' ospiti tuoi noi siamo, e dal consenso
Degli Achei ne venimmo, a te fra tutti
I più cari ed amici. — Ilustre figlio
Di Telamone, gli rispose Achille,
Ottimo io sento il tuo parlar; ma l' ira
Mi rigonfia qualor penso a colui
Che in mezzo degli Achei mi vilipese
Come un vil vagabondo. Andate, e netta
La risposta ridite. Akun pensiero
Non teulerammi di pugnar, so prima
Il Priamide bellicoso Ettore
Fino al quartier de' Mirmidoni il foco
E la strage non porti. Ov' egli ardisca
Assalir questa tenda e questa nave,
Saprò la furia rintuzzarne, io spero.

Si disse; e quelli, alzato il nappo e fatta
La libagion, partirsi; e taiturno
Li precedeva di Laerte il figlio.

A' suoi sergenti intanto ed all' ancelle
Patrocle impone d' apprestar veloci
Soffice letto al buon Fenice; e pronte
Quelle obbedendo steser d' agnelline
Pelli uno strato, vi spiegâr di sopra
Di finissimo lino una sottile
Candida tela, e su la tela un' ampia
Purpurea coltre; o qui ravalto il vecchio
Aspettando l' aurora si riposa.

Nel chiuso fondo della tenda ei pure
Ritirossi il Pelide, ed al suo fianco
Lesbia fanciolla di Forbante figlia
Si corcò la gentil Diomede.
Dormì Patrocle in altra parte, e a lato
Ifi gli giacque, un' elegante schiava
Che il Pelide donogfi il dì che l' alta
Seiro egli prese d' Enico cittade.

Giunti i legati al padiglion d' Atride,
Sursero tutti e con aurate tazze,
E affollate dimande i prenci achivi
Gli accolsero. Primiero Interrogoffi

Il re de' forti Agamennon: Preclero
Della Grecia splendor, inefto Ulisse,
Parla: vuol egli dalle fiamme ostili
Servar l' armata? o d' ira ancor ripieno
Il cor superbo, di venir ricusa?

Glorioso signor, rispose il saggio
Di Laerte figliuol, non che gli sdegni
Ammorzar, li raccende egli più sempre,
E te dispregia e i tuoi presenti, e dice
Che del come salvar le navi e il campo
Co' duoi achivi ti consulti. Aggiunse
Poi la minaccia, che il novello sole
Varar vedrallo le sue navi: e gli altri
A rimbarcarsi esorta, chè dell' alto
Ilio l' occaso non vedrem, die' egli,
Giammai: la mano del Tonaute il copre,
E rincorarsi i Teucri. Ecco i suoi sensi,
Che questi a me consorti, il grande Aiace
E i saggi araldi confermar ti pouno.
Il vegliardo Fenice è là rimasto
Per suo cenno a dormir, onde dimani
Seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:
Non farà forza al suo voler, se il nega.

D' alto stupor percossi alla feroce
Risposta, tutti ammutoliro i ducl,
E lunga pezza taciturni e mesti
Si restâr. Finalmente in questi detti
Proruppe il fero Diomede: Eccelso
Sire de' prodi, glorioso Atride,
Non avessi tu mai nè supplicato
Nè fatta offerta di cotanti doni
All' altero Pelide. Era superbo
Egli già per sè stesso; or tu n' hai fatto
Montar l' orgoglio più d' assai. Ma vnda,
O rimanga, di lui non più parole:
Lasciam che il proprio genio, o qualche iddio
Lo ridesti alla pugna. Or secondiamo
Tutti il mio dir. Di cibo e di lieo,
Fonte d' ogni vigor, vi ristorate,
E nel sonno immergete ogni pensiero.
Tosto che schiuda del mattin le porte
Il roseo dito della bella Aurora,
Metti in punto, o gran re, fanti e cavalli
Nauzi alle navi, e a ben pugnâr gl' istiga,
E combatti to stesso alla lor testa.

Disse, e tutti applaudir lodando a cielo
L' alto parlar di Diomede i regi;
E fatti i libamenti, alla sua tenda
S' incamminò ciascuno. Ivi le stanche
Membra accolser del sonno il dolce dono.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Agamennone, inquieto durante la notte, sveglia i duci, e consulta con loro di mandare alcuno ad esplorare il campo nemico. — Ulisse e Diomede prendono sopra di sé il carico dell'impresa. — Ettore, bramoso di sapere se i Greci, rotti nella precedente giornata, pensino di fuggire e trascurino le veglie notturne, manda anch'egli un esploratore nel loro campo, ed è questi un certo Dolone. — Incontro di costui cogli eroi greci, a cui egli dà contezza dello stato attuale dei Troiani e dei loro alleati. — Morte datagli da Diomede, non ostante la promessa fattagli da Ulisse di salvargli la vita. — I due capitani, istrutti da Dolone, si avanzano fino allo squadrone de' Traci che sono immersi nel sonno, ne uccidono molti insieme col re loro chiamato Rezo, di cui via si menano i cavalli, e fanno ritorno alle navi.

Tutti per l'alta notte i duci achei
Dormian sul lido in sopor molle avvinti;
Ma non l'Atride Agamennone, cui molti
Toglieano il dolce sonno aspri pensieri.
Quale il marito di Giunon lampeggia
Quando prepara una gran piovra o grandine,
O folta neve ad inalbare i campi,
O fracasso di guerra voratrice;
Spessi così dal sen d'Agamennone
Rompevano i sospiri, e il cor tremava.
Volge lo sguardo alle troiane tende,
E stupisce mirando i molti fuochi
Ch'ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta
Che di tibie la voce e di sampogne
E festivo fragor. Ma quando il campo
Acheo contempla ed il tacente lido,
Svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto
Geme il cor generoso. Alfin gli parve
Questo il miglior consiglio, ir det Nelide
Nestore in traccia a consultarne il senno,
Onde qualcuna divisar con esso
Via di salute alla fortuna achea.
Alzasi in questa mente, intorno al petto
La tunica s'avvolge, ed imprigiona
Ne' bei calzari il piede. Indi nna fulva
Pelle s'indossa di leon, che larga
Gli discende al calcagno, e l'asta impugna.

Nè di minor sgomento a Menelao
Palpa il petto; e fura agli occhi il sonno
L'egro pensier de' periglianti Achivi,
Che a sua cagione avean per tanto mare
Portato ad Ilio temeraria guerra.
Sul largo dosso gittasi veloce
Una di pardo maculata pelle,
Ponsi l'elmo alla fronte, e via brandito
Il giavellotto, a risvegliar s'affretta
L'onorato, qual nume, e dagli Argivi
Tutti obbedito imperador germano;
Ed alla poppa della nave il trova
Che le bell'armi in fretta si vestia.
Grato ei n'ebbe l'arrivo: e Menelao
A lui primiero, Perché t'armi, disse,

Venerando fratello? Alcuu vuoi forse
Mandar de' nostri esplorator notturno
Al campo de' Troiani? Assai tem'io
Che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo
Per lo bnio a spiar l'oste nemica,
Chè molta vuoi si andacia a tanta impresa.

Rispose Agamennone: Fratello, è d'uopo
Di prudenza ad entrambi e di consiglio
Che gli Argivi ne scampi e queste navi,
Or che di Giove si voltò la mente,
E d'Ettore ha preferiti i sacrificj:
Ch'io nè vidi giammai nè d'altri intesi,
Che nn solo in un sol dì tanti potesse
Forti fatti operar quanti il valore
Di questo Ettore a nostro danno; e a lui
Non fu madre nna Dea, nè padre un Dio;
E temo io ben che lungamente afflitti
Di tanto strazio piangeran gli Achivi.
Or tu vanne, e d'Aiace e Idomeneo
Ratto vola alle navi, e li risveglia,
Chè a Nestore io ne vado ad esortarlo
Di tosto alzarsi e di seguirmi al sacro
Stuo delle guardie, e comandarle. A lui
Presteran più che ad altri obbedienza;
Perocchè delle guardie è capitano
Trasimede suo figlio, e Merione
D'Idomeneo l'amico, a' quai commesso
È delle scelte il principal pensiero.

E che poi mi prescrive il tuo comando?
(Rispose Menelao.) Degg'io con essi
Restarmi ad aspettar la tua venuta?
O, fatta l'imbasciata, a te veloce
Tornar? — Rimanti, Agamennone ripiglia,
Tu rimanti colà, chè disviarci
Nell'andar ne potrian le molte strade
Onde il campo è interrotto. Ovanque intanto
T'avvegna di passar leva la voce,
Raccomanda le veglie, ognun col nome
Chiama del padre e della stirpe, a tutti
Largo ti mostra d'onoranze, e poni
L'alterezza in obbligo. Prendiam con gli altri
Parte noi stessi alla comun fatica,

Perchè Giove noi pur fin dalla cuna,
Benchè regi, gravò d' alte sventure.

Così dicendo, in via mise il fratello
Di tutto l' uopo ammaestrato; ed esso
A Nestore avviò. Ritrovollo
Davanti alla sua nave entro la tenda
Corco in morbido letto. A sé vicine
Armi diverse avea, lo scudo e duo
Lunghe aste e il lucid' elmo; e non lontana
Giacea di vario lavoro la cinta,
Di che il buon veglio si fasciava il fianco
Quando a battaglie sanguinose armato
Le sue schiere movea; chè non ancora
Alla trista vecchiezza egli perdona.

All' apparir d' Atride erto el rizzossi
Sul cubito, e levata alto la fronte,
L' interrogò dicendo: E chi sei tu
Che pel campo ne vieni a queste navi
Così soletto per la notte oscura,
Mentre gli altri mortali han tregua e sonno?
Forse alcun de' veglianti o de' compagni
Vai rintracciando? Parla, e taciturno
Non appressarti: che ricerchi? — E a lui
Il regnator Atride: Oh degli Achei
Inclita luce, Nestore Nelide,
Agamemnon son io, cui Giove opprime
D' infinito travaglio, e fia cho duri
Finchè avrà spinto il petto e moto il piede.
Vagabondo ne vo poichè dal ciglio
Fuggemmi il sonno, e il rio pensier mi grava
Di questa guerra e della clade achea.
De' Danai il rischio mi spaventa: inferma
Stupidisce la mente, il cor mi fugge
Da' suoi ripari, e tremebondo è il piede.
Tu se cosa ne mediti che giovi
(Quando il sonno s' invola anco a' tuoi lumi),
Sorgi, e alle guardie discendiamo. Veggiamo
Se da veglia stancate e da fatica
Siensi date al dormir, posta in obbligo
La vigilanza. Del nenico il campo
Non è lontano, nè sappiam s' ei voglia
Pur di notte tentar qualche conflitto.

Disse, e il gereno cavalier rispose:
Agamemnone glorioso Atride,
Non tutti adempirà Giove pietoso
I disegni d' Ettore e le speranze.
Ben più vero cred' io che molti affanni
Sudar d' ambascia gli faran la fronte
Se desterassi Achille, e la tenace
Ira funesta scoterà dal petto.
Or lo volenteroso ecco ti seguo:
Andianne, risvegliam dal sonno i duri
Diomede ed Ulisse, ed il veloce
Aiace d' Oileo, e di Filco
Il forte figlio; e si spedisca intanto
Alcun di tutta fretta a richiamarne
Pur l' altro Aiace e Idomeneo che lungi
Agli estremi del campo hanno le navi.
Ma quanto a Menelao, benchè ne sia
L' onor degno ed amico, io non terrommi

Di rampognarlo (ancor che debba il franco
Mio parlare adirarti); e vergognarlo
Farò del suo poltrir, tutte lasciando
A te le cure, or ch' è mestier di ressa
Con tutti i ducl e d' ogni nmil preghiera,
Come crudel necessità dimanda.

Ben altra volta, Agamemnon rispose,
Ti pregai d' ammonirlo, o saggio antico,
Chè spesso ei posa, e di fatica è schivo;
Per pigrezza non già, nè per difetto
D' accorta mente, ma perchè miei cenni
Meglio aspettar che antivenirli ei crede.
Pur questa volta mi precorre, e innanzi
Mi compare improvviso, ed io l' ho spinto
A chiamarne i guerrieri che tu cerchi.
Andiam, chè tutti fra le guardie, avanti
Alle porte del vallo congregati,
Li troverem, chè tale è il mio comando.

E Nestore a rinccontro: Or degli Achei
Nun ritroso a lui fia nè disdegnoso,
O comandi od esorti. — In questo dritto
La tunica s' avvolge intorno al petto;
Al terso piede i bel calzari annoda;
Quindi un' ampia s' affibbia e porporina
Clamide doppia, in cui fioria la felpa.
Poi recossi alla man l' acuta e salda
Lancia, e verso le navi incamminossi
De' loricati Achivi. E primamente
Svegliò dal sonno il sapiente Ulisse
Elevando la voce: e a lui quel grido
Feri l' orecchio appena, che veloce
Della tenda n' uscì con questi accenti:

Chi siete che soletti errando andate
Presso te navi per la dolce notte?
Qual vi spinge hisogno? — O di Laerte
Magnanimo figliuol, prudente Ulisse,
(Gli rispose di Pilo il cavaliero)
Non isdegnarti, e del dolor ti caglia
De' travagliati Achei: vieni, che un altro
Svegliarne è d' uopo, e consular con esso
O la fuga o la pugna. — A questo detto
Rientrò l' Itacense nella tenda,
Sul tergo si gittò lo scudo, e venne.

Proseguì il cammin quindi alla volta
Di Diomede, e lo trovò di tutte
L' armi vestito, e fuor del padiglione.
Gli dormiano dintorno i suoi guerrieri
Profondamente, e degli scudi al capo
S' avean fatto orizlier. Fitto nel suolo
Stassi il cake dell' aste, e il ferro in cima
Mette splendor da lungi, a simiglianza
Del baleno di Giove. Esso l' erroe
Di bue selvaggio sulla dura pelle
Dormia disteso, ma purpureo e ricco
Sotto il capo regale era un tappeto.
Giuntogli sopra, il cavalier toccollo
Colla punta del piè, lo spinse, e forte
Garrendo lo destò: Sorgi, Tidide;
Perchè ne sfiori tutta notte il sonno?
Non odi che i Troiani in campo stanno

Sovra il colle propinquo, e che disgiunti
Di poco spazio dalle navi ei sono?

Disse; e quei si destò balzando in piedi
Veloce come lampo, o a lui rivolto
Con questi accenti rispondea: sei troppo
Delle fatiche tollerante, o veglio,
Nè ozioso giammai. A risvegliarno
Di quest' ora i re duci inopia forse
V'ha di giovani achei pronti alla ronda?
Ma tu sei veglio infaticato e strano.

E Nestore di nuovo: Illustro amico,
Tu verace parlasti e generoso.
Padre io mi son d' egregi figli, e duce
Di molti prodi che potrian le veci
Pur d' araldo adempir. Ma grande or preme
Necessità gli Achivi, e morte e vita
Stanno sul taglio della spada. Or vanne
Tu che giovine sei, vanne, e il veloce
Chiamami Aiace e di Fiteo la prole,
Se pietà senti del mio tarlo piede.

Così parla il vegliardo. E Diomede
Sull' omero si getta una rossiccia
Capace pelle di lion, cadento
Fino al tallone, ed una plectra impugna.
Andò l' eroe, volò, dal sonno entrambi
Li destò, li condusse; e tutti in gruppo
S' avviò delle guardie alle caverne:
Nè delle guardie abbandonato al sonno
Duce alcuno trovar, ma vigilanti
Tutti ed armati e in compagnia seduti.
Come i figli molossi al pecorile
Fan travagliosa sentinella udendo
Calar dal monte una feroce betta
E stormir le boscaggie; un gran tumulto
S' alza sovr' essa di latrati e gridi,
E si rompe ogni sonno: così questi
Rotto il dolce sopor su le palpebre,
Notte vegliano amara, ognor del piano
Alla parte conversi, ove s' udisse
Nemico calpestio. Gioinne il veglio,
E confortolli e disse: Vigilate
Così sempre, o miei figli, e non si lasci
Niun dal sonno allacciar, onde il Troiano
Di noi non rida. Così detto, il varco
Passò del fosso, e lo seguirono i regi
A consiglio chiamati. A lor s' aggiunse
Compagno Merione, e di Nestore
L' inclito figlio, convocati anch' essi
Atta consulta. Valicato il fosso,
Fermarsi in loco dalla strage intatto,
In quel loco medesimo ove sorgiuto
Ettore dalla notte alla crudele
Uccisione degli Achei fin pose.

Quivi seduti cominciar la somma
A parlar delle cose; e in questi detti
Nestore aperse il parlamento: Amici,
Havvi alcuna tra voi anima ardita
E in sé sicura, che furtiva ir voglia
De' fier Troiani al campo, onde qualcuno
De' nemici vaganti alle trinciere

Far prigioniero? o tanto andar vicino,
Che alcun discorso de' Troiani ascolti,
E ne scopra il pensier? se sia lor mente
Qui rimanersi ad assediar le navi,
O alla città tornarsi, or che domata
Han l' achiva possanza? Ei forse tutte
Potria raccor tai cose, e ritornarne
Salvo ed illeso. D' alta fama al mondo
Farebbe acquisto, e n' otterria bel dono.
Quanti son delle navi i capitani
Gli daranno una negra pecorella
Coll' agnello alla poppa; e guiderdone
Alcun altro non v'ha che questo adegui.
Poi ne' conviti e ne' banchetti ei fa
Sempre onorato, desiato e caro.

Disse; e tutti restar pensosi e muti.
Ruppe l' alto silenzio il bellicoso
Diomede, e parlò: Saggio Nelide,
Quell' audace son io: me la fidanza,
Me l' ardir persuade al gran periglio
D' insinuarmi nel dardanio campo.
Ma se meco verranno altro guerriero,
Securità crescerammi ed ardimento.
Se due ne vanno di conserva, l' uno
Fa l' altro accorto del miglior partito.
Ma d' un sole, sebbene veggente e prodo,
Tardo è il coraggio e debote il consiglio.

Disse: e molti volean di Diomede
Ir compagni: il volean ambo gli Aiaci,
Il volea Merion: più ch' altri il figlio
Di Nestore il volea: chiedeano anch' esso
L' Atride Menelao: chiedea del pari
Penetrar ne' troiani accampamenti
Il forte Ulisse; perocchè nel petto
Sempre il cor gli volgea le ardite imprese.

Mosse allor le parole il grande Atride:
Diletto Diomede, a tuo talento
Un compagno ti scegli a st' grand' uopo,
Qual ti sembra il miglior. Molti ne vedi
Presti a seguirti; nè verun rispetto
La tua scelta governi, onde non sia
Che lasciato il miglior, pigli il peggiore;
Nè ti freni pudor, nè riverenza
Di lignaggio, nè s' altri è re più grande.

Così parlava, del fratello amato
Paventando il periglio: e fea risposta
Diomede così: Se d' un compagno
Mi comandate a senno mio l' eletta,
Come scordarmi del divino Ulisse,
Di cui provato è il cor, l' alma costante
Nelle fatiche, e che di Palla è amore?
S' ei meco ne verrà, di mezzo ancora
Atte fiamme uscirem; cotanto è saggio.

Non mi lodar nè mi biasmar, Tidide,
Soverchiamente, gli rispose Ulisse,
Chè tu parli nel mezzo ai conselj Argivi.
Partiam: la notte se ne va veloce,
Delle stelle il languir l' alba n' avvisa,
Nè dell' ombre riman che il terzo appena.

D' armi orrende, ciò detto, si vestiro.

A Diomede, che il suo brando avea
 Obbiato alle navi, altro ne diede
 Di doppio taglio, ed il suo proprio scudo
 Il forte Trasimede. Indi alla fronte
 Una celata gli adattò di cuoio
 Taurin compatta, senza cono e cresta,
 Che barbuta si nomava, e coprì il capo
 De' giovinetti. Merione a gara
 D' una spada, d' un arco e d' un turcasso
 Ad Ulisse fe' dono, e su la testa
 Un morion gli pose aspro di pelle,
 Da molte lasse nell' interno tutto
 Saldamente frenato, e nel di fuore
 Di bianchissimi denti rivestito
 Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
 Con vago lavoro disposti e folli.
 Grosso feltro il cuozzolo guarnia.
 L' avea furato in Eleona un giorno
 Antolico ad Amintore d' Ormeno,
 Della casa rompendo i saldi muri;
 Quindi il ladro in Scanden diello al Citerio
 Amfidamante; Amfidamante a Molo,
 Ospital donamento, e questi poscia
 Al figlio Merion, che su la fronte
 Alfin lo pose dell' astuto Ulisse.

Racchiusi nelle orrende arme gli eroi
 Partir, lasciando in quel recesso i duci.
 E da man destra intanto su la via
 Spediti loro Minerva un airone.
 Né già questi li vedean, ch' agli occhi il vieta
 La cieca notte, ma n' udian lo strido.
 Di quell' augurio l' Itacense allegro
 A Minerva drizzò questa preghiera:
 Odimi, o figlia dell' Epioco Giove,
 Che l' opre mie del tuo nume proteggi,
 Né t' è veruno de' miei passi occulto.
 Or tu benigna più che prima, o Dea,
 Dell' amor tuo m' affida, e ne concedi
 Glorioso ritorno e un forte fatto,
 Tale che renda dolorosi i Teucriti.

Pregò secondo Diomede, e disse:
 Di Giove invitta arripotente figlia,
 Odi adesso me pur: fausta mi segui
 Siccome allor che seguitasti a Tebe
 Il mio divino genitor Tideo,
 De' loricali Achivi ambasciadore
 Attendati d' Asopo alla riviera.
 Di placido messaggio egli a' Tebani
 Fu portatore; ma fieri fatti ei fece
 Nel suo ritorno col favor tuo solo,
 Chè nume amico gli venivi al fianco.
 E tu propizia a me pur vieni, o Dea,
 E salvami. Sull' ara una giovenca
 Ti ferirò d' un anno, ampia la fronte,
 Ancor non doma, ancor del giogo intatta
 Questa darotti, e avrà dorato il corno.

Così pregò, e gli esaudia la Diva.
 Implorata di Giove la possente
 Figlia Minerva, proseguir la via
 Quai due lion, e per la notte oscura,

Per la strage, per l' armi e pe' calaveri
 Sparsi in morta di sangue atra laguna.

Nè d' altra parte ai forti Teucriti Ettore
 Permette il sonno; ma de' prenci e duci
 Chiama tutti i migliori a parlamento;
 E raccolti, lor apre il suo consiglio.
 Chi di voi mi promette un' alta impresa
 Per grande premio che il farà contento?
 Darogli un cocchio, e di cervice altera
 Due corsieri, i migliori dell' oste achea
 (Taccio la fama che n' avrà nel mondo).
 Questo dono otterrà chiunque ardisca
 Appressarsi alle navi, e cauto esplori
 Se sian, qual pria, guardate, o pur se domo
 Da nostro forze l' inimico or segga
 A consulta di fuga, e le notturne
 Veglie trascuri affaticato e stanco.
 Disse, e il silenzio li fe' tutti muti.

Era un certo Dolone infra Troiani,
 Uom che di bronzo e d' oro era possente,
 Figlio d' Eumedes banditor famoso,
 Deforme il volto, ma veloce il piede,
 E fra cinque siroecchie unico e solo.
 Si trasse innanzi il tristo, e così disse:
 Ettore, questo cor l' incarco assume
 D' avvicinarsi a quelle navi, e tutto
 Scoprir. Lo scettro mi solleva e giura
 Che l' eneo cocchio e i corridori istessi
 Del gran Pelide mi darai: nè vano
 Esploratore io ti sarò, nè vana
 Fia la tua speme. Nell' acheo steccato
 Penetrerò, mi spingerò fin dentro
 L' agamennonia nave, ove a consulta
 Forse i duci si stan di pugna o fuga.

Si disse, e l' altro sollevò lo scettro,
 E giurò: Testimon Giove mi sia,
 Giove il tonante di Giunon marito,
 Che da que' bei corsieri altri tirato
 Non verrà de' Troiani, e che tu solo
 Glorioso n' andrai. — Fu questo il giuro,
 Ma sperso all' aura; e da quel giuro intanto
 Incitato Dolone in su le spalle
 Tosto l' arco gittossi, e la persona
 Della pelle vesti di biagio lupo;
 Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto
 Che d' ispida falna era munito.
 Impugnò un dardo acuto, ed alle navi,
 Per non più ritornarne apportatore
 Di novelle ad Ettore, incamminossi.

Lasciata de' cavalli e de' pedoni
 La compagnia, Dolon spedito e snello
 Battea la strada. Se n' accorse Ulisse
 Alla presta de' piedi, e a Diomede
 Sommessò favellò: Sento qualcuno
 Venir dal campo, nè so dir se spia
 Di nostre navi, o spogliator di morti.
 Lasciam che via trapassì, e gli saremo
 Ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvenga
 Ch' ei di corso ne vinca, tu coll' asta
 Indefesso l' incalza, e verso il lido

Serralo sì, che alla città non fuga.

Uscir di via, ciò detto, e s'appiattaro
Tra' morti corpi; ed egli incauto e celere
Oltrepassò. Ma lontano appena
Quanto è un solco di mule (che de' buoi
Traggono meglio il ben connesso aratro
Nel profondo maggese), gli fur sopra;
Ed egli, udito il calpestio, ristette,
Qualcun sperando che de' suoi venisse
Per comando d'Ettore a richiamarlo.
Ma giunti d'asta al tiro e ancor più presso,
Li conobbe nemici. Allor dier lesti
L'uno alla fuga il pie, gli altri alla caccia.
Quai due d'aguzzo deute esperti hracchi
O lepre o capriol pel bosco incalzano
Senza dar posa, ed ei precorre e bela;
Tali Ulisse e il Tidide all'infelice
Si stringono inseguendo, e prendendo
Sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire
Verso le navi sul momento egli era
Di mischiarsi alle guardie, allor che Iena
Crebbe Minerva e forza a Dionede,
Onde niun degli Achel vanto si desse
Per farlo primiero, egli secondo.
Alza l'asta l'eroe, Ferma, gridando,
O ch'io di lancia ti raggiungo e uccido.
Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo
A bello studio: gli atrisciò la punta
L'omero destro e conficcossi in terra.
Ristette il fuggitivo, e di paura
Smorto tremando, della bocca uscì
Stridor di deuti che batteano insieme.
L'aggiungono anelanti i due guerrieri,
L'afferrano alle mani, ed ei piangeudo
Grida: Salvate questa vita, ed io
Riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa
D'oro, di rame e lavorato ferro.
Di questi il padre mio, se nelle navi
Vivo mi sappia degli Achel, faravvi
Per la mia libertà dono infinito.

Via, fa cor, risponde lo scaltro Ulisse,
Nè veruno di morte abbi sospetto,
Ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine
Dal campo te ne vai verso le navi
Tutto solingo pel notturno buio
Mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa?
A spogliar forse estinti corpi? o forse
Ettor ti manda ad ispiar de' Greci
I navili, i pensieri, i portamenti?
O tuo genio ti mena e tuo diletto?
E a lui tremante di terror Dolone:
Misero! mi travolse Ettore il senna,
E io gran disastro mi cacciò, giurando
Che in don m'avrebbe del fumoso Achille
Dato il cocchio e i destrieri a questo patto,
Ch'io di notte traessi all'inimico
Ad esplorar se, come pria, guardate
Sien le navi, o se voi dal nostro ferro
Domi teniate del fuggir consiglio,
Schivi di veglie, e di fatica oppressi.

Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono
Certo ambiva il tuo cor, del gaude Achille
I destrier. Ma domarli e cavalcarli
Uom mortale non può, tranne il Pelide
Cui fu madre una Dea. Ma questo ancora
Contami, e non mentire: Ove lasciasti,
Qua venendoti, Ettore? ove si stanno
I suoi guerrieri arresi? ove i cavalli?
Quai son de' Teucri le vigilie e i sonni?
Quai le consulte? Bloccheran le navi?
O in Ilio torneran, vinto il nemico?

Gli rispose Dolon: Nulla del vero
Ti tacerò. Co' suoi più saggi Ettore
In parto da rumor scevra e sicura
Siede a consiglio al monumento d'Ilo.
Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi,
Nulla del campo alla custodia è fissa.
Chè quanti io Ilio han focolar, costretti
Son cotesti alla veglia, e a far la scelta
S' esortano a vicenda: ma nel sonno
Tutti giacciou sommersi i collegati,
Che da diverse regioni raccolti,
Nè figli avendo nè consorte al fianco,
Lasciano ai Teucri delle guardie il peso.

Ma dormon essi co' Troian confusi
(Ripiglia Ulisse), o segregati? Parla,
Ch'io vo' saperlo. — E a lui d'Eumede il figlio:
Ciò pure ti sporrò schietto e sincero.
Quei della Caria, ed i Peoni arcieri,
I Lelegi, i Cauconi ed i Pelasghi
Tutto il pinnò occupar al mar inchina;
Ma il pian di Timbra i Licj e i Misj alteri
E i frigj cavalieri, e con gli equestri
Lor drappelli i Meonj. Ma dimande
Tante perchè? Se penetrar vi giova
Nel nostro campo, ecco il quartier de' Traci
Alleati novelli, che divisi
Stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio
D' Eioeco, e a lui vid'io destrieri
Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
Una neve in candor, hel corso un vento.
Monta un cocchio costui tutto commesso
D'oro e d'argento, e smisurata e d'oro
(Maraviglia a vedersi!) è l'armatura,
Di mortale non già ma di celeste
Petto sol degna. Che più dir? Traetemi
Prigioniero alle navi, o io salki nodi
Qui lasciatemi avvinto infin che pure
Vi ritornate, e siavi chiaro a prova
Se fu verace il labbro o menzognero.

Lo guardò bieco Diomede, e disse:
Da che ti spinse in poter nostro il fato,
Dolon, di scampo non aver lusinga,
Beuchè tu n'abbia rivelato il vero.
Se per riscatto o per pietà disciolto
Ti mandiam, tu per certo auctor di nuovo
Alle navi verresti esploratore,
O inimico palese in campo aperto.
Ma se qui perdi per mia man la vita,
Più d'Argo ai figli non sarai uocente.

Disse; e il meschino già la man stendea
 Suppliche al mento; ma calò di forza
 Quegli il brando sul collo, e ne recise
 Ambe le corde. La parlante testa
 Rotolò nella polve. Allor dal capo
 Gli tolsero l'elmetto, e l'arco e l'asta
 E la lupina pelle. In man solleva
 Le tolte spoglie Ulisse, e a te, Minerva
 Predatrice, sacrandole, si prega:
 Godi di queste, o Dea, chè te primiera
 De' Celesti in Olimpo invocheremo;
 Ma di nuovo propizia ai padiglioni
 Or tu de' traci cavalier ne guida.

Disse, e le spoglie su la cima impose
 D'un tamarisco, e canne e ramoscelli
 Sterpando intorno, e di lor fatto un fascio,
 Segnal lo mette che per l'ombra incerta
 Nel loro ritornar lo sguardo avvisi.
 Quindi inoltrar pestando sangue ed armi,
 E fur tosto de' Traci allo squadrone.
 Dormiano infranti di fatica, e stesi
 In tre file, coll'armi al suol giacenti
 A canto a ciascheduno. Ognun de' duei
 Tiensi dappresso due destrier da giogo:
 Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino
 Stansi i cavalli colle briglie avvinti
 All'estremo del cocchio. Avvisto il primo
 Si fu di Reso Ulisse, e a Diomede
 L'additò: Diomede, ecco il guerriero,
 Ecco i destrier che dianzi n'avvisava
 Quel Dolon che necidemmo. Or tu fuor metti
 L'usata gagliardia, chè qui passerla
 Neghittoso ed armato onta sarebbe.
 Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena
 Costor, chè de' cavalli è mia la cura.

Disse, e spirò Minerva a Diomede
 Robustezza divina. A dritta, a manca
 Fora, taglia ed uccide, e degli necisi
 Il gemito la muta aria fiera.
 Corre sangue il terren: come lione
 Sopravvenendo al non guardato gregge
 Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta;
 Tal nel mezzo de' Traci è Diomede.
 Già dodici n'avea trafitti; e quanti
 Colla spada ne miete il valoroso,
 Tanti n'afferra dopo lui d'un piede
 Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,
 Nettando il passo a' bei destrieri, ond'elli
 Alla strage non usi in cor non tremino,
 Le morte salme calpestando. Intanto
 Piomba an Reso il fier Tidide, e priva
 Lui tredicesmo della dolce vita.
 Sospirante lo colse ed affannoso
 Perché per opra di Minerva apparso
 Appunto in quella gli pendea sul capo,
 Tremenda vision. d'Enide il figlio.
 Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
 Accoppiati, di mezzo a quella torna
 Via li mena, e coll'arco li percuote
 (Chè tor dal cocchio non pensò la sferza),

E d'un fischio fa cenno a Diomede.
 Ma questi in mente discorrea più arditi
 Fatti, e dubbiava se dar mauo al cocchio
 D'armi ingombro ai debba, e pel timone
 Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
 Via sel porti di peso; o se proseguia
 D'altri più Traci a consumar le vite.
 In questo dubbio gli si fece appresso
 Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
 Dell'invitto Tideo, riedi alle navi,
 Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga,
 E che svegli i Troiani un Dio nemico.

Udì l'eroe la Diva, e ratto ascese
 Su l'uno de' corsier, an l'altro Ulisse
 Che via coll'arco li tempesta, e quelli
 Alle navi volavano veloci.

Il signor del sonante arco d'argento
 Stavasi Apollo alla vedetta, e vista
 Seguir Minerva del Tidide i passi,
 Adirato alla Dea, mischiassi in mezzo
 Alle turbe troiane, e Ipocoonte
 Svegliò, de' Traci consigliere, e prode
 Consobrina di Reso. Ed ei balzando
 Dal sonno, e de' cavalli abbandonato
 Il quartiere mirando, e palpitanti
 Nella morte i compagni, e lordo tutto
 Di sangue il loco, urlò di doglia, e forte
 Chiamò per nome il suo diletto amico;
 E un trabusto levossi e un alto grido
 Degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto
 Dei due fuggenti contemplar stupì.

Giungean questi frattanto ove d'Ettorre
 Avean l'incauto esploratore ucciso.
 Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo:
 Balza il Tidide a terra, e nelle mani
 Dell'itaco guerrier le sanguinose
 Spoglie deposte, rapido rimonta
 E flagella i corsier che verso il mare
 Divorano la via volenterosi.

Primo udinne il romor Nestore, e disse:
 O amici, o degli Achei principi e duci,
 Non so se falso il cor mi parli o vero;
 Pur dirò: mi ferisce un calpestio
 Di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!
 Oh fosse Diomede, che veloci
 Gli adducessero a noi tolti a' Troiani!
 Ma mi turba timor che a questi prodi
 Non avvenga fra' Teneri un qualche danno.

Finite non avea queste parole,
 Che i campioni arrivâr. Balzaro a terra;
 E con voci di plauso e con allegro
 Toccar di mani gli accoglian gli amici.
 Nestore il primo interrogò: O sommo
 Degli Achei splendore, inclito Ulisse,
 Che destrieri son questi? ove rapiti?
 Nel campo forse de' Troiani? o dieffi
 Fattosi a voi d'incontro un qualche iddio?
 Sono ai raggi del Sol pari in candore
 Mirabilmente; ed io che sempre in mezzo
 A' Troiani m'avvolgo, e, henché veglio

Guerrier, restarmi neghittoso abborro,
Io nè questi nè parl' altri corsieri
Unqua vidi nè seppi. Onde per via
Qualcun mi penso degli Dei v' apparve,
E ven' fe' dono; perocchè voi cari
Siete al gran Giove adunator di nemi,
E alla figlia di Giove alma Minerva.

Nestore, gloria degli Achei, rispose
L' accorto Ulisse, agevolmente un Dio
Potria darli, volendo, anco migliori,
Chè gli Dei ponno più d' assai. Ma questi,
Di che chiedi, son traci e qua di poco
Giunti: al re loro e a dodici de' primi
Suoi compagni diè morte Diomede,
E tredicesmo un altro n' uccidemmo
Dai teucri duoi esplorator spedito
Del nostro campo. — Cosi' detto, spinse

Giubilando oltre il fosso i corridori,
E festeggianti lo seguì gli Achivi.
Giunse al suo regio padiglion, legottì
Con sakla briglia alle medesime greppie
Ove dolci pascean biade i corsieri
Diomedei. Ulisse all' alta poppa
Le spoglie di Dolon sospende, e a Palla
Prepararsi comanda un sacrificio.
Terseero quindi entrambi alla marina
L' abbondante sudor, gambe lavando
E collo e fianchi. Rifornito il corpo
E riereato il cor, si ripurgaro
Nel nitidi lavacri. Indi odorosi
Di pingue oliva si sedeano a mensa
Pieni i nappi votando, ed a Minerva
Libando di Lico l' almo licore.

LIBRO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

La Discordia alza il grido di guerra. — Agamennone fa armare e conduce alla battaglia le schiere. — Pugna dubbiosa da prima. — Agamennone prevale. — Giove spedisce Iride ad Ettore per ordinarli di starsi in disparte finchè non veggia Agamennone ritirarsi ferito alle navi. — Morte d'Ifidamante e di Coone. — Prodezze di Ettore, visto Agamennone ferito. — Diomede ed Ulisse gli si oppongono. — Paride ferisce Diomede che è costretto a ritirarsi. — Ulisse, circondato dai Troiani, li respinge da sé. — Uccide Soco, da cui era stato ferito. — È protetto da Aiace e condotto da Menelao fuori della mischia. — Macaone, ferito da Paride, viene ricondotto da Nestore nella sua tenda. — Ettore sbaraglia il campo greco, mentre in altra parte Aiace fa strage di Troiani. — Ritirata di Aiace. — Achille, parendogli di vedere Macaone che parta ferito, manda Patroclo il quale s' accerti chi sia quell' eroe. — Patroclo, abboccolatosi con Nestore, è da lui pregato a tentare d' indurre Achille a combattere pei Greci, o ad acconsentire almeno ch' egli stesso venga rivestito delle armi dell' amico in loro soccorso. — Patroclo, ritornando, scontra in Euripilo ferito da Paride, lo mena alla sua tenda e ne medica la piaga.

Dal croceo letto di Titor l' Aurora
Sorgea, la terra illuminando e il cielo,
E ver le navi ahee Giove spedia
La Discordia feral. Scotea di guerra
L' orrida insegna nella fian la Dira,
E tal d' Ulisse s' arrestò su l' alta
Capitana che posta era nel mezzo,
Donde intorno mandar potea la voce
Fin d' Aiace e d' Achille al padiglion,
Che nella forza e nel gran cor secnri
Sottratte ai lati estremi avean le prorie.
Qui ferma d' un acuto orrendo grido
Empi l' achive orecchie, e tal ne' petti
Un vigor suscitò, tale un desio
Di pagnar, d' azzuffarsi e di ferire,
Che sonava nel cor dolce la guerra
Più che il ritorno al caro patrio lido.

Alza Altride la voce, e a tutti impone

Di porsi in tutto punto; e d' armi ei pure
Folgoranti si veste. E pria circonda
Di calzari le gambe oruati e stretti
D' argenteo fibbie. Una lorica al petto
Quindi si pon che Cinira gli avea
Un dì mandata in ospital presente.
Perocchè quando strepitosa in Cipro
Corse la fama che l' achiva armata
Verso Troia spiegar dovea le vele,
Gratificò di quell' usbergo ei volle
L' amico Agamennon. Di bruno acciaro
Dieci strisce il cingean, dodici d' oro,
Venti di stagno. Lubrici sul collo
Stendon le spire Ire cerulei draghi
Simiglianti allo pinte iri che Giove
Suol nelle nubi colorar, portando
Ai parlanti mortali. Indi la spada
Agli omeri sospende rilucente

D' anrate bolle, e la vestia d' argento
 Larga vagina col pendaglio d' ora.
 Poi lo scudo imbracciò che vario e bello
 E di facil maneggio tutto cuopre
 Il combattente. Ha dieci fasce intorno
 Di bronzo, e venti di forbito stagno
 Candidissimi colmi, e un altro in mezzo
 Di bruno acciar. Su questo era scolpita
 Terribile gli sguardi la Gorgone
 Col Terrore da lato e con la Fuga,
 Rilievo orrendo. Dallo scudo poscia
 Una gran lassa dipendea d' argento,
 Lungo la quale azzurro e sinuoso
 Serpe un drago a tre teste, che ritorte
 D' una sola cervice eran germoglio.
 Quindi al capo diè l' elmo adorno tutto
 Di lucenti chivelli, irto di quattro
 Coni e d' equine setole con una
 Superba cresta che di sopra ondeggiava
 Terribilmente. Alfin due lance impugna
 Massicce, acute, lo cui ferree punte
 Mettean baleni di lontano. Intanto
 Giuno e Palla onorando il grande Atride
 Dier di sua messa con fragore il segno.

All' auriga ciascuno allor comanda
 Che parati in bell' ordine sostegna
 Alla fossa i destrier, mentre a gran passi
 Chiuse nell' armi le pedestri schiere
 Procedono al nemico. Ancor non vedi
 Spuntar l' aurora, e d' ogni parte immenso
 Romor già senti. Come tutto giunse
 L' esercito alla fossa, immantinente
 Fur cavalli e pedoni in ordinanza,
 Questi primieri e quei secondi. Intanto
 Giove dall' alto romoreggia, e piove
 Di sangue nna rugiada, annunziatrice
 Delle molte che all' Orco in quel conflitto
 Anime generoso avria aspiato.

D' altra parte i Troiani in su l' altezza
 Si schierano del poggio. In mezzo a loro
 S' affacciavano i duci; il grande Ettore,
 D' Anchise il figlio che venia qual nume
 Da' Troiani onorato, il giusto e pio
 Polidamante, e i tre antenorei figli,
 Polibo, io dico, ed il preclaro Agenore,
 Ed Acamante, giovinetto a cui
 Di celeste beltà fioria la guancia.
 Maestoso fra tutti Etor si volse
 Coll' egual d' ogni parte ampio pavese.
 E qual di Sirio la funesta stella
 Or senza vel flammeggia ed or rientra
 Nel buio delle nubi; a tal sembianza
 Or nelle prime file or nell' estreme
 Ettore compariva dando per tutto
 Provvidenza e comandi; e tutta d' arme
 Rilucea la persona, e folgorava
 Come il baleno dell' egio Giove.

Qual di ricco padron nel campo vanno
 I mietitori con opposte fronti
 Falciando l' orzo od il frumento; in lunga

Serie rocce cadono le bionde
 Figlie de' solchi, e in un momento ingombra
 Di manipoli tutta è la campagna:
 Così Teucri ed Achei gli uni su gli altri
 Irruendo si mietono col ferro
 In mutua strage. Immemore ciascuno
 Di vil fuga, e guerrier contra guerriero
 Pugnan tutti del pari, e si van contra
 Coll' impeto de' lupi. A riguardarli
 Sta la Discordia, e della strage esulta
 A cui sola de' numi era presente.
 Sedeano gli altri taciturni in cielo
 In sua magion ciascuno, edificata
 Su gli ardui gioghi del sereno Olimpo.
 Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno
 Contro l' atto de' nembi addensatore,
 Che dar vittoria a' Troi volea; ma nullo
 Pensier si prende di quell' ira il padre,
 Che in sua gloria esultante e tutto solo
 In disparte sedea, Troia mirando
 E l' achee navi, e il folgorar dell' armi,
 E il ferire e il morir de' combattenti.

Finchè il mattin processa, e crebbe il sacro
 Raggio del giorno, d' ambe parti eguale
 Si mantenne la strage. Ma nell' ora
 Che in montava foresta il legnaiuolo
 Poi mano al parco desinar, sentendo
 Dall' assiduo tagliar cerri ed abeti
 Stanche le braccia e fastidito il core,
 E dolce per la mente e per le membra
 Serpe del cibo il natural desio,
 Prevalse la virtù de' forti Argivi,
 Che animando lor file e compagnie
 Sharagliar le nemiche. Agamennone
 Saltò primier nel mezzo, e Bionorre,
 Pastor di genti, nocie, indi Oileo,
 Suo compagno ed auriga. Era dal carro
 Costui sceso d' un salto, e gli veniva
 Dirittamente contro. A mezza fronte
 Coll' acula asta lo colpì l' Atride.
 Non resse al colpo la celata; il ferro
 Penetrò l' elmo e l' osso, e tutto interna-
 mente di sangue gli allagò il cerebro:
 Così l' audace assalitor fu domo.
 Rapt' d' ambo le spoglia Agamennone,
 E nudò il petto li lasciò supini.

Andò poscia diretto ad assalire
 Due di Priamo figliuoli, Iso ed Antifo,
 L' un frutto d' Imeneo, l' altro d' Amore.
 Veniano entrambi sul medesimo cocchio
 I fratelli: reggeva Iso i destrieri,
 Antifo combattea. Sal balzo d' Ida
 Aveali un giorno sopraggiunti Achille,
 Mentre pascean le gregge, e di pieghevoli
 Vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo.
 Ed or l' Atride Agamennone coll' asta
 Spalanca ad Iso tra le mamme il petto,
 Fiede di brando Antifo nella tempia,
 E lo spionba dal cocchio. Immantinente
 Delle bell' armi li dispoglia entrambi,

Cho ben li conoscea dal dì che Achille
Dai boschi d' Ida prigionier li trasse
Seco alle navi, ed ei notonne i volti.

Come quando un lion nel covo entrato
D' agli cerva, ne sbrana agevolmente
I pargoli portati, e li maciulla
Co' forti denti mormorando e sperde
L' anime tenerelle; la vicina
Misera madre, non che dar soccorso,
Compresa di terror fugge veloce
Per le dense boscaglie, a trafelando
Suda al pensar della possente belva:
Così nullo de' Troi poteo da morte
Salvar que' due; ma tutti anzi le spalle
Convertersi agli Achivi. Assalse ei dopo
Ippoloco e Pisandro, ambo figliuoli
Del bellicoso Antimaco, di quello
Che da Paride compro per molt' oro
E ricchi doni, d' Elena impedia
Il rimando al marito. I figli adunque
Di costui colse al vareo Agamennone
Sovra un meslesmo carro ambo volanti,
E turbati e smarriti; chè pel campo
Sfrenaronsi i destrieri, e della mano
Le scorrevoli briglie eran cadute.
Come lion fu loro addosso, e quelli
S' inginocchiâr, dal carro supplicando:
Lasciane vivi, Atride, e di riscatto
Gran prezzo n' otterrai. Molta risplendo
Nella ragion d' Antimaco ricchezza,
D' oro, di bronzo e lavorato ferro.
Di questo il padre ti darà gran pondo
Per la nostra riscossa, ov' egli intenda
Vivi i suoi figli nelle navi ahee.

Così piangendo supplicar con dolei
Modi; ma dolee non rispose Atride.
Voi d' Antimaco figli? di colui
Che nel troiano parlamento osava
D' Ulisse e Menelao, venuti a Troia
Ambasciatori, consigliar la morte?
Pagherete voi dunque ora del padre
L' indegna offesa. — Sì dicendo, immerge
L' asta in petto a Pisandro, e giù dal carro
Supin lo stende sul terren. Ciò visto,
Balza Ippoloco al suolo, e lui secondo
Spaccia l' Atride, coll' acciar gli polsi
Ambe le mani, e poi la testa, e lungi
Come paleo la scaglia a rotolarsi
Fra la turba. Lasciati ivi costoro,
Fulminando si spinge nel più caldo
Tumulto della pugna, e l' accompagna
Molta mano d' Achei. Fan strage i fanti
De' fanti fuggitivi, i cavalieri
De' cavalieri. Si volge al ciel la polve
Dalle sonanti zampe sollevata
De' fervidi corsieri, e Agamennone
Sempre insegue ed uccide, e gli altri accende.

Come quando s' appiglia a denso bosco
Incendio struggitor, cui gruppo agguia
Di fiero vento e d' ogni parte li gitta;

Cadono i rami dall' invitta fiamma
Atterrali e combusti: a questo modo
Sotto l' Atride Agamennone le teste
Cadean de' Teucri fuggitivi; e molti
Colle chiome sul collo fluttuanti
Destrieri traeon pel campo i volti carri,
Sgominando le file, ed il governo
Desiderando de' lor primi aurighi:
Ma quei giacean già spenti, agli avvoltoi
Gradita vista, alle consorti orrenda.

Fuori intanto dell' armi e della polve,
Delle stragi, del sangue e del tumulto
Condusse Giove Ettor. Ma gl' inseguiti
Teneri dritto al sepolcro del vetusto
Dardanio! Illo verso il caprifico
La piena fuga dirigeon, bramosi
Di ripararsi alla cittade: e sempre
Gl' incalza Atride, e orrendo grida, e lorda
Di polveroso sangue il braccio invitta.
Giunti alfine alle Scea, quivi sostâr
Vicino al faggio, ed aspettar l' arrivo
De' compagni pel campo ancor suggenti,
E similanti a torma d' atterrite
Giovenche che lion di notte assalta.
Alla prima che abbranca ei fugge i duri
Denti nel collo, e avidamente il sangue
Succiatone, n' incanna i palpitanti
Visceri: e tale gl' insegua l' Atride,
Sempre il postremo atterrando, e quel sempre
Spaventati fuggendo: e giù dal cocchio
Altri cadea boccone, altri supino
Sotto i colpi del re che innanzi a tutti
Oltre modo coll' asta inferiava.
E già in competto gli venian dell' alto
Illo le mura, e vi giungea; quand' ecco
Degli nomini il gran padre e degli Dei
Scender dal cielo, e maestoso in cima
Sedersi dell' acquosa Ida, stringendo
La folgore nel pugno. Iri a sè chiama
L' ali-dorata messaggiera, e, Vanne
Vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore
Porta queste parole. Infm ch' ei vegga
Tra' primi combattenti Agamennone
Romper le file furibondo, ei cauto
Stiasi in disparte, e d' animar sia pago
Gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena
O di lancia percorso o di saetta
L' Atride il cocchio monterà, si spinga
Ei ratto nella mischia. Io porgerogli
Alla strage la forza, infm che giunga
Vincitore alle navi, e al dì caduto
Della notte succeda il sacro orrore.

Disse; e veloce la veloce Diva
Dal giego ideo discende al campo, e trova
Stante in piè sul suo carro il bellicoso
Priamide; e appressata, O tu, gli disse,
Che il consiglio d' un Dio porti nel core,
Ettore, le parole odi che Giove
Per me ti manda. Infm che Agamennone
Vedrai tra' primi infuriar rompendo

De' guerrieri le file, il piè ritira
 Tu dal conflitto, e fa che col nemico
 Pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d' asta
 O di strale ferito darà volta
 Sopra il suo cocchio, allor t' avvanza. Avrai
 Tal da Giove un vigor ch' anco alle navi
 La strage spingerai, finchè la sacra
 Omhra si stenda su la morta luce.

Disse, o sparve. L' eroe balza dal cocchio
 Risonante nell' armi, e nella mano
 Palleggiando la lancia il campo scorre,
 E raccende la pugna. Allor destossi
 Grande conflitto. Rivoltare i Tencri
 Agli Achivi la faccia, e di rincontro
 Le lor falangi rinforzâr gli Achivi.
 Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo,
 E primiero si mosse Agamennone
 Innanzi a tutti di pugnar bramoso.

Muse dell' alto Olimpo abitatrici,
 Or voi ne dite chi primier si spinse
 O troiano guerriero od alleato
 Contro il supremo Atride. Ifidamante,
 D' Antenore figliuolo, un giovinetto
 D' altere forme e di gran cor, nudrito
 Nell' opima di greggi odrisia terra.
 L' educò bambinetto in propria casa
 Della bella Teano il genitore
 Cisseo l' avo materno, e maturati
 Di gloriosa pubertate i giorni
 Sposò alla figlia il diè. Ma colta appena
 D' Imen la rosa, al talamo strappollo
 Da dodici navigli accompagnato
 Della venuta degli Achei la fama.
 Quindi lasciate alla percopia riva
 Le sue navi, pedone ad Ilío ei venne,
 E primo si piantò contro l' Atride.

Giunti al tiro dell' asta, Agamennone
 Vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante
 Appuntò l' avversario alla cintura
 Sotto il torace, e colla man robusta
 Di tutta forza l' asta sospinse;
 Ma non valse a forarne il ben tessuto
 Cinto, e spantossi nell' argentea lama
 L' acuta punta, come piombo fosse.
 A due mani l' afferrò allor l' Atride
 Con ira di leone, a sè la tira,
 Gileta svelte dal pugno; e tratto il brando,
 Lo percuote alla nuca, e lo distende.
 St cadde, e chiuse in ferro sono i lumi.
 Miserando garzon! venne a difesa
 Del patrio suolo e vi trovò la morte:
 Nè gli compose i rai la giovinetta
 Consorte, nè di lei frutto lasciava
 Che li ravvivasse; e si l' avea con molli
 Doni acquistata: perocchè da prima
 Di cento buoi dotata, e mille in oltre
 Madri promise di lanute forme,
 Che numerose gli pasceva il prato.
 Spoglia Atride l' ucciso, e le bell' armi
 Ne porta ovante fra le turbe achee.

Come vide Coon morto il fratello
 (D' Antenore era questi il maggior figlio
 E guerriero di grido), una gran nube
 Di dolor gl' ingombrò la mente e gli occhi.
 Ponsi in agguato con un dardo in mano
 Al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio
 Conficcossi la punta sotto il cubito,
 E trapassollo. Inorridì del colpo
 L' Atride regnator; ma non per questo
 Abbandona la pugna; anzi più fiero
 Colla salda dagli Euri asta nodrita
 Avventossi a Coon, che frettoloso
 Dell' amato fratello Ifidamante
 D' un piè traea la salma, alto chiedendo
 De' più forti l' alta. Lo raggiunge
 In quell' atto l' Atride, e sotto il colmo
 Dello scudo gli caccia impetuoso
 La zagaglia, e l' atterra. Indi sul corpo
 D' Ifidamante il capo gli recide.
 Così n' andâr, compiuto il fato, all' Orco
 Per man d' Atride gli antenorei figli.

Finchè fu calda la ferita, il siro
 Coll' asta, colla spada e con enormi
 Ciotti la pugna seguì; ma come
 Stagnossi il sangue e s' aggelò la piaga,
 D' acerbe doglie saettar sentissi.
 Qual trafigne la donna, al partorire,
 L' acuto strale del dolor, vibrato
 Dalle figlie di Giuno alme litte,
 D' amare fitte apportatrici: e tali
 Eran le punte che ferian l' Atride.
 Sall dunque sul carro, ed all' auriga
 Comandò di dar volta alla marina;
 E crucciato elevando alto la voce,
 Prenci, amici, gridava, e voi valenti
 Capitani de' Greci, allontanate
 Dalle navi il conflitto, or che di Giove
 Non consente il voler ch' io qui compisca,
 Combattendo co' Tencri, il giorno intero.

Disse, e l' auriga flagellò i destrieri
 Verso le navi; e quei volâr spargendo
 Le belle chiome all' anra; e il petto aspersi
 D' alta spuma e di polve in un baleno
 Fuor del campo ebber tratto il re ferito.

Come dall' armi ritirarsi il vide,
 Diè un alto grido Ettore, e rincorando
 Troiani e Liej e Dardani tonava:
 Uomini siate, amici, e richiamate
 L' antica gagliardia: lasciato ha il campo
 Quel fortissimo duce, e a me promette
 L' Olimpio Giove la vittoria. Or via
 Gli animosi cornipedi spingete
 Dirittamente addosso ai forti Achivi,
 E acquisto fate d' immortal corona.

Disse, e in tutti destò la forza e il core.
 Come buon cacciator contra un leone
 O silvestre cignale il morso alizza
 De' fier molossi; così l' ira instiga
 De' magnanimi Troi contro gli Achivi
 Il Priamide Marte: ed ei tra' primi

Intrepido si volge, e nel più folto
Della mischia coll'impelo si spinge
Di sonante procella che dall'alto
Piomba e solleva il ferrugineo flutto.

Allor chi pria, chi poi fu messo a morte
Dal Priamide eroe, quando a lui Giove
Fu di gloria cortese? Asseo da prima,
Antonso, Opite, e Dolope di Clito,
Ofeltio ed Agelao, Esimno ed Oro
E il bellicoso Ipponoo. Fur questi
I danai duci che il Troiano uccise:
Dopo lor, molta plebe. Come quando
Di Poneule il soflar l'umide figlie
Di Noto aggira, e con rapido vortice
Le sbatte irato; il mar gonfiati e crebri
Volve i flutti, e dal turbo in larghi spruzzi
Sollevata diffondesi la spuma:
Tal Ettore cader confuse e spesse
Fa le teste plebee. Disfalta intera
Allor saria seguita, e colla strage
De' fuggitivi ineluttabil danno,
Se con questo parlar l'accorto Ulisse
Non destava il valor di Diomede.

Magnanimo Tidide, e qual disdella
Della nostra virtù ci toglie adesso
La ricordanza? Or su; ti metti, amico,
Al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe
Lasciar che piombi sulle navi Ettore.

E Diomede di rincontro: Io certo
Rimarò, pugnerrò; ma vano il nostro
Sforzo sarà, ch'è la vittoria ai Teucri
Dar vuole, non a noi, Giove nemico.
Disse; e coll'asta alla sinistra poppa
Timbreo percosse, e il riversò dal carro.
Ulisse uccise Molion, guerriero
D'apparenza divina, e valoroso
Del re Timbreo scudiero. E spenti questi,
Si cacciò nella turba, simiglianti
A due cinghiali di gran cor, che il cerchio
Sbarattano de' velti; e impetuosi
Votando faccia sgominar i Teucri,
Si che fuggenti dall'ellereo ferro
Preser conforto e respirar gli Achivi.

Combattean fra le turbe alti sul carro
Fortissimi campioni i due figliuoli
Di Merope Percosio. Il genitore,
Celebrato indovino, avea dell'armi
Il funesto mestier loro interdetto.
Non l'obbedirò i figli, e la possanza
Seguir del falo che israeli a morte.
Coll'asta in guerra sì famosa entrambi
Gi' investì Diomede, e colla vita
Dell'armi li spogliò, mentre per mano
Cadean d'Ulisse Ippodamo e Ipiroco.
Contemplava dall'Ida i combattenti
Di Salurno il gran figlio, e nel suo senno
Equilibrava tuttavia la pugna,
E l'orror della strage. Infuriava
Pedon Ira' primi battaglianti il figlio
Di Peone Agastrofo, e non avea

L' incauto eroe dappresso i suoi corsieri,
Onde all'uopo salvarsi, ch'è in disparte
Lo scudier li tenea. Mirolo, e ratto
L'assalse Diomede, e all'anguinaglia
Lo ferì di tal colpo che l'uccise.

Cader lo vide Ettore, e tra le file
Si spinse allo gridando, o lo seguirono
Le troiane falangi. Al suo venire
Turbossi il forte Diomede, e volto
Ad Ulisse dicea: Ci piomba addosso
Del furibondo Ettore la ruina.
Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.

Disse; e drizzando alla nemica testa
La mira, fulminò l'asta vibrata,
E colse al sommo del cimier; ma il ferro
Fu respinto dal ferro, e non offese
La bella fronte dell'eroe, ch'è il lungo
Triplice elmetto l'impedì, fatato
Dono d'Apollo. Sbalordì del colpo
Ettore, e lungi riparò tra' suoi.

Qui cadde su i ginocchi, punellando
Contro il suol la gran palma, e tenelroso
Su le pupille gli si stese un velo.
Ma mentre corre a ricovar Tidide
La fitta nella sabbia asta possente,
Si riebbe il caduto, e sopra il carro
Balzando, nella turba si confuse
Novellamente, ed ischiò la morte.
Perocchè il figlio di Tideo coll'asta
Un'altra volta l'assalia gridando:
Cano troian, di nuovo tu la scappi
Dalla Parca che già l'avea raggiunto.
Gl'è Febo che li salva, a cui, dell'armi
Entrando nel fragor, ti raccomandi.
Ma se verai per anco al paragone,
Ti spaccerrò, s'io pure ho qualche Dio.
Qualunque intanto mi verrà ghermito
Sconterà la tua fuga. — E sì dicendo,
L'ucciso figlio di Peon spogliava.

Ma della ben chiamata Elena il drudo
Alessandro lenea contro il Tidide
Lo strale in cocca, standosi nascoso
Diretto al cippo sepolcral che al santo
Dardauil' Ilo, antico padre, eresse
De' Tencri la pietà. Curvo l'eroe
Di dosso al morto Agastrofo traeva
Il variato usbergo, ed il brocchiero
Ed il pesante elmetto, allor che l'altro
Lentò la corda, e non invan. Veloce
Il quadrello volò, nell'ima parte
Del destro piè s'infisse, e trapassando
Conficossi nel suolo. Uscì d'arguto
Schignazzando il fellone, e, Sei ferito,
Glorioso gridò: Ve' s'io l'ho colto
Pur finalmente! Oh t'avess'io trafitta
Più vital fibra, e tolta l'anima! Avrebbe
Dall'affanno dell'armi respirato
Il popolo troiano a cui se' orrendo
Come il leone alle belanti agnelle.

Villan, cirrato arciero, e di fanciulle

Vagheggiator codardo (gli rispose
Nulla atterrito Diomede), vieni
In aperta tenzon, vieni e vedrai
A che l'arco ti giova, e la di strali
Piena faretra. Mi graffiasti un piede,
E sì gran vampo meni? Io de' tuoi colpi
Prendo il timor che mi darebbe il fuso
Di femminetta, o di fanciul lo stecco;
Chè non fa piaga degl'imbelli il dardo.
Ma ben altro è il ferir di questa mano.
Ogni puntura del mio telo è morte
Del mio nemico, e pianto de' suoi figli
E della sposa che le gote oltraggia;
Mentre di sangue il suol quegli arrossando
Imputridisco, e intorno gli s'accoglie,
Più che di donne, d'avvoltoi corona.

Così parlava. Accorso intanto Ulisse
Di sé gli fea riparo: ed ei seduto
Dell'amico alle spalle il dardo aento
Sconficcossi dal piede. Allor gli venne
Per tutto il corpo un dolor grave e tanto,
Che angosciato nell'anima e impaziente
Montò sul cocchio, ed all'auriga impose
Di portarlo volando alle sue tende.
Solo rimase di Laerte il figlio,
Chè la paura avea tutti sbandati
Gli Argivi; ond'egli addolorato e mesto
Seco nel chiuso del gran cor dicea:
Misero, che farò? Male, se in fuga
Mi volgo per timor: peggio, se solo
Qui mi coglie il nemico ora che Giove
Gli altri Achei sgominò. Ma quei pensieri
Mi ragiona la mente? Ignoro io forse
Che nell'armi il vil fugge, e resta il prode
A ferire o a morir morte onorata?

Mentre in cor queste cose egli discorre,
Di scutati Troiani ecco venire
Una gran torma che l'accercchia. Stolti i
Che il proprio danno si chiudevano nel mezzo.
Come stuol di molossi e di fiorenti
Giovani intorno ad un cinghial s'addensa
Per investirlo, ed ei da folto vepre
Sbocca aguzzando le fulminee sanne
Tra le curvo mascelle; d'ogni parte
Impeto faasi, e suon di denti ascolti,
E della belva si senten l'assalto,
Benchè tremenda irrompa e spaventosa:
Tali intorno ad Ulisse furiosi
S'aggruppano i Troiani. Alto ei sull'asta
Insorge, e primo all'omero ferisce
Il buon Deiopeite; indi Toone
Mette a morte ed Enomo, e dopo questi
Chersidamante nel saltar che fea
Dal cocchio a terra. Gli cacciò la picca
Sotto il rotondo scudo all'unibileo,
E quel riverso nella polve strinse
Colta palma la sabbia. Abbandonati
Costor, coll'asta avventasi a Caropo,
D'Ippaso figlio, e dell'illustre Soco
Fratei germano; e lo ferisce. Accorre

Il deliforme Soco in sua difesa,
E all'itacense fattosi vicino
Fermasi, e parla: Artilefice di frodi
Famoso, e sempre infatigato Ulisse,
Oggi, o palma otterrai d'entrambi i figli
D'Ippaso, e, spenti, n'avrai l'armi; o cotto
Tu dal mio telo perderai la vita.

Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo
Della sakla rotella. Il violento
Dardo lo scudo traforò, ficcossi
Nella corazza, e gli stracciò sul fianco
Tutta la pelle: non permise al ferro
L'addentrarsi di più Palla Minerva.
Conobbe tosto che letal non era
Il colpo Ulisse, e retrocesso alquanto,
Sciagurato, rispose al suo nemico,
Or sì che morte al varco ti raggiunse.
Mi togliesi, egli è vero, il poter oltre
Pugnar co' Teuceri, ma ben io t'affermo
Che questa di tua vita è l'ultim'ora,
E che tu dalla mia lancia qui domo,
La palma a me darai, lo spirito a Plato.

Disse, e l'altro fuggiva. Al fuggitivo
Scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo
Si glielo pianta che gli passa al petto.
Diè d'armi un suono nel cadere, e il divo
Vincitor l'insultò: Soco, del forte
Ippaso cavaliere audace figlio,
Morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana
Fu la tua fuga. Misero! nè il padre
Gli occhi tuoi chiuderà nè la pietosa
Madre, ma deasi a te gli scaveranno
Gli avvoltoi dibattendo le grandi ali
Su la tua fronte; e me spento di tomba
Onoreranno i generosi Achei.

Detto ciò, dalla pello e dal ricolmo
Broccier si svelse del possente Soco
Il duro giavellotto, e nel cavarlo
Diè sangue, e forte dolorosi il fianco.
Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi
Teuceri l'un l'altro inanimando mossero
Per assalirlo; ma l'accorto indietro
Si ritrasse, e i compagni ad alta voce
Chiamò. Tre volte a tutta gola ei grida,
Tre volte il marzio Menelao l'intese,
E ad Aiace converso, Aiace, ei disse,
Telamonio regal seme divino,
Sento all'orecchio risonar mi il grido
Del sofferente Ulisse, e tal mi sembra
Qual se, solo rimasto, ei sia da' Teuceri
Nel forte della mischia oppresso e chiuso.
Corriam, chè giusto è il aiutarlo: solo
Fra' nemiei potrebbe il valoroso
Grave danno patirne, e costeria
La sua morte agli Achei molti sospiri.

Si mise in via, ciò detto, e lo seguiva
Quel magnanimo, tale al portamento,
Che un Dio detto l'avresti: e il caro a Giove
Ulisse ritrovò da densa torma
Accerchiato di Teuceri. A quella guisa

Che affamato s' attruppano le linci
 Dintorno a cervo di gran cerna, a cui
 Fisse lo strale il cacciatore nel fianco,
 E il ferito fuggi dal feritore
 Finchè fu caldo il sangue e lesto il piede:
 Ma dome affine dallo stral nel bosco
 Lo dismembran le linci; allor, se guida
 Colà fortuna un fier lion, disperse
 Strattano quelle, ed el fu sua la preda:
 Motta turba così di valorosi
 Teucri intorno al pugnaceo astato Ulisse
 Aggirasi; ma l' asta dimenando
 L' eroe tien lungi la fatal sua sera.
 E comparir tremendo ecco d' Aiace
 Il torreggiante scudo, eccolo fermo
 Dinanzi a quell' oppresso, e scombiarsi
 Chi qua chi là per lo spavento i Teucri.
 Per man lo prende allora il generoso
 Minor Atride, e fuor dell' armi il tragge
 Finchè l' auriga i corridor gli adduca.

Ma il Telamónio eroe contra i Troiani
 Irrompendo, il Priamide bastardo
 Doriolo uccide; e poi Pandoco, e poi
 Lisandro fiede e Piraso e Pilarte.
 E come quando ruinoso un fiume,
 Cai crebbe l' invernai pioggia di Giove,
 Si devolve dal monte alla pinnara,
 E molte aride querce e molti pini
 Rotando spinge una gran torba al mare:
 Tal cavalli tagliando e cavalieri
 L' illustre Aiace furioso insegue
 Per lo campo i Troiani: e non per anco
 N' aveva Ettorre udita la ruina,
 Ch' ei della zuffa sul sinistro corno
 Pugnava in riva allo Scamandro, dove
 Il cader delle teste era più spesso,
 E infinito il clamor dintorno al grande
 Nestore e al Marzio Idomeneo. Qui stava
 Ettore, e oprava orrende cose, e densa
 Colla lancia e col carro distruggeva
 La gioventude achea. Nè ancor per tanto
 Avrian gli Argivi abbandonato il campo,
 Se il bel marito della bella Elena
 Alessandro ritrar non fen dall' armi
 Il bellicoso Macaon, ferendo
 L' illustre duce all' omero diritto
 Con trisulca saetta. Di quel colpo
 Tremar gli Achivi e si scorâr, temendo
 Che, inclinata di Marto la fortuna,
 Non vi restasse il buon guerriero ucciso.
 Onde a Nestore volto Idomeneo:
 Eroe Nelide, ei disse, alto splendore
 Degli Achivi, t' affretta, il carro ascendi,
 E Macaone vi raccogli, e ratto
 Sferza i cavalli al mar; salva quel prode,
 Ch' egli val molto vite, e non ha pari
 Nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle
 Di balsamiche stille. — A questo dire
 Montò l' antico cavaliere il cocchio
 Subitamente, vi raccolse il figlio

D' Esculapio divina mediatore,
 Sferzò i destrieri, e quei volaro al fido
 Volenterosi e dal desio chiamati.

Vide in questa de' Teuceri lo scompiglio
 Cebrión che d' Ettorre al fianco stava,
 E rivolto a quel duce: Ettore, ei disse,
 Noi di Danal qui stiamo a far macello
 Nel corno estremo dell' orrenda mischia,
 E gli altri Teuceri intanto in fuga vanno
 Cavalli e battaglier cacciati e rotti
 Dal Telamónio Aiace: io ben lo scerno
 All' ampio scudo che gli copre il petto.
 Drizziamo il carro a quella volta, ch' ivi
 Più feroce de' fanti e cavalieri
 È la zuffa, e più forti odo le grida.

Così dicendo, col flagel sonoro
 I ben chiomati corridor percosse,
 Che sentita la sferza a tutto corso
 Fra i Trolani e gli Achei traean la biga,
 Cadaveri pestando ed elmi e scudi.
 Era tutto di sangue orrido e lordo
 L' asse di sotto e l' ambito del cocchio,
 Cui l'igna de' corsieri o la veloce
 Ruita spargean di larghi sprazzi. Anela
 Il teucro duce di sfondar la turba,
 E spezzarla d' assalto. In un momento
 Gli Achivi sgominò, sempre coll' asta
 Fulminando; e scorrendo entro le file,
 Colla lancia, col brando e con enormi
 Macigni le rompea. Solo d' Aiace
 Evitava lo scontro. Ma l' Eterno
 Alto-sedente al cor d' Aiace incusse
 Tale un terror, che attonito ristette,
 E paventoso si gittò sul tergo
 La settemplice pelle, e nel dar volta
 Come una fiera si guatava intorno
 Nel mezzo della turba, e tardi e lenti
 Alternando i ginocchi, all' inimico
 Ad or ad ora convertia la fronte.
 Come fulvo leon che dall' ovillo
 Vien da' cani cacciato e da' pastori,
 Che de' buoi gli frastornano la pingue
 Preda, la notte vigilando intera:
 Famelico di carne ei nondimeno
 Dritto si scaglia, e invan; chè dall' ardite
 Destre gli piove di saette un nembro
 E di tizzi e di faci, onde il feroce
 Atterrito rifugge; e in sul mattino
 Mesto i campi traversa o si rinselva:
 Tale Aiace da' Teuceri in suo cor tristo
 E di mal grado assal si dipartia
 Delle navi temendo. E quale intorno
 Ad un pigro somier, che nella messe
 Si ficcò, s' arrabattano i fanciulli
 Molte verghe rompendogli sul tergo,
 Ed ei pur segue a cimar l' alta biada,
 Nè de' lor colpi cura la tempesta,
 Chè la forza è bambina, e appena il poma
 Allontanar poichè satolla ha l' epa:
 Non altrimenti i Teuceri e le corti

Collegate inseguian senza riposo
 Il gran Telamonte, e colle basse
 Lance nel mezzo gli ferian lo scudo.
 Ma memore l'eroe di sua virtute
 Or rivolta la faccia, e le falangi
 Respinge de' nemici, or lento i passi
 Move alla fuga: e si potette ei solo,
 Che di sboccarsi al mar tutti ratteme.
 Ritto in mezzo ai Troiani ed agli Achivi
 Infuriava, e sostenea di strali
 Una gran selva sull'immenso scudo,
 E molti a mezzo spazio e senza forza,
 Pria che il corpo gustar, perdeano il volo
 Desiosi di sangue. In questo stato
 Lo mirò d' Evemon l' inclito figlio
 Euripilo, ed a lui, che sotto il nembo
 Degli strali languiva, fatto dappresso
 A vibrar cominciò l' asta lucente,
 E il duce Apisaon, di Fausia figlio,
 Nell' epate percosse, e gli disciolse
 De' ginocchi il vigor. Sovra il caduto
 Euripilo avventossi, e le bell' armi
 Di dosso gli traea. Ma come il vide
 Paride, il drudo di bella divina,
 Del morto Apisaon l' armi rapire,
 Mise in cocca lo strale, e d' aspra punta
 La destra coscia gli ferì. Si franse
 Il calamo pennuto, e tal nell' anca
 Spasmo destò, che ad ischivar la morte
 Gli fu mestieri ripararsi a' suoi,
 Alto gridando: O amici, o prenci achivi,
 Volgetevi, sostate, liberate
 Da morte Aiace; egli è da' teli oppresso,
 Si ch'io pavento, ohimè! che più non abbia
 Scampo l'eroe: correte, circondate
 De' vostri petti il Telamonte figlio.

Così disse il ferito: e quelli a gara
 Stretti inclinando agli omeri gli scudi,
 E l' aste sollevando, al grande Aiace
 Si fèr dappresso; ed ei venuto in salvo
 Tra' suoi, di nuovo la terribil faccia
 Converse all' inimico. In colal guisa,
 Come fiamma, tra questi ardea la zuffa.
 Di sudor molli intanto e polverose
 Le cavalle nelee fuor della pugna
 Traean col duce Macaon Nestorre.
 Lo vide il divo Achille e lo conobbe,
 Mentre ritto si stava in su la poppa
 Della sua grande capitana, e il fiero
 Lavor di Marte, e degli Achei mirava
 La lagrimosa fuga. Incontanente
 Mise un grido, e chiamò dall' alla nave
 Il compagno Patroclo: e questi appena
 Dalla tenda l' udi, che fuori apparve
 In marzial sembianza; e da quel punto
 Ebbe inizio fatal la sua sventura.

Parlò primiero di Menezio il figlio:
 A che mi chiami, a che mi brami, Achille?

O mio diletto nobile Patroclo,
 Gli rispose il Pelide, or sì che spero

Supplicanti e protesti a' miei ginocchi
 Veder gli Achivi, ch'è suprema e dura
 Necessità li preme. Or vanne, o caro,
 Vanne e chiedi a Nestor chi quel ferito
 Sia, ch'ei ritragge dalla pugna. Il vidi
 Ben io da tergo, e Macaon mi parve,
 D' Esculapio il figliuol; ma del guerriero
 Non vidi il volto, che veloci innanzi
 Mi passò le cavalle, e via sparìo.

Disse: e Patroclo obbediente al cenno
 Dell' amico diletto già correva
 Tra le navi e le tende. E quelli intanto
 Del buon Nelide al padiglion venuti
 Dismontaro, e l' auriga Eurimedonte
 Sciolsè dal carro le nelee puledre,
 Mentre essi al vento asciugano sul lido
 Le tuniche sudate, e delle membra
 Rinfrescano la vampa: indi raccolti
 Dentro la tenda s' adagiò su i seggi.
 Apparecchiava intanto una bevanda
 La ricciuta Ecamede. Era costei
 Del magnanimo Arsinoe una figliuola
 Che il buon vecchio da Tenedo condotta
 Avea quel dì che la distrusse Achille,
 E a lui, perchè vincea gli altri di senno,
 Fra cento eletta la donòr gli Achivi.
 Trass' ella innanzi a lor prima un bel desco
 Su piè sorretto d' un color che imbruna,
 Sovra il desco un taglier pose di rame,
 E fresco miel sovrasso, e la cipolla
 Del largo bere irritatrice, e il fiore
 Di sacra polve cereal. V' aggiunse
 Un bellissimo nappo, che recato
 Aveasi il veglio dal paterno tetto,
 D' anrei chiovi trapunto, a doppio fondo,
 Con quattro orecchie, e intorno a ciaseduna
 Due beventi colombe, anree pur esse.
 Altri a stento l' avria colmo rimosso;
 L' alzava il veglio agevolmente. In questo
 La simile alle Dee presta donzella
 Pramnio viuo versava; indi tritando
 Su le spume caprin latte rappreso,
 E spargendovi sopra un leggierr nembo
 Di candida farina, uua bevanda
 Uscir ne fece di cotai mistura,
 Che apprestata e libata, ai due guerrieri
 La sete estinse e rinfrancò le forze.
 Diersi, ciò fatto, a ricrear parlando
 Gli affaticati spiriti; e sulla soglia
 Ecco apparir Patroclo, e soffermarsi
 In sembianza di un nudo il giovinetto.
 Nel vederlo levossi il vecchio in piedi
 Dal suo lucido seggio, o l' introdusse
 Presol per mano, e di seder pregollo.
 Egli all' invito resistea, dicendo:
 Di seder non m' è tempo, egregio veglio,
 Nè obbedirti poss' io. Tremendo, iroso
 È colui che mi manda a interrogarti
 Del guerrier che ferito hai qui condotto.
 Or io mel so per me medesimo, e in lui

Ravviso il duce Macaon. Ritorno
 Dunque ad Achille relator di tutto.
 Sai quanto, augusto veglio, el sia stizzoso,
 E a colpar pronto l'innocente ancora.
 Disse, e il gerenio cavalier rispose:
 E donde avvien cho de' feriti Achivi
 Sente Achille pietà? Nè ancor sa quanta
 Pel campo s'innalzò nube di lutto.
 Piagati altri da lungi, altri da presso
 Nelle navi languiscono i più prodi.
 Di saetta ferito è Diomede,
 D'asta l'incito Ulisse o Agamennone,
 Euripilo di strale nella coscia;
 E di strale egli pur questo che vedi
 Da me condotto. Il prode Achille intanto
 Niuna si prende né pietà né cura
 Degl'infelici Achivi. Aspetta ei forse
 Che mal grado di noi la fiamma ostile
 Arda al lido le navi, e che noi tutti
 L'un su l'altro cadiam trafitti e spenti?
 Ah! che la possa mia non è più quella
 Ch'agili un tempo mi facea le membra!
 Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza,
 Ch'io m'ebbi allor che per rapiti armenti
 Tra noi surse e gli Elei fiera conlesa!
 Io predai con ardua rappresaglia
 Del nemico le mandre, e l'eliseo
 Ipirochide Ilimoneo distesi.
 Combattea de' suoi tauri alla difesa
 L'uom forte, e un dardo di mia mano uscito
 Lui tra' primi percosse, e al suo endere
 L'agreste torma si disperse in fuga.
 Noi molta preda n'adducemmo e ricca:
 Di bovi cinquanta armenti, ed altrettanto
 Di porcelli, d'agnelle e di caprette,
 Distinte mandre, e cento oltre cinquanta
 Fulve cavalle, tutte madri, e molte
 Col poledro alla poppa. Ecco la preda
 Che noi di notte ne menammo in Pilo.
 Gioi Neleo vedendo il giovinetto
 Figlio guerrier di tante spoglie opimo.
 Venuto il giorno, la sonora voce
 De' handitor chiamò tutti cui fosse
 Qualche compenso dagli Elei dovuto.
 Di Pilo i capi congregarsi, e grande
 Sento il dovere degli Elei, fu tutta
 Scompartita la preda, e reintegrato
 L'antiche offese. Perciocchè la forza
 D'Ercole avendo desolata un giorno
 La nostra terra, e i più prestanti uccisi,
 E di dodici figli di Neleo
 Prodi guerrier rimasto io solo in Pilo
 Con altri pochi oppressi, i balanzosi
 Elei di nostre disventure alteri
 N'insultar, ne fer danno. Or dunque in serbo
 Tenne il vecchio per sé di tauri intero
 Un armento trascello, e un'ampia greggia
 Di ben trecento pecorelle, insieme
 Co' mandriani; giusta ricompensa
 Di quattro egregi corridor, mandati

In un col carro a conquistargli un tripode
 Nell'olimpica polve, e dall'eleo
 Rege rapiti, rimandando spoglio
 De' bei corsieri il doloroso auriga.
 Di questi oltraggi il vecchio padre irato
 Larga preda si tolse, e al popol diode,
 Giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.
 Mentre intenti ne stiamo a questo caso,
 E offriamo per tutta la città solenni
 Sacrificj agli Eterni, ecco nel terzo
 Giorno gli Elei con tutte de' lor fanti
 E cavalli le forze in campo uscire,
 Ed ambedue con essi i Molioni,
 Giovinetti ancor sori ed inesperti
 Negl'impeti di Marte. Su l'Alfeo
 In arduo colle assisa è una cittade
 Triocsea nomata, ultima terra
 Dell'arenosa Pilo. Destesi
 Di porla al fondo la cingean d'assedio.
 Ma come tutto superaro il campo,
 Frettolosa e notturna a noi discese
 Dall'Olimpo Minerva, ad avvisarne
 Di pigliar l'armi: e congregò le turbe
 Per la cittade, non già lente e schive,
 Ma tutte acceso del desio di guerra.
 Non mi assentiva il genitor Neleo
 L'uscir con gli altri armato; e perchè desiro
 Nel fiero Marte ancor non mi credea,
 Occultommi i destrieri. Ed lo pedono
 V'andai scorto da Pallade, e tra' nostri
 Cavalier mi distinsi in quella pagna.
 Sul fiume Minio, che presso Arena
 Si devolve nel mar, noi squadra equestre
 Posammo ad aspettar l'alba divina,
 Finchè n'avesse la pedestre aggiunti.
 Riunito l'esercito, movemmo
 Ben armati ed accinti, e sul merigge
 D'Alfeo giungemmo all'onde sacre. Quivi
 Propiziammo con opime offerte
 L'onnipotente Giove; al fiume un toro
 Svenammo, un altro al gran Nettunno, e intatta
 A Palla una giovenca. Indi pel campo
 Preso a drappelli della cora il cibo,
 Tutti ne demmo, ognun colli armi indosso,
 Lungo il fiume a dormir. Stringean frattanto
 D'assedio la cittade i forti Elei
 D'espugnarla bramosi. Ma di Marte
 Ebber tosto davanti una grand'opra.
 Brillò sul volto della terra il sole,
 E noi Minerva supplicando e Giove
 Appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
 Belle due genti, ed lo primiero uccisi
 (E i corsieri gli tolsi) il bellicoso
 Mulio, genor d'Augia, del quale in moglie
 La maggior figlia possedea, la bionda
 Agamede, cui nota era, di quante
 L'altro sen della terra erbe produce,
 La medica virtù. Questo io trafissi
 Coll'asta, e lo distesi, e, dell'ucciso
 Salito il cocchio, mi cacciai tra' primi.

Visto il duce cader de' cavalieri
 Che gli altri tutti di valor vincea,
 Si sgomentaro i generosi Elei,
 E fuggir d'ogni parte. Io come turbo
 Mi serraï loro addosso, e di cinquanta
 Carri fei preda, e intorno a ciascheduno
 Mordean la polve dal mio ferro ancisi
 Due combattenti. E messi a morte avrei
 Gli Attoridi pur anco, i due medesmi
 Molioi, se fuor della battaglia
 Non li traea, coprendoli di nebbia,
 Il gran rege Nettuno. Al nostro ardire
 Alta vittoria allor Giove concesse.
 Perocchè per lo campo, tutto sparso
 Di scudi e di cadaveri, tant'oltre
 Gl' insequimmo uccidendo, e raccogliendo
 Le bell'armi nemiche, che spingemmo
 Fiuo ai buprasj solchi i corridori,
 Fino all'olenio sasso, ed alla riva
 D'Alesio, al luogo cho Calon si noma.
 Qui fèr alto per cenno di Minerva
 I vincitori, e qui l'estremo io spensi.
 Da Buprasio frattanto i nostri prodi
 Riconduceano a Pilo i poterosi
 Carri, e dar taude si sentia da tutti
 A Giove in cielo, ed a Nestorre in terra.
 Tal nelle pugne apparve il valor mio.
 Ma del valor d'Achille il solo Achille
 Godrassi, e quando consumati ah! tutti
 Vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.
 Caro Patroclo, nel pensier richiama
 Di Menezio i precetti, onde il buon veglio
 T'accompagnava il giorno che da Ftia
 Ti spediva all'Atride Agamennone.
 Fummo presenti, e gli ascoltammo interi
 Il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi
 Al regai tetto di Peleo veuti
 A far eletta di guerrieri achei.
 Ivi l'eroe Menezio e te vedemmo
 D'Achille al fianco. Il cavalier Peleo,
 Venerando vegliardo, entro il cortile
 Al fulminante Giove ardea le pingui
 Cosce d'un tauro, e sull'ardenti fibre
 Negro viuo da uappo aureo versava.
 Voi vi stavate preparando entrambi
 Le sacre carni, e noi giungemmo in quella
 Sul limitar. Stupì, levossi Achille,
 Per man ne prese, e n'introdusse, in seggio
 Ne collocò, ne pose innanzi i doni
 Che il santo dritto dell'ospizio chiede.
 Ristorati di cibo e di bevanda,
 Io parlai primamente, e v'esortava
 L'uno e l'altro a seguirne; e il bramavate
 Voi fortemente. E quai de' due cauti
 Furo allora i conforti? Al figlio Achille
 Raccomandò Peleo l'oprar mai sempre
 Da prode, e a tutti di valor star sopra.
 Ma vòlto a te l'Attoride Menezio,
 Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille
 Di sangue, e tu lui d'anni; egli di forza.

Tu di consiglio. Con prudenti avvisi
 Dunque il governa e l'ammonisci, e all'nopo
 T'obbedirà. Tal era il suo precetto;
 Tu l'obbiasti. Or via, l'adempì adesso,
 Parla all'amico bellicoso, e tenta
 Suaderlo. Chi sa? Qualche buon Dio
 Auimerà le tue parole, e l'anima
 Toccherà di quel fiero. Al cor va sempre
 L'ammonimento d'un diletto amico.
 Chè s'ei paventa in suo segreto un qualche
 Vaticinio, se alcuno a lui da Giove
 La mandre ne recò, te mandi almeno
 Co' Mirmidoni a confortar gli Achivi
 Nella battaglia, e l'armi sue ti ceda.
 Forse ingannati dall'aspetto i Teucri
 Ti crederan lui stesso, e fuggiranuo,
 E gli egri Achei respireranuo: è spesso
 Di gran momento in guerra un sol respiro.
 E voi freschi guerrieri agevolmente
 Respingerete lo stanco nemico
 Dalle teude e dal mare alla cittade.

Si disse il saggio, e tutto si commosse
 Il cor nel petto di Patroclo. Ei corse
 Lungo il lido ad Achille, e giunto all'alta
 Capitanà d'Ulisse, ove nel mezzo
 Ai santi allari si tenea ragione
 E parlamento, d'Evemone il figlio
 Euripilo scontrò, che di saetta
 Ferito uetia coscia e vacillante
 Dalla pugna partia. Largo il sudore
 Gli discorrea dal capo e dalle spalle,
 E molto sangue dalla ria ferita,
 Ma intrepida era l'anima. Il vide e n'ebbe
 Pietade il forte Meneziade, e a lui
 Lagrimando si volse: Oh sventurati
 Duci Achei! costì dunque, ohimè! lontani
 Dai cari amici e dalla patria terra
 De' vostri corpi saziar di Troia
 Dovevate le belve? Eroe divino
 Euripilo, rispondi: Sosterrauno
 Gli Achei la possa dell'immane Ettorre,
 O cadrau spenti dal suo ferro? — Oh diva
 Stirpe, Patroclo, (Euripilo rispose)
 Nullo è più scampo per gli Achei, se scampo
 Non ne danno le navi. I più gagliardi
 Tutti giaccion feriti, e ognor più mouta
 De' Troiani la forza. Or tu cortese
 Conservami la vita. Alla mia nave
 Guidami, e svelli dalla coscia il dardo,
 Con tepid'onda lavaue la piaga,
 E su vi spargi i farmaci salubri
 De' quali è grido che imparata hai l'arte
 Dal Pelide, e il Pelide da Chiroue
 De' Centauri il più giusto. Or tu m'aita,
 Chè Podalirio e Maceon son lungi;
 Questi, credo, in sua tenda, anch'ei piagato
 È di medica man uecessitoso;
 L'altro co' Teucri in campo si travaglia.
 Qual fia dunque la fin di tanti affanni?
 Soggiunse di Menezio il forte figlio,

E che faremo, Euripilo? Gran fretta
Mi sospinge ad Achille a riportargli
Del guardiano degli Achei Nestorre
Una risposta: ma pietà non vuole
Che in questo stato io l'abbandoni. — Il cinse
Colle braccia, ciò detto, e nella tenda
Il menò, l'adagiò sopra bovine
Pelli dal servo acconciamente stese,

Indi col ferro dispiccò dall'anca
L'acerbissimo strale, e con tepenti
Linfo la tate ne lavò. Vi sprese
Poi colle palme il leniente sugo
D'un'amara radice. Incontinentemente
Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue,
Ed asciutta si chiuse la ferita.

LIBRO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

I Troiani, lasciati, per consiglio di Polidamante, i loro carri, varcano la fossa che circonda gli accampamenti dei Greci; e benchè spaventati da un prodigio celeste, pure assalgono la muraglia. — Sarpedonte ne crolla uno dei merli. — Aiace e Teucro oppongono a lui. — Ettore, infrante con un macigno le porte, entra seguito dai Troiani. — I Greci fuggono verso le navi.

Così dentro alle tende medicava
D'Euripilo la piaga il valoroso
Meneziade. Frattanto alla rinfusa
Pugnan Teucro ed Achei; nè scampo a questi
È più la fossa omai, nè l'ampio muro
Che l'armata cingea. L'avean gli Achivi
Senza vittime eretto a custodire
I navigli e le prede. Edificalo
Dunque malgrado degli Dei, gran tempo
Non durò. Finchè vivo Ettore sue,
E irato Achille, e Troia in piedi, il muro
Saldo si stette; ma de' Teucro estinse
L'alme più prodi, e degli Achei pur molte,
E al decim'anno Ilio distrutto, e il resto
Degli Argivi tornato al patrio lido,
Decretò del gran muro la caduta
Nettunno e Apollo, l'impeto sfrenando
Di quanti fiumi dalle cime idee
Si devolvono al mar, Reso, Granico,
Rodio, Careso, Eptaporo ed Eseo
E il divino Scamandro e Simoenta
Che volge sotto l'onde agglomerati
Tanti scudi, tant'elmi e tanti eroi.
Di questi rivoltò Febo le bocche
Contro l'alta muraglia, e vi sospinse
Nove giorni la piena. Intanto Giove,
Perchè più ratto l'ingolasse il mare,
Incessante piovea. Nettunno stesso
Precorreva le fiamme, e col tridente
E coll'onda atterrò le fondamenta
Che di travi e di sassi v'avean posto
I travagliosi Achivi; infin che tutta
Al piano l'adequò lungo la riva
Dell'Ellesponto. Smantellato il muro,
Fe' di quel tratto un arenoso lido,
E tornò le bell'acque al letto antico.
Di Nettunno quest'era e in un d'Apollo

L'opra futura. Ma la pugna intorno
A quel valido muro or ferve e mugge.

Cigolar delle torri odi percosse
Le compagi, e gli Achei dentro le navi
Chiudonsi domi dal flagel di Giove,
E paventosi dell'ettoreo braccio,
Impetuoso artefice di fuga;
Perocchè pari a turbine l'eroe
Sempre combatte. E qual cinghiale o bieco
Leon cui fanno cacciatori e cani
Densa corona, di sue forze altero
Volve dintorno i truci occhi, nè leme
La tempesta de' dardi nè la morte,
Ma generoso si rigira e guarda
Dove slanciarsi fra gli armati, e ovunque
Urta, s'arresta degli armati il cerchio:
Tal fra l'armi s'avvolge il teucro duce,
I suoi spronando a valicar la fossa.
Ma non l'ardian gli ardenti corridori
Che mettean fermi all'orlo alti nitrili,
Dal varco spaventati arduo a saltarsi
E a fragittarsi: perocchè dintorno
S'aprian profondi precipizj, e il sommo
Margo d'acuti pali era munito,
Di che folto v'avean contro il nemico
Confitto un bosco gli operosi Achei,
Tal che passarvi non potean le rote
Di volubile cocchio. Ma bramosi
Ardean d'entrarvi e superarlo i fanli.
Fattosi innanzi allor Polidamante
Ad Ettore si disse: Ettore, e voi
Duci troiani e collegati, adite.

Stolto ardire è il cacciar dentro la fossa
Gli animosi cavalli. E non vedete
Il difficile passo e la foresta
D'acute travi, che circonda il muro?
Di niuna guisa ai cavalier non lice

Calarsi in quelle strette a far conflitto,
 Senza periglio di mortal ferita.
 Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta
 Degli Achei la ruina e il nostro scampo,
 Ben io vorrei che questo intervenesse
 Qui tosto, e che dal caro Argo lontani
 Perdesser tutti coll' onor la vita.
 Ma se voltano fronte, e dalle navi
 Erompendo con impeto, nel fondo
 Ne stringono del fosso, allor, cred' io,
 Niuno in Troia di noi nunzio ritorna
 Salvo dal ferro de' conversi Achei.
 Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul fosso
 Ogni auriga rattenga i corridori,
 E noi pedoni, corazzati e densi
 Tutti in punto seguim l'orme d'Ettore.
 Non sosterranno il nostro nro gli Achivi,
 Se l'ora estrema del lor fato è giunta.

Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.
 Balzò dunque dal carro incontanente
 Tutto nell'armi, e balzò gli altri a gara,
 Visto l'esempio di quel Divo. Ognuno
 Fe' precelto all'auriga di sostarsi
 Co' destrieri alla fossa in ordinanza;
 Ed essi in cinque battaglion divisi
 Seguirono i duci. Andò la prima squadra
 Con Ettore e col buon Polidamante,
 Ed era questa il fiore e il maggior nerbo
 De' combattenti, desiosi tutti
 Di spezzar l'alto muro, e su le navi
 Portar la pugna: terzo condottiero
 Li seguiva Cebrion, messo in sua vece
 Alla custodia dell'ettoreo carro
 Altro men prode auriga. Erano i duci
 Della seconda Paride, Alcatoo
 Ed Agenor. Della terza il divo
 Deifobo ed Eleno ed Asio, il prode
 D'Irtaco figlio, cui d'Arisha a Troia
 Portarono e dall'onda Selleente
 Due destrier di gran corpo e biondo pelo.
 Capitan della quarta era d'Anchise
 L'egregia prole, Enea, co' due d'Antenore
 Pugnaci figli Archileo e Acamante.
 Degli incliti alleati è condottiero
 Sarpedonte, con Glaucò e Asteropco,
 Da lui compagni del comando assunti
 Come i più forti dopo sè, temto
 Il più forte di tutti. In ordinanza
 Posti i cinque drappelli, e di taurino
 Targhe coperti, mossero animosi
 Contro gli Achei, sperando entro le navi
 Precipitarsi alfin senza ritegno.

Mentre tutti e Troiani ed alleati
 Al consiglio obbedian dell' incolpato
 Polidamante, il duce Asio sol esso
 Lasciar nè auriga nè corsier non volle,
 Ma vèr le navi li sospinse. Insano!
 Que' corsieri, quel cocchio, ond' egli esulta,
 Nol torranno alla morte, e dalle navi
 In Ilio no nol torneran. La nera

Parca già il copre, e all'asta lo consacra
 Del chiaro Deucalide Idomeneo.
 Alla sinistra del naval recinto
 Ove carri e cavalli in gran tumulto
 Venian cacciando i fuggitivi Achei,
 Spins' egli i suoi corsier verso la porta,
 Non già di sbarre assicrata e chiusa,
 Ma spalancata e da guerrier difesa
 A scampo de' fuggenti. Il coraggioso
 Flagellò drittamente i corridori
 A quella volta, e con acute grida
 Altri il seguian, sperandosi che rotti,
 Senza far testa, nelle navi in salvo
 Precipitosi fuggiran gli Achivi.
 Stolta speranza. Custodian la porta
 Due fortissimi eroi, germi animosi
 De' guerrieri Lapiti. Era l'un d'essi
 Polipete, figliuol di Pirteo,
 L'altro il feroce Leoneo. Sublimi
 Stavan quivi costor, sembianti a due
 Eccelse queree in cima alla montagna,
 Che ferme e colle lunghe ampie radici
 Abbracciando la terra, eternamente
 Sostengono la piovra e le procelle:
 Così fidati nelle man robuste,
 Ben lungi dal voltar per tema il tergo,
 Voltan anzi la fronte a due guerrieri,
 D'Asio aspettando la gran furia. Ed esso
 Coll' Asiade Acamante, e con Oreste
 E Jameno e Toone ed Euomao
 Sollevando gli scudi, il forte muro
 Van con fracasso ad assalir. Ma fermi
 Sull' ingresso i due prodi altrui fan core
 Alla difesa delle navi. Alfine
 Visti i Teucri avventarsi alla muraglia
 D'ogni parte, e fuggir con alto grido
 Di spavento gli Achivi, impeto fece
 L'ardita coppia; e fiero anzi le porte
 Un conflitto attaccar, come silvestri
 Verri ch'odon sul monte avvicinarsi
 Il fragor della caccia: impetuosi
 Fulminando a traverso, a sè d'intorno
 Rompon la selva, schianciano la rosta
 Dalle radici, e sentir fanno il suono
 Del terribile dente, infin che colti
 D'acuto strale perdono la vita;
 Di questi due cost sopra i percosci
 Petti sonava il luminoso acciaio,
 E così combattean, nelle gagliarde
 Destre fidando, e nel valor di quelli
 Che di sopra dai merli e dalle torri
 Piovean nemi di sassi alla difesa
 Delle tende, dei legni e di sè stessi.
 Cadean spesse le pietre come spessa
 La grandine cui vento impetuoso
 Di negre nuhi agitator riversa
 Sull'alma terra; nè piovean gli strali
 Sol dalle mani achive, ma ben anco
 Dalle troiane, e al grandinar de' sassi
 Smisurati mellean roco un rimbombio

Gli elmi percossi e i risonanti scudi.

Fremendo allor si battè l'anca il figlio
D'Irtaco, e disse disdegnoso: O Giove,
E tu pur ti se' falto ora l'amico
Della menzogna? Chi pensar potea
Contro il nerbo di nostre invitte mani
Tal resistenza dagli Achei? Ma vèlli
Che come vespe maculose in erti
Nidi nascoste, a chi dà lor la caccia
S'avventano feroci, e per le caverie
Case e pe' figli battagliai le vedi:
Così costor, benchè due soli, addietro
Dar non vonno che morti o prigionieri.

Cost parlava, nè perciò di Giove
Si smuoveva il pensier, che al solo Ettorre
Dar la palma volea. Aspro degli altri
All'altre porte intanto era il conflitto.
Ma dura impresa mi saria dir tutte,
Come la lingua degli Dei, le cose.
Perocchè quanto è lungo il saldo muro
Tutto è vampo di Marte. Alta costringe
Necessità, quantunque egri, gli Achei
A pugnar per le navi; e degli Achei
Tutti eran mesti in cielo i numi amici.

Qui cominciò la pugna i due Lapiti.
Vibrò la lancia il forte Polipete,
E Damaso colpì tra le ferrate
Guance dell'elmo. L'elmo non sostenne
La furiosa punta che, spezzati
I temporal, gli allagò di sangue
Tutto il cerebro, e morto lo distese:
Indi all'Orco Pilon spinse ed Ormeno.
Nè la strage è minor di Leoneo,
D'Antimaco figliuolo anzi di Marte.
Sul confin della cintola ei percuote
Ippomaco coll'asta: indi cavata
Dal fodero la daga, per lo mezzo
Della turba si scaglia, e pria d'un colpo
Tasta Antifone che supin stramazza;
Poi rovescia Menon, Jameno, Oreste,
Tutti l'un sovra l'altro nella polve.

Mentre che Polipete e Leoneo
Delle bell'armi spogliano gli uccisi,
La numerosa e di gran core armata
Troiana gioventude, impaziente
Di spezzar la muraglia, arder le navi,
Polidamante ed Ettore seguia,
I quai repente all'orlo della fossa
Irresoluti s'arrestar dubbiando
Di passar oltre: perocchè sublime
Un'aquila comparve, che sospeso
Tenne il campo a sinistra. Il fero augello
Stretto portava negli artigli un drago
Insanguinato, stupefatto e vivo,
Ancor guizzante, e ancor pronto all'offese;
Si che volto a colei che lo ghermia,
Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
Una ferita. Allor la volatrice,
Aperta l'ugna per dolor, lasciòlo
Cader dall'alto idea fra le turbe, e forte

Stridendo sparve per le vie de' venti.

Visto in terra giacente il maculato
Serpe, prodigio dell'egio Giove,
Inorridiro i Teuceri, e fatto avanti
All'intrepido Ettore Polidamante
Si prese a dir: Tu sempre, ancorchè lo porti
Ottimi avvisi in parlamento, o duce,
Hai pronta contro me qualche rampogna,
Nè pensi che non lice a cittadino
Nè in assemblea tradir nè in mezzo all'armi
La verità, servendo all'argomento
Di tua possanza. Dirò franco adunque
Ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada
Coll'armi ad assalir le navi achee.
Il certo evento che t'attende è scritto
Nell'augurio comparso alla sinistra
Dell'esercito nostro, appunto in quella
Che si volea travalicar la fossa,
Dico il volo dell'aquila portante
Nell'ugna un drago sanguinoso, immane
E vivo ancor. Com'ella cader tosto
Lasciò la preda, pria che al caro nido
Giungesse, e paslo la recasse a' suoi
Dolci nati; cost, quando n'accada
Pur de' Greci atterrar le porte e il muro
E farne strage, non pensar per questo
Di ritornarne con onor; chè indietro
Molti Troiani lasceremo anca
Dall'argolico ferro, combattente
Per la tutela delle navi. Ognuno
Che ben la lingua de' prodigi intenda
E da' profani riverenza ottenga,
Questo verace interpretar faria.

Lo guardò bieco Ettore, e gli rispose:
Polidamante, il tuo parlar non viemmi
Grato all'orecchio, e una miglior sentenza
Or dal tuo labbro m'attender. Se parli
Persuaso e davvero, io ti fo certo
Che l'ira degli Dei ti tolse il senno,
Poichè m'esorti ad obbligar di Giove
Le giurate promesse, e all'ale erranti
Degli uccelli obbedir; de' quasi non curo,
Se volino alla dritta ove il Sol nasce,
O alla sinistra dove muor. Ben calmi
Del gran Giove seguir l'alto consiglio,
Ch'ei de' mortali e degli Eterni è il sommo
Imperadore. Augurio ottimo e solo
È il pugnar per la patria. Perchè tremi
Tu dei perigli della pugna? Ov'anco
Cadiam noi tutti tra le navi anca,
Temer di morte tu non dei, chè cuore
Tu non hai d'aspettar l'irto nemico,
Nè di pugnar. Se poi ti rimanendo
Lontano dal conflitto, esorterai
Con codarde parole altri a seguire
La tua vita, per dio! che tu percosso
Da questa lancia perderai la vita.

Si spinse avanti così detto, e gli altri
Con alte grida lo seguirono. Allora
Il folgorante dall'idea montagna

Un turbine destò, che drittamente
Verso le navi sospingea la polve,
E agli Achivi rapia gli occhi e l'ardire,
Ad Ettorre il crescendo ed a' Troiani,
Che nel prodigio e nelle proprie forze
Confidati assalir l'alta muraglia
Per diroccarla. E già divelti i merli
Delle torri cadean, già le bertesche
Si sfasciano, e le teve alto sollevano
Gli sporgenti pilastri, eccelsi e primo
Fondamento alle torri. Intorno a questi
Travagliansi i Troiani, ampia sperando
Aprir la breccia. Nè perciò d'un passo
S'arretrano gli Achei, ma di taurine
Targhe schermo facendo alle bastie,
Feran da quelle ch'una venia di sotto.

Animosi dall'una all'altra torre
L'acheo valor svegliando ambo frattanto
Scorrean gli Aiaci, e con parole or dure
O blande rampognando i neghittosi,
O compagni, dicean, quanti qui siamo
Primi, secondi ed infimi (chè tutti
Non siamo eguali nel pugnar, ma tutti
Necessarij), or gli è tempo, e lo vedete,
D'oprar le mani. Non vi sia chi pieghi
Dunque alte navi per timor di vana
Minaccia ostil, ma procedete avanti,
E l'un l'altro incoratevi, e meritate
Che l'Olimpio Tonante vi conceda
Di rispinger l'inimico, e rotto
Inseguirlo fin dentro alle sue mura.

St gridando animar l'acheo certame.
Come cadono spessi ai di vernali
I fiocchi della neve, allorchè Giove
Versa incessante, addormentati i venti,
I suoi candidi nemi, e l'alte cime
Delle montagne inalba e i campi erbosi,
E i pingui seminati e i porti e i lidi;
L'onda sola del mar non soffre il velo
Delle fiocanti falde onde il celeste
Nembo ricopre delle cose il volto:
Tale allor densa di volanti sassi
La tempesta piovea quinci da' Teucri
Scagliata e quindi dagli Achivi; e immenso
Sorgea rumor per tutto il lungo muro.
Ma nè i Troiani nè l'illustre Ettorre
N'avrian le porte spezzate e le sbarre,
Se allin contro gli Achei non incitava
Giove l'ardir del figlio Sarpedonte,
Quale in mandra di buoi fiero liane.
Inbracciossi l'eroe subitamente
Il bel rotondo scudo, ricoperto
Di ben condotto sottil bronzo, e dentro
V'avea l'industrie artefice cucito
Cuoi taurini a più doppi, e orlato intorno
D'aurea verga perenne il cerchio intero.
Con questo innanzi al petto, e nella destra
Due lanciai vibrando, incamminossi
Qual montano lion che, stimolato
Da lunga fame e dal gran cor, l'assalto

Tenta di pieno ben munito ovile;
E quantunque da' cani e da' pastori
Tutti sull'armi custodito il trovi,
Senza prova non soffre esser respinto
Dal pecorile, ma vi salta in mezzo
E vi fa preda, o da veloce telo
Di man pronta riceve aspra ferita:
Tale il divino Sarpedon dal forte
Suo cor quel muro ad assalir fu spinto
E a spezzarne i ripari. E volto a Glauco
D'Ippoloco figliuol, Glauco, gli disse,
Perchè siam noi di seggio e di vivande
E di ricolme tazze innanzi a tutti
Nella Licia onorati ed ammirati
Pur come numi? Ond'è che lungo il Xanto
Una gran terra possediam d'amen
Sito, e di biade fertile e di viti?
Certo, acciocchè primieri andiam tra' Lici
Nelle calde battaglie, onde alcun d'essi
Gridar s'intenda: Gloriosi e degni
Son del comando i nostri re; squisita
È lor vivanda, e dolce ambrosia il vino,
Ma gaude il core, e nella pugna i primi.
Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
Ne partorisce eterna giovinezza,
Non io certo vorrei primo di Marte
I perigli affrontar, ned invitar
A cercar gloria ne' guerrieri affanni.
Ma mille essendo del morir le vie,
Nè scansar nullo te potendo, andiamo:
Noi darem gloria ad altri, od altri a noi.
Disse, nè Glauco si ritrasse indietro,
Nè ritroso il seguì. Con molta mano
Dunque di Lici s'avviâr. Li vide
Rovinosi e diritti alla sua torre
Affitarsi il Petide Menestee,
E sgomentossi. Girò gli occhi intorno
Fra gli Achivi spiando un qualche duce
Che lui soccorra e i suoi compagni insieme.
Scorge gli Aiaci che indefessi e fermi
Sostenean la battaglia, e avean dappresso
Teucro pur dianzi della tenda uscito.
Ma non potea far loro a verun modo
Le sue grida sentir, tanto è il fragore
Di che l'aria rimbomba alle percosse
Degli scudi, degli elmi e delle porte
Tutte a un tempo assalite, onde spezzarle
E spalancarle. Immantinente ei dunque
Manda ad Aiace il banditor Toota,
E, Va, gli dice, illustre araldo, vola,
Chiama gli Aiaci, chiamali ambedue,
Chè questo è il meglio in st'grand'uopo. Un'alta
Strage qui veggio già imminente. I duci
Del licio stool con tutta la lor possa
Qua piombano, e mostrâr già in altro incontro
Ch'elli son nelle zuffe impetuosi.
S'ambo gli eroi ch'io chiedo, in gran travaglio
Si trovano di guerra, almen ne vegna
Il forte Aiace Telamonio, e il segua
Teucro col'arco di ferir maestro.

Corse l'araldo obbediente, e ratto
Per la lunga muraglia traversando
Le file degli Achei, giunse agli Aiaci,
E con preste parole, Aiaci, ei disse,
Incliti duci degli Argivi, il caro
Nobile figlio di Peteo vi prega
D'accelerare veloci, ed aiutarlo
Alcun poco nel rischio in che si trova.
Pregavi entrambi per lo meglio. Un'alta
Strage gli è sopra: perocchè di tutta
Forza si vanno a rovesciar sovr' esso
I licj capitani, e di costoro
L'impeto è noto nel pagnar. Se voi
Siete in gran briga voi medesmi, almeno
Vien tu, forte figliuol di Telamone,
E tu, Teucro, signor d'arco tremendo.

Tacque, ed il grande Telamonio figlio
Al figlio d'Oileo si volse e disse;
Tu, Aiace, e tu, forte Licomede,
Qui restatevi entrambi, ed infiammate
L'acheo coraggio alla battaglia. Io volo
Colà allo scontro del nemico, e data
La chiesta aidà, subito ritorno.

Parti l'eroe, ciò detto, ed il germano
Teucro il seguiva, e Pandion portante
L'arco di Teucro. Costeggiando il muro
Alla torre arrivar di Menestee:
Ed entrar nella zuffa, appunto in quella
Che a negro turbo simiglianti i duci
Animosi de' Licj avan de' merli
Già vinto il sommo. Si scontrar gli eroi
Fronte a fronte, e levossi alto clamore.
Primo l'Aiace Telamonio uccise
Il magnanimo Epicle, un caro amico
Di Sarpedon. Giaccia sull'ardua cima
Della muraglia un aspro enorme sasso,
Tal che niun de' presenti, anco sul fiore
Delle forze, il potrebbe agevolmente
A due man sollevar. Ma lieve in alto
Levollo Aiace, e lo scagliò. L'orrendo
Colpo diruppe il bacinetto, e tutte
L'ossa del capo sfraccellò. Dall'alta
Torre il percosso a notalar simile
Cadde, e l'anima fuggì. Teucro di poi
Di strale a Glauco il nudo braccio impiaga
Mentre il muro assalisse, e lo costringe
La pugna abbandonar. Glaeco d'un salto
Giù dagli spaldi gittasi furtivo,
Onde nessuno degli Achei s'avvegga
Di sua ferita, e villania gli dica.
Ben se n'accorse Sarpedonte, ed alta
Dell'amico al partir doglia il trafisse.
Ma non lentossi dalla pugna, e giunto
Colla lancia il Testoride Alcmeone,
Ghiela ficca nel petto, e a sé la tira.
Segue il trafitto l'asta infissa, e cade
Beccone, e l'armi risonar sovr' esso.
Colla man forte quindi il licio duce
Un merlo afferra, a sé lo tragge, e tutto
Lo dirocca. Snudossi al suo cadere

La superna muraglia, e larga a molti
Fecce la strada. Allor ristretti insieme
Mossero contra Sarpedonte i due
Telamonidi, e Teucro d'uno strale
Al petto il saettò. Raccolse il colpo
Il lucente fermaglio dell'immenso
Scudo, ch'è Giove dal suo figlio allora
Allontanò la Parca, e non permise
Che davanti alle navi egli cadesse.
L'assalse Aiace ad un medesimo tempo,
E allo scudo il ferì. Tutto passollo
La fiera punta, ed aspramente il caldo
Guerrier repressè. Dagli spaldi adunque
Recede alquanto ei sì, ma non del tutto,
Chè il cor pur anco gli porgea speranza
Della vittoria, e al suo fedel drappello
Rivolto, gridò: Licj guerrieri,
Perchè l'impeto vostro si rallenta?
Benchè forte io mi sia, solo poss'io
Atterrar questo muro, ed alle navi
Aprir la strada? A me v' unite or dunque,
Chè forza unita tutto vince. — Ei disse,
E vergognosi rispettando i Licj
Le regali rampogne, s'addensaro
Dintorno al saggio condottier. Dall'altro
Lato gli Argivi nell'interno muro
Rinforzan le falangi, e d'ambè parti
Cresce il travaglio della dura impresa.
Perocchè nè il valor degli animosi
Licj a traverso dell'infranto muro
Alle navi potea farsi la strada,
Nè i saettanti Achei dall'occupata
Muraglia i Licj discacciar: ma quale
In poder che comune abbia il confine,
Fan due villan, la pertica alla mano,
Del limite baruffa, e poca lista
Di terra è tutto della lite il campo:
Così dei merli combattean costoro,
E sovra i merli contrastati un fiero
Spezzar si fea di scudi e di brocchieri
Su gli anelanti petti, e molti intorno
Cadean gli uccisi; altri dal crudo acciaro
Nel voltarsi trafitti il tergo ignudo;
Altri, ed erano i più, da parte a parte
Trapassati le targhe. Da per tutto
Torri e spaldi rosseggiavano di sangue
E troiano ed acheo; nè fra gli Achei
Nullo ancor segno si vedea di fuga.

Siccome onesta femminetta, a cui
Proccaccia il vitto la conocchia, in mano
Tien la bilancia, e vi sospende e pesa
Con rigorosa trutina la lana,
Onde i suoi figli sostentar di scarso
Alimento: così de' combattenti
Equilibrata si tenea la pugna,
Finchè l'ora pur venne in che dovea
Spinto da Giove superar primiero
Ettore la muraglia. Alza ei repute
La terribile voce, ed, Accorrete,
Grida, o forti Troiani, urtate il muro.

Spezzatelo, gittate alfin le fiamme
Vendicatrici nella classe achea.

L'odiro i Tencri, ed incitati e densi
Avventârsi ai ripari, e sovra il muro
Montâr coll'aste in pugno. Appo le porte
Un immane giacea macigno acuto:
Non l'avrian mosso agevolmente due
De' presenti mortali anche robusti
Per carreggiarlo. A questo diè di piglio
Ettore; ed alto sollevollo, e solo
Senza fatica l'agitò; chè Giove
In man del duce lo rendea leggiero.
E come nella manca il mandriano
Lieve sostiene d'un ariete il vello,
Insensibile peso; a questa guisa
Ettore porta sollevato in alto
L'enorme sasso, e va dirittamente
Contro l'assito, che compatto e grosso
Delle porte munita la doppia imposta
Da due forti sbarrata internamente
Spranghe traverse, ed uno era il serrame.
Fattosi appresso, ed allargate e ferme

Saklamente le gambe, onde con forza
Il colpo liberar, percosse il mezzo.
Al fulmine del sasso sgangherârsi
I cardini dirotti: orrendamente
Muggr le porte, si spezzâr le sbarre,
Si sfracellò l'assito, e d'ogni parte
Le schegge ne volâr: tale fu il pondo
E l'impeto del sasso che di dentro
Cadde e posò. Pel varco aperto Ettore
Si spinse innanzi simigliante a scura
Ruinosa procella. Folgorava
Tutto nell'armi di terribil luce;
Scotea due lance nelle man: gli sguardi
Mettean lampi e faville, e non l'avria,
Quando ei fiero saltò dentro le porte,
Rattenuto verun che Dio non fosse.
Alle sue schiere allor si volse, e a tutte
Comandò di varcar l'achea trinciera.
Obbediro i Troiani; immantinente
Altri il muro saltò, altri innondaro
Le spalancate porte. Al mar gli Achivi
Fuggono, e immenso ne seguia tumulto.

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nettuno, mosso a compassione de' Greci, prende la forma di Calcante e rincuora prima gli Aiaci, e poi altri capitani. — Idomeneo fa prove di valore ed uccide Otrioneo ed altri. — L'ala sinistra dei Troiani è costretta a cedere, non ostante la resistenza di Enea e di Drifobo. — Ettore, che alla destra sostenevasi contro gli Aiaci, essendo tribolato dagli arcieri loresi, raduna i suoi, e passando alla sinistra vi raddrizza la pugna. — La mischia si fa terribile d'ambe le parti.

Poichè Giove appressati ebbe alle navi
Con Ettore i Troiani, ivi in travaglio
Incessante lasciollî: e vòlto indietro
I fulgid'occhi a riguardar si pose
Del Trace di cavalli agitatore
La contrada, e de' Misj a stretta pugna
Valorosi guerrieri, e de' fumosi
Ippomolghi, giustissimi mortali
Che di latte nudriti a lunga etade
Producono i lor di: nè più di Troia
Dava un guardo alle mura, in sè pensando
Che nessun Dio discendere de' Teuceri
O de' Greci in aita oso sarebbe.

Nè invan si stava alla vedetta intanto
Il re Nettunno, che su l'alto assiso
Selvose cime della tracia Samo
Contemplava di là l'aspro conflitto;
E tutto l'Ida o Troia e degli Achei
Le folte antenne si vedea davanti.
Ivi uscito dell'onde egli sedea,
E del cader de' Greci impietosito
Contro Giove fremea d'alto disdegno.

Ratto spiccosi dall'alpestre vetta
E discese. Tremâr le selve e i monti
Sotto il piede immortal dell'incendente
Irato Enosigeo. Tre passi ei fece,
E al quarto giunse alla sua meta in Ege,
Ove d'auro coruscò in fondo al mare
Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.

Qni venno, i veloci oro-criniti
Eripedi cavalli al cocchio aggioga.
In anrea vesta si ravvolge tutta
La divina persona, ed impugnato
L'aureo flagello di gentil lavoro,
Monta il carro, e leggièr vola su l'onda.
Dag'imi gorgi uscite a lui dintorno,
Conoscendo il re lor, l'ampie balene
Esultano, e per gioia il mar si spiana.
Così rapide volano le rote,
Che dell'asse nè pur si bagna il bronzo;
E gli agili cavalli a tutto corso
Verso le navi achee portano il Dio.

Fra Tenedo e fra l'aspra Imbro nell'imo
S'apre dell'alto sale ampia spelonca.

Qui giunto il nume, i corridor sostenne,
E dal temo gli sciolse, e ristorati
D'ambrosio cibo, gli allacciò di salde
Auree pastoie d'insolubil nodo,
Onde attendean li fermi il redituro
Re lor che al campo degli Achei s'indrizza.

Una fiamma sembianti o una procella,
Affollati, indefessi, e d'alte grida
L'aria empando i Troiani e furando
Seguon d'Ettore i passi, il cor ripieni
Della speranza d'occupar le navi,
E tra le navi sterminar gli Achei.
Ma di Calcante presa la sembianza
E la gran voce, raccendea Nettunno
Gli argolici guerrieri; e pria rivolto
Agli Aiaci gridava: Ah vi ricordi
Che il campo achivo col valor si salva,
Non col freddo timor. Non io de' Teuceri,
Che in folla superâr l'alta mnraglia,
Le ardite mani agli altri posti or temo,
Ove a tutti terran fronte gli Achei;
Ma qui tem'io d'assai qualche sinistro,
Qui dove questo inviperito Ettorre,
Che del gran Giove si millanta figlio,
Guida i Teuceri, e s'avventa come fiamma.
Ma se io mente a voi pone un qualche iddio
Di contrastargli, o di dar core altrui,
Certo mi fo che lungi dalle navi
Respingerete il suo furor, foss'anco
Lo stesso Giove che gl'infonde ardire.

Così parla Nettunno, e collo scettro
Toccandoli ambidue, per le lor membra
Una divina vigoria diffuse,
Che tutta alleggerendo la persona
Alle man polso aggiunse, ed ali al piede;
E ciò fatto, spartì colla prestezza
Di veloce spavvier che nella valle
Visto un angelo, da scoscesa rupe
Si precipita a piombo su la preda.

Aiace d'Oileo s'accorse il primo
Del portento; e al figliuol di Telamone
Di subito converso, Amico, ei disse,
Colui che ne parlò non egli al certo
È l'indovino augurator Calcante,
Ma qualche dell'Olimpo abitatore
Che ne prese le forme, e ne comanda
Di pugar per le navi. Agevolmente
Si riconosce un uume, ed io da tergo
Lui conobbi all'incasso appunto in quella
Che si partiva, e me l'avvisa il core,
Che di battaglia più che mai bramoso
Mi ferve in petto at, che mani e piedi
Brillar mi sento del desio di pugna.

E a me, risponde il gran Telamonide,
A me pur brilla intorno a questa lancia
L'andace destra, e il cor mi cresce in seno,
E l'impulso de' piè sento di sotto
Sì, che pur solo d'azzuffarmi anelo
Coll'indomito Ettorre. — Era di questi
Tale il discorso, e tal dell'armi il caldo

Desir che in petto avea lor posto il nume.

Nettunno intanto degli Achei ridesta
L'ultime file, che scorate e stanche
Dal marzial travaglio appo i navigli
Prendeàn respiro, e di gran duol cagione
Era toro il veder che l'alto muro
Avean varcato con tumulto i Teuceri.
Piovea lor dalle ciglia a quella vista
Un largo pianto, di scampar perduta
Ogni speranza. Ma col prouto arrivo
Le rattivò Nettunno; e pria Leito
E Teucro e Deipiro e Peuceleo
E Merione e Antiloco e Toante,
Tutti eroi bellicos, inanimando,
Oh vergogna! esclamò, così combatte
Or dell'argiva gioventude il fiore?
Nel valor delle vostre armi io sperava
Salve le navi: ma se voi la fiera
Pugna cessate, il di supremo è questo
Della nostra caduta. Oh cielo! oh ludegno
Spettacolo ch'io veggo, e ch'io non mai
Possibile credea! fino alle navi
Irrompere i Troiani, essi che dianzi
Non eran osi nè un momento pure
Far fronte ai Greci, e ne fuggian la possa,
Come timide cerva che vaganti
Per la foresta, e imbelli e senza core,
Son di liuci, di lupi e leopardi
L'ingorde canne a satollar serbate.
Or ecco che lontan dalla cittade
Fino alle navi la battaglia spingono,
Colpa del duce Atride e noncuranza
De' guerrier che con esso incolloriti,
Anzi che a scampo delle navi armarsi,
Trucidar vi si fanno. E nondimeno
Beuchè l'Atride eroe veracemente
Sia di ciò tutto la cagion, per l'outa
Ch'egli fece al Pelide, a noi non lice
A verun patto abbandonar la pugna.
Via, s'emuendi l'error: le generose
Alme i lor falli a riparar son preste;
Nè voi, sendo i più forti, ouestamente
Il valor vostro rallentar potete;
Ned io col vile che pugar ricusa
So corrucciarmi, ma con voi mi sdegno
Altamente, con voi che fatti or molli
Ed ignavi e codardi un maggior danno
Vi preparate. In sè ciascuno adunque
Il pudor svegli e del disnor la tema.
Grande è il certame che s'accese: il prode
Ettore è quegli che le navi assalta,
E te porte già ruppe e l'alta sbarra.

Da questi di Nettunno aceri conforti
Incoraggiate le falangi achee
Si strinsero agli Aiaci in sì bel cerchio,
Che stupito n'avria Marte e la stessa
Minerva de' guerrieri eccitatrice.
Questo fior di gagliardi il duro assalto
De' Troiani e d'Ettor fermo attendea,
Come siepe stipando ed appoggiando

Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo
 E guerriero a guerrier; sì che gli eccelsi
 Cimier su i con rilucenti insieme
 Confondean l'onda delle chiome equine.
 Così densati procedean di punta
 Contra il nemico questi forti, ognuno
 Nella robusta mano arditamente
 Bilanciando il suo telo, e di dar dentro
 Tutti vogliosi. Fur primieri i Teucri
 Stretti insieme a far impeto, precorsi
 Dall' intrepido Ettor, pari a veloce
 Rovinoso macigno, che torrente
 Per gran pioggia cresciuto da petrosa
 Rupe divelse e spinse al basso; el vola
 Precipite a gran salti, e si fa sotto
 La selva risonar; nè il corso allenta
 Finchè giunto alla valle ivi si queta
 Immobile. Così pel campo Ettorre
 Seminando la strage, infino al mare
 Penetrar minacciava, e senza intoppo
 Fra le navi cacciarsi e fra le tende.
 Ma come a fronte ei giunse della densa
 Falange s' arrestò, vano vedendo
 Di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro
 L' appuntar colle lance e colle spade
 St fieri i figli degli Achei, che a forza
 L' allontanar. Respinto ei diede addietro,
 Ed alto a' suoi gridò: Troiani, e Lici
 E Daciani, deh voi fermo tenete;
 Chè, benchè denso, lo aquaaron nemico
 Non sosterrammi a lungo, e all' urto lo spero
 Della mia lancia piegherà, se invano
 Non eccitommi il più possente Iddio,
 L' altitonante di Giunon marito.

Di ciascuno destar la lena e il core
 Queste parole. Attor di Priamo il figlio
 Con grande ardir Deifobo si mosse,
 E davanti portandosi lo scudo
 Che tutto il ricopriva, a lento passo
 S' avanzò. Merion di mira il prese
 Colla fulgida lancia, e fu pieno il coite
 Nello scudo taurin; ma di forarlo
 Non gli successe, chè alla prima falda
 L' asta si franse. Paventando il telo
 Del bellicoso Merion, dal petto
 Discostossi Deifobo il broccibiero;
 E l' argolico eroe vista spezzarsi
 La lancia, e tolta la vittoria, irato
 Si ritrasse fra' suoi; quindi lunghezzo
 Le navi ei corse alla sua tenda in cerca
 D' un riposto lancion. La pugna intanto
 Cresce, ed immenso si solleva il grido.

Il Telamonio Teucro innanzi a tutti
 Imbro distese, acerrimo guerriero,
 Cui Mentore di ricche equestri razze
 Possessor generò. Tenea costui
 Pria dell' arrivo degli Achei suo seggio
 In Pedeo, disposta la leggiadra
 Medesicaste, del troiano sire
 Spuria figliuola. Ma venuti i Greci,

Rivenne ad Ilio ei pure, e fra' Troiani
 Distinto di valor nelle regali
 Case abitava, e il re tenealo in pregio
 Del par che i figli. A costui l' asta infisse
 Sotto l' orecchio il buon Telamonide,
 E tosto ne la svelse. Imbro cadeo
 A frassino simil che su la cima
 D' una montagna da lontan veduta
 Reciso dalla scure al suolo abbassa
 Le sue tenere chiome; così cadde
 Riverso, e l' armi gli sonar dintorno.
 Di rapirle bramoso immantinentemente
 Teucro accorse; ma pronto in lui direbbe
 La fulgid' asta Ettor. L' altro che a tempo
 Del colpo s' avvisò, scansollo alquanto,
 Ed in sua vece lo raccolse in petto
 Il figliuol dell' Attoride Cleato
 Amfimaco, che appunto in quel momento
 Entrava nella mischia. Strepitoso
 Ei cadde, e sopra gli tonò l' usbergo.

A levar del maczimonio caduto
 Dalla fronte il bell' elmo Ettore vola,
 Ma d' Aiace l' aggiunse il fulminato
 Splendido telo, che l' ettoreo petto
 Non offese egli, no (chè tutto quanto
 Era nel ferro orribilmente chiuso),
 Ma di tal forza gli percosse il colmo
 Dello scudo, che pur lo risospinse,
 Sì che scostarsi fu mestier dall' uno
 Cadavere e dall' altro, ed agli Achivi
 Abbandonarli. Amfimaco fra' suoi
 Fu ritratto da Stichio e Menesteo
 Atenel condottieri; Imbro d' forti
 Aiaci, simiglianti a due leoni
 Che tolta al dente di gagliardi cani
 Una capra talor, fra i densi arbusti
 La portano del bosco alta da terra
 Nell' orrende mascelle. A questa guisa
 Sublime fra le braccia i due guerrieri
 D' Imbro la salma ne portaro, e a lui,
 Tratteggi l' armi, il figlio d' Oileo,
 Della morte d' Amfimaco adgnosco,
 Mozza la testa se' volar dal busto;
 Indi fra i Teucri la gittò rotata
 Come lubrico globo, e al piè d' Ettorre
 La travolse sanguigna nella polve.

Non fu sen' alto di Nettun disdegno
 D' Amfimaco la morte al Dio nipote.
 Risoluto in suo cor de' Teucri il danno,
 Fra le navi e le tende il corrucioso
 Nume avviossi ad animar gli Achivi.
 Scontrollò Idomeneo, che appunto in quella
 Un amico lasciava a lui poc' anzi
 Fuor della pugna dai compagni addutto
 E ferito al ginocchio. Ai medicanti
 Commessane la cura, il re cretese
 Da quella tenda si partia, pur sempre
 Desideroso di battaglia. Ed ecco
 (Preso il volto e la voce di Toante
 D' Andromone figliuol, che di Pleurone

E dell' eccelsa Calidon signore
 Agli Etoli imperava, e al par d' un nume
 Lo riveria la gente), ecco Nettunno
 Farglisi innanzi, e dire: Idomeneo
 Consiglier de' Cretesi, ove n' andaro
 Le minacciate ai Teneri alte minacce
 Da' figli degli Achei? — Nullo qui manca
 Al suo dover, rispose il grosso dace,
 Nullo, per mio sentire, e sappiamo tutti
 Pagnar. Nessuno da vil tema è preso,
 Nessun fiaccato da desidia fugge
 L'affanno marzial. Ma del possente
 Giove quest' è la fantasia, che lungi
 Dalla patria perire inonorati
 Qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti
 Sempre un forte, o Toante, e altrui se' uso
 Destar coraggio, se allentar lo vedi,
 Segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.

Possa da Troia, replicò Nettunno,
 Non si far più ritorno, e qui de' cani
 Rimanersi sollazzo, ognun che cerchi
 In questo giorno abbandonar la pugna.
 Va, ti riarma, e vieni, e tenderemo,
 Benchè due soli, di far tale un fatto
 Ch' utile torni. La congiunta forza
 Pur degl' imbelli è di momento, e noi
 Ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.

Disse, e mischiòssi il Dio nel travaglioso
 Mortal conflitto. Rientrò veloce
 Nella sua tenda Idomeneo, di belle
 Armi vestissi tutto quanto, e tolte
 Due lance a' avviò, simile in vista
 Alla cornuta folgore che Giove
 Vibra dall' alto a sgomentar le genti,
 E di lucidi solchi il ciel lampeggia;
 Così splendea l' acciaio intorno al petto
 Del frettoloso eroe. Lungi di poco
 Dalla tenda scontrollo il suo fedele
 Merion, che venia d' altr' asta in cerca.

Figlio di Molo, Idomeneo gli disse,
 Ove corri sì ratto? e perchè lasci,
 Diletto amico Merion, la pugna?
 Se' tu forse ferito, e qualche pinta
 Ti tormenta di strale? od a recarmi
 Qualche avviso ne vieni? Andiam, ch' io stesso
 Non di riposo, ma di pugna ho brama.

Vengo, rispose Merion, d' un' asta
 A provedermi, Idomeneo, se alcuna
 Te ne rimase al padiglion. La mia
 Allo scudo la ruppi del feroce
 Deifobo. — Non una, il re riprese,
 Ma venti, se le brami, alla parete
 Ne troverai poggiate entro la tenda,
 Tutte belle e troiane e da me tolte
 Ad uccisi nemici, io li combatto
 Sempre dappresso, e così d' aste io feci
 E d' elmetti e di scudi ombelicati
 E di lucidi usberghi un tanto acquisto.

Ed io pur nella tenda e nella nave
 Ho molte spoglie de' Troiani in serbo,

Soggiunse Merion; ma lungi or sono.

E neppur io mi spero in obblanza
 Aver posto il valor; chè anch' io ne' campi
 Della gloria so starmi in mezzo ai primi,
 Quando di Marte la tenzon si desta.
 Forse al più degli Achei mal noto in guerra
 È il mio valor, ma tu il conosci, io spero.

Sì, lo conosco, Idomeneo riprese;
 Ma che ridirli or tn? L' agguato è il campo
 Ove in sua chiarezza splende il coraggio,
 E dal codardo si discerne il prode.
 Color cangia il codardo, e il cor mal fermo
 Non gli permette di tenersi immoto
 Un solo istante; mancagli il ginocchio,
 Sul calcagno s' accascia, e immaginando
 Vicino il suo morir, l' alma nel seno
 Palpita e trema dibattendo i denti.
 Ma collocato nell' insidia il forte
 Nè cor cangia nè volto, e della zuffa
 Il momento sospira. E a noi tenuti
 Tra' più gagliardi, se l' andar ne tocchi
 D' un agguato al periglio, a noi par anco
 E del tuo braccio e del tuo cor palese
 Si faria la virtù. Se nella pugna
 Fia che ti colga un qualche telo, al certo
 Il tergo no, ma piagheratti il petto,
 E diritto corrente all' inimico,
 E tra' primieri avvolto, e nel più denso
 Della battaglia. Ma non più parole;
 Onde a caso qualcun sopravvenendo
 Di vanitosi cianciatori a dritto
 Non ci getti rampogna. Orsù, t' affretta
 Nella tenda, e una forte asta ti piglia.

Disse, e l' altro volò, prese veloce
 Una ferrata lancia, e la battaglia
 Anelando, raggiunse Idomeneo.
 Qual s' avvanza al conflitto il sanguinoso
 Nume dell' armi, e suo diletto figlio
 L' accompagna il Terror, che audace e forte
 Anco l' più fermi fa tremar; l' orrenda
 Coppia, lasciati della Tracia i lidi,
 Va degli Efiti a guerreggiar le genti
 O i magnanimi Flegj, e non ascolta
 Più quei che questi, ancor dubbiando a cui
 La vittoria inviar: tali nel ferro
 Lampeggianti procedono alla pugna,
 Condottieri di prodi, Idomeneo
 E Merione, che primier dicea:

Da qual parte in battaglia entrar t' aggrada,
 O Deucalide valoroso? a destra
 O pur nel centro? o sosterrem più tosto
 La sinistra? Gli è quivi, a mio parere,
 Che di soccorso ai nostri è più mestiero.

Il centro ha buoni difensor, rispose
 Il re di Creta, ha l' uno e l' altro Aiace
 E il più prestante saettier de' Greci
 Teucro, gagliardo combattente insieme
 A piè fermo. Daran questi ad Ettore,
 Per audace ch' ei sia, molto travaglio
 Nella fervida mischia, e costar caro

Gli faranno il tentar di superarne
L'invitta forza, e i minacciati legni
Colte fiamme assalir, se pur lo atteso
Giove non scenda colle proprie mani
A gittarvi gl'incendi. A mortal uomo
Che sia di frutto cereal nudrito,
E cui possa del ferro o delle pietre
Il colpo violar, non fia che mai
Il grande Aiace Telamonio ceda,
Non allo stesso violento Achille
Che di corso bensì, ma fior nol vince
Nel pugnar di piè fermo. Or noi del campo
Rivolgiamci alla manca, e vediamo tosto
Se darem gloria ad altri, od altri a noi.

Volâr, ciò detto, alla prefissa meta.

I Troiani, veduto Idomeneo
Come vampa di foco alla lor volta
Col suo scudier venirne, orrendo ei pure
Di scintillanti arnesi, inasimando
Sè medesmi a vicenda, ad incontrarli
Mossero totti di cooserto. Allora
Surse avanti alle poppe aspro conflitto.

A quella guisa che ne' caldi giorni,
Quando copre le vie la molta polve,
S'alza turbo di vento che solleva
Sibilando di sabbia una gran nube;
Tali, ardendo nel cor di porsi a morte
Co' ferri acuti, s'attaccâr le schiere.
Irto era tutto il campo (orrida vista!)
Di lunghe aste impugnat, e il ferreo lampo
Degli usberghi, degli elmi e degli scudi
Tutti in confuso folgoranti e tersi
Facea barbaglio agli occhi; e stato ei fura
Ben andace quel cor che vista avesse
Tranquillo e lieto la crudel contesa.

Così divisi di favor li due
Possenti figli di Saturno, acerbo
Orlian gravezze ai combattenti eroi.
Di qua Giove ai Troiani e al forte Ettore
La vittoria desia; non ch'egli intero
Voglia lo scempio della gente achea,
Ma sol quanto a innalzar del grande Achille
Basti la gloria ed onorar la madre:
Di là furtivo da' suoi gorgi uscelto
Nettunno infiamma colla dia presenza
Degli Argivi il coraggio, e del vederli
Domar dai Teucri doloroso freme
Contro Giove di sdegno. Una è d'entrambi
L'origine divina e il nascimento:
Ma nacque Giove il primo, e più sapea.
Quindi il minor fratello alla scoperta
Oso non era d'aitarli, e solo
Celatamente ed in sembianza umana
Infondea loro ardore. A questo modo
L'un nume e l'altro agli uni e agli altri iniqua
D'aspre discordie ordiro una catena
Che nè spezzare si potea nè sciorre,
E che stese di molti al suol la forza.

Quantunque sparso di canizie il crine,
Con vigor fresco allora Idomeneo,

Fatto ai Greci coraggio, i Teneri assalse,
E sbaragliotti, ucciso Otrioneo.
Di Cabelo poc' anzi era costui
Venuto al grido della guerra, e a sposa
La più bella chiedea, senza dotala,
Delle fanciulle priamee, Cassandra;
E l'alta impresa di scacciar da Troia
Lor malgrado gli Achivi impromettena.
Gli avea di questo intenzion già data
Il re vecchio e l'assenso, ed animato
Dalle promesse il vantator pognava
Arditamente, ed incedea superbo.
Colla fulgida lancia Idomeneo
L'adocehiò, lo colpì, gl'infisse il telo
In mezzo all'epa dalle piastre invano
Del torace difesa. Alto fragore
Diè cadendo il guerriero, e l'insultando
Il vincitor si disse: Otrioneo,
Se tutte che tu festi al re troiano
Alte promesse adempirai, su totti
I mortali pur io terrotti in pregio.
Priamo la figlia ti promise, e noi
Altra sposa t'offrim, la più leggiadra
Dello figlie d'Atride, e lei qui tosto
Farem d'Argo venir, a questo patto,
Che tu di Troia ad espugnar n'aiti
La superba città. Dunque ne segui,
Onde alle navi contrattar le nozze,
E sooceri n'avrai larghi e cortesi.

Si dicendo, per mezzo alla battaglia
Strasciocollo d'un piede. A vedocarlo
Avanzossi pedon nanzi al suo carro
Asio, e anelanti al tergo gli guidava
Il fido auriga i corridor. Mentr'egli
A ferir d'un bel colpo Idomeneo
Tutto intende il suo cor, questi il prevenne,
E la lancia gli spine nella gola
Sotto il mento, e passolla. Asio cadeo
Siccome quercia o pioppo od alto pino
Cui sul monte tagliar con raffilate
Bipenni i fabbri a nautic' oso. Ei giacque
Lungo a terra disteso innanzi al cocchio,
E digrignava i denti, e colle mani
Strignea rabbioso la cruenta polve.
Smarrì l'auriga il cor, nè per sottrarsi
Alla man de' oemici addietro osava
Dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato
Antico col' asta, e in mezzo al ventre
Lo trivelò, ch'è nulla lo difese
L'interzata lorica. Ei dal bel carro
Riversossi anelante, ed ai cavalli
Dato di piglio il viciator, dai Teucri
Li sospinse agli Achei. D'Asio caduto
Deifobo dolente colla picca
Si strinse addosso al re di Creta, e trasse.
Previde il colpo, e curvo Idomeneo
Sotto il grand'orbe sì raccolse tutto
Dello scudo tanrin che di fulgente
Ferro il contorno e doppia avea la guiglia.
Riparato da questo egli la punta

Schivò dell'asta ostil, che sorvolando
 Veloce delibò nel suo trascorso
 Lo scudo, e secco risonar lo fece.
 Nè indarno uscì dalla man forte il telo,
 Ma l'Ippaside Ipsenore percosso
 Sotto i precordi, e l'atterrò. Gran vanto
 Si diè sul morto l'uccisor, gridando:
 Asio non giace inulto, o alle tremende
 Porte scendendo di Pluton mi spero
 Fia del compagno, ch'io gli do, contento.

Contristò degli Achei quel vanto i petti;
 D'Antilocho su gli altri il bellicoso
 Cor ne fu tocco; nè lasciò per questo
 In abbandon l'amico, anzi accorrendo
 Lo coprì dello scudo, e lo protesse
 Sì che Alastorre e Mecisteo, due cari
 Dell'estinto compagni, in su le spalle
 Recarselo poterò ed allo navi
 Trasportarlo, mettendo alti lamenti.

Non rallentava Idomeneo frattanto
 Il magnanimo core, e vie più sempre
 L'infiammava la brama o di coprirlo
 Qualche Troiano dell'eterna notte,
 O far di sua caduta egli medesimo
 Risonante il terren, sol che de' Greci
 Allontani l'eccidio. Era fra' Tencri
 Un caro figlio d'Esieto, il prode
 Alcatoo, già consorte alla maggiore
 Delle figlie d'Anchise Ippodamia,
 Che al genitor carissima e alla madre
 Onoranda matrona, ogni compagna
 Vincea di volto e di prudenza, esperta
 In tutte l'arti di Minerva; ond'ella
 D'un de' più chiari fra gli eroi fu sposa
 Di quanti Ilio n'avea nel suo gran seno.
 Ma sotto la cretese asta domollo
 Nettunno: e prima gli annebbiò le luci,
 Poi per le belle membra gli diffuse
 Tale un torpor, che nè fuggirsi addietto
 Nè scansarsi potea, ma immoto e ritto
 Come colonna o pianta alto chiomata
 Stavasì; e tale lo colpì nel petto
 D'Idomeneo la lancia, e la lorica,
 Della persona inutile difesa,
 Gl'itraforò. Diè un ranco e sordo suono
 Il lacerato usbergo; strepitoso
 Alcatoo cadde, e il battere del core
 Fe' la cima tremar dell'asta infissa,
 Ch'ivi alfin tutta si quietò. Superbo
 Del glorioso colpo Idomeneo
 Alto sciamò: Deifobo, e' ti sembra
 Che ben s'adequi con tre morti il conto
 D'un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.
 Viemmi a fronte, e vedrai qual io mi vegna
 Qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo
 Minosse generò ginsto di Creta
 Conservator, Minosse il generoso
 Deucalion, e questi me nell'ampia
 Creta di molto popolo signore;
 Ed ora a Troia mi portar le navi

A to fatale o al padre e a tutti i Teucri.

Stette all'acre parlar fra duo sospeso
 Deifobo, se in cerca retroceda
 D'un valoroso che l'aiti, o s'egli
 Si cimenti pur solo. In tal pensiero
 Ir d'Anchise al figliuol gli parve il meglio,
 E negli estremi lo trovò del campo
 Stante e il cor rose di perpetuo croccio,
 Perché lui, che tra' prodi avea gran fama,
 Inonorato il re troian lasciava.
 Venno a lui dunque, e così disse: Enea
 Chiaro de' Tencri capitano, se cura
 De' congiunti ti tocca, il tuo cognato
 Esanime soccorri. Andiam, la morte
 Vondichiam d'Alcatoo che un dì marito
 Di tua sorella t'educò bambino,
 E ch'or d'Idomeneo l'asta ti spense.

Si commosso l'eroe raccose il petto
 Del desio della pugna, ed alla volta
 D'Idomeneo volò. Nè già si volse
 Come fancinllo in fuga il re cretese,
 Ma fermo stetto ad aspettarlo. E quale
 Cinghial che sente lo sne forze, aspetta
 In solitario loco alla montagna
 De' cacciator la turba; alto sul dosso
 Arriaccia il pelo, e una terribil luce
 Lampeggiando dagli occhi i denti arruola,
 Di sbaragliar le torme impaziente
 Degli uomini o de' cani: in tal sembianza
 Fermo si stava Idomeneo, l'assalto
 Aspettando d'Enea. Pur volto a' suoi,
 Ascalato chiamonno ed Afareo
 E Deipiro e Merione o Antilocho
 Mastri di guerra, e gl'incitò con queste
 Ratte parole: Amici, a darvi assalto
 Corre il figlio d'Anchise: egli è di stragi
 Operator gagliardo, o ciò che forma
 Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.
 Io son qui solo, nè del par la fresca
 Gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,
 Con questo cor qual tosto glorioso
 O lui mia morte, o me la sua farebbe.

Disse, e tutti gli fur concordi al fianco
 Con gl'inclinati scudi. Enea dall'altra
 Parte eccitando i suoi compagni, appella
 Deifobo a soccorso e Pari e il divo
 Ageore, che tutti eran con esso
 Condottieri de' Tencri, e li seguia
 Molta man di guerrieri, a simiglianza
 Di pecorelle che dal prato al fonte
 Van su la traccia del lanoso duce,
 E ne gode il pastor; tale d'Enea
 Pel sequece squadron l'anima gioisce.

Colle lunghe aste intorno ad Alcatoo
 S'azzuffar questi e quelli. Intorno ai petti
 Orribilmento risonava il ferro
 De' combattenti, e due guerrieri famosi,
 D'Anchise il figlio e il regnator di Creta,
 Pari a Marte ambedue con dispietato
 Ferro a vicenda di ferirsi han brama.

Trasse primiero Enea; ma visto il colpo,
L'avversario schivollo, e tremolante
Al snol s'infisse la dardiana punta
Invan fuggita dalla man robusta.
Idomeneo percosse a mezzo il ventre
Enomao. Spezzò l'asta l'incavo
Della corazza, e g' intestini incise,
Si ch' egli cadde nella polve, e strinse
Colle pugna il sabbion. Sveise dal morto
La lancia il vincitor, ma le bell' armi
Rapiagli non poteo; chè degli strali
L' opprimea la tempesta, e non avea
Salite al correr le gambe e al ripigliarsi
L' asta scagliata, ed a schivar l' ostilo.
Quindi a piè fermo ei ben sapea per anco
La morte allontanar, ma dal conflitto
Mal nel bisogno sottraealo il piede.

Deifobo che caldo il cor di rabbia
Sempre in lui mira, vistolo ritirarsi
A lenti passi, gli avventò, ma indarno
Pur questa volta, il telo, che veloce
Via trasvolando Ascalafò raggiunse
Prole di Marte, e all' omero il trafisse.
Ei cadde, e steso branciò la polve:
Nè del caduto figlio allor veruna
Ebbe notizia il violento Iddio,
Che dal comando di Giove impedito
Stava in quel punto su le velte assiso
Dell' Olimpo, e il copria d' oro una nube
Misto agli altri Immortali a cui vietato
Era dell' armi il sanguinoso ludo.

Una pugna crudel sul corpo intanto
D' Ascalafò incomincia. Al morto invola
Deifobo il bell' elmo; e Merione
Tale sul braccio al rapitor disserra
Di lancia un colpo, che di man gli sbalza
Risonante al terren l' aguzzo elmello.
E qui di nuovo Merion scagliossi
Come fiero avvoltoio, e dal nemico
Braccio sconfitta dell' astil la punta
Si ritrasse tra' suoi. Corso al ferito
Il suo german Polite, e per traverso
L' abbracciando il cavò dal rio conflitto:
Ed in parte venno ove l' auriga
Lungi dall' armi co' cavalli il cocchio
In pronto gli tenea, questi il portaro
Gemente, afflitto e per la fresca piaga
Tutto sangue la mano alla citade.
Cresce intanto la pugna, e al ciel ne vanno
Immenso grida. Enea d' asta colpisce
Nella gola Afareo Caletorido
Che l' investia di fronte. RIVERSOSI
Dall' altra parte il capo, e n' andà seco
L' elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.
Visto Toone che volgea lo terga,
Antiloce l' assalta, e al fuggitivo
Netta incide la vena che pel dosso
Quanto è lungo scorrendo al collo arriva,
Netta l' incide, e resupino el casca
Nella sabbia, stendendo a' suoi compagni

Ambe le mani. Gli fu ratto addosso
Antiloce, e dell' armi il dispogliando
Gli occbi ai Teucri tenea, che d' ogni parte
Serrandolo, il lucente ampio pavese
Gli tempestan di dardi, e mai veruno
Di tanti teli disfiar del figlio
Di Nestore il gentil corpo potea,
Chè da tutti il guardava attentamente
L' Enosigeo Nettunno. Ed il guerriero,
Non che ritirarsi dal nemici, sempre
Coll' asta in moto a' avvolgea fra loro,
Pronto a ferir da lungi e da vicino.
Mentre in cor volge nuovi danni, il vede
L' Asiade Adamante, e in lui repente
Impejo fatto, colla lancia il fere
A mezza larga. Preservò del Greco
La vita il nume dalle chiome azzurre,
E spezzò la nemica asta che mezza
Rimase infissa nello scudo a guisa
D' adusto palo, e mezza giacque a terra.
Diede addietro a tal vista il feritore
Salvandosi fra' suoi. Ma Merione
Spinse l' asta nel ventre al fuggitivo
Fra l' umbilico e il pube, ove del ferro
È mortal la ferita, e lo confisse.
Cadde il conflitto su la lancia, e tutto
Si contorcea, qual hue cui di ritorte
Funi annodato su pel monte a forza
Strascinano i bifolehi, e tale anch' egli
Si dibattea; ma il suo penar fu breve:
Chè tosto accorse Merione, e svelta
L' asta dal corpo, l' acchetò per sempre.

Grande e battuta su le tracie incendi
Alza Eleno la spada, ed alla tempia
Deipiro fendendo gli dirompe
L' elmo, e dal capo glielo sbalza in terra.
Ruzzolò risonante la celata
Fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto
La raccolse; ma negra eterna notte
Deipiro coperse. Addolorato
Del morto amico il buon minore Atride,
Contro il regale eroe che a morte il mise,
Minacciòo avanzossi, alto squassando
L' acuta lancia; ed Eleno a rincontro
L' arco tese. Affrontarsi ambo i guerrieri,
Bramosi di vibrar quegli la pica,
Questi lo strale. Saettò primiero
Di Priamo il figlio, e colpì l' altro al petto
Nel cavo del torace. Il rio quadrello
Via volò di risalto, e a quella guisa
Che per l' aia agitato in largo vaglio
Al soffiar dell' anretta ed alle scosse
Del vagliator sussulta della bruna
Fava o del cece l' arido legume;
Dall' usbergo così di Menelao
Resultò risospinto il dardo acerbo.
Di risposta l' Atride al suo nemico
Ferì la man che il liscio arco stringea,
E all' arco stesso la confisse. In salvo
Retrocesse fra' suoi tosto il ferito,

Cui penzolava dalla man l'infisso
Frassinco telo. Glielo svelse alfine
Il generoso Agenore, e la piaga
Destramente fasciò d'una lanosa
Fionda che pronta il suo scendier gli avea.

Al trionfante Atride si converse
Pisandro allor di punta, e negro futo
A cader lo spingeva in rio certame
Sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti
Ambo all'assalto, gittò l'asta in fallo
Il figliuolo d'Atreo. Colse Pisandro
Lo scudo ostil, ma non passollo il telo
Dalla targa respinto e nell'estrema
Parte spezzato; nondimen gioinne
Colui nel core, e vincitor si tenne.
Tratto il fulgido brando, allor l'Atride
Avventossi al nemico, e questi all'ombra
Dello scudo impugnò ferrata e bella
Una bipenne, nel polito e lungo
Manico inserta di silvestre olivo.
Messerò entrambi ad un medesimo tempo.
Al cono dell'elmetto irtò d'equine
Chieme sotto il cimier Pisandro indarno
La scure decinò; l'altro lui colse
Nella fronte, e del naso alla radice.
Crepitò l'osso infranto, o sanguinosi
Gli cascò gli occhi nella polve al piede.
Incarvossi cadendo, e Menelao
D'un piè calcato dell'ucciso il petto,
L'armi n'invola, e glorioso esclama:

Ecco la via per cui de' bellicosi
Danaï le navi lascerete alfine,
Perfidi Teucri ognor di sangue ingordi.
Vi fu poco l'aver, malvagi cani,
Con altra fellonia, con altre offese
Violati i miei lari, e del tonante
Giove ospital sprezzata la tremenda
Ira che un giorno svelerà dal fondo
L'alta vostra città; poco il rapirmi
Una giovine sposa e assai ricchezza,
Da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese
Ospizio accolti e accarezzati. Or anco
Desio vi strugge di gittar nel mezzo
Delle navi le fiamme, e degli achivi
Eroi far scempio. Ma verrà chi ponga
Vostro malgrado a furor tanto il freno.
Giove padre, per certo uomini e Dei
Di saggezza tu vinci, e nondimeno
Da te vien tutto sì nefando eccesso,
Da te, de' Teucri difensor, di questa
Sempre d'oltraggi e d'ingiustizie amica
Razza iniqua, che mai delle rive zuffe
Di Marte non si sbrama. Il cor di tutte
Cose alfin sente sazietà, del sonno,
Della danza, del canto e dell'amore,
Piacere più cari che la guerra; e mai
Sazj di guerra non saranno i Teucri?

Tolse l'armi, ciò detto, a quell'estinto
Di sangue asperse; e come in man rimesse
L'ebbe de' suoi, di nuovo all'inimico

Volse la faccia nelle prime file.
Fiero l'assalse allor di Pilemene
Il figlio Arpalion, che il suo diletto
Padre alla guerra accompagnò di Troia
Per non mai più redire al patrio lido.
S'avanzò, fulminò l'asta nel colmo
Dello scudo d'Atride; e senza effetto
Visto il suo colpo, s'arrestò salvando
Fra' suoi la vita, e d'ogni parte attento
Guardando eho nol giungia asta nemica.
Ed ecco dalla man di Merione
Una freccia volar che al destro cune
Colse il fuggente, e sotto l'osso accanto
Alla vescica penetrò diritto.
Caduto sul ginocchio egli nel mezzo
De' cari amici spirando giacea
Steso al suol come verme, e in larga vena
Il sangue sul terren facea ruscello.
Gli fur dintorno con pietosa cura
I generosi Paflagoni, e lui
Collocato sul carro alla cittade
Conducevan dolorando. Iva con essi
Tutto in lagrime il padre, e dell'ucciso
Figlio nessuna il consolò vendetta.

Pel morto Arpalion forte crucciassi
Paride, che cortese ospite l'ebbe
Fra' Paflagoni un tempo, e dalla cocca
Sfrenò di ferrea punta una saetta.
Era un certo Euchenor, dell'indovino
Polide figliuol, non prode e ricco
E di Corinto abitator, che appieno
Del reo suo fato istrutto, avea di Troia
Veleggiato alle rive. A lui sovente
Detto avea il buon veglio Polide
Che d'altro morbo nel paterno tetto,
O di ferro troiano egli morrebbe
Fra le argoliche navi: e più che morte,
Di tetra infermità l'aspro martire
E degli Achei lo spregio egli temette.
Di Paride lo stral colse costui
Sotto l'orecchio alla mascella, e tosto
L'abbandonò la vita, ed un orrendo
Perpetuo buio gli coprì le luci.

In questa guisa ardea la pugna, e ancora
Il diletto di Giove alto guerriero
Ettore intesa non avea la strage
Che di sue genti segue alla sinistra
Della battaglia, e che omai piega il volo
La vittoria agli Achei; tale è l'impulso,
Tale il nerbo e l'ardir di che furtivo
Li soccorre Nettunno. A quella parte
Stavasi Ettore, ov'egli avea da prima
Le porte a forza superato e il muro,
E rotte degli Achei le dense file.
Ivi d'Aiace e di Protesilao
Coronavano le navi al secco il lido;
E perchè da quel lato era più basso
Edificato il muro, ivi più forte
De' cavalli e de' fanti era la pugna.
Ftiï, Beozj, Lucrei, e colle lunghe

Lor tuniche gl' Ionj e i chiari Epei
Ivi eran tutti, e tutti a tener lungi
Dalle navi d' Ettore la rovina
Opravano le mani; e tauti insieme
A rintuzzar dell' infiammato eroe
Non bastano la furia. Il fior d' Atene
Stassi alle prime file, ed il Pelide
Menesteo li conduce, aiutatori
Stichio, Fida e Biantè. È degli Epei
Duce Megete e Dracò ed Amfione;
De' Ftii Medonte e il pugnator Podarce,
Podarce nato del Filacio Ificlo,
Medonte d' Oileo bastarda prole
E d' Aiace fratel, che dal paterno
Suolo esulando in Filace abitava,
Messo a morte il german della matrigna
Eriopide d' Oileo mogliera.
Degli eletti di Ftia questi alla testa
Giunti ai Beozj difendean le navi.

Aiace d' Oileo mai sempre al fianco
Del Telamonio combattea. Siccome
Due negri buoi d' una medesima voglia
Nella dura maggesiè la forte aratro
Traggono, e al ceppo delle corna intorno
Largo rompe il sudor, mentre dal solo
Glojo divisi per lo solco eguali
Stampano i passi, e dietro loro il seno
Si squarcia della terra: a questa immagine
Pugnavano congiunti i duo guerrieri.
Molta e gagliarda gioventù seguiva
Il Telamonio; e quando la fatica
E il sudor lo fiaccava, i suoi compagni
Il grave scudo ne prendean. Ma i Locrj,
A cui poco durar soleva l'ardire
Nella pugna a piè fermo, d' Oileo
L'andace figlio non seguian. Costoro
Non elmi avean d' equino crine ondanti,
Nè tondi scudi, nè frassinée lance,
Ma d' archi solo armati e di ben torte
Lanose fionde ad Ilio il seguitaro,
E da quest' archi e queste fionde in campo
Scagliavano la morte, e de' Troiani
Le falangi rompean. Per questo modo,
Mentre gli Aiaci nella prima fronte
Di bell' arme precinti alla ruina
Del fiero Ettor faun' argine, al lor tergo
Nascosti i Locrj saettando sempre
E frombolando, le ordinanze tutte
Turban de' Teuceri omai smarriti e rotti.
D' alta strage percossi allora i Troi
Da navi e tende si sarian ritratti
Al ventoso Ilion, se non volgea
All' animoso Ettor queste parole
Polidamante: Ettorre, ai saggi avvisi
Tu mal presti l'orecchio. E perchè Giove
Atto ti diede rutilar favore,
Vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra
Di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo
Tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno
Largisco a questi la virtù guerriera,

L'arte a quei della danza, ad altri il suono
E il canto delle muse, ad altri in petto
Pon la saggezza che i mortai governa
E le città conserva; e s'anne il prezzo
Chi la possiede. Or io dirò l'avviso
Che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi,
Ti cingo il fuoco della guerra. I Tencri,
Con magnanimo ardir passato il muro,
Parte coll' armi già dan volla, e parte
Pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,
E spersi tutti fra le navi. Or dunque
Tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna
Qui del campo i migliori, e delle cose
Consulata la somma, si decida
Se delle navi ritentar si debba
L'assalto, ove pur voglia un qualche iddio
Darne alfin la vittoria, o se più torni
L'abbandonarle illesi. Il cor mi turba
Un timor che non paghi oggi il nemico
Il debito di ieri. In quelle navi
Posa un guerrier terribile, che all' armi
Per mia credenza desterassi in breve.

Piacque ad Ettorre il salutar consiglio,
E d' un salto gittandosi dal carro
Gridò: Polidamante, i più gagliardi
Tu qui dunque rattien, ch' io là ne vado
A raddrizzar la pugna, e dato ai nostri
Buon ordine, farò pronto ritorno.
Disse, e ratto parti con elevato
Capo, sembrante ad un' eccelsa rupe,
E volando chiamava alto de' Teuceri
E delle schiere collegate i duci,
Che tosto, udita dell' eroe la voce,
Alla volta correat del Pantoide
Polidamante del valore amico.

Di Deifobo intanto e del regale
Eleno e dell' Asiade Adamante
E dell' Irtacid' Asio iba per tutto
Qua e là tra i primi combattenti Ettorre
Dimandando e cercando. Alfin gli avvenne
Di ritrovarli, ma non tutti illesi
Nè tutti in vita, chè domati alcuni
Dal ferro acheo giacean nanti alle poppe
Cadaveri deformi, altri tra il muro
Languan feriti di diverso colpo.
Dell' orrendo conflitto alla sinistra
Vide egli poscia della bella Argiva
Lo sposo rapitor che i suoi compagni
Confortava alla pugna. Gli fu sopra,
E acerbe gli tonò queste parole:

Abi funesto di donne ingannatore,
Che di bello non porti altro che il viso,
Deifobo dov' è? dove son l'armi
D' Eleno, d' Asio, d' Adamante? dove
Otrioneo? Dal sommo ecco già tutto
Il grand' Ilio precipita, e te pure
L'ultimo danno, o sciagurato, aspetta.

E il bel drudo a rincontro: Ettorre, a torto
Tu mi rampogni. In altri tempi io forse
Un trascurato mi moelrai, non oggi.

La madre nn vile non mi fe'. Dal punto
Che il conflitto attaccasti appo le navi,
Da quel punto qui fermo e senza posa
Con gli Achei mi travaglio. I valorosi
Di che tu chiedi, caddero. Due soli
Deifobo ed Eleno ambi alla mano
Feriti si partìr, sottratti a morte
Certo da Giove. Or dove il cor ti dice,
Gnidami: io pronto seguìrotti, e quanto
Potran mie forze, ti farò, mi spero,
Il mio valor palese. Oltre sua possa,
Benchè abbondi il voler, nessuno è forte.

Piegàr quei detti del fratello il core,
E di conserva entrambi ove più ferve
La mischia s' avviàr. Pugnano quivi
E Cebrione e il buon Polidamante
E il divin Polifeto e Falco e Orteo,
E i tre d' Ippozion gagliardi figli
Palmi, Mori ed Ascanio, dal gleboso
Suol d' Ascania venuti il dì precesso,
E spinti all' armi dal voler de' numi.
Come di venti impetuosi un turbo
Dal tron di Giove generato piomba
Su la campagna, e con fracasso orrendo
Sovra il mar si diffonde; immensi e spessi
Bollono i flutti di canuta spuma,
E con fiero mugghiar l' un l' altro incalza
Al risonante lido: a questa guisa
In ristretti drappelli, e gli uni agli altri
Succedenti i Troiani e scintillanti
Tutti nell' armi ne venian su l' orme
De' condottieri, e precorrean Ettore
Non minor del terribile Gradivo.
Un tessuto di cuoi tondo broccchiere
Di molte piastre rinforzato il prode
Tiensi davanti, ed alle tempie intorno
Tutto lampeggia l' agitato elmetto.
Sienno all' ombra del suo gran pavese
Passo passo ei s' avvanza, e d' ogni parte
Forar si studia le nemiche file,
E sgominarle. Ma de' petti achei

Non si turba il coraggio, e mossi Aiace
I larghi passi a provocarlo il primo,
Accostati, gli disse: e che pretendi
Tu, fier spavaldo? sgomentar gli Achivi?
Non siam nell' arte marzial fanciulli,
E chi ne doma non se' tu, ma Giove
Con funesto flagello. Se le navi
Strugger ti sperì, a rintuzzarti pronte
E noi par anco abbiam le mani, e tutta
Struggeremo noi pria la tua superba
Cittade. A te predico io poi che l' ora
Non è lontana, che tu stesso in fuga
Manderai preghi a Giove e a tutti i Divi,
Che sian di penna di sparvier più ratti
I corridori, che, diffuse al vento
Le belle chiome, porteranti a Troia
Entro un nembo di polve. Avea quel fiero
Ciò detto appena, che alla dritta in alto
Un' aquila comparve. Alzàr le grida
Fatti più franchi a quell' augurio i Greci,
Ma non fu tardo alla risposta Ettore:

Stupida massa di carname, Aiace
Millantator, che parli? Eterno figlio
Così foss' io di Giove e dell' augusta
Giuno, e onorato al par di Palla e Febo,
Come m' accerto che funesto a tutti
Vi sarà questo giorno: e tu fra' morti
Tu medesimo cadrai, se di mia lancia
T' avrai l' ardire d' aspettar lo scontro.
Rotto da questa e qui disteso il tuo
Vizzo corpaccio di sua pingue polpa
Gli augei di Troia farà sazj e i cani.

Così detto, s' avvanza, e con immenso
Urlo animosi gli van dopo i Tencri.
Dall' altro lato memori gli Achivi
Della virtù guerriera, e del più scelt
Fiore di Troia intrepidi all' assalto,
Misero anch' essi un alto grido; e d' ambi
Gli eserciti il clamor feria le stelle
E i raggianti di Giove almi soggiorni.

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Nestore, udito il fracasso de' combattenti, esce dalla sua tenda e s'invia per consultare con Agamennone sul pericolo de' Greci. — Agamennone è nocamente di parere che si tenti la fuga. — Ulisse si oppone. — Diomede consiglia ai duci di mostrarsi, benchè feriti, ai guerrieri e sostenerne il coraggio. — Nettuno inanimisce i Greci. — Fruttanto Giunone, ottenuto il cinto di Venere, presentasi a Giove sull'Ida, ed invocata l'assistenza del dio Sonno giunge ad addormentare il marito. — Durante il sonno di Giove, Nettuno soccorre i Greci, i quali fanno orrenda strage dei Troiani. — Ettore è ferito con un sasso da Aiace Telamonio. — L'eroe è portato semivivo verso di Troia.

De' combattenti udi l'alto fracasso
Nestore in quella che una colma tazza
Accostava alle labbra; e d'Esculapio
Rivolto al figlio, Ob, che mai fia, diss'egli,
Divino Macaon? Presso alle navi
Dell'usato maggiori odo le grida
De' giovani guerrieri. Alla vedetta
Vado a saperne la cagion. Tu siedì
Intanto, e bevi il rubicondo vino,
Mentre i caldi lavacri t'apparecchia
La mia bionda Ecamede, onde del sangue,
Di che vai sozzo, dilavar la gruma.

Del suo figtiuol si tolse in questo diro
Il brocchier che giacea dentro la tenda,
Il fulgido brocchier di Trasimede
Che il paterno portava. Indi una salda
Asta d'acuta cuspidè impugnata,
Fuor della tenda si sofferma, e vede
Miserando spettacolo: cacciati
In fuga i Greci, e alle lor spalle i Tencri
Inseguenti e furenti, e la muraglia
Degli Achei rovesciata. Come quando
Il vasto mar s'imbruna, e presentendo
De' rauchi venti il turbine vicino,
Tace l'onda atterrita, ed in nessuna
Parte si volge, finchè d'alto scenda
La procella di Giove; in due pensieri
Così del veglio il cor pendea diviso,
Se fra i rapidi carri de' fuggenti
Danai si gelfi, o se alla volta ei corra
Del duce Atride Agamennon. Lo meglio
Questo gli parve, e s'avviò. Seguiva
La mutua strage intanto, e intorno al petto
De' combattenti risonava il ferro
Dalle lance spezzato e dalle spade.

Fuor delle navi gli si fero incontro
I re feriti Ulisse e Diomede
E Agamennon. Di questi a fior di lido
Stavan lungi dall'armi le carene.
L'altre, che prime lo toccar, dedotte
Più dentro alla pianura, eran le navi
A cui dintorno fu costruito il muro;
Perocchè il lido, benchè largo, tutte

Non potea conlenerle, ed acervale
Stavan le schiere. Statti adunque
L'uno appo l'altro, come scala, i legni
Tutto empieano del lido il lungo seno
Quanto del mare ne chiudean le gole.
Scossi al l'imbusto, che s'ndia, que' duci,
E di saper lo stato impazienti
Della battaglia, ne venian conserti,
Alle lance appoggiali, e gravi il petto
D'alta tristezza. Terror loro accrebbe
Del veglio la comparsa, e Agamennone
Elevando la voce: O degli Achei
Inclita luce, Nestore Nefide,
Perchè lasci la pugna, e qui ne vieni?
Temo ohimè! che d'Ellor non si compisca
La minaccia nel troian consesso
Fiera parola di non far ritorno
Nella città, se pria, spenti noi tutti,
Tutte in faville non mellea le navi.
Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!
Dunque in ira son io, come ad Achille,
A tutto il campo acheo, sì che non voglia
Più pagnar dell'armata alla difesa?

Ahi! pur troppo l'evento è manifesto,
Neslor rispose, nè disfare il fallo
Lo stesso tonator Giove potrebbe.
Il muro, che de' tegni e di noi stessi
Riparo invito speravam, quel muro
Cadde, il nemico ne combatte intorno
Con ostinato ardire e senza posa:
Nè, come che tu l'occhio attento volga,
Più ti sapresti da qual parte il danno
Degli Achivi è maggior, tanto son essi
Alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi
Di che l'aria risuona. Or noi qui tosto,
Se verun più ne resta util consiglio,
Consultiamo il da farsi. Entrar nel forte
Della mischia non io però v'esorio,
Chè mal combatte il battaglier ferito.

Saggio vegliardo, replicò l'Atride,
Poichè fino alle tende hanno i nemici
Spinta la pugna, e più non giova il vallo
Nè della fossa nè dell'alto muro,

A cui tanto sudammo, e inviolato
 Schermo il tenermo delle navi e nostro,
 Chiaro ne par che al preponente Giove
 Caro è il nostro perir su questa riva
 Lungi d'Argo, infamati. Il vidi un tempo
 Proteggere gli Achei; lui veggio adesso
 I Troiani onorar quanto gli stessi
 Beati Eterni, e incatenar lo nostre
 Forze e l'ardir. Mia voce adunque udite.
 Le navi, che ne stanno in secco al primo
 Lembo del lido, si sospingan tutte
 Nel vasto mare, e tutte sieno in alto
 Sull'ancora fermate insin che fitta
 Giunga la notte, dal cui velo ascosi
 Varar potremo il resto, ove pur sia
 Che ne dian tregua dalla pugna i Tencri.
 Non è biasmo fuggir di notte ancora
 Il proprio danno, ed è pur sempre il meglio
 Scampar fuggendo, che restar captivo.

Lo gnatò bieco Ulisse, e gli rispose:
 Atride, e quale ti fuggi dal labbro
 Rovinosa parola? Imperadore
 Fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi,
 Di noi che Giove dalla verde etade
 Infino alla canna agli ardui fatti
 Della guerra incitò, finchè ciascuno
 Vi perisca onorato. E così dunque
 Puoi tu de' Tencri abbandonar l'altera
 Città che tanti già ne costa affanni?
 Per diol! noi dire, dagli Achei non s'oda
 Questo sermone, della bocca indegno
 D'uom di senno e scotrato, e, qual tu sei,
 Di tante schiere capitano. Io primo
 Il tuo parer condanno. Arde la pugna,
 E tu comandi che nel mar lanciate
 Sien le navi? Ciò fora un far più certo
 De' Troiani il vantaggio, e più sicuro
 Il nostro eccidio; perocchè gli Achivi
 In quell'opra assaliti, anzi che fermi
 Sostener l'inimico, al mar terranno
 Rivolto il viso, a' Teucris il tergo: e allora
 Vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.

Rispose Agamennon: La tua pungente
 Rampogna, Ulisse, mi ferì nel core.
 Ma mia mente non è che lor malgrado
 Traggan le navi in mar gli Achivi; e s'ora
 Altri sa darne più pensato avviso,
 Sia giovine, sia veglio, io l'avrò caro.

Chi daratto n'è presso (il bellicoso
 Tidide ripigliò), nè sia mestieri
 Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,
 Né, perchè d'anni inferior vi sono,
 Con disdegno spregiarmi. Anch'io mi vanto
 Figlio d'illustre genitor, del prode
 Tideo, di Cadmo nel terren sepolto.
 Porteo tre figli generò dell'alta
 Calidone abitanti e di Pleurone,
 Agrio, Mela ed Eneo, tutti d'egregio
 Valor, ma tutti li vincea di motto
 Il cavaliere Eneo padre al mio padre.

Ivi egli visse; ma da' numi astretto
 A gir vagando il padre mio, sua stanza
 Pose in Argo, o d'Adrasto a moglie tolse
 Una figlia; e signor di ricchi alberghi
 E di campi frugiferi per molte
 File di piante ombrosi, e di fecondo
 Copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi
 Ei sovrastava nel vibrar dell'asta.
 Conto vi sono queste cose, io penso,
 Tutte vere; e sapendomi voi quindi
 Nato di sangue generoso, a vile
 Non terreto il mio retto o franco avviso.
 Orsù, crudel necessità ne spinge.
 Al campo adunque, tuttochè feriti;
 E perchè piaga a piaga non s'aggiunga,
 Fuor di tiro si resti, ma propinqui
 Sì, che possiamo gl'indolenti almeno
 Incitar coll'aspetto e colla voce.

Piacque il consiglio, e s'avviò precorsi
 Dal re supremo Agamennon. Li vide
 Nettunno, e tolte di guerrier canute
 Le sembianze, e per man preso l'Atride,
 Fe' dal labbro volar questo parole:

Atride, or sì che degli Achei la strage
 E la fuga gioir fa la crudete
 Atma d'Achille, poichè tutto l'ira
 Gli tolse il senno. Oh possa egli in mal punto
 Perire, e d'onta ricoprirlo un Dio!
 Ma tutti a te non sono irati i numi,
 E de' Tencri vedrai di nuovo i duci
 Empir di polve il piano, e dalle tende
 E dalle navi alla città fuggirsi

Disse, e corse, e gridò quanto di nove
 O dieci mila combattenti atzarre
 Potria, nell'atto d'azzuffarsi, il grido:
 Tanto fu l'urlo che dal vasto petto
 L'Enosigeo mandò. Risurse in seno
 Degli Achei la fortezza a quella voce,
 E il desio di pugnar senza riposo.

Su le vetto d'Olimpo in aureo trono
 Sedea Giuno, e di là visto il divino
 Suo cognato e fratel che in gran faccenda
 Per la pugna scorrea, gioinne in core.
 Sovra il giogo maggior scorse ella poscia
 Dell'irrigua di fonti Ida seduto
 L'abborrito consorte; e in suo pensiero
 L'augusta Diva a ruminar si mise
 D'ingannarlo una via. Catarsi all'Ida
 In tutto il vizzo della sua persona,
 Inflammarlo d'amor, trarlo rapito
 Di sua beltà nelle sue braccia, e dolce
 Nelle palpebre e nell'accorta mente
 Insinuargli il sonno; ecco il partito
 Che le parve il miglior. Tosto al reazale
 Suo talamo s'avvia, che a lei l'amato
 Figlio Vulcano fabbricato avea
 Con sabbie porte, e munita serrame arcano,
 Che aperto non l'avrebbe itidio veruno.
 Entrovi; e chiusa la lucente soglia,
 Con ambrosio licor tutto si terse

Pria l'amabile corpo, e d'oleosa
 Essenza l'irrigò, divina essenza
 Fragranza sì, che negli eterni alberghi
 Del Tonante agitata e cielo o terra
 D'almo profumo riempia. Ciò fatto,
 Le belle chiome al pettine commise,
 E di sua mano intorno all'immortale
 Augusto capo le compose in vaghi
 Ondoggianti cincinni. Indi il divino
 Poplo s'indusso, che Minerva avea
 Con grand'arte intessuto, e con aurato
 Fulgide fibbie assiecurollo al petto.
 Poesia i bei fianchi d'un cingiglio a molte
 Frange ricinse, e ai ben forati orecchi
 I gommati sospese o rilucenti
 Suoi ciondoli a tre gocco. Una leggiadra
 E chiara come sole intatta benda
 Dopo questo la Diva dello Divo
 Si ravvolse alla fronte. Al piè gentile
 Alfin legossi i bei corni, e tutte
 Abbigliate le membra uscì pomposa;
 Ed in disparte Venere chiamata,
 Così le disse: Mi sarai tu, cara,
 D'una grazia cortese? o meco irata,
 Perchè io gli Achivi, e tu li Teucri aiti,
 Negarmela vorrai? — Parla, rispose
 L'alma figlia di Giove: il tuo desire
 Manifestami intero, o veneranda
 Saturnia Giuno. Mi comanda il core
 Di far tutto (se il posso, o se pur lice)
 Il tuo voler, qual sia. — Dammi, ripreso
 La scaltra Giuno, l'amoroso incanto
 Che tutti al dolce tuo poter soggetta
 I mortali e gli Dei. Doll'alma terra
 Ai fini estremi a visitar men vado
 L'antica Teti e l'Ocean de' numi
 Generator, che presami da Rea,
 Quando sotto la terra e le profonde
 Voragini del mar di Giove il tuono
 Precipitò Saturno, mi nudrìro
 Ne' lor soggiorni, e m'educar con molta
 Cura ed affetto. A questi io vado, o solo
 Per ricomporne una difficile lite,
 Ond'ei da molto a gravi sdegni in preda
 E di letto e d'amor stansi divisi.
 Se con parole ad acchetarli arrivo
 E a rannodarno i cuori, io mi son certa
 Che sempre avranmi o veneranda e cara.
 E l'amica del riso Citera,
 Non lico, replicò, nè dessi a quella
 Che del tonante Iddio dormo sul petto,
 Far di quanto ella vuol niego veruno.
 Disse; e dal seno il ben trapunto o vago
 Cinto si sciolse, in che raccolte o chiuse
 Erano tutte le lusinghe. V'era
 D'amor la voluttà, v'era il desire
 E degli amanti il favellio segreto,
 Quel dolce favellio ch'anco de' saggi
 Ruba la mente. In man gliel pose, e disse:
 Prendi questo mio cinto in che si chiude

Ogni dolcezza, prendilo, o nel seno
 Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,
 Tutte ottenute del tuo cor lo branie.

L'alma Giuno sorrise, e di contento
 Lampeggiando i grand'occhi in quel sorriso,
 Lo si ripose in seno. Alle paterne
 Stanzo Ciprigna incamminossi; e Giuno
 Frettolosa lasciò l'olimpie cime,
 E la Pieria sorvolando e i lieti
 Emazj campi, lo nevoso volto
 Varcò de' tracj monti, e non toccava
 Col piè santo la terra. Indi dell'Ato
 Superate le rupi, all'estuoso
 Ponto discese, e nella sacra Lenno,
 Di Toanto città, rattonno il volo.
 Ivi al fratello della Morte, al Sonno
 N'andò, lo strinse per la mano, e disse:
 Sonno, re de' mortali o degli Dei,
 S'unqua mi festi d'un desio contenta,
 Or n'è d'uopo, o saprotti eterno grado.
 Tosto ch'io l'abbia fra mio braccio avvinto,
 M'addormenta di Giove, amico Dio,
 Le fulgide pupille: ed io d'un seggio
 D'auro incorrotto ti farò bel dono,
 Cho lavoro sarà maraviglioso
 Del mio figlio Vulcan, col suo sgabello
 Su cui si posi a mensa il tuo bel piede.

Saturnia Giuno, veneranda Dea,
 Rispose il Sonno, agevolmente io posso
 Ogni altro iddio sopir, ben anche i flutti
 Del gran fiume Ocean di tutte cose
 Generatore; ma il Saturnio Giove
 Nè il toccherò nè il sopirò, so tanto
 Non comanda egli stesso. I tuoi medesmi
 Cenni di questo m'assennar quel giorno
 Ch'Ereole il suo gran figlio, illo distrutto,
 Navigava da Troia. Io su la mente
 Dolce mi sparsi dell'egico Giove,
 E l'assopii. Tu intanto in tuo segreto
 Macchinando al suo figlio una ruina,
 Di fieri venti sollevasti in mare
 Una negra procella, e lui sviando
 Dal suo cammin, spingesti a Coò, da tutti
 I suoi cari lontano. Arse di sdegno
 Destatosi il Tonante, e per l'Olimpo
 Scompigliando i Celesti, in cerca andava
 Di mo fra tutti, e avria dal ciel travolto
 Mo meschino nel mar, se l'alma Notte,
 De' numi domatrice e de' mortali,
 Non mi campava fuggitivo. Ei poscia
 Per lo rispetto della bruna Diva
 Piacossi. E salvo da quel rischio appena
 Vuoi che con esso a perigliarmi io torni?

Di periglio che parli? o di cho temi?
 Gli rispose Giuno; forse l'avvisi
 Che al par del figlio, per cui sdegni il prese,
 Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui,
 Ch'io la minor delle Grazie in moglie
 Ti darò, la vezzosa Pasitea,
 Di cui so che sei vago o sempre amante.

Ginralo per la sacra onda di Stige,
Tutto in gran ginbilio ripiglia il Sonno;
E l'alma terra d'una man, coll'altra
Tocca del mar la superficie, e quanti
Stansi intorno a Saturno inferni Dei
Testimoni ne sian, che mia consorto
Delle Grazie farai la più fanciulla,
La gentil Pasitea cui sempre adoro.

Disse; o conforme a quel desir ginrava
La bianca Diva, o i sotterranei nomi
Tutti invocava, che Titani han nome.
Fatto il gran sacramento, abbandonaro
D'imbro e di Lenno le cittadi, e cinti
Di densa nebbia divorar la via.
D'Ida altrice di helve o di ruscelli
Giunti alla faldia, nati della marina
Alla punta Letten. Preser leggeri
Del monte la salita, o della selva
Sotto i lor passi si scotea la cima.
Ivi il Sonno arrestossi, o per celarsi
Di Giove agli occhi un alto abeto asceso,
Che sovrana innalzava al ciel la cima.
Quivi s'ascose tra le spesse fronde
In sembianza d'arguto augel montano
Che noi Cimindi, o noman Calci i nmi.

Con sollecito piede Intanto Ginno
Il Gargaro salia. La vido il sommo
Delle tempeste adunatore, e pronta
Al cor gli corno l'amorosa fiamma,
Siccome il di che do' parenti al guardo
Sottrattisi gustar commisti insieme
La furtiva d'amor prima dolcezza.
Si fece incontro alla consorte, e disse:

Ginno, a che vieni dall'Olimpo, e senza
Cocchio o destrieri?—E a lui la scaltra: io vado
Dell'alma terra agli ultimi confini
A visitar de' numi il genitore
Oceano e Teti, che ne' loro alberghi
Con grande cura m'educar fanciulla.
Vado a comporne la discordia: el sono
E di letto e d'amor per ire acerbe
Da gran tempo divisi. Alle radici
D'Ida lasciati ho i miei destrier che ratta
Su la terra e sul mar mi porteranno.
Or qui vengo per te, che meco lrtati
Non dovessi tu poi se taciturna
Del vecchio Iddio n'andassi alla magione.

Altra volta v'andrai, Giove rispose:
Or si gioisca in amoroso amplesso;
Chè nè per donna nè per Dea giammai
Mi si diffuse in cor fiamma sì viva:
Non quando per la sposa Issionea,
Che Piritoo, divin senna, produsse,
Arsi d'amor, non quando alla gentile
Figlia d'Acrisio generai Perseo,
Prestantissimo eroe, nè quando Europa
Del divin Radamanto e di Minosse
Padre mi fece. Nè le due di Tebe
Beltà famose Semole ed Alcmena,
D'Ercole questa genitrice, e quella

Di Bacco de' mortali allegratore;
Nè Cerere la bionda, nè Latona,
Nè tu stessa giammai, siccome adesso,
Mi destasti d'amor tanto desio.

E l'ingannevol diva: Oh che mal parli,
Importuno? Ascoltar vuoi tu d'amore
Le fantasie qui d'Ida in su lo vetto
Dove tutto si scorge? E se qualcuno
Degli Dei ne mirasse, o agli altri Eterni
Conto lo fesse, rientrar nel cielo
Con cho fronto ardirei? Ciò fòra indegno.
Pur se vera d'amor brama ti punge,
Al talamo n'andiam, che il tuo dilotto
Figlio Vulcan ti fabbricò di saldo
Porte; e quivi di mo fa il tuo volere.

Nè d'uom mortale nè d'iddio veruno
Lo aguardo ne vedrà, Giove riprese.
Diffonderotti intorno un'aurea nube
Tal che per essa nè del Sol pur anco
La vista passerà quantunque acuta.

Disse, ed in grembo alla consorte il figlio
Di Saturno s'infuse: o l'alma terra
Di sotto germinogliò novelle erbe,
E il rugiadoso loto e il fior di croco
E il giacinto, che in alto li reggea
Soffice e folto. Qui corcàrsi, e densa
Li ricopriva una dorata umbe
Che incida piovea dolce rugiada.

Sul Gargaro così queto dormia
Giovio in braccio alla Dea, preda d'amore
E del soave Sonno cho veloce
Corso alle navi ad avvisarne il nume
Scottor della Terra; e a lui venuto,
Con presto favellar, T'affrettai, ci disse,
A soccorrer gli Achivi, o re Nettunno,
E almen per poco vincitor ti rendi
Finchè Giove si dormo. Io lo ricinsi
D'un tenero sopor mentre ingannato
Dalla consorte, in seno le riposa.

Sparve il Sonno, ciò detto, o do' mortali
Su l'altare città l'ali distese.
Allor Nettunno d'aitar bramoso
Più che prima gli Achivi, diessi nel mezzo
Alle file di fronte, alto gridando:
Achivi, lascerem di Priamo al figlio
Noi dunque il vanto di novel trionfo,
E la gloria d'averne arse le navi?
El certo lo si crede, e vampo mena,
Perchè d'Achille neghittosa è l'ira.
Ma d'Achille non fia molto il bisogno,
Se noi far opra delle man sapremo,
E alternarci gli aiuti. Or su, concordi
Seguiam tutti il mio detto. I più sicuri
E grandi scudi, che nel campo sieno,
Imbracciamo, e copriam de' più lucenti
Elmi le teste, e le più lunghe picche
Strette in pugno, marciam: io vi precedo,
Nè per forte ch'ei sia l'audace Ettorre,
L'impeto nostro sosterrà. Chiunque
È guerrier valoroso, e di leggiero

Scudo si copre, al men valente il ceda,
E allo scudo maggior sottentri ei stesso.

Obbedir tutti al cenno. I re medesmi
Tidide, Ulisse e Agamennou, sprezzate
Le lor ferite, in ordinanza a gara
Ponean le schiere, e via dell'armi il cambio
Per le file facean; le forti al forte,
Al peggior le peggiori. E poichè tutti
Di lucido metallo la persona
Ebber coverta, s' avviâr. Nettunno
Li precorreva, nella robusta mano
Sguainala portandosi una lunga
Orrenda spada che pareva di Giove
La folgore, e metteva nel cor paura.
Misero quegli che la scontra in guerra!

Dall' altra parte il troian duce i suoi
Pono ei pure in procinto, e senza indugio
L' illustre Ettore ed il ceruleo Dio,
L' uno i Greci incorando e l' altro i Teucri,
Una fiera attaccâr pugna crudele.
Gonfiava il mare, e i padiglioni inonda
E gli argivi navigli, e con immenso
Clamor si viene delle schiere al cozzo.
Non così la marina onda rinnagge
Dal tracio soffio flagellata al lido;
Non così freme il foco alla montagna
Quando va furibondo a divorarsi
L' arida selva; nè d' eccelsa quercia
Rugge sì fiero fra le chionie il vento,
Come orrendo de' Teucri e degli Achei
Nell' assalirsi si sentian le grida.

Contro Aiace, che voltagli la fronte,
Scaglia Ettore la lancia, e lo colpisce
Ove del brando e dello scudo il doppio
Balteo sul petto si distende; e questo
Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano
Ettore il telo, di rabbia fremendo
In sicuro fra' suoi si ritraeva.
Mentr' ei recede, il gran Telamonide
Ad un sasso, de' molli che ritengo
Delle navi giacean sparsi pel campo
De' combattenti al piè, dato di piglio,
L' avventò, lo rotò come paleo,
E sul girone dello scudo al petto
L' avversario feri. Con quel fragore
Che dal foco di Giove fulminata
Giù ruina una quercia, e grave intorno
Pel grave zolfo si diffonde il puzzo;
L' arator, che cadersi accanto vedo
La folgore tremenda, imbianca o trema:
Così stramazza Ettore; l' asta abbandona
La man, ma dietro gli va scudo ed elmo,
E rimbombano l' armi sul caduto.
V' accorsero con alti urli gli Achei,
Strascinarlo sperandosi, e di strali
Lo tempestando; ma nessun ferirlo
Poteo, chè ratti gli fèr serra intorno
I più valenti, Enea, Polidamante,
Agenore, e de' Licj il condottiero
Sarpedonte con Glauco, e nullo in somma

De' suoi l' abbandonò, ch' altri gli scudi
Gli anleposero, e lunge altri dall' armi
L' asportâr su le braccia a' suoi veloci
Destrier che fuori della pugna a lui
Tenea pronti col cocchio il fido auriga.
Volâr questi, e portâr l' eroe gemente
Verso l' alta città; ma giunti al guado
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi dal carro
Posârlo a terra, gli spruzzâr di fresca
Onda la fronte, ed ei rinvenne, e aperte
Girò le luci intorno, e sui ginocchi
Suffulto vomitò sangue dal petto.
Ma di nuovo all' indietro in sul terreno
Riversossi; e coll' alma ancor dal colpo
Doma oscurârsi all' infelice i lumi.
Gli Achei, veduto uscir del campo Ettore,
Si fèr più baldi addosso all' inimico;
E primo Aiace d' Oileo d' assalto
Satnio feri, che Naide gentile
Ad Enopo pastor lungo il bel fiume
Satnioenle partorito avea.
Lo colpi coll' asta asta il veloce
Oileide nel lombo; ei respino
Si versò nella polve, e intorno a lui
Più che mai fiera si scaldò la zuffa.

A vendicar l' estinto oltre si spinge
Polidamante, e tale a Protenorre,
Figliuol d' Areilico un colpo libra,
Che tutto la gagliarda asta gli passa
L' omero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno
Colla palma ghermi. Sovra il caduto
Menò gran vanto il vincitor, gridando:
Dalla man del magnanimo Pantide
Non uscì, parmi, indarno il telo, e certo
Lo raccolse nel corpo un qualche Acheo
Che appoggiato a quell' asta or scende a Pluto.

Feri gli Achivi di dolor quel vanto;
Più che tutti feri l' alma del grande
Telamonide, al cui fianco caduto
Era quel prode. E tosto al borioso,
Che indietro si traeva, la folgorante
Asta scagliò. Polidamante a tempo
Schivò la morte con un salto obliquo;
E ricevélla (degli Dei tal era
L' aspro decreto) l' antenoreo figlio
Archiloco. Lo colse il fatal ferro
Alla vertebra estrema, ove nel collo
S' innesta il capo, e ne precise il doppio
Tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,
Colla bocca davanti e le narici,
Prima a terra n' andò, che la persona.
Alto allora a quel colpo Aiace esclama:
Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero,
Non val egli Protenore quest' altro
Ch' io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra
Mica de' vili, nè d' ignobil seme,
Ma d' Antenore un figlio, o suo germano;
Sì n' ha l' impronta della razza in viso.

Così parlava infinto, conoscendo

Ben ei l'ucciso. Addolorarsi i Teucri;
 Ma del fratello vindice Acamante
 A Promaco beozio, che l'estinto
 Traea pe' piedi, fulminò di lancia
 Tale un subito colpo, che lo stese.
 Allor gridò l'uccisor superbo:
 O voi guerrieri da balestra, e forti
 Sol di minacce! e voi pur anco, Argivi,
 Morderete la polve, e non saremo
 Noi soli al lutto. Dalla mia man dono
 Mirate di che sonno or dorme il vostro
 Promaco, e paga del fratello mio
 Tosto lo sconto! Perciò preghi ognuno
 Di lasciar dopo sé vendicatore
 Di sua morte un fratel nel patrio tetto.
 Destò quel tanto negli Achei lo sdegno:
 Sovra ogni altro crucciò il bellicoso
 Peneleo. Si scagliò questi con ira
 Contro Acamante che del re l'assalto
 Non attese; ed il colpo a lui diretto
 Ilioneo percosse, unica prole
 Di Forbante che ricco era di molto
 Gregge; e Mercurio, che d'assai l'amava,
 Di dovizie fra' Troi l'avea cresciuto.
 Il colse Peneleo sotto le ciglia
 Dell'occhio alla radice, o la pupilla
 Schizzandone passar l'asta gli fece
 Via per l'occhio alla nuca. Ilioneo
 Assiso cadde colle man distese:
 Ma stretta Peneleo l'acuta spada,
 Gli recise le canne, e il mozzo capo,

Coll'elmo e l'asta ancor nell'occhio infissa,
 Gli mandò nella polve. Indi l'alzando
 Langente in cima alla pica e caduto
 Come lasso papavero, ai nemici
 Lo mostra, e altero esclama: In nome mio
 Dite, o Teucri, del chiaro Ilioneo
 Al genitor, che per la casa innalzino
 Il funebre ulular, da che nè pure
 Di Promaco, figliuol d'Alegenorre,
 La consorte potrà del caro aspetto
 Del marito gioir quando da Troia
 Farem ritorno alle paterne rive.

Si disse, e tutti impallidì di tema,
 E col guardo ciascun giva cercando
 Di salvarsi una via. Celesti Muse,
 Or voi ne dite chi primier le spoglie
 Cruente riportò, poi che agli Achei
 Fo' piegare la vittoria il re Nettunno.
 Primiero Aiace Telamonio uccise
 De' forti Mias il duce Irzio Girtide:
 Antiloco spogliò Falce o Mermero:
 Da Merion fu spento Ippozione
 Con Mori: a Protoone e Perifeto
 Teucro diè morte; Menelao nel ventre
 Iperenore colse, e dalla pancia
 Tutte ad un tempo uscì le lacerato
 Intestina e la vita. Altri più molti
 Ne spese Aiace d'Oileo; chè nullo
 Ratto al paro di lui gli spaventati
 Fuggitivi insegua, quando ne' petti
 Della fuga il terror Giove mettea.

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Giove si risveglia. — Egli vede i Greci che, aiutati da Nettuno, mettono in rotta i Troiani. — Garriace la consorte. — Parole della Dea nel consesso dei Numi. — Iride è mandata da Giove a richiamare Nettuno dalla battaglia. — Apollo, per volere del padre, scende a ravvivare le forze di Ettore. — Lo stesso Iddio precede l'eroe nel combattimento e rovescia gli avanzi del muro. — Terribile pugna innanzi alle navi. — Aiace colla sua lancia tiene lontani Ettore ed i Troiani, che sono sul punto di mettere il fuoco nelle navi medesime.

Ma poichè il vallo superarò o il fosso,
 Con molta di lor strage, i fuggitivi
 Nel viso smorti di terror fermarsi
 Ai voti cocchi; e Giove in quel momento
 Sull'Ida risvegliossi accanto a Giuno.
 Surse, stette, e gli Achei vide o i Troiani,
 Questi incalzati, e quei coll'asta a tergo
 Incalzanti, e tra loro il re Nettunno.
 Vide altrove prostrato Ettore, e intorno
 Stargli i compagni addolorati, ed esso
 Del sentimento nscito, e dall'anelo
 Petto a gran pena traendo il respiro,

Nero sangue sboccar; chè non l'avea
 Certo il più fiacco degli Achei percosso.
 Pietà sentinne nel vederlo il padre
 De' mortali e de' numi, e con obliquo
 Terribil occhio guatò Giuno, e disse:
 Scaltra malvagia, la sottil tua frode
 Dalla pugna cessar fe' il divo Eitorre,
 E i Troiani fuggir. Non so perchè io
 Or non t'afferri, e col flagel non faccia
 A te prima saggiar del dolo il frutto.
 E non rammenti il di ch'ambe le mani
 D'aureo nodo infrangibile t'avvinsi,

E alla celeste volta con due gravi
Incudi al piede penzolon l' appesi?
Fra l' altre nubi nell' immenso vòto
Tu pendola ondeggiavi, e per l' eccelsio
Olimpo ne fremean di rabbia i Numi,
Ma sciorti non potean; chè qual di loro
Afferrato io m' avessi, giù dal cielo
L' avrei travolto semivivo in terra.
Nè ciò tolto quietava ancor la bile
Che mi bollia nel cor, quando, commosse
D' Ercole a danno le procelle e i venti,
Tu pel mar l' agilasti, e macchiando
La sua rovina lo sviasti a Coo,
Donde io salvo poi trassi il travagliato
Figlio, o in Argo il raddussi. Ora di queste
Cose ben io farò che ti sovvegna,
Onde svezarti dagl' inganni, e lullo
Il pro mostrarti de' tuoi falsi amplessi.

Raccapricciò d' orror la veneranda
Giuno a que' detti; e, il ciel, la terra allesto
(Diessi a gridare) e il sotterraneo Stige,
Che degli Eterni è il più tremendo ginro,
Ed il sacro tuo capo, e l' illibato
D' ogni spergirno marital mio letto:
Se agli Achivi soccorse e nocque ai Teneri
Il re Nettunno, non fu mio consiglio,
Ma del suo cor sponlaneo molo, e pietà
De' mal condotti Argivi. Esortollo
Anzi io stessa a recarsi, ovunque il chiami,
Terribile mio sire, il tuo comando.

Sorrise Giove, e replicò: Se meco
Nel senato de' numi, augusta Giuno,
In un solo voler consentirai,
Consentiravvi (e sia diversa pure
La sua mente) ben tosto anco Nettunno.
Or tu, se brami che per prova io vegga
Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,
E qua m' invia sull' Ida Iri ed Apollo.
Iri nel campo degli Achei discesa
A Nettunno farà l' alto precetto
D' abbandonar la pugna, e di tornarsi
Ai marini soggiorni. Apollo all' armi
Ellore desterà, novello in petto
Spirandogli vigor, sì che sanato
D' ogni dolore fra gli Achei di nuovo
Sparga la vile panrosa fuga,
E gl' incalzi così che fra le navi
Cadano, fuggendo, del Pelideo Achille.
Questi allor nella pugna il suo diletto
Patroclo manderà, che morta in campo
Molta nemica gioventù col divo
Mio figlio Sarpedon, morio egli stesso
Cadrà, prostrato dall' elioea lancia.
Dell' ucciso compagno irato Achille
Spegnerà l' uccisore, e da quel punto
Farò che sempre sian respinti i Teucri,
Finchè per la divina arte di Palla
Il superbo Ilión prendan gli Achei.
Nè l' ire io deporrò, nè che veruno
Degli Dei qui l' argive armi soccorra

Sositerò, se d' Achille in pria non veggo
Adempirsi il desio. Così promisi,
E le promesse confermai col cenno
Del mio capo quel di che i miei ginocchi
Teti abbracciando, d' onorar pregommi
Coll' eccidio de' Greci il suo gran figlio.

Disse, e la Diva dalle bianche braccia
Ohbediente dall' idea montagna
Alf Olimpo saltò. Colla prestezza
Con che vola il pensier del viatore,
Che, scorse molte terre, le rianda
In suo secreto, e dice: io quella riva,
Io quell' altra local: colla medesima
Rattezza allor la veneranda Giuno
Volò dall' Ida sull' eccelsio Olimpo,
E sopravvenne agl' Immortali, accolti
Nelle stanze di Giove. Alzarsi i numi
Tutti al vederla, e coll' ambrosie tazze
L' accolsero festosi. Ella, negletta
Ogni altra offerta, la man porse al nappo
Appresentato dalla bella Temi
Che primiera a incontrar corse la Dea,
Così dicendo: Perchè riedi, o Giuno?
Tu ne sembri atterrito. Il tuo consorte
N' è forse la cagion? — Non dimandarlo,
Giuno rispose. Quell' altero e crudo
Suo cor in stessa già conosci, o Diva.
Presiedi ai nostri almi convivi, e tosto
Qui con tutti i Celesti andrai di Giove
Gli aspri comandi, che per mio parere
De' mortali fra poco e degli Dei
Le liete mense cangeranno in lutto.

Tacque, e s' assise. Contristarsi in cielo
I Sempiterni; e Giuno un colal riso
A fior di labbro aprì, ma su le nere
Ciglia la fronte non tornò serena.
Ruppe allin dislegnosa in questi detti:
Oh noi dementi! Inella è la nostr' ira
Contra Giove, o Celesti, e il faticarci
Con parole a frenarlo o colla forza
È vana impresa. Assiso egli sull' Ida,
Nè gli cale di noi nè si remove
Dal suo proposito, chè gli Eterni tutti
Di forza ei si vania e di possanza
Immensamente superar. Soffrite
Quindi in pace ogni mal che più gli piaccia
Inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,
Il suo già locca: Ascalafò, il più caro
D' ogni mortale al poderoso iddio
Che proprio sangue lo confessa, è spenio.

Si batté colle palme la robusta
Anca Gradivo, e in suon d' alto dolore
Gridò: Del cielo cittadini eterni,
Non mi vogliate condannar, s' io scendo
L' ucciso figlio a vendicar, dovesse
Steso fra' morti il fulmine di Giove
Là tra il sangue gittarmi e tra la polve.

Disse, e alla Fuga impose e allo Spavento
D' aggiogargli i destrieri; e di fiammanti
Armi egli stesso si vestiva. E allora

Di ben altro furor contro gli Dei
 Di Giove acceso si sarebbe il core,
 Se per tutti i Celesti impaurita
 Non si spiccava dal suo trono, e ratta
 Fuor delle soglie non correva Minerva
 A strappargli di fronte il rilucente
 Elmo, e lo scudo dalle spalle; e a forza
 Toltagli l'asta dalla man guardarda,
 La ripose, e il garri: Cieco furente,
 Tu se' perduto. Per udir non hai
 Tu più dunque gli orecchi, e in te col seino
 Spento è pure il pudor? Dell'alma Giuno,
 Ch'or vien da Giove, non intendi i detti?
 Vuoi tu forse, insensato, esser costretto
 A ritornarti doloroso al cielo,
 Fatto di molti mali un rio guadagno,
 E creata a noi tutti alla sciagura?
 Perciocchè, de' Trolani e degli Achei
 Abbandonate le confesse, ei tosto
 Risalendo all'Olimpo, in iscompiglio
 Metterà gl'Immortali, ed afferrando
 L'un dopo l'altro, od innocenti o rei,
 Noi tutti punirà. Del figlio adunque
 La vendetta abbandona, io tel comando:
 Ch'altri di lui più prodi o già periro
 O periranno. Involar tutta a morte
 De' mortali la schiatta è dura impresa.

Si dicendo, al suo seggio il violento
 Dio ricondusse. Fuor dell'auree soglie
 Giuno intanto a sé chiama Apollo ed Iri
 La messaggiera, e lor presta sì parla:
 Ite, Giove l'impon, veloci all'Ida;
 Arrivati colà fissate il guardo
 In quel volto, e ne fate ogni volere.

Ciò detto, indietro ritornò l'augusta
 Giuno, e di nuovo si compose in trono.
 Quei mossero volando, e su l'altrice
 Di fontane e di belve Ida discesi,
 Di Saturno trovâr l'onnivagante
 Figlio sull'erto Gargaro seduto;
 E circonfusa intorno il coronava
 Un'odorosa nube. Essi del grande
 Di nemi adunator giunti al cospetto,
 Fermarsi e soddisfatto egli del pronto
 Loro obbedir della consorte ai detti,
 Ad Iri in prima il favellar rivolto,
 Va, disse, Iri veloce, e al re Nettunno
 Nunzia verace il mio comando esoni.
 Digli che il campo ei lasci e la battaglia,
 E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio
 Ribelle sprezzerà, pensi ben seco
 Se, benchè forte, s'avrà cor che basti
 A sostener l'assalto mio: ricordi
 Che primo io nacqui, e che di forza il vinco,
 Quantunque egli osi a me vantarsi eguale,
 A me che tutti fo tremar gli Dei.

Obbedì la veloce Iri, e discese
 Dalle montagne idee. Come sospinta
 Dal fiato d'aquilon serenatore
 Dalle nubi talor vola la neve

O la gelida grandine; a tal guisa
 D'Ilio sui campi con rapido volo
 Iri calossi, e al divo Enosigeo
 Fattasi innanzi, così prese a dire:
 Ceruleo Nume, messaggiera io vegno
 Dell'eglogico signore. Ei ti comanda
 D'abbandonar la pugna, e di far tosto
 O agli alberghi celesti o al mar ritorno.
 Se sprezi il cenno, ed obbedir ricusi,
 Minaccia di venirme egli medesimo
 Teco a battaglia. Ti consiglia quindi
 D'evitar le sue mani; e ti ricorda
 Ch'ei d'etade è maggiore e di fortezza,
 Quantunque egual vantarti oso in sia
 A lui che mette agli altri Dei terrore.

Arse d'ira Nettunno, e le rispose:
 Ch'ei sia possente il so; ma suo parole
 Sono superbe, se forzar pretende
 Me suo pari in onor. Figli a Saturno
 Tre germani siam noi da Rea prodotti,
 Primo Giove, io secondo, e terzo il sire
 Dell'Inferno Pluton. Tutte divise
 Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno
 Il suo regno sortì. Diede la sorte
 L'imperio a me del mar, dell'ombra a Pluton,
 Del cielo a Giove negli aerei campi
 Soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra
 Ne rimaser comuni, e il sono ancora.
 Non farò dunque il suo voler; sì goda
 Pur la sua forza, ma si resti eheto
 Nel suo regno, nè tenti or colla destra
 Come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
 Ai bambini suoi figli il terror porti
 Di sue minacce, e meglio fia. Tra questi
 Almen si avrà chi a forza l'obbedisca.

Dio del mar, la veloce Iri soggiunse,
 Questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi
 Dura e forte risposta? e raddolcirlo
 In parte almeno non vorrai? De' buoni
 Pieghevole è la mente; e chi primiero
 Nacque, ha ministre, tu lo sai, l'Erinni.

Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese:
 E gran ventura è messaggier che avvisa
 Ciò che più monta. Ma di sdegno avvampa
 Il cor quand'egli minaccioso oltraggia
 Me suo pari di grado e di destino.
 Pur questa volta porrò freno all'ira,
 E cederò. Ma ben vo' dirti io pure
 (E dal cor parte la minaccia mia),
 Se Giove, a mio dispetto e di Minerva
 E di Giuno e d'Ermete e di Vulcano,
 Risparmierà dell'alto Ilio le torri,
 Nè atterrarle vorrà, nè darne intera
 La vittoria agli Achei, sappia che questo
 Fia tra noi seme di perpetua guerra.

Lasciò, ciò detto, il campo e in mar s'ascose,
 E ne sentì la partenza in petto
 I combattenti Achei. Si volse allora
 Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro.
 Al bellicoso Ettore. Lo scotitore

Della terra evitando il nostro sdegno
 Fe' ritorno nel mar. Se ciò non era,
 Della pugna il rimbombo avria ferito
 Anche l'orecchio degl' inferni Dei
 Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue
 Me' però torna che schivato egli abbia,
 Fatto più seuno, di mie mani il peso;
 Perché senza sudor la non saria
 Certo finita. Or tu la fimbriata
 Egida imbraccia, e forto la percotti,
 E spaventa gli Achei. Cura ti prenda,
 O Saettante, dell' illustre Ettorre,
 E tal ne' polsi valentia gli metti,
 Ch' egli fino alle navi e all' Edesponto
 Cacci in fuga gli Achivi. Allor la via
 Troverò che i fuggenti abbian respiro.
 Obbedi pronto Apollo, e dall' idea
 Cima disceso, simile a veloce
 Di colombi uccisor forte spaviero
 De' volanti il più ratto, al generoso
 Priamide n' andò. Dal suol già surto
 E risensato il nobile guerriero
 Sedea, ripresa degli astanti amici
 La conoscenza: perocchè, dal punto
 Che in lui di Giove s' arrestò la mente,
 L'anelito cessato era e il sudore.
 Stettegli innanzi il Saettante, e disse:
 Perché lungi dagli altri e sì spassato,
 Ettorre siedì? e che dolor ti opprime?

E a lui con fioca e languida favella
 Di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni,
 Ottimo nume, a interrogarmi? Ignori
 Che il forte Aiace, mentre che de' suoi
 Alle navi io facea strage, mi colse
 D' un sasso al petto, e tolsemi le forze?
 Già l' alma errava su le labbra; e certo
 Di veder mi credetti in questo giorno
 L' ombre de' morti e la magion di Pluto.

Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda
 Soccorritore ed assistente il sio
 Dell' aurea spada, Apolline. Son io
 Che te finor protessi e queste mura.
 Or via, sveglia il valor de' numerosi
 Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
 Verso le navi i corridori. Io poscia
 Li precedendo spianerò lor tutta
 La strada, e fugherò gli achivi eroi.

Disse, ed al duce una gran forza infuse.
 Come destrier di molto orzo in riposo
 Alle greppie pasciuto, e nella bella
 Uso a lavarsi correntia del fiume,
 Rotti i legami, per l' aperto corro
 Insuperbito, e con sonante piede
 Batte il terren; sul collo agita il crine,
 Alta estolle la testa, e baldanzoso
 Di sua bellezza, al pasco usato ei vola
 Ove amor d' erbe li chiama e di puledre:
 Tale, udita del Dio la voce, Ettorre
 Move rapidi i passi, inanimando
 I cavalieri. Ma gli Achei, siccome

Veltri e villani che un cornuto cervo
 Inseguono, o una damma a cui fa schermo
 Atto dirupo o densa ombra di bosco,
 Poichè lor vieta di pigliarla il fato;
 Se a lor grida s' affaccia in su la via
 Un barbuto leon colle sbarrate
 Mascelle orrende, incontanente tutti,
 Benchè animosi, volgono le terga:
 Così agli Achei, che stretti infino allora
 Senza posa inseguito aveano i Teucri
 Colle lance ferendo e colle spade,
 Visto aggrarsi tra le file Ettorre,
 Cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse
 Toante Andremonide, il più gagliardo
 Degli etoli guerrieri. Era costui
 Di saetta del par cho di battaglia
 A piè fermo perito, e degli Achivi
 Pochi in arringhe lo vincean, se gara
 Fra giovani nascea nella bell' arte
 Del disertor parlar. — Numi! qual veggio
 Gran prodigio! (dicea questo Toante)
 Dalla Parca scampato e di bel nuovo
 Risorto Ettorre! E speravam noi tutti
 Che per le man d' Aiace estì giacesse.
 Certo qualcuno de' Celesti i miei
 Preservò di costui, che molli al suolo
 Degli Achivi già stese, e molli ancora
 Ne stenderà, mi credo; chè non senza
 L' altitonante Giove egli al franco
 Alla testa de' Teucri è ricomparso.
 Tutti adunque seguiamo il mio consiglio.
 La turba ai legni si raccosti; e noi,
 Quanti del campo achivo i più valenti
 Ci vantiamo, stiam fermi, e coll' alzate
 Aste vediam di ripulsarlo. Io spero
 Che quantunque animoso, ei nella calca
 Entrar non ardirà di scelti eroi.

Disse, e tutti obbedir volenterosi.
 Ambo gli Aiaci e Teuro e Idomeneo
 E Merione e il marzial Megete
 Convocando i migliori, in ordinanza
 Contro i Teucri ed Ettor poser la pugna.
 Verso le navi intanto s' avviava
 De' men forti la turba. Allor primieri
 E berrati fèr l' impeto i Troiani.
 Li precede a gran passi camminando
 L' eccelsa Ettorre, e lui preceede Apollo,
 Che di nebbia i divini omeri avvolto
 L' irta di fiocchi, orrenda, impetuosa
 Egida tiene, di Vulkano a Giove
 Ammirabile dono, ondo tonando
 I mortali atterrir. Con questa al braccio
 Guidava i Teucri il Dio contro gli Achei
 Che stretti insieme n' attendean lo scontro.
 Surse allor d' ambe parti un alto grido.
 Dai nervi le saette, e dalle mani
 Vedi l' aste volar, altre nel corpo
 De' giovani guerrieri, altre nel mezzo,
 Pria che il corpo saggiaz, piantarsi in terra
 Di sangue sibbonde. Infin che immota

Teune l' egida Apollo, egual fu d' ambe
 Parti il ferire ed il cader. Ma come
 Dritto guardando l' agito con forte
 Grido sul volto degl' Achei, gelossi
 Ne' lor petti l' ardore e la fortezza.
 Qual di bovi nu armento o un pieuo ovile
 Inenstodito, all' improvviso arrivo
 Di due belve notturne si scompiglia;
 Così gli Achei costernarsi; e Apollo
 Fra lor spargeva lo spavento, i Teuceri
 Esaltando ed Ettorre. Allor turbata
 L' ordinauza, seguia strage confusa.
 Ettore Stichio uccide e Arcesilao,
 Questi a' Beozj capitano, e quegli
 Un compagno fedel del generoso
 Menestee. Per le man poscia d' Enea
 Jaso cade e Medonte. Era Medonte
 Del divino Oileo bastardo figlio
 E d' Aiace fratel: ma morto avendo
 Un diletto german della matrigna
 Eriopide d' Oileo mogliera,
 Dalla paterna terra allontanato
 In Filace abitava. Attico duce
 Era Jaso, e fidiuol detto veuia
 Del Bucolide Sfelo. A Mecisteo
 Polidamante nelle prime file
 Tolse la vita; ad Echion Polite,
 Ed Ageuore a Clouio. A Deiioco,
 Tra quei di fronte in fuga volto, al tergo
 Vibra Paride l' asta e lo trafugge.
 Mentre l' armi rapian questi agli uccisi,
 Già nell' irto di pali orrendo fosso
 Precipitando i fuggitivi Achei
 D' ogni parte correa, dalla crudele
 Necessità sospinti, entro il riparo
 Della muraglia: ed alto alle suo schiere
 Gridava Ettorre di lasciar le spoglie
 Sanguinolente, e sul navile a gitto
 Piombar: Qualunque scorgerò ristarsi
 Dalle navi lontan, di propria mano
 L' ucciderò, nè morto il metteranno
 Su la pira i fratei nè le sorelle,
 Ma innanzi ad Illo strazieranno i cani.
 Si dicendo, sonar fe' sa le grotte
 De' cavalli il flagello, e li sospinse
 Per le file animando ogni guerriero.
 Dietro al lor duce minacciosi i Teuceri
 Con immenso clamor drizzaro i cocchi.
 Iva Apollo davanti, e col leggiere
 Urto del piede lo ciglion del cupo
 Fosso abbattendo il riversò nel mezzo,
 E ad immago di ponte un' ampia strada
 Spianovvi, e larga come d' asta il tiro,
 Quando a far di sue forze esperimento
 Un lanciator la scaglia. Essi a falangi
 Su questa via versavausi, ed Apollo
 Sempre alla testa, sollevando in alto
 L' egida orrenda, degl' Achei il muro
 Atterrava cou quella agevolezza
 Che un fanciullo talor luogo la riva

Del mar per ginoco edifica l' arena;
 E per giuoco co' piedi e colle mani
 Poco poi la rovescia e la rimesce.
 Tale tu, Febo arcier, l' opra in che tauto
 Sudar gli Achei, dispergesti, e loro
 Del gelo dolla fuga empiesti il petto.
 Così spinti fermarsi appo le navi,
 E a vicenda incorandosi, e le mani
 Ai numi alzando, ognun porgea gran voti.
 Ma più che tutti, degl' Achei custode,
 Il Gerenio Nestorre allo stellato
 Cielo le palme sollevando orava:
 Giove padre, se mai nelle seconde
 Piagge argive o di tauri o d' agnellette
 Sacrilej offereudo ti pregammo
 Di felice ritorno, e tu promessa
 Ne festi e cenno, or deh! ti ricorda, e lungi,
 Dio pietoso, no tieni il giorno estremo,
 Nè voler sì da' Troi domi gli Achei.

Così pregava. L' adl Giove, e forte
 Tuonò. Ma i Teuceri dell' egioico Sire
 Udito il segno si scagliar più fieri
 Coutro gli Achei, ed incalzàr la pugna.
 Come del mar turbato nu vasto flutto
 Da furia boreal cresciuto e spinto
 Rugge e sormonta della nave i fianchi;
 Tali i Teuceri con alti urli saliro
 La muraglia, e, cacciati eutro i cavalli,
 Coll' aste incominciàr sotto le poppe
 Un conflitto crudel, questi su i cocchi,
 Quei sul bordo de' legni colle lunghe,
 Che deuto vi giacean, stanghe commesse;
 Ed al bisogno di naval battaglia
 Accomodate colle ferree teste.

Finchè fuor del navile lutorno al muro
 Arse de' Teuceri e degl' Achei la pugna,
 Del valoroso Euripilo si stetto
 Patrocle nella tenda, e ragionando
 Il ricreava, e snll' acerba piaga
 Dell' amico, a placarne ogni dolore,
 Obbliviosi farmaci spargea.
 Ma tosto che mirò su l' arduo muro
 Saliti a furia i Teuceri, e l' urlo surse
 Degli Achei e la fuga, in lui proruppe.
 E battendosi l' anca, Ohimè! diss' egli
 In suono di lamento, una feroce
 Mischia là veggio. Non mi lice, Euripilo,
 All' uopo che pur n' hai, teco indugiarmi
 Più lungamente: assisteratti il servo;
 Io ne volo ad Achille, onde eccitarlo
 Alla pugna. Chi sa? forse un propizio
 Nume darammi che mia voce il tocchi;
 Degli amici il pregar va dolce al core.

Così detto, volò. Gli Achei intanto
 Fermi de' Teuceri sostenean l' assalto;
 Ma dalle navi non sapeau, quantunque
 Di numero miuori, allontanarli;
 Nè i Troiani potean romper de' Gri
 Le stipate falangi, e insinuarsi
 Tra le navi e le tende. E a quella guisa

Che in man di fabbro da Minerva istruito,
 Il rigo una naval trave pareggia;
 Così de' Teuceri egual si diffondea
 E degli Achei la pugna; ed altri a questa
 Nave attacca la zuffa, ed altri a quella.
 Ma contro Aiace dispiccato Ettore,
 Intorno ad un sol legno ambo gli eroi
 Travagliansi, nè questi era possente
 A fugar quello e il combattuto pino
 Incendere, nè quegli a tenor lunge
 Questo, chè un nume ve l'avea condotto.
 Colpi coll'asta il Telamónio allora
 Caleore di Clizio in mezzo al petto,
 Mentre alle navi già venia col foco.
 Rimbombò nel cadere, e dalla mano
 Cascògli il tizzo. Come vide Ettore
 Roverso nella polve anzi alla poppa
 Il consohrino, alzò la voce, e i suoi
 Animando gridò: Licj, Troiani,
 Dardani bellicosì, ah dalla pugna
 Non ritraete in questo estremo il piede!
 Deh non patite che di Clizio il figlio,
 Da valoroso nel pugnar caduto,
 Sia dell'armi dispoglio. — E sì dicendo,
 Aiace saettò colla fulgente
 Lancia, ma in fallo; e Licofron percosse
 Di Mastore figliuol che reo di sangue
 Dalla sacra Citera esule venne
 Al Telamónio, e v'ebbe asilo, e poscia
 Suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro
 Nella testa, da presso al suo signore,
 Sul confin dell'orecchia, e dalla poppa
 Resupino il travolse nella polve.
 Raccapriccione Aiace, e a Teucro disse:
 Caro fratei, n'è spento il fido amico
 Mastorido, che noi ne' nostri tetti
 Da Citera ramingo in pregio avemmo
 Quanto i diletti genitori: l'uccise
 Ettore. Dove or son le tue mortali
 Freece, e quell'arco tuo, dono d'Apollo?

L'udì Teucro, e veloce a lui ne venne
 Coll'arco e la faretra, e via ne' Troi
 Dardeggiando ferì di Piseuorre
 Clito illustre figliuol, caro al Pantide
 Polidamante, a cui de' corridori
 Reggea le briglie. Or, mentre che bramoso
 Di mertarsi d'Ettore e de' Troiani
 E la grazia e la lode, ove dell'armi
 Lo scompiglio è maggior spinge i cavalli,
 Malgrado il presto suo girarsi il giunse
 L'inevitabil suo destin: chè il dardo
 Lagrimoso gli entrò dentro la nuca.
 Cadde il trafitto; s'arrestar turbati
 I destrieri scotendo il voto cecchiò
 Orrendamente. Ma v'accorso pronto
 Di Panto il figlio, che parossi innanzi
 Ai frementi corsieri; e ad Astinoo
 Di Protaon filandoli, con motto
 Raccomandar lo prega averli in cura
 E seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode

Riede alla zuffa, e tra i primier ai mesce.
 Pose allor Teucro un altro dardo in coeca
 Alla mira d'Ettore; e qui finita
 Tutta alle navi si saria la pugna,
 Se al fortissimo eroe togliea l'acerbo
 Quadrel la vita. Ma lo vide il guardo
 Della mente di Giove, che d'Ettore
 Custodia la persona, e privo fece
 Di quella gloria il Telamónio Teucro;
 Chè il Dio, nell'atto del tirar, gli ruppe
 Del bell'arco la corda, onde sviossi
 Il ferreo strale, e l'arco di man cadde.
 Inorridito si rivolse Teucro
 Al suo fratello, e disse: Ohimè! precise
 Della nostra battaglia un Dio per certo
 Tutta la speme, un Dio che dalla mano
 L'arco mi scosse, e il nervo ne diruppe
 Pur contorto di fresco, e ch'io melesmo
 Gli adattai questa mane, onde il frequente
 Soccear de' dardi sostenere potesse.

O mio diletto, gli rispose Aiace,
 Poichè l'arco ti franse un Dio, nemico
 Dell'onor degli Achei, al suolo il lascia
 Con esso le saette; e l'asta impugna
 E lo scudo, e co' Teuceri entra in battaglia,
 Ed agli altri fa core; onde, se prese
 Esser denno le navi, almen non sia
 Senza fatica la vittoria. Ad altro
 Non pensiam dunque che a puznar da forti.

Corse Teucro alla tenda, e vi ripose
 L'arco, e preso un broccier che avea di quattro
 Fatte il tessuto, un elmo irto d'equine
 Chione al capo si pose; e orribilmente
 N'ondeggiava la cresta. Indi una salda
 Lancia impugnata, a cui d'acuto ferro
 Splendea la punta, s'avviò veloce,
 E raggiunse il fratello. Intanto Ettore,
 Viste cader di Teucro le saette,
 Le sue schiere incorando, alto gridava:
 Teuceri, Dardani, Licj. ecco il momento
 D'esser prodi, e mostrar fra queste navi
 Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove
 D'un gran nemico (con quest'occhi li vidi)
 Le funeste quadrella. Agevolmento
 Si palesa del Dio l'alta possanza,
 Sia ch'esalti il mortal, sia che gli piaccia
 Abbassarne l'orgoglio, e l'abbandoni;
 Siccome appunto dogli Achei or doma
 La baldanza, e le nostre armi protegge.
 Pugnato adunque fortemente, e stretti
 Quelle navi assalite. Ognun che colto
 O di lancia o di stral trovi la morte,
 Del suo morir s'allegri. È dolce e bello
 Morir pugnando per la patria, e salvi
 Lasciarne dopo sé la sposa, i figli
 E la casa e l'aver, quando gli Achei
 Torneran navigando al patrio lido.

Fur quei detti una fiamma ad ogni core.
 Dall'una parte i suoi confortava anch'esso
 Aiace, e grida: Argivi, o qui morire,

O le navi salvar. Se fia che alline
 Il nemico le pigli, a piè tornarvi
 Forse sperato alla natia contrada?
 E non ndite di che modo Ettore
 D'incenerirle tutte impaziente
 I suoi guerrieri istiga? Edì per certo
 Non alla tresca, ma di Marte al fiero
 Ballo gl' invita. Nè partito adunque,
 Nè consiglio sicuro altro che questo,
 Menar le mani, e di gran cor. Glì è meglio
 Pure una volta aver salute o morte,
 Che a poco a poco in lungo aspro conflitto
 Qui consumarci invendicati o domi
 Per mano, oh scorno! di peggior nemico.

Rincorossi ciascuno, e allor la strage
 D' ambe le parti si confuse. Ettore
 Schedio uccide, figliuol di Perimede,
 Condottier de' Focensi. Uccide Aiace
 Laodamante, generosa prole
 D' Antenore, e di fanti capitano.
 Polidamante al suol stende il cilenio
 Oto, compagno di Megete, e duce
 De' magnanimi Epei. Visto Megete
 Cader l' amico, scagliasi diritto.
 Su l' uccisor; ma questi obliquamente
 Chinando il fianco andar fè vòto il colpo;
 Chè in quella zuffa non permise Apollo
 Del figliuolo di Panto la caduta;
 E l' asta di Megete in mezzo al petto
 Di Cresmo si piantò, che orrendamente
 Rimbombò nel cader. Corse a spogliarlo
 Dell' armi il vincitor; ma glì si spinse
 Contra il gagliardo vibrator di picca
 Dolo, che di Lampo era germoglio,
 Di Lampo prestantissimo guerriero
 Laomedontide. Impetoso ei corse
 Sopra Megete, e lo ferì nel mezzo
 Dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo
 L' asta sostenne, quell' usbergo istesso
 Che d' Efira di là dal Setteante
 Un di Fileo portò, dono d' Eufete,
 Ospite suo. Con questo egli più volte
 Campò se stesso nelle pugne, ed ora
 Con questo a morte si sottrasse il figlio,
 Che non fu tardo alle risposte. Al sommo
 Del ferrato e rhiomato elmo ei percosse
 L' assalitor coll' asta, e dispicconne
 L' equina eresta, che così com' era
 Di purpureo color fulgida o fresca
 Tutta gli cadde nella polve. Or mentre
 Ei qui stassi con Dolo alle strette,
 E vittoria ne spera, ecco venirne
 A rapirgli la palma il bellicoso
 Minore Atride, che furtivo al fianco
 Di Dolo s' accosta, e via nel tergo
 L' asta gli caccia. Trapassògli il petto
 La foriosa punta oltre anelando:
 Boccon cadde il trafitto, e glì fur sopra
 Tosto que' due per disfogliarlo. Allora
 Il teuro duce incoraggiando tutti

I congiunti, si volse a Melanippo
 D' Icteaon. Pasceva egli in Percote,
 Pria dell' arrivo degli Achei, le mandre.
 Ma giunti questi ad Illo, ei par vi venne,
 E risplendea fra' Teuceri, ed abitava
 Col re medesimo che l' avea per figlio.
 Lo puose Ettore, e disse: E cost dunque
 Ci starem neghittosi, o Melanippo?
 E non ti senti il cor commosso al diro
 Caso del morto consobrin? Non vedi
 Lo stulio che color dansi dintorno
 A Dolo per l' armi? Orsù mi segui;
 Non è più tempo di pgnar da lungi
 Con questi Argivi. Sterminarli è d' uopo,
 O veder Troia al fondo, ed allagale
 Per lor di sangue cittadin le vie.

Cost detto, il precede, o l' altro il segue
 In sembianza d' un Dio. Ma volto a' suoi
 Il gran Telamonide, Amici, ei grida,
 Siate valenti, in cor v' entri la fiamma
 Della vergogna, e l' un dell' altro abbiate
 Tema e rispetto nella forte mischia.
 De' prodi erubescanti i salvi sono
 Più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
 Corre all' infamia insieme ed alla morte.

St disse; e tutti per sè pur già pronti
 Alla difesa, si stampar nel corò
 Quo' detti, e fr dell' armi un ferreo muro
 Alle navi; ma Giove era co' Teuceri.

Prese allor Menelao con quest' accenti
 D' Antiloco a spronar la gagliardia:
 Antiloco, tu se' del nostro campo
 Il più giovin guerriero e il più veloce,
 E niun t' avanza di valor. Trascorri
 Dunque, o di sangue ostil tinci il tuo ferro.
 Cost l' accese e si ritrasse; e quegli
 Fuor di schiera balzando, e d' ogn' intorno
 Guatandosi, vibrò l' asta lucente.
 Visto quell' atto, si scansaro i Teuceri;
 Ma il colpo in fallo non andò, chè colse
 Melanippo nel petto alla mammella,
 Mentre animoso s' avanzava. Ei cadde
 Risonando nell' armi, e ratto a lui
 Antiloco avventossi. A quella guisa
 Che il veltro corre al capriol ferito,
 Cui, mentre usciva dal covo, il cacciatore
 Di stral raggiunse, e sciolsegli le forze:
 Cost sovra il tuo corpo, o Melanippo,
 A spogliarti dell' armi il bellicoso
 Antiloco si spinse. Il vide Ettore,
 E volò per la mischia ad assaltarlo.
 Non ardit l' altro, benchè pro' guerriero,
 Aspettarne lo scontro, e si fuggì
 Siccome lupo misfatto, che ucciso
 Presso l' armento il cane od il bifolco,
 Si rinselva fuggendo anzi che densa
 Lo circonda de' villan la turba;
 Così diè volta sbigottito il figlio
 Di Nestore per mezzo alle saette
 Che alle sue spalle con immensa strido

I Troiani piovevano ed Ettore;
 Né diè sosta al fuggir, uè si converse
 Che giunto fra' compagni a salvamento.
 Qui fu cho i Teucri un furioso assalto
 Diero alle navi, ed ademptr di Giove
 Il supremo voler, che vie più sempre
 Lor forza accresce, ed agiti Achei la scema;
 Togliendo a questi la vittoria, o quelli
 Incoraggiando, perchè tutto a' abbia
 Ettor l'onore di gittar no' curvi
 Legni le fiammo, e tutto ala di Teti
 Adempto il desio. Quindi il voggento
 Nume il momento ad aspettar si stava
 Che il guardo gli ferisse alfin di qualche
 Incesa uave lo splendor, perch' egli
 Da quel punto volea che de' Troian
 Cominciasso la fuga, e degiti Achei
 L'alta vittoria. In questa mente il Dio
 Sproni aggiungeva al cor d' Ettore, o questi
 Furiando pareva Marte cho crolla
 La grand' asta in battaglia, o di vorace
 Fuoco la vampa che ruggendo involve
 Una folta foresta alla montagna.
 Manda spume la bocca, e sotto il torvo
 Ciglio lampeggia la pupilla: ai moti
 Del pagnar, la celata orrendamente
 Si squassa intorno alle sue tempie; e Giove
 Li proteggea dall'alto, e di lui solo
 Tra tanti eroi volea far chiaro il nome
 A ricompensa di sua corta vita.
 Perocchè già Minerva il di supremo,
 Che domar lo dovea sotto il Petide,
 Gl'incalzava alte spalle. Ove più dense
 Egli vede le file, e de' più forti
 Folgoreggiano l'armi, oltre si spigno
 Di sbatagliarte impaziente, e tutte
 Ne riteuta le vie: ma tuttavolta
 Gli esce vano il desio, ehè stretti insieme
 Resistono gli Achei siccome aprico
 Immane scoglio che nel mar si sporge,
 E de' venti sostiene e del gigante
 Flutto la furia che si spezza e mugge:
 Tali a piè fermo sosteuean gli Achei
 L'urto de' Teucri. Finalmente Ettore
 Scintillante di fuoco nella folta
 Precipitosi. Come quando un' onda
 Gonfia dal vento assalo impetuosa
 Un veloce naviglio, e tutto il manda
 Ricoperto di spuma; il vento rugge
 Orribilmente nelle vele, e trema
 Ai naviganti il cor, chè dalla morte
 Non son divisi che d' un punto solo;
 Così tremava degli Achivi il petto:
 Ed Ettore pareva crudo liono
 Che in prato da patude ampia nudrito
 Un pinque assalta numeroso armento.
 Ben egli il suo pastor vorria da morte
 Le giovenche campar; ma non esperto
 A guerreggiar col mostro, or tra le prime
 S'aggira ed or tra l'ultime; alfin l'empio

Vi salta iu mezzo, ed una ne divora,
 E ue van l'altre impanrite in fuga:
 Così davanti ad Ettore ed a Giove
 Fuggian percossi da divin terrore
 Tutti allora gli Achei. Restovvi il solo
 Miceneo Perifete, amata prolo
 Di quel Copreo che un giorno al graude Alcido
 Venne dei duri d' Euristeo comandi
 Apportatore. Di malvagio padre
 Illustre figlio risplendea di tutto
 Virtù fornito Perifete, ed era
 E nel corso o nell'armi e ne' consigli
 Tra' Micenei pregiato e do' primiori.
 Ed or qui diede di sua morte il vanto
 Alla lancia d' Ettore: ehè mentre indietro
 Si volta uel fuggir, nell'orlo inciampa
 Dello scudo, cho lungo insino al piede
 Dallo saette il difendea. Da questo
 Impedito il guerrier cadde supiuo,
 E dintorno alle tempie in suono orrendo
 La celata squillò. V'accorse Ettore,
 E l'asta iu petto gli piantò, nè alcuno
 Aitarlo potea do' mesti amici,
 Del teuro duce paurosi anch' essi.
 Abbandonate delle navi il primo
 Orliu gli Achivi, come ria gli sforza
 Necessitate e l'incalzante ferro
 De' Troiani, riparansi al secondo
 Alla marina più propinquo; e quivi
 Nanzi alle tende s'arrestar serrati
 Senza shandarsi (chè vergogna e tema
 Li ratteneano), e alzando un incessante
 Grido, a vicenda si mettean coraggio.
 Anzi a tutti il buon Nestore, l'antico
 Guardian degli Achivi, ad uno ad uno
 Pe' geutor li supplica: Deh siato,
 Siate forti, o miei cari, e di pudore
 Il cor v' infiammi la presenza altrui.
 Della sua douna ognuno e de' suoi figli
 E del suo tetto si rammentu: ognuno
 Si proponga de' padri, o speuti o vivi,
 I bei fatti al pensiero: io qui per essi
 Che son lungi vi parlo, e vi scongiuro
 Di tener fermo o uon voltarvi in fuga.
 Rincorarsi a quo' detti: allor repente
 Sgombrò Minerva la divina nube,
 Che il lor guardo abbuaiava, e una gran luce
 Dintorno balenò. Vider lo navi,
 Videro il campo e la battaglia e il prode
 Ettore o tutti i suoi guerrier, sì quelli
 Che in riserbo tenea, sì quei che fanno
 Pugna alle navi. Non soffrì d' Aiace
 Il magnanimo cor di rimanersi
 Con gli altri Achivi iuditorio, ed impugnata
 Una grau trave da naval coufitto
 Con caviglie connessa, e ventidue
 Cubiti tunza, la scotea, per l'alto
 De' navij corsio lesto balzando
 A lunghi passi, simigliante a sperto
 Equestre saltator che, giunti insieme

Quattro scelti destrier, gli sferza e spinge
 Per le pubbliche vie; maravigliando
 Stassi la turba, ed ei sicuro e ritto
 Dall' on passando all' altro il salto alterna
 Sui volanti cavalli: a tal sembianza
 Alternava l' eroe gl' immensi passi
 Per le coperte delle navi, e al cielo
 La sua voce gingnea sempre gridando
 Terribilmente, e confortando i suoi
 Delle tende e de' legni alla difesa.
 E nè pur esso di rincontro Ettore
 Tra' Teuceri in turba si riman, ma quale
 Aquila falba che uno stormo invade
 O di cigni o di gru che lungo il fiume
 Van pascolando; a questa guisa il prode
 Di schiera uscito avventasi di punta
 Contra una nave di cerulea prora.
 Lo stesso Giove colla man possente
 Il sospinge da tergo, e gli altri incita,
 E un novello vi desta aspro certame.
 Detto avresti che fresca allora allora
 S' attaccava la mischia, e che indefesse
 Eran le braccia: l' impeto è cotanto
 De' combattenti con opposti affetti.
 Nella credenza di perirvi tutti
 Pugnavano gli Achei; nella lusinga
 Di sterminarli i Teuceri, ed in faville
 Mandar le navi. Ed in cotal pensiero
 Gli uni e gli altri mescean la zuffa e l' ire.

Ettore intanto colla destra afferra
 D' una nave la poppa. Era la bella
 Veloce nave che di Troia al lido
 Protesilao guidò senza ritorno.
 Per questa si faceva di Teuceri e Achei
 Un orrido macello, e questi e quelli
 D' un cor medesimo, non con archi e dardi
 Fan pugna da lontan, ma con acute
 Mannaie a corpo a corpo, è con bipenni
 E con brandi e con aste a doppio taglio,
 E con tersi coltelli di forbito
 Ebano indutti e di gran pomo; ed altri

No cadean dalle spalle, altri dal pugno
 De' guerrieri, e scorrea sangue la terra.
 Dell' afferrata poppa Ettore tenendo
 Forte il timone colle man, gridava:
 Fuoco, o Teuceri, accorrete, e combattete;
 Ecco il dì che di tutti il conto adegua,
 Il dì che Giove nelle man ci mette
 Queste navi, a l'ion contra il volere
 Venute degli Dei, queste che tanti
 Ne recar danni per codardi avvisi
 De' nostri padri che mi fean divieto
 Di portar qui la guerra. Ma se Giove
 Confuse allor le nostre menti, or egli,
 Egli stesso n' incalza all' alta impresa.

Disse, e i Teuceri maggior contro gli Argivi
 Impeto fero. Degli strali allora
 Più non sostenne Aiace la ruina,
 Ma giunta del morir l' ora credendo,
 Lasciò la sponda del naviglio, e indietro
 Retrocesse alcun poco ad uno scanno
 Sette piè di lunghezza. E qui piantato
 Osservava il nemico, e sempre oprando
 L' asta, i Troiani, che di faci ardenti
 Già s' avanzano armati, allontanava,
 E sempre alzava la terribil voce:
 Danaï di Marte alunni, amici eroi,
 Non ponete in obbligo vostra prodezza.
 Sperate forse di trovarvi a tergo
 Chi ne soccorra, od un più saldo muro
 Che ne difenda? Non abblam vicina
 Città munita che non salvi, e nuove
 Falangi ne fornisca. In mezzo a fieri
 Inimici noi siam, chiusi dal mare,
 Lungi dal patrio suol. Nell' armi adunque,
 Non nella fuga, ogui salute è posta.

Così dicendo, colla lunga lancia
 Furioso insegua qualunque osava
 Da Ettore sospinto avvicinarsi
 Colle fiamme alle navi. E di costoro
 Dodici dall' acuta asta trafitti
 Pose a giacer davanti alle carene.

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Achille, mosso dalle preghiere di Patroclo, gli concede di vestirsi delle sue armi e di menare a battaglia i Mirmidoni. — Sue parole nella partenza di Patroclo. — Questi si mostra ai Troiani, i quali, credendolo Achille, si rolgono in fuga. — Prodezze dell'eroe. — Sarpedonte, dopo avere ucciso Pedaso, uno dei cavalli d'Achille, è posto a morte da Patroclo. — Combattimento intorno al cadavere, che finalmente per volere di Giove è trasportato prodigiosamente nella Licia. — Patroclo, volendo assalire le mura di Troia, n'è impedito da Apollo. — Scontro di Ettore e di Patroclo. — Morte di Cebrione scudiero di Ettore, e battaglia intorno ad esso. — Apollo disarmava invisibilmente Patroclo, che prima è ferito da Euforbo, e poscia ucciso ed insultato da Ettore. — Predizioni dell'eroe morente.

E così questi combattean la nave.
Presentossi davanti al fiero Achille
Patroclo intanto un calco rio versando
Di lagrime, siccome onda di cupo
Fonte che in bruna polle si devolve
Da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe
Pietà il guerriero piè-veloce, e disse:
Perchè piangi, Patroclo? Bamboletta
Sembri che dietro alla madre correndo
Torna in braccio la prega, e la rattiene
Attaccata alla gonna, ed i suoi passi
Impedendo piangente la riguarda
Finch'ella al petto la raccolga. Or donde
Questo imbelite tuo pianto? Ai Mirmidoni
O a me medesimo d'una ria novella
Sei forse annunziator? Forse di Fidia
La ti giunse segreta? E pur la fama
Vivo ne dice ancor Menezio, e vivo
Tra i Mirmidoni l'Eacide Peleo,
D'ambo i quali d'assai grave a noi fora
Certo la morte. O per gli Achei tu forse
Lo tue lagrime versi, e li compiangi
Là tra le fiamme delle navi accisi,
E dell'onta puniti che mi fero?
Parla, m'apri il tuo duol, meco li dividi.

E tu, dal cor rompendo alto un sospiro,
Così, Patroclo, rispondesti: O Achille,
O degli Achei fortissimo Pelide,
Non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede
Degli Achei l'empio fato. Oimè, che quanti
Eran dianzi i miglior, tutti alle navi
Giaccion feriti, quale di saetta,
Qual di fendente. Di saetta il forte
Tidide Diomede, e di fendente
L'incito Ulisse e Agamennon; trafitta
Ei pur di freccia Euripilo ha la coscia.
Intorno a tor di farmati molti' opra
Fan le mediche mani, e le ferite
Ristorando ne vanno. E tu resisti
Inesorato ancora? O Achille! oh mai
Non mi s'appigli al cor, pari alla tua,
L'ira, o funesto valoroso! E s'oggi

Sottrar nieghi gli Achivi la morte indegna,
Chi fia che poscia da te spero aita?
Crudel! nè padre a te Peleo, nè madre
Tetide fu: te il negro mare o il fianco
Partori delle rupi, e tu rinserri
Cuor di rupe nel sen. Se doloroso
Ti turba un qualche oracolo la mente;
Se di Giove alcun cenno a te la madre
Veneranda recò, me tosto almeno
Invia nel campo; e al mio comando i forti
Mirmidoni concedi, ond'io, se puossi,
Qualche raggio di speme ai travagliati
Compagni apporti. E questo ancor mi assenti,
Ch'io, delle tue coperto armi le spalle,
M'appresenti al nemico, onde ingannato
Dalla sembianza, in me comparso ei creda
Lo stesso Achille, e fuga, e l'abbattuto
Acheo respiri. Nella pugna è spesso
Una via di salute un sol respiro,
E noi di forze integri agevolmente
Ricacerem la stanca oste alle mura
Dalle navi respinta e dalle tende.

Così l'eroe pregò. Folle! ch'è morte
Perorava a sè stesso o reo destino.

E a lui gemondo di corrucio Achille:
Chò dicesti, o Patroclo? In questo petto
Terror d'udite profezie non passa,
Nè di Giove alcun cenno a me la diva
Madre recò. Ma il cor mi rode acerba
Doglia in pensando che rapirmi il mio
Un mio pari s'ardisce, e del concesso
Premio spogliarmi prepotente. È questo,
Questo il tormento, il dispetto, la rabbia
Onde l'anima è angosciata. Una donzella,
Di valor ricompensa, a me prescelta
Da tutto il campo, e da me pria coll'asta
Conquistata per mezzo alla ruina
Di munita città, questa alle mie
Mani ha ritolta l'orgoglioso Atride,
Come a vil vagabondo. Ma le andate
Cose sien poste nell'oblio; ch'è l'ira
Viver non debbe eterna. Io certo avea

Fatto un severo nel mio cor decreto
 Di non porla, se prima non giugnesse
 Alle mie navi de' pugnanti il grido
 E la pugna. Ma tu le mie ti vesti
 Armi temute, e alla battaglia guida
 I bellicosi Tessali; chè fosco
 Di Teuceri e fiero un nugolo vegg' io
 Circondar già le navi, e al lido stringersi
 In poco spazio i Greci, e su lor tutta
 Troia versarsi, andace fatta e baldà,
 Perchè vicino balenar non vede
 Dell' elmo mio la fronte. Oh fosse meco
 Stato re giusto Agamennon! Ben io
 T' affermo che costoro avrian fuggendo
 De' lor corpi ricolme allor le fosse.
 Or ecco che n' han chiuso essi d' assedio:
 Perocchè nella man di Diomede,
 A tener lunge dagli Achei la morte,
 L' asta più non infuria, nè d' Atride
 La voce ascolto io più dall' abborrita
 Bocca scoppiente; ma sol quella intorno
 Dell' omicida Ettore mi rimbomba
 Animante i Troiani. E questi alzando
 Lieti grida guerriere il campo tutto
 Tengono già vincitori. E nondimeno
 Va, ti scaglia animoso, e dalle navi
 Quella peste allontana, nè patiro
 Che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta
 Del desiato ritornar la via.
 Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
 De' miei detti alla somma, e m' obbedisci,
 Se vuoi che gloria me ne torni, e grande
 Dai Greci onore, e che la bella schiava
 Con doni eletti alfin mi sia renduta.
 Cacciati i Teuceri, fa ritorno, e s' anco
 L' altitonante di Ginnon marito
 Ti prometta vittoria, incanta brama
 Di pugar senza me con quei gagliardi
 Non ti seduca, nè voler ch' io colga
 Di ciò vergogna e disonor: nè spinto
 Dall' ardor della pugna alle fiali
 Dardanie mura avvicinar le schiere
 Della strage de' Teneri insuperbito;
 Onde non scenda dall' Olimpo un qualche
 Immortale a tuo danno. Essi son cari,
 Non obbliarlo, al saettante Apollo.
 Posti in salvo i navili, immanentemente
 Dunque da volta, e lascia ambo a vicenda
 Struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!
 E tu di Delo arciero Iddio, deh fate
 Che nessun possa nè Troian nè Greco
 Schivar morte, nessuno; onde del sacro
 Iliac muro la caduta sia
 Di noi due soli preservati il vanto.

Mentre seguian tra lor queste parole
 Aiace omai cede l' arena oppresso
 Da gran selva di strali. Rintuzzava
 Le sue forze il voler di Giove e il nembo
 Delle teucere saette. Il rilucente
 Elmo percosso un suon meltea che orrendo

Gl' intronava le tempie, ed incessante
 Sopra i chiavelli il martellar cadea.
 Langue spossata la sinistra spalla
 Dall' assiduo maneggio affaticata
 Del versatile sendo. E tuttavia
 Nè la calca premente, nè de' colpi
 La tempesta il potea mover di loco.
 Scuotegli i fianchi più affannato e spesso
 L' anelito; il sudor discorre a rivi
 Per le membra, nè pnote a ninna guisa
 Pigliar respiro il valoroso. Intanto
 D' ogni parte l' orror cresce o il periglio.

Muse dell' alto Olimpo abitatrici,
 Or voi ne dite per che modo il primo
 Fuoco alle navi degli Achei s' apprese.

Di frassino una grave asta scotea
 Aiace. A questa avvicinato Ettore
 Tal trasse un colpo della grande spada,
 Che netta la tagliò là dove al tronco
 Si commette la punta. Invan vibrava
 Il Telamónio eroe l' asta privata
 Della sua cima, che lontan cadendo
 Risonò sul torren. Raccapricciosi
 Il magnanimo, e vide ivi d' un nume
 Manifesta la man; vido che avverso
 L' altitonante del pugar le vie
 Tutte gli avea precise, e decretata
 De' Teuceri all' armi la vittoria. Ei dunque
 Lungo dai dardi si ritrasse; e ratto
 I Troi gettò nella nave il foco,
 Che tosto le si apprese, e d' ogni lato
 L' inestinguibil fiamma si diffuse.

Si battè l' anca per dolore Achille,
 Vista la vampa divorante; e, Sorgi,
 Mio Patroclo, gridò, sorgi. Alle navi
 L' impeto io veggio della fiamma ostile.
 Deh che il nemico non le prenda, e tutti
 Ne precluda gli scampi: su via, tosto
 Armati; chè i miei forti io ti raduno.

Disse: e Patroclo si vestia dell' armi
 Folgoranti. Alle gambe primamente
 I bei schinieri si ravvolse adorni
 D' argenteo fibbie. La corazza al petto
 Poscia si mise del veloce Achille
 Screziata di stelle. Indi la spada
 Di bei chiovi d' argento aspra o lucente
 Dall' omero sospese. Indi lo scudo
 Saldo e grande imbracciò: la valorosa
 Fronte nell' elmo imprigionò, su cui
 D' equine chiome orrendamente ondeggiava
 Una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno,
 Valide lance; ed unica d' Achille
 L' asta non prese, immensa, grave e salda,
 Cui nullo palleggiar Greco potea,
 Tranne il braccio achilleo: massiccia antenna
 Sulle cime del Pelio un di recisa
 Dal buon Chirone, ed a Peleo donata,
 Perchè fosse in sua man strage d' eroi.

Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio
 Subito aggioghi Automedon, guerriero

Cui dopo Achille rompitò di squadre
Sovra ogni altro ei pregiava: ed in battaglia
Nel sostener gl' impetnosi assalti
Del nemico, ad Achille era il più fido.
Rotti adunque gl' Indogi, Automedonte
I veloci corsieri al giogo addusse
Batio e Xanto, che un vento eran nel corso,
E partoriti a Zefiro gli avea
L' Arpia Podarge un di ch' ella pascendo
Iva nel prato lungo la corrente
Dell' Ocean. Dall' una banda ei poscia
Pedaso aggiunse, corridor gentile,
Cui seco Achille un dì dalla disfatta
Città d' Ezion s' avea condotto;
E quantunque mortale iva del paro
Co' destrieri immortali. Intanto Achille
Su e giù scorrendo per le tende, tutti
Di tutto punto i Mirmidoni armava.

Quai crudivori lupi il cor ripieni
Di molta gagliardia, prostrato avendo
Sul monte un cervo di gran corpo e corna,
Sel (rangugiano a brani, e sozze a tutti
Rosseggiano di sangue le mascelle;
Quindi calano in branco ad una hrana
Fonte a lambir colle miente lingue
Il nereggiante umor, carne ruttando
Mista col sangue: il cor ne' petti andaci
S' allegra, e il ventre ne va gonfio e teso:
Tali dintorno al bellicoso amico
Del gran Pelide intrepidi si affollano
I mirmidoni capitani; e in mezzo
A lor s' aggira il marzialo Achille,
I cavalli animando e i battaglieri.

Cinquanta eran le prove che veloci
Avea condotte a Troia il caro a Giove
Tessalo prence, e carca iva ciascuna
Di cinquanta guerrieri. A cinque duci
N' avea dato il comando, ed ei la somma
Potestà ne tenea. Guida la prima
Squadra Menestio, scultillante il petto
Di variato usbergo. Era costui
Prole di Sperchio, fiume che da Giove
L' origine vantava; e di Peleo
La bella figlia Polidora a Sperchio
Partorito l' avea, donna mortale
Commista con un Dio. Ma tal la fama
Nel popolo dicea prole di Boro,
Di Periereo figliuol, che tolta in moglie
L' avea solenne e di gran dote ornata.

Guidava la seconda il marzio Eudoro
Generato di furto, a cui fu madre
La figlia di Filante Polimela,
Danzatrice leggiadra. Innamorossi
In lei Mercurio un dì che alle cantate.
Danze la vide della Dea che gode
Del romor delle cacce e d' aureo strale;
La vide, e della casa alle superne
Stanze salito giacquesi furtivo
Il pacifico Iddio colla fanciulla,
E lei fe' madre d' un illustre figlio,

D' Eudoro, egregio nella pugna al pari
Che rapido nel corso. E poichè tratto
Fuor l' ebbe dal materno alvo Ilitia
Curatrice de' parti, e l' almo ei vide
Raggio del Sol, la genitrice al prode
Attoride Echecleo passò consorte,
Di largo dono nuzial dotata.
Nudrì poscia il fanciullo ed allevollo
L' avo Filante con paterna cura,
E di figlio diletto in loco il tenne.

Capitan della terza era il valente
Memalide Pisandro, il più perito
De' Mirmidoni nel vibrar dell' asta
Dopo il compagno del Pelide Achille.

La quarta il veglio cavalier Fenice,
E conducea la quinta Alcimedonte,
Di Laerce buon figlio. Or poichè tutti
Gli ebbe schierati co' lor duci Achille,
Gravi ed alte parlò queste parole:

Mirmidoni, di voi nullo mi ponga
Le minacce in oblio, che, mentre immoti
Su le navi la mia ira vi tenne,
Feste a' Troiani, me accusando tutti,
E dicendo: Implacabile Pelide,
Certo di bile ti nadrio la madre:
Crudel, che tieni a lor dispetto inerti
Nelle navi i tuoi prodi. A Fia deh almeno
Redir ne lascia su le nostre prore,
Da che nel cor ti cadde una tant' ira.
Questi hiasmi in accolta a me sovente
Mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto
Del gran conflitto che hramaste il giorno.
All' armi adunque; e chi cor forte in petto
Si chindo, a danno de' Troiani il mostri.

Si dicendo, destò d' ogni guerriero
E la forza e l' ardir. Strinser più densa
Tosto le schiere l' ordinanza, uditi
Del lor sire gli accenti. E in quella guisa
Che industrie architettor l' una su l' altra
Le pietre ammassa, e insieme le commette
Acconciamento a costruir d' eccelso
Palagio la muraglia all' urto levitta
Del furente aquilon; non altramente
Addensati venian gli elmi e gli scudi.
Sendo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uomo
S' appoggia; e al moto delle teste vedi
L' un coll' altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l' ooda delle chiome equine:
St de' guerrier serrate eran le file.
Iva il paro d' eroi dinanzi a tutti
Patrocle e Automedonte, ambo d' un core
E d' una brama di dar dentro ei primi.

Con altra cura intanto alla sua tenda
Avviossi il Pelide, ed un forziere
Aprì di vago lavoro, cui Teti
Gli avea riposto nella nave e colmo
Di tunico e di clamidi del vento
Riparatrici, e di vellosi strati.
Quivi una tazza in serbo egli tenea
Di pregiato artificio, a cui null' altro

Labbro mai non attinge il rubicondo
Umor del tratcio, e fuor che a Giove, ei stesso
Non libava con questa ad altro iddio.
Fuor la trasse dell'arca, e con lo zolfo
La purgò primamente; indi alla schietta
Corrente la lavò. Lavossi ei pure
Le mani, e il vino roseggiante attinge.
Ritto poscia nel mezzo al suo recinto
Libando, e gli occhi sollevando al cielo,
A Giove, che it vedea, fe' questo prego:

Dio che lungi fra' tuoni hal posto il trono,
Giove Pelasgo, regnator dell'alta
Agghineciata Dodona, ove gli austeri
Selli che han t'are a te sacrate in cnra,
D'ogni lavacro schivi al fianco letto
Fan del nudo terreno, i voti miei
Già in benigno un'altra volta udisti,
E dalle piaghe degli Achei vendetta
Dell'onor mio prendesti. Or tu pur questa
Fiat, o padre, le mie preci adempi.
Io qui fermo mi resto appo le navi;
Ma in mia vece alla pugna ecco spedisco
Con molti prodi il mio diletto amico.
Deh vittoria gl'invia, tonante Iddio,
L'ardir gli afforza in petto, onde s'avvegga
Ettore se pugnar sappia pur solo
Il mio compagno, o allor soltanto invitta
La sua destra infierir, quando al tremendo
Lavor di Marte lo conduce Achille.
Ma dalle navi achee lungi rimosso
L'ostil furore, a me deh tosto il torna
Con tutte l'armi e co' suoi forti illeso.

Si disse orando; e il sapiente Giove
Parte del prego udi, parte ne sperse.
Udi che dalle navi alfin respinta
Fosse la pugna, e non ndi che salvo
Dalla pugna tornasse il caro amico.

Libato a Giove e supplicato, Achille
Rientrò, rinserrò nell'arca il sacro
Nappo; e di nuovo della tenda uscito,
Ritto all'ingresso si fermò hramoso
Di mirar de' Troiani e degli Achei
La terribile mischia. E questi al cenno
Dell'ardito Patroto in ordinati
Squadroni, e tutti di gran cor precinti
Già piombano su i Teucri, e si dispiccano
Come rapide vespe, entro i lor nidi
Lungo la strada stinolate all'ira
Da procaci fanciulli, a cui diletta
Travagliarle incessanti a loro usanza.
Stolti! chè a sè fan danno ed all'ignaro
Passeggiero innocente. Le sdegnose
Che ne' piccioli petti han grande it core,
Sbocano in frotta, e alla difesa volano
De' cari parti. Coll'ardir di queste
Si versà dalle navi i Mirmidoni.
N'era immenso il fracasso, e di Menezio
Confortandoli il figlio alto gridava:
Commilitoni del Pelide Achille,
Siate valenti; della vostra possa

Ricordatevi, amici, e combattiate
Per la gloria di lui, forti campioni
Del più forte de' Greci. Il suo fallire
Vegga il superbo Atride, e dell'ottraggio
Fatto al mazzgiore degli eroi si penta.

Sprone alle forze e al cor di ciascheduno
Fur le parole. Si serràr, scagliarsi
Sot nemico ad un punto; e si scutiva
Terribilmente rimbombar le navi
Al gridar degli Achei. Ma come i Teucri
Di Menezio miràr l'incito figlio
Esso e l'auriga Automedonte al fianco
Folgoranti nell'armi, a tutti il core
Tremò: le schiere scompigliarsi, ognuna
Nella credenza che il Pelide avesse
Deposta l'ira, e l'amistà ripresa.
Studia ognuno la fuga, ognun procaccia
La sua salvezza. Allor Patroclo il primo
La futgida vihrò lancia nel mezzo
Dove più densa intorno all'alta poppa
Det huon Protesilao ferve la calca;
E Piremo ferì, che dalle vaste
Rive dell'Assio e d'Amidone avea
Seco i peonj cavalier condutti.

Gli mise il colpo alla diritta spalla,
E quei riverso e gemebondo cadde
Nella polve. Si volse al suo cadere
Il peonio drappetto in presta fuga,
E tutto si sbandò, morto il suo duce
Prestantissimo in guerra. Reputati
I nemici, l'eroe spese le vampe;
Ma il navigio restò mezz'arso o monco.

E qui fuggire e sgominarsi i Teucri,
E gli Achivi inseguirli, o via pe' banchi
Delle navi cacciarli in gran tumulto.
Siccome allor che dall'eccelsa vetta
Di gran monte le nubi atre disombra
Il balenante Giove, appaion tutte
Subitamente le vedette e gli alti
Gioghi e le selve, e immenso s'apre il cielo:
Così respinta l'ostil fiamma, aprissi
De' Danai il core e respirò. Ma tregua
Non si fece alla zuffa; ancor non tutti
Davan le spalle agl'incalzanti Achei
Gli ostinati Troiani: e tuttavolta
Resistendo, cedean forzati e lenti
Gli occupati navigli. Allor diffusa
In maggior spazio la battaglia, ognuno
De' danai dnci un inimico uccise.

Fn Patroclo il primier che con acuto
Cerro percosse Areitico al fianco
Nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro,
Frango l'osso; e boccon cade il meschino.
Trafisse Menelao Toante al petto
Scoperto dello scudo, e freddo il fece.
Il figliuol di Filco, visto a rincontro
Venirsi Anficio d'assaltarli in atto,
It prevenì, lo colpì ove più ingrossa
Della gamba la polpa. Infrange i nervi
La ferrea punta, e a lui le luci abbuia.

E voi l'armi d'ostil sangue non vile,
 Antiloco tingeste e Trasimede
 Valorosi Nestoridi. Coll' asta
 Antiloco passò d' Antimio il fianco,
 E il distese boccon. Maride irato
 Per l' ucciso fratello innanzi al caro
 Cadavere si pianta, e contra Antiloco
 La picca abbassa. Ma di lui più ratto
 Trasimede il prevenne, e non iudarno
 Volò la punta. All' omero lo ginse,
 I muscoli segò del braccio estremo,
 E netto l'osso ne recise. Ei cadde
 Fragoroso, e l' avvolse eterna notte.
 Da duo germani i due germani uccisi
 Così n' andarò a Dite, ambo valenti
 Di Sarpedon compagni, ambo famosi
 Lanciatori, figliuol d' Amisodaro
 Che la Chimera, insuperabil mostro
 Di molte genti esizio, un dì nudriva.

Aiace d' Oileo sovra Cleobolo
 Correndo impetuoso il piglia vivo
 Nella calca impacciato, e via sul collo
 L' enorme daga calando lo scanna.
 Si tepefece per lo sangue il ferro;
 E la purpurea morte e il violento
 Fato le luci gli occinò per sempre.

S' azzuffar Lico e Peneloo: ma in fallo
 Trasser ambo le lance. Allor più fieri
 Dier mano al brando. Del chiomato elmetto
 Lico il cono percosse; ma la spada
 Si franse all' elsa. All' avversario il ferro
 Assestò Peneloo sotto l' orecchio,
 E tutto ve l' immerse. Penzolava
 In giù la testa dispiccata, e sola
 Tenea la pelle. Così cadde e giacque.

Merion velocissimo correndo
 Acamante raggiunge appunto in quella
 Che il cocchio ei monta, e al destro omero il fere.
 Ruinò quel percosso dalla biga,
 E morte gli tirò su gli occhi il velo.

Idomeneo la lancia nella bocca
 D' Erimanto cacciò. La ferrea cima
 Apertasi la via sotto il cervello
 Rinsci per la nuca, spezzò l' osso
 Del gorgozzule, e sgangherògl i denti;
 Talehè di sangue s' empìr gli occhi, e sangue
 Soffiò dal naso e dalle fanci aperte:
 Così concio il copri l' ombra di morte.
 E questi furo i condottieri achei
 Che spensero ciascuno un inimico.

Qual su capri ed agnelle i lupi piombano
 Sterminatori, allor che per inospita
 Balza neglette dal pastor si sbrancano;
 Appena le adocchiâr, che ratti avventansi
 Alle misere imbelli e ne fan strazio:
 Non altrimenti si vedeva i Danai
 Dar sopra i Teucri che del core immemori
 Con orribile strepito fuggivano.

Nel folto della mischia il grande Aiace
 Sempre ad Ettore volgea l' asta e la mira.

Ma quel mastro di guerra, ricoperto
 Il largo petto di taurino scudo,
 All' acuto stridor delle sacche
 E al sibilo dell' aste attento bada,
 Ben s' accorgendo alla contraria parte
 Già piegar la vittoria: e tuttavia
 Teneasi saldo alla salvezza intento
 Degli amati compagni. Alfin, siccome
 Per l' etere sereno al cielo ascende
 Su dal monte una nube allor che Giove
 Tenebrosa solleva la tempesta:
 Non altrimenti dalle navi i Tenceri
 Dier volo urlando, e non avea ritegno
 Il ritirarsi e il fuggir. Lo stesso Ettore,
 Via coll' armi dai rapidi destrieri
 Trasportato in mal punto, la difesa
 Abbandona de' suoi che la profonda
 Fossa accalca e impedisce. Ivi sossopra
 Molti destrier precipitando spezzano
 E timoni e tirelle, e conquistati
 Lascian là dentro co' lor duci i carri.
 E Patroclo gl' incalza, ed incitando
 Fieramente i compagni, alla suprema
 Ruina anela de' Troiani. E questi
 D' alte grida e di fuga empion già tutte
 Sbaragliate le vie. Saliva al cielo
 Vorticosa di polve una procella;
 Spaventati i cavalli a tutta briglia
 Correan dal mare alla cittade; e dove
 Maggior vede l' eroe turba e scompiglio,
 Minaccioso gridando a quella volta
 Drizza la biga. Traboccar dai cocchi
 Vedi sotto le ruote i fuggitivi,
 E i vòti cocchi sobbalzando volano
 Risonanti. Varcâr d' un salto il fosso
 Gl' immortali destrieri oltre anelando,
 I destrier che a Peleo diero gli Dei
 Preclaro dono. E tuttavia l' eroe
 Contra Ettore li flagella, desiato
 Pur d' arrivarlo e di ferir. Ma lui
 Traean già lunge i corridor veloci.

Come d' autunno procelloso nembo
 Tutta inonda la terra, allor che Giove
 Densissime dal ciel versa le piogge
 Quando contra i mortali arma il suo sdegno,
 I quali, cacciata la giustizia in bando,
 E la vendetta degli Dei schermita,
 Violente nel foro e nequiose
 Proferiscon sentenze; allor furenti
 Sboccan ne' campi i fiumi; giù dal monte
 Precipitando le sonanti piene
 Squarcian le ripe, e nel purpureo mare
 Devolvonsi mugghiando, e del cultore
 Corrompono la speme e la fatica:
 Così gementi corrono e sbuffanti
 I troiani cavalli. Intanto rotte
 Le prime schiere, di Menesio il figlio
 Le rincaccia, le stringe alla marina,
 Lor tagliando il ritorno al desiato
 Ilio; e tra il mare e il Xanto e l' alto muro

Incalzava, uccideva e vendicava
 Molte morti d'eroi. E primamente
 Ferì d'asta Pronoo che mal di scudo
 Copriasi il petto. Lo trafisse; e quegli
 Giù cadendo, nell'armi risonò.
 Poi d'Enopo il figliuol Testore assalse
 Impetuosamente. Iva costui
 Sovra elegante cocchio, la persona
 Curvo ed in atto di raccor le briglie,
 Che smarrito nel cor s'avea lasciato
 Dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra
 L'eroe coll'asta, e tal gli spinse un colpo
 Sur la destra mascella, che la siepe
 Sprofondògli dei denti. A questo modo
 Infiltrato nell'asta sollevollo
 Dalla conca del cocchio, e il trasse a terra.
 Quale il buon pescator sovra sporgente
 Scochio seduto colla lenza, armata
 Di fulgid' amo, fuor dell'onda estragge
 Enorme pesce: a total guisa il Greco
 Fuor del cocchio tirò colla lucente
 Asta il confitto boccheggiante, e poscia
 Lo scrollò dalla pieca, e lungi al suolo
 Lo gittò sanguinoso e senza vita.

Quindi Eriale, che contro gli veniva,
 Giunge d'un sasso al mezzo della fronte,
 E in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.
 Boccon versossi nella sabbia, e morte
 Lo si recinse e gli rapì la vita.
 Indi Erimante, Anfotero ed Epalte
 E il figliuol del Mastore Tepelema,
 L'argeade Polimeko ed Echio e Piro
 E con Evippo Ifeo tutti in un mucchio
 Rovesciò, rassegnò morti alla terra.

Ma Sarpedonte visto de' compagni
 Per le man di Patrolo in tale e tanto
 Scempio, i suoi Licj rincorando, e insieme
 Rampognando, Oh vergogna! o Licj, ei grida,
 Dove, o Licj, fuggite? Ah per gli Dei
 Rivolate alla pugna. Io di costui
 Corro allo scontro, per saper chi sia
 Questo fiero campion che vi diserì,
 Che si nuoce ai Troiani, e già di molti
 Forti disciolse le ginocchia.— Disse,
 E via d'un salto a terra in tutto punto
 Si lanciò dalla liga. Ed a rincontro
 Come Patrolo il vide, ei pur nell'armi
 Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
 Ben unghiate avvolti forte stridendo
 Sovra un erto dirupo si rabbuffano;
 Tal vennero quei due gridando a zuffa.

Li vide, e tocco di pietade il figlio
 Dell'astuto Saturno, in questi detti
 A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
 Sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio
 De' mortali il più caro, è sacro a morte
 Pel ferro di Patrolo. Irresoluta
 Fra due pensieri la mia mente ondeggia,
 Se vivo il debba liberar da questo
 Lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarli

Nell'opulenta Licia; o consentire
 Che qui lo domi la tessalica asta.

E a lui grave i divini occhi girando
 L'alma Giuno così: che parli, o Giove?
 Che pretendi? Un mortale, un destinato
 Da gran tempo alla Parca, or della negra
 Diva ritorno alla ragion? Fa pure,
 Fa pur tuo sennò: ma degli altri Eterni
 Non isperar l'assenso. Anzi ti aggiungo,
 E tu poni nel cor le mie parole:
 Se vivo e salvo alle paterne case
 Renderai Sarpedon, bada che poscia
 Del par non voglia più d'un altro iddio
 Alla pugna sottrarre il proprio figlio;
 Chè motti sotto atte dardanie mura
 Stan nell'armi a sudar figli di numi.
 A cui porresti una grand'ira in seno.
 Chè s'ei t'è caro e lo compiaci, li lascia
 Nella mischia perir domo dall'asta
 Del figliuol di Menezio: ma deserto
 Dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi
 Ed alla Morte, che alla licia gente
 Il portino. I fratelli ivi e gli amici
 L'onoreranno di funereo rito
 E di tomba e di cippo, alle defunte
 Anime forti onor supremo e caro.

Disse; e al consiglio di Giunon s'attenne
 Degli uomini il gran padre e degli Dei,
 E sangue piove per onor del caro
 Figlio, cui lungi dalle patrie arene
 Ne' frigj campi avria Patrolo neciso.

Già l'uno all'altro si fa sotto e sono
 Alle prese. Patrolo a Trasmelo,
 Di Sarpedonte valoroso auriga,
 Trapassò l'anguinaglia, e lo distese.
 Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo
 La grand'asta vibrò, che trasvolando
 La destra spalla a Pedaso trafisse.
 Si riversò sbruffando in su l'arena
 Il trafitto cavallo, e dal ferino
 Petto l'alma si sciolse gemelonda.
 Visto il compagno corridor disteso,
 Gli altri due costernarsi, e a calci; a satti
 Diersi: il timone cigolò, confuse
 Implicarsi le briglie. Ma riparo
 L'intrepido vi mise Automedonte,
 Che rapido insorgendo, e via dal fianco
 Squainata la lunga acuta spada
 Tagliò netto al giacente le trelle,
 E fu l'opra d'un punto. Entrambi allora
 Rassestarsi i corsieri, e raddrizzarsi
 Al cenno della briglia obbedienti.

E qui di nuovo alla crudel tenzone
 Si spinsero i campioni, e pur di nuovo
 Errò dell'asta Sarpedonte il tiro,
 Che via sovr'esso l'omero sinistro
 Di Patrolo trascorse e non l'offese.
 Gli fe' risposta il Tessalo, nè vano
 Il suo telo volò, ché dove è cinto
 Da' suoi ripari il cor gli apersè il petto.

Qual rovina una quercia o pioppo o pino
 Cui sul monte tagliò con affilata
 Bipenne il fabbro a nantico bisogno,
 Tal Sarpedonte rovinò. Giacea
 Steso innanzi alla biga, e colle mani
 Ghermia la polve del suo sangue rossa,
 E fremendo gemea pari a superbo
 Tauro, onor dell' armento e d' aureo pelo,
 Che da lion, che il giunge alta sprovvista,
 Sbranato cade, e sotto la mascella
 Del vincitore mugolando spira.
 Tale del licio conlottier prostrato
 Dal tessalico ferro in sul morire
 Era il gemito e l'ira. E Glaucò il suo
 Dolce amico per nome a sè chiamato,
 Caro Glaucò, gli disse, or t'è mestieri
 Buon guerriero mostrarti, e oprar le mani
 Audacemente. Tu dell' aspra pugna,
 Se magnanimo sei, l'incarco assumi:
 Corri, vola, e de' Licj i capitani
 Alla difesa del mio corpo accendi.
 Dilendilo tu stesso, e per l'amico
 Combatti: infamia ti deriva eterna
 Se me dell'armi mie spoglia il nemico,
 Me pel certame delle navi ucciso;
 Tien salko adunque e pugna, e di coraggio
 Tutte infiamma le squadre. — Tu questo dire
 Le narici affilò, travolse i lomi,
 E la morte il copri. Col piede il petto
 Calcògli il vincitor, l'asta ne trasse,
 E il polmon la seguia, sì che dal seno
 Il ferro a nn tempo gli fu svelto o l'alma.
 A' suoi sbuffanti corridori intanto
 Scioltisi e in atto di fugar, lasciando
 Del lor signore il cocchio, i Mirmidoni
 Paràrsi innanzi, e gli arrestâr. Ma Glaucò
 Dell' amico alla voce il cor compunto
 Di profondo dolor sospira e geme,
 Chè mal può dargli la richiesta aita.
 L'impedisce la piazza al braccio infissa
 Dallo strate di Teucro, allor che Gtanco,
 De' suoi volando alla difesa, assalse
 L'alta muraglia degli Achei. Compresso
 Si tenea colla manca il braccio offeso
 L'infelice, ed orando al siettante
 Nume di Deo, O re divino, ei disse,
 O che di Licia o che di Troia or bêt
 Tua preseuza te rive, odi il mio prego;
 Chè dovunque tu sia puoi d'nn dolente
 Qual, lasso! mi sou io, la voce ndire.
 Di che grave ferita o di che doglia
 Trafitto io porti questo braccio, il vedi;
 Nè il sangue ancor mi si ristagna, e tale
 Incessante m'opprime una gravezza
 L'omero tutto, che dell'asta al peso
 Mal reggo, e mal poss'io colf' inimico
 Avventurarmi alla battaglia. Intanto
 Di Giove il figlio Sarpedonte giace
 Fortissimo guerriero, e l'abbandona
 Abi! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,

Quesl' acerba mia piaga or mi risana:
 Deh! placane il dolor, forza m'aggiungi,
 Sì che i Licj compagni inanimando,
 Io gli sproni al conflitto, e a me medesimo
 Pagnar sia dato per l'estinto amico.
 Si disse orando, ed esaudilo il nume:
 Della piaga sedò tosto il tormento,
 Stagnonne il sangue, e gagliardia gli crebbe.
 Seuti del Dio la man, fe' lieto il core
 L'esaudito guerrier: do' Licj in prima
 A incitar corre d'ogni parte i duci
 Alla difesa dell'estinto: move
 Quindi a gran passi fra' Troiani, e chiama
 Polidamaute e Agenore, ed Enea
 Anco ed Ettore, e in rapide parole
 Lor fattosi davanti, Ettore, ei grida,
 Tu dimentichi i prodi che per te
 Dalla patria lontani e dagli amici
 Spendono l'alma, e tu lor nieghi aita.
 Giace de' Licj il condottiero, il giusto
 Forte lor prence Sarpedon. Gradivo
 Sotto Patroclo l'atterrò: correte,
 V'infiammi, amici, una giust'ira il petto;
 Non patite, per dio! che i Mirmidoni
 Lo spogliano dell'armi, e villania
 Facciano al morto vendicando i Danai
 Da noi spenti. — Si disse, e ricoperse
 Dolor profondo le darlanie fronti;
 Chè un gran sostegno, benchè stranio, egli era
 D'Ilio, e molla seguia gagliarda gente
 Lui fortissimo in guerra. Difilati
 Mosser dunque e serrati i tenaci duci
 Contra il nemico, ed Ettore, fremente
 Del morto Sarpedon, li precorrea.
 D'altra parte Patroclo, anima ardita,
 Sprona l'acheo valor. Gli Aiaci in prima,
 Già per sè caldi di coraggio, infiamma
 Con questi detti: Aiaci, ora vi caglia
 Di far testa a costoro, e vi mostrate
 Quali un tempo già foste, anzi migliori.
 Il campion che primiero la bastita
 Saltò de' Greci, Sarpedonte è steso.
 Oh se fargli pur onta e strascinarlo
 E spogliarlo dell'armi ne si desse!
 E stramazzagli accanto un qualcheuno
 De' suoi compagni a disputarlo accintil
 Disse, e diè nel desio de' due guerrieri.
 Quinci e quindi le schiere inanimate
 Troiani e Licj, Mirmidoni e Achei
 Sovra l'estinto s'azzuffâr mettendo
 Orrende grida; e con fragore immenso
 Risonavano l'armi. Un fiero buio
 Su l'aspra pugna allor Giove diffuse,
 Onde costasse molta strage il corpo
 Dell'amato figliuol. Primi i Troiani
 Respinsero gli Achei, spento Epigeo.
 Del magnanimo Agacle era costui
 Illustre figlio, e fra gli audaci Tessali
 Andacissimo. A lui di Budio un giorno
 L'alma terra obbedia. Ma spento avendo

Un suo valente consobrin, ei supplice
 A Peleo rifuggissi ed alla diva
 Consorte: e questi a guerreggiar co' Teucri
 D' lio ne' campi lo spedir compagno
 Dell'omicida Achille. Or qui costui
 Già l' animose mani al combattuto
 Cadavere mettea, quando d' un sasso
 Ettore il ginne nella fronte, e tutta
 In due gliela spezzò dentro l' elmetto.
 Cadde prono sul morto l' infelico,
 E chiuse i lumi nell' eterna notte.

Addolorato dell' neciso amico
 Dritto tra' primi pugnatore scagliossi
 Di Menezio il buon figlio: e qual veloce
 Sparvier che gracci paventosi e storni
 Sparpaglia per lo cielo e li persegue;
 Tal nel denso de' Licj e de' Troiani
 Irrompesti, o Patroclo, alla vendetta
 Del caduto compagno. A Stenelao,
 Caro figliuol d' Ilemeneo, percosse
 D' un rude sasso la cervice, e i nervi
 Ne lacerò. Piegâr, ciò visto, addietto
 I combattenti della fronte, ei pure
 Piegò l' illustre Ettorre; e quanto è il tratto
 Di stral che in giostra o in omicida pugna
 Vibra un buon gittator, tanto i Troiani
 Dier volta addietto dall' Acheo repulsi.

Il primo che converse ardit il viso
 Fu de' Lici scodati il capitano
 Glauco; e a Batieco, di Calcon diletto
 Magnanimo figliuol, tolse la vita.
 In Grecia egli era possessor di molte
 Splendide case, e per dovizia il primo
 Fra i Tessali tenuto. A lui si volse
 Il Licio all' improvvisa, e il giavellotto
 Gli ficcò nelle coste appunto in quella
 Che costui l' insegua ed era in alto
 Già d' afferrarlo. Ei cadde, e un fragor capo
 Dieder l' armi sov' esso. Alla caduta
 Dell' egregio guerriero alto dolore
 Gli Achei comprese ed alta gioia i Teucri,
 Che stretti a Glauco s' avanzâr più baldi.
 Nè si smarrir gli Achivi, ma di punta
 Si spinsero allo scontro. E Merione
 Laogono protese, audace fittio
 D' Eneide che in Ida era di Giove
 Sacerdote, e qual nume il popol tutto
 Lo riveriva. Merion lo colse
 Tra il confin dell' orecchio e della gota,
 E tosto l' alma uscì del corpo, e lui
 Un' orrenda ravinse ombra di morte.
 Incontro all' uccisor la ferrea lancia
 Enea diresse, e a lui che sotto l' orbe
 Del gran pavese procedea sicuro,
 Assestarla sperò. Ma quei del colpo
 Avvistosi, e piegata la persona,
 L' asta schivò che sibilante e lunga
 Andò di retro a conficcarsi in terra.
 Ne tremolò la coda, e quivi tutta
 Perdè l' impeto e l' ira che la spinse.

Come fitto nel snolo, e indarno uscito
 Enea si vide dalla mano il telo;
 Per certo, o Merion, disse rabbioso,
 Un assai destro saltator in sei:
 Ma questa lancia mia, se l' agginge,
 T' avria ferme le gambe eternamente.

E Merione di rimando: Enea,
 Forto sei, ma ti fia duro la possa
 Prostrar d' ognuno che al tuo scontro vegna,
 Chè mortal se' tu pure: e s' io con questa
 In pieno ti corrò, con tutto il nerbo
 Delle tue mani e la tua gran baldanza
 La palma a me darai, lo spirito a Pluto.

Disse: e Patroclo con rampogna acerba
 Garrendolo: Perchè cianci si vano
 Tu che sei valoroso, o Merione?
 Per contumelie, amico, nqua non fia
 Che l' inimico quell' esangue ceda,
 Ma col far che più d' un morda il terreno.
 Orsù, lingua in consiglio, e braccio in guerra,
 Tregua alle ciance, e mano al ferro. — E dette
 Queste cose, s' avvanza, e l' altro li segue.

Quale è il romor che fanno i legnaiuoli
 In moniana foresta, e lunge il suono
 Va gli orecchi a ferir; tale il rimbombo
 Per la vasta pianura si solleva
 Di celate, di scudi e di loriche,
 Altre di duro cuoio, altre di ferro,
 Ripercosse dall' aste e dalle spade:
 Ned occhio il più scerente affigurato
 Avria l' illustre Sarpedon; tant' era
 Negli strali, nel sangue e nella polve
 Sepolto tutto dalla fronte al piede.
 Senza mai regnie al freddo corpo intorno
 Facean tutti baruffa: e quale è il zono
 Con che soglion le mosche a primavera
 Assalir susurrando entro il presepe
 I vasi pastorali, allor che pieni
 Sgorgan di latte; di costor tal era
 La giravolta intorno a quell' estinto.

Fissi intanto tenea nell' aspra pugna
 Giove gli sguardi lampeggianti, e seco
 Sol falo di Patroclo omai maturo
 Severamente nell' eterno senno
 Consultando venia, se il grande Ettorre
 Là sul giacente Sarpedon l' uccida,
 E dell' armi lo spogli; o se preceda
 Al suo morire di molt' altri il fato.
 E questo parve lo miglior pensiero,
 Che del Pelide Achille il bellicoso
 Scudier ricacci col lor duce i Teucri
 Alla cittade, e molte vite estingua.
 Però d' Ettore al cor tale egli mise
 Una vil tema, che montato il cocchio
 Ratto in fuga si volse, ed alla fuga
 I Troiani esortò, chiaro scorrendo
 Inclinarsi di Giove a suo periglio
 Le fatali bilance. Allor piè fermo
 Neppur de' Licj lo squadrone non tenne,
 Ma tutti si fuggir, visto il trafitto

Re lor giacente sotto monte orrendo
 Di cadaveri: tante su lui caddero
 Anime forti quando della pugna
 A Giove piacque esasperar gli sdegni.
 Così le corruscanti arme gli Achivi
 Trasser di dosso a Sarpedonte, e allero
 Alle navi inviolle il vincitore.

Allor l'eterno adunator de' nembi
 Ad Apollo così: Scendi veloce,
 Febo diletto, e da quell'alto ingombro
 D'armi sottraggi Sarpedonte, e terso
 Dall'atro sangue altrove il porta, e il lava
 Alla corrente, e lui d'ambrosia sparsa
 D'immortal veste avvolgi: indi alla Morte
 Ed al Sonno gemelli fa precetto
 Che all'opime di Licia alme conrade
 Il portino veloci, ove di tomba
 E di colonna, onor de' morti, egli abbia
 Da' fratelli conforto e dagli amici.

Disse: e al paternum cenno obbediente
 Calossi Apollo dall'idea montagna
 Sul campo sanguinoso, e in un baleno
 Di sotto ai dardi Sarpedon levando,
 E lontano il recando alla corrente
 Tutto lavollo, e l'irrigò d'ambrosia,
 E di stola immortal lo ricoperse;
 Quindi al Sonno comanda ed alla Morte
 D'indossarlo e portarselo veloci:
 E quei subitamente ebber deposto
 Nella licia contrada il sacro incarco.

In questo mentre di Menezio il figlio
 I cavalli e l'auriga inaninando
 Ai Licj dava e ai Dardani la caccia.
 Stolto! che in danno gli tornò dassezzo.
 Se d'Achille obbedia saggio al comando,
 Schivato ei certo della Parca avrebbe
 Il decreto fatal: ma più possente
 È di Giove il voler, che de' mortali.
 Arbitro della tema ei mette in fuga
 I più forti a suo senno, e allor pur anco
 Ch'egli medesimo a battaglia li sprona,
 Lor toglie la vittoria; e questo ei fece
 D'audacia empindo di Patroclo il petto.

Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto,
 Quando alla morte ti chiamar gli Dei,
 Magnanimo guerrier? Fur primi Adresto,
 Autonoo, Ecbecco, ed Epilorre e Perimo
 Prole di Mega, e Melanippo; quindi
 Elaso e Mulio con Pilarte; e come
 Stese questi al terren, gli altri non furo
 Lenti alla fuga. E per Patroclo allora
 (Ch'ei diretto nell'ira innanzi a lutt
 Furiava coll'asta) avrian di Troia
 Consumato gli Achei l'alto conquisto;
 Ma Febo Apollo lo vietò calato
 Su l'erta d'una torre, alto disastro
 Meditando al guerriero, e scampo ai Teuceri.
 Tre volte il cavalier dell'arduo muro
 Su gli sproni montò; tre volte il nume
 Colla destra immortal lo risospinse,

Fortè picchiando sul lucente scudo.
 Ma come più feroce al quarto assalto
 L'eroe spiccosi, minacciollo irato
 Con fiera voce il saettante iddio:
 Addietro, illustre baldanzoso, addietro:
 Alla tua lancia non concede il fato
 Espugnare la città de' generosi
 Teuceri, nè a quella pur del grande Achille
 Sì più forte di te. — Questo sol disse:
 Ed il guerriero retrocesse, e l'ira
 Schivò del nume che da lungi impiaga.

Avea frattanto su le porte Scée
 De' suoi fuggenti corridori Ettore
 Rattenula la fuga, e in cor dubbiava
 Se spronarli dovesse entro la mischia
 Novellamente, e rinfrescar la pugna,
 O chiamando a raccolta entro le mura
 L'esercito ridurre. A lui nel mezzo
 Di questo dubbio appressossi Apollo,
 Tolle d'Asio le forme. Era d'Ettore
 Zio cotesl'Asio ad Ecuba germano,
 E nondimeno ancor di giovinezza
 Fresco e di forze, di Dimante figlio,
 Che del frigio Sangario in su le rive
 Tenea suo seggio. La costui sembianza
 Presa, il nume sì disse: Ettore, perchè
 Cessi dall'armi? È d'un tuo pari indegna
 Questa desidia. Di vigor vincessi
 Io te quanto tu mel ben io pentirti
 Farei del tuo riposo. Orsù, converti
 Contra Patroclo que' destrieri, e trova
 D'atterrarlo una via: fa che l'onore
 Di questa morte Apollo ti conceda.

Disse; e di nuovo il Dio nel travaglioso
 Conflitto si confuse. In sè riscosso
 Ettore al franco Cebrion fe' cenno
 Di sferzargli i destrieri alla battaglia:
 Ed Apollo per mezzo ai combattenti
 Scorrendo occulto seminava intanto
 Tra gli Achei lo scompiglio e la paura,
 E fea vincenti col lor duce i Teuceri.
 Sdegnoso Ettore di ferir sul volgo
 De' nemici, spingea solo in Patroclo
 I gagliardi cavalli, e ad incontrarlo
 Diè il Tessalo dal cocchio un salto in terra
 Coll'asta nella manca, e colla dritta
 Un macigno afferrò aspro che tutto
 Empieagli il pugno, e lo scagliò di forza.
 Falli la mira il colpo, ma d'un pelo;
 Nè però vano uscì, chè nella fronte
 L'ettoreo auriga Cebrion percosse,
 Tutto al governo delle briglie intento,
 Cebrion che nascea del re troiano
 Valoroso bastardo. Il sasso acuto
 L'un ciglio e l'altro sgretolò, nè l'osso
 Sostenerlo poteo. Divelti al piede
 Gli schizzar gli occhi nella sabbia, ed esso,
 Qual suole il notator, fece cadendo
 Dal carro un tomo, e l'aggiacciò la morte.
 E tu, Patroclo, con amari accenti

Lo schermisti così: Davvero è snello
Questo Troiano; ve' ve' come ei tombola
Con leggiadria! Se in pelago pescoso
Capitasse costui, certo saprebbe
Saltando in mar, foss' anche in gran fortuna,
Dallo scoglio spicar conchiglie e ricci
Da saziarne molto epe: sì lesto
Saltò pur or dal carro a capo lu giusto.
Ob gli eccellenti odator che ha Troia!

Si dicendo, avventossi a Cebrione
Come fiero lion che disertando
Una greggia, piagar si sente il petto,
E dal proprio valor morte riceve.
Ma ratto contra a quel furor si slancia
Ettore dalla biga; e i due superbi
Incomincian col ferro a disputarsi
L' esangue Cebrión. Qual due lioni
Che per gran fame e per grau cor feroci
S' azzuffano d' un monte in su la cima
Per la contesa d' una cerva uccisa:
Non altrimenti i due mastri di guerra,
L' intrepido Patroclo e il grande Ettore,
Ardono entrambi del crudel desio
Di trucidarsi. Il feucro eroe la testa
Del cadavere afferra, e lo ghermisce
Il Tessalo d' un piede, e la sua presa
Nè quei nè questi di lasciar fu stima.
Allor Troiani e Achivi una battaglia
Appiccar disperata: e qual gareggiano
D' Enro e di Noto i forti fiati a svelle
Nelle selve montano il faggio e il frassino
Ed il ruvido cornio; e questi all' aere
Dibattendo le lunghe e larghe braccia
Con immenso ruggito le confondono,
Finchè li vedi fracassarsi, e opprimere
Frageorosi la valle; a questa immagine
L' un su l' altro seagliandosi combattono
Troiani e Danaï del fuggir dimentichi.
Dinorno a Cebrión folta conficarsi
Una selva d' acute aste e d' aligeri
Dardi gnizzanti dalle cocche; assidua
D' enormi sassi una tempesta crepita
Su gli ammannati scudi; ed ei nel vorlice
Della polve giacea grande cadavere
In grande spazio, eternamente, ah! misero!
Dei cari in vita equestri studj immemore.

Finchè del sole ascesero le rote
Verso il mezzo del ciel, d' ambe le parti
Usciano i colpi con egual ruina,
E la gente cadea. Ma quando il giorno
Su le vie dechinò dell' occidentale,
Prevalse il fato degli Achei, che alfine
Dall' acervo dei teli, e dalla serra
De' Troiani involar di Cebrión
La salma, e l' armi gli rapir di dosso.
Qui fu che pieno di crudel talento
Urì Patroclo i Troi. Tre volte il fiero
Con gridi orrendi gli assalt, tre volte
Spense nove guerrier; ma come il quarto
Impeto fece; e parve un Dio, la Parca

Del viver tuo raccolse il filo estremo,
Miserando garzon, chè ad incontrarti
Venìa tremendo nella mischia Apollo:
Nè camminar tra l' armi alla sua volta
L' eroe lo vide, chè una folta nebbia
Le divine sembianze ricoprìa.
Vennegli a tergo il uume, e colla grave
Palma sul dosso tra le late spalle
Gli dechinò sì forte una percossa,
Che abbaciòsi al misero la vista
E girò l' intelletto. Indi dal capo
Via saltar gli fe' l' elmo il Dio nemico,
E l' elmo al suolo rotolando fece
Sotto il piè de' corsieri un tintinnio,
E sì bruttaro del cimier le creste
Di sangue e polve; nè di polve lu pria
Insozzar quel cimiero era concesso,
Quando l' intatto capo e la leggiadra
Froete copriva del divino Achille.
Ma in quel giorno fatal Giove permise
Che d' Ettore passasse in su le chiome
Vicinò anch' esso al fato estremo. Allora
Tutta a Patroclo nella man si franse
La ferrea, lunga, pouderosa e calda
Smisurata sua lancia, e sul terreno
Dalla manca gli cadde il gran pavese,
Rotto il guinzaglio. Di sua man l' usbergo
Sciolsigli alfine di Latona il figlio,
E l' infelico allor del tutto uscìo
Di sentimento; gli tremaro i polsi,
Rislette immoto, sbalordito, e in quella
Tra l' una spalla e l' altra lo percosse
Coll' asta da vicin di Panto il figlio
L' audace Euforbo, un Dardano che al corso
E in trattar lancia e maneggiar destrieri
La pari gioventù vincea d' assai.
La prima volta che sublime ei parve
Su la biga a imparar dell' armi il duro
Mestier, venti guerrieri al paragoue
Riversò da' lor cocchi; ed or fu il primo
Che ti ferì, Patroclo, e non t' uccise.
Anzi dal corpo ricovrando il ferro
Si fuggì pauroso, e nella turba
Si confuse il fellon, che di Patroclo
Benchè piagato e già dell' armi ignudo
Non sostenne la vista. Da quel colpo
E più dall' urto dell' avverso Dio
Abbuttuto l' eroe si ritirava
Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
Ed Ettore, veduto il suo nemico
Retrocedente e già di piaga offeso,
Tra le file vicine gli si strinse,
Nell' imo casso immerse l' asta, e tutta
Dall' altra parte riuscì la fece.
Risonò nel cadere, ed un gran lutto
Per l' esercito attivo si diffuse.

Come quando un liono alla montagna
Cinghial di forze smisurate assalta,
E l' uno e l' altro di gran cor san lite
D' una povera fonte, al cui zanipito

Veniano entrambi ad ammorzar la sete;
 Affin la belva dai robusti artigli
 Stende anelo il nemico in su l'arena:
 Tal di Menazio al generoso figlio
 De' Teucri struggerli tolse la vita
 Il troian duce, e al moribondo eroe
 Orgoglioso insultando, Ecco, dicea,
 Ecco, o Patroclo, la città che dianzi
 Atterrar ti credesti, ecco le donne
 Che ti sperasti di condur captive
 Alla paterna Fia. Folle! e non sai
 Che a difesa di queste anco i cavalli
 D' Ettore son pronti a guerreggiar co' piedi?
 E che fra' Teucri bellicosi io stesso
 Non vil guerriero maneggiar so l' asta,
 E preservarli da servil catena?
 Tu frattanto qui statti orrido pasto
 D' avvolti. Che ti valse, o sventurato,
 Quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi
 Ti diè certo al partire: O cavaliere
 Caro Patroclo, non mi far ritorno
 Alle navi se pria dell' omicida
 Ettore sul petto non avrai spezzato
 Il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse,
 E a te, stolto che fosti! il persuase.
 E a lui così l' eroe languente: Or puoi
 Menar gran vampo, Ettore, or che ti diero
 Di mia morte la palma Apollo e Giove.

Essi, non tu, m' han dono; essi m' han tratto
 L' armi di dosso. Se pur venti a fronte
 Tuoi pari in campo mi venian, qui tutti
 Questo braccio gli avria prostrati e spenti.
 Ma me per rio destin qui Febo uccide
 Fra gl' Immortali, e tra' mortali Euforbo,
 Tu terzo mi dispagli. Or io vo' dirti
 Cosa che in mente collocar ben devi:
 Breve corso a te pur resta di vita:
 Già t' incalza la Parca, e tu cadrai
 Sotto la destra dell' invitto Achille.

Disse e spirò. Disciolta dalle membra
 Scese l' alma a Pluton, la sua piangendo
 Sorte infelice e la perduta insieme
 Fortezza e gioventù. Sovra l' estinto
 Arrestatosi Ettore, A che mi vai
 Profetando, dicea, morte funesta?
 Chi sa che questo della bella Teti
 Vantato figlio, questo Achille a Dite
 Cotto dall' asta mia non mi preceda?

Così dicendo, lo calò d' un piede,
 Gli svelse il telo dalla piaga, e lungi
 Lni supino gittò. Poi ratto addosso
 All' auriga d' Achille si dissera,
 Di ferirlo bramoso. Invan; chè altrove
 Gl' immortali sei portano corsieri,
 Che in bel dono a Peleo diero gli Dei.

LIBRO DECIMOSSETTIMO

ARGOMENTO

Menelao si pone a guardia del corpo di Patroclo, ed uccide Euforbo che voleva impadronirsene. — Soppravvengono i Troiani guidati da Ettore. — Menelao si ritira, ed Ettore s' impadronisce delle armi d' Achille, delle quali si riveste. — I Greci, chiamati da Menelao per consiglio d' Aiace Telamonio, si ristraggono intorno al morto Patroclo. — Qui arde il conflitto maggiore, mentre un' improvvisa caligine ricopre i combattenti che si azzuffano al buio. — La nebbia è rimossa da Giove a' preghi d' Aiace. — Menelao manda Antiloco ad annunciare ad Achille la morte di Patroclo. — Frattanto Menelao e Merione, levato il morto da terra, lo trasportano verso il lido del mare, protetti dai due Aiaci. — Enea ed Ettore cogli altri Troiani incalzano i Greci fuggitivi.

Visto in campo cader dai Teucri ucciso
 Patroclo, s' avanzò d' armi splendente
 Il bellicoso Menelao. Si pose
 Del morto alla difesa, e il circui
 Qual snole mugolando errar dintorno
 Alla tenera prole una giovenca
 Cui di madre sentir fe' il dolce affetto
 Del primo parto la fatica. Il forte
 Davanti gli porgea l' asta e lo scudo,
 Pronto a ferir qual osò avvicinarsi.

Ma sul caduto eroe di Panto il figlio
 Rivolò, sì fe' presso, e baldanzoso
 All' Atride gridò: Duce di genti,

Di Giove alunno Menelao, recedi;
 Quell' estinto abbandona, e a me lo spoglie
 Sanguinoso ne lascia, a me che primo
 Tra tutti e Teucri ed alleati in aspra
 Pugna li percossi. Non vietarmi adunque
 Quest' alta gloria fra' Troiani; o ch' io
 Col ferro ti trarrò l' alma dal petto.

Eterno Giove, gli rispose irato
 Il biondo Menelao, dove s' intese
 Più sconcio millantar? Nè di pantera
 Nè di lion fu mai nè di robusto
 Truculento cinghial tanto l' ardire,
 Quanta spiran ferocia i Pantoidi.

E pur che valse il fior di gioventude
 A quel tuo di cavalli agitatore
 Fratello Iperenor, quando chiamarmi
 Il più codardo de' guerrieri achei,
 E aspettarmi s' ardi? Ma nol tornaro
 I proprj piedi alla ragione, mi credo,
 Di molta festa obbietto ai venerandi
 Suoi genitori e alla diletta sposa.
 Farò di te, se innoltri, ora lo stesso.
 Ma t' esorto a ritrarti, o pria che qualche
 Danno ti colga, dilungarti. Il fatto
 Rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.
 Disse; e fermo in suo cor l' altro riprese:
 Pagani or dunque, o Menelao, del morto
 Mio fratello la pena e del tuo vanto.
 D' una giovine sposa, è ver, tn festi
 Vedovo il letto, e d' ineffabili lutto
 Fosti cagione ai genitor; ma dolce
 Farò ben io di quei meschini il pianto,
 Se carco del tuo capo e di tue spoglie
 In man di Panto e della dia Frontide
 Le deporò. Non più parole: Il ferro
 Provi qui tosto chi sia prode o vile.
 Feri, ciò detto, nel rotondo scudo,
 Ma nol passò, chè nella salsia targa
 Si ritorse la punta. Impeto fece,
 Giove invocando, dopo lui l' Atride,
 E al nemico, che in guardia si traeva,
 Nell' imo gorgorizz spinta la picca,
 Ve l' immerge di forza, e gli trafora
 Il delicato collo. Ei cadde, e sopra
 Gli tonar l' armi; e della chioma, a quella
 Delle Grazie simil, le vaghe anella
 D' auro avvinte e d' argento insanguinarsi.
 Qual d' olivo gentil pianta nudrita
 In lieto d' acque solitario loco
 Bella sorge e frondosa; il molle fiato
 L' accarezza dell' auro, e mentre tutta
 Del suo candido fiore si riveste,
 Un improvviso turbine la schianta
 Dall' ime barbe, e la distende a terra:
 Tal l' Atride protese il valoroso
 Figliol di Panto Euforbo, e a dispogliarlo
 Corse dell' armi. Come quando un forte
 Lion montano una giovenca afferra
 Fior dell' armento, co' robusti denti
 Prima il collo le frange, indi sbranata,
 Le sanguinose viscere n' ingozza;
 Alto di cani intorno e di pastori
 Romor si leva, ma non s' accosta,
 Chè affrontarlo non osano compresi
 Di pallido timor: così nessuno
 Ardì de' Teucri al baldanzoso Atride
 Farsi addosso; e all' ucciso ei tolse l' armi
 Agevolmente avria, se questa lode
 Gl' invidiando Apollo, incontro a lui
 Non incitava il marziale Ettore.
 Di Menta, duce de' Ciconi, ei prese
 Le sembianze e gridò queste parole:
 Ettore, a che del bellicoso Achille,

Senza speranza d' arrivarli, inseguì
 Gl' immortali corsieri? Umata destra
 Mal li doma, e guidarli altri non poteo
 Che Achille, germe d' una Diva. Intanto
 Il forte Atride Menelao la salma
 Di Patroclo salvando, a morte ha messo
 Un illustre Troian, di Panto il figlio,
 E ne spese il valor. — Ciò detto, il Dio
 Ritornò nella mischia. Alto dolore
 L' ettereo petto circondò: rivolse
 L' eroe lo sguardo per le file in giro,
 E tosto dell' esmie armi veduto
 Il rapitore, e l' altro al suol giacente
 In un lago di sangue, oltre si spinse
 Scintillante nel ferro come lingua
 Del vivo fuoco di Vulcano, e mise
 Acuto un grido. Udillo, e sospirando
 Nel segreto suo cor disse l' Atride:
 Misero che farò? Se queste belle
 Armi abbandono e di Menecio il figlio
 Per onor mio qui steso, alla mia fuga
 Gli Achei per certo insulteran; se solo,
 Da pudor vinto, con Ettore mi provo
 E co' suoi forti, io sol da molti oppresso
 Cadrò, chè tutti il condottier troiano
 Seco i Teucri ne mena a questa volta.
 Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversari
 Numi un guerrier, che sia lor caro, affronta,
 Corre alla sua ruina. Alcan non fia
 Dunque de' Greci che con me s' adiri
 Se davanti ad Ettore, a lui che pugna
 Per comando d' un nume, io mi ritraggo.
 Pur se avverrà che in qualche parte io trovi
 Il magnanimo Aiace, entrambi all' armi
 Ritorneremo allor, pur contra un Dio,
 E a sollievo de' mali opra faremo
 Di trar salvo ad Achille il morto amico.
 Mentre tai cose gli ragiona il core,
 Da Ettore precorse ecco de' Teucri
 Sopravvenir le schiere. Allora ei cesse,
 E il morto abbandonò, gli occhi volendo
 Tratto tratto all' indietro, a simiglianza
 Di giubbato lion cui da' presagii
 Caccian cani e pastor con dardi ed nrti.
 Freme la belva in suo gran core, e parte
 Mal suo grado dal chiuso: a tal sembianza
 Da Patroclo partissi il biondo Atride.
 Giunto ai compagni, s' arrestò, sì volse
 Cercando in giro collo sguardo il grande
 Figliuol di Telamone, e alla sinistra
 Della pugna il mirò, che alla battaglia
 Animava i suoi prodi, a cui poc' anzi
 Febo avea messo nelle vene il gelo
 D' un divo terror. Corse, e veloce
 Raggiuntolo gridò: Qua tosto, Aiace,
 Vola, amico, affrettiamci alla difesa
 Di Patroclo; serbiamue al divo Achille
 Il nudo corpo almen, poichè dell' armi
 Già si fece signor l' altero Ettore.
 Turbò la generosa alma d' Aiace

Queste parole: s' avviò, si spinse
 Tra i guerrieri davanti, in compagnia
 Di Menelao. Per l'atra polve intanto
 Strascinava di Patroclo la nuda
 Salma il duce troiano, onde troncarne
 Dagli omeri la testa, e far del rotto
 Corpo ai cani di Troia orrido pasto.
 Ma gli fu sopra col turrito scudo
 Il Telamónio: retrocesso Ettorre
 Nella torma de' suoi, d' un salto ascese
 Il cocchio, o le rapite armi famose
 Dielle ai Teucri a portar nella cittade,
 D'alta sua gloria monumento. Allora
 Coll' ampio scudo ricoprendo il figlio
 Di Monezio, fermossi il grande Aiace,
 Come lion cul, mentre al bosco mena
 I leoncini, sopravvien la turba
 De' cacciatori: si raggira il fiero,
 Che sente la sua forza, intorno ai figli,
 E i truci occhi rivolge, e tutto abbassa
 Il sopracciglio che gli copre il lampo
 Delle pupille: a questo modo Aiace
 Circuisce e protegge il morto eroe.
 Dall' altro lato è Menelao eni l'alta
 Doglia del petto tuttavia ricresce.

De' Licj il condottier Glauco, buon figlio
 D' Ippoloco, ad Ettor volgendo allora
 Bieco il guardo, con detti aspri il garrisce:
 O di viso sol prode, e non di fatto,
 Ettore! a torto te la fama esollò,
 Te si pronto al fuggir. Pensa alla guisa
 Di salvar la cittade e le sue rocche
 Quindi innanzi tu sol colla tua gente,
 Chè nessuno de' Licj alla salvezza
 D' Ilio co' Greci pugnerà, nessuno,
 Da che teco nessun morto a' acquista
 Col sempre battagliar contro il nemico.
 Sciaurato! e qual dunque avrai tu cura
 De' miuori guerrier, tu che lasciasti
 Preda agli Argivi Sarpedon, che mentre
 Visse, a Troia fu scudo ed a te stesso?
 E ti sofferse il cor d' abbandonarlo
 Allo strazio de' cani? Or se a mio senno
 Faranno i Licj, partiremei, e tosto;
 E d' Ilio apparirà l' alta ruina.
 Oh! s' or fosse ne' Troi quella fort' alma,
 Quell' intrepido ardir che ne' conflitti
 Scaldò gli amici della patria veri,
 Noi dentr' Ilio trarremmo immantinente
 Di Patroclo la salma. Ove un cotanto
 Morto, sottratto dalla calda pugna,
 Strascinato di Priamo ne fosse
 Dentro le mura, renderian gli Achei
 Di Sarpedonte le hell' armi e il corpo
 Pronti a tal prezzo. Perocchè l' ucciso
 Di quel forte è l' amico che di possa
 Tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue
 Di bellicosi. Ma del fiero Aiace
 Tu non osasti sostener lo scontro
 Né lo sguardo fra l' armi, e via fuggisti,

Perchè minore di valor ti senti.

Con bieco piglio le' risposta Ettorre:
 Perchè tale qual sei, Glauco, favelli
 Così superbo? Io ti credea per senno
 Miglior di quanti la feconda gleba
 Della Licia nudrisce. Or veggio a prova
 Che tu se' stolto, se affermar l' attenti
 Cho d' Aiace lo scontro io non sostenni.
 Né la pugna io, no mai, nè il calpestio
 De' cavalli pavento, ma di Giove
 L' alto consiglio che ogni forza eccede.
 Egli in fuga ne mette a suo talento
 Anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie
 Or dona la vittoria. Orsù, vien meco,
 Statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto
 Se quel vile sarà tutto quest' oggi
 Che tu dicesti, o se saprò l' ardire
 Di qualunque domar gagliardo Acheo
 Che del morto s' inoltri alla difesa.

Quindi le schiere inanimando grida:
 Teuceri, Dardani, Licj, or vi mostrate
 Uomini, e il petto vi conforti, amici,
 Dell' antico valor la rinembranza,
 Mentre l' armi d' Achille, da me tolte
 All' ucciso Patroclo, io mi rivesto.
 Disse, e corse e raggiunse in un baleno
 Delle hell' armi i portatori, e dato
 A recarsi nel sacro Ilio le sue,
 Fuor del conflitto ed a' suoi prodi in mezzo
 Le immortali si cinse armi d' Achille,
 Dono de' numi al genitor Peleo,
 Che poi vecchio le cesse al suo gran figlio:
 Ma il figlio in quelle ad invecchiare non venne.

Come il sommo de' nemi adunatore
 Del Pelide indossarsi le divise
 Armi lo vide, crollò il capo, e seco
 Nel suo cor favellò: Misero! al fianco
 Ti sta la morte, e tu nol pensi, e l' armi
 Ti vesti dell' eroe che de' guerrieri
 Tutti è il terrore, a cui tu il forte hai spento
 Mansueto compagno, armi d' eterna
 Tempra a lui tolte con oltraggio. Or io
 D' alta vittoria ti farò superbo,
 E compenso sarà del non doverti
 Andromaca, al tornar dalla battaglia,
 Sciogliet l' usbergo del Pelide Achille.
 Disse; e l' arco de' negri sopraccigli
 Abbassando, d' Ettorre alla persona
 Adattò l' armatura. Al suo contatto
 Infiammossi l' eroe d' un bellicoso
 Orribile furor, tutto di forza
 Sentì inondarsi e di valor le vene.
 Degl' incliti alleati, alto gridando,
 Quindi avviossi alle catere, e a tutti
 Veder sembrava folgorar nell' armi
 Del magnanimo Achille Achille stesso.
 E d' ogni parte ognun riconfortando,
 Mestle, Glauco, Tersiloco, Medonte,
 Asteropeo, Disenore, Ippotoo,
 E Cromio, e Forci, e l' indovino Eunomo,

Con questi accenti li raccesso: Udite,
 Collegati non io dalle vicino
 Cittadi ad Ilio ragnai le vostre
 Numerose coorti onde di gento
 Far molta mano, chè mestier non m'era;
 Ma perchè meco da' feroci Achei
 Le teure spose non servaste e i figli
 Con pronti petti. Di tribuli io gravo
 In questo intendimento il popol mio
 Per satollarvi. Dover vostro è dunque
 Voltar dritta la fronte all'inimico,
 E o salvarsi o perir, chè della guerra
 Questo è il commercio. A chi di voi costringa
 Aiace in fuga, e de' Troiani al campo
 Tragga il morto Patroclo, a questi io cedo
 La metà delle spoglie, e andrà divisa
 Egual con esso la mia gloria ancora.

Al fin dello parole alzò le lanco
 Tutti, e al nemico s'addrizzò di punta
 Con grande in core di strappar speranza
 Dalle mani del gran Telamonoide
 Il morto: folli! chè sul morto istesso
 Quell' invitto dovea farne macello.

Allor rivolto Aiace al battagliero
 Menelao, così disse: Illustre Atride,
 Caro alunno di Giove, assai pavento
 Che or salvi usciamo dell' acerba pugna.
 Nè sì tem'io per Patroclo, che parmi
 Del suo corpo farà tosto di Troia
 Sazj i cani e gli augei, quanto pel mio
 E pel tuo capo un qualche scioncio: vedi
 Quella nube di guerra che già tutto
 Ricopre il campo? D' Ettore son quelle
 Le falangi, e su nol pende una grave
 Manifesta rovina. Orsù de' Greci,
 Se udir ti ponno, i più valenti appella.

Non fe' niego il guerriero, e a tutta gola
 Gridava: Amici, capitani achei,
 Quanti alle mense degli Atridi in giro
 Propinate le tazze, ed onorati
 Dal sommo Giove i popoli reggete;
 Nell' ardor della zuffa il guardo mio
 Non vi distingue, ma chiunque ascolta
 Deb corra, e slegno il prenda che Patroclo
 Ludibrio resti delle frigie belvo.

Aiace, d' Oileo veloce figlio,
 U'dilo, e primo per la mischia accorse;
 Idomeneo dop' esso e Merione
 In sembianza di Marte. E chi di tutti,
 Che poi la pugna rintegrar, potria
 Dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri
 Stretti insieme fèr impeto, precorsi
 Dal grande Ettore. Come quando all' alta
 Foce d' un fiume che da Giove è sceso,
 Freme ritroso alla corrente il flutto
 Eruttato dal mar; mugghian con vasto
 Rimombio i lidi; simigliante a questo
 Fu de' Teucri il clamor. Dall' altro lato
 Tutti d' un cor con assiepati scudi
 Gli Achei fèr cerchio di Menezio al figlio,

E il Saturnio dintorno ai rilucenti
 Elmi un' atra caligine spandea,
 Chè d' Achille l' amico il Dio dicesse,
 Mentre fu vivo, e ch' egli or sia di fiero
 Orrido cibo sofferir non puote.
 A pugnar quindi per la sua difesa
 I compagni eccitò. Nel primo cozzo
 I Troiani respinsero gli Achei
 Che sbigottiti abbandonar l' estinto;
 Nè i Troiani però, benchè bramosi,
 Diedero morto a verun, solo badando
 A predar il cadavere; ma presto
 Si raccostar gli Achei, chè il grande Aiace,
 E d' aspetto e di forze il più prestante
 Sovra tutti gli Achei dopo il Pelide,
 Tostamento voltar fronte li fece.

Tra gl' innanzi l' eroe quindi si spinse,
 Pari ad ispido verro alla montagna,
 Che con subita furia si converte
 Fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi
 Cacciatori la turba e de' molossi:
 Così di Telamon l' esimio figlio
 De' Troiani disperde le falangi
 Che a Patroclo fan calca, e strascinarlo
 Si studiano in trionfo entro le mura.

Illustre germe del Pelasgo Leto,
 Ippotoo gli avea d' un saldo cuoio
 Al nervi del tallon l' un piede avvinto,
 E di mezzo al ferir dop' combattenti
 Per la sabbia il traen, grato sperando
 Farsi ad Ettore ed ai Troiani; ed ecco
 Giungergli un danno, che nessun, quantunque
 Desideroso, allontanar gli seppe.
 Fra la turba avventossi, e su lo guance
 Dell' elmo Aiace disserrò un colpo
 Che tutto lo spezzò: tanto dell' asta
 Fu il picchio e tanto della mano il pondo.
 Sebizzar per l' aria le cervella e il sangue
 Dall' aperta ferita, e tosto a lui
 Quetar si polsi; dalle man gli cadde
 Del morto il piede, e sovra il morto ei pure
 Boccon cadde o spirò lungi dai campi
 Di Larissa fecondi: nè poteo
 Dell' averlo educato ai genitori
 Rendere il premio, perocchè d' Aiace
 La gran lancia fe' brevi i giorni suoi.

Contro Aiace l' acuta asta allor trasse
 Ettore, e l' altro, visto l' ucciso, alquanto
 Dechinossi, e schivolla. Era di costa
 Schedio, d' Ilio generoso figlio,
 Fortissimo Focense che sua stanza,
 Di molta gente correttore, tenea
 Nell' incita Panope. A mezza gola
 Cotillo, e tutta al sommo della spalla
 La ferrea punta gli passò la strozza.
 Cadde il trafitto con fragore, e cupo
 S' udì dell' armi il tuon sopra il suo petto.

Aiace di rincontro in mezzo all' epa
 Di Fenopo il figliuol Forci percosse,
 Forte guerrier che messo alla difesa

D' Ippotoo s' era. Il furioso ferro
 Ruppe l'incavo del torace, ed alto
 Ne squarciò gl'intestini. Ei cadde; e strinse
 Colla palma il terren. Dier piega allora
 I primi in zuffa, ripiegossi ei pure
 L' illustre Ettorre, e con orrende grida
 D' Ippotoo e Forci strascinar gli Argivi
 Le morte salme, e le spogliar. Compresi
 Di villade i Troiani, e dalle greche
 Lance incalzati allor verso le rocche
 Sarian d' Ilio fuggiti, e avrian gli Argivi
 Contro il decreto del tonante Iddio
 In lor solo valor vinta la pugna,
 Se Apollo a tempo la virtù d' Enea
 Non ridestava. Le sembianze ei prese
 Dell' Epitide araldo Perifante,
 Che in tale officio a molta età venuto
 Del vecchio Anchise nelle case, istrutta
 Di fedeli consigli avea la mente.
 Cost cangiato, a lui disse il divino
 Figlio di Giove: Enea, l' eccelsa Troia
 Contro il volere degli Dei periglia:
 Chè non la cerchi di salvar? l' esempio
 Chè non imiti degli eroi ch' io vidi
 D' ogni cimento trionfar, filati
 Nel valor, nell' ardir, nella fortezza
 Del proprio petto e delle molte schiere
 Che li seguiano, invitte alla paura?
 Più che agli Achivi, a noi Giove per certo
 Consente la vittoria; ma chi fuggo
 Trepido e schiva di pagnar, la perde.

Fisse a tai detti Enea lo sguardo in viso
 Al saettante nume, e lo conobbe;
 E d' Ettore alla volta alzando il grido,
 Ettore, ei disse, e voi degli alleati
 Capitani e de' Tencri, oh qual vergogna
 S' or per nostra villà domi dal ferro
 De' bellicos Achiei risaliremo
 D' Ilio le mura! Un Dio m' apparve; e disse
 Che l' arbitro dell' armi eterno Giove
 Ne difende. Corriam dunque diritto
 All' inimico, e almeno non sia che il morto
 Patroclo ei seco ne trasporti in pace.

Al fin delle parole innanzi a tutta
 La prima fronte si sospinse, e stette.
 Si conversero i Teuceri, ed agli Achiei
 Mostrâr la faccia arditamente. Allora
 Coll' asta Enea Leocrito figliuolo
 D' Arisbante fert, forte compagno
 Di Licomede, che al caduto amico
 Pietoso accorse, e fattosi vicino
 Fermossi, e la fulgente asta vibrando
 D' Ippaso il figlio Apisaon percosse
 Nell' epate di sotto alla corata,
 E l' atterrò. Venuto era costui
 Dalla fertil Peonia, ed era in guerra
 Il più valente dopo Asteropeo.

Sentì pietade del caduto il forte
 Asteropeo; e di zuffa desioso
 Si scagliò tra gli Achiei. Ma degli scudi

E dell' aste protese ei non potea
 Rompere il cerchio che Patroclo serra.
 E Aiace intorno s' avvolgendo, a tutti
 Molti dava comandi, e non patia
 Che alcun dal morto allontanasse il piede,
 O fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;
 Ma fea precetto a ciaschedun di starsi
 Salvi al suo fianco, e battagliar dappresso.
 Tal dell' enorme Aiace era il volere,
 E tutta in rosso si tingea la terra.
 Teuceri, Argivi, alleati alla riufofa
 Cadon trafitti: chè neppur gli Argivi
 Senza sangue combattono, ma n' esce
 Minor la strage, perocchè l' un l' altro
 Nel travaglio fatal si porge alta.

Così qual vasto incendio arde il conflitto;
 E del Sol detto avresti e della Luna
 Spento il chiaror: colanta era sul campo
 L' atra caligo che dintorno al morto
 Patroclo il fiore de' guerrier copia,
 Mentre l' un' oste e l' altra al ciel sereno
 Libera altrove combattea. Su questi
 Puro si spande della luce il fiume:
 Nessuna nube al pian, nessuna al monte.
 Cost la pugna ha i suoi riposi, e molto
 Spazio correndo tra i pugnanti, ognun
 Dalle mutue si scherma aspre saette.
 Ma cotesti di mezzo hanno travaglio
 Dall' armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro
 I più prestanti crudelmente offende.
 Sol due guerrieri non avean per anco
 Del buon Patroclo la ria morte udita,
 Due guerrier gloriosi, Trasmiede
 E Antiloco; ma vivo e tuttavia
 Alle mani li credean co' Teuceri al centro
 Della battaglia. E intanto essi la strage
 De' compagni veduta e la paura,
 Pugnavano in disparte, e come imposto
 Fu lor dal padre, dalle oere navi
 Tenean lontano le nemiche offese.

Ma il conflitto maggior serve dintorno
 Al valoroso del Pelide amico,
 Terribile conflitto, e senza posa
 Fino al tramonto della luce. A tutti
 Dissolve la stanchezza e gambe e piedi
 E ginocchia; il sudore a tutti insozza
 E le mani e la faccia; e quale, allora
 Che a robusti garzoni il coreggiaio
 La pingue pelle a rannollir commette
 Di gran tauro; disposti essi in corona
 La stirano di forza; immanitamente
 L' umidor ne distilla, e l' aliposo
 Succo le fibre ne penetra, e tutto
 A quel molto tirar si stende il cuoio:
 Tale in piccolo spazio i combattenti
 Gareggiando traeon da opposti lati
 Il cadavere; questi nella speme
 Di strascinarlo entro le mura, e quelli
 Alle concave navi. Ognor più fiera
 Sull' estinto sorgea quindi la zuffa,

Tal che Marte dell'armi eccitatore
 Nel vederla e Minerva anche nell'ira
 Commendata l'avria. Tanta in quel giorno
 Di cavalli e d'eroi Giove diffuse
 Sul corpo di Patroclo aspra contesa.

Nè ancor del morto amico al divo Achille
 Giunt'era il grido: perocchè di molto
 Dalle navi lontana ardea la pugna
 Sotto il muro troian; nè in suo pensiero
 Di tal danno cadea pure il sospetto.
 Spera egli anzi che dopo aver trascorso
 Fino alle porte, ei torni illeso indietro:
 Nè ch'ei possa atterrar d'Ilio le mura
 Senza sè nè con sè punto s'avvisa,
 Chè del contrario l'alma genitrice
 Fatto certo l'avea quando in segreto
 A lui di Giove riferia la mente;
 E il fiero caso occorso, la caduta
 Del suo diletto amico ora gli tacque.

In questo d'abbassate aste lucenti
 E di cozzi e di stragi alto trambusto
 Su quell'esangue, dalla parte achea
 Gridar s'udia: Compagni, è perso il nostro
 Onor se indietro si ritorna. A tutti
 S'apra piuttosto qui la terra; è meglio
 Ir nell'abisso, che ai Troiani il vanto
 Lasciar di trarre in Ilio mna tal preda.

E di rincontro i Troi: Saldi, o fratelli,
 Niun s'arretti, per diol dovesse il fato
 Qui su l'estinto sterminarci tutti.

Così d'ambe le parti ognuno infiamma
 Il vicino, e combatte. Il suon de' ferri
 Pe' deserti dell'aria lva alle stelle.

D'Achille intanto i corridori, veduto
 Il loro auriga dall'ettorea lancia
 Nella polve disteso, allontanati
 Dalla pugna piangean. Di Dioreo
 Il forto figlio Automedonte invano
 Or con presto flagello, ora con blande
 Parole, ed ora con minacce al corso
 Gli stimola. Ostinati essi nè vonno
 Alla riva piegar dell'Ellesponto,
 Nè rientrar nella battaglia. Immoti,
 Come colonna sul sepolcro ritta
 Di matrona o d'eroe, starsi li vedi
 Giunti al bel carro colle teste inchine,
 E dolorosi del perduto auriga
 Calde stille versar dallo palpebre.
 Per lo giogo diffusa al suol cadea
 La bella chioma, e s'imbrattava. Il pianto
 Ne vide il figlio di Saturno, e tocco
 Di pietà scosse il capo, e così disse:

O sventurati! perchè mai vi demmo
 Ad un mortale, al re Peleo, non sendo
 Voi nè a morto soggetti nè a vecchiezza?
 Forse perchè partecipi de' mali
 Foste dell'uomo di cui nulla al mondo,
 Di quanto in terra ha spiro o moto, egungia
 L'alta miseria? Ma non fia per certo
 Che da voi sia portato e da quel coechio

Il Priamide Ettore: io nol consento.
 E non basta che l'armi ei ne possenga,
 E gran vampo ne meni? Or io nel petto
 Metterovvi e ne' piè forza novella,
 Onde fuor della mischia a salvamento
 Adduciate alle navi Automedonte.
 Ch'io son fermo di far vittoriosi

Per anco i Teuceri insin che fluo ai legni
 Spingan la strage, e il Sol tramonti, o il sacro
 Velo dell'ombre le sembianze ascenda.

Così detto, spirò tale un vigore
 Ne' divini corsier, che dalle chiome
 Scossa la polve, in un balen portaro
 Fra i Teuceri il coechio e fra gli Achei. Sublimo
 Combatteva su questo Automedonte,
 Benchè dolente del compagno; e a guisa
 D'avoltoio fra timidi volanti
 Stimolava i cavalli. Ed or lo vedi
 Ratto involarsi dai nemici, ed ora
 Impetuoso ricacciarsi in mezzo,
 E le turbe inseguir: ma di lor nullo
 Nel suo corso uccidea, chè solo in coechio
 Assalir colla lancia e de' cavalli
 Reggere a un tempo non potea le briglie.
 Videlo alline un suo compagno, il figlio
 Dell'Emonio Laerce Alcimedonte,
 Che dietro al coechio si lanciò gridando:
 Automedonte, e qual de' numi il senno
 Ti tolse, o il vano t'ispirò consiglio
 D'assalir solo de' Troian la fronte?
 Il tuo compagno è spento, e l'esultante
 Ettore l'armi del Pelide indossa.
 E a lui di Dioreo l'iuclita prole:
 Alcimedonte, l'indole di questi
 Sempiterni corsieri, e di domarli
 L'arte, chi meglio tra gli Achei l'intende
 Di te dopo Patroclo in sin che visse?
 Or che questo de' nani emulo giace,
 Tu prenditi la sferza e le lucenti
 Briglie, ch'io scendo a guerreggiar pedone.

Spicò sul coechio un salto a questo invito
 Alcimedonte, ed alla man diè tosto
 Il flagello e le guide, e l'altro accese.
 Avvisosene Ettore, ed al propinquo
 Enea rivolto, i destrier scorgo, ei disse,
 Del Pelide tornar nella battaglia
 Con fiacchi aurighi. Enea, se mi secondi
 Col tuo coraggio, que' destrier son presi.
 Non sosterran costoro il nostro assalto,
 Nè di far fronte s'ardiran. — Si disse,
 Nè all'invito fu lento il valoroso
 Germe d'Anchise. S'avvià diretti
 E rinchiusi ambiduo nelle taurine
 Aride targhe che di molto ferro
 Splendean coperte. Mossero con essi
 Cromio ed Areto di beltà divina,
 Con grande entrambi di predar speranza
 Que' superbi corsieri, e al suol trafitti
 Lasciarne i reggitor. Stolti! chè l'asta
 D'Automedonte sanguinosa avria

Lor preciso il ritorno. Egli, invocato
Giove, nell'imo si senti del petto
Correr la forza e l'ardimento. Quindi
All' amico drizzò queste parole:

Alcimedonte, non tener lontani
Dal mio fianco i destrier: fa ch'io ne senta
L'anelito alle spalle. Al suo furore
Ettore modo non porrà, mi penso,
Se pria d'Achille in suo poter non motte
I chiamati destrier, noi due trafitti,
E sbaragliato degli Achei le filo;
O se tra' primi ei pur freddo non cade.

Agli Aiaci, ciò detto, e a Menelao
Ei grida: Aiaci, Menelao, lasciate
Al più prodi del morto la difesa,
E il rintuzzar gli ostili assalti; e voi
Qua correte a salvar noi vivi ancora.
I due più furli eroi troiani, Ettore
Ed Enea, furibondi a lagrimosa
Pugna ver noi discendono. L'evento
Su le ginocchia degli Dei s'asside.
Sia qual vuolsi, farò di questa un colpo
Io pur: del resto avrà Giove il pensiero.

Si dicendo, e la lunga asta vibrando,
Feri d'Areto nel rotondo scudo,
Cui tutto trapassò speditamente
La ferrea punta, e traforato il cinto,
L'imo ventre gli aperse. A quella guisa
Cho robusto garzon, levata in alto
La tagliente bipenne, fra le corna
Di bue selvaggio la decina, e tutto
Tronco il nervo, la belva morta cade:
Tal, dato un salto, supin cadde Areto,
E tra le rotte viscere l'acuta
Asta tremando gli rapì la vita.

Fe' contra Automedonte Ettore allora
La sua lancia volar: ma visto il colpo,
Quegli curvossi, e la schivò. Gli rase
Le terga il telo, e al suol piantossi; il fusto
Tremonne, e quivi ogn'impeto consunto,
La valid'asta s'acchetò. Qui tratto
Le fiere spade a più serrato assalto
I due prodi venian, se quegli ardenti
Spirti repente non sparian gli Aiaci
D'Automedonte accorsi alla chiamata.
Venir li vide fra la turba Ettore,
E con Cromio di nuovo e con Enea
Paventoso arrestossi, il lacerato
Giacente Areto abbandonando. Corse
Sull'esanguie il veloce Automedonte,
Dispogliollo dell'armi, e gloriando
Gridò: Non vale costui certo il figlio
Di Menesio; ma pur del morto eroe
Questo ucciso mi tempra alquanto il lutto.

Si dicendo, gittò lo sanguinoso
Spoglie sul carro, o tutto sangue ei pure
Mani e piè, vi salia pari a fione
Che, divorato un toro, si rinselva.

Affannosa, arrabbiata e lagrimosa
Sovra la salma di Patrolo intanto

Si rinforza la pugna, e la raccende
Palla Minerva, ad animar gli Achivi
Dall'Olimpo discesa; e la spedia
Cangiato di pensiero il suo gran padre.
Come quando dal ciel Giove ai mortali
Dell'Irido dispiega il porporino
Arco, di guerra indizio o di tempesta,
Che tosto de' villani alla campagna
Rompe i lavori, o gli animal contrista:
Tal di purpureo nembro avviluppata
Insinuossi fra gli Achei la Diva
Eccitando ogni cor. Prima il vicino
Minore Atride a confortar si diede,
E la voce sonora o la sembianza
Di Fenice prendendo, così disse:

Se sotto Troia sbraneranno i cani
Dell'illustre Pelido il fido amico,
Tua per certo fia l'onla, o Menelao,
E tuo lo scorno. Orsù tien forte, e tutti
A ben le mani oprar sprona gli Achei.

Voglio padre Fenice, gli risposo
L'egregio Atride, o Pallade piacesse
Dar mi forza novella, e dagli strali
Preservarmi; o farei per la tutela
Di Patrolo ogni prova. Il cor mi tocca
La sua caduta: ma l'ardente orrenda
Forza d'Ettore n'è contra; ei dalla strage
Mai non rimansi, o d'onor Giove li copre.

Gioi Minerva dell'udirsi, pria
D'ogni altro iddio, pregata; ed alla destra
Polso gli agguinzò o al piede, o dentro il petto
L'ardir gli mise dell'impronta mosca
Che, ognor cacciata, ognor ritorna o morde
Ghiotta di sangue. Di cotai baldanza
Piemo il torbido cor, ratto a Patrolo
Appressossi, e scagliò la fulgid'asta.
Era fra' Teucri un certo Podo, un ricco
D'Eezione valoroso figlio
In alto onor per Ettore tenuto,
E suo ditto commensal. Lo colse
Il biondo Atride nella cinta in quella
Ch'ei la fuga prendea. Passollo il ferro
Da parte a parte, o con fragor lo stese.
Mentre vola sul morto, e a' suoi lo tragge
L'altero vincitor, calossi Apollo
D'Ettore al fianco, ed il sembiante assunto
Dell'Asiade Fenopo a lui diletto
Ospito un tempo, e abitator d'Abido,
Questa rampogna gli drizzò: Chi fia
Che tra gli Achivi in avvenir ti tema,
Se un Menelao ti fuga e ti spaventa,
Un Menelao finor tenuto in conto
Di debile guerriero, e ch'or da solo
Di mezzo ai Teucri via si porti il fido
Tuo compagno da lui tra i primi ucciso,
Pode io dico figliuol d'Eezione?

Un negro di dolor velo coperso
A quell'annuncio dell'eroe la fronte.
Corse ei tosto e cacciossi innanzi a tutti
Folgorante nell'armi. Allor di nubi

Tutta lasciando la montagna idea,
 Giove in man la fiammante egida prese,
 La scosse, o fra baleni orrendamente
 Tonando, ai Teuceri di vittoria il segno
 Diè tosto, e sparse fra gli Achei la fuga.
 Primo a fuggir fu de' Beoti il duce
 Peneleo, di leggier colpo di lancia
 Ferito al sommo della spalla, mentre
 Tenea volta la fronte: il ferro acuto
 Lo graffiò fino all'osso, e il colpo venne
 Dalla man di Polidama che sotto
 Gli si fece improvviso. Ettore poscia
 Al carpo della man colse Leito
 Germe del prodo Alettrione, e il fece
 Dalla pugna cessar. Si volse in fuga
 Guatandosi dintorno sbigottito
 Il piagato guerrier, nè più sperava
 Poder col telo nella destra infisso
 Combattero co' Troi. Mentre si scaglia
 Contra Leito il feritor, gli spinge
 Idomeneo dappresso alla mammella
 Nell'usbergo la picea: ma si franse
 Alla giuntura della ferrea punta
 Il frassino, e n' urlò di gioia i Teneri.
 Rispose al colpo Ettore, e il Deocalide
 Stanto sul carro saettò. D' un pelo
 Lo fallì; ma Ceran, scudiero e auriga
 Di Merion, colpì. Venuto egli era
 Dalla splendida Litto in compagnia
 Di Merione che di questa guerra
 Al cominciar, sue navi abbandonando,
 Venne ad Ilio pedone, e di sua morte
 Avria qui fatto gloriosi i Teocri,
 Se co' pronti destrieri in suo soccorso
 Non accorrea Cerano. Ei del suo doce
 Campò la vita, ma la propria perse
 Per le mani d' Etor. L' asta al confine
 Della gota lo giunse o dell' orecchia,
 E conquassòglie le mascelle, e mezza
 La lingua gli tagliò. Cadde dal carro
 Quell' infelice: abbandonate al suolo
 Si diffoser le brizlie, che veloce
 Curvo da terra Merion raccolse,
 E volto a Idomeneo: Sferza, gli grida,
 Sferza, amico, i cavalli, e al mar ti salva,
 Chè per noi persa, il vedi, è la battaglia.

Si disse, e l' altro costernato ei pure
 Verso lo navi flagellò le groppe
 De' chiamati destrieri. Scorsero anch' essi
 Il magnanimo Aiace o Menelao,
 Che Giove ai Teneri concedea l' onore
 Dell' alterna vittoria: onde proruppe
 In questi accenti il gran Telamoneide:
 Anche uno stolto, per mia fe, vedria
 Che pe' Teuceri sta Giove: ogni lor strale,
 Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,
 Porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri
 Van tutti a voto. Nondimen si pensi
 Qualche sano partito, un qualche modo
 Di salvar quell' estinto, o di tornarci

Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
 Che con gli sguardi qua rivolti e mesti
 Stiman che, lungi dal poter le invitte
 Mani d' Ettore sostenere, noi tutti
 Cadrem morti alle navi. Ob fosse alcuno
 Qui che ratto portasse al grande Achille
 Del periglio l' avviso! A lui, cred' io,
 Ancor non giunse dell' ucciso amico
 La funesta novella; e tra gli Achei
 Ancor non veggio al doloroso officio
 Acconcio ambasciator; tanta nasconde
 Caligine i cavalli e i combattenti.
 Giove padre, deh togli a questo buio
 I figli degli Achei, spandi il sereno,
 Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti
 Ne vuoi, ci spieghi nella luce almeno.

Così pregava. Udìlo il padre, e visto
 Il pianto dell' eroe, si fe' pietoso,
 E, rimossa la nebbia, in un baleno
 Il buio dissipò. Rifutò il Sole,
 E tutta apparve la battaglia. Aiace
 Disse allora all' Atride: Or guarda intorno,
 Diletto Menelao, vedi se trovi
 Di Nestore ancor vivo il forte figlio
 Antileo, o di volo al grande Achille
 Nunzio del fato del suo caro il manda.

Mosse pronto a quei detti il generoso
 Atride, o s' avviò come leone
 Che il bovile abbandona lasso e stanco
 D' azzuffarsi co' veltri e co' pastori
 Tutta la notte vigilanti, e il pingue
 Lombo de' tori a contrastargli intesi:
 Avido delle carni egli di fronte
 Tottavolta si slancia, e nulla acquista;
 Chè dalle ardite mani una ruina
 Gli vien di strati addosso e di facelle,
 Dal cui lustrò atterrito egli rifugge,
 Benchè furente, finchè mesto alfine
 Sul mattiù si rimbosca. A questa guisa
 Di mal cuore da Patroclo si partì
 Il bellicoso Menelao, la tema
 Seco portando che gli Achei, compresi
 Di soverchio terror, preda al nemico
 Nol lascino fuggendo. Onde con molti
 Preghi agli Aiaci o a Merion rivolto:
 Duei Argivi, dicea, deh vi sovvenza
 Quanto fu bello il cor dell' infelice
 Patroclo, o come mansueto ei visse;
 Ah! visse; e in braccio alla riva Parca or giace.

Partì, ciò detto, riguardando intorno
 Com' aquila che sopra ogni volante
 Aver acuta la pupilla è grido,
 E cho dall' alte nubi infra le spesse
 Chiume de' cespi discoperta avendo
 La presta lepore, su lei piomba, o ratto
 La ghermisce e l' uccide. E tu del pari,
 O da Giove educato illustre Atride,
 D' ogni parte volgevi i fulgid' occhi
 Fra le turbe de' tuoi, vivo spiando
 Di Nestore il buon figlio. Alta sinistra

Alfin lo vide della pugna in atto
 Di far cuore ai compagni e rinfiammarsi
 Alla battaglia. Gli si fece appresso,
 E con ratto parlar: Vieni, gli disse,
 Vieni, Antileo mio: l'annuncio un fiero
 Doloroso accidente, e oh! mai non fosse
 Intervenuto. Un Dio, tu stesso il senti,
 I Danaï strugge, e i Teucri esalta: è morto
 Un fortissimo Acheo ch'alto ne lascia
 Desiderio di sé, morto è Patrocho.
 Corri, avvisa il Pelide, e fa che voli
 A trarne in salvo il nudo corpo: l'armi
 Già venute in balia sono d'Ettore.

All'annuncio crudel muto d'orrore
 Antileo restò: di pianto un fiume
 Gli affogò le parole, e nondimeno,
 L'armi in fretta rimesse al suo compagno
 Laodoco, che fido a lui dappresso
 I destrier gli reggea, corse d'Atride
 Il cenno ad eseguir. Piangea dritto,
 E volava l'eroe fuor della pugna
 Nunzio ad Achille della rea novella.

Del dipartir d'Antileo dolenti
 E bramose di lui le pille schiere
 In periglio restar: nè tu potendo
 Dar loro aita, o Menelao, mettesti
 Alla lor testa il generoso duce
 Trasimede, e di nuovo alla difesa
 Del morto eroe tornasti; e degli Aiaci
 Giunto al cospetto, sostenesti il piede,
 E dicesti: Alle navi io l'ho spedito
 Verso il Pelide: ma ch'ei pronto or vegna.
 Benchè crucciato con Ettore, nol credo;
 Chè per conto verun non fia ch'ei voglia
 Pugar co' Teucri disarmato. Or dunque
 La miglior guisa risolviam noi stessi
 Di sottrarre al furor dell'inimico
 Quell'estinto, e campar le proprie vite.

Saggio parlasti, o Menelao, rispose
 Il grande Aiace Telamónio. Or tosto
 Tu dunque e Merion sotto all'esangue
 Mettetevi, e sul dosso alto il portate
 Fuor del tumulto: freuerem da tergo
 Noi de' Troiani e d'Ettore l'assalto,
 Noi che pari di nome e d'ardimento
 La pugna uniti a sostener siam usi.

Disse; e quelli da terra alto levaro
 Il morto tra le braccia. A cotai vista
 Urò la troica turba, e difilossi
 Furibonda, di cani a simiglianza

Che precorrendo i cacciator s'avventano
 A ferito cinghial, desiderosi
 Di farlo in brani: ma se quei repente
 Di sua forza sicuro in lor converte
 L'orrido grifo, immanentemente tutti
 Dan volta e per terror piglian la fuga
 Chi qua spersi, chi là: tali i Troiani
 Inseguono all'truppati il fuggitivo
 Stuol, coll'aste il pungendo e colle spade.
 Ma come rivolgean fermi sul piede
 Gli Aiaci il viso, di color cangiava
 L'inseguente caterva, e non ardia
 Niun farsi avanti, e disputar l'estinto,
 Che di mezzo al conflitto audacemente
 Veua portato da quei forti al lido,
 Benchè fiera su lor crescea la zuffa.

Come fuoco che involve all'improvviso
 Popolosa cittade, e ruinosi
 Sparir fa i tetti nella vasta fiamma,
 Che dal vento agitata esulta e rugge;
 Tale alle spalle dell'acheo drappello
 De' guerrieri incalzanti e de' cavalli
 Rimbombava il tumulto. E a quella guisa
 Che per aspero calle giù dal monte
 Traggon due muli di robusta lena
 O trave o antenna da volar sull'onda,
 E di sudore infrangi e di fatica
 Studian la via: del par que' due gagliardi
 Portavano affannati il tristo incarco
 Difesi a tergo dagli Aiaci. E quale
 Steso in larga piana argin selvoso
 De' fiumi affrena il violento corso,
 E respinta devolve per lo chiono
 L'onda furente che spezzar nol puote;
 Così gli Aiaci l'irruente piena
 Rispingono de' Troi che tuttavolta
 Gli inseguono ristretti, Enea tra questi
 Principalmente e il non mai stanco Ettore.
 Con quell'alto stridor che di mulacchie
 Fugge una nube o di stornel, vedendo
 Venirsi incontro lo sparvier che strage
 Fa del minuto volatio; con tali
 Acute grida innanzi alla ruina
 De' due troiani eroi fuggia dispersa
 La turba degli Achei, posto di puma
 Ogni pensier. Di belle armi, cadute
 Ai fuggitivi, ingombra era la fossa,
 E della fossa il margo; e il faticoso
 Lavor di Marte non avea respiro.

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Antiloce annuncia ad Achille la morte di Patroclo. — Disperazione dell' eroe. — Tetide esce del mare per consolarlo. — Egli vuol correre al campo per vendicare l'amico. — La madre lo esorta a soprassedere finchè ella non gli abbia recata una nuova armatura. — I Greci sono in procinto di perdere il corpo di Patroclo. — Achille consigliato da Giunone, che a lui spedisce Iride, si mostra inerme sul margine della fossa, ed i Troiani sono compresi di terrore. — Il cadavere è posto in salvo. — La notte mette fine alla pugna. — Parlamento dei Troiani, che risolvono di rimaners sul campo. — Lamenti d'Achille. — Tetide si presenta a Vulcano, e lo supplica di fabbricarle un'armatura pel figlio. — Descrizione dello scudo. — Tetide discende dall'Olimpo portando ad Achille le armi.

Tutta così qual fiamma arde la pigna.
Veloce messaggier correva frattanto
Antiloce ad Achille. Anzi all' eccelsso
Sue navi il trova, che nel cor già volge
L' accaduto disastro, e nel segreto
Della grand' alma sospirando, dice:
Perchè di nuovo, ohimè! verso lo navi
Fuggon gli Achivi con tumulto, o vanno
Spaventati pel campo? Ah! non mi compia
L'ira de' numi la crudel sventura
Che un dì la madre profetò, narrando
Che, me vivente ancor, de' Mirmidoni
Il più prode guerrier dal Teucro ucciso
Del Sol la luce abbandonato avria.
Ah! certo di Menezio il forte figlio
Mori. Infelice! E pur gl' imposi io stesso
Che risospinta la nemica fiamma
Ritornasse alle navi, e con Ettore
Cimentarsi in battaglia oio non fosse.

In questo rio pensier l' aggiunse il figlio
Di Nestore piangendo, e, Ohimè! gli disse,
Magnanimo Pelide; una novella
Tristissima li reco, e che nol fosse
Oh piacesse agli Dei! Giace Patroclo;
Sul cadavere nudo si combatto;
Nudo, che l'armi n' ha rapito Ettore.

Una negra a que' detti li ricoperse
Nube di duol; con ambedue le pigna
La cenere afferrò, giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso
Giacea, turbando colle man le chiome
E stracciandole a ciocche. Al suo lamento
Accorsero d' Achille e di Patroclo
L' addolorate ancelle, e con alti nri
Si fèr dintorno al bellicoso eroe
Percotendosi il seno, e ciascheduna
Sentia mancarsi le ginocchia o il core.
Dall' altra parte Antiloce pietoso
Lagrimando dritto, e di cordoglio
Spezzato il petto rattenne d' Achille

Lo terribili mani, ondo col ferro
Non si squarciasse per furor la gola.

Udì del figlio l' ululato orrendo
La veneranda Teti, che del mare
Sedea ne' gorgi al vecchio padre accanto.
Mise un gemito, o tutte a lei dinlorno
Si raccolser lo Deo, quante ne serra
Il mar profondo, di Nereo figliuolo,
Glauce, Talia, Cimoceo, Nesea
E Spio vezzosa e Toe ed Alie bella
Per bovine pupille, o la gentile
Cimoloe ed Atlea; quindi Melite
E Limnoria o Anfioe, Jera ed Agave,
Dolo, Proto, Forusa e Dinamena
E Desamena ed Amfinoma e seco
Callianira e Dori o Panopea,
E sovra tutte Galatea famosa;
V' era Apeudo e Nemerte o con Janira
Callianassa ed Janassa; alfinò
L' alma Climene, e Mera ed Oritia
Ed Amatea dall' auroe trecco, ed altre
Nereidi dell' onda abitatrici.

Tutto di lor fu pieno in un momento
Il cristallino speco, e tutte insieme
Batteansi il petto, allorchè Teti in mezzo
Tal diè principio al lamentar: Sorelle,
M' ndite, o quanto è il mio dolor vedete.
Ohimè misera! ohimè madre infelice
Di fortissima prole! Io generai
Un valoroso incomparabil figlio,
Il più prestanto degli eroi: lo crebbi,
Lo coltivai siccome pianta eletta
In fertile terren; poscia ne' campi
D' Illo lo spinsi su lo navi io stessa
A pugnar co' Trolani. Ah! che m' è tolto
L' abbracciarlo tornato alla paterna
Reggia! e finch' egli all' amor mio pur vive,
Fin cho gli è dato di fruir la luce,
Di tristezza si pasce; ed io, comunque
A lui mi rechi, sovenir nol posso.
Nondimeno v' andrò, del caro figlio
Vedrò l' aspetto, e intenderò qual duolo

Dalla guerra lontano il cor gl'ingombra.

Usci, ciò detto, dallo speco, e quelle
Piangendo la seguir: l'onda ai lor passi
Riverente s'apria. Come di Troia
Attinsero le rive, in lunga fila
Emersero sul lido ove frequenti
Le mirmidonie antenne in ordinanza
Facean selva e corona al grande Achille.
A lui che in gravi si struggea sospiri
La diva madre s'appressò, proruppe
In acuti ululati, ed abbracciando
L'amato capo, e lagrimando, disse:

Figlio, che piangi? Che dolore è questo?
Noi mi celar, deh parla. A compimento
Mandò pur Giove il tuo pregar: gli Achivi
Son pur, siccome supplicasti, astretti
Ripararsi alle navi, e del tuo braccio
Aver mestiero, di sciagure oppressi.

Con un forte sospir rispose Achille:
O madre mia, ben Giove a me compiacque
Ogni preghiera: ma di ciò qual dolce
Me ne procede, se il diletto amico,
Se Patrolo è già spento? Io lo pregiava
Sovra tutti i compagni; io di me stesso
Al par l'amava, ah! lassoi e l'ho perduto:
L'uccise Ettore, e lo spogliò dell'armi,
Di quelle grandi e belle armi, a vedersi
Maravigliose, che gli eterni Dei,
Dono illustre, a Peleo diedero quel giorno
Che te nel letto d'un mortal locaro.
Oh fossi tu dell'Ocean rimasta
Fra le divine abitatrici, e stretto
Peleo si fosse a una mortal consorte!
Chè d'infinita angoscia il cor trafitto
Or non avresti pel morir d'un figlio
Che alte tue braccia nel paterno tetto
Non tornerà più mai, poichè il dolore
Nè la vita, nè d'uom più mi consente
La presenza soffrir, se prima Ettore
Dalla mia lancia non cade trafitto,
E di Patrolo non mi paga il fio.

Figlio, nel dir (ripresero lagrimando
La Dea), non dirlo, chè tua morte affretti:
Dopo quello d'Etor pronto è il tuo fato.

Lo sia (con forte gemito interruppe
L'addolorato eroe), si moia, e tosto,
Se giovar mi fu tutto il morto amico.
Ah! che lontano dalla patria terra
Il misero perì, desideroso
Del mio soccorso nella sua sciagura.
Or poichè il fato riveder mi vieta
Di fia le care arene, ed io crudele
Nè Patrolo aiuti nè gli altri amici,
De' quai molti domò l'ettorea lancia,
Ma qui presso le navi inutil peso
Della terra mi sego, io fra gli Achel
Nel travaglio dell'armi il più possente,
Benchè me di parole altri pur vinca,
Pera nel cor de' numi e de' mortali
La discordia fatai, pera lo sdegno

Ch'anco il più saggio a lufrocir costringe,
Che dolce più che miel le valorose
Anime investo come fumo e cresce.
Tal si fu l'ira che da te mi venne,
Agameunon. Ma su l'andate cose,
Benchè ne frema il cor, l'oblio si sparga,
E l'alme in seu necessità ne domi.
Del caro capo l'uccisore Ettore
Or si corra a trovar; poi quando a Giove
E agli altri Eterni piacerà mia morte,
Venga pur, ch'io l'accetto. Il forte Alcide,
Diletissimo a Giove e suo gran figlio,
Alcide stesso vi soggiacque, domo
Dalla Parca e dall'aspra ira di Giuno.
Così pur io, se fato ugual m'aspetta,
Estiuto giacerò. Questo frattanto
Tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna
Delle spose di Dardano e di Troe
Ad asciugar con ambedue le mani
Giù per le guance delicate il pianto,
E a trar dal largo petto alti sospiri.
Sappiano alfin che il braccio mio dall'armi
Abbastanza cessò; nè dalla pugna
Tu, madre, mi sviai, chè indarno il tenti.

E a lui la Diva dall'argenteo piede:
Giusta, o figlio, è l'Impresa e d'onor degna,
Campar da scempio i travagliati amici.
Ma le tue scintillanti armi divine
Son fra' Troiani, ed Ettore, quel fiero
Dell'elmo crollator, sen fregia il dosso
E dell'incarco esulta. Ma fia breve,
Lo spero, il suo gioir, chè negra al fianco
Già l'incalza la Parca. Or tu di Marte
Per anco non eutrar nel rio tumulto,
Se tu qua pria venir non mi rivieggi.
Verrò dimani al raggio mattutino,
E recherotti lo stessa una forbita
Bella armatura di Vulcan lavoro.

Così detto, dal figlio alle sorelle
Ripiegò la persona, e, Voi, soggiunse,
Rientrate del mar nell'ampio grembo,
E del marino genitor cannto
Rendetevi alte case, e tutto dite
Che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo
Io salgo a ritrovar l'inclito fabbro
Vulcano, e il pregherò che luminoso
Armi stupende al figlio mio conceda.
Disse; e quelle del mar tosto nell'onde
Discesero, e la Dea dal piè d'argento
Avviossi all'Olimpo a procacciarne
Al diletto figlinolo armi divine.

Ment'ella al ciel salia, con urlo immenso,
Dal sanguinoso Etor cacciati in fuga,
Giunser gli Achivi delle navi al vallo
E al mugghiaute Ellesponto. E non ancora
Del compagno achilleo la morta spoglia
Al nembo degli strali avvan sottratta
Gli argolici guerrieri. Un'altra volta
Fiero assalto le dava una gran serra
Di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti

Di Priamo il figlio, l'infelice Ettore
 Che una fiamma pareva. Tre volte il prode
 Per gli piedi il cadavere afferrando
 Provò di trarlo, e con orrenda voce
 I Troiani chiamò: tre volte i due
 Impetnosi e vigorosi Aiaci
 Respinserlo dal morto. E uondimeuo
 Salvo e sicuro in sua fortezza o dentro
 Nella turba ei s'avventa, ed or s'arresta,
 E con gran voce tuttavia pur grida,
 Nè d'un passo s'arretra. E qual di notte
 Vigilanti pastori alla campagna
 Da preso tauro allontanar non ponno
 Affamato lion; così de' forti
 Aiaci la virtù da quell'esangue
 Dispiccar non potea l'ardito Ettore.
 E l'avria tratto alfine e conseguita
 Immensa gloria, s'Iride veloce,
 A Giove occulta e a ogni altro iddio, dall'alto
 Olimpo non correva col vento al piede
 Messaggiera ad Achille; e la spedia,
 Per eccitarlo alla battaglia, il cenno
 Dell'augusta Giunon. Gli parve al fianco
 Improvvisa la Diva, e questi accenti
 Fe' dal labbro volar: Sorgi, Pelide,
 Terribile guerriero, e di Patroclo
 Il cadavere salva. Intorno a lui
 Ferve avanti alle navi orrida pugna
 Con mutue stragi. In sua difesa i Greci
 Fau che puossi: per trarlo in lito i Teucri
 S'avventano di punta. Il fiero Ettore
 Innanzi a tutti di rapirlo agogna,
 Bramoso di mozzar dal delicato
 Collo il bel capo, e d'un infame troneo
 Confiaccarlo alla cima. Alzati, e pigro
 Più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna
 Che de' cani di Troia il tuo diletto
 Debba le sanne trastullar. Se offesa
 Ne riceve la salma, è tuo lo smacco.

Rispose Achille: E quale a me de' numi
 Ti manda ambasciatrice, Iri divina?

Mi manda, replicò la Dea veloce,
 Ginnon, di Giove gloriosa moglie,
 Nè Giove il sa, nè verun altro iddio
 De' sereni d'Olimpo abitatore.

Come al campo n'andrò, soggiunse Achille,
 Se in mano di color venier le mie
 Armi: e che d'armi or io mi cinga il vieta
 La cara madre, se lei pria non veggio
 Da Vulcano tornar, come promise,
 Di leggiadra armatura apportatrice?
 Di qual'altra famosa or mi vestire
 Al bisogno non so, tranne lo scudo
 Dell'egregio figliuol di Telamone.
 Ma pur egli, mi spero, in questo punto
 Sta combattendo pel mio spento amico.

E a lui di nuovo la taumanzia fida:
 Noto è ben anco a noi che le tue belle
 Armi or sono d'altrui. Ma su la fossa
 Anco inerme ti mostra all'inimico,

Lascerà spaventato la battaglia
 Solo al vederti, e respirar potranno
 I travagliati Achei. Salute è spesso
 Nel calor della pugna un sol respiro.

Così disse, e disparve. In piedi allora
 Rizzossi Achille amor di Giove, e tutto
 Coll'egida Minerva il ricoperse.
 D'un'aurea nube gli fasciò la fronte,
 Ed una fiamma dalla nube usciva,
 Che dintorno accendeva l'aria di luce.
 Siccome quando al ciel s'innalza il fumo
 D'isolata città, cui d'aspro assedio
 Cinge il nemico, con orrendo marie
 Combattono dal muro i cittadini
 Finchè gli alluma il Sol; poi quando annotta,
 Destan fuochi frequenti alle vedette,
 E al ciel ne salza uno splendor che manda
 Ai convicini del periglio il segno,
 Se per sorte venir con pronte antenne
 Volessero in aid: a questo modo
 Dalla testa d'Achille alta alle stelle
 Quella fiamma salia. Varcato il muro,
 Sul primo margo s'arrestò del fosso,
 Nè mischiossi agli Achei, chè della madre
 Al precetto obbediva. Lì stando, un grido
 Mise, e d'un altro da lontan gli fece
 Eco Minerva, ed un terror ne' Teucri
 Immenso suscitò. Come sonoro
 D'una turba talor s'ode lo squillo,
 Quando d'assedio una città serrando
 Armi grida terribile il nemico;
 Così chiara d'Achille era la voce.
 N'udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti
 Tremarò i petti; si rizzar sul collo
 Ai destrieri le chiome, e d'alto affanno
 Presaghi addietro rivolgeran le bighe.
 Gli anrighi sbigottiti, vista la fiamma
 Che da Minerva di repente accesa
 Orrenda e lunga su la fronte ardea
 Del magnanimo eroe. Tre volte Achille
 Dalla fossa gridò: tre volte i Teucri
 E i collegati sgominarsi, e dodici
 De' più prestanti fra i riversi cocchi
 Trafitti vi perir dal proprio ferro.
 Pronti intanto gli Achei di sotto ai densi
 Strali sottratto di Menecio il figlio,
 Il locar nella bara, e gli fè cerchio
 Lagrimando i compagni. Anch'ei veloce
 V'accorse Achille, e si disciolse in pianto
 Nel feretro mirando il fido amico
 D'acuta lancia trapassato il petto.
 Egli stesso con carri, armi e destrieri
 L'avea spedito alla battaglia, e freddo
 Lo richiò al ritorno e sanguinoso.
 Costrinse allor la veneranda Giuno
 Suo malgrado a calar nelle correnti
 Dell'Oceano l'instancabil Sole.
 Ei si sommerse, e dal crudel conflitto
 Ebber tregua gli Achei. Dier posa all'armi
 Di riucontro i Troiani; i corridori

Sciolsèr dai cocchi, e pria che a cibo alcuno
 Volger la mente, convocàr consiglio.
 Ritti in piedi aprir essi il parlamento;
 Nè verun di sedersi ebbe sdanza,
 Perché d' Achillo la comparsa orrenda
 Facea loro trepiar lo vene o i polsi,
 Chè da lunga stagion no' lagrimosi
 Campi di Marte non l'avean veduto.
 Prese tra lor Polidamante il primo
 A ragionar. Di Panto era costui
 Prudente figlio, o de' Troiani il solo
 Che le passato o le future cose
 Al guardo avea presenti. Egli d' Ettore
 Era compagno, e una medesima notte
 Li produsse ambedue, l'un di parole,
 L'altro d' asta valente. Ei dunque in mezzo
 Con saggio avviso così tolse a dire:

Librate, amici, la bisogna; ir dentro
 Alla cittade, e tos'o, è mio consiglio,
 Senz' aspettar davanti a questo navi
 L' alma luco del dì. Troppo s'iam lungi
 Qui dalle mura. Finchè l'ira in petto
 Arse a questo guerrier contra l'Atride,
 Più lieve er'anco il debellar gli Achivi,
 Ed io pure vegliar godea le notti
 Presso le navi, nella dolce speme
 D' occuparle. Or tremar fammi il Pelide.
 L'ardor che il mena non vorrà ristretto
 Contenersi nel campo ove l'acheo
 Col troiano valore in generose
 Provo la gloria marzial divise:
 Ma per l'io a pagnar e per le mogli
 Ne sforzerà. Nella cittade adunque
 Ripariamo, e si segua il mio sentire,
 Chè le cose avverran com'io v'assenno.
 L' alma notte or sopito in dolce calma
 Tien d' Achillo il furor: ma se dimani
 All' assalto prorompe, e qui ne trova,
 Certo talun conoscerallo, e quanti
 Dar potranno le spalle, e dentro il sacro
 l'io camparsi, sì terran beati;
 Ma pria ben motti rimarran pastura
 Di voraci avvoltoi. Deh ch'io non oda
 Sì rio caso giammai! Se al mio ricordo,
 Benchè non grato, obbedirem, la notte
 Sponderem gli rinforzi e ne' consigli.
 E le torri e le porte e i contrafforti
 Do' ben commessi tavolati intanto
 Faran sicura la città. Poi tutti
 D' arme orrendi domani al novvo Solo
 Starem su i merli. E s'ei lasciato il lido
 Verrà nosco a pagnar sotto le mura,
 Duro affar troveravvi, e poichè stanca
 In vane giravolte avrà la foga
 De' suoi superbi corridor, gli fia
 Forza alle navi ritornar confuso;
 Nè di scagliarsi dentro alla cittade
 Daragli il cuore, e pria che porta al fondo,
 Ei farà sazi del suo corpo i cani.

Qui tacque; e bieco gli rispose Ettore:

Tu non mi fai gradevole proposta,
 Polidamante, no, quando m' esorti
 A serrarci di novo entro le mura.
 E non vi noia ancor di quelle torri
 La prigionia? Fu tempo in cui le genti
 Di vario favellar tutte a una voce
 Dicean ricca di molto anro e di bronzo
 La città priameia. Or dalle case
 Dileguarsi i tesori. Allo contrade
 Dell' amona Meonia e della Frigia
 Molta ricchezza ne passò venduta
 Da che l'ira di Giove i Teuceri oppresse.
 Ed or cho Giove innanzi a questi legni
 D' alta vittoria mi fe' lieto, e diemmi
 Che al mar chiudessi le falangi achee,
 Non far palese, o stolto, ai cittadini
 Questo consiglio, chè nessuno avrai
 Fra i Troiani sì vil che lo secondi,
 Nè patirotto io mai. Teuceri, obbediamo
 Tutti al mio detto. Ristatoro i corpi
 Al suo posto ciascuno, e vi sovverga
 Delle scotte per tutto o delle ronde.
 Qualunque de' Troiani in pensier stassi
 Di sue ricchezze, le raguni, e poscia
 Largo ai soldati le spartisca. E meglio
 Che alcun uostro ne goda, e non l' Acheo.
 Sull' aurora dimani in tutto punto
 Assalirem le navi: o se il divino
 Achille all' armi si svegliò davvero,
 Giti fia la pugna, se la vuol, funesta.
 Non fuzzirollo io, no, nell' affannoso
 Ballo di Marte, ma starogli a fronte
 Con intrepido petto. Uno de' dne
 D' un' illustre vittoria andrà guperbo;
 Il cimento è comune, ed avvien spesso
 Che morte incontra chi di darla ha spemo.

Disse, e i Teuceri levâr d' applauso un grido.
 Stolti! chè Palla avea lor tolto il senno.
 Tutti assentir d' Ettore al pazzo avviso,
 Nessuno al saggio del figliuol di Panto.

Mentre col cibo a rinvocar le forze
 Intendono i Troiani, in alti lai
 L' intera notte dispendean gli Achivi
 Sovra il morto Patrocle, e prorompea
 Fra loro in pianti sospirosi Achille,
 La man tremenda sul gelato petto
 Dell' amico ponendo, e cupi o spessi
 I gemiti metteva, come talvolta
 Ben chiamato lione a cui rapio
 Il cacciatore nel bosco i lioncini.
 Crucciato il fiero del suo tardo arrivo,
 Tutta scorre la valle, e l' orme esplora
 Del predator, se mai di ritrovarlo
 In qualche lato gli riesca; o orrenda
 Gli divampa nel cor la rabbia e l' ira:
 Tal si cruccia Pelide, e con profondi
 Sospiri in mezzo ai Mirmidoni esclama:

Oh mie vane parole il dì ch'io diedi
 A Menezio il conforto, e la promessa
 Che in Opuntia gli avrei carco di gloria

E di gran preda ricoudotto il figlio
 Dall' atterrata Troia! Ah! che non tutti
 Giove i disegni de' mortali adempie!
 Sotto Troia il destino ambo ne dannà
 A far vermiglia una medesima terra,
 Chè me neppure abbraccerà tornato
 Il buon vecchio Peleo nel patrio tetto,
 Nè Teti genitrice; ma sepolcro
 Mi darà questo lido. Or poi che deggio
 Dopo le, mio fedel, scender sotterra,
 Tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro,
 Se non t' arreo in prima io qui d' Ettore,
 Del tuo crudo uccisor l' armi e la testa;
 E dodici d' illustri Iliaci figli
 Troncheronne davanti alla tua pira.
 Giaci intanto così, caro compagno,
 Qui presso alle mie navi; e le troiane
 E le dardanie ancella il largo seno
 Tutte discinte intorno al tuo feretro
 Notte e di faran pianto, e pioreranno.
 Esse ne fur comun fatica e preda
 Quando noi colla forza e colle lunghe
 Aste domando le nemiche genti,
 L' opime n' atterrammo ampie cittadi.

Ciò detto, comandò l' alma Pelide
 Che dai compagni al fuoco si ponesse
 Sol tripode un gran vaso, onde veloci
 Di Patroclo lavar la sanguinosa
 Tabe. E quelli sul fuoco in un baleno
 Alto ai lavacri collocaro un bronzo,
 E v' infusero l' onda, e di stecchiti
 Rami di sotto alimentâr la fiamma.
 Abbracciavan le vampe mormorando
 Del vaso il vengre, e rotto in sottil fumo
 Scaldavasi l' umor. Poichè nel cavo
 Rame la linfa al suo bollor pervenne,
 Diersi il corpo a lavar: l' unser di pingue
 Felice oliva, e le ferite empiero
 Di balsamo novenne. Indi al fonebre
 Letto renduto, dalla fronte al piede
 In sottil lino avvolserlo, e superno
 Un bianco panno vi spiegâr. Ciò fatto,
 Tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille
 Tutta in lamenti consumâr la notte.

Giove in questo alla sua moglie e sorella
 Si volse e disse: Veneranda Giuno,
 Ecco pieni alla fine i tuoi desiri;
 Ecco all' armi tornato il grande Achille.
 Di te nacque, cred' io, (cotanto l' ami)
 L' argiva gente. — E Giuno a lui: Che parli,
 Tremendo figlio di Satorno? All' uomo
 Povero d' alma e di consigli è dato
 Il dannaggio tramar del suo simile;
 Ed io che incedo degli Dei reina,
 Perchè saturnia prole e perchè sposa
 Son dell' alto de' numi imperadore,
 Contra i Troiani co' Troiani irata
 Macchinar qualche offesa io non dovea?

Mentre seguian tra lor queste contese,
 Teti già alberghi di Vulcan pervenne;

Stellati eterni rilucenti alberghi,
 Fra i celesti i più belli, e dallo stesso
 Vulcan costrutti di massiccio bronzo.
 Tutto in sudor trovollo affaccendato
 De' mantici al lavoro. Avea per mano
 Dieci tripodi e dieci, adornamento
 Di palagio regal. Sopposte a tutti
 D' oro avea le rotelle, onde ne gisse
 Da sè ciascuno all' assemblea de' numi,
 E da sè ne tornasse onde si tolse:
 Maraviglia a vederli! Omai compinto
 L' ammirando lavor, solo restava
 Ch' ei v' adattasse le polite orecchie,
 E appunto all' uopo n' aguzzava i chiovi.
 Mentre veniva tai cose elaborando
 Con egregio artificio, entro la soglia
 L' alma Teti metteva l' argenteo piede.
 La vide, e le si fe' Carite incontro
 Ornata il capo d' eleganti bende,
 Dell' inclito Vulcan moglie vezzosa:
 Per man la strinse, e il roseo labbro aprendo,
 Qual, le disse, cagione, o bella Teti,
 Ti guida inaspettata a queste case?
 Rado suoli onorarle, e nondimeno
 Sempre cara vi giungi e riverita.
 Inoltrati, perch' io pronta l' appresti
 Le vivande ospitali. — E st dicendo,
 La bellissima Dea l' altra introdusse,
 E in un bel seggio collocolla, ornato
 D' argentei borchie a lavoro gentile
 Col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne
 Corse l' esimio fabbro, e st gli disse:
 Vieni, Vulcan, chè ti vuol Teti. — Ed egli:

Venerevole Diva e d' onor degna
 Nella casa mi venno. Ella malconcio
 E afflitto mi salvò quando dal cielo
 Mi feo gittâr l' invereconda madre,
 Che il distorto mio piè volea celato:
 E mille allor m' avrei doglie sofferto,
 Se me del mar non raccogliean nel grembo
 Del rifluente Oceano la figlia
 Eurinome e la Dea Teti. Di queste
 Quasi due lustrî in compagnia mi vissi,
 E di molto vi feci opre d' ingegno,
 Fabbie ed armille tortuose e vezzi
 E bei monili, in cavo antro nascoso
 A cui spumante intorno ed infinita
 D' Ocean la corrente mormorava;
 Nè verun di mia stanza avea contezza
 Nè mortale nè Dio, tranne io belle
 Mie servatrici. Or poichè Teti è giunta
 Alla nostra magion, piena le voglio
 Render mercè del beneficio antico.
 Tu dinanzi sollecita le poni
 Il bianchetto ospital, mentr' io veloce
 Questi mantici assetto e gli altri arnesi.

Disse, e dal ceppo dell' incude il mostro
 Abbronzato levossi zoppicando.
 Moveansi sotto a gran stento le fiacche
 Gambe sottili. Attootânò dal fuoco

I mantici ventosi: ogni fabbrile
 Istrumento raccolse, e dentro un' arca
 Li ripose d' argente. Indi con mollo
 Spugna ben tutto stropicciosi il volto
 Affumicato ed ambedue le mani
 E il duro collo ed il peloso petto.
 Poi la tunica mise; ed il pesaute
 Scettro impugnato, tentennando uscìo.
 Seguiau l' orrido rege, e a dritta e a manca
 Il passo ne reggean forme e figure
 Di vaghe auccelle, tutte d' oro, o a vive
 Gioviette simili, entro il cui seno
 Avea messo il gran fabbro a voce e vita
 E vigor d' intelletto, e delle care
 Arti insegnate dai celesti il senno.
 Queste al fianco del Dio spedite e snelle
 Camminavano; ed egli a tardo passo
 Avvicinato a Teti, in un lucente
 Trono s' assise, e la sua mau ponendo
 Nella man della Dea, così le disse:

Qual mia sorte l' adduce a queste soglie,
 O sempre cara e veneranda Teti,
 In quell' ampio tuo peple ancor più bella?
 Troppo rado ne fai di tua presenza
 Contenti e lieti. Or parla, e il tuo desir
 Libera esponi. A soddisfarlo il grato
 Cor mi sospiuge, se pur farlo io possa,
 E il farlo mi s' addica. — E a lui suffusa
 Di lagrime i bei rai Teti rispose:

Delle Dive d' Olimpo e qual sofferse
 Tanti, o Vulcano, tormentosi affanni
 Quanti in me Giove u' adunò? Me sola
 Fra le Dive del mar suggesta ei fece
 Ad un mortale, al re Peleo. Ritrosa
 Ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace
 Logro dagli anni nel regal suo tetto.
 Nè il tenor qui restò di mie sventure.
 Mi nacque un figlio. Io l' educai gelosa,
 E come pianta ei crebbe, e mi divenne
 Il maggior degli eroi. Questo germoglio
 Di fertile terren, questo diletto
 Unico figlio su lo navi io stessa
 Spedii di Troia alle funeste rive
 A guerreggiar co' Teuceri. Avverso fato
 Gli dinega il ritorno; ed io non deggio
 Nella pelea magion madre infelice
 Abbracciarlo più mai. Nè questo è tutto.
 Fin ch' ei mi vive, e la ria Parca il raggio
 Gli prolunga del Sole, ei lo consuma
 Nella tristezza, nè giovarlo io posso.
 Dagli Achivi ottenuta egli s' avea
 Premio di suo fatiche una fanciulla:
 Agamemnon gliela ritolse; ed esso
 Dell' onta irato, e nel dolor sepolto
 Si ritirasse dall' armi. I Teuceri intanto
 Alle navi rinchiusero gli Achei,
 Nè permettean l' uscita. Umili allora
 I duei argivi gli mandâr preghiere
 E d' orrevoli doni ampie profferte.
 Egli feruon negò la chiesta alta;

Ma cinse di sue stesse armi l' amico
 Patroclo, e al campo l' iuvìo seguito
 Da molti prodi. Su le porte Seece
 Tutto un giorno durò l' aspro conflitto.
 E il dì stesso Iliou saria caduto,
 S' alta strage menar visto il gagliardo
 Di Menezio figliuol, non l' uccidea
 Tra i combattenti della fronte Apollo,
 Esultandone Ettorre. Or io pel figlio
 Veugo supplice madre al tuo ginocchio,
 Onde a conforto di sua corta vita
 Di scudo e d' elmo provveder tu li voglia,
 E di forte lorica e di schinieri
 Cou leggiadro fermaglio. A lui perdute
 Ha tutte l' armi dai Troiani ucciso
 Il suo fedel compagno, ed egli or giace
 Gittato a terra, e dal dolore oppresso.

Tacque; e il mal fermo Dio così rispose:
 Ti riconforti, o Teti, e questa cura
 Non ti gravi il pensier. Così potessi
 Alla morte il celar quando la Parca
 Sul capo gli starà, com' io di belle
 Armi fornito manderollo, e tali
 Che al vederle ogni sguardo ne stupisca.

Lasciò la Dea, ciò detto, e impaziente
 Ai mantici tornò, li volse al fuoco,
 E comandò suo moto a ciascheduon.
 Eran venti che dentro la fornace
 Per venti bocche ne venian soffiando,
 E al fiato, che mettean dal cavo seno,
 Or gagliardo or legzier, come il bisogno
 Chiedea dell' opra e di Vulcano il senno,
 Sibilando prendea spinto la fiamma.
 In un commisti allor giùtò nel fuoco
 Argento ed auro prezioso e stagno
 Ed indomito ramo. Indi sul toppe
 Locò la dura risonante incedo,
 Di pesante mariello armò la dritta,
 Di tanaglie la manca; e primamente
 Un saldo ei fece smisurato scudo
 Di destalo rilievo, e d' auro intorno
 Tre bei fulgidi cerchi vi condusse;
 Poi d' argento al di fuor mise la zogza.
 Cinque dell' ampio scudo eran le zoue;
 E gl' intervalli, con divin sapere,
 D' ammiranda scultura avea ripieni.

Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo
 E il Sole inimitabile, e la tonda
 Luna, e gli astri diversi onde stavilla
 Incoronata la celeste volta,
 E le Pleiadi, e l' Iadi, e la stella
 D' Orion tempestosa, e la grand' Orsa
 Che per Plauto si noma. Intorno al polo
 Ella si gira ed Orion riguarda,
 Dai lavacri del mar sola divisa.

Ivi inoltre scolpìte avea due belle
 Popolose città. Vedi nell' una
 Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
 Per lo contrade ne venian condotte
 Dal talamo le spose, e Imeno, Imeno

Con molti s'intonava inni festivi.
 Menan carole i giovinetti in giro
 Dai flauti accompagnate e dalle cetre,
 Mentre le donne sulla soglia ritte
 Stan la pompa a guardar maravigliose.
 D'altra parte nel fero una gran turba
 Convenir si vedea. Quivi contesa
 Era insorta fra due che d'un ucciso
 Piativano la multa. Un la mercedo
 Già pagata asseria; l'altro negava.
 Finir davanti a un arbitro la lite
 Chiedeano entrambi, e i testimon produrre.
 In due parti diviso era il favore
 Del popolo fremente, e i banditori
 Sedavano il tumulto. In sacro circo
 Sedeansi i padri su polite pietre,
 E dalla mano degli araldi preso
 Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
 Sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi
 Lor sentenza dicean. Doppio talento
 D'auro è nel mezzo da largirsi a quello
 Che più diritta sua ragion dimostri.

Era l'altra città dalle fulgenti
 Armi ristretta di due campi in due
 Parer divisi, o di spianar del tutto
 L'opulento castello, o che di quante
 Son là dentro ricchezze in due partito
 Sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata
 Non obbedian per anco, e ad un agguato
 Armavansi di cheto. In su le mura
 Le care spose, i fanciulletti e i vegli
 Fan custodia e corona; e quelli intanto
 Taciturni s'avanzano. Minerva
 Li precorre e Gradivo, entrambi d'oro,
 E la veste han pur d'oro, ed alte e belle
 Le divine stature, e d'ogni parte
 Visibili: più bassa iva la torma.
 Come in loco all'insidie atto for giunti
 Presso un fiume, ovo tutti a dissetarse
 Venian gli armenti, s'appiattâr que' prodi
 Chiusi nel ferro, collocati in pria
 Due di loro in disparte, che de' buoi
 Spiassero la giunta e delle gregge.
 Ed eccole arrivar con due pastori
 Che, nulla insidia suspicando, al suono
 Delle zampogne si prendean diletto.
 L'insidiator drappello alla sprovvista
 Gli assalia, ne predava in un momento
 De' buoi le mandre e delle bianche agnelle,
 Ed uccideva crudele anco i pastori.

Scossa all'alto rumor l'assediatrice
 Ose a consiglio tuttavia seduta,
 De' veloci corsier subitamente
 Monta le grotte, i predatori insegue,
 E li raggingne. Alor si forma, e fiera
 Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe
 Si ferian coll'acute aste le schiere.
 Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
 Era il tumulto e la terribil Parca
 Che un vivo già ferito e un altro illeso

Artiglia colla dritta, e un morto afferra
 Ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.
 Manto di sangue tutto sozzo e rotto
 Le ricopre le spalle: i combattenti
 Parean vivi, e traean de' loro necisi
 I cadaveri in salvo alternamente.

Vi sculse poscia un morbido maggese
 Spazioso, nertoso, e che tre volte
 Del vomero la piaga avea sentito.
 Molti aratori lo venian solcando,
 E sotto il giogo in questa parte e in quella
 Stimolando i giovenchi. E come al capo
 Ginngean del solco, un nom che giva in volta
 Lor ponea nello man spumante un nappo
 Di dolcissimo bacco; e quei tornando
 Ristorati al lavor, l'almo terreno
 Fendea, bramosi di finirlo tutto.
 Dietro nereggiava la sconvolta gleba:
 Vero arato sembrava, e nondimeno
 Tutta era d'ôr. Mirabile fattura!

Altrove un campo effigiato avea
 D'alta messe già biondo. Ivi le destre
 D'acuta falce armati i segatori
 Miotean le spighe; e le recise manne
 Altre in terra cadean tra solco e solco,
 Altre con vinchi le venian stringendo
 Tre legator da tergo, a cui festosi
 Tra le braccia recandole i fanciulli
 Senza posa porgean le tronche ariste.
 In mezzo a tutti colla verga in pugno
 Sovra un solco sedea del campo il sire,
 Tacito e lieto della molta messe.
 Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
 Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
 D'un immolato bue, mentre le donne
 Intente a mescolar bianche farine,
 Van preparando ai mietitor la cena.

Seguia quindi un vigneto oppresso e curvo
 Sotto il carico dell'uva. Il tralcio è d'oro,
 Nero il racemo, ed un filar prolioso
 D'argentei pali sostenea le viti.
 Lo circondava una cerulea fossa
 E di stagno una siepe. Un sentier solo
 Al vendemmiant ne chiudea l'ingresso.
 Allegri giovinetti e verginelle
 Portano ne' canestri il dolce frutto,
 E fra loro un garzon tocca la cetra
 Soavemente. La percossa corda
 Con sottile voce rispondagli, e quelli
 Con tripudio di piedi snfolando
 E canticchiando ne seguiano il suono.

Di giovenche una mandra anco vi pose
 Con erette cervici. Erano sculte
 In oro e stagno, e dal bove uscieno
 Mugolando e correndo alla pastura
 Lungo le rive d'un sonante fiume
 Che tra ginocchi volgea l'onda veloce.
 Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
 Gisan coll'armento, e li dolcen fedeli
 Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire

Due tremendi lioni, ed avventarsi
Tra le primo giovenche ad un gran tauro,
Che abbrancato, ferito e strascinato
Lamentosi mandava alti mugghiti.
Per riaverlo i cani ed i pastori
Proni accorreat: ma le superbe fiere,
Del tauro avendo già squarcialo il fianco,
Ne mettean dentro alle bramose canne
Le palpitanti viscere ed il sangue.
Gli inseguivano indarno i mandriani,
Aizzando i mastini. Essi co' morsi
Attaccar non osando i due feroci,
Latravan loro addosso, e si schermivano.

Fecevi ancora il mastro ignipotente
In amena convalle una pastura
Tolta di greggi biancheggiante, e sparsa
Di capanno, di chiusi e pecorili.
Poi vi scelse una danza a quella eguale
Che ad Arianna dalle belle trecce
Nell' ampia Creta Dedalo compose.
V'erano garzonecelli e verginette
Di bellissimo corpo, che saltando
Teneansi al corpo delle palme avvinti.
Queste un velo sottil, quelli un farsetto
Ben tessuto vestia, soavemente

Lustro qual bacca di palladia fronda.
Portano questo al crin belle ghirlande,
Quelli aurato trasferire al fianco appeso
Da cintola d'argento. Ed or leggieri
Danzano in tondo con maestri passi,
Come rapida ruota che seduto
Al mobil torno il vasellier rivolge;
Or si spiegano in file. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle
Carole, e in cor godea. Finian la danza
Tre saltator che in varj caracolti
Rotavansi, intonando ona canzona.

Il gran fiume Ocean l'orlo chindea
Dell' ammirando scudo. A fin condotto
Questo lavoro, una lorica ei fece
Che della fiamma lo splendor vincea;
Poi di raro artificio un saldo e vago
Elmo alle temple ben acconcio, e sopra
D' auro tessuta v' innestò la cresta.

Fur l'ultima fatica i bei schinieri
Di pieghevole stagno. E terminale
L'armi tutte, il gran fabbro alto levolle,
E al piè di Teti le depose. Ed ella,
Co' bei doni del Dio, come sparviero
Ratta calossi dal nevoso Olimpo.

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Achille rimira le armi a lui recate dalla madre, e se ne compiace. — Tetide sparge d'ambrosia il corpo di Patroclo per conservarlo dalla corruzione. — Achille convoca il parlamento de' Greci: si riconcilia con Ajamennone. — Vuol condurre senza indugio le schiere a battaglia. — Rimostranze d'Ulisse. — L'eroe acconsente che i guerrieri si ristorino col cibo. — Ajamennone gli rende Briseide coll'aggiunta dei doni promessi. — Giuramento del re e solenne sacrificio. — Lamenti di Briseide sopra il morto Patroclo. — I Greci s'uniscono a banchettare, ma Achille ricusa qualunque alimento: Giove spedisce Minerva che gli stili nettare ed ambrosia nel seno. — Egli si arma: monta sul carro: sue parole ai cavalli: risposta di Xanto, uno di questi, e replica dell'eroe.

Uscia del mar l'Aurora in croceo velo,
Alla terra ed al ciel nunzia di luce,
E co' doni del Dio Teti giungea.
Singhiozzante da canto al morto amico
Trovò l'amato figlio, a cui dintorno
Ploravano i compagni. Apparve in mezzo
L'angusta Diva, e strettolo per mano,
Figlio, disse, poichè piacque agli Dei
La sua morte, lasciam, benchè dolenti,
Che questi qui si giaccia; e tu le belle
Armi ti prendi di Vulcan, che mai
Mortal non indossò. — Così dicendo,
Le depose al suo piè. Diè quelle un suono
Che terror mise ai Mirmidoni: il guardo
Non le sostenne, e si fuggir. Ma come

Le vide Achille, maggior surse l'ira,
E sotto le palpebre orrendamente
Gli occhi qual fiamma balenar. Godea
Trattarle, vagheggiarle; e diletto
Del mirando lavor, si volse, e disse:

Madre, son degne del divino fabbro
Quest'armi, nè può tanto arlo terrena.
Or le mi vesto; ma timor mi grava
Che nelle piaghe di Patroclo intanto
Vile insetto non entri, che di vermi
Generator la salma (ah! senza vita!)
Ne guasti sì che tolta imputridisca.

Pensier di questo non ti prenda, o figlio,
Gli rispose la Dea: l'infesto sciame
Divoratore de' guerrieri uccisi

Io ne terrò lontano. Or' anco ei giaccia
Intero un anno, farò sì che il corpo
Incorrotto ne resti, e ancor più bello.
Or in raccogli in assemblea gli Achivi,
E, placato all' Atride, armati ratto
Per la battaglia, e di valor ti cingi.

Disse; e apirto audacissimo gl' infuse.
Indi ambrosia all' estinto, e rubicondo
Nettare, a farlo d' ogni tabe illeso,
Nelle nari sillò. Lunghezzo il lido
L' orrenda voce intanto alza il Pelide;
Nè soli i prenci achei, ma tutte accorrono
Le sparse schiere per le navi, e quanti
Di navi han cura, remator, piloti
E vivandieri e dispensier, van tutti
A parlamento, di veder bramosi
Dopo un lungo cessar l' apparso Achille.
Barcollanti v' andarò anche i due prodi
Diomede ed Ulisse, per le gravi
Piaghe all' asta appoggiati, e ne' primieri
Seggi adagiarsi. Ultimo giunse il sommo
Atride, in forte mischia ei pur dal telo
Di Coon Antenorida ferito.

Tutti adunati, Achille surse e disse;
Atride, a te del par che a me saria
Meglio tornato che tra noi non fosse
Mai sorta la fatal lite che il core
Si ne rose a cagion d' una fanciulla.
Dovea Diana saettarla il giorno
Ch' io saccheggiassi Lirnesso, e mia la feci,
Chè tanti non avrian trafitti Achivi,
Mentre l' ira io covai, morso il terreno.
Ettore e i Tencri ne gioir, ma lunga
Rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara
De' nostri piati la memoria. Or copra
Obbligo le andate cose, e il cor nel petto
Necessità ne doni. Io qui depongo
L' ira, nè giusto è ch' io la serbi eterna.
Tu ridesta le schiere alla battaglia.
Vedrò se i Tencri al mio venir vorranno
Presso le navi pernottar. Di gambe,
Spero, fia lesto volentier chiunque
Potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.

Disse; e gli Achivi giubilò vedendo
Alfin placato il generoso Achille.
Surse allora l' Atride, e dal suo seggio,
Senza avanzarsi, favellò: M' udite,
Eroi di Grecia, bellicosi amici,
Nè turbate il mio dir, chè le frastuono
Anche il più sperto dicitor confonde.
E chi far mente, chi parlar potrebbe
In cotanto tumulto, ove la voce
La più sonora verria meno? Io volgo
Le parole ad Achille, e voi porgete
Attento orecchio. Con rimprocci ed onte
Spesso gli Achivi m' accusar d' un fallo
Cui Giove e il Fato e la notturna Erinni
Commisero, non io. Essi in consiglio
Quel di la mente m' offuscò, che il premio
Ad Achille rapii. Che farmi? Un Dio

Così dispose, la funesta a tutti
Ate, tremenda del Saturnio figlia.
Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
De' mortali cammina, e lo perturba,
E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso
Degli uomini e de' nomi arbitro Giove
Fu nocente costei quando ingannollo
L' augusta Giuno il dì che in Tebe Alcmena
L' erculeo forza partorir dovea.
Detto ai Celesti avea Giove per vanto:
Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto
Rivelarvi un segreto: oggi Iliia
Curatrice de' parti in luce un uomo
Del mio sangue trarrà, che su le tutte
Vicine genti stenderà lo scettro.

Mentirai, nè atterrai la tua parola,
Giuo riprese meditando un frode.
Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero
Fia de' vicini regnator l' uom ch' oggi
Di tua stirpe cadrà fra le ginocchia
D' una madre mortal. Giurolo il nume
Senza sospetto: e ne fu poi pentito.
Chè Giuno dal ciel ratta in Argo scesa
Del Perseide Stenelo all' illustre
Moglie sen venne. Avea grave ella il seno
D' un caro figlio settimetre. A questo,
Benchè immaturo, accelerò la luce
Giuo, e d' Alcmena prolungando il parto,
Ne repressè le doglie. Indi a narrarne
Corso al Saturnio la novella, e disse:
Giove, l' annunzio che mo' nacque un prodo
Che in Argo impererà, lo Stenelido,
Tua progenie, Euristeo d' Argo re degno.

D' alto dolor ferito infuriassi
Giove, e tosto ai capelli Ate afferrando,
Per lo Stige giurò che questa a tutti
Furia dannosa non avria più mai
Riveduto l' Olimpo. E sì dicendo,
La rotò colla destra, e fra' mortali
Dagli astri la scagliò. Per la costei
Colpa veggendo di travagli oppresso
Il diletto figliuol sotto Euristeo,
Adiravasi Giove. E a me pur anco,
Quando alle navi Eitor struggea gli Achivi,
Lacerava il pensier la rimembranza
Di questa Diva che mi tolse il senno.
Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari
Farne l' emenda coi immensi doni.
Sorgi, Achille, alla pugna, e gli altri accendi.
Tutto, che ieri nella tenda Ulisse
Ti promise, io darotti: e se l' aggrada,
L' ardor sospendi che a pugar ti sprona,
E dal mio legno farò tosto i doni
Recar, che visti placheranti il core.

Duce de' prodi, glorioso Atride,
Rispose Achille, il dar que' doni a norma
Di tua giustizia o ritenerli, è tutto
Nel tuo poter. Ma tempo non è questo
Da parole: sia d' armi ogni pensiero,
Nè più s' indugi, chè il da farsi è assai

Uop' è che Achille in campo rieda e sperda
 Le troiane salang, e ch' altri li vegga,
 E l' esempio n' imiti. — Ilustre Achille,
 Soggiunse allor l' accorto Ulisse, è grande
 Il tuo valor; ma non menar digiunni
 Contro i Teueri gli Achei. Venuti al cozzo
 Una volta gli eserciti, e infiammati
 Quinci e quindi da un Dio, non fia sì breve
 L' aspro certame. Nelle navi adunque
 Comanda che di cibo e di bevanda,
 Fonte di forza, si ristaurin tutti,
 Chè digiuno soldato un giorno intero
 Fino al tramonto non sostien la pugna.
 Sete, fame, fatica a poco a poco
 Doman anco i più forti, e dispossato
 Casca il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche
 Tornò le forze il cibo, il giorno tutto
 Intrepido combatte, e sua stanchezza
 Sol col finirsi del conflitto el sente.
 Dunque il campo congeda, e fa che pronte
 Mense imbandisca. Agamennon frattanto
 Qua rechi i doni, onde ogni Acheo li vegga,
 E il tuo cor ne gioisca. Indi nel mezzo
 Del parlamento il re si levò, e giurò
 Che mai non giacque colla tua fanciulla;
 E questo giurò il cor ti plachi. Ei poscia,
 Perchè nulla si fraudi al tuo diritto,
 Di lauto desco nella propria tenda
 Ti presenti e t' onori. E tu più giusto
 Mostrati, Atride, in avvenir; chè bello
 Regal atto è il placar, qual sia, l' offeso.

A questo il sire Agamennon: M' è grato,
 Ulisse, il saggio e acconciamente espresso
 Tuo ragionar. Io giurerò dall' imo
 Cuor, nè dinanzi al Dio sarò spergiuro.
 Ma tempi Achille del pagnar la foga
 Sino che giunga il donativo; e il sangue
 Della vittima fermi il giuramento,
 Qui presenti voi tutti. Or tu medesimo
 Vanne, Ulisse, e trascelto, io tel comado,
 De' primi achivi giovinetti il fiore,
 Reca i doni promessi e le donzelle;
 E Talibio mi cerchi e m' apparecchi
 Un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.

Inclito Atride, gli rispose Achille,
 Serbar si denno queste cose al tempo
 Che dall' armi avrem posa, e che non tanto
 Sdegnò m' infiammi. Giacciono squarciati
 Nella polve gli eroi che spese Ettore
 Favorito da Giove, e voi ne fate
 Ressa di cibo? Io, qual si trova, all' armi
 Senza ritardo il campo esorterei,
 E vendicato l' onor nostro, allegre
 Cene abbondanti appresterei la sera.
 Non verrà cibo al labbro mio nè beva,
 S' ulto pria non vedrò l' estinto amico.
 D' acuto acciar trafitto egli mi giace
 Nella tenda co' piè volti all' uscita,
 E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.
 Non altro è dunque il mio pensier che strage

E sangue, e il cupo di chi minor sospiro.

E Ulisse a lui: Fortissimo Pelide,
 Tu nell' asta me vinci, io te nel senno,
 Perchè pria nacqui, e più imparai. Fa dunque
 Di quietarti al mio detto. Umano core
 Presto si sazia di conflitti in cui
 Molto miete l' acciar, poco raccoglie
 Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
 Di nostre guerre, le bilance inclina.
 Pianger col ventre non si dee gli estinti;
 E qual respiro il pianto avria se mille
 Fa caderne la Parca ogni momento?
 Intero un sole a lagrimar si doui,
 Pol con coraggio, chi morì s' intombi:
 E noi che vivi della mischia uscimmo,
 Confortiamci di cibo, onde più fieri
 D' invitto ferro ricoperti il petto
 Alla pugna tornar, senza che sia
 Mestier novello incitamento. E guai
 A chi terrassi su le navi inerte,
 Mentre gli altri animosi ad acre assalto
 Contra i Teueri dal vallo irromperanno!

Disse, e compagni i due figliuoli si prese
 Di Nestore, e Toante e Merione
 E il Filide Megete e Melanippo
 E Licomede di Creonte. Andaro
 D' Atride al padiglion, prestò il comando
 N' adempì, e arrecar le già promesse
 Cose: sette trepelli, venti lebeti,
 Dodici corridori; indi prestanti
 D' ingegno e di beltà sette captive.
 La figlia di Briseo, guancia rosata,
 Ottava ne veniva. Li precedea
 Con dieci di buon peso aurei talenti
 Ulisse, e lo seguian con gli altri doni
 Gli altri giovani achei. Deposito il tutto
 Nell' assemblea, levossi Agamennone;
 E Talibio di voce a un Dio simile
 Irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse
 Il sospeso del brando alla vagina
 Trafier l' Atride, e della belva i primi
 Pelli recisi, alzò le palme, e a Giove
 Pregò. Sedeani tutti in riverente
 Giusto silenzio per udirlo; ed egli
 Guardando al cielo e supplicando disse:

Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,
 E l' Erinii laggù castigatrici
 Degli spergiuri, testimon mi sieno
 Che per desio lascivo unqua io non posi
 Sopra la figlia di Briseo le mani,
 E che la tenni nelle teude intatta.
 Mi mandino, s' lo mento, ogni castigo
 Serbato al falso giuratore gli Dei.

Disse, e l' ostia seannò; poscia ne vasti
 Gorgi marini la scagliò l' araldo,
 Pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille
 E clamò: Giove padre, oh di che dannì
 Tu ne gravi! Non mai m' avria l' Atride
 Mossa all' ira, nè mai per farmi oltraggio
 Rapita a mio mal grado egli la schiava:

Ma tu il volesti, Iddio, tu che di tanti
Achei la morte decretavi. Or voi
Itene al cibo, e all'armi indi si voli.

Disse, e sciolto il consenso, alla sua nave
Si disperse ciascun. Ma co' presenti
I Mirmidoni s'avviò d'Achille
Verso le tende, e li posâr, schierando
Su bei seggi le donne; e nell'armento
For dai sergenti in corridor sospinti.
Di beltà simigliante all'aurea Venere
Come vide Briseide del morto
Patroclo le ferite, abbandonossi
Sull'estinto, e nulumava e colle mani
Laceravasi il petto e il delicato
Collo e il bel viso, e si dicea piorando:
Oh mio Patroclo! oh caro e dolce amico
D'una meschina! Io ti lasciai qui vivo
Partendo; e ah! quale al mio tornar ti trovo!
Ah! come viemmi un mal su l'altro! Vidi
L'uomo a cui diermi i genitori, trafitto
Dinanzi alla città, vidi d'acerba
Morte rapiti tre fratei diletti;
E quando Achille il mio consorte uccise
E di Minete la città distrusse,
Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille
Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
Tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidoni
Il nuzial banchetto. Avrai tu dunque,
O sempre mite eroe, sempre il mio pianto.

Così piange; piangean l'altre donzelle
Patroclo in vista, e il proprio danno in core.

Stretti intanto ad Achille i seniori
Lo confortano al cibo, ed egli il nega
Gemebondo: Se restami un amico
Che mi compiacca, non m'esorti, il prego,
A toccar cibo in tanto duol; vo' starmi
Fino a sera, e potrollo, in questo stato.

Tutti, ciò detto, accomiatò, ma seco
Restâr gli Atridi e Nestore ed Ulisse
E il re cretese e il buon Fenice, intenti
A stornar il dolor: ma il cor sta chiuso
Ad ogni dolce finchè l'apra il grido
Della battaglia sanguinosa. Or tutto
Col pensier nell'amico alto sospira
E prorompe così: Caro infelice!
Tu pur ne' giorni di feral conflitto
Degli Achivi co' Troi m'apparecchiavi
Con presta cara nelle tende il cibo.
Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo
Del desio di te sol; nè più cordoglio
Mi graveria, se morto il padre udisi
(Misero! ei forse or per me piange in Ftia,
Per me fatto campione in stranio lido
Dell'abborrita Argiva), o morto il mio,
Di divina beltà figlio diletto,
Che a me si educa, se pur vive, in Sciro.
Ah! mi sperava di morir qui solo;
Sperava che tu salvo a Ftia tornando
Se presta nave, un dì da Sciro avresti
Teco addotto il mio Pirro, e mostri a lui

I miei campi, i miei servi e l'alta reggia;
Perocchè tomo che Peleo pur troppo
O più non viva, o di dolor sol viva,
Aspettando ogni dì veglio cadente
L'amaro annunzio della morte mia.

Così geme: gemeau gli astanti eroi,
Ricordando ciascun gli abbandonati
Suoi cari pegni. Di quel pianto Giove
Impietosito, a Pallade si volse
Immantinente, e sì le disse: O figlia,
Perchè lasci l'nom prode in abbandono?
Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi
Là seduto alte navi e lagrimoso
Pel caro amico? Andâr già tutti al desco;
Ei sol ricusa ogni ristor. Va dunque,
E dolce ambrosia e nettare nel petto,
Onde non caggia di languor, gl'instilla.

Sprone aggiunse quel cenno alla già pronta
Minerva, che d'un salto, con la foga
Delle vaste ali di stridente nibbio,
Calò dal cielo, e nettare ed ambrosia
Stillò d'Achille in petto, onde le forze
Il suo fiero digiun non gli togliesse;
Indi agli eterni del potente padre
Soggiornò rivolto. Gli Achivi intanto
Tutti in procinto dalle navi a torse
Versavansi nel campo; e a quella guisa
Che fioccano dal ciel, spinte dal soffio
Serenatore d'aquilon, le nevi,
Così dai legni uscir densi allor vedi
I lucid'elmi, i vasti scudi, e i forti
Concavi usberghi e le frassinée lance.
Folgora ai lampi dell'acciaro il cielo,
E ne brilla il terren, che al calpestio
Delle squadre rimbomba. In mezzo a queste
Armasi Achille. Gli strideano i denti,
Gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira
Rompeasi il petto; e tale egli dell'armi
Vulcanie si vestia. Strinse alle gambe
I bei stinieri con argentei fibbie,
Pose al petto l'usbergo, e di lucenti
Chiovi fregiato agli omeri sospese
Il forte brando; s'imbracciò lo scudo,
Che immenso e saldo di lontan splendea
Come luna, o qual foco ai naviganti
Sov'alta apparso solitaria cima,
Quando lontani da' lor cari il vento
Li travaglia nel mar: tale dal bello
E vario scudo dell'eroe saliva
All'etra lo splendor. Stella pareva
Su la fronte il grand'elmo irto d'equine
Chiome, e fusa sul capo tremolava
L'aurea cresta. In quest'armi il divo Achille
Tenta sé stesso, e vi si vibra, e prova
Se gli son atte; e gli erano qual piuma
Ch'alto il solleva. Alfin dal suo riserva
Cavò l'immensa e calda asta paterna,
Cui nullo Achivo palleggiar potea
Tranne il Pelide, frassino d'eroi
Sterminatore, da Chiron reciso

Su le peliache vette, e dato al padre.

Akimo intanto e Automedonte aggogano
Di belle barde adorni e di bei freni
I cavalli: e allungate ai sakli anelli
Le guide, e tolta nella man la sferza,
Salta sul cocchio Automedon. Vi monta
Dopo, raggianti come Sole, Achille
Tutto presto alla pugna, e con tremenda
Voce ai paterni corridor si grida:
Xanto e Balio a Podarge incliti figli,
Sia vostra cura il salvo ricondurre
Sazio di stragi il signor vostro; e morto
Noi lasciate colà come Patroclo.

Chinò la testa l'immortal corsiero
Xanto: diffusa per lo giogo andava
Fino a terra la chiona, ed ei da Gino
Fatto parlante, udì fe' questi accenti:

Achille, in salvo questa volta ancora
Ti trarremo noi, sì; ma ti sovrasta
L'ultim' ora, nè fia nostra la colpa,
Ma di Giove e del Fato. Se dell'armi
Spogliâr Patroclo i Troi, non accusarne
Nostra pigrizia e tardità, ma il forte
Di Latona figliuolo. Ei nella prima
Fronte l'uccise, e dienne a Ettor la palma.
Noi Zefiro sùdiamo, il più veloce
De' venti, al corso: ma nel Fato è scritto
Che un Dio te domi ed un mortal... Troncarò
L'Erinni i detti. E a lui l'irato Achille:

Xanto, a che morte mi predir? Non tocca
Questo a te. Qui cader deggio lontano,
Io so, dai cari genitor; ma pria
Trarrò tutta di guerre a Troi la voglia.
Disse, e gridando i corridor sospinse.

LIBRO VENTESIMO

ARGOMENTO

Giove raguna a concilio gli Dei, e loro impone di prender parte nella battaglia. — Giunone, Pallade, Mercurio, Nettuno, Vulcano discendono in aiuto de' Greci: stanno dalla parte de' Troiani Marte, Apollo, Latona, Diana, Venere e lo Scamandro. — Enea venuto alle prese con Achille è circondato di nebbia e salvato da Nettuno. — Achille mette a morte molti de' nemici, fra quali Polidoro figlio di Priamo. — Ettore, avendo assalito Achille, viene sottratto da Apollo. — Prodezze di Achille che fa strage de' Troiani.

Così dintorno a te, marzio Pelide,
Gli Achei metteansi in punto appo le navi,
E i Troi del campo sul rialto. A Temi
Giove allor comandò che dalle molte
Eminenze d'Olimpo a parlamento
Convocasse gli Dei. Votò la Diva
D'ogni parte, e chiamollì alla stellata
Magion di Giove. Accorser tutti, e, tranne
Il canuto Ocean, nullo de' Fiumi
Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi
E de' prati e de' fonti abitatrici.
Giunti del grande adunator de' nembi
Alle stanze, si assisero su terai
Troni che a Giove con solerte cura
Vulcano fabbricò. Prese ciascuno
Cheto il suo posto; ma dal mar venuto
Obbediente ei pure il re Nettunno,
Tra i maggiori sedendosi, la mente
Di Giove interrogò con questi accenti:

Perchè di nuovo, fulminante Iddio,
Chiami i numi a consiglio? Affin decisa
De' Troiani vnoi forse e degli Achei
Pronti a zuffa mortal l'ultima sorte?

Ben vedesti, o Nottunno, il mio pensiero,
Giove rispose; del chiamarvì è questa
La cagion: benchè presso al fato estremo,

E gli uni e gli altri in cor mi stanno. Assiso
Su le cime d'Olimpo io qui mi resto
L'ire mortali a contemplar tranquillo:
Voi sul campo scendete, e a cui v'aggira
De' Teucri e degli Achei recate aita.
Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno
Nè pur tampoco i Teucri, essi che ieri
Solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi,
Che d'ira egli arde per l'amico, io temo
Non anzi il dì di fatal Troia rovinì.

Disse; e di guerra un fier desir accese
De' Celesti nel cor, che in due divisi
Nel campo si calâr: verso le navi
Giuno e Palla Minerva e coll'acerto
Util Mercurio s'avviò Nettunno.
Li seguia zoppicando, e truci intorno
Gli occhi volgendo di sua forza altero
Vulcano, ed il sottil stinco di sotto
Gli barcollava. Alla troiana parte
N'andâr dell'elmo il crollator Gradivo,
L'intonso Febo colla madre e l'alma
Cacciatrice sorella e Xanto e Venere
Dea del riso. Finchè dalle mortali
Turbe i numi fur lungi, orgoglio e festa
Menavano gli Achei, perchè comparso
Dopo lungo riposo era il Pelide,

E corse ai Teucri un freddo orror per l'ossa
 Visto nell'armi lampeggiar, sembiante
 Al dio tremendo delle stragi, Achillo.
 Ma quando le celesti alle terreue
 Armi fur misto, una iueffabil surse
 Di genti agitatrice aspra cotesa.
 Terribile Minerva, o sull'estremo
 Fosso volando ed or sul rauco lido,
 Da questa parte orribilmente grida:
 Grida Marte dall'altra, a tenebroso
 Turbin simile, ed or dall'ardue cime
 Delle dardanie torri, ed or sul poggio
 Di Colone lunghesso il Simoenta
 Correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.

Così l'un campo e l'altro inanimando
 Gli Dei beati gli azzuffar, commisti
 In conflitto crudel. Dall'alto allora
 De' mortali e de' uumi orrendamente
 Il gran padre tonò: scosse di sotto
 L'ampia terra o de' monti le superbe
 Cime Nettunno. Traballâr dell'Ida
 Le falde tutte e i gioghi e le trolane
 Rocche, e le navi degli Achei. Tremonne
 Pluto il re do' sepolli, e spaventato
 Diè un alto grido e si gittò dal trono,
 Temondo non gli squarci la terrena
 Volta sul capo il crollator Nettunno,
 Ed intromessa collaggiù la luco
 Agli Dei nou discopra ed ai mortali
 Le sue squallide bolge, al quado orrende
 Anco del ciel; cotanto era il fragore
 Che dal conflitto de' Celesti uscia.
 Contra Nettunno il re dell'arco Apollo,
 Contra Marte Minerva, e contra Giuno
 Sta delle racee e degli strali amanto
 La sorella di Febo alma Diana:
 Contra il dador de' lucri e servatore
 Di ricchezze Mercurio era Latona,
 Contra Vulcano il vorticoso fiume
 Dai mortali Scamandro e dagli Dei
 Xanto nomato. E questo era di numi
 Contro numi il certame e l'ordinauza.

Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca
 Del Priamide Ettorre arde il Pelide,
 Chè innauzi a tutto gli comanda il core
 Di far la rabbia marzial satolia
 Di quel sangue abborrito. Allor destando
 Le guerriere faville Apollo spiuse
 Contro il tessaio eroe d'Anchise il figlio,
 E presa la favella e la sembianza
 Del Priameio Licaon, gl'infuse
 Ardimento e valor con questi accenti:
 Illustro duce Enea, dove n'andaro
 Le fatte tra le lazzo alte promesse
 Al re de' Teucri, che pur solo avresti
 Contro il Pelido Achille combattuto?

Priamide, o perchè, contro mia voglia,
 Enea rispose, ad affrontar mi sproni
 Quell'invito guerrier? Gli stetti a fronte
 Pur altra volta, ed altra volta in fuga

La sua lancia dall'Ida mi sospinse,
 Quando assaliti i nostri armenti, ei Pedaso
 E Lirnesso atterrò. Giovo protesso
 Il mio ratto fuggir: senza il suo nume
 M'avria domo il Pelido, esso, e Minerva
 Che il precorrendo lo spargea di luce,
 E de' Teucri e de' Lelegi alla strage
 La sua lancia animava. Alcuu nou sia
 Dunquo che pugni col Pelide. Un Dio
 Sempre va seco cho il difeudo, o dritto
 Vola sempre il suo telo, e nou s'arresta
 Fiuchè nou passi del nemico il petto.
 Se della guerra si librasse eguale
 Dai Sempiterni la bilancia, ei certo,
 Fosse tutto qual vantasi di ferro,
 Non avria meco agevolmente il meglio.

E tu pur prega i uumi, o valoroso,
 Risposo Apollo, chè tu pure, è fama,
 Di Venere nascesti, ed ei di Diva
 Inferior, chè quella a Giove, e questa
 Al mariu vecchio è figlia. Orsù dirizza
 In lui l'invito acciaio, e non lasciarti
 Per minacce fugar dure e superbe.

Fatto animoso a questi detti il duce,
 Processe di lucenti armi vestito
 Tra i guerrieri di fronte. E lui veduto
 Per le filo auauzarsi arditamente
 Contro il Pelide, ai collegati uumi
 Si volse Giuno e disse: Il cor volgete,
 Tu Nettunno e tu Pallade, al periglio
 Che ne sovrasta. Enea tutto nell'armi
 Folgorante s'avvia contro il Pelide,
 E Febo Apollo vo lo spinge. Or noi
 O forziamo a dar volta, o pur d'Achille
 Vada in aiuto alcuu di noi, che forza
 All'uopo gli ministri, onde s'avvegga
 Ch'egli ai Celesti più possenti è caro,
 E che di Troia i difensor fanu' opra
 Infruttuosa. Vi rammenti, o uumi,
 Che noi tutti scendemmo a questa pugna.
 Perchè nullo da' Teucri egli riceva
 Questo di nocumento. Abbiasi dopo
 Quella sorte che a lui filò la Parca
 Quando la madre il partorio. Se istrutto
 Di ciò nol renda degli Dei la voce,
 Temerà nel veder venirsi incontro
 Fra l'armi un nume: perocchè tremendi
 Son gli Eterni veduti alla scoperta.

Fuor di ragione non irarti, o Giuno,
 Chè ciò sconvienti, rispondea Nettunno.
 Non sia che primi commettiam la pugna
 Noi che siamo i più forti. Alla vedetta
 Di qualche poggio dalla via remoto
 Assidiamci piuttosto, ed ai mortali
 Resti la cura del pagnar. Se poscia
 Comincerau la zuffa o Marte o Febo,
 E rattenendo Achille impedirauno
 Ch'egli entri nella mischia, e uoi pur tosto
 Susciteremo allor l'aspro conflitto,
 E presto, io spero, dal valor del nostro

Braccio domati, per le vie d' Olimpo
Ritorneremo all' immortal consesso.

Li precorse, ciò detto, il nume azzurro
Verso l' alta bastia che pel divino
Ercole un giorno con Minerva i Teuceri
Innalzâr, perchè a quella egli potesse
Riparato schivar della vorace
Orca l' assalto allor che furibonda
L' inseguisse dal lido alla pianura.
Qui co' numi alleati il Dio s' assise
D' impenetrabil nube circumfuso.

Sul ciglio anch' essi s' adagiâr dell' erto
Callicolon gli opposti numi intorno
A te, divino saettante Apollo,
E a Marte di cittadi atterratore.
Così di qua, di là deliberando
Siedono i Divi; e niuna parte ardisce,
Benchè Giove gli sproni, aprir la pugna.

E già tutto d' armati il campo è pieno,
E di lampi che manda il riforbuto
Bronzo de' cocchi e de' guerrieri, e suona
Sotto il fervido piè de' concorrenti
Eserciti la terra. Ed ecco in mezzo
Affrontarsi di pugna desiosi
Due fortissimi eroi, d' Anchise il figlio
Ed Achille. Avanzossi Enea primiero
Minacciando e crollando il poderoso
Elmo, e proteso il forte scudo al petto,
La grand' asta vibrava. Ad incontrarlo
Mosse il Pelide impetuoso, e parve
Truculento liono alla cui vita
Denso stuol di garzoni, anzi l' intero
Borgo si scaglia; incede egli da prima
Sprezzatamente; ma se alcun de' forti
Assalitor coll' asta il tocca, o fiero
Spalancando le fauci si rivolge
Colla schinma alle sante; la gagliarda
Alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi
Flagella colla coda, e se medesimo
Alla battaglia irrita: indi repente
Con torvi sguardi avventasi ruggendo,
Di dar morte già fermo o di morire:
Tal la forza e il coraggio incontro al franco
Enea sospinser l' orgoglioso Achille;
E giunti a fronte, favellò primiero
Il gran Pelide: Enea, perchè tant' oltre
Fuor della turba ti spingesti? Forse
Meco agogni pugnâr perchè sn i Teuceri
Di Priamo sperî un dì stender lo scotto?
Ma s' egli avvegna ancor che tu m' uccida,
Ei non porrà alle tue mani, ei padre
Di più figli, e d' età sano e di mente:
O forse i Teuceri, se mi metti a morte,
Un eletto poder bello di viti
Ti statuirò e di fecondi solchi?
Ma dura impresa t' assumesti, io spero;
Ch' altra volta, mi par, ti pose in fuga
Questa mia lancia. Non rammenti il giorno
Che sotto ti colsi, e con veloce
Corso dall' Ida ti cacciavi lontano

Dalle tue mandre? Tu volavi, e, mai
Non volgendo la fronte, entro l' Irnesso
Ti riparasti. Col favore io poi
Di Giove e Pallà la città distrussi,
E ne predai le donne, e tutta loro
La cara libertà, meco le trassi.
Già Del quel giorno ti scampâr; non oggi
Lo faranno, cred' io, come l' avvisi.
Va, ritirati adunque, io te n' assenno,
Rientra in turba, nè mi star di fronte,
Se il tuo peggio non vuol, chè dopo il fatto
Anche lo stolto dell' error si pente.

Me co' detti atterrir come fanciullo
Indarno tenti, Enea rispose; anch' io
So dir minacce ed onte, e l' un dell' altro
I natali sappiamo, e per udita
I genitori; chè nè tu conosci
Per vista i miei, ned io ti tuoi. Te prole
Dell' egregio Peleo dice la fama,
E della bella egurea Teti. Io nato
Di Venere mi vanto, e generommi
Il magnanimo Anchise. Oggi per certo
O gli uni o gli altri piangeranno il figlio.
Chè veruno di noi di puerili
Ciace contento non vorrà, cred' io,
Separarsi ed uscir di questo arringo.
Ma se più brami di mia stirpe udire
Al mondo chiara, primamente Giove
Dardano generò, che fondamento
Pose qui poscia alle dardanie mura.
Perocchè non ancora allor nel piano
Sorgean le sacre iliache torri, e il molto
Suo popolo le idee false copriva.
Di Dardano fu nato il re d' ogni altro
Più opulente Erittonio. A lui tre mila
Di teneri puledri allegre madri
Le convalli pascean. Innamorossi
Borea di loro, e di destrier morello
Presa la forma, alquante ne compresse,
Che sei puledri e sei gli partorì.
Queste talor ruzzando alla campagna
Correan sul capo delle bionde ariste
Senza pur sgretolarle; e se co' salti
Prendeàn sul dorso a lascivir del mare,
Su le spume volavano de' flutti
Senza toccarli. D' Erittonio nacque
Troè re de' Troiani, e poi di Troè
Generosi tre figli Ilo ed Assaraco,
E il deiforme Ganimede, al tutto
De' mortali il più bello, e dagli Dei
Rapito in cielo, perchè fosse a Giove
Di coppa mescitor per sua beltade,
Ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo
Nacque l' alto figliuol Laomedonte;
Titone a questo e Priamo e Lampo e Clizio
E l' alunno di Marte Ictione:
Assaraco ebbe Capi, e Capi Anchise,
Mio genitore, e Priamo il divo Ettore.
Ecco il sangue ch' io vanto. Il resto scende
Tutto da Giove, che ne' petti umani

Il valor cresce o scema a suo talento,
 Potentissimo iddio. Ma tregua omai
 Fra l'armi a borie fanciullesche. Entrambi
 Possiam d'ingurie aver dovizia e tanta,
 Che nave non potria di cento remi
 Levarne il pondo. De' mortai volubili
 È la lingua, e ne piovono parole
 D'ogni maniera in largo campo, e quale
 Dirai molto, cotai ti fia rimesso.
 Ma perchè d'onte tenzonar siccome
 Stizzose femminette che nel mezzo
 Della via si rabboffano, col vero,
 Spinte dall'ira, affastellando il falso?
 Me qui pronto a pagnar non distorrai
 Colle minacce dal cimento. Or via
 Alle prove dell'asta. — E così detto,
 La ferrea lancia fulminò nel vasto
 Terribile brocchier, che dell'acuta
 Cuspide al picchio rimangghiò. Turbossi
 Il Pelide, e dal petto colla forte
 Mano lo scudo allontanò, temendo
 Nol trafori la lunga ombrosa lancia
 Del magnanimo Enea. Di mente nescio
 Eragli, stolto che mortal possanza
 Difficilmente doma armi divine.
 Non ruppe la gagliarda asta troiana
 Il pavese achilleo, chè la rattebbe
 Dell'aurea piastra l'immortal fattura,
 E sol due falcie ne forò di cinque
 Che Vulcano v'avea l'una snell'altra
 Ribattute; di bronzo le due prime,
 Le due dentro di stagno, e tutta d'oro
 La media, che il crudel tronco repress.
 Vibrò secondo la sua lunga trave
 Il Pelide, e colpì dell'inimico
 L'orbicolar rotella all'orlo estremo,
 Ove sottil di rame era condotta
 Una falcia, e sottile il sovrapposlo
 Cuoio taurino. La pellica antenna
 Da parte a parte lo passò. La targa
 Rimbombò sotto il colpo: esterrefatto
 Rannicchiossi e scostò dalla persona
 Enea lo scudo sollevato; e l'asta,
 Roti i due cerchi che il cingean, sul dorso
 Trasvolò furiosa, e al suol si fissò.
 Scansato il colpo, si ristette, e immenso
 Duol di panra gli abbuiò le luci,
 Sentita la vicina asta confitta.
 Pronto il Pelide allor tratta la spada,
 Con terribile grido si disserra
 Contro il nemico. Era nel campo un sasso
 D'enorme pondo, che soverchio fura
 Alle forze di due quai la presente
 Età produce. Diè di piglio Enea
 A questo sasso, e agevolmente solo
 L'agitando, si volse all'aggressore;
 E nel vulcanico scudo o nell'etmello
 Avventato l'avria, ma senza offesa,
 E a lui per certo del Pelide il brando
 Togliea la vita, se di ciò per tempo

Avvistosi Nettunno, ai circostanti
 Celesti non faceva queste parole:

Duolmi, o numi, d'assai del generoso
 Enea che domo dal Pelide all'Orco
 Irre tosto dovrà, dalle lusinghe
 Mal consigliato dell'arciere Apollo.
 Insensato! ch'è nulla incontro a morte
 Gli varrà questo Dio. Ma della colpa
 Altrui la pena perchè dee patirla
 Quest'innocente, liberal di grati
 Doni mai sempre agl'Immortali? Or via
 Moviamo in suo soccorso, e s'impedisca
 Che il Pelide l'uccida, e che di Giove
 L'ire risvegli la sua morte. I fati
 Decretar ch'egli viva, onde la stirpe
 Di Dardano non pera interamente,
 Di lui che Giove innanzi a quanti figli
 Alvo mortal gli partorio, dileasse:
 Perocchè da gran tempo egli la gente
 Di Priamo abborre, e su i Troiani omai
 D'Enea la forza regnerà con intti
 De' figli i figli e chi verrà da quelli.

Pensa tu teo stesso, o re Nettunno,
 Giuno rispose, se sottrarre a morte
 Enea si debba, o consentir, malgrado
 La sua virtude, che lo domi Achille.
 Quanto a Pallade e a me, presenti i numi,
 Noi giurammo solenne giuramento
 Di non mai da' Troiani la ruina
 Allontanar, no, s'anco tutta in cenere
 Troia cadesse Ira le fiamme achee.

Udito quel parlar, corse per mezzo
 Alla mischia e al fragor delle volanti
 Aste Nettunno, e giunto ove d'Enea
 E dell'incito Achille era la pugna,
 Una snubia nube intorno agli occhi
 Del Pelide diffuse, e dallo scudo
 Del magnanimo Enea svelto il ferrallo
 Frassinò, al piede del rival lo pose.
 Indi spine di forza, e dalla terra
 Levò sublime Enea, che preso il volo
 Dalla mano del Dio, varcò d'un salto
 Molte file d'erol, molte di cocchi,
 E all'estremo arrivò del rio conflitto,
 Ove in procinto si mettean di pugna
 De' Cauconi le schiere. Ivi davanti
 Gli si fece Nettunno, e così disse:

Sconsigliato! qual Dio contra il Pelide
 Ti sedusse a pagnar, contra un guerriero
 Di te più caro ai numi e più gagliardo?
 S'altra volta lo scontri, ti ritira,
 Onde anzi tempo non andar sotterra.
 Morlo Achille, combattì andacemente,
 Chè nullo Achèo t'ucciderà. — Disparve
 Dopo questo precetto, e alle pupille
 Del Pelide sgombrò la portentosa
 Calligine: tornar tutto ad un tempo
 Chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo
 Nel magnanimo cor: Numi, diss'egli,
 Quale strano prodigio? Al suol giacente

Veggio il mio lelo, ma il guerrier non veggio
 In cui bramoso di ferir lo spiassi.
 Dunque è caro a' Celesti ei pur davvero
 Questo figlio d' Anchisel ed io stimava
 Falso il suo vanto. E ben si salvi. Andata
 Gli sarà, spero, di provarsi meco
 In avvenir la voglia, assai felice
 D' aver posta in sicuro oggi la vita.
 Orsù, l' acheo valor riconfortato,
 Facciam degli altri Teocri esperimento.

Si dicendo, saltò deuto alle file
 E tutti rincorò: Prestanti Achel,
 Noo vogliate discosto or più tenervi
 Da' oemici: guerrier contra guerriero
 Scagliatevi, e pagnate ardimentosi.
 Per forte ch' io mi sia, m' è dura impresa
 Sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.
 Nè Marte pure immortal Dio nè Palla
 A tanti armati reggerian. Ma quanto
 Queste mao, questi piedi e questo petto
 Potranno, io tutto vel consacro, e giuro
 Di non posarmi un sol momento. Io vado
 A sfondar quelle file, e non fia lieto
 Chi la mia lancia scontrerà, mi penso.

Cost gli sprona; e minaccioso anch' esso
 Ettore i suoi conforta, e contro Achille
 Ir si promette: Del Pelide, o prodi,
 Non temete le borie: anch' io saprei
 Por co' numi combattere a parole,
 Coll' asta, no, ch' ei son più forti assai.
 Nè tutti avran d' Achille i vaoi effetto:
 Se l' un pieno gli andrà, l' altro gli fia
 Tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado
 S' anco la man di fuoco egli s' avesse,
 Sì, di fuoco la mau, di ferro il polso.

Da questo dire accesi, al letto levaro
 L' aste avverse i Troiani, e con immenso
 Romor le forze s' accozzar. Si strinse
 Allora Apollo al teucro duce, e disse:

Ettore, oon andar contro il Pelido
 Fuor di fila; ma tienli entro la schiera,
 E dalla torba lo ricevi, e bada
 Che di brando o di stral non ti raggiunga.
 Udì del Dio la voce, e shigottito
 Nella turba de' suoi l' eroe s' immerse.
 Ma di gran forza il cor vestito Achille
 Con gridi orrendi si balzò nel mezzo
 De' Troiaui, e proteste a prima giunta
 Di omerose genti un condottiero,
 Il prode Ilixiu che ad Otrinteo
 Guastator di città nell' opulento
 Popolo d' Ide sul oeroso Tmolu
 Naide Ninfa partori. Veeia
 Costui di punta a furia. Il divo Achille
 Coll' asta a mezzo capo lo percosse,
 E in duo lo fesse. Rimbombando ei cadde,
 Ed orgoglioso il vincitor sovr' esso
 Esclamò: Tremendissimo Otriotide,
 Eccoti a terra: e to sepulcro anile
 In questa sabbia avrai, ta che superba

Cuna sortisti alla gigea paludo
 Ne' paterni poderi appo il pescoso
 Illo e dell' Ermo il vorticoso flutto.

Così l' oltraggia: della morte il buio
 Copri gli occhi al meschino, e de' cavalli
 L' ugnà e li chiovi delle rote achee
 Il lasciàr nella calca infranto e pesto.

Ferì dopo costui Demoleonte,
 D' Antenore figliuolo e valoroso
 Combattitore; lo ferì sul polso
 Della tempia, nè valse alla difesa
 La forrea guancia del polito elmetto.
 L' impetuosa punta spezzò l' osso,
 Sgomioè le cervella, che di sangue
 Tutto insozzarsi, e così giacque il fiero.
 Gittatosi dal carro, Ippodamante
 Dinanzi gli fuggia. L' asta d' Achille
 Lo raggiunse oel tergo. L' iofelice
 Esalava lo spirito, e mogolava
 Come tauro che a forza ionanzi all' are
 D' Elice è tratto da garzon robusti,
 E oc gode Nettunoo: a questa guisa
 Muggia quell' alma feroce, e spirava.

S' avventò dopo questi a Pelidoro.
 Era costui di Priamo un figlio: il padre
 Gli avea difeso di pognar, siccome
 Il minor de' suoi nati e il più diletto,
 Che tutti al corso li vincea. Di questa
 Sua virtute di piè con fanciullesca
 Demenza vanitoso egli tra' primi
 Combattenti correa senza consiglio,
 Finchè morto vi cadde. Il coise a tergo
 Io quei trascorsi Achille ove la ciuta
 Dall' aeree fibbie s' anoodava, e doppio
 Scontravasi l' usbergo. Il telo acuto
 Riuscì di rimpetto all' ombilico:
 Uolò quel trafitto: e su i ginocchi
 Cascò: curvalo colla man compresse
 Le iutestina, e mortal nube lo ciosse.

Come in quell' atto miseraudo il vide
 Il suo germano Ettorre, una profonda
 Nube di duolo gl' ingombrò le luci,
 Nè gli sofferse il cor di più ristarsi
 Dentro la turba, ma crollando immensa
 Una lancia, volò contro il Pelide
 Come fiamma ondeggiante. A quella vista
 Saltò di gioia Achille, e baldanzoso,
 Ecco l' oom, disse, che nel cor m' asperse
 Sì gran piaga, colui che il mio m' uccise
 Caro compagno: or più noo fuggiremo
 L' un l' altro a luogo pei sentier di guerra.
 Disse, e al divino Ettor bieco guardando,
 Gridò: T' accosta, chè al tuo fio se' giunto.

Noo pensar, gli rispose impertorbato
 L' eroe troiano, noo pensar di darmi
 Per minacce terror come a fanciullo,
 Chè oprar so l' armi della lingua io pure;
 E coosco tue forze, e mi confesso
 Men valeote di te: ma in grembo ai numi
 Sta la vittoria, ed avvenir può forse

Ch'io men prode dal sen l'alma ti svelga:
 Affilata ha la punta anche il mio telo.
 Disse, e l'asta scagliò: ma dal divino
 Petto d'Achille la sviò Minerva
 Con levissimo soffio. Risospinta
 Dall'alto immortal, l'asta ritorno
 Fece ad Ettorre, e al piè gli cadde. Allora
 Con orribile gride disserossi
 Furibondo il Pelide, impaziente
 Di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo,
 Lieve impresa ad un Dio, tutto coprendo
 Di folta nebbia Ettor. Tre volte Achille
 Coll'asta l'assalt, tre volte un vano
 Fumo trafisse; e con furor venendo
 Il divino guerriero al quarto assalto,
 Minaccioso tonò queste parole:
 Cane troian, di nuovo ecco fuggisti
 L'estremo fato che t'avea raggiunto,
 E Febo ti scampò, quel Febo a cui
 Tra il sibilo dei dardi alzi le preci.
 Ma s'altra volta mi darai nell'ugna,
 E se a me pure assiste un qualche iddio,
 Ti finirò. Di quanti in man frattanto
 Mi verranno de' tuoi farò macello.

Così dicendo, a Driope sospinse
 Sotto il mento la picca, e questi al piede
 Gli traboccò. Così lasciollo, e ratto
 Scagliandosi a Demuco, un grande e prode
 Di Filetore figlio, alle ginocchia
 Lo ferì, l'arrestò, poscia col brando
 L'alma gli tolse. Dopo questi Dardano
 E Laogono assalse, illustri figli
 Di Biantè, e travolti ambo dal cocchio
 L'un di lancia atterrà, l'altro di spada.
 Poi distese il troiano Alastoride
 Che a' suoi ginocchi supplice cadendo
 Chiedea la vita in dono, ed al conformi
 Suoi verd'anni pietà. Stolto! chè vano
 Il pregar non sapea, nè quanto egli era
 Mite no, ma feroce. In umil atto
 Gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire
 Voles pure il meschin; ma quegli il ferro
 Nell'epate gl'immerse, che di fuori
 Riversossi, e di sangue un nero fiume
 Gli se' largo nel seno. Venne manco
 L'alma, e gli occhi copri di morte il velo.

Indi Mulio investendo, entro un'orecchia
 Gli fisse il telo, e uscir per l'altra il fece.
 Ad Echeolo d'Agenore un fendente
 Cadò di spada al mezzo della testa,
 E la spaccò; sì tepefeco il grande
 Acciar nel sangue, e la purpurea morte
 E la Parca possente i rai gli chiuse.
 Colse dopo di punta nella destra
 Deucalion là dove i nervi vanno
 Del cubito ad unirsi. Informento
 Nella mano il guerrier vedeasi innanzi
 La morte, e passo non movea. Gli mena
 Un mandritto il Pelide alla cervice,
 Netto il capo gli mozza, e via coll'elmo
 Luagi il botta. Schizzàr dalle vertebre
 Le midolle, e disteso il tronco giacque.
 Rigmo poscia aggredì, Rigmo dai pingui
 Traci campi venuto, e di Pireo
 Generoso figliol. Lo colse al ventre
 Il tessalico telo, e giù dal cocchio
 Lo scosse. Allor diè volta ai corridori
 L'auriga Areitoo; ma del Pelide
 L'asta il giungo alle spalle, e capevolto
 Tra i turhati cavalli lo precipita.

Quale infuria talor per le profonde
 Valli d'arido monte un vasto fuoco
 Che divora le selve, e in ogni lato
 L'agita e spande di Garbino il soffio;
 Tale in sembianza d'un irato iddio
 D'ogni parte si volge furibondo
 Il Pelide, ed insegue e uccide e rossa
 Fa di sangue la terra. E come quando
 Nella tonda e polita aia il villano
 Due tanri accoppia di ben larga fronte,
 Di Cerere a trebbiar le bionde ariste,
 Fuor del guscio in un subito saltella
 Di sotto al piede de' mugghianti il grano:
 Del magnanimo Achille in questa forma
 Gl'immortali cornipedi sospinti
 I cadaveri calcano e gli scendi.
 L'orbe tutto del cocchio e tutto l'asse
 Gronda di sangue dalle zampe sparso
 De' cavalli a gran sprazzi e dalle rote.
 Desio di gloria il cor d'Achille infiamma,
 E l'invitte sue mani tutte sozze
 Son di polve, di tafe e di sudore.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Achille incalzando i Troiani, parte ne spinge nella città e parte nello Scamandro. — Fa prigionieri dodici giovani per sacrificarli all'ombra di Patroclo. — Morte di Licaone e di Asteropeo. — Lotta dell'eroe collo Scamandro. — Nel punto di esser sopraffatto dal fiume è salvato per opera di Giunone, la quale fa disseccare da Vulcano col fuoco le correnti dell'acqua. — Pugna degli Dei fra loro. — Agenore assale Achille ed è salvato da Apollo. — Il Nume, presa la figura di Agenore, delude l'eroe, che tenendogli dietro si devia dal combattimento. — Frattanto i Troiani si gettano nella città.

Ma divenuti i Teucri alle bell'onde
Del vorticoso Xanto, ameo fiume
Generato da Giove, ivi il Pelide
Intercise i fuggenti; e parte al muro
Per lo piano ne incalza ove testoso
Davan le spalle al furibondo Ettorro
Scompigliati gli Achei (per l'orme istesse
Or dispersi si versano i Troiani,
E a tardarne il fuggir densa una nebbia
Giuno intorno spandea), parte negli alti
Gorghi si getta dell'argenteo fiume
Con tumulto. La rotta onda rimbomba,
Ne gemono le ripe, e quei mettenda
Cnpi ululati, nuotano dispersi
Come il rapido vortice li gira.

Qual cacciate dall'impeto del fuoco
Alzan repente le locuste il volo
Sul margo del ruscello; arde veloce
L'inopinata fiamma, e quelle in fretta
Spaventato si gettano nel rio:
Tal dianzi al Pelide la sonante
Corsia del Xanto riempiasi tutta
Di guerrieri e cavalli alla rinfusa.
Su la sponda del fiume allor poggia
Alle mirici la peliaca antenna,
Strinse l'eroe la spada, e dentro il flutto
Come demon lanciossi, rivolgende
Opre orrende nel cor. Menava a cerchio
Il terribile acciar; s'udia lugubre
Dei trafitti il lamento, e tinta in rosso
L'onda correva. Qual fugge innanzi al vasto
Delfin laorma del minuto pesce,
Che di tranquillo porto si ripara
Nei recessi atterrito, ed ei n'ingoa
Quanti ne giunge: paurosi i Teucri
Così ne' greti s'ascondevan del fiume.

Poichè stanca d'ucciderli il Pelide
Sentì la destra, dodici ne prese
Vivi e di scelta gioventù, che il fio
Dovean pagargli dell'estinto amico.
Stupidi per terror come cervetti
Fuor degli antri ei li tira, e co' politi
Cuoi di che strette avean le gonne, a tutti
Dietro annoda le mani, e a' suoi compagni

Onde trarli alle navi li commette.

Vago ei poscia di stragi in mezzo all'acque
Diessi di nuovo impetuoso, e il figlio
Del dardanide Priamo Licaone
Gli occorse in quella che fuggia dal fiume.
Ne' paterni poderi un'altra volta,
Venntovi notturno, egli l'avea
Sorpreso e seco a viva forza addotto
Mentre inaccorto con tagliente accetta
I nnovi rami recidendo stava
Di selvatico fico, onde foggiarne
Di bel carro il contorno: all'improvvisa
Gli fu sopra in quell'opra il divo Achille
Che trattolo alle navi in Lenno il cesso
Per prezzo al figlio di Giasone Euneo.
Ospite poi d'Euneo con molti doni
Ne se' riscatto l'imbro Eezione,
Che in Arisba il mandò. Di là fuggito
Nascostamente, alle paterne case
Avea fatto ritorno, e già la luce
Undecima splendea, che con gli amici
Si ricreava di servaggio uscito;
Quando di nuovo il dodicesimo giorno
Un Dio nemico tra le mani il pose
Del terribile Achille, onde inviarto
Suo malgrado alle porte atre di Pluto.
Riguardollo il Pelide; e siccom'era
Nudo la fronte 'chè celata e scudo
E lancia e tutto avea gittato oppresso
Dalla fatica nel fuggir dal fiume,
E vacillava di stanchezza il piede),
Lo riconobbe, e irato in suo cor disse:

Quale agli occhi mi vien strano portento.
Che si che i Teucri dal mio ferro ancesi
Tornan dall'ombra di Cocito al giorno!
Come vivo costui? come, venduto
Già tempo in Lenno del frapposto maro
Potè l'onda passar che a tutti è freno?
Or ben, dell'asta mia gusti la punta.
Vedrem s'ei torna di là pare, ovvero
Se l'alma terra che riten costretti
Anche i più forti, riterrà costui.

Queste cose ei discorre in suo segreto
Senza far passo. Sbigottito intanto

Licaon s' avvicina desioso
 D'abbracciargli i ginocchi, e al nero artigiano
 Della Parca involarsi. Alza il Pelide
 La lunga lancia per ferir; ma quello
 Gli si fa sotto a tutto corso, e chino
 Atterrasì al suo piè. Divincolando
 L'asta sul capo gli trapassa, e in terra
 Sitibonda di sangue si conficca.
 Supplichevole allor coll' una mano
 Le ginocchia gli stringe il meschinello,
 Coll' altra gli rattenne l'asta confitta,
 Nè l' abbandona, e tuffava pregando,
 Deh ferma, ei grida: nmilmente io tocco
 Le tue ginocchia, Achille: ah mi rispetta;
 Miserere di me: pensa che sacro
 Tuo supplice son io, pensa, o divino
 Germe di Giove, che nudrito fui
 Del tuo pane quel di che nel paterno
 Poder tua preda mi facesti, e tratto
 Lungi dal padre e dagli amici in Lenno,
 Di cento huoi ti valse il prezzo, ed ora
 Tre volte tanti io ti varrò redento.
 È questa a me la dodicesima aurora
 Che dopo molti affanni in Ilio ginnsi,
 Ed ecco che crudel fato mi mette
 In tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra
 Che in odio a Giove io sono. Ah! che a ben corta
 Vita la madre a partorir mi venne,
 La madre Laotoe d'Alte figliuola,
 Di quell'Alte che vecchio ai bellicosì
 Lelegi impera, e tien suo seggio al fiume
 Satnioente nell' eccelsa Pedaso.
 Di questo ebbe la figlia il re troiano
 Fra le molte sue spose, e due nascemmo
 Di lei, serbati a insanguinarli il ferro.
 E l' un tra i fanti della prima fronte
 Già domasti coll' asta, il generoso
 Mio fratel Polidoro, ed or me pure
 Ria sorte attende; chè non lo già spero,
 Poichè nemico mi vi spinse un Dio,
 Le tue mani sfnggir. E nondimeno
 Nuovo nn prego ti porgo, e tu del core
 La via gli schiudi. Non volermi, Achille,
 Trucidar: d' uno stesso alio io non nacqui
 Con Ettor che t' ha morto il caro amico.

Così pregava umil di Priamo il figlio;
 Ma dispettata la risposta intese.

Non parlar, stolto, di riscatto, e faci.
 Pria che Patroclo il di fatal compiesse,
 Erami doice il perdonar de' Teucri
 Alla vita, e di vivi assai ne presi,
 Ed assai ne vendetti: ora di quanti
 Fia che ne mandi alle mie mani Iddio,
 Nessun da morte scamperà, nessuno
 De' Tencri, e meno del tuo padre i figli.
 Muori dunque in pnr. Perché si piangi?
 Mori Patroclo che miglior ben era.
 E me bello qual vedi e valoroso
 E di gran padre nato e di una Diva,
 Me pur la morte ad ogni istante aspetta,

E di lancia o di strale un qualche duno
 Anche ad Achille respirà la vita.

Sentì mancarsi le ginocchia e il core
 A quel dir l' infelice, e abbandonata
 L' asta, accosciassi coll' aperte hraccia.
 Strinse Achille la spada, e alla ginnitura
 Lo percosse del collo. Addentro tutto
 Gli si nascose l' affilato acciaio,
 E boccon egli cadde in sul terreno
 Steso in lago di sangue. Allor d' un piede
 Presolo Achille, lo gittò nell' onda,
 E con acerbò insulto, Or qui ti giaci,
 Disse, tra' pesci che di tua ferita
 Il negro sangue lambiran securi.
 Nè te la madre sul funereo letto
 Piangerà, ma del mar nell' ampio seno
 Ti trarrà lo Scamandro impetuoso,
 E là qualcuno del guizzante armento
 Ti salterà dintorno, e sotto l' aere
 Crespe dell' onda l' adipose polpe
 Di Licaon si roderà. Possiate
 Così tutti perir finchè del sacro
 Ilio sia nostra la città, voi sempre
 Fuggendo; e io sempre colle stragi al tergo;
 Nè gioveranvi i vortici di questo
 Argenteo fiume a cui di molti tori
 Fate sovente sacrificio, e vivi
 Gettar solete i corridor nell' onda.
 Nè per questo sarà che non vi tocchi
 Di rio fato perir, finchè la morte
 Di Patroclo sia sconta e in un la strage
 Che, me lontano, degli Achei faceste.

Dagl' imi gorgli ndi Xanto d' Achille
 Le sperbe parole, e d' alto adegno
 Fremendo, divisava in suo pensiero
 Come alla furia dell' eroe por modo,
 E de' Teucri impedir l' ultimo danno.
 Intanto il figlio di Peleo brandita
 A nuove stragi la gran lancia, assalse
 Asteropeo, figliuol di Pelegone,
 Di Pelegon cui l' Assio ampio-corrente
 Generò Dio commisto a Peribea,
 D' Accessamento la maggior fanciulla.
 A costui si fe' sopra il grande Achille,
 E quei del fiume uscendo ad incontrarlo
 Con due lance ne venne. Animo e forza
 Gli avea messo nel cor lo Xanto irato
 Po' tanti in mezzo allo sue limpid' onde
 Giovani prodi dal Pelide uccisi
 Spietatamente. Avvicinati enlrambi,
 Disse Achille primiero: Chi se' tu
 Ch' osi farmiti incontro, e di che gente?
 Chi m' attenda è figliuol d' un infelice.

E a lui di Pelegon l' inculta prole:
 Magnanimo Pelide, a che mi chiedi
 Del mio lignaggio? Dai remoti campi
 Della Peonia qua ne venni (è questo
 Già l' undecimo sole), e alla battaglia
 Guido i Peoni dalle lunghe pieche.
 Del nostro sangue è autor l' Assio di iarga

Bellissima corrente, e genitore
Del bellicoso Pelegon. Di questo
Io nacqui, e basta. Or mano all'armi, o prode.

All'altare minacce allo solleva
Il divo Achille la peliaca trave.
Fassi avanti del par con due gran teli
L'ambidesiro campione Asteropeo.
Coglie col primo l'inimico scudo,
Ma nol giunge a forar, ch'è l'aurea squama
Lo vieta, opra d'un Dio: sfiora coll'altro
Il destro braccio dell'eroe, di nero
Sangue lo sprizza, e dopo lui si figne
Di maggior piaga desioso in terra.
Fe' secondo volar contro il nemico
La sua lancia il Pelide, intento tutto
A trapassargli il cor, ma cose in fallo:
Colse la ripa, e mezzo infitto in quella
Il gran fusto restò. Dal fianco allora
Trasse Achille la spada, e furibondo
Assalse Asteropeo che invan dall'alta
Sponda si studia di sferrar d'Achille
Il frassino: tre volte egli lo scosse
Colla robusta mano, e lui tre volte
La forza abbandonò. Mentre s'accinge
Ad incurvarlo colla quarta prova
E spezzarlo, d'Achille il folgorante
Brando il prevenne arrecator di morte.
Lo percosse nell'epa all'ombelico;
N'andò per terra gl'intestini; in negra
Caligine rinvolti el chiuse i lumi,
E spirò. L'uccisor gli calca il petto,
Lo dispoglia dell'armi, e si l'insulta:

Statti così, meschino, e benchè nato
D'un fiume, impara che il cozzar co' figli
Del saturnio signor t'è dura impresa.
Tu dell'Assio che largo ha le correnti
Ti lodavi rampollo, ed io di Giove
Sangue mi vanto, e generommi il prode
Eacide Peleo che i numerosi
Mirmidoni corregge, e discendea
Eace da Giove. Or quanto è questo Dio
Maggior de' fiumi che nel vasto grembo
Devolvonsi del mar, tanto sua stirpe
La stirpe avanza che da lor procede.
Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto;
Di, che ti porga, se lo puoi, alta.
Ma che puoi egli contra Giove, a cui
Nè il regale Acheloo nè la gran possa
Del profondo Oceano si pareggia?
E l'Ocean che a tutti e fiumi e mari
E fonti e laghi è genitor, pur egli
Della folgore trema, e dell'orrendo
Fragor che mette del gran Giove il tuono.

Si dicendo, divelse dalla ripa
La ferrea lancia, e su la sabbia steso
L'esanime lasciò. Bruna il bagnava
La corrente, e famelici dintorno
Affollavansi i pesci a divorarlo.

Visto il forte lor duce Asteropeo
Cader domato dal Pelide, in fuga

Spaventati si volsero i Peonj
Lungo il rapido fiume, flagellando
Prontamente i corsier. Gl'insegue Achille,
E Tersiloco nocche e Trasio e Mneseo,
Enio, Midone, Astipilo, Ofeleste;
E più n'avria trafitti il valeroso,
Se irato il fiume dai profondi gorgbi
Non levava in mortal forma la fronte
Con questo grido: Achille, tu di forza
Ogni altro vinci, è ver, ma li vinci insieme
Di fatti indegni, e troppo insuperbisci
Del favor degli Dei che sempre bai teo.
Se ti concesses di Satarno il figlio
Di Inti i Troi la morte, dal mio letto
Cacciati, e in campo almen fa tue prodezze.
Di cadaveri e d'armi ingombra è tutta
La mis bella corrente, ed impedita
Da tante salme aprirsi al mar la via
Più non poote; e tu segui a farle intoppo
Di nuova strage. Orsù, desisti, o fiero
Prence, e ti basti il mio stupor.—Scamandro
Figlio di Giove, gli rispose Achille,
Sia che vuoi; ma non lo degli spergieri
Tenere l'eccidio cesserò, se pria
Denir' Ilio non li chiudo, e corpo a corpo
Non mi cimento con Eitor. Qui deve
Restar privo di vita ed esso ed io.
Si dicendo, coll'impeto d'un nume
Avvenlossi ai Troiani. Allor si volse
Xanto ad Apollo: Sattante iddio,
Giove fatto l'avea l'alto comando
Di dar soccorso ai Teneri insin che giunga
La sera, e il volto della terra adombri.
E tu del padre non adempi il cenno?
Mentr'egli si dicea, l'audace Achille
Si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume.
Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi,
Intorbidossi, e furioso sciolse
A tutte l'onde il freno: urlò la stipa
De' cadaveri opposti, e li respinse,
Mugghiando come tauro, alla pianura,
Servati i vivi ed occultati in seno
A' suoi vasti recessi. Orrenda inlorno
Al Pelide ruggia la torbid'onda,
E gli urtava lo scudo impetuosa,
St'ch'ei fermarsi non potea su i piedi.
A un eccelso e grand'olmo alfin s'apprese
Colle robuste mani, ma divelta
Dalle radici ruinò la pianta,
Seco lrasse la ripa, e coi prostrati
Folti rami la fiera onda ratlenne,
E le sponde congiunse come ponte.

Fuor balza allor l'eroe dalla vorago,
E, messe l'ali al piè, nel campo vola
Sbigottito. Nè il Dio perciò si resta,
Ma colmo e negro rinforzando il flutto
Vie più gonfia l'insegue, onde di Marte
Rintuzzargli le furie, e de' Troiani
L'eccidio allontanar. Diè un salto Achille
Quando è il iratto d'un'asta, ed il suo corso

Somigliava il volar di cacciatrice
 Aquila fosca che i volanti tutti
 Di forza vince e di prestezza. Il bronzo
 Dell'usbergo gli squilla orribilmente
 Sul vasto petto; con obliqua fuga
 Scappar dal finno ei tenta, e il finno a tergo
 Con più spesse e sonanti onde l'incalza.
 Come quando per l'orto e pe' filari
 Di lieto piante il fontanier deduco
 Da limpida sorgente un ruscelletto,
 E, la marra alla man, sgombra g' intoppi
 Alla rapida linfa che correndo
 I lapilli rimescola, e si volvo
 Giù per la china gorgogliando, e avanza
 Pur chi la guida: così sempre insegue
 L'alto flutto il Pelide, e lo raggiunge
 Benchè presto di piè: chè non resisto
 Mortal virtude all'immortal. Quantunque
 Volte la fronte gli converse il forte,
 Mirando se girati a porlo in fuga
 Tutti fosser gli Dei, tante il sovrano
 Fiotto del fiume gli avvolgea le spalle.
 Contrariato nell'alma egli non cessa
 D'espeditarsi o saltar verso la riva,
 Ma con rapide ruote il fiero fiume
 Sottentrato gli snerva le ginocchia,
 E di costa aggirandolo, gli ruba
 Di sotto ai piedi la fuggente arena.

Levò lo sguardo al cielo il generoso
 Ed urlò: Giove padre, adunque nullo
 De' numi aita l'infelice Achillo
 Contro quest'onda! Ah ch'io la fugga, e poi
 Contento patirò qualsia sventura.
 Ma uullo ha colpa de' Celesti meco
 Quanto la madre mia che di menzogne
 Mi lattò, profetando cho di Troia
 Sotto le mura perirei trinitto
 Dagli strali d'Apollo! Oh foss'io morto
 Sotto i colpi d'Ettore, il più gagliardo
 Che qui si crebbe! Avria rapito un forte
 D'un altro forte almen l'armi e la vita.
 Or vuole il Fato che sommerso io pera
 D'oscura morte, ohimè! come fanciullo
 Di mandre guardian cui no' piovi
 Tempi il torrente, nel guardio, affoga.

Accorsero veloci al suo lamento
 E appressarsi all'eroe Palla o Nettunno
 In sembianza mortal: lo confortaro,
 Il presero per mano, e della terra
 Si disse il grande scottor: Pelide,
 Non trepidar: qui siamo in tua difesa
 Due gran Divi, Minerva ed io Nettunno;
 Nè Giove il vieta, nè dal Fato è fesso
 Che ti conquista un fiume; o tu di questo
 Vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.
 Un saggio avviso porgeremti intanto,
 Se obbedirne vorrai. Dalla battaglia
 Non ti ristar so pria dentro lo mura
 Dell'alta Troia non rinserri i Teucri
 Quanti potranno dalla man fuggirti,

Nè alle navi tornar cho spento Ettore:
 Nol ti daremo di sua morte il vanto.

Disparvero, ciò detto, e ai congiurati
 Nomi tornar. Riconfortato Achille
 Dal celeste comando, in mezzo al campo
 Precipitosi. Il campo era già tutto
 Una vasta palude in cui disperse
 De' trafitti notavano le bello
 Armature e lo salme. Alto al Pelide
 Saltavano i ginocchi, ed ei diretto
 La fiamma rompea, che a rallenerlo
 Più non bastava: perocchè Minerva
 Gli avea nel petto una gran forza infuso.
 Nò rallentò per questo lo Scamandro
 Gl'impeti suoi, ma più che pria sdegnoso
 Contro il Pelido sollevossi in alto
 Arricciando lo spine, o al Simoenta,
 Destandolo, gridò questo parole:

Caro germano, ad affrenar vien meco
 La costui furia, o lo darlanie torri
 Vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teucri
 Di resistere la speme. Or tu deh corri
 Veloce in mio soccorso, apri lo fonti,
 Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
 Onde t'innalza, e tronchi aduna o sassi,
 E con fracasso ruotati nel petto
 Di questo immane guastator che tenta
 Uguagliarsi agli Dei. Ben io t'affermo
 Che nè bellezza gli varrà, nè forza,
 Nè quel divin suo scudo, che di limo
 Giacerà ricoperto in qualche gorgo
 Voraginoso. Ed io di negra sabbia
 Involverò lui stesso, e tale un monte
 Di ghiaia immenso e di paltume intorno
 Gli verserò, gli ammasserò, che l'ossa
 Gli Achei raccorne non potran: cotanta
 La belletta sarà che lo nasconda.
 Fia questo il suo sepolcro, onde non v'abbia
 Mestier di fossa nell'esecue suo.

Disse, ed alto insorgendo e d'atre spume
 Ribollendo e di sangue o corpi estinti,
 Con tempesta piombò sopra il Pelide.
 E già la sollevata onda vermiglia
 Occupava l'oroe, quando temendo
 Che vorticoso nol rapisca il fiume,
 Diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano,
 Sorgi, disse, mio figlio, a te si spetta
 Pagnar col Xanto: non tardar, risveglia
 Le tremendo tue fiamme. Io di Ponente
 E di Noto a destar dalla marina
 Vo le gravi procelle, onde l'incendio
 Per lor cresciuto i corpi involva e l'armo
 De' Troiani, e le bruci. E tu del Xanto
 Lungo il margo le piante incenerisci,
 Fa cho avvampi egli stesso, e non lasciarti
 Nè per minacce nè per dolci preghi
 Svolger dall'opra, nè allentar la forza
 S'io non ten porga con un grido il segno.
 Frena allora g'incendi e ti ritira.

Ciò detto appena, un vasto foco acceso

Vulcano, e lo scagliò. Si sparse quello
 Prima pel campo, e i tanti, di che pieno
 Il Pelide l'avea, morti combusse.
 Si dileguar le limpide acque, e tutto
 Seccossi il pian, qual suole in un istante
 D'autunnate aquilon sciogarsi al soffio
 L'orto irrigalo di recente, e in core
 Ne gode il suo cultor. Seccato il campo,
 E combusti i cadaveri, si volse
 Contro il fiume la vampa. Ardean stridendo
 I salci e gli olmi e i tamarigi, ardea
 Il loto e l'alga ed il cipero in molta
 Copia cresciuti su la verde ripa.
 Dal caldo spirito di Vulcano afflitti,
 E qua e là per le belle onde dispersi
 Guizzano i pesci: il cupo fiume istesso
 S'infoca, e in voce dolorosa esclama:
 Vulcano, al tuo poter nullo resiste
 De' numi: lo cedo alle tue fiamme. Ah cessa
 Dalla contesa: immantinente Achille
 Scacci pur tutti di cittadie i Teucuri;
 Di soccorsi e di risse a me che cale? —
 Cost riarso dalle fiamme ei parla.

Come ferve a gran fuoco ampio lebebo
 In cui di verro saginato il pingue
 Lombo si frolla; alla sonora vampa
 Crescon forza di sotto i crepitanti
 Virgulti, e l'onda d'ogni parte esulta;
 Si la bella del Xanlo acqua infocata
 Bolle, nè puote più fluir consentita
 Ed impedita dalla forza infesta
 Dell'ignifero Dio. Quindi a Giunone
 Quell'offeso pregò con questi accenti:

Perchè prese il tuo figlio, augusta Giuno,
 Su l'altre a tormentar la mia corrente?
 Reo ti son forse più che gli altri tutti
 Protettori de' Troi? Pur se il comandi,
 Mi rimarrò, ma si rimanga anch'esso
 Questo nemico, e non sarà, lo giuro,
 Mai de' Teucuri per me conteso il fato,
 No, s'anco tutta per la man dovesse
 De' forti Achivi andar Troia in faville.

La Dea l'intese, ed a Vulcan rivolta,
 Fermati, disse, glorioso figlio:
 Dar cotanto martir non si conviene
 Per cagion de' mortali a un Immortale.
 Spense Vulcano della madre al cenno
 Quell'incendio divino, e ne' bei rivi
 Retrograda tornò l'onda lucente.

Domo il Xauto, quetarsi i due rivali,
 Chè cost Giuno comandò, quantunque
 Calda di sdegno: ma tra gli altri numi
 Più tremenda risurse la contesa.
 Scissi in due parti s'avanzar sdeguosi
 L'un contro l'altro con fracasso orrendo:
 Ne muggì l'ampia terra, e le celesti
 Tube squillar: sull'alte vette asfisso
 Dell'Olimpo n'udì Giove il clangore,
 E il cor di gioia gli ridea mirando
 La divina tempesta: e già sparisce

Tra gli eterni guerrieri ogn'intervallo.
 Truce di scudi forator diè Marte
 Le mosse, e primo colla lancia assalse
 Minerva, e ontoso favellò: Proterva
 Audacissima Dea, perchè de' numi
 L'ire attizzi così? Non ti ricorda
 Quando a ferirmi concitasti il figlio
 Di Tideo Diomede, e dirigendo
 Della sua lancia tu medesma il colpo,
 Lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto
 Che tu mi paghi dell'oltraggio il fio.

Sti dicendo, avventò l'insanguinato
 Marte il gran telo, e ne ferì l'orrenda
 Egida che di Giove anco resiste
 Alle saette. Si ritrasse indietro
 La Diva, e ratto colla man robusta
 Un macigno afferrò, che negro e grande
 Giacea nel campo dalle prische genti
 Posto a confine di poder. Con questo
 Colpi l'impetuoso iddio nel collo,
 E gli sciolse le membra. Ei cadde, e steso
 Ingombrò sette jugeri: le chiome
 Insozzarsi di polve, e orrendamente
 L'armi sul corpo gli tonar. Sorrisse
 Pallade, e altera l'insultò: Demente!
 Che meco ardisci gareggiar, non vedi
 Quant'io t'avanzo di valor? Va, sconta
 Di tua madre le furie, e dal suo sdegno
 Maggior castigo, dell'aver tradito
 Pe' Teucuri infidi i giusti Achei, t'aspetta.

Così detto, le lucide pupille
 Volse altrove. Frattanto al Dio prostrato
 Venere accorse, per la mano il prese,
 E lui che grave sospira, e a fatica
 Riaver può gli spiriti, altrove adduce.
 L'alma Giuno li vide, ed a Minerva,
 Guarda, disse, di Giove invitta figlia,
 Guarda quella impudente: ella di nuovo
 Fuor dell'aspro conflitto via ne mena
 Quell'omicida. Ah vola, o su lor piomba.

Volò Minerva, e gl'inseguì. Di gioia
 Il cor balzava; e fattasi lor sopra,
 Colla terribil mano a Citera
 Tal diè un loco nel petto che la stese:
 Giaceano entrambi riversati, e altera
 Su lor Minerva gloriossi, e disse:

Fosser tutti così questi di Troia
 Proteggitori a disfidar venuti
 I loricati Achei! Fossero tutti
 Di fermezza e d'ardir pari a Ciprigna
 Di Marte aiutatrice e mia rivale!
 E noi, distrotte d'Ilion le torri,
 Già poste l'armi da gran tempo avremmo.

Udì la Diva dalle bianche hraccia
 Il motteggio, e sorrise. A Febo allora
 Disse il sire del mar: Febo, già sono
 Gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa?
 Ciò del tutto sconvien; onta saria
 Tornar di Giove ai rilucenti alberghi
 Senza far d'armi paragon. Comincia

Tu minore d'età; chè non è bello
A me più saggio e antico, esser primiero.
Oh povero di senno e d'intelletto!
Non ricordi più dunque i tanti affanni
Che noi da Giove ad esular costretti
Intorno ad Ilio sopportammo insieme,
Noi soli e numi, allor che all'orgoglioso
Laomedonte intero un anno a prezzo
Pattuiamo il servir? Dnri comandi
Il tiranno ne dava. Ed io di Troia
L'alta cittade edificai, di belle
Ampie mura la cinsi, e di securi
Baluardi; e tu, Febo, alle selvoe
Idee pendici pascolavi intanto
Le cornigere mandre. Ma coudotta
Dalle grate Oro del servir la fine,
Ne frodò la mercede il re crudele,
E minaccioso ne scacciò, giorando
Che te di lacci avvinto e mani e piedi
In isola remota avria venduto,
E mozzè inoltre ad ambeduo l'orecchie.
Frementi di rancor per la negata
Pattuita mercede, immantinente
Noi ne partimmo. È questo forse il merto
Ch'or le sue genti a favorir ti move,
Anzi che nosco proccar di questi
Fedifraghi Troiani e de' lor figli
E delle mogli la total ruina?

Possente Eooisgeo, rispose Apollo,
Stolto davvero ti parrei se teco
A cagion de' mortali io combattessi,
Che miseri e qual foglie or freschi sono,
Or languidi e appassiti. Usciamo adunque
Del campo, e sia tra lor tutta la briga.
Ciò detto, altrove s'avviò, nè volle
Alle mani venir, per lo rispetto
Di quel Numo a lui zio. Ma la sorella
Di belve agitatrice aspra Diana
Con acri motti il rampognò: To fuggi,
To che longi saetti? e tutta cedi
Senza contrasto al re Nettun la palma?
Vile! a che dunque nelle man quell'arco?
Ch'io non t'oda più mai nella paterna
Reggia tra' numi, come pria, vantarti
Di combattero solo il re Nettunno.

Non le rispose Apollo; ma sdegnosa
Si rivolse alla Dea di strali amante
La veneranda Ginno, e sì la ponse
Con acerbo ripiglio: E come ardisci
Starmi a fronte, o preteva? Di possanza
Mal in pool meco gareggiar, quantunque
D'arco armata. Gli è ver che fra le donne
Ti fe' Giove un liono, e qual ti piaccia
Ti concesse ferir. Ma per le selve
Meglio ti fia dar morte a capri e cervi,
Che pugnar co' più forti. E se provarti
Vuoi pur, ti prova, e al paragone impara
Quant'io sono da più.— Ciò detto, al polso
Colla manca le afferra ambe le mani,
Colla dritta dagli omeri le strappa

Gli aurei strali, e ridendo so l'orecchia
Li sbatte alla rival che d'ogni parte
Si divincola; e sparse al suol ne vanno
Le algere saette. Alfin di sotto
Le si tolse, e fuggì come colomba
Che da grifagno aogel per ventoroso
Fato scampata ad appiattarsi vola
Nel cavo d'una rope. Ella piangendo
Cost foggia, lasciate ivi le frecce.

Parlò quindi a Lstona il messaggiero
Argicida: Latona, io non vo' teco
Cimentarmi; il pugnar colle consorti
Del nimbifero Giove è dura impresa.
Va dunque, e franca fra gli eterni Dei
D'avermi vinto per valor ti vanta.

Così dicea Mercurio, e quella intanto
Gli sparsi per la polve archi e quadrelli
Raccogliea della figlia, e la seguia,
Chè all'Olimpo salita entro l'eterno
Stanze di Giove avea già messo il piede.
Su i paterni ginocchi lagrimando
La vergine s'assise, e le tremava
L'ambrosio manto sul bel corpo. Il padre
La si raccolse al petto, e con un dolce
Sorriso dimandò: Chi de' Celesti
Temerario t'offese, o mia diletta,
Come colta in error?— La tua consorte,
Cinzia rispose, mi percosse, o padre,
Giunon che sparge fra gli Dei le risse.

Mentre in cielo seguian queste parole,
Febo entrava nel sacro Ilio a difesa
Dell'alto moro, perocchè temea
Noi prendesse in quel di pria del destino
Degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni
All'Olimpo tornare, irati i vinti,
Festosi i vincitori; e ognun dintorno
Al procelloso genitor s'assise.

Il Pelide struggea pel campo intanto
I Troiani, e stendea confusamente
Cavalli e cavalier. Come fra densi
Globi di fumo che si volge al cielo
Un gran fuoco, in cui soffia ira divina,
Una cittade incende, e a tutti arrea
Travaglio e a molti esizio; a questa immagine
Dava Achille ai Troiani angoscia e morte.

Stava sull'alto d'una torre il veglio
Priamo, e visti fuggir senza ritegno,
Senza far più difesa, i Troi davaoti
Al gigante guerrier, mise uno strido,
E calò dalla torre, onde ai custodi
Degli ingressi lasciar lungo le mura
Questi avvisi: Alle man tenete, o prodi,
Spalancate le porte insin che tutti
Nella città sien salvi i fuggitivi
Dal diro Achille sbaragliati. Ah! giunto
Forse è l'ultimo danno! Come dentro
Siensi messe le schiere, e ognun respiri,
Riserrate le porte, e saldamente
Sbarratele; ch'io temo non irrompa
Fin qua dentro il furor di questo fiero.

Al comando regal schiusero quelli
Tosto le porte, e ne levâr le sbarre.
Ondo una via s'aperse di salute.

Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo
In soccorso de' Troi che dritto al muro
Fuggian da tutto il campo arsi di sete,
Sozzi di polve. E impetuoso Achille,
Come il porta furor, rabbia, ira e brama
Di sterminarli, gl' inseguea colf' asta;
Ed era questo il punto in che gli Achei
Dell' alta Troia avrian fatto il conquisto,
Se Febo Apollo l' antenoreo figlio
Agenore, guerrier d' alta prestanza,
Non eccitava alla battaglia. Il Dio
Gli fe' coraggio, gli si mise al fianco,
Onde lnni tenergli della Parca
I gravi artigii, ed appoggiato a un faggio,
Di caligine tutto si ricinse.

Come Agenore il truce ebbe veduto
Guastator di città, fermossi, e molti
Pensier volgendo, gli ondeggiava il core,
E dicea doloroso in suo segreto:
Misero me! se dietro agli altri io fuggo
Per timor di quel crudo, egli malgrado
La mia rattezza prenderammi, e morto
Non decorosa mi darà. Se mentre
Ei va questi insequendo, lo d' altra parte
M' involo, o d' Ilio traversando il piano,
Dell' Ida ai gioghi mi riparo, e quivi
Noi roveti m' appiatto, indi la sera
Lavato al fiume, e rinfrescato a Troia
Mi ritorno... Oh che penso? Egli non puote
Non veder la mia fuga, e arriverammi
Precipitoso con più presti piedi.
E allor dall' ugnà di costui, che tutti
Vince di forza, chi mi scampa? Or dunque,
Poichè certa è mia morte, ad incontrarlo
Vadasi in faccia alla cittade. Ei pure
Ha corpo che si fora, o nn' alma sola;
E benchè Giove glorioso il renda,
Mortal cosa lo dice il commn grido.

Verso Achille, in ciò dir, volta la fronte,
E desioso di pugar l' aspetta.
Come da follo bosco una pantera
Shucando affronta il cacciator, nè teme

I lairati, nè fugge, e s' anco avvegna
Ch' ei l' implaghi il primier, la generosa
Il furor non rallenta, innanzi ch' ella
O gli si stringa addosso, o resti necisa:
Così ricusa di fuggir l' ardito
D' Antenore figliuol, se col Pelide
Pria non fa prova di valor. Protese
Dunque al petto lo scudo, e nel nemico
Tolta la mira, alto gridò: per certo
De' magnanimi Teuceri, illustre Achille,
Atterrar ti speravi oggi le mura.
Stolto! n' avrai penoso affare ancora,
Chè là dentro siam molti e valorosi
Che ai cari padri, alle consorti, ai figli
Difendiam la cittade, e tu, quantunque
Guerrier tremendo, giacerai qui steso.

Si dicendo, lanciò con vigoroso
Polso la picea, o nello stinco il colso
Sotto il ginocchio. Risonò lo stagno
Dell' intatto stinier, ma il ferro acuto
Senza forarlo rimbalzò respinto
Dalle tempre divine. Impetuoso
Scagliossi Achille al feritor, ma ratto
Gl' invidiando quella lode Apollo,
Involò l' avversario alla sua vista
L' avvolgendo di nebbia, e queto queto
Dal certame lo trasse, e via lo spinse.
Indi tolta d' Agenore la forma,
Diessi in fuga, e sviò con quest' inganno
Dalla turba il Pelido che veloce
Dietro gli move o incalzato, e piegarno
Vèr lo Scamandro studiarsi la fuga.
Noi precorre il fuggente a tutto corso,
Ma di poco intervallo, e colla speme
Sempre l' alletta d' una pronta presa,
E sempre lo delude. Intanto a torno
Spaventati si versano i Troiani
Dentro le porte. In un momento tutta
Di lor fu piena la città, chè nullo
Rimanersene fuori non sostenne,
Nè il compagno aspettar, nè dei campati
Dimandar, nè de' morti. Ognun che snelle
A salvarsi ha le piante, alla rinfusa
Dentro si getta, e dal terror respira.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Essendosi i Troiani rinchiusi nella città, il solo Ettore rimane sotto le mura ad attendere Achille di piede fermo. — Timore e parole di Priamo e di Ecuba. — Ettore si pone in fuga alla vista d'Achille, che, riconosciuto l'inganno di Apollo, ritorna verso Troia. — Giove pesa le sorti dei due capitani. — Minerva sotto la figura di Deifobo instiga Ettore a cimentarsi con Achille. — Combattimento degli eroi. — Ettore, ferito a morte, supplica il nemico di rendere il suo cadavere ai genitori. — Dura risposta di Achille. — Parole e morte di Ettore. — Insulti d'Achille sull'estinto e vana baldanza dei Greci. — Achille, dispogliato il cadavere e legatolo dietro il suo cocchio, lo fa girare intorno alle mura della città. — Costernazione e lamenti di Ecuba, di Priamo e d'Andromaca.

Così, quai cervi paurosi, i Teucri
Nella città fuggian confusamento,
E davano appoggiati agli alti merli
Al sudor refrigerio ed alla selo,
Mentre gli Achei con inclinati scudi
Si fan sotto alle mura. Ma la Parca
Dinanzi ad Ilio su le porto Scee
Rattenne immoto, come asrello in ceppi,
Lo sventurato Ellor. Fece ad Achille
L'arciere Apollo allor queste parole:
Perchè mortal no Immortal persegui,
O figlio di Peleo? Non anco avvisi,
Cieco furente, che un Celeste io sono?
Dei fuggati Troiani e nel riparo
D'Ilio già chiusi ogni pensier ponesti,
E qua sviasti il tuo furor. Che sperì?
Uccidermi? Son nome. — E nume infesto,
E di tutti il peggior (rispose acceso
Di grand'ira il Pelide). A questa parte
M'hai deviato dalle mura, e tolto
Che molti, prima d'arrivar là dentro,
Mordessero la polve. Ah mi rapisti
Un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo
Perchè non temi la vendetta mia;
Ma la farei ben io, se la potessi.

Tacque, e drizzossi alla città volgendo
Terribili pensieri, e il piè movea
Rapido come vincitor de' ludi
Animoso destrier che per l'areua
Fa le ruote volar. Primo lo vide
Precipitoso correre pel campo
Priamo, e da lungi folgorar, siccome
L'astro che cane d'Orion s'appella,
E precorre l'autunno: scintillanti
Fra numerose stelle in densa notte
Manda i suoi raggi splendidiastim'astro,
Ma luttuoso e di cocenti morbi
Ai miseri mortali apportatore.
Tal del volante eroe sul vasto petto
Splendean l'armi. Ululava, e colle mani
Alto levate si battea la fronte
Il buon vecchio, e chiamava a tutta voce

L'amato figlio supplicando: e questi
Fermo innanzi alle porte altro non ode
Che il desio di pugnar col suo nemico.
Allor le palme il misero gli stese,
E questi profferì pietosi accenti:
Mio diletto figliuolo, Ettore mio,
Deh lontano da' tuoi da solo a solo
Non affrontar costui che di fortezza
D'assai t'è sopra. Oh fosse in odio il crudo
Agli Dei quanto a me! Pasto di belve
Ei giacera qui steso (o del mio petto
Avria fine l'angoscia), ei che di tanti
Orbo mi fece valorosi figli,
Quale ucciso, qual tratto allo remoto
Rivo e venduto. Ed or fra i qui rinchiusi
Teucri i due figli, ah! lasso! ancor non veggio,
Che l'esimia consorte Laotoe
A me produsse, Polidoro io dico
E Lieon. Se prigionieri ei sono,
Con auro e bronzo ne farem riscatto,
Ch'io n'ho molte conserve, e molto avere
Diè l'egregio vegliardo Alto alla figlia.
So poi no' regni già passar di Plato,
Alto sarà su la lor morte il pianto
Della madre ed il mio, ma brevi i lutti
Del popolo, ove spento lu non cada
Dal Pelide, tu pur. Rientra adunque,
Mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri
Conservane e le spose. Al diro Achille
Non lasciar sì gran lode: abbi pensiero
Della cara tua vita, abbi pietado
Di mo meschino a cui non tolse ancora
La sventura il sentir, di me che misi
Già nelle soglie di vecchiezza il piede,
Dal'alta condannato ira di Giove
Di ria morte a perir, vista di mali
Prima ogni faccia, trucidati i figli,
Rapite le fanciulle, i casti letti
Contaminati, crudelmente infranti
Contro terra i bambini, e strascinato
Dall'empio braccio degli Achei, le mmore.
Ed ultimo mo pur su le regali

Porte trafitto e spoglia abbandonata
Voraci i cani sbraneran, que' cani
Che custodi io nudria del regio tetto
Alla mia mensa io stesso; e allor da ingorda
Rabbia sospinti disputar vedransi
Il mio sangue, o di questo alfin satolli
Ne' portici sdraiarsi. Ah, bello è in campo
Del giovine il morir! Coperto il petto
D' onorate ferite, onta non havvi,
Non offesa che morto il disonesti.
Ma che ludibrio sia degli affamati
Mastini il capo venerando e il bianco
Mento d' un veglio indegnamente ucciso,
Che sia bruttato il nudo e verecondo
Suo cadavere, ah! questo, è questo il colmo
Dell' umane sventure. E sì dicendo,
Strappasi il veglio dall' agosto capo
I canuti capei; ma non si piega
L' alma d' Ettore. Desolata accorse
D' altra parte la madre, e lagrimando
E nudandosi il seno, la materna
Poppa scoperse, e, A questa abbi rispetto,
Singhiozzante sclamava, a questa, o figlio,
Che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.
Rientra, Ettore mio, fuggi cotesto
Sterminatore, non istargli a petto,
Sciaurato! Non io, s' egli t' uccide,
Non io darti potrò, caro germoglio
Delle viscere mie, su la funebre
Bara il mio pianto, nè il potrà l' illustre
Tua consorte: e tu lungi appo le navi
Giacerai degli Achivi, esca alle belve.

Questi preghi di lagrime interrotti
Porgono al figlio i dolorosi, e nulla
Persuadon l' eroe che fermo attende
Lo smisurato già vicino Achille.
Quale in tana di tristi erbe pasciuto
Fero colubro il viandante aspetta,
E gonfio di grand' ira, orribilmente
Guatando intoruo, nelle sue latebre
Lubrico si convolve; e tale il duce
Troian, di sdegni generosi acceso,
Appoggiato lo scudo a nna sporgente
Torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge
Questi pensieri: Che farò? Se metto
Là dentro il piè, Polidamante il primo
Rampognerammi acerbo, ei che la scorsa
Notte esortommi alla città ritrarre,
Comparso Achille, i Teuceri; ed io nol feci:
E sì quest' era il meglio. Or che la mia
Pertinacia fatal intli li irasse
Nella ruina, sostener l' aspetto
Più non oso de' Troi nè dell' altere
Troiane, e parmi già i peggiori udire:
Ecco là quell' Etor che di sue forze
Tropo fidando il popolo distrusse.
Così diranno, e meglio allor mi fia
Combattere, e redir, prostrato Achille,
Nella cittade, o per la patria mia
Aver qui morte gloriosa io stesso.

Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo,
Io medesimo mi fessi incontro a questo
Magnanimo rivale, e la spartana
Donna cagion di tanta guerra, e tutte
Gli promettessi le con lei portate
Da Paride ricchezze, ed altre ancora
Da partirsi agli Acei, quante ne chiude
Questa città; se con tremendo giuro
Quindi i Troiani a rivelar stringessi
I riposti tesori, ed in due parti
Dividendoli tutti... Oh che vaneggia
Mai la mia mente! Io supplice, io dimesso
Presentarmi? Il crudel, nulla m' avendo
Nè pietà nè rispetto (ov' io dell' armi
Nudo a lui vada), disarmato ancora,
Qual donna imbelles, metterammi a morte,
Ch' ei non è tale da poter con esso
Novellar dal querceto o dalla rupe
Come amanti garzoni e donzellette.
A donzellette adunque ed a garzoni
Le dolci sole, a me la pugna; e tosto
Vedrassi cui darà Giove la palma.

Così seco ragiona, e fermo aspetta.
Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce
Dell' elmo agitator Marte simile.
Nella destra scotea la spaventosa
Peliaca trave; come viva fiamma,
O come disco di nascente Sole
Balenava il suo scudo. Il riconobbe
Ettore, e freddo corseglì per l' ossa
Un tremor; nè aspettarlo ei più sostenne,
Ma lasciate le porte, a fuggir diessi
Atterrito. Spicceossi ad inseguirlo
Fidato Achille ne' veloci piedi.
Qual ne' monti spavvier che, de' volanti
Il più ratto, si scaglia impetuoso
Su pavida colomba; ella seu fugge
Obbligamente, e quei doppiando il volo
Vie più l' incalza con acuti stridi,
Di ghermirla bramoso: a questa guisa
L' ardente Achille difilato vola
Dietro il Irepido Etor che in tutta fuga
Mena il rapido piè rasente il muro.
Trascorsero veloci la collina
Delle vedette, oltrepassar, lunghesso
La callaia, il selvaggio aereo fico
Sempre sotto alle mura; e già venuti
Son dell' alto Scamandro alle due fonti.
Calida è l' una, e qual di fuoco acceso
Spandesi intorno di sue linfe il fumo;
Fredda come gragnuola o ghiaccio o neve
Scorre l' altra di stete: ambe son cinte
D' ampi lavacri di polita pietra,
A cui, pria che l' Acheo venisse i giorui
Della pace a turbar, soleau de' Teucri
Liete le spose e le avvenenti figlie
I bei velli lavar. Da questa parte
Volano i due campion, l' uno fuggendo,
L' altro inseguendo. Il fuggitivo è forte,
Ma più forte e più ratto è chi l' insegue;

E d' un tauro non già, nè della pelle
 Si gareggia d' un bue, premio a veloce
 Di corsa vincitor; ma della vita
 Del grande Ettore. E quale a vincer nsi
 Giran le mete corridori ardenti,
 A cui proposto è di gentil donzella
 O d' un tripode il premio, ad onoranza
 D' alcun defunto eroe; così tre volte
 Dell' iliaca città fer questi il giro
 Velocemente. A riguardarli intento
 Stava il consesso de' Celesti, e Giove
 A dir si fece: Abi sorte inegual io veggio
 D' lio intorno alle mura esagitato
 Un diletto mortal; duolmi d' Ettore
 Che su l' idee pendici e sull' eccelsa
 Pergamea rocca a me sola di scelte
 Vittime offrire i pingui lombi, ed ora
 Del minaccioso Achille il presto piede
 L' incalza intorno alla città. Pensate,
 Vedete, o numi, se per noi si debba
 Dalla morte camparlo, o per, quantunque
 Costi prode, il domar sotto il Pelide.

Procellosa Tonante, oh che dicesti,
 Gli rispose Minerva, e che l' avvisi?
 Alla morte involar uom sacro a morte?
 E tu l' invola. Ma non tutti al certo
 Noi Celesti tal fatto assentiremo.
 T' accheta, o figlia, replicò de' nembi
 L' adnator, ch' io nulla ho fermo ancora,
 E nulla io voglio a te negar. Fa tutto,
 Senza punto ristarti, il tuo desire.

Spronò quel detto la già pronta Diva
 Che dall' olimpie cime impetuosa
 Spiccosi, e scese. Alla dritta intanto
 Incalza Achille il fuggitivo Ettore.
 Come veltro cerviero alla montagna
 Giù per convalli e per boscaglie insegue
 Dalla tana destato un capriolo;
 Sotto un arbusto il meschini s' appiatta
 Tutto tremante, e l' altro ne ritesse
 L' orme, e corre e ricorre irrequieto
 Finchè lo trova: così tutte Achille
 Del sottrarsi ad Etor tronca le vie.
 Quante volte sfilar diritto ei tenta
 Alle dardanie porte, o delle torri
 Sotto gli spaldi, onde co' dardi alta
 Gli dian di sopra i suoi, tante il Pelide
 Lo previene e il ricaccia alla pianura,
 Vicino alla città. Come nel sogno
 Talor ne sembra con lena affannata
 L' om che fugge inseguit, nè questi ha forza
 D' involarsi, nè noi di conseguirlo;
 Così nè Achille aggianger pote Ettore,
 Né questi a quello dileguarsi. E intanto
 Come schivar potuto avria la Parca
 Di Priamo il figlio, se l' estrema volta
 Nuovo al petto vigor non gli porgea
 Propizio Apollo, e nuova lena al piede?
 Accennava col capo il divo Achille
 Alle sue genti di non far co' dardi

Al fuggitivo offesa, onde veruno,
 Ferendolo, l' onor non gli precida
 Del primo colpo. Ma venuti entrambi
 La quarta volta alle scamandrie fonti,
 L' anreo bilance sollevò nel cielo
 Il gran Padre, e due sorti entro vi pose
 Di mortal sono eterno, una d' Achille,
 L' altra d' Ettore: le librò nel mezzo,
 E del duce troiano il fatal giorno
 Cadde, e vèr l' Orco dechinò. Dolento
 Febo allora lasciò in abbandono;
 Ed al Pelide fattasi vicina,
 Si Minerva parlò: Diletto a Giove
 Inclito Achille, or sì che giunto io spero
 Il momento in che noi su queste rive,
 Spento alla fine il bellicoso Ettore;
 D' alta gloria andrem lieti. Ei più non puote
 Scapparne ei no, quand' anche il Saeitante,
 Ai piè prostrato dell' egio Padre,
 Di liberarlo s' argomenta. Or tu
 Qui sostati e respira. Andronne io stessa
 Al tuo nemico, e mettergli in core
 Di venir teco a singular conflitto.

Obbedì, s' appoggiò lieto al ferrato
 Suo frassinio il Pelide, e dipartita
 Da lui la Diva, al volto, alla favella
 Deifobo si fece, e all' anelante
 Etor venuta, O mio german, dicea,
 Troppo costui dintorno a queste mura
 Con piè ratto l' incalza o ti travaglia.
 Or via restiamci, e difendiamci a fermo.

Rispose Etor: Deifobo, di quanti
 Mi diè fratelli Priamo ed Ecuba,
 Sempre il più caro tu mi fosti, ed ora
 Lo mi sei più che prima, e più mi traggi
 Ad onorarti, perocchè tu solo
 Da quelle mura osasti a mia difesa,
 Tu solo uscir, veduto il mio periglio.

Fratello amato, replicò la Diva,
 I venerandi genitori, e tutti
 Stringendosi gli amici s' miei ginocchi
 Di non uscire mi pregò, cotanto
 Terror g' ingombra: ma l' interno vinse,
 Che per te tui struggea, fiero dolore.
 Combattiam dunque arditamente, e nullo
 Sia più d' aste risparmio, onde si vegga
 S' egli, noi spenti, tornerà di nostre
 Spoglie onusto alle navi, o se piuttosto
 Qui cadrà per la tua lancia tradito.

Si dicendo, la Diva ingannatrice
 Precorse, e quelli l' un dell' altro a fronte
 Divenuti, primier l' armi crollando
 Fe' questi detti l' animoso Ettore:

Più non fuggo, o Pelide. Intorno all' alte
 Iliche mura mi aggirai tre volte,
 Nè aspettarti sostenni. Ora son io
 Che intrepido t' affronto, e darò morte,
 O l' avrò. Ma gli Dei, fidi custodi
 De' giuramenti, testimon ne sieno,
 Che se Giove l' onor di tua caduta

Mi concede, non io sarò spietato
Col cadavere tuo, ma renderollo,
Toltene solo le bell'armi, intatto
A' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.

Non parlarmi d'accordi, abbinato
Nemico, ripigliò torvo il Pelide:
Nessun patto fra l'uomo ed il leone,
Nessuna pace tra l'eterna guerra
Dell'agnello e del lupo, e tra noi due
Nè giuramento nè amistà nessuna,
Finché l'uno di noi steso col sangue
L'invitto Marte non satolli. Or bada,
Chè n'hai mestiero, a richiamar la tutta
Tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.
Ogni scampo è preciso, e già Minerva
Per l'asta mia ti doma. Ecco il momento
Che dei morti da te miel cari amici
Tutte ad un tempo sconterai le pene.

Disse, e forte avvenù la bilanciata
Lunga lancia. Antivede Ettore il tiro,
E piegato il ginocchio e la persona,
Lo schivò. Sorvolando il ferreo telo
Si coufisse nel suol, ma ne lo svelse
Invisibile ad Ettore Minerva,
E tornollo al Pelide. — Errasti il colpo,
Gridò l'eroe troian, nè Giove ancora,
Come dianzi cianciasti, il mio destino
Ti fe' palese. Deiformo sei,
Ma cinguettiero, che con vani accenti
Atterrirmi ti sperì, o nella mento
Addormentarmi la virtute antica.
Ma nel dorso tu, no, non pianterai
L'asta ad Ettore che diritto viene
Ad assalirti, e ti presenta il petto;
Piantala in questo se t'assistè un Dio.
Schiva intanto tu pur la ferrea punta
Di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo
Seppellir tutta quanta, e della guerra
Ai Teucri il peso alleviar, to spenlo,
Te lor funesta principal rovina.

Disse, e l'asta di lunga onibra squassando,
La scagliò di gran forza, e del Pelide
Colpi senza fallir lo smisurato
Scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
La respinse lontan. Crucciossi Ettore,
Visto uscir vano il colpo, e non gli essendo
Prona altra lancia, chinò mesto il volto,
E a gran voce Deifobo chiamando,
Una pieca chiede: ma lungi egli era.
Allor s'accorse dell'inganno, e disse:
Misero! a morte m'appettàr gli Dei.
Credeami aver Deifobo presente;
Egli è dentro le mura, e mi deluse
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo
V'è più scampo per me. Fu cara un tempo
A Giove la mia vita, e al saettante
Suo figlio, ed essi mi campàr cortesi
Ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse
La negra Parca. Ma non fia per questo
Che da codardo io cada: periremo,

Ma gloriosi, e alle future genti
Qualche bel fatto porterà il mio nome.

Ciò detto, scintillar dalla vagina
Fe' la spada che acuta e grande e forte
Dal fianco gli pendea. Con questa in pugno
Drizza il viso al nemico, e si disserra
Com' aquila che d'alto per le fosche
Nubi a piombo sul campo si precipita
A ghermir una lopre o un' agnelletta:
Tale, agitando l'afilato acciaio,
Si scaglia Ettore. Scagliasi del pari
Gonfio il cor di feroce ira il Pelide
Impetuoso. Gli ricopre il petto
L'ammirando brocchier: sovra il guernito
Di quattro conì fulgid' elmo ondeggia
L'aureo pennacchio che Vulcan v'avea
Sulla cima diffuso. E qual sfavilla
Nei notturni sereni in fra le stelle
Espero il più leggiadro astro del cielo;
Tale l'acuta cuspide lampeggia
Nella destra d'Achille che l'estremo
Danno in cor volge dell'illustre Ettore,
E tutto con attenti occhi spiando
Il bel corpo, pon mente ove al feriro
Più spedita è la via. Chiuso il nemico
Era tutto nell'armi luminose
Che all'ucciso Patroclo avea rapite.
Sol, dove il collo all'omero s'innesta,
Nuda una parte della gola appare,
Mortalissima parte. A questa Achille
L'asta diresse con furor: la punta
Il collo trapassò, ma non offese
Della voce le vie, sì che precluso
Fosse del tutto alle parole il varco.
Cadde il ferito nella sabbia, e altero
Sciamò sov' esso il feritor divino:

Ettore, il giorno che spogliasti il morto
Patroclo, in salvo ti credesti, e nullo
Terror ti prese del lontano Achille.
Stolto! restava sulle navi al mio
Trafitto amico un vindice, di mollo
Più gagliardo di lui: io vi restava,
Io che qui ti distesi. Or cani e corvi
Te strazieranno turpemente, e quegli
Avrà pomposa dagli Achei la tomba.

E a lui così l'eroe languente: Achille,
Per la tua vita, per le tue ginocchia,
Per li tuoi genitori io ti scongiuro,
Deh non far che di belve io sia paslura
Alla presenza degli Achei: ti piaccia
L'oro e il bronzo accettar che il padre mio
E la mia veneranda genitrice
Ti daranno in gran copia, o tu lor rendi
Questo mio corpo, onde l'onor del rogo
Dai Teucri io m'abbia e dalle teucro donne.

Con atroce cipiglio gli rispose
Il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo,
Non supplicarmi nè pe' miei ginocchi
Nè pe' miei genitori. Potessi io preso
Dal mio furore minuzzar le lue

Carni, ed io stesso, per l'immensa offesa
Che mi facesti, divorarle crude.
No, nessun la tua testa al fero morso
De' cani involerà: nè s'anco dieci
E venti volte mi s'addoppi il prezzo
Del tuo riscatto, nè se d'altri doni
Mi si faccia promessa, nè se Priamo
A peso d'oro il corpo tuo redima,
No, mai non fia che sul funereo letto
La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
Ti squareino le belve a brano a brano.

Ben lo prevedi che pregato indarno
T'avrei, riprese il moribondo Ettore.
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma hata
Che di qualche celeste ira cagione
Io non ti sia quel di che Febo Apollo
E Paride, malgrado il tuo valore,
T'ancideranno su le porte Scее.

Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
Prese l'anima il suo vol verso l'abisso,
Lamentando il suo fato ed il perduto
Fior della forte gioventude. E a lui,
Già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:

Muori; chè poscia la mia morte io pure,
Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
Contento accetterò. Così dicendo,
Svelse dal morio la ferrata lancia,
In disparte la pose, e dalle spalle
L'armi gli tolse insanguinate. Intanto
D'ogn' intorno v' accorsero gli Achivi
Contemplando d'Ettore maravigliosi
L'ammirande sembianze e la statura;
Nè vi fu chi di fargli una ferita
Non si godesse, al suo vicino dicendo:
Per gli Dei, che a toccarsi egli s'è fatto
Più tenero che quando arse le navi:
E in questo dir coll'asta il ripungea.

Spoglio ch'ei l'ebbe, fra gli astanti Achei
Ritto Achille parlò queste parole:
Amici e prenci e capitani, udite.
Poichè diermi gli Dei che domo alfine
Costui ne fosse, che d'assai più nocque
Che gli altri tutti insieme, alla cittade
Volgiam l'armi, e vediam se, spento Ettore,
Fanno i Teucri pensier d'abbandonarla,
O, benchè privi di cotanto aiuto,
Coraggiosi resistere.... Ma quale
Vano consiglio mi ragiona il core?
Senza pianto sul lido e senza tomba
Giace il morto Patroclo. Insin che queste
Mie membra animerà soffio di vita,
Ei fia presente al mio pensiero; e s'anco
Laggiù nell'Orco obbivion scendesse
Della vita primiera, anco nell'Orco
Mi seguirà del mio diletto amico
La rimembranza. Or via, dunque si rieda
Alle navi, e costui vi si strascini.
E voi frattanto, giovinetti achivi,
Intonate il peana; alto è il trionfo
Che riportammo: il grande Ettore, dai Teucri

Adorato qual nume, è qui disteso.

Disse, e contra l'estinto opra crudete
Meditando, de' piè gli fora i nervi
Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
Insertovi bovino, al cocchio li lega,
Andar lasciando strascinato a terra
Il bel capo. Sul carro indi salito
Con l'elevate glorioso spoglie,
Stimolò col flagello a tutto corso
I corridori che volar bramosi.
Lo strascinato cadavere un nembo
Sollevava di polve onde la sparta
Negra chiama agitata e il volto tutto
Bruttavasi, quel volto in pria sì bello,
Allor da Giove abbandonato all'ira
Degl' inimici nella patria terra.

All'atroce spettacolo si svelse
La genitrice i crini, e via gittando
Il regal velo, un ululato mise,
Che alle stelle n'andò. Plorava il padre
Miseramente, e gemiti e singulti
Per la città s'udian, come se tutta
Dall'eccelse sue cime arsa cadesse.
Rattenevano a stento i cittadini
Il re canuto, che di duol scoppiando
Dalle dardanie porte a tutto corso
Fuor voleva gittarsi. S'avvolgea
Il misero nel fango, e tutti a nome
Chiamandoli e pregando, Ah! vi scostate,
Lasciatemi, gridava; è intempestivo
Ogni vostro timor, lasciate, amici,
Ch'io me n'isca, ch'io vada tutto solo
Alle navi nemiche. Io vo' cadere
Supplichevole ai piè di quell'iniquo
Violento uccisor. Chi sa cho il crudo
Il mio crin bianco non rispetti e senta
Pietà di mia vecchiezza. Ei pure ha un padre
D'anni carco, Peleo che generollo
E do' Teucri nutrillo alla ruina,
Soprattutto alla mia, tanti uccidendo
Giovinetti miei figli: nè mi dolgo
Si di lor tutti, ohimè! quanto d'un solo,
Quanto d'Ettore, di cui trarrammi in breve
L'empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto
Tra le mie braccia almen! così la madre,
Che sventurata partorillo, o io stesso
Sfogo avremmo di pianti e di sospiri.

Questo ei dicea piangendo, e co' lamenti
Facean eco al suo pianto i cittadini.

Dalle Trondi intanto circondata,
In alti lai rompea la madre: Oh figlio!
Tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo
Delle sventure te perdendo, ah! lassa!
Te che in ogni momento eri la mia
Gloria e il sostegno della patria tutta
Che t'accogliea qual nume. Ah! ne saresti,
Vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.

Seguia questo parlar di pianto un fiume.
Ma del fato d'Ettore nulla per anco
Andromaca sapea, chè nullo a lei

Del marito rimasto anzi alle porte
Recato avea l'avviso. Nell'interno
Regio stanza tessendo ella si stava
A doppie fila una lucente tela
Di diverso rabesco. E per suo cenno
Avean frattanto le leggiadre ancelle
Posto un tripode al fuoco, onde al consorte
Pronto fosse, al tornar dalla battaglia,
Caldo un lavacro. Non sapea, demente!
Che da' lavacri assai lungi domato
L'avea Minerva per la man d'Achille.

Ma come dalla torre un suon confuso
D'ululi intese e di lamenti, tutto
Le tremare le membra, al suol le cadde
La spola, e volla alle donzelle, disse:
Accorrete sollecite, seguitemi
Duo di voi tosto: vo' veder che avvenne.
Dell'onoranda suocera la voce
Mi percuote l'orecchio, e il cor mi balza
Con sussulto nel petto, e manca il piede.
Certo, qualche gran danno, ohimè! sovrasta
Di Priamo ai figli. Allontanate, o numi,
Questo presagio; ma ben forte io temo
Che il divo Achille all'animoso Ettore
Non abbia del salvarsi entro le mura
Già tagliata la strada, ed or pel campo
Lo m'insegua da tutti abbandonato,
E la bravura esizial non domi
Che il possiede: restarsi egli non seppe
Mai nella folla, e sempre oltre si spinse,
A nessun prode di valor secondo.

Così dicendo, della reggia uscì
Qual forsennata, e le tremava il core.
La seguivan le ancelle, o fra le turbe
Giunta alla torre, s'arrestò, girando
Lo sguardo intorno dalle mura. Il vide,
Il riconobbe da corsier veloci
Strascinato davanti alla cittado
Verso le navi indegnamente. Oscura
Notte i rai lo coperse, ed ella cadde
All'indietro svenuta. Si composero
I leggiadri del capo adornamenti
E nastri e bendo o l'intrecciata mitra
E la rete ed il vel che dielle in dono
L'aurea Venere il dì cho dalle case
D'Eezione Ettore la si condusse
Di molti doni nuziali ornata.
Affollarsi pitose a lei dintorno
Le cognato che smorta tra le braccia
Reggean l'afflitta di morir bramosa
Per immenso dolor. Come in sé stessa
Alfin rivenne, e l'anima al cor s'accollse,
Fo' degli occhi due fonti, o così disse:

Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque
Nascemmo entrambi col medesimo fato,

Tu nella reggia del tuo padre, ed io
Nella tebana Ipoplaco selvosa
Seggio d'Eezione che pargoletta
Allevommi, meschino una meschina!
Oh non m'avosse generata! Ai regni
Tu di Pluto discendi entro il profondo
Sen della terra, o me qui lasci al lutto
Vedova in reggia desolata. Intanto
Del figlio, ohimè! cho fia? Figlio infelice
Di miserandi genitor, bambino
Egli è del tutto ancor, nè tu puoi morto
Più farti suo sostegno, Ettore mio,
Ned egli il padre vendicar: chè dove
Pur sia che degli Achei la lagrimosa
Guerra egli sfinga, nondimen dolenti
Trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l'avaro
Vicino mutando i termini del campo
Spoglierà di questo. Abbandonato
Da' suoi compagni è l'orfanello; ei porta
Ognor dimesso il volto, o lagrimosa
La smunta guancia. Supplice indigente
Va del padre agli amici, o all'uno il saio,
Tocca all'altro la veste. Il più pietoso
Gli accosta alquanto il nappo, e il labbro hagna,
Non il palato. Ed altro tal che lieto
Va di padre e di madre, alteramente
Dalla mensa il ributta, e lo percore,
E villano gli grida: Sciagurato,
Esci: il tuo padre qui non siede al desco.
Torna allor lagrimando Astianatte
Alla vedova madre, egli che dianzi
D'eletti cibi si nutria, scherzando
Sul paterno ginocchio. E quando ei stanco
D'innocenti trastulli al dolce sonno
Chiudea le luci alla nutrice in grembo,
Dentro il suo letticciol su molli piume,
Sazio di gioia il cor, s'addormentava.
E quanti or privo dell'amato padre,
Ahi quanti affanni soffrirà! nè punto
D'Astianatto gioveragli il nome
Cho gli posero i Troi, perchè le porto
Tu sol ne difendevi o l'ardue mura.
Or te sul lido fra le navi, e lungi
Da chi vita ti diè, lubrici i vermi
Roderan, come sazio avrai do' veltri
Nudo le gote: ahi nudo! o nella reggia
Tante avevi leggiadre ed esquisite
Vesti, lavoro dell'esperte ancelle.
Or poichè vane a te son fatte, e tolto
N'è il coprirti di queste in sal feretro,
Tutte alle fiamme gitterollo io stessa,
Ondo al cospetto de' Troiani almeno
Questo segno d'onor ti sia renduto.
Così disse piangendo, ed al suo pianto
Co' sospiri facean eco le donne.

LIBRO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Lamento dei Mirmidoni sul corpo di Patroclo. — Achille strascina vicino al morto amico il cadavere di Ettore. — I Mirmidoni sono a banchetto sulla nave d'Achille. — Questi acconsente di sedere a mensa nella tenda d'Agamennone. — Dopo il convivio sdraiasi sulla spiaggia del mare: visione dell'eroe addormentato. — Rogo di Patroclo e cerimonie funebri. — Giuochi in onore del morto.

Mentre in Troia si piange, all'Ellesponto
Ginngon gli Acbivi, e spargesi ciascuno
Alla sua nave. Ma l'andar dispersi
Non permise il Pelide ai bellicosi
Suoi Mirmidoni, da cui cinto disse:

Miei diletti compagni e cavalieri,
Non distacciamo per ancor dai cocchi
I corridori: procediam con questi
A piangere Patroclo, a tributargli
L'onor dovuto ai trapassati. E quando
Avrem del pianto al cor dato il diletto,
Sciolti i destrieri, appresterem le cene.

Disse, e tutti innalzâr ristretti insieme
Il funebre lamento, Achille il primo.
Corser tre volte colle bighe intorno
All'estinto nlandando, e ne' lor petti
Destò Teti di pianto alto desio.
Si bagnava di lagrime l'arena,
Di lagrime gli nsberghi; cotant'era
Il desiderio dell'eroe perduto.
Ma fra tutti piagnea dirottamente
Achille, e poste le omicide mani
Dell'amico sul cor, Salve, dicea,
Salve, caro Patroclo, anco sotterra.
Tutto io voglio compir che ti promisi.
D'Ettore il corpo al tuo piè strascinato
Farò pasto de' cani, e alla tua pira
Dodi-i capi troncherò d'eletti
Figli de' Teucri, di tua morte irato.

Disse; ed opra crudel contra il divino
Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse
Per la polve boccon presso al feretro
Del figliuol di Menezio: e gli altri intanto
Scinsero le corusche armi, e staccati
Gli annitrenti corsier, fotti sull'alta
Capitana d'Achille a luto desco
S'assiserò. Muggian sotto la scure
Molti candidi buoi, molte belando
Cadean capre scannate e pecorelle,
E molti di pinguedine fiorenti
Cinghiai sananti alle vulcanie vampe
Venian distesi a brustolarsi. Il sangue
Scorrea dintorno al morto in larghi rivi.

Al sommo Atride intanto i prenci achei
Scortâr vinto da' preghi, e per l'amico
Sempre d'ira infiammato il re Pelide.
Giunti i ducl alla tenda immanentemente

Ai pronti araldi Agamennon comanda
Che alle fiamme un gran tripode si metta,
Onde il Pelide indur, se gli riesca,
A lavarsi del sangue ogni sozzura.
Recusollo il feroce, e fermamente
Giurò: Non sia per Giove ottimo e sommo
Che lavacro mi tocchi anzi ch'io ponga
L'amico mio sul rogo, e gli consacri
Sull'eretto sepolcro il crin reciso.
Ab! mal pari dolor, fin ch'io mi viva,
In questo petto non cadrà, giammai.
Nondimeno si segga all'abborrita
Mensa: ma tu, supremo Atride, imponi
Alla tua gente che doman per tempo
Molta selva qua porti; o qual conviensi
Ad ifnstre defunto che nell'atra
Notte discende, le catasie appresti,
Onde rapido il foco lo consumi,
E tolto agli occhi il doloroso obbietto,
Tornin le schiere ai consueti officj.

Obbedir tutti al detto, e prontamente
Poste le mense, a convivar si diedero,
E vivandò ciascuno a suo talento.
Del cibarsi e del ber spenta la voglia,
Tutti shaudârsi alle lor tende, e al sonno
Cesser le membra. Ma del mar sonante
Lungo il lido si stese in mezzo al folto
Tessali Achille su la nuda arena,
Di cui l'onda gli estremi orli lambia.
Ivi stanco di gemiti e sospiri
E della molta in perseguito Ettorre
Sostenuta fatica, il dolce sonno
Atteggior dell'aspre cure il prese,
Soavemente circuinso. Ed ecco
Comparirgli del misero Patroclo
In vision lo spettro, a lui del tutto
Ne' begli occhi simile e nella voce,
Nella statura, nelle vesti, e tale
Sovra il capo gli stette, e così disse:
Tu dormi, Achille, nè di me più pensi:
Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.
Deh tosto mi sotterra, onde mi sia
Datò nell'Orco penetrar. Respinto
Io ne son dalle vane ombre defunte,
Nè meschiarmi con lor di là dal finme
Mi si concede. Vagabondo io quindi
M'aggio intorno alla magion di Pluto.

Or deb porgi la man, chè teco io pianga
 Anco una volta: perocchè consunto
 Dalle fiamme del rogo a te dall' Orco
 Non tornerò più mai. Più non potremo
 Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici
 Seduti in dolci parlamenti aprire
 I segreti del cor: chè preda io sono
 Della Parca crudele a me nascente
 Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
 A te che un Dio somigli, è destinato
 Il perir sotto le darlanie mura.
 Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
 Che tu non voglia, se mi sei cortese,
 Dal tuo disginnto il cener mio. Noi fummo
 Nella tua reggia allor nutriti insieme
 Che Menezio d' Opunte a Ftia menommi
 Giovinetto quel dì che per la lite
 Degli astragali irato e fuor di senno
 D' Anfidamante a morte misi il figlio,
 Mio malgrado. M' accolse il re Peleo
 Ne' suoi palagi umanamente, e posta
 Nell' educarmi diligente cura,
 Mi nomò tuo donzello. Una sol' rna
 Chiuda adunque le nostre ossa, quell' rna
 Che d' òr ti diè la tua madre divina.

A che ne vieni, o anima diletta?
 Gli rispose il Pelide; e a che m' ingiungi
 Partitamente queste cose? Io tutto
 Che comandi farò: ma deb t' appressa,
 Ch' io t' abbracci, che stretti almen per poco
 Gustiam la dolce voluttà del pianto.

Così dicendo, coll' aperte braccia
 Amorosamente, e nulla strinse;
 Chè stridendo calò l' ombra sotterra,
 E svanì come fumo. In piè rizzossi
 Sbalordito il Pelide, e palma a palma
 Battendo, in suono di lamento disse:

Oh ciel! dell' Orco gli abitanti han dunque
 Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?
 Del misero Patroclo in questa notte
 Sovra il capo mi stette il sospirato
 Spettro piangente, tutto desso al vivo,
 E più cose m' ingiunse ad una ad una.

Ridestàr delle lagrime la brama
 Queste parole: raddoppiossi il tutto
 Sul miserando corpo, e l' Alba intanto
 Col roseo dito l' Oriente aprì.

Da tutte parti allor fece l' Atride
 Dalle trabacche uscir giumenti e turbe
 Per lo trasporto del funereo bosco,
 Dnce il valente Merion, del prode
 Idomeneo scudier. Givan costoro
 Di corde armati e di taglienti sturi
 Co' giumenti dinanzi. E per distorti
 Aspri greppi montando e discendendo
 E rimontando, agli erti boschi alfine
 Giunser dell' Ida che di fonti abbonda.
 Qui dier subito man con affilate
 Bipenni al taglio dell' aeree querce
 Che strepitose al suol cadeano, e poscia

Legavansi spaccate in sulla schiena
 De' giumenti, che ratte orme stampando
 Scendeano bramosi d' arrivar pe' folti
 Roveti alla pianura: e li seguono
 Carchi il dosso di ciocchi i tagliatori;
 Chè tal di Merion era il precetto.
 Giunti sul lido, scaricar le some,
 No fèr catasta al lnoo ove il Pelide
 Un tumulto sublime al morto amico
 Ed a se stesso designato avea.
 E tutta apparecchiata in questa guisa
 L' immensa selva, riposar seduti,
 Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille
 Ai bellicosi Mirmidon comanda
 Di porsi in armi, ed aggiorar ciascuno
 Alle bighe i destrier. Sursero quelli
 Frettolosi, e fur tutti in tutto punto.
 Montan su i cocchi anrighi e duci, e danno
 Alla pompa principio. Immenso un nubo
 Di pedoni li segue, e a questi in mezzo
 Di Patroclo procede il cataletto
 Da' compagni portato, che sul morto
 Venian gittando le recise chiome,
 Di che tutto il coprian. Di retro Achille
 Colla man gli reggea la tremolante
 Testa, e pirolava sui funebri onori
 Con che all' Orco spedia l' illustre amico.

Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco
 Deposero, e a ribocco intorno a quello
 Adunar pronti la funerea selva.
 Recatosi in se stesso, un altro avviso
 Fece allora il Pelide. Alontanossi
 Dal rogo alquanto, e il hiondo si recise,
 Che allo Sperchio nudria, florido crine,
 E al mar guardando con dolor, si disse:

Sperchio, invan ti promise il padre mio
 Che tornando al natio dolce terreno
 Io t' avrei tronco la mia chioma, e offerto
 Una sacra ecatombe, ed immolato
 Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
 Ov' hai delubro ed onorati altari.
 Del canuto Peleo fu questo il voto:
 Tu nol compiesti. Poichè dunque or tolto
 N' è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
 L' eroe Patroclo, e lo si porti seco.

Così detto, alla man del caro amico
 Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
 De' circostanti: e tra gli omei gli avria
 Colti il cader della diurna luce,
 Se non si fea davanti al grande Atride
 Il figlio di Peleo con questi accenti:

Agamennon, di lagrime potremo
 Satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
 Obbediscon gli Achei, tu li congeda
 Da questa pira, e a ristorar li manda
 Colla mensa le membra. Avrem del resto
 Noi la cura, chè nostro innanzi a tutti
 Dell' esequie è il pensiero, e rimarranno
 Nosco, a tal nopo di pietade, i duci.

Udito questo, Agamennon dispense

Tosto le schiere per le tende, e soli
 Vi restaro i delecti al ministero
 Dell' eseqnie e del rogo. Essi una pira
 Cento piedi sublime in ogni lato
 innalzâr primamente, e sovra il sommo,
 D' angoscia oppressi, collocâr l' estinto;
 Poi davanti alla pira una gran lorma
 Sciolâr di pingui agnelle e di giovenchi,
 E traendone l' adipe il Pelide
 Copriane il morto dalla fronte al piede,
 E le asciate vittime dintorno
 Gli accumulò. Da canto indi gli pose
 Colle bocche sul feretro inclinate
 Due di miele e d'unguento urne ricolme.
 Precipitoso ei poscia e sospiroso
 Sulla pira gittò quattro corsieri
 D' alta cervice, e due amembrati cani
 Di nove che del sir nudria la mensa.
 Preso alfin da spietata ira, le gole
 Di dodici segò prestanti figli
 De' magnanimi Teueri, e sulla pira
 Scagliandoli, destò del fuoco in quella
 L' invitto spiro struggitor, che il tutto
 Divorasse, e chiamò con dolorosi
 Gridi l' amico: Addio, Patroclo, addie
 Ne' regni anche di Pluto. Ecco adempite
 Le mie promesse: dodici d' illustre
 Sangue Troiani si consuman leco
 In queste fiamme, ed Ettore fia pasto
 Delle fiamme non già, ma delle belve.

Queste minacce ei fen; ma gl' incitati
 Mastin la salma non toccâr d' Ettore,
 Chè notte e di sollecita la figlia
 Di Giove Citera gli allontanava,
 E il cadavere ugneu d' una celeste
 Rosata essenza che impedia del corpo
 Strascinato l' offesa. Intanto Apollo
 Sul campo indusse una cerulea nube
 Che tutto intorno ricoprì lo spazio
 Dal cadavere ingombro, onde alle membra
 E de' nervi al tessuto innocua fosse
 Dell' igneo Sole la virtute attiva.

Ma del morto Patroclo il rogo ancora
 Non avvampa. Allor prende altro consiglio
 Il divo Achille. Trattosi in disparte,
 Ai due venti Ponente e Tramontana
 Supplicando, solenni ostie promette,
 E in anrea coppa ad ambedue libando,
 Di venirne li prega, e intorno al morto
 Si le fiamme animar, che in un momento
 Lo si struggano tutto, esso e la pira.
 L' udito la veloce Iride il prego,
 Ai venti lo recò, che accolti insieme
 Nella reggia di Zefiro un festivo
 Tenean convito. S' arrestò la Diva
 Su la marmorea soglia, e alla sua vista
 Sursero tutti frettolosi: ognuno
 A sé chiamolla, ognun le offerse il seggio,
 Ma ricusollo la Taumanzia, e disse:
 Di seder non è tempo: alle correnti

Dell' Oceano ritornar mai deggio
 Nell' etiope terreno ove s' appresta
 Agl' immortali un' ecatombe, e hramo
 Ne' sacrificj aver mia parte io pure.
 Ma il Pelide te, Borea, e te, sonoro
 Zefiro, prega di soflar nel rogo
 Su cui giace di Patroclo la spoglia
 Dagli Achei tutti deplorata, e molte
 Vittime ei v' offre, se avvampar lo fate.

Così detto, disparve; e quei levârsi
 Con immenso stridor, densate innanzi
 A sé le nubi. Si afrenâr soffiando
 Sulla marina, sollevarò i flutti,
 E di Troia arrivati alla pianura,
 Ruinar en la pira; e atrepitoso
 Immane incendio si destò. Dai forti
 Soffi agitata divampò sublime
 Tutta notte la fiamma, e tutta notte
 Il Pelide da vasto aureo cratere
 Il vino atfinse con ritonda coppa,
 E spargendolo al suol devotamente,
 N' irrigava la terra, e l' infelice
 Ombra invocava dell' estinto amico.
 Come un padre talor piange bruciando
 L' ossa d' un figlio che morì già sposo,
 E morendo lasciò gli aventurati
 Suoi genitori di cordoglio oppressi;
 Così dando alle fiamme il suo compagno,
 Geme il Pelide, e crebri alti sospiri
 Traendo, intorno al rogo si atrascina.
 Come poi nonzio della luce al mondo
 Lucifero brillò, dopo cui atende
 Sul pelage l' Aurora il croceo velo,
 Morì la vampa sul consunto rogo,
 E per lo tracio mar, che rabbuffato
 Muggia, tornaro alle lor case i venti.

Stanco allora il Pelide, e dalla pira
 Scostatosi, sdraiatosi, e dolce il sonno
 L' occupò. Ma il tumulto e il calpestio
 De' capitani, che all' Atride in folla
 Si raccogliean, destollo: ei surse, e assiso
 Così loro parlò: Supremo Atride,
 E voi primati degli Achei, spegnete
 Voi tutti or meco con purpureo vino
 Di tutto il rogo in pria le brage, e poscia
 Raccogliam di Patroclo attentamente
 Le sacrate ossa; e scernerle fia lieve,
 Imperocchè nel mezzo ei si giacea
 Della calasta, e gli altri all' orlo estremo
 Separati, fur arsi alla rinfusa
 E uomini e cavalli. Indi d' opimo
 Doppio zirbo ravvolte, in urna d' oro
 Lo riporremo, finchè vegna il giorno
 Ch' io pur di Pluto alla magna discenda.
 Non vo' gli s' erga una superba tomba,
 Ma modesta. Potrete ampia e sublime
 Voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi
 Dopo me rimarrete a questa riva.

Del Pelide al comando obbedienti
 Con larghi sprazzi di vermiglio bacco

Di lullo il rogo ei spensero alla prima
 Le vive brage, e giù cadde profonda
 La cenere. Adnâr quindi piangendo
 Dei mansueto eroe le candid' ossa;
 Le composer nell'urna avvolte in doppio
 Adipe, e dentro il padiglion deposte,
 Di sottil lino le coprì. Ciò fatto,
 Disegnâr presti in tondo il monumento,
 Ne gittaro dintorno all'arsa pira
 I fondamenti, v'ammassâr di sopra
 Lo scavato terreno, o a fin condotta
 La lomb, si partian. Ma li ritenne
 Il Pelide, e li fatto in ampio agone
 Il popolo seder, de' ludi i premj
 Fe' dai legni recar; tripodi e vasi
 E destrieri e giumenti e generosi
 Tauri e captive di gentil cintiglio
 E forbite armature. E primamente
 Alla corsa de' cocchi il premio pose:
 Una leggiadra in bei lavori esperta
 Donzella a chi primier tocca la meta,
 Con un tripode a doppia ansa, e capace
 Di ventidue misure. Una giumenta
 Che al sest' anno già venne, ancor non doma,
 E il aen già grave di bastarda prole
 Al secondo. Un lebe te intatto e bello
 E di quattro misure al terzo auriga;
 Al quarto un doppio aureo talento, e al quinto
 Una coppa dal foco ancor non tocca.

Surto in piedi allor disse: Atride, Argivi,
 Gioventù bellicosa, a voi dinanzi
 Ecco i premj che attendono nel circo
 Degli anrighi il valor. S' altra cagione
 Questi ludi eccitasse, i primi onori
 Miei per certo sarian, ché la prestezza
 De' miei destrieri non ha pari, e voi
 Lo vi sapete, perocché son essi
 Immortali, e donolli il re Nettunno
 Al mio padre Peleo, che a me li cesse.
 Queto io dunque starommi, e queti insieme
 I miei cavalli. I miseri perduto
 Hanno il lor forte condottiero e mite,
 Che lavarne soleva le helle chiome
 Alla chiara corrente, ed irrorarle
 Di liquid' olio rilcente; ed ora
 Piangono immoti, colle meste giubbe
 Al suoi diffuse, e il cor di doglia oppresso.
 Chiunque degli Achei pertanto ha speme
 Ne' cocchi e ne' destrier, si metta in punto.

Ciò disse appena, che animosi e pronti
 Presentârsi gli aurighi; Eumelo il primo,
 Regai germe d' Admeto, e delle highie
 Perito agitor. Mosse secondo
 Il gagliardo Tidide Diomede
 Co' destrieri di Troe tolti ad Enea,
 Cui da morte campò l'opra d' Apollo.
 Il fiondo Menelao, sangue di Giove,
 Levossi il terzo, e sotto al giogo addusse
 Due veloci cavalli, il suo Podargo,
 Ed Eta, del fratello una puledra,

Dell' aringo bramosa a meraviglia.
 Donata al rege Agamennon l'avea
 L' Anchisiade Echepolo, onde francarsi
 Dal seguitarlo a Troia, e neghittoso
 Nell' opulenta Sicion sua stauza
 Rimanersi a fruir le concedute
 Dal saturnio Signor molte ricchezze.
 Del magnanimo Nestore buon figlio
 Antiloco aggiogò quarto i criniti
 Suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio
 Buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre
 A lui già saggio per se stesso, e un saggio
 Utile avviso gli porgea dicendo:

Antiloco, te amâr Giove e Nettunno
 Giovano ancora, e t' erudir di tutta
 L' arte equestre: perciò poco fia l' uopo
 D' ammaestrarti, perocché sai destro
 Girar la meta: ma son tardi ai corso
 I tuoi destrieri, e qualche danno io temo.
 Destrier più ratti han gli altri, ma non arte
 Nè scienza maggior. Dunque, o mio caro,
 Tutti richiama al cor gli accorgimenti,
 Se vuoi che il premio da tue man non fugga.
 L' arte più che la forza al fabbro è buona:
 Coll' arte in mar da venti combattuto
 Regge il pilota la sua presta nave,
 « E coll' arte il cocchier passa il cocchiere.
 Chi sol del cocchio e de' corsier si fida,
 Qua e là s'aggira senza senno; incerti
 Divagano i cavalli, ed ei non puote
 Più governarli. Ma l' esperto auriga,
 Benché meno valenti i suoi sospinga,
 Sempre ha l' occhio alla meta, e volta stretto,
 E sa come lentar, sa come a tempo
 Con fermi polsi rattener le briglie,
 Ed osserva il rival che lo precede.
 Or la meta, perché tn senza errore
 La distingua, dirò. Sorge da terra
 Alto sei piedi un tronco di larice
 O di quercia che sia, secco e da pioggia
 Non putrefatto ancor. Stan quinci e quindi,
 Dove sbocca la via, due bianche pietre
 Da cui si stende tutto piano in giro
 De' cavalli lo stadio. O che sepolcro
 Questo si fosse d' un illustre estinto,
 O confiu posto dalla prisca gente,
 Meta al corso lo fece oggi il Pelide.
 Tn fa di rasentarla, e vi sospingi
 Vicin vicino il cocchio e i corridori,
 Alun poco piegando alla sinistra
 La persona, e flagella e incalza e sgrida
 Il cavallo alla dritta, e gli abbandona
 Tutta la briglia, e fa che l' altro intanto
 Rada la meta sì che paia il morzo
 Della ruota volubile toccarla;
 Ma vedi, ve', che non la tocchi; infranto
 N' andrebbe il ratro, offesi i corridori,
 E tn deriso e di dismor coperto.
 Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta
 Trascorrer netto li riesca, alcuno

Non fia che poi t'aggiunga o ti trapassi,
No, s' anco a tergo ti venisse a volo
Quel d'Adrasto corsier nato d'un Dio,
Il veloce Arione, o quei famosi
Che qui Laomedonte un dì nudria.

Divisate al flagellor distintamente
Queste avvertenze, sì raccolto il veglio
Nell'erboso suo seggio. Ultimo intanto
Con bella coppia di corsier snèrbi
Merion nella lizza era venuto.

Montati i carri, sì gittà le sorti.
Agitolle il Pelide, e uscì primiero
Antiloco; indi Eumelo, indi l'Atride;
Fu quarto Merion, quinto il fortissimo
Diomede. Locarsi in ordinanza
Tutti, ed Achille mostrò lor lontana
Nei pian la meta a cui giudice avea
Posto del padre lo scudier Fenice
Venerando vegliando, onde notasse
Le corse attento, e riferisse il vero.

Stavano tutti colle sferze alzate
Su gli ardenti destrieri, e dato il sogno,
Lentâr tutti le briglie, e co' flagelli
E co' gridi animaro i generosi
Corsier che ratti si lanciâr nel campo,
E dal lido sparir in un bakeno.
Sorge sotto i lor petti alta la polve
Che di nugolo a guisa o di procella
Si condensa, ed al vento abbandonate
Svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi
Rader bassi la terra, ed or sublimi
Balzarsi, nè perciò perde mai piede
Degli aurighi veruno, e batte a tutti
Per desiderio della palma il core;
E in un nembro di polve ognun dà spirto
A' suoi volanti aspidi. Varcata
La meta, e preso il rimanente corso
Di ritorno alte mosse, allor rifulso
Di ciascun la prodezza, allor si steso
Nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
Le puledre votavano veloci
Del Fereziade Eumelo; e dopo queste,
Ma di poco intervallo, i corridori
Di Troe, guidati dal Tidide, e lanto
Imminenti che ognor parean sul carro
Montar d'Eumelo, a cui co' fiati ardenti
Già scakano le spalle, e già le toccano
Colle fervide teste. E oltrepassato
Forse l'avrebbe, o pareggiato almeno,
Se al figlio di Tideo Febo la palma
Invidiando, non gli fea sdegnoso
Balzar dal pugno la lucente sferza.
Lagrima d'ira e di dolor le gote
Inondâr dell'eroe, vista d'Eumelo
Lontanarsi più rapida la biga,
E per difetto di flagel più lenta
Correr la sua. Ma Pallade d'Apollo
Scorta la frode, e del Tidide il danno,
Presta a lui corse, e alla sua man rimessa
La sferza, aggiunse al corridor la lena.

Indi al figlio d'Admeto avvicinossi
Irrata, e il giogo gli spezzò. Turbate
Si sviâr le cavalle, andò per terra
Il timon, riversossi il cavaliere
Presso alla ruota, e il cubito e la bocca
Lacerossi e le nari, e su le ciglia
N'ebbe pesta la fronte: le papille
S'empr di pianlo, s'arrestò la voce,
E Diomede il trapassò sferzando
Gli animosi destrier che innanzi a tutti
Scappan di molto, perocchè Minerva
Gli afforza, e vincitor vuole il Tidide.

Vien dopo questi Menelao cui preme
Di Nestore il figliuol che confortando
I paterni destrier, grida: correte,
Stendetevi prestissimi: non lo
Già vi comando gareggiar con quelli
Del forte Diomede, a' quali Minerva
Diè l'ali al piede, e a lui la palma: solo
Raggiungete l'Atride, e non soffrito,
Restando addietro, ch'Eta, una giumenta,
Vi sorpassi di corso e disonor.
Che lentezza s'è questa? ov'è l'anlica
Vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro
S'adempirà: se pigri on premo vile
Riporterem, negletti, anzi trafitti
Da Nestore sarete. Or via, volate,
Ch'lo di astuzia giovanomi senz'erro
Trapasserò l'Atride nello stretto.

Antiloco sì disse, e quel temendo
Le sue minacce rinforzò il corso;
Ed ecco dopo poco il passo angusto
Del concavo cammin. V'era una frana
Ove l'acqua inernal, raccolta in copia,
Dirota avea la strada, e tutto intorno
Affondato il terren. Per quella parte
Si drizzava l'Atride, onde il concorso
Ischivar delle bighe. Ivi si spinse
Antiloco pur esso; e deviando
Dalla carriera un cotai poco, e forto
Flagellando i corsier, lo stringe, e tenta
Prevenirlo. Temettene l'Atride,
E gridò: Dove vai, pazzo? rattien!
Antiloco, i destrier: stretta è la via.
Aspetta che s'allarghi, e trapassarmi
Potrai: qui entrambi romperemo i cocchi.

Antiloco non l'ode, e stimolando
Più veemente i corridori, s'avvanza.
Quanto è il tratto d'un disco da robusto
Giovin scagliato per provar sue forze,
Tanto trascorse la nestorea biga.
Iscansossi l'Atride, e volontario
I suoi destrieri rallentò, temendo
Che da quegli altri urtati in quello stretto
Non gli versino il cocchio, e al suol stramazino
Essi medesimi nel voler per troppo
Amor di tode accelerarsi. Intanto
Dietro al figlio di Nestore l'Atride
Gridar s'indiva: Antiloco, non avvi
Il più lristo di te; va pure: a lorto

Noi saggio ti tenemmo; ma tu premio
Non toccherai, per diol se pria non giuri.

Quindi animando i suoi corsier, dicen:
Non v' impigrite, non mi state affitti;
Pria di voi perderan quelli la lena,
Ch' ei son vecchi ambidue. — Così lor grida,
E docili i destrieri alla sua voce
Doppiarò il corso, e tosto li raggiunsero.

Nel circo assisi intanto i prenci achei
Stavansi attenti ad osservar da lungi
I volanti cavalli che nel campo
Sollevavan la polve. Idomeneo
Re de' Cretesi gli avvisò primiero,
Che fuor del circo si sedea sublime
A una vedetta. E di lontano udita
Del primo auriga che venia, la voce,
Lo conobbe, e distinse il precorrente
Destrier che tutto sauro in fronte avea
Bianca una macchia, tonda come luna.
Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei
Prenci amici, m' inganno, o ravvisate
Quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano
Da quei di prima, ed altro il condottiero.
Le puledre che dianzi eran davanti
Forse sofferto han qualche sconcio. Al certo
Gitar primiere le vid' io la meta;
Or come che pel campo il guardo io volga,
Più non le scorgo. O che scappâr di mano
All' auriga le briglie, o ch' ei non seppe
Rattennerne la foga, e non fe' netto
Il giro della meta. Ei forse quivi
Cadde, e infranse la biga, e le cavalle
Devìar furiose. Or voi pur anco
Alzatevi e guardate: io non discerno
Abbastanza: ma parmi esser quel primo
L' etolo prence Argivo Diomede.

Che vai tu vaneggiando? aspra riprese
Aiace d' Oileo. Quelle che miri
Da lungi a noi volar son le puledre.
Più non sei giovinetto, o Idomeneo:
La vista hai corta, e ciance assai, nè il farne
Molte t' è bello o' altri è più prestante.
Quelle davanti son, qual pria, d' Eumelo
Le puledre, e ne regge esso le briglie.

E a lui crucciato de' Cretesi il sire:
Maledico rissoso, in questo solo
Tra noi valente, ed ultimo nel resto,
Villano Aiace, deponiam su via
Un tripode o un lebece, e Agamennone
Giudichi e dica che corsier sian primi,
E pagando il saprai. Sorgea parato
A far risposta con acerbi detti
Lo stizzito Oitide, e la confesa
Crescea; ma grave la precise Achille:

Fine, o duci, a un onoso ed indecoro
Parlar che in altri biasmereste. In pace
Sedetevi e guardate. I gareggianti
Corridori son presso, e voi ben tosto
Ubi sia primo saprete, e chi secondo.

Fra questo dire, a furia ecco il Tidide

Avanzarsi, e le groppe senza posa
Tempestar de' cavalli che sublimi
Divorano la via. Schizzi di polve
Incessanti percuotono l' auriga.
D' or raggianti e di stagno si rivolse
Dietro i ratti corsier al lieve il cocchio,
Che appena vedi della ruota il soko
Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,
Fra le plaudenti turbe il vincitore
Fermossi. Un rivo di sudor sul collo
E dal petto scorrea degli anelanti
Corsieri; ed esso dal lucente carro
Leggier d' un salto al suol gittossi, e al giogo
Lo scudiscio appoggiò. Nè stette a bada
Stenelo, il forte suo scudier, che pronto
Il tripode si tolse e la donzella
Premio del corso, e consegnato il tutto
Ai prodi amici, i corridor disciolse.

Secondo giunse Antiloco, che avea
Non per rattezza di destrier precorso
Menelao, ma per arte; e nondimeno
Questi a tergo gli è sì, che quasi li tocca.
Quanto si scosta dalla ruota il piede
Di corsier che pel campo alla diatesa
Tragge sul cocchio il suo signor, lambendo
Co' crini estremi della coda il cerchio
Del volubile giro che diviso
Da minimo intervallo ognor si volge
Dietro i rapidi passi; ivà l' Atride
Sol di tanto discosto allor dal figlio
Di Nestore, quantunque egli da prima
Fosse rimasto un trar di disco indietro.
Ma dell' agamennonia Eta fu tale
La prestezza e il valor, che tosto il giunse:
E l' avria pure oltrepassato, e fatta
Non dubbia la vittoria, ove più lunga
Stata si fosse d' ambidue la corsa.

Seguia l' Atride Merion, preclaro
Scudier d' Idomeneo, distante il tiro
D' una lancia, perchè belli, ma pigri
I corridori egli ebbe, e perchè desso
Era il men destro nel guidar la biga.
Ultimo ne venia d' Admeto il figlio,
A stento il cocchio traendo, e dinanzi
Cacciandosi i destrieri. Lo compianse,
Come lo vide, Achille, e circondato
Dagli Achei, profferì queste parole:

Ultimo giunge il più valente. Or via,
Diamgli il premio secondo; egli n' è degno:
Ma il primo al figlio di Tideo si resti.
Lodâr tutti il decreto, e fra gli applausi
Degli Achei sull' istante egli donata
La giumenta gli avria, se posta in campo
La sua ragione Antiloco al Pelide
Non si volgea dicendo: Achille, io teo
Mi corrupcio daver, se il tuo disegno
Metti ad effetto. Perchè un Dio gli offese
I cavalli ed il cocchio, e non gli valse
La sua prodezza, mi vorrai tu dunque
Il mio premio rapir? Chè non pors' egli

Prima ai numi i suoi voti? Ei non saria
Ultimo giunto nell' illustre aringo.
Chè se di lui pietà ti move, o questo
Al cor t'è grato, nella tenda hai molte
D' auro e bronzo conserve, hai molto gregge,
Hai fanciulle e cavalli. E tu il presenta
Di queste cose, o sian maggiori ancora,
Ma in altro tempo, o se il vuoi, pure adesso,
Onde ten vegna degli Achei la lode.
Ma questa io non vo' darla, o dovrò meco
Sperimentarsi ogni uom che la prenda.

Delle franche d' Antiloco parole
Compiaciuto, sorrise il divo Achille,
Cui caro amico egli era; e gli rispose:
Antiloco, tu vuoi che s' abbia Eumelo,
Di ciò che in serbo io tengo, altro presente;
E l' avrà. Gli darò d' Asteropoeo
La di bronzo lorica, a cui dintorno
Scorre un bell' orlo di fulgente stagno;
Lavoro di gran pregio. — E così detto,
Al suo fedele Automedonte impose
Di recar dalla tenda la lorica.
Volò quegli e recolla al suo signore,
Che in man la pose dell' allegro Eumelo.

Contro Antiloco allor surso il cor pieno
Di doglia e d' ira Menelao. L' araldo
Misegli tosto nelle man lo sceltro,
E silenzio intimo. Quindi l' eroe
Così a dir prese: O tu, che per l' innanzi
Grido avevi di saggio, che facesti?
Disonestasti, o Antiloco, la mia
Gloria, e cacciasti per inganno avanti
Li tuoi corsieri assai da meno, i miei
Sconciamente offendesti. Or voi qui fate,
Prenci achivi, ragione ad ambedue
Senza rispetti; ch' io non vo' che poi
Dica qualcuno degli Achei: l' Atride
Colle menzogne Antiloco aggravando
Via la giumenta si menò, vincendo
Di cavalli non già, ma di possanza
E di forza. Ma che? Senza paura
Di biasmo io stesso finirò la lite,
E fia retto il giudizio. Orsù, l' accosta,
Prode alunno di Giove, e giusta il rito
Statti innanzi alla biga, e d' una mano
Impugnando la sfera agitatrice,
E sì coll' altra i corridor toccando,
Giura a Nettuno non aver volente
Nè con frode impedito il cocchio mio.

Re Menelao, mi compiacisci, accorto
L' altro rispose: giovinetto ancora
Son io: tu d' anni e di virtù mi vinci,
E dell' etade giovanil ben sai
I difetti: cuor caldo e poco senno.
Simi dunque benigno. Ecco a te cedo
L' ottenuta giumenta; e s' altro brami
Del mio, darollo di cuor pronto, e tosto,
Anzi che l' amor tuo per sempre, o prence,
Perdere e farmi ai sommi iddii spergiuro.

Sì dicendo, di Nestore il buon figlio

La giumenta condusse, ed alle mani
La ponea dell' Atride a cui di gioia
Intenerissi il cor. Siccome quando
Su i sitibondi colti la rugiada
Spargesi e avviva le crescenti spighe;
A te del pari, o Menelao, nel petto
Si sparse la letizia, e dolcemente
Gli rispondesti: Antiloco, a te cedo,
Deposta l' ira, io stesso. Unqua non fosti
Nè leggier nè hizzarro. Oggi fu vinto
Da sconsigliata giovinezza il senno.
Ma il ben guardarsi dagl' inganni è bello
Co' maggiori. Nessun m' avria placato
Si facilmente degli Achei: ma molto
Coll' egregio tuo padre e col fratello
Per mia cagion tu soffrì, e molto sudi;
Perciò m' arrendo al tuo pregare, e questa,
Ch' è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga
Che nè fier nè superbo ho il cor nel petto.

Diè, ciò detto, d' Antiloco al compagno
Noemon la giumenta, indi si tolse.
Il fulgido lebete; e Merione,
Che quarto giunse, i due talenti d' oro.
Restava il quinto guiderdon, la coppa.
La prese Achille, e traversando il pieno
Circo, accostossi al buon Nestore, e lieto
Presentolla all' eroe con questi accenti:
Tieni illustre vegliardo, e questo dono
Ricordanza ti sia delle funebri
Pompe del nostro Palroelo, cui, lasso!
Non rivedrem più mai. Questo vogl' io
Che gratuito sia, poichè del cesto,
E dell' arco il cerlame e della lotta,
E del corso pedesile a te si vieta
Dalla triste vecchiezza cho ti grava.

Tacque, e la coppa fra le man gli mise.
Lieto il veglio accettolla, e si rispose:
Ben parli, o figlio: le mie forze tutte
Sono inferme, o mio caro; il piè va lento;
Disposato mi pende dalle spalle
L' un braccio e l' altro. Oh! giovine foss' io
E intero di vigor siccome il giorno
Che in Boprasio gli Epei diero al sepolcro
Il rege Amarinceo, proposti i ladi
Dai regali suoi figli! Ivi nessuno
Nè degli Epei nè de' medesmi Pilj
Pari mi stette di valor, nè manco
De' magnanimi Etoli. Io vinsi al cesto
Il figliuolo d' Enope Chitomede;
Alceo Pleuronio nella lotta a cui
M' avea sfidato; superai nel corso
L' agile Ilico, e nel vibrar dell' asta
Polidoro e Fileo. Soli all' equestre
Lizza innanzi m' andò d' Attore i figli,
Che due contr' un gelosi invidiarmi
Una vittoria d' infinito prezzo.
Indivisi gemelli, uno reggeva
Sempre sempre i destrier, l' altro di sferza
Li percootea. Tal fui già tempo; or lascio
Siffatte imprese ai giovinelli, e forza

M'è l'obbedire alla feral vecchiezza.
Ma tra gli eroi fui chistro anch'io. Tu segui
Del morto amico ad onorar la tomba
Co' funebri certami. Il tuo bel dono
M'è caro, e il prendo. Mi gioisce il core
Al veder che di me, che l'amo, ognora
Sei memore, e sai quale al mio cauto
Crine si debba dagli Achivi onore:
Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.

Tutta ndita di Nestore la lode,
Entrò il Pelide nella calca, e il duro
Pugilato propose. Addur si fece
Ed annodar nel circo una gagliarda
Infaticabil mola, a cui già il sesto
Anno fioria, non doma, ed a domarsi
Malagevole: premio al vincitore.
Pel vinto pose una ritonda coppa.
Indi surse, e parlava: Atridi, Achei,
Ecco i premj alli due che valorosi
Vorranno al cesto piegarsi. Quegli
Cui doni amico la vittoria il figlio
Di Latona, e l'affermio gli Achei,
S'abbia la mola, e il perditor la coppa.
Disse, e un uom si levò forte, membruto,
Pugilatore assai perito, Epeo,
Di Panope figliuol. Stese alla mola
Costui la mano, e favellò: S' accosti
Chi vuol la coppa, chò la mola è mia.
Nun degli Achivi vincerammi, io spero,
Nel certame del cesto, in che mi vanto
Prestantissimo. E cho? forse non basta
Che agli altri io ceda in battaglia? Non pnote
A verun patto un solo esser di tutte
Arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto
Proverà ciò che dico: al mio rivale
Spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino
Molti assistenti a trasportarlo pronti
Fuor della lizza da mie forze domo.

Tacque, e tutti ammutiro. Ersvi un figlio
Del Taleonio Mecisteo, di quello
Che un dì nell'alta Tebe ai sepolei
Ludi venno del defunto Edippo,
Tutti vinse i Cadmei. Costui di nome
Eurialo, e guerrier di divo aspetto,
Fu il solo che s'alzò. Molto dintorno
Gli si adoprava il grande Diomede,
E co' detti il pungea, lui desiando
Vincitore. Egli stesso al fianco il cinto
Gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro
Cuoiò, già spoglia di selvaggio bue.
Come in punto si fùro, ambi nel mezzo
Presentàrsi gli atleti, e sollevate
L'un contra l'altro le robuste pugna,
Si mischiàr fieramente. Odesi orrendo
Sotto i colpi il crosciar delle mascelle,
E da tutte le membra il sudor piove.
Il terribile Epeo con improvvisa
Furia si scaglia all'avversario, e mentre
Questi bada a mirar dove ferire,
Epeo la guancia gli tempesta in guisa,

Che il meschin più non regge, e balenando
Con tutto il corpo si rovescia in terra.
Qual di Borea al soffiare l'onda sul lido
Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe;
Tale l'invitto Epeo stese al terreno
Il suo rivale, e tosto generosa
La man gli porse, e il rialzò. Pietosi
Accorsero del vinto i fidi amici,
Che fuor del circo lo menar gittante
Atro sangue, e i ginocchi egri traente
Col capo spenzolato, ed in disparte
Condottolo, il posar de' sensi uscito;
Ed altri intorno gli restaro, ed altri
A tor ne giro la ritonda coppa.

Troneo ogn'indugio, Achille il terzo giuoco
Propose, il giuoco della dura lotta,
E de' premj se' mostra: al vincitore
Un tripode da fuoco, e a cui di dodici
Tauri il valore dagli Achei si dava;
Ed al perdente una leggiadra ancella
Quattro tauri stimata, e che di molti
Bei lavori donneschi era perita.
Rizzossi Achille, e a quegli eroi rivolto,
Sorga, disse, chi vuole in questo ludo
Del suo valor far prova. Immanentemente
Surse l'immane Telamonio Aiace,
E il saggio mastro delle frodi Ulisse.
Nel mezzo della lizza entrambi accinti
Presentàrsi, e stringendosi a vicenda
Colle man forti s'afferrà, siccome
Due travi che valente architetto
Congegna insieme a sostener d'ecceleso
Edificio il colmigno, agli urti invito
Degli aquiloni. Allo stirar de' validi
Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
Le spalle, il sudor grondò, e spessi appaiono
Pe' larghi dossi e per le coste i lividi
Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
A tutta prova la conquista agognano;
Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere
E atterrarlo, nè il puote il Telamonio,
Chè del rivale la gran forza li vieta.
Gli Achei noiando omai la zuffa, Aiace
All'emolo guerrier se' questo invito:

Nobile figlio di Laerte, in alto
Sollevami, o solleva io te: del resto
Abbia Giove la cura. E così detto,
L'abbranca, e l'alza. Ma di sue malizie
Memore Ulisse col tallon gli sferra,
Al ginocchio di retro ove si piega,
Tale un subito colpo, che le forze
Scioglie ad Aiace, e resupino li gitta
Con Ulisse sul petto. Allo levossi
De' riguardanti stupefatti il grido.
Tentò secondo il sofferente Ulisse
Alzar da terra l'avversario, e alquanto
Lo mosse ei sì, ma non alzolò. Intanto
L'altro gl'impacciò le ginocchia in guisa
Che sossopra ambeduo si riversaro
E lordàrsi di polve. E già risurti

Sariano al terzo paragon venni,
 Se il figlio di Peleo levato in piedi
 Non l'impedia, dicendo: Oltre non vada
 La tenzon: nè vi state, o valorosi,
 A consumar le forze. Ambo vincete,
 E v'avrete egual premio. Itene, e resti
 Agli altri Achivi libero l'aringo.
 Obbedir quegli al detto, e dalle membra
 Torsa la polve, ripigliar le vesti.
 Pose, ciò fatto, i premj alla pedestre
 Corsa: al primo un cratere ampio d'argento,
 Messo a rilievi: contenea sei metri,
 Nè al mondo si vedea vaso più bello.
 Era d'industri artefici sdonj
 Ammirando lavoro, e per l'azzurro
 Onde ai porti di Lenno trasportato
 L'avean fenici mercatanti, e in dono
 Cesso a Toante. A Patroclo poi diello
 Il Giasonide Euneo, prezzo del figlio
 Di Priamo Liconeo: ed or l'espose
 Premio il Pelide al vincitor del corso
 In onor dell'amico. Un grande e pingue
 Tauro al secondo; all'ultimo d'or mette
 Mezzo talento, e ritto alza la voce:
 Sorga chi al premio delle corse aspira.

E sursero di subito il veloce
 Aiace d'Oileo, lo scaltro Ulisse,
 E il Nestoride Antiloco, il più ratto
 De' giovinetti achei. Posti in diritta
 Riga alle mosse, additò lor la meta
 Il Pelide, e diè il segno. In un baleno
 S'avveutâr dalla sbarra, e innanzi a tutti
 L'Oilide spiccosi: Ulisse a lui
 Vicino si spingea quanto di snella
 Tessitrice al sen candido la spola,
 Quando presta dall'una all'altra mano
 La gitta, e svolge per la trama il filo,
 E sull'opra gentil pende col petto:
 Così l'incalza Ulisse, e col seguace
 Piè ne preme i vestigi anzi che s'alzi
 Il polverio dintorno; e si correndo
 Gli manda il fiato nella nca. Un grido
 Sorge di piano d'ogni parte, e tutti
 Gli fan cuore alla palma a cui sospira.

Eran del corso omai presso alla fine,
 Quando a Minerva l'Itaco dal core
 Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,
 E soccorri al mio piè. — La Dea l'intese,
 Gli fe' lievi le membra, i piè, le braccia;
 E come fur per avvenirsi entrambi
 Ad un tempo sul premio, l'Oilide
 Da Minerva sospinto sdrucchiò
 In lubrico terren sparso del fimo
 De' buoi manghianti dal Pelide uccisi
 Di Patroclo alla pira. Ivi il caduto
 Nari e bocca insozzosi. Il precorrente
 Divo Ulisse il cratere ampio si prese,
 E l'Oilide il buo. Della selvaggia
 Fera il corno impugnò l'eroe doglioso,
 La lordura sputando, e fra la turba

Ruppe in questo lamento: Empio destino!
 Per certo i piedi mi rubò la Dea
 Che da gran tempo va d'Ulisse al fianco,
 E qual madre sel guarda. — Accompannare
 Tutti il suo cruccio con un dolce riso.

Ultimo giunto Antiloco si tolos
 L'ultimo premio, e sorridendo disse:
 Amici, i numi, lo vedete, onorano
 I provetti mortali. Aiace innanzi
 Mi va di poca etade: Ulisse al tempo
 De' nostri padri è nato, e nondimeno
 Egli è rubizzo e verde, e nullo al corso
 Superarlo potria, tranne il Pelide.

Questo sol disse: e l'esaltato Achille
 Così rispose: Antiloco, non fia
 Detta invan la tua lode. Eccoti d'oro
 Altro mezzo talento. — E sì dicendo
 Gliel porse, e quegli giubilando il prese.

Dopo ciò, fe' recarsi, e nell'arena
 Depose Achille una lunghissim'asta,
 Uno scudo ed un elmo, armî rapite
 Già da Patroclo a Sarpedonte; e ritto
 Nel mezzo degli Achei, Vogliamo, ei disse,
 Che per l'esposto guiderdone armati
 Due guerrier de' più forti con acuto
 Tagliente acciar davanti all'adunanza
 Combattano. Chi pria punga la pelle
 Dell'avversario, e rotte l'armi, il sangue
 Ne tragga, avrassi questo brando in dono
 Di tracia lama, e bello e tempestato
 D'argentei chiovi. Di quest'arme io stesso
 Asteropeo spogliai. L'altre saranno
 Premio comune. Ai combattenti io poscia
 Nelle tende farò lauto banchetto.

Surse sbitamente al fiero invito
 Lo smisurato Telemonio Aiace,
 Surse del par l'invitto Diomede,
 E armatisi in disparte ambo nel campo
 Pronti alla pugna s'avanzâr gli eroi
 Con terribili sguardi. Alto stupore
 Tutti occupava i circostanti Achei.
 L'uno all'altro appressati a fiero assalto
 Si disserrâr tre volte, e tre alla vita
 Impetuosi s'investîr. Primiero
 Aiace traforò di Diomede
 Il rotondo brocchier, ma non la pelle
 Dall'usbergo difesa. Indi il Tidide
 Sopra la penna dello scudo all'altro
 Spinse rapido l'asta, e nella strozza
 Gliel appuntò. D'Aiace al fier periglio
 Spaventârsi gli Achivi, e della pugna
 Gridâr la fine, e premio egual. Ma il brando
 Col bel cinto l'eroe diello al Tidide.

Grezzo, qual già dalla fornace uscio,
 Un gran disco il Pelido allor nel mezzo
 Collocò. Lo soleva l'immensa forza
 Scagliar d'Eezione, a costui morte
 Diè poscia il divo Achille, e nelle navi
 Con altre spoglie si portò quel peso.
 Ritto alzossi, o gridò: Sorga chi brama

Così bel premio meritarsi. In questo
Il vincitor s'avrà per cinque interi
Giri di Sole di che all'uopo tutto
Provveder de' suoi campi anche remoti:
Nè suoi bifolchi nè pastori andranno
Per bisogno di ferro alla cittade,
Chè questo ne darà quanto è mestiero.

Levossi il bellicoso Polipete;
Levossi Leonteo, forza divina;
Levossi Aiace Telamónio, e seco
Il muscoloso Epeo. Locarsi in fila,
E primo Epeo scagliò l'orbe rotato,
Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.
Il rampollo di Marte Leonteo
Fu secondo a lancia: terzo il gran figlio
Di Telamone, che con man robusta
Ogni segno passò: quarto alla fine
Con fermo polso Polipete il disco
Afferrò. Quanto lungi un pastorello
Gitta il vincastro che rotato in alto
Vola sopra l'armamento; andò di tanto
Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto
Il consesso: affollarsi i fidi amici
Del forte Polipete, e alla sua nave
Portar del disco la pesante massa.

Invitò quindi i saettieri, e in mezzo
Dieci bipenni espose e dieci accette;
E piantato lontano nell'arena
Un albero navale, avvinse a questo
Con sottil fune al piede una colomba,
Segno alle frecce. Le bipenni prenda
Chi l'angel coglie, e le si porti. Quello
Che il fallisca, e a toccar vada la fune,
Essendo inferior, s'abbia le accette.

Ciò detto appena, presentossi il forte
Re Teucro, e Merion d'Idomeneo
Prodo sergente, e in un sonoro olmetto
Agitate le sorti, uscì primiero
Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.
Ma perchè non avea votata a Febo

Di primo-nati agnelli un'ecatombe,
Stalli l'augello (chè tal lode il Dio
Gl'inviliò); poi colse al piè la fune
Che legato il tenea. Tagliolla il dardo;
Libera la colomba a volo alzossi
Per lo cielo, e fuggì; caddo la fune,
E di plausi sonar s'udia l'arena.
Ratto allora di mano a Teucro tolse
Merion l'arco, e ben presa la mira
Colla cocca sul nervo, al saettante
Nume promise un'ecatombe; e in alto
Adocchiata la timida colomba
Che in vario giro s'avvolgea, la colse
Sotto l'ala. Passolla il dardo acuto,
E ricadde, e s'infilò alto nel suolo
Di Merione al piè. Ma la ferita
Colomba si posò sovra l'antenna,
Stese il collo, abbassò l'ali diffuse,
E dal corpo volata la veloce
Alma, dal troneo piombò. Stupefatte
Guardavano le turbe. Allor si tolse
Lo scuri Merion, Teucro le accette.

Produsse Achille all'ultimo nel mezzo
Una lunga lunga asta, ed un lebete
Non violato dalle fiamme ancora,
Del valore d'un tanro, e sculto a fiori,
Premio alla prova delle lance. Alzossi
L'ampio-regnante Atride Agamennone
E il compagno fedel del re cretese
Merion. Ma levatosi il Pelide,
Trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atreo,
Sappiam noi tutti come tutti avanzi
E nel vibrar dell'asta e nella possa.
Prenditi dunque questo premio, e il manda
Alla tua nave. A Merion daremo,
Se il consenti, la lancia; ed io teu prego.

Acconsenti l'Atride. A Merione
Diede Achille la lancia, ed all'araldo
D'Agamennon lo splendido lebete.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Achille prosegue a fare strazio del corpo di Ettore. — Parole dei Numi. — Teti è mandata da Giove perchè imponga all'eroe di acconsentire la restituzione del cadavere. — Iride, spedita da Giove medesimo, scende in Troia e comanda a Priamo che si rechi alle navi de' Greci e riscatti da Achille coi doni il corpo del figlio. — Priamo, non curando le rimonstranze della moglie, si accinge alla partenza. — Mercurio, presa la figura di un giovanetto, gli si fa incontro fuori di Troia, e salito sul suo carro gli è di scorta fino all'alloggiamento d'Achille. — Priamo è al cospetto dell'eroe. — Loro colloquio. — Il corpo di Ettore è consegnato al padre. — Ritorno di Priamo. — Lamenti di Andromaca, di Ecuba e di Elena. — Funerali di Ettore.

Finiti i lodi, s'avviâr lo sciolto
Turbe alle navi per diverse vïo,
E preso il cibo, a placido riposo
S'abbandonâr. Ma memore il Pelide
Dell'amato compagno, in nuovo pianto
Sciogliesi, nè serrar poleagli il sonno,
Di tutte cure domator, le ciglia.
Di qua, di là si rivolgea membrandò
Il valor di Patroclo, o la grand'alma,
E le comuni imprese, o i tollerati
Guerrieri affanni insieme, e i perigliosi
Trascorsi flutti. E in queste ricordanzo
Dirottamente lagrimava, ed ora
Giacea su i fianchi, or prouo, ora supino;
Poi di repente in piè balzato errava
Mesto sul lido. E quando i campi o l'ondo
Illumina l'Aurora, egli di nuovo,
Azzogati i corsier, di retro al cocchio
Ettore avvince, e trattolo tre volte
Di Patroclo dintorno al monumento,
A riposar si torna entro la tenda,
Boccon lasciando nella polva steso
L'esanguè corpo. Ma del morto eroe
Impietosito Apollo ogni bruttura
Ne tien rimossa, e tutto coll'aurata
Egida il copre, perchè nulla offesa
Lo strascinato corpo ne riceva.

Visto del divo Ettore lo strazio indegno,
Pietà ne venne ai fortunati Eterni,
E il vegliante Argicida ad involarlo
Iocitando venian. Questo di tutti
Era il vivo desio, ma non di Giunco,
Nè di Nettunno, uè dell'aspra vergine
Dall'azzurra pupille. Alto riposta
Nella mente sedea di queste Divo
Di Parido l'ingiuria, o la sprezzata
Lor beltade quel di che a lui venuto
Nel suo tugurio, ei preferì lor quella
Che di funesto amor contento il fece,
Quindi l'odio immortal delle superbe
Contro le sacre Iliche mura, o Priamo
E tutta iusiemo la dardania gente.
Ma il duodecimo Sole apparso al mondo,
Febo agli Eterni così prese a dire:

Numi crudeli, che vi fece Ettore?
Forse cho su gli allari a voi uen arse
E di muggianti e di lanosi armenti
Vittime elette ei sempre? Ed or che fiera
Morte lo spense, cho furor s'è questo
Di non renderne il corpo alla consorte,
Alla madre, al figliuolo, al genitore,
At popol tutto, acciò cho tosto oi s'abbia
L'onor del rogo o della tomba? E tante
Onte a qual fine? Per servir d'Achille
Alle furie; d'Achille a cui nel seno
Nè amor del giusto nè pietà s'alberga,
Ma cuor selvaggio di lion che spinto
Dall'ardir, dalla forza e dalla fame
Il gregge assalta a procacciarsi il cibo.
Tale il Pelide gittò via dal petto
Ogni senso pietoso, e quel pudore
Cho l'uom castiga co' rimorsi e il giova.
Perde taluuo ancor più cari oggetti,
Il fratello od il figlio; o nondimeno,
Finito il piante, al suo dolor dà tregua;
Chè nell'uomo pose il Fato almaa soffrente.
Ma non azzio costui della già spenta
Vita d'Ettore, al carro il lega, o morto
Pur dintorno alla tomba lo strascina
Dell'amico. Non è questo per lui
Nè utile uè bello: o badi il crudo
Che, quantunque si prodo, egli le nostro
Ire non desti infuriando e tanta
Onte facendo a un'insensibil terra.

Tacque: o irata Giunco così rispose:
Se d'Ettore o d'Achille a una bilancia
L'onor dee porsi, o così piace ai numi,
S'adempia, o re dell'arco, il tuo discorso.
Ma di padre mortale Ettore è figlio,
E mortal poppa l'allattò. Divino
Germe è il Pelide, ed io nutria la Diva
Sua madre, io stessa l'educava, e sposa
La concessi a Peleo diletto ai numi.
Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste,
E tu medesimo, o disleal compagno
De' malvagi, toccasti allor la cetra,
E misto agli altri lanchettasti allegrò.

Contro gli Dei non adirarti, o Giunco,

L'interruppe il Tonante. Egual onore
 Dar non vuoi, no certo, ai due guerrieri;
 Ma carissimo ai nomi era pur anco
 Tra i Teneri tutti Ettorro, e a Giove in prima.
 Ostile eletto mai sempre egli m'offerse,
 Nè l'are mie per esso ebber difetto
 Mal di convij, nè di pingui odori,
 Nè di tazze libate, onor che solo
 Ai Celesti è sortito. Ma si ponga
 Ogni pensiero d'involiar l'offeso
 Cadavere; e sottrarlo ora di furto
 Al fiero Achille non si può, cho Teti
 Notte o di gli è dintorno e tutto osserva.
 Pur se alcuno di voi Teti a me chiami,
 Io tale un motto le farò discreto,
 Che tutti accetterà di Priamo i doni
 Placato Achille, e renderagli il figlio.

Disse, ed Iri col piè che le festeggio
 Nel corso adegua, si spicò. Fra Samo
 E l'aspra Imbro calò sovra le brune
 Onde del mare, e il mar sotto lo pianto
 Della Diva muggia. Quindi s'immerso
 Come ghianda di piombo che a bovino
 Corno fidata a disertar giù scende
 I crudivori pesci; e in cavo speo
 Teti trovò che dalle suo sorelle
 Circondata piagnea la già vicina
 Morte del figlio cho ne' frigj campi
 Perir lungi dovea dal patrio lido.
 Le parvo innanzi all'improvviso, e disse:
 Sorgi, o Teti: il gran padre a sè ti chiama.

E che vuole da me l'Onnipotente?
 Teti rispose. Afflitta, come sono,
 Di mischiarmi arrossisco agl' Immortali.
 Pur vadasi e s'adempia il suo volere.

Ciò detto, si coprì l'augusta Diva
 D'un atro vel di cho null' altro il nero
 Color lugubre eguaglia, e in via si mise.
 Iva innanzi la presta Iri, e sonora
 Intorno a lor s'apria l'onda marina.
 Sul lido emerse, al ciel volaro: o Giove
 Trovâr seduto tra gli accolti Eterni.
 Qui Teti accanto al sommo Iddio s' assise
 (Cesso a lei da Minerva il proprio seggio):
 Un aureo nappo in man Giuno lo pose
 Con dolci accenti di conforto; ed ota
 Vòtolo, o il rese graziosa. Allora
 Il gran padre dicea queste parole:

Teti, malgrado il tuo dolor (ch' lo tutto
 Ben conosco, e so quanto il cor t'aggrava),
 Tu salisti all'Olimpo, ed io dirotti
 La cagion del chiamarti. È questo il nono
 Giorno che in cielo si destò tra i nomi
 Pel morto Ettor gran lite e per Achille.
 Voleano l' più che l'Argicida il corpo
 N' involasse di furto. Io non v' assento
 E per l'onor d' Achille, e pel rispetto
 E per l'amor ch'io t'aggio o aver ti voglio
 Eternamente. Frettolosa adunque
 Scendi, o Diva, sul campo, o al figlio porta

I miei precetti. Digli cho adirati
 Son con esso gli Dei, ch' io stesso il sono
 Sovra tutti, da che si furibondo
 Agli strazj oi rattien l'ettorea salma,
 E per riscatto non la rende ancora.
 Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.
 A Priamo intanto io spedirò di Giuno
 La messaggiera, ond' egli immantinente
 Ito alle navi degli Achei, co' doni
 Plachi il Pelido, e il figlio suo redima.

Obbediente a quel parlar la Diva
 Mosse i candidi piedi, e dall'Olimpo
 Scese d'un salto al padiglion d' Achille.
 Il trovò sospirato; affaccendati
 A lui d'intorno i suoi dilette amici
 Apprestavan la mensa, ucciso un grando
 E lanoso arieto. Entrò, s' assise
 Dolce al suo fianco la divina madre,
 Accarezzollo colla destra, e disse:

E fino a quando, o figlio, in pianti e tutti
 Ti struggerai, immemore del cibo,
 E deserto nel letto? Eppor di cara
 Donna l'amplesso il cor consola: il tempo,
 Ch' a mo vivrai, gli è breve, e violenta
 Già t'incalza la Parca. Or via, m'ascolta,
 Ch' io di Giove a te vengo ambasciatrice.
 I numi, ed esso primamente, sono
 Teco irati, perchè nel tuo furore
 Ostinato ritieni appo le navi
 D' Ettore il corpo, e al genitor noi rendi.
 Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.

E ben, rispose sospirando Achille,
 Venga chi lo redima e via sel porti,
 Se tal di Giove è l'assoluto impero.

Mentre in questo parlar stassi col figlio
 La genitrice Dea dentro la tenda,
 Giove alla sacra Troia Iri spedia.
 Su, t'affretta, veloce Iri, o dal cielo
 Vola in Ilio, ed a Priamo comanda
 Che allo navi si tragga e seco apporti
 A riscatto del figlio eletti doni,
 Onde si plachi del Pelido il core.
 Ma solo ei vada, nè verun lo scorti
 De' Teueri, eccetto un attempato araldo
 Che d'un plaustrò mular segga al governo,
 Su cui la salma dal Pelide uccisa
 Alla cittade trasportar. Nè tema
 Di morto il cor gli turbi o d'altro danno.
 Gli darem l'Argicida a condottiero,
 Che fin d'Achille al padiglion lo guidi.
 L'eroe vedrallo al suo cospetto, e lungi
 Dal porlo a morto, terrà gli altri a freno,
 Ch' ei non è stolto né villan né iniquo,
 E benigno farassi a chi lo prega.

Ratta, come del turbino le penne,
 Partì la Diva messaggiera, e a Priamo
 Giunta, il trovò tra pianti o grida. I figli
 Dintorno al padre doloroso accolti
 Inondavan di lagrime le vesti.
 Stavasi in mezzo il venerando veglio

Tutto chiuso nel manto, ed insozzato
Il capo e il collo dell'immonda polve
Di che bruttato di sea mano ei s'era
Sol terren voltolandosi. La turba
Delle misere figlie e delle noore
Empie la reggia d'ululati, o quale
Ricordava il fratel, quale il marito,
Chè valorosi e molti eran caduti
Sotto le lance degli Achel. Comparve
Improvvisa davanti al re caneto
La ministra di Giove, e a lei che tetto
Al vederla tremò, dicea sommessò:

Priamo, fa core, nè timor ti prenda.
Nunzia di mali non vengh'io, ma tutta
Del tuo meglio bramosa. A te mi manda
L'Olimpio Giove che lontano ancora
Su to veglia pietoso. E ti comanda
Di redimere il figlio, e recar molti
Doni ad Achille per placarlo. A lui
Vanne adunque, ma solo; e che nessuno
T'accompagni de' Trol, salvo un araldo
D'età provetta, reggitor del planstro
Che il corpo trasportar del figlio ucciso
Ti dee qua dentro: nè temer di morte
O d'altra offesa. Condottiero avrai
L'Argicida che te fino al cospetto
D'Achille scorterà. Lungi l'eroe
Dal trucidarti, terrà gli altri a freno.
Ei non è stolto eè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.

Disse, e sparve. Riconoso il re dolente,
Senza punto indugiarsi, ai figli impone
D'apprestargli il malar plaustro veloce,
E di legar se quello una grand'arca.
Indi salito ad un'eccelesa stanza
Odorosa di cedro, ov'egli ie serbo
Tenea di molti preziosi arredi,
Chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:

Infelice, m'ascolta: la celeste
Messaggiera recommi or or di Giove
U'è comando. Egli vuol che degli Acbei
M'incammini alle navi, ed al Pelide
Il prezzo io porti del diletto figlio.
Che ne senti? A quel campo, a quelle tende
Certo mi spinge fortemente il core.

Uluò la consorte, e gli rispose:
Miseri ahi dove ti fuggi quel senno
Che alle tue genti e alle straniere un giorno
Glorioso ti fea? Solo alle navi
Inimiche avviarti? esporti solo
Alla presenza di colui che tanti
Figli t'nceise? oh cuor di ferro! e quale,
S'ei ti scopre, se cadi in suo potere,
Qual mai pietade o riverenza sperì
Da quell'aima crudele e senza fede?
Deh piangiamlo qui soli. Era destino
Dalle Parche filato all'infelice,
Quand'io meschina il partorii, cho lungi
Dai genitori satollar dovesse
D'ue barbaro i mastini. Oh potess'io

Stretto tenerne fra le mani il core,
E straziarlo, divorarlo! Allora
Del mio figlio saria sconta l'offesa,
Ch'ei da codardo non morì; ma in campo
Per la patria pugnando, e fermo il piede,
Senza smarrirsi o declinar la fronte.

Cessa, il vecchio riprese: il mio partire
È risoluto; noe mi far ritengo,
Noe volermi tu stessa esser funesta
Auguratrice: il distornarmi è vano.
Se mi desse un mortal questo comando,
O aruspice o indovino o sacerdote,
Lo terremmo menzogna, e spregeremmo:
Ma vidi io stesso, io stesso ndii la Diva.
Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato
Vuol che fra' Greci io pera, io pure il voglio.
Morro trafitto, ma stringendo il figlio,
E tutto il dolce esanrirò del pianto.

Aprì, ciò detto, i bei forzieri, e fuora
Dodici ne cavò splendidi pepi,
Ed altrettante clamidi e tappeti
E tuniche ed ammantì, e dieci insieme
Aurei talenti, due forbiti tripodi,
Quattro lebeti, e finalmente un nappo
Bellissimo, dai Traci avuto in dono
Quando andovvi orator; raro presente:
E nondimen di questo pure il veglio
Si fe' privo: cotanto al cor gli preme
Il riscatto del figlio. Uscito ei quedi,
Tutto discaccia de' Troiani il vulgo
Al portici raccolto, e acerbo grida:
Via, perversi, di qua: forse vi maeca
Domestico dolor, chè qui venito
Ad aggravarmi il mio? forse n'è poco
L'alto affanno in che Giove mi sommerse,
Il più forte togliendomi de' figli?
Ma voi medesmi vel saprete in breve,
Voi che senza difesa, or ch'egli è morto,
Sotto le spade degli Acbei cadrete.
Ma deh! pria che veder Troia distrutta,
Deh ch'io discenda alla magion di Pinto.

Così grida il tapino, e con lo scettro
Fuor ne mette la turba che sommessà
Si dileguava. Irrequieto poscia
I suoi figli bravando li rampogna,
Eleo e Pari e Antifono e Pammoe
E l'illustre Agatone e il prode in guerra
Buoe Polito e Deifobo ed Agavo,
Di divina sembianza giovinetto,
Ed Ippotoo. Si volge a questi eorve
Con acerbi rabbuffi il doloroso,
E, Studiatevi, grida: a che vi state,
Nequitosi infingardi? oh fosto tutti
Spenti ie vece d'Ettore! Oh me infelice!
Re dell'eccelesa Troia io general
Fortissimi figliuoli, e nullo in vita
Ne rimase. Caduto è il deiforme
Mio Mestore; caduto è il bellicoso
Troilo di cocchi agitatore; ed ora
Ettore cadde, quell'Etor che un Dio

Fra' mortali pare; no, d'un mortale
Figlio ei non parve, ma d'un Dio. La guerra
Mi tolse i buoni, o mi lasciò cotesti
Vituperi; al voi, prodi soltanto
Alle danze, agl'inganni, alle rapine.
Su, che si tarda? Apparecchiate il carro,
Ponetevi que' doni, e vi spedite,
Onde senza più starmi io m'incammini.

Rispettosì al garrire del genitore
Corser quelli e dier fuori inconfontate
L'agile plaustro tutto nuovo e bello,
E una grand'arca vi legar di sopra.
Indi un giogo mulla di bosso, ornato
D'un umbilico con anel ben messo,
Dal pinolo spiccar: poscia di nove
Cubiti tratta la gogna gombina,
Al capo accomodar del liscio temo
Acconciamente il giogo, e sovrapposito
Alla caviglia del timon l'anello,
Con triplicato giro all'umbilico
L'avvinghiar quinci e quindi, e fatto un nodo,
Della gombina ripiegàr la punta
Nella parto di sotto. Ciò finito,
Giù recar dalla stanza i destinali
Doni sì riscatto dell'eterea testa,
Immensi doni: e sul palito plaustro
Gl'imposero, e del plaustro al giogo addussero
Senza ritardo due gagliarde mule,
De' Misj illustre dono al re troiano.
Quindi allestiti presentar al padro
Del regale suo cocchio i corridori,
Cui Priamo stesso governar solea
Ne' nitidi presepi; ed or gli accoppia
Ei medesimo alla biga il mesto veglio
Sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido
Araldo, entrambi pensierosi e muti.

Fessi allor la dolente Ecuba incontro
Al re marito, nella man tenendo
Di soave licore un aureo nappo,
Onde ai anmi libasse anzi il partire.
Stette avanti ai corsieri, e, Tien, gli disse,
Liba a Giove, e lo prega che ti voglia
Dai nemici tornar salvo al tuo tetto,
Poichè, malgrado il mio dissenso, hai ferma
La tua partenza. Or tu la supplicante
Voce innalza all'ideo Giove nemboso,
Che d'alto guarda la cittade, e chiedi
Che messaggier ti mandi alla diritta
Quel fortissimo suo veloce augello
Sovra tutti a lui caro, onde tal vista
Il tuo viaggio affidi al campo acheo.
Se il Dio ricusa d'invarti questo
Suo propizio messaggio, lo ti scongiuro
Di non rischiare tuoi passi a quelle navi,
E di dar bando al fier desio che portì.

Facciassi, o donna, il tuo voler, rispose
Il nobile vegliardo: ai numi è buono
Atzar le palme ed implorar mercede.

Disse; e all'ancella dispensiera impose
Di versargli una pura onda alle mani;

E l'ancella appressossi, e colla manea
Sostenendo il bacin, versò coll'altra
Da tersa Idria l'umor. Lavato ei prese
L'offerta coppa, e ritto in piè nel mezzo
Dell'atrio, in atto supplicante alzati
Gli occhi al cielo, libò con questi accenti:

Giove massimo Iddio, che glorioso
Dall'Ida imperi, fa che grato io giunga
Ad Achille, e pietà di me t'ispira.
Mandami s' dritta il tuo veloce e caro
Re de' volanti, e ch'io lo vegga: e certo
Per lui del tuo favore, alle nemiche
Tende i miei passi volgerò sicuro.

Esaudi Giove il prego, e il più perfetto
Degli augorj manò, l'aquila foses,
Cacciatrice, che detta è ancor la Bruna.
Larghe quanto la porta di sublime
Stanza regal spiegava il negro angello
Le sue vaste ali, dirigendo a destra
Sulla cittade il volo. Esilarossi
A tutti il core nel vederla. Il veglio
Montò il bel cocchio frettoloso, e fuora
Dei risonanti portici lo spinse.
Traenti il plaustro precedean le mule
Dal saggio Ideo guidate, e lo seguirono
Della biga i corsier che il re canno
Per l'ampie strade colla sferza affretta.
L'accompagnan piangendo i suoi più cari,
Come se a morte ei giase. Atfin venuti
Alle porte, lasciarsi. Il re discese
Verso il campo nemico, e lagrimosi
Nella cittade ritornarsi i figli.

Vide Giove dall'alto i due soletti
Pellegrini inoltrarsi alla pianura.
Pietà gli venne dell'antico sire,
E a Mercurio parlò: Diletto figlio,
Tu che guida ai mortali esser ti piace,
E pietoso gli ascolti, va veloce,
Ed alle navi achee Priamo conduci
Occulto in guisa che nessuno il vegga
De' vigilantì Argivi e se n'accorga,
Pria che d'Achille alla presenza ei sia.
Mercurio ad obbedir tosto s'accinge
I precetti del padre. E prima ai piedi
I bei talari adotta. Ali son queste
D'incorruttil auro, ond'ei volando
L'immensa terra e il mar ratto trascorre
Collo spiro de' venti. Indi la verga,
Che dona e toglie a suo talento il sonno,
Nella destra si reca, e scioglie il volo.
In un batter di ciglio all'Ellesponto
Giunse e al campo troian. Qui prende il volto
Di regal giovinetto a cui fioria
Del primo pelo la venusta guancia,
E, così fatto, il nome s'incammina.

Già Priamo con Ideo d'Ilo la tomba
Avea trascorsa, e qui sostato alquanto,
Atta chiara corrente abbeverava
E le mule e i destrier. L'ombra notturna
Sulla terra scondeva, quando l'araldo

Del nume s' avvisò che alla lor volta

Già s' appressava, e sbigottito disse:

Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.

Veggio un nemico, e siam perduti. O ratto

Diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia

Implorando pietà. — Smarrissi il veglio,

Il terror gli arricciò su le canute

Tempie le chiome, il brivido gli corse

Per le tremule membra; e stupidito

S' arrestò. Ma si fece innanzi il nume,

E presolo per mano interrogollo:

Dove, o padre, dirigi estì corsieri

Così pel buio della dolce notte

Mentre gli altri han riposo? E non paventi

I furibondi Achei, che ti son presso,

Fieri nemici? Se qualcun di loro

Per l' ombra oscura portator ti coglie

Di quei tesori, che farai? Garzone

Tu non sei, nè cotesto che ti segue,

Onde far petto a chi t' assalti infesto.

Ma di me non temer, ch' io qui mi sono

In tuo danno non già, ma in tua difesa,

Perocchè come padre a me sei caro.

E Priamo a lui: La va, come tu dici,

Mio dolce figlio. Ma propizio ancora

Tien su me la sua mano un qualche Iddio

Che tal mi manda della via compagno

Ben angurato, come te, di corpo

Bello e di volto, e di mirando senno,

E di beati genitor germoglio.

Gli è ver, ti guarda un Dio, siccome avvisi

(Ripiglia il nume): ma rispondi, e schietto

Parlami il vero. Tu region straniera

Porti tu forse, per salvarli, questi

Preziosi tesori? O forse tutti

Di spavento compresi abbandonate

La città, da che spento è il tuo gran figlio

Che a nullo Achivo di valor cede?

Oh chi se' tu? riprese intenerito

L' esimio rege, chi so' tu che parli

Del mio morto figliuol così cortese?

E chi son dunque i tuoi parenti, o caro?

Allor Mercurio: Tu mi senti, o veglio,

Col tuo dimando. Or ben: nella battaglia

Onoratrice de' guerrieri io vidi

Con quest' occhi più volte il divo Ettore,

Massimamente il di che degli Achei

Strage egli fece col fulmineo ferro

Cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo

Noi fermi ci stavam; chè irato Achille

Col sommo Atride a noi non consentia

L' entrar dentro alla mischia. Io suo soldato

Qua ne venni con esso in una stessa

Nave: di schiatta Mirmidone io sono;

Politore m' è padre: a lui son molte

Ricchezze e molta età pari alla tua,

E settimo de' figli io fui sortito

A questa guerra. Espiator del campo

Or qui ne venni; perocchè dimani

Di buon tempo gli Achivi alla cittade

Daran l' assalto. Di riposo ei sono

Tutti sdegnosi, e contenerne il fero

Desio di pugna più non ponno i ducl.

Udito questo, replicò de' Teucri

L' augusto sire: Se daver soldato

Del Pelide tu sei, tutto debb' innarmi

Palese il vero. Il mio figliuol giac' egli

Per anco intero nelle tende, o fatto,

Misero! in brani, lo gittò pastura

De' suoi mastini l' uccisor? — No, pronto

L' Argicida rispose. Ei giace intatto

Tuttavia dalle belve appo la nave

Capitana d' Achille entro la tenda

Senza segno d' onor. La dodicesma

Luce rifulse sul giacente, e ancora

Il suo corpo è incorrotto, ed il vorace

Morso de' vermi che gli estinti in guerra

Tutti consuma, il figlio tuo rispetta.

Vero gli è ben che dell' amico intorno

Alla tomba, col sorgere dell' alba,

Spietatamente Achille lo strascina;

Nè per ciò giunge a deturparlo, e quando

Tu medesimo ti vedessi, maraviglia

Ti prenderebbe nel trovarlo tutto

Mondo dal tabo e fresco e rugiadoso,

In ogni parte integro, e le ferite,

Che molte ei n' ebbe, tutte chiuse. Tanto

Gl' iddii beati, a cui diletto egli era,

Dell' estinto tuo figlio ebber pensiero.

Gioiune il vecchio, e replicò: per certo

Torna la gran bene agl' immortali offrire

Ogni debito onor, nè il mio figliuolo,

Finchè si visse, degli Dei gli altari

Dimenticò. Quindi essi alla sua morte

Ricordarsi di lui. Ma tu ricevi,

Deh ricevi da me questo bel nappo;

Custodiscilo, e fansti i sommi Dei,

Del Pelide alla tenda m' accompagna.

Buon vecchio, replicò con un sorriso

L' Argicida, tu senti l' inesperta

Mia giovinezza, ma la tenti in vano.

Inscio Achille, non fia che doni io prenda.

Temo il mio duce, o più il rubar; nè voglio

Che guaio me n' incolga. Io scorterotti

Così pur senza doni e di buon grado,

E per terra e per mar, come ti piacè,

Anche d' Argo alle rive, nè veruno

Su te le mani metterà, me duce.

Così detto, balzò sopra la biga,

E alle man date col flagel le briglie

Ne' cavalli trasfuse e nelle mule

Una gagliarda lena. Eran già presso

Delle navi alle torri ed alla fossa,

E davano le scelte opre alle cene.

Tutte Mercurio addormentolle, e tosto,

Levatene le sbarre, aprì le porte,

E di Priamo la biga, e de' bei doni

L' onusto carro v' introdusse. Il passo

Drizzar quindi d' Achille al padiglione,

Che splendido e sublime i Mirmidoni

Gli avean costruito di robusto abete.
 Irsuto e spesso di campestri giunchi
 Il culmine s' estolle: ampio di pali
 Folto steccato lo circonda, e sola
 Una trave la porta n' assicura,
 Trave immensa, abetina, che a levarsi
 E a riporsi di tre chiede la forza,
 Ed il Pelide vi bastava ei solo.
 L'aperse il nume, ed intromesso il vecchio
 Co' recati ad Achille incliti doni,
 Scese d' un salto a terra, e così disse:

O Priamo, io sono il sempiterno iddio
 Mercurio; il padre mi apert tua guida,
 E qui ti lascio, chè il menarti io stesso
 Del Pelide al cospetto, e tanto innanzi
 Favorire un mortale, a un Immortale
 Disconviensi. Tu outra, ed abbracciando
 Le sue ginocchia per la madre il prega
 E pel padre e pel figlio, onde si plachi.

Sparve, ciò detto, ed all' olimpie cime
 Risalt. Priamo scese, ed alla cura
 De' cavalli lasciato e delle mule
 L' araldo, s' evviò dritto d' Achille
 Alle stanze riposte. Avea di Giove
 L' eroe diletto in quel medesimo punto
 Dato fine alla cena. I suoi sergenti
 In disparte sedean. Soli al guerriero
 Ministravano in piedi Automedonte
 Ed Alcimo, di Marte almo rampollo.
 Tolta non era ancor la mensa, e ancora
 Sedeavi Achille. Il venerando veglio
 Entrò non visto da veruno, e tosto
 Fattosi innanzi, tra le man si prese
 Le ginocchia d' Achille, e singhiozzando
 Le tremenda baciò destra omicida
 Che di tanti suoi figli orbo lo fece.

Come avviene talor se un infelice
 Reo del sangue d' alcun del patrio suolo
 Fugge in altro paese, e ad un possente
 S' appresentando, i riguardanti ingombrà
 D' improvviso stupor; tale il Pelide
 Del deiforme Priamo alla vista
 Stupì. Stupiro e si guardare in viso
 Gli altri con muta maraviglia, e allora
 Il supplice così sciolse la voce:

Divino Achille, ti rammenta il padre,
 Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso
 Qual io mi sono. In questo punto ei forse
 Da' potenti vicini assediato
 Non ha chi lo soccorra, e all' imminente
 Periglio lo tolga. Nondimeno, udendo
 Che tu sei vivo, si conforta, e spera
 Ad ogn' istante riveder tornato
 Da Troia il figlio suo diletto. Ed io,
 Miserrimo! io che a tanti e valorosi
 Figli fui padre, ah! più nol sono, e parmi
 Già di tutti esser privo. Di cinquanta
 Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
 Dieci e nove di questi eran d' un solo
 Alvo prodotti; mi veniano gli altri

Da diverse consorti, e i più ne spense
 L' orrido Marte. Mi restava Ettorre,
 L' unico Ettorre, che de' snoi fratelli
 E di Troia e di tutti era il sostegno;
 E questo pure per le patrie mura
 Combattendo cadeo dianzi al tuo piede.
 Per lui supplice io vegno, ed infiniti
 Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
 Abbi ei numi rispetto, abbi pietade
 Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
 Ch' io mi sono più misero, io che soffro
 Disventura che mai altro mortale
 Non soffrì, supplicante alla mia bocca
 La mau premendo che i miei figli uccise.

A queste voci intenerito Achille,
 Membrando il genitor, proruppe in pianto,
 E preso il vecchio per la man, scostollo
 Dolcemente. Piangea questi il perduto
 Ettore ai piè dell' uccisore, e quegli
 Or il padre, or l' amico, e risonava
 Di gemiti la stanza. Alfin satollo
 Di lagrime il Pelide, e ritornati
 Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
 E colla destra sollevò il cadente
 Veglio, il bianco suo crin commiserando
 Ed il mento canuto. Indi rispose:

Infelice! per vero alte sventure
 Il tuo cor tollerà. Come potesti
 Venir solo alle navi ed al cospetto
 Dell' uccisore de' tuoi forti figli?
 Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedì,
 E diam tregua a un dolor che più non giova.
 Liberi i numi d' ogni cura al pianto
 Condannano il mortal. Stansi di Giove
 Sul limier due dogli, uno del bene,
 L' altro del male. A cui d' entrambi ei porga
 Quegli mista col bene ha la sventura.
 A cui sol porga del funesto vaso,
 Quei va carico d' oltraggi, e lui la dura
 Calamitate su la terra incalza,
 E ramingo lo manda e disprezzato
 Dagli uomini e da' numi. Ebbe Peleo
 Al nascimento suo molti da Giove
 Illustri doni. Ei ricco, egli felice
 Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
 De' Mirmidoni, e una consorte Diva
 Benchè mortale. Ma lui pure il nume
 D' un disastro gravò. Nell' alta reggia
 Prole negògli del suo scottor erede,
 Nè gli concesse che di corta vita
 Un unico figliuolo, ed io son quello;
 Io che di lui già vecchio esser non posso
 Dolce sostegno, e negl' iliaci campi
 Seggio lontano dalla patria, infesto
 A' tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
 Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
 Possessor di quanta hanno ricchezza
 Lesbo sede di Macare, e la Frigia
 Ed il lungo Ellesponto. All' opulenza
 Di queste terre numerosi figli

La fama t'aggiungena. Ma poichè i numi
In questa guerra ti cacciâr, meschino!
Ch'altro vedesti intorno alle tue mura
Che perpetue battaglie e sangue e morti?
Pur datti pace, nè voler ch'eternò
Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
Del piangere il tuo figlio, e pria che in vita
Richiamarlo, ti resta altro soffrire.

Deh non far ch'io mi segga, almo guerriero,
L'antico sire ripigliò: là dentro
Senza onor di sepolcro il mio diletto
Ettore giace; rendilo al mio sguardo;
Rendilo prontamente, e i molti doni,
Che ti rechiamo, accetta, e ne fruiscl,
E diati il ciel di salvo ritornarti
Al tuo loco natio, poichè pietoso
E la vita mi lasci e i rai del Sole.

Non m'irritar co' tuoi rifiuti, o veggio,
Bieco Achille riprese. Io stesso avea
Statuito nel cor che alfin renduto
Ti fosse il figlio, perocchè la diva
Nereide mia madre a me di Giove
Già fe' chiaro il voler. Nè si nasconde
Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
Ti fu scorta alle navi, a cui veruno
Mortal non fòra d'inoltrarsi ardito,
Nè le guardie ingannar, nè delle porte
Avria le sbarre disserrar potuto
Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
Con querimonie adunque il mio corruccio
Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
Benchè supplice mio, fuor della tenda,
E del Tonante trasgredisca il cenno.

Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi
Fuor della tenda allor come liono
Il Pelide con esso i due scudieri
Automedonte ed Alcimo, cui, dopo
Il morto amico, tra' compagni egli ebbe
In più pregio ed amor. Sciolsero questi
I corsieri e lo mnle, ed intronesso
L'antico araldo l'adagiare in seggio.
Pocia dal plaustro i preziosi doni
Del riscatto levâr, ma due pomposi
Manti lasciârvi, ed una ben tessuta
Tunica all'uopo di mandur coperto
Il cadavere in Ilio. Indi chiamata
Le ancelle, comandò che tutto fosse
E lavato e di balsami perfuso
In disparte dal padre, onde il meschino,
Veduto il figlio, in impeti non rompa
Subitamente di dolore e d'ira,
St che la sua destando anche il Pelide
Contro il cenno di Giove nol trafugga.

Lavato adunque dall'ancello ed unto
Di balsami odorati, e di leggiadra
Tunica avvolto, e poi di risplendente
Pallio coperto, il gran Pelide stesso
Alzandolo di peso, in sul feretro
Collocollo; e composto i suoi compagni
Sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto

Trasse allora l'eroe cupo un sospiro,
E il diletto chiamando estinto amico
Sciamò: Patroclo, non volerti meco
Adirar, se nell'Orco ndrai ch'io rendo
Eltoro al padre. In suo riscatto ei diemmi
Convenevoli doni, e la migliore
Parte a te sarà sacra, anima cara.

Rientrò quindi nella tenda, e sopra
Il suo seggio col tergo alla parete
Sedutosi di fronte a Priamo, disse:

Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,
È in tuo potere, e nel feretro ei giace.
Potrai dell'alba all'apparir vederlo,
E via portarlo. Si rivolga adesso
Alla mensa il pensier, ch'anco l'afflitta
Niobe del cibo ricordossi il giorno
Che dodici figliuol morti le fùro,
Sei del leggiadro e sei del forte sesso,
Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
Recò morto Diana, ed ai secondi
Il saettante Apollo, ambo sdegnati
Che Niobe ardisse all'immortal Latona
Uguagliarsi d'onor, perchè la Dea
Sol di due parti fu feconda, ed essa
Di ben molti di più. Ma i molti fùro
Dal due trafitti. Nove volte il Sole
Stesi li vide nella strage, e nullo
Fu che di poca terra li coprissi,
Perchè converso in dure pietre avea
Giove la gente. Alfin lor diero i numi
Nella decima luce sepoltura.

Stanca la madre del suo molto pianto,
Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
Del Sipio deserti, ove lo stanze
Son delle Ninfe che sul verde margo
Danzano d'Achelo, caugiata in rupe
Sensibilmente ancor piagne, e in ruscetti
Sfoga l'affanno che gli Dei le diero.
E nol pare, o divin vecchio, pensiamo
Al nutrimento. Ritornato pocia
Col figlio a Troia, il piangerai di nuovo,
Chè molto è il pianto che ti resta ancora.

Così detto, levossi frettoloso,
E un'agnella sgozzò di bianco pelo.
La scuoiaro i compagni, e accocciamente
L'apprestâr minuzzandola con molta
Perizia; o infissa negli spiedi, e quindi
Ben rosolata la levâr dal foco.

Da nitido canestro Automedonte
Pose il pan su la mensa, ed il Pelide
Spartì le carni. La man porse ognuno
Alle vivande apparecchiate, e spento
Del cibarsi il desio, Priamo si pose
Maravigliando a contemplar d'Achille
Le divine sembianze, e quale e quanto
Il portamento. Stupefatto ei pure
Sul darlanide eroe tenea le luci
Fisse il Pelide, e il venerando voito
N'ammirava e il parlar pieno di senno.

Come fur sazj del mirarsi, ruppe

Priamo il tacer: Preclaro ospite mio,
Mettimi or tosto a riposar, ch'io possa
Gustar di dolce sonno alcuna stilla.
Dal dì che sotto la tua man possente
Il mio figlio spirò, mai non fur chiuse
Queste palpebre, mai; ch'altro uon seppi
Da quel punto che piangere, ululare,
Votolarmi per gli atri nella polve,
Mille ambasce ingoitando. Dopo tanto
Fiero digiuno, or ecco che gustato
Ho qualche cibo alfine e qualche sorso.

Questo udendo, ai compagni ed alle ancelle
Pronto il Pelide comandò di porre
Nel padiglione esterior due letti
Con distesi tappeti, e porporino
Belle coltrici, e vesti altre vettose
Da ricoprirsì. Obbedienti al cenno
Uscir le ancelle colle faci in mano,
E tosto i letti apparecchiâr. Di lui
Sollecito il Pelide, allor gli punse
Di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,
Dormi qua fuor. Potria de' prenci acbivi
Che qui son per consulte a tutte l'ore,
Recarsi a me talun, siccome è l'uso,
E vederti, e ridirlo al sommo duce
Agamennone, e farsi impedimento
Al riscatto d'Ettore. Or mi dichiara
Veracemente. A' snoi funebri onori
Quanti vuoi giorni? Io terrò l'armi in posa
Per altrettanti, e frenerò le schiere.

Se ne consentì (Priamo rispose)
Placide esequio al figlio mio, per certo
Mi fai cosa ben grata, o generoso.
Siam rinchiusi, lo sai, dentro te mura;
Sai che n'è lungi il monte, ove la selva
Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri
È lo spavento. Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case; al decimo
Arderemo la pira, e imbaudirassi
Per la cittade il funeral bauchetto.
Gli darem tomba nel seguente, e l'armi
Nell'altro piglierem, se stremo il chiede.

Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:
Tanto l'armi staran quanto tu brami.

Così dicendo, la sua destra pose
Nella destra di quello, onde sgombrargli
Ogni temenza. Priamo e l'araldo
Nell'atrio coricarsi; entro i recessi
Della tenda il Pelide; ed al suo fianco
La bella figlia di Briseo si giacque.

Tutti dormian sepolti in dolce sonno
I guerrieri e gli Dei, ma non l'amico
De' mortali Mercurio, che venia
Pur divisando in suo pensier la guisa
Di trarre, dalle guardie inosservato,
Fuor del dorico vallo il re troiano.
Stettegli adunque su la fronte, e disse:

Re, cost dormi fra' nemici? e nulla
Ti cal del riscatto in che ti trovi, uscito
Dagli artigli d'Achille? A caro prezzo

Redimesti l'amato estinto figlio.
Ma per te che sei vivo, Agamennone
Se qui sapratti, e tutto il campo acheo,
Tre volte tanto chiederanno ai figli
Che rimasti ti sono. — E più non disse.

Destasi il vecchio sbigottito, e sveglia
L'araldo; saggia l'Argidea istesso
I cavalli e le mule, e presto presto
Spinti i carri, invisibile traversa
Gli accampamenti. Alla corrente giunti
Del genito da Giove ondoso Xanto
Nell'ora che sul mondo il suo vermiglio
Velo dispiega di Titon l'amica,
Volò Mercurio al cielo, e i due canuti
Con gemiti o lamenti alla cittade
Celeravan la via. Grave del caro
Cadavere davanti iva il carretto,
Nè d'uomo orecchio, nè di donna ancora
Il fragor ne sentia. L'udi primiera
La vergine Cassandra, e su la rocca
Di Pergamo salita, il suo diletto
Padre e l'araldo riconobbe eccelsi
Sovra i carri, e la spoglia inanimata
Che sul plaustro giacea. Mise a tal vista
Alti gridi e ululati, e per le vie,
Troï, Troiaue, gridava, eccone Ettore;
Accorrete, vedetelo, gli è quello
Che ritornando dalla pugna empia
Tutti, un tempo, di gioia i vostri petti.

Nè verun nè veruna a questo annunzio
Nella cittade si restò, ma tutti
D'intollerando duolo il cuor compresi
Si versâr dalle porte, e fersi incontro
Al lugubre convoglio. Ivi primiere
Lacerandosi i crini la diletta
Sposa e l'angusta genitrice al carro
S'avventâr furiose, e sull'amata
Pallida fronte abbandonâr le bocche,
Tutta dintorno piangendo la turba.
E le lagrime, i gemiti, le grida
Sul deplorato Ettore avrian l'intero
Giorno consunto su te meste porte,
Se Priamo dal cocchio all'inondante
Turba rivolto non dicea: Sgombrate
Al carro il varco: pascervi di pianto
Su quel corpo potrete entro la reggia.

S'apri la folta, passò il carro, e giunse
Negli inchiti palagi. Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr'esso incominciò
Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne:
Fra cui piorando Andromaca, e strignendo
D'Ettore il capo fra le bianche braccia,
Fe' primiera sonar queste querele:

Eccoti spento, o mio consorte, e spento
Sul fior degli anni! e vedova me lasci
Nella tua reggia, ed orfanello il figlio
Di sventurato amor misero frutto,
Bambino ancora, e senza pur la speme

Che pubertade la sua guancia infiori.
 Perocchè dalla cima llio sovrerso
 Ruinerà tra poco er che tu giaci,
 Tu che n' eri il custode, e gli servavi
 I delci pargoletti o le pudiche
 Spose, che tosto ai legni anche n' andranno
 Strascinate in catene, ed ie con esse.
 E tu, povero figlie, e ne verrai
 Meco in servaggie di crudel signore
 Che ad opre indegne dannerratti, e ferse
 Qualche barbaro Acbeo dall' alta terre
 Ti scaglierà sdegnoso, vendicando
 O il padre, o il figlio, od il fratel dall' asta
 D' Ettor prostrati; chè per certe melli
 Di costero per lui merdon la terra.
 Terribile ai nemici era il tue padre
 Nelle battaglie, e quindi è il duol che tragge
 Da tutti gli occhi cittadini il pianto.
 Ineffabile angoscia, Ettere mio,
 Te partoristi ai genitor; ma nulla
 Si pareggia al dolor dell' infelice
 Tua consorte. Spirasti, e la mancante
 Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti,
 Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
 Ch' er giorno e notte nel fedel pensiero
 Dolce mi fòra richiamar piangendo.

Accompagnar co' gemiti le donne
 D' Andromaca i lamenti, e lì seguiva
 Il compianto d' Ecuba in questa voce:

O de' miel figli, Etterre, il più diletto!
 Fosti caro agli Dei mentre vivevi,
 E il sei, qui morte, ancora. Il crudo Achille
 Di Samo e d' Imbro e dell' infida Lenno
 Su le remete tempestose rive
 Quanti a man gli venian, tetti vendeva
 Gli altri miel figli; e tu dal suo spietate
 Ferro trafitto, e tante volte intorno
 Strascinato alla tomba dell' amico
 Che gli prostrasti (nè per questo in vita
 Lo riternò), tu fresco e rugiadoso
 Or mi giaci davanti, e fior somigli
 Dai delci strali della luce ucciso.

A queste pianto rinnovossi il lutto,
 Ed Elena fe' terza il suo lamento:

O a me il più caro de' cognati, Ettorre,
 Poichè il Fato mi trasse a queste rive
 Di Paride consorte! oh merita le fossi
 Pria che venirvi! Venti volte il Sole
 Il seo giro compì da che lasciao

He il patrie nido: e una maligna e dera
 Sola parola sul tue labbro ie mai
 Mai non intesi. E se talvolta e suera
 O fratello o cognata, o la medesima
 Veneranda tua madre (chè benigne
 A me fu Priamo ognor) mi rampognava,
 Tu mansueto, con dolce ripiglie
 Gli ammenendo, placavi ogni corrucce.
 Quindi io te piango e in un la mia sventurà;
 Chè in tutta Troia ie non he più chi m' ami
 O compatisca, a tutti abhominosa.

Così sciantava lagrimande, e seco
 Il popolo gemea. Si velse alfine
 Priamo alla turba, e favellò: Troiani,
 Si pensi al roge. Andate, e dalla selva
 Qua recate il bisogno, nè vi prenda
 Timer d' insidie. Mi promise Achille,
 Nel congedarmi, di nen farne offesa
 Anzi che spunti il dodicesmo Solo.

Disse; e muli o giovenchi in un momento
 Sotto il giuge fur pronti, e dalle porte
 Proruppero. Durò ben neve interi
 Giorni il trasporto delle tronche selve.
 Come rifulse se la terra il raggio
 Della decima aurora, lagrimande
 Dal feretro levâr del valeroso
 Ettere il corpo, e postelo sul roge,
 Il foco vi destâr. Riapparita
 La rosea figlia del matlin, s' accolse
 Il pepolo dintorno all' alta pira,
 E pria con ende di purpureo vino
 Tutte estinser le brage. Indi per tutte
 Queto il foco, i fratelli e i fidi amici
 Pieni il vello di pianto e sospirosi
 Raccelsero le bianche ossa, e composte
 In urna d' oro, le coprì d' un melle
 Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
 Le posero, e di spesse e grandi pietre
 Un lastrico vi fero, e prestamente
 Il tumule elevâr. Le scoltie intanto
 Vigilavan dintorno, onde en ostile
 Non irrompesse repentino assalte
 Pria che fosse al suo fin l' opra pietosa.
 Innalzato il sepolcro, dipartirsi
 Tutti in grande frequenza, e nella vasta
 Di Priamo adunati eccelsa reggia
 Funebre celebrâr lauto convito.

Questi furo gli estremi ener renduti
 Al domatore di cavalli Etterre.

FINE DELL' ILIADE

ODISSEA DI OMERO

TRADOTTA

DA IPPOLITO PINDEMONTE

Per la presente ristampa dell'*Odissea del Piemonte* abbiamo seguita, per la migliore,
l'edizione milanese di Antonio Fontana del 1832.

ODISSEA

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Proposizione del Poema. — Concilio degli Dei, ove si determina il ritorno d'Ulisse. — Minerva discende in Itaca; e, sotto la figura di Mente re de' Taffi, conforta Telemaco di condursi a Pilo ed a Sparta, per sapere del padre, e per farsi anch'egli nel tempo stesso conoscere. — Banchetto de' Proci, cioè di coloro che richiedon Penelope in moglie. — Femio vi canta il funesto ritorno de' Greci da Troia; e Penelope, che ode il canto dalle sue stanze, ne cala giù con due ancelle, e prega Femio di prendere un altro tema. — Telemaco parla con fermezza alla madre, ed ai Proci intima un parlamento pel giorno seguente, e nella sua stanza ritirasi a riposare.

Musa, quell' uom di multiforme ingegno
Dimmi, che molto errò, poich' ebbe a terra
Gittate d' Ilion le sacre torri;
Che città vide molte, e dello genti
L' indol conobbe; che sovr' esso il mare
Molti dentro del cor soffersse affanni,
Mentre a guardar la cara vita intende,
E i suoi compagni a ricondur: ma indarno
Ricondur desiava i suoi compagni,
Che delle colpe lor tutti periro.
Stolti! che osaro violare i sacri
Al Sole Iperion candidi buoi
Con empio dente, ed irritaro il Nome,
Che del ritorno il di lor non addusse.
Deh parte almen di sì ammirande cose
Narra anco a noi, di Giove figlia e Diva.

Già tutti i Greci, che la nera Parca
Rapiti non avea, ne' loro alberghi
Fuor dell' arme sedeano, e fuor dell' onde.
Sol dal suo regno e dalla casta donna
Rimanea lungi Ulisse: il riteneva
Nel cavo sen di solitarie grotte
La bella venerabile Calpso,
Che unirsi a lui di maritali nodi
Bramava pur, Ninfa quantunque e Diva.
E poichè giunse al fin, volovoudo gli anni,
La destinata dagli Dei stagione
Del suo ritorno in Itaca, novelle
Tra i fidi amici ancor pene durava.
Tutti pietà ne risentian gli Eterni,
Salvo Nettuno, in cui l' antico sdegno
Prima non si stancò, che alla sua terra
Venuto fosse il pellegrino illustre.
Ma del Mondo ai confini, e alla remota
Gente degli Etiopi in duo divisa,
Vèr cui quinci il sorgente ed il cadente
Sole gli obblighi rai quindi saetta,
Nettun condotto a un' ecalambe s' era
Di pingui tori e di montoni; ed ivi
Rallegrava i pensieri a mensa assiso.
In questo mezzo gli altri Dei raccolti

Nella gran reggia dell' olimpio Giove
Stavansi; e primo a favellar tra loro
Fu degli uomini il padre e de' Celesti,
Che il bello Egisto rimembrava, a cui
Tolto avea di sua man la vita Oreste,
L' incito figlio del più vecchio Atride.

Poh! disse Giove, incolperà l' uom dunque
Sempre gli Dei? Quando a se stesso i mali
Fabbrica, do' suoi mali a noi dà carico,
E la stoltezza sua chiama destino.
Così, non tratto dal destino, Egisto
Disposò d' Agamennone la donna,
E lui da Troia ritornato spense;
Benchè conscio dell' ultima ruina
Che l' Argicida esplorator Mercurio,
Da noi mandato, prediceagli. Aslienti
Dal sangue dell' Atride, ed il suo letto
Guardati di salir, chè alta vendetta
Ne farà Oreste, e come il volto adorni
Della prima lanuggine, e lo sguardo
Verso il retaggio de' suoi padri volga.
Ma questi di Mercurio utili avvisi
Coiui nell' alma non accolse: quindi
Pagò il fio d' ogni colpa in un sol punto.

Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
Re de' regnanti, così a lui rispose
L' occhiazsurra Minerva, egli era dritto
Che colui non vivesse: in simil foggia
L' era chiunque in simil foggia vive.
Ma io di doglia per l' egregio Ulisse
Mi struggo. Lasso! che da' suoi lontano
Giorni conduce di rammarco in quella
Isola che del mar giace nel cuore,
E di selve nereggia: isola, dove
Soggiora entro alle sue celle secreto
L' immortal figlia di quel saggio Atlante,
Che del mar tutto i più riposti fondi
Conosce, e regge le colonne immenso
Che la volta supportaao del cielo.
Pensoso, inconsolabile, l' accorta
Ninfa il ritiene, e con soavi e molli

Parolette carezzate, se mai
 Potesse Itaca sua trargli del petto:
 Ma ei non brama che veder dai tetti
 Shalzar della sua dolce Itaca il fumo,
 E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.
 Né commoverò, Olimpio, il cuor ti senti?
 Grati d'Ulisse i sacrificj al greco
 Navile appresso ne' Troiani campi
 Non t'eran forse? Oude rancor sì fiero,
 Giove, contra lui dunque io te s'alletta?

Figlia, qual ti lasciasti uscir parola
 Dalla chiostra de' denti? allor riprese
 L'eterno delle ombre addensatore,
 Io l'uom preclaro disgradiar, che in senno
 Vince tutti i mortali, e gl' Immortali
 Sempre onorò di sacrificj opimi?
 Nottuno, il Nume che la terra ciage,
 D'infuriar non resta poi divino
 Suo Polifemo, a cui lo scaltro Ulisse
 Dell' uoc' occhio vedovò la fronte,
 Benchè possente più d' ogni Ciclope:
 Pel divin Polifemo, che Toosa
 Partorì al Nume, che pria lei soletta
 Di Forco, re degl' infecondi mari,
 Nelle cave trovò paterne grotte.
 Lo scottor della terrena mole
 Dalla patria il disvia da quell' istanto,
 E, lasciandolo in vita, a errar su i ueri
 Flutti lo sforza. Or via, pensiam del modo
 Che l' infetice rieda, e che Nettuno
 L' ire deponga. Puznerà con tutti
 Gli Eterni ei solo? Il tenterebbe indarno.

Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
 De' regi Re, replicò a lui la Diva
 Cui tinge gli occhi un' azzurrina luce,
 Se il ritorno d' Ulisse a tutti aggrada,
 Chè non s' invia nell' isola d' Ogigo
 L' ambasciator Mercurio, il qual veloce
 Rechi alla Ninfa dalle bello trecce,
 Com' è fermo voler de' Sempiterni
 Che Ulisse al fine il natio suol rivegga?
 Scesa in Itaca Intanto, animo e forza
 Nel figlio lo spirerò, perch' ei, chiamati
 Gli Achei eriniti a parlamento, imbrigli
 Que' Proci bakli, che nel suo palagio
 L' intero gregge sgozzangli, e l' armeato
 Dal piedi torti e dalle torte corna.
 Ciò fatto, a Pilo lo manderollo e a Sparta,
 Acciocchè sappia del suo caro padre,
 Se udirno gli arvenisse in qualche parte,
 Ed anch' ei fama, viaggiando, acquisti.

Detto cost, sotto l' eterne piante
 Si strinse i bei takar d' oro, immortali,
 Che lei sul mar, lei su l' immensa terra,
 Col soffio trasportavano del vento.
 Poi la grande offerrò lancia pesante,
 Forte, massiccia, di appuntate rame
 Guernita in cima, oude le intere doma
 Falangi degli eroi, con cui si sdegnava,
 E a cui sentir fa di qual padre è nata.

Dagli alti gioghi del beato Olimpo
 Rapidamente in Itaca diacece,
 Si fermò all' atrio del palagio in faccia,
 Del cortil su la soglia, e le sembianze
 Vesti di Mente, il condottier de' Taj.
 La forbita in sua man lancia afavilla.
 Nel regale atrio, e su le fresche pelli
 Degli uccisi da lor pingui giovenchi
 Sedeano, e trastullavansi tra loro
 Con gl' schierati combattenti bossi
 Della Regina i mal vissuti drudi.
 Trascorrean qua e là serventi e araldi
 Frattanto: altri mescean nelle capaci
 Urne l' umor dell' uva o il fresco fonte;
 Altri le mense con forata e ingorda
 Spugna tergeano, e le metteano innanzi,
 E le molto partiau fumanti carni.
 Simile a un Dio nella beltà, ma lieto
 Non già deuto del sen, sedea tra i Proci
 Telemaco: mirava entro il suo spirito
 L' inclito genitor, qual s' ei, d' alcuna
 Parte spuntando, a sbaragliar si desse
 Per l' ampia sala gli abborriti premei,
 E l' onor prisco a ricovrare e il regno.
 Fra cotali pensier Pallade scorse,
 Nè soffrendogli il cor che lo straniero
 A cielo aperto lungamente stesse,
 Dritto usel fuor, s' accostò ad essa, prese
 Con una man la sua, con l' altra l' asta,
 E queste lo drizzò parole alale:
 Forestier, salve. Accoglimento amico
 Tu avrai, sporral le brame tue: ma prima
 Vieni i tuoi spiriti a rinfrancar col cibo.
 Ciò detto, l'unanzi andava, ed il seguia
 Minerva. Entrati nell' eccelso albergo,
 Telemaco portò l' asta, e appoggiolla
 A sublime colonna, ove in astiera
 Nitida molte dell' invitto Ulisse
 Dormiano arme simili. Indi a posarsi
 Su nobil seggio con sgabello ai piedi
 La Dea menò, stesovi sopra un vago
 Tappeto ad arte inteso; o un variato
 Scauno vicin di lei pose a sè stesso.
 Cost scevrì ambo dagli arditi Proci,
 Quell' impronto frastuon l' ospite a mensa
 Non disagiava; e dell' assente padro
 Telemaco potea cercarlo a ou tempo.
 Ma scorta ancella da bel vaso d' oro
 Purissim' onda nel bacil d' argento
 Versava e stendea loro un liscio desco,
 Su cui la saggia dispensiera i pani
 Venne a impor candidissimi, e di proote
 Dapi serbate generosa copia;
 E carni d' ogni sorta in larghi piatti
 Recò l' abile scalco, ed auree tazze,
 Che del succo de' grappoli ricolme
 Lor presentava il banditor solerte.
 Entraro i Proci, ed i sedili e i troni
 Per ordine occuparo: acqua gli araldi
 Diero alle mani, e di recente pane

I ritondi canestri empier l'ancello.
Ma in quel che i Proci all'imbandito pasto
Stendean la man superba, incoronaro
Di vermiglio licor l'orne i donzelli.
Tosto che in lor del pasteggiar fu pago,
Pago del bere il natural talento,
Volgeano ad altro il core: al canto e al ballo,
Che gli ornamenti son d'ogni convito.
Ed un'argentea cetera l'araldo
Porse al buon Fenio, che per forza il canto
Tra gli amanti sciogliea. Mentr'ei le cordo
Ne ricercava con maestre dita,
Telemaco, piegando in vèr la Dea
St, che altri udirlo non potesse, il capo,
Le parlava in tal guisa: Ospite caro,
Ti sdegnerei se l'anima io t'apro? In mente
Non han costor che suon e canti. Il credo.
Siedono impone agli altrui deschi, ai deschi
Di tal, le cui bianche ossa in qualche terra
Giacciono a imputridir sotto la pioggia,
O le volge nel mare il negro flutto.
Ma s'egli mai lor s'affacciasse on giorno,
Ben più, che in dosso li ricchi panni e l'oro,
Aver l'ali vorrebbero alle piante,
Vani desiri! Una funesta morte
Certo ei trovò, speme non resta, e invano
Favelleriammi alcun del suo ritorno:
Del suo ritorno il di più non s'accendo.
Su via, ciò dimmi, e non m'asconder nulla:
Chi? di che loco? e di che sangue sei?
Con quai nocchier venisti, o per qual modo,
Se su qual nave, in Itaca? Pedone
Giunto per alcun patto lo non ti credo.
Di questo ancor tu mi contenta: nuovo
Giungì, o al mio genitor t'unisce il nodo
Dell'ospitalità? Molti stranieri
A' suoi totti accostavansi; chè Ulisse
Voltava in sé d'ogni mortale il core.

Tutto da me, gli rispondea la Diva
Che ceruleo splendor porta negli occhi,
T'udirai narrare. Io Mente esser mi vanto,
Figliuol d'Anchialo bellicoso, e al vaghi
Del trascorrere il mar Tafi comando.
Con nave io giunsi e remiganti miei,
Fendendo le salate onde vèr gente
D'altro linguaggio, e a Temesa recando
Ferro brunito per temprato rame,
Ch'io ne trarrò. Dalla città lontano
Fermossi, e sotto il Neo frondichioso,
Nella baia di Retro il mio naviglio.
St, d'ospitalità vincol m'unisce
Col padre tuo. Chieder ne poi l'antico,
Ristringendoti seco, eroe Laerte,
Cho a città, com'è fama, or più non vieno,
Ma vita vive solitaria e trista
Ne' campi suoi con vecchierella fante,
Che, quandunque tornar dalla seconda
Vigna, per dove si trae a stento, il vede,
Di cibo li riconforta e di bevanda.
Me qua condusse una bugiarda voce,

Foase il tuo padre in Itaca, da cui
Stornano i Numi ancor; chè tra gli estinti
L'illustro pellegrin, no, non comparve.
Ma vivo, e a forza in barbara contrada,
Cui cerchia un vasto mar, gento crudele
Rattienlo: lo rattien gente crudele
Vivo, ed a forza in barbara contrada.
Pur, benchè il vanto di profeta, o quello
D'augure insigne io non m'arroggi, ascolta
Presagio non fallace, che su i labbri
Mettono a me gli Eterni. Ulisse troppo
Non rimarrà della sua patria in bando,
Lo stringessero ancor ferrei legami.
Da quei legami uom di cotanti ingegni
Disvilupparsi non sapria? Ma schietto
Parla: sei tu vera sua prole? Certo
Nel capo e ne' leggiadri occhi ad Ulisse
Molto arieggi tu. Pria che per Troia,
Che tutto a sè chiamò di Grecia il fiore,
Sciogliesse anch'ei su le cavate navi,
Io, come oggi appo il tuo, così sedea
Spesse volte al suo fianco, ed egli al mio.
D'allora io non più lui, nè me vid'egli.

E il prudente Telemaco: Sincero
Risponderò. Me di lui nato afferma
La madre veneranda. E chi fu mai
Che per sè stesso conoscesse il padre?
Oh foss'io figlio d'un che una tranquilla
Vecchiezza colto ne' suoi tetti avessei
Ma, poichè tu mol chiedi, al più infelice
Degli uomini la vita, ospite, io deggio.
Se ad Ulisse Penelope, riprese
Pallade allor dalle cilestre luci,
Ti generò, vollero i Dei che gisse
Chiaro il tuo nome ai secoli più tardi.
Garzon, dal ver non ti partir: che festa,
Che turba è qui? Qual ti sovrasta cura?
Convitto? Nozze? Genial non parmi
A carico di ciascun mensa imbandita.
Parmi banchetto sì oltraggioso e turpe,
Che mirarlo, e non irne in foco d'ira,
Mal può chiunque un' alma in petto chiuda.

Ed il giovane a lui: Quando tu brami
Saper cotanto delle mie vicende,
Abbi, che al mondo non fu mai di questa
Nè ricca più, nè più innocente casa.
Finchè quell'uomo il piè dentro vi tenne.
Ma piacque altro agli Dei, che, dividendo
Sinistri eventi, per le vie più oscure,
Quel che mi cuoce più, sparir mol fero.
Piangerei, sì, ma di dolcezza voto
Non fòra il lagrimar, s'ei presso a Troia
Cadea pugnando, o vincitor chiodea
Tra i suoi più cari in Itaca le ciglia.
Alzato avriangli un monumento i Greci,
Che di gloria immortale al figlio ancora
Stato sarebbe. Or lui le crude Arpie
Ignobilmente per lo ciel rapiro:
Perì non visto, non udito, e al figlio
Sol di sturbi e di guai lasciò retaggio.

Chè lui solo io non plango, altro o non poche
Mi fabbricarò i Numi acerbe cose.
Quanti ha Dulichio, e Same, e la boscosa
Zacinto, o la pietrosa Itaca prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.
Ella nè rigettar può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci,
Da mano a sera banchettando, tutto
Le sostanze mi struggono e gli averi;
Nè molte andrà che struggeran me stesso.

S' intenerì Minerva, e: Oh quanto, disse,
A te bisogna il genitor, che metta
L'ultrice man su i chieditori audaci!
Sol ch'ei con elme e scudo o con due lance
Sul limitar del suo palagio appena
Si presentasse, quale io prima il vidi,
Cho, ritornato d'Efira, alla nostra
Mensa ospital si giocondava assiso
(Ratto ad Efira andò chiedendo ad Ilo,
Di Mermero al figliuol, velen mortale,
Onde le frecce unger volea, veleno
Cho non dal Mermeride, in cui de' Numi
Era grande il timor, ma poscia ottenne
Dal padre suo, che fieramente amollo),
Sol ch'ei così si presentasse armato,
De' Proci non saria cui non tornasse
Breve la vita o il maritaggio amaro.
Ma venir debba di sì trista gente
A vendicarsi, o no, su le ginocchia
Sta degli Dei. Ben di sgombrarla quinci
Vuolsi l'arte pensare. Alle mie voci
Porrai tu mente? Come il ciel s'inalbi,
De' Greci i capi a parlamento invita,
Ragiona franco ad essi e al popol tutto,
Chiamando i numi in testimonio, e al Proci
Nelle lor case rientrare ingiungi.
La madre, ove desio di nuovo nozze
Nutra, ripari alla magion d'Icaro,
Che ordinerà le sponzalizie, e ricca
Doto apparecchià, quale a diletta
Figliuola è degno che largisca un padre.
Tu poi, se non riesci un saggio avviso,
Ch'io ti porgo, seguir, la meglio nave
Di venti e forti remator guernisci,
E, del tuo genitor molf anni assente
Novelle a procacciarti, alza le vele.
Troverai forse chi ten parli chiaro,
O quella udrai voce fortuita, in cui
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Pria vane a Pilo, e interroga l'antico
Nestore: Sparta indì l'accogla, e il prode
Menelao biondo, cho dall'arsa Troia
Tra i loricati Achivi ultimo giunse.
Vive, ed è Ulisse in sul ritorno? Un anno,
Benchè dolente, sosterrai. Ma dove
Lo sapessi tra l'Ombre, in patria riedi,
E qui gli erzi non sepolcro, e i più solenni
Rendigli, qual s'adice, onor funebri,
E alla madre presenta un altro sposo.
Dopo ciò, studia per qual modo i Proci

Con inganno tu spegna, e alla scoperta;
Chè do' trastulli il tempo e do' balocchi
Passò, ed uscito di pupillo sei.
Non odi tu levare Oreste al cielo,
Dappoi che uccise il fraudolento Egisto,
Che il genitor famoso aveagli morto?
Me la mia nave aspetta e i miei compagni,
Cui forse increbbe questo indugio. Amico,
Di te stesso a te caglia, e i miei sermoui
Converti in opre: d'un eroe l'aspetto
Ti veggio; abbiue il core, acciò risuoni
Forte no' di futuri anco il tuo nome.

Voci paterne son, non che benigne,
D'Ulisse il figlio ripigliava; ed io
Guarderolle nel sen tutti i miei giorni.
Ma tu, per fretta che ti punge, tanto
Fermati almen, che in tepidetto bagno
Entri, e conforti la dolce alma, o lieto
Con un mio dono in man torni alla nave:
Don prezioso per materia ed arto,
Che sempre in mente mi ti serbi; dono
Non indegno d'un ospite che piace.

No, di partir mi tarda, a lui rispose
L'occhiecruen Diva. Il bel presente
Allor l'accetterò, che, questo mare
Rinavigando, per ripormi in Taso,
T'offrirò un dono anch'io, che al tuo non ceda.
Così la Dea dagli occhi glanchi; e, forza
Infondendogli e ardire, e a lui nel petto
La per sé viva del suo padre imago
Ravvivando più ancora, alto levossi,
E, veloce com'aquila, disparve.

Da meraviglia, poichè seco in mente
Ripeté il tutto, e s'avvisò del Nume,
Telemaco fu preso: indì, già fatto
Di sé stesso maggior, venne tra i Proci.
Taciti sedean questi, o nell'egregio
Vato conversi tenean gli occhi; e il vato
Quel diffidè ritorno, che da Troia
Pallade ai Greci destinò crucciata,
Della cetra d'argento al suon cantava.
Nelle superne vedovili stanze
Penelope, d'Icaro la prudento
Figlia, raccolse il divin canto, o scese
Per l'alte scale al basso, e non già sola,
Che due seguianla vereconde ancelle.
Non fu de' Proci nel cospetto giunta,
Chè s'arrestò della Dedalea sala
L'ottima delle donne in su la porta,
Lieve adombrando l'una e l'altra gota
Co' bei veli del capo, e tra lo ancelle
Al sublime cantor gli accenti volse.
Femio, diss'ella, o lagrimava, Femio,
Bocca divina, non hai tu nel petto
Storie infinite ad ascoltar soavi,
Di mortali e di Numi imprese altere,
Per cui toccan la cetra i sacri vati?
Narra di quelle, e taciturni i prenci
Le colme tazze votino: ma cessa
Canzon molesta che mi spezza il cuore,

Sempre che tu la prendi in su le corde;
 Il cuor, cui doglia, qual non mai da donna
 Provossi, invase, mentre aspetto indarno
 Cotanti anni un eroe, che tutta empio
 Del suo nome la Grecia, e ch'è il pensiero
 De' giorni miei, delle mie notti è il sogno.

O madre mia, Telemaco rispose,
 Lascia il dolce cantor, che c'innamora,
 Là gir co' versi dove l'estro li porta:
 I quai, che canta, non li crea già il vate:
 Giove li manda, ed a cui vuole e quando.
 Perché Femia racconti i tristi casi
 De' Greci, biasmo meritar non parmi;
 Che quanto agli uditor giunge più nuova,
 Tanto più loro aggrada ogni canzone.
 Udirlo adunque non ti gravi, e pensa
 Che del ritorno il di Troia non tolse
 Solo ad Ulisse: d'altri eroi non pochi
 Fu sepolcro commune. Or tu risali
 Nelle tue stanze, ed ai lavori togl,
 Spola e conocchia, intendi; e alle fanesche
 Commetti, o madre, travagliar di forza.
 Il favellar tra gli uomini assembrati
 Cura è dell'uomo, e in questi alberghi mia
 Più che d'ogni altro, però ch'io qui reggo.

Stupefatta rimase, e, del figliuolo
 Portando in mezzo l'anima il saggio detto,
 Nelle superne vedovili stanze
 Ritornò con le ancelle. Ulisso a nome
 Lassù chiamava, il fren tentando al pianto:
 Finché inviolle l'occhiglauca Palla
 Sopitor degli affanni non sonno amico.

I drudi, accesi via più ancor, che prima,
 Del desio delle nozze a quella vista,
 Tumulto fean per l'oscurata sala.
 E Telemaco ad essi: O della madre
 Vagheggiatori indocili e oltraggiosi,
 Diletto dalla mensa or si riceva,
 Nè si schiamazzi, mentre canta un vate
 Che uguale ai Numi stessi è nella voce.
 Ma, riapparsa la bell'Alba, tutti
 Nel Foro adnneremci, ov'lo dirovvi
 Senza panra, che di qua sgombriate;
 Che gavazzate altrove; che l'un l'altro
 Inviti alla sua volta, e il suo divori.
 Che se disfare impunemente non solo
 Vi par meglio, seguite. Io dell'Olimpo
 Gli abitatori invocherò, nè senza
 Fiducia, che il Saturnio a colpe tali
 Un giusto zoiderdon renda, e che inulto
 Tinga non di queste mura il vostro sangue.

Morser le labbra ed inarcâr le ciglia
 A sì franco sermon tutti gli amanti.
 E Antinoo, il figliuol d'Eupite: Di fermo
 A ragionar, Telemaco, con sensi
 Sublimi e audaci t'impararo i Numi.
 Guai, se il paterno scettro a te porgesse
 Nella cinta dal mare Itaca Giove i

Benchè udirlo, Telemaco riprese,
 Forse, Antinoo, t'incresca, io non ti celo:

Riceverollo dalla man di Giove.

Parristi una sventura? Il più infelice
 Dal mio lato io non credo in fra i mortali
 Chi re diventa. Di ricchezza il tetto
 Gli splende tosto, e più onorato el vane.
 Ma la cinta dal mare Itaca molti
 Si di canuto pel, come di biondo,
 Chiude, oltre Antinoo, che potran regnarla,
 Quando sotterra dimorasse il padro.
 Non però ci vivrà chi del palagio
 La signoria mi tolga, e degli schiavi,
 Che a me solo acquistò l'invitto Ulisse.

Eurimaco di Polibo allor surse:
 Qual degli Achei sarà d'Itaca il rege,
 Posa de' Numi onnipossenti in grembo.
 Di tua ragion tu il sei; nè de' tuoi beni,
 Finchè in Itaca resti anima viva,
 Spogliarti uomo ardirà. Ma dimmi, o buono,
 Chi è quello stranier? Dond'ei partissi?
 Di qual terra si gloria, e di qual ceppo?
 Del padre non lontan forse il ritorno
 T'annunzia? o venne in questi luoghi antico
 Debito a dimandar? Come disparve
 Ratto! come pareo da noi celarsi!
 Certo d'uom vile non avea l'aspetto.

Ah, ripigliò il garzon, del genitore
 Svanì, figlio di Polibo, il ritorno
 Giungano ancor novelle, altri indovini
 L'avida madre nel palagio accolga,
 Nè indovin più, nè più novelle lo caro.
 Ospite mio paterno è il forestiere,
 Di Tafo, Mente, che figliuol si vanta
 Del bellicoso Anchialo, e ai Tafi impera.
 Tal rispondea, ma del suo cor nel fondo
 La calata di ciel Dea riconobbe.

I Proci al ballo ed al soave canto
 Rivolti trastullavansi, aspettando
 Il buio della notte. Della notte
 Lor sopravvenne il buio, e ai tetti loro
 Negli occhi il sonno ad accettar n'andaro.
 Telemaco a corcarsi, ove secreta
 Stanza da un lato del cortil superbo
 Per lui costrutta si spiccava all'aura,
 Salse, agitando molte cose in mente.
 E con accese in man incide faci
 Il seguiva Euriclea, l'onesta figlia
 D'Opi di Pisenor, che già Laerte
 Col prezzo comperò di venti tori,
 Quando fioriale giovinezza in volto:
 Nè cara men della consorte l'ebbe,
 Benchè, temendo i coningali sdegni,
 Del toccarla giammai non s'attenasse.
 Con accese il seguia lucide faci:
 Più gli portava amor, che ogni altra serva,
 Ed ella fu che il sollevò bambino.
 Costei gli aprì della leggiadra stanza
 La porta: sovra il letto egli s'assise,
 Levò la sottil veste a sè di dosso,
 E all'amorosa vecchia in man la pose,
 Che piegotta con arte, e alla caviglia

L' appese accanto il traforato letto.
Poi d'uscire affrettavasi: la porta
Si trasse dietro per l'anel d'argento,
Tirò la fune, e il chiavistello corse.

Sotto un fior molle di tessuta luna
Ei volgea nel suo cor per quell'intera
Notte il cammin che gli additò Minerva.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Convocazione del parlamento. — Telemaco si richiama de' Proci al popolo e agli ottimati. — Antinoo, capo di quelli e il più temerario, ritorce l'accusa contra la madre, e vuole che ei la costringa di scegliersi un nuovo marito tra essi, mercecchè il ritorno d'Ulisse non è più da sperarsi. — Ma il figlio gli risponde, non dover far ciò, nè potere. — Giove manda due aquile; donde il vecchio Alitese pronostica vicino il ritorno d'Ulisse; e n'è ingiuriato da Eurimaco, l'altro capo de' Proci, ma men ribaldo. — Dimanda che Telemaco fa d'una nave per andare a Pilo ed a Sparta. — Mentore si studia di eccitare il popolo contra i Proci; e Leocrito lo minaccia, e scinglie il parlamento. — Telemaco, ritiratosi in riva del mare, prega Minerva, che gli appare sotto la figura di Mentore, e l'assistenza sua gli promette. — Egli rientra nel palagio, e richiede la nutrice Euriclea del viatico. — Dolore di questa per la partenza. — Giunta la notte, il giovinetto imbarcarsi con Minerva, che, pur sotto la figura di Mentore, l'accompagna.

Come la figlia del mattino, la bella
Dalle dita di rose Aurora surse,
Surse di letto anche il figliuol d'Ulisse,
I suoi panni vestì, sospese il brando
Per lo pendaglio all'omero, i leggiadri
Calzari strinse sotto i molli piedi,
E della stanza uscì rapidamente
Simile ad un degl'immortali in volto.
Tosto agli araldi dall'arguta voce
Chiamare impose i capelluti Achivi;
E questi, al gridar loro accorsi in fretta,
Si ragunarono, s'affollaro. Ei pure
Al parlamento s'avviò: tra mano
Stavagli un'asta di polito ramo,
E due bianchi il seguian cani fedeli.
Stupia ciascun, mentr'ei mutava il passo,
E il paterno sedil, che dai vecchioni
Gli fu ceduto, ad occupar sen già:
Tanta in quel punto e sì divina grazia
Sparse d'intorno a lui Pallade amica.
Chi ragionò primiero? Egizio illustre,
Che il dorso avea per l'età grande in arco,
E di vario saver ricca la mente.
Su le navi d'Ulisse alla seconda
Di nobili destrier ventosa Troia
Andò il più caro de' figliuoli, Antifo;
E a lui diè morte nel cavato speco
Il Ciclope crudel, che la cruenta
S'imbando del suo corpo ultima cena.
Tre figli al vecchio rimanean: l'un, detto
Eurinomo, co' Proci erasi unito;
E alla coltura de' paterni campi
Presedean gli altri due. Ma in quello, in quello,
Che più non ha, sempre s'affisa il padre,

Che nel pianto i dì passa, e che si fatte
Parole allor, pur lagrimando, scielse:
O Itacesi, uditemi. Nessuna,
Da che Ulisse levò nel mar lo vele,
Qui si tenne assemblea. Chi adunò questa?
Giovane, o veglio? E a che? Primo udì forse
Di estrania gente che s'appressi armata?
O d'altro, da cui penda il ben comune,
Ci viene a favellar? Giusto ed umano
Costui, penso, esser dee. Che che s'aggiri
Per la sua mente, il favorisca Giove!

Telemaco giola di tali accenti,
Quasi d'ottimo augurio, e sorto in piedi,
Chè il punga d'arringar giovane brama,
Trasse nel mezzo, dalla man del saggio
Tra gli araldi Pisenore lo scettro
Prese, e ad Egizio indi rivolto, O, disse,
Bnon vecchio, non è assai quinci lontano
L'uom che il popol raccolse: a te dinanzi,
Ma qual, cui punge acuta doglia, il vedi.
Non di gente che a noi s'appressi armata,
Nè d'altro, da cui penda il ben comune,
Io vegno a favellarvi. A far parole
Vegno di me, d'un malato, anzi di duo,
Che aspramente m'investono ad un'ora.
Il mio padre io perdei! Che dico il mio?
Popol d'Itaca, il nostro: a tutti padre,
Più assai che re, si dimostrava Ulisse.
E a questa piaga, ohimè! l'altra s'arroe,
Che ogni sostanza mi si sperde, e tutta
Spiantasi dal suo fondo a me la casa.
Noioso assedio alla ritrosa madre
Poser do' primi tra gli Achivi i figli.
Perchè di farsi a Icaro, e di proporgli

Trepidant tanto, che la figlia ei dotti,
 E a consorte la dia cui più vuol bene?
 L'intero di nel mio palagio in vece
 Ranchettan lautamente, e il fior del greggio
 Struggendo, e dell'armento, e le ricolme
 Della miglior vendemmia urne votando,
 Vivan di me: né v'ha un secondo Ulisse,
 Che sgombrar d'infra noi vaglia tal peste.
 Io da tanto non son, né uguale all'opra
 In me si trova esperienza e forza.
 Oh così le avess'io, com'io le bramo!
 Poscia che il lor peccar varca ogni segno,
 E, che più m'ange, con infamia io pero.
 Deh s'accenda in voi pur nohbit dispetto;
 Temete il biasmo delle genti intorno;
 Deaf'immortali Dei, non forse cala
 Delle colpe de' Proci in voi la pena,
 L'ira temete. Per l'olimpio Giove,
 Per Temi, che i consigli assembrava e scioglie,
 Costoro, amici, d'aizzarmi contro
 Restate, e me lasciate a quello in preda
 Cordoglio sol, che il genitor mi reca.
 Se non che forse Ulisse alcuni offese
 De' prodi Achivi, ed or s'intende i torti
 Vendicarne sul figlio. E ben, voi stessi
 Stendete ai beni la rapace destra:
 Meglio fòra per me, quando consuntì
 Suppellettil da voi fossemi e censo,
 Da voi, dond'io sperar potei restar.
 Vi assalirei per la città con blande
 Parole ad uno ad un, né cesserei,
 Che tutto in poter mio pria non tornasse,
 E di nuovo s'ergesse in piè il mio stato.
 Ma or dolori entro del petto, a cui
 Non so rimedio alcun, voi mi versate.
 Detto così, gittò lo scettro a terra,
 Ruppe in lagrime d'ira, e viva corse
 Di core in cor nel popolo pietade.

Ma taciturni, immoti, e non osando
 Telemaco ferir d'una risposta,
 Tutti stavano i Proci. Antinoo solo
 Sorse, e arringò: Telemaco, a cui belle
 Nel petto rabbia che il tu dir sublima,
 Quai parole parlasti ad ota nostra?
 Improntar sopra noi macchia sì nera?
 Non i migliori degli Achei; la cara
 Tua madre, e l'arti, ond'è maestra, incolpa.
 Già il terzo anno si volse, e or gira il quarto,
 Che degli amanti suoi prendesi gioco,
 Tutti di speme e d'impromesse allatta,
 Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
 Questo ancor non pensò novello ingannu?
 Tela sottile, tela grande, immensa,
 A oprar sì mise, e a sè chiamonne, e disse:
 Giovani, amanti miei, tanto vi piacchia,
 Poiché già Ulisse tra i defunti scese,
 Le mie nozze indugiare, ch'io questo possa
 Lugubre ammantar per l'eroe Laerte,
 Acciò le fite inutili io non perda,
 Prima fornir, che l'inclemente Pareo

Di lunghi sonni apportatrice il colga.
 Non vo' che alcuna dello Achee mi morda,
 Se ad non, che tanto avea d'arredil vivo,
 Fallisse un drappo in cui giacersi estinto.
 Con simil fola leggermente vinse
 Gli animi nostri generosi. Intanto,
 Finché il giorno splendeva, tessea la tela
 Superba, e poi la distesse la notte
 Al complice chiaror di marte faci.
 Così un triennio la sua frode ascese,
 E deluse gli Achei. Ma come il quarto
 Con le volubili ore anuo sorvenne,
 Noi, da un'ancella non ignara instrutti,
 L'eneope trovammo, che la bella
 Disciogliea tela ingannatrice: quindi
 Compierla dovè al fin, benchè a dispetto.
 Or, perchè a te sia noto e ai Greci il tutto,
 Ecco risposta che ti fanno i Proci.
 Accommiata la madre, e quel di loro,
 Che non dispiace a scario, e a lei talenta,
 A disposar costringila. Ma dove,
 Le doti usando, onde la ornò Minerva,
 Che man fornolle così dotta, e ingegno
 Tanto sagace, e accorgimenti dielte,
 Quali non s'ultr mal né dell'antiche
 Di Grecia donne dalle belle trecce,
 Tiro, Alcmena, Micene, a cui le menti
 Di sì fini pensier mai non fioriro;
 Dove credesse lungo tempo a bada
 Tenerci ancor, la sua prudenza usata
 Qui l'abbandoneria. Noi tanto il figlio
 Consumerem, quanto la madre in core
 Serberà questo suo, che un Dio le infuse,
 Strano proposto. Eterna gloria forse
 A sè procaccerà, ma gran difetto
 Di veltovaglia a te; mentre noi certo
 Da te pensiam non istaccarci, s'ella
 Quel, che le aggrada più, pria non impalnia.

Io, rispose Telemaco, di casa
 Colei shandir, donde la vita io tengo?
 Dal cui lattante sen pendei bambino?
 Grave in oltre mi fòra, ov'io la madre
 Dipartissi da me, sì ricca dute
 Tornar a Icaro. Cruccerassi un giorno
 L'amato genitor, che forse vive,
 Benchè lontano, e puniriami i Numi,
 Perchè ella, allontanandosi, le odiate
 Imploreria vendicatrici Erinni.
 Che le genti dirian? No, tal congedo
 Non sarà mai ch'io liberi dal labbro.
 L'avete voi per mal? Da me sgombrate,
 Gozzovigliate altrove; alternamente
 L'un l'altro inviti, e il suo retaggio scemi.
 Che se disfare impuneamente un solo
 Vi par meglio, seguite. Io dell'Olimpo
 Gli abitatori invocherò, né senza
 Speme che il Saturnale a tai misfatti
 La debita mercè renda, e che inultu
 Scorra nel mio palagio il vostro sangue.

Si favelò Telemaco, e dall'alto

Del mente due volanti aquile a lui
Mandò l'eterno onniveggente Giove.
Tra lor vicine, distendendo i vanni,
Fendea la vana region de' venti.
Nè prima fur dell'assemblea sul mezzo,
Che si volsero in giro, e, l'ali folte
Starnazzando, e mirando a tutti in faccia,
Morte auguraro: al fin, poichè a vicenda
Con l'unghie il capo insanguinato e il collo
S'elber, volaro a destra, e dileguarsi
Della città su per gli eccelsi tetti.
Maravigliò ciascuno; e ruminava
Fra sè, quai mali promettesse il fato.

Quivi era un nom di molto tempo e senno,
Di Mastore figliuol, detto Alitese,
Che nell'arto di trar dagli osservati
Velanti augelli le future cose,
Tutti vinceva i più canuti crini.
Itacese, ascoltatemi, e più ancora
M'ascoltin, disso, i Proci, a cui davante
S'apre un gran precipizio. Ulisse lungi
Da' cari suoi non rimarrà molt'anni.
Che parlo? Ei spunta, e nen ai soli Proci
Strage prepara o morte: altri, e non pochi
Che abitiam la serena Itaca, troppo
Ci accorgerem di lui. Consultiam dunque,
Come gli amant, che pel meglio loro
Cessar dovrian per sè, noi raffreniamo.
Uom vi ragiona de' presagi esperto
Per lunghissima prova. Ecco maturo
Ciò ch'io vaticinai, quando per Troia
Scioglieano i Greci, e Ulisse anch'ei sarpava.
Molti, io gridai, patirà duoli, e tutti
Perderà i suoi: ma nel ventesim'anno,
Solo, e ignoto a ciascun, sarà ritorno.
Già si compìe l'oracolo: tremate.

Folle vecchiardo, in tua magion ricovra,
Eurimaco di Polibo rispose,
E oracoleggia ai figli tuoi, non ferso
Gi' incolza un di qualche infortunio. Assai
Più là di te ne' vaticinj io veggio.
Volan, rivolan mille angelli e mille
Per l'aere immenso, e non dibatton tutti
Sotto i raggi del Sol penne fatali.
Quinci lontano perì Ulisse. Oh fossi
Tu perito con lui! Chè non l'adremmo
Profelare in tal guisa, e il furor cieco
Secondar di Telemaco, da cui
Qualche don, credo, alle tue porte attendi.
Ma oracol più verace odi. Se quanto
D'esperienza il bianco pel t'addusse,
A sedurre il fanciullo, e a più infiammarlo
L'adopri, tu gli naoci, a' tuoi disegni
Non gievi, e noi tale imporremit multa,
Che morte fiali il sostenerla. Io poi
Tal consiglio al fanciul porgo, la madre
Rimandi a Icaro, che i sponsali, e ricca,
Qual dee seguire una diletta figlia,
Dote apparecchià. Prima io non penso
Che da questa di nozze ardua tenzone

I figli degli Achei vorran giù torsi.
Di nessuno temiam, non, benchè tanto
Loquace, di Telemaco; nè punto
Del vaticinio ci curiam, che indarno
T'usel, vecchio, di bocca, e che fruttarti
Maggiore odio sol può. Fine i conviti
Non avran dunque, e non sarà mai calma,
Finchè d'oggi in doman costei ci mandi.
Noi ciascun di contenderem per lei,
Nè ad altre donne andrem, quali ha l'Acaia
Degne di noi, perchè cagion primiera
Dell'illustre contesa è la virtude.

Eurimaco, e voi tutti, il giovinetto
Soggiunse allor, competitori alleri,
Non più; già il tutto sanno nomini e Dei.
Or non vi chiedo che veloce nave
Con dieci e dieci poderosi remi,
Che sul mar mi trasporti. All'arenosa
Pilo ed a Sparta valicare io bramo,
Del padre assente per ritrar s'io mai
Trovar potessi chi men parli chiaro,
O quella udir voce fortuita in cui
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Vivrà? ritornerà? Benchè dolente,
Sosterrò un anno. Ma se morto e fatto
Cenere il risapessi, al patrio nido
Riederò senza indugio; e qui un sepolcro
Gli alzerò, renderogli i più solenni,
Qual si convien, funebri onori, e un altro
Sposo da me riceverà la madre.

Tacque, e s'assise; e Mentore levossi,
Del padre il buon compagno, a cui su tutto
Vegghiar, guardare il tutto, ed i comandi
Seguitar di Laerte, Ulisse ingiunse,
Quando per l'alto sal mise la nave.
O Itacese, tal parlava il saggio
Vecchio, alle voci mie l'orecchio date.
Nè giusto più, nè liberal, nè mito,
Ma iniquo, ma inflessibile, ma crudo
D'ora innanzi un re sia, poichè tra gente,
Su cui stendea scettro paterne Ulisse,
Più non s'incontra un sol, cui viva in core.
Che arroganti rivali ad ope ingiuste
Trascorran ciechi della mente, io taccio.
Svelgono, è ver, sin dalle sue radici
La casa di quel Grande, a cui disdetto
Sperano il ritornar, ma in rischio almeno
Pongon la vita. Ben cen voi m'adiro,
Con voi, che muli ed infingardi e vili
Vi state lì, nè d'un sol motto il vostro
Signore incito aiutate. Ohimè! dai pochi
Restane i molti soverchiati o vinti.

Mentor, non so qual più, se andace, o stolto,
Leocrito d'Evenore rispose,
Che mal dicesti? Contra noi tu ardisci
Il popolo eccitar? Non lieve impresa
Una gente assalir, che per la mensa
Brandisca l'armi, e i piacer suoi difenda.
Se lo stesso re d'Itaca tornato
Scacciar tentasse i banchettanti Proci,

Scarse del suo ritorno avria diletto
 Questa sua donna, che il sospira lanto,
 E morire il vedria morte crudele,
 Benchè tra molti ei combattesse: quindi
 Del tuo parlar la vanità si scorge.
 Ma, su via, dividetevi, e alle vostre
 Faccende usate vi rendete luti.
 Mentore ed Aliterso, che fedeli
 A Telemaco son paterni amici,
 Gli metteran questo viaggio in punto:
 Bench' ei del padre le novelle, in vece
 Di cercarle sul mar, senza fatica
 Le aspiellerà nel suo palagio, io credo.
 Disse, e ruppe il concilio. I cittadini
 Scioglieansi l'un dall' altro, e alle lor case
 Qua e là s' avviavano: d' Ulisse
 Si ritiraro alla magione i Proci.

Ma dalla turba solitario e scervo
 Telemaco rivolse al mare i passi,
 Le mani asterso nel canto mare,
 E supplicò a Minerva: O Diva amica,
 Che deguasti a me l'er scendesti dal cielo,
 E fender l'onde m' imponesti, un padre
 Per rintracciar, che non ritorna mai,
 Il tuo solo favor puommi davante
 Gt' inciampi tor, che m' opporranno i Greci,
 E più, che altr' uomo in Itaca, i malvagi
 Proci, la cui superbia ognor più monta.

Costi pregava; e so gli pose allato
 Con la faccia di Mentore, e la voce,
 Patla, e a nome chiamollo, e feo lai detti:
 Telemaco, nè ardir giammai nè senno
 Ti verrà men, se la virtù col sangue
 Trasfuse in te veracemente Ulisse,
 Che quanto impresso avea, quanto avea detto,
 Compiea mai sempre. Il tuo viaggio vòto
 Non andrà, qual temer, dove tu figlio
 Non gli fossi, io dovrei. Vero è che spesso
 Dal padre il figlio non ritrae: rimane
 Spesso da lui lungo intervallo indietro,
 E raro è assai che sggiungalo, od il passi.
 Ma senno a te non verrà men, nè ardire,
 Ed io vivere Ulisse in te già veggo.
 Lieto dunque degli atti il fine spera:
 Nè t' anga il vano macchinare de' Proci,
 Che non sentono, incauti e ingiusti al paro,
 La nera Parca che gli assai da tergo,
 Ed in un giorno sol tutti gli abbranca.
 Io, d' Ulisse il compagno, un tale aiuto
 Ti porgerò, che partirai di corio
 Su parata da me celere nave,
 E con me stesso al fianco in su la poppa.
 Orsù, rientra nel palagio, ai Proci
 Novamente ti mostra, ed apparecchia
 Quanto al viaggio si richiede, e il tutto
 Riponi: il bianco nelle dense pelli
 Gran macinato, ch' è dell' uom la vita,
 E nell' urne il licor che la rallegra.
 Compagni a radunarti in fretta io movo,
 Che ti seguano allegri. Ha su l' arena

Molte l'ondicerchiata Itaca navi
 Novelle e antiche: ne' salti flutti
 Noi laucerem senza ritardo armata
 Quel migior mi parrà veleggiatrice.

Costi di Giove la celeste figlia:
 Nè più, gli accenti della Diva uditi,
 S' indugiava Telemaco. Al palagio,
 Turbato della mente, ire affrettossi,
 E trovò i Proci, che a scoiar capretti,
 E pingui ad abbronzar corpi di verri,
 Nel cortile intendeano. Il vide appena,
 Che gli fu incontro sogghignando, e il prese
 Per mano Antinoo, e gli parlò in tal guisa:
 O molto in arringar, ma forte poco
 Nel dominar te stesso, ogni rancore
 Scaccia dal petto, e, qual solevi, adopra
 Da prode il dente, e i colmi nappi ascinga.
 Tutto gli Achei t' allestiran di bolto:
 Nave e remigi eletti, acciò tu possa,
 Ratto varcando alla divina Pilo,
 Correr del padre tuo dietro alla fama.

E Telemaco allor: Sedermi a mensa
 Con voi, superbi, e una tranquilla gioia
 Provarvi, a me non lice. Ah non vi basta
 Ciò che de' miei più preziosi beni
 Nella prima età mia voi mi rapiste?
 Ma or ch' io posso dell' altrui saggezza
 Giovarmi, e sento che le membra in peflo
 Cresciutami anco l' alma, io disertarvi
 Tenterò pure, o ch' io qui resti, o parti.
 Ma parto, e non invan, spero, e su nave
 Parto non mia, quando al figliuol d' Ulisse,
 Nè ciò sembravi sconcio, un legno manca.
 Tal rispose crucciato, e deatramente
 Dalla man d' Antinoo la sua disvelse.

Già il convito apprestavano, ed acerbi
 Motti scoccavan dalle labbra i Proci.
 Certo, dicea di que' protervi alcuno,
 Telemaco un gran danno a noi disegna.
 Da Pilo aiuti validi, o da Sparta
 Menerà seco, però ch' ei non vive
 Che di sì fatta speme: o al suo secondo
 D' Efira condurrassi, e ritarranno
 Fiero velen, che getterà nell' urne
 Con man furtilva; e noi berem la morte.
 E un altro ancor de' pretendenti audaci:
 Chi sa ch' egli non men, sul mar vagando,
 Dagli amici lontano nn di non muoia,
 Come il suo genitor? Carco più grave
 Su le spalle ne avremmo: il suo retaggio
 Partirci tutto, ma la casta madre,
 E quel di noi, ch' ella sciogliesse a sposo,
 Nel palagio lasciar sola con solo.

Telemaco frattanto in quella cese
 Di largo giro, e di sublime volta
 Paterna sala, ove rai biondi e rossi
 L' oro mandava, e l' ammassato rame;
 Ove nitide vesti, e di fragrante
 Olio gran copia chiudean l' arche in grembo;
 E presso al muro ivano intorno molte

Di vino antico, saporoso, degno
 Di presentarsi a un Dio, gravide botti,
 Che del ramingo travagliato Ulisse
 Il ritorno aspettavano. Munito
 D'opportuni serrami eransi, e doppio
 Con lungo studio accomodate imposte;
 Ed Euriclea, la vigilante figlia
 D'Opi di Pisenorre, il dì e la notte
 Questi lesori custodiva col senno.
 Chiamolla nella sala, e a lei tai voci
 Telemaco drizzò: Nutrice, vino,
 Su via, m'attigni delicato, e solo
 Minor di quel che a un infelice serbi,
 Se mai, scampato dal destin di morte,
 Comparisse tra noi. Dotici n'empì
 Anfore, e tutte le suggella. Venti
 Di macinato gran giganti misure
 Versami ancor ne' fidei otri, e il tutto
 Colloca in un: ma sappilo tu sola.
 Come la notte allo superne piano
 La madre inviti, e al solitario letto,
 Per tai cose io verrò: chè l'arenosa
 Pile visitar voglio, e la ferace
 Sparta, e ad entrambe domandar del padre.

Diè un grido, scoppiò in lagrime, o dal petto
 Euriclea volar feo queste parole:
 Donde a te, caro figlio, in mente cadde
 Pensiero tal? Tu, l'unico rampollo
 Di Penelope, tu, la nostra gioia,
 Per tanto mondo raggiarti? Lungo
 Dal suo nido perì l'infelice Ulisse
 Fra estraneo genti; o perirai tu ancora.
 Sciolta la fune non avrai, che i Proci
 Ti tenderanno agguati, accideranti,
 E tutte partirannosi tra loro
 Le spoglie tue. Deh qui con noi rimani,
 Con noi qui siedì, e su i marini campi,
 Che fecondi non son che di sventure,
 Lascia che altri a sua posta errando vada.

Fa cor, nutrice, ei le risponde tosto:
 Senza un Numo non è questo consiglio.
 Ma giura che alla madre, ov'aura altronde
 Non le ne giunga prima, e ten richiegga,
 Nulla dirai, che non appaia in cielo
 La dodicesim'aurora; onde col pianto
 Al suo bel corpo ella non rechi oltraggio.

L'ottima vecchia il ginramento grande
 Giurò de' Numi; e a lui versò ne'cavi
 Otri, versò nell'anfora capaci,
 Lo candide farine e il rosso vino.
 Ei, nella sala un'altra volta entrato,
 Tra i Proci s'avvolgea, nè in questo mezzo
 Stavasi indarno la Tritonia Palla.
 Vestite di Telemaco le forme,
 Per tutto si mostrava, ed appressava
 Tutti, e loro ingiungea che al mare in riva
 Si raccogliessero nottetempo, e il ratto
 Legno chieslea di Fronio al figlio illustre,
 A Noemon, cui non chiedea indarno.
 S'ascose il Sole, e in Itaca omai tutte

S'innombravan le vie. Minerva il ratto
 Legno nel mar librò, l'armò di quanto
 Soffrè d'arnesi un'impalcata nave,
 E al porto in bocca l'arrestò. Frequenti
 Si raccoglieano i rematori forzuti
 Sul lido, e inanimavali la Dea
 Dallo sguardo azzurriu, che altro disegno
 Concepi in mente. La magion d'Ulisse
 Ritrova, e sparge su i beenti Proci
 Tal di sonno un vapor, che lor si turba
 L'intelletto o confondesi, e di mano
 Casca sul desco la sonante coppa.
 Sorse, e mosse ciascuno al proprio albergo,
 Nè fu più nulla del sedere a mensa:
 Tal pondo stava su le lor palpebre.
 Ma l'orchiglauca Dea, ripreso il volto
 Di Mentore e la voce, o richiamato
 Fuor del palagio il giovinetto, disse:
 Telemaco, ciascun de' tuoi compagni,
 Che d'egregi schinier veston le gambe,
 Già siede al remo, e, se tu arrivi, guarda.

Ciò detto, la via prese, ed il garzone
 Seguitavane l'orme. Al mar calati,
 Trovò sul lido i capelluti Achivi,
 Cui di tal guisa favellò la sacra
 Di Telemaco possa: Amici, in casa
 Quanto al cammin bisogna, unito giace:
 Trasportarlo è mestieri. Nè la madre
 Sa, nè, fuor ch'una, il mio pensier le ancelle.

Tacque, e loro entrò innanzi; o quelli dietro
 Teneangli. Indi con l'anfore e con gli otri,
 Come d'Ulisse il caro figlio ingiunse,
 Tornar, e il carico nella sakia nave
 Deposero. Il garzon sopra vi salse
 Preceduto da Pallade, che in poppa
 S'assise; accanto ei le sedea: la fune
 I remiganti sciolsero, e montaro
 La negra nave anch'essi, e i bianchi empiero.
 Tosto la Dea dalle cerulee luci
 Chiamò di vorso l'Occidente un vento
 Destro, gagliardo, che battendo venne
 Su pel tremulo mar l'ale sonanti.
 Mano, mano agli attrezzi, allor gridava
 Telemaco; ov'è l'albero? I compagni
 L'udiro, e il grosso e lungo albero in alto
 Drizzaro, o l'impiantaro entro la cava
 Base, e di corda l'annolaro al piede:
 Poi tiravano in su le bianche vele
 Con bene attorti cuoi. Gonfiò nel mezzo
 Le vele il vento; e forte alla carena
 L'azzurro mar romoreggiava intorno,
 Mentre la nave sino al fin del corso
 Su l'elemento liquido volava.
 Legati i remi del navigio ai fianchi,
 Incoronar di vin maschio l'urne,
 E a ciascun degli Dei sempre viventi
 Libaro, ma più a te, figlia di Giove,
 Che le pupille di clestro tingi.
 Il navigio corre la notte intera,
 E del suo corso al fin giungea con l'alba.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Arrivo di Telemaco a Pilo, mentre Nestore sacrificava solennemente a Nettuno. — Il Re lo accoglie cortesemente. — Telemaco se gli dà a conoscere, e dimandagli novella del padre. — Nestore racconta ciò che nel ritorno da Troia è avvenuto a sé e ad altri eroi della Grecia, fermandosi più a lungo sopra Agamennone. — Ma d'Ulisse nulla sa dirgli: bensì lo consiglia di andare a Sparta, e richiederne Menelao, che giunse di fresco dopo un lungo viaggio. — Sparizione di Minerva, che sotto la figura di Mentore avea accompagnato Telemaco. — Nestore, che la riconobbe, le fa sì di appresso un sacrificio solenne; e commette a Pisistrato, un de' suoi figli, di condurre a Sparta Telemaco sopra un cocchio. — Partenza de' due garzoni su l'alba del giorno seguente.

Uscito delle salse acque vermiglie
Montava il Sole per l'eterea volta
Di bronzo tutta, e in cielo ai Dei recava,
Ed agli uomini il dì su l'alma terra:
Quando alla forte Pilo, alla cittadella
Fondata da Nefeo, giunse la nave.
Stavano allor sacrificando i Pij
Tauri sul lido tutti negri al Dio
Dai crin azzurri, che la terra scuote.
Nove d'nomini squadre, e in ogni squadra
Cinquecento seduti, e per ciascuna
Svenali nove buoi, di cui, gustate
Le interiora, ardean le cosce al Nume.
La nave intanto d'uguai fianchi armata
Se ne veniva dirittamente a proda.
Le vele ammainar, pigliar il porto,
Nel lido si gittar. Ei pur gittossi
Telemaco, e Minerva il preceden,
La Dea dagli occhi di ceruleo tinti,
Che gli accenti al garzon primiera volse:
Telemaco, depor tutta oggi è d'uopo
La paeril vergogna. Il mar passasti,
Ma per udir, dove s'asconda, e a quale
Destin soggiacque il generoso padre.
Su, dunque, dritto al domator t'avvia
Di cavalli Nestorre, onde si veggia
Quel ch'ei celato nella mente porta.
Il ver da lui, se tu nel chiedi, avrai;
Poichè mentir non può cotanto senno.

Il prudente Telemaco rispose:
Mentore, per qual modo al Rege amico
M'acconterò? Con qual saluto? Esperto
Non sono ancor del favellar de' saggi:
Nè consente pador, che a far parole
Cominci col più vecchio il men d'etade.

Ma di tal guisa ripigliò la Dea,
Cui cilestrino lume i rai colora:
Telemaco, di ciò che dir dovrai,
Parte da sé ti nascerà nel core,
Parte nel cor la ti porranno i Numi:
Chè a dispetto di questi in luce, io credo,
Non ti mandò la madre, e non ti crebbe.

Così parlando, frettolosa innanzi
Palla si mise, ed ei le andava dopo.

Fur losto in mezzo all'assemblea de' Pij,
Ove Nestor sedea co' figli suoi,
Mentre i compagni, apparecchiando il pasto,
Altre avvampavan delle carni, ed altre
Negli spiedi infilzavanle. Adocchiati
Ebbero appena i forestier, che incontro
Lor si fero in un gruppo, e gli abbracciaro,
E a seder gl'invitaro. Ad appressarli
Pisistrato fu il primo, un de' figliuoli
Del Re. Li prese ambi per mano, e in molli
Pelli, onde attappezzata era la sabbia,
Appo la mensa gli adagiò tra il caro
Suo padre ed il germano Trasimede:
Delle viscere calde ad ambi porse;
E rosso vin mescendo in tazza d'oro,
E alla gran figlia dell'egicio Giove
Propinando, Stranier, disse, or prega
Dell'acque il Sir, nella cui festa, i nostri
Lidi cercando, t'abbattesti appunto.
Ma, i libamenti, come più s'addice,
Compiuti e i prieghi, del licor soave
Presenta il nappo al tuo compagno, in cui
Pur s'annida, cred'lo, timor de' Numi,
Quando ha mestier de' Numi ogni vivente.
Meno ei corse di vita, e d'anni eguale
Parmi con me; quindi a te pria la coppa.
E il soave licor le pose in mano.

Godea Minerva che l'uom giusto pria
Offerto il nappo d'oro avesse a lei,
E subito a Nettun così pregava:
Odi, o Nettuno, che la terra cingi,
E questi voti appagar degna. Eterna
Gloria a Nestorre, ed a' suoi figli in prima,
E poi grata mercedo a tutti i Pij
Dell'inclita ecatonube. Al mio compagno
Concedi in oltre e a me, che, ciò fornito
Perchè venimmo, su le patrie arene
Con la negra torniam rapida nave.

Tal supplicava, e adempiere intendea
Questi voti ella stessa. Indi al garzone
La bella offerì gemina coppa e tonda,
Ed una equal preghiera il caro figlio
D'Ulisse alzò. S'abbrustolaro intanto
Le pingui cosce, degli spiedi acuti

Si dispiecaro, e si spartiro: al fine
L'alto si celebrò prandio solenne.

Giunto al suo fin, così principio ai detti
Dava il gerenio cavalier Nestore:
Gli ospiti ricercare allora è bello,
Che di cibi e di vini hanno abbastanza
Scaldato il petto, e rallegrato il core.
Forestieri, chi siete? e da qual lidi
Prendeste a frequentar l'omide strade?
Traficate voi forse? o v'aggirate,
Come corsali, che la dolce vita,
Per nuocere ad altrui, rischian sul mare?

Telemaco, a cui Palla un nuovo ardore
Spirò nel seno, acciò del padre assente
Nestore interrogasse, e chiaro a un tempo
Di sé spargesse per le genti il grido:
O degli Achei, rispose, illustre vanto,
Di soddisfare ai desir tuoi son presto.
Giungiam dalla seduta a piè del Neo
Itaca alpestre, ed è cagion privata
Che a Pilo ci menò. Del padre io movo
Dietro alla fama, che riempie il mondo,
Del magnanimo Ulisse, onde racconta
Pubblica voce che i Troiani muri,
Combattendo con teco, al suo distese.
Degli altri tutti che co' Troi pugnaro,
Non ignoriam dove finiro i giorni.
Ma di lui Giove ancor la morte volle
Nasconderci; nè alcun sin qui poteo
Dir se in terra o sul mar, se per nemico
Brando incontrolla, o alle irate onde in grembo.
Eccomi or dunque alle ginocchia tue,
Perchè tu la mi narri, o vista l'abbi
Con gli occhi proprj, o dalle labbra udita
D'un qualche pellegrin; però che molto
Disventurato il partorì la madre.
Nè timore, o pietà, del palesarmi
Quanto sai, ti ritenga. Ah! se l'egregio
Mio padre in opra o in detto unqua ti feo
Bene o comodo alcun, là ne' Troiani
Campi che tinse il vostro sangue, o Greci,
Tel rimembra ora, e non facermi nulla.

Ed il gerenio cavalier Nestore:
Tu mi ricordi, amico, i guai, che molti
Noi prole invitta degli Achei patimmo,
O quando erranti per le torbid'onde
Ce ne andavam sovra le navi in traccia
Di preda, ovunque ei guidasse Achille;
O allor che pugnavam sotto le mura
Della cittade alta di Priamo, dove
Grecia quasi d'eroi spenta rimase.
Là caddo Achille e il marziale Aiace,
Là Patroclo nel senno ai Dei vicino,
Quell'Antiloco là forte e gentile,
Mio diletto figliuol, che abil del pari
La mano ebbe ai conflitti, e al corso il piede.
Se tu, queste sciagure ed altre assai
Per ascotter, sino al quint'anno e al sesto
Qui t'indugiassi, dalla noia oppresso
Leveresti di nuovo in mar le vele,

Ch'io non sarei del mio racconto a riva.
Nove anni, offese macchinando, a Troia
Ci travagliammo intorno; e, benché ogni arte
Vi s'adoprasse, d'espugnarla Giove
Ci consentì nel decimo a fatica.
Duce col padre tuo non s'ardia quivi
Di accorgimento gareggiar: cotanto
Per inventivo Ulisse e per ingegni
Ciascun vincea. Certo gli sei tu figlio,
E me ingombra stupor, mentr'io ti guardo:
Chè i detti rassomigliansi, e ne' detti
Tanto di lui tenere nom che d'etado
Minor tanto è di lui, vero non parmi.
L'accorto Ulisse ed io, nè in parlamento
Mai nè in concilio, parlammo diversi;
Ma, d'una mente, con maturi avvisi
Quel che dell'oste in pro tornar dovesse,
Disegnavamo. Rovesciata l'alta
Città di Priamo, e i Greci in su le ralle
Navi saliti, si divisè il campo:
Così piacque al Saturnio, e ben si vide
Da quell'istante, che un ritorno infansto
Ci destinava il Correttor del mondo.
Sennon non era uè giustizia in tutti:
Quindi il malanno che su molti cadde,
Per lo sdegno fatal dell'occhiglianca
Di forte genitor nata, cho cieca
Tra i due figli d'Atreo discordia mise.
A parlamento in sul cader del Sole
Chiamaro incauti, e contra l'uso, i Greci,
Che intorbidati dal vapor del vino
Gli Atridi ad ascoltar trassero in folla.
Menelao prescrivea che l'oste tutta
Le vele aprisse del ritorno ai venti;
Ma ritenerla in vece Agamennone
Bramava, e offrir sacre ecatombe, il fiero
Sdegno a placar dell'oltraggiata Diva.
Stolto! che non sapea ch'erano indarno,
Quando per fumo d'immolati tori
Mente i Numi non cangiano in un punto.
Cost, garrendo di parole acerbe,
Non si movean dal lor proposito. Intanto
Con insano clamor sorser gli Achivi
Ben gambierati; e l'un consiglio agli uni,
L'altro agli altri piaceva. Funeste cose
La notte in mezzo al sonno agitavamo
Dentro di noi: chè del disastro il danno
Giove ci apparecchiava. Il dì comparso,
Tirammo i legni nel divino mare,
E su i legni vetrioli le molte
Robe imponemmo, e le altocinte schiave.
Se non che mezza l'oste appo l'Atride
Agamennon rimanea ferma: l'altra
Dava no' remi, o per lo mar pescoso,
Che Nettuno spiano, correva veloce.
Tenedo preso, sacrificj offrimmo,
Anelando alla patria: ma nemico
Dagli occhi nostri rimuoveva Giove,
Che di nuovo partì tra loro i Greci.
Alcuni che d'intorno erano al ricco

Di scaltrementi Ulisse, e al Ro do' Regi
 Gratificar volean, torsero a un tratto
 Le quinci o quindi remiganti navi:
 Ma io do' mali che l'avverso Nume
 Divisava, m'accorsi, e con lo proro,
 Cho fide mi seguian, fuggì per l'aito.
 Fuggì di Tideo il bellicoso figlio,
 Tutti animando i suoi. L'acque salate
 Solcò più lento, o in Lesbo al fine il biondo
 Menelao ci trovò, che della via
 Consigliavam: se all'aspra Chio di sopra,
 Psiria lasciando dal sinistro lato,
 O in vece sotto Chio, lungo il ventoso
 Mimanta, veleggiassimo. D'un segno
 Nettun pregammo: ei mostrò un segno, o il mare
 Noi fendemmo nel mezzo, e dell'Eubea
 Navigammo alia volta, ondo, con quanta
 Fretta si potea più, condurci in salvo.
 Sorse allora e soffiò stridulo vento,
 Che volar per le nere onde, e notturni
 Sorger ci feo sovra Geresto, dove
 Sbarcammo, e al Nume dagli azzurri crini,
 Misurato gran mar, molte di tori
 Cosce ponemmo in su la viva brace.
 Già il di quarto splendea, quando i compagni
 Del prode ne' cavalli Diomede
 Le salde navi riposaro in Argo;
 Ed io ver Pito sempre il corso tenni
 Con quel vento, cui pria mandato in poppa
 M'aveano i Numi, e che non mai s'estinse.
 Cost, mio care figlio, ignaro lo giunsi,
 Né so nulla de' Greci o spendi o salvi.
 Ciò poi che intesi ne' miei tetti assiso,
 Celiare a te certo non vuolsi. È fama
 Cho felice ritorno ebber gli sperti
 Della lancia Mirmidoni, che il degno
 Figliuol guidava dell'altero Achille.
 Felice l'ebbe Filottete ancora,
 L'illustre prole di Peante. In Creta
 Rimenò Idomeneo quanti compagni
 Con la vita gli uscì fuori dell'arme:
 Un sol non ne inghiottì l'onda vorace.
 D'Agamennon voi stessi, o come venne,
 Benchè lontani dimoriate, ndiste,
 E quat gli tramò Eubisto acerba morte.
 Ma già il fio ne pagò. Deh quanto è bello
 Che il figliuol dell'estinto in vita resti!
 Quel dell'Atride vebdicossi a pieno
 Dell'omicida fraudoiento o vile,
 Che morto aveagli sì famoso padre.
 Quinci e tu, amico, però ch'io ti veggio
 Di sembiante non men grande che bello,
 Fortezza impara, onde to pure alcuno
 Benedica di quei che un di vivranno.

Nestore, degli Achei gloria immortale,
 Telemaco riprese, ei vendicossi,
 E al cielo i Greci innalzeranno, e il nome
 Nel canto se n'adrà. Perché in mo ancora
 Non infuser gli Dei tanto di tena,
 Che dell'onte de' Proci e dello tramo

Potessi a pieno ristorarmi anch'io?
 Ma non a mo, non ad Ulisse e al figlio
 Tanta felicità dagl'Immortali
 Fu destinata; o tollerar m'è forza.

Poichè tai mali, ripigliò Nestorre,
 Mi riduci alla mente, odo la casa
 Molti occuparti a forza, e insidiarti,
 Vagheggiatori della madre. Dimmi:
 Volontario piegasti al giogo il collo?
 O in odio, colpa d'un oracol forse,
 I cittadini t'hanno? Ad ogni modo,
 Chi sa che il padre ne' suoi tetti un giorno
 Non si ricatti, o solo, o con gli Achivi
 Tutti al suo fianco, di cotanti oitraggi?
 Se te cost Pallade amasse, come
 A Troia, duol de' Greci, amava Ulisse
 (Si palese favor d'un Nume, quale
 Di Pallado, per lui, mai non si vide),
 Se ugual di te cura prendesso, ai Proci
 Della mente uscirian le bello nozze.

E d'Ulisse il figliuol: Tanto io non penso
 Che s'adempia giammai. Troppo dicesti,
 Buon vecchio, ed io ne maraviglio forte:
 Chè ciò bramar, non conseguir, mi lico,
 Non, se agli stessi Dei ciò fosse in grado.

Qual ti sentii volar fuori de' denti,
 Telemaco, parela? allor soggiunse
 La Dea che lumi cilestrini gira.
 Facile a un Dio, sempre che il voglia, uom vivo
 Ripatriar dai più remoti lidi.
 Io per mo del ritorno anzi torrei
 Scorgero il dt dopo infiniti guai,
 Che rieder prima, o nel suo proprio albergo
 Cader, como d'Esisto, e dell'infida
 Moglie per frode il miserando Atride.
 La morte sola, comun legge umana,
 Gli stessi Dei nè da un amato capo
 Distornarla potrian, quandunque sopra
 Gli venga in sua stagion l'apportatrice
 Di lunghi sonni disamabil Pareia.

E temo io ben, Telemaco rispose,
 Cho ana morte crudol, non il ritorno,
 Prefissa gli abbia, o Mentore, il destino.
 Ma di questo non più, beuchè agli affitti
 Parlare a un tempo e lagrimar sia gioia.
 Io voglio d'altro dimandar Nestorre,
 Che vede assai più là d'ogni mortale,
 E l'età terza, qual si dice, or regna,
 Tal che mirare in lui sembrami un Nume.
 Figlio di Neleo, il ver mi narra. Come
 Chiuse gli occhi Agamennone, il cui regno
 Stendeasi tanto? Menelao dov'era?
 Qual morte al sommo Agameuone orlia
 L'iniquo Esisto, che di vita uom tolse
 Tanto miglior di sè? Non era dunque
 Nell'Argo Acaica Menelao? Ma forse
 Lontano errava tra straniere genti,
 E quei la spada, imbalanzito, strinse.

Ed il gerenio cavalier Nestorre:
 Figlio, quant'io dirò, per certo il lleni.

Tu feristi nel segno. Ah! se l'illustro
Menelao biondo, poichè apparve in Argo,
Nel palagio trovava Egisto in vita,
Non si spargea sul costui morto corpo
Un pugno scarso di cavata terra:
Fuor delle mura sovra il nudo campo
Canì e augelli voravano, nè un solo
Delle donne d'Acaia occhio il piangea.
Noi sotto Troia, travagliando in armi,
Passavam lo giornate; ed ei nel fondo
Della ricca di paschi Argo tranquilla
Con detti aspersi di dolce veleno
La moglie dell'Atride iva blandendo.
Rifuggia prima dall' indegno tutto
La vereconda Clitennestra, e retti
Pensier nutria, standole a fianco il vate,
Cui di casta serbargliela l'Atride
Molto ingiungea, quando per Troia sciolse.
Ma, sorto il dì che cedere ad Egisto
La infelice dovea, quegli, menalo
A un' isola deserta il vate in seno,
Colà de' feri volator pastura
Lasciò, e strazio; e ne' suoi letti addusse,
Non ripugnante, l'infedel Regina.
E molte cosce del cornuto armento
Su l'are il folle ardea, sospendea molti
Di drappi d'oro sfavillanti doni,
Compiuta nn'opra che di trarre a fine
Speranza ebbe assai men, che non vaghezza.
Già partiti di Troia, e d'amistade
Congiunti, battevan lo stesso mare
Menelao ed io; ma divenimmo al sacro
Promontorio d'Atene, al Sunio, appena,
Che il suo nocchier, che del corrente legno
Stava al governo, un'improvvisa uccise
Di Febo Apollo mansueta freccia,
L'Onetoride Fronte, uom senza pari
Co' marosi a combattere e co' venti.
L'Atride, benchè in lui gran fretta fosse,
Si fermò al Sunio; ed il compagno pianse,
E d'esequie onorollo e di sepolcro.
Poi, rientrato in mare, o al capo eccelsso
Giunto della Malea, cammin felice
Non gli donò l'onnivegente Giove.
Venti atridenti e smisurati flutti,
Che ai monti non cedean, contro gli mosse;
E ne disgiunse i legni, e parte a Creta
Ne spinse là 've albergano i Cidoni
Alle correnti del Giardano in riva.
Lascia e pendente sovra il fosco mare
Di Gortina al confin sorge una rupe,
Contro alla cui sinistra, e non da Festo
Molto lontana punta, Anstro i gran flutti
Caccia; li frange un picciotto sasso.
Là percotendo si fiaccaro i legni,
Scampate l'alme a gran fatica; e sole
Cinque altre navi dall'azzurra prora
Portò sovra l'Egitto il vento e l'onda.
Mentre con queste Menelao tra genti
D'altra favella s'aggravava, e forza

Vi raccogliea di vetlovia e d'oro,
Tutti ebbe i suoi desir l'iniquo Egisto:
Azamennone a tradimento spense,
Soggettossi gli Argivi, ed anni sette
Della ricca Micene il fren ritenne.
Ma l'ottavo anno ritornò d'Atene
Per sua sciagura il pari ai Numi Oreste,
Che il perfido assassin del padre illustro
Spogliò di vita, e la fucbebe cena
Agli Argivi imbandì per l'odiosa
Madre non men, che per l'imbelle drudo.
Lo stesso giorno Menelao comparve,
Tanta ricchezza riportando seco,
Che del pondo gemean le stanche navi.
Figlio, non l'imitar, non vagar troppo,
Lasciando in preda le sostanze ai Proci,
Che ciò tra lor che non avrai consunto,
Partansi, o il viaggiar ti torni danno.
Se non ch'io bramo, anzi l'esorto e stringo,
Che il re di Sparta trovi. Ei testè giunse,
Donde altri, che in quel mar furia di crudo
Vento cacciasse, perdere la speme
Di rieder più: mar così immenso e orrendo,
Che nel giro d'un anno auel nol varca.
Itai nave ed hai compagni. E se mai fosse
Più di tuo grado la terrestre via,
Cocchio io darottì e corridori, e i miei
Figli, che guideranti alla divina
Sparta, ove il biondo Menelao soggiorna.
Pregalo, e non temer che le parole
Te si prudente di menzogna involva.
Disse; e tramontò il Sole, e buio venne.
Quel la gran diva dal ceruleo sguardo
Si frappose cost: Buon vecchio, tutto
Dicesti rettamente. Or via, le lingue
Taglinsi, e di licor s'empian le tazze.
Poscia, fatti a Nettuno e agli altri Numi
I libamenti, si procuri ai corpi
Riposo e sonno, come il tempo chiede.
Già il Sol s'ascose, e non s'addice al sacro
Tropo a lungo seder prandio solenne.
Così Palla, nè indarno. Acqua gli araldi
Dier subito alle man, di vino l'urne
Coronaro i donzelli, ed il recaro,
Con le tazze angurando, a tutti in giro.
I convitati s'alzano, e le lingue
Gittan sul fuoco, e libano. Libato
Ch'ebbero, e a voglia lor tutti bevuto,
Palla e d'Ulisse il deiforme figlio
Ritirarsi voleano al cavo legno.
Ma Nestore fermolli, o con gentile
Corruccio, Ah! Giove tolga, o gli altri, disse,
Non morituri Dei, ch'ire io vi lasci,
Qual tapino mortale a cui la casa
Di vestimenti non abbonda e coltri,
Ove gli ospiti suoi, non ch'egli, avvolti
Mollemente s'addormino. Credete
Che a me vesti non sieno e coltri belle?
No, su palco di nave il figlio caro
Di cotant' uom non giacerà, me vivo,

E vivo un sol de' figli miei, che quant
Verranno alle mie case ospiti accolga.

O vecchio amico, replicò la Diva
Coi sfavilla negli occhi azzurra luce,
Molto da te non s'ode altro che saggio.
Telemaco, ubbidire io ti consiglio.
Che meglio puoi? Te dunque, o Nestor, siegua,
E s'adagi in tua casa. Io ver la nave
A confortar rivolgomì, e di tutto
Gli altri a informar: però ch'io tutti vinco
Que' giovani d'età, che non maggiori
Di Telemaco sono, e accompagnacto
Volvec pec amistade. In sul naviglio
Mi stenderò: ma, ricompansa l'alba,
Ai Cauconi magnanimi non lieve
Per ricevere andrò debito amico.
E tu questo garzon, che a te drizzossi,
Nel cocchio manda con un figlio, e al cocchio
De' corridori cho in tue stalle nutci,
I più ratti gli accoppia e più tagliardi.
Qui fine al die pose la Dea cui ride
Sotto le ciglia no azzurrino lme,
E si levò com' aquila, e svanì.

Stupì chinque s'era, ed anco il veiglio,
Visto il potente, s'ammirava; e, preso
Telemaco per man, nomollo o disse:
Ben conosce' oca che dappoco e imbelte,
Figliol mio, non sarai, quando compagni
Così pec tempo ti si fanno i Numi.
Degli abitanti dell' Olimpie case
Chi altri essec pocia, che la pugnace
Figlia di Giove, la Tritonia Palla,
Che l' egregio tuo padre in fra gli Achivi
Favol ognoc? Propizia, o gran Regina,
Guardamì, e a me co' figli e con la casta
Consorte gloria non vulzar concedi.
Giovenca io l' offerirò di laza fronte,
Che vide no anno solo, e al gioio ancora
Non sottopose la cervice indoma.
Questa pec te cadrà con le vestite
Di lucid'oro giovicette corna.

Tal supplicava, e l'udi Palla. Quindi
Generi e figli al suo reale ostello
Nestore precedea. Giunti, posaro
Su gli scanni per ordine e su i troni.
Il Re canno un prezioso vino,
Che dalla scoverchiata urna la fila
Costode attinse nell' undecim' anno,
Lor mescea nella coppa, e alla possento
Figlia libava dell' egio Giove,
Supplichevole orando. E gli altri ancora
Libaro, e a vozia lor bebbero. Al fine
Trassec, per chiodec gli occhi, ai letti loro.
Ma nella sua magione il venerato
Nestore vuol che del divino Uissee
La cara prole in tibatato letto
Sotto il sonanto portico s' addorma;
E accanto a lui Pisistato, di gente
Capo, e il sol de' figliuoi che sin qui viva
Celibe vita. Ei del palagio eccelsio

Si corcò nel più interno; e la reale
Consorte il letto preparogli e il sonno.
Tosto che del matin la bella figlia
Con le dita rosate in cielo apparve,
Surse il buon vecchio, uscì del tetto, e innanzi
S' assise all' alte porte in so i politì,
Bianchi e d' unguento luccicanti marmi,
Su coi sedea, pac nel consiglio ai Nnmi,
Nelleo, che, vinto dal destin di morte,
Nelle case di Pluto era già sceso.
Nestore allora, guardian de' Geeci,
Lo scettro in man, sedeavi. I figli, usciti
Di loro stanza macitate anch' essi,
Frequentì al vecchio si alringeano intorno,
Echefrone, Perseo, Strazio ed Areto,
E il nobil Trasimede, a cui s' aggiunse
Sesto l' ecoe Pisistrato. Menaro
D' Ulisse il figlio deiforme, e al fianco
Collocarlo del padre, cho le labbea
In queste voci apci: Figli diletti,
Senza dimoca il voler mio fornito.
Prima tra i Numi l' Atenea Minerva
Non degg' io venerar, che nel solenne
Banchetto sacro manifesta lo vidi?
Un di voi dunque al verdi paschi vada,
Perchè tirala dal bifolco gianga
Ratto la vaccherella. Un altro mova
Dell' ospite alla nave, e, salvo due,
Tutti i compagni mi condnea. E un terzo
Laerce chiamì, l' ingegnoso maestro,
Della giovenca ad inaurac le corna.
Gli altri tre qui rimangono, e all' ancelle
Faccian lo mense apparecchiari, sedili
Apportar nel palagio, e tronca selva,
E una peca dal fonte acqua d' argento.
Non indarno ei parlò. Venne dal campo
La giovinetta fera, e dalla nave
Dell' ospite i compagni; il fabbro venne,
Tutti cecando gli strumenti e l' armi,
L' incende, il buon maciello e le tanaglie
Ben fabbricate, con che l' oc domava:
Nè ai sacrificj suoi mancò la Diva.
Nestore diè il metallo; e il fabbro, come
Domato l' ebbe, ne vestì le corna
Della giovenca, acciocchè Palla, visto
Quel fulgor biondo, ne gioisse in core.
Per le corna la vittima Echefrone
Guidava, e Strazio: dalle stanze Areto
Pucissim' onda in un bacile a vaghi
Fioel intagliato d' una man poetava,
Orzo dell' alta in bel canestro, e sale;
Il bellicoso Teasimede in pugno
Stringea l' acuta seure, che sol capo
Scendeca della vittima; ed il vaso,
Che il sangue raccorrea, Pecesee tenea.
Ma de' cavalli il domatoc, l' antico
Nestore, il rito cominciò: le mani
S' astese, sparse il salat' orzo, e a Palla
Pregava molto, nell' ardente fiamma
Le primizie gittando, i peti svelti

Dalla vergine fronte. Alla giovea
 S'accostò il forte Trasimede allora,
 E con la scure acuta, onde colpita,
 Del collo i nervi le recise, e lutto
 Svigorì il corpo: supplicanti grida
 Figliuole alzarò, e nuore e la pudica
 Di Nestor donna, Euridice, che prima
 Di Climen tra le figlie al mondo nacque;
 Poi la buessa, che giacea, di terra
 Sollevâr nella testa, e in quel che lei
 Reggean cost, Pisistrato scannolla.
 Sgorgato il sangue nereggiante e scorso,
 E abbandonate dallo spiro l'ossa,
 La divisero in fretta: ne tagliaro
 Le intere cosce, qual comanda il rito,
 Di doppio le covrìo adipe, e i crudi
 Brani vi adattâr sopra. Ardeale il veglio
 Su gli scheggiati rami, e le spruzzava
 Di rosso vin, mentre abili donzelli
 Spiedi tenean di cinque punte in mano.
 Arse le cosce, e i visceri gustati,
 Minuti pezzi fer dell'altro corpo,
 Che rivolgeano ed abbrastiano infissi
 Negli acuti schidoni. Policasta,
 La minor figlia di Nestorre, intanto
 Telemaco lavò, di bionda l'unse
 Liquida oliva, e gli vestì una fina
 Tunica e un ricco manto; ed egli emerse
 Fuor del tepido bagno agl' Immortali
 Simile in volto, e a Nestore avviossi
 Pastor di genti, e gli s'assise al fianco.
 Abbrostite le carni ed imbandite,
 Sedeansi a banchettar: donzelli esperti
 Sorgeano, e pronti di vermiglio vino
 Ricolmavan le ciolole dell'oro.
 Ma, poichè spenti i naturali furo
 Della fame desiri e della sete,

Parìo in tal guisa il cavalier Nestorre:
 Mieì figli, per Telemaco, su via,
 I corridori dal leggiadro crine
 Giungete sotto il cocchio. Immanentemente
 Quelli uibbidiro, e i corridori veloci
 Giunser di fretta sotto il cocchio, in cui
 Candido pane e vin purpureo e dapi,
 Quai costumano i Re di Giove alunni,
 La veneranda dispensiera pose.
 Telemaco saltò, saltò l'ornata
 Biga con lui Pisistrato, di gente
 Capo, e accanto assettossigli; e, le briglie
 Nella man tolte, con la sferza al corso
 I cavalli eccitò, che alla campagna
 Si gittâr lieti: de' garzoni agl'occhi
 Di Pilo s'abbassavano le torri.
 Squassavano i destrier lullo quel giorno
 Concordi il giogo ch'era lor sul collo.
 Tramontò il Sole, ed imbrunian le strade:
 E i due giovani a Fera, e alla magione
 Di Diocle arrivâr, del prole figlio
 Di Orsiloce d'Alfeo, dove riposò
 Ebber tranquilli ed ospitali doni.

Ma, come del mattin la bella figlia
 Comparve in ciel con le rosate dita,
 Aggiogaro i cavalli, e la fregiata
 Biga salìo, e del vestibol fuori
 La spinsero, e del portico sonante.
 Scosse la sferza il Nestoride, e quelli
 Lietamente volaro. I pingui campi
 Di ricca messe biondeggianti indietro
 Fuggian l'un dopo l'altro; e sì veloci
 Gli allenati destrier movean le gambe,
 Che l'Itacense e il Piliese al fine
 Del viaggio pervennero, che d'ombra,
 il Soi caduto, si coprìo in terra.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Telemaco e Pisistrato giungono a Sparta nell'atto che Menelao celebrava le nozze del figlio Megapente e della figliuola Ermione. — Menelao ed Elena li riconoscono agevolmente per figlio d'Ulisse. — Encomj di questo, e commozione in Telemaco, e negli altri ancora, sino alle lagrime; e artificio d'Elena per raffrenarle. — Tutti vanno a dormire. — Comparsa l'aurora, Menelao ode da Telemaco con istegno la insolenza de' Proci; ed a lui narra il suo viaggio in Egitto, e ciò ch'ivi intese da Proteo intorno ad Agamennone, ad Aiace d'Oileo, ed anche ad Ulisse. — I Proci intanto risolvono d'insidiare Telemaco al suo ritorno, e d'ucciderlo. — Angoscia di Penelope, che n'è informata, e cui Pallade poi con un sogno piacevole riconforta.

Giunsero all'ampia, che tra i monti giace,
 Nobile Sparta, e le regal case
 Del glorioso Menelao trovarò.
 Questi del figlio e della figlia insieme

Festeggiava quel dì le doppie nuzze,
 E molti amici banchettava. L'una
 Spedia d'Achille al bellicoso figlio,
 Cui promessa l'avea soll' l'io un giorno,

Ed or compieano il maritaggio i Numi:
 Quindi cavalli e cocchi alla famosa
 Cittade de' Mirmidoni condurla
 Doveano, e a Pirro che su lor regnava.
 E alla figlia d'Alettoe Spartano
 L'altro, il gagliardo Megapene, una,
 Che d'una schiava sua tardi gli nacque:
 Poiché ad Etena gl'immortali Dei
 Prote non concedean, dopo la sola
 D'amor degna Ermione, a cui dell'aurea
 Venero la bell' splendea nel volto.

Così per l'alto spazioso albergo
 Rallegravansi assisi a lauta mensa
 Di Menelao gli amici ed i vicini;
 Mentre vate divin tra lor cantava,
 L'argentea cetra percotendo, o due
 Danzatori agilissimi nel mezzo
 Contemplavano al canto i dotti salti.

Nell'atrio intanto s'arrestaro i figli
 Di Nestore e d'Ulisse. Eteneo,
 Un vigil servo del secondo Atride,
 Primo adocchiotti, e con l'annuncio corse
 De' popoli al pastore, ed all'orecchio
 Gli susurrò così: Due forestieri
 Nell'atrio, o Menelao di Giove alunno,
 Coppia d'eroi, che del Saturnio prole
 Sembrano in vista. Or di: sciorre i cavalli
 Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse
 Mandar de' Greci che gli accolga e onori?

D'ira infiammosi, e in cotai guisa il biondo
 Menelao gli rispose: O di Boete
 Figliuolo, Eteneo, tu non sentivi
 Già dello scemo negli andati tempi,
 E or sembri a me bamboleggiar co' detti.
 Non ti sovvien quante ospitali mense
 Spogliammo di vivande anzi che posa
 Qui trovassimo al fin, se pur vuol Giove
 Privilegiar dopo colante pene
 La nostra ultima età? Sciogli i cavalli,
 E al mio convivio i forestier conduci.

Ratto fuor della stanza Eteneo
 Lanciossi; e tutti a sè gli altri chiamava
 Fidi conservi. Distaccaro i forti
 Di sotto il giogo corridor sudanili,
 E al presepe gli avvinsero, spargendo
 Vena soave di bianc'orzo mista,
 E alla parete lucida il vergato
 Cocchio appoggiaro. Indi per l'ampie stanze
 Guidaro i novelli ospiti, che in giro
 D'iusitata meraviglia carcho
 Le pupille movean: però che grande
 Gettava luce, qual di Sole o Luna,
 Del glorioso Menelao la reggia.
 Del piacer sazi, cho per gli occhi entrava,
 Nelle terse calâr tepide conche;
 E como fur dalle pudiche ancelle
 Lavati di biond'olio untî, e di molli
 Tuniche cinti e di vellusi manti,
 Si collocaro appo l'Atride. Quivi
 Solerte ancella da bell'aureo vaso

Nell'argenteo bacile un'onda pura
 Versava, e stendea loro un liscio desco,
 Su cui la saggia dispensiera i pani
 Venne ad impor bianchissimi, e di pronte
 Dapi serbate generosa copia;
 E d'ogni sorta carni in larghi piatti
 Recò l'abile scalo, e tazze d'oro.
 Il Re, stringendo ad ambidue la mano,
 Pasteggiare, lor disse, ed alla gioia
 Schiudete il cor: poscia, chi siete, udremo.
 De' vostri padri non s'estinse il nome,
 E da scettrati Re voi disceudet.

Piante cotali di radice vile,
 Sia loco al vero, gernogliar non ponno.

Detto così, l'abbrustolato iergo
 Di pingue bue, che ad onor grande innanzi
 Messo gli avean, d'in su la mensa tolse,
 E innanzi il mise agli ospiti, che pronto
 Steser le mani all'imbandita fero.
 Ma de' cibi il desir pago o de' vini,
 Telemaco, piegando in vèr l'amico
 Sì, cho altri udirlo non potesse, il capo,
 Tale a lui favellò: Mira, o diletto
 Dell'alma mia, figlio di Nestor, come
 Di rame, argenteo, avorio, elettro ed oro
 L'echeggiante magion risplende intorno!
 Sì fatta, io credo, è dell'olimpio Giove
 L'aula di dentro. Oh gl'infiniti oggetti!
 Io maraviglio più, quanto più guardo.
 L'intendo il re di Sparta, e ad ambo disse:
 Figliuoli miei, chi gareggiar mai puoto
 De' mortali con Giove? Il suo palagio,
 Ciò ch'ei dentro vi serba, eterno è lullo.
 Quanto all'umana stirpe, altri mi vinca
 Di beni, o ceda, io so che molti affanni
 Durati, e molto navigato mare,
 Queste ricchezze l'ottavo anno addussi.
 Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi,
 E ai Sidoni, agli Egizi e agli Etiopi
 Giunsi, e agli Erembi, e in Libia, ove le agnelle
 Figlian tre volte nel girar d'un anno,
 E spuntan ratto gli agnellin le corna;
 Nè signore o pastor giammai difetto
 Di carne pale, o di rappreso latte,
 Ridondando di latte ognora i vasi.
 Mentr'io vagava qua e là, lesori
 Raccogliendo, il fratello altri m'ucciso
 Di furto, all'improvvisa, e per ingauno
 Della consorte maladetta: quindi
 Non lieto io vivo a questi beni in grembo.
 Voi, qual sieno, ed ovunque i padri vostri,
 Tanto dalla lor bocca udir doveste.
 Cho non soffersi? Ruinati dal fondo
 Casa di ricchi arredi e d'agi colma;
 Ondo piacesse al Dei che sol rimasta
 Mi fosse in man delle tre parti l'una,
 E spirasser le vive aure que' proli
 Che lungi dalla verde Argo ferace
 Ne' lati rantpi d'Ilion periro!
 Tutti io li piango, e li sospiro tutti,

Standomi spesso ne' miei letti assiso,
E or mi pasco di cure, or novamente
Piglio conforto; chè non puote a lungo
Viver l'uom di tristezza, e al fin molesto
Torna quel pianto che fu in pria sì dolce.
Pure io di tutti in un così non m'ango,
E m'ango assai, come d'un sol che ingrato
Mi rende, ove a lui penso, il cibo e il sonno:
Poichè Greco nessuno in tutta l'oste,
O il bene oprando, o sostenendo il male,
Pareggiò Ulisse. Ma dispose il fato
L'h'ei tormentasse d'ogni tempo, e ch'io
Mesti per sua cagion traessi i giorni,
Io, che nol veggio da tanti anni, e ignoro
Se viva, o morto giacea. Il piange intanto
Laerte d'età pieno, e la prudente
Penelope e Telemaco, che il padre
Lasciò lattante ne' suoi dolci alberghi.

Disse; e di pianto subitana voglia
Risvegliossi in Telemaco, che a terra
Mandò lagrime giù dallo palpebre,
Del padre udendo, ed il purpureo manto
Con le mani s'alzò dinanzi al volto.
Menelao ben comprese; e se a lui stesso
Lasciar nomar il padre, o interrogarlo
Dovesse pria, nè serbar nulla in petto,
Sì e no tenzonavangli nel capo.

Mentre così fra due stava l'Atride,
Elena dall'eccolsa e profumata
Sua stanza venne con le fide ancelle,
Che Diana pareva dall'arco d'oro.
Bel seggio Adrasta avvicinoile, Alcippe
Tappeto in man di molle lana, e Filo
Pauier recava di forbito argento,
Don già d'Alcandra, della moglie illustre
Del fortunato Polibo, che i giorni
Nella ricca monava Egizia Tebe.
A Menelao due conche argenteo, due
Tripodi e dieci aurei talenti ei diede.
Ma la consorte ornar d'eletti doni
Elena volle a parte: una leggiadra
Conocchia d'or le porse, ed il pauier
Ritondo sotto, e di forbito argento,
Se non quanto le labbra oro guernia.
Questo ricolmo di sudato stame
L'ancella Filo le recava, e sopra
Vi riposava la conocchia, a cui
Fini si ravvolgean purpurei velli.

Ella raccolta nel suo seggio, e posti
Sul solito sgabello i molli piedi,
Con questi accenti a Menelao si volse:
Sappiam noi, Menelao di Giove alunno,
Chi sieno i due che ai nostri tetti entraro?
Parlar m'è forza, il vero, o il falso io dica:
Però ch'io mai non vidi, e grande tiemmi
Nel veder maraviglia, uomo, nè donna
Così altrul somigliar, come d'Ulisse
Somigliar dee questo garzone al figlio,
Ch'era bambino ancor, quando per colpa
Ahi! di me svergognata, o Greci, a Troia

Giste, accendendo una sì orrenda guerra.

Tosto l'Atride dalla bionda chioma:
Ciò che a te, donna, a me par sembra. Quelle
Son d'Ulisse le mani, i piè son quelli,
E il lanciar degli sguardi, e il capo e il crine.
Io, l'itacese rammentando, i molli
Dicea disagi ch'ei per me sostenne;
E il giovane piovea lagrime amare
Giù per le guance, e cot purpureo manto,
Che alzò ad ambe le man, gli occhi celava.

E Pisistrato allor: Nato d'Atreo,
Di Giove alunno, condottier d'armati,
Eccoti appunto di quel grande il figlio.
Ma verecondo per natura, e giunto
Novellamente, gli parrebbe indegno
Te delle voci tue fermar nel corso,
Te, di cui, qual d'un Dio, ci beano i detti.
Nestore, il vecchio genitor, compagno
Mi fece a lui, che rimirarti in faccia
Bramava forte, onde poter dell'opra
Giovarsi, o almen del tuo consiglio. Tutti
Que' guai che un figliuol soffre, a cui lontano
Dimora il padre, nè d'altronde giunge
Sussidio alcun, Telemaco li prova.
Il genitor gli falla, e non gli resta
Chi dal suo fianco la sciagura scacci.

Numi! riprese il Re dai biondi crini,
Tra le mie stesse mura il figlio adunque
D'uomo io veggio amicissimo, che sempre
Per me s'espose ad ogni rischio? l'isise
Ricettare io pensava entro i miei regni,
Io carezzarlo sovra tutti i Greci,
Se ad ambo ritornar su i cavi legni
L'olimpio dava onnivengento Giove.
Una io cedere a lui delle vicine
Votea cittadi Argive, ov'io comando,
E lui chiamar, che dai nativi sassi
D'Itaca in quella mia, ch'io prima avrei
D'uomini vota, e di novelli ornata
Muri e palagi, ad abitar venisse
Col figlio, le sostanze e il popol tutto.
Così, vivendo sotto un cielo, e spesso
L'un l'altro visitando, avremmo i dolci
Frutti raccolti d'amistà sì fida:
Nè l'un dall'altro si saria disgiunto,
Che steso non si fosse il negro velo
Di morte sovra noi. Ma un tanto bene
Giove c'invidiò, cui del ritorno
Piacque fraudar quell'infelice solo.

Sorso in ciascuno a lui parole un vivo
Di lagrime desio. Piangea la figlia
Di Giove, l'Argiva Elena, piangea
D'Ulisse il fido ed il secondo Atride;
Nè asciutte avea Pisistrato le guance,
Che il fratello incolpabile, cui morto
Diè dell'Aurora la famosa prole,
Tra sé membrava, e che tai detti sciolsè:
Atride, il vecchio Nestore mio padre
Te di prudenza singolar lodava,
Sempre che in mezzo al ragionare alterno

Il tuo nome venia. Fa, se di tanto
 Pregarti lo posso, oggi a mio senno. Poco
 Me diletta le lagrime tra i nappi.
 Ma del mattin la Riccia il nuovo giorno
 Ricondurrà; nè mi fia grave allora
 Pianger chiunque al suo destin soggiacque;
 Chè solo un tale onore agl' infelici
 Defunti avanza, che altri il crin si Ironchi,
 E alle lagrime giuste atlarghi il freno.
 Anco a me tolse la rea Parca un frate,
 Che l' ultimo non fu dell' oste Greca.
 Tu il sai, che il conoscesti. Io nè vederlo
 Potei, nè a lui parlar; ma udii che Aniloco
 Su tutti si mostrò gli emuli suoi
 Veloce al corso, e di sua man gagliardo.

E Menelao dai capelli biondi: Amico,
 L' uom più assennato e in più matura etade,
 Che non è questa tua, nè pensamenti
 Diversi avria, nè detti; e ben si pare
 Agli uni e agli altri da chi tu nascesti.
 Ratto la prole d' un eroe si scorge,
 Cui del natale al giorno, e delle nozze
 Destinò Giove un fortunato corso,
 Come al Nélide che invecchiare ottenne
 Nel suo palagio mollemente, e saggi
 Figli mirar, non che dell' asta dotti.
 Dunque, sbandito dalle ciglia il pianto,
 Si ripensi alla cena, e un' altra volta
 La pura su le mani onda si sparga.
 Sermoni alterni anche al novello Sole
 Fra Telemaco e me correr potranno.

Disse; ed Asfalione, un servo attento,
 Spargea su le man l' onda, e i convitati
 Novamente cibavansi. Ma in altro
 Pensiero allora Elena entrò. Nel dolce
 Vino, di cui bevean, farmaco infuse
 Contrario al pianto e all' ira, e che l' oblio
 Seco inducea d' ogni travaglio e cura.
 Chiunque misto col vermiglio umore
 Nel seno il ricevè, lutto quel giorno
 Lagrime non gli scorrono dal volto,
 Non, se la madre o il genitor perduto,
 Non, se visto con gli occhi a sé davanti
 Figlio avesse o fratel di spada ucciso.
 Cotai la figlia dell' olimpio Giove
 Farmachi insigni possedea, che in dono
 Ebbe da Polidamna, dalla moglie
 Di Tone nell' Egitto, ove possenti
 Succhi diversi la seconda terra
 Produce, qual salnhri e quei mortali;
 Ed ove più, che i medicanti altrove,
 Tutti san del guarir l' arte divina,
 Siccome gente da Peon discesa.
 Il nepote già infuso, e a' servi imposto
 Versar dall' urne nelle tazze il vino,
 Ella così parlò: Figlio d' Atreo,
 E voi, d' eroi progenie, i beni e i mali
 Manda dall' alto alternamente a ognuno
 L' onnipossente Giove. Or paslegiate
 Nella magione assisi, e de' sermoni

Piacer prendete in pasleggiando, mentre
 Cose io racconto, che saranno a tempo.
 Non già ch' io tutte le fatiche illustri
 Ricordar sol del paziente Ulisse
 Possa, non che narrarle: una io ne scelgo,
 Che a Troia, onde gran duol venne agli Argivi,
 L' uom forte imprese e a fin condusse. Il corpo
 Di sconce piaghe afflisce, in rozzi panni
 S' avvolse, e penetrò nella nemica
 Cittade occulto, e di mendico e schiavo
 Le sembianze portando, ei che de' Greci
 Si diverso apparia lungo le navi.
 Tal si gitò nella Trolana terra,
 Nè conoscea alcuno. Io fui la sola
 Che il ravvisai sotto l' estranie forme,
 E tentando l' andava; ed ei pur sempre
 Da me schermiasi con l' usato ingegno.
 Ma, come asperso d' onda, unto d' oliva
 L' ebbi, e di veste cinto, ed affidalo
 Con giuramento, che ai Troiani prima
 Nol manifesterei, che alle veloci
 Navi non fosse, ed alle lende giunto,
 Tutta ei m' aperse degli Achei la mente.
 Quindi passati con acuta spada
 Molti petti nemici, all' osto Argiva
 Col vanto si rendè d' alta scaltrezza.
 Stridi mettea le donne liache ed nrii:
 Ma io gioia tra me; chè gli occhi a Sparta
 Già rivolgeansi e il core, e da me il fallo
 Si piagneva, in cui Venere mi spinse,
 Quando staccommi dalla mia contrada,
 Dalla dolce figliuola, e dal pudico
 Talamo e da un consorte, a cui, saggezza
 Si domandi o beltà, nulla mancava.
 Tutto, l' Atride dalla crocea chioma,
 Dicesti, o donna, giustamente. Io terra
 Molta trascorsi, e penetrai col guardo
 Di molti eroi nel sen: ma pari a quella
 Del paziente Ulisse alma io non vidi.
 Quel che oprò, basli, e che sostiene in grembo
 Del cavallo intagliato, ove sedita,
 Strage portando ad Ilio, il fior de' Greci.
 Sospinta, io credo, da un avverso Nume,
 Cui la gloria de' Teuceri a core stava,
 Là tu giungesti, e uguale a un Dio nel vollo
 Su l' orme tue Deifobo venia.
 Ben tre fiato al cavo agguale intorno
 T' aggirasti; e il palpavi, e a nome i primi
 Chiamavi degli Achei, contraffacendo
 Delle lor donne le diverse voci.
 Nel mezzo assisi io, Diomede e Ulisse
 Chiamar ci ndimmo; e il buon Tidide ed io
 Ci alzammo, e di scoppiar fuor del cavallo,
 O dar risposta dal profondo ventre
 Ambo presi eravam: ma not permise,
 E, benchè ardenti, ci contenne Ulisse.
 Taceasi ogni altro, fuorchè il solo Anticlo,
 Che risponder volea; e Ulisse tosto
 La bocca gli calò con le robuste
 Mani inchiodate: nè cessò, che altrove

Te rimenato non avesse Palla.

Si di tutta la Grecia ei fu salute.

E ciò la doglia, o Menelao, m' accresce,
Ripigliava il garzone. A che gli valse
Tanta virtù, se non potea da morte
Difenderlo, nou che altro, un cor di ferro?
Ma dehl! piaceavi omai che ritroviamo
Dove posarci, acciò su noi del sonno
La dolcezza iueffabile discenda.

Si disse; e l'Argiva Elena all' ancelle
I letti apparecchiò sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre ingiunse.
Quelle, tenendo in man lucide faci,
Usciro, e i letti apparecchiò: innanzi
Movea l' araldo, e gli ospiti guidava.
Così nell' atrio s' adagiò entrambi:
Nel più interno corcavasi l' Atride;
E la divina tra le donne Elea
Il sinuoso peplo, ond' era cinta,
Depose, e giacque del consorto a lato.

Ma come dol' mattina la bella figlia
Rabbellì il ciefo con le rosate dita,
Menelao sorse, rivestissi, appese
Per lo peudaglio all' omero la spada,
E i bei calzar sotto i piè molli avvinse:
Poi, somigliante nell' aspetto a un Nume,
Lasciò la stanza rapido, e s' assise
Di Telemaco al fianco; e Qual, gli disse,
Cagione a Sparta su l' immenso tergo
Del negro mar, Telemaco, t' addusse?
Pubblico affare, o tuo? Schietto favella.

E in risposta il garzon: Nato d' Atreo,
Per risaper del genitor io venni.
In dileguo ne van tutti i miei beni,
Colpa una gente nequitoso e audace,
Che gli aruenti divorarmi e le gregge,
E ingombra sempre il mio palagio, e anela
Della madre alle nozze. Io quindi abbraccio
Le tue ginocchia, e da te udìr m' aspetto,
O visto, o su le labbra inteso l' abbi
D' un qualche viandante, il tristo fine
Del padre mio, che sventurato assai
Della sua geuitrice uscì dal grembo.
Nè timore o pietà cost' l' assalga,
Che del ver parte ti rimanga in core.
Venne mai dal mio padre, in opra o in detto
Ille o comodo a te là ne' troiaui
Campi del sangue della Grecia tiuti?
Ecco di rimembrarlo, Atride, il tempo.

Trasse il Monarca dai capei di croco
Un profondo sospiro, e, Olimè, rispose,
Volean d' un eroe dunque uomini imbelli
Giacer nel letto? Qual se incanta cerva,
I cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in tana di leon feroce,
Cerca, pascendo, i giochi erti e l' erbose
Valli profonde; e quel feroce intanto
Riede alla sua caverna, e morte ai figli

Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
Porterà morte ai concorrenti Ulisse.

Ed oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
Che qual si levò un dì contra il superbo
Filomelide nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra
Con mauo iuvita, lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Fòran le loro, e la lor vita un puoto,
Quanto a ciò che m' chiedi, io tutte intendo
Schietamente narrarti, e senza inganno,
Le arcane cose ch' io da Proteo appresi,
Dal marino vecchion che mai non mente.

Me, che alla patria ritornar bramava,
Presso l' Egitto ritenean gli Dei,
Perchè onorati io non gli avea di sacre
Ecatombi legittime; chè sempre
L' obbligo de' lor precetti i Numi offese.
Giace contra l' Egitto, e all' onde in mezzo,
Un' isoletta che s' appella Faro,
Tanto lontana quanto correr puote
Per un intero dì concavo legno,
Cui stridulo da poppa il vento spiri.
Porto acconcio vi s' apre, onde il nocchiero,
Poscia che l' acqua non salata attinge,
Facilmente nel mar vara la nave.
Là venti d' mi ritenean gli Dei:
Nè delle navi i condottieri amici
Comparver mai su per l' azzurro piano,
Le immobili acque ad increspar col fiato.
E già con le vivande anco gli spiriti
Per fermo ci fallian, se una Dea, fatta
Di me pietosa, non m' apria lo scampo,
Idotea, del marin vecchio la figlia,
Cui fieramente in sen l' alma io commossi.
Occorse a me, che solitario errava,
Mentre i compagni dalla fame stretti
Giravan l' isoletta, ed i ricurvi
Ami gettaván qua e là nell' onde.
Forestier, disse, come fu vicina,
Sei tu del senno e del giudicio in bando,
O degli affanni tuoi prendi diletto,
Che cost, a un oio volontario in preda,
Nell' isola t' indugi, e via non trovi
D' uscirne mai? Langua frattanto il core
De' tuoi compagni, e si consuma indarno.

O qual tu sii delle immortali Dive,
Credi, io te rispuodea, che da me venga
Così fungo indugiare? Vieu dai beati
Del vasto ciefo abitatori eterni,
Ch' io temo aver non leggermente offesi.
Deh, poichè nulla si nasconde ai Numi,
Dimmi, qual è di lor che di m' arresta,
E il mar pescoso m' rinserra intorno.

E repente la Dea: Forestier, nulla
Celarti io ti prometto. Il non bugiardo
Soggiorna in queste parti Egitto veglio,
L' immortal Proteo, mio creduto padre,
Che i fondi tutti del gran mar conosce,
E obbedisce a Nettuno. Ei del viaggio

Ti mostrerò lo sirade, e del ritorno,
Dove, stando in agguato, insignorirti
Di lui ti possa. E quello ancor, so il hrami,
Saprai da lui, che di felice o avverso
Nella casa l'entrò, finchè lontano
Per vie ne andavi perigliose e lunghe.

Ma tu gli agguati, io replicai, m'insegna,
Ond'io così improvviso a Proteo arrivi,
Ch'ei non mi sfugga dello mani. Un nomo
Difficilmente da noi mortal si doma.

Questo avrai pur da me, la Dea riprese.
Come salito a mezzo cielo è il Sole,
S'alza il vecchio divin dal cupo fondo,
E uscito della bruna onda, cho il vento
Occidentale increspagli sul capo,
S'adagia entro i suoi cavi antri, o s'addorme;
E spese a lui dormon le foche intorno,
Deformo razza di Alosidna bella,
Già pria dell'onda uscito, o il grave odore
Lunge spiranti del profondo mare.
Io te là guiderò; to acconciamento
Collocherò, ratto che il dì s'inabbi:
Ma di quanti compagni appo la nave
Ti sono, eleggi i tre che tu più lodi.
Ecco le usanze del vegliardo, e l'arti:
Pria moverar le foche a cinque a cinque,
Visitandole tutte; indi nel mezzo
Corcarsi anch'oi, quasi pastor tra il greggio.
Visitogli appena nelle ciglia il sonno,
Ricordatevi allor sol della forza,
E lui, cho molto si dibatto o tenta
Guizzarvi delle man, fermo tenete.
Ei d'ogni belva che la terra pasco,
Vestirà le sembianze, o in acqua e in foco
Si cangerà di portentoso ardore;
E voi gli fate delle braccia nodi
Sempre più indissolubili o tenaci.
Ma quando interrogarti al fin l'udrai,
Tal mostrandosi, a te, quale s'adriassi,
Tu cessa, o prode, dalla forza, o il vecchio
Sciogli, e sappi da lui chi è tra i Numi,
Che ti contendo la natia contrada.
Disse, e nelle fiottanti onde s'immerse.

Io, combattuto da pensier diversi,
Collà n'andai, dove giacean del mare
Su la sabbia le navi, a cui da presso
La cena in fretta s'apprestò. Sorvenno
La preziosa notte, o noi sul lido
Ci addormentammo al mormorio dell'acque.
Ma, poichè del matin la bella figlia
Conperse il ciel d'orientali rose,
Lungo il lido io movea, molto ai Celesti
Prezando, o i tre, nel cui valor per tutto
Le men facili imprese io più fidava,
Conducea meco. La Deessa intanto
Dal seno ampio del mare, in ch'era entrata,
Quattro pelli recò del corpo tratte
Novellamente di altrettante foche;
E tramava con esse inganno al padre.
Scavò quattro covili entro l'arena:

Quindi s'assise, e ci attendea. Noi presso
Ci femmo a lei, cho subito levossi,
E noi dispo ne' scavati letti,
E i cuoi recenti ne addossò. Molesto
Lo insidio ivi tornavano; chè troppo
Noiava delle foche in mar nutrite
L'orrendo pazzo. E chi a marina belva
Può giacersi vien? So non che al nostro
Stato provvede la cortese Diva,
Che ambrosia, onde spirava alma fragranza,
Veneci a por sotto le afflitte nari,
Cui del mar più non giunse il grave odore.

Tutto il mattino aspettavam con alma
Forte e costante. Lo deformi focho
Dell'ondo uscìo in frotta, e a mano a mano
Tutto si distendevano sul lido.
Uscìo sul mezzogiorno il gran vegliardo
E trovò foche corpulente e grasse,
Che attento annoverò. Contò noi prima,
Nè di frodo pareva nutrir sospetto.
Ciò fatto, ei pur nella sna grotta giacque.
Ci avventammo con grida, e le robuste
Braccia al vecchio divin gittammo intorno,
Che l'arti sue non obbliò in quel punto.
Leono apparvo di gran giubba, e in drago
Voltossi, ed in pantera, e in vero enorme,
E corse in onda liquida, o in sublime
Pianta chiomata verdeggiò. Ma noi
Il tenevam fermo più sempre. Allora
L'astuto veglio, che nel petto stanco
Tropo sentiasi omai stringer lo spirito,
Con queste voci interrogonuni: Atride,
Qual fu de' Numi che d'insidiarmi
Ti diè il consiglio, e di pigliarmi a forza?
Di cho mestieri hai tu? Proteo, io risposi,
Tu il sai: perchè il dimandi, e ancor t'ingigi?
Sai che gran tempo l'isoletta tiemmi,
Che scampo quinci io non ritrovo, o sento
Distruggermisi il core. Ah dimmi, quando
Nulla celasi ai Dei, chi degli Eterni
M'inceppa, o mi rinchiude il mare intorno.

Non dovevi salpar, riprese il Dio,
Che onorato pria Giove e gli altri Numi
Di sacrificj non avessi opimi,
Se in breve al natio suol giungere ardevi.
Or la tua patria, degli amici il volto,
E la magion ben fabbricata il fato
Riveder non ti dà, dove tu prima
Del fiume Egitto, che da Giove scende,
Non risaluti la corrente, o porgi
Ecatombi perfetto al Dii beati,
Che il bramato da te mar t'apriranno.

A tai parole mi s'infranse il core,
Udendo che d'Egitto in su le rive
Ricondurni lo dovea per gli atri flutti,
Lunga e difficil via. Pur dissi: Vecchio,
Ciò tutto io compierò. Ma or rispondi,
Ti prego, a questo, e schiettamente parla
Salvi tornare co' veloci legni
Tutti gli Achivi cho lasciammo addietro,

Partendo d' Ilion, Nestore ed io?
 O per l' alcun d' inopinata morte
 Nella sua nave, o ai cari amici in grembo,
 Posate l' armi, per cui Troia cadde?

Atride, ei replicò, perchè tal cosa
 Mi cerchi tu? Quel ch' io nell' alma chiudo,
 Saper non fa per te, cui senza pianto,
 Tosto che a te palese il tutto fia,
 Non rimarrà lunga stagione il ciglio.
 Molti colpi l' inesorabil Parca,
 E molti non toccò. Due soli duoi
 De' vestiti di rame Achei guerrieri
 Moriro nel ritorno; e ritenuto
 Del vasto mar nel seno un terzo vive.
 Aiace ai legni suoi dai lunghi remi
 Perì vicino. Dilivrato in prima
 Dall' onde grosse, e su gli enormi assiso
 Girei macigni, a cui Nettun lo spinse,
 Potea scampar, benchè a Minerva in ira,
 Se non gli usciva di bocca un orgoglioso
 Motto che assai gli nocque. Osò vantarsi
 Che in dispetto agli Dei vincer del mare
 Le tempeste varria. Nettuno udillo
 Boriante in tal guisa, e col tridente,
 Che in man di botto si piantò, percossse
 La Gireia pietra, e in due spezzolla: l' una
 Colà restava; e l' altra, ove sedea
 Della percossa travagliato il Duce,
 Si rovesciò nel pelago, e il portava
 Pel burrascoso mare, in cui, bevuta
 Molta salsa onda, egli perdeo la vita.
 Il tuo fratello col favor di Giuno
 Morì sfuggi nella cavata nave.
 Ma, come avvicinosi all' arduo capo
 Della Mæa, fiera tempesta il colse,
 E tra profondi gemiti portollo
 Sino al confin della campagna, dove
 Tieste un giorno, e allora Egisto, il figlio
 Di Tieste, abitava. E quindi ancora
 Pareva s'icco il ritornar; chè i Numi
 Voltâr subito il vento, e in porto entrarò
 Gli stanchi legni. Agamennon di gioia
 Colmo gitlossi nella patria terra,
 E toccò appena la sua dolce terra,
 Che a baciaria chinossi, e per la guancia
 Molte gli discorrea lagrime caddero,
 Perchè la terra sua con gioia vide.
 Ma il discopri da una scoscesa cima
 L' esplorator, che il fraudolento Egisto
 Con promessa di due talenti d' oro
 Piantato aveavi. Ei, che spiando stava
 Dall' eccelsa veletta su anno intero,
 Non trapassasse ignoto, e, forse a guerra
 Intalento, il tuo fratello, corse
 Con l' annonzio al signor, che un' empia frode
 Repente ordì. Venì, e i più forti, elesse,
 E in agguato li mise, e imbandir feo
 Mensa festiva: indi a invitar con pompa
 Di cavalli e di cocchi andò l' Atride,
 Cose orrende pensando, e il ricondusse,

E accolto a mensa lo scannò, qual foro
 Cui scende su la testa innanzi al pieno
 Presepe suo l' inaspettata acure.
 Non visse d' Agamennone o d' Egisto
 Solo un compagno, ma di tutti corso
 Confuso e misto nel palagio il sangue.

E a me schiantossi il core a queste voci.
 Pianto io versava su l' arena stesso,
 Nè più mirar del Sol volea la luce.
 Ma come di pìorar, di voltolarmi
 Sovra il nudo terren sazio gli parvi,
 Tal seguitava il non mendace vecchie:
 Resta, o figlio d' Atreo, dall' infinite
 Lagrime per un mal che omai compenso
 Non pate alcuno, e l' argomenta in vece,
 Più veloce che puoi, riedere in Argo.
 Troverai vivo ne' suoi tetti Egisto,
 O l' avrà poco dianzi Oreste ucciso,
 E tu al funebre assisterai banchetto.

Disse; e di gioia un improvviso raggio
 Nel mio cor balenava. Io già d' Aiace,
 Risposi, e del fratello assai compresi.
 Chi è quel terzo che il suo reo destino
 Vivo nel sen del mare, o estinto forse,
 Ritiene? fo d' udir temo, e bramo a un tempo.

E novamente il non lusingando veglio:
 D' Itaca il Re, che di Laerte nacque.
 Costui diretto dalle ciglia il pianto
 Sparzere io vidi in solitario scoglio,
 Soggiorno di Calipo, incinta Ninfæ,
 Che rimandarli nega: ond' ei, cui solo
 Non avanza un naviglio, e non compagni
 Che il trasportin del mar su l' ampio dorso
 Star gli convien della sua patria in bando.
 Ma tu, tu, Menelao, di Giove alunno,
 Chinder gli occhi non dèi nella nutrice
 Di cavalli Argo; chè nol vuole il fato.
 Te nell' Eliso campo, ed ai confini
 Manderan della terra i Numi eterni,
 Là 've risiede Radamanto, e scorre
 Senza cura o pensiero all' uom la vita.
 Neve non mai, non lungo verno o pioggia
 Regna colà; ma di Favonio il dolce
 Fiato, che sempre l' Oceano invia,
 Que' fortunati abitator rinfresca.
 Perchè ad Etèa sposo, e a Giove stesso
 Genero sei, tal sortirai ventura.
 Tacque, e saltò nel mare, e il mar l' ascese.

Io da varj pensier l' alma turbato
 Movea co' prodi amici in ver le navi.
 La cena s' apprestò. Cadde la notte
 Dell' uom ristoratrice, e noi del mare
 Ci addormentammo sul tranquillo lido.
 Ma del mattino la figlia ebbe consperso
 Di rose orientali appena il cielo,
 Che nel divino mar varammo i legni
 D' uguali sponde armati, e con le vele
 Gli alberi alzammo: entraro, e sovra i banchi
 I compagni sedettero, ed assisi
 Co' remi percoate l' onde spumose.

Del fiume Egitto, che da Giove scendo,
 Un'altra volta all'abborrita focol
 Io fermar le mie navi, e giuste ai Numi
 Vittime offerir, e ne placar lo sdegno.
 Eressi anco al german tomba, che vivo
 In quelle parti ne serbasse il nome.
 Dopo ciò, rimbarcarmi, e con un vento
 Che mi feria dirittamente in poppa
 Pervenni folgorando ai porti miei.
 Or, Telemaco, via, tanto ti piaccia
 Rimaner, che l'undecima riluca
 Nell'Oriente, o la duodecim'alba.
 Io ti prometto congedarti allora
 Con doni eletti: tre destrieri o un vago
 Cocchio, ed in oltre una leggiadra tazza
 Da libare ai Celesti, acciò non sorga
 Giorno che il tuo pensiero a me non torni.

Il prudente Telemaco rispose:
 Gran tempo qui non ritenermi, Atride.
 Non che a me non giovasse un anno intero,
 La patria e i miei quasi ohiando, teco
 Queste case abitar: chè alla tua voce
 L'anima di gioia ricercarmi io sento.
 Ma già muoion di tedio i miei compagni
 Nell'alta Pilo: o tu m'arresti troppo.
 Qual siasi il don di che mi vuoi far lieto,
 Un picciol sia tuo prezioso arnese.
 Ad Itaca i destrieri addur non penso,
 Penso lasciarli a te, bello de' tuoi
 Regni ornamento: perocchè signore
 Tu sei d'ampie campagne, ove fiorisce
 Loto e cipero, ove frumenti e spele,
 Ove il hiane' orzo d'ogni parte alligna.
 Ma non larghe carriere, e non aperti
 Prati in Itaca vedi: è di capretto
 Buona nutrice, e a me di ver più grata,
 Che se cavalli nobili allevasse.
 Nulla del nostro mare isola in verdi
 Piani si stende, onde allevare destrieri;
 E men dell'altre ancora Itaca mia,
 Sorrise il forte ne' conflitti Atride,
 E, la mano a Telemaco stringendo,
 Sei, disse, o figlio, di buon sangue, o a questa
 Tua favella il dimostri. E beue, i doni
 Ti cambierà: farlo poss'io. Di quanto
 La mia reggia contien, ciò darti io voglio,
 Che più mi sembra prezioso e raro:
 Grande arna effigiata, argento tutta,
 Dai labbri in fuor, sovra cui l'oro splende,
 Di Vulcano fattura. Io dall'esregio
 Fedimo, re di Sidone, un di l'ebbi,
 Quando il palagio suo me, che di Troia
 Venia, raccolse; o tu n'andrai con questa.

Così tra lor si ragionava. Intanto
 Dell'Atride i ministri al suo palagio
 Conducean pingui pecorelle, e vino
 Di coraggio dator, mentre le loro
 Consorti il capo di bei veli adorne
 Candido pan recavano. In tal guisa
 Si metteva qui l'alto convivio in punto.

Ma in altra parte, e alla magion davanti
 Del magnanimo Ulisse, i Proci alteri
 Dischi lanciavan per diletto, e dardi
 Sul pavimento lavorato e terso,
 Della baldanza lor solito campo.
 Solo i due capi, che di forza o ardire
 Tutti vinceano, il pari in volto ai Numi
 Eurimaco, ed Antinoo, erano assai.
 S'accostò loro, ed al secondo voise
 Di Fronio il figlio, Noemon, tai detti:
 Antinoo, il di lice saper, che rieda,
 Telemaco da Pilo? Ei dipartissi
 Con la mia nave, che or verriammi ad uopo,
 Per traggitar nell'Elide, ove sei
 Pasconmi, o sei cavalle, ed altrettanti
 Mulì non domi, che lor dietro vanno,
 E di cui, razza faticante, alcuno
 Rimenar bramo, e accostumarlo al giogo.
 Stupiano i prenci, che ne' suoi poderi
 De' montoni al custode, o a quel de' verri
 Trapassato il credeano, e non al saggio
 Figliuol di Neleo nell'ecceles Pilo.

Quando si dipartì? rispose il figlio
 D'Eupite, Antinoo, E chi seguillo? Scelti
 Giovani forse d'Itaca, o gli stessi
 Suoi mercenarj o schiavi? E osava tanto?
 Schietto favella. Saper voglio ancora,
 Se a mal cuor ti lasciasti il legno torre,
 O a lui, cho tel chiedea, di grado il desti.

Il diedi a lui, che mel chiedea, di grado,
 Noemon ripigliò. Chi potea mai
 Con sì nobil garzone o sì infelice
 Stare in sul niego? Gioventù seguillo
 Della miglior tra il popolo itaceo,
 E condottier salia la negra nave
 Mentore, o un Dio che ne vestia l'aspetto:
 E maraviglio io ben ch'ieri su l'alba
 Mentore io scorsi. Or come allor la negra
 Nave salì, che veleggiava a Pilo?
 Diase, e del padre alla magion si rese.

Atterriti rimasero. Cessaro
 Gli altri da' giuochi, e s'adagiare anch'essi,
 E a tutti favellò d'Eupite il figlio:
 Se gli gonfiava della furia il core
 Di caligine cinto, e le pupille
 Nella fronte gli ardean come duo fiamme.
 Grande per fermo e audace impresa è questo,
 Cui già nessun di noi fede prestava,
 Viaggio di Telemaco! Un garzone,
 Un fanciullo gittar nave nel mare,
 Di tanti uomini ad onta, e aprire al vento
 Con la più scelta gioventù lo vele?
 Nè il male qui s'arresterà: ma Giove
 A Telemaco pria franga ogni possa,
 Che una tal piaga dilatarsi io veggia.
 Su via, rapida nave e venti remi
 A me, sì ch'io lo apposti, e al suo ritorno
 Nel golfo, che divide Itaca o Same,
 Colgado; e il folle con suo danno impari
 L'onde a stancar del genitore in traccia.

Così Antinoo parlò. Lodi o conforti
Gli davan tutti: indi sorgeano, e il plede
Nell' alte stanze riponean d' Ulisse.

Ma de' consigli che nutriano in mente,
Penelope non fu gran tempo ignara.
Ne la feo dotta il banditor Medonte,
Cho udia di fuori la consulta iniqua,
E agli orecchi di lei pronto recolla.
Ella nol vide oltrepassar la soglia,
Che sì gli disse: Araldo, onde tal fretta?
Ed a che i Proci ti mandaro? Forse
Perchè d' Ulisse le solerti ancelle
Dai lavori si levino, e l' usato
Convito apprestin loro? Oh fosse questo
De' conviti l' estremo, e a me travaglio
Più non dosser, nè altrui! Tristi! cho, tutto
Del prudente Telemaco il retaggio
Per disertar, vi radunato in folla.
E non udiste voi da' vostri padri,
Mentr' eravate piccioletti e imberbi,
I modi che tenea con loro Ulisse,
Nessuno in opre molestando, o in detti,
Costume pur degli nomini scettrati,
Che odio portano agli uni, o agli altri amore?
Non offese alcun mai: quindi l' indegno
Vostro adoprâr meglio si pare e il merto
Che di tanti favor voi gli rendete.

Ed il saggio Medonte: Ai Dei piacesse
Cho questo il peggior mal, Reina, fosse!
Altro dai Proci se ne cova in petto
Più grave assai, che Giove sperda: il caro
Figlio, che a Pilo sacra o alla divina
Sparta si volse, per ritrar del padre,
Ucciderli di spada al suo ritorno.

Penelope infelice a tali accenti
Scioglièr sentissi le ginocchia e il core.
Per lungo spazio la voce mancolle,
Gli occhi di pianto le s' empièr, distinta
Non poteale dai labbri uscir parola.
Rispose al fine: Araldo, e perchè il figlio
Da me staccossi? Qual cagion, qual forza
Sospingeano a salir le ratte navi,
Cho destrieri del mar sono, e l' immensa
Varcano umidità? Brama egli dunque
Che nè resti di sé nel mondo il nome?

Qual de' due spinto, il banditor riprese,
L' abbia sul mare, a domandar del padre,
Se la propria sua voglia, o un qualche numo,
Reina, ignoro. E sovra l' orme sue
Ritornò, così detto, il fido araldo.

Fiera del petto roditrice doglia
Penelope ingombrò; nè, perchè molti
Fossero i seguì, le bastava il core
Di posare in alcun: sedea sul nudo
Limitar della stanza, acuti lai
Mettendo; e quante la servivano ancelle,
Sì di canuta età, come di bionda,
L' ululavano a lei d' intorno tutte.
Ed ella, forte lagrimando, Amiche,
Uditemi, dicea. Tra quante donne

Nacquero e crebber meco, ambascie lali
Chi giammai tollerò? prima un egregio
Sposo io perdei, d' invitto cor, fregiato
D' ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l' Ellada risuona, o tutta l' Argo.
Poi le tempeste m' involaro il dolce
Mio parto io fama non ancor salito
E del viaggio suo nulla io conobbi.
Sciaurate! eravi pur l' istante noto,
Ch' ei nella cava entrò rapida nave:
Nè di voi fu, cui suggerisse il core
Di scuotermi dal sonno? Ov' io la fuga
Potuto avessi presentirne, certo
Da me, benchè a fatica, ei non partia,
O me lasciava nel palagio estinta.
Ma de' serventi alcun tosto mi chiamò
L' antico Dolio, schiavo mio, che dato
Fummi dal genitor, quand' io qua veimi,
Ed or le piante del giardin m' ha in cura.
Vo' che a Laerte corra, e il tutto narri,
Sedendosi appo lui, se mai Laerte
Di pianto aspersa la senil sua guancia
Mostrar credesse al popolo, e lagnarsi
Di color che schiantar l' unico ramo
Di lui vorriano, e del divino Ulisse.

E la diletta qui balla Euricles,
Sposa cara, rispose, o tu m' uccida,
O nelle stanze tue viva mi serbi,
Parlerò aperto. Il tutto io seppi, e al figlio
Le candide farine e il rosso vino
Consegnai: ma giurar col giuramento
Più sacro io gli dovei, che ove agli orecchi
Non ti giungesse della sua partenza
Aura d' allonde, e tu men richiedessi,
Io tacerei, finchè spuntasse in cielo
La dodicesm' aurora, onde col pianto
Da te non s' oltraggiasse il tuo bel corpo.
Su via, ti bagna, e bianca veste prendi,
E, con le ancelle tuo nell' alto ascesa,
Priegia Minerva che il figliuol ti guardi:
Nè affligger più con imbasciate il vello
Già per sè afflitto assai. No, tanto ai Numi
Non è d' Arcesio la progenie in ira,
Che un germe viver non ne debba, a cui
Questo muraglio sorgano, e i remoti
Si ricuopran di messe allegri campi.

Con questo voci le sopl nel petto
La doglia, e il pianto le arrestò sul ciglio.
Ella bagnossi, bianca veste prese,
E, con le ancelle sue nell' alto ascesa,
Pose il sac' orzo nel canestro, e il sale,
E a Palla supplicò. M' ascolta, disse,
O dell' egio Giove inclita figlia.
Se il mio consorte ne' paterni tetti,
Pinguì d' acqua o di bue cose mai l' arse,
Oggi per me ten risovvenga: il figlio
Guardami, e sgombra dal palazzo i Proci,
Di cui più ciascun di monta l' orgoglio.
Scoppiò in un grido dopo tai parole,
E l' atenea Minerva il priego accolse.

Tumulto feau sotto le oscure volte
 Coloro intanto, e alcun dicea: La nuolta
 Vagheggiata Reina omai le nozze
 Ci appresta, e ignora che al suo figlio morte
 S'apparecchia da noi. Tanto dal vero
 Quelle superbe menti ivan lontane.

Ed Antinoo: Sciaurati, il dire incauto,
 Che potria dentro penetrar, frenate.
 Ma che più badiam noi? Tacitamente
 Quel che tutti approvar mettiano in opra.

Ciò detto, venti scelse uomini egregi,
 Ed al mare avviassi. Il negro teguo
 Vararo, alzaro l'albero, assettaro
 Gli abili remi in volgitoi di cuoio,
 E le candide vele ai venti apriro.
 Poi, recate arme dagli arditi servi,
 Nell'alta onda fermâr la negra nave.
 Quivi cenaro; e stavansi aspettando
 Che più crescesse della notte il buio.

Ma la grama Penelope nell'alto
 Giacea diginna, non gustando cibo,
 Bevanda non gustando; e a lei nel petto
 Sul destin dubbio di sì cara prole
 Fra la speme e il timor l'anima ondeggiava.
 Qual de' lattanti leoncin la madre,
 Cui fan corona insidiosa intorno
 I cacciatori, che a tomere imparo,
 E in diversi pensier l'anima divide:
 Tal fra sè rivoltea cose diverse,
 Finchè la invase un dolce sonno. Stesa
 Sul letto, e tutte le giunture sciolta,
 La donna inconsolabile dormia.
 Allor la Dea dall'azzurrino sguardo
 Nuova cosa pensò. Compose un lieve
 Fantasma, che sembrava in tutto Iftima,
 D'Icario un'altra figlia, a cui legato
 S'era con nodi maritali Eumelo,
 Che in Fero di Tessaglia avea soggiorno.
 Questa Iftima inviò d'Ulisse al letto,
 Che alla Reina tranquillasse il core,
 E i sospiri da lei sbandisse e il pianto.
 Pel varco angusto del fedel serrame
 Entrò il fantasma, o, standolo sul capo,
 Riposì tu, Penelope, dicea,
 Nel tuo cordoglio? Gl'immortali Dei
 Lagrimosa non vogliouti, nè trista.
 Riederà il figliuol tuo, perchè de' Numi

L'ira col suo fallir mai non incorse.

E la Reina, che dormia d'o' sogni
 Soavissimamente in su le porte:
 Sorella, a che venisti? Io mai da prima
 Non ti vedea, così da lunge alberghi;
 E or vuoi ch'io vinca quel martir che in cento
 Guise mi stringe l'anima, io, che un consorte
 Perdeci sì buon, di sì gran core, ornato
 D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
 Per l'Ellada risuona o l'Argo tutta!
 S'arroe a questo, che il diletto figlio
 Partì su ratta nave, un giovinetto
 Delle fatiche e dell'usanze ignaro.
 Più ancor per lui, che per Ulisse, io pianto,
 E temo, nol sorprenda o tra le genti
 Straniere, o in mare, alcun sinistro: tanti
 Nemici ha che l'insidiano, o di vita
 Prima il desian levar, ch'egli a me torni.

Ratto riprese il simulacro osкуро:
 Scaccia da to questi ribrezzi, e spera.
 Compagna il siegue di cotanta possa,
 Che ognun per sè la brameria: Minerva,
 Cui pietà di te ponse, e di cui fida
 Per tuo conforto ambasciatrice io venni.

E la saggia Penelope a rincontro:
 Poichè una Dea sei dunque, o almeno udisti
 La voce d'una Dea, parlarmi ancora
 Di quell'altro infelice or non potrai?
 Vive? rimira in qualche parto il Sole?
 O ne' hassi calò regni di Pluto?

Ratto riprese il simulacro osкуро:
 S'ei viva, o no, non t'aspettar ch'io narri.
 Spender non piace a me gli accenti indarno.
 Disse; o pel varco, ond'era entrata, uscendo,
 Si mescolò co' venti, e dileguossi.
 Ma la Reina si destò in quel punto,
 Ed il cor si sentì d'un'improvvisa
 Brillar letizia, che lasciolle il sogno,
 Che sì chiaro le apparve innanzi l'alba.

I Proci l'onde già fendeano, estrema
 Macchinando a Telemaco ruina.
 Siede tra la pietrosa Itaca e Same
 Un'isola in quel mar, che Asteri è detta,
 Pur dirupata, nè già troppo grande,
 Ma con sicuri porti, in cui le navi
 D'ambo i lati entrar ponno. Ivi in agguato
 Telemaco attendean gl'iniqui Achei.

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Nuovo concilio degli Dei. — Pallade si lagna che Ulisse ritenuto sia nell'isola di Calipso, e che s'intenti d'ammazzare Telemaco. — Giove manda Mercurio a Calipso, che mal volentieri congeda Ulisse. — Partenza di questo sovra una specie di zatta da lui costrutta. — Nettuno gli desta contro una orribil tempesta, per cui, spezzata la barca, ei gettasi a nuoto; e con l'aiuto d'una fascia, che Ino, Dea del mare, gli diede, approda, dopo infiniti patimenti, all'isola de' Feaci.

Già l'Aurora, levandosi a Titone
D'affatto, abbandonava il croceo letto,
E ai Dei portava ed ai mortali il giorno;
E già tutti a concilio i Dei beati
Sedean con Giove alittonante in mezzo,
Cui di possanza cede ogni altro Nume.

Memore Palla dell'egregio Ulisse,
Che mal suo grado appo la Ninfa sceorge,
I molli rilesseane acerbi casi.
O Giove, disse, e voi tutti d'Olimpo
Concittadini, che in eterno siete,
Spogliati di giustizia e di pietade,
E iniquitate e crudeltà si vesta
D'ora innanzi ogni Re, quando l'imago
D'Ulisse più non vive in un sol coro
Di quella gente ch'ei reggea da padre.
Ei nell'isola intanto, ove Calipso
In cave grotte ripugnanle il liene,
Giorni oziosi e travagliosi mena;
E del tornare alla sua patria è nulla,
Poiché navi non ha, non ha compagni
Che il carreggi del mar su l'ampio tergo.
Che più? Il figliuol, che all'arenosa Pilo
Mosse ed a Sparta, onde saver di lui,
Tor di vita si brama al suo ritorno.

Figlia, qual ti sentii fuggir parola
Del recinto de' denti? a lei rispose
L'adunator di nubi olimpio Giove.
Tu stessa in te non divisavi, come
Rieda Ulisse alla patria, e di que' tristi
Vendetta faccia? In Itaca il figliuolo,
Per opra tua, chi tel contendè? salvo
Rintri, e l'onde navigate indarno
Rinavighi de' Proci il reo naviglio.

Disse, e a Mercurio, sua diletta prole,
Così si rivolgea: Mercurio, antico
De' miei comandi apportator fedelo,
Vanne, e alla Ninfa dalle crespe chiome
Il fermo annunzia mio voler, che Ulisse
Le native contrade omai rivegga.
Ma nol guidi uom, nè Dio. Parla su travi
Con molteplici nodi in un congiunte,
E il ventesimo di della seconda
Scheria le rive, sospirando, attinga;
E i Feaci l'accolgano, che quasi
Degli immortali al par vivon felici.
Essi qual Nume onoreranno, e al dolce

Nativo loco il manderan per nave,
Rame in copia darangli, ed oro e vesti,
Quanto al fin seco dalla vinta Troia
Condolto non avria, se con la preda,
Che gli toccò, ne ritornava illeso:
Chè la patria così, gli amici e l'alto
Riveder suo palagio, è a lui destino.

Ohbedi il prode messaggiero. Al piede
S'avvinse i lalar belli, aurei, immortali,
Che sul mare li portavano, e su i campi
Della terra infiniti a par col vento.
Poi l'aurea verga nelle man recessi,
Onde i mortali dolcemente assonna,
Quanti gli piace, e li dissonna ancora,
E con quella tra man l'aurea fendea.
Come presi ebbe di Pieria i gioghi,
Si calò d'alto, e si gittò sul mare:
Indi l'acque radea velocemente,
Simile al laro che pe' vasti golfi
S'aggira in traccia de' minuti pesci,
E spesso nel gran sale i vanni bagna.
Non altrimenti sen venia radendo
Molte onde o molle l'Argicida Ermete.
Ma tosto che fu all'isola remota,
Salendo allor dagli azzurrini flutti,
Lungo il lido ei sen già, finchè vicina
S'offerse a lui la spaziosa grotta,
Soggiorno della Ninfa il crin ricciuta,
Cui trovò il Nume alla sua grotta in seno.

Grande vi splendea foco, e la fragranza
Del cedro ardente e dell'ardente tio
Per tutta si spargea l'isola intorno.
Ella, cantando con leggiadra voce,
Fra i tesi fili dell'ordita tela
Lucida spola d'or lanciando andava.
Selva ognor verde l'incavato speco
Gingeva: i pioppi vi cresceano e gli alni,
E gli spiranti odor bruni cipressi;
E tra i lor rami fabbricato il nido
S'aveano augelli dalle lunghe penne,
Il gufo, lo sparviere e la loquace
Delle rive del mar cornacchia amica.
Giovane vile di purpurei grappi
S'ornava, e tutto rivestia lo speco.
Volcean quattro bei fonti acquo d'argento,
Tra sè vicini prima, e poi divisi
L'un dall'altro e fuggenti; e di viole

Ricca si dispiegava in ogni dove
De' molli prati l'immortal verzura.
Questa scena era tal, che sino a un Nume
Non potea farsi ad essa, e non sentirsi
Di maraviglia colmo e di dolcezza.
Mercurio, immoto, s'ammirava; e, molto
Lodola in suo core, all'antro cavo,
Non indugiando più, dentro si mise.

Calipso, inclita Dea, non ebbe in lui
Gli occhi affissati, che il conobbe; quando,
Per distante che l'un dall'altro alberghi,
Celarsi l'uno all'altro il Del non ponno.
Ma nella grotta il generoso Ulisse
Non ora: mesto sul deserto lido,
Cui spesso si rendea, sedea; ed ivi
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggeasi l'anima, e l'infecundo mare
Sempre agguardava, lagrime stillando.

La Diva il Nume interrogò, cui posto
Su mirabile avea seggio lucente:
Mercurio, Nume venerato e caro,
Che della verga d'or la man guernisci,
Qual mai cagione a me, che per l'addietro
Non visitavi, oggi t'addusse? Parla.
Cosa ch'io valga oprar, nè si sconvenga,
Disdirti io non saprei, se il pur volessi.
Su via, ricevi l'ospital convito:
Pocia favellerai. Detto, la mensa,
Che ambrosia ricopra, gli pose avanti,
Ed il purpureo nettare versogli.
Questo il celeste messaggiero e quella
Prende: nè prima nelle forze usate
Tornò, che aprì le labbra in tali accenti:
Tu Dea me Dio dunque richiedi? Il vero,
Poichè nullo tu vuoi, schietto io ti narro.
Questo viaggio di Saturno il figlio
Mal mio grado mi diè. Chi vorria mai
Varcar tante onde salse, infinite onde,
Dove città non sorge, e sacrificj
Non v'ha chi ci offra, ed eatomhi illustri?
Ma il precetto di Giove a un altro Nume
Nè violar, nè obliar lice. Teco,
Disse l'Egidarmato, i giorni mena
L'uom più gramo tra quanti alla cittade
Di Priamo innanzi combattean nove anni,
Finchè il decimo al fin, Troia combusta,
Spiegare in mar le riornanti vele.
Ma nel cammino ingiuriar Minerva,
Che destò le bufere, e immensi flutti
Contra lor sollevò. Tutti periro
Di quest' uomo i compagni; ed ei dal vento
Venne, e dal flotto ai liti tuoi portato.
Or tu costui congederai di botto;
Chè non morir dalla sua terra lunge,
Ma la patria bensì, gli amici e l'alto
Riveder suo palagio, è a lui destino.
Inorridì Calipso, e, con alate
Parole rispondendo, Ah, Numi ingiusti,
Sciamò, che invidia non più intesa è questa,
Che se una Dea con maritale amplesso

Si congiunge a un mortal, voi nol soffrite?
Quando la tinta di rosato Aurora
Orione rapì, voi, Dei, cui vita
Facile scorre, aere livor mordea,
Finchè in Origia il rintracciò la casta
Dal seggio anreo Diana, e d'improvvisa
Morte il colpì con invisibil dardo.
E allor che venne immanellata il crino
Cerere a Giasion tutta amorosa,
E nel maggesi, che il pesante aratro
Tre volte aperto avea, se gli concesse,
Giove, cui l'opra non fu ignota, uccise
Giasion con la folgore affocata.
Così voi, Dei, con invid'occhio al fianco
Mi vedete un eroe da me serbato,
Che solo stava in su i meschini avanzi
Della nave, che il telo igneo di Giove
Nel mare oscuro gli percosse e sciolse.
Io raccoglieto amica, io lo nutria
Gelosamente, io prometteagli eterni
Giorni, e dal gel della vecchiezza immuni.
Ma quando troppo è ver che alcun di Giove
Precetto violare a un altro Nume
Non lice, od obbligar, parla egli e solchi,
Se il comandò l'Egidarmato, i campi
Non seminati. Io nol rimando certo;
Chè navi a me non sono, e non compagni
Che del mare il carreggino sul tergo.
Ben soververrogli di consiglio, e il modo
Gli additerò, che alla sua dolce terra
Su i perigliosi flutti ei giunga illeso.

Ogni modo il rimanda, l'Argicida
Soggiunse, e pensa che infiammarsi d'ira
Potrebbe contra te l'Olimpo un giorno.
E sul fin di lui detti a lei si tolse.

L'augusta Ninfa, del Saturno odita
La severa imhasciata, il prode Ulisse
Per cercar s'avviò. Trovòlo assiso
Del mare in su la sponda, ove le guance
Di lagrime rigava, e consumava
Col pensier del ritorno i suoi dolci anni;
Chè della Ninfa non pungeato amore:
E se le notti nella cava grotta
Con lei vogliosa non vogliosa passa,
Che altro l'eroe può? Ma quanto è il giorno,
Su i liti assiso e su i romiti scogli,
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggeasi l'anima, e l'infecundo mare,
Lagrime spese lagrimando, agguarda.

Calipso, illustre Dea, standogli appresso,
Sciagurato, gli disse, in questi pianti
Più non mi dar, nè consumare i dolci
Tuo begli anni così: la dipartita,
Non che vietarti, agevotarti io penso.
Su via, le travi nella setta tronche,
Larga e con alti palchi a te consegna
Zattera, che sul mar fuoco ti porti.
Io di candido pan, che l'importuna
Fame rintuzzi, io di purissim'onda,
E di rosso licor, gioia dell'anima,

La carcherò: ti vesilirò non villi
Panni, e ti manderò da tergo un vento,
Che alle contrade tue ti spinga illeso,
Sol che d' Olimpo agli abitanti pincia,
Con cui di senno in prova io già non vegno.

Raccapricciosi a questo il non mai vinto
Dalle sventure Ulisse, e, O Dea, rispose
Con alate parole, altro di fermo,
Non il congedo mio, tu volgi in mente,
Che vuoi ch'io varehi su tal barca i grossai
Del difficile mar finiti tremendi,
Che le navi più ratte, e d'uguai fianchi
Munite, e lieto di quel vento amico
Che da Giove parti, varcano appena.
No, su barca sì fatta, e a tuo dispetto,
Non salirò, dove tu pria non degni
Giurare a me con giuramento grande,
Che nessuno il tuo cor danno m'ordisce.

Sorrisse l'Atlantide, e, della mano
Divina careggiandolo, la lingua
Sciolse in tai voci: Un cattivello sei,
Nè ciò che per te fa, scordi giammai.
Quali parole mi parlasti? Or sappia
Dunque la Terra e il Ciel superno, e l'atra,
Che sotterra si volge, acqua di Stige,
Di cui nè più solenne han nè più sacro
Gl'iddii beati giuramento; sappia,
Che nessuno il mio cor danno t'ordisce,
Quello anzi io penso, e ti propongo, ch'io,
Torrei per me, se in colant' uopo io fossi.
Giustizia regge la mia mente, e un' alma
Pietosa, non di ferro, in me s'annida.

Ciò detto, abbandonava il lido in fretta,
E l'Ulisse la seguiva. Ginnli alla grotta,
Colà, dond' era l'Argicida sorto,
S'adagiò il Laerziade; e la Dea molti
Davante gli mettea cibi e licori,
Quali ricever può petto mortale.
Poi gli s'assise a fronte; e a lei le ancelle
L'ambrosia e il roseo nettare imbandiro.

Come ambo pauci della mensa furo,
Con tali accenti cominciava l'altra
Di Calipso beltade: O di Laerte
Figlio divin, molto ingegnoso Ulisse,
Così in parti adunque, e alla nativa
Terra e alle case de' tuoi padri vai?
Va, poichè sì l'aggrada, e va felice.
Ma se tu scorgi del pensier potessi
Per quanti affanni ti comanda il fato
Prima passar, che al patrio suolo arrivi,
Questa casa con me sempre vorresti
Custodir, ne son certa, e immorral vita
Da Calipso accettar: benchè si viva
Brama l'accenda della tua consorte,
A cui giorno non è che non sospiri.
Pur non cedere a lei nè di statura
Mi vanto, nè di vollo: umana donna
Mal può con una Dea, nè le s'addice,
Di persona giostrare, e di sembianza.

Venerabile Iddia, riprese il ricco

D'ingegni Ulisse, non voler di questo
Meco sdegnarti: appien conosco io stesso,
Che la saggia Penelope ti vinci
Di persona non men, che di sembianza,
Giudice il guardo, che ti stia di contra.
Ella nacque mortale, e in te nè morte
Può, nè vecchiezza. Ma il pensiero è questo,
Questo il desio che mi tormenta sempre,
Veder quel giorno al fin, che alle dilette
Piagge del mio natal mi riconduca.
Che se alcun me percoterà de' Numi
Per le fosche onde, io soffrirò, chiudendo
Forte contra i disastri anima in petto.
Molti sovr'esso il mar, molti fra l'armi
Già ne sostenni, e sosterronne ancora.

Disse; e il sol cadde, ed amottò. Nel seno
Si ritiraro della cava grotta
Più interno e oscuro, e in dolce sonno avvolti
Tutte le cure lor mandaro in bando.

Ma come del matin la figlia, l'alma
Dalle dita di rose Aurora apparve,
Tunica e manto alle sue membra Ulisse,
E Calipso alle sue larghe rinvolve
Bella gonna, sottil, bianca di neve;
Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un velo
Sovra l'or crespato della chioma impose.
Nè d'Ulisse a ordinar la dipartita
Tardava. Scuri di temprato rame,
Grande, manesca e d'ambo i lati aguzza,
Con leggiadro d'oliva e bene attato
Manubrio, presentogli, e una polita
Vi aggiunse ascia lucente: indi all'estremo
Dell'isola il guidò, dove alte piante
Crescean; pioppi, alni, e sino al cielo abeti,
Ciascun riseco di gran tempo e arsiccio,
Che gli struccioli agevole sull'onda.
Le altere piante gli additò col dito,
E alla sua grotta il piè torse la Diva.

Egli a troncar cominciò il bosco: l'opra
Nelle man dell'eroe correva veloce.
Venti disteso al suolo arbori interi,
Gli adeguò, li poll, l'un destramente
Con l'altro pareggiò. Calipso intanto
Recava seco gli appuntati succhi,
Ed ei forò le travi e insieme unile,
E con incastri assicurole e chiovi.
Larghezza il tutto avea, quanta ne danno
Di lata nave trafficante al fondo
Periti fabbri. Su le spesse travi,
Combacianti tra sè, lunghe stendea
Noderoso assi, e il tavolato alzava.
L'albero con l'antenna ersevi ancora.
E costrusse il timon, che in ambo i lati
Armar gli piacque d'intrecciati salci
Contra il marino assalto, e molla selva
Gittò nel fondo per zavorra o stiva.
Le tue tele, o Calipso, in man gli andaro,
E buona gli uscì pur di man la vela,
Cui le funi legò, legò le sarle,
La poggia e l'orza: al fin, possenti levo

Suppose, spinse il suo naviglio in mare,
 Che il dì quarto splendea. La Dea nel quinto
 Congedollo dall'isola: odorate
 Vesti gli cinse dopo un caldo bagno;
 Due otri, l'uo di rosseggiante vino,
 Di limpid'acqua l'altro, e un zaino, in cui
 Molte chiudeansi dilette dapi,
 Collocò nella barca; e fu suo dono
 L'un lenissimo ancor vento innocente,
 Che mandò innanzi ad increspargli il mare.

Lieto l'eroe dell'innocente vento,
 La vela dispiegò. Quindi al timone
 Sedendo, il corso dirigea con arto;
 Nè gli cadea su le palpebre il sonno,
 Mentre attento le Pleiadi mirava,
 E il tardo a tramontar Boote, e l'Orsa
 Cho detta è pure il Carro, e là si gira,
 Guardando sempre in Orione, o sola
 Nel liquido Ocean sdegnata lavarsi:
 L'Orsa, che Ulisse, navigando, a manca
 Lasciar dovea, come la Diva injunse.
 Dieci pellegrinava e sette giorni
 Su i campi d'Anfitrite. Il dì novello,
 Gli sorse incontro co' suoi monti ombrosi
 L'isola de' Feaci, a cui la strada
 Conducealo più corta, o che apparia
 Quasi uo scudo alle fosche onde sopra.

Su dai monti di Solima lo scorse
 Veleggiar per le salso onde tranquille
 Il possente Nettun, che ritornava
 Dall'Etiopia, e nel profondo core
 Più crucciato che mai, squassando il capo,
 Pohl disse dentro a sè, nuovo decreto,
 Ment'io fui tra gli Etiopi, intorno a Ulisse
 Fer dunque i Numi? Ei già la terra vede
 De' Feaci, che il fato a lui per meta
 Delle sue lunghe disventure assegna.
 Pur molto, io credo, a tollerar gli resta.

Tacque; o, dato di piglio al gran tridente,
 Le nubi radunò, sconvolse l'arque,
 Tutte incitò di tutti i venti l'ire,
 E la terra di nuvoli coverse,
 Coverse il mar: notte di ciel già scese.
 S'avventaro sul mar quasi in un groppo
 Ed Euro e Noto, e il celere Ponente,
 E Aquilon, che pruine aspre su l'ali
 Rera, ed immensi flutti innalza e volva.

Discior sentissi le ginocchia e il core
 Di Laerte il figliuol, che tal sì dolse
 Nel secreto dell'anima: Ah! me infelice i
 Che di me sarà omai! Temo, non torni
 Verace troppo della Ninfà il detto,
 Che al patrio nido io giungerei per mezzo
 Delle fatiche solo e dell'angosce.
 Di quai uovole il cieo ampio inghirlanda
 Giove, ed il mar conturba? E como tutti
 Fremeno i venti? A certa morte io corro.
 Oh tre fiate fortunati e quattro,
 Cui perir fu concesso innanzi a Troia,
 Per gli Atridi pugnando i E perchè allora

Non caddi anch'io, che al morto Achille intorno
 Tante i Troiani io me lance scagliaro?
 Sepolto i Greci co' funebri onori
 M'avriano, e alzato ne' lor canti al cielo.
 Or per via cost infausta ir deggio a Dite.

Mentre così doleasi, un'onda grande
 Venne d'alto con furia, e urtò la barca,
 E rigirolla; e lui, che audar lasciassi
 Dalle mani il timon, fuori ne spinse.
 Turbine orrendo d'aggruppati venti
 L'albero a mezzo gli fiaccò: lontane
 Vela ed antenna caddero. Ei gran tempo
 Stette di sotto, mal potendo il capo
 Levare dall'onde impetuose e grosse;
 Chè lo vesti gravavano, che in dono
 Da Calipso elibe. Spuntò tardi, e molta
 Dalla bocca gli usciva, gli pioeva molta
 Dalla testa e dal crine onda salata.
 Non però della zatta il prese obblò:
 Ma, da sè i flutti respingendo, ratto
 L'apprese, e già di sopra, il fin di morte
 Schivando, vi sedea. Rapida il flotto
 Qua o là per lo golfo. A quella guisa
 Che sovra i campi il Tramontan d'autunno
 Fascio trabalza d'annodate spine,
 I venti trabalzavan sul mare.

Or Noto da portare a Borea l'offre,
 Ed or, perchè davanti a sè la cacci,
 Euro la cede d'Occidente al vento.

La bella il vide dal taffon di peria
 Figlia di Cadmo, Ioo chiamata al tempo
 Che vivea tra i mortali: or nel mar gode
 Divini onori, Leucotea si noma.
 Compunta il cor per lui d'alta pietado,
 S'alzò dell'onda fuor, qual merzo, a volo,
 E, su le travi bene avvinte assisa,
 Così gli favellò: Perchè, meschino,
 S'accese mai con te d'ira st acerba
 Lo Scettor della torrena mole,
 Che ti semina i mali? Ah! non fia certo
 Ch'ei, per quanto il desii, spenza i tuoi giorni.
 Fa, poichè vista m'hai d'uomo non folle,
 Ciò ch'io t'insegno. I panni tuoi svestiti,
 Lascia il naviglio da portarsi ai venti,
 E a nuoto cerca il Feacese lido,
 Che per meta de' guai t'assegna il fato.
 Ma questa prendi, e la t'avvolgi al petto,
 Fascia immortal, nè temer morte o danno.
 Tocco della Feacia il lido appena,
 Spogliata, e io mar dal continente lungi
 La gitta, e torri nel gittarla il volto.
 Ciò detto, e a lui l'immortal fascia data,
 Rientrò, pur qual merzo, in seno al fosco
 Mare ondeggianto, che su lei si chiuse.

Pensoso resta e in forse il paziente
 Laerziade divino, e con sè stesso,
 Raddoppiando i sospir, tal si consiglia:
 Ohimè! che nuovo non mi tessa incanto
 De' Sempiterni alcun, che dal mio legno
 Partir m'ingiuuge. Io così tosto peugo

Non ubbidirgli; chè la terra, dove
Di scampo ei m' affido, troppo è lontana.
Ma ecco quel che ottimo parmi: quanto
Congiunto rimarran tra lor le travi,
Non abbandonerolle, e co' disastri
Fermo io combatterò. Sciorralle il flutto?
Porronmi a nudo; nè veder so meglio.

Tai cose in sè volgea, quando Nettuno
Sollevò nu' onda immensa, orrenda, grave,
Di monte in guisa, e la sospinse. Come
Disperse qua e là vanno le secche
Paglie, di cui sorgea gran mucchio in prima,
Se mai le investe un furioso turbo,
Le tavole pel mar disperse andarò.
Sovra un sol trave a cavalcioni Ulisse
Montava: i panni che la Dea Calipso
Dati gli avea, svestì, s' avvolse al petto
L' immortal benda, e si gittò ne' gorghi
Boccon, le braccia per notare aprendo.
Nè già s' ascose dal ceruleo Iddio,
Che, la testa crollando, A questo modo
Erra, dicea tra sè, di flutto in flutto
Dopo tante sciagure, e a genti arriva
Da Giove amate: benchè speme io porti
Che nè tra quelle brillerai di gioia.
Così Nettuno; e della verde sferza
Toccò i cavalli alle leggiadre chiome,
Che il condussero ad Ega, ove gli splende
Nobile altezza di real palagio.

Pallade intanto, la prudente figlia
Di Giove, altro pensò. Fermò gli alati
Venti, e silenzio impose loro, e tutti
Gli avvinse di sopor, fuorchè il veloce
Borea, che, da lei spinto, i vasti flutti
Dinanzi a Ulisse infranse, ond' ei le rive
Del vago di remar popol Feaco
Pigliar potesse, ed ingannar la Parca.
Due giorni in cotal foggia, e tante notti
Per l' ampio golfo errava, e spesso il core
Morte gli presagia. Ma quando l' Alba
Cinta la fronte di purpuree rose
Il di terzo recò, tacquesi il vento,
E un tranquillo aereu regnava intorno.
Ulisse allor, cui levò in alto un grosso
Flutto, la terra non lontana scorse,
Forse aguzzando le bramose ciglia.
Quale appar dolce a un figliuol pio la vista
Del genitor, che su dolente letto
Scarno, smunto, distrutto, e da un maligno
Demone giacque lunghi di percosso,
E poi del micidial morbo cortesi
Il disciolser gli Dei: tale ad Ulisse
La terra e il verde della selva apparve.
Quinci ei, notando, ambi movea di tutta
Sua forza i piedi a quella volta. Come
Presso ne fu, quando d' nom corre un grido,
Fiero il colpi rumor: poichè i rullati
Sin dal fondo del mar flutti tremendi,
Che agli aspri si rompean lidi ronchiosi,
Sirepitavan, mugghiavano, e di bianca

Spuma coprian tutta la sponda, mentre
Porto capace di navigi, o aeno
Non vi s' apria, ma litorali punte
Risaltavano in fuori, e sceglie e sassi.

Le forze a tanto ed il coraggio Ulisse
Fallir si sente, e dico a sè, gemendo:
Qual pro che Giove il disperato suol
Mostri, e io m' abbia la via per l' onde aperta,
Se dell' uscirne fuor non veggio il come?
Sporgon su l' onde acuti sassi, a cui
L' impetuoso flutto intorno freme,
E una rupe va su liscia e lucente;
Nè così basso è il mar, che nell' arena
Fermare il piè sicuramente io valga.
Quindi, s' io trar men voglio, un gran maroso
Sovra di sè può tormi, e in dura pietra
Cacciarmi; o a' lo lungo le rupi cerco
Notando un porto, o una declive schiena,
Temo, non procellosa onda m' avvolga,
E sospirando gravemente in grembo
Mi risospinga del pescoso mare.
Forse un de' mostri ancor, che molti untro
Ne' gorgi suoi la nobile Anfitrite,
M' assalirà: chè l' odio io ben conobbi,
Che m' ha quel Dio per cui la terra trema.

Stando egli in tai pensieri, non scoccia onda
Traportollo con sè ver l' ineguale
Spiaggia, che lacerata in un sol punto
La pelle avriadi, e sgretolate l' ossa,
Senza un consiglio, che nel cor gli pose
L' occhicereulea Diva. Afferrò al ambo
Mani la rupe, in ch' ei già dava, e ad essa
Gemendo s' attenne. Deluso intanto
Gli passò su la testa il violento
Flutto: se non che poi, tornando indietro,
Con nuova furia il ripercosse, e lunge
Lo sbalzò dalla spiaggia al mare in grembo.
Polpo così dalla pielrosa tana
Strappato vie; salvo che a lui non pochi
Restan lapilli nelle branche infitti;
E l' Ulisse in vece la squarciata pelle
Delle nervose man lasciò alla rupe.
L' onde allora il coprì, e l' infelice
Contra il futo peria: ma infuse a lui
Nuovo pensier l' Occhiazurrina. Sorto
Dall' onde, il lido costeggiava, ai flutti,
Che vel portavan, contrastando, e attento
Mirando sempre, se da qualche parte
Scendesse una pendice, o un seno entrasse:
Nè dall' opra cessò, che d' un bel fiume
Giunto si vide all' argentina foce.
Ottimo qui gli sembrò il loco al fine,
Siccome quel che nè di sassi aspro era,
Nè discoperto ai venti. Avvisò ratto
Il puro timor che dovevasi al mare,
E tal dentro di sè preghiera feo:
O chiunque tu sii re di quest' acque,
Olimi: a te, cui sospirai cotanto,
Gli sdegni di Nettuno e le minacce
Fuggendo, io m' appresento. È sacra cosa

Per gl' Immortali ancor l' uom, che d' altronde
Venga errando, com' io, che dopo molti
Durati affanni ecco alla tua corrente
Giungo, e ai ginocchi tuoi. Pietà d' Ulisse,
Che tuo supplice vedi, o re, ti prenda.

Disse; ed il Nume acchetò il corso, e l' onda
Ritenne, sparse una perfetta calma,
E alla face il salvò del suo bel fiume.
L' eroe, locca la terra, ambo i ginocchi
Piegò, piegò le nerborute braccia;
Tanto il gran sale l' affliggea. Gonfiava
Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca
Molto mar gli sgorgava, e per le nari;
Ed ei senza respiro e senza voce
Giaceasi, e spento di vigore affatto;
Chè troppa nel suo corpo entrò stanchezza.
Ma come il fiato ed il pensier riebbe,
Tosto dal petto la divina benda
Sciolsi, e gittolla ove amareggia il fiume.
La corrente rapivasi; nè tarda
A riprenderla fu con man la Dea.
Ei, dall' onda ritrattosi, chinossi
Su i molli giunchi, e baciò l' alma Terra.
Poi nel secreto della sua grand' alma
Così parlava, e sospirava insieme:
Eterni Dei, che mi rimane ancora
Di periglioso a tollerar? Dov' io
Questa gravosa notte al fiume in riva
Vegghiassi, l' aer freddo e il molle guazzo
Potrian me di persona e d' alma infermo
Struggere al tutto; chè su i primi albori
Nemica brezza spirerà dal fiume.
Salirò al colle in vece, ed all' ombrosa
Selva, e m' addormirò tra i folti arbusti,

Sol che non vieti la fiacchezza o il ghiado,
Che il sonno in me passi furtivo? Preda
Diveniar delle fere e pasto lo lemo.

Dopo molto dubbiar questo gl' parve
Men reo partito. Si rivolse al bosco,
Che non lunge dall' acque a un poggio in cima
Fea di sè mostra, e s' internò tra due
Si vicini arboscei, che dalla stessa
Radice uscir pareano, ambi d' ulivo,
Ma domestico l' un, l' altro selvaggio.
La forza non crollavali de' venti,
Nè l' igneo Sole co' suoi raggi addentro
Li saettava; nè le dense piogge
Penetravan tra lor: sì uniti insieme
Crehbero, e tanto s' intrecciò i rami.
Ulisse sollentrovvi, e ammonitossi
Di propria man comodo letto, quando
Tal ricchezza era qui di foglie sparse,
Che ripararvi uomini tre, non ch' uno,
Potulo avriano al più crudeli verni.
Giol alla vista delle molte foglie
L' nom divino, e corcosi entro alle foglie,
E a sè di foglie sovrappose un monte.
Come se alcun che solitaria suole
Condur la vita in sul confin d' un campo,
Tizzo nasconde fumeggiante ancora
Sotto la hrana cenere, e del foco,
Perchè cercar da sè lungi nol debba,
Serba in tal modo il prezioso seme:
Così celossi tra le foglie Ulisse.
Pallade allor, che di sì rea fatica
Bramava togli l' importuno senso,
Un sonno gli versò dolce negli occhi,
Le dilette palpebre a lui velando.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Pallade va nell' isola de' Feaci, ed appare in sogno a Nausica figlia del re Alcino; e l' esorta condursi al fiume a lavar le vesti, avvicinandosi il giorno delle sue nozze. — Nausica, ottenuto dal padre il cocchio, esce della città. — Lavate le vesti, mettesi a giocare alla palla con le sue ancelle. — Lo strepito risveglia Ulisse, che ancor dormia, e che, presentatosi alla Principessa, pregata di soccorrenimento. — Ella il soccorre di cibo e vestito, e guidalo alla città.

Mentre sepolto in un profondo sonno
Colà posava il travagliato Ulisse,
Minerva al popol de' Feaci, e all' alta
Lor città s' avviò. Questi da prima
Ne' vasti d' Iperea fecondi piani
Far dimora solean, presso i Ciclopi,
Gente di cor superbo, e a' suoi vicini
Tanto molesta più, quanto più forte.
Quindi Nausitoo, somigliante a un Dio,

Di tal sede levollò, e in una terra,
Che dagli uomini industri il mar divide,
Gli alloggiò, nella Scheria; e qui condusse
Alla cittad una muraglia intorno,
Le case fabbricò, divise i campi,
E agl' Immortali i sacri templi eresse.
Colpito dalla Parca, ai foschi regni
Era già sceso, e Alcino, che i beati
Nomi assennato avea, reggea lo scettro.

L'occhicilestra Dea, che sempre fissa
 Nel ritorno d'Ulisse avea la mente,
 Tenne verso la reggia, e alla secreta
 Dedalea stanza si rivolse, dove
 Giovinetta dormia, che le Immortali
 D'indole somigliava, e di fattezze,
 Nausica, del re figlia; ed alla porta,
 Che rinchiusa era, e risplendea nel buio,
 Giacean due, l'una quinci e l'altra quindi,
 Pudiche ancelle, cui le Grazie istesse
 Di non vulgar beltà la faccia ornaro.

La Dea che gli occhi in azzurrino tinge,
 Quasi fiato leggiar di piccol vento,
 S'avvicinò della fanciulla al letto,
 E sul capo le stette, e, preso il volto
 Della figlia del prode in mar Dimanto
 Molto a lei cara, e ugual d'età e lei,
 Cotale le drizzò voci nel suono:
 Deh, Nausica, perchè te così lenta
 La genitrice partori? Negletto
 Lasci giacerti le leggiadre vesti,
 Benchè delle tue nozze il dì s'appressi,
 Quando le membra tue cinger dovrai
 Delle vesti leggiadre, e a quelli offerirne,
 Che scorgeranti dello sposo ai tetti.
 Così fama s'acquista, e ne gioisce
 Col genitor la veneranda madre.
 Dunque i bel panni, come il cielo imbianchi
 Vadasi a por nell'onda: io nell'impresa,
 Onde trarla più ratto a fin tu possi,
 Compagna ti sarò. Vergine, io credo,
 Non rimarrai gran pezza; e già di questo,
 Tra cui nascesti e tu, Popol feace
 I migliori ti ambiscono. Su via,
 Spuntato appena in Oriente il Sole,
 Trova l'Inletto padre, e de' figliardi
 Muli il richiedi, e del polito carro,
 Che i pepli, gli scheggiali e i preziosi
 Manti conduca: poichè si distanno
 Dalla città i lavacri, che del cocchio
 Valerti, e non del piede, a te s'addice.

Finiti ch'ebbe tali accenti, e messo
 Consiglio tal della fanciulla in petto,
 La Dea, che guarda con azzurre luci,
 All'Olimpo tornò, tornò alla ferma
 De' sempiterni Dei sede tranquilla,
 Cho nè i venti rinnovano, nè bagna
 La pioggia mai, nè mai la neve iugombra;
 Ma un seren puro vi si spande sopra
 Da nube alcuna non offeso, e un vivo
 Candido lume la circonda, in cui
 Si giocondan mai sempre i Dii beati.

L'Aurora intanto d'in su l'aureo Irone
 Comparve in Oriente, e alla sopita
 Vergine dal bel peplio i lumi aperse.
 La giovinetta s'ammirò del sogno,
 E al padre per narrarlo ed alla madre
 Corse, e trovollì nel palagio entrambi.
 La madre assisa al focolare, e ciuta
 Dalle sue fanti, e, con la destra al fuso,

Lane di fina porpora torcea.

Ma nel caro suo padre, in quel che al grande
 Concilio andava, ove attendeanlo i capi
 De' Feacei, s'abbattè Nausica,
 E, stringendosi a lui, Babbo mio dolce,
 Non vuoi tu farmi apparecchiare, gli disse,
 L'ecceiso carro dalle lievi ruote,
 Acciocchè le neglette io rechi al fiume
 Vesti oscurate, e nitide le torni?
 Troppo a te si convien, che tra i soprani
 Nelle consulte ragionando siedì,
 Seder con monde vestimenta in dosso.
 Cinque in casa ti vedi amati figli,
 Due già nel maritaggio, e tre cui ride
 Celibe fior di giovinezza in volto.
 Questi al ballo ir vorrian con panni sempre
 Giunti dalle lavande allora allora.
 E tai cose a me son pur tutte in cura.

Tacquesi a tanto; chè toccar le nozze
 Sue giovanili non s'ardia col padre.
 Ma ei comprese il tutto, e si rispose:
 Nè di questo io potrei, nè d'altro, o figlia,
 Non soddisfarti. Va: l'alto impalcato
 Carro veloce appresteranti i servi.
 Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi
 La mular biga dalle lievi ruote
 Trasser fuori, e allestiro, e i forti muli
 Vi miser sotto, e gli accoppiaro. Intanto
 Venia Nausica con le belle vesti,
 Che su la biga lucida depose.
 Cibi graditi e di sapor diversi
 La madre collocava in gran paniero,
 E nel capace sen d'otre capigno
 Vino infondea soave: indi alla figlia,
 Ch'era sul cocchio, perchè dopo il bagno
 Sè con le ancelle, che seguianla, ungesse,
 Porse in ampolla d'or liquida oliva.
 Nausica in man lo rilucenti briglie
 Prese, prese la sferza, e diè di questa
 Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,
 Che si moveano strepitando, e i passi
 Senza posa allungavano, portando
 Le vesti, e la fanciulla, e non lei sola,
 Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.

Tosto che fur dell'argentino fiume
 Alla pura corrente, ed ai lavacri
 Di viva ridondanti acqua perenne,
 Da cui macchia non è che non si terga,
 Sciolsero i muli, e al vorticoso fiume,
 Il verde a morsecchiar cibo soave
 Del mele al pari, li mandaro in riva.
 Poscia dal cocchio su le braccia i drappi
 Recavansi, e gittavangli nell'onda,
 Che nereggiava tutta; e in larghe fosse
 Giansi con presto piè pestando a prova.
 Purgati e netti d'ogni lor bruttura,
 L'uno appo l'altro gli stendean sul lido,
 Là dove le pietruzze il mar poliva.
 Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e s'unse,
 E poi del fiume pasteggiar sul margo;

Mentre d' alto co' raggi aureoluceti
 Gli stesi drappi rasciugava il sole.
 Ma, apento della mensa ogni desio,
 Una palla godeau traltar per gioco,
 Deposti prima dalla testa i veli;
 Ed il canto intonava alle compagne
 Nausica bella dalle bianche braccia.
 Come Diaua per gli eccelsi monti
 O del Taigeto muove, o d' Erinanto,
 Con la faretta agli omeri, prendendo
 De' ratti cervi e de' cinghiali diletto:
 Scherzan, prole di Giove, a lei d' intorno
 Le boscherecce Ninfe, onde a Latona
 Serpe nel cor tacita gioia; ed ella
 Va del capo sovrana e della fronte
 Visibilmente a tutte l' altre, e vaga
 Tra loro è più qual da lei meno è vinta:
 Così spiccava tra le ancelle questa
 Da giogo marital vergine iulatta.

Nella stagion che al suo paterno tetto,
 I muli aggiunti, e ripiegati i manti,
 Ritornar disponea, nacque un novello
 Consiglio in mente all' occhigliauca Diva,
 Perché Ulisse dissonnisi, e gli appaia
 La giovinetta dalle nere ciglia,
 Che de' Feaci alla eitade li guidi.
 Nausica in man tolse la palla, e ad una
 Delle compagne la scagliò: la palla
 Desviossi dal segno a cui volava,
 E nel profondo vortice cadde.
 Tutte misero allora un allo grido,
 Per cui si ruppe incoutanente il sonno
 Nel capo a Ulisse, che a seder drizzossi,
 Tai cose in sé volgendo: Ah! fra qual gente
 Mi ritrovo? Cruda, villana, ingiosta,
 O amica degli estrani, o ai Dii sommessa?
 Quel, che l' orecchio mi percosse, un grido
 Femminil parmi di fanciulle Ninfe,
 Che de' monti su i gioghi erti, e de' fiumi
 Nelle sorgenti, e per l' erbose valli
 Albergano. O son forse umane voci,
 Che testè mi feriro? Io senza indugio
 Dagli stessi occhi miei sapronne il vero.

Ciò detto, uscì l' eroe fuor degli arbusti,
 E con la man gagliarda, in quel che uscì,
 Scemò la selva d' un foglioso ramo,
 Che velame gli valse ai fianchi intorno.
 Quale dal natio monte, ove la pioggia
 Sostenne e i venti impetosi, cala
 Leon, che nelle sue forze confida:
 Foco son gli occhi suoi; grazia ed armento,
 O le cervi salvatiche, al digiuno
 Ventre ubbideudo, parimento assalta,
 Nè, perchè senta ogni pastore in guardia,
 Tutto teme investir l' ovile ancora:
 Tal, benchè nudo, se veniva Ulisse,
 Necessità stringendolo, alla volta
 Delle fanciulle dal ricciuto crine,
 Cui, lordo di salsogGINE, com' era,
 Sì fiera cosa rassembrò, che tutto

Fuggiro qua e là per l' alte rive.
 Sola d' Alcinoe la diletta figlia,
 Cui Pallade nell' alma infuse ardire,
 E francò d' ogni tremilo le membra,
 Pianlossigli di contra, e immota stette.
 In due pensieri el dividea la mente:
 O lo ginocchia strignere a Nausica,
 Di supplicante in alto, o di loutano
 Pregarla molto con blande parole,
 Che la città mostrargli, e d' una vesta
 Rifornirlo volesse. A ciò s' attenne;
 Chè dello strigner de' giuocchi sdegno
 Temea che in lei si risvegliasse. Accenti
 Dunque le inviò blandi e accorti a un tempo.

Regina, odi i miei voti. Ah degg' io Den
 Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna
 Sei delle Dive che in Olimpo han seggio,
 Alla bellate, agli atti, al maestoso
 Nobile aspetto, io l' immortal Diana,
 Del gran Giove la figlia, in le ravviso.
 E se tra quelli, che la terra nutre,
 Le luci apristi al dì, ire volte il padre
 Bealo, e tro la madre veneranda,
 E beati tre volte i tuoi germani,
 Cui di conforto atmo s' allarga e hrilla
 Di schietta gioia il cor, sempre che in danza
 Veggiono entrar sì grazioso germe.
 Ma felice su tutti oltra ogni detto
 Chi potrà un dì nelle sue case addurti
 D' illustri carca nuziali doni.
 Nulla di tal s' offerse unqua nel volto
 O di femmina, o d' uomo, alle mie ciglia;
 Stupor, miraudò, e riverenza tiemmi.
 Tal quello era benst, che un giorno in Deò,
 Presso l' ara d' Apollo, ergersi io vidi
 Nuovo rampollo di mirabil palma:
 Chè a Dolo ancora io mi condussi, o molta
 Mi seguia gente armata in quel viaggio
 Che in danno riuscir doveami al fine.
 E com' io, fissi nella palma gli occhi,
 Colmo restai di meraviglia, quando
 Di terra mai non surse arbor sì bello;
 Così te, donna, stupefatto ammiro,
 E le ginocchia tuo, benchè m' opprima
 Dolore immenso, io pur toccar non oso.
 Me uscito dell' Ogigia isola dieci
 Portava giorni e dieci il vento e il flotto.
 Scampai dall' onda ieri soltanto, e un Numo
 Su queste piagge, a trovar forse nuovi
 Disastri, mi gittò; poscia che stanchi
 Di travagliarmi non cred' io gli Eterni.
 Pietà di me, Regina, a cui la prima,
 Dopo tanto sventure, innanzi io vegno,
 Io, che degli abitanti, o la campagna
 Tenzali, o la città, nessun conobbi.
 La citade m' addita, e un panno dammi,
 Che mi ricopra; dammi un sol, se panni
 Qua recasti con te, di panni invoglio.
 E a te gli Dei, quanto il too cor desia,
 Si compiaccian largir: consorte e figli,

E un sol volere in due; però ch' lo vita
Non so più invidiabile, che dove
La propria casa con un' alma sola
Veggonsi governar marito e donna.
Duel grande i tristi n' hanno, e gioia i buoni:
Ma quel ch' esultan più, sono i due sposi.

O forestier, tu non mi sembri punto
Disennato e dappoco, allor rispose
La verginetta dalle bianche braccia.
L' olimpio Giove, che sovente al tristo
Non men che al buon felicità dispensa,
Mandò a te la sciagura, e tu da forte
La sosterrai. Ma, poichè ai nostri lidi
Ti convenne approdar, di vesto, o d' altro,
Che ai supplizi si debba, ed ai meschini,
Non patirai disagio. Io la cittade
Mostrarti non ricuso, e il nome dirti
Degli abitanti. E de' Feaci albergo
Questa fortunata isola; ed io naqui
Dal magnanimo Alcinoò, in cui la somma
Del poter si restringe o dell' impero.

Tal favellò Nausica; o alle compagne,
Olà, disse, fermatevi. In qual parto
Fuggite voi, perchè v' apparse un uomo?
Mirar credeste d' un nemico il volto?
Non fu, non è, nè fia chi a noi s' attenti
Guerra portar: tanto agli Dei siam cari.
Oltre che in sen dell' ondeggiante maro
Solitarj viviam, viviam divisi
Da tutto l' altro della stirpe umana.
Un misero è costui, che a queste piagge
Capitò errando, o a cui pensare or vuoi.
Gli stranieri, vedeto, ed i mendichi
Vengon da Giove tutti, e non v' ha dono
Picciolo sì, che lor non lorni cara.
Su via, di cibo e di bevanda il nuovo
Ospite soccorrete; e pria d' un bagno
Colà nel fiume, ove non pnote il venlo.

Le compagno ristero, ed a vicenda
Si rincoraro; e, come avea d' Alcinoò
La figlia ingiunto, sotto un bel frascato
Menaro Ulisse, e accanto a lui le vesti
Poser, tunica e manto, o la rinchiusa
Nell' ampolla dell' or liquida oliva:
Quindi ad entrar col piè nella corrente
Lo inanimito. Ma l' eroe: fanciullo,
Appartarvi da me non vi sia grave,
Finchè io questa salusgione marina
Mi terga io stesso, e del salubre m' unga
Dell' oliva licor, conforto ignoto
Da lungo tempo alle mie membra. Io certo
Non lavorommi nel cospetto vostro;
Chè tra voi starmi non ardisco ignudo.

Trasser le ancelle indietro, ed a Nausica
Ciò riportaro. Ei dalle membra il sozzo
Nettunio sal, che gl' incrostò le larghe
Spalle ed il tergo, si togliea col fiume,
E la bruttura del feroce maro
Dat capo s' astergea. Ma come tutto
Si fu lavato ed unto, e di que' panni

Vestito, ch' ebbe da Nausica in dono,
Lui Minerva, la prole alma di Giove,
Maggior d' aspetto, e più ricolmo in faccia
Rese, e più fresco, e de' capelli lucenti,
Che di giacinto a fior parean sembianti,
Su gli omeri cader gli feo le anella.
E qual se dotto mastro, a cui dell' arto
Nulla celar Pallade e Vulcano,
Sparge all' argento il liquid' oro intorno
Sì, che all' ntimmo suo giunge con l' opre:
Tale ad Ulisse l' Atenea Minerva
Gli omeri o il capo di decoro asperae,
Ad Ulisse, che poscia, ito in disparte,
Su la riva sedea del mar canuto,
Di grazia irradiato e di beltade.

La donzella stordiva, ed all' ancello
Dal crin riccinto disse: Un mio pensiero
Nascondervi non posso. Avversi, il giorno
Che le nostre afferrò spondo beate,
Non eran a costui tutti del cielo
Gli abitatori: egli d' uom vile e abietto
Vista m' avea da prima, ed or simile
Sembrami a un Dio che su l' Olimpo siede.
Oh colui fosse tal, che i Numi a sposo
Mi destinaro! Ed oh piacesse a lui
Fermar qui la sua stanza! Orsù, di cibo
Sovvenitelo, amiche, e di bevanda.

Quelle ascoltar con orecchio teso,
E il comando seguir: cibo e bevanda
All' ospite imbandiro; o il paziente
Divino Ulisse con bramosi fanci
L' uno e l' altro prendea, qual chi gran tempo
Bramò i ristori della mensa indarno.

Qui l' occhinera vergine novello
Partito immaginò. Sul vago carro
Lo ripiegate vestimenta pose,
Aggiunse i muli di forte unghia, e salse.
Poi così Ulisse confortava: Sorgi,
Stranier, se alla cittade ir ti talenta,
E il mio padre veder, nel cui palagio
S' accoglieran della Feacia i capi.
Ma, quando folle non mi sembri punto,
Cotal modo terrai. Finchè moviamo
De' buoi tra le fatiche e de' coloni,
Tu con le ancelle dopo il carro vieni
Non lentamente: io ti sarò per guida.
Come da presso la cittade avremo,
Divideremci. È la città da un alto
Muro cerchiata, e due bei porti vanta
D' angusta foce, un quinci, e l' altro quindi,
Su lo cui rivo tutti iu lunga fila
Posan dal maro i naviganti legni.
Tra un porto o l' altro si distendo il foro
Di pietre quadre, e da vicina cava
Condotto, lastricato; e al foro in mezzo
L' antico tempio di Nettun si leva.
Colà gli arnesi delle negre navi,
Gomene e vele, a raccontar s' intende,
E i remi a ripolir: che de' Feaci
Non lusingano il core archi o faretre,

Ma veleggianti e remiganti navi,
 Su cui passane allegri il mar spumante.
 Di costorò a mio potere io sfuggo
 Le voci amare, non alcun da tergo
 Mi morda, e tal, che s'abbattesse a noi,
 Della feccia più vil, Chi è, non dica,
 Quel forestiero che Nausica siegue,
 Bello d'aspetto e grande? Ove trovolo?
 Certo è lo sposo. Forse alcun di quelli,
 Cho da noi parte il mar, ramingo giunse,
 Ed ella il ricevè, che uscia di nave:
 O da lunghi chiamate ardenti voti
 Scese di cielo, e lo comparve un Nume
 Che seco riterrà tutti i suoi giorni.
 Più bello ancor, se andò ella stessa in traccia
 D' nom d' altrende venuto, e a lui donossi,
 Dappoi che i molti, che l' ambiano, illustri
 Feaci tanto avanti ebbe in dispetto.
 Così diriane; e crudelmente offesa
 Ne saria la mia fama. Io stessa sdegno
 Concepirei contra chiunque osasse,
 De' genitori non contenti in faccia,
 Pria meschiarsi con gli uomini, che sorto
 Fosse delle sue nozze il dì festivo.
 Dunque a' miei detti bada: e leggermente
 Ritorno e scorta impetrerai dal padre.
 Folto di poppi ed a Minerva sacro
 Ci s' offrirà per via bosco fronzute,
 Cal viva fonte bagna, e melli prati
 Cingono: ivi non più dalla cittade
 Lontan, che un gridar d' uomo, il bel podere
 Giace del padre, e l' orto suo verdeggia.
 Ivi, tanto che a quella ed al paterno
 Tette io giunza, sostieni; e allor che giunta
 Mi crederal, tu pur l' inurba, e cerca
 Il palagio del Re. Del Re il palagio
 Gli occhi tosto a sè chiama, e un fanciullino
 Vi ti potrà condur; che de' Feaci
 Non sorge ostello che il paterno adegui.
 Entrato nel cortil, rapidamente

Sino alla madre mia per le superbe
 Camere varea. Ella davanti al foco,
 Che del suo lume le colora il volto,
 Siede, e, poggiate a una colonna, terre,
 Degli sguardi stupor, porpurre lane.
 Siedente a tergo le fantesche, e presso
 S' alza del padre il trono, in ch' ei, qual Dio,
 S' adagia, e della vite il nettar bée.
 Declina il trene, e stendi alle ginocchia
 Della madre le braccia; onde tra poco
 Del tuo ritorno alle natie contrade,
 Per remete che sien, ti spunti il giorno.
 Studiati entrarle tante e quanto in core;
 E di non riveder le patrie spoude,
 Gli alberghi avviti, e degli amici il volto,
 Bandisci dalla mente ogni sospetto.

Detto così, della lucente sferza
 Diè su le groppe ai vigorosi muli,
 Che pronti si lasciaro il finme addietro.
 Venian correndo, ed alternando a gara,
 Belle a vedersi, le nervose gambe;
 E la denzella, perchè Ulisse a piede
 Lei con le ancelle seguitar potesse,
 Attenta corregeva, e fea con arte
 Scoppiare in alte della sferza il suono.
 Cadea nell' acque occidentali il Sole,
 Che al sacro di Minerva illustre bosco
 Furo; ed Ulysse ivi s' assise. Quindi
 A Minerva pregava in tali accenti:
 Odimi, invitta dell' Egioco figlia,
 Ed oggi almen fa pieni i voti miei!
 Tu, che pieni i miei voti unqua non festi,
 Finehè su l' ende mi sbalzò Nettuno.
 Tu dammi, che gradito, e non indegno
 Di pietade, ai Feaci io m' appresenti.
 Disse, e Palla l' udi: ma non ancora
 Visibilmente gli assistea, per tema
 Del zio possente, al cui tremendo cruccio
 Era, pria che i nati lidi toccasse,
 Bersaglio eterne il pari ai Numi Ulisse.

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Nausica giunge alla città ed alla reggia, e Ulisse poco dopo; a cui Minerva sotto umana forma presentasi, e cui di più cose informa, che saper gli conviene. — Stupore di lui alla vista del palagio d' Alcino, e descrizione così di questo, come del famoso giardino. — Entrato nel palagio, supplica la regina Arete, dalla quale, come pur dal Re e dagli altri capi, è con benignità ricevuto. — Interrogato dalla Regina, che riconobbe le vesti che egli aveva indossato, narra in qual modo capitò, lasciata Calippo, all' isola de' Feaci.

Mentre così pregava il paziente
 Divino Ulisse, dal vigor de' mull
 Pertata era Nausica alla cittade.

Giunta d' Alcino alla magion sublime,
 S' arrestò nel vestibolo; e i germani,
 Belli al par degli Eterni, intorno a lei

D'ogni parte venian: sciolsero i muli,
E le vosti recaro entro la reggia.
Ma la fanciulla il piede alla secreta
Movea sua stanza, e raccendeale il fuoco
Eurimedusa, una sua vecchia fante,
Nata in Epiro, e su le negre navi
Condotta, e al prode Alcinoò offerta in dono,
Perchè ai Feaci ei comandava, e lui,
Qual se un Dio favellasse, udian le genti.
Costei Nausica dal braccio di neve
Rallavò nel palagio; ed ora il foco
Raccendeale, e mettea la cena in punto.

Ulisse intanto sorse, e il cammin prese
Della città. Ma l'Atenea Minerva,
Che da lui non torcea l'occhio giammai,
Di molta il cinse impenebrabil nebbia,
Onde nessun Feaco o di parole,
Scontrandolo, il mordesse, o il domandasse
Del nome e della patria. Ei già già entrava
Nell'amena città, quando la Diva
Gli occhi cerulea se li fece incontro,
Non dissimile a vergine che piena
Sul giovinetto capo urna sostenia.
Stetleghi a fronte in tal sembianza, e Ulisse
Così la interrogava: O figlia, al tetto
D'Alcinoò, che tra questi uomini impera,
Vuoi tu condurmi? Io forestier di lunge,
E dopo molti guai, venni, nè alcuno
Della città conobbi, o del contorno.

Ospite padre, rispondea la Diva
Dai lauchi lumi, il letto desiato
Mostrar ti posso di legghier; chè quello
Del mio buon genitor per poco il tocca.
Ma in silenzio tu seguimi, e lo sguardo
Non drizzare ad alcun, non che la voce.
Render costoro agli stranieri onore
Non sanno punto, nè accoglienza amiche
Trova, o carezze qui, chi altronde giunga.
Essi, fidando nelle ratte navi,
Per favor di Nettuno il vasto mare
In un istante varcano; veloci
Come l'ale o il pensier sono i lor legni.

Dette tai cose, frettolosa Pallà
Gli entrava innanzi, e l'orme ei ne calcava;
Nè i Feaci scorgeanlo andar tra loro,
Così volendo la possente Diva,
Pallade, che al sno ben sempre intendea,
E di sacra l'avvolse oscura nube.
Ulisse i porti e i ben costrutti legni
Maravigliava, e le superbe piazze,
Spettacolo ammirando, eccelsa mura
Di steccati munite e di ripari.
Ma non prima d'Alcinoò alle regali
Case appressaro, che Minerva disse:
Eccoti, ospite padre, in faccia il tetto
Che mi richiedi: là vedrai gli alunui
Di Giove, i prenci, a laula mensa assisi.
Cacciati dentro, e non temer: l'uom franco
D'ogni difficoltà, a cui s'incontri,

Meglio si trae, benchè di lunge arrivi.
Pria la Regina, che si noma Arete,
E comun con Alcinoò il sangue vanda,
Ti s'offrirà alla vista. Il Dio che scnote
Del suo tridente la terrena mole,
Un bambin ricevè dalla più bella
Donna di quell'età, da Peribea,
Figlia minor di Eurimedonte, a cui
De' Giganti obbedia l'oltracotata
Progenie rea, che per le lunghe guerre
Tutta col suo Re stesso al fin s'estinse.
Nettun di lei s'accese, e n'ebbe un figlio,
Nausitoo generoso, il qual fu padre
Di Resseuore e Alcinoò; e sul Feace
Popol regnava. Il primo, a cui fallia
Prole del miglior sesso, avea di poco
Nella sua reggia la consorte adottata,
Che Apollo dall'argenteo arco il trafisse;
Nè rimase di lui che una figliuola,
Arete, e questa in moglie Alcinoò tolse.
E venerolla fieramente: donna
Non vive in nodi maritali stretta,
Chè sì alto al suo sposo in mente siede.
E in gran pregio non men l'hanno, ed amore
Portante i figli, e i cittadini ancora,
Che a lei, qualunque va per la cittade,
Gli occhi alzan, come a Diva, e con accenti
Festivi la ricevono; chè senno
Nè a lei pur manca vèr chi più tien caro,
E le liti non rado ella compone.
Se un loco prender nel suo cor tu sai,
La terra, dove i lumi apristi al giorno,
La magion de' tuoi padri, e degli amici
I noti volti riveder confida.

Detto, la Dea ch'è nelle luci azzurra
Su pel mare infruttifero lanciaossi,
Lasciò la bella Scheria, e Maratona
Trovò, ed Atene dalle larghe vie,
E nel suo tempio entrò, che d'Eretteo
Fu rocca inespugnabile. Ma Ulisse
All'ostello reale il piè movea,
E molte cose rivolgea per l'anima,
Pria ch'ei toccasse della soglia il bronzo:
Chè d'Alcinoò magnanimo l'augusto
Palagio chiara, qual di Sole o Luna,
Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correa due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno.
Porte d'or tutte la inconcussa casa
Chiudean: s'ergean dal limitar di brouzo
Sakli stipiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d'oro
Le porte ornava; d'ambo i lati a cui
Stavan d'argento e d'or vigili cani,
Fallura di Vulcan, chè in lor ripose
Viscero dotte, e da vecchiezza immuni
Temperoli, e da morte, onde guardato
Fosse d'Alcinoò il glorioso albergo.
E quanto si stendean le due pareti,

Eranvi sedie quinci e quindi affisse
 Con fini pepi sovrapposti, lunga
 Delle donne di Scheria opra solerte.
 Qui do' Feaci s' assideano i primi,
 La mano ai cibi ed ai licor porgendo,
 Che lor metteansi ciascun giorno avanti:
 E la notte garzoni in oro sculti
 Su piedistalli a grande arte costrutti
 Spargean lume con faci in su le mense.
 Cinquanta il Re servono ancelle: l'unc
 Sotto pietra ritonda il biondo grano
 Franzono; e l'altre o tesson panni, o fusi
 Con la rapida man rotano assise,
 Movendosi ad ognor, quali azitate
 Dal vento foglie di sublime pioppo.
 Splendono i drappi a maraviglia intesti,
 Come se un olio d'ôr su vi scorresse.
 Poichè quanto i Feaci a regger navi
 Gente non han che li pareggi, tanto
 Valgon tele in oprar le Feacessi,
 Cui mano industrie più che alle altre donne
 Diede Minerva, e più sottile ingegno.

Ma di fianco alla reggia un orto grande,
 Quanto ponno in di quattro arar due tori,
 Stendosi, e viva siepe il cinge tutto.
 Alte vi crescon verdeggianti piante,
 Il pero e il melagrano, e di vernuigli
 Pomi carico il nuto, e col soave
 Fico nettareo la canna oliva.
 Nè il frutto qui, regni la state, o il verno,
 Pere, o non esce fuor: quando sì dolce
 D'ogni stagione un zefiretto spirà,
 Che mentre spunta l'un, l'altro matura.
 Sovra la pera giovane e su l'uva,
 L'uva e la pera invecchia, e i pomi e i fichi
 Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata
 Vi lussureggia nna feconda vigna,
 De' cui grappoli il Sol parte dissecca
 Nel più aereo ed aprico, e parte altrove
 La man dispiera dai focliosi tralei,
 O calca il piè ne' larghi tini: acerbe
 Qua buttan l'uve i redolenti fiori,
 E di porpora là tingonsi, e d'oro.
 Ma del giardino in sul confin tu vedi
 D'ogni erba e d'ogni fior sempre vestirsi
 Ben colte aiuole, e scaturir due fonti
 Si che non taccion giammai: l'una per tutto
 Si dirama il giardino, e l'altra corre,
 Passando del cortil sotto alla soglia,
 Sin davanti al palazzo; e a questa vanno
 Gli abitanti ad attingere. Si bella
 Sede ad Alcinoò destinaro i Numi.

Di maraviglia tacito, e sospeso
 Uissee colà stava; e visto ch'ebbe
 Tutto, e rivisto con secreta lode,
 Nell'ecceisa magion ratto si mise,
 Trovò i Feaci condottieri e prenci,
 Che libavan co' nappi all'Argicida
 Mercurio, a cui libar solean da sezzo,
 Come del letto gli assalia la brama;

E innanzi trapassò dentro alla folta
 Nube che Palla gli avea sparsa intorno,
 Finchè ad Areto e al suo marito giunse.
 Circondò con le braccia alla Reina
 Le ginocchia; ed in quel da lui staccossi
 La nube sacra, e in vento si disciolse.
 Tutti repente ammutoliro, e forte
 Stupian, guardando l'uom che alla Reina
 Supplicava in tal forma: O del divino
 Ressenore figliuola, illustre Arete,
 Alle ginocchia tue dopo infiniti
 Disastri io vegno, vegno al tuo consorte,
 E a questi Grandi ancor, cui di felici
 Menar gli Dei concedeano, e ne' fidi
 Le ricchezze domestiche e gli onori
 Che s'acquistaro, tramandare. Or voi
 Scorta m'apparecchiate, acciocih in breve
 Alla patria io mi renda, ed agli amici,
 Da cui vivo lontan tra i guai gran tempo.

Disse, e andò al focolare, e innanzi al foco
 Sovra l'immonda cenere sedette:
 Nè alenn fra tanti aprì la labbra. Al fine
 Parlò l'eroe vecchio Eteneo, che in pronto
 Molte avea cose trapassate, e tutti
 Di faccandia vincea, non men che d'anni.
 Alcinoò, disse cou amico petto,
 Poco ti torna onor, che su l'immonda
 Cenere il forestier sieda; e se nullo
 Muovesi, eelli è perchè un tuo cenno aspetta.
 Su via, leva di terra, e in sedia il poni
 Rorchiettata d'argento; e ai banditori
 Mesce comanda, onde al gran Giove ancora,
 Che del fulmine gode, e s'accompagna
 Co' venerandi supplici, libiamo.

La dispensiera poi di quel che in serbo
 Tiene, presenti al forestier per cena.
 Alcinoò, udito ciò, to scaltro Uissee
 Prese per man, dal focolaro alzollo,
 E l'adagiò sovra un lucente seggio,
 Fatto sorgerne prima il più diletto
 De' suoi figliuoli che sedeano accanto,
 L'amico di virtù Laodamante.
 Tosto l'ancella da bel vaso d'oro
 Purissim'acqua nel bacil d'argento
 Gli versava, e stendea desco pulito,
 Su cui l'onesta dispensiera bianchi
 Pani venne ad imporre, e di serbate
 Dapi gran copia. Ma la sacra sposa
 Di Alcinoò al banditor: Pontonoo, il rosso
 Licore infondi nelle tazze, e in giro
 Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,
 Che del fulmine gode, e s'accompagna
 Co' venerandi snpplici, libiamo.

Disse; e Pontonoo il buon licore infuse,
 E il recò, propinando, a tutti in giro.
 Ma il Re, come libato ebbero, e a piena
 Voglia bevuto, in tai parole uscì:
 O condottieri de' Feaci, o capi,
 Ciò che il cor dirvi mi consiglia, udite.
 Già banchettati foste: i vostri alberghi

Cercate adunque, e riposate. Al primo Raggio di Sole in numero più spessi Ci adunerem, perchè da noi s' onuri L' ospite nel palagio, o più superbe Vittimo immoleransi: indi con qualo Scorta al suol patrio, per lontan cho giaccia, Possa, non pur senza fatica o noia, Ma lieto e rapidissimo condursi, Diviseremo. Esser dee nostra cura Cho danno non l' incolga in sin ch' ei toco Non abbia il suol natio. Colà poi giunto, Quel soffrirà, che le severe Parche Nel dì del suo natale a lui filaro. E se un Dio fosse dall' Olimpo sceso? Altro s' avvolgeria disegno in mente De' Nuni allora. Spesso a noi mostrarsi Nell' ecatombi più solenni, e nosco Starsi degnaro ad una mensa. Dove Un qualche viandante in lor s' avvegna, Non l' occultano a noi, cho per vetusta Origine lor siam molto vicini, Non altrimenti cho i Ciclopi antichi, E de' Giganti la selvaggia stirpe.

Alcinoò, gli rispose il saggio Ulisse, Muta questo pensiero. Io dell' immenso Cielo ai felici abitatori eterni Nè d' indolo somiglio, nè d' aspetto. Somiglio ai figli de' mortali, e a quanti Voi conoscete in più angoscioso stato. Nè ad alcuno di lor cedo ne' mali: Tanti e sì gravi men crearo i Nuni. Or cenar mi lasciate, ancor che afflitto; Però cho nulla io so di più molesto Cho il digiun ventre, di cui l' uom mal puote Dimenticarsi per gravezze o doglie. Nel fondo io son de' guai; pur questo interno Signor, che mai di domandar non resta, Vuol ch' io più non rammonti i danni miei, E ai cibi stenda ed ai licor la mano. Ma voi, comparso in oriente il giorno, Rimandarmi vi piacchia. Io nun ricuso, Visti i miei servi, l' alte case e i campi, Gli occhi al lume del Sol chiuder per sempre.

Disse, e tutti assentiano, e fean gran rossa, Che lo stranier, che ragionò al beno, Buona scorta impetrasse. Al fin, libato Ch' ebbero, e a pien bevuto, il proprio albergo Ciascun cercava, per entrar nel sonno. Sol nella reggia rimaneasi Ulisse, E presso gli sedeano Alcinoò e Arete, Mentre le ancelle del convito i vasi Dalla mensa toglieano. Arete prima Gli favellò, come colel cho il manto Riconobbe, e la tunica, leggiadre Vesti, cho di sua man tessute avea Con le sue fanti, e cho or vedeagli in dosso. Stranier, gli disse con alate voci, Di questo io te cerrav voglio la prima: Chi sei tu? Donde sei? Da chi tai panni? Non ti fai creder tu cho ai nostri lidi

Misero, erranto o naufrago approdasti?

E il saggio Ulisse replicogli: Forte, Regina, i mali raccontar che molti M' inviò gli Dei. Quel cho più brami Sapere, io toccherò. Lontana giace Un' isola nel mar cho Ogigia è detta. Quivi d' Atlante la fattace figlia Dai ben torti capelli, Calipso alberga, Terribil Dea, con cui nessun de' Nuni Conversa, o de' mortali. Un Genio iniquo Con lei me solo a dimorar costringe, Dappoi cho Giuve a me per l' onde oscure La ratta nave folgorando sciolse. Tutti morti ne fùro i miei compagni: Ma io, con ambe mani alla carena Della nave abbracciatomi per nove Giorni fui trasportato, e nella fosa Decima notte all' isoletta spinò Della Dea che m' accolse e amamento Mi trattava e nodriva, e promettea Da morte assennarmi e da vecchiezza; Nè però il cor mi piegò mai nel petto. Setto anni intieri io mi vedeo con lei, E di perenni lagrime i divini Panni bagnava, che mi porse in dono. Ma tosto cho l' ottavo anno si volse, La Diva, o fosse Imperial messaggio Del figliuol di Saturno, o di lei stessa Mutamento improvviso, alle mie case Ritornar confortavami. Su travi Da multipli nodi in un congiunte Con molti doni accommiatomi: pane Candido e dolce vin diemmi, o odorato Vesti vestimmi, e ad incresparmi il mare, Un placido mandò vento innocente. Io dieci viaggiava e sette giorni Su le liquide strade. Al nuovo albore Mi sorse incontro co' suoi monti ombrosi L' isola vostra, o a me infelice il core Ridea, benché altri guai m' apparecchiasse Nettun, che incitò i venti, il mar commosse, Mi precisò la via; nè più speranza Già m' avanzava, cho il naviglio frale Mo gemente portasse all' onde sopra. Ruppelo al fine il turbo. A nuoto allora Misurai questo mar, finchè alla vostra Contrada il vento mi sospinse, o il flutto. Quivi alla terra, nell' uscir dell' arque, Franto un' onda m' avria, che me in acuto Ponte cacciava, e in dissimabil riva: Se non ch' io, ritirandomi dal lido, Tanto notava, che a un bel fiume sceso Da Giove io giunsi, ove opportuno il loco Parvemmi, e liscio, nè in balia de' venti. Scampai, le forze raccogliendo. Intanto Spiegò i suoi veli la divina Notte, Ed io lasciato da una parte il fiume, Sovra un letto di foglie e tra gli arbusti Giacqui, e m' infuse lungo sonno un Dio. Dormii l' intiera notte insino all' alba,

Dormii sino al meriggio; e già calava
Verso Occidente il Sole, allor che il dolce
Sonno m' abbandonò. Vidi le ancelle
Della tua figlia trastullar su l'erba,
E lei tra quelle, che una Dea mi parve,
E a cui preghiere io porsi; ed ella senno
Mostrava tal, qual non s' attende mai
L' nom da una età sì fresca, in cui s' abballa,
Perchè la fresca età sempre folleggia.
Ella recente pan, vino possente,
Ella comodo bagno a me nel fiume,
Ed ella vesti. Me infelice il fato
Render potrà, ma non potrà bugiardo.

Ed Alcinoò repente: Ospite, in questo
La mia figlia sfalti, che non condusse
Te con le ancelle alla magion, quantunque
Tu a lei primiera supplicato avessi.

Eccelso eroe, non mi biasmar, rispose
Lo scaltro Ulisse, per cagion sì lieve
La incolpabil fanciulla. Ella m' ingiunse
Di seguitarla con le ancelle; ed io
Men guardai per timor che il luo vedermi
T' infiammasse di sdegno. Umana, il sai,
Razza noi siamo al sospettare inchina.

Ed Alcinoò di nuovo: Ospite, un' alma
Già non s' annida in me, che fuoco prenda
St prontamente. Alla ragione io cedo,
E quel che onesto è più, sempre io trascelgo.
Ed oh pinesse a Giove, a Palla e a Febo,
Che, qual ti scorgo, e d' un parer con meco,
Sposa volessi a te far la mia figlia,
Genero mio chiamarti, e la tua stanza
Fermar tra noi! Case ollerresti e beni
Da me, dove il restar non ti sgradisce:
Chè ritenerti a forza, e l' ospitale
Giove ollraggiar, nullo qui fia che ardisca.
Però così su l' alba il tuo viaggio
Noi disporrem, che abbandonarti al sonno

Netta nave potrai, mentre i Feaci
L' azzurra calma romperan co' remi:
Nè cesseran, che nella patria messo
T' abbiano, e ovunque ti verrà desio,
Foss' anco oltre l' Eubea, cui più lontana
D' ogni altra region che alzi dal mare
Dicon que' nostri che la vider, quando
A Tizio, figlio della terra, il biondo
Radamanto condussero. All' Eubea
S' indrizzâr, l' afferrâr, ne ritornaro
Tutto in un giorno; e non fu grave impresa.
Conoscerai quanto sien bene inteste
Le nostre navi, e i giovani gagliardi
Nel voltar sottosopra il mar co' remi.

Giol a tai detti il paziente Ulisse,
E le braccia levando, O Giove padre,
Selamò, tutte adempir le sue promesse
Possam Alcinoò! Ei gloria eterna avranne,
Ed io porrò nelle mie case il piede.

Queste correa ira lor parole alterne.
Ma la Reina candida le braccia,
Arete, intanto alle fantesche impose
Il letto collocar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporino coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporrei. Usciro
Quelle, tenendo in man lucide faci,
Il denso letto sprimacciato in fretta,
E rientrate, Sorgi, ospite, or puoi,
Dissero a Ulisse, chiuder gli occhi al sonno:
Nè punto al forestier l' invito spiaceque.
Così ei sotto il portico sonante
Là s' addormia ne' traforati letti.
Alcinoò si corcò del tetto eccelso
No' penetrati; e a lui da presso Arete,
La consorte real, che a sé ed a lui
Preparò di sua mano il letto e i sonni.

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Congresso de' Feaci, in cui si delibera se Ulisse debba essere alla Patria sua ricondotto. — Alcinoò dà un solenne convito, nel quale Demodoco canta d' una contesa che Ulisse medesimo e Achille ebbero un giorno tra loro. — Il primo non può ritenere le lagrime. — Si passa ai giuochi, ov' egli dà prova di sé al disco, ed ove Demodoco canta la rete di Vulcano. — Doni che si fanno ad Ulisse. — Questi ad un secondo convito sante ricordare dallo stesso cantore il gran carallo di legno e la caduta di Troia; e si lascia di nuovo cadere il pianto dagli occhi. — Alcinoò allora il sollecita a manifestarsi, a dire il suo nome, e a raccontare le sue avventure.

Ma tosto che rosata ambo le palme
Comparse in ciel l' aggiornatrice Aurora,
Surse di letto la sacra posa
Del magnanimo Alcinoò, e il divin surse

Rovesciator delle cittadi Ulisse.
La possanza d' Alcinoò al parlamento,
Che i Feaci ienean presso le navi,
Prima d' ogni altro mosse. A mano a mano

Veniano i Feacesi, e su polite
Pietre scedeansi. L'occhiglauca Diva,
Cui d'Ulisse il ritorno in mente stava,
Tolte del regio banditor le forme,
Qua o là s'avvolgea per la cittade,
E appressava ciascuno, o Su, dicea,
Su, prenci e condottieri, al foro, al foro,
Se udir vi cal dello stranier che giunse
Ad Alcino testè per molto mare,
E assai più, che dell'uom, del Nume ha in viso.

Disse, o tutti eccitò. Della raccolta
Gente furo in brev' ora i seggi pieni.
Ciascun guardava con le ciglia in arco
Di Laerte il figliuol: chè a lui Minerva
Sovra il capo diffuse e su le spalle
Divina grazia, ed in grandezza e in fiore
Crebbelo, o in gagliardia, perch' ei ne petti
Destar potesse riverenza o affetto,
E de' nobili giuochi, ovo chiamato
Fosse a dar di sé prova, uscir con vanto.

Concorsi tutti, e in una massa uniti,
Tra loro arriugò Alcino in questa guisa:
O condottieri de' Feaci, o prenci,
Ciò che il cor dirvi mi comanda, udite.
Questo a mo ignoto forestier, che venne
Ramingo, e ignoro ancor, se donde il Sole
Nasce, o donde tramonta, ai tetti miei,
Scorta dimanda pel viaggio, e prega
Gli sia ratto concessa. Or nol l'usanza
Non seguirem con lui? Uomo, il sapete,
Ai tetti miei non capitò, che mesto
Laugir dovesse sovra questo piagge
Per difetto di scorta i giorni o i mesi.
Traggasi adunque nel profondo mare
Legno dall'ondo non battuto ancora,
E s'eleggan cinquant' e due garzoni,
Tra il popol tutto, gli ottimi. Costoro,
Varato il legno, e avviati ai banchi i remi,
Subite e laute ad apprestar m'andranno
Mense, che a tutti oggi imbandite io voglio.
Ma quei che di bastone ornau la mano,
L'ospite nuovo ad onorar con ineco
Vengano ad una; e il banditor mi chiami
L'immortale Demodoco, a cui Giove
Spira sempre de' canti il più soave,
Dovunque l'estro, che l'infiamma, il porti.

Detto, si mise in via. Tutti i sceltati
Seguiando ad una; o all'immortal cantore
L'araldo indirizzavasi. I cinquanta
Garzoni, o due, come il Re imposto avea,
Furo del mar non seminato al lido,
La nave uegra nel profondo mare
Trassero, alzarò l'albero e la vela.
I lunghi remi assicurar con forti
Lacci di pelle, a maraviglia il tutto;
E, le candido velo al vento aperte,
Arrestaro nell'alta onda la nave:
Poscia d'Alcino ritrovò l'albergo.
Già i portici s'empiean, s'empieano i chiostri,
Non che ogni stanza, della varia gente,

Che s'accogliea, bionde e canuto teste,
Una turba infinita. Il Re quel giorno
Diede al sacro coltel dodici agnelle,
Otto corpi di verri ai bianchi denti,
E due di tori dalle torto corna.
Gli scoiar, gli acconciar, ne apparecchiò
Convito invidiabile. L'araldo
Ritorno feo, per man guidando il vate,
Cui la Musa portava immenso amore,
Benchè il ben gli temprasse e il male insieme:
Degli occhi il vedovò, ma del più dolce
Canto arrechillo. Il baiditor nel mezzo
Sedia d'argento borchietta a lui
Pose, e l'adisse ad una gran colonna:
Poi la cetra vocale a un aureo chiodo
Gli appese sovra il capo, ed insegna gli,
Come a staccar con mano indi l'avesse.
Ciò fatto, un desco gli distese avanti
Con panier sopra, e una capace tazza,
Ond'ei, qual volta nel pungea desio,
Del vermiglio licor scaldasse il petto.

Come la famo rintuzzata, o spenta
Fu la seto la ciascun, l'egregio vate,
Che già tutta sentiasi in cor la Musa,
De' forti il pregio a risonar si volse,
Sciogliendo un canto, di cui sino al cielo,
Salse in que' di la fama. Era l'antica
Tenzon d'Ulisse e del peliade Achille,
Quando di acerbi detti ad un solenne
Convito sacro si ferio entrambi.
Il Re de' prodi Agameunon giolà
Tacitamente in sé, visti a contesa
Venire i primi degli Achei: chè questo
Della caduta d'Ilio era il segnale.
Tanto da Febo nella sacra Pito,
Varrato appena della soglia il marmo,
Predirsi allora udì, cho di que' mali,
Cho sovra i Teuceri, per voler di Giove,
Rovesciarsi doveano, o su gli Achivi,
Si cominciava a dispiegar la tela.

A tai memorie il Laerziade, preso
L'ampio ad ambe le man purpureo manto,
Sel trasse in testa, e il nobil volto ascese,
Vergognando che lagrime i Feaci
Vedessero stillar sotto le ciglia.
Tacque il cantor divino; ed ei, rasciutte
Le guance in fretta, dalla testa il manto
Si tolse, e, dato a una ritonda coppa
Di piglio, libò ai Numi. I Feacesi,
Cui gioia erano i carmi, a ripigliarli
Il poeta eccitavano, che apria
Novamente le labbra; e novamente
Coprirsi il volto e lagrimare Ulisse.
Così, gorgiando lagrime, da tutti
Celossi. Alcino sol di lui s'avvide,
E l'adocchiò, sedendogli da presso,
Oltre cho forte sospirare udìlo;
E, più non aspettando, Udite, disse,
Della Feacia condottieri e prenci.
Già del comun convito, e dell'amica

De' conviti solenni arguta cetra,
 Godemmo. Usciamo, e ne' diversi giuochi
 Proviamci, perchè l'ospite, com'aggia
 Rimesso il piè nelle paterne case,
 Narri agli amici, che l'udiranno attenti,
 Quanto al cesto e alla lotta, e al salto e al corso,
 Cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente.

Disse, ed entrò in cammino; e i prenci insieme
 Seguiano. Ma l'araldo, alla caviglia
 Riappiccata la sonante cetra,
 Prese il cantor per mano, e fuor del tetto
 Menollo: indi guidavalo per quella
 Strada in cui posto erasi Alcinoe e i capi.
 Movean questi veloce al Foro il piede,
 E gente innumerabile ad un corpo
 Lor tenea dietro. Ed ecco sorgere molta,
 Per cimentarsi, gioventù fornita.
 Sorse Acronco ed Ociale, Eleatreo sorse,
 E Nauteo e Primneo e Anchiale: levossi
 Eretneo ancor, Pouteo, Proto, Toone,
 Non che Anabesinoe, non che Anfiale,
 Di Polineo Tectonide la prole;
 E non ch'Euriale all'omicida Marte
 Somigliante, e Nambolide, che tutti,
 Ma dopo il senza neo Laodamante,
 Vincea di corpo e di beltà. Né assisi
 I tre restar figli d'Alcinoe: desso
 Laodamante, Alteo, che al Rege nacque
 Secondo, e Clitoneo pari ad un Nume.

Del corso fu la prima gara. Un lungo
 Spazio stendesi alla carriera; e tutti
 Dalle mosse volavano in un groppo,
 Densi globi di polvere levando.
 Avanzò gli altri Clitoneo, che, giunto
 Della carriera al fin, lasciòli indietro
 Quell'intervallo, che i gagliardi molli
 I tardi lascian corpolenti buoi,
 Se lo stesso noval fendono a un'ora.
 Succedè al corso l'ostinata lotta,
 Ed Euriale prevalse. Il maggior salto
 Anfiale spiccolò, e il disco lungo
 Non isciagliò nessun, com'Elatreo.
 Laodamante, il real figlio egregio,
 Nel pugile severo ebbe la palma.

Fine al diletto de' certami posto,
 Parlò tra lor Laodamante: Amici,
 Su via, l'estraneo domandiam di queste
 Prove, se alcuna in gioventù ne apprese.
 Di buon taglio e' mi sembra; e, dove ai fianchi,
 Dove alle gambe, e delle mani ai dossi
 Guardisi, e al fermo collo, una robusta
 Natura io veggio, o non mi par che ancora
 Degli anni verdi l'abbandoni il nerbo.
 Ma il fransero i disagi all'onde in grembo:
 Chè non è, quanto il mar, siccome io credo,
 Per isconfigger l'nom, benchè assai forte.

Laodamante, il tuo parlar fu bello,
 Euriale rispondea. Però l'abborda
 Tu stesso, e il tenta; e a fuori uscir l'invita.
 Come d'Alcinoe l'incolpabil figlio

Questo ebbe udito, al fe' innanzi, e, stando
 Nel mezzo, Orsù, gli disse, ospite padre,
 Tu ancor ne' giocchi le tue forze assaggia,
 Se alcun mai ne apparesti a' giorni tuoi:
 E degno è ben che noi en mostri ignaro,
 Quando io non so per uom gloria maggiore,
 Che del piè con prodezza e della mano,
 Mentre in vita riman, poter valersi.
 T'arrischia dunque, e la tristezza sgombra
 Dall'alma. Poco il desiato istante
 Del tuo viaggio tarderà: varata
 Fu già la nave, e i remigi son pronti.

Ma così gli rispose il saggio Ulisse:
 Laodamante, a che cotesto invito,
 Deridendomi quasi? Io, più che giochi,
 Disastri volgo per l'afflitta mente,
 Io, che tanto patii, sostenni tanto,
 E or qui, mendico di ritorno e scorta,
 Siedomi, al re pregando, e al popol tutto.

Il bravo Euriale a viso aperto allora:
 Uom non mi sembri tu, che si conosca
 Di quelle pugno che la stirpe umana
 Per suo diletto esercitar costuma.
 Tu m'hai vista di tal, che presso nave
 Di molti banchi s'affacciò, capo
 Di marinari al trafficare intesi,
 Che in mente serba il carico, ed al vitto
 Pensa, e ai guadagni con rapina fatti:
 Ma nulla certo dell'atleta tieni.

Mirollò bieco, e replicògli Ulisse:
 Male assai favellasti, e ad uom protervo
 Somigli in tutto. Così è ver che i Numi
 Le più care non dan doti ad un solo,
 Sembrante, ingegno e ragionar che piace.
 L'un bellezza non ha, ma della mente
 Gli interni sensi in total guisa esprime,
 Che par delle parole ornarsi il volto.
 Gode chiunque il mira. Ei, favellando
 Con soave modestia, o franco a un tempo,
 Spicca in ogni consesso; e allor che passa
 Per la città, gli occhi a sè attrae qual Nume.
 L'altro nel viso e nello membra un mostra
 Degli immortali Dei: pur non si vede
 Grazia che ai detti suoi s'avvolga intorno.
 Così te fregia la beltà, nè meglio
 Formar saprian gli stessi Eterni un volto;
 Se non che poco della mento vali.
 Mi trafuggesti l'anima nel petto,
 Villano voci articolando: io nuovo
 Non son de' giuochi, qual tu ciuchi, e credo
 Auzi, ch'io degli atleti andai tra i primi,
 Finchè potei de' verdi anni e di queste
 Braccia fidarmi. Or me, che aspre fatiche
 Dural, tra l'armi penetrando e l'onde,
 Gli infortuni domaro. E non pertanto
 Cimenterommi; chè mordace troppo
 Fu il tuo sermon, nè più tenermi io valgo.

Disse; e co' panni stessi, in ch'era invollo,
 Lanciossi, ed afferrò massiccio disco,
 Che quelli, onde giocar solean tra loro,

Molto di mole soverchisva, e pondo.
 Rotolò in aria, e con la man robusta
 Lo spinse: sonò il sasso, ed i Feaci
 Que' naviganti celebri, que' forti
 Remigatori, s'abbattero in terra
 Per la foga del sasso, il qual, partito
 Da sì valida destra, i segni tutti
 Rapidamente sorvolò. Minerva,
 Vestite umane forme, il segno pose,
 E all'ospite conversa, Un cieco, disse,
 Trovar, palpando, tel poltra: chè primo,
 Nè già di poco, e solitario sorge.
 Per questa prova dunque alcun timore
 Non t'anga: lungo dal passarti, alcuno
 Fra i Feaci non fia che ti raggiunga.

Rallegrassi a tai voci, e sì compiesque
 Il Laerziade, che nel circo uom fosse
 Che tanto il favorìa. Quindi ai Feaci
 Più mollemente le parole volse:
 Quello arrivate, o damigelli, e un altro
 Pari, o più grande, folminarne in brevo
 Voi mi vedrete, io penso. Ed anco in altri
 Certami, o cestro, o lotta, o corso ancora,
 Chi far periglio di sè stesso agogna,
 Venga in campo con me; poichè di vero
 Mi provocaste oltre misura. Uom vivo
 Tra i Feacesi io non ricuso, salvo
 Laodamante, che ricetta dammi.
 Chi enlar vorrebbe con l'amico in giostra?
 Stolto e da nulla è senza dubbio, e tutte
 Storpiate le imprese sno, chiunque in mezzo
 D' un popolo stranier con chi l'alberga
 Si presenta a contendere. Degli altri
 Nessun lemo, o dispregio, e son con tolli
 Nel di più chiaro a misurarmi pronto,
 Come colui che non mi credo imbelle,
 Quale il cimento sia. L'arco lucente
 Trattare appresi: imbrocherei primaio,
 Saettando un guerrier dell'oste avversa,
 Benchè turbi d'amici a me d'intorno
 Contra quell'oste disfrenasso i dardi.
 Sol Filottete mi vincea dell'arco,
 Mentre a gara il tendean sotto llio i Greci:
 Ma quanti su la terra or v'ha mortali,
 Cui la forza del pane il cor sostenia,
 Io di gran lunga superar mi vanto:
 Chè non vo' pormi io già co' prischi eroi,
 Con Enrito d'Ecalis, e con Alcide,
 Che agli Dei stessi di scoccar nell'arte
 Si pareggiaro. Che ne avvenne? Giorni
 Sorser pochi ad Eurilo, e le sne case
 Nol videro invecchiâr, poscia che Apollo
 Forte si corrupciò, che disfidato
 L'avesse all'arco, e di sua man l'uccise.
 Dell'asta poi, quanto nessun di freccia
 Saprebbe, io traggo. Sol nel corso io lemo,
 Non mi vantagli alcun: chè, ira che molto
 M'afflisce il mare, e che non fu il mio legno
 Sempre velloviagiato, a me, qual prima,
 Non ubbidisce l'infedel ginocchio.

Ammuoli ciascunno, e Alcinoò solo
 Rispose: Forestier, la tua favella
 Sgradir non ci potea. Sdegnato s' dritto
 De' molti audaci, onde colui ti morse,
 La virtù mostrar vuoi che t'accompagna,
 Virtù, che or da chi tanto o quanto scorga,
 Più hiasmata non fia. Ma tu m'ascolta,
 Acciocchè un dì, quando nel luo palagio
 Sederal con la sposa e i figli a mensa,
 E quel che di gentile in noi s'annida,
 Rimembrerai, possi a un illustro amico
 Favellando narrar, quali redammo
 Studj dagli svi per voler di Giove.
 Non aism nè al cestro, nè alla lotta egregi;
 Ma rapidi moviam, correndo, i pussi,
 E a meraviglia navighiamo. Inoltre
 Giocondo sempre il banchettar ci torna,
 Musica e danza, ed il cangiar di veste,
 I tepidi lavcri e i letti molli.
 Su dunque voi, che tra i Feaci il sommo
 Pregio dell'arte della danza avete,
 Fate che lo straniero a' suoi più cari,
 Risalutate le paterne mura,
 Piaciasi raccontar, quanto anche al ballo,
 Non che al nautico studio ed alla corsa,
 Noi da tutte le genti abbiam vantaggio.
 E tu, Pontonoo, per l'arguta cetra,
 Che nel palagio alla colonna pende,
 Vaune, e al divin Demodoco la reca.

Sorse, e parlò l'araldo; e al tempo stesso
 Sorsero i nove a presedere ai giuochi
 Giudici eletti dai comuni voti,
 Ed il campo agguagliaro, e dilatato,
 Rimosse alquanto le persone, il circo.
 Tornò l'aralko con la cetra, e in mano
 La pose di Demodoco, che al circo
 S'adagiò in mezzo. Danzatori allora
 D'alta eccellenza, e in sul fiorir degli anni,
 Feano al vate corona, ed il bel circo
 Co' presti piedi percoleano. Ulisse
 De' frettolosi piè gli sfolgiori
 Molto lodava; e non si riavea

Dallo stupor che gl'ingombrava il petto.

Ma il Poeta divin, citareggiando,
 Del bellicoso Marte, e della cinta
 Di vago serto il erin Vener Ciprigna,
 Prese a caotir gli amori, ed il furtivo
 Lor conversar nella superba casa
 Del Re del fuoco, di cui Marte il casto
 Letto macchiò nefandamente, molli
 Doni offerti alla Dea, con cui la vinse.
 Repente il Sole, che la colpa vide,
 A Vulcan nunziolla; e questi, udito
 L'annuncio doloroso, alla sua negra
 Fucina corse, nn'immortal vendetta
 Macchinando nell'anima. Sul ceppo
 Piantò una magna incude; e col martello
 Nodi, per ambo imprigionarli, ordia
 A frangersi impossibili, o a disciorsi.
 Fabbricate le insidie, ei, contra Marte

D'ira bollendo, alla secreta stanza,
Ove steso giacagli il caro letto,
S'avviò in fretta, e alla lettiera bella
Sparse per tutto i fini lacci intorno,
E molti sospendean all' alte travi,
Quai fila sottilissime d'aragna,
Con tanta orditi e sì ingegnosa fraude,
Che nè d' un Dio lì potea l'occhio torre.
Poscia che tutto degl'industri inganni
Circondato ebbe il letto, ir finse in Lenno
Terra ben fabbricata, e più che ogni altra
Cittade, a lui diletta. In questo mezzo
Marte, che d'oro i corridori imbriglia,
Alle vedette non istava indarno.
Vide partir l'egregio fabbro, e, sempre
Nel cor portando la di vago serto
Cinta il capo Ciprigna, alla magione
Del gran mastro de' fuochi in fretta mosse.
Ritornata di poco era la Diva
Dal Saturnide onnipossente padre
Nel coniugale albergo; e Marte, entrando,
La trovò che posava, e lei per mano
Prese, e a nome chiamò: Venere, diase,
Ambo ci aspetta il solitario letto.
Di casa uscì Vulcano: altrove a Lenno
Vassene, e ai Sintj di selvaggia voce.
Piaque l'invito a Veuere, e su quello
Salt con Marte, e si corcò: ma i lacci
Lor s'avvolgean per cotai guisa intorno
Che stendere una man, levare un piede,
Tutto era indarno; e s'accorgeano al fine,
Non aprirsi di scampo alcuna via.
S'avvicinava intanto il fabbro illustre,
Che volta diè dal suo viaggio a Lenno:
Perochè il Sole spiator la trista
Storia gli raccontò. Tutto dolente
Giunse al suo ricco tetto, ed arrestossi
Nell'atrio: immensa ira l'invase, e tale
Dal petto un grido gli scoppiò, che tutti
Dell'Olimpo l'ultr gli abitatori.
O Giove padre, e voi, disse, beati
Numi, che d'immortal vita godete,
Cose venite a rimirar da riso,
Ma pure insopportabili: Ciprigna,
Di Giove figlia, me, perchè impedito
De' piedi son, cuopre d'infamia ognora,
Ed il suo cor nell'omicida Marte
Pone, come in cotui che bello e sano
Nacque di gambe, dove io mal mi reggo.
Chi sen vuole incolpar? Non forse i soli,
Che tal non mi dovean mettere in luce,
Parenti miei? Testimon siate, o Numi,
Del lor giacersi uniti, e dell'ingrato
Spettacol che oggi sostener m'è forza.
Ma infredderan nelle lor voglie, io credo,
Benchè si accesi, e a cotai sonni in preda
Più non vorranno abbandonarsi. Certo
Non si svilupperan d'este catene,
Se tutti prima non mi torna il padre
Quei, ch'io posi in sua man, doni dotati

Per la fanciulla svergognata: quando
Bella, sia loco al ver, figlia ei possiede,
Ma del proprio suo cor non donna punto.

Disse; e i Dei s'adunaro alla fondata
Sul rame casa di Vulcano. Venne
Nettuno, il Dio per cui la terra trema,
Mercurio venne de' mortali amico,
Venne Apollo dal grande arco d'argento.
Le Dee non già; chè nelle stanze loro
Riteneale vergogna. Ma i datori
D'ogni bramato ben Dei sempiterni
Nell'atrio s'adunar; sorse tra loro
Un riso inestinguibile, mirando
Di Vulcan gli artificj; e alcun, volgendo
Gli occhi al vicino, in tai parole uscia:
Fortunati non sono i nequitosi
Fatti, e il tardo talor l'agile arriva.
Ecco Vulcan, benchè sì tardo, Marte,
Che di velocità tutti d'Olimpo
Vince gli abitator, cogliere: il colse,
Zoppo essendo, con l'arte; onde la multa
Dell'adulterio gli può torre a dritto.

Allor cost a Mercurio il gaio Apollo:
Figlio di Giove, messaggiero accorto,
Di grate cose dispensier cortese,
Vorresti avvinto in sì tenaci nodi
Dormire all'aurea Venere da presso?

Oh questo fosse, gli rispose il Nume
Licenzioso, e ad opre turpi avvezzo,
Fosse, o Sir dall'argenteo arco, e in legami
Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,
E intendessero i Numi in me lo sguardo
Tutti, e tutte le Dee! Non mi dorria
Dormire all'aurea Venere da presso.

Tacque; o in gran riso i Sempiterni diero.
Ma non ridea Nettuno, anzi Vulcano,
L'inelito mastro, senza fin pregava,
Liberasse Gradivo, e con alate
Parole gli dicea: Scioglilo. Io t'entro
Mallevador, che agl'immortali in faccia
Tutto ei compenserà, com'è ragione.

Questo, rispose il Dio dal piè distorti
Al Tridientier dalle cerulee chiome,
Non ricercar da me. Triste son quelle
Malleverie che dannosi pe' tristi.
Come legati agl'immortali in faccia
Potrei, se Marte, de' suoi lacci sciolto,
Del debito, fuggendo, auco s'affranca?

Io ti satisfarò, rispose il Nume
Che la terra circonda, e fa tremaria.

E il divin d'ambo i piè zoppo ingegnoso:
Bello non fòra il ricusar, nè lice.
Disse, e d'un sol suo tocco i lacci infranse.

Come liberi fur, saltaro in piede,
E Marte in Tracia corse: ma la Diva
Del riso amica, riparando a Cipri,
In Pafò si fermò, dove a lei sacro
Frondeggia un bosco, ed un altar vapora.
Qui le Grazie lavaro, e del fragrante
Olio, che la beltà cresce de' Numi,

Unsero a lei le delicate membra:
Poi così la vestì, che meraviglia
Non men che la Dea stessa, era il suo manto.

Tal cantava Demodoco; ed Ulisse
E que' remigator forti, que' chiari
Navigatori, di piacer, udendo,
Le vene ricercar sentiansi, e l'ossa.

Ma di Laodamante e d'Allo soli,
Chè gareggiar con loro altri non osa,
Ad Alcinoos mirar la danza piacque.
Nelle man tosto la leggiadra palla
Si recaro, che ad essi avea l'industre
Polibo fitta, e colorata in rosso.
L'un la palla gittava in vèr le fosche
Nubi, curvato indietro; e l'altro, un salto
Spiccando, riceveala, ed al compagno
La respingea senza fatica o sforzo.
Pria che di nuovo il suol col piè toccasse.
Gittata in alto la vermiglia palla,
La nutrice di molti amica terra
Co' dotti piedi cominciaro a battere,
A far volte e rivolto alterne e rapide,
Mentre lor s'appaudea dagli altri giovani
Nel circo, e acute al ciel grida s'alzavano.

Così ad Alcinoos l'ltacese allora:
O de' mortali il più famoso e grande,
Mi promettesti danzatori ezegei,
E ingannato non m'hai. Chi può mirarli
Senza inarcar dello stupor le ciglia?
Giot d'Alcinoos la sacra possa,
E ai Feaci rivolto, Udite, disse,
Voi che per sangue e merto i primi siete.
Saggio assai parmi il forestiero, e degno
Che di ricchi l'orniam doni ospitali.
Dodici reggon questa gente illustri
Capì, e tra loro lo tredicesimo siedo.
Tunica e manto, ed un talento d'oro
Presentiamgli ciascuno, e tosto, e a un tempo,
Ond'ei, così donato, alla mia cena
Con più gioia nel cor vegna e s'assida.
Eurialo, che il feri d'acerbi motti,
Co' doni, e in un con le parole, il plachi.

Assenso diè ciascuno, e un banditore
Mandò pe' doni; e così Eurialo: Alcinoos,
Il più famoso de' mortali e grande,
L'ospite io placherò, come tu imponi.
Gli offrirò questa di temprato rame
Fedele spada, che d'argento ha l'elsa,
La vagina d'avorio; e fu l'avorio
Tagliato dall'artefice di fresco.

Non l'avrà, io penso, il forestiere a sdegno.
Ciò detto, a Ulisse in man la spada pose
Con tali accenti: Ospite padre, salve.
Se dura fu profferita e incauta voce,
Prendala e seco il turbine la porti.
E a te della tua donna e degli amici,
Donde lungi, e tra i guai, gran tempo vivi,
Giove conceda i desiati aspetti.

Salve, gli replicò subito Ulisse,
Amico, e tu. Gli abitator d'Olimpo

Dianti felici di: nè mai nel petto
Per volger d'anni uopo o desir ti nasca
Di questa spada ch'io da te ricevo,
Benchè placato già sol dai tuoi detti.

Tacque: e il buon brando agli omeri sospese.
Già dechinava il Sole, e innanzi a Ulisse
Stavano i doni. Gli onorati araldi
Nella reggia portaro i doni eletti,
Che dai figli del Re tolti, e all'augusta
Madre davante collocati furo.

Alcinoos entrò alla reggia, e seco i prenci,
Che altamente sedero; e del Re il sacro
Valore in forma tal parlò ad Arete;
Donna, su via, la più sald'arca e bella
Fuor traggi, ed una tunica vi stendi,
E un manto, di cui nulla offenda il lustro.
Scaldisi in oltre allo stranier nel cavo
Rame sul foco nna purissim'onda,
Perch'ei, le membra asterse, e visti in bello
Ordin riposti de' Feaci i doni,
Meglio il cibo gli sappia, e più gradito
Scendagli al core per l'orecchio il canto.
Io questa gli darò di pregio eccelso
Mia coppa d'oro, acciò nou sorga giorno,
Ch'ei d'Alcinoos non pensi, al Saturnide
Libando nel suo tetto, e agli altri Numi.

Disse; ed Arete alle sue fanti ingiunse
Porre il treppiede in su le braccia ardenti.
Quello il treppiede in su le ardenti braccia
Posero, e versar l'onda, e le raccolte
Legne accendeanvi sotto: il cavo ramo
Cingean le fiamme, e si scallava il fonte.
Arete fuor della secreta stanza
Trasse dell'arche la più salda e bella,
E tutti con la tunica e col manto
Vi alloggi i doni in vestimenta e in oro.
Indi assennava l'ospite: il coverchio
Metti tu stesso, e bene avvolgi il nodo,
Non forse alcun ti nuoccia, ove te il dolce
Sonno cogliesse nella negra nave.

L'accorto eroe, che non udì indarno,
Mise il coverchio, e l'intricato nodo
Prestamente formò, di cui mostrato
Gli ebbe il secreto la dedalea Circe.
E qui ad entrar la dispensiera onesta
L'invitava nel bagno. Ulisse vide
I lavaci fumar tanto più lieto,
Che tai conforti s'accostar di rado
Al suo corpo dal dì che della Ninfa
Le grotte più nol ritenean, dov'era
D'ogni cosa adagiato al par d'un Nume.

Lavato ed unto per le scorte ancelle,
E di manto leggiadro e di leggiadra
Tunica cinto, alla gioconda mensa
Da' tepidi lavaci Ulisse giva.
Nausica, cui splendea tutta nel volto
La beltà degli Dei, della superba
Sala fermossi alle lucenti porte.
Sguardava Ulisse, e l'ammirava, e queste
Mandavagli dal sen parole alale:

Felice, ospite, vivi, e ti ricorda,
Come sarai nella natia tua terra,
Di quella, onde pria venne a te salute.

Nausica, del pro' Alcinoo inclita figlia,
Ulisse rispondeale, oh! così Giove,
L'altitonante di Giunon marito,
Voglia che il dì del mio ritorno spunti,
Com'io nel dolce ancor nido nativo
Sempre, qual Dea, l'onorerò: chè fosti
La mia salvezza tu, fanciulla illustre.

Già le carni parlansi, e nelle coppe
Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco
Il banditor venir, guidar per mano
L'onorato da tutti amabil vate,
E adagiarlo, facendogli d'un'alta
Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.
Ulisse allor dall'abbrostita e ghiotta
Schiena di pingue dentibianco verro
Tagliò un florido brano, ed all'araklo,
Te', disse, questo, e al vate il porta, ond'io
Rendagli, benchè afflitto, un qualche onore.
Chi è che in pregio e in riverenza i vati
Non tenga? i vati, che ama tanto, e a cui
Si dolci melodie la Musa impara.

Portò l'araklo il dono, e il vate il preso,
E per l'anima gli andò tacita gioia.

Alle vivande intanto e alle bevande
Porgean la mano; e furo spenti appena
Della fame i desiri e della sete,
Che il saggio Ulisse tali accenti sciolse:
Demodoco, io te sopra ogni vivente
Sollevo, te, che la canora figlia
Del sommo Giove, o Apollo stesso ispirò.
Tu i casi degli Achivi, e ciò che opraro,
Ciò che soffrìro, con estrema cura,
Quasi visto l'avessi, o da que' prodi
Gaerrieri udito, su la cetra poni.
Via, dunque, siegui, o l'edifizio canta
Del gran cavallo, che d'inteste travi,
Con Pallade al suo fianco, Epoo costruì,
E Ulisse penetrar feo nella rocca
Dardania pregno (stratagemma insigne!)
Degli eroi per cui Troia andò in faville.
Già fedelmente mi racconta, e tutti
Scelamur ne udranno, ed attestar che il petto
Di tutta la sua fiamma il Dio t'accende.

Demodoco, che pieno era del Nume,
D'alto a narrar prendea, come gli Achivi,
Gittato il foco nelle tende, i legni
Parte saziò, e aprì le vele ai venti,
Parte sedean col valoroso Ulisse
Ne' fianchi del cavallo entro la rocca.
I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,
Molte cose dicean, ma incerte tutte,
E in tre sentenze divideansi: o il cavo
Legno intagliato lacerar con l'armi,
O addurlo in cima d'una rupe, e quindi
Precipitarlo, o il simulacro enorme
Agli adirati Numi offrire in voto.
Questo prevalse allin: poichè destino

Era che allor perisse Ilio superbo,
Che ricettata nel suo grembo avesse
L'immensa mole intesta, ove de' Greci,
Morto ai Troi per recar, sedeano i capi.
Narrava pur, come de' Greci i figli,
Fuor di quella versatis, e lasciate
Le cave insidie, la cittade a terra
Gittaro; e come, mentre i lor compagni
Guastavan qua e là palagi e templi,
Ulisse di Deifobo alla casa
Col divin Menelao corse, qual Marte,
E un duro v'ebbe a sostenere conflitto,
Donde uscì vincitore, auspicce Palla.

A tali voci, a tai ricordi Ulisse
Struggeasi dentro, e per le smorte guance
Piovea lagrime giù dalle palpebre.
Qual donna piange il molto amato sposo,
Che alla sua terra innanzi, e ai cittadini
Cadde e ai pargoli suoi, da cui lontano
Volea tener l'ultimo giorno; ed ella,
Che moribondo il vede e palpitante,
Sovra lui s'abbandona, ed urla e stride,
Mentre ha di dietro chi dell'asta il tergo
Le va battendo, e gli omeri, e le intima
Schiavitù dura, e gran fatica e strazio,
Si che già del dolor la miserella
Smutato ne porta e disfiato il volto:
Così Ulisse di sotto alle palpebre
Consumatrici lagrime piovea.
Pur del suo pianto non s'accorse aleno,
Salvo re Alcinoo, che sedegli appresso,
E gemere il sentia: però ai Fecai,
Udite, disse, o condottieri e prenci.
Deponga il vate la sonante cetra;
Che a tutti il canto suo grato non giunge.
Dal primo istante ch'el toccolla, in pianto
Cominciò a romper l'ospite, a cui siede
Certo un'antica in sen cura mordace.
La mano adunque dalle corde astenga;
E lieto allo stranier del par che a noi,
Che il ricettammo, questo giorno cada.
Consiglio altro non v'ha. Per chi tal festa?
Per chi la scorta preparata, e i doni,
D'amistà pegni, e le accoglienze oneste?
Un supplice straniero ad uom, che punto
Scorza diritto, è di fratello in vece.
Ma tu di quel ch'io domandarti intendo,
Nulla celarmi astutamente: meglio
Torneranne a te stesso. Il nome dimmi,
Con che il padre solea, solea la madre,
E i cittadin chiamarti, ed i vicini:
Chè senza nome uom non ei vive in terra,
Sia buono o reo, ma, come aperse gli occhi,
Da' genitori suoi l'acquista in fronte.
Dimmi il tuo suol, le genti e la cittade,
Sì che la nave d'intelletto piena
Prenda la mira, o vi ti porti. I legni
Della Feacia di nocchier mestieri
Non han, nè di timon: mente hanno, e tutti
Sanno i disegni di chi stavvi sopra,

Conoscon le cittadi e i pingui campi,
E senza tema di ruina o storpio,
Rapidissimi varcano, e di folta
Nebbia coverti, le marine apume.
Bensi al padre Nausitoo io dire inlesi,
Che Netlan contra noi forte s' adira,
Perchè illeso alla patria ogni mortale
Riconduciamo; e che un de' nostri legni
Ben fabbricati, al suo ritorno, il Dio
Struggerà nelle fosche onde; e la nostra
Cittade coprirà d' alta montagna.
Ma effetto abbiamo, o no, queste minacce,
Tn mi racconta, nè fraudarmi il vero,
I mari scorsi e i visitati lidi.
Parlami delle genti, e delle terre
Che di popol ridondano, e di quante

Veder t' avvenne nazioni agresti,
Crudeli, ingiuste, o agli stranieri amiche,
A eni timor de' Numi alberga in petto.
Nè mi lacer, perchè secreto piangi
Quando il fato di Grecia e d' Ilio ascolti.
So venne dagli Dei strage colanta,
Lor piacque ancor che degli eroi le morti
Fossero il canto dell' età future.
Ti peri forse un del tuo sangue a Troia,
Genero prode, o suocero, i più dolci
Nomi al cor nostro dopo i figli e i padri?
O forse un fido, che nell' alma entrarti
Sapea, compagno egregio? È qual fratello
L' uom che sempre usa teco, e a cui fornirò
D' alta prudenza l' intelletto i Numi.

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Ulisce incomincia il racconto delle avventure sue dopo la sua partenza di Troia. — Battaglia co' Ciconi, che avean soccorso i Troiani. — Arrivo al paese de' Lotofagi, o sia mangiatori del loto. — Descrizione d' una singolare isoletta, e della spelunca del ciclope Polifemo. — Questi gli divorò sei de' compagni; ed egli, dopo averlo accecato, si salva con gli altri, mediante uno stratagemma nuovo che seppe inventare.

Aleinoe Rege, che ai mortali tutti
Di grandezza e di gloria innanzi vai,
Bello è l' udir, gli replicava Ulisse,
Cantor, come Demodoco, di cui
Pari a quella d' nn Dio suona la voce:
Nè spettacolo più grato havvi, che quando
Tutta una gente si dissolve in gioia,
Quando alla mensa, che il cantor rallegra,
Molti siedono in ordine, e le lanel
Colme di cibo son, di vino l' urne,
Donde coppier nell' auree tazze il versi,
E ai convitati assisi il porga in giro.
Ma tu la storia de' miei guai domandi,
Perch' io rinnovi ed inacerbi il duolo.
Qual pria dirò, qual poi, qual nell' estremo
Racconto serberò delle sventure,
Che gravi e molte m' inviò i Numi?
Prima il mio nome, acciò, se vita un giorno
Mi si concede riposata e ferma,
Dell' ospitalità ci unisca il nodo,
Benchè quinci lontan sorge il mio tetto.
Ulisse, il figlio di Laerte, io sono,
Per tutti accorgimenti al mondo in pregio,
E già noto per fama in sino agli astri.
Abito la serena Itaca, dove
Lo scotifronde Nerito si teva
Superbo in vista, ed a cui giaccion molle
Non lontane tra loro isole intorno,

Dulichio, Same, e la di selve bruna
Zacinto. All' orto e al mezzogiorno queste,
Itaca al polo si rivolge, e meno
Dal continente fugge: aspra di scogli,
Ma di gagliarda gioventù ntrice.
Deh qual giammai l' uom può della natia
Sua contrada veder cosa più dolce?
Calipso, inclita Diva, in cave grotte
Mi ritenea, mi ritenea con arte
Nelle sue case la dedalea Circe,
Desiando d' avermi entrambe a sposo.
Ma nè Calipso a me, nè Circe il core
Piegava mai; che di dolcezza tutto
La Patria avanza, e nulla giova un ricco
Splendido albergo a chi da' suoi disgiunto
Vive in estrania terra. Or tu mi chiedi
Quel che da Troia prescriveami Giove
Lacrimabil ritorno; ed io tet narro.

Ad Ismaro, de' Ciconi alla sede,
Me, che lasciava Troia, il vento spinse.
Saccheggiai la città, strage menai
Degli abitanti; e sì le molle robe
Dividemmo, e le donne, che alla preda
Ciascuno ebbe egual parte. Io gli esortava
Partir subito e in fretta; e i forsennati,
Dispregiando il mio dir, pecore pingui,
Pingui a scannar tortocornanti tori,
E larghi nappi ad asciugar sul lido.

S' allontanaro in questo mezzo, e voce
 Diero i Ciconi al Ciconi vicini,
 Che più addentro abitavano. Costoro,
 Che in numero vincean gli altri, ed in forza,
 E batagliare a piè, come dal carro,
 Sapean del pari, matlotini, e tanti,
 Quante son fronde a primavera e fiori,
 Vennero; e allor di cielo a noi meschini
 RIVERSÒ addosso un gran sinistro Giove.
 Stabile accanto alle veloci oavi
 Pugna si commelte: d' ambo le parti
 Votavan le pungenti aste omicide.
 Finchè il mattin durava, e il sacro Sote
 Acquistava del ciel, benchè più scarsi,
 Sostenevam della battaglia il nembo.
 Ma come il Sol, calandosi all' Occaso,
 L' ora meò, che dal pesante globo
 Si disciolgono i buoi, l' Achiva forza
 Fu dall' aste de' Ciconi respinta.
 Sei de' compagni agli achinieri egregi
 Perdè ogni nave, io mi salvai col resto.

Lieti nel cor della scivata morte,
 E de' compagni nella pugna uccisi
 Doleuti in un, ci allargavam dal lido:
 Ma le ondvaghe navi il lor cammino
 Non proseguian, che lre slate in prima
 Non si fosse da noi chiamato a nome
 Ciascun di quei che giacean freddi addietro.
 L' adunator de' nembi olimpio Giove
 Contro ci svegliò intanto una feroce
 Tempesta boreal, che d' altre nubi
 La terra a un tempo ricoverse, e il mare,
 E la notte di cielo a piombo scese.
 Le vele ai legni, che moveansi obbliqui,
 Squarciò in tre e quattro parti il forte turbo.
 Noi del timore ammalnammo, e ratto
 I navigli affrettammo in vèr la spiaggia,
 Ove due giorni interi, e tante notti,
 Posavam lassi, e addolorati e mti.

Ma come l' Alba dai capelli d' oro
 Il dì lèrzo recò, gli atheri alzati,
 E dispiegate le candide vele,
 Entro i navigli sedavam, la cura
 Al timonier lasciandone, ed al vento.
 Tempo era quello da toccar le amate
 Sponde natie: se non che Borea, e on' aspra
 Corrente me, che la Malea girava,
 Respinse indietro, e da Citera svolse.
 Per nove infausti dì sul mar pescoso
 I venti rei mi traporlaro. Al fine
 Nel decimo abarcammo in su le rive
 De' Lolofagi, un popolo a cui cibo
 È d' una pianta il florido germoglio.
 Entrammo nella terra, acqua attignemmo,
 E pasteggiammo appo le navi. Estinti
 Della fame i desiri e della sete,
 Io due scelgo de' nostri, a cui per terzo
 Giungo on araldo, e a investigar il mando,
 Quai mortali il paese alberghi e notra.
 Parliro, e s' affrontaro a quella gente,

Che, lunge dal voler la vita loro,
 Il dolce loto a savorar lor porse.
 Chinnque l' esca diletta e nuova
 Gustato avea, con le novelle indietro
 Non bramava lornar: colà bramava
 Starsi, e, mangiando del soave loto,
 La contrada natia sbandir dal petto.
 È ver ch' io lagrimosi al mar per forza
 Li ricondossi, entro i cavati legni
 Li cacciai, gli annodai di sotto ai banchi:
 E agli altri risalir con gran prestezza
 Le negre navi comandai, non forse
 Ponesse alcuno nel dolce loto il dente,
 E la patria cadessegli dal core.
 Quei le navi saliano, e sovra i banchi
 Sedeau l' un dopo l' altro, e gian ballendo
 Co' pareggiati remi il mar canuto.

Ci portammo oltre, e de' Ciclopi altieri,
 Che vivon senza leggi, a vista funmo.
 Questi, lasciando ai Nomì ogni pensiero,
 Nè ramo o seme por, nè aglion gteba
 Col vomero spezzar; ma il tutto viene
 Non seminato, non piantato arato,
 L' orzo, il frumento e la gioconda vile:
 Che si carca di grosse uve, e cui Giove
 Con pioggia tempestiva edora e cresce.
 Leggi non han, non radunanze, in cui
 Si consulti tra lor: de' monli eccelsi
 Dimoran per le cime, o in antri cavi;
 Su la moglie ciascun regna e su i figli,
 Nè l' uno all' altro tauto o quanto guarda.
 Ai Ciclopi di contra, e nè vicino
 Troppo, nè lunge, un' isoletta siede
 Di foreste ombreggiata, ed abitata
 Da un' infinita nazione di capre
 Silvestri, onde la pace alcun non lorna;
 Chè il cacciator, che per burroni e boschi
 Si consuma la vita, lvi non entra,
 Non aratore o mandrian v' alberga.
 Manca d' umani lotalmente, e solo
 Le belanti caprette, ioculta, pasce.
 Però che navi dalle rosse guance
 Tu cerchi indarno tra i Ciclopi, indarno
 Cerchi fabbro di nave a saldi banchi,
 Su cui passare i golfi, e le straniere
 Città trovar, qual dette genti è osanza,
 Che spesso van l' ona dell' altra ai lidi,
 E all' isola deserta addur coloni.
 Malvagia non è certo, e in sua stagione
 Tutto darebbe. Molli e irrigui prati
 Spiegansi in riva del canuto mare.
 Si vestiran di grappi ognor le viti,
 E così un pingue snolo il vomer corvo
 Riceveria, che altissima tronearvi
 Potriasi al tempo la bramata messe.
 Che del porto dirò? Non v' ha di fune
 Nè d' ancora meatieri; e chi già enlrovvi,
 Tanto vi può indugiar, che de' nocchieri
 Le voglie si raccendano, e secondi
 Spirino i venti. Ma del porto in cima

S'apre una grotta, sotto cui zampilla
L'argentina onda d'una fonte, e a cui
Fan verdissimi pioppi ombra e corona.
Là smontavamo, e per l'oscura notte,
Noi, spenta ogni veduta, un Dio scorgea:
Chè una densa caligine alle navi
Stava d'intorno, nè splendea di cielo
La luna, che d'un nembro era coverta.
Quindi nessun l'isola vide, e i vasti
Flutti al lido volentisi, che prima
Approdati non fossimo. Approdati,
Tutte le vele raccogliemmo, uscimmo
Sul lido, e l'Alba dalle rosee dita,
Nel suono discogliendoci, aspettammo.

Sorta la figlia del mattino appena,
L'isoletta, che in noi gran maraviglia
Destò, passeggiavamo. Allor le Ninfe,
Prole cortese dell'egio Giove,
Per fornir di convivio i miei compagni,
Quelle capre levaro. E noi repente,
Presi i curvi archi e le asticciuole acute,
E tre schiere di noi fatte, in tal guisa
Il monte fulminammo, e il bosco tutto,
Ch'io non so, se dai Numi in al brev'ora
Fu concessa giammai caccia sì ricca.
Dodici navi mi seguivano, e nove
Capre ottenne ciascuna: io dieci n'ebbi.
Tutto quel giorno sedevamo a mensa
Tra carni immense e prezioso vino:
Poiché restava su le navi ancora
Del licore, onde molte anfore e molte
Riempiuto avevam, quando la sacra
Disposiammo de' Ciconi cittade.
E de' Ciclopi nel vicin paese
Levate intanto tenevam le ciglia,
E salir vedevamo il fumo, e miste
Col belo dell'agnelle e delle capre
Raccoglievam le voci. Il Sole ascoso,
Ed apparse le teoubre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.

Ma come del matin la figlia sorse,
Tutti chiamati a parlamento, Amici,
Dissi, vi piaccia rimaner, mentr'io
Della gente a spiar vo col mio legno,
Se ingiusta, superchievole, selvaggia,
O di core ospital siasi, ed a cui
Timor de' Numi si racchiuda in petto.
Detto, io montai la nave, e ai remiganti
Montarla ingiunsi, e liberar la fune.
E quei ratto ubbidiro; e già su i banchi
Sedeon l'un dopo l'altro, e gian battendo
Co' pareggiati remi il mar canuto.

Giunti alla terra, che sorgeaci a fronte,
Spelonca eccelsa nell'estremo fianco
Di lauri opaca, e al mar vicina, io vidi.
Entro giaceavi innumerabil greggia,
Pecore e capre; e di recise pietre
Composto, e di gran pini e querce ombrose,
Alto recinto vi correva d'intorno.
Uom gigantesco abita qui, che lunge

Pasturava le pecore solingo.
In disparte costui vivea da tutti,
E cose inique nella mente cruda
Covava: orrendo mostro, nè sembante
Punto alla stirpe che di pan si nutre,
Ma più presto al coeuzzolo selvoso
D'una montagna amisurata, dove
Non gli s'alzi da presso altro cacume.
Lascio i compagni della nave a guardia,
E con dodici sol, che i più robusti
Mi parcano, e più arditi, in via mi pongo,
Meco in otre caprin recando un negro
Licor nettareo, che ci diè Marone
D'Evanteo figlio, e sacerdote a Febo,
Cui d'Ismaro le torri erano in cura.
Soggiornava del Dio nel verde bosco,
E noi di santa riverenza tocchi
Con la moglie il salvammo, e con la prole.
Quindi ei mi porse incalti doni: sette
Talentì d'or ben lavorato, un'urna
D'argento tutta, e dodici d'un vino
Soave, incorruttibile, celeste
Anfore colme; un vin ch'egli, la casta
Moglie e la fida dispensiera solo,
Non donzelli sapeano, e non ancelle.
Quandunque ne bevan, chi empiea la tazza
Venti metri infondea d'acqua di fonte,
E tal dall'urna scoveverchiata odore
Spirava, e sì divin, che somnia noia
Stato saria non confortarno il petto.
Io dell'alma bevanda un otre adunque
Tenea, tenea vivande a un zaino in grembo:
Chè ben diceami il cor, quale di strana
Forza dotato le gran membra, e insieme
Debil conoscitor di leggi e dritti,
Salvatic' nom mi si farebbe incontra.

Alla spelonca divenuti in breve,
Lui non trovammo, che per l'erte cime
Le pecore lanigere aderbava.
Entrati, gli occhi stupefatti in giro
Noi portavam: le aguzzate corbe
Cedeano al peso de' formaggi, e piene
D'agnelli e di capretti eran le stalle;
E i più grandi, i mezzani, i nati appena,
Tutti, come l'etade, avean del pari
Lor propria stanza; e i pastorali vasi,
Secchie, conche, catiui, ov'ei le poppe
Premier solea delle seconde madri,
Entro il siere notavano. Qui forte
I compagni pregavanni che, tolto
Pria di quel cacio, si tornasse addietro,
Capretti s'adducessero ed agnelli
Alla nave di fretta, e in mar s'entrasse.
Ma io non volli, benchè il meglio fosse:
Quando io bramava pur vederlo in faccia,
E trar doni da lui, che riuscirci
Ospite sì inamabile dovea.
Racceso il foco, un sacrificio ai Numi
Femmo, e assaggiammo del rappreso latte:
Indi l'attendevam nell'antro assisi.

Veune, pascendo la sua greggia, e in collo
 Pondo non lieve di risacca selva,
 Che la cena cocessegli, portando.
 Davanti all' antro gittò il carico, e talo
 Levossene un romor, che sbigottiti
 Nel più interno di quel ci ritraemmo.
 Ei dentro mise le fecondo matrici,
 E gl' irchi a cielo aperto, ed i montoni
 Nella corte lasciò. Poscia una vasta
 Sollevò in alto ponderosa pietra,
 Che ventiduo da quattro ruote e forti
 Carri di loco non avriano smossa,
 E l' ingresso accioccò della spelonca.
 Fatto, le agnelle, assiso, e le belanti
 Capre mugnea, tutto serbando il rito,
 E a questa i parti metteva sotto, e a quella.
 Mezzo il candido latte insieme strinse,
 E su i canestri d' intrecciato vinco
 Colloccò ammoniato: e l' altro mezzo,
 Che dovea della cena esser bevanda,
 Il ricevero i pastorecci vasi.

Di queste sciolto cotidiane cure,
 Mentre il foco accendea, ei scorse, e diase:
 Forestieri, chi siete? E da quai lidi
 Prendeste a frequentar l' umide strade?
 Siete voi trafficanti? O errando andate,
 Come corsali, che la vita in forse,
 Per danno altrui recar, metton su i finti?
 Della voce al rimbombo, ed all' orrenda
 Faccia del mostro, ei s' infranse il core.
 Pure io così gli rispondea: Siam Greci,
 Che di Troia partiti e trabalzati
 Su pel ceruleo mar da molti venti,
 Cercando il suol natio, per altre vie,
 E con viaggi non pensati, a queste,
 Così piacque agli Dei, sponde afferrammo.
 Seguimmo, e cen vantiam, per nostro capo
 Quell' Atride Agamennone che il mondo
 Empieo della sua fama, ei che di strasse
 Città sì grande, e tante genti ancise.
 Ed or prostesi alle ginocchia tue,
 Averci ti preghiam d' ospiti in grado,
 E d' un tuo dono rimandarci lieti.
 Ah! temi, o potentissimo, gli Dei:
 Che tuoi supplici siam, pensa, e che Giove
 Il supplicante vendica, e l' estrano,
 Giove ospital, che l' accompagna, e li rende
 Venerabile altrui. Ciò detto, io incoi.

Ed ei con atroce alma: O ti fallisce,
 Straniero, il senno, o tu di lunge vieni,
 Che vuoi che i .Numi io riverisca e tema.
 L' Egidarmato di Saturno figlio
 Non temono i Ciclopi, o gli altri Iddii:
 Che di loro alam noi molto più forti.
 Nè perchè Giove inimicarmi io debba,
 A te concederò perdono, e a questi
 Compagni tuoi, se a me il mio cor nol detta.
 Ma dimmi: ove approdasti? All' orlo estremo
 Di questa terra, o a più propinquo lido?

Così egli tastommi; ed io, che molto

D' esperienza ricettai nel petto,
 Ravvistomi del tratto, incontanente
 Arte in tal modo gli rendei per arte:
 Nettuno là, 've termina, e s' avanza
 La vostra terra con gran punta in mare,
 Spinse la nave mia contra uno scoglio,
 E le spezzate tavole per l' onda
 Sen portò il vento. Dall' estremo danno
 Con questi pochi io mi sottrassi appena.
 Nulla il barbaro a ciò: ma dando un lancio,
 La man ponea sovra i compagni, e due
 Brancavane ad un tempo, e, quai cagnuoli,
 Percoicai alla terra, e ne spargea
 Le cervella ed il sangue. A brano a brano
 Dilacerolli, e s' imbandì la cena,
 Qual digiuno leon, che in monte alberga,
 Carni ed interiora, ossa e midolle,
 Tutto vorò, consumò tutto. E noi
 A Giove ambo le man tra il pianto alzammo,
 Spettacol miserabile scorgendo
 Con gli occhi nostri, e disperando scampo.

Poichè la gran ventraia empuito s' ebbe,
 Pasteggiando dell' uomo, e puro latte
 Tracannandovi sopra, in fra le agnelle
 Tutto quant' era ei si distese, e giacque.
 Io, di me ricordandomi, pensai
 Farmigli presso, e la pungente spada
 Tirar nuda dal fianco, e al petto, dove
 La corata dal fegajo si cinge,
 Ferirlo. Se non ch' io vidi che certa
 Morte noi pure incontreremmo, e acerba;
 Chè non era da noi lor dall' immenso
 Vano dell' antro la sfornata pietra
 Che il Ciclope fortissimo v' impose.
 Però, gemendo, attendevam l' aurora.

Sorta l' aurora, e tinto in roseo il cielo,
 Il foco ei raccendea, mugnea le grasse
 Pecore belle, acconciamente il tutto,
 E i parti a questa metteva sotto, e a quella.
 Nè appena fu delle sue cure uscito,
 Che altri due mi ghermì de' cari amiei,
 E carne umana desinò. Satollo,
 Cacciava il gregge fuor dell' antro, lollo
 Senza fatica il disonesto sasso,
 Che dell' antro alla bocca indi ripose,
 Qual chi a faretra il suo coverchio assesta.
 Poi su pei monte si mandava il pingue
 Gregge davanti, alto per via fischando.

Ed io tutti a raccolta i miei pensieri
 Chiamai, per iscoprir, come di lui
 Vendicarmi io potessi, e un' immortale
 Gloria comprarmi col favor di Pallà.
 Già al fin mi parve il meglio. Un verde, enorme
 Tronco d' oliva, che il Ciclope svelse
 Di terra, onde fermar con quello i passi,
 Entro la stalla a inaridir giacea.
 Albero scorgere credevam di nave
 Larga, mercanteggiante, e l' onde brune
 Con venti remi a valicare usata:
 Sì lungo era e sì grosso. Io ne recisi

Quanto è sei piedi, e la recisa parte
 Diedi ai compagni da poltrira. Come
 Poltrira fu, da un lato io l'affilai,
 L'abbrustolai nel foco, e sotto il fimo,
 Ch'ivi in gran copia s'accogliea, l'ascosi.
 Quindi a sorte tirar color io feci,
 Che alzar meco dovessero, e al Ciclope
 L'adusto palo conficcar nell'occhio,
 Tosto che i sensi gli togliesse il sonno.
 Fortuna i quattro, ch'io bramava, appunto
 Donommi, e il quinto io fui. Cadea la sera,
 E dai campi tornava il fier pastore,
 Che la sua greggia di lucenti lane
 Tutta introdusse nel capace speco:
 O di noi sospellasse, o prescrivesse
 Così il Saturnio. Novamente imposto
 Quel, che rimosso avea, disconcio masso,
 Pecore e capre alla tremola voce
 Mungea sedendo, a maraviglia il tutto,
 E a questa metteva sotto, e a quella i parti.
 Fornita ogni opra, m'abbrancò di nuovo
 Due de' compagni, e cenò d'essi il mostro.
 Allora io trassi avanti, e, in man tenendo
 D'edra una coppa, Te', Ciclope, io dissi:
 Poichè cibasti umana carne, viuo
 Bevi ora, e impara, qual su l'onde salse
 Bevanda carreggiava il nostro legno.
 Questa, con cui libar, recarti io volli:
 Se mai, compunto di nuova pietade,
 Mi rimandassi alle paterno case.
 Ma il tuo furor passa ogni segno. Iniquo!
 Chi più tra gl'infiniti uomini in terra
 Fia che s'accosti a le? Male adopraisti.
 La coppa ei tolse, e bebbe, ed un sopremo
 Del soave licor prese diletto,
 E un'altra volta men chiedea: Straniero,
 Darmene ancor ti piaccia, e mi palesa
 Subito il nome tuo, perch'io ti porga
 L'ospital dono che ti metta in festa.
 Vino ai Ciclopi la seconda terra
 Produce col favor di tempesta
 Pioggia, onde Giove le nostro uve ingrossa:
 Ma questo è ambrosia e nettare celeste.
 Un'altra volta lo gli stendea la coppa.
 Tre volte io la gli atesi; ed ei ne vide
 Nella stoltezza sua tre volte il fondo.
 Quando m'accorsi che saliti al capo
 Del possente licor gli erano i fumi,
 Voci blande io drizzavagli: il mio nome,
 Ciclope, vuoi? L'avrai: ma non frodarmi
 Tu del promessu a me dono ospitale.
 Nessuno è il nome: me la madre e il padre
 Chiaman Nessuno, e tutti gli altri amici.
 Ed ei con fiero cor: L'ultimo ch'io
 Divorerò, sarà Nessuno. Questo
 Riceverai da me dono ospitale.
 Disse, e diè indietro, e rovescion cascò.
 Giacea nell'antro con la gran cervice
 Ripiegata su l'omero; e dal sonno,
 Che tutti doma, vinto, e dalla motta

Crupula oppresso, per la gola fuori
 Il negro viuo, e della carne i pezzi
 Con sonanti mandava orrendi rutti.
 Immantinente dell'alivo il palo
 Tra la cenere lo spinai; e in questo gli altri
 Rincorava, non forse alcun per tema
 M'abbandonasse nel miglior dell'opra.
 Come, verde quantunque, a prender fiamma
 Vicin mi parve, rosseggiante il trassil
 Dalle ceneri ardenti, e al mostro andai
 Con intorno i compagni: un Dio per fermo
 D'insolito ardimento il cor ci armava.
 Quelli afferrâr l'acuto palo, e in mezzo
 Dell'occhio il conficcaro; ed io di sopra,
 Levandomi su l'pie, movealo in giro.
 E come allor che tavola di nave
 Il trapano appuntato investe e fora,
 Che altri il regge con mano, altri tirando
 Va d'ambo i lati le corregge, e attorno
 L'instancabile trapano si volge:
 Sì nell'ampia lucerna il trave acceso
 Noi giravamo. Scaturiva il sangue,
 La pupilla bruciava, ed un focoso
 Vapor, che tutta la palpebra e il ciglio
 Struggeva, usciva della pupilla, e l'ime
 Crepitarne io sentia rotte radici.
 Qual se fabbro talor nell'onda fredda
 Attuffò nn'ascia o una stridente scure,
 E temprò il ferro, e gli diè forza; tale
 L'occhio intorno al troncon cigola e frizge.

Urlo il Ciclope sì tremendo mise,
 E tanto l'antro rimbombò, che noi
 Qua e là ci spargemmo impauriti.
 Ei fuor cavossi dell'occhiaia il trave,
 E da sè lo scagliò di sangue lordo,
 Furiando per doglia: indi i Ciclopi,
 Che non lontani le ventose cime
 Abitavan de' monti in cave grotte,
 Con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi
 Quinci e quindi accorreat, la voce udita;
 E, soffermando alla apelonca il passo,
 Della cagione li richiedean del duolo.
 Per quale offesa, o Polifemo, tanto
 Gridastu mai? Perchè cost ei turbi
 La balsamica notte e i dolci sonni?
 Furati alcun la greggia? o uccider forse
 Con inganno ti vuole, o a forza aperta?
 E Polifemo dal profondo speco:
 Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno,
 Non già con la virtude. Or se nessuno
 Ti nuoce, rispondeno, e solo alberghi,
 Da Giove è il morbo, e non v'ha scampo. Al padre
 Puoi bene, al re Nettun, drizzare i prieghi.
 Dopo ciò, ritornâr su i lor vestigi:
 Ed a me il cor ridea, che sol d'un nome
 Tutta si fosse la mia frode ordita.
 Polifemo da dnoli aspri crucciato,
 Sospirando altamente, e brancolando
 Con le mani, il pietron di loco tolse.
 Poi, dove l'antro vaneggiava, assiso

Stavasi cou le braccia aperte e stese,
 Se alcun di noi, cho tra le agnelle uscisse,
 Giungesse ad aggrappar: tanta ei credeo
 Semplicitado iu me. Ma io gli amici
 E me stadiava riscaltar, correndo
 Per molte strade con la mente astuta:
 Chè la vita ne andava, e già pendea
 Su le teste il disastro. Al fine in questa,
 Dopo molto girar, fraude io m'arresto.
 Montoui di gran mole, e pingui e belli,
 Di folta carchi porporina lana,
 Rinchiudea la caverua. Io tre per volta
 Prendeane, e in uu gli uoia facilmente
 Co' vinchi attorti, sovra cui solca
 Polifemo dormir; quel ch'era in mezzo,
 Portava sotto il ventre uu de' compagni,
 Cui sear riparo i due ch'ivu da lato,
 E così un uomo conduceau tre bruti.
 Indi afferrai pel tergo un ariete
 Maggior di tutti, e della greggia il fiore;
 Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,
 E, le mani avvolgendo entro ai gran velli,
 Cou fermo cor mi v'atteuea sospeso.
 Così, gemendo, aspettavam l'aurora.
 Sorta l'aurora, o tiuto in roseo il cielo,
 Fuor della grotta i maschi alla pastura
 Gittavansi; e le femmine non munte,
 Che gravi molto si sentian le poppe,
 Riempiean di belati i lor serragli.
 Il padron, cui ferian continue doglie,
 D'ogni montone, che diritto stava,
 Palpava il tergo; e non s'avvide il folle
 Che dalle pance del velluto gregge
 Pendeau gli uomini avvinti. Ultimo uscia
 De' suoi velli bellissimi gravato
 L'ariete, e di me, cui molte cose
 S'aggravan per l'anima. Polifemo
 Tai detti, brancicandolo, gli volse:
 Ariete dappoco, o perchè fuori
 Così da sezzo per la grotta m'esci?
 Già non solevi dell'agnelle addietro
 Restarti: primo, e di gran lunga, i molli
 Fiori del pruto a lacerar correvi
 Con lunghi passi; degli argeutei fiumi
 Primo giungevi alle correnti; primo
 Ritornavi da sera al tuo presepe:
 Ed oggi ultimo sei. Sospiri forse
 L'occhio del tuo signor? l'occhio che un Iristo
 Mortal mi svelse co' snoi rei compagni,
 Poichè doma col vin m'ebbe la mente,
 Nessuno, ch'io non credo in salvo ancora.
 Oh! se a parte venir de' miei pensieri
 Potessi, e, voci articolando, dirmi,
 Dove dalla mia forza ei si ricovra,
 Ti giuro che il cervel dalla percossa
 Testa schizzato scorreria per l'antro,
 Ed io qualche riposo avrei da' mali
 Che Nessuno recommi, un uom da uulla.
 Disse; e da sé lo spingea fuori al pasco.
 Tosto che dietro a noi l'infame speco

Lasciato avemmo, ed il còrtile ingiusto,
 Tarlo a scolori io uou fui dall'ariete,
 E poi gli altri a slegar, che, ragunato
 Molto iu gran fretta piedilunghe agnelle,
 Cacciavansele avauti iu siao al mare.
 Desiati apparimmo, e come usciti
 Dalle fauci di Morte, a quei che in guardia
 Rimaser della nave, e che i compagni,
 Che uou vedeano, a lagrimar si diero.
 Ma io uou consentialo, e cou le ciglia
 Ceuno lor fea di ritenere il planto,
 E comandava lor che, messe in nave
 Le motte in pria vellosplendenti agnelle,
 Si feudessero i flutti. E già il naviglio
 Salian, sedean su i banchi, e percolendo
 Gian co' remi concordì il bianco mare.
 Ma come fummo un gridar d'uom lontani,
 Così il Ciclope io molteggiar: Ciclope,
 Color che uel tuo cavo antro, le grandi
 Forze abusando, divorasti, amici
 Non eran dunque d'uu mortal da uulla,
 E il mal te pur coglier dovea. Malvagio!
 Che la carne cenar nelle tue case
 Non temevi degli ospiti. Vendetta
 Però Giove ne prese, e gli altri Nnmi.

A queste voci Polifemo iu rabbia
 Montò più alta, e con istrana possa
 Scagliò d'uu monte la divelta cima,
 Che davanti alla prua caddemi: al toufo
 L'acqua levossi, ed innondò la nave,
 Cho alla terra crudel, dai riflueuti
 Fmtti portata, quasi a romper venne.
 Ma io, dato di piglio a un lungo palo,
 Ne la staccai, poutando; ed i compagni
 D'incurvarsi sul remo, e in salvo addorsi,
 Più de' cenni pregai, che della voce:
 E quelli tutte ad inarcar le terga.
 Scorso di mar due volte tanto, i detti
 A Polifemo io rivolgea di nuovo,
 Benchè gli amici con parole blando
 D'ambo i lati teussermi: Infelice!
 Perchè la fera irritar vnoi più ancora?
 Così poc' anzi a saettar si miso,
 Cho tre dita mancò, cho risospinto
 Non percoltoso al continente il legno.
 Fa che gridare o favellar ci senta,
 E volerà per l'aere un'altra rupe,
 Che lo nostre cervella, e in un la nave
 Sfracellerà: tanto colui dardeggia.
 L'alto mio cor non si piegava. Quiudi,
 Ciclope, io diassi con lo sdegno in petto,
 Se della notte, in che or tu giaci, alcuno
 Ti chiederà, gli narrarei cho Ulisse,
 D'Itaca abitator, figlio a Laerte,
 Struggitor di cittadini, il dì ti tolse.

Egli allora, ululando, Ohimè! rispose,
 Da' prischi vaticinj eccomi còtto.
 Indovino era qui, prode noma e illustre,
 Telemo, figliuol d'Enrìmo, che avea
 Dell'arte il pregio, ed ai Ciclopi in mezzo

Profelando invecchiava. Ei queste cose
Mi presagl: mi presagl che il caro
Lume dell'occhio spegneriam Ulisse.
Se non ch'io sempre uom gigantesco e bello,
E di forze invincibili dotato,
Rimirar m'aspettava; ed ecco in vece
La pupilla smorzarmi un piccoletto
Greco ed imbelte, che col vin mi vinse.
Ma qua, su via, vieniene, Ulisse, ch'io
Ti porga l'ospital dono, e Nettuno
Di fortunare il tuo ritorno prieghi.
Io di lui naqui, ed ei sen vanta, e solo,
Vogliat, mi sauerà, non altri, io credo,
Tra i mortali nel mondo, o in ciel tra i Numi.

Oh! così potess'io, ratto ripresi,
Te spogliar della vila, e negli oscuri
Precipitar regni di Pluto, come
Nè da Nettuno ti verrà salute.

Ed ei, le palme alla stellata volta
Levando, il supplicava: O chionazzurro,
Che la terra circondi, odi un mio voto.
Se tuo pur son, se padre mio ti chiami,
Di tanto mi contenta: in patria Ulisse,
D'Itaca abitator, figlio a Laerte,
Struggitor di cittadi, unqua non rieda.
E dove il natio suolo, e le paterne,
Caso il destin non gli negasse, almeno
Vi giungia tardi e a lento, e in nave altrui,
Perduti in pria tutti i compagni; e nuove
Nell'avita naugion trovi sciagure.

Fatte le preci, e da Nettuno accolte,
Sollevò un masso di più vasta mole,
E, rotandol nell'aria, e una più grande
Forza immensa inprimendovi, lanciollo.

Cadde dopo la poppa, e del timone
La punta rasentò: levossi al tonfo
L'onda, e il legno copri, che all'isoletta,
Spinto dal mar, subitamente giunse.
Quivi eran l'altre navi in su l'arena,
E i compagni, che assisi ad esse intorno
Ci allendea sempre con agli occhi il pianto.
Noi tosto in secco la veloce nave
Tirammo, e fuor n'uscimmo, e, del Ciclope
Trattone il gregge, il dividemmo in guisa,
Che parte ugal n'ebbe ciascuno. È vero
Cho veller che a me sol, partite l'agne,
Il superbo ariete anco toccasse.
Io di mia mano al Saturnide, al cinto
D'oscure nubi Correttor del Moudo,
L'uccisi, e n'arsi le fiorite cosce.
Ma non curava i sagrifizj Giove,
Che anzi tra sé volgea, com'io le navi
Tutte, e tutti i compagni al fin perdessi.
L'intero di sino al calar del Sole
Sedevam banchettando: il Sole ascoso,
Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.

Ma come del matin la figlia, l'Alba
Ditirosata in Oriente sorse,
I compagni esortai, comandai loro
Di rimbarcarsi, e liberar le funi.
E quei si rimbarcavano, e su i banchi
Sedeon l'un dopo l'altro, e perotendo
Gian co' remi concordì il bianco mare.
Così noi fieti per lo scampo nostro,
E per l'altrui sventura in un dolenti,
Del mar di nuovo soleavam le spume.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Ulisse giunge all'isola Eolia. — Eolo gli fa il dono d'un otre, in cui tutti i venti, non compresi Zefiro, son rinchiusi. — I compagni sciolgono l'otre; e i venti ne scappano, e riportano Ulisse ad Eolo, che il diseaccia da sé. — Passa alla città de' Lestrigoni, popolo anche questo antropofago, e perde la più parte de' compagni e le navi, eccetto una, con la quale arriva all'isola di Circe. — Costei gli trasforma in porci la metà de' compagni, salvo uno, che viene a darne la nuova. — Ulisse con l'erba Moli, che Mercurio gli diede, sciolglie l'incanto. — Siatò un anno con Circe, questa il consiglia d'ire alla casa di Plutone; ed ei s'apparecchia, perduto uno de' compagni, a ubbidirla.

Giungemmo nell'Eolia, ove il diletto
Agf' immortali Dei d'Ippota figlio,
Eolo, abitava in isola natanle,
Cui tutta un muro d'infrangibil rame,
E una liscia circonda eccelsa rupe.
Dodici, sei d'un sesso e sei dell'altro,
Gli naquer figli in casa; ed ei congiunse

Per nodo marital suore e fratelli.
Che avean degli anni il più bel fior sul volto.
Costoro ciascun di siedono tra il padre
Caro, e l'augusta madre, ad una mensa
Di varie carca delicate dapi.
Tutto il palagio, finchè il giorno splende,
Spira fragranze, e d'armonie risuona.

Poi, caduta su l'Isola la notte,
Chiudono al sonno le hramose ciglia
In traforati e attappezzati letti
Con le donne pudiche i fidi sposi.

Questo il paese fu, questo il superbo
Tello, in cui me per un intero mese
Co' modi più genili Eolo trattava.
Di molte cose mi chiede: di Troia,
Del navilo de' Greci, e del ritorno;
E il tutto io gli narrai di punto in punto.
Ma come, giunta del parlar mio l'ora,
Parole io mossi ad impetrar licenza,
Ei, non che dissentir, del mio viaggio
Pensier si tolse e cura, e della pello
Di bue novenne appresentommi un otre,
Che imprigionava i tempestosi venti:
Poichè de' venti dispensier supremo
Fu da Giove nomato, ed a sua voglia
Stringer lor puote, o rallentare il freno.
L'otre nel fondo del navilio avvinse
Con funicella lucida d'argento,
Che non ne uscisse la più picciol'aura;
E sol tenne di fuori un opportuno
Zefiro, cui le navi e i naviganti
Diede a spinger su l'onda. Eccelso dono,
Che la nostra follia volse in disastro!
Nove di senza posa, e tante notti
Veleggiavamo; e già veniaci incontro
Nel decimo la patria, e omai vicini
Quei vedevam che raccendean i fochi;
Quando me stanco, perch'io regger volli
Della nave il limon, nè in mano altrui,
Onde il corso affrettar, lasciarlo mai,
Sorprese il sonno. I miei compagni inlanlo
Favellavan tra loro, e fean pensiero
Che argento ed oro alle mie case, doni
Del generoso Ippotade, io recassi.
Numi come di sé, dicea taluno
Rivolto al suo vicin, tutti innamora
Costui, dovunque navigando arriva!
Molti da Troia dispogliata arredi
Riporta belli e preziosi; e noi,
Che le vie stesse misurammo, a casa
Torniam con le man voto. In oltre questi
L'Ippotade gli diè pegni d'amore.
Orsù, veggiam quanto in suo grembo asconda
D'oro e d'argento la bovina pelle.
Così prevalse il mal consiglio. L'otre
Fu preso e sciolto; e immanamente tutti
Con furia ne scocpiar gli agili venti.
La subitana orribile procella
Li rapia dalla patria, e li portava
Sospirosi nell'alto. Io, cui l'infauisto
Sonno si ruppe, rivolgea nell'anima,
Se di poppa dovessi in mar lanciarmi,
O soffrir muto, e rimaner tra i vivi.
Soffrìi, rimasi: ma, coverto il capo,
Già nel fondo io giacea, mentre le navi,
Che i compagni di lutto empieano indarno,
Ricacciava in Eolia il fiero turbo.

Scendemmo a terra, acqua attingemmo, e a mensa
Presso le navi ci adagiavamo. Estinta
Del cibarsi e del ber l'innata voglia,
Io con un de' compagni e con l'araldo
M'inviai d'Eolo alla magion superba;
E ira la dolce sposa e i figli cari
Banchettante li trovai. Sul limitare
Sedevam della porta. Alto stupore
Mostrano i figli, e con parole alate,
Ulisse, mi dicean, come venisti?
Qual t'assallì demone avverso? Certo
Cosa non fu da noi lasciata indietro,
Perchè alla patria e al tuo palazzo, e ovunque
Ti talentasse più, salvo giungessi.
Ed io con petto d'amarezza colmo:
Tristi compagni, e un sonno infauisto a tale
Condolto m'hanno. Or voi sanate, amici,
Chè il potete, tal piazza. In questa guisa
Le anime loro io raddolei tentai.
Quelli ammutiro. Ma il crucciato padro,
Via, rispose, da questa isola, e tosto,
O degli uomini tutti il più malvagio:
Chè a me nè accor, nè rimandar con doni
Lice un mortal che degli Eterni è in ira.
Via, poichè l'odio lor qua ti condusse.
Così Eolo shandia me dal suo tello,
Che de' gemiti miei tutto sonava.
Mesti di unovo prendevam dell'alto:
Ma si stancavan di lottar con l'onda,
Remigando, i compagni, e del ritorno
Moria la spemo ne' dogliosi petti.
Sei di navigammo, e notti aci;
E col settimo Sol della sublime
Città di Lamo dalle larghe porte,
Di Iestrigonia, pervenimmo a vista.
Quivi pastor, che a sera entra col gregge,
Chiama un altro, che fuor con l'armento esce.
Quivi uomo insonne avria doppia mercede,
L'una nascendo i buoi, l'altra lo agnelle
Dalla candida lana; sì vicini
Sono il diurno ed il notturno pasco.
Bello ed ampio n'è il porto; eccelsi scogli
Cerchiano d'ogni parte, e tra due punte,
Che sporgon fuori e ad incontrar si vanno,
S'apre un'angusta bocca. I miei compagni,
Che nel concavo porto a entrar fur pronti,
Propinque vi tenean le ondaviganti
Navi, e avvinte ira lor; quando nè grande
Vi s'alza mai, uè picciola onda, e sempre
Una calna vi appar tacita e bianca.
Io sol rimasi col naviglio fuori,
Che al sasso estremo con intorla fure
Raccomandai: poi, su la rupe asceso,
Quanto si discopria, mirava intorno.
Lavor di bue non si scorgea, nè d'uomo:
Sol di terra salir vedesi un fumo.
Scelgo allor due compagni, e con l'araldo
Mandoli a investigar, quali l'ignota
Terra produca abitatori e nutre.
La via dritta seguitâr, per dove

I carri conduceano alla cittade
Dagli alti monti la troncata selva;
E s' abbattero a nna real fanciulla,
Del Lestrigone Antifate alla figlia,
Che del fonte d' Artacia, onde costuma
Il cittadino attingere, in quel punto
Alle pure scendea linfe d' argento.
Le si fèro da presso, e chi del loco
Re fosse, e su qual gente avesse impero,
La domandaro; ed ella pronta l' alto
Loro additò con man tetta del padre.
Tocco ne aveano il limitare appena,
Che femmina trovar di sì gran mole,
Che rassembrava una montagna; e un gelo
Si sentiro d' orror correr pel sangue.
Costei di botto Antifate chiamava
Dalla pubblica piazza, il rinomato
Marito suo, che disegnò lor tosto
Morte barbara e orrenda. Uno afferronno,
Che gli fu cena; gli altri duo con fuga
Precipitosa giunsero alle navi.

Di grida la cittade intanto empiea
Antifate. I Lestrigoni l' udiro,
E accorcean chi da un lato e chi dall' altro,
Forti di braccio, in numero infiniti,
E giganti alla vista. Immense pietre
Così dai monti a fulminar si diero,
Che d' uomini spiranti e infranti legni
Sorse nel porto un suon letro e confuso.
Ed alcuni infilzati eran con l' aste,
Quali pesci guizzanti, e alle feralli
Mense future riserbati. Mentre
Tal seguita strage, lo, sguainato il brando,
E la fune recisa, a' miei compagni
Dar di forza nel mar co' remi lagnansi,
Se il fuggir morte premea loro; e quelli
Di tal modo arrancavano, che i gravi
Massi, che piovean d' alto, il mio naviglio
Lietamente schivò; ma gli altri tutti
Colà restaro sfracellati e spersi.

Contenti dello scampo, e in un dogliosi
Per li troppi compagni in sì crudelo
Guisa periti, navigammo avanti,
E su l' isola Eea sorgemmo, dove
Circe, Diva terribile, dal crespò
Crine e dal dolce canto, avea soggiorno.
Suora germana del prudente Eeta,
Dal Sole aggiornator nacque, e da Persa
Dell' antico Ocean figliuola illustre.
Taciti a terra ci accostammo, entrammo,
Non senza un Dio che ci guidasse, il cavo
Porto, e sul lido uscimmo; e qui due giorni
Giacevamo, e due notti, il cor del pari
La stanchezza rudendoci e la doglia.

Come recalo ebbe il dì terzo l' Alba,
Io presa l' asta ed il pungente brando,
Rapidamente andai sovra no' altezza,
Se d' uomo io vedessi opra, o voce udisi.
Fermato il piè su la scoscesa cima,
Scòrsi un fumo salir d' infra una selva

Di querce annose, che in un vasto piano
Di Circe alla magion sorgeano intorno.
Entrar disposi senza indugio in via,
E il paese cercar: poi, ripensando,
Al legno in vece rivollare i passi,
Cibo dare ai compagni, e alcuni prima
A esplorare iuviar, mi parve il meglio.
Già tra la nave e me poco restava:
Quando ad un de' Celesti, in cui pietado
Per quella solitudine io destai,
Grosso ed armato di ramoso corna
Drizzare alla mia volta un cervo piacque.
Spinto dal Sole, che il cuoceva co' raggi,
De' paschi uscita della foresta, e al fiume
Scendea con labbra silibonde; ed io
Su la spina lo colsi a mezzo il lergo
Sì, che tutto il passò l' asta di rame.
Nella polve cadè, mandando un grido,
E via ne volò l' alma. Accorsi, e, il piedo
Pontando in esso, dalla fonda piaga
Trassi il cervo sanguigno, ed il sanguigno
Cervo deposi a terra: indi virgulti
Divelsi e giunchi, attorcigliaili, fune
Sei spanne lunga ne composi, e i mortali
Piedi ne strinsi dell' enorme fera.
Al fin sul collo io la mi tolsi, e mossi,
Su la lancia poggiandomi, al naviglio:
Chè mal potuto avrei sovra una sola
Spalla portar così sfornata belva.
Presso la nave scaricaila; e ratto
Con soavi parole i miei compagni,
A questo rivolgendomi ed a quello,
Così tentai rianimare: Amici,
Prima del nostro dì d' Aide alle porte
Non calerem, benchè ci opprimsa il duolo.
Sù, finchè cibo avemo, avem licore.
Non mettiarmi in obbligo; nè all' importuna
Fame lasciamci consumar di dentro.
Quelli, ubbidendo alle mie voci, uscìro
Delle latebre loro, e, in riva al mare,
Che frumento non genera, venuti,
Stupian del cervo: sì gran corpo egli era!
E come sazi del mirarlo fùro,
Ne apparecchiaro non vulgar convito,
Sparsa prima di chiara onda le palme.
Così tutto quel dì sino all' occaso
Di carne opima e di fumoso vino
L' alma riconfortammo: il Sol caduto,
E comparse le tenebre, nel sonno
Ci seppellimmo al mormorio dell' onde.

Ma, sorta del mattino la rosea figlia,
Tutti io raccolsi a parlamento, e dissi:
Compagni, ad oita di guai tanti, udite.
Qui, d' onde l' Austro spira o l' Aquilone,
E in qual parte il Sole alza, in qual dechina,
Noto non è. Pur consultare or vuolsi,
Qual consiglio da noi prender si debbia,
Se v' ha un consiglio; di che forte io temo.
Io d' in su alpestre poggio isola vidi
Cui da molto mar, che bassa giace,

E nel cui mezzo un nereggianle fumo
D'infra na bosco di querce al ciel si volu.

Rompero a questo si sentiro il cere,
D'Anifale membrando, e del Ciclope
La ferocia, i misfatti, e le nefande
Della carne dell' uom mense imbandite.
Strida metteane, e disciogliansi in piante.
Ma del piante cho pro? che delle strida?
Tutti in dne schiero uguali io li divisi,
E diedi ad ambo un duce: att' una il saggie
Enriloco, e me all'altra. Indi nel cavo
Rame dell' elme agitavam le sorti,
Ed Euriloco usel, cho in via si pose
Senza dimora. Ventiduo compagni,
Lagrimando, li seguian; nè affatto asciutte
Di noi, che rimanemme, erau le guance.

Edificata cou incenli pietre
Di Circe ad essi la magion s' offerse,
Che vagheggiava una seconda vallo.
Montani lupi e leon falbi, ch' ella
Mansuefatti avea con sue bevande,
Stavano a guardia del palagio eccelsso,
Nè lor già s' avvenlavano; ma in vece
Lusingando scotean lo tinghe code,
E su l' anche s' ergeano. E quale i cani
Blandiscono il signer, che dalla mensa
Si leva, e ghietti bocconcilli ha in mane;
Tal quolle di forte uggia orrido belve
Gli ospiti nuovi, che smarriti al primo
Vederle s' arrestaro, ivan blandendo.
Ginuti alle porte, la Deessa udio
Dai ben torti capei, Circe, che dentro
Canterellava con leggiadra voce,
Ed un' ampia tessera, lucida, fina,
Maravigliosa, immortel tela, e quale
Della man delle Dive nscir può solo.
Polito allor, d' uomini capo, e molte
Più caro e in pregie a me, che gli altri tutti,
Sciogliea tal detti: Amici, in queste mura
Soggiorna, io non so ben, se donna o Diva,
Che, lele oprando, del suo dolce canto
Tutta fa risentir la casa interno.
Voce mandiamo a lei. Disse, e a lei voce
Mandaro; e Circe di là tosto, ov' era,
Levossi, e aprì le luminose porte,
E ad entrare invitavali. In un groppo
La seguian tutti incantamente, salve
Euriloco, che fuor, di qualche inganno
Sospettando, restò. La Dea li pose
Sovra splendidi seggi; e lor mescea
Il Pramnio vino con rappreso latte,
Bianca farina e mel recente; e un succo
Giungeavi esizial, perchè con questo
Della patria l' obbligo ciascun bevesse.
Preso e votato dai meschini il nappo,
Circe batteali d' nna verza, e in villo
Stalla chiodeali: avean di porco festa,
Corpo, setole, voce; ma lo spirito
Servavan dentro, qual da prima, integro.
Così rinchiusi, seppirando, furo:

Ed ella innanzi a lor del cornio i frutti
Gettava, e della rovere e dell' elce,
De' verri accovacciati usate cibe.

Nunzie verace dell' infasto casu
Venne rapide Euriloco alla nave.
Ma non potea per iterati sforzi
La lingua disnodar: gonfi portava
Di pianto i lumi, e un violento duole
L' alma gli percotea. Nei, figurando
Sventure nel pensier, con maraviglia
L' interrogammo; ed ei l' eccidio al fine
De' compagni narrò: Nobile Ulisse,
Attraversato dello querce il bosco,
Come tu comandavi, eceoci a fronte
Magion costrutta di politi marmi,
Che di mezze a una vallo alto s' ergea.
Tessa di dentro una gran tela, e canto,
Donna e Diva chi l' sa? stridulo alzava.
Voco mandaro a lei. Levossi, e aperso
Le porte, e ne invitò. Tutti ad un corpo
Nella magion disavvedutamente
Seguisim: io no, che sospettai di frode.
Svaniro insieme tutti; e per istarmi
Lungo ch' io feci, ad esplorare assiso,
Traccia d' alcun di lor più non m' apparve.

Disse; ed ie grande alle mie spalle, e acula
Spada d' argente ghietta appesi,
Appesi un valid' arco, e iuginni a lui,
Che innanzi per la via stessa mi gisse.
Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe mani
Stringendomi, e piangendo, Ah! mal mie grade,
Con supplici gridò parole alate,
Là non guidarmi, o del grau Giove alunne,
Donde, non che altri ricondur, tu stesso
Ritornar non potrai. Fuggiam, fuggiamo
Senza indugio con questi, e la vicina
Parca schiviam, finchè schivarla è dale.

Euriloco, io risposi, e tu rimanti,
Di carne e vino a riempirti il ventre,
Lungo la nave. Io, cui severa stringe
Necessitate, andrò. Ciò detto, a terge
La nave negra io mi lasciava, e il mare.

Già per le sacre solitarie valli
Della Maga possente all' alta casa
Presso ie mi fea, quando Mercario, il Nume
Che arma dell' aureo caduceo la destra,
In forma di garzone, a cui fiorisce
Di lanugine molle il mento appena,
Mi venne incontro, e per la man mi prese,
E, Miserol! diss' ei con voce amica,
Perchè ignaro de' lochi, e tutto solo,
Muovi così per queste balze a caso?
Sono in poter di Circe i tuoi compagni,
E li chindon, quai verri, anguste stalle.
Venistu forse a riscattarli? Uscito
Dell' immagine tua penso che a terra
Tu ancor cadrai. So non che trarti io voglio
Fuor d' ogni storpia, e in salvo porti. Prendi
Questo mirabil farmaco, cho il tristo
Giorno dal capo tue slorui, e con esso

Trova il tetto di Circo, i cui perversi
 Consigli tutti io t'aprirò. Bevanda
 Mista, e di succo esiziale infusa,
 Colei t'appresterà: ma le sue tazze
 Contra il farmaco mio nulla varranno.
 Più oltre intendi. Come te la Diva
 Percosso avrà d'una sua lunga verga,
 Tu cava il brando che ti pendo al fianco,
 E, di ferirli in atto, a lei t'avveuta.
 Circo, compresa da timor, sue nozze
 T'offrirà pronta: non voler tu il letto
 Della Dea recusare, acciò ti sciolga
 Gli amici, e amica ti si renda. Solo
 Di giurarti constringila col grande
 Degl'immortali Dei giuro, che nulla
 Più non sarà per macchinarti a danno;
 Onde poichè t'avrà l'arnai spogliate,
 Del cor la forza non ti spogli ancora.

Fiuto il ragonar, l'erba salubre
 Porsonmi già dal suol per lui divelta,
 E la natura divisonne: bruna
 N'è la radice; il fior bianco di latte;
 Moli i Numi la chiamano: resisto
 Alla mano mortal, che vuol dal suolo
 Staccarla; ai Dei, che tutto ponno, cede.
 Detto, dalla boscosa isola il Nume
 Alle pendici dell'Olimpo ascese;
 Ed io vèr Circo andai; ma di pensieri
 In gran tempesta m'ondeggiava il core.

Giunto alla Diva dalle belle trecce,
 La voce alzai dall'atrio. Udimmi, e ratta
 Levossi, o aprì le luminose porte,
 E m'invitava; io la seguia non lieto.
 Sovra un distinto d'argentini chiovi
 Saggio a grand'arte fatto, e vago assai,
 Mi pose: lo sgabello i piè reggea.
 Quindi con alma, che pensava mali,
 La mista preparommi in aureo nappo
 Bevanda incantatrice, ed io la presi
 Dalla sua mano, e bebbi; e non mi nocque.
 Però in quel che la Dea me della lunga
 Verga percosse, e, Vanno, disse, e a torra
 Co' tuoi compagni nella stalla giaci:
 Tirai dal fianco il brando, e contra lei,
 Di trafiggerla in atto, io mi scagliai.
 Circe, mandando una gran voce, corse
 Rapida sotto il colpo, e le ginocchia
 Con le braccia afferrommi, e queste alate
 Parole mi drizzò, non senza pianto:
 Chi sei tu? donde sei? la Patria dove?
 Dove i parenti a te? Stupor m'ingombra,
 Che l'incanto bevuto in te non possa,
 Quando io non vidi cui passasse indarno
 Per la chiostra de' denti il mio veleno.
 Certo un'anima invitta in petto chiudi.
 Saresti forse quel sagace Ulisse,
 Che Mercurio a me sempre iva dicendo
 Dover d'Ilio venir su negra nave?
 Per fermo sei. Nella vagina il brando
 Riponi, e sali il letto mio: dal core

D'ontrambi ogni sospetto amor bandisca.

Circe, risposi, che da me richiedi?
 Io cortese vèr io, che sozze belvo
 Mi trasformasti gli uomini? Rivolgi
 Tacite frodi entro lo stesso; ed io
 La tua penetrerò stanza secreta,
 Onde, poichè m'avrai l'armi spogliate,
 Del cor la forza tu mi spogli ancora?
 No, se non giuri prima, e con quel grande
 Degl'immortali Dei giuro, che nulla
 Più non sarai per macchinarmi a danno.
 Dissi; e la Dea giurò. Di Circo allora
 Le belle io salsi maritali piume.

Quattro serviano a lei nel suo palagio
 Di quelle Ninfe che dai boschi nate
 Sono, o dai fonti liquidi, o dai sacri,
 Che devolvonsi al mar, rapidi fiumi.
 L'una gittava su i politi seggi
 Bei tappeti di porpora, cui sotto
 Bei tappeti metteva di bianco lino:
 L'altra mense d'argento innanzi ai seggi
 Spiegava, o d'oro v'imponca canestri:
 Mescea la terza nell'argenteo broccho
 Soavissimi vini, e d'anree tazze
 Copria le mense: ma la quarta il fresco
 Fonte recava, e raccendeva gran fuoco
 Sotto il vasto trepiedi, che l'onda cape.
 Già fervea questa nel cavato bronzo,
 E me la Ninfa guidò al bagno, e l'onda
 Pel capo mollemente e per lo spallo
 Spargermi non cessò, ch'io mi sentii
 Di vigor nuovo rifiorir le membra.
 Lavato ed unto di licor d'oliva,
 E di tunica o clamide coperto,
 Sovra un distinto d'argentini chiovi
 Saggio a grand'arte fatto, e vago assai,
 Mi pose: lo sgabello i piè reggea.
 E un'altra Ninfa da bel vaso d'oro
 Purissim'acqua nel bacil d'argento
 Mi versava, o stendeami un liscio desco,
 Che di candido pane e di serbate
 Dapi a fornir la dispensiera venne.
 Cihati, mi dicea la veneranda
 Dispensiera, ed instava; ed io, d'ogni esca
 Schivo, in altri pensieri, e tutti foschi,
 Tenea la mento, pur sedendo, infissa.
 Circe, tratto che avvidesi ch'io mesto
 Non mi curava della mensa punto,
 Con questo m'appressò voci sul labbro:
 Perché così, qual chi non ha favella,
 Siedi, Ulisse, struzzendoti, e vivanda
 Non tocchi, nè bevanda? in te sospetto
 S'annida forse di novello inganno?
 Dopo il mio giuramento a torto temi.

Ed io: Circe, qual mai retto uomo o saggio
 Vivanda toccherà prima, o bevanda,
 Che i suoi vedesse riscattati o salvi?
 Fa che liberi io scorga i miei compagni,
 Se vuoi che della mensa io mi sovragna.

Circe uscì tosto con in man la verga,

E della stalla gl' infelici trasse,
 Che di porci novenni avean l' aspetto.
 Tutti le stavan di rincontro; e Circe,
 D' uno all' altro passando, un prezioso
 Sovra lor distendea benigno unguento.
 Gli odiati peli, che la tazza infesta
 Produse, a terra dalle membra loro
 Cadevano; e ciascun più, che non era,
 Grande apparve di corpo, e assai più fresco
 D' etade in faccia, o di beltà più adorno.
 Mi ravvisò ciascnno, ed afferrommi
 La destra; e un così tenero e sì forte
 Compianto si levò, che la magione
 Ne risonava orrendamente, e punta
 Sentiasi di pietà la stessa Maga.

Ella, standomi al fianco, O sovrumano
 Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,
 Corri, diceami, alla tua nave, e in secco
 La tira, e celsa nelle cave grotte
 Le ricchezze e gli arnesi: indi a mo torna,
 E i dilette compagni adduci teco.

M' entrò il suo dir nell' alma. Al lido io corsi,
 E i compagni trovai, che appo la nave
 Di lagrime nutriansi o di sospiri.
 Come, so riedon le satolle vacche
 Dai verdi prati al rustico albergo,
 I vitelli saltellano, o alle madri,
 Chè più serraggio non ritienli o chiostra
 Con frequente muggir corrono intorno:
 Così con pianto a me, vistomi appena,
 Intorno s' aggiravano i compagni,
 E quei mostravan su la faccia segni,
 Che vi si scorgorian, se il dolce nido,
 Dove nacquero e crebbero, se l' aspra
 Itaca avesser tocca. O, lagrimando
 Dicean, di Giove alunno, una tal gioia
 Sarebbe a stento in noi, se ci accogliesse
 D' Itaca il porto. Ma, su via, l' acerbo
 Fato degli altri raccontar ti piaccia.

Ed io con dolce favellar: La nave
 Sì tiri in secco, o nelle cave grotte
 Le ricchezze sì celino e gli arnesi.
 Poi seguitemi in fretta; ed i compagni
 Nel tetto sacro dell' illustre Circe
 Vedrete assisi ad una mensa, in cui
 Di là d' ogni desio la copia regna.
 Pronti obbediro. Ripugnava Euriloco
 Solo, ed or questo m' arrestava, or quello,
 Gridando, Sventurati, ove ne andiamo?
 Qual mai vi punto del disastro sete,
 Cho discendiate alla Moliarda, e vòlti
 Siate in leoni, in lupi, o in sozzi verri,
 Il sno palagio a custodir dannati?
 L' ospizio avrete del Ciclope, quando
 Calaro i nostri nella grotta, e questo
 Prode Ulisse guidavali, di cui
 Morte ai miseri fu lo stollo ardire.

Così Euriloco; ed io la lunga spada
 Cavar pensai della vagina, e il capo
 Dal busto ai piè shalzargli in su la polve,

Benchè vincol di sangue a mo l' unisse.
 Ma tutti quinci riteneanmi, o quindi
 Con favella gentili: Di Giove alunno,
 Costui sul lido, se ti piace, in guardia
 Della nave rimangasi, e alla sacra
 Magion noi guida. Detto ciò, dal mare
 Meo venian, nè restò quegli indietro:
 Tanto della minaccia ebbe spavento.

Cura prendeani Circe in questo mezzo
 Degli altri, che lavati, nutti, e di buone
 Tuniche ciuti e di bei manti furo.
 Seduti a mensa li trovaramo. Como
 Si sguardaro l' un l' altro, o sul passato
 Con la mento tornaro, in pianti e in grida
 Davano; no gemean pareti o volto.
 M' appressò allora, e mi parlò in tal guisa
 L' inclita tra le Dive: O di Laerte
 Gran prole, o ricco di consigli Ulisse,
 Modo al dritto lagrimar si ponga.
 Noto è a me pur, quanti nel mar pescoso
 Durasto affanni, e so le crude offese
 Cho vi recaro in terra uomini ostili.
 Su via, gioite omai, finchè nel petto
 Vi rinasca l' ardir, ch' era in voi, quando
 Itaca alpestre abbandonaste in prima.
 Bassi or gli spiriti avete, o freddo il sangue,
 Per la memoria de' viaggi amari
 Nelle monti ancor viva, e l' allegrezza
 Disparvasse tra cotanti guai.

Agovolmente ci arrendemmo. Quindi
 Pel continuo rolar d' un anno intero
 Giorno non isputò, che a tanta mensa
 Mo non vedesse o i miel compagni in festa.
 Ma, rivolto già l' anno, e le stagioni
 Tornate in sé col variar de' mesi,
 Ed il cerchio dei dì molti compiuto,
 I compagni, traendomi in disparte:
 Infelico! mi dissero, del caro
 Ciclo nativo o delle avite mura
 Non ti rammenterai, se vuole il fato
 Che in vita tu rimanga, e lo rivegga?

Sano avviso mi parve. Il Sol caduto,
 E coverta di tenobre la terra,
 Quei si corcaro per le stanze; ed io,
 Salito il letto a maraviglia bello
 Di Circe, supplichevoli drizzai
 Alla Dea, che m' ndi, queste parole:
 Attiemmi, o Circe, lo impromesse, o al caro
 Rendimi natio ciel, cui sempre vola,
 Non pure il mio, ma de' compagni il core,
 De' compagni, che stanno a me d' intorno,
 Sempre che tu da me t' apparti, e tutta
 Con le lagrime lor mi struggon l' alma.

O di Laerte sovrumana prole,
 La Dea rispose, ritenervi a forza
 Io più oltre non vo'. Ma un' altra via
 Correre in prima è d' uopo: è d' uopo i foschi
 Di Pluto e di Proserpina soggiorni
 Vedere in prima, e interrogar lo spirito
 Del Teban vato, che, degli occhi cieco,

Puro conserva della mente il lume;
Di Tiresia, cui sol diè Proserpina
Tutto portar tra i morti il senno antico.
Gli altri non son che vani spettri ed ombre.

Rompere il core io mi sentii. Piagnea,
Su le piume giacendomi, nè i raggi
Volea del Sol più rimirare. Al fine,
Poichè del pianger mio, del mio vollarmi
Su le piume io fui sazio, Or qual. ripresi,
Di tal viaggio sarà il duce? All' Orco
Nessun giunse finor su negra nave.

Per difetto di guida, ella rispose,
Non t'auoiar. L' albero alzato, e aperte
Lo tuo candido vele, in su la poppa
T' assidi, o spingerà Borea la nave.
Come varcato l' Oceano avrai,
Ti appariranno i bassi lidi, o il folto
Di pieppi eccelsi o d' infecondi salei
Bosco di Proserpina; a quella spiaggia,
Cho l' Ocean gorghiprofondò batte,
Ferma il naviglio, o i regni entra di Pluto.
Rupe ivi s' alza, presso cui due fiumi
S' urtan tra lor romoreggiando, o nati
Nell' Acheronte cadono: Cocito,
Ramo di Stige, o Piriflegetonte.
Appressati alla rupe, ed una fossa,
Cho un cubito si stenda in lungo o in largo,
Scava, o prodo, in stesso; o mel con vino,
Indi vin puro e limpidissim' onda
Versavi, a onor de' trapassati, intorno,
E di bianche farino il tutto aspergi.
Poi degli estinti prega i frali o voti
Capi, e prometti lor che nel tuo tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell' armento fiore,
Lor sacrificherai, di doni il rogo
Riempiendo; e cho al sol Tiresia, e a parte,
Immolerai nerissimo ariete,
Cho della greggia tua pasca il più bello.
Compiute ai Mani le preghiere, uccidi
Pecora bruna, ed un monton, che all' Orco
Volgan la fronte: ma converso tieni
Del fiume alla corrente in quella il viso.
Molte Ombre accorreranno. A' tuoi compagni
Lo già sgozzate vittime o scoioto
Mettere allor sovra la fiamma, e ai Numi,
Al prepoten Pluto e alla tremenda
Proserpina drizzar voti comanda.
E tu col brando sguainato siedì,
Nè consentir, che anzi cho parli al vale,

I Mani al sangue accostinsi. Repente
Il profeta verrà, Duce di genti,
Cho sul viaggio tuo, sul tuo ritorno
Pel mar pescoso alle natie contrade
Ti darà, quanto basta, indizio e lume.

Così la Diva; o d' in su l' aureo trono
L' Aurora comparì. Tunica e manto
Circo stessa vestimmi; a sè ravvolse
Bella, candida, fina ed ampia gonna;
Si strinse al fianco un' aurea fascia, o un vago
Su i ben lorti capei velo s' impose.

Ma io, passando d' una in altra stanza,
Confortava i compagni, e ad uno ad uno
Con molli detti gli abbordava: Tempo
Non è più da sfiorare i dolci sonni.

Partiamo, o losto. Il mi consiglia Circe.

Si levarò, e obbedirò. Ah! che nè quinci
Mi si concesse ricondurli tutti!
Un Elpenore v' era, il qual d' elato
Dopo gli altri veniva, poco nell' armi
Forte, nè troppo della mente accorto.
Caldo del buon liecro, onde irrigossi,
Si divise dagli altri, ed al palagio
Mi si corcò, per rinfrescarsi, in cima.
Udito il suon della partenza o il mole,
Riscossesi ad un tratto, e, per la lunga
Scala di dietro scendere obbliando,
Mosse di punta sovra il tetto, o cadde
Precipito dall' alto: il collo ai nodi
Gli s' infransò, e volò l' anima a Dite.

Ragunatisi i miei, Forse, io lor dissi,
Allo patrie contrade andar credete.
Ma un altro pria la venerabil Diva
Ci destinò cammin, che ai foschi regui
Di Pluto e di Proserpina conduce,
Per quivi interrogar del rinomato
Teban Tiresia l' iudovino spirito.

Duol mortale gli assalse a questi detti.
Piangeano, e ferui rimanean li lì,
E la chiona stracciavansi: ma indarno
Lo strazio della chiona era, ed il pianto.
Mentre al mar Iristi tendevamo, o spesse
Lagrima spargevam, Circe, cho in via
Pur s' era posta, alla veloce nave
Legò la bruna pecora e il montone.
Ci oltrepassò, che non ce ne avvedemmo,
Con piè leggiero. Chi potria de' Numi
Scorgere alcun cho qua o là si muova,
Quando dall' ochieo uman voglion celarsi?

LIBRO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Ulisse, continuando la sua narrazione, giunge ai Cimmerj, e va nell' Inferno. — Compilate le debite cerimonie, gli appariscono le Ombre de' morti; e quella d' Elpenore è la prima con cui favella. — Poi Tiresia l' informa de' venturi suoi casi, e gl' insegna come superarli. — Apparizion della madre, dalla quale intende lo stato della propria famiglia. — Vengono poi le antiche eroine, e appresso gli eroi, tra i quali Agamennone, Achille ed Aiace. — Finalmente vede Minosse, Tizio, Tantalo, Sisifo ed Ercole: finchè, preso da timore, ritorna in fretta alla nave.

Gianti al divino mare, il negro legno
Prima varammo, albergo ergemmo e vele,
E prendemmo le villime, e nel cavo
Legno le introducemmo: indi con mollo
Terror e pianto v' entravam noi stessi.
La dal crin crespo e dal canoro labbro
Dea veneranda un gonfiator di vela
Vento in poppa mandò, che fedelmente
Ci accompagnava per l' ondosa via:
Tal che oziosi nella ralta nave
Dalla cerulea prua giacean gli arnesi,
E noi tranquilli sedevamo, la cura
Al timonier lasciandone, ed al vento.
Quanto il di risplendè, con vele spase
Navigavamo. Spento il giorno, e d' ombra
Ricoperte le vie, dell' Oceano
Toccò la nave i gelidi confini,
Là 've la gente de' Cimmerj alberga,
Cui nebbia e buio sempiterno involge.
Monti pel cielo stelleggiato, o scenda,
Lo sfavillante d' or Sole non guarda
Quegl' infelici popoli, che trista
Circonda ognor periziosa notte.
Addotlo in su l' arena il buon naviglio,
E il montone e la pecora sbarcati,
Alla corrente dell' Oceano in riva
Camminavam, finchè venimmo ai lochi
Che la Dea c' insegnò. Quivi per mano
Euriloco teneano e Perimede
Le due vittime; ed io, fuor tratto il brando,
Scavai la fossa cubitale, e mele
Con vino, indi vin puro e lucid' onda
Versai, a onor de' trapassati, intorno,
E di bianche farine il tutto aspersi.
Poi degli estiuoli le debili teste
Pregai, promisi lor che nel mio tello,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell' armento fiore,
Lor sacrificherei, di doni il rogo
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
Immolerei nerissimo ariete,
Che della greggia mia pasca il più bello.
Fatte ai Mani le preci, ambo afferrai
Le vittime, e sgozzaile in su la fossa,
Che tutto ricevanne il sangue oscuro.
Ed ecco sorgere della gente morta

Dal più cupo dell' Erebo, e assembrarsi
Le pallid' Ombre: giovanette spose,
Garzoni ignari delle nozze, vecchi
Da nemica fortuna assai versati,
E veginelle tenere, che impressi
Portano i cuori di recente lutto;
E molti dalle acule aste guerrieri
Nel campo un dì feriti, a cui rosseggiava
Sul petto ancor l' insanguinato usbergo;
Accorrean quinci e quindi, e tanti a tondo
Aggiravan la fossa, o con lai grida,
Ch' io ne gelai per subitana lema.
Pure a Euriloco ingiunsi, e a Perimede
Le già scannate vittime e scioale
Por su la fiamma, e molti ai Dei far voti,
Al prepotente Pluto e alla tremenda
Proserpina: ma io col brandito ignudo
Sedeo, nè consentiva che al vivo sangue,
Pria ch' io Tiresia interrogato avessi,
S' accostassero dell' Ombro i voti capi.

Primo ad offrirsi a me fu il simulacro
D' Elpenore, di cui non rinchiusa
La terra il corpo uel suo grembo ancora.
Lasciato in casa l' avevamo di Circe
Non sepolto cadavero e non pianto:
Chè incalzavaci allor diversa cura.
Piansi a vederlo, e ne sentii pietade,
E, con alate voci a lui converso,
Elpenore, diss' io, come scendesti
Nell' oscura caligine? Venisti
Più rallo a piè, ch' io su la negra nave.

Ed ei, piangendo: O di Laerte egregia
Prole, sagace Ulisse, un nequitoso
Demone avverso, e il mollo viu m' offese.
Stretto dal sonno alla magione in cima,
Men disciolti ad un tratto; e, per la lunga
Di calar non membrandò interna scala,
Mossi di punta sovra il bello, e d' alto
Precipitai: d'olla cervico i nodi
Ruppersi, ed io volai qua con lo spirto.
Ora io per quelli da cui lungo vivi,
Per la consorte tua, pel vecchio padre,
Che a tanta enra l' allevò bambino,
Pel giovane Telemaco, che dolce
Nella casa lasciasti unico germe,
Ti prego, quando io so che alla Circea

Isola il legno arriverai di nuovo,
Ti prego che di me, signor mio, vogli
Là ricordarti, ond' io non resti, come
Della partenza spiegherai le vele,
Senza lagrime addietro e senza tomba,
E tu venghi per questo ai Numi in ira.
Ma con quell' armi, ch' io vestia, sul foco
Mi poni, e in riva del canuto mare
A un misero guerrier tumulto innalza,
Di cui favetti la ventura etade.

Queste cose m' adempì; ed il buon remo,
Ch' io tra i compagni miei, mentre vivea,
Sotola trattar, sul mio sepolcro infliggi.
Sventurato, io risposi, a pien fornita
Sarà, non dubitarne, ogni tua voglia.

Così noi sedevamo, meste parole
Parlando atternamente, io con la spada
Sul vivo sangue ognora, e a me di contra
La forma lieve del compagno, a cui
Suggeria molti accenti il suo disastro.
Comparve in questo dell' antica madre
L' Ombra sottile, d' Anticlea, che nacque
Dal magnanimo Antefico, e a quel tempo
Era tra i vivi, ch' io per Troia sciolai.
La vidi appena, che pietà mi strinse,
E il lagrimar non tenni: ma nè a lei,
Quantunque men dolosse, io permettea
Al sangue atro appressar, se il vate prima
Favellar non s' udia. Levossi al fine
Con l' aureo scettro nella man famosa
L' alma Tebana di Tiresia, e ratto
Mi riconobbe, e disse: Uomo infelice,
Perchè, del Sole abbandonati i raggi,
Le dimore inamabili de' morti
Scendesti a visitar? Da questa fossa
Ti scosta, e l'orci in altra parte il brando,
Sì ch' io heva del sangue, e il ver ti narri.

Il piè ritrassi, e invaguina i' acnlo
D' argentea borchie tempestato brando.
Ma ei, poichè bevuto ebbe, in tal guisa
Movea le labbra: Rinomato Ufisso,
Tu alta dolcezza del ritorno aneli,
E un Nume invidioso il ti contende.
Come celarti da Nettun, che grave
Contra te concepi sdegno nel petto
Pet figlio, a cui spegnesti in fronte l' occhio?
Pur, sebbene a gran pena, Itaca avrai,
Sol che te stesso e i tuoi compagni affreni,
Quando, tutti del mar vinti i perigli,
Approderai col ben formato legno
Atta verde Trinacria isola, in cui
Pascon del Sol, che tutto vede ed ode,
I nitidi montoni e i buoi lucenti.
Se pasceranno Illiesi, e a voi non eaglia,
Che della patria, il rivederla dato,
Benchè a stento, vi fia. Ma, dove osiate
Lana o corno toccargli, eccidio a' tuoi
E alla nave io predico ed a te stesso.
E, ancor che morte tu schivassi, tardo
Fòra ed infausto, e senza un sol compagno,

E su nave straniera, il tuo ritorno.
Mali oltre ciò t' aspetteranno a casa:
Protervo stuol di giovani orgogliosi,
Che ti spolpa, ti mangia, e alla divina
Moglie con doni aspira. È ver che a lungo
Non rimarrai senza vendetta. Uccisi
Dunque o per frode, o alla più chiara luce,
Nel tuo palagio li temerarj amanti,
Prendi un ben fatto remo, e in via ti metti:
Nè rattenere il piè, che ad una nuova
Gente non sii, che non conosca il mare,
Nè cospere di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance,
O de' politi remi, ale di nave,
Notizia vanti. Un manifesto segno
D' esser nella contrada io ti prometto.
Quel di che un altro pellegrino, a cui
T' ahbatterai per via, te quell' arnese,
Con che al vento su l' aia il gran si sparge,
Portar dirà su laagliarda spalla,
Tu repente nel suol conficca il remo.
Poi, vittime perfette a re Nettuno
Svenate, nn loro, un ariete e nn verro,
Riedi, e del cielo agli abitanti tutti
Con l' ordine dovuto offri ecatombe
Nella tua reggia, ove a te fuor del mare,
E a poco a poco da muta vecchiezza
Mollemente consunto, una cortese
Sopravverrà morte tranquilla, mentre
Felici intorno i popoli vivranno.
L' oracolo mio, che non t' inganna, è questo.

Tiresia, io rispondea, così prescritto
(Chi dubbia ne potrebbe?) hanno i Celesti.
Ma ciò narrami ancora: io della madre
L' anima scorgo, che lucente siede
Appo la cava fossa, e d' nno sguardo,
Non che d' un motto, il suo figliuol non degna.
Che far degg' io perchè mi riconosca?
Ed egli: Troppo bene io nella mente
Lo ti porrò. Quai degli spiriti al sangue
Non difeso da te giunger potranno,
Sciorrann parole non hugarde: gli altri
Da te si ritarrann taciti indietro.
Svelate a me tai cose, in seno a Dite
Del profetante Re l' alma s' immerse.

Ma io di là non mi togliea. La madre
S' accostò intanto, nè del negro sangue
Prima bevè, che ravvisommi, e queste
Mi drizzò lagrimando alate voci:
Deh come, figliuol mio, scendesta vivo
Sotto l' atra caligine? Chi vive,
Difficilmente questi alberghi mira,
Però che vasti fiumi e paurose
Correnti ci dividono, e li temnto
Ocean, cui varcare ad uom non lice,
Se noi trasporta una dedate nave.
Forse da Troia, e dopo molti errori,
Con la nave e i compagni a questo buio
Tu vieni? nè l'rovare sapesti ancora
Itara tua? nè della tua consorte

Riveder nel palagio il caro volto?

O madre mia, necessità, risposi,
L' alma indovina a interrogar m' addusse
Del tebano Tiresia. Il suolo acheo
Non vidi ancor, nè i liti nostri attinsi;
Ma vo ramingo, e dalle cure oppresso,
Dappoi che a Troia ne' puledri bella
Segui, per disertarla, il primo Atride.
Su via, mi narra, e schietamente, come
Te la di lunghi sonni apportatrice
Parca domò. Ti vinse un lungo morbo,
O te Diana faretrata assalse
Con improvvisa non amara freccia?
Vive l' antico padre, il figlio vive,
Che in Itaca io lasciai? Nelle man loro
Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,
E ch' io non rieda più si fa ragione?
E la consorte mia qual cor, qual mente
Serba? Dimora col fanciullo, e tutto
Gelosamente custodisce, o alcuno
Tra i primi degli Achei forse impalmolla?

Riprese allor la veneranda madre:
La moglie tua non lasciò mai la soglia
Del tuo palagio; e lentamente a lei
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.
Stranier nel tuo retaggio, in sin ch' io vissi,
Non entrò: il figlio su i paterni campi
Vigila in pace, e alle più illustri mense,
Cui l' invita ciascuno, e che non dee
Chi nacque al regno dispregiar, s' asside.
Ma in villa i dì passa Laerte, e mai
A cittad non vien: colà non letti,
Non coltri, o strati sontuosi, o manti.
Di vestimenta ignobili coverto
Dorme tra i servi al focolare il verno
Su la pallida cenere; e se torna
L' arida estate, o il verdeggianti autunno,
Lettucci nmili di raccolte foglie
Stesi a lui qua e là per la seconda
Sua vigna preme travagliato, e il dnolo
Nutre piangendo la tua sorte: arroi,
La vecchiezza inerescevole che il colse.
Non altrimenti de' miei stanchi giorni
Giunse il termino a me, cui non Diana,
Sagittaria infatibile, di un sordo
Quadrello assalse, o di que' morth invase,
Che soglion trar delle consuete membra
L' anima fuor con odiosa labe:
Ma il desio di vederti, ma l' affanno
Della tua lontananza, ma i gentili
Modi e costumi tuoi, nobile Ulisse,
La vita un dì sì dolce hannomi tolta.

Io, pensando tra me, l' estinta madre
Volea stringermi al sen: tre volte corsi,
Quale il mio cor mi sospingea, vèr lei,
E tre volte m' uscì fuor delle braccia,
Come nebbia sottile, o lieve sogno.
Cura più acerba mi trafisse; e ratto,
Ahi, madre, le dissi: io, perchè mi sfuggi
D' abbracciarti hramoso, onde anco a Dile,

Le man gittando l' un dell' altro al collo,
Di duol ci saloliamo ambi, e di pianto?
Fantasma vano, acciò più sempre io m' anga,
Forse l' alta Proserpina mandommi?

O degli uomini tutti il più infelice,
La veneranda genitrice aggiunse,
No, l' egregia Proserpina, di Giove
La figlia, non t' inganna. È de' mortali
Tale il destin, dacchè non son più in vita,
Che i muscoli tra sè, l' ossa ed i nervi
Non si congiungan più: tutto consuma
La gran possanza dell' ardeute foco,
Come prima te bianche ossa abbandona,
E vagola per l' aere il nudo spirito.
Ma tu d' uscire alla superna luce
Da questo buio affretta; e ciò che udisti,
E porterai nell' anima scolpito,
Penelope da te risappia un giorno.

Mentre così favellavam, sospinte
Dall' inclita Proserpina le figlie
Degli eroi compariano, e le consorti,
E ircean della fossa al margo in folla.
Io, come interrogarle ad una ad una
Rivolgea meco; e ciò mi parve il meglio.
Stretta la spada, non patia che tutte
Beessero ad un tempo. Alla sua volta
Cost accorrea ciascuna, e l' onorato
Lignaggio ed i suoi casi a me narrava.

Prima s' appresentò l' illustre Tiro,
Che del gran Salmoneo figlia, e consorte
Di Creteo, un d' egliuoi d' Eolo, s' disse.
Costei d' un fiume nell' amore accesa,
Dell' Enipeo divin, che la più bella
Sovra i più ameni campi onda rivolge,
Spesso a hagnarsi in quegli argenti entrava.
L' azzurro Nume che la terra cinge,
Nettuno, in forma di quel Dio, corcosi
Delle sue vorticose acque alla foci;
E la porporeggiante onda d' intorno
Gli stette, e in arco si piegò, qual monte.
Lui celando e la giovane, cui tosto
Sciolsi ei la zona virginal, e un casto
Sopore infuse. Indi per man la prese,
E chiamolla per nome, e tai parole
Le feo: Di questo amor, donna, t' allegra.
Compiuto non avrà l' anno il suo giro,
Che diverrai di bei fanciulli madre,
Quando vane giammai degl' immortali
Non riescon le nozze. I bei fanciulli
Prendi in cura, e nutrisci. Or vanne, e sappi,
Ma il sappi sola, che tu in me vedesti
Nettuno, il Nume che la terra scuote.

Disse; e ne' gorgi suoi l' accolse il mare.
Ella di Neleo e Pelia, ond' era grave,
S' alleviò. Forti del sommo Giove
Ministri, l' un nell' arenosa Pilo,
Nell' ampia l' altro, e di seconde gregge
Ricca Iateo, ebbe soggiorno e scettro.
Quindi altra prole, Eson, Ferete, e il chiaro
Domator di cavalli Amiaone,

Diede a Creteo costei, che delle donne
Reina parve alla sembianza o agli atti.

Poi d'Asopo la figlia, Antiopa, venne,
Che dell'amor di Giove andò superba,
E duo figli creò, Zeto e Anfione.
Tebe costoro dalle sette porte
Primi fondaro, e la munit di torri:
Chè mal potean la spaziosa Tebe
Senza torri guardar, benchè gagliardi.

Venne d'Anfitrion la moglie, Alcmene,
Che al Saturnide l'animoso Alcide,
Cor di leone, partori. Megara,
Di Creonte magnanimo figliuola,
E moglie dell'invitto Ercole, venne.

D'Edipo ancor la genitrice io vidi,
La leggiadra Epicasta, che nefanda
Per cecità di mente opra commise,
L'nom disponendo da lei nato. Edippo
La man, con che avea prima il padre ucciso,
Porse alla madre: nè celaro i Dei
Tat misfatto alle genti. Ei per crudele
Voter do' Numi nell'amena Tebe
Addolorato su i Cadmei regnava.
Ma la donna, cui vinse il proprio affanno,
L'infame nodo ad un'ecceles trave
Legato, scese alla magion di Pluto
Dalle porte infrangibili, e tormenti
Lasciò indietro al figliuol, quanti ne danno
Le ultrici Furie, che una madre invoca.

Vidi colei non men, che ultima nacque
All'Isade Anfion, cui l'arenosa
Pilo negli anni andati, e il Minieo
Orcomeno ubbidia; l'egregia Clori,
Che Neeo di lei preso a sè congiunse,
Poscia ch'egli ebbe di dotali doni
La vergine ricolma. Ed ella il feo
Ricco di vaga e di lui degna prole,
Di Nestore, di Cromio, e dell'eroo
Periclimeno; e poi di quella Pero,
Che maraviglia fu d'ogni mortale.
Tutti i vicini la chiedeano: ma il padre
Sol concedea a chi le belle vacche
Dalla lunata spaziosa fronte,
Che appo sè riteneasi il forte Ificle,
Gli rimenesse, non leggiera impresa,
Dai pascoli di Filaca. L'impresa
Melampo assunse, un indovino illustre;
Se non che a lui s'attraversaro i fati,
E pastori salvaticchi, da cui
Soffrir dovè d'aspre catene il pondo.
Ma non prima, già in sè rivolto l'anno,
I mesi succedettersi ed i giorni,
E compir le stagioni il corso usato,
Che Ificle, a cui gli oracoli de' Numi
Svelati avea l'irreprensibil vate,
I suoi vincoli ruppe; e così al tempo
L'alto di Giove s'adempieva consiglio.

Leda comparve, da cui Tindaro ebbe
Due figli alteri, Castore e Polluce,
L'un di cavalli domatore, e l'altro

Pugile invitto. Benchè l'anima terra
Riteneasi nel sen, di vita un germe
(Così Giove tra l'Ombre anco gli onora)
Serbano: ciascun giorno, e alternamente,
Riapron gli occhi, e chindonli alla luce,
E ghorjasi al par van degli Eterni.

Dopo costei mi si parò davanti
D'Aiace la consorte, Ifimideia,
Cui di-dolce d'amor nodo si strinse
Lo Scotiterra. Ingenerò due figli,
Oto a Dio pari, e l'incito Ifalte,
Che la luce del Sol poco fruiro.
Nè di statura ugual, nè di beltade,
Altri nodri la comun madre antica,
Sol che fra tutti d'Orion si taccia.
Non avean tocco il decim'anno ancora,
Che in largo nove cubiti, e tre volte
Tanto cresciuti erano in lungo i corpi.
Questi volendo ai sommi Dei su l'etra
Nuova portar sediziosa guerra,
L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra l'Ossa
L'arborifero Peilo impor tentaro,
Onde il cielo scalar di monte in monte;
E il fean, se i volti pubertà in fiorava:
Ma di Giove il figliuolo e di Latona
Sterminelli ambo, che del primo pelo
Le guance non ombravano, ed il mento.

Fedra comparve ancor, Procri e Arianna,
Che l'amanie Teseo rapì da Creta,
E al suol fecondo della sacra Atene
Coudur volea. Vane speranze! In Nasso,
Cui cinge un vasto mar, fu da Diana,
Per l'indizio di Bacco, aggiunta e morta.

Nè restò Mera inosservata indietro,
Nè Climene restò, nè l'abborrita
Eritife, che il suo diletto sposo
Per un aureo monil vender poteo.
Ma dove io tutte degli eroi le apparse
Figlie nomar volessi, e le consorti,
Pria mancheriam la divina Notte.
E a me par tempo da posar la testa
O in nave o qui, tutta del mio ritorno
Ai Celesti lasciando, e a voi la cura.
Tacque. I Feaci per l'oscura sala
Stavansi muti, e nel piacere assorti.

Ruppe il silenzio l'immortal Regina,
La bracciobianca Arete: Feacessi,
Che vi par di costui? del suo sembiante?
Della maschia persona? e di quel senno
Che in lui risiede? Ospite è mio, ma tutti
Dell'onor, ch'lo ricevo, a parte siete.
Non congelate in fretta, e senza doni,
Chi nulla tien, voi, che di buono in casa
Per favor degli Dei tanto serbate.

Qui favellò Echeneo, che gli altri intì
Vincea d'etade: Fnor del segno, amici,
Arete non colpi con la sua voce.
Obbediscasi a lei: se non che prima
Del Re l'esempio attenderemo, e il detto.

Ciò sarà ch'ella vuole, Akinoos disse,

Se vita e sceltto a me lascian gli Dei.
Ma, benchè tanto di partir gli tardi,
L'ospite indugi sino al uovo Sole,
Si ch'io tutti i regali insieme accoglia.
Cara esser dee comun che lieto ei parta,
E più, che d'altri, mia, s'io qui son primo.

Alcinoo re, che di grandezza e fama,
Riprese Ulisse, ogni mortale avanzi,
Sei mesi ancor mi riteneste, e sei,
E fida scorta intanto e ricchi dei
M'apparecchiaste, io nou dovrei sgradirle:
Chè quanto io tornerò con man più piene
A' miei sassi natti, tanto la gente
Con più oore accorrammi e con più affette.

Ed Atinoo iu risposta: Allora, Ulisse,
Che ti adocchiamo, un impostor fallace,
D'alte menzogne inaspettato fabbro,
Scorger nou sospettiam, quali benigna
La terra qua e là molti ne pasce.
Leggiadria di parole i labbri t'orna,
Nè prudenza minor t'alberga in petto.
L'opro de' Greci e le tue doglie, quasi
Le spiro della Musa in te pievesse,
Ci narrasti così, ch'era un vederle.
Deh siegui, e dimmi, se t'apparve alcuno
Di tanti eroi che veleggiar a Troia
Tece, e spenti rimaservi. La Notte
Con lenti passi er per lo ciel cammina,
E, fiuchè ci esporri stupende cose,
Non fia chi del dormir qui si rammenti.
Quando parlar di te sino all'aurora
Ti consentisse il duol, sino all'aurora
Le penderai dalle tue labbra immoto.

V'ha un tempo, Alcinoo, di racconti, ed havvi,
Ulisse ripigliò, di sonni un tempo.
Che se udir vuoi più avanti, io uou ricuso
La sorte di color molto più dura
Rappresentarti, che scampar dai rischi
D'una terribil guerra, e nel ritorno,
Colpa d'una rea donna, ohimè! periro.

Poichè le femminili Ombre famose
La casta Proserpina ebbe disperse,
Meste, e cinte da quei che fato uguale
Trovàr d'Egisto uel' infidi alberghi,
Si levò d'Agamennone il fantasma.
Assaggiò appena dell' oscuro sangue,
Che ravvisommi; e dalle tristi ciglia
Versava iu copia lagrime, e le mani
Mi stendea di toccarmi invau bramose:
Chè quel vigor, quella possanza, ch'era
Nelle sue membra ubbidienti ed atte,
Derelitte l'avea. Lagrime anch'io
Sparsi a vederlo, e inteneri nell'alma,
E tai voci, nomandoli, gli volsi:
O iucile d'Atreo figlie, e de' proli
Re, Agamennone, qual destin ti vinse,
E i lunghi t'arrecò sonni di Morte?
Nettuno in mar ti donò forse, i fieri
Spirti eccitando de' crudeli venti?
O t'offesero iu terra uomini estili,

Che armenti depredavi e pingui gregge,
O delle patrie mura, e delle caste
Donne a difesa roteavi il brando?

Laerziade preclaro, accorto Ulisse,
Ratto rispose dell'Atride l'Ombra,
Me non domò Nettuno all'ende sopra,
Nè m'offesero iu terra uomini ostili.
Egisto, ordita con la mia perversa
Donna una frode, a sè invitommi, e a mensa,
Come alle greppie lucoasapevol buè,
L'empio mi trucidò. Così morì
Di morte iufeliceissima; e non lunge
Gli amici mi cadean, qual per illustri
Nozze, o banchetto sontuoso, e lauta
A dispndie comun mensa imbandita,
Cadone i verri dalle bianche sanne.
Benchè molti a' tuoi giorni e in felta pugna
Vedessi estinti, e in singular certame,
Neu solita pietà tocco t'avrebbe,
Noi mirando, che stesi all'ospitali
Coppe interno eravam, neutre correa
Purpuree sangue il pavimento tutte.
La deleute ie sentì voce pietosa
Della figlia di Priamo, di Cassandra,
Cui Clitennestra m'uccideva da presso,
La moglie iniqua; ed le, giacendo a terra,
Con moribonda man cercava il brande:
Ma la sfrenata si rivolse altrove,
Nè gli occhi a me, che già scendea tra l'Ombre,
Chiudero, uè compor degno le labbra.
No, più rea peste, più crudel non dassi
Di denna, che si atroci ope commetta,
Come questa infedel, che il danne estremo
Tramò col s'era vergine congiunta.
Lasso i dove io credea che, ritornando,
Figliuoli e servi m'accorrian con festa,
Costei, che tutta del peccar sa l'arte,
Sè ricoprì d'infamia, e quante al mondo
Verranno, e le più eneste anco, ne asperse.

O quanta, le ripigliai, sovra gli Atridi
Le femmine attiraro ira di Giove!
Fu di molti de' Greci Elena strage!
E a te, cogliendo dell'assenza il tempo,
Funesca rete Clitennestra tese.

Quindi troppa tu stesse, ei rispondea,
Cou la tua donna non usar dolezza,
Nè il tutto a lei svelar, ma parte narra
De' tuoi secreti a lei, parte ue taci,
Benchè a te dalla tua venir disastro
Non debba: chò Penelope, la saggia
Figlia d'Icaro, altri consigli ha in core.
Moglie ancor giovietta, e con un bimbo,
Che dalla mamma le pendea contenle,
Tu la lasciavi, navigando a Troia:
Ed oggi il tuo Telemaco felice
Già s'asside uom tra gli uomini, e il dietto
Padro lui vedrà un giorno, ed egli al padro
Giusti baci porrà sovra la fronte.
Ma la consorte mia uè questo almeno
Mi consentì, ch'io satellassi gli occhi

Nel volto del mio figlio, e pria mi spense.
Credi al fine a' miei detti, e ciò nel fondo
Serba del petto: le native spiagge
Secretamente afferra, e a tutti ignoto,
Quando fidar più non si pote in donna.
Or ciò mi conta, e schiettamente: udisti,
Dove questo mio figlio i giorni tragga?
In Orcomeno forse? O forse Ilienlo
Pilo arenosa, o in la capace Sparta
Presso sè Menelao? Certo non venne
Finor sotterra il mio gentile Oreste.

Ed io: Perchè di ciò domandi, Atride,
Me, cui nè conto è pur se Oreste spira
Le dolci anre di sopra, o qui soggiorna?
Lode non merta il favellare al vento.

Così parlando alternamente, e il volto
Di lagrime rigando, e il nol di Dite,
Ce ne stavam disconsolati; ed ecco
Sorgere lo spirto del peliade Achille,
Di Patroclo, d' Anilloco e d' Aiace,
Che gl' Achei tutti, se il Pelide toglì,
Di corpo superava e di sembiante.
Mi riconobbe del veloce al corso
Eacide l' imago; e, lamentando,
O, disse, di Laerte lucida prole,
Qual nuova in mente, sciagurato, volgi
Macchina, che ad ogni altra il pregio scemi?
Come osasti calar ne' foschi regni,
Degli estinti magion, che altro non sono
Che aeree forme e simulacri ignudi?

Di Peleo, io rispondea, figlio, da cui
Tanto spazio rimase ogni altro Greco,
Tiresia io scesi a interrogar, che l' arte
Di prender m' insegnasse Itaca alpestre.
Sempre invollo ne' guai, l' Aecida terra
Non vidi ancor, nè il patrio lido attinsi.
Ma di te, forte Achille, uom più beato
Non fu, nè giammai fia. Vivo d' un Nume
T' onoravamo al pari, ed or tu regni
Sovra i defunti. Puoi lrisartti morto?

Non consolarmi della morte, a Ulisse
Replicava il Pelide. Io pria torrei
Servir bifolco per mercede a cui
Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
Che del Mondo defunto aver l' impero.
Su via, ciò lascia, e del mio figlio illustre
Parlami in vece. Nelle ardenti puegne
Corre Ira i primi avanti? E di Peleo,
Del mio gran genitor, nulla sapesti?
Sieguon fedeli a reverirlo i molli
Mirmidoni, o nell' Ellada ed in Ftia
Spregiato vive per la troppa etade,
Che le membra gli agghiaccia? Ah! che guardarlo
Sotto i raggi del Sol più non mi lice:
Chè passò il tempo che la Troica sabbia
D' esanimi io covria corpi famosi,
Proteggendo gl' Achei. S' io con la forza,
Che a que' giorni era in me, toccar potessi
Per un istante la palerma soglia,
A chiunque oltraggiarlo, e degli onori

Frاندarlo ardisse, questa invilla mano
Metterebbe nel core alto spavento.

Nulla, io risposi, di Peleo, ma lullo
Del figliuol posse, e fedelmente, dirti,
Di Neottolemo tno, che all' oste Achiva
Io stesso sopra cava e d' ugual fianchi
Munita nave rimenaì da Sciro.
Sempre che ad Illo lenevam consulte,
Primo egli a favellar s' alzava in piedi
Nè mai dal punto devia: soli
Gareggiavam con lui Nestore ed io.
Ma dove l' armi si predean, confuso
Già non restava infra la turba, e ignolo:
Precorrea tutti, e di gran lunga, e intero
Le falangi struggea. Quant' ei mandasse,
Propugnacoli de' Greci, anime all' Orco,
Da me non l' aspettare. Abbiati solo,
Che il Telefide Euripilo trafisse
Fra i suoi Cetei, che gli moriano intorno;
Euripilo di Troia ai sacri murti
Per la impromessa man d' una del Rege
Figlia venno, ed in quell' oste intera,
Dopo il deiforme Mennoe, il più bello.
Che del giorno dirò, che il fior de' Greci
Nel costruito da Epeo cavallo salse,
Che in cura ebb' io, poichè a mia voglia solo
Apriasi, o rinchiudeasi il cavo agguato?
Tergeansi capi e condottier con mano
Le umide ciglia, e le ginocchia sotto
Tremavano a ciascun; nè bagiare nna
Lagrime a lui, nè di pallore nn' ombra
Tingere io vidi la leggiadria guancia.
Bensi prieghi porgeami, onde calarsi
Giù del cavallo, e della lunga spada
Palpeggiava il grand' else, e l' asta grave
Crollava, mali divisando a Troia.
Poi, la cittadie incenerita, in nave
Delle spoglie più belle adorno e carico
Montava, e illeso; quando lunge, o presso,
Di spada, o stral, non fu giammai chi vanlo
Del ferito Neottolemo si desse.

Dissi; e d' Achille alle veloci piante
Per li prati d' asfodelo vestiti
L' alma da me sen giva a lunghi passi,
Lieta, che udi del figliuol suo la lode.

D' altri guerrieri le sembianze tristi
Compariano; e ciascun suoi guai narrava.
Sol dello spento Telamonio Aiace
Stava in disparte il disdegnoso spirto,
Perchè vinlo da me nella contesa
Dell' armi del Pelide appo le navi.
Teti, la madre veneranda, in mezzo
Le pose, e giudicarò i Teuceri e Palla.
Oh còlta mai non avess' io la palma,
Se l' alma terra nel suo vasto grembo
Celar dovea sì gloriosa testa,
Aiace, a cui d' aspetto e d' opre illustri,
Salvo l' irreprensibile Pelide,
Non fu tra i Greci chi agguagliarsi osasse!
Io con blande parole, Aiace, dissi,

Figlio del sommo Telamon, gli sdegni
 Per quelle maladette arme concetti
 Dunque uè morto spoglierai? Fatali
 Certo reser gl' Dei quell' arme ai Greci,
 Che in te perlero una sì ferma torre.
 Noi per te nulla meu, che per Achille,
 Dolenti andiam; nè alcun n' è in colpa, il credi:
 Ma Giove, che infuuto ai bellicosì
 Danai odio porta, la tua morte volle.
 Su via, t' accosta, o Re, porgi cortese
 L' orecchio alle mie voci, e la soverchia
 Forza del generoso animo doma.

Nulla egli a ciò: ma ritraendo il piede,
 Fra l' altre degli estinti Ombre si mise.
 Pur, seguendo io quivi, una risposta
 Forse data ei m' avria; se non che voglia
 Altro di rimirar m' ardea nel petto.

Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro
 Figliuol, che assiso in trono, e un anreo scettro
 Stringendo in man, tenea ragione all' Ombre,
 Che tutte, qual seduta e quale in piedi,
 Conto di sè rendeanli entro l' oscura
 Di Pluto casa dalle larghe porte.

Vidi il grande Orion, che delle fiere,
 Che uccise nn di sovra i boscosi moni,
 Or gli spettri seguita de' prati Inferni
 Per l' asfodelo in caccia; e maneggiava
 Perpetua mazza d' infrangibil ramc.

Ecco poi Tizio, della Terra figlio,
 Che sforzar non temè l' alma di Giove
 Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
 Per le ridenti Panopee campagne.
 Sul terren distendevasi, e ingombrava
 Quanto in di nove ara di tauri un gioio;
 E due avvolto, l' nn quinel, e l' altro quindi,
 Ch' ei con mano scacciar tentava indarno,
 Rodeaugli il cor, sempre ficcando addentro
 Nelle fibre rinate il curvo rostro.

Stava là presso con acerba pena
 Tantalo in piedi entro nn argeuteo lago,
 La cui bell' onda gli toccava il mento.
 Sitibondo mostravasi, e nna stilla
 Non ne potea gustar: chè quante volte
 Chinava il veglio le bramose labbra,
 Tante l' onda fuggia dal fondo assorta,
 Sì che appariagli ai piè solo una bruna
 Da un Genio avverso inaridita terra.
 Piauie superbe, il melagrano, il pero,
 E di lucide poma il melo adorno,
 E il dolce fico, e la canuta oliva,
 Gl' piegavan sul capo i carehi rami;
 E in quel ch' egli stendea dritto la destra,
 Vèr le nubi lanciava i rami il veuto.

Sisifo attrove smisurato sasso
 Tra l' nua e l' altra man portava, e doglia
 Pungealo inenarrabile. Costui
 La gran pietra alla cima alta d' un moute,
 Urtando con le man, col piè pontando,
 Spingea: ma giunto in sul ciglion non era,

Che risospita da un poter supremo
 Rotolavasi rapida pel chiuo
 Suo alla valle la pesante massa.
 Ei uovamente di tutta sua forza
 Su la cacciava: dalle membra a gronde
 Il sudore colavagli, e perenne
 Dal capo gli saliva di polve un nembo.

D' Ercole mi s' offerse al fin la possa,
 Anzi il fantasma: però ch' ei de' Numi
 Giocondasi alla mensa, e cara sposa
 Gl' siede accanto la dal piè teggiadro
 Ebe, di Giove figlia e di Giunoue,
 Che muta il passo coturnata d' oro.
 Schiamazzavan gli spirti a lui d' intorno,
 Come volanti augei da subitana
 Tema compresi; ed ei fose, qual notte,
 Cou l' arco in mano, e con lo stral sul uervo,
 Ed in atto ad ognor di chi saetta,
 Orrendamente qua e là guatava.

Ma il petto attraversavagli una larga
 D' or cinlra terribile, su cui
 Storate vedeansi opre ammirande,
 Orsi, cinghiali feroci e leon torvi,
 E pugne, e stragi, e sanguinose morti:
 Ciutura, a cui l' eguale o prima, o dopo,
 Nou fubbricò, qual che si fosse, il mastro.
 Mi sguardo, riconobbenmi, e con voce
 Lugubre, O, disse, di Laerte figlio,
 Ulisse accorto, ed iufetice a un' ora,
 Certo un crudo t' opprime avverso fato,
 Qual sotto i rai del Sote anch' io sostenni.
 Figliuol quantunquo dell' egicio Giove,
 Pur, soggetto viveudo ad uom che tanto
 Valea manco di me, molto io soffersi.
 Fatiche gravi ei m' addossava, e un tratto
 Spedimmi a quinci trarre il Can trifauce,
 Che la prova di tutte a me più dura
 Sembravagli; ed io venni, e quinci il Cane
 Trifauce trassi ripugnante indarno,
 D' Ermete col favore e di Minerva.
 Tacque, e uel più profondo Erebo scese.

Di loco io non moveami, altri aspettando
 De' prodi, che sparirò, è omai gran tempo.
 E que' duo forse mi sarien comparsi,
 Ch' io più veder bramava, eroi primieri,
 Teseo e Piritoo, gloriosa prole
 Degl' immortali Dei. Ma un infuuto
 Popol di spirti con frastuono immenso
 Si ragunava; e in quella un improvviso
 Timor m' assatse, nou l' orribil testa
 Della tremeuda Gorgone la Diva
 Proserpina inviasse a me dall' Orco.
 Duuque seuzza dimora al cavo legno
 Mossi, e i compagni comandai salirlo,
 E liberar le funi; ed i compagni
 Ratto il saliano, e s' assidean su i banchi.
 Pria l' ateggiar de' remi il cavo legno
 Mandava innanzi d' Océan su l' onde;
 Poesia quel, che levossi, ottimo vento.

LIBRO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Ritorno all'isola di Circe, esequie d'Elpenore, e partenza d'Ulisse. — Questi, ammaestrato da Circe, vince il pericolo delle Sirene, schiva le Pietre erranti, e passa tra Scilla e Cariddi, non però senza perdita di due de' compagni. — Arrivo all'isola Trinacria, cioè alla Sicilia, ove i compagni uccidono i buoi del Sole, e ebansi delle loro carni. — Giove fulmina la nave, e tutti periscono, eccetto Ulisse, che su gli avanzi della nave si pone. — In tale stato ripassa tra Scilla e Cariddi, salvandosi da quest'ultima con un'arte maravigliosa; e dopo dieci giorni giunge all'isola di Calipso. — E qui ha fine la sua narrazione.

Poichè la nave uscì dallo correnti
Del gran fiume Oceano, ed all'Eca
Isola giunse nell'immenso mare,
Là, 've gli alberghi dell'Aurora o i balli
Sono, e del Sole i lucidi Levanti,
Noi dalla nave, che fu in secco tratta,
Scesi, e corcati su la muta spiaggia,
Aspettammo dell'Alba il sacro lume.
Ma come del mattino la bella figlia
Colorò il ciel con le rosate dita,
Di Circe andaro alla magione alcuni,
Che dell'estinto Elpenore la fredda
Spoglia ne riportassero. Troncammo
Frassini e abeti, e all'infelice amico,
Dolenti il core, e lagrimosi il ciglio,
L'esequio femmo, ove sporgea più il lido.
Nè prima il corpo e le armi elbo arse il foco,
Che noi, composto un tumulo, ed eretta
Sopravi una colonna, il ben formato
Remo infigemmo della tomba in cima.

Mentr'eravamo al triste ufficio intenti,
Circe, che d'Aido ci sapea tornati,
S'adornò, e venne in fretta, e con la Dea
Venner d'un passo le serventi Ninfe,
Forza di carni e pan seco recando,
E rosso vino, che le veno infiamma.
L'inelita tra le Dee stava nel mezzo,
E così favellava: O sventurati,
Che in carne viva nel soggiorno entrasto
D'Aide, e di cui la sorte è due fiate
Morir, quando d'ogni altro uomo è una sola,
Su via, tra i cibi scorra ed i licori
Tutto a voi questo di su le mie rive.
Come nel ciel rosseggerà l'Aurora,
Navigherete: ma il cammino, e quanto
Di saper v'è mestieri, udrete in prima,
Si che non abbia per un mal consiglio
Grave in terra, od in mare, a incorvi danno.

Chi persuaso non sarassi? Quindi
Tra lanci piene e coronate lazzie,
Finchè il Sol si mostrò, sedemmo a mensa.
Il sol celato, ed imbrunito il mondo,
Si colcaro i compagni appo la nave.
Ma Circo me prese per mano, e trasse

Da parte, e a sedor pose; indi, seduta
Di contra, interrogommi, ed io su tutto
La satisfeci pienamente. Allora
Tai parole sciogliea l'illustre Diva:
Tu compiesti ogni cosa. Or quello ascolta,
Ch'io vo' manifestarti, e che al bisogno
Ti torneranno nella mente i Nuni.
Alle Sirene giungerai da prima,
Che affascinan chiunque i lidi loro
Con la sua prora veleggiando tocca.
Chiunque i lidi incautamente afferra
Delle Sirene, e n'ode il canto, a lui
Nè la sposa fedel, nè i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa.
Le Sirene, sedendo in un bel prato,
Mandano un canto dalle argute labbra,
Che alletta il passeggiar: ma non lontano
D'ossa d'umani putrefatti corpi,
E di pelli marcite, un monte s'alza.
Tu veloce oltrepassa, e con mollita
Cera de' tuoi così l'orecchio tura,
Che non vi possa penetrar la voce.
Odila tu, so vuoi; sol che diritto
To della nave all'albero i compagni
Leghino, e i piedi stringanti e le mani;
Perchè il diletto di sentir la voce
Delle Sirene tu non perda. E dove
Pregassi, o comandassi a' tuoi di sciorti,
Le ritorte raddoppino ed i lacci.
Poichè trascorso tu sarai, due vie
Ti s'apriranno innanzi; ed io non dico.
Qual più giovi pigliar, ma, come d'ambo
Ragionato t'avrò, tu stesso li pensa.
Vedrai da un lato discoscese rupi
Sovra l'onde pendenti, a cui rimbomba
Dell'azzurra Anfritrite il salso flotto.
Gl'Idlii beati nella lor favella
Chiamante Erranti. Non che ogni altro angello,
Trasvolante non sanno impunemente
Nè le colombe pur, che al padre Giove
Recan l'androsia: la polita pietra
Sempre alcuna ne fura, e della spenta
Surroga in vece altra colomba il padre.
Nave non iscampò dal periglioso

Varco sin qui: chè de' navigli tutti
 Le tavole del pari e i naviganti
 Sen porta il vincitor flutto, e la pregna
 Di mortifero foco atra procella.
 Sola quell' Argo, che solcava il mare,
 Degli uomini pensiero, e degli Dei,
 Trapassar valse, navigando a Colco:
 E se non che Giunon, cui molto a cuore
 Glasone stava, di sua man la spinse,
 Quella non meno avrian contra lo vaste
 Rupi cacciata i tempestosi flutti.

Dall' altra parte havvi duo scogli: l' uno
 Va sino agli astri, e fosca nubo il cinge,
 Nè su l' acuto vertice, l' estate
 Corra, o l' autunno, un puro ciel mai ride.
 Montarvi non potrebbe altri, o calarne,
 Venti mani movesse, e venti piedi,
 Si lascio è il sasso, e la costa asperba.
 Nel mezzo vòlta all' Occidente e all' Orco
 S' apre oscura caverna, a cui davanti
 Dovrai ratto passar; giovane arciero,
 Che dalla nave disfrenasse il dardo,
 Non toccherebbe l' incavato speco.
 Scilla lvi alberga, che molesto grida
 Di mandar non ristà. La costei voce
 Altro non par che un gnioliar perenne
 Di lattante cagnool: ma Scilla è atroce
 Mostro, e sino ad un Dio, che a lei si fesse,
 Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.
 Dodici ha piedi, anteriori tutti,
 Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
 Spaventosa nna testa, e nelle bocche
 Di spessi denti un triplicato giro,
 E la morte più amara in ogni dente.
 Con la metà di sé nell' incavato
 Speco profondo ella s' attuffa, e fuori
 Sporge le leste, riguardando intorno,
 Se delfini pescar, lupi, o alcun puote
 Di que' mostri maggior che a mille a mille
 Chiude Anfritre ne' suoi gorgi, e nntre.
 Nè mai nocchieri oltrepassaro illesi:
 Poichè quante apre disonesto bocche,
 Tanti dal cavo legno uomini invola.
 Men l' altro s' alza contrapposto accoglio,
 E il dardo tuo ne colpiria la cima.
 Grande verdeggia in questo, e d' ampie foglie
 Selvaggio fico; e alle sue falde assorbe
 La temnta Cariddi il negro mare.
 Tre fiate il rigetta, o tre nel giorno
 L' assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi
 Non t' accostar, mentre il mar negro iughiotte:
 Chè mal supria dalla ruina estrema
 Nettuno stesso dilivrarti. A Scilla
 Tienti vicino, e rapido trascorri.
 Perder sel de' compagni entro la nave
 Torna più assal, che perir tutti a un tempo.
 Tal ragionava; ed io: Quando m' avvegna
 Schivare, o Circe, la fatal Cariddi,
 Resplinger, dimmi il ver, Scilla non deggio,
 Che gli amici a distruggermi s' avventa?

O sventurato, rispondea la Diva,
 Dunque le pugne in mente ed i travagli
 Rivolgì ancor, nè ceder pensi al Numi?
 Cosa mortal credi tu Scilla? Eterno
 Credila, e duro, e faticoso, e immenso
 Male, ed inespugnabile, da cui
 Schermo non havvi, e cui fuggir fia il meglio.
 Se indugi, e vesti appo lo scoglio l' armi,
 Sbuecherà, temo, ad un secondo assalto,
 E tanti de' compagni nn' altra volta
 Ti rapirà, quanle spalanca bocche.
 Vola dunque sul pelago, e la madre
 Cratei, che al mondo generò tal peste,
 E ritenerla, che a novella preda
 Non si lanci, potrà, nel corso invoca.

Allora incontro ti verran le belle
 Spiagge della Trinacria Isola, dove
 Pasce il gregge del Sol, pasce l' armento:
 Setto branchi di buoi, d' agnelle tanti,
 E di tesle cinquanta i branchi tutti.
 Non cresce, o scema, per natale, o morte,
 Branco; e le Dive sono i lor pastori,
 Faetusa e Lampezie il crin ricciute,
 Che partori d' Iperione al figlio,
 Ninfe leggiadre, la immortal Neera.
 Come l' augusta madre ambo le Ninfe
 Dopo il felice parto ebbe nodrite,
 A soggiornar lungi da sé mandolle
 Nella Trinacria; e le paterne vaccho
 Dalla fronte lunata, ed i paterni
 Monton luccuti a custodir lor diede.
 Pascoleranno intatti, e a voi soltanto
 Calerà del ritorno? il suol nativo,
 Non però senza gnoi, flavi concessio.
 Ma se giovenca molestate, od agna,
 Sterminio a te predico, e al legno e a' tuoi.
 E pognam, che tu salvo ancor ne andassi,
 Riderai tardi, e a gran fatica, e solo.
 Disse; e sul trono d' or l' Anhora apparve.

Circe, non molto poi, da mo rivolse
 Per l' isola i suoi passi; ed io, trovata
 La nave, a entrarvi, e a disnodar la fune,
 Confortava i compagni, ed i compagni
 V' entrarono, e s' assidean su i banchi, e assisi
 Fean co' remi nel mar spume d' argento.
 La Den possente ci spedì un amico
 Vento di vela gonfiator, che fido
 Per l' ondoso cammin ne accompagnava:
 Sì che, deposti nella negra nave
 Dalla prora cerulea i lunghi remi,
 Sedevamo, di spingerci e guidarci
 Lasciando al timonier la cura, e al vento.

Qui, turbato del core, Amici, io dissi,
 Degno mi par che a tutti voi sia conto
 Quel che prediasse a me l' inrlita Circe.
 Scoltate adunque, acciocchè, irrito o lieto,
 Non ci sorprenda ignari il nostro fato.
 Sfuggire in pria delle Sirene il verde
 Prato, e la voce diletta ingiunge.
 Vuole ch' io l' oda lo sol: ma voi diritto

Mo della nave all'albero legate
Con fumo sì ch'io dar non possa un crollo;
E dove di slogarmi io vi pregassi
Pur con le ciglia, o comandassi, voi
Le ritorte doppiatemi, ed i lacci.

Mentre ciò loro lo discopria, la nave,
Che avea da poppa il vento, in picciol tempo
Delle Sirene all'isola pervenne.

Là il vento cadde, ed azzuagliossi il mare,
E l'onde assonnò un demone. I compagni
Si levâr pronti, e ripiegâr le vele,
E nella nave collocârte: quindi
Sedean su i banchi, ed imbiancavan l'onde
Co' forti remi di polito abete.

Io la dutille cera, onde una tonda
Tenea gran mazza, sminuzzai con destro
Rame affilato; ed i frammenti n'iva
Rivoltando e premendo in fra lo dita.

Nè a scaldarsi tardò la molto pasta;
Perocchè lucidissimi dall'alto
Scoccava i rai d'Iperione il figlio.

De' compagni incerai senza dimora
Le orecchie di mia mano; e quei diritto
Me della nave all'albero legaro

Con fune, i piè stringendomi, e le mani.
Poi su i banchi adagiavansi, e co' remi
Batteano il mar, che ne tornava bianco.

Già, vogando di forza, eravam quanto
Corre un grido dell'omo alle Sirene
Vicini. Udito il flagellar de' remi,

E non lontana omai vista la nave,
Un dolce canto cominciò a sciorre:
O molto illustro Ulisse, o degli Achei
Somma gloria immortal, su via, qua vieni,

Ferma la nave, e il nostro canto ascolta.
Nessun passò di qua su negro legno,
Che non ndisse pria questa, che noi
Dalle labbra mandiam, voce soave;

Voco, che inonda di diletto il core,
E di molto saver la mente abbella.
Chè non pur ciò, che sopportaro a Troia
Per celeste voler Teuceri ed Argivi,
Noi conosceiam, ma non avvien su tutta
La delle vite serbatrice terra

Nulia, che ignoto o scuro a noi rimanga.

Costi cantaro. Ed io, porger volendo
Più da vicino il diletto orecchio,
Cenno ai compagni fea, che ogni legame
Fossemi rotto; e quel più ancor sul remo
Incurvavano il dorso, e Perimede
Sorgea ratto, ed Euritoco, e di nuovi
Nodi cingeanmi, e mi premean più ancora.
Come trascorsa fu tanto la nave,
Che non potea la perigliosa voce
Dello Sirene aggiuncerci, cotoro
A sè la cera dall'orecchie tosto,
E dallo membra a nie tolsero i lacci.

Già rimanea l'isola indietro; ed ecco
Denso apparirmi un fumo e vasti flutti,
E gli orecchi intronarmi alto fragore.

Ne abigottiro i miei compagni, e i lunghi
Remi di man lor caddero, e la nave,
Che de' fidi snòt remi era tarpata,
Là immanentemente s'arrestò. Ma io
Di su, di giù per la corsia movendo
E con blanda favella or questo, or quello
De' compagni abbordando, O, dissi, meco
Sin qua passati per cotanti affanni,
Non ci sovrasta un maggior mal, che quando
L'influito vigor di Polifemo
Nell'antro ci chiudea. Pur quinci ancora
Col valor mio vi trassi, e col mio senno,
E vi fia dolce il rimembrarlo un giorno.
Via, dunque, via, ciò ch'io comando, tutt!
Facciam: voi, stando sovra i banchi, l'onde
Percotete co' remi, e Giove, io spero,
Concederà dallo correnti scampo.
Ma tu, che il timon reggi, abbiti in mente
Questo, nè l'obbliai: gnida il naviglio
Fuor del fumo e del fiotto, ed all'opposta
Rupe ognor mira, e ad essa tieniti, o noi
Getterai nell'orribile vorago.

Tutti alla voce mia ratto ubbidiro.
Se non ch'io Scilla, immedicabile piaga,
Tacqui, non forse, abbandonati i banchi,
L'un sovra l'altro per soverchia tema
Della nave cacciassersi nel fondo.
E qui, di Circe, che vietommi l'arme,
Negletto il disamabile comando,
Io dell'arme vestiammi, e con due lunghe
Nell'impavida mano aste lucenti
Salii sul palco della nave in prua,
Attendendo colà, che l'effertata
Abitatrice dell'infame scoglio
Indi, gli amici a m'involar, sbalzasse:
Nè, perchè del siccarti in tutto il bruno
Macigno stanchi io mi sentissi gli occhi,
Da parte alcuna rimirarla io valsei.
Navigavamo addolorati intanto
Per l'angusto sentier: Scilla da un lato,
Dall'altro era l'orribile Cariddi,
Che del mare inghiottiva l'onde spumose.
Sempre che rigettavale, siccome
Caldia in molto rilucente foco,
Mormorava bollendo, e i larghi sprazzi,
Che andavan sino al cielo, in vetta d'ambo
Gli scogli ricadevano. Ma quando
I salsi flutti ringhiottiva, tutta
Commovendosi di dentro, ed alla rupe
Terribilmente rimbombava intorno,
E, l'onda il seno aprendo, un'azzurrigna
Sabbia parrea nell'imo fondo: verdi
Le guance di paura a tutti io scòrsi.
Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,
Una morte temendone vicina,
Sei de' compagni, i più di man gagliardi,
Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi
Torsi, e li vidi che levati in alto
Braccia e piedi agitavano, ed Ulisse
Chiamavan, lassi i per l'estrema volta.

Qual posator che su pendente rupe
 Tuffa di bue silvestre in mare il corno
 Con lunghissima canna, un' infedele
 Esca ai miniti abitatori offrendo,
 E fuor li trae dell' onda, e palpitanti
 Scagliati sul terren: non altrimenti
 Scilla i compagni dal naviglio alzava,
 E innanzi divoravali allo speco,
 Che dolenti mettean grida, e le mani
 Nel gran disastro mi stendeano indarno.
 Fra i molti acerbi casi, ond' io sostenni,
 Solcando il mar, la vista, oggetto mai
 Di cotanta pietà non mi s' offese.

Scilla e Cariddi oltrepassate, in faccia
 La feconda ci apparve isola amena,
 Ove il gregge del Sol pasce, e l' armento;
 E ne giungean dall' ampio stalle a noi
 I belati su l' anro ed i mugghiti.
 Gli avvisi allor mi si svegliaro in mente
 Del Teban vate e della maga Circe,
 Ch' io l' isola schivar del Sol dovessi,
 Di cui rallegra ogni vivente il raggio.
 Ond' io, Compagni, lor dicea, per quanto
 Siate angosciati, la sentenza ndite
 Del teban vate e della maga Circe
 Ch' io l' isola schivar debba del Sole,
 Di cui rallegra ogni vivente il raggio.
 Circe affermava che il maggior de' guai
 Quivi c' incoglieria. Lasciarla indietro
 Ci convien dunque con la negra nave.

Colpo tal detti fur quasi mortale.
 Nè a molestarmi Euritoco in tal gulsà
 Tardava: Ulisse, un barbaro io ti chiamo.
 Perché di forze abbondi, e mai non cedi,
 Nè fibra è in te che non sia ferro, a' tuoi
 Contendi il toccar terra, e di non parca
 Cena sul lido ristorarsi. Esigi
 Che in mezzo le notturne ombre su questo
 Pelago a caso erriam, benchè la notte
 Gravi produca disastrosi venti.
 Or chi fuggir potrà l' ultimo dunno,
 Dove repente un procelloso fiato
 Di Mezzodi ci assalga, o di Ponente,
 Che, de' Numi anco ad onta, il legno sperda?
 S' obbedisca oggi alla divina notte,
 E la cena nell' isola s' appresti.
 Come il dì spanti, salirem di nuovo
 La nave, e nell' immensa onda entreremo.

Questa favella con applauso accolta
 Fu dai compagni ad una; e io ben m' arvidi
 Che mali un Genio prepotente ordia.
 Euritoco, lo risposi, oggimai troppa,
 Tutti contra ad un sol, forza mi fate.
 Giurate almeno, e col più saldo ginro,
 Che se greggi troviam, troviamo armenti,
 Non sia chi, spinto da stoltezza iniqua,
 Giovenca uccida, o pecorella offenda:
 Ma tranquilli di ciò pasteggerete,
 Che in don vi porse la benigna Circe.
 Quelli giurar, e non si tosto a fine

L' inviolabil giuro ebber condotto,
 Che la nave nel porto appo una fonte
 Fermaro, e ne smontaro, e lauta cena
 Sottermente apparecchiâr sul lido.
 Paga delle vivande e de' licori
 La naturale avidità puogente,
 Risovveniansi di color che Scilla
 Dalla misera nave alto rapiti
 Vorossi, e li piangean, finchè discese
 Su gli occhi lagrimosi il dolce sonno.

Già corsi aven del suo cammin due terzi
 La notte, e decinavano le stette,
 Quando il cinto di nembi olimpio Giove
 Destò un gagliardo turbinoso vento,
 Che la terra coverse, il mar di nubi,
 E la notte di cielo a piombo cadde.
 Ma come poi l' oricrinata Aurora
 Colorò il ciel con le rosate dita,
 Tirammo a terra il legno, e in cavo speco
 De' seggi ornato delle Ninfe, ch' ivi
 I lor balli tesseran, l' introducemmo.
 Subito io tutti mi raccolsi intorno,
 E, Compagni, diss' io, cibo e bevanda
 Restanci ancor nella veloce nave.
 Se non vogliam perir, lungi, vedeto,
 La man dal gregge e dall' armento: al Solo
 Terribil Dio, che tutto vede, ed ode,
 Pascono i monton pingui e i bianchi tori.
 Dissi; e acchetarsi i generosi petti.

Per un intero mese Austro giammai
 Di spirar non restava, e poscia fiato
 Non sorgea mai, che di Levante o d' Austro.
 Finchè il pan non falt loro ed il vino,
 Ubbidenti, e della vita avari,
 Rispettavàn l' armento. E già la nave
 Nulla contenea più. Givano adunque,
 Come il bisogno li pungea, dispersi
 Per l' isola, d' angelli e pesci in traccia,
 Con archi ed ami, o di quale altra preda
 Lor venisse alle man, però che forte
 Rodeali dentro l' importuna fame.
 Io, dai compagni scevro, una remota
 Cercai del piede solitaria spiaggia,
 Gli Eterni a supplicar, se alcun la via
 Mi dimostrasse del ritorno; e in parto
 Giunto, che d' aura non sentiasi colpo,
 Sparsi di limpid' onda, e a tutti alzai
 Gli abitanti del cielo ambo le patine.
 Nè guarì andò, che d' un tranquillo sonno
 Gli occhi ed il petto riempiermi i Numi.

Euriloco frattanto un mal consiglio
 Pose innanzi ai compagni: O da st acerbe
 Sciagure oppressi, la mia voce ndite.
 Tutte odiose certo ad uom le morti:
 Ma nulla tanto, che il perir di fame.
 Che più si tarda? Meniam via le belle
 Giovenche, e sacrifex ai Numi offriamo.
 Chè se afferrar ci sarà dato i lidi
 Nativi, al Sote Iperione un ricco
 Tempio illustre alzeremo, appenderemo

Molti alle mora preziosi doni.
E dov' ei, per li buoi dalla superba
Testa crucciato, sperder voglia il legno,
Nè alcun Dio gli contraati, io tolgo l' alma
Pria tra i flutti esalar, che, au deserta
Isola staodo, intisielir più a lungo.

Disse; e tutti assentilano. Incontenente,
Del Sol cacciate lo più bello vacche
Di fronte larga, o con le corna in arco,
Che dalla nave non pascean lontane,
Stavano ad esse intorno; e, còlte prima,
Per difetto che avean di candid' orzo,
Tenere foglio di sublime quercia,
Voti feano agli Dei. Compiuti i voti,
Le vittime sgozzaro, e le scoiaro,
E, le cosce tagliatone, di zirbo
Le copriro doppiate, e i erudi brani
Sopra vi collocaro. Acqua, che il rosso
Vino acusasse, onde patian disagio,
Versavan poi su i sacrificj ardenti,
E abbrostian tutti gl' intestini. Quindi,
Le cosce omal combuste, ed assaggiate
Le interiora, tutto l' altro in pezzi
Fu messo, e infilto negli acoti spiedi.
E a me usel dalle ciglia il dolce sonno.
Sorsi, e alla nave in fretta io mi condussi.
Ma vicina del tutto ancor non m' era,
Ch' io mi sentii dall' avvampate carni
Muovere incontro un odoroso vento,
E gridai, lamentando, ai Numi eterni:
O Giove padre, o voi, Dei sempre stanti,
Certo in un crudo o fatal sonno voi
Mi seppelliste, se dovesi intanto
Compier da cotestoro on tal misfatto.

Nunzia non tarda dell' ucciso armento,
Lampezie al Sole andò di lungo poplo
Coperta. Il Sole, in grande ira montato,
Si volse ai Numi, e, Giove, disse, e voi
Tutti, immortali Dei, paghino il fio
Del Laerziale Ulisse i rei compagni,
Che le giovenche trucidarmi osaro,
Della cui vista, o ch' io per la stellata
Volta salissi, o discendessi, nuovo
Diletto ciascun di prendea il mio core.
Colpa e pena in lor aia d' una misura:
O calerò nella magion di Pluto,
E al popol morto porterò mia loca.

E il nimibifero Giove a lui rispose:
Tra gl' Immortali, o Sole, ed i mortali
Vibra su l' alma terra, e in cielo i raggi.
Io aenza indugio d' un col tocco lieve
Del fulmine affocato il lor navigio
Sfraccellerò del negro mar nel seno.

Queste cose Calipso un giorno udia
Dal messaggier Mercurio, e a mo narrolle
La ricciuta il bel crin ninfa Calipso.

Giunto alla nave, io rampognava or questo
De' compagni, ed or quel: ma violato
L' armento fu, nè avea compenso il male.
Strani prodigi intanto agl' infelici

Mostravano gl' Iddii: le fresche pelli
Strisciavan sul torren, muggian le incotte
Carni, e le crude, agli schidoni intorno,
E de' buoi lor sembrava udir la voce.
Pur del fior dell' armeato ancor sei giorni
Si cibaro i colpevoli. Comparsa
La settim' alba, il turbinoso vento
Stancossi: e noi ci rimbarcammo, e, alzato
L' albero prontamente, e dispiegato
Le bianche vele, ci mettemmo in mare.

Di vista già della Trinacria usciti,
Altro non ci apparia che il cielo e l' onda,
Quando il Saturnio sul veloce legao
Sospeso in alto nna cerulea nube,
Sotto cui tutte intenebrarsi l' acque.
La nave non correa che un tempo breve;
Poichè ratto uno stridulo Ponente,
Infuriando, imperversando, venne
Di contra, e roppe con tremenda buffa
Le due funi dell' albero, che a poppa
Cadde; ed antenne in ano, e vele e sarte
Nella aentina scosero. Percosso
L' alber, cadendo, al timoniere in capo,
E l' ossa fraccassogli; ed ei da poppa
Saltò nel mar, di palombar in guisa,
E cacciata volò dal corpo l' alma.
Ma Giove, che tonato avea più volte,
Scagliò il fulmine suo contro la nave,
Che ai giri, dal fulmine colpita
Del Saturnio, e s' empio di zolfo tutta.
Tutti fuor ne cascarono i compagni,
E ad essa intorno l' ondeggiente sale,
Quai corvi, li portava; e così Giove
Il ritorno togliea loro e la vita.
Io pel navigio su e giù movea,
Finchè gli sciolse la tempesta i fianchi
Dalla carena, che rimase inerme.
Poi la base dell' albero l' irata
Onda schiantò: ma di taorino cuoio
Rivestialo una striscia, ed io con queata
L' albero o la carena in un legai,
E sopra mi v' assisi; e tale i venti
Esiziali mi spingean so l' onde.
Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:
Sennonchè sopraggiunse un Austro in fretta,
Che, noiamomi forte, in ver Cariddi
Ricondur mi volea. L' intera notte
Scorsi so i flutti; o col novello Sole
Tra la grotta di Scilla, o la corrente
Mi ritrovai della fatal vorago,
Che in quel punto inghiottia le salse spome.
Io, slanciandomi in alto, a quel selvaggio
M' aggrappai fiso eccelsa, e mi v' attenni,
Qual vipistrello; chè nè dove i piedi
Fermar, nè come ascendere io sapea,
Tanto eran lungi lo radici, o tanto
Remoti dalla mano i longhi, immenali
Rami, che d' ombra ricoprian Cariddi.
Là dunque io m' attecce, bramando sempre
Che rigettati dall' orrendo abisso

Fosser gli avanzi della nave. Al fine
Dopo un lungo desio vennero a galla.
Nella stagion che il giudicante, sciolte
Varie di caldi giovani contese,
Sorge dal foro, e per cenar s' avvia,
Dell' onde usciro i sospirati avanzi.
Le braccia apersi allora, e mi lasciai
Giù piombar con gran tonfo all' onde in mezzo,
Non lunge da que' legni; a cui m' assisi
Di sopra, e delle man remi io mi feci.
Ma degli uomini il padre e de' Celesti

Di rivedermi non permise a Scilla;
Ché toccata sariami orrida morte.
Per nove di mi trabalzava il fiotto,
E la decima notte i Dei sul lido
Mi gettar dell' Ogigia isola, dove
Calipso alberga, la divina Ninfa,
Che raccogliammi amica, e in molte guise
Mi confortava. Perchè ciò ti narro?
Tai cose, Alcino illustre, ieri le udì,
Le udia con teo la tua casta donna,
E ciò ridir, ch' io dissi, a me non torna.

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nuovi regali ad Ulisse. — Tutto è collocato nella nave, che ad Itaca dee condurlo. — Egli s' accommiata dal Re, e s' imbarca. — I Feaci il depongono in su la spiaggia, mentre dormia, e al lor ritorno Nettuno converte in pietra la nave loro. — Destatosi, Ulisse non riconosce la Patria per cagion d' una nebbia, che Pallade gli levò intorno. — Questa gli appare in forma di pastorello: gl' insegna, qual modo dovrà tenere per uccidere i Proci; e gli suggerisce di nascondere in un antro vicino i doni che i Feaci, in partendo, avean lasciati sul lido. — Finalmente il trasforma in vecchio mendico, acciocchè niuno in Itaca il riconosca.

Stavansi tutti per l' oscura sala
Taciti, immoti, e nel diletto assorti.
Così alline il silenzio Alcinoo ruppe:
Poichè alla mia venisti alta, e di rame
Solido e liscio edificata casa,
No, Ulisse, non cred' io che al tuo ritorno
L' onde t' agiteran, comunque afflitto
T' abbia sin qui co' suoi decreti il fato.
Voi tutti, che vòtar nel mio palagio
Del serbato al più degni ardente vino
Soletè i nappi, ed ascoltar il vate,
L' animo a quel ch' io vi dichiaro aprite.
Le vesti e l' oro d' artificio nairo,
E ogni altro don, che de' Feaci i capi
Recaro al forestier, l' arca polita
Già nel suo grembo accolse. Or d' un treppiede
Anco e d' un' urna il presentiam per testa.
Indi farem che tutta in questi doni,
Di cui male potremmo al grave peso
Regger noi soli, la città concorra.
Disse; e piacqnero i dotti e al proprio albergo
Ciascun, le pinne a ritrovar, si volse.
Ma come del matin la bella figlia
Aperse il ciel con le rosate dita,
Vèr la nave affrettavansi, portando
Il bel, che onora l' uom, bronzo foggiato.
Lo stesso Re, ch' entrò per questo in nave,
Attentamente sotto i banchi il mise,
Onde, mentre daran de' remi in acqua,
Non impedisse alcun de' Feacei
Giovani, e l' offendesse urna o treppiede.

Nè di condursi al real tetto, dove
La mensa gli attendea, tardaro i prenci.
Per lor d' Alcino la sacrata possa
Un buo quel giorno accise al ghirlandato
D' altre nubi signor dell' universo.
Arse le pingui cosce, un prandio lanto
Celebran lietamente: e il venerato
Dalla gente Demoloco, il divino
Cantor, percuote la sonante cetra.
Ma Ulisse il capo alla diurna lampa
Spesso torcea, se tramontasse al fine;
Chè il ritorno nel cor sempre gli stava.
Quale a villan, cho dalla prima luce
Co' negri tori e col pesante aratro
Un terren franso riposato e duro,
Cade gradito il sole in occidente
Pel desio della cena, a cui s' avvia
Con le ginocchia, che gli treman sotto;
Tal cadde a Ulisse in occidente il sole.
Tosto agli amanti del remar Feaci,
E al Re, più che ad altrui, così drizzossi:
Facciansi, Alcinoo, i libamenti, e illeso
Mandatemi; e gl' Idlii vi guardin sempre.
Tutti ho già i miei desir: pronta è la scorta,
E della nave in sen giacciono i doni,
Da cui vogliano i Dei che pro ne vegna.
Vogliano ancor, che in Itaca l' egregia
Consorte io trovi, e i cari amici in vita.
Voi, restandovi qui, serbate in gioia
Quelle, che uniste a voi, vergini spose,
E i dolci figli che ne aveste: i Numi

V' ornin d' ogni virtù, nè possa mai
I di vostri turbar pubblico danno.

Taeque; e applaudia ciascuno, e molto instava,
Si compiacesse allo stranier, da cui
Uscita era sì nobile favella.

Ed Alcinoo all' araldo allor tai detti:
Pontonoo, il vino mesci, e a tutti in giro
Porgilo, acciò da noi, pregato Giove,
S' accommiati oggimai l' ospite amico.

Mescè l' araldo il vino, e il porse in giro;

E tutti dai lor seggi agl' immortali
Numi libaro. Ma il divino Ulisse

Sorse, e d' Arete in man gemina pose
Tazza rotonda, e tai parole sciolse:

Vivi felici i di, Regina illustre,

Finchè vecchiezza ti sorprenda e morte,

Comun retaggio degli umani. Io parto:

Te del popol, de' figli e del marito

Il rispetto felicità e l' amore.

Disse, e varcò la soglia. Alcinoo innanzi

Muover gli fece il banditor, che al ratto

Legno il guidasse al mare; e Arete dietro

Tre serve gli spedì, l' una con tersa

Tunica in mano, ed un lucente manto,

L' altra con la fedele arca, e con bianchi

Pani la terza, e rosseggianti vini.

Tutto da lor, come sul lido furo,

I remiganti tolsero, e nel fondo

Della nave allogar; poi su la poppa

Steser candidi lini e bella coltre,

Dove tranquillo il forestier dormisse.

Vi montò egli, e tacito corcosi.

E qui sedean su i banchi, e, poichè sciolta

Dal traforato sasso ebber la fune,

Fatigavan co' remi il mar canuto.

Ma un dolce sonno al Laerziade, un sonno

Profondo, ineccitabile, e alla morte

Per poco equal, su le palpebre scese.

Come talvolta in polveroso campo

Quattro maschi destrieri a un cocchio aggiunti,

E tutti dal flagel percossi a un tempo,

Sembran levarsi nel vòto aere in alto,

E la prescritta via compier volando:

Sì la nave correa con alta poppa,

Dietro da cui precipitava il grosso

Del risonante mar flutto cilestro.

Correa sicura, nè l' avria sparviere,

Degli augel velocissimo, raggiunta;

Con sì celere prora i salsi flutti

Soleva, un uom seco recando ai Dii

Pari di senno, che infiniti affanni

Durati avea tra l' armi, avea tra l' onde,

E allor, d' obblìo sparsa ogni cura, in braccio

D' un sonno placidissimo giacea.

Quando comparve quel sì fulgid' astro,

Che della rosea Aurora è messaggero,

La ratta nave ad Itaca approdava.

Il porto è qui del marin vecchio Forco,

Che due sporgenti in mar lidi scoscesi,

E l' uno all' altro ripieganti incontra,

Sì dal vento riparano e dal fiotto,
Che di fune mestier non v' han le navi.

Spande sovra la cima i larghi rami

Vivace oliva, e presso a questa un antro

S' apre amabile, opaco, ed alle Ninfe

Naladi sacro. Anfore ed urne, in cui

Forman le industri pecchie il mel soave,

Vi son di marmo tutte, e pur di marmo

Lunghi telai, dove purpurei drappi,

Maraviglia a veder, tesson le Ninfe.

Pereuni onde vi scorrono, e due porte

Mettono ad esso: ad Aquilon si volge

L' una, e schiudesi all' uorn; l' altra, che Noto

Guarda, ha più del divino, ed un mortale

Per lei non varca: ella è la via de' Numi.

In questo porto ai Feneesi conto

Dirittamente entrò l' agile nave,

Che sul lido andò mezza: di sì forti

Remigatori la spingean le braccia!

Si gittaro nel lido; e Ulisse in prima

Co' bianchi lini e con la bella coltre

Sollevar dalla nave, e seppellito

Nel sonno, siccom' era, in su l' arena

Poserlo giù. Poi ne levaro i doni,

Ch' ei riportò dalla feacia gente

Per favor di Minerva, e al piedo uniti

Li collocaro della verde oliva,

Fuor del camulin, non s' avvennis in loro

Viandante, e la man su lor mettesse,

Mentre l' eroe dormia. Quindi ritorno

Fean con la nave alla natia contrada.

Nettuno intanto che servava in mente

Le minacce che un di contra il divino

Laerziade scagliò, così il pensiero

Ne spiava di tìove: O Giove padre,

Chi più tra i Dei m' onorerà, se onore

Nieganmi i Feneesi, che mortali

Sono, e a me deon l' origine? Io credea

Che della sua nativa isola ai sassi

Giunger dovesse tra gli affanni Utisse,

Cui non invidiava io quel ritorno

Che tu gli promettesti, e del tuo capo

Confermasti col cenno. Ma i Feaci

Dormendo il trasportar su ratta nave,

E in Itaca il deposero, e il colmaro

Di doni in bronzo, e in oro, e in bei tessuti;

Ricchezza immensa, e qual dall' arsa Troia

Recato ei non avria, se con la preda,

Che gli toccò, ne ritornava illeso.

O della terra scuotitor possente,

Il nubiadunator Giove rispose,

Qual parola parlasti? Alcan de' Numi

Te in dispregio non ha, nè lieve fòra

Dispregiar Dio sì poderoso e antico.

Ma dove uom troppo di sue forze altero

T' osasse ingiuriar, tu ne puoi sempre,

Qual più l' aggradirà prender vendetta.

Mi starei forse, o nubipadre Giove,

Nettun riprese, s' io dal tuo corruccio

Non mi guardassi ognora? Io de' Feaci,

Perchè di ricondur gli ospiti Il vizzo
Perdano al fin, strugger vorrei nel mare
L'incerta nave ritornante; e inolire
Grande alla lor città montagna imporre.

Ciò, replicava il Nubipadre, il meglio,
Ottimo Nume, anco a me sembra: quando
I Feacesi scorgeran dal lido
Venir la nave a tutto corso, e poco
Sarà lontana, convertirla in sasso
Che di naviglio abbia sembianza, e oggetto
Si mostri a ognun di maraviglia; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.

Lo Scuotiterra, udito questo appena,
Si portò a Scheria in fretta e qui fermossi.
Ed ecco spinta dagl'illusuri remi
Su per l'onde venir l'agile nave.
Egli appressolla e convertilla in sasso,
E d'un sol tocco della man divina
La radicò nel fondo. Indi scomparve.

Molte allor de' Feaci in mar famosi
Fur le alterne parole. Ah! chi nel mare
Legò la nave che vèr noi soleava
L'acque di volo, e che apparia già tutta?
Così, gli occhi volgendo al suo vicino,
Favellava talun; ma riannea
La cagion del portento a tutta ignota.
Se non che Alcino a ragionar tra loro
Prese in tal foggia: Oh Dei! colto io mi veggio,
Qual dubbio v'ha? dai vaticinj antichi
Del padre, che dicea, come sdegnato
Nettun fosse con noi, perchè securo
Riconduciam su l'acque ogni mortale.
Dicea, che insigne de' Feaci nave,
Dagli altrui nel redire ai porti suoi,
Distruggeria nell'oscure onde, e questa
Cittade copriria d'alta montagna.
Così arringava il vecchio, ed oggi il tutto
Si compie. Or via, sottomettiamci ognuno:
Da ricondur cessiam gli ospiti nostri,
E dodici a Nettuno eletti tori
Sagrificiam, perchè di noi gl'incresca,
Nè d'alto monte la città ricuopra.

Disse. Penetrò in quelli un timor sacro,
E i cornigeri tori apparecchiaro.
Mentre intorno all'altar prieghi a Nettuno
Drizzavan della Scheria i duci e i capi,
Svegliossi il pari agl'Immortali Ulisse,
Che su la terra sua dormia disteso,
Nè la sua terra riconobbe: stato
N'era lunge gran tempo, e Palla cinto
L'avea di nebbia, per celarlo altrui,
E di quanto è mestier dargli contezza,
Sì che la moglie, i cittadin, gli amici
Noi ravvisin, che pria de' tristi Proci
Fatto ei non abbia universal macello.
Quindi ogni cosa gli pareva mutata,
Le lunghe strade, i ben difesi porti,
E le ombrose foreste, e l'alte rupi.
Sguardò fermo su i piè la patria ignota,
Poi non tenne le lagrime, e la mano

Battè su l'anca, e lagrimando disse:
Misero! Ira qual nuova, estrania gente
Sono io? Chi sa, se nequiosa e cruda,
O giusta in vece, ed ospitale e pia?
Ove questa recar molta ricchezza,
Ove ire io stesso? Oh nella Scheria fosse
Rimasta, ed io giunto all'ecceisa casa
D'altro signor magnanimo, che accolto
Dolcemente m'avesse, e rimandato
Securamente! Io dove porla ignoro,
Nè lasciarla vo' qui, che altri la involi.
Men che saggi eran dunque, e men che probi
De' Feacesi i condottieri e i capi,
Che non alla serena Itaca, come
Dicean, ma in questa sconosciuta spiaggia
Condur mi fèro. Li punisea Giove
De' supplici custode, a cui nessuno
Celasi, e che non lascia inulto un fallo.
Queste ricchezze noveriam, veggiamo,
Se via non ne portò nulla la nave.

Dette lai cose, i tripodi superbi
Contava, e l'urne, e l'oro, e le tessute
Vesti leggiadre; e non falliangli nulla.
Ma la sua patria sospirava, e molti
Lungo il lido del mar romoreggianle
Passi e lamenti fea. Pallade allora,
Di pastorello delicato in forma,
Quale un figlio di Re mostrasi al guardo,
S'offerse a lui: doppia e ben fatta veste
Avea d'intorno agli omeri, calzari
Sotto i piè molli, e nella destra un dardo.
Giol Ulisse a mirarla, e incontinentemente
Le mosse incontro con lai detti: Amico,
Che qui primiero mi t'affacci, salve.
Deh non mi t'affacciar con alma ostile:
Ma questi beni e me serba, che abbraccio
Le tue ginocchia, e te, qual Nume, invoco.
Che terra è questa? che città? che gente?
Una dell'ondicinte isole forse?
O di fecondo continente spiaggia,
Che scende in sino al mar? Schietto favella.

Stollo sei bene, o di lontan venisti,
La Dea rispose dall'azzurro sguardo,
Se di questa contrada, ospite, chiedi.
Cui non è nota? La conosce appieno
Qual vèr l'anora e il Sol, qual vèr l'oscura
Notte soggiorna. Alpestra sorge, e male
Vi si cavalca, nè si stende assai.
Sterile non però torna: di grano
Risponde, o d'uva, e la rugiada sempre
Bagnala, e il nembo: ottimo pascio i buoi
E le capre vi trovasi, verdeggia
D'ogni pianta, e perenne acqua l'irriga.
Sin d'Ilio ai campi, che dal suolo Acheo,
Come sentii narrar, molto distanno,
D'Itaca giunge, o forestico, il nome.

Al nome della patria, che su i labbri
Dell'Immortal sonò figlia di Giove,
S'empì di gioia il Laertiade, e tardo
A risponder non fu, benchè, volgendo

Nel suo cor sempre gli artefici usati,
 Contraria al vero una novella ordisse.
 Io già d'Itaca uolia nell' ampia Creta,
 Che lungi nel mar giace, e donde io venni,
 Metà recando de' miei beni, e ai figli
 Lasciandone metà. Di Creta io fuggo,
 Perchè vi uccisi Orsilo, il diletto
 D' Idomeneo figliuol, da cui nel corso
 Uom non era colà che non perdesse.
 Costui di tutta la Troiana preda,
 Che tanti in mezzo all' onde, in mezzo all' arme,
 Travagli mi costò, volea fraudarmi,
 Sdegnato, ch' io d' altri guerrieri duce
 Sotto il padre di lui serviv negassi.
 In quel ch' ei nella strada uscì dal campo,
 Gli tesi insidie con un mio compagno,
 E di lancia il ferì. Notte assai fosca
 L' aere ingombrava, e, non che agli altri, a lui,
 Che di vita io spogliai, rimasi occulto.
 Trovai sul lido una Fenicia nave,
 E a quegl' illustri naviganti ricca
 Mercede offersi, e li pregai che in Pilo
 Mi ponessero, o in Elide divina,
 Dominio degli Epei. Se non che il vento
 Indi gli svolse, e forte a lor mal cuore;
 Che inganni non pensavano. Venimmo,
 Notturni errando, a questa spiaggia, e a forza
 Di remi, e con gran stento, il porto entrammo.
 Nè della cena favellossi punto,
 Benchè ciascuno in grand' uopo ne fosse:
 Ma, del naviglio alla rinfusa usciti,
 Giacevam su l' arena. Ivi un tranquillo
 Sonno me stanco invase; e quei, levate
 Dalla nave, e deposte, ov' io giacea,
 Le mie ricchezze, in vèr la popolosa
 Sidone andarò, e me lasciò nel duolo.

Sorrise a questo la degli occhi azzurra,
 E con man careggiollo; e uguale a donna
 Bella, di gran sembiante, e di famosi
 Lavori esperta, in un momento apparve,
 E a così fatti accenti il volo sciolse:
 Certo sagace anco tra i Numi, e solo
 Colui saria, che d' ingannar nell' arte
 Te superasse! Sciagurato, scaltro,
 Di frodi insaziabile, non cessi
 Dunque nè in Patria dai fallaci detti,
 Che ti piaccion cost sin dalla culla?
 Ma di questo non più: chè d' astuzie ambo
 Maestri siam; tu di gran lunga tutti
 D' inventive i mortali, e di parole
 Sorpassi; tutti io di gran lunga i Numi.
 Dunque la figlia ravvisar di Giove
 Tu non sapesti, che a te assisto sempre
 Nelle tue prove, e te conservo, e grazia
 Ti fei trovare appo i Feaci? E or venni
 Per ammonirti, e per celare i fatti
 Col mio soccorso a te splendidi doni,
 Non che narrarti ciò che per destino
 Nel tuo palagio a sopportar ti resta.
 Tu soffri, benchè stretto; e ad uomo o a donna

L' arrivo tuo non palesar: ma tieni
 Chiusi nel petto i tuoi dolori, e solo
 Col silenzio rispondi a chi t' oltraggia.

E tosto il ricco di consigli Ulisse:
 Difficilmente, o Dea, può ravvisarti
 Mortal, cui t' appresenti, ancor che saggio,
 Tante forme rivesti. Io ben rammento
 Che visitar tu mi degnavi un giorno,
 Mentre noi, figli degli Achivi, a Troia
 Combattevam: ma poichè l' alte torri
 Ruinammo di Priamo, e su le navi
 Partimmo, e un Dio l' Achiva oste disperse,
 Più non ti scòrsi, o del Tonante figlia,
 Nè m' avvidi unqua che m' entrassi in nave,
 Per cavarmi d' affanno. Abbandonato
 Solo a me stesso, e afflitto io già vagando,
 Finchè pria che il tuo labbro in tra i Feaci
 Mi confortasse, e nella lor cittade
 M' introducessi tu, le mie sventure
 Gl' Immortali finiro. Ora io ti priego
 Pel tuo gran padre, quando in terra estrana,
 Non nella Patria mia credomi, e temo
 Che tu di me prender ti voglia gioco,
 Ti priego dirmi, o Dea, se veramente
 Degli occhi Itaca io veggio, e del piè calco.

E la Dea che rivolge azzurri i lumi:
 Tu mai te stesso non labbri. Quind' io
 Non posso ai mali abbandonarti in preda;
 Tal mostri ingegno, tal facondia e senno.
 Altri, che dopo error molti giungesso,
 Sposa e figli mirar vorria repente;
 E a te nulla sapere, o chieder piace,
 Se con gran cura non assaggi e lenti
 Prima la tua, che invan t' aspetta, e a cui
 Scorrion nel pianto i dì, scorron le notti.
 Dulhio io non ebbi mai del tuo ritorno,
 Benchè ritorno solitario e tristo:
 Se non che al zio Nettun con te crucciato
 Dell' occhio che spegnesti al figlio in fronte,
 Repugnar non volea. Ma or ti mostro
 D' Itaca il sito, e a credermi io ti sforzo.
 Ecco il porto di Forcine, e la verde
 Frondosa oliva che gli sorge in cima.
 Ecco non lunge l' opaco antro ameno,
 Alle Naiadi sacro: la convessa
 Spelonca vasta riconosci, dove
 Ecatombi legittime alle Ninfe
 Sacrificar solevi. Ecco il sublime
 Nerito monte che di selve ondeggia.

Disso; e ruppe la nebbia, e il sito apparve.
 Giubilò Ulisse alla diletta vista
 Della sua patria, e baciò l' alma terra.
 Poi, levando le man, subitamente
 Le Ninfe supplicò: Naiadi Ninfe,
 Non credea rivedervi, e con devote
 Labbra in vece io salutovi, o di Giove
 Nate, a cui doni porgerem novelli,
 Se me in vita conserva, e di felici
 A Telemaco mio concede amica
 La bellicosa del Saturnio figlia.

Ti rassicura, e non temer, riprese
La Dea dagli occhi di cilestro tinti,
Che d' aiuto io ti manchi. Or senza indugio
Nel cavo sen della divina grotta,
Su via, poniam queste ricchezze in salvo,
E di ciò consultiam che più ti torna.

Tacque, ed entrava nella grotta oscura,
Le ascosaglie cercandone, ed Ulisse,
L' oro ed il bronzo, e le superbe vesti
Portando, la seguiva. Tutto depose
Acconciamente dell' egio Giove
La figlia, e l' antro d' un macigno chinse.
Ciò fatto, al piè della sacra oliva
Amhì sedendo, e investigando l' arte
Di tor di mezzo i temerari Proci,
Così a parlar la prima era Minerva:
Studiar convinti, o Laerziade, come
Metter la man su gli arroganti drudi,
Che regnano in tua casa, oggi è 'l terz' anno,
E della moglie tua con ricchi doni
Chiedono a gara le bramate nozze.
Ella, ognor sospirando il tuo ritorno,
Ciascun di speme e d' impromesse allatta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.

Ah! dunque, le rispose il saggio Ulisse,
Me dell' atride Agamennon l' acerbo
Fato attendea nelle paterne case,
Se il tutto, inclita Dea, tu non m' aprivi.
Ma tu la via, che a vendicarmi io prenda,
M' addita, e a me soccorri, e quell' audace
Spirto m' infondi, che accendeami, quando
Stemmo di Troia le famose mura.
Mi starai tu del pari al fianco sempre?
Io pugnar con trecento allor non temo.

Sempre al fianco m' avrai, non m' ascirai,
La Dea riprese dalle glauche luci,
Di vista non sol momento in questa impresa.
Questi superbi, che le tue sostanze
Mandano a male, imbratteran di sangue
L' immenso pavimento, e di cervella.
Ma io così vo' trasformarti, Ulisse,
Che riconoscer non ti possa non vivo.
Cotesta lascia ed ancor fresca pelle,
Che le membra flessibili ti cuopre,
Disseccherò, raggrinzirò; di biondo
Nulla ti rimarrà sovra la testa,
E te circondaer miseri panni,
Da cui lo sguardo di ciascun rifugga.
Gli occhi poi sì belli ora, e sì vivaci,
Saran sì oscuri, e avran tai piaghe intorno,

Che turpe ai Proci, e alla tua donna e al figlio,
Cui lasciasti bambino, cosa parrai.
Tu prima cerca de' tuoi pingui verri
Il fido guardian che l' ama, ed ama
Telemaco, ama la tua saggia donna.
Il troverai, che guarderà la nera
Greggia che beve d' Aretusa al fonte,
E alla pietra del Corvo addenta, e rompo
La dolce ghianda, per la cui virtude
Il florido sul dosso adipe cresce.
Quivi ti ferma, ed al suo fianco assiso
D' ogni cosa il richiedi; ed io frattanto
Andrò alla bella nello donne Sparta,
In traccia del figliuol, che vi s' addusse,
Onde saper di te dal bellicoso
Menelao blonde, e udir, se vivi e dove.

Perchè non dirgliel tu, cui noto è il tutto?
Rispose il ricco di consigli Ulisse.
Forse perch' ei su l' infelico mare
Tormenti errando, come il padre, e lutanto
Le sue sostanze a male altri gli mandi?

Ciò non l' affligga, ripigliò la Dea
Che cilestre in altrui le luci intende.
Io stessa, nome ad acquistarsi e grido,
Già l' inviava là, 've nulla il turba:
Là, 've tranquillo, e d' ogni cosa agiato,
Nel regal siede dell' Atride albergo.
So ben che agguati in nave negra i Proci
Tendongli, desiando a lui dar morte
Prìo ch' ei torni; ma invan: chè anzi, lui vivo,
Coprirà i suoi nemici, e tuoi, la terra.

Disse Minerva, e della sua potente
Verga l' eroe toccò. S' inaridisce
La molle cute, e si rincrespa; rari
Spuntano, e bianchi su la testa i crini;
Tutta d' un vecchio la persona ei prende
Rotto dagli anni, e stanco; e foschi, estinti
Son gli occhi, in che un divin foco brillava.
Tunica trista, e mala cappa in dosso
L' amica Dea cacciògli, ambo squarciate,
Discolorate, affumicate e sozze:
Sopra gli vesti ancor di ratto cervo
Un gran cuoio spelato, e nella destra
Pose bastone; ed una vil bisaccia,
Che in più luoghi s' apria, per una torta
Correggia antica agli omeri sospese.

Preso il consiglio che più acconcio parve,
L' un dall' altro staccarsi; e alla divina
Sparta, del figlio in traccia, andò Minerva.

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Ulisse giunge alla casa d'Eumeo. — Condizione in cui trovansi questo buon servo, accoglienza ch'ei fa al suo padrone senza conoscerlo, e colloquio che hanno tra loro. — Ulisse finge d'esser di Creta, e racconta le sue false avventure. — Sacrificio d'Eumeo, e cena. — Sopravvenuta una notte fredda e tempestosa, Ulisse con altra finta novella ottiene un manto dal servo; e questi va a coricarsi sotto una spelonea in guardia delle sue mandre.

Ei, la riva lasciata, entrò iu nn' aspra Strada, e per gioghi e per silvestri lochi, Là si rivolse, dove Palla mostro Gli avea l'inclito Eumeo, di cui fra tutti D'Ulisse i miglior servi alcun non era, Che i beni del padron meglio guardasse. Trovollo assiso nella prima entrata D'un ampio e bello ed altamente estrutto Recinto a un colle solitario in cima. Il fabbricava Eumeo con pietre tolte Da una cava propiua, e mentre lungi Stavasi Ulisse, e senz'alcun dal veglio Laerte, o da Penelope, soccorro: D'un' irla siepe ricingealo, e folti Di brua, cho spezzò, quercia scorzala Pali frequenti vi piantava intorno. Dodici v'eran dentro una appo l'altra Comodo stalle, che cinquanta a sera Madri fecondo ricevean ciascuna. I maschi dormian fuor; molto più scarsi, Perché scemali dall'ingordo denle De' Proci, a cui mandar sempre dovea L'ottimo d'ella greggia il buon custode. Trecento ne contava egli e sessanta; E presso lor, quando volgea la notte, Quattro cani giacean pari a leoni, Che il pastor di sua mano avea nodriti. Calzari allor s'accomodava ai piedi, Di lue lagliando una ben tinta pelle, Mentre chi qua chi là giano i garzoni. Tre conlucean la nera mandra, e il quarto Alla cittade col tributo usato Lo stesso Eumeo spediato, e a que' superbi, Cui ciascuu di gli avidi ventri erupia Della sgozzata vittima la carne.

Videro Ulisse i latratori cani, E a lui con grida corsero: ma egli S'assise accorto, e il baston pose a terra. Pur fiero strazio alle sue stalle avanti Soffriva, s'Eumeo non era, il quel veloce Sgagliandosi dall'atrio e la bovina Pelle di man lasciandosi cadere, Sgridava i suoi mastini, e or questo, or quello Con spesse pietre qua o là cacciava. Poi rivolto al suo Re, Vecchio, gli disse, Poco falli non te n'audassi in pezzi, E il biasmo in me ne ricadesse, quasi

Sciagure altre io non pala, io, che dolente Siedo e piango un signore ai Numi eguale, E i pingui verri all'altrui gola allevo; Menlr'ei s'aggira per estranie terre Famelico e digiuno, ove ancor viva, E gli splenda del Sole il dolce lume. Ma tu seguimi, o vecchio, ed al mio albergo Vientene, acciò, come di cibo e vino Sentirai sazio il natural talento, La tua patria io conosca, e i mali tnoi.

Ciò detto, gli entrò innanzi, e l'introdusse Nel padiglione suo. Qui di fogliosi Virgulti densi, sovra cui veloso Cuoio disteso di selvaggia capra, Gli feo, non so qual più, se letto, o seggio. L'eroe giola dell'accoglienza amica, E così favellava: Ospite, Giove Con tutti gli altri Dei compia i tuoi voti, E d'accoglienza tal largo ti paghi.

E tu così gli rispudesti, Eumeo: Buon vecchio, a me non lice uno straniero, Fosse di le men degno, avere a scherno; Chè gli stranieri tutti ed i mondichi Vengon da Giove. Poco fare io posso, Poco potendo far servi che stanno Sempre in timor sotto un novello impero: Pure anco un picciol don grazia ritrova. Colui fraudaro del ritorno i Numi, Che amor sincero mi portava, e dalo Podere avriam, e casa, e donna mollo Bramata, e quanto alfin dolce signore A servo dà, che in suo pro sudi, e il cui Travaglio prosperar degnino i Dei, Come arridono al mio. Certo ei giovalo, Se incantiva qui, mollo m'avrebbe. Ma per l'infelice. Ah perchè tutta D'Elena in vece non perì la stirpe Che di cotali eroi sciolse le membra? Quel prode anch'ei volger le prorre armato, Per l'onor degli Atridi, a Troia volle.

Detto così, la tunica si strinse Col cinto, ed allo stalle in fretta mosso, E, tolti duo dalla rinchiusa mandra Giovinetti porcelli, ambo gli uccise, Gli abbronzò, gli spartì, negli appuntati Spiedi gl'infisse: indi, arrostito il tutto, Caldo e fumante negli stessi spiedi

Recollo e il pose al Laerziade innanzi,
 E di farina candida l'asperse.
 Ciò fatto, e in tazza d'ellera mesciuto
 L'umor dolce dell'uva, a lui di fronte
 S'assise, e rincorollo in questa forma:
 Su via, quel mangia, o forestier, che a servi
 Lice imbandir, di porcelletti carne:
 Quando i più gaudi corpi ed i più pingui
 Li divorano i Proci, a cui non entra
 Pietado in petto, nè timor de' Numi.
 Ma non aman gli Dei l'opre malvage,
 E il giusto ricompensano, ed il retto.
 Quelli che armati su le altrui riviere
 Scendono, e a cui tornar Giove consente
 Co' legni carchi alla natia contrada,
 Spavento ad essi ancor delle divine
 Vendette passa nel rapace spirto.
 Certo per voce umana o per divina
 Han della morte del mio Re contezza,
 Poiché nè gareggiar, come s'addice,
 Per la sua donna, nè ai dominj loro
 Voglionsi ricondur; ma gli altrui beni
 Senza pudore alcun struggono in pace.
 Giove di o notte non produce, in cui
 Una vittima o due paghi li renda,
 E il più scelto licor bevono a oltraggio.
 Dovizia molta ei possedea, qual venti
 Sul continente, o in Itaca, mortali
 Non felicità insieme. U'dirla vuoi?
 Dodici armenti nell'Epìro e tante
 Di pecorelle greggi e di maiali,
 Tanti di capre comodi serragli
 Di domestici tutto, e di stranieri
 Pastori a guardia. In Itaca serragli
 Di capre undici, e larghi, e nell'estremo
 Tutti della campagna, e con robusti
 Custodi, che ogni di recano ai drudi
 Qual nel vasto capril veggion più grassa
 Bestia, e più bella. Io sovra i porci veglio,
 E della mandra il fior sempre lor mando.
 Ulisse intanto senza dir parola
 Tutto in cacciar la fame era, e la sete,
 E mall ai Proci macchinava in petto.
 Rinfrancati ch'egli ebbe i fiacchi spiriti,
 Eumeo la tazza, entro cui ber solea,
 Colma gli porse, ed ei la prese, e questi
 Detti, brillando in core, ad Eumeo volse:
 Amico, chl' uom fu sì ricco e forte,
 Che del suo ti comprò, come raccontì?
 Morto tu il dicì per l'Atride. Io forse
 Conobbito. Il Saturnio e gli altri Numi
 Sanno, s'io di lui visto alcuna posso
 Contezza darti, io che vagai colanto.
 Vecchio, rispose Eumeo d'nomini capo,
 Pellegrin che venisse oggi il ritorno
 Del Rege a nunziar, nè la sua donna
 Gli crederebbe, nè il diletto figlio:
 Troppo usati a mentir son questi erranti
 Che mestieri han d'asilo. Uu non ne giunge,
 E alla Reina mia non si presenta,

Che false cose non favelli, o vane:
 Tutti ella accoglie con benigno aspetto,
 Cento cose domanda, e dallo ciglia
 Le cadono le lagrime: costume
 Di donna, cui morì lo sposo altrove.
 E chi mi accerta che tu ancor, buon vecchio,
 Una favola a ordìr non fossi pronto,
 Dove tunica e manto altri ti desse?
 Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli
 Tutta dall'ossa gli staccar la cute,
 O i pesci il divoraro, e l'ossa ignude
 Giaccion sul lido nell'arena involte.
 Cost perìo, lungo agli amici affanno
 Lasciando ed a me più, che, ovunque io vada,
 Non ispero trovar bontà sì grande,
 Non, se del padre e della madre al dolce
 Nativo albergo io riparassi. È vero
 Che rivederli ardentemente io hramo
 Nella terra natia: pur men li piango
 D'Ulisse, ond'io l'assenza ognor sospiro.
 Ospite, così appena io nomar l'oso,
 Benchè lontan da me: tanto ei m'amava,
 Tal pigliava di mo cura e pensiero.
 Maggior fratello, dopo ancor la eruda
 Sua dipartita, io più sovente il chiamo.
 Dunque, l'eroe riprese, al suo ritorno
 Non credi, e stai sul nlego? Ed io ti giuro
 Che Ulisse riede; nè già parlo a caso.
 Ma tu la strenna del felice annunzio
 M'appresta, bella tunica e bel manto,
 Di cui mi copirai, com'egli appaia.
 Prima, sebben d'ogni sostanza scusso,
 Nulla io riceverei: chè dello Inferno
 Porte al par sempre lo detestai chi vinto
 Dalla sua povertà del falso vende.
 Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo
 L'ospital mensa, e dell'egregio Ulisse
 Il venerando focolar, cui venni:
 Ciò ch'io dico, avverrà. Quest'anno istesso,
 L'un mese uscendo, o entrando l'altro, il piede
 Ei metterà nella sua reggia, e grande
 Di chiunque il figliuolo, e la pudica
 Donna gli oltraggia, prenderà vendetta.
 E tu in risposta gli dicesti, Eumeo:
 Nè attrenna, o vecchio, io ti darò, nè Ulisse
 Metterà più nella sua reggia il piede.
 Su via, tranquillo bevi, e ad altra cosa
 Volliam la lingua: chè mi cruccia troppo
 Di sì nobil signor la rimenbranza.
 Lasciam da parte i giuramenti, e Ulisse
 Venga, qual bramiam tutti, io, la Regina,
 E l'antico Laerte, e il parì a un Nume
 Telemaco, per cui tremando io vivo.
 Questo fanciullo, che d'Ulisse nacque,
 E cui poscia, qual pianta in florid'orto,
 Crebber gli Dei, sì ch'io credea che il padre
 Di seuno agguagliaria, como d'aspetto,
 La dritta mente or degli Eterni alcuno
 Gli offese, io penso, o de' mortali. Ei mosse,
 L'orme paterne investigando, a Pilo,

E agguati i Proci tendongli al ritorno,
Perchè tutto d'Arcesio il sangue manchi.
Or nè di questo più: trarranno a morto
Forse i nemici, o forse a voto ancora
Le insidie andranno, e la sua destra Giove
Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni
Tuoi stessi, o vecchio, e il tuo destin mi narra.
Chi sei tu? Donde sei? Dove i parenti?
Dove la tua città? Quai ti menaro
Nocchieri, e di qual guisa, e con qual nave?
Certo in Itaca il piè non ti condusse.

Tutto, rispose lo scaltrito Ulisso,
Schiettamente io dirò. Ma un anno intero,
Che, fuori uscito a sue faccende ogni altro,
Da noi si consumasse ad una lanta
Nel padiglione tuo mensa tranquilla,
Per raccontar non basteria le peno
Di cui tessermi ai Dei piacque la vita.
Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu padre
Ricco nom, cui di legittima consorte
Molti nacquero in casa e crebber figli.
Me compra donna generò, nè m'ebbe
Men perciò de' fratelli il padre in conto,
L'Ilacide Castor, di cui mi vanto
Sentirmi il sangue nelle vene, e a cui
Per fortuna, dovizia e illustre prole
Divin rendeano dai Cretesi onore.
Sorpreso dalla Parca, e ad Aide spinto,
Tra se partito le sostanze i figli,
Gittate in pria le sorti, e me di scarsa
Provvigion consolaro, e d'unil tetto.
Ma donna io tolsi di gran beni in moglie,
E a me solo il dovei; però ch'io vile
Non fui d'aspetto, nè fugace in guerra.
E benchè nulla oggi mi resti, e gli anni
M'opprimano ed i guai, la messe, io credo,
Può dalla paglia ravvisarsi ancora.
Forza tra l'armi e ardir Marte e Minerva
Sempre infusero a me, quando i migliori
Per gli agguati io scegliea contra i nemici;
O allor che primo, e senza mai la morte
Dinanzi a me veder, nelle battaglie
Mi scagliava, e color che dal mio brando
Si sottraeano, io raggiungea con l'asta.
Tal nella guerra io fui. Me della pace
Non diletta van l'arti, o della casa
Le molli cure, e della prole. Navi
Diletta van, e pugne, e ribucanti
Dardi, e quadrelli acuti: amaro, orrende
Cose per molti, a me soavi e belle,
Come varj dell'nom sono i desiri.
Prima che la greca oste Ilio cercasse,
Nove fiate io comandai sul mare
Contra gente straniera; e la fortuna
Così m'arrese, che tra ciò che io sorte
Toccommi della preda, e quel ch'io stesso
A mio senno eleggea, rapidamente
Crebbe il mio stato, e non passò gran tempo,
Che in sommo pregio tra i Cretesi io salsi.
Ma quando Giove quel fatal viaggio

Prescrisse, che mandò tante alme a Pluto,
A mo de' legni ond'ivaghi, ed al noto
Per fama Idomeneo, diero il governo,
Nè modo v'ebbe a ricusar: sì grave
Il popolo, e sì ardita, ergea la voce.
Colà nove anni pugnavaui noi Greci,
E nel decimo al fin, Troia combusta,
Ritornavamo; e ci disperse un Nume.
Se non cho Giove una più ria ventura
Contra me disegnò. Passato un mese
Tra i figli cari appena e la diletta
Sposa, che vergin s'era a me congiunta,
Novella brama dell'Egitto ai lidi
Con cgregi compagni, e su navigli
Ben corredati a navigar m'indusse.
Nove legni adornai; nè a riunirsi
Tardò l'amica gente, a cui non poche
Pe' sacrificj loro e pe' conviti,
Che duraro sci di, vittime io dava.
La settim'alba in Oriente apparsa,
Creta lasciammo, e con un Borea in poppa
Sincero e fido, agevolmente, e come
Sovra un fiume a seconda, il mar fendemmo.
Nave non fu nè leggermente offesa,
E noi sicuri sedevamo, bastando
I timonieri al nostro uopo, ed il vento.
Preso il dì quinto la bramata foce
Del ricco di bell'onda Egitto fiume,
Io nel fiume arrestai le veleggianti
Navi e i compagni comandai che in guardia
De' legni rimanessero, e la terra
Gissero alcuni ad esplorar dall'alto.
Ma questi, da un ardir folle e da un cieco
Desio portati, a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne e i figli non parlanti, i grami
Coltivatori a uccidere. Ne ginse
Tosto il romore alla città, nè prima
L'aurora comparti, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi.
Totale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de' compagni in petto,
Che un sol far fronte non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
Sforzati; e, ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro apparia. Ma il Saturnide
Nuovo consiglio m'inspirò nel core.
Deh perchè nell'Egitto anch'io non caddi,
Se nnovi guai m'apparecchiava il fato?
Io l'elmo dalla testa al suol deposi,
Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge
Da me la lancia: indi ai cavalli incontro
Corsi, e al cocechio del Re, strinsi e baciai
Le sue ginocchia; ed ei serbommi in vita.
Compunto di pietà me, che piagnea,
Levò nel cocechio, e al suo palazzo addusse.
È vor che gli altri m'assalian con l'aste
Di rabbia accesi, e mi volano estinto.
Ma il Re lontani e con cenni e con voci

Teneali per timor dell'ospitale
 Giove, che i supplicanti, a cui mercede
 Dall'uom non s'usi, vendicar suol sempre.
 Self'anni io colà vissi, e assai tesori
 Raccolsi: doni mi porgea chiunque.
 Poi, volgendo l'ottavo anno, un Fenice
 Compare, uom fraudolento, e di menzogne
 Gran fabbro, che già molti avea tradito.
 Nella Fenicia a seguirlo, dove
 Casa e poderi avea, costui piegommi;
 E seco io dimorai di sole un giro.
 Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni
 Toruati in sé col trapassar de' mesi,
 Ed il cerchio dei di lunghi compiuto,
 Far vela volle per la Libia, e finse
 Non poter senza me carcar la nave.
 Che uave? in Libia vendermi a grau prezzo
 Pensava il Iristo. Io che potea? Costretto,
 Di nuovo il seguitai: benché del vero
 Mi trascorresse per la mente un lampo.
 Su Creta sorse il rapido naviglio,
 Che un gagliardo Aquilon feriva in poppa,
 Mentre gli ordia l'ultimo eccidio Giove.
 Già nè più Creta si vedea, nè altra
 Terra, ma cielo in ogni parte, o mare,
 Quando il Fulminator sul vostro capo
 Sospese d'alto una cerulea nube,
 Sotto a cui tutte inlenerbrarsi l'acque.
 Tonò più volte, e al fin lanciò il suo telo
 Contra la nave, che del fiero colpo
 Si contorse, s'empieo di zolfo, e tutti
 Ne cadettero giù. Quasi corvi, intorlo
 Le s'aggravan su per l'onde, e Giove
 Lor loggia con la patria auco la vita.
 Salvò me solo nel mortal periglio:
 Chè alle mani venir mi fece il lungo
 Albero della nave, a cui n'atteenni,
 E così mi lasciai su i tempestosi
 Flutti portar per nove giorni ai venti:
 Finchè la notte decima mi spinse
 De' Tesproti alla terra il negro sotto.
 Qui de' Tesproti il Sir, l'eroe Fidone,
 Generoso m'accolse. A sorte il figlio
 Sul lido mi trovò tutto iremante
 Di freddo, e omai dalla fatica vinto,
 E, con man sollevatomi, del padre
 Al real letto mi condusse, e pormi
 Tunica e manto si compiacque in dosso.
 Quivi io d'Ulisse udii. Diceami il Rege,
 Ch'ei l'accolse, e il trattò cortesemente
 Nel suo ritorno alle nate contrade;
 E il rame e l'ôr mostravami, ed il ferro,
 E quanto al fin di prezioso e bello
 Ulisse avea raccolto, e uella reggia
 Deposlo: forza, che per dieci etadi
 Padri e figliuoli a sostener bastava.
 E aggiungea, che a Dodona era passato,
 Per Giove consultare, e udir dall'alta
 Quercia indovina, se ridursi ai dolci
 Colli d'Itaca sua dopo si lunga

Slagion dovea palesemente, o ignoto.
 Poi, libando, giurò ch'era nel mare
 Tratta la uave, e i remiganti pronti,
 Per rimenarlo in Itaca. Ma prima
 Mo stesso accommiatò: chè per ventura
 Al ferace Dulichio un legno andava
 Di nocchieri Tesproti. Al rege Acasto
 Castor dovean raccomandarmi, e in vece
 Un consiglio tessaan, perch'io cadessi
 Novamente ne' guai. Come lontano
 Da terra fu l'ondivagante legno,
 Il negro m'apparì giorno servile.
 Tunica e manto mi spogliaro, e questi
 In dosso mi gellâr laerei panni,
 E, venuti all'amena Itaca a notte,
 Me nella nave con ben torta e sakka
 Fune legaro. Indi u'uscìro, e cena
 Frettolosa del mar presero in riva.
 Ma un Nume ruppe i miei legami; ed io
 Giù sdrucciolaï pel timon liscio, al mare
 Mi consegnai col pollo, e ad ambe mani
 Nòtando remigai sì, che in brev'ora
 Fuor di lor vista io fui. Giunsi, ove bella
 Sorgea di querce una foresta, e giacqui.
 Quel, di me cou dolore in traccia mossi,
 Nè credendo cercarne invau più oltre,
 Si rimbarcaro; e me gl'Iddii, che ascoso
 Facilmente m'avean, d'un uom saputo
 Guidâr benigni al pastoreccio albergo.
 Poichè in vita il destin mi vuole ancora.
 E tal fu a lui la tua risposta, Eumeo:
 O degli ospiti misero, tu l'alma
 Mi commovesti addeutro, i tuoi viaggi
 Narraudo, e i mali tuoi. Sol ciò non lodo,
 Che d'Ulisse dicesti, e uon tel credo.
 Perchè, degno uom, qual sei, mentire indarno?
 So anch'io pur troppo, qual del suo ritorno
 Speme nodrir si possa, e l'infinito,
 Che gli portano i Numi, odio io conosco.
 Quindi ei non cadde, combattendo, a Troia,
 O degli amici in sen dopo la guerra:
 Sepolto avrianlo nobilmente i Greci
 E dalla tomba sua verria un rilampo
 Di gloria al suo figliuolo: ma inonorato
 Le Arpie crudeli sel rapiro in vece.
 Tale io ne provo duol, che appo la mandra
 Vivomi occulto, ed a città non vado,
 Se non quando Penelope, comparso
 Da qualche banda con novelle alcuno,
 Chiamami a sè per caso. Allora stanno
 Tutti d'intorno allo strauiero, e mille
 Gli fan domande; così quei che doglia
 Dell'asenza del Re sentono in pello,
 Come color, che gioia e le sostanze
 Ne distruggon frattanto in tutta pace.
 Ma io domande far dal di nou amo,
 Che mi deluse un vazabondo Etolo,
 Reo d'omicidio, che al mio tetto giunse.
 Molto io l'accarezzava; ed ei mi disse,
 Che presso Idomeueo nell'ampia Creta

Veduto avealo risarcir le navi
Dalla procella sconsigliate, e aggiunse
Che l'estate o l'autunno al suo paese
Capiteria ben compagnato e ricco.
Or non volermi tu, vecchio infelice,
Con falsi detti, poichè un Dio t'addusse,
Molcere o lusingar: chè non per questo
Ben trattato sarai, ma perchè temo
L'ospital Giove, e che ho di te pietade.

Un incredulo cor, rispose Ulisse,
Tu chiudi in te, quando a prestarmi fede
Nè co' miei giuramenti indur ti posso.
Su via, fermisi un patto, e testimoni
Ne sian dall'alto gl'immortali Dei.
Riederà il tuo signor, com'io predissi?
Tunica e manto vestimi, e a Dulichio
Mi manda, ov'io da molti giorni l'r bramo.
Ma s'ei non torna, eccita i servi, e getta
Me capovolto da un'ecceisa rupe,
Sì che più non ti beffi alcun mendico.

Gran merito in vero, e memorabil nome,
Il pastor ripigliò, m'acquisterai
Appo la nostra e la ventura etade,
Se, ricevuto avondoti e trattato
Ospitalmente, io t'uccidessi, e fuori
Ti traessi del sen l'anima cara!
Come franco io potrei preghiere a Giove
Porgere allora! Or della cena è il tempo.
I miei compagni eutreran tosto, e lauta
S'appresterà nel padiglion la mensa.

Così tra lor diceano; ed ecco il nero
Gregge, e i garzoni che ne' suoi serragli
Metteano: immenso delle pingui troie,
Che andavansi a corcar, sorse il gruguito.
Ratto ai compagni favellava Eumeo:
L'ottimo a me de' porci, affinché muoia
Pel venuto di lungi ospite, e un tratto
Noi pur festa facciam, uoi, che soffriamo
Per questo armento dalle bianche sanne,
Mentre in riposo e in gioia altri le nostre
Fatiche si divorano, e gli affanni.

Detto così, con affilata scure
Quercia secca recise; e quelli un grasso
D'anni cinque d'età porco macinaro,
E al focolare li collocar davanti.
Nè de' Celesti Eumeo, che molto senno
Nutriva in sè, dimenticossi. I peli
Dal capo svelti del grugnante, in mezzo
Gittolli al foco, e innalzò voti ai Numi
Pel ritorno d'Ulisse. Indi un troncone
Della quercia, ch'ei fesse, alto levando,
Percosse, e senza vita a terra stese
La vittima. I garzoni ad ammazzarla,
Ad abbronzarla e a farla in pezzi; ed egli
I crudi brani da ogni membro tolti
Parte mettea su l'omento, e parto
Di farina bianchissima cospersi
Consumavali al foco. Il resto tutto
Poi sminuzzaro, e l'abbrostito infisso
Con modo acconcio negli spiedi, e al fine

Dagli spiedi cavato in su la mensa
Poserlo. Eumeo, che sapea il giusto e il retto,
Surse, e il tutto divise in sette parti:
Offrì l'una alle Ninfe, ed al figliuolo
Di Maia, e l'altre a ciascun porse in giro.
Ma dell'intera del sannuto schiena
Solo l'ulisse onorava, e gaudio in petto
Spandea del Sire, che diceagli: Eumeo,
Così tu possi enro al padre Giove
Vivcr, qual vivi a me, poichè sì grande
Nello stato, in ch'io son, mi rendi onore.

E tu dicesti rispondendo, Eumeo:
O preclaro degli ospiti, ti ciba,
E di quel godi, che imbandirti io valgo.
Concede, o nega, il correttor del mondo,
Come gli aggrada più: chè tutto ei puote.

Ciò detto, ai Numi le primizie offerse:
E, libato ch'egli ebbe, in man d'Ulisse,
Che al suo loco sedea, pose la tazza.
Mesaulio, ch'ei del proprio, e noi sapendo
Nè la Regina, nè Laerte, avea,
Mentre lungi era il Sir, compro dai Tafi,
Il pane dispensò. Stendeano ai cibi
La mano; e, paga del mangiar la voglia,
Paga quella del her, Mesaulio il pane
Raccolse, e gli altri a dar le membra al suono
Ristorati affrettavansi e satolli.

Fosca sorvenne e disastrosa notte:
Giove piovea senza intervallo, e fiero
Di Ponente spirava un vento acquoso.
Ulisse allora, poichè vedessi tanto
Carezzato da Eumeo, tentare il volle,
Se gli prestasse il proprio manto, o almeno
Quel d'alcun de' compagni aver gli fesse.
Eumeo, diss'egli, ascoltami, e i compagni
M'ascoltin tutti. Io millantarmi alquanto
Voglio qual mi comanda il folle vino,
Che talvolta i più saggi a cantar mosse
Più là d'ogni misura, a mollemente
Rider, spicar salti improvvisi, ed anche
Quello a parlar, ch'era tacere il meglio.
Ma dacchè un tratto a cicalare io presi,
Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fiore
Fossi, e tornassi in quelle forze, ch'io
Sentiami al tempo che sott'Illo agguati
Tendemmo, Ulisse, ed il secondo Atride,
E così ad essi piacque, io terzo ducel
Tosto che alla cittade e all'altre mura
Vicini fummo, tra i virgulti densi,
E nelle canne paludose a terra
Giacevam sotto l'armi. Impronta notte
Ci assalse: un crudo Tramontan soffiava,
Scendea la neve, qual gelata brina,
E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,
Che nanti aveano e tuniche, tranquilli
Dormian, poggiando alle lor tarche il dosso.
Ma io, partendo dai compagni il manto
Nella stoltezza mia lasciai tra loro,
Non sperando un sì pungente verno;
E una tunica, un ciugolo e uno scudo

Meco sol lolsi. Della notte il terzo
Era, e gli astri cadevano, e ad Ulisse,
Che mi giacea da presso, io tai parole,
Frugandolo del gomito, rivolsi:
Illustre e scaltro di Laerte figlio,
Così mi doma il gel, ch'io più tra i vivi
Non rimarrò. Mi falla un manto. Un Dio,
Che mi deluse, di vestirmi solo
La tunica inspirommi. Or quale scampo?

Ei, le parole udite, un suo partito
Scelse di botto, come quei che meno
Ai consigli non fu, che all'armi, pronto.
Taci, rispose con sommessa voce,
Che alcun Greco non t'oda. E poi, del braccio
Facendo, e della man sostegno al mento,
Amici, disse, un sogno, un divin sogno,
Dormendo m'avverti, che dilungati
Troppo ci siam dalle veloci navi.
Quindi al pastor di genti Agameunone
Corra un di noi, perchè, se ben gli sembra,
Ne mandi altri guerrieri, e ue rinforzi.

Disse, e Toante, d'Andremonè il figlio,
Sorse, e corse al navil, deposto prima
Il purpureo suo manto; ed io con gioia
Men cinsi, e vi stetti entre, in sin che apparve
Sul trono d'or la ditirosea Aurora.
Se quel fior, quelle forze io non piangessi,
Me forse alcun de' tuoi compagni, Eumeo,
Per riverenza e amore ad un buon vecchio,
Di manto forniria: ma or, veggendo
Questi miei cenci, ciascun tiemmi a vile.

Tu così, Eumeo, gli rispondesti allora:
Bella fu, amico, la tua storia, e un molto

Non t'uscì delle labbra o sconcio o vano.
Però di veste, o d'altro, che infelice
Merla supplicante uomo, in questa notte
Difetto non avrai. Ma, nato il Sole,
T'adallerai gli usati panni intorno.
Poche son qui le cappe, e a suo piacere
Di tunica non puote alcun mutarsi:
Star dee contento ad una sola ognuno.
Come giunto sarà d'Ulisse il figlio,
Ei di vestirti e di mandarti, dove
Ti consiglia il tuo cor, pensier darassi.

S'alzò, così dicendo, e presso al foco
Poneagli il letto, e di montoni e capre
Pelli stendeavi, in che l'eroe sdraiassi;
E d'un largo il copri suo denso manto,
Ch'egli a sè stesso circondar solea,
Quando turbava il ciel fiera tempesta.
Così là giacque Ulisse; e accanto a lui
Si corcaro i garzoni: ma corcarsi
Disgiunto da' suoi verri Eumeo non volle.
Fuori uscito ei s'armava; e Ulisse in core
Gioia, mirando lui del suo Re tanto
Curare i beni, benchè lungi il creda.
Prima ei sospeso agli omeri gagliardi
L'acuta spada: indi a sè intorno un folto
Manto gittò, che il difendea dal vento;
Tolse una pelle di corputa e grassa
Capra; e un pungente dardo in man recessi,
Degli uomini spavento e de'mastini.
Tale s'andò a corcar, dove protetti
Dal soffio d'Aquilone i setolosi
Verri dormian sotto una cava rupe.

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Minerva appare di notte a Telemaco, e il conforta di tornare in Itaca. — Ei si congeda da Menelao, e parte col figliuolo di Nestore. — Giunto a Pilo, si rimbarca, senza rientrare nella città; e accoglie nella sua nave un indovino d'Argo, chiamato Teoclimeno, che fu costretto lasciar la Patria per omicidio. — Frattanto colloquj tra Ulisse ed Eumeo; il quale, non riconoscendolo ancora, gli narra, come da corsari Fenici rapito fu, mentr'era fanciullo, dall'isola Siria, e venduto a Laerte. — Telemaco, arrivato salvo alle spiagge d'Itaca, manda alla città la nave, e va tutto solo alla casa d'Eumeo, di cui conosce la fedeltà.

Nell'ampia Lacedemone Minerva
Entrava intanto ad ammorir d'Ulisse
L'incerta prelo, che di far ritorno
Alle patrie contrade era già tempo.
Trovollo che giacea di Menelao
Nell'atrio con Pisistrato. Ingombrava
Un molle sonno di Nestore il figlio:
Ma l'Ulisside, cui l'incerta sorte
Del caro padre fieramente turba,

Pensavane ad ognora, e invan per lui
D'alto il balsami suoi spargea la notte.

La Dea, che azzurri gli occhi in gire muove,
Appressollo, e, Telemaco, gli disse,
Non fa per te di rimanerti ancora
D'Itaca fuori, e lungi dall'altera
Turba malnata degli arditì Proci,
Che divisa tra lor la tua sostanza,
Divorinsi al fin tutto, e, non che vano,

Dannoso a te questo viaggio torni.
 Lovati e pressa il valoroso Atride
 Di congedarti, onde nel tuo palagio
 Trovi la madre tua, che Icario il padre
 Co' fratelli oggimai sforza alla mano
 D' Eurimaco, il qual cresce i maritimi
 Doni, e ogni suo rival d' ambito vince.
 Guarda, non del palagio a tuo dispetto
 Parte de' beni con la madre t' esca;
 Però che sai qual cor s' abbia ogni donna.
 Ingrandir brama del secondo sposo
 La nuova casa; e de' suoi primi figli,
 E di colui che vergine impalmolla,
 Non si rammenta più, più non ricerca,
 Quando ei nel buio della tomba giace.
 Tu, parlita la madre, a quale ancella
 Più dabbene ti sembri, e più sentita,
 Commelli il tutto, finchè illustre sposa
 Ti presentino al guardo i Dei clementi.
 Altro dirotti, e il riporrai nel core.
 Degli amanti i più rei, che lor dal mondo
 Prima vorrianti, che alla patria arrivi,
 Nel mar tra la pietrosa Itaca e Sume
 Stanno in agguato. Io crederò che indarno,
 E che la terra pria l' ossa spolpate
 De' tuoi nemici chiuderà nel seno.
 Non pertanto la nave indi lontana
 Tieni, e notturno naviga: un amico
 Vento t' invierà quel tra gli Eterni,
 Chunque sia, che ti difende e guarda.
 Come d' Itaca giunto alla più estrema
 Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti
 Alla città i compagni; e tu il custode
 Cerca de' verri, che un gran ben li vuole.
 Seco passa la notte, ed in su l'alba
 Mandal significando alla Regina,
 Che a lei da Pilo ritornasti illeso.
 Ciò detto, in un balen salse all' Olimpo.

Egli l' amico dal suo dolce sonno,
 Urtrandolo del piè, subito scosse,
 E gli drizzò queste parole: Sorgi,
 Pisistrato, ed al cocchio i corridori
 Solidounghianti sottoponi, e accoppia,
 So anche il viaggio nostro aver dee fine.

Telemaco, il Nestoride rispose,
 Benchè ci tardi di partir, non lice
 Dell' atra notte carreggiar per l' ombre.
 Poco l' Aurora larderà. Sostieni
 Tanto almen, che il di lancia esperto Atride
 Ponga nel cocchio gli ospitali doni,
 E gentilmente ti licenzi. Eterna
 L' ospite rimembranza in petto serba
 Di chi un bel pegno d' amistà gli porse.
 Disse; e nel trono d' or l' Aurora apparve.

Il prode Menelao di letto allora
 Sorto, e d' allato della bella Elena,
 Venne alla volta lor; nè prima il caro
 Figliuol d' Ulisse l' avviso, che in fretta
 Della lucente tunica le membra
 Cinse, e gittò il gran manto a sè d' intorno,

Ed uscì fuori, e l' abbordò, e gli disse:
 Figlio d' Atreo, di Giove alunno, duce
 Di genti, me rimanda oggi al dilotto
 Nativo ciel, cui già con l' alma io volo.

Telemaco, rispose il forte Atride,
 Io rilenerai qui lunga stagione
 Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suole
 Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo
 Spreghiarli: il meglio sempre è star nel mezzo.
 Certo peccan del par chi discortese
 L' ospite caccia di restar hramoso,
 E chi hramoso di partir l' arresta.
 Carezzalo indugiante, e quando scorgi
 Che levarsi desia, dàgli commiato.
 Tanto dimora sol, ch' io non vulgari
 Doni nel cocchio, te presente, ponga,
 E comandi alle femmine che un pronto
 Conforto largo di serbate dapi
 T' apprestin nella sala. È glorioso
 Del par che utile a te dell' infinita
 Terra sui campi non passar digiuno.
 Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l' Argo?
 Giungerò i miei destrieri, e alle diverse
 Città ti condurrò: treplede o conca
 Di bronzo, o due ben appaiati muli,
 O vagn d' oro effigiata tazza,
 Ci donerà ciascuno, e senza doni
 Giltade non sarà che ci accommiati.

Telemaco a rincontro: Menelao,
 Di Giove alunno, condottier di genti,
 Nel mio palagio, ove nessun che il guardi,
 Partendone, io lasciai, rieder mi giova,
 Acciocchè, mentro il padro indarno io cerco,
 Tutti io non perda i suoi lessori e miei.

Udito questo, ad Elena e alle fanti
 L' Atride comandò, s' apparecchiasse
 Subita e lauta mensa. Eteneo,
 Che poco lungi dal suo It dormia,
 Sorto appena di letto, a lui sen venne;
 E il foco ausciar, cuocer le carni,
 Gli impose Menelao: nè ad ubbidirgli
 Tardò nè istaute di Boete il figlio.
 Nell' odorata solitaria stanza
 Menelao scese, e non già sol: chè seco
 Scesero Elena e Megapente. Giunti
 Là 've la ricca suppellettil giace,
 Tolse l' Atride biondo una ritonda
 Gemina coppa, e di lavaro un' urna
 D' argento al figlio Megapente ingiunse.
 Ma la donna fermossi all' arche innanzi,
 Ove i pepi giacean, che da lei stessa
 Travagliati già l'oro, e variati
 Con ogni sorta d' artificio. Elena
 Il più ampio traeano, ed il più bello
 Per molliplici fregi: era nel fondo
 Dell' arca, e si rinsse in quel che alzollo,
 Che stella parve che dai flutti emergea.
 Con tai doni le stanze attraversaro,
 Finchè fùro a Telemaco davante,
 Cui questi accenti Menelao converse:

Fortunato così, come tn il brami,
 Ti consenta, o Telemaco, il ritorno
 L'altitonante di Giunon marito.
 Io di quel, che possiedo, a te dar voglio
 Ciò che mi sembra più leggiadro o raro:
 Un'urna effigiata, argento tutta,
 Se non quanto su i labbri oro gialleggia,
 Di Vulcano fattura. Il generoso
 Re di Sidone, Fedimo, donolla
 A me che d'Illo ritornava, e cui
 Ricettò ne' suoi tetti; e a te io la dono.

L'Atride in mano gli mettea la tonda
 Gemina coppa: Megapente ai piedi
 Gli recò l'urna sfolgorante; e poi
 Elena, bella guancia, a lui di contra
 Stette col peplo su le braccia, e disse:
 Ricevi anco da me, figlio diletto,
 Quest'altro dono, e per memoria tienlo
 Delle mani d'Elena. Atta tua sposa
 Nel sospirato di delle sue nozze
 Le membra coprirà. Rimanga intanto
 Della prudente genitrice in guardia;
 E tu alla patria terra, e alle superbe
 Case de' padri tuoi, giungi felice.
 Ei con gioia ael prese; e i doni tutti,
 Poichè ammirata la materia e l'arte
 N'ebbe, alloggiò Pisistrato nel carro.
 Quindi l'Atride dalla bionda testa
 Amhi condusse nella reggia, dove
 Sovra i troni sederterò. L'ancella
 Subitamente da bel vaso d'oro
 Nell'argenteo bacio acqua lucente
 Spandea, alondea desco polito, in cui
 La vinceranda dispensiera i bianchi
 Pani venne ad imporre, e non già poche
 Delle dapi serbate ond'è custode.
 Eteoneo partia le carni, e il vino
 Megapente versava; e i due stranieri
 La mano all'uno e all'altro ivan porgendo.
 Ma come sazj della mensa furo,
 Aggiogaro i cavalli, e la vergata
 Biga pronti saliro, e l'agitato
 Fuor dell'atrio e del portico sonante.
 Usct con essi Menelao, spumosa,
 Perché libasser pria, ciotola d'oro
 Nella destra tenendo, e de' cavalli
 Fermossi a fronte, e, propinando, disse:
 Saluto, o prodi giovanetti, a voi
 Ed al pastor de' popoli salute
 Per vostra bocca, a Nestore, che fummi
 Dolce, qual padre, sotto i teneri muri.

Ed il saggio Telemaco a rincontro:
 Tutto, non dubitar, di Giove alunno,
 Saprà il buon vecchie. Ob potess'io non manco,
 Tosto ch'io sarò in Itaca, ad Ulisse
 Mostrare i tanti e cost ricchi doni
 Ch'io da te ricevetti, e raccontargli,
 Quale accoglienza io n'ebbi e qual commiato!
 Tal favellava; e a lui di sopra e a destra
 Un'aquila volò, che bianca e grande,

Domestica oca con gli adunchi artisti
 Dalla corte rapia. Dietro gridando
 Uomini e donne le correan: ma quella
 S'accostò, pur da destra, ai due garzoni,
 E davanti ai destrier rivolò in alto.
 Tutti gioiro a cotal vista, e primo
 Fu Pisistrato a dir: Nobile Atride,
 Pensa in te stesso, se a te forse, o a noi
 Tal prodigio inviari i Sempiterni.

Ei la risposta entro da sé cercava,
 Ma l'antivenne la divina Elena,
 Dicendo, ndite me. Quel ch'io indovino,
 Certo avverrà, ebbè me l'ispira un Nume.
 Come questa volante aquila scesa
 Dal natio monte, che i suoi parti guarda,
 Si rapl'oca nel cortil nodrita,
 Non altrimenti Ulisse, alle paterno
 Case venuto da lontani tidi,
 Su i Proci piomberà; se pnr non venne,
 E lor non apparecchia orrida morte.

E Telemaco allor: Così ciò voglia
 L'altitonante di Giunon marito,
 Come voti da me tu avrai, qual Diva!
 Disse, e i destrieri flagellò, che ratti
 Mosser per la citade, e ai campi uscìro.
 Correan l'intero di, squassando il giogo,
 Che ad ambi stava sul robusto collo.
 Tramontò il Sole, ed imbrunian le strade;
 E i due giovani a Fera, e alla magione
 Di Diocle arrivâr, del prode figlio
 D'Orsiloco d'Atteo, dove riposì
 Ebber tranquilli, ed ospitali doni.
 Ma come al Sole con le man rosate
 L'Aurora aperse le celesti porte,
 I cavalli aggiogaro, e risaliro
 La vergolata biga, e l'agitato
 Fuor dell'atrio e del portico sonante.
 Sferzò i destrier Pisistrato, e i destrieri
 Di buon grado volavano: nè molto
 Stetter di Pilo ad apparir le torri.

Allor cost Telemaco si volse
 Al figliuol di Nestore: O di Nestorro
 Figliuol, non desti a me fede, che sempre
 Ciò tn faresti, che mi fosse gioia?
 Paterni ospiti siam, siam d'un'etade,
 E più ancor ci unirà questo viaggio.
 Nou mi guidare oltra il naviglio mio:
 Cotà mi lascia: ritenermi il vecchio
 Mat mio grado appo sé, di carezzarmi
 Desioso, potrebbe; e a me bisogna
 Toccare in breve la natio contrada.

Mentre così l'un favellava all'altro,
 Che d'attener la sua promessa i modi
 Discorrea con la mente, in questo parve
 Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri
 Verso il mare e il naviglio; e i bei presenti,
 Onde ornato il compagno avea l'Atride,
 Scaricò su la poppa. Indi, Su via,
 Monta, disse, di fretta, e a' tuoi comanda
 Pria la nave salir, che me il mio letto

Riceva, e il tutto al genitore io narri.
So, qual chiuda nel petto alma sdegnosa:
Ti negherà il congedo, in su la riva
Verrà egli stesso, e benchè senza doni
Da lui, cred'io, tu non partissi, un forte
Della collera sua scoppio io preveggo.

Dette tai cose, alla città de' Pilj
Spinse i destrieri dal leggiadro crine,
E all' eccelsa magion rapido giunse.

E Telemaco a' suoi: Pronti la nave,
Compagni, armate, e su montiamvi, e andiamo.
L'ascoltaro, e ubbidirò. Immanentemente
Montava, e s' assideva ciascun su i banchi.
Ei, la partenza accelerando, a Palla
Prieggi alla poppa, e sagrifice offrì;
Quando esul dalla verde Argo ferace
Per non votata decisione ignoto
Viandante appressollo: era indovino,
E di Melampo dalla stirpe sceso.

Nella madre di greggi inclita Pilo
Melampo prima soggiornava, e, come
Ricco uom, superbo vi abitava ostello:
Poi, fuggendo la patria, ed il più illustre
Tra gli uomini Neleo, che i suoi tesori
Un anno intero riteneagli a forza,
Capitò ad altre genti, e duri lacci
Nell'albergo di Filaco, e dolori
Gravi sostenne per la vaga figlia
Di Neleo, e per l'aulace opra, cui messa
Già avea nel capo la tremenda Erinni.

Ma scampò dalla morte, e a Pilo addusse
Le contrastate allomugghionti vacche,
Si vendicò dell' infedel Neleo,
E consorte al fratel la vaga Pero
Da Filace menò. Quindi all' altrice
Di nobili destrieri Argo sen venne,
Volendo il fato che su i molti Argivi
Regnasse; sposa quivi scelse; al cielo
Levò le pietre della sua dimora;
E i forti generò Manto e Antifate.
Di questo il grande Oicleo nacque, e d' Oicleo
Il salvator di genti Anfiraio,
Cui tanto amor Febo portava, e Giove.
Pur di vecchiezza non toccò la soglia:
Chè, generati Anfiloco e Alconeone,
Sotto Tebe perì dalla più avara
Donna tradito. Ma da Manto al giorno
Clito uscì e Polifide. L'aurora,
Per la beltà che in Clito alta splendeva,
Rapillo, e il collocò tra gl' Immortali;
E Febo, spento Anfiraio, concesse
Più, che ad altr' uom, de' vaticini il dono
A Polifide, il qual, crucciato al padre,
Trapassò in Iperesia, ove a ciascuno
Del futuro squarciar solea il velame.

Figlio a questo era il pellegrin che stette
Di Telemaco al fianco, e si chiamava
Teoclimeno: appo la negra nave,
Ment'ei libava e supplicava, il colse,
E a lui con voci alate, Amico, disse,

Poi ch'io ti trovo a questi nfinè intento,
Pe' sagrifizj tuoi, poi Dio cui gli offri,
Per lo tuo capo stesso, e per cotesti
Compagni tuoi, non mi nasconder nulla
Di quanto io chiederò. Chi, e donde sei?
Dovo i parenti a te? la patria dove?

Stranier, così Telemaco rispose,
Su i labbri miei non sonerà che il vero.
Itaca è la mia patria, il padre è Ulisse,
Se un padre ho ancor; quel, di cui forte io temo.
Però con negra nave e gente fida
Partii, cercando per diversi lochi
Novelle di quel misero, cui lunge
Tien dalla patria sua gran tempo il fato.

E il pari ai Dei Teoclimeno: Anch'io
Lunzi erro dalla mia, dacchè v'uccisi
Uom della mia tribù, che lasciò molti
Parenti e amici preposenti in Argo.
Delle lor man vendicatrici uscito,
Fuggo, e sieguo il destin che l'ampia terra
Con piè ramingo a calpestar mi tragge.
Deh su la nave tua me supplicante
Ricovra, e da color che vengono forse
Su i miei vestigi, tu che il puoi, mi salva.

Il prudente Telemaco di nuovo:
Dalla mia nave, in cui salir tu brami,
Esser non potrà mai ch'io ti respinga.
Seguimi pur: non mancheranti in nave
Quei, che di darti è in me, doni ospitali.

Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,
E della nave steselo sul palo.
Poscia montorvi, e sedè in poppa, e al fianco
Seder si feo Teoclimeno. Sciolte
Dai compagni le funi, ei loro impose
Di correrò agli attrezzi, ed i compagni
Ratti ubbidirò: il grosso abete in alto
Drizzaro, e l'impiantarò entro la cava
Base, di corda l'annodaro al piede,
E le candide vele in su tiraro
Con bene attorti cuoi. La Dea che in giro
Pupille tinte d'azzurrino muove,
Precipite mandò dal cielo un vento
Destro, gagliardo, perchè in brevi istanti
Misurasse del mar l'onde il naviglio.
Crune passò il buon legno, e la di belle
Acque irrigata Calcide, che il Solo
Già tramontava, ed imbrunian le strade;
E, spinto sempre da quel vento amico,
Cui governava un Dio, sopra Fea sorse,
E di là costeggiò l'Elide, dove
Regnan gli Epei. Quinci il figliuol d'Ulisse
Tra le scoscese Echinadi si mise,
Pur rivolando nel suo cor, se i laei
Schiverebbe de' Proci, o vi cadrebbe.

Ma in altra parte Ulisse e il buon custode
Sedeon sott'esso il padiglione a cena,
E non lunge sedeon gli altri pastori.
Pago de' cibi il natural talento,
Ulisse favellò, tentando Eumeo,
S'ei, non cessando dalle cure amiche,

Ritenerlo appo sè nella sua cara
 Stalla intendesse, o alla città mandarlo.
 Eumeo, disse, m'ascolta, e voi pur tutti.
 Tosto che il ciel s'inalbi, alta cittade,
 Ond'io te non consumi, ed i compagni,
 Condurmi io voglio a mendicar la vita.
 Ma tu d'utili avvisi, e d'una scorta
 Fidata mi provvedi. Andrò vagando
 Di porta in porta, e ricercando, come
 Sforzami rea necessità, chi un pane
 Mi porga, ed una ciotola. D'Ulisse
 Mi farò ai tetti, e alla sua donna saggia
 Novelte reheronne, e avvolgerommi
 Tra i Proci alteri, che lasciarmi forse
 Netta lor copia non vorran digiuno.
 Io, che che piaccia lor, subito e bene,
 Eseguirò; poichè saper t'è d'uopo
 Che per favor del messaggerio Ermete,
 Da cui grazia ed onore acquista ogni opra,
 Tal son, che ne' servigi, o il foco sparso
 Raccor convenga, o le risecche legna
 Fendere, o cuocer le tagliate carni,
 O il vin d'alto versare, uffici tutti
 Che i minori prestar sogliono ai grandi,
 Me nessun vince su l'immensa terra.

Sdegnato assai gli rispondesti, Eumeo;
 Ah! qual pensier ti cadde, ospite, in capo?
 Brami perir, se raggiarti pensi
 Tra i Proci, la cui folle oltracotanza
 Sale del ciel sino alla ferrea volta.
 Credi a te somigliare i lor donzelli?
 Giovani in belle vestimenta, ed unti
 La chioma sempre, e la leggiadra faccia,
 Ministrano ai superbi; e sempre carche
 Delle carni, de' pani e de' licori
 Splendono agli occhi le polite mense.
 Rimani: che nè a me, nè d'compagni
 Grave ad alcun la tua presenza torna.
 Ma como ginno sia d'Ulisse il figlio,
 Da lui tonica e manto, e da lui scorta
 Riceverai, dove che andar t'aggradi.

Eumeo, rispose il paziente Ulisse,
 Possa Giove amar te, siccome io t'amo,
 Te, che al vagar mio lungo ed all'iuopia
 Ponesti fine! Io non so peggio vita:
 Ma il famelico stomaco latrante
 Gl'iniop a errar, per acchetarlo, sforza,
 E que' mali a soffrir, che ad una vita
 Povera s'accompagnano, e raminga.
 Or, quando vnoi ch'io teco resti, e aspetti
 Tetemaco, su via, della canuta
 Madre d'Ulisse parlami, e del padre,
 Che al tempo che il figliuol sciolse per Troia,
 Della vecchiezza il limitar toccava.
 Veggon del Sole in qualche parte i rai?
 O d'Aide la magion freddi gli accolse?

Ospite, ripigliò l'incrito Eumeo,
 Altro da me tu non udrai, che il vero.
 Laerte vivo ancora, e Giove prega
 Che la stanca dal corpo alma gli tragga:

Tanto del figlio per l'assenza, tanto
 Per la morte sì duot della prudente
 Moglie, che intatta disposollo, e in trista
 Morendo il colloco vecchiezza cruda.
 La lontananza del suo figlio illustre
 A poco a poco, ed infelicemente,
 Sotterra la condusse. Ah tolga Giove,
 Che quat m'è amico, e con amor mi tratta,
 Per una simil via discenda a Dite!
 Finch'ella visse, m'era dolce cosa,
 Sebben dolento si mostrasse in faccia,
 L'interrogarla e il ricercarla spesso:
 Poich'ella mi nutri con la de' pepi
 Vaga Ctimeno, sua figliuola egregia,
 E de' suoi parti l'ultimo. Con questa
 Cresceami, e quasi m'onorava al pari.
 Ma come fummo della nostra etade
 Ambi sul primo invidiabil fiore,
 Sposa lei fero in Same, e ricchi doni
 N'ebbero, ed infiniti: e me con vesti
 Leggiadre in dosso, e lei calzari ai piedi,
 Mandò i campi abitar la sua signora,
 Che di cor ciascun d'vie più m'amava.
 Quanto seco io perdetti! È ver che queste
 Fatiche dure, in che la vita io spendo,
 Mi fortunano i Numi, o ch'io gli estrani
 Finor ne alimentai, non che me stesso.
 Ma di fatti conforto, o di parole
 Sperare or da Penelope non lice:
 Chè tutta in preda di superba gente
 È la magion; nè attia Regina ponno
 Rappresentarsi e far domande i servi,
 Pigliar cibo e bevanda al suo cospetto,
 E poi di quello ancor, che l'atma loro
 Sempre rallegra, riportare ai campi.

Eumeo, rispose l'avveduto Utisse,
 Te dalla patria lungi e da' parenti
 Pargoletto sbalzò dunque il tuo fato?
 Orsù, ciò dimmi, e schiettamente: venne
 La città disertata, in cui soggiorno
 Avea la madre veneranda e il padre?
 O incautamente abbandonato fosti
 Presso le agnelle o i tori, e gente ostile
 Ti rapì sulle navi, o ai tetti addusse
 Di questo Re, che ti comprò a gran prezzo?

Ed a rincontro Eumeo, d'uomini capo:
 Quando a te risaperlo, ospite, cale
 Tacito ascolta, e goditi, e alle labbra
 Metti, assiso, la tazza. Or cost lunghe
 Le notti van, che trapassar si ponno
 Parte dormendo, e noveltando parte.
 Nè corcarti t'è d'uopo innanzi al tempo:
 Anco il gran sonno nnoce. Ove degli altri
 Ciò piacesse ad alcuno, esca e s'addorma:
 Ma, fatto bianco l'Oriente, siegna,
 Non digiuno però, gl'ispidi verri.
 E noi sediam nel padigione a mensa,
 Ambi a vicenda delle nostro doglie
 Dilette, rimembrandole, prendendo;
 Poichè de' mali ancora uom, che sofferse

Molto, e molto vagò, prende diletto.
 Cert' isola, se mai parlar ne ndisti,
 Giace a Delo di sopra, e Siria è detta,
 Dove segnati del corrente Sole
 I ritorni si veggono. Già grande
 Non è troppo, ma buona; armenti e greggi
 Produce in copia, e ogni speranza vince
 Col frumento e col vino. Ivi la fame
 Non entra mai, nè alcun funesto morbo
 Consuma lento i miseri mortali:
 Ma come il crine agli abitanti imbianca,
 Cala, portando in man l'arco d'argento,
 Apollo con Artemide, e gli uccide
 Di saetta non vista un dolce colpo.
 Due città ivi son di nerbo eguale;
 E l'Ormenide Ctesio, il mio divino
 Padre, dell'una e l'altra il fren reggen.
 Capitò un giorno di Fenici, scaltra
 Gente, e del mar misuratrice illustre,
 Rapida nave negra, che infinite
 Chiudea in sé stessa hagattelle industrie.
 Sedusser questi una fenicia donna,
 Che il padre schiava nel palagio avea,
 Bella, di gran persona, e di leggiadri
 Lavori esperta. I maculati panni
 Lavava al fonte presso il cavo legno,
 Quando un di quei ribaldi a ciò la trasse,
 Che alle femmine incaute, ancor che vote
 Non sien d'ogni virtude, il senno invola.
 Poscia chi fosse, richiedea, e donde
 Venuta; ed ella senza indugio l'alte
 Del padre mio case additogli, e disse:
 Io cittadina della chiara al mondo
 Sidone metallifera, e del ricco
 Aribante figliuola esser mi vanto.
 Taffi ladroni mi rapirono un giorno,
 Che dai campi tornava, e mi vendero,
 Trasportata sul mare, a quel signore.
 Che ben degno di me prezzo lor diede.
 Non ti saria, cotui rispose allora,
 Caro dunque il seguirci, ed il superbo
 De' tuoi parenti rivedere albergo?
 Riveder lor, che pur son vivi, e in fama
 Di dovizia tra noi? Certo mi fòra,
 La donna ripigliò, sol che voi tutti
 Di ricondurm al natio suol giuriate
 Salva sul mar navigero, e sicura.
 Disse, e tutti giuravano. E in tal guisa
 Tra lor di nuovo favellò la donna:
 Statevi or cheti, e o per trovarmi al fonte,
 E incontrarmi tra via, nessun mi parli.
 Risaprebbero il vecchio, e di catene
 Me graverebbe, sospettando, e a voi
 Morte, cred'io, macchineria. La cosa
 Tenete dunque in seno, e a provvedervi
 Di quanto v'è mestier pensate intanto.
 La nave appien vettoviaggia e carica,
 Giungane a me l'annuncio in tutta fretta,
 Ed io, non che altro, recherò con meco
 Quanto sotto alle man verramm di oro.

Altra mercè vi darò ancora: un figlio
 Di quest' ottimo Re nel suo palagio
 Rallevo, un vispo tal, che ad ogn'istante
 Fuor mi scappa di casa. Io vi prometto
 Atta nave condurlovi; nè voi
 Picciol tesoro ne ritrarrete, ovunque
 Per venderlo il meniate a estrane genti.
 Disse, o alla reggia ritorò. Coloro,
 Nel paese restando un anno intero,
 Fian di vitto e di merci immenso acquisto.
 Fornito il carico, e di salpare in punto,
 Un messaggio alla femmina spediro,
 Uomo spedir d'accorgimento mastro,
 Che con un bello, anreo monile, e d'ambra
 Vagamente intrecciato, a noi sen venne.
 Madre ed anello il rivolgean tra mano,
 Prezzo non lieve promettendo, e a gara
 Gli occhi vi tenean su. Tacitamente
 Quegli ammiccò alla donna: indi alla nave
 Drizzava i passi. Ella per mano allora
 Presempì, e fuori uscì: trovò le mense
 Nell'atrio, e i nappi, in che bevean del padre
 I commensali al parlamento andati
 Con esso il padre caro; e di que' nappi
 Tre, che in grembo celò, via ne portava;
 Ed io seguivai nella mia stoltezza.
 Già tramontava il Sole, e di tenebre
 Ricopriasi ogni strada; e noi veloci
 Giungemmo al porto e alla Fenicia nave.
 Tutti saliti, le campagne acquose
 Fendevamo lieti con un vento in poppa,
 Che da Giove spiccevasi. Sei giorni
 Le fendevamo e notti sei: ma Giove
 Il settimo non ebbe agli altri aggiunto,
 Che dalla Dea d'avventar dardi amante
 Colpita fu la nequitoso donna.
 Nella sentina con rimbombo cadde,
 Quasi trafitta folaga. Tra l'acque
 La scagliaro i Fenici, esca futura
 Ai marini vitelli; e nella nave
 Solo io rimasi, abbandonato e mesto.
 Poi l'onda e il vento li sospinse ai lidi
 D'Itaca, dove me comprò Laerte.
 E così questa terra, ospite, io vidi.
 Enmeo, rispose il paziente Ulisse,
 Molto a me l'anima commovesti in petto,
 Narrando i casi tuoi. Ma Giove almeno
 Vicin tosto ti pose al male il bene,
 Poichè venisti ad un signor cortese,
 Che quanto a rallegrar, non che a serbare,
 La vita è d'uopo, non ti nega. Ed io
 Sol dopo lunghi e incomodi viaggi
 Di terra in terra, a queste rive approdo.
 Tali fra lor correa parole alterne.
 Dormiro al fin, ma non un lungo sonno:
 Chè in seggio a comparir d'oro la bella
 Già non tardò ditrosata Aurora.
 Frattanto di Telemaco i compagni
 Presso alla riva raccoglievan le vele.
 L'albero dechinâr, lanciara a remi

La nave in porto, l'ancore gittaro,
Ed i canapi avvisor. Ciò fatto,
Sul fido usciano, ed allestian la cena.
Rintuzzata la fame, e spenta in loro
La sete, Voi, così d'Ulisse il figlio,
Alla città guidatemi la nave,
Mentre a' miei campi ed ai pastori io movo.
Del cielo all'imbrunir, visti i lavori,
Io pure inurberommi, o in premio a voi
Lauto domane imbandirò convito.

Ed io dove ne andrò, figlio diletto?
Teoclimeno disse. A chi Ira quelli,
Che nella discoscusa Itaca sono
Più potenti, offrirrommi? Alla tua madre
Dritto ir dovranno, e alla magion tua bella?

Il prudente Telemaco riprese:
Io stesso in miglior tempo al mio palagio
T'invierci, dove cortese ospizio
Tu non avresti a desiare. Or male
Capiteresti: io non sarei con teo,
Nè tu vedria Penelope, che scevra
Dai Proci, a cui raro si mostra, tole
Nelle più alto stanza a oprare intende.
Un uom bensì l'aditterò, cui franco
Puoi presentarti: Eurimaco, del saggio
Polibo il figlio, cho di Numo in guisa
Onoran gl' Itacesi. Egli è il più prodo,
E il regno, più cho gli altri o la consorte
D'Ulisse affolla. Ma se, pria che questo
Maritaggio si compia, i Proci tutti
Non scenderanno ad abitar con Pluto,
L'Olimpio il sa, benchè sì alto alberghi.

Tal favellava; ed un augello a destra
Gli volò sovra il capo, uno sparviere,
Ratto nunzio d'Apollo: avea nell'uzne
Bianca colomba, o la speunava, e a terra
Fra lo stesso Telemaco o la nave

Le pinne ne spargea. Teoclimeno
Ciò vide appena, che il garzon per mano
Prese, o il trasse in disparte, e sì gli disse:
Senza un Numò, o Telemaco, l'augello
Non volò a destra. Io, che di contra il vidi,
Per augurale il riconobbi. Stirpe
Più regia della tua qui non si trova,
Qui possento ad ognor fia la tua casa.

Così questo, Telemaco rispose,
S'avveri, o forestior, com'io tai pegni
Ti darei d'amistà, che te, chiunque
Ti riscontrasse, chiameria beato.
Quindi, si volse in cotal guisa al fido
Suo compagno Pireo: Figlio di Clito,
Tu, che le voglie mie festi mai sempre
Tra quanti a Pilo mi seguio o a Sparta,
Condurmi il forestiero in tua magione
Piacciati, o usargli, finchè io vengo, enore.

Per tardi, gli rispose il buon Pireo,
Che tu venissi, io no avrò cura, e nulla
D'ospitale sarà, cho nel mio totto,
Dovo il condurrò tosto, ei non riceva.

Detto, salse il naviglio, o dopo lui
Gli altri saliano, o s'assidean su i banchi.
Telemaco s'avvinse i bel calzari
Sotto i piè molli, o la sua valid'asta
Rameappuntata, che giacea sul palco
Della nave in man tolse; e quei le funi
Sciolsero. Si spingean su con la nave
Vér la città, como il garzou ingiunse;
Ed ei studiava il passo, in sin che umanzi
Gli s'aperso il cortile, ove le molte
S'accovacciavan setolose scrofe,
Tra cui vivea l'indito Eumeo, cho, o fosse
Nella veglia o nel sonno, i suoi padroni
Dormendo ancor, non che vegliando, amava

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Letizia d'Eumeo all'arrivo di Telemaco, che mandalo alla città, per avvertir del suo ritorno la madre. — Minerva appare ad Ulisse, gli restituisce le sue sembianze, e gli comanda di scoprirsi al figliuolo. — Intanto que' Proci che erano in agguato, accortisi del ritorno di Telemaco, escono di quello, e si rendono in Itaca. — Eumeo, eseguito l'ordine, si riconduce alla villa, nè riconosce però Ulisse, cui Pallade notamente trasforma.

L' inclito Eumeo nel padiglione, e Ulisse,
Racceso il foco in su la prima luce,
Leggier pasto allestiano; e fuori al campo
Co' neri porci uscian gli altri custodi.
Ma i cani latrator, non cho a Telemaco
Non abbaiar, festa gli feano intorno.
S'avvido Ulisse del blandir do' cani,
E d' nomo un calpestio raccolse, e queste

Voci drizzò al pastor: Certo qua, Eumeo,
O tuo compagno o conoscente giunge;
Poichè, lontani dal gridare, i cani
Latratori carezzando, ed il basso
De' suoi vicini più strepito io sento.
Non era Ulisse allin di questi detti,
Cho nell' atrio Telemaco gli apparve.
Balzò Eumeo stupefatto, e a lui di mano

I vasi, ove mescea l'ardente vino,
Caddero: andogli incontro, e il capo, ed ambi
Gli baciò i rilucenti occhi e le mani,
E un largo pianto di dolcezza sparse.
Come tenero padre un figlio abbraccia,
Che il decim'anno da remota piaggia
Ritorna unico figlio, e tardi nato,
Per cui soffrì cento dolori, e cento:
Non altrimenti Eumeo, gittate al collo
Del leggiadro Telemaco le braccia,
Tutto baciollo quasi allora uscito
Dalle branche di Morte, e lagrimando,
Telemaco, gli disse, amato lume,
Venisti adunque! Io non avea più speme
Di te veder, poichè volasti a Pilo.
Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,
Sì ch'io goda mirarti or, che d'altronde
Nel mio soggiorno capitasti appena.
Raro i campi tu visiti, e i pastori:
Ma la città ritienti, e la funesta
Turba de' Proci che osservar ti cale.

Entrerò, habbo mio, quegli rispose:
Chè per te, per vederti, e le tue voci
Per ascoltare, al padiglione io vegno.
Restami nel palagio ancor la madre?
O almen de' Proci disposolla, e nudo
Di coltri e strati, e ai sozzi aragni in preda
Giace del figlio di Laerte il letto?

Nel tuo palagio, ripigliava Eumeo,
Riman con alma intrepida la madre,
Benchè nel pianto a lei passuio i giorni,
Passin le notti, ed ella viva indarno.

Giò detto, l'asta dalla man gli prese,
E Telemaco il piè metteva sul marmo
Della soglia, ed entrava. Ulisse a lui
Lo scanno in cui sedea cesse: ma egli
Dal lato suo non consentiale, e, statti,
Forestier, disse, assiso; un altro seggio
Noi troverem nella capanna nostra,
Nè quell'uomo è lontan, che dar mel puote.

Ulisse, indietro fattosi, di nuovo
Sedea. Ma il saggio guardian distese
Virgulti verdi, e una vellosa pelle,
E il garzon v'adagiò. Poi le rimaste
Del giorno addietro abbrustolite carni
Lor recò su i taglieri; e ne canestri
Posti l'un sovra l'altro in fretta i pani,
E il rosso vino nelle tazze infuso,
Ad Ulisse di contra egli s'assise.
Sbramato della mensa ebbero appena
Il desiderio natural, che queste
Telemaco ad Eumeo drizzò parole:
Habbo, d'oude quest'ospite? in che guisa
E quei nocchieri ad Itaca il menaro?
Certo a piedi su l'onda ei qua non venne.

E tu così gli rispondesti, Eumeo:
Nulla, figliuol, ti celerò. Natio
Dell'ampia Creta egli si vanta, e dice
Molti paesi errando aver trascorsi
Per volontà d'un Nume avverso. Alfine

Si calò giù da una Tesprozia nave,
E al mio tugurio trasse. Io tel consegno.
Quel che tu vuoi ne fa: sol ti rammenta
Ch'ei di tuo supplicante ambisce il nome.

Grave al mio cor, Telemaco riprese,
Parola, Eumeo, tu proferisti. Come
L'ospite ricettar nella paterna
Magion poss'io? Troppo io son verde ancora,
Nè rispinger da lui con questo braccio
Chì primo l'assalisse, io mi confido.
La madre sta fra due, se, rispettando
La comun voce e il marital suo letto,
Viva col figlio, e la magion governi,
O a quel s'unisca degli Achei, che doni
Le presenta più ricchi, ed è più prode.
Bensi al tuo forestier tunica e manto,
E una spada a due tagli, e bei calzari
Dar voglio, e là inviario, ov'ei desia.
Che se a te piace ritenerlo, e cura
Prenderne, io vesti, e d'ogni sorta cibi,
Perchè te non consumi, e i tuoi compagni,
Qua manderò. Ma ch'ei s'accosti ai Proci,
Che d'ingiurie li feriscano, e d'oltraggi
Con dolor mio, non sarà mai ch'io soffra.
Che potria contro a tanti e sì valenti
Nemici un sol, benchè animoso e forte?

Nobile amico, così allora Ulisse,
Se anco a me favellare or si concede,
Il cor nel petto mi si rode, udendo
La indegnitate in tua magion de' Proci,
Mentre di tal sembiante io pur ti veggo.
Cedi tu volontario? O in odio forse
Per l'oracol d'un Dio t'ha la cittade?
O i fratelli abbandonanti, cui tanto
S'affida l'uom nelle più dure imprese?
Perchè con questo cor l'età mia prima
Non ho? Perchè non son d'Ulisse il figlio?
Perchè Ulisse non son? Vorrei che tronco
Per mano estrana mi cadesse il capo,
S'io, nella reggia penetrando, tutti
Non mandassi in rovina. E quando ancora
Me soverchiasse l'infelicità turba,
Perir vorrei nella mia reggia ucciso
Prin che mirar tuttora opprè sì turpi,
Gli ospiti mal menati, violate
Ahi colpa! le fantesche, ed inghiottito
A caso, indarno, e senza fine o frutto,
Quanto si miete ogni anno e si vendemmia.

Straniero, eccoti il ver, ratto rispose
Il prudente Telemaco; non tutti
M'odiano i cittadini, nè de' fratelli,
Cui tanto l'uom nelle più dubbie imprese
Suole appoggiarsi, richiamarmi io posso.
Vole il Saturnio che di nostra stirpe
D'età in età spuntasse un sol rampollo.
Arcesio generò Laerte solo,
Laerte il solo Ulisse, e poscia Ulisse
Me lasciò nel palagio, amico figlio,
Di cui poco godè: quindi piantossi
Nemica gente al nostro albergo in seno.

Quanti ha Dulichio e Same, e la selvosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca preuci,
Ciascun la destra della madre agogna.
Ella nè rigettar può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci
Cuoprono i deschi cou le pingui membra
Delle sgozzate vittime, e gli averi
Mi struggon tutti; nè andrà molto forse,
Che più grata sarò vittima io stesso.
Ma ciò de' Numi su i ginocchi posa.
Babbo, tu vanne rapido, e alla madre
Narra che salvo io le tornai da Pilo.
Così narralo a lei, che alcun nen t'oda
Degli Achivi, e qua riedi, ev' io m'arresto.
Beu sai che molli del mio sangue han sete.

E tu in risposta gli dicesti, Eumeo:
Conosco, veggio, ad nom che intende, parli.
Ma non vorrai che messo all'infelice
Laerte ancor per la via stessa io vada?
Ei, pensoso d'Ulisse nn tempo e tristo,
Pur dei campi ai lavor guardava iulento,
E, dove brama nel pungesse, in casa
Pasteggiava co' servi. Ed oggi è fama
Che da quel dì che navigasti a Pilo,
Nè pasteggi co' servi, nè de' campi
Più ai lavori guardò; ma sospirando
Siede, e piangendo, e alle scarue ossa intanto
S'affligge, ohimè! l'inaridita cute.

Grau pietade! Telemaco riprese.
Ma lasciamlo ancor per brevi istanti
Nella sua doglia. Se in man nostra tutto
Fosse, il ritorno a procurar del padre
Non si rivolgerebbe ogni mia cura?
Esponi adunque l'imbasciata, e riedi,
Nè a lui pe' campi divertir; ma solo
Priega la madre, che in tua vece al vecchio
Secreta imbasciatrice e frettolosa
La veneranda economa destini.

Detto così, eccitollo; ed ei cou mano
Presi i calzari, e avvintiseli ai piedi,
Subitamente alla città tendea.
Non parti dalla stalla il buon custode,
Che l'armigera Dea non se ne addesse.
Scese dal cielo, e somigliante in vista
A bella e grande, e de' più bel lavori
Femmina esperta, si fermò alla porta
Del padiglion di contra, e a Ulisse apparve.
Telemaco non videla, chè a tutti
Nou si mostrau gl'Idlii. Videla il padre,
E i mastiui la videro, che a tei
Non abbaiar, ma del cortil uel fondo
Trepidi si celaro e guaiolanti.
Ella accennò co' sopraccigli, e il padre
La intese, ed uscì fuori, e iunanzi stette
Nella corte alla Dea, che sì gli disse:
O Laerziade generoso e accorto,
Tempo è che al tuo figliuol tu ti palesi,
Onde, sterminio meditando ai Proci,
Moviate uniti alla città. Vicina,
Ed accinta a pagnar, tosto m'avrete.

Tacque Minerva, e della verga d'oro
Toccollo. Ed ecco circondargli a un tratto
Belle vesti le membra, e il corpo farsi
Più grande e più robusto; ecco le guance
Stendersi, e già ricolorarsi in bruno,
E all'azzurro tirar su per lo mento
I pelli, che parean d'argento in prima.

La dea sparl, rientrò Ulisse; e il figlio,
Da meraviglia preso e da terrore,
Chinò gli sguardi, e poscia, Ospite, diase.
Altro da quel di prima or mi ti mostri,
Altri pauni tu vesti, ed a te stesso
Più non somigli. Alcen per fermo sei
Degli abitanti dell'Olimpo. Amico
Guardane, acciò per noi vittime grate,
Grati s'offrano a te doni nell'oro
Con arte sculti: ma tu a noi perdona.

Non sono alcun degl'immortali, Ulisse
Gli rispondea. Perché agli Dei m'aggusgi?
Tuo padre io son: quel per cui tante soffri
Nella tua fresca età sciagure ed onto.

Così dicendo, baciò il figlio, e al pianto,
Che dentro gli occhi avea costantemente
Riteuto sin qui, l'uscita aperse.
Telemaco d'aver su gli occhi il padre
Credere ancor non sa. No, replicava,
Ulisse tu, tu il geutor non sei,
Ma per maggior mia pena un Dio m'inganna.
Tai cose oprar non vale uom da sè stesso,
Ed è mestier che a suo talento il voglia
Ringiovanire, od invecchiare, un Nume.
Bianco i capei testè, turpe le vesti
Eri, ed ora un Celicola pareggi.

Telemaco, riprese il saggio eroe,
Poco per veritate a te s'addice,
Mentre possiedi il caro padre, solo
Maraviglia da lui trarre e spavento;
Chè un altro Ulisse aspetteresti indarno.
Sì quello io son, che dopo tanti affanni
Durati e tanti, nel vicesim'anno
La mia patria rividi. Opra fu questa
Della Tritonia bellissima Diva,
Che qual più aggrada a lei, tale mi forma,
Ora un canuto mendicante, e quando
Giovane con bei panni al corpo intorno;
Però che alzare un de' mortali al cielo,
O negli abissi porlo, è lieve ai Numi.

Così detto, s'assise. Il figlio allora
Del genitor s'abbandonò sul collo,
In lagrime accoppiando ed in singhiozzi.
Ami un vivo desir sentian del pianto:
Nè di voci sì flebili e stridenti
Risonar s'ode il saccheggiato uido
D' aquila o d' avoltoio, a cui pastore
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
Come de' pianti loro e delle grida
Misericordie il padiglion sonava.
E già piagnenti e sospirosi ancora
Lasciati avriali, tramontando, il Sole,
Se il figlio al padre non dicea: Qual nave,

Padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?
Certo in Itaca il piè non ti portava.

Celerò il vero a te? l'eroe rispose.
I Feaci sul mar dotti, e di quanti
Giungono errando alle lor piaggio, industri
Riconduttori, mo su ratta nave
Dormendo per le aulse onde guidaro,
E in Itaca deposero. Mi fero
Di bronzo in oltre o d'oro, e intesti panni,
Bel doni, e molti, cho in profonde grotte
Per consiglio divin giaccionmi ascosi.
Ed io qua venni al fin, teco de' Proci
Nostri nemici a divisar la strage,
Con l'avviso di Pallade. Su, via,
Contali a me, sì ch'io conosca, quanti
Uomini sono, e quali, e nella mente
Libri, se contra lor combatter soli,
O in aiuto chiamare altri convegno.

O padre mio, Telemaco riprese,
Io sempre ndia te celebrar la fama
Bellicoso di man, di mente accorto:
Ma tu cosa dicesti or gigantesca
Cotanto, che alta maraviglia tiemmi.
Due soli battagliai con molti e forti?
Non pensar che a una decade, o a due sole,
Montin: sono assai più. Cinquantadue
Giovani eletti da Dulichio nsciro,
E sei donzelli li soguiano. Venti
Ne maudò Samo, e quattro; o abbandonaro
Venti Zacinto. Itaca stessa danne
Dodici, e tutti prodi, o v'ha con essi
Medonte araldo, ed il cantor divino,
E due nell'arte loro incliti scalchi.
Ci affronterem con questa turba intera,
Che la nostra magion possiede a forza?
Temo cho allegra non ne avrem vendetta.
Se rinvenir si può chi a noi soccorra
Con pronto braccio e cor dnnque tu pensa.

Chi a noi soccorra? rispondeagli Ulisse.
Giudicar lascio a te figlio diletto,
Se Pallado a noi basti, e basti Giove,
O cercar d'altri, cho ci aiuti, io deggia.

E il prodente Telemaco: Quantunque
Siedan lungi da noi su l'alte nubi,
Nessun ci può meglio aiutar di loro,
Che su i mortali imperano, e su i Divi.

Non sederan da noi lungi gran tempo,
Il saggio Ulisse ripigliava, quando
Sarà della gran lite arbitro Marte.
Ma tu il palagio su l'aprir dell'alba
Trova, o l'aggira tra i superbi Proci.
Me poi simile in vista ad un mendico
Dispregevole vecchio il fido Eumeo
Nella cittade condurrà. Se oltraggio
Mi verrà fatto tra le nostre mura,
Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi
Trar per li piè fuor della soglia, o segno
D'acerbi colpi far, lo sdegno affrena.
Sol di cessar dalle follie gli esorta,
Parole usando di mele consperse,

A cui non baderan: però cho pende
L'ultimo sovra lor giorno fatale.
Altro dirotti, e tu fedel conserva
Nel tuo petto ne fa. Sei tu mio figlio?
Scorre per lo tuo vene il sangue mio?
Non oda alcun ch'è in sua magione Ulisse;
E nè a Laerte pur, nè al fido Eumeo,
Nè alla stessa Penelope, no venga.
Noi soli spierem, tu ed io, l'ingegno
Dell'ancelle e de' servi; e vedrem noi,
Qual ci rispetti, e nel suo cor ci tema,
O quale a me non guardi, e te non curi,
Benchè fuor dell'infanzia, e non da ieri.

Padre, riprese il giovinetto illustre,
Spero che me conoscerai tra poco,
E ch'io nè ignavo ti parò, nè folle.
Ma troppo ntilo a noi questa ricerca,
Credo, non fòra; e ciò pesar ti attingo.
Vagar dovresti lungamente, e indarno,
Visitando i lavori, e ciascun servo
Tentando; e intanto i Proci entro il palagio
Ogni sostanza tua struggon tranquilli.
Ben tastar puoi delle fantesche l'alma,
Qual colpevole sia, quale innocente:
Ma de' famigli a investigar pe' campi
Soprastare io vorrei, se di vittoria
Segno ti diè l'egidarmato Giove.

Mentre si fean da lor questo parole,
La nave, che Telemaco e i compagni
Condotti avea da Pilo, alla cittade
Giunse, o nel porto entrò. Tiraro in secco
Gli abili servi, o disarmaro il legno,
E di Clito alla casa i preziosi
Doni recaro dell'Atride. In oltre
Mosse un araldo alla magion d'Ulisse
Nunziando a Penelope che il figlio
Ne' campi suoi si trattenea, perch'ella,
Visto entrar senza lui nel porto il legno,
Di nuovo pianto non bagnasse il volto.
L'araldo ed il pastor dier l'un nell'altro
Con la stessa imbasciata entro i lor petti.
Nè pria varcò della magion la soglia,
Che il banditor gridò tra le fantesche:
Reina, è giunto il tuo diletto figlio.
Ma il pastore a lei sola, ed all'orecchio,
Ciò tutto espose, che versato in core
Telemaco gli avea: quindi alle mandre
Ritornare affrettavasi, l'eccelsa
Caso lasciando, o gli steccati a tergo.

Ma tristezza e dolor l'animo invase
De' Proci. Usciro del palagio, il vasto
Cortile attraversaro, ed alle porte
Sedean davanti. Amici (in eotal guisa
Eurimaco a parlar tra lor fu il primo),
Ebben, che dite voi di questo, a cui
Fedo sì poca ciaschodun prestava,
Viaggio di Telemaco? Gran cosa
Certo, o condotta andacemento a fine.
Convien nava mandar delle migliori
Con buoni remiganti, acciocchè torni

Quella di botto che agli agguati stava.

Profferir non avea l'ultime voci,
Che Anfinomo, rivolti al lido gli occhi,
Un legno scorse nel profondo porto,
Ed altri intesi a ripiegar le vele,
Altri i remi a deporre: e, dolcemente
Ridendo, non s'invii messaggio alcuno,
Disse; già dentro sono: o m'Nume accorti
Li fece, o trapassar videro, e indarno
Giunger tentaro del garzon la nave.

Sorsero e al lito andar. Il negro legno
Fu tratto in secco, e disarmato, e tutti
Per consultar si radunarò i Proci.
Nè con lor permettean che altri sedesse,
Giovane o vecchio; e così Antinoo disse:
Pohl come a tempo il dilivrarò i Numi!
L'intero di su le ventose cine
A vicenda sedean gli esploratori:
Poi, dato volta il Sol, la notte a terra
Mai non passammo, ma su ratta nave
Stancavam l'onde sino ai primi albori,
Tendendo insidie al giovann, o l'estremo
Preparandogli eccidio. E non pertanto
Nella sua patria il ricondusse on Dio.
Consultiam dunque, come certa morte
Dare al giovane qui. Speriamo indarno
La nostra impresa matinar, s'ei vive:
Chè non gli falla il senno, e a favor vostro
La gente, come na, di, più non inchina.
Non aspettiam che a parlamento el chiami
Gli Achivi tutti, nè crediam che lento
Si mostri, e molle troppo. Arder di sdegno
Veggolo, e, sorto in piè, dir che ruina
Noi gli ordivamo, e che andò il colpo a voto.
Prevenirlo è mestieri, e o su la via
Della cittade spegnerlo, o ne' campi.
Non piace forse a voi la mia favella,
E bramato ch'el viva, e del paterno
Retaggio goda interamente? Adunque
Noi da fruirlo ritiriamci, l'uno
Disginnngasi dall'altro, e al proprio albergo
Si renda: indi Penelope richieda,
E quel cui sceglie il fato, e che offre a lei
Più ricchi doni, la Regina impalmi.

Tutti ammutiro a cotai voci. Al fine
Sorse tra lor dell'Areziade Niso
La regia prole, Anfinomo, che, duce
Di quei competitor che dal ferace
Dulichio nsciro, e di più sana mente
Tra i rivali dotato, alla Regina
Men che ogni altro sgradia co' detti suoi.
Amici, disse, troppo forte impresa
Struggere affatto un real germe. I Numi
Domandiamone in pria. Sarà di Giove
Questo il voler? Vibirò il colpo io stesso,
Non che gli altri animar; dov'ei decreti
Diversamente, io vi consiglio starvi.
Così d'Arezio il figlio e non indarno.
S'alzaro, e rientrar nell'ampia sala,
E sovra i seggi nitidi posaro.

Ma la casta Penelope, che udito
Avea per bocca del fedel Medonte
Il mortal rischio del figliuol, consiglio
Prese di comparire ai tracentanti
Proci davante. La divina donna
Uscì dell'erma stanza: e con le ancelle
Sul limitar della Dedalea sala
Giunta, e adombrando co' sottili veli,
Che le pendeau dal capo, ambe le guance,
Antinoo rampognava in questi accenti:
Antinoo, alma oltraggiosa, e di sciagure
Macchinator: nella città v'ha dunque
Chi tra gli eguali tuoi primo vantarti
Per saggezza osi, e per scondia? Tale
Giamaï non fosti. Insano! n at par che insano,
Empio, che di Telemaco alla vita
Miri, e non curi i supplici per cui
Giove dall'alto si dichiara. Ignoto
Forse ti fu sin qui, che fuggitivo
Qua riparava, e sbigottito un giorno
Il padre tuo, che de' Tesproti a danno
Co' Tafj predator s'era congiunto?
Nostri amici eran quelli, e porlo a morte
Voleano, il cor volean trargli del petto,
Non che i suoi campi disertar: ma Ulisse
Si levò, si frammise; e, benchè ardenti,
Li ritenea. Tn di quest'uom la casa
Ruini e disonori; la consorte
Ne ambisci, uccidi il figlio, o me nel fondo
Sommergi delle cure. Ah! cessa, e adli altri
Cessare ancor, quanto è da te, comanda.

Figlia illustre d'Icnio, a lei rispose
Eurimaco di Polibo, fa core,
E si tristi pensier da te discaccia.
Non è, non fu, non sarà mai chi ardisca
Contra il figlio d'Ulisse alzar la mano,
Me vivo, e con questi occhi in fronte aperti.
Di cotestui, cosa non dubbia, il nero
Sangue scorreria giù per la mia lancia.
Me il distruttor delle cittadi Ulisse
Tolse non rado sovra i suoi ginocchi,
Le incotte carni nella man mi pose,
L'almo licor m'offrì. Quindi non più caro
Io non ho di Telemaco, e non voglio
Che la morte dai Proci egli paventi.
Se la mandan gli Dei chi può scamparne?
Così dicea, lei confortando, e intanto
L'eccidio del figliuol gli stava in core.
Ma ella salse alle sue stanze, dove
A lagrimar si dava il suo consorte,
Finchè, per tregua a tanti affanni, un dolce
Sonno inviolle l'occhiglaue Palla.

Con la notte comparve il fido Eumeo
Ad Ulisse e a Telemaco, che, pingue
Sacrificato ai Numi adulto porco,
Lauta se ne allostian cena in quel punto.
Se non che Palla al Laerziade appresso.
Fecesi, e, lui della sua verga tocco,
Nella vecchiezza il ritornò di prima,
E ne' primi snoi centi; onde il pastore

Nol ravvisasse in faccia, e, mal potendo
Premer nel cor la subitana gioia,
Con l'annuncio a Penelope non giase.

Ben venga il buon pastor! così primiero
Telemaco parlò. Qual corre grido
Per la città? Vi rientrano i Proci?
O mi tendou sul mare insidie ancora?

E in così gli rispondesti, Eumeo:
La mento a questo io non avea passando
Fra i cittadini: ch'è portar l'avviso,
E di botto redir su sol mia cura.
Bensi m'avvenni al bauditor, che primo
Corse parlando alla Regina. Un'altra
Cosa dirò, quando la vidi lo stesso.

Prendendo il monte che a Mercurio sorge,
E la cittade signoreggia, vidi
Rapidamente scendere nel porto
Nave d'uomini piena, o d'asto acuto
Carca, e di scudi. Sospettai che il legno
Fosse de' Proci; nè più avauli io seppi.

A tai voci Telemaco sorrise,
Pur sogguardando il padre, e gli occhi a u tempo
Del custode schivando. A questo modo
Fornita ogni opra, e già parati i cibi,
D'una egual parte in questi ognun godea.
Ma come il lor desio più non richiese,
Si corcaro alfin tutti, ed il salubre
Dono del sonno ricettâr nel petto.

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Arrivo prima di Telemaco alla città, e poi d'Ulisse accompagnato da Eumeo. — Ulisse è insultato dal capraio Melanzio, e riconosciuto alle porte del palazzo dal vecchio cane Argo, che ne muore di gioia. — Entrato nella sala in forma di vecchio mendico, va intorno accattando; e Antinoo lo scaccia superbamente da sé, e uno sgabello gli lancia contro. — Penelope gli fa saper per Eumeo, che desidera di parlargli. — Risposta d'Ulisse.

Tosto che aperse del mattin la figlia
Con rosea man l'eleree porto al Sole,
Telemaco, d'Ulisse il caro germe,
Che inurbarsi volea, sotto lo piante
S'avvinso i bei calzari, e la nodosa
Lancia che in man beu gli s'attava, tolse,
E queste al suo pastor drizzò parolo:
Babbo, a cittade io vo, perchè la madre
Veggami, e cessi il doloroso pianto,
Che altramento cessar, credo, non puote.
Tu l'infelice forestier la vita
Guidavi a mendicar: d'un pan, d'un coimo
Nappo non mancherà chi lo consoli.
Nello stato io ch'io sono, a me non lico
Sostener tutti. Mouloranne in ira?
Non farà che il suo male. Io dal mio lato
Parlerò sempre con diletto il vero.

Amico, disse allora il saggio Ulisse,
Partire intendo anch'io. Più, che uo' campi,
Nella cittade accattar giova: un frusto
Chi vorrà porgerammi. Io più d'etade
Non sono a rimaner presso lo stalle,
E obbedire un padron, ch'echè m'imponga.
Tu vanue: a me quest'nom sarà per guida,
Come tu ingiungi, sol che prima il foco
Mi scaldi alquanto, e più s'innalzi il Sole.
Tristo, qual vedi, ho vestimenta, e guardia
Prender degg'io dal mattutino freddo,
Che sul cammin che alla città conduce,
Ed è, sento, non breve, offender puommi.

Telemaco senz'altro in via si pose,
Mutando i passi con prestezza, e mali
Nella sua mento seminando ai Proci.
Come fu giunto al beu fondato albergo,
Portò l'asta, e appoggiolla ad una lunga
Colouna, e in casa, la marmorea soglia
Varcando, peuetrò. Primiera il vide
La nutrice Euriclea, che le polite
Pelli steudea su i variati seggi,
E a lui dirilla, lagrimando, accorse:
Poi tutte gli accorrea l'altre d'Ulisse
Fantesche intorno, o tra le braccia stretto
Su lo spalle li baciavano, e sul capo.
Frattanto uscita della secreta stanza,
Pari a Diana, e all'aurea Veuer pari,
La prudente Penelope, che al caro
Figlio gettò le mau, piangendo, al collo,
E la fronte baciogli, ed ambo gli occhi
Stellanti; e non restandosi dal pianto,
Telemaco, gli disse, amala luce,
Vesti alunque! Io non credea più i lumi
Fissare in te, dacchè una ratla nave,
Contra ogni mio desir, dietro alla fama
Del genitor furtivamente a Pilo
T'addusse. Parla: quale incontro avesti?

Madre, del grave rischio ond'io campai,
Replicava Telemaco, il dolore
Non rinnovarmi in petto, e lo spavento.
Ma in allo salì con le anelle: quivi
Lavala, e ciula d'una pura veste

Le membra delicate, a tutti i Numi
Ecatombe legittime prometti,
Se mi consente il vendicarmi Giove.
Io per un degno forestier, che venne
Meco da Pilo, andrò alla piazza. Innanzi
Co' miei fidi compagni io lo spedii,
E commisi a Pireo, che in sua magione
L' introducesse, e sino al mio ritorno
Con onore il trattasse, e con affetto.

Non indaruo ei parlò. Lavata, e cinta
Di veste pur il delicato corpo,
Penelope d' integre a tutti i Numi
Ecatombe votavasi, ove al figlio
Il vendicarsi consentisse Giove.
Nè Telemaco a uscir fuor del palagio
Molto tardò: l' asta gli empia la mano,
E due bianchi li seguian cani fedeli.
Stupia ciascun, mentr' ei mutava il passo:
Tal grazia sovra lui Palla diffuse.
Gli alteri Proci stavangli da questo
Lato, e da quel, voci parlando amiche,
Ma nel profondo cor fraudi covaudo.
Se non ch' ei tosto si sciogliea da essi;
E là, dove sedea Mentore, dove
Antifo ed Alitèrse, che paterni
Gli eran compagni dalla prima etade,
A posar s' avviò: quel d' ogni cosa
L' addimandaro. Sopraggiunse intanto
Pireo, lancia famosa, il qual nel foro
Per la cittade il forestier menava,
A cui s' alzò Telemaco, e s' offerse.
E così primo favellò Pireo:
Telemaco, farai che al mio soggiorno
Vengan le donne tue per qu' superbi
Doni, onde Menelao ti fu cortese.

E il prudente Telemaco: Pireo,
Ignoto è ancor di queste cose il fine.
Se i Proci, me secretamente anciso,
Tutto divideransi il mio retaggio,
Prima che alcun di loro, io di que' doni
Vo' che tu goda. E dove io tor dia morte,
A me lieto recar li potrai lieto.

Disse, e guidò nella sua bella casa
L' ospite sventurato. Ivi, deposte
Sovra i troni le clamidi vellute,
Sceser nel bagno; e come astersi ed nati
Per lo servili man furo, e di manto
Vago e di vaga tunica vestiti,
Su i ricchi seggi a collocarsi andaro.
E qui l' ancella da bell' aureo vaso
Purissim' acqua nel bacil d' argento
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già pocho
Delle dapi non fresche, ond' è custode.
Penelope sedea di fronte al caro
Figlio, e non lungi dallo porte, e lui
Velli purpurei, a una polita sede
Poggiandosi, torcea. Que' due la destra
Stendeano ai cibi; nè fu pria repressa

La fame loro, e la lor sete spenta,
Che in tai voci la madre i labbri apriva:
Io, figlio, premerò, salita in alto,
Quel che divenne a me lugubre letto,
Dappoi che Ulisse inalberò le vele
Co' figliuoli d' Atreo; lugubre letto,
Ch' io da quel giorno del mio pianto aspergo.
Non vorrai dunque tu, prima che i Proci
Entrino alla magion, dirmi, se nulla
Del ritorno del padre udir t' avvenne?

E il prudente Telemaco a rincontro:
Madre, il tutto io dirò. Pilo trovammo,
Ed il pastor de' popoli Nestorre.
Qual padre accoglio con carezze non figlio
Dopo lunga stagion d' altronde giunto,
Tal me in sua reggia, e tra l' illustre prole,
La bianca testa di Nestorre accolse.
Ma diceami, che nulla ndi d' Ulisse,
O vivo fosse, o fatto polve ed omhra.
Quindi al pugnace Menelao mandommi
Con buon cocchio e destrieri; ed io là vidi
L' argiva Elena, per cui Teucri e Greci,
Così piacque agli Dei, tanto sudaro.
Il bellicoso Menelao repente
Chiedeami, qual hisoguo alla divina
Sparta m' avesse addotto. Io non gli tacqui
Nulla: ed Atride: Ohimè! d' un eroe dunque
Volean giacer nel letto nomini imbelli?
Siccome allor che malaccorta cerva,
I cerbiatti suoi teneri e lantanti
Deposti in tana di leon feroce,
Cerca, pascendo, i giozhi erti e l' erbose
Valli profonde; e quello alla sua cava
Riedo frattanto, e cruda morte ai figli
Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
Porterà cruda morte ai Proci Ulisse.
Ed oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
Che qual si levò un dì contra l' altero
Filomelide nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontasse i Amare nozze
Foran te loro, e la lor vita un punto.
Quanto alla tua domanda, il Re soggiunse,
Ciò raccontarti senza fraude intendo,
Che un oracol verace, il marin vecchio
Proteo, svelommi. Asseverava il Nume,
Che molte e molte lagrime dagli occhi
Spargere il vide in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipso inclita Nisfa,
Che rimandarli nega; ond' ei, cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni
Che il carreggin del mar su l' ampio dorso,
Star gli convien della sua patria in bando.
Ciò in Isparta raccolto, io ne partii;
E un vento in poppa m' inviò i Numi,
Che rattissimo ad Itaca mi spinse.

Con tai voci Telemaco alla madre
L' anima in petto scompigliava. Insorese
Teoclimeno allora: O veneranda

Della gran prole di Laerto donna,
Tutto ei già non conobbe. Odi i miei detti:
Vero e intero sarà l'oracol mio.
Primo tra i Nami in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, ed il sacro
Del grande Ulisse limitar, cui venni:
Le sposo tuo nella sua patria terra
Siede, o cammina, lo male otre ascelta,
E morie a tutti gli orgogliosi Proci
Nella sua mente semina. Mel disse
Chiara dal cielo un volator, ch'lo scòrsi,
E al tuo figlio mostrai, sedendo in nave.

E la saggia Penelope: Deh questo,
Ospite, accadal Tali e tanti avresti
Del mio sincero amor pegni, che ognuno
Ti chiameria, scontrandoti, beato.

Mentre così parlando, e rispondendo
Di dentro ivan la madre, il figlio e i vate,
Gli alteri Proci alla magion davanti
Dischi lauciavan per diletto, e dardi
Sul pavimento lavorai e terso,
Della baldanza lor solito arriugo.
Ma, giunta l'ora della mensa, e addotte
Le vittime da tutti intorno i campi,
Melonte, che nel genio ai Proci dava
Più che altro in fra gli araldi, e ai lor banchetti
Sempre assistea, Giovani, disse, quando
Godeste emai de' giochi, entrar v'aggradi,
Sì che il convivio s'imbandisca. Ingrata
Cosa non parmi il convivere al tempo.
Sursero immanentemente, ed alle voci
Del banditor non repugnaro. Entrati,
Deposer su le sedie i manti loro.
Pinguì capre scannavansi, e i più grandi
Montoni, e grossi porci, e una buessa
Di branco; e il prandio s'apprestava. E intanto
Dai campi alla cittade andar d'un passo
Preparavansi Ulisse ed il pastore.

Pria favellava Eumeo d'uomini capo:
Stranier, se il mio piacere io far potessi,
Tu delle stalle rimarresti a guardia.
Ma, poichè partir bramì, e ciò pur vuoi
Dal mio signor, le cui rampogne io temo,
Però che gravi son l'ire de' Grandi,
Moviam: già vedi che scemato è il giorno,
E infredderà più l'aero in vèr la sera.

Tai cose ad nom, che non le ignora, insegna,
Ripigliò il Laerziade. Ebben, moviamo:
Ma vammì innanzi, e dà, se da una pianta
Il recidesti, un forte legno, a cui
Per la via, che malvagia odo, io mi regga.
Disse, e agli omeri suoi per una lorta
Corda il suo rotto e vil zaino sospese,
E il bramato baston porsegli Eumeo.
Quindi le stalle abbandonar, di cui
Rimaneano i famigli a guardia, e i cani.
Così vèr la città sotto le forme
D'un infelice mendicante e vecchio,
E curvo sul bastone, e con le membra
Nelle vesti più turpi, il suo Re stesso

L'amoroso pastore allor guidava.

Già, vinto il sentiero aspro, alla cittade
Si fean vicini, ed apparia la bella,
Donde attingea ciascun, fonte artefatta,
Che una pura tra l'erbe ondaolvea.
Construsserla tre regi: Itaco prima,
Poi Nerito e Polittore. Rotondo
D'almi acquidosi la cerchiava un bosco.
Fredda cadea l'onda da un sasso, e sopra
Un allar vi sorgea sacro alle Ninfe,
Dove offria precì il viandante, e doni.
Qui di Dolio il figliuol, Melanzio, in loro
S'incontrò: conducea le capre, il fiore
Del gregge, ai Proci; e il seguian due pastori.
Li vide appena, che bravolti, e indegne
Saettò in loro, e temerarie voci,
Che tutto commovean d'Ulisse il core.
Or st, dicea, che un tristo a un tristo è guida.
Giove li forma, indi gli accoppia. Dove
Mei tu quel ghiottone, o buon porcaio,
Quel mendico importuno, e delle mense
Peste, che a molte signorili porto
Logorerassi gli omeri, di pane
Frusti chielendo, non treppiedi, e conche?
Se tu le stalle a custodir mel dessi,
E a purgarmi la corte, e a' miei capretti
La frasca molle ad arrear, di sole
Bevuto siere ingrosseria no' fianchi.
Ma, poichè solo alle tristi otre intese,
Travagliar non vorrà, vorrà più presto,
Di porta in porta domandando, un ventre
Pascere insaziabile. Ma senti
Cosa che certo avvenir dee. Se all'alta
Magion s'accosterà del grande Ulisse,
Molti scabelli di man d'uom lanciati
Alla sua testa voleranno intorno,
E le coste trarrannocli di loco.

Ciò disse, ed appressollo, e nella coscia
Gli diè d'un calcio, come stolto ch'era,
Nè dalla via pnto lo smosse: fermo
Restava Ulisse, e in sè volgea, se l'alma
Col nodoso baston toglir dovesse,
O in alto sollevarlo, e su la nuda
Terra gettarlo capovolto. Ei l'ira
Contenne, e sopportò. Se non ch' Eumeo
Al caprar si converse, e improverollo,
E, levate le man, molto pregava:
O belle figlie dell'Ezio, Ninfe
Naiadi, se il mio Re v'arise giammai
D'agnelli e di capretti i pingui lombi,
Empiete il voto mio. Rieda, ed un Nume
La via gli mostri. Ti cadria, capraio,
Quella superbia dalle ardite ciglia,
Con cui vieni oltraggioso, e sì frequente,
Dai campi alla città. Quindi per colpa
De' cattivi pastori a mal va il gregge.

Oh, oh, Melanzio ripigliò di botto,
Che mi latra oggi quello scaltro cane,
Che un giorno io spedirò sovra una bruna
Nave dal'a serena Itaca lunge,

Perchè a me in copia vettovaglia trovi?
Così il Dio dal sonante arco d'argento
Telemaco accidesse oggi, o dai Proci
Domo fosse il garzon, come ad Ulisse
Non sorgerà della tornata il giorno!

Ciò detto, ivi lasciòli ambo, che lento
Moveano il piede, e, suo cammin seguendo,
D'Ulisse alla magiou ratto pervenne.
Subito entrava, e s'assidea Ira i Proci
Di rimpetto ad Eurimaco, che tutto
Era il suo amore; nè i donzelli accorti,
E la solerte dispensiera, innanzi
Un solo istante s'indugiava a porgli
Quei parte delle carni, e i pani questa.

Ulisse ed il pastore al regio albergo
Giungeano intanto. S'arrestaro, udita
L'armonia dolce della cava cetra;
Chè l'nsala canzon Ferno intonava.
Tale ad Eumeo, che per man prese, allora
Favellò il Laerziade: Eumeo, d'Ulisse
La bella casa ecco per certo. Fòra,
Benchè Ira molte, il ravvisarla fieve.
L'un pian su l'altro monta, è di mangiaia
Cinto il cortile e di steccati, doppie
Sono e salde le porte. Or chi espagnarla
Potria? Gran prandio vi si tiene, io credo:
Poichè l'odor delle vivande sale,
E risuona la cetera, cui fida
Voller compagna de' conviti i Numi.

E tu così gli rispondesti, Eumeo:
Facile a te, che lunge mai dal segno
Non vai, fu il riconoscerla. Su, via,
Ciò pensiam, che dee farsi. O tu primiero
Entra, e ai Proci ti mesci, ed io qui resto;
O tu rimani, e metterommi io dentro.
Ma troppo a bada non istar: chè forse,
Te veggendo di snor, potrebbe alcuno
Percuoterti, o scacciarti. Il tutto pesa.

Quel veggio anch'io, che alla tua mente splende,
Gli replicava il paziente Ulisse.
Dentro mettilti adunque: io rimarrommi.
Nuovo ai colpi non sono e alle ferite,
E la costanza m'insegnarò i molli
Tra l'armi e in mar danni sofferti, a cui
Questo s'aggiungerà. Tanto comanda
La forza invita dell'incordo ventre,
Per cui cotante l'nom dura fatiche,
E navi arma talor, che guerra altrui
Dell'infecundo mar portan su i campi.

Così dicean tra lor, quando Argo, il cane,
Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse,
La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
Nutrillo un giorno di sua man l'erco,
Ma còrne, spinto dal suo futo a Troia,
Poco frutto poté. Bensì condurlo
Contra i lepri, ed i cervi, e le silvestri
Capre soleva la gioventù robusta.
Negletto allor giacea nel mollo fimo
Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
Finchè, i poderi a secondar d'Ulisse,

Nel loggiassero i servi. Ivi il buon cane,
Di lurpi zecche plen, corcalo stava.
Com'egli vide il suo signor più presso,
E, benchè tra que' cenci, il riconobbe,
Squassò la coda festeggiando, ed ambe
Le orecchie, che drizzale avea da prima,
Cader lasciò: ma incontro al suo signore
Muover, siccome un di, gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s'asiese

Con man furtiva dalla guancia il pianlo,
Celandosi da Eumeo, cui disse tosto:
Eumeo, quale stupor! Nel fimo giace
Cotesto, che a me par cane sì bello.
Ma non so, se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa,
Cui nutron per bellezza i lor padroni.

E in così gli rispondesti, Eumeo:
Del mio Ro lungi morto è questo il cane.
Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
Lasciottlo, a Troia veleggiando, Ulisse,
Sì veloce a vederlo o sì gagliardo,
Gran meraviglia ne trarresti: fiera
Non adocchiava, che del folto bosco
Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
Perdesse mai. Or l'infornuto il sente.
Peri d'Itaca lunge il suo padrone,
Nè più curan di lui le pigre ancelle;
Chè pochi di stanno in cervello i servi,
Quando il padrone lor più non impera.
L'onniveggente di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giungia il di servile.
Ciò detto, il piè nel soninoso albergo
Mise, e avviossi drittamente ai Proci;
Ed Argo, il fido can, poscia che visto
Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.

Ma l'egregio Telemaco fu il primo
Che scorgesse il pastor nella superba
Sala passato; e a sè il chiamò d'un cenno.
Ed ei, rivolto d'ogni intorno il guardo,
Levò uno scanno ivi giacente, dove
Seder soleva lo scalco, e le infinite
Carni partire ai banchettanti Proci.
Levollo, ed a Telemaco di contra
Il piantò presso il desco, e vi s'assise;
E delle carni a lui pose davanti
Lo scalco, e i pani dal canestro tolto.

Ulisse ivi a non molto anch'edli entrava
Simil ne' cenci e nel baston nodoso,
Su cui piegava il lergo, a un infelice
Pallionier d'anni carco. Entrato appena,
Sopra il frassineo limitar sedea,
Con le spalle appoggiandosi ad un saido
Stipite cipressin, cui già perito
Fabbro alzò a piombo, e ripulì con arte.
Telemaco il pastor chiama, e, logliendo
Quanto aven pane il bel canestro, e quanta
Carne nelle sue man capir potea,
Questo, gli dice, all'ospite tu reca,

E gli comanda che a ciasenn de' Proci
S' accosti mendicando. A cui nel fondo
Dell' inopia cascò, nnoce il padoro.

Andò il pastor repente, e, allo straniero
Soffermandosi in faccia, Ospite, disse,
Ciò ti manda Telemaco, e t'ingiunge
Che mendicando ti presenti a ognuno
De' Proci in giro. A cui nel fondo, ei dice,
Dell' inopia cascò, nnoce il padoro.

E il Laerziade rispondea: ro Giove,
Telemaco dal ciel con occhio guarda
Benigno sì, ch' ei nulla brami indarno.
Detto ciò solo, prese ad ambe mani
Ulisse il tutto, e colà innanzi ai piedi
Su la bisaccia ignobile sel pose.
Finchè il divin Demodoco cantava,
Cibavasi l' uom saggio; al tempo stesso
L' un dal cibo cessò, l' altro dal canto.
Strepitavano i Proci entro la sala:
Ma Palla, al figlio di Laerte apparsa,
L' esortò i pani ad accattar dai Proci,
Tastando chi più asconda o men tristezza,
Benchè a tutti la Dea scempio destini.
Ei voise a destra, e ad accattar da tutti
Gio, stendendo la man, come se mai
Esercitato non avesse altr' arte.

Mossi a pietade li soccorreato, o forte
Stupiano, o domandavansi a vicenda,
Chi fosse, e donde il forestier venisse.

E qui Melanzio, Udite, o dell' illustre
Penelope, com' io, vagheggiatori.
L' ospite io vidi, a cui la via mostrava
De' porci il guardian: ma da qual chiara
Stirpe disceso egli ai vanti, ignoro.

Guardian famosissimo, Antinoo
Così Eumeo rimbrottò, perchè costui
Guidasti alla città? Ci mancan forse
Vagabondanti pallonieri infesti,
Delle mense flagello? O, che d' Ulisse
Qui si nutra ciascun, poco ti cale,
Che questo ancor, donde io non so, chiamasti?

E tal risposta tu gli festi, Eumeo:
Prode, Antinoo, sei tu, ma ben non parli.
Chi un forestiero a invitar mai d' altronde
Va, dove tal non sia che al mondo giovi,
Come profeta, o sanator di morbi,
O fabbro industrie in legno o nobil rate,
Che le nostr' alme di dolcezza inondi?
Questi invitansi ognor, non un mendico
Che ci consumi e non diletti, o serva.
Ma tu i ministri del mio Re lontano
Più, che ogni altro de' Proci, o de' ministri
Me più, che ogni altro, tormentar non cessi.
Non men euro io però, finchè la saggia
Penelope e Telemaco deformo
Vivono a me nella magion d' Ulisse.

Ma Telemaco a lui: Taci, parole
Non cangiar molte con Antinoo. È usanza
Di costui l' assalir con aspri detti
Chi non l' offende, e incitar gli altri ancora.

Poi, converso a quel tristo: In ver, soggiunse,
Cura di me, qual padre, Antinoo, prendi,
Tu che l' ospite vuoi sì duramente
Quinci sbandire. Ah nol consenta Giove!
Daglino; io, non che opporli, anzi l' esigo.
La madre d' annoiare, o alcun de' servi
Del padre mio, tu non temer per questo.
Ma cosa tal non è da te, cui solo
La propria gola soddisfar talenta.

O alto di favella e d' alma indomo,
D' Eupite disse incontinentemente il figlio,
Che parlasti, Telemaco? Se i Proci
Quel don, ch' io serbo a lui, gli fesser tutti,
Starsi almeno ei dovria tre lune in casa
Da noi lontano; e, lo sgabello preso,
Su cui tenca beendo i molli piedi,
Alto in aria il mostrò. Gli altri cortesi
Gli eran pur d' alcun che, sì ch' ei trovossi
Di carni e pani la bisaccia colma.
Mentre alla soglia, degli Achivi i doni
Per gustar, ritornava, ad Antinoo
Si fermò innanzi, e disse: Amico, nulla
Dunque mi porgi? Degli Achivi il primo
Mi sembri, come quei che a Re somiglia.
Quindi più ancor, che agli altri, a te s' addico
Largo mostrarti: lo le tue lodi, il giuro,
Per tutta spargerò l' immensa terra.
Tempo già fu ch' io, di te al par felice,
Belle case abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse, e in quale stato a me venisse,
Del mio largia: molli avea servi, e nulla
Di ciò falliam, onde gioiscan quelli
Che ricchi o fortunati il mondo chiama.
Giove, il perchè ei ne sa, strugger mai volle,
Ei, che in Egitto per mio mal mi spinse
Con ladroni multivaghi: viaggio
Lungo e funesto. Nell' Egitto finme
Fermar le ratte navi, ed al compagni
Restarne a guardia ingiunsi, e quell' ignota
Terra ire alcuni ad esplorar dall' alto.
Ma questi da un ardir folle e da un cieco
Desio portati, a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne e i figli non parlanti, i grani
Coltivatori a uccidere. Volonne
Tosto il romore alla città; nè prima
L' alba s' imporporò, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor dell' armi.
Totale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de' compagni in petto,
Che un sol far testa non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad ope duro
Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro apparia. Me consegnaro
A Demetore Jaside, che in quello
Parti era giunto, e dominava in Cipro,
Dond' io, carico di mali, al fin qua venni.
E di nuovo così d' Eupite il figlio:
Qual Genio avverso una sì fatta lue,

Le nostre mense a conlurbar, ci addusse?
Tienli nel mezzo, e dal mio desco lunge,
Se un'altra Egillo amara, e un'altra Cipro
Trovar non brami in Itaca. Io mendico
Mai non conobbi più impudente e audace.
T'offri a ciascun l'un dopo l'altro, e allarga
Ciascun per le man senza consiglio:
Chè rotto cade ogni rilegno, dove
Regna la copia, e dell'altrui si dona.

Pohl replicava il Laerziado, indietro
Ritirandosi alquanto, alla sembianza
Poco l'animo adunque in le risponde.
Chi mai creder potria che pur di sale
A supplicante tu daresti un grano
Dalla tua mensa, in che un frusto darmi
Dall'altrui non sapessi, e così ricca?

Montò Antinoo in più furia, e, torve in lui
Fissando le pupille: ora io non penso
Che uscirai quinci con le membra sane,
Poesia che all'onle ne venisti. Disse,
E afferrò lo sgabello, ed avventollo,
E in su la punta della destra spalla
Percosse il forestiero. Ulisse fermo
Stette, qual rupe, nè d'Antinoo il colpo
Smosse: bensì tacito la testa
Crollò, agitando la vendetta in core.
Iodi sul limitar sedea di nuovo,
Deposto il zaino tutto pieno, e ai Proci
Favellava così: Competitori
Dell'illustre Regina, andir vi piaccia
Ciò che il cor dirvi mi comanda. Dove
Pe' campi, per la greggia o per l'armento
Pugnando è l'nom ferito, il porta in pace.
Me per la trista ed importuna fame,
Gran fonte di disasiri, Antinoo offese.
Ma se ha propizj i Dei, se ha Furie ntrici,
Chi non ha nulla, della morte il giorno
Pria che quel delle nozze, Antinoo colga.

E d'Eupite il figliuol: Tranquillo e assiso,
Cibali, o forestiere, o quinel sgombra,
Acciò gli schiavi, poichè si favelli,
Per li piedi e le man te del palagio
Non traggan fuori, e tu ne vada in pezzi.
Tutti d'ira s'accesero, ed alcuno,
Mal, disse, fiesli, Eupitide, un tapino
Viandante a ferir. Sciaurato! S'egli
Degli abitanli dell'Olimpo fosse?
Spesso d'estrano pellegrino in forma
Per le cittadi si raggiira un Nume,
Vestendo ogni sembianza, e alle naltvage
De' mortali opre, ed alle giuste guarda.

Tsi voci Antinoo dispregiava. Intanto
Della percossa rea gran duol nel petto
Telemaco nodria. Non però a terra
Dalle ciglia una lagrima gli cadde.
Sol crollò anch'ei facilmente il capo,
Ruminando nel cor l'alta vendetta.
Ma la saggia Penelope, cui giunse
L'annunzio in alto dell'indegno colpo,
Tra le ancelle proruppe in questi accenti:

Deh così lui d'un de' suoi dardi il Nume
Dal famoso d'argento arco ferisca!
Ed Eurinome a lei: Se gl'Immortali
Fesser pieni i miei volti, a un sol de' Proci
Non mostreriasi la nuov'alba in cielo.

Nutrice mia, Penelope riprese,
Mi spiaccon tutti, perchè tutti ingiusti:
Ma del par che la morte Antinoo abborro.
Move per casa un ospite infelice
Della sua fame a mendicar costretto:
Ciascun gli dà, tal ch'ei n'ha il zaino colmo;
E d'Eupite il figliuol d'uno sgabello
Nella punta dell'omero il percuote.

Cotesti accenti tra le ancelle assisa
Liberò dalle labbra; in quella Ulisse
Il suo prandio compiesse. Ma la Regina,
Eumeo chiamato a sé, Va, gli, dicea,
De' pastori il più egregio, ed a me invia
Quel forestiere, onde in colloquio io seco
Mi restringa, e richiedagli, se mai
D'Ulisse nll, se il vide mai con gli occhi,
El, che di gran viaggi uom mi rassembra.

E tu così le rispondesti, Eumeo:
Ob volessen gli Achel per te, Regina,
Tacersi alcuni istanti! Ei tal favella,
Che somma in cor ti verseria dolcezza.
Io tre giorni appo me l'ebbi, e tre notti,
Che fuggio era da un'odiosa nave;
Nè porò tutti mi narrò suoi guai.
Qual racceso dal Numi illustre vato
Voce si grata agli ascoltanti innalzò,
Che l'orecchio, fissando in lui le ciglia,
Se dal canto riman, tendono ancora;
Tal mi beava nella mia capanna.
Dissemi che di padre in figlio a Ulisse
Dell'ospitalità stringeale il nodo;
Che nativo di Creta era, del grande
Minosse colla: e che di là, cadendo
D'un mal sempre nell'altro, a' tuoi ginocchi
Venia di gramo supplicante in alto.
M'affermai che d'Ulisse avea tra i ricchi
Tesproti udilo, che vive anco, e molti
All'avita magion tesori adduce.

La prudente Penelope a rincontro:
Vanne ed a me l'invia, sì ch'io l'ascolti.
Gli altri o fuor delle porte o nel palagio
Trastullin pur, poscia che han lieto il core.
Crescono i monti delle lor sostauze,
Di cui solo una parte i servi loro
Toccano; ed essi qui l'intero giorno
Banchettan lentamente, e il fior del gregge
Struggendo e dell'armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne volando,
Fanno una strage: nè v'ha un altro Ulisse,
Che stto a fermarla sia. Ma l'eroe giunga,
E piena con Telemaco di tanti
Barbari oltraggi prenderà vendetta.

Finilo non avea, che il figlio ruppe
In un alto starnuto, onde la casa
Risunò tutta. La Regina rise,

E, Va, disse ad Eumeo, corri, e il mendico Mandami. Starnutare alle mie voci Non indisti Telemaco? Maturo De' Proci è il fato, nè alcun fia che scampi. Ciò senti ancora, e in mente il serba. Quando Verace in tutto ei mi riesca, i cenci Gli cangerò di botto in vesti belle.

Corse il fido pastore, e allo straniero, Standogli presso, Ospite padre, disse, Te la saggia Penelope, la madre Di Telemaco, vuole: il cor la spinge D'Ulisse a ricercar, benchè sol dato Le abbian sin qui le sue ricerche duolo. Quando verace ti conosca, i cenci Ti cangerà di botto in vesti belle. Cibo non mancherà chi ti largisca, So tu l'andrai per la città chiedendo.

Eumeo, rispose il paziente Ulisse, Alla figlia d'Icario, alla prudente Penelope, da me nulla del vero Si celerà. So le vicende appieno D'Ulisse, cou cui sorto io m'ebbi eguale: Ma la turba difficile de' Proci, Di cui del cicl sino alla ferrea volta Monta l'audace tracotanza, io temo. Per testè, mentr'io già lungo la sala, Nulla oprando di mal, percosso io fui; E non prevenne il doloroso insulto Telemaco, non che altri. Il Sol cadente Ad aspettar nelle sue stanze adunque Tu la conforta. Mi domandi allora Del ritorno d'Ulisse innanzi al foco; Poichè il vestito mio mal mi difende: Tu il sai, cui prima supplicante io venni.

Diè volta, udito questo, il buon pastore, E Penelope a lui, che già la soglia Col piè varcava: Non mel guidi, Eumeo? Che pensa il forestier? Tema de' Proci, O vergogna di se forse occupollo? Guai quel mendico cui rition vergognal

Ma tu così le rispondesti, Eumeo; Ei, come altri farebbe in pari stato, De' superbi schivar l'onte desia. Bensì l'esorta sostener, Regina, Finchè il di cada. Così meglio voi Potrete ragionar sola con solo.

Gran senno in lui, chiunque sia, dimora, Ella riprese; chè si andaci e ingiusti Non ha l'intero mondo uomini altrove.

Eumeo ritornò ai Proci, e di Telemaco Parlando, onde altri non potesse andir, All'orecchia vien, Caro, gli disse, Le mandre, tua ricchezza e mio sostegno. A custodire io vo. Tu su le cose Qui veglia, e più sovra te stesso, e pensa Che i giorni passi tra una gente ostile, Cui prima, ch'ella noi, Giove disperda.

Si habbo mio, Telemaco rispose. Parti, ma dopo il cibo, e al di novello Torna, o vittima pingui adduci teco.

Tacque; ed Enneo sovra il solito scanno Novamente s'edea. Cibato, ai campi Ire affrettossi, gli steccati addietro Lasciando, e la magion d'nomini piena Gozzoviglianti, cui piacere il ballo Era, e il canto piacer, mentre spiegava L'ali sue nere sovra lor la Notte.

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Combattimento tra Iro ed Ulisse, che rimane al di sopra. — Penelope si presenta ai Proci, e si lagna che insultino gli ospiti, e che, aspirando alle nozze di lei, in vece di offerirle i doni secondo il costume, divorino le sue sostanze. — Doni de' Proci a Penelope. — Sopravvenuta la notte, Ulisse è insultato novamente, prima con parole dall'ancella Melanto, e poi da Eurimaco, che uno sghello, come già fece Antinoo, lanciagli contro.

Un accattante pubblico sorvenne, Di mendicar per la cittade usato Famoso vorator, che mai non disse Per molto cibo, e per vin molto, Basta, E gigante a vederlo, ancor cho poco Di forza e cuore io sì gran corpo fosse. Egli avea nome Arneo: così chiamollo, Nel dì che nacque, la diletta madre. Ma dai giovani tutti Iro nomato Era, come colui cho te imbasciato

Portar solea, qual gliene desse il carico. Giunto fu appena, che scacciava Ulisse Dalla sua casa, ed il mordea co' detti: Vecchio, via dal vestibolo, se vuoi Ch'io non ti traggia fuor per nn de' piedi. Non vedi l'ammicar, perch'io ti traggia, Di tutti a me? Pur m'arrossisco, e stonmi. Ma levati, o alle prese io con te vengo.

Beco Ulisse guatollo, e, Sciagurato, Rispose, in opra io non t'offendo, o in voce,

Nè che alcuno a te doni, anco a man piene,
T' invidio io tanto. Questa soglia entrambi
Ci capirà. Tu non dovresti noia
Del mio bene sentir, tu, che un mendico
Mi sembri al par di me. Dispensatori
Delle ricchezze all' nom sono i Celesti.
Invitarmi a pagnar non ti consiglio,
Onde infiammato, benché vecchio, d' ira
Le labbra io non t' insanguini ed il petto.
Più assai tranquillo io ne sarei domane:
Ché alla magion del figlio di Laerte
Ritorno far tu non potresti, io credo.

Poh, sdegnato il pezzente Iro riprese,
Più volubili i detti a questo ghiotto
Corrono, e ratti più, che non a vecchiaia
Che sempre al focolar s' aggira intorno.
S' io queste man pongogli addosso, tutti
Dalle mascelle, come a ingordo porco
Entrato fra le hiade, i denti io schianto.
Or bene, un cinto senza più ti cnopra,
E questi ci conoscano alla pugna,
Che tosto avremo. Io veder voglio, come
Con nom combatterai tanto più verde.

Così sul liscio limitar dell' alte
Porte garrian d' ingiriosii moti.
Avvisosene Antinoo, e, dolcemente
Ridendo, sciolse tai parole: Amici,
Nulla di sì giocondo a questi alberghi
Gli abitator dell' etra unqua mandaro.
Si histiccian tra lor l' ospite ed Iro,
E già le man frammischiano. Su, via,
Meglio alla zuffa raccendiamli ancora.

Tutti s' alzarò, nelle risa dando,
E ai due straccioni s' affollaro intorno.
Ed Antinoo così: Nobili Proci,
Sentite un pensier mio. Di quo' ventrigli
Di capre, che di sangue e grasso empiuti
Sul foco stan per la futura cena,
Scelga qual più vorrà chi vince, e quindi
D' ogni nostro convito a parte sia;
Nè più tra noi s' aggiri altro cencioso.

Ciò piacque a tutti. Ma l' accorto eroe,
Cui non fallian le astuzie, Amici, disse,
Ad uom dagli anni e dai disastri rotto
Con giovane pagnar non parmi bello.
E pur botto a riceverò e ferite
La rea mi spinge imperiosa fame.
Ma voi giurate almen che nessuno, Iro
Per favorir, me della man gagliarda
Percoterà, male adoprando: troppo
Mi tornerebbe allor duro il cimento.

Ginrarò. E di Telemaco in tal guisa
La sacra possa favellò: Straniero,
Di respinger costui ti detta il core?
Respingilo: nè alcun temer de' Proci.
Chi t' oserà percuotere, con molti
A combatter avrò. Gli ospiti io curo,
E tal favella non condannan certo
Eurimaco ed Antinoo, ambo prudenti.

Disse; e ciascuno approvò il detto. Ulisse

Si spogliò tosto, e de' suoi panni un cinto
Formossi, e nudi i lati omeri, nudo
Mostrò il gran petto e le robuste braccia,
E i magni fianchi scoprì: Minerva,
Che per lui scese dall' Olimpo, tutte
De' popoli al pastor le membra crebbe.
Stupiro i Proci fieramente, e alcuno
Così dicea, volgendosi al vicino:
Iro, già non più Iro, in su la testa
S' avrà tratto egli stesso il suo malanno,
Tai fianchi ostenta e tali hraccia il veglio!
A queste voci malamente d' Iro
L' animo commoveasi. E non pertanto
Col cinto ai lombi, e pallido la faccia,
Gli schiavi a forza li conducean: su l' ossa
Tremavangli le carni. Antinoo allora
Prendeale a rimbrottar: Millantatore,
Perchè or non muori, o a che nascesti un giorno,
Tu, che sì temi, e tremi, uom dagli affanni,
Non men che dall' età, snervato e domo?
Ma odi quel che di te fia. Se a terra
Con vincitrice man colui ti mette,
Io te gettato in una ratta nave
Manderò nell' Epiro al rege Echeto,
Fiagello de' mortali, il qual ti mozzi
Gli orecchi e il naso con acerbo ferro,
E, da stracciarsi crudi, a un can vorace
Butti gli svelti genitali in preda.

Un tremor gli entrò in corpo ancor più forte:
Ma li condusser nel mezzo. I due campioni
Le mani alzarò: dubitava Ulisse,
Se del pugno così dar gli dovesse,
Che lui caduto abbandonasse l' alma,
O atterrarlo, e non più, con minor colpo.
Questo partito scelse, onde agli Achivi
Celarsi meglio. Iro la destra spalla
Ad Ulisse colpì; ma Ulisse in guisa
Sotto l' orecchia l' investì nel collo,
Che l' ossa fracassogli: uscìagli il rosso
Sangue fuor per la bocca, ed ei mugghiando
Cascò, digrignò i denti, e il pavimento
Calcitrando battè. Gli amanti a quella
Vista, levate le lor hraccia in alto,
Scoppiavan delle risa. Intanto Ulisse,
L' un de' piedi afferratogli, li traea
Pel vestibolo fuor sino alla corte,
E all' entrata del portico. Ciò fatto,
Col dosso al muro l' appoggiò, gli pose
Bastone in mano, e, Qui, gli disse, or siedì,
E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi;
Nè più arrogarti, così vil, qual sei,
Su gli ospiti dominio, e su i mendichi:
Chè un' altra volta non t' incontri peggio.

Così dicendo, si gittava intorno
Alle spalle il suo zaino, e al limitare
Ritornava, e sedèavi. Rientrarò
Con dolce riso in su le labbra i Proci,
Ed a lui blande rivolgean parole:
Ospite? Giove a te con gli altri Numi
Quanto più brami, e t' è più caro, invii,

A te, che la città smorbasti a un tratto
Di questo insaziabile accaltone,
Che ad Echeto, degli uomini flagello,
Tra poco andrà su gli Epiroti lidi.

Così parlò; e dell'augurio Ulisse
Godea nell'anima; e Anfinoo un gran ventriglio
Di sangue e di pinguedine ripieno
Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo
Due presentogli dal canestro tolti
Candidissimi pani, e, propinando
Con aurea tazza, Salve, disse, o padre,
Forestier, salve: sei infelice o vivi,
Lieti scorranti almeno i di futuri.

Anfinomo, l'eroe scaltro rispose,
D'intendimento e di ragion dotato
Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre,
Da Niso Dutichiese, ond'io la fama
Sonare ndia, buono del par, che ricco,
Da cui dicono nato; e fede ancora
Ne fa il tuo senno, e le parole e gli atti.
A te dunque io favello, e in i miei detti
Ricevi, e serba in te. Sai tu di quanto
Spira, e passeggia su la terra, o serpe,
Ciò che al mondo havvi di più infermo? È l'uomo.

Finchè stato felice i Dei gli danno,
E il suo ginocchio di vigor fiorisce,
Non credo che venir debbagli sopra
L'infortunio giammai. Sopra gli viene?
Con ripugnante alma indegnata il soffre:
Chè quali i giorni son, che foschi o chiari,
De' mortali il gran padre e de' Celesti
D'alto gli manda, tal dell'uomo è il core.
Vissi anch'io vita fortunata e illustre,
E, secondando la mia forza, e troppo
Nel genitor fidando e no' germani,
Non giuste, vaglia il vero, opre lo commisi.
Ma ciascuno a ben far dee por l'ingegno,
E quel, che dai Numi ha, fruir tranquillo:
Nè costoro imitar, che iniquamente
Struggono i beni, e la pudica donna
Oltraggian d'un eroe, che lungo tempo
Dalla sua patria e dagli amici, io credo,
Lontano ancor non rimarrà; che a questi
Luoghi anzi è assai vicino. Al tuo ricetta
Quindi possa guidarti un Dio pietoso,
E torti agli occhi suoi, com'egli appaia:
Poichè decisa senza molto sangue,
Messo ch'egli abbia in sua magione il piede,
Non fia tra i Proci e lui l'alta contesa.

Libè ciò detto, e accostò ai labbri il nappo,
E tornollo ad Anfinomo. Costui
Per la sala ivi, conturbato il core,
E squassando la testa, ed il suo male
Divinando, ma invan: fuggir non potea,
Legato anch'ei da Palla, onde cadesse
Per l'asta di Telemaco. Nel seggio,
Donde sorto era, si ripose intanto.

Ma d'Icaro alla figlia, alla prudente
Penelope, la Dea dai giacchi lumi
Spirò il disegno di mostrarsi ai Proci,

Perchè lor s'allargasse il core in petto
Di nuova speme, ed in onor più grande
Presso il consorte e il figlio ella salisse.
Diede, nè ben sa come, in un gran riso,
E tai detti formò: Sento un desire
Non pria sentito di mostrarmi ai Proci,
Eurinome, bench'io tutti gli aborra.
Utile avviso in lor presenza io bramo
A Telemaco dare, il qual troppo usa
Con que' superbi giovani, che accenti
Ti drizzan blandi, e insidianti da tergo.

Saggio è il consiglio, Eurinome rispose:
Va, figlia, dunque, ed il tuo nato assenna.
Ma pria ti lava, e su le guance poni
L'usato unguento. Apparir vuoi con faccia
Dalle lagrime tue solcata e guasta?
Quel pianger sempre, e dall'un giorno all'altro
Nullo divario far, poco s'addice.

Già venne il figlio nell'età fiorita,
In cui vederlo con l'onor del menlo
Si ardentemente supplicavi ai Numi.

Per zelo che di me l'anima ti scaldi,
Replicava Penelope, di bagni,
Eurinome, o di liscj, or non parlarmi.
Il di che Ulisse s'imbarcò per Troia,
Tolsermi ogni beltà dal volto i Numi.
Bensi Autonoe mi chiama, e Ippodamia,
Che da lalo mi stieno. Ai Proci sola
Non offrirommi; chè pudor mel vieta.
Tacque; e la vecchia Eurinome le donne
A chiamar tosto e ad affrettarle uscì.

Ma l'occhiazzurra Dea, nuovo pensiero
Formando nella mente, alla pudica
Figlia d'Icaro un molle sonno infuse.
Mentre giacea sovra il sno seggio, e tutte
Il molle sonno le sciogliea le membra,
Palla Minerva di celesti doni
La riforniva, perchè di lei più sempre
Invaghisser gli Achei. Pria su le guance
Quella, che tien dalla bellezza il nome,
Sparse divina essenza, onde si instra
La inghirlandata d'or Vener, se mai
Va dello Grazie al diletto ballo:
Poi di corpo la crebbe e ricolmolla
Nel volto, e tal su lei candor distese,
Che l'avorio tagliato allora allora
Ceder doveale al paragon. La Diva
Risall dell'Olimpo in su le cime.

Vener le ancelle strepitando, e ratto
Si riscosse Penelope dal sonno,
E con man gli occhi stropicciosi, o disse:
Qual dolce sonno della sua fosse ombra
Me infelice copri? Deh così dolce
Morte subitamente in me la casta
Artemide scoccasse; ed io l'etade
Più non avessi a consumar nel pianto,
Sospirando il valor sommo, infinito
D'un eroe, cui non sorse in Grecia il pari!

Così detto scendea dalle superne
Lucide stanze al basso, e non già sola,

Ma con Autonoe e Ippodamia da tergo.
 Sul limitar della Dedalea sala,
 Ove i Proci sedean, trovai appena,
 Che arresta il piè tra l' una e l' altra ancella
 L' ottima delle donne, e co' sottili
 Veli del capo ambe le guance adombrava.
 Senza forza restarò e senza moto:
 L' alma più inteneriva, si raddoppiava
 Delle nozze il desire in ogni petto.
 Ella queste a Telemaco parole:
 Figlio, io te più non riconosco. Sensi
 Nutrivi in mente più maturi e scorti
 Nella tua fanciullezza; ed or che grande
 Ti veggio, e in un' età più ferma entrato,
 Or che stranier, che a riguardar si fesse
 La tua statura e la beltà, te prole
 D' uom beato diria, più non dimostri
 Giustizia, o senno. Tollerar si indegno
 Trattamento d' un ospite in tua reggia!
 Oltraggio sì crudel, che vendicate
 Non siagli, puote a un ferestier qui usarsi,
 Che su te non ne cada eterno scorno?

Il prudente Telemaco rispose:
 Madre, perchè ti crucci, io non mi sdegno.
 Meglio, che pria eh' io di fanciullo uscissi,
 Lo umane cose, il pur mi eredi, intendo,
 E tra lor non confondo il loto e il drille.
 Ma tutto operare, o antiveder, non valge,
 Circondato qual sono e insidiato
 Da fiera gente, e d' assistenti solo.
 Quanto alla lotta tra l' estraneo ed Iro,
 Parte i Proci non v' ebbro, e del primo
 Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al padre
 Giove, e alla Diva Pallade, e ad Apollo,
 Che tentennasse a cotestor già domi
 La testa, e si sfasciassero lo membra,
 Nel vestibolo agli uni, e agli altri in sala,
 Come a quell' Iro, che alle porte er siede
 Dell' atrio, il capo qua e là piegando,
 D' un ebbro in guisa, e che su i piedi starsi
 Non può, nè a casa ricondursi: tanto
 Le membra riportonne afflitte e peste.

Cost la madre e il figlio. Indi tai voci
 Eurimaco a Penelope drizzava:
 Figlia d' Icaro, se te vista tutti
 Avesser per l' Iasio Argo gli Achivi,
 Turba qui di rivali assai più folta
 Bancherterria dallo spuntar dell' alba:
 Chè non v' ha donna che per gran sembiante,
 Per bellezza e per senno a te s' agguagli.

E la nobile a lui d' Icaro figlia:
 Eurimaco, virtù, sembianza, tutto
 Mi rapiro gli Dei, quando gli Argivi
 Sciolser per Troia, e con gli Argivi Ulisse.
 S' egli, riposto in sua magione il piede,
 A reggere il mio stato ancor prendesse,
 Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.
 Ora io m' angoscio: tanti a me sul capo
 Mali piombano. Ei d' imbarcarsi in alto,
 Prese la mia con la sua destra, e, Donna,

Disse, non credo io già che i forti Achei
 Da Troia tutti riederanno illesi;
 Poichè senlo pugnaci essere i Teuceri,
 Gran sagittarj, e cavalieri egregi,
 Che pel campo agitar sanno i destrieri
 Rapidamente; quel che in breve il fato
 Delle guerre terribili decide.
 Quindi, se me ricondurran gli Eterni,
 O Troia riterrà morto, o cattivo,
 Sposa, io non so. Tu sovra tutto veglia.
 Rispetta il padre mio, la madre onora,
 Come oggi ed ognor più, finchè ie son lunge.
 E allor che del suo pel vedrai vestito
 Del figlio il mento, a qual ti sia più in grado,
 Lasciando la magion, vanne consorte.
 Tal favellava: ed ecco giunto il tempo.
 L' infausta notte apparirà, che dee
 Portare a me queste odiose nozze,
 A me, cui giove ogni letizia spense.
 Ma ciò la mia tristizia oggi più aggrava,
 Che gli usi antichi non si guardan punto.
 Color, che donna illustre, e d' uom possente
 Figlia, un dì ambiano, e contendeano tra loro,
 Belle conducean vittime, gli amici
 Per convitar della bramata donna,
 E doni a questa offrian; non già l' altrui
 Struggeano impunemente a mensa assisi.

Disse, e l' eroe giol ch' ella in tal modo
 De' Proci i doni procurasse, e loro
 Molcesse il petto con parole blande,
 Mentre in fondo del coro altro volgea.

Ma così Antinoo allor: Nòhil d' Icaro
 Figlia, saggia Penelope, ricevi
 I doni che gli Achei già per offrirti
 Sono, e cui fora il ricusar stoltezza:
 Ma noi di qua non ei torrem, se un prima
 De' più illustri fra noi te non acquista.

Piacquero i detti; e alla sua casa ognuno
 Per li doni spedì. L' aralde un grande
 Recò ad Antinoo, e vario e assai bel peplo,
 Che avea dodici d' or fibbie lampanti
 Con ardiglioni ben ricurvi altate.
 Eurimaco un monile addur si fece
 D' oro, e intrecciato d' ambra, opra da insigne
 Mastro sudata, che splendea qual sole.
 Due serventi portaro a Euridamante
 Finissiml orecchini a tre pupille,
 Donde grazia infinita uscia di raggi.
 Fregio non fu men prezioso il vizzo,
 Che re Pisandro, di Polittor figlio,
 Dalle mani d' un servo elbe; e non meno
 Belli d' ogni altro Acheo parvero i doni.
 La divina Penelope, seguita
 Dall' ancelle co' doni alle superne
 Stanze montava; e i Proci al ballo e al canto,
 Finchè, a romper nel mezzo i lor diletti,
 L' ombra notturna sovra lor cadesse.

Caduta sovra lor l' ombra notturna,
 Tre gran brazieri saettanti luce,
 Cui legne secche e dure, e fesse appena,

Nodriano, i servi collocar nel mezzo,
E allumâr qua e là più faci ancora.
Cura di questi fuochi aveano alterna
Le donne del palagio. A questo feo
Tai detti il ricco di consigli Ulisse:
Schiave d'Ulisse, del Re vostro assente
Per sì lunga stagion, la veneranda
Regina vostra a ritrovar salite.
Fusi rolando, o pettinando lane,
Sedelele vicino, e ne' suoi mall
La confortate. Mio pensier frattanto
Sarà, che ai Proci non fallisca il lume.
Quando attender ancor volesser l'alba
Me non istancheran: ché molto io sono
Da molto tempo a tollerare avvezzo.

Questi detti lor feo. Riser le ancelle,
E a vicenda guardavansi, e schernirio
Con villane parole una Melanto,
Bella guancia, s'ardia. Dolio costei
Generò, ma Penelope nutrilla,
Siccome figlia, nulla mai, di quanto
Lusinga le fanciulle, a lei negando:
Nè s'afflisce per ciò con la Regina
Melanto mai; cho anzi tradiala, e a' era
A Eurimaco d'amor turpe congiunta.
Costei pungea villanamente Ulisse:
Ospite miserabile, tu sei
Un uomo, io credo, di cervello uscito,
Tu, che in vece d'andar nell'officina
D'un fabbro a coricarti, o in vil taverna,
Qui tra una schiera te ne stai di prenci,
Lungo cianciando, e intrepido. Alla mente
Ti salì senza forse il molto vino,
O d'nom briaco hai tu la mente, e quindi
Senza costrutto parli. O esulti tanto,
Perchè il ramingo Iro vincesti? Bada,
Non alcun qui senza indugiare insorga,
Che, d'Iro assai miglior, le nella testa
Con le robuste man pesti, e t'insozzi
Tutto di sangue, e del palagio scacci.

Bieco guatolla, e le rispose Ulisse:
Cagna, io ratto a Telemaco i tuoi sensi,
Perchè ei ti tagli qui medesimo in pezzi,
A riportare andrò. Così dicendo,
Le femmine atterri, che per la casa
Mosser veloci, benchè a tutte forte
Le ginocchia iremassero: sì presso
Ciò ch'ei lor detto avea, credendo al vero.
Ei si fermò presso i bracieri ardenti,
La luce ravvivandone, e tenendo
Gli occhi ne' Proci ognor, mentre nemiche
Cose agitava, e non indarno, in petto.

Minerva intanto non lasciava i Proci
Rimanersi dall'onte, acciò in Ulisse
Crescer dovesse col dolor lo sdegno.
Eurimaco di Polibo parlava
Primo, l'eroe mordendo, e a nuovo riso
Provocando i compagni: Udite, amanti
Dell'inclita Regina, un mio pensiero,
Che tacer non poss'io. Non senza un Nume

Venne costui nella magion d'Ulisse.
Splender gli veggio, come face, il capo,
Sovra cui non ispunta un sol capello.
Quindi, al rovesciator delle munite
Città converso, Forestier, soggiunse,
Vorrestà a me servir, s'io ti pigliassi
Per assestar nel mio poder le siepi,
E gli alberi piantar? Buona mercede
Tu ne otterresti: cotidiano vitto,
E vestimenti al dosso, e al piè calzari.
Ma perchè sol fosti di vizj a scuola,
Anzi che faticar, pitoccar vuoi,
Onde, se l'è possibile, afamarti.

Eurimaco, rispose il saggio Ulisse,
Se tra noi gara di lavor sorgesse
A primavera, quando il giorno allunga,
E con adunche in man falci taglienti
Ci ritenesse un prato ambo digiuni
Sino alla notte, e non mancasse l'erba;
O fosser da guidare ad ambo dati
Grandi, rossi, tagliardi, e d'erba sazi
Tauri d'etade e di virtute uguali,
E date quattro da spezzar sul campo
Sode bubulce col pesante aratro,
Vedresti il mio vigor, vedresti, come
Aprir saprei dritto e profondo il solco!
Poni ancor, che il Saturnio un'aspra guerra
Da qualche parte ci volesse addosso,
Ed io seudo e due lance, ed alle tempie
Salda celata di metallo avessi,
Misto ai primi guerrier mi seorgeresti
Nella battaglia, e l'importuna fame
Gittare a me non oseresti in faccia.
Or protervo è il tuo labbro, e duro il core,
E forte in certa guisa, e grande sembri,
Perchè con poca gente usi, e non brava:
Ma Ulisse giunga, o appressi almeno, e queste
Porte, benchè assai larghe, a te già volto
Negli amari, cred'io, passi di fuga,
Deh come a un tratto sembreriano anguste!

Eurimaco in maggior collera salse,
E, guardandolo bieco, Ah! doloroso,
Disse, vuoi tu ch'io ti disert? Ardisci
Così gracchiar fra tanti, e nulla temi?
O il vin l'ingombra, o tu nascesti pazzo,
O quel vinto Iro ti cavò di senno.

Ciò detto, prese lo sgabel: ma Ulisse
S'abbassava d'Anfinomo ai ginocchi,
Per cansarsi da Eurimaco, che in vece
Nella man destra del coppier percosse.
Cascata rimbombò la coppa in terra,
E il pincerna ululando andò riverso.
Strepitavano i Proci entro la sala
Dall'ombre cinta della notte; e almenno,
Mirando il suo vicin, Morto, dicea,
Prima che giunto qua, l'ospite fosse?
Portato non ci avria questo sì grave
Tumulto. Or si battaglia, e per chi dunque?
Per un mendico; e già svant de' nostri
Prandj il diletto, ed il più vil trionfa.

E Telemaco allor: Che insania è questa,
Miseri, a cui non cal più della mensa?
Certo vi turba e vi commove un Dio.
Sù, via, poichè de' cibi e de' licori
Tacerà il desiderio in tutti voi,
Ite a corcarvi, se vel detta il core,
Ne' vostri alberghi: chè nessuno io scaccio.

Tutti, mordendo il labbro, alle sicure
Parole di Telemaco stopiro.
Ma tra lor sorse Anfinomo, l'illustre
Figliol di Niso: Amici, a chi ben parla
Sinistrò più non ai risponda, o acerbo,
Nè l'ospite a' oltraggi, o alcun de' servi,
Che in corte son del rinomato Ulisse.

Muova il coppiere in giro, e poscia, falli
I libamenti, nelle nostre case,
Le membra al sonno per offrir, si vada,
E si lasci a Telemaco la cura
Dello stranier, quando al suo tetto ei venne.

Disse, e non fu, cui non piacesse il detto.
L'inculto Mulio, il Dulichiense araldo
D'Anfinomo, versò dall'urna il vino,
E a tutti in giro nello tazze il porse;
Ed i Proci libaro, e del licore
Dolce, qual mele, s'inondaro il petto.
Ma com'ebbero libato, e a piena voglia
Bevuto, ognun, per dar le membra al sonno,
Affrettò di ritirarsi al proprio albergo.

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

*Partiti i Proci, trasportano Ulisse e Telemaco l'armi nelle stanze superiori. — Telemaco va a coricar-
si; e Penelope scende per favellar con Ulisse, che solo è rimasto. — Questi finge una storia che
la Regina ode con grande commosion d'animo. — La nutrice Euriclea riconosce, lavandolo, Uli-
se. — Penelope gli narra un sogno, e gli palesa il cimento che intende proporre ai Proci, come
condizion delle nozze, alle quali non può oramai più sottrarsi.*

Nell'ampia sala rimaneva l'eroe,
Strage con Pallà macchinando ai Proci.
Subito al figlio si converse, e disse:
Telemaco, levar di questi luoghi
L'armi conviene, e trasportarle in alto.
Se le bell'armi chiederanno i Proci,
Con parolette a lusingarli vóllo,
Io, lor dirai, dal fumo atro le tolai,
Perchè non eran più quai lasciolle
Ulisse il giorno che per Troia sciolse;
Ma deturpate, scolorate, ovunque
Il bruno le toccò vapor del foco.

Sovra tutto io temei, nè senza un Nume
Destossi in me questo timor, non forse
Dopo molto vòtar di dolci tazze
Tra voi sorgesse un improvvisa lite,
E l'un l'altro ferisse, ed il convito
Contaminaste, e gli sponsali. Grande
Atteamento è all' uom lo stesso ferro.

Telemaco seguì del suo diletto
Padre il comando, e alla nutrice, cui
Tosto a sè dimandò, Mamma, dicea,
Sù, via, ritieni nelle stanze loro
Le femmine rinchiusa, in sin ch'io l'armi,
Che qui nella mia infanzia, e nell'assenza
Del padre, mi guastò neglette il fumo,
Trasporti in alto. Collocarle io voglio,
Dove del foco non le attinga il vampo.

Ed Euriclea, Figlio, rispose, in petto
Deh ti s'annidi al fin senno cotanto,

Che regger possi la tua casa, e intatti
Serbar gli averi tuoi! Ma chi la strada
Ti schiarerà? Quando non vuoi che innanzi
Con le fiaccole in man vadan le ancelle.

Il forestier, Telemaco riprese.
Chi si nutre del mio, benchè venuto
Di lunge, io mai non patirò inerte.
Tanto bastò a colei, perchè ogni porta
Del ben costrutto gineceo fermasse.

Ulisse incontanente e il caro figlio
Correano ad allogar gli elmi chiomati,
Gli umbilicati scudi e l'aste acute;
E avanti ad ambo l'Atenea Minerva,
Tenendo in mano sua lucerna d'oro,
Chiarissimo spargea lume d'intorno.
E Telemaco al padre: O padre, quale
Portentol! Le pareti ed i bei palchi,
E le travi d'abete e lo sublimi
Colonne a me rifolgorare io veggio.
Scese, io credo, qua dentro alcun de' Numi.

Taci, rispose Ulisse: i tuoi pensieri
Rinserra in te, nè cercare oltre. Usanza
Degli abitanti dell'Olimpo è questa.
Or tu vanne a corcarti: io qui rimango
Le ancelle a spiar meglio, e della saggia
Madre le inchieste a provocar, che molte
Certo, ed al pianjo miste, udire avviso.

Disse; e il figliuolo indi spiccosi, e al vivo
Delle faci splendor nella remota
Cella si ritirò de' suoi riposi,

L'Aurora ad aspettar: ma nella sala,
Strage con Palla agli orgogliosi Proci
Architetando, rimanea l'eroe.

La prudente Reina intanto uscì
Pari a Diana, e all'anrea Vener pari,
Nella stanza secreta. Al foco appresso
L'usato seggio di gran pelle steso,
E cui d'Iemalio l'ingegnosa mano
Tutto d'avorj e argenti avea commesso,
Le collocaro: sostenea le piante
Un solito sgabello. In questa sede
La madre di Telemaco posava.
Venner le ancelle dalle bianche braccia
A tor via dalle mense il pan rimasto,
E i vòti nappi, onde bevan gli amanti.
Poi dai hracieri il mezzo spento foco
Scossero a terra, e nuove legna, e molto
Sopra vi accatastâr, perchè schiarata
La sala fosse, e riscaldata a un tempo.
Melanto allor per la seconda volta
Ulisse rampognava: Ospite, adunque
La notte ancor l'avvolgerai molesto
Per questa casa, e adocchiarei le donne?
Fuori, sciagurato, esci, o del convito,
Che ingoiasti, t'appaga, o ver, percosso
Da questo tizzo, salterai la soglia.

Con torvo sguardo le rispose Ulisse:
Malvagia, perchè a me guerra sì atroce?
Perchè la faccia mia forse non lustra?
Perch'io mal vesto, e, dal bisogno astretto,
Qual tapino uomo, e viandante, accatto?
Felice un giorno anch'io splendidi ostelli
Tra le genti abitava, e, ad nn ramingo,
Qual fosse, o in quale stato a me s'offerisse,
Del mio largia; molti avea servi, e nulla
Di ciò mi venia meno, ond'è chiamato
Ricco, e beata l'uom vita conduce.
Ma Giove, il figlio di Saturno, e nota
La cagione n'è a lui, distar mi volle.
Guarda però, non tutta nn giorno cada,
Donna, dal viso tuo quella beltade,
Di cui fra l'altre ancelle or vai superba:
Guarda, non monti in ira, e ti punisca
La tua padrona, o non ritorni Utisse,
Come sperne ne' petti ancor ne vive.
E s'oi perì, tal per favor d'Apollo
Fuor venne il figlio dell'accreba etade,
Che femmina, di cui sien turpi i fatti,
Mal potria nel patagio a lui celarsi.

Udì tutto Penelope, e l'ancella
Sgridò repente: O temerario petto,
Cagna sfacciata, io pur nelle tue colpe,
Che in testa ricadranno, ti colgo.
Sapevi ben, poichè da me l'ndisti,
Ch'io lo straniero interrogar volea,
Un conforto cercando in tanta doglia.

Dopo questo, ad Eurinome si volse
Con tali accenti: Eurinome, uno scanno
Reca, e una pelle, ove, sedendo, m'oda
L'ospite favellargli, e mi risponda.

Disse: e la dispensiera un liscio scanno
Recò in fretta, e giù pose, e d'una densa
Pelle il copri. Vi s'adagiava il molto
Dai casi afflitto, e non mai domo, Ulisse,
Cui Penelope a dir così prendea:
Ospite, lo questo chiederotti in prima.
Chi? di che loco? e di che stirpe sei?

E Ulisse, che più là d'ogni uomo seppe:
Donna, esser può giammal pel mondo tutto
Chì la lingua suodare osi in tuo hiasmo?
La gloria tua sino alle stelle sale,
Qual di Re sommo, che sembiante a un Nume,
E su molti imperando uomini, e forù,
Sostiene il dritto: la ferace terra
Di folti gli biondeggia orzi e frumenti,
Gli arbor di frutti aggravansi, robuste
Figlian le pecorelle, il mar dà pesci
Sotto il prudente reggimento, e giorni
L'intera nazione mena felice.
Ma pria, che della patria e del lignaggio,
Di tutt'altro mi chiedi, acciò non cresca
Di tai memorie il dolor mio più ancora.
Un infelice io son, nè mi conviene
Seder, piagnendo, nella tua magione:
Chè i suoi confini ha il pianto, e ai luoghi vuolsi
Mirare, e ai tempi. Se non tu, sdegnarsi
Ben potria contro a me delle serventi
Tuo donne alcuna, e dire ancor, che quello
Che fuor m'escè degli occhi, è il molto vino.

E la saggia Penelope a rincontro:
Ospite, a me virtù, sembiammi, tutto
Rapito in dagl'Immortali, quando
Co' Greci ad Illo navigava Ulisse.
S'ei, rientrando negli alberghi aviti,
A reggere il mio stato ancor togliesse,
Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.
Or le cure m'opprimono, che molte
Mandaro a me gli abitator d'Olimpo.
Quanti ha Dulichio e Same, e la selvosa
Zacinto, e la serena Itaca prenci,
Mi ambiscono ripugnante; e sottosopra
Volgon così la reggia mia, che poco
Agli ospiti omal fomm, e ai supplicanti
Veder, nè troppo degli araldi io curo.
Io mi consumo, sospirando Ulisse.
Quei m'affrettano intanto all'abborrito
Passo, ed io contra lor d'inganni m'armo.
Pria grande a oprar tela sottile, immensa,
Nelle mie stanze, come nn Dio spirommi
Mi diedi, e ai Proci incontinentemente io dissi:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Quando già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
Lugubre amanto per l'eroe Laerte,
Acciocchè a mo non pera il vano stame,
Prima fornir, che l'inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda
Se ad nom, che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto.

A questi detti s'acchetaro. Intanto
 Io, finchè il dì splendea, l'insigne tela
 Teseva, e poi la distessea la notte
 Di mute faci alla propizia fiamma.
 Un triennio cost l'accorgimento
 Stuggii degli Achei tutti, e fede offenni.
 Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni
 Tornate in sè con lo scader de' mesi,
 E de' celeri dì compinto il giro,
 Còlta dai Proci, per villà di donne
 Nulla di me curanti, alla sprovvisa,
 E gravemente improverata, il drappo
 Condurre al termin suo dovei per forza.
 Ora lo nè declinar le odiate nozze
 So, nè trovare altro compenso. A quello
 M'esoriano i parenti, e non comporta
 Che la sua casa gli si strugga il figlio,
 Che omai tutto conosce, e al suo retaggio
 Intender può, qual cui dà gloria Giove.
 Ad ogni modo la tua patria dimmi,
 Dimmi la stirpe: d'una pietra certo
 Tu non nscisti, o d'una quercia, come
 Snuova d'altri nel mondo antica fama.

O veneranda, le rispose Ulisse,
 Donna del Laerziade, il mio lignaggio
 Saper vuoi dunque? Io te l'insegno. È vero
 Che argomento ne avran gli affanni miei,
 Natural senso di chinque visse
 Misero pellegrin molti anni e molti
 Dalla patria lontani; ma tu non cessi
 D'interrogarmi, e satisfarti io voglio.
 Bella e feconda sovra il negro mare
 Giace una terra, che s'appella Creta,
 Dalle salse onde d'ogni parte allinta.
 Gli abitanti v'abbondano, e novanta
 Contien città, e la favella è mista:
 Poichè vi son gli Achei, sonvi i natii
 Magnanimi Cretesi ed i Cidoni,
 E i Dorj in tre divisi, e i buon Pelasgi.
 Gnosso vi sorge, città vasta, in cui
 Quel Minosse regnò, che del Tonante
 Ogni nono anno era agli arcani amnesso.
 Ei generò Deucalione, ond'io,
 Cui nascendo d'Eton fu posto il nome,
 Nacqui, e nacque il mio frate Idomeneo
 Di popoli pastor, che di virtute
 Primo, non che d'età, co' degni Atridi
 Ad Ilio andò su le rostrate navi.
 Là vidi Ulisse, ed ospitali doni
 Gli feci. A Creta spinto avenlo un forte
 Vento, che, mentr'ei pur vèr la superba
 Troia tendea, dalle Malee lo svolse,
 E il fermò nell'Amnisso, ove lo speco
 D'Illitia s'apre in disastrosa piaggia,
 Sì che scampò dalle burrasche appena.
 Entrato alla città, d'Idomeneo,
 Che venerando e caro egli chiamava
 Ospite suo, cercò: se non che il giorno
 Correa decimo, o undecimo, che a Troia
 Passato il mio fratello era sul mare.

Ma lo l'addussi nel palagio, a cui
 Nulla d'agi mancava, e dove io stesso
 Quell'onor gli rendei, ch'io seppi meglio.
 E fu per opra mia che la cittade
 Bianco pan, dolce vino, e buoi da mazza,
 I suoi compagni a rallegrar, gli diede.
 Dodici dì nell'isola restaro,
 Perchè levato da un avverso Nume
 Imperversava un Aquilon sì fiero,
 Che a stento si reggea l'uomo su i piedi.
 Quello il dì terzodecimo al fin cadde;
 E solcavan gli Achei l'onde tranquille.

Così fingea, menzogne molte al vero
 Simili profferendo: ella, in udirle,
 Pianto versava, e distruggeasi tutta.
 E come neve che sn gli alti monti
 Subito vento d'Occidente sparse,
 Sciogliessi d'Euro all'improvviso fiato,
 Sì che gonfiati al mar corrono i fiumi;
 Tal si stemprava in lagrime, piangendo
 L'uom suo diletto, che sedea al fianco.
 Della consorte lagrimosa Ulisse
 Pietà nell'alma risella: ma gli occhi
 Stavangli, quasi corno o ferro fosse,
 Nelle palpebre immotti, e gli stagnava
 Nel petto ad arte il ritenuto pianto.

Ella, poichè di lagrime fu sazia,
 Così ripigliò i detti: Ospite, io voglio
 Far prova ora di te, se, qual racconti,
 Ulisse e i suoi ta ricetasti in Creta.
 Dimmi: quai panni rivestianlo? e quale
 Di lui, de' suoi compagni era l'aspetto?
 Rispose il ricco di consigli Ulisse:
 Vigesim'anno è omai ch'egli da Creta
 Si drizzò a Troia, e il favellare, o donna,
 Di sì antica stagion dno mi sembra.
 Io tutta volta nbbidirò, per quanto
 Potrà sovra di sè tornar la mente.
 Un folto Ulisse avea manto vellosa
 Di porpora, cui doppio nnia sul petto
 Fermaglio d'oro, e nel dinanzi ornavo
 Mirabile ricamo: un can da caccia
 Tenea co' piedi anteriori stretto
 Vaio cerbialto, e con aperta bocca
 Sovra lui, che tremavane, pendea;
 E stupia il mondo a rimirarli in oro
 Effigianti ambo cost, che l'uno
 Soffoca l'altro, e già l'addenta, e l'altro
 Fuggir si sforza, e palpita ne' piedi.
 In dosso ancora io gli osservai sì molle
 Tunica, e fina sì, qual di cipolla
 Vidi talor l'inardita spoglia,
 E splendea come il Sol; tal che di molte
 Donne, che l'adocchiear, fu meraviglia.
 Ma io non so, se in Itaca gli stessi
 Vestiti usasse, o alcun di quei che seco
 Partiro su la nave, o in lor maglioni
 Viaggiante l'accosero, donati
 Gli avesse a lui: che ben voluto egli era,
 E pochi l'agguagliaro in Grecia eroi.

So che una spada del più fino rame,
E un bel manto purpureo, e una talare
Vesta in dono io gli porsi, e all'impalcata
Nave in guidai di riverenza in segno.
Arakio, che d'età poco il vincea,
L'accompagnava: alto di spalle, e grosso,
Dov'io rappresentarlo a te dovessi,
Nero la cute, ed i capelli crespo,
E chiamavasi Euribate. Fra tutti
I suoi compagni l'apprezzava Ulisse,
Come più di pensieri a sé conforme.

A queste voci maggior voglia in lei
Surse di pianto, conosciuti i segni,
Che sì chiari e distinti esporsi udiva.
Fermato il iagrimare, Ospite, disse,
Di pietà mi sembrasti, e d'ora innanzi
Di grazia mi parrai degno e d'onore.
Io stessa gli recal dalla secreta
Stanza piegate le da te descritte
Vesti leggiadre; io nel purpureo manto
La sfavillante d'ôr fibbia gli affissi.
Or nè vederlo più, nè accorir in questa
Sua dolce terra sperar posso. Ah! crudo
Destin ben fu, che alla malvagia Troia,
Nome abborrito, su per l'onda il trasse i

D'Ulisse, egli riprese, inelita donna,
Al bel corpo, che struggi, omai perdona,
Nè più volerti macerar nell'alma,
L'uom tuo piangendo. Non già eh'io teu biasmi:
Chè ognuna spento quell'uom piange, a cui
Vergine si congiunse, e diede infante,
Benchè diverso nel valor da Ulisse,
Che agli Dei somigliar cauta la fama.
Ma resta dalle tagrime e l'orecchio
Porgi al mio dir, che sarà vero e integro.
Io de' Tesproti tra la ricca gente,
Ch'ei vive, intesi, e già ritorna, e molti
Tesor, che qua e là raccolse, adduce.
È ver che perdè il legno e i suoi compagni,
Della Trinacria abbandonando i lidi,
Per la giusta di Giove ira, e del Sole,
Di cui morto que' folli avean l'armento.
Il mar, che tutti gl'inghiottì, sospinse
Lui su gli avanzi della nave infranta
Ai caro degli Dei popol Feace.
Costor di cuore il riverian, qual Nume
Colmavano di doni, e in patria saivo
Ricondurre il volean; se non che nuove
Terre veder pellegrinando, e molti
Tesori radunar, più saggio avviso
Parve all'eroe d'accorgimenti mastro,
E cui non v'ha chi di saver non ceda,
Così a me de' Tesproti il re Fidone
Disse, o giurava, in sua magion libando,
Che varata la barca era, e parati
Color che deon ripatriarlo. Quindi
Mi congedò; ch'è per Dulichio a sorte
Le vele alzava una Tesprozia nave.
Ma ei mostrommi in pria, quanto avea Ulisse
Raccolto errando, e che una casa intera

Per dieci etadi a sostener bastava.
Poi soggiungeami, che a Dodona ir volle,
Giove per consultare, e andar dall'alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Campi d'Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovesse alla scoperta, o ignoto.
Salvo è dunque, e vicino; nè dagli amici
Disgiunto, e schiuso dalle avite mura
Gran tempo rimarrà. Vuoi tu ch'io giuri?
Prima il Saturnio in testimonio io chiamo,
Sommo tra i Numi ed ottimo, e d'Ulisse
Poscia il sacro focolar, cui venni;
Tutto, qual dico, seguir dee. Quest'anno,
L'uno uscendo de' mesi, o entrando l'altro,
Varcherà Ulisse le paterne soglie.

Oh s'avverì! Penelope rispose.
Tai dell'affetto mio pegni tu avresti,
Che quale, o forestiero, in te con gli occhi
Desse, diria: Vedi mortai beato!
Ma altro io penso, e quel ch'io penso, fia:
Nè riederà il consorte, nè tu scorta
Impetrerai; ch'è non v'ha più un Ulisse
Qui, se pur v'era un giorno, e non fu sogno,
Un Ulisse non v'ha, che i venerandi
Ospiti accor nel suo real palagio
Sappia, ed accommiatarli. Or voi, mie donne,
Lavate i piedi allo straniero, e un denso
Di coltri e vesti e splendidi mantelli
Letto gli apparecchiate, ov'ei corcato
Tutta notte si scaldi in seno all'Aiba.
L'Aiba comparsa in Oriente appena,
Voi tergetelo e ungetelo; ed ei mangi
Seduto in casa col mio figlio, e guai
De' servi a quel che ingiuriarlo ardissi
L'Ulcio più non gli sarà commesso,
Per cruccio ch'ei mostrassene. Deh come
Sapresti, o forestier, ch'io l'altre donne
Vincò, se vinciò, di bontade e senno,
Mentre di cenci e di squalor coverto
Pasteggiar ti lasciassi entro l'albergo?
Cose brevi son gli uomini. Chi nacque
Con alma dura, e duri sensi nutre,
Le sventure a lui vivo il mondo prega,
E il maledice morto. Ma se alcuno
Ciò che v'ha di più bello ama, ed in alto
Poggia con l'intelletto, in ogni dove
Gli ospiti portau la sua gloria, e vola
Eterno il nome suo di bocca in bocca.

Saggia del figlio di Laerte donna,
Ripigliò Ulisse, le veliose vesti
Cadeanmi in odio, ed i superbi manti,
Da quel di che su nave a luoghi remi
Lasciai di Creta i umevicosi monti.
Io giacerò, qual pur solea, passando
Le intere notti insonne. Oh quante notti
Giacqui in sordido letto, e dell'Aurora
Mal corcato affrettai la sacra luce!
Nè a me de' piedi la lavanda piace:
Nò delle donne, che ne' tuoi servigi
Spendousi, alcuna toccherà il mio piede,

Se non è qualche annosa e onesta vecchia,
Che al par di me sofferto abbia a' suoi giorni.
A questa il piè non disdirei toccarmi.

E l'egregia Penelope di nuovo:
Ospite caro, pellegrin di sonno,
Non capitò qua mai, che di te al core
Mi s'accostasse più, di te, che in modo
Leggiadro esprima ogni prudente senso.
Una vecchia ho molto avvistata e scorta,
Che nello braccio sue quell'infelice
Raccolse uscito del materno grembo,
E buon latte gli dava, ed il creacea.
Ella, benchè di vita un soffio in lei
Rimanga sol, ti laverà le piante.
Via, fedele Euriclea, sorgi, e a chi d'anni
Pareggia il tuo signor le piante lava.
Tal ne' piedi vederlo, e nelle mani
Parmi in qualche da noi lontana parte:
Chè ratto l'uom tra lo sciagure invecchia.

Euriclea con le man coprese il volto,
E versò calde lagrime, e dolenti
Parole articolò: Me sventurata,
Figlio, per amor tuo! Più, che altri al mondo,
Te, che nol meriti, odia il Saturnio padre.
Tanti non gli arse alcun florido lombi,
Tante ecatombe non gli offerse, como
Tu, di giunger pregandolo a tranquilla
Vecchiezza, e un prode allervar figlio; ed ecco
Che del ritorno il di Giove ti spense.
O buon vegliardo, allor che a un altro albergo
D'alcun signor lontano ei pellegrino
S'appresserà, l'insulteran le donne,
Qual te insulterà tutte queste serpi,
Da cui, l'onte scibivandone e gli oltraggi,
Venir tocco ricusi; ed a me quindi
La figlia saggia del possente Icaro
Tal ministero impon, che non mi grava.
Io dunque il compirò, sì per amore
Della Reina, e sì per tuo: chè forte
Commosa dentro il sen l'anima io mi sento.
Ma tu ricevi un de' miei detti ancora:
Fra molti grami forestier, che a questa
Magion s'avvicinano, non sol, che Ulisse
Nella voce, ne' piedi, in tutto il corpo,
Somigliasse cotanto, io mai nol vidi.

Vecchia, rispose lo scaltrito eroe,
Così chiunque ambo ci scorse, afferma:
Correr tra l'Ulisse e me, qual tu ben dici,
Somiglianza cotale, che l'un par l'altro.

L'ottima vecchia una lucente cotta
Prese, e molta fredd'acqua entro versovvi,
E su vi sparse la bollente. Ulisse,
Che al focolar sedea, vèr l'ombrava tutto
Si girò per timor, non Euriclea
Scorgesse, branciandolo, l'antica
Margine ch'ei portava in su la coscia,
E alla sua frande si togliesse il velo.
Euriclea nondimen, che già da presso
Fatta gli s'era ed il suo Re lavava,
Il segno ravvisò della ferita

Dal bianco dente d'un cinghiale impressa
Sul monte di Parnaso; e ciò fu, quando
Della sua madre al genitor famoso
Garzone andò, nel Autolico, che tutti
Del rapir, vinse, e del giurar nell'arti,
Per favor di Mercurio, a cui al grate
Cosce d'agnelli ardeva e di capretti,
Che ogni suo passo accompagnava il Nume.

Autolico un dì venne all'Itaceo
Popolo in mezzo, e alla città, che nato
Era di poco alla sua figlia un figlio.
Questo Euriclea su le ginocchia all'avo
Dopo il convito pose, e feo tai detti:
Autolico, tu stesso il nome or trova
Da imporre in fronte al grazioso pario,
Per cui stancasti co' tuoi voti i Numi.
E prontamente Autolico in risposta:
Genero, e figlia mia, quel gl'imporrrete
Nome, ch'io vi dirò. D' uomini e donne
Su l'altrice di molti immensa terra
Spavento io fui: dunque si chiami Ulisse.
Io poi, se di bambin fatto garzone
Nel superbo verrà materno albergo
Sovra il Parnaso, ov' ho le mie ricchezze,
Doui gli porgerò per cui più lieto
Discenderà da me, che a me non salse.
A ricevere Ulisse andò tai doni,
E Autolico l'accorse, ed i suoi figli,
Con amiche parole, e aperte braccia;
E l'avola Anitea strettolo al petto,
Il capo, ed ambi gli baciò i begli occhi.
Ai figli il padre comandò, nè indarno,
La mensa: un bue di cinque anni menaro,
Lo scoiar, l'acconciar, tutto il partiro;
E i brani, che ne fur con arte fatti,
Negli schidoni infissero, e ugualmente
Li dispensar, domi che gli ebbe il foco.
Così tutto quel dì d'ognal per tutti
Prandio godean sino all'Ocasso. Il Sole
Caduto, e apparsa della notte l'ombra,
La dolcezza provò, cui reca il sonno.
Ma come figlia del mattin l'Aurora
Si mostrò in ciel dilirosata e bella,
I figliuoli d'Autolico ed Ulisse
Con molti cani a una gran caccia uscirono.
La vestita di boschi alta montagna
Salgono, e in breve tra i ventosi gioghi
Vezgonsi di Parnaso. Il Sol rovente,
Dalle placide morte acque profondo
Dell'Ocean, su i rugiadosi campi
Saettava i suoi raggi, e i cacciatori
Scendeano in una valle: innanzi i cani
Ivan, fiutando le salvatic'orme,
E co' figli d'Autolico, pallando
Una lancia, che lunga ombra gettava,
Tra i cani e i cacciatori andava Ulisse.
Sminurato cinghiale in così volta
Macchia giacea, che nè di venti acquosi
Forza, nè raggio mai d'acento Sole
La percoleva, nè le piogge affatto

V' entravano: copria di secche foglie
 Gran dovizia la terra. Il cinghial fiero,
 Che al calpesto, che gli sonava intorno,
 Appressare ognor più sentia la caccia,
 Sbucò dal suo ricetto, e orribilmente
 Rizzando i peli della sua cervice,
 E con pregni di foco occhi guatando,
 Stette di contra. Ulisse il primo, l'asta
 Tenendo sopramano, impeto fece
 In lui, ch' ei d' impiagiar ardea di voglia:
 Ma la fera prevennuelo, ed il colse
 Sovra il ginocchio con un colpo obliquo
 Della gran sanna, e ne rapì assai carne;
 Nè però della coscia all'osso aggiunse.
 Ferilla Ulisse allor nell'omer destro,
 Dove il colpo assellò: scese profonda
 L'aguzza punta della fulgid'asta;
 E il mostro su la polvere cadè,
 Mettendo un grido, e ne volò via l'anima.
 Ma d'Autolico i figli a Ulisse tutti
 Travagliavansi intorno: acconciamente
 Fasciò la piaga, e con possente incanto
 Il sangue ne arrestar, e dell'amato
 Padre all'atbergo il trasportar in fretta.
 Sanato appieno e di bei doni carico,
 Contenti alla cara Itaca contento
 Lo rimandar. Il padre suo Laerto
 E la madre Anticlea gioian pur troppo
 Del suo ritorno, o il richiedean di tutto,
 E più della ferita; ed ei narrava,
 Come, invitato a una silvestre guerra
 Da' figliuoli dell'avo, il bianco dento
 Piagiol d'un cinghial sovra il Parnaso.

Tal cicatrice l'amorosa vecchia
 Conobbe, brancicandola, ed il piede
 Lasciò nudar giù: la gamba nolla conca
 Cadde, ne rimbombò il concavo rame,
 E piegò tutto da una banda, e in terra
 L'acqua si sparse. Gaudio a un'ora e duolo
 La prose, e gli occhi lo s'empier di pianto,
 E in uscir lo tornò la voce indietro.
 Proruppe al fin, prendendolo pel mento:
 Caro figlio, tu sei per certo Ulisse,
 Nè io, nè io ti ravvisai, eho tutto
 Pria non avessi il mio signor tastato.

Tacque; e guardò Penelope, volendo
 Mostrar che l'amor suo lungi non era.
 Ma la Reina nè veder di contra
 Potea, nè mento por: chè Palla il core
 Le torse altrove. Ulisse intanto strinse
 Con la man destra ad Euriclea la gola,
 E a se tirolla con la manca, e disse:
 Nutrice, vuoi tu perdormi? Tu stessa,
 Sì, mi tenesti alta tua poppa un giorno,
 E nell'anno ventesimo, sofferte
 Pene infinite, alla mia patria io venni.
 Ma, poichè mi scopristi, e un Dio sì volle,
 Taci, o di me qui dentro altri non sappia;
 Però ch'io giuro, e non invan, che s'io
 Con l'aiuto de' Numi i Proci spegno

Nè da te pur, benchè mia balia, il braccio,
 Che l'altre donne ucciderà ritengo.

Figlio, quat mai dal core osò parola
 Salirti in su le labbra? ella riprese:
 Non mi conosci tu nel petto un'alma
 Ferma ed inespugnabile? Il segreto
 Io serberò, qual dura seles, o bronzo.
 Ciò senti ancora, e let rammenta; dove
 Spengan gli Dei per la tua mano i Proci,
 Delle donne in palagio ad una ad una
 Qual t'ingiuria, io dirotti, e qual t'onora.

Nutrice, del tuo indizio uopo non havvi,
 Ripigliò Ulisse. Io per me stesso tutto
 Le osserverò, conoscerolle; solo
 Tu a tacer pensa, e lascia il resto ai Numi.

La vecchia tosto per nuov'acqua uscì,
 Sparsa tutta la prima. Aterso ch'ebbe
 Ulisse, ed unto, ei novamente al foco,
 Caldò aure a l'arare, s'accostò col seggio,
 E co' panni la margine covere.
 E Peulope allor: Brevi parole,
 Ospito, ancora. Già de' dolci sonni
 Il tempo è giunto per color, cui lieve
 Doglia consente il ricettarli in petto;
 Ma doglia a me non lieve i Numi diero.
 Finchè ritace il dì, solo ne' pianti
 Piacerò io trovo, e ne' sospiri, mentre
 Guardo ai lavori dell'ancelle e a' miei.
 La notte poi, quando ciascun s'addormenta,
 Che val corcamì, se le molte cure
 Crudeli intorno al cor m'invonni guerra?
 Come allor eho di Pandaro la figlia
 No' giorni primi del rosato aprile,
 La fioriscente Filomela, assisa
 Degli arbor suoi tra le più dense fronde,
 Canta soavemente, e in cento spezza
 Suoni diversi la instancabil voce,
 Iti, che a Zeto partori, piangendo,
 Iti caro, che poi barbara uccise
 Per insania, onde più sè non conobbe:
 Non altrimenti io pianto, e l'anima incerta
 In questa ora piega, ed ora in quella parte,
 S'io stia col figlio, e integro serbi il tutto,
 Le sostanze, le servo e gli alti tetti,
 Del mio consorte rispettando il letto,
 E del popol le voci; o quello lo siegua
 Degli Achei tra i miglior, che alle mie nozze,
 Doni infiniti presentando, aspira.
 Sino a tanto che il figlio ora di senno,
 Como d'età, fanciullo ancor, lasciata
 Questa io mai non avrei per altra casa:
 Ma or ch'ei crebbe, e della pubertade
 Già la soglia toccò, men priega ei stesso,
 Non potendo mirar lo strazio indegno,
 Che di lui fan gli Achiivi. Or tu, su, via,
 Spiegami un sogno, ch'io narrarti intendo.
 Venti nella mia corte eho io nutrisco,
 E di qualche diletto emui il vedrete
 Coglier da limpid'acqua il biondo grano.
 Mentr'io le osservo, ecco dall'alto monte

Grande aquila calar curvorostrata,
 Fraugere a tutte la cervice, tutto
 L' una su l' altra riversarle spente,
 E risalir vèr l' etere divino.
 Io metteva lai, benchè nel sogno, e strida,
 E le nobili Achee dal crin riccinto
 Veniano a me, che misorabilmente
 L' oche plorava dall' aguglia morte,
 E a me intorno affollavausi. Ma quella,
 Rivolando dal ciel, su lo sporzente
 Tetto soleasi, e con umana voce,
 Ti raccheta, diceami, e spera, o figlia
 Del glorioso Icaro: un vano sogno
 Questo non è, ma vision verace
 Di ciò che seguirà. Nell' oche i Proci
 Ravvisa, e in queste d' aquila sembianze
 Il tuo consorte, che al fin venne, e tutti
 Stenderà nel lor sangue a terra i Proci.
 Tacquesi; e il sonno abbandonommi, ed io,
 Gittando gli occhi per la corte, vidi
 Le oche mie, che nel trogolo, qual prima,
 I graditi frumenti ivan beccando.

Donna, rispose di Laerte il figlio,
 Altramente da quel che Ulisse feo
 Non lice il sonno interpretar: l' eccidio
 Di tutti i Proci manifesto appare.

E la saggia Penelope: Non tutti,
 Ospite, i sogni investigar si ponno.
 Scuro parlano, e ambiguo, e non risponde
 L' effetto sempre. Degli aerei sogni
 Son due le porte, una di corno, e l' altra
 D' avorio. Dall' avorio escano i falsi,
 E fantasmi con sé fallaci e vani
 Portano: i veri dal polito corno;
 E questi mai l' uom non iscorge indarno.
 Ah! creder non poss' io che quinci uscisse
 L' immagine fiera d' un evento, dondo
 Tanta verrebbe a me gioia e al mio figlio.
 Ma odi attento i detti miei. Già l' Alia,
 Che rimuover mi dee da questi alberghi,

Ad apparir non tarderà. Che farmi?
 Un giuoco io propor vo'. Dodici pali,
 Quai puntelli di nave, intorno a cui
 Va del fabbro la man, piantava Ulisse
 L' un dietro all' altro con anelli in cima;
 Ed ei, luuge tenendosi, spingea
 Per ogni anello la pennuta freccia.
 Io tal cimento proporrò. Chi meglio
 Tender l' arco saprà fra tutti i Proci,
 E d' anello in anello andar col dardo,
 Lui seguir non ricuso, abbandonando
 Questa sì bella, e ben fornita, e ricca
 Magion de' miei verd' anni, ond' anche in sogno
 Dovermi spesso ricordare io penso.

O veneranda, ripigliava Ulisse,
 Donna del Laerziade, una tal prova
 Punto non differir: pria che un de' Proci
 Questo maneggi arco lucente, e il nervo
 Ne tenda, e passi pe' ritundi ferri,
 Ti s' offrirà davante il tuo consorte.

E Penelope al fine: Ospite, quando,
 Vicino a me sedendoti, il diletto
 Protrar della tua voce a me volessi,
 Non mi cadrebbe su le ciglia il sonno.
 Ma non può sempre l' uom vivere insonne:
 Chè legge a tutto stabilirò, e meta
 Su la terra fruttifera gli Eterni.
 Io, nelle stanze alte salita, un letto
 Premerò, che divenno a me lugubre
 Dal dì che Ulisse il canape funesto
 Per la nemica sciolse infanda Troia.
 Tu nel palagio ti riposa, e a terra
 Sdraiati, o, se ti piace, a te le mie
 Donne apparecchieran dove corcarti.
 La Regina, ciò detto, alle superne
 Montò suo stanze, e non già sola: ed ivi
 Sino a tanto piangea l' amato Ulisse,
 Che un dolce sonno sovra lei spargesse
 La cilestra negli occhi augusta Diva.

LIBRO VENTESIMO

ARGOMENTO

Ulisse si sdraia nell' atrio, e osserva la disonestà dell' ancelle. — Chiede a Giove qualche segno favorevole; ed è esaudito. — Temerità di Melanzio, e accoglienza amorreole di Filezio. — Ctenippo lancia contro ad Ulisse un piè di bue: ma nol coglie. — Faticinio di Teoclimeno. — I Proci se ne fan beffe; e scherniscono Ulisse ancora e Telemaco.

Il magnanimo figlio di Laerte
 Giacea nell' atrio. Una recente pelle
 Steso aveasi di bue con altre molte
 Di pingui agnelle dagl' ingordi Achei
 Sacrificate; e d' un velloso manto
 Lui già corcato Eurinome coverse.

Qui co' pensieri suoi l' eroe vegliava,
 Sventure ai Proci divisando. Intanto
 Le ancelle, che soleano ai Proci darsi,
 Usciro di lor amore, in gran riso
 Prorompendo tra loro, e in turpe gioia.
 Ei forte l' alma si sentia commossa,

E bilanciava, se avventarsi, e tutte
 Porle a morte dovesse in un istante,
 O consentir che per l'estrema volta
 Delinquesser le tristi; e in sè fremea.
 E come allor che ai cagnolini intorno
 Gira la madre, e, se un ignoto spunta,
 Latra, e brama pagnar: non altrimenti
 Egli, che mal patia l'opre nefande,
 Alto fremea nel generoso petto.
 Pur, battendosi l'anca, e rampognando
 Egli atteso il suo cor, Soffrì, gli disse,
 Tu, che assai peggior male allor soffristi,
 Che il Ciclope fortissimo gli amici
 Mi divorava. Tollerar sapesti,
 Finchè me fuor dell'antro il senno trasse,
 Quand'io già della vita era in su l'orlo.

Ei cost i moti reprimca del core,
 Che ne' recinti suoi cheto si stette.
 Non lasciava però su l'un de' fianchi
 Di voltarsi, o su l'altro, a quella guisa
 Cho pien di sangue e d'adipe ventriglio
 Uom, che si strugge di vederlo incotto,
 D'un gran foco all'ardor volge e rivolge.
 Su questo ei si voltava, n su quel fianco,
 Meditando fra sè, come potesse
 Scagliarsi al fin contra i malati prenci,
 Contra molti egli solo; ed ecco, scesa
 Di cielo, a lui manifestarsi in forma
 D'una mortale l'Atenea Minerva.
 Stettegli sovra il capo, e tal parole
 Gli volse: O degli umani il più infelice,
 Perchè i conforti rifiutar del sonno?
 Sei pur nel tuo palagio, appo la fida
 Tua donna e al fianco d'un figliuol, a cui
 Vorrano aver l'eguale i padri tutti.

Il ver parlarti, n Dea, rispose Ulisse:
 Se non che meco io mi consiglio, come
 Scagliarmi ai Proci svergognati incontro.
 Mentre in folla ognor son quelli, ed io solo.
 In oltre io penso, e ciò più ancor mi turba,
 Che quando col favore anco m'avvenna
 Del Tonante, e col tuo, cacciarti a Dite,
 Non so dove sottrarmi a quella turba
 Che vengiarli vorrà. Tu questo libera.

Tristo! riprese la negli occhi Azzurra,
 L'uomo a un compagno suo crede, a un mortale
 Peggior di sè talvolta, e meno esperto;
 E tu non a me Diva, e a me, che in ogni
 Travaglio tuo sempre ti guardo? Sappi,
 Che se cinquanta d'uomioi parlanti
 Fosserci intorno pugnatrici schiere,
 Sparsi per la campagna i greggi loro
 Tua preda diverriano, e i loro armenti.
 Chetati, e il sonno nel tuo sen ricevi:
 Chè vegliando passar la notte in guardia
 Troppo è molesto. Uscirai fuor tra poco
 Da tutti senza dubbio i mali tuoi.
 Disse, e un soper dolcissimo gl'infuse:
 Nè pria le membra tutto quante sciolte
 Gli vide, e sgombra d'ogni affanno l'anima,

Che all'Olimpo tornò l'inclita Diva.

Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a un tratto
 Della Reina, che già sovra il molle
 Letto sedensi, e ricadea nel pianto.
 Come sazia ne fu, calde a Diana
 Pregrichere alzò la sconsolata donna:
 O del Saturnio figlia, augusta Dea,
 Deh! nel mio seno non de' tuoi dardi scocca,
 E ratto poni in libertà quest'anima,
 O mi rapisca il turbine, e trasporti
 Per l'aria, e nelle rapide correnti
 Dell'Ocean retrogrado mi getti.

Così già le Pandaridi spariro,
 Che per voler de' Numi alla lor madre
 Crucciati, o al padre, nella mesta casa
 Orfanelle rimasto erano, e sole.
 Venere le nutrì di dolce melle,
 Di vin soave e di rappreso latte:
 Seuno e bellade sovra ogni altra donna
 Giunco comparli loro, Artemi un'altra
 Statura, ed ai lavori i più leggiadri
 Mano e intelletto la graa Dea d'Atene.
 Già Venere d'Olimpo i gioghi eccelsi
 Montato avea, per dimandar le nozze
 Delle fanciulle al fulminante Giove,
 Che nulla ignora, e i tristi eventi e i lieti
 Conosce de' mortali; e quelle intanto
 Dalle veloci Arpie furo rapite,
 E in balia date alle odiose Erinni.
 Così d'Itaca me tolgano i Numi,
 O d'un de' dardi suoi l'oricriuita
 Diana mi ferisca; ond' in ritrovi,
 Benchè ne' regni della morte, Ulisse,
 E del mio maritaggio non non rallegri,
 Che di lui fia tanto minore. Ah! lassa!
 Ben regger posassi la più ria sventura,
 Quando, passati lagrimando i giorni,
 Le notti almen ci riconforta il suono,
 Che su i beni l'oblio sparge, e su i mali.
 Ma sogni a me fallaci un Nume invia:
 E questa notte ancor mi si corcava
 Da preaso il mio consorte in quel sembiante
 Che avea nel dì che su la nave ascese.
 Tacque; e sul trono d'or l'Aurora apparve.

Ulisse udì le lagrimose voci,
 Ed in sospetto entrò che fatta accorta
 Di lui si fosse, e già pareagli al capo
 Vodersela vicina. Alzossi, e il manto
 E i cuoi, tra cui giacea, raccolse, e pose
 Sovra una sedia, e la bovina pelle
 Fuor portò del palagio. Indi, levate
 Le mani, a Giove applicava: O Giove
 Padre, e Dei tutti, che per terra e mare
 Me dopo tanti affanni al patrio nido
 Riconducete, un lieto augurio in bocca
 Mettete ad un dì quei che nell'interno
 Vegghiano; e all'aria aperta in tun prodigio,
 Giovc, mi mostra. Così, orando, disse.

Uditto il sommo Giove, e incontanente
 Dal balbine tonò lucido Olimpo,

E l'eroe giubbilonne. Al tempo stesso
Donna, che il grano macinava, detti
Presaghi gli maulò, donde non luigi
Del pastor delle genti era la mole.
Dodici donne con assidua cura
Giravan ciascun di dodici mole,
E in bianca polve que' frumenti ed orzi
Riducean, che dell' uom son forza e vita.
Le altre dormian dopo il travaglio grave:
Ma quella, cui reggean manco le braccia,
Compiuto non l'avea. Costei la mola
Fermò di botto, e feo volar tai voci,
Che segnale al Ro furo: O padre Giove,
Degli uomini signore e degli Dei,
Forte tonasti dall' eterea voita,
E non v' ha nube. Tal portento è al certo
Per alcun de' mortali. Ah! le preghiere
Anco di me infelice adempi, o padre:
Cessi quest' oggi nella bella sala
Il disonesto pastorgiar de' Proci,
Che di fatica m' hanno, e di tristezza
Presso un grave macigno omai consunta.
L' ultimo sia de' lor banchetti questo.

Della voce allegravasi, e del tuono
L' illustre figlio di Laerte, e l' alta
Già in pugno ai tenea giusta vendetta.

L' altre fantesche raccogliensi intanto,
E un foco raccendea vivo e perenne.
Ma il deiforme Telemaco di letto
Surse, vestì le giovanili membra,
L' acuto brando all' omero sospese,
Legò sotto i piè molli i bei calzari,
E una valida strinse asta uodosa
Con suo rame luminoso in punta.
Giunto alla soglia, s' arrestò col piede,
E ad Euriclea parlò: Cara nutrice,
Il trattaste voi ben di cibo e letto
L' ospite? O forse non curato giacque?
Anco la madre mia, benchè al saggia,
Sfalsisce in questo: chi è meo degno onora,
E non cura onorar chi più sel merita.

Ed Euriclea: Figliuol, non incolparmi
La innocente tua madre. A suo piacere
Bevea l' ospite assiso; e quanto all' esca,
Domandato da lei, disse, mestieri
Non ne aver più. Come appressava l' ora
Del riposo e del sonno, apparecchiargli
C' impose un letto: ma i tappeti molli
Rifiutò, qual chi vive al mali in grembo.
Corcossi nel vestibolo su fresca
Pelle di tauro e cuoi d' agnelle: noi
D' una velosa clamide il coprimmo.

Telemaco, ciò udito, uscì dell' alte
Stanze, al foro per ir, con l' asta in mano;
E due seguiaulo piè-veloci cani.

Colà gli Achei dagli schinieri egregi
Raccolti l' attendean: mentre l' antica
D' Opi di Pisenor fedele, le ancelle
Stimolando, Affrettatevi, dicea,
Parte a nettar la sala, e ad innaffiarla,

E le purpuree su i ben fatti seggi
Coverte a dispiegar; parte le mense
Con le umide a lavar forate spugne,
E i vasi a ripulire, e i lavorati
Nappi ritondi; ed al profondo fonte
Parte andate per l' acqua, e nel palagio
Recatele di fretta. I Proci molto
Non tarderan: sollecitar li dee
Questo dì, che festivo a tutti aprende.

Tutte ascoltar, ed abbidiro. Venti
Al fonte s' avviò dalle nere acque:
L' altre gli altri compiccano interni ufficij.
Vennero i servi degli Achivi, e secche
Legna con arte dividean; le donne
Venner dal fonte; venne Eumeo, guidando
Tre, della mandra fior, nitidi verri,
Che nel vasto cortil pascere lasciava.
Quindi, formate nel suo Re le ciglia,
Vecchio, impararo a rispettarli forse,
O, disse, a l' oltraggiar seguon gli Achei?

Eumeo, rispose il Re, piacesse ai Numi
Questa gento punir, che nell' altrui
Magon rei fatti, ingiuriando, pensa,
E dramma di pudor non serba in petto!

Così tra lor dicean, quando il capraio
Co' più bei della greggia eletti corpi,
L' avido ventre a riempir de' Proci,
Giunse Melanzio, e seco due pastori.
Ei le capre logò sotto il sonante
Portico, e morse ovamente Ulisse:
Stranier, molesto ci sarai tu ancora,
Mendicando da ognun? Fuori una voita
Non uscirai? Difficilmente, io credo,
Noi ci dividerem, che l' ou dell' altro
Assaggiare le man non abbia in prima:
Però che tu villanamente accatti.

Altra mensa in città duque non fuma?

Nulla l' offeso eroe: ma sol crollava
Tacitamente il capo, e la risposta,
Cho farà con la man, tra sè volgea.

Filizio in quella sopraggiunso terzo,
Grassa vacca menando, e pingui capre,
Cui traghettò su passeggiava l'arca
Gente di mar, che a questa cura intende.
Le avviò sotto il portico, e vicino
Fattosi a Eumeo, l' interrogava: Eumeo,
Chi è quello stranier che ai nostri alberghi
Testè arrivò? Quali esser dico, e dove
La sua terra nativa, e i padri suoi?
Lassol un Monarca egli mi sembra in vista.
Certo piace agli Dei metter nel fondo
Delle sventure i viandanti, quando
Si destina da loro ai Re tal sorte.
Disse, e appressando il forestiero, e a lui
La man porgendo, Ospite padre, salve,
Soggiunse: almon, se nella doglia or vivi,
Sorganti più sereni i giorni estremi!
Giove, qual mai di te Nume più crudo,
Che alla fatica e all' infortunio in preda
Lasci i mortali, cui la vita desti?

Freddo sudor bagnonami, e mi s'empiero
 Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse,
 Chi veder parmi con tai panni in dosso
 Tra gli uomini vagar, se qualche terra
 Sostienlo ancora, e gli risplendo il Sole.
 Sventurato di me! L'infelito Ulisse
 A me fanciullo delle sue giovenche
 La cura diè ne' Cefaleni campi;
 Ed io sì le guardai che in infinito
 L'armento crebbe dalle lunghe fronti.
 Questo sul mare trasportar per esca
 Deggio a una turba di signori estrani,
 Che nè guarda al figliuol nè gli Dei teme;
 Mentre de' beni del mio sir lontano
 La parte, cui finor perdonò il dento,
 Con gli occhi ella divora, e col desio.
 Ora io stommi fra due: perchè rea cosa
 Certo saria, vivo il figliuolo, a un' altra
 Gente con l'armento ir; ma d'altra parte
 Pesami fieramente appo una mandra
 Restar, cho a me divenno omai straniera.
 E se non fosse la non morta speme
 Che quel misero rieda, o sperda i Proci,
 Io di qualche magnanimo padrone
 Già nella corte riparato avrei;
 Chè tai cose durar più non si ponno.

E l'eroe sì gli rispondea: Pastore,
 Poichè malvagio non mi sembri, e stolto,
 E senno anco dimostri, odi i miei detti,
 E il giuramento che sa questi siede.
 Io pria tra i Nomi in testimonio Giove,
 E la mensa ospital chiamo, o d'Ulisse
 Il venerando focolar, cui venni:
 Giungerà il figlio di Laerto, e all'Orco
 Precipitar gli usurpatori Proci
 Vedranno, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi.

Ospite, questo il Saturnide adempia,
 Replicò il guardian; vedresti, come
 Intrepido seguir del mio signoro
 La giusta ira io saprei. Tacque; ed Eumeo
 S'unia con esso, e agl'immortali totti
 Pel ritorno del Re preghiere fea.

Morte intanto a Telemaco s'ordia
 Dai Proci. È ver che alla sinistra loro
 Un' aquila comparso altovolante,
 Cho avea colomba trepida tra l'ugne.
 Tosto Anfinomo sorse, e, Amici, disse,
 Lasciam da un lato la eruenta trama,
 Cui, più che invan, si pensa; ed il convito
 Ci sovvenga più presto. E il detto piacque.

I Proci entrarono nel palagio, o i manti
 Sovra i seggi deposero; le pingui
 Capre e i montoni s'immolaro, corse
 De' verri il sangue, e la buessa, onore
 Dell'armento, cadde. Furo apartito
 Le abbrustolito viscere, e mesciuto
 Nell'urne il rosso vino. Eumeo le tazze,
 Fitezio i pani dispensò no' vaghi
 Canestri; ma dall'urne il buon licore
 Melanzio nelle ciotole versava.

E già i prenci volgeano all'apprestate
 Mense il pensier, quando d'Ulisse il figlio,
 Non senza un suo perchè seder fe' il padre
 Presso il marmoreo limitar su rozzo
 Scanno, ed a picciol desco; e qui una parte
 Gl'imbandì delle viscere, e gl'infuse
 Vermiglio vino in tazza d'oro, e tale
 Parlò: Tu pur siedì co' prenci, o bevi.
 Io dalle lingue audaci e dalle mani
 Ti schermirò: chè non è questo albergo
 Pubblico, ma d'Ulisse, ed a me solo
 Egli acquistollo. E voi frenate, o Proci,
 Lo man, non che le lingue, ondo contesa
 Qui non s'accenda e subitana rissa.

Strinser le labbra, ed inarcò le ciglia.
 Ed Antinoo così: La minacciosa,
 Compagni, di Telemaco favella,
 Per molesta che sia duraria vuoi.
 Giove il protegge: che altrimenti imposto,
 Benchè canoro arringator, gli avremmo
 Silenzio eterno da gran tempo. Disse.
 E il dispregio Telemaco, e si tenne.

Già i banditori l'ecatombe sacra
 Degli Dei conducean per la citade,
 E raccoglieansi i capelluti Achivi
 Sotto il bosco frondifero d'Apollo,
 Di cui per cotanto aere il dardo vola.
 E al tempo stesso, incotte omai le carni,
 Nel palagio d'Ulisse, e dagli acuti
 Schidoni tratto, e poi divise in brani,
 L'alto vi si tenea prandio solenne.
 Parte uguale con gli altri anco ad Ulisse
 Fu posta innanzi dai ministri, come
 Volle il caro figliuol: nè degli oltraggi
 Però Minerva consentia che i Proci
 Rimettessero punto, acciocchè al Rege
 L'ira più addentro penetrasse in petto.
 V'era tra loro un malvagio nom, che avea
 Nome Ctesippo e dimorava in Same.
 Costui, fidando ne' tesori paterni,
 La consorte del Re con gli altri ambiva.
 Sorse, e tal favellò: Proci, ascoltato.
 Il forestier, qual conveniasi, ottenne
 Parto uguale con noi. Chi mai vorria
 Di Telemaco un ospite fraudarne,
 Chiunque fosse? Or' io di fargli intendo
 Un nolli don, ch'egli potrà in mercede
 Dar poscia o al bagnaiuolo, o a qual tra i servi
 Gli piacerà dell'immortale Ulisse.

Così dicendo, una bovina zampa
 Levò su da un canestro, e con gagliarda
 Mano avventolla. L'inconcusso eroe
 Sfuggilla, il capo declinando alquanto,
 Ed in quell'atto d'un cotai suo riso
 Sardónico ridendo; o il piè del buo
 A percuotere andò nella parete.
 Meglio d'assai per te, che nol cogliesti,
 Sì Telemaco allora il traotante
 Ctesippo rabbuffò: meglio, che il colpo
 L'osto schivasse; però ch'io nel mezzo

Del cor senz'alcun dubbie un' asta acuta
T'avrei piantata, e delle nezze in vece
Celebrate t'avria l'eseguite il padre.
Fine dunque agl'insulti. Io più fanciulle
Non son, tolto m'è uoto, ed i confini
Segnar del retto, e del non retto io valgo.
Credete voi ch'io soffrirei tal piaga
Nelle sostanze mie, se ferite troppo
Non fosse impresa il frenar molli a nn solo?
Su via, cessate dall'effese, o, dove
Sete del sangue mie l'alme vi punge,
Prendetevi il mie sangue. Io ciò pria voglie,
Che veder ciascun gienne opre sì indeghe,
I ferestieri dileggiati, e spesso
Battoti, e nello splendido palazie
Contaminate, oh reità l' ancelle.

Tutti ammutolo, e sol, ma tardi molte,
Favellò il Damastoride Agele:
Nobili amici, a chi parlò con sonno,
Nessun risponda ingiurioso e avverso;
Nè forestier più si percuota, o altr' nemo
Che in corte serva del divine Ulisse.
Io poi darò a Telemaco e alla madre
Util consiglio con parole blande,
Se in cor loro entrerà. Finchè speranza
Del ritorno d'Ulisse a voi s'eriva
Gf'indugi perdonare, ed i pretesti
Vi si poteano e il trarre in lungo i Proci;
Chè, quando apparsa la sua faccia fosse,
Di prudenza lodati avrivi il monde.
Ma chiaro parmi che più in man d'Ulisse
Il ritorno neu è. Trova la madre
Dunque, e la pressa in, che a quel de' Proci,
Che ha più virtude, e più dond effre, vada,
Onde tu rientrar ne' beni tutti
Dei padre possi, e alla tua mensa in gioia,
Non che in pace, seder, mentre la madre
Del nuove sposo allegrerà le mora.

E il prudente Telemaco, Per Gieve,
Rispose, e per li guai del padre mio,
Ch'erra, e perì, dalla sua patria longe,
Ti proteste, Ageleao, ch'io della madre
Non indugio le nozze, anzi la esorto
Quello a seguir che più le aggrada, ed offre
Doni in copia maggior: ma i Dil benti
Tolgan che involontaria io la sbandisca
Da queste soglie con severi accenti.

Disse, e Minerva inestinguibil riso
Destò ne' Proci, e ne travele il senno.
Ma il riso era stranier su quelle guance:
Ma sanguigne inghiottian delle sgozzate
Bestie le carni; e poi dagli occhi a nn tratto
Sgorgava loro un improvise piante,
E di prevista disventura il duolo
Ne' lor petti regnava. E qui ievessi

Teoclimeno, il gran profeta, e disse:
Ah miseri, che veggio? E qual v'incontra
Caso funesto? Al corpo intorno, intorno
D'atra notte vi gira al capo un nembo.
Urio fiero scoppio; bagnansi i volti
D'involontarie lagrime: di sangue
Tingonsi le pareti ed i bei palchi;
L'atrio s'empie e il cortil d'Ombre, che in fretta
Giù discendon nell'Erebo; disparve
Dal cielo il Sole, e degl' aerei campi
Una deusa caligine indonossi.

Tutti beffarsi del profeta, e queste
Voci Eurimaco sciolse: Il forestiero,
Che qua venne testè non so da deve,
Vaneggia, io penso. Giovani, su, via,
Mettetel fuori, acciocchè in piazza ei vada,
Poesia che qui per notte il giorno prende.

E l'involino, Eurimaco, rispose,
Coteste guido, che voai darmi, tienti.
Occhi ho in testa, ed erocchi, e due piè sotto,
E di tempra non vile un'alma in petto.
Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo
Il mal che sopra voi pende, e a cui tersi
Non potrà un sol di voi, che gli stranieri
Oltreggiate, e studiate iniquitadi
Nella magion del pari ai Numi Ulisse.
Ciò detto, uscì da loro, ed a Pireo,
Che di buon grado il ricevè, s'addusse.

Ma i Proci, riguardandosi a vicenda,
E beffe d'ambo i forestier facendo,
Provocavan Telemaco. Non havvi,
Talon dicea, chi ad ospiti stia peggio,
Telemaco, di te. L' nne è un mendico
Errante, omai di fame e sete merte,
Senza prodezza, senza industria, peso
Disutil della terra; e l' altro nn pazze,
Che, per far del profeta, in piè si leva.
Vuoi tu queste seguir, ch'io ti propongo,
Sano partito? Ambo gittiamli in nave,
E li mandiam della Sicilia ai lidi.
Più gioveranne a te, se tu li vendi.

Telemaco di lui nulla crava:
Ma levati tenea tacite gli occhi
Nel genitor, sempre aspettando il panto
Ch'ei fatte contra i Proci impeto avrebbe.

In faccia della sala, in su la porta
Del gineceo, da un suo lucente seggio
Tutti i lor detti la Regina udia.
E quei, ridendo, il più soave e lauto
(Però che molte avean vittime uccise)
Convito celehrà: ma più ingioccenda
Cena di quella non fu mai, che ai Proci,
Degna mercè della nequizia loro,
Stavan per imbandir Palla ed Ulisse.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Penelope, per ispirazion di Minerva, propone il cimento dell' arco, presta a quello sposar tra i Proci, che saprà tenderlo, e spinger secondo la imposta legge lo strale. — Telemaco apparecchia il giuoco, ed egli stesso pruorasi il primo, pensando di ritenere in casa, se il giuoco gli riesce, la madre: ma in sul più bello il padre gli comanda di starsi. — Si pruorano alcuni Proci, ed inutilmente. — Escono intanto Filezio ed Eumeo; e Ulisse li segue, si scuopre, e dà loro gli ordini più opportuni. — Nuovi ed inutili tentativi, dopo i quali Antinoo suggerisce di differire al giorno appresso il cimento. — Ulisse anch' egli vuol cimentarsi, e i Proci s' oppongono indarno. — Egli esamina l' arco, il tende con molta facilità, e spinze la freccia secondo il rito felicissimamente.

Ma Palla, occhio azzurrino, alla prudente

Figlia d' Icario entro lo spirito mise
Di propor l' arco ai Proci e i ferrei anelli,
Nella casa d' Ulisse: acerbo gioco,
E di strage principio, e di vendetta.
La donna salse alla magion più alta,
E dell' ahil sua man la bella e ad arte
Curvata chiave di metallo prese
Pel manubrio di candido elefante.
Ciò fatto, andò con le fedeli ancelle
Nella stanza più interna, ove i tesori
Serbavansi del Re: ramo, oro e ferro
Ben travagliato. E qui giacea pur l' arco
Ritorto e il sagittifero incasso,
Che molte dentro a se frece rhiutea
Dolorifere: doni, che ad l'Ulisse,
Cui s' abbatte nella Laconia un giorno,
Feo l' Euritide Ifito ai Numi eguale.

S' incontraro gli eroi nella magione
D' Orsilo in Messenia. Di Messenj
Una masnada pecore trecento
Co' lor custodi su le lunghe navi
Rapito avea dagl' Itacesi paschi;
E a richiederle il padre, e gli altri vecchi,
Giovane ambasciator lungi strada,
Mandarò Ulisse. D' altra parte Ifito
In trarria sen venia delle perdute
Sue dodici ravalte, e delle forti
Alla lor mamma pazienti mule,
Donde ruina derivògli e morte:
Però che Alride, il gran figliuol di Giove,
D' opere grandi fabbro, a lui, che accolto
Nel suo palazzo avea, non paventando
Nè la giustizia degli Dei, nè quella
Mensa ospital che gli avea posta innanzi,
Tolse iniquo la vita, e le giumente
Dalla forte unghia in sua balla ritenne.
Queste cerrando, s' abbatte ad l'Ulisse,
E l' arco gli donò che il chiaro Eurito
Portava, e in man del suo diletto figlio
Pose morendo negli ercesi alberghi.
E il Laerziade un' affilata spada
Diede, e una lancia noderosa a Ifito,
D' un' amistà non lunga unico pegno

Chè di inensa conoscersi a vicenda
Lor nou fu dato, ed il figliuol di Giove
L' Euritide divino innanzi uccise.
Quest' arco Ulisse, allorchè in negra nave
Alle dure traea belliche prove,
Nol togliea mai; ma per memoria eterna
Del caro amico alla parete appeso
Lasciar soleato, e sol gravarne il dosso
Nell' isola natia gli era diletto.

Come pervenne alla secreta stanza
L' egregia donna, e il limitar di quercia
Sall' costrutto a squadra e ripulito
Da fabbro industrie, che adattovvi ancora
Le imposte ferme e le lucenti porte,
Tosto la fune dall' anello sciolse,
E introdusse la chiave, ed i serrami
Rispinse: un rimugghiar come di tauro,
Che di rauco boato empie la valle,
S' udi, quando le porte a lei s' apriro.
Ella montò su l' elevato palco,
Dove giaceano alle belle archie in grembo
Le profumate vesti, e, distendendo
Quindi la man, dalla cavirchia l' arco
Con tutta distaccò la luminosa
Vagina, entro cui stava. Indi s' assise;
E, quel posato su le sue ginocchia,
Ne' pianfi dava, e ne' lamenti: al fine
Dalla custodia sua l' arco fuor trasse.
Ma poichè fu di lui sazia e di pianti,
Scese, e de' Proci nel cospetto venne,
Quello in man sostenendo, e la faretra
Gravida di mortifere saette:
Mentre le ancelle la seguian con cesta
Del ferro piena, che leggiadro a Ulisse
Di forza esercizio era e di destrezza.
Giunta ove quei sedean, fermava il piede
Della sala destalea in su la soglia
Tra l' una e l' altra ancella, e co' sottili
Veli del crine ambo le guance ombrava.
Poi seicloglia tali accenti: O voi, che in questa
Casa, lontano l'Ulisse, a forza entrate,
Gf' interi giorni a consumar tra i nappi,
Nè di tal reità miglior difesa
Sapeste addur, che le mie nozze, udite:

Quando sorse il gran dì, che la mia mano
 Ritener più non deggio, ecco d'Ulisse
 L'arco, che per certame io vi propongo.
 Chi tenderallo, e passerà per tutti
 Con la freccia volante i ferrei cerchj
 Lui seguir non ricuso, abbandonata
 Questa al bella, e di ricchezze colma
 Magion de' miei verd'anni, ond'anche in sogno
 Dovermi spesso ricordare io penso.

Disse; e chiamato Eumeo, recare ai Proci
 L'arco gl'ingiunse, e degli anelli il ferro.
 Ei lagrimando il prese, e nella sala
 Deposelo; e Filezio in altra parte,
 Visto l'arma del Re, pianto versava.
 Ma sgridavali Antinoo in tai parole:
 Sciocchi villani, la cui mente inferma
 Oltre il presente di mai non si stende,
 Perché tal piagnistio? Perché alla donna
 L'anima nel petto commovete, quasi
 Per sè stessa non dolgasi abbastanza
 Del perduto consorte? O qui sedete
 Taciti a bere, o a singhiozzare uscite,
 E lasciate a noi l'arco, impresa molto,
 Vaglia il ver, forte per noi tutti, e a gabbo
 Da non pigliar: chè non avvi nom tra noi
 Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi
 Negli anni miei più teneri, ed impressa
 Me ne sta in mente da quel dì l'imagio.
 Cost' d' Eupite il figlio; e non pertanto
 Il nervo confidavasi piegarne,
 E d'anello in anel mandar lo strale.
 Ma dovea prima l'infallibil freccia
 Gustare invece dall'eroe scoccata,
 Cui poc' anzi oltraggiava, e incontro a cui
 Aizzava i compagni a mensa assiso.

Qui tra i Proci parlò la sacra forza
 Di Telemaco: Oh Dei! Mo Giove al certo
 Cavò di senno. La diletta madre
 Dice un altro consorte, abbandonando
 Queste mura, seguir, benchè si saggia;
 E folle io rido, e a sollazzarmi attendo.
 Su via, poichè a voi donna in premio s'offre,
 Cui non l'Acaica terra, e non la sacra
 Pilo, ed Argo, Micene, Itaca stessa
 Vanta l'eguale, e la seconda Epiro;
 E il sapete voi ben, nè, ch'io vi lodi
 La genitrice, oggi è mestier; su, via,
 Con vane scuse non tirate in lungo
 Questo certame, e non rifugga indietro
 Dalla tesa dell'arco il vostro braccio.
 Cimentierommi anch'io. S'io tenderollo,
 E ne' ferri entrerà con la mia freccia,
 Me qui lasciar per nuove nozze in duolo
 La genitrice non vorrà, fuggire
 Non vorrà da un figliuol, che ne' paterni
 Giochi la palma riportar già vale.

Surse, ciò detto, ed il purpureo manto
 Dagli omeri deposto e il brando acuto,
 Scavò, la prima cosa, un lungo fosso,
 Le colonnette con gli anelli in cima

Piantovvi, a squadra drittzolle, e intorno
 La terra vi calò. Stipiano i Proci
 Vedendole piantare a lui sì bene,
 Bench'egli a nessun pria viste le avesse.
 Ciò fatto, delle porte andò alla soglia,
 E, fermatovi il piè, l'arco tentava.
 Tre fiate trar volle il nervo al petto,
 Tre dalla man gli scappò il nervo. Pure
 Non disperava che la quarta prova
 Più felice non fosse. E già, la corda
 Traendo al petto per la quarta volta,
 Teso avria l'arco: ma il vietava Ulisse
 D'un cenno, e lui, che tutto ardea, frenava.
 E Telemaco allor, Numi! soggiunse,
 O debite io vivrò dunque e dappoco
 Tutto il mio tempo, o almen la poca etate
 Forze dar ributtar chi ad oltraggiarmi
 Si scagliasse primier, non dammi ancora.
 Ma voi, che siete più gagliardi, l'arma
 Tastate adunque, e al compiscia il gioco.

Detto così, l'arco ei depose a terra,
 E all'incollate tavole polite
 L'appoggiò della porta, e posò il dardo
 Sul cerchio, cho dell'arco il sommo ornava.
 Poi s'assise di nuovo. E Antinoo, il figlio
 D'Eupite, favellò: Tutti, o compagni,
 Dalla destra per ordine v'alzate,
 Cominciando ciascun, donde il vermiglio
 Licor si versa. Il detto piacque, e primo
 L'Enopide Leode alzossi, ch'era
 Loro indovino, e alla bell'urna sempre
 Sedea più presso. Odio alla colpa ei solo
 Portava, e gli altri riprendea. Costui
 L'arco lunato ed il pennuto strale
 Si recò in mano, e alla soglia ito, e fermo
 Su i piedi, tentò il grave arco, e nol tesse:
 Chè sentì intorno alla ribelle corda
 Prima stancarsi la man liscia e molle.
 Altri, disse, sel prenda; io certo, amici,
 Nol tenderò; ma credo ben, che a molti
 Sarà morte quest'arco. È ver che meglio
 Torna il morire, che il giù torsi vivi
 Da quella speme altissima, che in questo
 Mura raccolti sino a qui ci tenne.
 Spera oggi alcun, non che in suo core il brami,
 La Regina impalmar: ma, come visto
 Questo arnese abbia, e maneggiato, un'altra
 Chiederà dell'Achee peplo-addobbate,
 Nuziali presenti a lei porgendo,
 E a Peulope il fato nom, che di doni
 Ricolmeralla, condurrà d'altronde.

Così parlato, ei mise l'arco a terra,
 E all'incollate tavole polite
 L'appoggiò della porta, e posò il dardo
 Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.
 Quindi tornò al suo seggio. E Antinoo in tali
 Voci proruppe: Qual molesto, acerbo
 Dalla chiostra de' denti a te, Leode,
 Detto sfuggi, cho di furor m'infiamma?
 A noi dunque sarà morte quest'arco?

Se tu curvar nol puoi, la madre incolpa,
Che d' archi uom non ti fece, e di saette:
Ma gli altri Proci li curveranno, io penso.

Disse, e al custode del caprino gregge
Questo precetto diè: Melanzio, accendi
Possente foco nella sala; e appresso
Vi poni seggio, che nna pelle cuopra.
Poi di bianco e indurato adipè reca
Grande, ritonda massa, acciocchè s' unga
Per noi l' arco, e si scaldi, ed in tal guisa
Questo certame si conduca a fine.

Melanzio accese un istancabil foco,
E con pelle di sopra un seggio pose.
Poi di bianco e indurato adipè massa
Grande e tonda recò. L' arco unto e caldo
Piegar tentaro i giovani. Che valse,
Se lor non rispondean le braccia imbelli?
Ma dalla prova s' astenean finora
Eurimaco ed Antinoo, che de' Proci
Eran di grado e di valore i primi.

Usciro intanto del palagio a un tempo
Il pastor de' maiali, e quel de' buoi,
E Ulisse dopo. Delle porte appena
Fuor si trovaro, e del cortil, ch' ei, dolci
Parole ad ambi rivolgendo, Eumeo,
Disse, e Filezio, favellar degg' io,
O i detti ritenere? Di ritenerti
L' animo non mi dà. Quali sareste
I' Ulisse a pro, se d' improvviso al vostro
Cospetto innanzi il presentasse un Nume?
Ai Proci, o a lui, soccorrereate voi?
Ciò, che nel cor vi sta, venga sul labbro.

O Giove padre, sciamò allor Filezio,
Adempi il voto mio! L' eroe qua giunga,
E un Nume li guidi. Tu vedresti, o vecchio,
Quale in me l' ardir fòra, e quale il braccio.
Ed Eumeo nulla meno agli Dei tutti
Pel ritorno del Re preghiere alzava.

Ei, come certo a pien fu della mente
Sincera e fida d' ambiduo, soggiunse:
In casa eccomi io stesso, io, che, sofferte
Sventure senza numero, alla terra
Nativa giunsi nel vigesim' anno.
So che a voi soli desiato io spunto
Tra i servi miei: poichè degli altri tutti
Non udii che un bramasse il mio ritorno.
Quel ch' io farò per voi, dunque ascoltate.
Voi da me donna e robe, ove dai Nemi
D' exterminar mi si conceda i Proci,
Voi case dalla mia non luoghi estrutte
Riceverete; ed io terrovvi in conto
Di compagni a Telemaco, e fratelli.
Ma perchè in forse non restiate punto,
Eccovi a segno manifesto il colpo,
Che d' un fiero cinghial la bianca sanna
M' imprime di lì ch' io sul Parnaso salsi
Co' figliuoli d' Antolico. Ciò detto,
Dalla gran cicatrice i panni tolse.

Quei, tutto visto stentamente, e loco,
Piagnean, gittate di Laerte al figlio

Le mani intorno, e gli omeri e la testa,
Stringendosi, gli baciavano; ed Ulisse
Lor baciò similmente e mani e capo.
E già lasciati il tramontato Sole
Lagrimosi gli avria, se così Ulisse
Non correggeali: Fine ai pianti. Alcuno
Potria vederli, scendendo, e riportarli
Di dentro. Uditte. Nella sala il piede
Riponiam tutti, io prima, e poscia voi,
E d' un segnale ci accordiamo. I Proci,
Che a me si porga la faretra e l' arco,
Non patiran: ma te, divino Eumeo,
L' une e l' altra mi reca, e di' alle donne,
Che gli uscì chiodan delle stanze loro;
E per romor nessuna, o per lamento,
Che l' orecchie a ferir le andasse a un tratto,
Mostriai fuori, ma quell' opra siega,
Che avrà tra mano allor, nè se ne amaghi.
Raccomando a te poi, Filezio illustre,
Serrar la porta del cortile a chiave,
E con ritorte rafforzarla in fretta.
Entrò, ciò detto, e donde pria sorto era,
S' assise; ed ivi a poco entrarono i servi.

Già per le mani Eurimaco il grand' arco
Si rivolgeva, ed a' rai quinci e quindi
Della fiamma il vibrava. Inutil cura!
Meglio che gli altri non per questo il tese.
Gemè nel cor superbo, e queste voci
Tra i sospiri mandò: Lasso! un gran duolo
Di me stesso e di voi sento ad nn' ora.
Nè già sol piango le perdute nozze:
Chè nell' ondicerchia Itaca, e altrove,
Sul capo a molte Achee s' increspa il crine.
Piango, che, se di forze al grande Ulisse
Tanto cediam da non curvar quest' arco,
Si rideran di noi l' età future.

No, l' Eoplide Antinoo a lui rispose,
Ciò, Eurimaco, non fia: te stesso ti vedi.
Sacro ad Apollo è questo dì. Chì l' arco
Tender potrebbe? Deponiamlo, e tetti
Lasciamo star gli anelli, e non temiamo
Che alen da dove son, rapirli ardisca.
Su, via, l' abil coppier vada co' nappi
Ricolmi in giro, e, poichè avrem libato,
Metiam l' arco da parte. Al di novello
Melanzio a noi le più fiorenti capre
Guidi da tutti i branchi, onde, bruciati
I pingui lombi ai glorioso Arciero,
Si riprenda il cimento, e a fin s' adduca.

Piacque il suo detto. I banditori tosto
L' acqua diero alle man, l' urne i donzelli
Di vino incoronaro, e il dispensaro
Con le tazze, angurando, a tutti in giro.
Come libato, e a piena voglia tutti
Bevuto ebber gli amanti, il saggio Ulisse,
Che stratagemmi in cor sempre agitava,
Così lor favellò: Competitori
Dell' inclita Regina, udir v' aggradi
Ciò che il cor dirvi mi consiglia e sforza.
Eurimaco fra tutti, e il pari a un Nume

Antinoo, che parlò sì sconsigliatamente,
L'orecchio aprire alle mie voci io priego.
Perdonate oggi all'arco, e degli Eterni
Non ostate al voler: forza domane
A cui lor piacerà, daranno i Numi.
Ma intanto a me, Proci, quell'arma: io prova
Voglio far del mio braccio, e veder s'io
Nelle membra pieghevole l'antico
Vigor mantengo, o se i miei lunghi errori
Disperso l'hanno, e i molti miei disagi.

Rinfocolarsi a ciò, forte temendo,
Non il solito arco ei piegasse. E Antinoo
Lo sgridava in tal guisa: O miserando
Degli ospiti, sei tu fuor di te stesso?
Non ti contenti, che tranquillo siedi
Con noi principi a mensa, e, che a null'altro
Stranier mendice si concede, vieni
Delle vivande e de' sermoni a parte?
Certo te offende il saporoso vino,
Che tracannato avidamente, e senza
Modo e termine alcuno, a molti nocque.
Nocque al famoso Eurizion Centauro,
Quando venne tra i Lapiti, e nell'alta
Casa ospitale di Pirotos immensi,
Compreso di furor, mali commise.
Molto ne doise a quegli eroi, che incontro
Se gli avventaro, e del vestibol fuori
Trassero, e orecchie gli mozzaro e nari
Con affilato brando; ed ei, cui spento
Dell'intelletto il lume avena le tazzе,
Sen già manco nel corpo e nella mente.
Quindi s'accese una cruenta pugna
Tra gli sdegnati Lapiti e i Centauri:
Ma, gravato dal vin, primo il disastro
Eurizion portò sovra sé stesso.
Così te pur grave infortunio aspetta,
Se t'arco tenderai. Del popol tutto
Non fia chi s'alzi in tua difesa, e noi
Ad Echeto, degli uomini flagello,
Dalle cui man né tu salvo uscirai,
Ti manderem su rapido naviglio.
Chetati adunque, ed il pensiero impronto
Di contender co' giovani ti spoglia.

Qui Penelope disse: Antinoo, quali
Di Telemaco mio gli ospiti sieno,
Turpe ed ingiusto è il tempestarli tanto.
Pensi tu forse, che ove io straniero,
Filandosi di sé, l'arco tendesse,
Me quindi condurria moglie al suo tetto?
Nè lo spera egli, nè turbato a mensa
Dee per questo sedere alcun di voi.
Cosa io veder non so, che men s'addica.

Ed Eurimaco a lei: D' Icario figlia,
Non v'ha fra noi, cui nella mente cala,
Che te pigli a consorte uom che st poco
Degno è di te. Ma degli Achei le lingue
Temiamo, e delle Achee. La più vil bocca
Ve', grideria, quasi d'un eroe la donna
Chiedono a gara giovinotti imbelli,
Che né valgon piegare il suo bell'arco,

Mentre un lapino, un vagabondo, un giunco
Testè, curvolto agevolmente, e il dardo
Per gli anelli mandò. Tal griderebbe;
E tinto andria d'infamia il nostro nome.

E così a lui Penelope rispose:
Eurimaco, non lice un nome illustre
Tra i popoli agognare a chi d'egregio
Signor la casa dal suo fondo schianta.
Perchè tinger voi stessi il nome vostro
D'infamia? È lo stranier di gran sembiante,
Ben complesso di membra, e generosa
La stirpe vanta, e non vulgare il padre.
Dategli il risplendente arco, e veggiamo.
Se il tende, e gloria gli concede Apollo,
Prometto, e non invan, tunica bella
Vestirgli, e bella clamide, ed in oltre
Un brando a doppio taglio, e un dardo acuto
Mettergli in mano, e sotto ai piè calzari;
E là inviarlo, dove il suo cor mira.

Madre, disse Telemaco, a me solo
Sta in mano il dare, o no, quell'arco, io credo;
Nè ha in lui ragione degli Achei alcuno,
Che son nell'alpestra Itaca signori,
O nell'isole prossime alla verde
Elide, chiara di cavalli attrice.
E quando farne ancor dono io volessi
Al forestier chi avidiar mel puote?
Ma tu rientra; ed al telaio e al fuso,
Come pur suoli, con te ancelle attendi.
Cura sarà degli uomini quell'arma,
E più che d'altri, mia: chè del palagio
Il governo in me sol, madre, risiede.

Attonita rimase, e del figliuolo
Con la parola, che nell'anima entrolle,
Risaltò in alto tra le fide ancelle.
Quivi, aprendo alle lagrime le porte,
Ulisse, Ulisse a nome iva chiamando:
Finchè un dolce di tanti e tanti affanni
Sopitor sonno le mandò Minerva.

L'arco Enmeo tolse intanto; e già il portava,
E i Proci tutti nel garriano, e alcuno
Così dicea de' giovani orgogliosi:
Dove il grand'arco porti, o dissennato
Porcaio sozzo? Appo le troie in breve
Te mangeran fuor d'ogni umano aiuto
Gli stessi cani di tua man nutriti,
Se Apollo è a noi propizio, e gli altri Numi.

Impaurito delle lor rampogne,
L'arco ei depose. Ma dall'altra parte
Con minacce Telemaco gridava:
Orsù, va innanzi con quell'arco. Credi
Che l'obbedire a tutti in pro ti torni?
Pon cura ch'io con isvegliati sassi
Dalla cittadine non ti cacci al campo,
Io minor d'anni, ma di te più forte.
Oh cost, quat di te, più forte io fossi
De' Proci tutti che qui sono i Numi
Tosto ne sbalzerei fuor del palagio,
Dove it tesser malanni è lor bell'arte.

Tutti scoppiaro in un giocondo riso

Sul custode de' verri, e della grave
 Contra il garzone ira allentaro. Eumeo,
 Traversata la sala, innanzi a Ulisse
 Fermossi, ed il grand' arco in man gli mise.
 Poi, chiamata Euriclea, parlò in tal forma:
 Saggia Euriclea, Telemaco le stanze
 Chiuder t' ingiunge, e dell' ancelle vuole,
 Che per rumor nessuna, o per lamento,
 Che l' orecchio a ferir le andasse a un tratto,
 Mostrisi fuori, ma quell' opra slegua,
 Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.

Non parlò al vento. La nutrice annosa
 Tutte inpedì le uscite, e al tempo istesso
 Filezio si gittò tacitamente
 Fuor del palagio, u rinserrò le porte
 Del cortil ben munito. Una gran fune
 D' egizio giunco per navigi intesta
 Giacea sotto la loggia; ed ei con quella
 Più ancor le porte rafforzò. Ciò fatto,
 Rientrava, o la sedia, ond' era sorto,
 Premea di nuovo, riguardando Ulisse.
 Ulisse l' arco maneggiava, e attento
 Per ogni parte rivoltando il giva,
 Qua tastandolo, e là, se i muti tarli
 Ne avesser mai rose le corna, mentre
 N' era il signor lontano. E alcun, rivolti
 Gli sguardi al suo vicino, Uom, gli dicea,
 Che si conosce a maraviglia d' archi,
 È certo, o un arco somigliante pondo
 A lui dalla domestica parete,
 O fabbricarne un di tal fatta ei pensa:
 Così questo infelice vagabondo
 L' arco tra le sue man vola e rivoltò
 E un altro ancor de' giovani protervi:
 Deh così in bene gli riesca tutto,
 Come teso da lui sarà quell' arco!

Ma il Laerziale, come tutto l' ebbe
 Ponderato, e osservato a parte a parte,
 Qual perito cantor, che, le ben torte

Minuge avvinte d' una sua novella
 Cetera ad ambo i lati, agevolmente
 Tira, volgendo il bischero, la corda:
 Tale il grand' arco senza sforzo tese.
 Poi saggio far volle del nervo: aperse
 La mano, e il nervo mandò un suono acuto,
 Qual di garrula ironide è la voce.
 Gran duolo i Proci ne sentiro, e in volto
 Trascoloraro; e con aperti segni
 Fortemente tonò Giove dall' alto.
 Giol l' eroe, che di Saturno il figlio,
 Di Saturno, che obliqui ha pensamenti,
 Gli dimostrasse il suo favor dal cielo;
 E un aligero stral, che su la mensa
 Risplendea, tolse: tutte l' altre frece,
 Che gli Achivi assaggiar dovean poco,
 In sè chindeale il concavo tirasso.
 Posto su l' arco, ed incoceato il dardo,
 Traea seduto, siccom' era, al petto
 Con la man destra il nervo; indi la mira
 Tra i ferrei cerchj prese, e spinse il telo,
 Che, senza quinci deviare, o quindi,
 Passò tutti gli anelli alto ronzando.
 Subitamente si rivolse al figlio,
 E, Telemaco, disse, il forestiero
 Non ti svergogna, parmi. Io punto lunge
 Dal segno non andai, nè a tender l' arco
 Faticai molto: le mie forze intere
 Serbo, e non merto villanie dai Proci.
 Ma tempo è omai che alla cadente luce
 Lor s' appresti la cena; e poi si tocchi
 La cetra multicorde, e s' alzi il canto,
 In che più di piacer la mensa acquista.

Disse, e accennò co' sopraccigli. Allora
 Telemaco, d' Ulisse il pegno caro,
 La spada cinse, impugnò l' asta, e, intto
 Risplendendo nell' armi, accanto al padre,
 Che pur seduto rimanea, locossi.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Ulisse comincia la gran vendetta, e il primo che uccide, mettendolo, è Antinoo. — Eurimaco tenta di placarlo, ma indarno; e, dopo aver confortato i compagni a combattere, è ucciso anch' egli da Ulisse. — Telemaco ammazza Anfinoon. — Poi, mentre il padre segue a maneggiar l' arco, va a prender le altre armi così per lui, come per sè e per li due pastori. — Melanzio fa il medesimo per li Proci. — Punizione di lui. — Minerva comparisce ad Ulisse in forma di Mentore, e l' incoraggia. — Appresso scuopre l' Egida, e mette i Proci in grande scompiglio. — Tutti rimangono uccisi, e solamente son risparmiati il poeta Femio e l' araldo Medonte. — Elogio della poesia. — Le donne colpevoli obbligate sono a trasportar fuori i cadaveri: indi punite. — Ulisse purifica con fuoco e zolfo la casa, e chiama a sè le altre donne, che gli fanno gran festa, e ch' egli subito riconosce.

Sorse, o spogliossi de' suoi cenci Ulisse,
 E sul gran limitare andò d' un salto,
 L' arco tenendo, e la faretra. I ratti

Strali, onde gravida era, ivi gittossi
 Davante ai piedi, e ai Proci disse: A fine
 Questa difficil prova è già condotta.

Ora io vedrò, se altro bersaglio, in cui
Nessun diede sin qui, toccar m' avviene,
E se me tanto privilegia Apollo.

Così dicendo, ei dirigea l'amaro
Strale in Antinoo. Antinoo una leggiadra
Stava per innalzar coppa di vino
Colma, a due orecchie, e d'oro; ed alle labbra
Già l'appressava: nè pensier di morte
Nel cor gli si volgea. Chi avria creduto
Che fra cotanti a lieta mensa assisi
Un sol, quantunque di gran forze, il nero
Fabbricar gli dovesse ultimo fato?
Nella gola il trovò col dardo Ulisse,
E sì colpillo, che dall'altra banda
Pel collo delicato uscì la punta.
Ei piegò da una parte, e dalle mani
La coppa gli cadde: tosto una grossa
Vena di sangue mandò fuor pel naso;
Percosse colle piante, e da sé il desco
Respinse; sparse le vivande a terra;
Ed i pani imbrattavansi, e le carni.
Visto Antinoo cadere, tumulto i Proci
Fér nella sala, e dai lor seggi alzarò,
Turbati ruggirandosi, e guardando
Alle pareti qua e là: ma lancia
Dalle pareti non pendea, né scudo.
Allor con voci di grand'ira Ulisse
Metteasi a improverare, Ospite, il dardo
Ne' petti umani malamente scocchi.
Parte non avrai più ne' giuochi tuoi:
Anzi grave ruina a te sovrasta.
Sai tu che un uomo trafugesti, ch'era
Dell'Iacense gioventud il fiore?
Però degli avvoltoi sarai qui pasto.

Così, pensando involontario il colpo,
Dicean: nè s'avvedean folli, che posto
Ne' confini di Morte avean già il piede.
Ma torvo riguardolli, e in questa guisa
Favellò Ulisse: Credevate, o cani,
Che d'Ilio lo più non ritornassi, e intanto
La casa disertar, stuprar le ancelle,
E la consorte mia, me vivo, ambire
Costumavate, non lememdo punto
Nè degli Dei la grave ira, nè il biasmo
Permanente degli uomini. Ma venne
La fatal per voi tutti ultima sera.

Tutti inverdiron del timore, e gli occhi,
Uno scampo a cercar, volsero intorno.
Solo, e in tal forma, Eurimaco rispose:
Quando il vero tu sii d'Itea Ulisse
Fra noi rinato, di molt'opre ingiuste,
Che sì nel tuo palagio, e sì ne' campi
Commesse furo, ti quereli a dritto.
Ma costui, che di tutto era cagione,
Eccolo in terra, Antinoo. Ei dell'ingiusto
Opere fu l'autor primo; e non già tanto
Pel desiderio delle altere nozze,
Quanto per quel del regno, a cui tendea,
Insidiando il tuo figliuolo, occulte
Macchine, che il Saturnio in man gli ruppe.

Poichè morto egli giace, alla tua gente
Perdona tu. Pubblica emenda farti
Noi promettiamo; promettiam con venti
Tauri ciascuno, e con oro, e con bronzo,
Quel vòto riempir che ne' tuoi beni
Gozzovigliando apriamo; in sin che il coro
Alla letizia ti si schiuda, e sgombri
L'ira, onde a gran ragione arse da prima.

Bieco mirollò e replicògli Ulisse:
Dove, Eurimaco, tutte ancor mi desti
L'eredità vostre paterne, e molti
Beni stranieri vi ponesti accanto,
Io questa man non riterrei dal sangue,
Che la vendetta mia piena non fosse.
Or, qual de' due vi piacerà, scegliete,
Combattere, o fuggir, se pur v'ha fuga
Per un solo di voi, ciò ch'io non credo.

Ciascun de' Proci il cor dentro mancarsi
Sentì, e piegarsi le ginocchia sotto.
Ed Eurimaco ad essi: Amici, indarno
Sperate che le braccia egli non muova.
L'arco una volta, ed il turcasso assunti,
Disfrenerà dal limitare i dardi,
Finchè tutti ei atterri. Alla battaglia
Dunque si pensi: distinguiam le spade,
E, delle mense alle letali frecce
Scudo facendo a noi, piombiamgli sopra
Tutti in un gruppo. Se da quella porta
Scacciarlo ne riesce, e la citade
Scorrere, alzando al ciel subite voci,
Dal saettar si rimarrà per sempre.

Disse, e l'aculo di temprato rame
Brando a due tagli strinse, e su lui corse
Con terribili grida. In quella Ulisse,
Vòtato l'arco, al petto il colse, e il pronto
Nel fegato gl'infilò acerbo strale.
Lasciò Eurimaco il brando, e dopo alquanti
Giri curvato su la mensa cadde,
E i cibi riversaronsi e la coppa.
Ma ei battè sopra la terra il capo,
Nell'alma tapinandosi, ed il seggio,
Che già premer soles, con ambo i piedi
Forte spingendo, scosse: al fine un'altra
Tutto il coverse sempiterna notte.

Ma d'altra parte Anfinomo avventossi
Col brando in man contra l'eroe, se mai
Dalla soglia disvellero potesse.
Il prevenne Telemaco, e da tergo
Tra le spalle il ferì con la pungente
Lancia, che fuor gli riuscì del petto.
Quell'infelice rimbombò caduto,
E con tutta la fronte il suolo percosse.
Ma il garzon sottraeasi, abbandonando
La lancia entro d'Anfinomo: temea,
Non alcun degli Achei, mentr'egli chino
Starsi l'asta a sconfiggarlo intento,
Di furto il martellasse, o con la spada
Sopra mano il ferisse alla scoperta.
Quindi ricovrò ratto, e in un baleno
Al caro padre fu vicino, e a lui,

Padre, disse, uno scudo, e lance due,
E un adatto alle tempe elmo lucente
Ti reherò, m'armerò io stesso, ed armi
A Filezio darò, darò ad Eumeo.

De' consigli il miglior sembrami questo.

Sì, corri, Ulisse gli rispose, e riedi,
Ficchè restano a me dardi a difesa:
Ma riedi prestamente, onde gli Achel
Me, che son solo, non ismuovau quinel.

Ubbidì il figlio e alla superna stanza,
Dove l'armi giaceano, andò di passo
Lanciato, e targhe quattro, ed otto lance
Prese, e quattro lucenti elmi di chioma
Equina folti, e in brevi istanti al caro
Genitor si rendè. Qui del metallo
Muul egli primo la persona, e i servi
Parimenti le belle armi vestiro,

Ed all'accorto eroe stettero intorno.
Questi, finchè le frecce a lui bastaro,
Togliea la mira, ed imbrocava ognora,
E cadean l'un su l'altro i suoi nemici.
Ma poichè le infallibili saette
Gli fur venute men, l'arco ei depose,
E l'appoggiò del ben fondato albergo
Al nido parete. Indi le spalle

Si caricò d'uno scudo a quattro doppi,
L'elmo dedaleo con l'equina chioma
Piantossi in capo, e due possenti lance
Netta man si recò: sovra la testa
Gli ondeggiava il cimier terribilmente.
Era in capo alla sala, e uel parete
Del ben fondato albergo una seconda
Di congiunti assai rinforzata porta,
Che in pubblico metteva non largo calle.
Di questa, per cui sol s'apriva un passo,
Ulisse volle il fido Eumeo per guardia.
Agelao v'ebbe l'occhio, e disse: Amici,
Non ci sarà chi quella porta sforzi,
E sparga voce, e il popolo a romore
Levi, perchè costui cessi dai colpi?

Ciò, rispose Melanzio, ad alcun patto
Non possiamo, Agelao di Giove alunno.
Le porte del cortil troppo vicine
Sono, ed angusta è quell'uscita, e un solo,
Cui non manchi valor, cento respinge.
Pur non temete. Io porterò a voi l'armi
Dalla stanza superna, in cui riposte
Da Ulisse e dai figliuol seuz'altro furo.

Detto, andar su e giù per l'alta scala,
Entrar, pigliar dodici targhe, e lance
Tante, e tanti criniti elmi, ed il tutto
Mettere in mau de' palpitanti Proci,
Fu di pochi momenti opra felice.

Turbar l'animo Ulisse, e le ginocchia
Languir sentì, ratto che ai Proci vide
Prender gli elmi, e gli scudi, e le lunghe aste
Ir con la destra palleggiando; e allora
L'arduo conobbe dell'assunta impresa.
Si converse al figliuol tosto, e, Telemaco,
Con dolenti gli disse alate voci,

Certo il capralo, o delle donne alcuna,
Raccende contra noi quest'aspra guerra.

E Telemaco a lui, Padre, rispose,
Io sol peccai, non altri, io che la salda
Porta lasciai mezzo tra chiusa e aperta;
Ed un esplorator di me più astuto
Si giovò intanto del mio fallo. Or vanne
Tu, prode Eumeo, chiudi la porta, e sappi,
Se ciò vien da un'ancella, o dalla trista,
Come parmi più ver, di Dolio prole.

Mentre tali correan voci tra loro,
Melanzio per le belle armi di nuovo
Salse. Adocchiollo Eumeo, nè a dir tardava
Così ad Ulisse, che lontani non gli era:
Laerziade diviu, quella rea peste,
Di cui noi sospettiam, sale di nuovo.
Parlami chiaro: degg'io porlo a morte,
Se rimaugogli sopra, e qua condurlo,
Perchè a le innanzi d'ogni suo delitto
Meritamente il fio paghi una volta?

E il saggio Utisse: A sostenere i Proci,
Come che ardenti, io col mio figlio basto.
Filezio dunque, e tu, poichè l'avrete
Entro la stanza rovesciato a terra,
Ambo i piedi stringetegli, e le mani
Sul tergo, chiusa dietro a voi la porta;
E lui d'una insolubile catena
Cinto tirate sino all'alte travi
Lungo una gran colonna, acciocchè il tutto
Scontil con morte dolorosa e lunga.

Pronti i servi ubbidiro. Alta sublime
Camera s'affrettar, da lui, che dentro
Era, e cercava nel più interno l'arme,
Non visti e non sentiti; e si piantaro
Quinci e quindi alla porta. Ei per la soglia
Passava ratto, in una man portando
Luminosa celata, ed un vetusto
Nell'attra, e largo e arrugginito scudo,
Che gli omeri gravò del buon Laerte
Sul primo fior dell'età sua, deposto
Poscia, e dimenticato, e da cui rotte
Le corregge pendevano. Veloci
L'assaltar, l'abbrancar, lo attrascinaro
Deutor pel ciuffo, e l'atterrar dolente:
Indi ambo i piedi gli legaro, ed ambo
Sovra il tergo le man, qual di Laerte
Comandò il figlio; e lui d'una catena
Insolubile cinto in sino all'alte
Travi tirâr lungo una gran colonna.
E così allor tu il deridesti, Eumeo:
Melanzio, or certo veggierai la notte
Sul letto molle, come a te s'addice,
Corcato, nè uscirà dalle correnti
Dell'Ocean, che tu non la vagheggi,
L'Aurora in trono d'or, quando le pingui
Capre alla mensa condurrà de' Proci.

Tal fu Melanzio fra legami acerbi
Sospeso, e abbandonato; e quei con l'arme
Sceser, la porta risplendente chiusa;
E presso al ricco di consigli Ulisse,

Forza spiranti e ardire, il piè fermaro.
Così quattro guerrieri in su la soglia
Erano; e nella sala un numeroso
Drappello e non ignobile. Ma Palla,
L'arripotente del Saturnio figlia,
Con la faccia di Menlore, e la voce,
Tra le due parti d'improvviso apparve.
Giò a vederla il Laerziade, e disse:
Mentore, mi seconda, e ti rammenta
Del tuo dolce compagno, onde a lodarti
Non raro avesti, e a cui sei d'anni eguale.
Così l'eroe: ma non gli tace il core,
Che la sua Diva in Mentore s'asconde.

Dall'altra parte la garrano i Proci,
E primo il Damastoride Agelao
A minacciarla fu: Mentore, bada,
Che a pugnare in suo pro contra gli Achivi
Non ti seduca favellando Ulisse.
Però che quando per man nostra uccisi
Giaceran, come ho fede, il padre e il figlio,
Morrà tu ancora, e il sangue tuo darai
Per ciò che oprar nella magione or pensi.
Che più? Te fatto cenere, co' beni
D'Ulisse in monte andrà quant'or possiedi
Nel tuo palagio e snor; nè a figli, o a figlie
Menare i di sotto il natio lor tetto
Consentirem, nè alla tua casta donna
D'Itaca soggiornar nella cittade.

Vie più s'accende a così fatte voci
L'ira di Palla, ed in rimprotti scoppia
Contra Ulisse lanciali: io nulla, Ulisse,
Di quel fermo vigor, nulla più veggio
Di quell'ardire in te, che allora mostrasti,
Che innanzi a Troia per le bianche braccia
Della nata di Giove inelita Elena
Combattesti un decennio. Entro il lor sangue
Molti stendesti de' nemici, e prima
S'ascrive a te, se la dall'ampie strade
Città di Priamo in cenere fu vòta.
Ed or che giunto alle paterne case
La tua donna difendi e i beni tuoi,
Mollemente l'adopri? Orsù, vieno
Stammi, ed osserva, quale il figlio d'Aicimo,
Mentore, fra una gente a te nemica
De' beneficj tuoi merto ti rende.

Tal favellava: ma perchè l'innata
Virtù del padre e del figliuol volea
Provare ancor, per alcun tempo incerta
La vittoria lasciò tra loro e i Proci.
Quindi, montando rapida, su trave
Lucido ed alto, a rimirar la pugna,
Di rondine in sembianza, ella s'assise.

Frattanto il Damastoride Agelao,
Anfimedonte, Eurinomo, e il prudente
Polibo, e Demoptolemo, e Pisandro,
Di Polittore il figlio, alla coorte
Spiriti aggiungean, come color che i primi
Erano di forza tra i rimasti in piede,
E l'altra difendean: gli altri avea domi
L'arco famoso e le frequenti frecce.

Parlò a tutti Agelao: Compagni, io penso
Che le indomile man frenare un tratto
Costui dovrà. Già Mentore disparve
Dopo il bravar suo vano, e su la soglia
Quattro sono, e non più. Voi non lanciate
Tutti, io ven priego, unitamente: sei
Aste volino in prima; e il vanto Giove
Di colpire in Ulisse a noi conceda.
Caduto lui, nulla del resto io curo.

Sei, com'egli bramava, aste volaro,
E tutte andar le feo Pallade a vòto.
L'un de' pungenti frassini la porta
Percolse, un altro su la soglia cadde,
Ed un terzo investì nella parete.
Scansati i colpi, di Laerte il figlio,
Amici, disse, nello stol de' Proci,
Che, non contenti alle passate offese,
Della vita spogliar voglionci ancora,
Io crederei che saettar si debba.

Ciascun la mira di rincontro tolse,
E trasse d'una lancia. Il divo Ulisse
Demoptolemo uccise, e scagliò morte
Telemaco ad Euride, a Elato Eumeo,
Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti
Del pavimento morsero la polve.
Gli altri nel fondo della sala il piede
Tiraro indietro: Ulisse e i tre compagni
Corsero, e svelser dagli estinli l'aste.
Allor lanciaro nuovamente i Proci
Di tutta forza, e tutti quasi i colpi
Novamente sviò Pallade amica.

La gran soglia, la porta e la parete
Li ricevette, o li respinse: solo
Anfimedonte tanto o quanto lesò
La destra di Telemaco nel polso,
E appena ne graffiò la somma cute;
E la long'asta di Ctesippo, a Eumeo
Lo scudo rasentando, e lievemente
Solcandogli la spalla, il suo tenore
Seguì, e ricadde sopra il paleo morto.

Ma non così dall'altra parte spinte
Fur contra i Proci le pungenti travi.
Fugge il distruttore di muri Ulisse
Fulminò Euridamante, Anfimedonte
Per quella giacque del suo figlio: Eumeo
Scontrò con la sua Polibo, e Filezio
Ctesippo colse con la sua nel petto,
E su lui stette alteramente e disse:
Polittoride, degli oltraggi amante,
Cessa dal secondar la tua stoltezza,
Con vana pompa favellando, e ai Naui
Cedi, che di te son molto più forti.
Questo è il dono ospital di quello in merto,
Che al nostro Re, che mendicava, festi.
Alla zampa del bue l'asta rispose.
Così d'Ulisse l'armentario illustrò.

In questo mezzo di Laerte il figlio
Conquise il Damastoride da presso
Di profonda ferita; e a Leocrito
Telemaco pianò nel ventre il telo,

Che delle reni fuor gli ricomparve.
 L'Euvenoride stramazzo boccone,
 E la terra battè con tutto il fronte.
 Pallade allor che rivesti la Diva,
 Alte levò dalla soffitta eccelsa
 La funesta ai meriali Egida, e infuse
 Ne' superstiti Proci immensa tema.
 Saltavan qua e là, come le agresti
 Madri talvolta del cornuto armento,
 Se allo scaldarsi ed allungar de' giorni,
 Le punge il fiero assillo, e le scompiglia.
 Ma in quella guisa che avvoltori, il rostre
 Ricirvi e l'inghia, piombano, calande
 Dalla montagna, su i mineri augelli,
 Che trepidi vorriane ir vèr le nubi;
 E quei su lor ripiombano, e ne fanno,
 Quando difesa non rimane e scampo,
 Strazio e rapina del villano agli occhi,
 Che di talo spettacolo si pasce:
 Non altrimenti Ulisse e i tre compagni
 Si scagliavan su i Proci, e talo strage
 Ne movan, che fronte omai non v'era
 Che non s'aprisse sotto i gran fendenti;
 E un gemer tetro alzavasi, e di nero
 Sanguo endeggiava il pavimento tutto.

Leode lo ginocchia a prender corse
 Del figliuol di Laerte, e in supplice atto
 Gli drizzò tali accenti: Ecce mi, Ulisse,
 Alle ginocchia tuo, che di te imploro
 Gli sguardi e la pielade, io delle donne
 In fatto e in detto non offesi alcuna:
 Anzi gli altri alle sozze opre rivolti
 Di ritenere ie fea. Non m'ebbediro:
 Però una morte subitana e acerba
 Dello sozze opre lor fu la mercede.
 Ma io, ie, che indovin tra i Proci vissi,
 Io, che nulla commisi nunca di malo,
 Qui spento giacerò degli altri al paro?
 È questo il pregio che a virtù si serba?

E Ulisse, torvi in lui gli occhi fissando:
 Poichè tra i Proci indovinar ti piacque,
 Spesso chiedesti nel palagio ai Numi,
 Che del ritorno il dì non mi splendesse;
 Che te seguisse, e procreasse figli
 La mia consorte a te: quindi e tu al grave
 Sonno perpetuo chiuderai le ciglia.
 Così dicendo, con la man gagliarda
 Dal suoi raccolse la tagliente spada,
 Che Agelao su la morte avea perduta;
 E di percossa tal diede al profeta
 Pel collo, che di lui, che ancor parlava,
 Rotolò nella polvere la testa.

Ma di Terpio il figliuol, l'incito Femio,
 Che tra i Proci sciogliea per forza il canto,
 Morte schivò. Della seconda porta
 Con la sonante in man cetra d'argente
 Vicino erasi fatto, e in due pensieri
 Dividea la sua mento: o fuori uscite
 Sedersi all'ara del gran Giove Erceco,
 Dove Laerte e il suo diletto figlio

Molte solean brueiar cosce laurine;
 O ad Ulisse prostrarsi e le ginocchia
 Stringergli, e supplicarlo; e delle due
 Questa gli parve la miglior sentenza.
 Prima tra una capace urna, e un distinto
 D'argentei chiovi travagliato seggio
 Depose a terra l'incavata cetra:
 Poi vèr l'eroe si mosse, e le ginocchia
 Stringeagli, e gli dicea con voci alate:
 Ulisse, ascolta queste mio preghiere,
 E di Femio pietà l'anima ti punge.
 Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
 Uom che agli uomini canta ed agli Dei.
 Dotto ie son da me solo, e non già l'arte,
 Ma un Dio mi seminò canti infiniti
 Nell'intelletto. Gioirai, qual Nume,
 Della mia voce al suono. E tu la mano
 Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?
 Ne domanda Telemaco, il tuo dolee
 Figlie, ed ei ti dirà, che nè vagliozza
 Di plauso mai, nè scarsità di vitto,
 Tra i Proci alteri a musicar m'indusse.
 Ma co' molli, co' giovani, co' forti,
 Uom che polso, debile, vecchio e solo?

Tal favellava; e la sacrala possa
 Di Telemaco udito, o ratte al padre,
 Che non gli era lontan, l'arresta, disse,
 E di questo innocente i dì rispetta.
 Medente ancor, che do' miei giorni primi
 Cura prendea, noi sorberemo in vita:
 Sol ch'ei non sia per man d'un de' pastori
 Caduto, o in te dato non abbia, mentre
 Per la sala menavi in furia i colpi.

L'udì Medonto, il banditer solerte,
 Che siraiate giacea sotto un sedile,
 E, l'atro fato declinando, s'era
 D'una fresca di bue pelle coverto.
 Sorse da sotto il seggio, e il bovin cuoio
 Svestissi, e andò a Telemaco, e, gittate
 A' suoi ginocchi ambe le braccia, Caro,
 Gridava, eccomi qua: salvami, e al padre
 Di', che irato co' Proci, onde scemati
 Gli erano i beni, e vilipeso il figlio,
 Non s'inaspri in me ancora, e non m'uccida.

Sorrise Ulisse, e a lui: Sta di buon core.
 Già di rischio Telemaco ti tirasse,
 E in salve pose, acciocchè sappi, e il narri,
 Quanto più del far male il ben far torna.
 Tu, aralde intanto, e tu, vate immortale,
 Fuor del palagio e della strage usciti,
 Sedete nel cortil finchè io di dentro
 Tutta l'impresa mia conduco a riva.

Tacque; ed uscì, e appo l'altar del sommo
 Giove sedean, guardandosi all'intorno,
 Qual se ad ogni momento, e in ogni loco,
 Devesse lor sopravvenir la Parca.

Lo sguardo allora per la casa in giro
 L'eroe mandò, se mai de' Proci alcuno
 Fuggito avesse della morte il fato.
 Non rimanea di tanti un che nel sangue

Steso non fosse, e nella polve. Come
 Gli abitatori del canno mare,
 Che il pescator con reie a molti vani
 Su dall' onda tirò nel curvo lido,
 Giaccion, bramando le native spume,
 Per l' arena odiata, e loro il Sole
 Con gl' infiammati rai l' anime fura:
 Così giacean l' un presso l' altro i Proci.

Subitamente Ulisse in questa forma
 Si converse a Telemaco: Telemaco,
 La nutrice Euriclea, su, via, mi chiama,
 Ciò per udir, che a me di dirle è in grado.

Ubbidì egli, e incamminossi, e, dato
 D' nro alla porta, O d' anni carca, disse,
 Sorgi, Euriclea, che nella nostra casa
 Vegli sovra le ancelle. Il padre mio,
 Che desia favellarti, a sè ti vuole.

Non sen portava le parole il vento.
 Aprì Euriclea le porte, e in via con lui,
 Che precedea, entrò veloce, e brutto
 Di polve tra i cadaveri, e di sangue
 Ulisse ritrovò. Qual par leone,
 Che vien da divorar nel campo un toro,
 E il vasto petto, e l' una guancia e l' altra
 Ne riporta cruenta, e dalle ciglia
 Spira terror: tale insozzati Ulisse
 Mostrava i piedi e delle mani i dossi.

Quella, come i cadaveri ed il molto
 Sangue mirò, volle gridar di gioia
 A spettacolo tal: ma ei frenolla,
 Benchè anelante, e con parole alate,
 Godi dentro di te, diase, ma in voci,
 Vecchia, non dar di giubbito: chè vampo
 Menar non lice sovra gente uceisa.
 Questi domò il destino, e morte a loro
 Le stesse lor malvagitàdi furo:
 Quando non rispettar alcun giammal,
 Buon fosse, o reo, che in Iliac ginaggesse.
 Dunque a dritto periro. Or in, nutrice,
 Di' delle donne a me, quai nel palagio
 Son macchiate di colpa, e quali intatte.

E la diletta a lui vecchia Euriclea:
 Figliol, da me tu non avrai che il vero.
 Cinquanta chinde il tuo palagio, a cui
 Le lane pettinar, tessere le tele,
 E sostener con animo tranquillo
 La servitute, io stessa un giorno appresi.
 Dodici tra costor tutta spogliara
 La verecondia, e, non che me, la stessa
 Dispregiaro Penelope. Non era
 Troppo innanzi venuto ancor negli anni
 Il figlio tuo, nè su le donne alcune
 Gli consentia la saggia madre impero.
 Ma che fo io, che alle linceti slauze
 Non salgo di Penelope, che giace
 Da un Dio sepolta in un profondo sonno?

Non la destare ancor, rispose Ulisse:
 Benai alle donne, it cui peccar l' è noto,
 Che a me si rappresentino, dirai.

La balia senza indugio a invitar mosse

Le peccatrici, e ad esortarle tutte,
 Che si rappresentassero all' eroe.
 E intanto egli, Telemaco a sè avuto,
 E il custode de' verri, e quel de' tori,
 Tai parole lor feo: Le morte salme
 Più non si tardi a trasportare altrove,
 E dell' infide ancelle opra sia questa.
 Poi con l' acqua, e le spugne a molte bocche
 I bei sedili tergeransi e i deschi.
 Tutta rimessa la magione in punto,
 Le ancelle ne trarrete, e poste in mezzo
 Tra la picciola torre, ed il superbo
 Recinto del cortil, tanto co' lunghi
 Le cercherete feritori brandi,
 Che si disciolga dai lor corpi l' alma,
 E dalle menti lor fugga l' Irmonda
 Venere, onde s' unian di furto ai Proci.

Ciò detto appena, ecco venire a un corpo
 Le grame, sollevando alti lamenti,
 E una pioggia di lagrime versando.
 Pria trasportar gl' inanimati corpi,
 Che del cortile, aiutandosi a vicenda,
 Sotto alla loggia collocaro. Insiava
 Co' suoi comandi Ulisse; e quello il tristo
 Ministero compiean, benchè a mal cuore.
 Poi con l' acqua, e le spugne a molte bocche,
 I bei sedili al tergeano e i deschi.
 Ma Telemaco, o seco i due pastori
 Con rigide scorsean pungenti scope
 Sul pavimento del ben fatto albergo;
 E la bruttura raccogliean le afflittè
 Donne, e fuori recavano. Nè prima
 Rimessa fu la magion tutta in punto,
 Che fra la torre ed il recinto poste
 Le malvage si videro, e in tal guisa
 Serrate là, che del fuggir nulla era.

E Telemaco: lo, no, con morte onesta
 Non torrò l' alma da coteste donne,
 Che a me sul capo, ed alla madre, scherni
 Versaro; e che s' unian d' amor co' Proci.

Diase; e di nave alla cerulea prora
 Canape, che partia da un gran pilastro,
 Gittò alla torre a tale altezza intorno,
 Che le ancelle, per cui gittarlo piacque,
 Non potesser del piè toccar la terra.
 E come incontra, che o colombe, o torde,
 Che il verde chiuso d' una selva entraro,
 Van con ali allegate a dar di petto
 Nelle pendule reti, ove ciascuna
 Trova un letto feral: tali a mirarle
 Erano le donne con le teste in fila,
 E con avvinto ad ogni collo un laccio,
 Di morte infellicissima strumento.

Gnizzan co' piedi alquanto, e più non sono.
 Telemaco indi, e i due pastori seco
 Nella corte per l' atrio il mal capraio
 Conducean: recideangli orecchie e nari,
 E i genitali, da bottarsi crudi
 Ai can voraci, gli svelleano, e i piedi
 Mozzavangli, e le man; tanta fu l' ira.

Punito al fine ogni misfatto, e mani
Con pura onda di fonte, e piè lavati,
Ritorno sèr nella magione a Ulisse.

Questi allor tai parole alla diletta
Nutrice rivolgea: Portami, o vecchia,
Il zolfo salustifero ed il fuoco,
Perchè l'albergo vaporare io possa.
E Penelope a me con le fedeli
Sue doune venga; e tu l'altre per casa
Femmine tutte a qua venir conforta.

Ed ella: Figlio mio, quanto dicesti,
Io lodo assai. Ma non vuoi in, che prima
Manjo a coprirti, e tunica, io ti rechi?
Indegno fòra con lai cenè iudosso
Nel tuo palagio rimaner più a lungo.

Prima il zolfo ed il fuoco: ad Euriclea

Rispose il pien d'accorgimenti eroe.

La nutrice, ubbidendo, il sacro zolfo
Portògli, e il fuoco prestamente; e Ulisse
La sala, ed il vestibolo, e il cortile
Più volte vaporò. Sali frattanto
Coei le ancelle a confortar, che frauche
Vedere omai si fessero. Lo ancelle
Delle camere nascio, in man teuendo
Lucido faci: poscia intorno a lui
Si spargeano, e abbracciavano, ed il capo
Baciavangli, stringendolo, e le spalle,
E l'afferravan nelle mani. Ulisse
Tutte le riconobbe ad una ad una
Nel consapevol petto, e un dolce il prese
Di sospiri e di lagrime desio.

LIBRO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Euriclea corre a destar Penelope, e a farle sapere che Ulisse è giunto, ed ha uccisi i Proci. — Penelope tratta la vecchia da folle, e attribuisce la uccisione de' Proci a un Dio, parendole che un uomo non potesse giungere a tanto. — Tuttavia scende, ma tiensi lontana da Ulisse cui non ravvisa. — Sdegnò di Telemaco contra la madre, che si giustifica. — Ulisse comanda una festa da ballo, perchè i vicini credano che la Regina sia passata a novelle nozze, e resti occulta frattanto la morte de' Proci. — Poi, entrato nel bagno, e restituitogli da Minerva l'antica sembianza, si presenta di nuovo a Penelope, che non vuol riconoscerlo ancora. — Finalmente, udito ella parlare del coniugale lor letto, di cui altri non potea aver contezza, depone tutti i suoi dubbj, e alla gioia abbandona ed all'amore. — Minerva prolunga la notte. — Ragionamenti di Penelope e Ulisse. — Sorta l'Aurora, egli levasi e va col figlio e co' due pastori a trovar Laerte, passando per la città in una nube, di cui gli avvolse, per occultarli, la Dea.

La buona vecchia gongolando ascese
Nelle stanze superne, alla padrona
Per ouziar, ch'era il marito in casa.
Non le tremavan più gl'in vigoriti
Ginocehi sotto; ed ella a salti giva.
Quindi le stette sovra il capo, e, Sorgi,
Disse, Penelope, figlia diletta,
Se il desio rimirar de' giorni tutti
Vuol co' propri occhi. Ulisse venne, Ulisse
Nel suo palagio entrò dopo anui tanti,
E i Proci temerari, onde lurbata
La casa t'era, consumati i beni,
Molestato il figliuol, ruppe e disperse.

E Penelope a lei: Cara nutrice,
Gl'Idii, che fanno, como lor talenta,
Del folle un saggio, e del più saggio un folle,
La ragion ti travolsero. Guastaro
Costea meute, che fu sempre integra,
Senza dubbio gl'Idii. Perchè ti prendi
Gioco di me, cui sì gran doglia preme,
Favole raccontandomi, e mi scuoti
Da un sonno dolce, che abbracciate e strette

Le mie lenea care palpebre? Io mai,
Dacchè Ulisse levò nel mar lo vele
Per la malvagia inonmiuanda Troia,
Cost, no, non dormii. Su, via, discendi,
Balìa, e ritorua, onde movesti, e sappi,
Cho se tali novelle altra mi fosse
Delle mie donne ad arrear venuta,
E me dal sonno scossa, io rimandata
Tostamente l'avrei con modi acerbi:
Ma giovi a te, che quel tuo crin sia bianco.

Diletta figlia, ripigliò la vecchia,
Io di te gioco non mi prendo. Ulisse
Capitò veramente, ed il suo letto
Rivide al fin: quel forestier da tutti
Svillaneggiato nella sala è Ulisse.
Telemaco il sapea: ma scortamento
I paterni consigli in sè celava,
Delle vendette a preparar lo scoppio.

Giubbilò allor Penelope, o, di letto
Shalzata, al seno s'accostò la vecchia,
Lasciando ir giù le lagrime dagh occhi,
E con parole alate, Ah! non volermi,

Balia cara, deludere, rispose.

S' ei, come narri, in sua magione alberga,
Di qual guisa potè solo agli audaci
Drudi, che in folla rimaneanvi sempre,
Le ultrici far sentir mani omicide?

Io nol vidi, nè il so, colei riprese:
Solo il gemer di quei, ch' eran trafitti,
L' orecchio mi feria. Noi delle belle
Stanze, onde aprir non potevam le porte,
Nel fondo sedevam turbate il core;
Ed ecco a me Telemaco mandato
Dal genitor, che mi votea. Trovai
Ulisse in piè tra i debellati Proci
Che giacean l'un su l'altro, il pavimento
Tutto ingombrando. Oh come ratto in gioia
La tua lunga tristezza avresti volto,
Se di polve e di sangue asperso e brutto,
Qual feroce leon, visto l'avessi!
Or del palagio fuor tutti in un monte
Stannosi; ed ei con solforati fuochi,
Ei, che a te m'invio nuzia fedele,
La nobile magion purga e risana.
Seguimi adunque; e dopo tanti mali
Ambo schiudete alla letizia il core.
Già questo lungo desiderio antico,
Che distruggeasi, cessa: Ulisse vivo
Venne al suo focolare, e nel palagio
Trovò la sposa e il figlio, e di coloro,
Che gli noccano, vendicossi a pieno.

Tanto non esultar, non trionfare,
Nutrice mia, Penelope soggiunse,
Perchè l'è noto, quanto caro a tutti,
E sovra tutti a me caro, e al cresciuto
Suo figlio, e mio, capiterebbe Ulisse.
Ma tu il ver non parlasti. Un Nume, un Nume
Fu, che dell'opre ingiuste, e de' superbi
Scherni indegnato, mandò all'Orco i Proci,
Che dispregiavan sempre ogni novello
Stranier, buon fosse, o reo: quindi periro.
Ma Ulisse lungi dall'Acaica terra
Il ritorno perdè, perdè la vita.

Deh quale, o figlia, ti sfuggì parola
Dalla chiostra de' denti? a lei la vecchia.
Il ritorno perdè, perdè la vita,
Mentre in sua casa, e al focolar suo sacro
Dimora? Il veggio: chiuderai nel petto
Un incredulo cor, finchè vivrai.
Se non che un segno manifesto in prova
Ti recherò: la cicatrice onesta
Della piazza, che in lui di guerreggiato
Cinghial feroce il bianco dente imprime.
Quella, i piedi lavandogli, lo conobbi,
E votea palesartela: ma egli,
Con le mani affermandomi alla bocca,
D'accortezza maestro, il mi vietava.
Seguimi, io dico. Ecco me stessa io metto
Nelle tue forze: s'io l'avrò delusa,
La morte più crudele fammi morire.

E di nuovo Penelope: Nutrice,
Chì le vie degli Dei conoscer puote?

Nè in col guardo a penetrarle hasti.

Ogni modo a Telemaco si vada,
E la morto de' Proci, e il nostro io veggia
Liberatore, un uomo ei siasi, o un Nume.

Detto cost, dalla superna stanza
Scese con mente in due pensier divisa:
Se di lontano a interrogar l'amato
Consorte avesse, o ad appressarlo in vece,
E nelle man baciario e nella testa.
Varcata, enlrandò, la marmorea soglia,
Da quella parte, e contra lui s'assise,
Dinanzi al foco, che su lei raggiava;
Ed ei, poggiato a una colonna lunga
Sedea con gli occhi a terra, e te parole
Sempre attendea della preclara donna,
Poichè giunti su lui n'eran gli sguardi.
Tacita stette, e attonita gran tempo:
Il riguardava con immote ciglia,
E in quel che ravvisarlo ella credea,
Traenla fuor della notizia antica
Gli abiti vili, onlo scorgealo avvolto.
Non si tenne Telemaco, che lei
Forte non rampognasse: O madre mia,
Madre infelice, e barbara consorte,
Perchè così dal genitor lontana?
Che non siedì appo lui? che non gli parli?
Null'altra fòra così fredda e schiva
Con marito alla patria, ed a lei giunto
Dopo guai motti nel ventesim'anno.
Ma una pietra per cuore a te sta in petto.

E a rincontro Penelope: Sospesa,
Figlio, di stupor sono, ed un sol detto
Formar non valgo, una dimanda sola,
E nè, quant'io vorrei, mirarlo in faccia.
Ma s'egli è Ulisse, e la sua casa il tiene,
Nulla più resta che il mio stato inforsi.
Però che segni v'han dal nuziale
Ricetto nostro impenetrabil tratti,
Ch'esser noti sappiamo a noi due solo.

Sorrise il saggio e paziente Ulisse,
E converso a Telemaco, La madre
Lascia, diceagli, a suo piacer tentarmi:
Svanirà, figlio, ogni suo dubbio in breve.
Perchè in vesti mi vede nmili e abbetite,
Spregiaml, e penetrar non san per queste
Sino ad Ulisse i timidi suoi sguardi.
Noi quel partito consultiamo intanto,
Che abbracciar sarà meglio. Uom, che di vita
Spogliò un uom solo, e oscuro, e di cui pochi
Sono i vendicator, pur fugge, e il dolce
Nido abbandona, ed i congiunti cari.
Or noi della città tolto il sostegno,
E il fior dell'Itacese gioventude
Mietuto abbiamo. Qual è il tuo consiglio?

E il prudente Telemaco, A te aspetta,
Diletto padre, il consigliar, rispose:
A te, con cui non v'ha chi d'accortezza
Contendere osi. Io seguitor pronto
In ogni tuo disegno, e men, cred'io,
Le forze mi verran pria, che il coraggio.

Questo a me sembra, ripigliava Ulisse.
Bagnatevi, abbigliatevi, e novelle
Prenda ogni donna, e più leggiadre vesti.
Poi con l'arguta cetera il divino
Cantere inviti a una gioconda danza,
Acciò chi di fuori ode, o passa, o alberga
Vicin, le nozze celebrarsi creda.
Così pria non andrà per la cittade
Della strage de' Proci il sanguinoso
Grido, che noi non siam nell'ombreggiata
Campagna nostra giunti, in cui vedremo
Ciò che ispirarci degnerà l'Olimpio.

Scoltato, ed abbidito ei fu ad un'ora.
Si bagnâr, s'abbigliâr, vesti novelle
Prese ogni donna, e più fregiata apparve.
Femie la cetra nelle man recossi,
E del canto soave, e dell'egregia
Danza il desio svegliò. Tutta sonava
Quella vasta magion del calpestie
Degli uomini trescanti e delle donne,
Cui bella fascia circondava i fianchi.
E tal, che odia di fuor, tra sé dicea:
Alcun per fermo la cotanto ambita
Regina ottenne. Trista! che gli eccelsi
Tetti di quel, cui vergine congiunta
S'era, non custodi, finch'ei venisse.
Così parlava; e di profonda notte
Lo strano caso rimanea tra l'embro.

In questo mezzo Eurinome cospirò
Di lucid' onda il generoso Ulisse,
E del biendo licor l'unse, ed il cinse
Di tunica e di clamide: ma il capo
D'alta beffade gl'illustro Minerva.
Ei da' lavacri uscì pari ad un Nnme,
E di nuovo s'assise, ond'era sorto,
Alla sua moglie di rincontro, e disse:
Mirabile, a te più, che all'altre donne,
Gli abitatori dell'Olimpie case
Un cuore impenetrabile formaro.
Quale altra accostieria con tanto gelo
L'nem suo, che dopo venti anni di doolo
Alla sua patria ritornasse, e a lei?
Su, via, nutrice, per me stendi un letto,
Dov'io mi corchi, e mi riposi anch'io:
Quando di costei l'anima è tutta ferro.

Mirabil, rispondea la saggia donna,
Io nè orgoglio di me, nè di te entro
Nel cor disprezzo, nè stupor soverchio
M'ingombra: da guardinga i Dei mi fero.
Ben mi ricorda, quale allor ti vidi,
Che dalle spiagge d'Itaca naviglio
Ti allontanò di remi lunghi armato.
Or che badi, Euriclea, che non gli stendi
Fuor della stanza maritale il denso
Letto, ch'ei di sua mano un di costrusse,
E pelli, e manti, e sontuose coltri
Su non vi getti? Ella così dicea,
Far volendo di lui l'ultima prova.

Crucciato ei replicò: Donna, parola
T'uscì da' labbri fieramente amara.

Chi altrove il letto collocommi? Dura
Al più saputo tornere l'impresa.
Solo nn Nnme potrebbe agevolmente
Scollocarlo: ma vivo uomo nessuno,
Benchè degli anni in sni fiorir, di loco
Mutar potria senza i maggiori sforzi
Letto così ingegnoso, ond'io già fui,
Nè compagni ebbi all'opra, il dotto fabbro.
Bella d'olivo rigogliosa pianta
Sorgea nel mie cortile i rami larga,
E grossa molto di colonna in guisa.
Io di commesse pietre ad essa intorno
Mi architettai la maritale stanza,
E d'un bel tetto la coversi, e salde
Porte v'imposi, e fermamente aliate.
Poi, vedovata del suo crin l'oliva,
Alquanto su dalla radice il tronco
Ne tagliai netto, e con le pialle sopra
Vi andai leggiadramente, e v'adoprai
La infallibile squadra, e il succhio acuto.
Così il sostegno mi fec'io del letto;
E il letto a molta cura io ripalii,
L'intarsiai d'oro, d'avorio e argento
Con arte varia, e di taurine pelli,
Tinte in lucida porpora, il ricinsi.
Se a me riman, qual fabbricai, intatto,
O alcun, succiso dell'eliva il fondo,
Portello in altra parte, te, donna, ignoro.

Questo fu il colpo che i suoi dubbj tutti
Vincitore abbatte. Pallida, fredda,
Mancò, perdè gli spiriti, e divenne.
Pocia corae vèr lui dirittamente,
Disciogliendosi in lagrime; ed al collo
Ambe le braccia gli gittava intorno,
E baciavagli il capo, e gli dicea:
Ah! tu con me non t'adirare, Ulisse,
Che in ogni evento ti mostrasti sempre
Degli uomini il più saggio. Alla sventura
Condannavanci i Nomi, a cui non piacque,
Che de' verdi godesse anni fioriti
L'uno appo l'altro, e quindi a poco a poco
L'nn vedesse imbiancar dell'altro il crino.
Ma, se il mirarti, e l'abbracciarti, un punto
Per me non fu, tn non montarne in ira.
Sempre nel caro petto il cor tremavami,
Non venisse a ingannarmi altri con fole:
Chè astinzie ree covansi a molti in seno.
Nè la nata di Giove Elena Argiva
D'amor sariasi e sonno a uno straniero
Congiunta mai dove previste avesse
Che degli Achei la bellicosa prote
Novamente l'avrebbe alla diletta
Sua casa in Argo ricondotta un giorno.
Un Dio la spinse a nn'indegna opra; ed ella
Pria che di dentro ne sentisse il danno,
Non conobbe il velen, velen da cui
Tanto cordoglio a tutti noi discorse.
Ma tn mi desti della tua venuta
Certissimo segnale: il nostro letto,
Che nessun vide mai, salvo noi due,

E Attoride la fante a me già data
Dal padre mio, quand' io qua venni, e a cui
Dell' inconcussa nuziale stanza
Le porte in guardia son, tu quello affatto
Mi descrivesti; e al fin pieghi il mio core,
Ch' esser potria, nol vo' negar, più molle.

A questi detti s' occitò in Ulisse
Desio maggior di lagrime. Piagnoa,
Sì valorosa donna e sì diletta
Stringendo al petto. E il cor di lei qual era?
Come ai naufraghi appar grata la terra,
Se Nettun fracassò nobile nave,
Che i vasti flutti combatteano e i venti,
Tanto che pochi dal canuto mare
Scampar notando a terra, e con le membra
Di schiuma e sal tutte incrostate, e lieti
Su la terra montâr, vinto il periglio:
Così gioia Penelope, il consorte
Mirando attenta, nè staccar sapea
Le braccia d' alabastro a lui dal collo.
E già risorta lagrimosi il ciglio
Visti gli avria la ditirosea Aurora,
Se l' occhio azzurro di Minerva un pronto
Non trovava compenso. Egli la Notte
Nel fin ritenne della sua carriera,
Ed entro all' Ocean fermò l' Aurora,
Giunger non consentendole i veloci
Dell' alma luce portator destrieri,
Lampo e Fetonte, ond' è guidata in cielo
La figlia del mattin su trono d' oro.

Ulisse allor queste parole volse
Non liete alla sua donna: O donna, giunto
Non creder già de' miei travagli il fine.
Opra grande rimane, immensa, e cui
Fornir, benchè a fatica, io tutta deggio.
Tanto mi disse di Tiresia l' Ombra
Il dì ch' io per saver del mio ritorno,
E di quel de' compagni, al fosco albergo
Scesi di Dite. Or basta. Il nostro letto
Ci chiama e il sonno, di cui tutta in noi
Entrerà l' ineffabile dolcezza.

E Penelope a lui così rispose:
Quello a te sempre apparecchiato giace,
Poichè di ritornar ti diedo i Nmni.
Ma in quest' opra, di cui qualche Dio
Risvegliò in te la rimembranza, dimmi.
Tu non vorrai da me, penso, celarla
Poscia, e il tosto saperla a me par meglio.
Sveaturata, perchè, l' altro riprese,
Tal nel tuo petto, e sì fervente brama?
Nulla io t' asconderò: benchè goderne
Certo più, che il mio core, il tuo non deggia.
L' Ombra in m' impose a città molte, un remo
Ben fabbricato nelle man tenendo,
Nè prima il piè fermar, che ad una nuova
Gente io non sia, che non conosce il mare,
Nè cospersa di sul vivande gusta,
Nè delle navi dalle rose guance,
O de' remi, che sono ale alle navi,
Notizia vanta. E mi diè un segno il vate.

Quel dì, che un altro pellegrino, a cui
M' abatterò per via, me un ventiliabro
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Allora, infitto nella terra il remo,
E vittime perfette a re Nettuno
Svenate, no toro, un ariete, un verro,
Riedere io debbo alle palerme case,
E per ordine offrir sacro ecatombi
Agli Dei tutti che in Olimpo han seggio.
Quindi a me fuor del mare, e mollemente
Consueto al fin da una lenta vecchiezza,
Morte sopravverrà placida e dolce,
E beate vivran lo genti intorno.
Ecco il destin che il tuo consorte aspetta.

Ed ella ripigliò: Se nna vecchiezza
Migliore i Dei promettonti, che tutta
L' altra etade non fu, t' allegria dunque,
O d' ogni angoscia vincitor felice.

Eurinome frattanto, ed Euriclea
Di molli coltri, o di tappeti il casto
Letto adornavan delle faci al lume.
Ciò in brev' ora compiuto, a' suoi riposi
Euriclea si ritirasse, ed Eurinome
Inver la stanza maritale Ulisse
Precedeva, e Penelope, tenendo
Fiaccola in man: poi ritirossi anch' ella;
E con pari vaghezza i due consorti
Del prisco letto rinnovar i patti.
Telemaco non meno, ed i pastori,
Fatti i lor piè cessar dalla gioconda
Danza, e quei delle donne, al sonno in preda
S' abbandonar nell' oscura sala.

Ma Penelope e Ulisse un sovrumano
De' mutui lor ragionamenti varj,
Che la notte copria, prendean diletto.
Ella narrava, quanto a lei di doglia
Diè la vista de' Proci, ed il trambusto
In ch' era la magion, mentre, velando
La loro audacia dell' amor col manto,
Sempre a terra stendean pecora o bue,
E dai caprei dogli il delicato
Vino attigineano. D' altra parte Ulisse
Que' mali, che in sè stesso, o a gente avversa,
Sofferti avea pellegrinando, o infitti,
Le raccontava: un non so che di dolce
L' anima ricercavale, ed a lei,
Fineb' el per tutte andò le sue vicende,
Non abbassava le palpebre il sonno.

Tolse a dir come i Ciconi da prima
Vinse, e poi de' Lotofagi alla pingue
Terra sen venne; e rammentò gli eccessi
Del barbaro Cieleo, e la sagnea
Vendetta fatta di color tra i suoi,
Ch' ei metteasi a vorar senza pietade.
Come ad Eolo approdò, da cui gentile
Accoglienza e licenza ebbe del pari:
Ma non ancor gli concedeano i fati
La contrada natia, donde rapillo
Subitana procella, e sospirante
Molto e gemente, il ricacciò nell' allo.

Quindi l'amaro descriveale arrivo
 Atta funesta dalle larghe porte
 Cittade de' Lestrigoni, e gli ancsi
 Compagni tanti, o i fracassati legni,
 Fuor che uno, sovra cui salvossi appena.
 Gli scaltimenti descrivea di Circe,
 E il viaggio impensato in sakla nave
 Per consutar del Teban vato l'alma,
 Atta casa inamabile di Pnto,
 Dove s'offrìro a lui gli antichi amici,
 Ombre guerriere, ed Anticlea, che in luce
 Poselo, o intese alla sua infanzia cara.
 Aggiunse le Sirene, innanzi a cui
 Passare ardi con disarmati orecchi;
 E gl'instabili scogli, e la tremenda,
 Cariddi o Scilla, cui non vider mai
 I più destri nocchieri impunemente.
 Nè l'estinto tacea del Sole armento,
 E la vermiglia folgore di Giove
 Attitonante, che percosse il tegno,
 E i compagni sperdè. Campò egli a terra
 Solo, e afferrò all'Ogigia Isola; ed lvi
 Calipso, che bramava essergli sposa,
 Il ritonea nelle suo cave grotte,
 L'adagiava di lutto, e giorni eterni
 Senza canizie prometteagli: pure
 Nel seno il cor mai non piegògli. Al fine
 Dopo lufiniti guai giunso ai Fenel,
 Che al par d'un Nume l'onoraro, o in navo
 Di rame carca, o d'oro, o di vestiti,
 All'ær dolce de' nati suoi monti
 Rimandarlo. Quest'ultima parola
 Delle labbra gli uscia, quando soave
 Scioglitor dello membra, e d'ogni cura
 Disgombrator sovra lui caddo il sonno.

Ma in questo mezzo la Pupille-azzurra
 Di Laerte il figliuol non obbliva.

Come le parve ch'ei goduto avesse
 Di notturna quiete appo la fida
 Moglio abbastanza, incontinent mosse,
 E a levarsi eccitò dell'Oceano
 Sul Irono d'òe la ditirosea Aurora,
 Perché la terra illuminasse e il cielo.
 Surse allora l'eroe dal molle letto,
 E questi accenti alta consorte volse:
 Consorte, sino al fondo ambi la coppa
 Bevemmo del dolor; tu, che piagnevi
 Il mio ritorno disastroso, ed io,
 Cui Giove e gli altri Dei, dalla bramata
 Patria volean tra mille affanni in bando.
 Or, che agti Eterni riunirci piacque,
 Cura tu prenderni di quanto in casa
 Restami; ed lo di ciò, che gli orgogliosi
 Proci usurparo a me, parte co' doni
 Del popol mio, parte co' miei conquistì,
 Ristorerommi a pieno, in sin che tutto
 Si riempian di nuovo a mo le stalle.
 Io nella folta di diverse piante
 Campagna sui corro a veder l'antico
 Genitor, che per me tanto dolora.
 Tu, benchè saggia, il mio precetto ascolta.
 Sorlo il novetto Sol, per la cittade
 Della morte de' Proci andrà la fama.
 Sali nell'alto con lo ancelle, e siedì,
 Ed in guisa lvi sta, che non t'accada
 Nè voce ad alcun volgere, nè sguardo.
 Detto, vestissi le bell'armi, e il prodo
 Figlio animava, e i due pastori, e a tutti
 Prendere ingiunse i marziali arnesi.
 Quelli, obbedendo, armavansi, e, dischiuso
 Le porte, usciano: precedeanl Ulisse.
 Già si sparcea su per la terra il fumo:
 Ma fuor della città tosto li trasse
 Di nubi cinti l'Atenea Minerva.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Mercurio conduce all'Inferno le anime de' Proci. — Colloquio tra l'anima di Agamennone e quella d'Achille: e racconto che il primo fa de' funerali magnifici del secondo. — Altro colloquio tra lo stesso Agamennone e Anfimedonte, che fu de' Proci. — Ulisse giunge con Telemaco e i due pastori al soggiorno di Laerte suo padre. — Riconoscimento d'Ulisse, e gioia di Laerte. — Dolio, vecchio servitor di quest'ultimo, ritorna dal lavoro con sei figliuoli: altro riconoscimento. — Frattanto, corsa la fama della morte de' Proci, Eupite, il padre d'Antinoo, eccita il popolo a vendicarla. — Se gli oppongono Medunte e Alitèrse. — Egli nondimeno esce co' suoi seguaci della città. — Ulisse armato co' suoi pochi, e va loro incontro, combattendo lo stesso Laerte, che, incoraggiato da Minerva, lancia contra Eupite il primo colpo, e l'uccide. — Ulisse e Telemaco menano strage. — Finalmente Minerva, a cui Giove fa cadere un fulmine innanzi ai piedi, termine impone al conflitto, e la pace, sotto la figura di Mentore, ristabilisce.

Mercurio intanto di Cilene il Dio,
 L'alme de' Proci estinti a sè chiamava.
 Tenea la bella in man verga dell'oro,

Onde i mortali dolcemente assonna,
 Sempre che it vuole, e li dissonna ancora.
 Con questa conducea l'alme chiamale,

Che stridendo il seguiano. E come appunto
 Vipistrelli nottiviaghi nel cupo
 Fondo talor d' una solenne grotta,
 Se avvien che alcun del sasso, ove congiunti
 L' uno appo l' altro s' attenesano, caschi,
 Tutti stridendo allor volano in folla:
 Così movean gli spirti, e per la fosca
 Via precedean il mansueto Ermete.
 L' Oceàn trapassavano, e la bianca
 Pietra, e del Sole le incanti porte,
 Ed il popol de' sogni: indi ai vestiti
 D' asfodelo immortale Inferni prati
 Ginnser, dove soggiorno han degli estinti
 Le aeree forme e i simulacri ignudi.

L' alma trovarò del Pelide Achille,
 Di Patroclo, d' Antiloco, e d' Aiace,
 Che i Danaï tutti, salvo il gran Pelide,
 Di corpo superava e di sembiante.
 Corona fean di Peleo al figlio; ed ecco
 Dolente presentarseli lo spirito
 Dell' Atride Agamennone, cui tutti
 Seguian coloro che d' Egisto un giorno
 Nella casa infedel con lui periro.
 Primo gli volse le parote Achille:
 Noi credevamti sovra tutti, Atride,
 Della Grecia gli eroi diletto al vago
 Del fulmin Giove, poichè a molta e forte
 Gente imperavi sotto l' alte mura
 Di Troia, lungo degli Achivi affanno.
 Pur to assalir dovea primo tra quelli,
 Che ritoruaro, la severa Parca,
 Da cui scampar non lice ad uom che nacque.
 Che non moristi almeno in quell' eccelso
 Grado, di cui godevi, ad Ilio innanzi?
 Qual tomba i Greci, cho al tuo figlio ancora
 Somma gloria saria ne' dì futuri,
 Non t' avriano innalzata? Oh misera!
 Fine che invece ti prescisse il fato!

Felice te, gli rispondea l' Atride,
 Figlio di Peleo, Achille, ai Numi eguale,
 Te, che a Troia cadesti e lunge d' Argo,
 E a cui de' Greci e de' Troiani i primi,
 Che pugnavan per te cadeano intorno!
 Tu de' cavalli immemore, e de' cocchi,
 Cadaver grande sovra un grande spazio,
 Giacevi in mezzo a un vortice di polve;
 E noi combattevam da mane a sera,
 Né cessava col dì, credo, l' atroce
 Pugna ostinata, se da Giove mosso
 Gli uni non dividea dagli altri un turbo.
 Tosto che fuor della battaglia tratto,
 E alle navi per noi condotto fosti,
 Asterso prima il tuo formoso corpo
 Con tepid' acque e con fragranti essenze,
 Ti deponemmo in su funebre letto;
 E molte sovra te lagrime calde
 Spargeano i Danaï, e recideansi il crine.
 Ma la tua madre, il grave annunzio udito,
 Del mare usel con le Nereidi eterne,
 E un immenso clamor corse per l' onde,

Tal che tremarsi le ginocchia sotto
 Gli Achei tutti sentiro. E già salite
 Precipitosi avrian le ratte navi,
 S' nom non li ritenea, la lingua e il petto
 Pien d' antico savor, Nestor, di cui
 Ottimo sempre il consiliar tornava.
 Arrestatevi, Argivi, non fuggite,
 Disse il profondo del Nclide senno,
 O figli degli Achei: questa è la madre,
 Ch' esce dell' onda con l' equoree Dive,
 E al figliuol morto viene. A tai parole
 Ciascun ristè. Ti circondaro allora
 Del vecchio Nereo le cerulee figlie,
 Lugubri lui mettendo, e a te divine
 Vesti vestiro. Il coro anche piurava
 Delle nove sorelle, alternamente
 Sciogliendo il canto or l' una, or l' altra; e tale
 Il poter fu delle canore muse,
 Che un sol Greco le lagrime non tenne.
 Dieci dì e sette, ed altrettante notti,
 Uomini e Dei ti piangevam del pari:
 Ma il giorno che seguiti ti demmo al foco,
 E agnette di pianguedinc fiorite
 Sgozzammo, e buoi dalla lunata fronte.
 Tu nelle vesti degli Dei, nel dolce
 Mele fosti arso, e nel soave unguento;
 E, mentre ardevi, degli Acaichi eroi
 Motti corser con l' arme intorno al rogo,
 Chi sul coecchio, chi a piedi; ed un rimbombo
 Destossi, che salì fino alle stelle.
 Come consunto la Vulcania fiamma,
 Achille, l' ebbe, noi le candide ossa,
 Del più puro tra i vini o del più molle
 Tra gli unguenti irrigandole, su l' Atha
 Raccoglievamo; e la tua madre intanto
 Portò lucida d' oro urna, che dono
 Dicea di Bacco, e di Vulcan fattura.
 Entro quest' urna le tue candide ossa
 Con quelle di Patroclo, illustre Achille,
 Giacciono; ed ivi pur, benchè disgiante,
 L' ossa posan d' Antiloco, cui tanto
 Sovra tutti i compagni onor rendevi,
 Spento di vita il Meneziade. Quindi
 Massima ergemmo e sontuosa tomba
 Noi, de' pugnaci Achivi oste temuta,
 Su l' Ellesponto, ove più sporge il lido:
 Percchè chi vive, e chi non nacque ancora,
 Solcando il mar, la dimostrasse a dito.
 La madre lua, che interrogonne i Nani,
 Splendidi in mezzo il campo al fior dell' oste
 Giochi propose. Io molte esequie illustri,
 Dove all' urna d' un Re la gioventude
 Si cinge i fianchi, e a lotteggiar s' appresta,
 Vidi al mio tempo: ma più assai, che gli altri
 Certami tutti, con le ciglia in arco
 Quello giostre io mirai, che per te diede
 St' belle allor ta piediargentea Teti.
 Cost' caro vivevi agl' Immortali!
 Però il tuo nome non si spense teco:
 Anzi la gloria tua pel mondo tutto

Rifiorirà, Pelide, ognor più bella.
 Ma io qual pro di così lunga guerra
 Da me finita, se cotai ruina
 Per man d'Egisto e d'una moglie infame,
 Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?
 Cotesti avean ragionamenti, quando
 Lor s'accostò l'interprete Argicida,
 Che de' Proci testè da Ulisse vioti
 L'alme guidava. Agamennone e Achille
 Non prima gl' sguardar che ad incontrarli
 Maravigliando mossero. L'Atride
 Ratto conobbe Anfimedonte, il caro
 Figlio di quel Melanio, onde ospizio ebbe
 In Itaca, e cost' primo gli disse:
 Anfimedonte, per qual caso indegno
 Scendeste voi sotterra eletta gente,
 E tutti d'una età? Scerre i migliori
 Meglio non si potrà nella cittadade.
 Nettuno forse vi annoiò sul mare,
 Fieri venti eccitando, e immani flutti?
 O v'offesero in terra uomini ostili,
 Mentre buoi predate e pingui agnelle?
 O per la patria e per le care donne
 Combattendo cadeste? A un tuo paterno
 Ospite, che tel chiede, il manifesta.
 Non ti ricorda di quel tempo, ch'io
 Col divin Menelao venni al tuo tetto,
 Ulisse a persuader, che su le armate
 Di saldi banchi e ben volate navi
 Ci accompagnasse a Troia? Un mese intero
 Durò il passaggio per l'immenso mare,
 Poiché svolto da noi fu a stento il prode
 Rovesciator delle cittadi Ulisse.
 E di rincontro Anfimedonte: O figlio
 Glorioso d'Atreo, Re delle genti,
 Scrivo in mente ciò tutto; e qual reo modo
 Ci toccasse di morte, ora io ti narro.
 D'Ulisse, ch'era di molti anni assente,
 La consorte ambivamo. Ella nel core
 Morte a noi macchinava, e, non volendo
 Nè rifiutar, ne trarre a fin le nozze,
 Un compenso inventò. Mettea la trama
 In sottile, ampia, immensa tela ordita
 Da lei nel suo palagio; e noi chiamati,
 Giovanetti, dicea, miei Proci, Ulisse
 Senza dubbio morì. Tanto a voi dunque
 Piacca indugiar le nozze mie, ch'io questo
 Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
 Onde a mal non mi vada il vano stame,
 Pria fornir possa, che la negra il colga
 D'eterno sonno apportatrice Parca.
 Volete voi che mordami le Achee,
 Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
 Fallasse un drappo, in cui giacersi estinto?
 Con sì fatte parole il core in petto
 Ci tranquillò. Tenea di giorno intanto
 L'insiguo tela, e la stessa di notte,
 Di mute faci al consapere raggio.
 Un triennio così nella sua frode
 Celavasi, e tenea gli Achivi a bada.

Ma sorgiunto il quart'anno, e le stagioni,
 Uscendo i mesi, novamente apparse,
 E compiuta de' giorni ogni rivolta,
 Noi, da un' ancella non ignara instrutti,
 Penelope trovammo al suo notturno
 Retrogrado lavoro, e ripugnante
 Pur di condurlo la sforzammo a riva.
 Quando ci mostrò al fin l'incito ammanto,
 Che risplendea, come fu asterso tutto,
 Del Sole al pari, o di Selene, allora
 Ulisse, non so donde, un Genio avverso
 Menò al confin del campo, ove abitava
 Il custode de' verri, ed ove giunse
 D'Ulisse il figlio, che ritorno fea
 Dall'arenosa Pilo in negra nave.
 Morte a noi divisando, alla cittadade
 Vennero; innanzi il figlio, e il padre dopo.
 Questi in lacero arnese, e somigliante
 A un infelice paltouiero annoso,
 Che sul bastone incurvasi, condotto
 Fu dal pastor de' verri: i più meschini
 Vestiti appena il ricopian, nè alcuno,
 Tra i più attempati ancor, seppò di noi,
 Com'ei s'offerse, ravvisarlo. Quindi
 Motteggi e colpi le accoglienze fero.
 Colpi egli paziente in sua magione
 Per un tempo soffrì, non che motteggi.
 Ma come spinto dall'egioico Giove
 Sentissi, l'armi dalla sala tolse,
 E con l'alta del figliuol nell'alto
 Le serrò del palagio. Indi con molto
 Prevedimento alla Reina ingiunse,
 Che l'arco proponesse, e il ferro ai Proci,
 Funesto gioco, che finì col sangue.
 Nessun di noi dei valid'arco il nervo
 Tender potea: chè opra da noi non era.
 Ma dell'eroe va in man l'arma. Il pastore
 Noi tutti sgridavam, perchè all'eroe
 Non la recasse. Indarno fu. Telemaco
 Comandògli recarla, e Ulisse l'ebbe.
 Ei, preso in man l'arco famoso, li tese
 Così, e il tirò, che ambo le corna estreme
 Si vennero ad unir: poi la saetta
 Per fra tutti gli anel sospinse a volo.
 Ciò fatto, stette in su la soglia, e i ratti
 Strali versossi ai piedi, orrendamente
 Guardando intorno. Autinoo colse il primo,
 E dopo lui, sempre di contra or l'uno
 Tollo, e or l'altro di mira, i sospresosi
 Dardi scoccava, e cadea l'un su l'altro.
 Certo un Nume l'aitava. I suoi compagni,
 Seguendo qua e là l'impeto suo,
 A gara trucidavansi: lugubri
 Sorgean lamenti, rimbomban s'udia
 Delle leste percosso ogni parete,
 E correa sangue il pavimento tutto.
 Così, Atride, perimmo, e i nostri corpi
 Giaccion negletti nel cortil d'Ulisse:
 Poiché nulla ne san gli amici ancora,
 Che dalla tate a tergerci, e dal sangue

Non tarleriamo, e a piangerci deposti,
De' morti onor, sovra un funebre letto.

O fortunato, gridò allor l'Atrido,
Di Laerte figliuol, con qual valore
La donna tua riconquistasti! E quanto
Saggia e memore ognor dell'uomo, a cui
Nel pudico suo fiore unita s'era,
Visse d'Icario la figliuola illustre!
La rimembranza della sua virtude
Durerà sempre, e amabile ne' canti
Ne sonerà per l'universo il nome.
Non così la Tindaride, che, osando
Scellerata opra, con la man, che data
Vergine aveagli, il suo marito uccise.
Costei fia tra le genti un odioso
Canto perenne: chè di macchia tale
Le donne tutte col suo fatto impresse,
Che le più oneste ancor tinte n'andranno.

Tal nell'oscure, dove alberga Pluto,
Della terra caverne, ivan quell'alme
Di lor vicende ragionando insieme.

Ulisse, e il figlio intanto, e i due pastori
Giunser, dalla città calando, in breve
Del buon Laerte ai poder culto e bello,
De' suoi molti pensier frutto, e de' molti
Studj e travagli suoi. Comoda casa
Gli sorgea quivi di capanne cinta,
Ove cibo e riposo ai corpi, e sonno
Davau famigli, che, richiesti all'nopo
Delle sue terre, per amor più ancora,
Che per dover, servivano; ed una buona
Pur v'abitava Siciliana fante,
Che in quella mola solitudin verde
De' canuti anni suoi cura prendea.
Ulisse ai due pastori, e al caro pegno,
Entrate, disse, nella ben costrutta
Casa, o per cena un de' più grassi porci
Subito apparecchiate. Io voglio il padre
Tentar, s'ei dopo una sì lunga assenza
Mi ravvisa con gli occhi, o estinta in mente
Gli abbia di me la conoscenza il tempo.

Detto, consegnò lor l'armi; e Telemaco,
E i due pastor rapidi entrarono. Ulisse
Del grande orto pomifero alla volta
Mosse, né Dolio, discendendo in quello,
Trovò, né alcun de' figli, o degli schiavi,
Che tutti a raccor pruni, onde il bell'orto
D'ispido circondar muro campestre,
S'eran rivolti; o precedea Dolio.
Sol trovò il genitor, che ad una pianta
Curvo zappava intorno. Il ricopria
Tunica sozza, ricucita e turpe:
Dalle punture degli acuti rovi
Le gambe difendevangli schinieri
Di rattoppato cuoio, e le man guanti:
Ma berretton di capra in su la testa
Portava il vecchio; e costei la doglia
Nutriva ed accrescea nel caro petto.
Tosto che Ulisse l'avvisò dagli anni
Suoi molti, siccom'era, e da' suoi molti

Mali più ancor, che dall'età, consunto,
Lagrima, stando sotto un alto pero,
Dalle ciglia spandea. Poi nella mente
Volse, e nel cor, qual de' due fosse il meglio
Se con amplessi a lui farsi, o con luci,
E narrar del ritorno il quando e il come,
O interrogarlo prima, e punzecchiarlo
Con detti forti, risvegliando il duolo,
Per raddoppiar la gioia; e a ciò s'attenne.
Si drizzò dunque a lui, che basso il capo
Tenea, zappando ad una pianta intorno,
E, Vecchio, disse, della cura ignaro,
Cui domanda il verzier, certo non sei.
Arbor non v'ha, non fico, vile, oliva,
Che l'abil mano del cultor non mostri,
Nè sfuggi all'occhio tuo di terra un palmo.
Altro, e non adirartene, io dirotti:
Nulla è negletto qui, fuorchè tu stesso.
Coverto di squallor veggjoli, e avvolto
In panni rei, non che dagli anni infranto.
Se mai ti tratta il tuo signor, per colpa
Della pigrizia tua non è ciò, penso:
Anzi in nulla di servil nel corpo
Tieni, o nei voito, chi ti guarda fisso.
Sommigli ad un Re nato; ad uom somigli,
Che dopo il bagno e la giocondo mensa
Mollemente dormir debba su i letti,
Com'è l'usanza de' veggiardi. Or dimmi
Preciso e netto chi tu servi, e a cui
L'orto governi, e fa ch'io sappia in oltre,
Se questa è veramente Itaca, dove
Son giunto, qual testè colui narrommi,
Che in me scontrassi, nom di non molto senno,
Quando nè il tutto racconter, nè volle
Me udir, che il richiedea se in qualche parte
D'Itaca un certo vive ospite mio.
O morto ti chiude la magion di Dite.
A te parlerò invece, e tu l'orecchio
Non ricusar di darmi. Ospite un tale
Nella mia patria io ricevei, di cui
Non venne di lontano al tetto mio
Forestier mai, che più nel cor m'entrasse.
Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,
D'Arcesio il figlio, a genitor vantava.
Il trattai, l'onorai, l'accarezzai
Nel mio di beni ridondante albergo,
E degni in sul partir doni io gli porsi:
Sette di lavorato oro talenti,
Urna d'argento tutta, e a fiori sculta,
Dodici vesti tutte scempie, e tanto
Di tappeti, di tuniche o di manti;
E quattro belle, oneste, e di lavori
Femmine sarte, ch'egli stesso elesse.
Stranier, rispose lagrimando il padre,
Sei uella terra di cui chiedi, ed ove
Una pessima gente ed oltraggiosa
Regna oggidì. Que' molti doni, a cui
Ei con misura eguale avria risposto,
Come degno era bene, or, che qui vivo
Nol trovi più, tu gli spargesti al vento.

Ma schiettamente mi favella: quanti
 Passaro anni dat di che ricevesti
 Questo nelle tue case ospite gramo,
 Che, s'ei visse ancor, saria il mio figlio?
 Miserol' in qualcho parte, e dalla patria
 Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o in terra
 De' volatori preda e delle fero;
 Nè ricoperto la sua madre il pianse,
 Nè it pianse il genitor; nè la dotata
 Di virtù, come d'or, Penelopea
 Con lagrime onorò l'estinto sposo
 Sopra funebre letto, e gli occhi prima
 Non gli compose con mal ferma destra.
 Ciò palesami ancor: chi sei tu? e donde?
 Dove a te la città? la madre? il padre?
 A qual piaggia s'attiene il ratto legno
 Che te condusse, o i tuoi compagni illustri?
 O passeggiar venisti in nave altrui,
 E, te sbarcato, i giovani partirò?

Tutto, riprese lo scaltro eroe,
 Narrerò acconciamente. Io figlio sono
 Del re Polipemeneide Affidante,
 In Atibanto nacqui, ove ho un eccelso
 Tetto, e mi chiamo Epirito. Me svolse
 Dalla Sicilia un Genio avverso, e a queste
 Piagge sospinse; ed or vicino ai campi,
 Lungi dalla città, stassi il mio legno.
 Volge il quint'anno omai che Ulisse sciolsi
 Dalla mia patria. Sventurato! a destra
 Gli volavano allor gli augelli, ed io
 Lui, che lieto partì, congedai lieto:
 Quando ambi speravam che rinnovato
 L'ospizio avremmo, e ricambiati i doni.

Disse, e fosca di duol nube coverse
 La fronte al padre, che la fulva polve
 Prese ad ambo le mani, e il venerando
 Capo canuto se ne sparse, mentre
 Nel petto spesseggiavangli i sospiri.
 Ulisse tutto commovendosi dentro,
 E un acre si sentia pungente spirto
 Correr alle narici, il caro padre
 Mirando attento: al fin su lui gittossi,
 E stretto il si recava in fra le braccia,
 E il baciava più volte, e gli dicea:
 Quell'io, padre, quell'io, che tu sospiri,
 Ecco nel ventesmo anno in patria venni.
 Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,
 E sappi in breve, perchè il tempo stringe,
 Ch'io, tutti i Proci uccisi, e vendicai
 Tanti e sì gravi torti in un dì solo.

Ulisse tu? cost'Laerte tosto,
 Tu il figlio mio? Dammene un segno, e tale,
 Che in forse io non rimanga un solo istante.

E Ulisse: Pria la cicatrice mira
 Della ferita che cinghial sannuto
 M'aperse un dì sovra il Parnaso, quando
 Ad Autolico io fui per quei che in Itaca
 M'avea doni promessi, accompagnando
 Cot' moto della testa i detti suoi.
 Gli arbori inoltre io ti dirò, di cui

Nell' ameno verzier dono mi festi.
 Fanciullo io ti seguia con Ineguali
 Passi per l'orto, e or questo arbore, or quello
 Chiedesti, e tu, come andavam tra loro,
 Mi dicevi di lor l'indote e il nome.
 Tredici perì a me donasti, e dieci
 Melli, e fichi quaranta, e promettesti
 Ben cinquanta flari anco di viti,
 Che di bella vendemmia eran già carche:
 Poichè vi fan d'ogni sorta uve, e l'Oro,
 Del gran Giove ministre, i lor tesori
 Versano in copia su i fecondi tralci.

Quali dar gli potea segni più chiari?
 Laerte, a cui si diatemplava il core,
 E vacillavan le ginocchia, avvose
 Subito ambe le mani al collo intorno
 Del figlio; e il figlio lui, ch'era di spirti
 Spento affatto, a sè prese, ed il sostenne.
 Ma come il fiato in seno, e nella mente
 I dispersi pensieri ebbe raccolti,
 O Giove padre, sciamò egli, e voi,
 Numi, voi certo su l'Olimpo ancora
 Siete, e regnate ancor, se la dovuta
 Pena portar de' lor misfatti i Proci.
 Ma un timore or m'assal, non gl'Itacesi
 Vengan tra poco a queste parti in folla,
 E messi qua e là mandino a un tempo
 De' Cefaleni alle città vicine.

Sta di buon core, gli rispose Ulisse,
 Nè ti prenda di ciò cura o pensiero.
 Alla magion, che non lontana siede,
 Moviamo: io là Telemaco inviai
 Con Filezio ed Eumeo, perchè allestita
 Prestamente da lor fosse la cena.
 In via, ciò detto entraro, e, come giunti
 Furo al rural non disagiato albergo,
 Telemaco trovò co' due pastori,
 Che incideva molte carni, ed un possente
 Vino mescea. La Sicitiana fante
 Lavò Laerte, e di biond'olio l'unse,
 E d'un bel manto il rivestì: ma Palla,
 Scesa per lui di ciel, lo membra crebbe
 De' popoli al pastore, e di persona
 Più alto il rese, o più ritondo in faccia.
 Maravigliava Ulisse, allor che il vido
 Simile in tutto agl'immortali, e, Padre,
 Disse, opra fu, cred'io, d'un qualche Nume
 Cotesta tua statura, e la novella
 Bellà, che in to dopo i lavacri io scorgo.

Ob, riprese Laerte, al padre Giove
 Stato fosse, e a Minerva, e a Febo in grado,
 Che quate allora io fui, che su la terra
 Continental, de' Cefaleni duco,
 La ben costrutta Nerito espugnai,
 Tat potuto avess'io con l'armo in dosso
 Starmi al tuo fianco nella nostra casa,
 E i Proci ributtar, quando per loro
 Splendea l'ultimo Sol! Di loro a molti
 Sciolte avrei te ginocchia, e a te sarebbe
 Infinito piacer corso per l'anima.

Cost Laerte e il figlio. E già, cessata
 Dell'apparecchio la fatica, a mensa
 Tutti sedeansi. Non avevano al cibi
 Stesse l'avide man, che Dolio apparve,
 E seco i figli dal lavoro stanchi;
 Poiché uscita a chiamarli era la buona
 Sicula madre, che nodrirla sempre,
 E il vecchio Dolio dall'etade oppresso
 Con amor grande governava. Ulisse
 Veduto, e ravvisatolo, restaro
 Tutti in un piè di meraviglia colmi:
 Ma ei con blande voci, O vecchio, disse,
 Siedi alla mensa, e lo stupor deponi.
 Buon tempo è già che, desiando ai cibi
 Stender le nostre mani, e non volendo
 Cominciar senza voi, cen rimanemmo.

Dolio a tai detti con aperte braccia
 Mosse dirittamente incontro a Ulisse,
 E la man, che afferrò, baciògli al polso.
 Poi così gli dicea: Signor mio dolce,
 S'è ver che a noi, che di vederti brama
 Più assai, che speme, chindevam nel petto,
 Te rimanaro al fin gli stessi Numi,
 Vivi, gioisci, d'ogni dolce cosa
 Ti consolino i Dei. Ma dimmi il vero:
 Sa la Regina per indizio certo,
 Che ritornasti, o vuoi che a rallegrarla
 Di sì prospero evento un nunzio corra?

Dolio, ripigliò Ulisse, la Regina
 Già il tutto sa. Perché t'affanni tanto?
 Il vecchio allor sovra un polito scanno
 Prontamente sedè. Né men di lui,
 Festa feano ad Ulisse i suoi figliuoli,
 E or l'un le mani gli afferrava, or l'altro;
 Indi sedean di sotto al caro padre
 Conforme all'età loro. Ed in tal guisa
 Della mensa era quivi ogni pensiero.

La fama intanto il reo destin de' Proci
 Per tutta la città portava intorno.
 Tutti, sentite le funeste morti,
 Chi di qua, chi di là, con urli e pianti
 Venian d'Ulisse al tetto, e i corpi vani
 Fuor ne traccano, e li ponean sotterra.
 Ma quei, cui diede altra isola il natale,
 Mettean su ratte pescherecce barche,
 E ai lor tetti mandavanti. Ciò fatto,
 Nel Foro s'adunar dotenti e in folla.
 Come adunati fur, sorse tra gli altri
 Eupite, a cui per Antinoo sua prole,
 Che primo cadde della man d'Ulisse,
 Stava nell'anima un indelebile dolo.
 Questi arringò, piangendo amaramente:
 Amici, qual costui strana fortuna
 Agli Achei fabbricò! Molti, ed egregi,
 Ne addusse prima su le navi a Troia,
 E le navi perdette, ed i compagni
 Seppelli in mar: poi nella propria casa,
 Tornato, altri ne spese, e d'Aide ai regni
 Mandò di Cefalonia i primi lumi.
 Su, via, pria ch'egli a Pilo, e alla regnata

Dagli Epel divina Etide ricovri,
 Vadasi; o infamia patiremo eterna.
 Sì, l'onia nostra ne' futuri tempi
 Rimbombar s'udrà ognor, se gli uccisori
 De' figli non puniamo e de' fratelli.
 Io certo più viver non curo, e dove
 Subito non si vada, e la lor fuga
 Non si prevenga, altro io non bramo, o voglio,
 Salvo che riunirmi ombra a quell'ombre.
 Cost ei, non restandosi dal pianto:
 E la pietade in ogni petto entrava.

Ginsero allor alla magion d'Ulisse
 Medonte araldo ed il cantor divino,
 Dal sonno sviluppati, e nel mezzo
 Si collocaro. Alto stupore invase
 Tutti, e il saggio Medonte i labbri aperse:
 O Itacei, uditemi. Credete
 Voi che Ulisse abbia tolto impresa tale
 Contra il voler de' Sempiterni? Un Dio
 Vidi io stesso al suo fianco, un Dio, che affatto
 Mentore somigliava. Or gli apparia
 Davanti, in atto d'animarlo, ed ora
 Per l'atterrita sala impeto fea,
 Sgominando gli Achei, che l'un su l'altro
 Traboccavano. Disse; e di tai detti
 Inverdi a tutti per timor la guancia.

Favellò ancor nel Foro un vecchio eroe,
 Alitese Mastoride, che solo
 Vedea gli andati ed i venturi tempi,
 E che sentendo rettamente, disse:
 Or me udite, Itacei. Egli è per colpa
 Vostra che ciò seguit: però che sordi
 Agli avvisi di Mentore ed a' miei,
 Lasciar le briglie sovra il collo ai vostri
 Figli vi piacque, che al mal far dritti
 La davano pel mezzo in ogni tempo,
 Le sostanze rodendo, e ingiuriando
 La casta moglie di un signor proclaro,
 Di cui sogno pareva loro il ritorno.
 Obbeditemi al fin, mossa non fate:
 Onde pur troppo atean quella sventura,
 Che sarà ito a ricercar, non trovi.

Tacque; e s'alzaro i più con grida e plausi.
 Gli altri uniti rimasero: ché loro
 Non gustò il detto, ma seguiano Eupite.
 Poscia, chi qua, chi là, correa all'armi.
 Cinti e splendenti del guerrier metallo
 Si raccolser davanti alla cittadella
 Quasi in un globo; ed era incauto duce
 Della stoltezza loro Eupite stesso.
 Credea la morte vendicar del figlio,
 E lui che redituro indi non era,
 Coglier dovea la immansueta Parca.
 Pallade, il tutto visto, al Saturnide
 Si converse in tal guisa: O nostro padre,
 Di Saturno figlinol, Re de' Regnanti,
 Mostrami ciò che nel tuo cor s'asconde.
 Prolungar vuoi la guerra e i fieri sdegni?
 O accordo tra le parti e amistà porre?

Perché di questo mi richiedi, o figlia?

Il nembifero Giove a lei rispose.
 Non fu consiglio tno, che ritornato
 Punisse i Proci di Laerte il figlio?
 Fa come più ti aggrada: io quel che il meglio
 Parmi, dirò. Poichè l'illustre Ulisse
 De' Proci iniqui vendicossi, ei fermi
 Patto eterno con gli altri, e sempre regni.
 Noi la memoria delle morti acerbe
 In ogni petto cancelliam: risorga
 Il mutuo amor nella città turbata,
 E v'abbondin, qual pria, ricchezza e pace.
 Con questi detti stimolò la Diva,
 Ch'era per sè già pronta, e che dall' alte
 D' Olimpo cime rapida discese.

Ulisse intanto, che con gli altri avea
 Sotto il campestre di Laerte tetto
 Rinfrancati del cibo omai gli spiriti,
 Esca, disse, alcun fuori, e attento guardi
 Se alla volta di noi vengon gli Achei.

Subitamente nscì di Dolio un figlio,
 E su la soglia stette, e non lontani
 Scorse i nemici. All' armi! All' armi! ei tosto
 Gridò, vicini sono. Ulisse allora,
 Ed il figlio sorgeano e i due pastori,
 E l' armi rivestiano: i sei figliuoli
 Rivestian di Dolio, e poi gli stessi
 Dolio e Laerte. In cost picciola oste
 Anco i bianchi capei premer dee l' elmo.
 Ratto che armati fur, lo porte aperte,
 Tutti sboccaro: precedean Ulisse.
 Nè di muover con lor lasciò la figlia
 Di Giove, Palla, a Mentore nel corpo
 Tutta sembante, e nella voce. Ulisse
 Mirolla, e n' esultava, e volto al figlio,
 Telemaco, dicea, nella battaglia,
 Ove l' imbellè si conosce e il prode,
 Deh non disonestar la stirpe nostra,
 Che per forza e valor fu sempre chiara.

E Telemaco a lui: Padre diletto,
 Vedrai, spero, se vuoi, ch' io non traligno.

Gioi Laerte, ed esclamò: Qual Sole
 Oggi risplende in cielo, amati Numi!
 Gareggian di virtù figlio e nipote.
 Giorno più bello non mi sorse mai.
 Qui l' appressò con tali accenti in bocca

La Diva che ne' begli occhi azzurreggia:
 O d' Arcesio figliuol, che a me più caro
 Sei d' ogni altro compagno, a Giove alzati
 Prima e alla figlia dal ceruleo sgnardo,
 Divotamente i prieghi tuoi, palleggia
 Colesta di lunga ombra asta, e l' avventa.
 Così dicendo, una gran forza infuse
 In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove
 Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo,
 Alzati i prieghi, palleggiò la lunga
 Sua lancia, ed avventollo, e in fronte a Eupite,
 Il forle trapassando elmo di rame,
 La piantò, e immerse: con gran suono Eupite
 Cadde, e gli rimbombò l' armi di sopra.
 Si scagliar in quel punto Ulisse e il figlio
 Contra i primieri, e con le spade scempio
 Ne feano, e con le lance a doppio filo.
 E già nessuno alla sua dolce casa
 Tornato fora degli Achei, se Palla,
 Dell' Egioco la figlia, un grido messo,
 Non mutava i lor cuori: Cittadini
 D' Itaca, fine all' aspra guerra. Il campo
 Lasciate tosto, e non più sangue. Disse;
 Ed un verde pallor tinse ogni fronte.
 L' armi scappavan dalle man tremanti,
 D' aste covertò il suolo era e di brandi,
 Levata che Minerva ebbe la voce;
 E tutti avari della cara vita
 Alla città si rivolgeano. Ulisse
 Con un urlo, che andò sino alle stelle,
 Inseguia ralto i fuggitivi, a guisa
 D' aquila tra le nubi altovolante.
 Se non che Giove il fulmine contorse;
 E alla sguardo-azzurrina innanzi ai piedi
 Cascò l' eterea fiamma. O generoso,
 Così la Diva, di Laerte figlio,
 Contienti e frena il desiderio ardente
 Della guerra, che a tutti è sempre grave,
 Non contro a te di troppa ira s' accenda
 L' ampio-veggente di Saturno prole.
 Obbedì Ulisse, e s' allegro nell' alma.
 Ma eterno poi tra le due parti accordo
 La figlia strinse dell' egioco Giove,
 Che a Mentore nel corpo e nella voce
 Rassomigliava la gran Dea d' Atene.

FINE DELL' ODISSEA

TRAGEDIE DI ESCHILO

TRADOTTE

DA FELICE BELLOTTI

PROMETEO LEGATO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

IL POTERE
LA FORZA
VULCANO
PROMETEO

CORO DI NINFE OCEANINE
OCEANO
IO FIGLIA DI INACO
MERCURIO

SCENA — Solitudine alpestre nella Scizia con rupe altissima in prospecto, e veduta del mare.

IL POTERE, LA FORZA (1), VULCANO, PROMETEO

Pote. Giunti siam della terra alle remote
Contrade estreme, alle inaccesse vie
Della Scizia deserta. A te, Vulcano,
Sta l' eseguir ciò che t' impose il padre:
Questo audace malvagio ad erta rupe
Stringer con sakli adamantini ceppi;
Ch' ei furò la tua dote, il radiante
Foco, di tutte arti ministro, e un dono
A' mortali ne fece. Or dee la pena
Scontarne ai numi, onde acquetarsi apprenda
All' impero di Giove, e dal soverchio
Amor ritirarsi dell' umana schiatta.

Fulc. Per voi, Forza e Poder, di Giove il cenno
Compiuto è già, nè che più far vi resta:
Ma io saldo legar su procellosa
Scoscesa balza un consanguineo nume (2),
Ah! non mi regge il core. E cor che basti,
Necessario m' è pur; poi che del padre
Trasandar la parola è grave cosa. —
O di Temi figliuol, pieno la mento
D' alto saper, mal mio grado io t' affliggo
A nodi indissolubili di ferro
Qui su questo dirupo inospitale,
Ove nè umana udrai voce, nè umano
Volto vedrai. Dalla fiammante lampa
Del Sole arso, abbronzato, andrai cangiando
Il fior delle sembianze. Sospirata
Sempre la notte occutterà la luce
Con lo stellato ammantò, e il Sol di nuovo
Dissiperà dell' alba la rugiada;
E tu d' affanno ognor ti struggerai,
Nè sarà chi t' allevi. È questo il frutto
Dell' amor de' mortali, a cuiolesti
Esser di troppo liberal, de' numi
Non temendo lo sdegno: onde qui steso,
Sempre a guardia starai di questo sasso,

Senza nè al sonno dechinar palpebra,
Nè ginocchio piegar. Motti sospiri,
Motte, ma indarno, metterai querele:
Inesorato è il cor di Giove; e sempre
Aspro è colui che di recente impera.

Pote. Sia: ma che indugi, e pietà vana accogli?
Chè non odii tu pur questo agli dei
Odiosissimo dio, che lo tuo pregio
Diede agli umani a tradimento?

Fulc. Forte
È il comun sangue, e l' amistà.

Pote. Nol niego.

Ma sordo rimauer di Giove ai detti,
Come si può? Non hai di lui più tema?

Fulc. Sempre tu dispietato, e fiero sempre!

Pote. Non è rimedio il piangerlo. Non darti,
In far ciò che non giova, inutil pena.

Fulc. O ministero mio, quanto io ti aborro!

Pote. Perchè l' aborri? Alle costui sventure
Causa non è quest' arte tua.

Fulc. Toccata
Pur fosse ad altri in sorte!

Pote. In sorte a' numi
Tutto toccò, fuor che imperar: nessuno
È signor di sè stesso, altri che Giove.

Fulc. Il so; nol niego.

Pote. E non t' affretti or dunque
Di por costui ne' lacci, e far che il padre
Non ti colga indugiante?

Fulc. Ecco, son pronte
Qui le catene.

Pote. Ebben, prendile, e intorno
Gliele avvinchia alle braccia, e a tutta forza
Martellando conficcalo alla rupe.

Fulc. Già sono all' opra inteso.

Pote. Ancor più forte
Picchia, stringi, d' un punto non lentarlo:
Ch' egli è possente a ritrovar lo scampo
Donde pur non è scampo.

- Fule.** Or questo braccio
Mal disciorsi potrà.
- Pote.** Ferma quest' altro,
E ben saldo l' annoda, e quindi impari,
Che d' accortezza egli è da men di Giove.
- Fule.** Biasimar l' opra mia non può nessuno,
Tranne questo infelice.
- Pote.** E forte addentro
Ficagli per lo petto la mascella
Di audace cuneo adamantino.
- Fule.** Ah! lasso
Ah! Prometeo infelice, io per te piango!
- Pote.** Ma tu ancor ti soffermi, e piangi il fato
De' nemici di Giove? Or vo', cho forse
A piangere non abbi di te stesso.
- Fule.** Spettacolo vedi a riguardarsi atroce.
- Pote.** Costui vegg' io le meritate pene
Scoutar così. Su via, gittagli intorno
A' fianchi la catena.
- Fule.** Il so, che farlo
Degg' io; ma tu non comandar di troppo.
- Pote.** Comandar voglio, e griderò, a' è d' uopo. —
Va giù; le gambe gli ricingi.
- Fule.** — È fatto.
- Pote.** Or con validi colpi di martello
Salda i ceppi nel masso. Egli è severo
Il censor di quest' opra.
- Fule.** Alla tua faccia
Ben consuona la lingua.
- Pote.** Tu distemperati
Per di pietà; ma d' anima proterra,
Nè di rigido cor non accusarmi.
- Fule.** Andiam; chè tutte egli ha le membra avvolte
In ferrea rele.
- Pote.** — Or to d' ardir fa pompa;
E di lor doti dirubando i numi,
Danne parte a' mortali. E che far ponno
Per sollevarti di tanto martire,
Che far ponno i mortali? Inver gli dei
Mal ti nomar Prometeo: tu stesso (3)
D' un Prometeo hai bisogno a trovar modo,
Che ti sviluppi di siffatto impaccio.

PROMETEO

O divo etere; o alate aure veloci;
O sorgenti de' fiumi; o innumerabili
Rincrespamenti de' marini flutti;
O terra, e te madre di tutto; e l' ampio
Disco del Sole omniveggente io chiamo:
Mirate me, mirate ciò, ch' io soffro
Dai numi, io nume; in quali pene io deggio
Qui travagliarmi per tempo infinito.
Tal de' beati il reggitor novello
Trovò per me tormento infame. Ah! lasso!
Piango il presente e l' avvenir: deh quando,
Quando sarà di questi affanni il fine?
Ma che dico? Già tutto chiaramente
Io prevedeo il futuro, e non m' arriva
Disastro alcuno inopinato. È d' uopo

Il fato in pace sostener; chè invitta
Del destino è la possa: il so; ma in tale
Stato il tacere, e il non tacere, m' è dura
Impossibile cosa. A questa stretta
Posso io fui, sventurato! perchè un dono
Feci a' mortali. In cava canna al Sole
Una favilla osai rapir del foco,
Mastro d' ogni arte, ed util sommo all' uomo:
Ecco le colpe, onde tal pena or pago!
Confitto in ferri, a nudo cielo. Ah! misero!
Ah!... Ma qual suono? E quale a me per l' aure
Vola umana o divina o mista insieme (4),
Iedistinta fragranza? A veder forse
Le mie sciagure alcun qui giunge, a questa
Alpe estrema? o a che far? Su via, mirate
Incatenato me nume infelice,
Per troppo amor verso i mortali in ira
Venuto a Giove, e a tutti gli altri iddii,
Ch' empion l' aula di Giove. — Oh qual mai strepito
Sento d' augelli a me vicino? E l' aere
Per veloce agitar d' ali susurra.
Di tutto omai che mi si appressa, io temo.

CORO DI NINFE OCEANINE (5), PROMETEO

STROFE I.

- Coro.** Nulla temer: propenso
Stuolo a te siam, che d' agili
Ale col presto remigar qui venne,
Poi che dal padre assenso
Alla partenza ottenne.
Noi qui l' aure portar quando il fragore
Rimbombando de' ferrei
Colpi giù ne' marini antri, ne scosse
Dal timido pudore,
Sì che tosto su aligerò
Carro scalze salimmo (6), e a te si mosse.
- Pro.** Me infelice, infelice! O voi, progenio
Della seconda Teti e dell' antico
Padre Ocean, che con insonne flutto
Tutta cinge la terra, ecco, mirate
In quai vincoli stretto qual mi tocca
Far dura guardia a questi scogli in cima.

ANTISTROFE I.

- Coro.** Prometeo, il veggio, e piena
Per orrore di lagrime
Corse una nube a farmi agli occhi velo,
Te visto in ferrea pena
Starti al caldo ed al gelo
Consumando conflitto a questa pietra.
Nuovi potenti reggono
Dell' Olimpo il governo, e con inique
Nuove leggi nell' etra
Or Giove impera, ed ahroga
La maestà dell' alte leggi antiche.
- Pro.** Oh! sotterra travolto, e sotto a Dile
Giù nel profondo interminato Tartaro
M' avesse almeno, e là costretto in aspre

Catene indissolubili. Giove
De' mali miei nessun laggìo potrebbe,
Nè uom nè nume: or qui ludibrio a' venti,
E gioie, lasso! a' miei nemici lo sono.

STROFE II.

Coro Qual dio di sì aspre tempe
Ha cor che goda all' inumano strazio?
Qual, che al tuo duol non dolgasi,
Altri che Giove? Con profonda rabbia
I superati Uranidi (?)
Domando ei va fiero inflessibil sempre;
Nè ristarà, che sazio
L' avaro cor non abbia,
O con alto pensiero
Altri l' arduo a lui tolga eccelso impero.
Pro. Tempo verrà che de' beati il sire
Di me, di me, benchè in al duri ceppi
Maltrattato, avrà d' uopo a disvelargli
La nuova trama, onde posanza e settro
Gli si torrà: ma sarà prova ludano
Di raddolcirmi con melato incanto
Di lusinghieri detti, o con minacce
Fiere atterrirmi. Io non dirò parola,
Pria che dai lacci ei non mi sciolga, e voglia
Di quest' empio supplizio il fio pagarmi.

ANTISTROFE II.

Coro Tu con anima forte
Non cedi punto all' inferir de' mali,
E di soverchio libera
Anzi tua lingua al favellar si snoda.
Ben me punge sollecita
Cura e timor di tua futura sorte,
Quando e dove di tali
Verrai travagli a proda:
Chè intrattabil consiglio,
E sordo core ha di Saturno il figlio.
Pro. So che fiero egli è Giove, e sol ragione
Fa del proprio voler; ma tutto blando
Si farà poi nella fortuna afflitta.
Abbassato l' orgoglio prepotente,
Verrà bramoso a ricercarmi; e stringere
Concordia meco ed amista.
Coro Deb tutto
A noi rivela, e di qual colpa or Giove
Ti dà sì acerba infame multa: il uarra,
Se non ti grava.
Pro. Dolorosa a dirsi,
Dolorosa a tacersi è tal ventura;
Deploranda ventura! — Allor che i nomi
A ribellar si diedero, e gran dissenso
Nacque fra lor: chè altri volean di seggio
Balzar Saturno, e collocarvi Giove;
Altri ogni cura anzi ponean che Giove
Mai su lor non regnasse; io consigliai
Il partito miglior; ma persuasi
I Titani, d' Urano e della Terra
Figli, far non poter. Le blande vie
Disprezzando con fiero sentimento,

Tenean facile cosa il sommo impero
Conquistar con la forza. Eppur non sola
Una volta il futuro a me svelando
Temi, la madre mia, m' avea predetto,
Che non già forza e violenti modi
Erano d' uopo a dominar su gli altri:
Arte accorta bast. Chè lor disse: io;
Ma di nollo riguardo i detti miei
Dignaron quelli: onde il miglior mi parve
Seguir la madre, e volontario al fianco
Porsi di Giove. Allor ben caro ei m' ebbe;
E per gli accorti avvai miei del Tartaro
L' atro profondo beralro rinechiude
Saturno, e seco i suoi compagni; ed ora,
Ecco, di tanto beneficio un tale
Guidardon mi ricambia il re de' nomi.
Chè del regnare innato morbo è questo:
Non fidar negli amici. — Alla domanda,
Perchè tanto ei m' affligga, or vi rispondo. —
Sedulo appena sul paterno trono
Si fu Giove, agli dei diversi doui,
A qual l' uno, a qual l' altro, ue divise,
E l' impero ordinò. Sol de' mortali,
De' miseri mortali ei non fe' conto
Nessun; chè tutta anzi l' umana stirpe
Strugger voleva, e riprodurre un' altra;
Nè alcun s' oppose, altri eh' io solo. Io solo
Osai far contro: io preservai le umane
Vite dall' Oreo; e sol per ciò mi sfaccio
Fra queste a sopportarsi atroci pene,
Miserando a vedersi. Io che sentii
De' mortali pietà, di pietà degno
Non fui tenuto, e oppresso crudelmente,
Spettacol sono obbrobrioso a Giove.
Coro Ha ferreo senso, e d' una selce è nato
Chì, Prometeo, di te, di tuo sciagura
Non si commove. Oh! ciò veduto mai
Non avess' io; chè il cor tutto mi sento
Di dolor contristato.
Pro. Ad occhio amico
Miserando a vedersi aver son lo.
Coro Ma di': più in là non trascorresti forse?
Pro. La prevedenza del futuro feto
Io nell' nome cessai.
Coro Qual per tal male
Rimedio oprando?
Pro. Ad abitar io lui
Posi cieche speranze.
Coro Assai gran bene
Hal largito a' mortali.
Pro. E il foco ad essi
Pur dispensai.
Coro Anco il fiammante foco
Hanno?
Pro. E molte arti apprenderan da quello.
Coro Giove or dunque ti dà sì grave pena
Per queste colpe? E non è fisso il fioe
Del soffrir tuo?
Pro. Null' altro fin, che quando
A lui parrà.

Coro Come sperar? Non vedi?
 Tu peccasti... Ma il dirlo a me non piace,
 Nè s'è l'udirlo. Il favellar di questo
 Si lasci, o cerca a liberarti un mezzo.
Pro. Lieve, chi fuor della sciagura ha il piede,
 Dar consigli e rampogne a chi ne' mali
 Sta. Già tutto io sapeva, e peccar volli,
 Volli, nol niego: a me stesso tormenti
 Io procacciai per dar soccorso all'uomo.
 Pur non credei che in tanto patimento
 Macerar mi dovessi, in sì te cime
 Qui di quest'erma solitaria rupe.
 Ma di ciò condoglianza non movete:
 Posate a terra, e quali ancor vicende
 Mi sovrastano, ndite, onde palese
 Tutto vi sia; m'udite, e a parte entrate
 Del mio dolor. Va la sventura errando,
 E or presso questo or presso quel s'asside.
Coro Non a ritrose ascoltatrici invito,
 O Prometeo, facesti. Io già, lasciando
 Con agili piè questo volante seggio,
 E il puro degli angelli aereo calle,
 Scendo su questo aspro terreno. Intero
 Vo' il racconto ascoltar de' casi tuoi.

OCEANO (8), PROMETEO, CORO

Oce. Prometeo, a te per cammin lungo io vengo,
 Questo celere augello a voler mio
 Senza freno reggendo. Io de' tuoi mali
 Mi condolgo, l'accerta. A ciò mi stringe
 Attenenza di sangue; ed oltre il sangue,
 Non havvi s'cui più d'amistà dar prove
 Io bramassi, che a te. Conoscerei
 Che il vero è questo, e ch'io non so con falso
 Blandizie lusingar. Segnam! solo
 Ciò ch'io far deggio, e non dirai che amico
 Altri ti sia dell'Ocean più fido.
Pro. E che? giungi tu pur de' danni miei
 Qui spettator? come coraggio avesti,
 Le tue proprie correnti abbandonando,
 E i petrosi antri, alla di ferro altrice
 Terra volgere il corso? A mirar forse
 Qua venisti la mia misera sorte,
 A compiangere miei mali? Oh guarda orrore!
 Io l'amico di Giove, e in un con esso
 Costitutor di sua regal possanza,
 Guarda in qual modo oppresso io son da lui!
Oce. Io lo veggio, Prometeo, e dar ti voglio,
 Benchè tu saggio, un ottimo consiglio:
 Deh! conosci te stesso, e adatto ai tempi
 Nuovo prendi costume, or che fra' numi
 Regna nuovo Signor. Se audrai vibrando
 Aspri così, così pungenti detti,
 Di legghier, benchè segga assai più in alto,
 Giove gli udrà; sì che i presenti affanni
 Parenti un giuoco si potrebbero poi.
 Vìa, quest'ire deponi, o sventurato:
 Cerca ai mali rimedio. Antichi e vietati
 Ti sembreran gli avvisi miei; ma tale

(Pur la senti, o Prometeo) è la mercede
 Di lingua troppo attiparlante. Umile
 Farti ancora non sai, nè piegarsi ai mali;
 Anzi a' danni presenti altri di nuovo
 Aggingner vuoi. Se consiglier me prendi,
 Non più contra lo spron calcitrerai,
 Mentre vedi che in ciel rigido impera
 Assoluto monarca. Io parto, e prova
 Pur farò se di sciorti mi fia dato
 Di cotesti travagli. E tu sta quieto;
 Non parlar troppo audace. Ignori forse
 In tuo sommo intelletto, che la pena
 Sempre sta presso a temeraria lingua?
Pro. Felice te, che fuor di colpa sei,
 Poi che nell'opre mie complice farti
 Tu non osasti. Or lascia, e di me cura
 Non darti, no: persuader cotui
 Già non potrai; ch'egli a ragion non porge
 Facile orecchio. E guarda ben, che danno
 Non ti costi la prova.

Oce. Altri far canti
 Molto più che te stesso inver tu sai;
 Argomento n'è il fatto. Dall'impresa
 Non ritrarmi però, poi ch'io m'affido
 M'affido, sì, che di finir tue pene
 Giove a me farà dono.

Pro. Io ti son grato,
 E ognor sarò. Di buon voler non manchi;
 Ma cessa: opra qualunque a te far piaccia,
 Vana sarebbe a pro di me. Tranquillo
 Statti: non io, perchè avversa ho la sorte,
 Bramo che danno ad altri molti avvenga.

Oce. Anco mi duol di tuo fratello Atlante,
 Che con le proprie spalle sostenendo
 Sta del ciel la colonna e della terra,
 Non leve pondo; e di pietà commosso
 Pur rimasi al mirar prostrato e domo
 Quel degli antri Cilicj abitatore,
 Di cento teste bellicoso mostro,
 Il furente Tifeo, che stette contro
 A tutti i numi sibilando morte
 Dalle orribili bocche, e luce orribile
 Folgorando dagli occhi, onde il reame
 Di Giove estermar: ma già piombando
 Venne di Giove il vigil dardo, il fulmine
 Fiamma spirante, e gli acquetò nel petto
 Le superbe jattanze. Arso le viscere,
 Sposato, rintronato giacque, ed ora
 Là presso al mar prosteso inutil corpo
 Sotto l'Etna si sta, su le cui cime
 Siedo Vulcano a martellar di ferro
 Masse roventi, e sgorgheranno un giorno
 Fiumi di foco a divorar con avido
 Mascelle i colti fruttuosi piani
 Della bella Sicilia: di tanta ira
 Un di Tifeo ribollirà con vampe
 E scoppi d'incessante igne procella,
 Benchè giaccia dal telo arso di Giove.

Pro. Tu accorto sei, nè ch'io t'insegni hai d'uopo:
 Fa di porti in sicuro. Io la mia sorte

Sopporrò, fin che di Giove il petto
Non s' allevii dall' ira.

Oce. Ma non sai,
Che la parola è medicina all' ira?
Pro. Or' altri a tempo e loco ammollir tenti
Irato cor, non infrenarlo a forza
Quando timido egli è.

Oce. Ma s' io tal cura
Oso imprendere, qual danno in ciò tu vedi?
Pro. Vana fatica, opra da stolto.

Oce. E stolto
Lascia pur ch' io mi sia. Torna in gran bene
Che l' uom saggio talor saggio non sembri.
Pro. Mia sì parrà tal debolezza.

Oce. Or veggio:
Il tuo dir chiaramente mi rimanda
Alle mie case.

Pro. Onde la tua pietade
Non ti strascini a nimistà.
Oce. Col nuovo
Signor, che il soglio onnipossente or preme?
Pro. Sì; di colui guardati ben, che mai
L' animo s' inacerbi.

Oce. In ciò maestra
M' è la svenitura tua.
Pro. Vanne, t' invola;
Serba ognor questi sensi.

Oce. Alla partenza
Presto mi trova il tuo parlar: dell' aere
Già l' sperto cammin rade con l' all
Il quadrupede angel, che sul ginocchio
Brama posarsi ne' presepi suoi.

CORO, PROMETEO

STROFE I.

Coro Il tuo misero fato
Prometeo, lo piango: an le gote piovere
Dalle molli popille
Mi aento un rio di lagrimeose stille;
Poi che fermo in tenor sì dispietato
Giove con propria legge
Tutto governa e regge,
E a' prischi dei fa per possanza altero
Pompa di sommo impero.

ANTISTROFE I.

Già questa terra intorno
Te lamenta, echeggiando in suon di gemiti,
Te caduto dal primo
Eccelsa onor co' tuoi congiunti all' imo.
E tutti, a cui dell' Asia anco soggiorno
Dà la vicina sede,
Tutti concorde fiede
Il dolor de' tuoi gravi e d' alti lai
Meritevoli guai.

STROFE II.

E le di Colco impavide (9)

Ne' tumulti di Marte
Vergini han duolo, e il popolo,
Cui nell' estrema parte,
Là in ripa alla Meotica laguna,
Scizia diè cuna.

ANTISTROFE II.

E il marzial degli Arabi
Stuolo, e quel che sublime
Stanza dell' arduo Caucaso
Tengon presso alle cime,
Nel bandir delle acute aste fremente
Guerriera gente.

ERODO

Un sol pria d' ora, un solo
Da insolubili pene
Domo vid' io fra' nani:
Atlante io dico, altro Titan, che il pondo
Del grave etereo polo
Con gli omeri gemendo ognor sostiene:
Capo rende un lamento il mar che frange
E ne frema dal fondo
Della terra l' oscuro Orco, e de' finimi
Aneo ogni fonte al suo soffrir compiangere.

Pro. Per talento ostinato o per orgoglio
Non credete ch' io taccia: il cor mi rodo
Di dispetto in vedermi a tanto segno
Vilipeso. Chi mal, chi, se non lo,
Diè di lor doti a questi iddii novelli
Fermamente goder? — Ma non ne parlo.
Cose conte a voi sono. Udite invece
De' mortali i bisogni, e come in essi,
Stupidi pria, senno e intelletto io posi.
Nè ciò dico perch' io di lor mi lagni;
Ma per mostrar quanto lo nudrissi affetto
Per lor, che prima non vedean vedendo,
Non adivano ndendo, somiglianti
Alle larve de' sogni, e da gran tempo
Invan mescendo stoltamente il tutto.
Nè con pietre sapean fabbricar case,
Nè con travi coprirle; ma sotterra,
Come vili formiche, entro latebre
D' oscuri specchi traevan la vita;
Nè distinto per loro avea segnale
Il verno, la fiorente primavera,
La fruttifera estate. Essi fean tutto,
Lo perchè non sapendo. A lor degli astri
Io mostrai gli orti ed i tramonti arcani:
Io de' numeri l' arte; arte sovrana,
Trovai per essi, ed il comporre insieme
Delle lettere i segni, e operatrice
Di tutte cose, e delle Muse madre,
La memoria educar. Col giogo io primo
Gli animali congiunsi, onde all' uom servi
Fossero, e nel durar gravi fatiche
Succedessero a lui: docili al freno
Fatti ho i cavalli, e li condussi al cocchio,
Pompa d' alta opulenza; od io, non altri,
I velivoli carri ondovaganti

De' nocchieri inventai. Misero! ed io
Insegnol di tanti ingegni all' uomo,
Mezzo non ho, non argomento, a trarmi
Dal presente infortunio.

Coro Indegna pena
D' un error di consiglio inver tu soffri.
Quasi medico inetto in mal caduto,
Perdi coraggio e imaginor non sai
Di quel rimedio sovvenir te stesso.

Pro. Meraviglia più grande, udendo il resto,
Vi prenderà, quel scienze e quali
Arti io trovai. Maggior di tutte è questa:
Quand' altri egro giacea, cibo non era,
Non bevanda nè nocumento atti a sanarlo.
D' ogni farmaco ignari consumaeodosi
Morianno; ed io de' leni saghi ad essi
Dimostrai le mischianze, onde or si fanno
Contra ogni mal riparo. Io molti modi
Ordinai di presagio, e primo io scorsi
Il ver ne' sogni, ed i responsi arcani;
E gli augurj spiegai, che al passeggiere
S' appresentano in via: distinsi il volo
Degli eugei d' ugn' adanca, e quali han fausta,
Quali infausta natura, e di lor tutti
Il pasco, e gli odj, e gli amori, e i congressi (10).
Quale aver denno, onde sien grati ai numi,
Nitidezza e color dell' ostie i visceri;
E del fiele e del fegato indicai
Le diverse apparenze: e l' anche ardendo
D' adipe avvolte e i luoghi lombi, all' uomo
Segnai la via d' ardua scienza; ed anco
Della fiamma gl' indizi oscuri prie,
Chiarì io feci al suo guardo. E ciò non basta.
L' nili cose che giacean sepolte
Nel seno della terre, il rame, il ferro,
L' argento e l' oro, e chi dirà trovasse
Innanzi a me? Certo, nessun che al vento
Cianciar non voglia. Or tutto apprendi in breve:
Tutte i mortali han da Prometeo l' arti.

Coro Ora in pro de' mortali oltre misera
Non trascurar te stesso. Io tengo speme,
Che tu sciollo da' ceppi una felice
Vita vivrai non men di Giove.

Pro. *Fisso*
M' è dal destin, che a libertà non torni,
Prie che da mille guai, da mille affanni
Domo, oppresso io non sia. L' arte è del fato
Meno valida assai.

Coro Ma chi del fato
Volge il governo?

Pro. Le triformi Parche,
E le memori Erinni.

Coro E men di queste
Possente è Giove?

Pro. Ei tenterebbe indarno
Di sottrarsi al destino.

Coro Or dimmi: a Giove

Altro fu dato che perpetuo impero?

Pro. Nel domandar; non far di ciò preghiera.

Coro Certo esser dee gran cosa, che tu ascondi.

Pro. D' altro parlate: il favellar di questo
Or non è tempestivo; anzi tenerne
Vuolsi un alto silenzio. Io per tal mezzo
Scampo avrò poi da questi lacci infami.

STROFE I.

Coro Giove tutto reggente
Di sua possanza ostacolo
Mai non ponga al desio della mia mente;
Nè fia giammai ch' io schiva
Sia d' immolar solenni
Vittime a' numi in riva
Alle correnti d' Ocean perenni:
Nè irriverente detto
Suoni sul labbro mio;
E ciò vado rimanga entro il mio petto,
Nè lo dilegui obbligo.

ANTISTROFE I.

Sonne cosa in quella
Piena fidanza estendere
Il cammin della vita a lunga meta,
Sempre il cor di serena
Iarità beando.
Ma un brivido ogni vena
Scorrei mi sento, o Prometeo, mirando
In quanto duol tu giaci,
Dacchè nullo tremore
Hal dell' ira di Giove, e far ti piaci
Troppo a' mortali onore.

STROFE II.

Ve' qual mercè ricevi
De' beneficj tuoi! Nella sventura
Qual mai soccorso? quale
Fe' di valor periglio
Degli uomini la turba? E non vedevi
La imbecille natura,
A vado segno eguale,
Ond' è impedito il cieco umano gregge?
De' mortali il consiglio
Nullo è di Giove a sovvertir la legge.

ANTISTROFE II.

Io questo vero appresi
Or contemplando i tuoi funesti guai.
Ah! ben diverso un giorno
Da quel ch' oggi risuoni,
Carme venir su le mie labbra intesi,
Il di che Imen cantai
A' tuoi lavacri intorno (11),
Quando Esione, di noi suora amorosa,
Tu con eletti doni
Al talamo guidasti, e fu tua sposa.

IO (12), PROMETEO, CORO

Io Qual contrada?... qual gente?... chi vegg' io
Qui travagliarsi a questa roccia avvinto? —
Per qual delitto hai tanta pena? — Oh dimmi,

Dimmi in qual parte della terra io vengo,
Misera! errando. — Ah! ah! di nuovo, ah! ah!
Un assillo mi punge... Ecco ecco l'ombra
D'Argo: — via via. — Tremo in mirar quel fiero
Di mille occhi bifolco. Ei vien, lo sguardo
Fraudolente aggrando: ancor che morto,
Non l'asconde la terra: dell'Averno
Esce pur anco a perseguiarmi, a spingermi
Per le sabbie del mar stanca, diginna;
E la sampogna sua quindi sommormora
Un sonnifero suono. — Ah! dove, ah! dove,
Me lassa! il lungo ramingar mi porta? —
Di che rea, di che mai rea mi trovasti,
O figliuol di Saturno, onde mi allacci
In tante pene, ah! sciagurata! e tanto
Di furor, di spavento forsennata
Tormentando mi vai? Deh con tua folgore
M'incenerisci, o mi sotterra, o pascolo
Dammi ai mostri del mare: odimi, o Sire!
Tropo mi franse il molto error; nè dato,
Nè m'è dato saper quando avrò posa.

Coro Prometeo, senti il favellar di questa
Cornigera fanciolla?

Pro. E non degg'io
Il lamento sentir dell'assillita
D'Inaco figlia? di colei che scalda
Di molto amore il cor di Giove, e quindi
In lunghissime fughe esercitata
Va dall'ira di Giuno?

Io E donde il nome
Del padre mio to proferivi? Oh dimmi,
Infelice, chi sei, che a me infelice
Parli cose sì vere? E nominasti
Il flagello divin che mi martella
Con furiosi stimoli. Qua venni
A gran balzi, famelica, agitata,
Doma dall'ire altrui. Deh deb! chi mai
Misero è sì, che soffra com'io soffro? —
Su via, se il sai, tu chiaramente esponi
Ciò che a patir m'avanza, che far deggio,
Quale a mio stato evvi rimedio: parla,
Dillo a questa meschina errante vergine.

Pro. Tutto dirò ciò che saper tu brami,
Non d'innanzi involuto, apertamente
Con semplice parlar, qual si conviene
Favellando ad amici. — In me tu vedi
Prometeo, qual che diè a' mortali il foco.

Io O Prometeo infelice, o do' mortali
Benefattor, di qual misfatto hai pena?

Pro. Cessai pur or de' miei mali il lamento.

Io Nè però d'un favor vorrai degnarmi?

Pro. Di' che chiedi, e il saprai.

Io Narrar ti piaccia
Chi a quest'erto dirupo ti confisse.

Pro. Di Giove il cenno, e di Vulcan la mano.

Io Ma di qual colpa or paghi il fio!

Pro. Ti basti

Quel che ne dissi.

Io A me palesa almeno,
Quando il termin verrà dell'error mio.

Pro. Meglio per te di non saperlo.

Io Ascoso

Non mi serbar ciò che soffrir par deggio.

Pro. Scortesia non è già, se non ti appago
Tal desio.

Io Perchè nieghi il tutto aprirmi?

Pro. Duolmi turbar l'animo tuo.

Io Non darti

Cura di me più che nel bramo io alessa.

Pro. Poi che tu il vuoi, tutto si dica: ascolta.

Coro Suspendi ancor. Di compiacenza parte
Anco a me non negar. Di sua avventura
Pria l'origine udiamo: ella primiera
Narri i passati avversi casi, e il resto
Quindi impari da te.

Pro. — Questa lor brama,

Io, sia tua cura il sodisar: sorelle
Son del tuo genitor. Nè perduta opra
È il narrar lagrimando i proprj affanni,
Quando si ottien, da chi n'ascolta, il pianto.

Io Ricosarvi tal cosa io non saprei.
Ciò che d'udir vi cale, in chiari accenti
Tutto udrete da me; benchè rossore
Ho di narrar qual sovra me dai numi
Mosse tempesta, e mi travolse, ah! misera!
In deforme sembianza. — Ognor notturne
Visioni venian nelle riposte
Verginali mie stanze a lusingarmi

Con parlar seducente: « O avventurosa

» Giovinetta, perchè vergine o sola

» Si a lungo stai, mentre goder la aorte

» Puoi d'altissime nozze? Arde ferito

» Giove d'amor per te; eoglier vuol teo

» Dolce piacer: non rigettar, tu figlia,

» Il talamo di Giove. Esci di lerna

» Nell'erbosa convalle, ove i presepì

» Stanno del padre tuo, sì che in mirarti

» Il cupid'occhio di quel dio s'appaghi. » —

Questi sogni, infelice! me ogni notte

Occupata tenean, fin che coraggio

Presi di farne al genitor parola.

Egli a Delfo e a Dodona allor non pochi

Spedì messaggi a consultar qual cosa

Dir dovess'egli, o quale opar, che grata

Fosse agli dei; ma ritornavan quelli

Con ambigui responsi, e di mal noto

Difficile senso. Oracol manifesto

Venne ad Inaco alfin, che apertamente

Gl'intimava e dicea, che me spingesse

Fuor di sua casa, e della patria in bando,

Libera errar lasciandomi del mondo

Fino all'ultime spiagge: ove nol faccia,

Piomberà sovra lui l'ignea di Giove

Folgore, e tutta struggerà sua stirpe.

Vinto a tal vaticinio il padre mio

Dalla soglia m'espulse, e fuor mi chiuse,

Mal grado mio, mal grado suo; ma il dorò

Freno di Giove a ciò l'asfrinse. Io tosto

Forma e mente invertendo, e qual vedete,

Cornuta in fronte, e dall'acuto morso

D' un assillo incitata, a furibondi
 Salti alla fonte di Cencrea ne venni,
 Ed al poggio di Lerua. Argo bifolco,
 Della Terra figliuol, fervido d' ira,
 Mi tenea presso, i miei passi notando
 Co' suol tanti occhi. Un improvviso evento
 Lui di vita poi tolse; ma sospinta
 Da flagello divin di terra in terra
 Io fuggendo vo sempre. — Or tutto udiste
 Ciò che m' avvenne; e tu de' mali il resto
 Dimmi, se sai; nè fomentar fallace
 Speme in me per pietade: il dir menzogna
 Vizio d' ogni altro assai più turpe estimo.

Coro Deh deh cessa, non più: mai non creden,
 Mai, che all' orecchio mio venir sì strane
 Dovessero vicende, e tali acerbe,
 Triste a veder, terribili sventure
 D' acuta punta l' anima agghiacciarmi.
 Oh destino, destino! Io mi rabbrivido,
 La sua sorte mirando.

Pro. Innanzi tempo
 Tu per lei piangi e inorridisci. Attendi
 Fin che nido abbi il resto.

Coro Ebben, gliel narra.
 È dolce agli egri il presaper di certo
 Ciò che a soffrir rimane.

Pro. Intender pria
 Voi bramaste da lei delle passate
 Sue sventure il racconto, e per mio mezzo
 Di legger l' otteneste; or ciò che ad essa
 Patir da Giuno anco fia d' uopo, udite.
 E tu, Inachia donzella, in cor riponi
 I detti miei, sì che la meta impari
 Del tuo lungo vagar. — Di qua rivolta
 Verso Oriente, inseminati campi
 Scorrendo, giugnerai presso gli erranti
 Sciti, che in case di contesti vlnchi,
 Su girevoli carri alto locate,
 Stanno, e lunghevibranti archi alto spalle
 Portano appesi. A quella infesta gente
 Non t' accostar, ma via tragitta, i passi
 Declinando alle spiagge ondisonanti.
 Quinci a sinistra i Calibi del ferro
 Operatori han sede: anco da loro
 Guardar ti dei: chè iuospitali e crudi
 Son pur essi. All' Ibriste anco verrai,
 Fiume invero oltraggioso (13); e non varcarlo;
 Chè mal si può, se al Cauceo non giungi,
 Altissimo de' monti, dal cui ciglio
 Impetoso e spumeggiante sgorga.
 Di quel monte le vette al ciel vicine
 Superar ti conviene, e giù calando
 Per la via del meriggio, alle nemiche
 Del viril sesso Amazoni verrai,
 Che in Temiscira al Termodonte in riva
 Stanza avran poi, dove a' nocchieri avversa,
 E matrigna alle navi il mar dissera
 La Salmidessia foce: esse buon grado
 Scorta saranno a' passi tuoi: tu quindi
 Giunta dove più angusta è la Palude,

L' istmo Cimmerio attingerai; ma d' uopo
 Ti fia lasciarlo, e valicar da forte
 Il Meotico stretto; onde poi sempre
 Rimarrà fra' mortali una gran fama
 Del tuo tragitto, e Bosforo nomato
 Sarà quel golfo. Abbandonando il suolo
 Tu d' Europa cost, sul continente
 Verrai dell' Asia. — E non vi sembra in tutto
 Sia del par violento il re de' numi?
 Nume egli essendo, e d' abbracciar bramoso
 Questa mortale, in così lunghi errori
 Pur l' avventa. Oh fanciulla, un troppo acerbo
 Agognator di tue nozze sortisti.
 Ciò che udito hai finor, sappi che ancora
 Il preludio non è.

Io Deh deh! me misera!...

Pro. Ah!... Tu sciami e sospiri: e che farai
 Quando saprai di tuo sciagure il resto?

Coro Altro ancor le rimane?

Pro. Un tempestoso

Pelago ancora di funesto affanno.

Io Che più viver mi giova? A che repente
 Non mi scaglio io da questo erto dirupo,
 Per trarmi alfin di tutti mali? È meglio
 Una volta morir che penar sempre.

Pro. Mal tu sapresti i dolorosi casi
 Sopportar di me, lassoi a cui la Parca
 Non concede morir. Saria pur questo
 Scampo a tanto soffrire; ma prefissa
 Non è meta a mie peni, infin che Giove
 Dall' impero non cada.

Io E fia ch' ei cessi
 Dal regno un dì?

Pro. Piacer tu avresti, io credo,
 Di tal ventura.

Io E come no, se tanto
 Ho da Giove travaglio?

Pro. Ebben, t' accerta
 Che ciò sarà.

Io Ma da chi fia che spoglio
 Del tirannico scettro egli rimanga?

Pro. Da' suoi stolti consigli.

Io Oh narra il come,
 Se impunemente il puoi.

Pro. Stringerà nozze
 Tali, che poi se ne dorrà.

Io Con diva,
 O con donna mortal? dillo, se lice.

Pro. No, ciò non lice.

Io Tralalzato forse
 Fia del seggio regal dalla sua sposa?

Pro. Essa un figliuol partorirà più forte
 Del genitore.

Io E declinar l' infausto
 Evento ei non potrà?

Pro. No, pria che sciolto
 Da' ceppi io sia.

Io Chì ti sciorrà, chi mai,
 A dispetto di Giove?

Pro. Uno esser debbe

Della tua discendenza.

Io E che dicesti?

Un figlio mio te scieglierà de' mali?

Pro. Quel che terzo verrà dopo altri dieci
De' discendenti tuoi.

Io Non m'è ancor piano

Questo tuo vaticinio.

Pro. E tu contezza

Non mi cercar de' tuoi proprj disastri.

Io Il favor promettesti; or non mal torre.

Pro. Delle due cose una dirò.

Io Di quali?

Dimmi, e ne lascia a me la scelta.

Pro. Eleggi:

O intender tutta de' travagli tuoi

La serie, o il mio liberator chi fia.

Coro L'una grazia a costei, l'altra ti piaccia

A me prestar senza disdegno. Ad essa

Quanto a vagar io resta, a me fa noto

Chi ti sei orrà; chè di saperlo ho brama.

Pro. Poi che per io bramate, io non m'oppougo

Di narrarvi ogni cosa. Ed a te pria

Del fatiscoso tuo molto cammino

Proseguirò il racconto, e tu lo scrivi

Entro il memore libro della mente. —

Quando varcato il golfo avrai, che i due

Continenti divide, alle più calde

Vie d'Oriente il piè volgendo, e il fremito

Del mar passando, alle Gorgonie spiagge

Giungerai di Cisteue, ove dimora

Fan le vecchie fanciulle, il crin canute,

Le tre Forcidi, che un sol occhio, e solo

Hanno un deute fra tutte, e non le vede

Il sol giammai, nè la notturna luna (14).

Stan presso lor le tre sorelle alate,

Le anguicrinite Gorgoni nemiche

De' mortali così, che nim mortale

Può spirar, se le mira, anra di vita.

Però va su l'avviso; ed altra or odi

Pure a veder funesta cosa: i muti

Cani di Giove dall'adnuco rostro (15),

Grifi nomati, e gli Arimaspi equestri,

Che un sol occhio hanno in fronte, e fan sul margo

Dell'aureo fiume di Pluton soggiorno.

Tienti lunge da loro, e verrai quindi

Vor le fonti del Sole, a quella estrema

Terra, ove un bruno popolo s'accoglie

Su l'Etiopie riviera. E tu lungo essa

Va fia dove la sacra onda gradita

Giù de' monti Biblini il Nilo spande.

Ei guida alla Niliaca ti fia

Triangular contrada (16), ove una lunga

Fondar colonia a te concede il fato,

E a' figli tuoi. — Se in ciò ch'io dissi, è cosa

Per te dubbia ed oscura, a me di nuovo

Fanne inchiesta, e l'accerta. A sodisfarti

Ozio più ancor ch'io non vorrei m'avanza.

Coro Se a costei del suo lungo aspro viaggio

Parte alcuna ad espor anco ti resta,

Prosegni pur; ma se narrato hai tutto,
Noi del favor, che ti chiedemmo, appaga:
Non obbliario.

Pro. Il suo cammin futuro

Tutto adito ha costei; nia perchè veggia,

Cho non favello a caso, io vo' ridirle

Quanto fuor sostenne, a lei porgendo

Arra cost del mio parlar verace. —

Passo molte vicende, e vengo al punto

De' vagamenti tuoi. Tu pria toccasti

Ai campi de' Molossi ed all'eccelsa

Dodona, là 've del Tesprozio Giove

È l'oracolo, il trono, e le parlanti

Querce, che aperto e fuor d'ogni velame

Te pronunziar di Giove inclita sposa,

Se ciò forse al tuo cor move lusinga. —

Dall' assillo incitata indi scorrendo

Del mar la spiaggia, al gran seno di Rea (17)

Giugnesti, donde or qua sospinta vieni

Cou retrogrado corso; e tutto poi

Quel gran tratto di mar, sappi che sempre

Sarà Ionio nomato, appo i mortali

Del tuo viaggio monumento eterno. —

Abbi questo segnal, cho la mia mente

Vede oltre all'apparenza. Il resto a voi

E ad essa insieme or narrerò, tornando

Dell' interrotto ragionar su l'orme. —

Del paese all'estremo evvi Canopo,

Città posta alla fece ed alle dune

Del Nil vicina: ivi al primiero stato

Giove ti tornerà, con amorosa

Man ti palpando e carezzando; e il bruno

Epalo a lui partorirai tu quindi (18),

Che fia signor di quanto suolo irriga

Il Nilo ampiofluento. E la sua quinta

Di cinquanta donzelle discendenza

Verranno ad Argo gl'imenei fuggendo

De' lor proprj cugini. Essi d'amore

Accesi il cor, le inseguiran dappresso,

Come sparyieri ad inseguir colombo,

Nozze infauste agognando. Invido il fato

Fia però de' lor corpi, e il suoi Pelasgo

Traffitti gli accorrà da femminile

In notturna congiura audace colpo;

Meutre ogni donna priverà di vita

Il proprio sposo, entro le gole ad essi

Immergendo la spada. — Oh a' miei nemici

Tal Venere toccasse i — Una fra tutte,

Amor sol una ammolirà, che morte

Ai marito non dia, sì che il proposto

Farà manco d'effetto, e vorrà meglio

Voce d'imbelle aver che d'omicida.

Ella fia poi, che regia stirpe ad Argo

Darà, cui tutta in giusto ordine esporre,

Troppo è lungo discorso: udir vi basti,

Che di tal seme nascerà quel forte.

Inclito arciero, che da questi ceppi

Me disciorrà. Ciò mi dicea l'autica

Temi, la madre mia; ma il come e il quando,

Non è breve a narrarsi, e non trarresti

Io Di tal conterza ntità neasona.
 Ah! ah! spasso e frenetica mania
 Mi scada ancor: mi punge dell' assillo
 L'ardentissime aculeo: mi batte
 Per fema il cor: rotano gli occhi a cerco:
 Soffio di rabbia, veemente, insane,
 Fuer di via mi trabalza... ubbidiente
 Nen è la lingua... e confuse parole
 S' urtan fra l' onde di sciagura orribile.

CORO, PROMETEO

STROFE

Coro Saggio, fu saggio al certo
 Quei che in sua mente primo
 Portò concette, e il fe' con voce aperto,
 Chè imenei scerze a sua fortuna eguali,
 Moito è consiglie egregio,
 Nè mai chi vive in imo,
 Nozze bramar di chi più puote, e pregio
 Si fa d'alta opuenza o di natali.

ANTISTROFE

Deh non sia mai che al lato
 Me di Gieve, debb mai,
 Veggiato, o Pareho, riposar: nè date
 Mi sia consorte de' celesti ancol!
 Terror mi prese or quando
 La vergin le mirai
 Di tanti errori a faticoso bando
 Sempre sospinta dall' irosa Giuno.

ERODO

Ma di pari imenei
 Nullo è in mie cor timore.
 Deh mai non velga Amore
 Lo sguardo in me de' più possenti dei
 Guerra è perduta entrar con essi in campo;
 Chiuso è alla fuga lì dove:
 Che di me fora io non saprei, nè scampo
 Come al disegni ritrovar di Gieve.

Pro. E Gieve ancor, benchè superbo sia,
 Tutto nmil diverrà: tal maritaggio
 S' accinge a far, che il balzerà dal soglie
 Nel più oscuro dispregio; e sarà piena
 Il voto omai, che il suo padre Saturne,
 Precipitando dall' antico trono,
 Imprecò sopra lui; nè alcun de' nani,
 Fuor ch'io solo, potrà chiaro mostrargli
 Come volger da sè tanta sciagura.
 Io so il quando e in qual modo. Ei segga pure,
 Ne' suoi sublimi aerei rimbombi
 Tutto fidate, e il fiammeggiante sirate
 Squassando in man: nulla sarà che il salvi
 Da obbrobriosa orribile caduta.
 Un siffatto avversario egli a sè stesso
 Vien preparando, insuperabili mostro,
 Che troverà più ardente ancor dei fulmine
 Una fiamma, e una strepite assordante

Soverchiatore del isono, e infranta l'asta
 Sperderà di Nettuno, il gran tridente
 Scoloritor della terra. In tai disastro
 Darà Giove di cozzo, e fia che impari
 Quante è il servir dal comandar diverso.
Coro Ciò che tu brameresti, annunzi a Giove.
Pro. Ciò ch'io pur bramo, ed avverrà, predico.
Coro Creder dunque convien, ch'altri mai sorga
 Signer di Giove?

Pro. E sopportar più gravi
 Affanni ancora egli dovrà.

Coro Ma come
 Tu non temi avventar queste sentenze?
Pro. E che temer degg'io, io cui dal fato
 Toito è il merite?

Coro Ei ti potrebbe ancora
 Qualche tormenie impor più doloroso.

Pro. Faccia egli pur: tutte prevedi.

Coro E saggio
 Chi rispetta Adrastea (19).

Pro. Blandisci, invoca,
 Adora pur chi regna: a me di Giove
 Men che nulla ne cale. Opri, comandi,
 Fin che tempo gli resta, a sue talento:
 Già non a lungo avrà su i nani impero. —
 Ma di Gieve il cursor veggo: il ministro
 Del recente tiranno: ei vien di certe
 Ad annunziar qualche novella cosa.

MERCURIO, PROMETEO, CORO

Mer. A te, scaltro imposor, gonfio di acerba
 Ira, de' nani oltraggiator, d'onori
 Large a' mortali, involator del foco,
 A te favello. Il padre mio t'impone
 Spiegar qual nozze millantando vai,
 Ond'ei cadrà d'impero. Il tutto esponi
 Distintamente, e non parlarmi enigma,
 Nen ambigue risposte. A questa guisa
 Di Giove il cor non s'ammolisce, il sai.

Pro. Grandisonante e d'alterezza pieno
 È tal discorse inver, quale a ministro
 Si convien degli dei. — Siete novelli
 In nuove regno, e d'abitare credete
 Securiissime rocche; ma caderno
 Pur non vid'io già due regnanti? e il terzo,
 Quel ch'egli impera, anco vedrò ben tosto,
 E in turpissima guisa. Or non ti sembra,
 Ch'io tema e tremi de' novelli dei?
 Lungi da me tanta vergogna. E tu
 Per la via che venisti indietro torna.
 Nulla da me di quanto chiedi udrai.

Mer. Già per tali arroganze a queste porto
 Di sciagure approdasti.

Pro. Io, t'assecura,
 Nen cangerai la mia misera sorte
 Con la tua servitù. Meglio d'assai
 Lo star qui ligio a questa rupe io stimo,
 Che fedi messaggere esser di Giove. —
 Così insultar gl'insultatori è d'uopo.

Mer. De' patimenti tooi par che tu goda.
Pro. Godo? Godeuti al par di me vedessi
 I miei nemici! e te fra questi io pongo.
Mer. Forse incolpi me pur d' alcun tuo danno?
Pro. A dirti breve, io tutti abborro i numi,
 Che per ben ricevuto iniquamente
 Mi rendon male.
Mer. Il tuo parlar m'è prova,
 Che non poco deliri.
Pro. Se delirio
 È l'odiar gl' inimici, io sì, dell'ro.
Mer. Fossi tu sano, intollerabil cosa
 Certo saresti.
Pro. Oimè!
Mer. Giove tal voce
 Non la conosce.
Pro. Insegna tutto il tempo.
Mer. Ma tu appreso dal tempo ancor non hai
 Ad esser saggio.
Pro. È ver; chè favellato
 Non avrei con un servo.
Mer. E' par che dirmi
 Nella vogli di ciò che il padre or chiede.
Pro. E sì debito avrei di render merto
 A' meriti suoi.
Mer. Tu mi dilleghi insomma,
 Quasi fanciullo.
Pro. E non se' tu fanciullo,
 E più semplice ancor, se ndrì t' aspetti
 Cosa alcuna da me? Non v'è tormento,
 Arte non evvi, onde m'induca Giove
 L'alto segreto a rivelar, se pria
 Scioltto non m'ha da queste aspre calene.
 Scioglasi pur la divampante folgore,
 E con nembi di neve e sotterranei
 Tuoni si mesca e si sconvolga tutto:
 Non pertanto sarà che a dir mi pieghi
 Chi fia che un giorno il balzerà di seggio.
Mer. Pensa, se questo util ti sia.
Pro. Pensai,
 E ho così risoluto.
Mer. Osa una volta,
 Osa in tanta miseria, o malaccorto,
 Prender savio consiglio.
Pro. Inutil noia
 Tu mi rechi, e alle sorde onde favelli.
 No, mai non entri in tuo pensier, ch'io l'ira
 Paventando di Giove, assumer voglia
 Cor femminile, e con donnesco rito
 Tender al ciel le palme, a scior miei lacci
 Supplicando colui che tanto abborro.
 Troppo lunge io ne sono.
Mer. Indarno io dunque
 Spendo molte parole: ai prieghi miei
 Non t'ammolisci; anzi rodendo li freno,
 Quasi destriero ancor novello al giogo,
 Alle briglie repogni e imbalanzisci.
 Ma d'impotente illusione ti scaldi;
 Chè pertuacia in chi non bene avvisa,
 Nulla val, men che nulla. Ove a' miei detti

Sii sordo ancor, pensa qual turbo, e quale
 Gonfio di mali inevitabil flutto
 Sopra te piomba. E primamente il padre
 Spaccherà questa rude alpe tonando
 E fulminando, e asconderà il tuo corpo
 Nella voraginoso alla rovina.
 Dopo un volger lunghissimo di tempo
 A luce ancora emergerai; ma l'avidio
 Cane alato di Giove, la vorace
 Aquila delle tue lacere membra
 Sbranerà la gran mole, e l'atro fegato
 Tutto il di ciberà, non invitata
 Con più fame tornando al fiero pasto.
 Nè t'aspettar di tal supplizio un fine,
 Pria che alcun fra gli dei non si produca
 Successor di tue pene, e scender voglia
 Nel tenebroso Dite, e giù nel buio
 Del Tartaro profondo. Or tu risolvi.
 Questa non è finta jattanza, il vero
 Quest'è pur troppo; chè di Giove il labbro
 Non conosce il mentire, e fa compiuta
 Ogni parola. Intorno mira, e tutto
 Libra in pensier, nè di prudenza mai
 Stimar migliore un contumace orgoglio.
Coro A noi certo non sembra inopportuno
 Di Mercurio il parlar. Te persuade
 A depor la ostinata ira, e prudente
 Cercar consiglio; ah l'ubbidisci! Al saggio
 È ignominia il fallire.

Pro. A me costui
 Gridò cose già note, e i vituperj
 Di nemici a nemico onta non fanuo.
 Piombi su me l'ignicrinito fulmine:
 Il ciel con tuoni e con urtar di fieri
 Venti s'irritò: orribile uracao
 Senola la terra dall'ime radici,
 E con tremendo strepito confonda
 L'onda del mare e l'alte vie degli astri,
 E giù nel negro Tartaro travolga
 Ne' vortici fatali il corpo mio:
 Far nondimeno ei non potrà ch'io muoia.
Mer. Sol da dementi ndrì questi coucetti,
 Queste voci si ponno. A lui che manca
 Al delirar? Se libero foss' egli,
 Qual mai porrebbe a frenesia ritegno? —
 Su via, voi che sne pene n'piangendo
 State, da questi luoghi itene tosto,
 Sì che del tuon l'orribile muggito
 Non v' introni gli spiriti.

Coro Altro consiglio
 Dammi, altra cosa a far m'esorta; questa
 Sopportabil non è. Che? tu m'imponi
 Una viltà? Soffrir con esso io voglio
 Tutto quanto fia d'uopo. I traditori
 Già tempo appresi a detestar: delitto
 Anzi non v'ha, ch'io più di questo abborra.
Mer. Ebben, ciò ch'io predico, in cor serbate;
 E se sciagura vi corrà, la sorte
 Non incolpate, o dite mai che Giove
 Sospinte v'abbia in improvviso danno.

No, voi stesse verrete, e non ignare,
Non di repente o per occulta fraude,
Ma per vostro mal senno ad implicarvi
Entro penosa inestricabit rete.

PROMETEIO, CORO

Pro. Ecco, la terra, ecco si scuote: il trono
Fiero mugghia e rimbomba: ignee lampeggiano

Tortuose saette; in alto i turbini
Rivolgono la polve: tutti i venti
Sboccian soffianti con furor discorde
L' un contro l' altro, e il ciel cot' mar si mesce.
Certo tanta rovina or vien da Giove
Per atterrirmi. — O veneranda madre,
O etere, che tutto irradii il mondo,
Vedete pur quanta ingiustizia io soffro!

NOTE

(1) Il Potere e la Forza non sono qui personificazioni operate dalla fantasia del nostro poeta. La Mitologia li fa veramente figli di Stige e di Pallante, assistenti al trono di Giove, e compagni suoi dovunque egli fosse.

(2) *Conseguitore* di Vulcano è detto Prometeo, poichè questi nacque, secondo Eschilo, di Giapeto e di Temi figli di Urano e della Terra (Esodo lo fa nato di Giapeto e di Climenè); e Vulcano, figlio di Giove, ebbe per avo Saturno fratello di Giapeto.

(3) *Prometeo* significa in greco *provvido, anticipante*, come all'opposto il nome del fratello di lui *Epinetore* significa *accorto dopo l'evento*. — Nel trasportato dall'una all'altra lingua tali paronomasie, va tutto perduto lo spirito, onde sono ammesse nel testo, dacchè que' nomi di persona, che presso i Greci avevano per lo più anche un vero significato di cosa, nel nostro parlare non l'hanno. Però nelle traduzioni riescono necessitate di nota, e quindi più fredde ancora di quel che già paiono al più dei lettori. Eschilo se ne compiace più volte; e prima di lui Omero, e dopo lui Sofocle, Euripide, ed altri grandi poeti non se ne fecero schivi, siccome oppure taluni dei più belli scrittori di ogni altra gente. Qual giudizio si debba portare su questo proposito, avviamento il dice A. Guglielmo Schlegel (*Corso di Letteratura Drammatica*, part. 2, les. 13.), ora difende Shakespeare da simile accusa.

(4) Non è bisogno di esempi a provare che gli antichi attribivano alle loro divinità un'aure odorosa, che le annunziava presenti o vicine. Quanto ai mortali, le loro vesti e le chiome olezzanti siccome era uso, di profumi e di unguenti, valevano a produrre un simile effetto. Prometeo senta ora uoa fragranza, ma così lontana e indistinta, che non comprende se divina o umana ella sia, o se mista d'arabe le specie, cioè preannunziatrice del simultaneo arrivo di uomini e di nomi, oppure (siccome spiega uno volante) di eroi solamente, i quali erano riputati partecipi della divina e della umana natura.

(5) Che le Ninfe componenti il Coro giungano su la scena portate da un carro alato, è detto espressamente negli ultimi versi della prima strofe; ma se per *carro alato* si debba intendere una macchina apparentemente sostenuta a mosca con artificio di ala, o tirata da volanti animali, e per *poteria* frase chiamata essa stessa *volante* (e ciò non è detto, e non può dirsi da noi. Questa seconda opinione però ha più suffragi dell'altra presso gli erudit, atteso altri esempi consimili ne' poeti, e principalmente il cecchio di Medea in Euripide tratto dai dragli. Ed è che crede potersi determinare, che gli alati animali trascinanti questo carro delle Orizzanti fossero grifi, de' quali si fa parola alla nota 15.

(6) *Scolte salivamo*. Si valsero non di rado i greci e latini poeti di rotata fantasia del *picco strazio* per notar fretta o scompiglio. Scriveremo due soli esempi fra la gran messe che se ne potrebbe raccogliere. Orazio (lib. 1. sat. 2.) per esprimere la frettolosa fuga dell'adultero sopraggiunto sul fatto:

Dislocata laeva fugitadam est, ac pede nudo.

E Tullio (lib. 1. elrg. 3.) perga l'amica di non indugiarsi al venirgli incontro:

*Tunc mihi qualis eris, loquax turbato capillo,
Olivia audito, Deila, corre pede.*

(7) I Titani, figli di Urano, detto anche *Cielo*, i quali prima di Giove godevano sotto Saturno gli onori divini.

(8) L'Oceano comparisce qui sulla scena cavalcante un volatile, di cui è taciuto il nome, e può supponersi un cavallo alato, poichè più abbasso è detto *augello quadrupede*. Un antico annotatore lo crede un grifo.

(9) Le Amazoni, le quali prima di recarsi ad alitare Temiscira sulle rive del Termoodonte, dimoravano nella Colchide. In altro luogo di questa tragedia si parla del passaggio di quelle vergini bellicose dall'uno all'altro soggiorno.

(10) Nell'arte augurale era necessario il sapere qual cibo si convenisse a ciascuna specie di uccelli, al perchè dagli auguri si mantenevano a proprio servizio, e perchè un modo di prender gli auguri era quello di dar loro mangiare, osservando se allacrimavano o no si cibavano. Ed anche si consultavano le loro iomizic e le rissie, e le pacifiche unioni, dette dal poeta *congressi*. — Ne' seguenti versi è accennata l'arte degli aruspici, che dalle interiori delle vittime travevano pronostici, e specialmente dal fiele e dal fegato, e più da quella parte di cotesto viscere, che detta è *labe* dai Greci, e *caput jecoris* dai Latini. Tristissimo augurio, se questa rinvenivan lea, o non si rinveniva punto. *Caput jecoris si non est inventum, nihil putant accideri posse tristius*. Cicero. *De Divinat.* — Segue l'ispizicchio, o sia l'arte del prender gli auguri dalla qualità e direzione della fiamma che si accendeva sulle are.

(11) Fu rito che gli sposi prima delle nozze si tesserono con lazo. Sono pochi anni che Daniel Clarke vide ad Akmetchek in Russia nelle nozze di due Elrai, la sposa, accompagnata dal sacerdote e da' parenti, essere condotta con occhi bendati al fiume Salgie, e quivi spogliata nuda, e tuffata tra volte nell'acqua; dopo di che fu ricondotta a casa fra i canti, i suoni e le danze di tutti i suoi. Clarke, *Travels into Russia*, chap. 21.

(12) Io, figlia d'Inaco, amante di Giove, trasformata in giovane della gelosia di Giunone, e da un anello tormentata a fuore, è personaggio troppo noto nella favola, nè ci bisogna discorre. Ma s'è avvertita che cotesta intera metamorfosi di donna in giovane, riconosciuta comunemente dai mitologi e dai poeti, non fu qui inventata da Eschilo, il quale è da crederci che la rappresentasse con le sole corna di buva, senl'uode nel nudo umano figura. Brà è vero che in più di un luogo della tragedia *Le Supplici*, io è detta *giovinca parecchia l'erba ed i fiori*; ma in altro dello stesso dramma le si attribuisce *serbissima mente di umano e di bovino*; il che non si poteva dire, se non avesse la parte almeno ritenute le prime forme. Erodoto (lib. 11.) scrive

che l'immagine d'Iauè è muliebrea, bevicornata, come i Greci dipingono Io; dal che dedurrei che anche il nostro poeta in recasse sulla scena in figura tutta di donna colle sole corna sul capo; giacchè le ragioni di convenienza, che imponevano ai pittori e scultori di allontanarsi dalla favola nella rappresentanza di quell'amica di Giove, non meno forte parlavano al poeta drammatico, il quale non una muta immagine, ma viva e favellante esprimeva all'occhio ed all'orecchio de' Greci.

(13) Ho tradotto *fume in vero ultraggiato* l'aggiunto dato dal poeta a cotesto fume, che letteralmente sarebbe *a un mentitore del nome*; perchè la parola *thieste* significa in greco *ingiuriato*, ed è ben applicato ad un fume che scende impetuoso e spumeggiante da un monte. Così parmi aver accennata l'intensione della frase di Eschilo in modo intelligibile a chi non sa greco. — Ma è questione fra i commentatori, se il poeta adoperasse la voce *thieste* come nome proprio di fume, o come antonomastico di altro fume, pel quale chi intende l'Araucò, chi l'Istro, chi il Tanai, e chi il Boristene; non trovandosi io altro scrittore menzione del fume *thieste*. Ma se nome proprio non fume, che verrebbe a dire Prometeo ad Io? *Gluggerai al fume ultraggiato, che non mente il nome*. Qual nome? — Quanto al resto di queste geografiche narrazioni, faremo nota a pochiissimi passi; chè nè alla intelligenza del contesto importerebbe di render ragione di tutti i nomi di luoghi o persone quivi accennati, nè si potrebbe; stantechè in alcuni di essi la lezione del testo è corrotta o sospetta, in altri Eschilo discorda dagli scrittori di simili cose, e non sapremmo donde trarre luce per illustrarle.

(14) Le figlie di Forco o di Ceto, secondo il più de' mitologi, sono tre, ed hanno nome *Ento*, *Pausifredo* e *Dino*. Narquero già vecchia a canute; ebbero fra tutte tre un solo occhio ed un solo dente, che l'una all'altra si prestavano a vicenda, ed abitavano in cave sotterranee, impenetrabili al sole e alla luna. — Figlie dello stesso Furco erano anche le tre Gorgoni, *Stora*, *Enriale* e *Medusa*, mostri orribili che convertivano in sasso chi le mirava.

(15) Favolosa razza di animali ferocissimi erano i grifi rassomiglianti ai leoni, ma non ali al dorso, rostro aquilino, ed occhi fiammanti; custodi delle miniere uniferre della Scizia, e guerreggianti col vicino popolo degli Arimaspi, che tentavano rapire quell'oro. Perciò il grifo era consacrato anche a Marte, sul cui elmetto si vede un laurorilevo illustrato dal Visconti, *Mus. Pio-Clem.* tom. IV. p. 9. E molti cani sono qui dati cotesti mostri forse per la loro supposta vigilanza e ferocia nella custodia di quelle cave, molto compiacendosi ad Eschilo ed altri poeti nel dar nome di cane ad esseri ben differenti nella figura, ma ne quali alcuna proprietà di quell'animale si riconosce. Petreio in questa stessa tragedia e nell'*Agamemnone*, l'aquila è detta *cane uolato di Giove*, ed i tre cani le furie di Clitennestra nelle *Coe-*

fore; siccome anche altri poeti annunziarono le Erinni per cani di Platone a di Cocito, Aristof. *Rane*, e Apollon. *Rod.* lib. IV. 1666. E quest'ultimo poeta dice le arpie cani del gran Giove, forse perchè esecutrici delle vendette di quel dio. Il Bruck ne reca diversa ragione, cioè, che quando negli antichissimi tempi i ra ed i principi mantenere cani per custodia, per caccia, e per pompa a diletto, i poeti soliti conferire agli dei tutto ciò che è proprio de' re, loro attribuirono anche i cani, e quindi le arpie ai dicono cani di Giove, le Furie cani di Dite, e simili. Se ciò vale, Eschilo avrà addeito al servizio di Giove anche i grifi, siccome animali di molta fama, turchè dalla favola già consacrati ad altre divinità, e principalmente ad Apollo.

(16) L'Egitto inferiore è qui chiamato *Nilacea terra triangolare* dalla figura della sua periferia imitante un triangolo; onde i Greci gli davano il nome di *Delta* Δ.

(17) Per questo greco *solo di Ilio* altri intende tutto il mare Ionio, altri quella parte dell'Adriatico più presso ai Venezi e ad Aquileia. L'epiteto di grande all'Ionio è dato anche da Virgilio: *Insula Ionio in magna*.

(18) Da Giove a da Io nacque Epafò, il cui nome fu derivato da un verbo di simile consonanza significante *teccare*; onde favoleggiarono che il suo tocò della mano di Giove lo generasse. Nella *Supplici* il nostro poeta vi aggiunge anche l'ispirazione ossia l'affetto del nume. — Di Epafò nacque Libia, da questa Belo, da Belo Danno, da cui le rimanenti figlie consacrato col nome di Danadi, le quali perciò sono qui dette *quinta generazione di Io*.

(19) Sotto il promissivo nome di Adrastea a di Nemesi, ed anche di Nemisi Adrastea tutti insieme, veneravasi una deità punitrice dell'arroganza e delle ingiustizie umane, ed era in essa personificata l'indignazione divina (chè *Nemisi* appunto significa indignazione) vegliante su quelle opere e su quel parlare degli uomini, che danno sospetto di minor sommissione agli dei. Onde quando altri si accingeva a fare o dire cosa che sentisse alquanto di orgoglio o d'irreligione, promettevasi la formola *adverso Adrastea*, per declinare i cattivi effetti. *Adverso Adrastea per ciò ch'io sono per dire; ed è, che io reputo minor peccato il farsi involontariamente omicida, che trarre altri in inganno intorno alle buone, a giuste, ed oneste cose.* Plat. *de Rep.* V. I Latini adoperavano talvolta le frase *abici invidia verbo*, e talvolta la nominavano come dea:

Poca tua fori hac lecerat, Rhannusia virgo,

perchè Nemisi avea principal culto in Rannota, borgo dell'Attica. Però Eschilo fa dire al Coro, che *sono saggi quelli che rispettano Adrastea*, rimproverando a Prometeo la troppa audacia delle sentenze.

I SETTE A TEBE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ETEOCLE
CORO DI VERGINI
ISMENE
ANTIGONE

UN NUNZIO
UN BANDITORE
POPOLO

SCENA — La rocca Cadmea in Tebe.

ETEOCLE, POPOLO

Eteo. Cittadini di Cadmo, adatte all'uopo
Dee parole spiegar chi su la poppa
Reggitor dello stato il timon volge,
Non dechinando le palpebre al sonno.
Se ben tutto procede, a' numi il merito;
Ma se poi (che non sia!) mal ne avvenisse,
Eteocle sol per tutta Tebe andarne
S' udria carico d'oltraggi rumorosi
E di querele. Oh d'ogni mal sia Giovo
Propulsator, qual pur si noma, a questa
Cadmea città! Ma tutti voi frattanto,
E quegli ancor che dell'età non giunse
Al pieno fiore, e chi l'passò pur anco,
Ognun le membra invigorendo, e cara
Pigliando ognun di che più a lui s'addice,
Or tutti a Tebe soccorrete; all'aro
De' patrii dei, sì che d'onor deserte
Mai non restino; a' figli; a questa terra,
Madre cara e nutrice. Essa vi porse
Facile il suolo a' primi passi, e tutto
Di edncarvi l'incarco sostenendo,
Fidi vi crebbe cittadini, e prodi
Nel trattar l'arme a sua difesa. Il cielo
Ne favorèggia insino ad or; già guari
Prospera a noi, benchè d'assedio cinti,
Per voler degli dei volge la guerra:
Ma il profeta infallibile, che foco
Non consultando, con orecchio e mente
I fatidici augelli intende appieno (1);
Quel signor degli augurj, apparecchiarsi
Dagli Achei dice alla cittado un grande
Di nottetempo insidioso assalto.
Su via dunque: alle mura, ai baluardi
Tutti accorrete di tutt'arme accinti;
Empite i merli; piantatevi immoti
Su i patchi delle torri, e su le porte
State. Coraggio! Una straniera turba

Non vi spaventi: a noi vittoria i numi
Concederanno. Esploratori all'uopo
Io mandai, che per via lor tempo indarno
Non perderan, m'affido; e poi che uditi
Gli avrò, non fia che me sorprenda inganno.

UN NUNZIO, ETEOCLE

Nun. Eteocle, di Tebe ottimo sire,
Nuove a recar vengo dal campo, e fui
Osservator di ciò che narro, lo stesso. —
Sette guerrieri, bellicosì duci,
Scannanti un tauro in su ferrato scudo,
Il caldo sangue con le man toccando,
Marte, Bellona, e l' avido di stragi
Terror, ginraro, e la città di Cadmo
Volger sossopra e sterminarla, o questo
Suol morendo bagnar del proprio sangue.
Poi di pegni d'affetto e di ricordi (2)
Pe' lasciati parenti alle lor case,
Cingean d'Adrasto il cocchio; e ben sul ciglio
Una lagrima avean, ma su le labbra
Non era accento di dolor: chè forza
Anzi il ferreo spirava animo ardente,
Qual di lioni che negli occhi han guerra.
Di ciò lento l'avviso a te non giunge:
Io li lasciai mentre ponean le sorti
A qual porta ciascun la sua caterva
Deggia guidar. Tu d'ogni porta or dunque
Metti alla soglia de' tuoi prodi il fiore.
Già l'oste Argiva in tutto punto avanza;
Già nembro alza di polve, e dalle bocche
Già de' sbuffanti corridor la bianca
Spuma gocciando asperge la campagna.
Tu qual prudente guidator di nave,
Salva questa città pria che di Marte
La bufera imperversi; onda d'armati
Romoreggia nel campo. A ciò provvedi
Del più presto partito; io l'occhio inteso

Terrò pur anco, e d'ogni esteruo evento
Fatto accorto da me, tu illeso andrai.
Eteo. O Giove, o Terra, o tutelari numi,
E tu del padre mio possente Erinne,
Da' fondamenti suoi non rovesciate
La mia patria che Greco accento spande,
E suoi sacri delubri: anzi il terreno
Libero sempre, e la città di Cadmo,
Sotto goglio servil non pieghi mai.
Protegetela, o numi! Utile cosa
Per voi pur vi chied'io. Città felice
Devota attende a venerar gli dei.

CORO

Ahi sciagure tremende!
Già fuor del vallo mosse
L'oste nemica; un infinito stuolo
Di cavalieri alla città si volge.
Muto annunzio, ma certo, ecco ne rende
La suscitata polve;
E fragor, che dal sonno mi riscosse,
Dal calpestato suolo
S'alza, freme, rimbomba,
Come torrente che dal monte piomba.
Oh divil oh divil Ah via
Volgete la sorgente atra tempesta.
Alto grida il nemico, e in ratto corso
D'armi lucente alla città s'avvia.
Chi securtà n'appresta?
Qual dio, qual dea ne porgerà soccorso?
A qual fia ch'io mi prostro?
I simulacri vostri
Abbracciar tosto, o santi numi, è d'uopo.
Che tardiam, lasse? Udite,
O non udite de' palvesi il suono?
Quando in supplice dono
Pepli e serti offiremo? — Ecco, sonoro
Picchiar di acudi e di molt'aste udil. —
Quale, o Marte, hai tu scopo?
Tradirai in questa tua sede antica?
Nume dall'elmo d'oro,
Deh lo sguardo più mite
Volgi su Tebe a te già tanto amica!
O tutelari iddii,
Tutti deh tutti a contemplar venite
Stuol di vergini pie che securtate
Prega. Soffli di guerra alzan fremente
I' elmicrestate squadre
Vèr queste mura un'onda.
O sommo Giove, o padre,
L'orto rintuza dell'avversa gente.
Già la Cadmea cittade
Nembo d'Achel circonda.
Tutto è terrore. Alle mascelle avvinti
Degli ardenti destrieri
Stridono i freni uno stridor di morte;
E già sette guerrieri,
Cima del campo, d'armature cinti,
Sortir l'assalto delle sette porte. —

Tu delle pugne amante,
Tu la città preserva,
O possente Minerva! —
O dell'acque imperante
Nell'uno equestre, ah dal terror ne sciogli! —
Deh la città, che tien da Cadmo il nome,
Deh tu, Marte, difendi,
Ed efficace a fortunarla imprendi! —
Venere, e tu, siccome
Di tutti noi progenitrici (3), togli
(Siam tuo sangue) il periglio: a te dimanti
Lo chiediam supplicanti. —
Tu, qual de' lupi un giorno,
O re Liceo (4), tal del nemico armento
Strage or compiendo, il nostro cor fa pago. —
O Latonia virago,
Diana amata, all'arco
Impon tuoi atrilli... Ah! ah! me lassal inloro
Alla città rumor di carri io sento. —
O veneranda Giuno!... Ah! nelle rote
Stridono gli assi per lo grave incarco. —
Diana amata!... Ah! ah!
Dell'aste al cozzo l'aere si scote.
Di Tebe mia che mai,
Che mai sarà? qual fine il ciel n'adduce?
Di pietre, oimè! su gli alti
Spaldi una pioggia piove. —
O fido Apollo!... Un truce
Suono di ferrei scudi
S'ode alle porte ne' feroci assalti. —
O casta dea, cui Giove
Preside pose ai bellicosi studj,
O vittrice di pugne Onca regina (5),
Che in suburbano tempio
Hai sede a noi vicina,
Tebe sottraggi al minacciato scempio.

STROFA

O voi possenti, o prodi
Voi divi e dee beate,
Di questo suol custodi,
Deh la città non date
Preda a nimico di accon diverso (6)!
Esaudite di vergini
Il prego a voi con tesa man converso.

ANTISTROFE

Deh la città sicura,
Amici dei, ne renda
Il favor vostro, e enra
Pur del sacro vi prenda
Popolar culto; e rimembrate, o numi,
L'are, che a voi di vittime
Arder Tebe fe' sempre, e di profumi.

ETEOCLE, CORO

Eteo. Che fate voi, non sopportabil greggia!
Ottimo è forse a salvar Tebe; ardire
Al popol nostro assediato è forse

Ulular, schiamazzar, cadnle innanzi
 Ai simulacri degli dei? Oh donne,
 Odio de' saggi! A me giammai compagna
 O ne' prosperi eventi o negli avversi,
 Deh non sia mai la femmin genial
 Se impera, orgogliosissima: se teme,
 Alla famiglia, alla città disastro
 Ancor più grave. Or voi qua e là scorrendo,
 Disanimate i cittadini, assai
 Quel di fuor vantaggiando; e noi qua dentro
 Vinti siam da noi stessi. Ecco, tal frutto
 Hai con donne vivendo. — Or ben, se alcuno,
 Uomo, donna, o qualunque a' cenni miei
 Restio sarà, di capital sentenza
 N' andrà multato, e non fia chi 'l sottragga,
 Pubblicamente lapidato, a morte.
 Il pensier della guerra all' uom s' addice;
 Non l' usurpi la donna: ella sta bene
 Chiusa in sue stanze, e non fa danno. — Udiste,
 O non ndiste, e a sorda gente io parlo?

Coro Figlio amato di Edippo, io paventai
 De' carri il rombo udendo, e le girevoli
 Rote fischianti intorno agli assi, e stridere
 I metallici freni irrequieti
 Nelle bocche a' destrieri.

Eteo. E che? nocchiero
 Da poppa a prora su e giù trascorrendo,
 Porgea salvezza a combattuta nave
 Nella borrasca?

Coro Ad abbracciar gli antichi
 Simulacri de' numi io ratta corsi,
 Fidando in lor, mentre floceante avverso
 Nembo fremea presso le porte. Allora
 Terror mi spinse a supplicar gli dei,
 Onde aita ne porgano.

Eteo. Pregate,
 Che regga Tebe alla nemica lancia.

Coro E questo pur non vien da' nomi?

Eteo. È detto,
 Che da presa città fnggono i nomi (7).

Coro Deh, me viva, non sia che mai ne lasci
 Questo d' iddii concillo, e ch' io mai vegga
 Scorsa la patria, e il popol nostro avvolto
 Nell' ostii fiamma!

Eteo. E tu gl' iddii chiamando,
 Non accrescer periglio. Ubbidienza
 Di scampo, o dono, e di salvezza è madre.

Coro Sì; ma più grande è degli dei la possa;
 E spesso da difficile frangente
 Erge il mortale, e la pendente nobe
 Via gli sgombra dagli occhi.

Eteo. Ostie ed incensi
 Ai numi offrir, mentre il nemico assale,
 È degli uomini ufficio: tosto
 Egli è tacere, e rimanerti in casa.

Coro Se invitta è Tebe, e de' nemici al nembo
 Reggon lo torri, è per gli dei: qual odio
 Donque al pio nostro zelo?

Eteo. Io non ti vielo
 Di venerar gli dei; ma perchè vile

De' cittadini il cor io non mi renda,
 Serbali quella, e non temer soverchio.

Coro Stropito udimmo subitaneo, e spinte
 Dalla paura all' alla rocca, a questa
 Sacra sede, accorremmo.

Eteo. Or ben, se a voi
 Giunge nuova di estinti o di ferili,
 Non la rapite avidamente a gemiti
 E a strida. Marte in tal terror si pasce.

Coro Ecco, fremire odo i corsieri.

Eteo. Infrangi

Di non odirti.

Coro E la città sospira,
 Stretta d' assedio.

Eteo. A provvederle scampo
 Non basto io forse?

Coro Ah ch' io pavento! cresce
 Alle porte il tumulto.

Eteo. E che? non taci?
 Molto in Tebe non farne.

Coro O santi numi,
 Tebe e le torri sue deh non tradite!

Eteo. Nè ancor l' accheti in toa mal' ora?

Coro Ah ch' io,
 O patrii nomi, in servitù non vengal

Eteo. Tu così trarre in servitù me fai,
 Te stessa, e Tebe.

Coro O Giove onnipossente,
 Scaglia il tuo telo in an' nemici.

Eteo. O Giove,
 Qual ne donasti compagna, la donna i

Coro Misera invero, siccome l' uomo, a cui

Fatta schiava è la patria.

Eteo. A tristi augurj
 Tu, gli altari abbracciando, anco ritorni?

Coro Terror move la lingua.

Eteo. Un favor lieve
 Concedi a me.

Coro Dimmi che vuoi, di' lo so.

Eteo. Taci, o misera, taci: i guerrier nostri
 Non atterrire.

Coro Io tacerò: con gli altri
 Cheta i decreti soffrirò del fato.

Eteo. Ciò n' dir da te ben più mi piace. Or dunque

Dai simulacri scostati ed implora

Cosa miglior: che a pro di Tebe i numi

Combatano con noi. Miel voti ascolta:

Poi, come in mezzo a' sacrificj è rito,

Propizio intonerai sacro peana,

Che metta ardir ne' cittadini, e sciolga

Il timor de' nemici. — Io qui fo voto

Di Tebe ai numi, ed agli dei custodi

De' suoi campi e del foro, ed alle fonti

Pur della Dirce e dell' Ismen: se fausti

Ne son gli eventi, e la città va salva,

Io qui fo voto di bagnar col sangue

E d' agnelli e di tauri i santi altari,

E alzar trofei di gloria, e i sacri templi

Condecorar delle nemiche spoglie

Conquistate col ferro. — Igual promessa

Fa lu pure agli dei, ma non gemendo,
Non con insani aspri sospiri: il fato
Meglio perciò non fuggiresti. Io vado
A por sei duei (e il settimo son io),
Fermo ripro su lo sette porte
Al nemico furor, pria che i messaggi
Rapidi si succedano, e lo voci
Crescan più forti, ed il periglio avvampi.

STROFA I.

Coro Tacer vorrei, ma il core
Non si addormenta agitato, e nel mio petto
Assidue cure accendono
Tal detta circondante oste terrore,
Tal ch'io mi sto, qual per li nati suoi
Sta del serpe in sospetto
La trepida colomba.
Ecco, a gran turba, a popolo,
Marcia, o le torri ad assalir s'appresta. —
Che fia di me? — La fromba
Altri rotando, d'ogni parte a noi
Avventano di pietre aspra tempesta. —
Numi, progeie dell'eccelso Giove,
Tebe, e di Cadmo i posterì
Difendete, salvate a tutte prove.

ANTISTROFA I.

A quale, e dei, n'andrete
Sede miglior, queste loraci spoude
Lasciando, e la purissima
Dircea fonte salubre a trar la sete,
Più salubre di quante in su la terra
Acque Nettun diffondo,
E di Tetido i figli? (8)
O di mia patria presidì
Numi, deh l'oste che di fuor minaccia,
Morte e fuga scompigli:
Vostra gloria inalzate, e all'empia guerra
Tebe sottrarre e il popol suo vi piaccia.
Deh benigni ascoltando i caldi voti
E il sospir di supplici
Petti, qui state in vostro seggie immoti!

STROFA II.

Ahi trista cosa, ah! Erebo
Rovinar dalle ostili aste cattiva
Città sì antiqua in cenere conversa,
Tutta da mano Argiva
Indegnamente annichitata e spersa;
E vecchie donne e giovani
Veder, stracciati i vestimenti, come
Viti giumento, hai miserel
Strascinar per le chioeme.
Setama Tebe, e si vuota, e di lamenti
Confuso suon morendo
Fau le conqoise genti...
Ahi! ch'è tal fato io paventosa attendo.

ANTISTROFA II.

Duro le aduite vergini

Presso le nozze a servilù la via
Calcar, lasciato le paterne case.
Sorte ha miglior chi pria
Chi pria morendo al rio periglio evase.
Ahi città vinta, ahii novero
Di guai soggiace a sopportar non poco:
L'un l'altro a forza istrasceia,
L'un l'altro uccide; loco
Altri sparge; di fumo in ogni parte
Atra macchia si stampa,
E soffia il fero Marte
Cou un empio furore entro la vampa.

STROFA III.

Alto nella cittade
Strepito e grida; alla cittade innanti
Valto di torri pieno:
L'uom trafitto dall'uomo a terra cade.
Suonan tristi belati
Di tenerelli infanti
Sopra le mamme del materno seno:
Scorribande, saccheggio; e per via carichi
I rapaci soldati
Ire e redire; e quate
Vuoto è di preda, altri a predar par chiama;
E con avida brama
Gli uni degli altri al respinar più parchi
Esser non vonno. In tale
Stato, cho resta a non temer di male?

ANTISTROFA III.

Dalle dischiuse celle
Sparsi per via di tutta sorta i frutti
Fan mestizia, e per duolo
S'imbruna il ciglio alle custodi aneelle,
Mentre portati vanno
Da straggitoti flutti
I molti doni del ferace suolo.
Ma le ingenui donzelle assai più acerbo
Preme novello affanno:
Il talamo del forte
Guerrier che vinse, e ia servil forlun.
Tal che speme è sol nna,
Se vittoria il nemico alza superbo:
Che dalla dura sorte
Venga a sciorne la huia ombra di morte.

Semicoro I.

L'esplorator parmi veder, che a noi
Rechi nuove del campo, i piè spingendo
Rapidi al corso.

Semicoro II.

E ad ascoltarlo il figlio
Ecco d'Edippo, il nostro sire; e move
Anch'ei veloce a questa volta il passo.

NUNZIO, ETEOCLE, CORO

Nun. Or che tutto ben so, dell'ostil campo
Renderò cento, e narrerò qual loco
Ciascun duce sortì. — Tidee già freme

Alle porte Pretee; ma dell' Ismeno
Valicar la riviera a lui non lascia
Il vate lor, poi che felici angurj
Le vittime non diero: onde Tideo
Iufuriando e anelando alla pugna,
Come drago che fischia in sul meriggio,
Mette alta voce, e d' aspri detti assale
Il saggio Anfiarao, che per villade
La battaglia evitar tenti e la morte.
Così gridando ei d' in su l' elmo scoote
Tre ombreggianti cimieri, e le di bronzo
Sotto lo scudo tintinnanti squille
Suonan terrore; e su lo scudo porta,
Superba insegna, effigiato un cielo
Sfavillante di stelle, a cui nel mezzo
Rotonda luna, splendida regina
Degli astri, ed occhio della notte, sta.
In tal d' arme apparato erra del fiume
Alle rive, e di pugna avido freme,
Pari a destrier, che, della tromba il suono
Aspettando, il fren mordo, e irrequieto
Star non puote a suo loco. — Or chi tu pensi
Opporre a lui? Chi fia d' uscir bastante
Delle porte di Preto alla difesa?

Eteo. Io niuna pompa di guerrier pavento.
Non feriscan le insegne, e senza lancia
Squille e cimieri non arrecan danno.
Ben cotesta che dici, in su lo scudo
Notte d' astri brillante, esser potrebbe
Sinistro augurio a stolido baldanza;
Poiché se notte scenderà su gli occhi
A colui che la porta, un veritiero
Degno stemma fia quello, e profetata
Egli stesso si avrà la sua vergogna. —
Contro Tideo di quelle porte a cura
Io d' Astaco porrò l' egregio figlio,
Cor generoso, che altamente abborre
I superbi parlari, e del Pudore
Venera il trono. A turpi opre ritroso,
Ma non codardo egli è: rampollo vero
Di que' Sparti, a cui Marte perdonava, (9),
Indigena verace è Molanippo.
Della pugna il destin lo stesso Marte
Giudicherà; ma giustamente intanto
N' andrà il figlio di Tebe a sviar luigi
Dal sen materno la nemica lancia.

STAFFE I.

Coro Al nostro eroe felici

I giusti dei concedano le sorti,
Perocchè giusto arreator d' aita
Sorge a Tebe assalita.
Ah ch' io temo gli amici

Veder perir di sanguinose mortali

Nun. A lui dieno gli dei fausto successo!
L' Elette porte ha Capaneo sortite,
Più dell' altro terribile; più ch' uomo
Esser puote, orgoglioso. Ah non avveuga
Ciò ch' ei minaccia! Ei d' espagnar si vanta
Questa città, voglia o non voglia il cielo;

Nè bastar dice a rattenerlo il braccio
Fulminator di Giove, e lampi e folgori
Del meriggio ai calori assomigliando.
Ha per insegna un uom nudo, che in mano
Squassa una face fiammeggiante, e grida
A caratteri d' oro: *ARDEO TEBE.* —
Contro costui manda... Ma chi con esso
Porsi a fronte oserà? chi non tremando
Di tal superbo sosterrà lo scontro?

Eteo. E tal superbia util ne fia: la lingua
È verace dei stolti pensamenti
Accusatrice. Or Capaneo minaccia
Alte cose, gli dei sprezza, e con ebbra
Gioia la voce esercitando, al cielo,
Mortale essendo, tempestosi detti
Scaglia, intesi da Giove: onde su lui
Meritamente l' infocata folgore
Piomberà, spero, e non fia tal, che possa
Del meriggio ai calori assomigliarsi.
Incontro a tanto ostentator loquace
Un' anima starà calda d' ardire:
Polifonte, riparo a Tebe invito,
Se Diana che l' ama, e gli altri dei
Gli son propizj. — Or tu prosegui, e narra
Qual sorti l' altre porte altro guerriero.

ANTISTROFE I.

Coro Pera chi a Tebe acerba
Rovina impreca, e sovra lui piombando
Il fulmine lo fiacchi, anzi ch' ei balzi
Entro mie case, e incalzi
Con la lancia superba
Me dalle sedi virginali in bando.

Nun. Or dirò chi vien dopo. — Ad Eteoclo
Saltò fuor dal riverso elmo di bronzo
La terza sorte, e gli assegnò l' assallo
Delle porte Neite. Ei volse in giro
Disdegnoso del freno, e di dar dentro
Anelanti cavalle: i freni stridono
Barbaro suono; fumano le nari
Degli aliti frementi. Effigiata
Non vile impresa ha nello scudo: un uomo
Che d' una scala in su pe' gradi armato
Monta alla cima di nemica torre,
Risolto espugnarla, e in note sculte
Grida che lui precipitar da quella
Neppur Marte potrebbe. — A tal guerriero
Manda incontro guerrier che sia possente
Il servil giogo a declinar da Tebe.

Eteo. Io manderollo, e il segnerà fortuna.
Presto è già, non insegne in man recando
Millantatrici, di Creonte il figlio,
Stirpe de' Sparti, Megareo, che nulla
De' corsier paventando i vani fremiti,
Uscirà delle porte: ivi o tribato
Darà morendo alla nutrice terra,
O due guerrieri ed una rocca insieme
Conquistando, ornerà d' opime spoglie
Del genitor la casa. — Or via, degli altri
Segui a narrar magnificando i vanti.

STROFE II.

- Coro* A te, campion di nostre case, arrida
Faosta, prego, la sorte, e infausta spiri
All'avversaria piebe.
Com'ella or vibra insultatrice grida
Con pazza rabbia a Tebe;
Deh Giove ultor nell'ira sua la miri.
- Nun.* Quarto guerriero, che dell'Onca Palla
Presso al tempio gridando assal le porto,
È la molto superba alta persona
D'Ippomedonte. Al rotear ch'ei fece,
Ampia di tondo scudo area sul braccio
(Vane fole non parlo), inorridii.
E per certo volgar fabbro non era
Chi di tal opra il figurò: scoltito
Evvi Tifeo, che a grandi soffi avventa
Dall'ignivoma bocca un negro fumo,
Fratel del foco; o cinto è il disco in giro
Di attorcigliate serpi. Ed ei quel fiero,
Pieno il petto di Marto, la battaglia
Va, qual baccanto, proclamando, e slancia
Terror dagli occhi. Di costui la prova
Ben vuolsi antivenir; chè lo spavento
Mena già presso alla città gran vampo.
- Eteo.* L'Onca Pallado in pria che suburbana
Siede là presso a quelle porte, a sdegno
Della insolenza di colui commossa,
Longo il terrà, come serpente infesto
Da' cari nati. Iperbio poi, l'egregio
D'Enope figlio, a quel superbo il petto
Fermo opporrà, d'interrogar bramoso
Nella dubbia fortuna il proprio fato.
Non di persona, e non di cor nè d'armi
Da meno egli è. Ben l'un dell'altro a fronte
Li pon Mercurio: ambo fra lor nemici,
Ambo numi nemici in su gli scudi
Portano. Quegli ha di Tifeo l'immagine:
Su lo scudo d'Iperbio il padre Giove
Eretto sta, la divampante folgore
Con man vibrando; o non vedea nessuno
Vinto Giove giammai. Tal fra i due numi
Passa amistà; ma se a Tifeo di forza
Giove preval, col vincitor noi siamo,
E quei col vinto. A questo fin, seguendo
La ragion dell'insegne, i due nemici
Verranno; o Giove, che d'Iperbio impresso
Sta sullo scudo, protettor gli fia.

ANTISTROFE II.

- Coro* Spero colui che dell'avverso a Giove
Demon le forme ha sulla parma impronto,
Imagine, che orrore
E abborrimento do' celesti move
E de' mortali in core,
Nanti alle porte spezzerà la fronto.
- Nun.* Cosi pur fosse! — Or narrerò del quinto
Capitan, che postato è già dicontra
La porta Boreal presso alla tomba
Dell'inclito Anfon. Giura per l'asta,

Cui più di nume adora, ed ha più cara
Degli occhi suoi, anco di Giove ad onta
Struggero o i giura la città di Cadmo.
Così minaccia un avvenente figlio (10)
Di madre agreste, on uom fanciullo, a coi
Pur or lo guance il primo pelo adombra
Di pubertà; ma sentimento ha fiero,
Nulla conforme al virginal suo nome,
E truco sguardo; e alla città sta innanzi
Non senza fasto insultator; chè a Tebe
Di scorno emblema, sul rotondo scodo
Porta in alto rilievo coruscanto
La crudivora Sfingo, che fra l'ugno
Tiensi un Tebano cittadin, bersaglio
Di moltissimi strali. Inver non pare
Che a lenta guerra, e ad acquirar vergogna
Di sì lungo cammin qua venga l'Arcado
Partenopeo: ma luminosa ad Argo,
Che l'accoslo o nodri, render morcodo
Certo ei vuol, minacciando a queste mora
Ciò che averar deh non permotta il cielo!

- Eteo.* Compiano i numi di quegli empj a danno
L'empie loro jattanze, e orribilmente
Tutti li colga una spietata morte! —
Per cotesto, che dici, Arcade eroe,
Evvi chi a fronte gli starà; guerriero
Non vantator, ma la cui man ben vede
Ciò che far dessi: Attore egli è, fratello
Di chi nomai poc'anzi. Entro le mura
Non lascerà cho irrefrenata lingua
Scorra a crescer tumulto, e in Tebe il passo
Metta colui che sul nemico scudo
Ha la belva abborrita. Oppressa invece
Sotto la foria delli colpi spessi,
Scorno ella fia di chi la porta. — Il vero
(Agli dei così piaccia!) io vi predico.

STROFE III.

- Coro* Rùbrezzo in petto penetra,
In fronte il crin mi sta diritto, ndendo
Il minacciar tremendo
Di quei superbi rei.
Deh tutti li disperdano,
Li traggan tutti a morto rea gli dei!
- Nun.* Pien d'alto senno e di possanza è il sesto,
Il vaio Anfiarao. Sorti suo loco
All'Omoloidea porta, o d'aspri detti
Molto investo Tideo, l'empio omicida,
Turbator di città, sommo di mali
Maestro ad Argo, eccitator d'Erinni,
E ministro di morte, e de' presenti
Danni ad Adrasto consiglier perverso.
Poi lo sguardo volgendo al fratel tuo,
A Polinico, o il maledetto nome (11)
Rinfacciandoli, esclama: « È questa invero
» Opra grata agli dei, bella ad udirsi,
» Bella a narrarsi a chi verrà dappoi,
» Inondar di straniero armi ed armati,
» E devastar le patrie mura, e i templi
» Degli indigeti numi! Oh della madre

» Qual mai giustizia ascingerà le lagrime?
 » Come avverrà che la paterna terra,
 » Per te, pel furor tuo presa col ferro,
 » Voglia amica a te farsi? Io qua sepolto,
 » Inutil vate, le nemiche zolle
 » Impinguerò; ma nondimen pugniamo:
 » Non m'avrà, spero, inonorata morte. » —
 Così l'angere parla, e scudo imbraccia
 Di tutto ferro, e nulla insegna in quello
 Scolpita sta; chè non parer vuol egli,
 Esser ottimo ei vuole, in sè godendo
 Del profondo suo senno, onde radice
 Han gli egregi consigli. Incontro a lui
 Saggi guerrieri e valorosi è d'nopo
 Mandar: possente è l'uom che i numi onora.

Eteo. Oh trista sorte che con gli empj il giusto
 Congiunge! Nulla in tutte cose è peggio
 Di una rea compagnia, maligno campo
 Che frutta morte. Anco l'uom pio, che in nave
 Carca di colpa con ribalde genti
 Spiegò le vele, anch'ei periva insieme
 Con quella turba a' del spiacente; e il probo,
 Chè vive in mezzo a cittadini pravi
 Immemori de' numi, entro una stessa
 Rete avvolto è con essi, e dal comune
 Divin flagello castigato giace.
 Così il figlio d'Esleo, profeta insigne,
 Giusto, modesto, valoroso, pio,
 Misto con empj ostentator! Insani
 Che ricalcar la lunga via fuggendo
 (Se il vuol Giove) dovranno, ei pur con essi
 Nella rovina n'andrà strascinato.
 Assalir quella porta lo non mi penso
 Ch'egli vorrà: non che coraggio o lena
 Gli manchi a ciò; ma nella pugna estinto,
 Se merita fé gli oracoli d'Apollo,
 Sa ch'ei cadrà: dicealo ei stesso, ed egli
 O parlar giuste cose o tacer suole. —
 Ma pure a lui la valorosa possa
 Opporrem di Lasteno, aspro a' nemici
 Delle porte custode: ha vecchio il senno,
 Giovine il corpo, e rapid'occhio, o pigra
 Non è la mano a dar di piglio all'asta.
 Dono di Giove il fausto evento è poi.

ANTISTROFE III.

Coro. Udite, o dei, le supplici
 Mie giuste voci, e la città salvata;
 Lungi di qua tornate
 L'empie straniere genti.
 Oh dalle torri il fulmine
 Giove sovvr'esse a incenerirle avventi!
Nun. Il settimo guerrier che si fa contro
 Alla settima porta, è il fratel tuo;
 E dirò quali dolorose impreca
 Scingure alla città. Sealar le mura,
 E fra il plauso del popolo acclamante,
 L'innno cautar della vittoria, e teco
 Poi duellando uccider te, morendo,
 S'è d'uopo, anch'egli, o del sofferto esiglio

Te ricambiar con duro esilio infame:
 Ciò Polinice grida, a' voti suoi
 Propizj i numi della patria terra
 Invocando; e novello o ben foggato
 Sendo sostien di due figure adorno:
 Una donna che in bello atto modesto
 Adduce un nom d'oro splendente, e d'armi
 Cinto; GIUSTIZIA ella si nomma, e dice:
 RICONDUCA QUESTO GUERRIERO; E TEDE
 TERRA! SIGNOR DELLE PATERNE CASE. —
 Tali coloro han fantasie. Con questo
 Chi ti sembra migliore affronta, o sire.
 Lagnar di me non ti potrai. Tu sappi
 Ben dello stato governar la nave.

Eteo. Oh furente, oh da' numi abbinata
 Nostra d'Edippo miseranda schiatta!
 Ah! compiuti del padre i voti or sono. —
 Ma nè sciamar, nè lamentar conviene,
 Sì che da ciò nel popolo non sorge
 Più grave lutto. A Polinice io dico:
 Vedrem fra poco il figurato emblema
 Che gli varrà: se la dorata scritta
 Ridondante d'insania in su lo scudo,
 Ricondurrallo in Tebe. Avvenir forse
 Ciò potrà, se la figlia alma di Giove,
 La vergine Giustizia a lui reggesse
 L'opre e i consigli; ma de' guardi suoi
 Giustizia mai non lo degnò, nè quando
 Usela dal huio del materno grembo,
 Nè infante ancor, nè a pubertà venuto,
 Nè poi che il mento ombra di pelo; ed ora
 Non crederò, che a devastar con l'armi
 La patria terra al suo fianco ne venga.
 Falsamente del tutto ella nomata
 Saria Giustizia, ove compagna fosse
 D'un tanto audacia. In ciò sfilato, lo stesso
 Gli starò contro: e chi a ragion più il debbe?
 Io nemico a nemico, io duce a duce,
 Io fratello a fratello. — A me qui tosto,
 A me schinieri, asta, lorica, e scudo.

Coro. No, benamato re, figlio d'Edippo,
 Non pareggiar di violenza e d'ira
 Uom che nomi sì reo. Basta che pugna
 Sia d'Argivi e Tebani: il sangue loro
 Pnossi espiar; ma due fratelli uccisi
 L'un dall'altro così, tale è delitto,
 Che lunga etade a cancellar nol giunge.
Eteo. Allor che il danno è d'ignominia scervo,
 Soffrasi: è morte onore ben; ma danno
 Con infamia soffrir, non dirai bello.

STROFE I.

Coro. E in ciò, signor, ti ostini?
 Iracondo di guerra impeto fiero
 Non ti strascini!
 Scuoti da te di mal desio l'impero.
Eteo. Poi che un nome la incalza, a pieno corso
 Tutta giù vada per l'onda di Stige
 L'odiosa agli dei schiatta di Laio.

ANTISTROFE I.

Coro Troppo t'incita obliqua
Brama feroce a insanguinar l'acciaro
Con morte iniqua,
Morte che frutto renderatti amaro.
Eteo. Di mio padre l'ultrice Erinne al fianco
Mi sta cou fermo arido ciglio; e dice:
Meglio a te fia presto morir che tardo.

STROFA II.

Coro Ma tu non affrettarlo; e non avrai
Nome di vile, con onor serbando
I giorni tuoi: nè mai
La procellosa Erinne entra le soglie
D'nom che i nomi onorando,
Grati a lor sacrificj e voti scioglie.
Eteo. Noi, guarì è già, negletti siam dai numi.
Sol grato è ad essi il cessar nostro. E noi
Blandir dovremmo e lusingar la morte?

ANTISTROFE II.

Coro Or sì, mentr'ella da vicin ti preme,
Forse fia che di tempo in breve giro
Di veemenza sceme
Cadano l'ire del destin proterve,
E con più lene spiro
Venga fortuna. Or disdegnata ferve.
Eteo. Fervon d'Edippo i fieri voti, e troppo
Veraci son quelle vedute in sogno
Tremende larve, che partian col ferro
Il paternuo retaggio.

Coro A' detti nostri,
Benchè di donne sprezzator, deh cedi l'
Eteo. Che fia? dite, ma breve.

Coro A quella ports
Non avvisarti.

Eteo. A ciò mi spinge acuto
Stimolo, e ottuso i detti tuoi noi fanno.

Coro Ma vittoria anco immune da periglio
Pregian gli dei.

Eteo. Non è sentenza questa,
Che a guerrier piacer debba.

Coro E spander brami
Sangue fraterno?

Eteo. A tristo fin colui
Non fuggirà, se fausti sono i numi.

CORO

STROFA I.

Io di timor rabbrivido,
Poi che la rea, la rovinosa Erine,
Diva agli dei non similo,
Di guai nunzia verace, a trar s'accinge
L'empia d'Edippo irata prece a fine;
E la fatal Discordia
Ambo i suoi figli a perdimento spiage.

ANTISTROFA I.

Il peregrin che origine
Trae da Scitici monti, aspro di regni
Compartitore, il barbaro
Ferro, agitando or va de' due la sorte;
E fia che lor del patrio snolo assegni
Tanto, e non più, che vagliano
Ambo occupar co' proprj corpi in morte.

STROFA II.

Ma se l'un l'altro esangue
Stende a terra, e d'entrambi or beo la polvere
L'atro spumante sangue,
Chi il misfatto espiar col rito sacro,
Chi i cadaveri astergero
Vorrà di pio lavacro?
Oh d'este case oh tristi
Novelli mali a' primi guai commisti!

ANTISTROFE II.

Dico la colpa antica,
Che funesta fu a Laio, ed ancor vivida
La terza etade implica;
Dacch'ei l'alta apprezzò voce Febea,
Che dal Delfico oracolo
Tre volte a lui dicea,
Ch'ei di Tebe salvato,
Senza prole morendo, avria lo stato.

STROFA III.

Ma da falso consiglio
Vinto, a sè attempo ei procreava infesto
Un parricida figlio,
Edipo, quel che seminar d'incesto
Fu oso il campo, ove la vita egli ebbe,
E sanguinaria crebbe
Stirpe nemica. Oh qual deliro istinto
Laio ha di nozze avvinto!

ANTISTROFE III.

Quindi, simile a tutto
Mar di mali, l'un l'altro agita incalza
Delle sciagure il flutto:
Cade nn'onda, trisulea nn'altra s'alza,
Che la città da poppa urta; nè torro
Può saldo schermo opporre:
Sì che in un co'suoi regi a fato estremo
Ch'ella soggiaccia io temo.

STROFA IV.

Le antiche dire ecco avverarsi: fiera
L'ite sarà. Se bruna
Sorge sul mar bufera,
Senza danno non passa; e a chi più abbonda,
La soverchia fortuna
Gittar fa tutto il ricco peso all'onda.

ANTISTROFE IV.

Qual fra'mortali ebber più i numi in pregio,

Qualè in sua patria, quale
 Appo ogni gente a fregio
 D'inclito onor pari d'Edippo attinse,
 Il di che la ferale
 Belva di genti rapitrice estinse?

STROFE V.

Ma poi che tutto al misero
 Dell'empio maritaggio il tristo arcano
 Nella mente s'aperse,
 In sé stesso converse,
 Ebbro di duol, la parricida mano,
 E nelle cieche tenebre
 I più cari di tutto occhi sommerse.

ANTISTROFE V.

E maladette orribili
 Parole ah! contro i figli suoi lanciando
 Con iraconda voce,
 In fra que'duo feroce
 Partitor di retaggio impreco il brando.
 Or gli aspri voti a compiere
 Temo volga l'Eriane il piè veloce.

NUNZIO, CORO

Nun. Fate core, o fanciulle: a servil giogo
 Non soggiacque la patria, e di que' fieri
 Cadder fiaccati i minacciosi vanti.
 Tebe in calma già posa; ella non cesse
 Al molto urto dell'onda tempestosa:
 Stette la rocca, e duellanti egregi
 I nostri duci si mostrâr. La pagna
 Ebbe innanzi a sei porte ottimo fine;
 Ma la settima porta il venerando
 L'occupò sire Apollo, e fece infausta
 D'Edipo ai figli riuscir l'antica
 Imprudenza di Laio.

Coro E che? qual novvo
 Sorse a Tebe disastro?

Nun. In salvo è Tebe;
 Ma i re germani l'un dall'altro uccisi
 Cadono...

Coro Chi?... che dici mai? Smarrita
 Son di terrore.

Nun. In te ritorna, e sappi
 Che i due figli d'Edippo...

Coro Ohimè, di mali
 Indovina son io!

Nun. Là nella polve
 Giacquero entrambo.

Coro E gioiti sono a tanto?
 Caso d'orror! Ma qual si fu, deh narra.

Nun. Pur troppo è ver: con le fraterne mani
 Diersi a morte l'un l'altro.

Coro Ad ambo insieme
 Comun fu dunque il tristo fato.

Nun. Il fato,
 Che lor misera schiatta appien distrugge.
 Tal di gioia e di lacrime argomento

Abbiain: sicura è la città; ma i due
 Supremi duci col temprato acciaio
 Si divisero il regno. E non potrauno
 Posseder che una fossa in questa terra:
 A tal del padro i foriali preghi
 Li spinsero, infelici! In salvo è Tebe;
 Ma d'ambo i re, d'ambo i germani, il campo
 Or bee versato in mutua strage il sangue.

CORO

O Giove, o dei della città custodi,
 Che le torrite mura
 Tutelate di Cadmo, accor degg'io
 Letizia in petto, ed acclamar di lodi
 Chi da' nemici serba
 Tebe illesa e sicura;
 O di quo'doci piangerò l'acerba
 Sorte, lassai di lor, che da non pio
 Consiglio a lite spinti,
 Giacquero entrambo, e senza prole estinti?

STROFE

Oh negra de' Labdacidi
 Furia e d'Edippo ultrice,
 Un orrendo ribrezzo al cor mi piomba!
 Agitarmi, qual Tiade,
 Sento il tristo in udir caso infelice,
 E di lor su la tomba
 Meditando ne vo' logubre carme.
 Ah! con sinistro angurio
 Mossero invero al paragon dell'arme.

ANTISTROFE

Questo operò l'orribile
 Del genitor preghiera:
 De' consigli di Laio è questo il frutto.
 Non vani eran gli oracoli;
 Vano per Tebe il paventar non era.
 Oh d'infinito lutto
 Degni figli, inaudita opra funesta
 Compieste voi; di lacrime
 Spettacolo non dubbio ecco s'appresta.*

MONOSTROFE

Ecco del nunzio il raccontar verace.
 Doppio cordoglio, doppia
 Sventura, estinta coppia;
 E spento l'un per man dell'altro giace.
 Pieno è il fato. Che deggio,
 Che dir degg'io, se non che atroci guai
 In queste case han seggio? —
 So via, compagne, di fuocibri lai
 Aura spirando, ad ambe man la fronte
 Percotete col suon mesto che suole
 Già pel tristo Acheronte
 Accompagnar la tetra

* Vengono portati sulla scena i cadaveri di Eteocle e di Polinice.

Negrovelata barca,
Onde all'altra si varca
Ampia valle che tutti accoglie, e il Sole
Non la vede, nè il dì mai vi penetra. —
Ma ve' Antigone e Ismene a doloroso
Venirne ufficio, e stima
Fo che certo dal petto affettuoso
Aite querele metteranno e pianto.
Bene è dover che prima
S'oda l'infuosto canto
Sul nostro labbro risonar degl'inni
Sacri a Pluto e all'Erinni.

CORO, ANTIGONE, ISMENE

Coro Oh, fra quante donzelle
Di zona il fianco cingono,
Voi più infelici e misero sorelle!
Io piango, io gemiti
Spargo, nè inganno
Fo d'apparente e non sentito affanno.

STROFE I.

Semicoro I.
Oh insani! oh indocili
Al consigli di non bugiardi amici!
Ahi, da sciagure indomiti
Il patrio aver con affilato acciaio
Divisero, infelici!

Semicoro II.
Infelici! trovar
Morte infelice, e rase
Han tutte posse alle paterne case.

ANTISTROFE I.

Semicoro I.
Oh delle patrie
Sedi eversori, il singular comando
Adocchiaste con invidia
Sguardo a gara l'un l'altro, e discioglieste
La gran lite col brando.

Semicoro II.
E traea le fineste
Pronosticanze a fine
Del genitor la veneranda Erine.

STROFE II.

Semicoro I.
Ambo nel lato manco...

Semicoro II.
Ambo il fraterno fianco
Giaccion trafitti.

Semicoro I.
Oh miserabili!
Ahi ahi dire terribili di mutue
Stragi e delitti!

ANTISTROFE II.

Semicoro II.
Profonda ampia ferita...

Semicoro I.

Di lor possanza e vita
Colpo finale.

Semicoro II.

D'ira ineffabile,
D'imprecata dal padre empia discordia
Opra fatale!

ERODO

Coro Scorre per Tebe nn gemito,
Gemon le torri; e quest'amica terra
Ancor ne geme e plora.
E rimarranno ai posteri
Gli averi, onde tal guerra
Venne a questi infelici, e l'ultim'ora.
Aspri di rabbia essi il paterno stato
Partiro in egual parte;
Ma di laude non degno, e a noi non grato
Conciliator fu Marte.

STROFE III.

Semicoro I.

Tal dal ferro percossa
Ebber quelli, e dal ferro in questo snolo
Conquistata gli attende — e che? — la fossa.

Semicoro II.

Manda su lor di duolo
Mesta nn'eco la reggia, nn tristo lutto,
Che il cor conquide, e tutto
Sente il disastro, e il pianto
Veracemente, e di serena calma
Niega conforto all'alma,
Che in me gemente di dolor si frange.

ANTISTROFE III.

Semicoro I.

Dir ben si può, che in molto
Danno e Tehani e tante estrane squadre
Ha questa coppia sventurata avvolto.

Semicoro II.

D'ogni misera madre
La più misera inver fu l'infelice
D'esti duo genitrice;
Poi che si fea consorte
Il proprio figlio, e partori germani,
Che le omicide mani
Portar l'nn contro l'altro a doppia morte.

STROFE IV.

Semicoro I.

Germani, sì, che a lor rovina intera
Precipitar da fiera
Ira sospinti, in non amica guisa
Compimento ponendo all'aspra lite.
Or l'odio tace, e su la terra intrisa
Del sangue lor, lor vito
Commiste sono, e giace
L'nn presso l'altro in consanguinea pace.
Acerbo scioglitor delle querele

Fu lo stranier crudele
 Alla brace temprato, il ferro acuto:
 Acerbo invero divisor non saggio
 Del paterno retaggio,
 Marie del padro ha l'imprecar compinto.

ANTISTROFE IV.

Semicoro II.

Della sciagura che dai numi venne,
 Ciascun sua parte ottenne.
 Sotto la terra, bai lassì che sepolti
 Li coprirà, possederan profonde
 Infinite dovizie. Oh inver di molti
 Molti affanni feconde
 Case, di mali nido!
 Solenne alfin della vittoria il grido
 Ulnâr l'atre Furie alla disfatta
 Della regale schiatta;
 E là su quelle porte, ove percossi
 Ambo caddero a terra, il Geuo reo
 Alto piantò trofeo
 D'orrenda strage, e sazio alfin quetossi.

(*presso al cadavere di Polinice*)

Anti. Tu ferito feristi!

(*presso al cadavere di Eteocle*)

Isme.

Ed uccidendo,

Tu ucciso sei!

Anti.

Morte con l'asta hai dato!

Isme.

Morte avesti con l'asta!

Anti.

Oh prode!

Isme.

Oh lasso!

Anti.

Or si pianga.

Isme.

Or si gema.

Anti.

Ucciso giace

Chi uccise!.. Ah! ah!, per dolo ebra è la mente!

Isme.

Il cor sospira.

Anti.

Oh lagrimevol sorte

La tua, fratello!

Isme.

Oh tristo fato il tuo!

Anti.

Morto sei dal germano!

Isme.

Ed il germano!

Da te fu morto!

Anti.

Oh doppio orrore a dirsi!

Isme.

Doppio a vedersi!

Anti.

E a tale orror dappresso

Siam noi!

Isme.

Sorelle appo fratelli estinti!

Anti.

Oh ria Parca funesta! Oh veneranda
 Ombra d'Edippo! Oh negra Erinne, assai
 Se' tu possente!

Isme.

Ah! fieri guai recommi

Quell'esule tornando.

Anti.

E, spento l'altro,

Più pur non mise in Tebe.

Isme.

Il fiato estremo

Ei spirò pria.

Anti.

Spirò pur troppo!

Isme.

E questo

Privò di vita.

Anti.

Oh miseranda schiatta!

Isme. Di miserandi atroci mali oppressa!

Anti. Sanguinosi, terribili!

Isme.

A narrarsi

Orrende cose!

Anti.

Ed a vedersi orrende! —

O ria Parca funesta! oh veneranda
 Ombra di Edippo, oh negra Erinne, assai
 Se' tu possente! E tu, fratello, a prova
 Tosto il sapesti...

Isme.

E tu con esso a nn trattio...

Anti.

Poi che a Tebe tornasti.

Isme.

E in col ferro

Contro colui ti cimentasti.

Anti.

Orrende

Cose a narrarsi!

Isme.

Ed a vedersi orrende!

Anti.

O dolo!

Isme.

O danno a queste case, a Tebe,

Ed a me più!

Anti.

Più a me di tutti assai!

Isme.

Oh te lasso! oh di mali, atroci mali,

Sire Eteocle, bersaglio!

Anti.

O voi fratelli

Oltremodo infelici!

Isme.

O posseduti

Da rea discordia!

Anti.

E dove oimè! sotterra

Li porrem noi?

Isme.

Dove onorato il loco

Sia più.

Anti.

Dappresso, ah! ah! sciagura! al padre.

UN BANDITORE, ANTIGONE,
ISMENE, CORO

Ban.

Io ciò che vuole e decretò di Tebe
 Il supremo senato, a voi proclamo. —
 Legge ei fe', che ad Eteocle per merito
 Di patrio amor la desiata tomba
 Qua sotterra si dia, poi che i nemici
 Ei respingendo, ebbe in sua patria morte:
 Difensor dello sante are de' numi
 Morti scevro di biasmo, e dove è bello
 A' giovani morir. Per lui tal bando
 Pronunzar m'è commesso. Ma di questo
 Fratello suo, di Polinice il corpo
 Insepolto gittar fuor delle mura
 Preda ai cani si dee, qual d'nom che Tebe
 Stringer volea, se alla sua lancia opposto
 Qualche iddio non si fosse. Ei, benché spento,
 Carco dell'ira andrà de' patrj numi,
 Cui dispregiando, un'avventizia gente
 Spingea le forri ad espagnar di Cadmo.
 Costui quindi è decreto che sepolto
 Infamemente da' voraci angelli,
 Degna ottenga mercè, nè sia di polve
 Coperto, nè lamenti abbia nè pianto;
 Ma derelitto da tutti rimanga
 Senza esequio ed onor. — Questa per esso
 Del Tebano senato è la sentenza.

Anti. Ai Tebani primati io qui rispondo,
Che se meco nessuno a dargli tomba
Oprar vorrà, gli darò tomba io sola,
Sola il periglio affronterò. Sotterra
Ponendo il fratel mio, non ho rossore
Di ribellante alla città mostrarmi.
Possente cosa è il comun sangue: nati
D'una stessa siam noi madre infelice,
E d'un misero padre. — Orsù, coraggio!
Fatti, alma mia, de' mali suoi compagna
Con fraterno fervor. No, le sue carni
Non sbraueranno i famelici lupi:
Neassun sel creda: io, beorchè douua, a lui
Farò la tomba; lo scaverò la fossa;
Io porterotto iu molle hisso avvolto;
Io l coprirò: niun s'argomenti opporsi.
Forza ed ingegno assisteranno all'opra.

Ban. Non violar della città le teggi
Con tal fatto, io ti dico.

Anti. Ed io ti dico;
Non predicarmi inutil cosa.

Ban. È fiero
Popol ch' esce de' mali.

Anti. E sia; ma questi
Non sarà senza tomba.

Ban. Onor di tomba
Tu ad uom darai, cui la sua patria abborre?

Anti. Nel dispregio de' numi egli non era.

Ban. No, pria di por questa contrada in tanto
Periglio.

Anti. Male ei ricambiò per male.

Ban. Ma contro tutti, e non d'un solo a danno,

Era l'impresa.

Anti. A metter fine ai detti
Spesso vien la Contesa, ultima dea.
Non più; l'accheta: io lo porrò sotterra.

Ban. Tua fia tutta la colpa: io te lo vieto.

CORO, ANTIGONE, ISMENE

Coro Ahi sciagura! Oh superbe, oh struggitrici
Funeste Eriuni, ecco per voi d'Edippo
Tutta svelta la schiatta è da radice.
Or che fo? che risolvo? a che mi appiglio?
Te lasciar senza piangerti posso' io,
Senza in tomba comporti? Eppur pavento,
Rifuggo all'ira dell' offesa Tebe.

Semicoro I.

Tu il compianto di molti, Eteocle, avrai;
Ma quell' altro infelice iltamentato,
Dello lagrime sol d'una sorella
N'andrà cosperso; oh! chi soffrir lo pote? —
Punisca Tebe o non punisca il tutto
Di Polinice, il seguiremo noi,
E il porrem nel sepolcro. Ha dritto anch'egli,
Figlio d'Edippo, al comun duolo; e Tebe
Loda poi le giuste opre.

Semicoro II.

E noi la pompa
D'Eteocle seguiam, siccome Tebe
Ne impone, e il giusto. Ei dopo i numi e Giove,
Egli si fu, che de' Cadmei la sede
Rovinar non permise, né dall'onda
Di straniere catterve andar sommersa.

NOTE

(1) Tiresia, dachè fu cieco, acquistò per opera di Minerva l'eccelesenza nell'arte augurale, comprendendo con perfettissimo udito ed accorgimento i moti e le voci degli uccelli. Forse il poeta significa che la sua cieca col notare espressamente, che egli non prendeva gli auguri dal fuoco; sebene nell' *Antigone* di Sofocle, e nelle *Pentisse* di Euripide è detto, che Tiresia predicava gli avvenimenti anche dal fuoco, facendosi da un fanciullo descrivere la forma, il colore, ed il guizzo di della fiamma, che delle vittime in essa abbruciate; sicchè non solo era augure, ma piromante ancora ed aruspice.

(2) Era costume chi per battaglia o per altro poceva a rischio la vite, di mandar prima ai propri congiunti qualche ricordo di sé, e principalmente qualche ciocca di capelli, ne quali è noto quanto pegno di affetto collocassero gli antichi. E de' loro capelli pure dovèrsi intendere che i sette capitani ciogessero il cocchio di Adrasto re degli Argivi, perchè se ad essi toccava morire, fossero come ultime memorie recati ai parenti; stantchè sapevano dagli oracoli, che Adrasto sarebbe certamente tornato ad Argo illeso da quella guerra.

(3) Progenitrice de' Tebani era Vreore, perchè madre di Armonia moglie di Cadmo, da cui discese quel popolo.

(4) Benchè non un solo sia il parere de' mitologi su la origine del soprannome *Liceo* dato ad Apollo, il più comune però (a cui par di certo che qui si alluda) si è l'aver quel nome insegnato a Sicioni il mezzo di liberarsi da' lupi, che facevano scempio delle loro greggie. Chi *lyceos* in greco significa *lupo*; e quella gente per gratitudine del beneficio edificò un tempio ad *Apollo Liceo*. Il qual nome tuttodì nella nostra lingua non porti veruna idea, pure crediamo bisogno di conservarlo come divenuto proprio di quell'iddio; nè altro avremmo con che supplirlo. Da' latini son Apollo, ma Pane fu detto *Lupercus*, perchè nemico anch'esso de' lupi, e *Lupercali* le feste a lui celebrate.

(5) Cadmo consacrò un tempio a Minerva *Oncæ* od *Onciæ*, cui nominata, secondo alcuni, perchè il tempio era fuori di quella porta di Tebe, che metteva ad *Oncæ* borgo della stessa; secondo Pausania e Stefano, perchè *Oncæ* era il nome di *Pollade* presso i Fenici; portato in Grecia da Cadmo, che Fenicio era, e non Egiziano. — Un'altra volta nella tragedia si fa parola dell' *Oncæ Pollade*, per notare quella porta dalla città, presso a cui sorgeva il suo tempio.

(6) La Greca lingua era benal comune al popolo Argivo ed al Tebano, ma questo usava del dialetto Beotico-Edico, e quello

del Dorico; la qual differenza, non così lieve in effetto, sembrava forse tanto grava alla fanciulle Tebana, da meritare agli Argivi il titolo di *gente di altra lingua*. Osserva un critico, che supponendo non aver mai avuto quelle vergini colloquio con altri del popolo Argivo, è natural cosa ch'esse credessero quella varietà di linguaggio ancor maggiore del vero. Al che può aggiungersi, aver forse il poeta voluto significare, che nella remota epoca delle guerre Tebaira l'idome di Tebe tenesse ancora dal Femio ivi portato da Cadmo e da' suoi compagni, che la fondarono; e però differisse più che in appressu dall'Argivo e dagli altri Greci dialetti. Ne superflua è questa circostanza di un differenza parlare notata dal Coro in odio de' nemici di Tebe: anche Gerusalemme piangeva la cattività de' suoi figli dachè l'Eterno *adduxit super illos gentem de longinquo, gentem improbam, et alterius linguae*. Proph. Baruch. cap. IV. 15.

(7) Con questa sentenza pare che il re voglia soprattutto insinuare la necessità di difendere la patria pericolante, poichè se i cittadini suoi la lasciano prendere all'inimico, neppure gli dei vi rimangono a preservarla. Superstiziosa opinione con accorto senno infusa ne' popoli antichi a metter loro in maggiore abbinimento la servitù straniera, e a renderli più risoluti nella difesa delle proprie città. Quindi, se queste cadevano in mano inimica, se ne trafugavano le statue e le immagini degli dei, le quali dicevansi poi dagli stessi numi involate. Ma per costringerli quasi a rimanere alla tutela delle loro sedi, talvolta se ne legavano i simulcri. E quando indeclinabile era la rovina della città, solennemente si pregavano gli dei ad uscire, ed era questa l'evocazione. adoperolla anche Scipione Emiliano prima di dar mano alla distruzione di Cartagine.

(8) Figli dell' Oceano e di Teti erano i fiumi, secondo Esiodo Teog. 337.

(9) Anche i Latini chiamarono col nome di *Sparti* quegli uomini che si favoleggiarono nati dai denti del drago custode di una fonte vicina al luogo, dove fu poi fondata Tebe, e che uccise i compagni di Cadmo colla spedita per acqua. Cadmo lo ammazza, e per consiglio di Minerva ne semina i denti, da cui nascono uomini armati, detti *Sparti* (voce che in greco significa *seminati*), i quali poi fra loro s'uccisero, eccetto cinque, da cui ebbero origine i veri Tebani; e chi poteva dirsi discendente da quelle cinque stirpi, era considerato indigeno e preferenza.

(10) Partenopeo era figliuolo di Atalanta, madre *egreata*, perchè fuggiva il consorzio degli uomini, e seguiva Diana alla caccia. Ma poi Meleagro la persuase; e perchè ella tenne sempre occultata la gravidanza, il fanciullo che ne uscì, si disse *Partenopeo*, cioè *vergine*, o quasi *figlio di vergine*: alla quale significazione si allude nel quarto verso dopo il presente, dicendosi che l'indole sua non corrispondeva al suo nome. Era bellissimo, e venne all'assedio di Tebe giovinetto di età, ma già cotaggioso come uomo maturo; però dal porta è chiamato *uomo-fanciullo*, cioè

Ante annos animusque græcus, curamque civilem.

V. 86. *Æn.* IX.

(11) Il nome di Polinice era di mal augurio, componendosi in greco di due parole significanti *molto litigio*. Il che basti aver qui avvertito surbe per gli altri luoghi del dramma, in cui il poeta nuovamente insiste sul senso di questo nome, e il traduttore italiano non può farli intendere.

I PERSIANI

TRAGEDIA

PERSONAGGI

CORO DI SENIORI PERSIANI
ATOSSA
UN NUNZIO

L'OMBRA DI DARIO
SERSE

SCENA — Piazza avanti la reggia in Susa: da un lato la tomba di Dario.

CORO

Noi de' Persi partiti alla conquista
Dell'Ellenica terra i fidi siamo (1),
E custodi di queste inclite sedi
Per molt'oro opulente. Il re, secondo
Nostra provetta dignità, n'ellesse
Al pensier dello stato, ei stesso il grande
Serse figlio di Dario; e già nel petto,
Già presago di guai l'animo mio
Sul ritorno del Siro e di sua tanta
Splendid'oste si turba. Escita è tutta
Con lui d'Asia la possa: Asia i suoi giovani
Ridomandando mormora; nè messo
Nè foriero ancor giunge di quanti
Susa, Ambatana, e Cissa abbandonando,
Parte a cavallo, e parte in nave, e parte
Movcan pedestri a presentar di guerra
Tremenda fronte. Al magno re soggetti
Altri re de venian ducl de' Persi,
Di molta schiera condottieri, Amistro,
Ed Artafrene, e Megabate, e Astaspe,
Gran maestri dell'arco, e cavalieri
Terribili a veder, nella battaglia
Fieri per forte indeclinabil' alma.
Ne va con essi di corsieri amante
Artembare, e Masistro, e il prode arciero
Imeo con Farandace, e di cavalli
Agitator Sostane. Altri il fecondo
Ampio Nilo mandava: Susiscane,
E Pegastago Egizio, e della sacra
Menfi capo e signor l'inculto Arsame.
E Ariomardo che l'antiqua Tebe
Regge, e que' forti a remigar valenti,
Che stanza han là nelle palustri lande,
Moltitudine immensa. Una caterva
Segue de' molli Lidj, e quei che in tutto
Quel continente ebbero culla; e capi
Hanno i re Metragate e il buon Arceo.
Spinge i guerrieri suoi la opima Sardi

Su molti carri a quattro a sei destrieri,
Formidabile pompa. A Grecia imporre
Servil giogo minacciano i vicini
Al sacro Tmolò, e della lancia ai colpi
Secure incudi, Tarihi e Mardonte
E i saettanti Misj. Una commista
Turba la ricca Babilonia invia,
E naviganti e frecciatori egregi;
E quanta gente al fianco il brando cinge,
Da tutte parti si movea, di Serse
I comandi seguendo. Ito è con esso
Di Persia il fior: con desiderio ardente
Gli alunni suoi geme Asia tutta; e i padri
E le consorti della lunga assenza
Contano i giorni, e di panra tremano.

STROFE

Su le vicine opposte
Rive già si diffonde
La regal di città stragglitrice oste,
Poi che con chiovi e funi nave a nave
Collegando, compose
Dell'Atamantid'Elle a varcar l'onde
Saldo tragitto, e grave
Giogo del mare alla cervice impose (2).

ANTISTROFE

A doppia opra di guerra
Della grande Asia il sire
Spinge su tutta la nemica terra
Naviganti e pedestri immense torme;
E gran fidanza prende
Dal bellicoso de' suoi duci ardire
L'almo agli dei conforme
Uom che di stirpe anigrona discende (3).

MONOSTROFE

Ei con terribil occhio,
Qual di ceruleo drago al guardo truce,
In terra e in mar possente

Scorrendo in Sirio coecchio,
 A nazione forte nell'asta induce
 Feral d'archi battaglia (4)
 E non è alcun che fermo
 Star contro tanto d'uomini torrente,
 O a cotanta onda impetuosa vaglia
 Oppor sicuro schermo,
 Quando de' Persi in campo
 Troppa è la possa, e troppo il popol prode.
 Ma da ingannevol frodo
 D'avverso dio chi scampo
 Giamaï trovò? chi valse
 Trar salvo il piè fuor di sua reto, in alto
 Spiccando agile salto?
 Quella pria l'uom con false
 Arti blandisce, e dentro a' lacci suoi
 Il fa cader di poi,
 Donde a ritrarsi umano
 Accorgimento è vano.

STROFE I.

Ben suol fortuna volgere
 Già guarì a noi per divo impulso amica;
 Ed alle genti Perse
 Ognor fea di campestri
 Guerro e d'assodj sostener fatica.
 E mescer pugne equestri,
 E mandar le cittadi al suol riverse:

ANTISTROFE I.

Ed apprendemmo impavidi
 A contemplar dell'Oceano i lati
 Campi albeggiati al fero
 Imperversar de' venti,
 E a canapi sottili andar fidati,
 E tra l'onde alle genti
 Sovra macchie frali aprir sentiero.

STROFE II.

Quindi vien che una mesta
 Cura, oh popol di Persia! il cor mi roda
 Per sospettosa tema
 Ch'or la città non oda
 Una voce funesta
 Dir: di cotanto esercito
 La grande Susa è scema:

ANTISTROFE II.

E la Cissia contrada
 Tutta echeggia a quel grido in suon di duol
 E il rio fato quereli
 Denso di donne stuolo,
 Ah! ah! sciamando, e cada
 Laceratrice smanìa
 Su i delicati veli.

STROFE III.

Pol che tutto, sembante
 A sciami d'api, il popolo
 E cavaliere e fante,

Tutto col sire a perigliose pugne
 Di questa terra uscita
 Su la marina via
 Che l'un con l'altro continente aggiugne.

ANTISTROFE III.

Qua intanto amor di sposa
 I letti empie di lagrime,
 E fa che alla bramosa
 Moglie il cor di dolore aspro si stringa,
 Dacchè ciascuna, il forte
 Bellicoso consorte
 Accommiando, rimane solinga.

Ma noi, su via, cui sede,
 Orrevol sede in questa reggia è data,
 Poniam solerte cura,
 Poi che l'uopo il richiede,
 A saper qual pugnando ebbe ventura
 Serse di Dario, e se il vibrato strale,
 Oppur dell'appuntata
 Lancia la possa al paragon prevale. —
 Ma ve' che s' avvicina,
 Dalla fronte raggiando etereo lume,
 Qual dagli occhi d'nn nome,
 Del gran sire la madre, e mia regina,
 Dinanzi a cui mi prestro.
 E ben ufficio è nostro
 Tutti a lei riverenti
 Saluti offrir d'ossequiosi accenti.

CORO, ATOSSA

Coro Salve o suprema fra le perse donne,
 Regina eccelsa, del gran Dario sposa,
 Madre di Serse. D'un iddio de' Persi
 Eri tu sposa, e d'un iddio sei madre,
 Se l'antico buon Genio ancor n'è fido.
Atos. Di ciò inver dubitando or io lasciate
 Ho l'auree stanze e il talamo comune
 Con Dario nn di. Timor mi punge, amici,
 Timor che a voi farò palese. Io temo,
 Nostra grande opulenza or nella polve
 Cada e riversi quel felice stato,
 Cui Dario ergea non senza alta al certo
 D'nn qualche iddio. Doppia ineffabil cura
 Mi sta in petto, che a noi nè di ricchezze,
 Nè di possente popol numeroso
 Luce più non risplenda. E di tesori
 Copia in Susa finor; ma io pavento
 Per gli occhi suoi: occhio di Susa io nomo
 Del suo re la presenza. — Or voi tra' Persi
 Più fidi antichi amici, a me consigli
 Siate in ciò che vo'dir, quando riposti
 Per me son tutti i saggi avvisi in voi.
Coro Sappi, eccelsa reina: a noi due volte
 Domandar non dovrai fatto o parola,
 Per quanto è in noi, mentre a tal uopo amici
 E consiglieri nominar ne degni.
Atos. Molte notturne visioni io sempre

M'ebbi dappoi che il figlio mio si volse
 Con tanta oste de' Jonj Inver la terra (5),
 Debellarla volendo, ma nessuna
 Giammai si manifesta m' si effesse,
 Qual nella scorsa notte. A me dinanzi
 Parvero due ben adorne doone,
 Composta l'una in Persiani pepi,
 L'altra in Doriche fogge, alla statura
 Più angusto assai di quante intorne or vanno,
 Di bellezza incolpabile, e sorelle
 D'un ceppo istesso; e il snol di Grecia l'una,
 L'altra avea l'Asia ad abitar sortita.
 Ecco, fra loro suscitarsi io vidi
 Una lite; ma tosto il figlio mio
 Le quietò, le repressè; ed al suo carro
 Ambe le aggioga, ed i collari impone
 Alte cervici. Pompeggiava l'una
 Per tal fregio, o prestava obbediente
 La bocca al freno, l'altra i piè batte,
 E con le mani gli arnesi del cocchio
 Strappa a gran forza, e si disfrena, e spezza
 A mezzo il giogo. Il figlio mio giù cade,
 E Dario il padre a riguardarlo in atto
 Sta di pietade: il vede Serse, o indosso
 Le vestimenta per dolor si lacera. —
 Ciò vid'io nella notte, e surta appena,
 Con ambe mani acqua di fonte attinsi,
 E co' sacri ministri all'ara venni
 Desiosa d'offrir libame ai numi
 Che respingono i mali: ed ecco un'aquila
 Fuggir veloce in su l'altar di Febo.
 Io di timor mola rimango e veggio
 Venirle dietro un girifalco, l'alli
 Agitante a gran volo, o con gli artigli
 Già già il capo spinnarile: essa non altro
 Che darsi a lui tutta tremante in preda. —
 Terror son queste cose a me il vederle,
 L'udirle a voi. Voi ben sapete, amici,
 Che il figlio mio, se vincitor riesce,
 Uom mirando sarà; ma se l'impresa
 Mal gli succede... Ah ma non sia ch'ei debba
 Render ragion dell'opre sue: qui salvo
 Rieda, e egual serbi in questa terra impero!

Coro Noi non vogliam co' nostri detti, e madre,
 Nè troppa tema nè troppa fidanza
 Insinuarti. A snappar gli dei
 Vanne, e li prega dissipar nell'aure
 I tristi augurj, o far compiuti i buoni
 A pro di te, de' figli tuoi, di Sosa,
 E di tutti gli amici. Indi alla Terra
 Far libagioni, ed agli estinti è d'uopo;
 E benigno invocando il tuo consorte
 Dario, cui visto hai nella notte, il chiedi
 Che di sotterra a te mandi ed al figlio
 Buone te sorti, e lo contrario avvolga
 Giù nel buio d'Averne. A ciò l'esorio
 Per quanto il cor mi presagisce, e penso
 Che a te secondi volgeran gli eventi.

Atos. Tu do' miei sogni interprete primiero
 E propizio mi sei, ciò promettende

Alle mie case, al figlio mio: s'avveri
 Il felice presagio! Entro la reggia
 Tornata appena, il sacrificio ai numi,
 Qual divisasti, ed agli estinti amici
 Eseguirò. Saper vorrei frattanto
 Vèr qual parte dell'orbe è posta Atene.

Coro Lungi verso l'ocaso, ove il Sol muore.

Atos. Molto tardava al figlio mio l'acquisto
 Di cotesta città.

Coro Poichè allor tutta
 Grecia verrebbe al suo regno soggetta.

Atos. Tanto esercito adunque e sì possente
 Han quelli?

Coro Tal, che sopportar gran danni
 Già fece ai Medi (6).

Atos. Altro s'aggiunge a questo?

Coro Anco abbonan ricchezze alle lor case?
 Han d'argento una fonte, nelle vene
 Della terra nascono (7).

Atos. Ad essi in mano
 Sta l'arco?

Coro No, ma ferme lance e scudi.

Atos. E chi duce è dell'armi, e ad essi impera?

Coro Servi a null'uomo, ed a null'uom soggetti
 Sì noman essi.

Atos. E di nemiche squadre
 Come atti sono a sostener l'assalto?

Coro Come allor che di Dario il forte il bello
 Esercito dispersero.

Atos. Tu fai
 Dure cose pensarno ai geolori
 De' partiti guerrieri.

Coro Ecce, a momenti
 Il vero, io credo, appien saprai. Veloce
 Vieco un nunzio de' nostri, e certa nuova,
 O lieta o trista ad ascoltar, ne reca.

UN NUNZIO, ATOSSA, CORO

Nun. Oh d'Asia tutta città sventurate!
 Oh Persia! oh porto di tanta dovizia,
 Come tanta fortuna ad un sol colpo
 Ne va disfatta, e il fior di Persia a terra
 Cadute muore! Ah! tristo ufficio, il primo
 Venir di mali annunziani! ma è forza
 Spiegar tutta, o Persiani, la sciagura:
 Tutto d'Asia l'esercito è perduto.

STROFE I.

Coro Ah! triste, ah! triste
 Nuove sventure orribili!
 Bagnatevi di lagrime
 O Persi, o voi che il fiero caso udiste.

Nun. Pieno eccidio fu quello: io stesso or veggo
 Del ritorno la luce oltre ogni speme

ANTISTROFE I.

Coro Troppo lunghi anoi
 Fummo serbati a vivere,
 Se in vecchia età si miseri

Udir ne tocca inopinati danni.

Nun. Ben io che vidi, e non dagli altri udii,
Bee narrar vi poss'io quanto soffrimmo.

STROFE II.

Coro Ah! ah! che invan dall'Aside
Suo tanti dardi apparecchiati a guerra,
Invan di Grecia vennero
Su la divina terra.

Nun. Piene son di cadaveri le rive
Di Salamina, ed ogni loco intorno.

ANTISTROFE II,

Coro Ah! Ah! fra l'onde naufraghi
Tu narri i corpi degli amici estinti
Emergere, sommersi,
Qea e là dal mar sospinti.

Nun. Nulla fer gli archi: all'urto delle navi
Tutta l'armata fu rotta, fu spenta.

STROFE III.

Coro Grido di duol, di lutto
Date de' Persi all'aspra sorte avversa.
Abi, chò mal fero in tutto,
Abi tutta l'oste annichilita e spersa!

Nun. Oh Salamina, oh nome detestato!
Abi quanto io gemo ricordando Atene!

ANTISTROFE III.

Coro Trista Atene ai nemici.
Starà memoria al tempo più lontano,
Quante Perse infelici
Orbò de' figli e de' mariti invano.

Atos. Muta io finor rimasi, a tanti mali
Attonita: sì grande è la sventura;
Che nè parlar, nè interrogar poss'io. —
Ma pur forza è a' mortali soffrir tetto
Ciò che danno gli dei. Spiegane appieno
Coe fermo core il doloroso evento,
Benchè te pur ne pianga; e di' chi a morte!
Scampò de' regi, e chi dovrem plorando
Desiderar fra gli scelti duci,
Che le vedove file abbandonava.

Nun. Serse vive; del dì la luce ei vede.

Atos. Alle mie case una gran luce annenzi,
Giorno sereno, candido, sorgente
Da tetra notte.

Nun. Artembare, che duce
Di diecimila cavalier venia,
Percosso cade su la scabra spiaggia
Delle Sitenie (8): il condottier di mille
Dadace, in mar dall'alta nave sbalzato,
D'una lancia trafitto: il pro' di Battro,
Il forte Tenagon, col morto corpo
L'ondisona d'Aiace isola preme:
Su quell'aspro terren Lileo pur anco,
E Arsame, e Arzeste percolate la fronte;
Ed alle fonti dell' Egizio Nilo
Arcteo, e Feressobe, e Adevo,
E in un Farnucco da una sola nave

Precipitato; ed il Criseo Malallo,
Che a trentamila comandava in campo
Neri cavalli, anch'ei morendo ietriso
La fulva densa ombrosa barba e il volto
Entro guazzo verniglio. Il Mago Arste,
E il Battrio Artame su quel duro lido
Giacquero; Amistri, ed Anfistreo di lancia
Vibrator forte, e il prode Ariomardo
Con sue sette apportator di lutto,
E Sisame di Misia, e l'avvenente
Lireo Taribi condottier di navi
Cinque volte cinquanta, ebber morendo
Non bella sorte: o de' Cilici il deco,
Siennesi che primo era fra tutti
Per magnanimo cor, che più travaglio
Dava ai nemici, a gloriosa morte
Anch'ei soggiacque. Io di cotesti capi
Fatto ho ricordo, ma una poca parte
Con ciò vi accenno d'infiniti mali.

Atos. Ah! ah! de' mali udito ho il sommo, a' Persi
Cagion di scorno e di lamenti acuti. —
Ma ripiglia il racconto, e di' quanta era
De' nemici la flotta, onde allo scontro
Veurne osasse con la Persa armata.

Nun. Certo abbi pur, che le numero di legni
Vinto avrebbero i nostri. Erano a' Greci
Trecento navi, ed altre dieci elette;
E Serse, io 'l so, mille n'avea con altre
Dugento e sette per veloce corso
Più assai prestanti. Or ti parremmo noi
Manchi di forze al paragon? ma ee neme
Nostre genti struggea, di non eguale
Sorte gravando la fatal bilancia.

Atos. Salvano i numi la città di Palla.

Nun. Invitta, inespugnabile d'Atene
È la città: di cittadini vallo
Ha incrollabile

Atos. Or di' qual fu de' legni
Il primo cozzo, e chi primier la pugna
Aprì; se i Greci, o di sue tante navi
Tropo forse fidato il figlio mio.

Nun. Era principio a tutti mali, o donna,
Ue tristo genio, un demone funesto. —
Venìa dinanzi al tuo figliuolo, a Serse,
Uno dell'oste Ateniese, e disse
Che, sopraggiunto il buio della notte,
Nien più de' Greci rimarrebbe, e tutti
Correndo ai banchi, di salvar tor vite
Procacciaranno con occulta fuga.
Ciò udito il re; non sospettando frode
In colui, nè temendo invidi i numi
A tutti i duci delle navi impose,
Tosto che il Sol cessato ha co' suoi raggi
D'ardere la terra, e le tenebre il tempio
Prendeant dell'etra, in tripartita fila
Il navile ordinassero, ogni uscita
Ben custodendo, ed accerchiassero tutta
Con altre navi l'isola d'Aiace:
Che se lo scempio indi fuggiano i Greci,
Furivo scampo a lor legni trovando,

Tutti i mozzi del capo era decreto.
 Tal fe' comando, in cor pien di fidanza
 Però che non sapea ciò che dai nomi
 Si maturava. Obbedienti i nostri
 Apprestaron le cene; il remigante
 Legò il remo alle scalmi; e poi che, spenta
 Del Sol la luce, sopravvien la notte,
 Ogni nocchiero, ogni guerriero in nave
 Piglia suo loco, e l'una squadra all'altra
 Si dà voce a vicenda. E già, com'era
 Assegnato a ciascun, muovono i legni;
 E già tutta l'armata i capitani
 Avean disposta in ordinanza. Intanto
 Avanzava la notte, e non per anco
 La nemica oste di segreta fuga
 Prende partito. Appena il dì poi venne
 Co' suoi bianchi destrieri ad empier tutto
 Di luce il mondo, un modulato all'aure
 Eccitante clamor alzano i Greci,
 E l'eco in un dell'isolana rope
 Forte un rimbombo ne reudea. Spavento
 Assalse i Persi in lor pensier traditi;
 Chè non grido di fuga era quel grave
 Inno, ma d'oste che a battaglia corre
 Con magnanimo ardore; ed accede
 Tutti que' petti la squillante tromba.
 Concordemente ad un comando allora
 Battono i remi il mar fremente, o al guardo
 Lor flotta intera in un momento apparve.
 In ordine composte il destro corno
 Venia primiero, e il secondava appresso
 Tutta l'armata. Un'alta voce in quella
 Era ad udirsi: « Ite, o di greca prodi:
 » Liberate la patria, liberate
 » I figli, le consorti, i sacri templi,
 » E le tombe de' padri. Or qui per tutti
 » Si combatte. » A riucontro allor da' nostri
 S'alzò fragor di perse voci, e tempo
 Da indugiar più non era. Ecco repente,
 Ecco nave con nave il bronzeo rostro
 Percote, e prime un Greco legne investe
 Un fenicio naviglie, e aplustri e fregi
 Tutti gli spezza; e spicca un altro il corso
 Contro ad un altro. In su le primo salda
 Stette la mole della Persa armata;
 Ma poi che tanto navi nello stretto
 Si consipar, che non poteano aita
 Dar l'une all'altre, urtaronsi fra loro
 Co' ferrei aproni i nostri legni, e tutto
 Si fransero il remeggio: accortamente
 Le Greche navi d'ogni parte in giro
 Ne ferivano intante: rovesciavansi
 Le carene sossopra, e il mar vedersi
 Più non potea; chè tutto era coperto
 Di naufragi e di strage, e di cadaveri
 Eran piene le scoglie, e pieni i lidi.
 Vogavan tutte a scompigliata fuga
 Quante navi rimase erano a noi;
 E quei tavole infrante e tronchi remi,
 Come di tonni o d'altri pesci in caccia

A furor ne scagliavano; e un lamento,
 Un ululato tutta la marina
 Occupò, fin che ad essi alfin ne tolse
 La buia notte. I nostri danni appieno
 Io non potrei narrarti, auco traendo
 Il mio racconto a dieci dì. Ti basti
 Questo saper: che in un sol giorno mai
 Tanta d'uomini copia estinta giacque.
 Atos. Ah! ah! di mali pelago infinito
 Traboccò sovra i Persi e su le genti
 Dell'Asia intera.

Nun. E la metà non dissi
 De' vostri guai: tal ne arrivò frangente,
 Che ben due volte equilibrar potrebbe
 Quanto narrai.

Atos. Qual più nemica sorte
 Dar si potrà? Su via, narra qual'altra
 Auco più grave traversa s'aggiunse.

Nun. Quanti v'eran tra' Persi di più forte
 Lena, di cor più valorosa, illustri
 Per chiara stirpe, e per costante fede
 Primi appo il re, miseramente tutti
 Perian d'oscura ingloriosa morte.

Atos. Ah! mio infelice! ah! tristo caso, amici! —
 Ma qual morte li colse?

Nun. A Salamina
 Sta dicono un'angusta isola, infido
 Delle navi ricetto, alla cui spiaggia
 Pau venir suole dalle danze amate.
 Quivi in aguate il re li pone, ond'essi,
 Quando rotti i nemici dalle navi
 Là scendano a rifugio, agevol preda
 Far ne possano e scempio, e in salvamento
 Dall'onde perigliose accorre i nostri:
 Ma l'avvenir male avviso; che appena
 Un dio l'onor diè del conflitto a' Greci,
 Quel dì stesso di salde arme ricinti
 Balzan questi dai legni, e tutta intorno
 Cerchian l'isola sì che più non sanno
 Ove volgersi i nostri. Da slanciate
 Pietre percossi e da scoccati dardi
 Molti cadon trafitti: alfin que' fieri
 Piomban su lor con impeto concorde,
 Feudono, strazian lor misero membra,
 Fin che morti gli han tutti. Allo diè un gemito
 Serse mirando un tal di mali abisso;
 Ch'ei da poggio eminente al mar vicino
 Scepria tutta l'armata; e sgarciò i panni,
 E mise acuto grido, e di ritrarsi
 Subitamente alle pedestri schiere
 Dato comando, a inordinata fuga
 Egli stesso proruppe. Aggiunto al primo
 Ben quest'altro infortunio or piangor puoi.

Atos. O nemica fortuna, oh qual de' Persi
 Frode hai fatto alla speme! Il figlio mio
 Acerba iuver della famosa Atene
 Trovò vendetta; e non bastar le vite
 Di quanti Persi Maratona uccise;
 Ch'or mio figlio sperando vendicarle,
 Tanta attracca turba di mali. Or dimmi:

E le navi che scampo ebber fuggendo,
Ove tu le lasciasti? A chiari indizj
Significar lo puoi?

Nun. Confusamente
I condottier delle rimase navi
Si danno a fuga a seconda del vento;
Il resto poi delle terrestri squadre,
Parte in Beozia ne moria, chi l'acque
Delle fonti assorbendo arai di sete,
Chi trafelati, estenuati; e parte
In Focide passammo, e ne' Dorensi
Campi, e al golfo di Melia, ove lo Sperchio
Con henigna onda le campagne irriga.
Poi l'Acaico paese, e la cittade
Di Tessaglia ne accolse hisognosi
Di cibo; e quivi anco peria gran gente
Di fame e sete. Alla magnesia terra
Poscia, e al suol de' Macedoni venimmo
Su le rive dell' Assio, e alle palustri
Caune di Bolbe, ed al Pangeo sublime
Nell' Edonia contrada, In quella notte
Suscitò Giove intempestivo verno,
Tal che se' tutte congelar del puro
Strimoue le correnti. Allor chi pria
Non conosceva gli dei, supplici auch' essi
Orâr, la terra venerando e il Cielo.
Poi cessato le preel, e il molto i uumi
Fausti invocar, su l'invetrato fiume
Passan le genti; e qual di noi fu presto
L'altra sponda a toccar, pria che suoi raggi
D'alto spargesse il sommo dio, fu salvo;
Poi che in hreve l'ardente orbe del Sole
Con sua vampa scaldando, il fiume sciolse
Nel mezzo, e tutti l'uno sovra l'altro
Precipitando s'affondâr. Felice
Chi spirò sul momento il fialo estremo!
Quei che a sorte campâr, Tracia a grun stento
Attraversando in disastrosa fuga,
Vengon, non molti, al patrio suolo; e piangere
Ben può Susa, che invau la tanto cara
Sua gioventude riveder desia. —

Il vero è ciò. Lascio il narrar non pochi
Altri mali che a' Persi luffisse il cielo.

Coro Oh dura sorte, oh come grave troppo
I Persi tutti col tuo piè calcasti!

Atos. Ah! me misera, hal quanta oste perduta!
Oh sogno, oh chiara vision notturna,
Come aperto e verace i nostri danni
Mi rivelastii Ah troppo mal aspesto
Interpretarla voi, ma in ciò che saggio
Fu il parlar vostro, io l'vo seguir: gli dei
Invocar primamente, indi alla Terra
E all'ombre degli esilnti offrir libame.
Che da mio stanze reherò. Ben veggio
Che per cosa già fatta invan m'adopro,
Ma se mai forse in avvenir più fausti
Votgan gli eventl. Or, fidi amiel, a voi
Fidi consigh conferir s'aspetta,
E il figlio mio, se pria di me qui giunge,
Consolatelo voi; entro la reggia

Fate eb' el si ritragga, onde null' altro
Danno s'aggiunga agli avvenuti danni.

CORO

O Giove re, che tutto
Posto hai de' Persi glorioso il forte
Grande esercito a morte,
Di tenebroso lutto
Per te Ambatana e Susa si coperse,
Per te le donne Perse
Bagnan di pianto il petto,
Del capo i velli con le man squarciando;
E le novelle spose
Di riveder hramose
I perduti mariti, abbandonando
Le molli coltri, ove cogliean soave
Di gioventù diletto,
Gemono con sospiro interminato;
E molto è a me pur grave
Di tauti speuti ii luttuoso fato.

STROFE I.

Tutta or d' Asia la terra
Geme vuota di popolo,
Poi che ad infausta guerra
Serse, oh dell'io tradusse,
Serse, oimè! lo distrusse,
Serso tutto traeva con mal consiglio
A navale periglio.
Or che giovè, se innocno
Condottier delle squadre
Fu Dario, a' Susj amico duce e padre?

ANTISTROFE I.

E marina e pedestre
Armata han le velivole
Dalle prora cilestre
Navi, oh deil via condotta,
Navi infauste e distrutte,
Navi ah funeste nell'ostil cimento!
E il re pur auco a stento
Di Tracia udiam po' gelldi
Munll e per gli aspri piani
Fuggir de' Jonj alle bramose mani.

STROFE II.

E quei che primi ahi caddero
Da ria morte colpiti,
Abbandonati ahi giacciono
Là di Citera sn i liti (9)!
Su su, piangete, e di mordace cura
Stringavi il cor l'atroce
Dal ciel data sventura:
Ohi lamentoso protendete un oltio
Con miserauda voce.

ANTISTROFE II.

Altri i suoi gorgli, ahi miseri!
La cruda onda strascina,

E fan di loro i mutoli
Figli del mar rapita.
Ogni casa lamenta il suo perduto;
Orbi de' figli, affanno
I vecchi padri acuto
Al cor sentono, ah! lassii or che tutto odono
Il doloroso danno.

STROFE III.

Non più d'Asia or la gente
Vivrà di Persia all'arbitrio
Impero ubbidiente,
Nè più al suo re dovuta
Tributerà prestanza,
Nè sul terren prostrandosi
L'adorerà. Caduta
È la regal possanza.

ANTISTROFA III.

Non più le lingue in freno,
Ma di licenza a liberi
Detti disciolte appieno;
Però che il giogo è sciolto
Della sovrana possa,
E tien d'Aiace l'isola
Entro il sangue sepolto
De' Persi il nerbo e l'ossa.

ATOSSA, CORO

Atos. Amici miei, chi navigò ne' mali
Sa che tutto il mortal paventar suole,
Quando di guai tempesta il coglie: e quando
Spiran l'aure propizie, ognor fortuna
Si promette seconda. A me già guai
Tutte son piene di terror le cose;
Veggio i numi contrarj, e negli orecchi
Non confortante strepito mi romba.
Tal m'infonde temenza il sentimento
Delle sventure; onde io qui dalla reggia,
Lasciato il cocchio e la pompa di pria,
Prestamente tornai, recando al padre
Del figliuol mio propiziatrici offerte,
Grate agli estinti: di giovenca pura
Il soave a gustar candido latte;
E la stilla che l'ape dal fior sngge,
Il pellucido mele, in un con l'onda
Di non vergine fonte; e il pretto figlio
Di agreste madre, il rallegrante nmore
Di annosa vite; e il frutto evvi odoroso
Del sempreverde nivo; e flor conserti,
Bella famiglia dell'altrice terra.
Voi frattanto con gl'inni accompagnate
Le pie profezie ed evocate il divo
Spirto di Dario, amici: io questi doni
Invio libando ai sotterranei numi.

Coro O regina, de' Persi onor sublime,
Tu della terra all'ime
Sedi giù manda i libamenti tuoi,
Mentre con gl'inni or noi

Fausti farem gl'iddii, che delle spente
Ombre son guida negl'inferni chiostril. —
O casti inferi numi, o Terra, o duce
Mercurio, o re della cessata gente,
Alla superna luce
Tornate la grande anima;
Onde se a' mali nostri
Ei sa rimedio, a noi benigno il mostri.

STROFA I.

Che? me non ode il divo re, non ode
Me in Perse voci esprimere
Con lugubre melode
Alti e diversi di dolore accenti,
E infelici lamenti?
Di sì dure vicende
In tutte guise querulo
Farò il grido echeggiar: - nè ancor m'intende!

ANTISTROFE I.

O Terra, o dei che reggitori siete
De' non più vivi, reduce
Qui venir concedete
Di Susa il magno regnator natio,
De' Persiani iddio.
Deh! ritornar qua sopra
L'uom vi piaccia, a cui simile
Altro non fu che il suoi di Persia copra.

STROFA II.

Amato rege, amalo
Sepolcro inver, però che tanta archiude
E sì cara virtude!
Deh! qui, Pluton, redire
Al buon Dario sia dato,
Al buon Dario, di Persia egregio sire.

ANTISTROFA II.

In marzial periglio
Ei di sue genti non lasciò far scempio;
Ma di prudenza esempio
Fu nell'arte guerriera,
Tal che divin consiglio
Era nomato in tutta Persia, ed era.

STROFA III.

Sire, almo sire, ah vien, t'affretta, accedi!
Su la vetta suprema
Del monimento il fulgido
Croceotinto de' piedi
Calzar sollera, e del regal diadema
Fa l'apice risplendere (10).
Sorgi, o Dario buon padre, a noi deh riedi!

ANTISTROFE III.

Nuove recenti ndrai sciagure: al giorno
Escl, o signor, ti mostra.
Di Stige altra caligine
A noi sì sparse intorno;
Poi che in un dì tutta scendea la nostra

Pro' gioventude all'Erebo.
Fa, buon sire e buon padre, a noi ritorno!

Erodo

Ahi ah! tua morte
Molto è per noi da piangere.
Perehè, signor, perehè, signor, su questa
Terra già tua passar dovea tal sorte
Doppiamente funesta?
Fur nostre navi in un sol giorno tutte,
Navi infauste e distrutte.

L'OMBRA DI DARIO, ATOSSA, CORO

Dar. O Persi, o fidi amici, un di compagni
Della mia giovinezza, a qual travaglio
Susa or soggiace? Udi la terra gemere
Da piè percossa, e aprirsi quasi; ed ora
Temo in veder qui presso alla mia tomba
La donna mia, lo cui libar devoto
Lagginso accolsi; e al monumento intorno
Voi pur anco piangete, e con lamenti
E con grida de' morti evocatriel
Me richiamate: ma l'uscir dall'Orco
Lieve non è; che i sotterranei dei
Meglio a pigliar che a rilasciar son pronti.
Io nondimeno assai fra lor potendo,
Di venir m' affrettai, sì che d'indugio
A tacclar non m'aveste. Or ben, qual nuovo
Sinistro evento i Persiani aggrava?
Coro Temo mirarti, e favellarti io temo,
Per l'antico rispetto.

Dar. Or, poi ch'io venni
Di sotterra cedendo a' preghi tuoi,
Tu non con lungo ragionar, ma in breve
Stringendo, parla, e tutto di, rimossa
La di me veneranza.

Coro Inver non oso
Obbedirti; non oso al tuo cospetto
Dir cosa che agli amici a dirsi è dura.
Dar. Poi che ossequio al tuo petto oppon ritegno,
Tu del talamo mio compagna antica,
Illustre donna, il sospirar cessando,
Francamente favella. Umana sorte
Son le sventure, e molti mali all'uomo
Vengon dal mare, e dalla terra molti,
Quanto più di sua vita è lungo il corso.

Atos. Oh fra tutti i mortali il più beato.
Oh come sempre, fin che il Sol vedesti,
Tratto hai vita felice, quasi nume,
Invidiato i lo ben l'invidio ancora,
Chè morto sei pria di mirar l'abisso
De' nostri mali. Il tutto, o Dario, in breve
Udrai: sovrerso è della Persia il regno.

Dar. Come? perchè? di pestilenza forse
Venne flagello, o popolar sommossa?

Atos. No: presso Atene in perimento tutta
N'andò l'armata.

Dar. E qual de' figli miei
La guorreggiava?

Atos. Il bellicoso Serse,
Vagando di gent'ogni contrada.

Dar. Misero i in terra o in mar tentò al stoita
Impresa?

Atos. E in terra e in mar: doppia la fronte
Era del doppio esercito.

Dar. Ma come

Cotanta oste pedestre ebbe tragitto?

Atos. L'Ellesponto con macchine congiunse,
Tai ch'ebbe il varco.

Dar. In tanta audacia ei venne,
Che il gran Bosforo chinse?

Atos. Il vero è questo.
Forse che un nume a ciò lo trasse.

Dar. Ah certo,
Qualche gran nume che di senno il tolse.

Atos. Or ben dal fine è da veder qui danno
Egli a Persia recò.

Dar. Che fu degli altri,
La cui sorte gemete?

Atos. La sconfitta
Oste navale in sua rovina avvolse
Anco il terrestre esercito.

Dar. Distrutto
Fu dall'asta nemica il campo intero?

Atos. A tal, che tutta Susa or piange il vuoto
De' cittadini suoi.

Dar. Oh grande, oh forte
Esercito perduto!

Atos. I Battij tutti
Giacquero estinti, e in vecchia età nessuno.

Dar. Oh di qual prode gioventù guerriera,
Sciagurato se' scempio!

Atos. E Serse, è fama
Che sol con pochi...

Dar. E che di lui? salvezza
Trovò?

Atos. Fuggissi, e ben fu pago, al ponte
Che i due lidi congiunge.

Dar. E toccò salvo
D'Asia la terra? È certa cosa?

Atos. Il dice
Pubblica voce, e non è in ciò dissenso.

Dar. Ah! che veloce il compimento venne
De' presagi divini: or mandò Giove
Sui figlio mio de' suoi responsi il fine.
Io mi sperava che protratto a lungo
L'avrebbero gli dei; ma s'uom l'affretta,
Anco il nume asseconda. Ecco de' mali
Ecco la fonte a tutti i nostri aperta;
E il figlio mio con giovanil baldanza,
Non vi pensando, a ciò trascorse: audace!
Chè lucatenar, siccome schiavo, il sacro
Ellesponto presunse, la divina
Del Bosforo corrente; e il mar fo' terra;
Ed a molta oste con ferrei legami
Molta via connettendo, i numi tutti,
Non che Nettuno, soverchiar credea,
Malaccorto mortale. E non fu quello
Di sua mente un delirio? Ah! ch'io pavento

Che i miei tanti tesori or del più scaltro
Primo occupante diverran rapina.

Atos. Tal da pessimi amici il prode Serse
Traea profitto. Invano a lui dicendo,
Che tu magne ricchezze a' figli tuoi
Procacciasti con l'armi, e ch'ei per manco
Di coraggio virile entro la reggia
Stava armeggiando, e non crescea pur dramma
Del paterno retaggio. Apporsi udendo
Spesso tali onte, egli sn Grecia compiero
Divisò quest'impresa,

Dar. Essi fur dunque
Cagion di grande memorando fatto,
Qual mai pria d'ora la città di Susa
Non disertò, dappoi che piacque a Giove
Statuir che un sol nom con assoluto
Scettro a tutta l'opima Asia comandi.
Medo il reame ad ottenere fu primo:
Quindi suo figlio, e l'assodò; chè senno
Governava di lui l'animo e l'opre:
Terzo fu Ciro, avventurato eroe,
Poi che regnando a tutti i suoi diè pace,
E de' Lidj, e de' Frigj anco le genti
Conquistava, e con forza a sè soggetta
Jonia tutta pur fea, non avversando
I numi a lui, però che saggio egli era.
Quarto il figlio di Ciro il popol resse:
It quinto, obbrobrio della patria terra
E del trono, fu Mardo, a cui la vita
In sue stanze Artabren tolse per fraude
In un co' fidi a ciò commessi. Il sesto
Era Mardā: il settimo Artabren:
Poscia io la sorte, a cui mirava, ottenni;
E campeggiai con numerose squadre
Non poco io pur, nè un tanto danno a Susa
Recai perciò. Ma Serse, il figliuol mio,
Giovine essendo, ha giovenilo il senno,
E non ricorda i miei precetti. A voi,
O miei coevi amici, è a voi ben uoto,
Che noi quanti qui regno avemmo pria,
Mai fummo autori di tante sciagure.

Coro E che perciò, re Dario? a che riesce
Il fin de' detti tuoi? Dopo tal crollo,
Come la Persa nazione in fiore
Tornar potrà?

Dar. Col non portar mai guerra
Nella patria de' Greci, anco pur fosse
L'oste Persa maggior che non fu mai.
La stessa terra a pro di lor combatte.

Coro Come ciò fa?

Dar. Di fame consumando
Quei che troppo superbi osan toccarla.
Coro Ma ben fornito appresteremo e scelto
Un esercito poi.

Dar. Ma nè pur quello
Che or di Grecia rimaso è del terreno,
Salvo il ritorno acquisterà.

Coro Che dici?
Non tutti dunque rednei d'Europa,
Dell'Ellesponto rivarcâr lo stretto?

Dar. Pochi di lanti torneran, se fede
Aver dee negli oracoli de' numi
Chi all'avvenuto mira: i lor presagi
Effetto in parte, o in parte no, non hanno.
Quindi Serse sfidato a vana speme,
Suoi tanti eletti combattenti or lascia
In suol nemico, ove l'Asopo irriga
Con lo pingui acque di Beozia i campi;
E là vendetta altissima gli attende
Di lor superba empla insolenza: iniqui,
Che il piè in Grecia ponendo, i simulacri
Spogliar de' numi, e dar la fiamma ai templi
Non ebber tema; e sparse l'are, e scossi
Fur da radice e rovesciati a terra
I divini delubri. Or del mal fatto
Non minor pena hanno ed avran; nè al fondo
Giunta è ancor de' lor mali la misera:
Tanto di sangue si farà lagune
Ne' campi di Platea sotto il ferio
Della Dorica lancia, e le cataste
Dell'ossa anco alla terza discesa
Con lor silenzio insegneran che all'uomo
Un troppo alto sentir non si conviene:
Poi che arroganza sul fiorito stelo
Mette spighe di colpe, onde si miete
Lagrimevole messe. Or voi mirando
Tauto gastigo, Ateno e Grecia in mente
Sempro serbate, e alenn non sia che schivo
Della sorte presente, altra ne brami
A gran prezzo mercar. Nell'alto siede
Conoscitor, e punitor severo
Do' superbi ardimenti il sommo Giove:
Però voi con parlar saggio ammonite
Lui, che manco è di senno, a rimanersi
Dell'offender gli dei con dispettoso
Orgoglio. E tu di Serse amata madre,
Un bello amanto nella reggia prendi,
E incontro al figlio recalo; chè tutte
A lui di dosso per dolor squarciate
Le vestimenta pendono: e con blande
Voci in l'affannata alma gli acqueta;
Egli te sola ascolterà. — Nel buio
Aer di sotterra io riedo: antichi amici,
Salvete, ed anco in travagliata sorte
Allo spirto ogni dì dato sollievo;
Chè a' trapassati ogni ricchezza è vana.

CORO, ATOSSA

Coro Ah! m'accora l'udire i tanti nostri
Presenti danni, ed i futuri.

Atos. Oh quante
Mi sovrastano angosce! oh qual mi morde
Aspro cordoglio in ascoltar del figlio
L'indecoro squalor che lo circonda,
Delle lacere vesti? Or dalla reggia
Nuove spoglie recando, andrò con esse
Incontro al figlio mio. Non fia ch'io soffra
Chi più m'è caro abbandonar ne' mali.

CORO

STROFE

Noi di civil, possente,
 Ottima sorte invero,
 Noi beati eravam, quando il vetusto,
 Di tutta anima e mente
 Invitto sire e giusto,
 Dario, pari agli dei, tenea l'impero.

ANTISTROFE

Bello splendea le glorie
 Dell'armi nostre, e retto
 Da savie leggi procedea le state:
 E noi dalle vittorie
 Un rilorne onerato
 Scorgea salvi e felici al patrio letto.

MONOSTROFE

Quante Dario in sua possa
 Quante città raccoglie,
 Senza l'Alf varcar, nè al piè dar mossa
 Fuor delle regie soglie! (11)
 E quelle presso allo Strimonio sene
 Sulle marine coste,
 Là 'vo il Trace ha soggiorno;
 E le dal mar discoste
 Città tarrite, obbedienti al freno
 Venian del sire; o quelle ancor che intorno
 Stanno al lato Ellesponte,
 E la curva Propontide con esso
 Pur la foce del Ponto;
 E l'isole, cui presso
 D'Asia alle spiagge il mar bagna e circonda.
 E Lesbo, e la feconda
 Samo d'ulivi, e Chio, Paro, e Micono,
 E Nasso, e Teno, ed Andro a lei vicina;
 E più lunge dal lido
 Ebbe Lenne, ed Icaria, e Rodi, e Gnido;
 E soggette di Cipro a lui pur sono
 Le città Solo, Pafos, e Salamina,
 Che di quell'altra è figlia,
 Onde cagion di tante pianto or venne (12).
 Ed a se figlia ei tenno
 Nelle Ionie contrade
 La popolosa Ellenica famiglia:
 Chè de' guerrieri suoi
 Era con lui la forte
 Possanza invitta, e d'ausiliarie spade.
 Or, non è dubbio, a noi
 Volse il ciel la felice in trista sorte,
 A noi demi, flaccati in doppia guerra
 Su l'onda e su la terra.

SERSE, CORO

Serse Oh infelice infelice, in qual m' avvenni
 Funeste caso, inopinato! Oh come

La sciagura piombò spietatamente
 Su la schiatta de' Persi! Or che fe, lasso!
 La lena del ginocchio mi si scoglie,
 Al mirar questi vecchi. Oh me pur anco,
 Me pure in un cen tant' estinti, o Giove,
 Ceperto avesse il baio della morte!

Coro Ah! sire, ah! prode esercite perdite!
 Oh splendor della Persia! Oh di sue genti
 Inclite onor, cui reo destin mietea!
 Or questa terra piange la natia
 Sua gioventù per Serse uccisa, e spinta
 Ad empier Dite. Il fior dell'Asia, i ferti
 Eroi dell'arca, a mille a mille insieme
 Giacquero estinti?

Serse Ah! valorosa possa!

Coro L'Asia, e signer, con grave crollo a terra
 A terra cadde.

Serse Ed io misero! Io fui
 Alle sue genti, al patrio suol rovina!

Coro Sul tuo ritorno infausta voce, infausta
 Nenia lugubre io mandorò, simile
 De' Mariandini al lagrimoso metro (13).

Serse Triste, affannoso, querulo ululato
 Alzate pur, poi che si acerba sorte
 Sovra me si devolve.

Coro Ah sì, dolente
 Gride acerbo alzerò, degne tributo
 Alla città, che di sue genti piange
 I fieri danni in terra e in mar sofferti.
 Gernerò, sciamerò, poi che de' Greci
 Il naval Marte, aita a lor porgendo,
 Rase nostra possanza e nostre ville
 Sul buio mar, su l'infelice lido.

Serse Grida, esclama in pur. Ciò che udir brami,
 Tutto pur chiedi.

Coro Ov'è de' fidi amici,
 Ov'è lo stuolo? Ove gli astanti tuoi,
 Qual Farandace, Pelagon, Snsante,
 E Dotamante, ed Agabate, e Psammì,
 E Susiscane, che a seguirli intesi
 Ambatana lasciare?

Serse Io li perdel
 Precipitati da una Tira nave
 Su gli aspri scogli in Salamina.

Coro Ah! lassì!
 E ov'è Farnuco, e il prode Ariemarde,
 E il re Sebalce, e di prosapia insigne
 Lileo con Menfi, e Tarihì, e Masistre,
 Ed Artembare, e Isterme? Io di lor tutti
 Nuova ti chiegge.

Serse Oh me infelice! tutti,
 Volgendo il guardo all'abborrita Atene,
 Caduti a un tratto! ah! sventurati! a terra
 Palpitano prolesì.

Coro E là pur anco
 Lasciate hai in quel tuo fra' Persi acuto
 Occhio fedel, rassegnator supreme
 Di migliaia, e migliaia, Alpisto, io dico,
 Di Batanoco il figlio; e Megabalo
 Di Sasmate, e il grande Ebare, e Parto?

Serse Miseril!

Coro A Persia orrendi mai accenni.

Serse Tu mi rinnuovi il desiderio acerbo
De' miei prodi compagni, rimembrando
Si odiose vicende. Il cor nel petto
Forte mi grida.

Coro E d' altri odir ne cale;
Det capitani di diecimila Mardi
Xante, e d' Ancare prode, e di Diexi
E in on d' Arsame, cavalieri egregi;
E di Litimna, e Cigdagate, e Tolmo
Di pugna insaziabile.

Serse Sepolti, Sepolti,
Sepolti son, non di velati carri
Con degna pompa, e di seguace stuolo.
Dell' esercito i capi oscura morte
Ebbero, ah! lassi! oscura morte.

Coro Oh numi,
Danno opraste insperato, immenso danno,
Quale oprasse mai Ale.

Serse Ah ai, percossi
Percossi fummo da sorte crudele!

Coro Nuove nuove sciagure! I Greci legni
In mal punto affrontammo. Infausta guerra
Alla Persia!

Serse Pur troppo! Oh me infelice,
Che tanta oste perdei!

Coro Che più? periro
Di Persia i primi.

Serse — Il vedi tu l' avanzo
Delle mie vesti?

Coro Il veggio, il veggio.

Serse E questa
Faretra?

Coro Salvo altro non hai?

Serse Null' altro.

Coro Scarse reliquie.

Serse Ogni soccorso è tolto.

Coro Greca gento non fugge.

Serse È prode troppo.
Sciagura io vidi inaspettata.

Coro Intendi

Volta in fuga la grande oste navale?

Serse Sì; per dolor squarciati ho i panni.

Coro Ah! sorte avversa!
Ahi sorte!

Serse Ogni lamento è poco.

Coro Doppj, triplici mali!

Serse A noi cordoglio;

Gioia a' nemici.

Coro E nostra possa è tronca.

Serse Nudo io son di compagni.

Coro La marina

Strage assorse gli amici.

Serse Piangi, piangi
Tanto danno, e alle case il piè rivolgi.

Coro Oh sciagura, sciagura!

Serse A' miei lamenti
Alterni i tuoi.

Coro Tristo tributo invero
Per trista cosa.

Serse Alza concorde un grido.

Coro Ah! ah!

Serse Gran danno!

Coro E assai dolor ne sento.

Serse Batti batti la fronte, e me deplora.

Coro Di lagrime io m' aspergo.

Serse A' miei lamenti
Alterni i tuoi.

Coro E n' ho ben donde, o sire.

Serse Alza i gemiti or dunque.

Coro Ah! ah! co' gomiti
Anco di man lividi colpi in fronte
Si mesceranno.

Serse E batti il petto, e sciamia
In Misio accento (14).

Coro Ah! tristi casi, ah! tristi!

Serse E sveiliti dal mento il bianco pelo.

Coro A forza, a forza, in tanto lutto.

Serse Acute
Strida fuor manda.

Coro E ciò farò.

Serse Con rabida
Man le ondeggianti vestimenta lacera.

Coro Tristi, orribili casi!

Serse E il crine strappati
Per la pietà della perdota armata.

Coro A forza, a forza, in tanto lutto.

Serse E bagna
Gli occhi.

Coro Io stillo di pianto.

Serse A' miei lamenti
Alterni i tuoi.

Coro Deh deh, me lasso!

Serse Vanne
Querolando a' tuoi tetti.

Coro Oh Persia! oh molto
Depiorabile terra!

Serse Ahi ah! per Susa...

Coro Ah! ah!...

Serse Con lento passo procedendo
E gemendo sciamate.

Coro O Persia! oh molto
Depiorabile terra!

Serse Oh noi perduti!

Oh perdute triremi!

Coro A to corteggio
Farem noi tutti con grida lugubri.

NOTE

(1) Erano distinta col nome di *Fidi* i Satrapi e gli amici de' re di Persia, i quali però di tal nome onoravano anco gli reuchi ad essi più cari.

(2) Il famoso ponte costruito da Serse su lo stretto di mare che divide l'Asia dell'Europa fra Sesto ed Abido, detta ora *Stretto di Gallipoli*, o *Passo de' Dardanelli*, e anticamente *Ellesponto*; il qual nome piacque al poeta di sciogliere nella perifrasi *traghetto di Elia Atamandita*, poichè Elie figliuolo di Atamante cadde in quelle acque, e dal proprio nome la chiamò.

(3) Serse discendente di Perso, la cui stirpe è poi detta *avargina* dalla pioggia d'oro, in che Giove si trasformò quando fece Danee inviata di lui. Secondo Erodoto, anche tutti i Persiani ebbero origine e nome da Perso figliuolo di Perso.

(4) I Persiani valevano principalmente nel tirar dell'arco, e i Greci col maneggio dell'asta. Però il Coro nel fine di questo cantico dice di voler indagare se ha vinto il *vibrar della spada*, o la *potenza dell'appuntata lancia*, cioè, se l'esercito Persiano od il Greco.

(5) Per *foij*, antichissimi abitatori dell'Attica, s'intendono gli Ateniesi, contro i quali era principalmente diretta la spedizione di Serse. Con lo stesso nome sono chiamati un'altra volta in questa tragedia, ed anche presso Omero, II. XIII. 685; e lo trassero da Ione figliuolo di Xuta. I barbari (scrive un greco scoliaste) chiamavano *ioij* tutti i Greci. E forse fu Eschilo così nominare a' Persiani i suoi concittadini per alzare vie più l'odio contra quella gente, tante il dispetto che lo progresso di tempo sentirono gli Ateniesi di tale appellazione. Erodoto (lib. I. 143.) ne fa sapere che anche a' suoi giorni se ne vergognavano. Vedi quel passo e la nota di Mustoxidi.

(6) Lo stesso che dice a' *Persiani*. La Persia fu dapprima soggetta alla Media, poi questa e quella; oè prima di Ciro prevalse la denominazione di *Persiani* a quella di *Medi*, nella quale comprendevansi anche l'altra. Ne' libri di Daniele e di Ester, *Medi et Persae*, o *Medo-Persae* (come reputa un dotto critico diversi tradurre) sono più volte nominati i Persiani.

(7) In Laurio, monte nell'Attica, eravasi miniera di argentea, commemorata da molti scrittori come la principale di quel paese, e dalle quali attesta Erodoto che ciascun Ateniese avrebbe potuto ricevere dieci dracme.

(8) Dicevasi la spiaggia della *Silenie* una parte di litorale nell'isola di Salamina presso alla roccia Tropea.

(9) Strabone (lib. IX.) ricorda diversi nomi dati all'isola di Salamina, fra quali è *Cicron*, dal nome di un eroe. Scrive Pausania (Att. c. 36.) esservi stato in Salamina il tempio di Cicron; ma se questi poi fosse il fagitor di un serpente che infestava quell'isola, o se egli stesso fosse soprannominato *serpente per la ferocia de' suoi costumi*, come è detto da altri scrittori, ciò non è facile a definire, nè molto rileva.

(10) Il diadema o tiara de' Persiani era acuminata, e molto simile, per osservazione di un erudito francese, al berretto o *apex* de' sacerdoti Saji di Roma, ed alla mitra papale.

(11) Intento il Coro a moltiplicare le glorie di Dario, mette fra quelle anco le conquiste fatte da' suoi Satrapi senza ch'egli movesse *piesto fuor di sua casa, nè calcasse l'Alf*; il qual fiume sappiamo da Erodoto (I. 72.) che nasce dal monte Armenio, scorre per li Cilicj, e divide quasi tutta l'Asia inferiore dal mare dicontro a Cipro fino al Ponte Eusino. Sicchè Eschilo viene a dire, che Dario conquistò tante parti dell'Asia inferiore, *senza varcar l'Alf*, cioè, *senza por piede su quella terra*. E segue discorrendo i luoghi e le città marittime e mediterranee, e le isole venute sotto la sua potenza.

(12) *Salamina*, città nell'isola di Cipro, fu, com'è noto, fondata da Teucro quivi fuggito dall'isola di Salamina per le imprecazioni del padre, che lo vide tornare dalla guerra di Troia senza il fratello Aiace. Teucro pose il nome della sua patria a quella nuova città; sicchè ben si dice nel testo, che *di essa è madre quell'isola di Salamina cagione di tanto pianto ai Persiani*, per la sconfitta ricevuta.

(13) I *Mariandrei* o *Mariandri* erano un popolo della Bitinia, e portavano molto nome di eccellenti sonatori di flauto, principalmente ne' modi patetici e lagrimosi: anzi accresciuti e maestri erano tenuti della musica lamentosa, talchè i sonatori d'altre contrade usavano fra di essi per impararle; e i flautisti *Mariandri* furono in proverbio. Su ciò convergono le testimonianze di quelli che ne scrissero; non però sull'origine di siffatto genere di musica presso quella gente. Chi si compiace o a vagare per differenti e tutte incerte tradizioni, veggia Ateneo lib. XIV. 3., Polluce Onom. lib. IV. c. 7., Eucchio alla voce *Mariandri*, e l'erudita nota 87 al libro III dell'Erodoto di Mustoxidi.

(14) I *Mij* al paro de' Frigi usavano principalmente nella loro musica i modi flebili e le cantilene lugubri.

LE SUPPLICI

TRAGEDIA

PERSONAGGI

CORO DELLE DANAIDI
DANAO
PELASGO RE DEGLI ARGIVI

UN BANDITORE
ANCELLE DELLE DANAIDI
GUARDIE

SCENA — Spiaggia di mare presso Argo, con ara e simulacri.

CORO (1), ANCELLE, DANAO

Coro **G**iove, signor di chi pregando viene,
Or con benigno ciglio
Riguardi noi, dalle minnte arene
Qua del Nilo approdanti. La divina
Terra a'Sirj vicina,
Non dannate ad esiglio
Per cruento delitto
Lasciamo, no; ma per fuggir le sozze
De' conginuti con noi figli d'Egitto
Abbozzando nozze.
Danao di noi padre, consiglio, e duce,
Ben librando trasse infra due mali
Il più decoro a sopportar: per l'onda
Del mar fuggirsene ratto,
E al suol d'Argo arrivar, donde i natali
Nostra schiatta deduce,
Poiché in grembo all'Argiva Io furibonda (2)
Originò dal tutto
E dall'aura di Giove. A quali or noi
Più venir ne potremmo amiche prode,
In man l'nivo in lince bende avvolto?
Oh città! oh terra! oh limpide acque! e voi
Numi del cielo e degli inferni chiostri,
E tu gran Giove salvator, custode
De' pil mortali, accolto
Sia con favor gentile
Questo di donne nmile
Supplice stuolo, e de' nemici nostri
Il maschio sciamè insultator, genia
Empla d'Egitto, pria
Che in questi liti scendano, nell'allo
Respingetele; e là fra turbinose
Procelle, e tuoni, e lampi,
E pioggia, e venti, all'iracundo assalto
Del mar nullo ne scampi;
Anzi che a spose torre
Noi presumendo al reo desio ritrose,
Salgano letti che giustizia abborre.

STROFE I.

Or io l'oltremarino
Attesterò progenitore e vindice (3),
Dico il parto divino,
Cui dal secondo spiro
E dal tocco di Giove ingenerato
Nella giovenca, il giro
Di gioste lune addusse a luce, ed Epafo
Ben fu per ciò nomato.

ANTISTROFE I.

Attesterò le antiche
Di sua madre per questi erbosi pascoli
Errabonde fatiche,
E testimonio certo
Dar di noi quindi a queste genti io spero;
Tal che l'oscuro, aperto
Vedran col tempo, e non creduto emergere
Da mie parole il vero.

STROFE II.

Or se qua presso evvi talun che il canto
Sa degli agei discernere,
Questo ascoltando querulo compianlo,
Crederà udir di Tereo
La sciagurata sposa,
Che qua, fuggita allo spavir, si posa (4).

ANTISTROFE II.

Lasciati i natii lochi e l'nsate acque,
Gemo nu novello gemito,
E torna il figlio a lamentar, che giacque
Per di lei mano esanimo,
Fatto strumento all'ira,
Ond'era contro al genitor delira.

STROFE III.

Anch'io così con lamenlose note
Piango, e con man fo danno

Alle tenere gote,
E la finor di lagrime
Inesperta alma mia pasco d'affanno;
Chè tema il cor mi serra,
Non sia cbi d'Argo ai lidi
Noi rifuggite dall'Aeria terra (5)
Di sua tutela affidi.

ANTISTROFE III.

Deh voi numi di mia stirpe ascoltate:
Voi beu mirando al retto,
Mia gioventù non date
A reo connubio, e l'autmo
Ciò di giusta v'accenda ira e dispetto.
A chi pur lasso in campo
Volge fuggiasco il piede,
L'ara de' numi è franco asilo, e scampo
Religion concede.

STROFE IV.

Deh securtade addoca
Giove su noi; ma facile
Non è di Giove ad esplorar la mente,
Benchè per tutto luca,
Anco nel buio. Teuebra
Involve i casi alla terrena gente.

ANTISTROFE IV.

Fermo si sta, uou cade
Ciò che a futuro termine
Entro il capo di Giove si matura:
Ma per opache strade
Ama la sua procedere
Intelligence a tutti sguardi oscura.

STROFE V.

Ei dal supremo vertice
Fiede i tristi mortali; e s'uom presume
Ragion con forza superchiar, perdono
Quei non ottien dal nume.
Chè su illibato trono
Il consiglio di Dio siede sublime
E persegue ogni crimio.

ANTISTROFE V.

Degni lo sguardo or volgere
All'umana insolenza, oude va balda
Quella caterva che di turpe amore
Di mie uozze si scakla;
E cou ebbro furore,
Che di stimolo acuto in cor la punge,
Ingiuria a ingiuria aggiunge.

STROFE VI.

Questi aspri, gravi, miseraudi guai
Io vo membraudo, o m'augo.
Abi ah! con flebili
Funerei lai
Viva, me morta io piango.
Deh l'Apia terra (6), supplice

In atto io prego, il mio lugubre accento
Benigna intenda!
Ve' che per duol mi lacero
Il vestimento
E la Sidonia benda (7).

ANTISTROFE VI.

Pure ostie ai numi ognor darò, seconda
Volgendo a noi la sorte.
Oh infedeliuili
Mali! ove l'onda
De' guai fin che ne porte?
Deh l'Apia terra, supplice
In atto io prego, il mio lugubre accento
Benigna intenda!
Ve' che per duol mi lacero
Il vestimento
E la Sidonia benda.

STROFE VII.

Qua di remo e di vela
Istrutta casa ondifendente or uoi
Adducea salve con amici spiri.
Non sia di ciò querela;
Ma il sommo padre onniveggente poi
L'opra a buon fine aggiri,
Sì che l'inchila schiatta
D'io veneranda i talami
Fugga degli empi inviolata, intatta.

ANTISTROFE VII.

Al mio desir commossa
La casta Palla io me conversi i fermi
Sguardi deh teoga, e la terribil faccia;
E con sua tutta possa
Vergini or uoi vergine dea ve schermi
Dalla nemica traccia;
Sì che l'inchila schiatta
D'io veneranda i talami
Fugga degli empi inviolata, intatta.

STROFE VIII.

Se ciò non fia, nel baratro
Ove abbrunita
Dal fulmiu giace la terrestre prole,
Noi con attorto canape
Tronca la vita,
De' morti al Giove scenderem, che suole
Tutti in suo regno accogliere;
Poi che i numi d'Olimpo a' nostri voli
Si stanno immoti.
Oh d'io persecutrice
Ira de' numi! oh Giove,
Della consorte tua ben la vittrice
Violenza funesta
Io riconosco: move
Dà un maligno soffiar tanta tempesta.

ANTISTROFE VIII.

Non al suo nome interessere

Di laudi fregio
 Più Giove ndrà, se d' lo giovenca il figlio,
 Del seme suo progenie,
 Ha in tanto spregio
 Cho da noi torca avversamente il ciglio,
 Da noi nepoti d' Epaf.
 Deh propizio dall' alto a caldi preghi
 L' orecchie ei pieghi!
 Oh d' lo persecontrice
 Ira de' numi! o Giove,
 Della consorte tua ben la vittrice
 Violenza funesta
 Io riconosco: move
 Da un maligno soffiar tanta tempesta.

Dan. Figlio, aver senno è d' nopo; e senno ha questo
 Provetto genitor che qua vi scorse,
 Condottier della nave. Or vi consiglio
 Oprar prudenza, e nella mente scritti
 Serbar miei detti. Un polverio là veggio,
 Muto nanzio di gente che s' appressa;
 Nè intorno agli assi lo agitate rote
 Tacciono: e già d' aste o di scudi armato
 Scernu un drappello co' destrieri e carri
 Vèr qua venir. Di questa terra i capi
 Forse ei son, che saputo il gingnor nostro,
 A noi movono incontro. O sia che spinti
 Da innocua brama o da terribil ira
 Vengano, il meglio è d' ogni cosa, o figlie,
 Ritirarsi presso a questo altar devolo
 Agli agionali dei (8). Più d' ogni torre
 Fermo riparo, e saldo sendo è l' ara.
 Su, venite; ed in atto verecondo
 I cari a Giove supplicanti rami
 Tenendo in man, dolenti umili dotti,
 (Qual s' addice a stranieri, e l' uopo or chiede)
 Rendete a quelli, in chiaro note i vostri
 Casi narrando, e l' innocente fuga.
 Ma non sia che gli accenti arida voce
 Accompagni, e non paria dalle fronti
 Aria procace, e dal quieto sguardo.
 Nè primo a favellar siate, nè in lungo
 Strascinati il discorso: è gente questa
 Irritabile molto; e vi rimembri
 Che a voi ceder convien: profughe siete,
 Bisognose, straniere. Alti parlari
 Mal si confauno de' minori al labbro.

Coro. T' u prudente ragioni alle prudenti
 Tue figlie, o padre: i tuoi saggi precetti
 Memori noi custodiremo; e Giove
 Progenitor ne guardi!

Dan. Or non tardate:
 Il proposto s' adempia.

Coro. Io già vorrei
 Esser teo seduta appiè dell' ara.
 (Si avviano all' altare)

Dan. Oh Giove, abbi pietà de' nostri guai;
 Pria che a morte ne traggano!

Coro. Benigno
 Ei ne volga lo sguardo, e, lui volente,
 Verrà tutto a buon fine.

Dan. Ora invocale
 Questo gallo di Giove (9).

Coro. I salutari
 Del Sol raggi invocbiamo, e l' almo Apollo
 Dal ciel profugo non tempo. Ei ne veggendo
 In questa sorte, a pro di noi cospiri!

Dan. Fausto cospiri e ne protegga Apollo!

Coro. Qual altro nume or pregherò?

Dan. Qui veggio
 Questo tridente, di Nettuno insegna.

Coro. Ben ne scorse sul mar, ben su la terra
 Or n' accolga quel dio?

Dan. Mercurio è questi,
 Altro fra noi, altro fra' Greci (10).

Coro. Ei venga
 Messagger di novelle a noi seconde!

Dan. L' altar comune a questi numi, o figlie,
 Venerato, ed in casto alto sedete,
 Come stuol di colombe, paventose
 Di sparpieri congiunti e a voi nemici,
 Contaminanti la cognata schiatta.
 Angel che angel divora, esser può mai
 Che pio si dica? e pio sarà chi sposa
 Si fa la tola al repugnante padre
 Repugnante donzella? Ateo sepolto,
 Ateo nell' Orco, il temerario oltraggio
 Sconterà chi tant' osa. Un altro Giove,
 Siccome è grido, evvi laggiù fra' morti,
 Che conosce le colpe, e non pronunzia
 Sentenza estrema. — Or fate mente, e modo
 Tenelo acconcio a riuscir nell' uopo.

PELASGO CON GUARDIE, CORO, DANA O

Pela. Qual qui accolta vegg'io non Greca gente,
 Di peregrini abbigliamenti adorna
 E di barbari volti? Argivo alcorto
 Non è il vestir di queste donne, o d' altra
 Parte di Grecia; e che venirne osiate
 A questa terra impavide senz' opra
 Di messaggier, di protettor, di duce,
 Meraviglia mi fa. Rami posati
 Stanno all' altar degli agionali dei:
 Giusta il rito de' supplici: sol questo
 È certo indizio. E si potrian pur anco
 Altre più cose argomentar, se tutto
 Meglio assai non chiarisse il parlar vostro.

Coro. Di mie fogge straniere il ver dicesti.

Ma con te favellando, ad uom privato,
 O a pubblico orator di verga insigne,
 O d' Argo al capo io parlo?

Pela. A me risposta
 Rendi pur francamente. Il figlio io sono
 Di Palocione indigena, Pelasgo,
 Re di questa contrada, ed i Pelasgi
 Da questo suol nudritti, han da me nome.
 Tutto il paese, per cui l' Argo passa,
 E lo Strimone bagna inver l' occaso,
 Io tengo; ed anche in mio poter comprendo
 De' Perrebi la terra, ed oltre Pindo

Presso i Peoni, e di Dodona i monti
Signoreggio fin dove è il mar confine.
Questa contrada, in che noi siam, nomata
Apia fu già, poi che d'Apollo il figlio
Api, profeta e della medic'arte
Mastro, dai liti di Nampatto venne
A questa terra, e la purgò da orrendi
Mostri omicidi che di stragi antiche
Il suol contaminato producea,
Di fieri draghi compagna funosta:
E tali a liberar l'Argiva terra
Opportuni rimedj Api adoprava,
Cho no' pubblici preghi il nome suo
Trovò grato ricordo. — Appien chiarite
Doll'esser mio, vostro lignaggio or voi
In conciso parole a me narrate.
Lungo parlar questa città non ama.

Coro Brevo sarà. — D'Argiva origin siamo,
Progenie di giovenca illustro madre
D'illustre figlio. E proverotti il voro.

Pela. Tu mi dicesti un'incredibile cosa:
Voi d'Argivo lignaggio. Simiglianti
Alle Libiche donne assai più aiete,
Cho non d'Argo alle donne. Una tal pianta
Sembra il Nilo nudrir, da' maschi fabbri
Tal carattere par ch'ivi s'imprima
Nelle feminee forme. Ed anco iolosi
Andar sul dorso do' cammelli errando
Indicho donno, che nna terra alberga
Agli Etiopi vicina: o vi terrei
Stuol di vergini amazzoni, se armato
Foste d'arco o di strali. Ma ben fia
Cho da te stossa istrutto, io meglio vegga
Dondo Argiva è la stirpe e il seme tuo.

Coro Fama è che un tempo in questa Argiva terra
Delle case di Ginnio lo fu custodo,
Cui, giusta il grido che intor prevale...

Pela. Grido è forse che Giove si mescea
Con la mortal donzella?

Coro E a Ginnio occulti
Non restâr quegli amplessi.

Pela. Indi qual fine
Tra i duo numi regnanti obbe la lite?

Coro Alla donna rival d'Argo la diva
Forme diè di giovenca.

Pela. E Giove a lei
Pur s'accostò dopo il mutato aspetto?

Coro Sì, ma in sembianza di procace tauro.

Pela. Che fe' poi di quel dio l'irata moglie?

Coro Tale un custodo alla giovenca pose,
Che vedea d'ogni parte.

Pela. E di qual nome
L'onniviggente guardiano appelli?

Coro Argo avea nome, della Terra figlio;
E Mercurio l'uccise.

Pela. Alla infelice
Quale infisse la diva altro castigo?

Coro Un pertinace agitatore assillo,
Che al Nilo in riva estro è nomato (11); ond'ella
Fuggia sospinta a lungo corso in bando

Di questa terra.

Pela. Il tuo parlar col vero
Par che in tutto s'accordi.

Coro Indi a Canopo
Vonne, ed a Menfi; e con la man poi Giove
L'accarezzando, concepir la fece.

Pela. Qual fu il parto divin, cui la giovenca
Produsse a vita?

Coro Epafò è detto; e prole
Di lui fu Libia, che possiede il nome
Di vastissima terra.

Pela. E d'essa poi
Qual altro germe uscì?

Coro Belo, che due
Figli ebbe, e padre è di questo mio padre.

Pela. Dimmi il nome di lui.

Coro Danao s'appella;
E un fratello ha, che di cinquanta figli
Padre è per esso, ed è suo nome Egitto. —
Or che la nostra origine conosci,
Deh fa cho questo Argivo stuolo in Argo
Sede otteuga e tutela.

Pela. Inver mi sembra
Che partecipi voi di questa terra
Fosto già pria. Ma le paterno case
Come osaste lasciar? Qual sorte avversa
Vi sopravvenno?

Coro Differenti, o sire,
Son degli uomini i mali, e non sol'una
Della sventura esser vedrai la faccia.
Chi pensato l'avria, che noi rivolte
Per l'orror d'empio nozze a inopianta
Rapida fuga, approderemmo ad Argo,
Nostra antica attinenza?

Pela. E di cho vieni
Questi numi a pregar, verdi recando
Biancovelatî rami?

Coro Io prego, ancella
Non esser fatta de' figli d'Egitto.

Pela. Per odio forse, o illecito ciò credi?

Coro Chi assoluti signori a sè buongrado
Comprar vorrebbe?

Pela. Una maggior possanza
Pur così si compone in fra le genti.

Coro E inver comoda cosa il liberarsi
Degl'infelici.

Pela. Or quai poss'io per voi
Compiere ufficio di pietà?

Coro Non darne
Preda ai figli d'Egitto.

Pela. Affar non lieve,
Noova guerra levar, tn mi richiedi.

Coro Giustizia assiste a' militanti suoi.

Pela. Se della lite alla cagion primiera
Parte ella avea.

Coro — Ro, questo altar rispetta
Di tal corona attorneggiato.

Pela. Io sento
Un pio fremito inver, l'ara mirando
Di sacra ombra coperta.

Coro E del gran Giove
Protettor de' preganti acerba è l'ira.

STROFE I.

Di Palestone figlio,
Re de' Pelasgi, piacciati
Con benigno ascoltarmi equo consiglio.
Deh guarda me che aita
Ti chieggo errante e fuggitiva in bando;
Qual giovenca fra balze erte smarrita,
Che il pastor trova, e mugola,
I sofferti suoi guai significando.

Pela. Veggio di rami supplici ombreggiato
Questo concilio d' agonali dei.
Deh il venir di tal gente innocuo sia,
Nè lite insurga da impensati casi
Alla città, che non di questo ha d'uopo.

ANTISTROFE I.

Coro Nostra fuga innocente
Miri la dea de' supplici,
Temi figlia di Giove onnipossente.
E tu d'anni provetto,
Oggi da me più tardi nata imparar,
Che se pio di chi prega avrai rispetto,
Di beni otterrai copia:

Alma pura e pietosa ai numi è cara.
Pela. Voi non sedete a' lari miei: se danno
Quindi ad Argo verrà, comun pensiero
Fia degli Argivi il riparar. Promessa
Farti niuna poss'io, se pria non tengo
Di ciò con tutta la città consulta.

STROFE II.

Coro Tu la città, tu il popolo:
Assoluto signor d' Argo tu reggi
Il comun lare, e leggi
I cenni tuoi qui sono.
Tu qualunque a te piace opra consumi,
Unico sire in trono.

Pensa lo sdegno ad evitar de' numi.
Pela. Colga i nemici miei l'ira de' numi!
Ma pur senza periglio a voi soccorso
Dar non poss'io, nè niuna cosa è invero
Sprezzar queste preghiere, a lor che m'appigli,
Noi so; di fare e di non far pavento.

ANTISTROFE II.

Coro Mira nell'alto il vigilo
Protettor de' mortali a cui negato
È nell'avverso fato
Di pio soccorso il dritto.
Ben la vindice attende ira di Giove
Color cui dell'affitto
Il miserando lamento non move.

Pela. Ma se i figli d'Egitto hanno per legge
Del patrio suol su te ragion, siccome
Tuo più stretti congiunti, a lor chi opporsi
Vorrà? Provar tu dei, che nullo ad essi
Donan dritto su te le patrie leggi.

STROFA III.

Coro Alla virile tirannia deh mai
Ligia io non sia, dal tristo maritaggio
Poi che a scampar tentai
Lungo fuggiasco per lo mar viaggio.
Deh giustizia di sua possa t'affidi,
E inteso i numi a rispettar decidi.

Pela. Arduo giudizio: arbitro me non farne.
Già il diss'io, che oprar nulla, anco il potendo,
Senza il popolo io voglio, onde non dica,
Se danno avvien: « tu un'avventizia gente
Favoreggiando, hai la città perduta. »

ANTISTROFE III.

Coro Volge all'una del par che all'altra parto
Giove lo sguardo; e appeso in lance il fio
Al malvagio comparte
Di sua nequizia, e guiderdone al pio.
Or se tutto equamente ei librar suole,
Perchè giust'opra esercitar ti duole?

Pela. Con occhio acuto imperturbato or vnoisi
D'alto pensier, qual palombaro, al fondo
Penetrar, sì che tutto a ben riesca,
Nè a ritorvi di qua sorga contesa,
Nè supplici sedenti all'are intorno
Se preda ad altri vi lasciam, sì ponga
Pur da noi stessi ad abitar con noi
La de' vindici dei sterminatrice
Ira fatal, che non assolve il reo
Nè pur morto nell'Orco. E non vi sembra
Che a salvezza er sia d'uopo alto pensiero!

STROFA I.

Coro Pensa e di fido
Pio protettor le giuste parti adempi.
Deh non tradir noi profughe,
Noi dal terror degli empl
Sì da lungi sospiute a questo lido.

ANTISTROFE I.

Deh non soffrire
Veder dall'ara degli dei me schiava
Trarre, o signor: de' perfidi
Riconosci la prava
Mente oltraggiosa, e ne rintuzza l'ire.

STROFA II.

Ab non ti regga il core
Di mirar dalle sante are i crudeli
Via strascinarne,
Quai giumento, a furore,
Ed afferrarne
Le bende in fronte, e lacerarne i veli.

ANTISTROFE II.

Sappi che i figli tuoi
E le tue case attenderà dovuta
Mercede eguale
Di ciò che appresti a noi:

Pensa che tale

Equa legge da Giove è costituita.

Pela. Pensai; ma guerra suscitar feroce
Forza è agli uni od agli altri: e ciò di saldi
Chiovi è fisso, così, siccome nave
Che, su i curri già posta, in mar si vara.
Nè senz' altro dolor tanta contesa
Verrebbe a fin. Ponno i furati averi
Altre dovizie risarcir, maggiori
Anco del danno, la mercè di Giove
Fortunator: se inopportuni detti
Scagliò la lingua ira moventi o duolo,
Altro più dolce favellar l'asprezza
Moicer ne può; ma consanguinea strage
Vuolsi forte implorar che non avvenga,
E, molto ostio svenando a molti numi,
Impedir la sciagura. — Io non vo' parte
In tal litigio: esser di mali ignaro
Più che doltro, mi cale. A voi l'evento
Fausto sia pur più ch'io sperar non l'oso.
Coro. Or dunque il fin di mie parole ascolta.

Pela. Parla; attento t'ascolto.

Coro. Io cinti e zone
Porto intorno alle vesti.

Pela. Arrodi a donna
Convvenienti.

Coro. Io li farò strumento
A bell'opra...

Pela. Su via, che dirmi intendi?

Coro. Se non prometti sovvenir d'aita
Questo supplìee stuolo.

Pela. E a che giovarvi
Potran que' cinti?

Coro. A decorar d'appese
Nuove insegne votive i simulacri
Di questi numi.

Pela. Enimma è ciò: favella
In più semplice frase.

Coro. Il collo avvinto
Noi penderem da questi dei fra poco.

Pela. Ah! cosa udii che il cor trafugge.

Coro. Intendi,
Or che tolto ho il velame agli occhi tuoi.

Pela. Duro cemento in tutte guise è questo.
Moltitudine di guai, come torrente,
Mi sovrasta, e profondo di sciagura
Mal valicabile pelago m'accerchia,
Nè v'ha porto de' mali. Ov'io ricusi
A te prestar ciò che domandi, atroce
Mi prenunziasti irreparabil caso:
E se i congiunti tuoi, figli d'Egitto,
Io qua dinanzi alla città guerreggio,
Come esser può che i cittadini miei
Per donne il suol non bagnino di sangue,
Dispendio acerbo? — Eppur forza è di Giove,
Che i supplici protegge, evitar l'ira,
Terror sommo a' mortali. — O tu di queste
Vergini antico genitor, que' rami
Prendi fra le tue braccia, e innanzi all'altre
Are de' nostri dei vieni a deporli,

Onde il popolo tutto un segnai vegga
Di tal vostra venuta, e ria parola
Contro me non s'avventi: è il popol sempre
Querelator di chi lo regge. Forse
Fin che nasca a tai vista una pietade,
Che della maschia turba odii l'audace
Oltraggio, e amica la città vi renda.
Suole ai depressi esser propizio ogni uomo.

Dan. Gran ventura è per noi sì venerando
Ospite protettor. — Dammi chi scorta
Venga al mio fianco, e chi la via m'insegni,
Sì che de' templi degli urbani dei
Trovar gli atrj e le sedi io possa, e in Argo
Mover sicuro; chè straniero lo porto
Sembianze: il Nilo all'Inaco simili
Non produce ie genti. Or ben, provvedi
Con la fidanzza a partorir non m'abbia
Cagion di tema. Anco l'amico a morte
Ponea talor non conosciuto amico.

Pela. Ite, Argivi, con esso; ei ben ragiona:
Alle urbane de' numi are e deiburi
Scorgetelo; nè d'opo è per la via
Molto con altri favellar, guidando
Uom qua venuto a supplicar gli dei.

CORO, PELASGO

Coro. Ecco, ci già da te istrutto il passo move:
Ma io che fo? donde fidanzza, o sire,
Mi dai?

Pela. Que' rami, di dolor segnati,
Qui deponi.

Coro. A' tuoi detti, al voier tuo
Cedo, e qui li depongo.

Pela. In questo bosco
Or t'aggira a tua posta.

Coro. E come a noi
Sarà tutela una profana selva?

Pela. De' famelici augelli alle rapine
Non v'esperremo.

Coro. E che, se a rea n'esponi
Genia più d'ogni mestro a noi nemica?

Pela. Pace! e dischiudi a buoni auguri il labbro.

Coro. Meraviglia non è ch'ansia mi renda
La tema.

Pela. È ver; sempre paura incute
Il timor de' regnanti.

Coro. Or ben, gli spiriti
Tu co' detti e con l'opre ne rinfranca.

Pela. Non lungo tempo il genitor qua sole
Vi lascerà. Del popolo frattanto
L'assemblea convocando, io farò prova
Di piegar la cittadà a pro di voi,
E il padre vostro avviserò qual debba
Parlamento tener. Voi qui restate,
E agl'indigeti dei ciò, di che brama
Più vi stringe, chiedete. A compier l'opra
In Argo io vo. Persuasion deh venga,
E fortuna operante a me compagna!

CORO

STROFE I.

O re de' regi, o massimo
In fra' potenti, e de' beati siri
Beatissimo Giove, odi, seconda
I voti miei! Te sdegno
Prenda degli empj, e gl' insolenti arditi
Storna: in il negro legno
Che ne persegue, in mezzo al mar profonda.

ANTISTROFE I.

Mira alla prisca origine
Di nostra schiatta, e la gradita istoria
Della cara di noi progeutrice
Nel tuo pensier ravviva:
Serba d'io, che tu amasti, ognor memoria,
D'io, per cui nell'Argiva
Terra noi pure avemmo un di radice.

STROFE II.

Della madre alle antiche
Orme tornammo, al florido
Prati, alle piagge apriche,
Donde incitata dall'acuto morao
Dell' assillo per molte un di fuggia
Genti passando, e via
Quindi fra l'onde aprendosi,
Volsi all'opposto continente il corso.

ANTISTROFE II.

Ratto ella in Asia scorre
La pecorosa Frigia,
E la città percorre
Pur di Teutrate; e i Lidii piani attinge,
E de' Cilicii e de' Panfilii i monti
Varca, e i fiumi e le fonti,
E alla ricca di Vevere
Frumentifera terra il piè sospinge (12):

STROFE III.

E risospinta al pungolo
Del rio bifolco alato,
Venne quindi alle dive altrici laude,
E a' verdeggianti paschi,
Su cui de' venti spira
Scioglitor delle nevi il caldo fiato,
E del Nil la sanante onda si spande.
Ma di tanti fuggiaschi
Vagamenti l'affanno, e l'importuno
Doloroso istigar la feau delira
Della implacata Giuno.

ANTISTROFE III.

L'animo allor di pallido
Timor si scosse in petto
A quelle genti all'insueta vista;
E rimanean colpite
D'attonito stupore,

Pur riguardando al portentoso aspetto
Di giovenca e di donna in un commista.
E chi fu allor che mite
Fe' la sorte alla stuca sventurata,
Che per tanto cammin corse a furore
Dall' assillo agitata?

STROFE IV.

Giove eterno regnante. A lei di Giove
Il divo afflato, il dolce
Tocco efficace molce
L'affannata alma, e di pudor le piove
Una stilla dal ciglio.
E poi ch'ella il divin pondo sostenne,
Tal partori solenne
Incolpabile figlio,

ANTISTROFE IV.

Si beato per lunghi anni felici,
Che ogni uom gridando attesta:
« Prole di Giove è questa.
» Chi sopia l'ire di Giunone ultrici?
» Di Giove il magistero.
» E se d'Epafo poi dirai che tratta
» Queste figlie han la schiatta,
» Ben coglierai nel vero. »

STROFE V.

Qual dunque in fra gli dei
Per più giusta ragion più degnamente
Fausto invocar potrei?
Padre e signor possente,
Di nostra stirpe altissimo
Fabbro, tutto ha in sua mano
Giove, di tutto operator sovrano.

ANTISTROFE V.

A nullo in possa ei cede,
Di nullo ei piega ubbidiente al cenno,
Nullo sovr'esso siede.
Qual nel profondo senno
Compil disegno ei mediti,
Compie, e alla meta vola
Ratto l'opra del par che la parola.

DANAO, CORO

Dan. Fidanza, o figlie! A noi seconda in Argo
È la sorte: già il popolo sancito
Ha il propizio decreto.

Coro Oh salve, o padre!
Salve, o nunzio di tutti a me più caro!
Di' che per noi s'è fatto, in che prevalso
Per maggioranza il popolare suffragio.

Dan. Fu di tutti gli Argivi un solo il voto,
Concorde sì, ch'io mi sentii per gioia
Ringiovenire il senile mio spirto.
L'aero fremette all'inalzar di tutte
Ad un tratto le destre; e fu statuto
Che libero soggiorno in questa terra,

E franchigia d'asilo a noi si deni;
 Nè Argivo alcuno o forestier no possa
 Di qua trarre; e se forza ne vien fatta,
 Chi a noi soccorso negherà, d'infame
 Pubblico bando porterà castigo. —
 Tal per noi perorante il re Pelasgo
 Persuase decreto, eterna ad Argo
 La tremenda annunziando ira di Giove,
 Se ciò non fosse, e il sovrastar d'atroce
 Funesto caso alla città, fomento
 Di danno irreparabile. — Ciò disse;
 E l'assemblea, del banditor l'invito
 Non aspettando, alto lovò lo manl,
 E la legge approvò. Facile orecchio
 Porse il popolo Argivo all'eloquente
 Parlar del siro, e fatto ha Giove il resto.

Coro Su via dunque: votivi
 Canti sciogliam di grazie
 Ai meritanti Argivi.
 Giove Ospital degli ospiti
 Veracemente accolga
 I degni sensi, e a pieno fin li volga.

STROFA I.

Voi generosi numi,
 Quali dal petto io spargo
 Felici augurj a queste genti, udite.
 Deh non sia mai che in Argo
 Fonesta fiamma allami
 Il gridator terribile,
 Marte feroce che d'umane vite
 Mietendo va non allegrante messe;
 Poi che di noi pietado
 Ebbe l'alma cittade,
 Tal cortese ponendo amica legge;
 E in lei di Giove un pio rispetto Impresse
 Questo infelice gregge.

ANTISTROFA I.

D'uomini rei far paga
 La brama Argo non volle,
 Di donno il giusto supplicar sprezzato;
 Però che il guardo estolle
 Al dio che ogni opra indaga,
 Inoppugnabit vindice,
 Cui su lor caso i cittadini irato
 Non abbian mai, poi che tremendo ei siede.
 Ma tal cittade onora
 Stuet che di Giove Implora
 Appo lei la tutela; e dato a lei
 Quindi fin su gli altari a sua mercede
 Propiziar gli del.

STROFA II.

Però miei preghi or volino
 Dalle velate labbia,
 Il beneficio a rimertar devoti.
 Mai la città non vuoti
 Di tue furore,
 Nè d'Argivi cadaveri

Civil discordia insanguini la sabbia.
 Salvo rimanga il fiore
 Di gioventù, nè il crudo
 L'osì troncar di Venere
 Funesto drudo.

ANTISTROFA II.

Copia di padri accolgano
 Degli ottimati i seggi,
 E tal vi ferva il patrio zel, che sempre
 Rotto con eque tempore
 Argo proceda;
 E il gran Giove si veneri,
 Che il fato addressa con antique leggi.
 A saggio re succeda
 Re di simili natura:
 Degni Diana assumere
 De'parti cura.

STROFA III.

Nè la città veruna
 Mai traversia sterminatrice invada,
 Che di carole e del soave canto
 Delle cetre digiuna,
 La tagrimosa spada
 Armi con esso di sue genti il pianto.
 Da' cittadini il reo
 Stuel de'morbi inamabile
 Sempre lontan s'assida,
 E fausto il re Liceo (13)
 Atta lor tutta gioventude arrida.

ANTISTROFA III.

Giove di tale infonda
 Questa terra virtù; che d'ogni frutto
 Copia perenne a sua stagion produca:
 Sia di parti feconda
 E mandra e greggia, e tutto
 Dal favor degli dei qua si deduca:
 Ne' di solenni smiche
 Le dive Muse acclamino
 Benangurati centi,
 E su labbra pudiche
 Suonino gl'inni della lira amanti.

STROFA IV.

Argo da nota infame
 Sempre si serbi immune:
 Saggio, e del pro comunno
 Vegli pensoso in questa terra impero;
 E al pacato straniero,
 Pria che con l'armi sollevare certismo,
 Liberal ciò conceda, onde a lui bene,
 E danno a sè non viene.

ANTISTROFA IV.

De'patrj numi al culto
 Il cittadino attenda,
 E tor gli aviti renda
 De'sagrificj laureati onori (14);

Quando ognor de' maggiori
 Sacra tener la riverenza, scullo
 Sta fra gli alti precetti, onde governa
 La giustizia superna.

Dan. Saggi voti, o mio figlie. Or io v' esorto
 A non temer, se inaspettate cose
 Dal padre odrete. Io da quest' alto loco
 Venir veggio un naviglio: a chiari segni
 Lo scerno: ecco le vele; ecco le sarte;
 Ecco la prua che manda innanzi il guardo,
 E troppo bene il reggimento ascolta
 Del timono alla poppa: amica nave
 Non è per certo. Spiccano a vederle
 Fuor d' un bianco vestir le brune membra
 De' remiganti: e gli altri logni, e tutta
 Appar la squadra; e già cala lo vele
 La capitana, e vien vogando a terra
 A tutta possa. Or voi stato tranquille,
 E con saggio conlegno a questi nmi
 Attenetevi: in breve io riedo, e fidi
 Avrò compagni e difensori al fianco.
 Forse araldo o legato alcun frattanto
 Gignere può, che volendo di qua travvi,
 Ponga la man, come lor cosa, in voi.
 Ma invan sarà; non paventate: e quando
 Il soccorso tardasse, ottimo fia
 Non obbliar questa divina aita.
 In lei fidato. Il di vien poi che l' uomo
 Sprezzator degli dei paga la pena.

STROFE I.

Coro Tremo, o padre, in udir como volando
 Vengon qu' legni, e son già presso a terra.
 Affanno il cor mi serra.
 Il fuggir lungi dalla patria in bando
 Nulla or val: di spavento
 Morir, morire, o genitor, mi sento!

Dan. Legge han fatto gli Argivi; ond' essi, o figlie,
 Per voi battaglia pronderan, son certo.

ANTISTROFE I.

Coro Trista, perduta, e di malvago pigne
 Avida sempre e non satolla mai
 È d' Egitto (e tu il sai)
 La schiatta rea, che a questi lidi or giugne
 Con brune navi, e bruna
 Ciurma, e propizia al suo furor fortuna.

Dan. Molti qui pure troveran, che al caldo
 Del mezzogiorno esercitar le braccia.

STROFE II.

Coro Padre, deh non lasciarmi, io ti scongiuro!
 Nulla è donna deserta: ad essa in core
 Non alberga valore.
 Ben d' ogni inganno e fraudolenza imparo
 E il cor di quelli, e d' atri corvi al pari
 Nullo han rispetto ai sacrosanti altari.

Dan. Tornerà in' pro di noi, figlie, son in ira
 A' sommi dei, non men che a voi, son essi.

ANTISTROFE II.

Coro Di questi emblemi e degli dei non hanno
 Tomi non han que' scellerati audaci;
 E le mani rapaci
 Quindi, o padre, da noi non asterranno.
 Empj cani furenti, in gran dispetto
 Hanno il dovuto a' sommi del rispetto.

Dan. Fama è però che più de' cani i lupi
 Valenti sono; e del papiro il frutto
 Non prevale alla spica (15).

Coro Ma natra
 Essi han d' insane furibonde belve;
 E guardarsene è d' uopo.

Dan. Assai veloce
 Pur non è il corso di navale armata;
 Nè si pronta è la cala, ove in sicuro
 Le gomeue gittar; nè sull' istante
 All'ancora s' affidano i nocchieri,
 Vio men giugnendo a importunosa terra
 Sul tramonto del Sole. Esser la notte
 Sempre suol madre di travaglio e cura
 A prudente piloto: indi la torba
 Non uscirà pria che in sicuro fondo
 Il navile non sia. Tu saggia intanto
 Pregando, non lasciar di procacciarti
 Il soccorso de' nmi. Udir mia voce
 Argo non sdegherà; me vecchio d' anni,
 Ma non di mente, e di faconda lingua.

CORO

STROFE I.

Oh terra degna d' onorevol culto,
 Che fia di noi? dove di qua fuggire?
 Dove nell' Apio suolo
 Troverem loco a tutti sguardi occulto?
 Deh potess' io vanire
 Conversa in altro fumo alla veduta
 D' ogni uom, presso le aeree
 Nubi poggiando, o a volo,
 Come polve, senz' ali andar perduta!

ANTISTROFE I.

Non io qui rimarrei; ma di spavento
 Compreso il cor mi palpita: colpita
 Hammi il padre annuaziando
 Ciò ch' ei pur vido: ah ch' io morir mi sento!
 E ben desio che vita
 Un capestro ne tolga, anzi che sperì
 Su noi la man protendere
 Marito abominando.
 Pria di lui Pluto a noi fra l' ombre imperi?

STROFE II.

Donde a me fia nell' etero,
 Là dove nemi o pioggia e neve han forma,
 Dato poggia! qual erta
 Inaccessa alle capre,
 Nido sol di sparvieri, e d' umana orma

Nuda balza deserta
Precipizio profondo al basso m' apre,
Anzi ch' io ceda a sozze
Addoloranti nozze?

ANTISTROFE II.

Non di mie carni pascolo
Porgere a' cani ed agli augelli io niego,
Se da sì trista sorte
Solo il morir m' affranca.
Deh innanzi al letto marital, deh prego,
Venga venga la morte!
Qual altra via non è d' effetto manca
A scior me da legame
Di maritaggio infame?

MONOSTROFE

Alza tuo voci all' etra,
Supplice stuolo, e il fin de' mali a noi
Da' sommi dei con umil prece impetra.
Oh Giove, oh padre, in tua terribil ira
Quaggiù dall' alto or mira,
Se violenza riguardar ti piace
Con giusto sguardo; e do' favori tuoi
Chi 'l tuo soccorso implora,
Egioco Giove onnipossente, onora.
La insolente d' Egitto
Maschil progenio audace
Me per lungo difficile tragitto
Fuggita invan, cerca, persegua, in sua
Forza agognando mi ridur cattiva.
La bilancia fatale
Tu libra, o Giove. E quale
Senza te impresa a compimento arriva? —
Ve' ve', già dalla prua,
Ecco, già balza il rapitor sul lido. —
Mnori pria, scellerato! — Ah! ah! sciagura!
Lassa me! di paura
Vo ripetendo lamontoso grido.
Veggio veggio i preludi
De' duri affanni miei.
Deh ratto a questi del
Fuggiam ratto, o compagno: un rio faranno
Di noi governo in nave e in terra i crudi.
Deh re Giove, ne scampa a tanto danno!

UN BANDITORE, CORO

Ban. Su su, presto, affrettatevi: alla nave,
Alla nave.

Coro No no: pria mi si strappino
Le chiome; prima punture, ferite;
Anco la testa con mortal fendente
Mi si tronchi.

Ban. Alla nave, o sciagurate,
Al mar, su via, tosto venite: o ch' io
Con despotica forza strascinandoti,
E con la verga di chiavi pesante
Percotendoti a sangue, sul naviglio

Ti metterò. Là ti farò deporre
Questa tua pertinacia.

Coro Ah! ah!

Ban. Va, lascia

Quest' are: invan tu d' Argo i numi adori.
Coro Deh non sia, ch' io mai più l' acque rivegga,
Donde più vigoroso il vital sangue
No' mortali fiorisce (16). Io sacra or sono,
Queste sacre teneo inviolato
Divine sedi.

Ban. E tu alla nave andrai,
Andrai volendo e non volendo, e tosto,
E a forza. Va, pria cho mia man ti giunga.

STROFA I.

Coro Ah! ah! me misera!
Aspra to colga
Morte fra le marine onde frementi,
E in lungo error tra i vortici
Del Sarpedonio promontorio avvolga
Ludibrio a' venti!

Ban. Grida pur, squarcia i panni, invoca i numi.
Non scanserai l' Egizia nave: esclama,
E con accento di dolore assorda
L' aer d' acerbe acutissimo querele.

ANTISTROFE I.

Coro Ah! ah! già prossimo
L' atra il mio scempio:
Già tu vai fremitando in suon feroce.
To il gran Nilo recedere
Faccia da mo, ch' osi oltraggiar con empie
Oltraggio atroce.

Ban. D' affrettarvi alla nave io vi comando:
Non si tardi un istante. A chi s' arresta,
Nullo rispetto salverà lo chionne.

STROFA II.

Coro Ah la tua sacra immagine,
Padre, mi salvil ah mira,
Che passo passo nn' atra larva, un lemure,
Come ragno in sua rete, al mar mi tira.
Ah! lassa, ah! ah!
Oh madre Terra, oh madre Terra! oh figlio
Di Rea, gran Giove, di sì orrendi guai
Storna il periglio!

Ban. D' Argo i numi io non temo: essi né infante
Mi rilovar, né mi nudrian provelto.

ANTISTROFA II.

Coro D' ira, di rabbia il bipede
Serpente ver me furente
Ecco s' appressa: ecco il crudel qual vieta
Cho il piè mi morda con acuto dente.
Ah! lassa, ah! ah!
Oh madre Terra, oh madre Terra! o figlio
Di Rea, gran Giove, di sì orrendi guai
Storna il periglio!

Ban. Or chi nega venir, squarciate indosso
Senza nullo riguardo avrà le vesti.

STROFA III.

- Coro* O d'Argo prime
Potestadi accorrete; Irresistibile
Forza m'opprime.
- Ban.* Ben molti re tosto vedrete: i figli
D'Egitto io dico. Or fate cor: di prenci
Dir non potrete che penuria sia.

ANTISTROFE III.

- Coro* Perdute, o sire,
Siam noi: ne tocca inopinato orribile
Strazio soffrire.
- Ban.* Via di qua strascinarvi per le chiome
D'uopo, il veggio, mi fia, poi che sdegnate
Obbedir prontamente a' detti miei.

PELASGO, IL BANDITORE, CORO

- Pela.* O tu, che fai? Donde arrear l'attenti
Ora al suol de' Pelasgi? E che? venirme
Pensasti forse a popolo di donne?
Barbaro essendo, a troppo ardir t'avanzi
Con Greca gente: errasti assai, nè mostri
Fiore aver di buon senno.

- Ban.* E in che dai giusto
Io mi diaginnisi?

- Pela.* Primamente ignori
Che straniero qui sei.

- Ban.* Ma che? se trovo
Ciò ch'io perdetti...

- Pela.* E qual qui scelto hai pria
Proteggitor di tua persona?

- Ban.* Il sommo
Proteggitor degli ospiti, di tutto
Ritrovator Mercenario.

- Pela.* Ai numi hai fatto
Ricorso tu che nulla onori i numi?

- Ban.* Gli dei del Nilo io venero.

- Pela.* Quei d'Argo
Nulla son dunque, a ciò ch'io da te sento.

- Ban.* Queste insomma io ve' trarre, e alcun non fia
Che a me vaglia ritorle.

- Pela.* Oia; sul fatto
Piangerai, se le tocchi.

- Ban.* Odo parola
Non per certo ospitale.

- Pela.* Ospiti miei
Predatori sacrileghi non sono.

- Ban.* Ciò vien tu stesso a dir d'Egitto ai figli.

- Pela.* Io non men curo.

- Ban.* Apertamente or dunque
Ti chiederò (poi ch'è dover d'araldo
Chiara di tutto riportar risposta),
Come e da chi degg'io dir che ritolte
Queste mi fur cugine donne. — Marte
Non giudicar con testimoni e prove
Suo i siffatti litigi, o a prezzo d'oro
Pace compor; ma pria di genti ha loco
Molto cadere, e prodigar di vite.

- Pela.* Che dirti io deggio? a te noto coi tempo
Sarà il mio nome, ed a' compagni tuoi.
Queste donzelle se a venir buon grado
Con discreto parlar le persuadi,
Teco adunle potrai; ma fatto in Argo
Fu dal popolo unanime decreto,
Che abbandonarle a violenza altrui
Mai non si debba: e con tal chiedo infissa
È tal legge che salda e immota sta. —
Non su tavole scritta, o suggellata
In compiegale pagine risposta
Io rendo a te, ma in franchi detti espressa
La senti. Or tosto agli occhi miei t'invoia.

- Ban.* Guerra tu dunque ecciterai. Vittoria
Sia con gli uomini, e forza!

- Pela.* E questa terra
Pur troverete d'nomini abitata
Non beventi vin d'orzo (17).

PELASGO, CORO

- Pela.* Or voi fidanza

Ripigliando e coraggio, ite pur tutte
Con le amiche seguaci alla ricinta
D'alte torri città. Molti son quivi
Pubblici ospizj, e non angusto albergo
Vi tengo io pur. Ben provvedute case
Abitar piace in compagnia di molti;
Ma se a voi più gradisce, anco potrete
Stanza scevra dagli altri aver voi sole.
Ciò che più insomma a vostre brame arride,
Scegliev'è dato. Protettor son io
E i cittadini tutti, onde or tal legge
Sancita fu: qual più franchigia attendi?

- Coro* Copia di beni a te, divo Pelasgo,
Venga in mercè de' beneficj tuoi i
Or qui Danno ne manda: alma costante
Ha il genitor, provido senno, e guida
È de' nostri consigli; onde a lui prima
Spetta il pensiero ove abitar convenga,
Quai sia loco più adatto. Ogni uom sta sempre
Sul biasmar gli stranieri: in tutto il meglio
Avvenga a noi!

- Pela.* Con illibata fama
Franca da tutta popolar censura
Fra noi seggio prendete, amate figlie,
E io ancelle vi seguano, che a voi
Sortia qual dote una per una il padre.

DANAO CON GARDIE, CORO

- Dan.* Figlie, agli Argivi e libamenti è d'uopo,
Come a numi d'Olimpo, e sacrificj
Offrir: son essi i salvatori nostri.
Da me udendo il voler de' pertuaci
Nostri congiunti, ebber disdegno, e questi
M'assegnaron seguaci e fanti astati
Per segnal d'onoranza, e perchè spento
Non cada io forse da improvviso ferro,
Cagion perenne di futuri guai

A questa terra. Or voi tenete, o figlie,
 Degli Argivi la grazia in alta stima,
 In onor più del padre; e ciò scrivete
 Fra gli altri molti avvisi miei; chè il tempo
 Fa conoscer gl'ignoti. Il cittadino
 Contro il novello abitator la lingua
 Porta ognor pronta, e maldicenza è pure
 Facile cosa: ond'io vi esorto, al padre
 Onta non fate, in tale essendo or voi
 Stagion che ogni uomo a riguardarvi attrae.
 È giovinezza a custodir non lieve:
 Del par gli uomini e i bruti, e le volanti
 E le fiere terrestri ne fan guasto;
 Venere istessa alle mature poma
 Da lunge invita, e non le lascia a lungo
 Non colte rimaner. Nella soave
 Di vergini avvenenza ogni uom che passa
 Vibra degli occhi l'amoroso dardo,
 Vinto in cor dalla brama. Or non si soffra
 Ciò che molto a fuggir costò travaglio,
 Molto con nave arar di mare: a noi
 Non rechiam con mal'opre onta noi stessi,
 Gioia a' nemici. Ad abitar n'è data
 Doppia stanza: cortese il re Pelago
 Una, ed un'altra la città ne dona.
 Ventura è ciò, sol custodite, o figlie,
 I precetti del padre, ognor tenendo
 L'alma onestà più che la vita in pregio.
 Coro Fausto volgano i numi ogni altro evento;
 E dell'onor di nostra giovinezza
 T'affida, o padre. Se non han gli dei
 Divisato altrimenti, io la diritta
 Orma di pria non muterò giammai.

Inno si canti ai numi
 Della città custodi,
 E a quei che han seggio all'Erasino in riva (18).
 Seguaci, e voi le modulate lodi
 Secondate. All'Argiva
 Terra si doni onore,
 Nè s'oda il Nilo celebrar, ma i fiumi
 Che per queste contrade
 Spandon prolfie' onda,
 E con lor pinguo umore
 Fan la gleba feconda.
 Senta di noi pietade
 La pudica Diana; e Citera
 Non ne tragga di nozze a rio legame.
 Abborrito certame
 Quest'è per noi. Devote
 Pur di Cipro la dea
 Noi veneriam; chè a Giove

Prossima siede a par con Giuno, e potete;
 E la cole ogni gente
 Qual di sagace mente
 Diva famosa per superhe prove.
 Le stan sue figlie a lato,
 Quella, a cui nella mai non si diniega,
 Persuasion che lega
 Uomini e numi, ed Armonia, cui dato
 È de' materni onori
 Partecipar la sorte,
 E cura aver de' susurranti amori (19). —
 Ma nuovo fughe, atroci
 Affanni io temo, aspre battaglie, e morte.
 E perchè mai trascorso
 Avrian quegli empj un tanto raar, veloci
 Vèr noi spingendo il fortunato corso?

Semicoro I.

Ciò ch'è fato avverrà. L'alta infinita
 Mente di Giove oltrepassar non lice.
 Deh a noi dato pur sia conseguir nozze,
 Quali è dato a tant'altre!

Semicoro II.

Il sommo Giove

Da me lungi respinga il maritaggio
 De' figliuoli d'Egitto!

Semicoro I.

Ottima cosa

Inver saria: ma piegherai tu forse
 Quel che mai non si piega?

Semicoro II.

Entro il futuro

Tu non discerni.

Semicoro I.

A che vorrei lo sguardo

Insinuar nella divina mente,
 Abisso immenso? Moderanza poni
 Alle tue brame.

Semicoro II.

Or che m'insegni?

Semicoro I.

Nulla

A sdegno aver di ciò che vien dai numi.

STORZE

Coro

Deh Giove re lontano
 Volga il tristo connubio abominando;
 Ei ch'lo già un dì toccando
 Con la sanante mano,
 Lei da' lunghi suoi mali
 Sciolsse, e diè fondamento a' miei natali.

ANTISTORZE

Deh forza or doni a noi!
 Quel cho danno più levo in sè contiene,
 Stimo fra' mali un bene.
 Giustizia i dritti suoi
 Or consegua, e seconda
 L'opra del nume a' voti miei risponda.

NOTE

(1) Erano cinquanta, siccome è noto, le figlie di Danoo, componenti il coro di questa tragedia; ed appare da due luoghi di essa verso il fine, che altrettante anelli si trassero dietro nella loro fuga dalle rive del Nilo ad Argo. Nelle mani hanno rami di ulivo ravvinti in bende di lana, giusta il rito de' supplimenti, implorando esse dei muni protezione e scampo dai cinquanta figli di Egitto, loro cugini germani (essendo Egitto fratello di Danoo), che le inseguono per farlele sposo: favola comunemente saputa, e già toccata nel *Prometeo*.

(2) Molto si parla in questo dramma, a si parlò nel *Prometeo*, della origine delle Danaidi discendenti da Io figlia d'Inaco re d'Argo, furibonda per l'assillo che di continuo la pungeva, dappoiché fu da Giunone trasformata in giuocena. Nella nota (16) al *Prometeo*, è detto come Giove la credesse incinta di Epafio, da cui provenne la schiatta di Danoo, a perchè fosse così nominato quel figlio.

(3) Ad Epafio dà qui il poeta l'aggiunto di *ultramareno*, perchè partorito da lo oltre il mare, cioè nell'Egitto. E poichè la madre fu giuocena, e qui e in altro luogo della tragedia viene annunziato cotesto suo figlio colla frase di *visello divino*, la quale fu da noi scambiate con *porco divino*, a crediamo, a sufficiente ragione.

(4) Moglie di Tereo fu Pnegne. Notissima cosa; nè spenderemo parole per ricordarla, se non fosse da notare che molti de' mitografi e de' poeti fanno Pnegne mutata in rondine, e la sorella sua Filomela in usignolo; e molti, fra' quali Eschilo, fanno Pnegne usignolo, a rondine Filomela. Onde qui diciasi, che *la infelice moglie di Tereo, l'usignolo inseguito dai falchi, genu la morte del figlio* (il da lei ucciso nell'ira contro il marito per lo stupro della sorella. E nell'*Agamemnon* pur si dice che *l'usignolo piange per tutta la vita il suo* (il) e il che poro diversamente si ripete da Sofocle nell'*Elettra*. Fra' Latini Orazio ed. §. V. 12.

*Nidum ponti Rya stabilius gemens
Infelix avis;*

cioè l'usignolo, già madre d'iti, secondo ciò che ne scrive anche Apollodoro: *Pnegne dettione usignolo, Filomela rondine*. III. 14. E dose tace quell'ode di Anacreonte, che minaccia troncar la lingua alla rondinella, come già *Tereo le ha fatto?* il che toccò non a Pnegne, ma a Filomela, perchè non potesse parlando rivelare il delitto.

(5) = *Ramesse detta anche Egitto, re dell'Egitto per anni 68, chiamato con questo suo nome quella regione, che prima tra' Greci chiamavasi Aeria*. = Euseb. Cron. ed altri. La ragione di questo primo nome *Aeria*, è diversa negli scrittori.

(6) Il Peloponneso fu prima nominato *Apia*, ed *Apideni* o *Apidenesi* gli abitatori. *Api* figliuolo di Apollo fu quegli che pose il proprio nome a quella terra, prima detta *Egialea*, per averla egli liberata da fieri mostri, ond'era infestata, secondochè espone in altro luogo di questa stessa tragedia. Altri danno altra origine a quella denominazione.

(7) L'aggiunto *Sidone* dato alla benda o velo che le Danaidi portavano in capo, sta forse per *Kar*, e di *quistato lavoro*, poichè in Sidone di tali se ne facevano. Preso Omero II. VII. Euba offre in dono a Minerva un poplo, opera di deane *Sidone*, che bellissime era per ornamenti, e grandissimo, e repleto con stoffe.

(8) Giove, Nettuno, Apollo e Mercurio erano gli dei *Agonali* noi prencipi dei combattimenti agonistici. È noto che sotto la tutela di Giove si celebravano i certami Olimpici, di Nettuno gli Iunici, e i Pitici di Apollo. Mercurio, siccome introduttore della ginnastica

fra gli uomini, gode di tal soprannome anche in Pindaro e in altri scrittori.

(9) Appare delle seguenti parole del Coro, *ovar* qui il poeta per *Galle di Giove*, significato il *Sole* (lo stesso che Apollo), dappoiché si l'uso che l'altro, annunziando la venuta del giorno, ridesta il mondo addormentato. Sta in Ateneo (lib. IV. sul fine) un frammento del poeta Ione Chio, nel quale si dà nome di *galle* alla tilia, ed un altro dello stesso poeta, in cui *galle d'Ida* è detta la siringa; ma il perchè di coteste denominazioni non v'è indicato. Un commentatore benal ne trova chiara la ragione: *poichè è il galle e lo tilia risvegliano gli addormentati; e adduce per simiglianza il passo di Eschilo, che stiamo annotando, in cui galle si chiama il Sole*. Meglio però alla *Ida* che non alla *tilia* si attribuirebbe l'ufficio del gallo secondo un altro commentatore.

(10) Il Mercurio degli Egiziani essera diverso da quello de' Greci a quanto all'origine sua e quanto agli uffici ed al nome, fu già detto da Cicerone (*De Nat. Deor.* III. 21.), il quale annoverando cinque differenti Mercurj, pare che due ne assignsse all'Egitto: = *Mercurius* . . . *quartus Nilo patre, quem Aegyptii asifut habent nominare: quintus autem, quem colunt Phasentis, qui et Argum dicitur intercomis, ob aemque causam Aegyptio praefatus, atque Aegyptii leges et literas tradidisse: hunc Aegyptii Thoth appellat, eodemque nomine anni primus mensis apud eos vocatur*. = E questi si crede il Triumgiato.

(11) Non sappiamo perchè il poeta ne dica, l'assillo agitato de' buoi esser chiamato astro dagli slatitori della riva del Nilo, quando quel vocabolo è tutto greco:

..... cui aemem anila
Romanum est; vestrum Graii vertere vocantes.
Vino. Georg. III. 147.

(12) Chi sarà certo del luogo dal poeta con tale circonlocuzione accennato? Pare che niuna contrada alida più diritto di Cipro ad essere detta *terra di Fenece*, ma Giovanni Müller, ed altri con lui, intendono della Siria o Siro-Fenicia, paese in cui servidissimo era il culto di Venere, a fummo il tempio a lei sacro in Afaca, donde la venne il cognome *Affacide*. Vedi Seldeno *De Dis Syris Syntagm.* II. cap. 3 e 4.

(13) Apollo. Vedi la nota (4) al *Prometeo*.

(14) Forse *laureati* si dicono i sagrifici, dall'uso de' Greci di portar sul capo corone d'alloro quando sacrificavano agli dei.

(15) Siccome il paparo è pianta che abonda in Egitto, a dei cui frutti si cibavano que' popoli e la biade crescono folte nella Grecia; così il dire che *il frutto del paparo non prevale allo apico*, è bella frase e significar che gli Egiziani (cioè i pretendenti alla Danaide) non valgono più degli Argivi.

(16) L'acqua del Nilo, scrive Plutarco (*de Iside et Osiride*), che *per che impieghi, a molto corone produca in chi ne bea*. Ed altri antichi scrittori la attribuiscono una virtù così secondaria, da far alla donna produrre quattro ed anche sette figli ad un parto. La quale favole però insegnano l'alta opinione che gli antichi portavano della benefica influenza di quel fiume anche in riguardo agli umani corpi.

(17) Gli Egizj per incantesimo di viti usavano vino spremuto dall'orzi (i sacerdoti però vino di vite), siccome è scritto da Erodoto lib. II. 37. 77.; la qual bevanda, da essi chiamata *ate*, a che noi potremmo dire *cervogia*, tanto li rallegrava, che chi ne avea ben tracinnato, contava e saltava, a faceva tutto ciò che i birachi di vino. Noteremo a questo proposito una bizzarra osservazione di Aristotele, che *gli elberi per vino cadono con la testa*

all'inghià, e chi ha troppo bevuto vin d'orso, la riversano all'andietro, perciocchè il vino aggrava il capo, e il liquor d'orso induce sopore. Ateneo I. 25. E fino da' remoti tempi ne usavano i Germani ed altri popoli settentrionali, e per testimonianza di Strabone, anco gli Spagnuoli. — Or io credo che qui Pelago, dicendo al banditore che gli Argivi non bevono vin d'orso, voglia significargli che al porgere con gli Egiziani saranno essi i più forti, perchè sai di confortarsi di più generoso liquore.

(18) L'Erauno è fame dell'Argolide. Ne parlano Erodoto, Strabone, ed altri.

(19) Esiodo e il più de' mitologi danno Armonia per figlio di Venere e di Marte; ma non trovo in essi che alla parteci-

della sorte e dell'ufficio che il poeta nostro le attribuisce: sebbene la variante lezione del testo di questi versi, e la disputata intelligenza di essi non ne lascino senza dubbj su la più vera interpretazione. Penso intanto che di un'altra *Armonia* intenda Eschilo parlare, allegorica più che mitologica, e significante la consonanza degli affetti, di cui spesso è Venere conciliatrice e madre, e donde risultano le amorose unioni: che *armonia* esprime in greco primitivamente congiungimento di cose fra sì convenienti. Lucrezio fra' Latini disse in questo senso *armonia di Venere* gli accoppiamenti d'amore.

Nam multum harmonias Venere differe videntur.

Lib. II. 1242.



AGAMENNONE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

UN OSSERVATORE
CORO DI SENIORI ARGIVI
CLITENNESTRA
TALTIBIO

AGAMENNONE
CASSANDRA
EGISTO
ANCELLE

SCENA — *Piazza in Argo innanzi la reggia.*

UN OSSERVATORE DA UNA VEDETTA
DELLA REGGIA

A' numi io chieggo il fine omai di questo
Grave incarco, onde aguardia orgia da un anno
Qui degli Atridi su l' eccelse case
Sto, qual vigile cane, e delle stelle
I concilj contemplo, ed i possenti
Luminari del cielo, apportatori
Della state e del verno. Attento io veglio
Di quella fiamma all' apparir, che segno
Fia di Troia caduta (1); il vuol di donna
Il maschio cor, che ciò bramosa aspetta.
Intanto irrequieto e di rugiada
Ho molle il letto mio, nè visitato
Da' sogni mal; poichè timore al fianco
Sempre mi sta, che forte al sonno il ciglio
Non mi si chinda: o se talor cantando
Pongo al sonno rimedio, le vicendo
Piango di questa ora non più qual pria
Ben governata casa. A liberarmi
Di tal cura deb' s' alzi allin, ai mostri
La fausta fiamma annunziatrice!... Oh salve,
Salve, o splendor che nella notte arrechi
Del dì la luce, e di giulive danze
Molto in Argo tripudii! Oh gioia, oh gioia! —
Tosto pergerò avviso alla consorte
D' Agamennone lo voglio, onde dal letto
Sorga, e tutte echeggiar faccia le case
Di festante clamor, quando quel foco
D' Ilio conquiso è certo nunzio, ed io
Degli altri a capo io danzerò; che tratto
M' ha la sorte in bel punto, onde le cose
Riprosperar de' miei signori io veggia.
Deh con questa mia man l' amata mano
Del mio re toccar possa! Il resto io taccio:
Gran suggello ho sul labbro. Apertamente
Ben parlerebbe questa reggia stessa,

Se voce avesse: io volentier miei sensi
Aprò a chi sa; son con gl' ignari ignaro.

CORO

Il decim' anno è questo,
Che con doppio valor
Molto a Priamo funesto,
I magnanimi Atridi,
Re Agamennone e Menelao, di soglio
E di scettro da Giove ambo onorati,
Scioglian da questi lidi
Millo navi d' Achei, fiero clamore
Inalzando di Marte:
Come avoltoj che de' lor dolci nati
Van per grave cordoglio
Sovra i predati nidi roteando
Col remeggio dell' ali, all' aura sparse
Lor cure lamentando.
Ma Febo o Pane o il sommo Giove allue
Ode la miscrandà
Querula voce, o manda
Al rapitor la punitrice Erino.
Tal contro a Pari i figli
D' Atreo manda il superno
Giove Ospital, di faticante guerra
Per adultera donna aspri perigli
Ponendo a' Teucri ed alle genti Achive,
Ed in vario conflitto
Un appezzar di molt' aste, ed un alterno
Dar di ginocchi su la dura terra.
Ma sia che sia; quel che ne' fati è scritto,
Certo avverrà, nè delle inferne dive
Colui fia che per pianto
O libamenti o snurrar di preghi
Le intense ire mai pieghi.
Noi qua restammo intanto
D' età gravi, appoggianti a salka verga

Debito al par che di fanciullo il fianco;
 Poi che in tenoro petto ed in senile
 È midollo simile,
 E nullo spiro marziale alberga:
 Ed nom, quando la fronda inaridita
 È sul tronco vital, porge allo stanco
 Più col bastone aita,
 Non miglior che fanciullo, e va di giorno,
 Quasi larva ne' sogni, errando intorno.*—
 Ma che vuol dir? qual mai
 Fama ndisti, qual nunzio ti consiglia,
 O di Tindaro figlia
 Clitennestra reina, onde su l'are
 Sacrificando or yal?
 E già di tutti i tutelari nomi
 E superni ed inferni arde l'altare
 Di doni e di profumi;
 E fiamma in ogni parte al ciel s'estolle
 Confortata di molle
 Puro unguento oleoso, e fuor s'adduce
 Il libamento dalla regia cella.
 Narra di tal novella
 Ciò che lice saper, ciò che dir puoi,
 E da conforto a noi;
 Che era infausto presagio, or ne traluce
 Da que' pil sacrifici una soava
 Speme a fugar la grave
 Cura, e l'ansio dolore
 Che mi consuma il core.

STROFE

Beu io rimembrò, e a celebrar mi sento
 Da divina fidanzza
 Convenevole al canto inspir lena,
 L'improvviso portento,
 Che alla regal de' Danai
 In due troui sedente alta possanza,
 Della guerriera gioventude Ellena
 Concorde reggitrice,
 Fè il Teucro suolo invadere
 Con molta nave e molta mano ultrice:
 Dico i due (nereggiante
 L'un, bianco l'altro a tergo)
 Re degli angeli, che a destra man volando
 D'ambo i regnanti apparvero
 Presso all'eccelso albergo,
 Di numerosa prole una pregnante
 Lepre al corso ghermita divorando. —
 Inno in devoti accenti,
 Inno risuoni, e fansti sian gli eventi!

ANTISTROFE

Nell'aquile voraci espressa scorse
 D'ambo gli Atridi il saggio
 Augure l'ira e il bellicoso ingegno;
 E a' sommi duci aperse
 Tal, profetando, oracolo:

» Questo di Greci marzial passaggio
 » Col tempo espugnerà di Priamo il regno,
 » E violento fato
 » Sperderà le dovizie,
 » Ond'era in Ilio il cittadin beato.
 » Sol che da' numi alcuna
 » Non prorompa sciagura
 » Di Troia ad offuscar la grande impresa;
 » Poi che adirata all'aquile,
 » Senti pietà la pura
 » Diana in cor per quella madre in una
 » Con la prole non nata a sbranar presa. —
 Inno in devoti accenti
 Inno risuoni, e fausti sian gli eventi!

ERODO

» Benchè tanto la dea
 » Ami i portati d'ogni fiera agrestia,
 » Doni buon fine a questa
 » Fausta in parte apparenza e in parte rea.
 » E invoco il saettante
 » Pean pur anco, onde le Greche prore
 » Fra non lunghe dimore
 » Tenga la suora sua, sollecitante
 » Forse un qualche lugubre in suo desio
 » Sacrificio non pio,
 » Che liti ordisce, e riverenza toglie
 » Del marito alla moglie;
 » Sì che funesta il reduce
 » Nel patrio tetto aspetta
 » Cinta di frandi e memore
 » Ira di pieua filial vendetta. —
 Queste il vate Calcante alle regali
 Case vicende a prosperi
 Fatti congiunte presagia fatali. —
 Inno in devoti accenti,
 Inno risuoni, e fausti sian gli eventi!

STROFE I.

Giove, se grato ha di tal nome il suono,
 Con tal nome lo l'invoco,
 In grave dubbio or sono;
 Nè, fuor che in Giove, esaminaudo veggio
 Altro ad aita loco,
 Nè so se invero io deggio
 Questa di cure e di timor dall'alma
 Gittar non lieve salma.

ANTISTROFE I.

Uom che grandeggia, e d'ardimento è caldo
 Sè non però dir puote
 In sua possanza saldo;
 Chè altri il superchia, ed altri ancor più prode
 Chi l' superchiò percole:
 Ma chi solenne lode
 Canta a Giove Vincente, a dritto segno
 Quei volgerà l'ingegno.

STROFE II.

Giove sommo i mortali

* Ecco Clitennestra a far sacrificj.

A sapienza scorge,
 Ponendo scuola i mali.
 Stilla sul cuore il memore
 Dello colpo dolor pur fra le mure
 Ore del sonno, e rettitudine sorge
 Anco a' ritrosi in petto,
 Che degli angosti inculca
 Altisendenti del tema e rispetto.

ANTISTROFA II.

Degli Atridi il primiero,
 Che su le navi Argive
 Tenea supremo impero,
 Non fe' rampogna all'augure.
 Ma la sospinta assecondò de' fati,
 Quando a rimpetto dell'Enboiche rive
 In aulide l'Achea
 Gente dai flutti irati.
 Rinchiusa in ozio esauritor giacea:

STROFA III.

Poi che di Tracia avverse
 Venian l'anre soffiando ed importune,
 Neghittose, diginne,
 Che fean pe' lidi errar le genti sperse,
 E di legni e di funi un mal governo;
 E giugnendo dimore alle dimore,
 Consumavan per tedio
 Tutto di Grecia il fiore.
 Onde il vate rimedio
 Più grave ancor del tempestoso verno
 Fe', prestando di Diana l'ire,
 Alto a que' prenci udire;
 Tal che gli Atridi il suolo
 Picchiâr co' scettri, e lagrimâr per dnolo.

ANTISTROFA III.

Quindi il duce sovrano:
 Duro, dicea, non obbedir; ma dnro
 Anco macchiar di puro
 Virgineo sangue la paterna mano,
 Innanzi all'are, della propria figlia,
 Di mie case ornamento, il sen squarciando!
 Che fia meglio? Alla data
 Fede or degg'io mancando,
 Abbandonar l'armata?
 Non fia. Giustizia a desiar consiglia
 Con feroce desire il verginale
 Sacrificio fatale,
 Che l'ire a' venti acqueta,
 E piana il corso a gloriosa meta.

STROFA IV.

Così al giogo d'impiuso prepotente
 Facile il re piegava,
 Sorzo spirando, iniquo,
 Empio pensier nella mutata mente:
 Chè tutto osar l'uom snole,
 Se spinto egli è da prava
 Obbrobriosa insania ad atto obbliquo.

Quindi uccider sua prole,
 E alle navi ed a quella oste che venne
 Per una donna a campo,
 Vittima darla il genitor sostenne;
 Nè alla regal fanciulla
 Tenera età fu scampo,
 Nè pregar, nè chiamar con meste voci
 Il padre suo; chè tutto estimâr nulla
 I capitani feroci.

ANTISTROFA IV.

E lei che prona si tenea, su tolta
 Siccome zeba, il padre
 Impone a' sacerdoti
 Porla su l'ara entro snoi pepli avvolta,
 E con tacito freno
 Su le labbra leggiadre
 Chiuder forte l'uscita a infanti voti.
 De' vittimarj in seno
 Stral di pietade ella vibrò, giù sparse
 Le crocee bende al suolo
 Traendo, e bella al par d' imago apparse;
 E favellar volea
 Al circostante stuolo
 De' duci e re, cni ne' paterni tetti
 Con soave bear canto soleva
 Ne' festivi banchetti;

STROFA V.

E vergine illibata,
 Casto sciogliendo modulato accento,
 Celebrava la bella avventurata
 Del caro padre etade.
 Qual ne fia poi l'evento,
 Non so, nè dico. Di Calcante l'arte
 Senza effetto non cade;
 E a chi mal fa, Giustizia
 Conoscenza del fallo indi comparte.

ANTISTROFA V.

Dell'avvenir non sia
 Che a me il velame si dimostri aperto,
 Quando a schermo tentar chiusa ogni via,
 D'anticipato lutto
 Solo è cagion; chè certo
 Conforme il fatto ai vaticinj arriva.
 Deh ben avvenga in tutto,
 Qual noi hramiam, che presidi
 Lasciati fummo a questa terra Argiva.

CORO, CLITENNESTRA

Coro Tua maestade, o Clitennestra, io vengo
 A venerar; chè i primi onor si denno
 Del regnante alla sposa allor che il trono
 È deserto del re. Se forse udiati
 Fausta nuova, o la spero, onde or su l'are
 Fai sacrificj, volentier saprei;
 Nè però, se la taci, io mi querelo.
 Clite. Deh madre sia d'avventuroso giorno

Questa trascorsa notte! Udral novella
Grata più che non sper! hanno gli Argivi
Preso di Priamo la città.

Coro Che narri?

Temo non bene aver ciò inteso.

Clite. Troia

È degli Achei. Chiaro abbastanza ti dissi?

Coro Oh! tal gioia in me sorgo, che su gli occhi
Mi chiama il pianto.

Clite. E ben quel pianto accusa
Il benevol tuo core.

Coro Evvi del fatto

Credibil prova?

Clite. Irrefragabil prova;
Se nn iddio non ne franda.

Coro Onori forse

Di tua credenza apparso larve in sogno?

Clite. Io non prendo consiglio al veder falso
Della mente assopita.

Coro O ti fa lieta

Un subitaneo grido?

Clite. Inver, me stimi
Semplice al par di fanciulletta ignara.

Coro Quando fu presa Troia?

Clite. In questa notte,
Donde por nato è questo giorno, io dico.

Coro E chi nunzio sì presto ne venia?

Clite. Vulcan, che primo nna lucente fiamma
Su l' Ida alzò, donde l'un foco all'altro
Poi succedette. Al monte Ermo di Lenno
L'Ida il segual trasmise; indi l'accorse
Dell'Atto il giogo a Giove sacro, e tosto
L'anframmante face a par d'un Sole
Sovra il mar trascorrendo, alle vedette
Del Macisto rifulse. Ivi non pigro
L'osservator, nè da importuno sonno
Vinto ristò di propagarla: e quindi
Della vampa il chiaror su le correnti
Dell'Enripo giugnendo, annanzio porse
Del Messapio alle guardie: esse a rinccontro
D'arida stipa nn cumulo accendendo
Dier risposta alla fiamma, e ancor più lunge
Mandar l'avviso. Dell'Asopo il piano
La vigorosa lampa trasvolando,
Quasi nitida Luna, su la vetta
Del Citerone altro eccitò di foco
Progressivo segnal: poichè la scelta
Tosto nna luce ancor maggior dell'altre
Là ricambiò, che valicando a volo
Il Gorgopide stagno, all'Egiplanto
Ginse, e diè impulso a proseguir de' fochi
La commessa vicenda. Una gran vampa
Quivi allomâr, che rigogliosa alzandosi,
E soverchiando l'eminente capo
Del Saronico stretto, il fulgor suo
Spinse al giogo Aracneo, che ad Argo è presso,
Donde a queste raggiò case d'Atride
L'ultima luce, che di quella è figlia
Prima luce dell'Ida; e qual nel corso
De' Lampadisti all'un l'altro succede (2),

Tal l'alternar di que' segnali, e il primo
Vince a par che l'estremo. — Or lo del veru
Ben ti reeo argomento, e certa prova,
Che a me da Troia il mio consorte invia.

Coro Grazie agli dei ne renderò; ma ndirti
Di cio pria favellar, che in me al grata
Meraviglia produce, ancor vorrei.

Clite. Troia han gli Acheivi in questo dì. Clamore
Vario discorde in quelle mura, io penso,
Echeggerà. Chè se in un vaso infondi
Olio insieme ed aceto, unirsi amici
Non ti vedi, ma l'un pagnar con l'altro:
Così diverse i vincitori e i vinti
Grida or alzan colà. Questi prostrandosi
Su i corpi de' mariti, de' fratelli,
De' vecchi padri, e giù chinando il collo
Non più libero, piangono la morte
De' lor più cari; e della guerra intanto
La digiuna fatica nella notte
Intorno errando, ai vincitori assegna
Ciò che di meglio ha la città, misura
Non serbando di parti; e qual ciascuno
Sorti, de' Teneri ad occupar già vanto
I conquistati alberghi, ove sottratti
Ai geli aprichi e alle rugiade, alfin
Tutta in sicuro dormiran la notte.
E se a'nnui di Troia, a' sacri templi
Avran rispetto, i prenditori presi
Non rimarran; nè brama, avida brama
Di depredar ciò che non lice, cada
Su l'esercito Argivo. Ad esal è d'uopo
Ripiegare dello stadio all'altra parte,
E salvi in patria ritornar: se gravi
Riedon dell'ira degli offesi dei,
Certo avverrà che degli estinti il sangue
Si risvegli a vendetta; ove altri mali
Non li colgano prima: — Uditi i sensi
Hai di me donna: il meglio or vinca, e incerta
Non ai libri la sorte. Io più di questo
Amo goder, che d'altri beni assai.

Coro Viril saggenza è ne' tuoi detti, o donna.
Or che udite del vero ho certe prove,
Gli dei m'appresto ad onorar. Non vile
Mercè di tanto travagliar s'ottenne.

CORO

Oh Giove, oh notte amica,
Ministra a noi di gloriosi festi,
Che su Troia gittasti
Rete che tutta in servitù la implica,
Ampla rete funesta onde nè adulto
Nè picciol uom trovar può a fuga il varco!
Però il supremo Iddio
Giove adoro Ospital, che dell' insulto
Pagar fe' a Pari il fio,
Teso tenendo lungo tempo l'arco,
Sì che immaturo o tardo
Oltre stagion non si avventasse il dardo.

STROFE I.

Or di quel uume han la percossa; e quale
Fu il supremo suo senso, il fatto attesta.
È chi dicea, pensiero
Non degnarsi gli dei del mortale
Che diritti intangibili calpesta.
Empio è colui che il dice;
E ben fu mostro il vero
Alla schiatta infelice
Di quei che troppo ingiustamente ardit
Ira aspirar di Marte,
Per soverchie dovizie insuperbiti.
Ottima è cosa il posseder tal parte
Di ricchezze che il saggio
Basti a far pago. Al perfido,
Che di Giustizia con audace oltraggio
Contra l'altar recalcitra,
Nullo è il soccorso d'opulenta sorte
A scamparlo da morte.

ANTISTROFE I.

Insolente fidanza a rea sciagura,
Consigliatrice insidiosa, induce;
E al rimedio tutt'opre
Vane son poi: ché non si giace oscura
Ma lampeggia la colpa orrida luce.
E siccome annerito
Il falso auro si scopre
Al paragone attrito;
Tal chi di vago angel seguendo il volo
Con pueril costume,
Reca alla patria insopportabil duolo.
Ma non porge a'suoi preghi orecchio il nume;
Anzi l'iniquo fiede
Autor de' guai, qual Paride,
Che degli Atridi nell'amica sede
Venne, e la turpe ingiuria
Fece col finto dell'infida moglie
Alle ospitali soglie.

STROFE II.

Ai cittadin lasciando
Fragor d'aste e di scudi, e armar di navi,
E seco ad Ilio in dote
Lo sterminio recando,
Fuor delle porte in presta fuga evase
L'audace donna. Assai piangendo i savi
Queste dolenti note
Sciolsero allora: Oh case!
Oh case! oh precenci oh talamo!
Oh vestigi di dolce amor perduto!
Tristo a vedersi, in muto
Capo duol soffocante un tanto scorno,
N'andrà il marito, e squalido
Per lo disio della fuggita sposa,
Spettro parrà, che intorno
Per la reggia s'aggiri; e la vezzosa
Di lei ne' marmi imagine

Fastidirà; ché dove occhio non brilla,
Ivi morta è d'amore ogni favilla.

ANTISTROFE II.

A lui sognate larve
Falso diletto apporteran; ché invano
La fantasia s'illude
D'uomo, a cui dolce apparve
Cara sembianza, e su veloci vanni
Indi col suono gli fuggia di mano. —
Tali e più gravi acchiude
Il regio lare affanni:
E lutto è nelle vedove
Case d'ogni uom che dall'Eilenia terra
Messe d'Ilio alla guerra;
Poi che molti di duolo e di sospiro
Argomenti il cor toccano
A' rimasi parenti: e ognun de' suoi
Che a quella impresa uscì,
Conta il novero e il nome, e rieder poi
De' corpi lor sol veggono
L'arse reliquie, e al derelitto albergo
Riportarne lo scudo e il vuoto usbergo.

STROFE III.

Marte che libra delle pugne i fati,
E di viventi invece
Ricambia inanimati
Corpi, d'accorte ceneri
Va l'urne empiedo, o con funesta voce
Di congiunti e d'amici in Argo manda
La polve miseranda.
Spargono pianto i cittadini e lode
Su quella polve, e membrano
L'un di battaglia prode
Maestro, e l'altro del suo sangue lordo
Al suol caduto impavido,
Per altrui donna. Un sordo
Murmure quindi, e un invido rancore
Serpe contra gli Atridi;
Quando tant'altri, della Grecia fiore,
La su gl'Iliaci lidi
Ginequero estinti; e l'ossa
Chiude in terra nemica oscura fossa.

ANTISTROFE III.

Grave è il susurro popular, cui sdegno
Move; o chi fatto all'ire
De' cittadini è segno,
Il fio ne scuota. Or pavido
Sospetto è in me di tetra cosa udire.
Però che al guardo degli dei non fugge
Chi molte vite strugge.
E chi non giusta sì godea ventura,
L'atre Erinni travolvono
In bassa sorte oscura,
Nè più possanza è ne' caduti alcuna.
Infausta cosa ir celebre
Per occelsa fortuna;
Poi che ognor fiede il fulmine di Giove

Contra i sublimi gradi.
Stato io pur pregio, che livor non move;
Nè a mio poter cittadi
Render ligio io vorrei,
Nè trar ligio degli altri i giorni miei.

ERODO

Presto per Argo un grido
Scorse al raggiar della propizia face:
Pur chi sa se verace
Sia quell' annunzio, o infido?
Chi fia al soro e d' intelletto lieve,
Che il cor di gaudio accendere
Voglia a que' segni, e in breve
Poi rattristarsi per contrario evento?
Nanzi tempo gioir di grata voce,
È femminil talento;
E grido femiul troppo veloce
Si spande e persuade:
Ma ratto a volo inalzasi
Vociferar di donna, e ratto cade.

CLITENNESTRA, CORO

Clite. Tosto il saprem, se de' lucenti fochi,
Se della fiamma i propagati segni
Fur veritieri, e se di sogno a guisa,
Grato fulgore m' illudea la mente.
Ecco nu araldo a noi venir dal lido
Con l' ulivo alla tempia: a me l' annunzia
La sorella del fango arida polve.
Nè mulo ei fia, nè con accesa vampa
Ei l' evento esporrà; ma in chiari detti
Parlando, o gioia ne darà più certa,
Oppur... Ma no: contraria nuova ndire
Io rifuggo. Deb sia che a fanati segni
Fausto asserto s' aggiunga!

Coro E chi diversa
Osa a questa città pregar la sorte,
Colga egli sol di ana nequizia il frutto.

TALTIBIO, CLITENNESTRA, CORO

Talt. O patrio suolo dell' Argiva terra,
In questo alfin, da che lascio io t' ebbi,
Decim' anno a te riedo, dopo molte
Tronche a mezzo speranze. Io più creduto
Non avrei d' ottenere, morendo, in Argo
La desiata tomba. Or salve, o terra:
Salve, o luce del Sole; e il sommo Giove;
E il Pitio re, che contra noi dall' arco
Più non vibra saette. Inesorato
Fosti abbastanza allo Scamandro in riva:
Or salvatore e cessator di pugne,
O sire Apollo, a noi deh vien! E tutti
Invoco io pur delle battaglie i numi;
E l' amato mio duca, araldo, onore
Degli araldi, Mercurio; e d' Argo i prischi
Eroi; benignamente accor li prego
L' oste Argiva, che avanzo è della guerra.—

Oh reggia, amato letto; oh augusti seggi;
Oh numi innanzi a queste porte eretti:
Or, se giammai, bella accoglienza onesta
Fate al regnante Agamennon, che riede
Dopo tempo sì lungo. Ei vien quel aire,
Luce nel buio della notte a voi
Recando, e a tutti. Amicamente or dunque
L' alto re salutate che col braccio
Di Giove punitor rovesciò Troia
E il terren ne sovrarse: altari e templi
Sparvero, e tutta di quel suol perita
È la semenza. Un cotal giogo imposto
Ad Ilio, riede il fortunato, il grande
Atride re, d' ogni nom ch' or vive il primo,
Il più degno d' onor. Paride, e seco
La sua città, non vanteran che il fatto
Sia maggior del sofferto. A caro prezzo
Rapina e furto egli pagò; chè tolta
Gli fu la preda, ed il natio paterno
Tetto al suol raso. I Piramidi invero
Doppio pagâr delle sue colpe il fio.

Coro Salve, araldo de' Greci.

Talt. Or pago io sono;
Nè, se piace agli dei, morir m' è grave.

Coro Premesti amor di questa patria terra?

Talt. Tal che per gioia or lagrimo.

Coro Voi dunque
Egri eravate di sì dolce morbo?

Talt. Che dir vnoi io?

Coro Tocchi d' amore, io dico,
Per quei che tocchi eran d' amor per voi.

Talt. Dunque gli Achei, del patrio suol bramosi,
Riveder io bramavi.

Coro E nel segreto
Del mio cor molto io sospirai.

Talt. Ma donde
Quest' ansia cura in te?

Coro Già guarì tempo
Io del tacer fo medicina al mare.

Talt. Assente il re, d' altri temevi?

Coro Or nulla

Temo, e il morir, non men che a te, m' è dolce.
Talt. Sì, poi che fausto uscì l' evento alfine.

Certo in molta stagion propizj e avversi
S' avvicendano i casi. E chi sua vita,
Fuor che gli dei, tutta ha di mali immune?
Che se i tanti disagi e le fatiche
In mar sofferte lo ridicessi, e i duri
Scarsi riposi... E qual mai di, qual mai
Parte del dì che non piangemmo? In terra,
Di peggio ancor; chè mal securi i sonni
Traiamo sotto alle nemiche mura;
E dal ciel ricadenti sul terreno
Le pratensi rugiade ne bagnavano,
Maccerandone i panui e rabbuffandone,
Qual di fiere, i capelli. E chi narrasse
L' atroce freddo che la neve Idea
Giù ne mandava, onde perian gli augetti;
O l' estivo calor, quando al meriggio
Tutto sieso in suo letto il mar dormiva

Senza onda, senza vento... Ma che giova
Or dolersi di ciò? Passò travaglio;
Passò ne' morti anco il desio d'alzarsi
A nuova vita: e chi scampò, qual debbe
Rammarco far delle perdute genti,
E querelar l'avversa sorte? alfine
Dar vuolsi un lungo alle sventure addio.
Per noi rimasi, il ben col mal librando,
Vince il guadagno; e menar vanto omai,
Terra e mar sorvolato, oggi a noi lice:
Alfin, Troia espugnata, per li templi
Di Grecia tutta ne appendean gli Argivi
Le opime spoglie, alto ornamento, ai numi.
Or, ciò udito, alla patria, a' sommi duoi
Congratularvi è d'uopo, e grazie a Giove
Renderne poi, lo cui favor fe' tutto.

Coro Viato, nol niego, a questi detti io sono.
È natura de' vecchi ognor le cose
Meglio accertar. Ciò che tu narri, a queste
Case esser debbe, e a Clitennestra in pria.
D'alto importare, e assai ne godo anch'io.

Clite. Io di gaudìo scelsi ratto che il primo
Notturno foco ad annunziar ne venne
La conquista di Troia. Eppur tal v'ebbe,
Che irridendo dicea: « tu persuasa
« Da quelle vampe, Ilio espugnato eredi?
« Proprio invero è di donna erger gli spirti
« A repentina gioia. » A questi detti
Stolta io pareo; ma sacrifici intanto
Compieva; ed altri, il femminile esempio
Ancor seguendo, ivan per Argo intorno
Fausto grida acclamando, all'assopirsi
Dell'odorata fiamma in su gli altari. —
Or tu che val che più mi dica? Tutto
Dal re stesso io saprò. Frattanto un degno
Accoglimento al mio consorte eccelsio
Appresterò. Quale a una moglie oggetto
Giocondo più, che il riveder dal campo
Per favor degli dei salvo lo sposo,
Ed aprirgli le porte? A lui ritorna;
Di' che s'affretti sospirato ad Argo:
Di' che tornando ei troverà la fida
Sposa qual la lasciò, vigil custode
Delle sue case, amica a lui, nemica
De' suoi nemici; in tutto eguale insomma,
Senza romper di fé suggello aleno
In sì lunga stagione. Io ne conobbi
Altro piacer, nè per altr' uom giammai
Contrassi offesa di sinistra fama.

TALTIBIO, CORO

Talt. Vanto siffatto, allor che vero, al labbro
Non disconvien di generosa donna.

Coro Ella a te ciò dica; per chi sa bene
Interpretar, convenienti detti. —
Or dimmi, araldo: io Menelao ti chieggiò
Se con voi salvo tornerà, l'amato
Signor di questa terra.

Talt. Esser non puote

Ch'io di belle menzogne il breve frutto
Porga agli amici.

Coro Oh funeste cose e vere
Narrassi in l' Cio ch'è dal ver diviso,
Mal può celarsi.

Talt. Dalla flotta Achea
Ei disparve, e il suo legno. Il ver ti narro.

Coro Ma fu visto da Troia salpar solo,
O tempesta comun con gli altri Achei
Lui dagli altri rapt?

Talt. Collo hai nel segno,
Qual destro arciero; ed accennasti in breve
Una grande sciagura.

Coro E vivo il disse
La fama poi de' naviganti, e spento?

Talt. Niun di certo lo sa, s'no che il anblime
Nutritur di natura il divo Sole.

Coro Ma qual contra il natale oste de' Greci
Surse per ira degli dei fortuna?
E qual fine ebbe poi?

Talt. Con tristi annunzi
Contaminare un festo di non lice:
L'onor de' numi il vieta. Allor ch'uom viene
Con facea avversa a raccontar disastro
D' esercito caduto (alta ferita
Alla patria), e di tanti a morte spinti
Dal flagello di Marte, onde il privato
Va col pubblico danno a par congiunto;
A tal nanzio di mali intonar l'iono
Delle Furie s'addice: ma di lieti
Felici eventi annunziatore a lieta
Prosperante città, perchè sua pura
Gioia di lutto mescerò, narrando
La procella non senza ira divina
Si funesta agli Achei? Chè il fuoco e l'onda,
Nemicissimi pria, si giurâr fede,
E ne fèr mostra io disertar la misera
Argiva armata. Orribile burrasca
Si levò nottetempo: i Traei venti
L'nn contra l'altro ertarono i navigi;
E quei spezzati al conzo violento,
E dal turbo e dal nembo impetuoso
Combattuti spariavano, nel vortice
Della bufera agitatrice assorti.
Quando il chiaro del Sol lume poi surse,
Tutta vedemmo la marina Egea
Sparsa de' morti corpi degli Achei,
E di nautici avanzi: e noi sottrasse
Fortivamente, o in qual sia modo, a morte
Nel legno illeso un qualche iddio, la mano
Ponendo al temo; e la Fortuna amica
Su la nave s' assise, onde nè il flutto
No sommergesse, nè contra aspri scogli
Ne spingesse. Tornato il ciel sereno,
Noi salvi alfin da quel marino inferno,
Ma non ben della sorte anco fidati,
Meditavamo il doloroso fato
De' perduti compagni, orribilmente
Perduti, necisi. Or se v'è alcun di loro
Che spiri ancor, noi crederanno estinti:

E come no! quando di lor lo stesso
 Crediam noi pure. O meglio avvenga! e in pria
 Veder tornato Menelao l'aspetta.
 Che se un raggio di Sol vivo lo scorge
 Ovo che sia, per la mercè di Giove,
 Che annichilar non vuol sua stirpe, è speme
 Ch'ei rioda a' lari suoi; ma intanto sappi
 Che ciò che udisti, altro non è che il vero.

CORO

STROFA I.

Chi se non tal che legge
 Nell'avvenir col senno,
 E a quel conforme il favellar corregge,
 Nome ponendo ad Etena
 Di querelo e di guerra occitatrice,
 Fe' al ver sì giusto cenno(3)?
 Poi che dai molti talami
 Quella di genti, di città, di navi
 Uscia sterminatrice,
 E col favor di Zefiro
 Veleggiò a Troia; onde poi tanti in caccia
 Di lei mossero gravi
 D'arme, e de' remi l'invisibil traccia
 Ne seguitar per l'onde,
 E con le prore aggiunsero
 Del simoenta alle frondose sponde.

ANTISTROFA I.

Ben di lor la ferale
 Ira de' d'Ilio a' danni
 Caro l'onta costar dell'ospitale
 Convito, e del Domestico
 Giove, che multa oltre ogni dire acerba
 Die' a quei che allor con pronubo
 Carme cantâr l'illecito imeneo:
 Tal che la pria superba
 Città antica di Priamo,
 Or quell' inno obbliato, affitta geme,
 E chiama Pari il reo
 Del connubio infelice, onde la preme,
 Guari è già, dura sorte,
 Stretta a mirar de' miseri
 Sui cittadini e lagrimar la morte.

STROFA II.

Così taluno un tenero
 Leon di poco alla mammella tolto
 Con trista cura ad allevare prende:
 E quel maniero, amabile,
 Caro a' fanciulli e caro a' vecchi, accolto
 Nelle braccia godea
 Starsi tutto simile a parto umano;
 E della fame al pungolo
 Con blando ilare volto
 Venia lambendo al nutritor la mano.

ANTISTROFA II.

Ma fatto adulto, l'indole

Mostrò dei padri, e a quella cura ingrato,
 D' agnì e di zebe a far sì volse ingorda-
 mente macello, e pascolo
 A sua gola appresto non invitato:
 Tutta di sangue lorda
 No va la casa: alto dolor percolte
 A tanta strage gli animi;
 E daglì dei mandato
 Quasi d' Ate rassembra un sacerdote.

STROFA III.

Certo colei, tutta ne' modi in pria
 Pari a serena e placida
 Calma, ad Ilio venia,
 Ornamento gentile, e dello sguardo
 Dolce vibrando il dardo,
 Fera di tutti il core,
 Leggiadro fior d'amore;
 Ma il piacer poi di sua presenza volse
 A' Priamidi in lacrime,
 E le nozze devolve,
 Le già nozze felici, a tristo fine,
 Sposa infesta, del vindice
 Giove ministra, anzi funesta Erine.

ANTISTROFA III.

Proverbio antico è fatto già, che suole
 Da gran fortuna emergere
 Una diversa prole,
 E umana ognor felicità dar frutto
 D' insaziabil lutto.
 Io dagli altri diviso,
 Altro in mia mente avviso:
 Che molti figli a sé medesimo pari
 Un empio fatto genera;
 Ma ne' beati lari,
 Cui giustizia governa in sagge tempre,
 Madre la sorte prospera
 Di bella prole avventurosa è sempre.

STROFA IV.

Tosto o tardi ben fia che una primiera
 Colpa ne' rei mortali
 Colpa novella partorisca: e origine
 Quindi pur trae la fiera
 Indomita insolenza, essa che mali
 Reca, funesto demone,
 Atri mali alle case, e ben somiglia
 A quelli ond' essa è figlia.

ANTISTROFA IV.

Giustizia splende ne' fumosi tetti,
 E il viver retto onora.
 Con occhio avverso abbandonando gli auri
 D' iniquitate infetti
 Seggi, il passo ella volge a pia dimora,
 Nè il mal laudato venera
 Poder delle dovizie, e a tutto degna
 Pena o mercede assegna.

CORO, AGAMENNONE SU CASSO TRIONFAL,
CASSANDRA

Coro O sire, o tu sterminator di Troia,
Germe d'Atreo, come or degg'io nomarti,
Come te salutar, non trascendendo,
Nè detraendo a' tuoi dovuti onori?
Certo i più de' mortali, il ver falsando,
Aman parer più ch'essere: ciascuno
Presto è col pianto a corteggiar l'afflittito,
Ma punto il morso del dolor non passa
Al cor di quelli: e co' felici anch'essi
Mostran gioire, il non ridente aspetto
Sforzando al riso. Osservator sagace
Però scerno la faccia di colui
Che lo blandisce con sembianze amiche,
Ma con finca amisti. Tu quando a Troia
L'oste Argiva per Elena guidasti,
In sinistri colori (io non tel celo)
Eri dipinto: e te dicean non bene
Reggere il temo de' consigli tuoi,
Spirando ardir non volontario in petti
Devoti a morte: or che a felice meta
Giunta è l'impresa, alto disegno, e a tutti
Ben accetto fu il tuo. — Tu poi col tempus
Conoscereai chi retto in Argo intanto,
O inopportuno manteneva governo.

Argo. Argo dapprima salutar m'è d'no po',
E gl'indigeti dei, che a me cortesi
Fur del ritorno e dello pene, ond'io
Multai di Priamo la città: chè i numi
Non ascoltando sua ragion, ma intiti
D'Illo concordii alla final rovina,
Poser nell'urna sanguinosa i voti
Dell'estremo suo fato, e la Speranza
All'altr'urna la mano invan protese.
Troia tutta ancor fuma: ancor sovr'essa
Della sventura le procelle fremono,
E dell'arse ricchezze un vapor pingue
Manda il cenere suo, che con lor muore.
Vuolsi di ciò memori grazie al numi
Tributar: chè per essi alla nemica
Città ponemmo il fiero aqualo, e polve
La fece il parto di fatal cavallo,
L'Argiva belva, armirostante popolo,
Che al cader delle Pleiadi (4), d'un salto
Si lanciò su la rocca, e furibondo
Leon lambì di regio sangue assai. —
Questo agli dei fatto ho prelinio: or vengo
De' tuoi detti al ricordo; e anch'io lo stesso
Sento, e m'hai teco in opinar compagno.
Dote è di pochi il fortunato amico
Onorar senza invidia: al cor s'appiglia
Un malevolo toso, e chi n'è infetto
Doppio prova dolor: chè de' suoi mali
Vuolsi, e adocchiando il bene altrui, sospira.
Io che lo specchio della turba amica
Mirar ben so, dir ben poss'io che vana
Ombra eran quei che più parean d'amore

Per me compresi. Il solo Ulisse, ei solo
Che saltò repugnante, era ognor pronto
Meco a trar di mie cure il grave carico.
Viva egli o no, dir lo degg'io. Di tutto
Che poi spetta allo stato ed agli dei,
Terrem consulta in pubblica adunanza.
Quanta parte è di sano, oprar si dee
Perchè tal si mantenga: ove mestieri
Sia di medle angui, o foco o ferro
Con saggia mano adoperando, il morbo
Procaccieremo allontanar; ma pria
Nella reggia passando, innanzi all'are
Onorar vo' gli dei che m'hanno sì lunge
Scorto, e tornato al patrio suol. Vittoria,
Qual con noi venne, ognor con noi rimanga!

CLITENNESTRA CON ANCHILLE,
AGAMENNONE, CASSANDRA, CORO

Clit. Argivi, d'Argo inclito onor, rossore
Io più non ho di far palose a voi
Il mio di moglie ardente amor: col tempo
Di modestia il ritengo anco s'allenta.
Per prova io l'ho, quale insoffribil vita
Io qui trassi ogni dì, fin che di Troia
Stette questi allo mura. Entro sue stanze
Sola seder lungi dall'nom la donna,
È immensa pena; e molte udìr non grate
Nuove; o l'un di sciagura, e venir l'altro
Apportator d'altra più grave ancora
Calamità. Se tante in sé quest'uomo
Forito ricevea, quante la fama
Vociferò, dir si potrà forato
Più che retto il suo corpo: o morto ei fosse
Quante volte fra noi ne corso il grido;
Vantar potrebbe, Gertion secondo,
Triplice spogia, e per ciascuna vita
Una morte contar. Si orrende voci
Fur cagion che più volte altri dal collo
Mi scidde il laccio, a mal mio grado; ed ora
Causa pur son che il figlio tuo presente
Qui non è, qual dovea, l'amato pegno
Di nostra fede, Oreste. Non ti prenda
Stupor di ciò: chè il federato amico
Strofo Focense a custodir sel tolse,
Adducendo ragion, della tua vita
Il perigliar là sotto Troia, e quanto
Qui ne avverria, se popular sommossa
Trascorresse a furente empio consiglio;
Poi che innato è nell'uomo, il già caduto
Ancor più calpestarlo. In ciò ch'io dico,
Non v'è inganno; l'accerta. Inaridite
Delle lagrime omai son le profuse
Fonti, nè dentro vi riman più stilla;
E gli occhi affievoliti col vegliar tardo,
Ed aspettar piangendo i nunzi fochi,
Sempre indarno aspettati. Indi ne sonul
Di ronzante zanzara al sottile fischio
Scossa io balzava, o a te vedea sognando
Più sciagure avvenir, che non capia

Quel breve tempo. Or che sofferto ho tanto,
Ben io quest' uom nomar potrei mastino,
Che difende l' ovil; fume, che salva
Nave in periglio; di sublime casa
Ferma colonna; unico figlio al padre;
Lido a' nocchieri oltra ogni speme apparso;
Giorno a mirar bellissimo, che segue
Di burrasca all' orror; limpido rio
Dell' assetato viandante al labbro.
Dolce è uscir d' ogni affanno; e lui ben degno
Di questi nomi io veramente estimo.
Deh sia lungi l' invidia! assai già mali
Soffrimmo. O capo a me diletto, scendi
Dal carro omai; ma non toccar la nuda
Terra col piè devastator di Troia. —
Ancelle, o che tardate i molli drappi
A spiegar sul terren? Sotto i suoi passi
Tosto la via di porpora si copra,
Sì che Giustizia alle insperate case
Orrevolmente il riconduca. Il resto,
Com' è dritto, addurrà vigile cura
(Valenti i numi) all' ordinato fine.

Aga. O progenie di Leda, o di mie case
Fedel custode, i molti accenti tuoi
Ben si confanno alla mia lunga assenza:
Ma l' onor della lode a me dagli altri
Debbe venir. Nè tu m' accorro, o donna,
Tra feminee mollezze, nè al suol curva
Me ossequiar qual barbaro signore,
Con grandeggianti titoli, e la via
Di tappeti sternendo, oggetto farla
D' invidia altrui. Con queste pompe i numi
Vuolsi onorar; ma su i purpurei strati
Passeggiar il mortal, non è di tema
Scevro per me. Non d' un iddio gli onori,
Ma d' uomo io vo'; dell' alte opre la fama
Suona pur senza i figurati drappi,
Sotto i piè stesi. Una dritta mente
Sommo dono è de' numi; e sol beato
Preconizzar si dee chi compie in tutta
Prosperità sua vita. Al ciel deh piaccia,
Ch' io senza orgoglio a cotai sorte aggiunga!

Clite. Deb così non opporti al mio consiglio!

Aga. Io consiglio non cangio.

Clite. Hai di ciò voto

Fatto ai numi per tema?

Aga. Io non a caso

Tal risoluta pronunciai sentenza.

Clite. Che credi tu che far Priamo vorrebbe,
Se il vincitor foss' egli?

Aga. Alteramente

Passar, cred' io, su i varieggiati panni.

Clite. Biasmo uman non temendo.

Aga. Eppur non poco

Può sussurrante popolar censura.

Clite. Uom da nessuno invidiato, è uomo

Non fortunato.

Aga. Un' ostinata gara

Male a donna s' addice.

Clite. E il darsi vinti

Talor s' addice anco agli eroi.

Aga. Tu molto

Stimi il vincer tal lite?

Clite. Ah sì; t' arrendi:

A me vittoria volentier concedi!

Aga. Ebben, poi che ciò brami, a me dal piede

Si scioglano i calzari, onde non sia
Che dall' allo mi colga invido sguardo
Così su gli ostri passeggiar: chè troppo
È turpe fasto disertar co' piedi
La ricchezza domestica, e i tessuti
Compri a molt' oro. — A te, consorte, or piaccia
Benignamente nella reggia accorre
Questa donna straniera. Il sommo nume
Con occhio amico di lassù riguarda
Chi dolce impera: chè nessun buongrado
Porta giogo servile. Essa mi segue,
Di molte prede eletto fiore e dono
A me del campo. — Andiam: poi che tuoi preghi
Ad appagar m' indussi, ecco, alla reggia,
Le porpore calcando, il piè rivolgo.

Clite. Evvi (o chi fia che lo rasciughi?) il mare,
Che di porpora molta a tinger drappi
Nutre perenne il prezioso sugo (4);
E, la mercè de' numi, assai di tall
Arredi, o re, questa tua casa abbonda,
Nè conosce penuria: ed io di questi
N' avrei ben molti a calpestar devoti,
Ove oracolo alcun ciò chiesto avesse,
Il tuo ritorno ad affrettar. Se salva
È la radice, l' arbore frondeggia,
E dal Sirio alle case ombra protende:
E tu venuto a' lari tuoi, la state
Fai nel vorno apparir. Quando poi Giove
Nell' uve acerbe rosseggiar fa il vino,
Fresco aura è nell' alborgo, a cui l' aspetto
Del suo signor dona franchigia — O Giove,
Pronubo Giove, odi i miei voti, e cura
Abbi di ciò che a consumar t' accingi.

CORO, CASSANDRA

STROFE I.

Coro. Perchè innanzi al presago
Animo mio, perchè incessante vola
Una funesia di terrore imago;
E sul labbro parola
Non chiesta vienmi a profetar sciagure;
Nè, qual di sogni, oscure
Apparensa spregiando i terror miei,
Tiene fidanza nel mio cor suo loco?
Eppur tempo è non poco,
Dacchè gittati i canapi,
Stellor d' Illo alle spiagge i legni Achei;

ANTISTROFE I.

E del ritorno io sono
Testimone or son io: ma in suon di pianto,
Non della lira accompagnato al suono,
Va dell' Erinni il canto

Injonando il cor mio, cui più di dolce
Speme l'ardir non folce;
Nè però in falso antiveder vaneggia;
Ma s'avvolge ne' vertici agitato
D'inevitabil fato.
Prego, a vuoto disciogliersi
In parte almen le mie temenze io veggia!

STAEK II.

Suol nanzi tempo il termine
Venir d'Integra sanità; chè seco
Abita il morbo, e da vicin l'incalza:
E spesso rompe a cieco
Scoglio dell' uom la prospera
Sorte. Chi allor di sue ricchezze all'enda
Quanto è mestier ne balza,
Quei nè la nave affonda,
Nè in povertà tutta sua casa adima;
Chè la da Giove opima
Largita copia, e l'annuo
Fruttificar dell' ubertosa zolla,
Il rio digian antolla.

ANTISTAEK II.

Ma richiamar con magico
Iucantamento da mortal ferita
Chi può il sangue che sparso al suol cadea?
Quei che gli astinti a vita
Tornar sapea, dal fulmine
Fu percosso di Giove (6). Or se divieto
Fatal non imponea,
Che quanto è in ciel decreto,
Uom non trapassi, avrebbo il cor suo chiuso
Presentimento effuso:
Ma nulla trarre ad utile
Fino sperando, il duol, che l'arde, ei preme,
E in suo segreto frema.

CLITENNESTRA, CORO, CASSANDRA

Clite. Entra tu pure (a te, Cassandra, io dico),
Poi che Giove benigno in queste case
Ti destinò partecipe alle mense
Fra molti servi, e de' Penati dei
Ti locò presso all'ara. Or ben dal carre
Scendi, o giù poni ogni alterigia. È fama
Che a mal suo grado aco d'Alcmena il figlio
Sopportò servitute. Ove a tal sorte
Necessità n'adduca, è gran ventura
Sortir signori d'opulenza antica:
Quei che recente inopinata messo
Levò in alta fortuna, aspri a lor servi
Son essi in tutto oltre misura. — Intendi
Qual da noi mode esercitar si suole.
Coro. Ti parlò la regina in chiari accenti.
Poi che caduta in fatal rete or sei,
Cedi, obbedisci, se obbedir non sdegni.
Clite. Quando l'ignoto suon sol non comprenda
D'una barbara lingua, il parlar mio
Far la dee persuasa.

Coro. Or via, l'arrendi,
Lascia il cocchio, e la segui: ella ti disse
Ciò ch'è di meglio in tuo presente stato.
Clite. Qui per costei temporeggiar più a lungo
Non poss'io: già la dentro innanzi all'ara
Pronte son l'ostie di mercè per tanto
Insperato favor. Tu, se al consiglio
Render ti vuoi, non indugiare: se ignora
Sei del nostro parlare, almen col cenno
E con la mano a' cenni miei rispondi.
Coro. Par che di chiaro interprete costei
Abbia mestier: sembra agli sguardi, agli atti,
Fiera presa di poco.
Clite. Insanamente
Ella smania per duol della conquista
Sua patria, a forza abbandonata; e il freno
Mal porterà fin che spumar nol faccia
Di sanguinosa rabbia. Io qui frattanto
Gittar più tempo e m'avvilir non voglio.

CORO, CASSANDRA

Coro. Io pietà di te sento, e non vo' teo
D'ira accendermi: lascia, e sventurata,
Questo tuo cocchio, e il nuovo giego assumi.
Cass. Ah! ah! oh numi! oh Terra! oh Apollo, Apollo!
Coro. Perché acclam! così, Febo invocando?
Gemiti e pianto egli ascoltar non ama.
Cass. Ah! ah! oh numi! oh Terra! oh Apollo, Apollo!
Coro. — Con grida infauste ella richiama il dio,
Che ne' lai non soccorre.
Cass. — Apollo, A pollo,
Mio condottiero e perditore due volte
Perduta m'hai.
Coro. — Par che suol mali intenda
Vaticinar. Nel servo petto ancora
Sta il profetico spirto.
Cass. — Apollo, A polle,
Mio condottiere e perditore deh dove,
Dove mai mi traesti? a qual mai casa!
Coro. Degli Atridi alle case: io, se l'ignori,
Tel dico; e falso io non ti dico.
Cass. Ah! ah!
Alle case dai numi abboimate,
Conscie di molte parricide stragi;
Di funesti capestri; a d'uom macello;
A suol sparso di sangue.
Coro. — Or costei sembra
Seguir, qual cagna di sagaci nari,
Sentor di morte.
Cass. — Ah! ch'io lo ero! a questi,
A questi figli che piangono ancora
Le scannate lor vite, e le mangiate
Dal proprio padre abbrustolite carni.
Coro. Di tua virtù fatidica la fama
È nota a noi; ma non cerchiam profeta
Di guai, nessuno.
Cass. — Oh dei, che fia? qual nuovo
In queste case io tramare veggio immane,
Duro agli amici, immediabil danno?

E lontana è il soccorso!

Coro Ignaro appieno
Di ciò son io: del resto no; ch'è tutta
Argo ne parla.

Cass. — Ah! scagurata! e questo,
Questo tu fai al tuo proprio marito,
Mentre d'un bagno a ristorarlo attendi?
Come nomar degg'io tal fatto? E in breve
Compiuto fia: attesa è la man: l'un colpo
Succede all'altro.

Coro Io non ancor l'intendo.
M'è di tal vaticinio oscuro il senso.

Cass. Deh che fia? che vegg'io? Rete d'Averno?
Rete del letto marital compagna,
Rete è di morte. Oh! su l'iniqua stirpe
La pubblica vendetta alzi tremendo,
Alzi per l'empio sacrificio un grido.

Coro Qual Erinne tu chiami in questa reggia
Ad uhlar? Gli accenti tuoi non lieto
Mi fanno; e intorno al cor rapido il sangue
Corre, come a' trasfitti, a cui su gli occhi
Offusca i rai della cadente vita.
Ratto vien la sciagura.

Cass. Ecco ecco; ah lungi;
Ah lungi tien dalla giovenca il tauro!
Avvolto in cieco peple essa il perrote
Con rio strumento: ei giù nell'onda cade. —
Tal di mortale ingannator lavacro
Caso a te narro.

Coro Io non mi tengo invero
Di vaticinj interprete sagnoe;
Ma pur da questi augurio infausto io traggio.
E qual mal dagli oracoli a' mortali
Bnon presagio venia? Sempre di danni
Porta terror de' profetanti l'arte.

Cass. — Ah! ah! me lassa! ah! dura sorte! Io piango
Il mio fato pur anco, A che me misera
Qua traesti? a qual fine? Ah! non ad altro,
Fuor che a morirvi anch'io.

Coro Tu da divina
Mania sei presa; onde a te stessa intuoni
Si lugubre canzon, come ugnuolo
Che non cessa giammai di querelarsi,
E per tutta sua vita amaramente
Iti iti piange.

Cass. Oh fortunata sorte
Del canoro uagnuolo! I nnai a lui
Diero aligero corpo, e dolce vita
Senza lagrime o guai: me invece aspetta
Mortal fendente d'affilata scure.

Coro Ma donde in te si veamenti, insani,
Inspirati trasporti, e questo acuto
Cantar d'infauste paurose note?
Perchè alla via profetica tu poni
Malaugurate meto?

Cass. — Oh nozze, nozze
Di Paride funeste! Oh tu, patria onda
Dello Scamandro, un di su le tue rive
Nacqui io misera, e crebbi: or di Cocito
Alla trista flumana e d'Acheronte

Intorno errar vaticinando lo deggio!

Coro Troppo chiaro presagio or pronunziasti:
Un fanciullo l'intende. Io dar mi sento
Sanguinoso ferite in mezzo al coro,
Te lamento con triste voci udendo
La dolente tua sorte.

Cass. — Oh affanni, affanni
Dell'estinta mia patria! Oh di mio padre,
Per la salvezza delle patrie torri,
Laute proferte e sacrificj! Nullo
Fur giovamento alla città, che tanta
Non patisse fortuna. E anch'io fra breve
Spargerò su la terra il caldo sangue.

Coro Conforme al primo il tuo parlar consegue.
Un malevolo demone t'invasa
Possentemente, e profetar ti sforza
Fiero vicende orribili; ma il fine
Qual fia, nol so.

Cass. Non più nel velo avvolto,
Siccome sposa, il vaticinio mio
Or si parrà; ma in faccia al Sole nascendo,
Soffierà forte, e risonar più grande,
A par di fragorosa onda, sciagura
Farà più grande risonar. D'animmi
Non più involgo il mio dir: voi testimoni
Siatemi voi, ch'io degli antichi mali
So la traccia trovar. — Mai questo tetto
Non lascia un tristo in non soavi note
Concorde coro: ognor qua dentro assise,
Mal facili a snidarsi, e d'unan sangue,
Per più rendersi audaci, abbeverate,
Stau banchettando le cognate Erinni;
E di Pelope il primo tradimento (7).
Prima fente di mali, a lor canzone
L'pongono tema, e del fratello il letto
Funesto all'altro stuprator fratello. —
Erro, o pari ad arcier colgo nel vero?
Vile forse son io falsa indovina,
Che va battendo all'altra porte? Giura
Tu stesso emai, che di quest'empie case
Tutte io ben so le scelleranze antiche.

Coro Qual sarebbe rimedio a questi mali
Il mio giurar? Ben ho di te stupore,
Che in diversa favella ed oltre il mare
Cresciuta, a noi di nostre cose or parli,
Quasi stata qui fossi ognor presente.

Cass. Me di tal magistero a parte pose
Il vate Apollo. Ebbi pria d'or pudore
D'appalesarlo.

Coro E che? d'amer colpito
Era forse quel nume? È il cer più molle
Fra le delizie di beata sorte.

Cass. Molto invero ei lottò, tutto spirante
Per me grazia e lusinga.

Coro E all'amoroso
Amplexo alfin venuta sei?

Cass. Promisi;
Ma non attenni.

Coro Eri lo spirito invasa
Già dell'artu indovina?

Cass. Io tutti i mali
Già predicava ai cittadini miei.
Coro Ma come illesa dall'ira di Febo
Ne rimanevi?
Cass. Io dell'inganno in pena,
Da nessun fui creduta.
Coro E si ben sembra
Che vere cose or profeteggiasse a noi.
Cass. — Ah! ah! me lassa i oh rie sciagure! M'agita
Un'altra volta e m'affatica un grave
Furor di certa profezia. — Vedete
Là nella roggia que' figli sedenti,
Pari a larve di sogni? Figli uccisi
Da' più stretti congiunti, ecco, le mani
Sporgono piene delle proprie carni
(Orrendo cibo!), e delle proprio viscere,
Onde il padre gustò. Quindi un imbelite
Domestico leon, che si rivolge
Nel letto marital, vendetta io veggio
Macchiarsi contra il mio signore: — io dico
Il mio signor, poichè portar m'è forza
Giogo servito. E il capitano di mille
Navi, di Troia espugnator, non vede
Come la lingua d'abborrevol cagna,
Dolce parlando e lusingando, a lui
(Quasi Ate occulta) insidioso ordisce
Maleficio funesto. Ella tant'osa:
Donna, d'uom fassi ucciditrice. Or come
Io nomerò al abhominoso mostro?
Anfisebena, o nuova fra gli sceglie
Scilla, terror de' naviganti; o madre
Foribonda dell'Oreo, incontro a' suoi
Guerra spirante, inconciliabil guerra?
Come acclamò la scelerata audace,
Quasi vinta la pugna; e glorio parve,
Che a lei salvo tornasse il suo consorte! —
Se io non trovo a' detti miei, che vale?
Tutto avverrà che avvenir dee. Tu in breve
Commosso il cor d'alta pietà, dirai
Che verace indovina io fui pur troppo.
Coro La di Tieste orrida cena intesi
Tanto al vero simil, che raccapriccio
N'ebbi e terror; ma in ascoltando il resto,
Fuor di via mi smarrisco.
Cass. Io ti predico
Che tu vedrai d'Agamennone la morte.
Coro Taci, misera, taci!
Cass. E che? non fia
Chi metter vaglia a tanto mal riparo.
Coro Se avvenir dee; ma non avvenga, io prego.
Cass. Tu preghi, ed essi uccideranno.
Coro A tanto
Qual uom fia che s'accega?
Cass. Inver, lo scopo
Tu de' miei vaticinj assai travelli.
Coro A compier l'opra io non comprendo il mezzo.
Cass. Pur di Grecia il sermone io beu favello.
Coro Sì; ma più ad intendere non sono
Gli oracoli d'Apollo.
Cass. — Oh! quai m'investe,

Qual fero? ... Oimè, Febo Liceo i me misera! —
Questa feroce ipede leena,
Che si giacque col lupo nell'assenza
Del leon generoso, ah! me pur anco
Ucciderà: qual medicina all'ira,
Me nella strage mescherà: già il ferro
Pel marito aguzzando, ella si vanta
Che il mio veiro pagherà di morte. —
Or che serbo io questi di scherno oggetti,
Verga, e serio alle tempie? Anzi ch'io muoia,
Via disperdervi io voglio. Itene a terra;
Tat mercede io vi rendo: or di me invece,
Ite qualch'attra ad arricchir d'affanni. —
Ecco, ecco, Apollo di dosso mi trae
La fetidica veste: assai me vide.
Anco fra questi adornamenti avvolta.
Dagli amici non men che da' nemici
Turpemente derisa; e quasi insana
Lammia vagante, io misera, mendica.
Moria di fame. Or de' profeti il dio
Me profetando in sì funeste adduce
Sorti; e dell'ara, a cui fu il padre ucciso,
M'attende invece obbrobrioso ceppo,
Che andrà bagnato del caldo mio sangue.
Ma non inalte giacerem: di noi
Farà vendetta un matricida figlio,
Vendicator del proprio padre. Ei lunge
Or va di questa terra esule errando;
Ma tornerà, ponendo all'in corona
A tanti guai: qua volgerà suoi passi
Del rovesciato genitor la morte. —
Che più mi lagno, or che veduta ho Troia
Soffrir ciò che sofferse, e quel che Troia
Trionfata hanno, a tal fato dannati
Nel giudizio de' numi? Incontro a morte
Io par n'andrò, poi che il giurar gli dei
Con alto giuramento. — Ecco, lo aiuto
Queste porte di Dite, e colpo impietoso
Ben librato, onde ratto il sangue uscendo,
Chiuder questi occhi a questo fine io possa.
Coro Donna molto infelice, e saggia molto,
Dicesti assai; ma se là dentro certa
Vedi tu la tua morte, or come ardita,
Quai giovenca dai numi all'ara spinta,
Corri tu stessa al sacrificio?
Cass. Scampo
Non evvi, amici; e l'indugiar noi dona.
Coro Ma chi più tarda ha più guadagno.
Cass. È questo
L'ultimo di: poco otterrei fuggendo.
Coro Sventurata tu sei per la tua troppo
Anima generosa.
Cass. Ai fortunati
Ciò udire non tocca.
Coro È però laude all'uomo
Solo il morir di gloriosa morte.
Cass. — Oh padre, oh padre! oh figli tuoi!
Coro Che fia?
Qual t'arretra spavento?
Cass. Uh! uh!

Coro Tu mandi
 Alto un ululo, a che? se non per cosa,
 A cui l'anima rifugga.

Cass. Dalla reggia
 Spira sentor di sanguinosa strago.

Coro Sentì forse odorar l'osio svenato
 All'are interne?

Cass. Un tetro alito esala,
 Qual da schiuso sepolcro.

Coro Inver tu accenni
 Non Assiria fragranza.

Cass. Or io là dentro
 Vo la mia morte a piangere, e la morte
 D'Agamennon. Fine a' miei di si ponga. —
 Ospiti, no; non di panra io tremo,
 Come angel della pania; e di ciò feda
 Fatemi voi, quand'io sarò sotterra,
 Ed altra donna sconterà morendo
 Di me donna la morte, ed un marito
 Spento cadrà per un marito ucciso.
 Questo il grato mi fia dono ospitale,
 Ch'io morendo ricevo.

Coro Ah! sventurata,
 Ben ho pietà di tua misera sort!

Cass. Anco una volta io vo' lamento e pianto
 Far sul mio fato. Ultima luce il Sote
 Oggi a me invia. Dehl a' miei nemici, agli ompj
 Miei percussori, io fo preghiera e voto:
 Dieno i vindiei miei giusta mercede
 Del facil colpo, onde me schiava han morta. —
 Oh nmane cose! l'avventuroso stato,
 Un'ombra basta a rovesciarlo, e tutta
 Ne cancella la traccia un dar di spugna (8). —
 Pietà di ciò, più assai che d'altro, io sento.

CORO

Viver felice, insaziabil voglia
 È de' mortati; e chi per alta sorte
 Va mostro a dito, lungo
 Niuno il tien dalla soglia
 De' lari suoi, qui non entrar, gridando.
 Ben diro i numi a questo eroe le porte
 D'Ilio espagnar col brandito;
 E d'onor colmo al patrio tetto or giunge.
 Ma se le colpe de' maggiori suoi
 Scontar debb'egli, e io pagar con morte
 D'anche morti or poi,
 Quat nom, quat mai si vanterà sortita
 Sotto innocuo destino aver sua vita?

(dentro)

Aga. Abi l'ferito son io di mortal colpo!

Semicoro I.
 Silenzio: udiam. Chi mai piagato a morte
 Grida?...
 (dentro)

Aga. Ah! trafitto un'altra volta io sono.

Semicoro II.

Compiuta è l'opra: io l'argomento ai gemiti
 Del nostro re. Prendiam partito or noi,

Che far si debba.

Semicoro I. È mio parer, che il popolo
 Qua si chiami a soccorso.

Semicoro II. A me par meglio
 Piombar an i rei subitamente, e il fatto
 Provar col ferro grondante di sangue.

Semicoro I.
 Anch'io m'aggiungo a tal consiglio, e dico
 Doverai oprar. Non d'indugiare è tempo.

Semicoro II.
 Vero è. Preludj alla città costoro
 Fan di nuova tirannide.

Semicoro I. Qua intanto
 Lenti stiam noi; ma con la man non dormo
 Chi a futuro poter batte la via.

Semicoro II.
 Non so qual modo è da tener; ma vuoi si
 Deliberar su l'omicida.

Semicoro I. E penso
 Io per così; ohè ravvivar l'estinto
 Iovan vorrei.

Semicoro II. Foras che noi, la vita
 Così traendo, obbediremo a tali
 Dominatori obbrobriosi, infami?

Semicoro I.
 No, soffribil non è: morir piuttosto,
 Morir. Più dura è tirannia che morte.

Semicoro II.
 Ma dell'ucciso re prova bastante
 Son quo' gemiti uditi?

Semicoro I. È d'opo il fatto
 Bon chiarir pria. L'argomentar diverso
 È dal sapere.

Semicoro II. Ottimo avviso al tutto
 Fia l'accertar quale or si trovi Atride. (*)

CLITENNESTRA, CORO

Clite. Spiegar sensi contrarj a quel che all'uso
 Dianzi io spiegai, non ho rossor. Chi fia
 Che i suoi proprj nemici, in vista amici,
 Coglier non tenti, e circondar di oo' alta
 Rete, eho il salto a superar non giunga?
 Atin dopo gran tempo il punto venne
 D'appagar l'ira antica: io lo percossi,
 Per giusta pena all'opre sue. Condotta
 Con tal arte ho l'insidia (io non vel niego),
 Che nè fuggir nè rintuzzar la morte
 Dato gli fosse. Inestricabil ragna
 Di preziosa linnica funesta
 Gli avvolgo intorno: due volte il ferisco:
 Due volte ei sclama, e sciamando, le membra
 Gli si sciogliono, e cade; il terzo colpo
 Altor gli vibro, al sotterraneo Pluto,
 Servator degli estinti, osia gradita (9).

(*) Si aprono le porte della reggia, e si vede il cadavere di Agamennone.

Così lo spirto ei fremendo esalava:
E fuor soffiando impetuoso il sangue,
D'atra rugiada mi sprozzò, che lieta
Femmi non men di seminato campo,
Quando irrorato dalla diva pioggia,
Aprè al fior la vita. — Or se v'agrada,
Di tal fatto gioite, illustri Argivi:
Io me n'applaudo. E se decente cosa
Fosse il libar sopra l'estinto, a dritto
Ciò pur farei; chè ben a dritto alfine
Il calice fatal, ch'ei di cotanti
Mali esecrandi avea ricolmo, ei bevve.

Coro Maravigliati al tuo parlar noi siamo,
Che con libera lingua osi tal vanto
Alzar contra il marito.

Clite. Audace donna
Voi mi nomate: io con intrepida alma
Dico a quei che ben sanno (o lande o biasmo
Che tu men dia, nulla rileva): è questi
Agamennon, consorte mio, qua morto
Per questa mano; e fu giost'opra; — e basta.

Coro Quale, o donna, qual reo cibo o bevanda,
Cui la terra o del mar l'onda produca,
Gustavi mai, che il sacrificio orrendo
T'impose, e l'ira, e l'esecrar di tutti?
Tu feristi, uccidesti: e tu sbandita,
Odio solenne a' cittadini, andrai.

Clite. Tu l'esilio e il civile odio a me intimi,
E il pubblico imprecar, nulla recando
Contra quest' uom, che di sua figlia il sangue
Qual d'agnella estimando in pieno gregge,
Sacrificò la propria figlia, il mio,
Il mio parto più caro, a placamento
De' Tracii venti. E non dovevi in bando
Anzi cacciar di questo suol costui,
Pena all'empie sue colpe? Aspro, severo
Conoscitor dell'opre mie soltanto
Esser ti piace. — Or io ti dico (e presta
Son ciò ch'io dico ad attener): se in possa
Tu sarai vincitor, tu di me impero
Anco otterrai; ma se fermato i numi
Hanno altramente, allor, ma tardi, istrutto
A mal tuo costo apprendrai prudenza.

Coro Alto pensi, alto parli. Inver tua mente,
Qual nel calor di sanguinario fatto,
Va tuttor delirando. Inesperto
Non però rimarrà su la tua fronte
Quello spruzzo di sangue: derelitta
Da tutti i tuoi, scontar dovrai con morte
La morte altrui.

Clite. Ciò ch'io ti giuro, ascolta. —
Per la vendetta dell'uccisa figlia
Io lo giuro, e per Ate e per l'Erinne,
Alle quali svenai vittima Atride:
Mai nelle soglie del timor non fia
Ch'io molta il piè, fin che a me fido Egisto,
E amoroso qual pria, la fiamma accenda
Sopra il mio focolar: picciolo scudo
Non è per noi di sicurezza Egisto.
Giace l'oltraggiator della consorte,

L'amor delle Criseidi; e cotèi giace,
Quella indovina oracolante schiava,
La concubina sua, la del suo letto
Socia fedel, che della nave istessa
Presse con lui, qua veleggiando, i banchi.
Degna mercede ebbero entrambi, ei cadde;
E la sua drola, simigliante a cigno,
Gemebondo intonando ultimo canto,
Spenta cadde pur essa, e più squisito
Un condimento a' miei pensieri aggiunse.

Coro Deh! veoga tosto una spedita Parca,
Scorra di duolo, ad arrecarne eterno
Interminabil sonno, or che prostrato
È di noi tutti il protettor, l'amico.
Tanto ei soffria per donna, ed or la vita
Per man di donna ei perde. — Oh sciagurata
Elena! o tu che tanto anime e taute
Sotto Troia struggesti, or la piena ira
Scoppiar, che ascosa entro la reggia ardea,
Fatto hai, versando incancellabil sangue.

Clite. Non pregar su te stesso il fato estremo
Per soverchio dolor; nè rancorarti
Contra Elena così, qual se di geotl
Ucciditrice, e struggitrice sola
Fosse di tante Achive anime, e ad Argo
Cagion d'acerbo immoderato affanno.

Coro Demone reo, che queste cose ed ambo
I Taotalidi aggravò, anco da donne
Tu ritraggi a mal fare ugual possanza,
Al mio cor dolorosa; e come infesto
Corvo, alla morte spoglia iniquamente
Stai sopra, ed inno di vittoria intoni.

Clite. Ben volgesti gli accenti a dritto segno,
Il prepotente demone di questa
Empia schiatta accusando. Ei nelle viscere
Tanta lo nutre bramosia di sangue,
Chè pria che il sangue di nn'antica strage
Tutto si lavi, altro ne scorre.

Coro Un fiero
Genio possente, a queste cose irato,
Ben tu rimembri! Ah! d'ora ricordanza
D'acerba interminabile sciagura!
Ah! possanza di Giove autor di tutto,
Tutto operante! E che si fa qua in terra,
S'egli nol vuol? qual di cotesti eventi
Fo da lui non vouto? — Oh sire! oh sire!
Come te piangerò? quali dal fido
Petto parole esprimerò? Tu giaci
In tale avvolto insidiosa ragna,
Sotto empj colpi l'anima spirando.
Ah! morte indegna! a tradimento ucciso
Con man di ferro a doppio taglio armato!

Clite. Ma tu sciami quest'opra: è ver, ma rea
Non dir però d'Agamennon la moglie.
Stette dinanzi alla consorte sua
Il funesto d'Atreo demone antico
(D'Atreo di cene imbanditor crudeli):
E lui percosse, a pargoletti figli
Matura ostia svenando.

Coro E chi far fede

Vorrà, cho rea tu non sei di tal morte?
Chi fia, chi mai? — Ma di suo padre il fero
Genio a vendetta insorgerà: di sangue
Spanderà rivi di cognato sangue
Il nero Marte, e giugnerà tant' oltre,
Che ribrezzo n' avrà chi pur le carni
Si mangiò de' suoi figli. — Oh aïre! oh sire!
Come te piangerò? quali dal fido
Pello parole esprimerò? Tu giaci
In tale avvolto insidiosa ragna,
Sotto empj colpi l' anima spirando.
Ah! morto indegna! a tradimento ucciso
Con man di ferro a doppio taglio armata!

Clite. No; non indegna è di costui tal morte.
Primo ei forse non fu che in queste case
Feral fraude introdusse? Or ben, poich' egli
Mal trattò la mia figlia e figlia sua,
La tanto pianta Ifigenia, di ferro
Giusta morte ne soffrì, e già nell' Orco
Vanto non faccia di misfatto insulto.

Coro. Dubbio, incerto son io dove l'attento
Cure volgendo, oppor riparo io possa
Della casa d' Atride alla caduta.
Io temo io temo un rovinoso scroscio
D' una pioggia di sangue; a stille il sangue
Qui più non cade. E già la Parca il ferro
Della vendetta ad altre coti aguzza
Per altra opra funesta. — Oh terra, oh terra,
M' avessi tu nel tuo grembo raccolto,
Pris ch' io vedessi il mio signor giacente
In argenteo lavacro! E chi la tomba,
Chi gli darà? chi 'l piangerà? Te forse,
Che il marito uccidesti, oserai l' ombra
Di compiacere onorarne, e a sue grandi opre
Di non grata pietade offrir tributo
Ingiustamente? E la funebre laede
Di quest' uomo divin chi lagrimando
Tesserà con verace sentimento?

Clite. Non tocca a te questo pensiero. Ei cadde,
Ei non è più per opra nostra; e noi
Anco in tomba il porremo. È ver, che onore
Non avrà di domestici compianti;
Ma Ifigenia, qual amorosa figlia
Al genitor, gli verrà incontro al varco
Della trista riviera, e per baciarlo,
Del padre al collo getterà le braccia.

Coro. Dato è oltraggio ad oltraggio; o non fia gara
Lieve a compor. Danno a sé stesso apporta
Chi altrui l' apporta, e paga il fio chi eccide.
Sempre legge starà, fin che sta Giove;
Chi tal fa tal riceve. E chi la vera
Sua legittima prole imponemente
Staccar può di sue case? Agglutinata
La tiene ad esse una terrea forza.

Clite. Ben ha costui di tal suprema legge
Provato il vero. Io vo' pertanto (e il giuro
De' Plistenidi al demonio) (10) ogni dura
Cosa in pace soffrir, pur ch' egli uscendo
Di questo case omai, vada altro genti
Con mutue atragi a consumar. Del poco

Anche paga son io, se di qua spinti
Avrò i furori parricidi in bando.

EGISTO, CLITENNESTRA, CORO

Egis. Oh fausto giorno apportator di giusta
Vendetta! Or ben dirò che de' mortali
Vindici i nomi osservano dall' alte
Le colpe della terra, or che r avvolto
Questa nom ne' veli delle Furie intesi
(Grata vista per me!) veggo le iniquo
Opre scontar della paterna mano;
Poi che Atreo, re di questa terra, e padre
Di costui, con Tieste, padre mio,
E suo fratello, a disputar del regno
Venuto un dì, fuor della reggia, e in bando
D' Argo l' espulse. Alle domestic are
Supplice ritornato ebbe ricorso
L' infelice Tieste, e si n' ottenne
Di non macebiar morendo col suo sangue
Il patrio suol: ma l' empio Atreo, con alacra
Ira ben più che con amor, fingendo
Solennemente banchettar di gioia,
Die' al genitor per ospital vivanda
De' suoi figli le carni, i piò, le mani
Di ciascun pria mozzando (31). Ignaro il padre
Tosto se prese, e si mangiò l' orrenda
Dape funesta. Il fatto scelerato
Poi conoscendo, inorridì, esclamò,
Vomitò il fero pasto; indi esecrando
In suo giusto furor la conculcata
Santità del convito, orrida morte
Al Pelopidi impreca, e che in tal guisa
Tutta la schiatta di Plistene pera. —
Ecco delitti, onde costui caduto
Or vedi; ed io, di sua caduta io sono
Il giusto ator. Col mio misero padre
Atreo me per, me tredicesimo figlio,
Cacciò, bambino tu fasce ancora: adulto,
Giustizia qui mi ricondusse: ed oggi,
Benech' fuor della reggia, io quest' uom tenni;
Poi che tutta ordinsi, tutta io composi
La trama. Bello anco il morir mi fia
Or che ne' lacci di Giustizia il veggo.

Coro. Insolentir nelle mal' opre, Egisto,
Io non lodo. Tu dici aver di vita
Privo quest' uom; sì miserando scempio
Macechinando tu solo; ed io ti dico,
E credi a me: non fuggirà il tuo capo
A lapidante popolar vendetta.

Egis. Che? tu in fondo seduto al basso remo,
Parli così di chi su l' alto palco
Padroneggia la nave? Apprenderai
Siccome è duro il metter senno ad omo
Di così tarda età. Catena e fame,
D' ogni egra mente sanatrici egregie,
Egregiamente anco a vecchiezza sanno
Insegnar suo dovere. Or ben, non vedi?
Non calcitrar contra lo apron, se averno
Leso il fianco esse vuol.

Coro

— Donna, tu moglie

Di questo eroe che riedo or or dal campo,
Tu il suo letto macchiar, tu a tradimento
Dar morte osasti a capitan supremo?

Egis. Questi detti pur anco a te di lagrime
Fonte saranno. Opposta voce invero
Hai di quella d'Orfeo. Col dolce canto
Qnegli tutto affettando a sè traeva:
Tu con pazzi latrali ira eccitando,
Tratto sarai. Ma in forza altrui venuto,
Parrai più mansueto.

Coro

E tu tiranno

Degli Argivi sarai, tu cho dar morto
Designando a quest'uom, pnr non osavi
L'opra eseguir con la tua man tu stesso?

Egis. Era ufficio di donna usar l'inganno;
E me l'antica nimistà sospetto
Anco rendea. Ma il costui scettro alfine
Tengo, e con esso a governar gli Argivi
Imprenderò. Costringerò più forte
Qual più sdegnoso è d'obbedir, restio,
Indocile corsier. Fame compagna
D'ingrato buio lo vedrà più manso.

Coro

Dunque tu per codardo animo a morte
Nel ponesti tu stesso; ma una donna,
Luo del patrio terren, de' patrj numi,
Una donna l'uccise? Oreste or dunque
Più non vede la luce, onde con fausta
Sorte qua rieda, o d'ambidue costoro
Trucidator terribile si mostri?

Egis. Poi che ciò dire ed operar l'attenti,
Tosto vedrai...

Coro

— Ohi, compagni, all' arme:

E tempo, ohi: ciascun la spada impugnì.

Egis. Col brando in pugno anch'io morir non sdegnò.

Coro. L'augurio accetto: interroghiam la sorte.

Clite. No, mio diletto Egisto; ad altri mali

Deh non diam opor! Un'infelice messo

Questa è già che mietemmo: di scinguro
Colma è allin la misura; or non più saugue. —

Itene, o vecchi, a' vostri lari omai,
Pria che danno vi colga: era a noi d'uopo
Far ciò che femmo. Duramente oppressi
Dall'ira grave dell'avverso fato,
Tollerammo abbastanza. — Ecco di donna
Il ragionar, se farne pro v'aggada.

Egis. Ma con lingua impudente a me costoro
Tali accenti scagliar, l'ira de' numi
Provocando, o insultar scemi di senno
Chi a lor sovrasta...

Coro

Uso non è d'Argivi

Adular scellerati.

Egis.

Io l'ira mia

Farò provarti nn di.

Coro

No, se la sorte

Fa cho Oreste ritorni.

Egis.

Il so, cho sompro

I profughi si pascon di speranze.

Coro

Fa pur, fa pur, poi che ti lice; godi,
La giustizia stuprando.

Egis.

Il fio di tali

Stoltezze tue mi pagherai.

Coro

Millanta;

Gonfiati pur, siccome gallo appresso
Alla femina sua.

Clite.

Nou darti, Egisto,

Cora di questi inutili latrali.

Noi due regnando, ordin porremo a tutto.

NOTE

(1) Fu detto che Agamennone, partendo alla guerra di Troia, promettesse alla moglie di darle avviso tutto che quella città fosse presa, con farli successivamente accessi sopra determinate eminenze intermedie fra Troia ed Argo. Onde taluni credettero doverci a que' tempi ricorrere l'invenzione de' segnali telegrafici; e Plinio pure la pose nella guerra Troiana, e Sinon attribuecelo. Antica n'è certamente l'origine, dacchè antichi scrittori ne parlano come di cosa già usata nelle loro guerre.

(2) La corsa de' Lampadisti, detta con un sol nome da' Greci *Lampadeforia*, celebravasi nella feste di Minerva, di Vulcano, di Prometeo, e di altri divinità. Tre uomini si presentavano a correre alternatamente da un dato segno ad un altro con una fiaccola in mano; se il primo guagnava alla meta senza che la fiaccola si fosse estinta, quegli vinceva; estinta, la consegnava riaccesa al secondo, e questi al terzo, se lo stesso gli accadeva; e il premio non era di alcuno, se anco all'ultimo non riusciva di mantenere ardente la fiamma. Ora il poeta assemiglia a quella corsa la successione de' fuochi stabilita fra Troia ed Argo, sembrando quasi che le sentinelle poste su la linea di quelle alture

riceverono l'una dall'altra la fiamma del convenuto segnale. e l'una all'altra la consegna. Erodoto (lib. VIII. 490.) paragonò si Lampadisti que' corrieri Persiani, chiamati *sagari*, i quali erano uomini a cavallo disposti a certe distanze l'uno dall'altro, che l'uno all'altro si rimettevano i dispartì, perchè più presto giungessero al loro destino. Ne ricorderò altri passi analoghi di antichi scrittori, se non due soli, quello di Lucrezio (lib. II.), che con tanta proprietà vi allude, parlando della rapida successione degli esseri animali:

*Inque brevis spatio mutatur necle animantum,
Et quasi cursorem vitas lampade tradunt.*

L'altro di Alceo Messenico riportato dal Lurber nella nota 177 al lib. VI. 105. di Erodoto, che così potrebbe tradursi:

*Bella è Pretarco; oppor d'amar disdegna.
Il vorrà poi; ma la bellezza corre,
E al successor la fiaccola consegna.*

(3) Non è dato in nostra lingua esprimere, e neppure adducere cotesta decantata proprietà del nome di *Flevo* supe-
Digitized by Google

alla cosa da esso e per ragione di eva operate; poichè tutto sta nell'anonima e nella identità delle prime lettere componenti quel nome con gli addittivi *elenos*, *eladros*, *eliptos*, significanti *struggitrice di nomi*, *d' uomini*, *di città*. — Se queste allusioni a nomi propri, vedi la nota (3) al *Prometeo*; aggiungeremo, che vedendo noi come ingegni altissimi fra gli antichi non le disgradivano, potremmo addurre in ragione l'aver essi riguardato per sapientissima opera e più che umana la convenevole imposizione de' nomi alle persone con men che alle cose. Giamblico nella *Vita di Pitagora* cap. II, scriveva: *Il più sapiente di tutti doveva essere chi ordinò la facoltà degli uomini, ed anche il ritrovatore de' nomi, e un iddio fosse egli, e non genio, e un qualche uomo divino*. E Cicerone (*Tuscul. Quæst.* I. 25.): *Quis primus (quod summa sapientia Pythagoras videtur) omnibus rebus imposuit nomina?* Ed Eschilo era Pitagorico. Ma Danta, che parlando di S. Domenico (*Parad.* XII.) esclama:

Où padre suo veramente Fedele!

O madre sua veramente Giovanna,

Se interpretata val come si dice!

Vine dicitur de gratie, secondo l'ebraico significato; da che il credemmo nel musco, se non da certa ostenta compiacenza di ritrovare quasi per via, e mostrarci ad altri un rapporto non aspettato fra cose e parole! Non vorremmo però giurarci che nè il rapporto mancasse di convenienza, nè lo scrittore di tanta sveltezza nell'usarne.

(4) La costellazione delle Pleiadi nasce in primavera, e tramonta sul fine dell' autunno: quindi Eschilo porrebbe la caduta di Troia poco avanti l' inverno; sebbene il più degli scrittori la riferiscono al principiar dell' estate.

(5) Dal mare traevano gli antichi la sostanza più preziosa per tingere io rosso, cioè dalla conchiglia marina detta *porpora*, il cui animale ha tra le fauci un piccolo serbatoio di succo atto a dare ai panzi il colore, che dal suo nome si disse *porpora* anch' esso. E poichè scarsissima era la quantità di tal succo in ciascuno di que' testacci, e non facile il far di essi copiosa raccolta, valse gran prezzo quella tintura; specialmente la Tiro, o perchè il mar di Tiro somministrasse ciorchi migliori, o perchè meglio quelle genti sapessero l' arte di estrarre dalle porpore la materia colorata, e di adoperarla. Usavano men bello e meno teoreo, ed era in vil pregio a paragone dell' altro.

(6) Esculapio tornò in vita Ippolito, a fu da Giove folminato, per aver egli con quell' atto usurpato i diritti della divinità.

(7) Così ho tradotto le parole del testo, che strettamente varrebbe la primitiva colpa o sventura; dacchè per da credere volere accennare la proterità acrisione commessa da Pelope, padre di Atreo, nella persona di Mitrilo, zoriga di Enomao, per soppiantarlo nel corso, del quale erano premio le nozze d' Ippodamia. Fu quello il primo delitto che ebbe tante sciagure su la discendenza di quel re. *Sofocle nell' Elettra* ne fa espreso ricordo, ed Euripide *Orest.* 992-999. — L' adulterio poi di Tieste, così finicato a lui stesso, è anch' esso degno argomento al canto delle Furie.

(8) Una spugna bagnata adoperavano gli antichi per cancellare; ed era vanto in proverbio presso i Greci *modificare con la spugna, per correggere a cancellare uno scritto od una pittura*. Figuratamente perciò il poeta fa dire a Cassandra, che se la sorte si cinga di buona la rea, *na' umida spugna cancella co' suoi tratti la scrittura e il dipinto*: che tale è il letterale significato del testo. E significa, per mio avviso, che la sorte avversa abolisce ogni traccia di felicità nell' umana vita, come la spugna toglie via i segni dello stilo o del pennello. — I Romani pure si valevano a quest' uso della spugna, detta da Marziale *stiles quoties scripta renovare vides*; ed è sagacia l'arguzia di Augusto, il quale, avendo con poco senno preso a scrivere una tragedia del suicidio di Aiace, e con molto senno poi cancellata, a chi l' domandò che facesse il suo Aiace, rispose, *essersi avventato sopra una spugna*. — Nel vocabolario italiano è registrata la frase *dar di spugna per cancellare*, dedotta forse dall' analogo uso descritto.

(9) Tre volte a mensa bevevano: la prima agli dei Olimpici, la seconda agli eroi, la terza a Giove servatore; a questo terzo cratere chiamavano *perfetto*. Possibile supporre, che qui Clitemnestra con amara allusione dica aver dato ad Agamemnone il terzo colpo, quasi terza litiagiosa in onore di Plutone *servatore de' trapassati*, come quelle offerivasi a Giove *servatore de' vivi*.

(10) Padre veramente di Agamemnone e di Menelao fu Plistene figlio di Atreo. Tieste, che l' ebbe allevato per suo, lo mandò ad Atreo per ucciderlo; ma questi, credendolo figlio del fratello, il prevenne in quel diurno, e lo tolse di vita. Col narra Iginio *Fav.* 86. Altri dice soltanto, che Atreo ebbe per figlio Plistene, il quale, malconcio della persona, sposò Erifila, e procurò da essa Agamemnone e Menelao; ma morto giovine, lasciò al padre que' figli. Infatti Atreo li riconobbe per suoi, e da lui si dissero *Atridi*; nè forse a caso il poeta li fa in questo luogo chiamar *Plistenidi* da Clitemnestra, a più sotto da Egisto *schisti di Plistene*, una beni per disprezzo a peronta, rinnovando quel nome una memoria che toglie volentieri dalla famiglia regale. Euripide (*Orest.* 16.) ricordando i progenitori di Oreste, cioè Tantalo, Pelope, ed Atreo, soggiunge: *a di Atreo (poichè tacito le intermedie avventure) nacquerò l' inculto Agamemnone e Menelao ec.*; intendendo forse per quelle *avventure intermedie*, il nascimento di Plistene, e le nozze di lui con Erifila.

(11) Perchè i piedi e le mani dell' uomo sono parti assai differenti da quelle degli altri animali, e però facili a riconoscersi, è detto che Atreo le mosse ai figliuoli di Tieste prima di apporli su la mensa al lor genitore. Seneca nel *Tieste* fa che anche il corpo fosse loro troncato:

*Abstraxi crura capiti et avulsas manus,
Et rupta fractis cruribus vestigia.*

E già Erodotto (Lib. I. 119.) avea narrata l' orribile cena da Astige, quando due mangiarono ad Arpagò tutte la membratura dell' unico figliuolo di lui, *eccetto la testa e le estremità delle mani e de' piedi: queste in disparte giacevano ricoperte dentro a cassette*. E glielo mostrò dopo il pasto, perchè conoscesse di quali carni si fosse cibato.

LE COEFORE ⁽¹⁾

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ORESTE
CORO DI ANCELLI
ELETTRA
CLITENNESTRA
EGISTO

GILISSA
PILADE
UN SERVO
UN NUNZIO

SCENA — *Piazza d'Argo innanzi alla reggia: da un lato la tomba di Agamennone.*

ORESTE, PILADE

Ores. Sotterraneo Mercurio, or tu vegliando
I paterni retaggi, a mo salvezza
Porgi, o soccorso all'opre mie, ten prego.
Io giungo alfine, a questa terra io riedo;
E su questo sepolcro il padre mio
Chiamo ad udirmi
..... (2) All'Inaco la prima
Chioma io già consacrai: pegno di lutto,
Questa seconda or qui consacro al padre.
..... (3)
Ma che veggo? a che mai tal qui procede
Schiera di donne in negri paltj avvolte?
Che pensarno degg'io? Nuova sciagura
Forse v'ha nella reggia? o vengon forse,
Pio libagioni al genitor portando,
Placamento de' morti? Ah sì, null' altro,
Poi ch' Elettra fra ior, la mia sorella,
Parmi vedor, di duoi compresa. — Oh Giove
Dammil del padre vendicar la morte!
Dammil tu aiuta! — Pilade, in disparto
Stiam per poco, ond' lo sappia a che poi venga
Questa di donne supplicante pompa.

CORO, ELETTRA

STROFE I.

Coro Qua dalla regia soglia
Rito funebre ad eseguir mandata,
Vengo, alzando di doglia
Mesto col batter delle man fragore;
E per solchi recenti,
Cho l' ugn'a aspra v' inciso,
Mi rosseggia la guancia insanguinata.
Sempre si pascè di sospiri il core;
E siam per non ridenti

Casi di duoi conquise,
D' alto dolor, che fa sul petto infranti
Prenderne i pepi, e lacerati maoti.

ANTISTROFE I.

Lo Spavento con irti
Capelli in fronte, e con presaghe larve
Degli assopiti spirti
Agitator terribile, ululando
Da cupo fondo nn fiero
Grido che tema inspira,
Nell' alta notte alla regina apparve.
E i periti de' sogni, asseverando
Tener da' nmi il vero,
Manifestar che d' ira
Frementi assai que' che sotterra stanno,
Movono al cor degli uccisori affanno.

STROFE II.

Onde riparo ad infelico evento
Oppor tentando, a compiero
Rito ingrato quell' ompla or mo qui manda.
Tal proferiro acconto
Temo in ver: ma qual opra
Fia prezzo alsanguo, onde il terren s'asperse?
Oh ricotma di mali, oh deploranda
Stirpe! oh tutte converse
Caso d' Atreo sossopra i
Baio di Inco mnto,
Boio abborrito, orribile,
Copro la reggia per io re caduto.

ANTISTROFE II.

La grande invitta maestà suprema,
Quella ch' empiea de' popoli
Orecchio o mento, or non è più; ma tale
Evvi, che ancor ne trema.

Sorte goder felice,
Diva cosa è a' mortali, e più che diva;
Ma la Giustizia in suo colpìr fatale
Altri al meriggio arriva
Con presta mano ultrice;
Tarda sovr' altri cade
Al venir dello tenebre;
Altri la notte, eterna notte, invade.

STROFE III.

Macchia del sangue che hevea la terra,
Macchia indelebil resta,
Provocando vendetta; e dolorosa
Cura mordace, infesla,
Fiede il reo senza posa.
Nello è dato riparo a chi disserra
I nuziali talami;
E tutti i fiumi invano
Sarian lo sprozso a tergere,
Che all' omicida insanguinò la mano.

ANTISTROFE III.

Ma poi che i numi dal paterno tetto
Me traduccan (percoassa
La patria mia) da franca vita a sobiava;
Di quai che somma han possa,
Ogni opra e giusta e prava
Laudar sempre m'è forza, e chinso in petto
L' acre disdegno premere.
Ma nello vesti il volto
Poi celo, e sfogo in tacite
Lagrimo il cruccio intorno al cor raccolto.

Elett. Ancello, or voi, poi che con me veniste
Queste a recar propiziatrici offerte,
Un consiglio mi date. I parentali
Libamenti spargendo su la tomba,
Qual grata prece proferir degg' io?
Come il padre invocar? Dirò che a lui
La madre mia, moglie amorosa al caro
Suo consorte ciò manda? Ah non mi regge
A tanto il cor; nè so che dirmi io debba,
Sacrificando al genitor. Pregarlo
Forse dovrò, che l' uso de' mortali
Seguendo, a chi gl' invia queste corone
Degno dell' opra il guiderdon rimandi?
O fia meglio in silenzio indecoroso,
Più conforme a sua morte, il licor spandere
Su la terra, la patera gittando,
E retro il passo rivolendo e gli occhi,
Qual chi versa sozzore? — Il parer vostro
Accomunate, amiche mie: comune
Già in queste case odio e rancor portiamo.
Nè in cor chinso tenete il sentimento,
Per timor di persona: il fato aspetta
E il liber' uomo e l' uom soggetto al cenno
Dell' altrui mano. Or se in pensier vi sorge
Convenevole cosa, a me la dite.

Coro Io, venerando come altar la tomba
Del padre tuo, dirò poi che l' imponi,
Ciò ch' io sento.

Elett. Di' pur come t' inspira
La riverenza alla paterna tomba.

Coro Prega, il licor versando, ai fidi amici
Fausti gli eventi.

Elett. E chi nominarne amici
Dovrò?

Coro Te prima, iadi chi Egisto abborre.

Elett. A me dunque implorar propizie sorti
Deggio, ed a te?

Coro Fanne ragion tu stessa,
Che il sai.

Elett. Qual altro aggingnerò?

Coro D' Oreste

Ti risovvenga, ancor che lungi or sia.

Elett. Sta ben: saggio è l' avviso.

Coro E quindi a' roi

Del tradimento...

Elett. E che dirò?

Coro Che ad essi

Venga de' numi o de' mortali alcuno...

Elett. A giudicarli, od a punirli?

Coro Venga,

Per tutto dir, ch' i accisori necida.

Elett. Ma ciò chiedere a' numi è più preghiera?

Coro Come no? male a chi mal fa si rende.

Elett. — Sotterraneo Mercurio, odi, e mie preci
Chiama anch' essi ad udir gl' inferi numi,
Invigilanti le paterne case,
E la stessa dea Torra che produce
Tutte le cose, e le nndrisce, e tutti
Novamente i suoi partì in sé riceve.
Queste versando acque lustrali, invoco
Te, padre mio: pietà di me; pietade
Del caro Oreste; ed in tue case a noi
Fa che regnar sia dato. Or noi venduti,
Venduti noi siam dalla madre: cambio
Ella di te fe' con Egisto, il complice
Nella tua strage. Io sto qual serva: Oreste
Espulso va d' ogni suo dritto; ed essi
De' danni tuoi si fan delizia e pompa.
Deh con prospera sorte, io te ne prego,
Fa che Oreste qui torni; e a me (deh m' odi!)
Assai più della madre a mo pudico
Sempre il cor serba, e assai più pia la mano. —
Questo per noi: per gli avversarj nostri,
Qualche di te vendicatore, o padre,
Prego appaia a colpìr di giusta morte
Chi a te dio' morte. Io di coloro a danno
Tali frappongo acerbi voti in mezzo
Tali propizianti voti. A noi deh manda
Copia di beni, ed il favor ne impetra
Degli dei, della Terra, e della sacra
Vincitrice Giustizia! — Io questa prece
Articolando, il licor libo, e voi
Con pietose querele, e dell' estinto
L' inno cantando, decorate il rito.

STROFE

Coro Date lagrime e lai

Al morto re, mentre il licor si versa,

Lunge da' buoni i guai
Pregando, e sorte a' malfattori avversa.
Degna mie voci udire,
Degna, o grand'ombra, o venerato sire!

ANTISTROFE

Ahi funesto, ahi funesto
Vicende! oh chi fia mai l'ormipotente
Liberator di queste
Case, il guerrier, che sia con mon valente
A vibrar lancia, eguale
Di Scita Marte, e a maneggiar pugnale?

Elett. Ecco, o sommo de' vivi e degli estinti
Araldo e duce, i libamenti al padre
Compiuti sono. — Or voi, compagne, udite
Strana cosa.

Coro Che fu? Parla: mi balza
Il cor per tema.

Elett. Io questo erin reciso
Vidi là sn la tomba.

Coro E di chi fia?
Di qual nomo o donzella?

Elett. È facil cosa
L'argomentario.

Coro Io maggior d'anni adunque
Da te minore apprendere?

Elett. Non evvi,
Se non io, chi sue chiome offrir qui voglia.

Coro Poi che nemici al morto re son quelli,
A cui tal converrebbe opra di tutto.

Elett. E ben simili molto all'apparenza
Son questi...

Coro A quali? Io ciò saper desio.

Elett. A' miei proprj capelli.

Coro E che? D' Oreste
Easer ciò non potria furtivo dono?

Elett. Tutta inver simiglianza han questi crini,
Ben dicesti, co' suol.

Coro Ma come ad Argo
Osò quegli venirme?

Elett. Omaggio al padre
Forse mandava la losata chioma.

Coro Ben di pianto cagion, di largo pianto,
Ciò mi saria, s'ei col suo piè non dee
Più loccar questa terra.

Elett. E a me d'amara
Tristezza un'onda il cor coperso, e quasi
Da penetrante stral colpita fin.
Ecco, ed or dagl'ascinti occhi mi cade
Di lagrime ineffabili nna piena,
Al mirar questo crine. A qual potrei
Degli Argivi, a qual oltro appropriarlo?
Già nol radea la parricida moglie,
Madre mia, che pe' figli, empia, di madre
Sentimento non ha. Ma certa prova
Forse ho che un dono dell'amato Oreste
Sia questo? Ah no; ma pur mi sento l'anima
Da soavi speranze accarezzarmi.
Deh questa chioma avesse voce, ond'io,
Non più dnbbia ondeggiando, o rigettarla

Potessi appien, se da nemica testa
Fu rasa; oppur, se di fraterno capo
Ella viene, invitarla a pianger meco,
Fregio ed onor della paterna tomba.
D' uopo è i nmi invocar che consej sono
In qual marea spinte, agitate, a guisa
Di naviganti, or siamo noi: se dalo
N'è salvezza ottener, forse or vedrassi
Di picciol seme germogliar gran pianta. —
Ecco nuovo segnale, ecco vestigj
Simili a' miei. L'orme di lui son queste,
E di un altro compagno: alle mie poste
Ben si confanno del suo piè le impronte...
Ahi! l'anima è oppressa, e la mente delira.

ORESTE, PILADE, ELETTRA, CORO

Ores. Prega, e fa voti a' sommi dei, che tutto
Ben così ti succeda.

Elett. E qual da' nomi
Grazia impetrai?

Ores. Starsi a te innanzi or vedi
Quei di cui fatto hai pur testè preghiera.

Elett. Qual uom sai tu ch'io m'invocassi?

Ores. Oreste
So che a cor ti sta molto.

Elett. E che ritrassi
Dai preghi miei?

Ores. Son io quel desso: altr'uomo
Non ricercar che più ti porti affetto.

Elett. Stronier, tu certo a danno mi tessendo
Vai qualche fraude.

Ores. Io di me stesso a danno
Dunque insidie ordirò?

Elett. De' mali miei
Far ti vuoi gioco.

Ores. R de' miei par, se gioco
Mi fo de' tuoi.

Elett. Dunque ad Oreste io parlo?

Ores. Or me stesso veggondo, a stento credi;
E questa ciocca di losato crine
Dianal mirando, ed osservando l'orme
Del mio piè, di repente a tutta speme
Ti sollevavi, e ti pareva vedermi.
Guarda ora il capo del fratel, che al tuo
Simiglia; qui donde reciso io l'ebbi,
Porta quel crine, e lo raffronta. Guarda
Questo tessuto, di tua man lavoro (4):
Riconoscine i tratti, e delle fiere
Il trapano disegno. — Or via, t'acqueta:
Tienti in te stessa, e non lasciarti il senno
Dalla gioia occupar. So che nemici
Aspri a noi sono i più congiunti a noi.

Elett. Oh dolcissimo amor delle paterne
Case! oh a noi sospirata unica speme
Di salvamento! In tuo valor tu forte
Racquisterei del genitor lo stato.
Oh diletta persona, a me te parti
Or tu compi di quattro; il dirlo è forza:
Tu mi sei padre: in te l'amor si volge,

Che alla madre io dovrei (madre abborrita
Sì giustamento): in te l'amor dovuto
Alla sorella in sacrificio uccisa;
E fidato fratello alfin mi sei,
Di iustro apportator. Giustizia e Forza
Deh ti assistano all'uopo, e il sommo Giove!

Ores. O Giove, a noi volgi lo sguardo, e mira
Dell'aquila la prole orba del padre
Morto fra i nodi e le tenaci speme
Di fiera serpe: nna digiuna fame
Preme gli orfani figli, che potenti
Non son pur anco a riportar nel nido
Il paterno retaggio. E tal me vedi,
E la mia suora Elettra, orfana prole,
Di queste case in pari modo espulsi.
Se perir lasci gl'innocenti figli
Di genitor che tanto ti onorava,
E tante ostie ti offria, donde su l'are
Si lauti doni a larga mano avrai?
Se perduta dell'aquila va tutta
La progenie, a' mortali i fausti augurj
Mandar non puoi: nè questa regia stirpe,
Se inaridita muore, a' di solenni
Ti colmerà di vittime gl'altari.
Deh in tua cura la prendi; e a te fia lieve
Grande risar questa caduta casa.

Coro. Oh figli, o voi della paterna sede
Salvatori, tacete, onde non v'oda
Chi poi tutto riporti a quei che il regno
Tengono, a quei, ch'io deh veder potessi
Arder fra il fumo d'avvampante rogo!

Ores. No, non fia mai che mi tradisca il grande
Oracolo d'Apollo, ei che m'impose
D'affrontar tal cimento, orridi affanni
Minacciandomi al cor, se non perseguo
Gli uccisori del padre, e d'ogni morto
Non pago i rei che a povertà m'han tratto.
Molti, sì molti, a questa anima acerbi
Mali, ei disse, avverranno; e questa terra
Dell'ira anch'essa degl'innati Mani
Sentirà l'influenza, e nna rìa scabbia
Invaderà, con dente acre rodendo,
A noi le carni, e bianchirà le chiome
Di morbosa canizie. E dell'Erinni
Altre pur anco predica vendette,
Il fulgido nel buio occhio aggirando
Chiaroveggente. Il tenebroso strale
Di chi spinto è sotterra iniquamente
Da' suoi congiunti, e rimorso, e notturno
Falso spavento agita, insegue, incalza
Con flagello di bronzo il maledetto
Di tal colpa macchiato; e a lui né lice
Parte aver della tazza, nè con altri
Libar: del padre l'invisibil ira
L'interdice dall'are, e nol ricetta
Alcun, nè scioglie in nna con lui le vole;
Ma da tutti deserto, abbozzinato,
Macero alfin da tutti mali ei muore
Miseramente. Aver fidanza è d'uopo
Nel divin vaticinio: — e la non s'abbia,

Pur vuolsi l'opra consumar; chè molti
Collimar sento ad uno scopo impulsì.
I comandi del nume; il dolor grave
Pel padre ucciso; i miei rapiti averi:
Tutto mi spinge a non lasciar che i prodi,
I gloriosi oltra ogni gente Argivi,
Strnggitori di Troia, or di due donne
Vivan ligj così. Chè cor di donna
Quell'empio ha in petto; e se vedrà fra poco.

Coro. Deh l'opra, o Parche, or col favor de' numi
Ove equità la gnida,
S'adduca, o si consumì
Alto Giustizia in suo diritto grida:
Con lingua avversa rintuzzar nemica
Lingua, e colpo omicida
D'omicida punir colpo si deve.
Chi mal fa, mal riceve;
Sentenza è questa in fra l'antiche antica.

Ores. Padre, o misero padre, or che degg'io
Dire ed oprar, qua da lontan venuto
Ove tomba ti chiudo, e luce avvolta
Nello tenebre sei? Ben di lugubri
Lamentanze tributo or si convieno
Al prisco sir di queste case Atride.

Coro. Figlio, del rogo la vorace fiamma
Non consuma lo spirito: anche oltra il rogo
Spiega l'estinto il sentimento e l'ira.
Onor di pianto a lui si dà; ma vive
Il percussor: del morto padre il giusto
Gemito chicche, e non ottien, vendetta.

Elett. Or odi, o genitore, odi anco i miei
Lagrimosi sospiri. Alla tua tomba
Geme d'ambo i tuoi figli il pio compianto.
Ambo i tuoi figli or la tua tomba accoglie
Supplicanti, fuggiaschi. Oh! che di bene
Ervi per noi? che mai di mal ne manca?
Non avversa del tutto è a noi la sorte?

Coro. Ma rivolgere i mesti in lieti accenti
Può Giove; e invece di nonio funebri,
Inno festante ne' regali tetti
Scorgerà forse il ritornato amico.

Ores. Deh caduto in fossi innanzi a Troia,
Domo dall'asta, o genitor, di prode
Licio guerriero! Gloriosa fama
Lasciando in Argo, e fondando a' tuoi figli
Invidiabil sorte, alla la tomba
Avresti là su quello spiaggia: danno
Più per noi sopportabile. Giacendo
Quivi tra' corpi de' ben morti amici
Corpo amico tu pur, sotterra andresti
Ombra regalo in grande onor tenuta,
E de' sommi dell'Orco regnatori
Venerando ministro; poi che in vita
Eri tu re di chi regges col cenno
Sudite genti e col potente scettro.
Ma non di Troia appo te mura, o padre,
Tu giacesti, e con gli altri Argivi eroi
Non hai sepolcro allo Scamandro in riva.
Oh! color che t'uccisero, caduti
Di tal morte pria fossero, e tu illeso

Udito avessi il loro ottimo fato!

- Coro* Ben più dell'oro preziosa, o figlio,
Sorte miglior dell'Iperborea sorte (5)
Augurando tu vai; ma doppio invece
Di sventura flagello intorno fischia.
Sotterra stan quei che all'afflitte cose
Dar poono alta, e pio non son le mani
De' possenti nemici: a tutti invero
Duro pensier, ma più d'Atrido al figlio.
- Elett.* Ciò come strale al cor mi passa. Oh Giove,
Che la tarda vendetta alfin dall'Orco
Maodi sopra gli audaci empj mortali,
Oh mi sia dato d'acclamar sul rogo,
Sul rogo ardente d'un marito ucciso
E d'una estioia moglie! — A che dell'anima
Deggio i moti celar? Già su la fronte
L'odio, il rancor, che dentro m'esacerba,
Tutto già si diffonde. Il sommo Giove
La mano alfin su l'empie teste avventi!
Fe, Giustizia, qua regni! Io giusta pena
D'ingiusti fatti imploro. Udite, o dive,
Che degli estinti proteggete i dritti.
- Coro* Stilla di sangue su la terra sparso
Altro sangue domanda. Alla vendetta
Grida l'Erinne, e morte aggiunge a morte.
- Ores.* O potenze dell'Orco, ove ove siete?
Mirate, o Dive degli estinti, a nullo
Stato ridotti, a povertà di tutto,
Gli avanzi degli Atridi, e di lor casa
Spinti. Ove, a chi, farem ricorso, o Giove?
- Coro* Sento il cor palpitarmi a tal pietoso
Lamento; ed or, perduta ogni speranza,
L'alma s'abbuia; or la speranza riede,
E l'affanno dileguasi, se mai
Di più fausto avveor lampo traluce.
- Elett.* Che più a dir ne rimane? I mali forse
A noi dall'empia genitrice imposti,
Fia dato alleviar? No, non li molce
Blandimento verun. Qual di feroce
Lupo, feroce è della madre il core.
Ella oprò fiero scempio. Era a vedersi,
Come di Cissia bellicosa donna (6),
Il furor del suo braccio, colpi a colpi
Ciecamente avventante, a cui da lunge
Rispondea dalle mie mai poi percosso
Il mio misero capo. Oh furibonda
Audacissima madre, io ostil modo
Seoza funebre popolar corteggio
Osasti porre un re, porre un marito
Seoza tutto nè lagrime, sotterra!
- Ores.* Ah! vituperio orribile! Ma l'onta
Scontar del padre ella dovrà per opra
De' suoi, e mia: poi morir possa anch'io!
- Elett.* Lacero e monco in dispietata guisa,
Qui poi tomba gli dava, a' giorni tuoi
Desiderando insopportabil sorte
Preparar quindi. — Or le paterne adisti
Vergognose sciagure.
- Ores.* Ah sì, del padre
Narri funesto obbrobrioso fato!

- Elett.* Io sprezzata, io di oullo onor degnata
N'andava; e dagl'interni penetrati
Rimossa a guisa di molesto cane,
Pronte oguor più che il riso ebbi le lagrime,
Sol godendo sfogar nascosamente
Il mio molto sospiro. — Or tu riponi
Le udite cose in meote, e nel tranquillo
Foodamento dell'animo scolpite
Tien mie parole. Il vero è ciò; del resto
Abbi cura tu stesso: è d'uopo all'opra
Venir con inflessibile ardimento.
- Ores.* Padre, io te invoco: a' fidi tuoi soccorri!
- Elett.* Io pnr piangendo, e tutta questa insieme
Compagnia così prega. Ascolta, o padre:
Sorgi, e i nemici a debellar n'aita!
Guerra a guerra così, così vedetta
A vendetta s'oppoega. O giusti numi,
Date voi giusto compimento all'opra.
- Coro* Tremore il cor mi prende,
Si fieri voti in ascoltaodo. Il fato,
Che da lungo n'attende,
Verrà tai preghi ad appagar veloce.
Oh in queste case innato
Rigor de' mali! Oh sanguinoso, atroce
Colpo! Oh fonesta, insopportabil sorte!
Non da nemico esterno;
Qui l'un dall'altro baono i congiunti morte,
Giusta il teor degl'inni
Delle crnente Erisoi.
Deh voi, numi d'Averno,
Di questi figli or la preghiera udita,
Faosta lor date alla vittoria aita!
- Ores.* Padre, che morto, e non da re, qui fosti,
A me delle tue case, a me l'impero
Da; te ne prego.
- Elett.* Anch'io ti prego, o padre:
Fa che morte evitaodo, anch'io dar morio
Possa ad Egisto.
- Ores.* I pii mortali allora
T'imbandiranno le funebri dapi.
Se no, d'offerte in mezzo agli odorosi
Lanti convij inonorato andrai.
- Elett.* Io pore allor, delle paterne case
Ricovrato il retaggio, libamenti
A te farò nelle mie nozze, e culto
Presterò, più che a tutte, a questa tomba.
- Ores.* Apriti, o Terra, e al genitor concedi
Riguardar questa pagna!
- Elett.* E tu concedi,
O Proserpina, a noi bella vittoria!
- Ores.* Rimembra il bagno, in che peristi, o padre.
- Elett.* Quella reto rimembra, onde sei morto.
- Ores.* Preso non fosti con ferree catene.
- Elett.* No; con viluppo insidioso, infame.
- Ores.* Nè alla memoria di sì turpi oltraggi
Ti svegli, o padre?
- Elett.* E non sollevi il tuo
Amatissimo capo?
- Ores.* A' fidi tuoi
Manda Giustizia aiatatrice; e pena,
50.

Qual tu avesti, ricambia a' tuoi nemici,
Se vuol, già vinto, vincitor rifarti.

Eletta. E quest'ultima prego ascolta, o padre,
Questi mirando alla tua tomba appresso
Orfani tuoi: pietà della tua prole
E feminea o virile omai ti prenda,
Nè lasciar de' Pelopidi la stirpe
Tutta perir. Serbi te stesso in vita,
Benchè morto, così; poi cho del padre
Vivo il nome e l'onor serbano i figli,
Qual sostengono i suveri dal fondo
Alta la roto. O genitor, deh m'odi:
Son per te questi lai. Se i detti nostri,
Ondo si reca alla tua tomba onoro,
Tu pregiando assecoudi, il non compianto
Tuo fato acerbo emenderai tu stesso. —
Fratel, su via: poi che ad oprar già pronto
L'animo hai tu, tenta la sorte, ed opra.

Ores. Tutto farò. Saper mi giova intanto,
Perchè pil libamenti a far qui mandi
Colei; perchè dopo sì lungo tempo,
Or sanar cerchi immedicabil male.
Tardo all'estiuto e vil tributo è questo:
Ei non lo cura. Io la cagion non posso
Di questi doni indovinar; ma certo,
Minori assai son della colpa: o indarno
Pur sarebbe ogni cosa al suol profusa,
Contro al sangue d'un solo. Or tu, se forse
Far puoi contento il mio deair, favella.

Coro. Io l'ho: presente, io ben ciò intesi, o figlio.
Agitata da sogni e da notturne
Pausose apparenze, or l'empia donna
Invia doni al marito.

Ores. Udito il sogno,
Tal da saperlo a me ridire?

Coro. Un drago,
Com'ella disse, partorir le parve.

Ores. E che poi?

Coro. Nelle fasce a par d'infante
Guizzar quel fiero parto, esca cercando,
Ed ella in sogno porgergli la poppa.

Ores. E illesa rimaneva?

Coro. Fuor lo ne trasse
In un col latte un grumo anco di sangue.

Ores. Non vana alcort vision fia questa,
Che il marito le manda.

Coro. Ella dal sonno
Balzò gridando, e tosto apparver molte
Riscesse lucerne entro lo stanzo
Della regina: indi n'avvien, cho queste
Parentali profferto or essa invia,
Rimedio apporre a tutti guai sperando.

Ores. A questa terra, alla paterna tomba
Voti io fo, cho ad effetto il sogno giunga
Per opra mia. Tutto con ciò s'accorda.
Poi che se il mostro da quel loco inteso,
Donde io pur uacqui, uscito, e qual facciullo
Entro le fasce avvolto, il petto,
Che me nudria, suggendo, in un col latte
Sangue ne trasse, onde atterrita un gemito

Ella mellea: di violenta morte
Morir certo ella debbe: ed io qual drago.
L'ucciderò. Così ragiona il sogno.
Giudice te, se mal l'intendo, io scelgo.

Coro. Deb s'avvori il presagio! Or dinno il resto,
E chi di noi tal cosa far, tal altra
Far non dovrà.

Ores. Breve discorso. Elettra
Là ricntri, e nasconda il mio disegno,
Onde color cho per inganno a morio
Trasser quel gaude, or con l'inganno al laccio
Colti veugano anch'essi, ed abbian fine
Qual già guari prediasse il sire Apollo,
Non bugiardo profeta. Io nelle foggo
Di forestier verrà del regal tetto
Con questo amico Pilado alle porto,
Chiedendo ospizio ed amistà. L'accento
Parlerem di Parnaso, ed imitando
Verremo il suon della Focense lingua.
E se niun de' custodi amicamente
Ne accorrà (poi che tristo è quivi ogn'uomo),
Aspetterem che forse alcun passando
Dica: « fuor delle porto a che tenete
« Un supplice stranier? Sol cho ciò sappia
« Egisto, e poi... » Cho se le soglie affine
Varcherò della reggia, o di mio padre
Sul trono assiso troverò colui,
O ch'ei vèr me movendo, o in me lo sguardo
Fissando, schiuda al favellar la bocca;
Pria cho dir possa: « e chi se' tu? » lui morto
Stenderò a terra, col rapido brando
Trafiggeudogli il petto; o la di stragi
Non parca Erinne beverà la terza
Di pretto sangue ridondante tazza (7). —
Tu, sorella, tu veglia entro la reggia,
Cho tutto segua acconciamente. A voi
Raccomando tacer d'av'è bisogno,
E all'uopo dir ciò ch'è bisogno. Cura
Lascio del resto a questo nume: ei volga
Della mia spada a giusto scopo i colpi (8).

CORO

STROFE I.

Molte invero la terra
Nature e forme di terror produce.
Vanno i profondi seni
Dell' ocean ripieni
Di crudi mostri, ondo i mortali han guerra:
Di repentina luce
Vedi avvampar le fulgori:
Dette volanti e passegianti fierc
Considerar puoi l'indole,
E l'irato furor delle bufere.

ANTISTROFE I.

Ma chi dell' uom, chi mai
Significar la somma tracentanza
Puole, e il sommo ardimento
Del fominil talento,

E ognor congiunta con acerbi guai
 L'alta d'amor possanza?
 D'amor, che in cor di femina
 Imperioso e immanemente audace,
 D'uomini e bruti i talami
 Turba, travolge, e mesce guerra a pace.

STROFE II.

Ciò chi non va su l'ale
 Di mente insana, attesterà, membrandò
 Qual già la rea Testiade (9)
 Macchinò miserando
 Mortifero consìglio,
 Quando tutto a bruciar pose il fatale
 Tizzo, che il dì del nascere
 Per voler delle Parche al di lei figlio
 Fu con seguace sorte
 Assegnato compagno infino a morte.

ANTISTROFE II.

Ed esecralo il nome
 Dell'empia Scitta (10) anco sarà, che il padre
 Sacrificando all'utile
 Delle nemiche squadre,
 Cesae all'aureo monile,
 Tristo don di Minosse, e dalle chiome
 Di Niso incauto, a placido
 Suono fidato, il vital crin per vile
 Lucro detrasse; e lui
 Quindi scorse Mercurio a' regni hui.

STROFE III.

E cagion di funesti immensi danni
 Rammenterem l'orribile
 Reo maritaggio, e da donnesca mente
 I meditati inganni
 Contra guerrier magnanimo, possente;
 Contra guerrier che de' nemici in petto
 Mettea rabbia e rispetto:
 Rammenterem la prava
 Audacia femminil, che il foco estinguere
 Di queste case osava.

ANTISTROFE III.

D'ogni misfatto, ond'è memoria, in clima
 Sta quel di Lenno (11), e gemere
 D'orror ne fa: pur con al fero esempio
 Altri fors'anco estrema
 Pareggiarsi d'Atride il fero scempio.
 Ma minor covertò di disprezzo e d'onta
 Ogni mortal che affronta
 Con attentati rei
 L'ira del ciel; però che l'uom non venera
 Ciò ch'è in odio agli dei.

STROFE IV.

E l'appuntata spada
 Di Giustizia le viscere
 A fieder va de' malfattori. Inulto
 Non fia che a terra cada

Oprar non equo, e non invan si move
 Dall'uomo insulto
 Alla sovrana maestà di Giove.

ANTISTROFE IV.

Di Giustizia la base
 Immota sta: le tempera
 Il Fato l'arme; e del tignaggio antiquo
 Or nelle patrie case
 Un figlio adduce. Alla vendetta alline
 Del fatto iniquo
 Fa la profonda in suo consiglio Erime.

ORESTE, PILADE, UN SERVO NELLA REGGIA.
CORO

Ores. Olà, custode, olà: porgi l'orecchio
 Al picchiar delle porte; olà, ripeto.
 Chi v'è qua dentro? - Un'altra volta lo chismo:
 Apri, se amico è a' forestieri Egisto.
 (dentro)

Servo Intendo, sì. Chi sei, straniero? e donde?

Ores. A' tuoi signori annunzia, che qui giunse
 Uom che nuove a lor porta. Orsù, t'affretta,
 Che della notte il tenebroso carro
 S'avvanza, e l'ora è omai che a' naviganti
 Fa l'ancora gittar dove ospitale
 Accoglienza si dona. Esci or qualcuno
 Che qua dentro ha comando, o donna od uomo:
 Meglio, se uom; poi che riguardi allora
 Non fanno inciampo al favellar: più franco
 L'uom parla sll'uomo, e tutto aperto espone.

CLITENNESTRA, ELETTRA, UN SERVO,
ORESTE, PILADE, CORO

Clite. Stranieri, dite se di cosa alcuna
 Mestier vi fa: copia qui v'è di tutto
 Che a tal reggia convien: cabli tavacri,
 Motti riposi, e d'ospiti benigni
 Amichevole aspetto. Ma se poi
 Opra di senno si richiede, ufficio
 D'uomini è questo, e ne darem contezza
 A chi ciò spetta.

Ores. Io son di Danli, in terra
 Di Focide. Volgea vèr Argo i passi,
 Qual mi vedete, attor che un uomo ignoto
 A me, che ignoto già era, si fa incontro:
 Mi domanda ov'io mova, e m'additando
 Quindi la via (Strofo Focense egli era;
 Nel parlar lo riseppi): « Or quando ad Argo
 » (Disse) tu vai per tue bisogne, avviso
 » Rea d'Oreste ai genitori (e guarda
 » Che teu ricordi, e non ten prenda obbligo),
 » Che Oreste è morto. E se preval ne' suoi
 » Il voler che in sua patria si riporti,
 » O che sempre fra noi sepolcro egli abbia,
 » Tu mei di ritornando. Intanto il cavo
 » Fianco di bronzo vase il cener suo
 » Onorato di pie lagrime chiude. » —

Cost Strofio dicea. Se ciò ridissi
D'Argo a' regnanti, ed a' congiunti suoi,
Noi so; ma giusto è che l'intenda il padre.

Elett. Oimè perduti or siam del tutto! Oh cruda
Di queste case insuperabil Diva,
Che il guardo da lunge oltre spingendo,
Coi dardi tuoi ben coltissimi abbatti
Quanto v'ha di più bello, e me infelice,
Meo d' più cari miei, misera, spogli!
Ecco, Oreste che a tempo il piè fuor trasse
De mortal fango, Oreste unica speme
Di salute e di gioia, ecco ogni speme
Con sua morte ne toglie.

Ores. A sì beati
Ospiti invero io desiato avrei
Fermi per merto di felici annunzi
Noto e gradito. E che v'è mei più caro
Di un ospito gentile? Ma iniqua cosa
Era in mio senno con amica gente
Non dire il ver, dacché li promisi, e onesta
Ebbi accoglienza.

Clite. E cortesia non meno
Troverei di te degne; e non sarei
Men per ciò amico a queste case: un altro
Ciò enunziato n'avria, se tu non eri. —
Or si conviene il peregrin, che speso
Ha in cammino lungo il giorno, aver riposo
E ristoro. — Tu, servo, a quelle stanze
Ove han gli uomini albergo, il guide, e questo
Suo seguace con esso: ivi ogni cosa
Lor si presti opportuno. Io ciò l'impongo;
Tu m'obbedisci. E noi d'Argo al regnante
Narrerem l'avvenuto, e regunati
I fidi amici, ne terrem consulta.

CORO

Compagne, or via, si mostri
Quali omai per Oreste in petto fervano
I voti nostri.
O veneranda terra,
O venerando tumulo, che sopra
Posi alle spoglie dell'eroe che e tante
Navi fu duce in guerra,
Deh i preghi or odi, or da soccorso all'opra!
Ecco, giunto è l'istante
Che ingannevol Snada
Al cimento discenda, e ad omicidi
Colpi di spada
L'avvolto in cieche tenebre
Sotterraneo Mercurio Oreste guidi.

CORO, GILISSA

Coro. Par che l'ospite a mala opra venuto
Qua sia: veggio d'Oreste le nudrice
Uscir piangente. — O ve, Gilissa? E te co
Par che vero dolor venga compagno.

Giliss. La regina m'impose che qui tosto
Chiami Egisto, ond'ei stesso oda dal labbro

Dello stranier più chiaramente il nuovo
Recato annunzio. Ella frattanto, in faccia
A' servi suoi, negli occhi ad arte mesti
Il piacer nasconde. Propizia a lei,
Ma infansta troppo a queste case, infansta
Novella è questa. Oh! nell'udirli, tutto
Nell'empio cor s'alteggerà colui. —
Misera me! quanti diversi in questa
Reggia d'Atreo, quanti aspri casi atroci
Sempre l'anima mia sbrinser d'affanno!
Pur tanta angoscia giammai non soffersi.
Io portai paziente gli altri mali;
Ma Oreste mio, mio dolce amor, mia cura,
Ch'io dalla madre ricevei, ch'io stessa
Nudrìi, me lassa!... Oh quante volte in braccio
Di notte il tosti, e su e giù vagando,
Quetal l'alte sue strida! oh quanti e gravi
Disagi tollerai che l'nom non giunto
Alla ragione, siccome bruto, ha d'uopo
D'attente cure. Il fantolino in fasce,
O fame o sete lo molesti, od altra
Necessità, nol dico; e non ha legge
De' pargoletti il ventre. Indovinarlo
Spesso io sepe; ma spesso anco delusa,
Ebbi a tergerne i lini, al tempo stesso
Nudrice insieme e lavatrice. In tale
Doppio officio occupata, Oreste al padre
Io crescendo venia, misera! ed ora
Morto udirlo mi tocca; e a darne avviso
Vo all'nom, che pur di queste case è peste.
Ben colui volentieri andrà tal nuova.

Coro. Come a lui di venire or la regina
Invito fa?

Giliss. Come venir, dicesti?
Che intender vuoi?

Coro. Se con seguaci armati,
Oppur solo.

Giliss. Ella vuol che seco adduca
Suoi satelliti in arme.

Coro. E tu parola
Non far di questo al perfido tiranno.
Digli che tosto ei qui ne venga, e solo,
Senza sospetto alcun. Fa cor: s'asconde
Cosa in quel nunzio, che a diritto fine
Procederà.

Giliss. Tu di tal nuova or dunque
Beve argomenti?

Coro. Io sì: termine a' mali
Porrà Giove una volta.

Giliss. Or come? Oreste,
Di queste case unica speme, è morto.

Coro. No, non ancor. Falso profeta è quegli
Che ciò saper si vanta.

Giliss. Oh che favelli?
Altra tu forse, altra novella udisti?

Coro. Va; l'incarco eseguisce. I numi cura
Han di ciò che lor cale.

Giliss. Il tuo consiglio
Segno, e m'avvio. Deh più propizia all'io
Col favor degli dei venga fortuna!

CORO

STROFE

Seconde a' voti miei
 Deh tu le sorti or dona,
 O Giove, o padre degli olimpi dei,
 E a chi rette le brame in petto accoglie,
 Fa che l'evento arrida,
 Se giusto, o Giove, il mio pregar ti suona.
 Lui nel cimento affida:
 Lui co' nemici entro le regie soglie
 Ponì tu a fronte: ei, se per te levato
 Ad alto grado incede,
 Doppia e triplice, grato
 Al favor tuo; ti renderà mercede.

ANTISTROFE

Stringi al destriero il morso,
 Che va col giogo aggiunto
 De' mali al carro, e ne trattieni il corso.
 Fa che alfin salvo il patrio suol riveggia,
 E de' riposi suoi
 Tocchi sicuro il sospirato punto.
 Numi benigni, o voi
 Che i recessi abitate in questa reggia
 D'opulenza beati, orecchio amico
 Porgete al pregar mio:
 Su su, d'eccidio antico
 Paghino i rei con nuova pena il fio.

MONOSTROFE

Questa a dritto si compia, e antica morte
 Morte non più qui partorisca. O nume
 Che l'ampio ami abitar Delfico speco,
 Da che in scetra sorte
 Libero il guardo in queste case ei giri,
 Ogni oscura latebra
 Chiaro lustrando, e toco
 Di Maia il figlio alla giust'opra spiri
 Tutto propizio. — Altre assai cose a luce
 Rea Febo, se il vuole:
 Ei talor di tenebra
 Arcane incomprensibili parole
 Avvolge e porta innanzi agli occhi notte.
 E talor nulla al paragon riluce.
 I fortunati ansie
 Di queste case a libertà ridotte
 Noi verrem con giulivo inno cantando:
 Chè per sì fausto evento
 Grande lacro a me viene, e dagli amici
 Va la sventura in bando. —
 Osa tu prode: e quando
 Opportuno è il momento,
 Del padre tuo la voce ascolta, e serba
 Il cor di Perseo in petto.
 A giusta opra di sangue
 Dirizzando la spada,
 De' tuoi vivi ed estinti disacerba
 L'iracondo dispetto:

E chi fu il reo dell'alto crime esangue
 Sotto i tuoi colpi cada.

EGISTO, CORO

Egis. Non a caso io qui vengo: espressamente
 Chiamato fui, poi che stranieri or giunti
 Nuovo recar non grato annunzio inverò,
 Che Oreste è morto. Un tal rumor, se sparso
 Intorno va, fonte novella or fia
 Di molestia e timor, giunta all'antica
 Aspra piaga che ancor sanguina e morde.
 Come ciò vero io stimerò? Di donne
 Queste son forse paurose voci,
 Che alto levansi a un tratto, e muoion poi?
 Tu, che sai dirmi intorno a ciò?

Coro

L'udimmo

Noi pur; ma meglio in quelle soglie entrando
 Tu a quegli ospiti il chiedi. Nulla vale
 Il dire altrui, quando tu stesso il nunzio
 Interrogar ne puoi.

Egis.

Sì; veder voglio

Quel nunzio, e interrogar, se a quella morte
 Presente egli era, o se da incerta fama
 Ciò raccolto narrò: nè i detti suoi
 Frande faranno ad oculata mente.

CORO

Giove, che dir? donde principio, o Giove,
 Far dovremo a' devoti
 Preghi in tal punto, e dove
 Metter confine a' voti,
 Sì che giustizia il domandar secondi?
 Tosto o i ferri omicidi
 Di sangue immondi
 Straggeran degli Atridi
 La stirpe tutta, o fia che l'are ai numi
 E liete faci allumi,
 Recuperando libertade, il figlio
 Che l'opulenta sorte
 Terrà de' padri e la possente gloria.
 Tal contra due periglio
 Prende or da solo il forte,
 Il divo Oreste. E sia con lui vittoria!

(dentro)

Egis. Oh me misero! oh lassol' ah! ah!...

Coro

Che avvenne?

Che si fa colà dentro? — Il più scostiamo
 Da queste soglie, onde apparir del fatto
 Innocenti. Finita è già la pugna.

UN SERVO, CORO

Servo Oimè sciagura! oimè sciagura! È spento
 Il signor nostro: ah! caso orrendo! Egisto
 Or non è più. — Su via, le porte aprite:
 Su, disserrate al gineceo le sbarre.
 Giovin robusto è d'nopo a ciò; ma nulla
 A soccorrere l'estinto ei pur varrebbe. —

Ah! lasso! io grido a sorda genje, o immersa
In alto sonno. — Or dov'è Clitennestra?
Che fa? Già par che l'affilato ferro
Della vendetta a lei penda sul capo.

CLITENNESTRA, IL SERVO, CORO

Clite. Che fia? qual grido echeggiar fai?
Servo Gli estioi
Danno morte ai viventi.
Clite. Oimè! t'intendo.
Uccisi or siam d'insidioso colpo,
Come uccidemmo. Un'omicida seure
Deb mi porga qualcun subitamente.
Veggiam, veggiam, se vincitori o vinti
Rimarrem noi: al tristo esperimento
Ridotta or sono.

ORESTE, PILADE, CLITENNESTRA, CORO

Ores. E te pur anco io cerco.
N'ebbe l'altro abbastanza.
Clite. Ah! tu se' morto,
Mio carissimo Egisto!
Ores. E che? tu l'ami?
Dunque con lui dentro la tomba istessa
Giacerai tu; nè sarà mai che il lasci,
Benchè morto, giammai.
Clite. Figlio, deh statti!
Abbi rispetto a questo seno, o figlio,
A cui suggesti con tenere labbia
Il vital latte, e tante volte in quella
T'addormentavi.
Ores. — Pilade, che deggio,
Che deggio far? Rispetterò la madre?
Pila. E dove allor, dove n'andranno i grandi
Oracoli d'Apollo? e dove i sacri
Tuo giuramenti? A te nemici estima
Tutti, pria che gli dei.
Ores. Vince, lo sento,
Il tuo giusto parer. — Seguimi: io voglio
Svenarti là, presso colui. Lui vivo
Più in pregio assai del padre mio tenesti:
Morta or posa con lui; poi che pur ami
Uom tale, e l'uom che amar dovevi, abborri.
Clite. Io te nudrii; con te viver vogl'io.
Ores. Tu di mio padre ucciditrice, vita
Viver con me?
Clite. Di quella morte, o figlio,
Fu cansa il fato.
Ores. E questa morte il fato
Decretò parimente.
Clite. E nulla, o figlio,
Rispetti i preghi di chi ti diè vita?
Ores. Vita mi davi, e mi lanciasti poi
Nella sventura.
Clite. Ad ospitali case
Io bensì ti mandai.
Ores. Libero naqui,
E fui venduto infamemente.

Clite. Or dove
Dov'è il prezzo ch'io n'ebbi?
Ores. Io mi vergogno
Di parlar chiaramente i torti tuoi.
Clite. Parla; ma i fatti anco del padre esponi.
Ores. Non accusar tu che sedevi in casa,
Chl stava in campo, e faticava.
Clite. A donna,
Disgiunta star dal proprio sposo è pena.
Ores. Ma il travaglio dell'uom quello è che nutre
Voi che dentro sedete.
Clite. Ah! ben tu mostri,
O figlio mio, che nocider vuoi la madre.
Ores. Tu sei, nun io, che te medesma necidi.
Clite. Guardati hen; dalle accanito Furie
Della madre ti guarda.
Ores. Ov'io nol fessi
Come le Furie eviterei del padre?
Clite. Ben lo veggo: su l'orlo della tomba
Io spargo invan pianto e querele.
Ores. È il fato
Del padre mio, che te condanna a morte.
Clite. Abi me lassa! che vita e nutrimento
Diedi a tal serpe. Eran del ver presaghi
I sogni miei.
Ores. Cui non dovevi, hai spento:
Ciò che soffrire or non dovresti, or soffri (*).

CORO

Di tal coppia la sorte anco si pianga.
Ma poi che fine il travagliato Oreste
A tante siragi impose, ne conforti
Che l'occhio omai di queste case è salvo.

STASOFE

Giusta venia solenne
Alle genti di Priamo
Attn la pena: or nell' eccelso tetto
D'Agamennon pur venne
Un gemino leon, gemino Marte.
E già tutta sua parte
Spinse a buon fin chi ritornò dal bando,
Pien de' divini ammonimenti il petto.
Or fausto grido alzando,
Ei s'applauda, ritolte a tanti danni
Le regie case, e le fortune avite
Non più da due tiranni
Contaminate, attrite.

ANTISTASOFE

A chi pugnar godea
Pugua d'occulte insidie,
Occulta or venne insidiosa pena;
Ed il colpo reggea
La verace di Giove inclita prole,
(Cui l'uom Giustizia suole

(*) Parte, trando Clitennestra dentro la scena.

Rettamente nomar), contra i nemici
Morte spirando con irata lena;
E (qual dicean gli auspicij
Del profetante dio che in ampio speco
Nell'ombelico della terra ha sede) (12),
Or cou l'inganno cieco
La ingannatrice fiede.

ERONO

Fermo han gli dei non favorir perversi:
Ed è il celeste impero
Degno sì onori. Or dato
È mirar nuova luce: ecco, vedersi
Or può rimosso il fiero
D'este cose poter, che te gran tempo
Tenne a terra prostrato.
Un più felice tempo
Entrerà quella soglia, allor che tersa
Ed espiata fia d'ogni sozzura.
Per chi fior d'avversa
Si querelò ventura,
Omai fortuna imprende
Fausto dato a gittar: luce risplende (*).

ORESTE, CORO

Ores. Mirate d'Argo la tiranna coppia,
Gli struggitori degli averi miei,
Di mio padre uccisori. Eran superbi,
Dianzi in trono sedenti: ancor l'un l'altro
(Per quanto è dato argomentar gli affetti)
S'amano, e sakla è la giurata fede.
Giuraro insieme al genitor dar morte,
E morti insieme anco giacer. Compiuto
È il giuramento. — O voi che consej siete
Di sì orrendi misfatti, ecco, mirate
L'artificio che il mio misero padre
Inviluppando, e mani e piè gli avvolse.
Spiegatelo, mostrate ai circostanti
L'empio involucro; onde par vegga il padre,
No'l padre mio, ma di natura, il Sole,
Che tutto osserva, di mia madre vegga
Le impure colpe; e testimon mi sia,
Che giustamente io la punia di morte. —
Nulla dico d'Egisto: ebbe la pena
Che adultero aver dee. — Costei l'inganno
Fecce al marito, a lui, donde già in grembo
Peso portò di cari figli un tempo
Amati figli, ed abborriti poi.
E che ti par? fiera morena (13), o vipera
Che sol toccando, anco non morda, uccide,
Ben fu costei che sì funesto arnese
Osò pensar: come degg'io nominarlo?
Rete da fiera? o drappo, onde si copre
D'uomo estinto la bara? E l'uno apporvi,
E l'altro nome puoi. Sì reo strumento

Abbia il ladron che la sua vita campò
D'assassinio e rapina: ei con tal fraude
Molti uccidendo, a molte imprese il petto
Scaldi vieppiù. — Donna siffatta in moglie
Deh giammai non mi tocchi! Morir prima
Possa io digno e di nozze e di figli!

Coro Ah! ah!, triste ope! Orrida morte infame
Sì fu, Atride, la tua. Ma poi la pena
Sorge pel reo.

Ores. Rea fu davvero costei?
O rea non fu?... Ma questa veste è prova,
Ch'essa il ferro d'Egisto entro quel sangue
Tinse e ritinse. Ancor le macchie, ond'era
Tutta intrisa, traspaiono. Del fatto
Or m'apprendo, ed or gemo, al guardar questa
Tunica parricida; e m'addolora
Il delitto, e la pena, e tutta insieme
Questa schiatta d'Atreo, poi ch'io non traggo
Di mia vittoria invidiabil frutto.

Coro Uomo non è che impunita tutta passi
Sua vita: il fio de' falli suoi chi tosto
Sconta, chi tardi.

Ores. Altri ciò pensi: io penso
Quel ch'or sarà. Siccome aniga in corso,
Fuor di via tratto, i contumaci spirti
Me già vinto trasportano: il terrore
Trista canzon mi mormora nell'anima
E il cor mi balza. Or mentre in senno io sono,
A congiunti ed amici annunzio dico,
Ch'io non senza ragion la madre necisi,
La sclerata parricida madre,
Odio de' numi. Incitamento al colpo
Il fatidico Apollo anco m'agginsò,
Mo per tal fatto preannunziando indenne
D'ogni rea taccia: e non dirò qual pena
M'intimò, nol facendo: immaginarne
Tutto l'orrore non potria nessuno.
Ed or vedete: in man questo recando
Suppliche ramo, e questo serto in fronte,
A Delfo io m'incammino, ove d'Apollo
È il tempio, e l'ara, e l'inevitabile foco.
Fuggir da questa consanguinea strage
M'impose il nume, e non drizzar miei passi
Ad altre soglie. Io tutti d'Argo appello
I cittadini ad attestar le colpe
Qua un dì commesse: e ch'io esule errando
Lungi da questa terra, e vivo e morto
Voce d'empio fuggendo....

Coro Ah no: fu giusto
L'oprar tuo, nè a maligna iniqua fama
Soggiacer dei, nè presagir disastri.
Felicemente Argo francasti, il capo
Di due draghi troncando.

Ores. — Ah! ah! che veggo?
Come Gorgoni, avvolte in negri panni,
Eccole, o donne: e d'affollate serpi
Attorte i crini... Io più non resto.

Coro Or quali,
O figlio, o figlio il più diletto al padre,
Fantasie ti perturbano? Deh statti:

(*) Si apre la scena, e si veggono i cadaveri di Clitemestra e di Egisto.

Non lasciar che il timor troppo ti vinea.

Ores. Non fantasie, non fantasie: te Furie
Della madre son queste.

Coro Un fresco sangue
Su le mani ti sta: quindi spavento
Su l'animo ti piomba.

Ores. — Oh sire Apollo!
Cresce la turba; affollansi; e dagli occhi
Stillano sangue che mette ribrezzo.

Coro Fa cor; d'Apollo t'avvicina all'ara:
Ei ti sciorrà da questi mali.

Ores. Voi
Non le vedete: io sì le veggio; e sento,
Sento incalzarmi, e più restar non posso.

Coro Deh ben t'avveuga, e il dio che su te veglia,
Providamente ti soccorra all'uopo!

CORO

Terza procchia è questa,
Che impetuosa su le regie case
Passò. Sorte funesta
Primiera i figli di Tieste invase:
Loco secondo il regicidio tenne,
E il signor degli Achei aperto nell'acque
Di questo bagno giacque.
Alfin salvezza in terza voce or venne...
O dico ultimo fato?
Quando mai, quando colma la misura
Sarà? quando pacato
Fia che dorma il furor della sventura

NOTE

(1) Prestano il titolo alla tragedia le ancelle componenti il Coro, le quali vengono su la scena portando le libazioni da farsi alla tomba di Agamennone; non altro significando in greco il nome *Crofore*, che portatrici di libamenti. E appare da qualche detto del Coro istesso, che coteste donne fossero forestiere, fatte schiave in guerra; probabilmente Troiane.

(2) A questo luogo eravi una lacuna nel testo, nè si può dire di quanti versi.

(3) E qui pure è mutilo il testo.

(4) Che propriamente fosse questo tessuto, e di qual uso, il poeta nol dice, e noi non ci atteniamo di definirlo. Euripide nell'*Elettra*, intento a schernire obbligamente i mezzi di riconoscimento imaginati da Eschilo, fa che il vocabolo adoperato dal nostro poeta in senso indeterminato, significhi espressamente la veste, la cui, al tempo dell'uccisione di Agamennone, Oreste fu trafugato: onde al vecchio che interroga Elettra, se può non riconsacrarla l'opera della sua spola, Elettra risponde:

*Quando Oreste fuggì, con sai ch' io m'era
Tenuta ancora? E s'anco a lui le vesti
Tassarvi arresi, allor fanciullo, ar come
Portar potria que' panni, ora cresciuto
Con la persona anco il vestir non faiza?*

Ma chi conosce le arti e non sempre generosa gure de' poeti, non avrà ribrezzo di credere, che il più giovin tragico torinese quella locuzione al senso più disadatto, onde trarne qualche ridicolo a spese del più provelto. Tengo adunque col parere dello Stazio e del Butler, che non la veste, ma qualche altro lavoro di tessitura qui mostri Oreste ad Elettra per farsi da lei riconosciuto.

(5) L'esistenza degli *Iperborei*, a dove precisamente abitassero, e da che ritraessero il nome, fu argomento di disputa fra gli antichi e fra' moderni scrittori. Erodoto (lib. IV. 13. 38. e seg.) ne parla dolendosi sul detto degli altri; ma ciò che rileva per l'intelligenza di questo passo, è l'opinione, in che erano gli antichi, della bestia sorta di cotesto popolo, al quale e vita lunghissima attribuivasi, e ogni altro titolo di felicità. *Gens felix, et credimus, antequam degit nova fabulosa celebrata miracula*. Pilo, lib. IV. 12; a Pomponio Mela III. 5. *Diutius quam ulli mor-*

talius et beatius vivunt. Unde Iperborea sortis per fortunata oltre l'umana conditiae.

(6) Nell'altro scappiamo dire quosto all'assimilazione di Clitennestra con una *Clelia guerriera*, fuorché i Cinsj, popolo della Persia, furono assai bellicosi. Pensa lo Schütz, che forse alludesse il poeta a qualche stratagemma guerresco di quelle genti, simile in qualche modo alla tunica adoperata da Clitennestra per uccidere il marito, siccome Erodoto lib. VII. 85. scrive de' Sagarti, altro popolo della Persia, i quali non portano altre armi, fuorché pugnali, ed usano fusi di pella, nelle quali fidando vanno alla guerra; e il modo del loro combattere è questo: quando si sono assaiati co' nemici, gettano le funi che alle estremità hanno de' cappi, e ciò che prendano con esse, e corrucci ad uomini, traggono a sé, e gli avviciuppati ne muoiono. Ma è da considerare, che non avrebbe Erodoto, parlando de' Cinsj a delle loro armature, tacito ciò che vi fosse stato di più notabile, come appunto nol taceva in proposito de' Sagarti.

(7) Da ciò che il Coro ne dica sul fine della tragedia, per certo doversi qui intendere per questa terza farza di sangue la morte di Egisto, contando per la prima l'uccisione dei figliuoli di Tieste; poi quella di Agamennone. Il Butler invece mette primo Agamennone; quindi Egisto; quindi Clitennestra; e trova preclara siffatto del poeta il far che Oreste soltanto lo accenni, astenendosi dal parlare apertamente di cosa, da cui albergo nature. Ma non essendo in tutta questa parlata fatto motto di Clitennestra, non credo che con questa sola frase glitata come per aggiunta al precedente concetto, volesse il poeta e lei riportarsi; nè vengo attonde per tutto il dramma, che Oreste parli così tale riverbo della propria madre, e della uccisione ch'egli ne medita.

..... ad te, qual droga,
L'ucciderà.

dicesi poco sopra.

(8) Nel testo il concetto è così espresso: *dice a questo di qua l'invigilare sul resto, addirizzando la impresa della mia spada*. Or non è piano a definirsi a chi si rivolga Oreste con tali parole. Alcuni annotatori intendono a Filide; ma oltreché Filide dee con Oreste entrar della reggia per eseguirvi insieme con lui la scena de' due fitti Focesi, troppo sarebbe per esso il costituirlo

addiziatore dei cimenti del brando, a meglio che ad un mortale, si converrebbe e un iddio. Però senza punto alterare la lezione del testo, io mi terrei certo di non errare, intendendo che Oreste accennò il simulacro di Giove o di Apollo, e dica: *a questo lo raccomando di vegliare sul resto, e d'addiziare i miei colpi*. Notissima cosa le statue degli dei, principalmente di Giove e di Apollo, poste su le piazze, e' crocicchi, e dianzi alle case. Come adunque nell' *Eleetra* di Sofocle, ove Clitemestre uscita su la via per sacrificare ad Apollo, prima pare di nominarlo, comanda all'ancella di recare le offerte a *questo* nume, indicandolo il simulacro con mano; qui pure Oreste, segnando si prescòti la statua dell'uno o dell'altro iddio, si tosse dal bisogno di nominarlo, e disse più efficacemente.

(9) Altra, figliuola di Tetio. Fu madre di Melegro; e favoleggiarono che la Parca al nascer di lui ponessero un peso di legon nel fero, decretando che tanto quegli vivrebbe quanto durasse quel fizio. La madre, ciò saputo, sottrasse il trono dal fero, e lo conservò, finchè adeguata col figlio per la uccisione de' propri fratelli, da lui sperata, lo pose nuovamente ad ardere; e quindi

..... *Melegro*
Si consumi ad conamer d' un fizio.
DANTE, *Purg.* XXV.

(10) Figlia di Niso re di Megara. Avea questi un capello rosso, da cui dipendeva la conservazione del regno e della vita di lei. Minosse re di Creta asediò Megara; e non potendola conquistare, finchè su la testa di Niso rimanesse quel capello, indusse la figlia col dono di un aureo mocio a tradire il padre, tagliandogli il crine fatale, eod'esso morì, e la città fu espugnata. Altri narrano ciò fatto da Scilla per solo amore e Minosse.

(11) La stirge, che le donne di Lenno comissero ne' loro mariti, quando questi tornarono dalla guerra di Tracia. E il furore micidiale di quelle mogli ebbe origine dal dispregio, io che esse tenevano il culto di Venere: la dea se ne vendicò, ispirando loro tale odio contro i mariti, che tutti gli uccisero; e così trovarono poi nel delitto la pena.

(12) Piaceva a' Greci di credere Delfo collocata nel punto medio della terra; quindi frequentissima presso i poeti la perifrasi dell' *oracolo* o del *tempio posto nell'ambito della terra*, per significare il tempio o l'oracolo di Apollin in quella città della Focide. E fu origio o forse pretesto di tale credenza un favoloso racconto: che voleudo Giove una volta determinare il mezzo del mondo, spedì nello stesso tempo due aquile di pari velocità, l'una dalla parte dell'oriente, l'altra dell'occaso, ed ambedue nello stesso tempo vennero a posarsi in quel luogo: onde a ricordo furono nel tempio di Apollo consacrate due aquile d'oro.

(13) Perché non sia troppo strano, che Oreste nell'eccesso dell'ira contro la madre, le dia nome di *murana*, pesce di mare, sul noto comunemente per aver fatto già tempo l'onore e la voluttà delle cene de' solenni Romani, à da sapere che questo animale, per figura e conformazione di corpo, non meno che per

istinto, molto somigliante ai serpenti (*onde murana forex è detto da Ovidio*), era creduto venire in secco sul lido ad accoppiarsi con essi, e partecipare della loro velenosa potenza. « *la sicca hitere laxata (muranae) vulgus coim serpentium imperiputat.* » Plin. (*His. Nat.* IX. 32.) Il rinomato Lacépède così ne scrive, *Hist. Nat. des Poissans*, tom. V, Seconde Partie, art. *Murénophis Héline*: « *Cette Murénophis est la murine des anciens... semblable aux serpents par sa conformation presque cylindrique, ainsi que par ses proportions déliées... Aristote et Plin ont même prétendu (et l'opinion de ces grands hommes est assez vraisemblable) que le murénophis pouvait, comme l'anguille et comme les serpents, ramper pendant quelques moments sur la terre sèche, et s'éloigner à quelque distance de son séjour habituel... Tout de rapports avec les vrais reptiles nous ont engagé à joindre le nom d'ophtis, qui veut dire serpent, à celui de murine... Les dents de la murénophis héline étant fortes, nombreuses et pointues ou recourbées, sa morsure a été souvent assez dangereuse pour qu'on ait cru que ce poisson étoit venimeux... Le mâle et la femelle pendant leur accouplement, semblable à celui des couleuvres, entrelacent leurs queues et leurs corps déliés... et c'est cette conformité entre l'accouplement des couleuvres et celui des hélines, qui a fait croire à tant de naturalistes, et persuadé encore aux Grecs modernes, que les serpents s'accouplent avec les murénophis, qui leur ressemblent par un si grand nombre de traits extérieurs.* » Sul qual supposto maritaggio non è inopportuna il passo di Ojissiano (*de Piscat.* l. 544.), che così può darsi tradotto:

Dalla murana una non dubbia fema
Parla, che il serpe a lei s'ammaglia, e ch'essa
Di sua sozza bramosa a lui bramosa
Mova dall'onda. Allor che dentro acceso
Tutto si sente d'amorosa foga,
L'atra vipera infuria, a presso al labbro
Del mar si striscia. Ivi una cava pietra
Cerca d'intorno, ove il funesto luogo
Facilmente depone, e del rio dente
La mortifera rabbia, onde alla sposa
Più mite e grazioso appresentarsi.
Allor si ritrae, e dalla spiaggia appella
Col suo fascio l'amica. Oda quel suono
L'atra murana, a se ne vien veloce
Più che anitra: essa dal mar, da terra
Esso fin sopra a' biancheggianti flutti,
Spiccanzi a gara ad incontrarsi; ed ambo,
L'uno dell'altro ardentemente cupidi,
S'avviticchiano insieme; e l'anelante
Sposa, la bocca spalancando, il corpo
Figlia del serpe, e nel tien dentro. Esausto
Il piacer del coacubio, alla marie
Sedì usate ella riede; e il disaduso
Corpo striscioni riconduce lui
A' terrestri covili ecc.

LE EUMENIDI

TRAGEDIA

PERSONAGGI

LA PIZIA
APOLLO
ORESTE
CORO DELLE EUMENIDI
L'OMBRA DI CLITENNESTRA
MINERVA

MERCURIO
AREOPAGITI
POPOLO D' ATENE
UN BANDITORE
SACERDOTESSE DI MINERVA

SCENA — *Vestibolo del tempio di Apollo in Delfo; poi l'interno del tempio; poi quello di Minerva in Atene.*

Vestibolo del tempio di Apollo in Delfo.

LA PIZIA

La Diva Terra io primamente adoro,
Profetessa primiera (1); e Temi poi,
Che seconda alla madre, com'è fama,
Quest' oracolo tenne. In terza vece
A lei che il seggio abbandonò volente,
Succedea della Terra un'altra figlia,
La Titanide Febe; e questa a Febo
Lo cesse poi per natalizio dono (2):
Febe, onde il nome ei derivò. Lasciato
Il Delfo lago e la natia sua rupe,
E di Pallade quindi ai portuosi
Lidi approdato, in questa terra ei venne,
Del Parnaso alle sedi. A lui corteggio
Facean devoto di Vulcano i figli (3),
E la via gli sgombrâr, culto e sicuro
L'aspro rendendo infesto sud. Qua giunto,
Il popolo con molto onor l'accolse,
E Delfo re di questa terra. A lui
Di fatidico spirto il petto invaso
Giovè, e il loco quarto profeta in trono;
E Febo or è, che di suo padre Giove
Qui gli oracoli parla. Io questi numi
Adorando, preludo: e i preghi miei
Anco Pallade ottien, che innanzi al tempio
D'Apollo ha sede, e venero lo Ninfe
Abitatrici del Coricio speco,
Grato ospizio de' numi (4). E Bromio anch'esso
Tien questi lochi, e non l'obblío, che duce
Allo Baccanti, ei fe' di Penteo scempio,
Qual di misero tepe. Indi le fonti
Invocando del Plisto, e di Nettuno

La possa, e Giove compitor di tutto,
Sul sacro seggio a profetar m' assido.
Deh con ottimi ansipicj entrar nel tempio
Questi dei m' concedano; e le sorti,
Com' è rito, seguendo i consultanti,
Greci sien pur, ne vengano (5): qual pose
Ordine il Dio, vaticinando io serbo. (*) —
Ah orrendo a dirsi, ed a vedersi orrendo
Spettacolo che retro mi sospinge!
Più non mi reggo; m' manca la lena;
Vo con le man più che coi piè: provetta
Donna, se colta è da spavento, è un nulla;
Pari in tutto a un infante. — Entro nel sacro
Adito, e veggio in supplichevol atto
Là un nom seder, sangue la man grondante,
Nudo il ferro nel pugno, e un alto ramo
Protendente d' ulivo in larghe fasce
Di bianca lana avvoltoletto. Dorme
Stesa sopra i sedili intorno a lui
Una di donne orribilmente strana
Torma... Donne non già; Gorgoni io dico...
Ma nè Gorgoni pur, nè somiglienti
Sono a quell'altre che dipinte vidi
Rapir le cene di Fineo (6). Senz' ali
Son queste, e negre, e abbozzando in tutto.
Russan con ributtanti aliti: un triste
Umor cola dagli occhi: il vestimento,
Qual non lice indossar nè visitando
I seggi degli dei, nè de' mortali
Le case entrando. Una simil gentia
Non vidi io mai; terra non è che possa
Di nutrir cotai razza impunemente

(*) Entra nel tempio, donde spaventata ritorna precipitosamente su la scena.

Senza dolor né lagrime vantarsi. —
Ma di ciò cura abbia il possente Apollo,
Signor del tempo; ei sanator; profeta;
Ei di portentosi interprete; e le case
Anco degli altri ei sa purgar, se il vuole.

Interno del tempio.

APOLLO, ORESTE, MERCURIO,
CORO DELLE EUMENIDI CHE DORMONO

Apol. No, tradirti io non voglio; a te dappresso,
E lungi ancor, sempre su te vegliando,
Non sarò mite agl' inimici tuoi.
Qui vedi queste furibonde immerse
Nel sonno: antiche vergini esecrande,
A cui nessun, nè dio, nè nom, nè fiera,
Si mesco mai. Per mal oprar sol nate,
L'orrido buio e il Tartaro sotterra
Abitan esso, e l'abominio sono
Degli uomini e de' numi: or tu le fuggi,
Nè la fuga lentar. Te inseguiranno
In terra, in mar, nell'isole, per tutto;
Ma tu prosegui il tuo cammino, e stanco
Non t'arrestar, fin che venato sei
Alla città di Pallade. Là siediti,
Abbracciando l'antico simulacro
Dell'alma dea: là vi sarà chi debbe
Giudicar questa lite; e suavemente
Parole e modi troverem, da trarti
Di tutti guai; poi che t'indussi io stesso
A portar morte nel materno petto.

Ores. Sire Apollo, tu il giusto oprar ben sai;
Me non porre in non cale. Il poter tuo
Del buon evento è securtà.

Apol. Rimembra,
Che il timor non ti vinca. — E tu, Mercurio,
Che fratello mi sei di coman padre,
Il custodisci; e poi che nome porti
Di condottier, tu ben conduci e guida
Questo supplice mio. Sacro anche a Giove
È de' supplici il dritto, e anch'ei l'onora.

L'OMBRA DI CLITENNESTRA, CORO

Clite. Sì, dormite, dormite! — Ohi: di sonno
D'uopo è forse? Da voi così negletta
Fra la turba de' morti, errando cerca
D'obbrobrio vo, perchè omicida fui,
E altissima ne porto infame taccia;
Mentre per me, ch'ebbi sì atroce offesa
Dal più congiunti miei, niun nume a sdegno
Si commove, per me da matricide
Mani svenata. Ecco, mirate i colpi:
Con l'anima mirateli; chè quando
Dormono i sensi, in chiara luce è l'anima,
E vede aperte de' mortali i casi (7).
Voi de' miei doni assai gustate: molto
D'abstemie libagioni a voi su l'ara

Sparsi, e imbandii notturne cene, in ora
Agli dei non comune (8). Eppur ciò tutto
Veggio a terra calpesto; e quei sen fugge,
Come daino, spiccato agile un salto
Fuor di mezzo le reti, in ch'era preso,
E sogghignando vi deride. — Udite
I detti miei: pensar di me vi prenda,
O sotterranee dee. Son io che voi
Ne' sogni appella: io Clitennestra sono.

CORO
(russa)

Clite. Rissate pur: lungi frattanto ei fugge;
Che adoratore egli non è de' numi
Amici miei.

CORO
(russa)

Clite. Forte tu dormi, e nulla
Di me ti cale. E il matricida Oreste
Ratto s'invola.

CORO
(sbadiglia)

Clite. E non ti ievi omai?
Ch'altro destin, fuor che mal fare, è il tuo?

CORO
(sbadiglia)

Clite. Stanchezza e sonno, congiurati insieme,
Fiaccato, emuto hanno il furor di questa
Terribil draga.

CORO
(sognando)

— Piglia, piglia, piglia;

Piglia; all'erta.

Clite. Tu in sogno or vai la fiera
Inseguendo, e latrando al par di cane
Che mai non lascia il naturale istinto.
Che fai? Sorgi; lassezza non ti vinca:
Non ignorar, dal sonno stupidita,
Il coman danno. Abbi dolor dei giusto
Mio rampognar: chè la rampogna è sprone
A cor che sente. Una seconda volta,
Or via, l'inseguì, sovra lui soffiando
Fianto di morte, e col vapor, col foco
Del tuo ventre l'investì, emacila, ed ardi.

CORO

Ohi, destati, sorgi, e sveglia l'altre. —
Dormi ancora? Ti leva; e scosso il sonno,
Veggiam se falsa vision fu questa.

STROFA I.

Abi sciagura, sciagura i Ah! grave danno
Soffrir ne tocca, o mie compagne (e guai
Già sopportammo assai),
Duro, ah! lassa, cordoglio, acerbo affanno!

Foor delle reti uscì la fiera, e sciolta
Sen va da noi lontano.
Ah! nel sonno sepoltà,
Scampar la preda io mi lasciai di mauo.

ANTISTROFE I.

Figlio di Giove, un furator tu sei.
Tn che nome novello antichì numi
Di concular presumi (9);
Quando l'avverso a' genitori e dei
Supplice tuo tu favoreggi e coli,
E sendo iddio, con fraude
Un matricida involi.
Chi vorrà di giust' op'a a ciò dar iade?

STROFE II.

Tal ne' sogni or mi giunse
Voce a ferir d'obbrohioso scorno,
Che qual d'auriza aspro flagello acuto,
Nel più vivo mi punse;
Ed a' precordj intorno,
E nel largo dei core ancor mi dura
Del percussor temuto
Grave grave il ribrezzo e la paura.

ANTISTROFE II.

Queste le imprese sono
De' nnovi del, che per non giusta guerra
Dominatori si levà del mondo.
Da sommo ad imo il trono,
Che centro è della terra (10),
È stillante a veder di mal versato
Sangne, e dal tocco immondo
Di sacrilega man contaminato.

STROFE III.

E tu stesso quell'empio
Indcesti, tu dio, ne' penetrati
Dol fatidico tempio,
Contra le leggi degli dei le inique
Proteggendo mortali
Op're, e i fatali
Dritti rompendo delle Parche antique.

ANTISTROFE III.

Grave a me puro insulto.
Ma indarno ci fugge, e per fuggir non resta
Tanto suo crime faulto.
Che Giustizia sotterra anco l'aspetta,
E su la rea sua testa
Piombar funesta
In qual sia loco sentirà vendetta.

APOLLO, CORO

Apol. Via tosto, foor di queste soglie; i sacri
Miei recessi sgombrate: o tu nel petto
Rapido serpe, che dall'arco io vibro (11),
Ricevendo, per spasmo getterai
Un'altra schiuma, il raggrumato sangue

Vomitando che agli uomini anechiasti.
Qui venir non vi lice: ite ove loco
Han capitali pene, o strappar d'ocelli,
E uccisioni; ove ne' figli spento
Il seme vien dell'uman germe; dove
Son mozze membra, e lapidate genti,
O pietà domandanti in lunghi gemiti
Su aguzzo palo infisse. Udiste, o dive
Dagl'iddii detestate, li genio vostro
In qual festa si piace? E beu l'avvisa
Tutta vostra apparenza. Abitar l'antro
Di leon sanguinario a voi convienai;
Non volteggiarvi, abbominevol razza,
In queste sacre auguste soglie.
Lunge
Ite di qua senza pastor pascendo;
Chè di tal greggio alcun iddio non cura.

Coro Odi, Apollo, me par. Tn del misfatto
Correo non sei: tutto egli è tuo; tn solo
Sei reo di tutto.

Apol. E che vuoi dir? Più aperto
I tuoi sensi dispiega.

Coro Imposto al figlio
Hai d'uccider la madre.

Apol. Io le vendette
Far del tradito genitor gl'imposi.

Coro Quindi fautor di nnova strage entrasti.

Apol. E comando gli fea che a questo tempio
Venisse.

Coro E noi che il seguitaramo, insulti!

Apol. Voi qua il passo portar non si conviene.
Coro Officio è nostro.

Apol. Op'a d'ouor! Fa pompa
Del bello ministero.

Coro I matricidi
Da tutte esse allontaniamo noi.

Apol. E cho di donna che il marito uccide?

Coro Quella non pnote a parricida strage
Equipararsi.

Apol. In nullo conto hai dunque
La fe giurata del gran Giove in nome
E di Ginno Gamelia; e va negletta
Anco e sprezzata in tua ragion Ciprigna,
Donde pur si derivano a' mortali
Le più care deizie. A sposo e sposa
Dato è dal fato il talamo, e più sacro
Esser debbe del sacro giuramento.
Or se tu lasci che l'un l'altro uccida,
Nè te ne col, nè volgi irato il guardo
Su chi tant'osa; ingiustamente, io dico,
Or tu persegui Oreste. Io ben ti scorgo
Contra l'un fratribonda, e più vèr l'altra
Più mite assai. Ma la ragion d'entramhi
Con giusto acume esplorerà Minerva.

Coro Mai non sarà cho d'inseguir colmi
Io mi rimaoga.

Apol. Insegnilo, e più ancora
Dietro lui t'affatica.

Coro Agli onor miei
Tu non detrar con dileggianti detti.

Apol. Io posseder gii ouori tuoi non bramo.

Coro Poi che d'alta tu godi nominanza
Presso al trono di Giove. Or io seguendo
N'andrò colui, mentre il materno sangue
Chiede vendetta.

Apol. Io difensor gli sono.
Lui supplicante lo salverò: chè sempre
Di derelitto supplìce tradito
Grave a' mortali ed a' celesti è l'ira.

Tempio di Minerva in Atene.

ORESTE

Pallade eccelsa, io per voler d'Apollo
A te vengo: benigna accogli un reo,
Non però inesperto e non impuro
Le mani ancor; chè in altri templi entrando,
E conversando co' mortali, astersa
Ho la contratta macchia. Alfin, varcato
E terra e mar, sempre seguendo i sacri
Cenni d'Apollo, alle tue soglie, o diva,
Al simulacro t'ho giungo, ed aspetto
Qui della lite la final sentenza.

CORO, ORESTE

Coro Ecco ecco; il segno, il certo segno è questo
De' suoi passi: seguiamlo, e qual su l'orma
Va di ferito caprolo il cane,
Le sue poste cerchiam dietro la traccia
Delle stille di sangue. Ah! il petto anela
Pel cammin lungo faticoso: ho corso
Inseguendolo ogni angol della terra;
E sorvolai pur senza vanni il mare,
Non men ratta che nave. — Ei qua d'intorno
S'è piattato certamente: alle mie nari
Un odor d'umano sangue arride.

Spiate attento,
Tutto spiate il tempio,
Sì che quinci non possa ascesamente
Fuggir quell'empio.

STROFE

Eccolo, è là: forza novella ei prende,
Avvicchiato al sacro
Della Dea simulacro;
Nè ancor soporsi al poter nostro intende.

ANTISTROFE

Ma il pur dovrà, poi che una madre esangue
Per lui giacque, ed oh fato!
Più raccor non è dato
Su la terra cosparsi il vital sangue.

ERONO

Però t'è forza la vermiglia spuma
Darmi invece a succhiar delle tue vene,
Sì ch'io da te desuma

Pasco a mia sete nella fiera beva:
Indi spolpato e dissanguato, vivo
Trar ti voglio sotterra in fra gli spenti,
Del matricidio a sodisfar le pene.
Là vedrai qual riceva
Degna mercè chi fu agli dei cattivo,
O all'ospite, od a' suoi cari parenti.
Il gran Pluto laggiù, d'ogni delitto
Conoscitore, ha sede:
Pluto che tutto vede,
E tutto porta nella mente scritto.

Ores. Io perito di mali, anco so molte
Vie di purgarsi; e so parlar se d'uopo;
E se d'uopo, tacer; ma in tal querela
Saggio maestro favellar m'impone.
Dorme or quel sangue: dalla man l'impresa
Macchia svanì: del matricidio è tolta
L'infezion, poi che di Febo all'ara
Tosto il purgal con sagrafice: ond'io
Qna innocuo stommi, e quindi a me far uso
Di lungo e franco ragioner fia dato.
Tutto il tempo cancella, ed or con pure
Labbra la dea di questo suol regina,
Pallade invoco aiutatrice: ed ella
Me, lo mio regno in sua tutela, e d'Argo
Il popolo terrà fido a lei sempre
Ben giustamente, e federato in tutto.
Deh! sia ch'ella il piè mova, ovver s'assida
Lungo le rive del natio Tritone,
O, come prode capitano, il campo
Torni di Fiegria a visitar, deh venga
Al soccorso de' suoi (che pur da lunge,
Diva essendo m'intende), e me da queste
Persecutrici in libertà riponga!

Coro Te non Apollo o di Minerva il braccio
Scamperà da mal fine, e che da tutti
Derelitto, negletto, e fatto ignaro
D'ogni diletto, il tuo corpo divenga
Esca all'Erinni, esangue scheltro, ed ombra. —
Non rispondi, e disprezzi i detti miei,
T'n a me nudrito e saero? E sì fra poco
Di me pasco sarai, vivo, non pria
All'altar come vittima avenato;
E carne intanto affascinante udrai.

Su via, compagne, il piè si mova in danza,
Mentre del fiero canto
Splegar la lena, ed insegnar ne piace
Qual su' mortali esercitiam possanza.
Amiam di giuste il vanto
Noi; nè ad nom che le man pure profende,
Nostro furor s'apprende,
E quei mena una vita in franca pace.
Ma se al par di costui, di sceleranza
Osa far prova, e intriso
Le man di sangue all'altrui guardo occulta;
Noi delle genti uccise
Vindici nescendo, aperta
Mostriam la colpa, e multa
Diam di quel sangue al versator, qual merta.

STROFE I.

O eotte, o genitrice,
 Che d'ogni uom che per sempre ha chiuso il ei-
 E di chi vede il giorno (glio,
 Me partoristi ultrice,
 Odimi, o madre. Di Latona il figlio
 Onta mi reca e scorno,
 Questa già mia pel matricidio orrendo
 Preda a me ritogliendo. —
 Su la devota vittima,
 Senza toccar di lira,
 Iano l'Erinni or cantino
 Che demenza, delirio, insania inspira,
 E lega i sensi, e sugge
 A' mortali la vita, e la distrugge.

ANTISTROFE I.

Già la potente Parca,
 A noi filando incommutabil sorte,
 Tal e' assegnò vicenda:
 Onde chi l' giusto varca,
 Sool congiunti ponendo a iniqua morte,
 Noi fin che all' Orco ei scenda,
 Perseguitam, nè gir laggiù pur anco
 Lasciam sicuro e franco. —
 Su la devota vittima,
 Senza toccar di lira,
 Iuno l'Erinni or cantino
 Che demenza, delirio, insania inspira,
 E lega i sensi, e sugge
 A' mortali la vita, e la distrugge.

STROFE II.

Eran questi nascendo a noi commessi
 Offej un dì; ma nè con man gli dei
 Mai violar, nè alcuna
 Comunanza di mensa aver con essi
 Conceduto ne venne, e non di bianchi
 Pepli andar cinte i fianchi:
 Benst tutto de' rei
 Per le case a socquadro e la fortuna,
 Quando morte al congiunto osa il congiunto
 Recar. Tosto con rapido
 Più chi sparso ha col ferro il nuovo sangue
 Noi seguim, benchè forte, e lui raggiunto
 Rendiam nuda ombra esangue.

ANTISTROFE II.

E zelo abbiain che a perturbar non vonga
 Mai tal cura la pae ad altro nume,
 E innanzi a lor mai lite
 Non si porli di ciò; quando non degna
 Tener Giove ragione a sì perversa
 Geua di sangue aspersa.
 Quali in più chiaro lume
 Appo i mortali a sommo onor salite
 V' ha rinomanze, dall' orrevol culto
 Sprezzate a terra cadono,
 Poi che le giunge ad occupar la nostra

Negro-avvolta potenza, e coe l'insulto
 Del duro piè le prostra.

STROFE III.

Però cho il salto
 Da lunge io spicco, e scendere
 Fo del mio piè tutta sul reo dall' alto
 La grave possa;
 Ed ei che fugge a tutto corso, reggere
 Non vale a quella scossa.

ANTISTROFE III.

Cade, nè donde
 Pur se n' avvede, attonito.
 Tal la colpa in sua mente atra diffonde
 Tenebra folta:
 Nube offusca sua casa, e un alto gemito
 Quindi echeggiar s' ascolta.

STROFE IV.

Tremende, accorte, intese
 L'opre cominee a compiere,
 Delle malvage imprese
 Memori, e sorde a supplichevol prece,
 Noi seguitam la vindice,
 Che divisa da' numi a noi si serba,
 Oscura vece,
 Del par che a' ciechi anco a' veggenti acerba.

ANTISTROFE IV.

Or chi fia de' mortali
 Che noi non tema e veneri,
 In ascoltando a quali
 Doti sortiane e ministero il fato?
 Scende d' antica origine
 Tal dono in me; nè da spregiar son io,
 Benchè locato
 Sia tra l'ombre sotterra il seggio mio.

MINERVA, ORESTE, CORO

Min. Da lunge ho il suon di questa fama udito,
 Là in riva allo Scamandro, in quella terra,
 Cui degli Achivi i condottieri e i prenci
 Hanno sacra al mio nume, egregia parte
 Di lor conquiste, e di Teseo ne fero
 Per tal modo al nepoti luclito dono (12).
 Io di là venni, anco senz' ali, in rapido
 Corso strider facendo incontro ai venti
 L'egida cava, in questo cocchio tratta
 Da corsier vigorosi. Ed or qui veggo
 Nuova assemblea, che non terror mi reca,
 Meraviglia benst. Chi siete voi?
 Del par ciò chieggo ed a quest' nom seduto
 Appo il mio simulacro, e a voi diverse
 D'ogni natura, e non vedute mai
 Dagli dei fra le dee, nè umano aspetto
 Raffiguranti... Ma dileggio e scherno
 Far di quei che deforme han la persona,
 Non è decoro, e la giustizia li vieta.

Coro Tutto in breve saprai, figlia di Giove. —
Prote siam noi dell'atra notte, e Dire
Siam sotterra nomate.

Mine. Or sì, conosco
L'origin vostra e i nomi.

Coro Apprender forse
Anco vorrai l'officio mio.

Mine. Se il dite,
L'apprenderò.

Coro Fuor delle case in bando
Noi cacciam gli omicidi.

Mine. E all'omicida
Ove il fin della fuga?

Coro Ove il gioire
È ignota cosa.

Mine. Ed or quest'uom persogui
A cotai meta?

Coro Poi che furai osava
Uccisor della madre.

Mine. E a ciò nol trasee
Forse il terror di qualche ira fatale?

Coro Qual v'è sì forte impulso, che sospinga
Al matricidio?

Mine. Una partò finora:
E duo sono le parti.

Coro Ma costui
Niega giurar che non è reo del fatto.

Mine. E a te giusta parere assai più cafo,
Che oprar da giusta.

Coro Or come ciò? m'insegna
Tn che saggia sei tanto.

Mine. Ingiusta causa
Non la si vince a giuramenti, io dico.

Coro Prendila tu nel tuo consiglio, e retto
Ne pronunzia giudizio.

Mine. A me voi dunque
Di tal querela devolvete il fine?

Coro Sì; poi che te d'ogni alto onor ben degua
Noi veneriamo.

Mine. E che risponder vuoi,
Straniero, a ciò? Pria la tua patria esponi,
La tua schiatta, i tuoi casi; indi ribatti
Cotal taccia da te; se pur fidato
Nella giustizia, a questo altar dianzi,
Qual supplice Ission (13), questa abbracciando
Sculta imagine mia, suplice siedì. —
Rendi risposta in chiare note a tutto.

Ores. Palla regina, pienamente il grave
Dubbio torrò degli ultimi tuoi detti. —
Io supplice non sono, e non più infetta
Di reo contagio è questa man, che tocca
Il simulacro tuo. Certa una prova
Te n'addurrò. Chi l'altrui sangue ha sparso,
Legge è che muto se ne stia, fin tanto
Che per opra d'alcuno ad espiarlo
Non corra il sangue di lattante verro:
E noi già cotai macchia in altre soglie
Detersa abbiam con vittime svenate,
E con onda corrente. — Eccoli sciolta
Di tal cosa la cura. Or ti fia noto

Il mio lignaggio. — Argivo io sono: il padre,
Tn il conoscesti; Agamennon, d'armata
Supremo duce, con la cui possanza
Non più città tu la città di Troia
Fatto hai. Tornato alle sue case, iniqua
Morte ei trovò, poi che la madre mia
Di negro cor, lui con astuti tacei
Ghermito, necisse: un fraudolento bagno
Testificò la strage. Ond'io che lungi
Esulando vivea, reduce in Argo,
L'empia mia genitrice alla vendetta
Del carissimo padre trucidato
Svenai, nol niego. E in questo fatto Apollo
Complice è pur, poi che tormenti atroci
Profetommi, ove i rei così peniti
Non avess'io. Se a dritto, o no, elò feci,
Danne sentenza: to mi v'acqueto appieno.

Mine. Lite è questa maggior, che giudicarla
Vaglia un sol uomo: ed a me pur non lice
Acri contese definir di morte.
Or nondimen, dacchè purgato e mondo
D'ogni macchia nocente alle mie sedi
T'appressasti, in Atene a te ricetto
Io presterò; ma questa turba infansta,
Se non riesce alla vittoria, sgombrì
Tosto di qua: dall'ira sua veleno
Cade sul suol, ch'è intollerabil peste.
Pur se ad esse restar, se partir tocchi,
Non a me spetta il pronunziar: ma quando
Qui tal giudizio a instituir si venne,
Io di giurati giudici di morte
Concilio comporrò, che in ogni tempo
Starà (14). Voi dunque e testimoni e prove
Apprestate al cimento: io qui fra breve
Riedo col fior de' cittadini miei,
Che la querela con verace senso
Definiranno, e il sacro giuramento
Con giusto petto manterràn mai sempre.

STROFA I.

Coro Or sì vedrem per nuova
Legge te antiche leggi andar sossopra,
Se la ragion di tale
Reo matricida vincerà la prova.
Ed a misfatto eguale
Tutte con facil opra
Fia che le genti il tristo esempio incenda,
E vihrar di mortali fermenti
Più in avvenir frequenti
Per man de' figli i genitori attenda.

ANTISTROFA I.

Poichè l'ira di questa
Di Menadi fulango irrequieta,
Che l'opre esplora occulte,
Non più il delitto insegnerà funesta.
Ma tutte morti inulte
Noi lascerem; nè meta
Nè scemamento al rio dolor che il preme,
Ritroverà chi da congiunta mano

Tradito grida; e invano
 Porrà, misero! in noi l'ultima speme.

STROFA II.

Noi più nessun d'atroce
 Colpo percosso or chiami,
 Nè in flebil voce
 Oh dea Giustizia! oh dive Erianti esclami.
 Ben avverrà che alcun tradito padre
 In cotai suoni
 Gema, o ferita madre.
 Invan: caduto è di Giustizia il trono.

ANTISTROFE II.

Ben della pena il grave
 Rigor la mento e il core
 Fiede, e le prave
 Brame in petto sopprime ntil terrore.
 Giova, pianto evitando, oprar prudenza;
 Ma chi, se vuoto
 Ha il cor d'ogni temenza,
 Chi mai Giustizia onorerà devoto?

STROFA III.

Nè d'ogni legge
 Sfrenata vita loderai, nè serva.
 Al medio stato il primeggiante merito
 Concesse il nume,
 Ed ogni altro altramente ordina e regge.
 Io parlo il ver. Proterva
 D'empietà figlia è l'insolenza al certo;
 Ma da saggio costume
 La invocata, che tutte anime bea,
 Felicità si crea.

ANTISTROFE III.

Ond'io non cesso
 Dir: di Giustizia il santo altare onora;
 Nè calpestarlo per guadagno rio
 Con piè nefando.
 La pena al fallo segnerà dappresso;
 E degno fine ognora
 L'aspetta. Or tutti a rispettar con pio
 Contegno il venerando
 Capo apprendan de' padri, ed il dovuto
 Agli ospiti tributo.

STROFA IV.

Chi non costretto in bell'oprar si piace,
 A mai fin non riesce,
 Nè preda a morte interamente cade.
 Ma quei che il giusto oltrepassando audace,
 Tutto sossopra mesce,
 Va dal turbo potente alfin sommerso,
 Quando, rotta l'antenna, e i tidi invade
 Il vento avverso.

ANTISTROFE IV.

Ei chiama allor chi non ascolta, oppresso
 Dalla feral tempesta;

Ma ride il Dio, l'empio veggendo in tanto
 Frangente avvolto, l'orgoglio dimesso,
 Nè su l'onde la testa
 Ergere. Urtando la felice sorte
 Di Giustizia allo scoglio, ei muor non pianto
 D'oscura morte.

MINERVA, CORO, APOLLO, ORESTE,
 ARROPAGITI, POPOLO, SACERDOTESSE DI MINERVA,
 UN BANDITTORE

Mine. Proclama, araldo; e della turba i moti
 Reprimi, acqueta. La Tirrena tromba (15)
 Riempinta di fiato alto squillando,
 Al concorrente popolo risuoni.
 Pieno è il concilio; or di silenzio è d'nopo:
 D'uopo è che tutta la città per sempre
 Oggi apprenda mie leggi, e qual si debba
 Giusta in tal lite proferir sentenza.

Coro Tu, sire Apollo, a' ministeri tuoi
 Attendi: in ciò qual hai, dimmi, tu parte?

Apol. E testimone e difensor qui vengo
 Di quest'nom che a'miei templi, all'are mie
 Supplice stette, ed espinto io l'ebbi.
 Io nella morte della madre sua
 Son complice con esso: or tu, Minerva,
 Apri il giudizio, e ne governa il corso.

Mine. Io l'incammino. — La parola è vostra.
 L'accusator primiero favellando,
 Può rettamente ammaestrar del fatto.

Coro Molte sian noi; ma parlerem conciso
 E tu cosa per cosa ne rispondi
 Partitamente. — Innanzi tutto or dinne,
 Se ucciso hai tu la madre tua.

Ores. L'uccisi.
 Io non lo niego.

Coro Ecco de'tre già il primo
 Abbattimento è vinto (16).

Ores. Ancor vantarti
 Però non puoi, che steso a terra io giaccia.

Coro Or t'è d'uopo spiegar come di vita
 La togliesti.

Ores. Dirò. Col ferro in pugno
 Lo recisi la gola.

Coro E qual consiglio,
 Qual consiglierio a tanto error ti spinse?

Ores. Gli oracoli d'Apollo. A me l'attesta
 Lo stesso iddio.

Coro Te al matricidio addusse
 Il fatidico nome?

Ores. E di mia sorte
 Io non mi lagno.

Coro Altro dirai, se avverso
 Ti coglierà de' giudicanti il voto.

Ores. Fidato io sonomi. A me soccorso il padre
 Manderà dalla tomba.

Coro Oh ben! ne'morti
 Fidato sta quei che ha la madre ucciso.

Ores. Rea di due colpe era colei.

Coro Di quali?

A' giudici lo spiega.

Ores. Essa al marito,
E col marito al padre mio diè morte.
Coro Ma tu vivi frattanto; ella or va sciolta
D'ogni giudicio.

Ores. E mentre viva ell'era,
Perchè tu allor non l'agitasti in fuga?

Coro Dessa comune non aveva il sangue
Con l'uom che uccise.

Ores. Ed io di sangue avvinto
Son con la madre mia?

Coro Com'ella dunque
Te nudria nel suo ventre, o parricida?
Il carissimo sangue della madre.
Rinneghi, abborri?

Ores. Or tu del vero, Apollo,
Sii testimone, e fammi fo se a dritto
Spenta ho colei. Nulla del fatto io niego;
Ma tu di' se in tuo senno giustamente
O ingiustamente io quell'uccidio oprai.

Apol. A voi, grande di Pallade concilio,
Io rettamente parlerò, nè cosa
Dirò non vera. Io nè giammai dappria
Per nom, per donna, o per città profersi
Dai fatidici seggi una parola,
Cui Giove padre degli olimpi numi,
Domandata non m'abbia. Or ben librate
La ragion di quest'uomo; io l'alto senno
Del sommo padre a venerar v'esorto.

Coro Nun giuramento è che preaggia a Giove.
Dunque Giove, tu dici, a te commisso,
Far precetto ad Oreste, che la morte
Vendicando del padre, in conto alcuno
Non tenesse la madre?

Apol. Altro, ben altro.
Vale il morir di generoso eroe,
D'uom che onorato avean di sceltor i numi.
E una donna l'uccise, e non con dardo
Da lungisettante arco vibrato,
Quale Amazzone, no. Pallade il sappia;
Il sappian questi a giudicar scidenti:
Lui che dal campo dell'onor tornava
Dopo tante di gloria opre compiute,
Amicemente essa accogliea; di bagno
Il ristorò; ma nell'uscir delle acque,
Entro pallio l'avvolse insidioso,
Non traforato; e in tal dedaleo pepto
Ravviluppato lo percosse a morte.
Tal fu pur, qual l'udiste, il miserando
Fato di tanto incetto eroe, del sommo
Di mille navi imperador. Narrato
Tale io l'ho, perchè d'ira in ascoltarlo
Frema chi siedo a definir la lite.

Coro Giove, a quel che tu parli, innanzi tutto
Pon del padre il rispetto; esso che in lacci
Strinse il suo vecchio genitor Saturno.
Cose forse non son queste, che or dici,
Fra lor pognanti? Io tutti voi ne atteste.

Apol. Oh abominandi mostri, odio de' numi!
Sciorre i lacci si ponno, e assai v'ha mezzi,

Oud' uomo avvinto a libertà riesca:
Ma l'uom, di cui beve la polve il sangue,
Morto, una volta, più non sorge. A questo
Non volle il padre mio rimedio fosse
Magie' opra, d'incanto: ei che sossopra
Tutte le cose agevolmente volse.

Coro Come contro a ragion costui difendi,
Guarda tu stesso; uom che il materno sangue
Tutto versato ha su la terra, in Argo
Abilezzà del genitor la casa?
E a qual pubblici altari i sacrificj
Ei compirà? Chi sarà mai che dargli
Vorrà l'acqua alle mani?

Apol. Altra pur anco
Dirò ragione, e come vera, attendi. —
Quella che madre appellasi, del figlio
Non è, non è generatrice; dessa
È del solo nutrice (17). E di uom soltanto
Generator: seria la donna a lui,
Come ad ospite suo, l'accolto germe,
Se un iddio nol diserta. E di ciò prova
Io rechero, che aver può egli un padre.
Senza la madre: testimon qui presso
Ne sta la figlia dell'olimpio Giove,
Non nelle cieche tenebre dell'alvo
Surti e nudrita; e nondimen tal prete,
Qual niuna diva portoria giammai. —
Tutto, o Palla, io farò ciò che far posso,
Onde il popolo tuo, la tua cittade
Grande s'innalzi; e tu quest'uomo accetti,
Che a te mandai perchè a te fido ei sia
Tutto il tempo avvenir. Lui federato
E i suoi posteri accetta; e sempre sacro,
Rimanga il patto a chi verrà dappoi.

Mine. Fu parlato abbastanza. A questi io porgo
Il cenno omai di giudicar, secondo
Che lor mente divisa.

Coro Il cenno porgi.
Noi dall'arco vibrammo ogni saetta;
E attente stiamo ad ascoltar qual fine
Ha la contesa.

Mine. E come poi di biasmo
Scevrà n'andrò?

Coro — Voi ciò che udiste, udiste,
Giudici; ed ora in proferir sentenza,
Fermo in petto serbate il giuramento.

Mine. Udite, Altihe genti, il venerando
Senato eletto a giudicar la prima
Lite di sparso sangue. Starà sempre
Ne' di venturi al popolo d'Egeo
Tal tribunale. In questo Areopago,
Delle Amazoni campo allor che irate
Contra Teseo qui s'attendâr, di torri
Forza opponendo alla città novella
Altitortita (o sacrificj a Marte
Qui pur foro, onde venne al colle il nome
D'Areopago) (18): in questo loco, io dico,
La maestà dell'istituto, e il sacro
Terror che lo circonda, e notte e giorno
Rattorrà da ingiustizia, e lo civili

Leggi innovar con mali aggiugnimenti
Non lascerà; chè se di fango infetti
Limpido rio, buon più nol trovi a bersi.
Io nè disciolta d'ogni fren licenza,
Nè despótico stalo a' cittadini
Consiglio instituir, nè cacciar tutta
Da tutti i petti la paura in bando.
Qual fia giusto mortal, se nulla teme?
Ma voi con equo salutar timore
Osservando le leggi, in questa terra
Possanza sempre e securità godrete,
Quanta non gode nè di Scizia il suolo,
Nè il suol di Lacedemone. Incorrotto,
Venerando, severo, e di chi dorme
Vigilante custode io statuisco
Questo consesso, ed i consigli miei
A' cittadini dell'età future
Stendo pur anco. — Io tutto dissi. A voi
Porre i voti or s'aspetta, il giuramento
Serbando illeso, e definir la lite.

Coro Questo stool che ad Atene esser può grave
Non disprezzate: lo vel consiglio.

Apol. Ed io,
Io gli oracoli miei che son di Giove,
Temer v'impongo, e non li render vani.

Coro To curarti pur vuoi d'opre di sangue,
Che offeso too non è. Se in ciò persisti,
Più non san puri i vaticinj tuoi.

Apol. E mal dunque avvisossi il padre mio,
Che il suplice lssion della commessa
Morte espiò?

Coro Tu lo dicesti. E a' io
Giusta sentenza or non ottengo, acerba
A queste genti compagnia terremo.

Apol. Tu sei fra' nuovi e fra gli antichi nomi
In molto spregio. Io vincerò.

Coro Lo stesso
Già nelle case di Ferete hai fatto.
Persuaso hai le Parehe a donar vita
Immortale a' mortali (19).

Apol. E non è giusto
Beneficar chi noi devoto onora,
Vieppì quado ne prega?

Coro Antiche leggi
Tu così distruggesti, addormentando
Antiche dive.

Apol. E tu propizj i voti
Non ottenendo, il tuo velen fra poco
Vomiterai, che a' tuoi nemici infesto
Però non fia.

Coro Me d'età grave insolti
Giovine tu. Ma la sentenza io stommi
Ad ascoltar: quidi saprò se l'ira
Contra questa città spiegar degg'io.

Mine. Fine imporre al giudizio a me s'aspetta;
Ed io questo mio voto a pro d'Oreste
Aggiungerò. Madre io non ebbi, e in tutto
(Fuor che stringermi a nozze) io favoreggio
Fervidamente il viril sesso, e tutta
Del padre io son; nè più stimar la morte

Potrei di donna che il marito uccise,
Marito insieme e suo signor. Se quindi
Pari i voti saran d'ambè le parti,
Vince Oreste coi mio. — Su via: dall'urna
Voi fra' giudici, a coi ciò fo commesso,
Fuor traete le sorti.

Ores. O Febo Apollo,
Qual sarà la sentenza?

Coro O nera Notte,
Osservi in siffatte cose, o madre?

Ores. Ora o il laccio, o del di mirar la luce
A me fia dato.

Coro E a noi scadere, o forse
Star nel possesso degli antichi onori.

Apol. Ben numerate, o giudici, le sorti,
E giusti siate in dipartirle. Il manco
D'un sol soffragio è sommo danno; e tutta
Salvar potete una casa un voto solo.

Mine. Ecco scampato è dalla morte Oreste.
Pari sono i snifragi.

Ores. O Patia, o dea
Che mie case salvasti, e me privato
Della patria mia terra in Argo torni!
Certo i Greci diran: l'Argivo Oreste
Restituito ne' paterni averi
È per favor di Pallade, e d'Apollio,
E del tutto-possente eccelsio Giove,
Che la vendetta dell'ucciso padre
Molto approvando, mi ponea da queste
Vendicatrici della madre in salvo.
Or io torno a' miei teiti; e gioro, o diva,
A questa terra, al popol tuo, per tutto
Il lontano avvenir, che mai nessuno
D'Argo signor qua porterà nemica
La fulgid'asta: e se talun d'infrangere
Oso pur fosse i giuramenti miei;
Noi, benchè nella tomba allor posanti,
L'avvolgerem fra sì penose strette,
In così infauste vie, che dell'ardire
Si pentirà. Ma quei che saggi invece
Sempre a questa di Palla alma cittade
Faranno onor con federato brando,
N'avran sempre sniolori. — Atene, addio:
Popolo, addio. Sia co' nemici tuoi
Morte e terror, con te vittoria e scampo.

CORO, MINERVA, APOLLO.

ARROPAGITI, POPOLO, SACERDOTESSE DI MINERVA

Coro O Dei novelli, antioque
Leggi insultate, e il perfido,
Preda a me sacra, a me di man toglieste;
Ond'io carca d'inique
Onte, ah! me lassa! ah! misera!
Profondamente fremendo di rabbia,
Su questo nol funesto
Pioverò stille di letai veleno,
Che aspergendo il terreno,
E gli animanti e gli alberi
Maculerà di pestilente scabbia.
Piango? che fo? che mai

Sarà di me? non tollerabil danno
Or io qui sopportai.
Oh figlie della Notte, oh miserande,
Ben per siffatto disonor l'affanno
Che vi contrista, è grande!

Min. Cedete a' detti miei; troppo non date
Loco al dolor. Vinte non foste alfin;
Chè d'ambe parti con suffragi eguali
Riuscì la sentenza, e nullo a voi
Sfregio ne viene. A manifesti segni
Certa di Giove era la mente: ei stesso
Vaticinò; ne fe' protosto ei stesso,
Che di tal fatto non dovea castigo
Oreste riportar. Però non fate
Sì grave ira piombar su questa terra:
Non v'accendete di furor contr' essa:
Non desolato i campi suoi, pioviendo
Infesta pioggia, acro de' semi ingorda
Divoratrice. Ed io prometto a voi
Sì la mia fo, che penetrati e seggi
Qui terre voi pare, e di sì giusta
Città sui tersi focolari assise,
Da' cittadini onor di culto avrete.

Coro O Dei novelli, antiche
Leggi insultato, e il perfido,
Preda a me sacra, a me di man toglieste;
Ond' io carca d' iniquo
Onte, ah! me lassa! ah! misera!
Profondamente fremendo di rabbia,
Su questo suol funesto
Pioverò stille di letal veleno,
Che aspergendo il terreno,
E gli animanti e gli alberi
Maccherà di pestilente scabbia.
Piangio? che fo? che mai
Sarà di me? Non tollerabil danno
Or io qui sopportai.
Oh figlie della Notte, oh miserande,
Ben per siffatto disonor l'affanno
Che vi contrista, è grande!

Min. No, disonor non vi si reca. O dive,
Non vogliate per troppa ira a' mortali,
Egra così far questa terra. Anch' io
Del favor sommo (e che perciò?) di Giove
M'affido, o sola fra gli dei lo chiavi
Delle cose conosco, ove la folgore
Rinchiusa sta; ma non rileva. Cedi
Facile a me: non avventar feroci
Contro a questa contrada orridi voti,
Tutto portanti a tristo fin. Sopisci
La veemenza dell'atra tua rabbia,
E qua stanza abbi meco. In alto onore
Qua tenuta da ogni uom, quando ne' parti
Ed alle nozze avrai primizie o doni,
Lode a questi miei detti allor darai.

Coro Io ciò soffrire?
Su questa terra io stabilir soggiorno?
Sprezzata, inulta, oh scorno!
Già tutto io spiro il mio furore e l'ire.
Guai, guai, o terra!

Qual sento i fianchi penetrar dolore?
O madre Notte, sdegnò
Soffla tu pur: chè dall'antico onore
Aspra de' numi guerra
Me trahè con tradimento indegno.

Min. Io smanie tuo comporterò; chè d'anni
Maggior noi sei: ma benchè assai più saggia
Anco s'io tu, Giove a me pur se' dono
Di non falso saper. Voi qua venute
Siete straniere in peregrina terra;
Pur l'amerete; io vel predico. Il tempo
Che verrà poi, fia di più inistro a questo
Popolo egregio. E tu sì orrevol sede,
Tal d'uomini e di dono avrai solenneo
Culto alle case d'Eretteo, che pari
Non l'otterresti appo altre genti. Or dunque
D'ebbrì furori invasa in questi lochi
Non riversar tua sanguinaria rabbia
Devastatrice; e i cittadini miei
Non aizzar, come pugnaci galli,
L'un ver l'altro a civile orrido Marte.
Fuor sia la guerra: amor di guerra in campo
Bello è: ma infame, e di ricordo infausto
La domestica pugna. Or via, tu scegli,
Se vuoi meco restar benefattrice
Beneficata ed onorata in questa
Sopra tutte agli dei piaggia diletta.

Coro Io ciò soffrire?
In questa terra io stabilir soggiorno?
Sprezzata, inulta, oh scorno!
Già tutto io spiro il mio furore e l'ire.
Guai, guai, o terra!
Qual sento i fianchi penetrar dolore?
O madre Notte, sdegnò
Soffla tu pur: chè dall'antico onore
Aspra de' numi guerra
Me trahè con tradimento indegno.

Min. Io stancarmi non vo' di consigliarti
Il tuo meglio, onde poscia a dir non abbi
Che tu des più vetusta a schermo presa
Da mo giovine diva e da mio genti,
Esule vai di questo suolo espulsa.
Ma se da te Persuasion sì cole,
Ed ella i detti miei molco e governa,
Tu resterai. Se rimaner poi nieghi,
Contro a questa città non giustamente
Rabbia e livor tu lanceresti, e danno
Al popol mio, quando in quest'alma terra
Ottenere sede e veneranza puoi.

Coro Dea Minerva, qual sedo in m'accerti
Ch'io qui m'avrei?

Min. Da tutti guai sicura.

Coro Se via, l'accetta.
E l'accettai. Ma quale
Onor fia il mio?

Min. Che mai casa veruna
Prosperar senza il tuo favor non possa.
Coro E farai tu che tanto io vaglia?

Min. A saneto
Termine i casi ordinerem d'ogni uomo

Che devoto a voi sia.

Coro Matlevadrice

Di ciò per tutto l'avvenir ti fai?

Mine. Dir non poss'io ciò ch' eseguir non posso.

Coro Par che da' dètti tuoi molcer mi senta:

E già l'ira lo depongo.

Mine. Al nume tuo

Qui tutti amici acquisterai.

Coro Qual cosa

Vnoi eh' in pregando a questo suolo impetri?

Mine. Ciò che più giova ad acquistar non rea

Preponderanza; e che la terra, e il cielo,

E del mar l'onda o lo spirar de' venti

Lo favorèggi; e l'uberioso frutto

Degli armenti e de' campi a' cittadini

Non si stanchi per tempo, e all'incremento

De' germi umani ognor salute arrida.

Ma severa de' tristi struggerlee

Sii pur; poi ch' in pari a cultor sagace,

Sol de' giusti la stirpe illesa bramo.

Queste sien le tue cure. In poi, per quanto

Spetta all'alle di guerra facile imprese,

Non soffrirò che mai manchi ad Atene

Di vincitrice infra le genti onore.

STROFE I.

Coro Sì, con Minerva accetto

Qui fermar mia dimora, e mai nè spregio

Opporrò nè dispetto

A questo suolo, egregio

D'are collor, cui Giove onnipossente,

E Marte ouora e cole,

Qual de' numi di Grecia invitta sede:

E con benigna mente

Che nel futuro vede,

Qui pregherò che ognor fulgida e pura

Luce spargendo il Sole,

Copia produca d'ogni ben natura.

Mine. Iuver non lieve a queste amiche genti

Beneficio io rendea, poichè lor seggio

Qui persuasi a collocar si grandi,

Si difficili dive. In sorte ad esso

Toccò il governo d'ogni umana cosa;

E chi nell'ira lor mai non incorse,

Non seppe ancor donde i più acerbi mali

Vengono all'uom. Le colpe anco degli avi

La devolvono ad esse; e chi più altero

Va parlando di sé, laceria morte

Con più fiero livor polvere il rende.

ANTISTROFE I.

Coro Alle piante molesta

Aora non soffri, nè cocente ardore

I nuovi germi l'ovesta,

Si che gli uccida in fiore:

E crudel delle biade ammorbatrice

Non serpeggia la brutta

Scabbia, e a giusto recar termin si veggia

Doppio parto felice

La prosperante greggia.

E l'amana progenie, a cui qui sono

Di sì lauta fortuna

Larghi gli dei, nè riconosca il dono.

Mine. Voi ben l'udiste, o presidi d'Atene,

Che far promette. E dell'augusta Erinne

Grande è pur la possanza in fra i celesti,

E fra i morti sotterra; ed assoluto

Patente impero su le vive genti

Esse han pur anco; e canti agli uni, e vita

Tutta fosea di pianto agli altri danno.

STROFE II.

Coro Le Intempestive morti

Lunge io depreco; e liete

Di maritadi avventurose sorti

Le amabili donzelle

Fate, o voi dive che poter n'avete,

O Parche, a noi sorelle:

Voi di giustizia eguale

Attribuitrici, e con eguali tempre

Ad ogni soglia sempre

Volgenti il piè fatale;

Dive ottenenti in su le dive prime

Grado d'onor sublime.

Mine. Poi che tal beneficio a questa terra

Per lor s'appresta, io nè vo lieta; e grata

Sonn alla dea Persuasion, che il labbro

Inspirarmi e la lingua a piegar questo

Già nel negar si pertinaci. Atfine

Vinse Giove Orator (20); portò la nostra

Generosa contesa intera palma.

ANTISTROFE II.

Coro Prego, su questa terra

Mai non frema la rea

Civil di mali insaziabil guerra:

Nè per vindice rabbia

Fidansi a gara i cittadini, e bea

L'altro sangue la sabbia.

Ma cambio anzi d'amici

Atti fra loro al comun ben s'accordi,

E d'un sentir concordi

Sien nell'odin a' nemiei:

Chè ciò saggio riparo tu fra' mortali

E d'infiniti mali.

Mine. Per chi senno vuol farne, alfin la via

Trovàr de' fausti auguri. Io già provveggo

Da sì tremende deità gran bene

Venirne a questi cittadini. — E voi,

Se amici sempre a queste amiche dive,

In gran culto le avrete, Atene o tutta

La terra sua ben reggerete, e bello

Si farà il nome e la memoria vostra.

STROFE III.

Coro Salve in luo d'opulenza egregio stato,

Salve, o popol beato,

Che presso Giove hai sede (21), e saggio sei.

Questa possente vergino

È amica a te, tu a lei:

E chi si fa riparo
Sotto l'ali di Palla, al padre è caro.
Mine. Voi pur salvete. Or le novello sedi
Io vi precedo ad insegnar: venite
Dietro la luce delle sacre faci,
Là've queste sotterra ostie solenni
Vi cadranno immolate, a tener lunge
Dalla contrada ogni disastro, o tutto
Che ben conduce alla città recarle. —
Voi di Cranao nepoti (22), or guida siate
A queste noovo abitatrici. Sempre
Del retto oprire il retto sentimento
Rimanga in tutti i cittadini miei!

ANTISTROFE III.

Coro Salvete, ripetendo io vo, salvete,
Dei, che qui seggio avete,
E voi tutti, o mortali, abitatoi
Della città di Pallade,
A me dovuti onori
Date; o nessun colpita
Di traversie lamenterà sua vita.
Mine. Lodo sì fausti voti. Or ne' profondi
Lochi sotterra io manderò la luce
Di fiammeggianti tede, in un con esso
Le sacre ancelle alla custodia intese
Del simulacro mio. — Venga, o corteggio
Lor faccia il fior della Teseida terra,
Nobil stuol di giovinotte o spose,
E di gravi matrone. Or tutte adorno

Di purpureo vestir, fate alle dive
Tra lo splendor de' sacri lumi onore;
Sì che lor compagnia sia di felici
All' uom vicendo in avvenir cortese.

Il Corteggio.

STROFE I.

Ite, o grandi, o possenti!
Vergini figlie della Notte; e dote
L'amico stuolo or move,
Seguite, o fausti a noi, pregate eventi.

ANTISTROFE I.

In sotterraneo ehiostro,
Ove sorte miglior vittime ed ara
E culto a voi prepara;
Ite, e fausto a noi suoni il pregar vostro.

STROFE II.

Miti ed amiche a questo suol venite,
Dive onorande, a cui la fiamma piaci
Di scintillante face.
Voce di plauso a' nostri canti unite.

ANTISTROFE II.

Sempre tede arderemo a voi libanti.
A far di Palla il cittadin beato
Glove convenne e il fato.
Voce utile di plauso a' nostri canti

NOTE

(1) Fu tradizione che nel luogo detto poi *asio* del tempio di Delfo, eravi prima un vuoto oella terra, al quale accostandosi alcune cupre, che là psichavano, si diedero strazientemente a saltare, e a metter voci assai differenti dalle usitate. Il pastore meravigliato andò ad esplorare quel luogo, e invece di entusiasmo, si sentì spinto a predir cose future: del che si spaventa la fama; e poiché a quanti vi accorrevano per far prova, a tutti il medesimo effetto seguiva; fu quel luogo tenuto mirabilmente fetidico, e si disse quindi essere l'oracolo della Terra. Diod. Sic. XVI. 26. Perciò il poeta chiama *primiera* profetessa quella divinità. Non però teneva ella gran tempo quel privilegio; che nuovi nomi vi sostituironsi, a per ultimo Apollo, a cui rimase poi sempre: ma l'ordine di quella successione trovasi in altri antichi scrittori alquanto diverso da quello narrato da Eschilo.

(2) Doni gentilizi o natalizi si facevano dagli antichi ai novellati; e ciò nell'ottavo giorno dal nascimento. Servio ne commenta a Terenzio (*Phorm.* I. 1. 12.) lasciò scritto: *solent enim antiqui octavum diem pueri natalium constituisse.* E poi: *solent enim in illo octavo die dare pueri amici vel boves, vel arem, vel aliud munus.* Or finge Eschilo, che Fabe madre di Latona cedesse per natalizio presenta ad Apollo, di lei nipote, il pensiero dell'oracolo Delfico.

(3) Chi fossero costui figli di Vulcano, che precedettero Apollo nel cammino da Atene a Delfo, e gli sgombrarono e sge-

volarono la via, non sapremsi ben definire. Taluno li prende per gli Ateniesi, così chiamati siccome possessori di tutte le arti; poichè, giusta il detto di Omero, Vulcano insieme con Minerva insegnarono agli uomini le belle opere; altri li di parere, significare quella perfidia i *fabri* ed artefici di simil genere, che appannavano e liberavano da ogni impedimento la via alla sacra deputazione, che gli Ateniesi usavano di mandare a Delfo. Sarebbero ciò che nella nostra mitologia i *guastatori*; e così presso il Tasso (*Ger. Lib. I. 74.*) Goffredo, avviandosi coll' esercito a Gerusalemme:

*Innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba aggraver la via,
E i voti luoghi empire, e spianar gli etti,
E da cui sieno i chiusi panni aperti.*

(4) Due le grotte *Coricie*; l'una in Glificia, l'altra nel monte Parnaso, alla quale or si allude; ed era la più famosa e bellissima, al dir di Strabone, lib. IX. Trasse il nome dalla Ninfa *Coricia* amata da Apollo, ed era sacra alle Ninfe ed a Pane. In Apollonio Rodio II. 711. trovansi menovate le ninfe *Coricie*, figlie del *Phaio*; poichè questo fiume, di cui pochi versi qui sotto la *Psia* invoca le fonti, scendeva nella regione di Delfo.

(5) Pare doverci spiegare questo passo con ciò che ha dice Platone nelle *Questioni Greche*, cioè che dapprima una sola volta

nell'anno, poi una volta per mese in giorno stabilito era lecito consultare l'oracolo di Delfo; e che in quel giorno si gettavano le sorti per determinare con qual ordine si dovessero ammettere quelli che avevano dato il loro nome. — E forse la Pizia, per vieppiù esaltare la imparzialità dell'oracolo, aggiunge che da tal legge non si mentiva neppure i Greci, benché l'oracolo alida sede nel loro paese.

(6) *Le Arpie.*

(7) Molte testimonianze di tale opinione si potrebbero dagli antichi raccogliere. Addurremo le parole di Cicerone *De Divin.* lib. I. *Cum est somno severitas animi a societas et contagiosa corporis, tum meminit praeteritorum, praesentia cavet, futura providet.* Sentenza già di Aristotele. E Pitagora prescriveva a' suoi discepoli la musica, perchè questa, fra gli altri buoni effetti, procurava loro *placidi e profecti sonni.*

(8) Le libagioni alle Furie si componevano di acqua e di mele, e non ammettevano vino; onde dicevasi in greco, siccome direbbono latinamente con vocabolo usato da Apuleio, *invinar.* La qual parola io volli piuttosto rendere con altra d'*urigine* pur latina, ma conosciuta fra noi, *abitante*, sull'esempio di Gellio, che chiamò *abstemium* un pranzo dove non si bevesse vino — Né di notte si facevano sacrificj alle altre divinità; sebbene a Bacco si legge talvolta ciò fatto.

(9) Le Furie nate, secondo Esiodo (*Theog.* 185), dal sangue di Ceto padre di Saturno, appartenevano all'antica schiatta de' numi, e però chiamano Apollo *nome novello*, perchè figlio di Giove, che fu capo della terza dinastia. Così anche di qui a pochi versi nuovi dei sono detti Apollo e i suoi coetanei; come leggiamo nel *Prometeo*, parlando di Giove e degli altri dei successori di Saturno:

*Noves potentis regno
Dell'Olimpo il governo, ecc.*

(10) Vedi la nota (12) alle *Cefiree*.

(11) Al comando fatto alle Furie di uscire del suo tempio, aggiunge il dio la minaccia di saettarle, e chiama *serpi* i suoi strali e ragione (crede io coll'interprete greco) del veleno comune al serpente ed alle frecce di Apollo. — Quanto a ciò che segue, è da sapere le credenze che le Furie merchiassero il sangue degli uomini da esse presi e perseguitati; e che trovarsi cenno in altri luoghi del dramma. Ciò credono ancora alcune genti della Germania, non però Furie nominandole, ma *Vampiri*.

(12) Si crede che per cotesta terra consacrata a Minerva (e per ciò forse qualificata *inculta deo et nepoti di Teseo*, cioè agli Ateniesi, per essere Minerva la loro dea) debba intendersi il Sigeo, città della Troade posta su lo Scamandro, ove certamente era un tempio di Pallade.

(13) Raccontano d'Isione, che avendogli Dionèo data in moglie la propria figlia, e ripetendone, giusta il costume, i regali sponsalizi, Isione, costretto alline e tale tributo, scovò una buca, la riempì di legna e di fuoco, e ricoperlata, vi chiamò sopra il suocero e convito. Questi non cangiò del tradimento, venne, cadde nel fuoco, e vi arse. Non volendo alcuno purificare di tanto delitto Isione, e tutti scacciandolo, si mosse Giove a pietà di lui, le purgò, e lo fece salire in cielo. Così lo scoliaste di Findaro all'*Od.* *Ph.* 2.

(14) L'origine dell'*Areopago*, e quanto all'epoca e quanto alla causa dell'istituzione, era incerta agli stessi Ateniesi al tempo di Eschilo, diverso essendo su tal punto le più antiche memorie. Il poeta di ciò si giova per farne merito al soggetto del proprio dramma.

(15) *Ritrovamento de' Tirreni sono i corni e le trombe*, leggesi in *Atenio* IV. 25, ed altri pure ciò affermano; e fu un

Arconte od *Archida* che guerreggiando in pro degli Eracidi, ne portò l'uso fra i Greci. Ne' più antichi tempi alanciarono in mezzo del campo facciate accese per dar segno della battaglia; poi adoperarono le conche marine, e le sonavano prima della mischia per accendere gli animi di coraggio. Uno scoliaste di Sofocla nta che v'erano le trombe *Litiche*, le *Egitie*, le *Tirrenae*, e che queste ultime erano le più sonore. Per ciò forse ad Eschilo, e Sofocle, ed Euripide, nominando le trombe, vi aggiunsero la qualità di *Tirrenae*; sebbene al tempo de' personaggi delle loro tragedie questo strumento non fosse ancor conosciuto.

(16) Prende la frase della lotta, nella quale il palestrita gettate e terra tre volte, era dichiarata perdente. *Luctator ter abiectione perditum palmam*, Seneca *De Ben.* V. 3.

(17) Dottrine ricammarate false dappoi, non vigente a quei tempi. Anco presso Euripide *Oreste* l'*adduce* e *Tindaro* in propria discolpa:

*Ma generato ha il padre mio; tua figlia
Mi porterà, come terren che il seme
Del cultor riceva. Mai senza il padre
Esso posto alcun figlio od io credetti
Più mio dovere il favorire la parte
Dell'autor de' miei di, più che di quella,
Ond'io trassi alimento, ecc.*

EURIPIDE *Orest.* 551.

E forse i Greci impararono tal sistema nell'Egitto, ove un padre reputava egualmente legittimi tutti i figliuoli, che da qualsiasi donna, anche di servile stato, egli procreasse; poichè universalmente tenevano che il padre fosse il solo autore della generazione, e in madre prestava al feto il luogo ed il nutrimento. *Diocor.* Sic. lib. I.

(18) Parola in greco significante *colla di Morie*. Ma perchè veramente così si chiamasse quel luogo, altri autori danno altre ragioni. — Della guerra portata dalle Amasoni contra gli Ateniesi, parla *Diodoro Siculo* (lib. IV, 28), *Plutarco* in *Teseo*. Quel primo storiografo dice che le Amasoni si slegnarono con gli Ateniesi, per aver Teseo fatta schiava la loro regina Antiope, e come altri scrivono, Ippolite. Unitesi con gli Sciti, e raccolto un buon esercito, vennero nell'Attica; ma Teseo uscito contro di loro, e dato battaglia, parte ne fuggì, e parte se uccise.

(19) Ricorda la redenzione da morte e vita di Admeto figlio di Ferete, che Apollo operò promettendo invece di lui alle Parche un'altra vittima. Nel prologo dell'*Alceste* di Euripide quel nome si vanta di aver tolto Admeto alla morte, ingannando le Parche.

(20) Anche ad altri uomini attribuisvasi l'epiteto di *oratore*, cioè ispiratore di eloquenza, ma principalmente a Giove. *Pintarco* (*Del Genio di Socrate*) racconta che al padre di quel filosofo fu dall'oracolo ingiunto di far sacrificio pel figlio recente nato a Giove *Oratore ed alle Muse*.

(21) Forse perchè tempi famosi aveva Giove nell'Attica (e principalmente famoso quello di Giove Olimpico in Atene), il poeta gratifica ai suoi concittadini qualificandoli *sedenti vicini a Giove*.

(22) Discendenti di Crano gli Ateniesi, perchè fu Crano il loro secondo re, e indigne di quella terra. *Nota Herodoto* (lib. VIII. 44.) che furono anche nominati *Cranai*; e *Strabone* (lib. IV.) dice apertamente che *da Crano si discende Cranaei*. Ma se tal nome venisse loro veramente da quel re, e dalla gran voce *cranaei* significasse *aspre*, *mentato*, qual era il loro paese, i critici ne fanno disputa, nella quale non è di noi nè di questo luogo il prendere veruna parte.

FINE DELLE TRAGEDIE DI ESCHILO

TRAGEDIE DI SOFOCLE

TRADOTTE

DA FELICE BELLOTTI

ALDORE E SPINCHI

Questa ristampa è condotta sulla edizione principe di Milano del 1813.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

EDIPO RE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

EDIPO
GIOCASTA
CREONTE
TIREZIA
CORO DI PRIMATI TEBANI
UN SACERDOTE

UN CORINTIO
UN PASTORE
UN NUNZIO
SACERDOTI, GARZONI E FANCIULLI
DUE FIGLIE DI EDIPO

SCENA — Piazza avanti la reggia in Tebe.

EDIPO, UN SACERDOTE
SACERDOTI, GARZONI, E FANCIULLI SEDUTI

Edip. O figli, o prole del vetusto Cadmo,
A che mai qui sedete, in man recando
Supplici rami nelle bende avvolti?
E tutta intanto la città d'incensi,
E di peani, e di sospiri è piena.
D'altri fuor che da voi ciò udire, o figli,
Mal m'appagando, a voi ne vengo io stesso,
Io quel fra tutti rinomato Edippo. —
Dillo, o vecchio, tu dunque, a cui s'aspetta
Pria di questi parlar: qui che vi trasse?
Qual timor? qual desio? Tutto per voi,
Tutto io vo' far. Crudo sarei se in petto
Non sentissi pietà di tal consesso.

Sacc. O tu signor della mia patria Edippo,
Vedi quali siamo noi che all'are tue
Seggiam dinanzi: altri impotenti ancora
A volar lungi; e tardi per vecchiala
Sacerdoti (io di Giove); e questo eletto
Stuo di garzoni. Su te piazze gli altri
Stan co' velati rami, e presso ai due
Templi di Palla, e dell' Ismenio nume
Al fudico altar. Tutta (ben vedi)
In gran tempesta è la città, nè il capo
Alzar l'è dato dal gorgo profondo
Di morte. In seno al fior nascente i germi
Del corrotto terren; de' buoi le torme;
Anco nel ventre delle madri i figli,
Tutto perisce. Incalza, preme, piomba
Su la città la divampante dea,
Cruelissima Peste; e già si vuota.
Questa casa di Cadmo: il negro Dito
Di gemiti e di pianto tesoreggia. —

Non io, nè questi alte tue soglie innanzi
Stiam, come innanzi ad un iddio; ma il primo
De' mortali bensì negli ardui casi
Te reputando, e nel trattar co' numi:
Te che a Tebe venuto, incontanente
Ne sciogliesti dal fio che alla funesta
Porgevam cantatrice. E consigliato
Da noi, nè scorto in tanto affar non eri,
Tal che ogni nom crede, e vadiceudo ogni nom
Averne tu d'un dio coll'opra a vita
Rilevati da morte. O sovra tutti
Sommo capo d'Edippo, or tutti nmili
Ti scongiuriam: deh so rimedio alcuno
Apprendesti da' numi, oppur da qualche
Mortal (chè darne anco buon frutto io veggio
Degli esperti i consigli), a noi l'arrecal
Su via, soccorri, ottimo re, solleva
La giacente città. Pel favor priseo
Suo salvator te questa terra appella;
Ma rammentar l'alto principio tuo
Mal potrem noi, se dal tuo braccio eretti,
Novamente cademmo. Ah rassicura
Questa città: con lieti auspici a noi
Già lo stato rendevi: or deh non farti
Di te minor! Se dominar vuoi Tebe
Ben più bello ti fia di popol piena
Dominata che vuota. E rocce e navi,
Se di genti van prive, nn nulla sono.

Edip. Noto, o miseri figli, appien m'è noto
Di che fate preghiera. Egri giacete
Tutti, il so; ma fra voi pur nn non havvi
Egri quanto son io. Ciascun di voi
Sol del suo mal non dell'altrui s'accora;
Ma l'anima mia per me, per voi, per tutta
La città si travaglia. Al sonno in preda
Quindi me non trovate: assai già pianto

Sparsi; già molte ho col pensier tentate
Diverse vie. Solo rimedio affino
Questo mi parve, o l'adoprai: Creonte
Di Menecce figliuolo, a me cognato,
Al Delfico spedii tempio d'Apollo,
Onde saper cho fare o dir degg'io
Per salvar Tebe. E già mi turba il suo
Tardar: già scorso è del ritorno il tempo,
Nè giunge ancor. Ma poi che giunto ei fia,
Un malvagio esser vo', se appien del nume
Non compio i cenai.

Sacc. Ecco, il dicesti all' uopo.

Additarmi vegg'io che vien Creonte.

Edip. Deh venga, o Febo, apportator di scampo.
Com'ei sereno è nell'aspetto!

Sacc. E lieto
Sembra: se no, non ne verria di molta

Fronda «li lano inghirlandato il capo.

Edip. Or di certo il saprem: presso è già tanto
Che udir ne potete.

CREONTE, EDIPO, IL SACERDOTE CO' SUPPLICANTI

Edip. O di Menecce figlio,
Congiunto mio, qual rechi a noi del nume
Oracolo?

Creo. Propizio. In lieti eventi
Volgeranno gli avversi, ove guidati
Sien rettamente.

Edip. E che vuoi dir? Nè tema
Da tali accenti, nè fidanza io traggio.

Creo. Se in presenza di questi udir tu brami,
Io parlerò; se quinci entrar....

Edip. No, parla
Qui di tutti in presenza. Assai per questi,
Più che per me, dolor nell'alma io porto.

Creo. Dunque dirò ciò che dal nume appresi. —
Apertamente a noi comanda Apollo,
Non più in Tebe nudrir quel che v'annida
Maligno germe infettator, ma lungi
Di qua cacciarlo.

Edip. E di qual sorta è desso?
E che far dovrem noi?

Creo. Con bando o morte
Altra morte espiar: chè sparso sangue
È quel che Tebe in tal burrasca avvolge.

Edip. Di chi sparso fu il sangue?

Creo. In questa terra
Laio, o signor, tenea di re possanza
Pria che tu l'assumesi.

Edip. Udii nomarlo;
Ma non lo vidi.

Creo. Ucciso ei fu. Gli antori
Di quella strage or chiaramente Apollo
Punir ne impone.

Edip. Ove son essi? e dove
Rintracciar l'orme della colpa antica?

Creo. In questo suol, dicea. Ciò che l'uom cerca,

Lieve è trovar; ciò ch'ei non cura, il fugge.

Edip. Ma Laio in casa, o fuor ne' campi cadde,
O in peregrina terra?

Creo. Uscì di Tebe
(Com'ei ne disse) a consultar gli dei,
Nè mai più fe' ritorno.

Edip. E allor nè messo
Alcun vi fu, nè del cammin compagno,
Che l'evento narrasse?

Creo. Uno fra tutti
Si salvò con la fuga, e dir ne seppero
Sola una cosa.

Edip. Ed è? — Molto un accento
Trar ne puote a scoprir, se già di speme
Raggio traluce.

Creo. Egli narrò, che in via
Una man di ladroni a lui die' morte.

Edip. Come a tanto d'ardir giugnea tal gente,
S' altri di qua non l'assoldava?

Creo. E nacque
Di ciò sospetto. A vendicar l'estinto
Niuno surse però.

Edip. Così caduto
Il vostro re, di rintracciarlo il fatto
Cho v'impedia?

Creo. Badar ne fece a noi
La buia Sfinge, e non curar del resto.

Edip. Tutto dal fonte io chiarirò; chè Febo
(E tu con lui) del morto re vendetta
Degnamento promove. Or, com'è dritto,
Me di Tebe vedrete, e insieme del nume
La causa sostener. Nè in pro d'altrui
Più che in mio pro, dell'esecrando fatto
Perseguiroene il reo: chè qual di Laio
Fu l'uccisor, forse che me vorrebbe
Con quella stessa mano uccider anco;
St che lui vendicando a me proveggo. —
Su su: dai seggi or vi levate, o figli:
Via que' supplci rami. A parlamento
Qui si raguni il popolo di Cadmo.
Tentar vo' tutto. O tornerem felici
Col favor di quel nume, o cadrem tutti.

Sacc. Figli, sorgiamo. I nostri voti Edippo
Ne promette osaudir. — Febo, che tali
Mandò responsi, apportatore a noi
Di salute e di pace alfin deh venga!

CORO

STASOFE

Voce sacra di Giove, or qual dall'are
Di Delfo insigne all'indita
Tebe venisti? Io sento
Tutta, o Delfo, o Peane, o Salutare,
L'alma in petto tremarmi a tal periglio,
Te paventando. E quale
O presto o tardo a noi maturi evento?
Deh mel palesa, o figlio
Dell'aurea Speme, Oracolo immortale.

ANTISTROFE

Te Pallade, iucremento almo di Giove,
Primiera iuvoce, e Cintia
Che onorato possiede
Seggio uel foro, e su la terra move;
E te con elle, saettante Apollo.
Deh! se per voi finita
La sciagura già fu, che a Tebe diede
Tal minaccioso un crollo,
Venite er anco ad arrecarne aita.

Quale, oh dei, mi circonda affanno e tutte!
Egro è il mio popol tutto,
Nè tante mal corregge
D'arte soccorso, e d'intelletto acume.
Frutto niegan le zolle, e al duol non regge
Più ne' parti la donna. Come denso
Nugol d'augei, l'immenso
Popolo ratto più che lampo miri
Scendere al lido dell'inferne neme;
E già carca è la terra orribilmente
D'illacrimata gente.
Spose, e madri canute
Presso all'ara qua e là planto e sospiri,
Supplicando salute,
Spargono all'aura, ed un concorde senti
Echeggiar di peani e di lamenti. —
Anrea figlia di Giove, ah tu soccorso
In tant' nopo ne invia;
E questo Marte strugger che nudo
Pur di brando e di scudo,
Mi ruggia intorno e mi divampa, il dorso
Fa che alla patria mia
Volga fuggendo, e caccia il maledetto
D'Aufitrite nel letto,
O dell'onda profonda
Del Tracio mare alla deserta sponda.
Ciò che notte non compie, il dì novello
Tutto consuma. — O tu che il mondo affreni
Con gl'igniti baleni,
Giove padre, su quello
Scaglia il fulmine tuo. Dall'aurea cocca,
Nume Ilico, tu scocca,
Certo rimedio ai mali,
Gl'infallibili strali.
Vibri Cintia le faci,
Con che i gioghi Licei va discorrendo:
Ed Evio insieme che d'oro orna la chioma,
E da Tebe si noma,
Fra lo stuol delle Menadi seguaci,
Teda ardente scotendo,
Inseguo e strugga il rio
Fra gli del tutti abbinato dio.

EDIPO, CORO

Edip. Tu preghi: e ciò che preghi (ove miei detti
Accor ti piaccia, e porger mane all'opra)
Otterrai, spero, e da cotanti affanni
Solievo avrai. Stranier sou io di Lalo

All'udita vicenda, e poco ir oltre
Potrei scevro d'indizj: onde, novello
Sendo di Tebe cittadino, a voi
Tutti, o Tebani, in questi accenti io parlo. —
Se alcun tra voi sa di qual mano estinto
Cadde il figlio di Labdaco, verace
Tutte esponga, io l'comando. Alcu non tema
Accusar sè medesimo: altro soffrirne
Ei non dovrà, che andar di Tebe in bando.
Chè se d'altra contrada il reo pur fosse,
Non l'occulti ch'io sa: chi a me lo noma,
N'ottien mercede, e più la grazia mia.
Ma se tacer, se a' miei comandi opporsi
Avvisasse talun, parlar temende
O per l'amico, o per sè stesso, udite: —
Di questa terra, ond'ho possanza e trono,
Non sia nessun ch'osi tal uom accorre,
O seco favellar, nè porlo a parte
De'sacri riti, nè spruzzar sov'esso
L'onda lustral; ma lo respingan tutti
Da' proprj lari: ei d'ogni danno è capo.
Chiaro il disse l'oracolo. Del nome
Così le parti, e dell'estinto io prendo;
E il reo consacro, o (se più sene) i rei
Orribil vita a strascinar, da tutto
E da tutti divisa. E se in mia reggia,
Conscie me, stassi il regicida occulto,
Io sovra me, sovra me stesso invoco
Ciò che agli altri imprecai. — Tanto io v'impongo
Per quel nume, per me, per questa terra
Spietatamente oppressa. E nol chiedesse
Anco un iddio, degno di voi non fora
Invendicata abbandonar la morte
Di quell'ottimo re. Dover sì giusto
Compier vo' quindi, lo che mi tengo in regno.
Coi prima ei tenne, ed ho comun con esso
Talano e sposa, e prole avrei comune,
Se lasciata ei n'avesse. A lui sul capo
La sventura piombò; ma per lui, quasi
Altro mio padre, alla vendetta io sorgo:
Nè rimarrò che l'uccisor non trovi
Del Labdacide sire, inclite germe
Di Pollodoro, e del vetusto Cadmo,
E d'Agente prisco. A chi ritroso
Sarammi in ciò, prego gli dei che biade
Non renda il suol, nè figli la consorte;
E di questo si strugga, o di più rio
Morbo, se v'ha. Ma in pro di voi, Tebani
A cui grato è il mio dir, venga adiutrice
Giustizia, e tutti arridan sempre i nomi.
Coro Poi che orrende minacce a noi pronunzi,
Diretti, o re, ch'io non l'uccisi, e ch'io
L'uccisor non ne so. Parmi che a Febo
Promotor dell'inchiesta, anco nemarlo
Spettasse.

Edip. È ver: ma l'uom non puote a nulla
Sforzar gli del.

Coro Ciò che opportune io credo,
Se il concedi, or dirò.

Edip. Franco di' pure

Tutto che sai.

Coro So che di Febo al paro
Tutto scerne Tiresia; onde certezza
Da lui trarne poria chi nel chiedesse.
Edip. Nè ciò lenlo indugiati. Creonte appena
Il disse, e ratto io gli spedii due messi.
Ch'egli qui già non sia stupor m'arreca.

Coro Vane son l'altre antiche voci.

Edip. E quali?

Narra. Librar tutto vogl'io.

Coro Che morto
Per man di alenni passeggiar ei cadde.

Edip. Io pur l'udii; ma testimon del fatto
Non v'ha nessuno.

Coro A tue minacce il reo
Si mostrerà, se di temenza in petto
Dramma pur serba.

Edip. Uom che d'oprar non teme
Nè parolo pur teme.

Coro — Or ecco a noi
Chi scoprirlo saprà. Guidar qui veggio
Il divino profeta, in cui sol uno
È fra tutti i mortali innato il vero.

TIREZIA CONDOTTO DA UN FANCIULLO,
EDIPO, CORO

Edip. Tiresia, o tu che tutte sai le cose
A sapersi cencesse e le negate,
E celesti e terrestri; or ben tu vedi,
Ancor che cieco, in qual morbo sommersa
È la città che te sol trova, o prence,
Proteggitore e salvator, te solo. —
Febo (se udito ancor non l'hai) rispose
Alle nostre domande, unico un mezzo
Rimaner di salute; e fia, di Laio
Rinvienir gli occisori, e morte ad essi;
O bando imper. Tu la tua voce or dunque,
Per qual sia modo di profetic' arte,
Non ci negar. Salva te stesso; salva
Questa città; salva me pure, o sia
Espiato l'estinto. Ecco, slam tutti
Fra le tue braccia. Ognor che farlo è dato,
Giovare all'uom, l'opra è dell'uom più bella.

Tire. Ah! quant'è dura cosa esser veggente,
Quando pro non arreca. Io non vi posi
Pensier; se no, qua non volgea miei passi.

Edip. Ma che fu? che ti turba?

Tire. Alle mie case
Deh mi rimanda. A te, se il fai, più lieve
Fia portar la tua sorte, a me la mia.

Edip. Savio inver non favelli; e ingrata cosa
È per questa città, cho pur t'è madre,
Del tuo senne fraudaria.

Tire. Io tender veggio
I detti tuoi non a tuo pro: nè voglio
Che di me sia lo stesso.

Coro Ah per gli dei,
Ah non tacer; te ne preghiam noi tutti!

Tire. Ignari tutti. Il mio saper non apro,

Per non far conti i mali vostri.

Edip. Or dunque
Celar ciò che t'è noto, e tradir noi,
E la città struggere hai fermo?

Tire. Ho fermo
Non travagliar nè me, nè te. Che tenti?
Già parlar non m'ascolti.

Edip. O d'ogni tristo
Pessime tu (che non cor di selce all'ira
Provocheresti), e tacerai tu sempre?
Sempre chiuso, ostinato?

Tire. Il mio tu biasmi
Fiero proposto, e non conosci il tuo.

Edip. Oh! chi mai trattener poria lo sdegno
In udir questi sensi, onde or di Tebe
Gioco ti fai?

Tire. Tutte avverrà, bench'io
Lo taccia.

Edip. E dirle ti sarà pur forza.

Tire. Più parola io non dico. Ira t'accenda
Quanto più vuoi feroce.

Edip. E d'ira acceso
Tacer non vo' ciò ch'io mi sento in core. —
Sappi che te dell'alto tradimento
Complice io tengo, e che prestato hai tutto,
Fuor che la man. Se cieco tu non fossi,
Tutta tua l'opra, e di te sol direi.
Tire. Davver? — Tu dunque il tuo decreto osserva
Primo tu stesso, e d'oggi in poi nè meco
Nè con altri parlar. Di questa terra
Sole sei tu la scellerata peste.

Edip. Tanto osi dire? e por ti spero in salvo?

Tire. In salvo io sto: chè mi difende il vero.

Edip. Donde appreso l'hai tu? Dall'arte tua
Non già.

Tire. Da te, che a favellar mi sforzi.

Edip. Replicarlo ti piaccia un'altra volta,
Ond'io meglio t'intenda.

Tire. E non l'udisti?
Che mi ritenti?

Edip. Io mai l'udii: su dunque,
Ridillo.

Tire. Ebben: quell'uccisor che cerchi,
Tu sel quello, il ridicolo.

Edip. E tu, superbo
No non andrai del replicato oltraggio.

Tire. Altro dirti degg'io, che di più sdegno
Anco ti colmi?

Edip. A tuo piacer favella,
Poi che indarno favelli.

Tire. A' tuoi più cari
Vivi d'infame compagnia congiunto,
Nè l'orror vedi, in che t'avvolgi.

Edip. E sempre
Lieto e baldò così parlar tu spero?

Tire. Se pur sua forza ha veritate.

Edip. Ha forza,
Ma non per te: chè tu se' cieco e d'occhi,
E d'orecchi, e di mente.

Tire. Ah! sciagurato!

Rinfacci a me ciò che a te stesso in breve
Rinfacceran costoro.

Edip. In notte buia
Tu ognor t'aggiri; onde non io, ned altri
Che veggia il Sol, ti vorrà nuocer mai.

Tire. Fato non è ch'io per te cada. Apollo
Ha di ciò cura, e basta.

Edip. È di Creonte,
Oppur tua, questa trama?

Tire. A te Creonte
Danno non è; tu stesso a te sei danno.

Edip. Oh ricchezze! oh possanza! oh di chi regna
Splendida troppo e desiata sorte,
Quanta invidia è con voi! Per questo accetto,
Che non chiesto da me spontaneo dono
Tebe in man mi ponea, per questo accetto,
Ecco, il già fido amico mio Creonte
Tenebroso or m'insidia, e me dal soglio
Balzar tentando, un cotai mago intrude,
Frodolento impostor, nel vil guadagno
Veggente solo, e in sua scienza cieco. —
Dimmi, su via, quale indovin tu sei?
Quando il mostro fatal qua inferocia,
Perchè da morte i cittadini tuoi
Non sottrar?... Ma che dico? Era l'anima
Non a sciorai da tutti, e di profeta
L'arte chiedea; nè di profeta l'arte
Tu dagli augelli ovver da' numi appresa
Ne dimostri aver mai. Ben io qua giunto,
Io quell'ignaro d'ogni cosa Edippo,
Quetai col senno il suo furor; col senno,
Non dagli augelli istrutto. Or quell'Edippo
Sbandir vorresti, e per Creonte in trono,
Onde del trono ripararti all'ombra.
Ma l'iniquo attentato a chi l'ordia
Costerà pianto, e a te. Se d'anui carco
Tu non fossi così, di tua scienza
Fatto già un tristo esperimento avresti.

Coro Ira par che dettati a lui gli accenti,
E a te pur gli abbia, Edippo. Ah di contese
Mestier non è: ma d'indagar qual mezzo
Harvi del nume a compier meglio i cenni.

Tire. — Io, sebben re tu sei, conformi detti
Render ti voglio, e ben mi sta; chè servo
Non son di te, ma sì d'Apollo, e quindi
Nè di Creonte protettor m'è d'uopo. —
Cieco tu m'appellasti in suon di scherno;
Ma tu veggente, i mali tuoi non vedi,
Ove alberghi e con chi. Sai da chi nasci?
De'geuitori tuoi l'un già sotterra,
Vivo ancor l'altro, esser nemico ignori:
Ma di tuo padre e della madre tua
Te le orribili furie flagellando
Caccerranno di qua; te che or ben vedi,
Ed altro poscia non vedrai che tenebre.
Qual fia piaggia fra breve, o qual riposta
Parte del Citeron, che di tue grida
Non ne risuoni allor che visto avrai
A qual di nozze importuno lido
Qna navigasti a piene vele? Ed altri,

Altri mali non sai, che a te sul capo,
E a' tuoi figli cadranno. Oltreggia pure
Creonte e me. Non fia nessun che mal
Più di te travagliato a morte venga.

Edip. Io da costui tant'arroganza in pace
Soffrir dovrò? — Nè fuggi ancor? nè lungi
Ten vai di qui?

Tire. Qui non sarei, se chiesto
Tu non m'avessi.

Edip. Io non sapea che stolta
Cost fosse tua lingua: alle mie case
Quindi addur ti fec'io.

Tire. Mia sorte è tale,
Che mi fa stolto a te sembrar, ma saggio
A chi vita ti diedo.

Edip. A chi? — T'arresta.
Dimmi: a me chi die' vita?

Tire. E vita e morte
Ti darà questo giorno

Edip. Oh! come tutti
Nel buio avvolgi i detti tuoi.

Tire. D'enimmi
Non sei tu forse interprete sublime?

Edip. Schernisci pur ciò che mi fea al grande.

Tire. Fatal ventura ella ti fu.

Edip. Se Tebe
Con ciò salval, nulla men cale.

Tire. — Io parto.
E tu, figlio, mi guida.

Edip. Or va. Presente,
Tutto scompigli tu: di qui rimosso,
Più non potrai tedio recarne.

Tire. Io parto:
Ma dir tutto vo' pria ciò per ch'io venni,
Senza tremar di tua presenza. Morto
Già tu darmi non puoi. — Quell'omo, io dico,
Onde già quari in traccia vai, di Laio
Proclamando vendetta, e minacciando,
Qui sta. Creduto egli è stranier: ma poscia
Natio Tebano apparirà: nè lieto
Però ne fia, che di veggente, cieco,
D'opulento, mendico, andrà con verga
La via tentando in peregrina terra.
De' figli suoi padre e fratello insieme
Verrà svelato, e della propria madre
Figlio e marito, e di suo padre al letto
Consorte ed uccisor. — Ciò in mente volgi,
Colà dentro tornando; e se bagnar
Troverai mie parole, allor di' pure
Ch'io mai non seppi di profetic'arte.

CORO

STROF. I.

Chi fia mai, chi fia l'empio
Dalla delica rupe a noi segnato,
Che il più nefando scempio
Con le mau sanguinose ha consumato?
Mova tosto più rapido
Di corsier procelloso in fuga il piede:

Che già di lampi o folgori
Armato Apollo it fiede;
E non use a fattire
Seguonlo già lo inesorato Dire.

ANTISTROFE I.

Però che dalle cime
Baleno del Parnaso a noi comando,
Che dell'orrendo crime
L'occulto autore andar ne fa cercando.
Certo solingo e pavido
Per antri e selve, come tauro, egli erra
Declinando gli oracoli
Del mezzo della Terra;
Ma d'immortali tempre
Quelli volando intorno a lui van sempre.

STROFE II.

Dell'auguro la voce in cor mi desta
Una fiera tempesta;
Nè a dargli fede o la negar m'arrendo.
Che risolver non so: dubbio del vero
Sta sospeso il pensiero,
Nullo argomento in tanto affar veggendo.
Non mai lite o rancor tra Laio e il figlio
Di Potibo s'udio,
Onde meco fermar giusto consiglio,
Se contra Edippo, e la comun concetta
Di lui stima, or degg'io
D'oscura morte procurar vendetta.

ANTISTROFE II.

A Giove sol, solo ad Apollo ascese
Non son lo nmaue cose;
Ma che altr'nom più di me dole possegga
Di profetar, benchè più saggio ei sia,
Mal lo si crede; e pria
Che piena emerger veritade lo vegga,
All'orribile accusa lo non assento.
L'alata donna aperto
Fe' con lui di sua possa esperimento;
E a Tebe amico ei fu veduto, e saggio;
Però non fia che merto
N'abbia da me di scellerato oltraggio.

CREONTE, CORO

Creo. Concittadini miei, d'obbrobriosa
Orrida colpa odo accusarmi Edippo:
Tollerarlo non posso. Ov'ei si creda
Di parole o di fatti offesa alcuna
Soffrir da me, con questa taccia in fronte
Più non m'è grato i giorni miei prostrarre.
D'empio in Tebe aver fama, empio da voi
E dagli amici ndir nomarmi, lieve
Per me non è, ma insopportabil pena.
Coro. Ira forse all'insulto lo sospinse,
Più che interna credenza.

Creo. E donde apparve
Che i miei disegni secondando it vate,

Fole ordisse, e menzogne?

Coro. El ciò dicea;
Donde, nol so.

Creo. Ma pur con fermo aspetto,
Con fermo core proferia l'accusa?

Coro. Nè questo lo so; che l'opre de' potenti
Io non indago. — Ecco, egli stesso or esce.

EDIPO, CREONTE, CORO

Edip. E tu qui sei? Si temeraria fronte
Hai pur, che alle mie soglie osi tornarne;
Tu di mia vita insidiator palese,
Rapitor del mio regno? Or di': vedesti
Segno in me di stoltetza, o d'alma vile,
Onde a tanto attentarti? Il tradimento
Speravi tu ch'lo non avrei scoperto,
O che respinto io non l'avrei? Demenza
Forse non è, senza favor d'amici
Nè di popolo, ambir, quel che a'acquista
Col popol solo, o coi tesori, il regno?
Creo. Le mie risposte or odi, e poi tu stesso
Ne pronunzia sentenza.

Edip. Orator prode
Tu sei, ma tristo ascoltator son io;
Poi che tanto protervo ti scopersi
Di me nemico.

Creo. Odimi pria.

Edip. Non dirmi
Ch'empio non sei.

Creo. Se pertinacia scevra
D'ogni ragion, credi virtù, mal pensi.

Edip. Uom congiunto di sangue se in credi
Impunemente assassinar, mal pensi.

Creo. Giusto favelli in ciò. Ma in che l'offesi
Insegnarmi ti piaccia.

Edip. E che? non eri
Tu consiglier perch'io gente inviassi
A quel sommo Profeta?

Creo. E ancor lo stesso
Darei consiglio.

Edip. Or di': quanto già tempo
Scorse, che Laio...

Creo. E che dir vuoi?

Edip. Soggiacque
Al mortal colpo?

Creo. Annoverar si ponno
Molti anni o molti.

Edip. E questo vate allora
Di tal arte sapea?

Creo. Saggio del pari,
E del pari onorato.

Edip. E non fe' motto
Ailor di me?

Creo. No; ch'io l'ndissi almeno.
Edip. Ma voi ricerca dell'estinto sire
Non feste?

Creo. Sì; ma nulla valse.

Edip. E questo
Gran saggio allor ciò, ch'or dicea, non disse?

Perchè?

Creo. Lo ignoro; e quanto ignoro, io taccio.

Edip. Ma tu certo saprai ciò che a te spetta,
E negar nol dovresti.

Creo. Ov'io io sappia,
Noi niegherò. Che dir mi vuoi?

Edip. Che il vate,
Se pria con te non conveniva, scritta
Non avrebbe di Laio a me la morte.

Creo. Ciò ch'ei disse, tu il sai. — Chiederti anch'io
Altra cosa or vorrei.

Edip. Tutto pur chiedi:
Mai non sarà che regicida io sia.

Creo. Di': la sorella mia non è tua sposa?

Edip. Dubbio in ciò non ha loco.

Creo. Insieme con essa
Comun non hai regno e possanza?

Edip. E tutto
Quant'ella brama, ottien da me.

Creo. Tra voi

Terzo egual non son io?

Edip. Pessimo amico
Indi ne sei.

Creo. No, se vorrai tu stesso

Farne giusta ragione. E pensa pria,

Se regnar fra paure altri vorrebbe,

Anzi che pari autorità godendo,

Dormir placidi sonni? Io già non bramo

Più d'esser re che far di re le parti;

Nè il può bramar chi ha senno. Or tutto lo tengo

Da te senza timor: se re foss'io,

Involontario adoperar pur anco

Molte cose dovrei. Come più dolce

Può dunque il regno a me parer di questa

Regal mia sorte d'ogni affanno agombra?

Folle a tal non son io, di voler cosa

Che pro non rechi. A tutti care io sone;

M'adora ogni uomo; e chi da te desia

Grazie impetrar, me intercessor, te implora:

Certo mezzo all'intento. E vorrei teco

Io di stato cangiar? No; chi ben vede,

Tanto error non commette. Io mai non ebbi

Desio di ciò, nè mai tentar con altri

Si stolta opra vorrei. Vanne per prova

Tu stesso a Delfo ad averrar, se fido

I responsi del nume lo ti recai:

Che se falso mi trovi, e congiurato

Con quel vate a' tuoi danni, a morte allora

Tu mi trarrai non col tuo voto solo,

Ma insieme col mio. Non m'accusar frattanto

Per vil sospetto. Egno non è, nè i tristi

Booni a caso estimar, nè tristi i booni;

Ma cacciar da sé lungo il buon amico,

Lo stesso è poi che via gittar la vita,

Tanto all'nom cara. Il ver saprai col tempo;

Chè il tempo soi mostra l'uom giusto: il rio

Anco solo in un dì conoscer puoi.

Coro. Ad uom che il piè di por si guardi in fallo,
Savio, o airo, ei parlò. Non è sicuro

Affrettato consiglio.

Edip. Alor che ratto

Segrete insidie altri m'appresta, ratto
Deliberar degg'io. Se lento io stommi,
Compiuto è tosto il suo disegno, e nullo
Rimane il mio.

Creo. Ma che vuoi tu? di Tebe
Cacciarmi in bando?

Edip. A te dar morte io voglio;
Non bando, no.

Creo. Se proverai dappria
Quai commiai delitto.

Edip. E che? d'opporti
Ardisci?

Creo. Sì; poi che non ben provvedi.

Edip. Ben provvedo per me.

Creo. Per me dei pari
Ben provveder tu dei.

Edip. Troppo sei tristo.

Creo. Ma se t'ingannui?

Edip. Ed ubbidir pur vnoisi.

Creo. No, se mal imperando ...

Edip. Oh Tebe, oh Tebe!

Creo. Non solo tu; mia parte ho in Tebe anch'io.

Coro. Cessate, o prenci. Ecco opportuna io miro

Qui venirne Giocasta, a cui s'aspetta

Compor tanta querele.

GIocASTA, EDIPO, CREONTE, CORO

Gioc. A che d'oltraggi
Suscitar lite, o sciagnrati? Oppressa
Questa terra così, non vergognate
Privati mali ir provocando? — Edippo,
Non rientri in tue stanze? e tu, Creonte,
Non torri a' lari tuoi, pria che dal nulla
Sorga forse gran danno?

Creo. Un tristo, o suora,
Di me governo il tuo consorte Edippo
Far si propone. O dalla patria terra
Esule ei vuolmi, o di sua man qua morto.

Edip. Nol niego, è ver; poi che tramar io colsi
Con arte iniqua a' giorni miei.

Creo. Morire
Preda io possa alle Furie, ove in me sia
Ombra pur di tal colpa.

Gioc. Ah credi, Edippo;
Per gli dei te ne prego. In lui rispetta
Il divin giuramento, e a me riguardo
Abbi, ed a questi che ti son presenti.

Coro. Meglio pensa, o signor: cedi buon grado;
Te ne scongiuro.

Edip. E in che vuoi tu ch'io ceda?

Coro. Onor serbando a lui che pria fu saggio,
Ed or più grande in suo giurar s'è fatto.

Edip. Sai tu ben ciò che brami?

Coro. Il so.

Edip. Palesi

Fa i sensi tuoi.

Coro. Non condannar ti prego
A pena infame un tuo giurato amico,

Per oscuro sospetto.

Edip. Or, se ciò chiedi,
Sappi, il mio baudo o il mio morir tu chiedi.

Coro No: pel primier di tutti quanti i nmni,
Per questo Sole io 'l giuro. Al cielo in ira,
In ira al mondo orribil morte io trovi,
Se tal nntro desio. Ma troppo, ah! lasso!
Mi strazia il cor la patria agonizzante,
Senza por ch' altro male a tanti mali
Per voi s' aggiunga.

Edip. Ebben, libero el vada;
Auco morire, o andar no deggia io stesso
Pieu d' infamia in esiglio. A' tuol m' arrendo,
Non a' suoi preghi. Ovunque fia, costui
Abborrito sarà.

Creo. Rancor non poco
Ben tu mostri cedendo. In petto l'ira
Calmata poi, te ne dorrà; che tali
Spirti a ragion sono a sè stessi ognora
Insopportabile cruccio.

Edip. E non mi lasci?
Non parti?

Creo. Io parto, ingiustamente offeso
Da te; ma sempre in pari onor fra questi.

EDIPO, GIOCASTA, CORO

Coro Donna, or che tardi a ricondurre Edippo
Alle sue stanze?

Gioc. Udir vo' pria qual ebbe
Cagion tal lite.

Coro Uu sospettar mal certo
Da parole nasce. Sai che non giusta
Causa anco irrita.

Gioc. E fa tra lor sospetto?

Coro Sì.

Gioc. Che si disse?

Coro Or meglio parmi, in tanto
Pubblico duolo, non ne far più motto.

Edip. Ma l'irato mio cor pacificando,
Vedi a che in riesci?

Coro Io già tel dissi
Non una volta, o re. Troppo insensato,
Te lasciando, sarei; te che a buon porto
Drizzasti nni di la mia patria diletta
In gran tempesta errante. Or deh, se il puoi,
Nuovo suo duce e salvator ten rendi!

Gioc. Dimmi, o re, per gli dei! la cagion dimmi
Che in tant' ira t' accese.

Edip. Io la dirotti:
Chè più di questi onor ti porto, o donna. —
Fu di Creonte uu tradimento.

Gioc. In lui
Certa è la colpa?

Edip. Egli di Laio appella
Me l' uccisore.

Gioc. È di ciò conscio ei stesso,
O d' altri il seppa?

Edip. Un ciurmator maligno
Intruso egli ha, che libertà s' arroga

Di scior la lingua a qual più voglia ollraggio.

Gioc. Tu però non badar. Miei detti iuvece
Odi, e impara da me, che ne' mortali
Non è scienza di profetic' arte.
Prova in breve ten reco. — A Laio veune
Tale oracolo un dì (da Febo stesso
Io non dirò, ma da' ministri suoi):
Esser fatto, perir per man del figlio
Che a lui fra poco io partorir dovea.
Ed ecco iuvece nna straniera gente
Là sn un trivio l'uccide. E quel suo figlio
Giunto di vita al terzo dì non era,
Ch' ambo i piedi ei gli avvinse, e se' slanciare
Su inaccessibil monte. Apollo quindi
Fatto non ha che l'uccisor del padre
Quei fosse, e Laio dalla propria prole
Ciò che temea soffrisse. E tal parlava
Il divin vaticinio; onde pensiero
Non te ne dar: chè di leggieri il nume
Trovar saprà ciò che trovar gli cale.

Edip. Quanto, o donna, in udirti, ondeggiar d'anima
E sommosa d'affetti!...

Gioc. Or qual ti turba
Novella cura?

Edip. Udir da te mi parve,
Che Laio ucciso in un trivio cadea.

Gioc. Detto fu questo, e ancor si dice.
Edip. E dove

Tal caso avvenne?
Gioc. È Focide la terra,
Là 've la strada in due si parte, e l'una
A Delfo mena, a Daulia l'altra.

Edip. Il tempo?
Gioc. Giuuse annunzio di ciò non molto pria
Che tu signor fossi di Tebe.

Edip. — Oh Giove,
A che mai mi serbasti!

Gioc. Onde siffatto
Terroro in te?

Edip. Nel domandar. — Ma Laio,
Dimmi, qual era alle sembianze, e quanta
L'etade allora?

Gioc. Di canizie appena
Spargea le chiome, alta persona, e poco
Da tue forme diverso.

Edip. Ab! ch'io pavento
Essermi dianzi alle feroci Erinni
Da me stesso devoto.

Gioc. E che favelli?
Tremar nii fai.

Edip. Forte ho nel cor temenza,
Che l'angore beu vegga. — Il ver più chiaro
Tu mostrerai, se un altro detto aggiungi.

Gioc. Io pavento parlar: per quanto chiedi
Esporrò, se m'è noto.

Edip. Iva cou pochi,
O molti avea, siccome re, seguaci?

Gioc. Cinque eran tutti, insieme l'araldo; e Laio
Ne venia sovra un cocchio.

Edip. Ah! ah! il palese

È tutto già. — Ma queste cose a voi
Chi le narrava, o donna?

Gioc. Un di que' servi;
Il sol rimasto.

Edip. E nella reggia or vive?

Gioc. No. Da quel di che fo' ritorno, e vidu
Laio non più, ma to signor di Tebe,
Ei la destra mi prese, o supplicommi,
Cho fuor de' campi a custodir la greggia
Io lo mandassi, onde suoi giorni trarro
Lungi da queste mura. Ed oi l'ottennu:
Chè di grazie maggiori anco era degno.

Edip. Or come a noi far chu tosto son venga?

Gioc. Lieve sarà; ma perchè poi?

Edip. Già parmi
Troppo aver detto, ondo arguir perch'io
Veder lo voglia.

Gioc. Ebben, verrà; ma pria
Aneh' io degna, o signor, d'udir mi tengo
Qual terror ti couterba.

Edip. E tu l'udrai.
A chi poss'io meglio che a te narrarlo,
In siffatto frangente? — A mo fu padro
Polibo di Corinto, e la Dorensu
Merope, madre; e de' primieri onori
Io là godea, fin che tal caso avvenne,
Di stupor sì, ma del pensier ch'io n'ebbi,
Inver non degno. In pien covuto un giorno
Fra il votar delle tazze ebbro cert'uno
Supposto figlio al genitor m'appella.
Di sdegno arsi io; ma pur quel giorno a forza
L'ira contenni: il di seguente, al padre
Ed alla madre il querelai. L'oltraggio
Spiaqueque toro altamente; e ciò nel petto
Mi blandiva il rancor: ma la ferita
Pur sempre mi pungea; chè troppo addentro
Era trascorsa. Occultamento a Delfo
Quindi men vo; ma pur quel giorno a forza
Non degnò mio domande: altri, ben altri
Mi schiuse atroci, orridi umenti: u ch'io
Mescolarmi alla Madre, e produr quindi
Dovea prolu esecranda: e ch'io del padre,
Del proprio padru l'uccisor sarei.
Udito ciò, dalla Corintia terra,
Divisando con gli astri il mio cammino,
Fuggii vèr dov giammai non vedessi
Avverarsi per me di sì gran colpe
I tremondi presagi; o venni orrando
Là 've quel siru mi narrasti ucciso. —
Donna, il vuro io ti dico. Al giunger mio
Su quel triplice calto, ecco un araldo,
Ed uom qual pingi, in cocchio equestro assiso
Venirai incontro. Il precursor del carro,
Ed esso il vecchio a forza dalla via
Mi sobbalza: io furente allor quel servo
Percoto: il vecchio chu appressar mi vede,
Col pungente flagello un colpo libra,
E sul capo mi giungo: ma non pari
Ne paga il fio; chè subito percosso
Da questa mau con forte verga, a torra

Da mezzo il cocchio riverso trabocca.
Strage allor fo di tutti... — Ah! se di Laio
E di quello stranier sol uno è il sangue,
Chi più di me infelico? ai numi in ira
Chi più di me? Me non poter nessuno
Nè forestier nè cittadino accorre:
Meco nessuno favellar: da tutti
Respinto, espulso;... ed altri, altri ch'io stesso
Non mi strinse a tal pena! Io con mie mani
Del morto re contamino la sposa;
Con queste mani, ond'ei fu morto! Un empio
Dunque non son? non tutto scellerato?
Ir via di qua, nè i genitori miei
Più riveder, nè la mia patria, o quivi
Maritarmi alla madre, e strage infame
Far del padre, di Polibo cho vita
Diommi, o mi crebbe! Or chi dicesse un crudo
Demone a mo tanto sciagure imporre,
Non direbbe vrace? — Ah ch'io nol miri
Sì orrodo giorno, o santi dei! Ch'io possa
Sparir dagli occhi del mortall, pria
Cho in mo cader tanta bruttura io vegga!

Coro E noi tutti, o signor, ciò forte attrista.
Ma fin che ndito quel pastor non abbi,
Speme accogli pur anco.

Edip. Unica speme
Ho in ciò riposta.

Gioc. E quando ginnto ei fia,
Che sperti tu?

Edip. Se a mo l'evento ei narra
Qual tu dianzi il narrasti, io d'ogni affanno
Esco, ed ho pace.

Gioc. E cho diss'io?

Edip. Dicesti
Lui riferir cho giaceva Laio estinto
Da uno stuol di ladroni. Or se lo stesso
A dir ritorna, io non l'uccisi: un solo
Pari a molti non è. Ma s'egli or noma
Sol uno il reo, certo è pur troppo allora,
Che in me l'opra ricade.

Gioc. Ei ciò narrava,
Nu disdirsi or poria, chè non io sola,
Tutta Tebe l'ndi. Ma se il già detto
Travolgessu egli pur, non però tale
Mostrar no può qualu avvenir dovea,
La caduta di Laio; a cui già Febo
Morte per man del figlio mio predisse.
Or non l'uccise il misero; ch'ei stesso
Mort già pria del genitor gran tempo:
Ond'io più in avvenir pei vaticinj
Loco a timor non darò mal.

Edip. Ben pensi.
Ma pur qualunco a quel pastor n'invia:
Farlo tu dei.

Gioc. Tosto il farò. Frattanto
Rientram nelle soglie, e t'assecnra
Chu nulla oprare a mal tuo grado io posso.

CORO

STROFE I.

A me la Parca arrida,
 Sì ch'io sempre di fatti e di parole
 Santità serbi inviolata e pura,
 A cui l'olte son guida
 Leggi nel cielo ingenerato, e prolo
 D'Olímpo sol: chè da mortal natura
 Vita in lor non procede,
 Nè addormontar mai lo potrà l'oblio,
 Però che innoto siede
 Possente in esse, o giovin sempre un dio.

ANTISTROFE I.

De' re madre è Insolenza:
 Insolenza, che quando di misfatto
 E d'insanie superbe ha colmo il sacco,
 Dall'ecceksa eminenza
 Chi prima alzò fu rovinar d'un tratto
 Là donde il piede a risalire è fiacco.
 Dehl compia il nume a noi
 L'opra che scampo o ritrovar n'adduce.
 Nè di tenerlo poi
 Cesserem d'ogni passo ansipice e duce.

STROFE II.

Se di Giustizia impavido
 V'ha chi lingua o costumi
 Spiega procaci, ed umilo
 Sdegnà le sedi venerar de' numi;
 Morto il colga affannosa,
 Con esso lui che a mal guadagno intende,
 E a non concessa cosa
 Stolto la destra e scellerato stende.
 Chi più vorrà dall'animo
 De' rei desirì allontanar lo strale,
 Se ciò s'omera? E cantici
 E sacre danze celebrar cho vale?

ANTISTROFE II.

Più non fia che il fatidico
 Centro dell'orbe, o il tempio
 D'Aba e d'Olimpia io visiti,
 Se or non fulge del ver chiaro l'esempio.
 Deh Giove onnipossente
 Se re tu sei dell'universo intero,
 A ciò l'alta tua mente,
 E il tuo deh vulgi interminato Impero!
 Che già di Laio obblionsi
 Le presagite un di vicende, o rado
 L'are ad Apollo fumono:
 Religion già già vacilla e cade.

GIOCASTA SEGUITA DA UN'ANCELLA, CORO

Gio. Prenci di Tebe, io d'avviarmi or penso
 Ai templi degli dei, queste recando
 Supplici bende, o questi incensi. Edippo

Spinge tropp'alto il suo do or, di tutte
 Paure in preda. Ei dagli antichi eventi,
 Com'nom di senno, i novvli eventi omai
 Non argomenta, o tutto s'abbandona
 A chi parla terrori. — Or, poi cho nulla
 Pregar non valo o consiliar, con questi
 Votivi doni all'ara tua qui presso
 Vengo, o Febo Liceo, qualche soccorso
 Ad implorar. Tutti otterriti stiamo,
 Lui mirando così, como in tempesta
 Disanimato condottor di nave.

UN CORINTIO, GIOCASTA, CORO

Cori. Ospiti miei, saper poss'io la reggia
 Ov'è d'Edippo? Anzi, so pur v'è noto,
 Ditemi ov'egli or sia.

Coro La reggia è questa.
 E dentro ci v'è. De' figli suoi la madre
 È costoi che qui vedl.

Cori. — Ognor felice,
 E tra felici ognor viva d'Edippo
 L'egregia donna!

Cori. E tu pur anco, in merito
 Dell'angurio cortese. — Or di': che brami?
 Ovver che rechi?

Cori. Un fonsto annunzio lo reco
 Alla tua casa, al tuo consorto.

Gioc. E quale? —
 Donde tu?

Cori. Da Corinto. A te fia grato
 Quant'io dirotti: e como no? Ma forse
 Anche insiem ten dorrà.

Gioc. Qual doppia forza
 S'acchiude in ciò? che fia?

Cori. Gli abitatori
 Dell'Istmia terra eleggeranno Edippo
 A proprio re. Tale in Corinto è il grido.

Gioc. Ma che? Polibo antico lvi non serba
 Di re possanza?

Cori. Ora non più: chè morte
 Sel tien sotterra.

Gioc. Oh! che mi narri? estinto
 Polibo?

Cori. Sì: morir vogl'io se il vero
 A te non dico.

Gioc. — Ancello, or va: qui tosto
 Di' al re che vonga. — Oracoli de' numi
 Or dove siete? Edippo na di tremando
 Fuggia da lui per non lo porre a morto;
 Ed ecco, intanto egli ne muor: non mnoro
 Per man d'Edippo.

EDIPO, GIOCASTA, IL CORINTIO, CORO

Edip. O di Giocasta mia
 Amatissima espo, a cho m'appelli
 Fuor di mie stanze?

Gioc. Odi quest'uomo, o guata
 I venerandi oracoli d'Apollò

Ove ne vanno.
Edip. E chi è costui? che narra?
Gioc. Vieni di Corinto ad annunziar che morto Polibo giace, il padre tuo.
Edip. Che dici, Stranier? Tu stesso a me l'annunzio esponi.
Cori. Se ciò pria d'ogni cosa udir tu brami, Sappi eh' egli cessò.
Edip. Per tradimento, O per forza di morbo?
Cori. Antiche membra, Basta lieve sospinta a porle in tomba.
Edip. Dunque ue rio morbo ha l'infelice ucciso?
Cori. E gli auni molti.
Edip. — Oh! che più vale, o donna, Interrogar la Delfic' ara, o il grido Esplorar degli augelli, al cui presagio Esser del padre io l'uccisor ond'io Scende ei sotterra, ed io qui stommi, e brando Pur non toccai... Se forse uol consunse Desiderio di me; sol mezzo ond'io Dargli morte potea. Tutti frattanto Seco i fallaci degli del responsi Trasse Polibo all' Orco.
Gioc. Ed io ciò forse Non ti dissi dappria?
Edip. Tu mel dicesti; Ma il terror m'aggrava.
Gioc. Or non più dunque, Non dar più loco a tali affanni in core.
Edip. Ma della madre il talamo non deggio Temer pur anco?
Gioc. E che temer dell' uomo, Che tutto schiavo è di fortuna, e certa Previdenza ha di nulla? Ottimo è trarre, Quant' altri può senza pensier la vita. — Sgombra il timor delle materne nozze. Con la madre giacer credean già molti, E sogno fu. Vive suoi di felice Quegli, appo cui son queste cose nn nulla.
Edip. Tutto bello il tuo dir, se più non fosse La madre mia; ma de' bei detti ad onta, Fin ch' ella è in vita, paveatur m'è forza.
Gioc. Pur del padre la tomba è a te gran luce.
Edip. Sì; ma di lei temer degg'io.
Cori. Qual donna Tanta tema vi da?
Edip. Merope, o vecchio, Quella, di cui vivea Polibo al fianco.
Cori. Qual cosa è in lei cho v'atterrisce?
Edip. Orrendo Un divin vaticinio.
Cori. E dir mol puoi, O saperlo non lice?
Edip. Odilo. — Apollo A me predisse un dì, ch'io della madre Giacer nel lotto, e con mie mani il sangue Versar dovea del padre mio. Corinto Però lunge lo lasciai, fausta la sorte Qua scorrendo i miei passi. Eppur l'aspetto

Goder de' cari genitori è dolce.
Cori. Per lei dunque esulasti?
Edip. E per non farini Uccisor di mio padre.
Cori. Or che più indugio, Poi che sincero amor ti porto, a sciorre L' alma tua da tal cura?
Edip. Eguale al merto N' otterresti mercede.
Cori. In ver qua mossi, Ritrovarli sperando, al tuo ritorno, Vèr me corlese.
Edip. Il mio paterno tetto Non fia mal ch'io rivegga.
Cori. O figlio, espresso Mostri così di non saper che fai.
Edip. Come, o vecchio? perchè? dimmi.
Cori. Se fuggi Di far per essi al nostro suol ritorno.
Edip. Troppo ho timor che veritiero Apollo Cotà mi sia.
Cori. Renderti reo paventi Co' genitori tuoi?
Edip. Questo, sì questo Sempre tremar mi fa.
Cori. Nè sai che a torto Tremi di ciò?
Edip. Ma se di loro io nacqui, Non temerue dogg'io?
Cori. Nulla per sangue Polibo a te non attenua.
Edip. Che parli?
Cori. Polibo me non procreò?
Cori. Quant'io, E nulla più.
Edip. Com'esser può, che padre Quegli a me sia qual chi non fu giammai?
Cori. Certo non io ti general, nè quegli.
Edip. A che dunque suo figlio ei mi nomava?
Cori. Datte mie mani ei t'ebbe in dono.
Edip. E tanto Par amar mi potea?
Cori. Di proprj figli N'era causa il difetto.
Edip. E tu m'hai compro, O di te nato mi donasti a lui?
Cori. Del Citeron su le selvose falde Io ti riuennì.
Edip. A ricercar que' luoghi Che ti mosse?
Cori. Gli armenti io là pascea
Edip. Mercenario pastore?
Cori. E fui quel giorno Conservator della tua vita, o figlio.
Edip. Qualo stato era il mio?
Cori. Dir tel potranno De' tuoi piè le giunture.
Edip. Oh qual rimembri Sciagura antica!
Cori. Io ti disciolsi allora

Le traforate piante.

Edip. Un tal pur troppo
Vil-contrassegno lo riportai.

Cori. *Nomato*

Quindi Edippo tu fosti.

Edip. Or di': la madre
Così trattommi, o il padre mio? rispondi.

Cori. Io nol so. Chi in mie mani allor ti pose,
Meglio il saprà.

Edip. Tu pur d'altrui m'avesti,
Nè trovato m'hai tu?

Cori. No: mi ti diede
Altro pastore.

Edip. E chi è costui? nominarlo
Sapresti?

Cori. Egli an de' servi esser dicea
Di Laio.

Edip. Re di questa terra un tempo?

Cori. Sì; pastor di quel sire.

Edip. Ed or vir' egli,
Sì che vederlo io possa?

Cori. A voi del loco
Abitatori esser dovria ciò noto.

Edip. — Havvi tra voi che qui m'udite, alenno
Che tal pastor conosca? o visto a caso
L'abbia ne' campi, o per città? Parlate:
Di lui fa d'uopo.

Coro Altro ei non è, cred'io,
Dall'uom di villa che testè cercavi. —
Ma contezza miglior darti Giocasta
Potria di ciò

Edip. Donna, colui che dianzi
Spedimmo a riercar, sai s'egli è desso,
Di cui questi mi parla?

Gioc. E di chi parla?
Non gli badar; non rindar quant'egli
Favella a caso.

Edip. Esser non può, che tali
Orme seguendo, io non ritevi attine
L'origin mia.

Gioc. Deh per gli dei se punto
Ti cat di te, più non cercarne. Oppressa
Abbastanza son io.

Edip. Fa cor: quand'anco
Servo foss'io fin dalla terza madre,
Sfregio a te non ne viene.

Gioc. Io te ne prego:
Cedi; t'acqueta.

Edip. In piena luce pria
Tutte vo' por siffatte cose.

Gioc. Io t'amo,
E il tuo meglio ti parto.

Edip. Omai di troppo
Questo meglio mi grava.

Gioc. O sventurato!
Deh voglia il ciel che tu giammai non giunga
A conoscer chi sei!

Edip. — Su via; qui tosto
Quel pastor m'adducete; e tei si lasci
Tutta bearsi di sua schiatta illustre.

Gioc. Infelice, Infelice! il nome è questo,
Onde appellar sol ti poss'io per sempre.

EDIPO, CORO

Coro Edipo, a che sì di dolor compresa
La regina fuggi? Da quel represso
Suo favellar, che mal ne segua io temo.

Edip. Segua tutto che può: l'origin mia,
Umil foss'anco, io vo' veder. Colei
Donna, e però d'ambiziosi sensi
Vergogna avrà de' bassi miei natali,
Ma vero figlio di fortuna io sono,
E pur ch'ella m'arrida, a vil tenuto
Mai non sarò: d'una tal madre io naqui:
E i vissuti miei di picciolo o grande
Mi feron già; nè per chiarir mia stirpe,
Da quel ch'io sono altro parer poss'io.

CORO

STROFE

Se il presago pensiero
A me ragiona il vero,
Tu, Citeron, non più fra breve incerto
Di palesar sarai
Qual sia la genitrice,
E la patria d'Edippo, e la madre:
E del prestato a lui servizio in merto,
Da noi in pure onor di danze avrai.
Deh! nostri voti accogliere
Piacciati, o Febo allenitor de' guai.

ANTISTROFE

Chi a te, figlio, fu madre
Fra gl'immortali, e padre?
Forse vaga una niufa a Pan, che in vetta
Delle balze errar suole,
O forse a Febo unita,
Che de' campi si piace, a te die' vita?
O il re Ciltenio, o Bacco, a cui diletta
Star su i gran monti, raccoglietevi prolo
Di qualche Elieoniade,
Con cui spesso folleggia, e fa carole?

EDIPO, IL CORINTIO, CORO

Edip. Se argomentar poss'iod'uom che a' miei aguardi
Non occorre finor, veder mi sembra
Il pastor cui cerchiamo. Ei nella molta
Età consuma, ed a quest'altro è pari;
E i domestici miei che gli son guida,
Riconosco. Ma tu meglio il dovresti
Raffigurar, ch'altra fiaza forse
Veduto l'hai.

Coro Ben lo ravviso, è desso.
Fido, s'altri giammai, pastor di Laio
Egli fu sempre.

Edip. A te, Corintio, or chieggo,

Se questi è l' uom di cui favelli.

Cori. È questi.

UN PASTORE, EDIPO, IL CORINTIO,
CORO

Edip. Vecchio, t' appressa, e fiso in me rispondi
Alle domande mie. — Fosti to servo
Di Laio un di?

Past. Servo di lol, uon compro,
Ma lu sua casa cresciuto.

Edip. E qual incarco,
E qual era toa vita?

Past. Io fra gli armenti
Vissi il più de' miel di.

Edip. Di tua dimora
Qual più ch' altro fu il loco?

Past. Il Citerone,
E que' campi vicini.

Edip. Ivi quest' uomo
Visto non hai? Nol conoscesti a caso?

Past. A qual opra attendea? Di chi favelli?

Edip. Di quest' uom qui presente. Ebben, non fosti
Seco mai?

Past. Nol so dir; non mi ricorda.

Cori. Nè stupirne, o signor. Tornargli a mento
Io farò l' obliato: e so che il tempo
Già rimembrà, quod' io con un sol gregge,
Egli con doe, sul Citeron complemmo
Tre intere lune in compagnia, dal flue
Di Primavera all' apparir d' Arturo.
Poi giunto il verno, lo spinsi all' ovil mio
La greggia, ed esso a quel di Laio. — Il vero,
Oppur fole io ti narro?

Past. Il ver to narri,
Ma di grau tempo addietro.

Cori. Or di': sovventi,
Che un pargoletto allor mi desti, ond' io
Qual mia prole il crecessi?

Past. Ehebèu che giova
Ricordar ciò?

Cori. Quel che era infante allora,
Ecco, egli è questi.

Past. Oh mal ti colga! E quando
Tacerai tu?

Edip. Ma che? tu il hiasmi, o vecchio?
Son da hiasmar, più che i suoi detti, i tuoi.

Past. Tu che t' offeudo, ottimo re?

Edip. Del figlio
Ricessando parlar, che ei ti rammenta.

Past. Di quanto or dice el nulla sa.

Edip. Tu nieghi
Parlar buon grado, e parlerai piangendo.

Past. Deh per gli del! non dar tormenti a questo
Misero vecchio.

Edip. — Olà: chi tosto al tergo
Gli ritorce le mani?

Past. Oh mo infelice!
Ma perchè mai? che vuoi ch' io dica?

Edip. A lui

Desti to quel fanciullo, ond' ei favella?

Past. Sì. — Deh foss' io morto in quel giorno!

Edip. Morte

L' avrai, se appieuo or uon palesi il vero.

Past. Più, se parlo, io l' avrò.

Edip. Temporeggiando

Ir vorrebbe costui.

Past. No: già ti dissi

Ch' io t' diedi a lui.

Edip. Dove l' avesti? Tuo

Era egli, o d' altri?

Past. Ei mio uon era: io l' ebbi.

Edip. Da qual Tebano cittadin, da quale
Casa?

Past. ...Signor: non ricercar più inuauzi;
No, per gli dei!

Edip. Morto se' tu, a' io deggio
Domandartelo ancora.

Past. Ei della casa
Era di Laio.

Edip. A lui congiunto, o aervo?

Past. Oimè! ch' io souo al tristo passo ancora
Di dir cose tremende.

Edip. Ed io d' ndirle;
Ma udirle è forza.

Past. Ei detto era suo figlio.
Come ciò poi, meglio chiarir teu puote

Quella che donua tua là dentro alberga.

Edip. Tel die' fors' ella?

Past. Ella, o signor, mel diede.

Edip. Perchè?

Past. Perchè io ne l' uccidessi.

Edip. Iniqua!
La madre sua?

Past. Sì, per timor d' orrendi
Responsi.

Edip. E quali?

Past. A' genitori suoi
Predetto ei veune apportator di morte.

Edip. Dunque a costui perchè tu dario?

Past. Io n' ebbi,
Signor, pietade; e il diedi a lui, che lungi

Seco il recasse alla natia sua terra.

Ahi! che a mali più grandi egli l' ha salvo.

Se quel desso tu aei, sappi che molto
Sventurato uascesti.

Edip. — Or ecco, tutto

Svelato è tutto interamente. — O luce,

Ultima volta è ch' io ti veggo: io uato

Di chi nascer fu colpa: io che marito

Mi feci a chi mai non dovea: che morte

Diedi a chi dar non la dovea giammai.

CORO

Oh progenie mortale,
Com' io del nulla estimo

Tutta tua vita eguale!

Qual nom, qual uom felicità possiede.

Se non quanta in se crede

E piomba, allor che men l'aspetta, all'imo.
 Sì che, misero Edippo, il tuo mirando,
 Il diverso tuo fato,
 Mortal nessuno lo numerò beato.
 Però che tu vibrando
 Ad altissimo segno i dardi tuoi,
 Il fior cogliesti d'ogni ben perfetto;
 Allor che sterminando
 L'ugnicurva fanciulla, in pro di noi
 Ti se' riparo incontro a morte eretto:
 Onde mio re sei detto,
 E tribuita a tua regal possanza
 Venne somma onoranza.
 Ma se il vero or si dice,
 Chi di te più infelice?
 E chi pari per guai,
 E per mar di vicende a te fu mai?
 Un porto sol te fu d'accor capace
 Padre, figlio, marito. E sofferente
 Come, deh come in pace
 Te il paterno finor letto sostenne?
 Ma il tempo onnivagante
 Non aspettato a ritrovar ti venne,
 E a giudicar le sozze,
 Incestuose nozze.
 Deh! mai veduto io non t'avessi, o figlio
 Di Laio: acerbo duolo
 Tale or nell'anima io sento,
 E spargo alto lamento.
 Eppur già per te solo
 Io respirai da orribile periglio,
 E chiusi al sonno il ciglio.

UN NUNZIO, CORO

- Nun. O di questa contrada incerti prenci,
 Che udrete mai! che mai vedrete! oh quanto
 Ve ne dorrà, se ingenuo zelo in voi
 Della casa di Labdaco rimane!
 Poco, lo penso, fia l'Istro, e poco il Fasi
 Questa reggia a purgar. Voluti mali
 Tosto in luce verranno; e assai più gravi
 Piomban sull'anima i procurati affanni.
- Coro. Cose udimo di già, cui nulla manca
 Per farle orrende. Or che v'aggiungi?
- Nun. Evento
 A narrarsi brevissimo, e ad udirsi:
 Morta è l'anima Giocasta.
- Coro. Oh sventurata!
 Ma donde e come?
- Nun. Ella da sé s'uccise.
 Ma non è questo il più: l'orrenda scena
 Era d'uopo mirar. Qual nella mente
 Pur mi sta fissa, il fiero caso udrai. —
 Poi che poc'anzi da furor sospinta
 Ella sparve di qui, con ambe mani
 Lacerando le chiome impetnosa
 Al talamo avviossi; entrò; le porte
 Dietro si chiuse, e il già gran tempo estinto
 Laio chiamò rammemorando il frutto

De' prisci amplessi, ond'ei morire, ed essa
 Alla prote di lui nefanda prole
 Dar dovea poscia; e deplorò quel letto,
 In cui marito da marito, e figli
 Partoriva da figli. Indi che avvenga
 Di lei non so; ch'è furioso Edippo
 Giunse sciamando, e di veder ne tolse
 L'atto fatal. Volgemmo in lui gli sguardi:
 Ei qua là raggirarsi, un ferro un ferro
 A noi chiedendo, o domandando ov'era
 La sua moglie non moglie, e madre insieme
 Di lui non men che de'suoi figli. Ed ecco
 Un qualche iddio (chè alcun di noi noi fece)
 Glien mostra il loco; ond'ei gridando, e dritto
 Come s'altri il guidasse, a quelle porte
 Corse; le urtò; le rovesciò dai cardini;
 Balza dentro la stanza; e là dall'alto
 Veggiamo avvinta a torlo laccio il collo
 Pendr Giocasta. Il misero fremè
 Cupamente a tal vista; e la discioglie
 Tosto, e al suol la depone. Allor più fiero
 Spettacolo seguì: ch'egli, divelte
 Dalla veta di lei le surate fibbie,
 Negli occhi a forza se le die', gridando:
 « Cho più cost non mireran le orrende
 « Cose ch'ei fece, o ch'ei sofferse; e tolto
 « Lor fia sempre il veder quei che più dolce
 « Veder sarebbe, e necessario a lui. »
 Così sciamando, e alzando le palpebre,
 Le ferite iterava, e giù diffuse
 Gli rigavano il volto le pupille:
 Ne stillava l'umor: negra una pioggia
 Scorrea giù mista a grandine di sangue. —
 Tal di malanni una serie fuessa
 D'ambo insiem si proruppe, ed ambo insieme
 Ravvolse poi. Felicità ben era
 L'antica lor felicità; ma fatta
 Oggi è infamia, tormento, pianto, morte;
 E quanti ha nomi di sciagure insomma,
 Nullo ad essi ne manca.

Coro Or l'infelice
 Che fa?

- Nun. Le porte spalancar comanda,
 Ed a Tebe mostrar colui che il padre
 Assassino; che d'ella madre... Ah! troppo
 Nefande cose vi gridi, e proprie solo
 D'uom che a sé stesso imponga esiglio, e sacro
 Se ne vada alle Furie. Ei certo ha d'uopo
 Di soccorso e di guida: atroce affanno,
 Più che soffrir non lo si possa, è il suo.
 A te pur mostrerassi. Ecco, le porte
 Schindensi già. Spettacolo vedrai
 Da por pietade a chi più l'odia in petto.

EDIPO, CORO

- Coro O terribile vista! o più d'ogni altra,
 Vista orrenda per me! Qual ti comprese
 Disperato furor? Quale a' tuoi mali
 Demone acerbo altri, e più gravi, aggiunse?

Ahi sventurato! Io molte cose a dirti
Avrei, molte ad udirne; in te lo sguardo
Fissar vorrei, ma mirar non ti posso:
Tal tu m'ispiri un raccapriccio!

Edip. Ahi lasso! Ahi lasso!

Ahi lasso me! dove m'aggio? dove
Or mia voce risuona? In qual mai stato
Mi tralbalzasti, o sortel!

Coro Orrido stato,
Qual nè mirar nè ndir si puote.

Edip. Oh nube
Di spaventoso, luesplicabil buio,
Che immenso, indissolubile m'avvolgl! —
Ahi come aenti, ahi come al cor mi vanno
Gli spasmi, oimè delle ferite, e insieme
Di mie colpe il rimorso!

Coro A tal ridotto,
Meraviglia non è, se il cor ti fiede
Doppio dolore.

Edip. O mio diletto amico,
Fido ancor tu mi sei: tu di me cieco
Serbi eura pur anco. Ah! sconosciuto
No, non rimani a me: ben di tua voce
Io riconosco in fra quest'ombrè il suono.

Coro Oh feroce coraggio! un al rio scempio
Come mai di tue laci far potesti?
Qual dio ti spinse?

Edip. Apollo, amici, Apollo
È delle angosce mie, de' mali miei
Autor verace. Entro quest'occhi io stesso
Vibrato ho i colpi, io misero; ma quale,
Qual pro m'era il veder se a me di grato
Nulla a veder più rimanea, più nulla?

Coro Vero parli pur troppo.

Edip. Or qual poss'io
Cosa udir o mirar, che mi diletta,
Cosa pur anco bramar? Dehl tosto, amici,
Tosto lnnghi di qua me strascinate:
Me d'ogni mal capo esecrando, sacro
Tutto alle Furie, e fra' mortali tutti
Il più in ira agli dei.

Coro Te sventurato
Per sentimento e per vicenda! Oh quante
Non t'aver conosciuto io bramerei!

Edip. — Pera colui che su que' gloghi erbosi
Dalla dura ritorta i piè mi sciolse,
E da morte salvommi: opra non grata!
Chè allor morendo, ai genitor sì grave
Non sarei divenuto, ed a me stesso.

Coro Ciò anch'io vorrei.

Edip. Non uccisor del padre,
Non della madre mia n'andrei marito
Fra le genti nomato. Or ecco, io sono
Veracemente misero. D'iniqui
Figlio son io; procreator di figli
Da colei, donde nacqui; e se v'ha peggio,
Proprio è tutto d'Edippo.

Coro Eppure tandarti
D'opra siffatta io non saprei. Meglio era
Non viver più, che trar cieco la vita.

Edip. No; che saggio pensiero in ciò non ebbi,
Non insegnarmi; e non consigli emai.
Con quali occhi lo potea, scendendo a Dite.
Mirare in fronte il padre mio, la mia
Misera madre, ad ambo i quali io feci
Cose, che un laccio ad ammandarle è poco.
Forse dolce il veder m'era i miei figli,
Nall'ome son essi? Agli occhi miei
Non già; nè Tebe, e la sua rocca, e i santi
Simulacri de' numi, ond'io fra tutti
Quantl ha Tebani in sì solenne modo
Da me sol mi privai, tutti eccitando
L'empio a cacciar; quel che da' numi impure
Svelato venne, e del sangue di Lailo.
Or che tal macchia in me trovai, potea
Questi oggetti mirar con franco sguardo?
Ah no. Se dell'adito anco la fonte
Modo vi fosse ad accecar, già chiuso
Questo misero corpo anco le avrei,
Per veder nulla, e nulla udir: chè dolce
È trarre i di senza senor di mali. —
Oh Citeron, perchè raccormi? o tosto
Perchè morto non darmi, ond'io giannai
L'origin mia non rivelassi al mondo?
Oh Polibo! Oh Corinto! oh già creduta
Mia paterna magion, qual di malanni
Sotto bella apparenza in me nudriste
Infinita sorgente! Or ecco, nn empio,
D'empj figlio io mi trovo. — Oh trivio! o selva
Oh cupa valle! oh terra, che già il sangue
Del padre mio per le mie man beveste,
Ancor di me vi rimembrate? Oh quali
Io commisi appo voi colpe nefande!
Quali poscia qua pianto! Oh nozze, oh nozze!
Me generate, e il generato seme
Dondo usci ritornando, producesti
D'nn sangue sol, padre, fratelli e figli,
E mogli, e madri, e quanto al mondo insomma
V'ha di più rea. — ma poi che dir non lice
Quel che far non è bello, ah per gli dei!
Via traetemi tosto, o m'uccidete,
O gottatemi al mar, sì che vedermi
Più non possa persona. Orsù, degnatevi
Stender la mano a quest'uom miserando:
Nè timor vi trattenga. I mali miei
Nessun, fuor ch'io, può sopportar; nessuno.

Coro Ecco a giovarli di consiglio e d'opra
Opportuno Creonte, a cui di Tebe
Restò la cura in vece tua.

Edip. Me lasso!
Che mai dirgli dovrò? qual posso in lui
Speme locar, se, non ha guarì, a lui
Onta recaì d'ogni più iniquo oltraggio?

CREONTE CON LE DUE FIGLIE DI EDIPO,
EDIPO, CORO

Non a schernir, nè a rinfacciarti, Edippo,
Vengo le offese tue. — Ma voi, che fate?
Se non vi tien degli uomini rispetto,

Santo rispetto dell' altrice lampa
 Di questo solo or vi rattenga almeno
 Di sì aperto mostrar questo reo capo,
 Cul nè terra, nè sacra onda, nè luce
 Accogliere può. Dentro il guidate or dunque;
 Chè veder do' congiunti, e udirne i mali,
 Sol de' congiunti alla pietà s' aspetta.

Edip. Deh per gli dei; poi che d' error m' hai tolto,
 Ottimo tu venir deguando a questo
 Pessimo nom, deh compi un sol mio voto!
 Per hen di to, non per mio ben, tel chieggo.

Creo. E cho implori da mo?

Edip. Da questa terra
 Lungi tosto mi balza ovo nessuno
 Più mi vegga, nè m' oda.

Creo. Ad appagarti
 Presto, il sappi, io sarei; ma pria di tutto,
 Che far si dehha ndir vogl' io dal nume.

Edip. Corta già di quel numo è la sentenza:
 Esterminar mo parricida infame.

Creo. Ciò disse allor; ma in cotant' nopo il meglio
 Fia richieder consiglio.

Edip. Interrogarlo
 Vorrete voi per uom tanto infelice?

Creo. E in lui tu pur fidar dovresti.

Edip. — Or odi
 Ciò ch' io t' lusingo, e far ti prego. A quella
 Che là dentro si giace, ergi la tomba.
 Pietoso ufficio al sangue tuo dovnto
 Eseguirai così. Poi fra sue mura
 Questa patria città fa che me vivo
 Non tenga più. Lascia che i giorni io tragga
 Su quel mio Citeron, cui padre e madre
 A me vivente disegnar sepolcro;
 Sì ch' io possa morir dov' essi estinto
 Voleanmi. So che nè malor, nè risco
 Verun m' ha domo, e non da morte allora
 Sottratto fui, che per serbarmi a qualche
 Più terribile fin; ma non mi calo:
 Nostra ventura ovunque va, sen vada. —
 Tu poi, Creonte, do' miei maschi figli
 Non t' assumer pensier: nomini sono;
 Quindi inopia di vitto in qual sia loco
 Non soffriran giammai. Ma le infelici,
 Le mie misere figlie, a cui la mensa
 Mai senza me non s' apponeva, e sempre
 Ogni mio cibo dividea con esse,
 A te le raccomando. Ah! lascia ch' io
 Con mie mani or le tocchi, e i nostri mali
 Ne pianga insieme. Deh mel concedi, o prence,
 O generoso! Nel toccarle, ancora
 Di possederlo mi parrà, siccome
 Quand' io vedea... Ma per gli dei, non odo,
 Non odo io forse pianger lo mio figlie?
 Creonte forse impietosito i miei
 Qui m' avvi più cari pegni? Il vero
 Diss' io?

Creo. Dicesti. Io son cho a te lo addussi,
 Il desir tuo hen conoscendo.

Edip. Oh sempre

Ti sorridan gli eventi, e cura il cielo
 Abbia di te più cho di me non l' ebbe! —
 Ovo, ove siete, o figlie mie? qui qui
 Venite a questo fraterno mie mani,
 Che trattâr quai vedete i fulgid' occhi
 Del vostro genitor; di me, che nulla
 Non sospettando e non veggendo, padre
 A voi divenni ovo concetto fui. —
 Io nol vedrò, ma per voi piango, o figlie,
 Pensando al resto dell' amara vita,
 Cho menar vi fia d' uopo. A qual n' andrete
 Pubblico invito, a qual festiva pompa,
 Donde a tutti spettacolo di pianto
 Ritornar non dobbiate? E quando agli anni
 Poi delle nozze aggiungerete, o figlie,
 Chi vi sarà? Chi affronterà siffatto
 Onto, che i vostri genitori o miei
 Contaminarò incancellabilmente?
 Qual vi manca ignominia? Il padre vostro
 Diè morte al padre suo: giacque con quella
 Ond' egli nacque; o della propria madre
 Voi generò. Queste vergogne apporvi
 Udrete; o a voi chi s' unirà? Nessuno,
 Nessuno, o figlie, o vi sarà pur forza
 Vergini o solo strascinar la vita.
 O figliuol di Menecoo, cho ad esse
 Rimani unico padre or che morimmo
 Ambo noi genitori, ah! non lasciarle
 (Cho congiunte ti sono) errar mendiche,
 Destitute di sposo; e a mo ne' mali
 Non pareggiarle. Abbi pietà di loro:
 Guardale come pargoletto sono;
 Fuor che di to, prive di tutti. Ah prence,
 Del favor tuo ne rassicura, in pegno
 La tua destra porgendo. — O figlie mie,
 Io vi potrei, se in voi ragion già fosse,
 Dar di molti consigli: or questo voto
 Da me prendeto almonco: — amica terra
 Sempre v' accolga, o miglior vita a voi,
 Cho al vostro genitor conceda il fato.

Creo. Non più. Fin dove trascorri col pianto?
 Rientra omai.

Edip. Benchè non grato cenno,
 Ubbidirò.

Creo. Bello a suo tempo è tutto.

Edip. Ma sai pria qual promessa da te voglio?

Creo. Parla.

Edip. Di qua mandami tosto in bando.

Creo. Ciò s' attieno a quel nume.

Edip. Ai numi in ira
 Più di tutti son io.

Creo. L' otterrai quindi.

Edip. Davver mel dici?

Creo. Io profferir non aruo

Ciò che in mento non chiedo.

Edip. Or ben mi tragei
 Via di qui.

Creo. Va: lascia le figlie.

Edip. Ah! queste
 Non me le torre, ah no!

Creo. Non voler tutto
A tuo grado ottener. Quanto ottenesti,
A far beato il viver tuo non valse.
Coro — Cittadini di Tebe, or quest' Edippo
Che il grand' enigma indovinò, che in sommo
Di possanza salito, invido mai

Non volse al ben de' suoi soggetti il guardo;
Mirate in quat d' orribili vicende
Fiero vortice cadde. Al giorno estremo
Però guati il mortale; e mai felice
Non tenga l' oom, pria che d' affanni scevro
Tocco non abbia della vita il fine.



EDIPO A COLONO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

EDIPO
ANTIGONE
ISMENE
TESEO
CREONTE
POLINICE

CORO DI VECCHI DI COLONO
UN COLONEO
UN NUNZIO
SEGUACI DI CREONTE
SEGUACI DI TESEO
UN SERVO

SCENA — *Via e bosco delle Eumenidi, presso Colono Equestre.*

EDIPO, ANTIGONE

Edip. Figlia di cieco vecchio, a qual contrada,
O fra qual gente, Antigone, gingnemmo?
Chi di qualche ristoro oggi l'errante
Edippo sovverrà, ch'è poco chiede,
E men del poco ottien pur anco? E pago
Di ciò son io: ch'è pago esser di tutto
M' insegnâr le sciagure, e l'età molta,
E l'alto core. — Intorno guata, o figlia;
E se alcun vedi o su profani seggi,
O ne' boschi de' numi, a lui m'appressa,
Per udir dove siamo. A que' del loco,
Stranieri noi, chieder dobbiam contezza,
E lor parole secondar con l'opra.

Anti. Misero Edippo, agli occhi miei le torri
Che alla città fan cerchio, ancor son lungi.
Sacro par questo suol, di lauri e viti
E d'ulivi selvoso; e dolce canto
Fan di molti usignoli entro la frasca.
Or qui su questo informe sasso il fianco
Riposa, o padre. Assai cammin tu festi
Per gli anni tuoi.

Edip. Si ben, m'adagia, ed abbi
Cura di questo cieco.

Anti. È guarì omai,
Che ciò n'indir non m'ò d'uopo.

Edip. E non potresti
Indicarci ove siamo?

Anti. Atene è quella;
Nel disse ognun per via: ma questo loco,
Non so. Vuoi che a cercarne intorno io vada?

Edip. Sì, figlia, ed anco se abitarvi lice.

Anti. Abitato egli è certo; e non fia, credo,
Mestier d'ir lungi a domandarne. Io veggio
Un uom qui presso.

Edip. Egli vèr noi sen vien?

Anti. Presento è già: ciò che saper ti giova,
Chieder gli puol.

UN COLONEO, EDIPO, ANTIGONE

Edip. Cortese ospite, udendo
Io da costei (che per sè stessa vede,
E per me pur), come opportuno giungi
Ciò che ignoriamo ad insegnarne...

Colo. Sorgi, Sorgi,
Sorgi di qui pria di più dir. Tu premi
Suo! che premer non lice.

Edip. Or di': qual loco,
Sacro a qual nume è questo?

Colo. Inabitato,
Intangibile egli è. Possanza v'hanno
Le terribili dive, della Terra
E dell'Erebo figlie.

Edip. Udir ne posso,
Onde invocarle, il venerando nome?

Colo. Onniveggenti Eumenidi le appella
Il popol qua: con altro nome altrove
Piace chiamarle.

Edip. Ah di benigno asilo
Mi sien elle cortesi! Io più non parto
Di questa terra.

Colo. E che fia ciò?

Edip. Segnale
Quest'è per me d'alta vicenda.

Colo. Io trarti
Non m'attento di qui, se pria non chieggo
Alla città consiglio.

Edip. Ospite, a vilc
Non tener, per gli dei! questo ramingo,
Sì che t'incresca d'appagar col detti

I preghi miei.

Colo. Parla, e vedrai che a vile
Io non ti tengo.

Edip. Or di': qual loco è questo?

Colo. Quant' io ne so, tutto saprai tu pure. —
Sacro è questo ricinto: il gran Nettuno
Tienlo, e il Titano apportator del foco,
Il divin Prometéo. Quello ch' or premi,
E terren che di rame ha fundamenta,
E sostegno è d' Atene. I campi intorno
Vantansi andar sotto l' impero e il nome
Dell' Equestre Colono. Il ver ti narro,
O forestier: nè grido è sol, ma in fatto
Son questi lochi venerati assai.

Edip. Havvi abitauti?

Colo. E dal divin Colono
Appellati son essi.

Edip. Un sol n' è capo,
O di tutti è il comando?

Colo. Al re d' Atene
Questa terra abbidisce

Edip. E chi possanza
Quivi, e grado ha di re?

Colo. Teseo si noma,
Figlio d' Egeo.

Edip. Deh! chi di voi vorrebbe
Andarne ad esso?

Colo. Onde per te parlargli,
O far ch' egli qui venga?

Edip. Ond' ei mi presti
Lieve servizio, e gran mercè ne tragga.

Colo. E qual d' uom non veggeute nil può trarsi?

Edip. Quant' io dirò fia d' uom veggente.

Colo. Or dunque,

A non errar (poi che in sì trista sorte
Generosa nel petto alma tu mostri),
Qui statti pur fin ch' io ne rechi avviso,
Ad Atene non già, ma di Colono
Al popoli solo. Ei ne darà sentenza,
Se rimanervi, o se sgombrar dovrai.

EDIPO, ANTIGONE

Edip. Dimmi, o figlia: parti?

Anti. Sì; francamente

Dir tutto or puoi, ch' io sola a te son presso.

Edip. — O voi tremende e venerande dive,
Poi che in questo terren tra i seggi vostri
Io posai primamente, a Febo avverso
Deh non siate, ed a me! Quando quel nume
Tanti guai mi prediasse, all' uo riposo
Là mi promise ove da voi, gran dee,
Onorato foss' io d' ospizio e sede:
Poi ch' ivi all' in la mia misera vita
Io chiuderei tranquillo, a chi m' accolse
Utii recando, a chi m' espulse affanno.
E segnal presunziò del morir mio
Lampo, tuono, o terremoto. Or io son certo,
Che il nume vostro a questa selva spinse
Il mio cammin; poi ch' io frugale, a voi

Frugali dee mai non avrei per caso
Portato il piè, nè mai sarei su questa
Sacra pietra seduto. Un qualche fine
Or dunque voi, giusta il predir d' Apollo,
Concedete a' miei di: se non vi sembra
Ancor poco per me, servo esser fatto
D' ogni somma sciagura. Oh dell' antico
Erebo amiche figlie: oh più di tutte
Gloriosa città, che il nome porti
Della grande Minerva, lucida Atene,
Pietà di questa grama ombra d' Edippo,
Ombra d' Edippo, e nulla più!

Anti. T' accieta.

Un drappello di vecchi a noi s' appressa,
Espiorando ove sei.

Edip. Tosto io m' accieto;
E tu m' ascondi entro la selva, in parte
Ove lor dettiudir poss' io. Dipende
Da ciò che n' dremo, il prender norma all' opre.

CORO

Gnatiam. — Dov' è? dove di qui fuggito
Sarà questo audacissimo profano?
Noi vedi? Osserva dappertutto, e chiama. —
Un profugo stranier certo è costui;
Chè s' altri fosse, ei non avrebbe il piede
Sospinto in questa impenetrabil selva
Delle furenti Vergini che noi
Nomar tremiamo, e trapassiam veloci
Senza guatar, senza parlar, nel core
Faosti augorj pregando. Ed or qui giunge
Tal che di lor non ha temenza? In traccia
Di lui per tutta la foresta io guardo,
E ancor nol trovo.

EDIPO, ANTIGONE, CORO

Edip. Ecco, son io colui.
Ciò che diceste, io ben l' intesi.

Coro. Ah! tristo
A vedersi, ad udirsi!

Edip. Ah no, ven progo:
Me non credete un disleale.

Coro. Oh Giove!
Chi fia costui?

Edip. Uom non superbo invero
D' alta sorte beato: e ben lo mostro;
Poi che così nou m' andrei strascinando
Con gli occhi altrui; nè appoggeroi le membra,
Grande, a picciol sostegno.

Coro. Ah! ah! sciagura!
To spenti hai gli occhi, e padre anco sei forse,
D' anni carico e di mali, all' apparenza. —
Per quanto è in me, di queste dee lo sdegno
Non fia che ti s' aggiunga. Oltre il confine,
Oltre il confin tu trascorresti: in quella
Non t' avanzar tacita valle erbosa,
Ove d' acqua on cratere si raguna
Mista a liquido mele. Ospite, bada:

Di là ritratti, o misero: già troppo
Inoltrasti: ritratti. — Ebben, non odi?
Se vuoi meco parlar, dal sacro loco
Scostati prima, o dove lice a tutti
Restar, favella: in altra guisa, taci.

Edip. — Figlia, che far degg'io?

Anti. D' nopo è buon grado
De' cittadini secondar le brame.

Edip. Per man dunque mi piglia.

Anti. Eccoli, o padre.

Edip. Io v'abbidisco, ospiti miei: deh! fate
Che oltraggiato io non sia.

Coro Di qui ritrarti
Non ti farà nessuno.

Edip. Ancor più innanzi
Venir degg'io?

Coro Proseguì.

Edip. Ancor non basta?

Coro Qui l'adduci, o donzella.

Anti. Inoltra, inoltra

Il debil piè dov'io ti scorgo, o padre.
To peregrino in peregrina terra,
Ciò che ad essa non piace, odiar tu puro
Sappi, infelice; e ciò che piace a lei,
Rispetta ed ama.

Edip. Ebben, ti seguo, o figlia.
Religion s' onori, e potrem quindi
Parlare ed ascoltar; nè col bisogno
Pugnar dovremo.

Coro Or qui l'arresta, ed oltre
Questo confin non t'avanziar d'un passo.

Edip. Qui stommi.

Coro Sì.

Edip. Seder poss'io?

Coro Sn questo
Alto sasso di fianco alquanto piega
Il ginocchio a riposo.

Anti. A me s'aspetta,
A me, padre, adagiarti. In questo amiche
Mani declina il cadente tuo corpo.

Edip. O mio misero stato!

Coro Or, poi che a noi
Ti sommetti, infelice, or di': qual era
Il padre tuo? chi se' tu mai, ramingo,
Pien di sciagure? e qual la patria?

Edip. Amici,
Esule io son... Ma deh!...

Coro Ricusi, o vecchio,
Ciò svelarne? perchè?

Edip. Deh no!... deh cessa!
Non ricercar chi mi son io.

Coro Che fia?

Edip. Trista schiatta...

Coro Favella.

Edip. — Oimè! che deggio
Mai dirgli, o figlia?

Coro Il nascer tuo palesa.

Edip. Oh lasso me!... figlia, che fo?

Anti. Deh parla,
Poi che in tal di miseria estremo sei.

Coro Troppo indugi: non più.

Edip. — Di Laio on fùgio
Voi nomar non udiste?

Coro Ah! ah!

Edip. Progenie

De' Labdacidi?

Coro Oh Giove!

Edip. L'infelice

Edippo?

Coro E tu quegli sei forse?

Edip. Nulla

Paventate però.

Coro Deh! deh!...

Edip. Me lasso!

Coro Cho sentol

Edip. — O figlia, or che sarà?

Coro Fuggite,

Via fuggite di qua.

Edip. Ma la promessa

Non atterrai?

Coro Non è colpevol opra
Altri trattar come trattati fummo.
Fraude a fraude si oppone, e non diletto
Ne vien, ma doolo, a chi l'ordi primiero. —
Sgombra da queste sedi: esule vanne
Di qua pur anco, ed alla patria mia
Non recar più travaglio.

Anti. O verecondi

Ospiti, deh! se da questo cadente
Mio genitor d'involontarj falli
Non soffrite il racconto, almen vi tocchi
Pietà di me, che per lui solo, ah! lassa!
Per lui solo or vi prego, in voi fissando
(Qual se nata foss'lo del sangue vostro)
I non ciechi occhi miei: rispetto io prego
Per l'infelice. In voi posiam, siccome
Fra le braccia d'un nume. Ah sì, concedi
L'insperato favor: te ne scongiuro
Per quanto al mondo hai di più caro, o figlio,
O moglie, o cosa, o qualche iddio pur anco.
Nè troverai chi ricusar si possa
Al voler d'un iddio.

Coro Figlia d'Edippo,

Sappi, di te, del padre tuo pietade
Ne stringe il cor; ma degli dei la tema
Altro dir non ne lascia.

Edip. — Oh! che mai giova

Scevra dall'opre un'alta rinomanza,
Una splendida fama? Atene è detta
Piassima città, sovra tutt'altre
Sollecita d'accor l'ospite afflitto,
E salvarlo, aiutarlo. Or dove sono
Sì bei pregi per me, se di qua lungi
Mi cacciate voi pure, il nome mio
Temendo sol, non la persona o l'opre?
Chè l'opre mie, ben più che d'altri, a danno
Ritornar di me stesso; e tu li vedresti,
Se del padre narrarti e della madre
Dovess'io le venture, ond'hai, ben veggo,
Orror di me. Come son io malvagio,

Che offeso oprai? Tal non sarei pur anco,
Se già conscio di tutto oprato avessi:
Ma d'ogni cosa affatto ignaro invece
Giunsi a che giunsi, e strascinato fui
Da chi tutto sapeva in perdimonto. —
Deh! per gli dei ve ne scongiuro: asilo
Date! Se di là mover mi feste
Per rispetto de' nomi, or poi de' numi
Non gittate il pensier; ma vi rimembri
Ch'essi tengon lo sguardo al par sul pio
E sull'empio mortale: e che non havvi
Scampo mai per gl'iniqui. Or in la fama
Non oscurar della felice Atene
Con un vile operar. Già m'accogliesti
Supplice, e fatto di tua fe' sicuro:
Or mi salva e proteggi. Onta non farmi
In mirar questo deforme mio capo:
Sacro e pio qua ne vengo, ed util rëco
A' cittadini tuoi. Quando presente
Quegli sarà che tien su voi possanza,
Allor tutto saprai; ma dipietato
Deh! contro me non ti mostrar frattanto.

Coro Stimare, o vecchio, e rispettar m'è forza
I sensi tuoi. Noo lievi cose accenni:
Fa che sien conte al nostro re.

Edip. Ma dite:
Ov'è il signor di questa terra?

Coro Ei siede
Nella patria città. Quei che poc' anzi
Qui ne fece venir, mosse a chiamarlo.

Edip. Cura alcuna d'un cieco, alcun pensiero,
Credete voi ch'ei si torrà, nè sdegno
Avrà di qui venirne?

Coro Anzi, al tuo nome,
Affretterà.

Edip. Chi saprà dirlo a lui?

Coro Lungo festi il cammin: per via la fama
Spandersi suol tra' passeggiar: anch'egli,
Non dubitar, l'udrà. Suona per tutto
Il nome tuo, tal che se tardo ognora
Foss'egli, ratto or ne verria.

Edip. Deh venga
In pro d'Atene, e di me pur! qual havvi
Probo mortal non di se stesso amico?

Anti. — Oh dei! che dir, che pensar deggio, o padre?

Edip. Antigone, che fa?

Anti. Donna qua veggio
Venir portata da corsiero Elneo.
Ha un Tessalo cappello che la faccia
Le protegge dal Sole... E che? m'inganno?
È dessa?... o no? Parmi, non parmi... È dessa
Io non m'inganno, è dessa. Mi commove
La sua dolce sembianza, e mi fa certa
Che Ismeno ell'è.

Edip. Chi, chi dicesti?

Anti. Ismene,

La figlia tua, la mia sorella: or ora
Ne puoi scerner la voce.

ISMENE CON UN SERVO, EDIPO,
ANTIGONE, CORO

Ism. O doleo incontro
Del genitor, della sorella mia!
Quanto penal per ritrovarvi, e quanto
Accorata or vi veggio!

Edip. Oh figlia!

Ism. Oh padre,

Padre infelice!

Edip. Oh mia fraterna prole!

Ism. Miserabile stirpe!

Edip. E tu venisti?

Ism. Non senza stenti.

Edip. O figlia mia, m'abbraccia.

Ism. Entrambe insieme, ecco, v'abbraccio.

Edip. Entrambo

Noi sventurati.

Ism. E sventurata anch'io.

Edip. Dimmi: a che vieni?

Ism. Io per te vengo, o padre.

Edip. Di me forse ansiosa?

Ism. E nanzia a un tempo

Di noove cose, in compagnia di questo
Sol fido servo io vengo.

Edip. I tuoi fratelli
Che fanno intanto?

Ism. In gran travaglio or sono.

Edip. Come in tutto conforme ordine e modi
Han d'Egitto al costume! Ivi tessendo
Gli uomini stanno, e van le donne intorno
Procacciando di vitto: e tra voi pure,
Figli, color cui tal dover s'aspetta,
In casa stan, qual verginelle; e in vece
Ambe voi v'affannate a sollevarmi
Nella sventura. Uscia l'ora dai primi
Anoi, ed appena invigoris le membra,
Che già meco esulando in dritta sorte,
Venne ognor guida a' passi miei. Digiuna
E scalza errando per aspre foreste,
E alle piogge dirotte, al Sol cocente,
Infelice! durando, il viver queto
In sua magion non cura, onde alimento
Porgere al padre. E tu pur anco, o figlia,
Di soppiatto da Tebe al padre un giorno
I vaticinij a referir venivi
Di me parlanti; e quando espulso io fui,
T'ebbi fida al mio fianco. Ismene, ed ora
Che rechi al genitor? Qual ti sospinse
Cagion fuor de' tuoi lari? Il giunger tuo
Non è certo per nulla: ah! ch'io ti temo
Nunzia d'altre sciagure.

Ism. I molti affanni

Ch'io sopportai per rintracciarti, o padre,
Or non dirò; ch'è rinnovar la pena
Col narrarla non vo': narrar ti voglio
De' figli tuoi, de' tuoi miseri figli
Le rievicende. — Era dappria concorde
Voler d'entrambo (alla fatal pensando

Calamità, che sovra totta cadde
L'infelice tua casa), intera a Tebe
Lasciar sua pace, ed a Creonte il trono.
Ma poscia, o che de' numi opra ciò fosse,
O mal talento, in que' miseri petti
Gran lite entrò per afferrar l'un l'altro
La regal possa: ed il minor dal soglio
Già il maggior Polinice trabalzando,
Dalla patria l'espulse. Ei (come fama
Corre tra noi) profugo ad Argo giunse;
E là nozze contrasse, e congiurato
Esercito raguna; ond' Argo o Tebe
Cader tra breve, o trionfante al cielo
Poggiar farà. — Non son parole, o padre;
Tristi fatti son questi: e quando i nomi
Avran pietà de' mali tuoi, l'ignoro.

Edip. Ma speranza pur hai che di me cura
Quando che sia si piglieran gli dei,
Sì ch'io pace n'avrò?

Ism. Sperar mel fanno
Gli eracoli recenti.

Edip. E quani son essi?
Cho predisser di me?

Ism. Che tu cercato
Da' Tebani verral vivo ed estinto,
Per lor salvezza.

Edip. E qual porian ritrarre
Da quest' nom beneficio?

Ism. In te riposta
È lor possanza.

Edip. Or che più nulla io sono,
Uomo dunque son io?

Ism. Già ti prostraro
I numi; ed or sorgere ti fanno i numi.

Edip. Uom che giovine cadde, inutil cosa
È il far vecchio risorgere.

Ism. Creonte
A te, sappi, verrà; nè fia che molto
El tardi ancora.

Edip. Ed a che far? mi narra.

Ism. A trarti in loco alla Tebana terra
Presso così, che in lor poter tu sii,
Senza il confin varcarne.

Edip. A lor che giova
Ch'ie rimanga colà?

Ism. Della tua tomba
Privi restar, grave saria per essi.

Edip. Se un Iddio nol dicesse, e chi potrebbe
Ciò creder mai?

Ism. Però di porti han brama,
Ove tu di te stesso non sii donno.

Edip. E copriranmi di Tebana polvo?

Ism. Ciò non t'assente, o genitor, lo sparso
Cognato sangue.

Edip. Ebben; me non avranno
In lor balla giammai

Ism. Duro ai Tebani

Fia questo un di

Edip. Per qual ovento, o figlia?

Ism. Per l'ira tua, quando staran dappresso

Al tuo sepolcro.

Edip. E donde li sai?

Ism. Da quelli

Cho l'ara sacra interrogar di Delfo.

Edip. Così Febo dicea?

Ism. Così riferse

Chi a Tebe ritornò.

Edip. Ninn de' miei figli

Ciò udia?

Ism. L'udiro, e ben lo sanno entrambi.

Edip. E del padre all'amor, perfidil il regno
Preponendo por vanne?

Ism. Ie ben n'ho dueto;

Ma soffrirle m'è forza.

Edip. Oh la fatale
Mai non cessin gli dei fraterna guerra!
In me posto pur fosse il fin di tanta
Lige, che l'asta ad impagnar gli spinge!
Quel di lor due che trono e scettro or tiene,
Nol terria più; nè riporria più in Tebe
Quel che n'aveva, il più. Vill' che il padre
Dalla patria cacciato infamemente,
Senza difesa abbandonaro. Espulso
Dalla prisca mia sede, e proclamato
Esule io fui, lor permettent. — Il mio
Voier, dirai, cho Tebe allor fe' pago. —
No no: quel di, quel primo di che l'alma
Mi bollia fieramente, e dolce m'era
Lapidato morire, ad appagarmi
Non apparve nessun. Quando col tempo
Queta fu poi di quel dolor l'ardenza,
E m'avvidi che l'ira in me trascorsa
Era già con la pena oltre il delitto;
Allor fu poi, che dal suo seno a forza
Tebe cacciommi: e i figli, i figli miei
Porgere ntile al padre opra potendo,
Far nol vollero, ond'ie mendico, errante,
Per vili n'andai lieve pretesto in bando.
Ben da queste fanciulle io tutto traggio
Ciò che stato ed etade a lor concede;
Vitto, ricovo, o filial soccorso:
Ma quel preposto al padre loro il soglio
Hanno, e lo scettro, e il dominar. Nè l'uno
Però, nè l'altro in suo favore avrammi;
Nè ad essi mai di tal Tebano impero
Util verrà: certo io ne sono, udendo
Ora i novelli oracoli, e gli antichi
Richiamando al pensier, che a me diè Febo,
E compiuti son già. Quindi Creonte
Venga, o se in Tebe altri ha di lui più forte,
Venga in traccia di me: se voi vorrete,
Ospiti miei, con queste dive ultrici
In mio pro collegarvi, a voi salvezza
Procaccerete, a' miei nemici affanno.

Coro. Tu di pietade in ver sei degno, Edippo,
E queste figlie tue. Poi che te stesso
Di nostra terra salvator prometti,
Io dar ti voglio ntile avviso.

Edip. Ah parla.

Presto a tutte son io

Coro Tu dei propizie
Far queste dive, il cui terren dapprima
Col piè premesti.

Edip. E come far? mel dite.

Coro Pria l'onda sacra di perenne fonte
Con pure mani attingi.

Edip. E poi che attinta
L'avrò?

Coro Crateri troverai, lavoro
Di dotto fabbro: orlo ne cingi, ed anse...

Edip. Di fronde o lana?

Coro Del recente pelo
D'una tenera agnella.

Edip. E che far poscia?

Coro Far libagioni all'oriente in faccia.

Edip. Libar l'onda degg'io da quelle tazze?

Coro Libarne tre; tutta versar la quarta.

Edip. Ma questa pria, di qual liquor fia d'uopo
Empierla? di'.

Coro D'acqua e di mel, nè stilla
Pur vi mescer di vino.

Edip. E quando poi
Ciò si beve il terreno?

Coro Allor tre volte
Nove rami d'olivo al suol ponendo
Con ambe mani, a supplicar le dive
Prendi così

Edip. Ciò udir vogl'io; chè udirlo
Rileva assai.

Coro Poi che il benigno nome
D'Eumenidi lor diam, benignamente
Di raccorti lei prega (od altri il rite
Compia per te), ma con sommessa voce
Mormorando la prece; indi partirne
Senza volgersi addietro. — In tua difesa,
Fatto questo, m'avrai: se ciò far nieghi,
Per te pavento.

Edip. Udiste, e figlie?

Anti. Udimmo.

Di' che far dessi.

Edip. Opra non lieve è questa
Per me; chè doppio mi si eppon ritegno:
Non aver lena, e non veder, S' accinga
Una dunque di voi le imposte cose
Ad eseguir: basta sol'una, io credo,
Pur che ben vi si presti. Itene dunque;
Ma sol me non lasciate: strascinarsi
Mal potrebbe per via l'egro mie corpo,
Senza guida o sostegno.

Ism. All'opra ie corro.
Ma ciò ch'è d'uopo, ove trovar poss'io,
Saper vorrei.

Coro Là della selva in fondo.
E se cosa ti manca, un uom del loco
Ti dirà tutto.

Ism. Io là m'affretto. A cura
Di questo padre, Antigone, rimani.
Quanto in favor de' genitori suoi
Altri mai fa, nulla stimar si dee.

EDIPO, ANTIGONE, CORO

Coro Ospite, acerbo è il risvegliar sopito
Duolo antico; ma pure io saper bramo...

Edip. Che mai, che mai?

Coro Qual cupo ti possiede
Pertinace cordoglio.

Edip. Ah non cercarlo!
Per l'ospital tua cortesia ten prego.
Turpe storia è la mia.

Coro Molta e incessante
Ne va intorno la fama: udirne il vero
Io da te chieggo.

Edip. Oimè!

Coro Deh! tutto narra.

Edip. Me lasso!

Coro Cedi. Alle tue brame anch'io.

Edip. D'enormi fatti orribili strumento
Involontario lo fui. N' attesto i numi:
Nulla io sapea.

Coro Ma pur che fu?

Edip. D'infuaste,
Inique nozze la città m'avvinse,
Di tutto ignara.

Coro Della madre forse
Il talamo premesti?

Edip. Oimè! chè morte
Mi son tai detti... E queste due...

Coro Che narri?

Edip. Di me figlie, e due tristi...

Coro Oh Giove!

Edip. Usciti

Son della madre mia.

Coro Queste son dunque
Tue figlie, e in un del padre lor sorelle.

Edip. Pur troppo!

Coro Orror! Varia di mali, e lunga
Serie è la tua.

Edip. Nè da obbliarsi mai.

Coro Nodo stringesti...

Edip. Io non lo strinsi.

Coro Or come?

Edip. Da Tebe in dono io l'ebbi. Oh meritato
Mai non l'avessi!

Coro E che però? Tu morte
Desti?...

Edip. A chi mai? Che più domandi?

Coro Al padre?

Edip. Misero me! tu aggiungi alla ferita

Altra ferita.

Coro Ucciso l'hai?

Edip. L'uccisi.

Ma...

Coro Che dir vuoi?

Edip. Colpa non ho del fatto.

Coro Percchè?

Edip. Com'esso, altri del paro a morte
Posi, o reo pur non sono. A eotal passo
Ignaro io venni.

Coro — Ecco, all' inchiesta tua,
D'Egeo giungere il figlio, il re Teseo.

TESEO, EDIPO, ANTIGONE, CORO

Teseo De' casi tuoi già dalla fama istrutto,
Alle spente pupille io ti ravviso,
Figlio di Laio; e io saperti ogginto
In cotesto terren, certo men rende.
Sì: questi arredi, e il difformato aspetto
Mi ti fanno palese: e già commosso
A pietà de' tuoi mali, udir vogl' io
Di che, misero Edippo, or tu ne vieni
A supplicar, con tal compagna al fianco,
Atene e me. Favella. Assai gran cosa
Esser quella dovria ch' io ti negassi.
Io pure al par di te (ben mi ricorda)
Profugo crebbi, e molti errando, e molti
Sul mio capo durai stenti e perigli,
Perchè ad ospite alcun, quale or tu sei,
Di sovvenir non mi sottragga. Anch' io
Ben so d'esser mortale, e che il domani
Non è per me, più che per te, sicuro.

Edip. Teseo, l' alma tua grande in pochi accenti
Trasparve assai; sì che il mio dir fia breve. —
Chi son io, di cui figlio, e donde venni,
Già dicesti; per me riman null' altro,
Che il mio pensiero appalesarti; e basta.

Teseo Or fa ch' io il sappia.

Edip. Ad arrecarti in dono
Io vengo il mio misero corpo: al guardo
Non pregevole iuver; ma più che il bello,
L' util ch' esso t' apporta estimar vuolsi.

Teseo Qual util fia?

Edip. L' apprenderei col tempo.

Teseo In qual tempo sarà di tal proferta
Manifesto l' effetto?

Edip. Allor che in tomba
Chiuso tu m' abbi.

Teseo Al fin de' giorni tuoi
Tu sol riguardi; e non rimembri, o nulla
Conti quanto ten resta.

Edip. A par col fine
Ne va il resto per me.

Teseo Favor ben lieve
Tu chiedi.

Edip. Bada: affar non lieve è questo.

Teseo De' figli tuoi parli, o di me?

Edip. Coloro

Là ritornarmi tenteranno a forza.

Teseo Ma se in patria tornarti è lor desio,
Mal tu fai di fuggirne.

Edip. In patria starmi
Non mi lasciàr, quand' io pur lo volea.

Teseo Folle l' ne' mali ira nudrir non giova.

Edip. M' odi, e poi mi condanna.

Teseo È ver; favella.

Pria d' udir tutto, pronunziar non deggio.
Edip. Atroc mali agli altri mali aggiunti
Io soffersi, o Teseo.

Teseo Parlar vuoi forse
Del tristo nascer tuo?

Edip. No. Grecia tutta
Di ciò parla abbastanza.

Teseo E qual ti preme
Danno maggior ch' nom sopportar non possa?

Edip. Cacciato io son della mia terra in bando
Da' miei propri figliuoli; e più tornarvi
Dalo non m' è, qual parricida infame.

Teseo Dunque a che richiamarti essi vorranno?

Edip. Voce divina a ciò gli astringe.

Teseo E quale
Dagli oracoli santi in essi venne
Timor? di che?

Edip. Di rimaner percossi
Da questo popol tuo.

Teseo Qdal può contesa
Sorgere fra quella e questa gente?

Edip. — Amato

Figlio d'Egeo, sol per gli dei non havvi
Nè vecchiezza nè morte; ogni altra cosa
Volge sossopra onnipossente il tempo.
Della terra vien manco e delle membra
Il vigor primo; e muor la fede, e nasce
Il diffidar; e fra gli stessi amici,
Fra le amiche città lo spirto stesso
Mai non durava: e quando agli uni e quando
Agli altri poi ciò che piaceva non piace,
Ed a piacer ritorna. Or Tebe è teo
In perfetta amistà; ma giorni e notti
Volgendo il tempo in suo giro infinito,
Stagion verrà che con la lancia in pugno,
Per cagion lieve, la concordia antica
Disperderanno, e la dormente mia
Fredda spoglia sepolta il caldo sangue
Di color si berà: se Giove è Giove
Pur anco, e vero è di lui figlio Apollo. —
Ma poi che divalgar riposte cose
Bello non è, lascia ch' io taccia. Attienmi
La tua parola; e mal non fia (se fraude
Non mi fanno gli dei) che inutil nomi
Abitator di questi luoghi Edippo.

Coro Signor, già guari egli di tanto a noi
Promettitor s' è fatto.

Teseo E chi potrebbe,
Chi l' amistanza rigeltar d' uom tale,
A cui sempre comune era con noi
L' ara ospital? che degli dei l' aita
Implorata, qua viene, e a questa terra
Offre ed a me non picciolo tributo?
Da pietà preso e da rispetto, amico
Non sarà ch' io l' ricusi: anzi soggiorno
Io gli do nel mio regno. E se gli è caro
Qui con voi rimaner, voi di sua vita
A cura io disporrò; se venir meco
Anco ti piace, alla tua scelta il farlo
Ne lascio, Edippo. In tuo favor vogl' io
Adoprarmi così.

Edip. Deh rendi, o Giove,
Degna mercede a tanto merito!

Teseo Or dunque
Che vuoi? meco venirne?
Edip. Il potess' io!
Ma in questo loco...
Teseo A piacer tuo rimanti.
Ma di': qui che farai?
Edip. Di chi sbandimmi
Qui vendetta io farò.
Teseo Da tal soggiorno
Molto t'aspetti.
Edip. E l'otterrò, se fede
Tu mi serbi nell'uopo
Teseo In me riposa.
Io tradirti uon vo'.
Edip. Nè giuramento
Chiederne a te, qual mancator, vogl' io.
Teseo Nulla più n' otterresti.
Edip. Or ben, che peusi
Oprar per me?
Teseo Qual più timor ti stringe?
Edip. Qua verranno coloro...
Teseo In tua difesa,
Non dubitar, vegliano questi.
Edip. Ah bada,
Che lasciatomì poi...
Teseo Ciò ch'io far debba
Non dirmi.
Edip. Io troppo temo.
Teseo Io nulla temo.
Edip. Tu non sai le minacce...
Teseo Ad onta mia
So che di qui non ti trarrà nessuno.
Minacce molte, e molte grida insane
Fe' già l'ira tuonar; ma ritornato
Il senno poi, tutto svaisce. Ad essi,
Benchè osato vantar sul tuo ritorno
Abbian forse gran cose, a qua venirne
Lungo parrà non navigabil mare. —
Tu, se ancor nou foss' io, star dei fidato,
Quando Apollo t'addusse. In qual sia modo,
Anco me non presente, il nome mio
Ti guarderà d'ogni nemica offesa.

EDIPO, ANTIGONE, CORO

STROFE

Coro O peregrin, nell'ubertoso snolo
Nutritor di cavalli,
Nel beato Colono il piè ponesti,
Ove molce coi mesti
Modi frequente il querulo usiguuolo
Nelle verdi convalli
Fra l'edera nascoso, e uel sacro
Boaco di cento e cento
Frutti ferace, al Sole
Chiuso e all'ire del vento:
E qua venirne usato
Sempre è il nume di Nisa a far carole,
Dalle dive nndrici accompagnato.

ANTISTROFE I.

Carco di bei corinhi in questo loco
Il fiorente narciso,
Ghirlanda delle due gran Dive antica,
Tuttodì si nutrica
Di celeste rugiada, e l'aureo croco.
Nè giammai del Cefiso
Maucan vigili rivi a dar ristoro
Di lor purissim'onda,
Che della terra scorre
Sul grembo, e la fecouda.
Nè delle muse il coro
Abborri la contrada, e non l'aborre
Diva Ciprigna dalle briglie d'oro.

STROFE II.

E qual non so che in terra
D'Asia giammai, nè in quaula
L'ampio suolo di Pelope rinserra,
Abbia poste radici,
Sorge intatta fra noi spontanea pianta,
Terror degl'inimici,
Giueco di figli nutritore ulivo.
Nè mai fia chi nocivo
L'osi oltraggiar con mauo;
Poi che del Morio Giove ognor l'osserva
L'aperto occhio sovrano,
E la cesia Minerva.

ANTISTROFE II.

Ed altro onor poss'io
Anco nomar di tale
Madre città, d'uu eminente dio
Sublime dono e vanto,
Che a tutte in navi ed in corsier prevale.
Saturnia prole, a tanto,
Possente Enosigeo, tu la levasti;
Chè a lei prima insegnasti
Porre a' destrieri il morso;
E qua l'agile remo il mar battendo,
Volò il naviglio, al corso
Le Nereidi seguendo.

Anti. O suol di tanti Incliti pregi adorno,
Ecco, ora è tempo di provar con l'opra
Le tue splendide laudi.

Edip. O figlia mia,
Che avvien di nuovo?

Anti. A uel dappresso, o padre,
E non seua seguaci, è già Creonte.

Edip. Amati ospiti miei, la mia salvezza
Da voi soli or dipende.

Coro In noi t'affida.
Venga egli pure: ancor che vecchio io sia,
Vecchio non è di questa terra il nerbo.

CREONTE CON SEGUACI, EDIPO,
ANTIGONE, CORO

Creo. O ludigeni abitanti, al giouger mio
Un non so qual veggio apparir in fronte

Improvviso terror. No, non temete;
 Nè avverso accento or si pronunzi. Io vengo
 Non rei disegni ad eseguir; chè d'anni
 Son grave; e so che a gran città ne vengo,
 S'altra ha Grecia, possente. A far quest'omo
 Persnaso a seguirmi al suol Cadmeo,
 Mossi mandato, e non da un solo: han tutti
 Tale incarco i Tebani a me commesso;
 Poi che il dolor de' mali suoi s'aspetta
 Persangue a me, più che ad ogni altro, in Tebe. —
 Orsù, misero Edippo, odimi, e vieni
 A' lari tuoi. Te giustamente invoca
 Tutto il popol di Cadmo; io poi di tutti
 Anco assai più, quanto più assai m'accora
 (So il pessimo d'ogni nom pur non mi credi)
 Te infelice veder sempre ramingo,
 Bisognoso di tutto, ir per la terra
 Scorto sol da una donna... Ah! eh' lo creduto
 Mai non avrei che in così abhietta aorte
 La meschina cadrebbe, in qual pur cadde,
 Per te curar, per sostener tua vita,
 Sempre accattando; in tal età, di nozze
 Ancor digiuna, e de' ribaldi esposta.
 Alla rapina, all'oste. O turpe oltraggio,
 Che a te, che a me, che a nostra casa intera,
 Lasso, io recal — Ma se celar palese
 Cosa io non posso, ah per li patrj numi,
 Tu almen, ten prego, or la nascondi, Edippo.
 Spontaneo a Tebe ritornando, al tuo
 Paterno tetto; e nn grato addio dicendo
 A tal città. Degna è d'assai: ma vuole
 Ragion però, che più da te s'onori
 La patria tua, la tua madre antica.

Edip. Andacissimo uom, di giusti detti
 Scaltro a velare ogni più iniqua frande,
 Che vuoi? che tenti in doloroso stato
 Strascinar mi di novo? Allor che oppresso
 Da' domestici mali, erami caro
 Da Tebe il bando, e tel chiedo; sì lieve
 Grazia pur mi negasti: e quando poscia
 L'anima di rabbia e di dolor fu stanca,
 E dolce mi si fea nelle mie case
 Tradurne i giorni miei, in mi cacciasti,
 Tu espulso m'hai; nè allor questa che vanti,
 Attenenza di sangue a cor ti stava.
 Ed or che Atene e il popol suo tu vedi
 Di gentil fratellanza a me cortese,
 Di qua tenti strapparmi, in molti sensi
 Aspri fatti avvolgendo. E qual diletto
 È il tuo, d'amar chi non ti vuole amico?
 S'altri sordo a' tuoi preghi, a te ricusa
 Gloriar nell'uopo, e liberal t'è poi,
 Quando hai l'anima già paga, e il favor suo
 Favor non è; di cortesia sì stolta
 Lieto n'andresti? A me così tu porgi
 Bello in parole, e triste dono in fatti. —
 Sì, qui a tutt il vo' dir: vo' disvelarti
 Empio qual sei. — Mo di qua trarre agogni,
 Non per addurni a' lari miei, ma stanza
 Darmi al confin di Tebe; ond' ella i danni

Scampi di questa inimicata gente.
 Ma non sarà. Tra voi seggio avrà sempre
 La sdegnosa mia Furia; e a' figli miei
 Sol toccherà della palerma terra
 Tanto quanto a morir basti sovvr' essa. —
 Or ve', se il fato lo ben mi so di Tebe.
 Più di te il so, quanto più certo il sanno
 Quelli, ond' lo già l'adiva, Apollo, e Giove
 Padre di Ino. — Qui con molt' arte venne
 L'ingannevol tua lingua: eppur potresti
 Trarne forse di lei più mal che bene.
 Ma, già lo so, persuaderti mal
 Non poss'io. Vanne, e noi viver qui lascia:
 Mal non vivrem, se il nostro cor n'è pago.

Creo. Pensi tu che più danno a me provenga,
 Che a te stesso da ciò?

Edip. Per me fia somma
 Gioia, se il voto a guadagnar non giungi
 Nè di me nè di questi.

Creo. O sciagurato,
 Tu nè pur coi molt'anni hai fatto senno.
 Auco in vecchiezza inetto sei.

Edip. Di lingua
 Prode sei tu; ma non giust'omo lo tengo
 Chi perora ogni causa.

Creo. Altro il dir molto,
 Altro il dir ciò ch'è d'uopo.

Edip. Inver tu parli
 Breve, ed all'uopo.

Creo. No, per chi di mente
 È pari a te.

Edip. Vanne: tel dico in nome
 Anco di questi; e dove star degg'io,
 Più non irmi insegnando.

Creo. Ebben, costoro
 In testimon di tue risposte io chiamo. —
 Che se t'afferro...

Edip. E chi afferrarmi puote,
 Di tali ad onta difensori miei?

Creo. — Pur, senza ciò n'andrà dolente.

Edip. Or qualo
 Spargi nuova minaccia?

Creo. Io di qua lungi
 Fatto ho già l'una di tue figlie trarre;
 Or trarrò l'altra.

Edip. Oimè!

Creo. Ben più di pianto
 Ragion fra poco avrai.

Edip. Tu in tua man tieni
 Quella mia figlia?

Creo. E terrò questa in breve.

Edip. — Ohi, che fate, ospiti miei? tradirmi
 Vorrete forse? A che lo scellerato
 Non cacciate di qua?

Coro. Vanno, t'involà,
 Stranier. Tu oprasti iniquamente, ed opri.

Creo. — Seguaci, ohi: costel traete a forza,
 Se andar non vuole.

Anti. Ah! dove, dove fuggo,
 Misera me! Qual dio, qual uom soccorso

Mi porgerà?

Coro Stranier, che fai?
Creo. Non pongo
Mia mano in lui: questa ch'è mia, mi prendo.

Edip. Orsù dunque, o primati...
Coro Ingiusta cosa

Tu fai.
Creo. No; giusta.
Coro E come giusta?
Creo. Io traggo

I miei congiunti.
Anti. Oh cittadini i
Coro — Cessa;
Lasciala; o prova di mie man farai.

Creo. Statti.
Coro No no, poi che tant'osi.

Edip. A guerra,
Se offendi me, questa città tu muovi.

Coro Già nol diss'io?
Creo. Costei mi lascia, e tosto.

Coro Non comandar dove poter non hai.
Creo. Lasciala, io dico.

Coro Io di parlar ti dico. —
Abitatori, accorrete, accorrete.
Forza vien fatta alla città; venite;
Qui soccorso recate.

Anti. Ospiti, amici,
A forza, ah lassal lo tratta sono.
Edip. O figlia,

Dove sei?
Anti. Da te svelta...

Edip. A me le mani
Stendi, o figlia.

Anti. Nol posso.
Creo. Strascinatela

Tosto.

EDIPO, CREONTE, CORO

Edip. Ah! me lasso! ah! me infelice!
Creo. Al fianco

Tali mai più tu non avrai sostegni.
Poi che t'ostini a trionfar de' tuoi
E della patria tua, per lo cui cenno
Io, benchè re, qua mossi, e ciò ti feci:
Trionfa pur. Conoscerei col tempo,
Che a te mal provvedesti e mal provvedi,
Troppe in onta di noi la tua blandendo
Ira che sempre a rovinar ti tragge.

(in atto di partire)

Coro Fermati.
Creo. Non toccarmi.
Coro Ir non ti lascio,
Se le figlie non rendi.
Creo. Impor vuoi dunque
Carco maggiore a questa terra? Io d'esse
Non sarò pago.

Coro E che farai?
Creo. Captivo

Costni pur ne trarrò.

Coro Troppo ardua cosa
Dicesti.

Creo. E fatta or or sarà, se quegli
Che d'Atene è signor, non mel contende.

Edip. Oh impudente parola! In me por mano
Oserai?

Creo. Taci; lo tel comando.
Edip. Ah! muto

Me queste dee non rendano, se pria
A te perfido, a te che mi rapisci
Degli spenti occhi miei l'unico lume,
Ciò imprecatò io non abbia: — Il divo Sole
Che tutte vede di quaggiù le cose,
Te con tutta laa stirpe a trar condanni,
Qual io la traggo, orribile vecchiezza.

Creo. Il vedete costui?
Edip. Me veggon essi,

E te del pari; e testimoni sono,
Che d'opre offeso io fo col dir vendetta.

Creo. Lo sdegno ormai più non raitengo. A forza,
Bench'io sia solo, e per età già tardo,
Meco il vo' trarre.

Edip. Ah! me infelice!
Coro Oh! quanto

Arrogante sei tu, se ciò far pensi.
Creo. Io l'penso.

Coro Allor più per cittade Atene
Io non terrei.

Creo. Dove raglon protegge,
Chi forte è men vince il più forte.

Edip. Udite
Ciò ch'ei minaccia?

Coro E non farà.
Creo. Sol Giove

Ciò sa: di te nulla mi cale.
Coro Ardisce

Anco oltraggiarmi?
Creo. E sopportarlo è d'uopo.

Coro — Ohi, popolo, accorri: ohi, primati,
Qui venite, affrettate. Oltre ogni modo
Varcasi ormai.

TESEO CON SEGUACI, EDIPO, CREONTE,
CORO

Teseo. Qual grido è questo? e quale
Spavento è in voi, sì che cessar mi fate
I sacrificj al dio dell'acque, al nume
Tutelar di Colono? Il tutto dite,
A che venuto or qui son io più ratto
Che al piè non piace.

Edip. O mio più caro amico,
La tua voce io conosco. Atroce cosa
Or or sofferta ho da costui.

Teseo. Qual cosa?
E l'offensor qual è?

Edip. Questo che vedi,
Questo Creonte ambe le care e sole
Mie figlie a forza mi rapì.

Teseo. Che narri?

Edip. Il ver pur troppo!

(a' suoi seguaci)

Teseo

— Atcun di voi ritorni

Tosto a quell' are, e in nome mio comandi
A quanti v' hanno cavalieri e fanti,
Di volar là dove in un punto stesso
Le due strade fan capo: e là ritolte
Sien le donzelle; ond' io vinto e schernito
Da cotesto stranier non ne rimanga.
Ite dunque, correte. — Io se venuto
Fossi nell' ira, ond' è costui ben degno,
Certo scampar dalla mia mano illeso
Nol lascerei: ma con le stesse leggi,
Ch' ei recando qua venne, e non con altre,
Or trattato sarà. — Di questa terra
Non uscirai pria di qui pormi innanzi
Pubblicamente le rapite donne.
Di me, di te, della tua patria indegni
Atti son questi; a tal città venirne,
Che giustizia professa, e fuor di legge
Nulla mai fa; snoi cittadini a vile
Così tener; e in violenti modi
Teco trar ciò che brami, e farlo tuo.
Forse città di popolo deserta
Esser questa pensasti, o schiava forse?
E me conto hai per nulla? A reo costume
Tebe però non ti crescea; chè genti
Nudir malvage ella non ama; e lode
Non ti daria, se rapitor del mio
E di quello de' numi or te vedesse
Via forzati menar supplici affittiti.
Non io, recando entro tua terra il piede
(Anco n' avessi ampia ragion), sottrarne
Qual sia cosa vorrei, senza l'assenso
Di chi n' è capo; ed in cittadul altrui
Saprei qual dessi mantenere contegno.
Ma tu la patria tua (che pur nol merita)
Disonori in stesso; e l'età molta
Ti fa scemo del senno. — Il dissi e il dico;
Tosto ritorna al genitor le figlie,
Se abitator di questo suol non vuoi
Divenir mal tuo grado. E ciò del pari
A te col labbro e con la mente io parlo.
Coro Vedi a che trascorresti? Agli avi, ond' esci,
Glist' uom rassembri, e rio ti mostri al fatto.
Creo. Io né città di popolo deserta
Questa credei, né di consiglio priva,
O progenie d' Egeo: solo creduto
Non ho, che in questi cittadini un tanto
Zelo cadrebbe de' congiunti miei,
Da qui pur trattenermi a mio dispetto.
Io ben sapea che un parricida, un empio,
Procreator d' incesti figli, asilo
Qui trovar non potrebbe: io ben sapea,
Qual per senno qua siede Arcopago,
Che far non lascia in questo suol soggiorno
A tal profuga gente. In ciò fidato
Via nel traeva; e non l' avrei pur fatto,
S' egli pria sovra me, su la mia stirpe
Non imprecava orridi preghi. Offeso

Da lui così, così volea mercede
Renderne a lui; poi che non v' è per l'ira
Vecchiezza mai, fuor che la morte; e lascia
Soli gli estinti ogni rancore in pace. —
Tu fa pur ciò che vuoi: esser qui solo
(Benchè la voce di giustizia io parli)
Picciol mi fa; ma pari opre alle tue
Pur tenerò, tal qual mi sono, opporre.

Edip. Oh suprema impudenza! E me tu credi
Più infamar che te stesso, e morti e nozze
Rinfacciandomi, e danni, ond' io strumento
Fui (l'asso mèl) non volontario? Al numi
Piacque così, per odio antico forse
Contro la stirpe mia; poi che demerto
Non trovi in me, perchè io al reo dovessi
A me farmi ed a' miei. Dimmi: se morto
Un oracolo già per man de' figli
Predisse al genitor, como imputarne
La colpa a me, che allor di padre e madre
Generato e concepito anco non era?
Che se poi sciagnato, qual io saprei,
Venni a lite col padre, e non nasendo
Né ciò ch' io fea, né contro chi, l'uccisi,
Dannar mi puoi del non colpabil fallo? —
Perfido! e di mia madre, a te sorella,
Le tristi nozze a ricordar m' astringi,
Né ti senti arrossir? quali fur esse,
Dunque dirò: poi che il racconto impuro
Promovesti tu stesso, io più non taccio.
È ver, madre ella m' era (oh rea mia sorte!)
E di ciò ignara, obbrobriosi figli
A me ignaro ella diè. Ciò sol m' è noto:
Che me, che lei tu diffamar ti piacei
Spontaneamente; io ripugnando ad essa
Mi fei marito, e ripugnando il dico.
Empio quindi nomar non mi faranno
Tai nozze mai, né quella che tu sempre
Con acerba rampogna mi rinfacci,
Paterna strage. Or questo sol rispondi:
Se te (l' uom giusto) altri qui assai d' un tratto
Per trucidarti, andrai tu pria cercando,
Se chi l'uccide è il genitore, o tosto
Vendetta ne farai? Ben mi cred' io,
Punir vorresti, se di viver brami,
L' assaltatore, e non ristar tranquillo
A librar ciò che lice. A tal io passo
Anch' io venni dai numi strascinato;
Né il padre stesso redivivo, io penso,
Mi potrebbe incolpar. Ma in che tutto
Bello estimi a narrarsi, e ciò del pari
Che dir si debbe e che tacer, tu biasmo
Men fai, presente a tutti questi. Il nome
Adular di Teseo, la grande Atene
Godi esaltar; ma fra suoi tanti pregi
Non membri poi, che s' altra terra i numi
Di culto onora, ella fra tutte è prima.
Quindi a lei con l'inganno e con la forza
Me tentasti rapir supplice vecchio,
E involar le mie figlie: e quindi alta
Da queste dive io caldamente imploro;

Si che apprendere tu possa a chi fidata
È la intela ed il poter d'Atene.

Coro Re, buon ospite è questi; e duro stato,
Di pietà degno, è il sno.

Teseo Non più parole.

Fuggono intanto i rapitori; e noi
Che siam gli offesi, inoperosi stiamo.

Creo. E che far tu comandi ad imbecille
Uom qual son io?

Teseo Tosto mi guida al loco,
Ove serbar fai le fanciulle ascose,
Se ascose l'hai: che se di qua fuggendo,
Vanno con esse i satelliti tuoi,
Altri n'han cura; e mercè questi, il voto
Non disciorranno i fuggitivi ai nomi. —
Or via, precedi. Altri tu tieni, e intanto
Tenuto sei: tu d'afferrar tentasti
Fortuna, ed ella afferrò te; ch'è frutto
Di fraudolente iniquità non dura.
Nè soccorso aspettar. Ben già m'avvidi
All'arroganza tua, che tu nè solo,
Nè impreparato all'oltraggiosa impresa
Ti cimentasti, e che in altrui t'affidai.
Ma provveder degg'io che di possanza
Da men d'un uomo or non si mostri Atene. —
Intendi, o stimi il parlar nostro indarno
Ed ora e pria?

Creo. Qui tutto dir tu puoi,
Senza temer di mie risposte. In Tebe,
Il saprem noi che far si dee.

Teseo Minaccia;
Ma innanzi va. — Tu qui rimani, Edippo,
In tranquilla fidanza; e l'assicura
Che (tranne morte) non farò mai posa,
Fin che le figlie io non ti rendo.

Edip. E sempre
A te fausta, o Teseo, per cor sì bello,
Per sì giusta pietà volga la sorte!

EDIPO, CORO

STROFE I.

Coro Deh! potess'io recarmi
Ove or l'amica e la contraria parte,
Perigliando con l'armi,
Alto fragor ecciterà di Marte;
O là an' Pitj piani;
O là dov'han le Auguste Dive onore
Di sacri riti arcani,
E l'anrea chiave in su la lingua ai fidi
Enmolpidi ne sta. Nell'arme invito,
Delle vergini suore
Campion, certo, in quei lidi
Teseo già scende ad impegnar conflitto
Con la possa e il furor.

ANTISTROFE I.

Dall'Estide campo
Vér l'occidente al nevicoso monte
Forse a cercar di scampo

Carri e cavalli volgeran la fronte?
D'ogni parte il guerriero
Popolo accorre, e il fior d'Atene: al Sole
Già il bardato destriero
Brillar fa il morso; ed animoso in sella
Balza d'un salto, e il corridor sospinge
Ogni uom che onora e cole
Palla Equestre, e con ella
Dell'acque il neme che la terra cinge,
Di Rea diletta prole.

STROFE II.

Ferve la pigna, o stanno?
Voce del cor mi dice
Che far tosto ritorno
Dee la coppia infelice,
A cui tal diero i suoi congiunti affanno.
Grand'opra in questo giorno
Compirà Giove: di propizio evento
È il mio pensier presago.
Deh! qual lieve colomba or potess'io
Ir per le vie del vento,
A far lo sguardo mio
Di tal battaglia pago.

ANTISTROFE II.

O tu che tutto vedi,
Giove re degli dei,
Del certame la palma
Dona a'presidi miei,
E le rapite ricovar concedi.
Deh! lo conceda e l'alma
Palla Minerva; e saettier possente
Febo all'nopo sovvenga,
Con la sorella i macinati al corso
Ratti cervi insegante;
Sì che doppio soccorso
A questo suol ne venga.
O peregrin, dir non potrai che falso
Vaticinante io sia: qui le tue figlie
Già ritornar vegg'io.

Edip. Come? che dici?...
Ove ove?...
Come? che dici?...

ANTIGONE, ISMENE, TESEO, EDIPO, CORO

Anti. O padre, o padre mio, qual nome
Deh! sarà mai che veder ti conceda
Questo grand'nom che a te ne rende?

Edip. O figlie,
Qui siete voi?

Anti. Sì; di Teseo n'ha salve
L'invitto braccio, e de' suoi prodi.

Edip. Al padre
Accostatevi, o figlie: il non sperato
Vostro corpo con man fate ch'io tocchi.
Anti. Pago sarai: ciò che tu chiedi, è pure
Il piacer nostro.

Edip. Ove ove siete?
Anti. Entrambe

Fra le tue braccia.

Edip. O cara prole!

Anti. Caro

Tutto ad un padre.

Edip. Oh di quest' uom sostegni!

Anti. D' infelice infelici.

Edip. Ecco, io mi tengo

Quant' ho d' amato: io misero del tutto
Più non morirò, se presso me voi alete.
L' un fianco e l' altro cingetemi, n figlie;
State al padre congiunte, e dal suo lungo
Penoso errar dategli posa alfine. —
Ciò che iulanto v' accadde a me narrate,
Ma in pochi accenti: a vostra età s' addice
Un parlar breve.

Anti. È qui presente, o padre,
Chi ne salvò. Meglio è da lui l' udirlo;
E fia quindi più breve il parlar mio.

Edip. — Non stupirti, o signor, se troppo io forse
Diluogo il favellar con queste figlie,
Cui ravier non mi sperava. È tua,
È tua, lo so; tutta da te, non d' altri,
Mi vien la gioia che per esse io provo;
Poi che tu sol l' hai salve. A te qual bramo,
E a questo suol ne rendan merito i numi!
Pietà, giustizia, inviolata fede
Presso voi soli io ritrovi, l' atteso.
Altro far non poss' io. Sì, ciò ch' io tengo,
Per te lo tengo, e non per altri. Ah! stendi
La destra, o re, sì ch' io la tocchi, e baci
(Se pur lice) il tuo capo... Or che diss' io?
Uom pien di mali luffi dal di che nacqui,
Toccar chi n' è pur ombra in sé n' accoglie?
No, nol vogl' io, s' anco tu il vuoi: ch'è solo
A parte entrar delle miserie altrui
A' miseri s' addice. Intanto e puro
Tu pertanto rimasi; e di me poscia,
Come già in questo dì, cara ti prenda.

Teseo Stupor non ho, se alla paterna gioia
Per questo figlie tue dato hai parlando
Libero sfogo, e lor volgisti i detti
Auzi che a me. Noi non cerchiam la vita
Di parole illustrar più che di fatti;
E preva or n' hai: quanto promisi, indarno
Io nol promisi, Edippo. A te le figlie
Salve io ritorno, e d' ogni danno illese.
Come poi vincitor fui della puga,
Che mi gloria ostentar, se risaperlo
Puoi da queste medesme? — Altro dirotti,
Che per via mi fu conto. Odi: ella è cosa
Che lieve par, ma di pensiero è degna,
E l' nom spregiar nulla mai dee.

Edip. Che fia?

Narralo, o sire; io ciò che udisti, ignoro.

Teseo Uom che teo città non ha comune,
Ma t' è congiunto, supplicando siede
Là di Nettuno all' ara, or' io poc' anzi
Sagrifizio facea.

Edip. Ma di qual terra

Egli è? che implora?

Teseo

Altro non so, fuor ch' esso

Breve (qual mi dicean) da te richiede
Facil favore.

Edip. E qual favor? Domanda

Questa al certo non è di lieve cosa.

Teseo Favellar teo, e ritornar me illese,
Egli sol chiede.

Edip. E chi di ciò preghiera

Farmi può mai?

Teseo Pensa, se in Argo forse

Alcun vostro congiunto esser potrebbe,
Che tal brama recasse.

Edip. Ah taci, amico,
Taci.

Teseo Perché?

Edip. Nel domandar, ten prego.

Teseo Che avvien? parla.

Edip. Colui che all' ara siede,
Or ben conosco.

Teseo E fa che il sappia anch' io;

Se riprender nel deggio.

Edip. È l' abborrito
Mio figlio, o re, cui più d' ogni altro al mondo,
Per me l' edir saria troppo gran pena.

Teseo Ma non puoi tu ascoltarlo, e non far poscia
Ciò che far non t' aggrada? Ond' è che udirlo
Ti duol così?

Edip. Troppo odiosa al padre
Giunge sua voce. Ah! non voler sì duro
Farmi un comando, o re.

Teseo Ma s' ei ciò implora
Supplisce in atto, rispettar quel nome
Savia cosa esser può.

Anti. Padre, deh! m' odi,

Benchè giovine io sia: fa ch' esso appaghi

Del cor la brama, e il supplicato dio.

Venir lascia il fratello. I detti suoi

Non varranno, t' affida, a trarti a forza

Dal fermato proposto, or' ei non parli

A piacer tuo. Parole udir che nuoce?

Suol con parole ogni trovato egregio

Anco spiegarsi. Egli è tuo figlio alfine;

E sebben del più rio perfido modo

Teco egli oprasse, a te non lice, a padre,

Per mal rendergli male. Or tu l' ascolta.

Malvagi figli, ed irascibil' alma

Altri hanno pur; ma li disarmo il blando

Ammorul degli amici. Addietro il guardo

Non rivolger per ora alle sofferte

Sciagure: oppur, se ben riguardi a quelle,

Conoscerei quant' è finesto il fine

D' iracundo furor, tu che ne porti

Non poca prova, delle spente luci

Oscurato la fronte. — A noi deh cedi!

Bello non è che giusta cosa a lungo

S' implori, e tu d' altri il favor godendo,

Nulla poi sappi compartirne altrui.

Edip. Figlie, il vostro voler già vinco il mio,
Benchè avverso così. Ciò che a voi piace,
Fatto sia pur: sol che di me nessuno,

Poi che giunto fia quegli, arbitro farsi
Osi, o Teseo.

Teseo Sola una volta io voglio
Ciò udir, non più. Pompa io non fo; ma sappi:
Salvo tu sei fin che me salva il cielo.

EDIPO, ANTIGONE, ISMENE, CORO

STROFE

Coro Chi di prostrar la vita
Oltre modico fin pasce desio,
Da stolto error, cred' io,
Va sua ragion fallita:
Chè d'ogni amara doglia
Stanno più presso i luoghi di che i brevi;
Nè mai gioir vedevi
Chi cadde in sì ria voglia,
E s'azietà, che a par con Dita ir suole,
Mai non asseque. Intanto
Gli amorosi diletto e le carole,
E delle lire il canto
Tronca il plegiar della mutata sorte,
E per fine la morte.

ANTISTROFE

Primo egli è d'ogni bene
Non esser nato; e chi già parve al mondo,
È d'ogni ben secondo
Redir tosto onde viene.
Giunto il fior de' verd'anni,
Di stolto caro appoiator, chi mai
Sciolto ne va di guai?
Che non avvien d'affanni?
Invidia, e gare, e liti, e pugne, e stragi.
Poi la spregiata arriva
Imbecille vecchiala, di disagi
Piena, e d'amici priva,
In cui tutti lor sede han de' mortali
I più fenestri mali.

ERODO

Misero Edippo! in questa
Età, com'io, qual sempre batte il flutto
Boreai lido, e tutto
L'affatica il furor della tempesta,
Lui così di sciagure ognor flagella
Risorgente procella,
E quando il sol fa in grembo al mar ritorno,
E quando il dì n'adduce,
E nel mezzo del giorno,
E al tremolar della siderea luce.

Antf. Ecco a noi io stranier. Solo el qui giunge,
A quanto par, largo pianto dagli occhi
Versando, o padre.

Edip. Ed è?

Antf. Quel che in pensiero
Già pria ne venna: è Polinice.

POLINICE, EDIPO, ANTIGONE, ISMENE,
CORO

Pol. Abi lasso!
Che mai farò? Piangerò prima, o figlie,
Miei proprj mali, o quei di questo vecchio
Padre, ch'io trovo in forestiera terra
Qui con voi tralazato? Antica, squallida
Vesta le antiche membra gli ravvolge,
E gli macera il fianco: scarragliate
Ne van le chiome in su la cieca testa,
Del vento in preda; a ciò conforme, ah! certo,
L'esca sarà del suo misero corpo.
Tropo tardi m'avveggo: io son fra tutti,
Il più tristo son io, che di tua vita
Cura non ebbi: a te l'attesto io stesso.
Ma il Perdon d'ogni colpa in trono siede
Di Giove al fianco; ed al tuo fianco, o padre,
Al par deh segga! De' commessi falli,
Ritirarsi no, ma far sì potete ammenda. —
Ah! tu taci? perchè? Deh! parla, o padre;
Non mi sdegnar... Nulla rispondi? e m'io,
L'ira in petto chiudendo, mi rigetti
Con tanto sprezzo? Ah! voi figlie d'Edippo,
Sorelle mie, del genitor tentate
Muover l'austero, inesorabil labbro;
Onde almen come supplice del nume
Non m'abbia a vil cost, nè mi rimandi
Senza pure un accento.

Antf. In pria tu stesso,
O sciagurato, a che venisti esponi.
Un ragionar che grato senso induca,
O disdegno, o pietà, qualche parola
Spesso a' più taciturni anco prestava.

Pol. Io parlerò, poi che men dai tu norma,
Fausto il nume implorando, a cui dinanzi
Io mi sedea quando il signor d'Atene
Qui venir femmi, e securità mi porse
Di parlare e d'udir. Tanto or da voi,
Ospiti, io hramo, e dalle mie germano,
E dal padre ottener. — Padre, a che vengo,
Già già ti narro. — Dalla patria terra
Espulso io son, perchè seder volea
Io, maggior d'anni, sul regal tuo seggio.
Minor fratello Eteocle dal regno
For mi cacciò, non di ragion, nè d'opre,
Nè della mano al paragon vincendo;
Ma col trar Tebe al suo partito: ond'io
La tua Furia ne incolpo, e tal pur anco
È de' vati l'avviso. Ad Argo il passo
Quindi io volsi: mi fei snocero Adrasto;
E quanti v'ha nell'Apia terra in pregio
Per trattar l'armi, ed han di prodi il nome,
Ne leval congiurati, onde con essi
Così guerra portando, o nobil morte
Trovar sul campo, o il malfattor cacciarne. —
E sia; ma qui perchè ne vengo? — Ah padre!
Supplichevole in atto a scongiurarti
Vengo per me, po' federarti miei
Che con sette falangi e setti duci

Tutta cingono Tebe. Evvi il pugnace
 Anfiarao, primo nell' asta, e primo
 Degli angurj nell' arte: evvi l' Etolo
 Tideo figlio d' Eneo: terzo fra questi
 R l' Argivo Etoclo: Ippomedonte,
 Quarto maodolio il genitor Talao:
 Espagnar Tebe, e rovesciarla in breve
 Vantasi il quinto; è Capaneo: feroce
 Vien dall' Arcade suoio il sesto doce,
 Partenopeo, che hen si mostra all' opre
 D' Atalauta progenie: ed io con essi,
 Io di te figlio, o (se nol vnoi) verace
 Figlio d' avversa sorte, e tuo nomato,
 Io pur d' Argivi un forte stolo a Tebe
 Traggo. E te, geitor, per queste figlie
 Per la salute tua, snpplici totti
 Scorgioriamo a depor l' ira che acerba
 Ver me tn nntri, or che a vendetta io corro
 Contro il fratel che mi cacciò, che privo
 M' ha della patria mia. Se oracol sacro
 Si merita fe, con chi ti fai compagno
 Sta vittoria, dicea. — Deh! per le fonti,
 Per gli dei de' nostri avi te ne prego:
 Placati, e vieni. Al par di me, mendico
 E peregrin to vai: viviamo entrambi
 Trista unà vita, altri blandendo, e servi;
 Mentre colui là in nostra casa (oh rabbia!)
 Di noi si ride, e signoreggia. — Padre,
 Se a me t' aggiungi, io di leggieri e tosto
 Disgamberollo; e fluor cacciato lui,
 To ne' prischi tuoi lari, e me riporro
 Saprà. Se meco sei, tanto io prometto;
 Ma senza te, nè più viver poss' lo.

Coro Ciò che t' aggrada or gli risposdi, Edippo,
 Ad onor di chi il manda.

Edip. Ospiti, invero
 Se d' Atene il signor, se il gran Teseo
 A lui da me non promettea risposta,
 Mal più mia voce udita non avrehbe.
 Or l' udrà, poi che il volle; e da me tali
 Parole ndrà, che nol faran mai lieto, —
 Perfidissimo uomo! attor che in Tebe
 Scettro e seggio real tn possedevi,
 Ch' or tuo fratel possiede, allor tn stesso
 Cacciato hai per questo tuo padre in bando:
 To il costringevi ad ir vagante, e questi
 Panni portar, cui to mirando or piangi,
 Or che tu pore in profuga fortuna
 Caduto sei. Ma sopportar, non piangere,
 Si ria sorte degg' io fio che avrò vita,
 Fin che di te memoria, o parricida,
 Avrò, di te che in tanto dool m' hai posto,
 Che spinto m' hai dalle mie case: ond' io
 Per tua cagion vo toltto di ramingo
 Accattando la vita. Oh! se al mio fianco
 Queste figlie amorose io non m' avessi,
 Più non sarei, per opra tua; ma salvo
 M' han queste ognor, queste nudrici mie,
 Queste non donne in sostener disagi. —
 Voi di me non nasceste. — Avverso il fato

Quindi or ti guata, e ancor più avverso in breve
 Ti goaterà, se porti guerra a Tebe.
 Già non sia che l' espugni: anzi to stesso
 Cadrai hagnato, e il fratel tno, di sangue. —
 Ciò v' imprecai già nn dt; ciò por v' impreco
 Novellamente, onde onorar degniate
 Chi v' diè vita, e tali essendo voi
 Non dispreghiate, ancor che cieco, il padre.
 Mai nol fean queste: indi il tuo grado e il trono
 Esse terran, se ancor di Giove a lato
 Siede Giustizia con le prische leggi.
 Or va lungi, t' invola, o maledetto;
 Padre io più non ti son; vanne con queste
 Imprecazioni mie: — Nè Tebe mai
 A te sia dato coquistar col ferro,
 Nè più ad Argo tornar; ma cader morto
 Di consanguinea mano, e dar tu morte
 A colui che t' espulse. — I voti miei
 Questi son, questi; e del profondo Tartaro
 Il detestato invoco orrido buio,
 Che in sè t' avvolga: o queste dive invoco;
 E Marte ancor, che di tant' odio il seme
 Gittò fra voi. — Con tal risposta or vanne;
 E a tutta Tebe annunzia, e a' sidi tnoi,
 Che tal mercè rende a' suoi figli Edippo.

Coro Teco inver, Polinice, io mi condolgo
 Di tua venna. Or senza indugio i passi
 Longi riporta.

Poli. Oh me infelice! Oh infausto
 Cammin mal speso! Oh miei compagni! E questo,
 È questo il fin, per cui d' Argo movemmo?
 Ah! triste fin, ch' io ceiar deggio a totti,
 Nè arretarmi però; ma taciturno
 Incontrarlo, affrontarlo. — O voi, sorelle,
 Che il fiero udiste maledir del padre,
 Deh per gli dei se gl' imprecati eventi
 Consumarsi vedrete, e al patrio tetto
 Ad alcuna di voi tornar fia dato,
 Cura di me vi prenda, e onor di tomba
 Fate ch' io m' abbia. Il sopportar fatiche
 Pel genitor, laude or v' acquista; e lande
 Trarrete allora non minor da tale
 Pietoso ufficio.

Anti. Ah Polinice, ah m' odi l
 Io te ne prego.

Poli. Antigone diletta,
 Che vuoi dirmi? favella.

Anti. Or tosto ad Argo
 Torna le squadre: a rovinar non trarre
 Te stesso e Tebe.

Poli. Ella è impossibil cosa.
 Una volta fuggito, e come a Tebe
 Poi ricondorie?

Anti. A che di nuovo, o figlio,
 Suscitar l' ire? E qual ti vien goadagno
 Dall' estirpar la patria tua?

Poli. Vergogna
 È l' irne in bando, ed io maggior, di scherno
 Oggetto farmi al mio minor fratello.

Anti. Ma non vedi che a fin traggi tu stesso

I vaticinj onde quest' uom minaccia
Ad ambo voi scambievol morto?

Poli. E forse
Ciò fia; ma pace esser non può fra noi.

Anti. Misera mo! Chi, tai presagj udendo,
Chi seguirli oserà?

Poli. Sinistre nuove,
Non le reco a' soldati. Accorto duce
Narra il pro, tace il resto.

Anti. E in ciò sei fermo?

Poli. Sì, non t' oppor; correr vogl' io l' aringo,
Tutto cho infausto e disperato il renda
Questo mio padre, o le suo Furie. — Arrida
Giovio propizio a voi; so! cho vi piaccia
Tomba a mo dar: per me più nulla in vita
A far vi resta. Addio frattanto, addio.
Vivo mai più non mi vedrete.

Anti. Ah! lassa!

Poli. Non piangermi, sorella.

Anti. A certa morte
Tu corri, e chi non piangerti potrebbe,
Fratel, chi mai?

Poli. D' uopo è morir? sì muoia.

Anti. Deh! no, deh cedl'...

Poli. A sconvenevol cosa
Non esortarmi.

Anti. Ah! misera, se priva
Io rimango di to!

Poli. Sta in man del fato
Ciò cho sarà. Prego gl' dei, cfo danno
A voi mai non avvenga; a voi, sorelle,
Cho danno alcun non meritaste mai.

EDIPO, ANTIGONE, ISMENE, CORO

Coro Ben portentoso sarà, se l' presagiti
Da questo cieco orribili disastri
Non avvera la Parca. Io degli Dei
Non so decreto che riesca indarno.
Tutti col guardo li comprende il tempo,
Tutti; e sopra vicende altre vicende
Di giorno in giorno accumulando... Oh Giove!
Tuonò forte dall' alto.

Edip. O figlie, o figlie,
Or chi sarà cho il buon Teseo qui tosto
Mi riconduca?

Anti. A cho li richiami, o padre?

Edip. Questo di Giove alato tuono in breve
Spingerammi all' Averno. A mo deh! fato
Cho ratto el venga.

Coro — Ecco di nuovo il enpo
Fragor tremendo per lo ciel rimbomba.
Sento in fronte le chiome sollevarmisi;...
Il cor si stringe... Ecco, di lampi l' aere
S' accende ancor. Qual fia l' evento? Io tremo.
Senza grande avventura un tal non s' odo
Orrendo scoppio. Oh immenso ciel! Oh Giove!

Edip. Figlie, sen vien dolla mia vita il fine.
Più ritardo non v' è.

Anti. Dondo il sapesti?

Qual n' hai tu prova?

Edip. Indubitata prova. —
Ma deh! corra qualcun, che prestamente
Quel signor qui m' adduca.

Coro Ah! ah! cho forte
Un' altra volta il ciel rintrona. — Peco,
Pace, o nme, so qualche infausto colpo
Recar t' appresti alla materna terra.
Uom pio sia sempre a me compagno, e danno
Dalla vista d' rei ch' io mai non colga!
Da te, Giove, l' imploro.

Edip. E li re non giunge?
Figlie, a tempo verrà, che vivo e in senno
Ancor mi trovi?

Anti. E quale arcano ad esso
Fidar vuoi tu?

Edip. Do' beneficj suoi
Rendergli omai piena mercede io voglio,
Quella ch' io gl' promisi.

Coro Olà, t' affretta,
T' affretta, o siro; e se dell' acquo al nme
Sacrificio ancor fai, cessa, o qui vien!
Chiedo d' ogni favor l' ospite nostro
Te, la città, gli amici or degnamento
Rimunerar; deh vieni, o re, deh vola!

TESEO, EDIPO, ANTIGONE, ISMENE, CORO

Teseo Qual nuovo suon di vostre voci echeggia;
E di questo infelice? un fulmin forse,
O furiosa grandine qui caddo?
In cotanta commossa ira divina
Tutto lice aspettarsi.

Edip. Oh! sospirato
Giungi, signor: qualche propizio nume
Qui tuoi passi or volgea.

Teseo Figlio di Laio,
Che fin?

Edip. De' giorni miei giunto è l' estremo.
Nè morir voglio mancar di quanto
A to promisi, e a' cittadini tuoi.

Teseo Qual di morte hai presagio?

Edip. I nmi stessi
Certo men fanno a non fallaci segni.

Teseo E quai son essi!

Edip. I replicati e lunghi
Tuoni, e lo molto dalla man suprema
Fulminato saetto.

Teseo Ed io tel credo;
Che già vaticinar t' odia più vollo,
E non fallire. Or che far debba, esponi.

Edip. Cosa, o Teseo, t' insegnerò, che mai
Per rivolger di tempo in pro d' Atene
Non verrà manco. Ov' è destin ch' io muoia,
Pria condurrotti, o senza guida, io stesso;
Ma ad uom giammai non additar quel loco,
Nè in qual parte per sia: contro i vicini
Sempre così l' avrai riparo, invece
Di molti scudi, e d' assollato lance.
Quando là sarete giunti, l' importante

Arcano udrai, cui divulgar non lice.
 Tu sol t'udrai; poi che a nessun di questi
 Palesario poss'io, nè alle mie figlie,
 Che pur tant'amo. E tu sempre lo serba
 Chiuso in tua mente; e quando allin verrai
 Di tua giornata, al successor soltanto
 Aprilo, e sempre al successor l'un l'altro
 L'affidi poi. Dallo Tebane genti
 Così Atene assecuri. Ordine e leggi
 Abbiavi pur, l'una città fa spesso
 All'altra insulto. Acuto è sì, ma tardo
 L'occhio de' numi ad osservar chi volge
 Ad essi il tergo, e a delirar s'avvia.
 Tu nol far mai, figlio d'Egeo.. Ma insegno
 A chi già sa. Su via, dove mi spinge
 Il mio destin, senza timor si vada.
 Là seguitemi, o figlie: io nuovo duce
 Or son di voi, qual già di me voi foste.
 Nè mi tocchi nessuno. A me lasciate
 Trovar la sacra tomba, in cui decreto
 È che la spoglia mia giaccia nascosa.
 Qua qua venite. Il condottier dell'ombre
 Mercurio, e insieme la sotterranea diva
 Guidan miei passi. — O luce: agli occhi miei
 Non buja un tempo, il giorno estremo è questo
 Che in te s'avvolge la persona mia.
 Io nell'Oreà m'ascondo. — O tu, di tutti
 Più caro amico, e tu cortese terra,
 E voi ospiti amati, ognor felici
 Siate, e io vostra talor sorte beata
 Vi risovvenga dell'estinto Edippo.

CORO

Se t' invisibil dea
 E te supplicar lice,
 Pluto, signor delle cessate genti;
 Progo, quest' infelice
 Senza duol uè lamenti
 Già nell'ima discenda ampia valle
 Ch'ogni mortale accoglie,
 E di Dite alle soglie. —
 Soffristi assai d'immeritati mali;
 Or più giusta la sorte
 Volga, Edippo, per te mite vicenda.
 O d'Averno immortali
 Dive; o belva tremenda
 Cho t'accosci latrando in su le porte,
 Ed in Erebo hai lode
 D'indomito custode,
 Tu del tartaro figlio e della terra,
 Sgombra il passo concedi
 All'ospite sotterra,
 Che va dell'ombre in fra te mute sedi
 Ad occupar suo loco:
 Te sempre insonne a lui propizio invoco.

NUNZIO, CORO

Nun. O cittadini, il dir ch'è morto Edippo,
 È brevissima cosa: a parte a parte

Tutto poi riferir ciò che n'avvenno,
 Breve non è.

Coro Più il misero non vive?
 Nun. Chiuso ha per sempre i giorni suoi.

Coro Ma come?
 Senza duol forse, e per divin portento?

Nun. Ammirabile cosa inver fu questa. —
 Visto hai di qui come partia, da niuno
 Guidato, e duce anzi egli stesso a noi.
 Or poi che giunse al dirupato suolo
 Che ascose vene ha di metallo, il passo
 Fermò presso al cratere, ove perenni
 Di Teseo stanno e Piritoo gli sculti
 D'amistà monumenti; e stette assiso
 Là tra la siepe, e la Toricia pietra,
 E il marmoreo sepolcro. Indi si tolse
 Le sozze vesti, ed alle figlie impose
 Di recargli viva acqua, onde far possa
 Libagioni e lavacro. Esse dell'anima
 Cerere al poggio s'avviaro; in breve
 Gli portar l'onda, e lui deterso, indusso
 Rassettarongli i panni. Era compiuto
 Il rito, e fatta ogni richiesta cosa,
 Quando improvviso il Sotterraneo Giove
 Tuonò: le figlie orridir, del padre
 Calder piangendo alle ginocchia, e posa
 Non concedeano ai palpiti del petto,
 Ai sospir lunghi. A quel fragor tremendo,
 Ei le si strinse lu fra le braccia, e disse:
 « O figlie mie, da questo di più padre
 » Non v'è per voi; di me nulla rimane.
 » Più di mia vita il faticoso incarco
 » Sopportar non dovrete: iucarco, o figlie,
 » Pien d'affanni, lo so; ma d'ogni affanno
 » Vi compensa l'amor, ch'altri per voi
 » Più di me mal non ebbe. Or via; trarrete
 » Senza me, spero, i vostri di più lieti. »
 E l'un l'altro abbracciando e alughiozzando,
 Piangeano e figlie e genitor. Cessato
 Il pianto quindi, e repressi i sospiri,
 Si fe'intorno uu silenzio. Ma repente
 Ecco una voce risonar, che a tutti
 Di spavento ad un tratto su le fronti
 Fe' le chiome rizzar. Con alto grido
 Così un nome l'appella: « Edippo, Edippo,
 » Che più si tarda? è l'indugiar già troppo. »
 Tosto ch'ei la divina udì chiamata,
 A sè Teseo fatto appressar: « Dehl caro
 » Capo (gli disse), or di tua fede in pegno
 » Porgi la destra alle mie figlie; e voi
 » Ad esso, o figlie. E tu, signor, prometti
 » Di giammai non tradirle, anzi per esse
 » Ciò sempre far ch'esser t'avvisi il meglio. »
 Tutto, senza ritrarsi, il generoso
 Compier giurò. Con le tremule mani
 Edippo allor toccò le figlie, e disse:
 « O figlie mie, con alma forte è d'uopo
 » Dal mio fianco partir, nè aver desio
 » Di vedere o d'udir ciò che non lice
 » Veder, nè udire. Itene tosto, e sola

« Qui presente rimanga il re Teseo. » —
Tutti ascoltammo il suo comando, e tutti
Con le fanciulle, versando gran pianto,
Di là movemmo; e poco lungi, addietro
Gli occhi volgiam, nè più veggiamo Edippo;
Ma solo il re, che con la man sul volto
Lo sguardo si coprìa, come all'aspetto
Di fiera al guardo insopportabil cosa.
Nè guari poi la terra e il cielo insieme
Lo vedemmo adorar. Fuor che Teseo,
Nessun può dir qual fu d' Edippo il fato:
Chè nol percosse un fulgore, nè turbo
Di mar levossi, e sel rapì; ma un nume
Via portollo, o dell'ombre il buio fondo
L' amica terra sotto i piè gli asperse.
Morbo insomma o dolor lui non consunse,
Ma fu morte la sua, s' altra mai v' ebbe,
Di stupor degna. E se di mente insano,
Ciò dicendo, lo rassembro, erra chi 'l crede.

Coro Ma le figlie ove son? Guida a' lor passi
Chi si rimase?

Nun. Esse non lungi or sono.
Il distinto echeggiar de' lor lamenti
Già vicine le annunzia.

ANTIGONE, ISMENE, CORO

Anti. Ahi ahi! ben altro
Or a piangere abbiám, ben più che il reo,
Obbrobrioso sangue in noi trasfuso
Dal genitor, dal genitor per cui
Tanti stenti durammo, ed or ne tocca
Veder, soffrir sì atroce caso!

Coro E quale?

Anti. Immaginar non vel potreste, amici.

Coro Morì?

Anti. Ma come egli morì, tu pure
Di saper brameresti. A lui la vita
Marte non tolse, e nol sommerser l' onde;
Ma ne' recessi della terra assorto
Per modo incomprendibile disparve.
Noi sciagurate! Una funesta uotte
Ne si stende su gli occhi. In qual n' audremo
Remota spiaggia? o per qual mar vagando,
Troverem vitto?

Is. Ah! ch' io nol so. Deh! l' Orco
Divorator col genitore antico
Me pur misera iughiotta, or che mia vita
Non è pur vita!

Coro Ottima coppia, in pace
D' nopo è soffrir ciò che dal ciel n' arriva.
Non disperate: esser non può che a vile
Mai vi tenga nessuno.

Anti. — Anco gli affanni
Si giunge a desiar! m' era pur caro,
Benchè di stenti a me cagion foss' egli,
Con le mie man tenerlo... — Amato padre,
Che or t' avvolgi sotterra in buio eterno,
Mai nè un momento io non cessai d' amarti,

Nè cesserò giammai.

Coro Compinto adunque...

Anti. Compinto egli ha quel che bramava.

Coro Ed era?

Anti. Qua morire, — e morì. Per sempre ei giace
Laggiù fra l' ombre, a noi tutto lasciando
Non di lagrime scovro. Ah caro padre!
Questi occhi miei ti piangeranno sempre;
Nè so (lassa!) com' io potrò dall' alma
Dolor cotanto allontanar. — Morire
In forestiero suol tu non dovevi,
E qua moristi, o da me lungi!

Is. O quale

In avvenir me derelitta attende
Mendico stato, e te pur anco, o cara,
Prive entrambe del padre!

Coro Or via; poich' egli
Felicemente di quassù si sciolse,
Calmate il duol. Mortal non evvi immune
Da tutti mali.

Anti. — Andiam, sorella; i passi
Retro volgiamo.

Is. E che?

Anti. Desio mi prende...

Is. Qual mai desio?

Anti. La sotterranea sede

Veder voglio...

Is. Di chi?

Anti. Lassa! — del padre.

Is. Ma come il potrem noi! Non sai...

Anti. Che oppormi

Vuoi tu?

Is. Che desso...

Anti. E che dirai?

Is. Da tutti

Diviso sparve, e non ha tomba.

Anti. Or dunque

Là vieni meco, e là m' uccidi.

Is. Ahi tristo

Pensiero! Oimè! dove miei giorni, e come
Io solinga trarrei?

Coro Dilette figlie,

Nulla temete.

Anti. E dove mai ricovro

Trovar potremo, e securtà?

Coro Pur oggi

Qua da grave periglio uscite illese.

Anti. — Penso...

Coro Che pensi?

Anti. Alle paterne case

Di ritornar modo non veggio.

Coro E lascia

Di cercarlo pur anco. Una rìa sorte
Or le travaglia.

Anti. E prima d' or; chè sempre
Ondeggiar fra sciagure.

Coro È ver; di mali

In gran pelago errate.

Anti. Ah si pur troppo!

Coro Il dico io stesso.

Anti. Ah! dove andremo, o Giove?

Qual mai speranza or ne concede il fato?

TESEO, ANTIGONE, ISMENE, CORO

Teseo Cessate, o figlie, il querelar. Chi morte
Appien conforme alla sua brama ottenne,
Deplorar non si vuole.

Anti. A te dinanzi

Noi ci prostriamo.

Teseo E cho bramate, o figlie?

Anti. Veder vogliam del genitor la tomba.

Teseo Ma ciò non lice.

Anti. Oh! che dicesti mai,

Signor d'Atene?

Teseo Ei stesso, o figlie, ei stesso

M'accomandò, ch'ivi approssar non lasci
Nessun giammai, nè il sacro, in ch'egli giace,
Loco palesi; e m'aggingnea che illeso
Sempre così terrei d'Atene il regno.
Io gliel promisi. La promessa mia
Udilla il nume, e quel che tutto ascolta,
Giuramento di Giove.

Anti. — Ebben, se tale

È il voler suo, più non sen parli. A Tebe
Mandano invece, onde impedir si fenti
L'imminente ai fratelli orribil morte.

Teseo Questa, od ogni altra utile cosa a voi,
E gradita a chi dianzi ito è sotterra,
Presto a far sempre (o mi fia lievo) io sono.

Coro Non più dunque lamenti. È sua parola
Di fede inviolabilo suggello.



ELETTRA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ELETTRA
CRISOTEMI
ORESTE
CLITENNESTRA
EGISTO

CORO DI DONZELLE ARGIVE
UN AJO
PILADE
UN' ANCELLA

SCENA — *Piazza avanti la reggia in Argo.*

AJO, ORESTE, PILADE

Ajo **O** del supremo condottier de' Greci,
D' Agamennone figlio, or puoi tu stesso
Tutto mirar ciò che bramato hai sempre. —
L'antica Argo quest'è: questa è la selva
Della furente d' Inaco fanciulla;
E questo è il sacro al lupicida nume
Foro Liceo. Là v'è di Giuno a manca
L'incrito tempio: ed ecco, di qui vedi
L'opulenta Miceno: ecco l'infausta
De' Pelopidi casa, ov' io già tempo
T'ebbi di man della germana tua,
E lungi ti recai dalla paterna
Strage, e t'ho salvo, e fino ad or ti crebbi
Vindicator del trucidato padre. —
Or dunque, Oreste, e tu Pilade amato,
Cho far si dobbia è da pensar. La chiara
Lampa del Sole i mattutini canti
Sveglia già degli augelli, e in cielo ogni astro
Sparito è già. Pria che talun non esca,
Formar vuolsi consiglio. A tal siam noi,
Che d' operar, non di ristarai, è d' nopo.

Ores. O de' miei fidi il più diletto, oh como,
A me porgi d'amor non dubbie prove!
Qual destrier genoroso anco in vecchiezza
Di cor non langue, e ne' perigli ardente
Ritli porta gli orecchi; innanzi il primo
Così tu muovi, e sprone aggiungi a noi.
Or ecco, io t'apro il mio pensiero. Attento
M'odi; e se cosa inopportuna io dico,
L'ammenda tu. — Quando di Delfo all'ara
Venni il modo a saper, con che far debba
Degli uccisor del padre mio vendetta,
Febo a me rispondea che senza d'armi
Nè d'armati apparecchio, io con l'inganno

Trar m'argomenti a giusta morte i rei.
Ciò l'oracolo disse. Or ben, tu inoltra
A tempo e loco in questa roggia, e tutto
Spia cho si fa, per veritiera darne
Coutezza a noi. Già per la lunga assenza,
E mutato dagli anni, alcun non fia
Che ti ravvisi o ti sospetti. Un tale
Usa parlar: cho tu Focenso sei;
Che Fanoteo ti manda (è di costoro
Massimo amico); e ad essi annunzia e giura,
Che morto è Oreste in violenta guisa,
Giù dal rapido cocebio traboccando
Ne' Pitj ludi: — Il tuo parlar sia questo.
Del genitor la tomba intanto noi,
Come Apollo ne impone, onoreremo
Di libamenti o di recise chiamo,
E qua poscia verrem, l'urna recando
Fra que' cespi nascosa, onde gradita
Nuova porgere a lor, che fu il mio corpo
Arso, e cenere fatto. E che mi cate,
Se onor m'acquisto, esser creduto estinto?
Nullo è per me malagurato accento,
Quando util sia. So cho i più saggi ancora
Morti spesso fur detti, e alle lor case
Tornaron poi più gloriosi e grandi.
Anch'io così dalla mentita morte
Risorger spero, e balenar qual astro
A' miei nemici. — O patria terra, o numi
D'Argo, fausti accoglietemi; e tu pure,
Paterno tetto, or che dal ciel sospinto
De' rei col sangue ad espiarti io vengo,
Deh! non fate che in bando di qua vada
Inonorato ancor, ma di mia casa
Restitutore anzi rimanga, e capo. —
Dissi. L'incarco tuo tu a compier pensa,
Vecchio fedel: noi partirem; chè il tempo

Lo vuol, d'ogni opra alto maestro, all' uomo.
(dentro)

Elett. Ah! lassa mo!

Ajo — Figlio, là dentro parmi
Udir di donna un lamentarsi.

Ores. *Elettra*
Foss' ella mai? Vuoi che fermiam per poco
Ad ascoltarla il piè?

Ajo No, pria di tutto
D' Apollo i cenni ad eseguir si vada.
Dal libar su la tomba al padre tuo
Cominciar dessi, e fia di forza a noi
E di vittoria apportator quest' atto.

ELETTA

Oh pura luce, oh aere che tutta,
Egualmente diffuso, empì la terra,
Quante udite da me voci d' affanno,
Quante percorse in questo petto, appena
Si diparte dal ciel la tetra notte!
E uelle intere notti il san di questa
Infausta casa le abborrite piume,
Quanto pianga io l' infelice mio padre,
Cui su barbaro lido il fiero Murte
Non fe' cader; ma qui la madre mia
E l' adultero Egisto, come quereia
Nella foresta i feuditori, a lui
In due partir con empia scure il capo.
E pietà di sì infame orrida morte
Non sente, o padre, altri ch' i' osola. Io piangere,
Io sospirar vo' sempre. In fin che veggio
Del dì la luce, e scintillar le stelle,
Come signuol, cui fur rapiti i figli,
Qui al patrio tetto innanzi io farò sempre
L' aura echeggiar d' acute strida. — Oh Pluto!
Oh Proserpina! Oh tu duce dell' ombre
Mercurio, e tu diva Vendetta, e voi
Figlie de' numi Erinni, che lo iniquo
Morti mirate e gli usurpati letti,
Venite, soccorrete, vendicate
Di mio padre la strage, e il fratel mio
Rendete a me; chè sola omai non posso
Più sopportar di tanto affanno il peso.

ELETTA, CORO

Coro O figlia tu di scellerata madre,
Elettra, a che di lagrime incessanti
Sempre ti stroggi Agamennon piangendo,
Lui tradito già un dì dalla fallace
Tua genitrice, ed a codarda mauo
A uccider dato? — Oh! se a me lice il dirlo,
Pera chi osò sì orribile delitto.

Elett. Generoso fauciulle, a confortarmi
(Ben lo veggio, il conosco) or qui venite:
Ma cesser non vogl' io da piangere sempre
Il mio misero padre. O voi che tutti
A me gli ufficj d' amistà rendete,
Deh! in abbandon lasciatemi, ven prego,

Al dolor mio.

Coro Ma che? dal comon lago
D' Averno il padre rivocon non puoi
Con lamenti né voti. Oltre ogni modo
Corneciandoti ognora, ognor piangendo,
Sol te stessa consumi. A che t' è caro
Tanto dolor, che pur non togli i mali?

Elett. Stolto chi scorda i genitori suoi
Morti d' orrida morte! Al mio cor piacer
Quel patetico angel nunzio di Giove,
Che sempre Iti Iti gemebondo chiama. —
Niobe, fra' mali tuoi diva lo t' estimo,
Poi che dal sasso ognor lagrime versi.

Coro Nou a te sola in fra' mortali, o figlia,
La sventura toccò; ma in duol d' assai
Tu gli altri avanti, a cui d' un sangue stesso
Nasci sorella: Ifanassa te dico,
E Crisotemi, e quei che or tragge occulta
Contro suo cor la gioventù; ma scorto
Poscia da Giove, l' accorrà Miceno
Reduce illustre o fortunato: Oreste.

Elett. Lui pur sempre aspettando, io di consorte
Priva (ahi lassa!) e di figli, i dì strascino
Molle di pianto ed in perpetuo affanno.
Quanto io feci per lui, che far gl' imposi,
Non gli ricorda più. De' nnuzj suoi
Qual non fu menzognero? Ognun venirme
Ei brama, ei vuole, e mai venir non degna.

Coro Figlia, fa core. Havvi il gran Giove in cielo,
Che tutto vede, e tutto può. La troppa
Ira a lui cedi, e di color che abborri,
Nè soverchio rancor, né oblio ti prenda.
Buon nume è il tempo; e quel figliuol d' Atride
Che lu Crisa or vive, e d' Acheronte il sire
Non mancheranno all' uopo.

Elett. In vana speme
Già molta vita io trassi; or più non reggo.
De' genitori priva, un pur non havvi
Che mi protegga; e qual vilo straniera,
Stommi del padre entro la reggia, in questo
Luride spoglie, a vuote mense assisa.

Coro Funesto inver del suo ritorno il grido,
E più funesto grido entro i paterni
Talami risonò, quando già sceso
Il fendente fatal della bipenne.
Fraude il colpo dispose, Amor vibrolo,
O nume od uom del tradimento enorme
Il concetto formando.

Elett. Oh d' ogni giorno
Quello per me più triste giorno! Oh notte!
Oh nefando convito, in cui mio padre
A sé dar vide scellerata morte!
Ah! quella man che uccise lui, me pure
Con esso uccise. Il meritato fio
Faccia agli empy pagar l' Olimpio nme,
Nè lor mai lasci ombra di pace.

Coro Ah bada,
Tropo non dir. Più non rammenti forse
Donde in sì rie domestiche sciagure
Caduta sei? Con l' iracundo spirito

Risse ognor suscitando, assai di duolo
Ti procacciasti già. Ma co' potenti
Affrontarsi non giova.

Elett. A ciò mi sforza
Duro stato crudele. Io pur ben veggio
Qual mi spinge furor; ma fin ch'io viva,
L'ire mie non acqueto. E da chi mai,
Dilette figlie, udir poss'io parola
Consolatrice? A' casi miei chi puote
Porger util rimedio? Omai lasciate,
D'ammonirmi lasciate: in tante peno
A pianto, a grida, io non darò mai posa.

Coro Cou l'amor d'una madre io ti ragiono:
Non giunger danno al danno.

Elett. Or di': misura
Han forse i mali miei? Forse che bello
È degli estinti il non curar? Qual nome
V'ha che ciò senta? — e se ve n'ha, spregiate
Esser vo'da tal gente; o mai non voglio
Che goder d'alcun bene a me sia dato,
Fine ponendo a' disperati lai
Pel tradito mio padre. Ov'ei sotterra
Giaccia inulto così, nè il sangue suo
Pagbino i rei col proprio sangue, andraue
Pudor, pietà da tutte genti in bando.

Coro Io per zelo di te, figlia, qua mossi,
E di me pur; ma se non bene io dico,
Fa il voler tuo: te seguirem noi tutte.

Elett. Ben ho rossor, che troppo imbelite a voi
Parer mi fanno mie tante querele;
Ma perdonate, a cost'far m'astringe
Una ria forza. E qual beunata donna
Ciò non farebbe, del paterno tetto
Mirando i mali orribili, cui notte
E di più che scemar, crescer vegg'io?
Io soffrir da colei che mi die' vita,
Deggio ogni aspro dispetto: entro mia casa
Del genitor con gli uccisori io vivo:
Ligia ad essi men vivo, o da lor tutto
M'è dato e tolto. Or quali di tu pensi
Ch'io tragga mai, seder mirando Egisto
Di mio padre sul trono, e pari al suo
Indossar manto, e dove a lui die' morte,
Libar sull'are? E per oltraggio estremo,
Del morto genitor veder nel letto
Con l'empia madre il percussor; se madre
Lice nomar chi con colui si giace.
Sì, tanto ardita ella è costei, da starsi
A quel mostro congiunta, e temer niuna
Dell'Erinni vendetta. Anzi ridente
Dell'opre sue, quando ogni luna adduce
Quel grato di ch'essa per fraude estinto
Fe' mio padre cader, danzo comanda,
Ed ostie immola ai salvatori dei.
Io, ciò veggendo, entro mie stanze chiusa
Di duol mi struggo, e quell'orrenda cena
Del genitor piango fra me; nè dato
Pianger m'è pur quanto vorrebbe il core;
Poi che tosto così l'egregia donna
Mi garrisce, m'adonia: o O maledetto

» Spirto, perdesti il genitor tu sola?
» Non havvi in lutto altro mortal? Dehl tristo
» Fiuo ti colga, e da' corrucci tuoi
» Non ti sciolgano mai gli dei d'Averno. »
Quando ode poi, che tornar debbe Oreste,
Furiosa m'assale: « E tu, tu sola
» (Grida) cagion non sei di ciò? Sottrarlo
» Furtivamente a me di man, tua fraude
» Forse non fu? Ma la dovuta pena
» Men pagherai. » — Così mi latra, e al fianco
Istigando ne vien l'incitato sposo;
Anima vil tutta nequizia, e prode
A far guerra con donne. Ed io frattanto
Terminator di cotest'onte Oreste
Sempre aspettando (ah! misera!) mi muoio.
Gran cose ogoora ei ne promette, o tutte
Mie speranze tradisce. In sì rio stato
Non è lieve, o mie care, un pio contegno
E prudente serbar. Sempre ne' mali
Tragge a mal fare irresistibil forza.

Coro Dimmi: Egisto frattanto è nella reggia,
O fuor n'andò?

Elett. Non ti pensar che uscirne
Qui potess'io, se nella reggia ei fosse.
Or nei campi vagli sta.

Coro Con più fidanza
Dunque parlar mi lice.

Elett. Assente è quegli.
Di' pur ciò che t'aggrada.

Coro Io saper bramo,
Del fratel tuo qual fai d'avver pensiero?
Che fra brevo ne venga?

Elett. Il va dicendo:
Ma pur nol fa.

Coro Chi a grande opra s'accinge
Lentamente procede.

Elett. Io lentamente
Non lo salvai.

Coro Fa cor. Di generosa
Alma egli nacque, e veudicar le offese
Vorrà dei suoi.

Elett. Lo spero almen: sì a lungo,
Se ciò non fosse, io non vivrei.

Coro — T'accbeta:
Nulla più dir. Crisoterni vegg'io,
La tua germana, uscir da quello soglie;
Sepolerali proferto iu man recando.

CRISOTEMI, ELETTRA, CORO

Cris. Perchè fuor della reggia a far laueuto
Qui ritorni, o sorella? Apprender dunque
Non vuoi dal tempo a più non dar di vane
Querele pascio alla tua rabbia insana?
Quanto a me pur delle presenti cose
Dolga, io lo sento; o se il poter n'avessi,
A chi si debbe il mostrerei heu io:
Ma più savio a me sembra in tanti mali
Ir quietamente, e non pensar far molto,
E nulla far. Tale io vorrei tu fossi.

Giusto, il veggio, non è che me tu segui,
Ma il tuo senno bensì; par se mia vita
Trar libera vogl'io, tutte m'è d'uopo
Di chi più puote secondar le brame.

Elett. Duro egli è pur, che di tal padre figlia,
Di qual tu sei, più noi rimembri, e solo
Della madre ti caglia. Opra son d'essa
Tutti questi consigli, né parola
Ervi del tuo. Scegli a tua posta or dunque:
O non saggia mostrarti, o saggia essendo,
I congiunti obbliar. — Testè dicevi
Che l'odio tuo, se in il poter n'avessi,
A costor mostreresti; e mentre io tutto
A vendetta del padre vo teotando,
Man non mi porgi, e me distogli. Or questa
Non è forse viltade al danno aggiunta?
Su via m'insegna, o tu da me l'apprendi,
Qual pro u'avrei dal por fine ai lamenti.
Non vivo? il so, che trista vita io vivo:
Ma hasta a me. Cruccio a questi empj io reco,
E gioia quindi al genitor, se cosa
Scende grata laggiù. Ma tu gli abborri
Sol di parole, e agli uccisor del padre
T'assocj in fatto. Io mai uon vo', no, mai
Nè di que' beni a prezzo, onde tu godi,
Abbassarmi cost. Lauta la mensa
A te si apponga, e ti ridondi intorno
Copia di tutto: a me sol pasco sia
Non avviltirsi. Io gli onor tuoi non bramo:
Nè, saggia tu, li brameresti. Or quando
Figlia puoi di gran padre esser nomata,
Nomar ti fa di cotai madre. A tutti
Traditrice cost de' tuoi congiunti
E dell'ucciso genitor parrai.

Coro Deh! non s'oda fra voi d'ira un accento.
Suo pro racchiude il ragionar d'entrambe,
Se profittar tu de' suoi detti, ed ella
De' tuoi sapesse.

Cris. A sue rampogne, o donue,
Usa son io; nè dotto avrei parola,
Se udito io nou avessi che gran danno
Sta per cader sovr'essa, e termin porro
A sue lunghe querele.

Elett. Or di' qual danno.
Se maggior de' presenti altro u'accenni,
M'accheterò.

Cris. Ciò ch'io u'udii ti narro. —
In punto stan, se il lamentar non cessi,
Di relegarti ove del Sol la luce
Non vedrai più: da queste mura lungi,
Viva rinchiusa in sotterraneo speco,
Te ne dorrai. Deh! pensaci, e mo poscia
Non accensarne: or d'aver senno è tempo.

Elett. Ciò far di me veracemente han fermo?

Cris. Tosto che ad Argo Egisto rieda.

Elett. In breve
Deh rieda Egisto!

Cris. O misera, che dici?

Elett. Che ratto ad Argo, se così far pensa,
Toroi coloi.

Cris. Qual mai delirio è il tuo?
A che tal brama?

Elett. Onde fuggir da voi
Lungi quanto più puossi.

Cris. E di tua vita
Pensier non hai?

Elett. Bella è mia vita invero!

Cris. Bella saria, se buon consigtio in opra
Por tu sapessi.

Elett. A divenir malvagia
Co'miei non insegnarmi.

Cris. A'più potenti
Ceder t'insegno.

Elett. Adula tu. Quest'arte
Mai non era la mia.

Cris. Ma hello è pure

Elett. Non cader per improvida baldanza.
Cris. Cadrem, s'è d'uopo, vendicando il padre.

Cris. Il padre, io so, ciò ne perdona.

Elett. Villi
Sentenze queste, e da approvarle i villi.

Cris. Arrenderti non vuoi?

Elett. Scerna di mente,
No, così non son io.

Cris. Dunque i miei passi
Proseguirò.

Elett. Dove ne vai? Que'doni
A chi li recchi?

Cris. Or me la madre invia
Ad onorar del genitor la tomba.

Elett. Dell'nom da lei più di tutti abborrito?

Cris. Ch'ella uccise, dir vuoi.

Elett. Donde or tal cura?

Cris. Chi a ciò la spinge?
Una notturna larva,

Elett. Per quanto io credo. — Oh patrj numi, or voi

Cris. Assistenza prestate!
E che? Insinga

Elett. Prendi per ciò?
La vision m'esponi,

E dirò poi.

Cris. Poco io ne so.
Elett. Mi narra

Nondimen quanto sai. Poche parole
Cader già molti e rilevarsi han fatto.

Cris. Susurrando si va ch'ella nel suono
Veduto ha il nostro genitor dall'Orco
Quassù tornato. Entro la reggia il vide
Quello sceltor impugnar che un tempo ei teneo,
Or tienlo Egisto, e nel terren piantarlo;
E di quello repente in su la cima
Un alto ramo frondeggiar, che d'ombra
Tutta occupò de' Micenei la terra. —
Ciò mi dicea chi udì la madre al Sole
Narrar tal sogno: altro non so, fuor ch'ella
Di spavento compresa or là m'invia.
Ma deh! ten prego per li patrj numi:
Renditi a me; non rovinar per vana
Ostinata follia. Se or mi respingi,

Mi chiamerai con tuo dolor fra poco.

Elett. Deh! nulla, o cara, alla paterna tomba
Non dar di ciò che rechi. A te non lice,
Nè giusto egli è, per sì nemica denna
Far sacrificj e libamenti al padre.
Spargi all'aura que' doni, o hen li cela
Entro l'arena, onde al sepolcro suo
Punto nè poco or non ne giunga, e sempre
Stien riposti sotterra, infin che a morte
Verrà colei. Se più di tutte invero
Audacissima donna ella non fosse,
Non osaria questi abborriti onori
Rendere a lui che trucidò. Tu stessa
Pensa, e di', se ti par che il merto padre
Possa tali tributi accor benigno
Da colei che l'ucciso, e delle membra
Monco il fe' qual nemico, e per lavacro
No' suoi capegli si forbi dal sangue.
Credi tu ch' espiar tanto delitto
Valgan queste profezie? Eh via, deponete.
Deila tua chioma e della mia recidi
Qualche ciocca io ior vece, e al padre in dono
(Picciol dono, ma quale io dar gli posso)
Questi miei per me reca inculti crini,
E questo mio non elegante ciuto:
E là prostrati e prega, ond' esso a nostra
Difesa omai contro i nemici assurga,
E sovra lor terribilmente Oreste
Passeggi alfin, sì che in appresso a noi
Con man più liberal concessa sia
Coronar la sua tomba. — In penso, io penso
Ch'ei ciò in mente voigendo, il fiero sogno
A lei mandò. Sorella, orsù, l'adopra
Per te stessa, per me, per quel che caro
N'è sovra tutti, e sta nell'Orco, il padre.

Coro Pto ragiona costei. Se tu vuoi saggia
Mostrarti, o figlia, eseguirai tal cosa.

Cris. — L'eseguirò: chò non si dee pei giusto
Garrir discordi, ed indugiar, ma farlo. —
Voi frattanto dell'opra, a cui m'accingo,
Silenzio, amiche; ah! per gli dei ven prego.
Se la madre l'udisse, a me farebbe
Tropo acerbo parer quest'ardimento.

ELETTRA, CORO

STROFE

Core S'io pur non sono attonita
Auguratrice, e lieve
D'ogni saper, la provida
Verrà giustizia in breve
Carca, o figlia, la mano
Di suo poter sovrano.
Tal visione udendo
A noi propizia, ardire
Di bella speme io prendo.
Non è de' Greci il sire,
E padre tuo, dimentico
Di ciò che un dì sostenne;
Nè di sè stessa immemore

Fia la fatal hipenne,
Che con orrendo esempio
Fiero di lui fe' scempio.

ANTISTROFE

E l'Erinne con ferreo
Passo verrà sdegnosa,
Di più, di man moltiplice,
Fra muto insidie ascosa,
Poi che di sangue sozze
Strinser gli empj empie nozze.
Però non fia che grato
li notturno portento
Giunga a color che oprato
Han l'alto tradimento.
Più nò di sogni interprete
Evvi mortal presago,
Nè di supremi oracoli,
Se la veduta imago
Or non vien portatrice
D'evento a noi felice.

EPODO

Oh funesta di Pelope
Equestre gara! oh quanto
Fosti alle genti Argoliche
Lunga cagion di pianto!
Dal dì fatal che Mirtilo
Dal cocchio aureo giù spinte
Con empia man, del pelago
Restò ne' gorgi estinto.
A questo suol di guai
Non fu penuria mai.

CLITENNESTRA SEGUITA DA UN' ANCELLA,
ELETTRA, CORO

Clite. Scioltosi ogni freno, ecco, l'aggiri intorno,
Poi ch'Egisto non v'è che uscir ti vietò
I congiunti a infamar. Quand'egli è lungi,
Di me non temi, e pubblicando vai
Che te, che l'opre tue fiera ed ingiusta,
Oguor la prima ad insultar son'io.
Insulto io non ti fo: ma di te parlo,
Poi che di me sempre mat parli. — Il padre
(Pretesto altro non hai) da me fu spento. —
Noi niego, è ver; ma non sol'io l'uccisi:
Giustizia anco l'uccise; e se di senno
Punto era in te, tu pur dovevi all'epira
La tua mano prestar. Quel padre tuo,
Cui sempre piangi, ei sol fra' Greci, ei solo
Ebbe cor d'immolar sull'are ai numi
La tua germana; il generarla a lui
Non costando il dolor che in partorirla
Io ne soffersi. E tutto sia; ma dimmi:
Per chi l'uccise? per gli Argivi forse? —
Di svenar la mia figlia in tor non era
Dritto nessun. — Per Menelao? — Ma il fuo
Dell'uccisa mia prole a me pagarne
Ei non devea per ciò? Non avea quegli

Due figli suoi, che ben de' miei più giusto
Era vittime offrir, figli di padre
Sendo e di madre, per cui tante navi
Consegnavansi al mar? Forse che l'Orco
Più che de' nati di colei, sfamarsi
De' miei bramava? O per li proprj figli
Nell'empio genitor amor non era,
E amor v'era per quelli? E non è cosa
Questa di stoltu e scellerato padre? —
Così cred'io, benchè dal tuo diverso
Io spiegbi avviso; e se parlar potesse,
Pur così parlere l'estinta figlia.
Di quanto oprai non duolmi. Ove non giusto
Sembri a te l'oprar mio, con equa mente
Tutto ben libra, e danne altrui la colpa.

Elett. Or non dirai che mal parlando io prima,
Tal risposta ebbi poi. Ma, se il concedi,
Del morto padre e della suora insieme
Parlerò rettamente.

Clite. Io tel concedo.
E se meco principio ognor tu dessi
Al favellar così, grave l'udirli
Non mi sarebbe.

Elett. Ebben, m'ascolta. — Ucciso
Aver dici tu stessa il padre mio.
Or qual più infame orribile parola,
Qual havvi mai, sia che a ragione ucciso
Tu l'abbia, o no? Ma che a ragion non l'abbia,
Io tel dico. La voce insidiosa
T'affascinò di quel malvagio, a cui
Vivi o compagna. Interroga la diva
Cacciatrice Diana, ond'è che tutti
Fermi in Aulide i venti allor contenne.
Io lo dirò, poi che da quella udirlo
Non lice. — Un dì vagando a caso il padre
Per la selva a lei sacra, nà maculato
Cervo trafisse di ramose corna,
E ne fe' pompa, e un non so qual labbro
Detto gli uscì, per cui la diva irata
Chiuse i venti agli Achei, di quella fiera
Chiedendo in prezzo al genitor la figlia.
Ella vittima fo; ebb'è d'irne a Troia,
O alle case toruarne, altro per tutti
Mezzo non v'era: avverso, repugnante,
Ma pur costretto, ei l'immolava all'fine.
Per Menelao non già: ma che per lui
Fatto l'avesse, anco poniam: morire
Per ciò, morir della tua man doven?
E qual legge il comanda? Or tu creando
Tal legge, bada a non crear gran danno
E pentimento a te: chè se per l'uno
L'altro uccidiam, tu per dovuta pena
Or primiera morrai. Vano pretesto,
Lasciato dunque, e dimmi: a che pur segui
A far cosa turpissima, giacendo
Con quell'empio che teco al padre mio
Diè morte? e figli a lui produci, e scacci
Tuoi veri figli di veraci oozze?
Laudar teu deggio? Della figlia forse
Fai vendetta così? Vendetta infame

Ella è però; chè non è bello mai
Maritarsi a' nemici. Ed ammonirti
Pur non poss'io, però che tosto esclami
Noi sparlar della madre. Inver più donna
Io ti tengo vèr me, ben più che madre:
Io che per te, pel tuo consorte i giorni
Passo in tanto travaglio. E quei cho a stento
Scampò tua man, lo sventuratn Oreste,
Vive pur esso una misera vita:
Oreste sì, eni spesso m'accusasti
Ch'io vo crescendo a' danni tuoi. Se farlo
Dato a me fosse, in lo farei; t'accerta. —
Or, qual più vuoi, maledica, proterva,
D'imprudenza ricolma a tutti inuanti
Proclamando mi va. Se tal sou io,
Non sono appien d'esserti figlia indegna.

Coro Ira spirar la veggio, e ancor non veggio
Altri curar, se ragion n'abbia.

Clite. E quale
Degg'io prendermi cura di costel,
Che in tale età tanto la madre oltraggia?
Non ti par ch'ella scorra ad ogni eccesso,
Senza nullo pudore?

Elett. Ah no, mel credi:
Pudor ne provo, ancor che a te non sembri.
Ben m'avveggiò che a me, che agli anni miei
Mal coovien quanto io fo; ma ogni opra tua,
L'odio tuo fiero a forza mi vi tragge.
Sempre dai tristi il tristo oprar s'apprende.

Clite. O spirito andace, inverecoudo! io dunque,
Ogni mio detto dunque, ogni atto mio
Così loquace esser ti fa?

Elett. Loquace
Tu sei, non io; tue l'opre sono, e l'opre
Trovan parole.

Clite. Oh! per l'augusta il ginro
Atma Diana, allor che torna Egisto,
To non andrai di tanto ardir superba.

Elett. Vedi? a me favellar tu concedevi
Dianzi a mio grado, e poi d'ira t'accendi,
E nldr non sai.

Clite. Nè con tue grida infauste
Sagrificar mi lasci, or che a tua posta
Tutto dir ti lasciassi.

Elett. Sì, sì, fa pure,
Fa pur, nol vieto, i sacrificj tuoi;
Nè mia lingua accusar, ch'io più non parlo. —

Clite. — Porgi or tu (*), mia seguace, a questo numo
I varj doni, oode impetrar pregando,
Ch'ei mi disciolga dal terror ch'io provo. —
O tutelare Apollo, odi il segreto
Mio supplicar; chè non amica gente
Ne sta d'itoroo, e non convien che noti
Sieu miei sensi a costei, sì che maligna
Per tutta la città col livor suo
Vano susurro a seminar non vada.
Sommesso dunque io parlerò. Se fausto

(*) All'anella, recandosi innanzi al simulacro d'Apollò.

Apparvo a me di questa notte il sogno,
E tu, saro Liceo, fa che s'avveri:
Se infausto egli è, sovra i nemici miei
Volgilo invece, a non patir che trarmi,
Di mio stato per fraude alcun s'attenti.
Salva ed illasa ognor dammi le case
Governar degli Atridi, e questo scettro
In dolce compagnia stringor de' cari,
Con ch'io men vivo, a di que' figli miei
Chè per me in petto odio e rancor non hanno.—
Questi, o Febo Liceo, fervidi preghi
Deh seconda cortesol! Ancor ch'io laccia,
Noto a te nome il resto è già: chè tutto
Veder s'addies a chi di Giova è figlio.

AJO, CLITENNESTRA, ELETTRA, CORO

Ajo Donna, coma saper poss'io se quella
È d'Egisto la reggia?
Coro Ospite, è quella.
Ben ti apponesti.
Ajo E m'apporrei, nomando
Moglie sua questa donna? Essa all'aspetto
Si par regina.
Coro Il ver dicesti: è dessa.
Ajo — A to saluto, alma regina. Io vengo
Messo d'amico ad arrecar novella
A ta grata, e ad Egisto.
Clite. Io ben l'accolgo;
Ma da ta saper voglio anzi ogni cosa,
Chi ti spedi.
Ajo Fanoteo Focense,
Per alto affare.
Clite. E che sarà? favella.
Messo d'amico, amici dotti al certo
To recherai.
Ajo Tutto raccolgo in poco:
Oreste è morto.
Elett. Ah! lassa me! perduta
Son io!
Clite. Stranier, che narri mai, che narri?—
Non por mente a costui.
Ajo Che morto è Oreste,
Dissi o ridico.
Elett. Oh ma infelice! Or nulla
Or più nulla son io!
Clite. Tu cheta statte. —
E tu verace, o forestier, m'esponi
Qual fu sua morte.
Ajo A ciò qua mossi, e tutto
Dirò. — Di Grecia all'adonanza illustre
Per li delfici ludi Oreste venne,
E là primiera ad alta voce udendo
Bandir la gara del pedestre corso,
Entrò splendido in lizza e maestoso,
Meraviglia di tutti; a dell'aringo
Tosto adeguando alla sembiaza il fine,
Il primo onor della vittoria ottenne. —
Poco a dirti per molto, io mai non vidi
Tanta d'uom lena, ed opre tali. In somma

Di quante giostre in quel primiero giorno
Fur bandito o commesse, egli di tutte
Portò la palma, e proclamato sempre
Fu vincitor l'argivo Oreste, il figlio
D'Agamennon già condottier de' Greci.
Ma sa un dio ne persegue, invan sottrarsi
Tonta l'uom, beuchè forte. — Il di seguente,
Chè al sorgere del sole era il certame
Dello quadriga, in campo anch'egli venne
Fra molti aurighi: Achivo l'un; di Sparta
L'altro; due Libj; ed ei venia per quinto
Con Tessale polebre. Etolo il sesto,
Biondi corsieri agginnti al carro avea;
Il settimo Magnesio; era Eniano
Bianco i destrier l'ottavo; e della sacra
Atena il nono; o di Beozia l'altro
Che li dicea compia. Gli arbitri eletti
Trasser la sorti, e in ordine di quelle
Postati i cocchi, a uno squillar di tromba,
Shocaron totti, ai cavalli gridando,
E squassando le briglie. Empiè l'arena
Tosto un fragor di rumorosa rote:
Iva in alto la polve: l'un con l'altro
Misti o confusi alla pungente sferza
Niun perdonava, onde l'un l'altro a prova
Oltrepassarsi. Ai precorrenti aurighi
Su le terga sbuffavano la spoma
I seguenti cavalli; o sempre Oreste
Presso presso la meta ripiegava
Il fervid'assa rallentando al destro
Corsier la briglia, e rattenendo il manco.
E già incolumi totti, aveano il sesto
Altri, a il settimo giro altri compiuto:
Quando i destrier dell'Eniano indocili
Rivoltansi repente: a dan di fronte
Entro i cocchi Barcei. L'un contro l'altro
Forte urtò, l'on su l'altro arrovesciòsi,
E pien fu tosto d'equestri naufragi
Tutto il campo Criseo. Questo veggendo
Il pro'd'Atena aorigator, la redini
Stringe ad on tratto, e da una parte sbalza,
Evitando de' carri a de' cavalli
La confosa borrasca. Ultimo Oreste
Segue, nel fin tutto fidando; a visto
Restar quel solo, un forte grido inerte
Nell'orecchio a' destrieri: o già l'aggiugne,
E già d'amba la mnte a paro a paro
Eraao i gioghi, ed or questi ed or quegli.
Sporcea più innanzi de' corsier col capo.
Ma il misero garzon, ritto sul cocchio
Gli altri giri trascorsi, ecco la guida
Inavvedutamente rilasciando
Al corrido che per voltar piegava,
Forte diè nella meta; entro le rote
L'asse spezzò; proelplò dal carro;
Fra le briglie s'avvolse, e per lo circo
Dilegnaronsi rapidi i cavalli. —
Mandar le genti un doloroso grido,
Quando il vider caduto, e tanto strazio
Soffrir giovin sì prode, orribilmente

Per terra strascinato, or alto or basso
Rotante i piè; fin che gli aurighi a stento
Le furcanti palestre rattenute,
Nel ritrassero pesto, insanguinato,
Tal che nessun più degli amici suoi
Ravvisar lo potea. Tosto arso a lui
Fu il rogo; e chiuso il cenere infelice
Di sì grande persona in picciol'urna,
Qua reheran Focensi oietti, ond'egli
Abbia almen tomba nella patria terra. —
Il vero è ciò: tristo ad udirsi, o tristo
Per chi 'l vede, siccome noi: più atroce
Spettacolo d'orror mai non vid'io.

Coro Ah! abi! do' nostri antichi re la stirpe
È svelta omai fin da radice.

Clite. O Giove,
Che mai sarà? Lieta ventura o infausta,
Bench' util sia la numerò? che duro
M'è la vita serbar perdendo i figli.

Ajo Tanto ti duol, donna, di ciò?

Clite. Gran cosa
È l'esser madre. Odio portar non puote
A figli suoi chi danno anco ne tragge.

Ajo Dunque per me qua indarno io venni.

Clite. Indarno

Tu non venisti. E come ciò, se certa
Recchi la morte di colui, che nato
Delle viscere mie, pur dal mio petto,
Dal mie grembo si scelse, e fuggitivo
Peregrinando, poi cho d'Argo uscì,
Più non mi vide o del paterno eccidio
Accensandomi ognor, fiera vendetta
Farne in me minacciava? Ond'io nè notte
Nè giorno mai chiudea le luci a dolce
Placido sonno, e in imminente morte
Tracea la vita. Dal terror di lui
Sciolta son oggi, e di costei, cho pesto
Anco peggior, sempre m'è presso, e il sangue
Fin dell'alma mi sugge. Alfin cessato
Tutto minacce, avrem riposo e pace.

Elett. Misera mo l'Pianger tua sorte, Oreste,
Or si debbe a ragion; che tal ricevi
Da questa madre in sì ria morte oltraggio.
E ben ciò sta?

Clite. Non già per te; ma bene
Ciò sta per lui.

Elett. — Nemesis, ascolta!

Clite. Udito
Ha chi fea d'uopo, e già prevede.

Elett. Insulta,
Insulta pur, poi cho felice or sei.

Clite. Nè tu, nè Oreste in perdimento addurmi
Più non potrete omai.

Elett. Siam noi perduti,
Non che possiam te in perdimento addurre.

Clite. — Tu, forestier, ben molto merto avresti,
Se giunto ad acquetar di questa lingua
Fossi le grida intemperanti.

Ajo Or dunque
Partir poss'io.

Clite. No; ciò saria nen degna
Cosa di noi, nè di chi a noi ti manda.
Entriam. Costei qui lamentar si lasci
De' suoi cari la sorte o di sè stessa.

ELETTRA, CORO

Elett. Dite, e vi par che tocca di profondo
Dolor, sospiri ella spargesse o pianto
Pel proprio figlio in cotai goisa estinto?
Partì l'empia irridendo! Oh mo infelice!
Oreste mio, col tuo morir me pure
Ucciso hai tu, da questo cor strappando
Quella cho rimaneva nica speme:
Speme, che un di vendicator del padre
Tornaresti, e di me. Dove or mi volgo?
Priva di te, del genitor, non evvi
Più nessuno per me. Servir di nuovo
M'è forza a' miei più abborriti nemici.
Gli uccisori del padre. Or non son io
Felice appien? — Ma rimaner con essi
No, più non voglio: a queste porte innanzi
Finirò consumando i giorni miei.
Chi n'ha dispetto, esca e m'uccida. Affanno
Il viver m'è; grazia il morir; di vita
Desio nessuno.

Coro Oh! dove mai di Giove
Or le folgori sono? Ov'è l'ardente
Vampa del Sol, se ciò mirando, inerti
Pur se ne stanno?

Elett. Ah! ah!
Coro Fuglia, che piangi?

Elett. Ohimè!

Coro Ti calma.

Elett. Ah! tu m'uccidi.

Coro Io, come?

Elett. Al dolor che mi strugge insulto fai,
Se a sperar mi conforti in chi pur troppo
È nell'Orco disceso.

Coro Avvolto ancora
Anfiarao restò negli aurei lacci
Della perida moglie, ed or sotterra...

Elett. Ah! lassa mo!

Coro Spirto immortale ei regna.

Elett. Deh!

Coro Ma però la scellerata donna...

Elett. Fu spenta.

Coro Sì.

Elett. V'ebbe, to so, chi tolse

A far vendetta del tradito prence.
Ma nessun v'è per me: quell'un che v'era,
Sparve rapito.

Coro Inver tu sei fra tutte
La più infelice.

Elett. Il so ben io, pur troppo
Il so, da tanti orrendi mali oppressa,
Combattuta così.

Coro Noti i tuoi casi

Ne son; ma...

Elett. Cessa; il confortarmi è indarno.

Coro Deh! perchè mai?

Elett. Tutta speranza è spenta,
Or che l'illustre, il generoso è spento
Fratello mio.

Coro Morte è per tutti.

Elett. Morto,
Quale ad esso toccò, nelle veloci
Gare de' cocchi traboccando, ah! misero!
Fra le briglie implicarsi!...

Coro Inopinato
Fu inver tal caso.

Elett. In forestiera terra,
Da me lungi...

Coro Selagura!

Elett. Estinto ei giacque,
Infelice! Nè lagrime nè tomba
Ebbe da noi.

CRISOTEMI, ELETTRA, CORO

Cris. Sorella mia, per gioia
Qua frettolosa oltre il decoro i passi
Muovo in traccia di te. Lieta novella
Io reco, e fine al tuo lungo dolore.

Elett. Dondo puoi trarre a'mali miei sottievo,
Per cui rimedio or più non havi?

Cris. Oreste,
Oreste è qua. Non dubitarne; è certo
Come tu qui mi vedi.

Elett. E che? vaneggi,
Misera? oppur de' proprj danni tuoi
E de' miei ti fai gioco?

Cris. Ah no, lo giuro
Per gli dei Lari; io ciò non dico a scherno,
Ma perchè certo egli è fra noi.

Elett. Me lascia!
E da chi ciò sapesti, a chi si ferma
Presti credenza?

Cris. Io da me sola li seppi;
E il credo a me che indubitati segni
Visti ho del vero.

Elett. E che vedesti? o dondo
Tanta fiamma di gioia il cor ti scalda?

Cris. M'odi pria, per li numi, e saggia e stolta
Nomami poi.

Elett. So favellar t'aggrada,
Favella.

Cris. Ebben, ciò che vid'io ti narro. —
Alla temba del padre il piè poc' anzi
Drizzai; vi giungo, e dalla cima al basso
Irrigala la veggio di recenti
Rivi di latte, e coronato in gire
Di fior d'ogni maniera il monumento.
Stupii; guatai, se alcun v'avea; ma tutto
Queto mirando e solitario il loco,
Più all'avello m'appresso, e scerno in atto
Della pira una ciocca di capelli
Pur di fresco recisi. A cotal vista
Mi si stampa nell'anima incontanente
Del fratello l'immagine, e parmi un chiaro

Testimonio mirar d'Oreste amato
Sovra tutti i mortali: in man quel crine
Prendo, e non parlo, e per tenera gioia
Tosto gli occhi di lagrime m'inendo.
No, nen v'ha dubbio. Omaggio tal non viene
Fuor che da lui. Qua chi ciò far vorrebbe,
Tranne me, tranne te? Pur io nol feci,
Nè il festi in; chè impunemente i passi
Non t'è dato scostar da queste soglie,
Ond'ir nè manco a' sacri templi. E prene
A tali ufficj della madre il core
Certo non è; nè se ciò fatte avesse,
Ignorato l'avremmo. Ah sì; d'Oreste
Son questi onori. Orsù, fa cor: non sempre
Una è la sorte de' mortali. Avversa
Fu la nostra finer; ma questo giorno
Forse che a noi molti bei giorni arreca.

Elett. Oh delusa tua mente! Io ti compiango.

Cris. Ma che? ciò non t'è caro?

Elett. Ah! tu non sai
A che siam, nè che parli.

Cris. Ignorar posso
Ciò ch'io pur vidi?

Elett. Oh sciagurata! estinto
Egli è, caduta ogni speranza nostra:
A lui più nen pensare.

Cris. Oimè, che narri?
E chi a te lo dicea?

Elett. Chi fu presente,
Quando morì.

Cris. Dov'è, dov'è costui?
Stupor mi prende.

Elett. E nella reggia, e grate,
Non discaro alla madre.

Cris. E di chi dunque
Il pio tributo alla paterna temba
Esser può mai?

Elett. D'alcun forse, che tali
Ponea memorie dell'estinto Oreste.

Cris. Misera me! dell'infortunio ignara
Io che noi siam, qua tutta lieta il passo
Per ciò dirti affrettai; vi giungo; ed altre,
Non pur le antiche, altre sciagure io trevo.

Elett. Pur troppo è ver. Ma se al mio dir t'arrendi
Alleviar potrai di tal novelle
Disastro il peso.

Cris. Io ravnivv'ar gli estinti
Forse potrò?

Elett. Ciò non diss'io. Di mente
Così priva non seno.

Cris. E che far deggio?
Elett. Osare oprar ciò ch'io d'oprar t'eserto.

Cris. Pur ch'utìl sia, nol negherò.

Elett. Ma vedi:
Nulla s'ottien senza fatica.

Cris. Il veggio.
Farò tutto che valgo.

Elett. Odimi dunque,
Odi il proposto mio. — Sai che de' nostri
Più non evvi nessun: l'Orco vorace

Ne orbò di tutti, e sole rimanemmo.
Io, fin che in vita il mio german sapea,
Speme io sempre allettai, che un dì verrebbe
Vendicator della paterna strage.

Or, quand'ei più non vive, a to mi volgo,
In to pongo lo sguardo, onde con questa
Tua germana a svenar l'apprestai omai
Del geuitor l'empio uccisore Egisto. —

Nulla ti celo. E fino a quando inerte
Starai così? Qual ti riman più spemo?
D'ogni paterno aver priva per sempre,
Solo il piante ti resta, e l'incessante
Rancor che tutta d'imonei digiuna

Se ne passi tua vita. E mai di nozze
Non ti crear mai più speranza. Egisto
Uom sì stolto non è che lasciar voglia
Progenie uscir del sangue nostro a certo

Danno di sé. Ma so i consigli miei
Non ricusi seguir, pria dall'estinto
Padre e fratel morto di pia l'acquisti;
Poi, qual nascesti, in libertà tornata,
Condegne nozze assegurai; chè ogni uomo
Volger suolo alle bello opre uno sguardo.

Non pensi tu quanta a te stessa aggiungi
Gloria, ed a mo, so così fai? Qual fia
Cittadino o stranier, che noi veggendo,
Non n' esalti così: « Mirate, amici,

» Queste sorelle che redenta e salva
» Han la casa paterna, od affrontando
» Morto, l'eccidio consumar fur oso

» De' possenti nemici. Amar da tutti,
» Da tutti rispettar; queste fra mezzo
» A soleoni adunanze, al popol tutto

» Onorar per virile alma si denno. » —
Così di voi dirà ciascuno; o vive,

E morto ancor, la rinomata nostra
Sempre starà. Cedi sorella: al padre,
Al fratello soccorri, e me da' mali

Sciogli, o to stessa. A chi ben nacque, il penso,
Trar vilmente suoi di troppa è vergogna.

Coro Prudenza sempre in siffatti consigli
È di chi li propone e di chi gli odo,
Util compagna.

Cris. Ed or coslei, so illusa
La mente sua da false idee non fosse,
Pria di parlar serbato avria prudenza. —
Deh! che miri e che spera, onde di tanto
Andir t'accingi, e me pur chiami all'opra?
Donna tu sei, nol vedi? e de' nemici

Più flacco il braccio hai tu: fortuna ad essi
Più ognor s'aggiunge, e si dilegua a noi,
E nel nulla si perde. Or chi la morte

Di tal uom divisando, illeso e salvo
Può rimaner? Se udite siamo, ah! bada,
Non forse affanno anco maggior ne colga.

Per onorato nome a noi non giova
Morte infame incontrar. De' mali il peggio
Non è il morir; ma il non poter morire

Quando e come si brama, lo te ne prego:
Pria di cader nell'ultima rovina,

Pria d'annullar la stirpe nostra, ah frena
L'ira tua perigliosa! Ogni tuo detto
Come non detto io custodir ti giuro;
Ma tu fa senno alfine, ed a chi poto,
Poi che nulla to puoi, piega la fronte.

Coro Cedi! Per l'uom non v'è miglior tesoro
D'una provida mente.

Elett. — Inaspettato
Non mi giungo il tuo dir. Già mel sapea,
Che dalo avresti a' delli miei ripulsa;
Ma non mi cal: con questa mano io sola
L'impresa eseguirò. D'effetto priva,
No, non la lascio.

Cris. Oh! di tai sensi almeno
Stala tu fossi allo spirar del padre!
Allor tutto potevi.

Elett. Uguale di sensi,
Minor di mente io m'era.

Cris. Ognor tua mente
Deh! qual era in quei dì, serbar procura.

Elett. Ben hai ragion, poi che all'oprar ti nieghi,
Di così consigliarmi.

Cris. A chi mal opra
Malo avvien poi.

Elett. Lodo il tuo senno; abborro
La tua viltà.

Cris. Meglio parlare un giorno
T'andrò.

Elett. Da me non l'otterrai.
Cris. Di questo

Fia poi giudice il tempo.

Elett. Or va; chè nulla
A sperarne di beno in te non evvi.

Cris. Evvi, o giovar non to no sai.

Elett. Su via,
Corri alla madre tua; tutto lo narra.

Cris. Io per te rotant' odio in cor non chiudo.

Elett. Ma pur tel vedi, a qual obbrobrio trarmi
Tu vorresti.

Cris. T'inganni. Ad esser cauta
Trar ti vorrei.

Elett. Ma che? seguir degg'io
Dunque i precetti tuoi?

Cris. Fatta più saggia,
Tu a noi regata e duce indi sarai.

Elett. Meraviglia è che tu sì ben ragioni,
E male adopri.

Cris. Il tuo costume appunto
Dicesti.

Elett. E che? Non ti par giusto forse
Ciò ch'io di far propongo?

Cris. Anco talvolta
Avvien che nocumento il giusto arreca.

Elett. A questo leggi accomodar mia vita,
No, giammai non vogl'io.

Cris. Se in ciò sei ferma,
Pascia i miei detti approverai, ma tardi.

Elett. Son ferma io ciò, nè i tuoi terrori io temo.

Cris. E sarà ver? non cangerai consiglio?

Elett. Peggio non v'ha d'un mal consiglio.

Cris. Dunque io parlai.
Elett. Non è novello; antico
 È l'al proposto in me.
Cris. Poi che non osi
 Tu miei sensi lodar, ned lo tuoi modi,
 Ti lascio.
Elett. Va; già non m'avrai seguace,
 Per desio che tu n'abbi, ed è stoltezza
 Di vane cose andar bramosi in traccia.
Cris. Pensa così, se ben ti par: fra poco
 In guai cadula, a me ragion darai.

ELETTRA, CORO

STROFE I.

Coro Perchè all'aura le penne
 Batte un augello di sì pia natura,
 Che di nutrire ha cura
 Quegli, ond'ei vita ed alimento ottenne,
 E a lui noi pur non siam di sensi nguali?
 Ma (il folgorante lampo
 Di Giove io giro e l'alma Temi ultrice)
 Non fia lungo lo scampo.
 O Fama annunziatrice
 Dell'opre de' mortali,
 Scendi d'Averno ai lidi,
 E in lamentosa voce
 Tutto narra agli Atridi
 Lor vilipendio atroce.

ANTISTROFE I.

Narra che inferma giace
 Lor casa, e qual tra queste figlie accesa
 Acre pur or contesa
 Mai non sarà che si componga in pace.
 E come, ah! lassa! in suo sperar tradita
 Sola Elettra ondeggiando
 Va in preda ognor di sconsolato duolo,
 Il genitor piorando,
 Qual gemeante usignuolo;
 Nè pensiero ha di vita,
 Nè di morir timore,
 Per dar due Furie a morte.
 Qual altra è mai di core
 Sì generoso e forte?

STROFE II.

Alma bennata anco fra guai non ama
 Contaminar sua fama;
 Così, figlia, tu pure
 Tutta eleggi passar l'infemerata
 Vita in pianto e sciagure,
 Pugnando ognor contro il delitto armata,
 Onde perenne lode
 Mercearti insiem di saggia figlia e prode.

ANTISTROFE II.

Salve, e di possa a te conceda il fato,
 E di splendido stato

Su' tuoi nemici lanto
 Signoreggiar, quanto soggella or sei.
 Però che d'ogni santo
 Dover cultrice, e de' superni Dei
 Te sempre vidi, e mai
 Volger fausta la sorte a te mirai.

ORESTE, PILADE CON URNA CINEBARIA
ELETTRA, CORO

Ores. Donne, la via ben ci fu mostra? i passi
 Qua non volgemo?
Coro E che vuoi tu? che cerchi?
Ores. D'Egisto io cerco ov' è l'albergo.
Coro È quello:
 Chi la via l'insegnò pena non meria.
Ores. Or qual di voi là dentro il desiato
 Nostro arrivo dirà?
Coro Questa (*), se alcuno
 De' lor congiunti ad annunziarlo è d'uopo.
Ores. Dunque, o donna, precedi, e di' che gente
 Di Focide venuta appresentarsi
 Brama ad Egisto.
Elett. Oimè! di ciò che ndimmo,
 Porgete forse manifesti segni?
Ores. Ciò che udiste non so; so che spediti
 Stroffo qua n'ebbe ad apportar d'Oreste...
Elett. Di lui che rechi? — Oh qual terror m'invade!
Ores. Gli scarsi avanzi dell'estinto Oreste
 Rechiam, qual veli, in picciol'urna.
Elett. Ah! lassa!
 Vero è dunque pur troppo: a me dinanzi
 Io veggio il dolor mio.
Ores. Se tu la sorte
 Piangi d'Oreste, ecco, là dentro è chiuso
 Il coner suo.
Elett. Deh! per gli dei, deh! lascia
 (S'egli è ver che quest'urna lo racchiuda),
 Lascia che io man la stringa, onde me stessa
 Piangere io possa, e la mia stirpe intera
 In quel cenere estinga.
Ores. — Ebben, quell'urna
 Porgete a lei, qual eh'ella sia. Nemica
 Non par gli fosse; anzi d'amore a lui,
 O di sangue congiunta.
Elett. — Oh monumento
 Dell'nom per me più caro! unico avanzo
 D'Oreste mio, quanto diverso, ah! quanto
 Da quel ch'io ti sperava or ti raccolgo!
 Fatto nulla or ti tengo, o un di fanciullo
 D'alte speranza in luminoso stato
 Fuor ti mandai di questo case. Oh! morì
 Foss'io pria che di furto trafugandoti
 Con questo mani, io ti facessi in salvo
 Portar da morte ad altra terra. Estinto
 Qui cadendo quel di, sorlito avresti
 Comune almen col genitor la tomba.

(*) Accennando Elettra.

Ma ramingo, fuggiasco, in peregrina
 Spiaggia trovasti orrida morte, lungi
 Dalla germana tua: nè lo lavai
 Con le mie mani io misera, nè trassi,
 Qual pur dovea, fuor della pira il tuo
 Lacerò corpo. Da straniero man!
 Trattato invece, in picciol' urna or giangi
 Picciolo peso. Oh me deserta! Oh vano
 Vitto che un dì con sì soave cura
 Io ti porgea; poi cho la madre tua
 Più di me non t'amava: ond'io nutrice
 Sempre ti fui, non altri; e da le sempre
 La tua cara sorella udia nomarmi.
 Or inlo quanto in un momento solo
 Sparve insieme con te: come procella,
 Teco tutto rapisti. Estinto è il padre;
 Morlo tu sei; morta con te son io:
 Ridon gli enij nemici; ebbra di gioia
 È la madre non madre, di cui spesso
 Venirne punito per messi occultati
 Mi promottevi. Ogni promessa al vento
 Sporse il tuo crudo e mio destin, cho invece
 Di tua persona sospirata tanto,
 Cenero ed ombra vana mi ti rende. —
 Ah! me infelice! Ah! sfortunato Oreste!
 Oh infaustissima fuga! Amato capo,
 Tu m'hai perduta, o fratel mio, perduta.
 Deh! in quest' urna me pur teco ricevi;
 Me che più nulla or son, lascia nel nulla
 Teco sotterra soggiornar per sempre.
 Con te, quando quassù l'aure spiravi,
 Pari ebb'io la fortuna; in morte io bramo
 Or da te non divisa aver la tomba.
 Non travagliati almen gli estinti io veggo.

Coro Pensa, Elettra, che sei di mortal padre
 Nata, o mortalo era pur aneo Oreste.
 Non crucciarti soverchio. A tutti noi
 Tal sovrasta destino.

Ores. — Oh! che far deggio?..
 Como dirle?... Non sol ma più la lingua
 Rattener non poss'io.

Elett. Qual hai cordoglio?

Ores. Che dicendo vai tu?

Ores. Dunque d' Elettra
 L' inclito aspetto è il tuo.

Elett. Desso è pur troppo;
 Benchè assai difformato.

Ores. Oh ria sciagura!

Elett. E che, stranier? de' dauni miei ti duoli?

Ores. Donna per cripio, indegno modo a tanto
 Squallor condotta!

Elett. Altra che mo per certo
 Tu non compiangi.

Ores. Oh di consorte priva,
 Infelice tua vital!

Elett. Ospite, e donde
 Così mi guardi, e sospirando vai?

Ores. Deh! come nulla io conosceva finora
 Di mie sciagure!

Elett. E da che mai ritrarre

Tal conoscenza or puoi?

Ores. Ne' mali avvolta
 Te veggendo così.

Elett. Poco tu vedi
 De' mali miei.

Ores. Possibil cosa è forse
 Più ancor vederne?

Elett. E più ve n'ha; ch'io vivo
 Con gli uccisori...

Ores. Altro disastro accenni? —
 Con gli uccisori, e di chi mai?

Elett. Dol padre.
 Serva ad essi son io.

Ores. Chi a ciò t'asringe?

Elett. Donna cho madre a me si noma, ed altro
 Non ha di madre.

Ores. E che ti fa? la forza
 Teco adopra, o la fame?

Elett. E forza e fame,
 E quant' ovvi di rio.

Ores. Nè v'ha pur uno,
 Che a darti alta e vendicarti imprenda?

Elett. No. Di quell' un che rimanea, recato
 Il cenero tu m' hai.

Ores. Misera! oh quanta
 Di te sento pietade!

Elett. Il sol tu sei,
 Che finor la sentia.

Ores. Però ch'io solo
 Di lue sventura addolorato vengo.

Elett. Ma che? dimmi: se' forse a noi congiunto?

Ores. — Io parlerei, se queste donne...

Elett. Amiche
 Sono, e tutto dir puoi.

Ores. Quest'urna dunque
 Lascia, e m'ascolta.

Elett. Ah! per gli dei, di questa
 Non privarmi.

Ores. A mo codi, e sarai paga.

Elett. Deh! no, ten prego per questo tuo mento.
 Non mi rapir cosa sì cara.

Ores. Io certo
 Non la ti lascio.

Elett. Ah! lassa me, se tolte
 Anco mi son lo tuo reliquie, Oreste.

Ores. Cessa omai le querelo: a torto piangi.

Elett. A torto io piango il mio fratello estinto?

Ores. Dir così tu non dei.

Elett. Tanto ei mi spregia?

Ores. Non ti spregia nessun; ma pur quest'urna
 Non è per te.

Elett. Sì, se d'Oreste acchiuso
 Il cenero vi sta.

Ores. Solo in parole
 Acchiuso stavvi il cener suo.

Elett. La tomba
 Dunque ov'è di quel misero?

Ores. D'uom vivo

Elett. Tomha non v'è.

Elett. Garzon, che dici?

AIJO, ELETTRA, ORESTE, FILADE,
CORO

Ajo. O troppo incauti e sconsigliati, nulla
Più vi cal della vita, o in voi di senno
Punto non è, sì che i perigli, e sommi,
Di che state nel mezzo, non vedete?
Se a lungo io già su quelle soglie attento
Non vegliava custode, entro la reggia
Giungean prima di voi le trame vostre.
Ma cura ebb' io. Fine al garrir; sia fine
Al non sazio giammai clamor di gioia:
Entro il passo affrettate. In opre tali
Danno è l'indugio, e in presto far sta tutto.

Ores. Qual per me delle cose ivi è lo stato?

Ajo. Qual esser dee. Nium ti conosce.

Ores. Estinto

Lor m'annunziasti?

Ajo. Abitator dell' Orco

Già tu sei qui creduto.

Ores. E n'han diletto?

O di ciò che si parla?

Ajo. Allin dell'opra

Il dirò poi. Fausti a color frattanto

Volgono tutti anco i non fausti eventi.

Elett. Fratel, chi è questi?

Ores. E noi conosci?

Elett. In mente

Quell' aspetto non ho.

Ores. L'uom non ravvisi,

A cui tu stessa in man mi desti un giorno?

Elett. Di chi parli?

Ores. Di lui che trafugommi

Per tuo comando alla Focense terra.

Elett. E questi è quei, che nell'orrenda strage

Del nostro genitor, solo fra tanti

Fido io trovai?

Ores. Più non cercarne: è desso.

Elett. O carissimo capo, o delle caso

D' Agamennon sostenitor tu solo,

Come qua ne venisti? E quel tu sei

Che Oreste o me da tanto male hai salvo?

Oh amato mani! oh salutare a noi

Del tuo piè ministero! A che si a lungo

Sconosciuto ed occulto a me serbarti?

Co'detti tuoi tu m'uccidevi, e cose

M'apprestavi sì grate. Oh salve, o padre,

(Chè certo un padre in te veder mi sembra).

Salve. Sappi che te più d'ogni altr'uomo

Abborrito ed amato ho in un sol giorno.

Ajo. Basta per or. Quanto a saper ti resta,

Molti di volgeranno e molte notti,

Che tutto, Elettra, ti faran palese. —

A voi frattanto, il dico a voi, che il punto

Questo è d'oprare. Or Clitennestra è sola:

L'ou là dentro non v'è; se più indugiate,

Con altri poscia, e più sagaci, e molli,

Pugnar dovrete.

Ores. — Filade, più lung'hi

Detti non vuole un tanto affar da noi.
Tempo è d'entrare, umilmente pria
Salutando gli dei che stan su queste
Paterne soglie.

Elett. — Apollo, i preghi ascolta

Di lor, di me, che (qual potea) sovente

Doni a te porsi con divota mano.

Febo Liceo, quant'io più so ti prego

E supplice scongiuro: a noi d'aita

In tant'uopo soccorri, e al mondo insegna

Qual d'empietà dan guiderdone i nmi.

CORO

STROFE

Or, compagne, mirato

Ove Maro feroce il passo affretta,

Sanque spirando. A consumar vendetta

Dell'opro scellerate,

Già le rabide Erini

L'alto palazzo sotlenfrando vanno,

Sì che al ver gl'indovini

Sogni della mia mente omai verranno.

ANTISTROFE

Degli estinti sospinge

Vindicator l'insidioso piede

Nell'ecceles del padre antica sede

Uom che nel pugno stringo

Ben appuntato brando.

Di Maja il figlio a lui soccorso porge,

E la fraude occultando,

Senza indugiare al giusto fin lo scorge.

ELETTRA, CLITENNESTRA DENTRO, CORO

Elett. Mie diletto compagne, or or quo'nostri
Comxon l'opra. Silenzio.

Coro. E che frattanto

Si fa?

Elett. Colei per la funebre cena

Sta il lebele apprestando, ed essi a lei

Già si traggon dappresso.

Coro. E a cho tu n'esci?

Elett. Onde vegliar che d'improvviso Egisto

Non sopraggiunga.

Clite. Oh tradimento! Oh casa

Vnata d'amici, o d'omicidi piena!

Elett. Qualcun grida là dentro. Udisti?

Coro. L'udita

Ho una voce d'orror, cho mi fa tutta

Raccapricciare.

Clite. Oh me infelice!... Egisto

Ove, ove sei?

Elett. Crescon le strida.

Clite. Ah! figlio,

Ah pietà della madre!

Elett. — In te pietado

Ei non trovò, nè chi di lui fu padre.

Coro. Oh patria! oh stirpe misera! La Parca

Te pur distrugge in questo dì.

Clite. Ohimè! son io. *Trafilta,*

Elett. Ferisci ancor, se puoi.

Clite. Io moro...

Elett. Oh fosse insiem d'Egisto almeno!

Coro Compionsi i voti omai. Vivi son quelli
Cho già stavan sotterra, o già gli estinti
Traggono in copia agli uccisori il sangue.

Elett. Eccoli a noi. La man per la immolata
Vittima a Marto, han sanguinosa.

ORESTE, PILADE, ELETTRA, CORO

Elett. Qual fu l'evento? *Oreste,*

Ores. Ottimo to, so il vero
Febbo a noi predica. La sciagurata
Mort. Più non temer cho della madre
L'insoffribile ardir ti vilipenda.

Coro T'accheta. Egisto io là discerno.

Elett. Qui rimarrete? *Or voi*

Ores. Incontro a noi vien egli?

Elett. Lieto el vien dal sobborgo.

Coro Entro la reggia
Ritraetevi tosto. Il primo passo
Ben da voi fatto, anco il secondo...

Ores. È vero.
Farem cost.

Elett. Dunque t'affretta.

Ores. Io corro.

ELETTRA, CORO

Elett. Mia di qui fia la cura.

Coro Alcune ad arto
Blande parole insinuar couvieno
Nell'orecchio a costui, sì che deluso
Piombi nel cieco di vendetta aguto.

EGISTO, ELETTRA, CORO

Egis. Chi di voi sa dove ora son que' messi
Di Focide venuti ad annunziarne
Fra gli equestri naufragj Oreste estinto? —
Tu, tu finor sì contumace il sai.
Com'io penso che a te più che ad ogni altro
Caglia di ciò, più ancor d'ogni altro, io penso,
Dir lo saprai.

Elett. Lo so, lo so; poss'io
Un evento ignorar, che il cor mi tocca
Sovra ogni cosa?

Egis. Ebben, dove son essi?

Elett. Entro la reggia. Accogliatrice amica
Trovato han quivi.

Egis. E di colui la morto
Certa annunziaro?

Elett. Anzi mostrata l'hanno,
Non sol co' detti.

Egis. Manifeste prove
Dunque v'ha di tal cosa?

Elett. E miserando
Spettacolo pur havvi.

Egis. A me tu porgi,
Non come suoli, alta cagion di gioia.

Elett. Se gioir ciò ti fa, godi pur. godi.

Egis. — Ohi, silenzio, o s'aprano al cospetto
Di tutti Argivi e Micenei le porte,
Onde, se alcun di vana spemo in lui
Sen già fidato, or lo veggendo estiuto,
Riceva il freno mio, nè mal suo grado
Me punitore a metter senuo aspetti.

Elett. Presta io già sono a ciò; chè appresi omai
Ad esser saggia, ed nbbidire. (*)

ORESTE, PILADE, EGISTO, ELETTRA

Egis. Oh Giove t
Fanza cosa vegg'io (se non offendendo
Nemesi il detto; ove ciò fosse, io taccio). —
Su via; levate il velo che lo copre
Onde il morto congiunto abbia pur anco
I pianti miei.

Ores. Levalo tu. Mirarlo,
E amicamente lamentar sovr'esso,
A te s'aspetta, o non a me.

Egis. Ben parli. —
Tu qui vonir fa Clitennestra.

Ores. Presso
Ella ti sta; non volger l'occhio altrove.

Egis. (**) Oh dei! che veggio!

Ores. E che ti turba?

Egis. Ah! lasso!
Ahi di qual gonte in mezzo ai lacci io caddi!

Ores. Nè t'accorgevi ancor cho vivi sono
Quei ch'estinti credesti?

Egis. Oimè! che tutto
Or ben vegg'io. Chi così parla, ah! certo
Altri che Oreste esser non può.

Ores. Profeta
Ottimo tu, de' casi tnoi non fosti.

Egis. Perduto io son, me misero! Deh! lascia
Che pochi accenti...

Elett. Ah non lasciar, fratello,
Nè parlar più, nè più indugiar, per dio!
Uom di colpa ricolmo e sacro a morte,
Qual deo di tempo aver guadagno? Uccidi,
Uccidi tosto, o a seppellir lo dona
Fuor del nostro cospetto a quei che degni
Son di dargli la tomba. Unico mezzo
Di sciorne alfin da tanti mali è questo.

Ores. Entro vattone omai. Non di parole,
Di tua vita or si tratta.

Egis. A che là dentro
Andar mi fai? Se a bell'opra t'acciugi,

(*) S'apre la reggia, e si vede il corpo di Clitennestra
estinto.

(**) Scoprendo il corpo di Clitennestra.

Perchè asconderla è d' uopo, e a qui svenarmi
Presto non sei?

Ores. Non comandar; t' affretta.
Là dove morto il padre mio tu m' hai,
Là doi morire.

Egis. E fia mestier che questo
Totto i presenti ed i futuri mali
De' Pelopidi vegga?

Ores. I tuoi, t' accerta.
Augure sommo io te ne sono.

Egis. Invero
Arte tu vanti al genitore ignota.

Ores. Molto parli, e non vai. Sn via.

Egis. Precedi.

Ores. Ciò spetta a te.

Egis. Perchè io non fugga forse?

Ores. Perchè morire a scelta tua non dei;

Chè tal cruccio recarti anco mi giova. —
Ben si dovrebbe ad nom qual sia, che farsi
Vuol maggior delle leggi, incontanente
Dar morte; e fora il mal oprar non tanto.

Coro — O progenie d' Atreo, per quanti affanni
Passando, alline a libertà tornasti!



ANTIGONE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ANTIGONE
ISMENE
CREONTE
EURIDICE
EMONE
TIRESIA

CORO DI PRIMATI TEBANI
UNA GUARDIA
UN NUNZIO
ALTRO NUNZIO
GUARDIE

SCENA — Piazza avanti la reggia di Tebe.

ANTIGONE, ISMENE

Anti. O mia germana Ismeno, omal qual havvi

Di tanti mali, onde fu causa Edippo,
Che, vive noi, Giove non compia? Nulla
D'aspro a soffrir, d'obbrobrioso e rio
Nulla è, che visto lo già non abbia in luo
E mio danno avverarsi. Ed or qual legge,
Siccome è grido, a tutta Tebo imposta
Ha il re? Parlar n'ndisti? o de' nemici
Il furor contro i nostri ancor non sai?

Is. Nuova de' nostri, Antigone diletta,
Più nè grata nè lristo a me non giunso
Da che perdemmo ambo i fratelli insieme,
L'un dall'altro svenati. In questa notte
Degli Argivi l'esercito disparvo:
Altro non so: nè più felice io sono,
Nè più infelice.

Anti. Io ben lo so: li trassi
Quindi fuor della reggia, onde tu sola
Or m'ascolti.

Is. Che fia? Certo lu vogli
Qualche pensiero.

Anti. E non degnò di tomba
Creonte or l'uno de' fratelli nostri,
L'altro privò? Leggi e dover seguendo
(Qual ne parla ogni voce), egli sotterra
Pose Eteocle, ombra onorata; e il misero
Polinico tradito, ai cittadini
Comando ei fa che nè di terra il copra,
Nè lo pianga nessun, ma illacrimato,
Insepolto si lasci, esca gradita
Agli augelli rapaci. Il buon Creonte
Per te, per me (sì, per me pure, io dico)
Tal fe' decreto, e qui lo vien Ira breve
Solennemente a proclamar. Nè pena

Lieve ne va: chi violarlo ardisce,
Lapidato morrà. — Vedi a che siamo.
Or mostrerai, se d'alto cor nascesti,
O se vile da grandi avi lu scendi.

Is. Ma poi cho a talo, o misera, siam giunte,
In cho giovar poss'io?

Anti. Pensa o risolvi,
Se oprar vuoi meco.

Is. E che lentar si dee?
Che trami lu?

Anti. Di', se levar da terra
Meco vuoi quell'estinto.

Is. E che? t'avvisi
Lui seppellir contro il divieto?

Anti. Il mio
E tuo fratello, ancor che lu noi vogli,
Sì, seppellir vogl'io. Mai traditrice
Io non farommi.

Is. Oh sciagurata! e il vuoi,
Di Creonte a dispetto?

Anti. Ei non ha dritto
Di tormi a' miei.

Is. Sorella, oimè! deh pensa,
Che d'infamia coperto, a tutti in ira,
Già il padre morì, sveltesi pria
Pei falli suoi con le proprie sue mani
Ambe le luci: e la sua madre e moglie
(Moglie e madre ad un tempo) uscì di vita
A torto laccio appesa; e due fratelli,
L'un dell'altro lagnandosi nel sangue,
Miseri! insiem giacquero estinti. Or sole
Noi due restiam: pensa a qual morte orrenda
Soggiacerem noi pur, se del tiranno
Frangere osiamo e trasgredir l'impero.
E por mente si doe, che imbelli donno
Siam noi, contr'uomo indi a pugnare non pari:

E che ad altri soggette, e ciò n'è d'uopo,
E peggio anco soffrire. Io (poi ch'è forza)
Perdon chieggo agli estinti, e a chi sta in trono
Ubbidirò. Far più cho far non puossi,
Senno non è.

Anti. Più non ti chieggo; e s'anco
Or tu il volessi, a me grata non fora
Più l'opra tua. Pensa a tuo grado: io sola
A lui tomba darò: bello mi fia
Per tal fatto morir. Compilo il sacro
Pietoso ufficio, io giacerò col caro
Fratello, a lui cara pur io. Più tempo
Agli estinti piacer deggio cho a' vivi;
Chè laggiù starò sempre. E tu, se il vuoi,
Dispregia pur l'opre onorate e sante.
Ism. Non le dispregio io no; ma nulla in onta
De' cittadini oprar poss'io.

Anti. Prelesti
Adduci pure: a seppellir l'amato
Fratello io vado.

Ism. Ah! lassa! oh quanto io temo
Per te!

Anti. Per me non paventar: pensiero
Abbi sol di te stessa.

Ism. Un tal disegno
Tu nol dicessi ad uoni nessuno almeno.
Ascoso tienlo: io tacerò.

Anti. No: parla
Svelalo. Cara io men l'avrò, se li faci,
Men, che se a tutti alto l'annunzi, assai.
Ism. Trista impresa ti scalda.

Anti. Io così piacchio
A cui piacer degg'io.

Ism. Se li potrai pure;
Ma brama hai senza mezzi.

Anti. Acqueterommi,
Quando più nulla io far potrò.

Ism. Non vuoi
In traccia andar di non possibil cosa.

Anti. Io t'odio già, se cost parli; o in ira
Anco verrai di quell'estinto all'ombra,
Meritamente. Orsù, lascia che il mio
Stolto pensier l'atroce pena incontri.
Pena toccar non mi potrà mai tale,
Che un bel morir mi tolga.

Ism. Or va; ma sappi,
Cieca ti rende il troppo amor de' tuoi.

CORO

STROFE I.

Sol, che sì bello i rai
Sovra l'inculta Tebe
Non saettasti mai,
Della Dirce sul margo
Splendesti alfine, o d'aureo di pupilla;
E la molta che d'Argo
Venne bianca to sendo armata plebe,
La ritornasti onde il suo re partilla,
Lentando in fuga il morso

A più rapido corso:
Quella che scese con acuto grido,
Com' aquila giù cala,
Di Polinico all'incitar mal fido,
A questa terra in grembo,
Tutta coperta d'una candid'ala,
Con denso d'armi e di cimieri un uombo.

ANTISTROFE I.

E già sopra ne stava,
Già con avida cura
Ogni porta occupava;
Pur se n'andò; nè il dente
Far poté pria di nostre carni pago,
Nè d'espagnar possente
Fu con le fiamme le turrito mura:
Tal surse intorno all'avversario drago
Insuperabil, fiera
La marzial bufera.
Forte odia Giove il millantar di stolta
Lingua; e quando all'assalto
Con fragor d'armi e con iattanza molta
Il nemico irrompea,
D'un fulmine attorrò chi sullo spalto
Già già vittoria ad ulular correva.

STROFE II.

Crollò percosso il maledetto a terra,
Che furiando con le vampe in mano,
D'ire superbe insano,
Entro soffiava al turbine di guerra.
E Marte in ogni lato
Altra ad altri la morte
Assegnando scorreva e pereotendo;
E i sette duci su lo setto porte
Paro a par combattendo,
Han l'armi a Giove fugator lasciato.
Tranno la coppia misera che nacque
Pur d'un medesimo letto,
E l'un dell'altro al petto
Drizzò la lancia, e l'un con l'altro giacque.

ANTISTROFE II.

Invocata e propizia allin vittoria
Sen venne a Tofo, ed allegro sue genti.
Or de' mali recenti
Si deponga per sempre ogni memoria;
E, Bacco auspice e duce,
Con notturne carole
De' numi i templi a visitar si vada. —
Ma già Creonte di Menecco prole,
Cui di questa contrada
Il voler de' superni al soglio adduce,
Qui move; o certo in suo pensiero ei volse
Nuovo consiglio, or quando
Tal con pubblico bando
Stuol di proretili a parlamento accolse.

CREONTE, CORO

Creo. Cittadini, di Tebo alfin lo stato,
Dopo tanta tempesta han fermamento
Ricomposto gli dei. Da tutti a parte
Voi dagli araldi ragunar fec'io,
Poi cho di Laio alla regal possanza
Ognor fidi io vi seppi: e ver d'Edippo,
Finch' ebhi regno, e ver de' figli suoi,
Da ch'ei cessò, nella sommessata fede
Costanti sempre. Or che ad un tempo stesso
Ambo cadder que' due, con empio colpo
Dando l'un l'altro e ricevendo morte;
Il trono e tutto il lor potero io tengo,
Qual più stretto congiunto. E inver d'ogni uomo
Non si può l'anima, il pensiero e il senno
Scoprir, se genti a governar non giunge
E leggi impor. Chi una città reggendo,
I più saggi consigli ognor non seguò,
Ma si tace per tema, ed ora e pria
Trist'nom mi parve: e chi prepòr s'avvisa
Alta patria l'amico, io neppur nomo. —
Io (testimon l'onniveggente Giove!)
Se mai vedrò fra' cittadini miei
Entrar disastro di salute invece;
Non tacerò, nè amico mio fia mai
Della patria il nemico; ella è che tutto
Ne rassicura; e, salva lei, d'amiei
Copia ognor si procaccia. E di siffatte
Leggi vo' Tebe avvalorar: già tale
Bandirne a' cittadini una or fec'io —
Per li figli d'Edippo. Ad Eteocle,
Che per questa città pugnò da prode,
E da prodo morì, tomba si donò,
E ogni altro onor che giù si manda all'ombre
De' magnanimi eroi: ma il fratel suo,
Quel Polinice io dico, che feroce
Dall'esiglio tornando, a ferro e foco
Por volea Tebe e i patr'nni, il sangue
Ber de' congiunti, e schiavo il popol trarò,
Colui, fatto ho decreto che nè tomba
Trovì nè pianto, ma ludibrio ed esca
Si lasci a' cani ed agli augelli. — È questo
Il voler mio. Premio di buoni i rei
Non han da me: chi Tebe ama davvero,
In pari onor vivo ed estinto io l'tengo.

Coro Ciò che far dell'amico e del nimico
Di questa terra a te, Creonte, piace,
Piacè a me pur. Piena ragion su noi,
Vivi e spenti pur anco, in te s'accoglie.

Creo. Siate voi dunque osservatori attenti
De' eenni miei.

Coro L'incarco affida ad uomo
Di mon provetta età.

Creo. Su quell'esangue
Vegliano già gli esploratori in campo.

Coro E che altro imponi a noi?

Creo. Non dar perdono
A' trasgressori.

Coro Alcan non fia sì stolto,
Che morir brami.

Creo. Ed è il morir mercede.
Ma speranza di luero altri sovente
A rovina traen.

UNA GUARDIA, CREONTE, CORO

Gua. Signor, ch'io ratto
Il piè qua mossi, od anelaote or giungo,
Non ti dirò. Molti pensieri in via
Spesso m'han fermo, e per tornar mi volsi,
Mentre il cor mi dicea: « Lasso! tu corri
» Alla tua pona incontro? — E cho? t'arrestì?
» Se d'altra parto il sa Creonte, illeao
» N'andrai tu forse? » In tai dubbi ondeggiando
Stava, e il breve cammin lungo io rendea.
Vinsè alfine il venirne: e benchè nulla
Ciò ch'io dirò rilevi, il dirò pure;
Poi ch'altro mal non riportaro io spero
Tranne quel ch'è destino.

Creo. Ebbent che avvenne,
Onde sei sì smarrito?

Gua. In pria vo' dirti,
Ch'io già nol feci, e chi lo feco ignoro.
Pena a torto u'avrei.

Creo. Ben premuneudo
Ti vai d'intorno: un'importante nuova
Mostri annunziarne.

Gua. I perigliosi casi
Dan molla tema.

Creo. E non finisci omai?
Gua. Tutto in breve ti narro. Alcan poc'anzi
L'estinto seppellì; su vi cosparsò
Arida polve, e consumato ha il rito.

Creo. Oh! cho di' tu? Chi fu cotanto audace,
Chi mai?

Gua. Nol so. Non evvi segno intorno
Di bipenne o di marra: intatto il suolo,
Senza solco di roto: incerto appieno
L'autor qual sia. Ne porse avviso il primo
Esplorator diurno, e fu per tutti
Doloroso stupor; chè nè sepolto
Era iuver, nè insepulto: poca polve,
Come gittata da talun passando
Per pio dover, su v'era; o non di helva
Nè di cane all'intorno orma appariva. —
Aspre parole allor fra noi; l'un l'altro
Accusarsi: e già già venian le mani,
Niuu lo vietando, a terminar la lite.
Reo eredito è ciascun, nessun provato,
E seolpavansi tutti. Eravam prouti
Ad impugnar rovente ferro, e in mezzo
Alle fiamme passar, giurando ai numi
Cho ciò non femmo, e complici non siamo
Nè al consigliar, nè all'eseguir dell'opra.
Alfin, nulla giovando ogni ricerca,
Tal favellò che tutti al suol la fronte
Piegar ne fe', quando risposta o mezzo
Non avevam più aconcio; è d'uopo, ei disse,

A te agitar, non occultar l'evento.
 Mo infelice le sorti al bell'incarco
 Scelsero; ed ecco, a mio malgrado io vongo,
 E mal tuo grado, il so: poi ch'nom giammai
 Non amò nunzio di sinistre nuove.

Coro Signor, volgendo io vo fra me: non forso
 Parte in tal fatto abbian gli dei.

Cleo. T'accheta,
 Pria che lo sdegno in me trabocchi; e scemo
 Dell'otà non mostrarti. Inver tu parli
 Non soffribile cosa, aver dicendo
 Pensiero alcun di quell'estinto i numi.
 Forse in mercè di suo bell'opre a lui
 Dior tombs? a lui che ad arder venno i sacri
 Templi o gli appesi doni, e la lor terra
 E le lor leggi a sterminar? Gli dei
 Render tu vedi a' scellerati onore?
 No no. Ma già mal ciò soffrian non pochi
 Fra' cittadini, e ne fremeano, il capo
 Di soppiatto crollando. In collo il giogo
 Non hanno ancor quanto ad amarmi è d'uopo.
 Or da tali (ben veggio) all'opra addotti
 Furon coll'oro i rei, ch'è nugal dell'oro
 Peste non v'è: struggo città; dai lari
 Snida lo genti, a sozzo opre le buone
 Alme ammaestra, e le sospinge, e tutte
 Di nequizia le vie, tutt'empie fraudi
 L'oro all'uomo insegnò. Ma quei che a prozzo
 Consumar questa colpa, il fio pagarne
 Dovranno poi. Del sommo Giove in nome,
 Da me sempre onorato, io ciò ti giuro:
 Se non trarrete al mio cospetto il reo,
 Non sol morir, vivi sospesi pria
 Vi sarà forza palesar l'oltraggio,
 Ed apprendere così, che non di tutto
 Vuolsi lucro cercar. Da' rei guadagni
 Tornar gran danno anzi che pro vedrai.

Gua. Parlar mi lasci, o partir deggio?

Cleo. Accorto
 Già non ti sei, quanto il tuo dir m'irrita?

Gua. Nell'orecchio ferirti, oppur nell'anima
 Ti senti?

Cleo. E che? tu divisar vorresti
 In che offeso son io?

Gua. L'autor dell'opra
 Il cor t'offendo, ed io l'orecchio.

Cleo. Oh quanto
 Garrulo sei!

Gua. Ma di siffatta colpa
 Non reo però.

Cleo. Sì; traditor per oro
 Sei di te stesso.

Gua. Ah! l'opinar qual forza,
 Benchè falso, pur ha!

Cleo. D'alte sentenze
 Pompa fa pur; ma se palesi i rei
 Non fate a mo, confesserete in breve,
 Che lucro iniquo di sciagura è fabbro.

GUARDIA, CORO

Gua. Scopransi pure i rei: ma in ciò del caso
 Sia qual vuoi! l'evento, a te più innanzi
 Non mi vedrai. Fuor d'ogni speme or salvo,
 Render grazie non pocho io doggio ai numi.

CORO

STROFE I.

No, più mirabil cosa
 Non v'ha dell'nom nessuna:
 El su l'onda spumosa
 Tra il vento e la fortuna
 Passa: e col piè calpesta
 La fremente tempesta.
 Ei d'ogni anno al ritorno il sen disserra
 Col girar della stiva
 Alla immortale infaticabil Terra,
 De' numi diva.

ANTISTROFE I.

Desso i lievi volanti
 Al par deproda o mie
 Che i terrestri animanti,
 Ed in conlata rete
 Scaltro dell'acqua impiglia
 La guizzante famiglia.
 Fiere assorvir con la perita mano,
 Ed aggiogar sa l'uomo
 Il giubato destriero, ed il montano
 Tauro non domo.

STROFE II.

Ei la parola apprese,
 L'agil pensier, la legge
 Che le città corregge;
 E dagli acerbi strali
 A ripararsi attese
 De' verni inospitali:
 Tutto penetra: audace
 Fin l'avvenir prevede.
 Solo non può fuggire
 Volger da Dite il piede,
 Benchè la possa cruda
 Degli ardui morbi eluda.

ANTISTROFE II.

Ma sovra umana speme
 Ingegnoso il mortale
 Al ben corre ed al male.
 Chi le leggi rispetta
 Del patrio suolo e temo
 La divina vendetta,
 Sale in onor; ma il rio
 Che temerarie brame
 Cova non eque, il fio
 Paghi ramingo, infame,

Nè a me d'alma non pari,
Abbia vicin suol lari.

— Ma qual veggio portentol! E non è quella
Forse Antigone? O figlia sciagurata
Di sciagurato genitor, che fia?
Colta eri forse audacemente infida
Ai regali decreti?

GUARDIA, ANTIGONE, CORO,
poi CREONTE

Gua. Ecco, ella è questa,
Questa è la rea: noi la prendemmo intanto
Che il seppellia. — Ma ov'è Creonte?

Coro All'uopo
Egli esce.

Creo. Ebben? qual nuova cosa arrechì?

Gua. Sire, il mortal nulla ginar mai dee.
Un secondo pensier manda fallito
Il primiero proposto. Io sopraffatto
Dalle minacce tue, ginrai poc' anzi
Qui non tornar mai più; ma poi che gioia
Non v'ha che agguagli un'insperata gioia,
Voll malgrado e giuramenti, io riedo,
Onde addurti costei sorpresa in alto
Di compor quella tomba. E in ciò la sorte
Loco non ebbe: il premio è mio, non d'altri. —
Prendila or tu, l'interroga, l'accusa,
Sentenza damme: io giustamente or deggio
Franco andar d'ogni pena.

Creo. E doude, e come
Traggi presa costei?

Gua. Dessa l'estinlo
Ponea sotterra.

Creo. Inver lo sai? non rechi
Falsa cosa?

Gua. Io la vidi, io dar la vidi
Tomba a colui che tu vietasti. Il vero
Non ti narro pertanto?

Creo. Or dimmi: e come
Colta venne in quell'allo?

Gua. Ecco l'evento.
Noi del tuo minacciar dianzi atterriti
Là tornando, la polve che l'estinlo
Copria, tutta spazzammo; e denudato
Il putrido cadavere, sol' alto
Ci assidemmo d'un poggio all'aura aperta,
Onde il lezzo evitarne; e con acerbo
Rampogne intanto l'un l'altro pungea,
Se men vigile fosse. A mezzo il corso
Stava del Sol la flammeggiante sfera,
E gran vampo era intorno; ma repente
Ecco un torbo da terra sollevarsi
Che il ciel tutto contrista, ingombra il piano,
Sfronza le piante alla campagna; l'aere
S'addensa, e noi gli occhi stringiam, colausa
Aspettando che passi ira divina.
Calma tornata allin, costei n'apparve,
Ch'allo gemea, com'angel disperato,

Che de' piccioli nati orlano mira
Tornando il nido. Ella così, quel corpo
Dissepolti veggendo, a gridar forte
Dissi!, ed atroci ad imprecar dissastri
A chi fatto l'avea. D'arida polve
Con man tosto il ricopre, e dalla coppa
Su vi liba tre volte. E noi veloci
Su lei corriamo, e l'afferriam, che punto
Non le calce però: del primo fatto
Le demmo accusa, e del secondo; ed essa
Nulla negò. Beo grato caso, e insieme
Doloroso per me: chè assai m'è dolce
Uscir di guai, ma trarre in guai gli amici
Ancu mi dnol. Per tutte cose lo deggio
Meno estimar della salvezza mia.

Creo. Ma in, in che lo sguardo hai fisso a terra,
Dici, oppur nieghi aver ciò fatto?

Anti. Il dico.
Noi niego, no.

(alla guardia)
Creo. — Libero andar, se vuol,
D'ogni accusa or l'è dato. — E tu rispondi,
Ma breve, a me: la promnigata legge
Ciò che vieta, sapevi?

Anti. Io lo sapea.
Palese ell'era.

Creo. E trasgredirla osasti?

Anti. Sì; poi che a me promnigato di quella
Glove non fu, nè degli dei d'Averno
La compagna giustizia; essi altre leggi
Han posto all'nom; nè mai pensai colanto
Valer le tue, ch'io trapassar dovessi
Le non scritte de' numi immole leggi.
Queste non d'oggi e non da jer, ma sempre
Ebber vita, e l'avranno; e il nascer loro
Non è chi 'l sappia. Io l'arrogante fasto
D'nom nessuno temendo, a lor m'attenni,
E non ho colpa luvèr gli dei. Morire,
Già mel sapea (e come no?), se inginulo
Ancu tu non l'avessi: or se anzi tempo
Morro, guadagno, e non castigo io 'l nome:
Per chi vive, com'io, fra tanti affanni,
Non è tuco il cessar? No, di tal morte
Nolla mi cal: ben mi dorria, se avessi
Insepolti lasciato il fralet mio;
D'altro non dnolmi: e se solita a te sembro,
Di sembrar tale ad onu solito lo godo.

Coro. Il cor feroce del feroce padre
Ben nella figlia anco traloe. Al mali
Ceder non sa.

Creo. Ma i più superbi spiriti
Usi a cader sou di leggieri. Il duro
Ferro pur anco affievolito e molle
Trar tu vedi dal foco; e debil freno
I più ardenti corsier docili rende.
Pensar sublime a chi degli altri è servo
Mal si confà. Costei ben d'insultarmi
Sapea, rompondo la solenne legge;
Secondo insulto, ecco, v'aggiunge; osarue
Ancu far pompa, e s'allegrar del fatto.

Ma non uomo io sarei, se tanto ardire
Impunito lasciassi. E di mia suora,
O se altra è a noi più di sangue congiunta,
Ella nata pur sia, da orribil morte
Non fuggirà, nè la germana sua,
Che di questa non men complice io eredo
In tal consiglio. — Olà, si chiami. — Accesa
Di dispello la vidi, e fuor di senno.
Traspar dagli atti il cor di chi nell' ombre
Vien mscchinando obbligue trame: abborro
Chi poi colto nell'opra, anco s'attenta
Pinger bello il delitto.

Anti. Altro più vuoi,
Che a me dar morte?

Creo. Io nulla più: ciò basta.

Anti. Ebben, che indugi? Il tuo parlar nè grato
A me fu mai, nè a te fu grato il mio.
Donde io potea più luminosa e bella
Gloria ottenere, che il mio germano in tomba
Componendo? Laudarmi ogni uom qui pure
S'andria di ciò, se la temenza il labbro
Lor non chiudesse. E del regnar gran pregio
Tutto dire ed oprar ciò che si bruna.

Creo. Che bell'opra compiesti, il sai tu sola.

Anti. E questi il san; ma innanzi a te son muti.

Creo. Sensi spiegar da' sensi lor diversi,
Rossor non hai?

Anti. Per suoi fratelli in tomba,
Turpe cosa non è.

Creo. Non tuo fratello
Chi a fronte cadde?

Anti. A me german pur esso.

Creo. Perchè tu dunque onor tributi all' altro
In onta sua?

Anti. Ciò non dirà l'estinto.

Creo. Sì, se l'empio in onori al par di lui.

Anti. E che? fratel, non di lui servo, egli era.

Creo. Sterminator di questa terra egli era;
Difensor l' altro.

Anti. Ugnalità vuol Dite.

Creo. Non che del buono abbia ugual sorlo il rio.

Anti. Ma chi sa che laggìo ciò non sia grato?

Creo. Chi fu in vita nemico, amico in morte
Non diventa.

Anti. Al fraterno odj io non asquai;
All' amarci bensì.

Creo. Duoque ad amarli
Sotterra va, se amar li vuoi. Me vivo,
Donna non regna.

Coro. — Ecco alla soglia Ismene.

Di dolor per la suora a lei sul ciglio
Sta una nube, e di lagrime rigando
Le molli gote, il bel sembiante offusca.

ISMENE, CREONTE, ANTIGONE, CORO

Creo. O tu che ascosa, e come serpe, queta
Il mio sangue suggevi (e non m' avvidi
Che tali io mi pascea di me, del trono
Sovvertitrici), or di': complice fosti

Tu del misfatto, o non saperlo giuri?

Ism. Complice io fui: della sua colpa a parte,
Sì, se dessa v' assente, anch'io mi pongo.

Anti. Non v' assente giustizia. A me compagna
Esser negasti, e compagna io non t' ebbi.

Ism. Or ne' tuoi mali io del soffrir consorte
Farmi non temo a te.

Anti. Di chi fu l'opra,
Il san Dite e gli eslini. Io no, non amo
Chi sol m' ama in parole.

Ism. Ah! non mi torre
L' onor di morir teco, e d' aver tomba
Data al fratello.

Anti. Nè morir, nè tua
Far dei quell'opra, a cui man non hai poslo. —
Basterà la mis morte.

Ism. E di te priva,
Qual fia mia villa?

Anti. Interroga Creonte:
Di lui enra in serbi.

Ism. A che m' affiggi,
Senza tuo pro?

Anti. Non poco auzi mi duole
Che ragion di schernirti a me tu porga.

Ism. Nè giovarti poss'io?

Anti. Salva te stessa;
Non t' invidio lo scampo.

Ism. Ah! lascia! e teco
Io non morirò?

Anti. Tu vivere scegliesti,
Ed io, morire.

Ism. A te il predissi.

Anti. È vero:
Ma più saggio a me parve il mio consiglio.

Ism. E d' ambe il danno ugual sarà.

Anti. T' affida.
Tu vivi, e sacra è già quest' alma a morte.

Creo. Poc' anzi a delirar cominciò l' nna
Di questo figlie, e fin dal dì che nacque,
Delirò l' altra.

Ism. Ognor la mente, o sire,
Non è fra gnaì quella di pria, ma cangia.

Creo. In te certo cangiò, quando empie cose
A far togliesti in compagnia degli empj.

Ism. Ma disgiunta da lei, che val ch' io viva?

Creo. Lei non nomar, che non è più.

Ism. La sposa
Ucciderai del figlio tuo?

Creo. Ben altre

Spose v' avrà.

Ism. Più convenevol nodo
Per entrambi non havvi.

Creo. Io dar non amo
Perfide mogli a' figli miei.

Ism. — Deh quale,
Qual' onta, Emone, or ti prepara il padre!

Creo. Omai troppo m' irriti.

Ism. E di costei
Fis che privo tu mandi il proprio figlio?

Creo. L' Orco sciorrà coteste nozze.

Ism.

Ah parmi,

Fermo parmi esser già, ch'ella ne muoia!
 Creo. Pare a me pur. — Tosto là dentro, o servi,
 Queste donne adducete; e lor si vieti
 Libere nscir. Foggie l'aulace ancora,
 Quando vede appressar l'ora di morte.

CORO

STASOFE I.

Beato inver chi vita
 Passa di guai digiuna;
 Ma va con essi, a cui scotea divina
 Ira la casa, ogni sciagura unila,
 E su tutta si estende
 Anco la stirpe eho di lor discende;
 Come se negri aduna
 I nembi alla marina
 Il gazliardo soffiâr de' Tracj venti,
 Volvon dsl' l'imo l'onde
 La bruna sabbia, e senti
 Gemer battuto da lontan le sponde.

ANTISTASOFE I.

Già sn i vetusl danni
 De' Labdacidi io miro
 Nuove orrende sventure accumularse.
 L'una età dal perigli e dagli affanni
 L'altra età non assolve.
 Tutto sempre sossopra un dio rivolge,
 Nè concede respiro.
 Or che azli estremi apparse
 Germi d'Edippo alfin men rea la sorte,
 Ne li rade sni flore
 La falce aspra di morte,
 E cieca mente, e furia furor.

STASOFE II.

Quale orgoglio terreno,
 Glove, a tua possa è freno,
 Cui nè sonno giammai che tutto acqueta,
 Nè immenso tempo è meta?
 Dell'Olimpo la dia
 Luce tu regli con impero eterno;
 E natura, qual pria,
 Tal sempre in terra serberà governo:
 Alla vita mortale
 Giunge nulla giammai scevro di male.

ANTISTASOFE II.

Or la vagante speme
 D'utile frutto è seme,
 Ed or d'inganno alle accecate menti;
 Poi che alle ignare genti
 Entra fortiva in petto
 Prima che il piè l'ardente foco attinga.
 Pien di senno è quel detto:
 Uom che a suo perdimento un dio sospinga,
 Il mal per ben figura,
 E va breve stagion senza sventura.

CREONTE,* CORO, FOI EMONE

Coro S'appressa Emon, tra' figli tuoi, Creonte,
 Ultimo germe. Addolorato forse
 Del fato ei vien d'Antigone sna sposa,
 E de' tolli imonei?

Creo. Dalle sue labbra
 Meglio il saprem che divinando. — O figlio,
 Dimmi: il destin della tua sposa al padre
 Fa che sdegnoso or t'appresenti, o sempre
 In qual sia guisa oprando, a te siam cari?

Emo. Padre, luo aooo; e tu co' saggi avvisi,
 Cui segulrò mai sempre, a me sei norma.
 Nozze non v'ha che de' tuoi ginisti cenni
 Più in pregio io tenga.

Creo. E si va fatto, o figlio;

Tutto al voler del genitor posporre.
 Ogni uom chiede in suo voto ubbidienti,
 Docili figli, ondo col padre a paro
 Voglian fieri al nemico oppor la fronte,
 E l'amico onorar: ma chi procrea
 Una disstil prole, altro dlisti,
 Fuor che travagli a sè produco, e molta
 Gioia a' nemici suoi? Figlio, al diletto
 Il senno mai non sottopor per donna.
 Freddo è l'amplesso di malvagia donna
 Consorte in casa. E qual morbo più rio
 D'un pravo amico esser vi può? Colei
 Caccia da te qual tua nemica, e lascia
 Che si trovi nell'Orco altro marito. —
 Poi che lei sola in tutta Tebe io colsi
 A' miei decreti apertamente infida,
 Non vo' farrai bugiardo in faccia a Tohe.
 Ella morrà. Giove a suo grado invochi
 Protettor de' congiunti: a' cenni miei
 Se ribolli son questi impunemente,
 Gli altri assai più. Chi buon congiunto è in casa
 Buon cittadino è pur; ma chi superbo
 O le leggi calpesta, o impor comando
 Ai regnanti s'avvisa, ottener lode
 Da me non pensi. Uom, cui suo capo elesse
 Un'intera città, sempre ubbidirlo
 In tutte cose, equo o non equo, è d'uopo.
 E chi bene ubbidisce, impor bono
 Anco saprebbe, ed in campal giornata
 Prode, qual giusto, mauteoer suo loco.
 Licenza il primo è d'ogni mal: sossopra
 Pon case, città strugge, armato squadre
 Rompe in campo o scompiglia: ubbidienza
 Le migliaia ne salva. — A ciò far vuolsi
 Così riparo, o non lasciar che donna
 Porti palma di noi. Per viril maoo
 Meglio è cador, se il par si dee; ma in possa
 Da men di donna esser nomati, mai.

Coro Certo il tuo favellar, se della mente
 Non ne fraudi l'età, saggio a noi sembra.

Emo. Padre, nell'uom poser gli dei ragione,
 D'ogni tesor più preziosa cosa.
 Dir che ben tu non parli io non potrei,

Né saprei pure; esser però vi potete
 Altri ancor che ben parli? È dover mio
 Tutto esplorar ciò che di te si dice,
 Che si fa, che si pensa. Il tuo cospetto
 Freno è ad ogni uom dal proferir parola,
 Che il patria non aggradir; ma dato
 È a me segretamente udìr affanno
 Per questa figlia, e il sussurrar di Tebe.
 « Fior di tutte le donne, ecco, d'iniqua
 » Orrida morte ella ne muor per alta
 » Splendidissima impresa: ella che il suo
 » Insepolto germano, in guerra estinto,
 » Non lasciò strazio di rapaci augelli,
 » Di famelici cani. E degua forse
 » D'aurea iode non è? — Tal tenebrosa
 Voce serpeggia. — O padre, io del ben tuo
 Non ho cosa più cara. E qual può mai
 Gloria maggior del prosperar del padre
 Tornarne a' figli, oppur de' figli al padre?
 Tuo costume non far, ciò che tu dici
 Sol creder giusto, e nulla più. Chi pensa
 Esser per senno unico al mondo, o lingua
 Od alma aver qual altri mai non ebbe,
 Costor poi dispiegati, vuoti sone.
 All'uom, saggio pur sia, l'apprender sempre
 Onta è nessuna, e il non contender troppo.
 Vedi alla riva di gonfio torrente
 Salvar suoi rami arbor che piega, e l'altra
 Che salda sta, fin da radice è svelta.
 Nocchier, che mai la vela non abbassa,
 Ne va sospeso, e sui riversi banchi
 Naviga poi. Deh! placati: deh cangia,
 Cangia pensier. Se punto è in me di senno,
 Sovra ogni cosa ottima cosa stimo,
 Che già d'ogni saper pieno la mente
 Nascesse l'uom; ma poi che tal non nasce,
 Bello è sempre imparar da chi ben parla.

Coro E giovarli, o signor, tu de' suoi detti
 Dovresti, e tu de' suoi. Ben d'ambe parti
 Or fu parlato.

Creo. E in talo età, da tale
 Giovin garzone apprendere non?

Emo. Nulla almen di non giusto apprenderesti.
 Giovine io son; ma più che agli anni, all'opre
 Mirar si vuole.

Creo. E fai bell'opra forse,
 Onorando i ribelli?

Emo. Io non l'esorto
 Ad esser più ver chi perfidia ha in core.

Creo. Non è colei di tal morbo compresa?

Emo. Tebe nol dice.

Creo. E che? ei ch'io far deggio,
 Mi dirà Tebe?

Emo. Or non t'avvedi quanto
 Mostri giovine senno?

Creo. Altri ch'io solo
 Ha su questa città dritto e possanza?

Emo. Città non è, se d'un sol uomo è schiava.

Creo. Signor di lei non è chi regua?

Emo. In terra

Di popoli vota regnerai tu solo.

Creo. — Ben manifesto appar, che in pro di donna
 Va pugnando costui.

Emo. Se tu sei donna;
 Poi che in tuo pro m'adopro.

Creo. Scellerato,
 Che guerra porti al padre tuo!

Emo. Dal giusto
 Deviar ti vegg'io.

Creo. Non giusto è dunque
 Zelar miei dritti?

Emo. I dritti tuoi non zeli,
 Quei de' nomi calcando.

Creo. Anima vile,
 Da vil femina vinta!

Emo. A turpi cose
 Piegare però non mi vedrai per nulla.

Creo. Ogui tuo detto è per colei.

Emo. Non meno
 Per te, per me, per gl'infernali nomi.

Creo. Tua sposa in vita ella non fia giammai.

Emo. Ella morrà; ma trarrà seco a morte
 Qualch'altro.

Creo. E che? tu minacciar pur osi?

Emo. Qual minaccia è la mia, vane sentenze
 Rintuzzar con parole?

Creo. A mal tuo costo
 Farai senno a me far, vuoto di senno
 Quai sei tu stesso.

Emo. Io ti direi (se padre
 Tu non fossi di me), che mal ragioni.

Creo. Non garrir più, schiavo di donna.

Emo. Al dire
 Sempre sei presto, all'ascoltar non mai?

Creo. No, più non fia (per quest'Olimpo il giuro)
 Che insultarmi tu ardisca. Olà, qui tosto
 L'empia si tragga, onde su gli occhi, al fianco
 Qui del suo sposo luotamente nauoia.

Emo. Ella (mai non sperarlo) al fianco mio,
 No, non morrà; né tu questo mio capo
 Più innanzi a te vedrai. Fra'tuoi più fidi
 Liberamente delirar ti lascio.

CREONTE, CORO

Coro Disdegnoso fuggi. Feroce spirito
 Egli è nell'ira.

Creo. Ei corra, e trami, ed opri
 Più ch'non non puote: alla dovuta morte
 Non ritorrà coteste donne.

Coro Etambe
 Uccider vuoi?

Creo. — Quella che mauo all'opra
 Non diè, viva si lasci.

Coro E qual pensasti
 Dar morte all'altra?

Creo. Ove orma d'uom non sia,
 Trarla; e rinchiusa in sotterraneo speco,
 Come a pubblico reo, di cibo aporre
 Quanto sol basti ad evitar la colpa

D'infilita fame. E là Dite invocando,
Solo suo nume, prolungar suoi giorni
Otterrà forse, o s' avvedrà che vana,
Mal spesa cura è venerar l' Averno.

CORO

STROFE

Amor possente, Amore
Che tutto vinci, ed oai
Entrar di tutti in core,
E dolce ti riposi
Sovra la gota bella
Di florida donzella:
Sul mar tu scorri, e in selve
Nel covil delle helve;
E mal da te presumo
Foggar mortale o nume;
E chi tua possa aggira,
Pien di furor delira.

ANTISTROFE

Tu volgi i buoni in pravi,
E li traggi a periglio:
Tu a lite or suscitavi
Col genitore il figlio;
E vincerà possente
Al paragon, l' ardente
In lui cura amorosa
Della soave sposa,
Chè impero e soggio ha insieme
Alle leggi supreme,
E d' ogni freuo schiva
È l' Afrodizia diva.

— Ah! ch' io pur del concesso oltre la meta
Portar mi aiuto, e rattener su gli occhi
Non posso il pianto, Antigone veggendo
Approssimarsi al talamo funesto,
Che tutti adlormo di perpetuo sonno.

ANTIGONE TRA GUARDIE, CORO

Anti. Ecco mirate, o della patria terra
Cittadini, mirate: i passi estremi
Questi sono per me: per me l' estrema
Luce del sole è questa: il rapace Orco
Viva mi tragge d' Acheronte al lido.
Nè me finor mai celebrar s' udià
Iuno di nozze: ad Acheronte sposa
Andar degg' io.

Coro Tu, sì lodata e illustre
Dunque in tale di morte albergo scendi,
Non da morbo consunta, non da ferro
Trafitta il sen; ma per tua scelta, e viva,
E fra tutti i mortali unico esempio.

Anti. Udito ho pur che l' infelice figlia
Di Tantalo morì là su la vetta
Del Sipilo sublime. Intorno intorno
La rivestì, com' edera tenace,

Una marmorea scorza, e fama corre,
Che ognor carca è di neve, e dalle ciglia
Piove una pioggia di perenne pianto.
Pari sorte alla sua me pure attende!
Coro Nume era quella, e d' altri numi prole;
Mortali noi, d' altri mortali. Insegue
Gloria ti fla, se dir s' udrà che fato
Pari agli dei aortisti.

Anti. Oimè! derisa
Auco son io. Deh per li patrij numi,
A che pur mi dileggi anzi ch' io muoia? —
O patrie mura, o cittadini, e voi
Dircei correnti, e te bosco di Tebe,
Tutti io v' appello ad attestar, com' io
Senza pianto d' amici, e per tal legge,
Scendo in orrenda sepolcral caverna;
Là nè viva nè morta, e non tra' vivi
Star degg' io, nè tra' mortì!

Coro A sommo ardire
Trascorsa, o figlia, all' alto seggio innanzi
Di giustizia cadesti. Il fio tu paghi
D' alcun fallo paterno.

Anti. Ah! i qual mi tocchi
Acerba plaga, le diffuse colpe
Del genitor membraudo, e di noi tutti
Labdacidi famosi. Oh sciagurato
Matrimonio materno; anzi nefando
Della madre e del padre orrido incesto,
Oud' io misera nacqui! A star con essi,
Vergine e sacra agl' infernali, io vado. —
O fratel mio, malaugurate nozze
Tu stringesti, e già spento uccisa m' hai!
Coro Pietoso ufficio l' oorar gli estinti;
Ma i cenzi trasgrodìr mai non è dato
Di re possente. A rovinar ti trasse
Il ritroso tuo spirito.

Anti. — Ecco, d' amici
Priva e di sposo, e non compianta, ah! lassa!
Già spinta sono a sì orribile fine.
Già questa sacra folgorante lampa
Più veder non mi lice... E nessun piange,
Nessuno, il mio sì lagrimevol fato!

CREONTE, ANTIGONE, CORO

Creo. Che più s' indugia? Ove a sottrar da morte
Piangerò e querelarsi util pur fosse,
Chi fin porrebbe alle querele, al pianto?
Costei qual già v' imposti, al tenebroso
Speco tosto traete: o là rinchiusa
Si lasci, e sola, o che morir ne deggia,
O sepolta così viver sua vita. —
Puri noi siam del sangue suo: ma scevra
D' ogni umano consorzio ella pur fla.

Anti. Oh tomba! oh nuzial talamo! oh eterno
Carcero, ov' io tra' miei congiunti or vado!
Già tutti omai Proserpina gli accolse
In fra gli estinti: ultima io scendo, in guisa
Più dura assai, pria di finir la vita.
Ma speranza ho nel cor, che al padre mio

Giungerò cara; ed a le, madre; e cara,
 Fratello, a te: poi ch'lo laval, composi
 Con te mie mani i frali vostri, e il rito
 Ne compiei su le tombe... O Polluce,
 Ed er questo per te premio n' ottengo! —
 Ma pur ben feci, al giudicar de' saggi.
 Nè, se madre io mi fossi, od insepelito
 Slesse il consorte, ie delle leggi ad enta
 Ciò far vorrei: chè procacciarsi è lieve
 Altro sposo, altri figli; ma, setterra
 La madre e il padre, altro fratel nen mai.
 Quindi, amato germane, a luto innanzi
 Te ponendo, d' enorme ardir divenni
 Rea vèr Creonte; ond' egli a forza trarre
 Così presa or mi fa, vergine ancora,
 Ancor di sposo e d' imenel digiuna,
 E di tenera prole. Derelitta
 Dagli amici (me lassa!) viva scende
 In caverna di morte. E in che de' nmi
 L' ire io merita? — Ma che mi giova ai nmi
 Velgermi più? che più cercar soccorse?
 Pia, d' empelade io m' acquistai mercede.
 Pur, se piace agli dei tutto si soffra;
 Mia la colpa sarà: ma se la colpa
 È di costor, soffrir non locchi ad essi
 Più di quel che soffrire, empj, a me fannel!
Core Ancor le stesse anre sdegnose a lei
 Vanne l' alma agitando.

Creo. Ogni altre indugie
 Quindi a chi l'rar la dee costerà pianto.
Anti. Abi che vien morte a tal minaccia appresso.
Creo. Altro sperar nen ti consiglia.
Anti. Oh Tebe,
 Oh palr dei, già strascinata io sono,
 Già lasciavri degg' lo! — Mirate, o prenci:
 Filgia unica di re, che mal seffrire,
 E da chi mal, perchè fui pia, mi taccia!

CORO

STROFE

Il dolce lume abbandonar del giorno
 Anco Danae sostenne; in tenebrosa
 Carcer di bronzo ascosa,
 E in sepolerale lalano
 Pe' tra ceppi soggiorno:
 Pure, o figlia, il lignaggio onor le dava,
 E di Giove l' anfrilue
 Stille in grembo serlava.
 Grande è il poter del fato;
 Nè turhin può, nè può naviglie o terre,
 Nè Marte in campo armate
 Ferza a sua forza opporre.

ANTISTROFE

E il Tracio sire, di Briante figlio,
 Per l' iracundo spirito maligno
 Fu in prigion di mægno
 Chiuso da Bacco. Scendere
 Suol da stolto consiglio

Dolor perenne; e ben lo seppè il rio,
 Che in suo furor maledico
 Viluperò quel dio,
 Acquetò le Baccanti,
 L' evie foco sopresse, e l' orgia chiuse,
 E della tibia amanti
 Inimicò le Muse.

STROFE II.

Del Bosfore la sponda,
 Là dove l' enda
 Cineas si divide,
 E il Tracio Salmideso,
 Ov' ha di Marte il tempie,
 Con fiero scempio
 Lo sguardo in fronte vide
 D' ambo i Findi offeso;
 Chè scellerata femina
 Nell' orbite degli occhi orribilmente
 Lor degli acuti pettini
 *Cacciò le punte, e la man sanguinente.

ANTISTROFE

E fra cotante affanno,
 L' acerbo danno
 Piangean miseri e ciechi
 Della misera madre,
 Che dall' alta scendea
 Stirpe Erettea;
 E ne' remoli specchi
 Pur di Berea sue padre
 Fra le procelle e i turbini
 Ratta più che destrier divina nacque;
 Ma nondimen l' agguinse
 Le antiche Parche, e al lor poter seggiacque.

TIREZIA CENDETTO DA UN FANCHILLE, CREONTE,
CORO

Tire. Prenci di Tebe, accompagnati in via
 N' andiam noi due, sol un veggente. I ciechi
 D' uopo han di guida.

Creo. E che di nuovo apportì,
 Venerande Tiresia?

Tire. A dir tel vengo;

E tu il vate ubbidisci.

Creo. Io nè pria d' ora
 Dal senno tuo nen mi disgiungi mai.

Tire. Tebe quindi ben reggi.

Creo. Util ne trassi

È ver; nol niege.

Tire. In gran periglio, or bada,
 Tu stai.

Creo. — Che fia? — Come a' tuoi delli io sento
 Raccapricciarmi!

Tire. Odi dell' arte i segni,
 E il ver conosci. — Io sull' antico assiso
 Angular seggio, ove di tutti angeli
 Serbo un' accolta, udii fra ler confuso
 Nascere tumulto, e strider per insana

Rabbia, e fieri con l'ugne straziarsi
L'un l'altro, e forte strepitare dell' ali.
Atterrito di ciò, su l'are accese
Le vittime tentai; ma non ne surse
Vivida fiamma: umor putre dall' anco
Su la cener colava, e lentamente
Fumigando gemea: n' andò per l' aere
Il fiel disperso, e le grondanti cosce
Nude restar dell' adipe ravvolto. —
A me tali notò tristi presagi
Questo garzon: che di me duce è questi,
Io poi degli altri. E in tal frangente è Tebe
Per tua sola cagion. Cani ed augelli
Van lacerando il misero insepoltito
Figlio d' Edippo, e de' divelti brani
Tutte infettano l' aere: onde nè preghi
Più, nè fiamma di vittime da noi
Non accolgono i numi; e faulse grida
Più non manda l' angel, che il crasso pasce
Umano sangue. Or tu provvedi, o figlio.
D' uomo è il fallir; ma sconsigliato o rio
Più non è l' uom che nel commesso fallo
Fermo non tienasi, e fa dol male ammenda.
Dole del rozzo è perlinacia. Cedi;
Non irritar chi più non è. Qual prode
Opra, dar morte ad uom che morto giace? —
Io per tno ben favello; e dolce cosa
È far sno pro de' saggi detti allrui.

Creo. Tutti, siccome in posto segno arcieri,
Ferite in me, nè da' profeti illeso
Pur rimango; da voi, dalla cui schiatta
Un di venduto e fatto seherno io fui. —
Ite pur con vostre arti, ite lucrando
Sardico elettro, ed Indic' oro: in tomba
Non porrete colui, no, se per pasto
Anco vogliono l' aquile di Giove
Recarlo innanzi del Tonante al trono.
Io, nè ciò paventando, a lui sepolcro
Non fia mai che dar lasci: alcun mortale
So che gli dei contaminar non puote. —
Cadon, vecchio Tiresia, anco i più scaltri
Infamemente, allor che infami sensi
Dan per guadagno in bel parlare avvolti.

Tire. Deh! qual uomo evvi mai che vegga e pensi...

Creo. Che dir vuoi in?

Tire. Quanto aver senno è meglio
D' ogni tesoro assai.

Creo. Quanto, cred' io,
Il non averne è d' ogni danno il peggio.

Tire. Pien tu sei di tal morbo.

Creo. Oltraggi: ai vili
D' un vate oltraggi io non rispondo.

Tire. Il fai,
Tacciando me di menzogner profeta.

Creo. Sì, poi che tutto de' profeti il gregge
Avido è d' oro.

Tire. E d' ogni lucro infame
Quello de' re.

Creo. Che parli? Al signor tuo
Or non sai che favelli?

Tire. Il so; chè Tebe
Salvasti già per opra mia.

Creo. Perito
Augure tu, ma di mal far bramoso.

Tire. Cose, ch' io tengo in me riposte, a dirle
M' astringorai.

Creo. Di' pur; sol non ti mova
Vil cupidigia.

Tire. E tal in m' hai?

Creo. Ma sappi:
Mai più mia mente a guadagnar non giungi.

Tire. E tu sappi, e t' accerta: ancor non motti
Giri le rote volgeran del Sole,
Che tu stesso dovrai delle tue viscere
Uno a morte assegnar per chi de' vivi
Tu sotterra spingeudo, in enpa tomba
Iniquamente ad albergar ponesti,
E per chi morto ed insepoltito ancora
Quassù rattieni, ed agl' iddii d' Averno
Precipitar non lasci. Il poter lno,
Nè il poter de' celesti a tal non giunge;
Violenza ella è questa; onde or dell' Orco
E degli Dei le punitrici Erinii
Tale invidia t' apprestano, per farti
Piombar ne' mali, in che tu gli altri avvolgi. —
Vedi, se compro io parlo. Entro tue soglie
D' uomini e donne udrai le grida in breve;
E tutte a guerra, già tutte sollevansi
Terre e città, di cui belve od augelli
Sbranano in campo i morti corpi, e l' aure
Empiono poscia dell' impuro lezzo. —
Tali a te (poi che d' ira il cor m' accendi),
Siccome arcier, non dubbj strali avvento,
Di cui l' ardor mal fuggirai. — Tu, figlio,
Al mio tello or mi torna, onde suo sdegno
Sfoghi costui ne' men provetti, o lingua
Usar più blanda, e più prudenza impari.

CREONTE, CORO

Coro Pensa, o signor: tremende cose il vate
Predisse: o noi, da che di nero in bianco
Questo crin si cangiò, sappiam che in Tebe
Mai mentitor non fu trovato.

Creo. Anch' io
Lo so; quindi tempesta in cor mi sento:
Chè da vile è piegar; ma con l' avverso
Fato affrontarsi, ed ir pugnando, è scabro.

Coro Di buon consiglio o fa mestieri, o prole
Di Meneceo Creonte.

Creo. E che far dèssi?

Coro Parla: il farò.
Dal sotterraneo speco
Traggi fuor la donzella, e all' insepoltito
Ergi la tomba.

Creo. E ciò proponi? e pensi
Ch' io mi v' arrenda?

Coro Incontinentemente, o sire,
A percotere i rei scende veloce
La divlua vendetta.

Creo.

Oimè che troppo

Mal mi sa di ritirarmi; e farlo è forzato

Coro Tu stesso il fa; non darne ad altri incarco.

Creo. Tosto all'opra m'avvio. — Seguaci miei,

Tutti con l'asce all'elevato loco

Ite tutti, affrettate. Io di sentenza

Così cangiando, or chi legai vo' sciore;

Poi che il meglio pur sempre è trar suoi giorni

Ubbidente alle supreme leggi.

CORO

STROFE I.

Nume vario-nomato,
Cura ed onor di Semele,
E propago di Giove altitonaute,
Che d'imperio beato
Cingi l'inelita Italia, e comunanza
Con l'Elensinia Cerero
Hai di culto e possanza;
E dello stuol baccante
Tebe gran madre in margine
Al bello Ismeno d'abitar sei vago,
Fra il seminato popolo
Dello sconfitto drago:

ANTISTROFE I.

A te fumar si vede
Fiamma dall'are splendida
Là sul Parnaso, u' le Coricie dive
Movon baccando il piede,
Ed han lor capo d'Ipocren le fonti.
A te le brune d'ellera
Falde de' Nisj monti,
E le feraci rive
Di verdeggianti pampini
Sonnano laudi all'acclamare di pie
Sacre canzoni, o preside
Delle Tebane vie.

STROFE II.

Tebe, che a pregio altissimo
A te su tutte piace
E all'arsa madre estollere,
Per fiero morbo or giace:
D'in su 'l Parnasio vertice
O pel sonante pelago
Deh i movi a lei sollecite
Col salutar tuo piè.

ANTISTROFE II.

Di Giove alma progenie,
Moderatore e guida
Degli astri igniti, ed auspicie
Delle notturne grida,
Tra le furenti or mostrati
Nassie seguaci Tiadi,
Che vigil danza intrecciano,
Bacco lor nume, a te.

UN NUNZIO, CORO

Nun. O dell'inelite case abitatori

D'Anfone e di Cadmo, o più non fia

Ch'io laudi o biasmi umano stato mai.

Fortuna innalza, e fortuna deprime

Sempre il felice e l'infelice, e nullo

Evvi mortal del suo destin presage. —

Beato era Creonte: ei da' nemici

Questa salvò Tebana terra; intero

Ne assunse il regno, e il possedea superbo

Di generosa prole. Or tutto sparve;

Chè l'uom, quando del cor perde la gioia,

Non vivo più, ma morta anima lo 'l tengo.

Tesoro mollo abbi in tua casa, e tutto

Spiegghi pompa regal: se all'anima è tolto

Il gioir di tua sorte, ombra di fumo

Io non darei di tutto il resto in prezzo.

Coro Or di': qual de' regnanti infausta nuova

Tu rechi?

Nun. Morte. E di siffatta morte

Vivono i rei.

Coro Ma l'uccisor, l'ucciso,

Narra, chi fu?

Nun. Di violento colpo

Emon morì.

Coro Per man del padre, o sua?

Nun. Di propria man; contro del padre irato

Per altra morte.

Coro — Oh come il ver pur troppo

Tu dicesti, o profeta!

Nun. In tal sinistro,

Vuolsi ad altro por mente.

Coro — A noi venirne

Euridice vegg'io, la sventurata

Di Creonte consorte. Udia fors'ella

Parlar del figlio, o pur qui trasse a caso?

EURIDICE, NUNZIO, CORO

Eur. De' vostri delfi, o cittadini, accorria

Già mi son io, mentre pur or n'uscia,

Onde supplice al tempio andar di Palla.

Schiudo le porte, e mi ferisce un suono

Di domestico affanno; tremo; in braccio

Alle ancelle supina cado, e manco. —

Par ciò che avvenne a me ridite. Io v'ode

Non di mali inesperta.

Coro Ebben, l'evento,

Regina amata, io narrerò, nè parte

T'aseonderò del vero. E a che dovrei

Or lusingarti, e mentitor tra breve

Apparir poi? Sempre è diritto il vero. —

Io venia seguendo il tuo consorte

Per guida al loco ove lottar dai cani

Giacea miseramente laerato

Di Polinice il corpo. E là pregando

Ecate e Pluto a rattener gli sdegni,

Ne laviam le reliquie in onda pura,

Le ardiam con rami allor divelti, e fatta
 Della propria sua terra a lui la tomba,
 D'Antigone movemmo al nuziale
 Letto di morte, e lungi ancor, dall'antro
 Un suon di lamentevoli nuliati
 Sente un de' nostri, e avviso al re ne porge.
 Egli affretta, e al dolente incerto grido
 Più e più s'appressando, in questi accenti
 Sospirato prorompe: « Oimè! profeta
 » Forse or son io? La più funesta forse
 » D'ogni altra via questa è per me? La voce
 » Mi percuote del figlio. Ohi, correte,
 » Schiudete il varco, entrate, perlustrate,
 » Se d'Emone è la voce, o se deluso
 » Io son dai nomi. » Ubbidienti al conno
 Spiammo; e là nel fondo dello specchio
 Lei veggiam d'un capestro al collo attorto
 Pendere, e lui fra sue braccia serrarla,
 E piorarne la morte, e le tradite
 Nozze, e l'opre del padre. Il padre a lui,
 Tosto che il vede, alto scclamando accorre,
 E con rotti singulti: « Oh sciagurato!
 » Ohi che mai festi? e che pensier fu il tuo?
 » In qual guisa ti perdi? Esci, deh figlio,
 » Esci; vien moco; io te ne prego. » — Truce
 Lo guata il figlio, e minaccioso in faccia,
 Senza parlar que' detti rigettando,
 Il ferro trae: scampò fuggendo il padre:
 Misero! allor contro sè stesso irato
 Sovra l'acciar slanciandosi, sel figne
 Mezzo nel fianco, e con tremole braccia
 Stringe al petto la vergine, e versando
 In copia il sangue, e anelando, le spira
 Su la candida guancia il fiato estremo. —
 Presso all'estinta ei per tal guisa estinto,
 Sceso è nell'Orco a far sue nozze, all'uomo
 Insegnando così, quanto per l'uomo
 Insana mente è d'ogni male il peggio.

NUNZIO, CORO

Coro E cho pensi di ciò? Senza far motto
 La regina disparve.
Nun. Anch'lo stupito
 Ne rimango: ma pur non vorrò Tèbe
 Empier di grida, io apero; e nella reggia
 Domestico lamento imporrà solo
 Alle sue fide ancelle. Alfin di senno
 Privo non è.
Coro Ma gran silenzio acchiude,
 Parmi, gran cose: il gridar molto è vano.
Nun. In quelle soglie entrando, il saprem certo
 Se nascosi disegni ella ravvolga
 Nell'agitato petto. Inver ben dici:
 Troppo silenzio è da temersi.
Coro — Mira:
 Il ro qui giunge, e di sua man sostiene
 Monumento fatal (se lice il dirlo)
 Non del fallire altrui, ma sol del suo.

CREONTE ACCOMPAGNANDO IL CADAVERE DI EMONE,
NUNZIO, CORO

Creo. Oh di non giuste ed accorate menti
 Delitti incancellabili di morte! —
 Oh voi che ucciso ed uccisor mirato
 D'un sangue stesso! — Oh de' consigli miei
 Orrido effetto! — Figlio, figlio mio:
 Sul fior degli anni tuoi d'acerba morte
 Ah! tu peristi, e per mia colpa, o figlio,
 Non per tua colpa!
Coro Or ben tu vedi il vero,
 Ma tardi il vedi.
Creo. Ah sì, pur troppo! Un nome
 Orribilmente mi pesò sul capo,
 E in suo sdegno mi scosse, e calpestate
 Ha la prisa mia gioia. Me infelice!
 Opre dell'uom malaugurate!

ALTRO NUNZIO, CREONTE, CORO

Nun. Oh quante
 Sciagure, o re! Qui con tue man tu stesso
 Altre ne tocchi, e nella reggia or ora
 Altre pur ne vedrai.
Creo. Maggior di questa
 Forse ve n'ha?
Nun. La donna tua, la madre
 Di cotesto infelice, or di ferita,
 Misera! è morta.
Creo. Oh! non placibil mal,
 Fiero porto d'Averno, a che mi struggi? —
 Ma in di mali annunziator, che narri?
 Ah! ch'nom già morto uccidi. — E che dicesti?
 Cho del figlio alla morte, oimè! la morte
 Della moglie or s'aggiunge?
Nun. Ecco, in stesso
 Veder la puoi: fuor la si tragge (*).
Creo. Oh vista!
 Quest'altro orrore anco mirar mi tocca!
 Qual mai disastro or più m'attende? Il figlio,
 Il già mio figlio ho fra le braccia; o spenta
 Là ne veggo la madre. — Oh sciagurata,
 Misera madre! e sciagurato figlio!
Nun. Per duol furente innanzi all'are i lumi
 Ella chiudea, gomendo amaramente
 Del primo estinto Megareo la sorte,
 Quindi d'Emone, e orrende cose affine
 Su te di figli occiditor pregando.
Creo. Ah! che di terrore io tremo. A che nessuno,
 A che nessun con affilato ferro
 Mi passa il petto? — Oh me lasso, me lasso!
 Ah! che ravvolto in fieri mali ie sono!
Nun. Te nomava costei cagion di morte
 E di questo e di quello.
Creo. Essa in qual modo

(*) Vien portato sulla scena il corpo di Euridice

Troncò snoi di?
 Nun. Di propria man col brando
 Si irafisse nel cor, poi che del figlio
 Tale ebbe udito il miserando caso.
 Creò. Ah! tristo me! ch'è tutta mia, non d'altri,
 Tutta mia n'è ia colpa. Io sol t' necisi,
 Io sciagurato, e tel confesso. — Or vol
 Lungi lungi di qua me strascinale,
 Me, che nulla or son fatto.
 Coro Utile in vero
 Tal comando è per le. Presenti meno,
 E son più lievi a tollerarsi i mali.
 Creò. Venga omai di mia vita il più bel punto,
 L' ntlmo alfin de' giorni miei! Deh giunga,
 Deh giunga omai, sì ch'io più il dì non veggai
 Nun. Ciò spetta ai tempo, e n'ha pensier chi dee:
 Curar vuolsi il presente.

Creò. Io ciò che bramo,
 Otteuer prego.
 Nun. È la preghiera indarno.
 Dal prefisso destin giammai per l' uomo
 Scampo non evvi.
 Creò. Or via di qua traete
 Me insensalo mortale, che te, figlio,
 Ah! nol volendo, e le, consorte, necisi. —
 Lasso! non so dove lo sguardo, e dove
 Rivolga il piè. Tutto è terror quanti' io
 Tocco con mano, e quanto sul mio capo
 Fe' traboccar l'insopportabil fato.
 Coro — Parte primiera di felice vita
 È l'aver senno: e calpestar non dessi
 Religton giammai. Chi di superbi
 Sensi fa pompa, acerbo il fio ne sconta,
 E in tarda età poi moderanza impara.



LE TRACHINIE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

DEIANIRA

ILLO

LICA

ERCOLE

CORO DI DONZELLE TRACHINIE

UN' ANCELLA

UN NUNZIO

UNA NUTRICE

UN VECCHIO

SEGUACI D'ERCOLE

SCHIAVE

SCENA — Piazza avanti la reggia in Trachine.

DEIANIRA, ANCELLA

Deia. Sentenza invero è fra' mortali antica,
Che dell' uom tu non sai, pria ch'ei si mora,
Se fia la vita avventurosa o ria.
Ma pur mia vita, anzi che a Dite io scenda,
So ch'è trista, infelice. Ancor fanciulla
Stava in Pleuroua appo il mio padre Eneo,
E già fiero spavento ebbi ed affanno,
S'altra mai n'ebbe Etolia donna. Un fiume
(Era questo Acheloo) sposa mi chiese,
In tre forme: ora tauro, or sinuoso
E vario drago, or con umano corpo
Capo di bove, e dall'ombroso mento
L'onda fluviale a rivi gli scorrea.
A tal consorte io destinata, ah! lassa!
Morir, morir pregava anzi che mai
Al suo letto appressarini. In tempo all'fine
D' Alcmena e Giove ad appagar mie brame
Giunse l'inclito figlio: in fiera lizza
Lottò contr' esso, e liberommi. Io dirti
Or non potrei di quella pugna i casi,
Chè non li so: dir li potria chi stava
Tranquillo spettator; ma io tremante,
Ansia ognor palpitava che funeste
Mia beltà non mi fosse. Al gran conflitto
Buon fine poi l'Agonal Giove impose;
Se buon pur fu: chè d'Ercole diletto
Fatta consorte, io d'un timor nell' altro
Sempre vivo per lui, sempre la notte
Caccia un affanno, ed altro affanno adduce.
E son madre di figli, cui sì rado
Veduti egli ha, qual di remoto campo
Collivator, che lo rivede appena
Quando semina e miete. Un tal di vita
Tenor sempre mel toglie e mel ritoglie,

Fatto ligio d'altrui. Che più? poi ch'esso
Vingitor fu di sì tremende imprese.
Io più temo d' assai. Dal dì che morto
Ifto egli ha, noi qua in Trachino, in casa
D'altri esuliam; ma dove ei sia frattanto,
Nessun lo sa. Ben mi gettò nell'alma
Fiere angosce partendo, e parmi, ah! certo
Parmi saper che alcun disastro li gravi.
Poco tempo non è: quindici lune
Scorse già son senza di lui novella.
Certo avvenne sciagura. Io prego i numi,
Che infasto augurio a me non sia lo scritto
Ch'egli al partir lasciommì.

Ancl.

O mia regina,

Te pianger molto e lamentar d' Alcide
L' assenza io sento. Or se i consigli accorro
Anco de' servi a' liberi s'addoce,
Dirti vogl'io: perchè di tanti figli
Non mandi alcuno a ricercar di lui,
Ed illo in pria, ch'è di veder ben tempo
Se del padre ha pensiero? — Eccolo; ei balza
Con ratto piede entro le soglie. All'opra
Porlo tu puoi, se il mio parlar l'appaga.

DEIANIRA, ANCELLA, ILLO

Deia. O figlio, figlio. Anco da ignobil labbro
Escon savie sentenze: or, benchè schiava,
Spiegò costei liberi sensi.

Illo

E quali,

Se lice, o madre?

Deia.

A te dicea vergogna
Il non cercar dove ramingo vada
Da sì gran tempo il padre.

Illo

Io l'ho; se fede

Può darsi ai detti.

Deia. E dove, o figlio, e dove?
Illo Già, lo scorso anno, a Lidia donna è fama
 Ch'egli a lungo servisse.

Deia. Ah! di lui tutto
 Udir si può, se tal viltà sostenne.

Illo Ma dappoi se ne sciolse.

Deia. E dove or vivo
 Od estimo si dice?

Illo Or nell'Eubea
 D'Eurilo alla città guerra egli porta,
 O a portarla s'appresta.

Deia. Ah figlio mio!
 E non sai tu quali ei di sé non dubbj
 Ne lasciò vaticinj?

Illo E quali, o madre?

Deia. Io nulla so.
 Ch'egli o trovar de' morie
 In quella terra, o del periglio uscendo,
 Tutta poi trarre in sventura la vita. —
 Figlio, in tanto cimento, a collegarli
 Non corri al padre tuo, quando noi salvi
 Siam, a' egli è salvo, o roviniam con lui?

Illo Io corro, o madre. E se già prima inteso
 Tale avess'io pronostico de' numi,
 Là già sarei; ma poi che udito or l'ebbi,
 Nulla fia ch'io tralasci a chiarir tutto
 Il vero appien. Del genitor fratanto
 La costante fortuna a noi soverchio
 Paventar non concede.

Deia. Ah vanne, o figlio.
 Il ben oprar, l'osio che farlo è dato,
 Sempre guadagno, ancor che tardo, arreca.

CORO

STROFE I.

Te, cui la notte, allor che minor, produce,
 Indi al sonno dechina,
 Te di perenne foco
 Ardente Sole, invoco.
 Dimmi, o fiammante di corusca luce,
 Ove mai peregrina
 Va d'Alcmena la prole;
 Di', se in terra o in marina
 Proda, s'aggira, onnivagante Sole.

ANTISTROFE I.

Ansia, bramosa, al lagrimante ciglio
 L'inclita Deianira,
 Come augel lamentoso,
 Mai non dona riposo;
 Chè del caro consorte il lungo esiglio
 Sempre in timor l'aggira,
 E sul cupido letto
 Ognor geme e sospira,
 Di cordoglio affannata e di sospetto.

STROFE II.

Qual tu vedi aglarsi,
 Noto o Borea soffiando, il quieto piano

Dell'immenso oceano,
 Ed i flutti su i flutti accavallarsi;
 Tal di stenti nutrica
 Vita aspra irrequieta
 Il nepote di Cadmo, e l'affatica,
 Come l'onda di Creta.
 Ma n'ha cura un iddio, che sempre il loglie
 Del rio Dite alle soglie.

ANTISTROFE II.

Quindi rampogna, e insieme
 Io porgo, o donna, al tuo dolor conforto,
 Poi che dat cor t'esorto
 A non dar bando alla felice speme.
 L'onnipotente Giove
 Nulla die senza pene;
 E su tutti i mortali in cerchio move
 Il mal sempre ed il bene,
 Siccome in ciel del carro di Boole
 Le volubili rote.

EPODO

Nè le notturne tenebre,
 Nè le fortune stanno
 Ferme quaggiù, ma vengono
 Rapidamente, e vanno;
 E s'avvicenda intanto
 All'nom letizia e pianto.
 Però speranza accogliere
 Osa, o regina, e l'egro cor rierea.
 Ch' a tanto segno improvvido
 Giove finor co' figli suoi vedea?

DEIANIRA, CORO

Deia. Tu forse, udito il mio dolor, qui vieni
 Confortatrice. Ah qual dolor mi strugge,
 Mai noi sappi per prova! Or d'ogni affanno
 Scevra sei tu: chè giovinezza in lieti
 Campi si pasce; nè l'ardor del sole,
 Nè la pioggia, nè il vento la conturba.
 Sempre gioconda fra i piacer sua vita
 La vergine conduce, in fin che donna
 Poscia nomata, in una notte assuma
 La sua parte di cenre, e per lo sposo
 Ovver pe' figli a paventar cominci. —
 Qual fiero stato è il mio, sol lo potrebbe
 Ch'è moglie e madre immaginar. Già piansi
 Ben molti affanni: un che pria d'or non ebbi,
 Narrar ti voglio. — Allor che mosse Alcide
 A quest'ultimo esiglio, un tal lasciommi
 Scritto, che prima ad altre imprese uscendo,
 Mai lasciar non soleva. Quasi a lieve opra,
 Non a mortal periglio, ei sempre usciva;
 Ed or, qual se più vivo già non fosse,
 Del letto maritale a me il relaggio
 Assegna in quello, e le paterne terre
 Comparte a' figli suoi; poi che se un anno
 Scorso e tre lune, ei qui non riede, o forza
 Gli fu morire, o di sua vita il resto

Vivrà scevro di guai: chè tal dai numi
 All' Ercoleo fatiche è il fin prefisso;
 Quai due colombe dall' antico faggio
 Prounziar di Dodona. Or giunto è il tempo
 Che l' oracol si compia; ond' io nel sonno
 Ognor balzo atterrita, e ognor pavento
 Privar restar dell' uom più grande in terra.
 Coro T' accbeta, e spera. Inghirlandalo a noi
 Veggo un nunzio affrettarsi.

UN NUNZIO, DEIANIRA, CORO

Nun. Il primo a trarti
 D' affanno io sono, o mia regina. È vivo
 D' Almena il figlio, e vincitor; l' accerta.
 Eseo ai numi del loco or della pagna
 Le primizie consacra.

Deia. O tu, qual narri
 Fansta novella?

Nun. Il sospirato sposo,
 Sì, tra brev' ora a te venir con pompa
 Di vincitor vedrai

Deia. Donde l' ndisti?
 Qual cittadino o forestier tel disse?

Nun. Lica, l' araldo, a vasto prato in mezzo
 Alto a tutti l' annunzia; io pur l' udia,
 E ratto corsi, onde recarti primo
 St' grato avviso, e meritarmi quindi
 Premio e grazia da te.

Deia. Ma perchè Lica
 A me non vien, se liete nuove apporta?

Nun. Per or nol può; chè gli s' accalca intorno
 Tutto il popol di Melia, ed insta, e chiede,
 Né far passo gli lascia. Ognon da lui
 Desiata nuova intender vuole;
 Né sciolto andrà; pria che d' adir la brama
 Sazia in essi non sia. Così fa forza
 Il voler d' altri al suo voler; ma in breve
 A te verrà.

Deia. — Giove, a cui sacro è d' Eta
 L' inlonsò prato, ancor che tarda, alfine
 Pur letizia ne doni i — Ohi, di gioia
 Concordi grida entro la reggia e fuori
 Levate, o donne. Un insperato lampo
 Di fausto annunzio ad atleggarne apparve.

CORO

Su su, gridate;
 Festivi cantici
 Tutte intonate
 Ed insieme di fanciulle e di garzoni
 Voce risoni.
 Al faretrato Apolline,
 Proteggitor, Peana,
 Laudi cantate, o vergini,
 Ed alla Delia Diana,
 Che cervi uccide, ed agita
 Con ambe man le faci,
 E alle ninfe seguaci.

Tu liete note or modula,
 O tibia, o suon dell' alma mia tiranno.
 Il sacro tirso e l' edere
 Mover baccando il lieve piè mi fanno.
 Viva viva Peana! — Ecco, regina,
 Ecco già s' avvicina;
 Certa prova del ver con gli occhi tuoi
 Mirar già puoi.

DEIANIRA, NUNZIO, CORO, LICA,
SEGUITO DI SCHIAVE

Deia. Sì, dilette fanciulle; io veggo, io scerno
 Quello stuol che s' appressa; e salve io dico
 Di tal drappello al condottier, se alfine
 Dopo tanto aspettar gioia n' arreca.

Lica. Gioia l' arredo, e meritato, o donna,
 Io ricevo saluto. Il dover ano
 Chi compinto ben ha, buona accoglienza
 Giusto è che trovi.

Deia. Amato Lica, or dimmi
 Ciò che saper vo' pria di tutto: vivo
 Ercole ancora abbraccerò?

Lica. Sì; vivo,
 Vegeto, in fiore, e d' ogni morbo illeso
 Io nel lascial.

Deia. Nella paterna terra,
 O in barbara contrada?

Lica. Ei dell' Eubea
 Là su la spiaggia altari innalza, e doni
 Offre a Giove Ceneo.

Deia. Ciò gli comanda
 Qualche oracolo forse, o fu suo voto?

Lica. Suo voto fu, quando prendea con l' armi
 La terra a devastar di queste donne
 A te presentli.

Deia. E chi son elle, e donde?
 Se fallace apparenza non m' inganna,
 Degne son di pietà.

Lica. Preda ei serbolle
 Per li numi e per sè, quando distrusse
 D' Eurito la cittade.

Deia. Ad espugnaria
 Sì lunga innumerevole di giorni
 Serie attendea, da che lasciato ei m' ebbe?

Lica. No: dell' assenza sua tenuto a forza
 Fu in Lidia il più, non libero, ma servo,
 Com' ei pur dice; e non gli far delitto,
 Donna, di cosa onde l' autor fu Giove.
 Ad Onfale venduto, un anno intero
 Schiavo le visse; ma vergogna al vivo
 Lo punse sì, che sacramento fece
 Di trar l' uom, per cui tale onta sostenne,
 Con moglie e figli in servitù. Nè vano
 Fu il suo giurar; chè libero tornato,
 Genti raccolse, e si avviò con esse
 D' Eurito alla città, lui sol nomando
 Cagion di tanto obbrobrioso scorno. —
 Eurito un dì, stando in sua casa antico
 Ospite Alcide, ad insultarlo mosse

Insolenti parole; e lui dicea
 Fateste invero posseder quadrella,
 Ma nel trattar dell' arco a' proprj figli
 Dietro poi rimaner; ligio d' altr' uomo
 Lui sempre, e sempre di fatiche oppresso.
 Che più? hriaco fra le tazze alfine
 Da sè l' espulse. Arse di sdegno Alcide;
 E quando poscia alla Tirintia rocca
 Ifto, il figlio di quel re, ei venne
 Le smarrite giumente investigando,
 Dall' eccelsa pendio, mentre avea quegli
 Occhio e pensiero ad altra cosa intenti,
 Precipitollo. Opra siffatta a sdegno
 Mosse il padre e signor dell' universo,
 L' Olimpio Giove, e quella fraude in lui
 Col servaggio punì. Che se vendetta
 Fatto egli avesse con aperta forza,
 Perdonato gli avria; ma tradimento,
 Non lo soffrono i numi. — All' Orco tutti
 Però que' vili che gli fero oltraggio,
 Scesero; schiava è la lor patria; e queste,
 Che qui tu vedi, di ridente stato
 In misero caduto, a te le manda
 Il tuo consorte, ed io le scorsi, fido
 De' cenni esecutor. Compinti appena
 Della vittoria i sagrifizj a Giove,
 Qui vederlo t' aspetta. Assai più dolce
 Questa per te d' ogni narrata cosa.

Coro Manifesta, o regina, è la tua gioia
 Per ciò che udisti, e vedi.

Deia. Ah sì poss' io
 Non allegarmi in ascoltar sì fausta
 Del consorte novella? In tal ventura
 Forza è gioir: ma chi diritto guarda,
 Quando amica è la sorte, anco paventa
 Che in avversa non cangi. Alta mi stringe
 Pietà di queste sventurate donne,
 Senza patria, nè padre, in forestiera
 Terra cattive, e li fieri natali
 Sortite forse, or poi costrette a trarre
 Schiava la vita. — Onnipossente Giove,
 Deh ch' io mai non ti vegga in cotant' ira
 Venir contro i miei figli: infin ch' io viva
 Ciò non avvenga almeno! Io per me temo,
 Queste donne mirando. — O giovinetta
 Infelice, chi siei? vergine, o madre?
 Certo, all' aspetto, negli umani eventi
 Nuova tu sembri, e di lignaggio illustre. —
 Lica di chi sposa è costei? Qual era
 La madre? il genitor? Di lei mi duole
 Più che dell' altre assai, quanto fra tutte
 Sa modesto serbar saggio contegno

Lica E ohe mi chiedi? e che saper degg'io?
 Forse del volgo olla non era.

Deia. Figlia
 D' Enrito forse?

Lica Io non lo so; chè tanto
 Non indagai.

Deia. Nè chiesto hai pur suo nome?

Lica Io no. Compinto ho il mio dover tacendo.

Deia. — Dillo dunque tu stessa. Altro sarebbe
 Danno per te non palesar chi sei.

Lica Ma non sarà che più di pria la lingua
 Agli accenti or disciolga, ella che molto
 Pur non disse nè poco. L' infelice
 Di sue sciagure afflitta sempre pianse,
 Poi che la patria abbandonò. Per essa
 Danno è tacer, ma di perdono è degna.
Deia. Tacer dunque si lasci, e nella reggia
 Passi a suo grado. A tanti affanni suoi
 Altro affanno per me non le s'aggiunga.
 Basta quanto già n'ha. — Ma tutti omai
 Entriam, sì che spedito andarne in breve
 Tu possa, ed io ciò, che è mestier, disporre.

DEIANIRA, NUNZIO, CORO

Nun. Statti, o donna, per poco. A te palese
 Io ben farò chi nella reggia accogghì.
 Tutto dirti vogl' io ciò che tu ignori,
 E saper li rileva. Intera io tengo
 Di ciò contezza.

Deia. E che fia mai?

Nun. M' ascolta.
 Invan pria non m' udisti, e non invano,
 Penso, or m' udrà.

Deia. Qui richiamar coloro
 Deggio, o me sola e queste fide amiche
 Presenti vuoi?

Nun. Questo non fa; ma quegli
 Andar pur lascia.

Deia. Ili son già; favella.

Nun. — Quanto or disse colui, tutto è menzogna.
 O falso nunzio egli era prima, o falso
 Nunzio ora egli è.

Deia. Ma che vuoi dir? Ti spiega.
 Nulla intendo di ciò.

Nun. Da Lica io stesso
 (E presenti eran molti) udii che Alcide
 Sol per questa fanciulla Eurito prese,
 E la torrita Ecalia. Amor fu il solo
 Nume che l' armi ad impagnar lo spinse,
 Non di servaggio ad Onfale prestato
 Vergogna, no; nè d' ifto la morte,
 Come or dicea costui, dissimulando
 Tal verace cagione. Ercole al padre
 Per furiva consorte la richiese;
 Ma indarno: ond' egli di mentita accusa
 Fatto pretesto al suo voler, con l' armi
 Ecalia assale, ove sedea regnante
 Eurito, il padre di costei; l' uccide;
 La città ne devasta, e lei, qual vedi,
 Fa qui condur, non senza cura, o donna,
 Nè in sembianza di schiava: ah non sperarlo;
 Ch' esser non può, s' egli d' amor n' è caldo. —
 Quanto ndii da quel nunzio, a te far noto,
 Dover mi parve. In piena radunanza
 Trachinj molti al par di me l' udirò:
 Redarguir ben lo potrai. — Se grata
 Cosa, o donna, io non dissi, assai men duole;

Ma il vero io dissi.

Deia. Ah! lassa mel qual nuovo Affanno è il mio! Qual nelle soglie accolsi Ignota peste! — Ella d'oscuro nome Dunque non è, come colui giurava: Ella che tanta al portamento, al volto Annonzia nobiltà.

Nun. D'Eurito figlia, Ed è Jole nomata. Or di ciò nulla Disse colui, nulla saper fingendo.

Coro. Pera chi a danno altrui segrete ordisce Indegne trame.

Deia. Or che farò? Consiglio, Compagne mie. Siffatte cose udendo, Attonita rimango.

Coro. Entra, e l'araldo Interroga tu stessa. Il vero appieno Egli tosto dirà, se porlo a prova Con la forza vorrà.

Deia. Ben tu favelli. Io vado.

Coro. E noi qui rimarrem frattanto. Or che far dessi?

Deia. Ecco, egli stesso a noi Non chiamalo ritorna.

LICA, DEIANIRA, NUNZIO, CORO

Lica. Ebben, che deggio Dire, o donna, ad Alcide in nome tuo? Io riedo a lui.

Deia. Giunto sì tardo, andarne Vorrà sì ratto, e non parlar dappria?

Lica. Eccomi a te, s'altro comandi.

Deia. Il vero Schietto dirai?

Lica. Per quanto io so; ne attesto Il sommo Giove.

Deia. Or di: qual donna è quella, Che poc'anzi adducesti?

Lica. Ella è d'Enbea; Ma di chi nacque, ignoro.

Nun. —O tu, qua volgi Lo sguardo, e dimmi: a chi parlar ti pensi?

Lica. Perché ciò mi dimandi?

Nun. Or via, se sai: A chi? franco rispondi.

Lica. A Deianira (Se pur mal non vegg'lo) figlia d'Eneo, D'Ercole moglie, e mia regina.

Nun. Questo Udir da te, quesio lo volea. Tu nomi Lei tua regina?

Lica. Ed è.

Nun. Qual pena dunque A te stesso dovuta estimerai, Ove con essa menzogner s'li collo?

Lica. Io menzogner? Che mai t'ingigi?

Nun. Nulla. Tu ben t'ingigi.

Lica. Addio. Se più t'udissi, Stollo sarei.

Nun. Pria di partir, rispondi A brevi inchieste.

Lica. Ebben, che vuoi? Star cheto Già non sai tu.

Nun. Colei che prigioniera Qui scorgesti, conosci?

Lica. A che mel chiedi?

Nun. Tu stesso questa che a te ignota or fingi, Detto forse non hai che Jole ell'era, D'Eurito figlia?

Lica. A chi ciò dissi, e dove? Chi attesterà d'aver tal cosa udita Da me giammai?

Nun. L'attesteranno, e molti. Là de' Trachini all'adunanza in mezzo T'ascoltava gran gente.

Lica. È ver; ma dissi, Che d'altri anch'io l'udii. Ben gli altrui detti È il riferir dall'affermar diverso.

Nun. Non affermato e non giurato hai forse, Che colei sposa era d'Alcide?

Lica. Io, sposa? Dimmi, amata regina, ah per gli dei, Dimmi chi è questo straniero.

Nun. È tale, Che udia narrar da te come fu in terra Per questa donna una città disfatta; Non per Onfalo, no. L'amor di questa Sola causa ne fu.

Lica. Lungi, o regina, Lungi manda costui. Non è d'nom saggio Il garrir con gl'insani.

Deia. Ah no, per Giove Balenator dall'alta selva Etea, Ah non tacer, ten prego! A donna ria Non parlerai: so che il gioir non sempre È concesso a' mortali; e ben non pensa Chi con Amor, qual pugile, s'affronta. Amor fa ciò che vuole anco de' numi, E di me pure: or noi potrà d'un'altra, Come di me? Folle sarei non poco, Se da tal febbre colto il mio consorte A rampognar predeessi, eppur costei Che né oltraggio né danno a me non reca. Or, se istrutto da lui meco tu fingi, Non apprendi bell'arte; e se t'appigli A costume sì rio, quando verace Sarai, pur anco un mentitor parrai. Deh! tutto narra. A liber uota la fama Di menzogner non è bel fregio. Asceso Tenermi il ver già non potrai: que' molti, A cui pria tu il dicesti, a me li diranno. Temi a torto, se temi: affanno darai Può il non saper soltanto. E che? già nozze Forse non fea con altre molte Alcide? Nè da me un'onta, un increpaccio motto Mai non ebbe nessuna; e nè per questa Mai non l'avrà, sebben tutto ei si strugga

D' amor per lei. Troppa pietà mi fece,
 Dianzi mirando a qual misero stato
 La sua beltà la trasse, e che deserta,
 (Nol volendo, infelice!) e fatta schiava
 La patria ell' ha. — Basta; se vuoi, bugiardo
 Sii tu con altri, ma con me non mai.

Coro Cedì, deh cedì a ragionar sì bello;
 Non fia mai chi ten blasmai, e grati sensi
 Anco aspetta da me.

Lica — Regina amata,
 Poichè ben saggia, e degli umani eventi
 Non inesperta io ti comprendo, il tutto
 Senza riserbo or t'aprirò. — Verace
 Dicea costui. Venne ad Alcide un fiero
 Di tal donna desire, e sol per lei
 Sterminata dal ferro Ecalia cadde.
 Nè di tacerlo ei m' imponea, nè desso
 (Giusto è ch' io t' dica) il negro mal. Sol io
 Son reo di ciò, se reo mi vuoi; chè darti
 Temea col dirlo una ferita al core. —
 Or tutto sai. Per ben di lui non meno
 Che per tuo ben, soffri tal donna in pace,
 E tien con lei le tue promesse. Alcide
 Maggior sempre di tutti, or di sè stesso
 Da tale amor fatto è minore in tutto.

Deia. Le promesse terrò; nè son sì stolta,
 Che procacciarmi, con gli dei puznando,
 Affanno io voglia. — Eniriam, sì che miei sensi
 Riportar poi tu possa al signor tuo,
 E alcun compenso a' doni suoi. Venuto
 Con pomposo corredo, or giosta cosa
 Non è che vnto io ti rimandi a lui.

CORO

STROFE

Grande è il poter della Ciprigna dea
 Sempre vitttrice. Taccio
 Gli dei sommessi, e quale
 Al re de' nmi insidioso laccio,
 A Pluto, e all'immortale
 Scotitor della terra ella tendea;
 E con fervide brame
 Di Deianira a disputar l'acquisto
 Venner due forti, e guerreggiar fu visto
 Un orrendo certame.

ANTISTROFE

Fiume l'un d'essi (era Acheloe), che in nuove
 Di tanto allicornuto
 Sue sembianze mutava;
 E da Tebe Cadmea l'altro venuto,
 Arco, saette, e clava
 Brandia feroce, e figlio era di Giove.
 Io lor desio bollente
 Già l'un su l'altro il suo furor disserra,
 E sola impulso all' inusata guerra
 Dà Citerca presente.

ERONO

Allor di man, di strali,
 E di corna un fracasso,
 Ed ir alto ed ir bracco,
 E percosse mortali,
 E cupo suono di lena affannata.
 Su d' alto loco intanto,
 Dalle ciglia leggiadre
 Mesta versando il pianto,
 (Narro ciò che n' udi) la disputata
 Sedea vaga donzella,
 Aspettando suo sposo; e dalla madre
 Partì poi qual vitella
 Della materna compagnia privata.

DEIANIRA, CORO

Deia. Mentre, o mie care, anzi al partir l'araldo
 Con le schiave ragliosa, io fuor ne vengo
 Ciò che feci a narrarvi, e il dolor mio
 A disfogar con voi. — Non più fanciulla;
 Sposa io temo, è colei, cui dianzi accolsi,
 Come nocchier che il carico assunse, ah! grave
 Carco al mio cor. Sotto una coltre sola
 Agli amplessi d' un solo or due siam noi.
 Ecco il premio che Alcide, il buon Alcide,
 Fedel coosorte, all' amor mio costante,
 Alla mia fede invia. Con lui sdegnarmi
 Non soglio, è ver, benchè sovente infermo
 Di cotai morbo ei sia; ma chi potrebbe
 Con tal donna comone aver la stanza,
 E comuni le nozze? Io veggio in essa
 Rigogliir giovinezza ognor più verde,
 E io me languir: coglier da quelle il fiore
 Sempre ama ogni occhio, e il piè ritrar dall'altre;
 Quindi ho timor, non mio consorte Alcide
 Poscia si nomi, e sia di lei. — Ma in petto
 Savia donna (già il dissi) ira non dee
 Covar per ciò: sol farvi conto io veggio
 Qual v' apponga rimedio. — Asceso io serbo
 Entro vaso di bronzo antico dono,
 Cui giovinetta ancora ebbi dall'irto
 Nesso, che a prezzo, con le man vogando,
 Da riva a riva del profondo Egeo
 Tragittava le genti. E me pur anco
 Su gli omeri si tolse, allor che sposa
 Presi Alcide a seguir. Quando nel mezzo
 Fummo del fiume, con proceae mano
 Mi tocca; io grido; al mio gridar si volge
 Ratto il figlio di Giove, ed a lui vibra
 Pennuto stral che stridendo gli passa
 Per lo petto al polmone. Allor morendo
 Ei parlommi così: « Figlia d' Eneo,
 » Poi che l' ultima sei, del mio tragitto
 » Trarrai frutto, se m'odi. Il sangue mio
 » Rappreso intorno a questo ferro, tinto
 » Già dell' idra Lernea nell' atra tafe,
 » Ben tu raccogli, e della fe' d' Alcide

» Mantenitor ti fia, sì ch' altra donna
 » Ei più di te non amerà giammai. » —
 Or di ciò mi sovvenne; e di quel sangue,
 Che ben chiuso serbai, questo per esso
 Tunica intinsi, del centauro i dèiti
 Appien seguendo. Arti adoprare malvage
 Non so, nè voglio, e chi le adopra abborro.
 Solo è disegno mio con leni mezzi,
 Con farmachi amorosi in cor d' Alcide
 Su costei prevaler. Ma pur so vana
 Tale impresa a voi sembra, io l' abbandono.

Coro Quando fede ciò merti, il tuo consiglio
 Dispregevol non parmi.

Deia. Io ben ne spero;
 Ma per prova nol so.

Coro Per prova dunque
 Saputo è d' uopo. In altra guisa averne
 Non puoi certezza, ben che averla credi.

Deia. Fra non molto il sapremo. Ecco l' araldo:
 Ei tosto partirà. Sol ch' io da voi
 Silenzio ottenga. In tenebre sepolta,
 Se auco fai turpe cosa, onta non reca.

LICA, DEIANIRA, CORO

Lica Figlia d' Eneo, che far si debba, imponi.
 Io già troppo indugiai.

Deia. Mentre alle schiave
 Là tu parlavi, o Lica, io ciò ch' è d' uopo
 Al tuo partir disposi. — Ecco, in mio nome
 Questo a lui porgi ben tessuto peplo,
 Dono della mia mano; e pria di lui
 Di' che alcun non l' indossi, e non lo vegga
 Nè la luce del sol, nè sacro tempio,
 Nè domestico laro, anzi che avvolto
 Ei sen mostri quel di che tauri uccida
 Innante all' are degli dei. Solenne
 Voto fec' io di questo lin vestirlo,
 Se mai salvo tornasse, e in nuovo arnese
 Nuovo immolante appresentarlo ai numi. —
 Ad acquistarti fo' questo suggello
 Ne porterai, che ad uno sguardo ei tosto
 Conoscerà. Vanno, e la legge osserva,
 Di non far più che a messenger s' addice;
 E merla poi che in tuo favor s' aggiunga
 Alla grazia di lui la grazia mia.

Lica Se questo di Mercurio ufficio sacro
 Ben sostenni finor, qual tu mi porgi,
 Intatta a lui (non dubitar) quest' arca
 Io porgerò, con le parole tue
 Accompagnando il dono.

Deia. Or dunque parti.
 Già sai come là dentro il tutto passa.

Lica Ben tutto, il veggio, e gliel dirò.

Deia. Vestesti
 Quanto quella straniera io di buon grado
 Dianzi accogliea.

Lica Tal che stupore e gioia
 Insieme provai.

Deia. Ch' altro vuoi dirgli?... Ah iemo

Che a lui tu narri il mio ardente desio,
 Pria di saper se desiata io sono.

CORO

STASOFE I.

O voi che delle calde
 Acque abitate la petrosa riva,
 E dell' Eta le falde,
 E il sen della Maliaca laguna,
 E lungo il lido della vergin diva
 Che l' arco ha d' oro, e presso
 Al sacro loco, ove il Pileo s' aduna
 Degli Elleni consesso:

ANTISTROFE I.

Più non verrà dolenti
 Note la tibia risonando intorno,
 Ma di giulivi accenti
 Una diva spandendo melodia;
 Poi che di tutte inclite spoglie adorno
 Dal faticoso esiglio
 Reduce alfine a' lari suoi s' avvia
 D' Alemena e Giove il figlio;

STASOFE II.

Lui che ramingo in bando,
 Per terra e mar dodici lune errante
 Aspettavam, senza novella udire;
 E la consorte amante
 Di tema e di desire
 Si struggea lagrimando.
 Affin d' amor ferito
 Ha questo Marte il perigliar finito.

ANTISTROFE II.

Nulla sia che trattenga
 Il remigar della bramata prora,
 Pria che a questa cittade in suo cammino
 Ei di là giunga ov' ora
 Comple rito divino.
 Deh i tutto pace ei venga,
 Persnasot l' intinto
 Lino nel sangue del centauro estinto.

DEIANIRA, CORO

Deia. Donne, oh qual dubbio, oh qual timor che fatto
 Dianzi abbia ciò ch' io non dovea i

Coro Che avvenne.

Deia. Non so; ma in breve io temo
 Non si discopra, che ben far credendo,
 Gran male io feci.

Coro Al tuo consorte forse
 Inviando quel dono?

Deia. Ah sì, pur troppo!
 Tal che ad opra esortar d' incerto evento
 Più non oso persona.

Coro Or di', se lice,
 62.

Perchè tanto paventi.

Deia. Inopinata,
Mirabil cosa io narrerovvi, o donno. —
Quel bianco pelo di lanoso agnello,
Con che il peppo d'Alcide unsi poc' anzi,
Non tocco da nessuno, arse, si strusse,
Si dileguò. Ma perchè tutto sappi,
Dirò più stesamente. — Io d'ogni cosa
Che spasmando per l'aspra ferita
Quel centauro insegnommi, io neppur una
Posta ho in oblio; ma come in bronzo scritte,
Tutte in mento fermi. Doversi ei disse
Dal sol lungi e dal foco ognor riposto
Quel farmaco serbar, fu che il momento
D'adoprarlo giunse. Ciò fallo ho sempre:
Ed or che giunto era il momento, ascosa
Nel più segreto penetrale, un pugno
Di pel d'agnello di quel sangue intinsi;
Poi la vesta con esso unsi, e dai raggi
Del sol difesa, la piegai, la chiusi
Entro quell'arca, ed al consorte in dono
L'avvial, qual vedesti. Il più là dentro
Poi riportando, un tal portento io miro.
Ch' uom nè ben puote immaginar. Quel bianco
Fiocco di lana, ch'io m'avea strumento
Fatto poc' anzi, indi gittato a caso
Dove il sol percocea, s'accese ed arse,
E come in polve di segato legno
Tutto si sciolse: una grumosa spuma
Sul terren ne riholle, a par del mosto
Che dal tralecio di Bacco al dolce autunno
Sparso va sulla terra. Ah! lassà intanto
Che dir non so, ma un maleficio orrendo
So che corio io commisi. E qual potea
Benevolenza in que' momenti estremi
Nudir Nesso per me, per me che sola
Fui cagion di sua morte? Ah! mi sedusse,
Per dar morte ad Alcide: or me n'avveggo,
Or che più non è tompo, lo sciagurata,
Or sì l'uccido. Anco al divin Chirone
Nocever d'Ercole i dardi, e fan di vita
Rimaner privo ogni animal ch'han tocco;
Or come fia che il negro avvelenato
Sangue di Nesso da' suoi dardi ucciso,
Non estingua lui pure? Ah! certo io l'engo.
Ma s'egli muor, tosto morir con esso
Ho fermo anch'io. Non può trar vita infame
Chi pria che iniqua esser vorria non nata.

Coro Il paventar ne' grandi casi è forza;
Ma deporre ogni speme anco non vuoi
Pria dell'evento.

Deia. In opra ric non evvi
Speme giammai che l'ansio core affidi.

Coro Mito è l'ira però vèr chi peccava
(E tal tu sei) d'involontario fallo.

Deia. Così può dir, non chi ne sento il danno,
Ma chi nulla ne soffre.

Coro — Or taci; ndirti
Quel tuo figlio potria che in traccia mosse
Del genitore. Eccolo ei giunge.

ILLO, DEIANIRA, CORO

Illo O donna,
Quanto più grato a me saria, che in vita
Or non fossi in stala, o d'altri madre,
O retta almen, più che non hai, la mente
Avessi tu!

Deia. Deh, figlio mio, lant' ira
Contro me donde nasce?

Illo In questo giorno,
Sappi, il tuo sposo, il mio diletto padre
Tu m'uccidesti.

Deia. Oh! che mai dici, o figlio?

Illo Ciò che pur troppo è un' impossibil cosa
Ora impedir. Quel che già fu, chi mai,
Chi può far che non sia?

Deia. Figlio, che narri?
Donde odisti tu mai ch'opra io commisi
Scellerata così?

Illo Con gli occhi miei
Dol genitor l'orribil caso io vidi;
Non l'udii, no.

Deia. Dove il trovasti? A lui
Presso eri tu?

Illo Se tutto intender brami,
Tutto dirò. — Dall'Ereitea Iornauo
Espugnata città ricco d'opime
Prede e trofei, là dell'Eubea sul lido
Presso al capo ceneo stette, ed a Giove
Altari e selva a consacrar s'accinse.
Quivi il trovai. Già preparando ei stava
Un lauto sacrificio, allor che giunge
Lica l'araldo, e quel tuo don gli porge,
Fatal vesta di morte. Ei ne l'indossa,
Come tu gl'imposevi: e dello cento
D'ogni sorta colà vittime addotte,
Primizia eletta di sue prede immola
Dodici egregi tauri. E pria tranquillo
Preghi fea l'infelice, e di quel vago
Adornamento in sé godea: ma ratto
Che dall'ostie e dai rami in su l'altare
Surse la fiamma, per le membra un largo
Sudor gli si diffuse, e talta, come
Con glutine tenace, alla persona
Gli si affisse la spoglia, e un rio nell'ossa
Gli penetrò pruriginoso ardore.
Ond'ei, poi che dell'idra il fatal toso
Le sue carni pascea, lo sventurato
Lica, non reo del fallir tuo, sgridando,
Domandò per qual fraude a lui recata
Avea tal veste. Il misero, che nulla
Sapea, rispose che tuo dono ell'era,
E tu sei che la mandi. A questi accenti,
Ei cho da fiero spasmo straziarsi
Le viscere sentia, d'un piè l'afferra
Alla giuntura, e via l'avventa incontro
Ad alto scoglio: il capo gli si spezza
Per mezzo, e misto col sangue e le chiome
Ne va il cerebro sparso. Il popol tutto

Mise un grido d' orror, l' uno mal vivo,
 Estinto l' altro; e non ardia nessuno
 Appressarsi ad Alcide. Ei sull' arena
 Ora steso, ora in piè, si convellèa,
 Gemendo, urlando; e ne rendean rimbombo
 Le balze intorno, e de' Locresi i monti,
 E le rupi d' Eubea. Più volte a terra
 Si gittò l' infelice; in suon d' affanno
 Sciamò più volte, esecrando tue nozze,
 E le nozze d' Eneo, donde tal peste
 A lui ne venne. Alfin spossato, alzando
 Le travolte pupille ottenebrate,
 Me lagrimante in mezzo della folta
 Scerne, o m'appella: « O figlio mio, t'appressa;
 » Non ti sottrarre al mio dolor, se meco
 » D'opo ti fosse anco morire. Ah! trammi
 » Di qua lontano ove nessun mi veggia.
 » Deh! io senti pietà, portami tosto
 » Lungi di qui: qui non lasciar ch'io muoia. » —
 E noi tosto il ponemmo, a tal comando,
 Entro la nave, e fra gli spasmi e l' urla
 Qua l' arrivammo, a questo prode. In vita
 Forse il vedrete, o morto or ora. — Madre,
 Contro il mio genitor rea di tal trama
 Convinta sei. La punitrice Erinne,
 E ginatizia ten dia pena qual meriti.
 Io ciò t' impreco, e dritto n' ho; chè dritto
 Men porgesti tu stessa, i di troncando
 Dell' uom più grande in su la terra, quale
 Altro veder non ti sia dato mai.

Coro — Tu muta parti? Il mio tacer non vedi
 Che ti condanna?

Illo Ir la si lasci: lungi
 Dagli occhi miei le sia propizio il fato.
 A che l' alto portar nome di madre
 Chi qual madre non opra? Eh vada, o gioia,
 Quale al padre ella reca, ella pur goda.

CORO

STROFE I.

Ecco, o figlie, in un punto, ecco verace
 Farsi quel detto a noi
 Dell' eterna presaga intelligenza,
 Lo qual sonò, che de' travagli suoi
 Quando fia l' anno dodicesimo intero,
 Di Giove il figlio avrà riposo e pace.
 L' ispirata sentenza
 Giunge or dritto al vero.
 Come ancor può chi sceso è già sotterra,
 Durar fatelie e perigliarsi in guerra?

ANTISTROFE I.

Poi che nella fatal rete di Nesso
 Forza d' obliqua sorte
 Tutto or lo invesca dell' infetto sangue,
 Cui dall' orrido drago uscir fe' morte,
 Come può d' oggi o di domani il sole
 Anco mirar, se dall' affanno oppresso
 Misericordemente ei langue,

E le false parole
 Del rio centauro dalla negra chioma
 Con acri spasmi or la sua sposa han doma?

STROFE II.

La sventurata moglie,
 Sospettosa per sé d' alto periglio
 Al veder peregrine
 Giunger nozzo novelle in queste soglie,
 Non avvisò che a scellerato fine
 Tal da mente nomica uscì consiglio.
 Certo ella versa, ah! misera!
 Dalle luci ripiene
 Pioggia d' amare lagrime;
 E la morte che viene,
 Appiessa l' inganno
 E l' infinito danno.

ANTISTROFE II.

Fonte sgorgò di pianto.
 Deh quale, o Dei, qual fiero morbo opprime
 Il glorioso Alcide!
 Fiero eosi, che in sue fatiche tanto
 Patimento portar mai non si vide.
 Oh vittoria fatal! che la sublime
 Esterminando Ecalia,
 Tal prigioniera sposa
 Qua n' inviasse i Venere
 Operatrice ascosa,
 Or se cagion palesa
 Della funesta impresa.

Semicoro primo

M'inganno? o sento un lamentevol suono
 Dalls reggia venirme?

Semicoro Secondo

È ver: là dentro
 Alen grida e si lagna. Ah! v' è di certo
 Qualche nuovo disastro.

Semicoro primo

Or vedi, a noi
 Come vien trista e corrugata il ciglio
 Cotesta vecchia ad annunziarlo.

NUTRICE, CORO

Nutr. Oh figlie!
 Oh qual di mali, e di non lievi mali
 Sciagurata cagion ne fu quel dono
 Ad Ercole spedito!

Coro Ebben, che avrenne?

Nutr. L' estrema via con immutabil passo
 Desunira calò.

Coro Morta ella forse?

Nutr. Già tutto ndisti.

Coro Ella morì?

Nutr. Pur troppo!

Coro Lassa! ma come?

Nutr. In miserando modo.

Coro Ma pur, donna, ne di' qual fu sua morte.

Nutr. Da sé s' uccise.

Coro Oh! qual furor, qual morbo
 A ciò la trasse?

Nutr. Un appuntato ferro
A lei tolse la vita.

Coro E morte a morte
Ella agginnea?

Nutr. Con deplorabil colpo.

Coro Visto l'hsi tu?

Nutr. Presso io le stava.

Coro E come
Ciò avvenne? parla.

Nutr. Ella in sè stessa volse
Le proprie manl.

Coro Oh che mai narri!

Nutr. Il vero.

Coro Un grau soquadro, un gransoquadro in queste
Case colei, che nuova sposa or venne,
Suscitò di repente.

Nutr. Ah! se veduto
Avessi in l'orribil caso, assai
Pietà più ancor ne sentiresti.

Coro E tanto,
Tanto pure osò far man femminille?

Nutr. E l'osò fieramente. Oli, e ragione
Dammi tu stessa. — Ella poc' anzi sola
Ritornando là dentro, e visto il figlio
Apparecchiato moribondo letto, ond' irue
A tor di nave il padre, ad ogni sguardo
Corse allrove a celarsi, e appiè dell' are
Gittossi, e forte a deplorar si diede
Il suo vedovo stato. Quindi surse,
E ogni cosa toccando, e sospirando,
Qua, là scorreva, e se talun de' fidi
Servi scontrava, in pianto prorompea,
Accusando il destin, che del consorte
I cari amplessi le rapia per sempre.
Poi tacque, e ratta al talamo d' Alcide
Correr la veggio (che fra l' ombre ascosa
Io non vista spiava); e là le coltri
Sovra il letto gittando, e su balzandovi,
Stette assisa nel mezzo, e caldi rivi
Di lagrime versando: « Addio per sempre,
» O mio talamo, disse: a me ricetto
» In avvenir mai più tu non darai. »
E in così dir, con pronta man si sfibbia
L' aureo fermaglio, che la veste al petto
Le stringe, e tutto il manco lato e il braccio
Denuda. Allor quanto più posso in fretta
Io corro ad Illo, e ciò gli narro. In tanto
Ire e redir, d'un affilata spada,
Ecco trafitta la veggiam nel fianco
Sotto a' precordi. A quell' orribil vista
Illo sciamò; chè troppo tardi ei seppe,
Com' ella a ciò fu dal dolor sospinta,
Pocia che, nol volendo, errò tradita
Dall' empio mostro. A gemiti, a sospiri
Non perdonò quell' infelice figlia;
E baciarla, abbracciarla; e fianco a fianco
Appressando e serrando, amaramente
Piangere l' iniqua taccia, onde accusata
Ei l' ebbe a torto; e querelar che madre
Per sempre e padre in un sol di perdea. —

Taut' è. Stolto mortale è inver colui
Che di due conta o di più di. Non evvi
Doman, se pria ben non passò quest' oggi.

CORO

Qual pianger deggio io prima,
Qual è più di quod' due sorte infelice,
Mal la mia mente estima.
L' nna veder già lice,
Tosto l' altro s' attende: e pena uguale
Dà la presenza e l' aspettar d' un male.

STROFE

Deh! propizio spirando
Da queste piaghe il vento,
Sovra sue penne or me togliasse a volo,
Onde, qua ritornando
Il gran figlio di Giove,
Non m' uccida in mirarlo alto spavento,
Però che tutto da crudel dolore
Straziato, morente, a questo suolo
Or, com' è voce, ei muove
Spettacolo d' orrore.

ANTISTROFE

E già più non è lunge
La cagion che d' affanno,
Come usignuolo, a gemer mi trasporta.
Or che vegg' io? Qui giunge
Uno stranier corteggio,
Qual di suoi fidi, e si pian pian ne vanno
Che de' passi il rumor più non ascolto.
Ahi ahil! tacito, muto lo si porta.
Crederlo estinto io deggio,
O nel sonno sepolto?

ERCOLE PORTATO DA' SUOI SEGUACI, ILLO
UN VECCHIO, CORO

Illo Ahi per te, genitor, qual pena io sento!
Ahi lasso me, che far degg' io!...

Vecc. T'accheta:
Non ridestar dell' irritabil padre
L' acerbo duolo. In sen di morte ei vive:
Non mover labbro.

Illo E che dicesti? ei vive?

Vecc. Letargico stupor gli occupa i sensi.
Non provocar, non suscitare l' orrenda
Sua smania, o figlio.

Illo In così fiero affanno
La mia ragion va forsennata.

Erco. — O Giove
Che veggo? Ove son io? Fra qual mai gente
Da irrequieto dolor travagliato
Io giaccio?... Ahi ahil! torna il crudel, già torna
A divorarmi. Oh lasso!

Vecc. Illo, non vedi
Quanto pur meglio era tacer, nè a lui
Sviar dagli occhi e dalla mente il sonno?

Illo A spettacolo tale raffrenarmi
Io non posso, mal credi.

Erco. O sacri altari
Della riva cenea, qual mi rendeste,
Qual mai mercè de' sacrificj miei!
In quanto, o Giove, in quanto vitupero
Gittato m'hai! Qual mi vegg'io! Qual cruda
Implacabile furia mi consuma!
Chì, fuor che Giove, della medic' arte,
O di magico canto avvi perito,
Che tanta ira di morbo-acquetar valga?
Portento ei fora: ab! se pur v'ha, quel venga. —
Misero mel lasciatemi, lasciatemi
Riposar: — tu mi tocchi? — ove mi stendi?
Morir mi fai. Tu ridestasti il duolo,
Che prendea tregua: ecco ritorna. — Oh dove,
Ingratissimi Greci, dove siete
Vol, per cui spesso incontro a morte lo stietti,
Mari e terre purgando? E non di vol
O ferro o fuoco a quest'nom sciagurate
Or porgerà? nè d'n'orribil vita,
Questo capo troncando, vorrà sciormi? —
Mo infelice, infelice!

Fccc. — Illo, mie forze
Non bastano; io pur meco il solleva,
Chè in tue braccia è più lena.

Illo Ecco, già il lingo.
Ma l'occullo martir, ch'entro lo strugge,
Come vincer non so: ciò sol può Giove.

Erco. — Figlio, figlio, ove sei? Qui qui mi prendi,
E m'alza... Ah! ah! m'assale ancor, m'assale
Il furibondo ineluttabil morbo,
Che mi divora: a straziarmi, o Palla,
El torna! — Ah! figlio, ab! per pietà del padre,
Snuota il brando incolpabile; mel vibra
Entro la gola, e pon rimedio alfine
All'esserato mal che in me trasfusa
L'empia tua madre. Oh potess'io vederla
Morir così, così morir, com'ella
Me fa morire! — O tu fratel di Giove,
O dolce Pluto, sospisci sospisci
Con repentina morte i sensi miei!

Coro Io raccapriccio a così atroci pene
D'uom così grande.

Erco. — Oh quante ardue fatiche
E tremendo a narrarsi, io con la mano
E col tergo durai! Pur nè di Giove
La consorte, nè l'invido Euristeo
Tanto mai m'affannò, quanto or l'iniqua
Figlia d'Eneo, che in questo lin m'avvolse
Dalle furie tessuto, ond'io mi moro.
Già tutte, ai lombi agglutinate intorno,
Mi divorò le carni, e già la vita
Entro al polmon m'assorbe; omai bevuto
Ha tutto il sangue mio; tutto io mi macero
In tal racchiuso inesplicabil rete.
Non esercito in campo, o di giganti
Stuol numeroso, e non feroci belve,
Nè Grecia tutta, nè barbara gente;
Nè quanta terra io trascorreva purgando,

Tanto soffrir mai nen mi fece: ed ora
Sola una donna, e d'ogni ferro inerme,
Una donna m'uccide! — O tu, verace
Di me figlio, or mi ti mostra, e il nome,
Più che nol dei, non rispettar di madre.
Va; con tue man quai traggila tu stesso;
Ponla nelle mie mani, ond'io pur vegga,
Se mia giusta vendetta in lei mirando,
Tu del mie mal più che del suo ti duoli.
Va, figlio, ardisci: abbi di me pietade,
Chè pietade io ben merito; io che fremendo
Piango al par di fanciulla. E mai nessuno
Pianger vide quest'uom: ne' mali asciutto
Sempre il ciglio portai... Misero! ed ora
Donna son fatto. — Al padre tuo l'accosla,
Mira che mai soffrir mi tocca, o figlio.
Mirate tutti il mio lacero corpo;
Il mio stato mirate. — Ah! ah!, me tasso!
Mi riarde lo spasmo; al cor pe' fianchi
Mi passa, e par che il divorante morbo
Più lasciar non mi voglia ombra di pace. —
O re Pluto, m'accogli; e tu ferisci,
Fulmin di Giove: in me saetta, o padre,
La folgor tua: chè ad assalir mi torna,
Ad avvamparmi, a divorarmi. — Oh mani,
Oh mani! oh dorso! oh petto! oh braccia miei
Foste pur voi che di Nemea l'orrendo
Leon, feroce inaccessibil belva,
Terror di mandre e di pastori, a viva
Forza uccideste; e il mostro d'Erimanto;
L'idra di Lerna; ed uno stuol di fiere,
Che mezzo han d'uomo e di destrier natura,
Trista, oltraggiosa, insopportabil razza,
Cui sol legge è la forza; e quel d'Averno
Trisuce can, della tremenda Echidne
Invitto parto; e quel dragon custode
Dell'auree poma in sul confin del mondo.
Nè sol queste, ma mille altre fatiche
Io m'ingoiar; pur mai di me trofeo
Non eresse nessuno. Ed or da cieca
Fatal peste sfasciato, lacerato,
Straziato son io; io che d'illustre
Madre pur nasco, e genitor m'è Giove. —
Ma benchè inferno e nullo, io punir giuro
Con queste man l'iniqua donna. Venga,
Sol venga, e a tutti attesterà che i rei
Vivo ed in morte io gastigato ho sempre.

Coro Grecia tutta infelice! Oh quanto tutto
Le ne verrà, se rimaner de' priva
Di tanto eroe!

Illo Poi che parlar concedi,
Per poco, o padre, al tuo dolor fa forza,
E cheto m'odi: io chiederotti cosa
Che sia giusto ottenere. Dammi te stesso;
Placa l'ira, che acerba il cor ti morde,
E veder non ti lascia a qual tu aneli
Non giusta gioia, e di quel cosa a torto
Lamento fai.

Erco. Ciò che dir vuoi, di' breve.
L'egra mia mente or nulla intende il tuo

Lungo ambiguo parlare.

Illo Io di mia madre
Sol ti vo' dir ciò ch'or n'avenne, e ch'ella
Peccò d'error non volontario.

Erco. Oh rio,
Triatlasim'uomo! e rimemhrar in ardisci,
Presente me, tal parricida madre?

Illo Havvi ragioe di non tacer di lei.

Erco. Quanto ella oprò vuol che di lei si taccia.

Illo Non quanto er ora oprò.

Erco. Su via, favella.
Ma indegno figlio a non mostrarti bada.

Illo — Sappi, che dianzi etta mort, trafitta
Di spada il petto.

Erco. E da chi mai? Tn narri
Non credibile cosa.

Illo Altri la mano
Non pose in lei: da sè s'uccise.

Erco. Ah! rabbia!
Pria di cader, qual par dovea, svenata
Per mano mia?

Illo Si placherà tuo sdegno,
Quando il ver ti sia noto.

Erco. Altro segreto
M'accenni: il narra.

Illo Ella fallia, t'accerta,
Far bell'opra peusando.

Erco. Iniquo figliol
Bell'opra fa chi al padre tuo dà morte?

Illo Errò sperando il tuo primiero affetto
Riguardagnar, poi che novella sposa
Sopraggiunger qoi vido.

Erco. E chi di tanto
Velen, chi mai fu de' Trachin' il fabbro?

Illo Nesso centauro persoase a lei,
Che per essa d'amor l'anima raccesa
Questo filtro t'avrebbe.

Erco. Ah! son perduto;
Morto, ah! lasso! son io. Non v'è più tece
Per me: spiegata or la mia sorte io veggio. —
Figlio, tu padre or più non hai: va, chiama
Tutti i fratelli tuoi: qui a me diuanti
Venir li fa con l'infelice Alcmèa,
Moglie indarno di Giove, onde l'estreme
Odan mie voci, e que' che in mente lo serbo
Oracoli di morte.

Illo Albergò e sede
La madre tua pose in Tiriuto, e seco
Parto ha de' figli, e stanza han gli altri in Tebe.
Ma tutti noi quanti qui siam, se cosa
Farti, o padre, possiamo a te gradita,
Dillo, e tutto faremo.

Erco. Odi: se figlio
• Sei di me vero, or di mostrarlo è tempo. —
A me già guarì il padre mio predisse,
Che per opra giammai di alcun che l'aere
Spiri di vita, io nou morrei; ma d'uno
Che già dell'Orco abitator sia fatto.
Avverato è il presagio: ecco, m'uccide
Quell'estinto centauro. Ed altri ancora

Più recenti e concord, o al par veraci
Vaticin' dirò, ch'io nella selva
De' Selli entrato, a cui la terra è letto,
Ebbi dalla vocal quercia paterna,
E li notai. Di mie fatiche il flee
Al tempo appunto in cui siam or, segnommi
Quell'oracolo; ond'io tranquilla vita
Sperava poi; ma questo altro non ora
Che il morir mio, poi che la morte è fine
D'ogni fatica. — Apertamente, o figlio,
Or ciò si compie: onde ogni aita, ogni opra
A me tu dei. Non aspettar comando,
T'offri buon grado, e la più bella adempi
Legge, che al padre ubbidienza impone.
Illo Oh padre, io temo in ascoltar tal detti!
Pur farò ciò che brami.

Erco. A me la destra
Porgi pria d'ogni cosa.

Illo A cho tal peguo
Di fe' mi chiedi?

Erco. E non la porgi ancora?
Ancor non m'ubbidisci?

Illo Ecco la destra.
Nulla fia ch'io ti nieghi.

Erco. Or per lo capo
Di Giove sommo e padro mio, tu giura.

Illo E che giurar degg'io?

Erco. Che tosto tn opra
Porrai ciò ch'io t'impongo.

Illo Ebben, io giuro.
Giove ne attesto.

Erco. E se nol fai, sciagure
Prega sovra il tuo capo.

Illo Iuntit fia;
Ma pur, se il vuoi, ciò sul mio capo lo prego.

Erco. — Sai dove sorge il più sublime giogo
Dell'Eta a Giove sacro?

Illo Io su quel giogo
Sagrificai più volte.

Erco. Or ben, tu stesso
Con quel che scerre ti vorrai compagni
Dei colassà portarmi. Ivi di molta
Quercia poncando o d'oleastro, un rogo
Ergi, e ponmi sovr'esso, e con ardente
Face fiamma mi dà. Gemito e pianto
Non entri in ciò; ma se mio figlio sei,
L'opra eseguisel con asclute ciglia:
Se ricusà eseguirlo, io di sotterra
Furla crudel perseguirotti sempre.

Illo Deh che dicesti? a che mi sforzi?

Erco. A cosa
Che far ai dee. Se ti sottraggi, vanne:
Figlio sil d'altro padre, o figlio mio
Non ti nomar mai più.

Illo Me lasso! Ah padre,
Che vuoi da me! che scellerato io sia,
E di te parricida?

Erco. Anzi te solo
De' mali miei, te sanator vogl'io.

Illo Come fia, se t'incendo?

Erco. Ebben, fa il resto,
Se far ciò ti rifugge.

Illo lo non ricuso
Lassù parlarti.

Erco. E m'alzerai la pira?

Illo For che di propria man porvi la fiamma,
Io farò tutto.

Erco. E ciò mi basta. — Agli altri
Favor più grandi ora un minor n'aggiungi.

Illo Maggior foss' anco, e si farà.

Erco. Conosci
La fanciulla Euritea?

Illo Se mal non parmi,
Jolo dir vuoi.

Erco. Ben m'intendesti: or odi
Comando estremo. — Estinlo me (se un empio
Esser non vuoi, tuoi giuramenti, o figlio,
Or ben rimembra, ed ubbidisci al padre:)
Tu consorte la prendi. Essa al mio fianco
Posò; nè fia che la possegga mai
Allr' uom che tu. Stringi tal nodo, o figlio;
T'arrendi al genitor. Chi 'l più concede,
E nega il men, guasta il favor di pria.

Illo Misero me! Con nom che inferno giace
Turpe è sdegnarsi; ma chi regger puote
A siffatta proposta?

Erco. Or tu favelli
Siccome avverso ad eseguir miei delli.

Illo E chi sposa torria donna che a morte
Gli sospinse la madre, e cagion sola
Fu di tanto tuo mal? chi la larria,
Se da furor di punitrici Erinni
Posseduto non è? Più caro, o padre,
Tengo il morir, che trar la vita insieme
Con aperli nemici.

Erco. Or ecco, ei nega
Promesso ufficio al genitor morente.
Ma se ribelle al mio voler ti fai,
T'attenderà l'ira de' numi.

Illo Abi inso!
Testo dirai, che rinfierir tu senti
Il dolor tuo.

Erco. St, l'assopito morbo
Tu mi vai ridestando.

Illo Oh come incerto,
Ansio son io!

Erco. Poi che ubbidir non vuoi.

Illo Ma dimmi, o padre, ad esser empio or dunque
Apprenderò?

Erco. Gioia al mio cor porgendo,
Empia cosa non fai.

Illo Tu giusta cosa
M'imponi?

Erco. Sì; n'atlesto i numi.

Illo Ebbene,
L'eseguirò, ma protestando ai numi,
Che l'opra è tua. Taccia acquistar di tristo
Mai non potrò nell'ubbidirti, o padre.

Erco. Allin hen parli. Alle parole il fatto
Aggiungi, o figlio, e pria che ancor m'assalgia
Spasmo e furor, su la pira pommi.
Su, levatemi tosto. È sol riposo
A' mali miei della mia vita il fine.

Illo Poi che tu stesso, o padre, a ciò mi sforzi,
Più non fia che s'indugi.

Erco. — O tu, mia forte
Alma, coraggio: anzi che torni il crudo
Feroce morbo a lacerarti, al iabbro
Pon suggello di ferro: ogni lamento
Reprimi. A te, benchè non grato, è solo
Per questo passo apportiator di pace.

Illo — Ergetelo, compagui; e poi che tutto
Udiste, a me deli perdonate, e colpa
Sol ne dale agli dei, che il fiero caso
Miran dall'alto; e padri suoi pur sono. —
Ciò che verrà, nessun lo vede; infausto
Per noi certo è il presente; obbrobrioso
Pe' nomi egli è; ma più di tutti assai
Duro è per lui che a tanto mai soggiace.

Coro — E voi, fide compagne, ai lari vostri
Fate ritorno, or che alle morti, e tante
Nuove miraste orribili sventure:
Nè eagion fu di tutte altri che Giove.

A I A C E

TRAGEDIA

PERSONAGGI

PALLADE
ULISSE
AIACE
TECMESSA
TEUCRO

MENELAO
AGAMENNONE
CORO DI SALAMINI
UN NUNZIO
EURISACE

SCENA — Il campo de' Greci a Troia presso la tenda d'Aiace: poi luogo solitario.

PALLADE, ULISSE

Pall. O figliuol di Laerte, io ti vedea
Spiando ir sempre ed occupar le ascose
Nemiche trame; ed or già guari in fondo
Qua dei greco navile errar ti veggio
Vèr la tenda d'Aiace, e le recenti
Orme adocchiarne, ondo ritrar se dentro
O fuor n'andò. Ben qui t'adduce il tuo
Sagace piè, qual di Spàriana cagna
Acute nari. Ei nella tenda stassi,
E fronte e braccia di sudor grondante.
Più indagar non t'è d'nopo. A me sol narra,
Perchè t'adopri in tale inchiesta, e tutto
Saprai da me ciò che tu hrami.

Ulis. Oh voce
Della più cara in fra gli dei, Minerva!
Benchè ascosa mi sei, la tua parola
Chiaramente io discerno; e in cor mi suona,
Siccome squillo di tirrena tromba.
Già tu ben sai che d'uom di me nemico
In traccia io vo, del clipeato Aiace:
Lui, non altri, io ricerco. In questa notte
Fatta egli ha strana inopinata cosa:
Se pur desso è l'autor: chè certa prova
Non v'ha per anco, e di chiarirne il vero
Io spontaneo m'assunsi. Trucidale
Tutte trovammo le predale mandre,
E con esse i pastori. A lui la colpa
Ne dà ciascuno, e v'ha chi pur m'accerta
Veduto averlo solo per lo campo
Slanciar gran passi col brando stillante
Di fresco sangue; onde i vestigi suoi
A indagarne io m'affretto, e alcun ne trovo;
D'altri non so che giudicar. Tu giungi
All'uopo, o dea. Guida tu fosti ognora,
E guida ognor d'ogni opra mia sarai.

Pall. Tutto, Ulisse, m'è noto, e fida scorta
Vengo de' passi tuoi.

Ulis. Di', mia diletta
Regina: or io non m'effatico indarno?

Pall. Di lui, sappi, è tal opra.

Ulis. E donde al folle
Eccesso ei trascorrea?

Pall. Di rabbia insano
Per quell'arni d'Achille.

Ulis. E a che sul gregge
Sfogar l'ira così?

Pall. Credendo in voi
Con ampia strago insanguinar le mani.

Ulis. Ciò degli Achei far disegnava?

Pall. E fatto,
S'io non era, l'avrebbe.

Ulis. Onde in lui tanto
Ardir, fidanza?

Pall. Egli notturno e solo
Su voi correva a tradimento.

Ulis. E presso
Ei giunto n'era?

Pall. Al padiglion già presso
D'ambo i sommi imperanti.

Ulis. E come il braccio
Disioso di sangue allor ritenne?

Pall. Io gliel trattenni, agli occhi suoi dinanzi
Felse larve scelerando; e delle prede
Sul misto ancora ed indiviso smento
La sua furia devolsi; ond'egli in mezzo
Vi si gitlando, e trucidando a cerco,
Ampio ne fea miscelo, ed or credea
Ambo svenar di propria man gli Atridi,
Or l'un doce, ed or l'altro. In cotal refo
Io quel furente di delira febbre
Sospinsi, svolsi. El dalla strage alfine
Poi che cessò, bovi ed agnelli insieme,

Quanti ancor vivi rimanean, legati
 Alla sna tenda strascinò, non bruti
 Li credendo, ma Greci; e così avvieti
 Or colà li flagella. — Il furor suo
 Vo' che tu veggia, onde agli Argivi tutti
 Lo narri poi. Fermo qui statti, e infausto
 Non temer tale incontro: io dal vederti
 Svierò le sue linci. — O tu che in ceppi
 Stringi i nemici tuoi, qua vieni, Aiace:
 Esci, Aiace, io t'appello.

Ulis. O dea, che fai?
 Fuor non chiamarlo.

Pall. In me t'affida, e taci.

Ulis. Deh no: dentro lo lascia.

Pall. E che? non era

Costui già forse?...

Ulis. A me nemico egli era,
 Ed or vieppiù.

Pall. Nè grato assai ti sembra

E dolce il riso, do' nemici a danno?

Ulis. Per or pago son io ch'ei là rimanga.

Pall. Mirar paventi un forsennato?

Ulis. In senno

Non temerei mirarlo.

Pall. Ei, benchè presso,
 Te non vedrà.

Ulis. Com'esser può, se gli occhi
 Ha veggenti qual pria?

Pall. Gli occhi nel hnio
 Gli avvolgerà.

Ulis. Tutto far pote un nome.

Pall. Donque taci, e qui statti.

Ulis. Io qui mi tengo;
 Sebben lungi trovarmi or bramerei.

Pall. — Ohi, t'appello un'altra volta, Aiace
 Esci, Aiace; che fai? Cura sì poca
 Hai della tua proteggitrice?

AIACE, PALLADE, ULISSE

Aiac. O Palla,
 Salve! oh salve, di Giove inclita figlia!
 Opportuna giungesti. Io d'auree spoglie
 Vo' per tanta mia preda un dono offrirti.

Pall. Ben fai. Ma dimmi: entro gli Argivi petti
 Forte il brando immergesti?

Aiac. Io non tel niego,
 Anzi assai me ne vanto.

Pall. E negli Atridi
 Spinta hai la mano?

Aiac. A tal che mai quegli empj
 Scherno mai più non si faran d'Aiace.

Pall. Morti son duoque.

Aiac. Morti. Or l'armi mie
 Mi rapiscano pure.

Pall. E dimmi: il figlio
 Di Laerte che fa? qual fu sna sorte?

Forse fuggì?

Aiac. Di quell' iniqua volpe
 Mi chiedi?

Pall. Sì, del too nemico Ulisse.

Aiac. Oh gioia! in ceppi colà deotro ei siede.
 Morto nol voglio ancor.

Pall. Ma che di lui
 Pria far disegni? e che più brami?

Aiac. Avvinlo
 A una colonna entro mia tenda...

Pall. E quale
 Dar supplizio gli vnoi?

Aiac. Vo' che le terga
 Pria flagellato e insanguinato, muoia.

Pall. Deh! non trattar di sì spietato modo
 Quell' infelice.

Aiac. Ogni altra cosa, o Palla,
 Chieder mi puoi, ma tal gastigo al certo
 Colori s'avrà.

Pall. Poi che t'aggrada, il braccio
 Usa pur quanto brami.

Aiac. All'opra io corro.
 Deh fausta ognor così m'assisti, o Diva!

PALLADE, ULISSE

Pall. La possanza de' numi or vedi, Ulisse,
 Quanta è. Qual uom più di costui trovavi
 Saggio al proporre, all'esequir più prode?

Ulis. Inver nessuno. Aocor che in odio ei m'abbia,
 Or ch'è tauto infelice, e da sì grave

Scelagura oppresso, io di lui pietà sento.

Nè più di lui che di me stesso a un tempo
 Sento pietà; chè tutti noi non altro

Esser vegg'io, che vane larve ed ombra.

Pall. Poi che ciò vedi, un insolente accento
 Non lasciar che giammai t'escal dal labbro

Contro gli dei; nè superbi, se d'altri
 Spi per possa più grande o per molt'oro.

Un giorno sol tutte le umane cose
 D'un colpo atterra, e le rialza. Il cielo

Cora ha de' buoni, ed i malvagi abborre.

CORO

O Telamonia prole,
 Ch'hai di re nome in Salamina e stato,

Lieto son io se to felice sei;

Ma so di Giove irato

Su te pesa la mano, o di parole

Ti fanno insulto i maldicenti Achei,

D'alto affanno e di tema,

Qual pavida colomba il cor mi trema.

Ed or deh come forte

Ne conturbò l'abbrebbioso grido,

Che tu scorrendo il fido,

Hai degli armenti l'indivisa preda

Posto col ferro in questa notte a morte!

Tal maligna impostura

Va di tutti all'orecchio susurrando

Ulisse, e l'assecura,

E fa che in odio tuo tutto si creda;

E più di lui n' esulta,

I tuoi biasmi ascoltando,
 Il popol vile, e a tue sciagure insulta.
 Chi mal parla de' grandi appar verace.
 Di me calunnia tale
 Non creduta saria; poi che i sublimi
 Soltanto invidia assale.
 Eppur sfacca degl'imi
 Senza i potenti la difesa gisce;
 E l'un l'altro sì giova, ed è sostegne
 L'amici dell'alto, e del pusillo il grande.
 Ma noi sanno gli stolti;
 E da tali tal'onta ora si spande;
 Nè senza lo siam atti
 A rintuzzarla noi. Vili un indegno,
 Come angelletti in folto stormo accolti,
 Van schiamazzio fuor degli sguardi tuoi;
 Ma di repente poi,
 Qual di grande spaviero esterrefatti,
 Se improvviso tu riedi,
 Ammutir tutti e trepidar li vedi.

STROFE

O te la diva Artemide
 Figlia di Giove (oh vilupero! oh rea
 Fama per noi!) con furibondo plede
 Fra le mandre spinge,
 Irrata forse di negletto omaggio
 In tue viltorie, o per negata parte
 D'opime spoglie o di selvagge prede:
 O il loricato Marte,
 A far vendetta di sofferto oltraggio
 Per fraudate primizie, a te parato
 Ha il tenebroso aguto.

ANTISTROFE

Chè tu certo, o progenie
 Di Telamon, per tuo voler non sei
 Alla stolla trascorso opra feroce;
 Ma n'han colpa gli dei.
 Giove ed Apollo dissipar l'obliqua
 Fama deh voglia, e te, signor, difenda
 E se ad arte i gran duci han la ria voce
 Sparsa, o tal dell'iniqua
 Di Sisifo semenza, entro la tenda
 Più non celarti, o con aperta faccia
 Sperdi l'infame laccia

ERODE

Sorgi sorgi dal lungo e neghittoso,
 In che giaci, riposo,
 Tutto avvampando di fonesto scorno.
 E frattanto la pazzia
 De' tuoi nemici oscena rabbia intorno
 Va spaziando, e impavida gavazza;
 E con sua lingua prava
 L'anima di sdegno e di dolor m'aggrava.

TECMESSA, CORO

Tec. O d'Aiace compagni, o voi nepoti
 De' vetusti Eretidi, alta di pianto

Or cagione abbiain noi, se della casa
 Di Telamon no cale. Il grande, il forte,
 Invitto Aiace, or combattuto, oppresso
 È da fiera tempesta.

Coro E qual reo caso
 Questa notte recò? Deh il narra, o figlia
 Del Frigio Teucante. Il prode Aiace
 Assai pur l'ama, e prigioniera e sposa
 Insieme gli sei, tal che saper dei tutto.

Tec. Come ridir nefanda cosa, amara
 Al par di morte? — In questa notte, invaso
 Da furente mania l'indito Aiace
 Macchia infame contrasse. Entro la tenda
 Nuota nel sangue un trucidato armento,
 Opra della sua mano.

Coro Ah! qual palesi
 D'insana mente obbrobrioso fallo,
 Cui già per troppo i capitani acbei
 Van susorrande e divulgando? Io tremo
 Di fatal conseguenza. Anco sè stesso
 Ucciderà con forsennata mano,
 Se far di mandre e di pastor potea
 Tanta strage col ferro.

Tec. Ei poi che venne
 Là que' bruti traendo, a terra stesi
 Altri scannò; divise altri per mezzo;
 E due bianchi arieti indi afferrando,
 La lingua e il capo all'uno rase; l'altro
 Con grau capestro di destriero avvinsse
 Ritto ad una colonna, e con fischiante
 Duplice sferza il flagellò, sfogando
 Fiere contr'esso orribili parole,
 Ch'uomo non già, ma un demone dettava.

Coro Or sì, nascoso entro le vesti il capo,
 D'uopo è prender col piè furiva fuga,
 O sul banco sedull'oprar di remi,
 E lungi valicar. Dure minacce
 Ne fan gli Atridi; e lapidato io temo
 Con Aiace morir, cui sì feroce
 Furor sospinge.

Tec. Ora non più. Siccome
 Soffio di Noto senza tuon né lampi,
 Tosto cessò; ma in sè tornato, un nuovo
 Lo possiede dolor; che il mirar poscia
 I proprj falli, e del fallir nessuno
 Aver compagno, è gran rammarco all'anima.

Coro Men di prima infelice io pur l'estimo,
 Se calma egli ha; chè d'un passato male
 È più lieve la cura.

Tec. Or di': se scelta
 Data a te fosse, o fra il dolor de' tuoi
 Aver tu pace, o insieme con essi affanno,
 Di', che scearesti?

Coro Il doppio maie, o donna,
 È mal maggiore.

Tec. Ed a sì triste caso
 Or per troppo diam noi.

Coro Ma come? Io nulla
 Intendo.

Tec. Allor che deirante egli era,

Me contristava, è ver; ma di suo stato
 Ei non cooscio gioiva; ed or che posa
 Riebbe e senoe, da mestizia orrenda
 Tutto egli è combattuto, ed io con lui,
 Non mien di pria. Doppia sventura forse
 Questa non è?

Coro Nogar noi posso, e temo
 Che ciò venga da' nomi. Altro esser puote,
 Se, quietato il furor, non ha più pace
 Di quando infermo e furibondo egli era?

Tec. Eppur, credi, è così.

Coro Ma qual fu mai
 Di sue smanie il principio? A noi deh tutto
 Narra; chè a te slam nel dolor compagni.
 Tec. Ed io tutto vi narro. — Aita la notte
 Era, nè più le vespertine faci
 Ardeano io campo, quand' estî repente
 Afferra il brando, e per le voote vie
 Ad ir s' accinge. Io grido allora: « Aiace,
 » Che fai, che fai? Perché non provocato,
 » Senza invito d'araldo, e seozza squillo
 » Udir di tromba, a perigliar ti vai?
 » Tutta è l'oste nel sonno. » — Ei quella breve
 Ricantata sentenza a me risponde:

« Donna, il silenzio è bel decoro a donna. »
 Tacqui, ed ei sparve. Io nolai so di quanto
 For commetten; so ch' ei tornò traendo
 Insieme legati e taori e cani e molta
 Cornuta greggia; e ad altri li capo, ad altri
 Tagliò la gola, altri di laeci avvinse
 E flagellò, l'ire afozar credendo
 Su viva gente. Uscito poi, coo ona
 Non so qual' ombra, or degli Atridi ed ora
 D' Ulisse favellò, con pazza gioia
 Sue vendette narrando. Entro la tenda
 Quindi ancor si ritrasse, ed a gran pena
 Ritornò poi dopo moit' ora in senno.
 Pieno il loco d' orrore allor veggendo,
 Si percosse la fronte; urlò; nel mezzo
 Di quell' alto macello si prestese
 Là sulla terra, e con rabido maoi
 Stracciòssi il crin. Gran tempo così stette
 Tacito, muto: indi a me volto, atroci
 Mi fe' minacce, ogni avvenuta cosa
 S' io noo gli narro; e di suo stato iosieme
 Contexza chiese; ond' io tremando, amici,
 Ciò che sapea, tutto gli disai. Ei tosto
 Ruppe in gemiti allora ed io lamenti,
 Quali da lui più non odi; chè sempre
 Strida e sospiri esser dicea di basso
 Codardo cor; nè per dolor gridava
 Egli giammai, ma fremea cupamente,
 Come tauro che mugghia. Or beo, quel desso
 Senza ber, senza cibo, in sul terreno
 In mezzo al sangue ed all' ucciso armento
 Seduto sta; ma qualche atro disegno
 Medita al certo: i detti e gli atti suoi
 Prova ne fanno. — Ah, se potete, amici,
 Soccorretelo, entrate: a chieder venni
 L'aita vostra. Aima qual è la sua,

Sol degli amici al ragionar s' arrende.

Coro Dura cosa, o Tecmessa, il tuo consorte
 In sì misero stato!

(dentro)

Aiac. Oimè!

Tec. Risorge
 Forse più grave il suo dolore. Udiste
 Questo grido d' Aiace?

Aiac. Oimè!

Coro Pur troppo
 O a delirar ritorna, o dei passato
 Tutto si crucia.

Aiac. O figlio, figlio...

Tec. Abi lassal
 Eurisace, te chiama. E chio mai voige
 (Misera me!) nell' agitata mente?

Aiac. Teucro, Teucro dov' è? Prelando sempre
 Lungi ei s' aggira?... ed io frattanto, io moro.

Coro Par che in senno egli sia. Schiudi la tenda.
 Al veder noi, più cooventevol forse
 Assomerà contegno.

Tec. Ecco, vedrai
 Che fatto egli ha, qual tristo caso è il suo.
 (apre il padiglione)

AIACE, TECMESSA, CORO

Aiac. O voi di nave a me compagoi, o soli,
 Voi soli amici miei nella promessa
 Fe' rimaoenti, mirate, mirate
 Qual fluttuante vortice di sangue
 Mi circonda, m' avvolge.

Coro — Ah! che pur troppo,
 Donna, il ver se dicesti. Il tutto è prova
 Di sua demenza.

Aiac. O della nautic' arte
 Perito stuolo, che il remeggio oprando
 Qua con me valicaste, e soli or veggo
 A me fidi e propensi, orai svenatemi,
 Uccidetemi tosto.

Coro Ah no, l'acqueta.
 Non accrescerti danno, al mal ponendo
 Coo peggior mal rimedio.

Aiac. E che? noo vedi
 Il prode, il forte e nel furor di guerra
 Intrepid' nom, di mansueta greggia
 Struggitor divenuto? — Abi di qual' onta
 Io mi copersi!

Tec. Ah! mio sigoor, ten prego,
 Così non dire.

Aiac. E tu qui sci? non porti
 Lootano il piè?

Coro Deh per gli Dei, deh pace!
 In te stesso ritoroa.

Aiac. — Ah! che fuggirmi
 Di mau lasciai que' scellerati, c' io mezzo
 Piombando a bovi ed a beiaoti agnelle,
 Tutte di negro sangue mi bagnai!

Coro Ma cruciarsi che val? Già in altra guisa
 Ciò ch' è fatto noo cangi.

Aiac. — O d'ogni cosa
 Perscrutator, d'ogni più perfid' opra
 Strumento sempro, o figlio di Laerte,
 Fra gli Achei d'ogni fraude insigne capo,
 Certo di me scherno infinito e riso
 Ora tu fai.

Coro Sempre de' numi a grado
 Ogni uom ride o s'affanna.

Aiac. — Oh se vederlo,
 Tal qual pur sono, or potess'io colui!

Coro Pompa non far d'alte minacce. All'egro
 Stato tu che sei, non hai riguardo?

Aiac. — O Giove,
 Proteggitor de' padri miei, deh possa
 Anch'io morir, quell'abborrito pria
 Impostor perfidissimo uccidendo,
 Ed ambo i re!

Tec. Se ciò tu chiedi ai numi,
 Anco da' numi il mio morire impetra.
 Se muori tu, che val ch'io viva?

Aiac. — O huio,
 Che a me sei luce, o tenebroso Averno,
 Raggiante agli occhi miei, me, me ricevi.
 Dagli iddii, da' mortali io più non merto
 Assistenza, favor. Già la possente
 Figlia di Giove mi persegue a morte.
 Dove fuggir? dove arrestarmi? Ah! tutto,
 Amici miei, tutto è per me perduto.
 Troppo io m'avvolsi in pazzia strage, e quindi
 Tutti a prova gli Achei m'uccideranno.

Tec. Misera me! d'nom così prode e saggio
 Dover tai sensi udìr, che proferiti
 Mai pria d'or non avrebbe!

Aiac. — O voi, marini
 Flutti, ed antri, e maremme, assai gran tempo
 Me innanzi a Troia ratteneste, assai,
 Or non più, le vitali aure spirante:
 Il sappian tutti. — E voi dello Seamandro
 Onde amiche agli Achei, più non vedrete
 Quest'uomo, a cui (dirò gran cosa) il pari
 Fra tutta l'oste che di Grecia venne,
 Illo non vide. — E inonorato io giaccio,
 E così vilipeso!

Coro Inver nè biasmo,
 Nè dar so lode a' detti tuoi, caduto
 In sì misera sorte.

Aiac. Ahil chi pensato
 L'avrebbe pur, che alla fortuna mia
 Tanto il mio nome convenir dovea?
 Ah! ah! gridare e replicar ben posso
 Fra sì orrende ciagure. Il padro mio
 Un dì da questo ideo terreno, insigni
 Premj recando e i primi onor del campo,
 Fea pien di gloria alla magion ritorno:
 Ed lo suo figlio, lo sotto Troia stessa
 Non minor di possanza, e non d'illustri
 Opere di spada esecutor men grande,
 Dagli Argivi tenuto in un non cale
 Così mi perdo! Eppur certo esser parmi,
 Che se premio al più forte l'armi sue

Lo stesso Achille aggiudicate avesse,
 Altri che me non le ottenesse persona.
 Empi! e gli Atridi a un ciurmadro le diero,
 Sprezzando me. — Se quest'occhio, se questa
 Sconvolta mente il mio pensier tradito
 Non avesser poc'anzi, ah più qu'vili
 Tale mai più non proferian sentenza.
 Ma la di Giuvo ineluttabil figlia,
 Dea tremenda, quand'io la man sovr'essi
 Già già stendea, m'affasciò, m'invasa
 Di sì cieco furor, che in questi bruti
 Mia mano invece insanguinai. Frattanto
 Ridon coloro in securtà; ma scampa,
 Se un dio n'è contro, anco il più vil dal prode.
 Or che far deggio? Apertamente a' numi
 In ira io son; m'odia de' Greci il campo;
 Me Troia tutta e questo snolo abborre.
 Duque l'armata abbandonando, e soli
 Qua lasciati gli Atridi, a' lari miei
 Per l'alto Egeo ritornerò? — Ma come
 Poi, con qual fronte appresentarmi al padre,
 A Telamone? E sosterrà vedermi
 Tornar nudo d'onor, privo di quelle
 Palme, ond'ei coronato e glorioso
 Tornava un tempo? Ah! sopportabil cosa
 Questo non è. — Ma ne' ripari forse
 Andrò de' Teneri, e ad uo ad uno io solo
 Tutti sfidando, incontrerò la morte? —
 Troppo così farei gioir gli Atridi.
 No no. — Ma pur tentar qualch'opra vnsi,
 Onde all'antico genitor mostrarmi
 Non degenerare figlio. A chi da' mali
 Non può disciorsi, il desiar più lunga
 Vita sconviene. E che mai giova un giorno
 Viver di più? tristo il mortal che vuote
 Cova in petto speranze. Ad uom beunato
 O un viver bello, o un bel morir s'addice. —
 Tutto diss'io.

Coro Nè mai sarà chi nieghi
 Esser questi tuoi veri e proprj sensi.
 Pur datti calma, ed ogni cura in bando,
 Al voler di chi l'ama il tuo concedi.

Tec. O mio signor, più doloroso stato
 Di servitù non evvi. Io già di padre
 Libero nacqui, e, s'alcun mai, tra' Frigi
 D'opulenza possente: or serva io sono;
 Chè al ciel sì piacque e alla tua mano; ed io,
 Da che il talamo lno regio m'accalse,
 Solo ho di te pensiero. Ah! te ne prego
 Pel domestico Giove, e per quel letto,
 Di cui fatto m'hai parte: ah! non lasciarmi
 Lndibrio vil de' lno nemici, e preda.
 Se minori tu, se m'abbandoni, peusa,
 Che in quel medesimo di rapita a forza
 Io sarò dagli Argivi, e io rio servaggio
 Tratta col figlio tuo. D'amari scherni
 Nuovo signor mi ferirà: « Mirate
 » La consorte d'Aiace, il più possente,
 » Il guerrier più tremendo, da qual alto
 » Grado scaduta in che vil sorte or giace! » —

Ciò dirmi udrò: mo premerà d'affanno
 Mia dura sorte, o a te saran quei detti
 Onta, ed a' tuoi. Deh nol Pudor ti preuda
 D'abbandonar nella tristo vecchiaia
 Il padre tuo, la madre tua, che grave
 Di molti anni, gli dei prega o riprega
 Onde salvo a lei torni. Abbi del too
 Figlio pietà, che di te privo, privo
 Di saggio educator, verrà crescendo
 Sotto tutori ah! nou amici. Oh quanto
 Danno a lui rechi, ed a mo per, se muori!
 In chi volger lo sguardo a me non resta,
 Altri che tu. La patria mia con l'armi
 Tu mi struggesti, o già la Parca e madre
 Mi spinse o padre ad abitar nell' Orco.
 Or dove in voce tua patria, sostegno
 Trovar poss'io? Tutta in te solo io vivo;
 E tu memoria abbi di me: serbarla
 Debbe sempre ciascun di chi sollievo
 Talvolta gl' porge. Favor prodico
 Il prestato favor; ma quel cho perdo
 Di ricevuto ben la ricordanza,
 Uom di bell'alma non sarà giammai.

Coro Signor, vorrei che a te pietà toccasse,
 Come a mo tocca, il core, o di costei
 Lauderestil gli accenti.

Aiac. Ella gran laudo
 S'avrà da mo, sol che di compier osi
 Quant'io lo impongo.

Tec. O mio diletto Aiace,
 Totto io farò.

Aiac. Fa che mio figlio or vegga.

Tec. Io di qua per timor dianzi li sottrassi.

Aiac. Per timor? di che mal?

Tec. Che in suo mal punto
 Te rincontrando, ad immatura morte
 Non soggiacesse forse.

Aiac. Ed era invero
 Conveniente al mio furor tal colpo.

Tec. Quindi al periglio lo l'involai.

Aiac. Bon festi.
 Laudo il provido zelo.

Tec. Or che far posso
 In pro di te?

Aiac. Fa ch'lo rivegga e parli
 Al figlio mio.

Tec. Di qua non lunge in cura
 Sta di fidi custodi.

Aiac. E a che non viene?

Tec. — O figlio, figlio, il genitor ti chiama. —
 Ohi, tu cho per man reggi i suoi passi,
 Qua il guida.

Aiac. Ebben, non t'ubbidisce?

Tec. Or ecco
 Ei vien col figlio too(*).

Aiac. — Qui poi l'adduci.
 Già in veder queste morti e questo sangue
 Fumante ancor, non tremerà se figlio

Mio vero egli è. Del genitor per tempo
 Ne' duri stodj anzi erudirlo è d'uopo,
 E pari a lui farlo io natura. — O figlio,
 Sol che felice più del Padre tuo
 Sii tu, nel resto a lui somiglia, o un rio
 No, non sarai. Del tuo presente stato
 Invidia ho ben; poi cho di tanti mali
 Nulla tu senti, e il sentir nulla è vita
 La più dolce di tutto. Apprenderai
 Pur troppo un di gioia e dolor che sia;
 Ed allor ti fia d'uopo a' tuoi nemici
 Qual sei mostrarti, e di qual padre: intanto
 Pascelti pur di placid' aure, e cresci
 Di tal madre delizia. Onta e dispetto
 So che nesson ti recherà do' Greci,
 Beuchè privo di me: degl' suoi tuoi
 Custode, e saggio educator non pigro,
 Teucro io ti lascio, ancor che lungi or vada
 Fra' nemici pugnando. — A voi, soldati,
 Compagni miei, ciò raccomando: a Teucro
 Dite per me, cho a' miei paterni lari
 Scorga il mio figlio, e a Telamon l'adduca,
 E alla madre Eribea, perchè sostegno
 Di lor vecchiezza ei sia, fin cho le caso
 Scendano entrambi ad abitar di Ploto.

Ma l'armi mie nè premio di certame
 Poste sieno agli Achei, nè il mio lo tocchi
 Mortal persecutore. Il grande, il saldo
 Di settomplio cuolo armato scudo,
 Per to serbalo, o figlio, e ad imbracciarlo
 Ed a reggerlo imparà; e sian l'altr' armi
 Con mo sepolto. — Or tu, questo fanciullo
 Prendi, o con lui uel padiglion ti serra.
 Ma lamento non far. Querula cosa
 Per natura è la donna. Orsù, t'affretta.
 Medico saggio in mormorar di carmi
 Tempo non perdo, ov'è mostier del ferro.

Coro Temer mi fai. Si risoluti accenti
 Mal risuonano a mo.

Tec. Signor, che pensi?

Che far vuoi tu?

Aiac. Nol domandar; t'accheta.
 Beila è modesta.

Tec. Oh come io tremo! Ah preuce,
 Non no tradir: pel figlio tuo ten prego,
 E per gli Dèi

Aiac. Troppo m'irriti, o donna.
 D'ogni dover non sai che sciolto appieno
 Or son io vèr gli dei?

Tec. Più pio deh parla!

Aiac. E tu parla a chi t'odo.

Tec. Udir miei preghi
 Dunque non degui?

Aiac. Assai garristi.

Tec. O sire,
 Io temo.

Aiac. — Ohi: nel padiglion si chiuda.

Tec. Deh! t'arrendi.

Aiac. Non più. Stolta mi sembri,
 Se mia natura oggi educar presumi.

(*) Era un verso con Eurisaca.

CORO

STROFE I.

Inclita Salamina,
 Tu inver beata, e in tutte parti illustro
 Siedi nella marina:
 Ma io fra le palostre
 Erba Sigea negletto
 Mi struggo e fiacco, in fra perpetui affanni
 Consumando i lunghi anni,
 E infausta speme in petto
 Sol porto omai di scender nel tenebro
 Orco di luce muto.

ANTISTROFE I.

Trista, oimè! compagnia
 L'egro Aiace mi fa, turbo la mente
 Di divina mania.
 Sì, quell' eroe possente
 Nelle guerriere offese,
 Or va, gran lutto a noi recando, insano.
 Chè dell' invitata mano
 Le più sublimi imprese
 N' andâr gittate, e gli fruttaro inûdi
 Gli sciaguratî Atridi.

STROFE II.

Certo, la genitrice
 Bianca il crino, e la vita
 Già da molti anni attrita,
 Quando udrà delirante ir l' infelice,
 Non di pianto duolo
 Sommesae note spargerà, siccome
 Patetico ognuolo,
 Ma con grida acutissime
 Picchierà il petto e straccerà le chiome.

ANTISTROFE II.

Meglio è giacer sotterra,
 Che di ragione in bando
 Egro andar delirando
 Chi sangue illustre e forte cor rinsera. —
 Misero padre, ah! quale,
 O Telamon, di questo figlio udrai
 Infortunio fatale,
 Cui della stirpe Escide
 Altri sînor non sofferta giammai

AIACE, TECMESSA, CORO

Aiac. Tutto risolve in sua vicenda il tempo:
 Occolte cose sì chiaro di produce,
 Palesi occulte: e disperar di nulla
 Mai non si dee: fin l' alto giuramento,
 E il più inconcusso e saldo cor si frange.
 Ecco, io pur che ne' forti ardui perigli
 Sempre indursi, come nell' onda il ferro,
 Molte or son fatto al supplicar di questa
 Donna, e preda ai nemici lasciar duolmi

Lei senza sposo, e senza padre il figlio.
 Tant' è. Lungo la spiaggia or di lavacro
 Andar vo' in traccia, onde purgato e mondo
 D' ogni sozzura, alla grave di Palla
 Ira sottrarmi. Ov' io poi giunga in loco
 Da uman piè non segnato, il brando mio,
 Questa, più d' ogni altr' arme, arme abborrita
 Nasconderò sotterra, onde nol vegga
 Mai più persona: ivi la notte e l' Orco
 Ne sien custodi. Io, poi che don men fea
 L' aspro nemico Ettorre, ombra di bene
 Non ebbi più. Vera sentenza è quella:
 « Dono non è degl' inimici il dono. » —
 Quindi innanzi agli dei piegar la fronte
 Noi pur sapremo, e venerar gli Atridi.
 Imperanti son essi; ond' ubbidirli
 È d' uopo a noi. Cede all' onor qualunque
 Più forte cosa. Alla seconda estate
 Dan loco ognor le neviche brume;
 La tenebrusa notte si ritrae
 Alla luce del dì; del mar fremente
 Le burrasche una lene aura addormenta;
 E gli occhi all' uom l' onnipossente sonno
 Lega, e poscia discioglie: or perchè noi
 Non farem senno? Appresi alûa che dessi
 Chi n' o tia odiar come se amarne un giorno
 Pur anco ei possa, e accarezzar l' amico
 Qual non per sempre amico. Ai più mortali
 È spesso il porto d' amistà mal fido. —
 Ma tutto in ben si volgerà. Rientra,
 Donna, con preghi ad implorar da' numi
 Che mio brame sien paghe. E voi, compagni,
 Pari favor non mi negate; e quando
 Teucro verrà, d' assumer di noi cura,
 E insiem di voi, gli dite. Io vado intanto
 Ove andarne degg' io: quanto v' imposi
 Oprate voi. Forse che in breve udrete
 Me dal furor d' invidia sorte in salvo.

CORO

STROFA

L' alma in petto esultarmi, e di contento
 Brillar mi sento
 O Pane, o Pan marivago:
 To che preside sei
 Ai balli degli dei,
 Vien dal petroso vertice
 Del nevato Cilene, onde la lieta
 Meco di Nisa intessere
 Tresca e di Creta.
 Danzar vogl' io. Deh! su gl' Icarj flutti
 Qua della Delia sponda
 Varca, re Febo, e tutti
 Fausto e presente i voti miei seconda.

ANTISTROFE

D' ogni nube d' affanno è sgombrato il ciglio;
 Passò periglio.
 Or bella, o Giove, er candida

Luce per noi risplende,
E secretà ne rende,
Poi che de' mali immemore
Già il nostro sire i giusti omaggi al cielo
Porge pacato, e fervido
Di santo zelo.
Tutto il tempo consuma; e nulla io dico
Non possibile in terra,
Quando agli Atridi amico
Veggio Aiace tornar da tanta guerra.

NUNZIO, CORO

Nun. Compagni, io vengo ad annunziar che Teucro
Da' Misj monti or giunse. Il piè nel campo
Ei pose appena, e fu di spregi ed onte
Dagli Achai sopraffatto. Il venir suo
Visto da lungi, ad aspettarlo in cerchio
Si schierar quelli, e tutti a prova poi
L'assalir co' motteggi, in suon di scherno
Del forsennato insidiator de' Greci
Lui fratello comando, e minacciando
Tutto pesto di sassi a morte trarlo.
E a tal vanti erano già, che i brandi
Uscian dalle guaine, ed a fatica
Fu dal prudente perorar de' vecchi
Ricomposta la calma. — Or dite: Aiace
Ove trovar poss'io? Narrar l'evento
A chi tanta n'ha parte, appieo si dee.

Coro Nella tenda non è. Di qua poc' anzi
Ei si loggia, nuovi pensieri e nuovi
Seusi spiegando.

Nun. Ah! ah! sciagura! O lardo
Fu chi mandommi, o troppo tardo io venni.

Coro Ciò che rileva?

Nun. Impor fa Teucro a lui
Di non uscir pria che qui giunto ei sia.

Coro Usai de' nomi ad espiar lo sdegno;
Beo più saggio consiglio.

Nun. Assai t'inganni,
Se Calcante ben vide.

Coro E che diss'egli?
Che presagia da ciò?

Nun. Presente io v'era,
E ben lo so, che degli Atridi il vato
E dal circo regal solo io disparte
Si trasse, e quivi nella man di Teucro
La sua ponendo in amichevol atto,
Gli fe' priego e comando, che per questo
Inlero di con ogni mezzo adopri
Di contener nella sua tenda Aiace,
Se vivo il brama riveder. Sol questo
Giorno ancor la tremenda ira di Pallà
Perseguitarlo egli dicea; che i numi
Fanno in gravi piombar luoghi disastri
Chi grande e forte ha d'uom persona, e d'uomo
Senno non ha. Quando animoso Aiace
Dal patrio tetto si parti, del padre
Fu sordo ai detti. El l' ammonia: « Va, figlio,
» A vincer va, ma vinci oggior coi numi. »

E quel superbo sconsigliatamente:

« Padre, anco l'nom che nullo sia, pur viuce
» Col soccorso de' numi; ed io seoz' essi,
» Inclita fama consegnir m' affido. »
Così allor millantava; e per più fallo,
Poi che ad opra contro i nemici il braccio
Gli fe' Pallade iuvitto, empia risposta
E nefanda le die: « Regina, al fianco
» Statti par tu di tutti gli altri Argivi.
» Dove siam noi non giungerà la pagna. »
Tanto orgoglio insolente a lui lo sdegno
Acquistò della dea: ma pur se illeso
Ei riman questo dì, forse potremo,
Dio concedente, a lui recar salute. —
Così l'angure disse, e tal comando
A riportar senza dimora a lui
Teucro quà mi spedì. Se indarno io vengo,
Se ben vede Calcante, ei più non vive.

Coro — Esci, o Tecmessa, o sventurata donna,
Trista cosa ad udir. Sommo poriglio
Or sovrasta a tal uomo...

TECMESSA CON EURISACE, NUNZIO, CORO

Tec. A che mi fate
Qul ritornar, mentre d' mali miei
Prendevo riposo appena?

Coro Odi che parla
Costui d' Alace, onde accorato io sono

Tec. Oimè! che fia? Perduto siam noi forse?

Nun. Di le non so; ma per Aiace io temo,
S'ei della tenda uscì.

Tec. Deh! che n'arrechì?
Mi stringi il cor. — Dianzi egli nasce.

Nun. E Teucro
Comando fa di rattenerlo, e solo
Non lasciargli far passo.

Tec. Or dov'è Teucro?
Perchè ciò ne comanda?

Nun. Ei testè giunse
E tale uscita assai fonesta or teme.

Tec. Lassa!... — Ma pur da chi 'l sapea?

Nun. Dal figlio
Ei di Testoro intese, esser tal giorno
Vita o morte ad Aiace.

Tec. — Ah tosto, amici,
Soccorrete a tant' uopo; altri qui Teucro
Adduca; ed altri vèr l'Occaso, ed altri
Corra vèr l'Orto a rintracciar suoi passi. —
Ben veggio, ei m'ingannò; scaduta io sono
Dal primiero amor suo... Me lassa! — O figlio,
Che far degg'io? — Più non si tardi: io stessa
Ir vo' per tutto ove potrò. — Su via;
Andiam, corriam. D'opo non è d'indugi
Per uom salvar che di morir s'affretta.

Coro Presto son io; ue il dirò sol: veloce
L'opra del piè verrà co' detti al paro

L'uogo solitario con bosco.

AIACE

Ecco, già pronto o di ferire in atto
Il brando sta, brando che in dono io m'ebbi
Dal più acerbo fra tutti ed abborrito
Nemico, Ettorre. Alla rodeute cote
Affilato pur or, qui nell'ostile
Troiana terra io lo piantai: ben saldo
Stassi; e a me caro e sovra tutti amico
Apportator di subitanea morte. —
Altro a far non rimane. — Or odi, o Giove,
I preghi miei. Non chiederò gran cosa:
Mandaue sol chi del funesto caso
Rechi a Teucro l'annuncio, ond'ei primiero
Accorra; e me su questo acciar caduto
Non lasci a cani ed a rapaci ugelli
Preda gittar: di ciò ti prego, o Giove.
E insiem dell'omhre il sotterraneo duce
Mercurio invoco ad occupar miei sensi
Di profondo sopor, tosto che il fianco
Da questo ferro io giacerò trafitto.
E le vergini sempre, e de' mortali
Sempre ogni opra veggenti, il piè-veloci,
Tremende Erinni io chiamo a mirar come
Per gli Atridi or mi muoio: io le scongiuro
A trar que' tristi a trieta morte infame.
Deh, com'io di mia mano estinto or cado,
Di propria man, dai lor più cari figli
A disperato colpo strasciati,
Morti cadano anch'essi! Ite, correte,
Furie ultrici; gustate; saziatevi
Dell'esercito tutto. — O Sol che guidi
Per l'alto il cocchio, allor che giunto sei
Sovra il patrio mio suol, deh l'auree briglie
Stringi, e narra i miei casi e il morir mio
Al genitor cadente, all'infelice
Madre... Oh misera madre! d'alte strida
La città tutta assorderà... — Ma tempo
Questo non è d'iuutili querele;
Di compier l'opra è tempo. — Morte, Morte,
Guatami, vieni... Or che diss'io? fra breve
Là verrò teo a far dimora io stesso. —
E tu, di questo di splendida lampa,
E tu Sol carreggiante, ultima volta
Ch'io vi parlo, ella è questa. Oh luce! oh sacra
Terra natia di Salamina! oh seggio
De' miei patrij penati! Inclita Atene
Concittadini! e voi, Troiani campi,
E fonti, e fiumi, addio. Gli estremi accenti
Questi sono d'Aiace. Io già per sempre
Vo con gli estinti a favellar sotterra (*).

Semicoro I.

Lungo travaglio le forze affatica.

Ove ove mai non ricercammo? E loco

Pur non v'ha che di lui traccia ne insegni. —
Ma parmi udire un calpestio.

Semicoro II. Compagni

Siam della nave.

Semicoro I. Ebben?...

Semicoro II. Tutta a ponente

Visitammo la spiaggia.

Semicoro I. Ed hai?...

Semicoro II. Fatica

Molta, e null'altro.

Semicoro I. E neppur'io lo vidi,

Che d'oriente perlustrai la parte.

Coro Qual dunque o curvo pescator, che intento
Vegli alla preda, ovver qual dea d'Olimpo,
O de' fiumi nel Bosforo scorrenti,
Mi dirà ove or va quel fiero errando?
Duro mi sa del faticoso corso
Non attinger buon fine, e non per anco,
Dov'ei sia non saperlo.

TECMESSA, CORO

Tec. Ah! ah!

Coro — Qual grido

Uscì del bosco?

Tec. Ah! misera!

Coro Che veggio?

Tecmessa ell'è che manda un gran lamento,
L'infelice ana sposa.

Tec. Ita, perduta,

Morta, amici, son io!

Coro Che avvenne?

Tec. Aiace

Proteso sta, tutta nel petto immersa

Or or la spada.

Coro Ah! ah! me lassol! Oh vane

Del ritorno speranze! Oimè! che ucciso

Hai questo ancor fido compagno, o sire.

Misero me! — Misera donna!

Tec. Il pianto

Or ben ne sta.

Coro Ma di qual mano ei giacque?

Tec. Di propria man; duh! non v'ha. N'è prova

Lo stesso entro la terra infitto brando,

Su cui gittossi.

Coro — Oh mia sciagura estrema!

Tu disgiunto da' tnoi, col ferro il petto

Ti squarei; ed io stolto, insensato, io nulla

Previdi! — Or dimmi: ove ove posa il fiero

Inflessibile Aiace?

Tec. Ad ogni sguardo

Vuolsi celarlo; ond'io tutto il ricopro

Con questo manto. Ah no, nessun che l'ami

Avria cor di mirar fuor dalle nari

E dall'ampia ferita il negro sangue

Sgorgargli a rivi. — Ah! che farò? Qual fia

L'amica man che oi sollevi? Teucro,

Teucro dov'è? Quanto or verrebbe all'nopo

Di compor meco il suo fratello in tomba! —

O te misero Aiace! un tanto eroe

(*) Corre nel fondo della scena, e si abbandona sulla spada.
Sopraggiunge il coro diviso in due semicori, l'uno dopo l'altro, e da opposta parte.

A tal ridotto, a tal che trar potresti
Anco dagli occhi de' nemici il pianto!
Coro Certo anolava il feroce tuo spirito
Per morto nscir di tanti qual; con talo
Implacabil rancor contro gli Atridi
Notte e giorno fremevi. Ah! di sciagure
Gran principio fu il di, cho lito nacque
Per quell'armi d'Achillo.

Tec. Oimè
Coro T'accora
Forte angoscia, lo veggo.

Tec. Oimè
Coro Di piangere,
Di sospirar ben hai ragione, o donoa,
Cho di tanto consorto orha rimaoi.

Tec. Por tn noo sal cho immaginarlo, ed io
Altamente sentirlo.

Coro Assai tel credo.
Tec. O figlio mio, qual ne sovrasta duro
Servaggio! oh quai tiraoi!

Coro Un rio t'aspetti
Governo, oimè! dai non pietosi Atridi.
Nol pormettano i numi!

Tec. Ah! nè avvenoto
Saria pur ciò, senza il voler de' numi.

Coro Troppo grao danoo inver fu questo.

Tec. E totta
Opra fu di Minerva a pro d'Ulisse.

Coro In sua fosc'alma or quel maligno al certo
No schernisce, oe insulta, e fa gran riso
Dell'evento funesto. Ah! rabbia! e seco
No rideranno alla novella entrambo
I regi Atridi.

Tec. E ridan por; do' mali
Godao pur di quest'eroe. Se vivo
Non lo bramàr, lo piangeranno ostinto
Forsò all'uoop del brando. In mo lo stolto
Tieo sna ventora, e non lo sa, se prima
Non la perdo. Più amaro è il morir suo
Per mo, cho dolce per color non fia.
Doleo ben fu per lui: poi cho a sè stesso
Ottenne alfin ciò che ottenere bramava:
Morte a suo grado. — Or di che ridon quelli?
A lor non già, vittima ai numi ei cadde.
Garra Ulisse, e n'oltraggi: ossi non hanno
Aiace più. Me nel dolor lasciando,
Ei per sempre disparve.

(dentro)

Tec. Ah! Ah!
Coro T'acchefa.
Parmi voce di Teucro udir, cho sciami
Su tal disastro.

TEUCRO, TECMESSA, CORO

Tec. Oh mio diletto Aiace!
Oh fratel mio! Vera è la fama dunque
Che di te si diffusò? —

Coro Ei più non vivo.
Sappio, o Teucro.

Tec. Oh mia funesta sorte!
Coro In tal viceoda...
Tec. Ah! zhi, mo lasso!
Coro Il pianto
Ben ti s'addice.

Tec. Oh colpo rio!
Coro Por troppo,
Teucro, pur troppo!

Tec. Ah! Misero! — Ma intanto
Il figlio suo che fa? dove s'aggira?
Coro Solo stassi alla tenda.

(a Tecmessa)

Tec. E tn qui tosto
Non l'addurrai, s'el cho nemica mano,
Quai d'orha liooessa imbelte parto,
Nol rapisca? Va, corri. Ad uom che spento
Giace, suoi farsi ogoi dispetto.

TEUCRO, CORO

Coro Ei stesso
Poco pria di morir, del figlio, o Tencro,
Qual già l'assumi, a te lasciò la cora.

Tec. — Oh spettacolo atroce, o più d'ogni altro
Doloroso por mo i per l'alma mia
Doloroso cammin questo che in traccia
Tenni di to, l'orribil nuova ndita,
Mio caro Aiace! In nn balen la fama
Del tuo morir, qual d'on iddio, si sparso
Per gli Achai tutti: lo noll'udir, ah! lasso!
Proruppi in pianto; or ciò mirando, io moro.
Ahimè! — Su via, scopritelo; cho tutto
L'orror ne vegga. — O fiera vista! oh colpo!
Quante cure morendo in questo petto
Disseminasti! Or dove andar poss'lo
A chi volgermi, a chi, se to nell' nopo
Derelitto lasciai? Telamon forse,
Tuo padre e mio, con placido semblante
Senza te m'accorrà? Come ciò fia,
Se ad esso mal ne' più foici eventi
Non fu dolce il sorriso? Anzi qual onta
Non oppormi ei vorrà? Di schiava donna
Illegittimo parto nòr nomarmi,
E di te traditor, diletto Aiace,
Per alma vile ed infolgarda, od anco
Per empia fraude, onde i tuoi dritti, il tuo
Usurparmi retaggio. Dispettoso
Ei ciò dirà, dagli anni aspro già molto,
Pronto all'ira per nulla, e alfo cacciato
N'andrò in bando, qual servo. In patria questor;
Molti in campo nemici, util nesanno:
Dal tuo morir ciò no ritraggo. — Or, iasso!
Che farò? come trarti dall'aculo
Infisso ferro? Ah! misero i pensato
Avresti tu cho, benchè speato, Ettore
Dar morto a to dovea? — D' ambo mirato
Destino. Ettore già coi balteo stesso,
Ch'ebbe d'Aiace in dono, al carro avvinto,
Fin che spirò, fu trascinato. Aiace,

Che questo brando ebbe da Ettore in dono,
 Si muor con esso. Opra non fu tal brando
 Di malefica Erinno, o non dell' Orco
 Fu quel balteo lavoro? In danno sempre
 Van de' mortali ogni più trista cosa
 Fabblicando gli dei. Pensi altrimenti
 Chi al mio dir non s'acqueta, io così penso.

Coro Cessa i lamenti, ed a compor sotterra
 Questo defunto, e perorar per esso
 T' accingi insieme; poi che vegg'io nemico
 Uom, che forse proverà a rider viene
 De' nostri mali.

Teu. E chi sarà costui?
Coro È Menelao, che pur cagion fu solo,
 Per cui salpammo dalle patrie rive.
Teu. Sì, lo veggio: già è desso.

MENELAO, TEUCRO, CORO

Men. Olà; t' impongo
 Di non por mano a quell' estinto corpo.
 Lo si lasci com'è.

Teu. Dondo tu assumi
 Un siffatto parlar?

Men. Io così voglio,
 E vuol così chi a tutta l'osto impera.

Teu. Ragion ne porgi?

Men. Alla ragion: che amico
 Sperammo a' Greci e federato in armi
 Costui qua trarre, e più de' Frigi a noi
 Qua nemico il trovammo. Intera strago
 Di noi tutti tramando, ei questa notte
 S'aggirò per lo campo, onde macello
 Farne col ferro; e se l'empio attentato
 Non reudea vano un dio, vittima noi
 Del destin che il percosse, al suolo caduti
 Di rìa saremmo obbrobriosa morto,
 Ed ei vivrebbe. Or beu provide un anme,
 Che su la greggia o su le mandre invece
 Fu' quell'ira cader: ma sì potente
 Uomo or non v'ha che dar sepolcro a lui
 Valga. Gittato su la nuda arena,
 Degli augelli del mar pasto egli fia. —
 Non superbir, non inferir. Se vivo
 Moderar noi potemmo, in nostra possa
 Terremlo estinto, ancor che tu nol vogli:
 Ed a forza il terremo. A' detti miei
 Sordo in vita ei fu sempre: e l'uom soggetto
 Che de' capi la voce ndir non dogna,
 È trista cosa. Ovv' timor non havvi.
 Sono indarno le leggi; o ben non possi
 Esercito guidar che di temenza
 Non sente in sé, né di pudor ritegno.
 Pensar sempre de' l' nom, benchè di forti
 E gran menzura egli sia, che può lieve urto
 Farlo cader. Quei che obbidisce e teme,
 Salvo ne va; ma dove ognun far tutto
 Ciò che più vuole e perturbar s'arrogà,

Città siffatta a sua rovina corre,
 Ed in quella alfin piomba. Ogni opra mia
 Opportuno timor sempre governi
 E il pensier, che sua voglia ognor seguendo,
 Poi si sconta dolor. Vieenda usata
 Quest'è. D'orgoglio insultator finora
 Bollente egli era: or io primeggio, e tomba
 Dar ti vieto a costui, se nulla tomba
 Cader non vuoi, nel dargliela, tu stesso.

Coro Poi che savi sentenze, o re, spiegasti,
 Non insultar gli estinti.

Teu. Or più non fia
 Che mi colga stupor, se l'uom del volgo
 Errato va, quando i più illustri ancora
 Tanto poi vanno in ragionando errati. —
 Via, ricomincia. E chi di' tu? che a Troia
 Degli Achei federato Aiace hai tratto? —
 Non veleggiò fors' egli a queste rive
 Donno di sé? Quando di lui in capo?
 Quando capo di quei che di sua terra
 Egli seco adducea? Signor di Sparta,
 Non di noi, qua venisti: né a te mai
 Ragion d'impero sopra lui spettava,
 Più che a lei sovra te. Suddito d'altri
 Venuto sei, non capitano di tutti,
 E men d'Aiace, quindi. — Or va, comanda
 A cui comandi, e d'assoluti accenti
 Tremar li fa: ch'io, benchè in mel vieti,
 E l'altro duce ancor, l'osanguis spoglia
 Comperrò, com'è dritto, entro la tomba,
 Tuo minaccio sprezzando. Ei mosse l'armi
 Non per vendetta della donna tua,
 Qual gregario guerrier; ma pel giurato
 Solenne patto, o non per te; che ulla
 Esso i nulli stimava. Or via; con turba
 D'araldi innanzi e il sommo duce al fianco
 Qui torna puro. Info che sei chi sei,
 Io né d'un passo al tuo garrir m'arresto.

Coro In avversa fortuna un tal non amo
 Tenor di lingua. Ancor che giusto, offende
 Un aspro dire.

Men. Il sagittario invero
 Di sé basso non sente.

Teu. Ignobil' arte
 Non è la mia.

Men. So tu guerrier di scudo
 Fossi, qual vampo or qui menar t'udremmo!

Teu. Inerme ancor contro te armato io basto.

Men. Quanto orgoglio ha tua lingua!

Teu. In giusta causa

Men. E giusto è dunque
 Che ritrovi favor l'uccisor mio?

Teu. Uccisor tuo? Gran cosa invero tu parli,
 S'oi ti die' morte, ed ancor vivi.

Men. Un nome
 Salvo me volle; ei mi voleva estinto.

Teu. Dunque gli dei non insultar, tu salvo
 Per voler degli dei.

Men. Lor leggi io frango?

Teu. Sì, se gli estinti seppellir non lasci.

Men. Nemici miei, no, seppellir non lascio;
Poi che bello non è.

Teu. Ma tuo nemico
Fu Aiace forse?

Men. Io l'abborria, pol ch'esso
M'abborriva; e tu il sai.

Teu. Perché tradito
L'hai col suffragio tuo.

Men. Neu fu mia colpa;
Ma de' giudici quella.

Teu. Invan lo molto
Occultar tu vorresti opra tue rie.

Men. Certo, a talun daran tal detti affanno.

Teu. Ma non maggior, cred' lo, di quel che ad altri
Daremo noi.

Men. Ciò sol per or ti dico:
Tomba costui mai non avrà.

Teu. Ciò solo
Io ti rispondo: egli avrà tomba.

Men. — Io vidi
Uom che ardito di lingua a scior dal lido
Spinse il nocchiero a torbo el; ma vee
Più non trovavi in lui, quando avvolto
Fu nel furor della tempesta. Chiuso
Tutto nel paffio, a conculcar sè stesso
Dava alla clorina. — E te pur anco, e il tuo
Gridar procace ammorzerà fra poco
Forse un gran turbo, che da picciol nembro
Scoppierà strepitoso.

Teu. Ed io già vidi
Uom che pien di demenza ai mali altrui
Insultando venia; ma lui mirando
Tal che d'alma e di modi era a me pari,
Gli disse: « O tu, mal non trattar gli estinti;
» Mal ten verrà, se ciò farai: l'accerta. » —
Cos quel tristo egli ammonia. Quel tristo
Parmi ancor di vederle, e tu sei desso.
Oscuro forse io ti favello?

Men. Io parto;
Pol ch'è turpe a sapersi, di parole
Garrir chi puote adoperar la forza.

TEUCRO, CORO

Teu. Va, ché più turpe egli è per me, d'un folle
Ascoltar le stoltezze.

Coro Una gran lite
Or minaccia levarsi. Ah! quanto puoi,
Teucro, t'affretta a disegnare il loco,
Ove sempre a' mortali memoranda
Ei possessa la tomba.

Teu. Ecco venirne
La consorte ed il figlio, onde la fossa
Meco dispor del misero trafitto.

TECNESA CON EUREACHE, TEUCRO, CORO

Teu. Figlio, l'appressa, e con devota mano
Tocca il tuo genitor, questo che vita

Ti diede già. Qui presso a lui ti assidi
Supplice in atto, e le recise chiamo
Gli offri di me, di questa donna, e tue;
Pie tributo d'amor. Che se strapparti
Dal morto padre alcun soldato ardisse,
Giaccia l'empio iusepolto in empia guisa
Fuor di sua terra, e da radice tutta
Rasa sia la sua stirpe, com'io rado
Questo mie crine. — Eccolo, o figlie: tienlo,
Il custodisci; e dall'esauge corpo
Nien ti rimova: a lui sta presso. — E voi,
Uomini siate, e il soccorrete all'uopo,
Fin ch'io qui non ritorni a dar sepolero
(S'anco ogni uom lo vietasse) al fratello mio.

CORO

STROFE I.

Qual fia l'estremo? Al termine
Quando il lunge verrà novero d'anni,
Che vicenda perpetua
Di bellicosi affanni
Ognor m'appresta
Sotto l'ecceisa Pergamo,
De' Greci onta funesta?

ANTISTROFA I.

Sparir dappria nell'aere,
O già nell'Orco profendar dovea
Chi l'execrando a' Danni
Dell'armi uso apprendea:
Trista di mali
Fonte eterna, onde il perdue
Tutti oppresse i mortali.

STROFE II.

Più per cotui nè cingere
M'è date il crin di fiori,
E delei nappi in compagnia vuotar;
Nè le canore tibie,
Nè de' felici amori
La soave gestar
Notturna gioia.
Ah! dagli ameri in bando,
Sempre qui giace, il crive
In vile oblio bagnando
Alle cadenti brine,
Memorie ingrate dell'acerba Troia.

ANTISTROFA II.

Dalle notturne insidie,
E contro l'aste Alace
Sendo finora e difensor mi fu:
Ma da nemico demone
Poi che proteso or giace,
Qual per me resta più

Senso di bene?
Deh! là fess'io 've sorge,
E sovra il mar dal lide
Alto il Sanio si sporge,
Oude giulivo un gride
Alzar, la sacra salutande Atene!

TEUCRO, CORO

Io ratto riedo, Agamennon veggendo
Qua venir concitato; e mostra in volto,
Che sinistre parole a scior ne viece.

AGAMENNONE, TEUCRO, CORO

Aga. Tu contro nei, tu impunemente osasti
Nefande voel preferir? tu nate
Di schiava donna? Oh! se d'ingenua madre
Nascevi tu, qual arrogante orgoglio
Il tue sarebbe, e come fiero andresti,
Quando nulla qual sei, per uom ch'è nullo,
Contender osi, e noi ginrar nè duci
Degli Achei, nè di te: duce egli stesso
Anzi, a tuo dir, qua navigava Aiace.
E vergogna non è al stoliti detti
Udir da servi? E di chi pol tu spandi
Tanto alte cose? Ove trascorse, ed eve
Stette egli mai, che non pur ie? Non hanno
Dunque gli Argivi, altr'uom non han che queste?
Inver mal femmo a por di premie oggetto
L'armi d'Achille infra gli Achei, so ingiusti
Parer n'è ferza in qual sia medo a Teucro.
E non basta per voi, per acquetarvi,
Il giudizio de' più? Perdenti ancora,
Di ferirne co' detti, o a' nestri danni
Insidie ordir non cesserete mai?
Ma più star nen potrebbe erdin nessuno,
Se trahiziam chi a dritto vinse, e innanzi
Chi va retro spingiam. Tanta licenza
Vuolsi impedire. Alta persona e lato
Dorso il mortal nou assicura: il saggio
Sol di tutto trionfa. Ir fa la verga
La gran mole del beve a rette calle:
E tal rimedio a te venirne io veggo,
Se nou prendi consiglio; a te che audace
Per uom ch'ombra è già fatto, insulti ed eute
Scagliar t'affidi. Or nen farai tu senno?
Perchè, nate qual sei, qui non adduci
Un liber uom che tue ragioni a noi
Spieghi in tua vece? Io non t'intendo: ignota
M'è tua barbara lingua.

Coro In voi, deh pace,
Deh sia pace fra voi! Miglior consiglio
Non v'ha per ambe.

Teu. — Oh come ratte passa
Ogni senso nell'uom di cenoscenza
Inver gli estinti, e traditor sen rende!
Ecco, Aiace, di te nè un'ombra serba

Di memoria cosini, per cui sì spesso
Ti travagliasti con la lancia in pugno.
L'alma inuanzi ponendo: ecco gittate
Ogni tuo benefizie. — O tu che tanto
Pur garristi finor, pur nou rimembri
Quando voi tutti entro il vallo rinchiusi,
Nulli emai fatti al maneggiar dell'armi,
Egli solo salvò? Già su le proue
Divampava la fiamma, e fra le navi
Balzava già d'in su i ripari Ettorre:
Chi, chi l'respinse? E non fu questi forse,
Questi cho mai contro il nemico il passo
Non però, qual tu dici? In pro di voi
Opra sua non fu quella? E quando ei stette
Sol contr' Ettorre sol, non comandato,
Nen fra le sorti altrui la sua mescendo
Fatta d'umida terra, ond'essa in fondo
Rimanesse, ma tal ch'anzi dell'elme
Fuer balzasse la prima? Eppur fe' questo;
E presente io pur v'era, ie serve, io figlio
D'una barbàra madre. Oh sciagurato!
Doudo esi mai tu di cici? farmi accusa?
Forse nen sai che padre di tuo padre
Pelope fu, barbaro Frigio? Atreo
Tuo geniter, di scelleranza mostro,
Non sai che al frater suo de' proprj figli
Cena imbandiva? e di Creteuse donna
Tu nate sei, che di furtivo drude
Colla in braccine del padre, esca de' pesci
Fu commessa gittar. Così tu nato,
A me il natal rinfacei? a me progenie
Di Telamon, che di valor nel campo
Primeggiando fra tutti, a spesa ottenne
La madre mia, di Laomedonte prole,
Sangue regale: inclito don che fatto
Gli ha d'Atemena il gran figlio. — Or io di tali
Illustri genitori illustre germe,
Ona far deggio a' miei, che in tanto danno,
Anco insepolti abbandonar comandi?
Nè arrossisci nel dirlo? — Or ben, ciò sappi:
Se va quest' nem senza tomba gittate,
Insien nei tre n'andrem gittati. Assai
Maggior gloria mi fia pugnare per esso,
E per esse morir, che per celei
O di te deana o del fratelle tue.
Però pensa a te stesso. Ove in mie danno
Osi far passo, bramerai codardo
Vér me fossi tu stato anzi che prode.

ULISSE, AGAMENNONE, TEUCRO, CORO

Coro Ulisse, a tempo è il giugnere tuo, se viciu
Di pace autor, nen di contese.

Ulis. Amici,
Che fia? Gridar su queste forte estinte
Lunge uditi ho gli Atridi.

Aya. E da costui
Nei nen udimmo empie parole infami?
Ulis. Biasmar non so chi d'aspri detti offeso,

Aspri detti risponde.

Aga. E tale ei n' ebbe,
Quali son l'opre sue.

Ulia. Ma che ti fece?
E qual n' bai danno?

Aga. — Ei foor di tomba niega
Questo corpo lasciar; ma seppellirlo
Vooie a dispetto mio.

Ulia. — Lice a chi t' ama
Dir franco il vero, ed amistà concede
Teco serbar non men di pria?

Aga. Sì, parla.
Mal farei di vietarlo a te, che amico
Mi sei primo fra' Greci.

Ulia. Odi. — Insepolto
Non voler per gli dei spietatamente
Quest' nom gittar; nè l' odio tuo ti vinca
St che giustizia a calpestar ti tragga.
E a me nemico, e il più di tutti, egli era
Dappoi che l' armi del Pelide ottenni;
Ma benchè tal vèr me, spregiar noi posso,
E non dir che lui solo ognor vid' lo
Fra quanti ad Ilío navigammo Argivi,
Dopo Achille il più forte; onde or faresti
Non giusta cosa a dingeagli onore;
E lui non già, ma le supreme leggi
Offenderesti degli dei. Non tice
Spento insoltar, s' anco l' abborri, il prode.

Aga. In favor di costui tu dunque, Ulisse,
Contro me pagni?

Ulia. Avverso ad esso io fui,
Quando era bello essergli avverso.

Aga. È morto,
Col tuo piè conculcarlo or non ti giova?

Ulia. Non compiacerli in rei guadagni, Atride.

Aga. Pia moderanza ad assoluto sire
Facil cosa non è.

Ulia. Ma facil cosa
È il consiglio apprezzar de' savj amici.

Aga. Buon cittadino al suo signor fa fronte
Piegar de' sempre.

Ulia. Acquetati. Se vinto
Anco cedi agli amici, il re pur sei.

Aga. Pensa ben chi proteggi.

Ulia. A me nemico,
Ma grande egli era.

Aga. E tanto onori estinto
Nemico?

Ulia. Sì: poi che virtude assai
Pnò più d' ogni odio in me.

Aga. Di stupid' uomo
Chi così cangia, appo i mortali ha nome.

Ulia. Pure il più de' mortali odio ed amore
Cangia alternando.

Aga. E l' acqoisar tu laudi
Siffatti amici?

Ulia. Un' inflessibil alma
Io già non laudo.

Aga. In questo di noi villi
Parer farai.

Ulia. Giusti parere a totta
Grecia.

Aga. Tu vuoi che seppellirlo io lasci?

Ulia. Ah sì, Pur troppo a tal vicenda anch' io
Venir dovrò.

Aga. Come a sè pensa ogn' uomo l'

Ulia. A chi pensar più che a me stesso io deggio?

Aga. Opra dunque di te, non mia, nomata
Questa sarà.

Ulia. Se ben farai, di buono
Fama otterrai dovunque.

Aga. A te non fia
Che grazia alcuna anco maggior di questa
Io nieghi mai. Costui sempre abborrito
Sarà in morte da me, qual vivo egli era;
Pur fa di lui quanto più far t' aggrada.

ULISSE, TEUCRO, CORO

Coro. Uom rude è inver chi te non dice, Ulisse,
Uom pien di senno.

Ulia. Annunzia a Teucro io porgo,
Che d' oggi in poi quanto nemico ei m' ebbe,
Sempre amico m' avrà. Seco sotterra
Di questo prode or vo' locar la salma,
Nè cosa alcuna tralasciar di quanto
Per gli egregi mortali ogni nom far dee.

Teu. Egregio Ulisse, or d' ogni lande invero
Coronar ti degg' io. La mia credenza
Tu fallisti d' assai. Primo fra' Greci
Tu nemico d' Aiace, e sol per esso
Generoso pugnasti, e non soffrivi
Ch' alta ingioria recasse al morto corpo
Ebro di rabbia il sommo duce, e seco
Quet fratel suo, che lo volean di tomba
Strascinar privo, e d' onte carco. Iniqui!
Di quest' Olimpo il correttor supremo,
E la memore Erinne, e delle colpe
Giustizia altrice, straggano, disperdano
Gli empj così, com' ei volean dispersa
Mandar la spoglia di cotanto eroe! —
Ma se te lascio a tal opra por mano,
O figliuol di Laerte, ingrata cosa
Io far temo all' estinto. Ogni altra impresa
Con noi dividi; e se vorrai di tomba
Altri dooar non ne dorrà. Qui tutta
La enra è mia: tu di saper t' appaga,
Che vèr noi bene oprasti.

Ulia. Io lo volea;
Ma se caro non hai che in ciò m' adopri,
Biasmar non oso il tuo consiglio, e parto.

TEUCRO, CORO

Teu. Compagni, omai troppo indagar a' è fatto.
Altri escavi la fossa; il pio lavacro
Altri appresti nel tripode, e il sospenda
Alla fiamma nel mezzo: altri il corredo

Dell'armi sue dal padiglion n'arrechi. —
Tu, figlio, il padre tuo con quanta hai forza
Amorevol sorreggi, e meco il fianco
Gli solleva dal suol. Vedi: ancor calda
È la ferita, e spiccia in alto il sangue. —
Su su: chiunque amico a lui si noma,

Vada, rieda, s'adopri in pro di questo
Magnanimo guerrier, d'Alace io dico,
Infin che visse a null'altro secondo.

Coro — Varia sempre a' mortali e non fallace
Scuola è il veder. Pria di veder non evvi
Mente quaggiù dell'avvenir presaga.

FILOTTETE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ULISSE
NEOTTOLEMO
FILOTTETE
CORO DI SEGUACI DI NEOTTOLEMO

UN ESPLORATORE
ERCOLE
UN MARINAIO

SCENA — Spiaggia nell'isola di Lenno.

ULISSE, NEOTTOLEMO, UN ESPLORATORE

Ulis. Questa di Lenno è la deserta riva,
Da nman piè non calcata, ov'io già tempo,
O del maggior fra tutti i Greci Achille
Neottolemo prole, ubbidiente
Al comando de' regi abbandonai
Il Meliense di Peante figlio,
Cui di piaga vorace nn piè stillava.
El nè queti libar, nè sacrificj
Compier mai ne lasciava; e tutto sempre
Empiea di fiere imprecazioni il campo,
Querolando, ululando. Ma che giova
Ciò ricordar? Di lunghi detti or d'uopo
Non è: scoprimmi ei qui potrebbe: e vuota
Mandarne ogni arte, ondo afferrarlo io spero.—
Sia tua cura il gnatar se v'è qua presso
Con due porte una grotta, ov'entra il Sole
Da doppio lato a intepidirla il verno,
E passando d'estate la fresc'aura
Vi mena il sonno: ivi un po' basso a manca
D'acqua una vena zampillar vedrai,
Se ancor v'avrà. Ma cheto movi, e cenno
Fammi, s'el quivi, o in altra parte ha stanza:
Perch'io ti possa a tempo e loco appieno
Istruir della trama, ed arabo insieme
Quindi eseguirla.

Neot. Opra non longa, Ulisse,
Imposto m'hai: già di veder mi sembra
L'antro che accenni.

Ulis. In alto, o basso? Io nulla
Scerno.

Neot. Quassù; ma di sentier null'orma.

Ulis. Guata, ch'entro prosteso addormentato
Ei giaccia forse.

Neot. Un vuoto albergo io veggio,
Senz'uom veruno.

Ulis. E non v'è pur di cibo
Apparecchio nè segno?

Neot. Evvi di fronde,
Come per nom che vi si corchi, nn letto.

Ulis. Spoglio il resto di tutto? altro non havvi?
Neot. Fuorchè di legno un rozzo nappo; e queste
Focae selci.

Ulis. Ebben, l'intera accenni
Suppellettile sua.

Neot. Deh deh che veggio!
Pendon laceri paoni ad asciugarsi
Gravi di tabe.

Ulis. El qua soggiorna al certo;
Ei non lungi or sarà: d'antica piaga
Inferno il piè, como vagando ir puote?
Di cibo in traccia, or gito è forse a corre
Qualche medica frasca. E tu spedisci
Questo seguace a vigilar che sopra
Non mai giunga improvviso. Egli in sua mano
Vorria me sol più che gli Argivi tutti.

Neot. (*) Ecco, già mosse, ed esplorato il calle
Sarà. S'altro vuoi dirmi, or franco il puoi.

Ulis. Figlio d'Achille, aver coraggio è d'nome
Nell'impresa, a cui vieni; e non di mano
Coraggio sol, ma qual compagno all'opra,
Tutto far ciò ch'io dico, anco se cosa
Udrai pria non udita.

Neot. Or ben, che imponi?

Ulis. Di Filottete avvillappar lo spirito
Dèi con arte parlando. At chieder sno
Donde vieni, e chi sei: « Figlio d'Achille »
Rispondi tn: chè in ciò mentir non giova
E seguirai, che degli Achivi il campo
Abbandonato, a' lidi tuoi veleggi
Pien di dispetto vèr color, che tratto
T'han supplicanti dalle patrie soglie,

(*) Fa cenno all'esploratore, che parte.

Al conquisto di Troia unico mezzo;
 E poi l'arme d'Achille a te negaro,
 Che a gran ragion le domandavi, e in vece
 Ad Ulisse le diedo, e qui m'aggrava
 Di quanti sai più obbrobriosi oltraggi:
 Me non offendi, e se nol fai, grau danno
 Rechi a tutti gli Achei; che s'arco e strali
 Non abbiam di costui, non ti fia dato
 Estermiar di Dardano la terra. —
 Or perch'io a favellar seco non posso
 Venir franco e creduto, e tu lo puoi,
 Vedl ragiou. Tu navigasti a Troia
 Non giurato a nessuno, o non costretto;
 Non iuslem con l'armata; io queste colpe
 Ho tutte in me; tal che se qua mi vede,
 Mentre in mano ha quell'armi, io son perduto,
 E te pur con me perdo. Il modo vuoi
 Quindi trovar, con che tu a lui rapirle:
 So che ai mentire, ed a quest'arti oblique
 Nato non sei; ma la vittoria è pure
 Gioconda cosa. Ardir: giusti altra volta
 Ci mostrerem. Per poca parte almeuo
 Di questo giorno a me ti dona, e nome
 Sempre abbi poi dell'uom più santo in terra.

Neot. O figliuol di Laerte, io ciò che abborro
 Udire, abborro anche eseguir. Malvage
 Arti non io nacqui ad usar, nè quegli
 Che a me die' vita. Eccoli presto a trarre
 Quest'uom di qua; ma con aperta forza:
 Non con vil fraudolenza. Io più mal fermo,
 Indarno opporsi ei tenterebbe a noi.
 Tuo compagno all'impresa io son; ma sdegno
 Esser nomato un traditor: perdente
 Rimaner, beu oprando, io voglio pria,
 Che, male oprando, aver vittoria.

Ulis. O figlio
 D'eccelso padre, in giovinezza anch'io
 Pigra la lingua, e pronto il braccio avea;
 Ma passò giovinezza; e ben librando
 Gli umani eventi, or fra'mortali io veggo
 L'opre non già, ma tutto far la lingua.

Neot. Mentir dunque m'imponi?

Ulis. Un'util frodo

A ghermir Filottete or lo l'insegno.

Neot. Ma perchè frande, e non ragion pinttoslo?

Ulis. Ragion ei non udrà; nè trarlo a forza
 Varresti.

Neot. Tanto ha in suo poter fidanza?

Ulis. Infallibili dardi, apportatori
 Di morte egli ha.

Neot. Nè s'accostar può l'uomo
 Impunemente a lui?

Ulis. Non già, se colto
 Pria cou arte non l'hai.

Neot. Ma turpe cosa
 Tu non estimi il proferir menzogna?

Ulis. No, se salute la menzogna arreca.

Neot. Or come a tal villà scender con esso
 Altri oserrebbe?

Ulis. In far ciò che far giova,

Esitar non convieue.

Neot. A me che giova,
 Cho ad Ilio ei venga?

Ulis. Ilio espagnar potranno
 L'armi sol di costui.

Neot. Dauque espagnarlo,
 Qual pur diceste, io non potrò?

Ulis. Nè senza
 Quell'armi tu, nè senza te quell'armi.

Neot. Torle dunque è mestieri.

Ulis. E di tal fatto
 Doppio premio otterrai.

Neot. Qual fia? favella.

Ulis. Detto sarai saggio ad un tempo, e prode.

Neot. Orsù: rimosso ogni pudore, all'opra
 M'accingerò.

Ulis. Que'detti miei rimembrì?

Neot. Non dubitar: già tel promisi, e basta.

Ulis. Qui tu dunque l'aspetta. Io mi diparto
 Per sottrarmi al suo sguardo, ed alla nave
 Tornar farò l'esplorator: ma poi,
 Se più lungo dell'opio il tardar vostro
 Mi sembrerà, qui lo rimando in tale
 Foggia e sembianza di nocchier, che possa
 Non sospettato appresentarsi; e frutto
 Cogli di sue finte parole, o figlio. —
 Io, di questo la cura a te commessa,
 Riedo alla nave. A noi sia duce il nume
 Delle fraudi Mercurio, e la vittrice
 Palla, che sempre i giorni miei protegge.

NEOTTOLEMO, CORO

Coro Io forestiero in forestiera terra,
 Che dir, mio re, che tacer deggio a tale
 Sospettoso mortal? Tu me l'imponi.
 Vince ogn' senno il senno di colui,
 Che lo scettro divin stringe di Giove;
 E tutta in te si derivò degli avi
 La possanza regal. Di' qual s'aspetta
 Ch'io ti porga servizio.

Neot. Or, se tu li brami,

Ir pnoi sicuro a contemprar l'albergo
 Del feroce romito; ma s'ei giunge,
 Di là tosto t'arresta, e a' ceuni miei
 Pronto al tutto qui sia.

Coro Novella cora,
 Mio signor, non m'imponi, al tuo comando
 Sempre intento vegliar. Dimmi or qual parte,
 Qual ricetta l'accoglie. Inopportuno
 Non è il saperlo, onde su me non venga
 Imprevduto. Ov'è il suo tetto? E dove
 I passi ei volse?

Neot. In quella rupe un antro
 A due porte ben vedi.

Coro Ed ei frattanto
 Ove n'andò?

Neot. Per questo calle, io penso,
 Esca cercando. Un'aspra orrida vita
 Fama è ch'oi tragga: ognor co'dardi in caccia

Andar di fiere, e un sanator de' mali
Non trova mai.

Coro Mi fa pietà, pensando
Che qua nessun eura ha di lui; cho scervo
Dell'aspetto d'ogni uomo, solo sempre,
Fiero morbo il travaglia, e d'ogni eosa
Necessità lo stringe. Oh come, oh come
Regge il misero a tanto? Oh de' mortali
Industre ingegno! Umana vita, in cui
Non equabil de' mali è la misera!
Questi cho forse nell'onor degli avi
A noll'altro è minor, privo di tutto,
Qua derelitto, in compagnia sol vivo
Di maculate, ispidi belve; o duolo
E fame, ah! lassol insoportabil eruccio
Gli danno; o solo da lontan la mesta
Alle acerbe sue grida Eeo risponde.

Neot. Ciò stupor non mi fa. S'io mal non veggio,
Vendetta son dell'irritata Criso
I patimenti suoi; nè avvien de' nomi
Senza il voler, ch'ei dalle genti in bando
Or qua rimanga, ondo eontr' l'lio indarno
I divini non volga invitti strali,
Pria del tempo in cui falo è che per essi
L'lio cada.

— T'accheta.

Neot. E che?
Coro Romore
S'udi, qual d'uom che per dolor si lagni.
Neot. Di qua? di là? Fiede a mo pur l'orecchio
Voce como di tal che a gran fatica
Si strascini per via. Certo la eupa
Sua voce è questa: egli da lungo il suono
Udir chiaro no fa.

Coro Figlio...
Neot. Prosegui.
Coro All'impresa t'appresta: ei non è lunge:
Presso egli è già; nè qual pastor pe' campi,
Traendo ei vion dalla siringa il canto;
Ma selamando altamente, o che tra' sassi
Urtò col piede, o che veduto ha forse
Alla spingia la nave; un tal premenda
Orribil grido.

FILOTTETE, NEOTOLEMO, CORO

Filo. Ospiti, olà: ehi siete
Voi che approdando remigando a questa
Non abitata, importuosa terra?
Di qual patria nomarvi, o di qual gente
Degg'io? Le care amate foggo io scorgo
Di Grecia in voi, ma udir vorrei la voce.
Non vi raltenga o v'atterrisca il mio
Selvaggio stato; anzi pietà vi stringa
D' un infelice, derelitto, solo,
Privo d'amici e pien di mali; e dite,
Se propizj veniste. Ah rispondete.
Giusta cosa non è che voi riaposte
A me neghiato, o ch'io la nieghi a voi.
Neot. Dunque sappi, o stranier, pria d'ogni eosa,

Cho Greci siam, poi che saper eiò brami.

Filo. Oh gratissima voce! Oh come dolce,
Mi giunge al cor di tal favella il suono,
Dopo tempo sì lungo! — Ah narra, o figlio:
Qual cagion, qual impulso or qui t'adduce?
Qual faustissimo vonto? Ah tutto narra:
Dimmi eh! aei.

Neot. Nella marina Seiro
Ebbi il natal: vèr lo mie case io riedo:
Neottolemo ho nome, e son d'Achillo
Figlio. Ecco tutto a to palese.

Filo. Oh nato
Di carissimo padre in cara terra!
Oh del provetto Licomede alunno,
Come qua t'addrizzasti? o donde vieni?

Neot. Vengo di Troia.

Filo. Or cho favolli? A Troia
Tu pria con noi non veleggiasti.

Neot. Ed eri
Uno in pur di quell'impresa?

Filo. O figlio,
Dunque me non conosci?

Neot. E como io posso
Conoscer uom ch'io non vedea giammai?

Filo. Nè punto ndisti il nome mio, nè il grido
De' mali miei, ond'io tutto mi struggo?

Neot. Di quanto parli io nulla so, t'accerta.

Filo. Oh mo misero troppo! Ai numi in ira
Tanto son io, cho nè la fama porre
Di tal mio stato alle mie case, o in altra
Greca contrada ancor non giunse? Intanto
Quei cho qua mi gittàr, cheti fra loro
Fan di me scherno, e la mia piaga intanto
Vieppiù sempre s'inaspra, e sempre cresce.—
O tu, prole d'Achillo, io son quel desso,
Cui doll'armi d'Alcideo udito hai forse
Posseditore; di Peanto il figlio,
Filottete son io; quel Filotteto,
Ch'entrambo i duci o il Cefaleno sire
Qua infamemente abbandonar, solingo
E infermo il piè, cui di mortifer anguo
Fieramente piagommi il crudo morso.
Sì, figlio, sì: così piagalo e solo
Qua color mi lasciaro, a questo prodo
Volto il cammin dalla marina Crisa.
Poi eho stanco del mar gli ompj m'han visto
Dormir sotto una rupe, alceri tosto
Salparò a me, como a mendico, innanzi
Pochi eenei gittando e poco cibo,
Che ad essi un dì toccar debb'io possa! — O figlio,
Qual pensi in ch'io rimanessi, quando,
Partiti tutti, mi levai dal sonno?
E cho pianger fu il mio! Quali ululati
Furono i miei, quando tutto sparìo
Mirai lo navi, onde venuto io m'era,
E qua nessun eho mi soccorra, o porga
Al mio dolor sollievo: e intorno intorno
Mandar lo sguardo, o non veder per tutto
Fuorchè mestizia, alta mestizia! Il tempo
Passava intanto, o mi si fea pur forza

Là da me solo in quell'augusto tello
Sostenermi la vita. Al ventre allora
Cominciò l' esca a procacciar questi' arco,
Lo volanti colombe trafiggendo,
Ch'io poi, lasso! col l'egro piè mi traggio
Barcollando a raccorre; e se m'è d'uopo
Attinger acqua, e nn po' tagliar di legna,
Mentre il verno di gelo il suol ricopre,
A gran fatica qua e là strascinandomi,
Tutto io m'affanno a prover. Ne foco
Eravi: ond'io selce battendo a selce,
La favilla ne trassai che mi serba
In vita ancor; poi che tutto col foco,
Fuorchè salute, or l'antro mio mi porge. —
Ma qual isola è questa, odi. Nocchiero
Qua volontario non approda mai,
Chè non v' ha porto, ed a cercarvi indarne
Verria lucro ed oquizio. Accorta gente,
No, non veleggia a questa terra: a caso
Ben vi giunse talun; chè in lungo tempo
Suol di tutto avvenir: ma questi, o figlio,
Mi compiansero in detti, ed anco un poco
D' esca o di panni per pietà mi diero;
Ma nessun mai ciò che chied'io, m'ha dato:
Me ricondurre a' lari miei. Frattanto
Son dieci anni che, lasso! mi consumo
Di travaglio e di fame, edace morbo
Alimentando. A ciò ridolto, o figlio,
M'han gli Atridi ed Ulisse, a cui deh pena
Dieno pari alla mia gli olimpi nuni!

Coro O figliuol di Peante, anch'io pietade
Sento per te, non men degli altri.

Neot. Ed io

De' veraci tuoi detti esser ti posso
Altestator, poi che d'Ulisse io pare
E degli Atridi il maltrattar provai.

Filo. E che? tu pur contro i perversi Atridi
Hai ragion di querela e di dispello?

Neot. Deh! possa nn di con questa man lo sdegno
Io saziar, al che Micene e Sparta
Veggan che Sciro anco di forlì è madre.

Filo. Vivs, o garzon! — Ma tanto ad essi irato
Perchè ne vieni?

Neot. Io lel dirò; con pena
Sì, Filottete, io ti dirò qual torto
Fean que' perdisti a me. — Poi che la Parca
Troncò i giorni d'Achille...

Filo. Oimè! d'Achille? —
Altro non dirmi anzi ch'io sappia il fato
Del figliuol di Peleo.

Neot. Giacque per mano
D' uomo non già, ma d' un iddio: trafitto,
Al dir di tutti, dall' arciero Apollo.

Filo. Grande l' ucciso e l' uccisore. Incerto
Io sto, se udire i casi tuoi dappima,
O lui pianger io debba.

Neot. Assai d'affanni,
Misero! hai tu, da non dover, cred'io,
Pianger gli altrui.

Filo. Pur troppo il ver dicesti.

Ricomincia tu dunque i tuoi sofferti
Spregj a narrarmi.

Neot. — In arredata nave
Il divo Ulisse e il nutritor d'Achille
Vennero a me, vero o non ver, dicendo
Che, spento il padre mio, nessun potea
Troia espugnar, tranne me solo. Ed io
Il navigar non indugiai; bramoso
Di veder primamente, anzi che in lombra
Composto fosse, il genitor, che vivo
Io mai non vidi, e a' aggiungea la bella
Ragion, che là della Pergamea rocca
M'attendea la caduta. Il di secondo
Era sol da ch'io sciolsi, e già, scorrendo
A piene vele, il rio Sigeo toccai.
Là tutta l'oste a salutarmi accorsa
Mi fe' intorno un gran cerchio, in me giurando
Il non più vivo riveder Pelide.
Ei già in tomba giacea. Lasso! poi ch'io
Il lagrimai, trassi agli amici Atridi,
Com'era dritto, arme chiedendo, e quanto
V'era del padre mio, ma gli empj (oh rabbia!)
Tal mi diero audacissima risposta:
« O progenie d'Achille, è pronto ogni altro
» Paterno arredo a' cenni tuoi; ma l'arme,
» Altri già tienle: di Laerte il figlio. »
Io di dolor, di pianto, d'ira pieno,
In piè balzando: « Ah sciagurati! (esclamo)
» Voi senza me, senza a me dirlo pria,
» Osate altri dar l'armi mie? » — Presente
Era Ulisse, e risponde: « A me, garzone,
» A me le diero, ed a ragion; ch'io posto
» L'armi hod'Achille, e lui pur anco, in salvo. » —
Ribollente di sdegno in su quel tristo
Ogni danne imprecai, se le furale
Armi a me non rendea. Ma da' miei detti
Morse colui, benchè non presto all'ira,
Baldanzoso ripiglia: « Insieme con noi
» Tu qua non eri ad affrontar perigli;
» Ma di qua lungi; e poi che dir tant'osi,
» Teco mal più verran quest'armi a Sciro. » —
Vilipezo cost rindo a mie case
Spoglio del mio da quell'infame Ulisse,
Prole d'infami. Eppur colui non lanto,
Ma l're ne incolpo: arme, ed armali, e tutto
Sta in man de're; se scellerato è l'uomo,
Da chi lo regge ad esser tale appende. —
Tutto disai. Dehl! sia de' nuni amico
E in nn di me chi più gli Atridi abborre.

CORO

STASOR

O di Giove onoranda genitrice,
Terra, di tutti altrice,
Che dell'aureo Pattolo in riva stai,
A riparar la rea,
Che sul mio re cadea,
Degli Atridi insolenza io t'invocai,
O veneranda madre,

Che lion lanricidi
 Agginti al cocchio guidi;
 Quando le tolte ad esso armal del padre
 Dier con empio consiglio,
 Onor supremo, di Laerte al figlio.

Filo. Ospiti, a me d'alto rancor compresi
 Ben si par che approdaste; e persuaso
 Rimango io già che degli Atridi luttia
 È la colpa, e d'Ulisse. Io so che presto
 Sempre a mal dire ed a mal far colui
 Nulla mai reca a giusto fin; nè d'esso
 Stupor mi fa; ma che il maggior Aiace,
 Presente al fatto, il sopportasse.

Neot. Aiace
 Non era più. S'egli vivea, spogliato
 Io così non andrei.

Filo. Deh! che dicesti?
 El pur morì?

Neot. Più questo Sol non vede.

Filo. Me lasso! Morto non sarà Tidide,
 Nè quel figliuol di Sisifo, che compro
 Fu da Laerte nel materno grembo:
 Gente che indegna era di vita.

Neot. El vive,
 Sappilo; ed anzi ora in gran fior son questi
 Nel campo Argivo.

Filo. E quell'egregio vecchio,
 Signor di Pilo, e amico mio, Nestorre?
 Co'saggi avvisi egli affrenar soleva
 L'empie lor opre.

Neot. Un'ogra vita ei vive,
 Poi che Antiloco giacque, il sol che a lui
 Rimanea de'snoi figli.

Filo. Oimè recata
 Trista nuova tu m'hai di que'due prodi,
 Che io spenti ndire ah! non volea. Che fia,
 Deh! che fia mai, se muoion questi, e salvo
 È Ulisse ancor, cui si dovea la morte
 In vece loro?

Neot. Schermidor sagace,
 O Filottete, egli è: ma pur delusi
 Spesso poi vanno anco i più scaltri ingegni.

Filo. E dove mai, dl'per gli dei, dov'era
 Patrocle allor, la più diletta cosa
 Del padre tuo?

Neot. Morto egli pure. In breve
 Ecco ragion: di suo voler la guerra
 Mai non mieto i malvagi, i buoni sempre.

Filo. Ver dicesti pur troppo; ond'io novella
 Ti chiederò d'nom vile sì, ma scaltro
 E valente di lingua.

Neot. Or di chi parli,
 Se non d'Ulisse?

Filo. Io di colui non parlo.
 Era un Tersite in fra gli Achei, che dire
 Volea sempre e ridir quando pur ninno
 Udir volea. Vivo lo sai?

Neot. Veduto
 Non l'ho, ma vivo ricordar l'intesi.

Filo. Vivo sarà; che non peria di triste

Nulla finor: gli Dei n'hàn cura, e gli etapi
 E i fraudolenti dalla via d'Averno
 Godon ritrarre, e i giusti e i buoni invece
 Precipitarvi sempre. Or che pensarne
 Dovremo noi? come poss'io de'numi
 L'opre laudar, se ingiusti i numi io trovo?

Neot. Illo sempre o gli Atridi io quind'innanzi
 Mi terrò lunge a riguardar: chè dove
 Pnote il rio più del buono, e langue il prole,
 E primeggia il codardo, io mai tal gente
 Non amerò. La mia petrosa Sciro
 Bastante in avvenir grato ricetta
 Mi presterà. Riedo alla nave. Addio,
 Buon Filottete, addio. Compiano i numi,
 La tua piaga sanando, i volti tuoi. —
 Compagni, andiam, per dar le vele al vento
 Tosto che fanste un dio nel mandi.

Filo. O figlio,
 Già te ne vai?

Neot. Troppo indugiammo: il tempo
 L'onde or ne chiama ad osservar dappresso.

Filo. Ah! pel tuo genitor, per la tua madre,
 Per quanto in casa hai più di caro, figlio,
 Io ti prego e scongiuro: ah! non lasciarmi
 Solo così, così deserto, in lali
 E tanti guai, quali tu stesso vedi,
 Quanti adisti da me. Prendimi teo.
 Molto, il so, di tal carico il tedio fia;
 Ma tu deh! soffri. Ad alto cor nimica
 È ogni opra torpe, ogni bell'opra è cara.
 Se ciò nieghi prestarmi, onta non lieve
 Te ne verrà; ma lante otterrai somma,
 Se vivo io giungo nell'Eteo terreno.
 Su via dunque: nè d'un intero giorno
 Può costarti la noia. Osa; risolvi:
 Trammi alla nave, e pommi ad essa in fondo,
 In prora, in poppa, ov'io non possa in somma
 Fastidire i compagni. Ah sì, per Giove,
 Che de'supplici ha cura, ah cedi, oh figlio!
 Ecco, mi prostro a tue ginocchia, inferno
 Qual son, lasso! e malconcio: ah non lasciarmi
 Da ogni orma d'nom così diviso e solo!
 A lno case mi salva, o nell'Eubea,
 Seggio regal di Calcodonte; all'Eta
 Quinci, a Trachine, e dello Sperchio all'acque
 Non è lungo il lragitto, onde all'amato
 Padre mostrarmi... Ah! ma già gnari lo temo
 Ch'el più in vita non sia. Da ognun, che venne
 A questa terra, io lo mandai pregando
 Che di tanta miseria a liberarmi
 Spedisce alenn; ma o vivo ei più non era,
 O (come avvien) chi n'assumea l'incarco,
 Nulla poi sen curando, a'proprij lari
 Dritto il corso volgea. Quindi a te vengo.
 Tu di me nunzio e condottier pietoso,
 Salvami tu. Gusta da quanti è sempre
 Circondato il mortal danai e perigli;
 Ed or gioia, ed or pianto. Alla sventura
 L'occhio tener de' chi n'è scervo, e quando
 Lieto è più, più dell'nom librar la sorte,

Per non cader d' inaspettato colpo.

CORO

ANTISTAOFE

Signor, pietà. Lunga ei narrò di guai
Serie, che tal non mai
Tocchi a nessun de' nostri amici affanno!
Ma se agli Atridi acerbi
Odio e rancor tu serbi,
Io rivolgendò a pro di questo il danno,
Or su ben correlato
Presto navil per l' odo
Alle natie sue sponde
Tornerei l' infelice abbandonato,
Che supplice l' aspetta,
Del ciel l' ira fuggendo e la vendetta.

Neot. Ve' che facite troppo or ti piegando,
Stanco dappoi di cotai morbo a lato
Più lo stesso non sii.

Coro. Ciò non fia mai,
Che giustamente a rinfacciar tu m'abbì.

Neot. Ebben, turpe saria che in suo soccorso
Men di te pronto io mi mostrassi a tui.
Se piace, audiam: venga egli pur; s' affretti:
Senza repulsa il porterà la nave.
Sol cho fausti gli dei di qua salpando
Ne scorgan salvi alla prefissa meta.

Filo. Oh tielo giorno! oh dolcissimo uom!
Ospiti amati! oh poless'io con l'opra
Rendervi grazio a tanto merto eguali —
Or vieni, o figlio: a salutar vien meco
Là quell'orrida casa; e là com'io
Viasì, e qual forte alma è la mia, vedrai.
Altri che me, di tanto orror l'aspetto
Nè sofferto avria pure; anco ad amaro
Me dotto fea necessità.

Coro. Fermate.
Veggiam; vengono dne. L'un del tuo tegno
È remator, l'altro straniero. Udite
Che recan essi, ed entrerete poi.

L'ESPLORATORE IN AMITO DI NOCCIERO,
ED UN MARINAJO, NEOTTOLEMO,
FILOTETE, CORO

Espl. Figlio d'Achille, io là quest'uom veggendo
Con altri due star di tua nave a cura,
Insegnarmi il richiesi ove tu fossi,
Poi che per caso a questa terra io pure
Approdato mi trovo. Andando
(Nocchier son io) con poco stuol da Troia
Alla mia Pepareto, udii che tutte
Eran tue quelle genti; e non mi parve
D'oltre seguir pria di narrarti cosa,
On'io spero mercè. Nulla tu forse
Per anco sai quali su to consigli
Van fermando gli Argivi; e non consigli
Soltanto, no; fatti saranno, e in breve.

Neot. Se un ingrato io non son, di tal tua cura

Premio appo me ritroverai. Ma tutto
Chiaro mi fa, sì ch'io de' Greci apprenda
Le recenti consulte.

Espl. Ad inseguirti
Già s'avviâr con molta mano il vecchio
Fenice, e i figli di Tesco.

Neot. Per trarmi
Con essi a forza, o supplicando?

Espl. Ignoro.
Ciò che udii sol l'annuncio.

Neot. E per gli Atridi
Fenice e gli altri con sì caldo zelo
Ciò pur faranno?

Espl. E già lo fan, t'accerta.

Neot. Prontu l'ondo a solcar per tale impresa
Non s'offeria volenteroso Ulisse?
Timor furse il ritenne?

Espl. Esso e il Tidide,
Quand'io salpai scioglian d'un altro in cerca.

Neot. E di qual nom va ricercando Ulisse?

Espl. Di tal... Ma dimmi pria: chi è costui?
E di' sommesso.

Neot. Il rinomato è questi
Filottete.

Espl. Non più: da questa terra
Tosto, senz'oltre domandar t'invola.

Filo. Ma che dice costui? Furtivamente
Forse di me mercauteggiando viene?

Neot. Non ben l'udii. Ciò ch'ei dir vuole, in faccia
Di te, di me, di tutti questi il dica.

Espl. O d'Achille figliuol, non accusarmi
Di tradito segreto all'oste Achea.
Povero io sono, o co'servigi miei
Molto pro da lor traggo.

Neot. Io degli Atridi
Nemico sono, e sovra tutti amico
Emmi quest'uom, perchè gli Atridi abborre.
Se giovarmi tu vuoi, nulla dei quindi
A noi tacer di quanto udisti.

Espl. Ah figlio,
Pensa.

Neot. Pensai.

Espl. To d'ogni danno io poscia
Accuserò.

Neot. M'accusa pur, ma parla.

Espl. Or ben: que'due che già nomar m'udisti,
Ulisse e il figtio di Tideo, cercando
Van di quest'uom, e di tornarlo a Troia,
Co'detti, o a forza, sacramento han fatto,
Udian tutti gli Achei pubblicamente
Ciò Ulisse asseverar; ch'ei più dell'altro
Nell'evento fidava.

Neot. Onde gli Atridi
Tanto pensiero hanno or di lui, ch'espulso
Ebbèr già guari? Or qual desio li preme?
Forse l'ira del ciel che delle inique
Opere ammenda richiede?

Espl. Io ciò che udito
Forso non hai, farò paleso. — Illustre
Evvi un profeta che di Priamo è figlio,

Elcno: or ben: solo una notte uscendo,
 Colui che i turpi, obbrobriosi nomi
 Totti ode darsi, il fraudolento Ulisso,
 L'afferra, il lega ed agli Achivi in mezzo
 Bella preda l'adduce. Eleno ad essi
 Tutto aperse il futuro, e che giammai
 Non potrau d'Ilio rovesciar le torri,
 Se pria di qua non addurranno a Troia
 Persuasos quest'uomo. Ebbe quo' detti
 Uditi appena di Laerte il figlio,
 Ch'egli stesso agli Achei darlo promise,
 E il pensò far co' dolci modi pria,
 Indi a forza, s'ei niega; e dell'evento
 Pegno a tutti profferse il proprio capo. —
 Or tutto sai. To quindi, o figlio, e s'altri
 V'ha che ti caglia, a presta fuga esorto.

Filo. Deh che sentol Colui, quel d'ogni danno
 Perfido fabbro, al campo acheo me trarre
 Persuasos giòr? Tanto fia vero,
 Quanto ch'io dopo morte a vedor torni,
 Qual già il padre di lui, del dì la luce.
Epl. Altro io non so; riedo alla nave. A voi
 Ogni sorto miglior mandino i numi.

FILOTTE, NEOTTOLEMO, CORO

Filo. Dura cosa non è, quel di Laerte
 Perfido figlio con dolci parole
 Sperar me ricondorrò al campo Acheo?
 No. Udir vorrei pria l'esecrata sorpe,
 Che mi fe' questa piaga. È vor ch'egli osa
 Dire e far tutto, e qol verrà son certo;
 Ma noi, figlio, corriam, sì che da lui
 Molto mar ne diparta. Or via, si vada.
 Un'opportuna frotta, al fin dell'opra,
 Sonno adduce e riposo.

Neot. E noi sciorremo
 Tosto che il vento, ch'or ne batte in prora,
 Si queterà.

Filo. Bel navigare è sempre,
 Quando fuggi da' mali.

Neot. Anco ad Ulisse
 Avverso or è.

Filo. Vento a' ladroni avverso
 Non evvi mai, pur che predar sia dato.

Neot. Andiam, so vuoi. Vanne là dentro a torre
 Cìè ch'hai brama o bisogno.

Filo. Inver non molto,
 Ma tal cosa pur avvi, onde m'è d'opo.

Neot. Qual fia, che manchi alla mia nave?
Filo. Io serbo

Una fronde colà, che assai mi vale
 A quietar la ferita.

Neot. Ebben, la prendi,
 D'altro ti cale?

Filo. E vo' gnatar se forse
 Ivi alcuna obliat di queste frecce,
 Ch'altri poi non le trovi.

Neot. È questo, dimmi,
 Quell'inclit' arco?

Filo. È questo, sì.
Neot. Mirarlo

Poss'io dappresso, in man tenerlo, e come
 Sacra cosa, baciario?

Filo. A piacer tuo
 E questo, e quanto avvi di mio, terrai.

Neot. Brama invero io n'avrei, ma se pur lice;
 Se no, tralascia.

Filo. Onesto parli, o figlio.
 Sì, tenerlo a te lice, a te che solo
 Di mirar questa loce ancor mi doni;
 E riveder l'Eleo terreno, e il vecchio
 Padre, e gli amici, e su' nemici miei,
 A cui giacqui soggetto, alto m'olevi.
 Sì; toccarlo e trattarlo a te fia dato;
 E gloriarti che tu sol fra tutti
 Tenuto l'hai di tua virtude in merito.
 Beoeficando io pur l'ottenai, e grave
 Or non m'è che tu il miri, e in man lo tolga,
 Tu mio benefattor. D'ogni tesoro
 Più pregevole amico è chi risponde
 Al favor dell'amico altro favore.

Neot. Su via, t'affretta.

Filo. E vien tu pur; chè l'egro
 Piede sostegno al mio fianco ti brama.

CORO

STROFE I.

Nol vidi io già; ma ben per fama udito
 Ho che il Saturnio alla corrente avvinse
 Rota Isson, cho ardito
 Ne' talami del nume il piè sospiose;
 Pur non udii, nè più vid'io di questo
 Altro mai fra' mortali
 Carco d'orrendi mali.
 Non reo d'opra o di fraude altrui nocente,
 Sovra gli onesti onesto,
 Ei d'affanno sì strugge indeguamente.
 E moraviglia ho bene,
 Che solitario ascoltator dell'ondo
 Flagellanti le sponde,
 Così misera vita ancor sostiene.

ANTISTROFE I.

Qua ognor compagno ei di sè stesso errando
 In piè mal fermo, un sol non trova un solo,
 Con chi sfogar pianto
 Il cruento, incessante, edace duolo.
 Nè il caldo sangue ad affrenar, che sgorga
 Dalla ferita acerba,
 V'ha chi ona fronda, un'erba
 Colga passando dalla terra altrice,
 E per pietà gli porga.
 Come infante però, coi la nutrice
 Di sostegno abbandona,
 Di qua, di là, dov'è l'andar più lieve,
 Carpendo ei va, se breve
 L'acre spasmo talor tregua gli dona.

STROFE II.

Ei non deliba frutto
 Che seminato nasce,
 E nulla pur di tutto,
 Onde il mortal si pasce;
 Tranne se mai co' rapidi
 Suoi dardi un qualche volator trafitto
 Porge all'alvo per vitto.
 Oh miserabil animal
 Senza nè pur libar di vino un sorso,
 Già il decim'anno ha scorso,
 Ove potrida vede
 Acqua che stagna, ognor traendo il piede.

ANTISTROFE II.

Or che de' forti il forte
 Figlio incontrar gli è dato,
 Dalla malvazia sorte
 Risorgerà beato,
 E dopo lungo novero
 Farà di lune al patrio suol ritorno,
 Là dove sede intorno
 Han le Ninfe Meliadi
 Al bello Sperchio, e dove un dì si vide
 Tutto sull'Eta Alcide
 Sfavillante di foco
 Salir fra' numi ad occupar suo loco.

NEOTTOLEMO, FILOTTETE, CORO

Neot. Vieni dunque, se vuoi. — Ma che? l'arresti
 Muto ad on tratto, e istupidisci?

Filo. Ah! lasso!
 Ah!...

Neot. Che fia?

Filo. ... Nulla: andiamo, o figlio, andiamo.

Neot. Senti forse il tuo mal farsi più fiero?

Filo. No, no: più lieve anzi mi sembra omai.
 Oh numi! oh nomi!

Neot. A che gli del tu dunque
 Gemendo invochi?

Filo. Onde propizj in salvo
 Or ne scorgano... Oimè!

Neot. Di che ti duoli?
 Dir non mel vuoi? tacer t'ostini? E certo
 Gran duol t'affauna.

Filo. Io moro, o figlio, io moro.
 Più celar non vel posso. Ah! che m'uccide,
 M'uccide il crudo!.. Oh me infelice!... oh lasso!..
 Straziarmi lo viscere mi sento. —
 Deh per gli dei, deh per gli dei, se un ferro
 Hai pronto, o figlio, il piè troncammi, tosto:
 Non risparmiarmi anco la vita, o figlio:
 Su via dunque, su via.

Neot. Ma che t'avvegne
 Tutt' improvviso, onde così sospiri,
 Onde sciami così?

Filo. Nol sai?

Neot. Che fia?

Filo. Nol sai, figlio?

Neot. Ma che?

Filo. ... Nol so.

Neot. Tu stesso
 Puoi non saperlo?

Filo. Ah! ah! me lasso!

Neot. Atroce

Spasmo ti prende alla ferita?

Filo. Atroce

Ineffabile spasmo. Ah! ma pietade

Abbi di me.

Neot. Che poss'io farti omai?

Filo. Non tradirmi per tema il duol se viene
 A quando a quando, allor che stanco è forse
 Di vagar da me lungi... Ah!...

Neot. Sventurato!

Te sventurato, a tutti i mali in preda!
 Vooi che alquanto con mano io ti sorregga?

Filo. No, no: prendi quest'arco, onde richiesta
 Mi facevi poc' anzi, e tu mel serba
 Fin che passato è il furor del dolore.
 Quand'ei recede, ad occuparmi il sonno
 Sen vien; ma pria non v'è respiro. Or lascia
 Ch'io riposi e m'addorma: e se frattanto
 Giungon coloro, ah! per gli dei teu prego.
 Buon grado, o a forza, o per iuganno, ad essi
 Mai quest'armi non dar, se a me non vuoi
 E a te stesso dar morte.

Neot. Ogni sospetto
 Sgombra: fuor ch'lo, non le terrà persona.
 A me franco le porgi.

Filo. Eccole, o figlio.

E tn d'Invidia or ti propizia il nume,
 Onde causa non sieno a te d'affanni,
 Come a me furo, e a chi primier le tenue.

Neot. Ciò non avvenga, o numi! E date a noi
 Salvi in breve approdar, dove la mente
 Ne vuol di Giove, e preparato è il corso.

Filo. Voio inutile, temo. Vivo sangue,
 Ecco, prorompe dalla fonda piaga.
 Nuovo inciampo io preveggo. Ah! lasso!-Oh piede
 Quoti tormenti mi darai!... Già torna,
 Già viene... Oimè! — Deh! voi che ciò vedete,
 Deh! non fuggite. — O Cefaleoio, in petto
 Sempre a te stesse un tal dolor confitto! —
 Oh dio, quai spasmi! — O sommi duci, a voi,
 Agamennon e Menelao, deh a voi
 Tanto tempo affanno egual toccasse! —
 Morte, morte, perchè sempre implorata
 Con sì caldo pregar, non vieni mai?
 Tu dunque, o figlio, o generoso, in queste
 Lennie vampe invocate ad arder pommi.
 Opra pari ad Alcide anch'io prestat
 Per quest'armi, ch'or tieni. Ebben? che pensi?
 Non rispondi? Che fai?

Neot. Di toe sciagure
 Tutto già guai io mi contristo, e gemo.

Filo. Non t'atterrir però. Fiero m'assale
 Lo spasmo, è ver, ma presto passa. Ah! soko
 Qua non volermi abbaudonar, ten prego.

Neot. T' attenderò.
 Filo. M' attendersi?
 Neot. T' accerta.
 Filo. Chieder già non vogl' io che tu mel giuri.
 Neot. Io senza te partir non posso.
 Filo. In pegno
 Porgi a me la tua mano.
 Neot. Ecco la mano.
 Filo. Or me... là... là...
 Neot. Dove?
 Filo. Lassù...
 Neot. Vaneggi?
 Fisso in alto hai lo sguardo?
 Filo. Lascia, lasciami...
 Neot. A che?
 Filo. Lasciami omai.
 Neot. No, no.
 Filo. M' uccidi,
 Se tu mi tocchi.
 Neot. Ebben, ti lascio. Or quale
 Hai di ciò frutto?
 Filo. — O terra, moribondo
 M' accogli tu. Questo morbo crudele
 Non mi concede omai più rialzarmi.
 Neot. — Semhra, un sopor voglia occuparlo: il capo
 Gli cade addietro: per tutte le membra
 Gli scorre sudor: dal piè gli sgorga
 Negra vena di sangue. Or quietamente
 Lasciamlo, amici, abbandonarsi al sonno.

CORO

STROFA

Sonno di cure e di travagli ignaro,
 Fausto deh spira, e placido
 Re, donator di beni,
 Stendi su gli occhi di quest'uom riparo
 Dal sol che intorno sfolgora.
 Deh, Salutar, deh vien! —
 On pensa, o figlio, e guarda
 Qual più seguir s' addice
 Consiglio, e quale a me dover s' affida.
 Che più d' oprar si tarda?
 L' occasione felice
 È norma all' opre, ed a vittoria è guida.
 Neot. Ei più non ode. Inutil preda, io veggio,
 Ne fan quest' armi, senza lui partendo.
 Sua dell' impresa è la corona, i nomi
 Là ne impongono d' addurlo: e turpe è il vanto
 D' opra lasciata, e con menzogna, a mezzo.

CORO

ANTISTROFA

Pensier de' numi, o mio signor, ciò fia.
 Ma se parole porgermi
 Tu vuoi, sommessamente,
 Sommessamente a me la voce invia.

Sonno d' inferno è vigile,
 E tutto vede e sente.
 Però cauto m' esponi
 Ciò che d' oprar disegni.
 Se tu con esso (e di chi parlo, il sai)
 Solo un voler compoi,
 Trarsi a' sagaci ingegni
 De' difficili casi è lieve assai.

ERODO

Il vento è prospero:
 L' egro si tace,
 E in cieche tenebre
 Proleso giace.
 Fausto è il punto; e mani e piedi
 Ei non move: ad uom, cui l' anima
 Scese a Dite, ugual lo vedi.
 Lieve è a noi l' impresa, o figlio.
 Quella ognor di tutte è l' ottima,
 Che più scevra è di periglio.

Neot. Or silenzio e prudenza: ei gli occhi move,
 Ed alza il capo.

Filo. Oh succedente al sonno
 Amica luce! Oh fedeltà di questi
 Ospiti miei, che mie speranze ha vinto!
 No, figlio, io nol credea, che sì pietoso
 Tu del mio mal, qui rimaner finora,
 Presto a giovarmi di presenza e d' opra,
 Sofferito avresti. Ah non lo fean gli Atridi,
 I magnanimi Atridi: ma tu grande,
 E progenie di grandi, in lieve conto
 Tutto ponesti, e le mie strida e il lezzo.
 Or mentre par che alquanto abbia tal morbo
 Calma ed oblio, tu mi solleva, o figlio,
 Tu in piè mi rialza, onde al cessar del languido
 Abbattimento affrettarci alla nave,
 E salpar tosto.

Neot. Io di vederti or godo
 Scevro di doglie, oltre ogni speme, e l' aure
 Spirante ancor, mentre che in te di vita
 Segnale omai più non pareo. — So dunque,
 Oppur questi, se vuoi, ti porteranno.
 Grave a lor ciò non fia, quando a te piaccia,
 E piaccia a me.

Filo. Ben ti so grado, o figlio;
 Ma tu sol mi rialza, e questi in pace
 Irne pur lascia, onde anzi tempo il tristo
 Mio sentor non gli offenda. Assai per essi
 Tedio fia poi compagno avermi in nave.

Neot. E sia così. Fa di levarti, e franco
 Tienti.

Filo. Non dubitar: l' usata forza
 Mi sosterrà.

Neot. — Deh! che far deggio io mai?

Filo. Figlio, che fu? che parli?

Neot. — Io non so come

Tale or mi svolga inestricabil nodo.

Filo. Dubbio stai? Deh! non sia.

Neot. Fiera pur troppo
 Incertezza mi turba.

Filo. Inciampo è forse
Questo mio morbo a te, che più non vogli
Teco addurmi alla nave?

Neot. Inciampo è tutto,
Quand' uom s' accinge a sconvenevol cosa
Contro l' indolo sua.

Filo. Ma tu non fai
Del tuo gran genitor non degna cosa,
Beneficando un innocente oppresso.

Neot. Vil parrò: ciò m' attrista.

Filo. Ah per tal opra,
No; per tal detti, io ben pavento.

Neot. — Giove,
Che far degg' io? Reo diverrò due volte,
Tacondo ciò che dir si debbe, e turpi
Componendo menzogne?

Filo. Ecco, tradirmi
Or vuoi costui, se il mio pensier non erra.
Abbandonarmi ei vuole.

Neot. Abbandonarti,
Non già; ma quinci a tuo maggior dispetto
Trarti mi duole.

Filo. Io non intendo, o figlio.
Che dir vuoi tu?

Neot. Nulla ti celo omai. —
Ad Itio, a' Greci, e degli Attridi al campo
Tu del meco venirno.

Filo. Ah! che dicesti?

Neot. Non pianger, no, pria di saper...

Filo. Che deggio
Saper? di me, che mai di me far pensi?

Neot. Di questo morbo in pria sanarti, o poi
Teco di Troia devastar la terra.

Filo. Ciò far pensi davvero?

Neot. Alla il comanda
Necessità, non adirarti.

Filo. Ah! lasso i
Porduto io sono. Oh! qual oprar fu il tuo?
Dammi tosto quell' arco.

Neot. Io più nol posso.
Al voler de' supremi nbbidient
Mi fan l'utile e il giusto.

Filo. Oh fiamma! oh mostro!
Oh d' atroci empietà fabbro esecrando;
Che m' hai tu fatto, e qual m' ordisti ingannol
Nè arrossisci me suplice veggendo
A' tuoi piè, sciagurato? A me ia vita
Or togli tu, so l' arco mio mi togli.
Deh nol mel rendi: io te no prego, o figlio,
To ne scongiuro. Ah! per li patrj nmi,
Il mio vitto non tormi... Oh me infelice!
Ei nè par mi risponde, e volgo altrove,
Come so più render nol voglia, il guardo. —
O rive, o scogli, o fiere abitatrici
Di questi monti, o dirupate balze,
Parlo con voi, ch' altri non ho; con voi
Use ad udirmi, il tradimento io piango
Del figliuolo d' Achille. In patria addarmi
Giurava, o ad Itio or mi traduce. In pegno
Data la destra, ei l'armi mie, le sacro

Armi tiensi d' Alcide, o fra gli Argivi
Far ne vuol pompa, e me trar seco a forza,
Quasi un nom di gran lena ei preso avesse.
Nè sa che nn morto egli neceideva, un' ombra,
Un' immagine d' uom. Conquiso al certo
Ei non m' avrebbero in mia salute integro,
Quando inferno eosl sol per inganno
Il potea. Lasso! or che farò?... Deh reudi,
Rendimi l' arco: in tua natura torna. —
Ebben? non parli? Ah! che più nulla io sono. —
O mia cara spelonca, io to rioutro
D' arme privo e di cibo: solitario
Qnivi di fame io morrò consumato,
Poi che ferir più non poss' io co' dardi
Nè volanti, nè fiere; ed anzi io stesso
Pasco darò di mie misere carni
A chi pasco a me dava, e mo verranno
Quei a predar, ch' io già predar solea.
Morte con morte io acconterò per tale
Che non parca saper mal fare. — Il cielo
Vivo ti lasci ancor fin ch' io m' accerti,
Se tu canzi pensier; ma se nol canzi,
Morte ti colga, orrenda morte, e tosto i

Coro. Or che si fa? Volgero ad Itio il corso,
O piegar di quest' uomo anco alle brame,
Sta, sire, in te.

Neot. Forto per lui mi parla
In cor pietà.

Filo. Pietà ti prenda, o figlio,
Deh! per gli dei; nè mo frodando, a tutti
Dar di te stesso obbrobrioso esempio.

Neot. Che mal farò? Meglio era pur, che Seiro
Giammai lasciata io non avessi; in tanto
Conflitto ondeggio.

Filo. Ah tu non sei malvagio;
Ma da malvagi ammaestrato, a lorpe
Opra venuto or sei. Lasciala ad altri,
Cui si confà: tu il mio mi rendi, e vanno.

Neot. Che risolviam, compagni?
(*porgendo l' arco a Filottete*)

ULISSE, NEOTTOLEMO, FILOTTETE CORO

Ulis. Olà, che fai,
Perfido? Cedi a mo quell' arco, e parti.

Filo. O ciel! qual voce? Ulisse è forse?

Ulis. Ulisse.
Ecco, son io, che a te presente or vedi.

Filo. Venduto, oimè! morto son io. Costui
Dnnque fu che mi colse a tradimento,
E dell' arco spogliommi...

Ulis. Io fui quel dosso;
Io, non altri; t' accerta.

Filo. — Or dammi, dammi,
Figlio, quest' arco.

Ulis. Ei nol farà, quand' anco
Far lo volesse. Anzi venir tn stesso
Del con quest' armi, o a forza ti trarranno.

Filo. A forza, o tristo e sovra tutti andace,

Me trar di qua?

Ulis. Se non verrai buon grado.

Filo. — O Lennia terra, o sacro di Vulcano
Onnipossente foco, e soffirete
Ch'io da voi sia divolto?

Ulis. R. Giove, è Giove
Signor di Lenno, e suo decreto è questo.
A Giove io servo.

Filo. O maledetto, e quali
Fingendo or vai fole e pretesti? I numi
Nomando in, fai menzogneri i numi.

Ulis. No, ma verrai; e venir dei.

Filo. Nol dico
Io.

Ulis. Io lo dico, ed ubbidir t'è forza.

Filo. E che? dunque non liberi, ma servi
Il genitor ne procuro.

Ulis. No; pari

A que' sommi guerrior, con cui t'è dato
Da' fondamenti suoi rovesciar Troja.

Filo. No, mai; soffrir quanto ha di peggio ancora
Dovess'io, là non vengo, infin che ferma
Sta questa terra.

Ulis. E che farai?

Filo. Fra' sassi
Questo mio capo infrangerò, da un'alta
Rupe precipitandomi.

(al coro)

Ulis. — Afferratelo

Dunque, chè tanto egli eseguir non possa.

Filo. — Oh mie mani, che mai, prive del caro
Arco, soffrire or da costui vi tocca! —
O tu, che d'innocenti ingenui sensi
Tutto sei vuoto, oh come illuso e colto
M'hai tu spingendo a tuo riparo innanzi
Questo ignoto garzon di te non degno,
Di me degno bensì, che sol finora
Sa comandi eseguir. Ve', già gli duole
Del suo fallir, de' danni miei; ma il rio
Tuo spirito obliquo e tenebroso a lui
Repugnante ed integro assai pur bene
Ad esser dotto in mal oprando apprese.
Empio! e in lacci or tu pensi di qua trarmi,
Ove tu mi gittasti esule, solo,
Privo di tutto, ancor fra' vivi estinto.
Moor! ciò spesso lo t'imprecai; ma nulla
Di dolce a-me, nulla mai danno i numi.
Tu vivi in gioia, io m'affanno e mi struggo
Un orribilo vita strascinando,
Da te, da entrambi i sommi duci Atridi,
Cui tu servi, deriso. E sì con essi
To ingannato e costretto navigasti;
Ed io, che mossi volonario, e meco
Sette navi adducea, qui infamemente
Da lor, tu dici, lo fui gittato, ed essi,
Da te, diranno. E ricondurmi a Troia
Or volete? perchè? Nulla io più sono;
Morto per voi son da gran tempo. Or come
O de' numi abominio, a te non sembro
Storpio, fetele? E me fra voi tornato,

Come l'ostie agli dei arder potrete,
Come libar? chè tal pretesto il too
Era por di cacciarmi. — Ah di ria morte
Perite tutti! E perirete in pena
De' danni miei, se cal del gineto ai numi.
Sì, lor ne cale; e questo mar solcato
Per uom tanto infelice or non avreste,
Senza impulso divino. — O patria terra,
O Dei sopravveggenti, ah voi ponite,
Tutti quest'empj un qualche di ponite,
Se di me sventurato in voi rimane
Qualche pietà. Costor mirando in polve,
A me parrebbe racquistar salute.

Coro. Fiera alma è questa, e fieri sensi ei parla
Non cedenti alla sorte.

Ulis. A' detti suoi

Ridir molto io potrei, se tempo fosse;
Or sol dirò, che tal son io, se tale
Esser fa d'uopo: ove d'uom gioso e pio
Giodizio va, non troverai nessuno
Miglior di me. Vincer con tutti in somma
Sempre vogli'io, tranne te sol: buona grado,
Ecco, io ti cedo! — Libero lasciate
Ch'ei por sen vada, più nessun lo tocchi.
S'ei vuol, rimanga. Or che quest'armi abbiamo,
Più di te non mi caro. Arcier perito
Fra noi v'è Teuero, vi son io, che d'arco
Por non mi penso, e di beo fermi polsi
Da men di te. Qui v'ha di te bisogno?
Passeggia pur, passeggia Lenno: addio.
Andiam, compagni, or noi. — Forse quest'arco
A me l'onor comparrà, che tuo
Esser dovea.

Filo. Deh! che farò? Dell'armi,
Dell'armi mie to fra gli Argivi adorno
Apparirai?

Ulis. Più non mi dir parola,
Ch'io già mi parto.

Filo. — O tu, germe d'Achille,
Degno più di tua voce or non son io?
Così ten vai?

Ulis. — Vieni tu pur, nè troppo
Generoso volgendo a lui lo sguardo,
L'opra tradir della propizia sorte.

FILOTTETE, NEOTTOLEMO, CORO

Filo. E voi ospiti, e voi qua derelitto
Mi lasciate così? Non vi rattieno
Di me pietà?

Coro. Di nostra nave è capo
Questo garzon: quanto egli a te risponde,
Ti rispondiam noi pure.

Neot. Io da colui
Di soverchia pietade udrò tacciarmi;
Par, se questi il desio, qui rimanete
Fin che a salpar tutto sia pronto, e fausti
Pregati avrem gli dei. Cangiarsi in meglio
Ei potrebbe frattanto. Io vado, e voi
Alla chiamata affretterete il passo.

FILOTTETE, CORO

Filo. O cava rupe, che mi sei la slate
Fresco ricolto e tiepido nel verno,
Non fla, misero me! ch'è più ti lasci
Fino all'ultimo spiro. Ah! lasso! Oh povero
Antro, che de' lamenti miei sei pieno!
Che fia di me? Come ogni di trovarmi
Vitto potrò? Donde sperarlo? Un volo
D'Arpie deh venga con acule strida
A rapirmi nell'aria: io più non reggo.

Coro. Sventurato! tu stesso nn tanto danno
Ti mercasti, in stesso. A tal ria sorte
Non ti costrinse violenza altrui:
Sceglie potevi, ed al miglior partito
Tu il peggior preponesti.

Filo. Ah! me infelice,
Infelice! da tutti abbandonato
Qua di fame io morirò, più non potendo
Con le mie man, co' miei valenti dardi
Procacciarmi alimento. I falsi detti
M'affascinar d'un frandolento. Oh! l'empie
Che l'inganno tramò, veder potessi
Per tanto tempo in tanti affanni avvello!

Coro. Opra è ciò degli dei, non fraude od opra
Della mia mane; onde sov' altri versa
Il tuo fiero imprecar. Brameo io sono,
Che mia schietta amistà tu non rigetti.

Filo. — Oh rabbia! ei forse in riva al mar sedute
Ride or di me, vibrando in man quell'arco,
Nultrir m'io, pria da nessun mai tocco. —
Arco amato, da queste amate mani
Svelto a forza, se alcun senso pur hai,
Certo ti duol, cho te mai più non possa
Trattar d'Alcide l'infelice amico.
Or fra le man di perfido impostoro
T'avvolgi invece, e vili fraudolenze
Veder ti tocca, e l'abborrito aspette
Di lui, che mille da turpi argomenti
Turpi effetti ne trae, quanti a mie danno
Macchinò l'empio Ulisse.

Coro. In pro d'ogni uomo
Dire il ver però vuoi, e la maligna
Condannar di chi il tace invida lingua.
Da' più fu quegli a tale impresa oieto,
E d'Ulisse i consigli ei secondando,
Porgo or comune a tutti i suoi soccoro.

Filo. — O angelli, o fiere indomite, che in questi
Monti annidate, or dai covili vostri
Vér me venite non più trepidanti.
Il terror di quell'arco io più nel pugno
Or non tengo, infelice! Appien sicuro,
Sgombro è per voi d'ogni panra il loco.
Correte: or bello è di mie carni il vostro
Vindice ventre saziar: di vita
Io me n'esco fra poco. E cbi dell'aure
Solo pascere ai può, nullo toccando

Nulla mai frutto dell'altrice terra?

Coro. Deh per gli dei; se in qualche onor ti piace
Ritener chi a te venne, or tu vien seco
Fidatamente, o credi alfin, che scampo
Da sì ria sorte avrai. Tristo consiglio
È un tormento nudrir fiero, incessante,
Che soffrir nen si sa.

Filo. Tu in mo l'antico
Dolor tu rinnovelli, ospite invero
Miglior d'ogni altro a questo suol pria giunto.
Perchè in pur m'uccidi?

Coro. Io? che favelli?

Filo. Se d'Ilio addurmi ai detestati lidi
Speri con to.

Coro. Poi che il tne meglio è questo.

Filo. Lasclami, va.

Coro. Non daro cenno imponi,
E buon grado l'adempio. Andiam, compagni,
Torniam tosto alla nave.

Filo. Ah no, per Giove!
Non partir, ti sconginro.

Coro. Omai t'acqueta.

Filo. Restate, amici; io per gli dei ven prego.

Coro. A che gridi?

Filo. Ah! me lasso! Ah! cruda sorte!
Io mi sento morire. — O piè, che mai
Di te far deggio? — Ospiti miei, deh state!

Coro. Ed a che far, se tu medesimo or ora...

Filo. Merta perdon chi fuor di sé favella,
Assorto in fiera di dolor tempesta.

Coro. Seguimi dunque, o misero.

Filo. No, mai,
Mai, volesse pur anco il sommo nume
Folgorando e tonando incenerirmi.
Ilio rovini, e tutti quei sott'esso,
Che per questo mio piè luugi cacciarmi
Ebbero core. — Ospiti miei, deh solo
Un mio prego esaudite.

Coro. E quale?

Filo. Un brando,
Una bipenne, nn qualche ferro in somma
Dalemi, deh!

Coro. Che far ne vuoi?

Filo. Troncarmi
Vo' questo capo, e queste membra. Morte,
Morlo sol bramo.

Coro. Onde tal brama?

Filo. Il padre
Io trovar veglio.

Coro. E deve mai?

Filo. Nell'Orco.
Già questa luce ei più non vede. — O mia,
O mia patria città, come poss'io
Più rivederti, io che de' tristi Achei,
Le tue sacre sorgenti abbandonando,
Mossi nn tempo in alla, or più non sono.
(entra nella grotta)

Coro. Ite alla nave ie già sarei, ma veggo
A questa volta ritornarne Ulisse,
Ed il figlie d'Achille.

ULISSE, NEOTTOLEMO, CORO

Ulis. E dir non vuoi
A che sì ratto e risoluto i passi
Qua porti ancora?
Neot. Ad ammendar l' errore
Da me commesso.
Ulis. Alto linguaggio è il tuo.
L' error qual fu?
Neot. Quello, che a to cedendo
E de' Greci alle brame...
Ulis. Ebben, che festi
Di non degno di to?
Neot. Con turpo inganno,
Con fraudi iniquo ho n miser nom tradito.
Ulis. Deh! qual nuovo disegno in mente or volgi?
Neot. Nuovo non è; ma di Peante al figlio...
Ulis. E che farai? — Qual mi sottentra in core
Incerta tema!
Neot. A lui quest' arco...
Ulis. Oh Giove!
Che dici? A lui renderlo forse?
Neot. Il voglio:
Poi che per vile ingiusto mezzo lo l' ebbi.
Ulis. Ma che? dimmi: per gioco or così parti?
Neot. S' egli è gioco il dir vero.
Ulis. E che mai pensi,
Figlio d' Achille? e che dicesti mai?
Neot. Vno che il ripeta?
Ulis. Oh non l' avessi udito
Anco una volta!
Neot. Or nondimen l' udisti.
Ulis. Havvi chi far tel vietarà.
Neot. Che parti?
Chi vietar mel potrebbe?
Ulis. Il popol tutto
De' Greci, ed io.
Neot. Saggio tu sei, ma invero
Non da saggio or favelli.
Ulis. E tu da saggio
Non favelli, e non opri.
Neot. Ove pur giusto
Sia l' oprar mio, meglio è d' assai che saggio.
Ulis. Giusto il perder sarà ciò che ottenesti
Co' miei consigli?
Neot. Un turpe fallo lo feci;
Ammendarlo vogl' io.
Ulis. Nè degli Achei
Temi tu la vendetta?
Neot. Il giusto oprando,
Io nulla temo i tuoi terrori, e nullo
Fa il poter del tuo braccio a me ritegno.
Ulis. Non contro i Teucri pagherem noi danquo,
Ma contro te.
Neot. Sia ciò che può.
Ulis. Su l' elsa
Vedi tu la mia destra?
Neot. E me lo stesso
Far tu vedrai senza indugiar momento.

Ulis. — Ma no; ti lascio; e narrerò tal cosa
All' esercito intero. Esso castigo
Te ne darà.

Neot. Savio partito: e tutta,
Se così tu farai, forse la vita
Ti vivrai senza pianti. — O Filotteto,
O figliuol di Peante, esci da questo
Petroso albergo.

FILOTTETE, NEOTTOLEMO, ULISSE
IN DISPARTE, CORO

Filo. A che nol' antro echeggia
Tal nuovo grido? E che volete or voi?
Perchè fuor mi chiamato? Ah! trista cosa!
Per giunger forse a' danni miei qualche' altro
Più grave danno?
Neot. Ah no, t' affida, e senti
Quai detti or vengo ad arrecarti.
Filo. Io temo;
Poichè già da' bei dotti, in te fidando,
Tristi fatti io raccolsi.
Neot. All' nom ritirarsi
Non lice?
Filo. Quando a me furato hai l' arco,
Tale appunto eri tu: fido in parole,
In cor perverso.
Neot. Or non così. Ma dimmi,
Se fisso hai pur di rimanerti, o pieghi
A venirme con noi.
Filo. Cossa; t' accheta.
Quanto dir vuoi, tutto diresti indarno.
Neot. Sei fermo in ciò?
Filo. Più che noi dico.
Neot. Addurti
Co' miei detti a ragion io pur vorrei:
Ma quando è tutto inopportuno, io taccio.
Filo. Tutto. Mal più tu del mio cor l' affetto
Non otterrai, tu che con empio inganno
Del mio vitto m' hai privo, ed or consigli
Anco dar mi vorresti, o di buon padre
Abborrito figliuol. Morte deh colga
Gli Atridi pria, poi di Laerte il figlio,
E te!
Neot. Pon fine all' imprecar. Quest' armi
Da me ricevi.
Filo. E sarà ver? Deluso
Non son di nuovo?
Neot. In testimon ne chiamo
La maestà del sommo Giove.
Filo. Oh cari
Detti, se pur veraci son!
Neot. Il fatto
Prova sarà. Porgi la destra, e l' armi
Tuo ripiglia. (*)
Ulis. Io te lo vieto (i sommi
Iddii n' attesto) degli Atridi in nome,

(*) Gli dà l' arco. Ulisse esce improvviso, non veduto da Filottete.

E di tutti gli Achei.

Filo. Figlio, qual voce?

Forse d'Ulisse ancor la voce ascolto?

Uli. Sì, me tu vedi; e son quell'io che trarti
(Voglia o non voglia di Pelide il figlio)
Saprò d'Ilio alle mura.

Filo. Imponimento

Non già, se dritto colpìr lo strale.

Neot. Ah ferma, ah no, non avventar lo strale;
No, per gli dei!

Filo. Deh per gli dei, la mano,

La man tosto mi lascia, amato figlio.

Neot. Non la ti lascio.

Filo. Oh! perchè mai mi togli,
Ch'io co' miei dardi un esecrato uccida
Nemico mio?

Neot. Nè a me, nè a te s'addice.

Filo. Sappi, che tutti i falsi nunzi, i primi
In fra gli Achei, sono a parole arditi,
Alla pugna codardi.

Neot. E sia; ma l'arco

Tu ricovrasti, e più ragion di sdegno,

Nè di querela or contro me non hai.

Filo. È ver: tu il nascer tuo ben mostri, o figlio.

Siafo no, ma il fu padre Achille,
Ch'ebbe tra' vivi ottima fama, ed anco
In morte or l'ha.

Neot. Da' labbri tuoi m'è dolce

Udir di me, del padre mio la lode.

Or da retta a' miei sensi. — All'nom pur troppo

Forza è di fato il sopportar gli eventi,

Cho ne mandan gli dei; ma chi ne' mali,

Come tu, pertinace durar vuole,

Pietà, perdono ritrovar non merita.

Fiero tu sei: sprezzì ogoi avviso; e quando

Altri un consiglio per amor ti porge,

Qual nemico l'abborri. Io dirti il vero

Pur voglio, e Giove in testimon ne chiamo. —

Sappi, e scrivilo in mente: egro tu giaci

Per divio voler, poi che di Crisa

T' appressasti al custode, a quel ch'annida

Nell'aprio delubro occulto serpe.

Nè pace avrai da sì grave tormento,

Meotre che il sol qua sorga e là tramonti,

Se d'Ilio ai campi andar ricosi, e quivi

Pria dalla man degli Asclepiadi figli

Trovar salute, e meco poi con queste

Armi le torri conquistar di Troia. —

Donde io ciò sappia, or ti dirò.

Troiauo prigionier, sommo profeta,

Eleno sta, che apertamente assevera

Dover questo avverarsi; anzi l'intera

D'Ilio disfatta alla presente estate

Ne predice matora, e dà sè stesso,

Se il ver non parla, volontario a morte. —

Vieni adunque, vien meco. È bello acquisto

Fra gli Achei tutti in sommo onor tenuto,

Pria da sagge venir peonie mani

Trattato, e il doloroso Ilio espugnando,

Eccelsa gloria consegir dappoi.

Filo. O mia vita odiosa, a che m'arresti

Ancor tra' vivi, e non mi lasci ancora
Scendere all'Orco? Ohimè! che far degg'io?

Come agli accenti di costui star saldo,
Che amoroso m'esorita? E s'io m'arrendo,
Come, infelice! al chiaro di mostrarmi?

A chi volger parole? E soffrireste,
O voi celesti onniveggenti sfere,

Là mirarmi co' figli empj d'Atreo,
Che costì mi tradir? col detestato

Perditissimo Ulisse? E non mi ponga
Del passato il rancor; ma già mi sembra

Già traveder ciò che soffrir di nuovo
Mi saria forza. A chi la mente è madre

D'ogni mal'opra, ognor mal'opre insegna.
Meraviglia ho di te, che ad Ilio mai

Ritornar non dovresti, e me pur anco
Da quegl'iniqui allontanar, che l'armi

Con tanto oltraggio ti rapir del padre.
Ed a pugar tu vai per essi; e trarvi

Tenti me pur? No, figlio, ah no! me porta,
Qual poc'anzi giuravi, alle mie case;

Quinci a Sciro tu vanne, e morir lascia
Que' tristi là di trista morte infame.

Da me, dal padre mio per tanto merto
Doppia otterrai mercè, nè tu, degli empj

Non giovando la causa, empio parrai.
Neot. Bello il tuo dir; ma pur vogl'io che al senno

Or de' nomi cedendo, e a' prieghi miei,
Meco tu venga.

Filo. A Troia? all'abborrito

Figlio d'Atreo, con questo inferno piede?

Neot. A chi quietar di questo piè gli spasmi,

E sanarti saprà.

Filo. Deh che mai dici!

Qual funesto consiglio!

Neot. Util consiglio

Per te, per me.

Filo. Non hai pudor de' nmni?

Neot. Chi aver ne debbe, ntil recando altrui?

Filo. A me dir pensi, od agli Atridi?

Neot. Amico

Io di te sono, e tal ti parlo.

Filo. Amico

Tu, che vuoi darmi a' miei nemici in preda?

Neot. Sventurato, ne' mali apprendi omai

A depor la ferezza.

Filo. In perdimento

Trar con tai detti or mi vorresti, il veggio.

Neot. No; tu non sai.

Filo. So che gli Atridi espulso

M'ebbero, già tempo.

Neot. E chi t'espulse allora,

Or l'accoglie, e ti salva.

Filo. Io nondimeno

Troia buon grado io non vedrò più mai.

Neot. — Or che farem, se per ragion ch'io dica,

Pur nulla ottengo? A me tacer fia lieve;

Ma tu piena di mali ognor tua vita

Vivrai così.

Filo. De' mali miei la cura
Lasciala a me. Tu promettesti, in pegno
La man toccando, alle mie case addormi:
Ciò attienmi, o figlio, e non tardar; nè Troia
Nomarmi più, che assai pianto mi costa.

Neot. Tu il vuoi? Si vada.

Filo. Oh generoso accento!

Neot. Affranca il piè.

Filo. Quanto il poss'io.

Neot. Ma come

Io poi de' Greci eviterò l'accusa?

Filo. Non curarti di ciò.

Neot. Ma che fia poi,

Se la mia terra a devastar verranno?

Filo. Io là movendo...

Neot. E che farai?

Filo. Con l'armi

D'Alcide...

Neot. Or che di tu?

Filo. Li terrà longe

Da' tidi tuoi.

Neot. Se ciò prometti, amico,

Queste spiagge saluta, e meco vieni.

ERCOLE, FILOTTETE, NEOTTOLEMO,
ULISSE, CORO

Erco. No, pria che udito i detti miei non abbi,
O figliuol di Peante. Or tu la voce
D'Ercole ascolti, e ne contempi il volto.
Vengo per te dalla celeste sede,
Di Giove il senno ad annunziarti, e in quella
Via, cui t'appresti, a rattener tuol passi.
Dunque orecchio mi porgi. — Io dopo tante
Superate fatiche, e tanti affanni,
Stato immortal, quale or tu vedi, ottenni.
E tu pur, sappi, a gloriosa vita
Sorgerai da tue pene. A Troia giunto
Con questo prode, all'egro piè ristoro
Troverai primamente, e là fra tutti
Poi riputato per valor primiero,
D'alma privo cader con mie quadrella
Quel Paride farai, funesto capo,

Di tutti mali, e struggerai di Troia
La fortuna e le mura. Alle tue case,
Al padre tuo là nell'Etea contrada
Le opime spoglie invierai del campo;
E trofeo de' miei strati alla mia pira
Tu poi le reca. — E a te pur anco io parlo,
Figlio d'Achille; chè nè tu senz'esso,
Nè senza te compier l'impresa ei puote;
Ma l'un l'altro si guardi a par di due
Accordati lioni. — Ivi Esculapio
Risanator della ferita in breve
Ti mauderò. Fato è che Troia in somma
Ricada ancor per l'armi mie. Ma voi
Quella terra struggendo e depredando,
Pensate i numi a rispettar; chè Giove
Religion sovra ogni cosa estima.
Religion con l'uom non muore: o viva
O pera l'uomo, ella non cade mai.

Filo. O tu che la bramata ndir tua voce
Ancor mi doni, e riveder l'aspetto,
I tuoi comandi eseguirò.

Neot. Del pari

Io pur con lui.

Erco. Non indugiate. Amica
È l'onda, e in poppa or vi sospinge il vento.

FILOTTETE, NEOTTOLEMO, ULISSE, CORO

Filo. Già il piè movendo, gli ultimi saluti
A quest'isola io porgo. — Addio, custode
Antro fedel: pratensi Ninfe, addio:
E tu, maschio fragor del mar che al lido
Frange, e dentro venia, Noto soffiando,
Spesso il capo a bagnarmi: e tu che spesso,
O monte Ermeo, mi ritornasti il suono
Di mie querute grida. — O fonti, o dolci
Acque, vi lascio; io nol credea giammai.
Salve, o terra di Lenno, e da' perigli
Franco or là mi rimanda, ove alto fato,
E consiglio d'amici, e di quel divo
D'ogni fatica domator, m'appella.

Coro Tutti ad una avviamci, al corso amiche
Venir pregando le marine Ninfe.

FINE DELLE TRAGEDIE DI SOFOCLE

TRAGEDIE DI EURIPIDE .

TRADOTTE

DA FELICE BELLOTTI

Delle duemanne tragedie di Euripide il Bellotti cinque sole (Ippolito, Alceste, Andromaca, Le Supplici, Ifigenia in Aulide) ne pubblicò nel 1829, da lui repestate le migliori di questo secondissimo scrittore tragico. E queste appunto noi riproduciamo secondo l'edizione originale di Milano dell'anno sopra indicato.

IPPOLITO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

**VENERE
IPPOLITO
SEGUACI D'IPPOLITO
UN VECCHIO
CORO DI DONNE TREZENIE**

**LA NUTRICE DI FEDRA
FEDRA
TESEO
UN NUNZIO
DIANA**

SCENA — *Piazza in Trezene avanti la reggia.*

VENERE

Fene. Grande in cor de' mortali e non oscura
Diva in cielo son io: Venere io sono;
E fra quanti dei Soi veggio in luce
In terra e in mar sine al cenfin d' Atlante (1),
Quei che onor fanno alla potenza mia
In pregie io tengo, e fo penlito andarne
Chi me sprezza superbo. Chè de' numi
Proprio egli è compiacersi in ottenendo
L'ossequie de' mortali; e farò in breve
Chiaro parer di questo deite il ver. —
Me di Teseo il figliuel, quei che dal grembo
Dell' Amazone uscito, al buon Pitteo
Alonno crebbe (2), Ippolite, fra tutti
Qua di Trezene i cittadini el solo
Me la più trista d'ogni nume appella.
Ei rifiuta i miei letti; egli di nozze
Tieniti digno, e assai di Febo enera
La sorella Diana, e ne fa stima
Qual di suprema infra gli dei: ne' verdi
Boschi abitando, e co' veloci cani
Perseguzze le fiere, egnor con ella
Consortio fa più che a mortal non lice;
Ma io ciò nen gr' invidio: il dovrai forse?
Bensi punirlo in queste di vogl' io
Delle a me fatio offese; e molte all' uopo
Già preparai, nè molte a far mi resta.
Ei di Pitteo le case un di lasciando,
Trasse all' Attica terra, di solenni
Augusti riti spettaler: la sposa
Del padre suo, Fedra le vide, e presa
Se ne senti di vemente amore,
Me insinuante; e pria che qua venisse
Dalla stanza d' Atene, ivi di Palla
Su l' alta rupe, che Trezene guarda,
Un tempio ergea, tutta il pensiero e l' aimo

Per Ippolito accesa, al nome mie.
Or dappoi che Teseo con la consorte
Quà tragittò dalla Cecropia terra,
Annuo bande impenendosi pel sangue
De' Polianidi sparse (3), il cor trafitta
Dalle punte d'amer quì sospirando
In silenzio in misera sì strugge,
Nè alcun pure de' suoi sa la sua piaga.
Ma segreto così cader nen dee
Costeo amor: consolo Teseo vo' farne;
Chiara a tutti vo' farlo; e quel di noi
Nato nemice, nociderallo il padre,
Imprecandogli tuorte: il proprio padre,
A cui dell' acque il cerrettor Nell'uno
Die' che tre cose ei chieder possa a lui,
E non chiederle indarne. Ancho l'illustre
Fedra morrà; chè per pietà di lei
Nen vegl' ie seffier che i miei nemici.
Nen mi scontente un fie, che appien m'appaghi.—
Ma il figlio appunto di Teseo quì vegge
Ippolito, venirne, abbandonato
Della caccia il travaglio; ed io partenza
Di qua farò. Moltà dappresso il segno
Turba gridante innà a Diana; e intante
Ei dell' Orce nen sa le spalancate
Porte, e che a lui l'ultima luce è questa.

IPPOLITO CON SEGUACI, UN VECCHIO

Ippo. Su su, segnam; cantiamme
L'alma di Gieve eterea prole Ariemide,
A cui diletti siamo.

Segu. Angusta diva, angusta,
O del Tonante
Figlia, e Diana, a cui Lalona è madre,
Salve, o più assai venusta
Vergin di quante

Vergini dee leggiadre
Ha su nel ciel la splendida
Reggia del sommo padre.

Ippo. Salvo, o bellissima
Più di qual altra cho nei ciel si bea,
Vergine dea.

Questa, o reina (4), a te corona io reco
De' fior conserta d'un inlonsò prato,
Ore mal nè pastor pascer la greggia
Osa, nè falce a violar lo viene;
Ma sol l'ape il discorre a primavera,
E il Pudor vi presiede, o l'Inrugiada
Di casti fonti. A chi sortì nascendo
Puro costume e verecondo, è dato
Coglierne i fiori; ad altri no: Tu danque,
O diletta reina, all'aurea chiama
Questo ornamento da pia man ricevi;
Chè a me sol fra' mortali è in don concesso
Teco star, favellarti, o udir tua voce,
Non vederti però. Deh ch'io mia vita
Possa, qual cominciavi, volgere al fine!

Vecc. Sire, poi che gli dei nomar fa d'opo

D'ogni cosa signori, un buon consiglio
Vuoi tu accogliere da me?

Ippo. Sì; di buon grado.
Non sarei saggio in ricusarlo.

Vecc. Or dimmi:
Sal qual v'è legge infra' mortali?

Ippo. E quale?
Vecc. Odiar l'orgoglio, e ciò che spiace a tutti.

Ippo. Ragione il vuol. Qual v'è mortale altero,
Non odioso?

Vecc. E in uom gentili non evvi
Certo che di piacento?

Ippo. Assai nè costa
Molta fatica il procacciarlo.

Vecc. E stimi
Che tal pregio pur vaglia infra gli dei?

Ippo. Certo che sì; se dagli dei ritrae
Il sentir de' mortali.

Vecc. E perchè dunque
Tu non inchini un venerando nume?

Ippo. Qual mai? — Bada che in fallo non trascorra
La tua lingua.

Vecc. Non già. — Quel che sta innanzi
Alle tue porte: la Ciprigna dea.

Ippo. Io, casto essendo, di lontan la inchino.

Vecc. Pur veneranda, e di gran nome è diva
Fra le genti.

Ippo. De' numi e de' mortali
Altro ad altri è più in pregio.

Vecc. Oh in ciò tua mente
Fosse meglio avvisata!

Ippo. A me non piace
Nume verun che nella notte è gaude.

Vecc. Rendere, o figlio, i proprj onori è d'uopo
A ciascun numo.

Ippo. — Andiam, compagni: in casa
Or ai rientri, e a banchettar si pensi.

Grato al tornar da faticosa caccia
Desco in copia fornito. Ed anco è d'opo
I corsieri strigliar, sì che da monsa
Poi sorgendo, aggiogargli al carro io possa,
Ed alla corsa esercitar. — Salute
Alla tua dea, molta salute io dico.

(*Ecco co' seguaci*)

Vecc. Noi con senno miglior (chè non è bello
I giovani imitar) devoti il tuo
Adoriam simulacro, alma Ciprigna.
Deh se talun di giovinezza fiero
Stolte cose favella, e in perdona,
E non udirle infingiti. Più saggi
Pur de' mortali esser conviene i numi.

CORO DI DONNE TRAZENIE

STROFE I.

Colà dove dal monte
Sgorgano al basso, e son ne' vasi attinte,
L'acque d'un chiaro fonte,
Donna a me vidi amica,
Che di quell'onde al rugiadoso corso
Vesti in porpora tinto
Venìa bagnando, e d'una pietra aprica
A rasciugarsi le stendea sul dorso;
Quivi agli orecchi miei
Trista novella or or giungea da lei:

ANTISTROFE I.

Cho dentro al regio letto
La reina rinchiusa, di funesto
Dolor su l'egro letto
Va struggendosi, e tutto
No' tenni pepli il biondo capo vela.
E il terzo giorno è questo,
Che il labbro ancora al lavorato frutto
Di Cerere non porge, e solo anela
Per angoscia segreta
Giunger di morte a miseranda meta.

STROFE II.

Qualche agitato demono
T'occupa, o donna: o sia che Pan terrore
Vano t'incula (5), od Ecato,
O la madre de' numi, o te il furore
De' Coribanti avvampi;
O forse per negate ostie s'adira,
E tale a te fa guerra
La belvicida Artemide,
Cho sovra l'ampia torra
E su gli ondosì campì
Del salso mar s'aggira.

ANTISTROFE II.

O di furtivi talami
Pasce altra donna in propria casa accolto
Il tuo consorte, l'indito
Prence degli Erotidi: o lui che sciolto

Ha da Creta la nave,
E questo ai legni amico porto attinse,
Alla reina forse
Inopinato annunzio
Di rea ventura porse,
Che l'anima a lei di grave
Prostrante duol costrinse.

ERODO

Ed abitar di femina
Nella debil compage anco uno stuolo
Usa di mali; ed anco
V'è il deliro de' parti acuto duolo;
Quale a me pur già il fianco
Scosse, e invocar mi fea
La faretrata dea
Adiutrice Diana; ed ella venne,
Diva a me sempre infra gli dei solenne. —
Ma con Fedra venir fuor della reggia
Ve l'antica nutrice, e d'un' oscura
Nube la fronte ombreggia.
Ben saper l'anima mia brama qual cura,
Qual la reina affanno
Occupa, e grave al corpo suo fa danno.

FEDRA SOSTENUTA DALLE ANCELLE,
LA NUTRICE, CORO

Nutr. Oh sofferenze, oh mali
Acerbi de' mortali! —
Or di', che farti o che non farti io deggio?
Questa è la chiara luce,
Questo l'aperto ciel; fuor della soglia
Qui l'no letto s'adduce;
Poichè d'uscir qui fuora
Era l'alta tua voglia.
E vorrai tosto ancora
Forse dentro tornar; chè ad ogni istanto
Cangi desio: di nulla godi: nulla
Di quel ch'hai, più non ami:
Quel che non hai, sol brami. —
Ohi men grave egli è inverso essere infermi,
Che agl'infermi servir: quello è un sol male;
Del corpo in questo è la fatica unita
Col duol d'anima pietosa.
Ma già tutta la vita
Plena è di guai, nè da' travagli è posa.
Altro v'ha del presente, altro per certo,
Viver miglior, che un circonfuso buio
Tien di nebbia coperto.
Noi questo amiam, perchè risplende in terra,
Nè provammo dell'altro, e nulla snole
Darsi a veder di quanto
Evvi sotterra; e intanto
Trasportar ci lasciamo a vane fole.
Fed. Sostenetemi il fianco;... sollevato
Questo mio capo. — Io delle membra lo sento
Tutto sciorsi il legame, o care ancelle.
A me la man pigliate. —
Grave quest'ornamento

M'è sul capo: via, via. — Il crin raccolto
Disnodatemi, e vada
Già per te spalle sciolto.

Nutr. Figlia, fa cor: non troppo
L'egro corpo agitar. Più lieve il male
Ti si farà, se il porterai con pace
E con animo forte.
Il soffrir è del mortal la sorte.

Fed. — Deh deh! che a me sia dato
Le mie labbra tuffar nelle chiare acque
D'un ruscel rugiadoso,
E sotto gli alni e in verdeggianti prati
Adagiarmi a riposo.

Nutr. Che parli mai? deh queste cose, o figlia,
Non le dir fra le genti;
Non gittar sconsigliati insani accenti.

Fed. — Al monte, ohi, me conducete al monte:
Andar voglio alla selva, alla pineta,
'Ve i veltri corrono
Dietro a' celeri cervi. Oh diol com'ardo
D'incitar con la voce i presti cani,
La bionda chioma spargere,
E brandir nelle mani
Tessale dardo,

Nutr. Che mai volgi in pensiero? A che la cura
E di cacce e di cani? A che di fresche
Fontane in cerca li vuoi?
Qua dal vicino clivo
Scorre perenne un rivo,
Di cui bevanda a tuo desio far puoi.

Fed. O tu di Limna equestre
Diva Diana, (6) e preside
A' sonanti gionasj, ovo i destrieri
Volano in corso, oh nelle tue palestre
Foss'io doman l'impeto
Degli Eneti corsieri (7)!

Nutr. Qual novello delirio? Or per le selve
Segue il tuo cor le botte,
Or nelle lizze a' corridori agogna.
Ben molt'arle bisogna
A indovinar qual nume
De' tuoi voler la briglia
Stringe, ed il senno a te decide, o figlia.

Fed. — Oimè trista! che feci?... e che diss'io!
Dal retto senso ove sviata errai?
Lassa, ch'io delirai!
Caddi per fraude d'un avversario dio.
Misera me! Coprimi ancor, nutrice;
(De' miei detti ho rossor) coprimi il volto.
Nascondimi. Dal ciglio
Mi piovò il pianto, o per vergogna intorno
L'occhio mi rotò. Molto
Da demenza a ragion duro è il ritorno.
Sventura è l'insanire;
Ma pria che della mento
Si conosca l'error meglio è morire.

Nutr. Ecco, il capo lo il copro. — E quando fia
Che me la morte copra?
Molle cose insegnommi il viver molto.
Moderate amicizie infra' mortali

Saria d'uopo contrarre, e non fin dentro
 Nel più riposto centro
 Giunger dell'anima, e ohe gli affetti sciorro
 Dato ne fosse agevole, o il freno
 Allentarne e raccorre.
 Ma che un'anima soffra anco per altra,
 Com'io peno per questa, è duro peso.
 Reca un intenso affetto
 Cruccio più che diletto,
 E alla cara salute assai fa guerra.
 Men lode al molto in tutte cose io dono,
 Che a quel nulla mi troppio; e in ciò concordi
 Meo i saggi pur sono.

Coro O di Fedra nutrice antica e fida,
 Noi veggiam l'infelice egro suo stato,
 Ma non sappiamo che la travagli; e questo
 Da te intender vorremmo.

Nutr. Io pur l'ignoro.
 Ella dirlo non vuole.

Coro E non l'è noto
 De' suoi mali il principio?

Nutr. Al punto istesso
 Tu rivieni con ciò: tutto ella tace.

Coro Quanto scossa è di forze, e il corpo attrita!

Nutr. E come no? so il terzo giorno è questo
 Che alimento non prende.

Coro Ira divina
 La costringe, o morir forse ella vuole?

Nutr. Morir. Cibo non tocca in fin che muola.

Coro Meraviglia, che pago a ciò si stia
 Il suo consorte.

Nutr. Essa il nasconde a lui,
 Nè gli dico esser egra.

Coro Ed ei nol vede,
 Pur mirandola in volto?

Nutr. Or da Trezene
 Lungi egli è.

Coro Ma tu forza a lei non festi,
 Il morbo a discoprir che la possiede,
 E la mente le svia?

Nutr. Già tutto io feci,
 E nulla valse. Or novamente in opra
 Ogni studio porrò, sì che tu veggia
 Qual mi son io vèr li signori miei
 Nella sorte infelice. — O amata figlia,
 Su via, fa cor. Ciò che testè si disse,
 Scordiamoi entrambe: calmai; la tetra
 Fronte rischiarò, e rasserena l'anima.
 Io, se co' detti miei forse ti spiacqui,
 Miglior modo or terrò. Ma tu se afflitta
 Sel di mal che segreto ad uom si tenga,
 Queste donne qui sono; esse d'aita
 Ti gioveran: se lice ad uom esporlo,
 Dillo; chè a' dotti della medie arte
 Avvisarlo si possa. — Oh perchè taci?
 Tacer, figlia, non dei: se male io dico
 Tu riprender mi devi, o i miei consigli
 Seguir, se giusti. Ah sì, parla: qui volgi,
 Qui lo sguardo. — Ah! me lassa! Eccovi, o donne,
 Ogni cura perduta: al par di pria

Lungi ne siamo; chè a' preghi miei nè pria
 Ammolliar si lasciava, ed or non cede. —
 Ma sappi (e poi sì fiera e pertinace
 Più dell'onda del mar), sappi che i figli
 Tu, se muori, tradisci, e li diserti
 Del paterno retaggio; lo te lo giuro
 Per la guerriera Amazzone regina,
 Che spurio sì, ma d'elevati sensi,
 Qual legittimo fosse, a' figli tuoi
 Un signor partori: ben lo conosci,
 Ippolito...

Fed. Ah! me lassa!

Nutr. Ti ferisce
 Dunque ciò?

Fed. Tu m'uccidi. Ah per gli dei,

Più di tal uom non mi parlar', ti prego!

Nutr. Vedi? saggia tu sei; ma de' tuoi figli
 Al ben non pensi, e a conservar te stessa.

Fed. Amo i miei figli; ma in altra tempesta
 Vo combattuta.

Nutr. E che però? Le mani
 Pure di sangue hai ta.

Fed. Pure le mani
 Ma infetta l'anima.

Nutr. Aicun nemico estrano
 Forse ti nocque?

Fed. Involontario a morte
 Mal mio grado un amico ah! mi sospinge.

Nutr. Teseo forse vèr te di colpa alcuna
 S'è fatto reo?

Fed. Non dovess'io vèr lui
 Rea discoprirmi!

Nutr. E qual gran cosa affine
 Morir ti fa?

Fed. Deh al mio fallir mi lascia!
 Nulla offesa a te reco.

Nutr. Io no, lasciarti
 Io non voglio.

Fed. Che fai? t'apprendi a forza
 Alla mia mano?

Nutr. E da' ginocchi tuoi
 Non fia mal ch'io mi tolga.

Fed. Oh sciagurata!
 Male per te, se i mali miei tu intendi.

Nutr. Qual per me maggior mal, che s'io ti perdo?

Fed. Tu in udirlo morrai, benchè sia cosa
 Che onor mi fa.

Nutr. Se orrevol cosa è dunque,
 Perchè l'ascondi a me, che ti scongiuro?

Fed. Onor mi fa, poi che da turpe causa
 Noi ritrar mediamo onesto effetto.

Nutr. Dunque, parlando, anco d'onor più degna
 Ti mostrerai.

Fed. Deh lasciami! la destra
 M'abbandona.

Nutr. Non fia; poi che mi neghi
 Un favor che mi devi.

Fed. — Ebben, l'avrai.

Questa tua man m'è sacra, e la rispetto.
 Nutr. Cheta or dunque io t'ascolto, e tu favella.

Fed. — Oh sciagurata madre mia, qual mal,
Quale amor concepisti!

Nutr. Intendi forse
L'amor ch'ebbe del toro (8), o ch'altro intendi?

Fed. — Anche tu sciagurata, o mia sorella,
Sposa di Baeco (9)!

Nutr. E che t'avveune, n figlia?
Maledlei i congiunti?

Fed. — E sciagurata
Con esse anch'io, che a tal fauto suecumbol

Nutr. Attonita rimango. A che riesee
Questo parlare?

Fed. Ogni sventura mia
Di là scende, di là; nuova or nou sorge.

Nutr. Nulla ancor so di quel che udir vorrei.

Fed. Deh ciò ebe dir degg'io, deh in voce mia
Lo dicessi tu stessa!

Nutr. Un' indovina
In non son, che l'oscuro aperte veggia.

Fed. — Qual cosa è quella, che si chiama amaro?

Nutr. Soavissima cosa, e insieme acerba.

Fed. Noi provammo il secondo.

Nutr. Oh che mi narri!

Fed. Ami, e figlia, alcon oomo?

Fed. E chi mai nacque
Dell'Amazene?...

Nutr. Ippolito?...

Fed. Tu stessa
Lo dicesti, non io.

Nutr. Deh ehe mai sento!
Morta io m'hal. — Non sopportabil cosa,
O donne, no: più viver nou poss'io:
Vo' gittar queste membra; useir di vita
lo voglio: addio. Già più viva io nou sooe,
Quando anche i buoni, involontarj, è vero,
Ma uotrou pure iniqui amori. Ah! Venore
Douque un nome non è; ma se v'è cosa
Più de'numi possente: ella che Fedra,
Me, questa casa, in perdimente avvolse.

STROFE

Coro Udisti udisti
Della reina i tristi
Orrendi affanni. Oh! morte
Me colga anzi che al core
Tal mi s'apprenda ardore.
O te infelice! oh tua dolente sorte!
Oh acerbi umaioi guai! To in ver funesti
Casi a luce ponesti.
Qual t'aspetta destin? Qui nuove al certo
Si volgeran vicende.
Misera donna! aperto
Or è qual guerra a te Ciprigna intende.

Fed. Trezenie doone, che questa abitate
Del Pelopio terreno estrema parte,
Spesso lo già nelle lunghe ore di notte
Ricercai col pensier dondo l'umana
Corruttela diveuga; e parmi il vero,
Che il mal opar, di naturale istito
Forza non è, poi che ilibato e saggio

Molti serban coolegno. E tal sentenza
Vuolsi tener: che conosciamo il bene,
E nol facciam; ehi da freddezza vinto,
Chi a virtù preponendo alcun diletto;
Di che v'è copia: e il novellare, e l'ozio,
Gradevol peste, ed il pudor pur anco
Spesso è inciampo al ben far. Chè di due sorta
È il pudor: buono è l'uno, e tristo è l'altro (10);
E se meglio il diverso uso d'entrambi
Si disceroesse, avrian diverso il nome. —
Ferma in questo opinar, nullo dovea
Velen giammai l'alma guastarmi a tale
Da cader del buon senso; or qual consiglio
V'adopraassi, io dirò. Poi che ferita
M'ebbe amor, divisai com'io potessi
Soffrir meglio uo tal male, e dal tacerlo,
Dall'occultarle ineominciai: ehe nulla
Fidar vuolsi alla lingua: essa degli altri
Ben sa gli errori castigar; ma in sua
Propria causa assai danni si procaccia.
Poi mi proposi quella rea demenza
Vincer con forte castità. Ma quando
Nè con tal mezzo soggiogar non valsei
D'amor la possa, alfin mi parve il meglio
Morir. Nessun sia che di ciò mi hiasmi. —
Io nè ocoolta nel ben bramo restarmi,
Nè testimoni aver nel male. Infame
So ch'egli è cotal morbo, e ch'io son donna,
Sesso da tutti abhominato. Oh pera,
Pera eolei che i maritali letti
Macchiò primiera con estrani amanti!
Dalle nobili case il reo costume
Derivò primamente: ove agl'illustri
Bello appar ciò eh'è turpe, assai più bello
Debbe agli altri parere. Abborro inoltre
Le pudiche in parole, e trascorrenti
Di nascoso a impudichi atti procaci.
Come le ree, oomo, o Ciprigna, in fronte
Mirar poono i mariti, e non paventane
Le complici tenèbre, e i tetli stessi,
Che fuor mandin la voce ad accusarle?
Me uccide, o douee, il sol pensier, ch'io mai
Disonor rechi al mie consorte, a' figli
Ch'io partoril. No, mai: possano i figli
In tutta franca libertà fiorenti
L'alma Atene abitar, di turpe neta
Non macchiati per me. La coscienza
Degli ohbrobrj del padre e della madre
Fa servo l'uomo, ancor che forte ei sia.
Regge sol della vita a tutte prove
Un'alma retta o dignitosa. Il tempo,
Come in lucido specchio, alla lor volta
Tutti mostra i cattivi. Ah che fra questi,
No, veduta fra questi io non sia mai!

Coro Quanto, oh quanto onestate in tutto è bella,
E bella fama iufra le genti acquista!

Nutr. Regina, il caso tuo dianzi ad un tratto
Di terror mi comprese: ora m'avveggo,
Che fui semplice troppo; e ne' mortali
I secondil pensier sooo i più saggi.

Nulla fuor di ragion, nulla di strane
 Tu soffri affin: piombò su te la Dea.
 Ami: e qual meraviglia? A pari sorte
 Sei col più de' mortali. E che? vorrai
 Perder tu dunque per amor la vita?
 Troppo duro destin, se a quanti in petto
 Sentuo per altri o sentiranno amore,
 Fosse d'uopo morir. Venere al certo,
 Se molta invade, è insopportabil cosa;
 Ma leno è con chi cede, e sol chi trova
 Troppo di sè presuntoso e fiero,
 Essa l'afferra, ed un crudel (vol sai?)
 Ne fa governo. Venere per l'aere
 Spazia, e neil'onde anco del mar s'insinua.
 Da lei tutto ha uascenza: essa è che amore
 Semina e dona: amor, di cui siam prole
 Quasi siam su la terra. E quel che sanno
 Ciò che scrisser gli antichi, e fra le muse
 Versano ognor, ben san che Giove un tempo
 Le uozzo amò di Semele; ben sanno
 Che per amore la radiale Aurora
 Levò Cefalo in cielo: e in ciel pur auco
 Stau qu' uomi, uè fuggono l'aspetto
 Degli altri nani, e volentier, cred'io,
 Soffron vinti il lor fato. E tu soffrirlo
 Non vorrai? Generarti il padre tuo
 Dovea dunque con altri espressi patti,
 O sotto leggi d'altri dei, se a queste
 Non volevi acquietarti. Or dimmi: e quanti
 Ben asseunati non vi son, che offesi
 Veggon pure i lor leiti, e fan sembante
 Di non vederli? e quanti padri a' figli
 Non indulgon di Venere gli errori?
 Saggio avviso è bensì, tener celate
 Ciò che bello non è; ma neu si dee
 Troppo stringer la vita de' mortali;
 Quando nè il fabbro con esatta uorma
 Congegna il telto in su le case. Or cemo
 Tu caduta in tal sorte, uscirne pensi?
 Ah! se di beui a te più che di mali
 Dole toccò, poi che mortal pur sei,
 Fortunata sei molto. — Orsù, diletta
 Figlia mia, cessa il mal pensiero; cessa
 L'insulto ai uomi: altro non è che insulto,
 Voler de' numi esser maggior. Da forte
 Porta l'amore: un dio lo volle; il morbo,
 Ond'egra sei, trarlo a buon fin procura.
 V'ha di molli parole e incantagioni,
 Che il tuo mal calmeranno: un qualche farmaco
 Si scoprirà. Tardo è dell'uom l'ingegno
 L'arti a trovar, che ritroviam noi donne.

Coro Fedra, più adatto al presente tuo stato
 È il parlar di costel. Nè già dispregio
 I detti tuoi; ma di più fiero senso
 Troppo son essi, e ad ascoltar più acerbi,

Fed. Ecco la peste che soverte e strugge
 Case e città: gli speciosi, e troppo
 Lusinganti discorsi. Ah! non si vuole
 Agli orecchi piacer, ma parlar cose,
 Ond'altri onore ad acquistar s'acciuga.

Nutr. Pompa a che fai d'alte sentenze? or d'uopo
 Di bei detti non hai, ma dell'amate
 Giovine; e tosto è da veder chi esponga
 Mezzo miglior. Se il viver tuo non fosse
 In tanto estremo, e sano il cor tu avessi,
 Io neu vorrei per tuo solo diletto
 Addurti a ciò; ma di salvar la vita
 È il grande affar; uè mal voler si dee
 Chi ne prende l'incarco.

Fed. Oh detti orrendi!
 E la bocca non chiudi? e uscirne ancora
 Si laidi accenti lascerai?

Nutr. Migliori
 Degli onesti, per te. Ciò che ti salva,
 Meglio è pur del bel nome, onde superba
 Andar ti piace, e che a morir ti mena.

Fed. Cessa, deh per gli dei l'insidioso
 Impudico parlar. Se il turpe amore,
 A cui l'anima ho sommessata, in seducendo
 Guisa tu adorni, ie nell'error che fuggo
 Perduta andrò.

Nutr. — Se ciò si reo ti sembra,
 No, non dei farlo. Or ben, m'odi; e sia questo
 Un secondo favore. Le mente or viemmi,
 Ch'io nelle stanze mie filtri ho possenti
 A far mite l'amor: ti saneranno,
 Se ritrosa non sei, senza far onta
 Ad onestà, nè la ragion turbarti.
 D'uopo è aver dell'nom ch'ami, alcuna cosa,
 O scritte note, o di sue vesti un bruno,
 A far tai opra che di due sol uo
 Sentimento componga.

Fed. E fia bevanda,
 Od unguento?

Nutr. Noi so: trarne ristoro
 T'importi, o figlia, e non più tu là cercarne.

Fed. Temo, saggia non molto esser ti vogli.
Nutr. Oh! di tutto hai timor. Ma che paventi?

Fed. Che al figliuol di Teseo forse tu porga
 Di ciò parola.

Nutr. A me t'affida, o figlia.
 Tutto io ben disporrò. — Sol che fautrice
 Tu sii, potente alma Ciprigna! — Il resto
 Ch'io rivolgo in pensier, farlo palese
 Basta agli amici, che là dentro stanno.

FEDRA, CORO

STASIS I.

Coro Amore, Amor, che in petto
 Via per gli occhi desio stilli, nell'anima
 Di quei che prendi a guerreggiar, soave
 Inducendo diletto,
 Deh a me di guai deh grave
 Mai non venir, uè immoderate luvadermi!
 Chè uè la fiamma è tale,
 Nè la celeste folgore,
 Qual l'Afrodizio strale,
 Cui di sua man dritto ne vibra al core,
 Figlio di Giove, Amore.

ANTISTROFE I.

Invano invan sul margo
Là dell'Alfeo, d'Apolte invan ne' Delfici
Tetti, del sangue de' svenati bnoi
Lavacro ognor più largo
Grecia farà, se noi
Questo figliuol nen aderiam di Venere,
De' mortali tiranne,
Lui che de' cari talami
Tiensi te chiavi, e danno
Porta infinito ed infinite pene
A chi nell'ira el tiene.

STROFA II.

Nell'espognata Ecalia
Tra il fume e il sangue dalle patrie soglie
Ciprigna un dì la conquistata giovine
Trasse di nezzo ancor digiuna, e lei
Con funesti imenei
D'Alcmena al figlio, ah misero i
Quasi furia d'Averno, aggiunse in moglie (11).

ANTISTROFE II.

O sacra Tebe, o limpida
Onde Dirce, qual di Ciprigna è l'ira
Voi potete attestar; di lei, che Semele
Arse co' lampi de' fulminei arderi (12).
Ella, com'ape a' fiori,
Vola sul mar degli esseri,
E veemente sovra tutti spira.

Fed. Silenzio, o denne. — Ah siam perduti!

Coro Or come

Che arvien, Fedra, di triste entro tue case?

Fed. Taci, onde meglio oda ogni voce.

Coro Io taccio.

Mal proindio egli è questo.

Fed. Ah! ah!, me misera!

Me svenjurata! Ah! quai dolore è il mio!

STROFA I.

Coro Onde il lamento? quale
Mandi grido, o reina? Or di': qual subito
Terroro li cor t'assale?

Fed. Perduta io sono! A queste porte, e denne,
Fatevi a udir qual r'è clamer qua dentro.

STROFA II.

Coro Tu vi sei presso, e a te rilerca assai
Quindi ogni suon raccogliere.
Dinne tu qual cagione avvi di guai.

Fed. Dell'Amazone il figlio esclama, e atroci
Scaglia rampogne alla nutrice mia.

ANTISTROFE I.

Coro Odo un rumor, ma di confusi accenli.
Tu dalle porte giungere
Più distinte all'orecchio li suon ne senli.

Fed. Pronnba di delitti ad alta roce,
E traditrice del suo re l'appella.

ANTISTROFE II.

Coro Ah! te perduta, o cara!
Che dir poss'io? Le occulte cose apparvero
In luce aperta e chiara.

Fed. Ah! lassa me!

Coro Da' fidi tnei iradita.

Fed. Coiei m'uccise, svelando i segreti
Travagli miei. Sana! veile il mio male,
E il fe' più grave.

Coro Or che farai tu dunque
In tal frangente?

Fed. Altro le non so, che un mezzo:
Morir morir subito. E questo
Solo rimedio a' miei presenti affanni.

IPPOLITO, LA NUTRICE, CORO
FEDRA IN DISTASTE

Ippo. Oh madre terra, oh luce alma del Soio,
Quali ascoltai nefande cose?

Nutr. Ah! Iaci,
Figlie, ond'altri non oda.

Ippo. Orrendo è troppe
Ciò che udii, per tacersi.

Nutr. Io le ne prego
Per questa destra!

Ippo. Ohi, che fai? Ine mani
Non m'accostar, nè mi toccar le vesti.

Nutr. Deh per queste ginocchia! In perdimento
Nen mi irarre.

Ippo. Che temi, se di reo
Nulla affermi aver dette?

Nutr. È ver; ma cosa
Da divulgar non è.

Ippo. Le oneste cose
Onesto è il dirle a tutte genti innanzi.

Nutr. Non infrangere, o figlie, i giuri tnei.

Ippo. Ginnò la lingua; non giurò la mente.

Nutr. Ma che far vuoi? perder gli amici?

Ippo. O sdegnat
Nessun malvagio è amico mie.

Nutr. Perdonai
Proprie il fallire de' mortali, o figlio.

Ippo. — O Gieve, a che questa ingannevol peste
Dell'uom, le denne, sotto il Sol ponesti?

Se volevi la schiatta de' mortali

Disseminar, mestier però non era

Dalle denne dedurla. A' templi tuoi

L'uom con oro venende o rame o ferro,

De' figli li seme comperar potea,

E da femina scevro in propria casa

Viver libera vita. Or primamente

Quando addur ci apprestiamo a' nestri tetti

Queslo malanno, incominciam gran gette

Far di sostanze; e d'altra parte il padre,

Pei che la figlia sua nudri, la crebbe,

Dole aggiunger le doe, per darla ad altri,

E da sé disgiungherla: e chi 'n sua casa

La mala pianta accoglie, se n'allegra,

Stolto! e d'arredi preziosi un tristo
 Simulacro adornando, e di bei pepli,
 Fonde sua facoltade; ed ha tal fato,
 Che se buoni gli affini incontrar gode,
 Ria gli tocca la sposa; o s'ella è buona,
 Tristi incontra gli affini, un mal nel bene
 Quindi corando. E manco danno a cui
 Tutta semplice e ignara è la consorte:
 Sapiente, lo l'abborro. Entro mie case
 Mai non sia donna che saper si vanti
 Più che a donna convien: nelle saccenti
 Più mal talento ingenera Ciprigna:
 La d'ingegno più breve anco è più immune
 Da lascivo furore. E saria d'uopo,
 Alle spose giammai veruns ancella
 Non s'accostasse, in compagnia rinchiusa
 Sol con muti animali, onde non fossò
 Nè a chi parlar, nè da chi udir parola.
 Or le malvage malvagi disegni
 Fanno dentro lor soglie, o fuor lo ancelle
 Li portan poi; siccome tu, che il sacro
 Intangibile talamo del padre,
 Tu scellerata ad offerir mi vieni.
 Con viva onda di fono lo vo' gli orecchi
 Purgar di ciò. Come potrei sì reo
 Divenir, se per solo aver ciò inteso,
 Più non parmi esser puro? — Odi: la mia
 Religione or ti fa salva, o donna.
 Che se incauto giurato lo non avessi,
 Non mi torrei che nol narrassi al padre:
 Ma serberò silenzio, ed anco lungi
 Di qua starò, fin che Teseo n'è lungi.
 Osserverò, col genitor tornando,
 Come tu in fronte o la regina tua
 Ardirete mirarlo: allor più certo
 Saggio m'avrò dell'impudenza vostra. —
 Deh mal vi colga! Io d'abborrir lo donne
 Sazio mai non sarò: sempre vo' dirlo,
 Poi che malvage elle son sempre. O ad esse
 Verecondia a' insegn, o a me contr'esse
 D'invir sempre libertà si doni.

LA NUTRICE, FEDRA, CORO

ANTISTROFE

Coro Ahi sventurato
 Del nostro sesso il fato!
 Misere noi! qual modo,
 Or che fallimmo il segno,
 Qual troveremo ingegno
 A districar sì avviluppato nodo?
Fed. Punita io sono. Oh terra! oh luce! ov'io
 Fuggo? ove ascondo il mio
 Risor? Qual nume o qual mortale aita
 Mi porgerà? Tormento,
 Che fuor mi trae di vita,
 Io, la più grama d'ogni donna, io sento!
Coro Ah! d'effetto falli l'arto, o regina,
 Della nutrice, o un mal affar divenne.

Fed. Oh tristissima donna, oh struggitrice
 Di chi tanto t'amò, che m'hai tu fatto?
 Deh Giove, il mio progenitor, col fulmine
 Ti percota, ti sperda! E non tel disai?
 Antiveggendo il tuo pensier fuoeste,
 Non t'imposi tacer ciò ch'or mi porta
 Tanto dolor? Tu nol volesti: or noi
 Più non morrem con onorata fama. —
 Prender nuovi consigli or mi fa d'uopo,
 Poi che al padre colui d'ira stizzito
 Dirà di me le più ree cose, e al vecchio
 Pitteo pur anco ridiralle, e tutta
 Di turpissimi obbrohri a danno mio
 Enpirà questa terra. Oh che tu pera,
 E chiunque gli ameli a mal lor grado
 Giovar s'ostina in non onesta guisa!

Nutr. Regins, i mali, ond'io cagion ti sono,
 Rimproverar mi puoi; dolor ti morde,
 Tal che vince ragion; ma ho scuse anch'io,
 So degni accorie. Io ti nudrìi, ti crebbi,
 E t'amo assai: quindi cercando al male,
 Che ti struggo, rimedio, un n'adoprai,
 Non inver qual volea. Pur se buon fino
 Sortito avesse, io molto sarei sagga:
 Chè dagli eventi giudichiam del senno.

Fed. Ma che? sia giusto, e tollerar poss'io,
 Che dopo tanta offesa anco tu ardisca
 Disputar meco?

Nutr. Io troppo dissi; errai.
 Ma via di scampo evvi pur anco, o figlia.

Fed. Cessa; non più. Tristi consigli, ed opra
 Troppo rea mi presavi. Or va; sottratti
 Agli occhi miei: pensa a te stessa: io sola
 Di mia sorte avrò cura. — E voi, bennato
 Trezenie figlie, il favor ch'io vi chieggo,
 Non mi negate: alto silenzio asconda
 Tutto quanto voi odiste.

Coro Io per l'augusta
 Figlia di Giove, alma Diaua, il giuro:
 Di ciò mai nulla io parlerò.

Fed. Ben fia.
 In cotanta sciagura un solo mezzo
 Io pensando pur trovo, onde a' miei figli
 Scevra d'ogni onta procurar la vita,
 Ed a me stessa provveder. Non io,
 Non io di Creta infamerò la casa,
 Nè al cospetto verrò del mio consorte
 In sozzo fallo, per risparmio vile
 D'una misera vita.

Coro E cho far pensi?

Fed. Morire. — Il come, ancor nol so.

Coro Deh taci!

Fed. E tu dammi, se sai, miglior consiglio.
 Oggi, uscendo di vita, io farò pago
 Di Ciprigna il furor che mi consuma.
 Da fiero amor vinta cadrò; ma cara
 Costerà la mia morte anco ad un altro,
 Sì che impari a non ir de' mali miei
 Alto o sprezzante: o i ne' miei danni avvolto,
 Esser men fiero apprenderà, ma tardi.

CORO

STROFE I.

Deh io cave rupi-aeree
Fuggir potessi infra il pennuto stinolo,
Me in augel trasmutando amleco name:
Chè vèr l'Adriaca sponda
Batter vorrei sul marin flutto il velo,
E d'Eridan sul fiume,
Là dove egnor nell'onda
Le miserande di Fetonte suore
Per fraterna pietà stillan di lagrime
Ambrilucente umore.

ANTISTROFE I.

Delle canore Esperidi
Farei viaggio alla pomosa landa (13),
Ove più da Nettuno al navigante
Non è il cammin concesso,
Poi che quivi è del ciel la veneranda
Meta, cui regge Atlante;
E scorrono dappresso
Ai talami di Giove ambrosj rivi:
Alma terra felice, onde si beano
I sempterni divi.

STROFE II.

Tu di bianche ale inatrutta
Cretense nave, per lo sale ondisono
Qua la reina addotta
Hal dalle sue beate case a triste
D'infaste nozze acquisto:
O con augurie infido
Ella certo da Creta il corso spiuse
Verso l'inclita Atene;
Od al Moolchio lide (14)
In mal punto il nocchier le funi avvinsè,
E fe' la donna scendere
Su lo Cecropie areoe.

ANTISTROFE II.

Il cor quindi e la mente
Non pure fiamme le accendean di Venere;
Ed ah! più non potente
Di tanta febbre a sostener l'assalto,
Forse in sue stanze all'alto
Palco avverrà che appese
Laccio al candido collo intorno avvolga;
E la funesta dea
Così placando, illese
Serbi l'enor del proprio nome, e sciogla
La passion dall'animo
Termenatrice e rea.

CORO, LA NUTRICE DENTRO

Nutr. Deh deh qui toste accorrete accorrete,
Quanti siete qua presso. La regina
Pende da un laccio, di Teseo la spesa.

Coro Ahil avvenuta è la sciagura: è morta
La real donna ad alto laccio appesa.
Nutr. Non correte? nessun reca uo tagliente
Ferro a troncarle dalla gola il nodo?

Una parte del Coro

Che far, compagne? entrar dobbiam là dentro
A disciar la regina?

L'altra parte del Coro E che? non evvi
Pronti servi robusti? Il far talvolta
Più che a noi s'appartien, costa periglio.

Nutr. Dritto stendete il misero cadavere,
Tristo argomento di dolore acerbo
A' miei signori.

Coro — Ah l'infelice è morta!
La stendon già qual morto corpo al suolo.

TESEO, CORO.

Tese. Donne, qual grido ontro la reggia? Un alto
Clamor de' servi or di cotà mi giunse.
E che? nè m'apro al mio tornar da Delfo
Quella casa le porte, nè cortese
Un saluto m'invia. Soggiacque forse
Di Pitteo la vecchiezza a infasto caso?
Molto in là scorse è il viver suo; ma grave
Pur ne sarebbe, ch'ei già ne lasciasse.

Coro Non ne' vecchi, non già, l'avversa sorte
Ti percole, o Teseo: giovani estinti
Duolo assai ti daranno.

Tese. Oimè! de' figli,
De' figli miei forse la vita è spenta?

Coro Vivono i figli: in dolorosa guisa
Morta è la madre.

Tese. Oh che dicesti? morta
La sposa mia? Come? che avvenne?

Coro A' un laccio
Ella s'appese.

Tese. E perchè mai? d'acute
Dolor compulsa? o qual cagion la spinse?

Coro Più non sappiamo. Di poco anch'io qui giungo
A compiangere, o sire, i mali tuoi.

Tese. Ah! ahil che più di queste frondi io porto
Coronata la tempia, io sventurate
Consultator d'oracoli? — Sciogliete
Delle porte i serrami; spalancate
Le imposte, o servi, ond'io l'orrendo fallo
Veggia di lei che me, morendo, uccise.
(Si apre l'interno della reggia, e si vede
il corpo di Fedra giacente.)

Coro Ah! sciagurata! ah! misera!
Tal sofferisti, e tale oprasti atroce
Mal, che lotta sossopra
Questa magion rivolge.
Oh violenta morte! ardir feroce!
O di tua mau trist'opra!
Chi 'l viver tuo d'eterno buio involge?

Tese. Ah! lasso, ahimè. De' mali miei provato
Ora ho il maggior. Come, o fortuna, oh come
Su me grave piombasti, e su mie case!
Oh colpo inopinato

D'alcun demone avverso! Or non più viva
È la mia vita: un mar di mali io veggio
Da non poter nè a vole
Oltre varcar, nè fuor suonarne a riva.
Qual, lasso me! Qual deggio
Dar nome, o donna, al tuo fato crudele?
Siccome angel che dalla man ne fugge,
Tu pur fuggisti, a Dite
Ratto un salto spiccando. Ah! ah! funeste
Dure angosce son queste.
Io da lungi te traggo: è questo tutto
D'alcun fallo degli avi amaro frutto.

Coro Non a te sol ciò avvenne, o re: perduta
Hai tu pur con molt' altri egregia sposa.

Teseo. Io sotterra sotterra, io vo' nel buio.
Or per sempre abitar, quando la cara,
La tua diletta compagna m'è tolta.
Me me più che te stessa
Ucciso hai tu. — Ma da chi udir poss'io
Donde il feral furor
T'invase, o donna, il core?
Evi alcun che mel dica? o invan di sorvi
Chiude la reggia numeroso stuolo? —
Misero mol qual duolo,
Qual tutto inenarrabile infinito
Qui per te veggio! Io son perduto: i figli
Orfani son: rimasa
Di suo pregio deserta è questa casa.

Coro Noi lasciasti noi tutti in abbandono,
Oh donna amata, e la miglior di quante
Il sole e lo stellauto
Disco vede della notturna luna. —
Re infelice infelice! o quauti, o quali
Guai questa casa adona!
Di pianto, o sire, a' tuoi presenti mali
Suffusi ho gli occhi, o quel ch'indi verranno
Già inorridir mi fanno.

Teseo. — Sta, sta, che fia? qual dalla cara mano
Scritto le pende? Oh che vorrà con esso
Significar? Del suo talamo forse
La misera mi chiede, o de' suoi figli,
Ciò ch'ella brama in avvenir? — T' affida,
Infelice, t' affida: di Teseo
Nella casa, no, mai; mai nel suo letto
Altra donna entrerà. — La nota impronta
Dell' aureo anello della sposa mia,
Ch'or non è più m' intenerisce. Or via,
I suggelli sciogliam: vegliam che mai
Dirmi vorran queste racchiuse note.

Coro Ah! d' altri mali un inimico dio
Ne sovraccarca. In atro duol sommersa
Or fia ta vita a noi,
Però che speuta, everna
De' miei regi la casa omai vegg'io.
Non mandarla a rovina,
Numo, deh no; se preservar la puoi:
Odi la prece, che dat cor len porgo!
Chè già, quasi indovina,
Tristo segnal di nuovi danni io scorgo.

Teseo. Oimè! qual altro, altro dolore è questo

Insopportabile, infando! Oh me infelice!

Coro Che fia? di', se l'udirio è a me concesso.

Teseo. Grida grida lo scritto orrende cose.

Ove ove a tanta mole
Di mali io fuggo? Ah che perduto io sono
Qual vidi mai qual suono
In queste, ah! lasso! risonar parole!

Coro Ah! tu di mali altro principio accendi.

Teseo. Io non più di mia bocca entro le porte
Non più chiuso terrò l' atroce atroce
Orrido fatto. — O Trezene, o Trezene:
Ippolito il mio letto osò con empia
Violenza toccar, nulla curando
Il terribile augusto occhio di Giove. —
Padre Nettun (13), che compier promettesti
Tre voti miei, per un di quelli a morte
Manda il mio figlio: a morte oggi ei non fugga,
Se a me tu sei promettitor verace.

Coro Deh, signor, questo tuo voto rivoce;
Deh per gli dei! Conoscerai che a torto
Il facesti; a me credi.

Teseo. No; cacciarlo

Anco vogl'io di questa terra in bando,
Sì che delle due sorti o l' una o l' altra
Certo il ferisca; o i voti miei Nettuno
Degna far paghi, o lui giù manda estinto
Allo case di Pluto: o ch'ei repulso
Da questo suol, sovra terre straniere
Rampegando trarrà dura la vita.

Coro Ecco Ippolito ei stesso. Ah tu, calmando
L'ira insana, o Teseo, prendi consiglio
Più al ben di te, delle tue case adatto.

IPPOLITO, TESEO, CORO

Ippo. Alle tue grida io presto accorro, o padre.
Di che sciami, non so; ciò da te stesso
Intender bramo. — Oh dei! che fia? qui morta
La tua consorte, o genitor, vegg'io.
D'alto stupor ciò mi colpisce. Io dianzi
Pur la lasciai: del caro di la luce,
Per non è molto, ella vedea. Qual caso
Le sopraggiunse? Udirlo, o padre, lo voglio
Da te. — Ma tu non parli? ah non si dee
Tacer né mali. Un amoroso core
Di saper tutto, anco i sinistri eventi,
Avido è sempre. E non è giusto, o padre,
Che tu alcun de' tuoi guai tenghi agli amici,
E più che umiei, ascoso.

Teseo. Oh mal inteso

Studiare de' mortali, a che mille arti
Apprendete, e indagando e macchinando
Tutti audate gl'ingegni; e mai trovata,
Mai saputa una cosa non avete:
Insegnar senno a chi di senno è privo.

Ippo. Gran saggio in ver chi a babbu discorso adduca
Uom che senno non ha. — Ma non è questo
Tempo a dispute accorcio; io temo, o padre,
Non tua lingua al dolor troppo conceda.

Teseo. Oh! ben era mestier che fra' mortali

Certa una nota d'amistà vi fosse,
 Dell'animo un segnal, che il vero amico
 Mostrasse e il falso; e due favelle avesse
 Ogni uom, l'una verace, a caso l'altra;
 Onde quella smentisse i mali accenti
 Di questa, e loco all'ingannar non fosse.
 Ippo. Ma che? Qualcun forse all'orecchio tuo
 Me gravò di calunnia, onde, innocente,
 Qual ree mi tratti? Attonito son io.
 Il tuo parlar dalla ragion diviso,
 Di stupor m'empie.

Tese. Oh spirito uman, fin dove

Trascorrerai? Quasi dell'ardir la meta,
 Dell'audacia qual fia? Se questa sempre
 D'età in età dilatai, e più tristo
 Vien dell'avo il nepote, alla primiera
 Giunger dovranno un'altra terra i numi,
 Che i malvagi comprenda. — Ecco, mirate
 Costui, che di me nato, il letto mio
 Contaminò: da questa donna estinta
 La scelleranza sua fatta è palese. —
 Alza, su via (poi che pur tante oesti),
 Qui del padre al cospetto alza la fronte. —
 E tu qual uom sovra tutt'altri egregio,
 Con gli dei tu conversi? tu pudico,
 D'ogni macchia illibato? Ai vanti tuoi
 No, più orendza io non darò, nè accusa
 Porrò di tanta insensatezza al numi.
 Va; midanta virtute; impostureggia,
 Solo di eibe vegetal pasciuto;
 E forsennato settalar d'Orfeo,
 Di sue tante scienze il fumo adora (16).
 Scoverti sel. Fuggir fuggir costoro
 A tutti io grido. Con santi parlar
 L'altrui favor carpiscono, ialde ope
 Macchinando in ascoso. Estinta è Fedra.
 Ciò ti salva, tu credi. Anzi ciò stesso
 Più ti condanna, o scellerato. E quale
 V'ha giuramento o protester, che vaglia
 Più del detto di lei, tal che l'accusa
 Tu smentisca? Dirai ch'ella t'odiava,
 E che al figlio illegittimo è nemica
 Legittima consorte. — Un troppo prezzo
 Speso ell'avrebbe in ver, se date avesse
 Ciò che si pregia e s'ama più, la vita,
 Sol per odio var te. — Forse nell'uomo
 Non v'ha lussuria, e nella donna è inunata? —
 Io garzoni conosco, delle donne
 Non per nulla più forti, attor che ad essi
 Turba Venere il cor; ma il pretestato
 Viril sesso ior giova. Or che più teco
 Contendo innanzi a questo estinto corpo,
 Testimonio certissimo? Va; fuggi
 Di questa terra il più tosto che puoi;
 Nè riportarne alla divina Atene
 Il più giammal, nè sul confin di stato,
 Che al mio scottor si regga. E che? se in pace
 Io oio soffro da te, Sini, il tremendo
 Ladron dell'Istmo (17), non farà più fede
 Che ucciso io l'abbia, anzi di false vanto

M'accuserà; nè le Scironie balze
 Diran che acerbo a' scolerati io sono (18).
 Coro Più non so com'io possa alcun mortale
 Dir che felice sia, poi che la sua sorte
 Qual è pria non è poi.

Ippo. Padre, il tuo sdegno,
 E de' tuoi spirti il lurbamento è fiero;
 Ma la causa però, che giusta appare,
 Chi ben la svolga, si parrà non giusta.
 Duolmi ch'io non sou alto a far parole
 Innanzi a molti, dicitor migliore
 Fra pochi e pari miei; ma suo compenso
 Ha questo ancor: chè men fra' saggi è in pregio
 Chi fra molla adunanza è più facendo.
 Pur tal caso ora giunge, che un'è forza
 Sciogliera la lingua; e cominciar vo' pria
 Doude tu pria sopraffarmi tentasti,
 Qual se risposta io non avessi alcuna. —
 Vedi tu questa luce e questa terra?
 Uomo in esse non ha (benchè tu 'l nieghi)
 Di me più casto. Venerar gli dei
 Uso io son primamente: amici ho solo
 Quoi cui fregia pudor; nè ad atti iniqui
 Altri eccitar, nè secondar mai seppi
 Le altrui mal'opre, e mai de' nostri, o padre,
 Schernir non mi feci: ognor con essi
 Presenti o lunge, ognor lo stesso io fui.
 Di ciò poscia, onde ree certo mi tieni,
 Il libato son io: puro il mio corpo,
 Puro è finor dell'amorosa troscia.
 Sol per udita io la conebbi, e pinta
 La veggendo talor; nè manco in bramo
 Pascer giammai di tali obbietti il guardo.
 Alma vergiue io tengo; e se te forse
 Non persuado il mio pudor; t'è d'uopo
 Mostrar come perverso a un tratto io venni.
 Era costei sopra ogni donna al mondo
 In beltà sfotgorante? O oh'io speral
 Occupar col tuo letto il tuo retaggio?
 Stolto era io dunque, e delirante al lutto.
 — Non è il regnar soave cosa? — Ai saggi
 Non già: soave a quel soltanto a cui
 Corruppe il cor ambizion d'impero.
 Io ne' certami della Grecia primo
 Splendor vorrei: nella città secondo,
 Trar lieti di co' buoni amici. Queste
 È dolce stato, e securità ne porge
 Tale un goder, che val più assai del regno. —
 Fuor che sola una cosa, or tutto io dissi.
 E tu, se un testimon di mia virtute
 Qui fosse, e a fronte di costei potessi
 Dir mia ragion, conosceresti i rei.
 Or io giuro per Giove e per la Terra,
 Giuro che mai tue nozze io non ho tocche.
 Nè il mai verrei, nè men verria pensiero.
 E se falso son io, ch'io morir possa
 Oscuro, infame, errante, fuggitivo,
 Senza patria nè tetto, ed anco in morte
 Mai l'ossa mie nè mar nè terra accolga. —
 Io se per tema uscì costei di vita,

Nol so, nè dir più oltre è a me concesso.
Savia ella fu, tal non essendo; e noi,
Che slam pur tali, onta ne abbiamo e danno.

Coro Tu a rintuzzar l' accusa proponesti
Bastevol mezzo, il sacrosanto offrendo
Giuramento de' numi.

Tese. E non è forse
Un maliardo, un impostor costoi,
Cho soggiogar con sua finta bontade
Crede mo, padre suo, che oltraggiò tanto?

Ippo. Ben meraviglia, o genitor, mi fai.
Chè se tu figlio mio, tuo padre io fossi,
Morto, o non hando, io ti daret, se osato
Pur tu avessi toccar la sposa mia.

Tese. Saggio parlart! — No, non morrai, siccome
Tu par vorresti. Una spedita morte
A chi vivo infelice è lieve pena.
Tu dalla patria terra osul, fuggiasco
Per estranio contrade un' affannosa
Vita trarrai. Mercede all' empio è questa.

Ippo. Oimè! che fai? nè tempo aspetti almeno,
Cho del ver ti chiarisca? o via mi scacci?

Tese. Oltre ancor l' oceano, oltre d' Atlantide
Il confin, se il potessi: io st ti abhorro.

Ippo. Nè prove udrai, nè giuramenti, o voce
D' auguri esperti? Ingiudicato or dunque
Mi spatrii tu?

Tese. Questo, cho in sè non chiude
Ambigui sensi, chiaramento assai
Questo scritto t' accusa: ond' io gli angelli
Lascio volar sovra il mio capo in pace.

Ippo. — A cho il mio labbro omai non scioglio, o numi,
Tratto a perir da voi, ch' io tanto onoro? —
Ma no, non fia. Non otterrei credenza
Da chi m' è d' uopo, e sparso indarno avrei
Il giuramento mio.

Tese. Lasso! deh como
Questa tua tanta santità m' uccido!
Non vai, non vai subitamente in bando
Dal patrio snodo?

Ippo. E dovo io sventurato
Mi volgerò? Con tale accusa in fronte,
Qual ospito fia mal cho mi raccolga?

Tese. Chi si compiace ricettar stranieri
Corruttori di sposo, o scelerati.

Ippo. Ah! ferirmi nel vivo, e il pianto agli occhi
Sento vonir, se un tristo io sembro, e talo
Son creduto da te.

Tese. Pianger dovovi,
E ben pensar, quando del padro osavi
Oltraggiar la consorte.

Ippo. Oh iu mia difesa
Poteste voi, domestico pareti,
Portar la voce, e dir se reo son io!

Tese. Rifuggi a mnti testimoni? Il fatto
Cho ne sta innanzi agli occhi, anco tacendo,
Reo ti noma altamente.

Ippo. Ah se me stesso
A mo dinanzi contemprar potessi,
Quanta pietade avrei di me!

Tese. Tu sempre
Eri più inteso a far di te gran pregio,
Che i genitori ad onorar, qual dee
Uom cho giusto si vanti.

Ippo. Oh madre mia
Misera madre! oh tua prole infelice!
Deh mai nessuno degli amiei miei
Nato spurio non sia!

Tese. — Servi, costui
Via non traote? E non udiste il bando,
Ch' io testè gl' intimai?

Ippo. Piangerà molto
Chi di costor mi toccherà. Tu stesso,
Se hai cor, mi scaccia.

Tese. E lo farò, se nieghi
A' miei cenni obbedir; chè in me nessuna
Del tuo duro esular pietà non entra.

IPPOLITO, CORO

Ippo. Fissa, or veggio, è mia sorte. Oh me infelice!
Il ver conosco, o favellar non posso. —
O figlia di Latona, amata diva
Sovra tutti gli dei, compagna mia
E di cacco o di pose, or io shandito
Vo dall' inclita Atene. — Addio cittade:
Addio suol d' Ereteo. Trezenia terra,
Cho tanti apprestì utili studj e cari
Di gioventù, l' ultima volta è questa,
Ch' io ti veggio, o a te parlo. — O voi, garzoni,
A mo pari d' età datemi il vostro
Saluto estremo, o scorgeto i miei passi
Fuor di questa contrada. Altr' nom giammai
Più pudico di mo voi non vedrete,
No, benchè, lassol il padre mio nol creda.

CORO

STROFE I.

Quando il pensiero al provido
Senno de' numi io volgo,
Scema in me di mio cure il sentimento;
Ma dalla speme che nel petto accollo,
Abbandonar mi sento,
Se l' opre o i casi de' mortali io miro;
Chè di vicende instabili
Volve lor vita un incessante giro.

ANTISTROFE I.

Deh il cielo arrida a' supplici
Miol voti, e di fortune
Cortese dono a me la Parca doni,
Con esso un cor da tutti affanni immune!
Fama di mo non suoni
Nè superba nè vile; e a' tempi sempre
Piogando il facil animo,
Scorra mia vita con felici tempo.

STROFE II.

Or non più queta ho in petto
L'anima, e smarrita è in sno sperar la mente,
Poi che testè dall'impeto
Dei paternò vid'io siero dispetto
A peregrino arene
Ir fugato il più belle astro incente
Deil' Ellenica Atene.
Oh nostri tidi; oh selve;
Oh monti, ove con gli agili
Vettri in aspra vagar caccia di belvo
Eri, o garzone, usato
Deil' onoranda alma Dittinna a lato!

ANTISTROFE II.

Non reggerai più il morso
All' enete puledre, in sul veloce
Cocchio il lor piè nel fervido
Piano di Limna esercitando al corso.
Mnta la cetra or fla
Nelle case del padre, e di tna voce
La concorde armonia;
E più di flor ghirlande
Della Latonia vergino
Non avranno i recessi in verdi lande;
Nè più vedrem le bello
Alle tue nozze gareggiar donzelle.

EROSO

Ben io d' amare lagrime
I tristi casi tuoi
Piangerò sempre. Oh misera
Madre, mai festi in partorir tai figlio!
Oh crudi numi, oh dispietati! E voi,
Voi collegate Grazie,
Perchè di qua di questo caso a dno
Andar lasciate esiglio
Lo sventurato giovine,
Che d' ogni colpa è puro?
Ma che? venirme a questa volta io veggio
L' un de' servi d' Ippolito a gran passi,
Tutto in faccia turbato.

UN NUNZIO, CORO

Nun. Ove poss' io
Ove, o donne, trovar di questa terra
Il re Teseo? Se voi dir mel sapete,
Ditelo. Forse entro la reggia?
Coro Il vedi:
Ecco, fuor della reggia egli esce appunto.

TESEO, NUNZIO, CORO

Nun. Teseo, novella ad arrecarti io vengo
Dolorosa per te, per quanti stanza
Hanno in Atene e sul Trezenie suoto.
Tese. Che fia? Percosse alcun sinisiro evento
Le due città?

Nun. Più, dir si può, più vivo
Ippolite non è, sol per momenti
Vede ancor questa luce.

Tese. E chi l' uccise?
Forse taluno, a cui la sposa a forza
Contaminò siccome al padre?

Nun. A morte
Il suo carro lo trasse, e quel tuo voto,
Con che pregasti il regnator dell' onde
Contra il proprio tuo figlio.

Tese. Oh ginsti numi!
Vero padre, o Nettunò, a me ben sei,
Poi che a' miei preghi sodisfar degnasti. —
Or di': come ei peria? come l' offesa
Del genitor punì Giustizia in lui?

Nun. Su la spiaggia del mar noi de' cavalli
Eramo intesi a pettinar le ginbe,
E piangevam, dacchè l' annunzio udimmo,
Che non più in queste regno il più potea
Ippolito aggirar, da te multato
Di miserando esiglio; ed ecco a noi
Egli stesso venir col tristo suono
Del pianto anch' egli, e dietro un' infinita
Folla il seguia de' suoi giovani amici.
Dopo alcun tempo i gemiti cessando;
A che (disse) mi tagno? alla parola
Vuolsi obbedir del padre. Al cocchio, o servi,
Aggloate i cavalli: io più non posso
In Trezene restar. — Tutti all' istante
Ci demmo all' opra, e in men che io si dice,
L' apprestate quadriga innanzi a noi
Appostammo: ei vi monta; dall' anello
Stacca le guide, e sporto al ciel le palme;
Giove (sciamò), cho il viver mie si tronchi,
Se reo son io! Fa che a' accorga il padre,
Qual mi fa ingiuria, e vive o morto lo sia. —
Detto, e presa la sferza, i corridori
Spinge; e noi servi il seguitiam dappresso
Per quella via che ad Epidanno ed Argo
Dritto mena. Al di là del confin nostro
V' è una spiaggia deserta, che fa lido
Ai Saronico mar: quivi un rimbombo,
Come di Giove un sotterraneo tuono,
Romoreggiò con fremito profondo,
Spaventoso ad udirsi. Alto i cavalli
Rizzar le teste con aguzzi orecchi;
E n' avemmo noi pur molto terrore,
Donde eiò, non sapendo. Indi rivolto
Lo sguardo al mar, vedemmo nn' onda enorme,
Che tanto al ciel s' alzava, che la vista
Delle Scironie rupi ne impedia,
E ascondea l' istmo e d' Esculapio il sasso.
Poi più e più gonfiandosi, e sbuffando
Molta schiuma dintorno, al lido tende,
Alla mira del cocchio, e giungo, ed ecco
Dal tempestoso immane grembo erutta
Portentoso un gran tauro, al cui mnggito
Tutta ripiena spaventosamente
Rimngghiò la contrada: orrendo mostro,
Tal che ogni sguardo si smarrì. S' apprende

Un snibilo ai cavalli alto spavento;
 E il Signor nostro assai nell' arto esperto
 Dell' aurigar con ambe mau le redini
 Abbranca e strigne, e forte a se lo tira,
 Come il remo il vogante, e tutto addietro
 Pendo da quelle coi corpo. Ma i freni
 Lo puledre mordendo, a foria slanciansi,
 Nè senton più nè del nocchior la mao,
 Nè lo briglie, nè il carro. E se alle piano
 Parti l' anriga dirigeva il temo,
 Ecco il mostro pararsi a lui davanti,
 Ondo far per paura alla quadriga
 Dar volta indietro: e se i corsier furenti
 Verso lo rupi rivolgean la corsa,
 Cheto appresso ei correva: infin che nrtando,
 Rudemente la rota ad un macigno,
 N' andò il cocchio a fracasso: aitosopra
 Ogni cosa: sbalzàr le rote o i chievi
 Nell' asse infissi: o fra le guide avvolto
 Ne va il misero Ippolito, la testa
 Traballendo fra' sassi, straziando
 Le carni; e in voci ehe mollean pietade:
 Stato (gridava), o miel corsier, ch' lo stesso
 Ne' presepi nudrii; non m' uccidetol...
 Oh di mio padre alreco volo!... E alcuno,
 Alcu non v' è, che un innocente alti? —
 Molti oravam; tutti volean; ma lardo
 Fo all' uopo il piè. Da quel viluppo alfine,
 Non so come, disvolto, a terra giacque,
 Spirante ancora un fil di vita. Sparvero
 I cavalli, disparve il maledetto
 Mostro del lauro, e non vedemmo il dove. —
 Io, signor, di tne caso un servo io sono;
 Ma creder, no, non potrò mai, che un tristo
 Fosse il tuo figlio, ancor che tutte a un laccio
 Pendan le donn, o contra lui d' accuse
 Tutti i pini dell' Ida altri riompia (19):
 Io così buono infino ad or lo seppi.

Coro Ahi ahil nuove scingnre; e non è scampo
 Da al acerbo destino.

Teseo. In mo lan' ira
 Fervea contra colui, ch' ebbi diletto
 Di tal racconto. Or riguardando ai numi,
 E a lui pur, che m' è figlio, io nè mi piaccio,
 Nè mi dolgo a' suoi danni.

Nun. Or di: qui addurre
 Dobbiam noi l' infelice? o cho l' aggrada
 Che si faccia di lui? Pensa. Consiglio
 Se tu accolti da me, non sarai crudo
 Al tuo misero figlio.

Teseo. Ei qui ai adduca,
 Ondo in volto io l' afflul, e lui cho niega
 Del mio letto l' offesa, appien coi detti
 Convinto lo renda, e col divin castigo.

(Esce il mostro)

MONOSTAFOE

Tu do' beati eterni
 L' inflessibile mento e do' mortali,
 Ciprigna dea, governi,

Teco congiunni il figlio tuo, che tutto
 Con varipinto veloceissim' ali
 Scorro l' arido suolo o il salso flutto.
 Moice, a coi vola, il furibondo coro
 L' aurilucante Amore:
 De' montani animanti
 Egli il furor fa domo;
 E quanti il maro e quanti
 Pisce la terra, ovunque fulga il Sole,
 Volgo a sua voglia, e l' uomo.
 To, qual reina, cole
 Tutta Natura, alma Ciprigna, e vero
 Tieni lo sola in cor di tutti impero.

DIANA, TESEO, CORO

Dian. A te, d' Eggeo progenie illustre, impongo
 Miei detti udire. La figlia
 Io di Latona sono;
 Artemido son io, che a lo ragiono.
 Teseo, cho fai? perchè d' iniqua morte
 Il tuo figlio percuoti,
 Sciagurato! e ne godi? A menzognera
 Oscura accensa della rea consorte
 Fo' concedesti, e vera
 Palente colpa consumasti. Or come
 Di rossor non ti copri, e non t' ascondi
 Negli abissi profondi
 Giù della terra, o per gli aerei campi,
 Trasmittato in votante, alto poggiando,
 A tanto orror non scampi,
 Quando più i giorni tuoi
 Tradir di buoni in compagnia non pooi? —
 Odi appieno, o Teseo, le tue sventure.
 Nullo invero io u' ho frutto, e te rattristo;
 Ma pur dirò, poi che venuta io sono
 A mostrar di tuo figlio l' innocenza
 (Si cho onorato muoia), e l' impudico
 Di tua donna furor, non però scerverà
 D' alcun nobile senso. Ella ferita
 Dalla punture della dea più avversa
 A tutte noi, cni castità sol piace,
 Invaght di tuo figlio, e in ana ragione
 Vincer tenendo il mal desire invano
 Cesse alfin repugante all' arti oblique
 Della nutrice soa. Costei, ginrato
 Da Ippolito il segreto, a lui rivela
 Quella febbre amorosa: all' empie voci
 Retta ei non die, nè il giuramento infrase,
 Benchè da te spietatamente affittio;
 Poi che sempre oi fu pio. Ma la tua sposa
 Dell' error paventando esser convinta,
 Scrisse scritto bugiardo, e con l' inganno
 Te persuase, e trasse il figlio a morte.

Teseo. Oimè!

Dian. Ti morde il mio parlar; ma queto
 Statti il resto ad udire, e di più gemere
 Avrai quindi ragion. — Ben tu sapevi
 Che Nettun di tre voti il compimento
 Certo ti dava: e tu l' un d' essi, e tu

Tristo! contra l'no figlio! il rivolgesti,
Potendo pur contra un nemico! Effetto
Die' il re dell'onda alla preghiera tua,
Poi che a te il promettea; ma iniquo al figlio
Tu festi, e a me; ch'è nè indagar, nè prove
Raccor volesti, o interrogar profeti,
Nè attender tempo a consultar. D'un tratto
Morte imprecaisti, e dato hai morte al figlio.

Tese. Deh ch'io muoia con esso, alma regina!

Dian. Grave peccasti; ma perden pur anco
Ottenere ne potrai. Volle Ciprigna
Che ciò seguisse, onde appagar suo sdegno:
Ed è legge agli dei, che l'un dell'altro
Il veler non affronti, e ceda sempre.
Se ciò non era, e se timor di Giove
Non avess'io, già non vorrei tal onta
Soffrir, non mai, che l'uom da me diletto
Sovra ogn' altro mortal spento mi fosse.
Or primamente il non sapere assolve
Da malizia il tuo fallo, e con sua morte
Costei togliea che dal suo labbro il vero
Tu ritrar ne potessi. Indi sventure
Scoppiâr colanto a te funeste, e duolo
Indi anche a me; poi che al morir de' buoni
Non s'allegran gli dei. Noi bensì gli empj
Mandiam perduti, e le lor case e i figli.

Coro. Ecco, il misero vien, lacero tutte
Il giovin corpo, e pesta
Tutta la bienda testa:
Oh acerbo duol delle regali case!
Oh qual duplice lutto,
Opra de' numi, or questa soglia invase!

IPPOLITO SEMIVIVO PORTATO DAI SERVI,
DIANA, TESEO, CORO

Ippo. Ah! ah! me lassò! ah! ah!
Dall'ingiusto imprècar d'ingiusto padre
Tratto agli estremi gual
Misero! io son. Perduto,
Morto son io... Ahil mi trafugge il cape
Fiero dolore: acuto
Spasmo al cerebro salta... Oh! lo squassate
Mie membra alquanto riposar lasciate. —
Tristi corsieri miei, ch'io pur nudriti
Ho con mie man, voi franto,
Voi ucciso m'avete! — Ah! ah! deh lieve
Lieve loccate, o servi,
Il piagato mio corpo! — Chi mi prende
Al destro fianco? Alzatemî pian piano,
E con concorde mano
Sopportate il meschin, l'ingiuftamento
Maledetto dal padre. — Oh Giove, Giove,
Tu vedi ciò? Quell'io, —
Quel sì severo e pio
Cultor de' numi, ed infra tutti primo
Per intatto costume: ecco, sospinto
All'Urco io scendo, atterecente estinto.
Dunque invan di pietade
In faticai dar fra le genti esempio...

Ah! Ah! dolor mi fiode,
Fiero dolor. Lasciatemi... Deh morto
Venga a me sanatriee!
Deh voi quest'infelice!
Uccidete, struggete! lo bramo, io chieggo
Spada affilata, onde sguarciar mi il petto,
E finir questa vita — Oh di mio padre
Infantissimo voto! In me de' rei
Progenitori miei,
Ecco, or la pena (o perchè mai?) prorompe.
In me di colpe scevro. —
Oimè, me lassò! e che più a dir mi resta?
Come poss'io da 'questa
Sciormi angoscia crudel? Deh in tanto affanno
D'Averno il tenebroso
Fatal sonno mi porti allin riposo!

Dian. O misero garzone, a qual mal fato
Soggiacesti! La tua nobil virtude
A morir ti condusse.

Ippo. Oh! qual divina
Aura fragrante? Io mal vivo, qual son,
Pur ti sento, e il mio corpo si ricrea.
Certo, Diana è in queste parti.

Dian. È dessa,
O misero; la diva a te più cara
Presso ti sta.

Ippo. Vedi, e regina, il vedi
A che, lassò! son io?

Dian. Veggo; ma il pianto
A me non lice trarbear dagli occhi.

Ippo. Di tue cace il compagno, il tuo ministro
Tu più non hai...

Dian. Pur troppe è ver: tu muori,
Tu già al caro a me.

Ippo. Nè de' cavalli
Il reggitor, nè il vigile custode
De' simulacri tuoi.

Dian. Poi che Ciprigna,

La frodolente, il reo disegno ordia.
Ippo. Ah! ben sento la dea, che mi distrugge.

Dian. Da te negletta clla sì dolce, e al casto
S'adirò tuo contegno.

Ippo. Indi ella sola
Tre ne uccise ad un tempo.

Dian. Il padre tuo,
La di lui sposa, e te con essi.

Ippo. Ond'io
La sventura deploro anco del padre.

Dian. Fù dalle trame della dea sorpreso.
Ippo. Misero padre!

Tese. Io son perduto, o figlio.
Più non amo la vita.

Ippo. Io te compiangio
Ancor più che me stesso.

Tese. Oh morto io fossi,
Figlio, in tua vece!

Ippo. Oh di Nettuno acerhi
Infausti doni!

Tese. A me sul labbro mai
L'empia preghiera venuta non fosse!

Ippo. E nondimen morto m'avresti: ardevi
In tanto sdegno.

Tese. Aveanmi tratto i numi
Fuor del sano intelletto.

Ippo. Oh dato all'uomo
Fosse del paro travagliar gli dei!

Dian. Cessa. Impunite non andranno l'ire
Contro to da Ciprigna osercite,
Benchè tu già solterra. Il pio tuo zelo,
La tua virtù meritan vendetta; ed io
Pur di mia mano altro mortal fra tutti
A lei più caro, lo colpirò con questi
Non fuggibili stralli. A' compensarti
Di quanto or soffri, o giovine infelice,
A te poscia in Trezene incliti onori
Assegnerò. Lo giovinotto figlie
Pria delle nozze a te recideranno
Le lunghe chiorhe, e ti daran solenne
Di lagrimo tributo; o delle vergini
Le pietose canzoni ognor devoto
Saranno a te, nè immemorato mai
Fia di Fedra l'amor, che su te cadde. —
Or tu, prole d' Egeo, fra le tue braccia
Prendi il tuo figlio, e lo ti stringi al petto.
Non volendo il perdesti; ed a' mortali
Sensa è il fallir, se li sospinge un nume.
Nè tu, Ippolito, in core odio o dispetto
Contro il padre nudrir: la causa udisti,
Che ti tragge a perire. — Addio: non lice
Estinti corpi a me veder, nè il guardo
Altristar degli aneliti di morto:
E te veggio già presso al fatal punto.

Ippo. Addio, vergine dea; nè a te sia grave
Lasciar la lunga compagnia gradita.
Lo dal cor verso il padre mi disciolo,

Come tu imponi, ogni rancor: già sempre
Aitno! voleri obbediente io fui.

IPPOLITO, TESEO, CORO

Ippo. Ah! già il bulo su gli occhi mi discende.
Prendimi, o padre, e alquanto mi solleva.

Tese. Oimè! figlio, che fai?

Ippo. Io manco... io veggio
Già lo porto de' morti.

Tese. E me tu lasci,
Me di tal colpa reo?

Ippo. No; di mia morto
Assoluto ti lascio.

Tese. E ver? m'assolvi
Dello sparso tuo sangue?

Ippo. Io... sì; ne attesto
L'alma diva Diana.

Tese. Oh mio diletto,
Quanto ti mostri generoso al padre!

Ippo. Padre, addio, padre mio... Vivi felice!

Tese. Oh bell'anima pia!

Ippo. Prega, tal prole
Da legittime nozze a te ne vonga.

Tese. Non lasciarmi, deh no? forza ripiglia.

Ippo. Forza... in me non è più... Io moro, o padre...
Coprimi tosto... coi pepli... la faccia.

Tese. — Oh Atene, oh suol di Pallade, qual nome,
Qual nom perdetevi! Ah! lasso! come a lungo
Mi sovrerà dell'ire tuo, Ciprigna!

Coro. Ben fia questo comune al popol tutto
Inopinato lutto.

Oh quale scoppio, oh quanto
Succederà di pianto!

Chè do' grandi al morir fama più grande
Infra lo genti, e più dolor si spando.

NOTE

(1) Molte cose favoleggiarono dell'Atlante, altissimo monte della Mauritania, che stendendosi fu presso al mare sulla costa occidentale dell'Africa, dà il nome d'Atlantico all'Oceano; e poichè gli antichi non impararono più in là le loro navigazioni, lo dissero termin impostato dagli dei a' viaggi ed all'abitare degli uomini, e finiaro che nell'isola Canarie poste in quel mare, e chiamate col nome di Fortunate, fosse il soggiorno de' numi. Di cotesta favola si fa ricordo in questa stessa tragedia a pag. 537. col. 1. vers. 16. ove pur si accenna l'altro favoloso attributo del monte Atlante, di sorreggere il cielo con le proprie spalle, derivato, secondo l'opinione de' più, dall'essere sempre le sue cime ravvolte fra le nubi e confuse nel cielo, sicchè par quasi che questo vi posi sopra.

(2) Ippolito era nato di Teseo e di un'Amarone per nome Ippolita, o secondo altri, Astiope, fatta prigioniera da Teseo, o a lui concessa da Ercole in premio della valorosa coopera-

vione prestatagli nella guerra contro di quelle donne. Vedi Plutarco in Teseo, cap. 26. Che poi quest'Ippolita ed Antigone fosse non solo una delle Amazzoni, ma regina di esse, lo dice il poeta nostro più innanzi a pag. 532. col. 2. vers. 7; ed è conforme il detto di Diodoro Siculo, lib. 14. § 8. — Pitteo, padre di Etra madre di Teseo, regnava in Trezene con fama di molta sapienza e di santo costume. Egli fu educatore del proprio nipote Teseo, dal quale gli fu poi commessa l'educazione d'Ippolito.

(3) Pallante, fratello di Egeo padre di Teseo, dominava parte dell'Attica; e mal soffrendo che Teseo crescesse in gloria, ed aspirasse al regno di tutta quella provincia, co' propri figli, detti dal suo nome Pallantidi (ed erano cinquanta), consultò del modo di opporgli, ed esso con parte di loro gli messe contro in arme palesemente; gli altri si posero in agguato. Ma Teseo, ciò saputo, piombò su questi, e gli uccise: quelli si disingannarono in fuga (Plutarco in Teseo, cap. 13). Per espellere lo spargimento

di quel sangue congiunto a' suoi Teseo in esiglio d'Atene per lo spazio d'un anno, siccome imponeva la legge, nel qual tempo gli uccisi attendevano a purificarsi della commessa accisione, ed a riconciliarsi i congiunti e gli emiri degli uccisi.

(4) Innanzi alle case de' grandi collocavano i Greci le statue delle principali loro divinità. Ippolito si volge ora a quella di Diana; e poco stante verrà fatto cenno di quella di Venere.

(5) Fantasiando il Coro sulle sconosciute cause del travaglio di Fedra, comincia dal dubitare invasa da qualche divinità, o agitata dalle subite e vane pueri, delle quali Pane credevasi eccitatore (dando il *timor Panico*), e da Erato, deità infernale, o da Cibele, madre di tutti gli dei, la quale coll'opera de' Coribanti suoi sacerdoti, che correvano furibondi innanzi al suo carro battendo tamburi e timpani, a sonando tibiae e trombe, induceva furor nelle menti degli uomini, e sacro terrore del nome suo. Divini sono i versi di Lucrezio, che descrivono tal processione.

(6) Più luoghi erano in Grecia con nome di Limna; ma qui pare certo doverci intendere una spianata sulla riva del mare presso Trezene, consecrata a Diana, e destinata agli equestri esercizi; ed è quello stesso luogo che a pag. 541. col. 1. vers. 16. è euovamēn ricordato siccome campo da corsa.

(7) Il paese degli Eneati era nella Paflagonia, e se ne trova menzione in Omero, II 11, 842, dove è detto che di qui è derivò la razza de' mull. E Stabione, lib. V, scrive che la fama de' *pudeti Eneati* si sparse anche fra' Greci, e in questo titolo gli Eneati furono chiamati per lungo tempo; e racconta che Diomigi tiranno di Siracusa trasse dal loro paese la razza di que' cavalli, e in Sicilia li trasportò per educarli alle corse. Che dagli Eneati di Paflagonia derivassero poi per emigrazione gli Eneati, o Veneti d'Italia, è questione di molte mole, e va' fra gli antichi scrittori non meno che fra' moderni chi afferma e chi siringa.

(8) Madre di Fedra è Pasifoe, il cui nome ricorda tosto la favola del nefando amor suo per un bianco toro da lei veduto nelle valli dell'Ida in Creta, e dall'*imbestiarsi*, ch'ella fece, nella *imbestiata* scheggia, entrando in una caverna di legno costrutta da Dedalo.

(9) Arianno, qui ricorda la Fedra soralla sua siccome esemplar anche essa di amore infelice. È notissimo com'ella innamorata di Teso, e con lui partita di Creta, fosse di notetempo abbandonata, mentre dormiva, nell'isola di Nasso.

(10) Questa dottrina del pudor *buon e cattivo*, con molta inopportunità qui inserita, ascende forse da quella sentenza di Omero, II XXIV, 45 (e leggesi anche in Esiodo, Op. e G. 317): *il pudore che molto onore agli uomini e giova*. Plutarco nel trattato della *Virtù Marziale*, riportando i versi di Euripide, pare che intenda il cattivo pudore esser quello per cui altri perde le occasioni di ben fare, ma non spiega chiaramente le qualità; e lo stesso filosofo lasciò scritto un libro del *Fisico Pudore*, sul principio del quale egli dice che costoso pudore non è in apparenza cattivo, ma come di mala; *poiché spesso volte i vergognosi cadono nelle stesse colpe degli incontinenti*. Forse la mente di Euripide è questa: che il pudore non è rettivo, quando trattiene dal far male opere, e ch'esso è nocivo, quando impedisce le buone, siccome avviene sovente per timore delle derisioni e dello spregio degli uomini meno saggi: sentimento che noi chiamiamo *vigliamente umana rispetto*, ed è falso rispetto alle false opinioni altrui. Quindi aggiunge il poeta, *che se meglio si discernerà il diverso uso che si fa di costetti due pudori, essi non sarebbero due sette ma una sola*; cioè come sono due e diversi di qualità, sarebbero anche due e diversi di nome, ma però il cattivo pudore, ossia un vizio, surperrebbe lo stesso nome del buon, ossia di una virtù. In queste interpretazioni convergono alcuni dei migliori critici.

(11) In Ecchia città dell'Euboea regnava Egeio padre di Iole:

innamoratosi Ercolo di costeta fanciulla, e non la ottenendo dal padre in sposa (il perchè è narrato da' mitologi diversamente), mise a ferro a fuoco la città tutta, e da dalle rovine di essa ne portò seco la giovine. Il poeta trasferendo l'azione da Ercolo alla causa di essa, cioè all'amorosa passione di quel potente per la figliuola di Ercolo, dice che Venere trasse Iule di mezzo alle rovine di Ecchia, e la fece moglie al figlio d'Altema quasi furia d'Atene, accennando con queste parole come quelle nome furono ad Ercolo ragione di acerbissimi dolori a gli morte, poiché Desinira, per geloso furore che ne concepì, gli fece il funesto dono della tunica avvelenata del sangue di Nesso.

(12) E qui pure, come di sopra, si fa opera di Venere cui che fu effetto di amore; perchè nelle favole Giove amò Semele, a non sapendo resistere al desiderio che quella aveva di veder lui in tutte la nudità e lo splendore di ra degli dei, le venne innanzi co' lampi e co' fulmini: sicché dall'ardore di quelli rimase arsa ed incenerita.

(13) Agli orti famosi per gli euri poni, de' quali erano custodi le ninfe Esperidi. Ma sul nome di queste, e sul loro numero ed origine, non che sulla geografia posizione di quegli orti, è tante discordanze ne' libri de' mitologi e de' poeti, che non vogliamo gittar tempo nel farne discorso. Basti per noi che il poeta nostro pone la sede delle Esperidi nell'Oceano presso l'Atlante, anzi per quanto pare da ciò che segue in questa medesima antistrophe, nella *Isola Fortunata*, ova gli enclivi immaginarono il soggiorno de' numi e dell'anime de' giusti mortali. — Nel chiamare *canore* l'Esperidi, il poeta si ricorda forse d'Esodo, che la dice di voce *canora*: anche nella tragedia *Ercolo Furante*, al v. 394. le *qualificò cantanti dovunque*; e *coramente cantanti* Apollonio Rodio, *Argon.* lib. IV. 1309.

(14) In *Munichia*, borgata presso di Atene alla foce dell'Illisso era il porto principale di quella città prima che per opera di Temistocle divenisse principale e tanto celebrato il Pireo. E del nome di quel luogo si disse *Munichia per Ateniese*.

(15) Teso fu veramente figlio di Etra e di Egeus: ma segeto fu il loro accoppiamento, e quando poi Etra partorì Teso, Pitteo padre di lei trovò convenevole cosa di spargere il grido, che quel fanciullo fosse generato da Nettuno, divinità principalmente cara e venerata in Trezene. Ciò racconta Plutarco nella vita di quell'eroe; ma bench'egli aggiunga che Teso fu dalle ondate fatto consapevole della sua discendenza, giova credere ch'egli troppo si compiacesse in quella pubblica fama, per non mostrarsi a padre suo piuttosto il nome Nettuno, che l'nome Egeus: siccome egli fa e qui ed in altri luoghi della tragedia.

(16) Che Orfeo precedesse Pittagora nell'invenzione ed insegnamento di molte dottrine, ed anche nella disciplina dell'astinenza da' cibi animali, si raccoglie per molte testimonianze; e Plutarco nel *Convito de' sette Sapienti* scrive: *narrano che l'antico Orfeo atenevasi dal cibarsi di carni*. E di lui, creduto figlio della musa Calliope, parlavasi presso gli antichi siccome del primo insegnatore delle scienze e delle poesie, maestro ancora d'incantesimi e di magiche arti per trarre a sé le volontà degli dei, secondo un passo di Platone della *Repub.* lib. II, ovi parlasi di certi impostori che si vantavano operatori di molti miracoli, e *portavano intorno libri di Muso e di Orfeo*, da' quali dicevano attingere la loro scienza. Euripide stesso, a qual è veramente l'autor del *Raso*, qualifica Orfeo per *distruttore di arcane dottrine*; ed evansi gli *Orfeoteletti* ovvero sacerdoti d'Orfeo, che iniziavano altri ne' misteri della sua filosofia (Teofrasto *ne' Criticari*, cap. XVI), a che promettevano ai loro proseliti la felicità dopo la morte (Plutarco negli *Apofismi Licetici*). — Con le parole di *non tante scienze il fanno odore*, si accenna forse all'oscurità delle dottrine orfiche, principalmente di quelle riguardanti l'arcano essenza e divinità de' numeri, che Pittagora imparò a quella scuola. Vede Giamb. I *usi de' Pitag.*

(17) Raccontano di codesto Sui, famoso ladrone che infestava
 * l'istmo di Corinto, esser egli stato di tanta forza e così crudele,
 che piegava fino a terra la cime degli alti pini, e legata a quella
 di qua e di là le membra de'miseri che in sua mano cadevano,
 lasciavale ad un tratto, sicchè violentemente rialzandosi lacerava-
 vano in opposte parti que' corpi. Fu ucciso da Teseo.

(18) Altro ladrone, che disertava i monti della Megaride,
 fu Scirone, del quale è fama che desse a forte i proprij piedi

e lavare a' viandanti, i quali, ciò fatto, gettava a calci nel sot-
 toposto mare. E Teseo gittò in mare lui stesso giù da quelle
 balze, che *Scironte* furono dette di poi. *

(19) Frase iperbolica significante quante accuse altri possa
 scrivere contro Ippolito; perocchè le tavolette, su le quali gli
 antichi scrivevano, dette da latini *pagillares*, erano le più di
 legno di pino picco, pianta che fa principalmente su gli alti monti,
 siccome l'Ida, sia quello della Frigia, o quello di Creta.



ALCESTI

TRAGEDIA

PERSONAGGI

APOLLO
LA MORTE
CORO DI VECCHI
UN'ANCELLA
ALCESTI
ADMETO

EUMELO
UNA PICCOLA FIGLIA DI ALCESTI, CHE
NON PARLA
ERCOLE
FERETE
UN SERVO

SCENA — Piazza in Fere, città di Tessaglia, innanzi la reggia di Admeto.

APOLLO

Addio, case d'Admeto, ov'io fui pago
Di seder, benchè nome, a servil mensa,
Come Giove pur volle, ei che di vita
Spense Esculapio, il figlio mio, percosso
Con la folgore il petto: ond'lo sdegnato
I Ciclopi uccideva fabbri del divo
Ignito strale; o il sommo padre in pena
Quindi servire ad uom mortal m'impose.
Allor qua venni a pascolar le gregge
Al signor che m'accolse; o queste case
Professi ognor, però ch'nom giusto e pio
Trovato ho in esse, di Ferete il figlio,
Cai, già presso a morir vivo io rilenni,
Deludendo le Parche. Elle acquetarsi
Che Admeto allor fuggir potesse all'Orco
Dando un altro in suo cambio: ed ei gli amici
Ne tentò tutti, ed anco il padre, ed anco
La madre sua: ma non trovò chi voglia
(Tranne la sposa) irne a morir per lui,
Per lui più non veder del dì la luce.
Su lo braccia portata or per la casa
Vien la misera donna omai spirante,
Poi ch'è fermo destin ch'oggi ella debba
Uscir di vita; ed lo questi abbandono
Tetti a me già sì cari, onde corrotto
Funereo effluvio a me non giunga. Io veggio,
Sacerdotessa dell'estinte genti,
Appressarsi la Morte a trarre Alcesti
Nelle case dell'Orco. Il dì fatale
Ben costei vigilando, or qui s'avvia.

APOLLO, LA MORTE

Mort. O tu, che fai, che fai?
Che vuoi tu qui? Perchè alla reggia intorno

Volteggiando ne vai?
Mal'opra, o Febo, opri tu ancor, se ai numi
Or di laggia presumi
Torre onor novamente. E il feral giorno
Già d'Admeto sospeso
Non ti basta, e le Parche aver frodate?
D'arco hai le mani armate
Per la figlia di Pelia, e tutto inteso
Lei vegli a custodir, lei che il consorte
Volle salvar, sè promettendo a morte.

Apol. Fa cor: giustizia e retti sensi lo segua.

Mort. Se giustizia tu segui, or qual bisogno
Hai tu dunque dell'arco?

Apol. È mio costume
Portar quest'arme.

Mort. E di favore iniquo
Favorir queste case.

Apol. "Alle sventure
D'un amico io m'accoro.

Mort. Ed or privarmi
Vuoi di quest'altra?

Apol. Io non ti tolsi a forza
Neppur quel primo.

Mort. Ond'è tutt'or fra' vivi?

Apol. Cambio la sposa ei diè; quella, per cui
Or qua tu vieni.

Mort. E la Irarò sotterra.
Apol. Prendila; va. Mal tenterei, ben veggio,
Persuaderti....

Mort. A tor di vita forse
Chi morir debbe? Officio nostro è questo.

Apol. No; ma quei che al lor fine omai son presso.
Mort. Intendo intendo il tuo desio.

Apol. Fia dato
Dunque che Alcesti a lunga età pervenga?

Mort. Dato non fia. Pensa che anch'io d'cnori
Mi compiacio.

Apol. Ma pur più d'una sola
Vita or qui non torrai.

Mort. Gloria maggiore
Io dal morir de' giovani ritraggo.

Apol. Se provelta ella muor, più sontuosa
Avrai pompa funebre (1).

Mort. A pro de' ricchi
Porresti, o Febo, una tal legge.

Apol. Or come?
Sei tu pur sapiente?

Mort. Ognun che il possa,
Comprenderebbe il morire in vecchia età.

Apol. Dunque accordarmi un tal favor non vuoi?
Mort. No; già conosco i modi miei.

Apol. Nemici
Sempre a' mortali, ed abborriti a' numi.

Mort. Nè tu sempre otterrai ciò che non lice.
Apol. E sì tu pur, benchè tanto crudele,

T'acquoterai: tal di Ferete ai totti
Un possente verrà, per Euristeo
Traci cavalli a conquistar mandalo.
Nelle case d'Admeto ospite accolto,
Ei quella donna ti torrà di forza;
Nè allor grazie l'avrem: ciò ch'or mi nieghi,
Farai costretta, e l'odierò più ancora.
Mort. Molto parlare, e nessun pro. Sotterra
N'andrà tosto cotèi: con questo ferro
Vo il sacrificio a cominciar; chè sacro
Agli infernali dei si fa quel capo,
A cui mio brando il fatal crin recide (2).

CORO

Semicoro I.
Qual mai profonda pace
Qui dinanzi alla reggia? Onde d'Admeto
Tutta la casa tace?

Semicoro II.
Nè v'è alcun che ne dica,
Se la reina or pianger dessi estinta,
O se di Pelia ancor mira la prole
Questa luce del Sole?
Alceste io dico, al giudicar di tutti,
Donna verso il consorte
Più di tutt'altre generosa o forte.

Semicoro I.
Ode fra voi nessuno
Sospirar, batter mani, o far lamento,
Qual per funesto evento?

Semicoro II.
No; nè alle porte alcuno
De' servi appar. — Deh alla reina nostra
Fausto fra l'onde di sì ria sventura,
Nume Pean, ti mostra!

Semicoro I.
Pur, se morta ella fosse, tutto cheto
Qui non saria; nè dalla regia soglia
Sparita è di segreto
La inanimata spoglia.

Semicoro II.
Donde prendi conforto? e che ti affida?

Semicoro I.
Come potea nascosa
Dar sepoltura inonorata Admeto
A così degna sposa?

Semicoro II.
Nè l'urna io veggo del lustral lavacro
Al limitar, siccome
Là've giace un estinto è rito sacro;
Nè v'ha recise chiome,
Che di Jotto è segnal; nè di douzelle
Flebili grida, e suon di man con elle.

Semicoro I.
Pur questo è il giorno....

Semicoro II. E quale?

Semicoro I. In cui sotterra
Ch'ella ne vada, è fato.

Semicoro II. Ah! tu l'anima al vivo ah! mi feristi!

Semicoro I. Forza, chi ha cor bennato,
È che de' buoni al soffrir s'altristi.

STROFE

Coro Pur troppo è ver! nè valò
Che al Licio lido altri veleggi, e dove
Sede ha l'Ammonio Giove (3),
Onde al colpo feroce
L'alma impari sottrar della meschina;
Poi che l'estremo a lei
Fato già s'avvicina;
Nè so qual degli dei
Ara, a cui supplicante io mi rivolga,
Utili voti accolga.

ANTISTROFE

Sol se tuttor, qual pria,
Volgease aperto in questa luce il ciglio
D'Apollo il divo figlio,
Le scure ella potria
Sedi e d'Averno abbandonar le porte;
Quand'ei le genti a vita.
Tornar sapèa da morte.
Ma lui colpì l'ignita
Folgor di Giove: or qual per lei speranza
A più nudrir m'avanza?

ERODE

Già fatto ogni opra han questi regi: a rivi
L'are di tutti i divi
Bagnò il sangue dell'estie; e indarno è tutto
A por riparo all'imminente lutto.

CORO, UN' ANCELLA

Coro Un' ancella ne vien tutta piangente
Fuor della reggia. Or qual evento udremo?
So alcun sinistro a' tuoi signori avvenne,
Ben ti duoli a ragion. Noi brameremmo
Saper da te, se ancor respira Alceste,
O più viva non è.

Ance. Viva puoi dirlo,
Ed estinta pur anco.

Coro E come a un tempo
L'une e l'alire esser poote?

Ance. Ella già manca:
Già lo spirito esala.

Coro Oh di qual donna
Privo rimani, e avventurato Admeto!

Ance. Ben asperlo el non può, finchè nol prova.

Coro Nè v'è più speme?

Ance. Il di fatal la incalza.

Coro Sì appressa già quanto fa d'nopo al caso?

Ance. Presta la pompa è già, con che il marito
A lei tomba darà.

Coro L'egregia donna
Sappia che muor colma di gloria, e certo
Di quante donne è sotto il Sol, la prima.

Ance. E come no? chi 'l neghera? che puote
Altro far mai la più sublime donna?
Qual può darsi miglior prova allo sposo
D'onor, d'affetto, che morir per lui?
Ma noto è questo alla cittade intera:
Odi tutto che fece e meraviglia
Maggior n'avrai. — Poi che senl' l'estremo
Giorno venir, lo see candide membra
Lavò in acque di fiume; indi traendo
Fuor dell'arche di cedro e vesti e fregli,
Se ne fe' tutta la persona adorna,
E ad un'ara ne venne, e orò dicendo:
Dea, poi ch'io te sotterra, a te prostrata
Chieggo nn'ultima grazia. Abbi tu cura
Degli orfani miei figli: e all'nn congiungi
Una sposa diletta, e dona all'altra
Un illustre marito. A lor non tocchi,
Come alla madre lor, d'nn'immacolata
Morte morir, ma piena e avventurosa
Chiedan la vita nella patria terra. —
Dise, o quindi quant'are avvi là dentro,
Visitò, coronò, vi fe' preghiera,
E di fronda di mirti le cosperse;
Nè gemea, nè piangea, nè l'imminente
Fato ancor le disfiava il bello aspetto.
Ma nella stanza marital d'un tratto
Al talamo correndo, ivi dà in lagrime,
Ed esclama: Oh mio letto, ove disciormi
Lasciai la zona virginal da quello,
Da quell'nom, per cui moro, addio; mie letto!
Non t'odio: no; poi che funesto sei
A me sola: tradir te, nè il mio sposo,
Io non seppi, e mi muoio: e te qualche'altra
Possederà, non più di me pudica:
Più fortunata forse. — E il bacia, e sopra
Vi s'abbandona e tutto lo fa molle
Con la piena degli occhi, Saziata
Alfin del melto pianto, esce; e più volte,
Uscita appena, vi torna, e ai getta
Sul letto ancora. I figli dalla veste
Della madre pendenti anch'essi piangono:
Esa li prende infra le braccia, e or l'uno
Stringe al petto, ed er l'altro, come in alle

Di lasciarti per sempre. E intti al piante,
Per la pietà della regina, i servi
D'ogni parte ai danno: ella a ciascnno
Stendea la destra, e alcun non era, a cui
Favellar non degnasse, e affabilmente
Le risposte ascoltarne. Ecco lo stato
Della casa d'Admeto: è ver che a morte
Egli scampò; ma tal n'ha danno in vece,
Tal, che non fia che se ne scordi mai.

Coro E da pianger ben ha, se reslar dee
Prive di tanto egregia sposa.

Ance. Ei piange;
E tenendo in sue braccia la diletta
Donna, la prega a non lasciarlo. E chiede
Impossibile cosa. Ella già langue;
Già il rio morbo la strugge, e abbandonata
Di tutte forze, alla mano d'Admeto
Fatta è misero peso. E ai par vuole,
Benchè appena spirante nn fil di fiato,
Del Sol la luce per l'ultima volta
Qui mirar; chè ben sa che il radianle
Disco del Sole non vedrà più mai.
Or là dentro io ritorno, e te qui giunlo
Annunzierò. Non tutti amor s'ferme
Portano a' proprj re, che fidi ancora
Si rimangan ne'mali: ma voi siet
De'miei signori a lunga prova amici.

CORO

STROFE

Giove, qual mai, qual via
Aprirà scampo a questi regi, e il fine
De'mali lor qual fia?
Alcun fuor esce? o il crine
Rader mi degg'io, e avvolgero
Già la persona in vestimento bruno?
Cerle, ah certo egli è ciò: Pur gl'immortali
Pregiam; chè somma è degli dei la possa.
Deh tu rimedio alcuno
Trova, o sire Pean, d'Admeto ai mali!
Già lui salvasti: alla mortal percossa
Or ana donna sottraggi, e l'indiscreta
Brama dell'Orco sanguinario acqueta.

ANTISTROFE

Ahi qual acervo fato
Ti coglie, o figlio di Ferele, ahi quale
Della tua sposa erbato!
Ben qualche è duol che vale
A farti al colle avvolgere
Pendente fune, o se più v'ha, più ancora;
Poi che l'amata e più che amata moglie
Fatta preda di morte oggi vedrai. —
Ecco, ecco, ella qui fuora
Vien con Admeto dalle regie soglie. —
Alza, o terra Ferea, gemiti e lai.
Questa che fra le donne ottima splende,
Or da morbo consunta all'Orco scende.

ERONO

Mai non sarà ch'io dica
L'uomo per nozze avventuroso e lieto
Più che infelice: antica
Me ne sconsiglia esperienza, e questo
Ch'or veggio al sire Admeto
Caso avvenir funesto:
A lui, che scemo di total consorte,
Trarrà tota soa vita in lunga morte.

CORO, ALCESTI SOSTENUTA DA' SERVI, ADMETO,
EUMELO, UNA PICCOLA FIGLIA DI ALCESTI

STROFE

Alce. Oh Sole! oh giorno!
E voi nubi nell'aere
Rotaoti intorno!...

Adm. Ambo noi vede il Sole, ambo infelici,
Nè rei di nulla, onde morir tu debba.

ANTISTROFE

Alce. Oh snolo, oh tetto,
Oh talami del patrio
Iolco diletto (4)!

Adm. Rialzati, o meschina: ah non lasciarmi!
Prega gli dei ch'abbian di te pietate.

STROFE

Alce. Veggio veggio la barca al passo estremo;
E il navichier de' spenti.
Mossa la man sul remo,
Già mi grida: Che fai? che più s'aspetta?
Vien; tu t'adagi. — In disdegnosi accenti
Così il crudel m'affretta.

Adm. Ah! tu m'accenni orribile tragitto.
Oh me infelice! oh che soffrir mi tocca!

ANTISTROFE

Alce. Laggiù mi trae — nol vedi tu? — qualcuno
Mi trae;... l'alato orrendo
Ploto, di sotto al bronzo
Ciglio guatando. — Oimè, che fai, t'arresta!
Sventurata ch'io sono? ah quale imprendo
Qual dura via funesta!

Adm. Dura a chi t'ama, e a me su tutti, e a' figli
A chi giunge comun tanta sciagura.

ERONO

Alce. Lasciatemi; nessuno omai mi tocchi.
Ponetemi a giacer; più non poss'io
Reggermi in piè. L'Orco è vicino: sn gli occhi
Notte mi scende tenebrosa e truce. —
Figli, miei figli, addio:
Voi più madre, o miei figli non avete.
Deh lieti voi la luce
Dell'almo di godete!

Adm. Ah! favellar più duro
D'ogni morte m'è questo. Ah! di te privo,

Per gli dei ti scongiuro,
Non mi lasciar, — per questi figli tuoi,
Che orfani rendil! Io, morta te, non vivo.
Fa cor, so via. Sta il viver nostro al paro
E il non vivere, in te: tanto è per noi
Sacro il tuo amore, e caro.

Alce. Admeto, il vedi a che son io: vo'dirti
Pria di morir ciò che il mio cor desia. —
Io te molto onorando, e i giorni tuoi
Antepoendo alla propria mia vita,
Mooio per te; benchè in mia scelta fosse
Il non morire, ed un novello sposo
Fra' Tessali eleggendo, in regal sorto
Queste case abitar. Ma io non volli
Da te disgiunta vivere co' figli
Privi di te, nè più godermi i doni
Di giovinezza, che con te godea. —
Malo amato dal padre e dalla madre
Tu fosti in ver; chè in lor provetta elade
Bello era ad essi abbandonar la vita,
Bello ed illustre era il morir, salvando
Il proprio figlio. Unico figlio ad essi
Eri tu; nè, te morto, aver più speme
Potean pur d'altra prole. E noi vivremmo
Ambo ancor nostra vita; nè deserto
Tu piangeresti la tua sposa, e il carico
D'allevar non avresti orfani figli.
Ma così vello nn qualche nune, — e sia.
Sol che tu d'nn favor cambio mi renda;
Nè favor chiedo eguale al mio; chè nulla
Più della vita estimasi: ti chiedo
Giosta mercè: tal la dirai tu stesso
Poi che tu questi figli ami non meno
Di quel ch'io gli amo. Abbian sol essi iutero
Il mio retaggio; ed a' miei figli o tuoi
Non voler sovrapporre una madrigna,
Che men buona di me, man violenta
Metta in lor per livore. Ah no, teo prego!
Sempre nemica è la madrigna a' nati
Della prima consorte, o non più mite
D'una serpe è con essi. Il maschio figlio
Gran sostegno ha nel padre; ma tu figlia
Tu fanciulletta mia, come con saggio
Governo crescerai? qual nnoa sposa
Del genitor t'alleva? Pavento,
Non quando, in fior di gioventù sarai,
Ella sparga di te qualche mal grido,
Onde a tue nozze opporre inciampo. Ah! madre
Non avrai, che allo sposo ti congiunga
Nè ti conforti, o figlia mia, presento
A' parti tuoi, quando non v'è nnll' altro
Più amoroso cooforto d'una madre.
Forza è ch'io muoia, e non doman, nè poi;
Ma fra gli estinti or or sarò. Vivete
Giorni felici! — O sposo mio, pregiarti
Ben lice a te d'ottima moglie, e lice
D'ottima madre a voi pregiarvi, o figli.

Coro Io per Admeto mallevar non temo:
Ei farà il tuo desio, so dal buon senno
Non si devia.

Adm. Così farò, t'affida,
Così farò. To sola donna in vita
Ebbi, ed estinta anco sarai tu sola
La donna mia; nè me giammai null' altra
Tessala sposa nomerà marito.
No; non v'è nè sì chiaro alto lignaggio,
Che tanto possa, nè beltà sì egregia.
E di figli, abbastanza: io prego i numi,
Che di questi goder dato mi sia,
Quando di te più non m'è dato. Ah! Intto
Io per te porterò non d'nn sol anno,
Ma quant'è la mia vita, odio nutrendo,
Contra colei che partorimmi, e contra
Il genitor; poi che in parole amici,
Non in fatto mi furo; e tu, tu sola,
Sacrificando al viver mio te stessa,
Scampato m'hai. Pianger non debbo io dunque,
Tal consorte perdendo? Ah sì; lo mense,
Le gioconde adunanze e le corone
Ed i concetti cesserò, che liete
Sempre fean lo mie case; nè più corda
Toccherò della cetra, nè più all'alma
Darò sollievo, accompagnando il canto
Alla Libica tibia (5): ogni diletto
Del viver mio tu ne portasti, o donna.
Ben la persona toa da mano indnstre
D'artefice formata al ver similo
Porrommi accanto entro il mio letto, o quella
Abbracciando, ed il tuo nome iterando,
Stringere al petto io penserò l'amata
Consorte mia. Freddo piacer, ben veggo;
Ma pnr fia che dell'alma il gravo peso
M'allevii alquanto. E tu verrai ne' sogni
A serenarmi; il riveder chi a' ama,
Anco no' sogni della notte è caro.
Oh! se avessi d'Orfeo lo dolci note,
Onde molcer di Cerere la figlia
O il suo fiero marito, io già nell'Orco
Discenderei; nè me di Pluto il cane,
O il condottier dell'anime Caronte
Curvo sul remo, rattener potrebbe
Di ricondurti rediviva al giorno.
Ma poi che il bramo invan, laggiù m'aspetta
Quando morrommi, e mi prepara insieme
Con te la sede: io vo' che un'arca istessa
Con te mi chiuda, e il mio fianco al tuo fianco
Posi vicin. Ch'io non sia mai, nè in morte,
Da te lungi, o mia fida e sola donna!

Coro E il tristo Intto anch'io, siccome amico
Usa d'amico, porterò di questa,
Che tanto il merita.

Alce. — O figli miei, voi stessi
Del padre vostro or la promessa ndiste,
Che altra in danno di voi non torrà sposa,
Nè oltraggio a me farà.

Adm. No; ciò t'affermo:
E l'atterrò.

Alce. Dalla mia man ricevi
Questi figli a tal patto.

Adm. Amato dono

Di amata mano, io li ricevo.

Alce. Ad essi
Tu sii madre in mia vece.

Adm. Alta il comanda
Necessità, poi che di te sien privi.

Alce. O figli miei, quando è per voi più d'uopo
Di me vivente, io vo sotterra!

Adm. Ah! lasso!
Io che farò, di te deserto?

Alce. Il tempo
Ti calmerà: non son più nulla i morti.

Adm. Deh trammi teo, io per gli dei ten prego,
Trammi teo all'Averno!

Alce. Io sola basto,
In tua vece morendo.

Adm. Iniquo fato,
Da qual moglie mi scevri!

Alce. — Il fosco ciglio
Già mi si aggrava.

Adm. Io son perduto, o donna,
So tu già mi abbandoni.

Alce. Io... non più viva, ...
Già più nulla son io...

Adm. Leva la fronto.
Deh i figli tuoi, deh non lasciarli!

Alce. A forza
Io li lascio... Oh miei figli, ... addio, miei figli.

Adm. Guardali, deh! guardali in volto.

Alce. ... Io moro...

Adm. Oh che fai? n'abbandoni?

Alce. ... Addio...

Adm. Me insoi
Coro Spirò. D'Admeto or più non è la sposa.

STROFE

Eum. Ah! abi destin! La madre
Oimè! sotterra è già.
Più sotto il Solo, o padre,
Ella non è. La misera
Abbandonommi ad orfanella vita. —
Ve've' lente le mani, e chiuso il ciglio. —
Ascolta, o madre, ascoltami:
Io sono, io son che te ne prego; io sono
Che ti richiamo, il picciolo,
Il tuo diletto figliolin piangente,
Su la tua bocca prono.

Adm. Più non sento, nè vede. Ah che pnr troppo
Me l'orrenda sciagura, e voi percosse!

ANTISTROFE

Eum. Io sì fanciul por anco,
Già della madre amata,
O padre mio, son manco.
Ah! qual già soffro ingioria
Di rea sorte, e con me tu sventurata
Sorella mia! — Nozze ingioconde festi,
O genitor; che giungere
Non puoi con la consorte a lunga etade.
Ella già cadde esanime; —
E tutta, o madre, poi che tu cadesti,

Questa magion pur cade.

Coro Admeto, in pace il doloroso evento
Forza è soffrir. Nè de' mortali il primo,
Nè l'ultimo in sei, che si rimanga
Scemo d'ottima sposa. A tutti noi
Pensa che imposta è del morir la sorte.

Adm. Il so: nè giunse inopinato il colpo:
Tempo è già che il preveggo, e me n'accoro.—
Or via; mentre io m'appresso il morto corpo
Alla tomba recar, voi qui aspettando
Inno cantate degli estinti al nume.
Quindi i Tessali miei partecianti
Tutti io vo' di tal lutto in rase chiome
Ed in bruno vestire: ed a' cavalli
O per quadriga apparigliati, o soli,
Sieno mozzate le giube alle cervici (6).
Nè delle tibia il suon, nè della lira
Vada per la città, fin che trascorse
Non sien dodici appieno intere lune.
Mai mai persona più cara di questa
Io non porrò sotterra, e di più meriti
Colma vèr me: ch'io ben l'onori è degna,
Poi che sola in mia vece ella si muore.

(Entra seguito da' servi che portano la morta Alceste.)

CORO

STASIMA I.

O figlia alma di Pelia,
A te l'Averno d'ogni loco muto
Porga pacate albergo!
Sappia Pluton, negrichiomato nume,
E il nocchier che seduto
Sta del burchie al governo, e al remo il tergo
Piega sul morto fiume,
Traducendo le spente anime ignude;
Sappia che il fior di tutte donne er varca
Entro la bruna barca
L'Acherontea palade.

ANTISTASIMA I.

Molto, alte fite armoniche
Delta lira i lor canti accompagnando,
Te i vati esulteranno:
Molto con gl'inni senza suon di cetra,
Nel suol di Sparta, quando
L'orbe lunar nel Carneio mese ogni anno
Pieno splende dall'etra (7),
E nel suol pur d'Atene almo e beato:
Tal de' cantori al numeroso accento
Hai sublime argomento
Col tuo morir lasciato.

STASIMA II.

Deh fosse in me tal possa,
Che tornarti del dì vaglia alta chiara
Luce, dai tetti di Pluton riscossa,
Col sotterraneo remo
Rinavigando l'acque di Cocito;
Poich'hai tu sola, o sovra tutte cara,

Unica donna, ardito
Del viver tuo l'estremo
Giorno incontrar per lo consorte. Cada
Su te lieve la terra; e se desio
Giammai di nuovo letto
Il cor d'Admeto invada,
Ei del grave odio mio,
E de' tuoi figli, si farà soggetto.

ANTISTASIMA II.

Non volle, no, la madre
Pel proprio figlio ricoprir lo stanco
Suo frat sotterra, e non lo volle il padre.
No, ch'ei non ebbere core
Di salvar quel ch'ei procreare; e il crine
Entrambo in fronte, ah! sciaguratilhan bianco.
E tu già tocchi al fine,
Tu dell'età sul fiore,
Te stessa offrendo per le sposo a morte.
Potessi anch'io di così egregie tempre
(Rara ventura in vita)
Trovar fida consorte!
Meco vivrebbe sempre
Senza amarezze in dolce affetto unita.

CORO, ERCOLE

Erc. O voi, cortesi cittadini, Admeto
Ora in sue case lo troverò?

Coro Sta in casa
Il figliuol di Fereto, incito Alcide.
Ma di', qual uopo or ti conduce a questo
Tessalo suolo, alta città di Fere?

Erc. Al Tirintio Euristeo compio n'impresa.
Coro E dove ciò? Dove gli erranti passi
Rivolger dei?

Erc. Vo là quadriga a torre
Del Tracio Diomede.

Coro E come il puoi?
Non conosci quel fiero?

Erc. Io no: non mossi
De' Bistonj alla terra il piè giammai.

Coro Acquistar senza pugna i suoi destrieri
Non ti fia dato.

Erc. E ricusar travagli
A me dato non è.

Coro Ti sarà forza
O a lui dar morte, o morte aver da lui.

Erc. Primo arringo non fia questo ch'io corra.
Coro Qual pro n'avrai, se quel signor tu vinci?

Erc. Addurrò suoi cavalli ad Euristeo.
Coro Non agevole cosa entro lor bocche
Mettere i freni.

Erc. Agevol fia, se fiammo
Dalle nari non soffiano.

Coro Ma in brani
Gli uomini fanno con preste mascelle.

Erc. Uso tu accenni di montane belve,
Nen di cavalli.

Coro E d'uman sangue inlristi

Lor presepi vedrai.

Erco. Di qual mai padre
Esser figlio si vanta il signor loro?

Coro Di Marte, e re del Tracio scendo.

Erco. Impresa
Degna dunque sarà del mio destino
(Che duro è sempre, e ad ardue cose intendo),
Se con figli di Marte ancor m'è d'opo
Commetter pagna. Io Licon dappria
Sfidai; poi Cigno; o al terzo agone or vengo
Con sì fieri cavalli e col lor sire.
Ma giammai non sarà chi vegga Alcido
Tener man di nemico.

Coro — Ecco, di casa
Esce il signor di questa terra, Admeto.

CORO, ERCOLE, ADMETO

Adm. Salute a te, figlio di Giove, e sangue
Di Perseo illustre.

Erco. Ed anco a te salute,
Re de' Tessali, Admeto.

Adm. Io la desio;
E il cortese conosco animo tuo.

Erco. Che fia? per tutto hai raso il crine?

Adm. Io debbo
Oggi dar tomba ad un estinto corpo.

Erco. Teuga Giove lontan da' figli tuoi
L'infausto caso!

Adm. I figli miei son vivi.

Erco. Il vecchio genitor, natural cosa
È se ti muore.

Adm. Ei vive, Alcide; ed anco
Vive colei che partorimmi.

Erco. Estinta
Certo non è la tua consorte Alcesti?

Adm. Far sa lei ti pos'io doppia risposta.

Erco. Spenta, o viva la dici?

Adm. E viva e spenta;
Ed assai m'addolora.

Erco. Io non intendo:
Ambiguo parli.

Adm. Ignori il fato, a cui
Sottoporsi ella dee?

Erco. So che morire
Ella stessa preferse in vece tua.

Adm. Come viver può dunque, se tal patto
Accordò l'infelice?

Erco. Oh via! non piangere
La diletta tua donna innanzi tempo.

Adm. Chi sta presso a morir già più non vive.

Erco. L'essere, o no, diversa cosa è pure.

Adm. Altramente io ciò sento.

Erco. Or dimmi aperto:
Chi de' tuoi veramente estinto giacque?

Adm. Una donna. Parola or or t'ho fatto
D'una donna.

Erco. Straniera, ovver di sangue
Con te congiunta era costei?

Adm. Straniera;

Ma necessaria alla mia casa.

Erco. E come
In tue case ella stava?

Adm. Estinto il padre,
Quivl da' suoi primi anni orfana crebbe.

Erco. Oh non t'avessi in luttuoso duolo

Trovato, Admeto!

Adm. E che però? che intendi
Sotto queste parole?

Erco. Ad altro tetto
Volgerommi.

Adm. Non fia. Su me non cada
Questa sciagura!

Erco. A chi sta in guai, molesto
Sempre un ospite giunge.

Adm. Il partir tuo
Nulla giova agli estinti. Entra!

Erco. Sconviene
Il banchettar di forestiere genti
Presso chi piange.

Adm. Evvi divise stanze,
Ove te condurremo.

Erco. Ah no: commiato
Dammi, e assai grazia lo te n'avrò.

Adm. Non sia
Che d'altr' uomo alle case il piè tu volga.
Servo, il precedi, e le ospitali sale
Apri; e di cibi, a chi n'ha cura, imponi
Che a lui copia s'apponga. Ma le porte
Intermedie sien chiuse: intender lai
Non convien fra le tazze, e non è bello
D'ospiti amici funestar la mente.

CORO, ADMETO

Coro Ma che fai tu? Fra tanto lutto, Admeto,
Osi accorre stranieri? E che? deliri?

Adm. Ma se avess'lo quell'ospite rimosso
Dalla reggia e da Fero, a me daresti
Più lode? No; ché la sventura mia
Non minor si farebbe, e non cortese
Io di tanto sarei. Quindi ancor questo
S'accrescerebbe agli altri guai: la taccia
D'insospitali alle mie case. Aggiungi
Che ognor d'ottimo ospizio ei m'è gentile,
Quando ad Argo io ne vo.

Coro Dunque, se amico
Egli è pur, qual tu dici, e perchè a lui
Ascondevi l'evento?

Adm. Ei più là dentro.
Non ponea piè, se do' miei mali avea
Piena contezza — Evvi, ben credo, a cui
Non porrà saggio il mio consiglio, e lode
Non mi darà; ma lo mio case albergo
Negar, nè onore, agli ospiti non sanno.

CORO

STROFE I.

Oh liberale, oh facile
D'ospiti sempre accoglitrice reggia!

In te pur auco il Delfico
Della lira maestro inclito dio
Far sua stanza degnossi; o di tua greggia,
Sire, alla cura intento,
Più vivo lu essa il nozial desio
Fea no' declivi pascioli,
Fistoleggiando in pastorale accento.

ANTISTROFE I.

Godean de'dolci numeri
Lo maculate linci all' armonia
In un con gli auni pascere;
E le selve dell' Otri abbandonando,
La fulva torina de' lion venia;
E diletato a' lieti
Tuoì suoni, o Febo, il capriol saltando
Pur v' accorrea con agile
Piè fra i montani altichiomati aboti.

STROFE II.

Però molta possede
Questa magion dovizia
D' armenti presso alla Behea laguna;
E co' suoi campi accede
(Dalla parte del ciel, dove alla bruna
Posa notturna i servidi
Cavalli il sol declina)
Fin do' Molossi a' limiti;
E su l' Egea marina
Signoreggia dall' altra, ovo l' infido
Gisce del Pelio importuoso lido.

ANTISTROFE II.

Ed or le regie porte
Apri il cortese all' ospite,
Pur con molli di pianto le palpebre;
Chè la cara consorte
Piangi gincente su l'otto funebre.
Ma gentilezza d' animo
Splende alla prova, o tutti
Loco han ne' buoni i nobili
Di sapienza frutti;
Ed or certa s'ianza, è nel cuor mio,
Che fia saggio l' opar d' uom saggio e pio.

CORO, ADMETO CON SEGUITO PORTANTE
IL FERETRO DI ALCESTI

Adm. O Ferei cittadini, il morto corpo
Già di tutto fornito fuor si reca
Alla catasta ed alla tomba: voi
Dite l' ultimo addio, siccome è rito,
A toi che passa per l' ultima via.
Coro Veggo il tuo genitor col senil piede
Qui affrettarsi, o donzelli in man recanti
Alla tua sposa funerali doni.

CORO, ADMETO, FERETE,
SEGUITO DI ANASTO, SEGUITO DI FERETE

Fere. Vengo dolente de' tuoi mali, o figlio.
Buona sposa e pudica (alcun non fia
Che ciò neghi) perdesti: grave cosa
A sopportar; ma sopportarla è forza —
Prendi or questo per lei fregio, e sotterra
Con lei ne vada: è da onorar la spoglia
Di tal donna cho vollo in vece tua
Morir, nè a me la mia prole togliendo
Acconsentia ch' io di te privo in trista
Mi struggessi vecchiezza, e a tutte donno
Fe' un immortale inclita gloria, osando
Si magnanima cosa. — O tu cho il figlio
M' hal salvo, e noi caduti rilevasti,
Vale! ed anco di Pluto entro le case
Bene a te venga! — O tali nozze, io dico,
Far conviene a' mortali, oppur null' altre.
Adm. Non invitato or tu ne vieni a questa
Funerea pompa; e la presenza tua
Non vo' grata nomar. Non fia che Alcesti
Del tuo fregio a' adorni: ella avrà tomba
Senz' uopo alcun de' doni tuoi. — Dolorti
Di mia sorte dovovi allor ch' io stesso
Era presso a morir; ma cheto, ascoso,
Tu, d' età carco, altri perir lasciavi
Sul fior degli anni: e questa or piangi estinta?
No; di me vero padre tu non fosti;
Nè colei che nomata è madre mia,
Mi partori: di servil sangue io nato,
Supposto fui furtivamente al petto
Della consorte tua. Mostrasti a prova
Quel che tu sei; tua prole io non mi tengo:
Chè veramente sovra tutti insigne
Ti sei fatto in vita, quando già presso
Al fin del viver tuo, cor non avesti
Di morir pel tuo figlio; e andarno a morte
Questa entrambi lasciaste egregia donna,
Cui giustamente io stimerò che sola
Madre e padre a me fosse. E si tu avresti
Fatto pure un bel fatto, al proprio figlio
Sacrificando di tua vita il resto,
Breve resto per certo; e noi vivremmo
La nostra età, nè lasso lo piangerei
Vedovanza sì acerba. Appien tu avevi
Gustato già quanto a mortal felice
Dato è gustar: la gioventù regnando
Passasti: e figlio e successore del regno
Avevi in me, sì che morendo ad altri
Non lasciavi a predar l' orfana casa.
Nè già puoi dir che spregiar fossi io
Di tua vecchiezza; io che vèr te fui sempre
Tutto pien d' osservanza: ed or mi rendi,
E la madre non men, questa mercede.
Su va dunque altri figli a procrearti,
Che sian sostegno di tua gravo etado,
E avvolgan poi la tua defunta spoglia
D' ornata stola, e di solenne pompa

Faccione onor: non io con questa mano
 Te nella tombe comporrò: già morto
 Per te son io. Chè se la luce io miro
 Per altrui beneficio, io d'altre deggio
 Figlio nomarmi, ed amorosa cura
 Pigliar di quello. — Oh! non davvero i vecchi
 Chieggon morir, biasmando il peso e i mali
 Del viver lungo. Allor che Morie poi
 Lor s'appressa, nè un solo evvi che brami
 Morir, nè grave è lor degli anni il carico.

Coro Deh cessate! Abbastanza è il mal presente.
 Admeto, il cor non aspreggiar del padre.

Fere. Figlio, credi tu forse un compro schiavo
 O Lido o Frigio rabbuffar (8)? Non sai
 Che Tessalo son io, libero nato
 Di Tessalo parente? Oltre ogni modo
 Tu ingiurioso, violenti detti
 Contra me vibri; o tu n'avrai risposta. —
 Te procreai; te di mia casa erede
 Crebbi, e il dove; me non però dovea
 Morte impormi per te: poi che tal legge
 (Che a morir per li figli ebbiano i padri)
 Nè a me dier gli evi miei, nè Greca legge
 Mai fu. Con fausto o con avverso fato,
 Nascesti a te: ciò che tener da noi
 Dovevi, il tioni. Hei sovra molti impero;
 Molta misura di feraci campi
 Ti lascero, ch'io pur redai dal padre:
 Or qual torto io ti fea? di che ti frodo?
 Morir, nè tu per me lo dei, nè il deggio
 Io per te. Tu mirar dei di la luce
 Godi; e non pensi, il genitor ne goda?
 Io lo ragion, che lunga è assai la morte;
 Breve il viver, ma dolce. E tu vilmente,
 Per non morir, lottasti; o travalcata
 La fatale ora tua, queste uccidendo,
 Vivi: e biasmar la debolezza mia
 Osi tu, vinto, o codardissim' uomo,
 Vinto da donna che per lo si muore,
 Per te, bel giovinetto? Astuto al certo
 Trovasi un mezzo a non morir giammai,
 Se ogni nuova tua sposa in vece tua
 Persuadi a morir. Tristo! o riprendi
 Chi ciò non fa? Taci una volta, e penso,
 Che se tu la tua vita ami, ogni uom l'ema;
 E se in me nuove scagliar rampogne,
 Molto o non felice anco da me n'udrai.

Coro Già soverchio d'oltraggi ora e poc' anzi
 Un ricambio si fè. L'aspre invettive
 Cessa, o signor, contra il tuo figlio.

Adm. Io dissi;
 Or parla tu. Se udir ti duole il vero,
 Far non dovevi in danno mio tal fallo.

Fere. Maggior fatto l'avrei, per te morendo.

Adm. Morir giovino o vecchio, è pari cosa?

Fere. Una abbiem, non duo vite.

Adm. Oh che tu viva
 Più in là di Giove!

Fere. A' genitori tuoi
 Imprecar, non offeso, enco ardiresti?

Adm. Lunga vita io ti prego, poi che tale
 Desiar la ti sento.

Fere. E tu non porti,
 Non porti or forse a seppellir costoi,
 Morta per to?

Adm. Di tua vilissim' alma
 Gran segnale, o codardo!

Fere. Io non t'ucciai.
 Ciò non dirai.

Adm. Deh che tu possi un giorno
 Di questo figlio aver bisogno!

Fere. Vanne
 Molte doune a sposar, sì che morire
 Molte possan per te.

Adm. Too scorno è questo;
 Poi che morir tu non volesti.

Fere. È cara
 Di questo Sol, cara è la luce assai.

Adm. Alma codarda e non viril, la tua!

Fere. Poi che in tuo cor non ridersi, portando
 Questo vecchio alle tomba.

Adm. E sì morrai
 Quando che sia, ma in male fama.

Fere. Estiulo,
 Non mi cal della fama.

Adm. Oh la vecchiezza
 Quanto è impudente!

Fere. È ver; non impudente
 Questa giovine fu, ma sconsigliate.

Adm. Vanne; l'estiula seppellir mi lascia.

Fere. Io parto; a lei tu che uccisor ne fosti,
 Da' pnr le tomba. E nondimeno il fio
 Dovrai pegarno e' suoi congiunti. Acosto
 Uomo in ver non sarà, se della morta
 Sorelle in te non prenderà vendetta (9).
 (Esce col suo seguito.)

Adm. Male a te: male alla consorte tua!
 Orbi del figlio, ancor che vivo, entrambi
 Strascinate in vecchiezza i giorni vostri;
 Che il meritale i tu un medesimo tetto
 Più con me non verrete: itene altrove.
 La palerna tua casa io t'interdico,
 Se d'uopo è ancor, con la solenne voce
 De' banditori. — Or via; poi che n'è forza
 Soffrir tanta sciagura, andiam, compagni,
 Le morte salma a collocar sul rogo.

Coro O per anime forte
 Donna infelice, o generosa, o beila
 Di peregrine alme virtùdi, addio.
 To ocolga amico e pio
 Mercurio e Dite; e se miglior la sorte
 È de' buoni laggia, goder di quella,
 Ed assiderti a lato
 Della sposa di Pluto a te sia dato!
 (Parte accompagnando il feretro di Alcest)

UN SERVO

Molti e d'ogni contrada ospiti omai
 Venirne io vidi a queste case; e ad e

Por le monse apprestai; ma in un più tristo
 Di quel ch'or qui giugnen, mai non m'avvenni.
 Scorge il re contristato, e nondimanco
 S'avanza, ed osa cotro passar: v'apprendo
 Il tristo caso, e non sen cora, e tutto
 Cho sovra il desco gli si appon, sel piglia
 Avidamente, ed altro chiede, ed insta
 Cho gli si rechi. Un'ampia coppa abbranca,
 E pretto vin, di bruna madre figlio,
 Cioncando va, fin cho lo investe e scalda
 La fuma calorosa: il capo cingo
 Di rami di mortella, e all' aure abbaia
 Rozzo canzone. Era ad odirsi allora
 Doppio concento: il forestier cantava,
 Nulla i mali estimando, in che d'Admeto
 Giace la casa; e noi famigli il fato
 Della regina piangevam, celando
 Però a colui le lagrime cadenti,
 Poi cho Admeto l'impose. Enlro la reggia
 Or, lassol io pascio nno stranier malvagio,
 Un ladron forse; e dalla reggia intanto
 Parlo l'ottima donna; ed io non posso
 Il scretro seguirne, o le man tendere,
 Lei piorando, che madre a me ben era,
 E a' servi tutti, o ne scampò da molti
 E molti guai, pacificando l'ire
 Verso noi del consorte. Or non degg'io
 Odier costui, che in sì mal punto arriva?

IL SERVO, ERCOLE

Erco. O tu, perchè sì fosca e pensierosa
 Hai la fronte? Non debbo arcigno il servo
 Agli ospiti mostrarsi: accor li doe
 Coo giocouda maniera. E tu veggendo
 Qui un amico venir del signor too,
 Torvo, accigliato lo ricevi, e copo
 Di dolor per evento a te straniero. —
 Vien qua: più saggio io ti farò. — Conosci
 Tu la natura dello umane cose?
 Penso che no: donde li potresti? Or m'odi. —
 Tutti denno morir: nè de' mortali
 Evvi pur uno che certezza tenga,
 Se il domani vivrà. Le vie del caso
 Oscure sono; e non lo impara ingegno;
 Arto non lo conquista. A me da retta,
 E fa pro del mio dire: il cor, la mente
 Illeggra; bevi; e di per di sol conta
 Il viver tuo: della fortuna il resto.
 Anco onora la dea, la più di tutte
 Soave, all' uomo amica dea, Ciprigna:
 Lascia ogni altro pensiero, e a' miei consigli
 Tienti, se giusto consiglier ti sembro.
 Parmi che sì. Via, metti giù la troppa
 Tua tristezza: con me torna là dentro,
 E inghirlandati, e bevi. Io so di certo,
 Che da questa, in che sei, tetra mestizia
 Trarratti in porto l'agitar de' nappi.
 Mortali noi, pensar n'è d'uomo in guisa
 Confaciente a' mortali: a chi di cure

Grave ha ognor l'anima, ed aggrottato il ciglio
 (Se a me s'addice il giudicar), la vita
 Vita non è, bensì sciagora e peso.

Servo Lo sappim queste cose; ma in sì tristo
 Caso or sian noi, che nè gioir nè lieto
 Banebottar non permette.

Erco. Estranea donna
 Qua poc' anzi moria: di ciò non darti
 Troppo dolor. Di questo case alfine
 Vivi sono i signori.

Servo Vivi sonn?
 Ben tn dunque non sai nostre sventura.

Erco. So Admeto pur non m'ingannava.

Servo Ah troppo,
 Troppo gli ospiti egli ama.

Erco. E che? dovea
 Fors'io trovar per forestiero tutto
 Men cortese accoglienza?

Servo Oh molta è invero
 Forestier questo tutto!

Erco. Ascosa ei forse

Qualche verace traversia mi tenoo?
Servo Datti bon tempo tu: noi troppo accora
 Del re nostro il cordoglio.

Erco. Estranei mali
 Il tuo dir non accenna.

Servo Ove ciò fosse,
 Non io dispetto sentirei, veggendo
 Te banchettante.

Erco. Un grave oltraggio adunque
 Mi fean gli ospiti miei?

Servo Non opportuno
 Venisti al certo in queste case. In duolo,
 Vedi, noi siamo: abbiam rase le chiome;
 Bruno le vesti.

Erco. E chi l'estinto? Forse
 Aleun figlio d'Admeto, o il vecchio padre?

Servo Non già. Morta d'Admeto è la consorte.

Erco. Che narri? E ospizio oi nondimen mi dava?
Servo Sacro orrore egli avea d'allontanarti
 Dalle sue case.

Erco. Oh sventurato! oh quale
 A te moglie peria!

Servo Perimmo tutti;
 Non ella sola.

Erco. Io sospettai, veggendo
 Gli occhi al re lagrimosi, e tonso il crine,
 È oscurata la faccia; ma il sospetto
 Ei mi tolse, dicendo uno straniero
 Corpo alla tomba accompagnar. Le porte
 Allor vareai, benchè a mal cuore; o in casa
 D'uomo ahi troppo ospital, sì addolorato,
 Io bevi o banchettai, di lieto fronde
 Cinto le tempia. — Oh! colpa tua, non dirmi
 Di tal lutto fonosta esser la reggia. —
 Or dove a lei si dà sepolero? Dove
 Ritrovarla poss'io?

Servo Lungo la via
 Che a Larissa no va; fuor del sobborgo
 Tomba vedrai di liscio marmo: è quella.

ERCOLE

O cor mio ne' cimenti escrcitato,
O mia forte alma, or fa veder qual figlio
Produce a Giove la Tirintia Alcmena.
Io la poc' anzi estinta-donna in salvo
Ripor, riporre in queste caso Alcesti
Io deggio, e Admeto ricambiar dell'alta
Sua cortesia. Colà n'andrò: col guardo
Corcherò degli estinti la regina,
L'atrovelata Morte; e là trovarla
Spero accanto al sepolcro intenta a bere
Delle vittime il sangue. D'improvviso
Io le vo sopra, l'abbranco, l'avvinchio
Collo mie braccia; e non sarà chi vaglia
Tormela, e sciorle i doloranti fianchi,
Pria che Alcesti mi renda. O se fallito
Mi va il disegno al sanguinoso paste
Non trovando colei, n'andrò sotterra
Di Proserpina o Pluto ai foschi tetti,
E chiederolla, e al chiaro di m'affido
Quassù tornarla, nelle man riporla
Dell'ospite gentil che mo pur volle
In sue case albergar, benchè percosso
Da sì acerba sciagura; e generoso
Per farmi onor me l'asconde. Qual evvi
Fra' Tessali, qual uomo in Grecia tutta,
Più degli ospiti amico? Or ben, non fia
Che aver largito a un discortese ei dica,
Ei sì cortese, i beneficj suoi.

ADMETO, CORO

Adm. Ah! ritorno funesto!
Ah! ah! vista abborrita
Di mie vedove case! Oh lasso, oh lasso!
Or dove, or dove il passo
Io rivolgo? ove resto?
Che dir? che no? Deh potess'io la vita
Tosto finir. Ben con avversi auspicj
Nato son io. Felici
Solo lo stimo gli estinti, e quei sol amo;
E sol con quelli io bramo
Commune aver soggiorno
Nel sotterraneo regno,
Nè mirar più m'aggrada i rai del giorno,
Nè il suol premer col piede:
Sì prezioso pegno
Morte furonimi, ed a Pluton lo diede.

STROFE I.

Coro Entra, ritratti alle più interne stanze.

Adm. Ah! ah!

Coro Ben degni in vero
D'acerbe lamentanze
Son tuoi casi.

Adm. Ah! me lasso!

Coro E dolor fiero
Ti trafigge, lo so.

Adm. Me sventurato!
Coro Ma giovar non t'è dato
Col dolerti all'estinta.

Adm. Ah! me deserto!
Coro D'amata sposa al certo
Doloroso egli è molto
Non veder più dinanzi il caro volto.

Adm. Tu mi rimembri eosa
Che il cor mi fiede. E quale all'uom più dura
Miseranda sventura,
Che andar privato della fida sposa?
Deh mai nozze contratto io non avessi!
Felici quei che mai
Nozze non fero! Una sol' alma hann'essi:
E chi solo de' guai
Di quest'onna si duole,
Ha misurato duol; ma i tanti mali
Pur della cara prole,
E disfatti da morte i nuziali
Letti veder, quando potea sì trista
Sorte evitarsi, è insopportabil vista.

ANTISTROFE I.

Coro Caso t'è avvenuto, irreparabil caso.

Adm. Ah! ah!

Coro Ma tu l'affanno,
Ond'è il tuo petto invaso,
Non acqueti.

Adm. Ah! me lasso!

Coro È grave danno,
Grave; ma pure...

Adm. Oh intollerabil duolo!

Coro Calmati, o re! Nè solo,
Nè primier tu perdesti...

Adm. (Ah! me dolente!)

Coro La consorte; e sovente
L'uno e l'altro mortale
Altra sventura inopinata assale.

Adm. Oh lunghi lutti, oh desiderii amari
De' sepolti suoi cari! —
Tu perchè in sen della scavata fossa
Perchè vietar ch'io mi gittassi, e i miei
Miseri di chinder potessi, e l'ossa
Comporre in un con lei,
Donna fra tutte di maggior virtute?
Sì che due, non un' alma, avrebbe or Dite
In sakla fede unite,
Varcanti insieme l'infernal palude.

STROFE II.

Coro Era un congiunto mio
Padre d'unico figlio, e da lui morte
(Figlio degno di pianto!), ecco, il disgiunge:
Pur l'orbo padre il rio
Fato portò da forte
Benchè a lui fosse in suo cammin già lunge
Scorsa la vita, e su le tempia inchine
Gli biancheggiasse il crine.

Adm. Oh aspetto, oh vista di mie case ingrata!
Come là rientrar, come soggiorno

Là far poss' io, mutata
 Così la sorte? Ah! quanto
 Diversa or è! Tra sfavillanti un giorno
 Peliache luci, al canto
 Di giulivi lumeni dentro io ne gia,
 La man tenendo della cara aposa;
 E d' amici seguia
 Echeggiante uno stuol, che avventurosa
 Quella egregia cantava, e me pur anco,
 Ambo d' incliti padri inclita prole.
 Ed or cangiato il bianco
 Vestire in negro stole
 Suono di pianto e di funeree strida
 Ai talami deserti entro mi guida.

ANTISTROFE II.

Coro A te fra sì gradita
 Sorte, di guai, di tutte core privo,
 A te l' alma or ferì questo dolore.
 Ma pur salvo hai tua vita:
 Morì la sposa, o vivo
 Il desio t' lasciò, vivo l' amore.
 Nuovo egli è ciò? Molte già spose e molte
 Morte a' mariti ha tolte.

Adm. Amici, il fato or della sposa io stimo
 Miglior del mio, benchè non sembri. A lei
 Non toccherà più duolo: ella or si gode
 De' molti affanni gloriosa pace.
 Ma io, che viver non dovea, scampato
 Al mio destino, una misera vita
 Verrò traendo; or me n' avveggo. E come
 Di quelle case varcherò la soglia?
 A chi volger parole, o da chi udirne
 Quivi potrò, sì che gradito in esse
 Mi si faccia il ritorno? Ove, in qual parte
 Mi volgerò? Respingorami indietro
 Quella ch' ivi entro orribile s' accampa,
 Solitudin ferale, allor che il letto
 Vuoto vedrò della consorte, e vuoti
 I seggi ov' ella si sedeva, e squallido
 Dappertutto ogni cosa, e i figli miei
 Cadendo innanzi a mie ginocchia, piangere
 La perdita lor madre, e gli altri intorno
 La lor signora lamentar perdota.
 Ciò là dentro; e di fuor mi fan tormento
 De' Tessali le nozze, e le adunanze
 Di liete donne: ah! sopportar la vista,
 No, non potrò di quelle d' età pari
 All' estinta mia donna. E chi 'n suo core
 M' odia, dirà: Ve' ve' colui che vive
 A sua grand' outa; ei non osò morire:
 Vile! all' Orco scampò, dando in sua vece
 La propria sposa: ed uom ai credel e in ira
 Ha i genitori suoi, morte egli stesso
 Incontrar ricusando! — Una tal voce,
 Oltre il danno, io n' avrò. Che più mi giova,
 Che più vivere, amici, di sì torpe
 Fama notato, e in tanti mali avvolto?

STROFE I.

Io fra le Muse ammaestrar la mente (10),
 Ed alti studj, e vario
 Anco attinsi saper, ma nulla mai
 Nulla cosa più forte e più potente
 Della fatal Necessità trovai.
 Nè su le Tracio tavole
 Util farmaco ad essa il senno scrisse
 Del divo Orfeo (11), nè il disse
 Febo ai saggi Asclepladi (12),
 Febo sagace i mali
 A sanar de' sofferenti egri mortali.

ANTISTROFE I.

Solo di lei venir non lice all' ara
 Nè al simulacro (13); e vittine
 Ella sola non ode. — A me noo sia,
 O veneranda, che per te più amara
 Scorra la vita in avvenir che pria!
 A non fallibil termine
 Tutto che accenna, quando il capo move,
 Teco adduce il gran Giove;
 E tu il metal de' Calibi
 Domi (14); nè pon misura
 Pudor veruno a tua feral natura.

STROFE II.

Or di soa man teonce
 Te pur anco la dea ne' duri artigli
 Strinse, o signor. Deh pate!
 Di sotterra a quest' aure i non più vivi
 Non tornerà per lagrime.
 Scendon de' nmi anco i fertivi figli
 Di vita all' Orco privi.
 Cara, mentre fra noi; cara pur sempre,
 Fatta preda di morte,
 Ne fia colei che di sì egregie tempore
 Al tuo letto adducevi alma consorte.

ANTISTROFE II.

Ned uom sia mai sì rude,
 Che pari estimi di volgarer avello
 Quel che la spoglia chiude
 Della tua donna; anzi d' onor divino
 Ogni oom l'onori; e 'l veneri
 Il passeggiar, che ben dirà, se a quello
 S' avviene in suo cammino:
 Questa morì per lo suo sposo; or viva
 È fra' beati dei:
 Salve, e noi favoreggia, inclita diva. —
 Tali parole parleran di lei.

Riede il figlio d' Alcmena; e mostra, o sire,
 Volger di nuovo alle tue soglie il passo.

CORO, ADMETO, ERCOLE

CON UNA DONNA VELATA

Erco. Aprir l' animo suo liberamente
 Dessi, Admeto, all' amico, e chiuse in petto

Non tener le iagnanze. Io mi credea,
Quando pria qua no venni, e in duol tu stavi,
Esserti in conto di provato amico;
Ma tu dèlto non m'hai cho morta in casa
Ti giacea la consorte; e m' accoglievi
No' tetti tuoi, qual se di tutto estrano
Sol tu avessi pensiero. Ed io ghirlanda
Cinsi al capo, e libai, beendo, ai numi
Là nello pieno di dolor tue stanze.
Offeso, offeso, io mo ne tengo, o siro.
Ma dolento or sei troppo, o contristarti
Più ancor non voglio. Or ti dirò perch' io
Nuovamente qui venni. Ecco; in tua cura
Questa donna m'hai prendi, e a me la guarda,
Fin che meco traendo i conquistati
Traci cavalli, i oqi ritorni, ucciso
De' Bistonj il tiranno: ov' altro avvenga,
(Cho non avvenga, e ch'io tornar ne possa)
Io la ti lascio alle tue case ancella.
A fatica è in mia man. Trovai per via
Un pubblico certame, ovo agli atleti
Ben degni premj erano posti: io vinsi;
E lei quindi n' adduco. Avea destrieri
Il vincitor delle minori pugne:
Avea scelti giovenchi il vincitore
Del pugilato e della lotta; ed anco
Sovrappiù questa donna; ondo vorgogna
M'era in passando trasandar sì bello
Nobile acquisto. Or di costei t'è d'uopo
Cura avermi, il ripeto: io non di furto
L'ebbi, ma prezzo di sudor, di forza. —
Men loderei forse tu stesso un giorno.

Adm. Non per manco di stima o d'amistade
Io ti nascosi il miserando caso
Della consorte mia; ma sovrapposto
Duolo a duolo io m'avrei, so ad altro caso
Quinci il piè tu volgovi: ed abbastanza
Già m'era il pianger la avventura mia.
Or bensì questa donna, io te oo prego,
Signor, se il puoi, fa che a guardar la prenda
Qualcun altro de' Tessali, cho afflitto
Sia men di mo; molti bai qua in Fere amici.
Compatisci a' miei mali! Io non potrei
Mai dal pianto restar, questa veggendo
In mia casa: egro io sono: egro più ancora
Non farmi: assai già il mio fato mi grava. —
E in qual parte albergar può della reggia
La giovin donna? — al vestimento, ai fregi
Ella giovine sembra. — Avrà comune
Con gli uomini la stanza? E come intatta
Si rimarrà, se fra garzoni avvolta?
Gioventù ardente, il contenerla, o Alcide,
Noo è facile cosa: io tel preveggo. —
Forse che addarla dell'estinta sposa
Nol talano dovrei? Come di quella
Far che al tetto succeda? A me lo genfi
Biasmo darian, che della prima ingrato
A' beneficj, ora d'un'altra al fianco
Io mi riposi; e offenderai l'estiata,
Degna sempre per mo d'alta onoranza,

Degna ch'io n'abbia ogni rispetto. — O donna,
Sappl, qual che tu sii, cho di persona
Somigli appunto, o delle forme, Alcesti....
Oimè! Deh per gli dei! fuor del mio guardo
Traggila: al tutto non voler ch'io pera.
Parmi veder la donna mia, mirando
Costoi; il cor mi s'agita; mi sgorgano
Fonti dagli occhi. Oh me misero! oh come
Tutto or l'amaro de' miei mali assaggio!
Coro Io lodar la tua sorte in ver non posso;
Ma, qualunque pur sia, d'uopo è soffrire
Ciò cho danno gli Dei.

Erco. Deh tal possanza
Avesse lo, da ritrar la sposa tua
Dagli alberghi do' morti al chiaro giorno,
E così bella cortesia prestarti!

Adm. Tu il vorresti, ben so; ma come? A' morti
Più non si dona il riveder la luce.

Erco. Danque al duol pon misera, e il soffri in calma.

Adm. Più facil cosa il consigliar, che forte
Regger ne' mali.

Erco. E quant n'avrai guadagno
Del piangere incessanto?

Adm. Il veggio anch'io;
Ma d'amor forza a ciò mi tragge.

Erco. E vero:
L'amar morta persona invita al pianto.

Adm. Ah! il suo morir perduto m'ha; perduto,
Più che dir con poss'io.

Erco. D'ottima sposa
(Chi t' negherà?) tu derelitto or sei.

Adm. Tal cho il viver più a grado a me non fia.

Erco. Raddolcirà la tua ferita il tempo.
Or fresca è troppe.

Adm. Il tempo, dici? — Il tempo
Del mio morire.

Erco. Un'altra donna, e brama
D'altro imeneo ti catmeranno poi.

Adm. Tacì... Oimè! cho dicesti? Udir tal cosa
Io da to non credea.

Erco. Che? nuove nozze
Far non verrai, vedovo ognora o solo?

Adm. Non v'è, non v'è chi di quest'uomo al fianco
Giaccia mai più.

Erco. Così all'estinta forse
Giovar tu credi?

Adm. Onore io deggio a lei,
Ovo ch'ella pur sia.

Erco. Di ciò ti lodo;
Ma pur nomo n'avrai di forsennato.

Adm. Sposo non fia cho più si chiami Admelo.

Erco. In pregio io teogo il tuo costante amore
Per la consorte tua.

Adm. Morio io possa,
Se pur anco sepolta io la tradisco!

Erco. Sia; ma costei nol generoso accogiti
Tuo tetto.

Adm. Ah no! per tuo gran padro Giove
Io len prego!

Erco. Mai fai, se la ricnai.

Adm. E se l'accolgo, avrò rimorsi al core.

Erc. Cedì! Può tal favore a pro tornarti.

Adm. Non avessi tu in premio avuta mai

Tal donna!

Erc. Eppur nella vittoria mia

Tu ancor vincesti.

Adm. Aasai cortese il detto;

Ma coslei via ne vada.

Erc. Andrà, so è d'uopo;

Ma ben guarda se è d'uopo.

Adm. Ah sì; se sdegno

Però moco non prendi.

Erc. Io so tal cosa,

Che mi fa pertinace in questa brama.

Adm. — Vinca omai la tua brama, o ciò si faccia,

Benchè a me non gradisca.

Erc. E' verrà tempo,

Che lodar men vorrai: sol ch'or tu coda.

Adm. — Adducetela, o servi, entro la reggia,

Poi che ciò vuoi.

Erc. A' servi tuoi non fia

Cho tai donna io commetta.

Adm. Ebben, tu atteso

Di tua man, se ti piace, ivi la guida.

Erc. Io per la voglio in mano tua.

Adm. Non io

La toccherò. Franco è l'ingresso: ell'entri.

Erc. L'affido solo alla tua destra.

Adm. O sire,

Tu a ciò mi sforzi repugnante.

Erc. Stendi,

Via, la mano, e la tocca.

Adm. Ecco, la stendo,

Qual di Medusa al paventoso teschio.

Erc. La tieni?

Adm. Sì.

Erc. Per te la serba, o quindi

Ospito generoso appellerai

Di Giove il figlio. — Or guardala, se forse

La parria cho ad Alceste ella somigl.

Via, cessa il duolo: or aci felice (*).

Adm. Oh dei!

Che mai vegg'io? meraviglioso è questo,

Inaperato portento. — E d'avver miro

La mia consorte? o di scherzevol gioia

Mi confonde un iddio?

Erc. No; in ben vedi

La donna tua.

Adm. Non sia d'Averno forse

Un qualche spettro?

Erc. Evocator dell'ombre

Già tu fatto non m'hai.

Adm. Ma la mia sposa,

Ch'io stesso in tomba oggi ponea, riveggo?

Erc. Sì. Stupor non mi fai, se a tal ventura

Fedo ancor nieghi.

Adm. Ed io la tocco? e posso

Come viva parlarle?

Erc. A lei, sì, parla.

Ciò che bramavi, ecco, il possiedi.

Adm. Oh caro

Volto, e persona dell'amata donna!

Mai più vederti io non credea: ti tengo

Fnor di tutta mia speme.

Erc. Or non ti colga

D'alcun nome l'invidia.

Adm. O del gran Giove

Inclito figlio, abbi propizia aorte,

E to preservi il padre tuo! Tn solo

L'esser mio rilevasi. — Or dimmi: e come

Di laggiù la traevi?

Erc. A pagna venni

Con la regina dell'estinte genti.

Adm. Fatto hai conflitto con la Morte? o dove?

Erc. Presso alla tomba di costei. Con forza,

Fuor d'agato balzando, io l'afferrai.

Adm. Ed or perchè muta rimano Alceste?

Erc. A te non lice il suon di suo parole

Udir, fin ch'ella, il terzo di venuto,

Diasacrato non abbia il proprio capo

Dagl'infernali dei. Guidala intanto

Allo tue stanze; e generoso e pio

Sempre gli ospiti onora. Addio. L'impresa

A compier vado, cho il tiranno figlio

Di Stenelo m'impone.

Adm. Ah no! qui resta

Con noi; qui statti ad albergar con noi.

Erc. Altra volta sarà: tosto a quell'opra

Andar degg'io.

Adm. Vanne felice or dunque,

E ti sia dato un ritornar felice!

ADMETO, CORO

Adm. A' Forei cittadiei or io comando,

Ed a' popoli tutti a me soggetti,

Instituir per così fansto caso

Danze di gioia, e vaporar gli allari

Fra gl'inni e i sacrificj. In dolce vila

Trasmutammo la trista, o non m'è grave

Il professar che apion heato or sono.

Coro Han moltiforme appetto

L'opre divine, e fan gran cose i numi

Fuor di tanto opinar. Spesso d'effetto

Scemo restar tu vedi

Ciò cho avvenir presumi:

Ciò che avvenir non credi,

Sanno oprar gl'Immortali. A compimento

Venne cosl questo insperato evento.

(*) Toglie il velo alla donna.

NOTE

(1) Anche dall'età del trapassato prendeva misura presso gli antichi la magnificenza de' funerali, minore o nulla per li più giovani, maggiore per li provati; e Nerone scusò le fratte delle scarse esequie fatte a Britannico, da lui messo a morte in età di quattordici anni, *allegando, essere antico istituto il sotterrare prestamente alla vista la morte prematura, e non trattarne con recite di elogi e con pompa funebre* (Tacit. Ann. XIII, 17). Ciò quanto a' Romani: quanto a' Greci, non so altra testimonianza che il presente luogo di Euripide, nel quale tentando Apollo indurre la Morte a lasciar vivere Alceste con la promessa di più sontuosi onori funebri, se morrà più attempata, appar chiaramente l'allusione e simile costumanza. Qual che ne dice Plutarco (*Consolaz. alla Morte*, cap. XI) citato dal Kirmanio, *De fuer. Romae*, lib. I, cap. 4, non fa al proposito; poichè riguarda soltanto i bambini, in morte de' quali le leggi non permettevano nè esequie nè lutto, *ripetendo ciò scemenero le a chi erasi tramutato in migliore e più divina sorte e dimora*.

(2) Il rapello esidente su la testa di tutti gli uomini, dalla decisione del quale dipende la morte loro. — Di questa favola o primo inventore fu Euripide, ed è perito il ricordo di essa in altri scrittori più antichi o contemporanei, dachè gli eruditi non sanno citare passo di tempo anteriore al presente verso, in cui ne sia fatto alcun cenno. Macrobio ne' *Saturali*, lib. V, c. 19, sembra favorire il primo supposto, affermando che non d' altronde che da questo luogo di Euripide, la tolse Virgilio; il quale però non alla Morte, ma bensì a Proserpina assegnò la cura di recidere quel rapello della testa de' mortuari; e nel fatto particolare di Didone, che travagliavasi in lunga agonia per quel crine ancor non reciso, fa che Giunone spediva Iride a compiere quell' ufficio (*Eneide* IV 698). Anche presso Stazio (*Epiciclo di Giunio* 146) la recisione spetta a Proserpina:

... et jam fringilla lumbis terrent,
Jam complexa manu crinem tenet infusa Jove.

Un tal espello pose poi l'Ariosto nella finta chioma del ladrono Orsillo, a glielo se troncare dalla spada di Atolfo, il quale avea letto nel libro degli incantamenti,

Ch'a tal Orsillo non trarrà l' alma del petto
Fia che ne crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo avvolge a tronca, fia costretto
Che suo malgrado fuor l' alma ne vegna.

OEI. Fur. XV, 72.

(3) Accenna due famosi oracoli soliti a venir consultati nelle più difficili contingenze: quello di Apollo in Licia presso alle rive del Xanto, e quello di Giove Ammonio ne' deserti della Libia.

(4) Jolro città e porto di Tessaglia nella Magnesia, patria di Alceste. Di là Pelia, il padre suo e re di quella contrada, fe partire la spedizione degli Argonauti.

(5) L'aggiungo di Labea dato alla tibia ha sua ragione nella qualità del legno di cui le tibia formavansi, cioè dell' allero Loto, che nelle Libia faceva principalmente, secondo scrive Teofrasto, *ist. delle piante*, lib. IV, cap. 4.

(6) Ne' latti domestici era costume uno per gli uomini il bruno vestire ed il radarsi de' capelli; ne' casi poi di più importante e pubblico lutto avvi esempio che si tagliarono le criniere anche a' cavalli, siccome racconta Erodoto (lib. IX, 24) aver fatto Marlonia a tutti i suoi Persiani in morte di Massisto, *tenendo le proprie teste e i cavalli e li giovinetti*. E questo stesso per testimonianza di Plutarco fecero i Tessali intorno al cadavere di Pe-

logide; e più fece Alessandro alla morte di Efestione, poichè non solamente fe' radare molti a cavalli, ma raso anche i merli d' in su le mura delle città, sicchè anch' esse pareissero le lutto, *azzimando quella dimessa e inetta figura* (Plutarco in *Telephide*).

(7) Senza accompagnamento di cetra cantavasi le canzoni di argomento tristo e lugubre; e la frase *canza senza cetra* è adoperata da Eschilo (*Agamennone* v. 962, ed. Bohnf.) a significar un canto di funesto presagio; e a carme senza lira chiama Euripide nelle *Fenicie* v. 1028, l'esimma della Sfinge a Tebe, poichè riusciva funesto a tutti quelli che non lo spiegavano. — In Isparta celebravansi ogni anno solenni feste in onore di Apollo soprannominato *Carnae*; del qual soprannome varia sono le origini congetturate dagli eruditi, nè l'una più certa dell' altra: certo è però che da esso furono chiamate *Carnae* quelle feste, a *Carnae* il mese nel qual plenilunio si celebravano; e siccome parte di esso erano la gara de' poeti nel far prova dell' arte loro cantando sopra diversi argomenti, indi è che il coro pronosticando alessica che la lodi di Alceste saranno cantate a ne' armi accompagnati dalla cetra, e nelle felici canzoni, tanto in Isparta nelle feste *Carnae*, come in Atene in altre similgioni solennità.

(8) I Lidj ed i Frigi, popoli dell' Asia Minore, erano non meno de' Carj e de' Mij, loro vicini, vinti in dispregio da' Greci, e vicendevolmente gli uni gli altri da loro medesimi, al dire di Cicerone (*Orat. pro Flacco*, cap. 27), e ve l' oratore volgendo a' testimoni Asiatici: e non è proverbio presso voi stessi quello che dice, *il Frigio diventar migliore a forza di bottiture?* — Che poi durò della Lidia? Qual Greco scrittore di commedie introduce mai servo alcuno de' primi personaggi, che Lidia non fosse.

(9) Altro figlio di Pelia era Acasto, e perciò fratello di Alceste. Fra gli Argonauti le ricorda Apollonio Rodio; e da Ovidio è ammorato fra i cacciatori del cinghiale Calcedonio, e qualificato d' imigne settatore. *Metam.* VIII, 306.

(10) Non intende il coro con queste parole significar di aver dato opera alla poesia; ma allude di aver applicate la mente alle filosofiche speculazioni; ch' non solamente i poetici studj, ma tutte le culture dell' umano spirito veniva negli scritti de' Greci e de' Latini sotto la parca di *Muse*. Già questo stesso nome rinchiude in sè nel greco linguaggio le nozioni d' *ingegno, studio, meditazione*; e la favola, poichè le fece divinità, attribui loro le scienze di tutte le cose; del che tutti i poeti fanno ricordo. E Cicerone nel V delle *Tuscolane*, cap. 33, parlando del tiranno Dionigi e del matematico Archimede: *chi è mai fra gli uomini tutti, il quale, avendo appena commercio alcuna con le Muse, cioè con l' umanità o con la dottrina, non voglia più presto essere questa matematico che quel tiranno?*

(11) Della moltiplice dottrina ed arti magiche di Orfeo, personaggio assai più favoloso che storico, è detto nelle Note alla precedente tragedia, pag. 546. Nel presente luogo pure accennarsi ad alcun tratto di quell' antico sapere de' rimedi a' mali umani e negli occidendi della contraria fortuna; nè per le *Tronie tavole* altro si vorrà intendere che i libri, nei quali alida Orfeo insegnate le sue sentenze; poichè *tavole*, dall' antro suo di scrivere su tavoletta di legno, dicevansi i libri; e *Tronie* furono forse chiamate, dachè Orfeo stesso era attivo di quel paese, e in quello regnò. Ne' Sculsi al v. 1243 dell' *Ecuba* si afferma positivamente che sul monte Etna di Tracia si conservavano le tavole scritte da Orfeo. Ma è asserito di Scolione.

(12) Apollo *Medice, Salvatore, Saveratore* e simili, è notissimo nell' antichità; e fu padre d' Esculapio, il primo mortale ch' eser-

citasse la medicina imparata dal dio guaritore. Siccome poi Esculapio è detto Asclepio da' Greci, così Asclepiadi i seguaci di lui; e però qui dicea che Apollo insegnò agli Asclepiadi, cioè a' medici, i rimedj sanatorj degli egri mortali.

(13) Di templi o d'altari consecrati alla Necessità non trovo menzione, seorchè in Pausania (*Corint. IV*), che dice esservi su l'Acrocorinto, ossia sommità del monte imminente a Corinto, un tempio della Necessità e della Forza, nel quale non è permessa l'entrata. O a quello si allude nel presente luogo, benchè il fatto d'Alkestis procedesse forse di gran tratto la dedicazione di quel tempio; o il poeta ciò dice a significare che la Necessità è

insensibile alle preghiere ed a' angustie, e però l'uomo s'accosterrebbe invano agli altari suoi.

(14) Il ferro, e più propriamente l'acciaio, chiamavasi dagli antichi poeti con frequente perifrasi *metallo de' Calibi*, ed anche per sinecdoco solamente *calibe*; riputandosi i Calibi, popolo presso all'Essino, i primi trovatori e lavoratori del ferro. Ciò per più comune consenso degli scrittori: alcuni dissentono; e Giustino, lib. XLIV, 3, fa parola di una gente nelle Spagne così chiamata, abitante presso le rive del fiume Calibe, donde essa avea nome, le cui acque davano al ferro, che vi s'intingeva, una tempra di assai maggior forza e durezza.



ANDROMACA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ANDROMACA
UN'ANCELLA di ANDROMACA
CORO di DONNE di FTIA
ERMIONE
MENELAO
MOLOSSO

PELEO
LA NUTRICE di ERMIONE
ORESTE
UN NUNZIO
TETIDE

SCENA — Piazza in Ftia innanzi alla reggia di Neottolema, e tempio di Tetide in prospettiva.

ANDROMACA

O dell'Asia splendor, mia patria Tebe (1),
Donde con pompa di dotati doni
Io di Priamo alla reggia un dì ne venni
Sposa ad Ettore data, a farlo padre
Di cara prole! Andromaca infelice!
Ben oggetto d'invidia un tempo io fui;
Ed or donna non v'è più sventurata,
Nè giammai vi sarà. Chè morto io vidi
Per man d'Achille il mio consorte, e vidi
(Poi che Troia espugnata ebber gli Elleni)
Scagliato giù da un'alta torre il figlio,
Il figlio nostro Astianatte, ed io,
Nata di liberissimo lignaggio,
Venni schiava tradotta in Greca terra,
All'isolan Neottolema sortita (2)
Fra le spoglie di Troia; e qui di Ftia
Con Farsaglia confine abito il suolo,
Ove dalla frequenza de' mortali
Un dì ritratta la marina Teti,
Con Peleo si congiunse, e dalle nozze
Di quella diva Tetideo nominato
Hanno i Tessali il loco. Or qui sua sede
Ha d'Achille il figliuol; ma regnar lascia
Peleo intor su la Farsalia terra,
Non volendo lo scettro in man recarsi,
Mentre il vecchio ancor vive. Ed lo posando
Del signor mio, figlio d'Achille, al fianco,
Un maschio parto a lui produssi in luce;
Salvo il qual, benchè posta in dura sorte,
Sempre apeme era in me, che qualche aita
Trovato avrei, qualche riparo a' mali:
Ma dacchè il mio signor, le mie sdegnando
Servili nozze, mariaggio strinse
Con Ermione Spartana, io da colei
Son duramente esercitata, oppressa.

Con farmachi segreti ella m'acensa
Che infeconda io la rendo, ed al marito
La pongo in odio, e che in sua vece io voglio
Posseder questa casa, escluso a forza
Il talamo di lei, quel ch'io già m'ebbi,
Non lo volendo, e più non ho. — Sì Giove
N'è testimone, ch'io di tal letto a parte
Messa fui, non volendo. — Ma nessuna
Parola mia la persuade: morte
Ella vuol darmi; e con la figlia il padre
In ciò cospira, Menelao, di Sparta
Qui venuto a tal fine. Ond'io per tema
Rifuggita mi soggo in questo a Teti
Sacro recinto, se forse mi vaglia
A scampar dal periglio: assai Peleo
E i suoi nepoti hanno in onore il loco,
Qual monumento del connubio illustre
Della diva Nereide. E quel che solo
Figlio mi resta, ad altre case il feci
Furtivamente consegnar, temendo
Non mi sia morto; chè nè me nè lui
Or protegger non puote il padre suo,
In Delfo essendo, ove ad Apollo il fio (3)
Sconta d'avergli con insano ardore
Chiesta ragione dell'ucciso Achille;
E il suo fallo espiando, a sè procura
Far più benigno in avvenir quel nume.

ANDROMACA, UN'ANCELLA

Ance. Regina (ancor di tal nome io ti appello,
Di che già ti solea nelle tue case,
Quando in Troia eravamo), io sempre amore
A te portai, e al tuo primo consorte,
Ed or ti vengo ad arrecar novelle,
Non già senza timor, se il sa qualcuno

De' signori di qua; ma pur mi vince
Di te pietade. Atroci cose ordisco
Contra te Menelao con la sua figlia.
Di ciò guardati bene.

Andr. O mia diletta
Di servaggio compagna (chè compagna
Di servaggio pur sei con questa un tempo
Regina, ed or d'ogni miseria al fondo),
Che fan cestor? quai fraudelenze inlessene,
Per malvagio desio di trarre a morte
Me già tanto infelice?

Ance. Il figliuol tuo
Vogliono estinto, o sventurata; il figlio
Che di qua sottraesti.

Andr. Oimè! del mio
Trafugato fanciullo ebber cervicezza?
E donde mai? — Misera me! qual colpo
Per me mortale!

Ance. Altro io non so che questo:
Già Menelao fuor della reggia è corso
Per rinvenirlo.

Andr. Oh me perduta! oh figlio,
Due voraci avvoltoi di te faranno
Rapina e scempio. E il genitor frattanto
In Delfo sta.

Ance. S'esti qui fosse, io penso,
Tanti gual non avresti. Or veramente
Sei d'amici desorta.

Andr. E di Peleo,
Non è voce che venga?

Ance. E il troppo è vecchio,
Perchè in tempo qui giunga ad aiutarti.

Andr. Io per esso mandai più d'una volta.

Ance. E credi tu che di que' messi alcuno
Di te cura pigliasse?

Andr. Or di: tu stessa
Vuoi messaggiera andarne a lui?

Ance. Ma come
Sensar quoddi potrei mia lunga assenza?

Andr. Motti argomentil troverai: sei donna.

Ance. Scabra cosa! Non poco Ermione veglia.

Andr. Vedi? or tu l'opra tua nieghi nell'uopo
Agli amici più cari.

Ance. Ah no, non fia
Ch'abbì di questo ad accusarmi: io vado,
Segua che può; molto non val la vita
Di serva donna.

Andr. Or vanne adunque; e nei
Pianti e gemiti e accenti dolorosi,
In che sempre pur siamo, al ciel frattanto
Inalzerem, poi che di donna al core
Grato è ognora suoi mali aver sul labbro,
Ognor farne lamento. E non sol una;
Molte a piangere ho cose: e la perduta
Patria cittade, e il morto Ettore, e il duro
Fato, a cui sono avvinta, indeguamente
Caduta in forza di servil fortuna. —
Mai nomar de' mortali alcun felice
Mai non si dee pria di veder l'estrema
Com'ei varchi giornata, e giù discenda.

Norzo non già, bensì disastro e morte
Paride in vero all'alta Troia addusse,
Quand' Elena v'addusse a sé consorte.

Te per colei, grande Ilien, concusse
Con suoi mille navigli e fiamme e spade
Il Greco Marte, e tutto ti distrusse.

Per colei, lassa! Ettore mio pur cado,
E di Tetide il figlio lo strascina
Carreggiando dirotto alla cittade.

E me dalle mie stanze alla marina
Traggo il nemico, e d'abborrita avvolge
Servitù la mia testa un dì reina.

Large pianto dagli occhi mi si volge
Giù per te corpo, la città lasciando,
E il talamo, e il conserto ah! nella polve.

A che la luce, a che pur veggo, er quando
Di tanti mali, ah! me lassa! mi dolgo,
Soggetta al duro d'Ermione comando?

Suppliche quindi a questa dea m'accolgo,
La sua imago abbracciando, e di duol piena
In lagrime scorrenti mi discioglio,
Siccome fonte di pietosa vena.

ANDROMACA, CORO

STASOFE I.

Coro. Donna, e tu che dinanzi al simulacro
Di Teti a lungo supplicando siedi,
Nè tuttavia dal sacro
Suo limiar recedi,
Io, benchè nata in Flia,
Vengo a te che nata
D'Asia pur sei, se trovar mode io vaglia
L'acerba lite a sciogliere,
Che te di adeguì ed Ermion iravaglia,
Dacchè, lassa! con lei
Del talamo di Pirro a parte sei.

ANTISTASOFE I.

Deh conosci la sorte, ed i presenti
Pensa tuoi casi. Mica donna io terra
Di Grecia osi a' potenti
Signori tuoi far guerra?
Scosta, infelice, il piede:
Dalla sacrala sede
Della diva del mar. Che più t'aggrada
Le membra in piante struggere?
Forza alline avverrà ti persuada,
Se da te non t'arrendi.
A che, nulla potendo, a che contendi?

STASOFE II.

Va, lascia omai lo splendido
Seggio della Nereide. In forestiera
Terra, in poter d'altrui
Te riconosci, ed in città straniera,
Ove più alcun de' tui
Fidi amici non vedi, o dolorosa,
O in tutte guise miseranda sposa.

ANTISTROFE II.

Sempre in a me di tenera
 Pietà qui fosti, o Teucra donna, oggetto;
 Ma timor mi consiglia
 Chinsò tener tal sentimento in petto;
 Il timor che la figlia
 Della figlia di Giove a te propensi
 Nutrir mi vegga affettuosì sensi.

ERMIONE, ANDROMACA, CORO

Erm. Questi, onde il capo io cingo, aurati fregi;
 Questo, onde avvolta ho la persona, arredo
 Di varieggiati pepli, io dallo case
 D' Achille no, nè di Peleo non l' ebbi;
 Ma nella patria Sparta in dono a noi
 Ciò diè con molta e ricca dote il nostro
 Genitor Menelao; quindi ben posso
 Favellar francamente; o franchi detti
 Quindi a voi parlo. E tu che serva sei,
 E captiva di guerra, in questa reggia,
 Espulsa me, vuoi dominar: per opra
 Già de' farmachi noi venuta io sono
 Odiosa al consorte, e isterilisce
 Il mio ventre per te. Molta in quest'arti
 Delle donne dell' Asia è la potenza;
 Ma io cessar te ne farò; nè questo
 Ti gioverà della Nereide albergo,
 Nè delubro, nè altar: morta cadrai.
 Chè se alcun de' mortali o alcun de' numi
 Pur salvar ti vorrà, meslier ti fia,
 Abbandonando le superbe idee,
 Prosternarti tremante a' miei ginocchi;
 La mia casa spazzar, de' vasi aurati
 Disseminando d' Acheloo la pioggia (4),
 E conoscere alfin qual terra è questa,
 Ove or tu sei: chè qui non evvi Ettorre,
 Non Priamo qui: città di Grecia è questa.
 Miserabile! o a tanta insensatezza
 Giungi, che insieme osi giacer col figlio
 Pur di colui che il tuo consorte uccise,
 E figli ad esso partorir. Ma tutta
 Ella è così de' barbari la schiatta:
 Si mesce il padre con la figlia, il figlio
 Con la madre, il fratel con la sorella,
 E camminando anco ne van fra il sangue
 De' più cari congiunti; nè v' è legge,
 Che ciò lor vieti. Oh! non portar fra noi
 Così ree costumanze; e non è bello,
 Di due donne un sol nome aver governo.
 Una, sol' una vagheggiar s' appaga
 Del suo letto consorte ogni uom che brama
 Non menar tristamente i giorni suoi.

Coro Invidioso è il femminile istinto,
 E sempre è fiera nimistà fra donne
 Che lo sposo han comune.

Andr. Ahi trista cosa
 La gioventù! chè in gioventù le vie

Mal si seguon del giusto. Ed anche io lerno,
 Che a mo l' essere schiava or tolga addarti
 Mie ragioni, — e n' ho molte —; o se le adduco,
 N' abbia danno maggior; poi che i superbi
 Mal soffrir sanno i convincenti detti
 De' minori di loro. Or nondimeno
 Me stessa, no, non tradirò tacendo. —
 Di', giovinetta sposa, in qual poss'io
 Argomento fondar valida speme
 Di espeller le dal coniugal tuo letto?
 Forse che Sparta ora è da men di Troia,
 E me libera vedi, e la mia sorte
 Sovrastante alla tua? Di giovinezza
 Forse ho vantaggio, o d' attraenti forme,
 E di ricchezze, e di potenti amici,
 Sì che in tua vece io posseder presuma
 La tua casa? E perchè? perchè in tua vece
 Servi figli io produca, a' mali miei
 Miseranda appendice? E chi soffrire
 Vorrà giammai, che figli da me nati
 Signoreggino Ftia? Molto gli Elleni
 M' amano io vero e pel marito Ettorre,
 E perchè oscura nacqui, e non de' Frigi
 Regina io fui! — Te il tuo consorte abborre,
 Non pe' farmachi miei; perchè di moglie
 Non t' acconci allo stato: e questo ancora
 Concilia amor. Non la bellezza, o donna,
 Ma le virtù legan de' sposi il core.
 Tu, se alquanto ei t' irrita, è Sparta è Sparta
 Una gran cosa, e nella è Sciro; e sola
 Tu ricca sei tra poverelle genti;
 E più d' Achille è Menelao. Son questo
 Dell' odiarti le cause. Ogner la moglie,
 Anco se un tristo le locò marito,
 Acquetar gli si dee, nè mai di vanti
 Seco a gara venir. Se in consorte
 Avessi un re della novosa Tracia (5),
 Là 've parte un sol uomo a molte donne
 Del suo talamo fa, le uccideresti?
 Macchia per te d' insaziabil voglia
 Tutto il sesso n' avrebbe: oh turpe cosa!
 Poi che noi di tal senso, è ver che prese
 Più degli uomini siam; ma fortemente
 Contrastargli sappiamo. — O amato Ettorre!
 Io per piacerti, anco talor se ad altre
 Ti sedusse Ciprigna, le amai teo,
 E spesso ho porto a que' tuoi nati il petto,
 Onde in nulla aspreggiarti. — Io, così oprando,
 Mi guadagnai l' amor del mio consorte,
 Ma tu non lasci per gelosa tema
 Nè stilla pur d' etera rugiada
 Sul tuo sposo cader. Deh tu la madre
 Non avvanzar nell' amoroso ardore.
 Fuggir delle ree madri il mal costume
 Debbono i figli, in cui saggezza è posta.
 Regina, or se in il poi, tanto sol cedi
 Da comporti a' suoi detti.

Erm. A che tu parli
 Sì superbo parole, ed a conlesa
 Venir osi con me, qual se tu sola

Podica donna, e tal non fossi anch'io?

Andr. Tale no, certo, al favellar che or festi.

Erm. Mai col too senno il mio non a' accompagni!

Andr. Giovin to sei, e far godì parole

Sovra turpe argomento.

Erm. E tu parole

Non già, ma fatti a danno mio far godì.

Andr. Nè a dolerti in silenzio apprenderei

Delle cure d'amore?

Erm. E che? le primo

Non son queste per tutto nel pensiero

Di tutte donne?

Andr. Ed a chi ben le guida

Oor ne torna; ed a chi no, vergogna.

Erm. Noi non viviam de' barbari alle leggi.

Andr. Ed ivi e qui le disoneste cose

Hanno in sè vitopero.

Erm. Accorta, accorta

Molto sei tu; ma pur morral.

Andr. Di Teti

Vedi qua il simulacro in te converso?

Erm. Odio spira la diva incontro a' tuoi

Per la morte d'Achille.

Andr. Elena a lui

Morte recò, la madre tua, non io.

Erm. E ritocchi tu ancora i mali miei?

Andr. Ecco, io più non favello, e chinso ho il labro.

Erm. Dimmi di Sparta a che qui veoni?

Andr. Io dico

Che to saggia non sei quanto dovresti.

Erm. Nè lascerai questa illibata sede

Della marina dea?

Andr. Se morta cado;

Se no, più non la lascio.

Erm. È stabilito

Il tuo morir; nè attenderò il consorte.

Andr. Nè da me stessa io mi vo' darti.

Erm. Il foco

Ti accosterò (6), nè avrò pensier di nulla.

Andr. Ardimi por: pensier n'avranoo i numi.

Erm. E d'acerbe ferite auco le membra

T'affliggerò.

Andr. Svenami pure; insanguina

Della diva l'altar: su te vendetta

Ella stessa farà.

Erm. Barbaro spinto!

Feroce anima tu! così la morte

Osi affrontar? — Ma volentier tu stessa

Di qua fra poco sgombrerai: tal aerbo

Potente esca per te, ch'or non vo' dirti,

Ma il fatto in breve la farà palese.

Statti pur salda: ancor che al suol confitta

Forza di fuso piombo il tenesse,

Io di qui ti trarrò prima che a Fria

Rieda il figlio d'Achille, a cui t'affidi.

Andr. Sì, a lui m'affido. — Oh strana cosa! i numi

Dier rimedio a' mortali incontro al morso

De' fieri serpi; e nou trovar pur anco

Farmaco alcuno incontro a ciò che fiero

È più ancor d'ogni serpe, e più del foco;

Contra, io vo' dir, malvagia donna: all'uomo
Tale noi siamo irreparabil danno.

ANDROMACA, CORO

STROFE I.

Coro D'alti casi infelici
Antor fu certo il figlio
Di Maia e Giove in quell'infanato giorno,
Che vèr l'Idee pendici
All'emulo periglio
Della beltade il ben giogato adorno
Cocchio delle tre dive ti conducea,
Del garzon pastorello
Ove presso a' presepi umil aorgea
Il solitario ostello.

ANTISTROFE I.

Ma pria giunte le dive
Att'ombrosa del monte
Convallè, sì lavà le risplendenti
Membra dentro le vive
Acque di chiara fonte;
Indi a Pari venian, con seducenti
L'attellando promesse; e lui d'accorte
Dolci parole colse
Venere al laccio, onde la Frigia sorte
Ed illo al suol travolse.

STROFE II.

O sul capo di Pari estremo fato
Avesse un dì coel,
Che il partori, versato,
Pria che in vetta mandarlo a' gioghi Idei;
Quando lui danno profetò solenne
Appo il tauro angorale
L'apirata Cassandra (7); e a qual non venne
De' seniores, a quate
Non orò la presaga, onde rapita
Fosse al fanciul la vita?

ANTISTROFE II.

Venoto non sarin giogo servile
Sovra l'Iliche nuore;
Nè tu, donna, l'ostile
Terrestri albergo di stranier signore:
Grecia i danni evitati e le fatiche
Avria, che ad illo innanti
Fe' dieci anni durar nelle toriche
A' prodi suoi; nè tant
Foran vedovi letti, e de' lor nati
I vecchi padri orbat.

MENELAO TRAENDO PER MANO MOLOSSO, ANDROMACA, CORO

Men. Ecco, io qui vengo, il tuo figliuol traendo,
Quel che tu tramastasti ad altre case
Occultamente da mia figlia. E vanto
Ti davi por che questa diva imago

Salva te avrebbe, e t'avrian salvo il figlio
 Quel che ascose il tenean; ma d'accortezza
 Minore, o donna, a Menelao ti scopri:
 Se questo loco or tu non lasci, estinto
 In tua vece cadrà questo fanciullo:
 Fa tua ragion, se tu morire, o lui
 Scegli a morte mandar per le tue colpe,
 Colpe, onde me con la mia figlia offendi.

Andr. — Opinione, opinion! tu milto

Mortali e mille, che da nulla sono,
 Fai d'orgoglio gonfiar; ma sol chi onore
 Trae da merlo verace, io grande estimo;
 Chi da falso, non già: fuor che insensata
 Presunzione, altro non veggio in lui.
 E tu il fior degli Ellen! un di guidando,
 Troia a Priamo logliesti? tu sì vile,
 Che all'istigar di sconsigliata figlia
 Soffi l'aria fiera, o guerra movi.
 Contra inerme, infelice, e schiava donna?
 Non degno, no, Irionfator di Troia
 Estimar ti poss'io. Quel che gran mostra
 Fanno di sé, splendono fuor, ma dentro
 Pari sono ad ogni altro, o sovrastanno
 Sol di ricchezza; — e gran possanzan han queste.

Or su via, Menelao, vengasi al fine
 Del disputar. Se per tua figlia lo muoto,
 S'ella m'uccide, ella fuggir non puote
 Il reato di sangue: e tu con essa,
 Complice suo, della mia morte in colpa,
 E in periglio verai. Ma se mai fia,
 Che dal morire io mi sottragga, dille,
 M'ucciderete il figlio mio? Ma come
 Ciò in pace il padre soffrirà? No; Troia
 Sì vil nol chiama. Ei sarà presto all'uopo:
 Ei di Peleo, del genitore Achille
 Operar degne cose, o la tua figlia
 Via caccierà. Tu che dirai tu allora,
 Per darla ad altri? Che sua castitate
 Fuggir la fece un dissoluto sposo?
 Non fia creduta la menzogna; e nozze
 Chi con ella farà? Nelle tue case
 Vedova derelitta la terrai

A incanutir la chioma? Oh malaccorto!
 Il traboccar di tanti guai non vedi?
 Quante oh quante vorrai che al letto avesse
 La tua figlia compagne, anzi che mai
 Ciò che io dico, soffrire! A picciol danno
 Con più gran danno riparar non vuoi;
 Nè, se un male stann noi, dee mal oprando
 L'uom delle donne apparecchiare l'istinto.
 Che se alla figlia tua medici sughi
 (Com'ella dice) a instillarla io porsi,
 Io spontanea rinunzio a' sacri altari;
 Ed al sovero giudicar m'espongo
 Del tuo genere stesso, a cui non reco
 Danno minor, se gli precipio i figli. —
 Tal son io veramente; ma pur temo,
 Temo di le: per femminil querela
 Tu la misera Troia anco struggesti.

Curo Cessa: per donna, favellando ad uomo,

Troppo dicesti, e tua saggezza troppo
 Già di strali vibrò.

Men.

Picciole cose,

Qual tu dici, son queste, e del mio grado
 E di Grecia non degne; è ver; ma sappi,
 Che qualunque sia cosa, ond'altri senta
 Bisogno aver, quella è per lui più grande
 Che l'acquisto di Troia. Or della figlia
 Io mi fo difensor; che assai ciò stimo,
 Esser dal letto marital rimossa.
 Tutto di mal che avvenir puote a donna,
 Tutto a questo è secondo: alla consorte,
 Cui lo sposo mancò, manca la vita. —
 Or hen; ragion sovra i miei servi ha Pirro;
 E noi ragion su i servi suoi: chè nulla
 Fra gli amici, che veri amici sono,
 Proprio è d'un sol; bensì comune è tutto.
 Chè se inerte aspettando il suo ritorno,
 Del miglior modo or non provoggo all'nopo,
 Stolto io sono, e non saggio. Orsù; da questo
 Sacro loco recedi: il fignol tuo,
 Se in mori, fia salvo; e se tu a morte
 Dar non ti vuoi, questo io t'uccido. È forza
 O l'una o l'altro abbandonar la vita.

Andr. Ah! dura alternativa! ah! dura scelta,
 Che dinanzi mi poni! Ah!, che scegliendo
 E non scegliendo, un infelice io sono! —
 O tu, che sì gran cosa a far t'appresti
 Per il lieve cagion, deb meglio pensa!
 Perché m'uccidi? E che fec'io? tradita
 Ho una città? t'uccisi un figlio? ho posto
 A' tuoi tetti le fiamme? Io col mio sire
 Costretta giacqui: e me tu mandi a morte,
 Non lui che il volle? e la cagion lasciando,
 Contra l'effetto a infurir ti porti?
 Ah! ah! sciagura! Oh mia patria infelice!
 Oh miei fieri travagli! Perché madre
 Io novamente esser dovea, e nuovo
 Al dolor primo sovrappor dolore? —
 Ma del morire a che, lassà mi dolgo?
 A che piuttosto i tanti mali miei
 Non considero e pingo? Io pur veduto
 Ho d'Ettore lo strazio al carro avvinto,
 E Troia in fiamme orribilmente; ed io,
 Io stessa strasciata per la chioma
 Schiava alle navi degli Achei ne venni,
 E, giunta a Ftia, degli uccisor d'Ettore
 Fatta sono consorte. Or che di dolce
 Ha il viver mio? Che riguardar mi giova?
 Il presente o il passato? Un solo figlio,
 Questi a me rimanea, sola pupilla
 Della mia vita; e una spietata gente
 S'apparecchia a averlo. — Ah no! non sia
 Ch'ei perisca per me: nel morir mio
 La speme sts di sua salvezza; ed onta
 A me sarebbe il non morir pel figlio.
 Ecco, io l'ara abbandono: ecco, al pugnale,
 Alla mannaia, alle catene, al laccio
 Io mi do da me stessa. — O figlio mio,
 Perché tu non ne muoia, a Dite io vado,

Io madre tua: deh! se tu scampi a morte,
Deh ti sorvega d'olla madre, e quante
Por te soffersse; e al padre tue fra i baci,
E il piangere, e le braccia al collo cingergli,
Narra tu lo mie pene. Anima sono
I figli a ogni nom: chi di tal bene è privo,
Pregiar nol puote, o non ne' guai soffrendo,
Neita sventura sia vivo beato.

Coro Pietà sento di tei: do' tristi casi
Oguun sente pietà, benchè straniero
Quegli sia che n'è tocco. A motus pace,
O Menelao, tu la tua figlia e questa
Condir dovresti e a' mali suoi por fine.

Men. — Costei prendete, e per lo mani avvinta
Ritenevola, o servi: ella ndr dee
Non gradite parole. — Io di, tuo figlio
Minacciala ho la vita, onde il sacro
Della dea tu lascassi: ed in mia mano
Così l'addossai a ritrovar la morte.
Sì; di morte segnato è il tuo destino;
Sappilo: quel del figlio tuo, sentenza
Ne farà la mia figlia, o spento il voglin,
O no. — Vanne là dentro, o schiava essendo,
A rispettar libere genli impara.

Andr. Ah m'ingannasti! ah per iniqua fraude
Tradita io sono i

Men. Alto il proclama a tutti;
Noi noi oghiamo.

Andr. Opre lodate e belle
Fra voi son queste, dell' Eurota in riva?

Men. Del par che in Treia, il ricambiar l' offese.

Andr. Ma tu dunque gel dei in noi esilimi?
Ler vendetta non lemi?

Men. Allor che giunga,
Riceveremla: io ti do merte intanto.

Andr. Ed anche a questo meschinel, strappalo
Di sotto all' ali mie?

Men. Alla mia figlia
A svecarlo li darò, so ciò le piace.

Andr. Lassa me! perchè d'naque, o figlio mie,
Perchè già non ti piango?

Men. In ver su lui
Molta speme non posa.

Andr. Oh più di l'nti
Vel da l'nti abborriti, abitatori
Di Sparta, falsi consiglier maliqui,
Re di meurogne, insidiosi, obliqui
Macchinatori, in cui di sane è nulla,
Tutto è guaste e malvagio; ingiustamento
Godeto in Grocia avventurosa sorte.
Che di ree nen è in voi? non infinite
Uccisioni? e non amor di turpi
Guadagni iniqui? ed altro in bocca, ed altro
In cor mai sempro? Oh mal destin vi colga!
A me grave il morir, ne, non è iante,
Quanto tu li credi: lo più che a mezzo estinta
Già fui, quando de' Frigi estinta giacevo
La misera cittado, o il grande illustre
Marito mio; quei che con l' asta in pugno
Te molte volte ricercar saluto

Fè dal campo alle navi. Or contro a donna
Tu guerriero mostrandoli tremendo,
Der mi vuoi morte. Uccidi per: mia lingua
Te, nè la figlia tua di motti accenti
Non blandirà. Se tu sei grande in Sparta;
E nei già in Troia; e se infelice io sono,
Non ti vantar: tu li sarai forse un giorno.

CORO

STASOFE I.

Non fia che laude io mai
Comperta a doppio talamo,
E di duo madri alia comunista prole,
Odo atte case suole
Precedor lite o nimistanze e' gual.
Deh a mo sol' una affetto
Porti il mio sposo, o piacciassi
D' indiviso con altro unico letto!

ANTISTASOFE I.

Poi che di due signori
Non, più che d' uno, agevole
A soffrir su lo genti il giogo preme.
Peso è su peso, e some
Di civile dissidio o di furori.
Quali se d' non al lavoro
Canzon duo vati intendono,
Lite accender lo Muse aman fra loro.

STASOFE II.

E se quando le navi
Batto il vento, al timon siede il consiglio
Di due nocchieri, e intorno a lor di savi
Una folla a consulta anco s' adona,
Tanto s' enno al periglio
Men val d' un sole inferiore ingegoo.
Una lo case, ed una
Regga possanza i populi,
So toccar vuolsi ad opportune segno.

ANTISTASOFE II.

Porge di ciò solenne
La Spartana Ermion prova ed esempie;
Poi che in mal punto a letto altrui qui venne,
E per gelosa rabbia alla meschina
Iliaca donna scempio
Porta, ed al figlio. — Empia, inumana, orrenda
Opra è questa, o reusa;
E grave a te nell' anima
Quindi avverrà che il pentimento scenda.

E già questa venir fuor delle porte
Coppla vegg' io, dannata
Con decreto di morte. —
Oh donna sventurata!
Oh misero fanciutto,
Che pel letto materno a morir vai,
E nulla parte, e nullo
Appo questi regnanti error non hai!

ANDROMACA, MOLOSSO, MENELAO,
CORO, UN SACRIFICATORE

STRADA III.

- Andr.* Ecco, le mani del mio sangue tinte:
E in duri lacci avviate,
Ecco, sotterra ad albergar m' avvio.
- Molo.* Oh madre, oh madre! ed io,
Io sotto l'ali tue me ricoprendo,
Con te sotterra scendo.
- Andr.* Ostia innocente. — Oh voi
Di Ftia regnanti...
- Molo.* Oh padre.
Viani in soccorso, amato padre, a' tuoi!
- Andr.* Tu morto, o figlio mio, figlio diletto,
Della tua morta madre
Tu poserai sul petto.
- Molo.* Ah! me lasso! e infelice
Te pure, o geuitrice!

STRADA IV.

- Men.* Ite sotterra, o coppia
Dalle mura nemiche a noi venuta.
Sul doppio capo doppia
Feral sorte è caduta:
Te il mio voto, e il tuo figlio a morte iuvia
Quel della figlia mia.
Poi che a' proprj nemici è assai demenza
Vita lasciar, se torre
Lor la si puote, e sciorre
Noi così da periglio e da temenza.

ANTISTROFE III.

- Andr.* Oh di Priamo figinolo, oh mie consorte,
A me tu tant' nopo il forte
Tuo brando or fosse e il tuo valor presentel
- Molo.* Lasso! qual mai possente
Trovar magica voce a me fia dato,
A sviar l'empio fato?
- Andr.* Al re ti prostra, a sciogli
Supplici preglù.
- Molo.* Oh caro,
Caro signor, me dalla morte togli!
- Andr.* In lagrime disciolti io dalla fronte
Gli occhi distillo al paro,
Lassa! d'alpestre fonte.
- Molo.* Ah! che più in st funesta
Sorte a teutar mi resta?

ANTISTROFE IV.

A che tu a' piedi nostri,
Come a scoglio del mare o a sordo flutto,
Supplicando ti prostri?
Ho del tuo mal buon frutto,
Nè amor sento per te. Poi che gran parte
Di vita in duro marte
Consunsi, d'Ilio e di tua madre in uno
Alfin conquisto io fei:

In compagia con lei

Scendi or dunque di Dite all'aer bruno.

Coro Veggo Peleo, che a questa volta muove
Con sollecita cura il senil passo.

PELEO ACCOMPAGNATO DA UN GARZONE,
ANDROMACA, MOLOSSO, MENELAO,
UN SACRIFICATORE, CORO

- Peleo* Dite voi, dite, e tu che in atto stai
Di dar morte: che fia? ciò che dir vuole?
A che questi in travaglio? e che tentate? —
Sta, Menelao: non affrettar quest'atto
Fuor di ragione. — E tu, garzon, più celere
Va: lentezza or non vuoi: or, se giammai,
Vorrei rifarmi in giovenil vigore. —
Primamente a costei, come propizia
Aura alle vele, io volgerò mie voci. —
Di', perchè avvinta ambe le man, costoro
Te ne menano, e il figlio? Assenti noi,
Assente il signor tuo, tu, come agnella
Col suo parto alla poppa, a morte vai.
- Andr.* A morte, sì, me traggono costoro
Col mio figlio, qual vedi. Or che poss'io,
Che dirti omai? Non per un sol, per cento
Pressanti messi io ti mandal chiamando. —
Già saprai le querele, onde la figlia
Di costui mi vuol morta: or ben; dall'ara
Di Tetide, di lei che il generoso
Figlio a te partoriva, e cui tu onori
D'onor supremo, mi strappadr costoro,
E fuor d'ogni giudizio condannata,
Senza attendere chi è lungi, anzi cogliendo
Dell'esser sola il momento opportuno,
Me ad uccider s'accelgono, e il mio figlio
Che di tutto è innocente. Ah ti scongiuro,
O buon vecchio, e a' ginocchi tuoi mi prostro,
Poi che con mano toccar non m'è dato
Il tuo mento diletto! Ah per gli dei,
Salvami tu! se noi moriamo, il danno
A noi; ma l'onta a te ne viene e a' tuoi.
- Peleo* Le si tolgano i lacci, io ve'l comando.
Pria che ne pianga alcun di voi, le mani
Sieno ad essa disciolte.
- Men.* Ed io lo vieto,
Io di te non minore, e di costei
Signor molto più vero.
- Peleo* E che? verrai
Nelle mie case a dominar? Di Sparta
Esser re non ti basta?
- Men.* Io prigioniera
Costei presi là in Troia.
- Peleo* In premio l'ebbe
Il figliuol di mio figlio.
- Men.* E quel ch'è mio,
Suo non è forse, e quel ch'è suo, non mio?
- Peleo* A hnon nso, e non reo, nè per dar morte
Ingiustamente altrui.
- Men.* Tu questa donna
Non mi torrai mai più.

Peleo

Dunque il tuo capo

Con questo scettro io spargerò di sangue.

Men. Prova fa di toccarmi: or via, l'appressa.*Peleo* Tristo, o prole di tristi, o si tu a paro

Con nomi venir? Loco aver puoi

In fra gli uomini tu? In che di sposa

Fosti da un Frigio venturier furato:

Dacchè schiuse lasciasti e incustodite

Le tue soglie così, qual so una casa

Meglio dentro v'avessi; e la più rea

Era di tutte. Esser non può pudica,

Anche il volendo, nna Spartana donna;

Quando, giovani ancor, fuor di lor case

Se ne van con garzoni; e sciolte i pepli,

E nude i fianchi, hanno con lor communi

Corse o palestre, oh vitupero! E quindi

Meraviglia sarà, se voi pudiche

Non crescete le donne? Elena il dica,

Elena, cio i tuoi tetti abbandonando,

Se ne fuggì con giovinetto drudo

Ad altra terra. E pur per lei tant'osto

Raccogliervi d'Elleni, e ad lio innanzi

Li conducevi: e ripudiarla in vece,

Poi che rea la trovasti, era mestieri,

Nè muover brando, e là lasciarla, e un prezzo

Per non più ripigliarla. anco pagarne;

Ma tu già non sapevi il tuo consiglio

A tal opra condurre; ed infinite

Valorose perdendo alme d'erui,

In lor case facesti orbe di prolo

Le vecchie madri, o i buoni figli hai svelto

Ai canali lor padri. Ed uno anch'io,

Uuo anch'io son di questi, o to risguardo

Qual tristo Genio ucciditor d'Achille:

To che il solo pur sei che non ferito

Ritornasse di Troia; e belle l'arni

Nello belle gnaive, quali a Troia

Portato l'hai, lo riportasti a Sparta.

Ben al nepoto mio, quando alle nozze

S'apprestava, io cantai che nè congiunto

Far con to si volesse, nè in suo case

Figlia raccorre di malvagia donna;

Poi cho lo figlie riproducon poi

Le malerne laidezza. — A ciò la mento

Ben ponete, o garzoni: a scerre, io dico,

Sposa che nasea di pudica madre. —

Ed oh come il fratel carco hai d'oltraggi,

Onde trarlo con empia insensatezza

La sua figlia a immolar! tanto temevi

Non racquistar la scelerata moglie.

E poi, Troia espugnata, ed in tua mano

Ritornata colei, non la uccidesti;

Ma veggendo quel sen, gittasti il brando,

Vilissim'uomo! e accettasti il suo bacio,

Accarezzando traditrice cagna,

Tutto invaso d'amore. Ed or venuto

De'miei figli alle case, in loro assenza

A scompiglio le poni, e un'infelico

Donna traggi a morir col figliuol suo.

Ma te pentito e la tua figlia insieme

Questo fancinl pianger farà, quantunque

Spario egli sia. Non pingue snol sovente

Più del pingue fruttava: e sparj figi?

V'ha miglior de' legittimi non pochi. —

Or tu vanno, e la tua teo ne mena.

Più bello è aver suocero e amico nn nomo

Senza ricchezze o con virtù, che nn ricco

Senza virtudi; e ninna in ver tu n'hai.

Coro Da picciola cagion grando contesa

Suol la lingua occitar; ma i saggi han cura

Di non mal con gli amici imprendere iite.

Men. Or chi dirà che saggi sono i vecchi,

E noi pur cho di saggi in Grecia nn tempo

Ebbero onor, se tu, Peleo, cho sangue

Vanti illustre, e con mo t'apparentasti,

Or parli coso d'obbrobrio a te stesso,

E a mo d'oltraggio? o per chi mai? per una

Barbara donna, che ceciar dovevi

Oltra il Nilo, oltra il Fasi, ed a cacciarla

Me pur anco esortar; nata nel snolo

D'Asia (là dove tanto Ellenie genti

Cadder trafitte), e nello sparso sangue

Del figliuol tuo partecipante anch'essa:

Però che Pari, ucciditor d'Achille,

Era d'Ettor fratello, e d'Ettor moglie

Era cosiei. E tu commn con eila

Aver ti piace e tetto e mensa e vita,

E figliar lo concedi entro tue case

Nimicissimi figi? Io mi v'oppongo

Pel tuo meglio e pel mio; spegner la vogliò:

E tu di man me la rapisci. Or dimmi

(Poi che pur lice ragionar): se prole

Non dà mia figlia, e di costei ne sorge,

Farai tu i figi di costei signori

Del Ftioico suol? Barbara schiatta,

Regno avran su gli Elleni? E stoito io sono,

Perchè abborro il non giusto, o tu sei saggio?

Pensa anche ciò: se a cittadino alcuno

Tu data avessi nna tua figlia, e a lei

Toccasse poi ciò che alla mia, sednto

Ne staresti in silenzio? Io no, nol credo.

E per una straniera si li scaldi

Contra i tuoi più congiunti? Han dritto eguale

L' un verso l'altro, o la consorte offesa

Dal marito, e il marito a cui malvagia

È la consorte; ma possento forza

A lui sta in mano: e sta di lei la forza

Ne' genitori e negli amici: aita

Quindi alla figlia mia giusto è ch' lo porti.

Vecchio, vecchio tu sei: tn della gnerra

Da me impresa parlando, onor mi rendi,

Più che tacendo. Elona è ver, soggiacquo

A turpe error; ma per voler de' numi,

Non per proprio volere. A Grecia molto

Anco giovò; chè di battaglie e d'armi

Imperiti gli Elleni, a farsi prodi

Quinci imparar: però che l'uso all' nomo

D'ogni cosa è maestro. E se nel primo

Riveder la mia donna, io non l'uccisi,

Fu saggia moderanza; e nè tn mai

Farti dovevi ucciditor di Fuoco (8). —
Io così favellai, non per dispetto,
Ma per ben che a te voglio: in te maggiore,
Se ti corrocci, è della lingua il tocco;
A me porge prudenza util consiglio.

Coro Cessate omai (chè beu fia meglio) i vani
Consuecimenti, onde in error non cada
E l'uno e l'altro.

Peleo Oh come in Grecia non falso
Preval giudizio! Allor che un'oste inalza
De' nemici trofeo, non di que' tutti
Che sodar nell'impresa, opra a' estima:
Totta la gloria il capitano n' usurpa;
Ei che fra mille e mille altri vibraudo
L'asta, nulla più fea di quel che un solo,
N' ha di tutti la lode. E quei che gravi
Seggono in seggio di civile impero,
Son dappiù assai del popolo tenuti,
Pur nulli essendo; o non è a dir di quanto
Sarien d'essi più saggi i cittadini,
Se ardir fosse e volere in lor congiunto.
Così tu gonfio e il fratel tuo n' andate
Per l'espugnata Troia, e per lo sommo
Là dell'armi comando, alto elevati
Dalle fatiche e dal sudor degli altri.
Ma io t' insegnerò minor nemico
Del Teucro Pari a non stimar Peleo,
Se via rapido il piè di queste case
Non porti, e teco la infelice figlia;
Cui per la chioma il mio nepote a forza
Strasciando trarrà: lei che soffrire
Non può, steril gioveuca, altre di figli
Fecunde donne. Or se il destino ad essa
Non concede figliar, privi di prole
A noi fia d'uopo rimaner per sempre? —
Via di qua, servi, io vo' provar se alcuno
Scior mi vieta le mani a questa donna. —
Levati, o donna: io dagli attorti lacci
Ti disciorrò, benchè tremante. — Oh barbaro!
Così forte le man tu le stringesti?
Toro forse o leon porre in cateue
Ti pensavi; o paura avevi forse
Ch'ella impugnasca a rintuzzarti un brando? —
Vien, fanciullo, vien qua sotto le mie
Braccia, e meco alla madre i nodi sciogli.
Io di costor ti crescerò potente
Nemico in Ftia. — Voi, se dell'asta il vanto
Vi si toglie, o Spartani, e della guerra,
Non siete in nulla di nessun migliori.

Coro Franca in ver da' riguardi, e mal difesa
Dallo adirarsi è la provetta etade.

Men. Proclive troppo all'insultar tu scorri.
Io nè far violenza ad altri voglio,
Nè soffrirla; e poi ch'ozio non ho molto,
Rivolgerò vèr le mie case il passo.
È non lungi di Sparta una cittade,
Che d'antica amistà congiunta pria,
Or a' è fatta nemica: io vo' contr' essa
Voeirne a campo, e in mio poter condurla.
Poi che avrò il mio disegno ivi compiuto,

Qua tornerò: le mie ragioni allora,
L'un dell'altro al cospetto, apertamente
Dirò al genero mio; quindi le suo
Udrò da lui. Se castigar costei,
E vèr noi temperato usar contegno
Ei si consiglia, egual vèr lui contegno
Usato fia: se irato ei tiensi, irati
Saremo, e d'opra un contraccambio eguale
Riceverà. — Quanto a' garriti suoi,
Io di lievo li soffro: ombra sei d'uomo,
Sol di voce fornito, e non potente
Ad altro omai che ad affollar parola.

PELEO, ANDROMACA, MOLOSSO, CORO

Peleo Qua, figlio, sotto alle mie braccia accolto,
Vammi innanzi, e tu pur, misera donna.
Da una fiera tempesta a questo porto
Venisti alfine.

Andr. A te, buon vecchio, i numi
Mercè rendano, e a' tuoi, poi che il mio figlio
E me misera hai salvi! Ma ben guarda,
Non color forse in solitaria parto
Rimpiazzati n' assalgao, te grave
D'anui veggendo, e me debile, e il figlio
Tenero ancor. Poi che scampammo, ah guarda,
Non si cada in lor man un'altra volta!

Peleo Parole omai di femminit paura
Non le dir. Chi sarà ch'osi toccarvi?
Piangerà chi vi tocca. In Ftia possenti
(La mercè degli dei) slam di non pochi
Armati fanti e cavalieri, e noi
Robusti aocor, nè in così grave etade,
Come tu pensi; e sol ch'io figga il guardo
In cotost' uomo, io n' ergerò trofeo,
Sì provetto qual son. Miglior di molti
Giovani è il vecchio che coraggio ha in petto:
Che val ch' uom vile abbia vigor di membra?

CORO

STROFE

Non avess'io di vita
Giammai l'auro spirate, o in ricco tetto
Nata foss'io d'incliti padri egregi;
Poi che a' beunati aita
Non manca mai nella contraria sorte;
E onor trova e rispetto
Chi di nobili ha grido aviti pregi.
Nè a fine il tempo adduco
Ogni cosa de' grandi: oltra la morte
Virtude ancor rituce.

ANTISTROFE

Meglio con fama ria
Vittoria non aver, che forza ed onta
A giustizia portar. Soavè è quella
A' mortali dappria;
Ma fassi amara, e obbrobriosa poi

Macchia alle case impronta.
Laudabil vita io viver dico e bella
L'ora che nè in un public' uso,
Oltra il dover, nè fra gli alberghi suoi
Fa di possanza abuso.

ERONO

Te, venerando Ecide,
Te con inelito brando un dì pugnante
Ben erod'io de' Lapii al gran conflitto (9);
E in mezzo all'ondeggianto
Inospital Simplegade
Al famoso tragitto
Varcato aver sovra l'Argoo naviglio,
E di Troia pur anco alla cittade;
Donde, poi che sovrersa, e tutta intorno
Sparsa d'orrenda clade
L'ebbe di Giove il glorioso figlio,
Con lui redivi, adorno
Di comun gloria, all'Europee contrade.

LA NUTRICE, CORO

Nutr. O amiche donne, in questo giorno oh come
Male a mal si succedel! La regina
Colla dentro rimasa (Ermione io dico),
Derelitta veggendosi dal padre,
E conscia in sè dell'intentata morte
Ad Andromaca e al figlio, or sè medesima
Uccider vuol; chè del marito ha tema,
Non dalla reggia in disorrevol guisa
Fior ne la mandi, od a morir la tragga,
Poi che anch'ella tentò trarre a morire
Chi giammai non dovea. Le sue custodi
A forza la rattengono che un laocio
Nen s'attorca alla gola, e dalla destra
Le rapiscono il brando; un sì forente
Dolor la morde, e tanto la dispera
La coscienza sua. — Io già sposata,
Lassa già son dal contenerla: or voi
Ite dentro, e da morte sottraetela.
Sempre il nuovo che giugne, persuade
Più de' soliti amici.

Coro Odo clamore,
Che di quanto m'annunzi è certo segno.
Ecco, la sventurata aperto mostra
L'affanno suo: qui di morir bramosa,
Dalla man de' suoi servi esce fuggendo.

ERMIONE, LA NUTRICE, CORO

Erm. Ah! ah! strapparmi
Io vo' le chiome, e orribile
Strazio con l'ugne farmi.
Nutr. Oh figlia, e vuoi tu al tuo corpo far onta?
Erm. Ah! ah! via via
Vanne per l'anre, e tenne
Vel, dalla fronte mia.
Nutr. Figlia, copriti il petto: i pepli annoda.
Erm. E che val che co' pepli il petto io copra?

Scoperta e conta e pubblica
È la mia perfid' opera.

Nutr. Tanto ti duole aver la morte ordita
Alla rival del tuo letto compagna?
Erm. Me crucia l'empio, in ch'io trascorai, ardire:
Io detestanda femina,
Segno d'ogni uomo all'ire.
Nutr. Di ciò lo sposo ti darà perdono.
Erm. Perché il ferro di man, perché rapirmi?
Rendilo a me, deh il rendi,
Sì che gran piaga aprirmi
Possa in sen. Perché m'uccide a me contendi?
Nutr. Lasciar degg'io che per furor tu muoia?
Erm. Ah! trista sorte! Ov'è d'amico foco
Vampa che m'arda? Ov'è di scoglio o d'alte
Selvose monte un vertice,
Se cui poggiata ritrovar d'un alio
Già fra gli estinti loco?

Nutr. Che t'accori così? Vengon dai nomi.
Ad ogni uom le sciagure o toste o poi.
Erm. Lasciata m'hai, lasciata,
O genitor, come in deserta riva
Nave di remi priva.
Me ucciderà il consorte. Ah! sventurata!
Più non sarà che in questo tetto io stanzai,
Ove sposa già venni. Oh di qual dio
Supplice all'ara accorrerò? Prostrarmi
Schiava a' ginocchi ionauzi
Dovrò di schiava? Oh presto augel foss'io,
Onde cerule al volo all'espiegando,
Alto da Ftia levarmi;
O il cavo pin primiero,
Che fra le rupi Cianee passando,
S'aperse in mar sentiero (10)!

Nutr. O figlia, lo dianzi non lodai quel troppo
Inferir tuo nella Troiana donna;
E il timor, che soverchio or ti possiede,
Non loderò. Tanto il consorte in ira
Non prenderà le tue nozze, che vinto
Render si voglia all'invide parole
D'una barbara donna. Egli da Troia
To prigioniera non avea; ma figlia
Di chiaro padro, e da città non poco
Per fortuna fiorente; e d'ampia dote
Anco fornita. E il genitor tradirti
Non vorrà, come temi, nè lasciarti
Da queste case andar cacciata in bando. —
Rientra, o figlia: innanzi a queste soglie
Non mostrarti in tal guisa, onde vergogna
Non ti sia l'esser vista.

Coro — Un uom vèr noi
Di straniero sembianze il passo affretta.

ORESTE, ERMIONE, LA NUTRICE, CORO

Ores. Donne, è questa la reggia? è questo il tetto
Del figliuolo d'Achille?
Coro E desso appunto.
Ma tu chi sei, che nel domandi?
Ores. Il figlio

D' Agamennon, di Clitennestra io sono:
 Oreste, il nome mio. Vengo a Dodona
 Per l' oracol di Giove, o in Flia giugnendo,
 Desio mi piglia di saper novella
 D' una donna per sangue a me congiunta,
 Se viva eil' è, so in lieta sorte vive,
 La spartana Ermion: benchè abitante
 Lungi da noi, pur nondimen m' è cara.

Erm. Oh porto apparso in gran tempesta i o figlio
 D' Agamennon, per lo ginocchio tuo,
 Pietà, ti prego, abbi di me! Tu vedi
 Il mio misero stato: io le mie braccia,
 Come supplici rami in bondo avvolti,
 Accosto e cingo a' tuoi ginocchi lutoro.

Ores. Che fia? m' inganno? o veggio veramento
 Di Menelao la figlia, la regina
 Di queste case?

Erm. Ah al: quella cui sola
 La Tindaride Elena al padre mio
 Produisse in Sparta.

Ores. — Oh salutare Apollo,
 Tu pon fino a' suoi mali — Or di'; cho avvenne?
 A te i nmni dolor danuo, o i mortali?

Erm. In parto io stessa, e il mio consorte in parto.
 E alcun numo pur anco: in tutte guise
 Porduta io sono.

Ores. Qual vera sciagura
 Puote a donna avvenir, cho non sia madre,
 Fuor ciò che tocchi al coningal suo letto?

Erm. Ben di ciò mi travaglio: accertamonte
 Confessar mel facesti.

Ores. Ama il marito
 Altra in sua vece?

Erm. Sì; la prigioniera
 Già d' Ettore consorte.

Ores. È trista cosa,
 Un sol marito aver due mogli.

Erm. E il vero
 Pur troppo è ciò; quindi vendetta lo volli.

Ores. E tramasti a colei ciò che di donna
 Può l' ira?

Erm. Ad essa io disegnai dar morte,
 E allo spurio suo figlio.

Ores. E gli uccidesti?
 O forse alcun li sottravea?

Erm. Il vecchio
 Peleo, che rende a' più malvagi onore.

Ores. Altri v' ora in tal opra a te compagno?

Erm. Il padre mio, che a ciò venne di Sparta.

Ores. E iu possa al vecchio inferior rimase?

Erm. Rispetto o n' ebbe; e si partì, mo sola
 Qui lasciando.

Ores. Comprendo: or tu paventi
 Del marito lo sdegno.

Erm. El giustamento
 Penitrammi di morte. Or deh per Giove
 Protettor de' congiunti, io ti scongiuro i
 Traumi quanto più sai di qua lontano,
 O al paterno mio tetto. Ah! questa casa
 Far ch' abbia voce, e fuor mi cacci, e intia,

Tutta Flia mi detesta. E se il consorte
 Qui, da Delfo tornando, ancor mi trova,
 O da lui sarò morta, o fatta schiava
 A falsa moglie, a cui regina io fui.

Ores. Come in tal (se può dirsi) error cadesti?

Erm. Mo il conversar con male donna ha guasta.
 Eliogonfiando mi venian d' orgoglio
 Con siffatto parlar. Tu quella trista
 Prigioniera di guerra, indegna schiava,
 Soffrir la puoi del tuo letto compagna?
 No, per Giunon! cho nelle nostre case
 Viva colei non si godria del nostro
 Talamo i frutti. — Io queste voci udendo,
 D' astute, aducenti, empie Sireno,
 M' invanii, sconsigliata i E che dovea
 Io tomer dal marito, se di tutto
 Piena copia lo m' avea: laute ricchezze;
 Sola signora ontro la reggia; o natl
 Legittimi da mo sarieno i figli;
 Spuril dall' altra, o sottomessi a' miei? —
 Mai mai (lo dico e il riddir) chi ha seuuo
 Lasciar non debbe alla consorte in casa
 Altre donne venirme: esse maestre
 Son di misfatti. Altra per lucro il letto
 A macchiar la conduce; altra per brama
 Di trar lei ne' suoi falli; altre non poche
 Per lascivo furor: quindi le case
 Guaste, corrotte. Ah ben munisca ognuno
 Di chiusura le porte, o di serrami;
 Poi che nulla di bene ostante dona
 Seco entrando vi reca, o mali assai.

Coro
 Troppo alla lingua disinghiesti il freno
 Contra il proprio tuo sesso. A te si vuole
 Ciò condonar; ma egli è dover di donna
 Coonestar le femminil mende.

Ores. Saggio il pensier di chi a' mortali apprese
 Ascoltar sempre dallo proprie labbra
 La ragion di ciascuno. Io lo scompiglio
 Già mi sapea di questo caso, o qualo
 Con la moglie d' Ettore avovi lite;
 Pur mo ne stava ad osservar, se ferma
 Qui rimanerne, o se sgombrar volevi
 Per timor d' ella schiava. Affin ne venni,
 Non aspettato il tuo chiamar, per trarti
 Meco di qua, se intenzion men davi,
 Quasi dato m' hai. Tu mia già prima essendo,
 Con quest' altro ne stai per la nequizia
 Del padre tuo, che sposa a mo ti feco
 Pria d' irno ad Ilio, o ti promise poi
 A colui ch' or ti tien, pur che lo mura
 Espugnass di Troia. In Flia tornato
 D' Achille il figlio, al padre tuo l' altraggio
 Io perdonai; ma di lasciar tuo nozzo
 Pregai quell' altro, narrando i miei casi,
 E il mio stato infelico, o cho una sposa
 Bou poss' io ritrovarmi infra' congiunti,
 Non di lezzier fra estranea gente, errando
 Esul così dallo mio case in fuga.
 Ma insultando ei rispose, o di mia madre
 Rinfacciandomi la morte, e le treneude

Ultrici dive. Io sventurato, affitto
 Da' domestici guai, n' ebbi dolore,
 Grave dolor; ma il sopportai, compresso
 Dal reo mio fato, e con amaro petto
 Ne partii di te privo. Or che in avverse
 Le tue sorti son volte, e sei caduta
 In tal frangente, io ti trarrò sicura
 Da questo case, ed alla man del padre
 Ti renderò. Molto ha poter nell' nopo
 L' alleanza del sangue, e nulla meglio
 D' un domestico amico avvi no' mali.

Erm. Il padre mio delle promesse nozze
 Pensiero avrà: eio non a me s' aspetta.
 Ma tu via di qua tosto mi conduci,
 Onde in Ftia ritornando il mio consorte
 Non mi prevenga; o se mi sa Peleo
 Dalle case del figlio fuggitiva,
 Non accorra con rapidi cavalli
 Su l' orme mie.

Ores. Tu di quel vecchio il braccio
 Non paventar, nè del figliuol d' Achille.
 Costui troppo m' offese; e tal congegno
 Di nodi inestricabili di morte
 Questa mia mano a lui tessea, che dirlo
 Da pria non vo'; ma dell' evento poi
 Testimon sarà Delfo. Il matricida
 (Se fermo sta de' miei compagni il giuro)
 Gl' insegnerà, che far non dee sua sposa
 Chi mia sposa esser debbe; e amara assai
 Gli parrà la vendetta a Febo ebiesta
 Della morte del padre; nè a salvarlo
 Varrà il mutato suo pensier, nè il fio
 Ch' egli al nme or ne paga. Perseguito
 E dal nme o da me, miseramente
 Ei ne morrà: conoscerà la possa
 Dell' ira mia. Cangia un iddio talora
 De' nemici la sorte, e non concede
 Ch' uom di sè troppo sentimento assuma.

CORO

STAOPE I.

O Febo, o tu che ad Ilio
 Cerebia ponesti di torrite mura;
 E tu, Nettun (11), co' ceruli
 Cavalli carreggianti
 La marina pianura,
 Perchè di vostra mano architettico,
 Perchè mai la prestante
 Opra a Marte ceduta armitremendo,
 L' infelice infelice
 Troia lasciaste ad estermio orrendo?

ANTISTAOPE I.

Del Simoenta al margine
 Cento voi feste corridori e cento
 Ai presti cocchi aggiungere;
 E in furibonda guerra
 D' inglorioso evento
 La città ravvolgeste; onde fiaccata

Tutta n' andò sotterra
 De' re Teueri la schiatta; e di profumi
 Non più in Ilio odorata
 Fiamma rifulse in an gli altari ai nmi.

STAOPE II

Giaque per l'arti della rea consorte
 Anco l' Atride; e con alterna vece
 Dalla sua prole a morte
 Quella fu tratta. Oracolo,
 Oracolo divino ardito fece
 Alla vendetta il figlio
 D' Agamennon, che, matricida, il piede
 Volto d' Argo in esiglio,
 N' andò di Delfo agli aditi.
 O nme, o Febo, a ciò degg' io dar fede?

ANTISTAOPE II.

E pei miseri figli soapirose
 Trassero voci dall' affitto petto
 Molte d' Elleni spose;
 E dai lor cari talami,
 Molte aneor ne migraro a nuovo letto.
 Non solo tu; non solo
 I tuoi; Grecia pur tutta anco sofferse;
 E per lo Frigio suolo
 Corse l' orrendo fulmine,
 E di ruina e di squalor l' asperse.

PELEO, CORO

Peleo O Ftiotiche donne, alla richiesta
 Ch' io vi fo, satisfate; ambigua fama
 Udil, che questo case abbandonando,
 Via s' involò di Menelao la figlia.
 Sollecito ne vengo ad accertarmi
 Se il vero egli è. Chè de' lontani amici
 Pensare ai casi e provveder ai dee.
Coro Bene ndisti, o Peleo; nè a me conviene
 Occultar le sventure, in che mi trovo.
 Lunge da noi va la regina in fuga.
Peleo Paventosa di che? Questo pur dimmi.
Coro Del marito temendo, che di casa
 Fuor la spinga.

Peleo E perchè? per la tentata
 Uccision del figlio?

Coro Appunto; e tema
 Pur della Tenera prigioniera avea.
Peleo Fuggì scorta dal padre, o da qual altro?
Coro D' Agamennone il figlio a trar la venne
 Di questa terra.

Peleo E qual fa in lei disegno?
 Sposa forse la vuole?

Coro E morte al figlio
 Di tuo figlio apprestando.

Peleo A tradimento,
 O con lui combattendo a fronte aperta?
Coro Del Pizio Apollo nello saero soglie,
 Congiurato co' Delfi.

Peleo Ah! ah! sciagura! —

Olà: nessun u' andrà veloce a Delfo,
L'empia trama a svelar, pria che d'Achille
Cada il figliuol sotto nemica mano?

UN NUNZIO, PELEO, CORO

Nun. Ah! lasso me! quale a narrar uo vengo
A te, vecchio, e agli amici orribil caso
Del signor nostro!

Peleo. Oh che sarà! presago
L'animo mio qualche gran male aspetta.

Nun. Sappilo, o vecchie: il figlio di tuo figlio
Non vive più: tanti di spada colpi
Ha dalla man di Delfi cittadini

• E d'un uom Miceneo.

Coro. — Deb deb, che fai,
Peleo, che fai? tu cadi? Ah no; sostienti:
Ergiti.

Peleo. Ah ch'lo non son più nullal estinto
Son io: mi manca la voce; mi mancano
Le ginocchia.

Nun. Rialzati; ed ascolta,
Se vendetta far vuoi, tutto l'evento.

Peleo. Oh sul confin di mia vecchiezza estremo
Di che guai, o rea sorte, mi circondi! —
Narra come morì l'unico figlio
Dell'unico mio figlio. Un tal racconto
Udire insieme e non udire io voglio.

Nun. Giunti al sacro d'Apollo l'incito suolo,
Tre noi demmo del Sol luclli giri
De' nuovi oggetti a satisfar la vista,
Tutto intorno mirando. Ciò fu tosto
Sospetta cosa; e in circoli, in consulte
Ecco raccorsi il popolo di Delfo.
D'Agamonnone il figlio discorrendo
La città d'ogni parte, avverse cose
Nell'orecchio a ciascuno insinuava:
— Osservate colui, come è recessi
Tutti fruga del dio, che ridondanti
Son de' tesori di tutte le genti.
Egli or qui venne una seconda volta
Per la ragion, che già la prima: ei vuole,
Il tempio ei vuole disertar d'Apollo. —
Di ciò per Delfo un mal rumor si sparse:
Convennero a consesso i magistrati;
E quei cho alla custodia eran preposti
De' tesori del nume, in ogni parte
Appostar guardie: e noi di questo ignari,
Scelte agnello traendo, a' verdi cespì
Del Parnaso nudrito, innanzi all'are
Venivam con gli amici ospiti nostri,
E co' Delfici vati. Uno allor disse:
Garzone, a te che pregherem dal nume?
A qual uopo qui vieni? — E Pirro a lui:
Vengo a scontar le giuste pene a Febo
Del commesso error mio, quando del sangue
Dell'ucciso mio padre il fio gli chiesi. —
La calunnia d'Oreste allor più forza
Acquistar parve, e che il mio re mentissi,

A reo scopo venendo. Egli s' inoltra
Nel più addentro del tempio, onde sua prece
Porgere innauzi al tripode del nume;
E l'ostie incendè: ivi all'aguto stava
Stuol d'armati, di lauro in fronte cinti;
E solo, ei sol di Cliteuuestra il figlio
Era orditor di queste trame. Pirro
Nel cospetto di tutti al nume adora;
E color con le spade a tradimento
Lui feriscono inerte. Ei balza indietro,
Non tocco ancor di mortal colpo; e ratto
Dal porlico le appese armi staccando
Torna all'altar terribile a vedersi;
Ed al popolo grida: E perchè uccidere
Volete me, che per officio pio
Qua mi condussi? Oh di qual colpa io muoio! —
Nessun fra mille e mille ivi raccolti
Non profferse parola, ma sorr' esso
Diersi tutti a trar pietre: ei d'ogni parte
Fatto a quel denso grandinar bersaglio,
Vibrava l'arme, e qua e là lo scudo
Protendendo, parava le percosse;
Nè però le cessava: e frecco e strali
E giavellotti e tutte sorte insieme
Di proiettili ferri e acuti spiedi
Gli fiocavano intorno, e lui vedevi
Mirabilmente, onde acansar que' colpi,
Destreggiar, volteggiar; ma poi che in cerchio
Fu stretto sì che non aven respiro,
Via dall'altar con agili piè spiccando
Il Troico salto (12), incontro a lor ne venne;
E quei, come colombe che veduto
Han lo spavlier, precipitosi a fuga
Rivolgere le spalle, o motti a terra
Cader confusamente, altri feriti,
Altri l'un l'altro facendosi intoppo
Su l'uscita del tempio; e ripercosso
Echeggiava un profano entro que' sacri
Totti rimbombo. Rilucendo al pari
Di ciel sereno, il mio signor nell'armi
Terror metteva; fin che talun dal mezzo
Degli aditi segrelli una tremenda
Voce tuonò, che i fuggitivi indietro
Pè alla pugna tornar. D'Achille il figlio,
Trafitto allor d'acuta spada il fianco,
Cadde per man d'un cittadin di Delfo (13),
E molti altri con esso a dargli morto
Gli fur sopra: o chi l'irando in lui non fuggè?
Chi sovra lui pietre non lancia? Tutto
Di ferite e percosse offeso o pesto
Va sì bel corpo, e fuor del tempio affine
Ne gettano il cadavore. Noi tosto
Corremmo ad esso, e il sottracemmo; ed ora
A te, vecchio, il rechiamo, onde tu il pianga,
E il lamenti, e il componga entro la tomba. —
Tale il dio profetante, il dio che a tutta
L'umana schiatta è dello giuste cose
Giudicator, tal del figliuol d'Achille
Fatto ha governo, e ricordossi, al pare
D'iracundo mortale, antichi sdegni.

Or come adunque egli è sì grande e saggio?
(*Vien portato sulla scena il corpo di Neottolemo*)

Coro Ecco, alla regia sede
Dalla Delica terra, ecco, portato
Il nostro sir ne riede.
Sventurato mio sire! e sventurato,
Vecchio, tu pur, che del figliuol la prole,
Non qual da te si vuole,
Or qui reduce accogli, e sei con esso
Da crudo fato oppressol

Peleo Ah! quel, me lasso! è questo
Che qui veggio ed accoglio, ah! di pietade
E di dolor funesto
Per me sabbietto! Oh Tessala cittade,
Spenti, estinti noi siam: di nostra casa
Non più non più rimasa
È prole alceoa. Oh mie vicende amare!
In qual volgo gli sguardi amico aspetto,
Che mi porga diletto?
Oh cara bocca! oh care gote! oh care
Mani! — Oh in riva del Xanto almen la sorte
Dato t'avesse a morte!

Coro Ah sì; gloria egli avrebbe, ivi morendo,
Procacciato a sé stesso, e a te men duolo.

Peleo O infeste nozze infeste,
Che le mie case in così reo scompiglio,
E la città volgeste!
Oh me disertol! Oh figlio,
Mai non si fosse appresso te la ria
Furia d'Ermione intrusa;
Ma incenerita pria
Un fulmineo l'avesse ignito strale!
Né avessi mai, mortale
Tu essendo, apposta al nume Apollo accesa
Del feral dardo, che di vita il divo
Tuo genitor fè privol

Coro Ah! ah! sciagura! ah! ah!,
Al morto re le funebri
Verrò nenle intonando, e i mesti lai.

Peleo Ah! ah! sciagura! ah! ah!
Io derelitto, io misero
Verrò teco traendo alterni gual.

Coro È un nume ancor di tanto male, un nume.

Peleo Ah! lasso me! Tu vuote
Queste esse lasciasti, o capo amalo,
E di caro nepote
Me, gramo vecchio, orbatol

Coro Uopo era a te morir prima de' figli.

Peleo Lacerarmi le chiome, ed alla fronte
Aspre percosse ed onte
Farmi non deggio? Oh Ftia!
A me Febo due figli a me rapia.

Coro Quanto hai viste e sofferte aspro vicende,
Misero vecchio! A quali
Giorni di vita l'avvenir t'attende?

Peleo Scemo di figli, derelitto, e solo,
Fin non trovendo a' mali,
N'andrò a Dite consento in lungo duolo.

Coro Invan gli dei ti fer beato in nozze.

Peleo Via lungi a volo infra l'aeree larve

Ogni mio ben disparve.

Coro Or solingo l'aggiri in vuote case.

Peleo Regno, cittade io più non ho: glittato
Lo scettro a terra vada.
E tu, Nereide, usa sbltar ne' ciechi
Del mar profondi spechi,
Vedrai come fiaccato
Or d'estrema rovina al fondo io cada.

Coro — Oh che fia? Qual dell'auro agitazione?
Che di divino io sento?
O compagne, mirate: ecco ecco un nume
Che per lo bianco lame
Tragittando del ciel, su la pascosa
Terra di Ftia si posa.

TETIDE, PELEO, CORO

Teti. Peleo, mercè di nostre nozze antiche,
Io diva Teti or vengo a te, lasciate
Di Nereo le dimore. E primamente
Soverchio cruccio a non pigliar t'esorto
De' presenti tuoi mali. Anch'io, che madre
Esser dovrei d'avventurosi figli,
Perduto ho pur quel che ho di te concetto,
Il plè-celere Achille, eroe primiero
Di tutta Grecia. A che venuta or sono,
Ti farò manifesto, e tu m'ascolta. —
Questo d'Achille estinto figlio a Delfo
Tu lo ritorna, e quivi in tomba il poni,
Sì che, obbrobrio de' Delfi, il suo sepolcro
La perfida proclami opra di Oreste.
La donna poi fatta prigion con l'armi,
Andromaca vo' dir, di giuste nozze
In avvenir con Eleno congiunta,
Abiterà nella Molossia terra,
E con lei questo figlio, il sol rimasto
Dell'Eacide stirpe; e da lui quindi
Procederan, l'uno dall'altro, i regi
Che la Molossia regneran felici:
Quando al tutto perita andar non dee
La tua schiatta e la mia, né delle genti
Di Troia il seme; perocchè di Troia
Cale ancora agli dei, benchè caduta
Per disdegno di Palla. E te (ben senti
Il favor di mie nozze) io nata dea,
E figlia d'un iddio, te dagli nmani
Mali francando, lo renderò immortale,
E incorruttibil nume, e di Nereo
Meco, divo con diva, ognor le case
Abiterai; donde per l'acque ascintio
Il piè movendo, a riveder n'andrai
Su le arene di Leuce infra l'Eusino
Il tuo figlio diletto (14) e figlio mio,
Il carissimo Achille. — Or via, t'affretta
Con questo esangue alla città di Delfo;
E poi ch'ivi l'avrai posto sotterra,
Vienne di Sepia alla caverna antica (15),
E là siedi ed aspetta io fin ch'io ginnga
Da cinquanta Nereidi accompagnata,
E ti sia guida a' nuovi seggi. Il fato

Seguir l'è d'uopo, ed il voler di Giove.
Donque vante: il dolor cessa e il sospiro
Per chi più non è vivo. Ogni oom che nasce,
Dover morire, è degli dei decreto.

Peleo Oh augusta diva, oh generosa sposa,
Salve, di Nereo prole? È di te degna
Questa cura che prendi, e de' tuoi figli.
Io cesso il duol, poi che l'imponi, o dea;
E chiuse in tomba di quest'uom le spoglie,
Vengo all'anfo del Pelio, ove in mie braccia
Il bellissimo tuo corpo già tenni. —
Ben è saggio consiglio in moglie torre
Figlie d'incliti padri, e dar sue figlie

A bennati garzoni; e mai desio
Di vile sposa non aver, se porti
Anco amplissima dote. A belle nozze
Sciagora mai non giungerà dai numi.

Coro Han multiforme aspetto
L'opre divine, e fan gran cose i numi
Fuor di tutto opinar. Spesso d'effetto
Scemo restar tu vedi
Ciò che avvenir presumi:
Ciò che avvenir non credi,
Sanno oprar gl'Immortali. A compimento
Venne così questo implicato evento.

NOTE

(1) Delle molte città che nell'antica geografia portavano il nome di Tebe, una era nella Cilicia, provincia dell'Asia Minore, e patria di Andromaca, il cui padre Eezione la dominava. Però Omero (*Il.* I, 396) chiama sedotta Tebe sacra città d'Estene; e siccome era posta alle fide del Ploce, settimo monte di quella regione, lo dà in altro luogo (*lib.* VI, 337) l'aggiunto d'*Apollonia*.

(2) Neottolema (o con altro nome Piro) nacque d'Achille e di Deidamia sull'isola di Sciro; ma qui l'aggiunto *Isolana* è posto a malizia per avvilire Neottolema al paragone di Ettore, atteso il disprezzo in che avevasi dagli abitatori di terra ferma la condiziona di quelli che nativi erano di paese insulare. Onde Alenidemo presso Plutarco nel *Convito de' sette Sapienti* (cap. III) si addega con Perandro per avergli questi assegnato il banchetto un posto meno onorevole, preferendo a lui degli Eolli e degli Isolani.

(3) Il dove e il come della morte di Achille non sono concordemente narrati da' mitologi né da' poeti; altri vedendo che Paride per comando e direzione di Apollo uccidesse con una freccia l'eroe guerreggiante sul campo di Troia; altri, che a tradimento lo uccidesse in un tempio, mentre stava per celebrare le sue nozze con Polissena; altri, che Apollo, preso la sembianza di Paride, gli desse morte; altri, che il nome stesso svelatamente a senza l'opera di quel mortale. Ma insomma la comune credenza apponava la morte di Achille ad Apollo; e il figlio Neottolema ferocemente irato contro quel nume, s'ardente di farne vendetta, andò con armata mano ad assalire il tempio di Delfo. Venutosi poi del sacrilegio fatto, ritornò a Delfo per esporsi con sacrifici la colpa, e propiziarsi quel dio; e nel tempo appunto di cotesta sua assenza attingono in Fidia le cose che sono il soggetto della tragedia.

(4) Propriamente l'Archeo è fiume dell'Acarnania, *Appropinquans* da' moderni Greci chiamato; ma qui sta per acqua di qualsiasi fiume o fontana. Così in un frammento del *Cecale* di Aristofane, ora leggesi: *grave m'era il vino non mescolato col liquore dell'Archeo*; ed in altro di Archo, ora certi Satiri fanno leguana che il vino era commisto molto *Archeo* (*Aren. Dipnoi*, X, 7); e così Virgilio disse *l'Archeo* per *l'Archeo* di acqua:

Poculaque lavantis Achelvia miscuit aqua.

Georg. lib. I, v. 9.

Sull'origine della quale metaforica elocuzione discorre lo storico

Eforo, e l'assegnò agli oracoli di Dodona; i quali a tutti i Greci comandarono di sacrificare all'Archeo; onde molti stimando che sotto quel nome, non il fiume soltanto dell'Acarnania, ma ogni altro sacro venisse compreso, di particolare ch'egli era, lo tradussero alla generale significazione di acqua; e se' giuramenti e nelle solenni preghiere in vece di acqua usavano la voce *Acheloo*. — Ma è meglio dire (scrive il grammatico Didimo), che di tutti i fiumi essendo l'*Acheloo* il più antico, per tributo ad esso di onore abbiano gli uomini col suo nome appellate tutte le acque... L'Oceano prese la moglie la propria sorella Teti, donde nacque per tremità fiumi: l'*Acheloo* è di essi il più antico, e quindi principalmente onorato (*Macrob. Saturn.* V. 18).

(5) Del molto numero della mogli che i Traci usavano torre, fanno una lapida testimonianza i versi di Menandro, che leggendosi riportati da Strabone nel VII, si sogliono detti da uno di quelle contrade. In nostra lingua significano così:

*Nessun di noi s'ammaglia, se non prende
Dieci a un bel circa, undici donna, ed anche
Dodici e più. Chi sa ne va dal mondo
Quattro sole contanda a cinque mogli,
Un disgraziato, un misero di morte
Diglora affetto, a celibe si chiama.*

Ed Eracleo Pontico: *Ciascun de' Traci sposa tra, quattro donne, ed avè ancora chi treista. Or se ciascuno del popolo così faceva, che avranno fatto i principali ed i re?*

(6) Era delitto di sua religione il porre le mani su i rifugiati in luogo sacro a presso all'ara de' numi; sicché a ritrarneli senza pur toccarli usurari porre vicino a loro armenti od altre materie accendibili, a darvi fuoco; ond'essi fuggendo, cedevano in potere di chi gli attendeva. Il nostro poeta nell'*Ercolo furioso*, v. 238 e seg., fa che il tiranno Lico, non quando violava l'asilo ov' erano reclusi i figli d'Ercolo, comandò che li costrucciaro intorno a quell'altare catate di querce, e si accendano. E Labece nel *Quadrato* di Plauto, non potendo strappare dall'ara di Venere le due donzelle che vi si tenevano abbracciate,

Folcanum adducam: ut faciat adversarius.

(7) Notissima cosa, l'alloro esser pianta sacra ad Apollo dio de' profeti, e i tanti a le fronde di essa aver avuta gran parte ne' vaticij. E da Omero (*Iono ad Apollo* v. 396) egli stesso quel nume è detto profeta del lauro sotto le balze del Parnaso,

cote d'appresso ad uno de' lauri, de' quale era lontano quel monte. Così Cassandra, che per dono di Apollo vaticinava, è qui dal poeta rammentata siccome proclamata i suoi vaticini presso una pianta di alloro aguarde, forse quella che, al dir di Virgilio (E. II, 512), sorgerà antichissima nel mezzo della reggia di Frisno.

Incumbens arce, atque umbra complexa parentis.

(8) Faro genero di Endride due figli, Telamone a Peleo, e della Neride Psamata un terzo per nome Foco. Que' due primi o per istigazione della lor madre, o per sospetto che il padre lo prediligesse, congiurarono contro la vita del fratello; e frandolentemente imitato a prender parte con loro ne' giuochi palestrici, morì: egli a questa attendeva, e così, sbagliandogli contro un gran sasso in vece di un dardo, lo percossero a morte. Ciò avvenne nella casa del padre in Egina, donde i colpevoli fratelli cacciati in esiglio, andarono errando alcun tempo, e Telamone ripariò poi a Salamina, Peleo a Ftia di Tessaglia. — In Egina mostravasi la sepoltura di Foco, supevasi il sasso col quale fu ucciso (Pausan. Corint. XXIX, 6).

(9) Raccolse il coro in quest' epodo le imprese più gloriose di Peleo, e ne dà per prime l'aiuto prestato a' Lapiti contro a' Centauri nella famosa zuffa morta fra quelle due genti al banchetto nuziale di Piriso. Altra sua lode è l'aver egli con gli Argonauti fatto parte della spedizione del vello d'oro, passando fra le *Simplogadi*, rapì *Cianee*, due sorelle all'entrata del Bosforo Tracio nel Ponto Eusino, i quali divisi da poco intervallo, danno agusto il passaggio alle navi, e a qualche distanza, o quant'abbigliamento osservandoli, sembrano riunirsi l'uno con l'altro, a divenire un solo; onde i porti nominarono quelle rupi anche nel numero singolare, come qui Euripide, a foggiano che dapprima fossero molti ed ondeggianti, e insieme coassero. Ultimo fatto glorioso di Peleo qui ricordato, è l'essere andato a Troia con Ettore, e avere con lui cooperato alla prima distruzione di essa, avvenuta per vendetta di quell'eroe, a cui Laomedonte re di Troia promise certi suoi cavalli cacciati di semo divino, in mercede della propria figlia Eione destinata vittima ad un mostro marino, e non gli tenne poi fede.

(10) La nave Argo, che fu la prima a passare fra le *Simplogadi* o rupi *Cianee*, delle quali è detto nella nota precedente.

*..... timidi concursibus Argo
Undarum speras Symplogadas elisarum,
Quae nunc innotuit peritanti, ventisq; resistunt.*
Ovid. Met. xv, 337.

(11) Primi fondatori di Troia furono Apollo e Nettuno. Questi due numi mandati da Giove in esiglio dal cielo, per avere con altri numi congiurato contro di esso e tentato d'incatenarlo, si poterono per un suo s' servigi del re Laomedonte, ed a pateggiata mercede gli edificarono Troia, e la ciacera di forti mura. Così la favola più comune; altri dice che Apollo e Nettuno assunsero umane sembianze, a pateggiarono con Laomedonte di edificar Troia, non già chiamati dal cielo e mutati di serviti; una per lor propria volontà di provare la retitudine di quel re; secondo che Omero (*Odis.* XVII, 485) afferma esser uoman de' numi:

*Chè di stranieri peregrini assunta
Fatur le fuggè, e figurati in tutte
Forme gli dei per le città ne vanno
Spuntato il burao e si mol opar dell' uovo*

Il qual poeta però non è con sì stesso concorde, parlando dell'edificazione di Troia; poichè nel VII, 432, dell'*Iliade* fa dire a Nettuno, esso ed Apollo aver fabbricato le mura di quella città; e nel XXI, 446 a sì solo attribuisce Nettuno quell'opera, dicendo che mentre egli attendeva alla costruzione di Troia, Apollo pascolava le mandre di Laomedonte alle falde dell'Ida.

(12) Difficile il definire precisamente ciò che debba intendersi per *Troico solo*; ma pare probabile cosa, che qui non altro s'intenda se non che un alto e grande silenzio, o somiglianza di quel famoso, che, giunto al lido di Troia, Achille scelse dalla nave su quella terra; e fu sì alto e di tanto impeto, che dove il piede batté cadendo sul suolo, ivi si aprse una scaturigine d'acqua. Dal luogo, ove cadde talto fu preso, il poeta lo nominò *Troico* o *Troiano*; più comunemente però fu detto *Tessalo*, poichè nativo di Ftia in Tessaglia era Achille; e Licofrone, che fa predire a Cassandra l'arrivo a Troia di quell'eroe (v. 245) non *Troico*, nè *Tessalo*, ma *Pelago* lo disse, come *Pelagico* *Tifone* chiamò Achille, essendochè i Pelagi cacciati dall'Argia vennero ad alitare nella Tessaglia, a dal proprio nome chiamarono seco gl'indigeni di quel paese.

(13) Anche nella tragedia *Oreste* ha il nostro poeta predetto per bocca di Apollo, che Nettoleno sarebbe morto da *Deiffa sperta*; e veramente fu grido, che il principale assassino di lui fosse un sacerdote del tempio stesso di Delfo per nome *Machere*, a ciò condotto da Oreste. Ma l'avvenimento fu anche narrato assai diversamente; siccome appare leggendo Pindaro (*Od. Nona* VII, ep. 2), Virgilio (*E.* III, 330) ed altri.

(14) Era nel Ponto Eusino un' isola detta *Leuce*, ed altri tempi *de' herai*, ed era quivi *Achille*, perchè in essa Achille aveva tomba e altari a culto solenne, e a lui reputavasi consecrata principalmente. Molte cose parlarono di quest'isola gli antichi scrittori con la varietà solita incontrarsi ne' favolosi racconti; ed altri disse Achille morto quivi e novella vita aver presa in moglie Elena; altri fignra da Diana colla trasportata; altri Mades. Filostrato (*Heretic.* cap. 19) racconta che Achille ed Elena dopo il tramonto del sole atteedono ivi a banchettare, e a costare non solo i loro amori, ma i versi ancora d'Omero sopra Troia, ed anche versi lor propri e lode di Omero: *e odiaz pure un rumor di cavalli, ed un suono d'armi a di grida siccome nelle battaglie*. Ed altri prodigi vi si eperavano, siccome quello di certi uggelli marini, i quali ogni mattino entravano nel tempio di Achille, lo insanguinavano con l'acqua ch'essi scotevano giù dalle ali, e con l'oli stesse di poi lo spazzavano. Tali uggelli, che quivi in copia si generavano, erano di bianche penne, e però fecero all'isola (secondo il dire di alcuni) il nome di *Leuce*, che appunto significa bianca.

(15) Un tratto di spiaggia marittima nel territorio Magnesia chiamasi *Sopie*, ed era quivi uno speco, nel quale Tetide solca ritirarsi, e donde Peleo la rapì. La flotta di Serse fu per tre giorni battuta da fiera tempesta contro quella terra; *finalmente i Magi, avendolo vittime e scongiurando il vento, ed oltre ciò sacrificando a Tetide e alle Nereidi, nel quarto giorno abbonacciarono il mare, o forse che da sé stesso spontaneamente s'abbonaccò. E sacrificarono a Tetide, udito avendo da' suoi, che da quel luogo ella fu rapita da Peleo, e tutto lo spiaggia Sopie essere a lei sacra e all'altre Nereidi* (Erodoto. VII, 191).

LE SUPPLICANTI

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ETRA
CORO DI DONNE ARGIVE
FANCIULLI ARGIVI
TESEO
ADRASTO
UN ARALDO TEBANO

UN ARALDO ATENIESE CHE
NON PARLA
UN NUNZIO
EVADNE
IFI
MINERVA

SCENA — *Piazza in Eleusi con tempio ed are di Cerere e di Proserpina.*

ETRA, CORO, ADRASTO,
CON SEGUITO DI DONNE E FANCIULLI

Etra Cerere, diva tutelar di questa
Eleusinia contrada, o vei ministri
Del tempio della diva; a me felici,
E al mio figlio Teseo prego gli eventi,
E alla città d'Atene, ed alla terra
Di Pitteo padre mie (t), che in sua mi crebbe
Lanta casa, e ad Egeo sposa poi diemmi
Di Pandione al figliuol, giusta d' Apollo
I fatidici avvisi. Etra di tanto
Or fa preghiera in riguardando a queste
Provette donne, che dal suolo Argivo
Son qua venute, e con supplici rami
Prostransi innanzi a' miei ginocchi, afflitte
Di ben grave sciagura: orbate sono
Di sette figli generosi, estinti
Allo porte Cadmeo; que' sette prodi,
Cui trasse a Tebe campeggiando Adrasto
Re degli Argivi, a ricovar la parte
Del refaggio d' Edippo all' esulante
Genero Polinice. I morti corpi
Braman queste lor madri in tomba porre;
Ma divieto ne fan quel che di Tebo
Tengen l' impero, e d' asportarli ad esse
Dar facoltà non vogliono, sprezzando
Pur le leggi de' numi. Adrasto anch' egli
Irrigando di lagrime le guance,
Ecco, a me fa ricorso, e il mal brandito
Ferro deplora, e la infelice impresa,
Ondo capo ei si pose. Ed or m' incita
Che il figlio io preghi e persuada farsi
O perorando o col poter dell' arme
Redentor di que' spenti, o lor di tomba
Procacciator; né da Teseo richiede,
Né da Atene altra cosa. Io di mio case,

Qua dove un di la prima spiga apparse,
Venni a far sacrificio, ondo seconda
Sia nel suol l' aratura (2); ed accerchiata,
Ecco, da rami, e quasi avvinta lo sono
Presso agli altari dello anguste dive,
Di Proserpina e Cerere. Pietado
Ho di queste cannte ed orbe madri,
E riverenza in un dello lor sacre
Supplici insegno: alla città spedito
Quindi ho un araldo a qui chiamar Teseo,
Che di queste dolenti o ad altra terra
Volga lo stuolo, o n' asseconi i preghi,
Onorando gli dei. Dell' nom col senno
Tutto oprar si conviene a saggia danna.

CORO

STROFE I.

Te con labbra senili
Noi vecchie madri supplichiam, prostrate
Cadendo innanzi al tuo ginocchio umili;
Redimi a noi, redimi a noi gli spenti
Figli, che al suol giacenti
Han l' esangui lor membra abbandonate
Pasto alle crude belve
Delle montane selve.

ANTISTROFE I.

Gli occhi ne vedi pregni
Di tristo pianto, e sul canuto volto
Dello strazio dell' ugne impressi i segni.
E come no? poi che de' figli in morte
No diniegò la sorte
Curar la spoglia in nostre case, e tolto
N' è di veder la fossa
Che ne ricopra l' ossa.

STROFA II.

E tu pur anco, eccelsa donna, un figlio
 Tu partorivi, onde si fea più caro
 Al tuo consorte il nuzial tuo letto:
 Con materno consiglio
 Or tu pensa il mio stato, e como amaro
 Sento il dolor de' morti figli in petto.
 Deh il figlio tuo, che noi preghiam, si mostri
 Dell' Ismen su le rive,
 E in nostra man de' nostri
 Ponga te spoglio di sepolcro privo.

ANTISTROFA II.

Io vengo, è ver, non qual venir s' addico
 Innanzi all' are degli dei; ma dura
 Necessitate e giusta causa a noi
 Fa scusa: e tu felice
 Madro d' incito eroe, tu la sciagura
 D' afflitta madre alleviar ben puoi.
 Degna io son di pietade, e sol chieggi' io
 Che a me tener sia data,
 Ed abbracciar del mio,
 Del mio figlio la salma esanimata.

STROFA III.

Ecco, a voci di pianto,
 Voci di pianto e suon di man con elle
 Avvicendan le ancelle. —
 Su via; feto voi pure a' nostri gual
 Tenor di flebil canto;
 Fato un coro echeggiar di tristi lai,
 E le guance sparute
 Di sanguigno rossore
 Tinga l' aspro ferir dell' ugne acute:
 Chè onor fatto agli estinti è a' vivi onore.

ANTISTROFA III.

Insaziabil voglia
 Me di piangere incita a par di fonto
 Che da petroso monto
 Stilla perenne, e senza posa ognora
 In cor mi rigermoglia.
 Troppo il dolor de' morti figli accora
 Madre amante, e ne porta
 Con acerbo lamento
 A sfogar l' aspra pena. Ah foss' io morta,
 Pria che far di tal pena esperimento!

TESEO, ETRA, CORO, ADRASTO

Teseo Qual di lamenti, e di percossi petti,
 E di nenio funebri odo rimbombo
 Da quel tempio venir? Timor mi stringe,
 Tocco forse non abbia l' infuasto caso
 La madre mia, su la cui traccia io vengo
 Dacchè già lunga pezza è fuor d' Atene. —
 Oh che fia mai? Qual nuova cosa? All' ara
 Veggo starsi la madre, o intorno a lei
 Stuol di donne straniere, a varie forme

Di dolore atteggiate; a terra piovono
 Dagli occhi venerandi amare lagrime;
 Ed han rase le chiome, e il vestimento
 Non qual conviene a sacro loco. — O madre,
 Questo che importa? A me tu il narra: io deggio
 Ascoltario da te. Qualcho novello
 Tristo caso io presento.

Etra Oh figlio mio,
 Queste donne che stanno a me più presso,
 Le madri son de' sette duci estinti
 Atto porte Cadmee: stringondo in mano
 Supplici rami, ello mi fanno intorno
 Questo corcibo che vedi.

Teseo E quei che piange
 Là su la soglia in miserevol modo?

Etra Adrasto egli è, re degli Argivi.

Teseo E quelli
 Dintorno a lui, forse di lui son figli?

Etra No: figli son di que' morti duci.

Teseo E perchè a noi con supplichevol rito
 Ne vengono costoro?

Etra Ei tol diranno;
 Chè a lor meglio s' addice.

Teseo — O tu, che avvolto
 Entro il pallio ti stai, scopri la testa
 Cessa il pianto, e favella. A fin non giunge
 Desio che noto non si fa parlando.

Adra. O magnanimo eroe, sire d' Atene
Teseo, supplice tuo, supplice io vengo
 Dell' alma tua città.

Teseo Che ricercando?
 Bisognoso di che?

Adra. Sai la funesta
 Bell'ica impresa, ond' io fui ducato a Tebe?

Teseo Non hai Grecia in silenzio attraversata.

Adra. Colà perduto ho i più prestanti capi
 Degli Argivi guerrieri.

Teseo Usa la guerra
 Far di tal danni.

Adra. Io quindi a Tebe andai
 A cercaroe i lor corpi.

Teseo E degli araldi
 Interponesti il sacro ministero,
 Onde a loro dar tomba?

Adra. Sì; ma i crudi
 Vincitori mel vietano.

Teseo Che mai
 Oppongon essi alla tua pia dimanda?

Adra. Cho oppongon essi? Ei bene usar non sanno
 La felice fortuna.

Teseo Ed a me forse
 Per consiglio or ne vieni? o ch' altro chiedi?

Adra. Chieggo, o Teseo, che tu de' morti Argivi
 Mi ricovri le spoglie.

Teseo Ma pertanto
 Argo vostra che fa? Vani son dunque
 I vanti suoi?

Adra. Cadoti siamo: aita
 Veniam cercando a te.

Teseo Di tuo privato

Consiglio, oppor de' cittadini intil?

Adra. Tutti i Danai ti pregano agli estivi
Dar sepoltura.

Teseo. E a che spinto hai le squadre
Incontro a Tebe?

Adra. A favorir la causa
D'ambo i generi miei.

Teseo. Chl degli Argivi
Consortil hai dato alle tue figlie?

Adra. D'Argo
Nati non sono.

Teseo. A forestiero genti
Desti Argive donzello?

Adra. A Tideo l'una:
L'altra al Tebano Polinice.

Teseo. E donde
Venisti in brama di siffatte nozze?

Adra. Mi v'inducea l'oracolo d'Apollo.

Teseo. Quale alle figlie tue prescrisse Apollo
Coniugal nodo?

Adra. Ad un cinghial, diss'egli,
E ad un lion darle in ispose (3).

Teseo. Or come
Tu il senso hai svolto del divin responso?

Adra. Due fuggiaschi venuti alle mie porte
Nottetempo...

Teseo. Chi l'uno era, e chi l'altro?
Adra. Polinice e Tideo, che zuffa insieme
Faceano.

Teseo. E date hai tu le figlie ad essi,
Quasi a quelle due fiere?

Adra. E tali in vero
M'apparvero alla pugna.

Teseo. Entrambi ad Argo
Perchè venieno, il patrio suol lasciando?

Adra. Fuggia Tideo dalla fraterna strage,
Che insciente ei commise.

Teseo. E perchè Tebe
D'Edippo il figlio abbandonò?

Adra. Per tema
Che a dar morte al fratel tratto non fossio
Dai paterni scongiuri.

Teseo. Un saggio esiglio
El s'imponea.

Adra. Ma chi si stava in Tebe
Danneggiava l'uscito.

Teseo. Il fratel suo
Forse il relaggio gli togliea del padre?

Adra. Sì; di ciò mossi a procurar vendetta,
E ogni cosa perdei.

Teseo. Non consultasti
Profeti, e delle vittime non hai
Osservato la fiamma?

Adra. Ah! tu m'incalzi
Ove appunto più errai.

Teseo. Dunque tu l'armi
Non promovesti col favor de' numi.

Adra. Vero è pur troppo, e ripugnante ancora
Anfiarao.

Teseo. Quindi gli dei colanto

Ti si fecero avversi.

Adra. Un romoroso
Tumultuar di giovani guerrieri
Istupidimmi.

Teseo. E di saggezza in vece
Dietro corresti a sconsigliato ardire.

Adra. Ciò che trasse già molti a perdimiento
Condottieri di squadre. — Oh degli Elleni
Potentissimo eroe, signor d'Atene,

Vergogna io seulo di prostrarmi a terra,
E con mie man le tue ginocchia stringere,

Io bianco il crine, io ro felice un tempo.
Ma cedere m'è forza alla possanza

Delle sventure mie. Deh quegli estivi
Salvami, o sire; abbi di me pietade;

Abbi pietà di queste madri, a cui
In culla veechiezza sopraggiunge

La privanza de' figli; e sostenuto
Hau pur, movendo a fatica le membra,

Di volerne fin qua, non i solenni
A celebrar di Cerere misteri,

Ma per que' morti seppellir, da cui
Anzi elle in breve esser dovean sepolle.

Però saggio consiglio è l'opulento
Riguardare all'inopia, e l'nom mendico

Agli opulenti, onde a far pregio apprenda
Delle ricchezze; e chi di mali è scervo,

Gli altrui mali contempra. — Opporrai forse:
Perchè il suolo di Pelope tu esenti

Di cotai carco, e sovra Atene il poni?
A ciò risposta, ecco, io ti rendo. — È Sparta

Città crudele, o di costumi obbligua;
Picciolle l'altre ed impotenti. Atene,

Atene tua di sostener l'impresa,
Essa sola è capace; essa che guarda

Gli altrui mali pietosa, e tu te possede
Forte e buon reggitto, la cui mancanza

Fè già molte cittadi andar perdute.

Coro. Ciò ch'ei disse, o Teseo, ti dico anch'io:
Abbi pietà delle sventure nostre!

Teseo. Già disputando io gareggiar con altri
Che di mali dicess l'umana sorte

Più cho di beni esser ripiena. Opposto
Avviso è il mio: dote maggior di beni

L'uomo aver che di mali: ove non fosse,
Nè pur saremmo in questa luce. E laude

Io d'avver porgo a quat ch'ei sia de' numi,
Che il viver nostro dal confuso e vilo

Scorrò viver de' bruti, e d'intelligenza
Pose nell'uomo, e gli die' lingua e voce

Del suo concetto annunziatrice, e il suolo
Per lui rende ferace, e dal ciel piove

Benigne piogge a nutrirli i frutti,
E la sua fame saziar; dal verno

Gli die' schermirsi, e dagli estivi Soli;
E i mariui avvigli, onde permuta

Fra le genti facciam di quel che all'uno
Manca, e all'altre soverchia. E ciò che oscuro

È alla nostra veduta, e nol comprende
Nostro intelletto, entro la fiamma il vato

O nelle ardenti viscere spiando,
A noi l'insegna, o dai volanti augelli.
Poi che dunque gli dei sì ben fornito
Fèro il vivere all'uom, troppo non chiedo
Quegli a cui ciò non basta? Umano orgoglio
Vuol poter più de' numi, e d'arroganza
Ripien il cor, ci reputiam più saggi
Esser di loro. E di tal numer uoo
Apparisci tu pur, che non da saggio
Soggiogar ti lasciando ai male intesi
Oracoli d' Apollo, a strane genti
Dato hai le figlie, e la tua pura, illustre
Schiatta mesceudo con impure schiatte,
La tua casa feristi. I rei co' buoni
Non dee mescolare il saggio; e parentela
Stringer sol co' migliori e più felici;
Poi che gli dei, che dell'umana turba
Governano le sorti, anche il non guasto
Ed innocente, che col guasto vive,
Andar fanno perduto in un con lui.
Ed oltre ciò, tu dispregiando il sacro
Favellar de' profeti, e in ira ai numi,
Tutti gli Argivi a rovinosa impresa
Ne menavi con teo affascinato
Da improvvisi garzoni, che di fama
Ambiziosi accendon guerre intorno,
Fuor d'ogni dritto i popoli affiggendo:
Altri per farsi condottier di squadre;
Altri onde la mano autorità recarsi
Di far danni ed offese; altri per brama
D'avar lucro; e nua di lor mirando
Al soffrir delle genti. Evvi tre sorta
Di cittadini: altri opulenti sono,
Ma ritrosi al ben fare, e di ricchezze
Sol più cupidi sempre: altri di nulla
Possessori, e d'ogni cosa inopi,
Ma protervi, e all'invidia assai corvivi,
Ed a vibrar contra gli aventi acerbe
Accuse iuque, ognor sospinti e illusi
Da' tristi demagoghi: e quel che in mezzo
Sia di questi due gradi, è veramente
Servator dello stato, e de' civili
Ordinamenti principal custode.
Or io come per te prenderò guerra?
Qual giusta causa a' cittadini miei
Arrecarue potrò? — Vanne in buon'ora:
Mal consiglio fu il tuo, se noi presumi
Terror con l'armi a provocar la sorte.

Coro Errò, signor; ma perdonare a lui
Vuolsi ciò che de' giovani fu colpa
Ben più che sua. Venimmo a te, siccome
A sanator di questi mali, o sire!

Adra. Te nè giudice mio, nè de' miei falli
(Ove reo d'alcun fallo io pur mi sia)
Riprenditore e punitor richiesi;
Ma per soccorso aver: se ciò mi nieghi,
Forza egli è pur che al tuo voler m'acquiesci.
Che posso io far? Su via, partite, o misero
Canuto donne, della gloria fronde
Qua gl' inutili rami abbandonando;

Ed i numi, e la terra, e in testimone
La tedifera Cerere chiamate,
E la luce del Sol, che nulla a noi
Giovar le preci e il supplichevol rito.

.....
Che di Pelope è figlio (4); e noi pur siamo
Della terra di Pelope, e lo stesso
Patrio sangue con teo abbiamo commune.
Or che fai tu? Nulla ciò curi, e scacci
Via di qua vecchie donne iuesaudite
Di lor giuste domande? Ah no! rifugio
Ha la fiera allo speco; e l'uomo oppresso
De' numi all'ara; una cittada all'altra,
Se agitata, sconvolta. Umana cosa
Non v'è nessuna insino al fin felice.

Una parte del coro

— Vienne, o misera, orsù; le sacre spoglie
Di Proserpina lascia, e vieni a lui,
Ed i ginocchi sui.
Abbraccia, e il prega ricovrar le spoglie
De' figli nostri, ah! lascia me! le morte
Spoglie di lor, che giovani
Là perdemmo, di Cadmo in su le porte.

L'altra parte del coro

Oimè! su via, reggetemi, scorgete
I passi miei; l'antico
Debil mio braccio ergete.
— Ecco, io mi prostro, o generoso amico,
O splendor della Grecia, e supplicante
Queste ginocchia e questa man toccando,
Pur di me ti scongiuro aver pietade:
Di me che afflitta, errante,
Il flebil carme del dolor fuor mando.
Deh, te vivente, o figlio,
Deh non soffrir vedere
Colà dinanzi alla Cadmea cittade-
Insepolti i miei figli, esca alle fiere!
Guarda come di pianto ho pieno il ciglio:
Guarda come al tuo piede umil mi piego,
E di dar tomba a' figli miei ti prego!

Teseo — Madre, che piangi? e sovra gli occhi il poplo
Ti ravvolgi? Commossa i guai t'han forse
Di queste donne? E a me pur anco in petto
Certo senso trascorse. Or via; solleva
Il canuto tuo capo, e cessa il pianto,
Presso l'are di Cerere sedendo.

Etra Ahil ahil!

Teseo De' mali di costor non tocca
A te il lagnarti.

Etra Oh sventurate donne!
Teseo Una non sei del numer loro.

Etra O figlio,
Degg'io dir cosa a te bella e ad Atene?

Teseo Di', che saggezza anco è sovente in donne.

Etra ... Pur dal dir ciò che penso mi ritiene
Non so quale esitanza.

Teseo È indegna cosa,
Agli amici occultar ciò che lor giova.

Etra — No, non fia che rampogna io stessa poi

Di nocevoi silenzio a mo far deggia;
 Nè per timor che mal convenga a donna
 Anco il ben favellar, terrò nascoso
 Ciò che di bene il cor mi delta. — O figlio,
 Io primamente a non fallir l'esorto,
 Dispregiando gli dei: saggio nel resto,
 Molto in ciò fidiaresti. E se non fosse
 Che ardir fa d'uopo all'ingiustizie opporre,
 Io tacerei: ma consigliar non temo
 Ciò che gloria a te porta. Una rea gente,
 La qual di forza proibir gli estinti
 Vuol dalla tomba e da' funebri onori,
 Rinfrenarla tu devi, e cessar tosto
 L'empio soquadro, in che leggi o costumi
 Di tutta Grecia travolger s'altenta.
 Questo è che nulte in social legame
 Le cittadi mantiene: inviolate
 Preservarne le leggi. E fia chi dica,
 Che per vile timor non acquistssti
 Quella ad Atene di splendor corona,
 Che acquistar le polevi; e che il cimento
 Contra un cignai ben sostenesti (3), impresa
 Di nullo onor: ma quando un elmo innanzi
 Mirar fu d'uopo e la punta d'un'asta,
 Colto fosti in panra. Ah, non avvenga
 D'un mio figlio, o Teseo, tanta vergogna!
 Vedi la patria tua come tremendo
 Guata color, che d'imprudente ardire
 Taccia le dan? Nelle più dure imprese
 Ella aggrandisce: e le città che quete
 Stansi in umile oscura timidezza,
 Portano oscura ognor la fronte. — O figlio!
 Non andrai degli estinti, e d'infelici
 Supplici donne a sostener la causa?
 Nulla io temo per te, se a così ginata
 Opra ne movi; e il popolo di Cadmo,
 Che di prospera sorte or va asperbo,
 Spero, altri dadi gitterà; gli dei
 Tramutar di tal gente amaro le sorti.

Coro Oh amatissima donna, egregiamente
 Pei tuo figlio e per me tu favellasti:
 Doppio in ver beneficio.

Teseo Io dissi, o madre,
 Giusto e veraci a questo re parole;
 E manifestò gli mostrai, da quali
 Torti consigli a traviar fu tratto.
 Ma ben ciò che m'avvisi anch'io lo veggio:
 Non convenire alla natura mia
 L'ardore imprese fuggir; poi che già molte
 Oprai bell'opre, e fra gli Elleni assunsi
 Farmi mai sempre punitor de' tristi.
 Non m'è quindi concesso il ricusarmi
 A cimento qualsiasi. Lo avverse genti
 Che direbber di me, quando in stessa
 Che mi sei madre, o ognor per me tremante,
 Tu la prima or mi esorti un tale incarco
 A sostener? N'andrò pertanto a Tebe.
 E con prudente perorar que' corpi
 Redimerò; se il perorar non vale,
 Varrà la forza, e non mai grado a' nunii,

Fine all'opra porrò. Ma di ciò pria
 Vo' che faccia decreto Atene intera.
 E il farà, me chiedente. Io ben più amico
 Sempre il popolo avrò, poscia che il drillo
 Della parola e libertà gli diedi,
 E di voto eguaglianza, e posi in lui
 Il sovrano poter. Meco adducendo
 Altestator di ciò ch'io dico Adrastò,
 Verrò dianzi al popolar consesso,
 E il farò persuaso, e con eletta
 D'Atenesi giovani falange
 Andronne a Tebe: ivi posando in arme,
 Messi a Creonte invierò cercando
 De' morti Argivi le insepolte salme. —
 Or via, donne, togliete i sacri rami
 Che fan slepe alla madre, onde alle case
 Io la scorga d'Egeo, per la diletta
 Man la pigliando. Sciaurato il figlio,
 Cho i genitori suoi do' ricevuti
 Non ricambia servigi! E chi lor rende
 Bell'ufficio d'amore, ufficio pari
 Ei stesso un dì da' figli suoi riceve.

CORO

STROFE I.

Udita, o Argo, o di cavalli altrice
 Diletta patria mia,
 Udita or hai la pia
 Del buon sire promessa onoratrice
 Di quante genti in suo confu rinserra
 L'ampia Pelasga terra.

ANTISTROFE I.

Deh che s'miei mali ei di por fine imprendi!
 Deh gl' insepolti oggetti
 De' miei materni affolli
 Tolga a barbaro strazio, o amico renda
 (Tal ne porgendo generoso pegno)
 Al suo l'Inachio regno!

STROFE II.

È monumento alle città solenne
 Nobile impresa e pia,
 E tributo di lode ottien perenne.
 Ma qual d'Atene or fia,
 Quai la sentenza? Assumerà consigli
 A noi beugini, e darem tomba ai figli?

ANTISTROFE II.

Deh soccorri a nna madre, o di Minerva
 Città i deh i santi dritti
 De' mortali da tanta onta preserva!
 Tu che avversa a' delitti,
 Giustizia onori, e con pietosa cura
 Ognor presia sovieni alla sventura.

TESEO, UN ARALDO ATENENSE, CORO,
ADRASTO

Teseo Tu che d'araldo il ministero adempi
Ad Atene ed a me, bandi e ambasciato
Recando intorno, oltra l'Assopo or vanno
Dell'Ismen su le rive, e così parla
Al signor de' Cadmei: Teseo ti chiedo
Cortesemente degli estinti Argivi
La sepoltura: abitator di regno
Confin col too, stima ottenerla, e amico
Farti degli Erettidi il popol tutto. —
Se accorda, riedi; e se ricusa, aggiungi:
Che la venuta immanentemente aspetti
Delle armate mie squadre; una forte oste,
Già di tutto fornita, accolta starsi
Al Callicoro fonte (6), e in ordinanza
Disporrà già: volenterosa e presta
Di tal guerra l'incarco assunto Atene,
Poi che di questo il mio desir conobbe. —
Ma chi a noi s'appresenta? All'apparenza,
Un araldo Cadmeo. — Resta; se forse
Ei la via ti risparmi, ed opportuno
Le mie domande a prevenir qui giunga.

TESEO, ADRASTO, CORO,
UN ARALDO TEBAICO

Aral. Chi è il signor di questa terra? Esporre
Di Creonte i voleri a chi degg'io,
Di lui che in trouo al suol di Cadmo impera,
Poi ch' Eteocle di Tebe in su le porto
Dal fratel Polinice estinto cadde?

Teseo Mal cominci, o stranieri, di questa terra
Il signor ricercando: essa al volere
Non si regge d'un sol; libera è Atene:
Il popol, re: con annual vicenda
Ne' magistrati il cittadin succede:
Nulla si dona alle ricchezze, e sono
Del ricco eguali e dell' inope i dritti.

Aral. Questo almeu tu di meglio a noi concedi,
Che la città, di cui mandalo io vengo,
Dal consiglio d'un sol, non dalla stolta
Multitudine è retta; o non è quivi
Chi di vane parole inebbrata
Al privato util suo qua e là la volga;
Nè chi dappria tutto soave, e tutto
Grazioso vèr lei, gravo le porti
Poi nocumento, e con di nuove ognora
Finzioni larvando i tristi fatti,
Scampi al giusto castigo. E come altronde,
Come la plebe, che guidar diritto
Par non sa sua ragion, saprà diritto
Uno Stato guidar? Vieu codest' arto
Da lungo studio; e chi da inopia stretto,
Al lavor della terra o ad arti umili
Assiduo attende, inerudito, ignaro,
Mal può con mente preveder sagace
Alla pubblica cosa. E assai pur debbe

Agli illustri pesar quando un oscuro
Ottien possanza, e dal natio suo nulla
Tutta non gente a governar s'inalza.

Teseo Leggiadro in vero, e di faccandia pieno
Egli è pur quest'araldo. — Or, poi che primo
Tu posta in campo hai cotai pagna, e primo
La combattesti, anco il mio dire ascolta. —
Nulla cosa a cittadade avvi più infesta
D'assoluto signor: quivi non leggi
Comuni a tutti: un solo impera, e pone
Ogni legge in sè stesso, ed eguaglianza
Non erri alcuna. Ove la legge è scritta,
Povero e ricco han dritto eguale, e dato
A' più miseri è pur de' più potenti
Ribattere le offese; ed il minore
Vince il maggior, se sta ragion con lui.
Bel frutto ancor di libertade è quello:
CHI MUOV CONSIGLIO HA PER LO STATO, E IN MEZZO
RECAR LO VUOLE (7)? Allor chi vuol, parlando
Splende in ringhiera; e chi non vuol, si tace.
Ordin migliore avvi di questo? Inoltre
Dove il popolo regna, ei si fa gioia
Del fiorir di valenti cittadini;
Ma l'uomo re ciò crede a sè funesto,
E gli ottimi, che stima arditi spiriti
Nudir, geloso di sua possa, necide.
Come puote uno Stato durar forte,
Quando erri un tal, che quasi a primavera
Erba del prato, i generosi miete?
E che val di sostanze a' proprj figli
Proccacciar copia, onde compor più tanta
Al tiranno la vita? A che fanciulle
Crescer di pregi onestamente ornate,
Al tiranno delizie, ognor ch'ei voglia,
E pianto a' proprj genitori? Ah! ch'io
Più non viva un sol di, se le mie figlie
Soggiacer denno a sì nefande nozze. —
Tal risposta io ti vibro. A questa terra
Che mai tu vieni a domandar? Venuto
Ben qui a pianger saresti, se messaggio
Di città tu non fossi, poi che tante
Dir cose osasti oltre il dover. Dovere
D'araldo egli è, ciò che fu a dir commesso
Dir brevemente, e ripartir. Creonte
Da quind' innanzi alla mia patria un altro
Men loquace di te nunzio ne mandò.

Coro Ve' mala cosa! Allor che a' tristi amica
Volge la sorte, a insolentir si danno,
Quasi debban mai sempre esser felici.

Aral. Or dirò l'ambasciato. E tal pur sia
Sul conteso subbietto il parer tuo;
A me pare altrimenti. — Io ti divieto,
E con me tutto il popolo di Cadmo,
Che venir lasci in questa terra Adraste;
E s'ei vi sta, pria che tramonti il Sole,
Via nel rimandi, ogni timor disciolto
Delle supplici insegno, e non ti caglia
Il torrer a forza i morti corpi Argivi,
Quando nulla attemenza hai tu con Argo. —
Se a far prendi così, senza tempeste

Tu guiderai di tua città la nave;
 Se no, molta su noi, su te, su tutti
 Nostri e tuoi federali onda di guerra
 Proromperà. Pensaci ben, nè gonfie
 D'ira e d'orgoglio ricambiar parole
 A' detti miei, perchè tu siedi a capo
 Di libera città. Funesta cosa
 È la speranza che dal braccio viene;
 La qual già molte genti all'armi spinse
 Con immenso furor. Quando il partito
 Della guerra si pon, per sè medesimo
 Niuno il periglio del morir non conta,
 Ed all'altro il devolve. Oh se la morte
 Stesse allo sguardo di ciascun dinanzi,
 Quando i voti si dan, Grecia sè stessa
 Non struggerelbe per mania di guerra:
 Chè già qual delle due vinca di merto,
 Il sappiamo tutti, e il bene e il mal d'entrambe,
 E di quanto la pace a tutte genti
 Sia miglior della guerra. È primamente
 Delle Muse amicissima la pace,
 Delle Furie nemica; e assai si gode
 Di molteplici prole e di ricchezza.
 Ma noi stolti e perversi un tanto bene
 Abbandonando, intraprendiam battaglie,
 E l'nom l'alt' uomo in servitù riduce,
 L'una l'altra cittade. Or tu proteggi
 Nostri nemici, e dar vuoi tomba a tali,
 Col lor propria insolenza a morte spiane.
 Non giustamente il fulminato corpo
 Dunque di Capaneo fuma, gittato
 Dall'alte scale, onde salir di Tebe
 Tentò le mura, struggerla giurando,
 Voglia Giove o non voglia: ingiustamente
 Rept un'ampia carididi in sua vorago
 L'augure in un con la quadriga (8); ed altri
 Giacciono duci a quelle porte innanzi,
 Ingiustamente i nervi e l'ossa infranti
 Da una grandin di sassi. Or dunque o aenno
 E giustizia miglior voata di Giove;
 O di che fallo un ginio scempio i numi
 Han di que' tristi. Amar de' il saggio in pria
 Suoi proprj figli o i genitori suoi,
 E il patrio suol, che augumentar si debbe,
 Non a fondo mandar. Mai fida cosa
 Duce o norchiero audacemente ardito:
 Chi sa nell' uopo esser pacato, è saggio:
 E verace forza è la prudenza.

Coro Ben di Giove il castigo era bastante,
 Senza che a noi tanta ingiustizia aggiunta
 Da voi pur fosse.

Adra.

Oh scelerato!...

Teseo

Il labbro

Serba, Adresso, in silenzio, e innanzi a' miei
 I tuoi detti non porre. A te mandato
 Non ne vien quest' sraldo: esso a me viene;
 E risposta io gli deggio. — Odi: alle prime
 Tue proposte io rispondo primamente. —
 Signor di me Creonte non conosco,
 Nè possente così, che a cotai opra

Vaglia Atene sforzar. Volte a ritroso
 N' andrian le cose, ove toccasso a noi
 Comandati obbedir. Non io di guerra
 Antor mi faccio; io che di Cadmo al suolo
 Con costor nè pur venni; ma gli estinti
 Corpi bensì (senza far danno a Tebe,
 Nè causa addurre d'omicide pugne)
 Stimo giustizia il por sotterra, iulatta
 La universa serbando Ellenia legge.
 Che v'ha in ciò di non bello? Offesa alcuna
 Se voi già dagli Argivi sofferiste,
 Morti or son essi: orrevol fama a voi
 Procacciata vincendo, onta a' nemici:
 La vendetta è finita: ricoperti
 Di terra i corpi riposar lasciate.
 Dando a vila ciascun venne di loro,
 Fe' ritorno ciasun: io spirito all'etra,
 Tornò il corpo alla terra; e nostra cosa
 Questo non è, ma sol n'è dato all'uopo
 D'albergarvi la vita; indi in suo grembo
 Raccorlo ancor la sua nudrice il debbe.
 Pensi offender tu forse Argo soltanto,
 Non seppellendo i morti anoi? T'inganni.
 Commune offesa a Grecia tutta è questa,
 Di lor dritto frodar l'estinte genti,
 Tomba ad esse negando. Uso al reo
 Vittà porrebbe anco al più prodi in petto.
 E a me d'alto minacce apportatori
 Venite voi, mentre panra avete
 Di que' morti, se sacosi ei fian sotterra?
 Che temete n'avvenga? Che sepolti
 Le fondamenta scavin di Tebe;
 O attendan figli a generar, da cui
 Surga un dì contra voi qualche vendetta?
 Vano dispendio di parole; stolte,
 Insensate panre. Ob i de' mortali
 Imparate la sorte, sciagurati.
 È palestra la vita; e de' viventi
 Altri or sono felici, altri saranno,
 Altri far già: trastullasi Fortuna,
 E onorata, adorata è dal meschino,
 Onde il faccia beato; ed il beato,
 Che il cessar teme dei fausto suo spiro,
 La sublima di landi. Or chi ben pensa,
 Dee con saggio contegno e scevro d'ira
 Soffrir le offese e non recarne altrui
 Sì che alla patria sua danno provenga. —
 Sn dunque; a noi quelle defunte salme
 Da seppellir: chè di pietà gli uffici
 Noi vogliamo eseguir. Certa è, se il nieghi,
 La conseguenza: io colà vengo, e a forza
 Tomba ad esse darò. Mai fra gli Elleoi
 Voce mai non andrà, che da Teseo,
 Dalla città di Pandion, l'antica
 Santa legge de' numi infranta giacque.

Coro Ardir! Serbando in tutta luce il giusto,
 Molte ed acerbe fuggirai censure.

Adra. Vnai cho tutto io raccolga in brevi accenti?

Teseo Di pur, se vuoi, poi che il tacer non ami.

Adra. Mai dal suolo di Tebe i morti Argivi

Non ritrorrai.

Teseo Me, se or ti piace, ascolta.

Aral. Ascolterò, poi che a ciascun sua volta
Conceder dessi.

Teseo Io dall' Asopio suolo

Trarrò que' corpi, e li porrò sotterra.

Aral. Avrai dappima a perigliar con l'armi.

Teseo Altre molte e diverse io già sostenni
Marziali fatiche.

Aral. Il padre tuo

Tu solo a tutti generò bastante?

Teseo A quanti v' ha soverchiatori: i buoni
Non castigiamo.

Aral. In gran faccenda, è vero

Esser in suoli, e Atene tua.

Teseo Per questo,

Che assai travaglia, ella è felice assai.

Aral. Vieni a Tebe, sì vieni, onde ti colga

L' asta de' Sparti. (9)

Teseo E qual può mai da un serpe

Uscir guerriera valorosa gente?

Aral. A tuo costo il saprai. D' andacia pieno

Al presente tu sei.

Teseo L' anima a sdegno

Con le jattanze tue non mi sollevi.

Ma vanne, e teco le stolte proposte

Qua portate riporta. Invan si parla.

Gli armati fanti e i combattenti in cocchio

Volgero è d' no po, e le spumanti bocche

De' bardati cavalli, al suol Cadmeo.

Alle sette di Cadmo inclite porto

Io stesso andrò col ferro acuto in pugno,

E arado io stesso. — In questo loco, Adraslo,

A te impongo restar, nè alle mie sorti

Mescer le tue. Con la fortuna mia

Orrevolmente nell' orrevol pugna

Combatterò. Solo m' è d' no po i numi,

Che giustizia hanno in pregio, aver compagni.

Però che insieme col valor gli dei

Danno vittoria: il sol valore all' uomo

Util non è, se non ha fausto un dio.

ADRASIO, CORO

STROFE I.

Semicoro I.

O di miseri duci miserande

Madri, qual mai, qual pallida,

Oimè, paura entro il mio cor si spande!

Semicoro II.

Donde in queste prorompi afflitte voci?

Semicoro I.

Or van di Palla a tenzonar le genti.

Semicoro II.

Con l' armi? oppur con mutuo

Cambiar di parlamenti?

Semicoro I.

Ciò meglio assai; ma di battaglie atroci,

E di petti percossi, e di alti lai

Per la contrada un suono
Risonerà. Che mai,
Che dir potrà, me misera!
Io, che cagion di questi guai pur sono?

* ANTISTROFE I.

Semicoro II.

Ma la Pareia di nuovo in sua possanza

Corrà colui che splendida

Sorte or possiede: io tale ho in cor fidanza.

Semicoro I.

Ginsti i numi tu fingi in tue parole.

Semicoro II.

Chi all' nom dispensa i buoni eventi e i rei?

Semicoro I.

Ma varj molto agli uomini

Esser vegg' io gli dei.

Semicoro II.

Te prosterna il timor. Provocar suole

A vendetta vendetta, e morte a morte;

Ma refrigerio e posa

Dalla malvagia sorte

Dan poi gli dei, che il termine

Hanno appo lor d' ogni terrena cosa.

STROFE II.

Semicoro I.

Dal Callicoro fonte

Deh venir potess' io con fermo piede

Fin là di Tebe alla torrita fronte!

Semicoro II.

Deh a me l' ali impennasse un qualche nume,

Si ch' io ne voli alla città, che siede

Fra l' nno e l' altro fiume! (10)

Semicoro I.

Colà veder fia dato

De' cari nostri il fato.

Semicoro II.

Qual sorte mai, qual mai destin, di questa

Inclita terra all' inclito,

Al prode re s' appresta?

ANTISTROFE II.

Semicoro I.

O gl' invocati divi

Novamente invociam: chè ne' perigli

Cosa non v' ha, che più la speme avviri.

Semicoro II.

Giovo, o tu che la nostra antica madre,

Prole d' Iuaco, amasti (11), e in tei di figli

Pur divenisti padre.

Semicoro I.

Deh fansta a me tal guerra

Volgi, e all' Attica terra!

Semicoro II.

E l' onor d' Argo tua, d' Argo i campioni,

Che tanta ingiuria or soffrono,

Fa che alla pira lo doni.

ADRASTO, CORO, UN NUNZIO

Nun. Donne, assai cose a raccontar ne vengo,
Che a voi care saranno. Io stesso in campo
Fatto prigion quando alla Dirce in riva
Cadder pugnando i setta duci estinti,
Salvo e libero or sono, e di Teseo
La vittoria v'annunzio. In lungo dire
Non vi trattengo. Io fui seguace e servo
Di Capaneo, di lui che dall'ignita
Fotgor di Giove incenerito giacque.

Coro Oh amatissimo nunzio! il tuo ritorno
Assai n'arride, e di Teseo la nuova.
Se d'Atene le genti anco son salve,
Nostra gioia è compiuta.

Nun. E salve sono;
E oprato fu qual per l'appunto Adrasto
Dovea, quando dall'Inaco gli Argivi
Guidò di Tebe ad osteggiar le mura.

Coro Come il figlio d'Egeo co' prodi suoi
Erse a Giove trofeo? Narra: l'udirlo
Da te presente, a chi non v'era, è grato

Nun. Chiaro il raggio del Sole, illuminando,
Feria in terra. Appo l'Elettre porte (12)
Io salii spettator sovra una torre
D'ampio sguardo all'intorno. In tre partita
Veggio l'oste avanzarsi: i grave armati
Si distendono in un verso quel collo
Che ismenio è detto: abitatori ei sono
Dell'antica Cecropia, il destro corno
A formar destinati; e va con essi
Lo stesso re, d'Egeo l'inculto figlio.
I Parali, alla man l'asta recanti,
Presso al fonte di Marte (13): in ordinanza
Dell'un corpo o dell'altro a' fianchi estremi
Numero egual di cavalieri; i carri,
Già ver lo sacro d'Anfon sepolcro (14).
Attelate di Cadmo eran le genti
Nanti alla mura, e s'avean messi a largo
I morti corpi, ond'era lite: a fronte
De' cavalieri i cavalieri; a fronte
Delle quadrighe le quadrighe. In mezzo
Trasse un araldo di Teseo dicendo:
« Silenzio, Ateniesi, e voi Tebani,
In silenzio ascoltate. Noi gli estinti
Venuti siam per seppellir, servando
La universa de' Greci antica legge,
Non per desio di prolungar le stragi. » —
Nulla a questo Creonte: ei stette muto
Sovra l'armi appoggiato. Allor de' cocchi
I guidatori incominciò la mischia;
E l'un correndo incontro all'altro, e presso
L'un dell'altro passando, alla misura
Portarono dell'arma i lor guerrieri;
E già questi pugnavano, e i cavalli
Spiugean quei nella folta alla battaglia.
Ciò veduto, Forbante, il condottiero
De' cavalieri Ateniesi, e i duci
De' Cadmei cavalieri a zuffa anch'essi

Mossero a un tratto, ed or gli uni ed or gli altri
Prevalcano, e cedevano. Io che vista
Ho co' proprj occhi miei, non d'altri udita,
L'aspra mischia de' carri e de' guerrieri
Combattenti su i carri, io di que' tanti,
Che avvenian quivi, miserandi caai,
Non so pria qual narrar; nè se dir deggia
Il gran nembo di polve al ciel poggianti;
O gl'infelici su e giù strascinati
Fra le implicantì redini; o di vivo
Sangue i rivi acorrenti; o il riversarsi
E spezzarsi de' carri, e capovolti
Traboccarne i guerrieri; e fra il soqquadro
De' franti cocchi abbandonar la vita.
Come vide Creonte esser vincente
Ne' cavalli il nemico, afferra l'asta,
E ov'è d'uopo ne va, pria che paura
Entri ne' suoi: — nè si lasciò Teseo
Sopraffar da lentezza; e d'incid'arme
Ratto anch'ei die' di piglio, e ratto mosse. —
E irrompendo i Tebani in mezzo a' nostri,
Uccideano, ed uccisi erano; e ad alta
Voce l'un l'altro incitava: « Forisci,
Fiedi, ribatti agli Erettidi i colpi. »
E in ver feroci eran color dai denti
Nati del drago: e già il sinistro corno
Piegate avean de' nostri; ma dal destro
Sopraffatti fuggiano; e la tenzone
Pendea quindi equilibrio. Allor si parvo
La virtù di Teseo; che da quel lato
Vinta la pugna, alla cedente parte
Accorse, e mise una voce sì forte,
Che fe' il suon rimbombar: « Figli, se fermi
Non resistete degli Sparti all'asta,
Ito è il regno di Pallà. » A tutti in petto
Svegliò ardir quella voce; ed ei brandita
(Arme tremenda) l'Epidauria clava (15),
E rotandola a fromba, e colli e teste
Mieteva insieme, e lo partia dal tronco.
In fuga alfin volser coloro il piede:
Io di gioia selamai; balzai; fei plauso,
Palma a palma battendo: i fuggitivi
Alle porte tendean: grida, ululati
Per la città di fanciulli, di vecchi,
E tutti per paura empievan i templi.
Teseo fuor delle mura, entrar potendo,
Pur si tenne co' suoi; ché sò dicea
Non venuto di Tebe a far conquisto,
Ma estinti corpi a domandar. — Tal duco
Sempre avor si vorria, che valoroso
È no' perigli, e l'insolenza ghorre
Di popolo, cho giunto a bello stato,
Pur non pago contende a' sommi gradi
Della scala poggia; sì che poi tutta
Perde la sorte, onde fruir potea.

Coro Or ben credo gli doi, questo veggendo
Giorno insperato; o de' miei mali il peso
Parmi fatto minor, dacché la pena
Pagar cooloro.

Adra. Oh Giove, a che di senno

Vanto sì danno i miseri mortali?
 Da te solo pendiamo, e facciam solo
 Ciò che in voi. Mo grave cruccio e sdegno
 Allor preme: molti eravamo, e tutti
 Valorosi del braccio; onde l'accordo
 Da Eteocle offerto a moderati patti,
 Accettar non volemmo, e siam periti.
 Quindi il popol di Cadmo, ebbro di sua
 Prosperità, qual povero che a un tratto
 Restò molta ricchezza, ingiurioso
 A sua volta s'è fatto, e ingiuriando,
 A sua volta soggiacque. Oh di consiglio
 Vuoti mortali, che l'arco tendendo
 Oltre misura, acerbi guai soffrite,
 Non degli amici all'ammonir, ma solo
 Agli eventi obbedendo! Oh sconsigliate
 Città, che i mali declinar con opra
 Di parole potete, e sì la somma
 Pur delle cose commettete al ferro!
 Ma che in ciò mi dilungo? Or da te bramo
 Saper come di là salvo scampasti;
 E d'altro poscia ti farò domanda.

Nun. Tutta essendo a scompiglio la cittade,
 Io dalle porte uscì, dove i fuggiaschi
 Entravano a dirotta.

Adra. E i morti corpi,
 Di tal pugna cagion, con voi recate?

Nun. Quei che fur duci delle sette squadre.

Adra. Dovo gli altri guerrieri?

Nun. Ebber sepolcro
 Del Citeron ne' vallicosi seni.

Adra. Da qual parte del monte? E chi sotterra
 Li compose?

Nun. Teseo, là dove ombreggia
 L'Eleuteride rupe.

Adra. E quel che in tomba
 Posti ei non ha, dove tu li lasciasti?

Nun. Qua presso. Tutto a fin conduce in breve
 Un sollecito zelo.

Adra. Ah! fuor del campo
 Trattli gli han forse rudemente i servi?

Nun. No; servo alcun non pose mano all'opra.
 Se tu viato l'avessi, ben diresti
 Che ama Teseo gli estinti.

Adra. El di que' miseri
 Anco lavò le insanguinate membra?

Nun. E su i letti funebri le prostese,
 E le coperse.

Adra. Un faticoso in vero,
 Ed ignobile ufficio.

Nun. E che di turpe
 Hanno per l'uom del suo simile i mali?

Adra. Oh me misero! oh come anch'io vorrei
 Esser morto con quelli!

Nun. Invano or piangi,
 E traggi invan da queste donne il pianto.

Adra. Ello a rto son del piangere maestre, —
 Ma or basta. Ir voglio a quegli estinti incontro,
 Sollevando le mani, e spander flebili
 Tristo note, appellando i cari amici,

Onde or piango deserto. Il solo è questo,
 Il solo ben, che ricovar perduto
 Più non si può, l'aura vitale: aperte
 Ha le vie del ritorno ogni altro beuc.

CORO

STROFA I.

Fausto momento e tristo!
 Ben di tal guerra il generoso duce
 E la città di Pallade
 Fèr d'alta gloria acquisto;
 Ma duro è a me gli esanimi
 Mirar corpi d'o' figli; e sì la luce
 Di tal giorno inaspettato
 Anco veder m'è grato,
 Poi che il feral soffersi
 Veder giorno d'affanno, in che li persi.

ANTISTROFE I.

Giammai giammai mia vita
 Il Tompo, antico d'ogni cosa padre,
 Deh non avesse a vincolo
 Di maritaggio naita!
 E che di figli, ah! misera,
 A me d'uopo era mai divenir madre?
 Scevra di nozze, al core
 Nello m'avrei dolore:
 Ma sento or ben qual viva
 Pena è il restar de' cari figli priva.

Ecco, veggio de' figli, ecco, le morte
 Salme addurre, me lassa! Oh il viver mio
 Tronco pur fosse, e in un con essi anch'io
 Scesa fossi dell'Orco all'atre porte!

ADRASTO, TESEO CON SEGUITO DI SOLDATI
 CHE PORTANO I CADAVERI DE' SETTE DUCI
 ARGIVI, CORO

STROFE II.

Adra. Alzate, o madri, il gemito
 Che alzar si suole per le morte genti:
 Fato lamonto, al flebile
 Rispondendo tenor de' miei lamenti.

Coro. Oh figli! o al cor di tenere
 Madri asluto amaro!
 Io te chiamo, te morto, o figlio caro.

Adra. Ah! ah!

Coro. Tristi miei casi!

Adra. Ah! me deserto!

Coro.

Adra. Oimè! sofferto . . . (16)

Coro. Abbiám d'ogni rio duolo il duol più rio.

Adra. Oh Argo, il destin mio

Or vedi tu come m'ha fatto gramo?

Coro. Te vede e noi, noi misero

Che d'o' proprij figliuoli orbate siamo.

ANTISTROFE II.

Adra. Recate or qua gli esanimi
Corpi di sangue ancor grondaute intrisi;
Di lor, di lor che giacquero
Per man non digne indegnamente uccisi.

Coro Date che al pettu stringere
Possa il mio figlio, e faccia
Soslegno al corpo sno delle mie braccia.
Adra. Già li tieni.

Coro Oh grave pesol
Adra. Ah! scagnrate i
Coro

Adra. Or me ascoltate.
Coro D' amho i generi tuoi tn il falo or piangi.
Adra. Dalle Cadmee falangi
Foss' io caduto lu su la polve estiuto i
Coro Stato non fosse al talamo
D' uomo giammai questo mio corpo avviuto i

EPODO

Adra. Ben di sventure un pelago,
Orbe madri infelici, or qnl mirate.

Coro Beu con l' ugn solcate
Abbiam le guance, e tutto il capo asperso
Di luttuoso ceuere.

Adra. Ah! mo assorbi il terren; lacero e sperso
Per l' aer mi porti un turbino;
Piombi il fulmin di Dio su la mia testa!

Coro Fatto di nozze hai triata coppia: avverso
Di Fobo a te l' uracolo
Parlava; e in funesta
Furia le case
Lasciò d' Edippo, u la tua reggia invase.

Tesco A voi, donne, richieste lo far volea,
Sovra quei che piangete; ma rispetto
Hu del vostro dolore; e Adrasto lu vece
Or volgerommi a domandar di questi
Chu fur tra gli altri per valor maggiori. —
Saggio e instrutto qual sei, di ciò favella
Innauzi a questa gioventù. M' è cuntù
Che arditu furo oltru ogni dir lu prove,
Ond' ei credeau Tebe espugnar; nè inchiesta
Farò degna di scherno; a qual guerriero
Incoutro stette ciaschedun di questi;
O da qual, combattendu, asta nemica
Ebbe ferita: iuette cose a dirò
E ad uirile del par; quasi chi avvolto
Nel furor della mischia, innauzi agli occhi
Passar l' aste veggendo a mille a mille,
Riferir poi distitutamente possa
Di ciascuu le prodezz. Io nè saprei
Ciò domandar, nè dar credenza al detto
D' uom che osasse narrarlo: appena è mai
Che il più d' nopo a veder veggia chi a fronte
Sta de' nemici, ed ha la guerra interno.

Adra. Or duoque ascolta. Al ragionar mi porgi
Non discuro subbiettu, il dir la lode
Di carl ineliti amici. E veritiere
E giuste cose io parlerò di loro. —

Vodi là quel dal fulmine percosso?
È Capaneo. Molta opolenza a lui
Fen splendida la vita, e non fastoso
Iva però, uè sen tenea più ch' uomo
Destituto d' aver. Fuggia chi troppo,
Dispregiando il bastante, a mense impingua;
Chè nell' empier dell' epa il sommo bene
Non riporsi, e bastar dicea di tutto
Moderata misura. Era agli amici
E presenti u lontani amico vero,
Quel uom molli ve n' ha: schietto costume;
Accostante maniera; e in nulla cosa
Nè a famigliari suol, nè a cittadini
Aspro mai, o violento. — Or di quest' altro
Ti dirò, d' Eteocle, altre di tutta
Bontà seguace. Era di cor valeuto;
Di potere fortunato, è ver, ma colmo
D' alte onoranza nell' Argiva terra.
Volcan d' oro gli amici a lui far dono;
Ei ricnsava, onde in sna liber' alma,
Dalle ricchezze soggiogata poi,
Servili non accor seusi e costumi.
In odu aveva i cittadini rei,
Non le città; chè le città non hanno
Colpa veruna; e mala voce a tortu
Da chi mal le governa a lor ne viene. —
Terzo fra questi è Ippomedonte. Osava,
Fanciullo ancor, non delle Muse a' dolci
Studj avviarsi, e a delicata vita;
Ma ne' campi abitando, in fra durezza
Educar sna natura a farsi forte;
Seguitar cacce, amar cavalli, agli archi
Le braccia esercitar, di sè volendo
Prestar una alla patria util persona. —
Quel che appresso qui vedi, è d' Atalanta
Cacciatrice il figliuol, Partenopeo,
Bellissima sembianza. Arcade ei nacque;
Ma venuto dell' Iuaco alle rive,
Educatu fu in Argo; e quivi poi,
Com' ospite esser debbe in altrui terra,
Non molesto ad alcun, non malvolento
Alla città, non mettitor di liti,
Donde assai grave il cittadino del pari
Che lo stranier si fa. Poi nell' Argiva
Milizia inserto, combattea per Argo,
Come d' Argo nativo; e quando a bene
La città procedeva, in cor godea,
Quando a mal, s' attristava: e caro essendo
Ad uomini non pochi, e a donne oh quante,
Una illibata custodia virtude. —
Or di Tidoo gran lode in brevi accenti
Racchiuderò. Non nell' adorno dire,
Ma nell' armi splendea; presto ed arguto
Di molte cose trovator. Secondo
Ai fratel Meleagro era di senno;
Ma nell' arte dell' armi eguale a lui
Di rinomanza, ed inventor d' austera
Militar disciplina: animo ardente
Dell' amor della gloria, e che sentia
Non di parole ambizien, ma d' opre. —

Or da quanto io ti dissi meraviglia
Non far, Teseo, se questi prodi a morte
Osâr l'anima porro innanzi a Tebe.
L'essere a scuola non volgar cresciuti
Nobil pudore induce: ed uom che sempre
Bell'opre esercitò, senle vergogna
Di mostrarsi nn codardo. Anco il valore
Apprende l'uom, come il fanciullo apprende
Il parlare e l'udir ciò, di che pria
Non avea conoscenza: e quanto impara
In quella età, suol conservar poi sempre
Fino in vecchiezza: onde ogni padre esorto
Educâr bene i pargoletti suoi.

Coro Ah! figlio! a sorte acerba
Fuor dal mio grembo in dolorosi guai.
To posi, ed allevai.

Or Pluto il frutto di mie doglie serba;
Ed io di figli, io misera
Parloritrice, un più non ho che sia
Sostenitor della vecchiezza mia!

Teseo Già d'Oicleo l'incelito figlio (17) i numi
Chiaramente onorâr, poscia che vivo
Lui della terra nell'aperto seno
Rapiau con la quadriga. E Polinice,
Prole d'Edippo, anco lodar potremmo,
Senza oltraggio del vero: ei ben m'è noto,
Poi ch'ospite fu mio, pria che di Tebe
Gisse ad Argo in esiglio. — Or sal di questi
Ciò ch'io bramo si faccia?

Adra. Altro, o Teseo,
Io non so, che obbedirti.

Teseo Il fulminato
Dalla folgore di Giove, Capaneo....

Adra. Vuoi che tomba dagli altri abbia diviso,
Come sacro cadavere?

Teseo Sì; tutti
Su d'un rogo medesimo ardano gli altri.

Adra. E dove ad esso innalzerai la tomba?

Teseo Lungo là quelle case. Avranno i servi
Di lui pensiero; e noi di questi. Or via,
Procedano i feretri.

Adra. — Ito, infelici
Misere madri, a' vostri figli appresso.

Teseo No, Adrasto, no; mal ciò convieno.

Adra. E come?

Seguir non denno i lor figli le madri?

Teseo Morte ad esse saria veder de' figli
I corpi consumar. Perché vorresti
Giunger quest'altro a lor grave dolore?

Adra. Tu mi vinci, o Teseo. — Teseo ben dice:
Qui rimangan le donne. Allor che noi
Arsi avrem questi in su la pira, il cenere
Via con voi ne addurrete. — Oh sciagurati
Mortali, all'arme perchè dar di piglio,
Ed uccider l'un l'altro? Oh queti state!
Dimettete le liti, e custodite
Le città vostre in sùcurezza tranquilla.
Breve cosa è la vita, e agevolmente,
Non fra gli affanni, trapassarla è d'uopo.

CORO

STROFE

Non più non più di nobili
Figli adorne e beate alla felice
Sorte or possiam dell'altre madri Argive
Partecipar; nè Artemide,
De' parti curatrice,
Fia che più volga a noi, di nati prive,
Suon di benigni accenti.
Trista vita n'attende; e somiglianti
A lievi nubi erranti,
Spinte n'andrem da procellosi venti.

ANTISTROFE

Noi sette madri, ah! misere!
Sette figli noi demmo, inclita prole
Infra tutti gli Argivi, e i più lodati.
Ed or di tal progenie
Manche, deserte, e sole
Di vecchiezza viviam di sconsolati:
Nè loco infra le morte
Genti abbiâm noi, nè fra le genti in vita;
Ma non so qual sortita
Abbiâm da tutti disparata sorte.

EPODO

Pianto, me lassa! or pianto
A me sol resta, e nelle patrie case
Le del figlio rimase
(Dolce e acerbo ricordo)
Recise chiamo, ed il libar sull'urna
De' cari estinti, e luttuoso canto
Cui l'aureo Febo è sordo;
E ognor, con la diurna
Luce sorgendo, il ripiegato inanto
Intorno al petto io bagnerò di pianto.

Ma il rogo là di Capaneo già presto
Veggio, e la tomba e i funebri
Doni recarsi dalle regie soglie.
Ed ecco ecco di questo
Fulminato campion l'inclita moglie,
D'Isi regal prosapia,
Evadne, anch'ella venne.
Ma perchè mai di quell'aerea balza,
Che sulla reggia s'alza,
Salse la volta, e quivi il piè sostenne?

EVADNE SOPRA UN'EMINENZA, CORO

STROFE

Era. Quel giorno il Sol, qual mai
Carroggio tristo giorno, e qual la Luna
Dalle celeri Ninfe accompagnata
Equitanti per mezzo all'aura bruna (18),
Rischiarò de' suoi rai

Infansta notte, quando
Giulivi canli alzando,
Me tutt'Argo acclamò sposa beata,
Di quest'inculto eroe, di Capaneo,
Nel solenne imeneo!
Or io fuor di mia casa,
Quasi baccanto invasa
Ratta qui corro, onde la fiamma anch'io
Partecipar col mio
Consorte, e in tomba andar con lui sepolla,
Giù nell'Orco disciolta
Dal sentimento de' miei mali amaro.
Soavissima morte,
Se così vuol la sorte,
Egli è il morir con chi più a noi fu caro.

Coro. Ecco là in la vedi, e sovrastato
Vi sei, la pira, in cui si giace il tuo
Sposo percosso da' fulminei strali.

ANTISTROFE

Eva. Veggio il mio fin dall'alto
Loco, ove slommi; e bon fortuna il passo
Qua mi drizzò. Su l'avvampante letto
Io con nobile ardir da questo sasso
Giù balzerò d'un salto;
E tra le fiamme a lato
Del mio consorte amato,
Corpo a corpo congiunta, al hoio tetto
Di Dite audrò. Da te non fia che infida
Nè in morte io mi divida.
Addio, mia vita, e miei
Infelici imenei!
Deh fra l'Argiva gioventù vivaci
Splendan io oneste faci
Di legittimo nozzo; ed il marito
Ardente per la sposa
Di pura aura amorosa,
Sempro a lei viva in saldi nodi unito!
Coro Ecco il vecchio tuo padre Ifi qui aggiunge
Tali novelle ad ascoltar che udite,
Molta gravezza gli daranno poi.

IFI, EVADNE, CORO

Ifi. Oh voi misere donne, e me pur auco
Misero vecchio, in doppio duolo assorto!
Vengo il trafitto dal Tebano brando
Figlio Eteoclo a ricondurre ad Argo;
E in un qui vengo a cercar la mia figlia,
Di Capaneo consorte, che improvviso
Dalla casa fuggì, deliberata
Di morir con lo sposo. Era in sue stauze
Guardata pria; ma i sopraggiunti mali
Fèr ch'io negletta ho la custodia, od ella
Via scampò. Qua venuta, in queste parti,
Penso ella sia: voi, se il sapeste, il dite.
Eva. Perché non chiedi a queste donne, o padre?
Ecco, io son qui, di questo sasso in cima,
Quasi augello dell'aere, sul rogo
Di Capaneo, siccome a voi, librata.

Ifi. Figlia, che fia? Qual mai pensiero è il tuo?
Qual venuta è cotesta? A che di casa
Fuggendo, hai vólto a questa terra i passi?
Eva. Del mio volere intendoresti, o padre,
S'io t' dicessi, la forza; ma non voglio
No, che tu l'oda.

Ifi. E perchè no? saperlo
Non dovrà il padre tuo?

Eva. Tu non saresti

Giudice saggio del proposto mio.

Ifi. Ma perchè la persona in così adorno
Vestimento avvolgesti?

Eva. Alto disegno
Ciò significa, o padre.

Ifi. In ver non mostri
Parlar corruccio di marito estinto.

Eva. A nuova impresa io m'apparal.

Ifi. Si presso
Perchè stai della pira?

Eva. Io qui ne venni
A conseguir bella vittoria.

Ifi. E quale?

Eva. Ad avanzar quanti'altre
Donne il Sol quaggiù vede.

Ifi. In che? Nell'opre
Dell'illustre Minerva, o in sceno forse?

Eva. In alma forte. Io con l'estinto sposo
Morta or or giacerò.

Ifi. Deh che favelli?
Qual mai strano discorso?

Eva. Entro quel rogo
Di Capaneo mi slancerò.

Ifi. Deh figlia,
Ciò non dir qua di tanti alla presenza!

Eva. Anzi vo' che gli Argivi il sappian tutti.

Ifi. Io far ciò non ti lascio.

Eva. Invan ti opponi:
Raggiungermi non puoi, nè rattenermi.
Ecco, io giù balzo. A te no dnoie, o padre;
Non a me, no; nè all'avvampante sposo.
(*Si getta nel rogo ardente di Capaneo.*)

Coro. Oh quale, oh quale atroce cosa hai fatto!

Ifi. Ah! me misero, o donne! ah! me perduto!

Coro. Oh le infelice, oh qual vedesti orrendo,
Audacissimo colpo!

Ifi. Altr' uom più misero,
Più di me, nol trovate.

Coro. Oh sventurato!
Parte avesti tu pur con la infelice

Mia patria a' mali, onde fu capo Edippo.

Ifi. Ah! perchè non può l'uom giovin due volte
E due volte esser vecchio? Ove talora

Cosa alcuna per noi non ben s'è fatta,
Meglio a rifar la ripigliam di poi;

Ma la vita non già. Se doppio corso
Dato fosse di questa, e per due volte

Ingiovenire ed invecchiar, nell'altro
Del viver primo eviteremmo i falli.

Divenir genitori altri veggendo,

Anch'io mi presi del piacer de' figli,
E di desio struggeami. Oh! se provato
Avevi pria quanto è dolore a un padre
Perder la cara prole, or non sarei
Nel travaglio, in che sono; io che nn egregio
Strenuo garzone ho procreato, e privo
Or ne resto. Ah! me lasso! ah! che far deggio?
Ritornarne a mie case? Oh! quanto vuoto
Dovrò in esse veder, quanta mancanza
Al viver mio! Venirne ai tetti forse
Di questo Capaneo? Gioconda cosa,
Allor cho quivi nna figlia io m'avea
(Ma non evvi ora più), che soleva sempre
Traer presso alla sua bocca il mio mento,
E con sue man tenea questo mio capo.
Nè v'ha cosa più dolce d' nna figlia
A vecchio genitor; chè de' garzoni
Più son gli animi a grandi ope temprati,
Ma men soavi e accarezzanti. — Or via;
Perchè tosto di qua non mi traete
Alto mie case, onde in lugubri tenebre
Là mi ravvolga, e queste antiche membra
Nell'inedia consumi, ed alfin muoia?
Che giovarmi potran l'ossa del figlio?
Oh! trista insopportabile vecchiezza,
Quanto io ti abborro! E quei pur anche abborro,
Che fanno studio d'allungar la vita
Con beveraggi, e delicati letti,
E magiche arti. E fora meglio in vece,
Poi che alla patria inutili son fatti,
Morire, e torsi ai giovani dinanzi.

I FANCIULLI ARGUIV CON LE CENERI DEI LORO PADRI,
TESEO, ADRASTO, CORO

Coro Ah! qui veggo recar de' figli l'ossa,
De' morti figli. O nostre ancelle, or voi
Fate sostegno a noi
Debili vecchie, a cui toglie ogni possa
De' figli il lutto, e l'età molta, e il tanto
Distemperarci in pianto.
Qual trovi duol più forte,
Cho suoi figli veder preda di morte?

STROFE I.

Un Fanciullo

Porto, o misera madre,
Le raccolte dal rogo io porto meco
Membra del proprio padre.
Tutto di lor ciò che m'avanza in breve
Urna composto io reco,
Pondo, per forza di dolor, non lieve.
Coro Ah! ah! di calde lagrime
Argomento tn porgi alle infelici
D'esti eroi genitrici:
Ridotti in poco cenere
I guerrier valorosi,
Che fur tanto in Miceno un dì famosi.

ANTISTROFE I.

Un altro Fanciullo

Oimè! di sventurato
Padre, ohimè figlio in alti guai travolto!
Orfano abbandonato
Vivrò miei giorni in derelitto tetto,
Non fra le care accolto
Braccia non più, del genitor diletto.
Coro Ah! dove andar gli assklui
Per la prole travagli, e la vegliante
Opra degli occhi, e tante
Cure, ed il dato a soggere
Sen malerno, e il frequente
Volto a volto accostar soavemente!

STROFE II.

Un altro Fanciullo

Morti, o madri, son morti i figli vostri.
L'etere or tien lor alme.
Dalle corporee salme
Sciolte nel rogo, scesero
Lor ombre a vol ne' sotterranei chiostri.

Il Fanciullo

Tu ascolti, o padre, i gemiti
De' figli tuoi. Non fia ch'io possa, all'armi
Dato un giorno di piglio,
Della tua morte farmi
Vondicator?...

Coro

Deh tu lo possa, o figlio!

ANTISTROFE II.

Un altro Fanciullo

Ginstitia ultrice alfin verrà? L'avverso
Destino ancor non dorme?

Coro

Ah! ah! di duol già enorme
Peso abbastanza aggravami;
Già sospiri abbastanza e pianto io verso.

Il fanciullo

Me condottier de' Danai,
Me quando fia che dell'Asopo l'onda
Di valid'armi accinto
Accolga alla sna sponda,
Vendicator del genitor estinto!

STROFE III.

Un altro Fanciullo

Parmi, o padre, a me innanzi ancor mirarti.

Coro

E che sul mento il caro
Amoroso sno bacio ancor ti doni.

Il Fanciullo

Ma i detti tnoi dall'aere
Van trasportati e sparti.

Coro

Ei della madre, e di te, figlio, amaro
Desio lasciò nell'anima,
Tal che mai non sarà che t'abbandoni.

ANTISTROFE III.

Un altro Fanciullo

Questo è al vivere mio funesto peso.

Coro Date, su via, l'amato

Cenere date ch' lo mi serri al petto.

Il Fanciullo

A ciò mi scoppia in lagrime

Il cor di duol compreso.

Coro Sei morto, o figlio; e a me non fia più dato

In te lo sguardo pascere,

Cara delizia del materno affetto!

Teseo Or vedi, Adrasto; Argive donne, or voi

Questi figli vedete in man recauti

De' padri lor, ch' io ricovrai, gli avanzi:

Atene ed io ve li douiam; ma voi

Considerate il beneficio, e grato

Serbatene ricordo. E a tutti sempre

-Onorar l' alma Atene io raccomando,

E tramaudar de' ricevuti beni

La memoria al nepoti. Il sommo Giove

Sia testimone, e gli altri uomi in cielo,

Come or da voi favoreggiati or foste.

Adra. Tutto, o Teseo, tutte sappiam le belle

Cortesie, di che largo al solo Argivo

Fosti nell' oopo, e te n' avrem perenne

Riconoscenza. A' beneficj vostri

Render sempre dovremo alta mercede.

Teseo Ch' altro o posso per voi?

Adra. Vivi felice!

Beu tu lo meriti, e Atene toa.

Teseo Felice

Pur si volga del pari a te la sorte!

MINERVA APPARESC

Min. Teseo, di Palla or tu la voce ascolta,

Ed apprendi da lei che far tu debba

Per lo pro del tuo regno. — A questi figli

Si di leggieri non donar quell' ossa,

A recarle con seco alle lor case:

Ma per mercè de' beneficj tuoi

E dell' inclita Atene, un giuramento

Prendine pria. Lo giuri Adrasto: ei capo

È qui degli altri; ei, come re, per tutta

Guarar ló debbe la Danaide gente.

Questo il giuro sarà: Che mai gli Argivi

Non adducano mai su questa terra

Oste nemica, e dell' addurla ad altri

Faccian sempre con l' arme impedimento.

E se dessi, il giurato abbandonando,

Guerra ad Atene porteran, fa voto

Che Argo tutta perisca. — Odi ove l' ostie

Or to debba svenar. Nelle tue case

Un tripode si serba a piè di bronzo,

Che Alcide un dì, dalla sovrersa Troia

Ritornando, ti diede, onde tu all' ara

Lo sacrassi di Delfo: or ben, su quello

Tu di tre agnelle ferirai le gole,

E uel cavo suo fondo i giuramenti

Inscriverrai; poi fanne dono al uome

Che Delfo ha caro, onde rimanga eterno

Monumento del patto, e testimone

A Grecia tutta: e quell' acuto ferro,

Con che tratto dall' ostie il sangue avrai,

Nascondilo sotterra, ove or le pire

Degli Argivi fur arse: esso terrore,

Sol lo mostrando, metterà nel petto

A chi venga nemico, e un mal ritorno

Ritrovar gli farà. Poi che compiuto

Ciò tutto avrai, le ceneri raccolte

Ir lascia ad Argo; e il loco ove la fiamma

Purificò que' corpi, ognor sia sacro. —

Questo a te dissi: or degli Argivi al figli

Altro dirò. — Voi degli estinti padri

Vendicando la morte, espugnerete

La città dell' Ismeno; e tu compiendo,

Egialeo, del genitor la vece (19),

Duce d' armati in verde età sarai,

E teo il figlio di Tideo, nomato

Diomede dal padre: e il mento appena

Ombreterete di pelo, i Danai losto

D' arme coperti ad assaltar trarrete

De' Cadmei la cittadade. Acerbo a questi

Sarà il vostro venir, qual di novelli

Lioni, e il guasto porterete a Tebe.

Tanto avverrà. Voi per la Grecia a nome

Epigoni chiamati, a molti cauti

Poi sarete subbietto (20), una compiendo

Si chiara impresa col favor de' uomi.

Teseo O reina Minerva, a' tuoi comandi

Obbedirò, poichè tu a mo sei guida,

Si che in fallo non cada: ed or d' Adrasto

Cou sacramento legherò la fede.

Sol che oguor tu n' assista! Ove benigna

Ad Atene tu sia, noi reggeremo

In tutta sempre sicutà lo Stato.

Coro Andianne, Adrasto; ed a Teseo si dia

Giuramento, e ad Atene. I grandi suol

Largiti doni a voi

Mertan che sacro il soo voler ne sia.

NOTE

(1) Tirrene è la città in cui nacque e regnò Pitteo, com'è detto nella nota all'*Apollite*, pag. 544.

(2) Io Eleusi, dove è la scena del presente dramma, e precisamente in quello dei campi suoi detto *Rario*, era tradizione che si fosse gettata la prima semente del grano, e rolli avesse questin per la prima volta fruttificati (Pausan. *Attic.* XXXVIII). A Cerefe poi si celebravano saggriffe e feste in varie stagioni dell'anno, cioè poco prima dell'erazione e delle seminagione, prima del miere, e dopo ancora portate le liade ne' granaj, onde ne prosperasse la germinazione, la maturanza e la conservazione. Le feste precedenti all'aratura chiamavansi nel proprio nome *Proeraste*. Vedine a questa voce Suida ed Esichio.

(3) Ciò che qui si racconta per bocca di Adrasto, nella tragedia *le Fenicie* è raccontato da Polinice. E la favola veramente ostra che Apello diede quell'oracolo ad Adrasto; ma il perché poi questi prendesse Polinice a Tideo l'uso per cinghiale e l'altro per leone, con è errato in una sola maniera. Poiché v'è chi dice, che l'un di que' due portava su lo arado la figura di un cinghiale, o l'altro di una sfinge o faccia di leone; e che a quelle insegne Adrasto interpretò dovere ad lui ammogliare le proprie figlie: altri dice, che lo tempo di gelo andati que' due nel tempio di Apello, e trovate fra gli appesi dani le pelli di un leone e di un cinghiale, s'ebbero lite fra loro, volendo ciascuno farle sue a riparo del freddo; e venuti con quelle innanzi ad Adrasto per la sentenza, questi diò loro in moglie le sue due figlie Deipile ed Argia: altri, che nella casa di Adrasto stesso eransi quelle pelli stese per letto degli ospiti, e che Polinice e Tideo, quivi trovandosi, si sarruffarono per appropriarle; e quindi Adrasto avvisò che l'oracolo comandasse di far con essi quel doppio matrimonio. E il nostro poeta nelle ciate *Fenicie*, v. 421, dicendo la lite avvenuta per uno strato da letto in casa di Adrasto, pare appigliarsi a quest'ultima tradizione: nel presente luogo però sembra che la favola de' contendenti, e non l'oggetto della contesa, facesse ad Adrasto interpretare in quel modo l'oracolo. Ma il racconto che moglie di ragione di tale interpretazione, è quello dello Scolaste di Omero; edito dal Valois; cioè che Tideo a Polinice compariòse innanzi ad Adrasto vestiti l'uno della pelle di un cinghiale, e l'altro d'un leone; ed è conforme al dire di Stazio, *Teib.* lib. I, 472.

(4) Tra il precedente verso e queste parole avvi nel testo la cosa di se non più vera, donde il principio di questo rimane sospeso e slegato dagli antecedenti. Pare certa cosa, che in fine di ciò che ora manca, fosse fatta menzione di Pitteo, figliuolo di Pelope, e padre di Etro, della quale nacque Teseo. E Pelope venuto dall'Asia insieme con molte ricchezze e con assai numerosa figliuolanza, in quelle parti della Grecia, che da lui fu chiamata Peloponneso, acquistò grandissima autorità e potere fra i principi di quella contrada, e molte figlie sue loro in ipote, e molti suoi figli discendenti o reggitori di quelle province: uno de' quali essendo Pitteo, ec. Così Plutarco nella *Vita di Teseo*. Ora essendo Adrasto re d'Argo (è l'Argolide provincia del Peloponneso) poteva questi con certe speciose ragioni addurre in proprio favore e Teseo le comunanze dell'origine loro; poichè Talao, padre di Adrasto, dicendosi forse da qualche Pelopide.

(5) O accenna all'uccisione del cinghiale Communion detto *Fes*, di che parla Plutarco nella *Vita di Teseo*, o alla parte che questa eroe ebbe nella caccia del famoso cinghiale Calcedonio vicino da Meleagro.

(6) Nell'agro Eleusinio eravi il pozzo chiamato *Callicoro*, dove le donne Eleusine per la prima volta istituirono danze, a castarne la cuore delle due Cerere. Pausan. *Attic.* XXXVIII. Di esso fanno menzione e l'autore dell'*Inno a Cerere*, e Nicandro, ed altri poeti e mitologi; e dicono che quivi si riponano quella den affidata dal luogo curare in cerca della figlia rapita.

(7) Nella assemblea del popolo Atensino era libero e tutti (eccetto e' rei di certi delitti) il dire la propria sentenza su le proposte questioni; ed anzi il pubblico landitore ad alta voce invitava gli oratori, dicendo: *Chi vuol parlare?* Al quale invito, chiunque voleva manifestare il proprio avviso, montava alla tribuna. A quella formola pertanto qui si fa cenno, rendendo onore a Teseo di ciò che forse fu istituzione posteriore di qualche secolo, e parte dell'ordinamento da Solone costituito per le popolari adunanze. Ma la memoria di Teseo era cara agli Ateniesi, perchè quel loro antico re fu il primo a dar leggi e forme democratiche ad Atene, etenuando l'autorità regia ed accrescendo quella del popolo.

(8) L'angare Anfiarco, che all'assedio di Tebe fu ingoiato vivo entro il suo coerbio dalla terra, che sotto di lui si sparse in voragine:

*Ilum iagens haurit specus, et transtire parantes
Mergit aquas: non arma manu, non frenis remittit:
Sicut erat, rectos defert in Tartara currus.*
STAT. *Theb.* lib. VII, 818.

A chi da *Peisira* s'ovvia verso Tebe occorre alla destra un non grande circolo segnato sopra il terreno, e in esso alcune colonne: credono che quivi la terra si aprisse ad inghiottirne Anfiarco; e aggiugono, che nè necelli si possono su coteste colonne, nè animale alcuno manovrare o farvi pace. *F. Arca* che in tale spazio germinò. Pausan. lib. IX.

(9) I Tebani polché riputaransi originati dai cinque superstiti di tutta quella messe d'uomini nati dai denti del drago smantato da Cadmo, ambivano la denominazione di *Spartì* (che appunto in greco significa *semitati*), siccome prova del loro prodigioso indigenato. Di cotesta favola del drago ucciso da Cadmo, e di que' denti da lui sparsi, onde nacque una moltitudine d'uomini armati, che poi fra loro si uccisero, soli cinque rimanendo vivi, è ricordo in gran numero di antichi poeti, ed Euripide stesso la canta lo ne corode delle *Fenicie*. Fra' Latini è da vedere Ovidio *Metam.* lib. III.

(10) Più volte in questa tragedia è fatta menzione dell'Asopo e dell'Imeneo, due fiumi, tra' quali era Tebe. Dante designando la posizione di quella città:

*E quale Imeneo già vide ed Asopo
Lungo di sì di notte via e calco,
Per che i Tebani di Bacco creaver nepo.*
PUSO. XVII, 91.

(11) Figliuola d'Inaco fu Io, la quale dalla Grecia passata nell'Egitto, ed amata da Giove partorì Epafro, donde nacque Libia; da essa Belo, e da Belo Damm. Questi dall'Egitto migrando in Grecia con le sue cinquanta figliuole dette Danaidi, s'impadronì del regno d'Argo, lo ripopolò, e da sì fere appellare gli Argivi. Però il Coro composti di argive donne chiamano la nostra antica madre, siccome progenitrice di quello che resta il regno d'Argo nella discendenza d'Inaco padre di Io; al quale Inaco erano succeduti altri priuspi, con figli suoi. E che due fossero gl'Inachi, ed lo fosse Egitto del secondo re di

quel nome, parmi ben provato dal Bianchini, *Ist. Univer.* cap. XXII, 3 e segg.

(12) Della sette porte di Tebe una chiamavasi *Elettra*, e ne fa menzione Eschilo, ed Euripide stesso nelle *Fenicie*. Da che venisse quel nome, non è detto negli storici, e troppo incerte sono le origini per altri assegnate.

(13) Una parte delle popolazioni dell'Attica nominavasi i Parali, ed era quella che teneva le coste del mare, non altro significando la voce *Paralo*, che *litterale a marittimo*. — *Superiormente all'Issmao vedesi una fonte, che dicono essere sacra a Marte, e da Marte stesso esser quel tenuto un drago a custodia di essa.* Pausan. IX, 10.

(14) Il sepolcro d'Antione presso Tebe si ricordava da Pausania, IX, 17, e v'è detto che sotto al tumulo eravvi di quelle pietre che si mossero a seguire la voce di quel Cantore, del quale è notissimo il prodigio favoleggiato dell'essere edificata Tebe al canto de' suoi veri accompagnati alla lira.

(15) Era la ferrea clava, che Teseo tolse in Epideuro a Perifete, figliuolo di Vulcano, accidendolo perchè con essa costui lo percosse e gli proibiva di passar oltre. E quell'arma piacque a Teseo poi tanto, che sempre usò in appresso portarla, siccome Ercole lo spoglio del lione (Plutarch in *Teseo*). Quel Perifete era soprannominato *Corinse*, dal greco vocabolo *corine* significante *clava*; onde Ovidio, spottolando Teseo:

..... tellus Epidauria per te
Clavigeram vidi Fulcani occumbere prolem.
Metam. VII, 436.

(16) E qui a più innanzi, pag. 589, andarono perdute nel testo le parole del Coro.

(17) Anfarsao, detto anche patronimicamente l'*Oicofilo*, perchè figlio di Oicleo, che figlio era di Antifilo.

..... Antifilo produxer
Oicleo valoroso, e questi poi
Il servator di popolo Anfarsao,
Cui Giove e Apollo han caramente amato
Di tutto amor. Ni di vecchianza ei giunse
Al limitar: però di Tebe al campo,
Per la vista col doni la fida maglie.
Osses. Odis. XV, 343.

(18) Per le Ninfe, date qui dal poeta compagne alla Luna, altri intende le stelle, e chiama a testimonianza i molti passi de' classici Greci e Latini, ne' quali queste sono dette seguiti ed ancelle della Notte; altri intende veramente le Ninfe che tante o varie di nome e di qualità accompagnavano sempre Diana, le stesse dee che la Luna. Vero è però che di queste Ninfe accompagnanti Diane nel notturno corso lunare non è menzione presso gli antichi poeti, nè altrove si legge ch'esse seguissero Diane a cavallo. Bensì questa dee, alla quale viene per solito attribuito il carro tirato dalle cerva, è rappresentata in alcune medaglie seduta sopra di un cervo (Spanemio a Callimaco, *Inv. a Dian.*, v. 106); onde men singolare verrebbe la fantasia del poeta, che fa equitanti le Ninfe di lei seguiti fra l'ombra della notte; e forse le immagini portate anch'esse da cervi, siccome animali veloci, e l'acconciò con quell'epiteto di *celeri* dato alle Ninfe stesse. Fors'anche, a rinforzo di tale epitetto, non altro significa in questo luogo *equitanti* che *prestantemente correnti*; siccome altre volte veggiamo usarsi da Euripide stesso il verbo *equitare* per solo *correre con velocità* (*Erc. Fur.* 921); e in tale supposizione piacerebbe a noi pure raffigurare in quelle Ninfe le stelle, col qual nome fra' nostri le chiamò Dante, ponendole anch'esse a corteggio della Luna, in que' versi:

Quale ne' plenilunii sereni
Trivis ride tra le Ninfe eterne
Che dipingono il ciel per tutti i seni.
Parg. XXIII, 25.

(19) Cioè di Adrasto, del quale era figlio questo Egialeo. E qui Minerva predice la seconda guerra de' Peloponnesii contra Tebe, e ne pone a capo Egialeo e Diomede. Altri però ne fa duce Adrasto; altri Tersandro figliuolo di Polinice; altri (e sono i più) Alceone di Anfarsao.

(20) Altro non significa il nome di *Epigoni*, che figli ovvero posteri, e per occasione si adoperò a distinguere i figli de' sette famosi capitani morti (eccetto Adrasto) alla prima guerra di Tebe. Essi dopo circa dieci anni, volendo vendicar sopra Tebe la avventura de' propri padri, raccolsero nuovo esercito, e campeggiata quella città, la espugnarono. Tale viteria fu di poi molto argomento alle fantasie de' poeti; e un antico carme che la celebrava, era per suo attribuito ad Omero; ed Eschilo e Sofocle intitolavano anch'essi una loro tragedia gli *Epigoni*.

IFIGENIA IN AULIDE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

AGAMENNONE
UN VECCHIO SERVO DI AGAMENNONE
CORO DI DONNE CALCIDENSI
MENELAO
UN NUNZIO

CLITENNESTRA
IFIGENIA
ORESTE CHE NON PARLA
ACHILLE
UN ALTRO NUNZIO

SCENA — *Parte del Campo de' Greci in Aulide, innanzi alla tenda di Agamennone.*

AGAMENNONE, UN VECCHIO SERVO

Notte

Aga. Esci, o vecchio, e qui vieni.

Vecc. Vengo. E che mai volgi di nuovo in mente, Agamennone re?

Aga. Vieni, e il saprai.

Vecc. Eccomi presto. Assai

Vigile è in me vecchiezza: il sonno lieve
Sovra gli occhi mi sta.

Aga. — Qual astro è quello,

Che là si muove?

Vecc. Il Sirio can, che presso
Alle Pleiadi corre, e il mezzo ancora
Tien del cielo.

Aga. Nè canto evvi d'angeli

Nè suon di mar si sente.

Su l'Euripo dormente (1)

Sta de' venti il silenzio.

Vecc. E tu, mio sire,
Perchè esci già fuor della tenda? Tutto
In Aulide è quiete: immote stanno
Su le mura le scotte.

Via, torniam dentro.

Aga. Oh te beato, o vecchio!

Beato l'uom che sconosciuto, oscuro,
Fuor de' perigli il viver suo traduce!
Degli onor fra la luce
Men felice è il mortale.

Vecc. Eppur da quelli

Viene il bel della vita.

Aga. È questo bello

Fallace cosa. Il procacciarsi onore
Dolce egli è, sì; ma, conseguito, accora;
Poichè talor qualch'opra,
Di che dispetto abbian gli dei, talora

Volge quel ben sossopra
Il difficile e vario e mal contento
Degli uomini talento.

Vecc. Io non approvo

Queste sentenze in chi degli altri è capo.

Atreo te, sire, al solo

Piacere non procuro: tocca a te pure
Sentir diletto e duolo.

Mortal nascesti, e il vogli o no, de' numi

Tale è il voler. — Ma che fia mai? Tu al lume

D'ardente lampo or questa, che in tua mano

Scritta lettera porti,

Novamente cancelli;

E riscrivi, e suggelli;

Pol la dischiudi, e via la getti a terra,

Caldamente piangendo; e par che nulla

A delirar ti manchi. Oh! che t'affanna,

Che mai t'affanna? e che t'avvenne mai,

Che t'avvenne, o signor? Parla, su via;

Aprimi il tutto: ad nome

Parli buono e fedel. Tindaro, il padre

Della consorte tua, me, quasi parte

Di dote, ad essa diede,

Servo e compagno di provata fede.

Aga. — Eran tre figlie alla Testiade Leda:

Febe, la mia consorte Clitennestra,

Ed Elena. Costei vennero a gara

Sposa chiedendo i più prestanti e illustri

Giovani Elleni; e orribili minacce

Fea l'uno all'altro, ed a morte affidava,

Se la donzella non avea. L'apprento

Di tanta lite in esitanza pose

Tindaro il padre, se darla o non darla

Doveasse, e come a convenevol modo

La bisogna guidar. S'avvisa al fine

Di far solenne un giuramento a tutti

Que' proci profferir, toccar le destre,

E fra le ardenti vittime su l'ara,
Sè consecrando agl' infernali numi,
Confederarsi in amicitia con quello
Che fia d' Elena sposo; onde se alenno
Rapirgliela di furto, o violento
Osi a lui torla, in sua vendetta a campo
Corrano tutti, e la città del reo,
Greca o barbara sia, straggan con l'arme.
Così, poi che condotti al comun patto
Tindaro gli ebbe con astuto senno,
Diede alla figlia sua scerre in marito
Quello fra loro a cui più la portasse
Bramosa anra d'amore; ed ella scelse
(Oh conseguita ei non l'avesse mai!)
Menelao. Dalla Frigia nn di colui
Che (com'è fama) gindicò le dee,
Ne venne a Sparta in un fiorito e vago
Sfoggio di vesti, e radiante d'oro
Con barbarico lusso: ei venne, e amante
L'amante Elena seco ai campi d'Ida
Rapi; cogliendo l'opportuno ponto
Dell'assente marito. Infuriossi
Questi al ritorno, e tutta Grecia corse,
Alto invocando il gioramento antico
A Tindaro prestato, onde in alta
Ir si debbe all'offeso. A guerra i Greci
Quindi levàrsi, e dier di mano all'arme;
E di navi e di carri e di cavalli
Totti forniti convenian su questa
D'Aulide spiaggia, e me fèr capo a totti,
Gratificando a Meelao, siccome
Di lui fratello: infausto onor: sortito
Altri l'avesse in veco mia! — Raccolto
Qos l'esercito tutto, inoperosi
Già gran tempo sediamo, avverso il mare
Al navigar. Dell'indovin Calcante
Il senno interrogammo, ed ei rispose:
Ifigenia, la figlia mia, doversi
A Diana immolar, di questo suolo
Abitatrice diva: amiel i venti,
Certa la presa diventat di Troia,
Svenando lei; non la svenando, nulla.
Io questo ndendo, incootatamente impougo
All'araldo Taltibio, ad alta voce
Tutte disciogli lo adunato scchiere
Quand' io giammai non soffrirei dar morte
Alta propria mia figlia. Ma poi tanto
Disso il fratello, e perorò, che affine
Piegommi al duro sacrificio; e scrissi
Alla consorte mia, che a me qui mandi
Ifigenia per nuzial legame
Con Achille composto, i costui pregi
Magnificando, e con gli Achei, dicendo,
Lui ricusarsi al navigar, se sposa
Pria non gli va la figlia nostra a Ftia. —
Questo usai con la moglie di mentite
Nozze pretesto; e sol fra' Greci il sauno
Calcante, Ulisse e Menelao: ma quanto
Non rettamente allor mandai, di nuovo
Rellamente or rivocho in questo scritto,

Che tu dianzi fra l'ombrò della notte
Chiuder m'hai visto, e riaprire, e quindi
Risuggellar. Su via, prendilo, e ad Argo
Va: ciò che in esso è consegnato, appieno
A te dirò; poi che alla donna mia,
Alle mie case amor tu porti e fede.
Vece. Dillo, sì che alle scritte
Note conforme anco il mio dir consuoni.
Aga. « Da quel ch'io t'imponea,
O progenie di Leda, altro or l'impongo
Ordinamento. In questo sen d'Ebea
Ad Aulide la figlia Ifigenia
Non mandar. Gl'imenei
Altra stagion celebrerem di lei. »
Vece. Ma de' telami suoi come fraudato
Poi non fia che con te, con la toa sposa
Non sorgia Achille irato?
Questa pur (che ne pensi?) è grave cosa.
Aga. All'imeneo sol presta il nome Achille,
E ciò ignora pur anco, ed anco ignora
Che la donzella io finì
Dar fra sue braccia a' maritali amplessi.
Vece. Molto osavi, o signor, qua simlando
Addar di Teti al figlio
La tua figlia in consorte,
E darla in vece per gli Achivi a morte.
Aga. Ah! fuor del seno lo m'era,
Ah! ah! me lasso! or va veloce; spingi
Non cedendo all'età rapido il passo....
Vece. M'affretto, o re.
Aga. Nè lasso
In riva poi di qualche fonte ombroso
Adagiarti a riposo,
Nè a molle sonno abbaudonarti.
Vece. Oh laci!
Aga. Ovunque on bivio occorra,
Ben poni attento l'occhio,
Vla non trapassi pel cammin diverso
Con preste rote il cocchio,
Che al navil degli Achei porta la figlia.
Vece. No; di ciò t'assicura.
Aga. Or parti adunque; e se la scontri, il morso
Prendi a' cavalli, e alle Ciclopie mura
Retto no volta il corso (2).
Vece. Ma dalla figlia tua, da Cliteunestra
Come fede otterrò?
Aga. Questo serbando
Suggetto che allo scritto impresso posi. —
Vanne: l'aurora in cielo
Già, il vedi, albeggia, o ardente
Già del sol la quadriga in alto sale.
Deh soccorra il lno zelo!
Dir felice non pnoisi alenn mortale
Fin che spento non giacque.
Null' uom franco d'affaoni al mondo nacque.

CORO

STROFE I.

Io la natal lasciando
 Calcide mia, nutrice
 Dell' onda irrigatrice
 Della diva Aretusa, e tragittando
 Le dell' Euripo brevi acque fraposte,
 D' Aulide or vengo all'arenoso rive
 Onde veder lo Achive
 Genti raccolte, e la naval lor possa;
 Poi che i nostri mariti una grand' oste
 Ne raccontar che ad Ilio
 Il biondo Menelao con mille antenne
 E Agamennone egregio alla riscossa
 D' Elea invian, cui Paride
 Rapi da Sparta, ed in mercè l'ottenne
 Dalla Cipriga dea,
 Quand' ella di bellezza ebbe dislida
 Alle fonti dell' Ida
 Con Pallade e con Giuno, e la vincea.

ANTISTROFE I.

Ben per pudore io tinsi
 Di porpora la gota,
 E via per la devota
 Selva di Cintia il presto piè sospinsi,
 Di mirar desiosa in questi lidi
 Le tende e il campo degli Achei guerrieri,
 L' arme, i carri e i destrieri.
 Quivi Aiace d' Oileo seder con l' altro
 Aiace, onor di Salamina, e vidi
 Protesilao, di Naulio
 Col figliuol, Palamede, assai anch' esso,
 Gioco intenti a giocar pugnace e scaltro
 Di moltiformi calcoli (3):
 E Diomede al disco, e il marzio appresso
 Pro' Merione, e quello
 Che di terra insular nacque fra l' erto
 Rupl al buon re Laerte;
 E il bel Niroo, di tutti Achei più bello.

ERONO I.

E vidi Achille a par del vento leve,
 Madre a cui Teti e fu Chiron maestro
 Lungo la spiaggia correre
 Di tutte l' armi greve,
 E pedestre nel corso
 A rapida quadriga
 Disputar la vittoria agile e destro;
 Mentre col grido e col flagel l' auriga,
 Il Feretiade Eumelo,
 Bellissimi destrier d' aurato morso
 Incitava guerniti:
 I due che al giogo uniti
 Erano nel mezzo, variati il pelo
 Di bianche macchie; ei due di fuor, d'un biondo
 Color lucenti, e sol del piè diversi.

E il Pelide, nel pondo
 Pur dell' armi avvolto, era a vedersi
 Come, sfiorando celere la via,
 Col ratto cocchio a paro a par venia.

STROFE II.

Indi alle navi (Immenso
 Numero, e vista a null'altra simile)
 Ginnsi, e degli occhi il curioso senso
 Quivi con femille
 Natural bramosia volli far pago.
 Tenea la destra parte
 Con cinquanta di Flia legni vellivoli
 De' Mirmidoni il Marte;
 E a tutt' un' anrea imago
 Splendea d' una Nereide alla suprema
 Poppa, d' Achille emblema.

ANTISTROFE II.

Degli Argivi li naviglio
 Segue prossimo a quelli, e condottiero
 Di Mecisteo Talaonide è il figlio;
 E Stenelo, del fiero
 Capaneo forte prele, a lui fa scorta.
 Quinci l' Attica armata
 Con sessanta ne vien navi, di Teseo
 Al pro' figliuol fidata,
 E una Pallade porta
 In carro alato, di quel popol degna
 Beneaugurata insegna.

STROFE III.

Poi de' Beoti in ordinanza stanno
 Cinquanta legni, e impresa ad essi e fregio
 È un Cadmo effigiato
 Con aureo drago; ed hanno
 Conducitor l' egregio
 Terrigena Lelto: indi il navale
 Di Focide armamento evvi schierato:
 Poi quegli a cui fu padre
 Oileo, l' inclita Tronio abbandonando,
 Traggo a' Focensi eguale
 Un numero di prore, ed ha comando
 Su le Locrensi squadre.

ANTISTROFE III.

Dalla regale Ciclopea Micene
 Il figliuolo d' Atreo quindi n' adduce
 Di combattenti schiere
 Cento navi ripiene;
 E seco Adrasto è duce,
 Onde con lui qual con amico amico,
 Oprar della fuga alle straniere
 Nozze in Grecia il ritorno.
 Poi colà giunto con le plie terme
 Del buon Nestore attico
 Il navile vid' io, del turiforme
 Alfeo la poppa adorno (4).

Erodo II.

Dodici vele addutte
Han gli Eniani, o le governa il siro
Guneo: quindi seguìro
Veggonsi i forti d' Elide,
A cui lo gontì tutto
D' Epei dan nome, ed Eurito li regge.
Poi s' aggiungono i Taffi, o ad essi, nscito
Delle inaccesses Echinadi,
Megeto, il figlio di Fileo, dà legge.
E il Salaminio Aiaeo, a cui sortito
Con le dodici sue
Rattogiranti prue
È il punto estremo del sinistro fianco,
Piegando appressa al destro corno il manco.
Tali lo vidi ed udii gontì o navigli,
Incontro a cui ne barbara
Nazione avverrà che con sne posse
Ir giammai sì perigli,
Non redir le fia dato onde ai mosse:
Vidi, o tornata in mia magion, di tante
Navi ed accolti popoli
Io la memoria serberò costante.

IL VECCHIO SERVO, MENELAO, CORO

Fecc. Menelao, trista cosa o di te indegna
Tu commetterò ardisci.
Men. Eh via! l' accheta.
Troppo fedele al tuo signor tu sei.
Fecc. Bella colpa quest' è che mi rinfacci.
Men. Tu piangerai, se far t' ostini ancora
Ciò che far tu non doi.
Fecc. Nè tu lo acritto
Aprir devi, ch' lo porto.
Men. Nè tu devi
Danno recar do' Greci tutti al campo.
Fecc. Ciò va con altri a disputar; ma questo
A me il lascia.
Men. Io nol lascio.
Fecc. Ed io nol cedo.
Men. Piovero sangue ti farò dal capo
Con questo scettro.
Fecc. È gloriosa morte,
Pel suo signor morire.
Men. Or non più; cessa.
Servo tu sei: troppo parlar t' arroghi
Fecc. — O sire, o sire, ingiuriati siamo.
Dalle mie man la tua lettera a forza
Costui strappommi, o far ne vuol mal uso,

AGAMENNONE

MENELAO, IL VECCHIO SERVO, CORO

Aga. Ohi, qual mai qui alla mia tenda innanzi
Sconvenevol contesa?
Fecc. Io parlar deggio,
Io parlar, non costui.
Aga. — Tu perchè a lite
Con quest' uom ne venivi, o Menelao,

Ed a forza lo traggi?

Men. A me ben guarda:
Questo a dir t' incomincio.
Aga. E cho? le ciglia
In te levar paventerò fors' io,
Io figliuolo d' Alreo?
Men. Vodi tu questa
Nunzia di reo comando?
Aga. Io, sì, la veggo;
E in lasciala tosto.
Men. Io no, se pria
Ciò che dentro v' è scritto, a' Danai tutti
Non fo palese.
Aga. Hai tu il suggello infranto,
Ondo saper ciò che saper non lice
Per anco a te?
Men. Le tue segrete trame
Per tuo dolore io discopersi.
Aga. Oh numi,
Quale arroganza! — E dove hai tu quest' uomo
Sorpreso?
Men. In via, mentre aspettando io stava
Se qui la figlia tua d' Argo giungesse.
Aga. Ma spiar l' opre mie che ti s' aspetta?
Ciò imprudenza non è?
Men. Farlo mi piacque;
E che perciò? non già tuo servo io sono.
Aga. Audacia enorme! ló la mia casa adunque
Governar non potrà?
Men. Troppo incostante
Il tuo proposito: or l' una voglia, or l' altra,
Or l' altra ancora.
Aga. Argomento parti.
Ma lingua arguta è abbondevol cosa.
Men. Mente non ferma, ed agli amici infida,
È tristissima cosa: io vo' di questo
Convincerti; ma il ver tu per disegno
Non respinger da te, se non ti posso
Troppo lodar. — Rimembri, allor che sommo
Duca de' Greci esser bramavi a Troia
(Non mostrando volerlo, o in cor volendo),
Quanto eri umile, ad ogni uomo la destra
Toccando, a ogni nom del popolo le porte
Schinso tenendo, e udendo tutti, e a tutti
Favellando cortese, onde coi dolci
Modi comprarno l' agognato onore?
Poi l' impero ottenuto, altre maniere
Tosto assunnevi, né agli amici amico
Festi, qual prima; inaccessibil, chiuso,
Raro agli sguardi altrui. L' uom probo e saggio.
Mutar non dee per ingrandita sorte
I primieri costumi; anzi agli amici
Vie più fermo serbarsi, allor che ad essi
Giovar puote vie più. Tuo primo fallo
Fu questo, o primamente io te ne biammo;
Poi con l' armata in Aulide venuto,
Uom più non foeli, avvilito, smarrito
Per lo sfavor de' numi, che diniega
Fauate l' anre al salpar. Chiesero i Greci
Che l' armata si sciogla, e in ozio inerte

Qua non rimanga: oh come allor tu affitta
 La faccia avesti; e conturbato il petto,
 Imperador di mille navi a Troia
 Veleggiar non potendo, e di tue genti
 Empier di Priamo i campi. E a me consiglio
 Addomandavi: « oh che farò? qual mezzo
 Troverò di riparo? » onde privato
 Non venir del comando, e dell' impresa
 Non perdere l' onor. Quando Calcante
 Poi profetò che a' Danaï propizio
 Verrebbe il navigar, sacrificando
 La tua figlia a Diana, in cor di gieia
 Rin vigorito, volentier la figlia
 All' altar promettesti, e senza indugio
 Maudì alla moglie tua spontaneamente
 (Costretto, no; ciò non dirai), che d' Argo
 Qui ti spedisca Ifigenia, sposaria
 Protestando ad Achille: ed or consiglio
 Cangi, e di furto un altro scritto invii,
 Non più contento ad immolar la figlia.
 Egregiamente i e sì questo è lo stesso
 Ciel che ben altre odio da te parlo; ma
 ciò avvien di pur molti, ardenti all' opra
 Esser da pria: poi turpemente al tutto
 Abbandonarle. E n'è cagion lo stolto
 De' popoli giudizio, onde commesso
 È dello stato il reggimento a tali
 Nati impotenti a sostenerlo. Io piango
 Per la misera Grecia, che volendo
 Punir con giusta e gloriosa impresa
 Barbare genti, or per tua causa in vece
 E di tua figlia, lascerà que' vili
 Irne impuni e ridenti. In ver null' uomo
 Porrei dell' armi e dello Stato a capo,
 Soi perchè merto ha di ricchezza. E d' uopo
 Abbia mente chi regge: ogni uom che senno
 Sorti, su gli altri ha da natura impero.

Coro Trista cesa, fratelli in mutua lite
 Aspreggiarsi, e far guerra i

Aga. A le vogl' io
 Ora i tuoi torti rinfiacciar, ma breve,
 E non troppo la fronte alto levando
 Con impudente ardir; tempratamente
 Come a fratello io parlerò: l' uom giusto
 Suol contegno serbar. — Dimmi: a chi d' ira
 St ti gonfi, e di sangue hai l' occhio pieno?
 Chi t' ingiuria? che vuoi? Buona consorte
 Ricerchi? io dar non la li posso; e quella
 Che avevi già, mal la guardasti. Or io
 Pagar dovrò del tuo fallir la pena? —
 Desio d' onori in me ti spioce? E tu,
 Tu per voler fra le tue braccia stringere
 Leggladra donna, la ragion, l' onesto
 Non tenti oltrepassar? Bon reo diletto
 Di trist' uomo egli è questo. E s' io, da pria
 Male avvisato, rimutai consiglio,
 Un demente io sarò? Tu il sei piuttosto,
 Che per favor d' amico dio perdevi
 Una rea moglie, e racquistar la vuoi.
 Or va: que' forsennati che alle nozze

Di colei competendo, il giuramento
 Di Tindaro giurarò (a ciò condotti
 Dalla diva Speranza, al creder mio,
 Più che da te), prendili, or via, compagni
 Al guerreggiar: conoscerai, m' accerto,
 Che per consiglio di delira mente
 Fur giurati que' patti, e quasi a forza. —
 Io non uccido i figli miei: castigo
 Tu con mezzo ingiustissimo otterresti
 D' una perfida moglie: e me per sempre
 Le notti e i giorni struggerian di pianto,
 Se crudete ed iniquo or fossi ai figli
 Ch' io generali. Questo io ti dico in brevi,
 Chiari accenti: se far tu non vuoi senno,
 Io l' opra mie vo' governar da saggio.

Coro Altro è questo parlar da quel di pria,
 E meglio suona, perdonando ai figli.

Men. Ah! me lasso! d' amici ah! privo io sono!

Aga. No, se trarre gli amici in perdimento
 Non vorrai.

Men. Ma tu come in ciò ti mostri
 Nato con me d' un padre istesso?

Aga. Io nacqui
 Fratello tuo, per esser con te saggio,
 Non insano con te.

Men. L' amico i gnai
 Partecipar dee con l' amico.

Aga. Invilo
 Fammi teco ad oprar, quando a giovarmi,
 Non a nuocer mi, intendi.

Men. In ciò tu dunque
 Oprar nen vnoi con tutta Grecia insieme?

Aga. Grecia è con te da qualche nome invasa.

Men. Del tuo poter va pur gonfi; tradisci
 Il tuo proprio fratello. Ad altri mezzi,
 Ad altri amici le volgerommi.

UN NUNZIO, AGAMENNONE, MENELAO, CORO

Nun. O sire
 De' Greci tutti, Agamennon, qua vengo
 La tua figlia adducendo, a cui dar nome
 D' Ifigenia ti piacque. È a lei compagna
 Clitennestra la madre, e tua consorte,
 Pur col picciolo Oreste, onde tu goda
 In riveder quei che da lungo, assente
 D' Argo essendo, non vedi. Or presso a un chiaro
 Fonte dan possa al faticato piede
 Delle puledre, e le sciogliemmo all' erba
 De' verdi prati a ristorarsi alquanto
 Di fresco cibo, lo precursor qua venni,
 Perché a ciò ti prepari. Udi già il campo,
 Già rapida la fama si diffuse,
 Che venuta è tua figlia; e tutti in folia
 Accorrono a vederla. — I grandi sono
 Fra tutti oggetto all' osservar del mondo. —
 Ed altri dico: « un imeneo qui forse,
 O che mai s' apparecchiava? Oppur bramoso
 Agameunon di riveder la figlia,

Addur la fece? » Altri pur anco uiresti
Dirne: « a Diana d'Aulide regina »
Già la giovine sposa i sacerdoti
Move ad offrir; ma chi ne fia lo sposo? »
Or su via: tu incomincia il sacro rito,
E inghirlandati il capo: e tu le nozze,
Re Menelao, concederai procura;
E la tibia risuoni entro le case,
E il rumor delle danze. Un dì beato
Questo è che splende alla regal donzella.

Aga. Sì; ben dici. Là dentro or vane. A bene
Tutto verrà, se ardirà fortuna. —

(Il Nunzio parte)

Tristo me! che dirò? donde a parole
Darò principio? In qual laci funesti
Precipitammo! Assai più scaltro i miei
Accorgimenti sovvertì la sorte! —
Il volgo, oh quanto è più felice! ad esso
Almen piangere è dato, e i propri affanni
Manifestar: chi d'alta stirpe nasce,
Noi può; censer di nostra villa abbiamo
Il popol tutto, e slam del popol servi.
Io vergogna ho di piangere, e vergogna
Di non piangere ho pur, venuto al sommo
Delle sventure. E alla consorte mia
Che dirò? come l'accorrò? lo sguardo
Come alzerò nel suo? Ella m'ha morto,
Non chiamata venendo: e sì, ragione
Stava per tei di seguitar la figlia,
La ditetta sua figlia, e di sua mano
Darla allo sposo; e noi qua in vece, e noi
Troverà falsi e traditori. Ed anco
Quella misera vergine (ah! fra poco
Vergin non più, ma fia di Pluto sposa)
Quanta pietà mi fa! Mi par sentiria
Dirmi: « o padre, m'uccidi! Oh tali nozze
Stringer possa tu stesso! » E Oreste anch'egli,
Infanto ancor, con non intese voci
Farà gridando intendersi. Ah! me lasso!
Ah! quante far di Paride le nozze, —
Che con Elena fece, a me funeste!

Coro Io n'ho pietà, quanta ne può de' casi
Di sventurato re straniera donna.

Men. Fratel, dammi la destra.

Aga. Eecola. Tua
È la vittoria, e un infelice io sono.

Men. Pelope io glorjo genitor del mio
E del tuo genitore, e giuro Atreo
Mio padre e tuo, che con aperte core
Or li svello: e non parole ad arte
Composte, no; ma ciò che sento, io parlo. —
Te dagli occhi veggendo sparger lagrime,
Ebbi l'anima commossa, e pianai anch'io;
E da' miei primt detti a te si avverar
Or mi ritraggo: e te seguo, e te lodo.
Se immolar nieghi all'utit mio la figlia.
Giusto non è che piangere tu debba.
Ed io goder; nè ch'abbian morte i tuoi.
Vivi i miei rimanendo. Affin che cerca?
Se di nozze ho desio, stringer non posso

Altra nozze condegne? Elena io dunque
Ricomprerò d'un mio fratello a prezzo,
D'un bene un male? Oh! lenerario e scemo
Di senno lo m'era: or da vicin mirando,
Vidi qual cosa è il porre a morte i figli.
E pietà della vergine infelice
Anco mi prese, ed il congiunto sangue
Considerai. Per la consorte mia
Ella or vittima muore: e che tea figlia
Ha con Elena a far? No no; l'armata
Sciotta d'Aulide vada: e io, fratello,
Cessa di più bagnar gli occhi di pianto,
Me pur traendo e lagrimar. Se in dautro
Della fanciulla tua parlano i vati,
Non sia per me: quanto ho di parte in questo,
A te lo cedo. Io con ragion rivevni
Dal mio crudo pensiero: mille m'ha fatto
L'amor che porto a chi d'un padre intesso
È con me nato. E d'uomo vit nè tristo
Non è il caugiar, quando al miglior s'appiglia.

Coro Generoso parole, e degne in vero
D'un nepote di Tantalò. Tu agli avi
Onia, no, non arrechi.

Aga. Anch'io t'applando,
Menelao; chè mutati in retta guisa
Or hai tuoi detti, oltre ogni creder mio,
E di le degnamente.

Men. Amor talvolta,
O di famiglie ambizioso orgoglio
Lite fa tra fratelli. Io tale acerba
Fratellanza detesto.

Aga. Al duro passo
Giunti siamo però, che della figlia
Compier n'è d'nopo il sacrificio atroce.

Men. Come? chi mai nò uccider la figlia
Ti sforzerà?

Aga. Tutto de' Greci il campo.

Men. Non già, se ad Argo la rimandi.

Aga. Occulto.

Men. Non rimarrebbe...
E che vuoi dir? Non dessi
Temer troppo la plebe.

Aga. All'oste Argiva
Pateserà gli oracoli Calcante.

Men. E facci cosa antivenirio.

Aga. Tutta
De' profeti la schiatta è una maligna
Gente superba e dispettosa.

Men. E a nulla
Non util mai.

Aga. Nè da temer ti sembra
Un'altra cosa?

Men. E qual è mai?

Aga. Ciò tutto
Sa colui che di Sisifo è semenza (8).

Men. Nè a te, nè a me nocer non puote Ulisse.

Aga. Scaltro egli è sempre ad aggirar la plebe.

Men. E ambizion, funesto morbo, in lui
Signoreggia.

Aga. Lui dunque ti figura:

Nel mezzo degli Achivi alto i reappeto
 Promulgar di Calcante, e ch'io promisi,
 E non attengo, di Diana all'ara
 Sacrificar l'ostia richiesta; e seco
 Tutto a rror l'esercito traendo,
 Comanderà che a me, che a te, gli Argivi
 Dien morte, e quindi Ifigenia s'uccida:
 E se ad Argo io rifugio, ad Argo anch'essi
 Tutti verranno e le Ciclopie mura
 Diserteranno, e struggeran la terra.
 Ecco il mio stato: ah! me misero! in quale
 M'han posto i numi orribile cimento! —
 Deh no sol favore, o Menelao, mi presta:
 Vanne al campo, e fa sì che Clitennestra
 Nulla intenda di ciò pria ch'io la figlia
 Abbia a Pluto profferta; onde col meno
 Che si possa di pianto al tristo passo
 Io venga. E voi nulla ne dite, o donne.

CORO

STROFE

O quei beati in vero,
 Che pudico il pensier servando e l'anima,
 San d'Afrodite moderar l'impero,
 E di delirio passano
 Scevri i giorni e d'affanno in queta calma.
 Chè doppio stral l'aurichiomato Amore
 Vibra: è l'un di leggiadra
 Dolce vita dator; tutto a furore
 Mesce l'altro, e soquadrà.
 Io da' talami miei questo, o benigna
 Bellissima Ciprigna,
 Prego, lungi stia sempre
 Con moderate tempre.
 Goder di puro affetto
 A me sia dato, e accendermi
 Io mai non lasci a troppa fiamma il petto

ANTISTROFE

Varie son de' mortali
 Le nature e le vie: chi dritta chiede
 Alma in seno, ha gran bene; e i liberali
 Insegnamenti agevole
 Fanno il sentiero a conseguir virtude:
 Chè sapienza anco modestia induce,
 Ed alla mente apprehende
 Scerner l'onesto, onde perenne luce
 Di gloria a noi risplende.
 Opra è ognor bella ir di virtude in traccia,
 Cui donna a se prebacchia,
 Serbando in chiuse soglie
 Fe' di pudica moglie:
 E forti geste fregio
 Sono dell'uomo, ed inclino
 Con esse aggiunge alla sua patria pregio.

EVOVO

Tu sovra l'Ida, o Paride,
 Infra candide gregge a pastorale

Vita oscuro crescevi,
 E dalle Frigie libie,
 Imitando d'Olimpo i bei concenti,
 Arguto suon traevi (6).
 E pingui intorno ti pascean gli armenti.
 Ma te il giudizio intanto
 Fra le dive attendea, che di regale
 Tetto in Ellade poi t'apria l'ingresso:
 E d'amorose incanto
 Quivi d'Elena il guardo affascinavi,
 E colpilo in stesso
 Fosti d'amor, donde n'ascia tal guerra,
 Che manda in arme e in navi
 Grecia di Troia a disertar la terra.

Ecco: de' grandi è grande
 Pur la sorte. La figlia, ecco, mirate
 Del nostro sire, Ifigenia s'appressa,
 E Clitennestra anch'essa,
 Di Tindaro figliuola. Elle son nate
 D'alte stirpi onorande,
 E onori hanno sublimi;
 E chi splende d'averi o di potenza
 È quasi nume agl'imi.
 Orsù, tutte facciam noi Calcidensi
 Alla donna regal bella accoglienza,
 E con man ferme e pronte
 Discendiamo dal cocchio in lieta fronte,
 Sì che, al giunger fra noi, paura i sensi
 All'inclita non scuota
 Figlia d'Atride, e queste donne Argive
 Non conturbi l'ignota
 Vista di noi d'altro terren native.

CLITENNESTRA; IFIGENIA, ORESTE
 IN UN COCCINO CON SCURTO, CORO

Clite. Fansto augurio per noi la vostra io teggio
 Lieta accoglienza ed i cortesi accenti;
 Ed ho sperne più certa, aver la sposa
 Qui a belle nozze addotta. — Or voi dal carro
 Togliete, o servi, i mazziali doni,
 E in recarli d'Atride entro l'albergo
 Diligenza ponete. — E tu, diletta
 Figlia mia, su ti leva, o metti a terra
 Il delicato piè. Voi fra lo braccia,
 O donzelle, accoglietela, e dal cocchio
 Giù la guidate: ed anco a me qualcuno
 Porga il sostegno della mano, ond'io
 Agevole discenda. Altri frattanto
 Stia dinanzi ai corsieri; chè ombra per caso
 Potriano, e in fuga furiosi andarne. —
 E questo mio picciolo Oreste, il figlio
 D'Agamennon, pigliatemi; chè infante
 Egli è ancor, lo vedete. — O figlio, dormi
 Vinto al moto del cocchio? Oh ti risveglierà
 Al felice limento della germana.
 Tu nato illustre, or d'un illustre eroe
 Congiunto diverrai, del divin germe
 Della Nereide. — Ifigenia, tu statti

Qui della madre accanto, e fa che a questo
Donne straniero io di tal figlia appaia
Veramente beata; e quinci il caro
Too genitor saluta.

Ifige. O madre, a lui
Correr poss' in (deh non sdegnartil), e stringere
Al suo petto il mio petto?

CLITENNESTRA, IFIGENIA, ORESTE
AGAMENNONE, CORO

Clite. O di me sommo
Decoro augusto, Agamennone signore,
Noi non ritrose a' censi tuoi venute
Qui siamo.

Ifige. Io tosto correr voglio, o padre,
Al tuo seno, e qui stretta star gran tempo.
Io dell'aspetto tuo sì desiato
Bramo goder; deh non t'incresca!

Aga. O figlia,
Godine pur: te sempre amasti il padre
Più degli altri miei figli.

Ifige. O padre mio!
Con gran diletto io ti rivolgo alfine
Dopo assai tempo.

Aga. E con diletto eguale
Te il padre tuo.

Ifige. Ti sia propizio il cielo!
Ben fosti assai di qua chiamarmi, o padre.

Aga. Non so, figlia, se anco' io dir così deggia,
O non deggia.

Ifige. Ma che? tu non mi guardi
Con la fronte serena; e sì t'è caro
Di rivedermi.

Aga. A sommo duce e sire
Stanno in cor molte cose.

Ifige. Or con me sola
Sii tu: non darti ad altre cure.

Aga. Tullo,
Sì, con te sola, e non altrove io sono.

Ifige. Donque dimettili il sopracciglio, e spiega
Più dolce aspetto.

Aga. Ecco, lo son lieto, o figlia,
Te mirando;... son lieto.

Ifige. Ma dagli occhi
Versi lagrime?

Aga. Io penso al lungo tempo
Che divisi saremo.

Ifige. Io non intendo
Che dir vuoi, non intendo, amato padre.

Aga. Più sensata to parli, e più m'attristi.

Ifige. Cose dunque dirò di senso vuote,
Se così fia che ti rallegri.

Aga. Ah! lasso!
Tacer non posso, e lodarti m'è forza.

Ifige. Torna, o padre, fra noi; resta in tua casa
Fra' tuoi figli!

Aga. Il vorrei, ma far nol posso;
E mi dolgo per ciò.

Ifige. Perano l'asile!

Perano i guai di Menelao!

Aga. Perire

Me prima han fatto, e farann'altri ancora.

Ifige. Come a lungo da noi d'Aulide i lidi
Già ti tenner lontano!

Aga. Ed or trattiemmi
Altra cagion dal porre in mar l'armata.

Ifige. Dimmi: il popo de' Frigj ov' ha sua stanza?

Aga. Là dove ha stanza per nostra sciagura
Il Priamide Paride.

Ifige. Sì longe

Andar tu vuoi, me abbandonando, o padre?

Aga. Figlia, e tu pur rinscirai col padre
A un loco istesso.

Ifige. Oh convenevol cosa
Per me fosse e per te, nella tua nave
Compagna avermi!

Aga. E a te pur anco è presto
Il navigar dove del padre ognora
Memoria serberai.

Ifige. Là con la madre,
O solo andrò?

Aga. Sola v'andrai, divisa
Dalla madre e dal padre.

Ifige. Ad altre caso
Forse tu mi destini?

Aga. Or non più; cessa:
A donzella saper ciò non conviene.

Ifige. Or ben, t'affretta a ritornarne a noi
Dalla impresa de' Frigj.

Aga. Ai nati pri
Qui far deggio un'offerta.

Ifige. Al rito è d'uopo
Di vittime?

Aga. Il saprai. Tu avrai tuo loco
Presso al vaso lustrale.

Ifige. E condurremo
La sacra danza intorno all'ara, o padre?

Aga. Te più di me, ben più di me felice,
Chè di ciò nulla intendi! — Or colà dentro

Alle compagne vergini ritratti;
Ma pria dammi la mano; e dammi on bacio,

Dolce bacio ed acerbo, poi che lungi
Starne dovrai dal genitor gran tempo. —

Oh petto! oh gola! oh biunde chiome!... Ah quanto
Grave a noi Troia ed Elena divenne! —

Basta; ohi più: tosto su gli occhi il pianto
Nel toccarti mi corre. Entra (*). — E tu scusa,

O progenie di Leda, se compreso
Di molto duol son io, mentre ad Achille

Sto per dar la mia figlia. È bella sorte
Mandar le figlie a belle nozze, è vero;

Ma ferita è il partirla al cor d'un padre
Che molle cure in allevarle ha speso.

Clite. Nè sì rozza son io, che il dolor tuo
Riprevar voglia: anch'io tal senso, anch'io

N'avrò, quando la figlia in mezzo ai canti
Degli imenei snor goderò; ma poi

(*) Ifigenia parte.

Tempo e ragion mitigheranno il duolo. —
Or m'odi. Il nome dell' eletto sposo
Solo io so: di che stirpe, e donde ei sia,
Pur conoscer vorrei.

Aga. — Figlia d' Asopo

Nacque Egina.

Clite. E con lei chi de' mortali

Accoppiossi, o de' numi?

Aga. Il sommo Giove;

Ed Eaco generò, prence d' Eoona.

Clite. Qual figlio poi d' Eaco il retaggio ottenne?

Aga. Peleo, che in moglie di Nereo la figlia

Si congiunse.

Clite. La diede a lui quei numi,

O malgrado de' numi ei la si tolse?

Aga. Giove a lui la promise, e diella il padre.

Clite. Dove sposa la fece? sotto l'acque

Forse del mare?

Aga. No: là nell' augusto

Sedi del Pelio, ove Chirone ha stanza.

Clite. Forse colà dove abitar si dice

De' Centauri la schiatta?

Aga. Ivi gli del

Celebrâr di Peleo l' inclite nozze.

Clite. E Achille poi, chi l' educò? La madre,

Od il padre?

Aga. Chirone; onde i costumi

Non apprendesse de' malvagi.

Clite. O saggio

Educator! Chi gliel fidò, più saggio!

Aga. Questo è l' uom che a tua figlia eletto è sposo.

Clite. Non in ver da spregiarsi. Ed in qual porto

D' Elade alberga?

Aga. Entro al confin di Ftia,

Presso al fiume Apidano.

Clite. E là ne mena

La tua vergine o mia?

Aga. Farà di lei,

Quando fia sua, ciò che più ad esso aggrada.

Clite. Deh siano ambo felici! — È delle nozze

Già fasso il dì?

Aga. Tosto che pieno il disco

Tornerà della luna (7).

Clite. E già svenate

Hai le sponsali vittime alla dea?

Aga. No, ma tra breve: a ciò sian presse appunto.

Clite. E farai quindi il nozial convito?

Aga. Sì, poi che avrò le vittime immolate,

Che immolar deggio ai numi.

Clite. E dove nel

Alle donne faremo appor le mense?

Aga. Qua, degli Achei presso alle navi.

Clite. È loco

Non proprio a ciò; ma d' appagarsi è d' uopo.

Aga. Donna, or sai che far devi? E m' obbedisci.

Clite. Che fia? Già d' obbedirti nsa sul sempre.

Aga. Là... io stesso... allo sposo...

Clite. E che? vorresti

Forse voi senza me far cosa alcuna,

Che una madre far dee?

Aga. La figlia tua

A lui darò fra gli adunati Achiivi.

Clite. Ed io frattanto ove starò?

Aga. Tu riedi

A vigilar l' altre fanciulle in Argo.

Clite. Qui la figlia lasciando? e chi la tedi,

Chi porterà?

Aga. La sponsalizia fece

Io la terrò (8).

Clite. Non lo consente il rito;

E di ciò mal t' avvisi.

Aga. A te sconvensi!

Di frammischiarti alle guerriere turbe.

Clite. Ma convien che una madre a nozze adduca

Le proprie figlie.

Aga. E le lascio in casa

Non rimangano sole.

Clite. Elle a bastanza

Son da ben eppoi ginecci guardate.

Aga. Obbedisci.

Clite. Non già; no, per l' augusta

Argiva dea! tu dell' estreme cose

Abbi pensier; ciò che apprestar fa d' uopo

Delle figlia alle nozze, è mio pensiero.

AGAMENNONE, CORO

Aga. Lasso! la moglie allontanar dal campo
Sperato ho indarno; indarno oprai: protesti
Vo argomentando ed artifici a danno
De' miei più cari, e vinto in tutto io sono.
Col profeta Calcante or novamente
Consulterò ciò che a Diana è grato,
Benchè infausto a me torni, e di gran peso
A tutta Grecia. Ah! ma suria pur d' uopo
Ad uom saggio una donna aver consorte
Docile e buona, o non averne alcuna.

CORO

STROFE

Del Simoenta ai rapidi
Argentei flutti i federali in guerra
N' andranno Eliani, ad Ilio
Andran nella Febea Troiana terra
E con arme e con navi,
Là 'va Cassandra, odo narrar, di laureo
Serto insignita, i flutti
Crini già per lo collo
Diffonde all' auro, alter che in lei fatidico
Spira il furor d' Apollo.

ANTISTROFE

Staranno i Troi nell' ardua
Hiaca rocca e su le mura intorno,
Quando il marino Argolice
Marte verrà di belle prorie adorno
Del Simoenta all' acque,
Per far colei che de' celesti Gemini
Sorella in terra nacque,

Con l'asta e con le spade
De' forti Achivi ritornar da Pergamo
All'Ellenie contrade.

EROCO

Esso di Troia il ben torrito spalto
Aller' tutto cingendo
D'arme e d'armati e sanguinoso assalto,
E s' cittadin mietendo
Via dal busti le teste, ed Ilio tutto
Rase di nuovo al suolo,
Forrà le Frigie vergini,
E di Priamo la donna in molto lutto;
E l'alma Elena in lagrime
Pur si sciorrà pel duolo
Del lasciato marito. A me non sia,
Deh non sia mai; nè de' miei figli ai figli
Che tale al cor s'appigli
Ansio timor, qual fia
Che alle Lidie per molto anro fastoso (9),
Ed alle Teucro spose
S'appigli allor, at che faran, gittando
Tra le file le spole,
Fra lor queste parole:
« Chi per la colta chioma
Chi me schiava trarrà, dall' ostil brando
Poi che per te la patria mia fia doma?
Per te, che il mondo noma
Seme di Cigno, o il vero
Pur sia che Giove in quell'angel si volse,
Ed a Leda s'accolse;
O sie che il menzognero
Favellar delle Muse
Foggì il vano racconto, e lo diffuse. »

ACHILLE, CORO

Achi. Or' è de' Greci il capitan supremo?
Chi a riferir gli va, che a ricercarlo
Di Peleo il figlio or qui ne viene, Achille?
Non tutti a sorte egual facciam dimora.
Dell'Enripe allo stretto: altri di nozze
Scelti, e vuote lor case abbandonando;
Seggon d'Aulide al lido; altri han novelle
Spose ancor senza prole: ardor sì forte.
Di cotai guerra Ellade tutta invase,
Non senza l'opra degli dei. Ma dica
Sua ragione ciascuno: a me dir basta
Ciò che a me spetta. Io la Farsalia terra
Abbandonata, e il genitor Peleo,
Stommi a queste dell'Euripo sottili
E pigre sure, a gran pena contenendo
I Mirmidoni miei, che sempre al fianco
Mi son dicendo: « a che si resta, Achille?
Quanto ancor tempo misurar n'è d'uopo,
Pris di muovere ad Ilio? Or via fa tosto
Ciò che far vuoi; o in patria ne rimena.
Nè più star degli Atridi ai lunghi indugi: »

CLITENNESTRA, ACHILLE, CORO

Clite. O tu figlio di Teti, io di qua dentro
Tue voci ho intese, e fuor per te ne vengo.
Achi. Venerando pudor! qual veggio io mai
Donna d'egregio maestoso aspetto?
Clite. Meraviglia non fia se ignota io sono
A te che mai non mi vedevi; e lodo
Il gentil tuo riserbo.
Achi. E tu chi sei?
Vieni tu donna infra guerrieri armati,
Al campo Acheo?
Clite. Figlia di Leda io sono:
Clitennestra m'appello: è mio consorte
Agamennone re.
Achi. Tutto spiegasti
In brevi detti. A me però sconviene
Star con donna a colloquio.
Clite. Oh perchè fuggi?
Statti, e giungi la tua con la mia destra
Fausto principio agl'imenei.
Achi. Che parli?
Io la mia destra a te? Rossor per certo
D'Agamennone avrei, se ciò toccassi
Che a me non lice.
Clite. A te ben lice, o nato
Delta diva Nereide, a te che apas
Sei della figlia mia.
Achi. Sposo dicesti? —
Attonito rimango. — Un qualche errore
A sì nuovo parlar, donna, ti move.
Clite. Natural cosa è il vergognar dinanzi
A' novelli congiunti che di nozze
Ne tengano discorso.
Achi. Io la tua figlia
Mai non ambii, nè dagli Atridi mai
Me ne venne parola.
Clite. Or che fia dunque?
Ben di ciò che diss'io stupir tu devi,
Poi che reca a me pur gran meraviglia
Ciò che ascolto da te.
Achi. Pensa. Ad entrambo
Spette indagar ciò ch'esser può; ah forse
Siamo entrambo ingannati.
Clite. Ah! ingloria grave
Mi si fa certo. Or ben m'avveggo ir dietro
A immaginarie nozze; e assai vergogna
Io ne sento.
Achi. Di me forse qualcuno,
E di te sì fè gioco: ma l'oltraggio
Poni in non cale, datti pace.
Clite. — Addio.
Più mirarti con ferme occhio non oso,
Dacchè teco mentir mi fè l'indegno
Scorno ch'io soffro.
Achi. E tu pur salve, o donna.
Io vo il tuo sposo e ricercar là dentro.

IL VECCHIO SERVO SULL' INGRESSO DELLA TRUFA
D'AGAMENNONE, CLITENNESTRA, ACHILLE,
CORO

Vecc. Deh l'arresta, o signor, d'Eaco nepote.—

Te dico, o prole della diva; — e te,

Figlia di Leda.

Achl. Chi di là mi chiama,
Sembraprende le porte; e paurosa
Mette la voce?

Vecc. Un servo lo son; la sorte
Miglior nome vantar non mi concede.

Achl. Di chi servo? Non mio.

Vecc. Di questa donna.

A cui Tindaro diemmi, il padre suo.

Achl. Parla; dinne che vuoi.

Vecc. Soli qui siete

Voi due?

Clite. Siam soli. Dalle regie soglie

Esci.

Vecc. Oh fortuna! o providenza mia,

Salva quei ch'lo vo'salvi!

Achl. Ad un futuro

Caso tu accetti, e di rilievo alcuno.

Clite. Parla, se via: non differir più a lungo

Ciò che dirmi pur vuoi.

Vecc. Tu sai, che amore

A te sempre ho portato, ed a' tuoi figli.

Clite. Sì; di mia casa io ti conosco antico

E fido servo.

Vecc. E che il tuo sposo Alride

Me accolse la parte di tua dote.

Clite. Ad Argo

Meco venisti, e mio fosti poi sempre.

Vecc. Sì veramente; e a te più che al tuo sposo

Ben affetto son io.

Clite. Spiegane omai

Ciò che intendi narrarne.

Vecc. — Alla tua figlia

Sta per dar morte il padre stesso, il padre.

Clite. Orrore! che dici? Oh! tu deliri, o vecchio.

Vecc. No no: col ferro la candida gola

Fendendo alla meschina.

Clite. Ah! me infelice!

Insano è fatto il mio consorte?

Vecc. Insano

Per te soltanto, e per la figlia tua.

Senno ha nel resto.

Clite. E donde ciò? Qual fiero,

Qual reo demone il trae?

Vecc. Divin comando

(Così dice Calcante), onde l'armata

Veleggi.

Clite. E dove? — Oh me misera! oh misera

Figlia, a cui morte il proprio padre appresta!

Vecc. Di Dardano alle case, a far che torni

Elena a Menelao.

Clite. Sacra al ritorno

D'Elena è dunque Ifigenia ne' fati?

Vecc. Tutto lo dissi. A Diana or la tua figlia
Fia dal padre immolata.

Clite. E a che di nozze

Usò falso pretesto?

Vecc. Onde buon grado

Tu adducessi la vergine, credendo

Sposa addorria ad Achille.

Clite. Oh figlia, a morte

Tu vieni in vece, ed io con te pur anco!

Vecc. Trista sorte d'entrambo! Atroce corè

ebbe in verò Agamemnone.

Clite. Ah! me lassa!

Oppressa io sono; e più neghi occhi il pianto

Celar non posso.

Vecc. E doloroso è il piangere,

S'altro v'è mai, sovra i perduti figli.

Clite. Ma tu come di questo e donde instratto?

Vecc. D'altra lettera lo stesso, oltre la prima,

Portator ti venia.

Clite. Faccia diavolo,

O ancor comando di condur la figlia?

Vecc. Di non condurla. Era il tuo sposo allora

In buon senno tornalo.

Clite. E perchè dunque,

Pecchè lo scritto in a me non recasti?

Vecc. Di man mel tosse Menelao: gli è denso,

Desso è l'autor di questi mali.

Clite. O figlio

Di Pelco, o prole della diva Teti,

Odi tu queste cose?

Achl. Io sì; le tue

Udii sventure, e a' ho dolor non liere.

Clite. Uccideran la figlia mia, col nome

Di tue nozze ingannando!

Achl. Anch'io ne biasmo

Il tuo consorte, e di tegger non voglio

Sopportar questa fraude.

Clite. Ed io rossore

Non avrò di prostrarmi a' tuoi ginocchi;

Io mortal, tu divino. E a cho far pompa.

Dovrei d'orgoglio? E di chi mai più deggio

Cura e zelo pigliar, che d'una figlia?

Deh figliuol della dea, deh tu soccorri

Alla sventura mia, soccorri a quella

Che tua sposa fu detta! Invan pur troppo:

Ma lo per te la coronai: qui addotta

L'ho siccome tua sposa; e tratta in vece

Al sacrificio io l'ho. Se non ti opponi,

Onta a te ne verrà: chò se con lei

Non ti congiunse nozial legame,

Della infelice vergine marito

Pur nomato già fosti. Or deh per questo

Tuo mento, per la tua destra io ten prego;

E per la madre tua! Me in perdimento

Trasse il tuo nome; e col tuo nome in salvo

A te spetta ritrarmi. Altro a rifugio

Altar non ho, che lo ginocchia tua;

Non un amico a me vicino; o senti

D'Agamemnon come crudeli, atroci

Sien l'opre e il core. Ed io donna qui vengo

Fra immensa oste proclive alla licenza,
Ed audace al mal far; — pur quando il voglia,
Anco bene far puote. Or se tu ardisci
Stender su noi la tua mano possente,
Salve noi siamo; e se noi sal, perdute.

Coro È gran cosa esser madre, e in tutte infonde
Un grande amore di salvar la prole.

Ach. Alto è l'animo mio: de' tristi casi
Con misura dolersi, e de' felici
Sa goder con misura.

Coro Accorria è questa
Di ben viver la vita, e saggia norma.

Ach. Evvi caso però, che all' nom non giova
Tropo aver di saggezza; e v' ha, che giova
Saggezza aver. Ma io che alunno crebbi
Dell' egregio Chiron, semplici appresi
Aver modi a costumi; ed agli Atridi,
Se imperar ben sapranno, obbediremo:
Se male, no. Qui, come a Troia innanzi,
La mia spiegando libera natura,
Marte con l' asta onorerò per quanto
È in poter mio. Quindi per te, che soffri
Da' più prossimi tuoi sì dura offesa,
Mosso a pietà, tutto lo farò che puote
Uom di giovani forze; ed immolata,
No, dal padre non fia la tua fanciulla,
Che mia sposa fu detta. A tesser fraudi
Non presterò la mia persona a lui,
Poi che il solo mio nome or la tua figlia
Ucciderebbe. È ver che Atride è il reo;
Ma né scevro di colpa io pur rimango,
Se per me, per le mie non vere nozze
Quella vergin perisce, a fior scempio
Daunata e vilipesa indegnamente.
Ben degli Argivi io l' uom sarei più tristo,
L' uom più da nulla, e Menelao grand' uomo;
Né a me padre Peleo, ma un rio sarebbe
Demone scelerato, ove strumento.
Concedessi di morte il nome mio.
No, per Nereo lo giuro, abitatore
De' salsi flutti, e genitor di Teti,
Che madre è mia; non sietterà la mano
Nella tua figlia Agamennonea, né i popli
Col sommo pur le toccherà del dito:
O la barbara Sipilo, da cui
De' regi Atridi originò la stirpe (10),
Gran città sarà detta, e la mia Fia
Nullo nome avrà più. Le sacre mole,
E i maniluvj torneranno acerbi
Al profeta Calcanto. Oh afflu qual uomo
Egli è il profeta? Un uomo egli è, che poche
Veraci cose a molte falso a caso
Parla, e talor coglie nel segno, e all' onta
Sa con arte sfuggir; quando non coglie. —
Forse le nozze mie cento donzelle
Non bramano ottenere? — Sia; ma d' indegno
Spregio il supremo Agamennon m' offese;
Ch' egli a me ricercar dovea l' mio nome,
Di che si valse a trar la figlia al laccio
E ingannar Clitennestra: e se ciò solo

D' Ilio il passaggio contendeva a' Greci,
Dato a' Greci io l' avrei, non diniegato
Alla causa di tanti, a cui mi feci
D' arme compagno. In nullo conto or sono
Appo i due sommi duci, e di me fanno
Ciò che ad essi è in piacer. Ma questo ferro
Forse saprà, pria che si vada a Troia,
In chi di sangue il tingerò, se alcuno
Mi torrà la tua figlia. Or datti pace.
Io gran nume a te sono; io, sì, gran nume,
Uom pur essendo, a te sarò nell' ospo.

Coro O figliuol di Peleo, cose dicesti
Ben di te degne, e dell' augusta madre,
Marina d'iva.

Clite. Oh! come a te potrei.
Sì giusta lode riferir, che al merto
Scarsa non sia, nè il troppo dir l' offenda?
Sdegnano i buoni il lodator, che troppo
Di laudarli s' adopa. Anco rossore
Ho di porgere a te pietosi lagri
Per dolor tutto mio; chè de' miei mali
Scevro tu sei: ma gentilezza è pure,
L' nom generoso, anco stranier di tutto,
Sovvenire agli affatti. Abbi di noi,
Abbi pietà; che di pietà ben degne
Son le nostre sventure, lo mi credeva,
Te per genero aver; ma fu speranza
Vuota d' effetto. Ed anco a te potrebbe,
A tue nozze future, esser un giorno
Il morir di mia figlia augurio infuato:
Pensaci bene. Al ragionar tu desti
Bel principio e bel fine: ove tu li vogli,
La figlia mia salva sarà. — T' aggrada,
Ch' ella or qui venga, e supplico s' avvenga
Al tuo ginocchio? Il verginal riserbo
Mal ciò comporta, è ver: ma se a te piace,
Ella verrà con vereconda e insieme
Libera fronte. O senza il venir suo,
Fia ch' io tenga da te questo favore?

Ach. Entro rimanga. Il femminil decoro
Degno è assai di riguardo.

Clite. Ma sol quanto
Il concedono i casi, osservar dotti.

Ach. No, non addurre innanzi a me la figlia;
Né s' incorra per noi laccia di rude
Costume, o donna. L' oste numerosa,
Di domestiche cure appien qui agombra,
Ama il maligno mormorar mordace.
Pregando, e no, già dell' intento vostro
Al medesimo verrete: a me supremum
Proposta impresa è il trar d' affanno entrambe.
Ciò ti basti saper, ch' io mai non mento.
Chè se il ver non ti parlo, e mi fo gioco
Del creder tuo, morte mi colga; e morte
Cessi da me, se la donzella io salvo.

Clite. Sempre a te ben avvenga, a te che intendi
A giovar gl' infelici!

Ach. Or odi il come:
Ciò avviar si dovrà.

Clite. Sì; parla: in tutto

Vuolai ascoltarli.

Achi. Il genitor si tenti
Di condur persuaso a miglior senno.
Clite. Egli è un' anima vile, e troppo teme
Il voler dell' armata.

Achi. I buoni avvisi
Talor vincono i rei.

Clite. Fredda speranza!
Ma par di' che far deggio.

Achi. Andarne a lui,
E di non farsi ucciditor de' figli,
Supplicarlo: se fermo ei ti resiste,
Venirne a me. Quando a' tuoi preghi ei ceda,
Più di me non è d' uopo: hai la solvezza
Della figlia; e all' amico amico io posso
Serbarmi ancor. Nè biasmerammi alcuno,
Se prudenza vie meglio avrò che forza
Pesto in tal opra: e se a buon fin l' intento
Pur ne verrà senza il mio braccio, a grado
Più sarà degli amici e di te stessa.
Clite. Saggiamente dicesti: il tuo consiglio
Seguir si dee. Ma se così non valgo
Ottenere ciò ch' io bramo, e dove poi
Te rivedrò? Dove io misera posso
La tua man ritrovar soccorritrice
A' mali miei?

Achi. Noi veglieremo; e presti
Saremo all' uopo. Or non ti veggia alcuno
Fra le turbe de' Greci costernata
Aggirarti; nè fare onta al paterno
Nome. Tindaro in ver di mala voce
Degno non è: ch' ei fra gli Eleni è grande.
Clite. Così fia. Tu comanda: a me s' aspetta
I tuoi detti eseguir. Se vi son numi,
Tu, oom giusto, a buon fin guiderai l' opra;
Se non vi sono, ogni opèrar che vale?

CORO

STASOZ

Qual risenò di Libiche
Tibie, e di cetre della danza amanti,
E di cave siringhe un' armonia,
Il di che le Pleridi
Dalla chioma leggiadra ai banchettanti
Numi sul Pelio ne venian, per via
Co' bel sandali d' oro il suol battendo,
A festeggiar di Peleo
L' inelute nozze; e con soave canto
Gian per il gioghi de' Centauri sede,
E per la selva a Tetide
E all' Eacide eroe laudi sciogliendo!
E il Dardanide intanto,
Il Frigio Ganimede,
Caro di Giove amore,
Almo agli dei nell' auree
Tazze mescea licore;
E presso al lido biancheggiante anch' elle
Le cinquante donzelle,

Che di Nereo son prole,
Con intrecciati circoli
Tessean festive all' inmenso corale.

ANTISTASOZ

E de' Centauri il popolo
Con gli abeti alle mani, e su' capegli
Le verdi fronde, alla celeste venne
Meusa, e di Bacco ai calici.
Febo, e le Muse, e il ben instrutto anch' egli
Delle Muse Chirone: « Una solenne
» (Dicean cantando), una solenne luce,
» O figlia alma di Nereo,
» Partorirsi, che con le astate squadre
» De' Mirmidoni alla opulenta illustre
» Terra n' andrà di Priamo,
» Glinto dell' arme, che la dea gl' induce,
» La dea Tetide madre;
» Arme, che in auro Industrie
» Con la sagace mano
» A lui di salde tempere
» Fabbricherà Vulcano. » —
Così tutti raccolti alle sponsali
Dapi allor gl' Immortali,
Il felice imeneo
Concelebrar dell' iucilita
Teti, prima Nereide, e di Peleo.

EREOZ

Ma gli Argivi a te in vece, alma donzella,
Ghbranderan la beo-chiamata fronte,
Come a intatta vitella
Da' petrosi venuta antri del monte:
Ed il sangue trarran dal delicato
Collo n' te non cresciuta a' rozzi suoni
Di pastoral siringa,
Ma della madre a lato,
Di nodo nuzial dolce lusinga
Agli inachii garzoni.
Quale il pudor, qual la virtù possanza
Avran dove di culto
Quel non s' ancora, e questa in obblanza
Giace, e alle leggi insulto
Fa la licenza, e con intento zelo
L' oom non opra a scansar l' ira del cielo?

CLITENNESTRA, CORO

Clite. Io fuor ne vengo ad osservar se il passo
Alla tenda riporta il mio consorte,
Che già perza n' è lungi. Ivi la mia,
La mia misera figlia è tutta in lagrime,
E gemiti dal cor manda e lamenti,
Poi che la morte udi, che il proprio padre
Dar le vuole. — Ma ecco, io di lui motto
Feci appena, ed ei viene; ei ch' empimento
Crudo a' suoi figli si farà tra poco.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, CORO

Aga. Prote di Leda, io dalla figlia all' uopo
Ti ritrovo disgiunta, onde a te dica
Ciò che udir non convien vergini apose.

Clite. E che fia ciò?

Aga. Fuor qui ne manda al padre
Ifigenia; chè la lostrai tavanda
È già pronta, ed il falso orzo, e la fiamma
Purificante, e le giovenche elette,
Di coi pria delle nozze in su gli altari
Sgorgar debbe a Dinoa il nero sangue.

Clite. Bello il too ragionar; ma l'opre tue
Com'le possa, non so, belle nemiare. —
Figlia, vico fuor. Già tutto sai del padre,
Ciò che far vuole; — ne' tuoi pepli avvolto
Mena il fratello, il pargoletto Oreste. —
Ecco a te obbediente ella s'appressa.
Per lei, per me poi favellarti io deggio.

IFIGENIA con ORESTE, CLITENNESTRA,
AGAMENNONE, CORO

Aga. Figlia, tu piangi? e a' me soavemente
Non volgi il guardo, ma l'affiggi a terra,
E ti copri col velo?

Ifige. Ah! de' miei mali
Dondo a parlar comincerò? Funesto
N'è il principio del pari, e il mezzo, e il fine.

Aga. Ma che fia? Come tutti ad ora or voi
Confusion mostrate, e turbamento
Ne' volti espresso?

Clite. A me, consorte, a me,
Alle domande mie schietto rispondi.

Aga. A ciò d' uopo non è che tu m' esorti:
Solo io vo' che tu chiegga.

Clite. — Or di': la figlia,
Stai per svenar, la tua figliuola e mia?

Aga. Oh qual cosa dicesti! Tu sospetti
Ciò che io vero non dei.

Clite. Fammisi risposta
Cooveniente a ciò.

Aga. Quando richieste
Mi farai convenevoli, risposto
Convenevoli avrai.

Clite. Non altro io chieggo;
Altro tu non mi dire.

Aga. — Oh fate! eh sortite!
Oh reo demone mio!

Clite. Non tuo soltanto:
Di me pure, infelice! e di costei.

Aga. Ma in che offesa sei tu?

Clite. Ciò mi domandi?
Ben maiaccorto accorgimento è il tuo!

Aga. Oimè lasse! perduto io soo: tradito
È il mio segreto.

Clite. Io tutto so; so tutto
Ciò che farne disegol: il tuo medesimo
Silenzio, e il molto sospirar furtive

Lo confessa. Sì, taci; non sforzarti,
No, di parlare.

Aga. Ecco, io mi taccio. Al fatto,
L'impudenza, mentendo, aggiunger deggio?

Clite. Or tu m' ascolta. Apertamente io voglio
I miei sensi spiegar, non adombrarli
Con oscure parole. E a te oï in pria
Rinfacerò, che mi festi tua sposa
Mal mio grado, anzi a forza mi togliesti,
Morte portando a Tantalò, mio primo
Consorte (11); e il figlio, il mio lattante figlio
Fieramente strappandomi dal petto,
E scagliandolo a terra. I due di Giove
Indetti figli e miei fratelli, inalnai
Domator di cavalli, a guerreggiarli
Moassero allor; ma te scampò l'antico
Tindaro, il padre mio, te supplicante;
E da lui le mie nozze anco ottenevi.
Composta quindi all'amor tuo, tu stosso
Attesterei come vèr te foss'io
E vèr tue case irreprensibil donna,
E casta sposa, ed al vantaggio intesa
Del domestico aver, sì che godevi
E in casa entrando, e fuor di casa uscendo,
In saperti felice. È raro all'uomo
Aver tal moglie: averla rea, non raro.
Tre fanciulle a te poscia e questo figlio
Io portoria: tu crudelmente or vuoi
D'una d'esse privarmi; e s' uom ti chiede,
Perchè la uccidi, oh che dirai? rispondi. —
Dir degg' lo tua ragione? — « Onde ritorni
Elena a Menelao. » — Bello, per vero!
Noi dar, noi due, di trista donna in prezzo
I figli nostri, e ricomprar con quanto
V'ha di più caro un odioso oggetto! —
Ah! se tu m' abbandonai, a questa guerra
Partendo, e lungi gran tempo rimani,
Che cor, misera me! che cor tu pensi
Che sarà il mio là nelle case in Argo,
Tutti d' Ifigenia vuoti mirando
Gli usati seggi, e vuote le sue stanze?
Sola io sedendo, e lei sempre piangendo:
« Te (sclamerò), te uccise, n'figlia, il tuo
Proprio padre, non altri; il padre tuo
Coo la propria sua mano, alle sue case
Questa mercede, al nostro amor, lasciando. »
Ma se a te fo bastante a tanto fatto
Lieve pretesto, al tuo ritorno io poi
E le figlie rimase un' accoglienza
Ti faremo, qual merit. Ah per gli dei!
Non sforzarmi a mal opre in danno tuo,
E tu in nostro non farne. Innanzi all'ara,
Poniam, la figlia immolerai: ma quali
Farai preghi in quell'atto? a te qual bene
Invocherai, poi che a viaggio iniquo
Muovi con empj obbrobriosi auspici,
Uccidendo ona figlia? Io dovrò forse
Fausti eventi implorarti? E non terremmo
Insensati gli dei, se a' paricidi
Per lo nostro pregar desser favore?

E tu, in Argo tornando, fra le braccia
 Ti getterai de' figli tuoi? No; questo
 Esser non può. Chi mai di lor lo sguardo
 Ti volgerà, se con proposito atroce
 Un di lor n' uccidevi? — Ma lo accetto
 Portarne intorno a te sol giova, e duce
 Esser dell' oste; e nondimen dovevi
 Così a' Danaï parlar: « Volete, Achei,
 Alla conquista veleggiar di Troia?
 Via; ponete le sorti a cui la figlia
 Immolar toccherà. » — Questo era almeno
 Equo partito: e non offrir tu stesso
 La tua figlia a svenar. Doven piuttosto
 Menelao, per cui tutta era l'impresa,
 Sacrificar la propria figlia Ermione
 Per la madre di lei: or io, che fede
 Al tuo letto serbai, della mia prole
 N' andrò priva; e colei, consorte infida,
 Lieta in Sparta vivrà, la sua fanciulla
 Raccogliendosi al grembo. — A ciò ch'io dissi,
 Se risposta v'ha loco, e tu rispondi;
 Ma se ben dissi; alla tua figlia o mia,
 No, non dar morte; e saggio e pio sarai.

Coro Deh t'arrendi! Bell'opra è la salvezza
 De' proprj figli procurar. Nessuno
 Via giammai che ciò nieghi.

Ifge. Ah! se d'Orfeo
 L'arte, o padre, avess'io, sì che le rupi
 Trar potessi lancinate a seguirarmi,
 E ammollir l'anima in chi vorrei, parlando,
 Ben lo farei; ma io lagrimo in vece
 Or verserò: sol mia scienza è questa;
 Tanto io posso, e non altro. A' tuoi ginocchi
 Supplicemente io me medesima inchino,
 Mo che di questa tua sposa a te nacqui:
 Non mi neciderai acerba! È dolce cosa
 Questa luce mirar: deh il lusingoso
 Non sforzarmi a veder buio sotterral
 Padre io la prima ti nomai; tu figlia
 Me nomasti: io la prima a' tuoi ginocchi
 Caro peso mi diedi, e ti fea dolci
 Gustar diletta, e ne gustava anch'io.
 Ed allor mi dicevi: « O figlia mia,
 Potrò vederti un dì lieta o fiorento,
 Entrò le case di consorte egregio
 Deguamente locata? » Ed a rincontro
 Io pendendo dal tuo mento, che or tocco
 Con questa man, ti rispondeva: « Ed io,
 Ed io te, padre mio, quando negli anni
 Più provetto sarai, potrò in mia casa
 Accorti ospite caro, e di tue molte
 Cure spese per me ricompensarti? » —
 Io ben queste parole, io le rimembro;
 Tu le scordasti, e trucidarmi o vuoi.
 Deh non farlo! per Pelope ti prego;
 Per Atreo padre tuo; per questa madre,
 Che un acerbo dolore in partorirmi
 Già soffersse, e un più acerbo or ne riceve!
 Che han meco a far di Paride le nozze
 E d'Elena? perché sì a me funesto

Il venir di colui? Guardami, o padre;
 Il tuo volto a me volgi, e dammi un bacio,
 Ond'io morendo almen questo ricordo
 Abbia di te, se al mio pregar non cedi. —
 O fratel mio, picciolo aiuto in vero
 Esser tu puoi; ma pur meco piangendo,
 Pregha il padre tu pur, che non uccida
 La tua cara sorella. — Un sentimento
 Pur ne teneri infanti evvi de' mali.
 Ecco, facendo egli ti prega, o padre.
 Abbi di me pietade: abbi risguardo
 Al viver mio: al sì; per questo mento
 Che accarezziam, ti scongiuriamo entrambi
 Noi duo, l'un pargoletto, adulta l'altra;
 Noi che tanto t'amiama. Ogni mio dire
 Io chiudo in ciò: veder la luce, a tutti
 È dolce assai; nulla è sotterra, e insano
 È chi brama morir. Meglio è la vita
 Anco fra' guai, che gloriosa morte.

Coro Elena sciagurata! un gran travaglio
 Per te, per le tue nozze, ecco, or ne viene
 Agli Atridi e a' lor figli.

Aga. Io ben discerno
 Di che aver dessi, e di che no, pietade,
 Ed amo i figli miei: ac ciò non fosse,
 Fuor di senno io sarei. Molto m'è grave
 Mostrar questo coraggio; e non mostrarlo,
 Grava m'è pur: che a ciò costretto io sono.
 Vedete quanta e di navi e di genti
 Multitudine è questa, e quanti in arma
 Havvi qui prenci de'li Elleni, a cui
 Non è dato passar d'Ilio alle torri,
 Nè l'alta sede conquistar di Troia,
 Se te niego immolar, siccome impone
 Il profeta Calcante. Ed un furor
 Tutti invasa gli Achei di giunger tosto
 Di que' barbari al suolo, a metter fine
 Alla rapina delle Greche spose:
 Tale un furor, ch'ei l'altre figlie in Argo
 M'uccideranno, e voi e me con elle,
 Se al voler della diva effetto io tolgo.
 No, Menelao non soggiogommi, o figlia;
 Nè al piacer di lui solo io qua ne venni:
 Grecia tutta ciò chiede; e darti a lei
 Forza m'è pur, voglia o non voglia: in questo
 Sottoporci dobbiam. Libera è d'uopo
 Far che sempre ella sia, quanto dipende
 Da te, figlia, e da me, nè lasciar mai
 Che da barbara gente a noi rapite
 Sieno, a noi Greci, le consorti nostre.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, ORESTE, CORO

Clite. Oh figlia! oh donna! oh mia misera sorte,
 Se tu sei tratta a morte! —
 Fuggo, o all'Averno, ecco, ti dona il padre.
Ifge. Me lassa! Oh madre, oh madre!
 Un medesimo lamento
 Ben ad ambe convien. Più questa luce,
 Più questa lampa io non vedrò del Sole.

Oh de' Frigi nevose
 Selve, oh gioghi dell' Ida, ove, diveito
 Dal sen materno, espose
 Priamo un tenero infante a mortal fato:
 Paride lo dico, Ideo
 Nella Frigia cittade Ideo nomato.
 Oh fra le mandre mai,
 Mai non fesse Alessandro
 Cresciuto, a visso in su l'erbose rive,
 Dove lor fonti hanno le Ninfe, e pinto
 Di diversi colori
 Ride il prato, e alle dive
 Porta graditi della rosa i fiori,
 E dal vago giacinto:
 Là dove Palla un dì, Ciprigna a Giuno
 Con esse Ermete messagger di Giove
 (Superba dell' ardore,
 Onde ogul cor sommeve
 Ciprigna, e Palla del guerriero onore,
 E Glunon de' regali alti imenei
 Col signor degli dei),
 Ne venian di beltado a infansta gara,
 Che a' Greci or fama, e morte a me prepara.

Coro Te Diana te vuol primizia sacra
 Al passaggio di Troia.

Ifge. Oh madre mia!
 Quegli che a me dia' vita,
 M'abbandona tradita.
 Ah me grama, infelice! Elena in trista
 Ora a me in ver fu vista.
 Uccisa, obimè! I son io
 Con inumano scempio
 Da genitor non pio.
 Deh le rostrate navi ad Illo volte,
 Deh ne' suol porti non avesse mai
 Mal quest' Aulide accolto.
 Nè a lor Giove spirato avversi venti:
 Ei che ad altri dell' aure entro le vela
 Moleo i soffi, e contanti
 A scior gl' invita; altri nel porto arresta;
 E a chi buon an l'onde invia la sorte,
 A chi travagli e morte.
 Ben son carhi, ben son carhi di mali
 Gli esserel mortali:
 Or perchè mal con procurati danni
 Crescer la somma di cotanti affanni?

Coro Oh grandi sofferenze, oh grandi pene
 Che imponea la Tindaride donzella
 Alle genti di Grecia! E te compingo,
 Che tal sortisti miserando fato.

Ifge. Madre, d'nomini armati avvicinarsi
 Veggio una turba.
 Clite. E se ne vien con loro
 Della diva il figliuol, desso a cui sposa
 Qua venissi.
 Ifge. — Le porte aprite, ancelle;
 Ch'io mi nasconda.
 Clite. E a chi t'invola, o figlia?
 Ifge. Ad Achille: vederlo io mi vergogno.
 Clite. Perché?

Ifge. Delle mie nozze il Iristo evento
 Rossor mi fa.
 Clite. Sì delicato senso
 Or non s'addice a' casi tuoi. T'arresta.
 Non t'arrossir; tempo è d'oprar, se puoi.

ACHILLE CON SEGUACI, CLITENNESTRA,
 IFIGENIA, ORESTE, CORO

Achi. O tu di Leda sventurata prole...
 Clite. Vero dici, pur troppo!
 Achi. Un gran tumulto
 Fra gli Argivi si fa.
 Clite. Perché? mi spiega.
 Achi. Per la tua figlia.
 Clite. Ah mal augurio accenni.
 Achi. Immolarla si vuole.
 Clite. E nien s'opponne?
 Achi. Niuno; e a rischio io n'andai...
 Clite. Di che?
 Achi. Percosso
 Venir da un nembo di scagliate pietre.
 Clite. Par render salva la mia figlia?
 Achi. Appunto.
 Clite. Ma te chi osato avria toccar, chi mai?
 Achi. I Greci tutti.
 Clite. E non averi appresso
 I Mirmidoni tuoi?
 Achi. Primi nemici
 Erano quelli.
 Clite. — Ah siam perdute, o figlia!
 Achi. Ma dicean dall'amor della donzella
 Conquiso.
 Clite. E tu che rispondevi?
 Achi. A morte
 Non ponesser colei, ch'esser dovea
 Sposa mia.
 Clite. Ben è vera.
 Achi. A me dal padre
 Impromessa.
 Clite. E qui d'Argo a ciò chiamata.
 Achi. Ma dai clamor fui sopraffatto.
 Clite. È sempre
 Trista cosa la turba.
 Achi. A te soccorso
 Porgerem nondimano.
 Clite. Incontro a molti
 Solo tu pagnersi?
 Achi. Vedi costoro
 D'arme cinti?
 Clite. Li veggio: oh ben t'avvenga!
 Achi. Ben m'avverrà.
 Clite. Più non morrà la figlia?
 Achi. Non almeu me volente.
 Clite. E fia chi ponga
 Le mani in lei?
 Achi. Milte saranno; e Ulisse
 All'altar la trorrà.
 Clite. Colui che seme
 È di Sisto?

Achi. Sì.
Clite. Di buon suo grado
 Farà tal opra, o dagli Achei commesso?
Achi. E buon grado, e commesso
Clite. Ufficio infame,
 Il uccidersi di sangue.
Achi. Ma dal sangue
 Io t' tratterò.
Clite. Ma strasciurla a forza
 Quegli oserà?
Achi. Sì, per le hionde chiome
 Afferrandola.
Clite. Ed io: io che far deggio?
Achi. Tu la rattieni.
Clite. E fia che a morto scampi?
Achi. Ella a ciò perverrà.
Ifige. — Madre, m' ascolta.
 Io ti veggio di sdegno indarno accesa
 Contra il consorte: a inevitabil cosa
 Mal resister si può. Lodar ben vuoi
 Di suo pronto favor questo guerriero;
 Ma e tu cura aver dei, che taccia alcuna
 Non lo opponga l' armata, ed a lui danno
 Anco non venga, ed nil nullo a noi. —
 Ciò che in cor mi si pose, or odi, o madre,
 A me decreto è di morir: morire
 Vogl' io gloriamente, ogni vil senso
 Via da me rigeltando. Osserva: o madre,
 Come dritto io ragiono. Ora lo sguardo
 Tuttaquanta la Grecia in me rivolgo:
 Per me de' Greci il veleggiar; de' Frigi
 Per me sta la ruina, e il far che i barbari
 Mai più oltraggiar non osino le donne
 Della beata Ellenia terra, e mai
 Rapirle più, poi cho pagato avranno
 Della tolta da Pari Elena il fio.
 Tutte io morendo queste cose ottengo;
 E felice di gloria andrà il mio nome,
 Che la Grecia io redensi. Nè già troppo
 Amar deggio la vita: a' Greci tutti,
 Non solo a me mi partoristi, o madre.
 Numero immenso di guerrieri, immenso
 Di naviganti, aelaoa vendetta
 Far su i nemici della patria offesa,
 E morir per la Grecia: e la mia vita,
 Sola una vita, impedimento fia
 A tant' opre e sì grandi? e ciò fia giusto?
 V' è ragion che il difenda? Anco si pensi,
 Che non dee questi a guerra per lo scampo
 D' una donna venir con gli Achei tutti,
 Nè per essa morir, quando un sol uomo
 Ben più di cento e cento donne è degno
 Di goder della luce. E che? se vuole
 L' alma Diana aver questo mio corpo,
 Io contr' essa starò? donna mortale,
 Contro una dea? Non è possibil cosa.
 Io do alla Grecia il sangue mio: svenatemi:
 Ite, e Troia siruggete. A me fia questo
 Per lungo tempo o monumento, e nozze,
 E figli, e gloria. Egli è beu dritto, o madre,

Che su i barbari impero abbian gli Elleni,
 Non su gli Elleni i barbari: di questi
 Proprio è il servaggio, e libertà di quelli.
Coro. Generosi, o douzella, i sensi tuoi.
 Acerba in vero è a te la sorte, acerbo
 Il voler della dea.
Achi. Figlia d' Atride,
 Me veramente il ciel farla beato,
 Se te sposa ottenessi. E ben felice
 Per te stimo la Grecia, e te per lei:
 Chè saggi e degni della patria tua
 I concetti spiegando, e abbandonando
 Il pugnar con gli dei di te più forti,
 Ben dell' ovesto o del dover pesasti
 La potente ragion. Delle tue oozze
 Più mi prende desio, mirando il tuo
 Nobile cor. Ma ben vi pensa pria.
 Giovarti io vo'; nelle mio case addurti
 Vorrei pur anco; e duolmi assai (n' attesto
 Teti, la madre mia), se te non salvo
 Col brando in man contra gli Achei. Pon mente :
 È la morte un gran male.
Ifige. Io nulla temo.
 Già la figlia di Tindaro abbastanza
 Guerre e sangue costò. Tu uè morire
 Per me devi, o signor, nè altrui dar morte.
 Lascia, deh, se il poss'io, che Grecia io salvi.
Achi. Oh magnanimo spirito, io più non dico,
 Poi che tu così vuoi. Certo è sublime
 Il tuo proposto; e chi sarà cho il nieghi?
 Ma pentirtene forse auco potresti:
 Però sappi cho penso: io collà vengo,
 E porrò questi armati appresso all' ara,
 Onde impedirne il tuo morir. Tu forse
 Ti varrai del mio braccio, aller che il ferro
 Vedrai presso al tuo collo. Io non assento
 Ch' abbi a perir per imprudente zelo:
 Là vado, al tempio della dea con questi
 Cioll d' arme seguaci, e là t' aspetto.

FIGENIA, CLITENNESTRA, ORESTE, CORO

Ifige. Madre, o perchè di lagrime tu bagni
 Le pupille in silenzio?
Clite. Ho di dolore
 Cagion pur troppo!
Ifige. Acquetati: non termi
 Il mio coraggio. Ed un favor ti chieggo.
Clite. Parla. Di nulla avrai ripulsa, o figlia.
Ifige. Tu uella morte mia dalle tue chiome
 Non recider capegli, e in bruii veli
 Non vestir la persona.
Clite. Oh che dicesti?
 Io ti perdo ...
Ifige. Non già; salva son io;
 E in famosa andrai per me.
Clite. Nè deggio,
 Nè pianger deggio l' eslita tua vita?
Ifige. No; poi che a me non s' orgerà sepolcro.

Clite. Che? di par col morir non va la tomba?

Ifge. L'ara a me della dea, prole di Giove,
Monumento sarà.

Clite. Ben partì, o figlia.

Farò come più brami.

Ifge. Io son felice,

Ed alla Grecia nn beneficie arredo.

Clite. Allo sorelle tue di te che mai

Riferirò?

Ifge. Nè manco ad esso interno

Non avvolger gramaglie.

Clite. E qual d'affetto

Dirò loro parola in nome tue?

Ifge. Di' che vivan felici. — E quest'Oreste,

Su ad uom met cresci.

Clite. At sen lo serra: il vedi

Or per l'ultima volta.

Ifge. Oh mio diletto!

Fatto hai quante potevi a pro de' tuoi.

Clite. Evvi cosa che in Argo io per te possa?

Ifge. Non odiar, te no prego, il padre mio

E tuo consorte.

Clite. Un periglioso campe

Per to correre et deo.

Ifge. Me, nol volendo,

Per la Grecia immolò.

Clite. Con empia fraude,

Ingouerosa, e d'nn Atride indegna.

Ifge. Or chi all'ara mi guida, anzi che tratta

Pel crin ne venga?

Clite. Io son con te.

Ifge. Ne, madre.

Ciò non conviene.

Clite. A tue vesti ie m' attengo.

Ifge. Ne, codi, o madre, e qui rimani: è questo

Per to meglio e per me. Qualcun de' servi

Del genitor là di Diana al prate

Or mi cenduca, e al sacrificio.

Clite. O figlia,

Tu già ne vai?

Ifge. Nè più ritorno.

Clite. E lasci

Cost la madre?

Ifge. Io ve innocente a morte.

Clite. Deh stat deh nen lasciarmi!

Ifge. Or più non voglio

Che lagrima tu versi. E voi, donzette,

Net mio morir cantate inni a Diana,

Alma figlia di Giove; e questo sia

Fauso augurio agli Elleni. Or tosto i sacri

S'apprestuo canestri; entro la fiamma

Arda l'orze lustrale; e con la destra

Tenga il padro l'altare. Apportatrice

Di scampo a' Greci o di vittoria io vengo.

— Or me cotà scorgete,

Me, di Troia e de' Frigj alta rovina;

Qui date, qui, porgete

Le conteste ghirlande alla mia fronte;

E della diva Artemide,

D'Artemide reina,

Col sacro umor del fonte

Il tempio intorno ito tustrando e l'ara;

Pei che il mio sangue a compiere

Il vator della dea già si prepara.

Coro O doll'egregia vergine

Nobile madre, a te, madre infelice,

Qui diam le nostro lagrime;

Pei che pianger nel sacro atto non lico.

Ifge. Giovani donne, or lode

Meco dite a Diana, eccelsa diva,

Che d'Antide la riva,

Posta a Calcido incontro abitar gode;

Ove le armate a guerra

Per me inerti ai stanno Achee carene. —

Oh mia materna terra,

Oh Pelasgica terra; o mia Micene...

Coro L'alta vuol dir di Perseo

Città, di mani Ciclopee lavoro (12).

Ifge. Mo producesti splendida

Luce alla Grecia; ed or per essa io moro!

Coro Gloria a te più non fia che manchi mai.

Ifge. Addio, lucido giorno,

E voi divi del Sol fulgidi rai:

Altra vita or degg'io

Vivere, e in altro soggiornar soggiorno.

Diletta luce, addio.

CORO

Or ecco, ecco, mirate

Lel di Troia o de' Frigj espugnatrice,

Avvlarai all'altar, dove di frenda

E di fior ghirlandata

Le tempie, e aspersa di perlissim'onda,

La candida cervice

Avrà trafitta, e di sanguinei rivi

Bagnerà in morte il suolo.

Va: to dal padre il preparato aspetta

Lavacro, e degli Achivi

Il bellicose stuolo,

Che d'irne ad Ilio cel desio a' affretta.

E noi fautrice Artemide

Preghiamo, figlia di Giove, augusta dea. —

Deh cen prospera sorto, o veneranda

(Ch'ami di umane vittinoe

Profferta aver), de' Frigj o della rea

Troia alle sedi er manda

L'Ellenie genti, e dona

Dell'armi al duce Agamennon vitteria,

Si che al seo crin corona

Cinga di sempre memoranda gloria.

UN NUNZIO, CORO, PEI CLITENNESTRA,
CON ORESTE

Nun. O di Tindaro figlia, o Clitennestra,

Esci fuor di tua stanza ad ascoltarmi.

Clite. Al suon della tua voce io fuor ne vengo

Paventesa, oimè lassa! e tutta scessa

Di terror, non tu forse altra sciagura
Venghi a narrarmi.

Nun. Della figlia tua

Alte cose ammirando io dir ti voglio.

Clite. Dunque non indegiar: di' prestamente.

Nun. Tutto saprai, regina amata: io tutto
Dal principio dirò, se pur d'alcuna
Cosa il ricordo non mi va fallito. —
Poi che noi, conducendo la donzella,
Giugnemmo al bosco ed a' fioriti prati
Della diva Diaea, incontanente
Quivi io sparse Achivo genti in nno
S'accoiser tutte, e Agamennon, veggendo
Avviarsi la figlia al sacrificio,
Die' un gemito, e la testa indietro volta,
Si tirò il pallio lineare agli occhi, e piaese.
Ella dappresso al genitor ristette,
E disse: « O padre, eccomi a te, buon grado
Io per la patria mia, per Grecia tutta
Questo mio corpo ad immolar vi dono
Su l'altar della dea, se lo richiede
L'oracolo di lei: Per me felici
Siate, e vittoria a voi succeda, e salvi
Ritornar vi sia dato al patrio suolo.
Me non tocchi nessuno: io da me stessa
Porgerò francamente al ferro il collo. » —
Disse, e tutti stupir della donzella
L'aiu cor, la virtù. Taltìbio in mezzo
(Come ufficio è d'araldo) allor si stette,
E silenzio intimò. Dalla vagina
Trasse Calcante acuto ferro, e il pose
In aurato canestro, ed alla vergine
D'una ghirlanda coronò la fronte.
Il figliuol di Peleo, preso il canestro
Ed il vaso lestrale, ietorno all'ara
Girò veloce (13); indi al disse: « O diva
Cacciatrice Diana, a Giove figlia;
Che la notturna per lo curvo cielo
Porti splendida lampa, or questa accogli
Vittima, che a te l'oste offre de' Greci,
E Agamennon: l'immacolato saegeo
D'nea vergine bella; e a noi felice
Il navigar concedi, e che di Troia
Possiam pugnando conquistar le mura. » —
Stavan gli Atridi e tutti i circostanti
Guardando a terra: il sacerdote in mano
Già si reca l'acciar; fa sua preghiera;
Ed il punto già fissa ove alla gola
La vittima ferir. Dolor non lieve
Io nell'alma sentiva, e tenea chiena
La fronte... Ed ecco all'improvviso apparve
Gran prodigio: il vibrar della ferita
Distintamente ognun l'odi: nessuno
Più la vergine vide. Inaiza un grido
Il sacerdote, e tutto il campo acclama,
Riguardando il divino inopinato

Spettacolo, che fede anco veduto
Non otteneva. Palpitando al aeolo
Una cerva giacea di grande corpo
E d'egregia figura, e lo cui sangue
Tutta cosparsa avea l'ara del nome.
Allor Calcante in somma gioia eretto:
« O, disao, o voi del campo Acheo primati,
Questa vedete, che la Dea si pose
Vittima ineaenzi, una montana cerva?
Più che della fanciulla, essa di questa
Ne va contenta, onde non macchi a lei
Nobil sangue l'Alitare; e questa accoglie
Benigneamente; e il navigar felice,
E di Troia il conquisto a noi concede.
Dunque coraggio ognun riprenda: al mare,
Alle navi si vada; in questo giorno
D'Aulide i lidi abbandonar ai deo,
E l'Egeo valicar. — Poi che fu tutta
Dalle fiamme la vittima consenta,
Orò il vate agli dei, che fusto avvenga
All'armata il passaggio. Or me qui mada
Agamennon per ciò narrarti, e dire
Qual sorte in dono egli ha da' numi, e quale
Gloria immortal per tutta Grecia ottenne. —
Io presente all'evento, io ciò che vidi
Il dissi a te. Certo, agli dei su lo cielo
La tua figlia volò: cessa il dolore;
Cessa il rancor verso il marito. Arcane
L'opre son degli dei: salvano quelli,
Che lor piace salvar. Questo sol giorno
Moria tua figlia e viva aeor la vide.
Coro Oh, in udir questo nunzio, oh quanto io godo!
Viva la prole tua, viva, e fra' nomi
Dimorante ei ne dice.

Clite. Oh figlia, oh figlia,
Chi ti furò de' numi, e sua ti fece?
Come or deggio appellarti? O dir degg'io
Lusinghevole fole esser codeste,
Onde al tristo mio lutto io ponga fine?

Coro Ecco venirne Agamennon, che fede
All'annunzio farà co' detti suoi.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, ORESTE, NUNZIO, CORO

Aga. Donna, la sorte della figlia nostra
Fa noi pur fortunati: ella co' numi
Veramente or si bea. — Teco ripiglia
Questo caro fanciullo, e ad Argo riedi.
Già il campo intende alla partenza: addio.
Teco, reduce d'Ilio, a lungo poi
Favellando io starò. Vivi felice.
Coro Salvo, Atride, alla terra
Vanne de' Frigi, e salvo ad Argo poi
Dalla compiuta guerra
Torna, recando opime spoglie a noi.

NOTE

(1) Ora si dice *Stretto di Negroponte* quel canale di mare, che già dicevasi *Europo*, il quale divide l'Eubea dalla Beozia. Città e borgata di questa provincia era Aulide, alla cui spiaggia stava l'armata de' Greci aspettando il vento per Troia; a rinpetto ad Aulide nell'Eubea era Calride, donde il poeta fa poi venire le donne componenti il Coro di questa tragedia.

(2) Vuol dire ad Argo e Micene, città vicinissime l'una all'altra, e spesso da' Greci posti pressa a vicenda l'una per l'altra. La frasa poi di *Ciclope mura*, e di *Ciclope città*, è di opera de' *Ciclope* e simili è più volte usata in questo dramma ed in altri a significare Micene, poichè tra le favolose erigini di cotesta città narravasi ancora, che i Ciclope la fabbricassero a la cingessero di mura. Pausan. *Corinth.* cap. 16.

(3) A Palamede figliuolo di Naopeo (e questi di Nettuno e della Niofa Amimone) attribuivasi l'invenzione di molti giuochi leggendari, e quali durato il lungo assedio di Troia i principi Greci e i loro guerrieri si ricreavano dalla noia dell'asie, ed anche Iliadevano la fama, dalla quale erano talvolta offesi, se vuolsi dar fede ad un frammento del *Palamede* di Sofocle, ed alla testimonianza di Polemon presso Eustazio (*Commento al II dell'Iliade*). Ed è volgare il dir Palamede autore pur anche del giuoco degli scacchi, atteso certa somiglianza di questo con quello più verisimilmente inventato da lui, a dai Greci con particolare nome detto *de' passi*, e da' Latini *de' calcoli*, perchè appunto giocavasi con pietruzze figurate e di vario colore. La descrizione di cotesto giuoco, del quale qui Euripide fa menzione, ed Omero ne intrattiene i Proci di Penelope (*Odissea* I. 107), si ha da varj luoghi di antichi scrittori, e più diffusamente dall'autore del *Panegirico a Pisone*, cui altri crede Luciano.

(4) Come alle navi di Achille era fregio l'immagine di una Nereide, per essere quell'eroe figliuolo di Tetide Nereide; a quella degli Ateniesi una Pallade, summo protettore di Atene; e uno Cadmo col drago a' Beoti, che veneravano in quel personaggio il fondatore di Tebe e il generatore de' Tebani mercè la semina di Neutro era adorna di uno scolpito Alfeo, celestiale fiume dell'Elide, al quale gli Elidi davano onore di statue, d'altari e di sacrificj; e rha da Omero (*Il. V. 545*) è detto *lago accorrente per la preta de' Pilo*. Donde appare aver Euripide seguito in questa, come in molte altre cose della presente narrazione, le memorie lasciate da quel primo poeta geografico; e si fa più forte l'opinione di Strabone (lib. VIII) che la città di Pilo, patria e dominio di Nestore, non fosse già presso Omero la Pilo della bassa parte dell'Elide, nè quella della Messemia, ora eredita corrispondente al vecchio o nuovo Navarino; ma bensì una terza Pilo sulla Trofilla, posta sulle rive dell'Alfeo, fiume che non tocca alcuna delle altre due, le quali erano a mare. Cherebè sia di ciò, Nestore significante un toro all'Alfeo leggasi nell'*Iliade* XI, 728; e le carie poi de' poeti e degli archeologi sono piena dell'epiteto di toro, o turiforme dato a' fiumi presso gli antichi, i quali anche sotto parziali sembianze di toro li rappresentavano e per significare la forza e l'impeto delle loro acque, o veramente il singgito di esse quando vanno gonfie, ed imitano lo Xeno nel XXI dell'*Iliade*, *maggiorante siccome toro*.

(5) E più sotto, a pag. 451, Ulisse è detto *Colui che seme è di Siffo*. Genealogia più onorata era quella da Omero sguagliata (*Odis.* XVI, 118), cioè che figlio fosse di Laerte; a questi d'Arceo; il quale poi era di Giove. Ma chi volesse dirne vilipendio, siccome ora Agamemnone a poi Clitemestra, e come

Aiace presso Sofocle, lo chiamava *ruzza di Siffo*, accennando alla fama sparsa dui non benevoli, che Anticlia di lui madre quando n'andò sposa a Laerte portasse giù nel suo grembo quel figlio concepito da illegittimi abbracciamenti con Siffo, imigne scellerato, del quale è auto il castigo che Omero stesso gl'impose giù nell'*Iliade*.

(6) Alle *liride* è dato l'aggiunto di *Frigio*, perchè credevasi che quello stesso strumento fosse trovato da lagnide Frigio, padre a maestro di Marzia nell'arte di darvi falta. E di Marzia fu poi discepolo Olimpo, altro Frigio, il quale superò in fama anche il maestro, poichè (per detto di Asistaco presso Plutarco, *Della Musica*) fu inventore del genere eusarmonico, e di nuovi modi musicali, imparati poi dagli Elleni; sicchè Olimpo appunto aveva aumentata la musica, *introducendoci alcun che non ritrovato, nè riconosciuto per le ionian, ed essera stata autore della bella Musica Greca*. Più altre cose della eccellenza di cotesto sonator di tibia, a da' suoi trovati si leggono nel citato opuscolo di Plutarco, e presso altri: per l'intelligenza del presente luogo basta il cenno che se n'è fatto.

(7) Letteralmente il testo; *quando il cerchio della luna varrà beneavventurato*; il qual ultimo vocabolo per più chiarezza si è mutato con *piena*, darchè sembra certo che il poeta volle con quella frase significare il plenilunio, atteso la superstiziosa credenza (presso alcuni popoli tuttavia sussistente), che quel tempo fosse il più opportuno alle nozze. E Pindaro nell'ultima delle *Istmie* fa promozione a Temi un oracolo, con che essa ingiunge a Tetide di sposarsi con Peleo in una sera di plenilunio. Or chi sa se Euripide non ebbe forse il pensiero a quelle parole di Pindaro, url far che Agamemnone assoggetti il tempo di piena luna alle nozze di Achille con Ifigenia, siccome un tal tempo fu assegnato a quella del padre a della madre di Achille stesso?

(8) Ma' rudi naziali era prescritto che le madri degli sposi accompagnassero questi alle nozze, portando una faccella accesa. Però Gioacosta nelle *Festive* del nostro poeta si duole che quando Polnice si fece sposo, alla non allia allumata la *face regale*, *stremata contesti a madre avventurata*. E Medea pur anco nel dramma di questo nome compiangere la sorte de' propri figli a la sua, perchè se ne fugga prima di lavoro in alto per essi la *facti naziali*.

(9) La Lidia era soggetta al dominio di Prismo siccome la Troade, ed era paese in fama di molta ricchezza; sicchè non arriva Erodoto, lib. I, 94, essere stati i Lidi i primi fra gli uomini a far uso di oro e di argento coniato in moneta, ed a mercanteggiare. Nella *Bucanti*, v. 13, Euripide chiama pure le terre de' Lidi *abbondanti di oro*, forse per la particella di tal metallo condotta nel suo corso dal fiume Pactolo, che passa per quello. Quanto poi all'aggiunto di *ricca d'ara* dato qui dal poeta alle donne Lide, si accenna forse con esso al costume riferito pure da Erodoto, che le fanciulle di quella contrada tutte si prostituivano per far guadagno e per raccogliere la dote; raccolta la quale, da sì medesime si collocano in matrimonio.

(10) Tantalo padre di Pelope, e questi di Atreo, donde Agamemnone a Menelao, furono Lidi di nazione; e nel Siffo, monte della Lidia nell'Asia Minore, Tantalo aveva edificata una città chiamata *Siffo* anch'esso, ed anche dal nome del suo fondatore, *Tantalo*. Non sappiamo però accordare il disprezzo che qui ne fa il poeta per bocca di Achille, con quanto troviamo di raso presso altri scrittori. Plinio (*Nat. Hist.* II, 91), narrandone l'avvenuto subissamento per terremoto: *ipso se comest terra*: de-vo-

ratit *Spylum*, et *prins* in eodem loco *CLARISSIMUM* nomen, quae *Tantalus* vocabatur. Nelle orazioni di Aristotele (tom. I. p. 229, 260, 270, ed. Sam. Ioh.) si leggono magnifiche cose dell'antica Sipilo sommersa per terremoto dal mare; e che gli dei l'aveano così cara, che, al dir de' poeti, la collocavano di doni e di onori in no con gli eroi, e in essa convenivano spesso a banchetto. Ora vi fanno stanza le Ninfe, de'chè s'è approfittato dalla acqua, sta sotto il mare.

(11) Due furono i Tantalidi: il primo, del quale è detto qui sopra, padre di Pelope; e un secondo, figlio di Tieste o, come altri vuole, di Bruteo fratello di Pelope. Questo secondo Tantalido, ucciso poi da Agamemnon, diceasi aver da Tandro avuto *Clitennestra vergine* (Pausan. II, 18); ed Euripide va dietro a tal tradizione, dividendoci da ciò che Omero (giusta l'interpretazione di dottissimi uomini) fa dire ad Agamemnon nel lib. I, v. 114, dell' *Iliade*; cioè che questi sposo Clitennestra pupilla. Ed in vero i poeti postariorum fabbricarono sovente le Omeriche storie e mitografie; ma non ho per certo che nel citato luogo il vocabolo del gran poeta, con che vuol dire così dicess, così veramente significhi; poichè di quel medesimo (αγοστήν) usò troppe altre volte, nè sempre è comodo l'interpretarlo in tal senso; e vaglia principalmente l'esempio dell' *Il.* XIX, v. 226, ove il significato di vergine sarebbe in tutta opposizione con ciò ch'ivi stesso si dice.

(12) Già si è veduto più sopra, pag. 615, il perchè Micrae fosse detta *lavoro delle mani de' Ciclopi*; essa è qui chiamata *altre volte città di Perseo*, poichè questi ne divenne re, scambiata con Megara la propria signoria di Argo, e la rifondò, e vi dedusse le sue genti a ripopolarla.

(13) Chi portava ne' sagittarj l'acqua lustrale, e il canestro nel quale erano le salse mule, la ghirlanda e il coltello, doveva pur anche girar pressamente intorno all'ara, siccome può vedersi presso Aristofane nella *Pace*, v. 956, ed. del Brunck. Certo che tale ufficio non sembra in questo luogo ben convenire ad Achille, altro da lui aspettandosi dopo ciò che promesso aveva di fare per la salvezza di Ifigenia. Forse agli è questo uno de' tanti passi che da' critici vogliansi interpolati da mano diversa nel testo della preziosa tragedia; fors'anche non avvi qui che un lievissimo errore ne' codici di un H in luogo di un N; sicchè in vece di dire il *figliuol di Peleo*, dicasi il *figliuol di Nefeo*, cioè Nestore, il quale per non aver altra parte nel dramma, non fu avvertito dagli amanuensi, nella mente de' quali più si volgeva il personaggio di Achille. Ma ciò diamo solo per uero nostro sospetto, in che ne induce il considerare che quello che qui si narra fatto da quest'eroe, meglio certamente sarebbe fatto da Nestore.

DISCORSO
DI
FEDERICO-GUGLIELMO SCHLEGEL
INTORNO I TRE TRAGICI GRECI

L'importanza grande del greco teatro tragico ci ha di leggeri persuaso che il profondo ragionamento intorno al medesimo, che si ha nel *Corso di letteratura drammatica* di F.-G. Schlegel, dovesse tornare ai nostri lettori gratissimo: il perchè qui lo riportiamo dalla applauditissima versione del Gherardini.

DISCORSO

INTORNO I TRAGICI GRECI

I.

ESCHILO

Non è infino a noi pervenuta che una scarsissima parte degl'immensi tesori che possedevano i Greci nel genere tragico; tesori continuamente accumulati dall'emulazione ch'occitava il premio agiudicante nelle pubbliche feste degli Ateniesi. Di tanti poeti rivali, non ce n'ha ebe tre, Eschilo, Sofocle ed Euripide, le cui opere ci sieno rimasto; o queste pure sono in piccolissimo novero, considerata la prodigiosa fecondità dell'ingegno de' loro autori: egli è vero che questi medesimi poeti furono scelti dai giudici d'Alessandria per servir di base allo studio dell'antica letteratura greca; ma ciò forse non tanto in ragione del loro merito esclusivo, quanto perchè essi offerro esempj assai bene caratterizzati de' generi differenti di stil greco. Noi non possediamo che sette opere teatrali d'Eschilo, e altrettante di Sofocle; ma si può giudicare in sulla testimonianza degli Antichi, che fortunatamente trovansi in questo numero alcune delle loro tragedie più celebri. La quantità d'opere d'Euripide che ci rimangono, è ben più considerabile; e sarebbe anzi da desiderare che in cambio di parecchio di esse aver potessimo altro opere per noi perdute, esempigrazia i drammi satirici d'Acheo, d'Eschilo e di Sofocle, alcune opere antichissime di Frinico, che sarebbe curioso di paragonar con quelle d'Eschilo, o vero le tragedie più moderne d'Agatone, poeta alquanto posteriore ad Euripide, e che ne viene dipinto da Platone per un amabile giovinetto, ma effeminato.

Noi lasciamo a quelli che fanno uno studio particolare dell'Antichità, la cura di scervare dal favoloso ciò che può essere di vero nella storia così nota di Tespi e del suo carro, delle sue erranti corse, del volto imbrattato di feccia di vino de' primi comici improvvisatori, della sfida il cui premio era un capro, e donde si dice che sia derivato il nome della tragedia. Eschilo s'avanzò il primo a passi di gigante nella carriera, trasse l'arte drammatica da' suoi rozzi principj, o l'innalzò d'un colpo a quella forma nobile o regolare che osserviamo nelle sue opere. Noi vediamo dunque a dirittura a questo poeta.

Lo stile, lo prendo questa parola nel senso delle arti del disegno, e non in quello che s'applica solamente alla maniera di scrivere; io stile, lo dico, dello tragedie d'Eschilo è grande, severo, e alcuna volta duro. La felice giustezza delle proporzioni e l'armonica grazia distinguono lo stile di Sofocle. Quello d'Euripide è molle, voluttuoso, vago ed anche diffuso nella sua abbondante facilità; ma lo splendore de' particolari nuoce in esso all'effetto del tutto.

Secondo l'analogia che il libero e regolare sviluppo delle belle arti appresso de' Greci aveva generalmente stabilito fra i loro progressi, si possono paragonare le principali epoche della tragedia con quelle della scultura. Eschilo corrisponde a Fidia, Sofocle a Policlete, e Euripide a Lisippo. Fidia creò delle immagini sublimi degli Dei; ma, per accrescerli splendore, diè loro una magnificenza estranea, e per rappresentare la loro soprannaturale possanza, le vesti di quelle forme risoltite che risvegliano l'idea di sforzi violenti più presto che quella d'un maestoso riposo. Policlete portò così avanti la perfetta esattezza nelle proporzioni, che una delle sue statue fu chiamata il modello della bellezza. Lisippo diè saggio d'un brillante talento per le imitazioni animate; ma già infin d'allora la scultura era deviatà dalla sua primitiva destinazione, e s'applicava piuttosto ad esprimere la leggerezza del movimento e della vita, che la pura e solenne calma delle figure ideali.

Eschilo debb'essere considerato come il creatore della tragedia; ella uscì armata di tutto punto dal cervello di lui, come Pallade da quello di Giove. Ei le diè nobili contorni, la collocò sopra un teatro degno di essa, e concepì l'idea del pomposo apparato che le si conviene. Non solamente egli instrui il coro nella musica e nella danza, ma non isdegnò di montare egli medesimo sulla scena. Egli diè maggiore sviluppo al dialogo, o assegnò de' limiti alla parte lirica, la quale però occupa ancora troppo grande spazio nelle sue tragedie. I caratteri vi sono disegnati con pochi ma robusti o arditi colpi; le orditure sono d'una semplicità notabile. Egli non

conosceva l'arido di dividere un'azione per mezzo d'un ricco e vario compartimento, nè di soffermare un intreccio e il suo scioglimento ad un andamento regolare; quindi ne viene che nello suo opere ci ha de' momenti stazionari, che appaiono forse ancor più notabili per cagione de' canti del coro eccessivamente prolungati; ma in cambio tutte le finzioni d'Eschilo annunziano l'elevatezza e la profondità della sua anima; non le dolci commozioni, ma il terrore è quello che domina appresso di lui; egli scopre la testa di Medusa agli spettatori compresi di spavento. Il modo col quale egli presenta il Destino, è veramente terribile; vedesi questa inesorabile Divinità spaziare di sopra a' mortali con una cupa maestà. La tragedia d'Eschilo par che passeggi sopra un corno di bronzo. Da per tutto s'affacciano forme gigantesche. Sembra ch'egli faccia violenza a sè stesso quando non dipinge che uomini; egli ama di mostrarci de' Numi, e soprattutto de' Titani, queste Divinità più antiche le quali indicano le forze tenebrose della natura ancora in disordine, e che, da lungo tempo gittate nel Tartaro, stanno incatenate sotto a un mondo luminoso e bene ordinato. Il linguaggio ch'egli fa parlare a questi esseri fantastici, è grande e soprannaturale al pari di essi; dal che provengono improvvisi trapassi, una farragine d'epiteti, spesso nella parte lirica un incrocicchiamento di figure, e per conseguenza una grande oscurità. Pare ch'egli s'avvieni a Dante e a Shakespear per la bizzarra singolarità del complesso dello sue immagini; e di fatto ritrovansi in questi due poeti quelle severe bellezze e quelle grazie alquanto selvagge che gli Antichi ammiravano in Eschilo.

Egli fioriva in quell'epoca medesima, che la libertà, recentemente salvata, spiegava la sua massima energia, e appare investito della fierezza ch'ella inspira. Egli fu testimone oculare degli avvenimenti sì grandi e sì gloriosi per la sua patria, quando la prodigiosa possanza de' Persi fu umiliata e quasi annichilata sotto i regni di Dario e di Serse. Egli stesso combattè valorosamente a Maratona ed a Salamina; e celebra nella sua tragedia de' *Persi*, sotto un leggiere velo, il trionfo a cui egli aveva contribuito, quando dipinge l'androna che ricevette la maestà de' Persiani dal vittorioso e precipitato ritorno dell'infelice Serse nel suo regno. Egli descrive co' più vivi colori il combattimento di Salamina. Così questa tragedia, come quella de' *Sette all'assalto di Tebe*, sono animate di marziale entusiasmo. Da per tutto vi si manifesta l'inclinazione personale per la vita degli eroi. Il sofista Gorgia disse, a buon diritto, ch'Eschilo, dando questo grande spettacolo, era stato ispirato da Marte e non da Bacco. Bisogna ricordarsi che non era Apollo, ma Bacco, che i poeti tragici tenevano per loro divinità tutelare, e che non era in lui venerato solamente il Dio del vino e della gioia, ma quello dell'ispirazione più sublime.

Tra le opere d'Eschilo che ci rimangono, ab-

biamo (il che è degno d'essere notato) una Trilogia compiuta, e vogliam dire una unione di tre drammi destinati ad essere successivamente rappresentati. L'istoria ne insegna a questo proposito che in origine i poeti non disputavano il premio con un solo dramma, ma con tre, i cui soggetti potevano stare di per sè, e che il tutto veniva rappresentato il medesimo giorno, oltre ad un quarto dramma nel genere satirico ch'essi vi solevano aggiungere.

In quanto all'arte tragica, noi dobbiamo cogliere l'idea della trilogia sotto un aspetto alquanto differente. Benchè una tragedia non si possa prolungare indefinitamente, come i poemi d'Omero (a' quali i Rapsodi fecero sovente delle giunte), e ch'ella debba formare un tutto ben terminato; intervenga nondimanco che parecchie tragedie, le cui azioni sono evidentemente determinate da medesimi decreti del Fato, sembrano, coll'accoltersi insieme, descrivere una specie di grande orbita in cui questi decreti finiscono di compiersi. La scelta del numero di tre si spiega anche qui agevolissimamente, poichè esso presenta due oggetti in contrasto, e il punto di vista che li concilia. Un sì fatto accozzamento di parecchie tragedie aveva il vantaggio di lasciar nell'anima, per via della contemplazione di questo gran tutto, una impressione generale completa e molto più soddisfacente di quella che prodotto avrebbe ciascuna di esse per sè. In oltre, queste tre tragedie potevano, a piacimento, rappresentare azioni che si conseguitavano immediatamente, o che erano separate da lunghi intervalli di tempo.

Le tre opere d'Eschilo che ci serviranno a dare un'idea più chiara di ciò che intendiamo per trilogia, sono l'*Agamennone*, le *Coefore* (che noi chiamiamo d'ordinario l'*Elettra*), e le *Eumenidi*, o le *Furie*. Il soggetto della prima di queste tragedie è l'uccisione d'Agamennone al suo ritorno da Troja; nella seconda Oreste vendica suo padre uccidendo la genitrice (*facto pater et sceleratus eodem*); azione fondata ne' più potenti motivi, ma che non cessa per questo di ripugnare a tutti i sentimenti della natura e della morale. Non vale il dire che Oreste è chiamato, nella sua qualità di sovrano, a far giustizia nella sua propria famiglia, perocchè non gli si può perdonare l'introdursi, sotto mentite spoglie, nel palazzo dell'usurpatore del suo trono, e l'operare a guisa d'un vile assassino. Se pare che la ricordanza di suo padre debba assolverlo in faccia a sè stesso, Clitennestra, per colpevole ch'ella sia, non manca per ciò d'essere sua madre, e la voce del sangue s'alza nel petto di lui ad accusarlo. Questo interno combattimento ne viene dipinto nella tragedia delle *Eumenidi* come l'oggetto d'una contesa fra gli Dei. Gli uni accusano Oreste, gli altri lo giustificano; ma in fine la divina sapienza, sotto la forma di Minerva, concilia tutti i pareri, riconduce la pace, e mette un termine alla lunga serie di vendette e di delitti che desolò la casa degli Atridi.

Tra la prima e la seconda di questo tragedia scorre un grande spazio di tempo, durante il quale Oreste perviene all'età dell'uomo; la seconda, per contrario, conseguita alla terza immediatamente. Oreste, necisa ch'egli ha sua madre, si rifugge a Delfo, e quivi si trova al principio della tragedia delle *Eumenidi*. Cisseheduna delle due prime tragedie fa dunque evidentemente allusione a quella che le succede; alla fine dell'*Agamennone* si ode Cassandra e il coro predire all'orgogliosa Clitennestra ed al suo complice Egisto, che ambedue riceveranno dalle mani d'Oreste il prezzo de' loro delitti; similmente nelle *Coefoe*, Oreste, poi che ha consumato il suo delitto, non trova più né luogo né riposo; le Furie, vendicatrici del parricidio, cominciano a perseguitarlo, ed egli annunzia il suo disegno d'andare a cercarsi un rifugio nel tempio di Delfo.

Il nodo è dunque evidente, e si potrebbero riguardare queste tre tragedie, ch'erano in effetto rappresentate di seguito, come tre grandi atti d'un medesimo dramma. Insisto sopra ciò, ed oggetto di preparare l'opinione da ora la giustificazione di Shakespeare e d'altri entori moderni, s'quali si ha il torto d'opporre l'esempio degli *Antichi*, perciocchè anche i poeti greci abbracciarono sotto lo stesso punto di vista un gran circuito di destini.

Eschilo ci volle dipingere, nella sua tragedia d'*Agamennone*, com'era possibile di cadere in un subito dall'auge della felicità e della gloria nell'abisso della sventura. Nel momento che Troja è stata abbattuta, dopo il prospero successo d'un'impresa degna d'essere celebrata dal più grande poeta del mondo, e che deve d'età in età echeggiare appresso de' posteri, un re, un eroe, il supremo duce dell'esercito greco, Agamennone, non prima ha posto piede sulla soglia del suo palazzo, ch'è immolato della sua consorte infedele in mezzo a' festosi apparecchi d'un banchetto. Il suo trono è usurpato da un vile seduttore, e i suoi figli derelitti sono dannati all'esiglio ed alla schiavitù.

Giusta l'intenzione che aveva il poeta di rendere ancor più sorprendente questa terribile vicissitudine della sorte, egli doveva in prima celebrare la presa di Troja. Il che egli fece nella prima metà della tragedia, in un modo, se vuoi, straordinario, ma certamente energico e alto a colpire l'immaginazione. È cosa importante per Clitennestra di non essere sorpresa dall'improvviso ritorno del marito; laonde ella ha fatto preparare da Troja a Micene uno serie di fanali, che in un colpo accesi annunzier le debbano questo grande avvenimento. La tragedia incomincia dal discorso d'una sentinella, che prega gli Dei a por fino alle sue penose viglie; ella si lagna di consumar la sua vita, esposta alla fredda rugiada, d'aver veduto dieci volte rinnovellarsi la rivoluzione degli astri, sempre indarno aspettando il segnale che la deve liberare, ed esala i suoi solitari lamenti sulla corruzione che s'è introdotta nel palazzo del suo signore. In quella

splende la desiderata fiamma, e la guardia corre ad annunziare la fausta notizia alla regina. Vedesi allora comparire un Coro di Vecchi, i quali celebrano ne' loro canti la guerra di Troja; sotto il misterioso aspetto della fatalità, rimontano alla sua origine, alle antiche predizioni degli Oracoli o al sacrificio d'Ifigenia che fu il prezzo della partenza; Clitennestra spiega al Coro i motivi del suo sacrificio di rendimento di grazia: allora s'avvanza l'araldo Telibio, che vide tutto co' propri occhi; egli dipinge il miserando spettacolo dell'assalto, del saccheggio, dell'incendio della città, l'ebbrezza de' vincitori, e il trionfo del capo supremo Agamennone. Con repugnanza, e come se temesse d'interrompere il suo inno di gioia, egli rivela le sciagure de' Greci, la loro dispersione, e i moltiplicati naufragi che già annunziano l'ira degli Dei. Qui si vede a qual segno il poeta si sia poco occupato della unità di tempo, o piuttosto com'egli abbia usata la sua sopra-naturale possanza, facendo volare verso il terribile suo scopo le ore troppo lente nel loro cammino. Subitamente compare Agamennone, montato sopra un carro, alla testa d'un seguito trionfante; e poco dopo viene un altro carro pieno di ricco bottino, sul quale è assisa Cassandra, che le leggi della guerra hanno renduta prigioniera e schiava del capo dell'esercito. Clitennestra saluta il suo sposo con ipocrita gioia e con ipocrito rispetto, e fa distendere de' tappeti di porpora ricamati d'oro, prezioso lavoro delle sue schiave, affinché i piedi del vincitore non tocchino la terra. Agamennone ricusa da prima, con saggia moderazione, questo onore riservato a' soli Iddii; finalmente si arrende a' preghieri di Clitennestra, ed entra seco lei nel palazzo. Il coro esprime in modo lugubre i tetri presentimenti che incomincia a concepire. Clitennestra ritorna subito sulla scena per attirare, con un affettuoso discorso, la infelice Cassandra nel laccio che le tende: questa rimane immobile e muta; ma come la regina se n'è partita, invasa da profetico furore ella prorompe in lamenti da prima confusi, ma che tosto prendendo il carattere più energico svelano al coro de' Vecchi il passato e l'avvenire. Ella ha davanti agli occhi tutti gli orrori commessi in quella funesta casa; mira lo spaventoso banchetto di Tieste che fece arretrare il Sole; le ombre degli sbranati pargolotti le appaiono sulla sommità dell'edificio; ella vede fino a preparare l'uccisione del suo signore, e sebbene tutta si raccieci all'aspetto del sangue, corre, fuori di sé, incontro a inevitabile morte, e si precipita nella reggia. S'odono dietro alla scena i gemiti d'Agamennone spirante; s'apro il palazzo, ed ecco Clitennestra a fianco dell'esanime consorte, del suo re. Nella sua colpevole audacia, non solo ella confessa il suo misfatto, ma se ne gloria come d'una giusta vendetta, come d'un legittimo compenso alla morte di sua figlia Ifigenia, sacrificata all'ambizione d'Agamennone. Il poeta non fa indicare che debolmente a Clitennestra, mettendoli in lontananza, alcuni motivi meno rile-

vanti, come il suo colpevole nodo coll'indegno Egisto, e la gelosia che lo inspira Cassandra; ciò ch'egli stimò necessario per salvare la dignità dell'azione. Non bisognava ch'egli rappresentasse la moglie d'Agamennone come una donna debole e sedotta; egli doveva darle i risentiti lineamenti di quel secolo eroico, al secondo di sanguinoso catastrofi, ove le passioni esercitavano tutto il loro impero, ed ove le dimissioni dell'umana natura apparivano più grandi che a' nostri dì. Che mai ci ha di più ributtante, e che mostri una più profonda corruzione, che l'ammettere odiosi delitti nel seno della più vile debolezza? Se il poeta è condannato a dipingerci azioni atroci, non bisogna in verun modo ch'egli procuri di palliarle o di mitigarne l'orrore. Col ridestare la ricordanza del sacrificio d'Ifigenia, Eschilo fece uso del solo partito che gli offriva il suo soggetto per temperare l'impressione troppo dolorosa che lascerebbe l'uccisione d'Agamennone; da quel punto non è più innocente questo re; un primo delitto ritorna sopra il suo capo, e, secondo antiche opinioni religiose, la maledizione divina gravita eziandio sulla sua casa. Egisto, l'autore della rovina di esso, è figlio di quel medesimo Tieste, sopra il quale suo padre esercitò una sì enorme vendetta; e questa tremenda concatenazione, opera d'un Destino remuneratore, è di continuo messa davanti al pensiero dai tetri canti del coro e delle profezie di Cassandra.

Io non mi occuperò al presente delle *Coefore*; tragedia che si congiunge immediatamente a quella dell'*Agamennone*; mi riservo di parlarne quando stabilirò un punto di confronto fra i tre poeti tragici greci, secondo la maniera con cui ciascheduno trattò il medesimo soggetto.

La tragedia delle *Eumenidi* è, come dissi, la difesa e l'assoluzione d'Oreste; è un processo criminale; ma sono Dei quelli che accusano, che giustificano, e che presiedono al tribunale. Il poeta, dando a questa causa tutta la importanza e la gravità ch'esigeva la maestà de' Numi, poneva così sotto gli occhi de' Greci quanto essi conoscevano di più degno di rispetto. La scena si apre innanzi al famoso tempio di Delfo, che occupava il fondo del teatro. Vedesi la vecchia Pitia avanzarsi in abito sacerdotale, e invocare tutti gli Dei che avevano preseduto e ancor presedevano all'eracolo. Ella s'indirizza poscia al popolo radunato, cioè agli spettatori, ed entra nel tempio per collocarsi sopra il tripode; ma subitamente ritorna indietro atterrita, e narra quel che ha veduto: un uomo grondante di sangue, in atte supplichevole, e intorno intorno più donne addormentate con serpenti per chiome. Dopo questo discorso ella abbandona la scena, e rientra nel tempio. Allora si avvanza Apollo con Oreste in abito da viandante colla spada e il ramo d'alloro tra mano. Il Nume gli promette la sua futura protezione, e gli ordina di rifugiarsi ad Atene, raccomandandolo a Mercurio (che si suppone presente, tuttoché invisibile),

come Divinità tutelare de' viandanti, e specialmente di quelli che cercano di trafugarsi. Oreste si parte per l'uscita degli stranieri. Apollo entra nel tempio, che resta aperto; e nel cui fondo si vedgono le Furie addormentate sopra alcuni sedili. Allora compare l'ombra di Clitennestra che ascende la scala di Caronte, e dall'orchestra si conduce sul teatro. Non bisogna rappresentarsela all'immaginazione come una fantasma livida e scarnata; ella era simile agli esseri viventi, se non che più pallida; coperta il seno di ferite; e avvolta in vestimenti d'un'apparenza leggiera ed aerea; ella sveglia le Furie colle sue grida miste a rimproveri, e scompare, probabilmente sprofondando sotterra. Le Divinità infernali si destano dal loro sopore, e, vedendo che Oreste s'è da loro fuggito, s'abbandonano a selvaggi trasporti e danzano tumultuosamente sul teatro. A cosiffatto trambusto, Apollo esce dal tempio, sfoga sopra di esso il suo sdegno, e le discaccia, come esseri profanatori, da' luoghi a lui consacrati. Noi dobbiamo immaginarci il sublime sdegno e la minacciosa attitudine dell'Apollo del Vaticano, armato del suo arco e del suo turcasso, ma colla tunica e colla clamide indosso.

Si cambia la scena, e siccome in queste cose i Greci non si pigliavano brighe inutili, il fondo del teatro restava forse il medesimo, e in tal caso si supposeva ch'esso rappresentasse il tempio di Minerva (l'Areopago) sul colle di Marte. Alle decorazioni laterali si facevano succedere altre che rappresentavano Atene ed i suoi contorni. Oreste arriva di nuovo per l'ingresso degli stranieri, e abbraccia la statua di Pallade, collocata davanti al tempio, implorando il suo soccorso. Il Coro delle Furie lo incalza. Lo stesso poeta ne insegna ch'esse erano coperte di vesti nere con cinture di porpora, e che avevano de' serpenti entro i capelli. Le loro maschere, nelle quali, giunte i principi dell'antica scultura, l'età non era che lievemente indicata, rassomigliavano alle teste di Medusa, belle a un tratto e terribili. Il Coro arrivava sul teatro subito dopo Oreste; ma durante il rimanente della tragedia se ne stava giù nell'orchestra. Fin qui le Furie si erano mostrato simili a bestie feroci, accese di rabbia per essere stata loro involata la preda; adesso dignitosamente tranquille, solennizzano coi loro canti il formidabile ufficio che esercitano infra i mortali. Esse dimandano il capo d'Oreste ch'è loro dovuto, e lo consacrano con magiche o misteriose parole ad eterni tormenti. Questi canti sono interrotti dall'arrivo di Pallade, vergine guerriera: chiamate dalle preci del suo protetto, ella accorre sopra la sua quadriga, domanda che cosa si vuole da lei, ed ascolta con maestosa calma la supplica d'Oreste e quelle delle Furie se non avversarie. Librate con saggezza le loro scambievoli ragioni, ella accetta l'ufficio d'arbitro supremo, che le viene offerto dalle due parti. I giudici convocati occupano i loro posti sugli scaglion del tempio. L'araldo dà fiato alla tromba, e impone silenzio al popolo co-

me per la sessione d'un vero tribunale. Apollo si avvanza, e benchè le Furie rifiutino il suo intervento, egli comincia l'apologia del suo cliente: allora si discostano in un dialogo vivo e interrotto le ragioni pro e contro il fatto d'Oreste. I giudici gettano i loro lapilli nell'urna; Pallade non aggiunge uno biano: tutti gli animi sono sospesi. Oreste, in preda a mortali angosce, esclama:

O Febo Apollo, qual sarà di questa
Causa il successo?

E le Furie alla loro volta,

Oh tenebrosa notte,
Oh madre nostra, vedi tu qual fassi
Qui governo di noi?

Si contano i suffragi; il numero de' neri e de' bianchi si trova eguale; in conseguenza l'accusato, secondo la decisione di Pallade, è dichiarato assoluto. Egli prorompe in vivi rendimenti di grazie, intanto che le Furie si rivolgono contro l'insolente audacia de' nuovi Dei che ogni cosa si credono permessa contro l'antica stirpe de' Titani. Pallade sopporta con indifferenza la loro ira, parla loro con bontà, anzi con una specie di rispetto; e questi esseri, del resto così indomiti, non possono resistere alla sua dolce eloquenza. Le Furie si obbligano di aver per sacra la terra ove regna Pallade. La Dea dal canto suo promette d'accordar loro un santuario sul territorio d'Atene, ov' elleno saranno chiamate *Eumenidi*, che è a dir benevole. Il tutto finisce con una marcia solenne e con inni di benedizione; varj stuoli di donne, di fanciulli e di vecchi, con ammanni di porpora e con faci accese, accompagnano le Furie, divenute Divinità tutelari di Atene, infino a' luoghi che sono loro consecrati.

Vogliamo ora uno sguardo a tutta la intera tragedia. Nell'*Agamemnone* si vede l'umano volere spiegare la sua più grande possanza, intraprendere ed eseguire l'azione. Il personaggio principale è una donna colpovola, e il dramma finisce colla ributtante impressione del trionfo della tirannia e del delitto. Ho già dimostrata la relazione della catastrofe colla fatalità che l'ha preparata.

L'azione nelle *Coeftore* è in parte ordinata da Apollo, e dipende, per questo verso, da una precedente disposizione del Destino; ed in parte è ispirata da naturali impulsi, la sete della vendetta che tormenta il figlio d'Agamemnone, e il suo amor fraterno per l'infelice Elettra. Soltanto dopo l'averlo immolata sua madre, sorge nel cuore di Oreste la pugna tra diversi affetti egualmente sacri; e lo spettacolo di questa lotta terribile e non terminata non può lasciare veruna impressione soddisfacente nell'animo degli spettatori.

Nella tragedia delle *Eumenidi*, il genio d'Eschilo s'innalza fin da principio alla massima altezza. Tutto l'interesse degli avvenimenti che precedettero, si trova in essa raccolto come in un solo centro. Oreste non è più che un cieco strumento del Destino; la libertà d'operare è passata tutta intera nella

sfera degli Dei, e Pallade vi rappresenta il principale personaggio. Allorchè interviene nella vita il conflitto fra i più sacri doveri, esso offre una difficoltà insolubile per l'uomo; e questa difficoltà, sotto la forma d'una causa, è qui portata dal poeta innanzi al tribunale degli Dei: ciò mi conduce al senso profondo che si contiene nel tutto. L'autica mitologia è generalmente simbolica, ma non allegorica; il che è differentissimo. L'allegoria è una pura finzione; un essere immaginario vi personifica un'idea astratta. Nel simbolo, per contrario, questa medesima idea è rappresentata da un oggetto reale, già esistente nell'universo, ma talmente alto a divenir l'immagine sensibile d'una nozione intellettuale, ch'ei la riduce naturalmente innanzi al nostro spirito.

I Titani indicano soprattutto le forze primitive della natura e dell'anima, ancora involte nella loro misteriosa oscurità. I nuovi Dei sono l'emblema delle leggi fisiche e morali di cui abbiamo acquistata una distinta cognizione. Quelli sono collegati più da vicino col caos, questi appartengono a un mondo già organizzato.

Le Furie rappresentano il formidabile potere della coscienza, sotto l'aspetto de' suoi terrori e de' suoi tetri presentimenti; sono i rimorsi dell'immaginazione che non cedono alla ragione. Invano Oreste si rammenta de' possenti motivi di quanto fece; il grido del sangue non cessa di perseguitarlo. Apollo è il Dio della gioventù, del generoso ardore, dello sdegno passionale, delle azioni audaci; è desso che dovette ordinare la vendetta. Pallade è la sapienza riflessiva, la giustizia, la moderazione, ed ella sola può terminare la contesa.

Il sonno delle Furie nel tempio è già simbolico. Il santuario d'una Divinità, il sacro asilo della religione, può solo far trovare allo scisgiurato che vi si rifugio, il sollievo de' suoi rimorsi. Non prima Oreste si osa d'uscirne, che vede comparir lo spettro di sua madre; e le divinità infernali si risvegliano intorno ad esso. Il discorso dell'ombra di Clitennestra è pieno di figure simboliche; sono immagini dello stesso genere degli attributi delle Furie; — color nero, facce pallide e tremole, serpi che succhiano il sangue; — l'eguaglianza de' motivi che giustificano e condannano l'azione, è indicata dall'eguaglianza de' suffragi; finalmente tutta intera la finzione è un simbolo. Apollo, il Dio del giorno, l'emblema delle cognizioni chiare e luminose della nostra anima, ha in orrore gli esseri tenebrosi che ne manifestano i movimenti terribili e involontari; e' sono però quelle medesime Furie che hanno a guardia i sacri vincoli della natura, sono esse che perseguitano colui che osò farsi beffe della voce del sangue; ci ha dunque in noi degli affetti, come quelli di figlio o di padre, innanzi a' quali i motivi ragionati e in apparenza più chiari debbono usar riguardo e rispetto, e de' punti che non si possono toccare senza eccitar le Furie; il che forse significa l'asilo che finalmente si accorda

a questo Divinità. Il territorio d'Atene è il soggiorno del sapere e della ragione; esso rappresenta la parte illuminata della nostra anima; il santuario delle Eumenidi è quella parte oscura e misteriosa di noi medesimi, che nominar possiamo, se vuoi, o superstiziosa o sacra, ma cui non debbe mai il raziocinio cercar d'invadere.

Tanto meno dobbiamo pigliar meraviglia del senso profondo contenuto nelle poesie d'Eschilo, quanto che questo poeta, secondo Cicerone, ora della scuola pitagorica.

Eschilo si aveva ancora proposto alcuni fini politici, e soprattutto quello di celebrare la gloria d'Atene. Si può vedere com'egli respinga nell'ombra Delfo, il centro del culto religioso della Grecia. Oreste non vi può trovare un rifugio, se non contro il primo colpo della persecuzione; alla terra della moderazione e della giustizia è riservato il suo intero liberamento. Eschilo voleva ancora (ed era questo il suo fine principale, giacché vi ravvisava la salute d'Atene) presentare sotto favorevole lume lo stabilimento dell'Areopago (1), di questo tribunale incorruttibile, e nondimanco pieno di dolcezza, ove si supponeva che Pallade gettasse una palla bianca in favore dell'accusato: ingegnosa idea del poeta che vuole onorare l'umanità dei giudici. Egli ci mostra ancora in questa tragedia in che modo da una lunga serie di sciagure e di delitti si può vedere nascere una istituzione che sia un beneficio per tutto un popolo.

Si domanderà se questi fini alieni da una tragedia non vengano alterando la pura impressione ch'essa deve produrre. Senza dubbio essi potrebbero nocerci, se in occasioni simili si seguisse l'esempio d'Enripide e di parecchi altri autori. Appreso da Eschilo, questi motivi accessori sono sempre subordinati alla poesia. Egli sa congiungere gli oggetti reali a grandi e nobili immagini, e per tal guisa collocarli in una regione superiore.

(1) In nessun autore antico mi vien fatto di trovare che una tale intenzione sia mai stata espressamente attribuita ad Eschilo; tuttavia è impossibile il non riconoscerla specialmente nel discorso di Pallade, incominciando dal verso 680; il che s'accorda colla testimonianza dell'istoria. Essa c'inganna che l'anno medesimo che fu rappresentata questa tragedia, il primo della LXXX olimpiade, un certo Eufila fu ucciso di nottetempo per aver voluto suscitare il popolo contro l'Areopago, severo custode dell'antica costituzione, che metteva un freno alla licenza democratica.

Eschilo riportò il primo premio de' giochi ateniesi, e nondimeno si sa ch'egli andò agli abbandonati Atene, e che passò in Sicilia gli ultimi anni di sua vita. Può essere che i giudici de' giochi olimpici gli avessero recata giustizia, e che non soltanto ciò la facione popolare avesse ancora conservato contro lui tanta animosità, da contrarglielo ad abbandonare la sua patria, senza che fosse stato pronunciato nessun formale decreto di esilio. Io non posso vedermi che una favola in ciò che si spaccia sulla mortali contribuzioni de' fanciulli e sugli aborti delle donne allo spaventevole aspetto della Ferie; giacché non sarebbe stato coronato un poeta il quale avesse profanato la festa dando occasione a simili accidenti.

Noi possediamo nell'*Orestide* (che così chiamavansi le tre tragedie prese insieme) uno de' più nobilissimi poemi a cui siasi mai innalzata l'immaginazione degli uomini; ed è pure, per quanto pare, ciò che di più maturo e di più perfetto produsse il genio d'Eschilo; egli non fece almeno rappresentare questi tre drammi sulla scena ateniese, che l'anno sessantesimo dell'età sua, a fu l'ultima volta che vi disputò il premio. Ciascuna però delle tragedie di questo poeta è notabile, sì perchè sviluppa alcune delle qualità particolari del suo spirito, e sì perchè dimostra il grado a cui era allora pervenuta l'arte drammatica. Le *Supplici* mi par che sieno uno de' suoi primi lavori; è verisimile che quest'opera facesse parte d'una trilogia, ond'essa occupava il mezzo; e di fatto si può trovare nel catalogo delle opere d'Eschilo il nome di due tragedie alle quali essa andava legata, voglio dire gli *Egiziani* e le *Danaidi*; la prima dipinge la fuga delle Danaidi, quand'esse abbandonarono l'Egitto per evitare un matrimonio odioso e sacrilego co' loro cugini; la seconda le presenta in atto d'implorare e d'ottenere un asilo in Argo; la terza ha per soggetto l'omicidio degli sposi ch'esse avevano accettato a loro mal grado.

Nelle *Supplici*, il coro non prende parte semplicemente all'azione come nella *Eumenidi*, ma ne è il personaggio principale, quello verso cui si dirige tutto l'interesse: una tragedia disposta in tal guisa non può interessare lo spirito per la dipintura de' caratteri, né commuovere il cuore per quella delle passioni. Il coro (composto per lo meno di cinquanta giovinette) non ha che un'anima ed una voce. Il poeta si dovette contentare di attribuirgli i tratti generali, in prima dell'umanità, poi dell'età e dell' sesso, e finalmente della nazione. Tuttavia se Eschilo desiderò di dargli quest'ultimo carattere, egli non ne ha per lo meno conseguito veramente l'effetto. Alla indeterminazione della pittura si aggiunge ancor quella dell'interesse per rispetto agli spettatori; questi pensieri, queste rivoluzioni, queste azioni, che somigliano a movimenti d'un esercito ordiato, non danno mai segno di venire dal fondo dell'anima; noi ci trasportiamo vivamente nella situazione e negli affetti d'un essere che ci è intimamente conosciuto, ma non possiamo identificarci con una massa uniforme di copie ripetute. Saremmo tentati di non considerare tanto la tragedia delle *Supplici*, quanto quella che la precedeva, se non come semplici scene isolate da servire d'introduzione alla catastrofe veramente tragica che offriva l'ultima parte della trilogia, le *Danaidi*. Nondimeno, è molto dubbioso che Eschilo, anche in quest'ultima opera, abbia voluto unire tutto l'interesse sovra Ipermestra, la sola fra tutte le sue sorelle che senta pietà ed amore. Sarebbe stato troppo distruggere l'effetto delle altre tragedie, e presentare le Danaidi sotto un aspetto troppo odioso; i Greci, a quell'epoca dell'arte, non esigevano in

ciascuna opera isolata un grande sviluppo d'azione, ma volevano che il poeta si mostrasse fedele allo spirito del tutt'insieme formato dalla loro unione: è dunque verisimile che l'ultima tragedia offrisse, di pari come le altre, ne' maestosi canti del coro l'espressione de' lamenti, de' desiderj, degli affanni e delle preci comuni, che per avventura dovea dominare in quelle pubbliche feste consacrate a solennizzare gli affetti e i dolori dell'umanità.

Parimente ne' *Sette a Tebe*, i due personaggi i cui discorsi riempiono la maggior parte della tragedia, il re ed il messaggiero, parlano piuttosto in virtù del loro ufficio, che secondo i loro particolari affetti. La dipintura di Tebe in pericolo e de' sette duci, simili ai giganti armati contro il cielo, che portano sui loro scudi l'emblema del loro ardore, e che hanno decretata la rovina di quella città coi più orribili giuramenti, è un soggetto epico adorne della pompa della tragedia. Questa preparazione, la quale eccita un interesse che va di mano in mano crescendo, è degna dell'istante veramente terribile a cui è destinata a condurci. Elicole, immobile e chiuso in sé stesso, ha fin allora prestato attento orecchio alle parole del messaggiero, e s'è contentato d'opporre un guerriero tebano a ciascuno de' sei nemici che minacciano una delle porte della città; ma come intende che suo fratello, che Polinice, è il settimo di questi guerrieri, egli stesso vuol combatterlo, e, ad onta di tutte le preghiere del coro, invaso dalla furia evocate dalla paterna maledizione, si sente strascinato verso que' luoghi funesti ove l'aspettano il fratricidio e la morte.

Anche la guerra non è un oggetto adatto a tragedia; quindi il poeta, dopo l'averne dipinti i minacciosi apparecchi, ci guida rapidamente alla sua conclusione. La città è salvata; i due fratelli che si contendevano il trono, sono caduti l'uno per mano dell'altro, vittime del loro proprio furore; e i funebri canti del coro e delle fanciulle tebaue, che si dividono per rendere loro gli estremi onori, forniscono la tragedia. Noi dobbiamo osservare che Sofocle comincia la sua tragedia d'*Antigone* dalla risoluzione che piglia questa principessa di affrontare un inumano divieto, e di non lasciare insepolto il corpo del suo fratello Polinice, laddove questa medesima risoluzione è qui intrecciata colla fine della tragedia. Si può quindi conchiudere che tanto questo dramma d'Eschilo, quanto quello dello *Coeuro* ne annunziavano immediatamente un altro.

Si è asserito che Eschilo non aveva composta la sua tragedia de' *Persi*, che per soddisfare la curiosità di Geroue, re di Siracusa, il quale desiderava di veder l'immagine della famosa guerra che pur dianzi avevano i Greci sostenuta. Io vorrei poter ammettere questo dato della storia; ma ne esiste un altro, giusta il quale parrebbe che la presente tragedia fosse già stata prodotta sul teatro d'Ateue. Comunque si sia, essa è inferiore d'assai alle altre tragedie d'Eschilo, sì relativamente alla scelta del soggetto, contrario alla regola generale

di cui abbiamo parlato, e sì per conto della composizione medesima. Appena ch'è mossa l'attenzione dal sogno d'Atossa, col primo messaggiero arriva tutta la catastrofe, nè è più possibile che l'azione progredisca d'un passo. Ma se non è un vero dramma, è per lo meno un bell'insuo alla libertà, diviso sotto la forma de' lamenti del coro che deplora la caduta della potenza de' *Persi*. Il poeta dà segno di molta saggezza egualmente in questa tragedia e in quella de' *Sette a Tebe*, quando egli non ci dipinge l'esito del combattimento come fortuito, come fa quasi sempre Omero, ma ci mostra l'avvenimento, già da prima determinato dalla riflessiva saggezza dall'una parte, e da un orgoglioso accecamento dall'altra. Nulla di fatto si dee concedere al caso in una tragedia.

Prometeo incatenato occupava pure il mezzo fra due altre tragedie; cioè sono *Prometeo che arreca il fuoco dal cielo*, e *Prometeo liberato*. Non so tuttavia se possiamo ammettere che il primo di questi drammi facesse parte d'una trilogia; poichè esso era evidentemente un dramma satirico. Noi possediamo un considerabile frammento del *Prometeo liberato* nella traduzione latina d'Accio.

Prometeo incatenato è la rappresentazione del dolore che non si lascia abbattere, anzi del dolore immortale d'un Dio. Questa tragedia, ove la scena è posta sopra una rupe deserta, flagellata dalle onde dell'ampio oceano, ci mostra però tutto l'universo, l'Olimpo e la terra, come appena ristabilito sull'orlo dello spaventoso abisso, nel fondo del quale furon precipitati i Titani. L'idea d'una Divinità che sacrifica sé stessa, fu misteriosamente presentata agli uomini in parecchie religioni; e sembra un confuso presentimento del Cristianesimo. Qui essa offre uno spaventoso contrasto colla nostra consolante rivelazione; Prometeo non si sottopone volontariamente al dolore, ma espia la sua ribellione contro al poter supremo, ribellione che solo consistette nel generoso disegno di perfezionare l'umana stirpe. Egli stesso è il simbolo dell'uomo sulla terra; al pari di lui dotato d'una funesta previdenza, al pari di lui incatenato alla sua limitata esistenza, e senza un alleato nell'universo, egli non può opporre alle forze inesorabili della natura che la fermezza del suo volere e il sentimento dell'alta sua vocazione. Le altre finzioni de' poeti greci sono sgarbi tragici isolati; questa è la tragedia stessa, in tutta la sua primitiva asprezza, che, rivelando il suo più intimo genio, non atterra e ne annichila.

Questa tragedia offre poca azione esteriore. Il patimento e la volontà si veggono in Prometeo, infuso dal principio; il patimento e la volontà vi si ritrovano sino alla fine. Bisogna tuttavia ammirar l'arte con cui seppe il poeta introdurre movimenti e varietà nella dipintura d'una sorte irrevocabile, o proporzionare la grandezza di Prometeo a quella del mondo soprannaturato in cui lo colloca. Primamente egli dipinge il silenzio del Titano, intanto

che due divinità terribili, la Forza e la Violenza, costringono Vulcano, mosso da vana compassione, a crudelmente incatenarlo; di poi ne fa udire il solitario lamento di Prometeo, e quindi lo sfogo del suo dolore, allorché le Oceanine, piene di tenera e timorosa pietà, lo eccitano ad aprire l'animo suo, a manifestare le cagioni della sua sciagura, ed anche a rivelar loro l'avvenire; ciò ch'egli non fa peraltro se non se con savia circospezione. Eschilo ne fa vedere allora il vecchio Oceano, Dio di stirpe titanica e parente di Prometeo, che viene a visitarlo nel suo infortunio, e che, mentre pare voglia adoperarsi con zelo in favore di lui, lo invita nondimeno a sottomettersi a Giove; per lo che il fiero Titano lo scuocia con indignazione.

Allora il poeta presenta un'altra vittima della medesima tirannide, la infelice ninfa Io, strascinata di spiaggia in spiaggia da funesta insania. Prometeo le predice le sue future peregrinazioni e un destino finale che si collega col suo proprio, giacché dal sangue d'Io, dopo parecchie generazioni successive, dee nascere il suo liberatore. Egli sostiene sino alla fine il suo indomito carattere, quando presentandosi Mercurio, qual messaggiero degli Dei usurpatori, e domandandogli con preghiere unite a minacce con che mezzo può Giove assicurare il suo trono dai colpi del Fato, Prometeo ricusa di rivelare il suo segreto, e nel medesimo istante, in mezzo ai baleni, al fulmine, alla tempesta, al tremuoto, egli è precipitato nel fondo della voragine dell'inferno insieme colla rupe a cui era avvinto. Il trionfo nel seno dell'oppressione non fu mai celebrato con maggiore maestà e con maggior gloria, e si dora fatica a comprenderlo come il poeta, nel suo *Prometeo liberato*, si sia potuto sostenere a tanta altezza.

In generale così le opere teatrali d'Eschilo, come parecchi altri esempj, ci provano che nelle arti ugualmente e nella natura, le produzioni gigantesche precedettero sempre a quelle che offrono proporzioni più regolari, e che si veggono a poco a poco le opere degli uomini discendere per tutte le

gradazioni possibili, passando in prima per l'eleganza, e poscia per l'affettazione ammanierata, sino a cadere nella scipitezza. Queste tragedie ci dimostrano ancora che la poesia, al suo apparire, s'accosta vie più alla natura d'un culto religioso, tale almeno, qual è l'idea che ne concepiscono gli uomini a quell'epoca della civiltà.

Un detto d'Eschilo, statoci conservato, prova ch'egli studiava di mantenere la poesia a quel grado ov'ella si congiunge colle cose del cielo, e che a posta evitava d'abbassarla a livello dell'arti laboriosamente perfezionate dagli uomini. I suoi fratelli lo esortavano di comporre un nuovo Peana. « L'autico inno di Tinnico, rispose egli, è eccellente, e lemerci non arveisse del mio quello » che avviene delle nuove statue paragonate colle antiche; perocché queste, con tutta la loro semplicità, sono tenute per divine, laddove le nuove, lavorate con tanto studio, sono invero ammirate, ma ben poche ce n'ha che producano l'impressione d'un Nume. » L'ardimento, naturale al genio d'Eschilo, gli faceva toccare i confini di tutte le cose, e però lo sospinse troppo avanti nelle sue relazioni col culto degli Dei. Egli fu accusato d'aver tradito, in una delle sue opere, i misteri d'Eleusi; e suo fratello Aminia non poté ottenere che fosse assoluto, se non collo scoprire le ferite riportate da Eschilo a Salamina. Questo grande ingegno pensava per avventura che l'eutusiasmo poetico iniziava i sacri misteri, e che ben si possa rivelarli ai mortali degni di conoscerli.

Lo stile tragico di questo poeta è certamente ancora imperfetto, e s'innalza troppo sovente al genere epico o lirico. Ineguale, spezzato, talvolta rozzo, i suoi colori non sono bene impastati, e il tutto manca di continuità. Si poteva bene, dopo Eschilo, veder comparire tragedie più artificiosamente composte; ma nella sua grandezza più che umana egli doveva sempre rimaner senza rivale, perocché Sofocle stesso, suo emulo più giovine e più fortunato, non lo poté uguagliare.

II.

SOFOCLE

L'anno della nascita di Sofocle si trova collocato ad una distanza eguale da quella de' suoi due competitori; e benchè gl'istorici non s'accordino esattamente su questo punto, si vede ch'egli fu per la maggior parte della sua vita contemporaneo d'eutrambi. Egli sopravvisse ad Euripido, il quale tuttavia arrivò ad un'età avanzata; e si sa ch'egli aveva più volte nella sua gioventù disputato con Escilo il premio de' giuochi olimpici. Sembrava che la Provvidenza avesse voluto, coll'esempio d'un solo uomo, dimostrare alla specie umana tutta intera, quanto la sua vocazione terrestre era capace di dignità e di felicità. Ella ornò Sofocle di tutti i doni celesti, e v'aggiunse ancora tutte le benedizioni della vita. Nato d'una famiglia ricca e stimata, libero cittadino del paese più illuminato della Grecia, egli fu dotato della bellezza fisica e della bellezza dell'anima, e spiegò questa doppia facoltà sino al termine più lontano della carriera dell'uomo. La ginnastica, atta a sviluppare la forza, la musica, destinata a comunicare l'armonia, coltivarono le sue felici disposizioni. Le più belle primizie della giovinezza, i frutti più squisiti dell'età matura, gli alti diletti del genio, quelli della serenità dell'anima, l'amore, il rispetto de'suoi concittadini, una splendida fama tra gli stranieri, la costante protezione del cielo, tali sono i tratti che caratterizzano l'istoria di questo saggio e religioso poeta. Parva che gl'Iddii avessero desiderato di renderlo immortale sulla terra, tanto gli avevano conceduto di prolungarvi il suo soggiorno; e che, non lo potendo sottrarre al comune destino, avessero almeno sciolta dolcemente la trama della sua vita facendogli permutare una immortalità in un'altra, o dandogli, in luogo della sua caduca esistenza, l'indelebile gloria del suo uomo.

Zelante adoratore di tutti gli Dei, egli s'era particolarmente consacrato a Bacco, distributore della viva gioia e legislatore dell'uman genere, facendo rappresentare alle feste di questo Nume le sue prime tragedie. Fin dall'età di sedici anni, egli fu eletto, per cagione della sua bellezza, a condurre, dopo il combattimento di Salamina, il coro de' giovanotti che dovevano cantare il Panno, e danzare, secondo l'uso de' Greci, intorno al trofeo eretto in onore della vittoria; donde il più bello sviluppo del fiore della sua gioventù s'anell'epoca più gloriosa dell'istoria d'Atene. Egli ottenne un comando nell'esercito sotto Pericle e Tucide; e dopo es-

sere stato cittadino e guerriero, avvicinandosi alla vecchiezza esercitò ancora il sacerdozio.

In età di venticinque anni egli fece rappresentare la sua prima tragedia; riportò venti volte il primo premio, più sovente ancora il secondo, e non mai il terzo. I suoi prosperi successi s'andarono sempre aumentando fin oltre al suo novantesimo anno, e forse alcune delle sue più eccellenti opere appartengono a questa tarda epoca di sua vita. Si narra che l'eccessivo amore ch'egli portava ad uno de' suoi pargoletti, fu cagione che un figlio maggiore, nato d'un primo matrimonio, lo accusò d'essere rimbambito e insufficiente a governare le sue sustanze; che allora per tutta giustificazione ei lesse ad alta voce l'*Edipo colono* per anzi da lui composto, o, secondo altri, il magnifico coro di questa tragedia or'egli celebra Colono, sua terra natale; e che, avendo i giudici, pieni di meraviglia, levata subito la sessione, fu ricondotto alla sua casa in trionfo. S'è vero ch'egli abbia scritto in una età così provveta questa seconda tragedia d'*Edipo*, il cui autore ed il cui eroe, ugualmente lontani dall'ardente impeto della gioventù, offrono eutrambi i segni d'una dolce maturità, noi vi possiamo contemplare l'immagine della vecchiezza più amabile e più degna di rispetto. Benchè i diversi racconti sulla morte di Sofocle sembrino favolosi, tutti però concordano in questo, che, nel momento ch'egli radeva lo spirito, era ancora occupato dell'arte sua o di cosa relativa ad essa, o che, simile a un vecchio cigno d'Apollè, spirò fra' suoi canti.

In cotai guisa considerarsi bisogna la storia del generale Iaccedemone, il quale, avendo fatto circondar d'un bastione la tomba degli antenati di Sofocle, fu costretto da due successive apparizioni di Bacco, d'accordargli la sepoltura, e di spedire per quest'oggetto un araldo ad Atene. Mi pare che tanto questa favolosa tradizione, come tutto ciò che tende al medesimo scopo, diffonda una splendida luce sulla venerazione quasi che sacra che aveva ispirato l'illustre poeta. Io l'ho chiamato religioso nel senso ch'egli medesimo attribuiva a questa parola; ma, qualunque nelle sue scritture appariscano la grandezza, la grazia e la semplicità antica, egli è quello fra tutti i poeti greci, i cui concetti più s'accostano allo spirito della religione nostra.

Un solo dove della natura era stata a lui negata, una voce forte e sonora pel canto; egli poteva

al più dirigere le altre voci, e indicare agli attori le intonazioni musicali; quindi fu per lui abolito l'antico uso, giusta il quale i poeti dovevano rappresentare un personaggio nelle loro proprie opere. Egli non si fece udire sulla scena che una sola volta nella parte del cieco cantore Tamiri (il che merita d'esser notato), cantando e accompagnandosi colla cetera.

Avendo Eschilo tolta la tragedia dalla sua prima rozzezza con darle una forma nuova e maestosa, il feticce ardimento de' suoi tentativi fu senza dubbio di grande utilità a Sofocle, e la storia della arte drammatica dee stabilire fra essi le medesime relazioni, come fra l'artista che abbozza un gran disegno e quello che lo fornisce e riduce a perfezionamento. È facile a scorgere che i drammi di Sofocle sono composti con un'arte ben più consumata. I giusti limiti del Coro relativamente al dialogo, la perfezione de' ritmi diversi, e la pura locuzione attica, l'introduzione d'un maggior numero di personaggi, la favola meglio ordita e più compiutamente sviluppata, una più ricca varietà d'incidenze, una maniera più ferma e più riposata di regolare il corso del tempo, di far risaltare i momenti decisivi, e di dare al tutto la convenevole forma, sono pregi, per così dire, esteriori, che contraddistinguono le opere di Sofocle. Ma dove egli supera veramente Eschilo, e pare che meriti il favore della sorte che gli diede un tal maestro, si è nella felice armonia del suo animo, in quella interna perfezione che guidava inverso il bello tutte le sue inclinazioni, ed il cui impulso involontario era non pertanto accompagnato dalla chiara e, diremo così, luminosa cognizione dell'effetto ch'esso doveva produrre. L'arditezza del genio d'Eschilo non poteva essere avanzata, e pure a me sembra che se meno audace apparisce Sofocle, ciò dipenda dall'esser egli più padrone di sé stesso. Sofocle dà prove nelle sue opere d'una energia più profonda, fors' anche d'un rigore più anstero e più continuo, come se, conoscendo esattamente i limiti dell'arte sua, tanto più si sentisse libero d'usare le sue forze legittime entro i limiti ch'egli si aveva imposti.

Dove che Eschilo è spinto dal suo genio a rimontare infino ai Titani, figli del Caos, per l'opposito paro che Sofocle tema pure di far comparire gli Dei. Egli s'applica soprattutto a formare l'immagine dell'uomo; e, come fu riconosciuto da tutta l'Antichità, egli si prefigge un modello ideale, non già più morale e più esente da difetti, ma sì più bello e più nobile della realtà, e sa ugualmente rinchiusere nella sfera delle cose umane i pensieri più profondi ed i più sublimi. Secondo tutte le apparenze egli ebbe ancora maggior moderazione che il suo predecessore, intorno agli ornamenti accessori dello spettacolo, e pare ch'ei vi cercasse un genere di scelta bellezza, anziché una pompa gigantesca.

Quando si è pervenuto a intimamente conoscere

le bellezze di Sofocle, si può entrare in fiducia d'aver fatto passare nel proprio animo il sentimento delle arti della Grecia. Gli Antichi diedero a questo poeta il nome d'*ape attica*, perocchè consideravano la dolcezza e la naturale leggiadria come tratti caratteristici di esso. Ma i moderni sono lontani dal concordare in tale sentenza, e la loro eccessiva sensibilità fa sì ch'ei trovino dell'aspro assai e del rozzo nelle tragedie di Sofocle, sia per quanto spetta all'espressione de' dolori fisici, sia relativamente alla dipintura de' costumi ed alla ordinazione generale.

Si può giudicare quanto sieno grandi le perdite che abbiamo fatto, dal numero dei drammi stati composti da Sofocle: esso monta, secondo alcuni, a centotrenta (diciasette però de' quali s'avevano per supposti da Aristofane il grammatico); e, secondo il calcolo più moderato, ad ottanta. Nondimeno il caso ci è stato propizio, giacchè fra le sette tragedie che ne rimangono, si trovano alcune delle sue opere più ammirate dagli Antichi, come l'*Antigone*, l'*Elettra* e i due *Edipi*; e pare eziandio che il loro testo non sia stato punto alterato nè dal tempo, nè dagli uomini. La maggior parte de' Critici moderni danno una ingiusta preferenza a due tragedie di Sofocle in particolare, l'*Edipo Re*, ed il *Filottete*. Nella prima si ammira il nodo ingegnosamente composto dell'intreccio, ove una concatenazione di cause inevitabili mena ad una catastrofe terribile e inaspettata, con un genere, fin dal principio, d'inquieta curiosità che assai di rado eccitavano le tragedie greche. Ciò che specialmente si vanta nel *Filottete*, è la verità de' caratteri, la bellezza del contrasto fra i tre eroi, e la struttura perfettamente semplice di questa tragedia, dove così pochi personaggi operano per motivi tanto naturali, e ispirano un sì potente interesse. Il prezzo di queste due tragedie è incontrastabile, ma tutte le opere di Sofocle risplendono pure per meriti particolari. L'*Antigone* mostra il coraggio d'un eroe unito alle più pure virtù delle donne; il sentimento dell'offeso spiega nell'*Aiace* la sua più terribile violenza, l'*Elettra* primeggia nell'energia e nel patetico; la più dolce commozione regna nell'*Edipo colono*, e sul complesso della composizione è sparsa un'attrattiva inesprimibile. Io non pretendo di voler qui prezzare, il merito comparativo di tutte queste opere; tuttavia confesso ch'io sento una predilezione involontaria per quest'ultima, forse perchè è quella che meglio ne dipinge Sofocle; e siccome essa era composta in onore d'Ate-ne, così non v'ha dubbio ch'ei la perfezionasse con particolare piacere.

L'*Aiace* e l'*Antigone* sono state in generale poco bene comprese. Non si capisce perchè queste tragedie continuino ancora molto tempo dopo la così nominata catastrofe. Nel decorso dell'opera potrà ancora tornare su questo proposito.

Di tutte le favole che contengono la mitologia, fondate sulla fatalità, quella d'Edipo è per avventura

la più ingegnosa. Altro però ce ne sono, le quali, senza che si compongano d'avvenimenti così complicati, mi pare che racchiudano un senso molto più elevato. Tale è verbigrazia quella di Niobe, dove la dipintura dell'umano orgoglio e del gastigo che le è riservato dagli Dei, è presentata in grandi proporzioni, ma con estrema semplicità. Quello che dà all'istoria d'Edipo un carattere men grande, è forse l'intreccio medesimo che ne forma il tessuto. L'*intreccio*, nel senso drammatico, è l'accostamento delle inaspettate combinazioni che sono presentate dalle cose umane, allorché i disegni premeditati e gli effetti del caso vengono ad attraversarsi. Questo realmente si osserva nell'*Edipo*, giacché le precauzioni immaginate da' parenti di Edipo o da lui stesso per sottrarlo ai delitti onde egli è minacciato, sono precisamente quelle che lo espongono a commetterli. Ma il senso più profondo e più terribile che si racchiude in questa favola, pertiene ad una circostanza poco notata. Questo Edipo, che involvò l'entimma proposto dalla Sfinge sulla sorte della intera umanità, è quel medesimo infelice pel quale il proprio destino rimane un enigma inesplicabile, infino a tanto ch'esso non si sveli una volta nel modo più spaventoso, ed allora appunto che tutto è irrevocabilmente perduto. Viva immagine dell'umana saggezza, la quale si perdo in sulle generalità, senza che mai il mortale, a cui ella sembra conceduta, sappia farne uso.

Il carattere dispotico e sospettoso che spiega Edipo nella prima delle tragedie di questo nome, riconcilia fino a un certo punto gli animi colla catastrofe, e toglie che gli affetti non sieno offesi in guisa troppo assoluta da un sì crudele destino. Bisognava dunque che il carattere principale fosse per alcuni versi sacrificato; ma Edipo si rialza, d'altra parte, mercé delle sue cure paterne verso il suo popolo, e mercé dell'eroico e sincero zelo con cui egli accelera la propria rovina facendo ricercar l'autore dell'uccisione di Lajo. Egli doveva la prima cosa spiegare tutto l'imperioso orgoglio della dignità reale, e tale comparire, qual si mostra a Creonte o a Tiresia, acciocché meglio si sentisse il contrasto della sua prima condizione colla miseria successiva. La violenza ed il sospetto tralucono già nelle azioni della sua giovinezza. Vedesi l'una nella sua sanguinosa contesa con Lajo, e l'altro nelle inquietudini ch'egli soffre allorché è accusato di non essere figlio di Polibo, ad onta di tutto quanto si fa per rassicurarlo. Sembra ch'egli abbia ereditato questo carattere dai due autori de' suoi giorni, ma è lontano dal somigliare a Giocasta nella sacrilega leggerezza che l'arrecò a farsi giuoco del non si essere verificato l'oracolo, nell'istante medesimo ch'ella va incontro ad una crudel punizione nell'adempimento di esso. All'incontro in Edipo è forza onorare quella pia e timorosa innocenza che lo fa fuggire all'idea de' delitti cui sembra destinato, e che rende la sua disperazione così spaven-

tosa tosto ch'egli si riconosce colpevole. Il suo accostamento è tanto più terribile, quant'egli è più vicino a vedere in piena luce i suoi delitti. Non si può non fremere allorché Edipo domanda a Giocasta, qual era l'aspetto e la fisionomia di Lajo, e ch'ella risponde: « I suoi capegli erano incanutiti » dall'età, ma il suo volto somigliava assai il tuo. » Egli è ancora in tratto d'incoscienza ben conforme al carattere di Giocasta il non presentire ciò che indica una tale somiglianza. Laonde più si analizza questa tragedia, più si trova che ciascuna circostanza è ragionata e va d'accordo col tutto.

Siccome parlasi grandemente della regolarità delle tragedie di Sofocle, e si vanta particolarmente nell'*Edipo Re* l'esatta osservanza del verisimile, così debbo far notare che questa tragedia medesima prova a qual punto i principj seguiti dagli antichi poeti erano per questo conto differenti da quelli de' Critici moderni. Sicuramente è cosa molto inverisimile che Edipo non si fosse mai per addietro informato intorno alle circostanze dell'uccisione di Lajo, che le cicatrici de' suoi piedi, non che il nome ch'egli portava, non avessero ispirato alcun sospetto a Giocasta, ec. Ma gli Antichi non sottoponevano già ad una ragione prosaica e calcolatrice il disegno d'un'opera dell'arte; ed una inverisimiglianza cui bastava la sola analisi a scoprirsi, e cui di fatto scopriva innanzi all'azione rappresentata piuttosto che nell'opera medesima, non sembrava loro meritar questo nome.

La differenza del carattere d'Eschilo e di Sofocle non appare in nessun'altra tragedia così evidentemente, come nell'*Edipo a Colono* e nelle *Eumenidi*, poichè ambedue questi drammi furono composti per lo stesso fine. Eschilo e Sofocle dovevano celebrare la gloria d'Ateue, e far onore la loro patria come il sacro soggiorno della giustizia e della dolce umanità, ove i delitti già espiati ottenevano finalmente il perdono degli Dei; fausto augurio d'una durevole felicità per quel suolo favorito! Eschilo, zelante ammiratore delle leggi del suo paese, annunziò questo bel privilegio sotto una forma giudiziaria, e il pio Sofocle sotto una forma religiosa. L'*Edipo colono* è la consecrazione degli ultimi momenti d'Edipo, ed è soprattutto la celebrazione degli augusti misteri della morte. Il poeta mostra in esso che gli Dei avevano riconosciuta l'innocenza d'un infelice, e curato sotto il peso del suoi involontari delitti, di quell'Edipo destinato a dare un così terribile esempio alla specie umana, e ch'eglino avevano cancellata la vergogna della sua vita colla gloria della sua tomba. Sofocle, luita la cui vita era un culto agli Dei, amava di decorare gli ultimi momenti dell'esistenza di tutta la pompa d'una festa solenne, onde risulta una dolce e profonda emozione, ben differente da quella che si prova alla semplice idea della morte. Ci ha pure un significato misterioso, nascosto sotto l'immagine di quel bosco consacrato alle Furie, ove l'infelice Edipo trova alline riposo. Siccome l'animo suo non

ha partecipato a' suoi delitti, siccome egli non s'è mai fatto giuoco del grido della esecuzion, così non è perseguitato dai rimorsi; ei si muore tranquillo, dopo aver commesso azioni il cui nome solo fa raccapricciare, quasi che s'addormentasse in que' foschi e tremendi luoghi eh' empiono di spavento il cuore de' colpevoli.

Eschilo dipinse tutto ciò che segnalava gli Ateniesi, la coltura morale, lo spirito riflessivo, la moderazione, la giustizia, la dolcezza e la generosità sotto le maestose sembianze di Pallade. Sofocle a cui piaceva di far trasparire gli attributi divini dalle forme umane, rappresentò questo medesimo qualità in Teseo, con un pennello più delicato. Io raccomandero lo studio di questo enattor a coloro che bramano paragonare l'eroismo de' Greci con quello de' popoli barbari. Eschilo voleva nella sua tragedia delle *Eumenidi* celebrare le benedizioni ond'era stata colmata Atene, e mostrare che gli sventurati vi trovavano un rifugio, e che lo stesse Furie vi perdevano la loro ferocia: egli doveva incominciarsi dall'agghiacciare il sangue e far rizzare i capelli de' circostanti, doveva presentare le tenebrose Dee della vendetta nel momento che sfogano tutta la loro rabbia, affinché la loro placida parenza sembrasse quindi più maravigliosa, e paresse che l'uman genere fosse liberato dal loro impero. In Sofocle, per contrario, le Furie non si offrono agli altrui sguardi; la loro idea non è presentata che di lontano, e il loro nome, che non viene pronunziato, vi si accenna solamente con misurati epiteti; ma una tale oscurità, conveniente alle figlie della notte, questa vaga lontananza in cui nondimeno è presentata la loro possa, favorisce un segreto orrore, nel quale i sensi non hanno parte veruna. Questa medesima foresta delle *Eumenidi*, ammantata, dal pennello del poeta, della dolce verzura della primavera della Grecia, accresce la melanconica attrattiva d'una simile finzione; e s'lo volessi dipingere la poesia di Sofocle sotto un emblema tratto da essa medesima, direi ch'ella è una foresta consecrata alle altre Divinità del Destino, ma dove pur verdeggia la vite, l'olivo, il lauro, e dove s'odono ognora i canti dell'usignolo.

Due opere di Sofocle si riferiscono, giusta i costumi de' Greci, ai sacri uffizi che render si debbono agli estinti, e all'importanza della sepoltura. La tragedia d'*Antigone* si volge tutta intorno a queste idee, e sono esse sole che danno a quella d'*Aiace* una conclusione soddisfacente.

L'ideale della donna è presentato in Antigone sotto un aspetto severissimo. Questo solo personaggio basterebbe a metter fine a tutte quelle solennate dipinture degli affetti de' Greci che si sono da poco in qua eseguite in Germania. Il silenzio d'Antigone e il discorso col quale ella alza il tiranno a mandare ad effetto un barbaro decreto, dimostrano l'irremovibile coraggio d'un eroe; la sua indignazione allorché sua sorella ricusa di partecipare alla coraggiosa risoluzione di lei, e la maniera ond'ella

la respinge, quando Ismene pentita chiede airono di morire insieme con essa, sono tratti che s'avvicinano alla durezza. Tuttavia il poeta ha trovato il segreto di fare, in un solo verso, isvelar ad Antigone tutta l'anima d'una tenera donna, quand'ella risponde a Creonte, il qual le dichiara che Polinice era divenuto nimico della sua patria:

All'amore m'innisco, e non all'odio.

Ella non raffrena l'espressione de' suoi sentimenti, se non per timore di rendere dubbiosa la fermezza della sua risoluzione: ma da che la sua morte è irrevocabilmente deliberata, la veggiamo abbandonarsi a' più teneri sfoghi del dolore. Ella deplora la sua gioventù, tutti gli sconosciuti diletti della vita, e, come la figlia di Jette, quelli pure d'un felice imeneo. Tuttavia ella non tradisce con veruna parola la sua segreta fiamma per Emone; nè mai esprime che il suo pensiero si volga a lui (1). Dopo la sua eroica deliberazione, il confessare un particolare affetto che le avrebbe fatto desiderare un legame di più colla terra, non sarebbe stato che debolezza; ma, non ch'ella dovesse morire senza rincredimenti, la santità della candida sua anima non le permetteva d'abbandonar la vita senza versar qualche lagrima sulla perdita dei doni universali che gli Dei hanno sparso sull'esistenza.

A prima fronte pare che il Coro dimostri assai poco coraggio nell'*Antigone*, poichè sempre obbedisce, senza far resistenza alcuna, agli ordini di Creonte, e neppur tenta placare con preghi questo tiranno. Ma perchè il coraggio eroico d'Antigone apparisse in tutto il suo splendore, era uopo che ella si presentasse sola, o che non trovasse, fuor di sé stessa, nessun soccorso, nessun appoggio. Così la profonda sommissione del Coro sembrava che desse agli ordini sovrani la forza irresistibile della necessità, e gli ultimi canti eh'esso indirizza ad Antigone, aver dovevano una tinta sinistra, affinché ella volasse il calice delle umane angosce. Ben differente è la situazione nell'*Elettra*; se il Coro non essa quivi di dar segno di premura per i due principali personaggi, e d'incoraggiarli, egli è perchè de' sentimenti morali, in apparenza così possenti come quelli che gli eccitano ad operare, ne gli avrebbero potuti rimuovere, laddove questo interno conflitto non esiste nell'*Antigone*, e soltanto lo spavento de' pericoli esterni avrebbe potuto tenerla dal suo proposito. Dopo il sacrificio e la morte di questa pietosa vittima, più non resta che di vendicarla colla punizione del suo orgoglioso oppressore. Non ci voleva niente di meno che la distruzione dell'intera famiglia di Creonte e la distruzione di quel tiranno per pagare un sangue

(1) Barthélemy per verità accerta il contrario; ma la frase a cui egli si rapporta, secondo i migliori manoscritti e secondo il modo stesso delle idee, spetta al personaggio d'Ismene.

così prezioso: ciò spiega il perchè la moglie di Creonte comparisce una sola volta in sulla fine della tragedia per udire il racconto di tutte queste sciagure, e immolarsi di propria mano. I Greci sarebbero rimasi troppo disgustati dalla spaventevole morte d'Antigone, e non avrebbero potuto nè meno considerare la tragedia come terminata, senza una retribuzione espiatoria.

Il medesimo succede nell'Ajace. Questo eroe, colla sua morte volontaria, cancella la vergogna onde s'è coperto nella forsennatezza indegna di lui, e nella quale il gittarono gli Dei in punizione del suo orgoglio. L'infelice però non doveva essere perseguitato dopo la sua morte; e allorchè i Greci vogliono ancora insultare al suo corpo esanime, negandogli la sepoltura, Ulisse si oppone a così fatta indegnità. Quel medesimo Ulisse, ch'era tenuto da Ajace per suo mortale nemico, ed a cui Patlade, nella prima terribile scena, aveva presentato il furor d'Ajace per esempio del nulla dell'umana stirpe comparisce qui sotto le sembianze della saggezza e della moderazione personificate; qualità che avrebbero preservato un eroe dalla sua funesta sorte.

L'antica mitologia, od alme no le favole che la tragedia si è appropriata, ne porge frequenti esempi di suicidio; ma questo non avviene d'ordinario che nel delirio, in uno stato di appassionato trasporto, o dopo un improvviso colpo della sventura che non permette all'uomo di rientrare in sè stesso. Alcuni suicidi, come quelli di Giocasta, d'Emone, d'Euridice e di Deianira, non sono, nè tragici quadri di Sofocle, che accessori aggiunti per accrescere l'effetto generale. Solo la morte volontaria d'Ajace è una risoluzione meditata, un'azione libera, e meritava per conseguente d'essere l'oggetto principale d'una tragedia. Non è questa, come a' nostri tempi degenerati, l'ultima crisi d'una malattia dell'anima che si è andata insensibilmente aumentando: molto meno ancora si può dire che sia quel ragionato fastidio della vita, fondato sulla convinzione del suo poco valore, il quale, secondo i principi della filosofia epicurea o stoica, portò tanti Romani negli ultimi secoli dell'Impero a rifiutar l'esistenza. Ajace non si mostra infedele al suo barbaro eroismo con un vile abbattimento d'animo; la sua frenesia è passata, e cost pure il suo primo accesso di disperazione che ne fu la conseguenza; ritornato interamente in sè stesso, egli misura la profondità dell'abisso in cui fu spinto dall'ira degli Dei; contempla il suo stato irrimediabilmente perduto, il suo onore offeso dall'esser gli stato negate l'armi d'Achille, gli effetti della sua impotente rabbia, soltanto funesti a villi animali: quell'Ajace che ognora corse il campo degli eroi, vede or sè stesso fatto ludibrio de' suoi nemici, favola dell'esercito, e vitupero del vecchio genitore, se mai verso lui ritornasse; e si risolve, in così disperata condizione, a seguire la sua insegna: *Vivere, o morire con gloria*. L'artificio stesso, forse il primo

in sua vita, ch'egli usa per allontanare i suoi compagni e potere in pace eseguire la sua funesta deliberazione, questo artificio, io dico, è la prova di un'anima forte. Ei lascia il suo tenero figlio, la futura consolazione de' parenti che più non rivedrà, in cura a Teucro, nè muore senza aver provveduto in prima a tutti gl'interessi de' suoi. L'ultime sue parole esprimono con una certa asprezza quel medesimo sentimento d'ammirazione per la splendida luce del giorno, che Antigone sviluppa in un modo così tenero e così commovente. La coraggiosa durezza d'Ajace mentre sdegnava la compassione, si la eccita con tanto maggior forza. Qual emblema della ragione che si risveglia dopo un funesto delirio, non presenta mai quel padiglione che s'apre e lascia vedere Ajace, assiso in sul terreno, in mezzo alle scaunate gregge, e in alto di far echeggiare i cielo de' gridi della sua miseria!

Dove che Ajace, oppresso d'indelebile onta, prende in un tratto per partito d'uccidersi, Filottete ne sopporta il duro peso con lunga e coraggiosa pazienza. Se l'uno è onorato dalla sua disperazione, è l'altro dalla sua fermezza. Allorchè l'istinto conservatore di sè stesso non si trova in contraddizione con nessun principio di morale, debbe osar di mostrarsi in tutta la sua forza. Egli è l'arme difensiva che fu data dalla natura a tutti i viventi; e l'energia con cui essi respingono gli assalti de' nemici della loro esistenza, è una prova del suo valore. Senza dubbio Filottete non avrebbe saputo meglio d'Ajace sopportare l'umiliante giogo di quella medesima società umana che lo respinge; ma egli trovava solo in faccia alla natura, e senza essere sbigottito dal suo aspetto, a prima fronte così terribile, si getta nel seno della madre comune, che amorosa riceve gli sventurati. Rilegato in un'isola deserta, tormentato dal dolore d'una incurabile ferita, senza soccorso, senza conforto, egli sostiene la sua solitaria esistenza abbattendo colle sue frecce gli uccelli della foresta. Lo scoglio somministra salutare piante a' suoi mali; la fonte gli porge fresca bevanda; la caverna gli procura ombra e riposo; e il raggio del mezzodì o la fiamma de' rami e delle frasche lo scalda nel cuor del verno. Talvolta pure si calmano gli accessi de' suoi dolori, e gli è dato d'abbandonarsi ad un sonno ristoratore. Non sono i patimenti, non i dispiaceri, che arrecano l'uomo a non apprezzar la vita; è la noia dell'abbondanza, il fastidio della sazietà. L'esistenza, spogliata di tutti i suoi vani accessori, ridotta a sè sola, avrà sempre una possente attrattiva, che, per mezzo a tutti i suoi affanni, ancor si farà sentire al nostro cuore. Infelice! per dieci anni egli ha sopportato i suoi mali, e respira ancora! e ancor s'attiene alla vita ed alla speranza! Qual naturalezza, qual profonda verità in questa dipintura! Ma quello che più ne commove, si è il veder come Filottete, dopo essere stato respinto dalla società per un atto d'ingiustizia, non prima è rientrato nel seno di essa, ch'è già esposto ai colpi

d'un altro vizio ancor più orribile, la doppiezza. L'inquietudine di vederlo privato del suo arco, unico suo compenso, riuscirebbe fino ad essere troppo tormentosa per lo spettatore, se non si presentasse, dal principio, che il cuore dritto e sincero di Neottolemo non gli permetterà di spignere infino all'estremo l'impostura, che a suo mal grado egli è stato costretto d'impiegare. Filottete, nella sua giusta indignazione, ritorco con orrore i suoi guardi dagli uomini che lo ingannano, o li rivolge verso que' muti compagni della sciagurata sua vita, verso quegli esseri inanimati, che l'invincibile bisogno di dare sfogo a tanti affanni ha renduti suoi confidenti. Egli invoca l'isola o la sua fiammeggiante montagna, le chiama in testimonio della nuova ingiustizia che gli è fatta, e si dà a credere che pur dolga al suo diletto arco d'essere svelto dalle sue mani. Finalmente, quand'egli abbandona la solitaria Lenno, saluta con mesti accenti l'ospitale caverna, la viva scaturigine, o lo scoglio flagellato dallo ondo, la cui nuda cima tante volte lo mirò volgere indarno i suoi guardi verso il mare. Tale è la naturale inclinazione dell'anima, destinata ad amar sempre!

Lessing ed Herder hanno a vicenda impugnata e difesa l'opinione di Winckelmann sul fisico patimento di Filottete, e nel modo con cui è espresso. Bello o forti sono le loro considerazioni dietro a questo proposito, ma io non mi posso tenere di non pigliare la parte di Winckelmann e del suo difensore Herder, i quali sostengono che Filottete, di pari come Laocoonte, mostra la fermezza di un eroe la cui anima non succombe al dolore.

Le *Trachinie* mi paiono talmente inferiori alle altre opere di Sofocle, che vorrei trovare qualche testimonianza, in sulla quale mi fosse permesso di asserire che per isbaglio fu attribuita a questo poeta una tragedia composta a' suoi giorni e nella

sua scuola, fors'anche da suo figlio Giofante ch'egli aveva allevato per averlo in lui un successore. E valga il vero, sì nella disposizione generale, e sì nella locuzione di questo dramma si possono trovare molte ragioni di dubitare della sua autenticità. Parecchi Critici hanno già notato che il monologo pronunziato senza motivo alcuno da Deianira all'aprir della scena, non ha il carattere de' prologhi di Sofocle; e i principj che regnano nelle sue tragedie sono pure osservati nella presente, bisogna confessare che ciò è fatto in un modo assai superficiale, nè vi si trova la profondità de' suoi concetti. Tuttavolta, poichè nessun autore antico mette in dubbio ch'ella sia autentica, e poichè Cicerone istesso adduce il lamento d'Ercolo come un squarcio tratto dallo opero di Sofocle, è uopo risolversi a dire che il grande poeta fu questa volta di gran lunga minor di sé stesso.

Del resto, egli è subbietto veramente di qualità da occupar i critici più esercitati, l'esaminare fino a qual punto un artista debbe aver contribuito ad un'opera, acciocchè si possa farla correre sotto il suo nome. Le tragedie d'Euripido porgono sovente l'occasione di proporre una tale difficoltà, o si sa pure che questo poeta si faceva molto aiutare da un abile subalterno chiamato Cefisofonte. Così nell'arte drammatica, come nella pittura, ci furono epoche singolarmente felici, in cui le circostanze esterne e i rari talenti di alcuni grandi uomini eccitavano un cotai zelo, che si andavano formando numerose scuole accese del medesimo spirito. Allora le opere degli scolari con alcuni tocchi del maestro, e quelle del maestro con tutti i loro accessori condotti dagli scolari, si spacciavano quasi lavori della medesima mano. Questa unione di sforzi per una sola gloria, questa sfera attiva dove un genio centrale mette tutto in moto, è uno de' fenomeni più importanti che offra l'istoria delle arti.

III.

EURIPIDE

Quando si considera Euripide in sè stesso, senza paragonarlo co' suoi predecessori, quando si leggono le sue migliori opere e gli ammirabili squarci che si trovano sparsi in alcune altre, si può fare di esso il più pomposo elogio; ma se per contrario lo contempliamo nel complesso della storia dell'arte, se lo esaminiamo per rispetto alla morale, all'effetto generale delle sue tragedie e alla tendenza degli sforzi del poeta, non si può fare di non giudicarlo con severità, e di censurarlo per più versi. Ci ha pochi scrittori, di cui si possa dire con verità tanto bene e tanto male, come di esso. Egli è uno spirite straordinariamente ingegnoso, e d'una sorprendente destrezza in tutti gli esercizi intellettuali; ma fra moltissime parti amabili e luminose, non trovasi in esso nè quella grave profondità d'un'anima elevata, nè quell'armonica e ordinatrice saggezza che ammiriamo in Eschilo ed in Sofocle. Egli cerca sempre di piacere senza andar riteuto ne' mezzi. Quindi ne viene ch'egli è di continue ineguale a sè stesso, che ha de' passi d'una bellezza portentosa, e che altre volte cade in vere trivialità; ma ad onta di tutti i suoi difetti, egli possiede la facilità più felice e una total sedente vaghezza che mai non gli vien meno.

He creduto necessario di far precedere il giudizio ch'io fo d'Euripide, temendo che alcuno non m'accusasse d'essere in contraddizione con me stesso, con allegare un piccolo scritto che pebbicai già tempo in francese, e dove io m'ingegnava di sviluppare i pregi che, a' miei occhi, aveva la *Fedra* d'Euripide sulla imitazione di Racine. Ma lo uoe prendeva allora in esame che un oggetto particolare ed una delle migliori opere del poeta greco: qui muove da un punto di vista generale e dall'idea della perfezione assoluta. Debbo adunque giustificare la mia ammirazione per la *Tragedia degli Antichi*, e provare ch'essa non è nè cieca, nè esagerata, ricercando con severità le prime tracce di dedizione che si manifestarono nell'arte drammatica.

Gli sforzi che tendono a far giungere le arti al loro più alto grado di perfezione, hanno sempre un certo che di stento; tutte si dirige verso l'organizzazione interna, nulla è dato alla pittura della superficie, all'armonia de' colori; non ci ha per anco nell'esecuzione nè grazia nè facilità. Pure il memento che si vane preparando grandi successi, è quello a cui il filosofo pone l'occhio con maggior attenzione, e dove le arti, le quali ancor

nascondono tutti i loro futuri sviluppiamenti, hanno per esso il maggior pregio. I quadri composti nei tempi che la pittura incominciava a decadere, piacciono assai più agli occhi degl'ignoranti, che quelli fatti innanzi all'epoca della sua maggior gloria. Tuttavia un vero intendente troverà un merito più reale nelle opere del Mantegna e del Perugino, che non in quelle di Zuccheri e degli altri pittori che tenevano il campo allorché le grandi scuole del secolo decimosesto cominciarono a traliguare ed a cadere in un genere insipido e superficiale. Il punto della perfezione nelle arti può essere paragonato al feoce d'una specchio istorie; ad un'eguale distanza d'ambe le parti i raggi luminosi occupano il medesimo spazio; ma prima che si uiscassu, tendono a concentrare le loro forze, dove che, dopo essersi ieroclechiati, si fanno subito divergenti, e li perdiamo di vista.

Noi abbiamo ancora un particular motivo di notare con severo giudizio gli sviamenti d'Euripide; ed è che il nostro secolo è infetto delle medesime malattie morali ond'era quello in cui il greco poeta s'acquistò, se non all'estrema stima, almeno un grandissimo favore appresso de' suoi contemporanei. Noi veggiamo una moltitudine d'opere teatrali molto inferiori, in quanto alla forma ed alla sostanza, a quelle d'Euripide, ma che somigliano loro in questo, che ammoliscono gli animi per via di commozioni dolci e tenere in apparenza, ma in realtà corruttrici, e tendono in generale a produrre degl'increduli nel fetto della morale.

Quello ch'io sono per dire in tale proposito non è interamente nuovo. Se i Moderni hanno più spesso preferito Euripide a' suoi due predecessori, si è che potette sedurli la corrispondenza de' sentimenti e della maniera di vedere; si è forse altresì che una sentenza d'Aristotile male interpretata li trasse in errore. È agevole il provare che i contemporanei d'Euripide le giutarono sovente com'io faccio; questa mischianza di biasimo e di lode trovasi pure indicata nell'*Anacarsi*, sebbene l'autore si esprima in un modo blandissimo, come quegli che sempre desidera di presentare le opere dei Greci sotto il punto di vista più favorevole.

Sofocle aveva ben riconosciuto questi difetti in Euripide, e alcuna volta li riprese in mode assai mordace, non ostante che la natura sua le allentasse certamente da qualunque gelosia d'artista. Di fatto è noto ch'egli deplorò sinceramente la perdita del suo rivale, e volle che i suoi attori

comparissero senza corona nella tragedia che dovevano rappresentare poco tempo dopo la morte di lui. Io non credo che sia possibile d'applicare ad altri se non che ad Euripide l'accusa che Platone intenta a' poeti tragici, dicendo « ch'essi abbandonano gli uomini all'impero delle passioni, e che » gli ammoliscono facendo prorompere gli eroi dei » loro drammi in lamenti smoderati. » Questo biasimo sarebbe troppo evidentemente ingiusto, se cader dovesse sopra Eschilo o sopra Sofocle.

Si sa fino a qual segno Aristofane si gittò a presentare Euripide sotto un aspetto ridicolo; ma i suoi motteggi non furono nè sempre ben compresi, nè apprezzati secondo il loro valore. Lo stesso Aristotile muove a questo poeta sensatissimi rimproveri, e quando lo chiama il più tragico sopra tutti gli altri, egli non intende per questo che Euripide abbia portata la tragedia al suo maggior grado di perfezione, ma parla del grand'effetto delle sue funeste catastrofi; il che è tanto più evidente, quanto che subito egli aggiugne: « *sebbene* » *talora s' dispone male l' altre parti de' suoi dram-* » *mi.* » Finalmente le chiose antiche sopra questo poeta contengono parecchie osservazioni severe, ma perfettamente giuste, intorno ad alcuni passi isolati, ed è probabile che sieno esse dovute in gran parte a que' dotti d' Alessandria, profondamente versati nella teoria delle belle arti, e fra i quali Aristarco meritò, per la sua grande sagacità, che il suo nome servisse a indicare un eccellente Critico.

Più non troviamo in Euripide l'essenza pura e senza mescolanza della tragedia, e i tratti che la caratterizzano sono già in parte distrutti. Il lettore si ricorda che noi abbiamo fatto consistere questi tratti nell'idea dominante del Destino, nella composizione ideale, e nello spirito del personaggio che si faceva rappresentare dal Coro.

Euripide aveva appreso da' suoi predecessori a fare dell'influenza del Destino la molla principale delle sue tragedie, ed esige, secondo l'uso stabilito, che si abbia gran fede negli oracoli. Nondimeno il Destino non è più nella sua poesia l'anima invisibile di tutta la finzione, l'idea fondamentale del sistema tragico. Noi abbiamo veduto che questa medesima idea poteva essere colla sotto un aspetto più o meno severo, e che nella totalità d'una trilogia la terribile possanza del Fato alcuna volta finiva col mostrarsi sotto l'ambianza d'una saggia e benefica Provvidenza; ma Euripide la forzò a discendere dalla regione dell'infinito, e l'inesorabile Destino degenera sovente appresso di lui in un capriccio del caso. Da quel punto la fatalità cessa di adempiere il gran fine della tragedia, o di far risaltare, mediante un potente contrasto, la libertà morale dell'uomo. Non ci ha che un piccolissimo numero di tragedie d' Euripide, in cui si veggia la Virtù, in conflitto col Fato, vincere o soccombere con gloria: gli eroi delle sue tragedie sono esposti al dolore, ma non lo sopportano volontariamente.

Abbiamo veduto che Sofocle, ad esempio degli artisti imitatori delle forme, subordinava la passione al carattere, ed il carattere alla elevatezza ideale; appresso di Euripide è tutto l'opposto. L'essenziale per esso è il patetico; poi s'occupa della dipintura caratteristica, e, se rimane qualche cosa da fare, egli cerca alle volte di spargere sulla sua favola dignità e grandezza, ma più sovente ancora ingenuità e grazia. Si sa che dove tutti i personaggi della tragedia fossero egualmente perfetti, non potrebbero esistere gli ostacoli necessari al nodo dell'intreccio; tuttavia Euripide, secondo Aristotile, ha sovente dipinto senza necessità dei caratteri viziosi; tale è per esempio quello di Menelao nell'*Oreste*. La credenza popolare aveva consacrato i grandi delitti degli eroi della Favola; ma perchè mai Euripide attribuisce loro, di suo talento, de' piccoli tratti di malvagità e inutili bassezze? Ei non si cura di dare alla schiatta de' Semidei proporzioni soprannaturali; piuttosto s'occuperebbe di riempire l'intervallo che separa il tempo favoloso da un'epoca più moderna. Egli introduce nel mondo reale le Divinità e gli Eroi, ci rende familiari coi grandi personaggi della Favola, nè punto evita di lasciarceli veder da vicino, in quel genere di trascuratezza che nuoce ad ogni specie di dignità. Ho lodato Sofocle d'aver ritirato i prodigi mitologici alla sfera dell'umanità, ma non posso approvare che Euripide gli abbia fatti entrare nello angusto circuito dell'imperfezione individuale.

Ecco ciò che Sofocle stesso voleva indicare quando dicea: « Io ho dipinto gli uomini quati sono », e Euripide qual sono. » Egli non pretendeva certamente d'aver presentato modelli perfetti di morale, ma aveva in mira l'elevatezza ideale, o la dignità de' caratteri a de' costumi. Sembra di fatto che Euripide si recasse ad obbligo di dire continuamente a' suoi uditori: « Mirate; » questi esseri famosi erano uomini, le loro debolezze erano simili alle vostre, essi operavano pei » motivi medesimi che voi. » Laonde egli toglie volentieri a svelare i difetti e i vizj degli uomini, ed anzi li fa scoprire a loro stessi per via d'ingenue e volontarie confessioni. Non solo i suoi personaggi mostrano spesso sentimenti volgari, ma giungono perfino a darsene un total vanfo.

Nelle tragedie d' Euripide, il Coro non è, il più delle volte, che un ornamento esteriore; i suoi canti, che d'altra parte non spiegano un volo molto alto, e sembrano anzi leggiadri, che veramente ispirati, sono al tutto episodici, nè hanno corrispondenza veruna coll'azione. Ciò fu avvertito da Aristotile quando ei disse: » Debbesi stimare che il » Coro sia uno degli istrioni, e ch' a' sia una par- » ticella del tutto, non come usa Euripide, ma » come usa Sofocle. »

Gli antichi autori comici godevano il privilegio di fare alcuna volta parlare il Coro, in lor proprio nome, agli spettatori, e ciò chiamavasi una *parabasi*. Questa licenza drammatica, siccome verrà mo-

atrando appresso, poteva essere conforme allo spirito dell'antica commedia greca, ma non era ammessa nella tragedia. Nondimanco Euripide, secondo la testimonianza di Giulio Polluce, ne fece uso frequente nelle sue opere, ed anzi si lasciò ire in questo a tanta smemoratezza, che il Coro delle Danzanti, tutto composto di donne, impiega le desinenze praticate pel genere maschile.

In tal guisa questo poeta annichilò, per così dire, la più intima essenza della tragedia, e nella forma esteriore ne alterò sovente le belle proporzioni. Ei non sa fare all'armonia generale il sacrificio di alcuni splendidi squarci, i quali pure debbono di grau lunga più il loro splendore ad ornamenti estranei, che a vere bellezze poetiche.

Euripide adottò, nell'accompagnamento della musica, tutte le novità che aveva inventate Timoteo, e scelse i modi più piacevoli alla mollezza della sua poesia. Il meccanismo de' suoi versi ha il medesimo carattere; sono essi costrutti liberamente e per poco senza regola; un attento esame scoprirebbe non solo che d'abbandono e di voluttuosa languidezza suo ne' ritmi de' suoi Cori.

Ciò di che Euripide fa continuamente un uso smoderato, sono i partiti di quella seduzione puramente esterna, chiamata da Winckelmann l'*arte di lusingare i sensi*. Egli impiega tutto quello che non ha valor reale pel cuore o per la mente, ma che colpisce, abalordisce, od agita vivamente lo spettatore. Egli cerca l'effetto ad un grado e con mezzi che non si debbono permettere al poeta drammatico. Egli, per esempio, non si lascia mai fuggir l'occasione di cagionare uno spavento subitaneo e mal fondato a' suoi personaggi. I vecchi che si querelano di continuo sulla caducità della vita, si vedevano anelanti e mai fermi in su' ginocchi montar la salita che dall'orchestra conduceva al teatro, e che delle volte rappresentava l'erta d'una montagna. Questo poeta sacrifica al desiderio di commuovere, non solo il decoro, ma eziandio la concatenazione necessaria al benissimo d'un dramma. Le sue dipinture dell'infelicità sono forti e penetranti; nondimeno è raro ch'egli voglia eccitar la pietà pe' dolori dell'anima, e soprattutto pe' dolori raffrenati, o coraggiosamente sofferti; ma si bene per quelli del corpo e vivamente espressi. Gli eroi d'Euripide sono ridotti alla mendicizia; patiscono di fame e di miseria; appaiono in sulla scena coperti di cenci; e per questo appunto Aristofane con molta giovialità gli dà la baja nella sua commedia degli *Acarnesi*.

Euripide aveva seguito le scuole de' filosofi (egli era discepolo d'Anassagora o non di Socrate, col quale però aveva alcune relazioni). Egli ha per conseguenza la vanità di far costantemente allusione a tutte le sorte di tesi filosofiche, e ciò senza molta accortezza. La semplice credenza religiosa del popolo sarebbe a lui parsa troppo volgare. Egli s'ingegna, per quanto è possibile, di far riguardare gli Dei sotto un aspetto allegorico, o di spargere così de' dubbj sovra le sue proprie opinioni. Si possono

in esso distinguere due esseri; l'uno è il poeta, le cui produzioni erano consacrate ad una solennità religiosa, e che, mettendosi sotto la protezione degli Dei, doveva egli medesimo onorarli; l'altro è il sofista pieno di pretensioni, che lascia trasparire una maniera di pensare filosofica ed obbliezioni di spirito forte di sotto al velo delle maravigliose tradizioni a cui va debitor de' soggetti delle sue tragedie. Si vede pure ch'egli si vuol gratificare i suoi contemporanei, trasportando ne' secoli eroici gli usi popolari più moderni, per poco ch'ei vi si possano accomodare. Tuttochè vada crollando i fondamenti della religione, egli fa di continuo il moralista, e dissemina per tutto massime severe e triti apoftegmi, il cui senso non è tampoco sempre giusto. Ad onia di questa gran pompa di morale, l'intenzione de' suoi drammi, e l'effetto generale ch'essi producono, sono lontani dall'andar esenti da qualunque rimprovero. Esiste a questo proposito un grazioso aneddoto. Nella sua tragedia del *Bellerofonte*, questo eroe, facendo l'elogio della ricchezza, la poneva in cima di tutte le gioie domestiche, e terminava con dire che se Afrodite (della per soprannome la *dorata*) risplendeva come l'oro, ben meritava in effetto l'amor de' mortali: a cotale sentenza levossi un gran clamore fra i circostanti, e già si mettevano in atto di lapidare l'attore o il poeta, quando Euripide, lanciatosi innanzi sulla scena, gridò: « Aspettato, aspettate solamente, vi prego; alla fine ei la pagherà ben caro. » Nella istessa guisa egli si giustificò degli orribili discorsi e delle bestemmie che faceva dire ad Issione, e promise che non lascerebbe finir la tragedia, che non applicasse alla ruota quell'empio.

Un similante espediente onde compiere quella giustizia teatrale, con cui si presume di riparare a tutto il male che si è fatto nel corso d'un dramma, è certamente una scusa assai meschina; ma ancora questa accusa non si può sempre allegarla in favore d'Euripide: nelle sue tragedie i malvagi si tolgono le più volte di sotto a tutti i pericoli; le menzogne ed altre cattive azioni sono frequentemente giustificate, soprattutto quando si può attribuirle a buoni motivi. Laonde questo poeta si rese familiari i sofismi delle passioni, per mezzo de' quali si riesce a far comparir bella ogni cosa. Si è più volte citato questo verso d'Euripide, in cui pare che sia stata espressa la restrizione mentale de' Gesuiti:

Giurava il labbro, ma taceva il core.

Si potrebbe dire a buon diritto che questo verso, che si meritò da Aristofane tanti motteggi, può essere giustificato nel luogo dove si trova; ma non cessa per questo che la forma sentenziosa non ne sia biasimevole, come quella che dà luogo a sinistre applicazioni. Cesaro ripeteva sovente quest'altro motto del medesimo poeta:

Commetter giova

Un'ingiustizia, quand'è scata al trono;

Ma fuor di questo, essere il nom dee giusto.

Colui medesimo che citava una tal massima, sentiva abbastanza quanto poteva essere pericolosa.

Gli Antichi rimproveravano già ad Euripide d'aver nelle sue opere manifestato de' principj molto rilassati, quanto all' amore. Ella è cosa da non si poter sopportare, l'udir Ecuba instigare Agamennone a punir Polinestore, rammentandogli i piaceri ch'egli gustò con Cassandra, da poi che le leggi della guerra l'hanno fatta sua schiava, ed implorare la vendetta dell'uccisione di suo figlio in nome dell'avvilimento della figlia sua. Euripide prese il forsennato amore di Medea e l'amore incestuoso di Fedra per argomenti di due tragedie, in un tempo che questa passione, meno nobilitata che a' di nostri da sentimenti delicati, non era mai l'oggetto principale della tragedia; e solo per cagione di far comparire le donne sotto un aspetto così odioso, fe' loro il primo rappresentare un personaggio importante sulla scena. Del resto nessuno ignora quant'ei le odiasse: le sue opere sono piene d'epigrammi sulla loro debolezza, nè mai egli cessa di far risalire la superiorità degli uomini, a' quali senza dubbio molto più gli premeva di piacere, come quelli che formavano la maggior parte del suo auditorio. Si suppone che le sue relazioni domestiche o il complesso de' suoi costumi avessero indotto sulla opinione ch'egli si avea formato delle donne. Comunque si sia, è facile a riconoscere dal modo con cui le dipinge, che vivamente potevano sopra il suo cuore non che le loro attrattive, quell'incanto ancor più nobile che dal loro sovente l'elevatezza dello spirito; ma ch'egli non aveva per esse alcuna stima solida e sentita.

Abbiamo veduto che i Greci accordavano a' poeti il privilegio di trattare con libertà i soggetti della mitologia. Appreso di Euripide questa libertà degenera sovente in licenza. Le favole d'Igino, che tanto si dilungano dalle ordinarie tradizioni, non sono in parte ch'estratti delle tragedie di esso. Siccome egli travolge tutte le idee ricevute, così è costretto di dover annunziare con un prologo il modo col quale ha disposto de' personaggi della favola, e della sorte ch'ei loro destina.

Intorno ai prologhi di questo poeta, Lessing produce nella sua Drammaturgia una opinione molto straordinaria. Bisognava, dic'egli, che Euripide avesse fatto fare de' progressi all'arte drammatica, giacchè si poteva riposare nella forza delle situazioni, senz'aver uopo d'eccitare la curiosità. Ma io non veggo per qual ragione l'interesse eccitato dall'incertezza dell'avvenimento, non abbia ad essere nel numero delle impressioni che deve produrre una finzione drammatica. Si obietta, è vero, che il piacere fondato sulla curiosità non può essere sentito che una sola volta. Ma è noto abbastanza che, allorchando l'effetto della rappresentazione è così potente com'esser debbe, lo spirito dello spettatore si affissa a ciò che succede in quel medesimo istante, a segno che ne obblia l'esito, e sento di nuovo tutta l'inquietudine dell'aspettazione. E

far ricader l'arte nella sua infanzia l'introdurre un personaggio il quale dica: « Sono il tale; ecco ciò » ch'è avvenuto, ecco ciò che avverrà. » Un simile cominciamento fa ricordare que' nastri sciorinati che uscivano dalla bocca delle figure negli antichi quadri. Ma la grande semplicità dello stile della pittura giustificava quest'uso gotico, laddove i raffinamenti del linguaggio d'Euripide non si possono convenire colle forme men rozze d'un'arte già perfezionata.

Così i prologhi, come gli scioglimenti delle tragedie di questo poeta abbondano d'apparizioni di Divinità insignificanti, più volte anche inutili, e tutta la cui elevezza sopra i mortali sta nella macchina che le regge per l'aria.

Euripide, segul, ma con molta esagerazione, la maniera de' Tragici più antichi, i quali disponevano il loro soggetto in grandi masse, e separavano l'azione ed il riposo con notabilissimi intervalli. Prima di lui, avevano già altri fatto uso di quelle domande e risposte per versi vicendevoili che, d'ambe le parti lanciati al pari di altrettante frecce, danno grande vicinità al dialogo. Ma egli suol prolungare queste conversazioni, tutte composte di arguti motti, in un modo così fuor di misura e così arbitrario, che per lo più se ne potrebbe tor via la metà. D'altra parte, egli si allarga in discorsi oratorj o patetici, che altro fine non hanno che di far brillare il suo stile. Egli stabilisce delle vere aringhe, dove ci ha e giudice e parti, dove a' adoperano tutti i ripieghi degli avvocati, le loro formule ordinarie, le loro amplificazioni, le loro sottigliezze, i loro sutterfugi. Egli procacciava senz'altro di divertire gli Ateniesi con mostrar loro l'immagine de' processi, loro favorita occupazione. Laonde Quintiliano raccomanda lo studio d'Euripide a' giovani oratori, dicendo loro (il che è incontrastabile), dovere un cosiffatto studio assai meglio istruirli che quello de' poeti tragici più antichi. Tuttavia questa raccomandazione non è un elogio. L'eloquenza può in vero tornare a proposito in un dramma, allorchè la condizione e gli affetti de' personaggi gli spingono naturalmente a parlare con ordine e con calore; ma se la retorica viene a soppiantare l'espressione immediata dei moti dell'anima, la poesia è ita.

La dizione d'Euripide, in generale, è troppo dilombata; ci si trovano senza dubbio immagini felicissime, e modi assai vaghi, ma non ha la dignità e l'energia dello stile d'Eschilo, nè la pura grazia di quello di Sofocle. Egli va dietro talvolta, nelle sue espressioni, al bizzarro ed al maraviglioso, e talvolta cade nel comune: il tratto de' personaggi è sovente familiarissimo, e gettano questi il loro coturno per camminare semplicissimamente sul terreno: tanto in questo, quanto nella esagerata dipintura di alcune fattezze di caratteri particolari (come la disdicevole condotta di Penteo in abito femminile, e la voracità d'Ercote in casa d'Admeto), Euripide appare, per così dire, il fo-

riere della nuova commedia. Egli si trovava una grande inclinazione per questo genere, e di fatto vi si accosta ogni volta che dipinge i costumi dei suoi tempi, simulando di rappresentar quelli dei secoli eroici. Il perchè Menandro riconosce in esso il suo maestro, e se ne professa grandissimo ammiratore. Si ha un frammento d' un' opera di Filemone, in cui questo poeta manifesta per Euripide un entusiasmo così stravagante, che saremmo tentati di avere le sue parole in conto di motteggio: « *S' io fossi sicuro che i morti, fa egli dire ad uno de' suoi personaggi, avessero ancor sentimento, come taluni asseriscono, mi andrei subito ad appiccare per vedere Euripide.* » Questa venerazione degli autori comici più moderni forma un contrasto molto notevole coll' opinione d' Aristofane, ch' era suo contemporaneo; ei lo perseguita senza posa e senza pietà, come avesse tolto l' assunto di non lasciare impunito alcuno de' suoi errori contro il gusto e contro la morale.

Benchè Aristofane, in qualità d' autor comico, riguardi sempre i poeti tragici sotto l' aspetto della parodia, egli non attacca mai Sofocle; e quando afferra il lato pel quale Eschilo può dar cagione di scherzare, lo fa in guisa che bene apparisce nondimeno il suo rispetto per esso. Egli non solo non manca mai di contrapporre la grandezza gigantesca del più antico poeta alla frivola affettazione del suo successore; ma con vittoriose ragioni e inesauribile vivacità di spirito fa vedere la sofi-

stica sottigliezza d' Euripide, le sue pretese oratorie e filosofiche, la sua morale rilassata, i suoi mezzi materiali di commuovere. La maggior parte de' Critici moderni riguardarono le opere d' Aristofane come un ammasso di buffonerie esagerate e calunniose, e, per non aver riconosciuto di molte verità divise col velo del motteggio, diedero poco peso al giudizio di questo autore.

Tutte queste osservazioni però non ci debbono far dimenticare che Euripide apparteneva al più bel secolo della Grecia, o ch' era contemporaneo di parecchi di que' filosofi, di quegli uomini di Stato, di quegli artisti che diedero tanto lustro alla lor patria. S' egli pare inferiore a' suoi predecessori, s' innalza poi messo a confronto d' un gran numero di Moderni. Egli ha una forza particolare nell' espressione della sventura; spicca nel dipingere un' anima inferma, alienata, trasportata dal delirio delle passioni; è ammirabile qualora un soggetto, ch' esclude qualunque fine più elevato, lo strascina al patetico, e soprattutto allorchè il patetico stesso ricerca la bellezza morale; in quasi tutte le opere sue trovi, non ch' altro, sorprendenti squarci: in somma, non ho già preteso di togli la riputazione d' ingegno straordinario, ma solo ho voluto dire che in Euripide le qualità dell' anima, la severità delle massime morali e la santità delle idee religiose non andavano di pari colle splendide facoltà dello spirito.

IV.

PARAGONE TRA ESCHILO, SOFOCLE E EURIPIDE

Si giudicherà più facilmente del merito rispettivo de' poeti che abbiamo alle mani, con paragonare insieme tre opere, fortunatamente ancora da noi possedute, e nelle quali trattarono tutti e tre il medesimo argomento, la punizione di Clitennestra per mezzo d'Oreste.

La scena delle *Coeure* d'Eschilo soccede davanti al palazzo degli Atridi, e la tomba d'Agamennone è collocata sul teatro. Oreste s'avvanza con Pilade, suo fido amico, e le sue parole (le prime delle quali per isventura ci mancano) sono una preghiera a Mercurio ed una invocazione all'ombra di suo padre. Egli si obbliga solennemente alla vendetta, e depone una ciocca di capelli sulla tomba. Vedesi allora uscir del palagio uno stuolo di donne vestite a bronzo, e siccome pare ad Oreste di raffigurar fra esse la germana, si fa indietro con Pilade per osservare ogni cosa in silenzio. Il Coro è composto di Troiane prigioniere, le quali annunziano co' loro flebili canti il motivo del sacrificio ch'è loro imposto, e il terribile sogno che gli Dei mandarono a Clitennestra. Esse esprimono i loro tetri presentimenti sull'avvenire e sulla imminente vendetta, e compiangono la sciagura di vivere in una sì vergognosa schiavitù. Elettra domanda loro se credono ch'ella debba compier l'ordine della sua rea genitrice, ovvero spargere facilmente le libazioni; in sulla risposta del Coro, ella dirige una preghiera a Mercurio sotterraneo ed all'anima di suo padre, scongiurandoli a volger su di essa un guardo pietoso, a salvare Oreste, ed a permettere ch'egli ritorni armato di vendetta. Intanto che si versano le libazioni, e ch'ella depora insieme col Coro la morte d'Agamennone, le viene improvvisamente veduta una ciocca di capelli dello stesso colore de' suoi, e s'accorge di alcune pedate, la cui somiglianza colle proprie la colma di meraviglia; sull'istante corre al suo animo l'idea dell'essersi il fratello suo avvicinato alla tomba, e in quella che il suo cuore s'abbandona alla viva commozione eccitata da tale speranza. Oreste si appressa e si fa riconoscere. Egli toglie tutti i dubbj di lei mostrandole una veste tessuta da essa medesima, e da lui fin qui conservata. Il fratello e la sorella danno segno della più tenera gioia. Oreste lun alza una preghiera a Giove, racconta in che modo Apollo gli impose di far vendetta degli uccisori di suo padre co' mezzi ch'essi medesimi avevano adoperati, cioè a dire coll'astuzia, e aggiunge che il Nume gli aveva minacciata

la persecuzione delle Furie, se osava disubbidirgli. S'odono allora i canti d'Elettra e quelli del Coro; ciò sono preghiere all'anima dell'estinto, non che alle Divinità Infernali, e l'esposizione di tutti i motivi di vendetta, massime del più potente di tutti, l'orribile uccisione d'Agamennone. Oreste s'informa della visione che potè arrecare Clitennestra a imporre un sacrificio, e come ascolta ch'ella sognò di porgere il seno ad un serpente che ne suggeriva sangue in cambio di latte, grida ch'egli vuol essere questo serpente, e dichiara il suo disegno d'introdorsi nella reggia travestito in modo di straniero, e di sorprendere i due complici del misfatto. Ciò detto, s'allontana con Pilade per recare a fine il suo proponimento. Il Coro compagne la sfrenata audacia de' mortali, soprattutto delle donne nelle loro illegittime passioni, e mostra, secondo i terribili esempi della Favola, come la giustizia degli Dei colpisce quando che sia i delinquenti. Oreste, in abito straniero, ritorna con Pilade e domanda d'essere intromesso nel palazzo. In questo mezzo egli s'avviene in Clitennestra ch'esse dal palagio medesimo, e la ragguaglia della morte di suo figlio; Elettra prorompe in finto pianto, e lo straniero è invitato ad entrare. Dopo una breve preghiera del Coro, si vede comparire la nutrice d'Oreste, tutta in lagrime per la morte di esso. Il Coro procura di ridonarle alcuna speranza, e la consiglia d'indurre Egisto, pel quale avea mandato la regina, a venir solo, anzichè accompagnato dalle sue guardie. Allorchè s'avvicina il momento del pericolo, il Coro chiede a Giove ed a Mercurio di favorire la vendetta. Arriva Egisto, il quale favella col messaggiere inviatogli dagli stranieri. Egli non si può rendere interamente persuaso della morte d'Oreste, e per chiarirsene del tutto s'affretta d'entrar nel palazzo. Appresso una breve preghiera del Coro, s'odono acute grida dal fondo del teatro, s'avvanza precipitosamente un servo, e corre verso l'ablazione delle donne, a fine d'avvertir Clitennestra; a tal voce, ella s'accosta, chiede d'una scure per difendersi, ma nel momento che vede suo figlio scagliarsi contro di lei con una spada insanguinata, si smarrisce, ed offre ad Oreste, nel modo più patetico, il suo materno seno. Tutto perturbato, egli si volge a Pilade, il quale lo esorta in brevi note, ma pe' motivi più possenti, a compiere la disegnata vendetta. Dopo alcune rapide parole d'invettive e di giustificazioni, Oreste incalza sua madre entro il

palagio, ove intende immolarla presso il cadavere dell' indegno Egisto. Il Coro, con ingombre canto e solenne, celebra la giusta retribuzione allora allora compiuta; in un tratto s'apre la gran porta in mezzo al teatro, e si veggono i cadaveri dei due colpevoli distesi sopra un letto. Oreste fa sciorinare da un servo l'ampia veste in cui era stato avvilito suo padre per trucidarlo. Il Coro riconosce le tracce del sangue d' Agamennone, e a tale spettacolo si raddoppiano i suoi lamenti ed il suo sdegno. Oreste, la cui agitazione va sempre più crescendo, e il quale s'accorge di nescir già fuori di sé, si vale dei pochi momenti che gli rimangono per giustificare il suo operato. Egli annunzia che va a domandare a Delfo la purificazione del sangue che ha sparso, e, già inseguito dalle Furie vendicatrici del parricidio, si precipita fuori del teatro. Il Coro, che non ha veduto queste Divinità, fa pensiero ch' esse non sieno presenti che nell'immaginazione d'Oreste, e termina con triste riflessioni sul fato degli Atridi e sullo sanguinoso scene che, dopo l'orribile banchetto di Tieste, si rinnovarono per tre volte nel loro palagio.

L'azione dell'Elettra di Sofocle succede ugualmente innanzi al palagio del re di Micene, ma non si vede la tomba d' Agamennone. Al primo raggio del mattino, Oreste arriva con Pilade, e seguito da quel medesimo vecchio il quale, salvatolo il giorno dell'uccisione del padre di esso, gli fu da poi costante compagno, ed ora gli è scorta nella sua città natia. Oreste, ricevute da questo vecchio alcune nuove istruzioni, gli confida l'ordine datogli da Apollo, il modo con cui pensa di eseguirlo, e innalza una preghiera agli Dei protettori della sua patria, e della casa de' suoi avi. S'edono i gemiti d'Elettra dentro dal palazzo. Oreste le si vorrebbe far conoscere, ma il vecchio ne lo mena ad offrire un sacrificio sul sepolcro d' Agamennone. S'avvanza Elettra, la quale sfoga i suoi affanni invocando il cielo, e manifesta il suo impaziente desiderio di vendetta dirigendo i suoi scongiuri alle Divinità infernali. Il Coro, composto di giovani donzelle di Micene, s'appressa per consolarla; il che dà luogo ad un avvicendare di canti e di discorsi, ne quali Elettra risponde all'esortazioni delle sue compagne abbandonandosi all'espressione del suo dolore. Ella deplora la vergogna della sua oppressione, la perdita delle sue speranze, ormai del tutto spente a motivo dell'indugiare d'Oreste, tante volte e sempre indarno chiamato in suo soccorso, e pare che appena appena ascolti i consigli del Coro il quale cerca di rilevare l'animo di essa. Crisotemi, sua minor sorella, e presiledda da Clitennestra pel suo naturale più dolce, arriva in questa recando in mano sepolcrali proferte da deporre sull'avvelo di suo padre. Tosto insorge fra le due sorelle un'altercazione circa la differenza de' loro sentimenti. Crisotemi annunzia ad Elettra ch' Egisto, in questo punto assente, ha preso sul conto di lei le più crudeli risoluzioni; al che Elettra non risponde che sfidando

l'ira del tiranno. Crisotemi racconta ancora alla sorella, che Clitennestra vide in sogno Agamennone, tornato in vita, piantare il suo scettro nel terreno, e quello subito diventare un albero immenso, i cui rami ombreggiavano tutto il paese di Micene; ed aggiugne che Clitennestra, spaventata da cotai sogni, le ha ordinato di portare de' doni all'ombra d' Agamennone. Elettra consiglia Crisotemi di non contaminar la tomba con que' sacrileghi libamonti, ma d'invocare il padre loro per sé medesima, pel resto della famiglia, soprattutto per Oreste; e si le porge il suo cinto e una ciocca de' suoi capelli, quali offerte più degne d'essere deposte sul sepolcro. Crisotemi si parte, promettendole di aderirsi a lei. Il Coro ritrae dal sogno di Clitennestra il sicuro presagio che il giorno della giustizia s'appressa, e attribuisce tutte le sciagure de' discendenti di Pelope al primo delitto del loro avo. In questo mezzo arriva Clitennestra, la quale garrisce la figlia, ma con maggior dolcezza dell'usato, forse per effetto del timore ispirato dalla sua notturna visione; ma com'ella s'argomenta di giustificare il suo delitto, Elettra non può frenare il suo sdegno, e quindi ne nasce una viva scena, che però non giugne infino alla violenza. Clitennestra s'avvicina poscia all'ara collocata davanti al palagio, per indirizzar le sue preci ad Apollo; domanda al Dio della saggià una lunga vita, e, sommessamente, la rovina di suo figlio. Allora s'innoltra il vecchio, ajo d'Oreste, e, fingendosi un messaggero che viene dalla Foceide, annunzia con tutte le particolarità possibili la morte d'Oreste, avvenuta ne' giochi pili; anaeronismo da poter essere giustificato. Clitennestra, che nel primo momento ha sentito un lieve fremito di materna commozione, a mala pena può nascondere di poi l'insultante sua gioia, e invita il messaggero a entrare nella reggia. L'infelice Elettra, a sì funesti detti trafitta di dolore, innalza commoventi querele, mentre il Coro si studia invano di confortarla. In mezzo a questa scena di costernazione, accorre la giovine Crisotemi, piena di gioia; ella ha trovato sulla tomba d' Agamennone una ciocca di capelli, libazioni e novelle ghirlande, nè dubita punto che Oreste non sia ritornato. Queste parole non mettono alcuna speranza nel cuore d'Elettra, e pare anzi che rendano più amaro il sentimento della sua infelicità; ella partecipa a sua sorella la certa notizia, pur anzi ricevuta, della morte d'Oreste, e si la esorta, giacchè non rimane loro più nulla a sperare, d'imitarla nel suo ardore e di concertarsi con lei per ispegnere il tiranno. La timida Crisotemi non vede che follia in cosiffatto divisamento; dopo una gagliarda disputa abbandona la sorella, e il Coro esprime la sua pietà per la derelitta Elettra. Allora entra Oreste con Pilade, e seguito d'alquanto servi che recano l'urna in cui si suppone sieno rinchiusi le sue proprie ceneri. Elettra gli domanda colle più vive istanze le ceneri di suo fratello, e Oreste in tenerito non si può più frenare. Dopo alcune parole

preparatorie, egli si fa conoscere alla germana, mostrandole l'aoello del loro padre, qual pegno di sua sincerità. Essi esprimono ne' loro canti i trasporti della scambievolmente gioia, quand' ecco sopraggiunge il vecchio a separarli, rimproverando la loro imprudenza. Elettra riconosce in esso il fido servo a cui ella medesima un di commise l'infanzia del germauo, e gli esprime la sua gratitudine. In sui consigli del vecchio, Oreste e Pilade entrano tosto nel palagio per sorprendere Clitennestra, avanti ch'Egisto ritorui. Elettra gli accompagna, indirizzando i suoi voti ad Apolline. Il cauto del Coro annunzia il momento della retribuzione. S'odono dentro dal palagio le grida di Clitennestra atterrita, poscia le sue preghiere al figlio, e finalmente i suoi gemiti quando riceve il colpo mortale. Elettra, di fuori, aizza il fratel suo alla vendetta; questi ritorna subitamente colle mani grondanti di sangue; ma il Coro lo eccita, vedendo da lungi arrivare Egisto, a ritirarsi tosto entro la reggia per assalire il tiranno nel momento ch'egli varchi la soglia. Egisto s'informa delle circostanze della morte d'Oreste, e s'immagina, sopra gli ambigui discorsi d'Elettra, che il corpo di lui sia stato portato nell'interno degli appartamenti. Egli ordina che s'aprano le porte del palagio, affinché il popolo, che mal sopportava il suo giogo, perda ogni speranza di vedere un giorno regnare il figlio d'Agamennone. Il fondo della scena, che tosto si schiude, lascia vedere un cadavere steso sopra un letto, e coperto. Oreste, ritto accanto di esso, invita Egisto a levare il velo; il tiranno, inorridito all'imprevisto aspetto del sanguinoso cadavere di Clitennestra, comprende qual sorte gli si prepara: parlar vorrebbe; ma Elettra vi si oppone, e Oreste lo sforza a entrar nella reggia, poichè gli vuol torre la vita nel luogo medesimo che il traditore tolta l'aveva a suo padre.

Il luogo della scena, nell'Elettra d'Euripide, non è a Micene, ma sui confini del territorio d'Argo, in mezzo alla campagna, e davanti ad una misera e solitaria capanna. Vedesi uscir di questa capanna il vecchio contadino che vi soggiorna. Egli si fa a narrare agli spettatori ciò che succede nella casa del re; è questo una specie di prologo, in cui il poeta ricorda la tradizione ricevuta, e s'aggiunge il racconto degli avvenimenti su cui egli stabilisce la sua tragedia. Si ritrae dunque da questo contadino, che Elettra fu trattata nel modo più indegno, e che, in luogo d'essere stata maritata convenientemente, com'era debito, fu sforzata a prendere nuo sposo a lei inferiore di condizione, e che questo sposo è egli medesimo. I motivi di questo procedere verso Elettra, com'esso gli espone, sono singolarissimi. Egli però accetta d'averlo in troppo rispetto questa principessa a tenerla qual moglie, e fa intendere ch'essi vivono insieme uniti da vincoli fraterni. Ancor non è spuntato il giorno, quando si vede arrivare Elettra. Ella porta sopra il suo capo, conduto a modo delle schiave, una brocca per ire ad attingere dell'acqua. Il marito la sconsiglia di

non si logorare in fatiche per essa così nuove; ma Elettra risponde che niente ne la terrà d'adempiere i doveri di buona massaia, ed ambedue si partono, l'uno pe' campi, e l'altra per le domestic faccende. Allora s'avanza Oreste insieme con Pilade, al quale confida d'aver già fatto un sacrificio sulla tomba di suo padre, ma che non s'assicura di metter piede nella città, senz'aver prima cercato di scoprir l'abitazione di sua sorella, di cui sa il matrimonio, perocchè vuole per essa chiarirsi dello stato delle cose. Egli vede da lungi venire Elettra colla sua brocca sul capo, e si ritira in fretta verso il fondo del teatro. Elettra intona un mesto canto sul proprio destino e su quello del genitore. In questo mentre arriva il Coro, composto di contadine, e la esorta ad intervenire alla festa di Gionone. Elettra si schermisce con mostrare le sue lacere vesti, e non si reca nè pure alle preghiere delle tenere forestette che s'offrono di prestarle degli abiti da festa. Ella accorge allora Oreste e Pilade nascosti in un cauto, e, poichè li prende per ladri, si vuol rinfangire in casa. Oreste si sforza di ritenerla, e quindi ella suppone ch'ei voglia ucciderla. Quando finalmente gli è riuscito di tranquillarla, le annunzia che il fratello, da essa lagrimato, è ancor vivo, e s'informa dello stato di lei; il che serve ad eccitare nell'animo dello spettatore tutte le idee che lo debbono occupare. Oreste non si dà a conoscere ad Elettra, ma si obbliga di eseguir le commissioni ch'ella dar gli voglia pel germauo. Le villanelle, la cui curiosità è solleticata da una tale conversazione, si dimostrano vaghe di sapere ciò che succede a Micene: Elettra digno loro la sua propria miseria, non meno che il superbo lusso e il lieto vivere di sua madre e d'Egisto, che insalutano all'ombra ed alle ceneri d'Agamennone. Il contadino ritorna dal lavoro, e trova molto disdicevole che sua moglie s'intrattenga familiarmente con giovani stranieri; ma, vedendo ch'essi arrecano notizie d'Oreste, gl'invita ad entrare nella sua capanna. Oreste, all'aspetto di questo virtuoso uomo, fa delle riflessioni sul merito che sovente s'asconde sotto i cenci dell'indigenza e nelle più oscure condizioni. Elettra riprende suo marito d'aver invitato degli ospiti, poichè egli sa non ci aver nulla da offerir loro: egli risponde che i due forestieri si contenteranno di quel poco ch'ella saprà loro allestire, e che scarso provvigioni possono nondimeno bastare ai pasti d'una giornata. Tuttavia Elettra, confusa della sua povertà, lo manda ne' dintorni pel vecchio ajo che preservò i giorni d'Oreste, a fine d'indurlo ad arrecar loro qualche cosa ch'ella osi presentare agli ospiti. Il contadino si mette in via, pronunziando alcune sentenze sulla ricchezza e sulla moderazione. Il Coro intona lunghi canti sull'andata de' Greci all'assedio di Troja, descrive tutti gli ornamenti dello scudo che Tetide aveva dato a suo figlio Achille, e finalmente fa de' voti perchè Clitennestra paghi il fio del suo delitto.

Il vecchio ajo, il quale ascende a grande atento

infino alla capanna, arreca ad Elettra un agnello, de' caci, ed un otre colmo di vino. Egli si pone testo a piangere, e non manca di ascingersi gli occhi co' suoi lacerti abiti. In risposta alle domande che gli fa Elettra, egli dice che furono trovate sulla tomba d' Agamennone le tracce d' un recente sagrifizio, non che una cioccia di capelli, e che da ciò inferisce che Oreste v'abbia recato tali offerte. Segue un lungo dialogo fra Elettra e il vecchio, il quale quarcio non ha altro fine che di beffarsi dei mezzi onde si vale Eschilo a condurre la ricognizione tra il fratello e la sorella. Tuttavia questi mezzi non hanno niente d'assurdo, e d'altra parte lo spirito non si ferma sopra questo genere d'inverosimiglianza; ma la cosa più contraria al vero spirito della poesia, la più distruttiva di qualunque drammatico interesse, è di rimuovere il pensiero dall'oggetto che lo occupa, per forzarlo a rivolgersi sulla maniera con cui fu esso presentato da un altro.

Gli ospiti d'Elettra escono dalla casa; e il vecchio, considerato attentamente Oreste, lo riconosce e il fa riconoscere a sua sorella per via d'una ciattrice o sopracceglia, lasciatalgli da una caduta; perocchè è questa la maravigliosa invenzione che Euripide sostituisce a quella d'Eschilo il fratello e la sorella si abbracciano, e s'abbandonano all'espressione della loro gioia durante il canto del Coro; appresso deliberano a lungo insieme col vecchio sul modo d'eseguire il loro disegno. E'sanno ch'Egisto è andato in villa per offrire un sagrifizio alle Ninfe. Oreste piglia il partito di condurvisi esso pure, a fine d'essere invitato al solito banchetto, e di assalire Egisto all'improvviso: e siccome il timore dei discorsi popolari ha ritenuta Clitennestra in Micene, così Elettra concepisce la ribottante idea di fingersi tenera di parto, e d'indurre per tal guisa sua madre a venirle a trovare. Essi invocano insieme gli Dei e l'ombra del genitore. Elettra dichiara che s'ucciderà ove l'impresa torni fallita, e che avrà cura di tener pronta una spada a tale effetto. Il vecchio parte con animo di guidare Oreste verso Egisto, e di condursi poscia da Clitennestra. Il Coro canta la famosa istoria del montone dal vello d'oro, racconta in che modo Tieste, col soccorso dell'infida sposa d'Atreo, gli rapì questo montone, come Atreo si vendicò di suo fratello con fargli mangiare i propri figli, e come il Sole inorridito s'arrestò alla vista di quell'orrendo banchetto; la qual cosa, aggiunge il Coro con somma filosofia, sembra non pertanto molto dubbiosa. S'ode di lontano uno strepito e de' gemiti; Elettra crede che suo fratello sia dovuto succumbere, e non vuole sopravvivergli; ma fortunatamente arriva un messo il quale annunzia la morte d'Egisto, non senza mischiare alcune fuccee al suo racconto. Mentre il Coro scioglie un canto di trionfo, Elettra prepara una ghirlanda per coronare suo fratello, che tosto ritorna colla testa del suo nimico in mano. Elettra si volge co' suoi detti alla testa d'Egisto, e le rim-

provera le sue follie e i suoi misfatti; fra l'altro cose le dice che sempre mal ne incoglie a chi sposa una persona colla quale si visse in commercio illegittimo, e che non è conveniente che un marito abbandonandosi alla moglie il governo della casa. Intanto ch'ella parla in cotai guisa, si vede da lungi avanzarsi il corteggio di Clitennestra; Oreste si sente combattuto la coscienza sul conto del progetto ch'ei sta meditando, e gli nascono de' dubbj circa l'autorità dell'orscolo; ma sua sorella lo rincuora, e al lo fa entrare nella capanna. La regina, circondata di schiave trojane, arriva sopra un pomposo carro, coperto di magnifici tappeti; Elettra le vuole dar mano a discendere, ma Clitennestra non lo permette. Ella s'ingegna di giustificare l'uccisione d'Agamennone sotto il colore d'una giusta espiazione del sagrifizio d'Ifigenia, e invita sua figlia a risponderle liberamente. Ciò tende verisimilmente a dar cagione ad una sottile disputa, nella quale, fra i rimproveri ch'Elettra fa a sua madre, le dice ch'ella s'è troppo consigliata collo specchio, e che troppo ha studiato il suo abbigliamento durante l'assenza del marito. Clitennestra, a cui sua figlia confessa che già l'avrebbe punta se fosse stato possibile, dà segno di grande moderazione, ed entra nella capanna per farvi un sagrifizio. Elettra lo tiene dietro con insultanti parole, e il Coro canta la vendetta. S'odono delle grida dentro dalla capanna; il fratello e la sorella ritornano sulla scena luridi di sangue, e già in preda a' rimorsi ed alla disperazione, accrescono l'orrore che gli invase ricordando i lamentosi accenti e i suppli- chevoli gesti della genitrice. Oreste si vuol dare alla fuga; Elettra domanda a se stessa chi mai vorrà ora toglierla in moglie? All'improvviso compariscono nell'aria i Dioscuri, loro zii, i quali danno biasimo ad Apollo d'aver pronunziato un oracolo sanguinario, e impongono ad Oreste di farsi giudicare dall'Areo-pago, affinchè egli scampi dalla persecuzione delle Furie. Essi acconsentono quindi un matrimonio fra Pilade ed Elettra, ordinando loro di menarne con essi nella Focide il conladino che aveva da prima sposato Elettra, ed alla cui fortuna provveggon liberamente. Dopo replicati lamenti, il fratello e la sorella si danno un eterno addio, e termina il dramma.

È facile osservare ch'Eschilo prese il suo soggetto sotto l'aspetto più terribile, e che lo trasportò nel dominio delle nere Divinità ove gli piace di collocare le sue finzioni. La tomba d'Agamennone è il punto di contatto fra l'inferno e la terra, donde esce il grido della vendetta; e un'ombra non ancora placata è l'anima della tragedia. Ci si trovano senza dubbio alcune imperfezioni esteriori, facili a notare, come sarebbe la sospensione del corso del dramma, e la frequente ripetizione delle preghiere indirizzate agl'Iddii; ma questi medesimi difetti dipendono dal profundissimo sentimento che ha il poeta del genere d'impressione ch'ei deve produrre: imperciocchè questo momento di riposo

avanti ad un'azione così terribile, somiglia alla tetra calma che precede ad una tempesta, o ad un tremuoto; e le numerose invocazioni alle Divinità del cielo e dell'aveno danno pure l'idea d'un avvenimento prodigioso e inaudito fra gli uomini, al quale le forze e i motivi terrestri non sono proporzionati. Nel momento della morte di Clitennestra, e nelle strazianti parole che il poeta le fa proferire, egli giunse, senza cercar di coprire il delitto, fino agli ultimi limiti di ciò che puossi accordare alla commozione dell'animo. Il misfatto che debb'essere punito, e cui la tomba tiene di continuo presente allo spirito, sembra che ancor più ne si avvicini, allorché alla fine vediamo spiegare il velo entro cui fu Agamennone trucidato. Pare allora che l'attentato si rinnovelli, per così dire, sotto gli occhi dello spettatore, dopo la vendetta che n'è stata fatta. La fuga d'Oreste non debb'essere attribuita né ad un vile pentimento, né alla debolezza del suo spirito; essa non è che l'inevitabile tributo ch'egli dee pagare alla natura oltraggiata.

Io non farò che poche osservazioni generali sulla mirabile disposizione della tragedia di Sofocle. Con qual arte e con qual nobiltà prepara egli quella solenne processione di donne verso la tomba, con cui Eschilo comincia la sua tragedia! qual bellezza universale di colorito poetico, e particolarmente nel racconto della corsa de' carri! Come sono maneggiati gli sfoghi della tenerezza nel personaggio di Elettra! Ella non muove da prima che lamenti espressi in modo indeterminativo, e di poi s'abbandona alla speranza che le ispira il sogno di Clitennestra; ella rimane ancor padrona di sé stessa quando ascolta la notizia della morte di suo fratello; il suo dolore prende un carattere più violento allorché Crisotemi le vorrebbe far partecipare la sua gioia, e la disperazione non l'assale, se non che alla vista dell'urna cineraria d'Oreste. Il suo carattere eroico e superiore al suo sesso risalta ancor da vantaggio pel contrasto ch'ella presenta colla timida Crisotemi. Sofocle ha diretto l'interesse principale sopra Elettra, e con questo ha saputo presentare la sua favola sotto nuovo aspetto; egli offre a' nostri guardi, in questo fratello e in questa sorella, una coppia degna d'ammirazione, allorché dà alla donna gli affetti più fedeli, una fermezza irremovibile, tutto l'eroismo della pazienza; ed all'uomo il generoso ardore d'un giovine eroe. Il vecchio oppone loro la riflessione e l'esperienza. Ambedue i poeti hanno appena fatto parlar Pilade, e si può vedere da questo esempio a qual segno le antiche arti sdegnavano qualunque inutile ornamento.

Ma ciò che soprattutto caratterizza la tragedia di Sofocle, è quella celeste serenità, quel ridente soffio di vita e di gioventù che si spande fin sopra gli oggetti più terribili. Apollo, il Dio della luce, guida Oreste, e par che stenda la sua influenza sopra tutta questa poesia. Il di nascente, che illumina il principio della tragedia, già consuona allo

spirito ond'essa è animata. La tomba e il regno delle ombre non si scorgono che in lontananza. Gli affetti che inspira, in Eschilo, la memoria dell'estinto, sono eccitati, in Sofocle, da Elettra viva; da Elettra dotata ad un grado medesimo della facoltà d'amare e d'odiare. Si può scorgere il disegno di evitar tutti i tetri presentimenti infusi dal primo discorso d'Oreste, quand'egli dice non si curar punto della superstizione che fa temere d'esser creduto morto, mentre pur sente in sé stesso tutto il vigore delle forze e della vita. Quindi egli non dà segno né prima, né dopo il fatto, di moti d'incertezza o di rimorsi. Tutto ciò che s'appartiene a questo genere di perturbazioni, è qui più rigorosamente allontanato che in Eschilo. Un colpo di scena veramente terribile è l'istante ch'Egisto scuope il cadavere di Clitennestra; ci ha pure un non so che di singolarmente energico a lasciare il tiranno in atto di aspettar la sua morte allorché termina la tragedia; e tutto questo scioglimento incute forse più terrore che quello d'Eschilo. La differenza del genio dei due poeti apparisce distintamente nella diversità delle notturne visioni che svelano a Clitennestra la sorte cui ella è destinata. Ambedue le immagini sono egualmente giuste, significanti, profetiche; quella d'Eschilo è forse più grande, ma riempie i sensi d'orrore, laddove la maestosa bellezza di quella di Sofocle tempera lo spavento che inspira.

La tragedia d'Euripide offre il più bizzarro esempio d'un genere di fantasticherie che non ha nulla di poetico. Non sarebbe assunto da venirci così di leggerli a capo, il voler notare tutte le sconvenienze e le contraddizioni che vi si trovano. Perché mai Oreste si prende giuoco sì lungamente di sua sorella, senza che se lo dia a conoscere? Perché mai non si sa più nulla sul conto dei contadini, da che è comparso l'ajo d'Oreste? Euripide, senza dubbio, volle primamente vestire di novità il suo soggetto, e poscia trovò poco verisimile di far morire, per mano d'Oreste, il re e la sua sposa nel mezzo di Micene. Ma per evitare una lieve inverisimiglianza, s'avviluppò in avvenimenti molto più inesplicabili. Ciò che può essere di tragico nel suo lavoro, non gli si pertiene; ei lo trovò nella favola, e appresso de' suoi predecessori; quello che vi pose di suo, non conviene per alcun patto alla tragedia; ed condusse il suo soggetto alla guisa de' *drammi di famiglia*, quali si concepiscono oggidì. Gli effetti ch'esso vuol produrre mediante l'indigenza d'Elettra, sono così meschini, che è una passione; e tutta questa pompa di miseria tradisce nel fine la sua eterna pretensione di commuovere. L'azione è preparata con una sorte d'insensata leggerezza, e nulla vi emana d'un sentimento profondo. È un tormento inutile per lo spettatore il sentire Egisto esprimere la sua benefica ospitalità verso Oreste, e il veder Clitennestra dar segno della pietà che le inspira sua figlia. Tutti i motivi dell'azione vengono indeboliti dal timido pentimento che la conseguiva: pentimento che non è un effetto morale, ma una

semplice commozione de' sensi. Nulla dirò delle bestemmie contra l'oracolo, se non ch'esse distruggono tutta la tragedia, e che non più si vede perchè Euripide l'abbia composta. Le nozze che gli zii d' Elettra le procurano alla fine, e la ricompensa pecuniaria ch' essi danno al suo primo consorte, sono un vero scioglimento di commedia, per certo assai inferiore all' interposizione di Castore e di Polluce.

Deggio però confessare, per non commettero un'ingiustizia, che la tragedia d' *Elettra* è forse la peggiore di tutte quelle d' Euripide (1). Sarebbe mal il desiderio di comparire originale, che lo potè far traviare a questo sogno? Certamente era per lui duro a dover sostenere il paragone de' suoi predecessori; ma chi mai lo costringeva a lottar contro di essi, e soprattutto a comporre un' *Elettra*?

Io non parlerò, se non come per passo, delle altre tragedie d' Euripide, le quali sono troppo numerose a poterle qui per filo analizzare.

Non ce n'ha veruna per avventura, la qual meriti tanti elogi quanto quella d' *Alceste*, specialmente per rispetto a' sentimenti di morale che non sono con grande vaghezza espressi. La parata d' *Alceste*, nel momento ch' ella si risolve di morire, e quella ov' ella dà l'ultimo addio al marito ed a' suoi figli, sono squarci d' una bellezza che incanta. Debbei ancora lodar molto il poeta del saggio accorgimento con cui impone silenzio ad *Alceste*, quando, ritornata dall' averno, par ch' ella tema di rimuovere la misteriosa cortina che toglie a' viventi la vista del soggiorno degli estinti. Bisogna però convenire che facendo palesare al re Admeto ed a suo padre un così grande amore della vita, gli ha ben sacrificati. Ercole stesso, nel principio, si mostra fermo sino alla rozzezza, ed è più tardi soltanto che il suo personaggio diventa nobile o degno di esso. Alla fine egli dà nel piacevole, quando riconduce al re Admeto la propria di lui moglie velata, prestandogliela come una nuova sposa.

L' *Ifigenia in Aulide* era non soggetto al tutto corrispondente alle forze ed alle inclinazioni d' Euripide, poichè si tratta d' eccitare una dolce commozione in favor dell' innocenza e della tenera gioventù dell' eroina. Nondimeno l' *Ifigenia* è lontana dal poter essere pareggiata coll' *Antigone*. Aristotile notò che il carattere di lei non era sostenuto. « Ili-

» genia supplichevole o lagrimosa da prima, egli » dice, non apparisce la medesima in ultimo. »

L' espressione del candore e della santità sacerdotale, congiunte in un fanciullo, fanno della tragedia di *Ione* un vaghissimo componimento. Vero è nondimeno che nel corso dell' intreccio vi ha di molte inverisimiglianze, mezzi sforzati e ripetizioni; la menzogna con cui gli Dei e gli uomini si uniscono per ingannare Xuto, è uno scioglimento che non può lasciare una soddisfacente impressione.

Con giusta titolo si sono universalmente vantati i personaggi di Fedra e Medea come una dipintura energica del delirio delle passioni nell'anima d' una donna. L' *Ippolito* d' Euripide, dove si vede comparir Fedra, riceve grande splendore dalla sublime generosità dell' eroe del dramma, e debbesi estremamente lodare il poeta d' aver saputo riguardarsi dall' offendere il decoro, ed anche, fino ad un certo segno, i principj della morale, in un soggetto così delicato. Forse questo merito debb' essere non tanto ascritto ad Euripide, quanto al puro e severo gusto de' suoi contemporanei, perocchè lo Scolaste si avvisa che la tragedia d' *Ippolito* che noi possediamo, è un secondo lavoro del poeta, in cui egli corresse diligentemente tutto ciò che poteva essere di riprovevole e da spiacere nel primo (1).

Il modo con cui principia la *Medea*, è ammirabile. Nulla può annunziare la disperata condizione di questa infelice, in una maniera da lacerar l'anima tanto vivamente, quanto le parlate della sua nutrice e dell' ajo de' suoi figli, come pure i suoi propri gemiti dietro alla scena. Vero è nondimeno che, si tosto com' ella medesima si fa veder sul teatro, il poeta raffreda il nostro interesse colle riflessioni generali o assai comuni che gli piace di farle esprimere. Ella perde tutta la sua veneranda grandezza nella scena con Egeo, in cui cerca di procacciarsi un asilo in Atene, e sembra quasi che si faccia sicura d' un nuovo legame allorchè si sarà vendicata di Giasone. Ella non è più quell' audace maga che ha sottomesso le forze della natura all'impero delle sue passioni, e che va errando di terra in terra, qual meteora devastatrice. Non è più quella Medea, che, abbandonata dall' universo intero, è ancora da tanto di bastare a sè stessa. Il solo desiderio di lusingare gli Ateniesi poté indurre Euripide a far entrare nella sua tragedia la fredda circostanza del progetto di Medea. In oltre egli ha dato i più vivi colori alla dipintura d' una possente incantatrice e della più debole delle donne accusati insieme nella medesima persona. Gli accessi di tenerezza materna che la sorprendono nel mentre ch' ella s' apparecchia al suo misfatto, producono

(1) Vorrei dunque scegliere appunto questa tragedia per mettere Euripide a confronto degli altri due poeti? A mostrare il merito rispettivo di questi sonam tragici, non era certamente necessario l'esaminarli in uno stesso soggetto trattato da tutti e tre: questo criterio è fallacioso. Soffocle tace superiore ad Euripide nell' *Elettra*, quanto mai non perde egli di tale superiorità dove si paragoni, per esempio, l' effetto generale delle sue *Trachinie* con quello dell' *Alceste* o dell' *Ippolito* del suo rivale? Di più, ci ha parecchi critici i quali dubitano fortemente che l' *Elettra* sia lavoro d' Euripide, e non senza ragione: la giudicano parto di qualche poeta molto a lui posteriore.

N. del Trad.

(1) Brunck, letterato non meno dotto che ingegnoso, sostiene che Seneca, di cui Racine seguitò le tracce, avea tolto a modello della sua tragedia il primo *Ippolito* d' Euripide, ch' era detto per sopprimere il velato; ma egli non allega testimonianza veruna che possa corroborare una tale asserzione.

una impressione terribile; ma ella annunzia troppo presto e con soverchia precisione il suo disegno, dove che si avrebbe dovuto scorgerlo solamente di lontano, come una tenebrosa visione, effetto d'un funesto travimento di spirito. Quand'ella consuma il delitto, doveva la sua vendetta essere già soddisfatta dalla morte ignominiosa di Creusa e del padre di lei; e il nuovo motivo ch'essa allega, non regge al martello. Ella dice che vuol prevenire Giasone, il quale avrebbe ugualmente dato morte a' suoi figli; ma poi ch'ella se li toglie seco nell'aria estinti, ne gli avrebbe potuto altresì menar vivi. Lo stato di furente demenza in che la gettano i rimorsi del suo primo delitto, può meglio giustificare il poeta.

La dipintura sovente ripetuta delle pubbliche sciagure, quella della caduta delle famiglie e degli stati più floridi nell'abisso della miseria, poté meritare ad Euripide il titolo che gli dà Aristotile, del più tragico de' poeti. Avvenimenti di questa fatta sono quelli di cui si compone la tragedia delle *Troiane*. La fine di questo dramma è d'un effetto prodigioso. Le donne, tratte a sorte come schiavo, s'avviano verso le navi, lasciando dietro di sé la città di Troja, che diröcca in mezzo allo fiamme; e questa catastrofe è d'una grandezza sorprendente e terribile: ma d'altra parte non si può concepire un dramma in cui sia manco d'azione. Noi vediamo una serie di situazioni e di casi che tutti, per dir vero, provengono dalla rovina di Troja, ma che non tendono a un medesimo fine. L'accumulamento di dolori irrimediabili, a cui non si vede opporre alcuna resistenza, a lungo andare non stanca, e riesce ad esaurire la pietà. Più si combatte per allontanare una disgrazia, più forte è l'impressione che produce quand'ella sopravviene; ma quando gli animi si sottomettono così di leggieri, come qui, alla morte d'Asianatte, a cui Talibio non tenta né pure di procurar uno scampo, anche lo spettatore dal canto suo si rassegna. No' continui sforzi che si fanno in questa tragedia per eccitare la nostra compassione, il patetico non è maneggiato con arte, e prende quella tinta lamentevole e monotona ch'esso ha delle volte nelle opere d'Enripide. Il pianto d'Andromaca sopra suo figlio ancor vivo ben più li lacera l'anima, che quello d'Ecuba sopra il figlio suo estinto; il che prova fino a qual punto l'espressione del timore assai più commove, che quella d'un dolore privo di speranza. Egli è però vero che il vedere il cadavere di quel fanciullo, presentato sullo scudo d'Ettore, ravviva l'interesse per gli affanni d'Ecuba. In generale, questo poeta s'affida molto nell'effetto degli oggetti ch'egli offre allo sguardo. E però egli mette in opposizione il lusso dell'abbigliamento d'Elena colla miseria delle schiave troiane, e fa arrivare Andromaca sopra un carro colmo di bottino; né io dubito eziandio che alla fine della tragedia tutta la decorazione non rappresentasse un incendio. Il lungo e stentato interrogatorio d'Elena raffredda d'altra parte con una vana disputa qua-

lunque emozione, e non riesce a nulla, poichè, ad onta dell'accusa d'Ecuba, Menelao sta fermo nella sua prima risoluzione. Nondimeno la giustificazione di questa famosa bella può altresì dilettere, come l'elogio pieno di sottigliezze che ne fa Isocrate.

Euripide non si contentò di presentarci Ecuba in atto di far pompa, durante tutta una tragedia, del suo dolore: egli prese ancora questa sventurata regina per l'oggetto principale di un'altra tragedia, cui diede il nome di essa, e nella quale ella apparisce sotto l'aspetto dell'infelicità personificata. Questa tragedia contiene due azioni; il sacrificio di Polissena, e la vendetta fatta sopra di Polinestore per cagione della strage di Polidoro. Queste due azioni non hanno niente di comune l'una coll'altra, se non che riferiscono entrambe ad Ecuba. Si trovano, nella prima parte, notabili bellezze del genere che sempre ben riesce ad Euripide; ciò sono immagini della tenera gioventù, dell'innocenza, e del volontario sacrificio di sé stesso ad una morte violenta e immatura. Ci si vede pure il trionfo della barbara superstizione, un sacrificio umano; ma, non che il poeta abbia cercato di renderne tetra il quadro, diede al la vittima, come agli altri personaggi, quella tranquillità, quella serenità d'anima particolare a' Greci, che fece loro cost di corte abolir gli usi sanguinari delle religioni più antiche. Con tutto ciò, la seconda metà della tragedia perturba questa dolce commozione in un modo penosissimo, mediante la dipintura dello scaltro e vendicativo carattere d'Ecuba, della stolta avarizia di Polinestore, e della meschina politica d'Agamennone, il quale, non osando fare da sé luminosa vendetta del re di Tracia, lo dà in preda alle schiave troiane. Vedesi pure con dispiacere la vecchia Ecuba, oppressa dal dolore, e conservar tuttavia tanta fermezza per la vendetta e tanta loquacità per l'accusa, quanta ne mostra ne' suoi amari scherni contro Elena e nelle sue lagnanze contro Polinestore.

L'*Ercole furioso* ne porge un secondo esempio di due azioni al tutto separate nella medesima tragedia; l'una rappresenta la famiglia di questo eroe oppressa durante la sua assenza, e liberata dal suo ritorno; l'altra dipinge il pentimento d'Ercole dopo il subitaneo accesso di frenesia che gli fece immolare la moglie ed i figli. Queste due azioni, succedenti l'una all'altra, non vanno necessariamente connesse.

Le *Fenicie* sono piene di casi tragici. Il figlio di Creonte si precipita dall'alto delle mura di Tebe per liberare la città. Eteocle e Polinice si uccidono reciprocamente. Giocasta ammazza sé stessa sui cadaveri de' proprj figli. Gli Argivi che marciavano contra Tebe, succumbono nella pugna. Polinice rimane insepolto; e finalmente Edipo e Antigone sono relegati in esilio.

Lo Scolaste, facendo questa enumerazione, nota il modo totalmente arbitrario con che il poeta condusse il suo intreccio. « Questa tragedia, dico

» egli, appar bella sulla scena per ciò appunto che
 » ci al trovano molti episodj. Antigone che sta
 » spettatrice dall'alto delle mura, non appartiene
 » all'azione. Polinice arriva nella città sotto la gua-
 » rentigia d'una tregua, senza che nulla ne risulti;
 » e il lungo lamento che canta Edipo esiliato, è
 » ancora esso una giunta superflua. » Questo giu-
 dizio è severo, ma coglie nel segno.

Quello che il medesimo pronunzia sopra l'*Oreste*, non è più mite. « Questa tragedia, die' egli, è
 » del numero di quelle che fanno grand'effetto sul
 » teatro, ma i caratteri di cui sono viziosi, poichè,
 » tranne quello di Pilade, gli altri non valgono
 » nulla. Lo scioglimento, aggiunge egli ancora, sa-
 » rebbe meglio adattato ad una commedia. »

Quest'ultimo dramma incomincia per verità in un modo sorprendente. Vedesi Oreste, dopo l'uccisione di sua madre, sdraiato sopra un letto, ov'è oppresso da mortali angosce e dall'accesso d'un incessante delirio. Elettra, assisa a' suoi piedi, trema, del pari che le donne formanti il Coro, all'idea del momento ch'egli si sveglierà. Questo quadro è d'un grand'effetto; ma poscia tutto prende cattiva piega, e la tragedia termina coi colpi di scena più forzati.

Ci ha ancora un altro componimento d'Euripide, l'*Ifigenia in Tauride*, che dipinge la continuazione del destino d'Oreste. Essa offre minor copia d'irregolarità e d'inutili incidenti; ma in cambio, essa è mediocre dall'un capo all'altro, così rispetto ai caratteri, come rispetto alle passioni. La ricognizione del fratello e della sorella non produce che una commozione passeggera. Si può mai avere simpatia con quella Ifigenia medesima che, sendo stata condotta qual vittima tremebonda innanzi all'ara, consacra poscia il fratello suo ad un'egual sorte? La fuga d'Oreste e d'Ifigenia non inspira parimente grande interesse, ed ambedue s'involano per mezzo d'un'astuzia, da cui Tonante si lascia troppo facilmente ingannare. Dopo soltanto che il fratello e la sorella si sono trafugati, cerca il tiranno d'opporvi al loro disegno; ma è tosto costretto a tacere dalla solita apparizione d'una Deità. Euripide s'è abusato talmente di questo genere di colpi teatrali, che, fra le sue diciotto tragedie, nove hanno un simile scioglimento.

Vedesi per la quarta volta comparire Oreste nell'*Andromaca*. Lo Scoliaсте, i cui giudizj, secondo tutte le apparenze, sono tratti dai Critici più qualificati dell'antichità, dà questo componimento per una tragedia di second'ordine, nella quale non si possono ammirare che pochi squarci disgiunti. E per certo è la meno pregevole fra quelle che tolse Racine ad esemplare; laonde i compatriotti di questo poeta, in tale occasione, hanno buona presa di reputarlo superiore al tragico greco, al quale ei non è veramente tenuto che della prima idea di cosiffatta tragedia.

Le *Baccanti* rappresentano, nel modo più vivo e da far la maggior impressione, quel delirio inspi-

ralo dal culto di Bacco che investiva le sacerdotesse di un tal Dio, e si diffondeva intorno ad esse. L'ostinata incredulità di Penteo, e la terribile punizione ch'egli riceve dalle mani della propria madre, formano un quadro arditissimo; l'effetto teatrale di questo dramma doveva essere straordinario. Bisogna figurarsi il Coro delle Baccanti, quali si veggono sui bassirilievi, colle chiome sparse, e vestite d'ondegianti veli, con corni, sistri ed altri stromenti in mano, in atto di precipitarsi nell'orchestra e d'eseguirvi, al suono d'una strepitosa musica, le loro scompigliate danze. Tutti questi accessori erano allora novissimi, poichè abbiamo veduto che la danza e la musica del Coro non consistevano da principio, che in una marcia solenne e misurata, al suono d'un solo flauto che accompagnava le voci. Ma questo lusso di mezzi, che tanto piaceva ad Euripide, era qui nel suo vero luogo; e quando i moderni Critici deprimono il merito di questa tragedia, mi par ch'è sieno interamente discordi co' loro principj. Io ammirerei piuttosto, in questa nuova azione, l'armonia e l'unità che si rado si trovano nel nostro poeta. Egli ha cura d'allontanare tutti gli episodj estranei; tanto gli effetti, quanto i mezzi, derivano da una stessa fonte, e tendono ad un medesimo fine; in somma questa tragedia, per mio avviso, è, dopo quella dell'*Appollito*, la migliore delle opere che ci rimangono di Euripide.

Gli *Eracliadi* e le *Supplici* sono vere tragedie di circostanza, il cui buon esito non poteva dipendere che dall'arte colla quale venivano lusingati gli Ateniesi. Esse celebrano due fatti eroici de' primi tempi d'Atene, che da Isocrate e dagli altri oratori, ognor prodighi d'elogi verso il popolo, e pronti ognora a mescolare la favola col'istoria, sono tenuti in gran conto. L'uno di questi fatti è la protezione accordata a' figli d'Ercole, antenati dei re di Lacedemonia, contro la persecuzione d'Enrieste. L'altro è la vittoria riportata dagli Ateniesi, quando essi, a istanza d'Adrasto re d'Argo, andarono a costringere i Tebani di dar sepoltura ai sette capitani morti sotto Tebe. La tragedia delle *Supplici* fu rappresentata durante la guerra del Peloponneso, nel momento che gli Argivi avevano concluso un trattato co' Lacedemonj. Questa composizione doveva ricordare agli abitanti d'Argo i loro antichi obblighi verso Atene, e quindi mostrar loro quanto poco favorevoli sarebbero ad essi gli Dei in quella guerra. Gli *Eracliadi* furono evidentemente composti a fine di produrre una simile impressione su Lacedemonj.

Questo due tragedie sembrano gettate nella medesima forma; ma le *Supplici* (così chiamate dalle madri che imploravano la sepoltura pe' loro figli) hanno un merito poetico assai maggiore. Vero è che Tesco non vi apparisce in un modo decoroso, allorchè si spesso, e per avventura ingiustamente, rimprovera al re Adrasto l'errore da lui commesso. La disputa di Tesco col legalo d'Argo sulla pre-

minenza delle costituzioni monarchica e repubblicana, potrebbe con giusto titolo essere rimessa alla scuola de' retori. Anche l'orazione funebre d'Adrasto sugli eroi defunti s'allontana dall'indole della tragedia. A ma sembra impossibile ch'Euripide, in questo luogo non abbia avuto in animo di dipingere i caratteri d'alcuni generali ateniesi morti di fresco sul campo. Questa giustificazione non vale nel senso drammatico; ma, senza d'un simile scopo, sarebbe stata cosa troppo scilpita il vantar le virtù cittadinesche d'un eroe de' tempi d'Ercole, d'un Capaneo che sfidava il cielo. Si può giudicare fino a qual segno Euripide si facesse poco scrupolo d'uscir del suo soggetto con estranee allusioni, anzi con allusioni che a lui medesimo si riferivano, dal vedere ch'egli fa dire ad Adrasto, senza verun motivo apparente:

Giusto non è ch'abbia a soffrire il vate,
Mentre coll'opre sue diletta altror.

Con tutto ciò, gl'inni funebri in onore degli eroi e gli ultimi canti d'Evadne sono della più commovente bellezza.

Devesi però osservare che l'arrivo di questa Evadne è bene inaspettato, perocchè, senza che mai per addietro se ne sia parlato, ella apparisce per la prima volta sulla rupe, d'in su la cima di cui si precipita nell'avvampante rogo di Capaneo.

Gli *Eractidi* sono una languida copia delle *Supplici*. La fine soprattutto è meschinissima. Più non s'ode parlare del volontario sacrificio di Macaria, dopo ch'esso fu consumato; e siccome una tal risoluzione costò a lei ben poco, così gli altri non se ne danno pensiero gran fatto. Non si rivede il re d'Atene, Demofonte, e nè meno il compagno di Ercole e custode de' suoi figli, Jolao, ch'è stato miracolosamente ringiovanito. Io, giovine eroe e figlio maggiore d'Ercole, apparisce appena sul teatro, dimodochè alla fine non rimane che Alcmene la quale si lagna con Euristeo. Bisogna che Euripide pigliasse partecolar diletto a rappresentar delle vecchie apietate e vendicative, poichè in tal guisa egli fece due volte apparir Ecuba nelle sue scene con Elena e Polissena.

La costante ripetizione de' medesimi mezzi e de' medesimi effetti è, in generale, nelle arti, la prova sienta dell'aver adottato una maniera. Il teatro d'Euripide ci offre tre esempj di sacrificj di donne che divengono assai commoventi pel loro eroismo: Ifigenia, Polissena, Macaria: e si potrebbe aggiugnere ancora a questi sacrificj la morte volontaria d'Alceste e d'Evadne. Lo stesso poeta si compiace ancora singolarmente nel mettere in scena delle donne che implorano un asilo, e nel tormentare gli spettatori con dar loro a temere che esse non vengano strappate dal sacro rifugio degli altari. Ho già parlato degli scioglimenti per via di macchine, dov'egli prodigializza l'apparizione degli Dei.

La più dilettevole di tutte le tragedie è senza dubbio l'*Elena*, tutta piena di grandi avventure e di casi maravigliosi da star bene in una commedia. L'idea su cui è stabilito l'intreccio, è un trovato dall'acerdoti egiziani i quali asserivano che Elena fosse rimasta nascosa in Egitto, frattanto che Paride aveva rapito una fantasma in tutto simile ad essa, per la quale i Greci e i Trojani avevano combattuto dieci anni. La virtù d'Elena è con questo spediente salvata, e Menelao (il quale, per giustificare i motteggi d'Aristofane sugli eroi d'Enripide, apparisce come un mendioso coperto di cenici) n'è pienamente soddisfatto. Questa maniera di correggere la mitologia la rende molto simile alle novelle delle Mille ed una notte.

Alcuni moderni Ellenisti consacrarono lunghi trattati a provare che la tragedia di *Reso*, il cui soggetto fu somministrato dall'ottavo libro dell'*Iliade*, non era autentica. La loro opinione si fonda in questo, che una tale tragedia, piena d'inconvenienze e di contraddizioni, non sarebbe degna d'Euripide. Questa conclusione è lanciata all'avventura, giacchè sarebbe possibile il provare che tutti gli accennati difetti derivano, quasi inevitabilmente, dalla cattiva scelta del soggetto, che è un combattimento notturno. In oltre, l'autenticità d'un'opera al riconosce, in generale, non tanto dal suo pregio reale, quanto dallo stile e dalla maniera propria dell'autore a cui vuolsi attribuirlo. Ma lo Scollaste viene dritto, come si dice, a mezza lama. « Aleni, die' egli, asserirono che questa tragedia fosse supposta e non appartenesse ad Euripide », giacchè porta piuttosto l'impronta dello stile » di Sofocle. Essa è però registrata come autentica » nelle *Didascalie*, e d'altra parte l'esattezza della » descrizione del cielo stellato fa abbastanza riconoscere Euripide. » Io credo pur di comprendere ciò che qui s'intende per stile di Sofocle; io non lo trovo, per verità, nella disposizione generale, ma si bene in alcuni passi isolati. Laonde, se questa tragedia non debb'essere attribuita ad Euripide, sarei per giudicarla opera di qualche imitatore eclettico; ma piuttosto della scuola di Sofocle, che di quella d'Euripide, e alquanto posteriore all'anno ed all'altro di questi due poeti. Il che lo deduco dalla maniera familiare di parecchie scene, in cui si scorge quella inclinazione all'andamento del dramma urbano che incominciava a quell'epoca a manifestarsi nella tragedia. Più tardi, e nel tempo che fiorirono le lettere in Alessandria, si cadde nell'eccesso opposto, cioè a dire, nel gonfio.

Il *Ciclope*, è un dramma satirico. Noi abbiamo già motivato, così in passando, questo genere di composizioni che s'avvicinava per alcuni versi al tragico, ma il cui spirito era assolutamente diverso. Pare che il bisogno di ristabilire per mezzo dell'allegria l'equilibrio dell'anima, alterato dalle serie perturbazioni della tragedia, abbia dato origine così a questo genere, come alla maggior parte delle farse. Il dramma satirico non aveva una esistenza

indipendente, e d'ordinario veniva rappresentato appresso alle tragedie. La forma esteriore e il soggetto, cavato egualmente dalla mitologia, gli davano una total somiglianza colla tragedia medesima, ma esso era incomparabilmente più breve. Ciò che ancora ne lo distingueva essenzialmente, era un Coro composto di Satiri, i quali accompagnavano co' ginlii lor canti, co' loro salti e con danze grottesche, la rappresentazione delle avventure eroiche e nondimeno scherzose, che facevano il soggetto del dramma satirico. L'Odissea forniva i poeti d'un gran numero di favole suscettive di dar materia allo scherzo; e si vede che tanto il germe di questo genere di poesia, quanto di molti altri, trovavasi già in Omero. La prima idea di questi piccoli drammi fu data dalle feste di Bacco, ove le maschere de'Satiri erano un travestimento usitatissimo. Gli esseri fantastici, fedeli compagni del Dio della gioia, potevano del pari, senza pregiudicare alla convenienza, essere introdotti, comechè alquanto arbitrariamente, nelle opere teatrali mitologiche, anche allora quando Bacco non vi sosteneva alcuna parte.

Siccome la viva immaginazione de' Greci faceva loro agevolmente sopporre che la natura, nella sua libertà primitiva, fosse stata feconda di produzioni maravigliose, così nacque in essi l'idea d'animare le selvagge contrade, ov'era d'ordinario collocata la scena di questi drammi, per mezzo della presenza delle Divinità campestri, la cui pittoresca figura porgeva una viva immagine dell'allegria sensuale. Questi enti, mezzo Dei e mezzo bruti, formavano in sé stessi un vago contrasto agli occhi de' Greci, e noi vediamo nel *Ciclope* un esemplio della foggia con che si rappresentava una cosiffatta unione di due nature opposte. Questo piccolo dramma, somministrato quasi interamente dall'Odissea, non manca di brio; ma le facezie di Sileno e della sua forma appaiono alquanto rozze, e si può convenir di leggieri, che per noi il merito maggiore di esso è d'essere l'unico della sua specie. Eschilo, senza dubbio, componendo in questo medesimo genere, seppe dare alle sue facezie un senso più ardito e più profondo, allorché fece discendero Prometeo sulla terra per arretrare il fuoco del cielo all'uomo ancor rozzo e grossolano. Senza dubbio Sofocle, siccome provano alcuni frammenti che ci sono rimasti, vi seppe spargere un brio più grazioso e più nobile, quando presentò sulla scena le tre Dee contrastantisi il premio della bellezza, ovvero quando

fece apparire Nausicaa soccorrente Ulisse dopo il suo naufragio. E qui potrebbe venire a proposito l'accennare un tratto assai risentito del carattere de' Greci. Quando si dava sul teatro d'Atene questo dramma di *Nausicaa* (nel quale, giusta la narrazione d'Omero, la Principessa, finito che ha di lavare certe biancherie in riva al mare, si diverte a giocare alla palla colle sue ancelle), Sofocle stesso prendeva parte nella rappresentazione, e raccoglieva grandi applausi pel grazioso modo con cui mandava e riceveva la palla. Questo grande poeta, questo illustre guerriero, questo cittadino onorato nella sua patria, non si recusava pure di far la parte mata d'una donzella, a fine d'aggiugnere un lieve ornamento al suo lavoro, colla leggiadra agilità e colla graziosa morbidezza de'suoi movimenti. Tanto è vero che i Greci pigliavano le cose della vita con alacrità e leggerezza, che non conoscevano né il contegno dell'orgoglio, né la sua ruvida burbanza, e che il vivo sentimento delle arti, che li qualificava, traevanli ad ammirare la bellezza e la grazia ovunque si offrivano esse a' loro sguardi.

La storia della tragedia greca finisce per noi con Euripide, benché dopo di lui ci sieno altri poeti tragici in buon dato. Agatone specialmente ne viene dipinto da Aristofane come profumato d'essenze e coronato di fiori. Il Convito di Platone ci mostra quest'ultimo poeta in atto di pronunziare un discorso, non dissimile da quelli del sofista Gorgia, tutto pieno d'ornamenti affettati, d'antitesi e concettini. Fu questi il primo che tolse i suoi soggetti fuor della mitologia, e compose delle tragedie con nomi immaginari; il che sembra un passaggio preparatorio alla nuova commedia. Uno de'suoi drammi, intitolato *il Fiore*, non era, per quanto si può credere, né commovente, né terribile, ma offriva de' quadri ameni nel genere dell'idillio.

Anche i dotti d'Alessandria vollero comporre delle tragedie; ma se giudicar dobbiamo dalla sola, di cui si abbia cognizione, l'*Alessandra* di Licofrone, la quale consiste in un lungo monologo profetico, rimpinzato d'una mitologia oscura, è da credere che le raffinate produzioni di quegli eruditi pieni di sottigliezza fossero estremamente fredde, poco adatte al teatro, e per ogni guisa scipite. La forza creatrice de' Greci era allora talmente esasta, ch'è dovevano soprattutto astenersi da un genere in cui difficilmente si riesce a bene quando non si ha cho dello spirito.



ARISTOFANE

COMMEDIE SCELTE

Di questo grande scrittore comico abbiamo raccolto le tre più riguarde fra le undici commedie che restano di lui, il *Pluto*, le *Mezote* e le *Rane*, le due prime nella reputatissima versione del Terucci, l'ultima nella versione dell'Alfieri. le quali tre commedie sono ad un tempo le sole ben tradotte di questo classico greco.

IL PLUTO

ARGOMENTO DEL PLUTO

Volendo Aristofane col suo comico stile riprendere l'avarizia degli Ateniesi, mediante la quale commettevano delle ingiustizie ed iniquità, e si vedevano esercitare per sino l'ufficio di calunniatore ad effetto di far denaro, finge un vecchio povero, ma onorato e giusto, il quale dopo aver consultato l'oracolo d'Apollo intorno alla direzione, che doveva dare al suo figliuolo, riguardo ai costumi, ha per risposta, che vada a seguire attentamente il primo che incontra nell'uscire dal tempio. Accade che s'incontra in un cieco al medesimo affatto ignoto. Questi è Pluto, o sia il Dio della ricchezza, il quale tosto che viene scoperto dal vecchio insieme col suo servo, risolvono di fargli ritornare la vista col condurlo al tempio di Esculapio, e tentar tutti i mezzi per liberarlo dalla sua cecità, acciò ricchi divenir possano con tutta la sua brigata e famiglia, conforme infatti segue. Sopraggiunge intanto la Povertà, si lamenta del torto ricevuto, e fa vedere insieme i gran vantaggi che agli uomini recar suole, al contrario delle ricchezze, le quali, al dire della medesima, sono di gravi danni e disordini la sorgente e cagione. Ma ciò non curando i vecchi, che con essa contendono, la maltrattano, e

l'esiliano. Finalmente accorrendo intorno ad essi gran folla di gente, e tra questa, più persone per lagnarsi del pregiudizio ricevuto dalla ricchezza, risolvono ritirarsi, e collocare il dio Pluto dietro al tempio di Minerva nel luogo appunto de' depositi regi, dove era la statua di Giove.

Questa commedia la quale da Tzetze è chiamata Encomio della Povertà, ἑὸς ἀγαθὸν μῆτις, fu l'ultima, secondo Samuel Petit, che si rappresentasse da Aristofane, il che avvenne nell'anno quarto della 97 Olimpiade sotto l'areonte Antipatro, venti anni dopo che l'autore ne avea rappresentata un'altra già perduta col medesimo titolo. In questo tempo non era più in vigore la Democrazia; e la comica per la legge pubblica dovette esser più modesta, onde il poeta contro il suo ordinario parlò poco in questa commedia degli affari pubblici, e del governo dello stato, usando un sale meno mordace di quello che aveva fatto nelle commedie precedenti: a tale effetto si serve in questa della finzione colla quale rileva generalmente l'avarizia degli Ateniesi, e sferza soltanto alcuni particolari senza escludere gli Dei medesimi.

PERSONE DELLA COMMEDIA

CARIONE SERVO
CREMILO PADRONE
PLUTO
CORO DI CONTADINI
BLEPSIDEMO
LA POVERTÀ
MOGLIE DI CREMILO

UN UOMO GIUSTO
UN CALUNNIATORE
UNA VECCHIA AMANTE D'UN GIOVANE
UN GIOVANE
MERCURIO
UN SACERDOTE DI GIOVE

La Scena della Fovola si suppone avanti la casa del vecchio Cremilo.

ATTO PRIMO

SCENA I.

CARIONE, CREMILO

Cari, O Giove, o Dei, che dura cosa è l'essere
Servitor d'un padron senza giudizio!

Posso dir ciò, che si voglia, benchè ottimo
Il famigliar; se dal padrone credesi,
Che non si deva fare, è necessario
Che delle sue pazzie ne sia partecipe
Anco il servo; poichè la sua disgrazia
Richiede, che del corpo suo medesimo
Non il padron, ma il comprator disponga.
E in follia sta così; ma del fudicio
Apollo, che dal suo dorato Tripode
Canta gli oracoli, a ragione mi doglio;

Che essendo savio medico, ed astrologo,
Come dice ciascon, quasi frenetico
Ha rimandato il mio padron, che ha voglia
Un cieco di seguire, e fa il contrario
Di quel, che deve far: poichè vedendoci
Doviam guidare i ciechi, ed ei lo seguita,
E vuol, per forza ch'io faccia il medesimo
Senza dir clea. Orsù, non mi dà l'animo,
Padron, di più tacere, se la causa,
Per cui questi segoiam, da voi non dicessi:
Se no, vi stancherò. Po'poi ben standomi
In capo soda la corona (1), battere
Non mi potrete.

Cre. No alla fe, strappartela
Posso però di testa, se increscevole
Mi sei, e allor più succhierai.

Cari. Fandonie.
Io non la finirò, finchè, chi siasi
Costui, non mi direte. Con sollecita
Premora ciò v'chiedo sol pell'onica
Cagione, ch'io vi son fedel.

Cre. Celartelo
Or più non voglio, perchè fra i domestici
Di casa in verità sel fedelissimo,
E sei... Sì, sei un ladro forbitissimo.
Io, benchè in rispettar ponessi ogn'opera
I sommi dei, e fossi giusto, in tenue
Stato, me ne viveva, ed era povero.

Cari. Pur troppo il so.

Cre. Vedeo tutti i sagrileghi,
I delstori, gli oratori e i reprobì,
Che ricchi divenivano.

Cari. Verissimo.

Cre. D'Apollo a consultar dunque l'oracolo
Me n'andai; nè per me per esser povero
Lo feci, tanto più che vota e scarica
È di mia vita la faretra, e restano
Poche saette da scoccar; ma intendere
Sol volea, se mutar costumi e regola
Dovea l'unico mio figlio, e per vivere,
E per squazzar nell'età sua con glubbilo
Esser doveva astuto, ingiusto e discolo,
Quasi credendo che ciò sia cos'utile.

Cari. E che profetò allor da' sacri lauri
Apollo?

Cre. Sentirai. Chiaro risposemi,
E volle che colui, ch'io nell'uscirmene
Dal tempio prima riscontrava, subito
Abbordassi, e che ancor senza lasciarmelo
Scappar dagli occhi, facessi il possibile,
Che mi segoisse in casa.

Cari. E in costui subito
Deste di capo?

Cre. In lui.

Cari. Ma come semplice
Siete, e sciocco, o padrone l'che? l'intrinseca,
E manifesta mente dell'oracolo
Non comprendete? Ei vuol, che a' nostri simile
Facciate il figlio, ed in costumi, e in opere.

Cre. E in da che lo conosci?

Cari. Ancor conoscere

Si potrebbe da un cieco. Perchè il vivere
Da surfante oggi è cosa convenevole.

Cre. Oibè non sembra a me che a questo tendano
D'Apollo i detti, ma benst a notabile
Cosa migliore: e se costui svelasseci
Il suo nome, il bisogno e la pessima
Cagion, che qua con noi lo fece giungere,
Forse la mente ancora dell'Oracolo
Sapremmo.

Cari. Oia tu senza cirimonie
Facci saper chi sei, o ch'io farotello
Dir co' fatti.

Cre. Su presto, dillo.

SCENA II.

PLUTO, CARIONE, CREMILO

Pluto Il Fislolo

Ti dico che ti portì.

Cari. Come chiamasi
Per nome lo sentiste?

Cre. Egli a te disselo.
Non parla già con me. Tu poi l'interroghi
Tropo ruvidamente, e con pochissimo
Garbo. Se di parlar co' galantuomini
Hai caro, dillo a me.

Pluto Dico a te: un canchero
Ti mangi.

Cari. Orsù, padrone, eccovi l'ospite,
E l'fortunato augurio dell'oracolo.

Cre. Per Cerere sai tu, che non vuoi ridere?
O dimmi chi tu sei; o che da pessimo
Ti tratterò pessimamente.

Pluto A andarsene
Da me, vi prego, o amici.

Cre. Non lo credere.

Cari. Padrone, mi è saltato in testa un ticchio
Bellissimo. Sentite: lo vo' sonargliela
A questo mascalzone, con condurmelo
Nell'orlo d'una balza, e lì lasciandolo,
Ritornarmene; affia che sdruciolandovi,
E facendo per quella un capitombolo
Rompa il collo.

Cre. Sì ben. So presto, aggrappalo.

Pluto No.

Cre. Dunque parlerai?

Pluto Io di ricevere

Qualche smacco da voi già già m'immagino,
Se saprete chi sono; e che permettere
Non vorrete, ch'io parta.

Cre. Affè, promettiti
Di noi, che, se vorrai, potrai partirtene.

Pluto Or pria convien lasciarmi.

Cre. Eccoli libero.

Pluto Sentite: È d'opo che lo vi faccia intendere,
Come convien, ciò che volea nascondere:
Io son Pluto.

Cre. O impuro, o sordidissimo
Fra tutti quanti gli uomini l'accerco
Dovevi, essendo Pluto?

Cari. E in questo misero
Arnese tu sei Pluto? O adorabile
Apollo, o Giove illustre, o venerabili
Deitadi del ciel che ma' fai intendere?
Veramente sei quello?

Pluto. Senza dubbio.

Cari. Quell'istesso?

Pluto. Istessissimo.

Cre. Sì sordido,
Dimmi, onde vieni mai?

Pluto. Escio da Patroclo (3),
Che fin ad ora dal della sua nascita
Giammai non si lavò.

Cre. Questa miseria,
Dimmi, per qual cagion soffri?

Pluto. Con livido
Cuore Giove soffrendo il ben degli uomini,
In cotai guisa mi trattò: ch'è giovine
Essendo il minacciar voler dagli uomini,
Soll, giusti, modesti e saggi andarmene:
E perch'io non potessi riconoscere
Alcun di questi, mi fe' cieco (3). Giungere
A tal può contro i buoni la sua invidia!
Cre. E pure i soli buoni e i giusti sogliono
Onorarli.

Pluto. Sì ben: quest'è infallibile.

Cre. Dimmi: se le tue luci ritornassero
A veder come pria, g'ingiusti e i reprob
Di nuovo fuggiresti?

Pluto. E che ne dubiti?

Cre. E da' giusti andaresti?

Pluto. Sì: mollissimo
Tempo è, che non ne ho visti.

Cre. Gran miracolo
Nè pur io, che ci vedo.

Pluto. Orsù lasciatemi
Andar, ch'io v'informi d'ogni minuzia.

Cre. Per Giove, adesso sì, che ritenendoli
Più dritto, non ci scapperai dall'unghe.

Pluto. Predetto non l'avea che tal molestie
Eravate per darmi!

Cre. Ora li supplico
A non lasciarmi, ed a volermi credere:
Tu puoi ben ricercar; de' galantuomini,
Come son io, ed in costumi, e in opere,
No, non ne troverai: affè ricercane;
Fuor di me, non ve n'è de' galantuomini.

Pluto. Tutti dicon così: ma se mi ottengono
Veramente, e se fia mai che arricchiscano,
Di buoni molto più divengono reprob.

Cre. La va così: ma non son tutti reprob.

Pluto. In fede mia, son tutti quanti.

Cari. Credimi:

Il fie ne pagherai.

Cre. Vo' che tu sappia
La tua buona ventura. Se risolvere
A star con noi tu ti vorrai, per esserne

Persuasio, or a me rivolgì l'animo:
Io confido, confido sì, di loggiarti,
Se piace al ciel, codesta tua cecaggine,
E della vista tua renderti libero.

Pluto. Nol far: veder non voglio.

Cre. Che sproposito

Dici mai tu?

Cari. Quest' uomo miserabile
È per natura.

Pluto. Giove, degli stolidi
E rei consigli di costoro accortosi,
E certo lo saprà, forse potrebboni
Sperperar.

Cre. Che nol fa, qualor ei tollera
L'andar in brancoloni?

Pluto. A ciò rispondere
Altro non so, che 'l temo assai.

Cre. Può essere
Che ciò giammai sia vero? O pusillanimo
Fra tutti i dei ti credi, che tre piccioli
Tutto 'il regno di Giove co' suoi fulmini
Valer potesse, se ancor per brevissimo
Tempo a vedere gli occhi tuoi tornassero?

Pluto. Deh non parlar così, ribaldo.

Cre. Quietati;
Ch'io ti vo' far toccar con mano e scorgere,
Che il tuo poter quello di Giove anpera.

Pluto. A me tu?

Cre. Giuro al ciel, sì, e in quest'attimo.
Chi a Giove dà sopra gli del l'imperio?

Cari. Il danaro, del quale ei n'ha un buon gruzzolo.
Cre. Di: chi gliel dà?

Cari. Costui.

Cre. Per chi gli s'offrono,
Se non per Pluto, sacrifici e vittime?

Cari. Tant'è; per arricchire ognun lo supplica.

Cre. Sicchè l'autor n'è Pluto; nè potranno
Tai cose farsi, s'ei non vuole.

Pluto. Dilemi:
Per qual cagion?

Cre. Perché non vi sarebbono
Persone, che nè un hue, nè una focaccia
Gli offerissero, o cosa benchè minima,
Se nol vuol tu.

Pluto. Come?

Cre. Come! Due piccioli
Perchè niuno averla da poter spendere,
Se da te proprio dat non gli fossero.
Talechè tu sol, quand'ei ti dia fastidio,
La posanza di Giove puoi distruggere.

Pluto. Che dici mai! Per mia cagion le vittime
Gli s'offron?

Cre. Tel confermo: anzi di splendido,
Di bello e grato nulla v'è fra gli uomini,
Se da te non provien; mentre il dominio
Di tutto han le ricchezze.

Cari. Ed io ritrovomi
Nel caso, ch'è son schiavo per pochissimo
Denaro, che il padron abborso, e per essere
L'ovvero ancor.

Cre. Si sa, che lo malvage,
Squaldrine di Corinto (4), allor che un povero
A visitar le va, nè pur lo musano:
Ma ogni lor stanza a' ricchi poi spalancano.
Cari. E i giovanetti ancor fanno il medesimo
A forza di danari, e non per genio.
Cre. I buoni no, ma le ranzane: chiedere
Quei non soglion donar.
Cari. Dunque, che chiedono?
Cre. Chi un bel cavallo, e chi de' can da caccia.
Cari. Forse chieder l'argento vergognandosi,
L'infame voglia lor con questo celano.
Cre. Tu sei cagione ancor, che ogn'arte gli uomini,
Ogni stilo, ogn'inganno ed ogni astuzia
Hanno inventato. Chi di loro esercita
Il ciabattino, chi l' magnano; un trafficca
Da fabbro, ed un da legnaiuoli; chi fondere
Le vedi l'oro che gli dai, chi spoglia
Delle sue vesti il passeggiar, chi tacito
Trafora i pavimenti e le muraglie:
Questi purgano i panni, e quelli lavano
Le pelli; un altro poi si mette a tingere
Il cuoio; ed altri va cipolle a vendere.
Per te a quei che è colto in adulterio
In pena il pel si svelle.
Pluto Misericordie!
Queste cose da me non si sapevano.
Cre. Per lui non ha il gran re (8) cotanto orgoglio?
Cari. L'assemblee per lui sol non si radunano?
Cre. Di: le navi per le non si riempiono?
Cari. Per Corinto non outre anch'ei l'esercito?
Cre. Non è cagione, che s'affligge Panfilo (6)?
Cari. E ancor Benolopo (7) insiem con Pandilo?
Cre. Non è per sua cagion sì porco Argirio (8)?
Cari. A Filesto (9) non fai recitar favole?
Cre. Non presti ancor in Egitto armi e milizie?
Cari. Naide per te non casca di Filonide (10)?
Cre. E la gran torre di Timoteo (11)?...
Cari. Tomboli
Questa sopra il tuo capo.
Cre. Non concludesi
Per te infin tutto questo? Tu sei, credimi,
Di tutti i beni e mali autor solissimo.
Cari. In guerra, dov'oi dà la tratta, vincere
Quel vedrai sempre la battaglia.
Pluto E possono
Oprarsi da me sol tanti miracoli?
Cre. Affò non sol puoi questo, ma più; sazio
L'uomo di te non è giammai: pur sembragli
Ogni altra a lungo andar cosa stupefacente,
E fastidiosa. Amore.
Cari. Pane.
Cre. Musica.
Cari. Tregea.
Cre. Onore.
Cari. Schiacciai' unta.
Cre. Gloria.
Cari. Fichi secchi.
Cre. Bravura.
Cari. Torta.

Cre. Imperio.
Cari. Lenticchie.
Cre. Di te alcun non fu mai sazio;
Ma se a taluno tu donasti tredici
Mila scudi, ne brama fino a sedici
Mila; o se poi gli ottenne, ne desidera
Ancor quarantamila; a tal che viverne
Senza, fora per lui la vita perdere.
Pluto Mi pare che diciate ben benissimo,
Fuor ch'una cosa che mi rende timido.
Cre. Di' cos'è.
Pluto Ch'io giammai non potrò giungere
A tal poter di padronanza, simile
A quella, voi v'immaginate ch'abbia.
Cre. Per Giove sta così; ma timidissimo
Confessan tutti ch'è Pluto.
Pluto S'ingannano:
Chè un ladroncel, forato un muro, e fittosi
Occulto in casa altrui, questa calunnia
Mi die' trovando a chiavistollo e in gangheri
Il tutto ben serrato, e bene in ordine.
E perchè d'imbolar fatto non vovnegli
Cosa alcuna, dio' nome d'oprar timido
All'antiveder mio saggio e sollecito.
Cre. Ciò non t'importi più, se a quel, che devesi
Oprar, sarai disposto, che tu veggia
Farò più acuto dell'istesso Lincoo (12).
Pluto E come potrà mai tanto presumere
Un mortal, qual tu sei?
Cre. L'allor fatidico
Scuotendo il sacro Apollo col suo oracolo,
Cose mi disse che sperar mi lasciano.
Pluto E ad esso ancora il tutto è noto?
Cre. Callera!
Pluto O guardate!
Cre. Di ciò tu non ti prendere
Fastidio, ch'io ne vo' vedere l'ultimo
Fine, se di crepar credessi; e fidati
Di me, parlo da senno.
Cari. Ed io, se è lecito.
Cre. No verran molti puro, che soccorrere
Ci potranno, e son quei che non han briciola
Di polenta, e perchè son giusti stentano.
Pluto Ah! proponi un soccorso inferno e debole.
Cre. No, se di nuovo arricchiran. Tu sbrighati,
Va in caccia, e furia.
Cari. E che ho da far?
Cre. Raccogliere
I miei compagni là dove lavorano
Ne'campi intenti all'opre. Di', che vengano
Per qua da noi, che il ben, che ci partecipa
Pluto, egualmente vu' che anch'essi godano.
Cari. Io vo; ma da alcun dentro ripongasi
Questo pezzo di carne, benchè piccolo.
Cre. Lasciane a me il pensier: cammina, e sbrighati.
Tu poi, Pluto possento o venerabile
Più d'ogni Deidade, entra, e qua vientene
Meco. Questa è la casa mia, riempiere
Che in quest'oggi da te d'ogni dovizia,
O giustamente, o ingiustamente devesi.

Pluto Affò, che in casa d' altri, e in casa incognita
 Entro mal volentier, chè niente d' utile
 Ci ho ataceato giammai; mentre se in sordido
 Avaro fia eh' unqua m'abbatta, ascondemi
 Fin sotto terra in qualche fossa, e negalo,
 Col dir, non so dor' è, se vede giungere
 Un amico uom da ben, che chiede un tenue
 Soccorso di contante, benchè minimo:
 Ma poi se in un scialacquatore, e discolo
 Fia, che m' incontri, son soggetto ad essere
 A un tiro sol di dadi, o a una malvagia
 Squaldrina esposto, a tal, che mi costringono
 In brev' ora seneciato e nudo a uscirmene.

Cra. Di me più moderato uomo non trovasi.

Fu mio costume, e lo sarà, un sollecito

Desio di risparmiar, a' è d' uopo, e spendere

Quanto vuole il dover, non di soverchio.

Ma in casa tosto entriam; voglio, che veggiati

La mogliera, e 'l figliuol mio caro ed unico,

Ch' amo assai dopo te.

Pluto Lo eredo. *Credilo.*

E chi 'l var di negarti avria l' audacia?

ATTO SECONDO

SCENA I.

CARIONE, CORO DI CONTAMINI

Cari. Compatriotti, e amici, che il medesimo
 Pascolo insieme di cipolle e rafani
 Mangiaste col padrone, e senza requie
 Volentier faticate, ite, affrettatevi,
 Correte, chè non v' è tempo da perdere,
 E il punto preso trascurar non devesi,
 Chè il vostro aiuto or or viene a proposito,

Coro Noi, tu lo vedi, facciamo il possibile,
 Affaticati vecchierelli e deboli,
 Di camminare in fretta: ma l' immagini,
 Che ancor noi, come te, possiamo correre;
 E tanto più pria d' esser consapevoli,
 Per qual motivo il tuo padron qua chiamaci.

Cari. Io già ve l' ho detto; ma l' orecchie
 Par, che abbiate turate. Ei vuol la rigida
 Vostra vita cangiare, e in gonnoviglia
 Vuol, da qui avanti che possiate vivere.

Coro Che cosa è questa, ed ei che vuol concludere?

Cari. Egli menò qua seco un certo squallido
 Vecchio, gobbo, grinzoso, calvo, misero,
 Sdentato, e l' alto ciel giuro, il prepuzio
 Ch' egli non ha.

Coro. Che di' tu mai? O aurea

Novella! stigul pur; chè ci fai credere,
 Ch' ei porti seco di denari un mucchio.

Cari. Ed io che seco un mucchio abbia di cancheri
 Che da' vecchi giammai non si disgiungono.

Coro E tu vuoi farei travedere, e gindichi
 Di non scontarla, e eh' lo senza pagarteue
 Tenga questo bastone?

Cari. O bene subito
 Credete, che naturalmente siano
 I detti miei tante bugie e frotole?

Coro Che faccia di mattello ha il furbo! Gridano
 Gli tuoi stinchi: su su catene, e pendoli.

Cari. Dal bossolo è scappata la tua lettera (13)
 Per giudicare; e tu non vai? va; il simbolo
 Tiene in mano Caronte, e sta aspettandoti.

Coro Che tu possa crepare, O che superbia!
 E quanto sei molesto, astuto e garrulo,
 Che pretendi scherarci, e non contarcela
 Giusta, a che fine qua ci chiama Cremilo.

Fratanto in giorno di lavoro l' opera

Nostra piantammo, ed affazziti, e maceri

Dallo fatiche, per venir solleciti,

Lasciammo di cipolle un grosso numero.

Cari. Orsù più non vel celo. O galantuomini,
 Il mio padrone ha seco Pluto, e traffica
 Per farvi tutti quanti ricchi.

Coro Diccela
 Giusta. Che diveniam ricchi è possibile?

Cari. Affò, quanto che Mida, se dell' asino
 Prenderete gli orecchi.

Coro O quanto gongolo
 Dal contento, e piacer: fiao in tripudio
 Le gambe vo' menar, chè tutto sentomi
 Brillar, se ciò che dici non è frotole.

Cari. Io poi col mio Trettanelò quel sordido
 Ciclope imitar voglio, e in questa foggia
 I piedi rimanendo al ballo guidovi.
 Su via, figliuoli, su presto seguitemi,
 E meco schiamazzando, come pecore
 Belate, o come capre irsute e fetide:
 Ed ai caproni simili nudandolo
 Della coda leccatevi il cumignolo.

Coro Noi pur, Trettanelò belando, il sordido
 Ciclope cercheremo, e te famelico
 Ove te ne starai colle tue pecore,
 Col saeco, e rugiadoso erbo salvatiche.
 Ed allorchè dal sonno, e dalla crapula
 Oppresso giacerai, con grossa perlica
 Aguzzata, e infuocata percuotendoti,
 Ti faremo schizzar di fronte l' occhio.

Cari. Or dunque imiterò Circe venefica
 Strega, che là in Corinto co' pestiferi
 Suoi veleni impastando un sozzo lusingolo,
 In porci tramutar fe' di Filonide
 I compagni, e se' lor, ben ben pestandolo
 Di sua mauo, ingozzar lo sterco fetido.
 Voi dal piacer grugnando, su via, animo,
 Viene la mamma, o porci, seguitatela.

Coro Noi poi, quando sarai Circe venefica
 Strega, che di veleni un sozzo intingolo

Impasti, e che i compagni tuoi sporcifichi,
Dal piacere, imitando Ulisse, i dondoli
T' appiccheremo, e il naso strofinandoti,
Come a un caprou, tel sporcherem. Le smorfie
Facendo d' Aristillo (14), puoi soggiungere;
Viene la mamma, o porci, seguitatela.

Cari. Ma cessi il molleggiar, voi ripigliatevi
La vostra forma; mentr' io voglio cormela;
E in questo punto di soppiatto e tacito
Un buon tocco di pan men vado a prendere
Con un pezzo di carne, e con la pancia
Ripiena finirò meglio il mio traffico.

SCENA II.

CREMILO, CORO

Cre. Compatriotti miei cari, dicendovi
Buongiorno, gli è un parlar piuttosto rancido,
Che sa d' antichitade: ora più proprio
È il dir: vi riverisco, e che solleciti
Godo voi qua giungiate, e senza svenire.
Dunque nel resto ad aiutarvi priegovi,
E far, che meco Pluto sempre stiane.
Coro. Fidati. Un Marte mi vedrai. Improprio
Certo saria, fra noi qualor ne' circoli
Contendiamo sol tanto per tre oboll (15),
Il lasciarsi scappar Pluto dall' unghie,
E andar nell' altrui man.

Cre. Ma vedo giungere
Qua Blepsidemo: e se mal non m' immagino
Par che non sia all' oscur di tal negozio,
Perchè sen vien con passo velocissimo.

SCENA III.

BLEPSIDEMO, CREMILO

Blep. Che cosa è questa? Donde, e con che titolo
Ricco in un tratto è divenuto Cremilo?
Non ne resto capace; e pur per Ercole
Mollo si parla da quei, che s'impancano
Nelle botteghe de' barbieri, e affermano
Tutti, che in un istante egli ricchissimo
Sia divenuto: ed è cosa mirabile
Ch' ei fa agli amici la sua sorte intendere;
Inver contro l' usanza della patria.

Cre. Nulla in fè celerò, vo' palesarglielo.
Blepsidemo, in istato oggi più prospero
Di quel, che ier mi ritrovava, trovomi;
Tal che è giusto, che della mia dovizia,
Come amico, ancor voi siate partecipe.

Blep. È ver, che siete ricco, come dicono?

Cre. Ben tosto lo sarò, se il Dio compiacessi:
Ma in questo affare v'è qualche pericolo.

Blep. Che pericolo?

Cre. C'è, che....

Blep. Su sbrigatevi

E finitela.

Cre. Se verremo al termine
Felicemente dell' affar, può essere,
Che siam sempre beati; ma al contrario,
Se punto noi sgarriamo, affatto miseri.

Blep. In questo affar v' è sotto qualche zacchera
Di dar nel naso, nè mi piace. Subito
Divenire assai ricco, ed esser timido,
Uom, che nulla di buon fait' ha, significa.

Cre. Come nulla di buon?

Blep. Se voi dal tempio
D' Apollo, d' onde ritornate, ed auro,
Ed argento furaste. Or ruminandovi,
D' averlo fatto vi pentite.

Cre. Guardimi

Apollo! Giammai no, per Giove.

Blep. Cossino
Le cianco, o galantuomo; ch' io benissimo
L' ho conosciuto.

Cre. No: da voi non devesi
Aver contro di me sospetto simile.

Blep. Ah! che nuno è sincero, e senza scrupolo,
Ma tutti solo al vil guadagno attendono!

Cre. Per Cerere, che credo fuor de' gangheri
Col cervel siete uscito.

Blep. Oh come in opere,
Ed in costumi è da qual fu dissimile!

Cre. Giuro al ciel, siete un pazzo.

Blep. Il volto torbido,
E l' occhio, che non è tranquillo e placido,
Son segni chiari, ch' è qualche notabile
Ribalderia commise.

Cre. Ed io benissimo
Conosco, perchè voi gracchiate. È un avido
Desio d' aver la parte in ciò, che credesi
Imbolato da me.

Blep. La parte? Ditemi

Di che?

Cre. Ma ciò non è quel, che supponesi
Da voi, ma ad altre tende.

Blep. Me l' immagino:
Fu rapina, non furto.

Cre. Non può essere

Altro, che siate indemoniato.

Blep. Ditemi:
Non trappolaste alcuno?

Cre. Io no.

Blep. Per Ercole
Io non so come, e per qual verso prendere
Questo vostro parlare. Confessatevi
Giusto.

Cre. Qual sia l' affar prima d' intendere,
Voi m' accusate.

Blep. Amico, io voglio sciogliervi
Da questo intrigo con poco dispendio;
Prima che ciò nella città si mormori,
La bocca col denaro si può chiudere
A' causidici.

Cre. Amico tal vi giudico,
Che sborsa trenta scudi, e poi ne repete

Cento venti.

Blep. Mi par veder chi supplice,
Portando un ramoscel d' olivo, siedasi
Per domandar mercede con la timida
Consorte, e cou i figli, di giustizia
Nel tribunale, in guisa degli Eraclidi,
Che dipinti si ben furo da Panfilo.

Cre. No, disgraziato voi: ma benst gli uomini
Soli buoni, ed i saggi, e chi lo merita,
Ricchi in foudo farò.

Blep. Che dite, o Cremilo!
E tanto voi rubasto?

Cre. Oh vituperio!

Blep. Voi stesso foste il vostro mal.

Cre. Succedermi
Non potrà mal, tristo che sei, se trovomi
Pluto aver.

Blep. Pluto! e quale?

Cre. Il dio medesimo.

Blep. E dov' è?

Cre. Dentro.

Blep. Dove?

Cre. Dentro dicovi

In casa.

Blep. In casa vostra?

Cre. Senza dubbio.

Blep. Andate in cento forche. Farmi credere,
Che Pluto abbiate in casa!

Cre. In testimonio
Chiamo tutti gli dei.

Blep. Ma è ver?

Cre. Verissimo.

Blep. Per la dea Vesta? (16)

Cre. Per Nettunno.

Blep. Intendere

Volete il dio del mar?

Cre. Sì: voglio intendere

Il dio del mar, e un altro ancor, se trovassi.

Blep. Dopo nol manderete da noi poveri
Vostri amici?

Cre. Per ora non ritrovasi
Ancora in questo grado un tal negozio.

Blep. Di Pluto non saremo a parte?

Cre. Adagio.

Bisogna prima...

Blep. E che?

Cre. Che da voi facciasi
Recuperar la vista...

Blep. E da chi devei

Recuperar la vista? Omai sbrigatevi.

Cre. Da Pluto; e ch' egli, se sarà possibile,
Veda, come vedea prima da giovine.

Blep. In fatti dunque è cieco?

Cre. E chi ne dubita?

Blep. Meraviglia, ch' entrâr giammai non videsi
In casa mia.

Cre. Ma c' entrerà, se vogliono

Gli dei, hen tosto.

Blep. Dunque è necessario.

Che si trovi da noi qualche buon medico?

Cre. Che medico in città, dove stipendio
Non v' è, dove non ha l' arte il suo pregio?

Blep. Pensiamoci.

Cre. Non v' è nissun.

Blep. Verissimo

Anch' io lo dico.

Cre. Sta cost. Gli è meglio

Farlo giacer nel tempio d' Esculapio,
Siccome io pria pensai da me medesimo.

Blep. Añè, che ben voi la pensate. Andateci
Ben tosto seuz' indugio. Su affrettatevi,
E questo sol v' importi.

Cre. Io vo.

Blep. Sbrigatevi.

Cre. Ogn' altra cosa lascio, e a ciò sol rumino.

SCENA IV.

POVERTÀ, CREMILO, BLEPSIDEMO, CORO

Pove. O che azione fucosa e temeraria,
Contr' ogni buona legge, e ogni giustizia,
Mali uomiciuoli, osate di commettere!
Dove, dove? Perché fuggite? Adagio.
E non vi fermerete?

Cre. Oh dei!

Pove. Vi voglio

Rovinar, manigoldi. Aver l' audacia
Di tentare un misfatto intollerabile,
Che nè dei, nè mortali unqua commisero.
Sì, perirete.

Cre. E tu chi sei, che pallida
Cotauto a noi rassembri?

Blep. Qualche furia,
Può esser, ch' ella sia della tragedia;
Perchè ha nel volto, e nella mina il tragico,
E furibondo.

Cre. Ma non ha le fiaccole.

Blep. Dunque le si potran fiaccar le braccia.

Pove. Chi credete, ch' io sia?

Cre. Oltessa, o treccola:

Altrimenti non con tal sfaccialaggine
Garriresti con noi, che non t' offesimo.

Pove. Sì, eh! Non è torto far tutto il possibile
Per discacciarmi da ogni luogo?

Cre. Gettati

Se non te ne rimane almen, nel Baratro (17):
Ma convien chi tu sei dirci in quest' attimo.

Pove. Tal che pagare in questo di medesimo
La pena vi farò per voler togliermi
Da questo luogo.

Blep. È forse la pettegola

Di questo vicinato, rivendugliola,
E bettoliera, la qual mi precipita
Con quei boccali di vin guasto, ed acido?

Pove. Io son la Povertà, che da moltissimi
Anni in qua sto con voi.

Blep. O Dei, o Apollino!

Dove si può fuggir?

Cre. Che fate bestia

Timidissima? voi fuggir? fermatevi.

Blp. No no,

Cre. Perché sì bruttamente andarsene?

Due uomini fuggir farà una femmina?

Blp. Perchè è la Povertà, di cui mai nascere
Non si vido animale più nocovole.

Cre. Fermatevi, vi supplico, fermatevi.

Blp. Per Giove, io no.

Cre. Vi dico, più maiuscola
Vigliaccheria non possiam far, che andareene,
E lasciar per toma d' nna femmina
Solo il dio, seuz' almen fare il possibile
Di vincerla.

Blp. Ma come, e con che appoggio,
Con qual armi potrem far ciò, se lancia,
Usherghi, e scudi da noi s' impegnarono,
E cagione no fu questa rea femmina?

Cre. Coraggio. Contro lei, s' io mal non giudico
Vedremo questo dio tosto combattere,
E n' ergerà il trofeo per la vittoria.

Poe. E ardito aprir la bocca anco, o sacrileghi,
Colti nel vostro oprar malvagio, o pessimo?

Cre. E tu maligna rea, con questi termini
Vieni a insultar chi nou ti fece ingiuria?

Poe. Giuro agli Dei! voi non mi fate ingiuria,
Con tanto adoperarvi, perchè tornino
Gli occhi di Pluto a riveder?

Cre. Comprendere
Non so qual torto no ricevi, agli nomini
Facendosi da noi tal beneficio.

Poe. Qual beneficio v' è?

Cre. Quale? lo svellere,
In primo luogo, e bandir to di Grecia.

Poe. Il bandirmi di Grecia? e quale agli uomini
Farete mal maggior?

Cre. Qual? ciò, che in animo
Abbiam di far, non farlo, o pur scordarseno.

Poe. Orsù senza partir, voglio chiarissimo
Le mie ragioni dimostrarvi; e offendere
Non mi dovelo più, se da non provasi,
Ch' io d' ogni ben son la cagion potissima,
Nè voi senza di me potete vivere:

Se non, fate di me, ciò che più piacevi.

Cre. E tanto, infame, ardisci dir?

Poe. Capiscila:
Ch' io spero di far sì, che tu convulione
Rimanga, e dimostrar mi sarà facile
L' error tuo; mentre vuoi sol cho arricchiscano
Tutti i buoni, ed i giusti, e gli altri escludere.

Blp. O bastoni, o berline, ed a soccorrere
Non ci venite?

Poe. È fuori di proposito
Dolersi, e schiamazzar prima d' apprendere.

Blp. E chi, via, via, non griderà, sentendoti
Dir tal cosa?

Poe. Chi veramente è saggio.

Cre. Qual pena pagherai, se con giustizia
Conviuta ti vedrai?

Poe. Quella, che piaceti.

Cre. Tu parli ben.

Poe. Ma giust' è, che consimile

Pona al paghi ancor, se da voi perlesi.

Blp. Ti par, che bastin venti morti?

Cre. Bastano
Forse sì a lei, ma a noi duo sole bastano.

Poe. Fato di men, potendo; allor risponderò

Alcun di voi, nè contradir potrehbemi.

Coro È duopo dnnqne omai dir cose serio
Per poter con ragion questa convincere;
E lasciendo gli scherzi contraddite.

Cre. Io credo, cho ad ognun chiaro, o palpabile
Esser potrà, quanto sia giusto, gli uomini
Da bene sollevare, ed al contrario
Far sì, che gli Atei, e i rei sian miserabili.
Ciò desiando, alfin da noi ritrovasi
Un mezzo onesto, generoso, ed utile,
Per cui possiam questo pensier concludere.
Se Pluto torna a riveder, nè mnovere
Si vedrà, como pria, tentoni il timido
Passo, da' buoni sol andrà, nè instabile
Quei giammai lascerà, fuggendo i reprobì,
E gli Ateisti; ond' oi farà, che veglino
I buoni, e i ricchi al ben oprar, solleciti
Nel divin culto, e a questo solo intendano.
Può trovarsi giammai più bella macchina?

Blp. No: di questo poss' io fare veridica
Testimonianza. A cho di più l'interroggi?

Cre. Nel pensar al presente di noi uomini
Alla vita stentata, e chi mai crederò
Non potrà, che sia sol follia, e miseria
Estrema ancor? do' scellerati, o reprobì
Molti coll' oprar loro ingiusto ammassano
Le ricchezza, ed i buoni ognora stentano,
Nè si caecian la fame, e sempre menann
Seco i suoi giorni; onde il solo rimedio,
Perchè cessino alfin queste miserie,
È il far, che Pluto veda, e giri; e agli uomini
Potrà giovar no' doni suoi più splendido.

Poe. Vecchi testardi, e in un compagni insipidi,
E deliranti, che chimero o ciancie
Nel pensier v' ideato, se seguissero
A seconda del vostro desiderio
Queste cose, non so punto comprendere,
A che vi gioverà; mentre so tornano
Gli occhi di Pluto aperti, egli dividere
Fra tutti si vorrà del pari, o apprendere
L' arti, e i mestieri non vorran più gli uomini.
Persi questi per vostra caponaggine,
Chi vorrà fare il fabbro, o l' esercizio
Del calzolar, chi fabbricar uaviglio?
Chi cucirà, chi farà cocchi, o cuocere
Per murare vurrà mattoni, e tegole?
Chi lavare, o addolcar le pelli? rompere
Chi coll' aratro vorrà i campi, e cogliere
Di Cerere a suo tempo i frutti, e metiere:
Se voi, ciò trascrando, il vostro vivero
Tardo vorrete in ozio vil sommersere?

Cre. Tu ci canti le favole; non mancano
Servi per far tutto codesto.

Poe. In grazia,

Di dove avrete i servi?

Cre. Di pecunia

A forza noi gli comperemo.

Poe. E in vendita

Chi gli esporrà, se anch' egli avrà da spendere?

Cre. Verranno de' mercanti di Tessaglia, (18)

Che d' uomini rapiti fanno traffico.

Poe. Non vi sarà però chi voglia gli uomini

Rapir, se ciò che dici è ver. Vuoi credere,

Che il ricco per far ciò voglia in pericolo

Azzardar la sua vita? onde tu feulere

Dovrai con zappa, e coll' aratro il fervido

Terreno, e ogn' altro più gravoso incarico

Sarai costretto a fare, e in più miseria

Ti troverai di quel, ch' or sei.

Cre. Deh cadano

Sopra il tuo capo pur queste disgrazie.

Poe. Letto, o tappeti non avrai per stendere,

E ricoprir le fiacche membra, e deboli,

Perchè non vi saran. Chi vorrà tessere,

Se ricco avrà dell' oro? d' odoriferi

E stillati liquori allor, che al talamo

La nuova sposa arriverà, non ungere

Ti potrai, né abbigliarti di ricchissime

Vesti screziate, e tinte con magnifica

Pompa. Che val ricchezza, e aver da spendere,

Se tutte l' altre cose poi ti mancano?

Per mia sola cagion ciò, che bisognavi,

Avevi in abbondanza: ond' io sedendomi

Regina d' ogni artier fo, che travaglio

Tutti nel suo mostiero, e che il suo vivere

Astretti sol da povertà procurino.

Cre. Tu che apporti di buon? vacche, che sogliono

Buscarsi nella stufa (19); di famelici

Fanciulli, e vecchierelle voci stridule;

Di pidocchi, zanzare, e pulci un numero,

Che non ti so dir quanto: e quelle ronzano

Intorno al capo altrui, sicchè lo svegliano,

E col molesto zuffolar gli dicono,

Itai famo, sorgi. A tutto questo aggiungere

Potrai aver per veste un lordo cencio,

Per letto un pagliericcio, che di cimici

Bullica, e che ti sveglian, qualche stoa

Di giunco per tappeto, e il capo stendere

In luogo del guanciale in un gran ciottolo:

Di pance in vece divorar di lubrica

Malva gli stocchi; e in cambio dell' intingoli

Delicati gustar foglie di rafani:

Per sedio non aver, che una bigoncia

Scapezzata, e per madia qualche tavola

Di botte, e questa fessa. Non è il numero

Questo de' molti beni, che dagli uomini

Tutti, perchè ne sei cagion, si godono?

Poe. Quel, che pretendi tu darmi a conoscere,

De' mendici è lo stato, e non de' poveri.

Cre. E pur la Povertà sorella chiamasi

Della Mendicità.

Poe. Da voi, che simile

A Dionisio credete esser Trasibulo (20).

La mia vita non fu, nè potrà essere

Mai come voi la descrivete. Il vivere

Da mendico, è una vita senza minima

Cosa avere; ed il vivere da povero

È l' esser parco, al suo lavoro attendere,

Nulla aver, nè mancare il bisognoevole.

Cre. O che vita felice ci rammemori

Del povero; se parco, e con risparmio

Campando e con fatica, non restassegli

Con che andare al sepolcro.

Poe. Tu in deridere,

Te la passi, ed in beffeggiar, e in favole,

Senza parlar nel grave, nè comprendere

Vuoi quant' ognun per mia cagion sol vedasi

Miglior nelle sembianze, e nel consiglio;

Il che Pluto non fa. Per lui si vedono

Quei, che son podagrosi, e sono idropici,

Ed han le gambe grosse, che non possono

Roticarsi: per me gli snelli, e i gracili,

Che agl' inimici lor son formidabili.

Cre. Affamati, saran senz' altro gracili.

Poe. Le temperanza ora insegnar vi voglio,

E dimostrarvi, come in me ritrovasi

La modestia, ed in Pluto sol l' ingiuria.

Cre. Dunque è cosa modesta il latrocinio,

E il romper le muraglie?

Blep. Se nascondere

Si può colui, che raspa, modestissima

Cosa ciò non sarà?

Poe. Mira i caudici

Nelle città: certo, finchè son poveri,

Son giusti colla patria, e verso il popolo.

Ma se fia, che arricchiscano del pubblico

A spese, tosto inziusti allor divengono,

Ed insidiano la plebe, e son del popolo

Inimici scoperti, e formidabili.

Cre. Tu dici il ver, benchè ne mostri invidia:

Ma il fio pagherai, nè tua superbia

Persuader giamaì ci può, che meglio

Sia povertà della ricchezza.

Poe. Chiacchieri.

E a quel, che dico, non mi sai rispondere,

Ma te la passi in berta, e invan t' adoperi

Per reggerli.

Cre. Perchè dunque li fuggono

Tutti?

Poe. Perchè li fo migliori. I piccioli

Fanciulli osserva: i padri a loro insegnano

A pensar ciò, ch' è buono; eppur gli fuggono.

Conoscer quel ch' è giusto, è assai difficile.

Cre. Dunque il buono, dirai, non ben conoscere

Giove? eppur Pluto per se sol riserbasi,

E costei poscia ci regala.

Poe. O stolidi

Barbogj, deliranti in ver negli animi,

E cisposi di mente! Giove è povero

Anch' egli, e chiaro vel farò conoscere.

S' egli era ricco, perchè, i giuochi olimpici

Istituendo, affinchè s' adunassero

Dentro i cinqu' anni i Greci, sea per pubblico

Banditor dichiarar della battaglia

Gli atleti vincitori, coronandogli
D'olivastro? eppur, ricco, egli dovengli
Coll'oro coronar.

Cre. Questo medesimo
Dà a divider quant' egli tenga in pregio
L'oro: volendo spargnar, nè spendere,
Corona i vincitor con queste tattere,
E le ricchezze tien per sè.

Pote. Più ignobile
Vergogna tu gli ascrivi di quel, ch' essere
La Povertà gli possa, se di sordido,
E avaro, essendo ricco, vai tacciandolo.

Cre. Giove faccia te ancora di salvatico
Olivo coronare, e mandi al diavolo.

Pote. Or bene. Avete più la sfacciataggine
Di contraddirmi, e sostener per opera
Mia ch' a voi tutti i beni non derivino?

Cre. È duopo pria saper per bocca d' Escate,
S' è meglio l'esser ricco, o l'esser povero.
Ella dirà, che sontuosa, o tanta
Ceua ogni mese i ricchi le imbandiscono;
E che i poveri appena giunti in tavola,
I cibi ripulir tosto si vedono.
Vanne in malora, o d' alitar riguardati:
Tu non ci vincerai, benchè restassimo
Da te convinti.

Pote. O Argo a me carissima,
Senti, che dice?

Cre. Tu a Pausone accostati (21)
Tuo commensale, e va a chiamarlo.

Pote. Misera,
E che farò?

Cre. Lungi da noi va a' cancheri.

Pote. E in qual paese?

Cre. In Piccardia, e affrettati,
E non tardar.

Pote. Chi sa, che, richiamandomi,
Non vogliate, ch' io torni.

Cre. E tu rilornaci,
Se ti chiamiamo: or va' a gambe all'aria;
Ch' io ho caro d'esser ricco, e tu puoi piangere,
Ovunque tu vorrai le tue disgrazie.

Blep. Per Giove, io poi, quand' arricchisco, e spendere
Potrò, co' figli o colla moglie nn'ottima
Vita voglio passar, far buona tavola,
Tornar crogio da' bagni, e ad ogni artefice
Ed alla povertà voltar le natiche.

SCENA V.

CREMILO, BLEPSIDEMO

Cre. Finalmente andò via questa malvagia.
Or da me, e voi al tempio d' Esculapio
Più presto che si può Pluto conducasi,
Per farlo ivi giacer.

Blep. Ed affrettiamoci,
Perchè alcun qua non venga a darci chiacchiere
Di nuovo, e ci distorni dal negozio

Che noi dobbiamo far.

Cre. Carion, lno carico
Sia le coperte di portar. Ricordati
Di condurre ancor Pluto, e che non manchino,
Come convien, le cose, che già in ordine
In casa poste furo, e che bisognano.

ATTO TERZO

SCENA I.

CARIONE, CORO

Cari. Poveri vecchieretti, che di Teseo
Nelle feste mangiaste un po' d' intingolo
Con pane nero d' orzo, felicissimi
Ora sì che sarete, e son per essere,
Come voi, tutt' i buoni e i galantuomini.

Coro. Che c' è, o gioin degli amici? Nunzio
Sembri di buone nuove.

Cari. Felicissima
La cosa è andata pel padron, ma prospera
Assai più pel dio Pluto, che per grazia
D' Esculapio buon medico ritrovasi,
Di cieco che fu prima, con due lucide
Lanterne spalancate, come fiaccole.

Coro. Cose mi dici da averne nn gran giubbilo,
Cose mi dici da farne nn gran strepito.

Cari. Vogliate, o non vogliate, una bellissima
Occasione avete di star gioliti.

Coro. Darò lodi cantando ad Esculapio,
Padro di tanti bei figliuoli e splendida
Luce di tutti gli uomini.

SCENA II.

MOGLIE DI CREMILO, CARIONE

Mogl. Che strepito
È mai quello ch' io sento? è forse indizio
Di buona novoa? Questa con gran voglia
Bramando, da gran tempo in una sedia
In casa ad aspettar costni trattengomi.

Cari. Presto, presto, padrona, fate attingere
Del buon vino, acciocchè possiate bere
Ancor voi, molto più che contraggenio
A questo non avete, e l fate. Arrecovi
Di cose buone tutte quante un mucchio.

Mogl. E dove son?

Cari. Lo saprete prestissimo
Da quel, ch' io son per dirvi.

Mogl. Dillo e sbrighati

Una volta, e nen far tanti preamboli.

Cari. Dunque ascoltate, ch'io questo negozio
Com'è passale per file e per ordine
Da piedi fino al capo ve lo snocciolo.

Mogl. A me nel capo? oibò.

Cari. Di profittevole
Nè men quel che seguì?

Mogl. Se non pregiudica.

Cari. Dunque tosto che al die veloci giunsemo
Guidando questo vecchio miserabile
Allora, adesso poi fortunatissimo
Più d'ogni altro e beate, nel principio
Sul lido lo portammo, al mar lavandolo
Di poi.

Mogl. Affè bella beatitudine!

Lavar del mar nell'acqua fredda un vecchio!

Cari. Dopo n' andammo d'Esculapio al tempio,
Sull'ara lo schiacciato ai posarono,
E ciò che pria s'appara al sacrificio,
Indi al fuoco gettata una focaccia,
Com'è costume, Pluto a giacer posemo,
Un picciol letto ognun per sò facendosi.

Mogl. V'eran altri che grazie al dio chiedessero?

Cari. Sì, v'era un tal che nome avea Neoclido (22),
Il quale è cieco; e pur nen ce la possone
Con costui nel rubar quei, che ci vedone.
E v'eran altri ancora, che pativano
Di mali differenti. Or poi che furono
Dal sacrificator spente le lampade,
E ch'egli comandò, che ci ponessimo
Tutti a dormire, ed a qualunque strepito,
Che sentito si fosse, quel atessimo;
Compostamente allor tutti ci posemo
A giacere: io però non potea chiudere
Nemmeno un occhio; mentre che una pentola
Non molto lungi dal mio capo stavasi
Piena d'un buon manicaretto, e aveala
Seco una vecchiorella; onde appostatala,
Volea carpon carpon mettermi l'unghie:
Dopo un tantino colla testa alzandomi,
Osservo, e vedo dalle sacro tavole
Che il sacrificator, fichi e focaccio
Rubava, e ciò che v'era; indi per ordine
Tutti gli altari ad uno ad uno in circolo
Rigirando se mai un rimasuglio
Stato vi fosse, dentro una saccoccia
Il tutto riponeva; ond'io credendomi,
Che fosse cosa santa fare il simile
In piedi m'alzo per trovar la pentola
Di quel manicaretto.

Mogl. Miserabile!
E non temesti il die?

Cari. Sì! volea starmene
Ad aspettar, che pria di me fogandosi,
Per aver la corona, a quella pentola
Me l'aggrappasse: Tanto più che aveami
Quel sacrificator dalo l'esempio.
La vecchierella poi quando lo strepito
Sentì, ch'io feci, allor atese la tacita
Maoa (aslando; ond'io facendo un fischio

Di saettono in guisa, presi, e a mordere
Le cominciava la man; ma ritraendola
Toste, e quieta tutta ricoprendosi
Tonfi sparò per tema, che puzavano
Più di quelli d'un gatto. Allor io presami
La pentola mi divorai buonissima
Parte di quella micca, e colla pancia
Piena a dover mi ricolcai.

Mogl. Non erasi
Mosso ancora Esculapio per venirsene
A ritrovarvi?

Cari. No. Ma nna ridicola
Cosa feci ancor poi: mentre accostandosi
E presso a me venuto il dio medesimo,
Spetazzai forte, ch'era il ventre gonfio.

Mogl. Per questo maledir doveati snbito.

Cari. Oibò. La sua maggior figliuola laside,
Che venne con suo padre, a quello strepito
Fe' sol le gote rosse, e la sirocchia
Sua Panacea indietro rivolgendosi
Chiudea co' diti il naso; chè del libano
L'odor da me non esce.

Mogl. Ed Esculapio?

Cari. Stettesi zitto, o non ne fece scasimo.

Mogl. Dunque, al tuo dir, gli è grossolano e rustico.

Cari. Non è rustico sol, ma gli è merdivoro.

Mogl. Ah manigolde.

Cari. Dopo ciò copriimi
Di botto intimidito: ed Esculapio
Passeggiando con fasto assai magnifico
E maestoso, se n'andava in circolo
A visitar gl'infermi, ed indagavane
Il mal di ciascheduno. Di poi fecesi
Da un ragazzo portar col suo pestaglio
Un mortaro di pietra, ed una piccola
Scatoletta.

Mogl. Di pietra?

Cari. Oibò la scatola,
Ma il mortar solamente.

Mogl. E come, pessime
Ribaldo, hai visto ciò, a' hai detto d'essere
State coperto?

Cari. Io vidi allor certissime
Dal mantello, dov'è più d'un portugio.
Prima però di tutto per Neoclido
Un impiastro ordinò, facendo mettere
Nel mortaro a pestar tre capi d'aglio
Di Tene (23), e mescolando di lenticchio
La gomma con quel sugo, collo Stettio
Aceto (24) fe' condire un tal mescolio,
E applicò quest' impiastro di Neoclido
Sulle pupille, le palpebre aprendogli,
Perchè il dolore fosse più sensibile.
Egli forte gridando, e urlando, voltosì
A un tratto per fuggir, fu da Esculapio
Fermato, e dopo sorridendo dissegli:
Unto da quest' impiastro non ti muovere
Di qui. Mentre il mio fino è dalla curia
D'allontanarti, perchè i tuoi sacrileghi
Giuramenti giammai più non m'offendano.

Mogl. Quanto è mai saggio, e quanto del ben pubblico
È amante questo dio!

Cari. Di poi partitosi
Presso a Pluto s' assise; il capo mosse gli
Pria d' ogn' altro, indi raccolto un candido
Lino gli occhi gli terse; e di purpureo
Drappo gli cinse Panacea le tempie,
E tutto quanto il volto. Allora un sibilo
Il nome tramandò, e a questo uscirono
Dal tempio due serpenti d' incredibile
Grandezza, e smisurata.

Mogl. Oh Dei!

Cari. Con placido

Moto questi bel bello se n' entrarono
Sotto al drappo di porpora, e a mio credere
Amendue le palpebre gli leccavano,
A tal che in men, che voi poteste bere,
O padrona, di vino dieci ciotole,
Pluto con una vista perfettissima
S' alzò. Io colle mani allora applaudo
Dall' allegrezza, e 'l mio padrone sveglio.
Spari tosto Esculapio, e rimpiastraronsi
I due serpenti subito nel tempio.
Quelli, che presso a Pluto si giacevano,
Come creder potete, cominciarono
Ad abbracciarlo; e poi così passarono
Vegliando quella notte, finché splendere
Il giorno non si vide; ad Esculapio
Io lodi al sommo dava, che in pochissimo
Tempo a Pluto sanò gli occhi, e Neoclides
Fe' più cieco.

Mogl. Gran re, e signor, mirabile
È pure il tuo poter! ma dimmi u' trovasti
Pluto?

Cari. Qua se ne viene. Oh da qual numero
Circondato di gente! e quelli, che erano
Giusti per lo passato, e che vivevano
Miseramente, tutti l'abbracciavano,
E dal piacer la destra gli prendevano
Umilmente; ma quei, che possedevano
Molte ricchezze, e che colt' ingiustizia
Acquistate le avean, facean la griccia,
E l'occhio volgean torvo, e melanconico.
I buoni coronati seguivano
Il suo passo ridendo, e celebrandolo
Con gran lodi. Di vecchi anche un buon numero
Tutti allegri saltavan con buon ordine,
Ed andavano innanzi. Or via su, animo;
Ognun, ch' è qui, danzi, saltelli, e gongoli
Ballando in tondo; perché nel tornarcene
A casa in avvenire, quella pessima
Nuova non averem, che non vi è pizzico
Di farina nel sacco.

Mogl. Affè per l' ottima
Nuova ti voglio coronar, portandoti
Ciambellette ben cotte.

Cari. Non v' è spazio
Per ora d' intuziar; mentr' è già prossima
La turba, che da noi qui deve giungere.

Mogl. Io vado in casa la treggea a prendere,

Ché di costui su gli occhi voglio spargere,
I quali, si può dir, che sian per grazia,
E di fresco comprati.

Cari. Io voglio andarmene
Tosto a incontrarli, e poi seco venirmene.

SCENA III.

PLUTO, CREMILO, MOGLIE DI CREMILO

Pluto L' alma luce del sol saluto, e venero
Prima, ed appresso della venerabile
Pallade il snolo illustre, e del gran Ceeropo
Tutto il paese, che m' accolse. Immobile
Resto dalla vergogna, nel comprendere
La mia miseria, e con qual sorta d' uomini,
Senza che mai me ne potessi accorgere,
Io dimorava, e quel del mio consorzio
Degni fuggia, senza sapere, ah misero,
Che con questi, e con quei non procedevasi
Rettamente da me. Però al contrario
Oprando in avvenire, io ben conoscere
Agli uomini farò, che di mal animo
M' era dato in poter di tutt' i reprobi.

Cre. Al diavol tutti quanti, oh che seccaggine
D' amici è questa, che sol nella prospera
Fortuna ti si mostrano, e ti rompono
Il capo con saluti e cerimonie,
E ti dan per gli stinchi unzioni e soia,
Tutt' umili. In quest' oggi e quanti vennero
A rallegrarsi meco! e quale in circolo
Non mi si pose intorno conventicolo
Di vecchi in piazza.

Mogl. O caro diletissimo
Fra gli uomini, e tu ancor marito amabile
Siate pur benvenuti. Per adempiere
Alla legge, e al dovere io prendo, e spargovi
Questa treggea nel capo.

Pluto Oibò: non devesi
Entrar veggendo in casa vostra, e subito
In vece di donar, piuttosto togliere.

Mogl. Or non volete la treggea ricevere?

Pluto Sì, ma dentro, e al fuoco, conforme è solito;
E da noiosa turba andremo liberi;
Chè non conviene ad un poeta comico
Fichi gettar, e le noccioline al popolo
Spettatore, perchè si muova a ridere.

Mogl. Parlate molto bene; e già sfogavasi
At panier de' miei fichi questo Zenico (23).

ATTO QUARTO

SCENA I.

CARIONE SOLO

Cari. Che soave piacere, o galantomini,
Ed in specie di quei, che nulla portano
A casa, lo sguazzar, come succedere
S'è visto in casa nostra, ove un diluvio
Di roba rovesciò senza ingiustizia,
E senza danno altrui. Cosa dolceissima
È l'arricchir così. Pieno di candida
Farina or è il cassone; d'odorifero
E saporito viu rosso traboccano
Le botti, e tutto il vasellame vedesi
Corno d'argento, e d'oro, che ognun stupido
Resta in un tratto dalla maraviglia.
Il pozzo è pieno d'olio, ed ogni boccia
D'unguenti e quintessenze preziosissime:
Di fichi secchi è ricoperto e carico
Il cenacolo: tegami, ed ogni pentola,
Cot' boccia dell'aceto, di finissimo
Rame son divenuti, e quelle sudice
Scodelle, e piatti vecchi, ove mettevamo
Il pesce, son d'argento. Anco in un attimo
Tutta s'intonacò di bianco avorio
La cucina. Tra noi servi vi corrono,
Giocando a pari e casso, non de' piccioli,
Ma scudi d'oro: di que' tanti ciottoli
Non ci serviamo più, bensì dell'aglio
Ce ne nettiamo, e con piacer. Sacrifica
Intanto su il padron, ciuto le temple
D'una corona, un porco, ed un ariete
Con un caprone; onde per questo a uscirne
Di casa son costretto, perchè piangere
Il fumo mi faceva, ch'era impossibile
Lo starvi lungo tempo; mentre cuocere
Sentiva gli occhi e le palpebre.

SCENA II.

UN UOMO GIUSTO, CARIONE

Gius. Sieguimi,
Ragazzo; andiam dal dio.
Cari. Oh! chi può essere
Costui, che qua s'accosta!
Gius. Un, ch'era povero
Poco fa, or a un tratto è felicissimo.
Cari. All'apparenza, ed alla cera sembrami,
Che siate galantuomo.
Gius. È ver.

Cari. Che bramasi

Dunque da voi?

Gius. Costà voglio venirmene
Per presentarmi al Dio, che di moltissimi
Beni m'ha ricolmato; ond'è che avendomi
Lasciato il padre un giusto patrimonio
Vollì gli amici poveri soccorrere,
Credendo in vita esser ciò onesto ed utile.

Cari. Toslo dunque così si dissiparono
I vostri averi?

Gius. Di che sorta!*Cari.* E povero

Dopo vi rimaneste?

Gius. Senza dubbio;
Poichè in fatti credea, che quei medesimi
Amici bisognosi, a cui benefico
M'era pria dimostrato, sorvenissero
Anche me ne' bisogni con reciproco
Affetto: ma le spalle mi voltarono,
E sembianze talvolta anche facevano
Di non vedermi.

Cari. Di più vi ridevano

Dietro, com'io so ben.

Gius. Tan'è, trovaimi
Ridotto affatto al verde, e senza un mobile
Mi rimasi.

Cari. Però non vuol succedere
In avvenir così.

Gius. Per questo a porgero
Umil vengo i miei voti, e con giustizia
Avanti a questo dio.

Cari. Ma che significa,
Dite, questo gabbano tutto lacero,
Che il ragazzo con voi porta?

Gius. Desidero
Al nome questo ancor sacrare.

Cari. È l'abito
Forse, che avevi allora, che al gran misterio
Foste iniziato?

Gius. No, ma sono tredici
Anni trascorsi, che mi ha fatto battere
Le gazzette.

Cari. E le scarpe?

Gius. Gli medesimi
Inverni hanno ancor esse.

Cari. E avete in animo
Di consecrare queste ancor?

Gius. Certissimo.*Cari.* Che bei doni in porti, e al dio piacevoli!

SCENA III.

UN UOMO CALUNNIATORE, CARIONE,
UOMO GIUSTO

Calu. Ah me infelice! son perduto: oh misero
Tre, quattro, cinque volte, e fino a dodici,
E dieci mila ancor, ahimè! Possibile
Fia, che tocchino a me tante disgrazie?

Cari. O Apollo estirpator de' mali, o providi Numi, eh' è questo mai? e quai disgrazia Queat' uom sostenne?

Calu. Forse non son misero, Tutto l'aver di casa mia nel perdere Per cagion d' un tai dio? ma se non mancano Le leggi, dee ritornar cieco.

Gius. Intendere Già mi sembra l'affar: un nom s'approssima Pien di sventura, ed ha cera di reprobo.

Cari. Manigoldo! In mia fe, che se lo merita.

Calu. Dov' è, dov' è colui, che di promettere Ebbe l'ardir di farci tutti subito Ricchi, se agli occhi il lume ritornavagli? E poi fa gli altri assai più miserabili.

Cari. E a chi dunque ciò fece?

Calu. A me medesimo.

Cari. Perché tu eri un ladro, ed un malvagio.

Calu. No, alla fe. Ma non di voi m'immagino Star col cervello a segno, e posso credere, Che abbiate tolto i miei danari.

Cari. O Cerere i Quanto fiero e superbo è questo pessimo Calunniator!

Gius. Costui, tu mel puoi credere, Arrabbia dalla fame.

Calu. Ma preparati Di venire ben tosto innanzi a' giudici, Ove alla ruota avvinto le sacrileghe Tue colpe ridirai.

Cari. Intanto arrabbiati.

Gius. Per Giove servator, quanto mai devesi Questo dio dalla Grecia avere in pregio, Perché manda in rovina questi pessimi Calunniatori.

Calu. Oh dio, me miserabile! Tu ancor di me ti ridi? e questo nobite Vestito onde traesti? se un cencio Ieri vidi, che indossavo avevi.

Gius. Un picciolo Ti stimo. Porto questo anello, che Eudamo Per venti soldi mi vendè.

Cari. Rimedio Alcuno non si trova pel venefico Morso calunniatore.

Calu. Or grande ingiuria Questa non è? voi mi schernite, e ascondere Intanto tutto ciò, che vi necessita A star qui, v'ingegnate; chè ad un' opera Buona acciti non siete.

Cari. Affè, comprendere Dei, che non siam per cosa a te giovevole.

Calu. Affè, del mio voi ceuerete.

Gius. Piacchia Al ciel, che insieme ancor col testimonio Tu crepi a pancia vota.

Calu. Che? negarmelo Volete? Ribaldoni, in casa sentesi, Che molti pesci e carni s'arrostiscono. Hu, hu..

Cari. Guidon, che annusi?

Gius. Forse il lacero Mantello gli cagiona qualche gelido Brividor per la vita.

Calu. Ed è possibile, O Giove, o Dei, che tollerar si possano Da me cotanti oltraggi? Abi, da una smania Sento rodermi il cor, perchè non merita Quest' insotti un buon uomo, benemerito, E amante della patria.

Gius. Benemerito Tu della patria, e tu buon uomo?

Calu. Un simile A me non troverai.

Gius. Vien qua: rispondimi Un poco a quel che ti domando.

Calu. Or eccomi: Che vuoi?

Gius. Sel contadino?

Calu. Che mi giudichi Un pazzo?

Gius. Dunque sei mercante?

Calu. Fingere Qualche volta lo so, quando in acconcio Mi torna.

Gius. E che? Tu dunque non eserciti alcun mestiero?

Calu. No, alla fe.

Gius. Da vivere E come trovi, e con che campi, standoti A grattar tutto il di così la pancia?

Calu. Delle cose private, e delle pubbliche Prendo cura.

Gius. Tu questo? e con che titolo?

Calu. Io la voglio così.

Gius. Che sfacciataggine Dunque è la tua, furfante, quando in odio A ciascuno tu sei, voler presumere Di chiamarti buon uomo?

Calu. Convenevote, O gabbiano, non è, farmi benevolo, Per quanto vaglio, e posso alla repubblica?

Gius. Come che l'impacciarsi nelle zaccare Altri da chi non vi ha che far, sia renderai E benevolo, e grato alla repubblica?

Calu. Mai sì, col procurar, che si osservino Le leggi promulgate, e si castigano I delinquenti.

Gius. A nulla dunque servono Nella cittade i magistrati e i giudici.

Calu. Sì; ma per dar l'accuse?

Gius. Un tale ufficio Faccia chi lo vuol fare.

Calu. Io dunque d'essere Un di quei tali mi protesto; e posauo Tutti sopra di me gli affari pubblici.

Gius. Affè, che la cittade ha scelto un pessimo Difensore. Ma cosa più onorevole Non ti sarebbe, e di più quiete il vivere Senza far nulla?

Calu. Oibò; perchè lo starsene
In ozio, e senz' impiego è appunto un vivere
Come vivon le pecore.

Gius. Risolvere
Non ti vuoi dunque di mutar proposito?

Calu. No; se tu mi donassi auco il medesimo
Pluto, e di Batto il Laserpizio. (26)

Gius. L' abito
Cavati, e presto.

Cari. A te lo dice.

Gius. E cavati

Le scarpe ancora.

Cari. E questo nel medesimo

Modo lo dice a te.

Calu. Venga a soccorrermi

Alcun di voi, se vuole.

Cari. Io dunque d' essere

Uu di quei tali mi protesto.

Calu. Povoro

Me! di giorno i vestiti mi si tolgono.

Cari. Sì, che ad altrui mangiando te lo meriti.

Calu. Vedi, che fai? Te chiamo in testimonio

Di questo fatto.

Cari. Ma il tuo testimonio,

Che conducesti se l' è fatta.

Calu. Ah! misero!

Son qui sorpreso solo.

Cari. E gridi?

Calu. Ah! misero!

Di nuovo grido ancora.

Cari. Orsù voi datemi

Il vostro vestitaccio; voglio metterlo

Indosso a questo manigoldo.

Gius. Fermati

Già è consecrato a Pluto.

Cari. Questo cenio

Dove meglio può star, che sopra gli omeri

D' un giuntatore, d' un ribaldo e pessimo

Forator di muraglie? Pluto devesi

Azzimar con vestiti più onorevoli.

Gius. Di queste scarpe, di' che vogliam farcene?

Cari. Queste scarpacce voglio che s' attacchino

In fronte di costui, come s' infilzano

Tai cose d'olivastro nelle pertiche.

Calu. Parto: Nè forza eguale ho da combattere

Con amende: ma se da me ritrovassi

Di fico alcun brigante, (27) adesso voglio

Far, che la sconti questo dio terribile:

Mentre senza il senato, e senza il popolo,

Ei solo da sovrano distrugge, ed altera,

La forma del governo e la giustizia.

Gius. Or di mie armi adorno al bagno vattene, (28)

Ed ivi stando al primo luogo scaldati:

Ebbi una volta anch' io un luogo simile.

Cari. Ma dallo stufaiuol costui prendendosi,

Tosto da quello il trarrà fuor; vedendolo

Conoscerà ch'è un mascalzone all' indole.

Entriam noi due, acciò da te si supplichi

Il dio.

SCENA IV.

UNA VECCHIA, CORO, CREMILO

Vecc. È questa, o vecchi galantuomini,
La strada dritta, per la quale devesi
Andar dal nuovo dio? Forse ci persamo?

Coro. No, no. Sappiate, giovinetta amabile,
Che codesta è la porta, e che a proposito
Ne domandaste.

Vecc. Alcuni di quei, che v' ahita,
Potrà chiamare?

Cre. No, ch'or io medesimo
No sono uscito; ma voi prima ditemi,
Che venite a far qui?

Vecc. Soffro, o carissimo,
Gravi, penosi affanni ed indicibili:
Mentre, da che quel dio ci vede, il vivere
In me non è che morto, oppur miseria.

Cre. Che cosa è questa? Forse tra le femmine
Foste ancor voi calunniatrice?

Vecc. Domine!
Io no.

Cre. Tratta la sorte delle lettere,
Che non trinessto?

Vecc. Burlate? mi domina

Un pizzicore, che m' opprime, e m' agita.

Cre. Dove vi prude: dite pur.

Vecc. Sentitemi.
Io aveva un giovinetto a me carissimo,
Povero in ver, ma di bell' aria, docile,
Amabile nel tratto e d' integerrimi
Costumi. S' io volea qualche servizio,
Con tutto garbo ei lo faceva benissimo:
Onde quel, che volea, mi potea chiedere,
Tutto gli dava.

Cre. E il più che solea chiedere?

Vecc. Non gran cose; mentr' egli una grandissima
Erubescenza avea ver me. Soleami
Domandar cento scudi per un abito; -
Or per farsi le scarpe quattro doppie:
Gli dea per comprar anco alle sirocchie
La cioppa, ed alla madre la guaruaccia:
E se ne avea bisogno, quattro moggia
Di grano (29).

Cre. In fede mia non solea chiedere
Di gran cose. Si vede, che grandissima
Erubescenza avea per voi!

Vecc. Diceami
Di più, che queste non chiedea per sordida
Brama di me, ma solo pel grandissimo
Bene, che mi voleva; e la memoria
Fissa ver me tenea, qualor vedevasi
Vestito de' miei doni.

Cre. Un raro ed unico
Amante tu mi narri.

Vecc. Ma il medesimo
Pensier per me più non conserva il perfido,

Ed ha mulato voglia: mentre avendogli
Mandata poco fa questa focaccia,
E più sorta di dolci con buon ordine
In un vaso disposti, ed avvisalo
Che in questa sera a lui, per fargli visita,
Sarei andata....

Cre. Che vi fece, dilemi?

Vecc. In dietro il dono ei rimandò, facendomi
Dir, che giammai non mi prendessi incomodo
A lui d'andare in avvenir: con sberchio
Soggiungendo di più, che un tempo furono
Forti quei di Mileto.

Cre. Questo giovino
Non è di genio guasto, nè ridicolo;
Poichè il quaglier gli suona, non gli piacciono
Le leni, e ogn'altro, di cui pria leccavasi
Le dita allor, che si trovava povero.

Vecc. E prima d'oggi in vero (in testimonio
Chiamo gli dei) di mia casa all'uscio
Sempr'era.

Cre. Per buscar.

Vecc. No; pel genio,
E piacere che aven, qualor sentivami
Parlare.

Cre. E forse ancora per ricevere
Qualche favor.

Vecc. E a sorte se vedeami
Mesta talor più del dover, chiamavami
Cara, vezzosa, colombina, amabile
Passerina.

Cre. E dipoi vi soleva chiedere
Da comprarsi le scarpe.

Vecc. Se nel cocchio
Assisa me n'andava al gran misterio,
E vedea, che talun con occhio cupido
Vèr me faceva il cascamorlo, battere
Per tal motivo lutto il dì soleami:
Tanto geloso era di me.

Cre. Per essere
Solo a mangiar sopra le vostre rendite.

Vecc. Ancora mi diceva, che bellissime
Erano le mie mani.

Cre. Quando davano
Cent' scudi per volta.

Vecc. Che bonissimo
Odor le carni mie spiravano.

Cre. Umide
Cerlo per l'odorifero vin Tasio,
Se infuso n'averete.

Vecc. Dicea, ch' erano
Le mie pupille rilucenli e languide.

Cre. Costui non era goffo, ma a proposito
Si sapea prevaler del tempo, e rodere
Tutte quante le spese della vecchia,
Che per amor s'infuria.

Vecc. Or, mio carissimo,
L'uomo da bene, questo dì non opera
A dovere, dicendo di soccorrere
Quelli, che qualche ingiuria riceverono.

Cre. Dite: cho deve far? Perch' egli subito

Lo farà.

Vecc. Converrebbe questo giovine,
Giacchè tanto per lui feci, costringere
A far meco l'islesso con reciproca
Corrispondenza; o pur non è giustizia,
Che goda cosa alcuna, benchè minima.

Cre. Forse non si rendeva benemerito
Come volevi?

Vecc. E pur ei fino all'ultimo
Di mia vita promise amarmi, e d'essere
Fedele, e non lasciarmi mai.

Cre. Benissimo.
Puol' esser forse ancor, ch' egli s'immagini,
Che non viviate più.

Vecc. Son fatta macera,
O amico, dal dolor.

Cre. Oibò: ma sembrami
Di vedervi piulloslo fatta marcia.

Vecc. Per un anello passerei.

Cre. Se fossero
Così larghi gli anelli, come un cerchio
Di crivello.

Vecc. Ma appunto ecco quel giovine,
Di cui mi lagno. Par, che a qualche crapula
Disonesta sen vada.

Cre. Ei viene; e sembrami
La corona portare, e insiem la staccola.

SCENA V.

UN GIOVANE, LA VECCHIA, CREMILO

Giov. Io vi saluto.

Vecc. Che dice?

Giov. Antichissima
Amica, al ciel lo giuro, diventarono
Bianchi sì presto i vostri crini!

Vecc. Ah! misera!
Sentite con qual beffe egli mi carica?

Cre. Credo non v'abbia visto da moltissimo
Tempo in qua.

Vecc. Qual credete, che sia l'ultima
Visita, che mi ha fatta? Ieri.

Cre. È un giovine
Questi, che accade a lui tutto il contrario
Degli altri; che essendo, come par, ebrio,
Più acutamente gli occhi suoi ci vedono.

Vecc. Non è così; ma perchè sempre è discolo.

Giov. O dio del mare, o numi venerabili,
Quante grinze nel volto ha questa vecchia!

Vecc. Ehi, ehi non t'accostar con questa staccola.

Cre. Dice ben: che se a caso qualche piccola
Scintilla mai le arriva, può succederle
D'arder Eresion tarlalo ed arido. (30)

Giov. Vogliamo un po' ruzzare, trastullandoci?

Vecc. E dove, sciocco?

Giov. Qui. Le noci prendere

Dovele.

Vecc. Per qual gioco?

Giov. Or indovinami

- Quanti denti avete.
Cre. Io il dirò subito.
 Tre sone, o quattro al più.
Gior. Pagate. Trovasi
 Averne un sol de' nascellari.
Vecc. Insuper
 Sei divenuto, o scellerato, in faccia
 Di tutti caricarmi, e farmi piovare
 Addosso tanti insulti ed ignominie?
Gior. Sarà bene per voi, se talun piovare
 Vi farà addosso.
Cre. Oibò di liscio è carica;
 E se la biacca le si lava, subito
 Si vedrà diventar nel volto lurida,
 E squarqooia.
Vecc. Tn ancor per esser vecchie
 Nen hai nè testa nè cervel.
Gior. Vi stimola
 Essendo ferse in mote, e vi solletica,
 Ch'ie ciò nen abbia a risaper credendosi.
Vecc. Per Venere, mai no; tn sfaccialaccie.
Cre. Per Ecate, ne al certe: alter pelrebbsi
 Dir, che ho dato la volta alle carrucole.
 Io però, giovinotto mio carissimo,
 Non vo' permetter mai che abbiate in odio
 Questa zittella.
Gior. Anzi io l'amo moltissimo.
Cre. E pur v' accusa, e di voi si rammarica.
Gior. Di che mi accusa?
Cre. Dice, che sbeffandola
 Mandaste a dirle, che già un tempo furono
 Forti quei di Mileto.
Gior. Io poi contendere
 Con vei non veglie per costei.
Cre. La causa?
Gior. Venero l'età vostra, nè concedere
 Ad alcun ciò potrei. Or liete andatene,
 La zittella pigliando alfin godelevi.
Cre. Io già compresi, si compresi l'anime.
 Di star con lei v' annoia.
Vecc. È mai possibile
 Ch'io possa acconsentir piuttosto d'essere
 D'altro fuor, che di vei?
Gior. Nen sto a far chiacchiere
 Con tal, che dieci, o tremil'anni è lercia,
 E affatte sconquassata.
Cre. Voi con genio
 Beveste il primo vin, dovele or bevere
 L'ultimo ancor.
Gior. No, perchè questo è torbido
 E puzza, essendo già velusto, e marcio:
Cre. Puer'esser forse ancor, che in tramulandole
 Miglior divenga.
Gior. Ma venite: io voglio
 Entrare in casa vostra, e in sacrificie
 A Pluto offrir queste corone.
Vecc. Or eccenni:
 Voglio venire anch'io, perchè moltissime
 Cose gli devo dir.
Gior. Non entro.

- Fatevi*
Cre. Animo, ed il timor da voi depongasi:
 Lei non vi forzerà.
Gior. Dite benissimo;
 Costei dell'amor mio contenta e sazia
 Resi pur troppo.
Vecc. Entrate: anch'io vi seguito.
Cre. O Dio, la vecchia è unita a questo giovine
 Più forte, che non è conchiglia a scoglio.

ATTO QUINTO

SCENA I.

CARIONE, MERCURIO

- Cari.* Chi batte a questa porta? e che puot'essere?
 Qui non si vede alcun. Sarà possibile,
 Che abbia fatto da sé questo gran strepito?
Mer. Olà, Carione, olà: ferma, ed aspettami.
Cari. Eh voi, ditemi, siete quel, che rompere
 Volevi, col bussar sì forte, l'uscio?
Mer. No alla fo, ma volea ben toste romperlo,
 Se coll'aprir non prevenivi. Shrigati.
 Va', corri in casa adesso, affretta, e chiamami
 Il padron, la sua moglie, e con lor vengano
 I figli, i servi, il cane, e la medesimo
 Col porce ancora.
Cari. Cosa v'è? spiegatevi.
Mer. Vuole il gran Gieve, o maoigklo, spremere
 Tutti vei allri, e fattone un mescuglie,
 Precipitarvi poi così nel baratro.
Cari. L'apportator di questo nuove merita
 Tagliarseli la lingos. E perchè medita
 Gieve contro di noi quest'esterminio?
Mer. Perchè d'ogni rie mal voi fate il pessimo.
 Mentre gli uomini insin sul bel principio
 Che cominciò a veder Pluto, lasciarono
 D'offerire a noi dei gl'incensi, i lauri,
 E le focacce, e tutto l'altre vittimo.
Cari. Certo, nè più s'offeriran cose simili,
 Perchè nen foste prima a noi propizj.
Mer. Degli altri dei cura nen ho la minura,
 Ma di me sol, che per la fame muoie.
Cari. Tn si l'intendi ben.
Mer. Già dalle femmine,
 Che facean l'osteria, fin dal principio
 Del giorno sempre avea cose bonissime;
 Il mostacciuolo, i fichi secchi, un pizzico
 Di miolo, o ciò che dee mangiar Mercurie.
 Or fo degli sbadigli, e miserabile
 Affamato, e digiun sto a pancia all'aria.

Cari. Ti sta bene, perchè di danno, e scapito
Eri a chi ti facea del beneficio.

Mer. Ah me infelice! dove son le candide
Schiacciate, che per me si lavoravano
Il quarto giorno del mese? (31)

Cari. Desideri
Quel che non è presente, invan chiamandolo.

Mer. Ah, dove son quei saporiti e morbidi
Prosciutti, che mangiavo?

Cari. Orsù qui all'aria
Gioca a saltare.

Mer. Quelle calde viscere,
Di cui mi satollavo?

Car. Dalle viscere
Il tuo dolor deriva.

Mer. Ah! quelle ciotole
Mezz' acqua, e mezzo vino.

Cari. Se tu bevete
Votessi questo qui, mai di fuggirtene
Non avresti il pensier.

Mer. Vuoi tu, carissimo
Amico, farmi un gran piacer?

Cari. Potendoti
Giovare in qualche cosa bisognevole.

Mer. Portami un pan ben stagionato, e soffice,
E dammi da mangiar di quella tenera
Carne, che colà dentro si sacrifica.

Cari. Queste non sono cose trasportabili.

Mer. E pur quando imbolavi chiotto, e tacito
Qualche vasello del padrone, ascondere
Io sempre ti faceva.

Cari. Per tuo utile,
Ladroncello; perchè n'eri partecipe,
E avevi una schiacciata d' uva passera
Impastata, e di miele.

Mer. E tu medesimo
Dopo te la mangiavi.

Car. Senza dubbio.
Mentre se in fatto allora mi coglievano
Facendo il ribaldon, non ti toccavano
Mezze le bastonate.

Mer. Eh, non rifriggere
I passati malanni, favorevole
Giacchè avesti la sorte. Ricevete mi,
Vi prego in nome degli Dei, fra 'l numero
Di quei che stan con voi.

Cari. Che? prima eleggere
Ti vuoi d' abbandonar gli dei, per startene
In casa nostra?

Mer. Perchè no? gli è un vivere
Lo star con voi più fortunato, e nobile.

Cari. Ma lo credi ben fatto di fuggirtene
In questa guisa?

Mer. Quel paese è patria,
Dov' uno è ben trattato.

Cari. E di qual utile
Venendo qua tu ci sarai?

Mer. Pigliatemi
Per portinaio.

Cari. Portinaio? simile

Uffizio qui per noi non fa a proposito.

Mer. Per negoziante.

Cari. Eh ch'or siamo ricchi, e pascere
Non vogliamo Mercurio rivendugliolo.

Mer. Verrò per uomo di rigiro.

Cari. Vogliono
Esser per noi persone d' integerrimi
Costumi, e non rigiratori.

Mer. Fatemi
Dunque venir per guida.

Cari. Or che benissimo
Il Dio ci vede, nè men ci bisognano
Più guide.

Mer. Posso dunque soprintendere
Alle feste, che qui gli si preparano.
Ci bai che dir nulla? l'è cosa utilissima
Per Pluto, che vi sian tanto le musiche,
Quanto le lotte.

Cari. E pure è una bonissima
Cosa l' avere in poter suo più bindoli,
E più cognomi. Pur con queste cifere
Ha trovato costui modo di vivere.
Meraviglia, che ancora tutti i giudici
I loro nomi fanno spesso scrivere
In tutti quanti i luoghi.

Mer. Dunque intamolo
Per cagione di questo?

Cari. E tosto valtene
Al pozzo per lavare delle vittime
Le budella, acciò tu mi mostri subito
La puntualità del tuo servizio.

SCENA II.

UN SACERDOTE DI GIOVE, CARIONE

Sacc. E chi mi sa insegnar dove sta Cremilo?

Cari. Oh! che c'è galantuomo?

Sacc. Niente d' utile,
Ma del male. Da che gli occhi tornarono
Di questo Pluto a riveder, mi muoio
Dalla fame, e non v'è uolla da shattere,
Benchè presieda sacerdote al tempio
Di Giove Servator.

Cari. Quale può' essere
Il motivo?

Sacc. Se niuno omai sacrifica.

Cari. E perchè mai?

Sacc. Perchè tutti arricchirono.
Quand' eran poveretti, se dal traffico
Tornava il mercatante, la sua vittima
Sacrificava, e a Giove rendea grazie
Per esser ritornato sano e libero.
Se la pena scansava un, che credevasi
Gia condannato, solca fare il simile.
Se talun celebrava un sacrificio,
E con esso il convito, era ancor solito
Me sacerdote d' invitar. Non trovasi
Al presente nè meno un che sacrifichi

Cosa, benchè di niun valor. Non entrano
Genti nel tempio, se non un gran numero
Di quei, che dalla strada s'allontanano
Sol per andarvi a far dello sporcizie.

Cari. Perchè di queste non potete prendere
La vostra parte? (32)

Sace. Io dunque una bellissima
Riverenza facendo a Giove voglio
Venire a star con voi.

Cari. Fatovi animo:
Se piace al Dio, le cose andran benissimo.
Il Giove Servator già là ritrovasi
In casa nostra, e venne di spontanea
Sua volontà.

Sace. Voi si mi date un'ollima
Nuova.

Cari. Aspettate; ehè or ora devesi
Collocare il dio Pluto nel medesimo
Luogo, dove era Giove, acciò di Pallade
Riguardi sempre il sacro riposticolo.
Sì, porti fuori qualcheun de' flaccole
Accese; e voi con queste in mano andarvene
Potete avanti al dio.

Sace. Volentierissimo;
Che ciò si faccia è necessario.

Cari. Chiamisi
Qui fuori Pluto da qualcuno.

SCENA III.

VECCHIA, CARIONE, CORO

Vecc. Ditemi,
Io che farò?

Cari. Pigliate queste pentole,
Colle quali porremo il dio nel tempio:
E con decoro, e gravità portatelo
In capo, e poi venite avendo l'abito
Di varj bel colori.

Vecc. E del negozio,
Per cui qua venni?

Cari. Il tutto sarà facile
Ad aggrinstarsi, mentre il vostro giovine
Questa sera verrà da voi.

Vecc. Le pentole
Porterò volentieri, assicurandomi
Sulla vostra parola, che l'amabile
Mio ben torni a vedermi.

Cari. Queste pentole
Diversamente fanno, ed al contrario
Dell'altre: mentre per la schiuma sogliono
Di sopra biancheggiar, questo biancheggiano
Sotto il cul pe' capelli della vecchia.

Coro Qui star più non convien (33); ma tosto andarsene:
Seguir costor cantando è necessario.

NOTE

(1) È noto il costume degli antichi, i quali quando prendevano consiglio dagli oracoli andavano, e ritornavano coricati, come osservano eruditamente in questo luogo Ludolfo Koster, e Carlo Giraldi. E perchè la corona, che portavano, la stimavano cosa sacrosanta, non era permesso nè meno a' propri padroni il battere i loro servi, così coricati, credendo di commettere un sacrilegio. Questa corona era d'alloro, come si ha da Sofocle nell'Edipo ra v. 81 e da altri.

(2) Secondo quello scrive Platone nell'Eutidemo, Patrocle ateniese era fratello uterino di Socrate. Egli era un uomo ricchissimo, ma roso, sudicio ed avaro, non ricevendo alcuno in casa sua per paura, che gli fosse rubato. Non si cavava la fame sul pretesto d'imitare la fragilità de' Lacedemoni, secondo l'instituto di Licurgo. Oltre a questo non si lavava per risparmiare l'acqua, come appunto quel vecchio sordido nell'Asinaria di Plauto. Atto 2, Scena 4, v. 29. *Aquam hercle plorat, cum levat, profundere.*

(3) La ragione, per la quale si crede che Giove accisesse Pluto, è, perchè egli andando dagli uomini da leua, ed ivi profondendo i suoi doni non gli rendesse ociosi e inofficari.

(4) È noto come Corinto era una delle città più dissolute, non solo della Grecia, ma di tutte quante le nazioni del mondo. In questa per esservi entrato un grandissimo lusso, le meretrici per supplire alle grandi spese non ammettevano in qualunque genere di dissolutezza se non le persone ricche, come troppo apertamente si rileva dal testo del nostro autore; e chi non pa-

gava le grosse somme di denaro, che da esse si richiedevano, era da loro vituperosamente scacciato; perlochè nacque quel rinomato proverbio:

Non agnus navigat poete a Corinto.

(5) Così chiamavano i Greci il re di Persia; per antonomasia conforme noi chiamiamo oggi Gran Signore l'imperatore dei Turchi.

(6) Costui era un usurario, il quale aveva amministrato l'erario pubblico, ed essendo stato convinto di peculato gli erano stati confiscati tutti i beni. Può esser vero, secondo Palmerio, che l'autore intenda di quel Pandilo generale dell'armata Ateniese, il quale assediando Egio fu talmente ristretto da' Lacedemoni nel suo campo, che per cinque mesi si trovò in una estrema penuria, come scrive Senofonte lib. V Stor. Grec. nel principio.

(7) Era questi un paravito di Pandilo, il quale s'affliggeva anch'esso della disgrazia del suo benefattore, perchè essendo rimasto affatto miserabile, non poteva egli sgusciare e mangiar lentamente alle sue spalle, come per lo passato.

(8) In tutte le lezioni antiche vien costui chiamato Argirio in questo luogo; benchè tutti concordino, che il suo vero nome fosse Agrio, essendo lo stesso soggetto, che l'autore così chiama nelle Comiconi vers. 102 e 184. Egli, come nota Enrico Valerio in Arpocrasione, secondo la tradizione di Erodoto, era figliuolo

di Callimedonte Caralo. Successe nella prefettura di Lembo al gran capitano Trasullo. Era costui scismatico, e immodesto nel conversare col galantuomini, scrivendo Suida, il quale secondo il suo solito ha copiato dalla Scolaste: *Aggerio ob molliorem infamiam, qui potius etiam publice dicebatur, secundo que tradidit* Girolamo Volfo.

(9) Filcin, secondo Suida, era dolettino di giuochi e trastulli; di lui fecero menzione le antiche commedie, essendo solito di cacciarlo frottole a fandonie nelle Conciene. Fu ancor messo in Commedia pelle sue costute molizie.

(10) Ateneo nel lib. XIII. cap. 7 pag. 592, così vuole che si chiamasse, e non Laide, come dice nel testo. Arperazione essendo questo luogo coll'entusiasmo di detto Ateneo dello stesso sentimento è Kuster. Vedasi Baile nel diz. ant. stor. crit. nell'art. *Lais* che not. 3, dove aderisce alla medesima opinione, e giudica, che si debba distinguere dalla famosa Laide, essendo certo per il medesimo, che vi sia stata un'altra meretricia col nome di Naide, e che fiorisse in quel tempo, che fu rappresentata questa commedia; mentre Laide fioriva 14 olimpadi dopo. Gio che lo Scolaste ancora ha notato in questo luogo, il quale più tutto vuole che fosse un'altra coll'istesso nome. La quale opinione segue parimente Casaubon nel ritolo luogo di Ateneo. Il vero si è che in verun codice ms. si trova scritto *Naiz*. Di costui pertanto essendo immemorato Filonide, venne ad esser ben veduto per ragione delle sue grandissime ricchezze. Questi era figliuolo di Melito, ed era effeminatissimo, stolido e deforme.

(11) Questi fu Ateneise, figliuolo di Conone, e di una meretricia di Tracia: era uomo potente e ricchissimo, ed era stato uno de' più frottoati capitani d'Atene, come scrive Ulpiano nella 2. Olist. di Demostene, Suida e altri. Egli pertanto aveva in Atene fabbricata una torre, il che era contrassegno di uomo illustre e potente, come in questo luogo nota il Palmerio; e queste fure dopo serviva per inspergiocarsi i servi delinquenti, come quasi avrebbe Anon Dacier: onde per questo il servo sentendo nominar questa torre, arca stesso parlando, manda sotto voce il padrone l'imperazione: *Tonotoli questa sopra il tuo capo*.

(12) È noto che Linceo fu uno degli Argonauti che andavano con Giasone all'acquisto del vello d'oro, e fu creduto che avesse una vista così sottile e acuta che vedesse di là da' monti, e penetrasse negli occhi sino le cuspe vicine della terra. Orfeo nell'Argonautica, e altri.

(13) Per l'intelligenza di questo luogo si de sapere, che salvo l'Areepago, dieci in Atene erano i tribunali, de' quali rendevano ragione i giudici eretti dal popolo. Quelli che dovevano in essi riedere, si tiravano a sorte nel modo che appresso. Si ponevano in una urna, o sia borsello, dieci biglietti dove erano le prime dieci lettere dell'alfabeto, e secondo che lettera usciva si assegnava il posto, che dovea ciascuno tenere. Quello a cui toccava la lettera A era il presidente, e si chiamava *A'p'p'p'*, gli altri nove poi erano gli assessori, *Ep'p'p'p'*. Seguita l'elezione, allorché andavano al tribunale, il Tevalcrino dava loro una larchetta, segno della loro giurisdizione. Altre particolarità sopra questo costume si vedano in Gio Putero Archel. Grec. lib. I. cap. 20. e 21. Carione pertanto volendo facilmente ribattere la minaccia, che uno dei vecchi del Coro gli ha fatta col bastone, come se fosse la larchetta di sopra accennata, gli dice che la sua lettera, cioè il tempo che egli deve andare, è uscita in sorte dal borsello, quasi volesse dire dal sepolcro, o che tarante, da lui figurato il Tevalcrino, l'aspetta e l'invita nel suo tribunale, denotando con ciò, che egli è ormai decrepito e vicino a morire.

(14) Costui, per quanto sembra il Kuster, con ragione drevve esser chiamato pazzo per un vizio infero e laidissimo detto dai greci *ἀνισθησις*, leorché in apparenza fosse il modesto e lo scrupoloso, come osserva l'austro del grande Etimologico alla voce *ἀνισθησις*, e come chiaramente li dimostra il poeta al verso 643 delle Conciene. Giglio Giraldi nel Dial. III della Storia de' Poeti se lo figura ridicolo e spotto, e serve come

opinione di alcuni, che questo stesso Aristillo fosse figliuolo di Aristofane.

(15) Allude alla mercede de' giudici, la quale quando fu rappresentata questa commedia era di tre oboli, che son circa a otto quattrini di nostre moneta l'uno; questa fu così ridotta da Cleone, come ne' Cavalieri al verso 797, essendo per l'avanzamento di due oboli, come nelle *Reuerchie* ver. 204 e nello Scolaste al verso 1540 delle commedie degli Uccelli. Di questa mercede ne fa menzione ancora Luciano nel dialogo del due volte accusato.

(16) Il giuramento *Per la Dea Festa* era in Atene uno de' giuramenti più validi, che potessero proferrsi, giurandoci nelle cose di maggiore importanza; come si vede nel Dialogo IX delle Leggi di Pletone. Vedasi ancor Putero nell'Archologia Greca lib. XI. c. 6.

(17) Il baratro era in Atene una fossa molto profonda, nella quale vi precipitavano i condannati, e i rei di grandissime colpe. Questo era un luogo freddo e tenebroso, e tanto nell'ingresso che nel fondo di esso vi erano punte di ferro, che laceravano con gran dolore i corpi de' delinquenti. Intorno a questo vedasi quello, che di più scrivono Gerardo Vassio nell'etimol. alla voce *Baratrum*, e Gio. Putero nell'Archel. Grec. lib. I. cap. 35.

(18) I popoli di questa provincia chiamati perfino da Demostene nella pr. Olistiara, fra l'altre pessime qualità che avevano, oltre all'esser fottocchieri e venefici, come si accennò nelle commedie delle Nuvole, erano piagari, ossia ladri d'uomini e non solo rubavano i servi altrui, ma seco persone libere, e li vendevano a' mercanti nel loro paese, i quali ne facevano traffico fuori e per tutte la Grecia. Suida alle voci *ἀνισθησις* e *Putero* nell'Archel. Grec. lib. X. cap. 10, dove riporta questo stesso luogo di Aristofane. È ben vero, che in Grecia questo era un grave delitto, e se taluno inquisito d'aver rapito qualche persona libera, e venduta per schiavo, veniva convinto, secondo la legge era condannato alla morte. Questa legge viene riportata da Senofonte nel lib. I. de' fatti e detti di Socrate.

(19) Quelle, che Aristofane chiama in questo luogo *Θόλιν*, noi le chiamiamo volgarmente *Arche*, e sono quelle macchine o lividori, che servono nelle cure a nella gamba di chi troppo vicino al fuoco per incaldirsi. In Atene per tanto era permesso a' poveri burocrati di andare nelle stufe pubbliche e quel fuoco, che li Stufatori facevano per mettere in ardore i bagni, a perchè strascinati e nudi morivano dal freddo, eccostandosi un poco troppo al fuoco, bruciavano questi malanni, tanto più, che nell'uscire, l'aria fredda vi percuoteva. Così lo Scolaste in questo luogo, ed Eustasio nell'Odia. d'Om. pag. 672. edie. Rom.

(20) Il poeta in persone delle Poverità, la quale tacete i vecchi, che non distinguono Trasullo da Dionisio, pongo sopra tutti gli Ateniesi per non covare più la differenza del vizio dalla virtù. Dionisio fu tiranno di Siracusa, uomo asellero, avaro e brutale; Trasullo ateniese era stato un uomo di costumi integerrimi a tutto solo ed amore verso la patria; mentre con suo gran pericolo aveva scacciato i trenta tiranni stolidi in Atene da' Lacedemoni vincitori. Vedasi di questo fatto Cornelio Nepote nella di lui vita, e Pausania nel lib. I.

(21) Costui era un pittore ateniese miserabilissimo e tal segno che passò in proverbio. *Πικρότατος πικροτάτος*, Più mendace di *Pavone*. Il poeta lo cita ora nella commedia dei Sacrificanti e Cerere ver. 958, e nella commedia degli Accarati ver. 854. Era per quanto si può comprendere ancora nella sua arte ignorante Eliano ne parla nel libro XIV cap. 15 della Var. Istoria. e Luciano nell'Eucomio di Demostene, dove lo chiama *Πικρότατος*, ma corrotto, come osservano e Giovanni Scheffer nella nota sopra detto luogo di Eliano, a Menegio sopra Luciano.

(22) Questi era un oratore ateniese e insieme delatore, il quale era arricchito per rubare all'erario pubblico. Costui era ciccioso, e pativa di mal d'occhi: onde finge il poeta, che fosse nel tempio per farsi guarire da Esculapio, il quale, come appresso si vede, in preda de' suoi spignitori lo fa divenir cieco

affetto, e lo allontana dalla curia. Questo Neoclido l'autore lo burla anco nelle Concioni ai vers. 354 e 397.

(23) Questa è un' isola delle Cicladi o sia dell' Arcipelago, in cui abitano agli d' un sugo più forte e più potente degli altri. In essa, come qui accenna lo Scoliasta, vi sono verpesti e scorpioni terribili, e per questo egli crede che Esculapio si serva di quest' aglio, quasi che abbia del velenoso per gaudere Neoclido.

(24) Sfitto era un castello nell' Attica nelle Tribù d' Acanante, e le genti di questo paese erano mordacissime, malediche e piccanti: onde per tale effetto il poeta dà all' aceto l' episteto di Sfitto, intendendo ciò che intesa poi dire Orazio degl' Italiani, allorché scrisse nel lib. I de' Sermoni, Sat. 7. 33:

At Gervus postquam est Italio perfusus aceto
Persius exclamat.

Non repugna però il dire che l'autore voglia intendere esser l' aceto di questo borgo di qualità più acida e forte.

(25) Si può credere, come molti sono di parere, che questo Zenico fosse un uomo miserabile, e di quelli che rampano e serocce, e sono i primi al sondare le quei luoghi, dove si fe il popolo questa sorte di distribuzioni. Alcuni spiegano questa voce *Εναίοις*, uno come proprio, ma come significato di pellegrino, e perciò persona della moglie di Crenido non conosciuta, che si avventava a' frutti da lei portati per spargerli in capo di Pluto. Si veda Riccardo Bruteio al ver. 800 della presente commedia, riportato nell' edizione di Kuster.

(26) Gli Africani dedicaron il *laesperio*, detto da' Greci *ελαιον*, pianta stimatissima, a Bacco per esser andato ad abitare in Africa, ed ivi solbricata la città di Cirra, oggi detta Cairou nel regno di Barroa. I medesimi fecero inoltre, in onore dello stesso Bacco, contare più medaglie, nelle quali da una parte v' era l' impronta della sua immagine, e dall' altra la pianta del *laesperio*. Vedasi Luca Holstenio nelle sue annot. sopra Stefano Bissazio, e Begero nel tom. I. pag. 520. Chi desidera più notizie intorno a Bacco e al *laesperio* veda Erodoto in Melpon. Teofrasto nell' Ist. della pianta, lib. VI cap. 3. Dioscoride lib. III cap. 65. Gerardo Vossio nel Orig. e Progr. dell' idolatr. lib. I cap. 32. e altri.

(27) Per uomo di fico s' intende in questo luogo uomo di buon conto, sano, snello e fragile, presa la metafora dal legname di quest' albero, il quale facendo un odore assai spiacevole fu nel bruciare, per lo più non serve a niente.

(28) Detto per derisione, intendendo de' laghi pubblici, ove per lo più s' addavano a scaldare i languenti e i poveri, come ie altra nota s' è accennato. Di questi laghi se fe menzione Senofonte della Repubblica degl' Ateniesi pag. 675. Accadeva alle volte che di quelli, che vi accorrevano, non erano tanto mis-

rabili, che lo stufo solo sospettando giustamente che fossero ladri, gli discacciava, tanto più che alcuni andavano veramente per rubare col pretesto di scaldarsi; conforme accenna Episteto Eschir. cap. 9 e Plauto nel Campo Att. Il Sc. 3.

(29) Il medesimo Ateniese, di cui in questo luogo fa menzione il poeta, era una misura capace di sei moggia, un settiere a quattro once di aridi, come di grano ed altra sorta diadumi, al riferire di Giorgio Agricola delle misure de' Greci lib. II. Scrive Cornelio Nipote nella Vita di Pomponio Attico cap. 2: *Universa frumenta donavit; ita ut singulis septem modii tritici darentur; qui modus mensuræ medicus Athenis appellatur.* Delle misure antiche de' Greci e de' Romani valsei Corrado Gesnero, ed altri che sono riportati nelle parte 2 Biblioth. Bibliothecar. del P. Labbé.

(30) Questo termine significa un ramo per lo più d' olivo, intorno al quale avvolgevano della lana con appendervi diversa sorta di frutti e altre cose. Questo, come si vede ne' Cavalieri vers. 1005, lo volevano attaccare alle parte delle cose sul motivo che potesse tener lontana le farnie e tenere della predizione dell' oracolo, secondo che scrive lo Scoliaste e Suida; e perchè molto vi stava, inaridire o con molta facilità bruciava. Di questo Eresione si veda anco ciò, che osserva l' annotatore all' Anti h. Omerico, di Feicio pag. 62.

(31) In Atene tutt' i giorni del mese erano consacrati e dedicati a qualche nume. Il primo e il settimo eran dedicati ad Apollo; il quarto a Mercurio, l'ottavo e Teso e così degli altri. Il motivo perchè a Mercurio fosse dedicato il quarto giorno era per esser al medesimo consacrati i numeri quaternari, mentre credevano esser egli nato il quarto giorno del mese, conforme riferisce Plutarco nel Corvito lib. IX quest. 3.

(32) L'autore scherzosamente allude al rito, che si usava ne' sacrifici, mentre i sacerdoti non si protracciavano il loro sostentamento con altra industria, e campavano solo colla parte, che per obbligo gli toccava nella oblazioni, a queste era il ventre e la pelle delle vittime, come nota lo Scoliaste in questo luogo, e nelle Vespe al verso 693 e Suida alla voce *εσχαλαρα*. Vedasi Pottero Archeol. lib. II cap. 3 e Lakemacherò p. 2 cap. I § 9.

(33) Modo di dire preso dalla formula, che usavano i banditori greci ne' giuochi sacri, della quale fa menzione Luciano circa il fine della vita di Demostene. Gli antichi poeti comici terminavano per lo più le loro commedie con far parlare il coro, il quale saltando e cantando seguiva con allegrezza gli attori. Onde scrisse Gioio Firmico nel lib. V: *Et qui veterum fabulas exitus in scaenæ super saltantes imitantur.* E un tal tripudio si conviene specialmente in queste commedie, dove si porta in trionfo il dio Pluto veggente per collocarsi nel luogo di Giove Servatore.

LE NUVOLE

ARGOMENTO DELLE NUVOLE

Un vecchio campagnuolo ricco, ma oppresso dai debiti a motivo di nutrir cavalli, a' quali era dedito il di lui figlio, per liberarsi dalle importune ricerche de' creditori usurari va a trovare Socrate, giacchè il di lui figlio non ne voleva saper nulla, per imparare da esso l' arte d' ingannargli in giustizia, di provar loro con ragioni senza replica di non dover dare cosa alcuna, in una parola di una cattiva causa farne una bonissima. È ricevuto questi da Socrate, che stava dentro a un canestro alzato in aria, dove spacciava massime e sottigliezze le più inutili. Ammesso il vecchio nella scuola, professa di riconoscere gli Dei del filosofo, che sono principalmente le Nuvole. Invocate intanto queste da Socrate, acciò in aiuto vengano per istruire il vecchio, compariscono in figura di femmine, sono riconosciute per deità de' sofisti, e adorate per questo dal vecchio, al quale esse promettono tutta l' assistenza. Si espone questi, a fine di apprendere ciò che desiderava, a soffrire di buon animo qualsiasi incomodo, e fare prova di sé medesimo. Riceve adunque da Socrate varj ridicoli insegnamenti e mezzi per defraudare i creditori; ma finalmente trovandosi per l' età avanzata incapace di ritenere e profittare delle di lui lezioni, a persuasione delle Nuvole in sua vece conduce a forza il figlio alla scuola di Socrate, ed al medesimo lo consegna. Sopraggiungono frattanto due personaggi considerati come principali soggetti della detta scuola, denominato uno Parlare giusto o superiore, e l' altro

Parlare ingiusto o inferiore, i quali disputano alquanto tra essi in presenza delle Nuvole e dello scolare novello, e rimane in ultimo vincitore il secondo, insinuando questi al giovane l' attenersi alle di lui massime. Ritorna a Socrate il padre, giacchè soffrir più non poteva le molestie de' creditori, e rivedendo il figlio gli sembra trovarlo conforme bramava, seco si rallegra e ne giubilla. In tali circostanze compariscono i creditori, facendo istanza del loro avere; ma affidato il vecchio nella dottrina di suo figlio si ride di essi, punto non teme le minacce che gli fanno, e con disprezzo se gli leva d' intorno. Contento già il medesimo accoglie in casa il figlio, e procura ristorarlo. Ma insorta lite tra essi viene il padre maltrattato e percosso dall' istesso figlio, il quale tosto gli dimostra d' aver fatto bene, facendola da filosofo, come l' Ingiusto fatto l' aveva contro il suo rivale. Dalle quali cose irritato e commosso il vecchio condanna le Nuvole e i sofismi di Socrate, si pente di avere abbandonato i suoi Dei per seguir quelli del filosofo, dimanda scuse a Mercurio, e come ispirato dal medesimo aduna gente, e col fuoco incendono la casa di Socrate, mettono in iscompiglio tutti i suoi seguaci insieme con esso, e le Nuvole si ritirano.

Coll' occasione del Coro composto di Nuvole il poeta fa dire a questo dopo il primo atto come un Prologo, nel quale si parla di alcune sue commedie, ma specialmente della presente, e si rivelano molte cose appartenenti alla storia della commedia antica.

PERSONE DELLA COMMEDIA

STREPSIADE VECCHIO
FIDIPPIDE FIGLIO
SERVO DI STREPSIADE
SCOLARE DI SOCRATE
SOCRATE
CORO DI NUVOLE

PARLARE GIUSTO
PARLARE INGIUSTO
PASIA USURARIO
AMUNIA USURARIO
UN TESTIMONIO
CHIEREFONTE AMICO DI SOCRATE

La Scena della Favola si suppone presso alla casa di Socrate in Atene.

ATTO PRIMO

SCENA I.

STREPSIADE, FIDIPPIDE, SERVO

Stre. Oimè, oimè! oh quanto mai lunghissima,
Giovè re, delle notti è la seccaggine!

Non si farà mai giorno? eppure udivasi
Dianzi da me cantare il gallo. Russano
Gli stessi servi ancora; ma succedere
Ciò prima non solea. Deh vanne al diavolo,
Guerra, che sei di molti mali origine,
E tanto più, che a me non lice battere
I servi: e questo delicato giovine
Tutta la notte dorme, e più non svegliasi,
Ma dentro cinque pelli rivoltatosi

Spetezza a più potere. Orsù proviamoci
A russar se si può, coperti. Ah! misero!
Dormir non posso morso dallo spendere,
Dalla stalla, e da' debiti per causa
Di questo figlio mio. Egli la zazzera (1)
Cultivando cavalca, e monta in cocchio,
Dorme, e sogna cavalli, ed io distruggomi
In veder, che la luna il dì vigesimo
Riconduce (2), e che i frutti già si debbono.
Ragazzo, accendi la lucerna, e portami
Il mio libro, acciò veda con chi ho debito,
E possa conteggiare, e fare il calcolo
Degli interessi. Su veggiam quai debiti
Mi trevo. Son quaranzei doppie a Pasia.
E perchè mai quaranzei doppie a Pasia?
In che l'ho spese? sì, lo so benissimo.
Quando comprai il coppata (3), ed oh me misero!
Trargli potea pria con un sasso un occhio.

Fidi. Fidon, tu mi fai torto, non ti muovere (*sognando*)
Dalla tua carreggiata.

Stre. La disgrazia,
Che mi rovina, è questa: ancor frenetica
Dormendo nel sognar cavalli e cocchio.

Fidi. Quante carriere far giammai si possono
Con questo carro da battaglie?

Stre. Al povero
Tuo padre far sì ch'ieno fai moltissime
Delle carriere. Ma qual è il mio debito
Dopo quello di Pasia? debbo a Ammia (4)
Undici doppie e mezzo; e tanto vagliono
Il cocchio, e un par di ruote.

Fidi. Nella sabbia
Fa ruotolare quel cavallo, e menalo
A casa.

Stre. O stolto, la mia roba a ruotoli
Sì che mandasti allor, quando convenni
Pagar condanne, ed altri ancor di prendere
I pegni pell'usure mi minacciavo.

Fidi. (*desto*) Mè, padre, a che più tapinarsi, e requie
Non prender mai tutta la notte?

Stre. Infestami
Un certo caporale, nè permettere
Mi vuol, che dorma.

Fidi. Oh pover' uom, lasciatemi
Un poco riposar.

Stre. Dormi. Sovvengati,
Che addosso a te però debbono all'ultimo
Tutti quanti cadere questi debiti.
Oimè! perir possa colei, che indusse
La tua madre a sposar. In villa standomi,
E l'ore d'una vita soavissima
Passando, in rozza veste, d'api, e pecore,
E di sanse ricchissimo sdraiavami
Per terra a mio talento. Poi di Magace (5)
La nipote sposai, io vile e rustico,
Ella in città nutrita, alta, magnifica,
Prodiga, e delicata. Indi condussila
Meco a giacer, io che l'odor di feccia,
Di fichi secchi, e lana delle pecore
Spirava. Ella di croco, di lascivia,

Di spese, d'ingordigia, e di lussuria.
Non dirò poi, che oziosa, inutile
Ella ne fosse, ma tessea: mostrandole
Con pretesto il mantel, diceva, o moglie,
Troppo la cassa adoperate.

Serv. L'olio,
Padron, della lucerna è al fine.

Stre. Ah! misero!
Hai preso una lucerna, che l'ingola?
Vieni, voglio tu pianga.

Serv. E che ho da piangere?

Stre. Perchè tu vi mettesti un gran lucignolo.
Ma poi che nato fu da mo quest'unico
Figlio, e dalla mia moglie, e allora subito
Prendemmo ad altercar, e entrar in disputa
Pel nome, che al bambino si dovea mettere.
Sua madre dal cavallo trar volea,
Come Santippo, Carippo, o Callipide.
Io poi chiamare lo volea Fidonide
Dal nome del suo nonno, ed in iscrezio
Stemmo trattando; ed alla fin convennemo,
Passato qualche tempo, e allor Fidippido
Lo chiamammo. Di poi sua madre il tenero
Fanciul prendendo per la man faceagli
Dello carezze: figliuol mio, dicendogli,
Quando sei grande, fa', che sopra un cocchio
Tu verso la città corra, e di porpora
Vestito v'entri trionfante, simile
A Megace tuo zio. Io poi diceagli:
Quando sei grande, guida pure a pascere
Là nel Felleo (6) le capre, e una pelliccia
Vesti come tuo padre; ma pochissimo
Conto egli fa de' miei consigli; l'agita
Sempre mai questo morbo irremediabile
Della cavalleria, che mi fa spendere
Tutto il danaro, e mi rovina. Io rumino,
E in tutta questa notte un certo bindolo
Ho ritrovato ed una strada facile,
Per cui forse al mio fine io potrò giungere.
Deh se posso a costui farla comprendere,
Sou felice; ma pria svegliar lo voglio.
E come gentilmente, e in modo placido
Nel destarlo farò? come? Fidippide,
Fidippidino.

Fidi. Padre, che v'è?

Stre. Baciami,
E porgimi la man destra.

Fidi. E ben? eccola.
Che volete?

Stre. Di', m'ami?

Fidi. Io v'amo, e siano
Testimonio Nettuno equestre.

Stre. Lascialo
Star pur questo Nettuno, è quel medesimo
Dio, che ognora mi manda in precipizio.
Figlio, s'è ver, che m'ami, e tu obbediscimi.

Fidi. Che debbo far per obbedirvi?

Stre. Prendere
Costumi differenti, e far sollecito
Ciò, che ti voglio comandare.

Fidi.

Or ditemi,

Che comandate?

Stre.

Obbedirai?

Fidi.

Sì, statene

Allè sicuro.

Stre.

Vieni ed ia là volgiti.

Vedi tu quella porta, e casa piccola?

Fidi.

Padre, la vedo, e ben che mai significa?

Stre.

Là dell'aioime saggio è il conciliabolo:

Vi stan coloro, che del ciel disptano,

Dicendo, che è un forno, e circondandoci

Noi siam totti carboni. Questi insegnano

Con qualche sbruffo di danaro a vincere

Le cause o giuste, o ingiuste, che elle sian.

Fidi.

Ma chi sono costor?

Stre.

Come si chiamino

Per l'appunto non so, ma son solleciti

Contemplatori, onesti, e galantuomini

Fidi.

Oimè! so chi voi dite. Son quegli uomini

Disgraziati, soperbi, scalzi, e pallidi,

De' quai n'è capo l'infelico Socrate,

E Cherefonte. (7)

Stre.

Zitto, zitto; guardati,

Che non t'esca di bocca uno sproposito.

Ma se ti piace il pan del padre, mettili

A star con toro, ed i cavalli e 'l cocchio

Lascia da parte.

Fidi.

No: nè meno dandomi

I fagiani, che nutrica Leogora (8).

Stre.

Deh ti scongiuro, figlio mio dolcissimo,

Vieni, impara.

Fidi.

Che delbo per vostr' utile

Imparar?

Stre.

Dicon, che costoro insegnino

Due sorti di parlare; un lo domandano

Il parlar superiore, e l'altro chiamasi

L' inferior. Con questo parlando, dicono,

Che si vincon le liti anche ingiustissime.

Onde se tu per me potessi apprendere

Quest' ingiusto parlar, son securissimo,

Ch'io mai non pagherei di tutt'i debiti

Fatti per tua cagion, nè meco un picciolo.

Fidi.

No, non voglio obbedir; pallido e macero

Non avrei più di risguardar coraggio

I cavalieri.

Stre.

Orsù del mio da shallere

Per te, per la pariglia, pe' tuoi sanfori

Più non avrai, lo giuro, e tosto al diavolo

Ti manderò fuori di casa.

Fidi.

Megale

Mio zio però non vorrà già permettere,

Ch'io stia senza cavallo. In casa io saggio,

Nè curo vostre grida minacevoli.

SCENA II.

STREPSIADE, SCOLARE DI SOCRATE

Stre.

Io però voglio far tutto il possibile,
Se ho fatto la caduta, di risorgere:
E invocati gli Dei, vogl'io medesimo
Di cosloro alla scuola andar. Per essere
D'età cadente, di memoria labile,
E tardo, come mai lo lor scientifiche
Sottigliezze imparar potrò? ma vadasi,
E a che m'affiggo? e ancor non batto all'uscio!
Ragazzo, eh ragazzetto.

Scol.

Possa rompere

Il collo, e chi batte l'uscio?

Stre.

Strepsiade

Figlio a Fidone del Borgo di Cicine.

Scol.

Affè, non sai, la porta tu col battere
Di calci a forza con gran furia, ed impeto
Dalla testa abortir m'hai fatto un ottimo
Pensier mezzo formato.

Stre.

Perdonatemi,

Chè dalla campagna io ritorno. Ditemi
L'aborto del pensiero.

Scol.

Non è lecito

Queste cose ridir fuor che a' discepoli.

Stre.

Parlate pur con libertà, chè voglio

In questa scuola anch'io farmi discepolo.

Scol.

Te lo dirò; ma avverti, che contengono
Queste cose in sé stesse un gran misterio.
Non ha gran tempo, che dimandò Socrate
A Cherefonte, quanto mai di spazio
I picci d'una pulce far potevano
Saltando, poichè questa avendo un ciglio
Morso di Cherefonte (9), era di Socrate
Di poi saltata nella testa.

Stre.

Ditemi

Come potè ciò misurar?

Scol.

Benissimo,

Mentre facendo della cera struggere,
E prendendo la pulce, i piedi immergere,
E tuffare di lei fe' in quella. I zoccoli,
Gelandosi la cera, lo restarono:
Onde questi levati, facilissima
Cosa fu misurar tutto lo spazio,
Ch'ella col salto fatto avea.

Stre.

Che spirito,

Poffar di me, che sottigliezza!

Scol.

Un simile

Ingegnoso pensier del nostro Socrate

Se ti volessi dir.....

Stre.

Quale? di grazia,

A dirmelo vi prego.

Scol.

Questo Sfetio

Cherefonte richiese ancor da Socrate,
Qual fosse il suo parer, quando cantavano
Le zanzare, se lor la voce uscivaoe
Dalla bocca, o di dietro.

Stre. E che risposegli
Intorno alla zanzara ?

Scol. Egli diceagli
Essere stretto l'intestin del piccolo
Animale, ed il vento con grand' impeto
Passarvi; e il fermato in una concava
Parte di quello con gran forza scendere
Abbasso: e in conseguenza è necessario,
Che faccia per di dietro quello strepito.

Stre. Dunque della zanzara il buco puotesi
Nominare una tromba? felicissimo
Ben si può dir colui, che un arzigogolo
Tal primo seppe ritrovar. De' giudici
Si può ridere un reo, quando a conoscere
Arrivi l'intestin di questa bestia.

Scol. Scappare un bel pensiero una tarantola
Testè gli fe' di mente.

Stre. Ora desidero
Saperlo. E come andò?

Scol. Stavasi all' aria
A guardar della luna il corso e il circolo,
A bocca aperta verso il ciel volgendosi:
Di notte su nel tetto la tarantola
Sgravar si volle, e la fe' in bocca a Socrate.

Stre. Che gran gusto ho in sentir, che questa bestia
Entro la bocca l'abbia fatta a Socrate!

Scol. Per noi non v'era ierisera hriciola
Da sbatter la gengia.

Stre. E qual fu il hindolo
Per ritrovar del pane?

Scol. Della cenere
Finissima spargendo in una tavola,
Torse uno spiedo a uncino; indi mettendosi
A far delle figure geometriche
Col compasso, un mantel rubò, che stavasi
Nella palestra appeso.

Stre. E a che del saggio
Talete adesso far più meraviglie?
Aprite, aprite pur la scuola, o fate mi
Veder più presto, che si può, il gran Socrate;
Chè bramo d'imparar. La porta apritemi.
Che bestie, o Dei, son quelle là!

Scol. Qual l'agita
Stapor? e a chi li par che s'assomiglino?

Stre. Di Pilo a' prigionieri Lacedemoni.
Perchè talor guatan la terra?

Scol. Indagano
Ciò, che in quella si trova.

Stre. Dunque cercano
I bulbi. Or non vi dia ciò più fastidio,
Ch'io so dove ne son grandi, e buonissimi.
Ma che fan quelli là, che chini piegano
Così la groppa?

Scol. Quei le sotterranee
Cose scrutando van fin sotto il Tartaro.

Stre. Perchè in ciel dunque guata l'orifizio?

Scol. Esso l'astronomia per se medesimo
Impara. Ma su entrate, perchè Socrate
A un tratto non ci colga.

Stre. No: non entriano,

Ma prima un certo che lor dica aspettino.

Scol. Ma si rende per loro intollerabile
Il trattarsi sì gran tempo all'aria.

Stre. De' numi in grazia cosa son spiegate mi
Queste robe?

Scol. Dirò: cotesta chiamasi
Astronomia.

Stre. E questa?

Scol. Questa direai
Geometria.

Stre. E in ciò, che mai v'è d'utile?

Scol. Il misurar la terra.

Stre. Che traendosi
A sorte si divide?

Scol. Oibò: misurasi
L'universale.

Stre. Detto sollazzevole.
Tal ghiribizzo è popolare, ed utile.

Scol. E della terra tutto ecco il circuito.
Lo vedi? Atene è questa.

Stre. In ver trascolo!
E che mi dite? non lo posso credere,
Perchè non vedo riservervi i giudici.

Scol. L'è veramente. Questo il territorio
Dell'Attica.

Stre. Ove sono i miei di Cicine
Compatriotti?

Scol. Eccoli qui; ed eccoli
Qua Negroponte. Vedi? è una grand'isola
D'un lungo tratto.

Stre. Sì, che la trattarono
Mal Pericle ed i nostri, il so benissimo.
Ma dov'è Lacedemone?

Scol. Qui; vedila
Dove sta situata.

Stre. È molto prossima
A noi: ma voi, di grazia, ricordatevi
D'allontanarla più che sia possibile.

Scol. Affò, non si può fare.

Stre. Dunque piangere
Vi converrà. Dite: colui, che ciondola
Lassù dentro a un corbel⁽¹⁰⁾, chi mai può essere?

Scol. È lui stesso.

Stre. Chi lui?

Scol. Socrate.

Stre. Ehi Socrate:
Andate là voi tosto, e qua chiamatelo
Con quanta lena avete.

Scol. Tu medesimo
Lo puoi chiamar, ch'io non ho tempo.

SCENA III.

STREPSIADE, SOCRATE

Stre. Ehi Socrate:
Eh Socratino.

Socr. A che mi chiami, o fragile,
E caduco mortal?

- Stre.* Di grazia ditemi
 Pria, che fate costì?
- Socr.* Passeggio l' aere,
 E contemplando il sol sto divertendomi.
- Stre.* E nel corbello poi da voi si sprezzano
 I Dei, ma non in terra.
- Socr.* Io già comprendere,
 E investigar mai non potel con studio,
 Ed esattezza tutto le recondite
 Cose sublimi, se non che coll' animo
 Sospeso, e col pensier misto coll' aere
 Simile a quel, ch'è male in terra potesi
 Quell' alte cose contemplar dell' etere;
 Perchè essa attrae l' umor della notizia;
 Dell' istessa natura anch' è il Nasturzio (11).
- Stre.* E che mi dite? or dunque la notizia
 Tutto trae il suo umore dal Nasturzio!
 Venite giù da me presto, di grazia
 Scendete, o Socratino; ed insegnatemi
 Quelle cose, le quali per apprendere
 Son qua venute a posta.
- Socr.* Di venirtene
 Qua, che motivo avesti?
- Stre.* La rettorica
 Voglio imparar, perchè son pien di debiti,
 Da usure e creditori indiscretissimi
 Astretto, molestato, miserabil;
 In pegno tutti i beoi son per cedere.
- Socr.* Ma non sapevi onde facevi debito?
- Stre.* Il morbo equestre, ingoiator terribile,
 M' ha rovinato. Or voi dunque insegnatemi
 Quel gran parlar, che dal pagare libera:
 E la mercede, che da voi richiedesi,
 Vi giuro per gl' dei sborsar prontissimo.
- Socr.* Per quali dei to giuri? ti fo intendere,
 Che i nostri dei non son della medesima
 Lega de' vostri.
- Stre.* Ma per quali ginrasi
 Da voi? Per quei di ferro, come sogliono
 Giurare i Bizantini (12)?
- Socr.* Vuoi conoscere
 Senza velo le cose tutte eternee,
 E la di loro essenza ben comprendere?
- Stre.* Sì, per Giove, se pur vi souo.
- Socr.* E startene
 Insieme ragionando colle nuvole
 Nostre Dee?
- Stre.* Mai sì, volentierissimo.
- Socr.* Dunque su questo sacro letto mettiti
 A sedere.
- Stre.* Ecco, siedo.
- Socr.* Prendi, e cingiti
 Questa corona.
- Stre.* Ed a che questa? eh Socrate,
 Povero mel non vorrei già, che il simile
 Mi succedesse d' Atamante (13), ed essere
 Da voi sacrificato.
- Socr.* No, ma è solito,
 Che noi a tutti quei, che si consacrano,
 Facciam così.

- Stre.* Ma a che mi sarà d' utile?
- Socr.* Qualor favellerai, tritura, crotalo,
 Fior di farina diverrai. Ma quotati.
- Stre.* No, in fe, non m' ingannate, chè sprizzandomi
 Cost, verrò fior di farina, e polvere.
- Socr.* È d' uopo al vecchion non far motto, e tacito
 Stare ed attento a udir le sacre suppliche.
 Aere gran re e signor, che la terrena
 Mole cingi, e sospendi coll' immenso
 Tuo giro: o rilucente etere, e puro,
 E voi, superne nubi, venerande
 Dee, che il seno squarciando al folgorante
 Frigor del tuono fulminate, in alto
 Apparite, sorgete, ed al novello
 Vostro contemplatore omai venite.
- Stre.* No, no: che col mautel coprir mi voglio
 Per non lagnarmi; chè da casa, o misero,
 Senza cappello qua da voi portaimi.
- Socr.* Gran nubi, su venite, e disvelate
 Tosto a costui l' eterno almo sembiante:
 O sia che riposar sulle nevose
 Cime vi piaccia del sacro Olimpo,
 O del padre Oceano negli orti immensi
 Col coro delle Ninfe andar danzando,
 O d' amor cristallino nelle foci
 Del Nilo le vostre urne auree colmate,
 O pur nelle Meotidi paludi
 Soggiorniate, o sul gelido Mimaote,
 Udite questi prieghi, e con sereno
 Volto accogliete i nostri sacrifici.

SCENA IV.

CORO DELLE NUVOLE, SOCRATE,
STREPSIADE

ONE

Nahi compagne amate,
 Col fluido eterno moto
 Dal vasto altisonante
 Oceano genitoro
 Gravi su l' alto ergiamo
 Il rugiadoso seno,
 E sopra le frondose
 Cime degli alti monti
 Portiam la fronte altera
 Per rimirar da luogi
 Di sacro umor baguata
 La terra con i frutti,
 E de' veloci fiumi
 Il tortuoso corso,
 Ed il sonoro orrendo
 Moto del mar spumante;
 Poichè l' occhio celeste
 Sempre s' aggira, e splende.
 Da noi dunque rimossi
 Gli umidi nemi oscuri
 Dalla magion superna,
 Con occhio luminoso,

Con immortal sembiante
Risguardiamo la terra.

Socr. Gran nubi venerande, udiste l'umilo
Chiaro suon di mie voci supplichevoli.
E tu sentisti in un col tuono orribile
Mista quella divina venerabile
Voce mngghiante?

Stre. Anch'io v'adoro, o nuvole
Sante, o co' contrappeti vo' rispondero
A' tuoni; sì mi danno orrore, e tremito;
E sia dovere, o no, mi vien la squacchera.
Socr. Non dileggiar, nè come quei, che s'ingano
Di feccia (14), far: ma taci, perchè godono
Le dee sentirsi celebrar con laudi.

ANTOPE

Coro Vergini, che spargete
Limpido umor dal seno,
Di Pallade la terra,
Felice luogo illustro,
A rivedere andiamo,
E l'amabil soggiorno
Di Ceorope, ed i sacri
Reconditi misteri,
E la magion devota:
Là dove agl'immortali
Eterni dei del cielo
Offronsi larghi doni,
Ed i marmorei tempj
Consacransi, e le sante
Imagini divine,
Ove pure è de' eumi
L'accesso sacrosanto,
Ove si fan tintora
Coronati di fiori
Sacrifizj, e conviti.
Là, giungendo la nuova
Primavera, di Bacco
Si celebran le feste,
Ed i cori danzando
Empion l'aere col canto
Al grave suon di Tihie.

Stre. Dite, vi prego pel gran Giove, o Socrate,
E chi son queste, che sì ben parlarono?
Sono eroine?

Socr. No: ma son le nuvole
Celesti, ed alte deità degli uomini
Infigardi, le qua ci somministrano
L'opinion, l'arte del dir, lo spirito,
Le rie menzogne colle vane dispute,
E lo maniere garrule, e ingannevoli.

Stre. E pur quando le odii parlare, subito
L'animo mio già risvegliossi, e medita,
E umor di voglia d'imparare i frivoli
E sottili argomenti, e dello chiacchiere
Far sopra il fumo, e l'en coll'altro rompere
I concettini, e gli altrui detti abbattere.
Onde bramo vederle, s'è possibile.

Socr. Rimira là verso il Parmete. Io veggio,

Che a poco a poco presso noi s'avanzano
Placidamente.

Stre. Dove son? di grazia
Fatecele veder.

Socr. Ecco, ne vengono
Qna molte ie truppa obliquamente, e passano
Per valli, e per foreste.

Stre. E che può essere
Mai questo? io non le vedo.

Socr. Ecco già prossime
Son per entrar.

Stre. Ora da mo si vedono
Appena.

Socr. Eppure le dovresti scorgere,
Se te non hai negli occhi le travezzole.

Stre. Per Giove, sì le vedo. O venerabili
Or tutti questi luoghi, ecco riempiono.

Socr. Dunque in non sapovi, che quest'erano
Gran deitadi?

Stre. Io no: ma supponevami,
Esser nebbia, rugiada, ed ombra torbida.

Socr. Affè tu non sapesti, ch'esse pascono
Molti sofisti, aeguratori, medici,
Pigri, che pompa fanno dello tazzero,
E degli acelli, quei che in gire piegao
Rotondi cori, quei che de' fenomeni
Dispettando talor arguti impoegono;
Pascono i tardi, e quei che stanno in ozio,
Poichè questi con lodi ognor l'esaltano.

Stre. Per questo dunque co' lor versi l'impeto
Veloce delle nubi, essi diceano,
Che il bel raggio del sole oscuro offuscano;
I ricci di bnfera centocipite (15);
Il rio furor delle procelle orribili;
Che son nell'etra uccelli umidi, aerei,
Nuotatori flessibili: diceano
Nubi stillanti il rugiadoso, e limpido
Umor delle piovose onde oceaniche;
Per tali detti poi questi ingoiavano
Tocchi di meggin delicato e morbido,
E buoni tordi.

Socr. Che? non è gieslizia?

Stre. Ditemi un poco: se son vere nuvole,
Che accadde lor, che son come le femmee?
E pur tali giammai non appariscono.

Socr. Che son dunque?

Stre. Noi so: son come bioccoli
Svolazzanti, e non han panto di femmine.
Pur queste son nasute.

Socr. Ora rispondimi
A ciò, che ti richiedo.

Stre. Tosto ditemi
Adesso, che volete?

Socr. Hai mai fissandoti
Visto le nubi allor quando somigliano
Un qualche pardo, o pur qualche centaur, o
O ue lupo, o un toro?

Stre. Sì alla fe, benissimo.
E ben, che vuol dir ciò?

Socr. Queste si cangiano

In ogni forma, e a lor piacer. Se vedono
 Taluno di quest' uomini salvatici
 Col crin lungo, e pelosi, che son simili
 Di Zenofante al figlio, allor si ridono
 Di quel furore insano, e di centanaro
 La feroce figura tosto prendono.

Stre. E se in Simone (16), che l' erario pubblico
 Ditapidando assassinò, s' abbattono,
 Che cosa fan le nuvole?

Socr. Esprimendolo
 Al naturale in lupi si trasformano.

Stre. Per questo appunto ier visto Cleonimo
 Inerme, fuggitivo, e timidissimo (17),
 Si cangiarono in cervi.

Socr. Ed or divennero,
 In vedendo Clistene (18), tante femmine.

Stre. O signore, buon di, regine, io supplico,
 Se ad altri lo faceste, o a chicchessiasi,
 Ferite ancora me con voce altissima,
 Che fin s'estenda alle celesti soglie.

Coro. Buon giorno, o vecchio annoso, o di scientifici
 Discorsi cacciatore. E tu, di frivole
 Frascherie sacerdote, che desideri
 Da noi, di' pur; giacchè tra quei, che ostentano
 Le celesti cagioni filosofiche,
 A te soltanto s'iam propizie, e a Prodico: (19)
 A questo per il suo sapere e spirito,
 A te, perchè con fasto altero e tumido
 Le vie passeggi, e ognor volgi le torhide
 Papille, e scalzo molte pene tolleri,
 E animato da noi sembiante hai serio.

Stre. Che voce, o terra, quanto venerabile,
 Prodigiosa e sacra.

Socr. Esse son l' nniche
 Deitadi, ed ogn' altra è fola, e ciancia.

Stre. Ditemi per la terra, Giove Olimpio
 Anel' egli non è dio?

Socr. Chi Giove? Guardati
 Dal dir tali follie. Giove non trovai.

Stre. Che dite mai? E chi quaggiù fa piovère?
 Prima di tutto, ciò fatemi intendere.

Socr. Queste senz' altro; e tel farò conoscere
 Con molti segni. Dimmi, senza nuvole
 Vestesti piovèr mai? Ei sol la pioggia,
 Fugate queste, a ciel sereno, e limpido
 Darebbe?

Stre. St alla fe. Ciò bene adattasi.
 Ed io prima credea, vedendo piovèr,
 Che Giove in un crivel piacesse. Ditemi
 Chi è quel che tuona? Ciò mi raccapriccia.

Socr. Elleno son, che tuonan rootolandosi.

Stre. E come, bravo in tutto?

Socr. Allorchè gravide,
 E ripiene d'nmor sono, e con impeto
 Vengon mosse, nè più si ponno reggere
 Da sè sospese in aria, è necessario,
 Che l' una cada sopra l' altra, e scoppino,
 E nel rompersi fanno sì gran strepito.

Stre. Ma chi così le forza? non le accelera
 Giove?

Socr. No, ma bensì l' eterico turbine.

Stre. Il turbine? nè ciò da me sapevasi.
 Giove non v'è? ma adesso regna il turbine
 In vece sua? e pure ancora apprendere
 Il tuon non mi faceste ed il suo strepito.

Socr. E che non m' intendesti? Far le nuvole
 Un tal fracasso, dico, allorchè gravide
 D' amore a nrtarsi tra sè stesse vengono
 Per la lor densitate.

Stre. Un mezzo termine
 Trovate, perch' io poi lo possa credere.

Socr. Capir te lo farò con te medesimo.
 Nelle Panatenee (20) quando sei carico
 Di broda, e che abbis poi in iscompiglio
 Posto il ventre turbato, ed in un subito
 Far entro non si sente un gran borboglio?

Stre. Sì, per Apollo. Un turbamento orribile
 Bentosto mi stramazza, e mi gorgozlia
 Dentro il brodo, qual tuono, e spaventevole
 Scoppia di poi. Con non molto strepito
 Un borbottio tramanda sul principio,
 Poi cresce ancor: ma quando il ventre scarico,
 Tuona con gran fragor, come le nuvole.

Socr. Considera tu dunque, se da un piccolo
 Ventre ne viene un tal fracasso, in aria,
 La qual con tanta immensitate estendesi,
 Quanto del tuon sarà il fragor terribile.
 Finalmente tu vedi, ch' è il medesimo
 Tanto del ventre, che del tuon lo strepito.

Stre. Ma bramerei sapere, donde il fulmine
 Infocato a noi vien, che percutendoci,
 Tutti ci avvampa, e vivi abbrucia. Ditemi,
 Giove contro i sperginri non lo scaglia?

Socr. E come, o sciocco, che puzzi di rancidi
 Saturnali, e lunatico, se i fulmini
 Lancia contro i sperginri, e perchè Teoro,
 E Simon (21) non incendiare, e Cleonimo,
 Qualor oltre al dover sono ancor egli
 Sperginri? Pur gli scaglia nel suo tempio,
 Ed in Sunio, eminente promontorio
 Degli Ateniesi, e nell' antiche quercie.
 E queste in che l' offesero? La quercia
 Può dirsi sperginra?

Stre. Nol so; ma sembrami,
 Ch' abbia il vostro parlar del verisimile.
 Ma che dunque può esser questo fulmine?

Socr. Quando il vento, inalzandosi, alle nuvole
 Giunge, in quelle chindendosi, le gonfia,
 D' una vescica in guisa, e dal grand' impeto,
 Ch' entro vi fa, squarcia la nube, e portasi
 Fuor per la pression condensa, e accendesi
 Con gran forza e stridor da sè medesimo.

Stre. Inesperto, alla fe, ch' è un caso simile
 Si diè una volta a me nelle Diasie.
 Arrostita pe' parenti un ventese, e incanto
 Non m' avvidi d' aprirlo, onde gonfiatosi,
 Scoppò tutto in un tratto, e letamandomi
 Gli occhi, ancor mi bruciò tutta la faccia.

Socr. O tu, che natri di sapienza un servido
 Nobil desire, appo di noi cercandola,

Quanto sarai tra gli Ateniesi, e 'l popolo
De' Greci fortunato, s'hai memoria,
Se sei fisso, applicato, e del travaglio
Non curante, giammai nen istancandoti
O a stare in piedi, o a camminar, se il gelido
Rigor soffri del verno, se desideri
Nen pranzar, se t'astenghi il vin dal bere,
Da' gimnasj, da ciance e piacer triviali;
E se t'avviserai essero il meglio,
Come dee far l'uomo prudente, vincere
Oprando, consultando, e ancor combattere
Coll'armi della lingua incontrastabili.

Stre. Per uom, che sia di sofferenza, e d'animo
Indurate al travaglio, capacissimo
Di cacciarsi dagli occhi il sonno e pascersi
Di santoreggia, io v'assicuro, un simile,
Come son io, nen troverete: gli emeri
Volentier curverò, quando vi piaccia,
Come snol far sotto il martel l'incudino.

Socr. Dunque tu da qui avanti debbi credere,
Non esservi altro dio, che quei cho credonsi
Da noi: e questi tre: Il Caelo, le Nuvole,
La Lingua.

Stre. Se da me se n'incontrassero
Altri, non flaterò certo, nè vittima
In sacrificie offrirò lor, nè minimo
Libamente, e neppur d'incenso un atomo.

Coro Duquo di' con franchezza, che desideri
Noi li facciam, chè non avrai contraria
La fortuna, onorandoci, ammirandoci
E ricercando d'esser uom di spirito.

Stre. Dive, e signore mie, dunque vi supplico
D'una piccola cosa. Sol desidero
D'oltrepassare a cente leghe, e vincere
Nell'arto del parlar tutta la Grecia.

Coro Tu l'etterai, nè alcun sarà tra 'l popolo
D'Atene a te simil, che possa vincere,
Patrocinando in avvenir gran cause.

Stre. Le gran cause non dite, non desidero
Questo, ma di sconvolger la giustizia,
E de' miei creditori nscir dall'unghe.

Coro Avrai dunque il tuo intento, chè difficili
Cose non brami. Lieto, o di buon animo
Sta pur, da' servi miei guidar lasciandeti.

Stre. Tutto questo farò di voi fidandemi,
Perchè grande il bisogno mi necessita
Pe' coppatii, cavalli, e 'l matrimonio,
Ch'affatto mi ha mandate in precipizio.

SCENA V.

STREPSIADE SOLO

Stre. Or faccian pur di me ciò, che lor vogliono:
Terrò questo mio corpo esposto ad essere
Percosso, a fame, a sete, al freddo rigido,
Allo squalor, sino la pelle a perdere,
Purchè tutti scansar possa i miei debiti.
Presso le genti poi sembrerò d'essere

Ardito, linguacciuto, temerario,
Prosuntoso, petulante, appiccica-
Bugie, di chiacchiere inventore, callido
Sminuzzator di frottole giuridiche,
Fragaglia-icchi, volpe vecchia, crolalo,
Putta scodata, di due facce, labile
Millantatore, pungolo malvagio,
Malizioso, bisbetico, falsario.
So mi taccian così quei che m'incontrano,
Faccian pur come a loro è più gradevole,
E se vagliono, a tai rettor, per Cerere,
Mettane in dosso le mie proprie viscere.

SCENA VI.

SOCRATE, STREPSIADE, CORO

Socr. Nulla temo costui, ha certo un animo
Virile e pronto. Ascolta: or debbi intendere,
Cho ciò da me imparando avrai tra gli uomini
Somma gloria ed onor.

Stre. Qual sarà l'utile?

Socr. Sempre meco vivrai uom felicissimo.

Stre. E quando mai questo vedrò succedere?

Socr. Poichè della tua casa motti all'uscio
Sempre staranno intorno per discorrere
Tece, bramosi ancora di ricevere
Pareri in voce o in carta, degni d'essere
Pagati con rigor, com'è il tuo genio.

Coro Orsù comincia ad istruire il vecchio
In ciò, cho tu insegnar gli vuoi: considera,
E tenta, s'è capace, e ripromettere
In che ti puoi del suo talento e spirito.

Socr. Su preste dimmi pria, di qual carattere,
Di quale umor tu sii, acciò scorgondoti
Possa dipoi le mie novelle macchine (22)
In te volger.

Stre. Che? In guisa di muraglia
Mi vorreste assaltar?

Socr. No: ma desidero
Interrogarti un poco per conoscere,
Se stai bene a memoria.

Stre. A meraviglia.
E questa l'ho in due modi. Se riscuotere
Debbo talor da alcuno, è felicissima,
Ma se debbo pagar, diventa pessima.

Socr. Ma non hai per natura la facondia?

Stre. La facondia non già, bensì la fraude.

Socr. Come fia dunque, che tu possa apprendere?
Stre. Questo non vi dia pena.

Socr. Or bene. Subito
Ch'ie porgeretti delle cose eterree
Qualche dottrina, prontamente rubala.

Stre. Che? all'usanza de' cani dovrò pascermi
Della dottrina?

Socr. Un uomo rozzo, e barbaro
È costui. Temo, o vecchio, che tu meriti
D'esser battuto. Ma veggiam, se dandoti
Alcun delle frustate, che farebhesi

Da te.

Stre. Frustato son. Prima soffrendole
Cheto per poco a un testimonio in faccia,
Dipoi per poco ancor avanti a' giudici
Lo citerai.

Socr. Su via cavati l' abito (23)

Stre. Che male ho fatto?
Socr. Nulla. Ma comandano
Le leggi entrar qua nudi.

Stre. Entrar non voglio
I furti ad indagar.

Socr. Quasi ciance? spogliati.

Stre. Dilemi adesso: se sarò sollecito,
Studioso e diligente nell' apprendere,
A qual sarò simile de' discepoli?

Socr. Tu certo non sarai punto dissimile
Dal natural di Cherefonte.

Stre. Ah misero!
Diverrò mezzo morto.

Socr. Zitto; seguimi
Per meco fare un non so che: ora sbrighi.

Stre. Ditemi prima in mano una focaccia
Impastata coi miel. Aimè, che il tremito
Mi viene dal timor, e entrando sembrami
D' entrar colà nell' antro di Trofonio.

Socr. Cammina. A che ti fermi intorno all' uscio?

SPARTIMENTO

Coro Va pur, va giolido:
Cho il cielo prosperi
Pel suo coraggio
Quest' uom, che carico
Dagli anni trovasi
Forza qual giovane,
Per volger l' animo
Al suo negozio,
E per accrescersi
Sapero e gloria.

PASSAGGIO DEL CORO

Spettatori, per Bacco che da piccolo
M' educò, con franchezza, ed alla libera
Il ver dirò. Così potess' io viuere,
Ed essere da voi creduto saggio,
Come son certo, che voi siete providi
Conoscitori, e questa sapientissima
Giudicherete tra le mie Commedie:
Voi sol credete tra' primi dovest' essere
A gustarno, giacchè sudor costavami;
Indegnamente poi a gente solida
Posto recedei; però querelomi
Con voi, che siete ben accorti critici,
Per cui questa composi, e volontario
Che vi ricusi mai non fia possibile.
Poichè quando a persone di finissimo
Gusto qui presentai il Casto, e il Discolo,
Che l' ascoltare attente, ed esponendosi
Da me tacito il porto, giacchè lecito
Non m' ora darlo fuori essendo vergine,
Vi fu qual' altra madre, che allevandolo

Nutrito, e tosto generosi accolto
In seno l' istruieste ancor solleciti.
Perciò vèr me vi scorgo retti giudici.
Ora dunque sen vien questa Commedia
Quasi seconda Elettra, (24) di benevoli
Spettator, quando possa, andando in traccia:
E si conoscerà, se dell' amabile
Oreste suo fratello il erin può scorgere.
Questa quanto sia sava, voi medesimi
Potete esaminar. Non vien con abiti
Stravaganti e lascivi per far ridere
I semplici fanciulli, non per mettere
In ridicolo i calvi, nè con liberi
Vergognosi tripodj. In questa il vecchio
Non s' introduce, che cantando reciti
Versi, e col suo baston batta faustico
Chi gli si para avanti, e in guisa simile
Tenga lungi da sè scherzi maledici.
Non vien precipitosa colle fiaccole,
Nè grida, oimè, oimè; ma in so, e nell' unica
Bellezza sol de' versi suoi confidasi.
Io dunque, che poeta tal mi giudico,
Non vado altero, nè mi pavoneggio,
Nè d' ingannarvi cerco, le medesime
Cose due o tre volte introducendovi
In scena; ma bensì sempre presentovi
Nuovi soggetti tra di lor dissimili,
Tutti da me inventati e tutti nobili;
Io pur, che diedi un giorno al formidabile
Cleon calci nel ventre, ma nell' ultimo
D' insultarlo cessai, giacer vedendo o
Oppresso. Eppur costoro dacchè Iperbolo
Motivo un di lor diede, lo maltrattano
Sempre, e con esso ancor la miserabile
Sua madre. Mise prima in scena Eupotide (25)
Un' opera da lui chiamata Marica,
Ove de' Cavalieri la commedia
Da me involata mascherando in abito
Assai peggior, vi aggiunse certa vecchia
Disonestà, ubriaca, che con sconcio
Tripudio va saltando, e tal, qual Frinico (26)
Introdotta l' avea, che da terribile
Balena divorar la fe'. Pochissimo
Tempo dopo una nuova contro Iperbolo
Ne fece Ermippo (27); ed or contro il medesimo
Tutti questi poeti si rivolgono,
Imitando però sempre l' immagini
Delle mie Anguille. Dunque chi fa plauso,
E si diverte, e ride alle lor opere,
Non si diverta nelle mie. Se genio
Dimostrate, e diletto in ciò, ch' io studio
D' inventar per piacervi, sapientissimi
In avvenir potrò farvi conoscere.

ODE, E STROFE

Di Giove onnipotente,
Gran re, e signor, che i dei
Della magion celeste
Solo col suo poter regge, e governa,
L' alto favor per questo coro invoco:

E del gran dio, che scuote
 Fin del più cupo centro
 Della terra le viscere col forte
 Suo tridente, e sconvolge
 Le saie onde marine:
 E l'etere purissimo, fecondo
 Padre nostro, e degli uomini vitale
 Nutrimento, e sostegno
 Invoco, e il Dio, che regola
 Con stèbil moto eterno
 I veloci destrieri, e con lucente
 Raggio illustra, e colora la terrena
 Moto dell'universo,
 Grande tra i dei, e nome tra i mortali.

EPIRRÈMA

O saggi spettatori, attento l'animo
 Al nostro dir vi piaccia adesso volgere:
 Poichè da voi offese con ingiuria
 Tutto il nostro sveliam giusto rammarico.
 Noi più di tutti i del guardiam benefico
 La città vostra, eppur tra quei siam l'uniche
 A non riscuoter libamenti, e vittime,
 Benchè di conservarvi siam sollecite.
 Se ciecamente di marciar s'accingono
 Le vostre truppe, allor tornando in pioggia
 Scendiamo. E in fatti quando dall'esercito
 Per condottier quel Paflagon vilissimo
 Di petti conciatore, ed imptacabile
 Nemico degli dei vi piacque eleggere,
 Tutte increspammo per orror le ciglia,
 Cadde il tuon con fragor misto col folgore,
 Fermò la luna il corso, e a sè traendone
 Il sole i raggi suoi, non volca splendere,
 Se Cleone per duce dell'esercito
 Scelto avete, ma pur vi piacque eleggerlo.
 Ond'è, che poi comunemente dicesti,
 Che i pessimi consigli han sede, e regnano
 Dentro questa cittade, e che propizi
 I numi il male oprar in ben rivoltano.
 V'Insegnerem noi dunque un modo facile,
 Perchè ne profitiate: se quel perfido
 Assassìn di Cleone, ingorda folaga,
 Prendendo strozzerete, e allora al pristino
 Suo stato torneran le cose, e in utile
 I vostri primi falli, ed in vanluggio
 Cadere gli vedrem della repubblica.

ANTONE, E ANTISTOFE.

Grande Apollo, che in Deto
 Avesti, e vita, e cuna,
 Ove sull'alto monte
 Di Cinto il tuo gran nome ognuno adora,
 Vieni propizio, e a' nostri voti arridi;
 E tu triforme dea,
 A cui devote alzaro
 In Efeso le genti aureo recinto,
 Ove t'adore, e segue
 Di vergini di Lidia non folto stuolo:
 E tu Minerva abitatrice, e dea

Tutelare, e soslegno
 D'Atene, Egidarmata:
 Tu Baceo ancor, che reggi
 Del Parnaso la rupe, ed ehrioso
 Colte facelle accese
 Di Delfo alle Baccanti
 Siedi signore intorno,
 Vieni propizio, e a' nostri voti arridi.

ANTEPIRRÈMA

Allor che a venir qua ci preparavamo,
 Fattasi intorno a noi la Luna, imposeci
 Prima in suo nome santèr il popolo
 D'Atene, e i lor confederati, e in ultimo
 Disse: essere irata per l'ingurie,
 Che ricere da voi, qualor benefica
 Coll'opre, e non co' detti a voi dimostrasi.
 In ogni mese prima è di grand'utile,
 Mentre più non dovete in faci spendere:
 Ond'è, che tutti al tor ragazzo dicono
 La sera, allor quand'escono, chiarissima
 Splende la luna; evverti di non prendere
 Altra facella: e dice, che moltissimi
 Altri beni vi reca; e voi senz'ordine
 Scorrer lasciate i giorni, e senza regola
 L'un l'altro confondendo: la minacciano
 Tutti gli dei, qualora in ciel ritornano
 Del convito delusi, e privi vedonsi
 Delle lor sacre feste giusta il computo
 De' giorni: e pur da voi, allor che debbesi
 Sacrificer la vittima, si mettono
 Alla tortura i delinquenti, e rendesi
 Ragion nel tribunale di giustizia;
 Quando poi viene il tempo, in cui si celebra
 Il digiun da noi Dee, e ancor di Meunone,
 Ovver di Sarpedon (28) la morte piangesi,
 Allor da voi, ridendo, si consacrano
 Vittime, e libamenti: e questo è l'unico
 Motivo, che in quest'anno alla gran carica
 Di regionier de' sacrificj l'perbolo
 Eletto, la corona a lui ritolsemo,
 Perchè egli impari, e dalla luna regoli
 I giorni della vita con più metodo.

ATTO SECONDO

SCENA UNICA

SOCRATE, STREPSIADE

Socr. Per la respirazion, pel caos, per l'aere
 Giurò, non vidi mai di questo un tanghero
 Maggiore, sì smemorato, goffo, e ruvido,
 86.

Che quantunque talor a lui s' insegnino
 Bagattelle le più comuni, e semplici,
 Non l' ha tosto imparate, che in un attimo
 Gli escon di mente. Qua per tanto all' aria
 Scoperta chiamerollo. Ohi Strepiaide,
 Esci, e il letto teo porta.

Stre. Le cimici
 Non voglion, che lo porti.

Socr. Presto posalo,
 E qua rivolgi attentamente l' animo.

Stre. Ecco.

Socr. Tu che vuoi pria d' ogui altro apprendere
 Di quel, che mai non imparasti? Dimmelo:
 Vuoi saper le misure, il verso, o il numero
 Atto a gestire?

Stre. Le misure io voglio;
 Che dianzi di farina un mezzo moggio
 Traffommi un maladejto rivendugliolo.

Socr. Questo non ti domando, ma qual giudichi
 Metro più bello, il trimetro, o 'l tetrametro?

Stre. Non v' è il migliore del semisestario.

Socr. Nulla dici, o mortal, che sia a proposito.

Stre. Orsù giocate dunque, cho il tetrametro
 Non è motade del semisestario.

Socr. Deh vanne alla malora. Sei pur rustico,
 E non intendi nulla; ma proviamoci,
 Se tu più presto la cadenza, o il numero
 Armonico capisci.

Stre. A che mi servono
 Tante armonie, tante cadenze, e numeri,
 Per sbatter la gengia?

Socr. Prima per essere
 Leggiadro, e spiritoso in qualche nobile
 Congresso; e poi perchè tu possa intendere,
 Quale sia del pirrichio, e qual del dattilo
 La battuta.

Stre. Che? il dattilo? benissimo
 Lo so.

Socr. Di' come.

Stre. È un frutto di cert' albero,
 Cho mel davauo ancor quand' era piccolo.

Socr. O quanto mai sei grossolano, e zotico!

Stre. Io non mi curo, o disgraziato, apprendere
 Cotali cose.

Socr. E che?

Stre. Quell' ingiustissimo
 Parlare, quello.

Socr. Prima è necessario
 Altre cose imparare, e che tu sappia
 Quai bestie sian di mascolino genere.

Stre. Se non son fuor di me, lo so benissimo:
 L' ariete, il toro, il becco, il cane, il papero.

Socr. E la femmina del papero?

Stre. Papero.

Socr. Non vedi, che vaneggi? col medesimo
 Nome tu chiami adesso ancor la femmina.

Stre. E come?

Socr. Come! il papero, ed il papero.

Stre. È vero affè. Ma come dunque debbesi
 Ora chiamar?

Socr. La papera, ed il maschio

Papero.

Stre. La papera! Sì per l' aere.
 Per questo solo insegnamento io voglio
 Darvi tanta farina per riempiere
 Il tramoggio.

Socr. Ecco l' altra: in dir tramoggio
 Shagli, ch'è chiami maschio quel ch'è femmina.

Stre. E come chiamo maschio quel ch'è femmina
 Con dir tramoggio?

Socr. È come dir Cleonimo.

Stre. In che modo?

Socr. Per te vale il medesimo
 Il dir tramoggio, quanto dir Cleonimo.

Stre. O galanluomo, e pur non ha Cleonimo
 Il tramoggio, ma ognor ei nel mortaio
 Intride la farina dimenandola.
 Ma come debbo dire?

Socr. Come? debbesi
 Dir la tramoggia, come dici Sostrata.

Stre. Dite esser meglio dir tramoggia femmina?

Socr. Ciò dovea dirsi tramoggia, Cleonima.

Socr. Inoltre d' imparare è necessario
 Quai siano i mascolini, e quali siano
 I nomi femminini.

Stre. Lo so benissimo
 Quelli, che sono i femminini.

Socr. Dimmeli.

Stre. Lisa, Filinna, Clitagora, Demetria.

Socr. Quali son mascolini?

Stre. Innumerabili:
 Filossene, Melesia, Amunia...

Socr. O povero
 Balordo! questi nomi non si chiamano
 Mascolini.

Stre. O non sono nomi d' uomini
 Presso di voi?

Socr. No, se da te vedendosi,
 Come diresti nel chiamarlo, Amunia!

Stre. Come? direi, qua, qua venite, Amunia.

Socr. Non lo vedi? tu chiami Amunia femmina.

Stre. Gli sta bene, perchè in tal guisa è solito
 Andare in guerra. Ed a qual fine simili
 Cose imparo, che sono a tutti cognite?

Socr. Affè tu non sai nulla. Vien qua, colcati.

Stre. Che farò?

Socr. Sopra il tuo negozio medita.

Stre. Non qui, di grazia, ma s' è necessario
 Fate, che in terra queste cose io mediti.

Socr. Altro luogo non vi è, che questo.

Stre. Misero!
 Oggi qual pena pagherò alle cimici.

Socr. Medita dunque, e attentamente esamina
 L' affare, e ruminando, il tuo medesimo
 Pensier gira in più parti, e quando in dubbio
 Accada che tu sii, allor sollecito
 Ad altro col pensier rivolgi l' animo;
 Se poi l' alletta un dolce sonno, cauto
 Discacciato dagli occhii.

Stre. Oi, oi.

Socr. Qual doglia, Qual noia ti molesta?

Stre. Miserabile, Son rovinato affatto. Mi tormentauro Questi corintj malandrinj (29), vengono Carpon carpon nel letto, mi divorano I fianchi morsicandomi, mi succhiano Il sangue, tutti i peli mi divellono, Mi traforano l'ano, e mi roviuano.

Socr. Or via non ti lagnare, e iuallterabile Mostrali in ciò.

Stre. Ma come? invisibilio È andato il mio danaro: invisibilio La mia povera pelle; invisibilio Il sangue, i miei vesitij iuvibilio: Ed oltre a questi mali convendomi Cantare lu sentiuella, miserabile Son divenuto, e auch'io vo invisibilio.

Socr. Olà, che cosa fai? perchè non mediti?

Stre. Sì per Nettuno.

Socr. Ma che meditavasi Da te?

Stre. So divorato dalle cimici Non sarò tutto.

Socr. Alls malora vattene.

Stre. Ma già vi sono andato, o caro Socrate.

Socr. Non esser così molle, e il volto copriti; Inventare convlou frodi, ed astuzie Per iugannar altrui.

Stre. Oimè, si possono Trovar fra l'agnelline inganni e astuzie (30)?

Socr. Ma veggiamo, che fa costui. Strepsiade, Olà, che dormi?

Stre. No alla fe.

Socr. Non trovasi Da te niente?

Stre. No, niente.

Socr. Ed è possibile Che tu non trovi niente affatto?

Stre. Trovomi In man.... Poco mancò, che nno sproposito Non dissì.

Socr. Ritrovar non ti dà l'aumo Niente, stando coperto?

Stre. Di che? o Socrate, Ditemelo pur vol.

Socr. Di' tu medesimo Quello, che brami ritrovar.

Stre. D'avvelo Dello già credo mille volte. I meriti Per non pagar qualche maniera io voglio Trovar.

Socr. Dunque rinvolto tutto cuoprìti, E spremendo un sottil pensiero esamina L'affar, poi lo dividi e attento pesalo.

Stre. Misero me!

Socr. Taci. Se fia che dubiti Nel tuo pensier, non lo curare, e lascialo; Ma dando appresso nuovo moto, e spirilo Al tuo ingegno, ripiglia quel medesimo

Pensiero, e attienamente lo considera.

Stre. O caro Socratino diletteissimo.

Socr. Vecchio, cos'è?

Stre. Già ritrovi l'astuzia Per non pagare i meriti.

Socr. Dimostralo.

Stre. Dilemi duuque....

Socr. E che?

Stre. Se qualche Tessala Maga comprando a me di notte scendere Volessi far la luna, e poi racchiussala A guisa d'uno specchio entro una scatola Così la serberei.

Socr. Ma poi qual'utile Da ciò non ritrarresti lu?

Stre. Qual'utile? Se più la luna non uascesse, i meriti Pagare io non dovrei.

Socr. E per qual causa?

Stre. Perchè i danari in ogni mese frullano.

Socr. Or ben da me saprai un'altra astuzia: Se una dimanda contro ti scrivessero A pagar cinque mila scudi, un bindolo Avresti per cassarla?

Stre. Come? il bindolo Non trovo auor, ma si farà il possibile Per loslo ritrovarlo.

Socr. Non restringere L'intelletto in te stesso, lascia preudere Al pensier vagabondo il volo in aria, Qual gazzilor, che tiene il piè nel laccio.

Stre. Ho ritrovato un biudolo bellissimo Per cassar la dimanda, e d'approvarmelo So che non lascerete.

Socr. Qual può essere?

Stre. Vedeste quella pietra chiara e lucida, Cou cui gli speziali il fuoco accendono?

Socr. Vorrai forse tu dir lo specchio ustorio?

Stre. Io sì.

Socr. Che uso ne farai?

Stre. Se pigliandolo, Allor che il cancelliere sia scrivendomi La dimanda, lonjan dal solo al raggio Brucerò la dimanda colle lettere.

Socr. Saggiamente, tel giuro per lo Grazie (31).

Stre. Oh che piacer, or che cassata trovomi Quella dimanda!

Socr. Via su presto sbriglai, Aggraffa questo.

Stre. E che?

Socr. Qual mezzo termino, Se lite ti movesse un avversario, Per iscausarla preuderesti, esseudoti Viciua la cattura, e non trovandosi Presenti i testimoni?

Stre. È lieve e facile. Facilissimo.

Socr. Dimmelo.

Stre. Vo' dirvelo. Se iustante ancora un'altra azione, io d'essero

Pria citato corressi un laccio a prendere
Per impiccarmi.

Socr. È niente.

Stre. Affè è moltissimo.
Contro me morto niun faria la causa.

Socr. Sei folle: va', insegnarti più non voglio.

Stre. Ma per gli dei, per qual cagione, o Socrate?

Socr. Perché, quanto da me imparasti, subito
T'esce di mente. Di', sul bel principio
Che cosa tu imparasti?

Stre. Da principio,
Fermate, ma cos'era da principio?
Che cos'era? che è quella, dove impastano
La farina? uh meschino! come chiamasi?
Cos'era?

Socr. Via, via, vecchio stoltissimo,
E smemorato.

Stre. Oimè, che farò misero?
Ah rovinato son, se il parlar vario
Più non imparo. Deb consiglio, o Nuvole,
Datemi, prego, che sia buono, ed utile.
Coro Il consiglio, che noi ti diamo, o vecchio,
Sarebbe, se allevato hai qualche figlio
Capace, in luogo tuo manda il medesimo
In questa scuola ad imparare.

Stre. Un giovane
Bello, e buono ho per figlio; ei però voglia
Di studiare non ha. Che gran disgrazia
È la mia!

Coro Dunque tu lo puoi permettere?

Stre. Egli è ben fatto di persona, e trovasi
Nel fior degli anni, ed è razza di femmine
Alate di Coesura (32). Io vado subito
Adesso a ritrovarlo: e s'ei caparbio
Nega obbedirmi, fuor di casa m'eltere
Lo voglio. Entrate, e alquanto là aspettate.

Stasore.

Coro Tu vedi, che ricevere
Tosto potrai moltissimi
Beni da noi per essere
Somme deitadi, ed uniche.
O come è dispostissimo
Costui per far sollecito
Ciò, che da te comandasi!
Ma tu che puoi conoscere
L'umor del vecchio stolido,
E molto di sè turgido,
A poco a poco prendilo,
E quanto puoi ricavane;
Ma presto, perché sogliono
Variarsi cose simili.

ATTO TERZO

SCENA I.

STREPSIADE, FIDIPPIDE, SOCRATE

Stre. No, qui tu non starai, no per le Nuvole:
Va le colonne di Megacle a rodere (33).

Fidi. O me meschino, padre, cosa v'asita?
Voi già date in follie, per Giova Olimpio.

Stre. Ecco, ecco Giove Olimpio: quale isania
È la tua nell'età, che sei, di credere
Eservi un Giove tal.

Fidi. Quel ch'è verissimo,
Dunque a riso vi muove?

Stre. Sovvenendomi,
Che sei ragazzo, e sai d'antico e rancido,
A me t'accosta, acciò più cose sappia,
E un uom sarai, se alcun desio d'apprendere
Fia che ti nasca a' detti miei: ma guardati
In tutt'i modi d'insegnarle.

Fidi. Or eccomi,
Che v'è?

Stre. Non bai testè per Giove Olimpio
Giurato?

Fidi. Sì.

Stre. Lo vedi, che bellissima
Cosa sia l'imparare? O mio Fidippide,
Giove non v'è.

Fidi. Chi mai v'è dunque?

Stre. Il Turbine
Regna, e Giove ne scacciò.

Fidi. Ah che son favole.

Stre. Sta così.

Fidi. Chi l'ha detto?

Stre. Il nostro Socrate
Di Melo (34), e Cherofonte, il qual benissimo
I passi delle polci, quando saltano,
Sa misurar.

Fidi. Ma voi, è mai possibile,
Che siate giunto a tal follia di credere
A questa sorte d'uomini fanatici?

Stre. Parla bene, e non dir mal di quest'uomini,
Che son sì saggi, ed in così gran credito,
Che vivono parcamente, neppur radere
Giammai si fero, nè si profumarono,
O pur nel bagno per lavarsi entrarono.
Tu poi vai dissipando ogni mio vivere,
Come s'io morto fossi. Tosto sieguimi,
E per me sii ad imparar sollecito.

Fidi. E che di buon s'ha da imparar da simili
Genti?

Stre. La verità con quel che gli uomini
Rende saggi, ed onesti: a tu medesimo

Allor comprenderai, quanto sei zolco,
Ed ignorante. Ma per poco aspettami.

Fidi. Aimè! cosa ho da far, quando il mio povero
Padre così delira? avanti a' giudici
Dovrò chiamarlo, o far, che lo dichiarino
Per pazzo; ovvero consegnarlo a' medici
Perchè mora più presto?

Stre. Orsù che giudichi
Esser possa mai questo? dimmi.

Fidi. Un papero.

Stre. Benissimo. Quest' altro poi?

Fidi. Un papero.

Stre. Ambi l'istesso? quanto sei ridicolo!
Guarda di non dir più tali spropositi:
E questa tu dovrai chiamarla papera,
Papero poi quest' altro.

Fidi. Sì la papera?

E queste belle cose v' insegnarono.
Quando foste tra quei viventi scheletri?

Stre. Molt' altre in vero ancor, le quali scordavami
Tosto imparate, per cagion, che carico
D' anni sono.

Fidi. E per questo anco il vostr' abito
Perdeste?

Stre. Eh nol perdei, ma nelle lettere
Bensi l' ho permutato.

Fidi. O folle, e misero
Che siete, e le scarpe ovo son?

Stre. Perdeile,
Come Pericle pe' bisogni (35). Affrettati
Orsù, andiamo, e del padre senza scrupolo
Obbedisci al voler, seconda il genio.
Io pur, e ben lo so, quand' eri bambino
D' anni sei, balbettante, le tue voglie
Seguendo, ti comprai col primo obolo,
Che ottenni là nell' Etico giudizio,
Un piccol carrettin nello Diasie.

Fidi. Ma di questo obbedir non avrete doglia.

Stre. Or m' obbedisci. Qua venite, o Socrate,
Chè persuaso ancor contro sua voglia
Io vi conduca il mio figliuolo.

Socr. Tenero
Egli è per anche, e di star qui per aria
Dentro i corbelli non è già ben pratico.

Fidi. E in che possa divenirne pratico,
Quando sarai implecato.

Stre. Vanne al diavolo:
Al tuo maestro dir questi improprij?

Socr. Quando sarai 'mpiccato, ecco da stolido
Come lo disse, e con le torte labbia.
Come ad uscir di lito sia possibile,
Che questi impari, o a chi lo cita volgere
Le spallo, o con maniera d' artificio
Convincer? tutto questo per apprendere
Vi spenderia mille ducati l'orobolo.

Stre. Ciò non vi dia fastidio; ma insegnategli.
Ei mostra per natura dello spirito,
Ed è ingegnoso; essendo in età tenera
Le casine, le navi, e con il cuoio
Lo carretto faceva, e lo ranocchie

Di scorza di granato. Ed or che credesi
Da voi? qual sia potrà egli dunque apprendere
Il parlar superiore, e il parlar infimo?
Se non può l' uno e l' altro, almeno l' ultimo
Con tutta l' arte apprenda.

Socr. Da' medesimi
Parlar giusto, ed ingiusto ei potete apprendere.

Stre. Io già vi lascio. Figliol mio, ricordati
Fare ogni sforzo di poter rivolgere
Le cose, e contraddire alla giustizia.

SCENA II.

PARLAR GIUSTO, PARLARE INGIUSTO,
CORO

Gius. Vien pur qua, scendi, o benché pion d' orgoglio
Mostra te stesso scoperto al popolo.

Ingi. Vanne, ove vuoi, chè appresso molti un alito
Basta, perchè lo ti mandi in precipizio.

Gius. Precipitarmi? che sei mai?

Ingi. Mi nomino
Parlaro.

Gius. A me minor.

Ingi. Ti voglio vincere,
Benchè d' esser maggior vanti la gloria.

Gius. Questo prodezza tua dove si fondano?

Ingi. Nell' inventar nuove sentenze.

Gius. Regnano
Queste in tai stolti.

Ingi. No, ma in quei, che intendono.

Gius. Ti voglio rovinar.

Ingi. Dimmi di grazia,
Come farai?

Gius. Con dire, o far conoscere
Ciò, ch' è giusto.

Ingi. Però contradicendoti
Abatterò le tue ragioni; e negoti
Esservi in conto alcuno la giustizia.

Gius. La nieghi?

Ingi. Dimmi pur, dove ritrovai?

Gius. Presso gli dei.

Ingi. Se v' è questa giustizia,
Perchè non fo' perir Giove, che il misero
Vecchio suo genitor atrinse fra i vicioli?

Gius. Ahimè; tant' oltre il mal s' avvanza? datemi
Un catin (36).

Ingi. Vecchio, sei fumoso e stolido.

Gius. E tu ragazzo impuro, e abominevole.

Ingi. Mi coronai di rose.

Gius. Empio sacrilego.

Ingi. M' orni di gigli.

Gius. E reo di patricidio.

Ingi. D' oro m' aspergi, e nol conosci.

Gius. Siasi

Ciò per l'innanzi, or no; ma il piombo aspergati.

Ingi. E questo appunto m' è d' ornato, e gloria.

Gius. Sei molto ardito.

Ingi. E tu insensato, o stupido.

Gius. Per te nella mia scuola più non vengono
I giovani; ma al fin farai conoscere
Agli Ateniesi, che le cose insipide.
Tu insegna.

Ingi. Sei laidamente squalido.

Gius. Tu poi risplendi; ma però ti vedemo
Non ha gran tempo pioccare, e Telefo
Di Misia (37) ti chiamavi, che negli omeri
La bisaccia portava pascolandosi
Deile cavillazioni di Pandeieto.

Ingi. O che sapiezza mai tu ci rammemori!

Gius. O qual follia di tua cittade in pascere
Te, che di gioventù corrompi gli animi.

Ingi. Saturno che tu sei, e questo giovine
Non sarà certamente tuo discepolo.

Gius. Anzi convien salvarlo, e non nel garrulo
Parlar solo istruirlo.

Ingi. Vien qua, lascialo
Freneticare.

Gius. Guai a te, presumere
Le man di porgi addosso, temerario!

Coro D'aitercare cessate e dirvi ingiurie.
Tu quello mostra, che insegnasti agli uomini
D' antica etade, e tu la nuova regota,
Perchè l' on l' altro contraddir sentendovi,
Quai più gli piace sceltier possa il giovane.

Gius. E questo voglio fare.

Ingi. Ed io li medesimo.

Coro Chi dunque il primo ha da parlare?

Ingi. Io voglio

Il primo favellare a ini concedere,
E quello, ch' ei dirà, con giri abbattere,
E nnovi detti: in fin lo vo' trafiggero;
Se poi d' aprir la bocca avrà l' audacia,
Negli occhi e in volto pinto dall' arguzie,
Come dall' api, ei morirà di spasimo.

STAFOR

Coro Dunque adesso all' impresa
Ognun di voi s' accinga,
Ed affidato nei natio coraggio
Faccia sentire il suo parlar facendo,
I gravi suoi pensieri,
E quell' alto saper, onde si possa
Conoscer chi di voi sarà migliore.
Da questo sol dipende
Il bene o mai della sapienza: e questo
Oggi fra' nostri amici,
Gran contrasti cagiona, e nimistade.
Tu dunque, che già nn tempo i fortunati
Nostri maggiori ornasti
Di bel costumi e saggi,
Parla, e come l' aggrada
Del tuo ingegno la forza a noi dimosira.

Gius. Dunque dirò, come l' antica reggia
Si disponeva, allor ch' er' io nel florido
Stato dicendo il giusto, ed apprezzavasi
La temperanza. In primo luogo tecto
Altrui non era l' ascoltar d' un giovane,
Che facesse, la voce. Indi con ordine

I giovanetti per le strade andavano
Al Citarista, insieme, dei medesimo
Borgo, nudati, tutto che fiocassero
Dense le nevi. Ivi da lor stndiavasi,
Senza appressarsi l' uno all' altro, a imprendere
Il canto or con nn luno alla gran Pallade,
Deità delle cittadi formidabile
Devastatrice, ed or con altro simile;
Ma sempre stando nel cantare armonico
Tal quale ad essi i padri lor lasciavano.
E se a lain caddea per sorte in animo
La voce sua d' imbertonire, e muovere
Un canto in tuono effeminato e languido,
Come fanno oggidì color, che cantano
La musica di Frinide, (38) pagnavasi
Tosto da lui la pena, e lo sferzavano,
Chè della musica oscurava il pregio.
Nella Paiestra poi tutti sedevano
Con decoro composti, perchè scorgere
Quel che stanno di fuor mai non potessero
Ciò, che onesto rossor vuol che nascondasi:
E alzati in piedi poi tutta cansavano
La polve, nè restava alcun vestigio,
Che a' desiderj altrui fosse di stimolo.
Guai che i fanciulli allor pinto s' angessero,
Contro il dover, ma in ior fioria la tenne
L' snugine, qual suol ne' pomi teneri.
Non mai s' ndian parlar con vezzi, e volgere
Vedevansi in passando un occhio cupido,
E men che onesto in quei, che gl' incontravano.
Dalle lor cene affatto si shandivano
I rafani, l' aneto, e l' apio, pascoio
Proprio de' vecchi, nè giammai mangiavano
Pesci, nè sconciamente sghignazzavano,
O i piedi un sopra l' altro si ponevano.

Ingi. Anticaglie, Diipolie, di Cecidio
Ripiene, di cicale (39).

Gius. E le medesimo

Sono però dei tempo, che nutrirono
Mercè la mia dottrina quei grand' uomini,
Che in Maraton pagnarono. Ed ora a' giovani
Tu insegna nelle vesti a presto involgersi;
Talechè mi sento soffogar, vedendosi
Nelle Panatenee, che neppur reggere
Posson lo scudo e l' asta, e che di Pittade
Son nella danza mezzi morti e languidi.
Pertanto, o giovinetto, di hnon animo
Sta' pure, e al mio parlar ben tosto appigliati,
Che è il miglior. Così ad avere in odio
Del foro allor imparerai lo strepito,
Da' bagni ad astenermi, e quel, che offendere
Può l' onestade, ad evitarlo, e accenderli
Agli affronti, e talor se i vecchi vengono,
Pronto ad alzarti da sedere, e docile
Mostrarli a chi ti die' la vita e l' essere,
A non far male alcuno, a non commettere
Cosa men che modesta, a tal che scorgasi
D' un perfetto podore in te l' esempio.
A saltatrici non andar, che in simili
Cose penando qualche impura femmina

Non getti il pomo, e all' onor tuo pregindichi;
Nè al padre contraddir giammai, nè vecchio
Giapeto io chiamar, rimproverandogli
L' elade, in cui ei ti nutri da piccolo.

Ingi. Se credi, o giovinetto, alle sue chiacchiere,
Per Bacco, non sarai punto dissimile
D' Ippocrate a' figliuoli (40), e chiamerannoli
Un bietolone.

Gius. Ms polito e florido
De' ginnasj starai nell' esercizio:
Nel foro non andar, come far sogliono
I nostri, a seminar ciance e pastocchie:
Nè sarai tratto a forza avanti a' giudici,
Per un piccolo affar maligno e misero,
A litigar per via di giri e biudoli;
Ma stando a passeggiar sotto la tiepida
Ombra de' sacri nliivi all' Accademia
Co' saggi Inoi compagni d' età simili,
Coronato n' andrai di bianco calamo,
E lntlo odor di hiaoca foglia e smilace,
Nella dolce stagion tranquillo e placido
Godendo al snnsurrar d' oimi e di plalani.
Se farai ciò, ch' io dico, e queste massime
Se bene apprendi, sempre il petto nitido
Avrai, il volto rilucente, gli omeri
Larghi, piccola lingua e membra silevoli;
Ma se farai ciò, che di far costumano
I nostri, in te vedrassi il volto pallido,
Piccole spalle, il petto angusto e gracile,
Gran lingua, e membra disalatte, e sconce,
Stimando onesto ciò, ch' è viluperio,
E viluperio ciò, ch' è onesto, e in ultimo
Tutto sarai oscenità d' Antimaco.

ANTISTROFE

Coro O tu, che in seno accogli
Alto saver profondo,
Qual dolce leggiadria
Germoglia ne' tuoi detti,
Qual fiore d' eloquenza!
Fortunati coloro, a cui la sorte
Die' vita in quella elade,
In cui fioristi venerato e caro.
E tu, che tanto orgoglio
Dimostri, e d' una vana
Eloquenza fai pompa,
Parla pure, e con nuovi
Argomenti rispondi,
Ch' ei ragionando disse bene assai;
Ma con armi più forti
Convien che lu l' abballa, e poi lo vinca,
Per non esser altrui di riso e scherno.

Ingi. È già gran tempo, che seuto le viscere
Soffogarmi, bramando di confondere
Con detti opposti tutte queste chiacchiere.
Sol per questa cagione da' filosofi
Il nome riportai di parlar infimo,
Perchè fui primo, a cui cadde nell' animo
Contradire alle leggi e alla giustizia.
Usare i parlar infimi, e poi vincere,

Con gran danaro mai non è pagabile.
Ora vedrai, come farò a ribattere
La dottrina, che vanta. — Ei vieta i calidi
Bagni. Per qual ragion non gli permettere?

Gius. Perchè fan danno, e l'uomo indeboliscono.

Ingi. Aspetta, che alle strette voglio prenderti,
Che scappar non ne possa. Quale giudichi
Tra' figliuoli di Giove il più magnanimo,
E per le molte imprese il più cospicuo?

Gius. Credo non esservi un più bravo d' Ercole.

Ingi. E dove mai vedesti di quest' Ercole
I bagni freddi? E chi più formidabile,
E valoroso fu di lui?

Gius. De' giovani
Eccovi le ragioni, che si trovano
Tut' ora in bocca, e fan, che si frequentino
I bagni, e le palestre s' abbandonino.

Ingi. Il foro ancor condanni, ed io lo giudico
Lodevol cosa; che se biasimevole
Fosse, da Omero decantato Nestore
Non saria stato, un orator sì celebre,
Nè tant' uomini saggi. Or a discorrere
Mi volgo della lingua, in cui non dehbboni,
Egli asserisce, esercitare i giovani;
Lo che da me si nega. Inoltre replica,
Che ognuno sis modesto: due grandissimi
Danni. Vedesti mai talor la minima
Fortuna in nn, che sia modesto e sobrio?
Parla pure; convincimi.

Gius. In moltissimi.
Peieo per questo meritò ricevere
Una spada (41).

Ingi. Una spada i ed ebbe il misero
Un nobil dono. Per incerne e lampano
Acquistò pur molti danari Iperbolo
Non colla spada no, ma con malizia.

Gius. Peieo fra tanto per la sna modestia
Fu degno di sposar la bella Tetide.

Ingi. Sì, ma da lui parlò tosto lasciandolo,
Perchè ad altri non era egli nocevole,
E nella notte non vegliava al talamo,
Che la consorte volentier desidera;
Insensato in sei. — Or dunque, o giovane,
Pensa qual frutto si ritrae dal vivere
Modesto; di piaceri innumerabili
Privo sarai, di figli, e smiche femmine,
Di giuochi, di collabi (42), di piacevoli
Risa, conviti, e passatempi in giubbilo.
Se tutto perdi, a che ti giova il vivere?
Deila natura or passo al necessario.
Errasti, amante fosti, e l' altrui talamo
Macchiato, ecco, sul fatto ti sorprendono.
Perduto sei, poichè non li dà l' animo
Di ragionare; ma se meco pratici,
Va' pur, dove il desio ti muove, e giolido
Salta, ridi, festeggia, nè ti credere
Trovarti cosa disonesta e sconcia.
Se reo sei colto, allora all' avversario
Contraddicendo lo potrai convincere
Con dir, che non gli hai fatto alcuna ingiuria,

Il fallo in Giove ributtando: mostragli,
Che se sovente s'è lasciato vincere
Dal femminile amor, come tu povero
Mortale a nu tal deslo potrai resistere,
Quaud' el non ha tal forza?

Gius. Se le massime
Tue seguendo, la pena degli adulteri
Paghi; ma quali mai saran l'astuzie,
Che troverà contro il gastigo e infamia?

Ingi. E quando questo gli succeda, subito
Debb' esser dunque infame?

Gius. Più sensibile,
Pena di questa potrà mai ricevere?

Ingi. Ma cho dirai, so vinto dovrai cedere?

Gius. Io tacerò. Di' dunque.

Ingi. Or su rispondimi
In ciò, eh' io li dimando. Chi son egiuno
Tanti avvocati?

Gius. Son di colal genere
D' infami.

Ingi. Sia così. Chi sono i tragici?

Gius. Di tal razza d' infami.

Ingi. Ben, benissimo.
E i presidenti, e i magistrati?

Gius. Simile
Sorta d' infami son anch' essi.

Ingi. Vedilo,
Che dicesi finor degli spropositi?
Tra i spettatori ancor guarda, considera
Di qua sorta di gente è il maggior numero?

Gius. Io guardo.

Ingi. E ben, che vedi?

Gius. Son moltissimi
Affè di questi infami, eh' io benissimo
Gli ravviso. Colà talun rimirane,
Qua talun altro, e questi colla zazzera
Ben pettinata.

Ingi. Or che potrai soggiungere?

Gius. Mi do per vinto. Affè gente impurissima,
Già vostro son, il ferraiol prendetemi.

SCENA III.

SOCRATE, STREPSIADE, FIDIPPIDE, CORO

Socr. È ben: condur vuoi dunque teco il figlio,
O nel dir l' intruisco?

Stre. Si isiroiteio.

Gastigatelo pure; e ricordatevi
Di rendermelo ben loquace o garrulo
Con due lingue taglienti, una per vincere
Le liti men scabrose, ed aguzzatogli
Quell'altra per poter con modo facile
Gusdagnare lo gaudi e ingiuste cause.

Socr. Non temer, ch' un sofista avrai bravissimo.

Fidi. Pallido credo in vero, e miserabile.

Coro. Vattene pur, perchè, s' lo mai non giudico,
Di tutto ciò ti peitirai presissimo.

EPIRRHEMA

Vogliam farvi saper qual lucro i giudici
Saran per riportar, se san giudizio
Giusto su questo Coro. Allor che fendere
Vostro terren vorrete lu tempo proprio,
Pria faremo per voi la pioggia scendere.
A pro d' altri dipoi. Iudi so cariche
D' nve saran le vostre viti, provide
Noi lo custodirem, perchè non mauchino
O per gran siccitad, o per gran pioggia.
Ma se mortale aleno avr l' audacia
Di disprezzar noi, che siam Dee, preparisi
I mali ad ascoltar, che gli sovrastano.
Le viti a lui non renderanno un minimo
Frutto, nè i campi steriliti un leone
Soccorso; perchè allor quando il germoglio
Produrranno gli olivi, e poterannosi
Le viti, noi le fiederem con frombole.
Se lo vedremo far mattoni, subito
Noi ploveremo, e con rotonda grandine
Tutti in pezzi farem del tetto i tegoli.
Alfin s' egli, o l' amico, ovvero il prossimo
Parente accada mai, che prenda moglie,
Tutta notte cadrà d' acque no diluvio;
Onde in Egitto pria bramerà d' essere,
Che aver qni fatio malamente il giudice.

ATTO QUARTO

SCENA I.

STREPSIADE SOLO

Stre. Ecco, che siam del mese al di vigesimo
Sesto, v' è il ventisette, ed il vigesimo
Ottavo, e nono, e dopo viene l' ultimo,
Che mi spaventa, che detesto, e abomio
Più di qualunque giorno, perchè giurano
I creditori miel, e delle sportule
Voier farmi il deposito minacciano;
E voglion rovinarmi, ancorchè chiedaui
Da me giostl partiti, e ragionevoli.
Dico lor: ma non prendete, o ghantnomini,
Per ora questa somma; e alquanto datemi
Di tempo per quest' altra, e al fin la libera
Quietanza poi mi fate di quest' ultima.
Tale accordo di far essi ricusano,
E m' inginrian con dir, ch' io sono un bindolo.
Vogliou condurmi a forza avanti a' giudici:
Lo faccian, non li enno, ch' è Fidippide

Imparato a quest' ora avrà benissimo
L' arte del dire. Ma battento all' uscio
Della scuola, a me noto sarà subito
Ogni cosa. Ragazzo, eh ragazzo, aprimi.

SCENA II.

SOCRATE, STREPSIADE

Socr. Strepsiade, vi saluto.

Stre. Ed io voi, Socrate.

Ma prima questo don prendete: debbesi
Venerare in tal guisa dal discepolo
Il suo maestro. Del mio figlio datemi
Novella, se addottrinato ei ritrovassi
In quel parlar, ch' ebbe da voi l' origine.

Socr. Bravo in tutto divenne.

Stre. Evviva. O frando

D' ogni cosa regina!

Socr. Or ogni causa

Puoi scansar come più t' aggrada.

Stre. Essendovi

Presenti ancor nell' atto dell' imprestito
I testimonj?

Socr. Molto più se fossero

Ancor mitte.

Stre. Ora si posso con giubbilo

Esclamare: Usuraj, andate al diavolo
Voi colle vostre sorti; o tutti vadano
Do' frutti i frutti (43): a me voi più nocevoli
Non sarete. Mi allievo in casa un figlio,
Che nel doppio parlar riesce egregio,
Mio sostegno, difesa, formidabile
Terror degl' inimici, che discioglie
Il padre suo dalle gravose angosce.
Dentro a chiamarlo ne correte, e fatelo
A me venire. O dolce prole, o figlio,
Esci di casa, ed il tuo padre ascoltano.

Socr. Ecco quell' uomo, che da te chiedevassi.

Stre. O caro, o caro.

Socr. Tu lo prendi: e vattene.

SCENA III.

STREPSIADE, FIDIPPIDE

Stre. Uh figlio, uh figlio mio, quanto mai gongolo,
Vedendo in te questo colore! sembrami
Adesso una tal cera in te discernero
Atta a negare, e contraddir. Germoglio
In te quel detto universal del popolo:
Che dici tu? Mi pare ancor comprendere
Esser tu tal, che altrui facendo ingurie
Tu stesso le ricevi, e quando macchini
Un' opra scellerata, o reo consiglio,
Vedesi ognor nel volto tuo risplendere
L' aria ateniese. Adesso dunque libera
Me, che mandassi affatto in precipizio.

Fidi. E di che mai temete?

Stre. Temo il vecchio,

E nuovo giorno.

Fidi. Com' è mai possibile,
Che il vecchio, e nuovo giorno sia il medesimo?

Stre. Mi dicono che in questo delle sportule
Vogliono fare il deposito.

Fidi. Facendolo

Lo perderanno ancor. Cosa è infallibile,
Che due giorni uno sol non possono essere.

Stre. Che? non può darsi?

Fidi. Come? nel medesimo

Modo dar si potrebbe, che una femmina
Fosse nel tempo istesso e vecchia, e giovane.

Stre. E la legge v' è pur.

Fidi. Ma che significa,

Credo non sappian ben la legge intendere.

Stre. Che significa mai?

Fidi. Solone il vecchio

Per naturale istinto amava il popolo.

Stre. Questo non ha che far ponte col vecchio,
E nuovo giorno.

Fidi. Ond' ei fe', che seguissero

Le citazioni per due giorni, ed erano
Il vecchio, e nuovo giorno; e che i depositi
Nel nuovo di del mese si facessero.

Stre. Perché dunque vi pose ancora il vecchio?

Fidi. Folle, perchè citati avanti a' giudici
Un giorno prima i rei d' accordo liberi
N' uscissero; altrimenti, fin dal nascere
Del primo di del mese, con molestia
L' esecuzione seguivene.

Stre. E le sportule

I magistrati perchè non ricevono
Nel nuovo di del mese, ma nel vecchio?

Fidi. Perchè a guisa di cuochi far mi sembrano,
Che pria del tempo le vivande assaggiano,
Per potere così carpir le sportule
Più presto, il saggio un giorno pria facendone.

Stre. Orsù infelici, a che sedete stolidi?

Noi, che siam saggi abbiam vantaggio, ed utile
Maggior di voi, che siete pietre inutili,
Tutti pecore, volgo, e zucche insipide:
Ora in onor cantar voglio una laude
Di mio figlio, e di me per le grandissime
Nostre felicità. Quanto, o Strepsiade,
Fortunato tu sei! quanto sei saggio!
Qual figlio è questo tuo? cost dicendomi
Tutti gli amici, e cittadini invidia
Ne avranno, quando perorar sentendoti
Le cause vinceral. Ma deuto andiamone,
Chè prima alquanto ristorar ti voglio.

SCENA IV.

PASIA, STREPSIADE, UN TESTIMONIO

Pasia Dunque dovrò così la roba perdere?

Questo non fia mai ver. Quanto era meglio

Non aver del rossor sentito il pungolo,
Che soffrir tai fastidj. Io qua conducovi,
Perchè citaudo voglio il mio riscuotere,
Al mio vicin, nemico ancor rendendomi,
E fin che vivo, non sarà possibile,
Ch'io rechi disonor alla mia patria.
Strepsiade chiamerò.

Stre. Chi è là?
Pasia Nel vecchio,
E nuovo giorno ,....

Stre. A voi son testimonio,
Egli disse in due giorni. Per qual causa?

Pasia Per quarantasei doppie prese in prestito,
Quando compraste quel cavallo sano.

Stre. Cavallo? lo sentiste? quanto in odio
Ho la cavalleria non v'è notissimo?

Pasia E per gli Dei giuraste pur di renderle.
Si giuraste alla fe.

Stre. Ma allor Fidippide
Appreso non avea quell' invincibile
Parlar, che adesso sa.

Pasia Per questo il debito
Adesso mi negate?

Stre. Qual vantaggio
Maggior trar non potrei dalla rettorica?

Pasia E giurar per gli Dei avrete l'animo,
Se in giudizio vi chiamo, di non essere
Debitor?

Stre. Quali Dei?

Pasia Giove, Mercurio,
Nettuno.

Stre. Sì per Giove. Anzi un triobolo
In pena ancora di pagare m' obbligo,
S'io non giuro.

Pasia Ma che possiate andarvene
In malora per questa sfaciataggine.

Stre. Quando a costui col sale si facessero
Le fregagioni, assai gli gioverebbero.

Pasia Oh quanto mi beffato.

Stre. Basterebbero
Sei cogni.

Pasia Per gli Dei, per Giove massimo,
Impune non audrete dal deridermi.

Stre. Son aervo a' vostri dei; con lor moltissimo
Io mi rallegro. Oh che piacer sentendosi
Giurar per Giove! oh quanto è mai ridicolo
Per quei, che gran sapere ognor possiedono!

Pasia E di pagarne il fio vi può succedere.
Ma il sì, o il no, se mi volete rendere
I danari prestati, rispondetemi,
E licenziatemi.

Stre. Aspettate, subito
Io chiaramente vi saprò rispondere.

Pasia Che credi tu, che vada a fare?

Testi. A prendere,
Mi credo, la moneta per pagarvela.

Stre. Dov'è colui, che venne qua per chiedere
Da me danari? eccolo appunto. Ditemi,
Che cosa è questa?

Pasia Che cos'è? un tramoggio.

Stre. E voi chiedere a me danari, tangano
Che siete? non sarà giammai possibile,
Che si renda da me nemmeno un picciolo
A chi chiama tramoggia la tramoggia.

Pasia E che? non pagherete?

Stre. Oibò, ch'io sappia.
Ma in somma, hau da finire queste chiacchiere?
Volete voi partir d'intorno all'uscio?

Pasia Parto, e sappiate, che farò il deposito;
Altrimenti, ch'io cessi più di vivere.

Stre. Perderete ancor questo colle doppie
Quarantasei, benchè non vi desidero
Tanto mal per aver dello tramoggio
Sì stoltamente.

SCENA V.

AMUNIA, STREPSIADE, UN TESTIMONIO

Amu. Ah! disgraziato, ah! misero!

Stre. Chi è costui, che piange, e si rammarica?
È di Carcino forse qualche genio?

Amu. Ben: chi mi sia saper volete? un povero
Iufelice.

Stre. Tirate a voi.

Amu. Malvagio
Destin persecutor, fortuna labile,
Che mi festi frenare il cocchio, ov'erano
Attacanti i cavalli! E voi, gran Pallade,
Mi rovinaste affatto.

Stre. Qual disgrazia,
Dite, giammai vi cagionò Tiepolemo?

Amu. Non mi burlate, vecchio: date ordine
Al vostro figlio, che mi torni a rendere
Il danar ricevuto, giacchè trovomi
In questo stato tanto miserabile.

Stre. E che danaro?

Amu. Quello, ch'ebbe in prestito.

Stre. Voi state dunque mal per quanto sembrami?

Amu. Sì per gli Dei, perchè facendo correre
I miei cavalli balzai giù dal cocchio.

Stre. Burlate: che cadeste giù dall'asino?

Amu. Io hurlo, quando vengo per riscuotere
Il mio danaro?

Stre. Voi non siete d'ottima
Salute.

Amu. Ma perchè ciò?

Stre. Perchè sembrami,
Che siate col cervel fuori de' gangheri.

Amu. Affè vi chiamerò davanti a' giudici,
Se il mio danar non mi rendete.

Stre. Ditemi;
Credete voi, che, Giove se fa plover,

Nuov'acqua sia, o pur quella medesima,
Che il sol su in alto allrae?

Amu. A mia notizia

Questo non è, neppur curo d'intenderlo.
Stre. Come dunque pretender vi si paghino
Questi danari, quando dell'eteree

Cose celesti non sapete l'essere?

Amu. Se poi la sorte non potete estinguere,
L'interesse pagate.

Stre. Ma che bestia

È l'interesse?

Amu. Altro non è, che il computo

Di danaro, che a poco ogni dì crescere
Suole, e la sorte in ogni mese carica.

Stre. Parlate ben; ma dite: è il mar più ampio
Or di quello, che stato sia ne' secoli
Passati?

Amu. No per Giove, ma il medesimo,
Nè sarebbe mai ben vederlo crescere.

Stre. Perché dunque, furfante, se non crescono
L'acque del mare, dove ancor si scarica
Ogni fiume, il danar tu vuoi far crescere?
Da questa casa non ti levi? il pungolo
A me ne porgi.

Test. Sarò testimonio
Di tutto questo.

Stre. Nè ti muovi? e indugio
A che più fai? va via, carogna.

Amu. Inguria.
Tal si può dar?

Stre. Andrai, spinger ti voglio
Stimolandoti il dorso tra le redini
Avvolto. Fuggi? l'intendesti; muovere
Già te voleva, le ruote, e tutto il cocchio.

STROFE

Coro Che cosa è mai la brama dell'inganno!
Questo vecchio da rio desire acceso
L'imprestato danar frodar procura;
Ma di sue furberie in questo giorno
Pagherà l'infelice
La giusta pena, ingannator sofista:
Sì, troverà ben tosto
Quel, che un tempo pensò. Voleva un figlio
Nel ragionar possente,
Sprezzator delle leggi,
Che, al vero ed all'onesto
Contralicendo, tutti superasse
I suoi compagni nell'astuzia, e inganni.
Lo troverà; ma forse
Un giorno muto ancor fia che lo brami.

ATTO QUINTO

SCENA I.

STREPSIADE, FIDIPPIDE, CORO

Stre. Ohì, ohì. Aiuto, aiuto; soccorretemi
Quanto da voi si può, gente, domestici,
Parenti, cittadini, ahimè mi battono.
Meschino! ohì la mia testa, ohì le mie guance.
Ah! scellerato, ah! ribaldon: tu battere
Tuo padre?

Fidi. Sia così, padre.

Stre. Intendestelo
Confessar, che mi batte?

Fidi. Senza dubbio.

Stre. Infame, ladro, mascalzon, sacrilego,
Parricida.

Fidi. Coraggio, padre: ditemi
Quante ingiurie potete, caricatemi
Di villanie, che nel sentirle io giubilo.

Stre. O sfacciato ragazzo!

Fidi. Sì aspergetemi
Di molte rose intorno.

Stre. Il padre battere?

Fidi. E pur per Giove vi farò conoscere
Che con ragione io vi dovevo battere.

Stre. Pessimo ribaldone; e come trovai
Un, che batte a ragion suo padre?

Fidi. Io voglio

Or provarlo, n convincervi.

Stre. Convincere
Tu me vorrai?

Fidi. E ancor con modo facile,
E chiaro. Qual volete voi, che adoperi
De' modi di parlar?

Stre. Quali modi?

Fidi. L'infimo,
O il parlar superiore?

Stre. Affè moltissimo,
Folle, mi costa averti fatto apprendere
Il vero a contraddir, se al figlio lecito,
Tu proverai, che sia il padre battere.

Fidi. Credo, che andrete persnaso udendomi,
Nè mi potrete in conto alcun rispondere.

Stre. Orsù, quel che dirai, udire io voglio.

STROFE

Coro A te conviene, o vecchio,
Trovare un mezzo termine
Per raffrenar l'orgoglio
Di questo altero giovane.
Certo è, che s'ei del proprio

Ingegno compromettere
Non si potesse, simile
Fidanza, e sfacciaggine
Non avrebbe; trovasi
Per tanto qualche stabile
Appoggio. Or necessario
Sarà prima, che sappiasi,
Qual motivo fe' nascere
Questo vostro litigio:
Però tu parla, e contalo.

Stre. Io dunque vi dirò qual fu il principio
Di nostra lite. A tavola ne stavamo,
Come sapete, insieme: pria, di prendere
La lira gli ordinali, e di Simonide
Il poema cantar, che sull' ariete
Del vello d' or compose; ed egli subito
Mi soggiunse con dir, che antico, e rancido
Era il suon della lira, e più non cantasi
Bevendo (44), come far talora è solita
La donna, allor che l' orzo secco macina.

Fidi. D' esser battuto, e calpestato il merito
Non avevate forse, comandandomi,
Ch' io cantassi mangiando, come cantano
Le cicale?

Stre. Sentite? appunto repete
Ciò, che egli ha detto in casa, o che Simonide
È un cattivo poeta (45) ancor diceami:
Qui mi contenni appena; pure l' impeto
Primo repressi, ed ordinali, che presone
Di mirto un ramo, qualche cosa d' Eschilo
Cantasse; ed egli mi rispose subito,
Ch' Eschilo sia, io per me credo, e giudico,
Il primo tra' poeti, ma sì è gonfio,
Duro, precipitoso, senza regola.
Da questi detti il cuore, immaginatevi,
Come pinger sentissi; pur rodendomi
Il sen, gli dissi finalmente, cantami
Un passo de' più belli, e de' più nobili,
Ch' han composto i poeti in questo secolo.
Una canzone tosto d' Euripide
Ei si pose a cantar, ove introduceasi
(Che infamia, o dei!) tra 'l fratello un lido
Incesto, e l' uterina sua siroccchia;
Ma non potendo allor io più resistere
Molti insulti gli dissi, e mille ingiurie:
Le parole però furo scambievoli
Per quanto si poteo; allue venne
Addosso calpestandomi, e premendomi
Forte la gola cominciò a percuotermi.

Fidi. Non ho ragion? se lode al sapientissimo
Euripide non date?

Stre. Sapientissimo
Euripide? che dico? a farmi battero
Di nuovo m' esporrei.

Fidi. Sì, con giustizia.

Stre. Ma come? temerario, io che da piccolo
Allevandoti feci ogni possibile
Per compiacerti balbuziente, o tenero:
Se bombo tu chiedevi, ed io da bere,
Se pappo tu dicevi, ed io sollecito

Il pane ti portava, e pria che il piccolo
Tuo labbro cacca proferisse, subito
Conducendoti fuori, sosteneati.
E tu me strangolando or che con strepito
Grido pel ventre, che vuole il superfluo
Suo peso alleggerir, empio, permettere
Fuori non vuoi, che il faccia, e mai necessiti
A gola chiusa farne qui il deposito.

ANTISTROFE

Coro. Già credo, brilli a' giovani
Il cuore in seno, e aspettino
Sentir cosa mai replica
Costui, che è per discorrere;
E se mostrar riescegli,
Ch' egli operò benissimo,
Un ecce non darebbesi
Della pelle de' poveri
Vecchi. Tu dunque spiegaci,
Come, e dove si fondino
Quelle, che s' inventarono
Da te novelle frotole,
E di cose, che possano
Credersi giuste, ed utili.

Fidi. Qual dolcezza, e diletto è mai l' attendere
A cose nuove, gloriose, o in spregio
Aver le leggi più fondate, e stabili
Di cavalcare allor che in esercizio
Io stava sol, non m' era mai possibile
Far tre parole senza dir spropositi!
Ma poichè in tali cose più non m' occupo,
E che la mente mia rivolgo, e l' animo
A sottili pensieri, ed alle immagini,
Credo di poter dir, che è cosa lecita
Il castigar suo padre.

Stre. Affè, la solita
Cavalleria pur novamente esercita,
Chè voglio pria del cocchio a quattro pascere
Il cavallo, che l' ossa farmi rompere.

Fidi. L' interrotto parlar or ripigliandone,
Io vi dimanderò: quand' ero piccolo,
Dite, non mi battevi?

Stre. Senza dubbio:
Perchè t' amava, e perchè avea grandissima
Cura, e pensier di te.

Fidi. Di grazia ditemi:
O che non è ragione la pariglia
Rendervi, quando anch' io v' amo, e desidero
Il vostro bene, tanto più, che il battero
Contrassegno è d' amor? Qual mai giostizia
Dalle percosse esime, e rende libero
Voi, e non me, se anch' io son nato libero,
Come nascete voi? or dunque debbono
Sol piangere i fanciulli, e non dee piangere
Ancora il padre?

Stre. Ma perchè?

Fidi. Comandano,
Mi direte, le leggi, che si battano
Solo i fanciulli; ed io contradiccendovi
Rispondo, i vecchi ben due volte tornano

Ad essere fanciulli, e più de' giovani
 Per questo appunto ragion vuol, che piangano,
 Perchè l'errare a loro è meno lecito.

Stre. E pur legge non v'è, che voglia ed ordini,
 Che il padre soffra una simile ingiuria.

Fidi. Cotui, che fe' tal legge, un uomo simile
 A voi, e a me non era? promulgandola
 Non persuase i nostri antichi? or ditemi,
 Perchè far nuova legge non sia lecito
 Ancora a me, ehe i figli possan rendere
 A' padri loro le percosse? furono
 Queste pria di tal legge, si condonino,
 Come se dalle impunemente fossero.
 Mirate i galli come si rivoltano,
 E gli altri bruti a' padri lor; dissimili
 Da noi non son, se non perchè non scrivono
 Decreto alcun.

Stre. Dunque se vuoi pretendere
 I galli in tutto d'imitare, a pascer
 Perchè non vai lo atterco, e nel pollaio
 A dormir non ti poni?

Fidi. Oibò; crediatemi,
 Non è l'istessa cosa; nè pur Socrate
 L'approveria.

Stre. Non ballermi; può essere
 No paghi il fio.

Fidi. Perchè?

Stre. Perchè di batterti
 È sol mio dritto; un figlio poi nascondoti,
 Con esso allor tu potrai fare il simile.

Fidi. E se non nasce, a me converrà piangere
 Indarno, e voi allor di me beffandovi
 Morir dovrete.

Stre. O vecchi amici, sembrami
 Che in fatti abbia ragione. È necessario
 Per tanto a' detti snoi quietarsi e cedere:
 E se cadremo in qualche error, giustissima
 Cosa sarà l'esser battuto, e piangere.

Fidi. Udite nn'altra ancor non meno valida
 Ragione.

Stre. Mal per me.

Fidi. Chi sa, sentendola,
 Forse quel che patiste, di mal animo
 Non soffrirete.

Stre. Come dunque? Spiegami
 Qual sia per trarne comodo e vanaggio.

Fidi. Mia madre come voi, io voglio battere.

Stre. Empio, che dici mai? Delitto simile
 È dell'altro peggior.

Fidi. Ma se coll'infimo
 Parlar vi proverò, che convien ballare
 La madre?

Stre. Se ciò fai, altro non restaji.
 Tu col Socrate tuo, e il parlar infimo
 Potrai ognor precipitar nel baratro.
 Soffro, Nubi, per voi queste disgrazie,
 Perchè da me gli affari miei si posero
 Tutti nelle man vostre.

Coro. Tu medesimo
 Sei la cagion di queste tue disgrazie,

Che t'applicasti al mal.

Stre. Perchè non dirmelo
 Allora? ma ingannaste un vecchie e rustico.

Coro. Noi contrarie a color, che al male inclinano,
 Facciam sempre così; nelle disgrazie
 Sol per nostra ragione intanto cadono,
 Acciò, che i dei temer per queste imparino.

Stre. Un tal castigo, aimè, Nubi, è giustissimo,
 Benchè severo, mentre non doveasi
 Il danaro frodar pigliato in prestito.
 Or meco vieni, figlio mio carissimo,
 E l'empio Cherefonte insiem con Socrate,
 Che me e te con falsità ingannarono,
 Si mandino in malora.

Fidi. Il cielo guardimi
 Di mai recare a' miei maestri ingiuria.

Stre. Deh riedi, o figlio, a rispettare il patrio
 Giove.

Fidi. Ecco Giove patrio, quanto stolido
 Voi siete. Chi è mai Giove?

Stre. V'è.

Fidi. No, il turbine
 Regna, e Giove scacciò.

Stre. No: ma creffalo,
 Sentendo nominar questo dio turbine;
 Infelice ch'io fui, allor che presotì
 Per no nome, non eri altro che un coccio.

Fidi. Qui colle vostre fole rimanelevi.

SCENA II.

STREPSIADE SOLO.

Sire. Misero me, quanto fui stolto, insipido,
 Allorchè a disprezzar i doi da Socrate
 Appresi. Mece a non andare in collera,
 Caro Mercurio (46), pregovi, a non perdermi,
 E perdonate, se in garrir superfluo
 Vaneggiai, e, se debbo, consigliami,
 Muover lite a costoro, o ciò che piacevi.
 Voi ben mi consigliate a lor non muovere
 Alcuna lite, ma ridurre in cenere
 Tosto la casa di tal gente garrula.
 Olà, olà, presto vien fuori, o Santia,
 Porta una scala, un pal di ferro, e penetra
 Dentro la scuola, il tetto alza, e precipita
 Addosso a lor la casa, se benevolo
 Al tuo padron tu sei: e voi portatemi
 Una fiaccola ardente. Io vo' che pughino
 Oggi la pena della lor superbia.

SCENA III.

LO SCOLARE, STREPSIADE, SOCRATE,
CHEREFONTE

Scol. Oh, oh.

Stre. O fiaccola, dar gran fiamma, ed ardere

Convienne.

Scol. Uomo, che fai?

Stre. Che cosa faccio?
E che altro fo, se non minata disputa
Colle travi di casa.

Scol. Oimè, chi brucia
La nostra casa?

Stre. Quegli, a cui voi l'abito
Rubaste.

Scol. Tu ci mandi in estermínio,
Tu ci rovin.

Stre. Questo appunto io voglio,
Se a caso il pal di ferro non fa perdere
Le mie speranze, e se la mia disgrazia

Non fa ch'io rompa il collo, e che precipiti.

Socr. Nel tetto, oia, che fai?

Stre. Passeggio l'aere,
E contemplando il Sol sto divertendomi.

Socr. Dolente me, sarò affogato, ah misero!

Cher. Sarò così, infelice, astretto ad ardere?

Stre. Perché dunque insegnate con ingirio
I dei ad insultar? e l' sito osservasi
Della lina da voi. Oia percuotigli,
Ferisci, mena su le mani, debbesi
Per più motivi far, ma più per l'unica
Cagion, perchè gli dei con gran malizia
Deridendo empian essi ingiuriarono.

Coro Compagne, andiam: oggi le danze bastano (47).

NOTE

(1) I giovani cavalieri, come riporta lo Scolaste, che vivevano deliratamente e con sfarzo erano soliti di ben custodirsi la chioma, e una delle diligenze che in essa facevano, era il mantenerla lunga e con ordine. Il poeta tocca questo costume ancor nella commedia de' Cavalieri ver. 577. Un tal uso presso de' Greci si trova sin ne' tempi della guerra di Troia, come vedesi nel separatito Feisio lib. III cap. 10, e specialmente presso gli Ateniesi, come nelle note al medesimo pag. 53 e 54, e in Poterio Arc. Grec. lib. III cap. 8.

(2) Gli Ateniesi, che regolavano i mesi dalla luna, secondo quello che ordinò Solone, come scrive Laertio nella di lui vita, erano soliti mese per mese esigere il frutto del danaro, che davano o interesse, ciò che il poeta accenna in più luoghi della presente commedia, e quivi lo Scolaste. Demostene contro Pantetio, riportato tra gli altri dal Maffei nel lib. II dell'Impiego del danaro cap. 1, dove tratta delle usure de' Greci, scrive: *L'usura di quell'argento fosse centocinquante dracme in ciascun mese*. Dal che ne derivava che dovendosi pagare i frutti l'ultimo giorno o almeno il primo dell'altro mese, dieci giorni avanti che terminasse, cioè il dì di vigesimo, bisognava che i delittori pensassero a mettere in ordine il danaro per il pagamento, come si vede ancor qui espresso nelle Sc. 1 Atto 4.

(3) Intende il cavallo marcito col π , cioè *Ceppe*, e non col κ *Ceppe*, come espone lo Scolaste, redarguito da Giuseppe Scaligero nell'annot. sopra la cron. d'Eusebio num. 1617, e da Salsomano sopra Solino pag. 626 conforme osserva quivi Kusterio al quale riporta il passo stesso di Scaligero. Erano soliti i Greci tra' varj ornati, che ponevano ai cavalli, marcarli parimente con certi segni o lettere, dalle quali talvolta traevano il loro nome. Onde i che marciavano ancora colla lettera κ , venivano denominati *Kappiophori*, di cui ne fa menzione Luciano sbr. iocodt., siccome colla lettera Σ sigma, ed erano detti *Somphori*, come presso Ateuo lib. XI c. 4. de' quali pure parla il poeta ver. 122 della presente commedia, dove potrà vedersi ciò che nota Spanemio.

(4) Il vero nome di costui era Aminia, il quale era l'arconte o sia il presidente nell'anno, che fu rappresentato questa commedia della seconda Nuvoletta. Or siccome per legge promulgata in Atene veniva proibito a' poeti, e agli attori metter nelle commedie in derisione gli arconti, conforme osserva lo Scolaste, Ari-

stofane mutando una lettera pretende mutarne il nome, ed intanto lo deride, come ancor più sotto al ver. 691, e l'introduce poi in scena al ver. 1261. Il poeta nella commedia della *Vespe* rappresentato nell'anno stesso della presente al ver. 74 fa Aminia figlio di Pronaso. Il P. Brumoy nel suo Teatro Greco T. V. pag. 417 edia. d'Amster. crede esser questi differenti dall'arconte, a che quegli, di cui parla sovente il poeta, sia sempre il figlio di Pronaso, e non l'arconte Aminia.

(5) Questi era della famiglia degli Alcmeoni, una delle più illustri d'Atene, come l'afferma Erodoto in Erato. Traise ella origine da Alcmeone, che visse a tempo di Teseo: da questa nacquerò più Megari, e quegli di cui il poeta intende quivi, e al verso 70 e 154, era figlio d'Ippocrate, e fratello d'Agarista, la quale avendo sposato Santippo partorì Pericle fratello della moglie di Strepade.

(6) Era qual detto un monte dell'Attica, vicino al borgo di Crinze, patria di Strepade, luogo scabroso, e salatico, ed atto al pascolo delle capre; mentre *Pelant rapax, praeruptaque saxa capellae*, come scrive Ovid. ne' Rimej d'Amore ver. 179. Di un tal monte ne fa menzione Alcifrone lib. III Ep. 21. *Avendomi tolto la più bella delle capre dal monte Felice se la coglie*.

(7) Questi era un Filosofo intimo amico a compagno di Socrate, di cui il poeta ne parla anche sotto, di dove si ricava, che era di Sfitto, castello dell'Attica, in cui abitavano persone mordacissime e piccanti. Plotone nell'Apol. scrive che egli era stato famigliare di Socrate sia da fanciullo. Lo Scolaste riferisce che era chiamato spiritello *Nuotipis*, perchè era estenuato, e di color tetro e nero, ed avea una voce assai sottile. Il poeta così lo nomina nella commedia degli Uccelli ver. 1296.

(8) Tommaso Maestro ha inteso che fossero un specie di ratti che avevano il marco del fagiano. Ateuo però, a cui aderisce Kusterio, scrive che devono intendersi piuttosto *Uccelli Fagiani*, nel motivo che *Leogora*, che fu padre di Andocide oratore, era un uomo ghiotto e leccardo *γυρπιόφρων*, a come tale fu, secondo lo Scolaste, posto in commedia da Platone poeta comico.

(9) Nota lo Scolaste che nel rappresentar tal commedia, questa faccisa avrà spiccato assai, mentre gli attori contraffacendo al naturale quelle persone che figuravano (conforme osserva Gioacchino Kuhnio nelle note e Elmsley ver. his. lib. II c. 12. e come si

larà vedere più diffusamente nella prefazione a' Cavalieri), venivano o rilevare ciò, che era di più ridicolo in Socrate e in Cherefonte, mettendo in vista il poeta coll'occasione della polce i cigli di questo, che erano grandissimi e neri, e la testa di Socrate, che era calva, come si ricava da Luciano nell' *Intercello* t. II pag. 343, e dai suoi ritratti riportati da Chisno nel lib. *De Gemmis Secretum representatur*, da Gremovio t. II *Thes. Græc.* tab. 56, da Negro nel *Tiem. Branderburg.*, Montfaucon in *antiq. exp.* e altri.

(10) Vissim messo in ridicolo Socrate, che per potere indagare le cose celesti, a sollevare il pensiero alla contemplazione delle medesime, si finge dal poeta che innalzi il corpo suo in aria: nell'istessa maniera deride nelle *Socratici* a *Græce* ver. 53 Agatone poeta, quando introduce il servo, che gli fa dire, il padrone non poter far versi l'inverno se non esce al sole fuori di casa. *Κρηστήρα*, voce usata dal poeta quivi e sotto ver. 867, significa propriamente secondo la Scolaste un vaso peniale, in cui solevano perre gli avanzi de' cibi, e somiglianza di quello che noi chiamiamo *Moravola*; e dicasi ancora *Κρηστήρα*, come in Aristotele *retor.* lib. III. cap. 2; vedi ancora Manuzio negli adagi pag. 392, dove riporta questo luogo del poeta.

(11) Riporta questo luogo Marcello Virgilio sopra *Dionocride* lib. II. cap. 144. Socrate intanto per far comprendere il modo, con cui la terra trae e si riba che è di più sottile nello spirito umano, si serve delle similitudine del masticcio, il quale è una pianta, che secondo Teofrasto lib. IV c. 20 attingendo a sé tutto l'amore della terra fa seccare le piante e lei vicine. *Strepisade*, che non intendeva punto il parlare filosofico e figurato di Socrate, confonde e imbroglia in diversa maniera ciò che ha sentito dire da esso intorno al masticcio.

(12) Consiste la piacevolezza di questo passo nella voce equivoce *ῥήματα*, la quale Socrate ha intesa come per legge o costume ricevuto, a *Strepisade* interpretandola per moneta, gli domanda se giura per la moneta Bizantina, la quale era di ferro, come asserisce anche lo Scolaste, e Aristide nell' *oraz. Platonica* seconda, dove dice: *I Bizantini si servono della moneta di ferro*. Vedasi Celso Rodigino lib. X. c. 2.

(13) Allude alla tragedia di Sofocle intitolata *Atamante*, nella quale si rappresentava questo re condotto all'altare con una corona in testa per esser sacrificato, benché fosse poi liberato da Ercole. *Strepisade* avendo veduto poco avanti rappresentare questa tragedia, teme che Socrate gli ponga la corona in testa per sacrificarlo. La favola di *Atamante* si vede tra gli altri in *Natali Comiti mythol.* lib. VI c. 9, ove fa menzione di detta tragedia di Sofocle. Secondo Fabrizio *Bibl. Græc.* t. I. lib. II c. 17 due furono le tragedie di detto poeta con tal nome, la prima delle quali vien riferita dalle Scolaste di Pindaro *Poët.* ede 4, e la seconda è quella che accenna il nostro Scolaste, ed è citata da Esichio.

(14) Cioè i comici. Prima dell'uso della maschera gli attori solevano ungersi il volto colla faccia del viso e sia mosto, come si ha dallo Scolaste in questo luogo e da Oratio nella *Poetica* ver. 275. Onde è, che da principio la commedia fu detta *Tragedia*, conforme col la chiama il poeta negli *Acerani* ver. 399 e 498, e *Tragedia* il comico nelle *Veipe* ver. 648. E ciò sul motivo addotto da Ateneo lib. II. cap. 3 ben ravvisato da Spennemio, per aver cioè la commedia avuto origine ne' tempi delle vecchiette, e del mosto. Vedasi Vassini *Isit. Poët.* lib. II c. 11. Il poeta intendo allude qui a' dileggiamenti e scherzi, che si dicevano i comici nel contrasto che facevano intorno alle loro opere nelle feste di Bacco, come osserva Manuzio negli adagi pag. 455, dove riporta questo luogo di Aristotele.

(15) Bufera è l'intento che da' Greci e da' Latini chiamasi *Tifone*. Questo è un vento procelloso con vortici e fumante, ma senza fuoco, ed esce con velocità dalle nuvole: di che Plinio lib. II c. 48. Da San Luca negli *Atti degli Apostoli* c. 27, 14 vien detto *ἀνέμος ἐκπληθύς*, *Ventus Eurusquid* o sia *Eurus fluctuosus*. Lo chiamano *Centopiede* alludendo alla favola del gigante Tifone a Tifeo, figliuolo della Terra e dell'Erebo e sia del Tartaro, come scrive Esiodo in *Teogon.* ver. 891, riportata in questo luogo

da Biasta. Costui era d'una smisurata grandezza, e gli sovrastavano dalla spalla cento teste di serpente. Vedasi la descrizione tra gli altri in *Natali Comiti* lib. VI. *Metol.* c. 23, e la dissorta dell'abb. Banier sopra *Tifone* inserita nel tomo 4 dell'*Accadem.* delle iscrizioni e belle lettere.

(16) Questi fu un Sofista ladro e rubatore di danaro dell'*erario* pubblico; perlochè Eupolide si dire dello Scolaste l'accusa in una sua perduta commedia d'aver rubato il tesoro di Ercole. onde ne nasce il proverbio riferito da Snida, *πύρραπερ Σίμωνε*; perciò il poeta lo assomiglia a un lupo, conforme Llesione ver. 147 della *Cassandra* considera Teo e *Paride* chiamandolo *δύο λύποι* rapaci. Il che si trova usato anco nella sacra pagine, come nel *Genes.* c. 49. *Beniamin lupus rapax*, e in *Eschiel.* c. 22, *Principes ejus in medio illius quasi lupi rapientes predam*.

(17) In più commedie d'Aristofane vien tacciato questi per vile, effeminato, sporgino e ghiottone, come da' Cavalieri, negli *Acerani*, nelle *Veipe*, nelle *Pace* e negli *Uccelli*. Costui in un combattimento aveva gettato lo scudo, e se n'era per paura fuggito. Onde non maravigliarsi in quel tempo molti poeti di rimproverargli la sua codardia, essendo stato infame e patibile presso i Greci il gettare così lo scudo, come l'accenna Piatro nella vita di Pelopida. Per questo adunque il poeta lo paragona a un cervo, come animale timido e codardo.

(18) Costui, che fu, come scrive Cicerone nel *Bruto* cap. 7, un eloquente oratore, e che si dir di Erodote in *Terpsicor.* fu della famiglia degli *Alcmenidi*, vien messo in ridicolo dal poeta io più lunghi, e da Cratino nella commedia intitolata *I florini*, conforme accenna lo Scolaste, per esser uomo di vita effeminata ed oltre modo lasciva e molle: onde con satira assai pungente vien detto da Socrate esser le Nuvole cangiate ora in femmine, perchè tra gli spettatori vedono Chitene; e di qui il proverbio *Chitonen vides* presso Erasmo *chil.* 3 cen. 2 prov. 22.

(19) Questi era un sofista della isola di Cea (oggi Zea) una delle Cicladi, e non Chio, come scrivono lo Scolaste e alcuni altri. Fu detto, ma vanto e presuntuoso, ed era sì grande la stima che si faceva del suo sapere, che non insegnava cose benché minima senza ripetersi pagamento. Fu anco filosofo e fisico. Aristotele non intende qui di lodare e far grande stima di esso, ma piuttosto di far arrabbiare Socrate, paragonandolo e facendolo ancor inferiore al medesimo nella sapienza. Non è però, che costui non fosse tenuto in pregio da Socrate, parlando egli de' suoi scolari io tal guisa nel *Teeteto* di Platone: *Molti al certo ne diedi a Prodicus, e molti altri a nemici saggi e divini*. Vedasi di esso Snida in *Prodic.* Boyle in *diert.* t. III art. *Prodicus*, e Gio. Alberto Fabrizio *Bibl. Græc.* lib. II c. 23 § 41.

(20) Queste erano le più rinomate feste d'Atene, istituite in onor di Minerva, come si può vedere tra gli altri in *Pottero Archæol.* *Græc.* lib. II cap. 20 e *Montfaucon* t. II p. 1, lib. IV c. 1. Di esse, oltre si celebravano ogni cinque anni, e si chiamavano le grandi; ed altre minori, che si celebravano ogn'anno. In tali feste, tralle solennità che si facevano, era quella di no sentinoso sacrificio, per cui i borghi dell'*Attica* mandavano un buo, e distribuito al popolo si faceva un solenne convito, come nota in questo luogo lo Scolaste. Vedasi anco *Lukemachero* nell'*Antiq. Sacr.* de' Greci p. 4. c. 2 de *Festis* § 13.

(21) Di Simone e di Cleonimo si è parlato di sopra. Teoro fu un poeta da Aristofane tacciato in più commedie di sporgino, empio, adulatore e adulter, il quale abitava in Corinto per cagione di attendere ad una vita dissoluta e impura. Si veda Snida alla voce *Drappo*.

(22) Socrate si serve di questo termine metaforicamente; ma *Strepisade* come uomo grandioso l'intende per istrumenti militari, de' quali fanno uso i soldati per dar l'assalto alle città.

(23) Ciò era solito farsi da quelli che si consacravano ne' sacri misteri, come accenna lo Scolaste. Il Poeta mette in ridicolo questi filosofi, i quali nel ricevere gli scolari suppone che si servano di quelle stive cerimonie usate nelle solennità più sacre degli Atrienzi.

(34) Allude alla tragedia d'Eschilo intitolata *Cocleone*, nella quale al vers. 157 s'introduce Elettra, che nel sepolcro di Agamemnone suo padre trova alcuni capelli (soliti spargersi sopra le tombe, come in Spensano sopra Callimaco. *Inv.* 4. ver. 297, e *Pottero* *Archeol.* *Grec. lib. IV, c. 5*), i quali considerati riconosce esser parte di quelli del suo fratello Oreste, che veniva a soccorrerla. Pargomondo adunque il Poeta questa sua commedia ed Elettra, e quella degli Epuloni o Oreste, viene a dire, che siccome Elettra venne in cognizione di suo fratello da' capelli ritrovati nella tomba del padre Agamemnone, così la presente commedia della Nuove riconosce i suoi amici antichi, se ella sceglierà qualche segno di approvazione dato un tempo fu al suo fratello, cioè alla commedia degli Epuloni.

(35) Poeta comico ateniese, che fiorì nell'87 Olimp. Di esso, il quale parimente messo in scena Socrate, secondo Luciano nel *Fucatore*, non abbiamo che frammenti riportati da *Ateuco*, *Polluce*, *Suida* ed altri. Vedasi intanto *Fabrizio Bibb. Grec. lib. II, c. 22*. Il poeta in questo luogo si lamenta di costui per aver fatto credere di aver composto la commedia de' Cavalieri, la quale aveva cercato di travestire nella sua commedia intitolata *America*, di cui fa menzione suco *Eliano* nella *Var. Ist. lib. XII, c. 30*, con aggiugnervi il personaggio d'una vecchia ubriaca e lasciva. Lo Scolaste nota che Eupolide non avea composta detta commedia de' Cavalieri, ma bensì aiutato il poeta a farla, dicendo da sé medesimo in un frammento: *Nel comporre i Cavalieri ha aiutato il cubo*.

(36) Questi parimente fu poeta comico, contemporaneo di Aristofane, da cui n'è fatta menzione in più luoghi delle *Ranocchie*, e nelle *Sacrificanti* e *Cerere*. Quivi il medesimo lo deride per aver in una commedia, intitolata *Ipsebo*, come giudica lo Scolaste, introdotto una vecchia simile a quella di Eupolide, e in ultimo la faceva divorare da una balena, imitando per quanto si può credere il fatto di *Andromeda* proprio più della tragedia; e se ciò fece Aristofane nella sopradetta *Sacrificanti* e *Cerere* ver. 1024, fu per maggiormente deridere Eupolide, il quale avea composto una simil tragedia col titolo di *Andromeda*.

(37) Poeta comico ateniese, il quale visse a' tempi delle portuesi *Apaie*, contro delle quale scrisse, come riferisce *Tanagillo Fazio* nel *compend. delle Vite de' poeti greci*. Lo Scolaste crede che Aristofane accenni quivi la commedia di esso intitolata *Agromatista*, cioè *La Farnace* o *Fenditrice di pane*, del che *Casanovone* sopra *Ateuco* lib. III, c. 33.

(38) Essendo questi figliuoli di Giove, e morti nella guerra di Troia, furono dagli dei talmente onorati per ordine del loro genitore, che in ciascun anno quel giorno, nel quale avvenne la loro morte, erano obbligati passarli in lutto e in digiuno. Vedasi di costoro il *Buccaccio Genesl. lib. VI, esp. 11 e lib. XI esp. 34*.

(39) Facetamente intende le chimici, usando tal voce per l'afinìa che vi è tra *αἰὼς* e *αἰσθησις*, come presso noi *Pulce* e *Pulcinella*; si suco per mettere in ridicolo il popolo di Corinto, che allora era nemico degli Ateniesi, come accenna lo Scolaste.

(40) La favola di questo luogo non si può bene esprimere consistendo nella voce *ἀπαχία*, che significa *pelle d'agnello*, di cui si servivano per far coperte. Il poeta usa detta voce in cambio di *σποδία*, o di altra simile, per esser più prossima al verbo *ἀπιδίωμι*, cioè *negare*, volendo con ciò dimostrare, come *Strepade* riduce sempre per trovare il modo di pagare i suoi debiti, e deludere i creditori. V. quivi *Kuster*.

(41) Socrate avanti d'applicarsi alla filosofia esercitò l'arte di scultore, che professava *Sofronisco suo padre*, come si ha da *Dion Crisostomo* *oraz. 55*, *Massimo Tirio* *diari. 22*, e *Luciano* nel *Segno*. L'opera più rinomata, ch'ei facesse, fu il gruppo delle statue delle *Gracie*, le quali furono collocato nella muraglia dietro al simulacro di *Minerva*. Queste le fece vestite, secondo narra *Lazaro* nella di lui vita, sopra di che vedasi *Menagio* *scz. 19*, *Begero* nel *Tesoro Brandelburg. tom. I pag. 46 47*, e *Montfaucon* in *antiq. expl. t. I p. I lib. III esp. 21*. Il poeta dunque per mostrar Socrate bene offeso e quanta sua opera, e

rilevare insieme il primo suo mestiere, lo fa giurare per le *Gracie*, come osserva lo Scolaste in questo luogo.

(42) Cioè *illustri e nobili*, metafora presa dagli uccelli, come osserva lo Scolaste. *Cossura* fu madre del primo *Megele* della famiglia degli *Alcemoni*, dalla quale discenderà la moglie di *Strepade*. Ella era di gran nobiltà e ricchissima, ma superba e dedita al lusso e alle vanità, secondo lo Scolaste al ver. 46 e 48 della presente commedia. Di essa fa menzione il poeta anche negli *Acerani*, ver. 614, e *Erodoto* in *Clio*.

(43) Allude il poeta agli avanzi rimasti della famiglia de' *Melageli*, la quale, di ricchissima e fortunata che era stata, era allora ridotta in pessima condizione, e non le era restato altro che la casa ornata di belle colonne, come nota quivi lo Scolaste.

(44) Il poeta non intende dire, che Socrate sia nativo di Melo o sie *Milo*, isola dell' *Arcipelago*, essendo, come ognun sa, *Ateniense*, ma con chiamarlo in tal guisa lo tacita d' *Ateia*, mentre gli abitanti di detta isola furono chiamati e giudicati *Ateisti* per cagione di *Diagora filosofo*, nativo di detto luogo, il quale negava le divinità, e fu dagli *Ateisti* punito. Vedasi *Kuhnio* nelle note al cap. 31, lib. II, della *Var. Ist. di Eliano*, e *Menagio* sopra *Laerz. lib. IX, sez. 30 e lib. II, sez. 48*. *Bayle* in *dissert. crit. in Diagora* not. E, riprende lo Scolaste in questo luogo per aver attribuito il discredito di quei di Melo principalmente ad *Aristagora*, ed appellare al medesimo l'ateismo di Socrate, che suppone scolaro di esso.

(45) Quel *Suenio* in *Dion Crisostomo* verso il fin, ove scrive: *Io non possiedo né in femminili ornamenti, né in danzare; tutto quello che avevo tutto l'ho speso come Pericle per bisogno*. In più maniera spiega l'origine di questo detto lo Scolaste e tra l'altre riporta, che essendo *Pericle* in istato di non resistere alle forze degli *Spartani*, che avevano condotto una grossa armata nel territorio di *Ateia*, fece sì che a forza di danaro pagato agli *Efori Cleandride* e *Platannide* si ritirassero, conforme successa. Dovendo intanto render conto agli *Ateiesi* delle spese, dimostrò esattamente dove aveva impagato il danaro, accetto la somma pagata agli *Efori*, della quale disse esserne servito *τίς τίς δὲν πείβεται*, vergognandosi di palesare la viltà sua e quella degli *Spartani*. Vedasi anche *Erasmio* in *Chil. 3 prover. 183*.

(46) Quasi dica *Ho voglia di vomitare* per lo tale smucata dalle parole dell' *ingiusto*, come avvenne lo Scolaste. Erano soliti quei che avevano stimolo al vomito chiedere un vaso per deporlo. Si veda *Kuster* nella nota al ver. 384 degli *Acerani*.

(47) Il poeta deride quivi Eupolide per la sua tragedia di *Telefo* re di *Misia* già perduta, dove introduceva questo eroe ridotto povero e mendico, il quale portava sulle spalle una bisaccia *πρῆξιον*, come *Pandeleto*, il quale faceva professione di delatore, e viveva colto a' servar decreti contenziosi pe' tribunali. Del che *Suida* alle voci *Τέλεφος* *ἐπὶ πρῆξιν*, e *Πανδελῆτος γράμας*. Vedasi anche *Kuster* in questo luogo e *Menagio* sopra *Laerz. lib. VI sez. 87*. Il poeta fa menzione di *Telefo* povero e mendico anche negli *Acerani* verso 429.

(48) Questi fu cantore citare di *Mitilene*, scolaro di *Aristocleto* parimente musico, il quale aveva l'origine da *Terpandro* celebre maestro di cappella ed inventore della melodia *teotica*, come accenna lo Scolaste quivi e al ver. 13 degli *Acerani*. *Frinide* vien tacitato in questo luogo dal poeta per aver corrotto l'antica musica, e rendutala languida ed effeminata, il piacevole e semplice ch'ella era. Si usava non poca diligenza dagli *Ateniesi* di non introdurre novità nella musica, conforme si ricava tra gli altri da *Platone* nel *diol. 4 della Repubblica*, asserendo che questa non doveva cangiarsi, perchè tosto sarebbe seguita anche la mutazione delle leggi.

(49) Espressioni per dimostrare disprezzo di cose come troppo antiche; così *Mannio* negli *Adag. pag. 1530* *Dipsote*, dette altramente *Buphaie*, erano feste che si celebravano anticamente in onore di *Giove tutelare di Atene*, nelle quali si ammazza un bove e si facevano alcune ridicole cerimonie già posta in disuso a tempo di *Aristofane*. Descrive questa festa *Giorachino Kuhnio* nel

cap. 3. del libro VIII della var. ist. di Eliano, Pottero nell'Archæol. Grec. lib. II c. 20, Lakemachero nell'Antich. Grec. p. 4 c. 2 § 8 e altri. Di Cecilio antichissimo poeta ditiambico, poco stimato, si veda Suida alla voce *κραιβός*. Finalmente l'uso della cicale formate d'oro, era presso gli antichi Ateniesi d'intracciarle tra' capelli, e perchè eran consacrate ad Apollo e per dimostrare che erano essi originarij d'Athene. Torna il poeta questo costume al verso 1388 de' Cavalieri, e ne fanno menzione Tucidide nel proem. della Stor. di Morea pag. 3 ediz. di Eus. Stefano, Eliano nella Var. ist. lib. IV c. 22, Luciano nel Dialogo del Navigio, e Meursio de Forteo. Athen. cap. 1.

(40) Questi, secondo lo Scoliaista, furono Telegiogo, Demofonto e Pericle, ed erano così stolti ed insensati, che la loro stupidità passò sino in proverbio.

(41) Lo Scoliaista tratta varie opinioni che riporta intorno alla favola di Peleo, alla quale allude qui il poeta, dice questa, che avendo voluto Acasto abbandonar Peleo in mezzo alle fere, gli Dei gli diedero una spada per difendersi dalle medesime. Altri poi dicono che in un contrasto, ch'egli ebbe nel monte Pelio, ricorresse per la sua temperanza la spada fabbricata da Vulcano. Vedi Menagio sopra Laercio lib. I sez. 32.

(42) Il Cottabo era un gioco familiare e scherzoso, inventato da' Siciliani per stare allegri ne' conviti e nella veglie. Lo Scoliaista scrive, che si faceva col porre un vaso in mezzo a vi gettavano dentro quella parte di vino, che avanzava dopo aver bevuto, e facevano gran strepito. Si uueva farlo anco in altra maniera, conforme si può vedere presso Meursio ne' giuochi de' Greci, Stukio nell'astic. Conviv., e Pottero Archæol. Grec. lib. IV c. 20, oltre allo Scoliaista della commedia della Pace verso 342, e 1243, e lo Scoliaista di Luciano tom. I pag. 38.

(43) Riporta questo passo di Aristofane il Maffei nell'Insupieg del danaro lib. II cap. 21 per mostrare la gravità della usura, che si praticavano tra gli Ateniesi, presso i quali allorchè i debitori erano qualche poco morosi si soleva porre subito a sorte le uore

decorse, le quali erano sì eccessive, che ne facevano correre il frutto giorno per giorno, e perchè veniva in questo modo a computarsi l'usura per soldi e mezzi soldi, ne nacque la denominazione *εβολουτάρι* la professione usuraria, e *εβολουτάρι* coloro che l'esercitavano, conforme in questo luogo il poeta. Vedasi Spanemio quivi a al ver. 1290 del testo.

(44) Ciò vien detto dal poeta contro Euripide, che nella Medea fa dire ad una confidente di questa principessa, che la musica dovrebbe essere interdetta da' conviti e da' festini, dove la gioia è molto naturale senza bisogno di rinvivarla. Dell'uso di cantar ne' conviti a suono di cetara e di lira vedasi Fezilo nell'Antie. Omer. lib. 4 § 7, Pottero nell'Archæol. Grec. I. IV c. 20, l'Eminentiss. Quirini in Primor. Corcy. cap. 13, il Riva nella Dissert. Omer. tom. II dissert. 24, e altri.

(45) Questi fu un eccellente poeta, conforme si ha da più elogi che si trovano fatti sopra di esso. Scrisse in dialetto dorico diverse opere, tra le quali la battaglia navale di Serse in versi elegiaci, e quella di Salamina in versi lirici. Delle sue composizioni non vi sono rimasti che frammenti. Fanno menzione di esso lo Scoliaista al ver. 1402 della Vespe, Eliano in più luoghi della sua Var. Istoz., e Luciano, il quale lo nomina tra quelli che vissero lungo tempo. Ve ne furono altri di questo nome, dei quali vedi Fabrizio nella Bild. Grec. lib. II cap. 15 n. 55.

(46) Così dicevano, secondo lo Scoliaista, i ladri a Mercurio, acciò venisse loro in aiuto, quando convinti del furto erano puniti. Si rivolge qui Strepisade alla statuetta di Mercurio, la quale ciascuno teneva all'uscio della propria casa, conforme si è osservato nel Plauto.

(47) Così Plauto nello Stico, att. V. sc. ult.

Intro hinc abeamus; nunc jam saltatum setis.

Il Coro della Nuvole, avendo Strepisade lasciato Socrate e Cheraste col seguito de' filosofi tra l'funn e le rovine, tutto si ritira, e lo spettacolo tumultuariamente finisce.

LE RANE

ARGOMENTO DELLE RANE

Leggendo questa commedia si troveranno alcune assai giudiziose note del traduttore, le quali aiutano a ben giudicare delle parti, in cui è divisa, e del restante della sua condotta. Per sentir pure ciò, ch' essa può valere, bisogna trasportarsi col pensiero a' tempi della infanzia, per dir così, del Greco Teatro Comico, ne' quali era permesso nominar sulla scena personaggi viventi col proprio lor nome, e senza nè far complimento, nè usar loro riguardo alcuno. Il soggetto di questa è una censura assai forte di Euripide, Poeta Tragico famoso, e stimato ancora a' di nostri (di cui è la Alceste, prima fra le Tragedie tradotte da Alfieri) e la conseguente preferenza

che sopra di lui si vuol dare ad Eschilo (autor de' Persiani, tragedia tradotta pure da Alfieri): il qual Eschilo ha bensì il merito d'aver data egli primo una sorte di regolarità alla nascente tragedia, ma forse non merita tutto l'onore, che qui gli si vuol fare. Infine, chi il voglia, troverà in questa commedia, qual fosse presso i Greci lo spirito tragico, e quali le qualità addimandate in un Poeta, che allor volesse calzare il coturno. L'essere in questo proposito la opinion comune d'oggi tanto diversa da quella de' Greci, ha portato che tanti falsi giudizi si pronunzino sulle tragedie del nostro Alfieri, che col fine proprio de' Greci scriveva.

PERSONE DELLA COMMEDIA

ZANTIA
BACCO
ERCOLE
UN MORTO
CARONTE
CORO DELLE RANE
CORO D' INIZIATI
SACERDOTE

EACO
ANCELLA DI PROSERPINA
OSTESSA
PLATANA, ALTRA ANCELLA
UN SERVO DI PLUTONE
EURIPIDE
ESCHILO
PLUTONE

La Scena è al principio in Atene, poi in casa di Plutone.

ATTO PRIMO

SCENA I.

ZANTIA, BACCO

Zant. Signor padron, pongo o non pongo io mano
A un po' di barzelletta, com' ell' usa,
Per trar le risa?
Bacc. A tuo piacer di' pure

Qualunque buffonata, tranne: Io schianto.
Tienti in corpo un tal motto, perch' io certo,
Se tu il pronunzi, ringozzar tel faccio.

Zant. Nè alcun' altra facezia?

Bacc. Qualunque altra,
Fuorchè il dire: oh che peso!

Zant. Gran risate
Pur caverei.

Bacc. Per Giove, ardisci pure;
Sol che non t' esca...

Zant. Cosa mai?

Bacc. Nien venlo,
Nè per di sotto pur, mentre tramuli
Dall' una all' altra spalla la pesaute
Sporla.

Zant. Delh, tanto rifiatar potessi!
Ma non v'è da sperarlo, se pria un poco
Da questo piombo qualcan non mi alleggia.
Bacc. Tienti ogni stato, in grazia, ove non vogli
Tu farmi recer qui.
Zant. Ma che aerv' egli
Di carcarmi qual ciuco, s'io non dehbbo
Dir di he' motti, ch' usano in commedia
Por sempre in bocca ai farchinanti e Ampsia,
E il buon Frinico, e Lici?
Bacc. No, nol fare:
Ch', ov'io mi seggo spettator, se ascolto
Que' lor gelati ritrovati, io m'alzo
Più invecchiato un pochin d'un intero anno.
Zant. Oh stranfeice mo! questo mio collo
Portar do' tanto, e non far rider quanto?
Bacc. Ma non son queste impertinenze, e smorfio?
Ch'io m'abbia, io figlio del Boccale, a girmene
In su mie gambe, e strafelar, mentr'egli
A bell'agio dall'asino è portato,
Nulla portando?
Zant. Io, nulla?
Bacc. Ov'è il tuo incarco?
Se addosso ad altri ti stai tu?
Zant. Il mio incarco?
Vello; quest'è.
Bacc. Questo?
Zant. Egli è grave.
Bacc. Eh, ciance!
Sei tu, che il porti, se te l'asin porta?
Zant. Io sì, ben io, per Giove, uff, lo port'io.
Bacc. Come il porti, portato ora tu stesso?
Zant. Sottigliezze non so: ben so, che in spalla
Mo lo sent'io davvero.
Bacc. Ebben, se tieni,
Che l'asioello te nulla sollevi,
Levati in collo l'asinei pur anco.
Zant. Ahimè me! foss'io stato in Arginusa
Alla naval battaglia! or non più schiavo,
A vicenda farei pur pianger to.
Bacc. Scendi, monello: all'uscio eccoci giunti,
Dov'io proposto m'era. — Olà, di casa!

SCENA II.

ERCOLE, BACCO, ZANTIA

Erc. Chi diavol picchia bestialmente a modo?
Oh, ch'è egli?
Bacc. Ragazzo...
Zant. Cos'è stato?
Bacc. Ti se' tu avvisto?
Zant. Di che mai?
Bacc. Com'egli
S'è di mo intimorito?
Zant. Affè di Giove,
Tu impazzi.
Erc. Affè di Cerere, che a forza
Convien, ch'lo rida: invan le labbra mordomi;

Scrosciari m'è forza.

Bacc. Accostati, buon uomo:
D' nopo mi fai.
Erc. Come si fa a non ridere?
Veder la pelle di Leon vilioso
Sovrapposta a un zendado. Diavol è 'gli?
Ve' guazzabuglio, egli ha coturno e clava. —
Qual viaggio fai tu?
Bacc. Sovra il Cilistene
Saliva io già...
Erc. Sovr'esso alla navale
Pugna assistesti?
Bacc. E dei nemici legni
Ben da dodici o tredici mandammone
A picco.
Erc. Voi?
Bacc. Per Apollino.
Erc. E' parmi,
Che tu sognassi.
Bacc. Or navigando lo dunque,
Mi leggeva l'Andromeda, quand' ecco
M'entrava il ruzzo in cor, ma di quel buono.
Erc. Ruzzo? e di peso?
Bacc. Un miccinin, tantino,
Quanto è Molon.
Erc. Ruzzo di donna?
Bacc. Oibò.
Erc. Di un damerin?
Bacc. Neppure.
Erc. D'un barbone?
Bacc. L'azzeccasti.
Erc. Ti se' inclistenizzato?
Bacc. Non celiarmi, frate, ch'io ne porto
Grave affanno, cotanto n'ho il pensiero.
Erc. Quanto fia? fammi un po' di paragone,
Fratelluccio.
Bacc. Non può paragonarsi:
Pur tenterò nn'immagine. La smania
Non ti nacqu'ella subitanea mai
Di maniciarti una favata?
Erc. Oh mille
Volte mi nacque: una favata? capperi!
Bacc. Mi son io ben spiegato? ovver vi aggingno
Qual cosa più?
Erc. No, no; ben l'ho capito.
Bacc. Tal mi tartassa appunto ora un immane
Appetito del gran tragico Euripide,
Bench'ei sia morto: nè v'ha forza umana,
Che a dissuadermi vaglia d'irne a lui.
Erc. Dove? all' inferno?
Bacc. Madesi; e più 'gine,
Se più giù v'hae.
Erc. Qual uopo hai tu di lui?
Bacc. Di un buon poeta ho d' nopo: omai scarseggiano;
E gli ancor vivi non vagliono un fico.
Erc. Oh, non vive un Iosone?
Bacc. El sol rimane,
Se buono è pur; ch'io credo, ei se lo scrocchi
Di buon poeta il nome.
Erc. Or, poichè trarne

Uno dall' Orco del, Sofocle innanzi,
 Che ad Euripide è primo, non trarrai?

Bacc. No; perchè prima un po' veder vogl'io,
 Cosa oi sa far da sè questo Iofone,
 Morto il suo babbo Sofocle. E anco poi
 Io temerei, ch' Euripide tentasse,
 Da quel furbo ch' egli è, per contrattempo
 Fuggirsene su con Sofocle. All' incontro
 Questi è prob' uomo e sotto terra e in vita.

Ereo. Ma di Agaton che n' è?

Bacc. Lasciommi anch' egli.
 Poeta esimio, e dagli amici assai
 Desiderato.

Ereo. E dov' andò il meschino?

Bacc. A cena coi beati.

Ereo. Affè di Zenocle?

Bacc. Pera ci del tutto, e d' Giove.

Ereo. Dimmi

Bacc. Qualcosa di Pitangelo.

Zant. E mai nulla
 Di me s' ha a dir, che tanto peso ho in collo?

Ereo. Ma non vi son qui forse altri ben mille
 Bimbelli, che mestano tragedia,
 Più ciarlieri di Euripide almeneno
 D' un buon quarto di miglio?

Bacc. Cinguettini
 Costoro, insulsi; a lor gazzere e rondini
 Son muse: gunsta l' arte, e' vanno in brodo,
 Se un po' di Coro azzeccano, e una sola
 Volta a Monna Tragedia un po' si fregano.
 Hai bel cercarlo, e' non si trova pùe
 Un fecondo poeta altisonante.

Ereo. Fecondo?

Bacc. Sì; che partorisca nn qualche
 Ardito modo; per esempio, a dire:
 « L'Etra, casin di Giove: » o, « Il piè del tempo: »
 O, « Il giuramento, che il pensier non volle
 » Far sacro, onde spergiuro è il labbro solo,
 » L' animo no. »

Ereo. Tai detti, e li hai tu in grado?

Bacc. Io? ne inappazzo.

Ereo. Eppure, anco tu 'l senti,
 Elle son mere babbule.

Bacc. Nel mio
 Intim' animo entrar tu non mi dei,
 Poichè un tuo tetto, ove albergarti, hai pure (†).

Ereo. Freddare affatto pessime elle sono:

Bacc. Tu di cucina insegnami, e non d' arte
 Tragica.

Zant. Intanto e' non si fa parola
 Di mè meschino.

Bacc. Or sappi, perch' io venni
 Qui travestito, a te scimmia facendomi
 Con questa roba indosso. Hai da insegnarmi,
 Per mezzo di quali ospiti tu andassi
 A casa Pluto: ed a puntin ragguagliami
 (Che può giovarmi) d' ogni porto, e forno,
 E Inpanari, e fonti, ed osterie,
 E strade, e borghi, e bettole, ove searse
 Sienvi però te cimici.

Zant. E parola
 Mai non si fa di me.

Ereo. Tu pur, meschino,
 Tanto ardiresti, ir colaggiù?

Bacc. Nè vale,
 Che tu mi contraddica: la più corta
 Delle vie di Ser Pluto bensì additami,
 Perch' io presto ci capiti; e una via
 Tra calda e fredda, una cosa di mezzo.

Ereo. Orsù, qual prima delle varie strade
 Debbo accennarti? una ve n' ha di corda;
 Se tu scalciando lo sgabel da' piedi
 Ti lasci giusto pendere.

Bacc. Deh, taci:
 Troppo questa è soffocatoria.

Ereo. Ed havvene
 Calpestatoria un' altra, assai più spiccia,
 La strada del pestello.

Bacc. Intendi forse
 La cicuta?

Ereo. Mai sì.

Bacc. Troppo è codesta
 Rigida e ghiaccia; in un istante assidera
 Dell' uom gli atinchi.

Ereo. Vuoi, ch' io te n' insegni
 Una celere e facile?

Bacc. Sì, sie:
 E tanto più, che in gambe l' sto maluccio.

Ereo. Strascinati al Ceramico...

Bacc. E ciò poi?

Ereo. Ivi ascenso su su alla torre in cima...

Bacc. Ben; cosa fo poi là?

Ereo. Di là tu guata,
 Quando ei sien per buttar la torcia giù;
 E quando udrai gli spettator gridanti:
 Giù la torcia: tu allor fa giù un bel tomo.

Bacc. Dove giù?

Ereo. In piana terra.

Bacc. L'n par di tinniche
 Mi guasterei della memoria. Eh, punto
 Cotal via non mi garba.

Ereo. E qual vorresti?

Bacc. Quella, che tu calcasti giù.

Ereo. Ma lungo
 È il mio tragitto. Capitar da prima
 Dei presso una palude profundissima,
 Ampissima.

Bacc. E a varcarla come fo?

Ereo. Tragitteratti in un palischermuccio
 Un nocchier vecchio, a cul daral du' sohli.

Bacc. Oh, quanto pon per tutto anco du' soldi!
 Come mai si son pare ivi introdotti?

Ereo. Li introdusse Teseo. Tu vedrai poscia,
 Cammin faceudo, e serpi e fiere a josa
 Orrendissime.

Bacc. Orsù, non m' atterrire,
 Nè spaventarmi: già non mi distorti.

Ereo. Poi s' ha a varcare un guazzabuglio immenso
 Di melma, su cui sempre un galleggiante
 Sterco veleggia: entr' essa giaccion quanti

Hanno insultate agli ospiti, quanti hanno
Di suo salario il zanzero frandate,
O soppressa ebbert la mamma, e schiaffi
Dato al lor babbo, o spergiurato, o un qualche
Squarcio han Irascritte del poeta Morsimo.

Bacc. Per Giove, e perchè quivi anco non giace
Chinnque imparar volle il Ditirambo
Di Cinesia?

Erco. Ronzar quindi all' orecchio
Ti sentirai di flauti un bordonie,
E vedrai luce chiara come questa,
E infra mirti danzante una brigata
Di beati e beate: e udrai di palme
Liolo-plaudenti un gran picchie.

Bacc. Chi fieno
Cosier?

Erco. Gf iniziati ai gran misteri.

Zant. Affè, ch'ie de' misteri o l'asin vero
Sarò; ma questo incarco più nol porte.

Erco. E quegli iniziati insegneranti
Quanto occorre: chè stanno essi di casa
Nella via stessa, e assai vicini all'uscie
Di Messer Plinto. Addie dunque, o fratelmo.

Bacc. Addie per tn.

SCENA III.

ZANTIA, BACCO

Bacc. Zantia, riprendi in collo
Codeste materasse.

Zant. Non le he appena
Un po' dismesse.

Bacc. Spicciali; ripigliale.

Zant. Ne; di grazia, ten supplico: piuttosto
Tu qualche morto assolda per fcechino,
Di quei, che halton questa via.

Bacc. Ma poi,
S'io nol trovassi?

Zant. Allora ci son io.

Bacc. Sta bene. Eccone appunte uno de' morti.

SCENA IV.

BACCO, ZANTIA, MORTO

Bacc. Olà tn: parlo a te, Messer lo Morto:
Vnei tu, buon uom, portar certe bazzecole
Sin giù giù?

Mor. Son di molte?

Bacc. Eccole qua.

Mor. Per quante? almen du' dramme...

Bacc. Assai per meno.

Mor. Portatele da voi.

Bacc. Sentì; vediamo,
Se vien fatto aggrinsarci.

Mor. O dai da' dramme,
O risparmiati il fiato.

Bacc. Su via, prendi

Neve soldi.

Mor. Ch'io possa tornar vive,

S'io mai li accetto.

Zant. Oh ve', tocco di birbo;
Che boria egli ha! sen merderà le dila.
Andiamo, andiam: le porterò da mene.

Bacc. Sei galantuomo, e generoso. Andiamcene
Alla barchetta.

SCENA V.

CARONTE, BACCO, ZANTIA

Caro. Oep, barca alla spiaggia.

Zant. (3) Ched è questo?

Bacc. Per Giove, ella è ben questa
La palude che dissei, e il battello
Veggio anco.

Zant. Per Neltune; ed è costni
Caronte, affè.

Bacc. Salve, e Caronte; salve,
O Carente.

Caro. Chi vien dai lai, dai guai,
A regnar quaggiù! chi dell'obbie
Ai campi viene, e all'asinine velle,
O alle Cerberie grotte, e ai corvi, o al Tenaro?

Bacc. I' son quegl'io.

Caro. Su presto, in nave.

Bacc. E dove
Pensi approdar? davvero ai corvi?

Caro. In vero,
La tua mercè. Su; sali.

Bacc. Vien via, servo.

Caro. Io non traghetto il servo; snorch'el fesse
L'un dei guerrier della naval battaglia
Per le insepelte carni ai dnel amara (3).

Zant. Io non vi fui, per Gieve, chè un gran male
D'occhi allora angustiaivami.

Caro. Tu dunque
Andrai cerchiando intorno la palude.

Zant. E deve poi v'ho ad aspettare!

Caro. Appresso
Al masso Secca, alla posata; intendi?

Zant. A meraviglia. — Ah! meschin me, in qual neme
Mi so' incappato a bella prima (4)!

SCENA VI.

CARONTE, BACCO

Caro. Al remo
Siedi tn. — S' altri al traghetto viene,
Spicciati. — Olà, che far disegni?

Bacc. Io? seggo,
Come imponesti, al remo.

Caro. Eh, daddeverro
Non ti porrai, dov'esser dei, trippone?

Bacc. Ecco, i' vi sto.

Caro. Mano, i' ti dico, al remo.

Bacc. Eccomi.

Caro. E non da burla: or via, da bravo

Fa giocar le schienacce.

Bacc. I' fo alla meglio:

Ma che poss'io di remo, uccel di terra,

Inesperto, insuefatto, insalaminio?

Caro. Blandamente il farai, musici egregi

Melodizzando al tuo picchiar col remo.

Bacc. Musici?

Caro. E come! portentosi cigni,

E' ranocchi.

Bacc. Da il seguio di vogare.

Caro. Oop, ooppe.

SCENA VII.

CORO DI RANOCCHI, BACCO, CARONTE

Caro Brechehèc, coàche:

Coàc, coàche; brechehèc coàc.

Prole noi lieta di palustri fonti

Alle tible eccheggiamo

E risuoniamo, coàc coàche,

Quegl'inni stessi, che di Giove il figlio,

Il gran Bacco Niseo,

In Padulia ci feo

Scatorir, quando turba d'ebre bacche

Scenden dai monti

A festegiar misteri barileschi

Presso ai nostri profondi boschi freschi.

Brechehèc coàc, coàc coàche.

Bacc. Ma intanto, questo scanno m' incomincia

A pugner l'osso sacro: coàc, coàc.

Caro Brechehèc, coàc, coàc.

Bacc. A voi, già l'veggo, non ne importa un fico.

Caro Brechehèc, coàc, coàc.

Bacc. Il diavol che vi porti, col coàc:

Ch'altro non siete, che un coàc, coàche.

Caro Nostro dovere adempiam noi: che hai tu

Da porvi il naso? Alle canore Muse,

E al Dio Pane cornipede maestro

Di sonanti zampogne in pregio siamo,

E al citarista Apolline pe' giunchi,

Che alla lira giovevoli nell'onde

Educhiam noi di Motola Padulia.

Brechehèc, coàc, coàc.

Bacc. Io frattanto m'impiego; e già il sedere

Mi si screpola, e presto anch'ei, coàc,

Coàc, coàc, risponderà. Di grazia

Smettete, o be' cantori, quel coàc.

Caro Anzi vieppiù l'eccheggerem, se onquanto

Nei di sereni saltellammo in mezzo

Al nasturzio ed all'alga, gongolanti

Fra canti nuotatorj; over, se mai,

Per sottrarci alla pioggia, in capitomboli

Sotto l'acqua spacciando, nel profondo

Solfeggiammo, inviando in su gallozzole

Scoppiettanti a fior d'onda. Brechehècche;
Coàc, coàc.

Bacc. Che sì, ch'io pur vi turo

Quelle golacce?

Caro Oh, mal per noi.

Bacc. Vie peggio

Fia per me, che nel remo mi disreno.

Caro Brechehèc, coàc, coàc.

Bacc. Pianger fors'io farovvi: i' me la rido.

Caro Schiamazzarem, quanto ce n'entra in gola

Tutto il gioruo. Coàche, brechehècche,

Brechehèc, coàc coàc.

Bacc. A veder chi la vince.

Caro Oh, noi per certo.

Bacc. Io, per Giove, vo' vincerla: urlerò,

S' uopo fia, tutto il dì, finch'io vi altuti

Codesto vostro seccator Coàc.

Caro Brechehèc, coàc, coàc.

Bacc. Farovvela finir ben una volta.

Caro. Via, cessate, cessate: a piuggia il legno.

Esci; e pagami il nolo.

Bacc. Ecco i du' soldi.

SCENA VIII.

(5) SACERDOTE, BACCO, ZANTIA

Bacc. Zantia, olà: Zantia, Zantia, ove se' lu?

Zant. Gnaffè.

Bacc. Accostati a me.

Zant. Padrone, addio.

Bacc. Pel cammiu che tenesti, che v'ha egli?

Zant. Poltiglia e tenebria.

Bacc. V'ha' tu visto

Un qualche parricida, o alcun spergiuo,

Come colui ci disse?

Zant. E tu gli hai visti?

Bacc. Sì, per Nelluno; e ne veggio anco adesso.

Or via, vediam che s'abbia a far.

Zant. Fia l' meglio

Passar oltre, perchè gli è qui a un bel circa,

Che s'avrebbe a azzeccar quelle terribili

Fiere, ch'ei disse.

Bacc. Quel chiacchierellone

E' se ne pentirà. Per spaurirmi

Ei m'impiantava qui carote a josa.

Gli è tutta invidia: ei conosceva ben quanto

I' so menar le mani: e le mi pizzicano

(Giusto a dispetto dell'orgoglio d'Ercole)

Di far per questa via qualche alta impresa,

Se di codesti mostri alcun men capita.

Zant. Senlo appunto, per Giove, un certo scroscio...

Bacc. Dove, di che?

Zant. Qua, dret' a noi.

Bacc. Tu dunque

Sta dietro.

Zant. Or ve': davanti io l' senlo.

Bacc. Avanti

Dunque or va in.

Zant. Davvero, or si che il vedo
Un mostro, o grosso.

Bacc. Grosso?

Zant. Orrido: o cangiasi
In tutte forme: or egli è bue, poi mulo,
Poi bellissima donna.

Bacc. Oh, dov' è ella?

Ch' io me lo accosti.

Zant. Ei già non è più donna:
Un can si è fatto.

Bacc. Egli è un fantasma.

Zant. Or tutto
Fuoco avvampa la faccia.

Bacc. E l' nna zampa

Di ramo ha egli?

Zant. Sì, per certo; o l' altra
Ella è di sterco, affè.

Bacc. Dove voltarmi?

Zant. Ed io poi?

Bacc. Deh, tu sacerdote mio,
Salvami or tu, ché poi berrem d' accordo (6).

Zant. Noi siam fritti, o ro Ercole.

Bacc. Ten supplico:
Non mi nomar, né appalesarmi.

Zant. O Bacco,
Dunque dirò.

Bacc. Fia peggio.

Zant. Al tuo cammino
Bada; di qua, padrone mio.

Bacc. Ch' è stato?

Zant. Allegri; il tutto omai ci va a pennello;
E possiam con Esiloco sciamare;
« Passata la borrasca alfin riveggo
« O la calma, o la gatta. » — Ecco sparito
È il fantasma.

Bacc. Mel ginra.

Zant. Affè, per Giove.

Bacc. Raddoppia il giuro.

Zant. Per Gio-Giove.

Bacc. Ed ora
Rinterzalo.

Zant. Pepère Gio-Gio-Giove.

Bacc. Meschino a me, come sbiancai in volto
In veder quel fantasma! — Ma costui
S' è isbiancato ben altro. — Oimè mène!
Donde altri guai mi assaltano? qual dio
Ne incolperò d' avermi disertato?

Zant. (7) L' etra, o di Giove la cappella, o il piede
† Del tempo (8).

Bacco, o Zantia

Ehi tu.

Bacco, o Zantia

Cos' è.

Bacco, o Zantia

Non l' odi tu?

Bacco, o Zantia

Ma, cosa?

Bacco, o Zantia

Quel flauteggiar.

Zantia, o Bacco

Si sì, lo sento: o un certo

Di fiaccolo vapore misticchissimo
Mi spirò intorno. Nascondiamci alquanto
Taciti, o quindi ascolteremo.

SCENA IX.

CORO D' INIZIATI, ZANTIA, BACCO

Coro Iacco, Iacco.

Zant. Or so, padron, chi egli enno.
Gl' Iniziati son, che qui si spassano,
Com' Ercole asserivaci. A distesa
Cantan d' Iacco in suon devoto, quanto
Il farebbe Diagora.

Bacc. A me pure
La par così. Fia l' meglio or queti queti
Starcene ad appurar come va l' fatto.

Coro Iacco, o tu che in queste sedi alberghiti
Religiosissime,
Veneratissimo,
Iacco, Iacco, ah vieni in questo pratora
A danzar fra i compagni

Tnoi Santoni:
Il mirto tuo brandisci strafruttifero,
Che il capo t' incorona:
E col piè baldanzoso saltellando
Libera intreccia or qui danza aggraziata
Dolce scherzando,
E casta, o sacra, iufra l' amabil serio
Dei puri Iniziati tuoi Santoni.

Zant. Oh veneranda prole sacrosanta
Di Cerere, deh qual nettareo fumo
Mi entrò pel naso di porcina ciccial
Bacc. Mal potrà dunque al canapo tenerti l'
Se pur mai ti si aggiunge anco il profumo
Della ventresca.

Coro Fa avvampar tuo lampadi,
Iacco, alto squassandole, o tu, incido
De' notturni misterj astro flammifero.
Ma già già tutto sfavillante è il prato:
Già il ginocchio ha saltellato
Del canito,
Che in tributo
A tua sacra deità sè stesso arreca
Scevro di meste cure,
E del senil catarro.
Dunque, o tu, preside
Delle alme fiaccole,
Beato o tu, la gioventù danzante
Guida or sul florido
Molle smaltato dell'erboso strato.

Semicoro I.

Tacciasi, e ceda a' Cori nostri il loco
Qual ch' ei sia, l' inesperto de' nostri usi;
E chi non è ben ben candido dentro;
E chi non mai l'occhio adoprò nè il piede

Fra i baccanali delle sacre Muse ;
 Nè iniziato venne dal Taurofago
 Cratino ai riti Dionisi : e quale
 Gode in poemi scurrili destanti
 A riso vile: e chi, burlero ai buoni
 Di sua città, sedizion blandisce
 Ai pravi sproue, e ai borsellu suo proprio
 Condisceude: e chi vendesi ai donanti,
 Nocchiero infido alla città battuta
 Da tempestosi turbini: e chi vende
 O la rocca o le navi: e chi introduce,
 Toricchion uovello, in contrabbando
 Merci d'Egina; e cuoia, e luii, e pece,
 Fraudato il dazio, in Epidauro invia,
 Come già usò codesto pessimissimo
 Collettor delle decime snazzate:
 E chi opina, ai nemici auro doversi
 Tribulare, perch' ei lor uavi accrescano:
 E chi, canterellando ditrambici
 Cori, scompiscia d'Ecate le immagini;
 E chi, retore sendo, pur si rode
 Di poeta il salario, intromettendosi
 Nei patrii misterj del Dio Libero:
 Mando, e rimando a costor tutti il bando,
 Ch'abbian tosto a sbrattar dai cori mistici.—
 Ma voi frattanto sciorinate il canto,
 Che le festose veggie nostre onori.

Semicoro II.

Su su, iunanzi audacemente
 Nei be' fioriti sotterranei prati,
 Tripudiando, ruzzando, proverbando,
 Tutti uscite, o beati.
 Benemeriti omai siamo a dovizia
 Del nume uoi. Saltate, e in franca voce
 Cantando celebrate
 La servatrice dea, che pur si vanta
 Far sicura in eterno questa soglia,
 Benchè così Toricchion non voglia.
 Or via si canti con diverso plettro
 La frugifera Cerere regina,
 A lei tessendo eccelsa ode divina.

Semicoro I.

O sorrana dei sacri baccanali,
 Cerere, scendi;
 E sotto l'aie preudi
 Il diletto luo coro: il dì, la notte,
 Sempre in giuochi, in feste, in balli
 Fa, che in piena sicurezza
 Scherzosi motti, in cui senno si avvalli,
 Escan di noi;
 Tali, che poi
 Di tua festivitàde
 Degnissimi,
 Lietissimi,
 Vittorioso al crin ne cingan serto
 Pari al lor merto.

Coro Or via su, s' iuvochi anch' egli
 Con dolci canti,
 Nume festivo, quegli,
 Che sorio è nato dei Bacchi-saltanti.

Semicoro II.

Bacco, Bacco, venerando
 Inventor di questa usata
 Strameiata — melodia,
 Tu pur sceudi additauo — a noi la via,
 Che lieve, ancor che lunga,
 Tu fai, che giunga — a quella santa iddia.

Semicoro I.

Bacco, amante di scambietti,
 A me sii duce.
 La tua luce — irraggia forte
 Questi, che lu bacherellar volesti,
 Villi cenci, e risibili ciabatte,
 Ch'or tu uo desti,
 Perchè a capriccio e saltellare e ridere
 Potassimo noi schietti.

Semicoro II.

Bacco, amante di scambietti,
 A me sii duce.
 Ch'io sottecchi or or guatando
 Visto ho fuor del zeudalino
 D'una zittella,
 E molto bella,
 Saltar su da un bucotino
 Candida al par che ben tornita mamma.
 Bacco, amante di scambietti,
 A noi sii duce.

Zant. Io per me poi buon compagnon soglio essere:
 E mi balla già già la coratella
 Con questa bella.

Bacc.

E ballerò pur io.

Coro Volete or voi, che proverbiamo a un tempo
 Quell' Archedemo un po', che di sett'anni
 Non avea messo ancora i-denti-là?
 Ed ora pur si è fatto ei guida-popolo
 Fra i morti di lassù, dov'è arcipessimo.
 Ma di Clistene perintendo, ei starsi
 Infra i sepolcri a spiuccar sue natiche
 E strimpellarsi le ganasce, e piangere
 Curvo bocconi, e gemere, e invocare
 Pregbillo originario da Rizzaia.
 E di Callia si dice, che codesto
 Figlio del gran Cotalico, addossatasi
 † Di leonessa una pelosa,
 Abbia in navale scontro combattuto.
 Bacc. Potreste vo' additarci ove di casa
 Torni Plutone in questo parti? Siamo
 Stranieri noi, qui giunti or ora.

Coro

Un passo

Di più non far, nè un mollo più: ci stai:
 L'uscio è codesto.

Bacc.

Or, Zantia, togli su

Di bel nuovo i coltroni.

Zant.

Si ob? sempre

Noi siam da capo: come a Giove spetta
 Corinto, a me così sempre i coltroni.

Coro

Le sacre danze or della dea guidate
 Festosi in giro pel fiorito bosco,
 Voi, che vantate
 Del sacro Iddio venirne i passi vosco.

Bacc. Io con queste zittelle e donne intanto
Men vo, dove alle dee si fa nottata;
Della fiaccola sacra lvi armerommi.

Semicoro I.

Gnidiam dolci carole infra i roseti
Degli ingemmati prati.
Rinnoviam nostri usi tieli,
Cui rinnovauci ognor gli anni beati.

Semicoro II.

A noi soli Iniziatì
Splende il Sol con benigna amena lampa;
Perchè son con egual vampa
Da noi gli estranei ed i nostrali amati.

ATTO SECONDO

SCENA I.

BACCO, ZANTIA

Bacc. Or via sù, come picchierò a quest'uscio?
Come? In qual guisa usan picchiar costoro?
Zant. Non indugiare: anzi assaggiar dei l'uscio,
Mostrandolo in un d'Aleide abito ed indole.
Bacc. Oh, di casa, oh di casa!

SCENA II.

EACO, BACCO, ZANTIA

Eaco Chi è costui?
Bacc. Ercole, il forte.
Eaco O esecrando, o madaeco,
O tu, impudente, impuro, arcimprissimmo,
Tu, che il can nostro Cerbero pel collo
Strascinasti storcendolo, e fuggisti
Con esso a me sottratto, ecco, ci siei,
Preso or tra noi. Di Stige il masso turido
E il sangui-stilla scoglio d'Acheronte,
Custodisconti già; così le cagne
Cocilo a corso circondanti, e l'Idra
Centitesta, che i too' visceri a brani
Sparpaglierà: i polmoni toccheranno
A Tartesia murena: i sanguinanti
† Lombi, e le ciondole interiora
Ti squarceran te Gorgoni titrasle,
Cui diviato a gambe andrò cercando.

SCENA III.

BACCO, ZANTIA

Zant. Oh, che hai tu fatto?
Bacc. Allievato ho il ventre:
Invoca il nume.
Zant. Oh malcreato! or rizzati,
Pria ch' l'uom ti scorga.
Bacc. Oimè, svenir mi seoto.
Recarmi nn po' la spugna qui sul cuore.
Zant. Ecceola, to'.
Bacc. Tu me l'adatta. Or è 'lla?
Zant. Oh dei! lu ha' il cor sì in giù?
Bacc. Per la paura
Ei m'è nel basso vestro scivolato.
Zant. Oh degli uomini e Dei tn vigliacchissimo!
Bacc. Io vigliacco? Se il fossi, l'avre' io
Chiesta la spugna? non l'avria fatt' altri.
Zant. E ch' avria fatto?
Bacc. L'u timido sarebbesi
Accosciato sul parto, ed infardatosi;
Io all' incontro e rizzatomi e forbitomi.
Zant. Forti gesta; oh Nettuno!
Bacc. Affè di Giove.
Ma al chiasso di codesti paroloni
Miuaccevoli, or di', non te la festi
Sotto anco tn?
Zant. Per Giove, io no: nè anche
Por ci badai.
Bacc. Via su, già che tu sei
D' alti sensi e maschite animo tanto,
To' la pello leonina, to' la clava;
Tu sarai me, pochè imperterrite hai
Le interiora: ed io sarotti in parte
Facchino.
Zant. In spalla sn, tosto, ti arreca
Questo mio fastellon; ch' l' vo' obbedirti.
Bada un po' a me Zant-Ercole, s' io sappia
Sconcacarmi qual festi, o far da bravo.
Bacc. Non sarai me, per Giove, ma un verghifero
Da Melita sarai. Ve', ch' l' mi careo
Le coltri in collo.

SCENA IV.

ANCELLA DI PROSERPINA, BACCO, ZANTIA

Ance. O cacarissim' Ercole,
Se' tn qua? vien pur dentro. Già la dea,
Udito il venir tuo, tosto impastava
Le pagnotte, e bollir faceva la pentola
Delle civaie, e di polente un paio
E mezzo, e nn bove ti arrostita intero,
E aggratellò focacee o schiacciati unte.
Vieni, vien dentro.
Zant. A meraviglia; brava.

Ance. Pel Di' Apollo, ch' lo mal ti concedessi
D' andartien senza entrare! Ella lessottì
Carni d' nceelli, e ti friggea confetti,
E ti apillava un soavissim'orcio.
Vieni, vien dentro meco.

Zant. Per benone;
Ma grazie.

Ancella, o (meglio) Bacco.

Tu fai celia: i' non ti lascio.

Ance. E apparecchiata in casa anco ti sta
Di slanto una pur bella suonatrice,
E saltatrici, altre du' o tre.

Zant. Che parli?
Anco vi son le saltatrici?

Ance. E quali!
Rose, ed or or mondate d'ogni spina.
Ma entra omai; chè già dal fuoco i pesci
Stava per torre il cuoco, e apparecchiavasi
Il desco già.

Zant. Di' tosto alle flautiste
Così entro, ch' io vengo: e tu, garzone,
To' su il fastello, e sieguimi.

Bacc. Ebi tu là,
Fermati: e che? tel credi lu davvero,
Ch' io te fatt' abbia or Ercol diventare?
Basta la celia, o Zantia: su pigliati
Di nuovo in collo il tuo fastello.

Zant. Or che?
Tor vorrestimi già ciò, che in stesso
Dianzi mi desti?

Bacc. Nol vorrei, ma il voglio.
Già quella pelle.

Zant. I dei ne atteso: ad essi
La vendetta ne affido.

Bacc. A quali dei?
Non sei tu pazzo e scemo, lusingarti,
Tu vil mortale schiavo, d'esser fatto
Figlio d'Alcmena, tu?

Zant. Sia pur cosie:
Ma un dì tu forse avrai di me, tu, d' uopo;
Se piace a dio, di me forse avrai d' uopo.

SCENA V.

CORO, BACCO, ZANTIA

Coro Pregio è d' uomo assennato
E che assai navigato
Abbia di qua e di là,
Il trasmutar sè stesso
Da poggia ad ora spesso,
Ove la nave men sdruccia sta;
Pinttosto
Che al posto,
Come un uom pinto,
Starsene avvinto.
Or l' un fianco alla sorte, or prestar l' altro
Ella è da scatto — Teramene vero,
E non da zero.

Bacc. Non saria stata cosa in ver da ridere,
Se Zantia, il servo mio, sovra tappeti
Di Miteto sdraiato, a ricotta
La saltatrice ei macinata avvesse,
E chiestomi egli il cantaro? e s'io intanto
Mirandolo, venutomi pigliato
Il bischero trovassimi? e, s'ei tosto,
Forca ch' egli è, di ciò ben avvedutosi,
Con un pugno sul grugno appien ta bocca
Dei denti anterior sferrata avessimi?

SCENA VI.

PANDOCEUTRIA (cioè ORESSA), PLATANA, ZANTIA, BACCO

Pan. Platana, vieni; Platana: quel hindolo
Gli è qua; cotui, che in bottella una volta
Entrato ci ingoiò pani ben sedici.

Plat. Per Giove, egli è quel desso.

Zant. Un qualche diavolo
A qualchedun sovrasta.

Pan. Ed, oltre i pani,
Di carne ben venti pezzacci, e ognuno
Madornale.

Zan. Ci siam: qualcu la paga.

Pan. E d' agli poi un precipizio.

Bacc. Eh via,
Tu scherzi, o donna, o non sai quel che dici.

Plat. Non tel pensavi; eh tu, ch' io con codesti
Tuoi coturni t' avessi a riconoscere?

Pan. Ben altro: e menzione ancor nou fei
De' gran salumi, affè di Giove; e inoltre
Del cacio fresco, ah! me meschina, ch' egli
Mi trangugiò, inclusive anco i canestri:
Poi, quando il richiedea del pagamento,
Mi fea cipiglio, e mugolava.

Zant. Appunto
Gli è di costui lo stile; ei fa lo stesso
Da per tutto.

Pan. E poi tosto fuor la spada,
Per Giove: e trista a me, che un forsennato
Ei pareva.

Plat. Sì, ch' entrambe intimorite
A gambe ce la demmo in su di scala;
Ed ei, balzato fuori, spuleggiava,
Portando via per giunta anco le stuoie.

Zant. Così costui costuma.

Plat. Ma gli è d' uopo
Far qualcosa.

Pan. Via su, chiamami dunque
Cleone qui, mio protettore.

Plat. Or vedi,
Stu mi azzeccassi Iperbolo; che allora
Costui ben bene il tribbieremo noi.

Pan. Oh golaccia! gran gusto che ci avrei
Di schiacciarti co' sassi que' dentiacci,
Con che tu il fatto mio ti stritolasti.

Plat. Io ti vorrei 'n un baratro affondare.

Pua. Ed lo segarti con la falce il collo,
Di donde quelle mie focacce già
T'ingoiasti. Ma vommene a Cleonemo,
Che di tutto il giudizio chiarirallo.

SCENA VII.

BACCO, CORO, ZANTIA

Bacc. Ch' io capiti alla peggio, o mi' Zantino,
S'io assai non l'amo.

Zant. Intendo, intendo; or cessa,
Cessa il dire; ch' lo, no, non vo' far pino
Da Ercole.

Bacc. Deh no, così non dirmi,
O Zantiuccio mio.

Zant. Come il potrei,
Io vil mortale schiavo, farmi figlio
Di Alcmena, lo?

Bacc. Ben so, che tu crucciato,
E cou ragione il sei: s' anco piacesse
Di picchiarmi, non ho di che dolermi.
Ma, se mai d' ora in poi clava nè pelle
Io ti spoglio, ch' io possa in guiso pessime
Fin da radice estermiato andarne
Al diavol, io, mogliema, o' miei Bacchini,
Ed il cisposo Archedemo.

Zant. A tai patti
Il giuro accetto; e in Ercol mi riflico.

Coro Il tuo dovere or fia, poichè ripreso
Hai queste già indossate Ercole spoglie,
Di rivestirti in giovanile ardore,
E truci sguardi saettar di nuovo
Memore tu del dio, cui rappresenti.
Che, se mi sai di foscio o di babbeo,
Ti toccherà ritrafelare, in collo
Levandoti i coltroni su da capo.

Zant. Buon consiglio or mi date, amici: anch' io
Mi stava io me ciò ruminando: e veggio,
Che s' ella ben mi va, costui di nuovo
Disercolarli tenterà. Ma forte
Io mostrerommi in vero maschio aspetto,
Pronto, s' è d' uopo, anco a fugar l' ortica.
† Ma sento crocchiare l'uscio: ecco, già in concio
L' alto coraggio di adoprare mi cade.

SCENA VIII.

EACO, BACCO, ZANTIA

Eaco (9) Legate tosto questo rubacani,
Ch' io ne faccia un esempio. Or via, spicciatevi.

Bacc. Un qualche diavol a qualcun sovrasta.

Zant. Non vo n' andrete ai corvi in pasto? A memento
Non v' accostate, no.

Eaco. Come? ei resisto?
Tu, Ditula, tu, Scabbia, tu, Pardoca,
Fatevi innanzi a battaglia cou esso.

Bacc. E che? Non ti vergogni? Osi picchiare
Tu gli altri, quando altrui tu stesso rubi?

Zant. Baronata, davvero.

Eaco E di che fatta!

Zant. Eppur, ch' io possa or qui scoppiar, s' io mai
Ci capital, per Giove; s' io del tuo
Nè un pelo puro mi pigliai. Farotti
A bella prima un' opra tal, che all' uomo
Mostrerammiliti subito. A tua posta
Piglia questo mio schiavo, e torturizzalo
Finch' ei canti; e, se mai puoi cormi in fallo
Trammi a tua voglia, e uccidimi.

Eaco E in qual guisa
Torturizzarlo posso?

Zant. In tutte quante:
Alla scala legarlo, spenzolarlo,
Frustrarlo, scotennarlo, strimpellarlo,
Acetizzargli il naso, arroventargli
Dappiè i mattoni; e in somma tutto, tutto,
Fuorchè coi porri e freschi capi d' agli
Sculacciario.

Eaco Equo parli: ma, s' io mai
Picchiandolo or stropicciassli lo schiavo,
Dovrò pagartel' io?

Zant. No, no davvero:
Trannello, e dagli la tortura.

Eaco Io voglio
Anzi, ch' ei qui davanti a te favelli.
Giù que' fastelli, eh! tu: bada ben bene
A non mentir tu qui.

Bacc. Vi annanzio, ch' uomo
Non fia, che ardisca torturarli: io sono
Immortal ento; e, se poi mai ti accade,
Tu stesso il fulmin sul tuo capo hai tratto.

Eaco Che di' tu?

Bacc. Che immortal ento son io,
Bacco, di Giove, o che lo schiavo è questi.

Eaco L' odi tu?

Zant. L' odo ben; quindi emmi avviso,
Che al doppio ei s'abbia a scudisciar: che, s' egli
È, qual dice, un iddio, non sentiralle.

Bacc. Perchè dunque, spacciandoti tu puro
Per un dio, non ti fai palpar tu pure
Meco le spalle a suon di busse?

Zant. È giusto:
E qual d' ambodue noi primo vedrassi
Piangere, o storcersi anco nel riceverle,
Quei per un dio non tengasi.

Eaco Favelli
Da generoso, senza dubbio; e il sei,
Poichè dal retto non ti apparti. Or su,
Ambedue, giù le vesti.

Zant. Ma in qual modo
Ben a dover ci torturizzerai?

Eaco Facil cosa. A vicenda, una per una.

Zant. Ben detto. Eccomi: osserva, se vedrai
Muover punto.

Eaco La tua, già io l' ho data.

Zant. No, per Giove.

Eaco Ma par, non la sentissi:

Adesso andrò a picchiar quest' altro.
Bacc. E quando
 Percuoterai?
Eaco E te l' ho data.
Bacc. E come,
 S' io neppur starnativa?
Eaco I' non l' intendo.
 Riproverommi.
Zant. Spicciati. Ohì, ohì.
Eaco † Ched è quell' ohì ohì? Fors' o' ti scolta?
Zant. Ehibò: stava fra me congettnrando,
 Quando le feste d' Ercole scadessero
 In Dioime.
Eaco Cho giovine divoto?
 Torniamo or su a quest' altro.
Bacc. Jo jo jo.
Eaco. Ch' è stalo?
Bacc. E' parmi di veder cavalli.
Eaco Ma di che piangi?
Bacc. Oh, se annusai cipolle.
Eaco. Lo busse non lo enri?
Bacc. Non le sento.
Eaco Da capo all' altro.
Zant. Ohì, ohì!
Eaco Cos' è?
Zant. Una spina
 Mi s' è ficcata qui: trammella.
Eaco. Affè?
 Cho diancin' è 'gli? Ripicchiam quest' altro.
Bacc. Apollo, o tu cho iu Delo forse o in Delfo
 Abiti....
Zant. Ei l' ha sonfite: non l' ndisti?
Bacc. Io? no davvero. Rammentando andava
 Un giambo d' Ipponatto.
Zant. Invan tu il pizzichi;
 Ma scorrigli nn po' i fianchi.
Eaco Indarno, affè.
 Ma sporgimi qua 'l ventre, ch' i' tel palpi.
Bacc. O Nettuno....
Zant. Un qualenn s' è risentite.
Bacc. Tu, cho le cimo dell' Egeo, gli abissi
 Del mar ceruleo tieni....
Eaco Por la sacra
 Dea Cerere, distinguero i' non vaglio,
 Qual sia di voi l' Iddio. Ma internatevi
 Più giù: chè il sir Plutone, e la Proserpina,
 Essi pur numi, voi discerneranno.
Bacc. Ben parli: avrai però più avuto caro,
 Cho tu 'l facessi prima di frustarmi.

SCENA IX.

CORO

Musa dei sacri cori, a noi, deh, vieni
 Plaudendo ai nostri carmi.
 Qui gran folla vedrai, tra immensa plebe,
 Di Senni, in cui non eho
 L' ambizion, che nn Cleofonte all' armi

Dell' Attica se' duce: Cleofonte,
 Che Tracia rondinella al snono parmi,
 Che a cantaro in su barbara arbore abbia
 Con garrule acutistrepe aspra labbia.
 Poi d' usignuolo emetto in suono querulo
 Per sua futura morte un piagnisteo,
 Benchè a suffragj pari ei non sia reo.

Semicoro I.

La cittado ammonir per l' ntil suo,
 Dovero egli è d' nn sacro Coro. Or quindi
 A bella prima a noi parria doversi
 Tor via i timori, o pareggiar fra loro
 I cittadini: o, s' uomo errò, sedotto
 Dal fraudolento Frinico, m' è avviso,
 Ch' egli, o quanl in simil fallo trascorsero,
 Imbiancarsi in giudizio possan tutti.
 Aggiungo; che in repubblica null' uomo
 Che un po' d' infamia puzzi, de' introdursi⁽¹⁰⁾.
 Ch' eila è vergogna in fatti, che trovatosi
 A un sol navalo scontro, si trasformino
 In cittadini di Platea gli schiavi
 Fatti padroni. E non già ch' io ciò biasmi,
 Ch' anzi l' approvo; o questa è dello poche,
 Che fatte abbiate a senno. È giusto inoltre,
 Cho perdonato voi quell' una sola
 Colpa a color, che imploranvi, o che affini
 Vi son di sanguo ed i lor padri ed essi,
 E in mar con voi pugnaro. Onde, o Sennissimi,
 Posta ogn' ira da parto, adoperiamci,
 Perchè quasi di nn sangue gli entì tutti,
 Quanti in naval battaglia si trovaro,
 Sian da noi di buon grado agli onor tutti,
 Quai cittadini, ammessi. Cho, se noi
 Tronfi o insolenti ostenteremci in questo,
 Saggio darem di veder corto: o tanto
 Più fia così, quanto o le esso, o intera
 La città giace ai cavalloni in braccio.

Coro Nel conoscer ben io gli andirivieni
 E i costumi o la vita
 Di tal, che un giorno piangerà, s' io basto:
 Non a lungo rimasto
 Vedrem codesta scimmia mal gradita,
 Dico Cligene, il bagnincol piccino,
 Pessimo in ver tra quanti cener fanno
 Con falso nitro o tria
 Polve: in seggio non fia, ch' ei compia l' anno.
 Cligene il sa; nè mai sarà pacifero.
 Col baston quindi truce, anco briaco,
 Vassene, affn non se gli spogli il giaco.

Semicoro II.

Spesso a noi la città patir pareo,
 Quanto ai suoi buoni cittadini o rei,
 Le vicende stessissime, che prova
 Nello spender suoi dindi o vecchi o nuovi:
 Dei vecchi, ancor cho schietti o di saggiata
 Eccellenza, oro fine, ben sonanto,
 D' ottimo conio, ai Greci tutti e a tutti
 I barbari del paro accetto e puro;
 Di quelli, dico, non ci serviam punto;
 Ma dei nuovi, ier l' altro, mal stampati.

D'infimo ramo, sì. Modosti e probi
 Cittadini, e ben nati, e riputati
 Da ognuno giusti, ed in palestra dotti,
 E in suoni, e danze, e canti; i così fatti
 Ogni oltraggio ricevono da noi.
 All'incontro, servil spuria mondiglia,
 Tristi e di tristo seme, capitatici
 Di fresco, e non sai d'onde; a tutte salse
 Di questi, sì, ce ne vagliamo: genio,
 Di cui dianzi lo stato nè per sogno
 Avria fatt'uso nei più immondi uffici (11).
 Or dunque almeno, o stolidi, cangiatevi,
 Valetovi degli utili; cho laudo
 Vo no verrà, se vi riesce a bene.
 Ma, s'anco poi sbagliaste, a degno laccio
 lucapestrati almen così parrete
 Presso a chi sa, quand'anche mal ven torni.

ATTO TERZO

SCENA I.

EACO, ZANTIA

Eaco Per Giove Salvatore, un nom magnanimo
 Egli è davvero il padron tuo.

Zant. Magnanimo,
 Come puoi ei non l'essere, nall'altro
 Facendo cho il magnipoto, e il magnifrego?

Eaco E generoso er'egli forse poco
 Di non averti bastonato panto
 Nell'atto, in cho, tu servo, esser padrone
 Asseveravi con menzogna?

Zant. Ei troppo
 Avria dovuto piangerne.

Eaco Da bravo
 Servo ti sei tu comportato tosto:
 Come anch'io con piacer molto il farei.
Zant. Con piacer, mi di' tu?

Eaco Con piacerissimmo:
 Ch'è mi par d'ire a nozze, ogni qual volta
 Di soppiatto al padron frastaglio i panni.

Zant. Cho fia poi, quando ben ben salutato,
 Brontolando e scotendoli di dosso
 Le busse, in strada sei cacciato?

Eaco E allora
 Godo pur anche.

Zant. E quando tu poi il naso
 In ogni affar del tuo padron tu flechi?

Eaco Ah, di questa, per Giove, non v'ha cosa
 Più dolce poi.

Zant. Sangue di Giove, ed anco
 Dei padroni i discorsi nsi orliare?

Eaco Oh, di questo ne impazzo.

Zant. E che? riporti

A quel di fuor poscia anco quanto udisti?

Eaco Affè di Giove, in riferire io gongolo. —

Zant. O Febo Apollo, porgimi or la destra,
 Ch'io la ti baci; e tu la mia baciandomi,
 Rivelami (ten supplico per quello
 Giove, ch'anch'ei le busse nosco buscasi)
 Ched è odesto gran tumulto ivi entro,
 E gli schiamazzi, o il bisticcio?

Eaco Vertenza
 Infra Eschilo ed Euripide....

Zant. Oh, oh!

Eaco Il gran chiasso, il gran chiasso egli è pur sorio
 Fra' morti, e v'è ribellion patente.

Zant. Dondo ciò mai?

Eaco Vigente è qui una legge,
 Che, in qualunque sovrana arte, d'ingegao,
 Chì sovra gli altri artefici di quella
 Primeggiando ottimeggia abbia il suo vitlo
 Nel Pritaneo, suo seggio accanto a Pluto....

Zant. Ben l'intendo.

Eaco Fintanto cho in quell'arte
 Dappiù di lui non scenda un altro a Dilo;
 Chè a codesto ei de' allor cedere lo loco.

Zant. Qual s'ebbe Eschilo or dunque in ciò disurbo?

Eaco Ottimo ei pria nell'arte, avcasi il trono
 Della tragedia.

Zant. Ed or chi l'prende?

Eaco Euripide,
 Qui sceso appena, tu saggio del suo fare
 Diè tosto agli assassini, ai tagliaborse,
 Al parricidi, ai rompi toppe o muri;
 Specie tutto, di cui non si patisce
 Carestia nell'inferno. Udendo questi
 Il disputar bindolico, o il sottile
 Tergiversar di mozzorecchie,rie,
 Di cui si ricco è Euripide, si diedero
 A stralodarlo sì impazzatamente,
 Ch'oi, credutosi l'apice dell'arte,
 Posò sul seggio d'Eschilo sue natiche.

Zant. E a sassate nol presero?

Eaco Oiboech.

Bensì la moltitudine sclamava:
 Di questi dua si giudichi, qual debba
 Dirsi nell'arte primo.

Zant. La canaglia
 Ciò gridava, suppongo.

Eaco Essa; e, per Giove,
 Con urla che n'andavano allo stelle.

Zant. Nè altri v'eran per Eschilo sclamanti?

Eaco Per tutto i buoni enno pochini; e massime
 Quaggiù fra noi.

Zant. Ma Pluto a che si appresta?

Eaco A porli a fronte l'un dell'altro in breve,
 E al paragon si giudichi, qual meglio.

Zant. Ma como andò, cho Sofocle quel seggio
 Non occupasse ei pria?

Eaco Non ei, per Giove;
 Poich'anzi, al suo venir, splendea la destra
 Ad Eschilo egli, e lo abbracciava, e davagli
 Spontaneamente il loco. Or poi si asside,

Come disse Clidenide, in sembiante
Di spettatore della gara; e, dove
Sia d' Eschilo la palma, ei conterrassi
Nel luogo suo; se no, farassi innanzi
A contraslar poi con Euripid' egli.

Zant. Che dunque ne avverrà?

Eaco Che quanto prima

In questo luogo stesso eccheggerà
Quel tananio di là: che ridur vonno
Le metric' arte a peso di bilance.

Zant. Ma che? tanto alla libbra peserassi
La tragedia?

Eaco Benissimo: e sporranno
Le regole dei versi, e le misure
E quadrature a forma di mattoni,
E i diametri, e i cunei; ch' Euripide
Saggiar vuole (dic' egli) a verso a verso
Le tragedie.

Zant. Mi penso, che tal cosa
A male in corpo sopportata fia
Da Eschilo.

Eaco Col capo a terra pronò
In cagnesco ei guatava.

Zant. E a giudicalli
Chi verrà poi?

Eaco Questo il difficil era:
Chè gran penuria si trovò di dotti:
Nè i cittadin d' Atene andavan troppo
D' Eschilo a sangue.

Zant. Ei forse li tenea
Per scassamuri, i pid.

Eaco Buffoni gli altri
Tenea poi nel discernere, ch' ei fenno
Dei poeti gl' ingegui. Alfin, rimessa
In Pluto appien la lite, come esperto
Dell' arte, viene: onde avviamci ivi entro:
Chè quando han roba in testa i padron nostri,
La ci ricade in su le spalle a noi.

SCENA II.

CORO

Coro Certo, che in petto avrassi orrido sdegno
L' ampi-fremente tragico scorgendo,
A qual celero ruota il dente aguzzi
Il suo sottile antagonista. Allora
Si il vedrem noi pel suo furore acerrimo
Stralunar bieco gli occhi. Alto-crestato
Sentenze armato d' elmo scaglieransi
Allora, e udransi rotear le audaci
Scaglie e triture del cozzanti carmi,
All' impuznar ch' Euripide farà
I sesquipedali equestri paroloni
Dell' ingegnoso artefice rivale.
Eschilo allor, del vertice chionato,
Irto gli orrendi setoloni irsuti,
Razzurinzato un cipiglio spaventevole,
Traboccherà ruggendo conficcate

Voci, eni poi con gigantesco flato
Sconflecherà quasi assicello. In volta
Ripiglierà poi l' altro con la facile
Volubile sua lingua in dir maestra;
L' invido freno ei stringerà, librando
E risecando e sminuzzando i detti
Dell' avversario, l' uom spolmoneggianti.

SCENA III.

EURIPIDE, BACCO, ESCHILO

Euri. Io per me, no, non lascerogli il seggio;
Nè esortarmivi in. Nell' arte io troppo
Miglior mi sento, io, di costui.

Bacc. Nè parli,

Eschilo, tu? ma pur suoi detti or odi.
Euri. Grave un silenzio ostenta egli da pria,
Giochetto, ch' ei fa sempre, il saltimbanco,
Nelle tragedie sue.

Bacc. Troppo non dirci
A bella prima, o amico.

Euri. Io ben costui
Conosco, e mi ei son bene internato:
Uom di efferati eroi fabbricatore;
Temerico-loquo; e freni, e porte, e sbarro,
Tutto atterrando con le audaci labbia,
Gonfi-nuvolo-scoppi-rimbombante.

Esch. Davvero, o f' dell' ortolana Diva?
Tu in me tai strali, o collettor di ciance,
Tu, pitocchi-fattor, tu, cucii-toppe?
Che sì, cho sì, che non ne riderai.

Bacc. Non insatanassarti, Eschilo; cessa.

Esch. No davvero, s' i' non ho pria ben dimostro,
Qual ei siasi costui, sì audace ai detti,
Fabblicator di zoppicanti eroi.

Bacc. Servi, or tosto una pecora, una pecora
Negra recate; ch' ei scoppia già già
Il tempestoso turbine.

Esch. O testoro
Tu di Cretensi monodie, coturno
Sorrreggitor tu di nefandi amori....

Bacc. Contenti, o tu, molt' onorabil Eschilo:
E tu, misero Euripide, ricovrali
Saggio, se il sei, dalla xragnuola in salvo
Tosto tosto, pria ch' ei te irate pugna
Su le tempia piombar facciati, e traggati
Così di testa il tuo Telefo. — Parmi,
Che ben potresti, Eschilo, tu senz' ira
Bismar biasmato. Il dir de' vintperj,
Al poeti disdice; alle fornaie
Addicesti. In un attimo tu pigli
Fuoco, e com' elee vecchia tu scoppietti.

Euri. Presto son io (nè fuggo) ove a lui paio,
Di rimorderlo morso, e quanto ai versi,
E quanto ai cori, e al fil di mio tragedie,
Per Giove; o sia Pelco, o Meleagro,
Od Eolo, od anco sia Telefo stesso.

Bacc. Che vuoi tu dunque far, Eschilo? parla.

Esch. Voleto avrei non gareggiar lo quici,
Chè non è fra noi due pari la pagna.

Bacc. Oh, perchè no?

Esch. Perchè le mie tragedie

Non fur meco sepolte; ma ben egli
A man si avrà lo sue seco lui morto.
Pur, poichè ciò t'è avviso, pugnar dessi.

Bacc. Sn via qualcun qui rechi e incenso o fuoco,
Perchè io invocbi gl' Iddii prima di udire
Lo loro arguzie, o un buon giudicio n' esca.
Voi frattanto alle Muse antifonate.

Coro O del Saturnio Giove

Casto verginil figlio, argote Muse,
Voi, che dei begli ingegni all' alto provo
Presiedete in bel numero di nove,
So nell' arena ei scendono,
Ed a combatter prendono
Nella gran lotta di sentenza astruse:
Deh venite, e presiedete
Ai reciproci sforzi di duo bocche
Facondissime gravissime;
Ed in quello ora infondeto
Con parole calzantissime
Limatura di versi strasottile:
Già già principio ha la gran pugna: udrete
Gentile stile.

Bacc. Via sn, pria di dir versi, anco ambo voi
Invocate.

Esch. O tu, Cerere, che questa
Mento min già nudristi, or me fa degno
Degli alti tuoi misteri.

Bacc. E un po' d' incenso
Poni anco tn sul sacro fuoco.

Euri. Oh bella!
Havvi altri Dei, cui lo mio preci lo porgo.

Bacc. Propri tuoi Dei, di nuovo conio?

Euri. E come!

Bacc. Or via, codesti propri tuoi tn invoca.

Euri. Etra, immenso mio pascolo, o tu, rapida
Volubil lingua, e concepir repente,
E acuta possa di annusanti nari,
Concedetemi, o voi, ch' io ben ribatta
Que' detti altrui, che a sminuzzar mi appresto.

Coro E noi pure aneliam di udire da tali
Sapientoni alenn dir pretto ed armonico
Nell' alterno contrasto. A dura cote
Lor lingua hann' essi già arrotolata; entrambi
Alme hanno fere, ed infuocate menti.
Ragion vuol dunque, cho aspettiam dall' uno
Del favellar lepido e terso il saggio,
Un torrente dall' altro, voltolante
Tra massi di parole lo altrui baie.

ATTO QUARTO

SCENA I.

BACCO, EURIPIDE, ESCHILLO

Bacc. Alle corte, or conviensi entrare in lizza,
Ma con urbano fraseggiare: appartinsi
Per or le troppe immagini; nè cose
Vulgari pur v' escan di bocca.

Euri. Io nulla
Di me dirò da pria, nè qual poeta
Mi foss' io: cominciar vo' da costui,
E ben chiarir qual vantator si fosse,
Qual impostore, e agli uditor la baia
Como dess' egli, stupidi prendendoli
Di collo della lor Nutrico Frinico.
A bella prima egli impostar solea
Un qualche Achille o Niobe, sedenti,
Velati il volto, ammontoliti appieno,
Quasi tragica insegna.

Bacc. Nè pur l' ombra
Evvi di ciò.

Euri. Frattanto il coro eterno
Versi garriva in lunga serie orditi
Doppia o quadrupla: e gli altri zitti zitti.

Bacc. Sì; ma di quel tacer nascea diletto;
E non minore lo lo trovai talvolta,
Cho del parlar poi d' altri.

Euri. Perchè stolido
Eri: mel credi.

Bacc. E il paio anco a me stesso.
Pnr chi t' dirà, perchè ei ciò fare usasse?

Euri. Per boria mera; affin che il seduto
Lo spettator si stesse a bocca aperta
Aspettando, che Niobe una volta
Pur favellasse: intanto ecco più attli.

Bacc. Vo' monello! e in qual guisa canzonato
Con mia vergogna m' ebbe! — Ma che hai?
Perchè ti stiri e ti distorci?

Euri. E, ch' io
Convincendolo sto. Poi, quando data
Così bon bene agli uditor la baia
Ei s' avea, sendo il dramma omai già a mezzo,
Gigantesse parole metteva fuori,
Una dozzina circa, melmettate,
Barbare, ignote, spauracchi orrisoni.

Esch. Misero a me!

Bacc. Taci.

Euri. Ned ei dicea
Intelligibil cosa mai.

Bacc. Non fremere
Fra' denti tu.

Euri. Ma risnonar ci fea
O scamandri, o harroni, o scudinsegno
Bronzoscolpiti Aquilogrolofi: tutte
Paroline precipitosone
Cui lieve, no, l' ludovinar non era.

Bacc. Ella è così, per Giove: e anch'io, sovviemmi,
D' nna notte gran parte anch' io mi stetti
Sul suo giallo ippogallo, ruminando
Quale uccello ci si fosse.

Esch. O gocciolone,
Gli è quell' insegna, che si suol dipingere
Su le navi da poppa.

Bacc. Ed io pensavami,
Ch' egli fosse il figliuol di Filosseno,
Erizzo.

Euri. Ma in tragedia er' egli d' nopo
Anco de' galli fabbricarvi?

Esch. O scarto
Di nomi tu, dimmi di grazia, e quali
Cose inventasti?

Euri. Affè, ch' io non stampai,
Come tu il costumavi, nè ippogalli,
Nè capricervi, mostri, qual veggiamo
Delineati ne' tappeti Persi.
Ma tosto, ch' io da te raccolsi l' arte
Gonfia di boria inane e di massiccio
Parole, immaulinente attenuata
E sveltitala, tutta intarsiavala
Di versicoli e passi sdruciollevoli,
Di bietoline sminuzzate aggiuntovi
Il succe, e di mill' altre faulaluche
Da me lette o stillate: indi nutrivala
Di monologhi acconci con la salsa
Cefisofontichea. Nè alla cieca
Garriva io già, o impastava un guazzabuglio
Di quanto a me affacciavasi; ma il bel primo,
Ch' io produceva in palco, sminuzzava
Di quel mio dramma tosto appieno il genere.

Esch. Meglio ciò in ver, che sminuzzare il tuo.

Euri. Poscia, dai primi versi non più mai
Un personaggio star lasciava in ozio;
Ma chiacchierar mi fea la donna, e il servo,
E il padrone, e la vergine, e la vecchia,
Tnti a un modo.

Esch. E nna tal temerità
Non ti fea degno d' esser giustiziato?

Euri. No, per Apollo: che nn tal stile egli era
Democratico prelo.

Bacc. Or ciò da parte,
Buon uomo, lascia: non ci hai garbo ponto
In tal contesa.

Euri. Addottrinata ho Atene
Così nell' arte del bel dire.

Esch. E sia:
Ma, deh, pur allentatoti fostò,
Pria che in tal guisa addottrinarti!

Euri. E l' uso
Loro insegnai delle sottili regole,
Le sillabiche reti, to stillarsi,
Lo scorgere, l' accorgersi, il rivolgersi,

Lo astinizzar, l' amare, il diffidarsi,
E tutto por di dramme a peso.

Esch. E sia.

Euri. E le usanti della nmana vita
Peripezie volgari anco introdurre
Non istimai; chè lieve era ritrarne
Biasmo: sendo tai cose assai pur troppo
Note a costoro, avriau saputo forse
Redarguirvi l' arte mia: ma pure
Non perciò smargiassai, timpanizzando
Con voci inesplicabili le orecchie,
Nè attonizzando degli astanti gli occhi
Coi Memnoni e coi Cieni braveggianti
Su bardati destrieri insonagliati.
Scerner fia lieve i suoi scolar d' miei.
Di lui sono un Formisio, un Megenete
Servo, con trombe e scuri e barbe orrendi,
Sardonico-Sindico-ridenti:
Di me all' incontro Clitofonte, e il lido
Teramene.

Bacc. Savi nom quel Teramene,
Grand' armeggione in ogni cosa: ov' egli
Posto sia a ripetaggio, o vi si appressi,
Franco ei n' esce col biudolo d' un acca,
Che tolto o agginato il fa Chiotta, o Cio.

Euri. Taula iustillai prudezza, e un sì calzante
Raziocinio in costoro, che per mezzo
Delle tragedie mie son fatti in tutto
Sapnti appieno; oude amministran meglio,
Come ogni affare, anco la casa; e pesano
Ben più di prima, e ti sminuzzau tutto,
Dicendo: Or questo come va? quest' altro
Che ne fu egli? e quello chi sel prese?

Bacc. Benone, affè: per questo ogel nom d' Atene,
Tornato in casa appena, ai servi esclama:
Ov' è ella la pentola? chi fu eh,
Che si mangiò la testa della menola?
Oimè il catino, ch' anno lo comprai,
Eccolo in cento pezzi! Ove son gli agli
Ch' io riposi pur ieri? Oh, chi m' ha rosa
L' oliva qui? — Fiuo a testè si stavano
A bocca aperta stupidi costoro,
Quasi Mammaiti, o Melitidi, in seggiola.

Coro. « Tai cose utiri, o glorioso Achille. »
Ma tu, via su, che gli rispondi a tanto?
Bada bensì, che l' ira nou ti sbalzi
Fuor de' gaugheri. Euripide a te disse
Grandi inproperi lu ver; ma tu, valente,
Senza sdegno rispondigli: a mezz' aria
• Socchiuse vele or la tua nave spinghino
A poco a poco innanzi; e porrai mente
Di azzeccare un piacevol ventolino.
Su dunque, o tu, che primo accatastavi
Infra' Greci magnifiche parole,
E le tragiche inezie avvaloravi,
L' audace tuo torrente or scalaratta.

Esch. Questo conflitto in vero mi assaetta,
E dalla rabbia i visceri mi goufiano,
Dover io con costui a tu per tu
Venirne. Ma, perch' egli poi non dica

Avermi posto in secco, or su rispondimi;
Donde nasce il mirabil nel poeta?
Euri. Dall' arto unita coll' ingegno, ond' esca
Il far (come il facciamo) esser migliori
I cittadini nostri.

Esch. Or, se tu dunque,
Di buoni e generosi ch' erin pria,
Fatti pur gli hai pessimi tu, qual pena
Confesserai dovertisi?

Bacc. La morte
Per certo: e vano è il domandarlo a lui.

Esch. Osserva or, quali i cittadin da prima
El ricevesse di mia man; se prodi,
E cubitali, e sottomenti volenti
A ogni pubblico incarco; e non di liti
Amatori, nè subdoli qual sono,
Nè bindoli; e se fossero anelanti
Altro, ch' elud, aste, o scuri, e morioni,
E stinier lisci, e cimier bianchi ond' vaghi,
E in settemplici enoio indurat' alma.

Euri. La mi comincia a ir male, mal davvero.

Bacc. Ammazzerammi elmetizzando.

Euri. Or dimmi,
E con qual mezzo generavi in essi
Valenzia sì feroce?

Bacc. Eschilo, parla;
Ma senza furia e orgoglio.

Esch. Empiendo zeppa
Di Marzialismo una tragedia mia.

Euri. Qual tragedia?

Esch. I miei prodi sotto a Tebe,
Cui ninno udì senza avvanpar di Marte.

Bacc. E in ciò mal festi; chò i Tebani a guerra
Provocasti più audaci; onde picchiato
Esser del tu.

Esch. Ma libero a voi pare
Era il valer nell' armi; e nol voleste.
Io poi, sponendo i miei Persinni in scena,
Forse che a voi non istillava in petto
Desio di vincer i nentici? un' opra
Classica, parmi, io vi proforsi.

Bacc. E quale
Gioia l' sentii nell'udir Darto estinto!
E il coro poi, tosto battendo a palma
Selamava ijà, ijà.

Esch. Questi son temi,
Cho ai poeti si addicono. Considera,
Dal principiar dell' arte, quei più illustri
Poeti quanto altrui giovano. Orfeo
Primier cantava i sacri riti, e l' uomo
Dal sparger sangue distogliea: rimedj
Pocia ai morbi insegnavaei Museo,
E schiudea vaticinj: agricoltore
Il dotto Esiodo quindi, e i tempi e il modo
Del seminar e del raccoglièr frutti:
Omero poi, divino onde cotanto
Onor mercossi e gloria? Util maestro
Di schierar genti, e di guerresco ardire.
E di virile risuonar nell' armi.

Bacc. E sì pur non poteo quell' altu mastro

Addottrinarci il bufalo Pantacle,
Quei, che or dianzi guidando in pompa magna
In convoglio, legossi in sul capaccio
L' elmetto pria; dappoi si ricordò,
Che sovrappor vi si dovea 'l cimiero.

Esch. Ma Omero addottrinò molti altri prodi,
Fra cui Lamaco eroe. Da Omero esenquì
Molti o virtudi anch' io cavai; Patrocli,
Timoleoni, e Tencri: ecitatori
Di ciascun nostro cittadin, che a quell
Pareggiarsi arde al trombeggiar di guerra.
Nò Fedre oscene io mai, nè Stenobeeo
Fabbricay' io; nè mai, ch' io men sovvenga,
Carni vergai d' innamorata donna.

Euri. Ben io 'l credo, poichè Vener niuna
Era in te mai.

Esch. Nè la desio: ben teco,
E co' tuoi pari, ognor Venere talta
Stiasi, e in fondo, ove ti ha tratto, inchioditi.

Bacc. Ell' è così, per Giove; cho di quante
Nello altrui donne impudicizie hai finte,
Tutte poscia in te stesso esperto le hai.

Euri. Stolido: o in che le Stenobee mie
Nocquero alla città?

Esch. Perchè traevi,
Col tristo esempio lor, libere mogli
Di liberi mariti al tristo nappo
Della cicuta, ad arrossir costretto
Pe' tuoi Bellerofonti.

Euri. Altro che il vero
Nella mia Fedra poetava io forse?

Esch. Ritratta l' hai dal vivo. Ma il poeta
De' ciò, ch' è reo, volar, non mai produrlo
Ispiatellato in scena. A un modo stesso
Ai putti il pedagogo, ed agli adulti
Insegnator fassi il poeta: e sempre
L' util cose noi instillar dobbiamo.

Euri. Quando tu a noi favoleggiando vai
Dei Licabeti e del doppio Parnasso,
Utili cose insegni tu? gli umani
Costumi, parmi, sviseccar meglio era.

Esch. Ma 'gli è form, o demonio, ai gran pensieri,
Agli alti sensi pareggiare il conio
Delle parole. Agguangi, che agli eroi
Tal di voci splendor meglio si adatta,
Siccome anco di vesti oltre il nostr' uso
Brillar veggiamli. Io 'l rito alto fondava,
E insudiciastli tu.

Euri. Dicasi il come.

Esch. Con vestire i tuoi re di cenci in prima,
Perch' ei parresser miseri alla gente.

Euri. E in ciò nocqui? a chi mai? come?

Esch. Per questo

Niun ricco omai triremi a proprie spese
Vuol armar; ma ravvolto fra cenci
Ciascun mugola, e fassi poverello.

Bacc. Sì, per Cerere, o a carne poi si vestono
Fine lane; e, la farsa del pitocco
Tosto ch' han recitata, li vedresti
Scendendo in pescheria far ghiotte compre.

Esch. Garruli inoltre li educasti, e arguti;
Quindi vuoti i ginnasj, e logorate
Dei giovani le natiche, paganti
Di sé la scuola delle fanfaluche;
Quindi saccenti i marinari per fino,
Ai lor padroni nasciron rispondieri,
Quei marinai, che, vivo me, nall' altro
Sapean gridar, fuorchè Focaccia, ed Issa.

Bacc. Sì, davvero; e scagliare anche di sotto
Un qualche flauto scoppettante
Sul muso di chi remiga più basso,
E sconcacare il commensale, e, a terra
Sbarcati, un qualche galantnom spogliare.
Or non remigan più; chiacchieran sì,
Nè navigan qua o là.

Esch. Nè v'è birbata,
Di ch'ei non sia cagione. Ei non è forse
Quel, che i mezzani in palco ci sciorina?
E le partorienti anco ne' templi?
E le donne giacenti co' fratelli?
E le sputasentenze, che c' insegnano,
Non esser vita il vivere, ma morte?
Per lui pur anco è la città poi zeppa
Di scribi, di buffoni, di furfanti
Plebei, scimiotti ingannator del volgo
Perpetui: mentre ne' Panatenei
Niuno più omai, per l' essersi divedzi,
Saprebbe in man portar bene il torcetto.
Bacc. Non ve n'ha nn, per Giove: ed a tal segno,
Ch'io dalle risa v'ebbi a scoppiar quasi,
Vedendo nn di costoro, obeso, pallido,
Curvo, grau tratto rimastosi addietro,
Correr pure anfanando per raggiungere
La procession Panatennica: e quindi
Giunto al Ceramicò, quei ch'ivi stavansi
Sn' lor uscì, gli andavan bezzicando
Chi ta paucia, chi i lombi, chi te mole:
Ed ei dalle palmate pizzicato
Fuggiva a torcchio spento scorreggiando.

SCENA II.

CORO (12)

Alto frangente, veemente lotta,
Guerra sovrasta grave. Indi fia scabro
Il dar sentenza! allor che l' n darassi
Ad investir con forza, a scivolarsela
L' altro, e ribatter dottamente. Or dunque
Cangiate un po' gl' attacchi: ette son molte
Le sofistiche vie. Fate nn po' mostra
Di quante avete o sian novelle o antiche
Materie di contesa: discutete,
Svelate, osate in dir saputo e lieve
Arguti sensi esporre. Ove temiate
l'oi, che ignoranza crassa non soppanni
Degli uditor gl' orecchi, sì che ad essi
Il vostro dir sottile appaia buio;
Confidate, che omai ciò più non è:

Addottrinati ei sonsi; sdottoreggia
Ciascun già sul suo libro; alzata grande
È in lor d'ingegno, e aguzzasi ognor più.
Non dubitate or dunque; anzi a minuto
Aprite ad essi, come a dotti, il tutto.

ATTO QUINTO (13)

SCENA I.

EURIPIDE, BACCO, ESCHILIO

Euri. A scrutinar tuoi prologhi or men vengo.
Prima parte del dramma essi den primi
Presentarsi al mio esame: chè oscuroetto
Questo dotto poeta esser solean
Nell' esporre il soggetto.

Bacc. E qual suo prologo
A esame or cilerai?

Euri. Caterva magna!

A recitar m'hai primo quel di Oreste.

Bacc. Silenzio; niun zittisca. — Eschilo, or parla.

Esch. « Sotterraneo Mercurio, o tu, che vegli
» Sovra il paterno impero, a me deh sii
» Salvator (ch'io t'invoco) e in un compagno
» D'armi ecco vengo in questa terra, e torno... »

Bacc. V' avresti tu che apporre a cotai versi?

Euri. Più di dodici cose lo v' apporrei.

Bacc. Ma i versi pur non sono se non tre.

Euri. Ma in ciascun verso havvi buaggin venti.

Bacc. Eschilo, omai ti esorto a non dir oltre:
Chè s' altri aggingi a quei tre giambi, addosso
Ti trarrai gran buaggini.

Esch. Al cospetto

Di costui tacerm' io?

Bacc. Se in me pur fidi.

Euri. A bella prima un vero madornale
Strafalcione....

Esch. Canzoni?

Bacc. Io me la rido.

Esch. Orsù, qual è questo error mio?

Euri. Da capo
Quel tuo prologo.

Esch. « Ermete sotterraneo,
» O tu, che vegli sul paterno impero... »

Euri. Ma Oreste or non parla egli in su la tomba
Del morto padre?

Esch. Così è.

Euri. Dic' egli

Dunque, che it di, che trucidato cadde
Dell' ingannevol moglie it di lui padre,
Questo Mercurio lno su lui vegliasse?

Esch. Ma no il Mercurio Gabbamondo or viene
Invocato da Oreste; è il Fasservizj;
E solterraeco il chiama, dichiarando
Con tal nome il suo ufficio a lui commesso
Dal proprio padre suo; quindi ei v'aggiunge
Palerno.

Euri. Or la huaggine più grossa,
Ch'io non la mi volessi, esser la lai:
Che se il paterno ufficio il fa nomarsi
Sollerraneo...

Bacc. L'avrebbe eletto il padre
Di beccamorto al grado.

Esch. Eh, Bacco mio,
Il tuo vino mi sa di piacerello.

Bacc. Digli, su dunque, il seguito del prologo,
E lu fagli le chiose.

Esch. « E salvatore,
» E socio d'armi, or deh mi ai; le invoco,
» Ecco men vengo in questa terra, e torno... »

Euri. La cosa attesa il dotto Eschilo dice
Un par di volte.

Bacc. E come, un par di volte?

Euri. Bada ai tuoi detti, e peserotteli io.

Il dice: « In questa terra io vengo, e torno: »
Il venire e il tornare or non son uno?

Bacc. Sì, per Giove: e' gli ò, come s'uom diresse
Al suo vicino: « Prestami un po' il terzino,
» O il fiaschetto, se vuoi. »

Esch. Ser chiacchierino,
Ella non è così: tutt'altro io dissi.

Bacc. E che diesti? mostralo.

Esch. Ad ogni uomo,
Or' egli esul non sia, lice il venire
In sua terra, venendovi di tutte
Disgrazie scevro; ma chi andonne in bando,
Ci viene e torna.

Bacc. O Apollo; a meraviglia.
Hai tu che apporvi, o Euripide?

Euri. Gli niego,
Che ritornato in patria fosse Oreste;
Ch'ei di soppiatto anzi venissi contro
Il voler di chi quivi il fren regges.

Bacc. Ben, davvero, per Mercurio: ma per nulla
Io non v'intendo pure.

Euri. Altro or men recita.

Bacc. Eschilo, or tu, via su recita; e lue,
Va i difetti annusando.

Esch. « In su la spoada
» Della tomba del padre, a lui no invio
» Quesle voci, ch'egli oda e ascolti... »

Euri. Or eccoci;
Da capo ei dice ciò, che ha detto: « Voci,
» Ch'egli oda, e ascolti »; il ch'è apponin lo stesso.

Bacc. Sciocco che sei, non parlav'egli ai morti,
Cui non fia troppo il replicar tre volte?

Esch. Ma, e tu, come facevili i tuoi prologhi?

Euri. Dirottelo; e se a caso io mai ripe lo
Una cosa du' volte, o se di borra
Tu mi udisti imbottire il sermon mio,
Scompisciuni.

Bacc. Su, parla: a me si aspetta,
No t' dir, bensì l'udir, come stien ritti
I versi de' tuoi prologhi.

Euri. « Era Edippo »

» Un uom da pria beato...

Esch. No, per Giove,
Non l'era ei, no; ma sotto infausta stella
Nato: di lui, pria ch'ei venisse in luce,
Pria d'esser anco generato, avea
Predetto Apollo, ch'ei del proprio padre
Stato sarebbe l'uccisore. Or come
Er' egli un uom da pria beato?

Euri. « Ei poscia »

» De' mortali il più misero divenne. »

Esch. Nè questo è pur: per Giove, no, nè questo;
Poich'ei mai non cessò da quel di pria.
Come cessato avrebbe? egli, che appena
Nato, nel cuor del verno, in un tegghione
Era esposto alle fiere, affin che al padre
Poi non togliesse un di la vita: e quindi
Coi piè gonfi in mal punto ei capitò
Presso a Polibo, e poi nel fior degli anni
Sposato a moglie attempatella, e quella
Poscia scoperta essergli madre: e in fine
Di propria mano i propri occhi disvellosi.

Bacc. Stato ei saria beato, se prefetto
Dell'armata era in un con Erasinide.

Euri. Le soo matie. Ma intanto io ben li scrivo
I miei prologhi.

Esch. Omai non vo' star io
A apituccarti a parola a parola
I versi tuoi; ma, se propizj ho i namì,
Affogherò i tuoi prologhi nell'olio
D'un'ampollina.

Euri. Tu? in nn'ampollina
I mie' versi?

Esch. Sì, in nna, anco piccina.
Cotsi verseggi, che a' tuoi giambì è lievo
Pellicina, e ampollina, e borsellina
Appiccicarvi: o il moslerò allo prove.

Euri. Tu? allo prove mostrarlo?

Esch. Io, sì, men vanlo.

Bacc. Su via, su, recitale.

Euri. « Immensa fama
» Sparsa è, ch'Egitto con cinquanta figli
» Sceso in Argo... »

Esch. Vi rompe l'ampollina.

Bacc. L'ampollina or che c'entra? Ch'ei non s'abbia
A rieder pur mai? Digliene un altro
De' prologhi, perch'ei giudichi meglio.

Euri. « Bacco, di tirsi e di ferine pelli
» Armato, in sul Parnaso infra le faci
» Sallellando... »

Esch. Vi rompe l'ampollina.

Bacc. Oimè! ci viene a romper di bel nuovo
Quest'ampollina.

Euri. Ma oramai finirla
Dovrà, che appiccicarla a questo prologo
Non gli riesce al certo. « Io ogni cosa
» Null'uomo havvi felice: altri, di sangue

» Illustre nato, di dovizie è scarso;
» Altri, oscuro...

Esch. Vi rompe l'ampollina.

Bacc. Euripide.

Euri. Ched è?

Bacc. Parmi, dovresti

Raccor le velo tu, se no affogato

Sarai nell'ampollina.

Euri. Non la curo,

Per Cerere; o di man tosto trarragliela.

Bacc. Su, recita altri prologhi, scansando,

Se li potrai, l'ampollina.

Euri. « Abbandonata

» La Sidonia città, Cadmo ab antiquo

» Prole d' Agenor...

Esch. Ruppe l'ampollina.

Bacc. Comprala, o galantuom, quest' ampollina,

Perchè la non ci rompa tutti i prologhi.

Euri. Io? da costui comprarla?

Bacc. Se in mo eredi.

Euri. No, certo: anzi molti altri potrò dirne,

Cui l'ampollina ei non potrà ficcarvi.

« Coi veloci destrier Polope giunto

» In Pisa...

Esch. L'ampollina ei vi rompea.

Bacc. Vedil tu? non v' ha buco, ov' ei non c' entri

Con l'ampollina sna. Dunque, o buon Eschilo,

A ogni patto a lui vendila: comprarne

Puoi bell' a buona un'altra per un obolo.

Euri. Lasciato far, per Giove; io n' ho tanti altri.

» Eneo dai campi...

Esch. Rappo l'ampollina.

Euri. Lasciami almen dir prima intero il verso.

» Eneo dai campi un dì messe uberosa

» Raccolta avendo, lo primizio ai numi

» Sacrificando...

Esch. Ei rompe l'ampollina.

Bacc. In mezzo al sacrificio? o chi ebbe l'olio?

Euri. Lasciato dir, deh, tu. Qui me l' appiccicchi.

« Giove, di cui fama verace suona...

Bacc. T' entrerà in tasca anche costì; già l' odo

Appiccicarti « L' ampollina oi rompe. »

Chè ai tuoi prologhi tutti s' immedesimaio

Questo sillabe sei, como s' innesta

L' orzuolo agli occhi. Or sn, per carità,

Su i cori suoi tarlassalo anco un poco.

Euri. Facil emmi il mostrar, ch' ei nial compono

I suoi lirici cori: no rifrittumo

Del pensier stessi eterno.

Coro Udiamo, udiamo,

Che n' uscirà di questa gara. Io sto

Sollecito pensando, qual censura

Si farà d' un poeta, che tanti ottimi

Carmi ci diè, più cho poeta niuno

Di quanti ora ne abbiamo. Inarcherò

Le ciglia udendo or qui biasmar da Euripido

Quest' Eschilo, che de' dirsi il sovrano

Del coturno: per lui sto in qualche angoscia.

Euri. (14) Ottimi carmi, in vero l' or per sè stessi,

Quai sieuo, mostrerannosi. D' un colpo

Io tutti quanti mozzero i suoi cori.

Bacc. E con questo pietruzzo io signorilli.

Euri. (15) « Achitto, o tu da Ftia, poichè ndisti

» Tale omicida altrage, or che non vieni

» Allevia-pena-soccorritore?

» L' antenato Mercurio onoriam noi

» Paludicoli: or deh, perchè non vieni

» Allevia-pena-soccorritore?

Bacc. Eschilo, or hai già qui di peno un paio.

Euri. « O de' Greci inclitissimo, o tu figlio

» D' Atreo, che impero sovra genti hai taute,

» Deh mi ascolta; e ui di', perch' or non vieni

» Allevia-pena-soccorritore.

Bacc. Terza pena qui ha 'l gran poeta.

Euri. Zitti, zitti: già stan per spalancarci

» I Melissanti il tempo di Diana;

» Nè allevia-pena-soccorritore

» Tu vieni a me? dei venerandi eroi

» Sta in mia man l' invocare il fausto nerbo;

» Nè allevia-pena-soccorritore

» Tu vieni a mo?

Bacc. Possento Giove, o quante

Pene-pena! Vo' ir tuffarmi al bagno,

Chè la pena un babbou figliato m' ha.

Euri. Pazionza, di grazia, almen fiantanto

Ch' udito abbi quest' altro pezzo, ad uso

D' armonia per la lira verseggiato.

Bacc. Su, spicicinti, e omai smetti la pena.

Euri. « Quando al bitrono impero degli Achivi

» Spediva il fior de' Greci giovinotti

» Il gran Flattòtrattòflattòtraite,

» La mestizante Sfingo monna cagna

» Flattòtrattòflattòtraite mandovvi:

» Il bellicoso asti-manesco augello

» Del gran Flattòtrattòflattòtraite

» Fu dato a lacerarsi agli ali-cani

» Audacemente l' etra cavalcanti

» Contro Flattòtrattòflattòtraite:

» Perchè ei teneva anzi cho no da Ajace

» Il gran Flattòtrattòflattòtraite. »

Bacc. Cos' è il Flattòtraite? in Maratona

Cresce fors' egli, o là, donde hai raccolti

Dal fannaiolo i carmi?

Esch. E al pur io

Di eleganza eleganza ho procreato,

Per non parer sfiorar le sacre pratora

Delle Muse con Frinico. Ma questi

Il suo cantare accalta dallo molto

Squadrinelle, o dai gelidi comenti

Di Melito, e dai flauti lamentevoli

Di Caria, e dal cantilenar Corale.

Ciò mostrerò ben tosto. Alcan ci arrochi

Un po' di lira. Ma a costui la lira?

No, no. Dov' è una qualche donnicciattola

Con nacchere di cocci scoppiottante?

Vieni, o Musa Euripidica; a tai carmi

Consono sol tuo strimpellio si addice.

Bacc. Non lavora di bocca alla Lesbiana

Questa musa talvolta? no, eh, mai!

Esch. « Alcioni, o voi, che appresso i fitti flutti

» Del mar canterellato,
» Alirrorati in rugiadosa gocciole:
» E voi, che sotto i tetti incantucciato
» Vo vò vo vò volgete infra le piotole
» Le tese vostre almitessute fila;
» Dove il Delfin sfiofiando saltella
» In su le prore cerule-rostrate;
» E i vaticinj, e stadj, e la baldoria
» Della fiorita vite, il cui bel tralcio
» Cure-pacante. ... O figlio, avviticchiamiti
» Con ambe braccia al collo. — Il vedostù,
» Questo ritmo?

Bacc. L'ho visto.

Esch. Ma per bene,

Visto l'hai?

Bacc. Visto l'ho.

Esch. Ma tu, tostore
» Di cotai carmi, o tu, come ti attenti
» Biasmaro i miei? tu che le dodici arti
» D'una Cirene modulando imiti?
» E tai ben sono i versi suoi. Per giunta,
» A un qualche tuo monologo vo' dare
» Anco una scorsa. — « O tenebria di notte,
» Qual mai da tue calligui m'invii
» Fantasma iufauato, di Plutone un paggio
» D'anima esanimata inanizzato,
» Dell'atra notte figlio, spaventevole
» Nel fero aspetto, fosco pallio avento,
» Torriguardo, stragispiro, ed ognilungo?
» Ma su, voi, la lucernina
» Accendete! ancolle; o nelle brocche
» Rugiada su arrecatemi dai fiumi;
» E l'acqua intiepiditemi, perch'io
» La vision divina pari-faccia.
» Viva il marino nume: è questo appunto.
» O compagni, evviva; un po' godetevi
» Questi prodigi. Dileguata s'è,
» Dopo il gallo furatomi, la Glica.
» Ninfo Alpiglane! o tu Mania, su azzeccala.
» Ma, lassa me! ch'io allor fors'era intenta
» All'opra mie, vò vò vò vò volgendo
» Pieno di lino infra mie dita il fuso,
» Per far, portare, e vender po' il gomito
» In mercato a buon'otta. Ma il Fantasma
» Col suo lieve aleggiar punta di piumo
» Altopvolava in aria, altopvolavano,
» E a me dolor dolor quaggiù lasciavano.
» Lagrime e lagrime giù giù dagli occhi
» Mandav'io misera, sempre mandava.
» Ma, o voi Cretesi, figli d'Ida, agli archi
» Dato di piglio, a me recate sita;
» E, lievingambo mossi, attorniatemi
» La casa. A un tempo stesso la formosa
» Reticia Diana, e i suoi can seco
» Per ogni dove la magione investano:
» Ma tu, di Giove nata, Ecate, scosse
» Tue doppie faci con le man rattissime
» Prelucimi di Glica entro le porte,
» Perch'io quivi intromessa il furto sveli. »

Bacc. Cessate omai dal recitar più carmi,

Esch. I' ne son stufo auch'io. Tempo è di trarre
» Ver le stadere codestui: sol ossa
» Del poetar d'ognun di noi far saggio
» Sicuro può, pesando ogni parola.
Bacc. Venite or qui, poich'è pur forza il farlo,
» Affluch'io dei poeti l'arte pesi,
» A uso cacio, in lance.

Coro Accortì i dottì.

Ecco in ver plen d'assurdi un nuovo mostro.
» Qual, chi altri mai sarebbelsi iuventato?
» Io, per Giove, s'uom detto a me l'avesse
» Di quei del volgo, lo dandogli di pazzo
» Non l'avrei, no, creduto.

SCENA STESSA PERPETUA

Bacc. Or via, su sue,
» Alle stadere entrambi.

Esch. Ecomivi,

Bacc. E, presele, ciascun suo verso reciti;
» Nè lascite, s'io innanzi non esclamo,
» Coccà.

Esch. Preso teniamo.

Bacc. Recitatemi

Ciascun suo verso sopra le stadere.

Euri. « Deh non mai l'ali avesse Argo splegate! »
» Esch. « Sperchio, e voi, paschi del cornuto armento... »

Bacc. Coccà. Lasciatele iri: molto trabocca
» Questo Eschileo vorrone.

Euri. E perchè cioe?

Bacc. Perchè, qual suole il venditor di lana,
» Che insfiata, inaffiata ha con lo Sperchio
» Eschilo il suo; qual piuma all'aure vana
» All'opposto ei svolazza il tuo versicolo.

Euri. Ebben, dicane un altro, e contrappongasi.

Bacc. Ripigliatele, or via; da capo dunque.

Euri. Io le impugno.

Bacc. Si reciti. Sia a tono.

Euri. « Tempio è solo a Suedela il dir sublime.

Esch. « Sola infra' numi ai doni sorda è morto. »

Bacc. Lasciatele, lasciatele. Di nuovo

Questo Eschileo trabocca: egli v'ha infuso
» Dei mali tutti il più grave. La morte,

Euri. Ed io Suedela; e 'gli è un versone il mio.

Bacc. Ma non ha mente, ed è Suedeta un fumo.

Metti mano a un qualch'altro, e dei più obesi,
» Un qualche robustoue gigantesco,
» Cho il piattello alla prima cacci io giù.

Euri. N'ho io qualcun di questi? dov'è egli?

Bacc. « Tratto Achille ha coi dadi il quattro e il due. »

Dite, via su; l'ultimo peso è questo.

Euri. « Gravi-ferrea con man clava pres'egli. »

Esch. « Carri su carri, e sovra morti morti. »

Bacc. Ei ti giuntava or anco in questo.

Euri. E come?

Bacc. Ei v'ha infusi due carri e duo cadaveri,

Peso da non potersi tirar su,

Nè da facchini cento pur di Egitto.

Esch. Meco omai non gareggi a verso a verso:

Ma e se stesso, e' suoi figli, e la so' moglie
 Su le stadere, e in un Cefisofonte
 Ei ponga, e a lor bell' agio vi si seggano,
 Aggiuntivi anco i libri suoi pur tutti;
 Ed io, soli dicendo due mie' versi,
 Il contrappeserò più che del doppio.

SCENA II.

PLUTONE, BACCO, EURIPIDE, ESCHILO

Bacc. Amici, infra costoro io no, davvero,
 Non giudico; ché niuu vorrei dei due
 Farmi nemico; l' un tenendo io dritto,
 Divertendomi l' altro.

Plut. Or dunque nulla
 Farai di quanto al qui venir t' indosso.

Bacc. Ma, s' io mai prouuaziassi?...

Plut. Allor con l' uno
 Dei duo n' andresti, qual dappiù tu estimi;
 E non a vuoto il tuo qui scender fora.

Bacc. Che tu sia benedetto! l'rsù, vol dunque
 Date a me retta. Io son quaggiù venulo
 In traccia di un poeta.

Esch. Per che farne?

Bacc. Affin che i Cori la salvata Atene
 Instituisca. Io dunque or quel di voi,
 Che alla città suggerirà il parlito
 Utile più, quello mi penso io trarne
 Meco lassù. Da bella prima io chieggo
 All' uno e all' altro, che ciascun mi dica
 Quel, che gli paia di quest' Alcibiade,
 Ch' ei tiene inferma Atene.

Esch. E di costui
 Che ne pensa ella stessa?

Bacc. Che ne pensa?
 Lo desia, lo abborrisce, e si sel tiene.
 Ma, via su, quai ch' e' sieno i parer vostri,
 Sciorinatelli voi.

Euri. Per me, l' abborro
 Un cittadin, che uel giouar le lardo,
 E alla patria nel nuocere prontissimo,
 Sè stesso sa disimpegnar pur sempre,
 La sua città non mai.

Bacc. Per dio Netanno,
 Quanto ben parli! E tu, qual è il tuo senno?

Esch. Non de' in città nutrirsi il leoncino;
 Ma, se alcun pur fra' inuri se ne allèva,
 Piaggiarlo è forza.

Bacc. Oh, salvatore Giove,
 Il giudicar, quanto emmi scabro! Ei paria
 Da saggio l' un, da liber' nom quest' altro.
 Ma un altro suo parer ciascun pronunzi
 Or sul mezzo, onde Atene ei salverebbe.

Euri. Di Cleocrito al dorso a foglia d' ali
 Incollandi Cinesia, e all' aure entrantuli
 Dando in preda su i piani ampi del mare.

Bacc. Saria cosa da ridere il vedelli.

Ma qual è il senso di codesto motto?

Euri. Che, se a naval battaglia si venisse,
 Cotai due con l' ampolle dell' aceto
 Negli occhi schizzerebbero al nemici.
 Ma dei mezzi dirovvene anco un altro.

Bacc. Di' su.

Euri. Fia salva Atene, appien fidando
 In quelli, onde or diffida, e, viceversa,
 Gli affidati scartando.

Bacc. Or come mai?
 Non la intendo. Diraimelo alla grossa,
 Più spiatellato.

Euri. Salveremci forse,
 Diffidando di quelli, in cui credevamo,
 E di quelli valencoci, che inabili
 Giudicammo finora. Che, se i primi
 Ci han rotto il collo, come mai da questi,
 Che son l' opposto, non trarrem salvezza?

Bacc. Bene, oh quanto! oh novello Palamede!
 O acutissimo ingegno: e il trovamento
 È egli tuo, o di Cefisofonte?

Euri. Questo è mio, di me sol; quel dell' aceto,
 È di Cefisofonte.

Bacc. E lo, che dici?

Esch. Informami da prima, di quali uomini
 Si vale Atene: son ei probi?

Bacc. Oh bella!
 Como prohi, se tali essa li abborre?

Esch. Dunque piaccionle i pessimi?

Euri. Neppure:
 Ma sen preval, per forza.

Esch. Or chi potrebbe
 Colai città salvar, cui mal si adatta
 La copertina al par che il copertone?

Bacc. Vedi un po' se toroarla a galla puossi.
Esch. Lassù, il direi; ma quaggiù, no.

Bacc. Dovresti
 Manderle anzi di qui dei tuoi salubri
 Avvisi fu lassù.

Esch. Trattino ei dunque
 Gli Ateniesi la nemica terra,
 Quasi la propria loro; e, qual nemica,
 Tengan la loro: a lucro abbiansi il mare;
 E l' inopia a guadagno.

Bacc. A maraviglia:
 Ma it giudice tal cose ei sol s' ingoia.

Plut. Dunque or decidi tu.

Bacc. Sentenza darne
 Si aspetta a voi: ma, come il cuor mi detta,
 Io bensì l' uno or mi scerrò.

Euri. Rammenla
 Dunque gli dei, per cui me in patria trarre
 Giurasti; e i tuoi non dubbi amici eleggi.
Bacc. Giurò la lingua mia, ma in cor mi ho scelto
 Eschilo pure.

Euri. O pessim' nom, che festi?
Bacc. Io? Da Eschilo tenni; e perché no?

Euri. Dopo un tal meco oprar tuo villanissimo
 Mirarmi in faccia or osi tu?

Bacc. Che ollraggio

Havvi in età, quando oltraggio non l'estimano
Gli spettatori vostri?

Euri. E tu, furfante,
Me lascerai dunque tra'morti?

Bacc. È il vivere,
Chi l'ha, se forse egli non è un morire?
E il fiatare un pappare? e il dormicchiare
Un vello di montone?

Plut. Entrar ti piaccia,
Bacco; e voi, seco.

Bacc. E che farem là entro?
Plut. Albergarvi vi voglio, anzi che in terra
Voi risatiate.

Bacc. Ahè, l'hai ben pensata,
Nè a me riesce ciò spiacevol mai.

SCENA III.

CORO SOLO

Beato l'uom, cui sapienza è data,
Ben annotata! Esemplj, havvene a mille.
Costui (perchè un qualcuno io pur ne adduca)
Fattosi aver per sapiente, or ecco,
Torna ei fra' vivi, ai cittadini suoi,
E ai parenti, e agli amici utile molto,
Ed a sè stesso, per saperla tanga.
Meglio è dunque lasciar Socrate starsene
A chiacchierar soletto, e darsi all'arte
Tragica vera, armoniosa e forte:
Poich' ha del pazzo il perder tempo in vane
Sermoneggianti sofistiche.

SCENA IV.

PLUTONE, ESCHILO, CORO

Plut. Or dunque in terra lieto, Eschilo, riedi;
E di avvisi giovevoli munita

La città salverai, purchè tu frusti
Gli stolti; e son ben motti. Anco in mio nome
Questo reca a Cleofonte; e ai tesorieri
Nicomaco e Murneco darai questo;
E ad Archonemo infin quest' altro dono
Reca; e di' lor, che presto e senza indugio
Scendano a me. Che se faran bramarsi
Un tantin troppo, io giuro per Apolline,
Che ben ben punzecchiati trarrolli,
Col figlio di Lencolofo, Adimante,
Tutt' a quattro legati insin quaggiù.

Esch. E sì il farò. Ma il seggio mio tu intanto,
Perch' ei mel serbi, a Sofocle il darai;
Ei, che nell' arte io reputo il secondo,
S' io non di tornassi, a me il mantenga illeso.
Pon mente adunque tu, che quello astuto
Biffon falsario neppur per inganno
Mai non si assida, no, nel già mio loco.

Plut. Voi dunque or, con le vostre faci sacre
Precedendo il gran Bacco, accompagnatelo,
E i carmi eccheggin dei begl' inni suoi.

SCENA ULTIMA

ESCHILO, CORO

Coro. Al poeta, che in luce omai sen riede,
Beata gita, o sotterranei Numi,
Voi concedete pria, quindi ad Atene
Di provvidenze buone ampio buon frutto.
A cotai patto sol dai vasti mali,
E scevri appien dai scabri arti di guerra
Esser potrem pur noi. Pugni a sua voglia
Un Cleofonte, e di costor ciascuno,
A cui giova il pugnare; pur che l'armi
Trattino ci là nel suol loro natio.

NOTE

(1) Era necessario di allungare questo frizzo per farlo capire. Ne viene scemata la grazia; ma non v'è grazia, dove rimane l'enigma. Il solo del testo è posto nelle due parole *βίσι*, e *βραχυσ*. Non ti albergare in me poi che albergo hai. Ma l'intenzione intera dell'autor in questo frizzo, oè io l'indovino, nè i tanti commentatori me la dimostrano.

(2) Vel: Bacco.

(3) Il testo dice: *Quella (baltaglia) delle corni*. Senza i commentatori non s'intenderebbe affatto questo frizzo nel testo. E così senza un po' di parafrasi non s'intenderebbe punto la traduzione.

(4) Si aveva.

(5) Questo personaggio del sacerdote è una mera visione di Bacco. Vedi la nota seguente.

(6) Dice lo Scolaste ed il Brunck, che questa apostrofe di Bacco al sacerdote non era ad un personaggio che fosse in scena, ma bensì al suo vero sacerdote (del dio Bacco), il quale assisteva in un luogo distinto alla rappresentazione di questa commedia.

(7) Ovvero seguiti Bacco.

(8) Sentesi dentro un flauto.

(9) Al Coro; o ai suoi.

(10) Vel: *De' come vile dagli onor scartarsi*.

Il testo dice: *Inoltre io tengo che nella città non vi debba esser nuno (ἄνθρωπον) innonorato, a infame; ch'è la parola poio*

significat l'uno e l'altro. Il senso è equivoco, perchè nella città, interpretandolo nel governo, il non volervi nessuno macchiato sarebbe il giusto, ma non era l'uso di Atene: il non volervi nessuno scartato dagli onori, era il vizio di Atene onde il Coro non occorre, che lo commendasse.

(11) Vel: *Cui dianzi la città nè per li averti
Dati a stannar per vittime di peste.*

Il testo dice: *nappure li vorrebbe adoperati per profanieri a speciali: ovvero per vittime vili di pubblica espiatione: che la parola *ὑποτάττω* in proprio vuol dire *magnentis beneficis*: e metaforicamente *καθάρσιον, placularibus*.*

(12) Intermedio per riposare i disputanti.

(13) In questa divisione di atti ho seguito l'edizione del Burmanno accennata da Leida 1760. Altre li dividono altrimenti nè vi è ragione migliore per seguire l'una e l'altra divisione. Quasi tutti i drammi antichi male si possono dividere in cinque atti: questo massimamente, in cui due soli son gli atti veri, il primo sino all'arrivo di Bacco e casa Pluto, e il secondo da indi in giù.

(14) Qui quasi tutte le edizioni distinguono una nuova scena: ma non si cambiando altro che i metri, e rimanendo gli stessi personaggi, continen dire, ch'ella è una continuazione della stessa Scena, di cui intanto si desidera il fine.

(15) Si ode un preludio di flauti.

FINE DELLE COMMEDIE DI ARISTOFANE

LE ODI DI PINDARO

TRADOTTE

DA GIUSEPPE BORGHI

Sappia, e ne goda il lettore, che questa nostra ristampa della versione del Pindaro è condotta sotto gli occhi stessi del ch. Traduttore, il quale ha pur fatto delle importanti correzioni all'ultima edizione di Napoli.

LE ODI DI PINDARO

ALL' EGREGIO

SIG. CAV. VINCENZO MONTI

QUESTA SUA OPERA CONSACRA L' AUTORE

Il garzoncel, che dall' arena elèa
Uscia superbo del rival caduto,
E premio ai bei sudor largo cogliea
La glauca fronde, e il trionfal saluto;

Infra le greche squadre allor pareo
Muover più degno del comun tributo,
Che farne omaggio alla virtù sapea
Dell' animoso genitor canuto.

Ed io, se mieto un ramuscel d' alloro
Nell' Ismenia palestra, ove mi sprona
Sete di gloria, e la mia sorte ignoro;

A Te, di cui Parnaso alto ragiona,
PADRE, offrirollo, e mi verrà decoro
Maggior da Te che dalla mia corona.

LE ODI OLIMPICHE ⁽¹⁾

ODE I.

A GERONE DI SIRACUSA

VINCITORE COL CELETE

ARGOMENTO

Gerone figlio di Dinomene era già sul trono di Siracusa quando nell' Olimpiade 73 ottenne vittoria correndo col celete, ossia col cavallo da sella. L' onore che si acquistavano gli olimpionici nella estimazione

dell' intera Grecia non isconveniva a qualunque più splendido monarca: e quindi con savio accorgimento esalta Pindaro nel proemio dell' ode presente l' eccellenza dell' olimpico agone, paragonandolo a tre nobi-

lissimi oggetti, l'acqua, l'oro, ed il sole. Fa poscia l'elogio del vincitore, e degno lo mostra dell'ottenuto trionfo anco per le sue qualità private, ond'era giustamente adorato da' suoi ed ammirato dagli stranieri. E sentendosi omai riscaldata la fantasia, invita se stesso a staccar la cetra per cantar la vittoria di Ferenico, celets di Gerone; vittoria da celebrarsi nel Peloponneso, ov'erasi riportata, piucchè nell'istessa Siracusa, ov'era la reggia dell'atleta. Ed ecco come il poeta provvede alla fama di Gerone, distendendo oltre i confini del suo regno. Ma per interessare gli estranei alla gloria del principe siracusano, conveniva lusingarli nell'onor nazionale; mezzo d'infallibile riuscita, giacchè si trattava di parlare a cittadini che avevano una patria. Riconosce pertanto Gerone la propria corona come un dono di Pelope che aveva il sepolcro a poca distanza da Olimpia, e che rese già celebri le olimpiche prove, come riferisce Apollodoro; ed ascoltino gli abitanti del Peloponneso ricordare la memoria del loro auto-

re. Così la digressione viene ragionatissima. Ma dovendosi favellare degnamente di Pelope, non sarebbe rammentato volentieri il delitto di Tantalo suo padre; delitto già divulgato dalla superstizione, e che, come ognuno sa, faera fremere la natura. E qui è dove Pindaro screditando le favole, e traendo partito dalla riverenza dovuta ai celesti, con felice ardimento introduce un racconto meno ributtante: e convenendogli pure di mostrar Tantalo colpevole, giacchè l'opinione del suo supplizio interessava troppo la teologia di quei tempi e dovea mantenersi, il dipinge reo di una colpa, ma di tal colpa, che Tantalo non è più l'antico mostro, e Pelope senza ribrezzo può averlo per genitore. Celebrato l'eroe del Peloponneso, ritorna il poeta naturalmente al suo tema, tocca la fortunata condizione degli olimpionici, augura nuovi trionfi al cincinnatore, promette di cantarli egli stesso come il solo adattato alla grande impresa, e chiude l'inno con l'espressione dei desiderj più graditi al suo cuore.



Ottima è l'acqua; e come fuoco ardente (2)

Nel quieto orror notturno

Risplende il fulgid' oro

Sovra regio tesoro.

Ma veder qual possiam, dolce mia mente,

Pei deserti del cielo astro diurno,

Stavillante di luce incontro al sole?

Or se da te si vuole

Temprar pe' lodi achivi il pletto eburno,

Altro certame troverem che nguagli

L'agon superbo degli elei travagli?

Quinci l'aura degl'inni errando intorno,

L'alma dei saggi investe,

E ad esaltar li muove

L'onnipotente Giove,

Venendo al ricco di Geron soggiorno.

Le cime ei coglio di tutt'opre oneste;

E nel trincerio suol d'armamenti lieto

Sceltro ei regge discreto:

Splende musico in lui spirito celeste,

Qual pur, seduti all'ospital sua mensa,

La Castalide a noi spesso dispensa.

Ma toglì, esperta man, dalla parete

Il dorico strumento,

Se in noi destar poteo

L'alto favore eleo,

E Ferenico alato immagin liete (3),

Quando correva emulador del vento

D'Alfeo sui lidi, e distendea nel corso,

Non mai spronato, il dorso,

E in sen della vittoria omai contento

Geron lanciava, il suo signor, che gode

Dai destrier generosi attinger lode.

Però la gloria del monarca splende

Pei nobili andori

Fra 'l popol valoroso

Di Pelope famoso,

Cui leggiadro fulgor quest' inno accende.

Nutri, disser, per lui soavi amori

Il possente Nettun che cinge il mondo,

Poichè dall'imo fondo

Del puro vaso il giovinetto fuori

Per Cloto al giorno si vedea ritratto,

Ed eburno il fregiava omero intatto (4).

Ma troppo è caro il portentoso, e piace

Al sedotto pensiero

Di menzogne diverse

Udir favole asperse

Più che severo favellar verace.

Spesso di Pindo il canto lusinghiero,

Che gloria apporta, e inusitate e nuove

Nel cor dolcezze piove,

Con arte il falso ne dettò per vero;

Ma testimoni d'anrea lince adorni

Fra i lontani nepoti escono i giorni.

Parli de' numi oneste cose il saggio,

E colpa fia minore.

O di Tantalo prole

Farò di te parole,

Che il fero emenderan prieco linguaggio.

Quando di pure mense offria l'onore
 Tuo padre ai divi, e alterne dava e piene
 In Sipilo le cene,
 Il Tridentato allor preso d'amore
 All' eccelsio di Giove inclito albergo
 D' anrei cavalli ti recò sul tergo;
 Dove ministro del convito eterno
 Poi venne Ganimede.
 Or come invan gli amici
 Per valli e per pendici
 Te cercar per ternarti al sen materno,
 Invido labbro a mormorar si diede
 Che a brano a brano nel bollente rame
 Ti pose acciaro infame,
 E nei segreti dell' indegna sede,
 Poichè ai divi la mensa empia si mise,
 Le tue misere carni eran divise.
 Abbi divorar potea bocca celeste
 Fanciullo dato a morte?
 Nol dico io no, chè spesso
 A maledico eccesso
 Manda compagne il ciel pene funeste:
 Se i cittadini dell' eterca corte
 Tra i mortali onorar mortale alcune,
 Fu Tantalo quell' uno;
 Ma breve ora gustò sì lieta sorte,
 Che tutto immerso nella larga piena
 Di sue dolcezze vi trovò la pena.
 Eternamente sotto enorme pietra
 L' onnipossente il preme,
 E dalla rea cervice
 Bramando l' infelice
 Scoterla egnor, nè d' alleggerirla impetra.
 Così congiunto al tre dannati ei geme (5),
 Poichè furati alla magion di Giove
 L' ambrosia e il nettar, ove
 D' incorruttibil gioventude il seme
 Celaro i nmi, non temea profano
 Dispensarne furtivo a labbro umano.
 Folle chi spera d' adoprare celate
 Al Dio che veglia intorno!
 Però dal cielo esiglio
 Di Tantalo ebbe il figlio (6),
 E sacro anch' egli de' mortali al fate
 Nel primiero discese imo soggiorno.
 Qui dunque nella fresca età serena,
 Quando mostrava appena
 Della lanugin prima il mento adorno,
 Conseguir della vaga Ippodamia
 Dal Pisco genitor le nozze ambia.
 Presso il canuto mar venia l' amante
 Solinge in notte oscura,
 Alto invocando il nume
 Delle sonanti spume,
 E l' equoreo signor gli apparve innante.
 Disse Peloe a lui: se dolce cura,
 Gran padre, in cor la cipria dea ti versa,
 L' asta di sangue aspersa

Tu frena d' Enomae, tu m' assicura
 Se lieve cocchio, e nell' eleo terreno
 Guidami tu della vittoria in seno.
 Ben so che il crudo alla dolente figlia (7)
 Procrastina l' imene,
 E tredici snol vaghi
 Spinse d' inferno ai laghi;
 Ma ce' rischi un gran cor non si consiglia.
 Perchè fra quelli cui morir conviene
 Alcun trapassa i gelidi anni, e giace
 In tenebrosa pace,
 Nè bella gloria di bell' opre etienne?
 Ab ben tentar vogl' io questo cimento;
 Così fausto per te n' abbia l' evento!
 Disse, nè indarno; chè destrieri alal!,
 E biga luminosa
 Gli offerse Enosigeo,
 Onde il crudel cedee
 Principe, in onta del suo braccia, al fati.
 Tolse il giovin eroe la casta sposa,
 E sei duci n' ottenne al cielo amici:
 Or con lugubri nfilci
 D' Alfeo sul margo, ove il suo cener pesa,
 Presso un altar gli Achei piangonlo a gara,
 E adora il peregrin la tomba e l' ara.
 Quinel da lunge sfoglar si vede
 De' famosi cimenti
 Il luminoso fasto
 Nel Peloeo contrasto (8),
 Dove combatton snol fulmineo piede,
 E forti nervi e nel pugnar crescenti:
 Quinci, mercè della vittoria, gode
 Il coronato prode
 Nel resto dell' età giorni contenti;
 Chè questa è pur la gloriosa meta,
 U' l' estrema dell' uom brama s' acqueta.
 Ma per l' equestre palma al vincitore
 Teaser degg' io corona
 Con colico cante,
 Nè alcun darassi vanto
 Fra quanti han senuo e lirico valore
 D' ornar di rose colte in Elicona
 Geron diletto, se quell' io non sono.
 Della mia cetra il suono
 Protegge un nume, e s' ei non m' abbandona,
 Se allo tue brame, o re, si volge amico,
 Teco ritornerò sul Cronio aprico (9).
 E seguirò 'l tuo cocchio, e più sincere
 Ritroverò le rime,
 Chè stral d' eterna lena
 M' impenna la Camena.
 Altri per altra via sorge alle sfere,
 Ma stan ne' regi dell' onor le cime.
 Non rimirar più innante. A te il sel meni
 Sempre giorni sereni,
 E ti circondi ognor gloria sublime:
 Io cen sì degni eroi viva, e m' ouori
 Grecia fregiato de' più colti allori.

NOTE

(1) I giochi olimpici tacevano il nome dalla città d'Olimpia, presso cui si celebravano; o piuttosto furono così detti perchè sacri a Giove olimpico. Pindaro in più luoghi, a Strabone lib. VIII, ne attribuirono l'istituzione ad Ercole, il quale dopo aver debellato Augere re d'Elide, impiegò la ricca spoglia del tiranno a della sua città nell'aprire questo pubblico esperimento di coraggio e di forza. Si facevano essi sul plenilunio d'estate, che risponde quasi al nostro luglio; e noi conosceremo gli esperimenti osi quali si esercitavano gli atleti leggendo a mano a mano la olimpica odi. Una corona di elestre era il premio dei vincitori che tuttavia salivano a così gran fama, che loro s'innalzavano monumenti ed immagini, ed erano riguardati siccome eroi. Vedi le dissertazioni agnostiche del dottissimo Corsini, o anche Natal Costi sul principio del quinto libro.

(2) *Ottimo è l'acqua.* Pensarono gli antichi filosofi che l'acqua fosse il primo degli elementi, e che da essa derivassero tutte le cose; dimodochè Talete Milezio la chiamò πάντων ἀρχή. Seguendo il Muratori, noi abbiamo tradotto il testo nella sua semplicità.

(3) Si è già detto nell'argomento che Ferenico è il celeste di Gerone. Intorno a questo destieria varie sono le opinioni; ed avvi chi stima essere stati soliti i Greci di fare la corsa del celata corredo con due cavalli ignudi, e saltando con somma velocità dall'uno all'altro. Non abbracciamo noi sì fatta credenza, sì perchè nel presente luogo d'un solo cavallo è discorso, sì perchè nell'Oda olimpica V è indicata la vittoria ottenuta col celata dalla voce πομπησας, unico freno. Ne resta adunque di tenere col celebre Plancha, che ei fosse un cavallo da sella magneggiato da un solo cavaliere e spinto rapidamente alla meta.

(4) È noto a tutti l'orribile delitto di cui l'antichità gravava Tantalo. Il supporre che egli imbandisse agli ospiti Dei una cena, porgendo loro a vivanda le membra del figlio di propria mano ucciso e preparato; che Cerere ne divorasse un osso, e che, ridotti poi in un vaso gli avanzi dell'infelice garzone il richiamassero momentaneamente a nuovi alla vita, adattandogli in compenso della divorata, una spalla d'avorio, era un intrecciare atrocità tanto assurde quanto crudeli. La favola rifiuta dal poeta, oltre che giova al suo scopo, conforme avvertimmo, è assai meno incredibile, e non ha nulla di ributtante.

(5) Unito a Iulione, a Sinife e a Tinio. Noi abbiamo letto a questo passo τῆς αἰῶνος dove comunemente si legge τῆς αἰῶνος, perchè si fatta correzione ci sembra ragionevolissimamente proposta, ed ottimamente sostenuta dal ch. Sig. marchese Cesare Lucchini nell'erudita sua lettera al Sig. Giuseppe Mirali inserita nel Giornale Fiorenzino l'Antologia, Fasc. 22. Chè se era fosse piaciuto di ritenere la lesione che corre, ci sarebbe stato facile lo scrivere: Così da quattro anni appresso si genu; e avremmo commentato all'oca, che avendo Pindaro sospesa l'enorme pietra sul capo di Tantalo già tormentato, per quanto altri ne dice, dalla prigione, dalla fame e dalla sete, gli viene a dare un quarto di galleggiante.

(6) *Fra delitti del padre si puniscono ben sovente anche i figli;* e qui noi veggiamo ritornare Pelope dal cielo alle miserie della terra, e farsi di nuovo soggetto ai mali e alla morte.

(7) Enomao re di Pisa, o per una fattagli predizione che sarebbe stato ucciso dal genero, o perchè ardente di impure fiamme per Ippodamia sua figlia, ricuora costantemente di discendere alla sua nozze. Ma vinto dalla richiesta di mille giovani eroi, acconsenti di darla in sposa a chi lo avesse superato nella corsa. Cominciava questa al fiume Clade, e terminava all'Isola di Corinto. Eretto d'un carro stava colui che chiedeva la fanciulla, ed usagli permesso averla d'appresso. Seguiva il crudele Enomao nel suo cocchio tirato da quattro cavalli figli del vento, ed impugnava una lueghissima lancia. Or quando il giovane era presso la meta, e sperava in suo cuore vittoria, Enomao l'oltrepassava trafiggendolo alle spalle, e lasciandolo spirare tra le braccia dell'infelice donzella. Tredecim si contavano già gli amanti sacrificati da questo mostro, quando Pelope s'invaghi d'Ippodamia; e non ignorando egli la grandezza del pericolo, ricorre a Nettuno, e n' ottiene la bramata assistenza.

(8) Nei giochi olimpici, chiamati *Pelpei* dall'eroe del Peloponneso.

(9) Il *Croato* è il celebre cello di Saturno in vicinanza di Olimpia; e sperando il poeta di esaltar Gerone in quel luogo anche per la vittoria delle quadrighe, gli desidera un trionfo assai più degno del presente.

ODE II.

A TERONE DI AGRIGENTO

VINCITORE COL CARRO

ARGOMENTO

Egli è ben onorevole per Terone re d'Agrigento il premio di quest' Ode, nel quale chiedendo il poeta con vivace interrogazione agli inni suoi chi debba essere il soggetto del canto, sceglie a lodare la vittoria

riportata dal monarca, in preferenza dell'istesso Giove a cui sono sacri i giochi d'Olimpia, e in preferenza dell'eroe che ne fu primo istitutore. Giustifica quindi la scelta coll'accennare il trionfo dell'atleta.

e col dipingerne le sublimi virtù non discordanti da quelle degli avi suoi che dopo lunghi travagli giunsero a fissare in Agrigento la loro sede, additandole la luce e l'onore dell'intera Sicilia. Per essi e per la loro discendenza fa voti al nume, pregandolo di abolire al presente qualunque memoria delle passate disavventure: col qual linguaggio prudentemente discreto allude ad una dissensione già inserita fra la corte d'Agrigento e quella di Siracusa per rapporti di famiglia, e quantunque sopita dalla buona mediazione del poeta Simonide, acerba pur sempre alla rimembranza del nostro eroe, che avea veduta pericolante la salvezza e la pace d'un'amata sorella. A rincorarlo quindi e a persuaderlo che durevoli non sono le avversità, cedendo esse al tempo e alla sopravvenienza d'inaspettati beni, reca Pindaro l'esempio di Semele e d'Ino figlie di Cadmo, a cui Terone stesso apparteneva per lontana discendenza, e mostra com'elie dimenticarono le sofferte pene, giungendo a possedere una vita felice ed eterna. E sempre insistendo nell'istesso argomento, espone le miserabili vicende che accompagnano i mortali, e soggiugne non esser nuovi alla famiglia del prode gl'infortunj, come non le son nuovi gli onori e la gloria: ma viver tuttora nella memoria degli uomini le fatali disgrazie d'Edipo, uno degli avi dell'atleta, e quelle dell'infelice sua prole. Tuttavolta dopo il nembro, prosegue egli, tornò la tranquillità; e Tersandro figlio dell'estinto Polinice ridestò la fama de' suoi, vendicò la morte del padre, e ricondusse un nuovo ordine di cose nella famiglia dell'agrigentino monarca. Scordisi ei dunque i trapassati mali, ed apra il cuore alla gioia or che Giove

gli concesse l'olimpica palma, oltre l'ismica, e la pitia, nelle quali ultime due ebbe pure a compagno il fratello, coronato nella corsa delle quadrighe. Si consoli per la gloria che gli sfavilla sul capo, e per la copia delle ricchezze che tanto accrescono la sua potenza. Una parte di queste ricchezze ben impiegata negli atletici esercizi gli procurerà nuovi trionfi, e una parte, disserrandogli la strada della vera sapienza, gli farà sapere ben anco qual sorte ne attenda nella vita futura. E qui si distende Pindaro a mostrare la condizione degli scellerati dopo la morte, e quella de' buoni, e dei veritieri, e di tutti coloro i quali, secondo la dottrina di Pitagora, avendo cambiata tre volte la spoglia, si mantengono lontani dalla colpa. Colloca nel regno di Saturno, soggiorno dei fortunati, e Cadmo e Peleo ed Achille, lasciando all'altrui ingegno d'argomentare, che quella è pur la dimora destinata in riposo dei suoi travagli, e in ricompensa delle sue virtù all'eroe signor dell'inno: e soggiugne perciò, essere i suoi versi luce ai sapienti cui dolò la natura di pronto intendimento, e tenebre agli insperiti, che tentano invano di raggiungere il volo dell'aquila, camminando a stento sulle tracce da altri segnate. Finalmente ritorna alle lodi del vincitore, e n'esalta la grandezza, l'umanità, la munificenza, ed accennando gl'inutili sforzi di alcuni faziosi, che tentarono di crollare il trono di principe così degno, e che furono da lui sconfitti vicino alla città d'Imera, termina l'Ode, paragonando i benefizj da esso profusi all'arena che non può essere numerata.



Inni re della cetra,

Qual nume, qual eroe, qual uom col canto
Solleveremo all'etra?
Pisa è di Giove: il glorioso vanto
D'aprir l'olimpica arena
Ebbe il figliuol d'Almena (1),
Quando raccor poteo
Le ricche spoglie del trionfo eleo.
Modi d'alla canzone
La volante quadriga vincitrice
Risvegli al buon Terone.
Lui salutar ne' carmi oggi ne lice
Ospite giusto e degno,
D'Agrigento sostegno,
Signor d'invitte genti,
E onor di generosi avi possenti.
Del sacro fionne in riva,
Peichè i lunghi domaro anni del duolo,

Ei sede avean giuliva,
E furon gli astri del brinaerio suole.
Lieta la mehil Dea
Sull'ermo lor movea,
E favor piovea ed oro,
Di sincere virtù guidando il cero.
Ma tu, nume superno,
Figlio di Rea, che sull'eteree sedi
Hai tra gl'Iddii governo,
E agli olimpici ludi anco presiedi,
Ch'ami d'Alfeo le spende,
Cui le cetre gioconde
Faone alla gioia invito,
Serba, e Giove, ai nepoti il sodo avito.
Il tempo a tozzo è padre;
Ma richiamar non può, se corser, l'opre
O deformi e leggiadre (2).
Ben, se prezio è il ciel, poscia le copre

Ne' lenti gorgli obbligo,
 Ch'ove cortese un dio
 Ne mandi sorte amica,
 Cede al nuovo gioir la doglia antica.
 Così di Cadmo un giorno
 Le figlie che meritâr fulgidi sogli,
 Fremmer udian d'intorno
 Congiurati ai lor danni aspri cordogli.
 Poscia sgombrò dall'etra
 Ogni caligin tetra,
 E assai più largo bene
 Fugò l'orror delle sofferte pene.
 Colta dall'igneo telo
 La chionata Semele alto cadea (3),
 Ma lieta or vive in cielo
 Al figlio, a Giove, e alla tritonia dea
 Sovra ogni dir gradita:
 Alle Nereidi unita
 Soggiorna Ino immortale (4)
 Negli ampj regni dell' immenso sale.
 Impenettabil, nero
 Velo ad occhio terren copre di morte
 L' incognito sentiero;
 Nè quando all' aura di benigna sorte
 Fia pur che un giorno solo,
 Figlio del sol, nel polo
 Brilli fausto per noi,
 Avvi chi sappia o lo riveli altrui.
 Ma sopra ognor ci sono
 Diversi flutti di piacer, di pena.
 Tal per superno dono
 Agli avi di Terone oggi serena
 Serba fortuna il raggio
 Del paterno retaggio;
 Ma pria lor piove in grembo
 Di lacrimose ambascie orrido nembo.
 Serve al destin che li guida
 L'ignaro figlio, e Laio scontra e il fero (5)
 Con mano parricida.
 L'Erinni allor destando ire severo
 D'Edippo il seme atterra
 In mutua orrenda guerra;
 Ma prole del trafitto
 Polinice crescea Tersandro invito.
 Della casa d'Adrasto
 Sostegno ei fassi, e vendicando i suoi,
 Viene al novel contrasto.
 Or germe surge di cotanti eroi
 D'Enesidemo il figlio,
 Pel quale io mi consiglio
 Destar sull' arpa d'oro
 Sparso di bella luce inno sonoro.
 Ei nell' eleo recinto
 Mostrossi altero dell' onor concesso:
 Di comun serto cinto
 Poi l'Ismo e Delfo al buon germano appresso
 Lui vider lieto auriga
 Quando agile quadriga
 La difficil carriera
 Dodici volte trasvolò primiera:

Fortunato cimento
 Che palma doni, le proterve cure
 Sperde quai nebbie al vento.
 Ricchezza allor, che alte virtùdi e pure
 Come snoi fregi ostenta,
 Sicuri ne sostenta
 Pel diverso cammino
 D' amica sorte o di crudel destino.
 Indagator pensiero
 Ella ne sveglia; ella è propizia luce,
 E ardente astro sincero:
 Ella, se accorto eroe l'abbia per duce,
 Mostra il futuro, e addita
 Qual dopo indegna vita
 Sorte tra l'ombra acerba
 Da inesorabil fato ai rei si serba.
 Le colpe della terra,
 Cui veglia Giove, in giusta lance appende
 Arbitro re sotterra,
 E seco a dispensar le pene orrende
 Necessità s' asside:
 Ma ugnal, se torna e ride,
 Ugnal, se a noi s' invola,
 Pe' figli di virtù risplende il sole.
 Lieta, oziosa pace
 Godon costoro, nè per tenue vitto
 Turbano il suol ferace
 Con man callosa, nè il marin tragitto.
 Così scordando il pianto,
 Al stigj numi accanto (6)
 Vivrà chi labbro imparo
 Non sciolse a profferir empio spergiuoro.
 Ma duro ognora e nuove
 Piombano angosce sullo stuolo indegno:
 Pel callo alfin di Giove
 Quelli sen vanno di Saturno al regno,
 Cho cari al mondo e al cielo
 Tre volte il mortal velo
 Cambiar con modi arcani,
 Nè tra la frodo profanâr le mani.
 Sul beato confine
 Odi intorno spirar soavemente
 L' aurette oceanine;
 Vedi spuntar dorato il fior nascente
 Dall' amorosa sponda,
 Dall' arboresce, dall' onda;
 E chi sen fa monili,
 E chi ne intreccia al crin serti gentili.
 Del giusto Radamanto
 Suona così la volontà suprema,
 Di lui che integro o santo
 Appo Saturno genitor governa.
 Colà ne' bel soggiorni,
 Di vaga luce adorni,
 Tra lo divine menti
 Vivon Cadmo e Peleo giorni contenti.
 Colà, di Teti al duolo (7)
 Poichè Giove placato alfin si tacque,
 Entrava il gran figliuolo,
 Per la cui mano a reo destin soggiacque

Il glorioso Ettore,
Scudo di Troia e torre,
E vider l'ultim'ora
E Cigno e il figlio della bella Aurora.
Dolcissimo retaggio
Strali veloci nel torcasso io porto,
Che suonan conti al saggio,
Al vulgo no, s' altri nol rende accorto.
Natura ai saggi è gnida,
Ma l' nom, cui l' arte affida,
Garrulo corvo insano
Strido contro la bionda aquila invano.
Orsù, tendiamo al segno
L' arco, o mio cor: ma dove i dardi accolti

Drizza l' amico ingegno?
O nobile Agrigento a to son volti.
Odi l' mio giro intanto:
Più liberal, più santo
Non crebbe di Terone
Nel volger di cent' anni altro campione (8).
Ma inginrio nsando e frodi,
Destò furente orgoglio aspre conteso (9),
E oppresso le suo lodi
Con clamor vano, e l' onorate imprese.
Or quante grazie, o muse,
Quel divo altrui profuse
Chi può ridir, se pena
D' occhio non vale a numerar l' arena?

NOTE

(1) Vedi la nota (1) all' ode antecedente.

(2) Ecco il motivo della dissensione tra la corte di Agrigento e quella di Siracusa. Regnando in quest' ultima città Policleto fratello di Gerone, e sposo a Demarete figliuolo dell' agrigentino monarca, Gerone o per l' ambizione del trono, o per l' amore ch' egli stesso a Demarete portasse, non cessava d' insidiare il fratello, e di amareggiare i giorni della cognata. Terone s' irritò così fortemente di questa indegnità, che risolvè di muover guerra al turbolento principe, quando Simonide co' suoi buoni uffizj riconciliò gli animi, e pose termine ai pericolosi contrasti.

(3) Semele madre di Bacco avendo, come ognun sa, richiesto a Giove di vederlo in tutta la sua grandezza, rimase incenerita tra i lampi e le folgori; una tantavolta il nome le diede un alto compenso in cielo, facendola immortalmente beata.

(4) Ino fu moglie di Atamante, il quale addivenuto maniaco, occise uno dei suoi figli chiamato Learco. Non restando Ino all' aspetto di tanta miseria, prese l' altro figlio Melicerta, si precipitò con esso nell' oceano; ma Nettuno alle preghiere di Venere la fece marina divinità.

(5) È noto a tutti il misfatto di Edipo, che trascinato dai

destini si scontrò in Laio suo padre, e non avendolo conosciuto si fe' parricida. Son pur note l' empie gare d' Eteocle a di Polinice figli d' Edipo, i quali uccidendosi in un esecrabil duello, spensero nel sangue l' odio loro sosturato. Tersandro, main di Polinice e di Argia figlia di Adrasto re di Argo, combattè contro Tebe, vendicò la morte del padre, e sostenne il decoro dell' adrastica famiglia.

(6) Sull' idea della dottrina pitagorica insegna Pindaro che le anime dei buoni dopo la morte scendono agli Elisi, e torano quindi ad abitare successivamente ne' corpi umani sicc e tre volte. Ora poi abbiano sempre condotte una vita utilitate, passano finalmente nell' isola dei beati.

(7) Giove si mostrò scontento d' Achille per lo strazio che ai fece dell' estinto Ettore.

(8) Era terminato di poco un secolo dalla fondazione di Agrigento.

(9) I fauzosi che inalberarono lo stendardo della rivolta contra Terone furono due cugias suoi, Capi ed Ippocrate, che aveva ricolmi di beneficenze. Ma venendo egli a battaglia co' traditori, eo riportò completo trionfo.

ODE III.

ALLO STESSO TERONE

ARGOMENTO

Se per una nuova vittoria di Terone, o per la precedente fu scritto quest' inno, è disputa fra gl' interpreti moderni. Tuttavolta non può dubitarsi che trattass qui d' olimpico trionfo, ed è questa la ra-

gione perchè desidera il poeta di piacere ai figli di Leda venerati particolarmente in Agrigento, e tutelari insieme dell' elea palestra. S' immagina poi vedere di ritorno i destrieri coronati, e sentesi d'

quell'aspetto infiammare al canto, e alle lodi di Terone e di Olimpia, in seno alla quale si degne palme ei mietono. E a vie più mostrarne l'eccellenza, narra com' Ercole trasportò dalle rive dell' Istro a quelle dell' Alfeo gli alberi eletti; per lo che torna con somma compiacenza dal cielo a rivedere negli elei contrasti il frutto delle sue fatiche, e seco ne guida i famosi Dioscuri, ai quali, salendo egli beato fra i numi, lasciò in cura lo splendore dell' istituita

celebrità. Ora se questi semidei vi presiedono, ben deve riguardarsi come un loro favore la vittoria di Terone, e la gloria che quindi viene a lui stesso, e agli Emmenidi suoi avi segnakatissimi per officj di ospitalità e di religione. Finalmente l'agrigentino monarca, reso omai sì fortunato e sì grande, è arrivato, soggiugne Pindaro, alle colonne d' Alcide, oltre le quali niun mortale può spingersi. Che dir più quindi? ogni più estesa lode sarebbe vana.



Piacca la mia camea
Agli amicei fratelli;
Piacca alla vaga Elena
Dai nitidi capelli
Della mia cetra il suon:
Mentre la gloria io celebro
Dell' inelita Agrigento,
E al pro' Terone, e agli agili
Destrieri emali al vanto
Intuono elea canzon.
Dalla mia diva impetro
Insolite parole,
Ed ammirabil metro
Fra mense e fra carole
Io verso in dorio stil.
Ecco, i focosi alipedi
Sugli ondegianti crini
Mostran bei serti, e chiedono
Di numeri divini
Il debito gentil.
Essi novel consiglio
Mi dan per torre all' etra
D' Enesidemo il figlio,
E tibie nuendo e cetra
Varj concenti ordir.
E vuol del par ch' io mediti
Non nsitato suono
Pisa che gode i cantici,
De' nani eccelsa dono,
Ai generosi offrir;
Se pouga lor, siccome
Vuol prisco rito e divo,
Sutle vittrici chiome
Serto di glauco olivo
L' Etolico fedel (1).
Quanto de' Indii olimpici
Le istorie son gioconde!
Scopria l' Amfitrionide
Dell' Istro in sulle sponde
Quell' onorato stel.
E come riportollo
Dall' iperborea gente,

Ch' arna l' onor d' Apollo,
Fregio all' agon crescente
In Pisa lo recò.
Per esso al gran Saturnio
L' ospital suol intorno
D' ombre arricchir benefiche,
E il crin vedere adorno
De' sommi erol fermò.
Già l' are al padre ergea
Allor che incontro a sera
Accesa dischiudea
L' ampia pupilla intera
Cintia dal carro d' or.
D' Alfeo già presso i taciti
Recessi e le pendici,
Puri alle gare spleudide
Fissava i gran giudici,
E il quinquennale onor.
Ma nelle apriehe sponde
Il petopoo ricetto,
Nudo d' elette fronde,
Gli parve orto soggetto
Ai vivi rai del sol.
Dell' Istro allor consigliasi
Di riveder le foci (2):
Tempo già fu che Delia
Dni corridor veloci
Lo scorse al freddo suol.
Venìa lungo le cime
D' Arcadia e le foreste,
Quando il voler sublime
Del Genitor celeste
L' aspro german gli aprì (3).
Recar dovea la rapida
Cerva dall' aureo corno
Cui fece no di Taigeta
Di sacre cifre adorna,
E all' alma Ortosia offrì.
Or dietro alla volante
Fera correndo Alcide,
Dell' aquilon sonante
Vide la terra e vide

Bei boschi germogliar.
 Si dunque amor preudevano
 D'ombrar de' rami alteri
 La meta revolvibile,
 Cui sogliouo i destrieri
 Sei volte e sei schivâr.
 Quiudi gli elei perigli
 Rivede ognor cortese;
 Vengon di Leda i figli,
 Cui delle belle imprese
 Le leggi confidò.
 E lor, salendo all'etere,
 Delle ruote scorrenti
 Le splendidi arti, e il servido
 Valor de' combatteuti
 A moderar lasciò.
 Ben dunque agli amichei
 Nel campo equestri eroi,

Teron, se chiaro sei,
 Se chiari sono i tuoi,
 Tutto si dee l'ouor.
 Chè loro usau gli Emmeuidi
 Più eh' altri offrir couviti,
 Nè dei celesti sdegnano
 Servar gli eccelsi riti
 Cou riverente cor.
 Ma come all'oro e all'onda
 Dènsi gli onor più degni,
 Dalla trinacria sponda
 Giuuto agli erculei segni
 Costui rival non ha.
 Oltra inaccessa chiudesi
 Sentiero al vulgo insano
 Del par che alle grand'anime:
 Dunque cessiam, chè vano
 Più lungo dir si fa.

NOTE

(1) *L'Etolica fedele* è uno degli Ellanodici, o vogliam dire, uno dei giudici dei Greci, destinati a dichiarare i vincitori olimpici. Si sceglievano tra quelli d'Elide, e conveniva anche agli Elii il nome di Etolli da Oziolo di Etolia che regno su di essi.

(2) Io penso in questo luogo che volendo Alcide solennizzare i giuochi olimpici dopo la sconfitta di Angra, mentre stabiliva le leggi, il tempo, e il recinto per celebrarli, s'accorse non esistere in val di Cronio una pianta che fosse degna di ornare la fronte de' vincitori. Ricordosi allora di aver veduto l'oleastro nel paese degli Iperborei quando per comando d'Euristeo cacciava la famosa cerva, della quale parleremo nella nota seguente; cadde che nuovamente colà recandosi, l'ottenne da quella gente, e ne formò la prima corona. Ho immaginato al fatto sentenza perchè non sono persuaso della comune, in cui si vuole che Ercole raggiungesse con un solo viaggio la fiera, e impetrasse l'arbore trionfale. A quella prima impresa egli era spinto dalla necessità; a questa seconda Pindaro dice chiaramente che s'impadronì il proprio genio. Nè piacemi di tenerlo che fosse acquistato dall'eroe l'oleastro per la seconda Olimpiade; imperciocchè se, messa da parte ogni altra erudizione, conviene

interpretare gli autori, quando si può, colle stesse opinioni, nell'ode Olimpica X (ora certamente Pindaro discorre del primo esperimento dei giuochi) τίς δὲ ποταίνου, egli dice, ἢ λέγε στίπαιον; e *Chi della nuova fronda ornò la chioma?* Per questa nuova fronda non può intendersi che l'oleastro, nuovo nei recessi di Pelope. Ercole dunque lo recò per la prima olimpiade. Dal resto che possa dimostrarsi, avere avuto luogo le olimpiche gare ancor innanzi a quest'epoca, noi vorrò contraddire; ma frattanto mi sembra che Pindaro segua un diverso puerile.

(3) Fu costretto Ercole dai comandi d'Euristeo a recar viva in Micena una cerva che abitava nel Menalo, e che, avendo piedi di bronzo, era così valace che non poterasi raggiungere. Era stata essa consacrata a Diana Ortisia de Taigeto in ringraziamento alla dea, col favore della quale poté sottrarsi alle amare insidie di Giove, e servava fra le sue corna d'oro l'epigrafe: ΤΑΙΓΕΤΟΝ ΤΟΥΤΗΣ ΔΙΟΥΠΟΙ ΑΡΤΕΜΙΔΙ, *Taigeto consacra questa a Diana*. Incominciò l'eroe ad inseguirla sul Manabo, e le corse dietro per un intero anno, sinchè la raggiunse e la prese sulle rive del Ladone, ritornando così presto a poco al luogo d'onde erasi partito, dopo aver traversato ben mille passi.

ODE IV.

A PSAUMIDA DI CAMARINA

VINCITTORE CO' CAVALLI

ARGOMENTO

Ritolto il nostro lirico a *Giove*, e ricordando il ritorno de' giuochi a lui sacri, lo prega di ricevere l'inno presente in grazia di *Psaumida* figlio d'*Acro-ne*, che meritò l'olimpico trionfo, e di continuare i suoi favori verso il magnanimo atleta. Soggiugne poscia le lodi che a lui si debbono, e trae la prova della lor verità dalla esperienza che diede l'eroe della propria virtù: siccome dell'argomento stesso si valse in *Lenno* l'antico *Ergino* per rispondere agl'insulti delle donne di quel paese. Allorchè gli *Argonauti* giunsero in *Lenno*, *Issipile* figlia di *Toante* celebrava

giuochi funebri per onorare la memoria del padre. Anche i valorosi naviganti ebbero parte nei combattimenti; ed *Ergino* figlio di *Climene*, sebbene canuto, volle cimentarsi. Risero alla di lui comparsa le abitatrici dell'isola; ma egli, vincendo nella corsa gli stessi figli di *Borea*, si vendicò degli scherni, ed ottenne corona. Narrata la favola, chiude il poeta col l'epifonema che possono talora imbiancare i capelli sulla fronte agli eroi con affrettata maturità, ma tuttavia rimangono loro intere le forze e il vigor giovanile.



O *Giove*, o tu che sulle ratto penne
Da lungo il tuono avventi,
Mo bramoso al maggior ludo solenne
Testimone inviâr le ricorrenti
Ore tue sacre, perchè gl'inni eletti (1)
A destar sulla cetra oggi m'afretti.
Degli amici all'ndir l'inclite imprese
Meglio alleggar si suole
Qual alma eccelsa di virtù s'accese.
Dunque volgiti a noi, saturnia prole,
Signor dell'Etna, che ventosa balza
Sui cento di *Tifeo* capi s'innalza (2):
E per man delle Grazie accogli, o nume,
In placida sembianza
L'inno, di gloria inestinguibil lume,
Che sul cocchio di *Psaumi* oltre s'avanza;
Dell'eroe che d'oliva orna le chiome,
E leva al ciel di *Camarina* il neme.

Gli altri voti di lui così risguardi
Chi delle sorti ha cura!
Di lui son vanto corridor gagliardi,
E ospital tetto, e placida natura,
Che ognor vagheggia, e in sno pensier nutrica
La bella pace di cittadi amica.
D'empia menzogna profanar non giova
Lo generose lodi:
Nella stagion di faticosa prova
Lice gl'imbelli ravvisar dai prodi:
Nè delle *Lennie* un di per altra via
Gl'immeritati insulti *Ergin* fuggia.
Primo nel corso, poichè il serto eletto
Issipile gli diede,
Ecco, ei disse, de' scherni ecco l'oggetto,
E pari ho destra e core all'agil piede:
Talor, ben prima che l'età sia stanca,
Sulla fronte del prode il crine imbianca.

NOTE

(1) Con la frase *l'ore di Giove* è indicato il tempo stabilito agli essi travagli; e ciò perchè eran essi consecrati all'olimpico padre.

(2) *Tifeo* nato dalla terra percossa con la mano di *Giunone*,

come piace ad *Omero* nell'inno in onore d'*Apollo*, e dall'*Ercole* e dalla *Terza*, come racconta *Esiodo* nella *Teogonia*, fu incatenato da *Giove* sotto l'*Etna*, d'onde vomita continuamente orridi fiamme.

ODE V.

ALLO STESSO PSAUMIDA

VINCITORE COLLA QUADRIGA, COL CARRO DA MULE E COL CELETE

ARGOMENTO

Nel mentre che il buon Psaumida sudava per l'acquisto delle olimpiche palme, non trascurava le parti d'egregio cittadino; e Camarina sua patria fu per esso abbellita di fabbriche non meno che sollevata dall'oscurità e dall'inopia colla promozione dell'industria e delle arti. Chi avrebbe quindi avuto alla gloria del vincitore un interesse pari a quello che prender vi doveva ella stessa? ben dunque Pindaro facendo di Camarina una ninfa, perchè vicino alla città era un lago di questo nome, a ricever la invita

con ilare animo ierti del coronato atleta, e l'inno trionfale; celebra l'eroe pe' domestici suoi benefej, per la pietà, con cui resc grazie ai numi della riportata vittoria; lo accompagna nel suo ritorno alla patria, ed anima gli oggetti tutti che possono in lui destare un qualche interesse. Finalmente rivolgendosi a Giove, gl'indirizza i suoi voti e chiude avvertendo il prode con austerità filosofica di moderare in mezzo alla gloria il fervore de' proprj desiderj.



Figlia dell'Ocean, ricevi amica
 Il dolce fior delle virtù più conte
 E dell'elea fatica,
 S'oggi meritò sull'enorata fronte
 La trionfal corona,
 E a te, ninfa gentil, Psauimi la dona.
 Egli la tua di numerose genti
 Città nadrice, o Camarina, estese,
 E bicornati armeni
 Sovra i gemini altari offria cortese (1),
 Poichè tornâr votivi
 I più sotenni sacrificj ai Divi.
 Ei nella polve dell'olimpie valli,
 Pria che i ludi chiudesse il quinto sole (2),
 Or fidando ai cavalli
 Ratta quadriga, or alla spuria prole,
 Or fucoso destriero
 Sospingendo alla meta, era primiero.
 Quindi per lui tu cogli alla mercede,
 E Acron n'ha grido, genitor felice,
 E la recente sede.
 Nè a le men, di città santa nutrice,
 O Pallado divina,
 Mentre torna d'Olimpia, egli s'inchina.
 E alle lodi festose il labbro schiude
 E il sacro bosco, e dell'Oan la sponda,
 E la patria palude,

E dell'Ippari canta i fonti e l'onda,
 Che nella valle lieta
 La crescente ogni di plebe disseta.
 Dall'ampio sen per lui di travi eletti
 Sollecita fabril selva s'aduna;
 Ei pianta eccelsi tetti (3),
 E dall'error di squallida fortuna
 A insolito splendore
 Solleva l'ignorato abitatore.
 Nelle bell'opre alla virtù fan guerra
 Perigliosa fatica, e chiesta argento;
 Ma nella patria terra
 Se almen s'allegria di beato evento,
 Lui tien, lui saggie chiama
 Fra i miglior cittadin pubblica fama.
 O nembifero Dio, che l'ampia fonte
 D'Alfeo proteggi, e d'Ila il sacro chiostro,
 Che vegli il Cronio monte;
 Al suon di Lidie canne io mi ti prostro.
 D'ogni bell'opra accorta
 Deh questa patria, o Servator, conforta.
 E lieta ogner colla sua prole intorno
 Vegga Psauimi passar l'età più stanca
 Fino all'estremo giorno;
 Ma se non oro, non vigor ti manca.
 Non lodati costumi,
 Fuggi, o mortal, di pareggiarti ai numi.

NOTE

(1) Sei erano gli altari che alzavansi agli dei nell'olimpica celebrità, e dicevasi *gymnastai* perchè ognuno di essi consacrate era a due numi.

(2) Si sa che i giuochi duravano per cinque giorni, inco-

municando l'underimo, e terminando il sedicesimo giorno del mese.

(3) Camarina, due volte rovinata dai Siracusani, fu risorta nell'Olimpiade LXXIX; e Pausania vi cooperò grandemente.

ODE VI.

AD AGESIA DI SIRACUSA

VINCITORE COL CARRO DA MULE

ARGOMENTO

Agesia siracusano, figlio di Sotrato, discendeva dalla famosa stirpe dei Giamidi sacerdoti e profeti dell'olimpico Giove; ed aveva egli stesso ereditata ed assunta la doppia dignità. Ma guadagnatari pure l'elea vittoria, Pindaro non poteva non intonargli l'inno trionfale. Nobile ne riesse il proemio, nel quale con una grandiosa similitudine promette il poeta un lavoro ben degno dell'eroe che, oltre i caratteri ond'è rivestito, ha resa nota la propria virtù con magnanime imprese. Gli adatta quindi la lode che Adrasto re d'Argo diede all'estinto Amfiarao, valorosissimo anch'egli e rinomato indovino; giura che questa lode gli si conviene, ed invitando l'auriga a preparare il carro della vittoria, e le Camene ad aprire le porte degl'inni, s'indirizza alle sponde dell'Eurota per risvegliare le antiche memorie attinenti alla prosapia del vincitore. E qui ha luogo la digressione alla nascita di Giamo ed al suo esaltamento; digressione che torna interamente a gloria di Agesia, perchè stabilisce il suo eredito e quello della sua famiglia. Ritornando poscia naturalmente all'eroe, ritocca il poeta il valore di lui, e l'assicura non dover egli temere gli attacchi dell'invidia, proteggendo Giove il suo sacerdote, e avendolo in guardia Mercurio, attesa la pietà dei materni suoi ari-

notissima agli altari del nume. Ed avendo frattanto nominata la materna prosapia dell'atleta, la quale veniva da Stimfalo, città d'Arcadia, rileva un'antica cognazione tra gli Arcadi e i Tebani, e mostra esser quindi convenientissimo che egli celebri la vittoria presente. Invita pertanto un certo Enra, che dovrà cantare in lieto coro l'inno d'Agesia, a celebrare Giunone detta Partenìa dal monte Partenio in Arcadia, e a mostrare co' fatti se gli abitanti della Beozia, ov'era Tebe, siano arrivati a demeritarsi l'antico obbrobrio, onde si chiamavano rozzi animali. Vuole che si celebrino Ortigia e Siracusa, dorendo colà giunger l'inno; e toccando le lodi di Gerone, virtuoso sovrano di quel paese, desidera eh'ei l'accolga con amabile cortesia, mentre da Stimfalo s'indirizza alla patria dell'olimpionico sacerdote. Frama finalmente che l'arcadico cielo e il siracusano, protetti del pari da Giove, sostengano la sorte d'Agesia, non altrimenti che servono due ancora ad assicurare un naviglio dal furore della tempesta; e chiude, pregando Nettuno aro dell'atleta a concedere ad esso una serena navigazione, o vogliam dire, una via tranquilla, e a render più bello il fiore degl'inni di colui che seppe cantarlo.



Com' altri snole a tetto
 Di splendido lavoro
 Erger colonne d' oro,
 Altissimo sostegno
 Al vestibolo eletto
 Della superba sede;
 Tal l' opra mia richiede
 Adito eccelso e degno
 Di magnanima impresa inclito segno.

Forse potria la musa
 Tacer d' eleo campione
 Le fulgide corone;
 Di lui che crebbe vanto
 All' alma Siracusia;
 Che veglia il tempio dove
 Parla l' olimpio Giove,
 Nè invidiato intanto
 Dai cittadin riceve ingenuo canto?

Questo è il sentier cui preme
 Di Sostrato il figliuolo:
 Nell' ocean, nel suolo
 Frutto d' onor non coglie
 Virtù che rischio teme;
 Ma prove di valore,
 Sparse di bel sudore,
 Nelle immortali soglie
 Pei tardi giorni eternità raccoglie.

O Agesia, a te conviene
 L' alta lode verace
 Che Amfiarao sagace
 Ebbe dal grande Adrasto
 Nelle tebane arene (1),
 Quando ingoiò la terra
 Quel fulmino di guerra,
 E dopo il gran contrasto,
 Di sette roghi i morti eroi fur pasto.

Col pianto allor sul ciglio
 Gridar colui s' udio:
 L' occhio del campo mio
 Chi ridonar mi puote,
 Primo in ogni periglio
 L' aste a vibrar possente
 E vate d' alta mente?
 Or quest' eccelse note
 Dell' inno il re siracusan riscote.

D' odj nemico e d' ire,
 Col maggior sacramento (2)
 Io giuro che non meuto;
 Così qual più m' aggrada
 Favor la dea m' inspire.
 Orsù tu giungi, auriga,
 Le mule all' aurea biga,
 Siechè per ampia strada
 Al famoso d' eroi germe si vada.

Queste saran mia scorta
 Pel già battuto calle,
 Dacchè l' olimpia valle
 Lor diè palma gioconda.
 Degl' inni apriam la porta
 Perchè elle giungan dove
 Scende l' Eurota, e muove
 La limpidissim' onda
 Di Pitana gentil presso la sponda (3).

Narran di lei siccome
 Pinta d' amor si giacque
 Col regnator dell' acque,
 Onde la bella figlia
 Dalle corvine chiome,
 Che all' occhio del profano
 Celar nel grembo arcano
 Vergogna le consiglia,
 Nel pieno mese dischiudea le ciglia.

Allor mandolla in cura
 All' Elatide altero,
 Che avea reggia ed impero
 D' Alfeo presso la riva
 Sulle Fesinee mura.
 Ivi crescea soletta
 Evadne giovinetta,
 E con Febo rapiva
 I primi doni della cipria diva (4).

Ma il divin seme occulto
 Non già d' Epito il guardo
 A discoprir fu tardo;
 Eppur soffoca in petto
 L' ineffabil tumulto,
 Mentre alla pitia sede
 Volge il cammino, e chiedo
 Del fatal nume il detto
 Sull' amaro, che l' ange, atro sospetto.

Fra le quel' ombre intanto
 Di spinose foreste,
 Un pargolo celeste
 Evadne partoria;
 E volto al suo bel pianto
 Il genitor possente
 Dalla chioma lucente,
 Pronte dal cielo invia
 Le Parche a confortarla ed Ilitia.

Cagion di dolce ambascia
 Vagisce il piccol Giamo,
 E abbandonato e grammo
 Sull' ispido terreno
 La genitrice il lascia;
 Ma duo, sì piacque ai nomi,
 Draghi dai glanchi lumi
 L' umor salubre in seno
 Gli versavan dell' api, e lo nutrieno.

Or discendendo Eplo
 Dell' alpestro Pitona,
 D' Evadne alto ragiona,
 E progenie sicura
 Del padro antrierinito
 Chiama il fanciul divino,
 Veridico indovino
 Sui primi vati, e giura
 Che fia la luce dell' età futura.

Ma ognun rispose allora,
 Che nulla udi, nè scerse;
 Eppur dai flutti emerso
 Ben cinque volte il giorno,
 E non tentato ancora
 Difficile rovetto
 Chiudea d' orror segreto
 Al fanciulletto intorno
 Nel concesso alle fere aspro soggiorno.

Nembo gentil di belle
 Violo porporine,
 E stille mattutine
 Nel tacito recesso
 Le membra tenerello
 Irrigavano a gara;
 Onde gli diè la cara
 Madre felice appresso
 Nome immortal dall' immortal successo (5).

Ei dunque, il frutto colto
 Di gioventù ridente,
 Notturmo alla corrente
 Del sacro Alfeo discese,
 E all' avo suo rivolto
 Re dell' equoree spume,
 E di Pitona al nume,
 Gloria di belle imprese,
 Cui nutro popular voto, richiese.

Del genitor sonaro
 Allor l' alte parole:
 Sorgi, mia dolce prole,
 E dietro alla divina
 Guida ne vieni al chiaro
 Suolo cui dir ben puoi
 L' asilo degli eroi.
 Col nume e' s' incammina
 All' aprica di Cronio erma collina.

Di fatidica mente
 Tesor qui doppio avea:
 D' allor qui udir potea
 Voce di frode ignara.
 Ma quando Ercol possente
 Tra te festanti squadre
 I riti offrissi al padro,
 E del Saturnio all' ara
 Fanto aprisse d' onor l' inclita gara;

Il sir dai crini aurati
 Comando allor gli diede
 Porre all' oracol sede.
 Quinci tra noi si fero
 Illustri e fortunati
 Dai giorni più remoti

Del Giamidi i nepoti;
 Che corro ampio sentiero,
 E nell' opre l' eroe si legge intero.

Ma se vittoria spira
 Celeste aura segreta
 Sul volto dell' atleta,
 Che primo coi veloci
 Alipedi si mira
 Volar sei volto e sei
 L' agon de' campi elei,
 Invidi tosto e atroci
 S' innalzan biasmi di maligne voci.

Pur non temerne, o prode:
 Sotto il cillenio monte
 Spesso con amil fronte
 I materni avi tuoi
 Vittime diero e lode
 Al messaggier superno
 Che de' Indi ha governo,
 E assegna i promi snoi,
 E Arcadia ama vegliar madro d' eroi.

Ed egli insieme con Giove
 Serba tue sorti ognora.
 Sul labbro mio canora
 Lode si ferma intanto,
 E in disusate e nuove
 Guise, qual aspra cote,
 La lingua par m' arruote
 Mentre aua lene accanto
 Sento che ondeggia, e mi solleva al canto.

A Motope felice (6)
 Volgo l' accesa idea;
 Alla stimfalia dea,
 Madre di lei eho adoro
 Mia tenera nutrice,
 Alle eni tinte cheto
 Godo temprar la seto,
 E tesso auro lavoro,
 D' atletico sudor dolce ristoro.

Enea, tue genti appella
 A ornar d' alta canzone
 La partenia Ginnone.
 Tu patesar ne dei
 Se nella mia favella
 Quello scorno s' emendo,
 Che noi Beoti offende (7):
 Tu mio cantor, tu sei
 Fervido vaso di concetti ascrei.

To fido messaggiero
 Maudan dall' erme rive
 L' antrichionale divo.
 Su dunque, abbiano eterna,
 Fama nell' inno altero
 Della tua dolce musa
 Ortigia e Siracusa,
 Che ognor con man paterna,
 E con santi pensier Geron governa.

Vaga per rosee piante
 Qui Cerer lieta ei coe;
 Qui la soave prole

Dai bianchi corridori (8),
E dell' etneo tonante
La inevitabil destra.
E qui l' arpa maestra
Di numeri canori
Al maguanimo re cresce gli onori.
Colpo d' avverso fato
A lui non turbi i giorni
Del più bel raggio adorni;
Ma con luci serene
Raccogli ei l' inno alato,
Che l' arcadico suole
Dietro lasciando a volo,
Dalle stimfalie arene
Alto cantando il vincitor sen viene.
Nave, cui faccian guerra
In notte senza stelle

Orribili procelle,
Tenace scoglio e forte
Con doppio morso afferra.
E l' una e l' altra gente
Deh sempre il ciel clemente
Per Agesia conforto
Dello splendor di fortunata sorte!
Ma tu che dormi in seno
Dell' umida Amfitrite,
Che fera l' onda o mite
Pur hai di far costume;
Tu navigar sereno
Gli dona, e ognor d' acerba
Cura digiuno il serba
Per le sonanti spume,
E accresci i fior della mia cetra, o nume.

NOTE

(1) Nella famosa guerra de' sette dori collegati contro Tebe, Anfarao stando per essere ucciso dall' asta di Periclione, invocò Giove, e il Dio gli sguarciò col fulmine sotto i piedi la terra. Adrasto, re d' Argo, sopravvissuto solo alla morte degli altri capitani, ottenne di dar sepoltura ai cadaveri, ed avendo eretto sette roghi, pianse sopra tutti Anfarao con le parole che Pindaro gli pone in bocca.

(2) Il maggior sacramento è quello usato dai nomi di giurare per la stigia palade, cui Pindaro non si attenta di nominare con labbra mortali.

(3) La ninfa Pitane, d' onde si chiamò la città di questo nome posta sulle rive dell' Eurota, fu figlia dell' Eucrota stesso; ed essendo amata da Nettuno, partorì Evadne, che venne affidata nascostamente ad Egitto figlio di Eliato re degli Arcadi.

(4) Apollo invaghitosi d' Evadne n' ebbe Gismo, cui la madre, per infuggire allo sdegno d' Egitto, partorì tra gli errori di

una foresta. Ma istruito il re dall' oracolo, perdonò ad Evadne, ricercò il fanciullo, e ne prese l' educazione.

(5) Arvi nel greco somiglia alla voce indicante Gismo e quella indicante ciela.

(6) Metope, figlia del fiume Ladone presso a Stimfalo in Arcadia, fu moglie d' Aspo fiume tebano. Da Metope e da Aspo nasque Tebe, la quale diede nome alla patria di Pindaro.

(7) Βουρτις ὁς Βουρτις αὖτ' era il proverbio a scorno degli abitanti della Beozia. Il Duman ne riporta l' origine colle seguenti parole Οἱ Ταυρῆς, barbarica gens aliquoties in Beozia veresta fuerat, et vocis corrupte hoc nomen efferebant ὡς, ὡς. Ex equivocazione igitur jocosa movit deinde id nomen apud posteros, maxime quia Βουρτίς putabatur crasso esse ingenio, et ὡς ὡς.

(8) Cerere e Proserpina erano divinità tutelari della Sicilia, e veneravasi sull' Etna Giove punitore del superbo gigante.

ODE VII.

A DIAGORA DI RODI

FUGILE

ARGOMENTO

Non havvi nella storia degli atleti greci un uomo più famoso di Diagora rodiano figlio di Damageto, celebratissimo anch' egli per onorati trionfi. Si vedevano nel gran circo agonale d' Olimpia le statue di

questi valorosi, e di parecchi altri della stessa famiglia erette alla loro memoria dalla riconoscenza della nazione; nè far dee quindi meraviglia se Pindaro, cantando d' eroe sì grande, componesse un inno ri-

putato da' suoi il portento della lirica poesia, e in sì gran pregio tenuto che, scritto in lettere d'oro, fu dedicato a Minerva, e riposto nel suo tempio. Tre sono gli oggetti, a cui mira in esso il poeta; la lode del pugile, quella di sua famiglia, e la gloria di Rodi celebre nel suo nascimento e nella cultura dell'arti belle. Movendo pertanto da una leggiadriissima similitudine diretta ad esaltare il pregio dei versi, e della quale fu egli stesso l'applicazione, propone i tre suddivisati oggetti, ed entra tosto a intesser la storia di Tlepolemo progenie d'Alcide, ed aro dell'atleta; rileva che per tal cognazione giunge la celebrata famiglia a fissare la sua origine nel seno di Giove; e discendendo da Omero che ricorda Astioche per madre di Tlepolemo, gli assegna Antidamia figlia d'Aminotore, discendente anch'esso dal signore dei numi. Tlepolemo venne da Tirinto con una colonia a Rodi, seguendo gli oracoli d'Apollo; ma venne dopo aver ucciso in patria Licinnio, fratello illegittimo d'Almena. Era questa una circostanza non favorevole alle intenzioni del poeta; e scema egli quindi l'odiosità del fatto colle riflessioni sulla condizione degli uomini soggetti ad esser dominati pur troppo dalla forza delle passioni. Passa poi a descrivere qual celebre terra si fosse quella a cui s'incamminò l'eroe di Tirinto, e dice come il favor divino le piove sopra sino da quell'ora che Pallade uscì dalla testa del padre, avendo il sole protettore di Rodi persuaso a quei cittadini di coltivarsi l'animo della Dea co' primi altari eretti al suo culto. Non potra tuttavia ignorarsi che Pallade benchè onorata dai Rodiani, prediligeva pur sempre gli Ateniesi. Pindaro ne ripete il motivo dall'aver quei di Rodi offerti alla diva i primi sacrificj senza il fuoco vivificatore; ma scusa al tempo medesimo il fallo dipingendolo come involontario, e soggiungendo che non per questo Giove e la figlia ritirarono i loro favori dalla ben veduta città; che anzi la di lei gloria crebbe a dismisura, e fece maravigliare la Grecia intera. Celebrata si dignitosamente la prosapia del vincitore, e presentata

in aspetto sì luminoso la grandezza a cui Rodi si spinse, è ben naturale che, risalendo il poeta alla di lei origine, la predichi divina: ed immaginando in fatti un racconto ben magnifico ed interessante, fa sorgere l'isola di mezzo all'oceano; l'assegna per suo regno terrestre al Sole, narra che quivi appunto invaghiassi il nume d'una ninfa chiamata Rodi figlia di Nettuno e di Venere, che gli procreò numerosa prole, e diede il nome alla città principale; e lusinga per tal modo i Rodiani che ambivano di esser creduti figli del Sole, e che ad esso avevano consacrato il maraviglioso colosso. Nomina quindi gli autori dello spartimento dell'isola, e discendendo noramente all'arrivo di Tlepolemo, rileva gli onori da esso ricevuti, e singolarmente quello della istituzione dei pubblici giuochi alla sua memoria, detti perciò Tlepolemj, e ne quali Diagora trionfò due volte. Potea con maggior arditezza di fantasia, e con maggior ordine condursi una tela sì vasta? Ecceci pertanto all'atleta, ed eccoci alle di lui lodi nella enumerazione d'infinita vittorie. Meritava poi bene un eroe di questo valore la protezione del cielo; e Pindaro raccomanda la di lui sorte a Giove Alabirio, così appellato dal monte di questo nome presso Rodi dove il dio aveva un tempio fumoso, ricorda la stirpe di Callianatte genero del vincitore, dalla quale fiorirono sommi atleti, e prega finalmente per gli Eratidi, rinomata tribù di Rodi, a cui tutti costoro appartenevano. Chiude poi l'inno, siccome interpreta l'Heyne cui ne piace di seguire, continuando la preghiera, e chiedendo in ultimo luogo al nume che serbi costante ai Rodiani la gioia recata loro dal trionfo. Vedete l'Heyne nella nota al verso 173 del testo di questa canzone. Noi, staccando sì fatta Pindarica sentenza, e permettendoci di terminare alla maniera del Petrarca, colla giunta di una sola parola, e d'una figura, che non sono nel nostro Autore, ci confidammo aver dato alla chiusa un andamento forse più conforme al gusto dell'italiana poesia.



Torre a buon padre aggrada
Da ricca destra un nappo ove gorgoglia
Di Bacco la dolcissima rugiada;
E liba ei primo, e il codo
A giovinetto genero gradilo;
Poscia di soglia in soglia
Oltrepassar si vede
La bella tazza d'oro,
Cima del suo tesoro,
E onor n'hanno i congiunti e il gran convito;
Perchè beato il florido marito

Chiaman con lieti auspici
Pel concorde imeneo gli accolti amici.
Così, del genio mio
Bel frutto, o dono dell'ascree sorelle,
La distillante ambrosia io stesso invio
Ai prodi vincitori
Delle olimpiche valli e di Piona,
Ch'ebber propizie stelle,
E no rallegro i cuori.
O lui beato appieno,
Che d'aurea fama in seno

Delle belle fatiche ottien corona!
 Or mollo tibia or cetra alto risuona
 Di Pindo in sullo alture,
 Obbligando agti eroi l'età future.

E con tibia e con cetra
 L'equorea figlia della cipria diva,
 Rodi, sposa del sole, io levo all'etra,
 Mentre ne vengo, e grido
 Del famoso Diagora l'onore
 D'Alfeo presso la riva,
 E nel castalio lido (1)
 Ove Grecia gli diede
 Fra i pugili mercede,
 E n'ammirò nella gran pugna il coro.
 Poi Damageto, illustre genitore,
 Ch'ebbe di giusto il vanto,
 Magnanimo subietto io segno al canto.

Fu d'abitare concesso
 A loro il suol per tre cittadi altero (2),
 Splendor d'Asia possente, ai Licj appresso.
 Qui Tlepolemo scese,
 Prole d'Alcido, cotte argive squadre.
 Ei ceppo era primiero
 Alla gente cortese,
 Che quindi eletta moove
 Dal chiaro sen di Giove,
 E si rattegra di chiamarlo padre.
 A lei pur ride generosa madre
 La bella Astidamia,
 Che dallo stelo Amintoreo fioria.

Ma denso stuolo immano
 Di falli innumerabili circonda
 Con potenza fatal le menti umane;
 Nè assicurar ne lice
 Fino al termin l'età ch'oggi è serena.
 Nella natal sua sponda
 Così dall'ira uttrico
 L'eroe fu preso un giorno,
 E cambiò poi soggiorno
 Co' fidi snoi dalla men fausta arena:
 Egli piombando sul fratel d'Almena (3),
 Figlio a Midea furtivo,
 Stendeano a cotpi di nodoso olivo.

Ahi che di folle errore
 Anche il saggio talor ginoco divenne,
 Se cieca rabbia gli divora il core!
 Di Delfo all'ara intanto
 Tlepolemo prostrossi a chieder pace;
 E qui dal nume ottenne
 Udir l'oracol santo.
 Già snor della divina
 Odorata cortina
 Il fatidico nscia suono verace,
 E a quella terra che nel mar si giace,
 Dalla sponda Lernea
 Volgi l'audaci antenne, egli dicea.

Nembo di neve aurata
 Là piove il sommo regnator dall'alte
 Nel seno amico di città beata,
 Quando calar faceva

La bipenne fatal Vulcano ardito,
 E fuori uscia d'un salto
 L'egidarmata Dea
 Dalla paterna testa,
 Voce alzando funesta,
 Che immensa rintonò di lito in lito.
 Al nuovo di battaglia orrido invito
 Riscossi inorridito
 La bassa terra, e l'inaccessibile empio.

D' Iperione il figlio,
 Che dal ciel versa immensa luce e pura,
 In quell'ora medesima util consiglio
 Porgeva ai fidi snoi,
 Sicchè voglian drizzar l'occhio vegliante
 Nella stagion futura.
 Sorga, dicea, per voi
 La prima ara votiva
 Atta possente diva,
 E riti abbia solenni ed ostie sante;
 Talchè s'atleggi il genitor tonante,
 E la fanciulla casta,
 Cui piace in campo il folminar dell'asta.

Nasconde all'omo in core
 Di virtù germi e d'immortal diletto
 Antiveggente sennò precursore:
 Ma improvvisa ne copro
 Nube d'oblio, che ad umau guardo chiude
 Sovente il cammin retto
 Delle laudevoll opre.
 Venne la Rodia schiera,
 E seco lei non era
 Il seme che vital fiamma racchiude;
 Quindi fra l'are del pio foco ignode
 Nella rocca vicina
 Prescrisse il tempio all'immortal regina.

Ma di quel fallo cura
 Giove non prende, e pioggia d'or disserra
 Da bionda nube sull'eccelse mura;
 Mentre al popol famoso
 L'occhicerulea dea si volge amica,
 E qual fu industre terra
 Nel genio portentoso
 D'ogni onest'arte e degna,
 A superar gl'insegna.
 Ardean pronte le mani alla fatica,
 E stupita vedea l'etade antica
 Vivi aembianti e veri
 Ornar teatri ed ingombrar sentieri.

Tal crebbe a immenso grido
 L'alma città; chè pono in casto ingegno (4)
 Più fortunata sapienza il nido.
 Or torni al mio pensiero
 Storia gentil cui nulla età nasconde:
 Nello atellato regno
 Dalla terra l'impero
 Fra le immortali squadre
 Partia l'egizico padre,
 Nè ancor Rodi sorgea di mezze all'onde;
 Ma nell'ampie voragini profonde
 Della cerulea Dea

L'isoletta gentil chiusa giacea.
 Dalle superno soglie
 In sì grand' ora il sol vagando altrove,
 Paghe non ebbe le discrete voglie;
 E ognun tra i numi accorti
 Il costui dritto di membra si tacque:
 Quindi ei ricorse a Giove
 Che rinnovar le sorti
 Propose al casto dio;
 Ma quegli nol soffrì,
 Poichè veggio, dicea, sorgere dall'acque
 La bella terra che nel mar si giacque,
 Di generose menti
 Fertil nutrice e di laniti armenti.
 Or dunque alla tremenda
 Lachesi tosto il dio si volse, a lei
 Che il crin si vela di dorata benda,
 E chiese in quel momento
 Che, protendendo ambo le man, proceda
 De' sempiterni Dei
 Al sommo giuramento.
 Chiese ch' egual volere
 Col signor delle sfere
 Tal ella mostri, ch' ove uscir si veda
 L' eletto suolo, ai suoi desir si ceda (3).
 Nè sparse all' aura i detti,
 Che all' alte inchieste rispondean gli effetti.
 Dalle salse onde venne
 Al chiaro di l' isola bella, e il padre
 De' penetranti rai tosto l' otteune;
 Il duce ai corridori
 Foco spiranti per immenso giro.
 Qui vergini leggiadre
 Ne desiâr gli amori;
 Ma lieta ivane Rodi,
 Madre di sette prodi,
 Che voti eccelsi fra gli eroi nutrirò.
 Dall' un di questi discendea Camiro,
 Lindo, e il maggior Gialiso,
 Onde il patrio retaggio era diviso.
 Fondar tre sedi allora
 Que' generosi, e nome diero e luce

Alla novella genial dimora.
 Ivi raccolse intera
 Mercede alfin di sue fortune amare
 Tlepolemo già duce
 Della tirinzia schiera:
 Ivi s' onora e cole,
 Quasi divina prole,
 Con vittime frequenti e splendido are;
 Nè giudicj mancar di forti gare,
 De' cui fiori divini
 Due volte incoronò Diagora i crini (6).
 Con placid' occhio umano
 Fortuna il riguardò sull' ismio margo
 Di quattro palme vincitor sovrano.
 L' uno sull' altro serto
 Nemea gli porse, e la scosciosa Atene (7).
 Lni puro i bronzi d' Argo
 Premiâr ne' giochi esperto,
 E gli arcadici studi,
 Come di Tebe i ludi,
 E di Beozia le sudate arene.
 A lui l' inclita Egina, a lui Pellenè
 Sei volte ornâr le chiome,
 Nè i Megarici marini hanno altro nome.
 Ma tu quest' imo accetta,
 Onnipossente genitor, che regni
 Dell' Atabirio sull' eccelsa vetta.
 Degli olimpici eroi
 Tu onora il vincitor; tu fa che puri
 D' amor ne colga segni
 Fra gli stranier, fra i suoi,
 S' egli aspra via irascorre
 Che insano fasto abborre,
 Gli avi membrandò, e i lor beati auguri.
 Tu fa, prego, gran Dio, che non s' oscuri
 Di Callianatte il seme,
 E gli Eratidi al ciel sorgano insieme!
 Canzone, oggi s' aduna
 L' alma cittade in bei conviti e pieni:
 Deh mai non si scateni
 Mutabile fortuna
 St' lieti a conturbar giorni sereni!

NOTE

(1) Oltre l'olimpico si ricorda qui un trionfo riportato dal paglio in Delfo.

(2) Ognuno intende che questo suolo è l'isola di Rodi.

(3) Elettrion sposo a Liliadea, da cui venne Almena, converso con Midea d'origine frigia, e n' ebbe Licinnia. Questi già fatto abulito si parti dal palagio materno, e recatosi a Tirinto vi fu ucciso in rissa da Tlepolemo.

(4) Respona suspicor Telchines, qui olim in Rhode fuerat,

mirabilibus operibus et ipso clauso, sed cum veneficii infamia. V. Diodor. V. 55. In non opponuntur seniorum artes. Heyn.

(5) Si sa che senza il consenso del Fato, e delle Parche, le quali aprono dagli antichi con quello si confondono, niuna cosa poteva intervenire.

(6) Nes giuochi Tlepolemi davau al vincitore una corona di leonco pappo.

(7) Se non vuole prendere Atene per l'Atica intera, dove

si facevano i giuochi Panatenei, Ercolei, Eleusini e Panelleni, giovi sapere che frequentavano in Atene medesima, come in altre città della Grecia, i giuochi olimpici, d'un ordine per altro inferiore a quei d'Elide. In Argo eransi i giuochi Ecotombei in onore di Giunone, e davasi al vincitore uno scudo di bronzo; io Arcadia si celebravano i Livi; in Tebe gli Ercolei e gli Iolai; in Teopie, in Platca, in Labadea, in Oropo, città tutte della Beotia,

si solennizzavano gli Eratidi, gli Eleoterii, i Trifoni, e gli Amfarei; in Egina gli Eaci, in Pellene la Teotenie in onore di Mercurio e di Apollo, dandosi al vincitore una veste di porpora per usarse l'inverno, la quale chiamavasi *Clena*; e finalmente avevano luogo in Megara i giuochi Diodei, e anche i Pitii, essendo soliti i Megaresi di ergere alcune colonne, su cui scrivevano i nomi dei vincitori.

ODE VIII.

AD ALCIMEDONTE DI EGINA

GIOVINE LOTTATORE

ARGOMENTO

Giori per sempre una osservazione, la quale fissa d'ordinario l'andamento degli inni che abbiamo a mano. Le greche città vantavano per lo più nobilissima origine, e celebratissimi prodi nell'età più remote; ma sopra tutto andavano superbe di viventi cittadini, che gloria, vita ed onore collocavano intieramente nella patria, tutti a quella devoti, e tutti pieni di quella. In conseguenza di tali sentimenti, aggradivano più specialmente agli atleti le proprie lodi se venivano a queste mescolate le lodi della lor patria, quasi ch'ei si ralleg rassero di aver contribuito al di lei splendore come gli eroi de' secoli andati: e la massa totale dei cittadini prendea maggior interesse per colui che sosteneva la comune reputazione, e porgea motivo alla ricordanza di memorie famose a un tempo e gradite. Nè vuolsi tacere che per antico uso, nelle agonistiche prove, e nelle pubbliche radunanze dei giuochi, non solo i vincitori si premiavano, ma le loro patrie talora, e quelle città coronavansi che avevano dato i natali a egregi e forti cittadini: cosicchè elleno stesse, come questi, avevano dritto alla lode. Quindi è che Pindaro intreccia sovente agli elogi dei vincitori gli encomj delle città, cui appartenevano; ed essendo Egina fra queste una delle più celebri, ci se ne mostra così parziale, che non lascia, direi quasi, occasione di esaltarla. Anco nell'inno presente, nel quale si canta dal poeta la vittoria del giovine Alcimedonte che trionfò in Olimpia, siccome Timostene suo fratello aveva poco innanzi trionfato in Nemea, si fa digres-

sione alle lodi della di lui patria, e di quell'eros che valse per tutti ad illustrarla. Un' apostrofe al luogo degli olimpici contrasti forma il proemio dell'inno; dopo di che la gloria esagerandosi che dalle corone dei valorosi fratelli derivò ad Egina, commendata specialmente per ospitali virtù e per savissimo governo in mezzo ad una numerosa popolazione, è introdotto Eaco in iscena: si narra la di lui gita con Febo e con Nettuno a fabbricare le mura di Troia, il prodigio ivi successo, l'interpretazione che Apollo ne fece; e tornasi al soggetto coll'elogio dell'istruttore Melesia. E qui previene il poeta, che siccome non tutti ritraggono dall'istesso bene l'istesso diletto, così potrà forse dispiacere a taluno, che insieme con quello del vincitore si celebri il nome dell'atlete; ma soggiugne che l'invidia può trattenere le proprie sante; giacchè questo alipe non è ignoto alla palestra, e mostra egli stesso sulla fronte ben degne corone. N' esalta quindi la maestria perchè figlia dell'esperienza, e cita in conferma delle sue parole i copiosi serti d'Alcimedonte, e l'ultimo specialmente che in mirabil guisa descrive. Finalmente le lodi s'intessono de' famosi Elepsidi, tribù eginese, alla quale apparteneva l'atleta, e in cui già si contarono sei olimpionici; e mandandosi dal poeta la fama ad Ifione genitore del prode, e a Callimaco suo zio perchè li consoli nell'Eliso coll'annunzio di così lieti successi, si prega faustissima sorte ai vincitori, ed è posto termine al canto.



O tu di verità bella reina,
 Olimpia, madre del famoso agone
 Dalle antrate corone,
 Ove pupilla d'anguri divina
 Sulle vittime accese (1)
 Legge il voler palese
 Del genitor sovrano
 Cui l'ardenti saette arman la mano;
E altrui rivela se benigna cura
 Prende il ciel di colui che dar ricetto
 Nel generoso petto
 All'aura brami di virtù sicura,
 O glorioso implori
 Riposo ai bei sudori:
 (Così dal re dell'etra
 Sincero voto le risposte impetra);
E tu, che adombrhi dell'Alfeo la sponda
 Con le ramoso piante, clea foresta,
 Quest' inno accogli e questa
 Del coronato eroe pompa gioconda.
 L'alta mercè che doui
 È luce ai gran campioni:
 Altri han diversa sorte
 E a vario ben gl'iddii schiudon le porte.
Ambi a Giove natal cari vi fea,
O Timostene, avventuroso fato (2):
 Te vincitor beato
 Dalla illustre tornò valle nemica;
 Nè men sul cronio monte
 Soccorse Alcimedonte,
 Che di beltade il fiore
 Con magnanime avanza opre d'onore.
Ben ei nell'aspra lotta ebbe vaghezza
 D'ornar le tempie, e consegnare al grido
 Di fama il patrio lido,
 La bella Egina a solear mari avvezza (3);
 U' Temide, sostegno
 Di fortunato regno,
 Più che altrove non suole,
 Presso Giove ospital s'onora e cole.
Là dove ferve numerosa schiera
 Di costumi diversa e di consiglio,
 Lieve non è periglio
 Ne' giudicj a serhar la lance intera:
 Però l'eteree menti
 Si volsero clementi
 A questa eccelsa terra
 Cui d'intorno Nettun bagna e rinserra.
E colonna la fero alla e sicura
 D'estrane genti a visitarla inteso:
 Da così belle imprese
 Stanca non cessi mai l'età futura!
 Quivi tenea primiero
 Il grand'Eaco l'impero,

E dopo lui n'avieno
 Le dorie genti conquistato il freno (4).
Quando formaro ad Ilion corona
 Di salde mura, Eaco ehber con loro
 Compagno nel lavoro
 Nettun possente e il figlio di Latona:
 Poichè tra le vicende
 D'atroci pugno orrende
 Dovea per fato acerbo
 Fumo immenso spirare Ilio superbo (5).
Or come si vedean sorgere le vaste
 Moli divine a minacciar le stelle,
 Sulle cime novelle
 Tre ratte si lanciò brune ceraste:
 Quand'ecco a mezzo il volo
 Dne caggion morte al suolo;
 Ma segue l'altra, e corre
 Alto fischando sull'eccelsa torre.
Allor nell'alma il farettrato dio
 Taciturno rivolse i tristi eventi;
 Poscia con tali accenti
 Il sacro labbro profetando aprì:
 Eroe, da quella parte,
 Ove con debil arto
 Oprò tua man mortale,
 Fia vinta un giorno la città fatale.
A me l'atre svelò sorti funeste,
 Quaggiù mandando dall'etereo chiostro
 Il luttuoso mostro,
 Colui che sveglia i nemi e le tempeste.
 Dunque congiunti a danno
 Di Pergamo verranno
 I tuoi figli o i remoti
 Degli istessi tuoi figli almi nepoti (6).
Disse, e spronava al gelid'Istro e al Xanto (7)
 Vèr le Amazzoni equestri il hiondo auriga.
 Sovra dorata biga
 L'agitor dell'oceano intanto
 Eaco alfin riponò
 Nell'antica magione;
 Poi dove ha mensa eletta
 Verso l'Ismo e Corinto il corso affretta.
Dalle medesme cetre in ogni coro
 Non sempre si diffonde ugal concento:
 So gnidar dunque io tento
 Sall'ali del sonante inno canoro
 L'onor che dagl'imberbi
 Discepoli spernghi (8)
 A trar Melesia è volto,
 Non io dall'aspra invidia oggi sia colto.
Ei stesso un dì nella nemica tenzone
 Tolse, benchè fancinl, gloria simile,
 E nell'agon virile
 Combattendo mietea degne corone.

Esperla mano insegna
 La via d'onor più degna,
 Ma stolto è ben colui,
 Che ignora il calle, e vuol mostrarlo altrui;
 Poichè la mente d'inesperto duco
 Erra leggiera, como al vento fronda.
 Chi dunque alla gioconda
 Gloria che viva pel cammin riluce
 Dei sacri lodi alteri,
 E agl'inni lusinghieri,
 Premio agl'eroi più caro,
 Chi può guidarne di Metesia al paro?
 Il trentesimo a tul fregio d'onore
 Nel suo trionfo Alcimedonte or diede:
 Ei da virtude il piedo
 Non mai torcendo per divin favore,
 Impose ai corpi eletti
 Di quattro gioviuetti
 Lingua di tanto priva,
 E ritorno odioso, e via furtiva.
 Tal egli adopra, e nol grand'avo infonde
 Vigor nemico dell'età più tarda:
 So alenn s'innalzi ed arda
 D'alma virtù, sfuggo di Lete all'onde:
 Delle Blepsiadi genti
 Quindi le man possenti,

E il non caduco vanto,
 Eccitator d'alta memoria io canto.
 A così degni eroi giace d'intorno
 La sesta palma d'inclite contese.
 Delle todate imprese
 Si dee lor parto anco ai già tolti al giorno;
 Chè de' nipoti egregi
 Celar invida i pregi.
 Benchè su tor s'aggravi
 La gleba sepolcral non puote agli avi.
 O Fama, o di Cillonio alma figliuola
 Dalle penne veloci, all'ombr santo
 Va dell'elise pianto
 Nunzia di gaudio, ed Ifion consola.
 Egli i serti fioriti
 A Callimaco additi,
 Onde l'otimpio Giove
 Lor germe ornò nelle gagliarde prove.
 Ai concessi favor doni più grandi
 Deb sempre aggiunga il nume, e ognor la nera
 Di morbi acuta schiera,
 S'oda il nostro pregar, lungi ne mandil.
 Ei Nemesi raffreni (9)
 Nel compartir dei beni;
 Ei vita offra sicura,
 E accresca i prodi, e le fiorenti mura.

NOTE

(1) Su questa maniera di divinazione così Notal Conti: *Jamidae (vicinabantur) per pelles caesarum victimarum ignibus impostarum, si recte incenderentur.*

(2) Indica le frasi, che Giove presidente alla generazione tolse cura d'Alcimedonte e di Timostene sino dal loro nascimento.

(3) Gli Eginesi erano abilissimi nocchieri, e le flotte di Serse ne fecero tristo esperimento.

(4) Dopo la morte d'Eaco, *Triacon quispian Argivus* (commenta Lonicero) *collecta argivorum multitudinem (Argivi autem sunt dorici generis) Argivum venit, eamque inbelim-vit. Sicque visum est post Eacum a Doricis Argivum imperium gubernari.*

(5) Nettuno ed Apollo chiamarono a compagno dell'opera nella fabbricazione di Troia un mortale, perchè altrimenti la muraglia fabbricata dagli eterni non avrebbe potuto giammai esser distrutta. Così ella cadde da quella parte ov'Eaco adopra l'inferme sua mano.

(6) Peleo, e Telamone figlio d'Eaco diedero congiuntamente a Troia la prima scossa, per la quale tantavolta ella non cadde;

Achille le diede la seconda; ma essendovi rimasto sacrificato poco dopo la morte dell'eroe troiano, restò Pirro a dar la terza, in forza di cui le schiere dei Greci incendiarono le mura, e fu irrimediabilmente sepolta la potenza dei Dardanii. Ecco adunque i tre assalti simoleggiati nei tre serpenti.

(7) Questo Xanto è un fiume di Licia, e non il Xanto di Troia, come non bene, a mio credere, interpreta la parafrasi Benedettina: *Per Xantum Troja fluvium in Lyciam ad Amazonas properabat*. Chiunque ha letto Omero sa che in Licia correva il Xanto, ed abitavano le Amazoni, con cui ebbe guerra Bellero-fonte. Ved. Iliade lib. II e VI.

(8) Alle voci del testo *ἐξ ἀνθρώπων, ex imberbibus*, ov'altri sottintende *senes*, l'Heyne, e il Duma sottintendono *discipulis*. M'appiglio e questa interpretazione che mi pare molto più opportuna dell'altra.

(9) Ero questa una Divinità destinata a mescolare nelle felicità umane lo scioglio, perchè gli uomini si tenessero lontani dall'insolenza e dall'orgoglio.

ODE IX.

AD EFARMOSTO D' OPUNTE

LOTTATORE

ARGOMENTO

Le vittorie riportate dal lottatore Efarmosto in Olimpia e in Pitona, le lodi di Opunte città capitale dei Locresi Epimenidii, o vogliam dire degli antichi Lelegi, ov' ebbe cuna il vincitore, e l'onorata memoria dei maggiori suoi formano il soggetto della presente canzone. Si sa che avendo Archiloco scritto un inno da cantarsi in Olimpia a onore di Ercole, il qual inno fu detto Callinico perchè incominciava Καλλίνικος χαλκίος ἀνὰ λῆ, invalse poi la costumanza di ripeterlo tre volte ad ogni vincitore. A Efarmosto pure fu reso quest' omaggio, troppo usuale tuttavia e troppo noto per contentar l'amor proprio e distinguere dalla turba. Da questa circostanza ricava Pindaro il proemio dell' Ode, imponendo silenzio al Callinico, e promettendo di vibrar egli ben altri carmi dalla sua faretra in encomio dei trionfi non meno che della patria del lottatore, resa omai famosa ne' due luoghi che gli dieder corona. Ed acciò non si creda prometter egli più di quello che singli dato di fare, soggiugne non essere straniero al giardino delle Grazie, ma coltivarlo con mano fatale, e sapersi da tutti che quando assistono i numi, riesce l'uomo e saggio e valoroso come loro più aggrada. In prova di che adduce l'esempio d' Alcide che protetto da Giove oppose resistenza a tre primarie divinità. Ma tosto avvedendosi che potrebbe il suo linguaggio comparire irreligioso, e inopportuna l'erudizione, ritorna in istrada con bellissime sentenze sul rispetto dovuto ai celesti, e sulla vanità dell'intemperata jattanza. Rivolgendosi dunque alla città di Opunte ne intreccia le lodi con una favola che stimiamo bene ordinare per l'intelligenza di coloro, ai quali forse riuscirebbe di qualche oscurità. Deucalion, che chiamavasi anche Opunte, nipote di Giapeto, si recò dopo il diluvio dal monte Parnaso nella Locride, e seco pur condusse la propria figlia

chiamata Protopenia. Or mentre l'avvenente fanciulla visitava i confini degli Elei, detti anco Epei da Epeo figlio d' Endimione, fu rapita da Giove, che avendola resa seconda, la diede in consorte a Locro già vecchio e senza figli. Non isdegnò quel sovrano di educare il fanciullo cui pose il nome di Opunte dall'avo materno, ed essendo questi cresciuto in bellezza e in valore, gli assegnò Locro una città, dov'ei potesse condurre a piacere una colonia: la qual città conservando il nome del primo suo re fu poi la metropoli dei Locresi, e vide per lunga età sul trono gli avi di Efarmosto. Nell'ordine di questa narrazione, e nella interpretazione del testo in quella parte, che la riguarda, ci siamo scostati da Lonicero, e abbiamo seguito Le Sueur, perch' ei ci è paruto assai più ragionato e naturale. Ma ritornando all'argomento, encomia Pindaro il giovine Opunte, la di cui amicizia fu ricercata dai più famosi, che egli accolse ed onorò, ponendo tuttavia la sua confidenza nel gran Menezio padre di Patroclo, le di cui imprese tornano a gloria del genitore e giustificano il discernimento dell'opuntino monarca. Scrive finalmente il poeta a enumerare altre vittorie di Efarmosto, la prima delle quali, cioè l'ismica, ci riportò in compagnia di Lampromaco suo cognato; ed esalta in modo speciale i doni di natura che vantare potea l'encomiato atleta, e che soprastanzando di tanto gli aiuti dell'arte, solo partoriscono l'immortalità. Riflette tuttavia che varie sono le strade per toccare una meta così sublime, oltre quelle degli agonali sudori, e che la sapienza n'è pure una via quantunque a calcarsi difficilissima; ma conscio a sé stesso Pindaro d'imprimerci orme sicure, termina coll' invitare la propria virtù a farne prova, cantando un eroe che in patria come fuori è il miracolo degli atleti.

009

Cessate, amiche turbe: omai l'antico
Nelle olimpiche rive inno sonante
D'Archiloco salì tre volte all'etra,

Mentre il coro danzante
Efarmosto guidò sul Cronio aprico.
Dalla dircea faretra

Or viro al gran Tonante
Ben altri carmi, ed esultando io dico
D'Elide il giogo eletto (1)
Che al lidio giovinetto
In dolce dote offria
La bella Ippodamia.

Quinci di grato altisonante strale
Far desiro Pitona inclito segno:
Ma tu di por sull'anrea cetra intanto
Fuggi, mio vago ingegno,
Voce che striscia il pigro snol coll'ale,
Poichè innalzar col canto
Il lottator disegno
Dell'Opunzia città figlio immortale.
Dirò l'altera sede
Ov'arhila risiede
Con Temi genitrice
Ennomia servatrice (2).

Chiara colà nella castalia sponda,
E dell'ondoso Alfeo presso la fonte
Fiorisce Opunte per valor celeste;
Quindi son l'opre conte
Della madre dei Loeridi seconda (3),
E mille palme oneste
Le adornano la fronte.
Quindi, cantando la città gioconda,
Della vittoria il grido
Io porto in ogni lido,
Destriero e alato pino
Vincendo nel cammino.

Se delle Grazie coltivar mi vide
Grecia con fatal man l'orto ridente,
Sa ben che ponno di gentil diletto
Inchiar la mente:
E prode e saggio è l'uom se il ciel gli arride.
Da Giove non protetto,
Contra il divin tridente
La clava in Pilo avria levato Alcide,
Quando scontrava il nume
Delle marine spume (4)?
Avria chiesto a cimento
Il pitio arco d'argento (5)?

Nè, senza Giove, dell'inferno dio (6)
Domò la verga, onde alle stiglie golo
Suol egli radunar l'omhre leggiere.
Ma l'ardite parole
Lunge, sien lunge ognor dal labbro mio!
Odio il vano sapere
Che numi offeuder suole,
E stolto è quegli che vantarsi ardio
Con temerarij eccessi.
Dunque per noi si cessi
Di ricordar ne' carmi
L'ire immortali e l'armi.

Volin piuttosto i bei concetti arditi
Di Protopenia alla città sublime (7),
Ove per cenno del fulmineo Giove
Dalle parnassie cime
Pirra e Deucalion vennero uniti.
Non essi ergeano altrove

L'nmili sedi e prime:
E qui d'Imene trascorando i riti
Trasser dai sassi fuori
Conformi abitatori,
Cui disse acheo linguaggio
Dal duro lor lignaggio (8).
A loro un calle schiuderai novello
Di lode non mortal, diva canora.
In generoso calice spumante
Vecchio lieo si onora;
Ma degl'inni recenti è il fior più bello.
Udite. Il gran Tonante
Nella terribil' ora
Ch'ebbe il mondo dall'acque aspro flagello,
Con ammirabil' arte
Fugò le nuhi sparte
Dalla terrestre mole,
E ricondusse il sole.

Allor vostr'avi al chiaro ciel sereno
Dalla progenie di Giapeto uscìro
Per quella donna, o cittadin, che piacque
Al Signor dell'empìro,
E ognor del suoi natio ressero il freno.
Poichè soave nacque
Amoroso desiro
Per la figlia d'Opunte al nume in seno,
Sul Menalo colei
Dal regno degli Epei
Rapitor trasse, e quivi
Favor n'avea furtivi.
Indi a Loero la dà, pria che la chiama
Gl'imbianchin gli anni, e scenda ignobil'ombra,
Orbo di figli, alla perduta gente.
L'arcano sen disombra
Colei frattanto dell'eterea soma;
Perchè l'eroe si sente
L'alma di gaulio ingombrata,
E dall'avo materno il figlio noma.
Egli leggiadro e prode
Vinse d'ognun la lode,
E Loero obbedienti
Diegli cittadi e genti.

Folta schiera ospital di Pisa e d'Argo
E d'Arcadia e di Tebe a lui sen corse;
Pur Menezio d'Attor figlio e d'Egina
Sovra le turbe accorse
Dei regali favor l'avea più largo.
Progenie poi divina
Al buon Menezio sorse,
La qual sen venne di Teurante al margo
Coi figli alti d'Atreo
Quando incalzar poteo
Tremanti e fuggitivi
Tefeo al mar gli archivi (9).

Col gran Pelide scudo ella de' suoi
Nel duro assalto intrepida si tenne:
Così die' segno, onde l'età sagace
Per cento lingue accenne
Qual fosse l'alma di Patroclo a noi.
Di Teti il figlio audace

Fe' voto allor solenne
Che presso l'asta, di possenti eroi
Inevitabil sorte,
Gli resti ognor quel forte,
Quando più ferve il crudo
Di Marte orrido lodo.

Oh potessi versar degne parole
Dal cocchio aurato della mia camena!
Oh cantando m'avessi al gran subbietto
L'ari ardimiento e lena!
Ospite i' vengo, e dir per me si vuole
L'ismico serto eletto,
Cui nella forte arena
Già raccogliere vedea l'istesso sole
A Lampronaco invito
Nell'agona conflitto,
E al generoso prode
Signor di questa lode.

Di Corinto due volte uscia contento (10),
Due dalla valle del nemeo leone;
Fancinl vinse in Atene, in Argo adulto
Chiare mietea corone.
Ma per le maratonic urne d'argento
Com'ei si tolse occulto
Degl'imberbi all'agone,
L'opre tentando di viril cimento!
Agile, astuto corse,

Non ripiegò, non torse;
Quanto era vago, e quanto
Plauso raccolse e vanto!

Ne' ludj del liceo Giove rimbomba (11)
Suo nome ancor tra la parrasia gente;
Gli die' Pellene l'onorata vesta,
Schermo all'inverno algente:
Nè men sue glorio di Jolao la tomba,
Nè meno Eleusi attesta.
Forza è che ad uom possente
Per amica natura ogni uom soccomba:
Dell'arte alcun si giova
Movendo illustre prova:
Ma copre oblio d'un velo
Ciocchè non vien dal cielo.

Così qual vola ognor, qual men s'avanza
Pel vario calle dell'eccelse imprese,
Nè tutti han sele dell'istessa lode.
Ma scabro asil si prese
Sapienza vorace in erma stanza:
E quindi io canto al prode,
Cui diede il ciel cortese
Pronta man, destre membra, alta sembianza.
Ei vincitor poteo
Al figlio d'Oileo
L'ara tra i doni offeriti
Incoronar di serti (12).

NOTE

(1) L'istesso Cronos, dal quale parlammo nella nota (9) all'Ode I. Vedi poi la nota (7) all'Ode medesima perchè si dica che Ippodamia lo recò in dote al figlio giovinetto, cioè a Pelope.

(2) Eunomia suona in greco *Buona-legge*.

(3) La madre dei Locridi è la città di Opunte loro metropoli.

(4) Ercole dopo avere ucciso Trachinio venne per comando di Felo a Pilo, ond'essere espiato di quella strage da Nefeo figlio di Nattono. Siccome Nefeo gli negò l'opera sua, con esso affrontò, ed essendo accorso Nattono in difesa della sua prole, Alcide sostenne l'impegno con ambidue.

(5) L'istesso Ercole per certo suo affare si recò in Delfo a consultar l'oracolo, ma ulissi rispondere che Apollo non era in casa, nè poteva trattenerci con lui. Di ciò adontatosi rovesciò il tripode, e tal fece guasto nel tempio, che parve provocare l'arco del nume.

(6) Quando Alcide per ordine d'Euristeo fu obbligato a trarre dall'Averno il Cerbero, bisognò che domasse Plutone, che a lui si opponeva.

(7) Opunte chiamata Protogenia dalla madre del giovane Opunte che prima vi regnò.

(8) Ei furon detti *lani*: e la voce *lané*, che significa popolo, deriva secondo alcuni da *lân* che indica pietra.

(9) È noto che Trifeo tentò di contrastare il passo per la Misia, ove regnò Teutrate, alle truppe argive che recavano a Troia; e che Achille con Patroclo, scontro l'esercito si precipitava in compagnia alle navi cercando la fuga, si opposero soli al nemico e lo sconfissero.

(10) Ognuno conosce i giuochi ioni e i nemei. Per quei d'Argo e d'Atene vedasi la nota (7) all'Ode VII. In Maratona si celebravano gli eraclei, a vasi d'argento premiavano i vincitori.

(11) In Parrasia, città d'Arcadia, avevano luogo i giuochi licei in onore di Giove linceo; in Pellene la Teosania, delle quali parlo all'ultima nota (7) dell'Ode VII; in Eleusi Cerere e Proserpina avevano i demetrii, gli anaclysterii, e gli eleusini; e in Tebe, ov'era la tomba di Jolao, si celebravano giuochi alla memoria di lui.

(12) In Opunte si celebravano giuochi a onore di Atene figlio di Oileo.

ODE X.

AD AGESIDAMO LOCRESE EPIZEFIRIO

FANCIULLO PUGILE

ARGOMENTO

Molto tempo dopo l'olimpica vittoria, riportata nel pugilato dal Locrese epizefirio Agesidamo figlio d'Archestrato, Pindaro gl' intitolò l' inno presente, nel proemio del quale adduce per iscusarsi della dilazione la propria dimenticanza, prega la Verità e la Musa perchè il difendano presso il vincitore dalle false imputazioni dei malevoli, e promette di riparare il fallo involontario, scrivendo, come usura del ritardo, un' altra Ode con quella facilità che gonfia torrente travolge seco un minuto lapillo. S' introduce poscia in materia, facendo l' elogio della patria d' Agesidamo, protestandosi di voler esser sincero per aggradirle: nè tace infatti una circostanza che screditò in principio la gagliardia del pugile, ma che fu riparata poi col più favorevole successo. Sopraffatto Agesidamo dal vigore dell' emulo, era per fuggirsene dall' arena, quando lla suo alipite gli fece sentire la nota sua voce che talmente lo rinfrancò, da ricondurlo al cimento, e da meritargli la palma. Quindi il poeta lo paragona ad Ercole che fuggì sulle prime dai colpi di Cigno: ma che ritornato con esso alle mani lo uccise; e per non defraudare insieme l' alipite della dovutagli lode, ravvisa in lui un altro Achille, e in Agesidamo un altro Patroclo, che incoraggiato dal Pelide, sconfisse le troiane falangi: dal che siam condotti spontaneamente a riflettere quanto giovi talora l' aiuto di verace amico per compire le imprese più belle, e quanto costi una lodevole celebrità. È questo un luogo che si raccomanda per sé stesso, e che non ha bisogno degli altrui elogi. Ma per seguitare il poeta, digredisse egli alla prima celebrazione dei giuochi olimpici solennizzata da Ercole, dopo aver messi a morte Cleato ed Eurito, figli di Nettuno e della ninfa Molione, i quali trucidarono a tradimento i suoi Tirinzj, e dopo aver ucciso Augea re degli Epei; si trattiene nel descrivere i riti e le cerimonie di

quella famosa istituzione; nomina i vincitori che ottenner corona, le acclamazioni che raccolsero; e torna al soggetto, dicendo esser ben giusto, che sull' esempio di quel primo costume gl' inni della vittoria facciano risonare il nome di Agesidamo. Qual è tuttavia, dirà forse taluno, la ragione della digressione, e come può ella riportarsi al pugile locrese? Si potrebbe rispondere in generale che, avendo egli vinto negli olimpici ludj, non dovea sentire che con estrema compiacenza esaltarne lo splendore, e confondersi il nome suo con quello dei primi eroi che vi si distinsero. Ma non errerà forse lungi dal vero chi pensi ancora che Pindaro con sommo artificio insinuò tal digressione per far capire che il miglior lucro degli olimpionici fu sempre quello di assicurarsi l' immortalità in grazia delle lodi a loro tributate, e trasmesse ai più lontani nepoti. A ciò alludono le Parche, le quali assistarono all' Erculeo istituzione, il Tempo che, mostrando apertamente il vero, notificò ai posteri gli augusti riti non meno che i nomi degli atleti, e finalmente l' esempio che venne da quella celebre frequenza di consegnare agl' inni la gloria dei vincitori. Col quale artificio giugne il poeta a rilevare qual segnalato servizio sia per lui reso al figlio d' Archestrato facendolo segno ai propri cantici, e quanto ei però debba rimettergli di buon grado il fallo della dimenticanza. Su questo tema infatti, trattando una leggiadra similitudine, seguita Pindaro a ingrandire il merito che hanno i versi di ricompensare le onorevoli imprese, nota la misera condizione di coloro cui manca il favor delle muse; e apertamente favellando dell' immortal bene, che raccoglie Agesidamo dai ricevuti encomj, chiude l' Ode rappresentandoselo, quale si vide presso l' ara olimpica nel giorno della vittoria, altero delle sue forze, e del bellissimo fiore di giovinezza.



D' Archestrato il figliuol chi mi rappella
 Nel sen d'Olimpia invito?
 In qual remota cella
 Della mia mente il sno bel nomo è scritto?
 Gliel debbo, e ancor non s'ode
 Inno di grata lode.

Tu Verità, di Giove inclita prole,
 E tu candida Musa,
 Deb con sante parole
 Meco venito a dissipar l'accusa,
 Che all'ospite mi face
 Oggi parer mendace.

Peccai fidando nelle rapid' ore;
 Elle scorreano, e intanto
 Di tacito rossore
 Coprir maligne la promessa e il canto;
 Ma dall'altrui censura
 Può liberarmi usura.

Vediam com'onda turgida trasporti
 Lievo volubil pietra:
 Vediam come dei forti
 Posso il carmo iunalzar su facil cetra,
 E ricomprar l'antico
 Favor del dolce amico.

Verità regge la zefiria terra,
 Cb'ama Calliope e Marte:
 Lunge il mentir; di guerra
 Tutta spiegando la terribil'arto,
 Ceder facea l'arena
 Cigno al figliuol d'Almena (1).

E cesse in prima sull'olimpio lido
 Il pugile locrese;
 Poi, rinfrancato al grido
 Del provid' Ila, vincitor si rese:
 Patrocle in lui si vide,
 Nell'altro era Pelide.

Così sprone ad altr'uom d'altro è lo zelo,
 E con la sorte amica
 L'erge famoso al cielo.
 Rado si coglie onor senza fatica;
 Ma raggio han più giocondo
 L'opre sudate al mondo.

Or chiede il Servator carme novello:
 Cantiam l'agon sacroto
 Di Pelope all'avello
 Dall'Erculeo valor, poichè Cleato,
 Diva Nettunia prole,
 Scese alle stigio gole:

E caddè Eurito. I Molioni alteri
 D'Elide ai boschi in seno
 Dei tiriuzj guerrieri
 Già dissipate le falangi avieno;
 Quindi puniali truce
 Sotto Cleona il duce.

Nè, poche lune scorse, invan chiedea
 La negata mercede
 Al violento Augèa;
 E tolta in fiamme la paterna sede
 Vide l'epèo signore
 D'ospiti ingannatore.

Largo tesor di preziose spoglio
 Vide rapir dal forte;
 Vide nell'anree soglio
 Tra le faville e i brandi errar la morte,
 Ed inondar per tutto
 Un pelago di lutto.

Chi può sfuggir del più gagliardo all'ira
 Che indomita n'assale?
 Come stoltezza il tira,
 Ultimo ei scese alla tenzon fatale,
 Sulla crudel cervice
 Provò la spada ultrice.

In Pisa allor l'alto figliuol di Giove
 Tragge le invito squadre,
 Tragge i tesori, e muove
 Prescrivendo la selva al divin padre;
 Poi tolto chiuse in giro
 Quel tacito ritiro.

Erse il gran tempio in sede arcana e pura,
 Scelse ai conviti egregi
 La circolar pianura,
 Alfeo membrandò, e i nomi eletti in regi (2);
 E impor solenne volle
 Nome al saturuio colle.

Inglorioso fra le greche genti
 Dai scorsi anni primiori,
 D'orride nevi argenti
 Già rivestiva gl'ispidi sentieri,
 Quando Enomao l'impero
 Stendea sul giogo altero.

Sceser le Parebe dagli angusti scanni (3)
 Al primo rito e santo,
 Sceso il signor degli anni
 Che solo toglie a veritate il manto,
 E battendo le penne
 Ai posteri sen venne.

Narrò fedele ovo il guerrier partia
 Le scelse spoglie opime,
 E come stabilia
 Del quinquennale onor le sorti primo
 Nell'olimpico agono
 Fra palme e fra corone

Chi della nnova fronde ornò le chiome
 Nel nobile conflitto,
 E ottenne inclito nomo
 Per agil piede, o cocchio, o braccio invito?
 Chi generoso e prole
 Tolse al rival la lode?

Figlio a Licinnio il piè-veloce Eono (4)

Rapìa nelle carriere
Della vittoria il dono.
Ei guidator di bellicose schiere
Da Midea uscir si vide,
Sostegno al grande Alcide.

Trionfator nell' ardua lotta Echemo

Grido a Tegea ne diede,
E vincitor supremo
Nel pugilato ricogliea mercedo
Doriclo, amabil cura
Dello lirinzio mura.

A te l'agil quadriga indi porgea

I primi onor, gagliardo
Semo di Manlinea:
Fraslore al segno si drizzò col dardo:
Alza Eniceo superbo
Della gran destra il nerbo;

E ruota, e lungo avventa il peso enorme

Della globosa pietra:
Le valorose torme
Grido di meraviglia alzano all'etra.
Frattanto senza velo
Brillò la luna in cielo (5);

E diradava coll' amico raggio

Le quete ombre cadenti:
Ai vincitori omaggio
Facean le lodi e i musici concenti;
Splendea di mense adorno
Tutto il delubro intorno.

Or noi, segnaci del primier costume,

Per comun rito eguale
Direm del sommo nume
Il fragoroso tuono, e l'igneo strale,
Che vincitore alterra
Ogni nefanda guerra.

E scenderan di dolce mele aspersi

Sulla tibia canora
I modulati versi,

Cho, dopo il volger di tardissim' ora,
Di Dirco appo la riva
Temprò l' aonia diva.

Ma come della sposa il tardo frutto

A vecchio genitore
Spegne col riso il lutto,
E dell' etade gli rideda il fiore,
Scaldando il freddo petto
D' insulato affetto;

Poichè se baldo nelle ricche prede

Le voglie a empir digiune
Corre straniero erede,
Cruel rimorso delle sue fortune
Stringe colpi che piomba
Nell' odiosa lomba;

Tal pur chi segna l' luminosa traccia,

Agesidamo invitto,
Se inonorato faccia,
E privo d' inni all' Erebo tragitto,
Duolsi cho invan si preso
Cura di belle imprese.

Ma sopra te l' armoniosa lira,

E la tibia soave
Grato favore inspira:
A te splendor che tramontar non pave
Risvegliano le nove
Figlie al superno Giove.

Ed io rivolsi studioso il core

Alla locrese sponda,
E dell' ascreo liquore
Bagnando la città d' eroi seconda,
Ersi cantando al polo
D' Arcestrato il figliuolo.

Io 'l vidi altero per la man virile

Del Dio nell' aurea sede,
Vago e in quel fior genliile,
Che allontanò dal biondo Ganimedo
Col favor di Ciprigna
La forbice maligna.

NOTE

(1) È noto che Ercole essendo venuto alle mani con Cigno, dovè fuggirsene, perocchè Marte genitor di costui combatteva al suo fianco: ma ritornando il figlio d'Almena, e trovandolo solo, lo mise a morte.

(2) Alla nota (1) dell' Ode V dicemmo essere state nel in Olimpia le are chiamate *geminae* perchè ciascuna consacrata a due divinità. Dodici adunque furono i numi scelti da Ercole in protettori dei ginocchi, e però distinti col nome di regi.

(3) Le Parche e il Tempo assisterono, secondo Lonicero, alla istituzione d'Alcide per renderla benaugurata e famosa negli ompi e nella bocche dei posteri.

(4) Questo Licinnio principe Mideo condusse armati in aiuto d'Ercole contro il perfido Auges.

(5) I ginocchi si protraevano fino a sera; e la luna, che sor-geva colma dall'orizzonte, sembrava che salutasse i vincitori, e che invitasse ai conviti ed al canto.

ODE XI.

ALLO STESSO AGESIDAMO

L' USURA

ARGOMENTO

Fedele il poeta alla sua promessa, paga ad Agesidamo nel presente inno l'usura delle lodi ritardate. Ella è poi così breve la composizione, e così semplice

ne è l'orditura che, non avendo noi la smania di inutilmente affaticare i torchi, ei dispensiamo volentieri dal dire.



Come propizie spirano
 All' nom l' anre gioconde;
 Come propizie l' onde
 Gli piovo amico il ciel;
 Tat, ove lieta mostrisi
 La sorte a' bei sudori,
 Se tessa inni canori
 Pieride fedel;
 Grido quegl' inni destano
 Alle virtù più conte,
 E a' tardi di son fonte
 D' illustre favellar.
 Non sgorde invidia d' Elide
 I celebrati prodi,
 E non caduche lodi
 Io posso dispensar.
 Poichè se alcun di Egioco
 Abbia il favore in pegno,
 Per rinomato ingegno
 Ei sempre fiorirà.

E te, figliuol d' Archestrato,
 Agesidamo invito
 Nel pugilar conflitto,
 Mia cetra esalterà.
 Io renderò più splendida
 La trionfal tua fronde,
 E alle zefirie sponde (*)
 Teco mi volgerò.
 Le danze ivi cominciassi
 Per voi, belle camene:
 D' inospitali arene
 In sen non vi trarrò.
 Ma bellica progenie,
 Bramosa d' alte imprese,
 Ma saggia, ma cortese
 Vi troverete ognor.
 Non cangia mai terribile
 Leone, o volpe accorta
 Quell' indole che porta
 Dalla natura in cor.

NOTA

(*) *Alle zefirie sponde*, cioè a Lecro, perchè, si disse lecetre una colonia degli Opuntini presso al promontorio zefireo in Italia

ODE XII.

A ERGOTELE D'IMERA

CORRITORE DEL LUNGO STADIO

ARGOMENTO

Per intender quest' Ode basta una sola notizia. Ergotele cretense ebbe Gnosso per patria; ma non ritrovò ne' suoi concittadini nè stima pel suo valore, nè riverenza per le sue virtù. Implicatosi fortemente in una popular sedizione, non gli fu risparmiato l'esilio. Imera di Sicilia lo accolse, e tanto gli si mostrò cor-

tese, che rinunziando egli ben giustamente a' suoi, si tenne affatto per Imera. Così, recuperata la propria libertà, si aprese il campo alla gloria, riportò corona nella più famosa palestra, ed ebbe l'insigne distinzione d'una statua.

ODE

Del sovràn degli Dei
 Autor di libertà, figlia sincera,
 Pon mente ai voti miei;
 E tessi ognor felice
 Destin qual suoli alla possente Imera,
 Fortuna servatrice (1).
 Fra i sonanti perigli
 Tu reina del mar sola governi
 Gli animosi navigli:
 Tu la rapida guerra,
 E tu del foro le contese alterni,
 Arbitra sola in terra.
 Or alto or basso, in traccia (2)
 Di volubile spettro lusinghiero
 Folle sperar si caccia:
 Chè Giove ancor non diede
 Segno a predir gli eventi, e uman pensiero
 Nell'avvenir non vede.
 Alle più care voglie
 Però contraria sorte avvien talora
 Ch' altri riponga in doglie;

E qual più il ciel flagella,
 Con giorni di piacer cangia in brev' ora
 L'orror della procella.
 Come alle pugne accanto
 L'angel nunzio del dì s'affanna ignoto
 Eotro il natio recinto,
 Tal, se l'an l'altro urtando
 Di Gnosso nel civil torbido moto,
 Te non colpiva il bando;
 Nelle paterne sedi
 Muta, o figliuol di Filanor, periva
 La virtù de' tuoi piedi;
 Nè già due volte offerto
 T'avria l'alta Pitona e l'Ismia riva
 Della vittoria il serto.
 Ed or sulla tua fronte
 Con miglior vanto l'onorato stelo
 Poni del Cronio monte;
 E agl'Imerci ti sacri,
 E fra lor delle ninfe innalzi al cielo
 I tepidi lavacri (3).

NOTE

(1) Conoscute le vicende di Ergotele, non si può trovare cosa più conveniente al caso di quest' apostrofe alla Fortuna e dei particolari che l'abbelliscono.

(2) Il gruppo delle ventate, che qui si leggono, può essere

più adattato all'eroe perseguitato in patria e bandito da quella?

(3) Erano presso Imera le più famose terme di Minerva, le acque delle quali furono prodigiosamente fatte nascere dalla Dea a ristoro d'Alcide.

ODE XIII.

A SENOFONTE DI CORINTO

L'ORBITORE DELLO STADIO, VINCITORE NELLA CORSA E NEL QUINQUERZIO

ARGOMENTO

La famiglia di Senofonte corintio figlio di Tessalo potea riguardarsi con occhio di bella invidia, essendo stata tre volte salutata olimpionica, ed arricchita di altre famose corone. Erano i magnanimi atleti, Senofonte medesimo, cui l'inno è diretto, e che in un sol giorno fu proclamato in Elide vincitore nella corsa dello stadio e nel faticoso quinquenzio; Tessalo, che videsi coronato due lustri prima nell'istesso agone, e Teodoro padre di Tessalo, che insieme col figlio trionfò nell'ismiche prove. L'elogio pertanto di questi eroi e quello della loro patria è il soggetto dell'Ode. Pindaro ne fa la proposizione sino dai primi versi, e imprende tosto a intessere le lodi di Corinto, nella quale ripone come in loro stanza Eunomia, ossia la Buona-Legge, la Giustizia e la Pace, con Temi dispensatrice di buoni consigli, e madre di prole sì bella. E siccome di Corinto non ottima fama per Grecia sonava, opportunamente soggiunge che quelle divine custodi allontanano le aeree dei malevoli, a distrugger le quali concorre l'istessa indole degli abitanti non facile ad occultarsi; e rapito dicendosi a sublimissimo canto, riduce a quattro prerogative le glorie di Corinto; all'onore cioè di vantare ottimi atleti, al genio manifestato in belle invenzioni, all'amore per le muse, e agli studj faticosi di Marte. Or quanto alla prova del primo assunto, larga gliela somministrano gli eroi, de' quali si celebrano i trionfi: rapporto al secondo, le danze che facevansi nelle feste di Bacco, e l'inno chiamato Ditirambo che soleva cantarsi a onor del nume, e che guadagnava al compositore un toro in mercede; le leggi di frenare e reggere i destrieri; l'uso di adornare i tempi con due aquile d'oro situate una oppostamente all'altra, tutte invenzioni dei Corintj, ne mostrano la verità: e sapendosi che Pausania, Ateneo, ed altri fanno menzione d'Eumelo chiaro per molte portiche produzioni, ma specialmente per l'inno sul viaggio di Delo; che lo Scoliaсте di Pindaro cita Eumolpo come autore del Poema sul ritorno dei Greci; e che Lonicero, sotto la garanzia di Simoni-de, nomina Esone poeta, i quali ebbero in Corinto i loro natali, non può negarsi a questa città il favore

d'Apollo: finalmente che i Corintj fossero valorosi fra l'armi, senza riportarci con altri alla guerra Persiana, Pindaro stesso ne lo mostrerà fra poco. Intanto tolto egli a Giove lo prega pei Corintj, e per Senofonte, di cui specifica l'elea vittoria, l'ismica, e la nemea: quindi enumera le palme di Tessalo, una delle quali ei raccolse con Teodoro suo padre; e dicendo essere impossibile di contare le arene del lido, tronca l'enumerazione, dirigendosi nuovamente a Corinto, e ritornando a favellare della sapienza degli antichi eroi di quella terra felice, e delle loro belliche virtù. Digredisce perciò brevemente a Sisifo, e a Medea, celebra il saggio accorgimento d'ambedue, e ricorda la famosa guerra di Troia, nella quale i Corintj ebbero parte come offensori sotto la scorta di Eucenore, a quanto ne attesta Omero, e come difensori, a quanto soggiugne il nostro Lirico, introducendo in scena Glauco nipote di Bellerofonte. Da Glauco passa a narrare distesamente il modo, col quale Bellerofonte domò il Pegaso: nella qual digressione serpeggia pure l'occulto filo che lega sempre in mezzo ai sinuosi errori le Pindariche canzoni; e facilmente noi lo scopriremo, rammentandoci che fra i vanti già dati a' Corintj ricordo il poeta l'invenzione di reggere e domare i destrieri. Ed ecco infatti Bellerofonte ricever da Pallade il freno, che quasi Bello amoroso ingentilisce l'alato corridore, e lo sforza ad obbedire il guerriero; ecco che questi lo tratta da padrone, e vi scherza e vi giostra, epingendolo incontro ai più duri cimenti; ed ecco in somma illustrata la lode del ritrovato più degno attribuito ai Corintj. Ma richiamando sè medesimo al tema, rimembra Pindaro la famiglia degli Oligetidi, ossia la casa di Senofonte; e prima le palme agonali riportate dagli eroi di quel sangue, poi quelle raccolte dall'istesso Senofonte brevemente amovendo, e di cantar le future promettendo, invita a scorrer la Grecia intera per ammirare testimonianze pur ancor maggiori di straordinario valore: e rivoltosi di nuovo a Giove, lo prega in fine perchè il tragga felicemente al termine di così vario e intrecciato lavoro.



L'alta famiglia ad esaltar sospinto,
 Che a cittadini ed a stranier cortese,
 Tre volte in Pisa trionfar s'intese,
 Chiara farò Corinto,
 Vestiholo fiorento
 Per leggiadre donzelle (1)
 Al signor del tridente.
 Quivi Eunomia soggiorna, e le sorelle,
 Fondamento agl'imperj: innocua Pace,*
 E Giustizia tenace,
 Che genio somigliante
 Palesan nel sembiante:
 Larghe a prescelta schiera
 Di tesori opportuni, e figlie ingenuo
 Di Terni consiglia.
 Esse allontanan dalle amiche soglie
 La genitrice dell'orgoglio insano,
 L'ira cho bieca gnata, e il labbro scioglie
 Al motteggiar profano (2).
 Ad alto carme io sento
 Rapirmi, e dammi l'ale
 Ginstissimo ardimento.
 Natio costume ad occular chi vale?
 Figli d'Alete, a voi le florid Ore (3)
 Nell'aspra via d'onore
 Posar faceano il piede:
 A voi recar mercede
 D'atletiche fatiche,
 E ingegno creatore in cor vi posero
 Sin dall'etadi antiche.
 Ben degno è l'inventor che a lui decoro
 Venga da tutta l'opra. Or di qual tetto
 Le grazie nscir di Bacco, e l'inno eletto,
 Conducitor del toro?
 Chi freno e legge impose
 Ai volanti destrieri?
 Chi gemine ripose
 L'aquile d'oro ne' doln bri alteri?
 Fiorisce in sen delle corintie mura
 Soave musa e pura:
 Culta vi cresce l'arte
 Del faticoso Marte,
 E all'armi e alle palestre
 Dall'età prima i bellicosì giovani
 Avvezzano le destre.
 O signor delle sorti eleo monarca,
 O genitor tonante, alla mia cetra
 Volgi amiche le luci oguor dall'etra!
 Serba d'affanni scarca
 Tu questa gente ignora:
 Per Senofonte aduna
 Tu placidissim' ora,
 Che ne governi l'immortal fortuna!
 Tu dovuta, gran Dio, per legge al prode

Ricevi questa lode,
 Che dall'olimpio arene
 Oggi con lui sen viene.
 Vins'ei lo stadio e vinse (4)
 L'arduo pentatlo. Or quando a egual vittoria
 Famoso eroe si spinse?
 Ei giunse appena nell'Ismiaca riva,
 E gemine cogliea d'apio corone,
 Nè a cotanto fulgor Nemea s'oppone.
 Ha pur sua gloria viva
 Per le veloci piante
 Tessalo genitore
 Lungo l'Alfeo sonante.
 Del Pitio stadio gli porgea l'onore,
 E della doppia corsa unico giorno:
 Alle sue chiome intorno
 Nell'Eretteidi sponde (5)
 Tre generose fronde
 D'illustri agon s'ordiro
 Per altro di fugace, anzi che Delia
 Compisso in ciel suo giro.
 Nell'Ellozie cingea sette ghirlande (6),
 E nell'Ismia tenzon lode più bella
 Con Teodoro genitor l'appella,
 E diletto più grande.
 Su quanti forti e quanti,
 O prodi, a voi cedeo
 Pitona i primi vanti,
 E il sacro bosco del leon nemeo?
 Non sien raggiunte le magnanim'opre
 Se meco ancor s'adopre
 Pugnando emula schiera.
 Chi lungo la costiera
 Potria contar l'arena?
 Tutto ha modo e confini: saggio chi 'l rapido
 Volo a tempo raffrena.
 Pur qui mentr'oggi un bel desio mi chiama
 Per private virtù a ordir concetti,
 Corinto, non udrai bngiardi accenti,
 Sull'ali della fama
 Dirò gli alti consigli
 Dei provid'avi accorti;
 Dirò come al perigli
 Sceser di Marte generosi e forti.
 Chi non ricorda Sisifo prudente (7),
 Ch'ebbero d'un Dio la mente?
 Chi può tacer Medea (8),
 Che nozze e amor volea,
 Con magnanimo inganno
 Gli eroi salvando e la trireme argolica
 Dal genitor tiranno?
 Vidersi un giorno alle dardanie porte
 Pugnar gli audaci dell'efria terra;
 E d'ambo i lati dell'orrenda guerra

Determinar la sorte.
 Questi co' forti Atridi
 Di ricondur la Bella
 Chiedeano ai patrj lidi;
 Gli altri nel campo resisteau per quella:
 E degli Argivi palpitò lo stuoto,
 Quando dal ficio suolo
 Glaucò si trasse al Xanto (9),
 Menando eccelsò vauto,
 Che il suo grand' avo altero
 Bellerofonte sul coriutò margine
 Reggia lasciogli e impero.
 Tempo già fu che assoggettar chiedesti (10),
 O casto prence, il corridor volante,
 Figlio alla cruda Gorgoue rotante
 Sul cruce angui funesti.
 Oh quali acerbe pene
 Soffristi appo la riva
 Della uatal Pireue (11),
 Finchè la vergin Pallade t' offriva
 L' aurifregiato luminoso freno!
 Di queto suono in seno,
 Che vision fu vera,
 La Dea gridogli austera:
 Eolide, tu giaci?
 Destati, sorgi, e quest' incanto prenditi
 Di patafreni audaci.
 E vanne e il mostra al genitor Nettuno,
 Domator di cavalli, e sull' arena
 Pingue toro, gradita ostia, gli svena.
 Cost per l' aer bruno,
 Mentre dormia quel prode,
 Con favella sicura
 Gli par che gridar ode
 La vergin dall' orrenda egida oscura.
 Balzò l' altero, e al portentoso arnese
 Pronta la man distese,
 E riferia contento
 Il fortunato evento
 Al figlio di Cerauo (12),
 Dotto fra tutti a disgombrar le tenebre
 Dell' avvenire arcano.
 Dicea come al sopor chiuse le ciglia
 Presso l' altar della fanciulla casta,
 A lui che impugna il fulmine per asta
 Onnipossente figlia,
 E come il dono eletto
 Quinci ottenea che acqueta
 L' ardir ferino in petto.
 Per ceano intanto del diu profeta
 Vittima ei scelse generoso toro
 Al nume ondisuoro,
 Che formidabil serra
 Nel vasto sen la terra,
 E alla tritonia diva,
 Moderatrice di focosi alipedi,
 Costrusse ara votiva.
 Opra che giuri non poter l' evento
 Giammai sortir, de' numi è lieve al braccio.
 Così Bellerofonte al caro laccio

Cou uobile ardimento
 Tragge il mostro e v' ascende,
 Arme trattando e scudo:
 Su quel mena l' orrende
 Danze maestre di guerriero ludo (13).
 Le faretrate Amazzoni veloci
 Nelle gelate foci
 Con dardi assai più certi
 Per entro ai lor deserti,
 E uccide la Chimera
 Foco spirante, e dai feroci Solimi
 Purga la Licia intera.
 Tacciasi del campion l' ultimo fato (14):
 Giove sel seppa, e nelle eterree stalle
 * Il Pegaso guidò per arduo calle.
 Ma dove il turbo alato
 Dei dardi risonanti
 Or vuola fuor del segno?
 Non io per dire i vanti
 De' famosi Oligetidi ne vegno
 Al divin ismo, ed al nemeo confine
 Con le muse divine?
 Orsù, di molte lodi
 In brevi accenti ai prodi
 Esser poss' io ben fabro:
 Posso il solenne giro inviolabile
 Compagno aver sul tabro.
 Ben trenta lauri e trenta e l' Ismo e Neme
 Porsero ai forti, e rimbombonne il grido:
 Schierai già tutte dell' olimpio lido
 Le vittorie supreme.
 S' altri viucau cimenti,
 Sciorrò nuov' inno: io spero;
 Ma stanno in Dio gli eventi.
 Pur se, come solea dal dì primiero,
 Il bel Genio custode a Senofonte
 Mostri propizia fronte,
 Darem l' età futura
 A Giove e a Marte in cura.
 Oh quanti serti lieti (15)
 Nutri la bella Tebe, oh quanti Arcadia
 Per questo re d' atleti!
 Lui primo vide in agonal tenzone
 Del gran Giove lieco la splendìd' ara;
 Lui Delfo, lui Pellene, Argo, Megara,
 Eleusi, e Sicio:u:
 Lui d' Eaco risuona
 La rinchiusa foresta;
 La fertil Maratona
 Parla di sue bell' opre, e altrui le attesta.
 Nè colma d' oro la reina etnea,
 Nè tacesi l' Egea.
 Scorri Grecia, e vedrai
 Più cho non credi assai.
 O Giove, or fa ch' io porte
 Lieve il piè furor di questo carme, e douami
 Fama e gioconda sorie.

NOTE

(1) La città di Corinto, posta sull'ingresso dell'istmo sacro a Nettuno, era famosa per avvenenti fanciulle; e si sa che mille delle più vaghe stavano nel tempio di Venere consacrate al culto di questa Dea.

(2) Lesioero così commenta il passo: *Dulce quod obijit poterat de Corinthiaco luxu: siquidem cum Corinthiorum luxu, et petulantia non uno apud Grecos adeo laxata essent, utpote illi non indignatur Corinthii; et Corinthii non est cuiusvis adire Corinthum, habuerunt quo reprehensionem et culpa fuerat obnoxii.*

(3) Aleto fu re di Corinto trecento anni dopo la venuta dei Dorj.

(4) Lo stadio indica la corsa a piedi: il pentatlo all'arabiaccia i cinque giochi racchiusi nel celebre verso di Simonide.

* ἄλπα, πεδῶνικον, δίπουν, δῶνικον, πῆλιν

Saltem, corum, dicum, faculum, luctum.

(5) Eretteo essendo stato re d'Ateue, per antichità sponde, s'intende Ateue medesima. Vedi alla Nota (7) dell'Ode VII i giochi che ivi si frequentavano.

(6) Avevano pur luogo in Ateue le feste chiamate *Ellade* da una vergine per nome *Ellade*, che parlò tra le fiamme nemiche nel tempio di Minerva.

(7) Che Sifio si riguardasse come sapientissimo fra gli uomini, lo attesta Omero nel libro VI dell'Iliade.

(8) Moea, che vantava in retaggio paterno la signoria di Co-

rinto, per testimonianza ancor di Simonide, difese Giasone e gli Argonauti dalle insidie del padre, come abbiamo da Apollonio.

(9) Giasone principe Licio era figlio d'Ippoloco, e questi di Bellerofonte che discendeva da Sifio figliuolo d'Eolo.

(10) Tutti sanno le avventure di Bellerofonte spedito dal geloso Prieto e Jobate perchè si facesse perire. Lo mandò questi a combattere contro la terribil Chimera, le Amazzoni, e i Solimi, ferocissima gente, che infestava la Licia. Minerva, consapevole dell'innocenza del casto principe, lo fece salire sul Pegasus, e lo rese vincitore di tutti i pericoli.

(11) Firenze era una fontana di questo nome presso Corinto.

(12) Polidoro.

(13) Le danze armate che andavano sotto il nome di *Enephe*, o *Purriche*, erano balli militari che si eseguivano a cavallo, accompagnati da musici strumenti e da esoti.

(14) È opportunissima la reticenza sull'estremo fato di Bellerofonte per non offuscare la gloria dell'eroe, e quella di Corinto.

(15) Da questo punto sino al termine dell'Ode mi è piaciuto di seguire la parafrasi Brunettiana, scostandomi dall'interpretazione dell'Heyne. Molti pertanto sono i luoghi ove il poeta dice che Senofonte riportò vittoria: ma basterà che dasi soltanto notizia di alcuni. Ognuno sa che in Delfo si celebravano i giochi pitici, e questi pure si facevano in Sirione. In Siracusa avevano luogo i nemici, o come altri vogliono gl'isimici: nell'Eubea si praticavano i gresitici in onore di Nettuno. Per gli altri qui ricordati vedi la nota (7) all'Ode VII e la (11) all'Ode IX.

ODE XIV.

AD ASOPICO D'ORCOMENO, FIGLIO DI CLEODAMO

CORRITTORE DELLO STADIO

ARGOMENTO

Ci dispenseremo dall'esaltare l'amabile soavità di questo componimento, perchè chiunque ha un po' d'anima di per sé stesso la sente, e chi non l'ha, non può attingerla negli argomenti, o nelle note. Due sole avvertenze faremo, essendo l'orditura dell'inno semplicissima e naturale. Orcomeno in Beozia, chiamata anche Minia, vide i natali d'Asopico figlio di Cleodamo, e vantava un famoso tempio alle

Grazie. Or Pindaro lodando l'atleta, non poteva lasciare indietro l'occasione di sacrificare alle gentili protettrici della patria di lui, e alle amiche dei vati. Secondariamente il padre di Asopico era già cenere quando il figlio si meritò l'olimpico trionfo; e da questa circostanza è tolto il pensiero della chiava, mandandosi dal poeta per mezzo dell'Eco al buon vecchio la fausta novella.

Famose Cariti
 Che aveste in cura
 L'onde Cefisie (1),
 Che fra le mura
 D'equestre popolo
 Fermaste il piè;
 Dell'alma Orcomeneo
 Regine auguste,
 Dee delle Minie
 Piagge vetuste,
 Le orecchie facili
 Porgete a me.
 Per voi negli uomini
 Tutto è diletto,
 O senno chiudano
 Verace in petto,
 O pompa facciano
 D'oro e beltà.
 Senza voi tessere
 Balli graditi,
 Senza voi mescero
 Lieti conviti
 De' numi eterei
 Lo stuol non sa.
 Chè sulle splendido
 Sedi beato
 Ogni bell'opera
 Voi dispensate,
 Accanto a Delfo (2)
 Dall'arco d'or;
 Presso cui nobile
 Trono v'ergeste,
 D'onde all'olimpico
 Nume celeste
 Interminabile
 Rendete onor.

O diva Aglaia,
 O sempre amante
 Di mense Eufrosine,
 Figlie al Touaute,
 Fausto volgetevi
 Al mio pregar.
 Tu pure ascoltami,
 Vocal Talia,
 Or mentre il placido
 Coro s'invia,
 E lieti cantici
 Gode intonar.
 Temprando a lidio
 Suono la cetra,
 Leviamo Asopico,
 Mia diva, all'etra,
 Che Minia in Elide
 Vinse per te.
 Sceudi tu d'Erebo
 Al negro speco
 Col fausto annunzio,
 Dolcissim'Eco,
 Al buon Cleodamo
 Che più non è.
 Tu nuova destagli
 Letizia in petto;
 Digli che il giovine
 Figlio diletto
 Di splendidissima
 Palma giol.
 Digli che cinselo
 Serto di gloria;
 Che colle fulgide
 Penne Vittoria
 Nel sen d'Olimpia
 Lo ricopri.

NOTE

(1) Il Cefiso è un fiume vicino ad Orcomeneo. Si dicono gli Orcomenii popolo equestre, alludendosi al loro studio di maneggio e destrieri.

(2) Nel tempio di Delfo si vedevano le Grazie alla destra d'Apollo.

LE ODI PITIE ⁽¹⁾

ODE I.

A GERONE ETNEO SIRACUSANO

VINCITORE COL CARRO

ARGOMENTO

Gerone re di Siracusa è chiaro per la fabbricazione di una città, chiamata Etna dal monte che sovrastava, avendo riportata col carro la pizia vittoria, si compiacque d'esser salutato nell'agone col nome di Etneo, mostrando a questo modo gran parzialità per la recente sua reggia, ove per lui risiedeva il figlio Dinomene, e governava con santissime leggi. Le lodi pertanto del vincitore, quelle del figlio, e della nuova città formano il soggetto dell'inno; nel bellissimo proemio del quale rilevati ne vengono i prodigi che opera la cetra sull'animo dei mortali e degli dei, mentre insensibili a tanta dolcezza quei malvagi si restano, cui persegue l'odio di Giove. Tal fu l'empio Tifeo che, incatenato nel centro dell'ardente montagna, è cagione allo straordinario fenomeno descritto da Pindaro con sì gran maestria, e con sì tremendi colori, che spaventato l'istesso poeta, si volge con preghiere al figliuol di Saturno, e per sé e per la nuova Etna l'opportuno favore ne implora. Ma già bei trionfi argomenta per lei dagli allori che raccoglie nel primo suo nascere, come lieta si prevede la navigazione dai favorevoli venti che spirano al dipartirsi dal lido: e a render più felice l'augurio fa voto ad Apollo; imperciocché se il forte, se il sapiente vale, tutto è dono dei numi. Quindi egli stesso, saggio essendo pel favor loro, si ripromette di giugnere a buon termine, cantando di Gerone, e spera di trionfare sui propri rivali. Per lo che scendendo a parlare direttamente dell'eroe, desidera che il tempo tolga a lui la rimembranza degli affanni sofferti, e conducendogli più liete vicende, gli

ricordi la bella impresa della sua gioventù, quando vinti i propri nemici salì sul trono di Siracusa, e quando infermo di salute, a somiglianza di Filottete, recossi al campo. Dal qual felice confronto trae Pindaro egregio partito, augurando all'eros l'istessa ventura del figliuol di Peante che poté ristabilirsi nel primiero vigore. Riflettendo poi ch'esser dee gratissimo a cuor di figlio il suono delle paterne vittorie, gode di esagerarle a Dinomene, ed esalta lui stesso pel buon governo del nuovo paese dal genitore affidatogli, supplicando Giove, affinché si rassodi sempre più l'osservanza delle leggi, e il protettore di esse divenuto esempio al figlio, luce al volgo, tessa agli Etnei giorni di felicità e di pace. Prega affinché i Fenici e i Tirreni cessino di provocare un tanto monarca, memori questi della sconfitta che riceverono a Cuma, quelli dell'altra ch'ebbero presso Imera, e che ugual può dirsi alla famosa sofferta dai Persiani presso Salamina, e a quella dei Medi vicino a Platea. Dopo encomj sì pieni, temendo o di riescire sazievole se proseguiva, o di svegliare l'altrui livore, chiude l'inno, dando al principe avvertimenti sì fatti che, ove sieno praticati, non posson a meno di far chi regna veramente glorioso. E a maggiormente scolpirli nell'animo di Gerone, gli pone innanzi l'esempio di benefico re, e quello di re tiranno; concludendo che per toccare il colmo della felicità, oltre il godimento d'una prospera fortuna, è indispensabile l'acquisto d'una fama illibata.



Cetra, comun lesoro
 Del pitio nume, e delle bionde suore,
 Di gioia eccitatore
 Te segue il passo, onde la danza è mossa.
 Al dolce invito di tue corde d'oro
 Obbedienti levanosi i cantori,
 Quando ai festosi cori
 Tn gli accordi primier formi percossa.
 D'eternie fiamme fumigante e rossa
 La folgore divina
 Tu spegni, e s'addormenta
 Del gregge alato l'aquila regina
 Sullo scettro del nume,
 E lievemente d'ambo i lati allenta
 Le impetnose piume.

Tu nubi atro le addensi
 Sul rostro adunco, e si compon tranquilla
 La vigile pupilla;
 Onde assorta colei nel divo incanto
 A poco a poco va perdendo i sensi
 E palpitando il cnrvo dorso estolle.
 Al blando suono e molle
 Poue le sanguinose aste da canto,
 E pur del sonno si conforta intanto
 L'istesso dio dell'armi;
 Chè placide son use
 L'eterree menti a udir vezzi di carmi,
 Se parli di Latona
 L'industrie figlio, e le canore mnse
 Dalla succiata zona.

Uom che a Giove è discaro
 Odia la voce del pierio stnolo
 Nell' ampio mar, nel suolo:
 E rilegato nel tartareo fondo
 Quella voce snperna odia del paro
 Tifeo per cento teste orrido mostro,
 Che nel cilicio chiostro
 Crebbe nemico al reggitor del mondo;
 Ma sovra l'irto petto immenso pondo
 L' ampio lido che frena
 Di Cuma il flutto ondoso,
 E Sicilia l'aggrava, e l'incatena
 La cozzante col cielo
 Altissima colonna, Etna nevoso,
 Padre d'eterno gelo.

Dall'ime sue caverne
 D' inaccessibil foco escono ardenti
 Vivissime sorgenti,
 E vorticoso fumo infra i dirupi
 Al ciel, finchè v'è giorno, aular si scerne.
 Ma come l'ombra ricoperse i campi,
 Tra spessi tuoni e lampi
 Dell' agitato mar nei sen più cupi
 Piomban rotando le divelte rupi.

Tal volge di Vnlcano
 Quel mostro i gorgli orrendi,
 Fero prodigio a riguardarsi e strano;
 Pur novello ti fia
 Portento ancor, se il peregrino intendi,
 Che vien dall'erma via.

Dirà, tra le catene
 Come inchiodato il perfido s'adima
 Dalla selvosa cima
 Alle radici dell' eccelso monte,
 E lacerando le incurvate schiene
 Come ognor lo trafigga il duro letto!
 Deh sempre a te diletto,
 Deh sempre lo t'abbia di letizia fonte,
 O Dio che reggi la superba fronte
 Del fecondo paese,
 Dalla qual oggi chiama
 La sua cittade il fondator cortese;
 E lei nel pitio agone
 Sonava il bauditor, recando fama
 Al cocchio di Gerone.

Gusta il primo contento
 Chi comiucia a solcar l'equoreo regno
 Sovra l'ardito legno,
 Se come sorge del partir l'anora
 Il soffio ascolti di propizio vento;
 Mentre al ritorno preveder ne lice
 Aura ancor più felice:
 Così quest'inno i bei principj onora;
 E l'altie lodi più famose ancora
 Saran ue' tardi giorni
 Per volanti destrieri,
 Per vaghi serti, e per conviti adorni.
 Deh a questo suol di prodi,
 Tu ch'ami d'Asra il fonte, e in Delo impeni,
 Pou mente, e a questi modi!

Nascon dai sommi dei
 Del terreno valor le prove accorte,
 E i saggi, e chi per forte
 Man poderosa, e chi per lingua vale.
 Ed io, che di Geron cautar vorrei,
 Non vibrerò con inesperta destra
 Nella gentil palestra
 Fuor dello scopo il glorioso strale;
 Ma scagliando lontan, braccio rivale (2)
 Mi fia di vincer dato.
 Deb sugli affanni acerbi (3)
 Perenne oblio diffonda il tempo alato,
 E sorte ognor più lieta
 Coi donati tesor governi e serbi
 Al fortunato atleta!

Ei risvegliar nel core
 Ben gli potria scorsi pensieri ed alti,
 Narrando in quali assalti (4)

Con fermo petto superò contese,
Quando raccolse fra i Pelasgi onore,
Cui nullo ancor si preparò: l'altezza
Di scettrata ricchezza
Pel benigno favor del ciel cortese.
Nè men fra l'arme il gran campion discese,
Qual Filottete antico,
E scosso dal periglio
Anco il superbo lo si fece amico (5).
Narran di Lenno a noi,
Ch'ivi cercando di Peante il figlio
Venner divini eroi (6).

D'acerba piaga e rea

Langula consanto l'invocato arciero,
Che rovesciò l'impero
D'Ilio, tergendo alfin gli achei sudori.
Con affannose membra egro muoveva,
Ma fatal ginnee, e ritrovò salute.
Così pio nome aiute
Geron nei di futuri, e lo ristori,
E n'empia i voti coi destin miglioril
Or segui meco il canto,
O dea, mentre risuono
Delle quadrighe a Dinomene il vanlo;
Chè straniero diletto
Del paterno trionfo il lieto suono
Non è del figlio in petto.

Poi ritrovar procura

Begli inni al giovin re ch'Etna corregge,
Poichè nell'aurea legge
D'Ilio gli eresse con divini auspicil (7)
L'augusto genitor libere mura.
Tai leggi ai Dorj il prisco Egimio diede,
E la prosapia erede
Di Pamfilo, e gli Eraclidi felici
Son per lor del Taigeto alle radici:
Lieto popol che scese
Da Pindo, e Amicla ottenne,
E, famoso vicin, sua stanza prese
Appo i Ledei che in campo
Bianchi movean destrieri, e onor perenne
Colser dell'aste al lampo.

A cittadini e regi

Deh questa sorte ognor, Giove, tu dona,
Sicchè d'ogni persona,
Dove le liete spiagge Amena morde,
I consigli agitando, il ver al pregi!
All'alto figlio esempio, al vulgo luce,
Per te l'incrito duce
Tutto guidi a spirar pace concorde.
Tu fa, gran Dio, che alfin sue voglie ingorde
Nel patrio suol raffreni
Queto il Fenicio, e cessi
Lo strepitar dei torbidi Tirreni,
Vedendo a Cuma in faccia (8)
D'infrante navi e di nocchieri oppressi
La lagrimosa traccia.

Qual ebber grave oltraggio

Dal siracusio capitano domati
Coi pini al corso usati!

Ei sparse i figli lor nel mar sonante,
Grecia togliendo dal crudel servaggio.
Dirò vanto d'Atene in Salamina
Dei Persi la ruina;
Di Sparta a onor ricorderò le tante
Schiere pugnaci al Citerone innante,
Quel di che a' Medi arcleri
Cadder gli sdegni e l'armo:
Ma dirò quai prostrati eran guerrieri
Là presso Imera, ai prodi
Figli del vecchio Dinomene un carne (9)
Levando al ciel di lodi.

Non più. Se accorrie voci

Sciorrem, tutto stringendo in brevi accenti,
Lo invidiose menti
Quinci più scarso accoglieran livore:
Chè stanca l'ale dei pensier veloci
Dicace labbro, e il suon dell'altrui lodo
Occultamente rode
Degli orgogliosi cittadini il cenore.
Però tu sprona là dove l'onore,
Prode Geron, ti chiama;
Meno a bella virtude
L'altrui pietade che il livor dà fama.
Siedi al governo, e sempre
Con timon giusto, nè a bugiarda incede
Tua lingua, o re, sì tempre.

Picciolo esempio è grande,

So da te vien. Tu molti reggi, e sono
Molti dinanzi al trono
Testimoni di lode e di querela.
Ma fermo nel tentar l'opre ammirando,
Se di te dolce fama udir l'aggrada,
La generosa strada
Segui dei doni, e qual piloto, anela
Di sciorre agli aquilon tutta la vela.
Perda con te sue prove
L'adulatore indegno.
Sol quella lode che spontanea rinvoca
Quando l'avel ne preme,
Sol quella mostra chi quassù fu degno
Di storia o di poema.

Giammai non venne meno

La benigna virtù del saggio Cresio,
Ma ovunque in odio è preso
Di Falaride il nome, alma spietata,
Che ardea lo genti all'eneo toro in seno,
Nè domestica cetra accor lui suole
Fra le dolci parole
Di fanciullesca turba al canto usata.
Chi giunse a meritâr palma beatâ
Ebbe il tesor primiero;
Ma ognor quaggiù si tenne
Per seconda fortuna un nome intero.
Chi poi si vide offerto
Quel doppio bene, e lo raggiunse, ottenne
Impareggiabil serio.

NOTE

(1) I giochi pitii, che celebravansi nella città di Pitona sopra il monte Parnaso, o dalla città medesima, o dal serpente Pitone ucciso da Febo più comunemente appellati si vogliono. Se ne attribuisce l'istituzione al Dio in memoria della vittoria riportata contro la fiera, ed erano dai Greci tenuti nel massimo pregio. Si diedero ai vincitori corone prima di querce, poi d'alloro e di palma. Vedi il ch. Corini, o anche Natal Conti nei luoghi citati alla nota (1) della prima Olimpica.

(2) Intende forse di Bacchilide.

(3) Elbe Gerone incontri assai molesti prima di salir sul trono e con Polisselo e con Terone (Ved. Argom. alla II Olimp.) e con gli stessi Siracusani.

(4) Dopo fieri contrasti, Gerone, aiutato dal fratello, ottenne il freno dei liberi Siracusani: anzi, se vogliamo prestar fede a Diodoro, XIII 342, le sole virtù del fratello Gelone bastarono per conciliargli un esito così fortunato.

(5) Il risolute Anasilao re dei Megini preferì l'amicizia di Gerone mediatore alla vendetta che aveva giurato contro i Loerj Epiastrj, che assediava con numerose falangi.

(6) Notissima è la favola di Filetete, della quale usando il poeta loda maestrevolmente il suo eroe, e fa voti per la salute di lui. Gerone era soggetto a frequenti assalti di lituria, ma sch-

ben tormentato da morbo sì doloroso, animava nel campo col l'esempio e colla voce le valorose sue schiere.

(7) La nuova Etina si popolò di Geloi, di Megaresi, di Siracusani, tutti Dorj d'origine (Diod. XI 49). Furono loro laccate le patrie leggi, le quali si fuono discendere da Illo figlio d'Ercole e primo condottiero dei Dorj che trattavano di penetrar nel Peloponneso. Costui essendo stato ucciso da Erichone re degli Arcadi, gli successe Eginio il di cui figlio Pamfilo sistemò finalmente la colonia. In seguito i Dorj, discendenti da Pamfilo e dagli Eraclidi per parte d'Illo, si distesero nella Laconia, ed avendo conquistata Amiche, divennero confinanti ai famosi Tindaridi. Nazione sì celebre, e leggi sì vetuste non potevano che tornare a sommo onore di Gerone, di Dinomene, e della recente città.

(8) Si legge in Diodoro, XI 968, come Gerone trionfò da Tirreni presso Cuma; e Pindaro unisce a questa l'altra più memoranda vittoria, della quale fa pur menzione lo stesso Diodoro, XI 953. Nel mentre che Scire conduceva gl'inimici suoi eserciti, i Cartaginesi suoi alleati dovevano attaccare colla maggior sollecitudine le città della Sicilia. Gelone pertanto e il fratello soccorsero loro la flotta, e quanti misero piede in terra, tanti presso il fiume Ismera ne fecero in pezzi.

(9) Dinomene il vecchio fu padre ai fratelli Gerone e Gelone.

ODE II.

ALLO STESSO GERONE

VINCITORE COL CARRO

ARGOMENTO

Non entreremo coi grammatici a disputare per qual mai vittoria di Gerone fosse scritta l'Ode presente. Ancorché noi fossimo persuasi di giungere a stabilirlo, come reputiamo di non aver argomenti che bastino, tuttavia sacrificheremmo all'amore della brevità il poco d'utile che dalla definizione di sì fatto articolo ne verrebbe. Certo è che l'inno è di Pindaro, che direttamente a Gerone s'intitola, e che o alle Pitie, o più veramente all'Ismie appartenga, interessa del paro i nostri studj. Ciò che ne sembra poter asserire si è che dettollo il poeta poco dopo il fatto da noi accennato nella nota quarta all'Ode precedente, quando cioè la mediazione del siracusano monarca persuase Anasilao a liberare dall'assedio i Locresi. Imperciocché più di questo felice avvenimento che della

vittoria delle quadrighe nel carme è discorso. Sembra pure che qualche recentissimo torto ricercato da Bacchilide forse, o da Simonide suoi rivali, che vivevano alla corte di Siracusa, avesse inasprito l'animo del poeta; tanto ei si scaglia contro la maldicenza, e tanto s'impiega in difender se stesso, insinuando nell'animo di Gerone il disprezzo e l'odio contra i vili adulatori. Incomincia pertanto dall'apostrofar Siracusa, incontro alla quale dice di volar da Tebe annunziatore della palma che diedero i numi al cocchio di Gerone: e provando coll'esempio dei Ciprij, esser convenientissimo che gli applausi dei popoli riconoscenti faccian eco al canto delle muse allorché si onorano per esse le belle imprese de' regi, personifica la città di Locro, e la introduce a rendere colle sue

lodi pubblica testimonianza di gratitudine ai benefizj ricevuti dalla mano del vinettore. E perchè il dovere di essa gratitudine è il più sacro che abbiasi l'uomo, digredisse opportunamente all'episodio dell' ingrato Iasione con tanta severità punito da Giove; e nella punizione di lui fa la scuola più eloquente a coloro che beneficati essendo, poco riconoscenti, o anco nemici al benefattore si mostrano. Nel chiudere la qual digressione, in cui tanti e tanto strani prodigj son noverati, prorompe naturalmente ad ammirare la gran potenza del nume, che tutto aggiugne, e che tutto può; e richiama poi sè stesso nel dritto sentiero, non permettendosi di oscurar di vantaggio la memoria dell' infelice dannato, sul timore d' incorrere la sorte de' detrattori, i quali mal s' acquistano, siccome Archiloco, ricchezze a fortune, ricambiandole della lor maldicenza. Protesta che allora son ben versati i tesori quando a onorar i saggi s' impiegano; e Gerone, cui pose il destino in circostanze di poterne copiosamente disporre, abbia l'occhio ad arricchirne quell'anima, dalle quali più si san meritare. Che se magnifico dispensatore di lodi è pur tra queste, oda il principe siracusano, come ascendendo Pindaro su trionfale naviglio, trascorra i mari, e renda alle virtù di lui degno tributo di carmi; di que' carmi stessi, dei quali Castore si compiacque, e che oggi

novamente si sposano all' eolie corde in grazia della presente vittoria. Oda Gerone il suo encomiatore, ed accogliendolo benignamente, rimuova da sè gl' iniqui adulatori, che aggradir non possono ai veri sapienti. Non vi sono che i fanciulli, i quali si lasciano sedurre dalle lezionaggini di turpe scimia; nè gli Dei s'eron beato Radamanto, se non perchè ei seppe guardarsi dall' aver parte coi frodolenti. Ma che mai sperano questi bassi calunniatori, funesti del paro a chi li ascolta e a chi n' è mosso? Sperano forse di riportarla sulla virtù? Invano. Come il sovero galleggia nelle acque allor che getti la rete, tale in mezzo ai tempestosi flutti dell' invidia e della calunnia muoverà Pindaro illeso; egli che non piegò giammai ad arti sì vili, e candido sempre, e sempre schietto, non seppe nè l'amore dissimulare, nè l'odio. Ma ben ei spera d'essere onorato per sì fatto naturale sotto qualunque forma di governo, accomodandosi in ogni evento alle circostanze, o che cadano dal cielo fortune sui meritevoli, o che piovano sui meno degni. Così, a differenza degl' invidiosi, pei quali nemmeno in prospera sorte ritrovasi pace, restando loro pur sempre di che invidiare agli altri, ei renderassi più soave il giogo, sinchè finalmente a condur vita tranquilla in compagnia de' buoni pervenga.



O bella figlia di cittadi altere (1),
 Possente Siracusa,
 Tempio al signor di bellicose schiere;
 O divina nutrice
 Di generose menti,
 E d' alati destrier nel campo ardenti,
 A te con l'aurea musa,
 Fedele annunziatrice
 Della quadriga, onde si scuote il suolo,
 Dalla fertile Tebe oggi men volo.
 Oggi per quella vincitor Gerone
 Nell' iucita palestra,
 Fa lieta di magnanime corone
 Ortigia, ov' ha sua stanza
 La fluvial Diana,
 Che grazia sull' eroe sparse non vana,
 Meut' ei con agiti destra
 A regular s' avanza
 Nel procelloso corso i palmfreni,
 Vaghi a mirarsi per dedalei freni.
 Se, invocando Nettun, l' inclito auriga
 Di rannodar si studi
 A terso carro o a docile quadriga
 La virtù folgorante
 Dei corridor gagliardi,
 Tosto la vergin dai possenti dardi,

E reggitor de' ludi
 Il uipote d' Atlante,
 Pel volator d' emulo foco accesi
 Gli ministrano a prova i ricchl' arnesi.
 Altri per altro re teutò la cetra,
 Premlo a sudate imprese,
 E spesso i Ciprij ergon bel carmi all' elra
 Per Cinira diletto (2)
 A Febo auricrinito,
 E sacerdote a Citera gradito;
 Chè debbo altrui cortese
 Mostrarse iugenno petto
 Pel dolce rimembrar che sorge in core,
 Poichè gustammo di gentil favore.
 Te dunque, o figlio Dinomenio, esalta
 Nello zefirio lido,
 Dopo fatica bellicosa ed alta,
 La locrese donzella,
 Che in begli ozi sicura
 Per te scorda l' affanno e la paura.
 Mentre, qual suona il grido,
 Mesto Iasione favella (3)
 Per superno voler sempre al mortali,
 Della ruota crudel vollo sull' ali.
 « Al generoso donator si renda
 » Da chi favor riporti

» D' onesto guiderdon grata vicenda.
 Abi troppo istruito ei venne
 Quando appo i figli amici
 Di Saturno tracudo ore felici,
 La fortunata sorte
 Lunga stagion non tenue,
 Poichè d' insano amore arse per quella,
 Cai Giove ai riti maritali appella.
 Ma come al fallo il trasse empio ardimento,
 Sciolse vendetta il volo,
 E strano preparogli aspro tormento,
 Degno recando affanno
 Al doppio suo peccato;
 Ch' ei primo di fedel sangue cognato
 Contaminava il suolo,
 Tessendo iniquo inganno;
 E del talamo augusto entro le soglie
 Tontò di Giove la superba moglie.
 Sè stesso il saggio moderar procuri,
 Nemico al folle orgoglio,
 E ognor pacato i suoi desir misuri.
 Suolo i tristi aggressori
 A luttuose peno
 Dannar sovente il profanato Imene.
 Tal si meritò cordoglio,
 Mentre gl'incesti ardori
 Sfogar quell' empio colla nube agogna,
 E seguò ignaro una gentil menzogna.
 Simil ben parve alla celesto figlia
 Di Saturno possente
 Nel bel volto la nube o nello ciglia.
 Per lui lo man di Giove,
 Bella cagion di danno,
 La fabbricar con meditato inganno:
 Ma intanto quel dolente
 Con forseunato provo
 A sè stesso compose, orrida pena,
 Di quattro raggi la fatal catena.
 Ivi costretto le protestò membra,
 Disperato sospira,
 E l' avviso agli ingrati alto rimembra.
 Frattanto, strana madre,
 L' immagine bugiarda
 Più strano mostro a concepir non tarda.
 Percchè a' mortali in ira,
 E alle superno squadre,
 Senza lo Grazie si lanciò nel mondo,
 E Centauro si disse il parto immondo.
 Egli del Pelio nell' ombrosa valle
 Lo snaturato affetto
 Sfogava con lo tessale cavalle;
 E quindi, orrida gento!
 Suolo nascea cho piglia
 D' ambo le membra, o i genitor somiglia.
 A lui dio' volto o petto
 L' abborrito parente,
 E di sue forme con nefando iunesto
 La turpe madre gli congiunse il resto.
 Servon del nume al cenno e terra e polo.
 Ei nell' etereo cime

Raggingue dell' altera aquila il volo:
 Ei per l' ondo frementi
 Del veloce delfino
 Precorre l' agilissimo cammino:
 Ei severo deprimò
 Le rigogliose menti,
 E alle modeste fronti egli compone
 Di perenne fulgor bello corone.
 Ma cessiam d' Issiou. Lingua mordace
 Al par d' ingorda fera,
 In metri accrbi esercitar mi spiace.
 Ebro di sdegno, e pieno
 Di velenoso toscò
 Archiloco vetusto anch' io conosco (4):
 Nè so men io qual nera
 Gli piovve angustia in seno,
 Sebben godesse le malnate brame
 Empir col prezzo della cetra infame.
 Ottimo allor delle dovizio il raggio
 Sfolgoraggiar si vedo
 Quando fortuna s' accompagni al saggio;
 E ben tu largo in petto
 Chiudi seuno verace,
 Che per bell' opo a uoi chiaro si face.
 A to la sorte diode
 Fulgido soglio elotto,
 E a to sou, caro prencò, obbedienti
 Città turrito o cittadin possenti.
 Folto saria narrar ch' altri maggiore
 Nella trascorsa etado
 Pompa d' auro facesse e di splendore.
 Su trionfal naviglio
 Or ecco ascendo e canto
 De' tuoi prim' anni la baldanza o il vanto:
 Quando tra mille spado
 Scontrasti alto periglio,
 E tal pugnasti cavaliero e fante,
 Che fra i più degni eroi fosti gigante.
 Ma se lungi dai rischi ora e cannto
 Natri pensier divini,
 Non io per farti di bel fior tributo
 Copia maggiore impetro.
 Oh salve, o il carmo accettò,
 Che qual fenicia vien dovizia eletta
 Dai regni ultramarini!
 Egli è il Castoreo metro,
 Che dono della cetra setticorde,
 Oggi scuote per to l' eolie corde.
 Te sempre vago del costume antico,
 Onde sì amabil sei,
 Provin gl' iniqui adulator nimico.
 Il fanciullin soltanto
 Fia che la belva apprezzi
 Imitatrice degli nmani vezzi;
 Ma fero i sommi Dei
 Beato Radauanto
 Ch' ebbe incolpata sapienza in petto,
 Nè di lode venal prese diletto.
 Eppur di questa spesso altri s' appaga! —
 Che dir poi del nefando

Calunnistor che due d'un colpo impiaga?
 O volpi, o trista prole!
 Lucro sperate? Invano.
 Come ne' capi sen dell'oceano
 Ir sempre galleggiando
 L' indice legno snole,
 Sebben tutta nel mar la rete affonda,
 Tal me non cuopre il tempestar dell' onda.
 Mai frodolenta lingua infra i più casti
 Non verterà parola
 Che certa fede a meritâr ne basti:
 Par ogni danno, intese
 Al suon de' blandi accenti,
 Non fuggiranno le pudiche menti.
 Di tanto infame scuola
 Non mai desir mi prese:
 Amo chi m'ama, e torto calle e capo
 I nemici a ferir m'insegna il lupo.
 Sempre onorato fia spirito sincero,

O prence unico regni,
 O il popol rozzo, o i saggi abbiso impero.
 Non si pagna col Nome:
 Ei solo a cui più brama
 Stabil censo promuovo, a cui dà fama.
 Ma i cuor d'invidia pregni
 Seguono il lor costume,
 Nè tregua danno ai miseri desiri,
 Ove la lance altrui colma si miri.
 E finchè l'atra sete abbian sopita
 Lor s'incrodisce in mente
 La grave immedicabile ferita.
 Pieghevole cervice
 Quindi per l'uom si deve
 Sopporre al giogo, e sel farà più lieve.
 Contra stimol pungente
 Ricalcitrâr non lice.
 Oh d'ogni colpa mondo a me co'buoni
 Placidamente conversar si doni!

NOTE

(1) Archia corintio, avendo distrutte le quattro città Acradine, Neopoli, Epicle e Tiche, ne formò la sola Siracusa.

(2) Gaira re di Cipro, figliu d'Apollò e sacerdote di Venere, fu ricchissimo e liberale; per lo che gli abitanti di quell'isola non cessavano di farne onorata memoria.

(3) Iulione, ricolmo di benefiz dai numi, corrispose loro con nera ingratitudine, non dubitando di macchinare insidie allo stesso

talamo di Giove, e dando fraudolenta morte al nocero Deioneo, che, secondo il costume di quel tempo, gli addimandava la dote puttita. Giove lo punì e colla nule e colle rasta, ove, al dire di Ovidio:

Fœtuitur Ixion, et se sequiturque fugitque.

(4) Visse Archiloco quasi dugent'anni prima del nostro Lirico.

ODE III.

ALLO STESSO GERONE

VINCITOR COL CELETE

ARGOMENTO

Appena salutato vincitore col celete, cadde Gerone malato di febbri violente. In sì trista circostanza, toccato di volo il trionfo, si volge il poeta a consolar l'infermo, parlandogli dei prodigj dell'arte salutare, facendo voti pieni d'affetto per la di lui guarigione, e suggerendogli finalmente i conforti della filosofia. Bello è il principio dell'Ode, in cui si

forma caldissimo desiderio di rivedere tra l'ombra del Pello a sollievo degli afflitti l'antico Centauro, quel famoso amico degli uomini e inventore della medicina: nè meno bella e interessante riesce la storia d'Esculapio introdotta con opportuno discernimento a divagare lo spirito del languente principe, senza punto allontanarsi dalle idee che potevano

rincorarlo. Quanto bene poi torna al soggetto ritoc-
cando il pensiero del premio, e bramando che redi-
vico quel celebre veglio spedir ne potesse a Siracusa
qualcuno de' suoi più felici alunni! Allora, ei dice
nell' estasi de' suoi voti, allora sciogliendo dal lido,
e inoltrandosi verso la diletta città portatore del-
l' aurea salute, e del canto trionfale, comparirei a
Gerone più gradito d' ogni astro che sorga dall' onde.
Ma pure, se vagliono preghiere, io stancherò Vesta
e Pane nella cella che loro consacrai presso i miei
lari, ove concorrono pietosi vergini, e risonar fanno
l' aria di notturni concerti. Forse il cielo ne esaudirà
e sarai lieto. Intanto fa cuore; e ben consapevole che
nelle incostanti fortune della vita doppio male s' uni-

sce a un sol bene, gioienti della tua dottrina, e imito
que' saggi, che nascondono i cordogli e fan mostra
soltanto de' loro contenti. Se avvi felicità tra gli uo-
mini, ella è riposta ne' regi: tu sei re, ma tuttavia
non isperare di andar privo di affanni. Ricordati di
Peleo e di Cadmo pareggiati nel mondo ai numi,
eppur soggetti a dolorose vicende. Che far dunque?
Godere della prospera sorte, ma rammentarsi che
ella è fuggitiva, e attenersi perciò ad ogni successo:
impiegare le ricchezze a meritarsi splendida fama, e
amare, e proteggere i sommi poeti; ben rari essendo
quegli uomini fortunati, cui dona il cielo la bella
ventura di averli devoti.



Vorrei, se voto pubblico
Al plettro mio conviene,
Vorrei che il gran Filliride
Chiron tornasse dalle stigie arene,
E stanza offrisse e imperio
La Pelia valle antica
A lui seme d' Uranide,
Che fera altrui sembrò,
Ma un' alma all' uom serbò - nel petto amica.

Serenator benefico

Nutria de' giorni torbi,
E di salute artefice
L' almo Esculapio fognor di morbi;
Cui non ancor di Flegia
La sventurata figlia,
Alto invocando l' arbitra
Lucina partorì,
Ch' ella per sempre al di - ebiuse le ciglia.

Poichè ne' regj talami
Dall' anree frecce doma
Lasciolla irata Della,
Servendo al nume dalla bionda chioma.
Pnò invan lo sdegno accendersi
Nei figli alti di Giove?
Colei, spregiando Apolline
Per forsennato orror,
Serbava in petto amor - di nozze nuove.

Stolta! gli amplessi teneri
Gustò con Febo iusiemo
Al genitor celandosi,
E portava nel grembo il divin seme;
Eppur le mense attendere
D' Iunene non sopporta,
Non delle uguali vorgini
Il bol coro vocal,
Che al letto marital - cantando scorta;

Quando invocato d' Espero
Sorge tra l' ombre il nome,
E giovinetti scuotono
I bei scherzi, e gli amor libere plume.
Stolta! bramò rivolgere
Ad altro amante il core,
Come, pugnando l' anime,
Ben molti a naufragar
In sì fonesto mar - conduce amore.
Proterve menti pasconsi
Di vago idol lontano,
E quel che è presso sdegnano,
Alle speranze lor fidando invano.
Dell' audace Coronide
Quinci l' error pur nacque,
Ch' ella accogliea d' Arcadia
L' ospite garzoncel (1),
E consorte infedel - con lui si giacque.

Ma invan tentò nascondersi
Al Dio che tutto vede.
Colà, dove le vittime
Cadon frequenti nella pitia sede,
Ei come in onda limpida
Leggea l' empio mistero
Nell' alma consapevole:
Chè celeste o mortal
A ingannarlo non val - fatto o pensiero.
Allor del figlio d' Elato
L' estraneo furto intese;
Mirò l' indegna fraude,
E la sorella del suo sdegno accese.
Costei volse a Laceria
Lo fugacissim' ale,
Poichè lungo il Bebiade
La druda soggiornò,
E quivi l' ingombrò - demon fatale.

Quivi maligno trassela
 A miserando sue,
 E uell' alto infortunio
 Le infelici avvolgea genti vicine (3).
 Così per gioghi altissimi
 Di picciol' esca uscito
 Vasto miriam trascorrero
 Il furor di Vulcan,
 E la selva riman-deserto lito.
 Ma quando alfin sull' avido
 Rogo i mesti parvuti
 Locar la donna esanime,
 E intorno ai destar le vampe ardenti,
 Gridò riscosso Apollino:
 Ah no, non soffra il padre,
 Ch' abbia la sua progenie
 Un fato sì crudele,
 Se premo eterno gel—l' indegna madre.
 Tacquero, e d' un passo attettesi
 Presso l' ignita pira:
 Securo varco apprendogli
 La riverente fiamma si ritirò.
 Ei, tratto il figlio amabile
 Dalle già fredde spoglie,
 Fidollo al buon Ceatauro,
 Che seppelo educar
 D' ogul morbo a fugar—le varie doglie.
 Or quanti afflitti volsero
 Al gaudio alunno il passo,
 Vinti da piaga ingenta,
 Ovver da ferro o da scagliato sasso!
 E quanti raggio fervido,
 O acuto gel percosse,
 Ei tutti dal multiplice
 Sciogliea crudo malor;
 Da tutti ogni dolor—lungi rimosse.
 A tal con note magiche
 Porgea dolci ristori,
 Ad altri seppè mescere
 Di segreta virtù plen' licori.
 Talor lo membra strignere
 Solea con placid' orbe,
 Talor con ferro docile
 Prouta recò mercè,
 E risanar potè—ferile scerbe (3).
 Ma nella rete avvolgersi
 Pur suol del lucro il saggio,
 Così l' eroe benefico
 Del fulgid' oro pervertissi al raggio,
 E osò ritorre all' Erebo
 Uom già concesso a morte (4);
 Sicchè di Giove il fulmino
 Tolse ad ambo il respir,
 E vidersi perir—con egual sorte.
 Quanto couvieusi ad uomini
 Chieder u' è d' uopo al cielo,
 Membrando qual rivestea
 Figlio del limo corruttil' velo.
 Quindi amor d' immutabile
 Vita che a' numi uguaglia,

Cor mio, deh non seducati,
 E batti quel cammino,
 Di cui giugnere al fin—sempre tu vaglia.
 Oh se gli altri chiudessero
 Tuttora il buon Chirone,
 E dolce in sen piovesse gli
 Il mel soave della mia cauzione,
 Ben io la destra modica
 Gli chiederei d' un figlio
 D' Apollino o d' Egeico,
 Mentre a spinto gentil
 Cocento ardor febril—reca periglio.
 Poesia fidando al pelago
 L' altero navi o proute,
 Andrei pel tutto Ionio
 Là dove scorre d' Aretusa il fonte.
 L' amico etneo qui modera
 I siculi destini;
 Qui dolce padre agli ospiti,
 E sprone alla virtù;
 Qui l' idol sempre fu—dei cittadini.
 E qui, se ratto a porgergli
 Doppio tesor giugnessi,
 L' auron salute, e l' inculto
 Carme, bel fregio do' cirrel successi,
 Onde cogliea Ferenico (5)
 Pur or la plia frodo,
 D' ogni astro assai più nobile
 Raggio, cred' io, seren
 Gli recherei dal seu—dolce salse onde.
 Ma ben saprò dall' animo
 Calda versar preghiara,
 E alla temuta volgermi
 De' veuerati Dei madre primiera,
 Cui presso i miei vestiboli
 Ad onorar discende,
 E ad essa e a Paue allerrasi
 Di vergini un drappel
 Quando pel fosco ciel—l' ombra si stende.
 Or tu cui si rischiarano
 D' alta scienza i raggi,
 Geron, ch' ami d' immergerti
 Nelle memorie degli antichi saggi,
 Sai come i Dei congiungano
 A un beu doppi tormenti,
 Cui mal gli stolti soffrono,
 Ma li possono i migliori,
 Che mostrano al di fuor—solo i contenti
 Sul capo tuo benefica
 Felicità si aduna,
 Poichè lieta sorridere
 Se ad uom pur suole, ai regi usa è fortuna:
 Ma non nei giorni a Peleo,
 Non al grau re di Tebe
 Sempre costanti volsero,
 E lor giuovi al confin
 D' ogni più bel destin—uarra la plebe.
 Già sull' ombroso Pelio
 Carmi sciogliean per loro,
 E sulla terra Ismenia

Le caste muse dalle bende d' oro,
 Allor che questi univasi
 Ad Armonia cortese,
 Quegli all' alma Nereide,
 E lieto al nuzial
 Convito l' immortal-coro discese.
 Gli amici Dei sedendosi
 Ne' preziosi scanni,
 Doni a que' prodi offrivano,
 E ricambiò lor Giove i prischi affanni.
 Talchè innalzare osarono
 A nuova speme il core:
 Ma turbâr Ine ed Agave
 Colle da reo martir
 Il rapido gioir-del genitore.
 E contemplò quel misero
 La candida Tiona
 Percossa dalla folgore,
 Che inlorne al letto genial rintrona.
 D' immortal madre l' amico
 Frutto, il sovran Pelide,
 Versò pugnando l' anima,
 E degli Achei lo stuol,
 Volla la gioia in duol,-sul rogo il vide.
 Chi brama il vero e seguolo,
 Grato agli Dei clementi

D' amico fato allegrisi;
 Ma vario è il soffio de' protervi venti.
 Lieti favor non durano,
 Benchè ad alcun ne mandi
 Gran copia il ciel propizio:
 Nel picciolè però
 Picciolo anch' io sarò-grande ne' grandi.
 Così qual sorte facciasi
 Presente alle mie soglie,
 M' avrà cultor magnanimo
 Che sa con essa misurar le voglie.
 Se poi nume benefico
 Mi doni ampj tesori,
 Certa speranza nulremi
 Che il nome mio vivrà,
 Cinlo per ogni età-di bei splendori.
 Va Sarpedon, va Nestore
 Della fama sull' ali
 Pei carmi onde li onorano
 Con generoso stil celre immortali.
 Virtù sincera eternasi
 D' alti concenti al suono;
 Ma conseguir fra gli uomini
 Si splendido faver
 Dai liberi canter-di pochi è done.

NOTE

(1) Isabe figlio d' Elato.

(2) Laccris ed altre città della Magnesia risentirono la pestilenza d' Apollo, e furono devastate da peste desolatrice.

(3) Luogo insignito intorno la medicina degli antichi, la quale più veramente si può dir chirurgia. I carmi, le bevande, gli amuleti e il taglio erano i conosciuti rimedi. Non solo gli amuleti, ma le radici ancora e l'erbe appese al collo dei malati

convergono al genio di quell'età superstiziosa. Tuttavia il Goethe non pensa a torto, che dell'erbe salutari si fasciassero pure le membra offese o visiate.

(4) Ippolito, della cui risurrezione, e del fato che n' ebbe assieme coll' andace Esculapio parla Virgilio nel VII dell' Eneide.

(5) Celeste di Gerone rammentato nell' Olimpica prima.

ODE IV.

AD ARCESILAO DI CIRENE

VINCITORE COL CARRO

ARGOMENTO

Arcesilao re di Cirene, discendente per otto generazioni dal famoso Batto, essendo stato per insorta sedizione cacciato dal soglio, si ricovrò in Samo,

dove raccolta una milizia, vinse i ribelli, e ritornato nella sua capitale, ne prese acerba vendetta, altri dannando alla morte, altri a perpetuo bando. Fra

questi ultimi trovossi un certo Demofilo amico di Pindaro, saggio e probò cittadino, trascinato nelle sedizioni dalla fatalità delle circostanze. Dopo lungo vagare si ridusse in Tebe nell'ospitale albergo del poeta; ma sospirando pur sempre la terra nativa, impegnò l'amico, affinché gli intercedesse grazia presso l'irato monarca. La vittoria d'Arcesilao nell'agone di Delfo diede a Pindaro l'occasione di compiacerlo e se vogliam credere allo Scoliaſte, lo fece col miglior successo. Nè altro mezzo impiegò che l'Ode presente, nella quale, per quanto siasi detto e scritto in contrario, tutto è piano, sol che si fissino le mire del poeta. Egli volea cattivarsi l'animo di Arcesilao per riportarne un favore. E come farlo con miglior consiglio nelle circostanze de'tempi, di quello che mostrando ai Cirenesi l'augusto sovrano meritevole di tutta la loro venerazione, illustrando la di lui famiglia, e spargendo qualche cosa di divino intorno al suo trono? Ma e del trionfo riportato nei giuochi? Ho accennato che tolse il poeta occasione da questo per indirizzarsi al cirenese regnante; e tale opportunità gli giovò benissimo a coprire le sue vere intenzioni, le quali, se fossero state palesi, avrebbero ben poco ottenuto sull'animo pregiudicato del principe. Del resto non è questo il carme sciolto a celebrare la pitia corona; s' Pindaro, che primo il saprà, non tardò con altr' inno a cantarla. Qui dunque intende solo, io ripeto, di lusingare l'amor proprio del monarca; talchè quando in ultimo luogo si parlerà di Demofilo, ei non sappia negarne l'assoluzione a intercessore sì cortese e sì degno. Movendo pertanto dall' invocazione alla musa perchè volando alla reggia festante intoni l' inno trionfale a Febo e al delfico tempio, nominato appena il sacro delubro, digredisce al vaticinio della Pitonessa, pel quale a Batto e ai suoi compagni fuggitivi da Tera fu promessa la conquista della Libia, e la fondazione di Cirene. Ma tal vaticinio non era che una conferma d' altro più vetusto, che avea pronunziato Medea in presenza degli Argonauti nell' isola stessa, e che distesamente dal poeta vien riferito. Dopo di che segue un' apostrofe al figliuolo di Polinnesio, o vogliam dire a Batto, riportandosi nominatamente la scena innanzi alla cortina Febea, ove costui recatosi per addimandare come vincere il difetto della non ben pronta loquela, sentissi all' improvviso salutar tre volte d' estranea terra signore. Da questo principio destinato a regolare i destini dei Cirenesi scende Arcesilao recentemente coronato del pitio alloro. Suoni dunque per esso il canto delle muse, e insieme la memoria degli Argonauti sì desti, dai quali venne a Cirene eterno seme d' onore. Qui distendesi largamente il nostro Lirico a narrare la famosa impresa del vello d' oro; e qui noi siamo tenuti a connettere questa seconda digressione coll' insieme del componimento. Nè doverem farvi sopra lungo studio, giacchè Pindaro stesso ne mostra il legame, dicendone che appunto dall' antico Eufemo, uno dei più celebri eroi della spedizione, e sul quale ha base tutto il vaticinio di Medea, dopo le diciassette profetale generazioni derivò nella persona di Batto il

duce della colonia, che passò nel libio paese. Eufemo pertanto del pari che Batto essendo l' autore d' Arcesilao, ed avendo gran parte nella storia de' tempi suoi, tanto per le proprie azioni, quanto pei misteriosi portenti sopra di sè avvenuti, serve per infondere nell' animo dei Cirenesi a riguardo del loro re tutto il rispetto che viene dall' antichità, e dalla religione. Sebbene Giasone stesso, che a dire il vero è il protagonista dell' episodio, non manifestasi come personaggio indifferente nelle circostanze d' Arcesilao. L' un eroe, che cacciato dal trono degli avi suoi lo riconquista per mezzo di gloriose fatiche, determinando a favore della giusta sua causa la protezione degli uomini e dei numi, non potea che confortar l' animo del lodato sovrano, e piegare l' alterezza dei sudditi a riverenza e sommissione. Così tutto cospira ad una fine. Ma tornando il poeta con naturalissima deduzione a Cirene, propone ad Arcesilao un' inimica diretto a fargli comprendere non esser da sperare gran fatto di riportarla sui Cirenesi col rigore; aver essi l' indole della quercia che atterrata dai colpi della secura si mantiene della medesima robustezza; e d'aversi perciò reputare miglior consiglio quello di trattar blandamente i loro mali. Del resto anche i relli, ei prosegue, san turbare la felicità dei regni; ma non è data che agli eroi protetti dal cielo la gloria di farli rifiorir. Oltimi adunque, o Arcesilao, e giusta gli avvisi del grande Omero, onora nella mia persona un prudente messaggio, e l' araldo delle muse. Così avendo predisposto il cuor del principe, lo viene finalmente a supplicare per l' esule Demofilo, cui mostra per le ottime sue qualità degno della clemenza del re, e per le sue vicende meritevole della compassione del padre. Gli rammenta l' esempio di Giove che s'è grazia persino agli empi Titani; e assicurandolo non altri desiderj aver Demofilo, nè altre intenzioni, se non che tranquilli giorni condurre nella natale sua terra, termina menando vanto e per l' ospizio accordato all' amico, e pel carme sciolto a meritargli perdono. Sin qui noi abbiamo illustrata, secondo il nostro istituto, la lunghissima Ode presente: diremo adesso qualche cosa intorno al metro che scegliemmo per farla italiana. Tradurre un inno in ottava rima sembra veramente a prima vista gravissimo errore; eppure nel nostro caso io penso che sia tutt' altro. Quest' inno nella sua tessitura e nella sua prolissità è piuttosto un poemetto: io credo adunque di avergli dato il suo metro, voltandolo in stanze. Aggiungete che nessuno dei nostri classici avendo protratte le Odi a tanta lunghezza, non siamo noi assuefatti a sostenere la lettura d' un pezzo lirico sino a presso che quaranta strofe, ciascuna di sedici, o di diciotto versi; che tante almeno convenia farne portando in canzone l' attuale componimento. E bisogna anche dire che tali strofe composte d' una poesia narrativa non avrebbero avuta l' impronta della lirica; talchè la materia non sarebbersi punto accordata col metro. Dall' altra parte i buoni scrittori non hanno dubitato di legare alle stanze ogni sorta di pensieri; e gli esempi son troppo comuni, perchè io debba dispensarmi dal-

l'allegarne. Sicchè ho stimato saggio partito di far l'ottave qui dove si sosterrà forse da taluno che vi volea la canzone. Il fatto dia termine alla disputa. Avvi più di un traduttore di Pindaro, e tutti han

vollata in canzone la quarta delle Pitie. Si legga la loro fatica, e la mia: se questa ultima incontrerà la sorte di riescire meno incresciole, non dubiterò di trovar grazia presso i meno pregiudicati.

STAFFE

Dell'equestre Cirene appo la reggia,
O musa vieui, e diffondiamo intorno
L'ora felice che degl'anni echeggia
Dovuli a Febo, e al dellico soggiorno;
Colà danzando Arcesilao festeggia,
E qui fra le dorate aquile un giorno
Vaticinava la cirrea donzella,
E il signor delle sorti era con quella.
Promise a Batto, e alle falangi astrette
Con esso a uscir dalla natal riviera
Di Libia i campi, e su feraci velle
Nuova città per aurei cocchi altera;
Ov'ei, trascorse dieci etadi e sette
Lo sorti empisse profetato in Tera,
Quando ai compagni di Giason si offerse
La figlia d'Eta, e il divin fabbro asperse.
Prestate, o voi, prestale ingenua fede:
D'eroi figli e di numi, ai nostri accenti:
Da questa terra, cui d'intorno siede
Nettun colle marine onde frementi,
D'Epafo innalzerà la figlia erede
Famose torri, amor d'incile genli:
E germe illustre di città felici
Del cornigero Ammon ne' campi amici (1).
In briglio i remi, e in agili destrieri
Volti i delfin dalle brevissim'ali,
Ivi il popol tereo cocchi leggieri
Regolerà del turbine rivali;
E Tera sorgerà donna d'imperi,
S'Eufemo n'ottenca segni fatali,
Allor che il vide dalla prora uscito
La Trilonia palude errar sul lito.
Nome ricinto di corporea veste
La terra in ospital dono gli offriva,
E propizie il signor delle tempeste
Sovra il capo all'eroe tuonar s'udiva.
Così movea l'incognito celeste
Incontro a noi per la solinga riva,
Mentre sospendevamo alla carena
L'eneo deute che il vol d'Argo raffrena.
Nascea la dodicesm'alba nel polo,
E dal profondo mar tratto il naviglio (2),
Per l'ampio dorso del deserto suolo
Lo portavamo, e nostro era consiglio,
Quando scontrammo il vago Genio e solo,
Sparso d'onesta maestade il ciglio,
E favellò siccome ospite invita
Primiero ai tetti suoi turba gradita.

Ma chiamandoci all'onde il tempo e l'ora,
Dunque Euripilo, grida, io son che vengo
(Poichè troncar vi piace ogni dimora)
Io figlio al rege dell'ondoso regno;
E dal suolo raccolta ei porse allora
La gleba al prodo d'amicizia in pegno:
Misterioso dono inaspettato,
Cui primo offerse alla sua destra il fato.
Nè resistere al ciel l'eroe presume;
Ma stando in mezzo all'arenoso piano,
Per afferrar la zolla onia del nume
Alla mano fatal l'incile mano:
Poi sciolto il dono nelle salse spume
Dell'esperio cadea molle oceano;
Chè inutilmente ricordato ognora
Lo trascuraro i servi ontro la prora.
E tale in questo suol venne a raccorse
Immature di Libia il seme eterno.
O progenie d'Europa, o tu cui scorre
Il bel Cefiso uscir dal seu materno,
Perchè dopo le immense onde trascorse
Noi gettavi appo il negro antro d'averno
Quando tornasti nel regal tuo anolo,
Tenario Eufemo di Nettun figliuolo (3)?
Che reso allor nell'età quarta omaggio
Avrìano al sangue tuo l'illustri areue;
E congiunte falangi al gran passaggio
Sarian d'Argo venute e di Micene.
Or lieto ti faran d'alto lignaggio
Consorti amanti di straniero imene,
E quindi nascerà tardo germoglio
A ornar di Libia nubilosa il soglio.
Lui Febo ammonirà nel pitio asilo
Appiè della vocal ricca cortina,
Che guidi al tempio del saturnio nilo
La navigante turba peregrina.
Svolgea così dell'avvenire il filo
Dei Colchi la fatidica regina,
E immoti e queti si restar quei prodi
Al suono arcano degli eterni modi.
O beato figliuol di Polinnesio,
Te saluto della febea donzella
Tre volte il carne, e presagi non chiesta,
Sacra in Cirene a te reggia novella:
Quando alla chiedevi onde il molesto
Scioglier legame della tua favella,
E innanzi all'ara timoroso e prono
Sollecitavi dell'olimpio il dono.

Or, come pianta nel vigor d'aprile,
 Fiorisce ottavo fra l'eccelso coro
 D'eroi sì degni Arcepsio geniale,
 Che nell'equestre corsa ebbe l'alloro.
 Quindi ei fia segno all'onorato stile,
 Come dell'ariste il vello d'oro
 Cui mentre conquistâr lo minie antenne
 Divin seme d'onor Cirene ottenne.
 Percè s'aperse l'oceano temuto?
 Qual falo ai rischi incatenò quei forti?
 Gli Eolidi mandar doveano a Pluto
 Pelia col brando, o coi consigli accorti.
 Egli serbava nel penaier canuto
 Le cantate in Pitoua orride sorti:
 « Cauto ti guarda, e ogni destrezza impiega,
 » Se tal vedrai che non sol calzar si lega;

» E cittadino o forestier discende
 » Di Iolco ai lidi da selvaggia alanza: »
 Quand' ecco l'uom delle minacce orrende
 Gemin' asta scotendo allin s'avanza.
 Doppia veate il coprin; l'una che prende,
 Stringende i membri, dagl'Emonj nsanza;
 L'altra è di pardo macchiata pelle,
 Riparo allo piovose altre procelle.
 In bionde anella gli accendea sul dorso
 Il crin, nè ferro mai sel tolse in cura:
 Tal comparvo l'Ignoto, e ratto il corso
 Drizzò di Iolco allo asperbe mura:
 Tal nel foro maggior tra 'l vulgo accorso
 Bella pompa facea d'alma sicnra;
 Mentre pieno ciascun d'alto stupore
 Incerto diffondea sordo rumore.

Febò non è: ma a' egli è per Gradivo,
 Percè non regge alla quadriga il passo?
 Otorse il direm, diremo il divo (4)
 Sire Elialta, se periro in Nasso?
 Tizio invece sarà; ma fuggitivo
 Dardo traendo dal feral torcasso,
 Cintia ferillo, ed insegnò quai sieno
 Più casti amori da nutrire in seno.
 Diceano; e Pelia su volanti ruoto
 Tratto da mule comparir si vede,
 E mira tosto, e rio timor lo scote,
 Solo un calzar dall'ancoriero al piede:
 Però non cambia di color le gote,
 E dimmi, ospite, grida, ov'hai tua sede?
 Qual madre illustre, genitor qual vanti?
 Fido rispondi, e non mentirmi innanti.

Placido e franco allor quegli dicea:
 Schietta favella da Chirone appresi;
 Fitira abbandonava e Cariclea
 Nella apelonca ove fancinl discesi:
 Quivi a nutrir d'alti pensier l'idea
 Le figlie del Centauro ebbero cortesi:
 Quattro lustri là vissi, e lor non diedi
 Con detti od opre mai triste mercedi (5).

Or torno a ricovrar l'antico regno,
 Ch'altri mal regge usurpator feroce,
 E cui prima otteneau, premio ben degno,
 Eolo e i figli per eterea voce;

Indi fatto l'udil retaggio indegno
 Di certo Pelia ne' consigli atroce,
 Il quale ardiva col terror del brando
 Ai giusti padri miei torne il comando.
 La dolce appena io bevvi aura vitale,
 Che quelli instrutti del crudel talento,
 Ondo tremar ti fea l'empio rivato,
 Mi lacrimavau como nato e spento.
 La mesta s'innalzò pompa ferale,
 Suonò d'intorno il femminil lamento;
 Poi recando la notte ombra e consiglio,
 Mi diero in fasce di Saturno al fittio.
 Ma basti, o cittadini: l'alta magione
 Or n'additate, onde rapito i' fui:
 Fratel tra voi mi son, figlio d'Esone,
 Nè cado peregrin le terro altrui.
 Il divin mastro m'appellò Giasone
 Finchè asilo mi diè negli altri sui.
 Si favellò con nobile fidanza,
 E giunse il divo alla paternà stanza.
 Lo riconobber dopo il lungo esiglio
 Del padre antico l'avid pupille,
 E come bolte aul commosso ciglio
 Gli crescevan di pianto umide stille;
 Chè gioiva in mirar alcome il figlio
 Sovra i garzon più vaghi allo sfaville.
 E scossi al grido degli eventi strani
 Correano ad abbracciarlo ambo i germani.
 Il chiaro d'Iperca fonte vicino
 Lasciò Fereto, e Amitaon Messene,
 Nè meno a salutar l'atmo cugino
 Quinci Admeto, e Melampo indi sen viene:
 Ospiti gli accogliea Giason divino,
 E doni amici dispensando e cene,
 Ben cinque notti e cinque di con elli
 Cogliea d'illare vita i fior più belli.
 Ma quando il sesto giorno in oriente
 Spuntar ai vide, in pronti modi e schietti
 Aprì Giason quanto volgeva in mente,
 E ognun lodonne i bei consigli e i detti;
 Allor co' fidi anoi ansò repente,
 E penetrava ne' regali tetti:
 Là, come i paesi dell'altier s'ndiro,
 Scese il figliuol della chiamata Tiro (6).
 Or dando baso alla concezza moto,
 Sciolsè il prodo garzon voci soavi:
 O del Petreo Nettun famosa prole (7),
 N'accecia il linstro di guadagni pravi:
 Ma l'nom nemico a Temi aprir si suole
 Il calle a fatti lacrimosi e gravi:
 Ambo dunque freniam la voglia impura,
 E lieta n'ordirem vita futura.
 Creteo, tel sai, dal sen medesimo nscio
 Coll'altier Salmoneo; quinci noi siamo
 Terzi da lor: n'odiam gli Dei, se rio
 Sorga rancore infra chi vien da un ramo.
 Con ferrei brandi, e con ostil desio
 De' nostr'avi i tesor dehl'non partiamo:
 Terre e greggi ti lascio e buoi rapiti,
 Ond' empì l'alma, e cresci i censi aviti.

Nè se ten viene onor provo cordoglio,
 E non se i lari tuoi fansi potenti;
 Ma ben mi siede in cor lo scettro e il soglio,
 Onde reggeva Eson belliche genti:
 L'un prima e l'altro senza risse lo voglio,
 Poi rivendicherò, se nol consenti.
 Giason si disse; e in volto anch'ei cortese,
 Come il tempo chiedea, Pelia riprese.

Qual vnoi sarò: ma degl' inferni Dei
 Tommi all' orror ch' entro mio vene impera:
 Presso l' età canuta lo nol potrei,
 Tu l' puoi ben nel vigor di primavera.
 Turba Frisso già spento i sonni miei (8),
 E l' errante a ridurne ombra severa
 Vuol che d' Eta m' inoltri al regio ostello,
 E rechi qua dell' ariete il vello.

Sacro ariete che ti salvò dall' onda,
 E dagli strali di madrigna infida:
 Però lo spettro in sulla manca sponda
 Mi vien del letto, e mi rampogna, e sgrida;
 Quinci alla pitia corsi ara faconda,
 E pronto addimandai consiglio e guida:
 Pronto rispose alle preghiere il nume,
 E vuol ch' io tenti d' ampio mar le spume.

Tu per me compi l' immortal cimento;
 E cederò, tel giuro, e reggia e trono;
 Così propizio accolga il giuramento
 L' antor di nostra stirpe, il Dio del tuono.
 Piacquero i patti, e cento araldi e cento
 Ne divulgar per ogni riva il suono,
 Poiché, lasciata la regal magione,
 Mandava i forti a ragunar Giasone.

Scioglian richiesti all' arduo rischio appena
 Tre prodi infaticabili le piante,
 Cui Leda un giorno e l' occhibruna Almena
 Partorivan di furto al gran Tonante.
 Venian duo figli del signor che frena
 Col tridente immortal l' onda sonante.
 E lasciar Pilo, e Tenaro famosa,
 Rispondendo al campion che sveglia ed osa.

E oh come noto il vostro onor si feo,
 Periclimen gagliardo, Eufemo andace!
 Scese da Febo il citarista Orfeo,
 Padre di colto poëta che piace;
 E l' alato signor del caduceo
 Due cari pegni accelerar ne fece,
 Eurito ed Ecbione, i nervi e l' ossa
 Pieni di generosa orculea possia.

Del nativo Pangeo l' orrido callo
 Abbandonar frementi alme guerriere,
 Poiché affacciassi alla profonda valle
 L' eccitator di gelide bufere;
 E Zeto quindi col fratel, to spalio
 Di penne armati fumiganti e nere,
 Richiamava ai magnanimi perigli,
 Padre geloso dell' onor del figli.

Desio di navigar nei forti accese
 La possente de' cnori arbitra Giuno,
 Onde nemico di sudate imprese
 Appo la madre non restasse alcuno;

Ma sfidando la morte anco palese
 Non comparisse di virtù digiuno,
 Mentre anelando per destin migliori
 Spargea l' invito stol delni sudori.

Giason frattanto sull' augusto porte
 Novera il fior dei prodi, e tutti onora:
 Levasi Mopso, e la suprema sorte,
 E i santi angurj profetando esplora:
 Poi consiglia l' impavida coorte
 Ad aggravar la fortunata prora,
 E promette lietissime vicende,
 Sicché al rostro il nocchier l' ancore appende.

Ma sull' eccelsa poppa il capitano
 Aurea togliendo in man tazza profonda,
 Dal fulminante genitor sovrano
 Aure liete invocava e facile onda,
 E cadenti nel placido oceano
 Quete notti, e bei giorni, e via gioconda,
 E desiato trionfal ritorno

Agli ozj amici del natio soggiorno.
 Voce di tuono dall' eterno empirò
 Fausta rispose ai caldi preghi e santi,
 E dalla nube romorosa uscìro
 Lucidissimi raggi folgoranti:
 Si confortar nel nobile desiro
 Favoriti dal cielo i naviganti;
 E dando speme degli onor supremi,
 Forza, il vate gridò, forza co' remi.

Spingeasi a dritto infaticabil moto
 Dalle robusto man l' audace pino,
 Sicché per esse, e pel favor di Noto
 Ginnesse alla bocca del profondo Assino:
 Quivi sacro delubro ersero in voto
 Quel generosi al tridentier marino,
 E non mancava sull' estrania riva
 Pe' biondi buoi di Tracia ara votiva.

Chiedean là scampo all' adorato nume
 Dai rischi orrendi che temean presenti;
 E già cozzar fra le agitato spume
 Gemine pietre e vive osservi e sentì;
 Come battendo le fischianti piume
 S' nrtan nemici d' ogni tregua i venti;
 Ma tragittando il divo stincol consorte,
 Inoperose le faceva e morte.

Quelli del Fasi ne' gelati amori
 Scendean frattanto, e delle argive braccia
 Provò la forza i negri abitatori,
 Cedendo il campo allo stess' Eta in faccia.
 La madre allora dei pungenti amori
 Di quattro raggi a sskla ruota allaccia
 L' angello degl' incanti furibondo,
 E prima il reca dall' olimpo al mondo (9).

Quinci imparò Giason maga querela,
 Onde, già sorda al filial rispetto,
 Desti Medea l' amor che in lei si cela,
 E greco soglio brami e greco letto.
 Arde l' alta donzella, e alfin rivela
 L' arti paterne al garzoncel diletto,
 E unguenti gli offre a non sentir le pene,
 E promessa n' ottien di dolce inene.

Ma già l'aratro adamantin s'appresta,
E vomitando inestinguibil vampa
Gf' indomiti giovenchi ergon la testa,
Rimbomba il suot della ferrata zampa.
Sotto il peso del giogo Eta gli arresta,
E gli drizza congiunti e solchi stampa;
Sinchè pervenga trascorrendo intorno
In brev' ora a fornir l'opra d'un giorno (10).

Poi lieto esclama: se vigor cotanto
Possiedo il duce, o compie nqual lavoro,
Di vittoria immortal si tolga il vanto
E abbia seco, gliel dono, il vello d'oro.
Non rispondo Giason, ma getta il mantlo,
E Vener chiama dall'etereo coro,
Ed entra illeso tra le fiamme orrende,
Chè della donna sna l'arte li difende.

Toglio l'aratro, ed aggiogar vi potete
Dome le fere con possente freno,
E lor d'aento stimolo perenote,
E trascorre con lor l'ampio terreno.
Pinge il tiranno di stnpor le gote,
Ma duolo ascoso gli ricerca il seno;
Mentre i festanti Achei porgono al prode
Destre amiche, bei serii, o ingenua lode.

Mostrò il figlio del Sol la bionda pelle
Ove di Frisso la spiegò l'acciaro,
E sperò cho dall'ardue opre novelle
Raccorrebbe Giasone un frutto amaro.
Di vigile dragon prone mascelle
Facean tra selve al gran tesor riparo,
E tanto l'empio mostro alto sorgea,
Che la figlia del bosco Argo vincea.

Ma da vicino omai l'ora ne preme,
E tornar dessi nel sentier dei cocchi (11),
Nè il lungo error mi toglierà di speme,
Se insegno altrui come al confin si tocchi.
Colpiro, Arcesilao, le doglie ostreme
It macchiato dragon dai fulgid'occhi,
E l'Esonide, vinta ogni fatica,
Seco a Pelia domar trasse l'amica.

Quindi nel vasto mar corsero i forti;
Poi scendendo nell'indico oceano (12)
Toccar le sponde ove le ree consorti
Vindice ferro non trattaro invano (13).
Tentarun quivi dell'agon le sorti,
Quivi allo belle consentir la mano,
E per lor fausta notte, o fansto giorno
Di semenza immortal si fece adorno.

Poichè d'Eufemo la prosapia eredo
Vien quinci, e onor di splendid'opre acquista,
O tragittasse alla spartana sede (14),
O il fren reggesse all'umida Callista.

Poi con propizio ciel Febo lo diede
Del libio regno la fatal conquista,
Ovo gli accorti prodi ebbero in dono
L'atma Cireno dall'aurato trono.
Or m'oli, Arcesilao: l'alto intelletto
D'Edipo in te vogl'io. Se querce antica
Lo immenso hraccia, e il venerando aspette

Sotto acuta perdè scure nemica,
Salka fia sempre, ove il natio ricetto
Abbandonando e l'ardua selce aprica,
Regga tra lo colonne archi superbi,
O alla larda invernai fiamma si serbi.

Tu sei medico all'nopo, e Delio è teco;
Vorsa tu nelle piaghe almo licore:
Sovvertir le città può il vil, può il cieco,
Ma sol l'uom prode sa tornarle in fiore;
E allora l'sa che pronto esser con seco
D'alcun propizio Iddio senta il favore.
Or tu, cui fan tesor sì dolci beni,
Veglia, e bei giorni al cittadin mantieni.

Del Meonio cantor ti rieda in mente
L'eccelso detto: a preparar ne viene
Lieti successi messagger prudente (15):
E onor da retto avviso han le camene.
Qual Demofil traea vita innocente
Sepper tue slanze, o re, seppe Cirene:
Fu giovin tra i garzon, tra i vecchi astnio;
Com' uom per venti omai lustrì canuto.

Non ci versa dal sen toscò protervo,
Le inginrie abborre, nè a virtù fa guerra;
Pronto ad oprar, la lieve al par di cervo
Occasion precipitando afferra;
Ma non la segue qual ansante servo,
Mentre incerta si sbalza in sulla terra.
Or pensa, o re, se duolo accogla in petto
Sì degno prode ad esular costretto.

Pur egli gemo, come il magno Atlante
Sotto il gran peso della volta eterna,
E in estraneo confin volge le piante,
Membrando i campi e la magion paterna.
Ma impietosito allin sciolsè il Tonante
Gli empj Titani nella valle inferna (16);
E cessando nel mar l'aura crudele
Han pace, Arcesilao, le stanche vele.

Ei dunque, scosso il rio malor, desira
La natal terra, e i bei fonti d'Apollo,
E gli ozj amici, e la giocosa lira,
Cho torre usò tra liete menso al collo:
Nò contra i suoi nemici odio respira,
Nè vuol quinci d'ohbrobrj esser salollo.
L'accogti, e udrai qual d'inni a te rinvenne
Presso Tebe ospital vena perenne.

NOTE

(1) Nella Libia, ove adoravasi Giove Ammone sotto la forma d'un ariete.

(2) Secundum commenta Argonautica navigatio, ducta e Colchide navi circa oram continentis (rive ad communem rationem ab occidente, sive, id quod firmare videtur poeta v. 447. 8 (e questi versi corrispondono i primi due della stanza XLVIII nella nostra traduzione) ab oriente versus austrum; nam et ab oriente angustissimos orbis terrarum finis esse credidit antiquitas) ab australi ora Africa (quandoquidem Africam ab Austro versus mare mediterraneum non longo intervallo extendi putavit eodem rudis navigitas) terram ingressi, novem portarunt versus septentrionem, itinere facti per desertum Africæ usque ad portum Tritonidem, cujus veram anturam ac situm non magis cognitum habebant. Illic iterum in aqua immisissim Argo, freto, quod inde creditum, est procedere in mare mediterraneum deduxerunt. Aliam rationem Apollonius sequitur, qui inde a Syrtibus eam ad Tritonidem monstrat. Heyne.

(3) Eufemo era re di Tenaro. Le consorti amanti di straniero Ione, rammentate più sotto, sono le donne di Lenno famose per l'uccisione de' primi loro mariti.

(4) Figli di Nettuno e d'Ifigeneia saccati da Febo. Vedasi Omero II Odis.

(5) Mi sono scostato in questo luogo dall'Heyne, e ho seguito il Damm che interpreta la voce *ἐρπαισιον* dall'edizione dell'Huntingford non in bono sensu, sed in improba dicacitate. L'edizione Boeckliniana legge *ἐρπαισιον*.

(6) Pelia.

(7) Nettuno è detto Petreo da un luogo di questo nome nella Tessaglia, ove ei s'onorava con giuochi.

(8) Tutti i mitologi parlano delle avventure di Frisso sottratto alla morte, e trasportato in Colco da un ariete che aveva il vello d'oro, il qual vello, consacrato a Giove autore della fuga, era custodito dal famoso drago. Finge Pelia che l'ombra del-

l'esule defunto lo solleciti a revocare in patria l'errante suo figlio, siccome, non potendo aver i cadaveri, per mezzo d'alcuna cerimonia si costumava; e che di più gli comandi di riscattare il vello.

(9) La culetta, uccello che si credeva trainare gli amanti. Vedi la Mago di Teocrito.

(10) Sulle voci *ἐρπαισιον* del testo così l'Heyne: *Male olim de altitudine sulci interpretatus sum, scholiasta fraudi; est de aretione mensura accipiendum.* Coll' Heyne s'accorda il Damm, scrivendo che tal voce in questo luogo *notat jugerum, pedes 240 longum, 120 latum.*

(11) Ad Arcesilao cioè vincitore col carro.

(12) Pindarus cum rationem secutus esse videtur, ut Arpe-natas et ipse la oceanum deductos esse crederet, sed ab oriente Asia, secundum notiones geographicas prout priorum hominum constituit. Inde et *ἐρπαισιον* est oceanus iudicatus; e quo Africam ab oriente circumvecit, ubi in australe ejus latus fuerunt, excessu in latus facto per medium Africam versus septentriones portarunt homeris navigium donec in Tritonide palati iterum navigarent. Herse.

(13) L'isola di Lenno.

(14) I discendenti d'Eufemo a di Malaca, una delle donne Ioniae, andarono a Sparta per far ricerca de' loro padri: quon- vennero in Callisto sotto la guida di certo Tera, che diede nome all'isola.

(15) Vedi Iliade XV nel dialogo tra Nettuno e Iride spediti- gli da Giove.

(16) *Fuerunt olim plures de Titanibus frequentato fabule, cum essent prius carmina TITANOMACHIE inscripta, later olim triditum et hoc, liberatos aliquando falsas ex Tartari viaculis Titanas, et cum ipsis etiam Atlantem mare levatum resp- raxit.* Heyne.

ODE V.

ALLO STESSO ARCESILAO,

VINCIITORE COL CARRO

ARGOMENTO

Non avendo il poeta che accennata nel carme pre- cedente la vittoria d'Arcesilao, gl'intitola questo se- condo, in cui e la vittoria stessa, e i numi che ne fu- rono autori, e Carro auriga del principe imprendo

a cantare. Dalla lode delle ricchezze che unite alla virtù sono stimolo a belle imprese è mossa la canzo- ne: nè incominciamento più proprio aver potrebbe, se dall'età prima il cirenese regnante amò versare i

suoi tesori, coltivando gli studj di Castore, o vogliam dire le agonali palestra. Per questo il benefico nume lo scampò dai pericoli della sedizione, riconducendolo giorni più sereni; ed egli essendo saggio, trae profitto dai favori celesti, s'avanza nel sentiero della virtù, e regge con mano sicura le redini dello stato. Oggi poi nuova felicità gli si aggiunge pel trionfo riportato in val di Cirra, e per l'inno intonato al suo nome. Laonde mentre tutto festeggia nella vaga Cirene, che orto di Venere dal poeta si chiama, ricordisi l'angusto vincitore di ringraziare l'arbitro delle umane fortune, e di porgere a Carroto costanti segni d'affetto; a quel celebre guidatore che, fido alla gloria di lui, non ebbe seco l'inutile scusa, ma tutto con accortezza prevedendo, gli cinse il crine del pitico alloro. E qui son ben onorevoli le circostanze della vittoria rilevate dal nostro lirico con somma chiarezza e vivacità. Dopo di che narra come Batto fu prima giuoco della fortuna, e quindi felice, mediante la protezione di Febo; discorre sui doni che ama il Dio di compartire ai mortali; espone in qual modo per l'oracolo di lui passarono i discendenti di Egimio e d'Alcide in varj paesi; come per tal fatto i Tebani, e più particolarmente egli stesso sia congiunto a quei di Cirene: e riferisce per ultimo la circostanza, in cui vennero a popolarla i profughi An-

tenoridi, che accolti con amichevole ospitalità, ed onorati si videro dai nipoti di Batto. Ritornato con questo giro al fondator di Cirene, prosegue a intrecciarne gli encomj, e immagina finalmente che egli dalla distinta sua tomba, e gli altri successori regnanti si destino al grido della recente palma, ed abbiano parte dell'onore d'Arcessilao. Ed eccoci nuovamente al vincitore, coi particolari elogi del quale, e con un voto ai numi perchè il conservin felice, e gli donino l'olimpico trionfo, è messo termine all'inno. Ma la digressione che incomincia dalla riflessione sulla varia fortuna, la quale si fece a Batto compagna, è ella poi bene incatenata coll'insieme del componimento? A dir vero è necessaria ben poca sagacità per vederlo. Null' uomo ascende a gran vanti senza travagli, dice Pindaro con una generale proposizione, e la prova quindi coll'esempio di Batto. Ricordiamoci in buon punto delle circostanze d'Arcessilao. Agitato poi' anzi da insorte sedizioni, e lieto adesso pel ritorno della tranquillità, e per la pitia vittoria, egli è il Batto de' tempi suoi, e, come l'antico, sperimenta la protezione di Febo. Si potrebbero desiderare più stretti rapporti? Tutto ciò che poi resta, dando maggior lustro a Cirene, attesa la nobiltà dei colmi, i quali v'esser dimora, è chiaro essere in armonia perfetta coll'intera canzone.



Largo poter si chiede

Ne' regali tesor, quæodo fortuna

Li mesce alla virtude:

Per lor d'amici eletto stuol s'aduna,

O tu che quinci osasti alto cammino,

Arcessilao divino:

Poichè da' tuoi verd' anni,

Quelli versando in agonai cimento,

Grido a racer t'affanni,

E Castor seguì emelator del vento,

Che, cessato il brema! tempo, n'adduce

Più folgorate luce.

Fan quæti han senuo in petto

Del celeste favor pompa gioconda,

E te eel cammin retto

A meover uso, del fulgor circonda;

Te, che di forza il cor pieno e d'ingegno,

Moderi eccelso regno.

Ed oggi sei felice

Di nuova sorte, se primier guidasti

La biga vincitrice

Nelle pianure de' cirrei contrasti;

E l'inno accogti che scherzando morde

Per te le dorie corde.

Fermo ti siedi in meete

Quest'alto carme, che sonando viene

Di Citeræa ridente

Presso i begli orti nella tua Cirene:

A Dio, che dal ciel muove ogni vicenda,

Onor per te si renda.

D'amor costante omaggio

A Carroto ti leghi. Egli non esa (1)

Figlia del tardi saggio

Epimeteo coedur seco la Scusa;

Poichè di Batto all'onorata sede

Volse securo il piede.

Ma giunto alle diviee

Castalle linfe, degli equestri vanti

L'onor ti pose al crino;

Nè sospingendo i corridor volati

Dodici volte al destinato corso (2),

O timon rompe o morso.

Talchè le intatte reote,

Quali di mano al dotto fabro uscìro,

E quali alle remote

Colline apparver del criseo ritiro,

Tati del neme nell'auguste soglie

Pendou sacrate spoglie.

Chè lor d' alto cipresso
 Robusta trave preparò sostegno
 Al simulacro appresso,
 Cui scelto troneo di felice legno (3)
 Gli arcieri cretesi collocar un giorno
 Nel parnasio soggiorno.

Dunque con lieto ciglio
 D' nopo è incontrar sì generoso prode.
 O d' Alessibio figlio,
 Le Grazie dal bel erine a te dan lode;
 E dopo i rischi tra 'l festante coro
 Hai di carmi ristoro.

Tu fortunato auriga
 Tra venti e venti che cadeano al suolo,
 Illesa l' anrea biga
 Con fermo cor riconducesti a volo
 Nell' alma Libia e nel natal paese
 Dalle illustri contese.

Nulla a gran vanti ascendo
 Senza travagli. Or lieta or trista sorte
 Con alterne vicende
 Al prisco Balto si facea consorte,
 Al difensor dei cittadini, al vero
 Sole dello straniero.

Gli aspri lion d' intorno
 Sgombraro scemi del natio coraggio (4),
 Quando al novel soggiorno
 Co' suoi reos l' oltramarin linguaggio.
 Spese Febo que' mostri, e non fu vano
 Al cireneo sovrano.

Tesor di medic' arte
 Febo ne porge a mitigar le pene;
 El cetra d' or comparte,
 E amiche a chi più vuol fa le camene:
 E padre a dolci studj, ozio sereno
 Altrui ne versa in seno.

Il fatidico asilo
 Ei tien, di dove risonar parole,
 Che dieron Argo e Pilo
 E Sparta in regno alla famosa prole,
 Cui dal suo seme putillar già vide
 Egimio e il forte Alcide (5).

Ma grido acquista e lume
 La mia gente da Sparta, onde venieno,
 Non senza fausto nume,
 Gli Egidi già nostr' avi a Tera in seno;
 E gli guidava nel terren beato
 Per vario calle il fato.

Qui nasce il gran convito
 D' ostie frequenti, e lo serbiam tuttora.
 Mentre nel carnio rito
 L' alma Cirene, o divo arcier, s' onora;
 Ove abitano a Marte aspro devoti (6)
 D' Antenore i nepoti.

Poi ch'è sì vide appena
 Di Priamo in fiammo la superba sede,
 Qua con la bella Elena
 Volgean que' forti navigando il piede.
 E loro offrian ricetto e onor divini
 Gl' illustri cittadini:

Quelli che trasse in pria
 Con le veloci fortunate prore,
 Tentando immensa via,
 Pel salso flutto il libico signore,
 E prescrisse più vasti ai sonmi divi
 I recinti votivi.

Egli all' eletta schiera,
 Onde Apolline ottien pompa devota,
 Ampia equestre carriera
 Schinse primiero e l' appellò Scirota (7):
 Qui l' estremo del foro angolo accoglie
 Le gelide sue spoglie.

Entro regali porte
 Ei godè tra i viventi alto destino,
 E sceso in grembo a morte
 Perenne si meritò culto divino:
 Dormon gli altri frattanto il sonno eterno
 Presso l' asil paterno.

E dai funerei marmi
 Gli eccelsi di virtù fregi diversi
 Odon nei dolci carmi
 Di molle rugiadosa onda cospersi:
 Del figlio illustre odon gli onor più belli,
 E parte n' hanno anch' elli:

Mentre nel lieto coro
 Dà lode a Febo Arcesilao cortese,
 Cui suona inno canoro,
 Premio all' oro che sparse e all' alte imprese:
 Lui porta il saggio all' etra, o carme io sciolgo
 Per lui men duro al volgo.

Senno ha maggior degli anni,
 E ne' consigi e nella forza invito
 D' aquila impenna i vanni;
 Ei torre appare in agonal conflitto:
 All' arti nacque alato Genio, e pnote
 Destro agitar le ruote.

Ogni sentier di lode
 Ei preme ardito, e gli dà lauri il cielo.
 Deh sempre fausti al prode
 Ne proteggete, o Dei, la possa e il zelo,
 Sicché non morda glacial tempesta
 A' bei frutti molesta.

La mente alta di Giove
 Governa il fato degli eroi più cari;
 Ma se il pregar lo muove,
 Di Balto ei doni ai fortunati lari
 Colà d' Olimpia nel sudato agone
 Più splendide corone.

NOTE

(1) Questo Carroto, figlio d'Alessio, era di famiglia principesca: dal che apparire non esorre stati gli nomi dell'infima classe quelli che prestavansi a guidar la cocchia. È detto di costui non aver zero guidata la *Scusa figlia del tardi soglio Epimeteo*. Per intendere questa locuzione è da sapere, che come da Prometeo nacque Prometia, o la *Providenza*, così da Epimeteo nacque Profani, o vogliamo dire la *Scusa*. Quindi ella viene personificata.

(2) Uoa tal corsa detta Tetroto era difficilissima pel numero dei giri che doveano farsi col carro.

(3) Esser dovea questo un simulacro d'Apollò eretto ooo oel tempio o nell'adito, ma lenti oel recinto.

(4) Al comparire di Batto e della sua colonia fuggirono spaventati i leoni che impudentemente s'aggravano nel libio paese, e s'odi risonare d'intorno un linguaggio straniero. Ciò denota il primo grado di cultura colla introdotto.

(5) La parafraasi Benedettina arbitrarà questo luogo. *Significatum est (ab Apolline) Heraclide Aristoteli filius Proclo et Eurysteni, ut in Lacedaemum; Temoio ut Argos; Craponte ut Pylum*

seu Messeniam, cum Aegiali filius Didymus et Pamphilus se conferrent. Gloriarum aptum et celebra genus meum Sparta profectum fertur. Quippe majores nostri Aegii filii, Thebanorum famulis, qui Lacedaemone cum Damiandibus et Aristodemis migrarunt, ibi cum tempore propagati, ex illis fuerunt colucae qui in Thorum adducti sunt. Neque haec sine divina providentia facta sunt. Nam factum Aegidas ad celebranda Carnea, epulum multis victimis instructum, adhaerere, quos Heraclidae, per Boeotiam transcentes, oraculi monitu Thebis acceperunt, et ab illo Apollinis epulo secum Spartam abduxerunt. Quam ob causam instituta per successionem etiam in Libyis, o Apollo, Carneis haec sacris tuis, la convivio honorifice celebramus Cyrenae, &c.

(6) *Apparet falsae antiquam fabulam Cyrenensium, Antenoridas cum Helena Troja profugas ad Libyam appulisse, et collem in litore obandere; quo factum ut pro heroibus illi Cyrenensibus celebraretur. HETZ.*

(7) Strada che dal foro conduceva al tempio d'Apollò, e per cui passava la religiosa comitiva che a quello recavasi.

ODE VI.

A SENOCRATE D'AGRIGENTO

VINCITORE COL CARRO

ARGOMENTO

Trasibulo figlio di Senocrate d'Agrigento avendo riportato il pitio trionfo col carro, volle che fosse pubblicato vincitore suo padre. Meravigliato il poeta per quest'atto d'amor filiale, intuonando le lodi della vittoria, s'aggira con molto studio sovr'esso. Richiesta dunque attenzione, dice di spaziare pei giardini delle Grazie e di Veneri, dirizzandosi al delfico tempio, là dove ne' recessi del nume serbasi un tesoro d'inni, cui non vale a sperdere furia di nembro, ma che ben porta all'eroe e alla sua famiglia splendidissimo raggio di luce. Qui volgendosi a Trasibulo, lo riconosce

imbevuto di quelle massime di rispetto verso il supremo nume e verso i parenti, le quali furono già instillate dal famoso centauro nel seno d'Achille, e di cui si mostrò pieno Antiloco, allorchè sacrificò la sua per conservare la vita del genitore. Segue la narrazione del fatto, il quale in parte concorda, in parte differisce da quanto racconta Omero nel libro VIII dell'Iliade: dopo di che, celebrando il caro giovinetto perchè seguace si mostrò d'esempi sì degni, e accennandone le altre distinte qualità, conchiude la lode.



Udite i floridi campi trasvolò
 Dell'alme Cariti, di Vener bella,
 Or che il fatidico tempio m'appella,
 Centro del suolo (1).
 Qui per Senocrate cinto d'alloro,
 Pei lieti Emmenidi, pel patrio fiume (2)
 Nel bosco serbasi del pitio Nume
 D'inni un tesoro.
 Nè in mare a sperderlo tonante nembo
 Con folta d'orride nubi sen viene,
 Nè fero turbine che spese arene
 Volve nel grembo.
 Ma degni applausi, gloria d'eroi,
 Sparso d'amabile raggio di luce,
 Egli, o Trasibulo, pel cocchio addoce
 Al padre, e a' tuoi.
 Della vittoria l'immagin teco (3)
 Tu rechi, e mediti l'alto consiglio,
 Cal die' Filliride di Peleo al figlio
 Nell'ermo speco.
 E onora, dissegli, la mano eterna,
 Che vibra il rapido fulmineo strale,
 Ma in un pur venera la ognor fatale
 Vita paterna.
 Tal ebbe Antiloco saggio pensiero
 Allor che intrepido cadde pel padre,
 Sfidando Menoone di brune squadre
 Duce severo.

Ecco al Nestoreo cocchio s'implica
 Destrier, cui Paride feri col dardo:
 Ecco discendere contra il gagliardo
 L'asta nemica.
 Corse al Messenio per l'ossa un gelo,
 E, vieni, salvami, fedel mia prole,
 Gridò, nè inuttil le sue parole
 Volàr pel cielo.
 Stette il magnanimo fra mille spade,
 E i giorni a Nestore comprò co'suoi:
 Quindi l'annovera tra i figli eroi
 L'antica etade.
 Tai giorni volsero: pur dagli egregi
 Fatti Trasibulo sua norma piglia;
 E giovin carico d'illustri fregi
 L'avo somiglia (4).
 Col senno ei modera gli ampi tesori,
 L'orgoglio abomina, rispetta Temi;
 Delle Pieridi ne' gioghi estremi
 S'orna di fiori.
 Te, da cui vennero l'equestri prove,
 Nettuno, ei seguita con lieti auspici,
 E miel dolcissimo fra lieti amici
 Dal sen gli piove.

NOTE

(1) Finsero i poeti, che avendo Giove lasciate da Delfo due aquile in opposta direzione, esse s'incontrarono medesimamente collà, dopo aver girata intorno la terra.

(2) Gli Emmenidi, che costituivano una delle più illustri famiglie della Sicilia, erano fra gli antenati di Senocrate.

(3) Tornando dai ginocchi, presentava Trasibulo al padre il simulacro della vittoria, che aveva preso di sì nel cocchio trionfale.

(4) Il famoso Terone re d'Agrigento.



ODE VII.

A MEGACLE ATENIESE

VINCITORE COLLA QUADRIGA

ARGOMENTO

Megacle Ateniese discendente dalla chiara stirpe degli Almeonidi, salutato vincitore nel combattimento delle quadrighe, fu segno, come accade pur troppo, all'invidia di molti: ehè, ove prode e distinto tu sia, facilmente l'iniqua t'assale. Pindaro ne celebra il trionfo, e protesta, non saper meglio incominciare le lodi d'un Almeonide che muovendo da quelle d'Atene; imperocchè nè cielo più degno, nè più degna famiglia potrebbe meritare gli omaggi di greco cantore. Mille sono i vanti di lei, e basterebbe ricordar quel solo, a cui feceer plauso le città festeggianti, quando si vide risorgere per essa il delfico tempio: ma tutto si lasci

or che le molte palme agonali dal giovinetto raccolte, e dai forti suoi padri, il debito carme richieggon. Noveratele pertanto, si duole il poeta che ardisca il livore di mordere sì magnanimi fatti; e consola il vinellor col filosofico pensiero che, quando pur fiorisce tra gli uomini serena fortuna, non ponno evitarsi le contrarie vicende. Interpretata l'Ode per questo modo, sembra che nulla si presenti d'inciampo, e che inutili siano, a sentimento pur anco dell'Heyne, le troppo vaghe congetture dello scolaste Aristarco; tanto più che, nella ipotesi di lui, bisogna far violenza alla naturale espressione del testo.



S'oggi pei figli d'Almeon s'ottiene
Delle quadrighe procellose il vanto,
E bello, o musa, dall'illustre Atene
Muovere il canto.
Qual'altra gente, qual fiorita riva
Porremo ai carmi generoso segno,
La qual innalzi fra la gento Achiva
Grido più degno?
Famosa ovunque d'Eretteo risuona
Per mille lingue la prosapia erede,
Che strusse, o Febo, nella tua Pitona
L'inclita sede (*).

Ma cinque all'Ismo, duo no' pian cirrei,
E un serlo lo canto dell'eleo conflitto,
Ondo i tuoi padri, o tu fregiato sei,
Megacle invito.
Nè men la palma che gli Dei clementi
Oggi li diero, di piacer m'accese;
E sol mi tagno che livore addenti
L'eccelse imprese.
Ma vecchio è il grido, che qualor fortuna
Mostra la faccia più costanto o bella,
Allor sul capo del mortal s'aduna
Nera procella.

NOTA

(*) Gli Almeonidi discendenti da Eretteo promisero di rifabbricare in Delfo il tempio d'Apollo, che gli empi Pisistratidi

avevano incendiato, se giunti fossero a domare gli abborriti tiranni. Vi giunsero in fatti, e mantennero la promessa.

ODE VIII.

AD ARISTOMENE D' EGINA

LOTTATORE

ARGOMENTO

Non eravi a' giorni di Pindaro in Grecia città fiorente al pari d' Egina, che sotto l'egida delle leggi e della giustizia, porgeva agli stranieri ed a' suoi pacatissimo albergo. Innamorato il poeta di cotanto felice situazione, vede nella beata repubblica l'istessa tranquillità, e tessendone gli elogi, la invita a ricevere l'onore del pitio alloro, che Aristomene figlio di Senarce le porta. Segue poi a celebrare le lodi della diva, n' esagera la potenza contra coloro che osano turbare il suo regno, e conferma i detti coll'esempio dei giganti domati dal fulmine di Giove e dall' arco d' Apollo. Nominato il qual nume, fa memoria del trionfo che accordò al vincitore, ritocca gli encomj d' Egina, che, sempre madre d' eroi, gli diede i natali; e protestando non aver tempo bastante a ricordare i vani tutti dell' esaltata città, si volge all' atleta, ed emulo il dice agli avi suoi, e pieno dell' istesso loro coraggio. Il qual pensiero lo conduce naturalmente alla riflessione che forti nascon da forti: in prova di che ne rapisce sotto le mura di Tebe, e immagina che Amfiarao, quasi consolando sè stesso e i suoi dell' infausta spedizione, vegga in ispirito la futura guerra degli Epigoni, e profeti le magnanime prove del figlio Almeone, e la reintegrata sorte di Adrasto. E come Pindaro avea presso le sue abitazioni un tempietto dedicato ad Almeone, soggiunge che suoi

egli onorarlo con ispecial culto, e che ben frequentemente negli oracoli lo sperimenta ricco della scienza del padre. Fa poscia voto ad Apollo, affinchè guardi con occhio benigno la lode tributata ad Aristomene, a cui egualmente che al genitore non manca d' esplorare la continuazione dei celesti favori. Imperciocchè non è l' uomo, ci grida, che ottien corona; tutto ne viene da Dio, che altri solleva alle sfere, altri deprime agli abissi. Ma caro al cielo Aristomene, non è maraviglia se tanti serti mietì, dei quali è fatto novero, e se nell' ultimo specialmente, attese circostanze per esso gloriose, in bella guisa onorossi. E qui narra come quattro emuli da esso domati si riempissero di vergogna, e cercasser nascondersi agli altrui sguardi, a differenza di chi, ottenuto il trionfo, con magnanimo ardore si mostra, e volge i pensieri a studj più lodevoli che non è l' amor de' tesori. Pure non è da perdersi di vista l' instabilità delle umane fortune, e la vanità dell' uomo, cui solamente il rivere è dolce, soave la gloria, quando dall' arbitro dei destini ne venga soccorso. Finalmente rivolgendosi a Egina, la prega di rendere ognor più felici le libere genti, di ch' ella va lieta, e di tesser bei giorni per loro, col favore di Giove e de' semidei che figli le sono.

ODE

O bella Pace, di tranquille menti
Fausta nutrice in terra,
Figlia di Temi, che cittadi e genti
A bei destin sollevi,
Arbitra dei consigli e della guerra,
Per man d' Aristomene
L' onor della vittoria oggi ricevi
Dalle pitinidi arene.

Blanca coltrice d' opportuni modi
Tentar belle fatiche,
E bei frutti raccor del par tu godi:
Tu, se alcun serba mai
Indomabili in petto ire nemiche,
Sfidi l' orgoglio insano
De' feri mostri, e profundarlo sai
Nel sen dell' oceano.

Te non conobbe, e ingiustamente offeso
 Porfirion rapace (1):
 E grato il luco cho signor cortese
 Da ridondanti salo
 Volontario d'offrir pur si compiace;
 Ma violenza acorbe
 Partoriscono alfin sorto fatale
 All'animo snperbe.
 L'empio Tifon per cento capi altiero
 Non isfuggi tuoi sdegni,
 Nè campò de' giganti il condottiero (2);
 Ma sotto il divin telo,
 E il grand' arco fobeo cadder gl' indegni.
 Or di Senarce al figlio
 L'istesso nume venerato in Dolo
 Volgo propizio il ciglio.
 E vincitor dalle purnasie spondo
 Lo guida lucronato
 Del dorio metro o della casta fronde,
 Ove le Grazie oneste
 La bella Egina in guardia ebber dal fato;
 Ella ne' dritti suoi
 Temide sorba; e del fulgor si veste
 Degli Eacidi eroi.
 Però splendide glorie ostenta e piene
 Dai scorsi anni primieri:
 Lei salutar lo faticoso areno
 Madre d'atleti egregi;
 Dal generoso seno nscir guerrieri
 In bello pugue accorti:
 Ond'è che tanto il suo valor si pregi
 Nel novero dei forti.
 Ma dell'ondosa Egina ogni bel vanto
 Le brevi ore fugaci
 Non consenton ch'io sposi all'nrpa o al canto;
 E ognor fastidio ingrato
 Versano in gentil sen muse loquaci.
 Drizziam pertanto il dardo,
 Cor mio, nol vicin segno, e carme alato
 Voti al campion gagliardo.
 A calcar l'ormo avite nso tu sei,
 O lottator, nè oltraagie
 Rechi di Teogneto ai serti etel, (3)
 Nè per l'ismia corona
 Di Clitomaco al giovanil coraggio.
 Dei Midilidi prodi (4)
 L'enor tn cresci, e intorno a te risona
 Alto fragor di lodi.
 Di quello lodi cho s'udiro un giorno
 Dall'Oiclido aparto
 Presso le soglie del Cadmeo soggiorno,
 Poichè vonir dovieno
 Gti Epigoni a tentar novello Marto.
 Nei bellici perigti,
 Puro, il vato dicea, ribello in seno
 L'ardor paterno ai figli.
 Veggo Almeone, di pgnar già vago,
 Sul fiammeggiante scudo
 Scoter l'orrendo maculato drago,
 E alle tebane porte

Preceder tutti nel fnnereo ludo.
 Veggo pur dianzi afflitto
 Di stragi Adrasto rintegrar sun sorto
 Nol secondo conflitto:
 Sebben di pianto gli cospersa il ciglio
 Domestico dolore;
 Ch'ei sol fra i Greci dell'ucciso figlio (5)
 Fia che il cener raccolga;
 E salvo quinci per divin favore,
 Lo vincitrici piante
 Coll'intera falange alfin rivolga
 All'ampie vie d'Abante (6).
 Si disse Amfiarao. Quindi Almeone
 Io pur di versi aspergo,
 E intreccio all'are sue liete corone,
 Ch'egli appo mo risiede,
 Fedel custode del mio dolce albergo;
 Ei pien del patrio lume
 Mi rafferma le sorti allor che il piedo
 Muovo al plaiaco numo.
 Ma tn, possente feritor, che regni
 Nel famoso recesso,
 E il comun voto d'ascoltar ti degni,
 Qui fu per te, gran dio,
 Il più bel serto al garzoncel concesso;
 E obbietto a mille studi
 Ne' tuoi di già gli diedo il suol natio (7)
 L'onor doi cinque ludi.
 Deh con mente benigna oggi rimira
 Quanto per questo dita
 Sposar nil giova alla maestra lira:
 Temide santa prendo
 Dell'inno trionfal cura gradita;
 E dall'otereo coro
 Allo vostre, o Senarce, alto vicendo
 Favor costante imploro.
 Se alcun d'ampio sudor non bagna il volto,
 E beni accoglio, il pensa
 Per accorta virtù ricco to stolto.
 Ma tanto l'uom non vale,
 E Iddio sol egli ogni tesor dispensa.
 Egli che alcun sublime
 Lova talora, altri con possa uguale
 Sotto la man deprimo.
 E n te, prode garzon, dolce coronn
 Di tue vittorie al grido
 E Megara porgeva e Maratona (8).
 Te salutò tre volte
 L'agon di Giuno nel paterno lido;
 Ed ora in bei contrasti,
 All'ire tue le redini disciolte,
 Quattro emnli domasti.
 Nè Delfo al ritornar obbero amica,
 Nè lieto infra gli amplessi
 Li accolse il riso della madre antica;
 Ma coti dalla sorte
 Cercan, l'agon fuggendo, ermi recessi.
 Sol chi tal palma ottenne,
 Che del ben che bramò lo riconforte,
 Mette al volar le penne;

E l'alma a cure più lodate inchina
 Che non all'or: ma come
 Leva in allo i mortali aura divina,
 Così destin severo
 Al suol gli sbalza, e ne disperde il nome.
 Nati, cader bisogna:
 Che siam noi dunque o che non siam? Leggiero
 Veder d'ombra che sogna.

Ma se mai sovrumano raggio n'è dato
 Dal fulminante padre,
 Bello è l'uman fulgore, e il viver graio.
 Deh versa ogni lesoro
 Su queste, Egina mia, libere squadre:
 E liete ore tranquille
 Giove, Eaco, Pelco tessan per loro,
 E Telamone, e Achille!

NOTE

(1) Si sa che Porfirione, uno dei Giganti, turbando la tranquillità dei numi, tentò rapire il trono a Giove.

(2) Alcioneo, ovvero Efalta, quando ne piacera seguire il sentimento d'Apollodoro.

(3) Teogneto e Clitomaco, avi d'Aristomene, furono il primo olimpionico, e l'altro ismionico.

(4) La famiglia dei Melilidi, famosa in Egina, contava il nostro atleta fra i suoi più illustri germogli.

(5) Egialeo, figlio d'Adrasto, perì nella spedizione degli Epi-

goni contro Tebe; salvo rimando il suo esercito, e salì gli altri capitani.

(6) Per l'ampie via d'Alante s'intende Argo. Alante fu re di quella città, e uro d'Adrasto.

(7) Aristomene riportò corona ne' giuochi dell'isola, che si facevano in Egina all'occasione delle feste d'Apello.

(8) Trionfo pure il nostro eroe in Megara, in Maronea e oovamente in Egina; nelle quali città si facevano rispettivamente i giuochi dioclei, gli erculei e le feste giunoniche o ecatombe.

ODE IX.

A TELESICRATE DI CIRENE

CORRITORE ARMATO

ARGOMENTO

Non tanto a celebrare il trionfo di Telesicrate figlio di Carneade mirava il poeta, quanto a ispirare nell'animo del giovinetto la brama di conservare nella propria famiglia una serie d'eroi, determinandosi a un legame, del quale pareva nemico. Vedremo quanto maestrevolmente al doppio fine soddisfaccia l'inno presente, che per soavità e leggiadria può senza fallo noverarsi tra i primi. Fatta la proposizione dell'oggetto principale, cui esso è rivolto, e accennata la vittoria onde il magnanimo atleta reca l'onore del serto a Cirene, digredisce Pindaro alle lodi della Ninfa, che diede nome alla città; narra gli amori di Febo con essa; esalta il frutto del felice connubio; e mentre intesse, giusta il suo costume, gli encomi della patria del vincitore, lo dispone ad essere meno avverso alle lusinghe d'Imeneo, dalle quali furono presi gli stessi numi. Dicendo poi come Telesicrate

diffonda novella luce intorno alla diva, esprime il desiderio che avrebbe di mostrarne i vicendevoli onori; ma tuttavia si contiene per la gran massima, che sugosa breccia torna sempre gradita. Nè val meno, ci aggiugne, il saper corre l'opportunità dell'occasione: in prova di che ne ricorda come il redivivo Iolao poté domare Euristeo, e riposarsi quindi nella tomba d'Amfifione. Trascorre poi brevissimamente alle lodi d'Ifele, e d'Alcide, promette loro carmi e voti pri beneficij accordati a Telesicrate; e tornato così all'atleta, lo chiama degno degli elogi degli amici egualmente che di quelli degli emuli, n'esalta i varj trionfi, e rileva come inraghite di lui le madri e le donzelle cirenesi, quelle per figlio e queste per consorte lietamente il bramassero. Qui ripigliando Iena, risale a celebrare gli avi del prode, che tratti dalla rinomata bellezza di Barre, mossero con altri giovani preten-

Jenti a conquistarla. Il padre, sull' esempio di Danao, che altrettanto fece rispetto alle sue figlie, collocandola nel confine della meta, la destinò per colui che correndo lo stadio, fosse giunto il primo ad afferrarle la veste. Alessidamo, uno degli atenati di Telesicrate, ottenne la donzella, e mostrò col fatto,

potersi alle dolcezze d'amore accoppiar gloria e fatica. Chiunque legge non ha per certo bisogno di rilievi a comprendere la convenienza, l'interesse, l'effetto di pensieri così felici nei riguardi del poeta, e nelle circostanze del vincitore.



Nunzio di fiasco evento,
Se meco vengano le pimploe camene;
Celebrerò sul dorico strumento
L'altier Telesicrate,
Che tra le schiere armate,
Emulator del vento,
Di Cirra trasvolò le forti arene.
All' equestre Cirene
Egli recò la trionfal corona;
A quella vaga, cui rapiva un giorno
Dall' emonio soggiorno,
Ove tra piante annose Oalro risuona,
Il figlio di Latona.

E su timone aurato,
O bella cacciatrice, indi recarte
Godè nel grembo di terren beato
Per campagne ridenti,
E per feraci armenti,
Onde reggessi il falo
Della terza del mondo inclita parie (1).
La dea che piacque a Marte
Di Delo accolse l'immortal signore,
Lieve toccando il divin cocchio eletto;
E nel suo dolce letto
Mandò compagno al giovinetto amore
L' amabile pudore.

Stretti così venieno
Febo e la prole del possente Ipseo,
Che de' ferì Lapilli ottenne il freno.
Loi, nepole giocondo
All' Ocean fecondo,
Dell'allo Pindo in seno
Dall' equorea Creusa ebbe Peneo;
Ed ammirar al feo
Per lui Cirene dalle belle braccia,
Che volubili ordire tele non volle,
Nè giacque in ozio molle,
Ma delle fera seguì la traccia
In faticosa caccia.

Quindi erravan tranquille
Le patrie gregge sull'erbetto nuove;
Ch' ella per poco le gravi pupille
Dolcemente fea chine,
Quando le mattutine

Cadon soavi stille,
E grato il sonno a lusingar ne moove.
L'allo figliuol di Giove
Che non mai l'arco ferilior depone,
Lei dunque rincontrò senz'asla, e sola
Meutre l'orrenda gola
Sfidare osava di crudele leone,
E chiamò fuor Chirone.

Dalla sacrata cella,
Fillirid' esci, e l'alto core ammira,
E il fermo braccio di gentil donzella.
Con qual ardir si scaglia
Nell'orrida battaglia,
E si solleva in ella,
Maggior del rischio, la magnanim' ira!
Vedi come s'adira,
Nè cambia volto al rio nemico appresso!
Chi le fu padre? e d'onde venne a queste
Solitarie foreste?
Condurla a me potrò? Mi sia concesso
Il fior del primo amplesso?

Allor quel veglio auatero,
Spianando il ciglio, lampeggiò d'un riso,
E fea pronto volare il suo pensiero.
Amor trattar si vuole
Con velate parole;
E tolto il bel mistero,
Uom tinge e nume di rossore il viso.
Quindi ben io m'avviso,
Che mentre insidia di terren linguaggio
Offuscarli non sa gli occhi veggenti,
Amor gli arditi accenti
Ti pon sul labbro. E come poscia, o saggio,
Chiedi il costei linguaggio?

To che ricerchi e sai
Il fin d'ogni opra, e le cagioni oscure,
E quante maggio ha frondi, e quanta mai
In fiume o in mar si volge
Per turbo adusta polve?
Tu ch' esplorando vai
Il come e il quando dell'età future?
Ma parlerò, se pure
Venir coi divi al paragon ne lice:
Qua sposo giungi, e per le salse spume

Teco trarrai, gran nume,
Nell' ospital di Giove orto felice (2)
La bella cacciatrice.

E fia colà regina

D' equoree genti radunate in seno
A ciuta di bei campi alma collina.
Or nel libio soggiorno,
Di vasti prati adorno,
La fanciulla divina
Sotto aurato vivrà tetto sereno:
Qui parte del terreno,
Ricca di belve o di feraci pianto,
Reggerà tosto con soave laccio:
Qui sarà madre, e in hraccio
Torràn l' Ore e la Terra il divo infante
Dal nipoto d' Atlante.

E nettare giocondo

Gli verseranno, e dolce ambrosia in petto;
Sicchè uguagliato al reggitor del mondo,
Ed al castalio padre,
Gioia d' amiche squadre,
Duce a gregge fecondo,
Terror di fere, ed Aristeo fia detto.
Tacque, e del caro letto
Disio Chirone in cor del nume acceso.
Strade han hrevi gl' Iddii: quel giorno Imeno
A Febo diè Cirene
U' poi chiara città per alte imprese
In guardia ella si prese.

Or sull' ardua Pitona

Di non mortale onor luce famosa
Il figlio di Carneade le dona;
Ch' ei salutar la feo
Nel trionfo cirreo,
E amabile corona,
A lei tornando, sul bel crin le posa.
Lui raccoglie amorosa
La terra lieta di spose ridenti:
Lul... Di somma virtude incito vanto
Vorria disteso canto;
Ma più graditi altrui gli alti portenti
Suonano in brevi accenti.

Occasion pur vale

D' ogni opra il sommo, e Iolao la tenno
Già redivivo nel mio suol natale (3),
Quando Euristeo superbo
Giunse di colpo acerbo,
E stanza sepolcrale
D' Amfitrion nell' ima fossa ottenne;
Dell' avo suo che venne
Rettor di cocchi alla tehana arena,
E procelloso corse i bei sentieri
Dai candidi destrieri:
Pel quale accolse, e pel Saturnio, Almena
Figli d' invitta lena.

Lingua non ha chi tacò

Del gran Tirinzio il generoso core,
E cresciuto con esso Ificle audace.
Ai doni lor devoti (4)
Carmi riserbo e voti,

Se fulgida la face

Ognor mi splenda dell' aonie suore.
Ma debbo al vincitore
Sacrare i modi delle corde argute,
Poichè Cirene sna rese più chiara
Appo Egina e Megara (5),
E rifulgendo d' immortal virtute
Non fe' le cetre mute.

L' amico cittadino,

O l' avverso fratellato all' etra il porte,
Fido ai precetti di Nereo divino.
Loda, dicea, se vale,
L' istesso tuo rivale.
Or propizio destino
Di Palla nell' agon t' arrise, o forte (6);
E avesti ugual la sorte
Negli olimpici ludi, e nel periglio
Sacro alla Terra, e nelle patrie imprese;
Quando d' amore accese
Facean le belle tacito consiglio
Di sposo averti o figlio.

Ma mentre de' bei modi

La sete spengo, estro novel m' appella
De' tuoi grand' avi a ridestar le lodi;
Chè trarre Amor poteo
Al palagio d' Anteo
Que' generosi prodi
Per la chiomata Libica donzella.
Venian con essi a quella
Da cognato paese o da straniero,
Poichè lodar n' udian gli almi sembianti,
Mille cortesi amanti,
E cor di sua bellezza il fior primiero
Volgevan in pensiero.

Alti destin famosi

Disegnanndole il padre, allor membrose
Qual Danao fece di novelli sposi (7)
Lieta in un di sua prole,
Innanzi pur che il sole
Su i corridor focosi
Del gran viaggio alla metà si fosse;
Per la sua man locosse
Il pudibondo coro palpitante
Del pedestre certame appo la meta;
E ogni gagliardo atleta
Si disputò con le veloci piante
Qual più lo rese amante.

Si dunque Anteo prescrisse

Le nozze all' alma Barce, e anch' ei la pose
Oltre lo stadio in vago ammantò, e disse:
Cbi primo il vel le assera,
La guidi alla sua terra.
Le carriere prefisse
Trascorse Alessidamo, e l' amorose
Stringea dita di rose
Alla vergine dea più cho mortale.
Poi la guidò tra lieti serli e canti
Ai Nomadi festanti:
Nè sol quel di l' avea cinto coll' alo
Vittoria trionfale.

NOTE

(1) Dell' Affrica.

(2) In Libia. Ella è detta orto di Giove e a riguardo della sua fertilità, e perchè vi si adorava quel numo sotto il titolo di Ammone. La colonia guidata da Batto, della quale parliamo nell'ode quarta tra le Pitie, era poi destinata a popolare il beato paese.

(3) Iolao risapendo nel regno dell' ombra, che la famiglia d' Ercole era posta in somma angustia dal superbo Euristeo, impetrò da Giove di ritornare in vita per un sol giorno; e ciò gli bastò a uccidere il tiranno. Tornò quindi a morire, e fu tumulato nel sepolcro d' Amfitrione.

(4) Telecrito fu vincitore ne' giochi erculei.

(5) Vedi la nota (8) all' ode precedente.

(6) In Atene, città di Pallade, si celebravano e i giochi consacrati alla Terra, e gli olimpici, e i panatenei. Anche in Cirene avevano luogo pubblici esperimenti.

(7) Danao, re d' Argo, maritò le sue figlie nel modo descritto dal poeta, dopo la strage che esse fecero dei primi loro consorti per ordine del tiranno. Mancò in queste seconde nozze Ipernestra fedele al suo Linceo, e Animone già violata da Nettuno.

ODE X.

A IPPOCLE DI TESSAGLIA

CORRITORE DEL DOPPIO STADIO

ARGOMENTO

Torace vincolato di stretta relazione con Ippocle Pelinneo figlio di Frigia, all' occasione che fu collo dall' amico il pitico alloro nella corsa del doppio stadio, chiese a Pindaro che ne cantasse il trionfo. Riscaldatosi la fantasia del poeta, non si trattenne dall' incominciare l' inno con ardita esclamazione sulla felice sorte di Sparta e di Tessaglia, perchè ambedue retaggio degli Eraclidi: del che fattosi accorto, chiede a sè medesimo se men forse un vanto inopportuno. Ma no, soggiugne, che Pelinno, Delfo, e gli Alevadi antenati dell' atleta chiedono il carne trionfale. Corse vincitore Ippocle, e ricorse; Apollo gli scese al fianco; e l' indole sua magnanima lo spinse sull' orme del padre coronato due volte in Olimpia, e nell' istesso agone di Delfo. Frattanto, se avvi uomo beato, quegli per è certo che vanfar puote robustezza di braccio, agilità di piede, ricchezza di corone, e un figlio nella sua canizie, che necessea gli allori paterni. Or Frigia è tale: che bramar di più? Forse le vie del sole? Non è dato ai mortali di oltrepassare le colonne d' Alcide. Tuttavia Perseo varcolle, ci prosegue, e stendesi a narrare le avventure dell' eroe nel paese degli

Iperborei, la felicità di quella gente, e il ritorno del figlio di Danao col teschio di Medusa, che recò strana morte agli abitanti di Serfo. Nel quale episodio si racchiude occulto ma fortissimo eccitamento al cuore dell' atleta perchè s' innalzi a più gloriosi cimenti. Imperciocchè non è poi vero, ci poteva dire a sè stesso, che quelle mete fatali oltrepassar non si possono. Non le oltrepassava forse il favorito di Minerva? Atitudine, fatica, perseveranza, e il valore non avrà più confini. Ma richiamandosi il poeta dalla digressione, promette al vincitore grandissima fama in grazia della lode intrecciataagli: lo sollecita ad afferrare la felicità presente, giacchè non è la futura nelle mani dell' uomo; e scende per ultimo a scusarsi quasi con esso, se meno felicemente ha soddisfatto alle parti sue. Dice quindi affidarsi al bell' animo di Torace, di cui esalta l' amicizia sperimentata nella circostanza della presente vittoria; e facendo proposito di celebrare lui stesso, e i germani suoi, che ottimi cittadini reggevano i fati delle patric contrade, appende la cetra.



O diva Sparta, o florida
Tessaglia, ov' ebbe impero
Pot famoso Aristomaco (1)
D' Alcide il seme altero!
Ma scioglio io forse il canto
Con temerario vanto?
No: per Ippocle or chiedono
E Pelinno e Pitona,
E i fortunati Alevadi
Dei flor pimpiei corona:
È sacro ai merti snoi
Il carne degli eroi.
Mosse l' invitto giovine
All' agonal periglio,
E nei recessi aonii
Dall' arbitro consiglio (2)
Per te doppie carriero
Lo iodi ebbe primiere.
Quindi, se ognor promovono
Quaggiù gli Dei clementi
Delle fatiche splendido
I principj e gli eventi,
Detfeco sir chiamato
Tu gli scendesti a lato.
L' indote bella spinseto
Dei genitor sull' orme,
Primo duo volto in Elide
Fra te armigero torse,
E lieve ai par dei vento
Nel parnasio cimento.
Deh lor fra i tardi posterl
Fioriscan bei tesori;
Parte ottengan non ultima
Di Grecia ai sommi onori,
E li ciel gli riconforti
Di non cambiate sorti!
Quegli è beato, e fervido
Merta castalie note,
Che snello piede, e valido
Braccio vantar ne puote,
E nobili corone
Colte in sudato agone.
Poi ginuto ai di più languidi
Mira con lieto ciglio
Il pitio serto splendero
Sul crin di giovin figlio.
E Fricia è tal. Chi vuole
Bramar le vie del sole?
D' Aticle ai segni arrestasi
La gloria del mortale;
E vaticando inospiti
Contrade, e immenso sale,
Il calto indarno tenti
Atto iperboree geuti.

Solo il figliuol di Danae
Ginuso ai remoti tetti,
Attor che s' immolavano
Cento giumenti eletti (3),
E sean le mense invito
All' ospite gradito.
Le beive insolentivano
Sotto i nudati acciari:
Febo dat ciei ridevane,
E su i fumanti altari
Gradia l' offerte e i voti
Dei popoli devoti.
Lungi da lor non partonsi
Le amabili camene;
Ma schiere d' alme vergini
Sulle felici arene
Atto sonar fan l' etra
D' arguta tibia, o cetra.
E bei conviti apprestano
D' alloro inghirlandate;
Nè morbi lor s' accostano,
Nè gel di tarda etate,
O rea Nemese, amica
Di sdegni e di fatica.
Or dunque alla magnanima
Gente da Patla scorto
Venuta l' invitto Perseo (4),
Valor mostrando accorto,
E spinse all' atra foco
La Gorgone feroce.
Poi tornando coll' orrido
Teschio che avea pendenti,
Di chiome invece, squalidi
Viluppi di serpenti,
Di Serfo entro le porte
Recò lapidea morte.
Qual fia, se vien dall' etere,
Portento menzognero?
Ma posa il remo, e l' ancora
Getta, o fedel nocchiero,
E dagli occulti scogli
La nave mia ritogli.
Mentre, qual' ape fervida
Vola di fiore in fiore,
Tai passa velocissimo
Il carne iodatore,
E toglie alto contento
Da cento obietti e cento.
Or se d' intorno al Peneo
Gli esultanti Eferei (5)
Danzando amin ripetere
Il suon degl' inni miei,
Ippocle avrà decoro
Maggior del pitio alloro.

E invidia fia di tenera,
Stupor d'età matura,
E di leggiadre vergini
Soavissima cura;
Chè dissimili affetti
Pungon diversi petti.
Ma chi sudando accostasi
Al ben che agogna in terra,
Se allin presente scorgale,
Cen pronta man l'afferra,
Poiché il diman s'asconde
In tenebre profende.
Or basti. Al core affidomi
Del candide Terace:
Egli aul cocchie Aenie

Oggi satir mi face,
E amato m'ama, e fido
Precedemi col grido.
Il cor nell'epre svelasi
Com'ero in lidia pietra;
Ma consegnar non medito
Te solo alla mia cetra,
E avran modi tehani
Pur anco i tnoi germani.
Ei delle leggi Tessale
Serban l'enor sincero,
E casti al ciel le innalzano:
Ch'ebber colà l'impero
Dei paterni destini
Gli onesti cittadini.

NOTE

(1) Aristomaco, uno degli Eraclidi, ebbe per padre un tal Cleodeo figliuolo d'illo e nipote d'Ercole. Egli perì in una battaglia contro quelli del Peloponneso, quando gli Eraclidi tentavano di conquistare al tutto paese.

(2) Dal celebre consiglio degli Anziani.

(3) *Hyperboreis asinos Apollinis mandatos fuisse, constans forma est: nem asinos est symbolum stupidi et ineptissimi ho-*

minis, quod aene patrone sapientie, et artium bonarum est vel odium vel ridiculum. DAMN.

(4) L'impresa di Perseo contro la feroce Medusa, il di cui teschio agguincinato impietruva i riguardanti, è così nota che saria vano qui riferirla.

(5) Gli Efèri sono in questo luogo i Crenenii, popoli della Tessaglia, giacchè Granona, a somiglianza di Corinto, fu pur essi anticamente detta Efira.

ODE XI.

A TRASIDEO DI TEBE

GIUVINETTO

CORRITORE DELLO STADIO

ARGOMENTO

Provò dottamente il *Gedike*, che fure turbolente agitavane la patria di Pindaro, allora quando egli scrisse l'Ode presente. Orgogliosi cittadini ne ambivano il principato, e sacrificavano alla loro tiranniche mire l'amore della pace e della concordia universale. Il nostro *Lirico* pertanto, celebrando la vittoria del tebano *Trasideo*, coglie l'opportunità di persuadere ai suoi, non essere il trono la stanza della felicità, ma sovente quella degl'infortunj e delle pene. Ecco data ragione della saggia tessitura d'un

inno, che si è eredito generalmente dei più sconnessi. Ma interpretando gli autori, bisogna istruirsi, quanto è possibile, delle circostanze in cui dettarono i loro componimenti. Senza la notizia della riedificazione di Pergamo già meditata da Cesare Augusto, e sgradita universalmente ai Romani, quella bellissima e veramente pindarica ode d'Orazio, in cui, *gratum elocuta consilantibus Junone Divis*, è introdotto ragionatissimo episodio, si saria chiamata priva di condotta. Ma compiamo il solito ufficio. Invita Pindaro

l'eroine di Tebe a recarsi presso il tempio d'Apollo Ismenio, ov'era pur venerata Melia, e dove non mancava la santità degli oracoli. Qui giunte, vuole che assistendo alla pompa del vincitore, intuonino l'inno del trionfo in grazia di Tebe, e dell'agone di Cirra, ove il buon Trasideo colse l'alloro, che terzo era nella sua famiglia. Nominato il luogo degli atleti sperimenti, si risovviene il poeta che quella è la terra di Pilade, in cui fu salvato il pargoletto Oreste; ed è questo il nesso della digressione alle atrocità di Clitennestra, e alla vendetta che di lei e dell'adultero se' poi esercito il figliuol d'Agamennone. Nella qual digressione è insinuato a meraviglia l'amore alla vita privata, e l'abborrimento alla tirannide. Dopo di che ritornando il poeta al vincitore riflette non trovarsi nel caso di comporre un inno venale per alcuno sprovvisto di meriti, ma sì bene per magnanimi atleti; e però non aver bisogno di ampliar l'argo-

mento con estranei episodj, ove materia non manca di lode. E minuisce per tal modo con accortissimo pensiero l'odiosità della data istruzione, quasi che non a bella posta, ma fortuitamente sia entrata nel carme. Poi accenna le palme dell'encomiato garzone unitamente a quelle del padre; e dicendo che loro null'altro più resta a bramare, ritorna sull'oggetto più interessante, protestando egli stesso in persona sua cioèchè vuole che generalmente s'intenda; non aspirare che a beni possibili, e tenersi lontano dall'ambizione di regno, più stabile essendo la mediocrità; rattemprare i suoi desiderj col praticare virtù comuni; e così tenersi al coperto dall'invidia, che in vece di ghermirlo, strazierà sè stessa; colui finalmente che visse tranquillo e giunse al colmo della gloria, senza recare ad altri ingiuriose molestie, quegli ottenne placida morte, e lasciare ai propri figli il maggiore d'ogni tesoro, la fama degli eroi.



O nel ciel compagna Semele (1)
 Alle olimpiche regine,
 O felice Ino Leucotea
 Fra le ninfe oceanine,
 Ambo nate all' Agenoride
 Leggadrissimo figliuole,
 Con la vaga Elettrionide,
 Genitrice a invitta prole,
 Deh! volgete a Melia il piè.
 Qni tesor d'anrati Iripodi (2)
 Collocava il delio arciero
 Sull' ascosa spiaggia Ismenia,
 E all' oracolo sincero
 Qui già stanza, onor qni diè.
 D'eroine qui raccogliere
 Stuol consorte oggi desia,
 E al suo fianco Melia invitavi,
 Belle figlie d' Armonia,
 Sicchè fausto appena d' Espero
 Sorga il raggio, alto risuone
 Temi, Delfo, e il sir fatidico
 Se di Cirra il sacro agono
 Rese a Tebe illustre onor.
 Nella terra u' lieto Pilade
 Già si strinse al dolce amico,
 Ridestando il buon Trasideo
 La virtù del padre antico,
 Gli consacra il terzo allor.
 Ah perchè nel cor mi tornano
 Crude immagini funeste?
 Con pietoso inganno Arsinoe (3)
 Trafugò tra l'ombre Oreste,
 Mentre il nudo acciar sarrilego

Si scuotea sull' empia destra,
 E di sangue i regj talami
 La feroce Clitennestra
 D' inondar non dubitò.
 Sospirando d' Agamennone
 La tradita ombra severa,
 Colla saggia Iliaca vergine (4)
 Di Cocito alla riviera
 Senza onor precipitò.
 Chi poté l' iniqua spingere
 All' orribile delitto?
 Forse là sui lidi d' Euripo
 Della figlia il sen trafitto (5),
 O bramosa d' altro talamo
 La tradi notturno amplesso?
 Quanto grave in meglio florida
 È l' orror di pari eccesso!
 Quanto mal s' asconde al di!
 Spira intorno aura maledica
 Contro i pallidi liranni,
 Nè i tesori li assicurano;
 Ma nascosto passa gli anni
 Chi fortuna umil sortì.
 Tal Cassandra, e seco d' Atreo
 L' alto germe al suol cadea,
 Come alfin mirollo riedero
 La fatal reggia Amiclea (6);
 Nè gli valse il fasto d' Ilio
 Volto in polve, e sciolta Elena;
 Quindi apri l' antico Strotio
 Al fanriul salvato a pena
 La circea valle ospital.
 Ma cresciuto in terra stranica

Al terror dell'ira ultrice,
Spense Oreste il vile adultero,
Spense l'empia genitrice
Sotto il vindice pugnai.

Perchè intorno a obliquo trivio
M'aggirai lontan dal segno?
Perchè in mar travolse un turbine
Fuor del corso il nostro legno?
Ovo usassi a prezzo vendero (7)
Della celra i dolei modi,
D'ogni parte, o mia Pieride,
Il rumor di compro lodi
Ben potresti mondicar.

Ma convieno oggi al magnanimo
Genitore, e a Trasideo,
Che diletto in seno accolgono
Pari al dellico trofeo,
Altri carmi sollevar.

Vincitrici ruote in Elido
Ei guidâr con ratto volo:
Nudi al corso in Cirra l'emulo
Superâr veloce stuolo:
Che riman? Di ben possibile

Bramo il cielo a me secondo:
So medioeri onor fioriscono
Più durevoli nel mondo,
Piango il soglio, e piango i re.

Rallempando i voti fervidi
A comun virtù m'appiglio,
E così d'atroce invidia
Mi ghermisco invan l'artiglio;
Ella stessa è strazio a sé.

Chi trapassa ore pacifiche
Giunto al sommo della sorte,
Nè recò molesta inginria,
Più serena ottien la morte,
E il maggior d'ogni tesoro
Lascia in dono ai figli suoi:
Quella fama, onde l'Ificlide
Vivo ancor tra i forti eroi
Celebrato in ogni età.

Quella fama, onde s'onorano,
Prolo ai numi sempiterna,
E Polluce invitto o Castore,
Cui gradita sede alterna (8)
E Terapne e Olimpo dà.

NOTE

(1) Semela ed Ioo figlie di Cadmo, e Almena figlia di Elettrione, luttano esse sole per formare il pomegriaco di Tebe. Quanto a Melia, fu pur essa tra l'eroina della Beesia, e portosi ad Apollo un figlio chiamato Iuneno, presso le cui arque era il tempio del Dio.

(2) *Tripodes, quos a sacerdotibus dedicatos aereos Pausanias memorat IX 10, non huc spectant; sed Pindaro sunt aurei, antiqua illa donaria, in quibus etiam literis Cadmeis inscripti tres illi versus sunt, quos Herodotus V. 59, memorat.*

HYPER.

(3) Arsinoe, nutrice di Oreste, secondò la pietosa cura di Elettra per sottrarre il fanciullo alla strage.

(4) Cassandra.

(5) Pindaro chiede a sé stesso qual fosse la cagione del delitto di Clitemnestra. Volle forse vendicarsi contro il marito

dell'innocente Ifigenia, o piuttosto temè ch'ei risapeva i suoi adulteri amori? E s'attiene a questo secondo motivo.

(6) O Pindaro ebbe una opinione diversa dalla volgare intorno al luogo dell'uccisione d'Agamennone, o nomioo Amicle per tutto il Peloponneso.

(7) Seguo l'interpretazione Heyniana, che somministra a questo luogo maggior convenienza e nobiltà di quello che faria la comune, nè mostra Prodan attaccato d'una passione, che, dicasi quanto si voglia, è sempre vile, e che, sendo stata tenuta io tal conto dagli stessi Greci, ancorchè s'ammise di supplerlo nel nostro Lirico, non saria pur decente il crederla ch'egli narrar ne volesse pubblico vanto.

(8) Castore e Polluce vivevano alternativamente in cielo, e nella città di Terapne in Laconia, ove era il loro sepolcro. L'Ificlide ricordato più sopra, ognuno sa essere Iulao.

ODE XII.

A MIDA D' AGRIGENTO

SONATORE DI TIBIA

ARGOMENTO

Pianissima è l'orditura dell'Ode presente. Personificata la città d'Agrigento, e invitata a ricevere la corona che le reca Mida vincitore nel suono della tibia, parla distesamente il poeta dell'invenzione di tale strumento attribuita a Minerva, la quale si compieva d'imitar con esso il pianto delle Gorgoni nell'uccisione di Medusa. L'argomento è trattato con gran maestria. Chiude intrecciando sentenze dirette a lodare l'abile sonatore, che non poté giugnere a tanta perizia, se non superando immense difficoltà, le quali pur con l'aiuto di Giove finalmente svaniscono. Le leggi del fato sono immutabili; tuttavia quando pare che la stessa speranza n'abbandoni, nega il cielo un favore, e ne concede un altro. Col

qual linguaggio pare a noi che indicar s'intenda, esser gli uomini condotti dalla natura per dicerie strade alla gloria. Quasi dir voglia il poeta: Tu non ottentesti, o Mida, la robustezza degli atleti, e disperato avresti d'esser salutato pittonico; ma i numi ti fecer lieto d'un altro dono, ed arricasti per altro sentiero alla stessa meta. La storiella narrata dallo Scolaste d'essersi rotta la linguetta della tibia nel tempo che Mida sonava, e d'aver questi supplito col labbro, è da noi coll'Heyne repudiata di buona voglia, sì perchè senza veruno appoggio asserita, sì perchè non giova per nulla l'interpretazione naturale del testo.



O di quante in beltà son chiare al mondo
Atma città primiera,
Prima nello splendor, tempio giocondo
Di Pluto alla mogliera (1);
Cho ricche alberghi popolose vette
Sui lidi d'Agrigento;
Deh! piacciati raccor lo frondi etele
Del pitico cimento.
Già scorto da' bei studj, ondo gli furo
Cortesi uomini o Dei,
Per te l'inclito Mida iva sicuro
Fra i gareggianti Achei.
E riportò nel dellico soggiorno
Pur or l'ambito vanto,
L'arto trattando, onde imitava un giorno
Palla il gorgoneo pianto;
Il qual sonar tra i sozzi angui s'udia
Di lutto miserando
Quel di che Perseo vincitor feria
La vergino col brand,
E morte addusso a Scifo marina,
E al perfido tignaggio,

Poichè tolse di Forco alla divina
Prote il dinno raggio.
Così fatali al crudo re tornaro
Le insidiose ceno,
E della serva madre il pianto amaro,
E il violeuto imeno (2).
Ma come allin Minerva ebbe disciolto
Dallo sudate imprese
L'atmo figliuol, che in bionda nube accolto
A Danae in sen discese;
Compose allor la melodia stridente,
Che dallo tibio vola,
Qual sonava d'Eurialo piangente
Sulla rapace gola.
Quinci di varj modi alto concenno
Per noi diffonder s'usa,
Come cento fischiaro aspidi e cento
Sul crine di Medusa.
Dal cavo bronzo il mobil canto viene,
E dalle canne argute,
Che mira del Cefeo all'ombre amene
Orcomeno cresciute.

E risvegliar de' nobili sudori
 Desio ne' forti ei suole,
 E legge imporre dei festanti cori
 All' agili carole.
 Chi fuggendo i travagli attigner vera
 Felicità presume?

Ma contrario al mattin, fausto alla sera
 Sperder li suole il nume.
 Non cede il fato: pur quel giorno istesso,
 Ch' ogni speranza invola,
 Uom da rifiuti dolorosi oppresso
 Con altro ben consola.

NOTE

(1) Giova concessa a Proserpina in dote l' isola Sicilia.

(2) Polidette, tiranno di Serfo, propone in un convito a Per-

seo l' impresa della Gorgone per isforzare, lui lontano, Danar
 alla sue nozze. Perseo compì la spedizione, e si vendicò di quel-
 l' empio col teschio medesimo del mostro ucciso.

LE ODI NEMEN ⁽¹⁾

ODE I.

A CROMIO ETNEO

VINCITORE COL CARRO

ARGOMENTO

Dagli elogi d' Ortigia, che faceva parte del territorio siracusano, incomincia il poeta quest' inno, per la ragione che Cromio etneo vincitore era passato ad abitare da Siracusa nella nuova Etna: dichiara il luogo e il genere della vittoria riportata dall' eroe, e fa osservare che meritar la seppe quel giorno stesso in cui diede incominciamento all' agonal sua carriera. Si rivolge quindi all' intera Sicilia produttrice d' anime così generose; e dopo aver d' essa pure tessuti gli eneomj, protestasi esser volto a dir cose grandi, ma tuttavolta opportune, e, ciò che più monta, non allontanarsi dal vero. Perciò distendesi ad esaltare le belle qualità di Cromio, e i favoriti suoi studj, nell' eser-

cizio dei quali uom degno d' altissime lodi e d' imitazione veramente contempi. Per ultimo digredisce a narrare la prima impresa d' Alcide, per cui si presagirono le tante future che aggiunto lo avrebbero ai numi; e coll' istessa digressione compisce il lavoro. Non vi sarà, m' immagino, chi tosto non vegga la convenienza dell' introdotto episodio. La prima volta che Cromio si mescolò tra gli atleti raccolse la palma. Quali speranze non dovrem concepire de' suoi futuri esperimenti? Così raticinava Tiresia del piccol Ercole domatore dei draghi. Ecco una deduzione d' idee la più rigorosa.



Ortigia, o tu d'Alfeo sacro ristoro,
 Germo di Siracusa,
 Di Cintia onor, di Delo alma sorella,
 Da te partendo la sonante musa
 Risveglia inno canoro
 Ai corridor che piede han di procella,
 E a cui di Giove etneo
 L'implorato favor destro si feo.
 Di Cromio la quadriga vincitrice,
 E il sacro agon di Nemo
 Sveglia d'aonie lodi aura cortese.
 Fidato ai numi o a sua virtù supreme
 Il garzoncel felice
 Giunso colà dalle primiero imprese,
 U' d'ogni ben già lieti
 Saluta Pindo i coronati atleti.
 Or per l'isola bella ergero il volo,
 Cor mio, pur mi consiglio,
 La qual die' Giove a Proserpina in dono (2);
 Ed assentiva coll'eterno ciglio,
 Che nel trinacrio snolo,
 Ove rido la copia, alzasse il trono,
 E alle città fiorenti
 Bei giorni ordisse di felici eventi.
 A lei pur cesso il fulminante padre
 Equestre gente amica
 Di ferrei brandi o di guerrieri stndi,
 E non ignota all'agonal fatica
 Là dove audaci squadro
 La fronde anelau degli olimpj lndi.
 Grau vanto alzar mi piaco,
 Ma so còr l'ora e favellar verace.
 Però di Cromio nell'augusto tetto
 Scioglio soari accenti,
 Mentre s'adorna l'ospital convito;
 Chè amico suole ai peregrin frequenti
 Schiuder costui ricetta.
 Così, se labbro follemente ardito
 A morder s'affatica,
 Spargon sul fuoco i buoni onda nemica.
 Altri ad altro piegò; ma ognor si deuno
 Le tracce di natura
 Premier, se dritta via correr no piace.
 Uopo è ne' rischi di virtù sicura;
 Giova ai consigli il senno,
 Ch'apre sui tardi casi occhio sagace.
 Or questa doppia sorte,
 Figlio d'Agèsidamo, è a te consorte.
 Non tu celi nell'arco ampio tesoro,
 Negato a splendid' uso,
 Ma sì lo spargi, che per fausti eventi
 Della gloria il cammin ti sia dischiuso:
 Nè certo altro ristoro
 Più dolce move a confortar le menti

Del faticosi prodi,
 Che speranza d'onor viva e di lodi.
 Ma desioso a favellar d'Aleido,
 Cromio, rapir mi sento,
 Membrando in cor le gloriose prove,
 Dell'età più felici alto portento,
 Quando scender sì vide
 Dal materno alvo il gran figliuol di Giove:
 Chè negli angurj suoi,
 O illustre vincitor, contemplo i tuoi (3).
 Noto a Ginno superba il divin germe
 Godea del ciel sereno,
 E col fratel posava in crocei veli:
 Ma la Saturnia, lacerata il seno
 D'aspro geloso verme,
 Duo volanti spedia draghi crudeli,
 Che ratti entràr le soglie,
 Ovo del rege partoria la moglie.
 Avidamente in tortuose spire
 Stringean l'eccelso figlio,
 Quand'ei levossi alla tremenda guerra;
 E fatal prova nel primier periglio
 Dando d'immenso ardire,
 Con mano inevitabile n'afferra
 Gli orridi mostri insani,
 E strangolati gli divelle in brani.
 D'Almena intanto le atterrito ancelle
 Instupidir no vedi;
 Ed essa fuori del beato letto
 Pallida, senza vel, balzando in piedi,
 Lanciarsi in mezzo a quelle:
 D'amor piena la vedi o di sospetto
 Sui figli suoi prostesa
 Dell'empie belve allontanar l'offesa.
 Veniano a schiere i capitani armati
 Del chiaro suol tebano:
 Primo fra quelli Anfition, l'acciaio
 Nudo scotendo nell'invitta mano,
 Piangea gli acerbi fali:
 Chè domestico mal sì giunge amaro,
 Quanto sull'altrui duolo
 Suol estranea pietà strisciarsi a volo.
 Fra gaudio e fra stupor l'alto guerriero
 Pendendo muto stetto
 Appena scorse la virtù del figlio,
 E i segni orrendi dello suo vendette.
 Ben vide in suo pensiero
 Como dei divi l'immortal consiglio
 Converse in lieta sorte
 L'udita risonar nuova di morte.
 Poi Tiresia di Giove inclito vate
 Chiamò fra quelle squadro,
 E tutte il veglio del garzon le prove
 L'ubblicamente discoperse al padre;

E quante avria domate
 Per mar, per boschi, orride belve e nuovo,
 E quanti ai fati acerbi
 Trattati avrebbe, dicea, spirti superbi.
 Ed aggiungea che quando gl'immortali
 Co' figli della terra
 Un giorno là nella flegrea pianura
 Secondesser volti a formidabil guerra,
 Trafitta da' suoi strali
 Vedrebbesi piegar la gente impura,

E rovesciata e doma
 Bruttar nel limo la lucente chioma.
 E alfin quel divo di perenne calma
 L'ore goder serene,
 E conseguir fra i santi numi accolto
 Delle sue lunghe gloriose pene
 La meritata palma.
 Là sposo ad Ebe dal fiorente volto,
 Caro agli occhi paterni,
 Faria d'ioni sonar gli spazj eteri.

NOTE

(1) I giuochi nemee, già istituiti nella selva di Neme dai sette a Tebe in memoria dell'ucciso Archemoro, furono ripristinati e consacrati a Giove da Ercole dopo la sua vittoria contro il famoso leone. Una corona d'Apio premiava i vincitori, e ogni genere d'eklektico esperimento, almeno all'età di Pindaro, vi era conosciuto.

(2) *La qual die Giove ec.* Vedi nota (1) all'ultimo delle Pitoniche.

(3) Come due forse o tre volte ci siamo permessi in tutta l'Opera, questo e il seguente verso introducemmo del nostro, a render più vicina l'idea di relazione. Anche il dotto Mingarelli qui voleva un mosso, a ne deve la traccia. — *A te, e Chremis, non communis, sed eximia expecto, ut de te fore ha omnia, ut de Hercule Tiresias.*

ODE II.

A TIMODEMO DI ATENE

PANCRAZIARTE

ARGOMENTO

Poche parole bastano a schiarimento di questa semplicissima Ode. Timodemo ateniese, figlio di Timonoo, fu educato in Salamina negli atletici esercizi, e colse in Neme la prima vittoria. Pindaro adunque rileva nel proemio dell'inno l'altissimo incominciamento che diede il giorinetto alla sua carriera, movendola da Giove nemeo, a somiglianza degli omeridi poeti che motivano da Giove le loro cantilene. Presagisce poi frequenti corone all'eroe, e forse l'olimpico

serto, sì perchè dalle Pleiadi non va molto disgiunto Orione; sì perchè non è cosa nuova per Salamina l'educar sommi campioni; e finalmente perchè dall'età più vetuste si contarono sempre nella famiglia di lui con le prove i trionfi. Chiude, ineludendo i cittadini a sceglier inni di ringraziamento al benefico nume, e allo stesso Timodemo, che riede fra loro colla pompa dei vincitori.



Gli omeridi cantori
 Muovon da Giove il suon degl'inui ascrei:
 Ne' famosi di Giove antri nemei
 Raccolse i primi allor!
 Il giovinetto prode
 Signor di questa lode.
 Di Timonoo la prole
 Sul paterno sentier dritta si tiene,
 E grido aggiunge alla fiorente Atene:
 Quinci onorar si vuole
 Di frequente corona
 Sull'Isno, ed in Pitoua.
 Stanza ha Orion vicina
 Alle montane Pleiadi consorti:
 E guerrier sommo può nutrir tra i forti
 L'invitta Selamina:
 Etor sel seppa, quando
 Scontrò d'Aiace il brando.

Le agonali fatiche
 Te leveranno, o Timodemo, al polo.
 Chiaro è d'Acarne tra gli eroi lo stuolo (1)
 Sin dall'etadi antiche;
 E sempre i tuoi maggiori
 Ebbero i primi onori.
 Di Cirra al giogo appresso
 Quattro volte per lor l'agou fu vinto;
 D'otto trionfi gli arricchia Corinto
 Nel pelopeo recesso (2);
 E sette lor porgea
 Fior la tenzon nemea.
 Oh quand allor mietero
 Di Giove ai ludi nella patria sede (3)!
 Giove pertanto celebriam, chè riede
 Il vincitore altero;
 E lieto voli all'etra
 Suon di gioconda cetra.

NOTE

(1) Non intendo per *Acarne* un villaggio dell'Attica d'onde fosse oriundo o Timodemo o i suoi maggiori, come vuole Giovanni Benedetto; ma piuttosto suppongo coll'Heyne esser stata in Atene una famiglia detta degli *Acarai*, a cui lo stesso Timodemo apparteneva.

(2) È questa perifrasi dell'Isno di Corinto.

(3) In Atene si celebravano i giochi olimpici in onore di Giove.

ODE III.

AD ARISTOCLIDE DI EGINA

PANCRAZIASTE

ARGOMENTO

Le lodi di Aristoclide che, sebben maturo di età, rinsa il faticoso pancrazio, unitamente alle lodi di Egina, ov'ebbe la cuna, son trattate diffusamente in

quest' inno; nel proemio del quale, premessa l'invocazione alla musa, è fatta dell'argomento chiarissima proposta. Incominciano quindi gli elogi dell'atle-

ta, che avendo colta sì degna corona, giunse alle colonne d' Alcide, oltre le quali non è dato inoltrarsi. Intorno alla prescrizione di così celebri confini fa breve digressione il poeta, da cui ben tosto richiamandosi, invita sé stesso a narrare portenti che direttamente riguardino Egina. Per la qual cosa di Peleo e di Telamone ricorda le gesta più belle, e afferma esser egliino stati sì grandi per aver sortite dalla natura favorevoli disposizioni, a differenza di molti ehe, sprovveduti di queste, d' uno in altro studio inutilmente si cacciano. Con ehe non tanto degli Eacidi eroi le naturali doti celebrate ne vengono, quanto quelle del vincitore, che potea dirsi espressamente nato per essere atleia. Nella qual sentenza il nostro *Lirico* tuttor persistendo, introduce l'episodio d' Achille

che sino dalla sua infanzia mostrava coll'altissime prove di sua virtù qual sarebbe poi stato sulle rive del Xanto. Ma se tal fama levaron gli Eacidi, ben ei palesaron coll' opere d' esser figli di Giove; di quel nume che regge la nemea palestra, ond' Egina ed Aristoclide pel carne della vittoria s' allegnano. Ritornato così al tema, esalta Pindaro il suo campione, come quegli ehe, favorito sempre dall' indole natia, diede nell' epoche diverse dell' età sua ben mille argomenti di sperimentato valore; pregalo di accettare il dono della sua cetra; si scusa di aver tardato ad offrirglielo, e termina ricordando nominatamente gli agoni ne' quali per l' avanti s' era con maggior gloria onorato.



Madre de' cigni ascrei, musa divina,
 Colà dei Dorj alle famose sponde,
 All' ospitale Egina,
 Volgi, ti prego, i generosi studi.
 Oggi di Neme ai ludi
 Ritornaron le sacro ore gioconde,
 E dell' Asopo all' onde
 Fervon eletti cori,
 I bramati aspettando inni canori.
 Altri si pasce d' altro voto il core,
 Ma compagne ai trofei splendide lodi
 Desira il vincitore.
 Dunque fuor del mio sen, figlia di Giove,
 Largo sorgenti e nuovo
 D' eccelsi derivando eterei modi,
 Da Giove muover godi,
 Ch' io sposerolli intanto
 All' aureo cetro de' fanciulli, e al canto.
 E grata sonerà la mia fatica
 Alla regina del beato lido,
 Ove l' etade antica
 Dei Mirmidoni salmò le lorme (1).
 A questi eroi conforme
 Non oscuronne Aristoclide il grido,
 Nè sull' opaco nido
 Della belva nemea
 Stanco dai colpi o dal lottar cedeo.
 Quinci l' alme cogliea frondi gradite,
 Che dolce son, poichè cessar gli sdegni,
 Ristoro alle ferite.
 Me se risponde in lui l' alta baldanza
 Alla gentil sembianza,
 E famoso s' estolle infra i più degni,
 Oltre gli erculei segni
 Di torcere il naviglio
 Per negato ocean fora periglio.

Testimoni colà de' flutti estremi
 Il divo Alcide prescrivea le niee
 Ai faticosi remi;
 Poichè distrusse negli equorei chiostri
 Ben mille orridi mostri,
 E spontaneo tentò lo vio segrete,
 D' ondo rostrato abete,
 Ritorno aver secondo
 Potesso allin dal visitato mondo.
 Ma qual di conseguir lido straniero
 Con tomorario error, cor mio, l' illudo
 Insolito pensiero?
 Ad Eaco devi, e alla regal sua prolo,
 Gioconde ordir parole,
 Se ognor no' carmi d' esaltar virtude
 Alta ragion si chiude:
 Mai peregrin subbietto
 Alle cemen non sonò diletto.
 Vaglian paterni vanti: all' imno ascreo
 Quinci materia n' offirrem divina.
 Qual ebbe onor Peleo
 La fatalo sveltendo asta di morte (2)?
 Ei solo in sulle porte
 Di Iolo sparso l' ultima rima,
 E all' alma Oceanina
 Dormi gradito accanto,
 Dopo l' affanno sì diverso e tanto.
 Da Telamone, in marziat conflitto
 Presso all' auriga del possento Alcide (3),
 Fu Laomedon trafitto (4).
 Ei fulminò nell' iperboree foci
 Le Amazzoni feroci,
 Nè sbigottito pel timor si vide
 Che spesso altrui coquide;
 Ma nelle dubbie cose
 All' altezza del cor la man rispose.

Ingenita virtù s'erge sublime:
 Sol chi s'arma dell' arte e s'avvalora,
 Incerte l'orme imprime,
 E indarno volge a cento obbietti o cento
 L'indocile talento.
 Finchè presso Chiron facea dimora,
 Sebben fanciullo ancora,
 Mille cimenti e mille
 Affrontava per gioco il divo Achille.
 E osò vibrar di corta punta un dardo
 Pari nel volo agli aquilon sonanti,
 E nell'agon gagliardo
 All'estreme spingendo ore fatali
 Leoni aspri e cinghiali,
 Di Saturno al figliuol recava innanti
 Le membra palpitanti:
 Pure il sest' anno appena
 Sulla bionda ridea fronte serena!
 Delia e Minerva per deserti lidi
 Tenean sovr' esso il cupid'occhio intento,
 Allor che senza fidi
 Veltri, e di lacci tortuoso inganno,
 Dava mortale affanno
 Ai cervi che scotea freddo spavento;
 Mentre sfidando il vento,
 Agli volava e destro
 Il degno alunno del divin maestro.
 Nell'alpestre ritiro ascese un giorno
 Giason superbo; e per Chiron si fea
 Di bei precetti adorno:
 Fuvvi Esculapio, e la fatal virtute
 Scopri dell'arti mute.
 Pel santo veglio alla cerulea dea
 Peleo la man porgea,
 E il glorioso figlio
 Fermo quinci ottenea braccio e consiglio;
 Sicchè all'atta Ilion spinto dai venti,
 L'aste, le torme e il fremito guerriero
 De' Licj combattenti,
 E de' Friggj, e de' Dardani vincessero:
 Poi l'orrid'armi e spese

Sgombrando alfin dell' Etiope altero,
 Al bruno condottiero (5)
 Squarciar godesse il petto,
 E tornar gli negasse al patrio tetto.
 Quinci alto lume sflogorar no soale
 Agli Eacidi eroi, Giove superno,
 Ch'eglio son tua prole;
 E tu di questo generoso agone,
 Per cui dolce canzone
 S'innalza tra i garzon, serbi il governo.
 Grido s'acquista eterno
 Il vincitor frattanto,
 E cresce Egina delle muse al canto.
 Esperienza le grand'alme addita,
 Cui ben si denno i faticosi allori.
 La fresca età fiorita
 Di giovanile ardir prove richiede:
 Viril fronte si vede
 Per altri superbir degni andori;
 E a più maturi onori
 Più tarda ora ne desta
 Chi tuttor l'agonal polve calpesta.
 Ma incantito eroe lieto s'affida
 A tranquille virtù, e ne' diversi
 Sentieri ad altri è guida.
 Tal crebbe Aristoclido, e tale attende
 Lo senili vicende.
 Oh salve, e molli rugiadosi versi,
 Di latte e mele aspersi,
 Abbiti, amico, in dono,
 E dolce ognor d'edee tibie il suono:
 Tardi cantai; ma nondimen somiglio
 Aquila illustre, ove il desio l'appelli
 A insanguinar l'artiglio
 Su nobil preda dall' eterree plagge;
 Mentre vil brama tragge
 Garruli corvi su palustri augeffi.
 Tu intauto, o prode, abbelli
 Negl'inni ascrei la gara
 D'Epidauro, di Neme e di Megara.

NOTE

(1) Giove popoli Egina, cangiando la formiche in uomini, che dalla greca voce *μύρμηκας* formica, si disser *Murmidae*.

(2) È celebre l'asta che Peleo si scelse, e che passò poi dalle sue nelle mani d'Achille. Con essa entrò furebondo in Ioloe e si vendicò della bugiarda Ippolita moglie d'Acosto, che non corrisposta dal pudico giovinetto ne' suoi colpevoli amori, lo accusò presso il marito d'aver tentata la di lei pudicitia. Non poi noti gli affanni ch'ei sostenne prima di ottenere Teti, la quale sde-

gnando legarsi a un mortale, rangiava a travagliarlo in molti orridi aspetti, sinchè per consiglio di Chirone poté finalmente disarmarla, cingendola di catena.

(3) L'aurea d'Ercole è Ioloe.

(4) Per mano di Telamone cadde il perfido Laomedonte che negava ad Ercole la pattuita mercede; e si segnalò puranco l'Esceide nella spedizione contro le Amazzoni.

(5) Menesio figlio dell'Aurora.

ODE IV.

A TIMASARCO DI EGINA

LOTTATORE

ARGOMENTO

Il lottatore Timasarco, appartenente alla famiglia dei Teandridi, vantare poteva in Egina con nobile orgoglio la memoria degli estinti suoi padri. Viveva tuttora la fama del genitore Timocrito, coronato in più giuochi, e favorito d' Apollo; nè Callicle suo zio materno ed Eufane suo aro gli avevano lasciato minor patrimonio di onore; quegli salutato vincitore sull' Imo, e questi chiaro per poetica virtù. Colle lodi pertanto dell' atleta quelle ancora d' eroi si celebrò s' intreccian nell' ode, in cui pur entrano, giusta il costume del nostro Autore, gli elogi della terra fortunata che diede al prode i natali. Una leggiadra enumerazione dei vantaggi recati ai figli della vittoria dal canto delle muse forma il proemio dell' inno; e riesce di grand' effetto il desiderio energicamente manifestato, che fosse ancor vivo Timocrito a ripetere sulla cetra gli encomj del figlio. Si ricordano quindi i trionfi dal vecchio raccolti nelle agionali palestre; tra i quali l' ultimo riferito appartenendo a Tebe, offre cagione al poeta d' accennare com' Ercole unito a Telamone compisse varie spedizioni: e sopra tutto la morte d' Alcione vien rammentata con tali circostanze, che scusano l' Atleta eginese d' essersi trovato

da prima, come narran gl' interpreti, fortemente compromesso di fronte ai rivali. Ma richiamatosi dalla digressione, ribatte Pindaro le accuse che date gli venivano dagli emuli suoi di partirsi frequentemente dal tema; e ripromettendosi un nome trionfatore dei secoli, quasi a scherno de' maligni censori esagera con nuova digressione i vanti d' Egina, ed eroi nocera e numi che formano colla sua storia i motivi della sua grandezza. Su Peleo specialmente trattiensi, perchè le sue nozze con Teti furono senza meno alla sua patria la sorgente più vica d' onore. Dopo ciò ritocca finalmente il soggetto primario, esalta la famiglia del Teandridi pel serti, de' quali è fregiata; promette a Callicle d' ergergli un monumento durevole co' versi suoi; ne conta l' amica palma celebrata in quell' età dalla musa d' Eufane; e loda per ultimo l' istruttore di Timasarco, il valoroso Melesia. Nel qual luogo è da notarsi la sentenza che atleti vi vorrebbero per cantar degnamente di atleti: con che pur tornasi a commendare Timocrito, gl' inni del quale avrebbero potuto celebrare con successo inarrivabile sudori e corone, per cui si sovente, deposta la cetra, ci stesso anelata.



A tollerati affanni
 Ottimo l' allegrezza offre ristoro,
 E ne compensa i danni
 Figlio alle sante muse inno canoro:
 Nè tal per caldo umore
 Delle membra il rigore
 Vien molle, come al prode
 È balsamo la lode.
 Vivon gli ascrei concetti
 Più lungamente delle chiare imprese,
 Qualor da eccelse menti
 Li tragga delle Grazie aura cortese.

Deh tal, deh! questo sia
 Ch' apre al coro la via,
 Giove cantando, e Neme,
 E Timasarco insieme.
 Per Temi, onde s' onora,
 Oda Egina ospital le mie parole:
 Se poi godesse ancora
 Timocrito tuo padre i rai del sole,
 Di queste ingenui lodi
 Pur ritentando i modi,
 Sul dellico strumento
 Sciorria novel concento.

Monil d'aerea corona
 Nell'Ereteo confin tolse quel forte,
 E in valle di Cleona,
 E presso Tebe dalle sette porte;
 Quando i Cadmei con pronte
 Mani gli ornâr la fronte
 Dove in eterna pace
 Anfitrion si giace.
 Nè peregrin tra quelli
 Allor comparve l'eginese atleta (1),
 Ma rincontrò fratelli,
 Cui sorride amistade antica e lieta:
 Ei di sue glorie il giorno
 Nell'ospital soggiorno
 Mirò contento, e vide
 L'alta magion d'Alcide.
 Colpir l'Iliaca terra
 Alcide e Telamon di fato acerbo (2),
 Ai Meropi fer guerra,
 E steser vinto Alcioneo superbo:
 Pur seppero il fier gigante
 Prostrar d'un sasso innanto
 Sei cocchi e sei, che avieno
 Gemino duce in seno.
 Di belliche vicende
 Chi non mi presta fe s'accusa ignaro:
 Guerrier che mille offende
 È percosso talor di colpo amaro.
 Ma pone il metro e l'ora
 Freno alla dea canora,
 E voglioso m'appella
 Cintia che appar novella (3).
 Dell'acque allettatrici
 Se il bel favor, cor mio, non ti seduce,
 Saettando i nemici
 Cammineremo per sentier di luce:
 Mediti pur consigli
 D'orrida notte figli
 Chi livid'occhio volge:
 Andran per esso in polve.
 L'alta virtù che in seno
 La regina fortuna un dì m'infuse,
 Non fia che venga meno
 Per lunga età, se il ciel m'ami e lo muse.
 Dunque, mia dolce lira,
 Come il desio n'ispira,
 Di lidio mele aspersi
 Tempra sonanti versi.
 E volin grati a Egina,
 E grati a Cipro, ov'ebbe Teucro impero (4):
 Ma sorge in Salamina
 L'occelso trono del german guerriero:
 Nella famosa sede,
 Cui l'onda intorno fiede
 Del risonante Eusino,
 Stassi Achille divino.
 Di Ftia l'ermo ritiro
 Si piacque a Teti, che i destin ne prese;
 E sull'immenso Epiro
 Lo scettro vincitor Pirro distese.

Sparsi di greggi i monti
 Qui levan l'ardue fronti
 Da Dodona selvaggia
 Sino all'ionia spiaggia.
 Del Pelio alle radici
 Proslò d'Acasto la superba sede,
 E captiva ai felici
 D'Emonia abitator Peleo la diede (5):
 Nè valse contra il prode
 D'Ippolita la frode,
 Nè in man del reo consorte
 L'insidiosa morte.
 Con Dedaleo consiglio
 Tentò di Pelia il germe arti crudeli (6):
 Ma fugonne il periglio
 Chiron servendo al regnator de' cieli:
 Vinte Peleo le ardenti
 Fiamme, gli artigli, e i denti
 D'aspri leon, sì giacque
 Sposo alla Dea dell'acque:
 E in bel cerchio sederse
 Dell'Olimpo e del mar vedeva i regi,
 Quando ciascun gli offerse
 Durevol possa e non caduchi fregi.
 Ma quale ardir m'invade?
 Oltre l'estrema Gade
 Di consegnar non lice
 L'occidental pendice.
 Ai regni dell'Aorora,
 Finché n'è dato, ritorciam le vele
 Della scorrente prora,
 E schiviamo, cor mio, l'onda infedele.
 Degli Eacidi prodi
 Le gloriose lodi
 Tutte a ridir non vale
 La lingua del moriale.
 Sull'Ismo, in Pisa e in Neme
 Ai Teandridi io vengo illustre araldo
 Delle gare supreme,
 Onde traggon gli eroi vigor più saldo.
 Mai senza i fior più lieti
 Quei generosi atleti
 Alla paterna sede
 Non rivolgeano il piede.
 Di trionfali carmi
 La tua gente si fe' ministra e donna (7):
 Ma se di parli marmi
 Degg'io levar più candida colonna,
 O vincitor sovrano,
 Al materno germano,
 Del degno monumento
 Callicle fia contento.
 Come per fiamme ardenti
 Di novello fulgor s'accende l'oro,
 Così gli aserei concenti
 A generoso ardir crescon decoro:
 E uguali ai gran monarchi
 Di ben, di gloria carichi,
 Erge sonante cetra
 I vincitori all'etra.

Or Callicle diletto,
 Abitator del pallido Acheronte,
 Dal secondo mio petto
 Tragga d'inni soavi etero fonte;
 Chè l'ismico soggiorno
 D'apio lui vide adorno
 Nelle famose gare
 Sacre al signor del mare.
 Lui fior d'alti garzoni
 Infra i nepoti suoi fe' chiaro Eufane.
 Son segno altri campioni
 Ad altri vati nell'età lontana.

Ma chi di belle imprese (8)
 Esempio altrui si rese,
 In più felici note
 Ei celebrar le puote.
 Ei sol d' inno rivale
 Potria vincere il suon, narrando come
 Nel cimento agonale
 Melesia di sudor bagna le chiome,
 E all'opre infiamma i petti
 Di pronti giovinetti;
 Blando co' buoni, e fero
 Coll' inimico altero.

NOTE

(1) Interno ai motivi di fratellanza, che passavano fra gli Egizii e i Tebani, vedi la nota (2) all'ode ismica VIII.

(2) Si sa la spedizione d'Ercolo contro Laomedonte, nella quale trasse a compagno l'egizese Telamone. I Meropi, isolani di Coe, furono donati da campioni ai formidabili: ed Alcioneo, smisurato gigante, fu colto da essi in Elegra, come pur narrasi dal poeta nell'ismica VI.

(3) I giuochi nemee si facevano nel novilunio.

(4) Teucro, figlio di Telamone ritornato da Troia senza il fratello Aiace, temendo in sdegno del padre, si ritirò in Cipro, ed ebbe regno. L'istesso Aiace sedè sul trono di Salamina. Nell'isola di Leuce Teti depose il corpo del figlio, che adorato fu dagli abitanti come un dio; ed ella stessa possedeva un tempio magnifico nella città di Fiza che gloriavasi di essere sotto la sua protezione. Finalmente Pirro dopo la guerra troiana distese il suo regno su tutta l'Egitto. I monti qui ricordati sono i famosi *Acrocerauni*.

(5) Vedi la nota (2) all'ode precedente. Quanto ai nomi scesi per onorare le nozze di Peleo, e de' quali è fatta qui appresso memoria, si veggia il bell'Epitalamio di Catullo, *Poliace quendam* ec.

(6) *Acute*.

(7) *Ministra* per ragione de' poeti Timocrito ed Eufane; *donna* per ragione degli atleti che numeravansi nella famiglia del vincitore. Noi crediamo che tale sia lo spirito del testo; e il Damm traduce in fatti questo luogo: *Familiae tuam victorialis cantibus prefecim, et dispensatricem esse (ordinas)*.

(8) Abbiamo già fatto capire nell'argomento premesso all'ode la maniera colla quale interpretiamo quest'oscuo passo, da noi letto secondo il testo che abbiamo prescelto, e su cui non vammo d'accordo nè gli editori nè i commentatori: e crediamo che accordata ne sia la facoltà di dir la nostra ove gli altri han detta la loro. Eufane, scrive Pindaro, canto la vittoria di Callicle; e siccome altri campioni son segno ad altri vati nell'età lontana, io (sottintende) canto la tua. Ma chi avrebbe potuto veramente lusingarsi di svaghere un carne trionfale, che tutti vincessa? Timocrito per certo, il tuo giustore:

Chè chi di belle imprese
 Esempio altrui si rese,
 In più felici note
 Ei celebrar le puote.

ODE V.

A PITEA FIGLIO DI LAMPONE

PANCHAZIASTE

ARGOMENTO

Quest' inno è intitolato all'egizese Pitea figlio di Lampone: ma comprende benanco gli encomj d'Eutimene, e di Temistio, l'uno zio, l'altro avo materno

del giovine pancraziaste, e ambedue celebratissimi atleti. La lode della poesia, tirata dal vantaggio che ella possiede sull'arte di dar vito ai marmi, forma

l'introduzione: nella quale è pure stabilita la proposizione del soggetto. Si esagera quindi la gloria cui seppe raccogliere alla sua patria il coronato garzone, a quella patria già chiara per figli che ricevera Eaco dal letto d'Endeide, e da quello di Psamatea favorita di lui, in onta della vera consorte. Ma come la prole di costei fu ragione d'affanni e di vendetta, lascia il poeta cotale argomento, e a più gioconda scena si volge, chiamandone sulle cime del Pelio a udire il canto delle muse per onorare le nozze di Peleo colla vezzosa Nereide. Lassù n'ascoltiamo per bocca delle Dee siccome il fortunato eroe meritosi da Giove un imeneo superiore alla natura mortale, in premio della sua pudicizia custodita si generosa-

mente nella reggia d'Acuto; e tal episodio nell'atto che illustra la terra del vincitore, riesce opportunissimo a distruggere l'odiosità della malaugurata debolezza d'Eaco verso moglie straniera. Tornasi poscia ai giuochi con ammirabile spontaneità; rammentasi una corona intrecciata sull'Ismo al crine di Eutimene, sulle cui orme il giovinetto Pitea sen corre; notansi egualmente le spesse vittorie di lui nei diversi agoni micetute; e salutasi Egina qual madre di gioventù bramosa di fatiche e di gloria. Per ultimo gli elogi dell'istruttore Menandro s'accennano, e con enfatico modo il valoroso Temistio esaltandosi, compiuto resta il lavoro.



Scellor non son, nè sovra immobil piede

Muti sembianti a signor m'inchino:

Ma ben di pino in pino

Va dall'enopia sede,

Vanne, Castalia diva,

E di' come rapiva

Il gagliardo Pitea figlio a Lampono

Nel panerazio nemico degne corone.

Certo non anco di bei frutti padre

Il tenerello fior gli ombra le gote,

Ed illustrar no puote

Con fatiche leggiadre

L'alta prole divina,

Ch'ebbero in sen d'Egina,

Larga d'ospizj non concessi altrove,

Colle figlie del mar Saturno e Giove (1).

La fortunata sede a render chiara

Per rapidi navigli, e fervid'alme,

Ergendo al ciel le palme

Del grand'Ellenio all'ara,

Voti facean sinceri

D'Endeide i figli alteri (2),

E Foco, allo signor, che Psamalea

Sul vicino lido generato avea.

Ma gran fatto a narrar che Temi offese (3),

Quando fuggian coloro il suol natale,

E demone fatale

Vondicator discese,

Mi tingo di vergogna:

Musa, tacer bisogna;

Chè ignuda verità non piace ognora,

E on bel tacer tra i saggi anco s'onora.

Degli Eacidi eroi l'inclita possa,

Gli ampi tesori, o delle pugne il vanto

Se a mo dimandan canto,

Al salto immensa fossa

Qualeun mi schinda innante:

Agilità di piante

Mostrar saprò maravigliosa e sola:

Oltre i confini del mar l'aquila vola.

Erse propizio all'etra inno concorde

Nel Pelio monte delle mase il coro,

E Febo in mezzo a loro

Sull'arpa setticorde

Ne regolava i modi;

Delle superne lodi

Gli omaggi primi il re del tnon godeo,

E parte n'ebbero poi Teti e Peleo.

Elle diccan come tendesse al forte (4)

Ippolita gentil lacci d'amore,

E come osasse in core

Del credulo consorte

Freddo versar sospetto

D'insidiato letto:

Dei Magneti fratlanto era il tiranno

Debil pur troppo al tenebroso inganno.

Ahi ben altro era il ver! Con molle ingegno

Colci lentò quel giusto al sozzo imene:

Ma le parole oscene

Lo riempir di sdegno:

Ei della donna infame

Vuote renea le breme,

E paventò la fulminante mano

Dell'ospitale genitor sovrano.

Fausto mirollo, ed assenti col ciglio

L'eterno re cui terra e ciel s'inchina,

E vaga Oceanina

Nell'immortal consiglio

Fermava in nodo amico

Al garzoncel pudico,

E al cor parlava del marin fratello,

Che lieto affine si legasse a quello (5).

L' udi Nettun, ch' Ega lasciando a terge (6)
 Spesso all' ismico suol rivolge l' erme:
 Qui giovenili torme
 Grato gli danne alberge
 Fra tibie e fra carele:
 Qui combatter si suole;
 E qui cempagna all' uom sin dalla cuna
 Arbitra del valor siede Fortuna.
 E tu posande alfin, saggio Eutimene,
 Della vittoria in braccia, al patrio suolo
 Sollecitasti il volo
 Delle saute camene;
 E grido aggiunger puote
 L' illustre tuo nipote,
 Pitea, che muove altier ne' passi tuoi,
 Alla grandezza de' cognati eroi.
 Lui Neme scorse alle bell' opre altere,
 E il patrie mese, cui sorride Apollo (7);
 La patria incoronollo
 Infra le uguali schiere;

Nè rimanea conquiso
 Sul bel colle di Niso.
 Oh lieta Egina, ove ogni cer s' acceso
 Dell' alta brama di suolate imprese!
 Or membra, o vincitor, ch' agile e destre
 Avesti per Menandre almo trofeo.
 Nei confin d' Eretteo
 Sollecito maestro
 Alle agonali prove
 Fia pur che ognun ritrove.
 Ma tu, mio cere, ogni timor dispoglia,
 Se Temistio a cantar l' estro t' invoglia.
 Ergi la voce, e da le vele ai venti,
 E grida sì che ogni angol ne risponda:
 Sull' epidauria sponda (8)
 In gemini cimenti
 Ei colse i primi onori;
 E bel serti di fiori
 Ad Eaco illustre di sacrar fe' vanto:
 Chiamò le muse, e le si vide accanto.

NOTE

(1) Saturno fu padre di Chronos, e questi d' Endeide, dalla quale Eaco, figlio di Giove, ebbe Palao e Telamene. Foco, prole della marina Prametea, e Achille di Teti, nacquerò l' uno ad Eaco, e l' altro a Peloo.

(2) Ai preghi d' Eaco e de' figli, Giove soprannominato Eilemio liberò la Grecia da mortifera siccità.

(3) Endeide, ripudiata dal marito per cagione della Nereide Prametea, sollecitò i figli alla vendetta; e questi, cogliendo l' opportunità di certo trattamento, uccisero Foco. Per lo che furono banditi insieme colla madre dalla patria e dal regno.

(4) Vedi la nota (2) all' Ode Nemea III.

(5) Nettuno aveva in consorte Anfitrite sorella di Teti.

(6) Egocittà dell' Acaia: ed è più verisimile che Piedaro intendendo parlar di questa per cagione delle Feste, le quali vi si facevano, che non d' Ega, isola presso l' Eulea, come indica lo Scoliate.

(7) Ad Apollo Delfico si facevano in Egina sacrificj e giuochi nel mese chiamato *Delfaio*, e corrispondente presso a poco al nostro giugno.

(8) In Atene, che avea fama di aver prodotti gl' inventori di alcuni esercizj agonali, erano accreditati i maestri di quest' arte.

ODE VI.

AD ALCIMIDE DI EGINA

GIOVINE LETTATORE

ARGOMENTO

Il giovine Alcimide riconosceva per padre Teone, il quale si tenne lontano dalle prove agonali: Prassidamante al contrario padre di Teone s' acquistò in

esse gran fama. Del pari Soclide genitore di Prassidamante visse nell' oscurità; e Agesimaco padre di costui fu magnanimo atleta. Colpito da simile ri-

cenda di attività e d'inerzia negl'individui della stessa famiglia, rimonta Pindaro all'origine degli Dei e degli uomini, la quale asserendo comune, giusta le idee filosofiche e religiose dei tempi suoi, diversità grandissima rileva tra la sorte posteriore di quelli e di questi. Vanità noi siamo e debolezza, mentre perseguitiamo i celesti nella immutabile loro natura. Per lo che, sebbene qualche scintilla di quel fuoco primitivo e divino, soggiugne, si raccoglie pure nel seno ai mortali, nulladimeno è loro ignoto a qual termine il fato li disegni. Così nella casa del giovine lottatore tu vedi un'alternativa d'ozio e di trionfi; la quale alternativa segue tuttavia il costume delle seconde campagne, che frutti e riposo avvievano. Ma stagione è questa di trionfi; e già ne corre Alcimide sulle tracce dell'avo Prassidamante, che chiaro per numerose corone, tolse alla dimenticanza in che piombato sarebbe il nome dell'ozioso genitore, fuggio primogenito del gagliardo Agesimaco. Però tributo di applausi s'aggira intorno ai tre campioni; ond'è vinto il grido d'ogn'altro, e

dai quali si esercita una specie d'impero sulle palme destinate agli eroi. Grandi cose io favello, prosegue il lirico; tuttavia non son esse alla materia straniere: e riconfortandosi al canto riconosce nella famiglia dei Bassidi, alla quale apparteneva il lottatore, esempi degni di esser narrati dalle muse ai tardi nepoti. Laonde la vittoria di Callia, uno dei più valorosi atleti di quella cognazione, a onore di Egina e di Alcimide ricorda; nè lascia d'introdurre pel fine stesso brevissima digressione agli Eacidi, e al grande Achille. Riconducesi poscia sul diritto sentiero, e giustifica la maniera che tiene d'abbellire per mezzo di convenienti episodi le proprie canzoni; affermando non altro fare che tenersi all'imitazione de' vetusti scrittori, ed aver bastante forza per sostenere congiuntamente due pesi. Esalta in fine Alcimide per ben venticinque corone che gli adornano il crine; si duole che la sorte a lui rapisce e all'amico Timida l'onore di due olimpiche palme: e chiude l'inno colle lodi di certo Melesia che fu l'istitutore d'ambedue negli atletici esercizi.



Dei numi e dei mortali
Una è la stirpe, ed una
Madre ne porse origine:
Eppur di sorti eguali
La dissimil fortuna
Ne toglie allo splendor.
Polve noi siamo ed ombra,
Mentre resiste il cielo
Di tempra inalterabile:
Ma degli Dei s'adombra
Sotto quest'omil velo
Qualche scintilla ancor.
E mente abbiain divina,
E divo in seno il core,
Sebben cinto è di tenebre
Ciò che per noi destina
Nelle brevissim'ore
Fatal necessità.
Ben con segni veraci
Alcimide gentile
La chiara sua progenie
A campagne feraci
Ed emula e simile
Oggi mostrando va.
D'alterne messi e liete
Elle talor fan dono
Ai faticosi popoli:
In placida quiete
Talor composte sono
Le forze a rinnovar.

Così dai lodi eletti,
Ove il favor godeo
Dell'immortal Saturnio,
Tornando ai patrj tetti
Il lottator nemeo
N'è dato salutar.
Qual balte aspro sentiero
Il cacciatore errante,
Tal questo eroe magnanimo
Del fervid'avo altero,
Del gran Prassidamante
Le tracce seguìto.
Di lui che apparve cinto
Dell'olimpiaca fronda,
E grido aggiunse ad Eaco (1);
Cui cinque fior Corinto,
E tre l'ombrosa sponda
Di Neme tributò.
D'Agesimaco prode
Figlio primier si rese
Per lui pur noto Soclide.
Or suon d'eterna lode
Per le tentate imprese
Circonda i tre campion.
Eulro i recessi achei
Non fur sì splendidi alme,
Cui tanto usasse rendere
Col favor degli Dei
Arbitre delle palme
Dei pugili l'agon.

Benchè m' lunalzo all' etra,
Rammento il segno ancora:
Scoti, gentil Calliope,
La gravida faretra,
E dell' armonie' òra
Reggi propizia il vol.

Per generoso vate
Gli spenti eroi son chiari,
O per verace isloria;
Nè d' imprese onorate
Diè scarsi esempi o rari
De' Bassidi lo stuol.

Sin dall' etadi anticho
Di mille palme il vanlo
Per essi ovunque ostentasi,
E dello Dee pudiche
Sorgon per essi al canto
I liberi cullor.

Del cesto armò la destra
Callia, gentil rampollo
Di così fervid' anime,
E in dell'ica palestra
Con placid' occhio Apollo
Lo scorso vincitor.

Qui sulla sera i cori
Trasse al castallo fonte;
E triennali vittimo
Cadendo i pingui tori,
Appo l' ismlaco poale
Nettuno l' onorò.

Fra l' alme generose
Ei vincitor potoo
Di Filunte discendere (2)
Sotto le velle ombrose,
E del leon nemco
La fronde merità.

Di lode ampj sentieri
L' isola a ornar dei forti
Per colte menti schindonsi;
Chè gli Eacidi alteri
Poggiaro a eccelse sorti
Sull' ale di virtù.

In mar ne vola e in terra
L' augusto nome intorno,
E poi che caddo Meenone
Nella dardania guerra,
Quel nome udito un giorno
Dagli Etiopi fu.

Nuovo piombar si vide,
Su loro allo periglio,
Allor che dalla fervida
Biga scendea Pelide,
E dell' Aurora il figlio
D'asia immortal feri.

Ma dove sono? Ignote
Non furo alle camene
Quest' ampie vie di cantici
Anco in età remote;
E sull' istesse arene
Corro pur io così.

E benchè in mar profondo
Sol mova il cor quel flutto
Che intorno al legno volvesti,
A duplicato pondo
Però non io ritullo
Il dorso oggi curvar.

E vengo e grido come
L' alto Alcimide aggravi
Di cinque e venti lauri
Le giovanili chiome,
E nuovo onor degli avi
Ne' sacri ludi appar.

Nè taccio come un giorno
A le nemica e al forte
Timida, o caro giovine,
Presso l' eleo soggiorno
La temeraria sorte
Gemini fior negò (3).

Melesia e le, che uguagli
D' agil delfino i modi;
Che, qual cocchier lo redini,
Reggi ne' bei travagli
La mano e il cor de' prodi,
Cantando esalterò.

NOTE

(1) Cioè ad Egina, patria dell' atleta.

(2) Periclasi di Nemea.

(3) Qualche strano accidente a noi ignoto, ma che pur dovè succedere, tolse di mano ad Alcimide e a Timida le olimpiche palme qui ricordate. Narrauo alcuni sulla fede dello Scolaste, essersi presentati i due giovinetti per combattere in Olimpia, e, gettate le sorti, avere ottenuta la preferenza. Ma furono poi,

soggeggono, esclusi, perchè erano *ἄνῆτοι, iam puberes*. È veramente ridicolo il supporre che egli non fosse riconosciuto per pueri al momento stesso di scendere nella palestra; ma quand' anco ciò volesse ammettersi, avvi un altro nodo da sciogliere. Il presente ione fu dettato alcun tempo dopo l' avvenire in Olimpia riguardo a que' giovani, frattanto egli è scritto per Alcimide vincitor- *ὁ νικῶν*, tra gl' *impuberi*. Che forse avea l' Eginese il bel privilegio di tornar indietro coll' età?

ODE VII.

A SOGENE DI EGINA

GIOVINE VINCITORE NEL PENTATLO

ARGOMENTO

Era certamente pregevolissimo requisito in ogni atleta l'ottima conformazione delle membra, e la robustezza virile; nè lieve cagione di lode potersi trarre da tali prerogative per chiunque o ne ammirasse le prove, o ne cantasse le palme. Pindaro che dovè sforzarsi di abbellir gl'inni suoi collo studio delle più minute circostanze per introdur varietà là dove il soggetto è sempre lo stesso, non avria saputo trascurar quelle che sarebbero state d'effetto sicuro. Ove leggasi pertanto il proemio di quest'ode, sarà facile riscontrare quanto sia ben impiegata l'invocazione alla Dea che presiede ai natali, e con quanta convenienza s'inviti ella ad udire il carme del trionfo in grazia di Sogene figlio di Tearione, che nato essendo tra i favoriti dal destino, per lei fu arricchito dei doni capaci a renderlo valoroso combattente. Si celebra quindi lui stesso, ed Egina sua patria, nutrice d'eroi, a cui premio ben degno è il canto datore di fama, sui mirabili effetti del quale distesamente il poeta ragiona. Anzi come se voglia col fatto sperimentarne la virtù, d'Aiace oltraggiato nella gran contesa per l'armi, e dell'animoso figlio d'Achille, sulla cui fine non oneste voci sonavano, la memoria difende. Il che pur torna in gradimento di Egina, cui strettamente appartenevan gli eroi; nè

sveglia meno la compiacenza dell'atleta che reintegrare ascolta l'onore di nazionali campioni. Della qual cosa mostrasi ben avvertito il poeta, sicchè nell'episodio insister vorrebbe; ma frenasi tuttavia per evitare la disgradevole sazietà. Rivolto piuttosto al genitor dell'atleta, lo chiama compiutamente felice, sebbene intera felicità non abbiano goduta nemmeno i più famosi; lo esalta per l'esimie doti che tanto il distinguono; e compiacesi di sè medesimo che nemico all'invidia, e alla maldicenza, dispensatore ingenuo di lodi apparisc: della qual indole generosa nel favellare poc'anzi d'Aiace e di Pirro somministrò ben chiaro argomento. Ma tornando all'atleta, ne descrive particolarmente la vittoria; gli offre per mano delle muse una preziosa corona, e passa a cantar di Giove tutelare della nemea palestra, e d'Enco poscia, e d'Alcide, che figli dell'istesso padre, scambievolmente prendono interesse l'uno sulla patria dell'altro. Dalla circostanza poi dell'abitazione di Sogene, che posta miravasi tra due tempie consacrate al nume tebano, prende occasione il nostro Lirico d'implorarne per esso la protezione; risale con poetico slancio a riuocare l'onorata menzione che fe' di Pirro; ma correggesi tosto per non incorrere l'accusa di ripetitore noioso, e cessa dal canto.



O tu che assisa tra le Parche sei,
Figlia dell'alma Giuno,
E gentilrice di ridente prole,
Odi, eccelsa Lucina, i voti miei.
Nè il vel di notte bruno,
O il luminoso sole
Aremmo senza te mai scorto al mondo;
Nè di vigor giocondo
Piena le membra ognora
Mai n'avrebbe raccolto Ebe tua suora (1).

Null'uom con egual sorte al giorno è nato:
E quelli al suo deprime,
E questi leva più felici all'etra
L'eterna lance nella man del Fato.
Ma cantico sublime
Sulla percossa cetra
Si desti all'immortal Sogene, o diva;
Chè sol per te rapiva
Il giovinetto altero
L'onor cui cinque garo oggi gli diero (2).

In suolo amico degli aonj studi
 Egli sortì sua stanza,
 E là d' Eaco i bellicosì figli
 Crescon devoti allo splendor dei ludj.
 Quindi se alcuno avanza
 Chiaro ne' bei perigli,
 Dolci acque aggiunge delle muse al fonti:
 Ma fia che alfin tramonti,
 Cinta di fosco velo,
 Se carni neghi alla virtude il cielo.
 Sol ove a celebrar le splendid' opre
 Spargonsi ascoli concenti,
 Del sincero valor l' inclito raggio
 Come in tuelo specchio allor si scopre.
 Della terz' alba i venti
 Prevede il nocchier saggio,
 E tanto pregia quel vicin tesoro
 Che nol darìa per oro:
 Passan con egual sorte
 Ricco e mendico nell' avel di morte.
 Già più grandi cogliea l' Itaco astuto
 De' mali suoi le lodi,
 Dacchè narrando lo Smirneo cantore
 Di mel soave gli rendea tributo:
 E ancor gli eccelsi modi
 Scendon sì dolei al core,
 E tal lo vaghe finzioni onesto
 Sublime arte riveste,
 Che qual men giusto vede
 Gr' immaginati casi adora e crede.
 Ben cieco è il vulgo. Chè mirar più dritto
 Se ognun sapesse in terra,
 Forse irato per l' arme il divo Aiace
 Col proprio ferro sì saria trafitto?
 Lui nell' iliaca guerra
 Campon su tutt' andace,
 E sol minore al gran figliuol di Teti,
 Spingea sui lievi abeti
 La dolce aura serena
 A ricondur la contrastata Elena.
 O che l' attenda o no, sovra ti cade
 La pigra onda letea;
 Ma quanti han grido dal vocal Permesso
 Rinascere sanno a più famosa etade.
 Della magion cirrea
 Nel tacito recesso
 Entro marmo feral chiuder si vide
 Il germe di Pelide (3),
 Poichè Iliou distrutta
 Per lui diè fine alla decenne litta.
 Lunge da Sciro divagando i remi
 Venne in Efira il forte:
 Poi Molossia reggea con breve impero,
 Ma nei figli lasciò gli ovr supremi.
 All' eldelfico porte
 Di là giungea l' altero,
 Recando al nume lo troiano spoglie:
 E nelle sacre soglie,
 Per le mense divise
 Nacque tumulto, ed empia man l' uccise.

Pianse Delfo ospital, ma empirsi allora
 Le arcane sorti ascese:
 Degli Eacidi un re dovea posarse
 Nell' ormo chiestro ove il gran Dio s' onora,
 E alle pompe famose
 De' prodi arbitro farse
 Tra mille sugli altari ostie cadenti.
 Bastin' lo soli accenti:
 Là testimon verace
 Di vegliar gli alti riti egli si piace.
 Destanmi, Egina, in cor novelli ardori
 Di Giove i figli e i tuoi;
 Ma discreta misura ovunque è bella,
 E il mel disgusta, e di Ciprigna i fiori.
 Vario è l' ingegno in noi,
 E vario ben n' appella:
 Pur mal non è che alcun riporti vera
 Felicitade intera.
 A cui la Parca diode
 Non caduca quaggiù piena mercede?
 Ma per te snol ridenti giorni ordire,
 Tearion diletto;
 Nè trattando tra i forti opre onorate,
 Ti mancò tardo senno e pronto ardire.
 Quindi a fugar m' affretto
 L' invidia, ingenuo vate,
 E come in orticel purissimi' ondo,
 Guido lodi gioconde;
 Chè ognor di questi fregi
 Si deuno ricambiar gli spirti egroggi.
 Nè accuserammi il greco seme accolto
 Oltre l' Ionio mare,
 Se ad ospital virtù saldo m' attegno,
 E lieto ai cittadin discopro il volto.
 Odio le stolte gare
 Di violento ingegno,
 E sì ne spero d' anrea luce adorni
 Veder gli estremi giorni;
 Nè alcun dirà eh' io fui
 Censor maligno, o adulatore altrui.
 Io giuro quindi, o fortunato atleta,
 D' Eusseno alto rampollo,
 Che vibrar non tentai qual cneo strale.
 La celoro mia lingua oltre la meta.
 Tu il sen traesti e il collo (4)
 Dalla polve agonale
 Non molli di sudor, prima che oltraggio
 Del sol ti fesse il raggio:
 Ma ben ti scese in core,
 Se fu duro il pugnar, gioia maggiore.
 Me non rampogni alcun, s' oggi del prode
 Levando all' etra il nome,
 D' immensa voce empio la selva intorno:
 Facile io sono ad intrecciar la lode.
 Ma cinger l' altrui chiamo
 Di verde serto adorno
 È lieve impresa. O garzoncel, t' arresta:
 E tu serena e presta,
 Musa, t' inoltra, e dalli
 Misto a candido avorio oro e coralli.

Or di Giove a cantar dolce m' appella
 L' illustre agon di Nemo,
 E ben dei numi al sempiterno padre
 Quivi si debbe la pimplea favella.
 Grave del divin seme
 L' avventurata madre
 Eaco partori, che a vegliar prese
 Il mio natal paese,
 Ed ospite e germano
 Superbisce d' averli, Ercol sovrano.
 Ma se l' uomo talor dell' uom si giova,
 Quai benefiche voglie
 Non saran tra vicini? E qual dipoi,
 Se nosco è un Dio, sorte maggior si trova?
 Or appo le tue soglie,
 Nel suol degli avi suoi,
 O domator di cento mostri e cento,
 È di posar contento
 Sogene giovinetto,
 Che per te serba un cor di figlio in petto.

Anzi, qual usa fra superbe ruote
 Starsi timon dorato,
 Tal mertossi abitar l' alto campione
 Infra le celle al nome tuo devote.
 Così il dator del fato,
 E Minerva, e Giunone,
 Tu che i sudori altrui rendi felici,
 Gf' impetra, o Divo, amici,
 E grido in fresca etate,
 E tarde accento al padre ore onorate.
 Sorgan poi figli d' ogni pregio adorni,
 E ceppo a miglior prole;
 Talchè l' alma fulgor ch' oggi s' onora
 Cresca più vivo ne' remoti giorni.
 Oda te mie parole
 Chi Pirro disonora:
 Non io coel. Ma ritornar sul segno
 È povertà d' ingegno:
 Sol garrula nutrice (5)
 Le conte fole al bambinel ridice.

NOTE

(1) Ebe dea della gioventù.

(2) L' esercizio del *pentatlo*, per cui vedi la Nota (4) all' Ode Olimpica XIII.

(3) Aveva Pindaro anche un particolare motivo di onorare il figlio d' Achille, cancellando nella memoria de' posteri tutta l' odio-
 sità che vulgarmente destava il racconto della sua morte, avvenuta per cagioni che degradavano; soddene quella lusinga cagnosa fossero variamente da varj narrate. Mostravasi io Delfo l' ara, dinanzi a cui era stato ucciso Neottolema, e non lontano da quella era lo scanno di Pindaro, sul quale dicevasi aver egli seduto, e aver cantato in onore di Apollo. Parnassia X 24. p. 858. Non è quindi meraviglia e che il nome dell' eroe trovasse lungo in una

canzone del poeta, e che tanta riverenza ci mostrasse verso di lui, l' ara e il sepolcro del quale si vedeva sì spesso innanzi agli occhi.

(4) Per aver tempo di tentare le cinque gare nel corso della giornata, sceudevano sull' arena di buon mattino gli atleti destinati agli esperimenti del pentatlo. Sogene uscì vincitore innanzi la levata del sole; ed è quindi facile il congetturare quanto egli s' affaticasse, e quanto decisiva fossero le sue prove.

(5) Qui leggesi nel testo un greco proverbio, che letteralmente tradotto, ed ancor arricchito di lungo commento, non ha per noi veruna forza, perchè troppo straniera ne è l' allusione: però ci siamo contentati di renderne lo spirito.

ODE VIII.

A DINIA FIGLIO DI MEGA

CORRITORE DELLO STADIO

ARGOMENTO

Come la bellezza riesce talvolta fatale a quei che l' ebbero in dono, è anco non di rado sorgente di lieti destini; e la vaghissima Egina figlia d' Asopo non

andò poco debitrice alle native sue grazie, se giunse per loro a dividere il letto con Giove, e a chiamar figlio quell' Eaco, la fama del quale passò sì gloriosa

dai contemporanei ai nepoti. Ecco un pensiero del tutto nuoro e leggiadro, che impiegasi dal nostro *Lirico* a celebrare nel proemio dell' inno la patria degli *Eacidi*, a cui *Dinia*, figliuolo di *Mega*, ritornava colla fama della vittoria. Lui poscia, e il genitore già mancato alla vita, ma pur coronato della medesima fronde nel rigore degli anni suoi, afferma *Pindaro* pervenuti a non caduca felicità, qual forse al dotizioso *Cinira* un giorno sorrise: e facendo semblante di voler digredire alle lodi del ciprio signore, richiamasi tosto sul riflesso che furon esse già segno ad altri cantori, e che tessendole pur novamente, non sarebbe agevol cosa il guardarsi dalla maligna censura e

dall' invidia. Si distende invece sui danni cagionati da peste così abominerole; e narrando come soggiacque per essa il magnanimo *Aiace*, vien naturalmente a riflettere quanto spesso l'ingiustizia degli uomini preferisca il tristo al migliore. Fa quindi voti ben degni d' anima generosa, promette ai più meritevoli l'omaggio de' suoi concetti, esalta il pregio di questi, e, quantunque non gli sia dato di richiamare al giorno il buon *Mega*, si vanta di poter innalzare alla di lui memoria ed a' suoi un eterno monumento, ricambiandone le illustri fatiche con quella mercede, che fino dai secoli più remoti fu cara agli eroi.

ODE

Dell' alma equea figlia

Nunzia soave, e dei leggiadri affetti,
Che siedi sulle ciglia
D' amorose donzelle o giovinetti,
Diva Beltà pudica,
Altri in serbi amica
Sul grembo verginal,
Altri con man fatal
Sospigner godi.

Ma grato è allor che lice
Sorprender la volante in torti errori
Occasion felice,
E nutrir l' alma d' innocenti amori.
Per cenno d' *Ericina*
Al talamo d' *Egina*
Già questi nn di volâr,
E a' bel piacer vegliâr
Dolci custodi.

Quinci fiorì germoglio
Nell' opre invitto, e ne' consigli acuto,
Ch' ebbe d' *Enona* il soglio,
E da mille bramose alme tributo.
Dalle vicine genti
Venner duoi potenti,
E dell' eroe sovran
Piegar sotto la man
L' alte cervici.

Al nome suo devoti
Scendeano i prenei dell' alpestre *Atene*;
Di *Pelope* i nepoti
Abbandonavan le spartane arene:
Però d' *Eaco* innante
Alle onorate piante
Pregar per sé m'udrà
La diletta città,
M' ndran gli amici:

Mentre alla lidia cetra

Diverse sposerò note canore,
Pel corso stadio all' etra
E *Dinia* sollevando, e il genitore;
Ch' ambo il nemeo cimento (1)
Trasse a divin contento;
Nè cade lo splendor,
Cui tessono al valor
Gli eterni Dei.

Così di Cipro in seno (2)

Cinira lieto di tesori apparse.
Ma benchè pronte sieno,
Musa, le peune, fia mestier posarse,
E respirare alquanto
Pria di seguire il canto.
Ebbe l' invitto re
Già splendida mercè
Dai cigni ascrei:

E ordir novelle lodi,
Segno a torvo censor, d' uro è periglio.
Piomba invidia sui prodi,
Nò suol contra i minori aprir l' artiglio.
Per lei sdegnando il sole
Di *Telamon* la prole
S' armò del suo pugnâl,
E premio ebbe fatal
Di lunga guerra.

In trista gara il forte,

Se facendo non è, pospor si vede,
E allo menzogne accorte
Vien concessa talor bella mercede.
Così l' argivo stuolo
Di *Laerte* al figliuolo
Più ligio si mostrò;
Privo dell' arme andò
L' altro sotterra.

Eppur lor braccio aperse,
 La sovrana lanciando asta guerriera,
 Ferite ben diverse
 Sui primi eroi della nemica schiera,
 Quando mill'armi e mille
 Pugnâr pel morto Achille,
 O quando in altro di
 A nuova strage uscì
 Marte omicida.

Ma enor d'inganni fabbro
 Sul volgo in ogni tempo ebbe governo,
 Nè invan trasmette al labbro
 Dolce sermon con vitupero eterno:
 Ei menzogner deprime
 Verace onor sublime;
 E mentita virtù,
 Che speltro inutil fu,
 Sugli astri ei guida.

Deh per me non si cada
 In questi, o sommo Giove, empj costumi;
 Ma poi che ingenua strada
 Abbia quaggiù fornita, e chinda i lumi,
 Oscuri esempi e rei
 Non lasci ai figli miei!
 Altri racchinde in sen
 Brama d'ampj terren,
 Di fulgid' oro.

Ma lodar solo io possa
 Chi lode merita, e aver co' tristi guerra;
 E caro a' miei, quest'ossa
 Coprir m'avvenga della patria terra!
 Per sagge alme sincera
 Virtù sorge alle sfere,
 Qual molle il tronco e il crin
 Del pianto mattutin
 Cresce l'alloro.

Vario è il favor d'amico;
 Ma grande è sempre ne' trionfi, e suole
 Fede al valore antico
 Spesso meritar colle febee parole:
 Per richiamarti, o Mega,
 Dall'Orco a me si nega,
 E fia vano mirar
 Dove si stende un mar
 Torbido e vasto.

Ai forti Cariadi (3)
 Ben marmo illustre d'innalzar mi vanto,
 E alle più tarde età
 Premio di quattro serti ergere il canto.
 Sogliono te dee pudiche
 Far dolci le fatiche;
 E gl'inni pria s'udir
 Che contra Tebe nscir
 Osasse Adrasto (4).

NOTE

(1) In epoche diverse, Mega e il figlio meritavano la corona nemica.

(2) Vedi la nota (2) all'Ode Pitia II.

(3) Tribù, cui apparteneva la famiglia di Dina.

(4) La notissima guerra del sette a Tebe.

ODE IX.

A CROMIO ETNEO

VINCITORE COL CARRO

ARGOMENTO

Dalla città di Sicione, in cui fu raccolto per Cronio l'onor del trionfo, invita Pindaro le muse a recarsi presso la nuova Etna; e come alle belle im-

prese convenne sempre la lode, vuole che sciolgano i loro concenti sulle ospitali soglie del vincitore. A renderne quindi la corona più chiara, sulla istituzione

dei giuochi distendesi, la quale attribuendosi all' erule Adrasto, serve di naturalissimo passaggio a ricordare le principali fortune dell' animoso campione. E poichè della luttuosissima guerra contro Tebe vien rievocata la memoria, si coglie dal poeta l'opportunità di rivolgersi a Giove, e di caldamente pregarlo, acciò si degni dissipare gli ostili preparativi che appunto contro i Siciliani dai Cartaginesi allor si facevano; dimodochè, cessata la procella, godano gli Eteei serena

vita e felice. Per questo modo ne siamo spontaneamente ricondotti a Cromio, di cui la generosa indole e il valor militare grandemente si esaltano, e a cui si predice tranquilla ed onorata vecchiezza. Ritoccasi quindi la presente vittoria, e avvegnachè in premio di questa si togliessero argentee tasse, richiama Pindaro gli amici a colmarle di vino per indi accendersi al canto, e si augura da Giove tanto d' poetica virtù che al gran subbietto risponda.



E Febo e Sicion lasciando a tergo (1),
 Portiam di bei sudor lieta mercede
 U' sorgor di recente Etna si vede
 Di Cromio all'anreo albergo.
 Ivi ai frequenti peregrin dischiuse
 Varchiam le soglie, o Muse,
 Ed ivi ergiam sull'alo
 Ardimentoso carme trionfale.
 Sulle vittrici ruote acceso il prode,
 Alla gemina prole ed a Latona,
 Che fausti veglian la vocal Pitona
 Ama intonar la lode.
 Raffermato per lui ne viene intanto
 Antico detto e santo,
 Ch' opra a bel termin volta
 Glacer non debbe nell'oblio sepolta.
 Però, se divin metro i forti onora,
 D'arguta tibia il suon volger n'è d'nopo,
 E il fremito di dolce arpa sonora
 Alle rive d'Asopo.
 Sacré già quivi al biondo Nume Adrasto
 Dei destrieri il contrasto;
 Ed onorata e viva
 Gloria all'alto campion quinci deriva.
 Ei dell'alma città reggendo i fati,
 Splendide le apprestò pompe recenti,
 E mazzanini atleti o bei cimenti
 Svegliò di cocchi aurati,
 Allor che d'Argo lo vedea fugace (2)
 Anfiarao sagace,
 E il civil odio interno,
 E il torbido lasciar tetto paterno.
 Tolsè di Talao ai figli e scettro e regno
 La discordia feral, ma ricompose
 Più saggio Adrasto l'anime sdegnose;
 Costui cedendo in pegno
 Al germe d'Oicleo l'alta germana,
 Che fu per oro insana (3),
 Coll'emulo a gran nome
 Salì tra i Greci dalle bionde chiome.

Ed ambo a Tebe dalle sette porte
 Guidaron poi malaugurate squadre,
 Nè tonando facea l'eterno padre
 Lieta sperar la sorte,
 Ma contrario al partir dava consiglio;
 Chè certo era il periglio
 Al cavalieri e al fanti
 Nelle brune raccolti arme sonanti.
 Però, lor tolto il ritornar soave
 Dall'onde Ismenie alle paterne soglie,
 Al ciel mandavan dall'esangui spoglie
 Fumo albeggiante e grave,
 Mentre, sorgendo pei guerrier già spenti
 Le sette piro ardenti,
 In ampia bocca scissi
 Dall'igneo telo si fendean gli abissi.
 E tal co'suoi destrieri al muto albergo
 Dell'ombre il divo Anfiarao discese,
 Pria che giungendol di mortali offese
 Periclimene a tergo,
 Gli empisse di rossor l'alma sicura:
 Chè cede alla panra,
 Qualor la sveglia il cielo,
 Chi pur anco fiori d'etereo stelo.
 Deh, se possibil fia, l'arduo cimento.
 Cui l'avversa destò Tiria coorte (4).
 Arbitro della vita o della morte,
 Sperdi, gran padre, al vento;
 E perenni agli Eteei freggi supremi
 Tessendo insiem con Temi,
 Rendi l'eletta schiera
 Pubblica norma di virtù sincera!
 Là mostrar sanno di regal tesoro
 Famosi cavalier più grande il core.
 Ma fe chi dammi? Nel cammin d'onore
 Cede Vergogna all'oro.
 Pur chi d'equestre o di naval conflitto
 Ir vide Cromio invito,
 Com'ci fuò ne dica,
 Tutto pien della dea, l'ira nemica.

Pochi han senno e valor, perchè sia volto
 Di Marte il nembo sull'avverso stuolo:
 Ma Ettor levato a sì gagliardo volo
 Presso Scamandro ascolto:
 E là dove ruina Eloro al basso,
 Della Minaccia al passo (5),
 Nel fior degli anni suoi
 Questo a Cromio brillò vanto d'eroi.
 In altro di farai, Musa gentile,
 Dell'illustre guerrier le palme conte:
 Or, se giusto sudor si terse in fronte
 Nell'età giovanile,
 Gli ordiran lieti e d'anrea sorte adorni
 Le Parche i tardi giorni.
 Chi fama ottenne ed oro,
 Gli onor non cerchi dell'elereo coro.

Ma qual di bei conviti esser custode
 Suol dolce gioia che ti scende all'anima;
 Tal cresce il fiore di recente palma
 Per generosa lode,
 E fassi audace appo le tazze il canto.
 Garzon, mesceste intanto
 D'eletta vite il figlio,
 Ai fervidi cantor forza e consiglio.
 E gorgogli ne' vasi folgoranti,
 Che uniti alle febee degne corone
 A Cromio ne recar da Sicione
 Le quadrighe volanti.
 Oh, se alle Grazie non ricorro invano,
 Fa, genitor sovrano,
 Ch'erga tai vanti al cielo,
 E vibri al segno delle muse il telo!

NOTE

(1) Quest'ode e le seguenti non appartengono a vincitori nemici; ma esaltano invece atleti coronati in altre palestre.

(2) Adrasto, figlio di Tulo, cacciato per opera d'Anfiarao da una sommossa civile, si rifugiò a Sicione, dove Polibo gli diede in isposa la propria figlia, e lo fe' padrone del regno. Là furono da esso istituiti pubblici giuochi in onore d'Apollo, a somiglianza de' giuochi Pèli.

(3) Adrasto, per riconciliarsi con Anfiarao, gli concesse in moglie la propria sorella, che sedotta dall'oro, tradì lo sposo,

manifestando il luogo or'era ritirato per evitare di recare a Tebe in una guerra, di cui prevedeva l'infuosto avvenire.

(4) Penso coll'Heyne, siccome ho detto nell'argomento, che qui si parli di ostili disposizioni prese dai Cartaginesi contro i Siciliani nel tempo che Pindaro scrisse quest'inno.

(5) Cromio fe' prodigi di valore nella guerra che Gelone siracusano ebbe contro i Carhedonj. Rimase costoro pienamente sconfitti alle rive del fiume Eloro, nel luogo detto in appresso il passo della minaccia, perchè fu ivi dai Carhedonj manciato a Siracusani la schiavitù.

ODE X.

A TIEO FIGLIO D'ULIO

VINCITORE NELLA LOTTA

ARGOMENTO

Il valoroso Tieo figlio d'Ullo discendeva in Argo d'una nobilissima famiglia, la quale, se vantava nell'età più remota un Anzia, ed un Trasielo, rinomatissimi atleti, non andava meno fastosa d'aver dato i natali a certo Pamfao, che meritò l'onore d'accogliere ospiti nel proprio albergo i figliuoli di Leda. Grandi pertanto erano i motivi, da cui si potea trar materia di lodi per vincitore così famoso,

o la virtù di lui, o la patria, o la cognazione si riguardasse. Pindaro non trascura veruno di questi fonti, ed esaltando sul principio dell'inno la città di Giunone, vien poscia a noverare i trionfi dell'atleta, che molti essendo e chiarissimi, non altro a bramar gli lasciano per compire l'onorata carriera, tranne l'olimpica oliva. Questa dunque gli augura; prega il favore di Giove, perchè gliela doni; ricorda un

altro serto già colto dal prode; e fa quindi passaggio a cantar le vittorie de' suoi maggiori. Ma com' elle ne sorprendono e per la loro celebrità e pel numero, ben vedesi chiaro, soggiugne il poeta, che memori degli ospitali favori ricevuti da Pamfae, favoriscono

i Tindaridi sì generosa prosapia: ed introduce qui la bella digressione ai Semidei, colla quale termina l'inno, e che non potrebb' essere a riguardo di Tteo nè più opportuna, nè più gradita.



L' alma città di Danao,
E delle figlie dalle sedi aurate,
Degno a Giunone ospizio,
O vergini sorelle, oggi cantate:
Chè ovunque Argo distese
L' immensa luce d' onorate imprese.
Lungo saria di Perseo
Mostrar contro Medusa il senno invito.
Frequenti al cenno d' Epafò
Torri levarsi contempro l' Egitto:
E fama ebbe Ipermestra,
Che il cor seguiva, e trattenea la destra:
La bionda Occhicerutea
Te, Diomede, nn di rese immortale:
Te, caro al sommo Egioco,
La fulminata dall' eterno strale
Accolse Ismenia terra,
O vato Anfiarao, nembo di guerra.
Anco di vaghe femmine
Dai lucidi capelli Argo è ripiena;
E, quando scese a Danae,
E quando al letto s' accostò d' Almene,
L' onnipossente Giove
Pergea di sì bel vanto inclito prove.
Egi a Linceo die' provido
Consiglio integro, e al genitor d' Adrasto:
Nutrì l' ire magnanime
D' Anfitrione in marzial contrasto,
E, ascoso il divin raggio,
Con lui fu padre di terren lignaggio.
Sperdea gli empj Teleboi (1),
L' alto guerrier, quando l' Eterno in Tebe
Scese, il volto imitandone,
E Atcide suscitò consorte ad Ebe,
Che nell' eterea sede
Della pronuba madre al fianco incede.
Lingua non ho per tessere
Dell' argolico suol tutte le lodi;
Nò ognor l' ingrata evitasi
Sazietà d' inopportuni modi:
Pur l' arpa agl' inni tendi,
E della lotta, o Dea, cura ti prendi.
Dell' immortal Satirnia
Ne invita all' are l' agonal periglio,
E delle palme agli arbitri,

Poichè due volte combattendo il figlio
D' Ulio i bronzi rapio,
E dolce il tenne di sue pene oblio.
L' amica sorte scorselo
Infra lo greche squadre anco in Pitona,
E tolser le Pieridi
L' ismica in guardia, e la nemes corona:
Tre volte appo Corinto
Fu primo, e tre nell' Adrasteo recinto.
Sul labbro, o Giove, nn fervido
Voto ei raffrena, ma compir tn 'l puoi;
Tu, che gli eventi moderi,
Qualor di belle gare ardon gli eroi.
Ben pari al gran favore
Chiude l' alto garzon nel petto il core.
Non io già muevo incognite
Voci all' olimpio regnator sublime,
E a quanti prodi auelano
Di sudata mercè toccar le cime:
Alte bell' alme invito
Fa Pisa lieta dell' erculeo rito.
Frattanto vicendevole
Concento alitèr per doppio serto al forte
Gli Attici cori ordirono,
Quand' ei, tornando alle Giunonie porte,
D' oliva l' auree stillo
Quivi recò nell' operose argille (2).
E le Grazie, e i Tindaridi
Gli eccelsi tuoi fregiando avl materni,
Al crini lor tessevano
Di più vittorie, o prode, i fiori eterni;
Poichè d' onore ardenti,
Per mille gli guidàro aspi cimentì.
Oh s' io d' Anzia e di Trascio
Dal genere divin traessi fonte,
Oh come in Argo impavida
Fra lo turbe mostrar vorrei la fronte:
Qual superbo decoro
Di Preto la città non porse a toro (3)?
Già quattro allòr mieterono
Nell' ismie valli e nel nemeo ritiro:
Co' pieni dogli argentei
Dalla superba Sicion partiro,
E dal Pellenio albergo
Dell' onorato manto adorni il terzo.

Taccio gli scudi e i tripodi
Di Clitor, e Tegea; taccio le prove
Nelle cittadi acaiche,
O presso le parrasie are di Giove,
Quando otteneau mercede
Per braccio invitto, o per folmiveo piede.

Ma se gli almi Tindaridi
For lieti un giorno d'ospital ricetta
Nella magion di Pamfae,
Più meraviglia non accoglio in petto,
Che questi eroi sì destra
Provin natura la agoual palestra.

Compagni all'Atlantiade,
E al grande Alcide gl'ioeliti fratelli,
La forte Sparta vegliano
E dei splendidi ludi i fior più belli:
E non fallaci numi
Agli onesti campion volgon i lumi.

Alternamente guidauo
Col divo genitor sull'etra un giorno:
L'altro nascosti giacciono
Nel quieto di Terapne imo soggiorno:
Né sciolser mai lamenti,
Del conforme destino ambo contenti.

Auzi che nome il uettare
Ber sull'Olimpo con gl'iddii Polluce,
Tal fato un di sceglievasi,
Poiché il germano alla diurna loca
Maucò, giungendol' Ida,
Il ratto a vendicar, d'asta omicida (4).

Sul piè d'annosa rovere
Di Tindaro il figliuol godea sederse,
E lui coll'occhio vigile,
Ch'ogni sguardo avanzò, Linceo scoperse,
Mentre l'erma foresta
Del Taigeto ad esplorar s'appresta.

Là tosto gli Afaretidi (5)
Giunser fremendo, e profonâr la mano
Di strage abhominevole;
Ma vendicolla il genitor sovrano:
Ecco al mortal conflitto
I passi accelerar Polluce invitto.

Vedi al pateruo tumulo
Quelli ritrarsi, e all'iuimico in petto
Vasto scagliar marmoreo

Busto al signor dell'Ime sedi eretto.
Pare il figliuol di Leda
Non è che pesto ne trabocchi o ceda.
Ma innanzi alto lanciandosi,
Col dardo il fianco di Linceo percosse.
Giove all'eterna folgore
L'ali disciolse fomiganti e rosse,
E u'ebber gli empj morte:
Tanto è duro il pagnar contro il più forte!

Al valoroso Castore
Quinci affrettosse il pio german, nè spento
Trovollo ancor, ma l'anima
Con profondo sospir traendo a stento:
Ristette, e sul crudele
Destino fe' sonar pianti e querele.

Di tante pene a sciogliermi,
Padre, chi muove? Ah me con esso accidi!
Campion d'amici vedova
Orbo è d'onore; e pochi sono i fidi
Che sappian fra i mortali
Il comun peso tollerar dei mali.

Tacque e scedendo Egieco
Visibil finto, A te, dicea, son padre;
E nato al giovin Tindaro
Sol teo egli sortì l'istessa madre:
Ma pur, se sceglier vuoi,
Diletto figlio mio, sceglier tu puoi.

Ch'ove fuggir la sqallida
Canizie agogni, e i cupi antri d'Averno,
E a me sull'etra, e a Pallade,
E al sir che delle pugne ebbe il governo
T'aggradi esser consorte,
Ne pongo io già nelle tue man la sorte.

Ma quando insister giovit
Pel morente germano, e ugal vicenda
Brami con lui dividere,
Un di fia d'oopo che sugli astri ascenda:
L'altro, del sole a' rai
Nascosto, tra le quete ombre vivrai.

Sì disse il Dio; né l'aulmo
Ad agitar del lagrimoso figlio
Surser dubbiosi palpiti;
Sicché ne fece del german sul ciglio
Vita brillar novella,
E gli sciolse le labbra alla favella.

NOTE

(1) Popoli dell'Etolia.

(2) Ne' giuochi d'Aene, detti Panatenei, si dava in premio al vincitore un vaso di creta ripieno d'olio.

(3) Argo stessa.

(4) I Tindaridi rapirono a Ida e Linceo le loro spose.

(5) Ida e Linceo, figli d'Afareo.

ODE XI.

AD ARISTAGORA

FIGLIO D' ARCESILAO, E PRESIDE DI TENEDO

ARGOMENTO

Volendo Pindaro esaltare in quest' inno Aristagora e come governatore di Tenedo, e come atleta, s' indirizza con preghiere a Vesta, regina del famoso Pritaneo, e fausta pel prode e pe' colleghi suoi la grazia ne implora, siechè glorioso lor torni l' esercizio dell' annual ministero. Esagera quindi la fortuna d' Arcesilao, cui diedero i numi un figlio sì raro: ma perchè tuttavia dall' orgoglio si guardi, qual sia ne rimembra l' umana condizione. Sebbene giustissimo essendo che sincero tributo di lodi ricevano gli eroi, novera i trionfi d' Aristagora, e duolei che la soverchia timidezza del padre gl' impedisse di segna-

larsi con maggior successo nelle valli di Crisa, o d' Olimpia, ove riconducendo alla sua famiglia i giorni dell' antica virtù, degno per certo de' suoi grandi avi si sarebbe mostrato l' illustre garzone. Chiude finalmente col riflettere, che siccome d' impenetrabil velo si circonda l' avvenire agli occhi degli uomini, così debbe ciascuno quelle cose tentare, a cui possa lusingarsi di giungere; imperocchè nel modo istesso che biasimevole dee reputarsi la pusillanimità, stolta del paro è l' audacia di coloro che tengon dietro a que' beni, per conseguire i quali non hanno forse bastanti.



O Vesta, o tu di Rea
Leggiadra figlia, a' Pritanei regina (1),
O suora a Giove e alla Saturnia Dea,
La intemerata schiudi aula divina.
Quivi a raccor t' inchina
Aristagora tuo; quivi con esso
Al Simulacro appresso,
Ove adorata sei,
Guida gl' illustri Achel,
Che vegliano consorti
Di Tenedo le sorti.
Te fra le Dee primiera
Coi doni onoran di feconda vite,
E sugli altari numerosa schiera
Svenan talor per te d' ostie gradite.
Per essi riverite
Son le suore di Pindo, e l' ospitale
Genitore immortale:
Perchè li traggi, o diva,
Dell' annuo corso a riva;
Nè lacrimosi eventi
Turbin l' eccelse menti!

Arcesilao diletto,
Ben io ti chiamo avventuroso padre,
Che figlio avesti d' ammirando aspetto,
E rivestito di virtù leggiadre.
Ma se tra forti squadre
Mai ricco prence alle decenti forme
Valor mostrò conforme,
Ei rimembrar si voglia
Della mortal sua spoglia,
E come ognun si solve
Nella primiera polve.
Sebben civica lode,
E dolce suon di numeri canori
Non dee negarsi all' animoso prode,
Che mietè fra i vicini sedici allori,
E onor co' snoi sudori
Per ardua lotta, o per pancrazio diede (2)
Alla paterna sede.
Perchè la lenta speme
Di patrio cor che teme
Negògl' ambir corona
In Pisa, od in Pitona?

Ch' appo il castalio fonte
 Se apparso fosse il valoroso atleta,
 O colà dove il Cronio erge la fronte
 D'altre piante e di bell' ombre lieta,
 Non menzogner profeta
 I' giuro, che primier l' avrian d' Alcide
 Le quinquenni dislide
 Levato al ciel sull' ali
 Degl' inni trionfali:
 Gli avrebbe Cirra offerto
 Della vittoria il serto.
 Ma per superbia insana
 Altri scende talor di somma altezza;
 Altri sorte miglior tiensi lontana,
 Poco fidando nella sua forza;
 Chè di bell' allerezza
 L' anima vuota, e di magnanim' ira
 Indietro lo ritira.
 Pur di Pisandro il sangue (3),
 Che in quest' eroe non languo,
 Dovea per poco in lui
 Scoprirsi al guardo altrui.
 Di Tenedo nel suolo
 Dalle rive Amicleo Pisandro scese
 Col fido Oreste e coll' eolio stuolo;
 E quindi nasce il vincitor cortese:
 Nel mio natal paese
 Poscia per Menalippo onor perenne (4)

Anco di madre ottenne.
 Or, benchè tace in petto
 Per brevi giorni astretto
 L' ingenito valor,
 Tornar poi deve in fiore.
 Non ondeggia costante
 Sovra il bruno terren la messe d' oro,
 Nè ciascun anno le odorose piante
 Giltan di bei germogli egual tesoro;
 Ma volgonsi per loro
 I più feraci di con legge alterna.
 Così gli eroi governa
 Nel basso mondo il fato;
 Nè dal Saturnio è dato
 Alle più sagge menti
 Di penetrar gli eventi.
 Eppur funesio suole
 Rapirne orgoglio, e brama in cor ne cade
 D' imprendere gesta d' operosa mole:
 Cotanto un folle confidar ne invade
 Chiudiam così le strade
 Del saggio antiveder noi stessi a noi!
 Se assicurar ti vuoi
 Di florido destino,
 Sceglì il miglior cammino.
 Chi verso un bene aspira,
 Che aver non può, delira.

NOTE

(1) Il *Pritaneo* era un luogo d' Atene, in cui si adunavano i magistrati per trattare i grandi affari della repubblica. Pindaro disteso per cagion d' onore cotale appellazione alla curia, dove Aristagora sedeva in qualità di pritano, o vogliamo dire di presidente.

(2) Il *pancrasio* era un assai faticoso esperimento, che com-

prendeva la lotta e il pugilato: talchè i pancraziasti assai bene l' avversario e come lottatori insieme, e come pugili.

(3) Pisandro ave di Aristagora partì con Oreste da Amico e passando in Tenedo, addestrò gli Etolj nell' arte della guerra.

(4) Menalippo Tebano, dal quale pur discendeva l' atleta per parte di madre, ebbe la gloria di ferire in battaglia Tideo.

LE ODI ISMICHE ⁽¹⁾

ODE I.

A ERODOTO DI TEBE

VINCITORE COL COCHIO

ARGOMENTO

Per compiacere agli abitanti dell'Isola di Ceo scriveva Pindaro un inno, chiamato Peana, in onore di Apollo Delio, allorchando Erodoto suo concittadino riportò sull'Isma la vittoria de' Cocchi. All'amore verso la patria ben conviene a bell'animo posporre qualunque riguardo: e tal convenienza somministra naturalmente al poeta il bel pensiero dell'introduzione, in cui scusandosi perchè interrompe il lavoro già cominciato pel nume, si protesta che tosto lo compirà, quando abbia cantato le lodi dell'Ismico vincitore, e quelle di Tebe. Questa infatti egli esalta siccome già madre del grande Alcide, e dei famosi Tindaridi, le prove dei quali e gli encomj appropriando al giovine Erodoto, ne lusinga la compiacenza e il lodevole orgoglio. Ritornando poi direttamente al soggetto, fa onorevole menzione di Nettuno signor dei giuochi e dell'Isma, là ove il magnanimo atleta si coperse di gloria; nè tace le fortune d'Asopodoro suo genitore, che per via di persecuzioni e di travagli giunse a tranquilla ed

istruita vecchiezza. Tuttavia non è questa, soggiugne, la maniera di ricompensare gli eroi, dai quali nè dispendio nè fatica risparmiarsi a illustrar sé stessi e il proprio suolo: chè finalmente nelle varie condizioni della vita tutti miriamo a ricompensa. Ben onorar si vogliono cotali generosi e in patria e fuori dalla lingua dei saggi, e ammutir dee l'invidia spesso funesta a chi meno d'esser perseguitato si merita. Da sì fatti sensi animato, scende con bel modo ad accennare le palme d'Erodoto; e dolendosi che la brevità dell'inno gli vieti di tutte notarle, augura al vincitore per compimento de' suoi voti l'olimpico trionfo. Chiude poi compiangendo la disgraziata sorte di coloro, che lungi dall'imitare il giovine tebano, di cui già lodò l'animo avvezzo alle fatiche e all'utile impiego delle ricchezze, attesa la loro avarizia, e il dispregio d'ogni bell'opera, non sanno a uguale onor sollevarsi, e piombano invece nella tomba dimenticati per sempre.

033

O madre mia dall'aureo
Scudo, o Tebe famosa, ogni tuo vanto,
Fra quante idee m'accendono,
Io stimerò più forte invito al canto.
Nè meco irata mostrisi
L'alpestre Delo, de' miei studj obbietto.
Qual cura in alma ingenua
Vince pei santi genitor l'affetto?

Codi, o terren d'Apolline;
Ambo, se gli astri mi saranno amici,
Ambo al segnato termine
Trarrò cantando gli onorati nflci.
Dirò l'intonso Delio
Tra cittadine danze in Ceo marina:
Ma pria da me si celebri
La rinchiusa dal mare Ismia collina.

Ch' ella di Cadmo al popolo
 Ne' chiari ludi sei corone offriva (2),
 Di leggiadra vittoria
 Onor leggiadro alla paterna riva.
 Quivi d' Almena il candido
 Fianco sgravossi del fanciullo audace,
 Per cui tremò l'orribile
 Di Gerione no di vetro mordace.
 Ma fabbricando a Erodoto
 Pel cocchio volator lode sincera,
 Al garzoncello impavido,
 Che sdegnò nel goidar mano straniera (3);
 A lui saprò di Castore,
 O adattar di Iolao gl'inni canori:
 In Tebe o in Sparta ei nacquero
 Tra i sommi eroi di cocchi agitatori.
 Spesso in palestra nobile
 Gustando il frutto del conteso alloro,
 Le patrie soglie ornarono
 Di tripodi, lebeti, e vasi d'oro.
 Nè men gagliardi a splendere
 Movean sudando nello stadio ignudi,
 E nelle corse armigero,
 Infra il rimbombo dei percorsi scendi.
 Quali apparir, se trassero
 O disco o telo, vibrator possenti!
 Chè ogni opra avea suo premio,
 Nè cinque a torto si chiedean cimenti (4).
 Per tante palme il fulgido
 Crino ricinti della spessa fraude,
 Gli eroi famosi apparvero
 E di Dirco e d' Eurota appo lo sponde.
 O chiaro figlio d' Ificle,
 Cho avesti a Sparta di spartan l'onore (5);
 O tra gli Achei Tindaride
 Dell'altera Terapne abitatore,
 Io vi saluto. Al cerulo
 Signore, e al divin Ismo inno celeste
 Per me frattanto adornasi,
 Ed alle spiagge della bella Oncheste.
 Erger por voglio all'etere
 Infra le laudi, che preparo al forte,
 Del genitor magnanimo
 Asopodor la gloriosa sorte.
 Celehrerò d' Orcomeno
 Il patrio aool, che lo raccolse in grembo
 Dall'ondo immense, naofrago
 Quasi perduto nell'orribil nembo (6).
 Ma risalir pur mirasi
 Al primo vanto la natia fortuna:

Chi sventurato giacquesi,
 Vigil nel seno accorgimento aduna.
 Qualor fatiche, ed oili
 Tesor virtù diffonde, ai scetti prodi
 Scevre d'invidia dehbonsi
 Corone offrir di meritate lodi.
 Chè a stabilir la pubblica
 Sorte con lieve don perviene il saggio,
 Ai sudori magnanimi
 Spesso facendo d' auroi detti omaggio.
 Varia mercè la varia
 Vita richiede. Il condottier d' armeato,
 Il cacciatore, il ruvido
 Bifoleo, e chi dal mar tragge alimento,
 Tutti lor forze adoprano
 A discacciar la fame tenebrosa:
 Ma chi nell'agon bellico,
 O nei lodi acquistò gloria famosa;
 Costui, so onesta tande
 Gli aleggia intorno, ampia mercede ottiene;
 Dei carmi il fior, nel patrio
 Lido suonoti, e nell'estrane arene.
 So dunque, inni al Saturnio
 Nume innalziamo scottitor del suolo (7);
 Al vicin Dio benefico
 Rettor dei cocchi, e dell'equestre volo.
 Nè tacerò tra i caotici
 Tua prole, Anfitrion, nè il bel soggiorno
 Di Minia, over dell'inclita
 Eleusina Signora il bosco adorno.
 Dirò l'Eubea, dov' agili
 Roote guidò l'eroe: dirò la diva
 Cella cui strusso in Filace
 A te, Protesilao, la gente Achiva.
 Ma rimembrar d'Erodoto
 Pei focosi destrier le palme aspesse
 Cui delle gare l'arbitro
 Cillenio nume al suo valor concesso,
 Dell'inno a noi la rigida
 Breve misura or vieta, e suole in petto
 Sovente anzi discendere
 Da leggiadro tacer maggior diletto.
 Dehl' alfin sull'ali splendide
 Ei sollevato delle Dee caore,
 D'olimpie frondi e delliche
 Armi la mano, e a Tebe accresca onore!
 Ma chi nell'arche tacite
 Tesor raduna occulti, e altrui dileggia,
 Non sa che d'onor povero
 Coll' avaro Ploton l'alma patteggia.

NOTE

(1) I giochi unici, così appellati dall'anno di Corinto dove i Greci li solennizzavano, furono instituiti da Sudio in onore di Melicerta, e poscia ripresi dal Teso, e consacrati a Nettuno. Ogni genere d'atletico esercizio vi si tentava; e nella prima

stituzione una corona di pino, quindi una corona d'apio cingea le tempie dei vincitori. Anco qui è da consultarsi il ch. Corsini e Natal Conti.

(2) Erodoto stesso, e con lui altri giovani tebani colsero nell'iso la sei corona qui rammentate.

(3) Era costume, che alcuni nel combattimento delle quadrighe si servissero dell'opera di abile guidatore. Erodoto egli stesso diresse il suo cocchio, ed ottenne vittoria.

(4) Ai tempi di Iolao e di Castore non era in uso il *Pentale*, esercizio faticoso, del quale parliamo alla nota (4) dell'ode olimpica XIII. In quell'età ciascuna impresa riportava il suo premio.

(5) Siccome per antico uso i Tebani ed i Lacedemonj in tanta relazione fra loro trovavansi da prestarsi vicendevolmente la cittadinanza medesima, così le lodi degli Spartani, egualmente che quelle dei suoi, dovevano nel cuore di Erodoto destar gradimento.

(6) Asopodoro padre di Erodoto, costretto a fuggire da Tebe per dure circostanze, trovò un asilo in Orcomeno, finchè la sua patria più giusta il richiamò dall'esilio. Ritornò agli Ioni istruito a condursi nelle politiche vicende, in cui talora il buono col reo si confonde.

(7) Lodando Nettuno per la protezione accordata ad Erodoto, accenna Pindaro quasi lunghi, dove l'atleta riportò i suoi trionfi.

ODE II.

A SENOCRATE D'AGRIGENTO

VINCITORE CO' CAVALLI

ARGOMENTO

Per mezzo d'un tal Nicasippo, a cui sul fine dell'Ode rivolge il discorso, s'indirizza Pindaro a Trasibulo figlio dell'Agrigentino Senocrate, giovine di molta speranza, e lietissimo per la vittoria riportata dal genitore. Sul proemio ricorda il costume che osservarono gli antichi poeti di consacrare i doni delle muse agli amabili garzoncelli, sdegnando le venali ricompense, che sole all'età sua dominavano la mente degli scrittori: e mostra per questo modo, se non esser macchiato di tanta bassezza, ma nobilitare invece gli stessi vetusti esempli, esagerando a giovinetto figlio non le grazie del volto, ma sì bene il valore e i trionfi del padre. Questi frattanto narrando, incomincia dall'Ismico, per cui dettato fu l'Inno, e tocca poi la vittoria Pitia, e quella di Ate-

ne, nella quale s'illustrò Nicomaco, auriga di Senocrate. Poi ridestando la memoria della corona olimpica, della quale si fregiarono i figli d'Enesidemo (Senocrate stesso e Terone), conclude non mancare alla famiglia di Trasibulo nemmeno il vanto più bello; nè vate che imprenda a lodarlo potersi trovare smarrito per inospitali sentieri e deserti. Essere invece sì grande la copia d'ogni virtù, onde va ella superba, e più particolarmente ancora il vincitore, che tanto di poetica lena vorrebbe possedere egli stesso, quanto Senocrate possiede di eccellenti qualità sì private che pubbliche; per rapporto alle quali grandemente ammirandolo, e animando l'ossequioso figliuolo a degnamente celebrarle, dà licenza al messaggiero, e pon termine al canto.



Trasibul mio, quante fur viste un giorno (1)
Bell' alme al canto usate
Volar sul cocchio adorno
Delle Camene dalle bende aurate,
E farsi altere innante,
La divina tentando arpa sonante;

Pei garzoncelli di vaghezza ornati
La melodia celeste
Vibrar degl'inni alati,
Cantando quel che nelle forme oneste
L'amabil raggio avea,
Grato forier dell'acidalia Dea.

Poiché non anco di guadagni amica,
De' fiori ascrei mercato
Facea musa pudica;
Nè mellite canzon, d' inargentato
Volto e di molte stile,
Vendeva ancor Tersicore gentile.
Or dell' Argivo il favellar, che fede (2)
Al mondo ottien di vero,
Per sé costei richiede:
Nell' or, solo nell' oro è l' uomo intero.
E tal parlò linguaggio,
Privo d' amici e di ricchezze, il saggio.
Ma tu tel sai; nè sconosciuta io canto
L' Ismia vittoria, dove
Dei corridori il vanto
A Senocrate die' l' equoreo Giove;
E dal dorio confine
Apio mandogli a incoronargli il crine;
Onorando l' eroe per cocchi altero,
D' Agrigento splendore.
Febo dal vasto impero
Dipol videlo in Crisa, e diègli onore:
Tra i figli d' Eretteo (3)
Delle Grazie il favor quinci godeo.
Chè ne' lor campi, alto il flagel sonando
Del corridor sul dorso,
Non arrossaia sgridando
La man retrice del volante corso,
Cui sulle briglie tese
Nicomaco a piegar con legge intese.
Memori allin degli ospitali uffici
Riconoscean l' invito
I sacerdoti amici,
Che annunzian l' ore dell' ekeo conflitto
Alle animose squadre,
E veglian l' are del saturnio padre.

Però col labbro di dolcezza pieno
Lo riverir caduto
Della vittoria in seno,
Al ciel levando trionfal saluto,
Nel sacro lor ricetto,
Che dell' olimpio Giove il bosco è detto.
Quivi tua prole, Euesidemo, in dono
Plausi ottenne immortali,
Chè straniera non sono
Nè alle amabili danze coreali,
Nè alle altere canzoni,
Trasibul mio, le vostre alte magioni:
Per rupe ai Grandi, o per alpestre calle
Cirreo cultor non giunge:
Dehl sull' aonia valle
Gittato il disco mio voli sì lunge,
Quanto in gentile usanza
Senocrate cortese ogni altro avanza.
Osservator di placidi atti e schivi
Fra i cittadin migliori,
Sullo stil degli Achivi
El nutriva gagliardi corridori;
Nè d' ostie, o di profumi
Lasciò vuote giammai l' are de' nmi.
Nè intorno all' ospital suo desco un vento (4)
A ripegar la vela
Mal sorse turbolento:
Ch' egli volgea sua prora allor che gela
Ver la Niliaca riva,
E verso il Fasi alla cald' ora estiva.
Or, se fa siepe all' alma invidia eterna,
Plauda il figliuol devoto
Alla virtù paterna;
Sparga gl' Inni cui diedi ed ali e moto.
Va, Nicasippo, intanto,
E all' ospite gentil reca il mio canto.

NOTE

(1) Debbo al ch. Sig. marchese Lucchesini, cui nomino per ragione d' onore, la vera intelligenza del premio di quest' Ode, la quale, tradito dagli scolasti, non aveva io penetrato nel saggio che diedi al pubblico della mia traduzione. Ed alcun altro luogo delle ismiche Odi, delle Pitie e delle Nemee ho egualmente corretto per di lui sapientissimo avviso. Perocchè non pochi al certo e dentro e fuori d' Italia i letterati che possono misurarsi con un tant' uomo rispetto alle profondità del sapere. Della qual cosa ha egli dato singolarmente prova con la inarrevabile sua

traduzione di Pindaro; la quale se fosse compiuta, mi rallegrerei di cuore di tanto vostro acquisto, e brucerei questa mia.

(2) L' Argivo rammentato è certo Aristodemo di Sparta.

(3) I figli d' Eretteo, cioè gli Ateniesi così detti da Eretteo loro re.

(4) Tra i vasi più chiari dell' encomiato eroe si annovera l' ospitalità. La mossa di lui è accomigliata a una nave, la quale non ripiega mai le vele, ma corre del Nilo al Fasi, per adunare ciò che di meglio può raccogliersi a profitto degli ospiti amici.

ODE III.

A MELISSO DI TEBE

VINCITORE COLLA QUADRIGA

ARGOMENTO

Melisso, maraviglia ed amore dei Tebani per l'auree sue virtù, e specialmente per una rara modestia in mezzo alle ricchezze e alla gloria, merita bene che Pindaro ne disegni il ritratto fin dalle mosse dell'inno; e che derivar facendo il coro di esse virtù dal seno di Giove, e dando loro per compagna la felicità, la quale per altra parte si allontana dal consorzio degl'iniqui, abbellisca coi colori più lusinghieri la di lui gradevole condizione. È anche giusto che la Musa, versandogli nell'anima dolci conforti, lo esalti del paro pel doppio trionfo ismico e nemeo, in cui sostenne decorosamente l'onore degli avi, tra i quali nè famosi regi mancarono, nè

invincibili atleti. Ma prosperità umana non è piena giammai; e di questa pur troppo verace massima, se opportuna è sempre la rimembranza, lo è specialmente allorchando ne sembra il cielo più sereno, e più felici gli eventi. L'istesso Melisso ne aveva domestici esempi; e il chiuder che fa Pindaro il presente inno con la morale avvertenza, tutto esser instabile nel mondo, e i numi soltanto non soggetti alle ingiurie del tempo e della fortuna, nell'atto che mette alla gioia della vittoria l'istruzione della filosofia, ne mostra quanto il poeta si studiasse di trar profitto dalle circostanze più proprie che accompagnavano gli encomiati suoi prodi.



Chi omai felice per ricchezza piena,
O in agonal contrasto,
L'intollerante fasto
Della copia figliuol nel petto affrena,
Degno è d'aver coi prodi
Le cittadine lodi.

Giove, per te compagne all'uom le dive
Virtù scendon dal polo:
Più lungamente il volo
Quaggiù poi stende, e gloriosa vive
La prospera ventura
D'alma divota e pura.

Ma tra le inique menti ella non usa
Con pari onor fiorente
Fermarsi eternamente.
Devesi il canto di celeste musa
Per nobili sudori
Ai generosi cuori.

E vincitor festante al ciel si porti
Tra i cori d'Elicona.
Per gemina corona
Chiara è Melisso nell'agon dei forti,
E quinci accoglie in petto
Dolcissimo diletto.

Un serlo ei colse nell'ismiche valli;
Poi nella cupa selva
Della nemeica belva,
Trionfator co' rapidi cavalli,
Foce di Tebe il grido
Sonar di lido in lido.
L'ingenita virtù degli avi intanto
Costui non disonora.
Son conte, o Tebe, ancora
Di Cleonimo a te le laudi e il vanto,
Cui diergli elà remote
Per le fulminee ruote (1).
Ed altri affini di Labdaco ai figli
Per generosa madre (2),
Le fatiche leggiadre
Delle quadrighe amaro e i bei perigli,
Versando ampj tesori
Sul calle degli onori.
Ma spesso al variar dei mesi allerni
In questa bassa mole
Varie condur ne snole
Fortune il tempo sopra i vanni eterni:
Sol contro gl'immortali
Arco non ha nè strali.

NOTE

(1) Cleonimo, avo di Melisso, e Teleside suo padre, oltre ad essere stati famosi per ricchezze e per grado, furono ancora celeberrimi pe' loro trionfi

(2) Apparteneva Melisso per parte di madre alla regale prosa-

pia di Edipo e di Laco discendenti da Labdaco, anteo re di Tebe. Ognuno sa le varie fortune di questi eroi, che sono per l'ordinario il soggetto della dolente Melpomene.

ODE IV.

ALLO STESSO MELISSO

ARGOMENTO

Il valore di Melisso, e la fama dei Cleonimidi suoi avi schiudono al poeta un immenso sentiero per cantarne le lodi: ma tuttavia, sino dalle prime, della incostante fortuna si duole, la quale non perdonando a famiglia cotanto celebre, colla morte in battaglia di quattro generosi che appartenevano, inondolla di gravissimo lutto. Pure dopo sì tristo avvenimento, concedendo Nettuno all'amabile garzone l'iamica vittoria, risveglia dal sonno la fama di sì fatti prodi; quella fama che già ne' giuochi Eleusinj, e in quelli di Sizione li salutò vincitori, e consacrò loro le lingue dei vetusti poeti. Nè cessarono però dalle bell'opere, ma frequentando sempre gli agoni onorati, non temerono di misurarsi co' più valorosi: talchè perenne dura il loro nome, a differenza di quello dei vili, cui la rigida posterità sdegna di tributare gli omaggi. Che se non andarono mai lieti di fronde raccolta nei quattro giuochi periodici i più famosi della Grecia, ciò fu perchè nemmeno gli eroi giungono all'apice della gloria senza il favore dei numi, e spesso anche il più debole, ove abbia fausta la sorte, ottiene sul più gagliardo la palma. Così ce-

deva Aiace ad Ulisse nel contrasto per le armi di Achille; ma trovata nei carmi d'Omero un compenso ben superiore alla sofferta ingiuria: poichè se perirono quelle armi fatali, non manò per volger di secoli il suono dell'epica tromba. E qui Pindaro si desidera la stessa lena d'Omero per degnamente celebrare il giovine tebano, che cimentandosi co' Pacraziasii, e vincendoli, leone nell'ardimento, e volpe comparse nell'arte. Piccolo di statura, ma grande d'animo, ci poteva rassomigliarsi ad Ercole in confronto d'Anteo; a quel magnanimo, che superate le dure sue prove, e finalmente ricevuto tra i Numi, è onorato con sacrificj e con giuochi presso le mura di Tebe, allorchè torna il funebre anniversario degli otto suoi figli miseramente uccisi, e che a lui parlori Megara figlia di Creonte. Ivi pure Melisso col due corone, e già fin da fanciullo aveva gustate le dolcezze della vittoria, allorchè Orsea gli fece l'avriga. Fortunato anche questi, che rendendo al giovinetto sì degno servizio meritò gli encomj del cigno direo!

ECO

A me (cura dei providi
Celesti) immenso calle,
Melisso, ovunque schiudesi.

Or che nell'istria valle
La tua virtù coi cantici
M'inviti a seguirar.

Di quella i Cleonimidi
 Con fausto ciel fiorenti
 Toccan di vita il termine:
 Ma spesso opposti venti
 Sorgon lottando i miseri
 Mortali ad agitar.
 Pur quegl' invitti onoransi
 Di Tobe ancor nei fasti,
 Chè basso oltraggio, e queruli
 Schivando aspri contrasti,
 Ai confinanti popoli
 Ospital mensa offrir.
 Ogni bell'opra oi vinsero,
 Qualunque intorno a noi
 Illustre fama spargasi
 Di vivi o spenti eroi:
 Al fiero Marte ei placquero.
 E bel destrier nutrir.
 Dal patrio suol gli erculei
 Segni toccar, nè resta
 Più spazio a cor magnanimo;
 Ma bellica tempesta
 Rapia da' tetti floridi
 Quant' alma in un sol di!
 Pur dopo la caligine
 Dell' incostante verno,
 Cho a nuovo onor rinverdano
 Volle consiglio eterno,
 Come rose purpureo,
 Se vago April fiori.
 Ed or Nettun, che visita
 Oncheste, e quel che a fronte
 Delle mura Corintie
 Levasi equoreo ponte,
 Questo agli eroi mirabile
 Consacra inno novel.
 Dal sonno in cui giacevasi
 L' antica Fama oi desta
 Di loro imprese fulgide,
 Che, scossa omai la testa,
 Fiammeggia, qual Lucifero
 Sovra ogni stella in ciel.
 Quando s' udi nel fertile
 Cecropio suol per lei
 Do' cocchi la vittoria,
 E ne' ludi Adraslei
 Di Scion, bel cantico,
 Melisse, allor sonò.
 Quel canto, cui donarono
 Di quell' etade i vati
 Agli avi suoi magnanimi,
 Poichè dai frequentati
 Campi lor carro fervido
 Non mai s' allontanò.
 Là dell' or che versarono
 Si rallegrar con quanti
 A' bei cimenti crebbero
 I corridor volanti.
 Chi nè di prova onorasi
 Insultato andrà.

Ma degli eroi più celebri
 La fama è pur sospesa,
 Finchè alla meta giungano
 Di generosa impresa,
 Chè si beato termino
 Talora il ciel no dà.
 Sorge talor del debole
 L' arto a domar l' audace:
 Cesse all' astuto Eolide
 Il sanguinoso Alaco,
 Notturmo il seno aprendosi
 Col vindice pugnai.
 E là sul Xanto i Danaï
 Copria di vilupero (1):
 Ma sua virtù fo' stabile,
 Ma chiaro il rese Omero,
 Cagion porgendo ai secoli
 Di canlico immortal.
 Poichè so alcun di numeri
 Rende agli alteri omaggio,
 Eterno il suono ascoltasi,
 E di bell'opre il raggio
 Traversa inestinguibile
 La terra e l' ocean.
 Dehl acciò che quello inflammasi
 Bel foco d' Elicona,
 Dehl fauste sian le vergini,
 Nè quinci abbia corona,
 Quale al Pancrazio debbesi (2),
 Per noi Melisso invan.
 Ei, figlio a Telesiaide,
 Ne' focosi cimenli,
 Per maschio petto è simile
 Ai torbido-fremmenti
 Leon, che belve cacciano
 Con faticoso ardor.
 Ma quando alle pieghevoli
 Frodi la mente inchina,
 E volpe, cho difendesi
 Rannicchiata o supina,
 Se rumba intorno l' aquila
 Dal rostro predator.
 Nemiche posse a frangere
 Tutto adoprar si vuole.
 Non d' Orion quest' inclito
 Prode sorti la mole;
 Eppur, di membra fievole,
 L' omulo ardir prostrò.
 Così d' Almene il figlio
 Non vaste forme avea (3),
 Ma infaticabil animo,
 Quando dalla Cadmea
 Tebe alla fertil Libia
 Temuto s' avviò.
 E penetrò le tacite
 Soglie del crudo Auteo,
 Ondo punir quel barbaro,
 Che mille a Enosigeo
 Solea cervici d' ospiti
 Nel tempio consacrar.

E al fin l'Olimpo ascendere
 Seppe colui, del mondo
 Poichè scoperse ogn'angolo,
 E, degli abissi in fondo
 Nettun tentando, docile
 Rese alle vele il mar.

Ora in grembo a lietissima
 Sorte appo Egioco ei siede,
 Ei grati ai Numi onorasi,
 E re d' eletta sede,
 Alla Saturnia genero,
 Là d' Ebe ottien l'amor.

Per esso sull' Elettridi
 Porte adorniam conviti,
 E fronde e fior spargendosi
 Sull' are, in mesti riti
 Torniam solenne a rendere
 Il funebre dolor (4).

E agli otto eroi, che scesero
 Ne' regni d' Acheronte,
 Prole gentil, che davagli

La figlia di Creonte,
 Il sacro fuoco destasi
 Sul declinar del dì.
 Qui veglia finchè stendosi
 Di quella notte il velo,
 E manda odor di vittime,
 E grato fumo al cielo;
 Ma gli annui ludi han termine
 Se il novon Solè uscì.

Ivi le forze spiegansi,
 U' quest' atleta indubre,
 Di mirto i crini candido,
 Fecer due palme illustre,
 E prima un altro arrieglì
 Trionfi tra i garzon.
 Chè docil d' alma, il vigile
 Rettar de' freni udì,
 Onde compagno ad Orsea
 L' esalta il canto min;
 Mentre gioconda stillami
 Dal labbro ascrea canzon.

NOTE

(1) Fu giudicio assai vergognoso pe' Greci quello di proporre Ulisse ad Atene nel merito del valor militare.

(2) Vedi la Nota 2, all' Ode XI delle Nemes.

(3) Non intende qui Pindaro di mostrarne Alcide come un puerile; ma asserisce, che egli non era da paragonarsi nella va-

luta della mole allo smisurato Labeo gigante, il quale, al dir di Strabone, oltrepassava i sessanta cubiti.

(4) È noto il tragico fine della bella e numerosa prole de' partri ad Ercole Megara figlia di Creonte. I Tolami vicino alla porta chiamata Elettride, ove era il sepolcro di quella, se lovorano, siccome notammo nell' argomento, il funebre anniversario co' giuochi.

ODE V.

A FILACIDE DI EGINA

VINCITORE NEL PANCRAZIO

ARGOMENTO

Filacide figlio di Lampone apparteneva ad una famiglia delle più nobili e delle più doriose d' Egina; per lo che non gli mancavano mezzi a tentare generosi cimenti. È dunque convenientissimo che il poeta, lodandolo, incominci dall' invocare la madre dell' oro, né dubiti asserire che o navali o terrestri

pugne s' accendano, o della forza del braccio, o dell' agilità dei piedi nelle agonali prove si disputi, sul buon esito d' ogni impresa la possente diva influisce. Nulla tuttavia senza il volere dei numi, dai quali si ottengasi una comoda vita, e un nome onorevole, meriti di nostra natura, invidiar non dobbiamo il

trono di Giove. Filacide già ricco di beni di fortuna, e lieto di due ismiche palme, egualmente che d'una nemea raccolta in compagnia di Pitea suo fratello, è giunto a sì beata condizione, nè altro può bramare che gli encomj dovuti agli eroi. E a quest'oggetto precisamente si dichiara Pindaro di essersi indirizzato ad Egina, ove le anime generose si contano col numero dei cittadini. Ma poichè somministraron mai sempre argomento di lodi e di canti nelle varie città della Grecia i più celebri campioni, nè questo lodevole costume tuttor si trascura, qual terra più beata

dell'Eginese merita che si ricordino magnanimi prodi ed imprese? Quindi nocera opportunamente il nostro Lirico i principali vani degli Eacidi; e ricordando sovra tutto la famosa battaglia di Salamina, tronca la felice digressione, ritorna con bel modo al tema, sfida i più arditi ad uguagliar pugnando il numero delle palme che contasi nella famiglia del vincitore, aggiunge alle lodi di lui quelle di Pitea suo fratello; e volgendosi in fine alla musa, la prega di recare all'eroe il serto della vittoria ornato di bende, e l'inno del trionfo.



O Tia, cui molti vani distinguono,
Madre del Sole, per te l'uom pregia
Sovra ogn'altro tesoro
Il potentissim' oro.
Poichè lo prorre nel flutto instabile
Cozzanti, o ratti siccome turbino
Ne' tumulti guerrieri
Gli aggiogati destrieri;
Per te, regina, stupor risvegliano:
E quegli fama raccoglie amabile,
Cho assai cinse corone
In agonal tenzone;
Mentre pel forte braccio, o pel rapido
Corso de' piedi merlò villoria.
Segnan l'etereo menti
Del prode i lieti eventi.
Solo duo beni con sorriso prospera
Di vita il fiore ntron dolcissimo:
So alcun tra gli agj accolti
Di sè buon nome ascolti.
Di farti un Giove deli non contendere;
Tutto hai, so quella dovizia giunsetti:
Non più che mortal bene
A mortal uom conviene.
Per le sull'Ismo doppia, o Filacide,
Virtù fiorisce: l'invitto Pitea
Del Pancrazio nemeo
Teco l'onor mieteo.
Pure il mio petto senza gli Eacidi
Non gnsia gl'inni. Con l'alme Cariti
Ver questo suol di sante
Leggi drizzai le piante.
Qui di Lampone cantar la nobile
Progenie anelo; ma poi che a premere
Sentier d'ouesto imprese
La bella Egina intese;
Non abbi invidia, qualor le fabbrico
Lode, che all' inno suoni dicevole:
Lode, che il merto agguagli
Dei felici travagli.

Tra i sommi eroi fama lucrarono
Sempre i guerrieri; sempre gli esaltano
Di cetre e di sonanti
Tibie gli eterni canti.
Quai nuovi numi, sì piasque a Egioco,
Cagione ai saggi di carmi offesero:
Cantari l'Etolie genti
D' Eneo i figli possenti,
Quando per esse le scelte vittimo
Cadon sull' are: Tebe l'indomito
Di destrier gnidatore
Jolao colma d' onore.
Illa Perseo in Argo plauso: de' giovani
A Leda figli la virtù bellica
Alto levar si sento
D' Eurota alla corrente;
E presso Enona l'opre magnanime
D' Eaco, o de' figli. Per lor l'Iliaca
Rocca in funerea lotta
Fu due volte distrutta (1).
Chè Alcide in prima seguì, e i fervidi
Atridi poscia. Bionda Castalide,
Spingimi or tu dal suol
Il cocchio a maggior vol.
Narra quei prodi Cigno trafissero;
Chi sparse Eitorre; chi valse a togliere
Alla materna luce
Degli Etiopi il duce;
Quel Mennon fiero, quel dal mortifero
Bronzo: chi colse con l'asta impavida
Presso il Caico ondoso
Teleo valoroso?
Quelli, cui figli d'Egina chiamano
Ben mille boccho: lietissim' isola,
Ovo alzossi alle prime
Virtù torre sublime.
Quivi gli alteri salir non temano,
Mentre il mio labbro, cantando d' Eaco,
Vibra strali frequent
Di non bugiardi accenti.

Or narrar puole d' Aiace l' inclita (2)
Città, cui prodi noechier difesero,
D' Egina il core invitto
In marzial conflitto:

In quell' orrenda pioggia d' Egioco,
Fatale a molli, dove fe' scempio
D' infinita coorte
La grandinosa morte.

Ma cotai vanto, musa, cospergasi (3)
D' alto silenzio. Giove la prospera,
Giove la rea fortuna
Sovra i mortali aduna.

Egli è di tutti signor. Ricreansi
Pur delle lodi della vittoria,
Come di mel giocondo,
Quest' opre sole al mondo.

Venga chi seppe quali ha Cleonico
Nipoti, ed osi lor palme aggiugnere (4),
Non cieca notte implica
La costante fatica:
Nè l' oro sparso per felicissima
Speme s' imbruna. Chi toglie a Pitea (5),
Infra i lottanti prodi
Le meritate lodi?
Egli la coraa resse a Filacide,
Egli i bei colpi, d' alma prontissimo,
Come d' esperta destra
Nell' agonal palestra.
Or la corona prendi, o Calliope,
Prendi la benda velluta, e recala
Col nuovo carme alato
Al vincitor beato.

NOTE

(1) È noto che Alcide si diresse a Troia contro Laomedonte; come gli Atridi contro Priamo; e gli Eginesi eras si segnarono sovra gli altri nelle due spedizioni.

(2) Nella famosa battaglia di Salamina s' illustrarono in special modo i noechieri Eginesi, che difesero prodigiosamente quella città.

(3) *Ne nobis invadunt reliqui, si tanta zola Eginetis ter-*

buamus, Jupiter (o a dir meglio Musa) hanc occulta, ne omni adversus nos excitentur amulæ. Cum Loniceo che soggiunge: Ut et superbia, et iuvenda admittat levis aurea gnoma et bene et mala in Jovem rejicit.

(4) Cleonico fu avo patrino di Filacide.

(5) Pitea, fratello maggiore di Filacide, gli era stato egregio maestro nell' arte ginnastica.

ODE VI.

A FILACIDE. A PITEA

E AL MATERNO

LORO ZIO EUTIMENE

ARGOMENTO

Nel proemio di quest' Ode è certo bellissima immagine quella di contemplare il poeta, che quasi principe d' eletto convito, e devoto alla mistica legge di vuotare tre tazze in onore degli Dei, avendo già offerto per la nemica palma ottenuta da Pitea il primo nappo a Giove, sta ora per libare il secondo a Nettuno in grazia dell' ismiea vittoria riportata da

Filacide, e desidera di consacrare il terzo all' olimpico nume per l' eleo trionfo, che augura nel calor dello spirito ai figli di Lampona. Un simile voto infiamma pur anco il cuor del buon padre, e attese le fatiche e i tesori già sparsi, merita bene di essere esaudito. Però volgendosi Pindaro alle arbitre dei destini, fa per lui supplicherli domanda; e come poi

trattasi d'intuonar lodi per eginesi atleti, protesta non poter trattenersi dal toccar quelle dei figli d'Eaco famosi per ogni angolo della terra. Digredendo quindi a Telamone compagno d'Alcide nella guerra contro Laomedonte, si ferma sulla portentosa predizione della nascita d'Aiace. Anche qui s'imbandisce una mensa, e libandosi da Ercole a Giove, si fanno gli augurj più lieti per un padre che li ascolta. E chi non vede pertanto l'artifizio del nostro Lirico nel trattare un argomento, che legato di per sé stesso col

tema, serve per ispargere un non so che di divino sull'augurio già fatto nel proemio dell'Ode? Ma richiamandosi direttamente al soggetto, enumera il poeta le vittorie dell'encomiata famiglia, ricorda gl'inni da essa ottenuti, lo splendore che riportò Egina dall'averle dato rietto, l'eroiche virtù, che adornarono l'animo di Lampon, e finisce col promettere a sì degni eroi nuovo dono di carmi, allorché forse sperava di salutarli olimpionici. Potrebbe mai avere l'intero componimento maggior connessione?



Quai compagni di mensa gioconda,
Di Lampon e all'atletica prole
Or versiamo la tazza seconda
Dell'aoia sonante canzon.
Colto il fiore de' serti nemei,
Demmo l'una al gran re degli Dei:
Con Nettun le cinquanta marine (1)
Abbian l'altra sull'ismico agon,
Coronando Filacide il crine,
Figlio estremo all'invitto Lampon.
Deh porgendo all'olimpio Signore
Terzo nappo, d'asperger n'avvenga
Per la man delle muse canore
L'alma Egina di mele divin!
Chì spargendo tesori e fatica,
Le Virtù figlio a Giove nutrica,
Se a lui crescer, com'arbor, la grata
Fama illustre pur faccia il destin,
Ancorò della vita beata,
Caro ai nani, oltre il noto confin.
Decorato di fregi sì belli
Sol desia di Cleonico il figlio
Nell'etade che imbianca i capelli,
Lieto il sonno di morte incontrar.
Io dimando che n'oda il bel volo
Con le suore l'altissima Cloto:
E a voi, chiari per coechio forbito,
D'Eaco figli, ampia lode versar,
Emmi sacro certissimo rito,
Quand'io vengo quest'aure a spirar.
Di bell'opre qui mille son pronti
Spaziosi, ordinati sentieri,
Che fin oltre le incognite fonti
Van del Nilo, e gli scitiei orror.
Qual è popol sì crudo e selvaggio,
Sì diviso dal greco linguaggio,
Ove il genere ai divi Peleo
Di sua gloria non sparga romor;
Ove Aiace non vanti Irofeo
Col gran padre d'illustre valor?

Già invitato dal figlio d'Almena (2)
Della guerra tra i bronzi sonanti,
Coi Tirinzj nell'agil carena
Telamone sul Xanto ne andò.
Lui compagno all'esercito invitto,
Laomedonte col proprio delitto,
Lui chiamava tra i rischi guerrieri
Quando Alcide le mura espugnò;
Quel campion, che de' Meropi fieri
Poscia il sangue con esso versò.
E là in Flegra, bifolco gigante,
Pari a un colle, per ambi fu spento,
Alcioneo, nè sull'arco sonante
Seppe Alcide sospendere la man.
Ei facendo all'Eacide invito,
Per sedendo nel pieno convito,
Fe' intuonar, che s'aprissero ai venti
L'ampie vele sul lieto Ocean;
Ma i primieri ad offrir libamenti
Non spronollo l'Eacide invan.
Del leon nella spoglia ristretto
Stava il nome dall'asla possente,
E aspra d'oro, e del vino più schietto
Telamon colma tazza gli diè.
Ei te invisse sue palme alle sfere
Sollevando, fea sante preghiere:
Se alcun volo con ilare cigno
Unqua udisti, gran padre, per me;
Or più caldo ti prego, d'un figlio
A lal prode tu rendi mercè.
D'alti sensi guernito, e fatale
Eribea, sommo Giove, gliel doni:
Goda offrirmi dimora ospitale,
E indomabil ualora vestir;
Come questa, che tienmi ricinto,
Spoglia orrenda del mostro già vinto
In Nemea, d'ogni dora mia prova
Ove scesi la prima a soffrir;
E dovunque l'altero ne mova,
Seco guidi compagno l'ardir.

Disse: e a lui dell' aligera schiera
 La regina da Giove discese;
 Gioia li sen gl' inondò lusinghiera,
 E predir come vate s' ndi:
 Telamone, li figlinol che desirj,
 Fia che l' anro di vita respiri:
 E nomollo il fortissimo Aiace (3)
 Dall' aogel, che volando apparì,
 Sommo eroe di Gradivo seguace...
 Qui sedendo quel grande ammoti.
 Ma degl' inni la lode sonora
 A Filacide, a Pitea, a Eutimene
 Se rechiam, degli Eacidi fora
 Lungo, o mosa, ridire il valor.
 Emalando le argoliche genti,
 Scioglieremo brevissimi accenti:
 Figli, ed avi materni rapiro
 Del Pancrazio più volte l' onor;
 Tre solf Ismo, e più serti fioriro
 Di Nemea tra gli ombriferi orror.
 Oh quasi carmi ne vennero al giorno
 Per costoro, onde piove del saggi (4)
 Psallichidi nel lieto soggiorno
 La rugiada d' immensa beltà!
 Di Temistio piantando le mora

Gli alti eroi sovra base sicura,
 Stabil sede si elessero in questa
 Cara ai numi leggiadra città (5):
 E rival, quando all' opra si desia,
 Nell' industria Lampone non ba.
 Tal del vate Cumano la legge (6)
 El seguendo, l' onora costante;
 Tale al figli la membra, e li regue
 Confortati nel giusto sentier.
 Per favori ospitali gradito
 Ei raccoglie al paterno suo lito
 Communto, facendo la bella
 Temperanza suo studio primier;
 Nè in lui suona l' oesta favella
 Mai diversa dal saggio pensier.
 Degli atleti l' intrepida schiera
 S' egli accresco, alla cote di Nasso,
 Domatrice de' bronzi primiera,
 Chiameresti quel prode simil.
 Io di Cadmo alle immobili mura,
 Ove fecor di Dircò la pura
 Fonte scorrer le muse succinte
 L' ampia veste di lucido fil,
 Io farò che lor brame sien vinte
 Col gustar di quell' onda gentil.

NOTE

(1) Esiodo porta il numero delle Nereidi sino a cinquanta, dando a ciascuna il proprio nome. *Fed. Teog. v. 243 e seg.*

(2) Vede la nota (3) all' Ode IV tra la Nemea.

(3) La voce *ἀντρός*, e poeticamente *ἀντρός*, con cui in greco diceasi *aquila*, esprime un suono consimile alla parola *αἶψά*, che significa *Astete*.

(4) La tribù dei Psallichidi, a cui Pindaro vuole che appartenesse la famiglia di Lampone, si distingueva per la perizia nell'arte della cetra e del canto.

(5) Sembra che Temistio, uno degli antenati di Lampone, da terra straniera si recasse in Egina, fissandovi la propria famiglia, che venne dai nepoti sollevata all'estremo grado di gloria.

(6) Esiodo, in uno degli avvertimenti che dà a Perse suo fratello, così si esprime: *παλὴν δὲ τοῖς ἔργοις ἔσθλα, ὅταν τὸ βίον ἐν ἰσχυρίᾳ πᾶσι, ὡς ἔσθλα, ὡς ἔσθλα*. Come si tradusse il ch. Lausi. E questa era la massima di Lampone per la propria condotta, e per quella de' figli suoi.

ODE VII.

A STREPSIADE DI TEBE

VINCITORE NEL PANCRAZIO

ARGOMENTO

Ricordati i più famosi vanti di Tebe, e ripetute la conservazione nella memoria degli uomini dai canti delle muse, invita Pindaro la stessa città di Cadmo ad intrecciar inni e danze in grazia di Strep-siade vincitore, del quale magnifica la portentosa robustezza, l'egregia indole, la cultura dello spirito, e la parentela col vecchio Strep-siade, che cadde valorosamente combattendo a difesa della patria. E come non averi nè morte più bella, nè più bella cagion d'incontrarla, coglie il momento di rendere a costui le debite lodi, e attesta il grave dolore, da cui tocco rimase nella caduta di prode sì degno. Ma rianimandosi al

raggio della presente vittoria, medita nuovi concetti, e nuovi fiori si cinge, desiderandosi tanto di calma dal cielo, che poter gli permetta de' giornalieri beni sino al termine de' suoi dì; poichè sebbene siano ineguali le sorti degli uomini, certo è pur sempre il fine d'ognuno. Sul qual tema riprendendo quei stolti che, immemori della propria condizione, aspettano non concessi destini, e spaventandosi coll'esempio del temerario Bellerofonte, chiude l'inno, dimandando a Febo pel giovine tebano la pitia corona in aumento di trionfi e di gloria.



Qual d'ogni tuo bel vanto
Cui pause età passata,
Qual mai più dolce incanto,
O Tebe avventurata,
Svegliar ti seppa in cor?
Forse il natal di Bromio
Dai crin sul collo erranti,
Fido compagno a Cerere (1),
Che desta coi sonanti
Metalli alto fragor?
O il rimembrar, che desti
In notte atra ricetto
Al maggior dei Celesti,
Che come neve schietto
Aureo fulgor versò (2)?
Mentre recando d'Ercole
La vita, appo le soglie
D'Anfitrion ristettesti,
E alla leggiadra moglie
Del re s'avvicinò.
Forse Tiresia destro
Nei providi consigli,
O Iolao maestro
Negli equestri perigli
Piuttosto t'aggradi?

Forse gl'infaticabili
Guerrieri dai denti usciti (3),
O Adrasto, che dal bellico
Tumulto, d'infiniti
Compagni orbo fuggì?
Ovvero il dorio stuolo
Ti diè piacer sincero,
Quando nel nuovo suolo
Baciò per te l'anstero
Lacedemonio fren?
Mentre pugnando gli Egidi,
Onde tua stirpe uscì,
Come volean le Pitie (4)
Sorti del biondo Dio,
Regnar d'Amici in sen.
Ma dorme antico onore,
E l'nom d'oblio ricoprì
Ciò che non giunse al fiore
Delle magnanim'opre,
Sparso d'ascreo liquor.
Dunque a Strep-siade intreccia
Bei balli, e bei concetti,
Ch'ei torna del Pancrazio
Dagl'iamici cimenti,
Mia Tebe, vincitor.

Mostro di forza, e care
 Vestendo ingenue forme,
 Tratta lo oneste garo
 Con bell' ardir, conforme
 All' indole gentil.
 Dalle bionde Castalidi
 Prend' ei fulgor sovrano;
 Ei sparse comun gloria
 Sul materno germano,
 Che noma avea simol (5):
 Cui nol fnerco ludo
 Di guerra al suol distese
 Marte dall' eneo scudo:
 Ma sempre all' alte imprese
 Risponde onor divin.
 Chi lungo tien col bellico
 Nembo dal patrio ostello
 La sanguinosa grandine,
 E dal crudel flagello
 Preserva il cittadin;
 Sulle nemiche squadre
 Piombando, all' alma prolo
 Glorio adunar leggiadre,
 Finchè pur vogga il Solo,
 E dopo ancor potrà.
 Al grido tu d' Oenide
 Tu d' Amfiarao giungesti,
 O Figlio di Diodoto (6);
 Tu pari a Ettore cadesti,
 Guerrier di fresca età;
 Nol primo suol, là dove
 Le grandi alma pugnaro
 Con disperate prore;
 E colsi io quinci amaro
 Inenarrabil duol.

Ma di bei fior le tempie
 Or coronar mi giova,
 Or vo' cantar, chè il turbine
 Tacque, o i bei di rinnova
 Quel Dio che accerchia il suol.
 Non turbi invido affetto
 Me de' Numi supremi,
 Se lieto pur m' affretto
 Incontro ai giorni estremi,
 E al destinato avel:
 E se dei ben contentomi,
 Che ciascun di m' aduna.
 Tutti n' aspetta un termine,
 Benchè inegual fortuna
 Piova su noi dal ciel.
 Che so lontan destino
 D' avvicinar presumi,
 Troppo sarai meschino,
 L' immobile dei Numi
 Soggiorno a sormontar.
 Di Giove al gran Concilio
 Salia fendendo il polo
 Bettierofonte, e il Pegaso
 Lasciò dall' alto al suolo
 Il suo signor balzar.
 Ogni piacer men santo
 Scorge ad amaro fine.
 Tu, fausto Nume, intanto
 Il cui fiorento crine
 Splende di lucid' or,
 Noll' agonal periglio
 La Delica corona
 Di verdi rami florida,
 Bel figlio di Latona,
 Deh ci concedi ancor!

NOTE

(1) Cerere detta *χαιρομένης*, *aristropa*, dall'aver ella percorse le terre in traccia della figlia, percutendo cembali e sistri.

(2) Giove, scendendo di notte ad Almena, consorte d' Anfitrione, n' ebbe in figlio Alcide. Il candido-dorato fulgore, che Pindaro diffonde intorno al maggiore de' numi, è nella notora delle cose, rivestendo di analoghe circostanze il meraviglioso portento. Senza confonder pertanto l'attuale apparizione del Figlio di Soturno con quella in cui versando egli una pioggia d'oro, penetrò nella torre di Danai, ci sembra di poter contemplare con ogni convenienza il sovrano de' cieli che scendendo dalle nubi circondato de' luminosi suoi raggi, si ferma sulle porte d' Anfitrione; e qui ristando, e spogliandosi delle proprie, assume le forme del tebano monarca, e s'introduce a compiere il meditato inganno.

(3) Ognuno conosce Tiresia e Isao, e ognuno sa, come dai denti seminati da Cadmo nascerono feroci guerrieri, che vicende-

volmente si distrussero, meno cinque, dei quali venne poi ucciso l'istesso Cadmo nella fabbricazione di Tebe. È pur noto, che nella prima guerra tra gli Argivi e i Tebani, Adrasto dovè ritornare ad Argo battuto e sconfitto.

(4) L' Oracolo di Delfo fe' intendere ai Tebani, che dovevano essi conquistare Amica col soccorso della famiglia degli Epici. Passando essi pertanto in Lacedemonia, furono loro accolti, adottarono le leggi di quella regione, e giunsero al termine della loro impresa.

(5) Uno zio materno del nostro Strepiade, chiamato coll'istesso nome, fu anch'egli pancreziasta, e morì non nella battaglia di Salamina, siccome non tempo m'indovni a credere, ma probabilmente in una delle guerre fra gli Ateniesi e quei della Beozia. I Tebani non uscirono giammai in campagne contro i Persiani.

(6) L'istesso Strepiade rammentato nella nota precedente.

ODE VIII.

A CLEANDRO DI EGINA

ARGOMENTO

Quest' ode fu scritta dopo la famosa battaglia di Salamina, in cui s' è d' avviso lo Scoliaſte, eſſere ſtati uccidiſi alcuni parenti di Cleandro tra i guerrieri egineſi che, diſendendo quella città, furon motivo di vittoria e di ſalute all' intera nazione. Quattro ſono gli oggetti che Pindaro tiene in mira nell' orditura di tutto il componimento; le lodi cioè del vincitore, quelle degli Egineſi ne' loro più famoſi autori, la conſolazione che aver può Cleandro nel lutto della recente perdita, e finalmente gli encomj del defunto Nicocle, zio potentissimo dell' iſteſſo Cleandro, e celebratiſſimo atleta. Invita dunque il poeta ſul principio dell' inno i giovani egineſi a intonare il concento coreale in onore del trionfante pancraziante che torna ai paterni lari; e benchè meſto egli ſteſſo a cagione delle ſcorſe vicende, al canto della vittoria ſi deſta, ora che per favore degl' immortal dileguoſſi la procella, rinacquero le opere dell' onore e della virtù, ſi coſero nuovi benſi alle agonali paleſtre, nè mancano argomenti di liete ſperanze a chi, ſerbando tuttora illuſa la propria libertà, tien ſempre il mezzo di riſarcire i danni ſoſſerti. Quindi convenientiſſima coſa moſtrando, che Tebano rate percola la cetra in grazia di Egina, ſi volge ad eſaltare i figli d' Eaco, e ſu tutti Pelen, narrando come fu reputato degno della mano di Teti, allorchè Giove e Nettuno la deſiavano in conſorte, nè lo conſeſſe il Deſtino per le ragioni che Temide,

interprete dei decreti di lui, ſviluppa nell' adunanza dei numi. Scende poi a notare i principali vanti di Achille, frutto di nodo sì degno, e termina la bella digreſſione col moſtrarne le ſante camene ſciogliere ſulla tomba del prode eterno ſuono di carmi. Nella qual digreſſione è paſſe eſſer ri-poſte le lodi degli Egineſi, che derivando da sì chiari principj, non potevano ſmentir ſè medeſimi ne' riſchi più forti: ma vi ſon anco ri-poſti bei motivi di conſolazione pel cuor di Cleandro. Poichè ſe, giuſta gl' immutabili voleri del fato, l' iſteſſa Nereide veder dovea eſtinto in battaglia un figlio prodigioſo e divino, come non acquetarſi agli eterni decreti, allorchè ſigli di mortali v' incontran la morte? Ma bella è la morte d' Achille, e, come onorata e magnanima, di tali circonſtanze ſi adorna, che trionfo non morte ne ſembra. E tale ſia pure la ſorte di quei generoſi campioni, la memoria dei quali non di rammarico, ma ſarà invece a Cleandro di conforto e di orgoglio. Imperciocchè non è impigrito il coſchio delle muſe, e ben tu il vedi accoſtarti al ſepolcro di Nicocle per ri-deſtarne la gloria nel di medeſimo che dal valor del nipote novelli allori ſi colgono. Ritornato coſi naturalmente alla vittoria di Cleandro, ritocca Pindaro l' idea del premio, e termina col noverare altri ſerti già raccolti dall' eroe, e coll' applaudire ai lodevoli ſtudj, cui dall' età più verde con meraviglioſo ardore ſi diede.



Alcun di voi, canori
Garzon, deh! intuiſi il coreal concento,
Prezzo d' alti ſudori,
Del buon Cleandro al giovine ardimento:
Per l' Iſmia gara, e pel Nemeo cimento
Queſta ſi colga trionfal mercede,
Di Teſarco genitor beato
Alla chiara magion drizzando il piede;
Poichè da' giuochi or riede
Cleandro incoronato,
Ed io, benchè ſi meſto,
L' aurea muſa a invocare per lui mi deſto.

Sciolti da reo ſquallore,
Vedovo non laſciam di fronde il crine,
Nè tu nutrir nel cuore
D' atroci cure, o vincitor, le spine:
Ma poi che il nembro dileguoſſi alfine,
Nè ſu noi piovve i minacciati mali,
Qualche bell' opra riſvegliamo all' opra,
Pur dopo i giorni torbidi e fatali,
Chè alcun degl' immortal
Di Tantalò la pietra (1),
Alle argoliche poſſe
Dura prova inegual, da noi riſoſſe.

Or disgombrar la mente
 Col timor, che fuggì, le cure orrende;
 Chè un bene all'uom presente,
 Più gradito e soave ognor si rende,
 Mentre ingannevol sui mortali pende
 L'età, spingendo al declinar la vila:
 Ma purchè resti libertade intera,
 Ogni avanzo di morbo anco si evita.
 Frattanto sia nutrita
 Speranza lusinghiera,
 E carmi a Egia apportate (2)
 Chi crebbe in Tebe dalle sette porte.
 Ch'ambo all'istesso padre
 Tra le Asopidi belle ultima prole,
 Comparvero leggiadro
 Al reggitor della celeste mole.
 Ei presso Dirce alla città, che suole
 Bei cocchi armar, facea Tebe regina;
 E, come teco nell'Enopia venne,
 Teco sen giacque, o fortunata Egina:
 Qui progenie divina
 Del tuono il sire ottenne,
 Eaco in terra dio,
 Che le liti ai celesti anco partio.
 Di questo prode i figli
 Simili ai nani, e i hellici nepoti,
 Di Marito infra i perigli
 Vinsero il grido del guerrier più noti:
 Poichè dei bronzi alla pietade ignoti
 Il luttuoso strepido guidaro,
 E temperanza, e vigili senno in petto
 Gl'invittissimi duci ognor serbaro.
 Ciò pure odissi chiaro
 Nel sempiterno tetto,
 Quando facean lor prove,
 Tetide a conseguir, Nettuno e Giove.
 Ambo in diletta moglie
 La desiâr, come stringeanli Amore;
 Ma non empl lor voglie
 De' nani eterni l'immortal favore,
 Mentre parlar le sorti, ed usci fuore
 Temide consigliera i fati aprendo.
 Maggior del padro hanno i Destin prescritto
 Figlio a Teti, dicea, che dando orrendo,
 Del fulmin più tremendo,
 O del tridente invito,
 Trarrà con mano audace,
 S'ella al Tonante od a Nettun soggiace.
 Cessin quindi le gare,
 E alfin contenta di mortal catena,
 Vegga la Dea del mare
 Estinto il figlio in bellicosa arena;
 Benchè Marte nol braccio, e nella lena
 De' piedi adegui l'infocato telo.
 Or dunque del fatal santo Imeneo
 L'onor concesso dagli Eterni in cielo
 Recar sarà mio zelo
 Al giovine Peleo,
 Cui, qual ne suona il grido,
 Incolpato nudri di Iolco il lido.

Voli del buon Chirone
 Allo speco immortal l'alta novella,
 Nè desli altra tenzone
 Co' snoi rifiuti in ciel Tetide bella:
 Ma quando sorga l'amorosa stella
 E colma splenda la notturna diva (3),
 Non ella a scior sotto il beato amplesso
 La cara zona del pudor sia schiva.
 Così gli arcani apriva
 Al saturnio consesso
 Temido saggia, e i numi
 Plaudian col cenno degli eterni lmi.
 Nè inonorata e spenta
 Cadde la voce, chè ad Egico piacque,
 Come fama rammenta,
 Curar lo nozze della dea dell'acque:
 Nè dell'anime eccelse il labbro tacque
 L'alto valor del giovinetto Achille,
 Cui riveri, poichè l'intese, il mondo;
 Ch'ei d'atre asperse sanguinose stille
 Il Misio suol, di mille
 Viti altere fecundo,
 Di Telefo gagliardo
 Sulle sconfitte pascolando il guardo.
 Ei ponte alla germana
 Coppia di regi, li ridusse al regno (4),
 E alla bella Spartana
 Discolse i lacci del servaggio indegno (5).
 Con l'asta i nervi d'Ihon sostegno
 Ei recidendo, Ettor superbo, e il forte (6):
 Signor degli Etiopi, e ognun che seco
 Sceso dell'armi a disputar la sorte
 Sovra il campo di morte,
 Mostrò l'orrido speco
 Delle perdute cose
 Alle frementi invano alme sdegnose.
 Degli Encidi eroi
 Così l'invitto prence, il fier Pelide,
 Egina, e i figli suol
 Per sovrano splendor risulger vide:
 Nè fatto preda delle Parche infide
 Fama non ebbe dall'aonia tromba;
 Ma si fermâr lo vergini Pimlee
 Sul rogo a sciorre e sull'augusta tomba
 Canto, cho ancor rimbomba.
 Sì dunque all'alme dee
 In guardia i numi diero,
 Benchè già spento, l'immortal guerriero.
 Perciò delle Camene
 Pur oggi il coecchio guida eterno vanto,
 E rapido sen viene
 Del buon Nicocle al freddo marmo accanto.
 Per lui risuona non mendace il cauto,
 Poichè anli l'Ismo, pugile sovrano,
 Incoronò di dorico apio i crini;
 E sollevando inevitabil mano,
 A rovesciar sul piano
 Valse gli eroi vicini;
 Nè sfregio addur gli vuole
 Del paterno german l'inclita prole.

Su dunque, o giovinetti,
A Cleandro apprestar serto vi giove
Di freschi mirti eletti,
Ch'ei del Pancrazio vincitor ne muove;
Nè già d'Alcaeo paventò le prove,
Da benefiche scorto aure seconde;

E pria di gioventù folta corona
D'Epidauro l'accorse in sulle sponde:
Or ben per le faconde
Lingue de' buoni ei suona;
Chè, ascoso in fresca etate,
Vedovo non languì d'opre onorate.

NOTE

(1) Il pericolo della schiavitù, cui andò soggetta la Grecia nella guerra Persiana, è assomigliato con enfatica espressione alla rupe di Tantalò per rimover la quale non balzavano le umane posse.

(2) Gli Eginesi e i Teboni sono tra loro come fratelli, discendendo i primi da Egia, i secondi da Tebe, ambedue figlie di Asopo, amata da Giove, e costituita regine di due grandi città.

(3) Nessuno, ch'io sappia, si è arrischiato finora di rendere una ragione, perchè le nozze di Teti debbano effettuarsi nella circostanza del plenilunio: eppur la cosa non dev'essere priva del suo buon fondamento. Nella Dissertazione sui Riti nuziali de' Greci dell'Alata Francesco Fontana, impressa in Firenze nel 1789 si accenna il costume, che, secondo lui, avevano quei popoli di celebrare i loro sponsali a luna piena. Egli cita perciò questo luogo di Pindaro, e lo conferma coll'altro di Esiodo nell'Igemia, allorchè, domandando Clitemnestra ad Agamennone il qual giorno pensi di maritare la figlia, questi gli risponde.

*Ὅταν Σελήνην εὐρυγῆς Ἰδῆς κέλευσ
Sicut utque luna dextar orbita venerit.

Non sarebbe adunque fuor di proposito l'asserire, giusta il parere del lodato critico, che l'osservanza del plenilunio veniva rispettata nelle nozze dai Greci, quasi in segno di felice augurio e di prosperità perfetta. Io non avea per anche veduta la fatta Dissertazione, quando m'era formato in testa un sistema di congettura, per argomentare il perchè Teti specialmente dovesse nel plenilunio condursi alle spose. Mi faccio levito pertanto di riportar i miei pensamenti, senza pretendere, che davi loro maggior peso di quello che dassi comunemente alle spiritose infusioni. Secondo la dottrina esposta da Esiodo nel suo poema Ἐργα, xxi Ἠρίστει, sul quale non avvi dubbio che fatti avesse Pindaro gli studj suoi, citandolo espressamente nell'Ode Iunica Sesta, del sedicesimo del mese, giorno sfavorevole per le donzelle che si maritano, quia a plenilunio capiti jam humor defecere (Comment. in Hesiod.) spuntava col decrescere della luna per la già maritata i di fortunati alla generazione dei maschi. Est autem hac dies xxi incommoda plantis, decrevit autem luna; utilis vero maribus gignendis: nam ex humido semina femellæ, ex siccioræ puellæ nascuntur. Et decrevit luna, semen minus humidum est, quam crescente (Id.) Il ventesimo giorno è poi creduto il più felice, e il più solenne di tutti a questo riguardo. Il quindicesimo, a somiglianza di ciascun quarto, è assai malaugurato, per la superstizione religiosa, che vadano in quell'epoca vagando attorno le Furie maligne. Tacite applica alle sole donne cotai superstizioni, che tuttavia è ampliata da Servio nel suo Commento

al *quam fugæ* di Virgilio (Geor. l. v. 277). Dovendo pertanto Teti mirarsi a suo sposo, lo faccia nel Plenilunio, cioè nella sera del quattordicesimo di, non basta per evitare il sequestro a l'altro non fausto agli sponsali, quanto per collocarsi nella situazione di conceper ben tosto prole maschile, dal momento che benigne a ciò ne splendano le stelle fino alla venuta del gran ventesimo. E qui non dissimulo, che i pensamenti del Cumano porta fazzo appunto nel quattordicesimo di la felice procreazione delle donzelle; ma non per queste la proposta congettura varrà. assicurandone Macrobio, che nel primo giorno della nozze si rispettava dagli antichi il poder delle spose. *Primus nuptiarum dies veracundus datur. (Saturn. l. c. 111.)* Poter dunque la figlia di Nereo porger la mano di sposa nel quattordicesimo, senza rischio di generare una femmina. Ne osta in fine, che l'istesso Esiodo accenna il quarto giorno del mese per accoppiarsi con buoni auguri. Imperciocchè, dopo la quarta succedono poi le lune favorevoli a produr le femmine; e sono tali lune da trarsi dalla dea marina, la quale per frutto del suo talamo va debitrice ai destini della nascita d'Achille. Fora appunto al decrescere della luna, propizio per creare i figli del sesso più forte, ebbe riguardo l'Adimari allorchè tradusse:

Ma quando Clito scese

Con l'Eroe, che la brama er.

(V. Esiodo Op. Cit. v. 783 e seg.)

(4) Toglierò da Loicero la seguente trascuratezza, item *Achilles mis audacibus, et sanguis, Agamemnoni, et Menelaus pons fuit: hoc est, eos tuto in patriam post dirutam Trojam revexit.*

(5) Trovandosi nel testo la voce *ἐλκυστο σιελος*, ho creduto che Pindaro lo pensasse come Omero riguardo ad Elena (V. il Lib. 3 a altrove), esser ella stata rapita contro sua voglia, e desiderare il suo ritorno in braccio di Menelao. Perciò mi sono guardato dal regalarla dell'incolpazione di adultera, che non è nell'Originale, ma che alcuni traduttori suo hanno qui dubitato di affidarle.

(6) A giustificare la mia maniera d'intendere un luogo ben oscuro nell'originale, qual è il presente, trascriverò la parafrasi Benedettina, la quale aditato mi sembra porger e questo passo un senso naturale a concludente: *Helenamque liberavit, cum strenuas illos viros, qui Trojam servarum instar sustinebant, et ipsi aliquando illi pugnam hominum interfectorum in campo exercentis obstituerant, hanc excidisset, mirum Memnonem superbum et Hectorem Priami filium, aliosque etc.* Le Sueur, l'Heyne, e il Costa segnano tutti, presso a poco, questa interpretazione.

GL' IDILLI

DI

TEOCRITO, BIONE E MOSCO

TRADOTTI DAL P.

GIUSEPPE MARIA PAGNINI

Ristampa condotta sulla edizione principe di Parma dell'anno 1780.

IDILLI DI TEOCRITO

SIRACUSANO

IDILLIO I.

TIRSI, OVVERO LA CANTATA

TIRSI PECORAIO, E CAPRAIO

Tirsi Caprar, quel pino colà presso i fonti
Dolce sibilo temprà, e la sumpogna
Tu dolce suoni. Appresso Pan tu avrai
Il maggior premio. Se un cornuto capro
Egli otterrà in mercede, e tu una capra;
S'ei torraasi la capra, una capretta
Novella a te verrà. Squisita carne
È quella di capretta ancor non monta.
Capr. Ben è più dolce, o pecorar, tuo canto
Di quell'acqua anora, che giù spilla
Dall'alto masso. Se un'agnella in dono
Avran le Muse, e tu un agnel di latte;
Se a quelle piacerà torsi l'agnello,
Tu poi l'agnella in ricompensa avrai.
Tirsi Vuoi tu, caprarò, per le Ninfe il chieggio,
Vnoi qui sedendo sul pendio del colle
Fistoleggiare in mezzo a' tamarisci?
Ed io frattanto pascero le capre.
Capr. No, pecorarò, in sul meriggio a noi
Fistoleggiar non lice. Abbiám panra
Di Pan, che su quest'ora si riposa
Stanco da caccia. Egli è rubesto, e sempre
Gli aiede un'aspra bile entro le nari.
Ma tu, che sai di Dafni i tristi casi,
E in buccolico metro ogn'altro avanzi,
Ah, vien, Tirsi, a seder sotto quell'olmo
A Priapo, e alle Naiadi rimpetto,
Là 've quel seggio agreste, e quelle querce.
Se canterai qual già cantasti a prova
Col Libio Cromi, io ti darò tre volte
A mngnere una capra, che ha duo figli.
Ha due figli, e di latte empie due accebj.
Tu pure un fondo nappo invernicate
Di grata cera avrai, di doppia orecchia,
E nuovo sì, che olezza ancor d'intaglio.
Dintorno a i labbri in su l'ellera serpe,
Ellera tinta d'eliceriso, e un tralcio
Gaio di crocei frutta a lei s'altorce.

Sculata è dentro una donna, opra divina,
Ornata in manto, e in rete; e a lei vicino
Due giovani a vicenda in vaghe chiome
Quinci, e quindi si fan co' detti guerra,
Che nulla il cor le tocca. Ella or ridendo
All'un di lor s'affisa in faccia, or getta
Su l'altro ogni pensiero. Easi con gli occhi
Gonfi d'amore invan fanno gran prove.
Lì presso inciso è un vecchio pescatore,
E un'aspra rupe, ov'el s'avaccia a trarre
Gran rete giù nell'acqua, ed uom somiglia
Intento a gran lavor. Tu lo dirsti
Pescar con quanta forza ha nelle membra.
Tal ei canoto in tutto il collo ingrossa
Le vene, e vigor degno ha d'età fresca.
Non lungi da quel vecchio maremmano
Ben carca d'uve rosse è una vignetta,
A cui presso le siepi in guardia siede
Un garzoncello, che due volpi ha intorno.
L'una giù pe' filari a guastar corro
L'uve mature, e l'altra insidie tendo
Del fanciulletto alla bisaccia, e dice
Di non voler partir, se pria nol lascia
Di colazione voglioso a bocca asciutta.
Questi una bella trappola da grilli
Di spighe ordisce, e intrecciala co' giunchi,
Nè tanta ha cura di bisaccia, o vigna,
Quanto ha di diletto del lavor, che intesse.
Per tutto il nappo ancor vola all'intorno
Il molle acanto, colico prodigio,
Che il cor t'incanterà di meraviglia.
Per esso a un barcainol di Calidone
Diedi in prezzo una capra, e una gran torta
Di bianco latte. Nè al mio labbro ancora
Il nappo s'accostò: lo serbo intatto.
E di buon grado te ne fo presente,
Se quell'inno soave a me ripeti.
Nè già t'invidio, o caro. Ah non vorrai
Serbar tuo canto all'obblivio Pluto.
Tirsi Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Questi è Tirsi dell'Etna, e questa è voce

Di Tirsi. Ove mai foste, o Ninfe, allora,
Che Dafni si struggea? Fra' bel boscchetti
O di Peneo, o di Pindo? Ah non d' Anapo
La gran corrente allor dièvi ricetta,
Nè il glogio Elneo, nè le sacr' onde d' Aci.

Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Su lui cervieri, o lupi orlario, e pianto
Fino nn lion del bosco avria sua morte.

Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Molte vacche a' suoi piè, molte vitelle,
E molti mugolar giovenchi, e tori.

Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Primier dal monte calò giù Mercurio:

E chi mai fa di te sì crudo strazio?
Disse, o buon Dafni, e per chi mai tant' ardi?

Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Venner biblichi, pecorai, caprai,

Tutti cercaro de' suoi mal novella.
Priapo venne, e disse: A cho ti struggi,
Dafni meschino? o la donzella in traccia
Di to pur corre ad ogni bosco e fonte.

Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Ah troppo in amar folle, e senza freno!
Bifolco eri chiamato, or ben somigli
Un capraro. Il caprar, quand' egli guata
Il suo belanto greggio in danza, gli occhi
Struggendo va, perch' oi non nacque un irco.

Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
E tu in mirar lo forosetto in festa,
Per gli occhi ti distruggi a non potere
Entrar con esso in danza. A lor risposta
Non fe' il bifolco; ma l' amore atroce,
E la vita all' estremo accelerava.

Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Venne Ciprigna ancor dolce ridendo,
Ridendo di soppiatto, o grave doglia
Fuor simulando, a lui sì disse: o Dafni,
Tu di vincero Amor ti desti il vanto,
Or dal gravoso Amor non se' tu vinto?

Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Dafni allor disse: ah Venere crudelo,
All' uom nimica, o infesta, or si vuoi dirmi,
Cho per me il sole è tramontato, e Dafni
Fino a Stige sarà d' Amor lo scempio.

Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Va in Ida, dov' è fama, cho il bifolco
A Vener...va ad Anchise. Ivi son querce;
Qui elpero sol avvi, e qui lo pecchio
Dolce ronzando van per gli alveari.

Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
È vago Adone ancora. El pasce agnelli,
Ei fiede lepri, o l' alto belve incalza.

Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Or si rivolgi a Diomede il passo,
E colà giunta di: da me fu vinto
Dafni pastore, e tu a giostrar vien meco.

Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Addio, lupi, e cervieri, e voi pe' monti,
Orsi, di tane abitatori. Io Dafni
Bifolco non vivrò più vosco in selve,
O in balze, o in poggi. Addio, Aretusa, e fiumi,
Che fra i ebiari scorrete umor del Timbri.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Io son quel Dafni, che pascea qui vacche,
E qui tori o vitelle abbeverava.

Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
O Pane, o Pan, se del Liceo le vette
Alberghi, o pel gran Menalo t' aggiri,
Alle sicule sponde ah vieni, e lascia
Capo d' Elice, e a' numi venerando
L' alto di Licaonide sepolcro.

Cessate, o care Muse, il canto agreste.
Vieni, e questa ne prendi, o re, leggiadra,
Ben inonestata con la cera, e intorno
Al labbro inflessa armonica sampogna;
Ché Amore ad or ad or mi spinge a Pluto.

Cessate, o care Muse, il canto agreste.
Gettate ora viole, o rovi, e spine;
Su i ginepri fiorisca il bel narciso;
Tutto si cangi al trapassar di Dafni.
Il pino metta pere, il cervo i cani
Si tragga prigionieri, e su pel monti
Cantino i gufi o gli usignuoli a gara.

Cessate, o care Muse, il canto agreste.
Ciò detto egli si tacque, o volea pure
Ciprigna sollevarlo; ma già tutti
Alle Parche mancati eran gli stami.
Sì Dafni scese al fatal fiume, e l' onda
Volubilo quest' uom grato alle Muse,
Nè discaro alle Ninfe, si rapio.

Cessato, o caro Muse, il canto agreste,
Or tu ne reca a me la capra, o il nappo,
Ch' io quella munga, ed allo Muso libi.
Io vi saluto mille volto, e millo,
Muse, e a voi serbo ancor più dolci canti.

Capr. Piena ti sia di mel, piena di favi
La gentil bocca, o Tirsi, e sien tuo cibo
D' Egilo i fichi, poichè meglio canti
D' una cicala. Eccoli il nappo, e senti
Se grato nlezza. A to parrà lavato
Dell' ore al fonte. Accostati, Cisseta;
E in la mugni. Olà, non vi sbrancate,
Capretto mio, che non v' assalti il capro.

IDILLIO II.

L' INCANTATRICE

Testili, dove son gli allori, e i filtri?
Fascia quel vaso con purpurea lana
Di pecorella, ondo colmi, che tanto
M'è crudo, astringa con incanti. Or volgo
Il dodicesmo di, che a me quel tristo
Non vien, nè sa, se noi siam vivo o spento,
Nè più batte, l' ingrato, alle mie porte.
Certo l' Amore instabile, e Ciprigna
L'han volto in altra parte. Andrò a trovarlo
Doman di Timageto alla palestra,
E a rinfiacciargli il torto. Or con incanti
L' assalirò. Tu, Luna, alto risplendi,
Ond' io pian pian teco favelli, o dea,
E con Ecate inferna, ond' hanno orrore
I cagnoletti allor, che per le tombe
Va degli estinti, e il sangue atro calpesta.
Salve, Ecate tremenda; al fianco stammi
Fino all'estremo, e fa, che i miei veneni
A quei non cedan di Medea, o di Circe,
Nè a quelli della bionda Perimeda.

Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
La farina sul foco è omai disfatta.
Ah spargila, codarda. Ov' hai la mente?
Forse, iniqua, anche a te gioco divennì?
Spargila, e di': l' ossa di Delfi io spargo.

Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Delfi me erucia, ed io su Delfi accendo
Il lauro, o com' el crepita combusto
Da forte incendio, e ratto va in faville
Seoza lasciar pur cenere, la carne
Così di Delfi si dilegui lo fiammo.

Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Com' lo vo stemperando questa cera
La divina mercede, così d' amore
Si stemperi ben tosto il Mindio Delfi.
Come questo paleo di rame gira,
Per opra di Ciprigna anch' ei non meno
Intorno alle mie soglio ognor s' aggiri.

Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Or farò della crusca il sagrifizio.
Ben tu, Cintia, piegar fin Radamanto
Puoi nell' averuo, e s' altro v' ha più saldo.
Latran le cagoo per città. Nei trehhj
Certo è la Diva. Ah suona tosto il rame.

Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Ecco già tace il mar, tacciono i venti,
Pur nel mio petto il mio dolor non tace;
Ma tutta ardo per lui, che me non moglie,
Ma fe' impudica, e senza onor fanciulla.

Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Tre volte liho, e sì tre volte ancora,
O diva, esclamo. O femmina al suo fianco
Sieda, o garzon, tal el di lor si scordi,
Qual d' Arianna dalle vaghe chioeme
Teseo scordossi, com' è fama, in Nasso.

Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
L'ippomane è fra gli Arcadi una pianta,
Onde tutti i paledri, e le cavalle
Iudomite pe' monti in furor vanno.
Tal vedess' io dalla lucente lizza
Trar Delfi furibondo il piè qua dentro.

Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Delfi perdè quest' orlo della vesta,
Che or do pel pelo alle voraci fiammo.
Ahi, ahi spietato amor, perchè al mio corpo
Affisso qual palustre sanguisuga
Tutto a quest' ora ne bevesti il sangue?

Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
D' una pesta lucerta un' aspra beva
Domane apprestero. Ma prendi intanto,
Testili, questi aghi, e n' ungi in alto
Il limitar di Delfi, a cui con l' alma
(Nè a lui ne cal) son anco avvinta, o poscia
Sputando di: l' ossa di Delfi io spargo.

Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Or che soletta sono, e come, e d' onde
A sfogaro il mio amor farò principio?
Chi tanto mal recommi? Anasso figlia
D' Eobulo andava coi canostri in mano
Di Cintia al bosco. Molte fiere intorno,
Ed una lionessa avea fra quelle.

Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Or la nutrice Teucarila Tracia
Di beata memoria no di pregommi,
Com' era mia vicina, e femmi istanza,
Che andassi a quel corteo. V' andai, meschina,
In bel manto di hisso fino a terra,
E sopra avea di Clearista il drappo.

Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Già sendo al mezzo della via maestra,
Dov' ha i beni Licon, veduto ho Delfi,
Il qual sen già con Eudamippo a coppia.
Più ch' elicriso avean lanugin bionda,
E dopo i bei sudor della palestra
Più di te rilucente, o Luna, il petto.

Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E come ti vidi, oh qual furor mi prese!
Come, infelice, il cor mi fu conquisto?

La mia beltà sfiorì; di quella festa
Non presimi più cura; e non so pure,
Com'io facessi a ritornarmi a casa.
Struggeami un mal cocente. In letto giacqui
Ben dieci giorni, ed altrettante notti.

Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Simile al tasso il mio color si fea:
Tutti i capelli mi cadean di testa:
E solo a me rimaso er' ossa, e pelle.
E dove non andai? qual lasciai casa
Di vecchia maga? Ma per me conforto
Non v'era, e intanto disperdeasi il tempo.

Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
St dunque apersi alla mia fante il vero:
Testiti, ah trova alle mie dñre pene
Qualche rimedio. Quel garzon di Mindo
Tutta tiemmi in ambascia. Ah vanne in guardia
Di Timageto alla palestra, dove
Andar ei snole, e con piacer fermarsi.

Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E quando il vedrai solo, a lui in disparte
Fa cenno, e di: Simeta a sè ti chiama:
E qua mel guida. Io così dissi; ed ella
Colà avviossi, e poi guidommi a casa
Il rigoglioso Delfi; e a pena il vidi
Lo snello piè recar sovra la soglia,

(Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato)
Ch'io tutta più che neve m'agghiadai,
E il sudor dalla fronte mi grondava
Come pruina anstral, nè voce avea
Quant' un bambino, che cinguetti in sogno
Alla diletta madre, e il mio bel corpo
Così dñro si fe', come un cristallo.

Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Mi guata il crudo; e s'isi gli occhi al snolo
Assideasi in un seggio, e così parla:
Quant'io nel corso ho prevenuto or ora
Il vezzoso Filin, tanto, o Simeta,
Precorso hai me col tuo chiamarmi in casa.

Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Giuro pel dolce amor, ch'io ben sarei
Con tre, o quattro amici a te venuto
Questa notte medesima, in sen recando
Di Bacco i pomi, e su la testa il piovpo,
Arbor sacro ad Alcide, intorno intorno
Avviluppato di purpurei nastri.

Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E se accolto m'aveste, assai contenta
Esser dovevi, ch'io di vago, e snello
Ho tra i giovani il vanto, e sarei stato.

Sol ch'io baciassi il lno bel labbro, in pace.
Ma se m'aveste rigettato, e chiusa
Con le spranghe la porta, immanentemente
Sarebbono qua corse e faci, e scuri.

Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Or io, donna, ringrazio in pria Cipriqua,
E poscia te, che dopo lei dal foco
Mi salvasti chiamandomi mezz'arso
A casa tua. Chè amor sovente desta
Vampa maggior del Lipareo Vulcano.

Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E ingombro di furor da' chinsi alberghi
Mette in fuga le vergini, e le spose
Da' maritali ancor tepidi letti.

Tal disse: io troppo credula per mano
Il presi, e l'un con l'altro accesi in volta
Freamo un dolce snorro; e per non farti
Tropo indugio parlando, amica Luna,
Venuti siam de' desir nostri al colmo.
Nè fino a' di passati egli non s'ebbe
A doler mai di me, nè io di lui.
Ma giunta m'è la madre di Filista
Mia sonatrice, e di Melisso in casa
Staman nell'ora, che correano al cielo
I destrier dall'Oceano recanti
La bella Aurora dalle rosee braccia.
Infra molte altre cose ella m'ha detto,
Che Delfi è innamorato, ma se amore
Presel di donna, o d'uom, non è ben certa.
Sa, ch'egli mesce assai vin pretto in grazia
Dell'amor suo, poi ratto fugge, e dice,
Che a fregiar va di serti il caro albergo.
Così l'amica; e quel che ha detto, è il vero.
Perch'ei solea tre volte, o quattro il giorno
Da me venire, e qui posar sovente
Il doriese stello. Or è trascorso
Il duodecimo dì, ch'io più nol veggio.
Me dunque obblia per dilettersi altrove?
Or io co' filtri moverogli assalto;
E s'ei m'offende ancor, giro atte Parche,
Che a battero n'andrà le stigie porte;
Si fier veneni in cesta aver mi vanto,
Che da un Assiro viandante appresi.
Ma tu, Reina augusta, or lieta affretta
Ver l'Oceano i tuoi corsieri, e intanto
Io seguirò a portar le mie sciagure.
Addio, o Luna alto-lucente, addio
Voi Stelle tutte, che solcite il carro
Accompagnar della tranquilla notte.

IDILLIO III.

IL CAPRAIO, O AMARILLI, OVVERO IL TRESCATORE

Vo in tresca da Amarilli; al poggio intanto
 Pascon mie capre, e Titiro le regge.
 Titiro, amor mio bello, il gregge pasci,
 Menalo al fonte, o Titiro, o quel bianco
 Capron di Libia intier ve' non ti cozzi.
 Vaga Amarilli, perchè fuor dell'antro
 Più non pieghi la testa, o me non chiami
 Il vagheggino tuo? m'hai forse a schifo?
 Forse a te, Ninfa, da vicin rassembrò
 Camuso, e con la barba troppo lunga?
 Tu farai sì, chi io mi sospenda a un laccio.
 Eccoti dieci mele: io questo ho colto
 Là dondo avevi a me di corte imposto.
 Altre n'avrai doman. Deh volgi il guardo
 Al mio fiero dolor. Potessi io farmi
 Ronzante pecchia, e nel tuo speco entrando
 Strisciarmi giù per l'odera, e la felco,
 Che ti fa siope. Or io conosco Amoro.
 È un dio crudel. Certo ei succhiò lo poppo
 Di lionessa, e la sua madre in selve
 Nudrillo. Ei m'ardo, suggo infino all'osso.
 O Ninfa dal bel guardo, o ciglio nero,
 O tutta selce, me caprarò ahhraccia
 Perch'io ti baci. Un piacer dolce è ancora
 No' baci vani. Tu vuoi, che in pezzi
 Tantosto i' metta la ghirlanda d'ellera,
 Che a te, cara Amarilli, iustesa serbo
 Di bei bocciuoli, o d'odorifer appio.
 Ah! di me cho sarà? di me tapino?
 Nè tu m'ascolti? or la pelliccia aveato
 Per fare un salto in mezzo là a quell'onde,
 Ov'Olpi pescator fa guardia a' tonni.
 Bench'io non vi morissi, il tuo piacere
 Pur saria fatto. Io me n'avvidi allora,

Che, cercando se m'ami, non fe' scoppio
 La foglia del papavero schiacciata,
 Ma sul morhido gomito appassita
 Invan restommi. Il ver mi disse ancora
 Agreon, che iudovina col crivello,
 Lei, cho a mercede un dì l'erba cogliea,
 Ch'io dietro a to mi perdo, e tu mi sprezi.
 Una candida capra affè ti serbo
 Madro di due gemelli, ch'Eritace,
 Quella brunetta di Mernone figlia,
 Chiede, e l'avrà, s'io ti son gioco, e scherno.
 Battemi l'occhio destro. E che? vedrolla?
 Qui caulerò poggiao al pin. Fors'anco
 Verrà a veder; cho alfin non è un diamanto.
 Ippomene allorchè la Vergin volle
 Sposar, co' pomi in man fornì suo corso.
 Como il vide Atalanta, come in furia
 Levossi, como in cupo amor s'immerse!
 Dall'Otri a Pilo l'indovin Melampo
 Guidò l'armento, e sua mercè la madre
 Vezzosa della saggia Alfesibeia
 Fu di Biantè infra le braccia accolta.
 Adone ancor, che pecore pascea
 Su lo montagne, a tal furor non lrasse
 La bella Citerea, che neppur morto
 Dal petto sel dipartì? ah per me certo
 D'invidia è degno Endimion, che dormo
 L'eterno suono; o invidia porto, o cara,
 A Giasion, che tante cose ottenne,
 Quante non sien mai conte a voi, profani.
 Ma duolmi il capo, e tu nol curi. Io taccio.
 Qui getterommi giù per terra, e i lupi
 Qui mangerannmi. Ti sarà poi questo
 Giù per la gola un saporito mele.

IDILLIO IV.

I PASCOLATORI

BATTO, E CORIDONE

Batto **C**oridon, dimmi: di chi son le vacche?
 Son esse di Filonda?

Cori. No: d'Egone.
 Ei diennemele a guardar.

Batto Vai tu ver sera
 A mugnerle mai tutto di soppiatto?

- Cori.* Il vecchio pon lor sotto i vitellini,
E ben m'osserva.
- Batto* Ma il bifolco ei stesso,
Che non si vede più, dov'è sparito?
- Cori.* Nol sai? Milon se l'ha condotto a Pisa.
- Batto* E quando egli mai vide olio di lotta?
- Cori.* Dicou, che a forza, e vigoria gareggia
Con Ercole.
- Batto* Anche a me dicea mia madre,
Ch'io di Polluce era miglior.
- Cori.* Partito
Se n'è con venti pecore, e una zoppa.
- Batto* Milon faria appetir la rabbia a i lupi.
- Cori.* Qui le giovenche il cercan mugolando.
- Batto* Triste! Che mal pastore hanno incontrato!
- Cori.* E come triste! Più non vogliono pascere.
- Batto* A quella vitellina altro che l'ossa
Non resta. Vive forse di rugiada,
Come fa la cicala?
- Cori.* Affè talora
Le meno a pascolar lungo l'Esaro,
E dolle un gran fastel di molle fieno;
Tator si svaga pel Latimno omhroso.
- Batto* Egli è pur magro quel torel rossetto.
Deh non toccasse in sorte un pari a questo
A' Lampriadati, scellerata gente,
Quand'essi fanno il sacrificio a Giuno.
- Cori.* Va pure a bocca di palude, a Fisco,
Ed a Neeto, ov'è ogni ben del mondo,
Gniza, egipiro, e melitea odorosa.
- Batto* Ve' ve', le vacche ancor, povero Egone,
Mentre agogni una misera vittoria,
S'incamminano a Silge: e la sampogna
Fabbricata da te la rode il tarlo.
- Cori.* Questa no, viva il ciel, che andando a Pisa
Diellami in dono; e so sonare anch'io.
So i canil modular di Glaucia, e Pirro;

- Lodo Croton. Bella città è Zacinto,
E Lacinio, che guarda in ver l'anrora,
Dov' Egon lottator solo mangiassi
Otanta torte, e tirò giù dal monte
Per l'ungbia un toro, e diello ad Amarilli.
Gran plauso fean le donne: ed ei ridea.
- Batto* Amarilli gentil, te spenta ancora
Non mai obblierà. Moristi, o cara,
Tanto a me cara, quanto le caprette.
Uh nh, che duna sorte è a me incontrata!
- Cori.* Convien far core, amico Batto. Forse
Doman le cose meglio andran. Ch' vive
Ha la speranza, fuor di speme è il morto.
E Giove stesso or è sereno, or piove.
- Batto* Io mi fo core. Orsù caccia i vitelli
Abbasso, chè là rodono una frasca
D'nlivo i meschinelli. Otà, bianchetto.
- Cori.* Cimeta, presto al poggio. Non m'intendi?
Vengo a darti il malanno, affè di Pane,
Se non ti muovi. Oh ve' dà volta indietro.
Deh se avessi un rabdel per fracassarti!
- Batto* Coridon guarda per amor di Giove.
Sotto un calcagno or mi s'è fitto un pruno.
Come son alti i prun! Ah si rompesse
Quella vitella il collet! Io mi son punto
Nel perdermi a lei dietro. Hai visto ancora?
- Cori.* Sì sì, l'ho già fra l'unghie. Eccolo snori.
- Batto* Che sott'il punta, e che grand'uomo abbatte!
- Cori.* E tu mai più non venir scalzo al monte,
Batto, ove fan per tutto e roghi, e spini.
- Batto* Dimmi un po', Coridone: è più il vecchietto,
Com'era prima, innamorato morto
Di quella amica dalle ciglia nere?
- Cori.* O cattivello, e come! appunto dianzi
Trovato a civetter presso la slalla.
- Batto* Bravo! Ben può co' Satiri, o co' Fauni
Di torte gambe andar tua razza a gara.

IDILLIO V.

I VIANDANTI, OVVERO I CANTORI BUCCOLICI

COMATA, E LACONE

- Com.* Lontane da Lacon, caprette mie,
Da quel, ch'è mandrian del Sibarita:
Ei m'involò testè la mia petticcia.
- Laco.* E non partite ancor dalla fontana,
Agnette? non vedete là Comata,

- Che dianzi mi rubò la mia zampogna?
- Com.* Quale zampogna? Quando avestù mai,
Servo del Sibarita, una zampogna?
Forse non basta a to con Coridone
Soffiar stridendo in un cannal di paglia?
- Laco.* Quella, che Licon diemmi, o gentiluomo.
Ma qual petticcia ti furò Lacone,

- Dimmi, Comata, se neppur Enmara
Tuo padron n' aver' ma ove dormire?
- Com. Quella vaia, che Crocilo donommi,
Quando alle Ninfe egl' immolò una capra;
E tu, maligno, d' aschio ti stroggevi,
Ed hai voluto alfin vedermi ignudo.
- Laco. Per Pau del lido a te Lacone figlio
Del buon Caleti non rubò pelliccia.
Se il fei, buon uomo, i' possa iu furor volto
Giù da quel aasso fare un salto in Crati.
- Com. Per le palustri Ninfe (o ben propizie,
E amiche ognor le bramo) a te Comata
Non tolse, o galantuom, la tua zampogna.
- Laco. S' io ti do fede, che poss' io di Dafni
Tutti i mali soffrir. Ma se un capretto
(Giacchè nulla evvi sacro) or vuoi deporre,
Io ti sfido a cantar, finchè tu cagli.
- Com. Giusto: anche il porco un dì sfidò Minerva.
Ecco il capretto. Or a te sta deporre
Un ben pasciuto agnello.
- Laco. È giusto il patto,
Volpe? E chi mai per lana tosò peli?
E chi mugner vorrà presso una capra
Di primo parlo una distrutta cagna?
- Com. Chiunque come tu sicuro tiensi
Di vincere il vicin, vespa, che ronzza
Rimpetto a una cicale. Or non è giusto
Un capretto: ecco un capro; e in comincia.
- Laco. Aspetta un po', se non hai dietro il foco.
Beu cauterai co più diletto assiso
Sotto quell' oleastro in que' boschetti.
Là zampilla acqua fresca, e l' erba adulta
Fa letto, e s' ode il cicalar de' grilli.
- Com. Io non ho fretta; ma mi pungo troppo,
Che tu pur osi fissar gli occhi in faccia
A me, che da fanciul t' ammaestrarai.
Ecco il far ben che frulla. Alleva cani,
Alleva lupicin, perchè ti mangino.
- Laco. Quando sovviemmi aver nulla di buono
Da te imparato, oppur sol anche udito,
Omiciattol da nulla invidioso?
- Com. Quand' io... Ben mi capisci, e tu strillavi
Belaudò sotto il becco lo caprette.
- Laco. Non possi mai tu, gobbo, andar più al fondo
Di quel che andasti allor. Ma tu qua vieni,
E poscia canterai.
- Com. Non vo' venire.
Qui son ciperi, o querce, e qui le pecchie
Fau presso gli alveari un grato ronzio:
Qui due fontane son di gelid' acqua:
Garriscou su per l' arbore gli augelli,
Nè paragon con questa ha cotesi' ombra.
E là d' alto quel pin le pine scaglia.
- Laco. Sovra pelli d' agnello, e sovra lane
T' adagerai più soffici del sonno,
Se tu vieu qua da me, dove te tne
Di becco olezzan peggio di te stesso.
E alle Ninfe porrò di bianco latte
Una gran tazza, e d' olio grato un' altra.
- Com. E se tu vien da me, t' adagerai
Su molle felce, e florido puleggio,
E su pelli di capre delicate
Più quattro volte delle tue d' agnello.
Ben otto aecchie a Pau porrò di latte,
E otto couche di favi pieu di mele.
- Laco. Tu meco di costà gareggia, e caula.
Sul tuo ti resta, e le tue querce tienti.
Ma chi deciderà fra noi la lito?
Qua il bifolco Lácopa almen venisse.
- Com. Per me non n' ho bisogno. E, se a te piace,
Chiamiam quell' uom, che scheggia colla scuro
Vicino a te lo querce. Egli è Morson.
- Laco. Chiamiamlo.
- Com. Chiamal tu.
- Laco. Qua, galantuomo.
Ascolta un po'. Noi disputiam chi sappia
Meglio cantar. Non abbi a me rispetto,
Caro Morson, nè favorir costui.
- Com. Sì per le Ninfe, sì; nè far vantaggio
A Comata, o Morson, nè a lui favore.
Ve' quel gregge è di Turio Sibarita,
Le capre son del Sibarita Eumara.
- Laco. E chi per Giove ti chiedea, s' è il greggio
Del Sibarita, o mio, ciarian malvagio?
- Com. O dabbennissim' uom, io parlo schietto,
Non mi millanto. Ohi tu sei pur rissoso!
- Laco. Di, se vuoi dire, e costui lascia ir vivo
Alla città. Gran Felol affè tu sechi.
- Com. Le Muse aman più me, che il cantor Dafni;
Ed io lor dianzi due caprette uccisi.
- Laco. Febo vuolmi assai bene; ed io gli pascio
Per le Carnee vicine nn bet montone.
- Com. Mungo ogni capra fuor di due, e la bella
Mi gusta, e dice: o poverin, tu mugni?
- Laco. Ah, ah; venti panieri empio di latte,
E poi tra' fiori un bel fanciullo ho a lato.
- Com. Clearista al caprar, che innanzi caccia
Le capre, scaglia pomi, o dolce fischia.
- Laco. Cratida lascia innanzi viemmi, o in furia
Mi mette, e i tersi erin ann collo scote.
- Com. Non son rovo, nè anemone da porre
Con le rose fiorenti appo le siepi.
- Laco. Nè le montane mele con le ghiande.
Quelle melate, o queste leguo, e scorza.
- Com. Voglio ir per mia fanciulla un bet palombo
A prender sul ginepro, ov' egli cova.
- Laco. E quand' io toserò l' agnella vera,
Darò la molle lana in vesta a Cratida.
- Com. Lungi dall' oleastro, o belatrici:
Venite qua al pendio fra i tamarisci.
- Laco. Via dalla quercis, Conaro, e Cineta:
Non pascete a Levanto, ov' è Falno?
- Com. Di Prassitele un seccchio, ed una tazza
Fatti in cipresso alla mia bella serbo.
- Laco. Guardian del gregge nn can, che i lupi strozza,
Al mio garzon darò per cacciar fiere.
- Com. Locustio, che saltate entro i recinti,
Le mie tenere viti rispettate.
- Laco. Cicala, com' aizzo ora il capraio,
Sì voi sempre aizzate i mietitori.

- Odie le velpi di pelosa coda,
 Che a sera spoglian di Milon le viti.
- Laco.* Ed ie gli scarafaggi odie, che in alte
 A roder vanne di Filouda i siehl.
- Com.* Non ti sovvien, quand'io scoteati, e dietro
 La quercia l'agitavi a denti stretti?
- Laco.* No. Ma sovviemmi ben d'aller, ch' Eumara
 Qui ti legava, e ti pulia le spalle.
- Com.* V'è chi l'amaro ha in bocca. Il sai Mersone?
 Va svelti d' un sepolero antiche scille.
- Laco.* Io frugo nn non so chi. Morson, tel vedi,
 Va sbarba presso Atente il pan porcine.
- Com.* Latte per acqua Imera cerra, e Crati
 Di via rossegi, e il giunco metta frutti.
- Laco.* Corra anche mel la Sibariti, e favi
 Deman per acqua la donzella altinga.
- Com.* Mangia citiso, ed egile il mie gregge,
 Sul corbezzole posa, e pesta il giunco.
- Laco.* Mie pecore gran paste ban di melissa;
 E come rose l'edra alta fierisce.
- Com.* Non amo Aleippa, a cui denai il palembo,

- Nè mi pigliù le orecchie per baciati mi.
- Laco.* Ed ie melt' amo Eumede, che di baci
 Largo mi fu, quand'io gli diedi il flauto.
- Com.* Le putte agli usignoi, l'opope a i cigni
 Mal fanno guerra: E to le liti compri.
- Mora.* Silenzio impongo al pecoraio; e l'agna.
 Comata, a te deua Morson. Si tosto,
 Che alle Ninfe avrai fatto sacrificio,
 Manda a Morsone un bel pezzo di carne.
- Com.* A fè di Pan l'avrai. Tolle er di gioia,
 Branco d'irchi, stiamazza. Io mi sgangascio
 Per Lacon pecoraio, a cui buseato
 Senmi l'agnello al fin. Do salti al cielo.
 Fate pur cere, e mie cornute capre.
 Tutte doman vi lavorè nel fonte
 Di Sibariti. Cozzator bianchette,
 Ve', se pria, che svenato abbia alle Muse
 L'agnol, monti qualcuna, i' ti fracasso.
 O va pur tà. S'io non ti fiacco l'ossa,
 Possa Comata diveutar Melantio.

IDILLIO VI.

I BUCCOLICI CANTORI

DAMETA E DAFNI

- Dameta un giorno, ed il bifolco Dafni
 Menaro a un luogo stesso, o Arato, il gregge.
 L'uno avea bionda ancor la barba, e l'altro
 Il primo pelo. Assisi entrambi a un fonte
 Così cantaro in sul meriggio estivo.
 Ceminciò Dafni, che a sfidar fu il prime.
- Dafni* Galatea getta alla tua greggia pomi,
 O Pelifeme, e te caprarò appella
 Difficile in amor. Tu lei uen vedi,
 O pover uom, ma siedì dolcemente
 Fistoleggiando. Ve' di nuove er coglie
 La tua cagna seguace, che alle agnelle
 Fa guardia, e verso il mar guatando abbaia.
 Le limpid' onde placide ridenti
 Ne mostrau lei, che va scorrendo il lido.
 Quand' esce fuor del mar la tua donzella,
 Ve' che le gambe non le addenti, e straz
 I bei membri. Or per te si ringalluzza
 Come l'aride ebrieme dell'acate
 Abbrosolite dal calore estivo.
 Ella fugge chi l'ana, e in traccia corre

- Di chi nou l'ama, e fa le prove estreme.
 Così ad Amor sovente, o Pelifemo,
 Quel, che bello non è, bello rassembra.
- Tacque, e il bel canto ripigliò Dameta.
- Dam.* Per Pan la vidi trar le mele al gregge,
 Nè si celò a quest'occhio unico e dolce,
 Ond'ie tutto vedrò fino alla morte.
 Ma Telemo, che ognor m'annunzia guai,
 Ei sol se gli abbia per serbarli a i figli.
 Io per darle martello non la guate,
 E dico avere un'altra denusa; ed ella,
 O Febol aller di gelosia si rode,
 E dal pungolo spinta esce del mare
 A spiare ogni tana, ed ogni stalla.
 Io fei cenne alla cagna d'abbaiarle;
 Chè quand'ie fea all'amor, le gaguotava
 Tenende volte alle sue cosce il moso.
 Forse al veder questo mio stile un messo
 Iuvierammi, ed ie terrò la porta
 Serrata, finchè giuri apparecchiarmi
 Di sua mane in quest'isola un bel letto.
 Brutta cera uen he, com'altri dice.
 Dianzi in mar mi specchiai, quand'era in calma:
 Bella vidi la barba, e bella ancora

A mio parer quest' unica pupilla.
Più bianco assai di Pario marmo apparve
Il luccicar de i denti; e perchè fatta
Non vengami malia, tre volte in seno
Sputaimi, come m' insegnò la vecchia
Cotittari, che il piffero sonava
Là presso Ippocoonte a i mietitori.

Ciò detto il buon Dameta baciò Dafni,
E diegli una sampogna, e l' altro a lui
Un vago flauto. Indi Dameta il flauto
A sonar prese, e la sampogna Dafni.
Danzavano a quel suon le vitellette
Sulle molli gramigne, e nien dell' altro
Rimase vincitor, ma entrambi invitti.

IDILLIO VII.

LE TALISIE, OVVERO IL VIAGGIO DI PRIMAVERA

Già fu, che inverso Alente Euerito, ed io
Dalla città partimmo, e a noi compagno
S' aggiunse Aminta. A Cerer le Talisie
Feau Frasidamo, e Antigene due figli
Del buon Licope, se ancor nulla resta
Di buon da i chiari nn di Clizia e Calcone,
Che poggiate il ginocchio ad una rupe
Destò di botto la Borea fontana,
Cui feano i poppi, e gli olmi alti chiamati
Co i verdi rami intorno un bosco ombroso.
Non ancor giunti a mezza via, nè a vista
Delta tomba di Brasila, repente
Alle Muse gradito nn di Cidone
Onest' nom viandante a noi si scopre,
Licida detto, e di mestier capraro.
Nè potea alcuno errar, poichè non capraro
El somigliava a maraviglia. Il tergo
Copriagli di nn velluto ed irto becco
Rossa pette olezzante nn fresco caglio.
Un mantel vecchio avea serrato al petto
Con pieghevol cintura, e d' oleastro
Un ricurvo baston nella man ritto.
El col riso sul labbro il guardo gira
Soecchiuso a me placidamente, e dice:
Simichida, in qual parte or sul meriggio
Hai volto il piè, quando il ramarro dorme
Eutro alle siepi, e neppur vanno attorno
Le sepoterali allodole? Sei forse
Chiamato in fretta a un pasto? o calchi il torcchio
D' un qualche cittadin? Poichè ogni sasso,
Mentre tn vai, ne l piè ti batte, e cigola
Sotto le suola. Io gli soggiunsi allora:
O Licida diletto, ognun t' appella
Infra i pastori e i mietitor sovrano
Sonator di zampogna, e assai ne godo,
Benchè a mio creder d' agguagliarti io spero.
Questo cammin va atte Tatisie; poi
Che una brigata d' uomini prepara

Di sue ricche primizio nn bel convito
Alla velata Cerere, ch' empio
A lor con larga man di messi l' aia.
Ma poich' abbiam comune il calle, e il giorno,
Su via cantiamo, e l' anno all' altro aita
Ci darem forse. Io delle Muse acceso
Mi sento il labbro, e d' ottimo cantore
Tutti nome mi dan. Ma affè del mondo
Nol credo di legghier. M' avvegg' io stesso,
Che ancor non vinco il valoroso Samio
Sicetida, o Fileta, e son quot rana
A petto a' grilli. Io cost dissi ad arte.
E il caprar sorridendo a me rispose:
Questo vincastro a te vo' dar, che sei
Tutto in ver del gran Giove opra e germoglio.
Tropo m'è in odio artefice, che tenti
Alla cima uguagliar d' Oromedonte
Un abituro, e sonmi in odio ancora
Quegli angei delle Muse, che gracchiando
Emuli a fronto del Cantor di Scio
Spendono invan lor opra. Or diam principio,
O Simichida, a i pastorecci carmi.
E vedi, amico, se ti piace nn breve
Canto, ch' lo dianzi meditai sul monte.

Ageanatte un navigar felice
In Mitilene avrà, quand' Anstro ancora
De' Capretti al cader le Inbric' onde
Incalza, e i piè ferma Orion sul mare,
Sol che Licida salvi arso d' amore,
Amor, che per lui stemprami in faville.
E gli alcioni appianeranno i flutti,
Il mare, e Noto, ed Enro, che l' estreme
Atighe move; gli alcioni grati
Alle azzurre Nereidi su quanti
Campan angeli di marine prede.
Tutto ad Ageanatte disioso
In Mitilene andar comodo sia
Per approdar in salvo. Ed io quel giorno

O d'aneti, o di rose, o di viole
 Bianco tenendo nna ghirlanda in capo
 Sdraiato al focolare il vin di Ptelea
 Sorbirò a una giara; alcun sul 'oco
 Arrostità la fava, e nn lettucello
 Alto nn cubito avrem tutto contesto
 Di gniza, ed asfodilo, e flessile appio.
 Berò soavemente alla salute
 D' Ageanatto, o terrò sempre il labbro
 Attaccato a i hicchier fino alla feccia.
 Due Pastori, nn d'Acarnia, nn di Licopi
 Soneranmi la piva, o il vicino
 Titiro canterà, come il hifoleo
 Dafni amò Senea nn giorno, o como tutto
 Girava il monto, e lo piagnean le querce,
 Che nate sono al fiume Imera in riva,
 Allor quand'ei si disfacea qual neve
 Per l'alto Emo, o pel Rodope, o per l'Ato,
 O pel Caucaso estremo; o dirà poscia,
 Com'ampia cassa per nequizia insana
 Del ano padrone il Caprar vivo accolso,
 E como gian da i prati a pascolarlo
 Co i tenerelli fior lo simo pecchio
 Volando a un grato cedro, ondo la Musa
 Soave gli stillò nettare in bocca.
 Fortunato Comata, a io serbate
 Fur si belle ventare. Entro la cassa
 Chiuso, o pascemto delle pecchie i favi
 Della stagion prefissa al fin giugesti.
 Deh fossi stato a i giorni miei fra'vivi!
 Por to le bello capre avrei pascinto
 Su i monti al suon della tua voce intento;
 E tu, divin Comata, o sotto querce
 Colcato, o sotto pin tessuto avresti
 Note soavi. Qui die' fine al canto,
 Ed io ripresi: O Licida diletto,
 Molte cose pnr anco a me insegnaro
 Le Ninfo allor, ch'io gia pascendo al monto,
 Leggiadre cose, che di Giove al trono
 Forse la fama riportò. Fra tutte
 Quella è solenno, ond'io m' appresto a farli
 Or un bel dono. E tu, che dello Muse
 Amico sei, m'ascolta. A Simielida
 Starnutaron gli Amori, all'infelice,
 Che tanto ama Mirtion, quanto lo capre
 Aman la primavera. Arato il suo
 Maggior amico d'un garzon l'amoro
 Ila per entro le viscere. Ben sallo
 Aristi, il grande Aristi, il qual, ered'io,
 Febo medesimo non avrebbe a sdegno,
 Che a' tripodi cantasse a suon di cetra.
 Quanto mai per amor d'un garzoneello
 Arde nell'ossa Arato! Ah Pan, che in sorto
 L' amabile terren d'Omola avesti,
 Tu nelle care man gliel'assecura.
 Senza che il chiami, o il tenoro Filino,
 O qual altro egli sia. Se in ciò l' adopri,
 Caro Pan, non mai gli Arcadi fanciulli
 Ti flagellino gli omeri, e le costole
 Con squille allor, che poche carni avrai

Sall'are tno. Ma se nol fai, deh! possi
 Sbranato esser dall'inghio in tutto il corpo,
 E dormir fra le ortiche, e a mezzo il verno
 Star sugli Edonj monti in faccia all'Ebro
 Vicino all'Orsa, e pascolar l'estate
 Nell'Etiopia estrema alla spelonea
 De' Blemj, ondo veder non pnoisi il Nilo.
 Ma voi lasciate omai lo placid'acque
 Di Jeti, e Bibli, voi, che albergo avete
 Ne i tetti alteri di Diona bionda,
 Amoretti simili a rosse mele,
 Il vezoso Filin ferite d'arco,
 Foritel par, chè nulla sente il crudo
 Del mio diletto amico in sen pietade.
 Bench'ei più d'una pera è già maturo,
 E gli dicono le donne: ahi ahi, Filino,
 Il tuo bel fior si perde. Or non più vegghia
 Facciati, Arato, a quelle porte, e il piede
 Non più si stanchi. Il mattutino gallo
 Altri crociando a si noiosi tedj
 Costringa, o Nolon solo in questa lotta
 Si strangoli. A noi caglia del riposo.
 Ed una vecchierella a noi sia presta,
 Che ogni male sputando ne distorni.
 Si dissi. El sorridente, come pria,
 Diemmi in premio del canto il suo vineastro.
 Poi piegando a sinistra la via prese
 Vèr Pissa; io con Euerito, o il vago Aminta
 A casa ci avviam di Frasideamo.
 Ivi su letti ben cedenti al basso
 Di mollo giunco, o pampani ben freschi
 Festosi ci adagiammo, e a noi sul capo
 Scotean lor rami i folti pioppi o gli olmi.
 E colà presso foar d'un antro uscia
 Mormorando un ruscel sacro alle Ninfe.
 Sn i frondosi arbuscelli le cicale
 Innamorate del calore estivo
 Faticavan nel canto, e la calandra
 Stridea da lungo fra spinose macchie.
 Cantavan lodolette, e cardellini,
 La tortora gemea, scorreanno a volo
 L'api dorate intorno alle fontane.
 Tutto spirava un'ubertosa estate,
 Spirava autunno. Largamento a i lati
 Buzzolavan le mele, a i piè lo pere,
 E curvi i rami di susino carehi
 Seendeano a terra. Dalle botti il vino
 Del quarto anno spillava. O voi, Castalie
 Ninfe, eustodi del Parnasio giogo,
 Vedeste mai, che nel petroso speco
 Di Folo nn nappo tal Chirone antico
 Ponesso innanzi Alcide? O quel sì forte
 Pastor d'Anapo, che scagliava i massi,
 Polifemo a danzar per lo sne atalle
 Un nettaro invogliò pari a quel vino,
 Cui dell'Areal Cerere agli altari
 Apristo, o Ninfo, allor si larga via?
 Voglia il ciel, ch'io di nuovo in st gran massa
 La pala cacci, e ch'ella rida avento
 Ad ambe man papaveri e covoni.

IDILLIO VIII.

I BUCCOLICI CANTANTI

DAFNI, MENALCA, CAPRAIO

Con Dafni il bello, mentre i bnoi pascea,
S' incontrò, com'è fama, un di Menalca,
Che in erti gioghi pascolava agnelle.
Erano entrambi di crin biondo, e imberbi,
Ambi nel suono e nel cantar maestri.

Men. Dafni, guardian delle mugghianti vacche,
Meco vuoi in cantar? Io mi protesto
Di vincer quant'io voglio a te cantando.

In questi sensi Dafni a lui rispose.

Dafni O pastor di lannte pecorelle,
Zufolator Menalca, ah me cantando
Non vincerali, se ancor ti crepi il gozzo.

Men. Vnui tn vederlo, e vnui deporre nn pegno?

Dafni Sì, vo' vederlo, o vo' deporre il pegna.

Men. Qual pegno metterem, che stia a noi bene?

Dafni Io porrò nn vitellino, e tn nn agnello
Pari alla madre.

Men. Agnel non fia, ch'lo ponga;
Perchè troppo severi ho padre e madre,
E contano la sera tutto il gregge.

Dafni Che metti dunque? e che aver de' chi vince?

Men. Una bella zampogna a nove voci,
Che insieme nnii con cera bianca stesa
Sotto e sopra ugualmente. Io questa in gaggio
Porrò, lasciando star quel ch'è del padre.

Dafni Io pure ho una zampogna a nove voci,
Sotto e sopra ugualmente nnita insieme
Con bianca cera, ch'io formi pur dianzi;
E questo dito ancor duolmi trafitto
Dalla scheggiata canna. Or chi fra noi
Il giudice sarà? chi darà mente?

Men. Chismar potremmo quel caprar, cui tatra
Colà presso i capretti il can Falaro.

I garzoni il chiamaro, e il caprar venne
Ad ascoltagli, e a giudicar del canto.

Toccò la sorte di cantare il primo
Al sonator Menalca, a cui risposla
Dafni reudeva in boscherecci carni.
Or sì Menalca die' principio al canto.

Men. Valli, o ruscei, divina prole, ah voi,
Se mai temprò Menalca sull'avene
Un amabil concerto, a tui le agnelle
Volentier pascolate; e se vien Dafni
Con te vitelle, n favor pari otenga.

Dafni Fonti, ed erbette, amato germe, ah voi,
Se pari agli usignuoi cantò mai Dafni,

L'armento gl'ingrassate; e se Menalca
Quinci mena la greggia, anch'ei s' allegri
D' avere a suo piacer fecondi paschi.

Men. In tutti luoghi è primavera, in tutti
Son le pasture, e pien di latte i seni,
E ben pascinti gli agnetetti, dove
Vien la vaga fanciulla; al suo partire
Il pastorello inaridisco, e l'erbe.

Dafni Ivi son pecorelle, ivi son capre
Di doppio parto, e gli alvear fan colmi
Le pecchie, e van più ritte in sn le querce,
Ove il piè move il bel Milon; s'ei parte,
Si disseccano in un bifolco, e vacche.

Men. Becco, marito delle bianche capre,
E voi, simi capretti, a ber venito
Qua dove l'alta selva più declina.
Qui è Dafni. Va, o castrato, e di a Milone,
Che il nmme Proteo ancor pascea le foche.

Dafni Non di Pelope il suol, nè aver mi caro
Talentì d'or, nè di passar correndo
Innanzi a i venti, ma tenerti in braccio
Sotto un masso cantando, e mirar l'agne
Lungo il siculo mar raccolte al pasco.

Men. Troppo alle piante è grave danno il verno,
L'arsura a i campi, agli augelletti il laccio,
Atte fere le reti, all'uom l'amore
Di tenera donzella. Ahi, padre Giove!
Non son io sot: tu ancor lo donne amasti.

Così alternaro i due garzoni il canto.

Poi nnoa gara incominciò Menalca.

Men. Lascia stare i capretti, o lupo, e il branco,
Che ha già figliato, e non mi fare oltraggio,
Perchè lo picciol vo dietro a sì gran mandra.
Qual cuo sonno, o can Lampar, ti prese?
Non dee dormir sì forte un, che fa guardia
Con nn fanciul. Nè a voi d'erbetta molle,
O pecorelle, il satollarvi incresca
Senza punto curar, se poi rimetta.
Pascete, sì, pascete, e tutte il seno
Ben ben vi ricolmate, onde una parte
N'abbian gli agnelli, ed i canestri l'altra.

Dafni rispose allor soavemente.

Dafni Jer la mia bella dalle giunte ciglia
Me di vitelle guidator dall'antro
Gustò, e chiamoumi bello, bello: ed io
Neppur render lo seppi un hrieve motto,
E andai con occhi bassi al mio viaggio.
Dolce è la voce, o il fiato di vitella,
Dolce mugghia il vitel, dolce la vacca,
Dolce è dormir l'estate a cielo aperto

Presso un ruscello. Onor fanno alla quercia
Le ghiande, al melo i pomi, o la vitella
Alla vacca, e le vacche al lor guardiano.

Così canlaro, ed il caprar soggiunse.
Capr. Ben hai soave bocca, e amabil voce,
E ben più grato, o Dafni, èudir too canto,
Che succiar mele. Or le sampogne prendi
To vincitor del canto. E se pur vuoi
Mentr' io vo pascolando ammaestrarmi,
Fia tuo premio una capra seoa corni,

Ch'empie sempre di là dagli orli il secchio.

Il garzon vincitor tripudio, e festa
Menò saltando, come cervo salta
Inver la madre. Afflito l'altro, e punto
Restò d'ambascia il cor, come una sposa,
Che mesta va la prima volta a nozze.
Indi mai sempre il primo posto s'ebbe
Tra i pastor Dafoi, e giovincello ancora
Naiade Ninfa in matrimonio ottenne.

IDILLIO IX.

IL PASCOLANTE, OVVERO I BIFOLCHI

DAFNI, E MENALCA

Comioleia, o Dafoi, un pastoreccio canto.
Tu da' principio, e te Menalca segua,
Alle vacche ginguendo i vitellini,
E a quelle, che non han figliato, i tori.
Vadan pascendo insieme, e là girando
Tra quelle frasche senza uscir di braoco.
Or tu di contro a me disciogli il canto,
E di là poi Menalca a te risponda.
Dafni Dolce suona il vitel, dolce la vacca,
Dolce l'avena, ed il bifolco, e anch'io.
Ho presso le fresche acque un letto; e sopra
V'ho stese vaghe pelli di villette
Bianche, cui tutte l'albatrel rodenti
Libeccio menò giù dalla collina.
Io tanto curo la bollente estate,
Quot'altri suole amar di dare orecchio
A i ragionar del padre, e della madre.
Così Dafni costummi. Indi Menalca.
Men. Etna è mia madre, ed un hell'antro albergo
Fra le concave pietre. E quivi ho tutto
Quel ch'altri può sognar: molte caprelle,
E molte agnelle, ood'io distese tengo
Sotto il capo le pelli, e sotto i piedi.

Lesso a legna di quercia le busecchie,
E d'inverno sul foco ho secchi faggi.
Or curo il verno, quanto uno sdentato,
Presente la minestra, ama le noci.

Io lor fei planso, e io dono porsi a Dafni
Uo baston da sè nato, e nel paterno
Campo cresciuto, cui nè forse un mastro
Avria che apporre; all'altro egregio nicchio
D'una conchiglia sulle Icarie ropi
Da me appostata, ond' i mangiai la carne
Tra cinque già spartita in cinque pezzi.
Ei sonò forte il nicchio. O agresti Muse,
Il ciel vi salvì; a me mostrate il canto,
Ch'io sciolsi colà in mezzo a que' pastori.
A te non terrà già la rescichetta
In punta della lingua. È la cicala
Amica alla cicala, e la formica
Alla formica, e gli sparvier son cari
Agli sparvieri, a me la Musa, e il canto,
Ond' io piena la casa ognor vorrei.
Nè il sonno, o l'improvvisa primavera
È altrui sì grata, nè alle pecchie i fiori,
Come le Muse a me gradite sono.
Se alcun da loro ottien lieto uno sguardo,
Nuocere a lui non san di Ciroe i sughi.

IDILLIO X.

GLI OPERAJ, OVVERO I MIETITORI

MILONE, E BATTO

Milo. O lavoranlo a buoi, che hai tu, meschino?
 Tu non sai più tirare un filar dritto,
 Nè mieti col vicin, ma resti addietro
 Qual dalla greggia agnella, a cni da spina
 Sia punto un piede. E qual sarai ver sera,
 O a mezzo il dì, so di mattino ancora
 Un solco non affondi?

Batto. O Milon; dnto
 Lavoratoro, o pezzo di macigno,
 Non mai bramar t' avvenne alcuno asente?
Milo. No. Che può mai bramare nn lavorante?
Batto. Non mai t' accadde per amor veggbiare?
Milo. Nè mai m' accaggia. Gran periglio a un cauo
 È l' assaggiar budella.

Batto. Ed io, Milone,
 Ha quasi undici di, cho vo in amore.
Milo. Così può far chi va alla bolte; ed io
 Non ho neppur, quanto bisogna, aceto.
Batto. Però dianzi a casa bo tutto incollo,
 E senza seminare.

Milo. E chi t' accora?
Batto. Quella di Polibnta, che sonava
 Là presso Ippocoonte a' miolitori.
Milo. Il ciel volle punir lo lue peccata.
 Or sarai ben contento. Avrai la notte
 Una magra locusta in compagnia.

Batto. Tu cominci a piccar. No, non è cieco
 Pluto soltanto, ma pur ancho è cieco
 Lo sconsigliato Amor. Non fare il bravo.
Milo. I' nol fo già. Ma sega pur le biade,
 E di' qualche amorosa cauzonetla
 Su la tua bella; a te così 'l lavoro
 Sarà più grato. Eri pur già cantore.

Batto. La mia scarna fanciulla a cantar meco
 Vouilo, o Muse. Tutto quel, cho voi
 Toccate, o Dee, si rabbellisco, ed orna.
 O vezzosa Bombice, ognun t' appella
 Soriana, secca, abbrustofila, ed io
 Sol ti chiamo ulivastira. È brua ancora

La violetta, o il giacinto vergalo,
 E han pur nello ghirlando il primo vanto.
 Al citiso la capra, ed alla capra
 Va dietro il lupo, ed all' aratro il gruo.
 Io per to vengo pazzo. Ah a' lo tesori
 Al par di Cresio avessi, entrambi nol
 Sculti in oro alaremmo innanzi a Venere,
 Tu co' flauti, o con rosa, o pomo io mano,
 Io co i calzari in piè ben attoggiato.
 Vaga Bombice, hai lisci i piè qual dadi,
 Mollo la voce, e del tuo far non parlo.

Milo. Chi detto avria, cho al leggiadri carmi
 Sapesse il lavorante? in cho bei modi
 Temprò le giuste note! Ah perchè barba
 Invan gli cresci al mento? Or tn pur anco
 Del divin Liziersa un caulo ascolta.

O fruttifera Cerero, a nol larga
 Olt' nso dona la raccolta, o piena.
 Stringeto lo brancate, o legatori,
 Perchè chi passa a dir non abbia: o gento,
 Cho un fico non vaiete! O cho mercede
 Gettata al vento! I gambi della bica
 Volti sieno a rovalo, od a pouente:
 Così la spiga ingrassa. E voi fuggito
 Il meridiano sonno, o battitori
 Del gran su l' aio, perchè allora è il tempo,
 Che la pala si stacca dalle spighe.

I miolitor comincino il lavoro
 Quando sorge l' alidola, o dieu sfoe
 Quando torna a dormire, o sul più caldo
 Interrompano l' opra. O com' è bolla,
 Figliuoli miei, la vita del rauocchio!
 Cura non ha di chi gli mesca il bere,
 Perchè ei pronto l' ha sempre a tutto pasto.
 Meglio faresti, o spenditoro avaro,
 A lessar la lonlicchia; e guarda bene,
 Quando triti il comin, di non tagliarti.

Queato son cose, che dovrian cantarsi
 Da chi lavora al sol. Ma il tuo affamato
 Amoro, o Batto, è da contare a mammata
 Quando si sveglia la mattina in letto.

IDILLIO XI.

IL CICLOPE

Non avvi incontro Amor rimedio alcuno,
Nicia, nè unguento, a mio parer, nè polve,
Fuorchè le Muse. E questo mite, e dolce
Fra gl' nomin nasce; ma non è al lieve
Il rinvenirlo. E ciò ben noto estimo
A te, che insieme e medicante aei,
Ed alle nove Muse assai diletto.
Così traeva un dì fra noi la vita
Comodamente quel Ciclope antico
Polifemo, che amava Galatea,
Quando nasceglì il primo pelo intorno
Alla bocca, e alle tempie. E l'amor suo
Non eran rose, o poma, o riccioletti,
Ma nna smania feroce, ond'ei ponea
Tutto il resto in non cal. Le agnelle spesso
Fero apontanee dalla verde erbetta
Ritorno al chiuso. Ei Galatea cantando
Si distrugges sull'ermo lido algoso
Fin dal mattino, sotto al cor recando
Atrocissima piaga, ove gl' infusse
La gran Ciprigna il dardo. Ei pur rimedio
Trovava, e affiso in rilevata rupe,
Gnatando verso il mar così cantava:

Candida Galatea, perchè rifiuti
Chi t'ama? o ben più candida a mirarti
D' nna giuncata, più d' un' agna molle,
Superba più d' nna giovenca, e cruda
Più dell' agresto acerbo. A questo parti
Ten vieni allor che tiemmi il dolce sonno,
E tosto che mi lascia il dolce sonno,
Tu rapida di qua t' involi, e fuggi
Qual pecora al mirar canuto lupo.
Io m' invaghii di te, quando venisti
Con mia madre a cor foglie di giacinto
Su la montagna, ed io facea la strada.
Dacchè io ti vidi infino ad or più pace
Non trovo, e tu nol curi, ah no per Giove.
Io so ben lo perchè mi fuggi, o bella:
Perchè in tutta la fronte mi si stende
Unico, e lungo da un' orecchia all' altra
Irsuto sopracciglio, e un occhio solo
V'è sotto, e sopra i labbri un largo naso.
Ma pur, qual ch'io mi sia, ben mille pasco
Pecore, e il miglior latte i' mungo, e beo.
A me cacio non manca o nella state,
O nell' autunno, o nell' estremo verno.
E stracolmi son sempre i miei canestri.
Io so fistoleggiar come null' altro

De' Ciclopi qui intorno; e te, mio caro,
E dolce poma, e in nna me stesso canto
Sovento nel più cupo della notte:
Undici cavrioletti ancor t' allevo,
Che tutti han bei monili, e quattro orselli.
Or qua ne vieni, e tutto quanto avrai.
Lascia, che il glauco mare il lido sferzi.
Più grata meco passerai la notte
Collà nell'antro, a cui son presso allori,
Alti cipressi, ellera negra, e viti
Di soavissim' uve, e gelid' acque,
Ondo a me l' Etna arboreggiato invia
Dalle candide nevi alma bevanda.
Chi fia, ch' elegga in vece il mare, e l'onde?
E quand' io sembri a te soverchio irsuto
Ho ben legna di quercia, e sotto cente
Foco indelfesso, e sarò pago ancora,
Che tu m' abbruci l' alma stessa, e questo
Sol occhio, di cui nulla è a me più dolce.
Ah! lasso me! perchè con l' alie al nuoto
La madre mia non femmi, ond' io sott' acqua
Venendo a te baciassi almen la mano,
Se la bocca non vuoi. Da me tu avresti
O bianchi gigli, oppur di rosse foglie
Papaver molle; ma quei sol l' estate,
Queste mettono il verno, ond' io recarti
Non potrei tutto insieme e l' uno, e l' altro.
Or io, douzella, qui medesimo or voglio
Imparare a nuotar, se fia, che approdi
Qua certo forestier con la sua nave,
Ond' io pur veggia, qual piacer vi sia
Lo starvi in fondo al mar. Deh, Galatea,
Vien fuori, e poi dimentica (com' io
Fo qui seduto) il ritornare a casa.
Meco t' eleggi il pascolar la greggia,
Mugner il latte, e rappigliarlo in cacio,
Facendovi stemprar l' acido caglio.
Ella sola mia madre a me fa torto,
E ben di lei mi lagno: a mio vantaggio
Nulla ti dico mai, benchè mi veggia
Più smunto divenir di giorno in giorno.
Dirò, cho il capo, e l' una, e l' altra gamba
Mi sento martellar, perchè a' affligga,
S' io pur m' affliggo. Ah Ciclope, Ciclope,
Dove volò il tuo cor? Se te n' andassi
Ad intrecciar canestri, e a brucar fronde
Da recare agli agnelli, avresti forse
Più senno assai. La pecora presente

A muguer pensa, a che seguir chi fugge?
Troverai forse un'altra Galatea
Più bella auctor. Molte donzelle iuvito
Mi fau di uotte a scherzar seco, e tutte

Brillau di gioia, quand'io lor do mente.
Ve' se in terra auch'io fo la mia figura!
Tal ei pasco all'amor porgea col cauto;
E miglior di traea, che a prezzo d'oro.

IDILLIO XII.

L' AMATO

Pur cou la terza notte alla terr'alba
Sì, garzon caro, se' venuto. Amore
Fa iuecchiare iu un di. Quant'è del verno
La primavera più gioconda, e della
Prugna la mela; quanto è della propria
Agnelletta la pecora più irsuta;
Quant'una verginetta iu pregio avauza
Donna di tre mariti; e quanto il cerbio
È più veloce del vitello, e quauto
L'arguto rusignuol vince cantando
Ogni augel; tanto il tuo veuir m'allegra.
Qual viaudante sotto faggio ombroso
Dal sol cocente, io dietro a te correa.
Oh spiri a' vostri petti amor conforme,
E sian di tutte età subbietto al canto!

Due mortali già fur d'amor congiunti;
L'uno *Inspirato* iu Amiclea favella
Si uomerebbe, ed *Inspirante* l'altro
Iu Tessalo sermon. Con ugal libra
S'amaro entrambi, e allor veracemente
Erau gli uomini d'or, quando l'amato
Pur riamava. Ah ciò s'avveri, o padre
Glove, o immortali di vecchiezza ignari.
E alcuo a me dopo dugento etadi
Giù uell' iuremeabile Acheronte

Tal rechi avviso: la tua gamma, e quella
Dell' iuspirante giovine leggiadro
Van per bocca d'ognuno, e sovra tutto
De' giovanetti. Ma i celesti uumi
Del tutto disporrau, come lor piace.
Beu so, ch'io te, bel giovane, lodando
Non avrò segno di bugia sul naso;
Perchè se talor mordi, anco risani
Beu tosto il morso, e doppiamente giovi;
E più che pago ognor da te mi parto.

Il ciel vi salvi, o remator valenti,
Megaresi Nifei, che sovr'ogni altro
Ospite vostro l'Attico Diocle
De' giovaui amatore iu pregio aveste.
Sempre all'aprir di primavera a forme
Gareggiavon i fanciulli alla sua tomba,
Per riportar ne' baci il maggior vanto:
E chi più dolci labbra a labbra affigge,
Riede alla madre di ghirlando ousto.
Beato quegli auctor, che di tai baci
Giudice è fatto. Al flauo Gauimede
Quanti fa voti per aver sua bocca
Simile a lidia pietra, onde i bauchieri
Vauuo esplorando l'oro suo, e schietto.

IDILLIO XIII.

ILA

Non per noi soli (qual credemmo), o Nicia,
Fu generato Amor da quel fra i uumi,
A cui nacque tal figlio: e noi mortali,

Che il domaue ignoriam, non siamo i primi,
Cui bello appaia il bello. Anche il figliuolo
D'Amfistion, che un cuor di bronzo avea,

E saldo incontro a fier lion, del vago
 Il garzon d'innellata chioma
 Invaghissi, e qual padre un caro figlio
 In tutto quel l'istrusse, ond'egli stesso
 Ammaestrato si fo' prode, e chiaro.
 Da lui diviso nunca non era, o quando
 Il mezzo-giorno poggia, o quando l'Alba
 Su' destrier bianchi due magion di Giove
 Seu corre, o quando i queruli palcini
 Giran gli occhi a' pollai, battendo l'ali
 La madre su la trave affumicata.
 Tutto perchè il garzone a suo talento
 Instrutto, ed al suo fianco esercitato
 Uom degno si formasse. Or quando il corso
 L'Esonide Giasone al vello d'oro
 Prese, e il seguir d'ogni cittade eletti
 I più destri al grand'nope, il figlio ancora
 D'Alcmena Mideatide eroina,
 Nelle fatiche saldo, in via si pose
 Verso la ricca Gioico, e con lui dentro
 La ben contesta nave lla discese.
 La qual non toccò già le Ciane
 Cozzauti insieme, ma fra quelle ratta
 Passando, qual aguglia, un vasto mare,
 Entrò nell'alto Fasi, e da quel tempo
 Restarò immoti que' due accogli. Or quando
 Si levano le Pleiadi, e gli estremi
 Campi dan pasco a' teneri agnelletti
 Sul fin di primavera, a quel d'eroi
 Divino fior di navigar sovenne,
 E ben schierati nella concav' Argo
 Il terzo giorno allo spirar di Noto
 Entrâr nell'Ellesponto, ed approdaro
 Alla Propontide, ove i buoi l'aratro
 Esercitando imprimono gran solchi
 Nel terren de' Ciani. Ivi sul lido
 Usciti ver la sera a torma a torma
 Allestivan la cena, e molti nu letto
 Comune in terra distendean; chè un prato
 Gran comodo a far letti ivi porgea.
 Indi butomo acuto, indi aegaro
 Atto cipero. Andossene lla il biondo
 Con un vaso di rame a cercar acqua
 Da cena per recarla ad esso Alcide,
 E al prede Telamon, ch'entrambi sempre
 Ad una stessa mensa eran compagni.
 Beu tosto ai fu accorto in basso piano
 D'un fonte, che gran foglie avea dintorno,

Azzurra celidonia, adianto verde,
 Tortuosa gramigna, appio fiorente.
 Ordian le Ninfe in mezzo all'acqua un balo.
 Ninfe veggianti, e dive a' villanelli
 Tremende, Eunice, Malide, e Niebea
 Dal bel guardo gentil di primavera.
 Stava il garzon con la capace brocca
 Già pronto in atto ad attuffarla in acqua.
 Tutte allora alla man se gli avvinchiò,
 Chè a tutte amor del giovinetto Argo
 Velato avea le tenerelle menti.
 A piombo ei ruinò nelle fosc'acque,
 Siccome quando una raggiante stella
 Striscia dal ciel precipitando in mare,
 E de' nocchieri alcun grida a i compagni:
 Amici, alzate i lini, è fausto il vento.
 Le Ninfe avendo il garzoncel piangente
 Su le ginocchia, gli porgean conforto
 Con blande parolette. Alcide allora
 Turbato pel garzon l'arco ritorto
 All'uso degli Sciti, e in un la mazza,
 Ond'ei sempre la destra empiesi, si tolse
 Per girne in traccia. lla chiamò tre volte
 Quant'ei poté dalla profonda gola.
 Tre volte nd il fanciullo, o fuor dell'ode
 Gracile suono uscì. Benechè viciuo,
 Pareva da lungi. Or qual lion barbutò,
 Crudivoro lion, che di lontano
 La voce di cervetta ode pe' monti,
 Al preparato pasto esce correndo
 Dal covò; tale Alcide deasoso
 Del suo garzon per inaccessi dumi
 Si raggiava, e grau paese intorno
 Prendea. Miseri amanti! Ob quanto errante
 Per monti, e selve a soffrir ebber e tutte
 Pose in non cale di Giasone le cure.
 Ferma si atava con le antenne alzate
 La nave, e i navalestri a mezza notte
 Le vele sventolavano aspettando
 Ercole pur, che furibondo già
 Dove condotto era da' piè; chè un Nume
 Spietato sotto il cor lo lacerava.
 Così il bellissim' lla infra la sebiera
 Entrò degl'immortali. Ercole intanto
 Schernia iu gli eroi qual disorot di nave,
 Perchè Argo abbandonò ben allestita
 A trenta banchi; e fino a Colco, e a Fasi
 Inospitale a piè fornì 'l viaggio.

IDILLIO XIV.

L'AMORE DI CINISCA, OVVERO TIONICO

ESCHINE e TIONICO

Esch. **T**ionico, buon dì.
Tion. Buon dì, e buon anno,
 Eschine mio.
Esch. Quant' è, ch' i' non t' ho visto i
Tion. Affè gran tempo. E che fai tu?
Esch. Non vanno
 Troppo bene i miei casi.
Tion. Ora capisco
 Perchè se' magro, co' mustacchi lunghi,
 E col crine arruffato. In cotal forma
 Compare d'ianzi qua pallido, e scalo
 Certo Pittagorista, il qual dicea
 D'essere Ateniese, e ben mi parve
 Innamorato di farina cotta.
Esch. Tu, galantuom, mi burlì, e di me strazio
 Fa la bella Cinisca. I' son sul punto
 Di voltare il cervel: vi manca un pelo.
Tion. Tu sempre se' siffatto, Eschine caro.
 Or maniero, or rubesto, e ognor vorresti
 Tutto a tuo modo. Or di, che c'è di nuovo?
Esch. L'Argivo, ed io, col Tessalo corzone
 Api, e il soldato Cleonico slemmo
 In un mio luogo a bere. Uccisi io avea
 Due pollastrelli, e un porcellin di latte,
 E attinto un odoroso vin di Biblo,
 Che avea quattr'anni, e allora allor venuto
 Parea dal torchio, nè mancavan bulbi,
 E chiocciole, che fan gradito il bere.
 Convennessi in progresso, che vin preito
 Si mescesse ad ognun, sot ch'ei dicesse
 Alla salute di chi ber volea.
 Noi brindisi facendo a piacer nostro
 Cioncammo; e colei s'ulla in mia presenza.
 Qual pensi, ch'io nel cor mi rimanessi?
 Quand' un ts motteggì con un proverbio:
 Così stai cheta? hai forse visto il lupo?
 Ella s'infiammò sì, che in viso a lei
 Un solfanello acceso avresti. Il lupo
 È quel Lupo figliuol del vicin nostro
 Laha, lunghetto, e molle, e che da molti
 Si tien per bello. Ecco il famoso amore,
 Ond' ella si struggea. Ben all' orecchio
 Venuto già me n'era alcun bisbiglio;
 Ma io, che invano ho viril harba al menio,
 Non però ne fei caso. Eram noi quattro
 Al fondo del trincaro, e Larissco

Sul mio Lupo una tessala canzone
 Incominciò da capo. O cor malvagio!
 Repente diè Cinisca in più dirotti
 Pianti, che una bambina di sei anni,
 Che salir brama alla sua mamma in collo.
 Ed io allor (tu mi conosci) un pugno
 Cacciai nella guancia, e un altro appresso.
 Ella tirata su la vesta in fretta
 Di là si tolse; ed io: dunque, o mia peste,
 A te non piaccio? Altro amator più grato
 Nel core annidi? Va a covarlo, e a lui
 Porta que' gocciolon, che paion mele.
 Qual rondinella, che a raccor nov' esca
 Pe' rondinin, che nido han solto al telto,
 Ripiega il vol; tale, e più snella ancora
 Dalla morbida seggia ella si scaglia
 Dritto al cortile, e ver la porta, dove
 La menano le gambe, e come dice
 Vecchio proverbio: il toro andò nel bosco.
 Venti giorni, e poi otto, e nove, e dieci,
 Poi undici con oggi, ed altri due
 Fanno due mesi, da che s'iam divisi;
 Tant'è, ch'io non mi toso all'uso Tracio.
 Ella or tutta è di Lupo. A Lupo s'apre
 Anco la notte; e in nessun pregio, e conto
 Noi Megaresi ignobili tapui
 Tenuti s'iam. S'io disamar potessi,
 Tutto andria ben: ma son come quel topo,
 Che la pece assaggiò; nè medicina
 So ritrovare a mal ordito amore.
 Sennonchè detta figlia d'Epicleo
 Simo a' miei giorni acceso in mar si pose
 E ne rivenne sano. Anch'io per mare
 Andronne; e già non ultimo, nè primo,
 Ma soldato sarò pari a tant' altri.

Tion. Eschine, vorrei pur, che fosse il tutto
 Secondo a' voti tuoi. Che s'hai tu fermo
 Di viaggiar, dà soldo Tolomeo
 Più ch' altri mai cortese all' uom bennato.

Esch. Qual è nel resto?

Tion. E, qual diss' io, cortese
 All' nom bennato, di benigno cuore,
 Amador delle Muse, affettuoso,
 Al sommo compiacente, e sa chi l'ama,
 E più ancor chi non l'ama, è liberale
 Di molto a molti, nè di grazie è avaro
 Qual si conviene a re. Non però vuoi,
 Eschine, chieder sampsre. Or se ti piace
 Il saione affibbiare all' omer destro,

E s'hai valor da reggere agli assalti
Di scudalo guerrier, corri in Egitto.
A noi pur troppo su le tempie spunta,

Escede a mano a man sopra le gote
L'età canuta. Ah non bisogna, amico,
In ozio star, finchè il ginocchio è fresco.

IDILLIO XV.

LE SIRACUSANE, O LA FESTA D'ADONE

GORGIO, EUNOE, PRASSINOE, UNA VECCHIA,
DUE UOMINI.

Gor. **P**rassinoe è in casa?

Eun. Gorgo cara, in casa.

Si tardi?

Pras. È pur gran fatto, che a quest'ora
Sii giunta. Eunoe, dalle nna scranna, e ponvi
Sopra il cuscino.

Eun. Bello, e fatto.

Pras. Siedi.

Gor. O che intrepido spiro! A gran fatica
Campata son fin qua fra la gran turba,
E i molti cocchi. Da per tutto è gente
Guernita di calzari, e di giornea.
La strada è impraticabile, e tu stai
Tropo lontano di casa.

Pras. In capo al mondo

Lo scimunito di colui s'ha tolto
Questa tana, e non casa, affinché noi
Vicine non ci fossimo, pur sempre,
Invidiosa peste, a mio dispetto.

Gor. Deb non parlar così, Dione cara,
Presente il bambolin, di tuo marito.
Ve', ch'ei ti guarda.

Pras. Zopirin mio dolce,
Non dubitar: non parlo del tuo babbo.

Gor. Affè della gran diva, il pnto intende.
È buono il babbo.

Pras. Or dianzi questo babbo
(Diciamo dianzi, che vuol dir poi sempre)
Andato per comprare alla bottega
Nitro, e belletto, mi portò del sale:
Vo' dir quell'uom tredici braccia lungo.

Gor. È talo appunto Dioclide mio,
Sterminio del danaro. A sette dramme
Ieri compromissi un lordo pel di caue
Strappato a zaini vecchi in cinque toffi,
Lavor sopra lavoro. Orsù ti sbriga,
Prendi il manto, e la giubba dalle fibbie,
E in corte andiam del ricco Tolomeo
A veder lo spettacolo d'Adone.

Odo, che in ordin metta la regina
Qualche cosa di bello.

Pras. In casa al ricco
È tutto ricco. Or me, che nulla ho visto,
Di quel, ch'hai visto, e che dicevi, informa.

Gor. È tempo d'avviarsi. È sempre festa
Per chi non ha da far.

Pras. Ennoe, qua porta

Il catino con l'acqua fino al mezzo.
Ponlo giù, schizzinosa. Anche le gatte
Aman soffice il tetto. Acqua. Su presto,
Moviti. Prima ci bisogna l'acqua.
Ve' come porta da lavarmi. Or via
Dà qua. Non più, indiscreta, sciagurata,
Perchè mi bagni la camicia? Fenna.
Come al eiel piacque mi son pur lavata.
Dov'è la chiave del forzier più grande?
Portala qua.

Gor. Ti sta pur ben indosso
Colesta giubba colle fibbie. Quanto
Il pauuo ti costò fuor del telaio?

Pras. Non me lo stare a rammentar di grazia.
Più di due mine val d'argento fino;
E a por nel lavor elbi il core, e gli occhi.

Gor. Se non altro, a tuo senno è riuscita.

Pras. Quest'è poi ver. Recami il manto, e ponmi
Il cappellin con garbo. Io non ti meno,
O figliuol mio. Bau bau, caval, che morde.
Piangi quanto ti par: nou mette conto,
Che tu diventi zoppo. Frigia, prendi,
Trastulla il fantolin. Chiama la cagna
Dentro, e serra la porta del cortile.
O Dei! che turba immensal è come, e quando
Tanta tempesta passerem! Che stormo
Influito è mai questo di formiche!
Ben hai tu fatto, o Tolomeo, gran bene,
Da che il tuo genitor passò fra i numi.
Non più all'Egizia foggia i malviventi
Fanno in agguato a' viandanti oltraggio,
Qual prima a stuolo a stuol tutti rissosi,
Scaltriti nel gabbar, fean brutti scherzi.
Come faremo, o cara? Ecco del ro
I cavalli da guerra. Amico, guarda

Di non pestarmi. Il sauro in piè s' èritto.
Ve' com' è fiero, ed accanito. Eunoe,
Non fuggi? Affè che il barbaresco accoppa.
Buon per me, che ho lasciato il putto a casa.

Gor. Coraggio, amica. Or siam rimase addietro.
E quegli entrano in lizza.

Pras. Or prendo fiato.
Fin da fancinlla ho gran paura avuto
Del freddo serpe e del cavallo. Andiamo.
Una gran turba ci s' affolla addosso.

Gor. Madonna, da palazzo?

Vecc. Io sì, figliuole.

Gor. Vi sarà modo di passare?

Vecc. I Greci
Provando entraro in Troia; e col provare,
Bellissima figliuola, ai fa tutto.

Gor. La Vecchia ha profetato, e se n' è ita.
Tutto le donne san, fino in che modo
Giovè menò Ginnon. Prassinoe, mira,
Quanta folla è alla porta.

Pras. Immensa. Gorgo,
Dammi la mano; e tu per mano, Eunoe,
Prendi Eulichide, e attale ben accosto
Per non smarrirti. Entriam tutte abbracciate.
Eunoe, a noi ti serra. O mo tapina!
Gorgo, il mio vel mi s' è squarciato in due.
Ah tu, se t' ami il ciel, guarda, per Giove,
O galantuom, di non strapparmi il drappo.

Uomo. A me non sta. Pnr ci avrò cura.

Pras. Ob quanto
Popol là s' urta a guisa di maiali!

Uomo. Madonna, fatti cor; noi siamo in salvo.

Pras. Resta in pur d' ora in avanti in salvo,
O caro, e a nostro pro pietoso amico.
Ah c' è pigiata Eunoe. Che fai, meschina!
Rompi la calca. Or ben. Siam tutte dentro,
Diase que', che serrò la sposa in casa.

Gor. Vien qua, Prassinoe. Osserva impria que' vaghi
Sottili arazzi. Da una man divina
Trapunti gli diresti.

Pras. O gran Minerva!
Quai tessitrici lavoràrgli, e quai
Pittor al al vivo disegnàr figure,
Che hanno verace positura, e moto!
Sonvi certo animate, e non tessute.
Ben saggia cosa è l' uom. Ve', com' ei giace
(Stimpenda vista) sovr' argenteo letto,
Mettendo dalle temple il primo pelo,
Adone amabilissimo, che amalo
È fin giuso in Averno.

Uomo. Olà finite,
O cattivelle, il garrir vostro immenso:
Che tortole stridenti a bocca larga!

Gor. Quoll' uom, donde se' tn? Se noi garriamo,
Che importa a te? Comanda alle tue serve.
Noi siam Siracusane, e perchè il sappi,
Native di Corinto, com' er' anco
Bellerofonte. Noi parliam la lingua,
Cho fa il nostro paese. A ninn, cred' io,
Disdetto è favellar del suo linguaggio.

Pras. Con noi il padron non faccia altro che un solo,
Proserpina dolcissima. Non temo,
Che tn m' abbia a scemare il mio salario.

Gor. Zitto, Prassinoe. È per cantare Adone
La figliuola d' Argen, la saggia, a eni
Tanto onor feo di Sperchi il mesto canto.
Canterà ben; son certa. È già alle mosse.

Alma Reina, che l' Idalio, e Golgo,
Ed Erice sublime ami, o fra l' oro
Festeggiante Ciprigna, e qual mai l' Ore
Co i molli piè ti rimenero Adone
Dal perenne Acheronte, il dodicesmo
Meae, le amabil Ore, e le più lente
Fra tutti i nomi, ma che ognor bramate
Recan nuovi diletti a noi mortali?
O Dionna, tu di mortal già festi
Immortal, com' è fama, Berenice,
Stillaudo ambrosia a lei nel petto, e Arsinoe
Di Berenice figlia a Elena pari
Per render grazie a te ricca di nomi,
E templi, d' alti fregi Adon corona.

A lui dinanzi atan quanti le piante
Mettono in cima stagionati frutti,
Stanno orticelli teneri guardati
In canestrin d' argento, e vasi d' oro
Pieni d' unguento Assiro, e quanti sanno
Le donne lavorar pasticci in madia,
Fior di tutte le sorte mescolando
Con candida farina, o quanto fassi
Di liquid' olio, e saporito mole.
Stanvi i rettili tutti, ed i volanti,
E verdi padiglion di molle aneto
Carchi sovra gli pendono, e su quelli
Vanno aleggiando i pargoletti Amori,
Come gli usignoletti su per gli arbori
Volan facendo di lor ali prova
Di ramo in ramo. O che ebano! o che oro!
O quali agnelle ancor di bianco avorio
Recanti il garzoncel coppiero a Giove!
In alto stan porpurei lappeti,
Più morbidi del sonno gli direbbe
Tutto Mileto, o un abitante in Samo.
Disteso al vago Adone è un altro letto;
Tien l' una aponda Citerca, e l' altra
Quel dallo roseo braccia Adon suo sposo
Di diciott' anni, o diciannovo. Il bacio
Non pugno ancor su le sue blonde labbra.
Or col suo aposo in festa ella rimanga.
E noi doman con la rugiada in terra
Il reheremo a procession sul mare,
Che il lido spruzza, e scarmigliate il crine,
Col seno discoperto, e con la gonne
Fino al tallone intonerem quest' inno.

Ben tu, diletto Adon (siccome è fama),
Solissimo fra tutti i Semidei
E qua tragitto, e in Acheronte fai.
No, tal ventura Agamennon non ebbe,
Nè il grand' Aiace furibondo eroe,
Nè tra i venti d' Ecuba il maggior figlio
Ettore, nè il buon Patroco, nè Pirog,

Che da Troia campò, nè quegli antichi
Iapiti, o Deucallon, nè i Pelopidi,
Nè i Pelasgi fior d'Argo. Or ahi propizio,
Diletto Adone, e con la gioia in volto
Riedi al nuor'anno. Or qua venuto sei
Caro, e qua sempre caro, Adon, verrai.

Gor. O che senno mirabile! O beala

Donna, che gran sapere! O sii pur sempre
Fra tutte fortunata. O cari accenti!
Ma tempo è d'avviarsi. Il mio marito
Non ha pranzato ancora. Oltre ogni segno
È dispettoso. Non andargli incontro,
Quand'egli ha fame. Addio, diletto Adone.
Fra que', che sono allegri, allegro torna.

IDILLIO XVI.

LE GRAZIE, OVVERO GERONE

L'altre figlie di Giuve, e i vati ognora
Fanno lor cura il celebrar gl'Iddii,
E de' prodi mortali ogni bel vanto.
Le Muse Dee cantando van gli Dei;
Noi mortali cantiamo i buon mortali.
Ma chi fra quanti mai soggiorno fanno
Sotto la glauca Aurora alle mie Grazie
Le porte aprendo accoglierle in casa
Cortesemente, nè di don frandale
Respingeralle? onde qua poi crucciose
Tornando, ed a piè scalzi allo romore
Fan, ch'io le danni a innili viaggi,
E schive in fondo a nn'arca vola, ov'hanno
Ricetto vil, quando riescon vani
I lor disegni, se ne stan battendo
Il capo sulle frigide ginocchia.
Chi v'ha mai tale a' nostri di, che in pregio
Tenga un buon parlator? Nol so. Qual pria,
Or non più certo agognano i mortali
D'esser lodati per magnanim'opre.
Ma vinti dal guadagno ciascun tiensi
Le mani in sen, guatando, ov'egli possa
Raccorre argento; e non darebbe altrui
Nè pur la scoria, e tostante ha in bocca:
Lo stinco è più lontano del ginocchio.
Io vo' bene a me stesso. I numi onore
Facciano a i vati. Omero basta a tutti.
Chi gli altri curerà? Di tutti quanti
Quest'è il miglior, che non m'intacca in nulla.
Miseri! e che mai val riposo in cassa
Oro infinito? Ab non quest'uso i saggi
Delle ricchezze fan; ma parte al vivere,
E ne assegnano parte ad un poeta.
Giovani molti parenti, e molti estrani,
E ognor d'offerte a' numi colman l'are.
Non son d'ospizio avari, e sol da mensa
Carezzando accomiatano l'amico,
Quand'ei pur vuol partire, e sommo onore

A' santi secretarj delle Muse
Fan per aver buon nome anche sotterra,
Nè piagner lungo il gelido Acheronte
Abietti come chi tutto calloso
Dalla zappa le man piagne la dura
Mendicità, ch'ereditò dagli avi.
A molti e molti servi entro i palazzi
D'Antioche, e d'Alema dispensata
Era la provision di mese in mese.
Molti vitelli, e ben forniti buoi
De' Scopadi alle stalle ivan mugghando;
E mille e mille ancora a i paschi estivi
Elette agnelle nel Cranonio suolo
Gnidavano i pastor de' buon Creondi
Liberali d'ospizio: e niun piacere
Gli avria seguiti dappoichè versaro
I cari spirti lor nell'ampia barca
Del lurido Acheronte, e senza nome
Spogliati d'ogni ben dovrian giacersi
In mezzo a lagrimosa estinta turba
Per lunghe età, se il gran cantor di Ceo
Col vario suon di molticorde lira
Non feagli ir chiari infra le tarde genti.
E ben n'ottenner vanto anco gli snelli
Corsier, che inghirlandati ritornaro
Da i sacri agon. Chi conosciuto avrebbe
I gran signor fra i Licj, e chi i Priamidi
Chiomali, o Cigno in femminil sembianze,
Se i cantor non ci avessero lodale
Le prisebe guerre? Ulisse ancor, che cento
E venti mesi andò per tutto errando,
E vivo entrò nell'Erebo profondo,
E all'antro s'involò del rio Ciclope,
Non lungo onor raccolto avrebbe; e in muto
Obbligo starebbe il buon porcaro Eumeo,
E l'operoso reggitor d'armenti
Filezio, ed il magnanimo Laerte,
Se non giovava lor d'Omero il canto.

Gran fama all' nom vien dalle Muse. I vivi
 Le sostanze disperdono de' morti.
 Ugual fatica è noverar sul lido
 Quanti flutti spingono a terra il vento
 Col mare azzurro, oppor con limpid' acqua
 Lavar matton fungoso, e piegar noma
 Vinto dal lucro. Addio chinque è tale.
 Ben aver poete innumerabil somma:
 Sempre fia schiavo di più ingorde voglie.
 Io l'onoranza, e l'amicizia altrui
 A molti preporrò muti e cavalli.
 Ve in traccia di mortali, a cui mi renda
 Accetto con le Muse. Erte le vie
 Del canto son senza le Muse figlie
 Di Giove alto-veggente. Il Ciel non anco
 Stancato s'è di guidar mesi ed anni;
 Molti cavalli a trar seguiranno
 Le rote del gran cocechio. Ah verrà certo
 Quell' nom, che avrà mestier de' versi miel,
 Oprando quanto il grande Achille, o il fero
 Aiace al pian di Simoente, dove
 D' Ilo Frigio è la tomba. Or già i Fenici,
 Che stan di Libia nel calcagno estremo
 Sotto il cadente sol, gelan d' orrore.
 Con le mezz' aste i Siracusj alzato
 Già imbracciano di salce i gravi scudi,
 E nguate a' prischi eroi Geron fra loro
 S'arma, e crin di caval gli fascia l'elmo.
 O Giove augusto Padre, e veneranda
 Pallade, e o vergin Dea, che presso all'onde
 Lisineke con la tua madre in sorte
 Avesti de' ricchissimi Eferei
 La gran città, per voi gli avversi fati

Dell' isola respingano i nemici
 Ben facili a contar tra' molti estinti
 Per l'onde Sarde ad annunziar lo scempio
 De' lor compagni alle consorti, e a' figli.
 E le città, che pareggiate al suolo
 Fur da nemiche man, sien nuove albergo
 A' cittadini antichi. I freschi campi
 Sien coltivati, ed infinite mandre
 Di pecore ingrassate in paschi erbosi
 Belin pe' campi, e i buoi tornando in branco
 A' loro chinsi affrettino per via
 Il lento passegger. Sieno i maggesi
 Lavorati a sementa allor che guardia
 Sol meriggio a i pastor fa la cicala
 Fra gli arbori cantando in cima a i rami.
 I ragnoli distendano su l'armi
 Sottili ragnatele, e di battaglia
 Nè pur rimanga il nome. I buon cantori
 Portin la fama di Geron sublime
 Oltre le Scitic' onde, e fin là dove
 Ampie mura costrutte col bitume
 Semiramì regnò. Son io pur uno
 Fra' tanti amici delle Muse, a cui
 Cale d' ornar la Sicula Aretusa
 In un con le sue genti, e il pro' Gerone.
 O Grazie, o numi Eteoclei, che amate
 Il Minleo Orcomeno odioso
 Un tempo a Tebe, io rimarròmi in casa,
 Quand' i' non sia ricerca: a chi mi cerca
 Baldanzoso n'andrò con le mie Muse;
 Nè voi tacerò indietro. E che mai grato
 Agli uomini esser può senza le Grazie?
 Deh sieno a me le Grazie ognor compagne.

IDILLIO XVII.

ENCOMIO DI TOLOMEO

Da Giove cominciamo, e fine in Giove,
 Muse, facciam, quando fra i numi il sommo
 Per noi si prende a celebrar col canto.
 Ma fra i mortali a Tolomeo diam nome
 Nel principio, nel mezzo, e nell'estremo.
 Ei di tutti è il più degno. I prischi eroi
 Scesi da' semidei, quando gran prove
 Fornir, saggi cantori ebbero in sorte.
 Io del colto parlar maestro un inno
 A Tolomeo sciorrò. Gl'inni son premio
 De' numi stessi. Un segator, che ascese
 Ida selvoso, attento guata, ond'abbia

A dar principio al gran lavor, che ha intorno.
 Che narrerò prima di tutto? Innanzi
 Veggiomi i doni immensi, onde gli Dei
 L'alto regnante ornano. Infra i suoi padri
 Quanto fu destro alle grand'opre il figlio
 Di Lago, poichè fissa in cor s'avea
 Consiglio, che vinceva ogn' intelletto?
 Ben a i numi beati in pregio uguale
 Lo rese il padre Giove, e albergo d'oro
 Fugli in sua casa eretto. Accanto a lui
 Sta l'amico Alessandro infesto nume
 A' Persi, e destre in aggirar consigli.

In faccia a loro in solido adamante
 Al lauricida Alcide un seggio è posto,
 Ov'el con gli altri abitator del cielo
 Siede a convito, e de' nepoti ognora
 De' suoi nepoti oltr'uso si compiace.
 Perocchè dalla squalida vecchiezza
 Giove lor membra terse, onde nomati
 Furo immortali i discendenti suoi
 Conversi in numi; poichè il figlio invlto
 D' Alcide a entrambi origin diede, e Alcide
 Entrambi fanno di lor ceppo autore.
 Perciò quand'el da mensa un dì satollo
 Dell'odoroso nettare tornossi
 Alla diletta moglie, all'un die' l'arco,
 E la faretra onor del fianco, all'altro
 Die' la ferrata noderosa mazza.
 Or recan essi al talamo beato
 D'Ebe candida i piè quest'armi e scorta
 Fansi al buon genitor figlio di Giove.

Ma qual pur anco infra le sagge donne
 Berenice famosa al riflusso
 Gloria de' genitor! Con le man molli
 Palpò a lei certo l'odoroso seno
 La veneranda figlia di Diona,
 Che in Cipro regna; onde nessuna ancora
 Donna mai tanto a suo marito piacque,
 Quanto amò Tolomeo la sua consorte;
 Bench'ei più riamato era da lei.
 E or de' figli sicuro a lor commette
 Tutta la casa, allorchè amante sposo
 Dell'amorosa moglie il letto ascende.
 Moglie disamorata ha sempre altrove
 Il cor rivolto. È facile alla prole;
 Ma la prole non vien simile al padre.
 O sovrana in beltà fra tutte Dee
 Alma Ciprigna, a te fu sempre in cura,
 E tua mercè la vaga Berenice
 Non varcò il lamentevole Acheronte.
 Ma prima ch' giungesse al nero stagno,
 E al sempre truce traghettier dell' Ombre,
 Nel tempio la rapisti; e colà parte
 Degli onor tuoi le festi. Ella or cortese
 Inverso tutti amor soavi inspira,
 E lievi rende all'amador le cure.
 Giunta a Tideo tn, nericiglia Argiva,
 N' avesti il Calidonio Diomede
 Di stragi portator; da Peleo Teti
 Colma il bel seno il saettante Achille;
 E di te pure, o Tolomeo guerriero,
 Per opra del guerriero Tolomeo
 Fu illustre madre Berenice. E Coò
 Te del materno sen, tosto che all'alba
 Apristi i rai, novello germe accolse,
 Ed allevò. Poichè fra i duol del parto
 D' Antigona la figlia ivi a Lucina
 Scioglittrice del cinto alzò la voce.
 La qual pietosa se le assise a lato,
 E indolenza le infuso in tutti i membri;
 Poi nacque il buon garzon simile al padre.
 Coò rimirollo, e fra le braccia amiche

Lo prese alto gridando: A te, fanciullo,
 Fortuna arrida; e quanto il biondo Apollo
 Onorò Delo dall' azzurro cerchio,
 Tu me altrettanto onora. E tu comparti
 Di Triopo al colle, ed a i vicini Dori
 Onore, e pregio uguale a quel, che appresta
 All' amata Renea l' angusto Febo.
 Tal l' isola parlò: tre volte il fansto
 Di Giove angel mandò dall' alto un suono
 Infra le nubi: ecco di Giove un segno.
 Il venerando re di Giove è cura.
 Grande è quell' uom, cui di Saturno il figlio
 Ama al primo apparir. Dietro a lui corre
 Molta ricchezza. A molta terra, e mare
 Ei l' impero distende. Immensi campi,
 E popoli infiniti a lui le biade
 Dalla pioggia di Giove alimentate
 Propagan. Nè già v'ha terren secondo
 Al par del basso Egitto, allorchè il Nilo
 L'umide zolle a stritolar vien fuori.
 Nè alcun tante ha città piene d'industri
 Artieri. A lui ne sorgono trecento
 Trentatre mila e treantanove appresso;
 E il prode Tolomeo su tutte regna.
 Ei divide con altri la Fenicia,
 L' Arabia, la Soria, la Libia, e i bruni
 Etiopi; e tutti dal suo cenno pendono
 Que' di Pandilia, e i forti di Cilicia:
 I Licj, i guerrier Carj e in un le Cicladi,
 Perocchè a' cenni suoi perfette navi
 Solcano il mare, e mari, e terre, e fiumi
 Alto sonanti a Tolomeo son ligj.
 Molti a lui cavalier, molti scendati
 Brillano avvolti in folgido metallo.
 Ei supera in aver tutti i monarchi;
 Tal dovizia ogni dì vien d'ogni banda
 Alla sua casa, e i popoli tranquilli
 Stanno intenti al lavor. Nessun nemico
 Vien pel Nilo secondo di gran pesci
 A destar guerra a piè nell' altrui ville.
 Nè alcuno infesto agli Egiziani armenti
 Armato di corazza esce sul lido
 Da rapida feluca, or che fa veglia
 Su le larghe pianure eroe sì chiaro,
 Il biondo Tolomeo perito in lancia,
 Cui sovr' ogn' altro cal serbare intatto
 (Come a buon re conviene) il suo retaggio.
 Poi nuovi acquisti fa. Nè inutil l'oro
 Nelle sue ricche stanze ognor riposa
 Qual tesor di formiche affaticate.
 Ma n'ban gran parte le magioni illustri
 De' numi, a' quali infra molt' altri doni
 Offre ognor le primizie; e molto ancora
 A i regnator possenti ne dispensa,
 E molto alle cittadi, e a' buoni amici.
 Nè viene alcuna di Bacco a i sacri agoni
 Perito in modular canori accenti,
 Che premio all'arte ugal non ne riporti.
 Delle Muse i ministri a lui dan vanto
 Pel suo cor liberale. E che di meglio

Un ricco ottener può, che onore e fama?
Questa a gli Atridi intiera resta, e quelle
Ricchezze immense, che predâr nell'alta
Casa di Priamo, or celsa (e chi sa dove!)
Catigin tetra, che ogni via lor chiude.
Ei sol sull'orme va de' prischi padri
Quasi ancor calde, e ben le agguaglia, e imita.
Ei profumati templi eresse al padre,
E alla diletta madre, e lor fregiati
D'avorio, e d'oro ivi ripose, e a tutto
Le genti rese lor propizj nmi.
E al ritorpar di certi mei abbrucia
Su l'aro rosseggianti i pingui terghi
Di tori ei stesso, e la valente moglie,

Di cui nessuna donna in sue palagie
Miglior consorte iufra le braccia stringe,
Di cuore amando il suo fratello, e sposo.
Tai le nozze già fur degl'immortali,
Che partori la dominante Rea,
Regnatori d'Olimpo, allorchè a' sonni
Di Giove, e di Ginnon compose un lette
Con profumate man la vergine Iri.
Salve, o re Tolomeo. Per me n' andrai
Famoso al par degli altri semidel.
Alle future età medito sciore
Un non ignobil carme. Or tu da Giove
Il buon valere co' tuoi prieghi impetra.

IDILLIO XVIII.

EPITALAMIO D' ELENA

Presso il crin-biondo Menelae in Sparta
Già dodici fanciulle onor sovrano,
E fior dette Spartano, ornate il crine
Di fiorito giacinto ordiro innanzi
Al novvo-pinto talamo un bel coro,
Quando il figlio più giovane d'Atreo
Si chiuse in casa la diletta prole
Di Tindaro sua sposa. Un canto stesso
Mossero tutte insieme il suol battendo
Co' piè ben intrecciati, ed Imeneo
Tutta intorno la casa atto sonava.

Sì tosto ora ti corchi, o dolce sposo?
Pesanti forse le giuocchia? o il sonno
Tropo ti piace? oppur bevesti assai
Pria di gettarti in letto? Ah ben dovevi,
Se a te piaceva, riposar per tempo,
E lasciar presso l'amorosa madre
La figlia in festa fino a giurao chiaro
Con te compagne. Ah sarà ben tua moglie
E a sera, e a mane, e poi per anni ed anni.
O fortunato sposo, a tua salute
Starnntò fansto Geio, allorchè in Sparta
Venisti, ov'è di nobilitate il fiore.
Sol tu fra i semidei suocero avrai
Giove il gran figlio di Saturno. Teco
Venne a giacer sotto una stessa celtre
La figliuola di Giove, a cui l'uguale
Non pose giammai piè nel suolo aceo.
Gran prolo n'avrai tu, se alla gran madre
Sarà simil. Noi tutte d'età pari
Dugenquaranta, femminil drappello,
Fiamo un corso medesimo in viril foggia

Presso i bagni d'Eurota nnte le membra.
Ma nessuna era già senza difetto
D' Elena al paragon. Come il bel volto
Scepre l'Alba nascente, allorchè sgombrata
La veneranda notte, e cede il regno
All'albeggiante primavera il verno;
Tal fra noi l'aurea vergine splendea
Complessa e grande. Qual de' campi onore
S'erge filar di piante, o qual in orto
Cipresso, o qual destrier Tessalo al cocchie,
Tal essa in rosee carni è specchio, e lume
Di Sparta. Nessun' altra ne' canestri
Si he' lavori intesse, o in tela iudstre
Più ben ordito stame avvolto al subbio
Dalle lunghe gomitolate recide.
Nessuna sì ben canta a suon di cetra
Cintia, e la Dea dal largo sen Minerva,
Com' Elena vezzosa, a cui negli occhi
Tutti gli Amor fan nido. O graziosa
Vergin leggiadra, or se' matrona emai.
Noi snt mattin correndo a i prati erbosi
Tesseremo odorifere ghirlande
Di te ben ricorderoli, siccome
Agnelline di latte disiose
Della materna poppa. A te noi prime
Intrecciando corona d'nnil loto
L'appenderemo a un platanetto ombroso.
Righerem prime con vassel d'argeute
A te l'ombroso platano d'unguenti;
E di doriche note incideremo,
Perchè le legga il passegger, la scorza:
« Fatemi enor: son d'Elena la pianta. »

Salve, o sposa, e tu, sposo, a cui la sorte
 Si gran suocero dio'. L'alma Latona
 De' figli allevatrice a voi conceda
 Egregia prole, e la Ciprigna Dea
 Pari amor vicendevole, o il gran Giove
 Inesauti tesori, che tragitto
 Facciano di gentile in gentil sangue.

Dormite l'un spirando in petto all' altro
 Amore, e bei desiri; e poi sull'alba
 Destatevi. Ogni mal da voi stia lunge.
 Noi domattina farem qua ritorno,
 Quando il primo cantore schiamazzando
 La pennuta cervice alza dal covo.
 Tu di tai nozzo, Imeno, Imen, t'allegra.

IDILLIO XIX.

IL RUBATORE DI FAVI

Una maligna pecchia non di trafisse
 Amoro ladroncel, mentr'egli i favi
 Dagli alvear predava, o tutti quanti
 Forogli i polpastrelli. Ei si dolea,
 Soffiava in mano, il suol battea, saltava.

Mostrò il male alla madre, e ben lagnossi,
 Che si minto animaluccio è l'ape,
 E fa sì gran ferite. Ella ridendo
 Disse: e tu forse non somigli l'ape?
 Picciol sei pure, e sì gran piaghe fai.

IDILLIO XX.

IL BIFOLCHETTO

Eunice mi beffò, quand'io volea
 Dolce parlarle, e con pungenti motti
 Mi disse: va in malora. Tu bifolco,
 Presumi innamorarmi? O meschinello!
 Non ho imparato lo villesche usanze,
 Ma i vezzi di città. Ve' come guati,
 Come favelli, come rozzo scherzi!
 Che voce delicata, o detti blandi!
 Che mollo barba! che vistosa chioma!
 Hai tistiche le labbra, o le man nere.
 Tu pazzi. Via di qua. Non ammorbarmi.
 Ciò detto in seno si spintò tre volte,
 E me da capo a piè squadrò bianciando
 Fra le labbra, e guatando ad occhi biechi.
 Di sua beltate ingallizzossi, o femmi
 Un cotai riso amaro a denti aperti.
 Tosto bollimmi il sangue, e pel dispetto
 Arrossi come rosa alla rugiada.

Ella partendo abbandonemmi, ed io
 La rabbia ho sotto al cor, perchè un' infame
 A scherno preso me, che son sì gaio.

Pastor, ditemi il ver, non son io bello?
 Forse allenn Dio mi fe' repente altr' uomo
 Da quel di pria? Certa beltà gioconda
 Fioriva dianzi in me, qual edra snolo
 Su per un tronco, e la mia barba ornava.
 Sparse intorno alle tempie eran le chiome
 A guisa d' appio, e su le ciglia nero
 Bianca lucea la fronte; assai più azzurre,
 Che quelle di Minerva, eran mio luci;
 E più d' una ginocata era soave
 Mia bocca, e dalla bocca si spandea
 Il ragionar più dolce d' un fiale.
 Grato son pur mie note, o ch'io siringa
 Modulò, o canna, o piffero, o traversa.
 Tutte mi chiaman bello, o m'aman tutte

Lo montanine; e pure amor negommi
 La cittadina. Perch'io son bifolco,
 Oltre passò, nè udi giammai, che in valli
 Pasce il bel Dioniso una vitella.
 Nè seppe ancor, come per uom di buoi
 Pastore in furor veone Citera,
 E a pascolar n'andò pe' Frigi monti:
 Amò fra i boschi Adon, fra i boschi il pianse.
 E chi er'egli Endimion? non era
 Bifolco? E sì bifolco amollo Cintia.

Dall'Olimpo scondeva alle foreste
 Di Latmo, e col fanciul dormia. Tu, Rea,
 Piagni pure un bifolco. E tu pur anco
 Per un garzon di buoi guardiano errando
 Non gisti, e figlio di Saturno? Eunice
 Sola a un bifolco amor negò, costei
 Maggior di Rea, di Venere, e di Cintia.
 Or tu, Ciprigna, nè in città, nè in monte
 Amar più il damo, e sola dormi al buio.

IDILLIO XXI.

I PESCATORI

ASFALIONE e COMPAGNO

La sola povertà, delle fatiche
 Maestra, l'arti, o Diofanto, avviva.
 Stuol di cure affannose i lavoranti
 Non lascia riposaro, e se taluno
 Por un po' della notte il sonno prende,
 Il turban tosto i sovrastanti impacci.

Due vecchi pescator giaceano insieme
 Su stesa in lor capanna aliga secca,
 Appoggiati di frasche a una parete.
 Vicino ad essi stavano gli ordigni
 Di lor mestiero, ami, panieri, canne,
 Algose reti, setolosi lacci,
 Vimini intesti, funi, una pelliccia,
 E una vecchia barchetta su i puntelli.
 Facean lor capezzale una sportella,
 I vestiti, i cappelli. Erano questi
 Tutti gli arnesi loro, e le ricchezze.
 Nessuno avea nè pentola, nè teglia.
 Tutto pareva superchio oltre la pesca.
 Povertate era lor compagna, e nullo
 Vicino a molto spazio, e intoroo intorno
 Al logoro abito il mar nuotava
 Placidamente. Ancor giunto non era
 A mezzo corso il carro della Luna,
 Che l'amata fatica i pescatori
 Destò, e scosso giù dalle palpebre
 Il sonno allegri mossero un bel canto.

Asfal. Amico mio, non dice il ver chi dice,
 Che l'estate s'accorciano le notti,
 Quando Giove ne reca i giorni lunghi.
 Già fatto ho mille sogni, e non è l'alba.
 Son forse anni le notti, o pur m'inganne?

Com. La bella estate a' torlo danai. Il tempo
 Non oltrepassa, Asfalion, suo corso.

Le cure, che interrompono il riposo,
 Son quelle, che ti fan lunga la notte.
Asfal. Hai tu imparato a intenderti di sogni?
 Io n'ho fatti do' belli; e già non voglio,
 Che la mia vision ti sia nascosa.
 Ma vo' non men che il pesce tutti i sogni
 Teco partir. D'ingegno a nullo cedi.
 Or di sogni un interprete eccellente
 È quei, che ha per maestro un buon ingegno.
 Senza che siamo in ozio: e che ha da farsi
 Chi su le foglie posa in riva al mare,
 Nè dorme volentier fra gli spiuetti?
 Al Pritaneo v'è il lume; e qui si dice,
 Che pescagion v'è sempre.

Com. Orsù comincia,
 E a me too confidente il tutto esponi.

Asfal. Quando dopo il pescar ne venni a letto
 Iersera (e certo l'non avea gran fumi,
 Perchè, se ti sovviene, cenammo al tardi
 Senza gravar la pancia), a mo' pareo
 Di star sovra una roccia a i pesci intento.
 Assiso fea la guardia, e con le canne
 L'ingannevol su loro esca agitava.
 Un de' più grossi l'ahboccò (che in sogno
 Ogni can pane s'aogura, ed io pesce).
 Pendea dall'amo, e ne spicciava il sangue.
 La canna per quel tosto ripiegossi.
 Le mani io stesi, e trovai pur contrasto
 Intorno all'animal, nè capia come
 Con debili ferruzzi aver potessi
 Pesce sì grande; ed a squarciarli intento
 Dissi: tu forse vuoi ferirmi? al certo
 Mal potrai gire a nuoto. E vistol fermo
 Stesivi il braccio, ed ebbi vinto il gioco.
 Fuori ne trassi un anreo pesce, e tutto
 Contesto d'oro. Presemi timore

Non fosse un pesce diletto a Nettuno,
O d'Anfitrite azzurra un tesorello;
Indi dall'amo a mio bell'agio il tolsi,
Perchè non vi restasse alcun frammento
D'or della bocca affluso, e me lo trassi
Con funirelle a terra, e giuramento
Feci di non mai più por piede in mare,
Ma stare in terra, e dominar con l'oro.
In questo mi risveglio. Or tu, compagno,
Pon la mente a partito. Mi sgomenta

Il giro da me fatto.

Com. Non temere.

Tu non giurasti; perocchè veduto
Non hai già, nè trovato il pesce d'oro.
Questi sogni son fole. E se vuoi girne
Veggente, e desto a rifiutar que' luochi,
La speranza de' sogni il vero pesce
Ti farà ben cercar, se non vorrai
Con questi sogni d'or morir di fame.

IDILLIO XXII.

I DIOSCURI

POLLUCE e AMICO

Laudiam di Leda, o dell'Egloco Giove
I due figli, Castorre, e il fier Polluce
Ne' pugili conflitti intorno intorno
Le man fasciato di bovini cesti.
Due volte, e tre laudiam la maschia prole
Della figlia di Testio, I due fratelli
Lacedemonj, onto i mortali scampo
Han ne' perigli estremi, e gli atterriti
Corsieri in mezzo a' sanguinosi assalti,
E le navi, che ad onta delle stelle
Ora radenti, ora nascenti in cielo
Van preda alle indomabili procelle,
Che gran frotto innalzando o a poppa, o a prora,
O donde lor più aggrada, incontro al legno
F'urtano, e sfascian l'uno e l'altro fianco.
Vanno squarciati penzolando a caso
Tutti gli attrezzi, o la maestra vela.
Precipita di notte un grosso nembo
Dal cielo, e l'ampio mar stride percosso
Da' venti, e dalle grandini indurate.
Ma voi fin dal profondo in su traele
Navi, e nocchier, che aspettano la morte.
Tosto cessano i venti, e mite calma
Regge il mar; qua, o là sgombran le noli;
Appaion l'orze, e in mezzo agli asinelli
Il foschetto presepio, onde s'annunzia
Tutto propizio al navigar. O amici,
E giovator degli uomini, ambo dotti
In cetera, e cavalli, e lotta, e canto,
Da Castore farommi, o da Polluce?
Ambidue canterò; ma pria Polluce.
Poich' Argo oltrepassò le due fra loro
Cozzanti rupi, e del nevoso Ponto
L'atroce bocca, alle Bebricie sponde

Con l'alma prole degl'Iddii pervenne.
Quivi per una scala un gran drappello
Venne a sbarcar dall'uno, e l'altro lato
Della Giasonia oave, e giù discesi
Nella ventosa spiaggia distendendo
Ivan trabacche, ed apprestando fuochi.
Castore prode cavalcante, e il foso
Polluce divagaron in disparte
Da' lor compagni, ed aspra selva immeusa
Spiando intorno alla montagna, un fonte
Sempre vivo trovar di limpid'acqua
Sotto una liscia rupe, e più basso altri,
Che dal fondo apparian cristallo e argento.
Grandeggiavan là presso e pini, e cioppi,
E platani, e cipressi alto-chiomati,
E quanti sul finir di primavera
Ne i prati vengon su fiori odorosi,
Dolcissimo lavoro all'irte pecchie.
Quivi sedea al meriggio un uom bizzarro,
Orribile a veder, che in fiera guisa
Da' pugni fracassate avea l'orecchie.
Tondeggiava alto il petto, e il largo dosso
In ferruggine carni somigliava
Martellato colosso, e sotto agli alti
Omeri fuor delle robuste braccia
Risaltavano i muscoli quai pietre
Rotonde, cui torrente vorticoso
Rodendo lascia ne' suoi vasti gorgi.
Gran pette di lion gli discendea
Dal collo su per gli omeri annodata
Fra le sue zampe. Il vineitor di giostre
Polluce il primo a ragionar si prese.

Poll. Buon giorno, galantoom, chiunque sei.
Chi son gli abitator di questo luogo?

Amic. Che buon giorno aver posso al veder gente
Non veduta mai più?

Poll. Fa cuor. Non siamo
Di mal affar, nè di malvagia stirpe.
Amic. Fo cor; nè mi convien da te impararlo.
Poll. Sei ben duro, salvatico, e sprezzante.
Amic. Son qual mi vedi. E non son già sul tuo.
Poll. Vieni pure, e di là no tornerai
Con ospitali don.
Amic. Tienti i tuoi doni.
Io per recarne a te nessun n'ho in pronto.
Poll. Stranio! neppur darestimi un po' d'acqua
Da ber?
Amic. Tel vedrai ben, se mai la sete
Faratti rilassar le arsicce labbra.
Poll. Di', se vuoi dar danaro, od altro prezzo.
Amic. Uno contr' uno alza le mani, o fermo
In atto di dar pugni a chi l'è incontro,
O pontandogli il piè contro lo stinco.
Guatelo fiso, e fa dell' arte prova.
Poll. Con chi degg'io provar le mani, e i cesti?
Amic. Vicin tel vedi; e non avrai da fare
Con qualche femminuccia.
Poll. E qual è il premio
Fissato alla tenzone?
Amic. Io sarò tuo,
Tu mio, s' io vincerò.
Poll. Tai son le zuffe,
Che fan gli uccelli dalla cresta rossa.
Amic. O neccelli rasembriamo, o pur leoni,
Non vo', che si combatta ad altro prezzo.
Disse; e postosi al labbro un cavo nicchio
Muggiar Amico udissi. Al fier rimbombo
Sotto platano ombroso i ben chiamati
Bebrici s' assembraro immanentemente.
Tutti non men dalla Magnesia nave
L' intrepido Castor chiamò gli eroi.
Le man guernite di bovine fascio
I combattenti, e cuoi ben lunghi attorno
Alle braccia ravnati in campo entrarono
Spirando morte un contro l' altro. Impria
Lunga contesa fu, chi di lor due
Alla spera del sol voltasse il tergo.
Ma tu, Polluce, al gran gigante innanzi
Per maestria passasti; ond' egli tutto
Dardeggiato da' raggi era nel volto.
Di rabbia invelenito il piè sospiugò
Pur oltre, e con le man disegna i colpi.
Ma di Tindaro il figlio in cima al mento
L' assallitor percuote; ei più che mai
Precipitoso il guerreggiar rinforza,
E smisurato gli sta sopra in alto
Di tracollare al suol. Festoso plauso
Fanno i Bebrici; al pro' Polluce altronde
Coraggio fan gli eroi temendo pure,
Che il peso di quell' uom simile a Tizio
In qualche stretto non l' opprimerà, o schiacci.
Ma il figliuolo di Giove or quinci, or quindi
Si reca innanzi, e ad ambe man lo strazia
Con urti alterni, e sopratien l' assalto
Di quell' immenso figlio di Nettuno.
Ei di piaghe satollo si sofferma,

E sputa acceso sangue. Alzar lo grida
A un tempo stesso allor tutti gli eroi
Quando alla bocca, ed alle guance intorno
Vider gli sconi lividori; e nella
Rigonfia faccia impiccioliarsi gli occhi.
Il prode pur aizzaval d' ogni banda
Col minacciar de' colpi. E quando il vide
Cagliar, vibrogli a mezzo il naso in alto
Fra ciglio, e ciglio un pugno, e fino all' osso
Tutta gli aprì la fronte. Ei sì mal concio
Si rinvorsò supin fra l' erbe verdi.
Poi surto rinalzò l' atroce mischia.
L' un l' altro s' ammaccavan con le botte
Mortifere de' cesti. In mezzo al petto,
E fuor del collo i colpi dirizzava
Il duce de' Bebrici; e d' altra parte
L' indomabil Polluce gli bruttava
Di sozzi murelli il volto, e così il corpo
Spremevagli in sudor, che il fe' d' non grande
Ben tosto impicciolir; mentr' ei mostrava
In mezzo al faticar più grandi ognora
Le invitte membra, ed il color più vivo.
Ma come al fin di Giove il figlio oppresse
Il vorace gigante, ah tu, che il sai,
Dillo tu, Dea. Come a te giova, e piace,
Narrator fido ridirollo altrui.

Accinto a una gran prova Amico afferra
Con la sua manca mano a lui la manca,
Schivandone l' assalto obliquo e chino.
Del destro fianco stazato il grosso braccio
Su lui con l' altra s' abbandona, e guai
Al re Amicleo, se mai giugnèalo il pugno.
Ma col capo di sotto se gli tolse,
E con la spada man sotto la tempia
Sinistra il colse, e gli saltò sul tergo.
Spicciava dalla tempia bocechiante
L' atro sangue; ei pestava con la manca
La bocca; e i folli denti sgretolò.
Doppiando a mano a mano più duri i colpi
Sfregiavagli la faccia, e tutte infine
Le guance sfraccellò. Ei steso in terra
Disanimato, ed omai presso a morte,
Cadendo ambe in un tempo alzò le mani.
Nè già lu allora, o vincitor Polluce,
Alcan gli festi oltraggia. Indi con forte
Giuro a te protestò, dal uar chiamando
Nettuno il genitor, che per l' innanzi
Non più farebbe a' viandanti oltraggio.

Tu, signor, ac' lodato. Or io cantando
Te, Castore, verrò, Tindaria prole,
Veloco cavalcante, armato il petto
Di suo usbergo, agitator di laucia.

Rapite si recavano i due figli
Di Giove te due figlie di Leucippo.
Correano dietro a lor rapidamente
I duo germani figli d' Afareo,
Ch' eran già fissi alle fanciulle sposi,
Il forte Ida, e Lineo. Giunti alla tomba
Dell' estinto Afareo tutti in un tempo
Sceser da' cocchi ad affrontarsi carichi

Di cavi scudi, e d' aste. Attor Lineco
 Di sotto all' elmo alto gridò: deb quale
 Disio di guerra, o sciagurati, è il vostro?
 Perchè volete infellonir per mogli
 Non vostre, e lu man recarvi i brandi ignodi?
 A noi già molto prima avea Leucippo
 Le sue figlie promesse, e far ginrate
 Con noi le nozze. Or contra ogni rispetto
 Agli altroi letti con le altrui sostanze,
 E booi, e mufi travolgeste il padre,
 E co' doni furaste il maritaggio.
 Spesso in vostra presenza (e non son uso
 A far gran motti) avea già detto: amici,
 A gente prode si disdice in mogli
 Cercar donzelle, che han gli sposi in pronto.
 È grande Elide equestre, e grande è Sparta,
 È Arcadia ricca in mandre, e le cittadi
 Achee, Messene, ed Argo, e tutta quanta
 La Sisifia maremma, ove fanciullo
 Crescon sotto i lor padri a mille a mille,
 Cui nè manca buon' iodote, nè senno.
 Voi potrete sposarne a vostro grado,
 Poichè molti ambiran snoceri farsi
 Di valorosi; e voi gran nome avete
 Infra tutti gli eroi, com' anco i padri
 L' ebbero, e tutto il vostro sangue antico.
 Deh lasciateci, o cari, a fin condurre
 Le nostre nozze; e ad appagar voi pore
 Noi tutti penserem. Tali, e molt' altri
 Foro i miei detti, che portossi il vento
 Tra i foggevoli flotti; e da voi grazia,
 Duri, inumani, il mio parlar non ebbe.
 Or piegatevi alfin, che a noi pur siete
 Ambo eugini dal paternu lato.
 Che se pure il cor vostro agogna guerra,
 E rotto il freno alle contese, è d' nopo
 Che la lite decidasi col sangue;
 Ida, e il valente mio cugin Polluco
 Le ostili man rimovano dall' armi.
 Noi minori d' età, Castore, ed io
 Ci proveremo in campo, onde ne venga
 Minor ambascia a i genitori. Basti
 Un morto sol per casa; e restin gli altri
 A rallegrar gli amici, e per gli estinti
 A sposar le donzelle. Una gran lite
 Si giova terminar con picciol danno.
 Disse: nè vani i detti suoi fe' il nome.
 I duo maggior d' età dal tergo in terra
 Scaricarono l' armi. In campo venne
 Lineco vibrando la robusta laocia
 Sotto il primo girone dello scudo.
 Castore il forte anch' ei scotea la punta

Dell' asta similmente, e all' uno, e all' altro
 Sventolavan le pinne in cima agli elmi.
 Le lauce affaticaro impria tentando,
 Se mal difesa parte alcun di loro
 Nel corpo avea; ma pria di farsi offesa
 Conflitte si spezzar ne' duri scudi
 Le punte delle lance. Attor con spade
 Inguaiate rinnovarsi inencontro
 I mortiferi assalti, e sosta alcuna
 La pugna non avea. Nel largo scudo,
 E nel chiomato elmetto assai diè colpi
 Castore, e nel suo scudo assai ne rese
 Lineco dal guardo acuto, e fea la punta
 Strisciar del brando nel cimier ferrigno.
 Indi al ginocchio manco gli dirizza
 L' acuto ferro; ma col piè lo schiva
 Castore, e d' un fendente gli recide
 La cima della man. Ferito ei lascia
 Il ferro, e a tutta foga il passo affretta
 Ver la tomba del padre, ov' Ida il forte
 A mirar siede la civil tenzone.
 Ma Castore gli è sopra, e ben addeuto
 Fra l' ombilico, e il fianco il largo ferro
 Gl' immerge, e in sen le viscere gli squarcia.
 Lineco bocone in terra giacque, e grave
 Sonno gli corse giù per le palpebre.
 Ma nè por l' altro de' suoi figli vide
 Laocossa fra i paterni Lari
 Le desiate nozze a fin condurre.
 Perocchè Ida Messenio un colonuello,
 Che dalla tomba d' Afareo sporgea,
 Diverlo immantinente, all' uccisore
 Del suo germano era a vibrarlo intento.
 Ma Giove lo soccorse, e all' altro scosse
 Di man l' inciso marmo, e incenerillo
 Con infocato strat. Non è liev' opra
 Il pagnar co' Tindaridi. Son essi
 Per se possenti, e d' un possente nati.
 Addio, figli di Leda. Agl' inni miei
 Per voi si rechi onor eterno, e fama.
 Totti i vati a' Tindaridi son cari,
 A Elena, e agli altri eroi, ond' Ilio cadde,
 Quando recaro aita a Meoelao.
 A voi, regnanti, il gran cantor di Chio
 Sovrana laude meditò cantando
 Di Priamo la città, le navi Achee,
 Le Iliache pugne, e Achille toro in guerra.
 Io pure a voi delle canore Muse
 I doni, quali son da lor concessi,
 E quali tengo in mio poter, presento.
 Il miglior don, che a' numi s' offra, è il canto.

IDILLIO XXIII.

L' INNAMORATO, OPPURE LO SVENTURATO IN AMORE

Cert' uomo innamorato oltr' uso amava
 Inumano garzon di buou aspetto,
 Ma di troppo dissimili costumi.
 Egli abborria l'amante, e nulla avea
 Di mansueto, nè aspea qual nome
 Si fosse Amor, uè quai tien archi in mano,
 Nè quai vibra a' garzonl acuti dardi.
 Truce era ognor ne' motti, e uegl'incontri.
 Nè ristoro alle fiamme era u del labbro
 Uu brillar dolce, o un lampeggiar sereno
 D'occhi, u la rosea guancia, o le parole,
 Ovvero i baci, onde s'allevia amore.
 Ma qual fera selvaggia, che s'adombra
 De' cacciator, tal egli inver l'amante
 Al tutto si mostrava. Avea ritrose
 Le labbra, il guardo bieco, e dispettoso;
 Per la bile d'aspetto si cangiava,
 Smarrita di color, tutto era orgogliu.
 Ma qual s'el ne venisse ognor più bello,
 Più di sè stesso inaggiolla l'amante.
 Or questi infine alle amorose ambasce
 Non più reggendo a lagrimar portossi
 Sotto l'iusausto albergo. E pria la soglia
 Baciò, poi sciolse alle parole il corso:
 O garzon fiero, ed aspro, alunno vero
 Di cruda lionessa, o cor di pietra,
 Troppo indegno d'amor. Ecco gli estremi
 Don, ch' io vengo a recarti, il mio capestro.
 Non più farò dispetto all' ire tue:
 Men vo là dove mi dannasti, e dove
 È quel comune agli amator rimedio,
 Siccome è fama, la gran via di Lete.
 Ma quand' io tutto ancor me l'assorbissi,
 Non però fora il mio desire estinto.
 Or lascio alle tue porte un lungo addio.
 Veggio ben l'avvenir. Vaga è la rosa,
 E il tempo l'avvizisce; la viola
 Di primavera è bella, e presto invecchia.
 Candido è il giglio, e al suo cader marcisce.
 Bianca è la neve, e dopo il gel si squaglia.
 Vezzosa ancora è giovenil bellezza,
 Ma ha corta vita. Verrà beu quel tempo,

Quando amerai tu pur, quando arso il core
 Verserai pianti amar! Ah questo almeu,
 Fanciul, non mi uegar favore estremo.
 Quando all'uscir di casa mi vedrai
 Soll' antiporto appeso, ah oon fuggire
 Questo meschin, ma ti sofferma, e piangi
 Un breve istante, e sovra me versale
 Due lagrimette, scioglimi dal laccio:
 Per entro alle tue vesti mi rinvolgi,
 E copri, e dooa a me l'ultimo bacio.
 A me spento non nieghino tal grazia
 Le labbra tue. Non dubitar; che in vita
 Non verrò, se a baciarmi ancor ti pieghi.
 Scava una tomba, che il mio amor ricopra:
 E nel partir dimmi tre volte: amico,
 Ora ten giaci: o questo pur, se il vuoi:
 Perduto ho il caro amico. E scrivi ancora
 Il motto, ch' io ti lascio espresso in versi.
 « Questo infelice, o passeggiar, è stato
 » Da Amore ucciso. Tu sofferma il passo,
 » E di' pietoso: questi amò un ingrato. »
 Ciò detto prende uno scannel di pietra,
 E accosto al muro pianta il crudo sasso
 Infino a mezzo l'uscio; in alto lega
 Sottil cordino, e ne fa laccio al collo.
 Fa la predella ruzzolar lontano
 Di sotto a' piedi; appeso resta, e muore.
 Ben tosto il giovinetto l'uscio aperse,
 E vide nel cortile appeso il corpo.
 Nè al fresco caso intenerissi, o pianse.
 Ma strofinato al morto le sue vesti
 Alla palestra corse; indi lontano
 A ritrovar n'andò gli amati bagni.
 Capitò pur dov'era il nume offeso.
 Perocchè in cima all'acque Amor si stava
 Su piedestal di pietra. Il simulacro
 Tombolò giusto, o il reo fanciullo ancise.
 Porporeggiava il sangue, e su per l'acque
 La voce del garzon saliva a nuoto:
 Gioite, amaoti: l'odiatore è spento.
 Amì chiunque è amato: Amor panisce.

IDILLIO XXIV.

L' ERCOLETTO

La Mideate Almena ambo lavati,
 E satolli di latte Ercole figlio
 Di dieci mesi, e l'altro figlio Ificle
 D' una notte minor, li sovrappose
 A nno scudo di rame, insigne arnese,
 Che a Terela conquiso Amfitrione
 Predato avea. Poi la man posta in capo
 A' figli, ella si disse: o figli miei,
 In dolce, e lieve sonno, anime mie,
 Dormite pur; dormite, o buon germani,
 Prole di vita piena, un fausto sonno
 Infino all' alba. In così dir cullava
 Il grande scudo; e quegli prese il sonno.
 Ma quando a mezza notte in vor l' occaso
 L' orsa si volvo ad Orion vicina,
 E questi gira l' ampio tergo in mostra,
 L' insidiosa Giuno allor due draghi
 Foroci mostri, che in cerulee spire
 Arricciavansi orribili, sospinse
 Ver l' ampie soglie sottoposto a' cavi
 Usciali della casa, ed aizzògli
 A divorare il pargoletto Alcide.
 Ambo le pance al suol di sangue ingorde
 Tortuosi strisciavano, e dagli occhi
 Metteano in lor cammino a tre faville,
 E spntavan mortifero venenu.
 Ma posciachè lambendosi fur ginnti
 Presso a i garzon (tutto osservando Giove),
 D' Almena i cari figli si destaro,
 E s' allarmò la casa. Ificle tosto
 Gridò al mirar, ch' ei fo', sal cavo scudo
 Le mostruose belve, e i sozzi denti.
 Volto a fuggir cacciò da se co i calci
 La morbida coperta. Ercole i draghi
 Prese all' incontro fra le mani, e in grave
 Nodo gli strinse, e a' micidiali il gozzo
 Afforrò, dove stanno i rei veneni
 Fin da i nmni abborriti. Essi avvinciaro
 Il tardi nato bambino di latte,
 Che sotto la ntrice unqua non pianse.
 Poi disnodar la travagliata schiena
 Tentando scior l' inevitabil taccio.
 Almena in prima udì 'l romore, e scossa,
 Ah sorgi, disse, Amfitrion; me strigne
 Un timor neghittoso. Ah sorgi, e lascia
 Pur di calzarti i piè. Non odi come
 Alto grida il minor figlio, e non vedi
 Come tutto risplendon le pareti

A quest' ora di notte, e non apparve
 La lucid' alba ancor? Caro consorte,
 Qualche nuova avventura in casa abbiamo.

Tal disse; egli a' conforti della moglie
 Immantinente si lanciò dal letto,
 E corse ad afferrar l' indubre brando,
 Che sempre appeso stava in capo al letto
 Di cedro a nna caviglia. Il novel cinto
 D' una man tolse, e la guaina egregio
 Lavor di loto sorreggea con l' altra.
 L' ampio talamo allor tutto di nuovo
 Intenebrossi. Ei chiamò forte i servi,
 Che stavano alitando un capo sonno.
 Presto correte, servi, a prender fiamma
 Al focolare, e le gagliarde spranghe
 Recidete alle porte. Ah su,orgete,
 Vigorosi famigli. Ei tal gridava.
 Questi ben tosto con lucerne accese
 Accorser tutti, e se n' empì la casa.
 E com' ebber veduto il pargoletto,
 Che fra le molli man tenacemente
 Stringeva i draghi, nrlaro. Egli frattanto
 I serpi verso il padre in mostra alzava
 Con pueril diletto saltellando.
 Poi ridendo a' suoi piè scagliò sopiti
 Nel sonno della morte i truci mostri.
 Almena poscia il bilioso Ificle
 In sen recossi di timor conquiso.
 L' altro figlio r avvolse Amfitrione
 In pelliccia d' agnello; indi si trasse
 Novellamente a pigliar sonno in letto.

La terza volta il gallo omni cantava
 Sul fin dell' alba, e Almena a se chiamato
 Il profeta veridico Tiresia,
 Contògli il nuovo caso, e saper volle
 Qual fine avrian le cose; e quando il ciclo
 Su noi mediti pur qualche sciagura,
 Disse, per niun rispetto a me s' asconda;
 Poichè, vate Everkio, a to si saggio
 Ben so dir, che i mortali unqua non ponno
 Fuggir quel che la Parca al fuso attorce.

Tal parlò la reina; ed ei rispose:
 Fa cuor, madonna, genitrice illustre,
 Buon sangue di Perseo. Pel dolce lume,
 Che già dagli occhi mi spari, tel giuro,
 Ben molte Achive, il morbido filato
 Intorno alle ginocchia dipanando,
 Ver sera a nome cauteranno Almena.

E sarai lor di riverenza obbietto.
 Tal magnanimo eroe sarà il tuo figlio,
 Che leverassi allo stellante cielo,
 E tutti vincerà mortali, e belve.
 Compiute, ch' egli avrà, dodici imprese,
 È suo destin, che alberghi in casa a Giove,
 E la Trachinia pira avrà il suo frale.
 Ei genero pur anco appellerassi
 Di que' nomi, che gli angui suscitara
 A scempio del garzon dalle lor taue.
 Verrà quel giorno ancor, cho il lupo armato
 Di denti a sega troverà sul covo
 Il capriolo, nè faragli oltraggio.
 Or tu, madonna, fa, che pronto v' abbia
 Sotto cenere il foco, e legna secco
 Di paliur, d' aspalate, e di rovo,
 O di scosso dal vento arido acherò.
 Su queste agresti schegge i due serpenti
 Di mezza notte abbrucerai, nell' ora
 Ch' erano intesi a recar morto al figlio.
 Poi raccolta la cenere dal foco
 Sull' alba, nns tna serva tutta quanta
 La rechi al fiume, e getti in rotte pietre
 A seconda del vento, e torni tosto
 Senza voltarsi. La msgion con fiamma
 Di puro zolfo in pria si purghi, e poscia
 Acqua netta a sal mista (com' è rite)
 Di verde ramuscel cinta s' asperga.
 Un porco maschio infin sacrificate
 Al gran Giove sovràn, perchè sovrani
 Siate ognor su i nemici. In questi accenti
 Parlò Tiresia, e benchè d' anni grave
 Tornò spedito alla sua seggia eburna.
 Alcide poi d' Amfitrione Argivo
 Chismato figlio, qual novella pianta
 In bel giardino, al fianco della madre
 Era educato. Il vecchio Lino figlio
 D' Apollo, industrie e vigilante eroe,
 Erudì nelle lettere il fanciullo:
 Eurito, che da i padri ampie campagne
 Redato avea, l' instrusse a tender l' arco,
 E a dirizzar gl' stralli; e cantor fello
 Eumolpo Filammonide, e addestròglì

Su cetera di husso ambe le mani.
 In quante guise i flessuosi Argivi
 Seco lottando intralciarsi le gambe,
 E quante ancora i pugili tremendi
 Co' cesti, e quanto i lottator trovano
 A terra chini maestrie dell' arte,
 Tutte imparò dal figlio di Mercurio
 Dal Fsnopeo Arpalico, la faccia
 Di cui pugnante in lizza alcun non v' era
 Che pur da lunge a sostener bastasse,
 Tal sopracciglio avea nel truco aspetto.
 Il trar cavalli al cocchio giunti in corso,
 E alla meta piegar sicuri e illesi
 Gli assi di rota insegnò pure al figlio
 Con dolce cura Amfitrion medesimo,
 Che molti in Argo di cavalli altrice
 Ricchi premi portò da i pronti agoni;
 E i non mai rotti cocchi, ov' ei salia,
 Avean per lunga età le cinghie sciolte.
 Come con lancia in resta, e il tergo ascoso
 Sotto lo scudo vonir dessi a fronte,
 E sostener la punta delle spade,
 Dispor le schiere, e disegnar gli aguati,
 Affrontare i nemici, e comandare
 I soldati a cavallo, appien mostrogli
 Il cavalcante Castore, che venne
 D' Argo fuggiasco, posciachè Tideo
 Quel di viti secondo equostre suolo
 Tutto da Adrasto in suo retaggio ottenne.
 A Castore non v' ebbe infra gli eroi
 Guerrier simil, pria che la vecchia etade
 Ammaestrò la cara madre Alcide.
 Vicino al padre d' un lion la spoglia
 A lui molto gradita era suo letto.
 Eran suo pranzo arroste carni, e un grosso
 Pan doriese entro un canestro, tale,
 Che a satollare un zappator bastava.
 Ma acarsa era la cena, e senza foco.
 Vestiva disadorno a mezza gamba.

Manca il fine di quest' Idillio

IDILLIO XXV.

ERCOLE UCCISOR DEL LEONE.

OVVERO

LA RICCHEZZA D' AUGEA

Manca il principio.

Il buon vecchio bifolco allor dismessa
L'opra, che avea alle man, così parlogli:

Ben volentieri, o peregrin, di quanto
Chiedi contezza ti darò; chè troppo
Le gravi ire pavento di Mercurio
Guardator delle strade. Ei, com'è fama,
Sovr'ogn'altro celeste a sdegno prende
Chi schivo nega al viandante elta.
Già non han tutte le lanute gregge
Del regnator Augea nè un pasco istesso,
Nè un territorio sol; ma pascon altre
Alle rive del rapido Etisante,
Altro lungo le sacre onde d'Alfeo,
Altro sovra il vitifero Buprasio,
Ed altre qui d'intorno. Ha ciascun gregge
L'ovile e parte. I numerosi ormenti
Han però tutti a i gran paduli intorno
Del Menio lor pasture sempre verdi,
Poichè le rugiadoso praterie,
E i piani niginosi in gran dovizia
Metton erbe soavi, onde e' cornuti
Tori vigor s'accresce. Alla tua destra
Oltre il corrente fiume oppar ben tutta
La stalla lor; colà, dove perenni
Ptatani sono, e pallido oleastro,
Inviolabil tempio al Nomio Apollo
Perfetto nume, o forestier, s'innalza.
Quinci in diritto edificati sono
Lunghi ostelli per noi cultor de' campi,
Che tante inestimabili ricchezze
Fedelmente guardiamo al re, spargendo
Sovra i maggessi or tre fiate, or quattro
Arati la semenza. I lor confini
Son noti a' vangator, che affaccendati
Traggono a i torchi nella piena estate.
Tutto questo è terren del lieto Augea,
Piazzie fertili in grano, e gran boscaglie
Fino a' gravidi d'acque estremi gioghi,
Ove ogni dì attendiamo a' lavor proprij
De' servi, che dimorano in campagna.
Or tu mi svela, e pro sarati ancora,
A qual uopo venisti in queste bande.
Forse in traccia d'Augea, oppur d'alcuno

De' servi suoi? Da me, cui nulla è ascoso,
Tutto saprei. Nè già te nato estimo
D'iniqui genitor, nè di malvagio
Hai tu sembianza: tale in te risplende
Maestoso decoro, e tali al certo
I figli son degl'immortali in terra.

Di Giove il prode figlio a lui rispose:
Certo, o buon vecchio, il duce degl'Epei
Auges veder m'è in grado; e qua bisogno
Di lui mi trasse. Or se in città dimora
Fra le sue genti al buon governo inteso,
E a dettar leggi, fa, che a lui mi scorga
Alcun de' più pregiati infra i suoi servi
D'este campagne curator, con cui
Ragionar possa, ed egli meco. Il nume
Bisognosi fe' gli nomi un dell'altro.

Il degno vecchio agricoltor soggiunse:
Ben tu qua, peregrin, venuto sei
Per voter d'alcun nome. Alle tue voglie
Così tutto risponde. Il caro germe
Del Sole Augea pur ier col figlio illustre
Fileo qua venne a visitar per molti
Giorni le innumerabili ricchezze,
Ch'egli ha in campagna. Così i re talora
Fiso hanno in cor, che il proprio sguardo assai
Giovì a' lor beni. Andiam; che a ritrovarlo
Io ti sarò fino al mio stallo guida.

Così innanzi si pose; e molti in core
Pensier volgee mirando la gran clava
Ch'empie la mano, e la ferina pelle,
Onde tal forestier venisse, e inchiesta
Volea pur farne: ma lentezza il varco
Chiudea sul labbro a i detti per non farsi
Tropo importuno al frettoloso Alcide.
Poi ben duro è scoprire la mente altrui.
Il loro avvicinarsi i can da lunge
Sentir ben tosto ed al fiutar de' corpi,
E al calpestio de' piè. Con gran latrati
Chi di qua, chi di là si mosser contro
D'Amultrione al figlio; e d'altra parte
Col guattir vano fean carezze al veglio.
Questi dal suolo a pena i sassi alzati
Metteagli in fuga, e con le truci grida
Tutti gli minacciava, e tacer feo,
Godendo in cor però, che in sua distanza

Guardia fessero a' chiusi; e poi si disse:
O cieli! che animal gl' Iddii possenti
Locato han fra' mortali, e come accortol
E s' ei pur anco intelligenza avesse,
Onde saper con chi crucciarsi dee,
E con chi ne, già nessun' altra belva
Con esso gareggiar poria di pregio.
Or pazzamente s' indispetta, e infuria.

Disse, e nel chioso a seder ratti andaro.
Intaoto ver l' occaso il sol volgea
I suoi destrier, menando a sera il giorno.
Tornar da' paschi a' loro ovili, e stalle
Le pingui agnelle, e l' uoe dopo l' altro
Vacche infinite sopraggiunser, come
Si veggono pel cielo oltre sospinte
Dal furor d' austro, o borea acquose nubi,
Che in aria non han numero, nè fine;
Poichè tanto ne aggrappa con le prime
L' nrio del vento, e l' uno investon l' altre:
Tanti di vacche oguor seguiano armenti.
Ogni campo era pieno, ed ogni via
Del bestiame, che andava, e i pingui campi
Rispondevano intorno a' lor maggiti.
Tosto le stalle empieronsi di buoi
Dai piè ritorti, e negli ovili entrarono
Le agnelle. Ivi nessun fra tanti stava
Inoperoso, e pigro attorno a i buoi.
Altri a' piedi acconciava delle vacche
Con ben incise cinghie le pastoie,
E stando loro al fianco le mungea.
Altri alle care madri i cari parti
Sottoponea a poppare il dolce latte,
Ond' avean colmo il seno. Altri la seccbia
Teneva; altri addensava il pingue cacio;
Altri i tori partiva dalle vacche.
Angea per ogni stalla i va osservando
Qual guadagno gli avessero i pastori
Accumulato; visitando attorno
Sue gran dovizio avea seguaci il figlio,
E il saggio Alcide. Questi avente in petto
Un infrangibil cor, costante, e saldo,
Par da stupor commosso era in mirando
Quell' infinito popolo di bnoi;
Che nesso dire, o immaginar sapria,
Che tanti un sol n' avesse, e neppur dieci
Re di quanti mai v' han più ricchi in mandre.
Il Sole al figlio suo fe' don sì raro,
Che in greggi oltrepassasse ogni mortale.
Ei stesso gli cresceva ognor gli armenti;
Poichè non infestavagli alcun morbo
De' rostici lavor distruggitore.
Ma sempre più e più cornuto vacche,
E migliori nascevan d' anno in anno.
Figliavan tutte quante a meraviglia,
E di femminea prole eran feconde.
Con loro in branco ivan trecento buoi
Di bianche cosce, e di curve corna, ed altri
Dugente rossi, e montator già franchi.
Oltre a questi vagavan dedicati altri
Al Sole sacri, e bianchi al par de' cigni,

Che fra tutto l' armento erano i primi.
Essi fra loro di baldanza pieni
In disparte dagli altri ivan pascendo
Le fresche erbette; e se da folte macchie
Le fiere snelle uscian talora in campo
Contro gli agresti buoi, questi in battaglia
Movean primieri i furibondi corpi
Muggiando orribilmente, e da' sembianti
Spirando morte. Di fortrezza, e possa,
E ardire il gran Faeton gli altri vincea,
Che i pastor somigliavano a una stella,
Perch' ei movendo altier su tutti i buoi,
E chiaro campeggiava. Ei come vide
Del fulv' oocchio lion l' arida pelle,
Scagliossi incontro al cauto Alcide, e a' fianchi
Drizzogli il capo, e la gagliarda fronte;
Ma a pena ch' s' avanza, Ercole afferra
Con la man pingue il manco corno, e al suolo
Ritorce in giuso il duro collo, indietro
Respingelo, e sul tergo so gli aggrava.
Il toro tesi allor moscoli, e aervi
Sulle punte de' piedi erto rizzosi.
Stupivano al mirar sì strana prova
Il re medesimo, e il bellicoso figlio,
E i reggitori del cornuto armento.

Quindi lasciati gli iberiosi campi,
Ver la città col valoroso Alcide
S' incamminò Fileo. Fornito in brieve
Co' ben rapidi piè l' angusto calle,
Che fra la vigna dalla stalla parte,
E ascoso serpe per la verde selva,
Entrati son nella maestra via.
Allor d' Augèa l' amato figlio a destra
Piegando il capo lievemente al figlio
Dell' altissimo Giove, che il seguia,
Si disse: forestier, già da gran tempo
Qualche di te novella aver udita
Or mi si volge in cor. Qua d' Argo venne
Un certo Achivo d' Elice marina
Sul primo fior degli anni, il qual contava,
E ben fra molti Epei, che sè presente
Un uomo Argivo ucciso avea feroce
Orribile lion, a' campagnoli
Infesto mostro, il quale avea di Giove
Nemeo nella boscaglia na cavo speco.
Nè sapea ben, se proprio d' Argo sacra,
O di Tirinto ei fusse, o di Micene.
Così narrava, e lui da Perseo sceso
(Se mal non mi ricorda) esser dicea.
Nè cred' io già, ch' Egialese alcuno
Bastasse a tanto fuor di te; e costea
Pelle di fera, ond' hai coperto il fianco,
Di tua man la grado' opra assai palea.
Or dimmi in pria (perch' io conosca, o eroe,
Se al ver m' appongo, o no) se tu sei quegli,
Che quel d' Elice Achivo a noi descrisse,
To quelle estimo a gran ragion. Poi narra,
Come spegnesti la feroce belva,
E come quella nel paese entrasse
Dell' acquosa Nemea. Che non mai pari

Mostro volendo ancor, trovar potresti
Nell' Aplo suol, cho tali non ne alleva,
Ma ben orsi, e cinghiali, e la danuosa
Schiatta de' lupi; onde stupor n'avea
Chinquo l'ascoltava, ed alcun anche
Crodean mendace il forestiero, e intento
Con vano fole a dilottar gli astanti.

Così detto, dal mezzo della via,
Perchè bastasse ad ambedue, piegossi,
E per udir comodamente Alcide,
Che venendogli appresso in tali accenti
Si pose a favellar. Figlio d'Augea,
Ben di leggiere indovinasti appienn
Quel, che in prima cercasti. Or io del mostro
Quanto avvenne dirotti a parto a parte
(Perocchè il vuoi), fuor che doud'ei venisse.
E già nessun di tutti quanti Argivi
Notizia certa poris darne. Solo
Congetturiam, che qualche nume irato
Per sacrilegi incontro i Foronesi
Questa peste mandasse. Il fier lioue
Qual fiume rovesciandosi fea scempio
De' Pisci senza cessa, e più di tutti
I Bembinaesi abitato vicini
Soffrìano danni estremi. A questa prima
Prova Eoristeo forzommi disioso,
Che m'ancidasse la malnata belva.
Io l'arrendevol arco, e il pien di strali
Cavo torcasso tolto in via mi posi.
All' altra man an baston sakin avea
Di frondoso oleastro, con sua scorza,
Di non vulgar misura, che alle falde
Del sacro Elicona intero svelsi
Con le dense radici. Appena giunsi
Al luogo del liou, ch'io presi l'arco,
Ed al pieghevole corno il nervo avviusi,
E a questo imposi la feral saetta.
Portando gli occhi intorno io pur cercava,
Se potessi adocchiare il crudo mostro
Prìo ch'egli me scorgesse. Era già mezzo-
giorno, e in nessuna parte ancor potea
Vestigin rinvenirne, o udir ruggito.
Nè cui farne ricerca eravi alcuno
Là per que' campi da semenza inteso
A guardar buoi, o lavorar; chè in casa
Il pallido timor tutti tenea.
Ma dall' investigar l'ombroso monte
Non pria ritenni il piè, che alfin vedessi
La fiera, e seco mi mettesi a prova.
Ella anzi vespro al suo speco tornava
Sazia di carne e sangue, e tutta intorno
Le sozze ginbe, e il truce volto, e il petto
Intrisa era di stragi, e con la lingua
Intorno intorno si leccava il mento.
Or io m'ascosi fra le ombrose frasche
D' un' alta macchia ad aspettarla al varco.
Quando venne il lion, vibraigli un dardo
Nel fianco lato invan; chè il ferro acuto
Non penetrò la carne, e rimbalzando
Cadde sull'erba verde. Ei levò tosto

Attonito dal suol la fulva testa,
Lo sguardo osservatore in giro torse,
E mostrò quanti avea protervi denti.
Allor accocci dall' arco un'altra freccia,
Doglioso della prima andata a vuoto;
Scagliata in mezzo al petto, n'è il polmone:
Ma nè pur questo trapassogli il cuoio
Dolorifero strale, e innanzi a' piedi
Senza far breccia cadde. Io pien di rabbia
Presi la terza volta a tender l'arco.
Ma gli occhi stralunando mi scoperse
L'insaziabil belva, e la gran coda
Alle ginocchia intorno ravvolgendo
Meditava battaglio. Il collo empìasi
D'ira, o le rosse chiome s'arricciare
Sul minaccioso capo. Un arco feo
Di sua schiena curvando i lombi, e i fianchi.
Come quand' uom fabbricator esperto
Di coechi, i rami di selvaggio fico
Atto alla scure impria riscalda al foco,
E torce in rote di volubili coechio,
Mentre il legno di dura scorza incurva,
Di man gli scorre, e vs lontan d'un balzo;
Così il tronco linn tutto d'un salto
Per isbranarmi di lontan s'avventa.
Io d' una man gli porgo innanzi i dardi,
E il doppio manto, che scendea dal tergo:
Con l'altra alzato l'arido bastone
Nel capo gliel' avvento, e l'oleastro
Duro si fiacca in duo sull'irata fronte
Dell' indomito mostro. Egli anzi ch'io
M'accosti, verso terra in giù declina,
Poi su' tremoli piedi barcollando
Resta, e crollato il suo cervel nell'osso.
Un fosco vel gli copre ambe le luci.
Com'io quel vaneggiante in tanta smania
Vidi, prima ch'ei finto ripigliasse,
Gittato l'arco al suolo, e la trapunta
Faretta, il maggior tendine percossi
Dell'infrangibil collo; e strettamente
Con le robuste man l'afferro a tergo.
Perchè con l'unghie non mi sbrani il corpo.
Indi a lui soprastando, i piè vicini
Alla coda ben forte co' calcagol
Fermaigli a terra, e con le cosce i fianchi
Gli strinsi, finchè a lui le braccia stese
Esanime il rizzai, e l'orreu'd'alma
Ebbesi Pluto. Allor meco pensai,
Come da i membri della belva estinta
L'irata pelle traessi: opra ben dura;
Poichè tentata non cedeo uò a legno,
Nè a pietra, nè a ferro. Allor mi pose
Certo alcun nume in cor di scorticarla
Con l'unghie sue modeste. In tosto a capo
Venii dell'opra, e alle mie membra avvolsi
Sua pelle per riparo incontro a Marte
Lacerator de' corpi. E questo, amico,
Fu l'estermio del nemeo lioue,
Che tanti danni fea alle genti, e a' greggi.

IDILLIO XXVI.

LE LENE, OVVERO LE BACCANTI

Ino, Autonoe, ed Agave, che le guance
 Pari alle mele avea, scorgeano al monte
 Tre, ch'erano, tre schiera. Ivi brucate
 D'irsuta quercia le selvaggio foglie,
 Ettera viva, ed umile asfodillo,
 Fero in netto pratel dodici altari,
 A Semele tre d'essi, e nove a Bacco.
 E tolti d'un canestro i sacri doni
 Ben lavorati gli locar con precì
 Su i nuovi altari, come avea mostrato
 Bacco medesimo, e come a lui piaceva.
 Da un'ardua rope il tutto rimirava
 Penteo nascoso fra un lentischio antioo,
 Germoglio di quel suol. Lo vide in prima
 Autonoe, e mise orrende grida, e ratto
 Co' piè turbò del furibondo Bacco
 L'Orgie vietate a profan' oecchio. In furia
 Ella levossi, e con tei tosto l'altre.
 Penteo si pose sbigottito in fuga;
 Ma quette l'inseguir co' lunghi manti
 Fra le polpe, e la cintola raccolti.
 Penteo lor disse: e che vi manca, o donne?
 Autonoe replicò: prima d'adirlo
 Te n'avvedrai. La madre allor troncando

La testa al figlio alto mugol, qual mugge
 Lionessa di parto. Ino gli svelse.
 Con l'omero il gran tergo, e i piè cauciogli
 Sul ventre; Autonoe tenne un metro stesso.
 E l'altre donne si partir fra loro
 Quanto restò di carne; e tutte intrise
 Di sangue a Tebe se n'andar recando
 Con aeco pianto, e non Penteo dal monte.
 Io saper non mi curo, e nessun altro
 Con ciò si curi inimicarsi Bacco,
 S'ei di peggio patisse, ancor che appena
 Il nono cgl toccasse, o il decim' anno.
 Io vivrò sanlo per piacere a i santi.
 Da Giove egidarmato onor riporta
 Questo presagio: tutto va propizio
 A' figliuoli de' buoni, e non degli empj.
 Viva il gran Bacco, cui l'augusto Giove
 Recatol fuor di sua gran coscia espose
 Sul Dracano nevoso; e viva ancora
 Semele vaga, e le Cadmee sorelle
 Da cotante croine celebrate,
 Le quai sospinte dal furor di Bacco
 Questa compiero irreprensibil opra.
 Nessun riprender osi opra divina.

IDILLIO XXVII.

IL COLLOQUIO AMOROSO

DAFNI, e FANCIULLA

Dafn. Altro bifolco Pari Elena saggia
 Fe' sua rapina; ma più saggia assai
 È questa Elena allo mie fiamme obietto
Fanc. Satiarel, non vantarti. Amor non curo.

Dafn. Non t'invanir. L'età qual sogno passa.
Fanc. Anche uva passa, e rosa secca piace.

Dafn. Vien sotto gli oleastri. Io vo' parlarti.
Fanc. No. Dianzi pur con ciance mi gabbasti.
Dafn. Vien sotto gli elmi a udir la mia zampogna.
Fanc. Tienla per te. Non amo un suon, che attrista.
Dafn. Orsù, rispella di Ciprigna l'ire.
Fanc. Di lei non calmi. Cintia sola invoco.
Dafn. Taci: che non ti colga, e in rete annodi.
Fanc. Se vuol, mi colga; o Cintia mi soccorra.
 Stammì alla larga, o ch'lo ti squarcio un labbro.
Dafn. Mal fuggi Amor, cui non fuggi fanciulla.

Fanc. Per Pane, io fuggo; e tu ne porti il glogio.
Dafn. Temo non diati ad nom di me peggiore.
Fanc. Mi cercan molti; ma nessun m'è a grado.
Dafn. Vengo fra i molti a ricercarti anch'io.
Fanc. Che degg'io far? Le nozze han molti affanni.
Dafn. Affanni esso non han, ma festa, e danza.
Fanc. Han paura le donne del marito.
Dafn. Di chi teme una donna? Anzi comanda.
Fanc. Del pario io temo. Ha duro stral Lucina.
Danf. Ma tua reina è Cintia levatrice.
Fanc. Temo, che il parto mia beltà non guasti.
Dafn. Anzi nuovo splendor da i figli avrai.
Fanc. Che doni mi fai tu, se a te m'arrendo?
Dafn. Tutto l'armento avrai, la selva, o i paschi.
Fanc. Giura; chè afflitta a lasciar poi non m'abbì.
Dafn. No per Pan, se volessi ancho cacciarmi.
Fanc. Mi farai tu magion, talamo, e chiusi?
Dafn. Te li farò. Ve' cho bel greggi io pasco.
Fanc. E al vecchio padre che dovrò poi dire?
Dafn. L'approverà, quando saprà il mio nome.
Fanc. Dillo; chè spesso piace il nome ancora.
Dafn. Dafni, figiol di Licida, e Nomea.

Fanc. Gente ben nata. Ed io non son da meno.
Dafn. Non fare sfoggi. A te Menaka è padre.
Fanc. Fammi vedere il bosco, ov'è tno stallo.
Dafn. Ve' come i miei cipressi in alto vanno.
Fanc. Vengo a veder. Pascete intanto, o capre.
Dafn. Finchè il tutto le mostri, o buoi, pascete.

.....

Fanc. Cattivel, ferma. Odo romor. Vien gente.
Dafn. Parlan seco i cipressi di tue nozze.

.....

Fanc. Cinla, perdono. Io non ti son più fida.
Dafn. Vittimo avran da me Ciprigna, e Amore.
Fanc. Vergin qua venni, e n'andrò donna a casa.
Dafn. Donna madre, e nutrice, e non zittella.

Tal fero insieme cicalo soave;

E un letto anzial furtivo alzarò.

Indi ella mosse a pascolar la greggia

Vergognosa negli occhi, ma nel core

Tutta festante. Al suo bovino armento

Tornò il bifolco di sua sorte allegro.

IDILLIO XXVIII.

LA ROCCA

O rocca, amica della lana, o dono
 Della glauca Minerva, alle maltrone,
 Che della casa han cura, obbietto amato,
 Alla città famosa di Nileo
 Vien nosco franca, ove a Ciprigna un tempio
 Verdeggia sotto un tenero canneto.
 Ben noi chieggiamo a Giove un sansto vento
 Per navigar colà, dov'io m'allegri
 Di rivedere, o ribacciar l'amico
 Nicia germoglio santo delle Grazie
 Dolce parlanti, e dov'io te bel dono
 Di ben tornito avorio in man riponga
 Alla sposa di Nicia; o tu con lei
 Trarrai a fin per gli abiti virili
 Molti lavori, e molto, che le donno
 Il portare hanno in uso, ondate robe.
 Ben due fiate l'anno il molle vello
 Sveston le madri degli agnei su l'erba
 Per Teugénide avente i piè leggiadri;

Tanto è pronta al lavoro, e tanto apprezza
 Quel che apprezzan le sagge. E ben mi atava
 Fisso nel cor di non donar te nata
 Nel mio paese a pigra casa, o ignava.
 Sì, tua patria quella è, che Archia d'Efira
 Eresse un dì, città d'nomini prodi,
 Midollo ver dell'Isola Trinacria.
 Or in casa d'un nom, che molte serpe
 Ritrovar medicine saltari
 A disgombrar da' corpi i tristi morbi,
 Abiterai l'amabile Mileto
 In mezzo a' Gionj, onde nel patrio suolo
 Teugénide per rocca in pregio ascenda,
 E tu mai sempre in mente lo rappelli
 Il buon ospite suo de' versi amante.
 E dirà alcun, quando ti veggia: è questo
 Un gran favore in picciol don; ma tutto
 Quel che vien dagli amici è d'onor degno.

IDILLIO XXIX.

GLI AMORI

La verità è nel vin, dice il proverbio,
 Garzon mio caro; e noi or che siam ebbri,
 Veraci esser dobbiamo. Io vo' scoprirti
 Quel che ascoso ho in un angolo del petto.
 Tu mo di tutto cor non maiolesti
 Amare; il so. Quella metà di vita,
 Che mi riman, do' tuoi sembianti vive;
 Il resto dileguò. Se tu volessi,
 Trar potrei giorni uguali a quei do' nomi;
 Se tu nol vuoi, per me la luce è spenta.
 Ti par ben 'atto il contristar chi t'ama?
 Meglio t'andria, fancin!, se a me più grande
 Porgessi orecchio, e mo n' avresti grado.
 Fa in un' arbore sola un solo nido,

Ove biscia crudel non abbia accosso.
 Ma tu prendi oggi un ramo, e doman l'altro
 Girando qua, e là. Se alcun veggendo
 Il tuo bel volto il loda, amor gli prendi
 Vie più, che ad un amico di tre anni,
 E al primo amador lasci un terzo luogo.
 Tu spiri vanità. Deh per tua vita
 Ama sempre un amico a te conforme.
 Sì ti farai nella città buon uomo;
 Nò ti fia grave amor, che di leggiero
 Gli spiriti doma. Ammolli me, cho propio
 Era un acciario. Or vo' lenacemente
 GINGER mie labbra alla tua molle bocca.

IDILLIO XXX.

SOPRA ADONE MORTO

Allo che Citera
 Vide già spento Adone,
 Con rabbuffato crine,
 E scolorita guancia,
 Agli Amoretti impose
 D'addurle il reo cinghiale.
 Essi leggor volando,
 E trascorrendo il bosco,
 Trovar, ed a più doppi
 Il cattivel legaro.
 Chi avvinto con la fane
 Lo tragge prigioniero;
 E chi l'incalza a tergo
 Pungendolo con l'arco.
 Egli movea pian piano
 Per tema di Ciprigna,
 Cho a lui si disse: o belva
 Peggior di tutte quante,

Tu quel fianco offendeſi?
 Tu il mio garzon piagasti?
 La fera allor rispose:
 Tel giuro, Citera,
 Per te, pel tuo consorte,
 Per questi lacci miei,
 Per questi cacciatori
 Io già non volli offesa
 Farò al tuo vago sposo;
 Ma stavalo guatando
 Qual dilettoſo obbietto;
 Nè sofferendo il foco,
 Fui da furor insano
 Spinto a baciargli il fianco.
 Ciò fu la mia sciagura.
 Tu questi donſi or prendi,
 Questi panisci, o tronca.
 A che soverchie porta

Innamorate zanne!
 Di ciò se non sei paga,
 Ecco le labbra ancora.
 Pietà Ciprigna n'ebbo,
 E di snodargli i lacci
 Agli Amorini impose.

Egli d'allora innauzi
 Seguece della Dea
 Non ritornò più al bosco,
 E se n'andò sul focol
 Ad abbracciarsi i denti.

EPIGRAMMI DI TEOCRITO SIRACUSANO

I.

Le rugiadoso rosé, e quei serpilli
 Di folta chioma all'Eliconie è sacro.
 Tui son, Pitio, gli allor di negro foglio,
 Ondo già t'onorò Delfico masso.
 Sanguigna l'ara a te farà cornuto
 Capron vellosa, che sta là rodendo
 L'estremo ramuscel di terebinto.

II.

Il bianco Dafni, cho silvestri carmi
 Con leggiadra zampogna modulava,
 A Pan sacrò tre fistole, un vincastro,
 Una pelle di cervo, nn dardo acuto,
 Ed uno zaino, ov'ei recava i pomi.

III.

Dafni, tu dormi, e su terren covertu
 Di foglie il corpo affaticato posi;
 Ma piantate han le pertiche su i poggi
 Per far caccia di te Pane, o Priapo,
 Cho al vago capo ha l'edra crocea avvinta.
 Movon d'accordo a questa grotta. Ah fuggi,
 Fuggi, e 'l tuo sonno mal scentro scoti.

IV.

Capraio, da quel vicolo piogando
 Là dove son lo querce, troverai
 In sico sculto nn simulacro nuovo
 Su tre piè, con la scorza, e senza orecchie,
 Ma col fecondo arnese a compier atto
 Di Vener l'opre. A lui dappresso gira
 Sacro recinto, e un rio perenne scende
 Da i massi fuor tra freschi lauri, e mirti,
 E cipresso odoroso. Ivi una vite
 Di grappi madre i tralci intorno spande.
 Canzoni argute modulando vanno
 Di primavera i merli in vari metri.
 I flavi rosignuoli gorgheggiando
 Rispondono all'incontro in dolci note.

Or colà siedì, e prega il buon Priapo,
 Che mi distolga dall'amor di Dafni;
 E tosto in sacrificio avrà un bel capro.
 Che s'egli in vece a' desir miel lo piega,
 Tre vittime prometto, una vitella,
 Un becco irsuto, ed nn agnel di latte.
 Or fa, che porga a me henigno orecchio.

V.

Vuoi tu dolce sonarmi i doppi flauti
 In grazia dello Ninfo? ed io pur anco
 Darò principio a tasteggiar col plettro.
 Dafni bisbetico ci darà diletto
 Col raggirare entro l'avena il fiato.
 Fermi là presso all'irta quercia il sonno
 Torrem dietro a quell'antro a Pan caprarò.

VI.

Misero Tirsi, e che ti giova in pianto
 Distemperar le tue pupille affitte?
 La capra, eletta prole, a Pluto è gita,
 Poichè feroce lupo, ahimè! ghermilla.
 Gridano i cani; ma che pro, se quella
 Sparì senza lasciar ossa, nè cenere.

VII.

SU LA STATUA D'ESCULAPIO.

Venue in Mileto il figlio di Peano
 A visitare il medicante Nicia,
 Che offrivagli ogni giorno sacrifici,
 E di cedro odoroso un simulacro
 Gli sculse promettendo ad Eezione
 Pel suo dotto lavoro ampia mercede;
 Ed ei nell'opra tutta l'arte infuse.

VIII.

EPITAFFIO D'ORTONE

O forestiero, il Siracusio Ortone
 Ti rende instrutto, che di notte il verno

Cotto dal vin tu non ti ponga in via.
Ciò fu mia morte, e dalla mia gran patria
Diviso ora mi copro estrania terra.

IX.

Uom, risparmia la vita, e fuor di tempo
Non sii nocchier, perchè la vita è coria.
Tu dalla Celesiria inver l'opima
Taso affrettasti, e Cleodamo, il corso.
Ah! svenjurato mercatante! e il mare
Sul cader della Pleiade solcando,
Con la Pleiade stessa io mar cadesti.

X.

SOPRA IL SIMULACRO DELLE MUSE.

Questo a voi tutte, o nove Dee, di marmo
Simulacro gentil Senocle cresse
Cantore; e già nessun negare il puoto.
Or el lode non vil raccolta avendo
Pel suo sapere non obblia le Muse.

XI.

EPITAFFIO D' EUSTENE FISONOMISTA.

Del fisonomo saggio Ensteno è questa
La tomba. Ei fin dagli occhi i sensi interni
Accorto scopriva. In snolo estranio
Diergli onesto sepolcro i suoi compagni.
Fu pur cantore a maraviglia grato.
Or morto ha i giusti onori; e bench' ei lungi
Da casa, ritrovò benigna cura.

XII.

SUL TRIPODE A SACCO DEDICATO
IN NOME DI DEMOTELE

Questo Tripode, o Bacco, e in un le stesso
Infra i numi beati il più giocondo
Demotele sacrò capo de' cori,
Modesto in tutto, e che danzando vinse
Intento al ginsto e al retto ogni mortale.

XIII.

SE LA STATUA DI VENERE CELESTE.

Questa Vener non è la Dea vulgare.
Fatta propizia, e lei celeste appella
Sacro don della casta Crisogona
Nella magion d' Anficle, con cui ebbe
Figli, e vita comm. Di bene in meglio
Ivano ogni anno a te facendo, o Dea,
Le prime offerte. E ben ognor più ricchi
Son que' mortali, che de' Numi han cura.

XIV.

EPITAFFIO D' EURIMEDONTE

Lasciasti un picciol figlio, e tu pur anco
Nel fior degli anni, Eurimedonte, estinto

Questa tomba ollenesti. Or tu fra i divi
Hai seggio; e quello i cittadini ognora
In pregio avran membrandò il suo buon padre.

XV.

SU LO STESSO ARGOMENTO.

Vedrò, se i buon distinguì, u se il codardo
Ha da te, viandante, onore uguale.
Di' salve a questa tomba, che leggiera
Sul divin capo a Eurimedonte posa.

XVI.

SOPRA LA STATUA D' ANACREONTE.

Tu questo simulacro attento guarda,
O peregrino, e di' tornato a casa:
L'immagine in Teo d' Anacreonte vidi
Chiaro fra quanti fur poeti antichi.
Aggingni ancora, ch' ei piacer predea
De' giovinetti; ed avrai detto il tutto.

XVII.

SOPRA EPICARMO.

Già fu in dorico suon, che la commedia
Epicarmo inventò. Questi ora, o Bacco,
Del vero in veco a te sacrato è in rame.
Nell' eccelsa città di Siracusa
Qual cittadin qui sta, che gran tesori
Per chi pensava a ricambiarlo avea.
Motte dettò a fanciulli utili norme
Di vita. Or molto grazie a lui si denno.

XVIII.

EPITAFFIO DI CLITA, NUTRICE DI MEDEO.

A Tracia donna il pargolo Medeo
Questa tomba innalzò lungo la strada,
E il titol sovrapposevi di Clita.
Tale ha costei mercè d' aver nodrito
Quel fanciullo, e intor d' Utile ha il nome.

XIX.

SOPRA ARCHILOCO.

T'arresta, o il priaco artefice di jambì
Archiloco rimira, il cui gran nome
E dove annotta, e dove aggiorna corse.
Ei fu certo l'amor del Delio Apollo,
E dello Muse; sì fu colto, e destro
A far versi, e cantar sopra la cetra.

XX.

SOPRA LA STATUA DI PISANDRO
Compositore dell' Erculeide

Pisandro di Camiro il primo esprime
Fra i prischi vati il gran figlio di Giove

Aggressor del lion, pronto di mano,
E tutte celebrò le sue fatiche.
Perchè tu chiaro il sappia, in questo luogo
Il popolo drizzollo in rame sculto
Per molti in avvenire e mesi, ed anni.

XXI.

SOPRA IPPONATTE.

Il poeta Ipponatte qui riposa.
Nessun malvagio alla sua tomba appressi.

Ma chi è buono, e di buon ceppo nait,
Securo siede, o, se a lui piace, dorma.

XXII.

SOPRA IL SUO LIBRO.

Altro v' ebbe Teocrito di Scio.
Ma io, che scrissi questi carmi, un sono
Del popol Siracusio. A me dier vita
Prassagora, e la nobile Filina;
E da straniera Musa ognor m' astenni.

FRAMMENTI DI TEOCRITO SIRACUSANO

DAGLI AMORI.

Ben mi rimembra, che più giovan eri
Un anno pria, o che rugosi, e vegli
Vegnamo in un momento, e l'età verde,
Che ha l'ali al tergo, invan s' appella indietro,
E riusciam più inetti a mano a mano
Nostri voti a compir. Ciò posto in mente,
Dei farli più cortese, e senza inganno
Rispondermi in amor; perchè allor quando
Avrai la viril barba, amici siamo
Della tempra d' Achillo un dì fra noi.
Ma tu pur ciò abbandoni a' venti in preda,
E di per entro al cor: Perchè, infelice,
Vieni a turbarmi? Or io per te n' andrei

Fin dov' erano un tempo i pomi d' oro,
E ovo Cerbero sta de' morti in guardia.
Cessato il crudo amor, neppur chiamato
Su l'uscio di tua casa, a te verrei.

DALLA BERENICE.

Se ampia preda, o dovizia alcun d'isa
Dal mare, ov' egli vive, ove le reti
Per lui scusan gli aratri, all' apparire
Della sera immolando a questa Dea
Un pesce sacro, cho di bianco ha il nome.
E ben è sacro oltre ad ogni altro, ei stendi
Le nasse, e carche le trarrà dall' onde.

FINE DEL TEOCRITO

IDILLJ DI MOSCO

SIRACUSANO

IDILLIO I.

AMORE FUGGITIVO

Ciprigna a cercar volta Amor suo figlio
Alto gridava: Se mal vide alcuno
Errar pe' trebbj Amore, è mio fuggiasco,
Chi me l'insegna, di Ciprigna un bacio
Avrà in mercede. A molti segni il figlio
Puol ravvisar fra venti. Ei non è bianco,
Ma d' un color di foco. Ha le pupille
Acute, e fiammegianti, il cor maligno,
Soave il ragionar, nè mai tal parla
Qual pensa, e la sua voce è pretto mole.
Quand' ei si cruccia, è di talento fero:
Ingannator, di verità nemico,
E senza fo garzon fa brutti scherzi.
Ha il capo riccintel, protervo il volto,
Brevi le mani, e pur lontan saetta,
Fino a Stige saetta il Re d' Averno.
Ha il corpo ignudo, ma coperto il core.
Pennuto come augel si lancia a volo

Or su questi, or su quegli, nomini, e donne,
E le viscere investo. Un breve archetto
Reca, e su quello un dardo, un picciol dardo,
Ma che va fino al ciel. Ad armacollo
Ha un tuncassetto d' oro, ov' entro stanno
Amaraggiate frecce, ond' ei sovente
Me stessa impiaga. Tutto tutto è crudo:
Ma più di tutto una sottil sua face,
Che il sol medesimo incende. Or se tu il prendi,
Legato il mena, e non gli aver pietade.
Se il vedi lagrimar, sta ben in guardia,
Ch' ei non t' inganni; e se par ride, trallo.
S' ei vuol bacciar, t' arretra, il bacio è fello,
E son velen le labbra. E s' ei dicesse:
Prendi, ch' io t' offro in don tutte quest' armi,
Tu nulla non toccar, che i doni suoi
Son tutti inganno, e son di foco infetti.

IDILLIO II.

EUROPA

Già Venere ad Europa un dolce sogno
Nella terza vigilia della notte
Spedi vicino all' alba, allorchè il sonno
Più soave del mel sulle palpebre
Siede, e lo membra rilassando, in molle
Laccio ritiene avviluppati i lumi,

Quando lo stol de' veritieri sogni
Va spaziando. Allor nell' alte stanze
Dormendo Europa di Fenice figlia,
Che vergine era ancor, veder le parve
Per sua cagion due regioni in guerra
In sembianza di donne; quella d' Asia,

E quella opposta. Una a vederla estrania,
 L'altra pareva del suo terren nata,
 E maggior lite avea per la donzella
 Dicendo, ch'era a lei natrice, e madre.
 L'altra afferrò con man rovnate Europa.
 E lei uon ripugnante a se raplo,
 Dicendo esser nei fati, che da Giove
 Egidarmato le si rechi in dono.
 Ella affannata, e palpitante il core
 Balzò dal letto, ch'è pareale il sogno
 Verace vision. Ben lunga pezza
 Sedendo taciturna, ambe le donne
 Negli occhi, benchè aperti, avea tuttora.
 Ma tardi allin la verginella in queste
 Voci proruppe: E quale infra i Celesti
 Tai larve m'invio? Quali in mie stanze
 Sogni mi abigottir mentr'io dormia
 Sì dolcemente sullo agiate piume?
 Chi fu quella straniera, che dormendo
 Vidi, onde tanto amore il cor mi panse?
 Con quale affetto m'accosello ella, e come
 Sua figlia rimirò! Deb piaceia ai Numi,
 Che per me si rivolga a bene il sogno.
 Ciò detto in piè levossi, e in traccia corse
 Dello dolci compagno, a lei d'etate,
 Statura, e voglie, e nobiltà conformi,
 Con cui sempre scherzava, o quando al ballo
 Si disponeva, o quando s'abbellia
 Alle correnti dell'Anaro, o quando
 Cogliea dal prato gli odorosi gigli.
 Queste le apparver tosto, e in man ciascuna
 Di lor recava un canestria da fiorl.
 Uscir sul prati alla marina, dove
 Soleano nmrirsi a stuol, piacer traendo
 E dalle rose, e dal fragor dell'onde.
 Europa avea no bel canestro d'oro,
 Maraviglia a vederlo, e di Vulcano
 Raro lavor, che in dono ei diede a Libia,
 Quando al talamo andonne di Nettano
 Scolitor della terra. Essa donollo
 Alla chiara in beltà Telefaessa
 Sua nnoza; e questa alla sua vergin figlia
 Enropa fenne un signoril presente.
 Erano in quello effigiate assai
 Cose industri, e splendenti. In oro sculla
 Io d'Inaco la figlia, che d'aspetto
 Femmineo priva era tutt vitella,
 E spinta da furor coi piè scorrea
 Le salse vie di notatrice in guisa.
 Eravi espresso il mare azzurro, e due
 Sovra un cignon dell'alto lido insieme
 A mirar volti lei varcante il mare.
 Eravi Giove, che con man divina
 Lei mollo carezzava, e di giovenca
 Ben fornita di corna in riva al Nilo
 Di sette boeche la tornava in donna.
 La sumana del Nilo era d'argento.
 In bronzo la Vitella, e Giove d'ero.
 D'intorno intorno sotto gli orli ancora
 Del rotondo canestro eravi inciso

Mercurio, e presso lui disteso er' Argo
 D'occhivagghianti adorno; Indi nascea
 Dal suo purpureo sangue un grand' angello
 De' color varj di sue piume altero.
 Cho qual rapida nave apreudo i vanni,
 Al bel canestro d'or copriane i labbri.
 Tal della vaga Europa era il canestro.
 Poichè far dentro a' floridi pratelli,
 Qual d'un fior, qual d'un altro il cor pascea.
 Chi narciso odoroso, e chi giacinto,
 Chi viola predava, e chi serpillo,
 Gran foglie speciolandosi per terra
 In quel di primavera alunni prati.
 Altre a gara mietean del biondo croco
 L'odorifera chioma. E la Regina
 Stava nel mezzo, qual Ciprigna splende
 Infra le Grazie, di sua man cogliendo
 Il primo oior delle fiammanti rose.
 Ma non lunga stagion dovea co' fiori
 Sollazzar l'alma nè serbarsi intatta.
 La fascia virginal. La vide appena
 Giove, che fu nel cor ferito, e domo
 Dagli strali improvvisi di Ciprigna,
 Che sola può domar lo stesso Giove.
 Ei per fuggir della gelosa Giano
 L'ire e ingannar la tenerella mente
 Della vergin, celò suo nume, e corpo
 Mutato si fe' toro, non già quale
 S'impingua entro le stalle, o qual tirando
 L'aratolo ricurvo i solchi fende.
 O qual si pasce infra gli armenti, o quale
 Trae col giogo sul collo onusto carra.
 Biondo era tutto, se non che lucea
 Nel mezzo della fronte un cerchio bianco;
 Folgoravan d'amor gli occhi cilestri:
 Spuntavangli le corna sulla testa
 Pari fra lor, come crescenle luna.
 Che in mezzo cerchio le sue corna incurva.
 Entrò nel prato, e il suo venir non feo
 Spavento alle donzelle. A tutte in core
 Destossi amor d'avvicinarsi a lui,
 E di palpar l'amabile giovenco,
 Lo cui divino odor longe diffuso
 Vincea del prato l'olezzar soave.
 Esso a' piè della Bella oltre ogni segno
 Enropa si ristette: il collo a lei
 Lambiva, e l'adescava. Ella il venia
 D'intorno palpeggiando, e dolcemente
 Con la man dalla bocca a lui tergendolo
 La molta spuma, ed il baciava intanto.
 Ei sì dolce muggia, che detto avresti
 Udir migdonio flauto modulante
 Uno stridulo suono. Indi a' snoi piedi
 Chinò i ginocchi, ed a lei volto il collo
 La rimirava, e l'ampio dorso effria.
 Alle giovani allor di lunghe treece
 Ella si prese a dir: Fide compagne,
 Deh sagliamo a seder su questo toro,
 Che bel piacer n'avremo. Ei teso il dorso
 Ben tutte ei accorrà qual navicella.

Come al vederlo è mansueto, e blandol
Ben diverso è dagli altri. In lui s'aggira
Un senno d' uomo, e il parlar sol gli manca.
Disse, e ridendo asceso a lui sul tergo.

L' altre eran per salir; ma tosto il bue
In piè saltò colla sua dolce preda.
Ratto sen fugge al mar. Ella rivolta
La faccia, e le man tese alto chiamava
Le care amiche; ma di lor nessuna
Raggiugnerla potea. Già scorso il lido
Il toro oltre n' andò come un delfino.
Galleggiar le Nereidi sul mare
Tutte schierate indosso alle balene.
E lo stesso Nettun romoreggiante
Il flotto rappianava, e fea pel mare
Strada al germano. A lui dintorno accolta
Gran turba di Tritoni abitatori
Del profondo Ocean risonar fea
Un canto nuzial su larghe conche.
Ella di Giove al bovin tergo affissa
Coi l' una man del toro un lungo corno
Stringea, con l' altra lo porpureo pieghe
Del manto in su traeva, onde l' immenso
Flutto del bianco mar l' attratto appena
Orlo bagnasse. Il sinuoso velo
Su gli omeri di Europa al gonfiava
Qual naval vela, e gir la fea più leve.
Ma poichè fu dal natio suol lontana,
Nè più marina spiaggia, od alto monte
Scopria, ma di sopra aer, di sotto immenso
Mar, gualendosi attorno alzò tal voci:
Dove dove mi porti, o divin tauro?
Chi se' ? come puoi tu ce' piè restii
Aprirei il calle? non paventi il mare?
È certo il mare ai celeri navigli
Agevole cammin; ma le sue vie

Son terribili a' tori. E qual fia mai
La tua grata bevanda? o qual dall' onde
Cibo n' aspettii? sei tu forse un Dio?
Perchè fai tu quel, che agli dli sconviene?
Nè i marini delfin sopra la terra,
Nè i giovenchi passeggiare su l' onde.
Ma tu scorri del par la terra, e il mare
Senza bagnarti, e l' unghie ti son remi.
Forse aleggiando ancor per l' aere azzurro
Qual augello veloce in alto andrai?
Ahimè, tapina, ahimè! che il patrio tetto
Abbandonato, un navigar sì strano,
Smarrita e sola, fo in balia d' un bue.
Ma tu, che al bianco mar, Nettuno, Imperi,
A me propizio accorri; e ben io spero
Di veder te, che mi sei scorta, e duce
Al viaggiar. Non certo senza un Nume
Solcando vo quest' nautici sentieri.

Tal disse; e il bue di corna ampio fornito
A lei prese a parlar. Fa cuor, fanciulla:
No, l' onde non temer. Giove son io,
Che da vicina di toro ho le sembianze,
E ben posso apparir qual più m' aggrada.
Ora l' amor di te sì lunge mare
In cotal forma a misurar mi spinse.
Te Creta ora accorrà, che me nutrio:
Quivi toè nozze appresteransi, o quivi
Di me tu produrrai famosi figli,
Che so tutti i mortali avran lo scettro.

Disse; e l' effetto al suo parlar rispose.
Apparì Creta. Giove si converse
In altre forme, e le disciolse il cinle.
L' Ore il letto accomiata. Ella, che stata
Era pulcella lido aller, repente
Divenne sposa, ed al Saturnio Giove
Generò figli, e fu ben tosto madre.

IDILLIO III.

CANTO FUNEBRE DI BIONE BUCCOLICO AMATORE

Alle gemete, o poggi, e deric' onde;
L' amabile Bion piangete, o fiumi;
Piante, or in lutto vi sciogliete, e in lai,
Selve; e su i tristi rami, o fior, languite;
Or, anemoni, e rose, v' ammantate
Di porpora ingubire; e tu, giacinto,
Tue note parla, e d' un ai ai uaggiore
Verga le foglie. Il buon Cantore è spento.

Sicne Muse, incominciate il pianto.
O rusignuol ploranti in dense frasche,
Alle sicule fonti d' Aretusa
Ridite, che il pastor Bione è spento,
E il suon dorico, e il canto è con lui morto.
Sicne Muse, incominciate il pianto.
Strimonj cigoi, in riva all' onde un sveno
Funebro fuor della gemente bocca

Armonizzate pari al suon, che un giorno
 Ei modulava con le vostre labbra.
 Alle Bistonie ninfe, ed alle Egrie
 Dite, ch'è morto il doriense Orfeo.

Sicula Muse, incominciate il pianto.
 Ei sì caro agli armenti or sotto querce
 Romite assiso ah non più dolce canta;
 Ma presso Pluto or muove an suon letteo.
 Son muti i poggi, e intorno a' buoi le vacche
 Giran piangendo, ed obbliando il pasco.

Sicula Muse, incominciate il pianto.
 Il tuo morir sì ratto Apollo stesso,
 O Bion, pianse, e i Satiri, e i Priapi
 In negro vesti lagrimaro. I Pani
 Sospirano il tuo canto, e per le selve
 Fan le Naiadi ognor di pianto fiumi.
 Duolsi nelle caverna Eco, che tace,
 Nè più il tuo labbro imita. Al tuo morire
 Scosser gli arbori il frutto, e i fior languiro.
 Non più venne dall'agne il dolce latte,
 Nè il mel dagli alveari. Entro la cera
 Per duol si strusse. E già non è più d' uopo
 Altro mele raccor, se il tuo ne manca.

Sicula Muse, incominciate il pianto.
 Non mai delfin sì pianse in marin lido,
 Nè sì cantò usignuol sopra gli scogli,
 Nè sì rondine strise in alti monti,
 Nè sì d' Alcione il duol seguì Ceice.

Sicula Muse, incominciate il pianto.
 Nò Cerilo cantò su i gtauchi flutti,
 Nè di Mennon l' angelo alla sua tomba
 Volando pianse in oriente il figlio
 D' Aurora sì, come Bione estinto.

Sicula Muse, incominciate il pianto.
 Gli usignuoli, e le rondini da lui
 Già dilettate, ed a parlare instrutte,
 Sovra i rami posando un pianto alterne
 Deslavano fra loro, e gli altri augelli
 Rispondean: voi, colombe, ancor piangeste.

Sicula Muse, incominciate il pianto.
 Chi, o caro, sonerà la tua zampogna?
 Chi fia, che appressi alla tua canne il labbro?
 Chi fia sì ardito? Elle respiran anco
 L' odor delle tue labbra, ed il tuo fialo.

Eco pur di tue nuto infra le canne
 Si pasce. Io reco a Pan la tua siringa:
 Fors' ei pur temerà di porvi il labbro
 Per non restar nel suono a te secondo.

Sicula Muse, incominciate il pianto.
 Piange ancor Galatea, cui già sedente
 Vicino a te sulle marine plagge
 Il tuo suon diletta, che non era
 Come quel del Ciclope. A questo il lergo
 Volgea la bella; ma dal mar girava
 A te soavo il guardo. Ora, scordato
 L' onde, si sta su le romite arene,
 E i bovi tuoi pur anco al pasco mena.

Sicula Muse, incominciate il pianto.
 Tutti i don dello Muse perir teco,
 Pastor, delle donzelle i cari baci,

E de' garzon le labbra. Al tuo sepolcro
 Van gli Amori iterando un triste pianto.
 Venere stessa più dei bacio t' ama,
 Ch' ella già diede al moribondo Adone.
 Questo è per te, sovra ogni fiume arguto,
 Melete, un altro affanno, affanno nuovo.
 Omero in prima ti morì, quel dolce
 Di Calliope labbro; ed è pur fama,
 Che con le flebil onde il tuo gran figlio
 Piangessi, e di tue voci empiesi il mare.
 Altro or ne piangi, e in grave duol ti struggi
 Ambo fur cari ai fonti. Ad Ippocrene
 L' uovo beveva, e l' altro ad Aretusa.
 Quel la figlia di Tindaro veziosa
 A cantar prese, il gran figlio di Teti,
 L' Atride Menelao. Questi non guerree,
 E non affanni modulò, ma Pace;
 Pastor cantava, e in un pasceva armenti,
 Mungea l' amate vacche, e le zampogne
 Ordiva, e i baci del garzon vantava.
 Nadrissai Amore in seno, e a Vener piacque.

Sicula Muse, incominciate il pianto.
 Ogni città famosa, ogni castello
 Per te, Bion, s' affligge. Ascrà te piange
 Ben più, ch' Esiodo, e la beotich' Ile
 Non tanto cerca Pindaro, nè tanto
 La ben difesa Lesbo Alceo, nè plora
 Tauto la Ceia gente il suo Cantore.
 Paro te più d' Archiloco desia,
 E in vece ognor di Saffo i carmi tuoi
 Ripete Mitilene. Ogni pastore,
 Qual più fervido ha il labbro, in versi piange
 Il tuo falo crudel. L' onor di Samo
 Sicelida sospira, e fra i Cidonj
 Quel già sì galo pe' ridenti lomi
 Licida in mesto pianto or si discioglie.
 Fra i Triopidi suoi d' Aleante in riva
 Il buon Fileta, e fra i Siracusanj
 Teocrito si lagna. Un mesto carme
 Ausonio per te scioglio lo non ignaro
 Del buccolico metro, il qual mostrasti
 Ai discepoli tuoi, ch' eredi festi
 Per sommo onor del doriense canto.
 Altri gli aver lasciasti, a me la Musa.

Sicula Muse, incominciate il pianto.
 Poichè le malve son negli orti spente,
 O il verde appio, o il fiorente e crespo aneto,
 Rivivono, e fioriscono un altr' anno.
 Ma noi, uomini grandi, e forti, o saggi,
 Come prima siam morti, in cava fossa
 Lungo, infinilo, inecceitabil sonno
 Ahimè! dormiamo. Or in silenzio avvolto
 Starai sotterra; e pur perenne canto
 Le Ninfe non dinegano alla rana;
 Cui però non invidia il rozzo metro.

Sicula Muse, incominciate il pianto.
 Rio veneno, o Bion, ti venne in bocca,
 E tu li provasti. E come alle tue labbra
 Il venen s' accostò, nè sì fe' dolce?
 Chi mai sì crude, e de' tuoi carmi schivo,

Mescé il veneno, o a te di dario impose?

Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ma tutti n' han la pena; ed io piangendo
Nel comun tutto il duro fato accuso.
E s' io potessi, com' Orfeo, che scese
Fino all' inferno, o come Ulisse, o come
Prima di quegli Alcide, ah certo anch' io
A casa di Pluton discenderei,
Per veder, se in ancora a Dite canti,
E per udir, che vai cantando. Or tempra

Siculo note, e boscherecci suoni
A Proserpina pur, che sull' etneo.
E sul siculo lido ai ginocchi intenta
Dorici accenti modulò. Non senza
Premio il canto sarà. S' ella concessa
Al dolce sonator di cetra Orfeo
Euridice menarne, ella su i monti
Te pur rimanderà. Che s' io potessi,
Sonar l' avena a Pluto anch' lo vorrei.

IDILLIO IV.

MEGARA MOGLIE D' ERCOLE

Perchè mai tante con atroci doglie,
O dolce madre, il core amante affliggi,
Nè serbi in volto il bel di pria vermiglio?
Che mai così ti crucia? I mali immensi,
A cui vil uom soggetta il tuo grau Figlio,
Qual cerbiatto un lion? Deh perchè mai
Tanta mi fero i Numi eterni ingiuria?
Perchè origin mi diero i genitori
Sotto stella sì cruda? O me infelice!
Dacchè sì degno eros m' accolse in letto,
L' onorai sempre al par di mie pupille,
E lui di cor pur anco onoro, e colo.
Ma fra i viventi alcun giammai non v' ebbe
Più sventurato, e in più disastri involto.
Ei coll' arco, che diègli Apollo stesso,
Padre infelice, e con gli atroci strali
Di qualche Parca o Furia i figli ancise,
E il caro spirto ne divelse, acceso
Di furor per la casa, e pien di stragi.
Io con quest' occhi miei ferir dal Padre
(Chi l' avria pur sognato?) ahimè gli vidi;
Nè al lungo chiamar *Madre* io lor potea
Nel sovrastante danno offrir soccorso.
Ma com' aquila piagne i moribondi
Figli, che ancor palcin tra dense frasche
Crud' angue ingoia, e la pietosa madre
Svolazza intorno a lor con strida acute,
Nè può i figli giovar per la paura
D' avvicinarsi al dispietato mostro;
Tal io *Madre* infelice lagrimaudo
L' amata prole, qua e là scorrea
Co' furibondi piè tutta la casa.
Ah foss' io pur co' figli morta, o Cintia,
Che sùlle molli donne hai tanto impero;

E giacess' io da venerate strale
Punta nel cor! I genitor piangendo
Con le dilette man non senza onori
Posti ci avrian sul comun rogo, e l' ossa
Di tutti insieme in urna d' òr raccolte
Avrian colà riposte, ov' lo son nata.
Or essi in Tebe di cavalli altrice
Alberge fanno, o dell' aonie campo
Aran le pingui glebe; io qui in Tirinte
Aspra città di Giunio ho il cor d' immense
Doglie conquiso egnor; nè il pianto ha tregua.
Sol breve tempo ho in casa innanzi agli occhi
Lo sposo, a cui di gran fatiche il pondo
Sta per mare e per terra apparecchiato.
E ben nel petto egli ha di sasso o ferro
Indomabile spirto. Or tu com' acqua
In pianto ti distai le notti, e i giorni,
Quanti n' abbiam da Febo; e nessun altro
De' miei congiunti a confortarmi è presto;
Che queste mura a lor non dan ricetto.
Oltre l' Istmo pinoso han tutti albergo
Luogi di qua, nè posso afflitta donna
Rivolgermi ad alcun per mio conforto
Fuor che a Pirra sorella; e questa ancora
Per ifele tuo figlio, e suo marito
Ha troppo ende attristarsi. Ah ben cred' io,
Che i due più sventurati al mondo figli
D' un Nume abbi concetti, e d' un mortale.

Così dis' ella, e fuor dello palpebre
Spargea soi molle seno umide stille,
Che parean mete, al rammentarsi i figli,
E appresso i genitor. Dei pari Alcmena
Le bianche guance fea di pianto molli,
E mettendo dal sen gravi sospiri

Così parlò a sua nuora in saggi detti:

O misera in tua prole, e che t'ingombra
L'afflitta mente? a che turbarci entrambo
Col rammentar di casi rei, che pianti
Or non abbian la prima volta? Forse
Non basta il mal che abbian di giorno in giorno?
Di pianger vago fora ben chi tutti
Contar volesse i nostri guai. Fa cuore;
Chè noi tal non abbian dal nome incarco.
Pur sotto il peso d'incessanti affanni,
Lagnarti io veggio, o ben ti escuso, o figlia,
Quand' anche il gaudio stesso afflu c'è noia.
E troppo ti deploro, e ti compiangio,
Perchè a parte se' tu dell' aspra sorte,
Che al grave sovrasta a me sul capo.
Or io protesto ed alla stigia Dea,
E a Cerere velata (a cui sol faccia
Spergiuri in prova con suo grave danno
Chi c'è nemico), che al mio cor non soi
Diletta men, che se tu fossi uscita
Da questo seno, e se mi fossi in casa
Ultima prole verginella. E certo
Ascoso a te nol credo. Or tu non dirmi,
O caro frutto mio, ch'io te non curo.
E bench'io lacrimassi anco più spesso,
Che Niobe da' bel crin, degna è di scusa
Madre che piagno un tormentato figlio,
Cui prima di veder, ben dieci mesi
Portai nel sen con gravi doglie, o quasi
Fui di Pluto sospinta allo gran porte:
Tante recommi il partoririo ambascie.
Or ei solo partì, nova contesa
A fornir volto, ed io non so, meschina,
Se ritornato da lontan paese
Abbracerollo, o no. Torbommi ancora
In mezzo a' dolci sonni un tristo sogno,
E torno non l'infesta visione
Ministra sia d'avversi casi a i figli.
Parvemmi il mio robusto Ercole avento

Ben lavorata zappa infra le mani,
Onde a' confin d'un verzicante campo
(Quasi preso a mercè) facea gran fossa,
Spogliato senza pur gabbano, a ginba
Fasciata al petto. Quando venne a fine
Di suo lavoro, ed ebbe fatto intorn
Al vitifero suol forte riparo,
Piantato il ferro in rilevata piaggia
Stava per rivestir gli usati panni;
Quand' ecco fuor della profonda fossa
Lampeggiò tosto un indefesso foco,
E al figlio s'avvolgea l'immensa fiamma.
Ma questi sempre addietro ritorcea
Le anelle piante di fuggir hramoso
I mortiferi sdegni di Vulcano.
Ei come scudo ognor dinanzi al corpo
Movea la zappa, e qua e là cogli occhi
In guardia stava per non esser preso
Dal fiero incendio. Il generoso Ificle
(Tal mi pareo) per apprestargli aita
Move, nè giunto ancor stramazza in terra;
Nè rilevare potendosi giacea
Immobile qual veglio infievolito,
Cui suo malgrado a ripiegarsi sforza
L'inamabil vecchiezza, e fitto al suolo
Riman finchè col braccio nol rilevi
Un passeggiere a riverenza mosso
Dal senil fregio della bianca barba.
Tal si volgea l'agitator di scudo
Ificle già per terra, ed io piangea
In rimirando i miei smarriti figli:
Finchè dagli occhi mi si scosse il dolce
Sonno, e tosto apparti la lucid' alba.
Tali mi sbigottì sogn la mente
Ben tutta notte, o cara. Ah questi lunge
Da nostra casa ad Enrieteo sul capo
Si rivolgano tutti; e sia profeta
Il mio desir, nè lo deluda il Cielo.

IDILLIO V.

Qualora il vento l'onde glauche sferza
Placidamente, il pauroso core
Sento instigarsi, nè la musa allora
Emmi gradita, e troppo più m'incanta
Il mar tranquillo. Ma poichè rimbomba
Il pelago atteggianle, e lo spumoso
Senn s'incorva, e in furor vanno i flutti,
Agli arbori, e alla terra i lumi giro,
E fuggo il mar. La terra allor mi è fida,

E mio pronto diletto è selva opaca,
Ove il pin de' gran venti al soffio canta.
Oh come tormentosi i giorni mena
Il pescatore, a cui la barca è casa,
Lavoro il mar, fallace preda il pesce!
A me sotto gran platano frondoso
È grato il sonno, e l'asclitar dappresso
Il suono d'un roscei, che mormorando
Il villanel diletto, e non disturba.

IDILLIO VI.

Amava Pane Eco vicina, ed Eco
Un satiro saltante, e il Satir Lida.
E qual fiamma Eco in Pan, tal ne destava
In Eco il Satirello, in questo Lida.
Così quegli abbruciava amore alterno.

Che quanto ognun di lor l' amante odiava,
Tant' ei veniva amando in odio altrui.
Degno gastigo. Or ogni cor ritroso
Questo consiglio apprenda: Ama chi t' ama,
Se brami chi in amor ti corrisponda.

IDILLIO VII.

Aureo fulgore dell' amabil Dea
Che dalle spume nacque, Espero amico,
Della cerulea notte alno decoro,
Che tanto in pregio avanzi ogn' astro, quanto
Cedi alla Luna, o mio diletto, salve:
E a mo, che a crescer vo col mio Pastore,

Tu lume porgi invece della Luna,
Perocchè ella oggi è nova, e va più ratto
Al tramontar. Non a rubar men vado,
Nè a molestar viaggiator notturno.
Ma sono innamorato, ed a chi ama
Bella cosa è in amore esser giovalo.

IDILLIO VIII.

Alfeo di là da Pisa entrato in mare
Sen corre ad Aretusa acque traendo
Ingombre d' oleastri, e in don recando
Gradite foglie, e fiori, e polver sacra.
Cupo stende tra i flutti, e sotto il mare

Scorrendo va, nè si mesce acqua ad acqua,
E il mar non sente il trapassante fiume.
Vo' corno il crudo garzoncel Cupido
D' ogni mal fabbro, e di stran' opre autore
Per amor trasse a gir sott' acqua un fiume l

EPIGRAMMA DI MOSCO SIRACUSANO

SOPRA AMORE ARANTE

Posto già fece, ed arco il tristo Amore
Prese un pungol da buoi, ed armacollo
Portava un zaino; e sotto il giogo avvinto
De' tauri il collo tollerante, un solco

Fruttifero di Cerer seminava.
Poi volto a Giove: o tu feconda i campi,
Disse, o te bue d' Europa al carro aggioga.

FINE DEGL' IDILLI DI MOSCO

IDILLI DI BIONE

SMIRNEO

IDILLIO I.

IDILLIO FUNEBRE D'ADONE

Io piango Adone. Il vago Adone è spento.
È spento il vago Adon: Gli Amor fann' eco.
Non dormir più, Ciprigna, in rosei manti,
Sorgi tapina in bruna vesta, il seno
Percofi, e grida: il vago Adone è spento.

Io vo piangendo Adon: gli Amor fann' eco.
Su i monti giace il vago Adon da un dente,
Candido dente il suo candido fianco
Traffitto, e un respir languido movendo
Ange Ciprigna. Un nero sangue irriga
Le sue carni di neve. Il guardo torpe
Sotto le ciglia; dalle labbra fugge
La rosa; e il bacio, onde non sia mai sazia
Vener, con esso muore. E a lei pur piace
Di lui non vivo il bacio. Adone intanto
Non sente più, com' ella morto il bacia.

Io vo piangendo Adon: gli Amor fann' eco.
Atroce atroce piaga Adon nel fianco,
Piaga maggior ha Citera nel core.
Al buon Garzon gli amici cani urlando,
E sospirando van le Oreadi Ninfe.
Vener sparsa le chiome, afflitta, incolta,
E scalza va per le foreste errando.
I rovi le tormentano le piante,
E predan l' almo sangue. Ella mettendo
Acuto strida va per lunghe valli,
E l' assirio suo sposo, e garzon chiama.
Ma l' atro sangue intorno all' ombilico
D' Adone alto s' ammassa, e giù da' fianchi
Sol petto porporeggia, e son le coste,
Che parean dianzi uere, a rosso tinte.

Ahi, ahi Ciprigna, van gli Amor piangendo.
Ben ella il vago sposo, e in un perdeo
Le divino sembianze. Avea ben ella,
Finchè si visse Adone, un vago aspetto;
Or è il suo bello ahi, ahi! con esso estinto.
Ahi Adon, gridan tutti monti, e querce,
Ploran gli affanni di Ciprigna i fiumi,
Gemou sulle montagne Adone i fonti.

I fior pel dnolo arrossano, e lugubre
Per valli, e per città Venero canta.

Ahi, ahi Ciprigna, il vago Adone è spento.
Eco risponde: Il vago Adone è spento.
Chi fia, che il crudo amor di lei non pianga?
Ahi, ahi, come d' Adon vido, e conobbe
L' insanabile piaga, e come vide
Rosso sangue spicciar dal guasto fianco,
Con braccia aperte in lamentose note
Proruppe: Adone, Adone, aspetta aspetta,
Miser, che atmen per ultimo ti stringa,
Che a te m' annodi, e mischi labbra a labbra.
Destati un poco, e dammi il bacio estremo.
Baci mi dà, finchè il tuo bacio è vivo.
Finchè dall' alma tua possa il tuo spirito
Scender per entro alla mia bocca, e al core;
Ed io ne sugga un amoroso incanto,
E amor ne beva. Come Adone istesso
Terrommi questo bacio: or cho infelice
Fuggi da me, lontano fuggi, e passi
In Acheronte, a quel re truce e crudo.
Ed io meschina or vivo e pur son dea;
Nè seguirti poss' io. Tu il mio consorte,
O Proserpina, accogli. Ah di me sei
Più forte; e tutto il bello a te si volse.
Estrema è la mia sorte, e non mal sazio
Il mio dolore. Adone estinto piango,
E te pavento. O ben tre volte amato,
Manchi; e l' amor per me qual sogno sparve.
Or vedova è Ciprigna: orbatì in casa
Restan gli Amor; disfatto è il mio bel cinto.
Perchè a caccia si franco, e perchè osasti
Tu sì leggiadro ir con le fiere in giostra?
Tal Citera gridava, e in un gli Amori:

Ahi, ahi Ciprigna! Il vago Adone è spento.
Ella or tanto di lagrime versando
Va, quanto versa Adon di sangue. E tutto
In terra divien fiore. Il sangue rose,
E germogliar anemoni fa il pianto.

Io piango Adone. Il vago Adone è spento.
Non lagrimar fra i boschi or più lo Sposo.
Un bel frondoso letto a lui, Ciprigna,
È preparato. Il tuo medesimo letto
Ocupa il morto Adone; e benché morto
È pur leggiadro ancora, e par che dorma.
Ponlo fra i molli panni, ond' ei le notti
Faceva tuo compagno un divin sogno
Su coltre d' oro. Amalo ancor sì gramo.
Ponlo tra serti, e fiori. In un con lui
Tutti i fiori appassiro. Aspergil' anco
E di mirti, e di balsami, e d'unguenti;
Ogni balsamo pera or che perio
Il tuo balsamo Adon. Ei pur si corca
Il molle Adone su porporee vestì.
Sospirangli d' intorno Amor piangenti
Col crin reciso, e l' uno i dardi, e l' altro
Calpesta l' arco, ch' il turcasso alato
Infrange, chi i calzari gli discioglie.

Altri in catini d' oro appresta l' acqua,
Altri i fianchi gli lava, ed altri a tergo
Col' agitar del vanni a lui fa vento.
Sieguon gli Amori a lagrimar Ciprigna.
Imen la face su la soglia estinse,
E il serto nuziale a terra sparse.
Non più dolce si canta Imene, Imene;
Ma si ripeto: ah! ah! Adone, ah! Imene.
Piangon le Grazie il figlio di Cinea
Fra lor dicendo: Il vago Adone è spento.
E ben di te, Diona, assai più forte
Esclamano; o le Parche Adone Adono
Van con gemiti e canti richiamando.
Ei lor non ode, non che udir non voglia,
Ma Proserpina a lui nega il ritorno.
Cessa, o Ciprigna, il lamentarti, e attendi
Oggi a' lieti conviti. Anche un altr' anno
Assai di pianto e di sconsorto avrai.

IDILLIO II.

Un cacciator fanciullo in folto bosco
Cercando angelli vide Amor fuggiasco,
Che in un ramo di basso era posato.
Com' egli l' ebbe scorto (a lui sembrando
Un grand' angello) pien di gioia accolse
Tutto in un fascio le sue canne, e guardia
Facea ad Amor, che qua, e là saltava.
Ma poi eruciato il garzoncel, che fine
Dell' opra non vedea, gettò le canne.
E ad un vecchio arator, che di quest' arte

Gli fu maestro, andò. Contògli il caso,
E gli fe' cenno ov' era Amor seduto.
Il vecchio sorridendo erollò il capo,
E rispose al garzon: Tu di tal caccia
Non ti enrar, nè seguir quest' angello;
Che mala bestia egli è; ma va lontano.
Felice te, finchè nol prendi. E pure,
Quando all' età viril giunto sarai,
Costui, che or fugge, e salta via repente,
Per sè medesimo ti verrà sul capo.

IDILLIO III.

La gran Ciprigna mi al pose a lato,
Mentr' io dormia, colla vezzosa mano
Guidando Amore infante a capo chino;
E così mi parlò: Caro bisfolco,
Prenditi Amore, ed a cantar gli insegna.
Ciò detto sparve. Io quanti sapea carmi,
Follet ad Amor quasi d' apprendere vago
Iva insegnando; come Pan rinvenne
Il traversiero, come il flauto Palla,

La testudin Mercurio, e il dolce Apollo
La cetra. Io tai dottrine a lui mostrava.
Ei mente non porgeva ai detti miei.
Ma pres' egli a cantar note amorose,
E gli amori de' Numi, e de' mortali
A me fe' conti, e le materne imprese.
Obblisi tosto allor quanto ad Amore
Avea insegnato, o gli amorosi carmi,
Che Amore m' insegnò, tutti imparai.

IDILLIO IV.

Non paventan le Muse il crude Amore,
Anzi diotro seguondo a' suoi vestigi
Aman di cuore. E a' alma d'amor schiva
Vuol seguace lor farsi, in fuga vanne,
Nè voglion quella ammaestrar. Ma quande
Dolce armonizza un cor da Amor commosso,
Tutte affollansi ratte a lui d'interne.

Ben stcura di ciò poss'ie far fedo.
Chè a' altri fo subiotto a' versai miei
Nome, e mortai, la lingua mi balbetta,
Nè canta più quat prin. Ma quando o Amore,
O Licida è ch'ie lodi, allor discorre
Pien d'alto brio dalle mie labbra il canto.

IDILLIO V.

So bei versi he già fatto, anche quo' soti,
Ondo finor la Parca mi fe' dono,
M'acquisteranno onor; ma se graditi
Non son, cho vatmi il faticar più innanzi?
Certo so il gran Tonante, e la sagace
Parca concesso al viver nostro avesse
Un doppio tempo, end' altro in gaudio o festa,
Attro in falicho si compiesse, allora
Goder potremme il ben dopo gli atenti.

Ma se i divi permisero alla vita
Degli uomini un sol tempo, e questo breve,
E minor, cho ad ogn' altro, a che meschini
In lavor ci logriamo ed in fatiche?
Fin quando applicheremo a lucri ed arti
L'alma cupida ognor di migior sorte?
Ognun si scorda, cho mortai è nato,
E breve età dal fato in done ettenne.

IDILLIO VI.

Beate è ben chi amando in amor trova
Corrispondenza per. Tal già presente
Piritoo fu Teseo, bench' ei scendesse
All' implacabil Pluto. E tal fu Oreste
Infra i ritrosi Asseni, allor che seco

Compagne del cammin Filido aven.
Felice Achille fu mentre il buon socio
Visse, e felice anco merendo poi
Ch'ei fe' dett' aspro suo morir vendetta.

IDILLIO VII.

CLEODAMO E MIRSONE

Cleod. **M**irsone, a te la primavera, o il verno,
 O l'autunno, o l'estate è più gradita?
 Qual più brami di lor? Forse l'estate,
 Che pon fine ai lavori? O il dolce autunno,
 Quando la fame poco grava? O il verno
 Avverso al faticar? Chè molti allora
 Godonsi al foco la leutezza, e l'ozio.
 O più la bella primavera? A quale,
 Dimmi, il tue cor più volentier s'appiglia?
 Che or l'ozio a noi di cicalar consente.

Mirs. Non lice all'uomo il giudicar dell'opre
 Divine, e tutte son gioconde, e sanle.

Ma per farti piacer, qual più di tutte
 Stagion mi piaccia, o Cleodamo, ascolta.
 L'estate, no, perchè mi scosta il sole.
 L'autunno, no, perchè san mal le frutta.
 Dannoso è il verno a tollerar; le nevi
 Pavento, e le pruino. Ah vorrei meco
 Ben tutto l'anno la tre volte amata
 Primavera; chè allor non ci dà noja
 Nè gel, nè sol. Di primavera ancora
 Tutto è fecondo, e tutto allor soave
 Germoglia, e pari abbiain la notte, e il giorno.

IDILLIO VIII.

EPITALAMIO D'ACHILLE E DEIDAMIA

MIRSONE, LICIDA.

Vuoi tu cantarmi un siculo soave,
 Tenero, dolce, ed amoroso carme,
 Qual già cantò il Ciclope Polifemo,
 Licida caro, a Galatea sul lido?

Lici. S'io pur volessi, e che dovrei cantare?

Mirs. Delle scirie canzoni emulatore
 L'amor soave di Pelide, e i baci
 Furtivi canta, e le furtive nozze.
 Com'ei garzone vestì gonna, e come
 Menò sembrazze; e qual di Licomede
 Infra le figlie Deidamia ritrosa
 Mostrossi inverso Achille a lei mal neta.

Lici. Un Bifolco rapita Elena un giorno,
 Trassela in Ida, grave affanno a Enone.
 Sparta d'ira s'accese, e insieme accolse
 Tutto il popolo achæo; nè greco alcuno,
 O di Micene, o d'Elide, o di Sparta
 Rimaso in casa per portar an quello

La giurata vendetta. Infra le figlie
 Di Licomede sol celossi Achille.
 In vece d'armi trattò lane, e stese
 La bianca mano alla virginca scopa.
 Donzella apparve alle maniere, e al fiore
 Che innostrava le guance a lui di neve.
 Movea da donna, e il vel ponea sul crine;
 Ma petto avea di Marte, e d'uom l'amore.
 Dall'alba a sera il dì con Deidamia
 Partendo a lei talor la man baciava,
 Spesso il leggiadro di lei corpo ergea,
 E ne lodava i gemiti soavi.
 Non altra a mensa avea compagna, e spesso
 A lei diceva: In un medesimo letto
 Dormon pur l'altre suore a coppia a coppia.
 Io sola giaccio, e tu pur anco, o Ninfa.
 Siam pur due belle vergini compagne
 D'etate, ma divise ambe di letto.
 Da te maro spietato mi diparte.
 Nè già di te

IDILLIO IX.

O di Giove, e del mar placida figlia
 Ciprigna, e perchè tanto nomini, e dei
 Affliggi, anzi, perchè di lor fai strazio?
 Perchè sì fier con tutti, ed aspro, e crudo

Ne generasti Amor, che sì difforme
 Ha dal volto la mente? A che pennuto
 Farlo, e sì forte vibrator, che nullo
 Scampo ne resta a' suoi pungenti strali?

FRAMMENTI DI BIONE SMIRNEO

SOPRA GIACINTO

I.

Mancò ad Apollo in tanta doglia involto
 La voce; e ben cercò tutti i rimedi;
 L'arte saggia esplorò; tutta ben anco
 La piaga unse di nettare e d'ambrosia.
 Ma contro i sali ogni rimedio è vano.

II.

Amor chiami le Muse, e queste a noi
 Guidino Amor. Le Muse egnora il canto
 Concedano a' miei voti, un dolce canto,
 Di cui non v'ha miglior rimedio in terra.

III.

Non per ogni cagione, amico, vuoi
 Ricorrere agli Artefici, nè sempre
 Aver d'altrui bisogno. Or la siringa,
 Che è facile lavor, tu stesso ordisci.

IV.

Su quella china al mio viaggio intento
 Vo sibilando appo l'arena e il lido,
 Per ammollir la dura Galatea.
 Nè manderò fino all'etate estrema
 Le mie dolci speranze in abbandono.

V.

Frequente goccia al cader sempre in fosse,
 Com'è voce comùn, te selci incava.

VI.

Pregio è beltà alla donna, all'nom fortezza.

VII.

Tu premio non negarmi. Apollo stesso
 Al canto suol donar degna mercede;
 E l'onor merto alle bell'opre accresce.

INNI DI CALLIMACO

TRADOTTI

DA DIONIGI STROCCHI

Questa ristampa è condotta sulla edizione di Faenza del 1830 ricorretta e riveduta dall'Autore,
e al tutto diversa dalle precedenti.

INNI DI CALLIMACO

GIOVE

Fra gli altari di Giove e i pingui fumi (1)
Che si addice cantar se nou lui grande,
Lui domator di Flegra e re de' nmi?
Il cor s' inforsa qui s' lo te domande
Ditteo Giove o Liceo: varia novella
Di tuo loco natio la fama spande;
Ed or l' Arcade suot too nido appetta
Or la pendice Idea: quando si appone
Al vero? Oh sempre al ver Creta rubelia (2)
Che di porta funesta in elma pone
Tuo nome, o Rege. Tu se' vivo, e Parca
Non stende negli dei la sna ragione.
Nel Parrasio, ove Rea fu di te scarca,
Santa è nna parte d' ogni tnee mnta,
Che il di per le conserte ombre non varca.
Non fu da indi in qua donna venuta
Nè 'era al rezzo de la verde chioma
Nel tempo di gridar: Lucina ainta (3).
Vecchia fama de gli Arcadi la noma
Il talamo di Rea, che quando scosse
Dat grave fianco la divina soma,
Con ardente desio cercando mosso
Un limpido ruscello a mondar quanto
Nel parvoletto e in sè da mondar fosse.
Non la purissim' acqua di Erimanto,
Nè Ladon scaturia; povera d' onde
Era l' Arcade terra in ogni canto,
Che si larghi dovea da le seconde
Cime nel di che Rea la zona solve,
Mandar torrenti a le capaci sponde.
Dove per alta via Gion si volve,
E Mela prende e Carion sna forma,
Sorgean foreste e rote scotean polve;
Eran covili di ferina torma;
Metòpe tuttavia stava sotterra;
E sovra Crati i plè lasciavan orma.
Combatteva la diva in questa guerra
Quando gridò con dolorosa fronte:
Partorisce tu pure amica Terra,
Agevolmente il puei: l' arido monte
Con la verga percosse, e quel si asperse,
E spose immanentemente un ricco fonte,
Di cui la madre il parvoletto asperse
E chinso in fasce accomodollo a Neda (4),
Che i piedi a la Dittea grotta converse.

Maggior dell' altre accoglitrici Neda
Dopo Filira e Stige; e non è lieve
Mercè se il fiume è nominato Neda.
Il mare di Lepréo l' ampie riceve
Schiere di questo rio, do lo eni vengo
Antique il germe Licaonio bevo.
Era la fuga tua fra Gnosso e Tene,
Quando lasciasti ciò, laonde voce
Tolgon di Onfalie le frapposte arene (5).
Te dentro la Dittea romita fece
Raccogtione le ninfe, e il sonno adesea
A le tue cune di Adrastèa la voce.
Le poppe di Amaltea ti furon esca,
E de l' Ape Panacri i dolci stodi,
Di cui memoria in Ida ancora è fresca.
Quando piangevi, romorosi ludi
Moveano i Coribanti, e con lo spado
Ingannavan Saturno e con gli scudi.
In vita ti accrescevi ed in beltade,
Intempestiva ti fioria le gote
La piuma, e il senno precorreva l' etade.
Debitamente dello etereo rote
Fu conceduto a te lo scettro eburno:
Di vecchia opinion son false note,
Che sorteggiando i figli di Saturne
Partirono gl' imperi: e fia chi pogna
A par l' inferno e il bel tempio diurno?
Di cose uguali sorteggiar bisogna,
(Troppo è dal cielo a lo infernali perte)
Nè mentir ciò che ha faccia di menzogna.
Te le animose man, non l' orba sorte
Forza e virtù, che sempre è tua vicina,
Han fatto re della superna corte.
La generosa degli angei regina
De' tuoi decreti annunziatrice eleggi,
Giove; nel ben de' miei cari gl' inchina.
Non cetre tu, non tn battaglie reggi:
Han di ciò cura deità minori:
Tu quei, che affrenan le città, francheuggi;
In potestà di cui sono cultori
Naviganti guerrieri, e quale è parte,
Che non senta il poter d' imperatori?
Artefici a Vulcan, guerrieri a Marte,
Cacciatori a Diana, a Fobo sacri
Sono i maestri della Lirice arte.

A te, Saturnio, i ro, che simulneri
 Fra la schiera mortal son de gli eterni:
 Tu in solio a regger le città li sacri;
 E gli occhi dalle torri intendi, e scerni
 Chi no conduce con soave cura
 E chi fa de le genti aspri governi;
 E ricchezze gli dai, ma con misura
 Disugual sempre e rare volte intera (6):
 Ro nostro abbatte ogni regal ventura.
 Ciò, che pensa da niane, adempie a sera;

Altroi non basta o non è troppo un sole:
 Altri l'impresa di fornir dispera.
 Salve re, salve di Saturno prole,
 Largitor di letizia e di salute;
 Quai ponno il tuo valor chiuder parole!
 Salve, e mi dona con tesor virtute;
 Non val tesoro, se virtù nol move,
 Virtudi son senza dovizia mute;
 Di ricchezza e virtù degnami, o Giove.

NOTE

- (1) Gli inni si cantavano o prima o dopo o in mezzo le libazioni.
 (2) Erano diverse le opinioni intorno al luogo natale di Giove. I Cretesi lo dicevano nato, cresciuto e morto in Creta, e mostravano la iscrizione *Sakrotas na Giova*, onde ebbero nome di lugardi.
 (3) Nell'antro in cui Rea partorì Giove, non era consentito a femmina di qualunque specie il partorire. Pausania parla di altri sacri recinti, nei quali non era lecito nascere o morire; perciò se ne ricavano lungi le femmine prossime a partorire, e gl' infermi.

(4) *Stige, Filitra e Neda* erano le maggiori tra le innumerevoli figlie dell'Oceano. Il malagurato destino esclude la prima dall'onore di partecipare all'educazione di Giove, ed esclude la seconda gli amori di Saturno, che un tempo avevano fatto gelosa Rea.

(5) In queste regioni cadde l'ombelico al pargoletto Giove, onde presterò nome di Oufale, ossia ombelicali.

(6) Leggieramente il poeta scorre qui nelle lodi di Tolomeo Filadelfo re d'Egitto, nella grazia del quale fioriva.

APOLLO

Oh quanto il lauro e il penetral si scote!
 Via di qua, via di qua ciascun maligno;
 La porta col bel piè Febo percote.
 Già la palma Doliaca benigno (1)
 Significò subitamente indizio,
 E dolce risentir fa l'aria il ceigno.
 Apriti, soglia del felice ospizio;
 Lo vestigia del dio vicine sono;
 Voi date al canto, o giovinetti, inizio.
 Non fa d'ogni mortale a gli occhi dono
 Apollo di svelar la propria faccia;
 Vederlo invan desia chi non è buono.
 Di chiara stampa segnerà sua traccia
 Chi la divinità di Febo mira,
 Chi non la mira converrà che giaccia.
 Le tuo luci e lo mie, o Febo, gira,
 Nè sarò vile: a l'appressar del nume
 Destate, giovinetti, e piedi e lira,
 Se il felice destin del patrio fiume
 Serbar godete, e ai maritali nodi
 Venire e ai di de le canute piume.

Splenda famoso per canori modi
 Chi la tenera man pone a la cetra;
 Taccia chi ascolta le Apollinee lodi.
 Da la faccia del mar l'ira si arretra
 Mentre che sono in celebrar poeti
 Di Febo Licoréo lira e faretra.
 Lascia di lacrimar sua prole Teti (2),
 Se Peana Peana intorno suona,
 Ed interrompe i suoi usati fletti
 Colei, che in Frigia trasmutò persona,
 E da gli aperti labri umido scoglio
 Non so che note di dolor ragiona.
 Mal pugna con gli dei mortalo orgoglio.
 Spiaccia al mio re chi al ciel contrasto move;
 Spiaccia a Febo chi spiace a questo soglio.
 Se a grado piglia le canore prove,
 Renderà Febo un generoso merito,
 E il può chi siede a man destra di Giove.
 Sarà dalla notturna ombra coverto
 Più volto il mondo pria che taccia il coro;
 Agevole è il subietto e ai carmi aperto.

Oro la veste, la faretra è oro,
 Oro i coturni; e come d'er sia pieno
 Dimandatene il Deifico tesoro.
 Bellezza e gioventù non gli vien meno
 Nè velo di lammigine gli asconde
 De le tenere gote il bel sereno.
 Balsami piove da le trecce biondo
 Febo, e non pur di balsami rugiada,
 Ma veramente panacea diffonde.
 Breve stilla, che a suolo in sorte cada
 Da l'odorate crin, tutte ha virtute
 Le cose rintegrar de la contrada;
 E mentre fa tenor su corde argute
 Fra poeti ed arcieri Apollo regna
 Instrutto d'arco e di quadrella acute.
 Di ciò che il Fato in suo secreto segna,
 Febo divina, e d'ogni arte maestro
 Prendere iudagio da la morte Iusegna.
 Ed ebbe nome di pastor silvestro,
 Che l'Anfriso gli diè quando lui vide
 Di Admeto pasturar l'armento equestro.
 Di lieti paschi agevolmenie ride
 E di pingui lanuti il verde suolo,
 Da cui li sguardi Apollo non divide.
 Ivi sterite poppa Inopia e duolo
 Non sarà di pastori, o di gemella
 Prole le madri adempieran lo stuolo.
 I cittadini di città novella (3)
 Non insolcano mai cerchio di mura,
 Se Delfo primamente non favella.
 Lui sono gli archi e le colonne a cura
 Di città, che nel ciel poggia superba;
 E son le basi di sua man fattura.
 Nel primo tempo de l'etade acerba
 Murò di corna di capretto un'ara
 Dove l'acque in bel giro Ortigia sorba (4).
 Da le cacce di Cinto assai la cara
 Sorella venatrice a lui ne porta,
 E così fondamenta a porre impara.
 Apollo a Batto fu consiglio e scorta
 Di reggersi colà nel pingue lido,
 Ove la patria mia Cirene è sorta.
 Sotto penne di corvo in Libia nido
 A le schiere promise e torri ai regi;
 Apollo è sempre in sue promesse fido.
 Tu Boedromio e Clario e cento egregi
 Nomni son tuoi, fra l'are di Cirene
 Del solo nome di Carnèu ti fregi.

Te da lo prischo tue stanze Lacene
 Del figliuolo di Laio il nesto erede
 Trasse di Tera ad abitar le arene.
 Da Tera a trasmutar Batto ai diede
 No l'asbastico suol tuoi simlucri,
 E nel mezzo locò di orrevol sede.
 Trovò ludi annuali e riti sacri,
 In cui mandra di tauri intera tinge
 Gli altari tuoi di tepidi lavacri.
 Di tanti fiori primavera cinge,
 Adorato Carnèu, tno santo loco,
 Quanti April rugiadoso edena e pingo.
 A te lo stel de l'odorate croco
 Surge nel verno, e a te sempre novelle
 Spleudon vigilie di perpetuo foco.
 Biondo drappel di Libiche donzelle,
 Quando ferno i Carnèi ludi ritorno,
 Scorreva in danze, e pre' guerrier con elie.
 Doriche genti a quella età soggiorno
 Fermato non avean di Cire ai fonte,
 E pe' boschi di Arilii ivano intorno.
 Mostrò la danza dal Mirtinsio monte
 Febo a Cirene, cho a lion ruina
 Del gregge Eurpilèu spezzò la fronte.
 Al favor di Cirene egli s'inchina,
 E più ch'altra città Cirene onora,
 Cho l'amorosa non obblia rapina (5).
 Ed ella a Febo pria che ad altri adora,
 Iterando Peau: voce, che sorse
 Per le contrade Delfiche ne l'ora,
 Che la rìa bisela, che a' tuoi passi occorre
 Quando scendevi da la Pizia roeca,
 Como sapevi trar d'arco ai accorco.
 Tutti gridavan: lo Peana sroeca
 Sì, che disperì la crudel perdono:
 E vola il grido ancor di bocca in bocca.
 Disse l'Invidia al dio (6): carmi, che li suono
 Non assimiglian di marittim' onde,
 Degni di laude al mio parer non sono.
 La rimuove col piè Febo e risponde:
 Grande è l'Assiro fumo, e sozza arena
 E molto limo in sue piene confonde.
 Non portan acque da ciascuna vena
 A Cerere Melisse, ma da sacro
 Limpido rio, cho fior di limo mena.
 Re salve, e Momo sia sempre più macro.

NOTE

(1) Narque in Delo sotto la pianta di una palma, quindi la palma gli era sacra non meno dell'alloro.

(2) Si accenna la strage fatta da Apollo dei figli di Niobe, la quale in Frigia fu per dolore trasformata nel monte Sipilo, da cui scorre un fonte. La società dei canti era tale, che Teti e Niobe dimentiche dei danni sofferti da quel nume, stavano ad ascoltarli.

(3) Non si ponevano i fondamenti di nuova città senza consultare prima l'oracolo Delfico.

(4) Quest'ara, fabbricata da Apollo con corna di capre, era una delle sette meraviglie del mondo.

(5) Apollo avendo rapita Cirene la fe' sua moglie.

(6) Qui si crede adombrato Apollonio Rodio, emulo e forse invidio di Callimaco.

DIANA

Triste il cantor, che di Diana tace!
 Canto Diana, che di strali e d'arco
 E per montagne carolar si piace,
 E segoir belvo e le aspettare al varco,
 E comincio dal di, che a le paterno
 Ginocchia sendo picciolotto carco,
 Dammi, padre, dicea, ch'io serbi eterne
 Vergini brame, e tai nomi, che orgoglio
 Apollo sovra me non deggia averne:
 La gran faretra e il grande arco non voglio;
 A me, se fia, provvederà Vulcano
 Piegevol arco e faretrato apoglie;
 Portar facelle da ciasenna mano,
 Cingermi corte vergato gonnolle,
 E fiere vo' non anettare invano.
 Voglio da l'océan sessanta ancelle
 Pronte a gular le mie carole meco,
 Giovani tutte e fior di verginelle:
 Venti ne voglio da l'Ammisio speco,
 Ch'abbian miei veltri e miei cotarni a cura
 Se gacrra a linee e a capriol non reco.
 Dammi tenere ogni silvestro altura;
 D'una qual vuoi città fammi regina;
 Me vedran raro cittadine mura.
 Abitatrice di contrada alpina
 M'inurberò ne l'ora, che dogliese
 Le genitrici chiameran Lucina.
 Il carco fianco ad alleggiar di sposo
 Io nacqui pol che senza duol la madre
 Di me gravossi e senza duol mi sposo.
 La parvoletta con le man leggiadre
 S'adoprava nel fin di sue parole
 Vezzosamente a le gote del padre.
 E Giove a lei: di somigliante prole
 Se genitor le Dee me sempre fanno,
 Mi garrisca chi vuol, dolga a cui duole.
 Tutte le brame tue piene saranno;
 Trenta arroe città, che onore e lode
 Daranti, o nome da to sola avranno.
 Por terre niotte e per marine prode
 In dono ti verranno aro e foreste,
 E di porti e di vie sarai custode.
 Chinò la testa sorridendo queste
 Parole, e la fanciulla a Leoco volse
 A cui le spalle una gran macchia veste.
 A la riva del mar poi si raccolse,
 Ove uno stool di cento verginette
 Leggiadra compagnia seco si tolse;
 E Tetido marina in cor godette,
 Vedoto con la figlia di Latona
 Andar suo figlie in un drappel ristrette.

Per le mura trevar, che il Fabro introna,
 Di Meliguni a l'isoletta trasse,
 Che di Liperi in voca ora risuona (1).
 Stavano intorno a le candenti masse
 I Ciclopi, e un gran vaso era il subietto,
 Che i destrier di Nettuno abbeverasse;
 Veduto quivi il paoroso aspetto
 Di mostri somiglianti a i gioghi d'Ossa,
 Ad ogni ninfa il cor battea nel petto.
 Nel mezzo de la fronte occhio s'infossa
 Grande a l'imgo di rotondi scudi
 E luce in luce orribilmente rossa.
 Risuonano battuto armi ed incudi;
 Spiran entro i carbon pelli taurine.
 E gemon per fatica i petti ignudi.
 Le Sicane contrade e le vicine
 Piagge d'Ausonia e Corsica tremanti
 Erano al rimbombar de le fuene,
 Meotre fean sollevando i fier giganti
 E le mazze abbassando impeto e metro
 Su le tolte a i cammin masse flammanti.
 Perché le figlie di Oceano indietro
 Volgeano esterrefatte orecchi e ciglia
 Avvezze a paventar del noto spetro.
 Madre sdegnata a parvoletta figlia,
 Che il materno volere e il suo disgiunge,
 Alcuno chiama de l'Etna famiglia.
 D'oscuro loco allor Morcurio giunge,
 Che gli occhi di fuligine ai tingo,
 E a la ritrosa ogni baklaza emunge.
 Allo gonne matorne ella si stringe
 Con frettoloso piè tutta tremando
 E con ambe le mani il viso cinge.
 Il quarto April tu non vedevi, quando
 Latona a casa di Vulcan venota,
 Te fra le braccia distretta recando
 Per appagarlo de la tua veduta,
 Su le ginocchia ti locò di Bronte,
 E to del petto ne la chioma irsuta
 Gli avvolgesti le mani arditte e pronte
 Sì, che dimostra ancor pelato varco
 Simile a liscia per calvezza fronte.
 Perché con cuor d'ogni temenza scarco
 Incominciasti in tal libero suono:
 Tosto, Ciclopi, una faretra, un arco
 Di fabbricare a me fatemi dono:
 Non è già di Latona unico figlio
 Apollo, o di Latona anch'io mi sono,
 E, se cinghial con vostre frecce piglio,
 O fera altra maggior, la menza vostra,
 Ciclopi, apparecchiarne io mi consiglio.

Qui ciascun le pregate armi ti mostra,
 E tu vi stendi le bramose mani,
 E per veltri di Pan corri alla chiostra.
 Lo ritrovasti, che metteva in brani
 Lince Menalia a solvero il digiuno
 De le nudrici do' lattanti cani.
 Tre da le erecchie peozigianti, ed uo
 Ti presentò da la picchiata cute,
 E un paio maculati a bianco e a bruno,
 I quali anco afferrar per le crivute
 Gole, atterrare e strascinar lion
 Sopini a lo capanne avrien virtute.
 Sette veltri di Sparta aggiunte buon
 Il lepre a conseguir, che non si addormo,
 Rapidi più che rapidi aquiloni,
 E de' cervi a cacciar buoni le torme,
 Di caprioli e d' istrici il covile,
 E di fugaci damme a spiar l' orme.
 Teco de' figli cani ivan le file,
 Quando la riva del petroso Anauro
 Ti scoprì spettacolo gentile
 Di cinque cerva da le corna d' auro
 Appiè de la collina in su l' erbetta,
 Che maggiori a vedere eran di tauro.
 E to mirando quella torma eletta
 Dicesti in tuo sacroto: o degne prole,
 Che prime innanzi la mia fronte io melta.
 E col poter de lo spedito piede
 Quattro senza allentar lasso o calena
 Piagli e soggioghi alla volubil sede.
 Del fiume Celadonte oltre la piena
 Passò la quinta, e a i Carinei covigli
 Riparossi di Alcide ultima pena (2).
 O dea di Tizie morte, armi e ciotigli
 Porti indorati, e a l' indorato temo
 Con indorato fren lo cerva imbrigli.
 Dove il tuo cocchio pria drizzasti? A l' Emo,
 Che la procella boreal commove
 Nemica a chi sostien di panni estremo.
 Chi ti donò quei pini? Olimpo. E deve
 Desti lor non potere esser mai spenti?
 Ne la fiamma del fulmine di Giove.
 Quante fiato, o dea, l' arco spermenti?
 Fu di tue frecce un olmo il primo segno;
 L' altra ad un elce e l' altra a fiera avventi.
 Non spendesti la quarta in mulo legno,
 Ma nel malvagio semo di cittade,
 Che ne' danneggi altrui pose l' ingegno.
 Oh veramente misere contrade,
 A cui cadì nemica! Ivi precide
 Peste gli armenti e grandine le biade;
 Ivi cauto geulior decide
 Il mesto crin sul larmolo del figlio;
 Dolor le gravi geulitrici uccide,
 O ne lo amare vie son de l' esiglio
 Ridotte a parlarire, e nel lor seno
 Cosa non può durar senza periglio.
 Ove ridi di pace e di sereno,
 Nel mar delle delizie ivi si nuota,
 Ivi di armenti e di ricolte è pieno.

Non regna morte in giovinetta gola;
 Pazza discordia non alluma foco
 Ch' ogni ben scommellende al fonde rota.
 Seggion cognale ad un medesimo foco;
 L' anime, che mi fan segno di amiche,
 Trovino meco in questa schiera loco.
 Le nozze di Latona e le fatiche,
 Diva, de' vellri tuoi, l' arco, gli strali,
 La tua faretra e le tue valli apriche
 Sempre dirò, nè tacerò de l' ali
 Di quel cocchio gentil, che te raccoglie,
 Quando a le case de' celesti sali.
 Febo e Mercurio su le aurate soglie
 Ti stanno ad aspettar: questi del telo
 T' allieva, e quel de le ferine spoglie.
 Simili veci al regnator di Delo
 Fur divise già neutre consorte
 Non era Alcide ancor falle del cielo.
 Il quale sta su le celesti porte
 Fiso mirando se vede venire
 Cara vivanda, che da te si porte.
 E fa sul labbro degli dei fiorire
 Il riso allor che tole un tauro agreste,
 O strascina un cinghial con simil dire:
 Torna, Diana, ognor torna con questa,
 E noi tilolo avrem d' esser benigni,
 Lascia dammo innocenti a le foreste.
 Son cinghiali a ricolte aspi o maligni,
 E son tauri n' mortali acerba doglia;
 Tutta in costor la tua faretra attringi;
 E si mangia una belva: in lei la voglia,
 Che sa Teodamante, non vien meno (3)
 Perché s' abbia nel ciel mutata spoglia.
 A le quadrighe tue sciogono il freno
 Le ninfe de l' Amoisio, o da le valli
 Tornano di Giunon col grembo piego.
 Di ferace trifoglio, onde i cavalli
 Si paseono di Giove in vasi d' oro
 Mescono umor di liquidi cristalli.
 Qui iraggi do' Celesti in mezzo il coro,
 Al seggio suo l' invita ogn' immortale,
 Tu siedi presso del fraterno alloro.
 Quando per te le niofe aprono l' ale
 Lungo i fonti di Inopo, o i cervi aggioghi
 Per l' aro visitar di Limna o d' Alo,
 Con cui mutasti i detestati luoghi
 De la scitica Tauri e il rito dire,
 Ad aralar non erederò miei gioghi.
 Fosse quantunque il buon semo d' Eplo
 Madre di tauri a le robuste corna,
 Infermi tornerien dal troppo giro.
 Le belle danze a vaghoggiar soggiorna
 Il Sole, o lardi la quadriga bagna
 In mar di occaso, e lungamente aggiorna.
 Qual isola qual porlo qual montagna.
 Più ti gradisce, o Dea? quai stagni o ville?
 Qual ti fu niofa più dolce compagna?
 Tu lo mi narra, lo ridirò a mille,
 Ami il porto d' Euripo oltre ogni seno,
 In cui giaccion marine onde tranquille:

Anzi la stanza di Taigeto ameno,
 Di Dolica e di Perga assai ti allesta
 Altra cittade ed altra isola meno;
 E di tutte le ninfe a te diletta
 Britomartide fu ninfa Cretese,
 Che in fallo mai non attentò saetta:
 In cui Minos di tal desio si accese,
 Che misurò con peregrine piante
 Tutte di Creta le vette scoscese.
 Ella sedeva a l'ombra de le piante,
 O a parto trascorrea palustre ed ima;
 E nove lune andò pei monti errante;
 Né di seguirla si rimase prima
 Che l'andar sendo poco ad esser presa
 Si dirupasse in mar da nn'alta cima.
 Non fu da l'acque trahoccando offesa,
 E viva ritornò dentro nna ragna,
 Che in quel mar pescatori avean distesa.
 Da indi in qua la ninfa e la montagna
 Si domanda Dittinna (4) e con divini
 Onor gli attari a lei vittima bagna.
 Foglia di mirto non adorna crini
 Di giovani e di ninfe a i dt, ch'lo dico,
 E le ghirlande son lentischì e pini.
 Ad un ramo di mirto il vel pudico
 S'apprese de la niufa, che fuggiva,
 E il mirto le fu poi sempre nemico.
 Bella di faci portatrice diva
 E tu pure chiamata nel costel
 Nome rispondi a la Cretese riva.
 Cirene amasti, e dne molossi a lei
 Desti, per cui su la Peliaca sponda
 Piantò del velle d'un lion trofel.
 Le foreste destò tecco la blonda
 Procri con Anticlèa, che si rinoma,
 Quanto le tue pupille a te gioconda;
 Vergini, che dapprima imposero soma
 D'arco veloce e di faretra al destro
 Omero nudo e a le svelate poma.
 Godea seguirli per cammìno alpestro
 La spedita Atalanta, e da te prese
 Quadrella ed arco di ferir maestro.
 Seco assallar le perigliose imprese
 Già non inerebbe a Calidonio arciero;
 Stan le zanne in Arcadia ancor sospese (5).
 Né di Reco o d'Ileo la lingua spero (6)
 Che ti nocchia ne l'orco; di lor vena
 Tinto favellerà Menalo il vero.
 Salve dea che a le mense alme serene
 De gli eterni ti assidi, e imperi ne le
 D'Imbraso e di Milete epeliti arene;
 Che tu fosti a Nelee scorta fedele

Ne l'ora, che malande il noel paterno
 In quell'onda spiegò l'Attiche vele.
 A placar l'ira del nemico verno
 Il figlio a te di Atreo per dono efferse
 Ne' templi tuoi di sua nave il governo (7).
 Dono, che l'ali di quel vento aperse,
 Che da l'idi allargò le antenne e l'ire,
 Onde Ilione in cener si converse.
 Preto, che da foreste e da muggire
 Vide tornar ne la cittade Argiva (8)
 Levate di furor le sue delire,
 Un delubro in Azenia e nn'altro in riva
 Di Lasi ti locò. Stuolo di chiare
 Donne guerriere (9) la tua imago diva
 Addosse al margo de l'Efesio mare:
 Ivi sacerdotessa Ippo si atterra;
 Una pianta di faggio era l'altare;
 In sembianza movean altre di guerra,
 Altre al tenor di fistola canora
 Con più concorde percoctean la terra.
 Mostrato non avea Minerva ancora
 I zefiri a mandar pel van de l'ossa,
 Di che cerbiatto e capriol si accora.
 L'alto romoreggiar de la percossa
 Terra e de l'arme e le pendici corse
 Di Berecinto, e ne fu Sardi scossa.
 Intorno al simulacro nn'tempio sorse,
 Di più beltà di quello il Sol non mira,
 Fama per Delfo men griderà forse.
 Ligdami re, cui ripungea delira
 Caplidigia di avere, una masnada
 Di Cimèri Ippomolghi al tempio tira
 Di qua dal mar, che la fanciutta guada (10);
 Ciò, che sopra gli sta, cieco non scopre,
 Di Scizia el più non troverà la strada,
 Né de' Seltici bnol rivedrà l'opre
 Planastro, che oppresse la Caistria riva;
 Il poter de' tuol strali Efeso copre.
 Salve di Fera e di Munichia diva;
 D'averti vilipesa Eneo non ride (11);
 Te de' convitti e sè di gloria priva.
 Nullo si avvisi provocarla a sfide
 Di cacce e di quadrella; amare e negro
 Le sorti fur del temerario Attride;
 E non si attenti alcun le voglie integro
 Assallar de la diva: Oto non ebbe
 E non ebbe Orion le nozze allegre.
 Dilungarsi da l'ara uom non si debbe
 Nè dal ballo annual: sia spoglio il planto
 D'Ippo, a la qual di carolar inerebbe.
 Salve, magna regina, e arridi al canto.

NOTE

- (1) Una delle fucine di Vulcano era nell'isola di Lipari.
 (2) La presa di questa cerva fu la quarta fatica d'Ereule.
 (3) Ereule si avvenne in Teodamente allorchè arava i suoi campi, e gli divorò un bove.
 (4) Dilonia è la voce greca, che corrisponde alla latina, e all'italiana *Rentale*.
 (5) Passante parla di questi denti del cioghiale caledonico ucciso da Atalanta, i quali si conservavano dagli Areadi, e poscia per ordine di Augusto furono trasportati a Roma. Egli stesso vide nel tempio di Minerva la pelle di questo cinghiale uccisa a cadente. Ho dato al cacciator l'epiteto che il poeta dà al cacciato cinghiale: e ciò ho fatto non senza esempio di buoni scrittori latini.
 (6) Reco ed Ileo, Centauri di Arcadia, furono uccisi da Atalanta sul monte Menalo, mentre volevano fare ad essa violenza.
 (7) Agamenone, per ottenere facile navigazione alla sua

fotta verso Troia, consacrò nel tempio di Diana la Andide il timone della sua nave.

(8) È notissima la favola delle Pretidi, le figlie di Preto re d'Argo, le quali si credevano essere state trasformate in vacche. Diana le cava da quell'insania.

(9) Non si deve qui intendere il famoso tempio di Diana in Efeso; ma il luogo in cui fu costruito il tempio, dopo che le Amazzoni in una loro spedizione dal Termotide introdussero colà il culto di Diana, lasciando appena ad un faggio sul lido del mare un'immagine della Dea.

(10) Bosforo, significa mare che si può per la sua strettezza passare a nudo da un bove, ed ebbe questo nome dal passaggio d'Io.

(11) Eneo fu punito per non aver chiamato Diana e suoi conviti; Agamenone per aver detto, che meglio di lei aveva ferita una cerva; Oto ad Orione per aver bruciato le nozze; e la sacerdotessa Ippone per aver ricusato di danzare intorno agli altari di quella Dea.

DELO

E quando, ingegno mie, quando la cuna (1)
 D'Apollò canterai? Sono di rima
 Degnissime le Cicladi ciascuna;
 Imperocchè d'onor seggono in cima
 Ne i campi d'oceàn; ma per costume
 Delo cantar le Muse aman la prima;
 Delo, che sparse del corrente fiume
 Il re de' carmi e ne lo fascie chiuse,
 E a lui prima inchinò siccome a nume.
 Chi non canta Pimplea spiace a le Muse;
 E chi Delo non canta a Febo spiace;
 Io se le grazie sue mi sieno infuse,
 Delo rammenterò, che nel mar giace
 Combattuta da i venti isola incolta
 Di smerghi più che di corsier ferace.
 A lei l'Icaro pelago di molta
 Spuma flagella i lidi, ove s'accoglie
 Gente che va per le marine in volta.
 Ma Nemese non vieta il dir che toglie
 La veloce isoletta il grido a quante
 Entran di Teti e d'Ocean le soglie.
 Ella cammina a ciascheduna innante (2),
 Corsica la Fenicia appresso incedo,
 Su le cui poste Eubea move le piante (3).

Quarta è Sardegna, e da sezzo procede
 Quella, ove poi si riparò che a terra
 Da le spume del mar Venere diede.
 Tutte quelle isolette un forte serra
 Cerchio di torri, Apollo a Delo è mura;
 Lo Strimone aquilon le pietre atterra,
 Ma non atterra un Dio: tu di sventura
 Isoletta gentil non hai sospetto;
 Sotto loricca tal vivi sicura.
 Or di qual canto io ti farò subietto?
 E tu fra l'armonie de' plettri amici (4)
 Che cosa ad ascoltare avrai più affetto?
 Degg'io cantar siccome le pendici,
 Col temprato tridente dai Telchini (5)
 Nettuno sollevò da le radici,
 E come poi de' pelagi marini
 Ne l'imo fondo riversolle, e come
 Le strinse ad obliar tutti confini?
 Tu non gravata delle proprie some
 Correvi a voglia tua le equoree strade
 Mentre il nome di Asteria era il tuo nome,
 Che da Giove fuggendo e d'onestade
 Avendo più che della vita zelo
 Giù cadesti nel mar come asiro cade.

Asteria fosti, e si chiamò poi Delo
 Tuo nome allor, che in te Latona sorse
 A partorir li duo occhi del cielo.
 Spesso il nocchier, che il mar d' Eflra corse (6),
 Dando le vole al vento di Irezeno,
 Sovra l'acque Saroniche ti scorse.
 Nè veleggiando a le medesimo arene
 Te ritrovò, che volta eri alla sponda,
 A enl romoreggiando Enripo viene;
 E se talor de la Calcidie' onda
 Il fragoroso mareggiar ti nnoce,
 Ricorri a l' Oceàn, che Sunio inonda (7).
 Ora il cammino a Chio tendi veloce,
 A l' isola Partenia or fai ritorno,
 Che allora non avea di Samo voce (8),
 E del vicino Anceo trovi il soggiorno;
 Poi quando Apollo nel tuo grembo nacque,
 Nome di Chiara ti suonò d' intorno (9);
 Che, dell' incerto Egeo nel mezzo l'acque
 Fermati i piè, non ondeggiasti dove
 A fortuna di mare e a i venti piacque;
 Nè te minaccia di Giunon commove;
 Che sempre pono a sua vondetta segno
 Le genitrici de i figli di Giove,
 E dentro il cor di più profondo sdegno
 Struggesi per colei, che in tal s' incinge,
 Che farà Marte al paragon men degno.
 Da le porte del cielo il viso pingo,
 E a la dolento ogni terren difonde,
 Siccome l' ostinato odio la stringe.
 A stanza della dea Marte là scende.
 Dove l' altre montagne Emo soggioga (10)
 La terra a discovrir quanto si stende.
 In questo mezzo i corridori alloga
 Ne la spelonea, onde Aquilon mugghiante
 Per settemplici porta si disoga;
 D' altra parte la figlia di Taumante
 Tutti do l' ampio mar gli aperti lidi
 Speculando, sedea sopra Mimaute (11):
 A qual terrà Latona i passi guidi
 Ciascuno sta con le minacce inteso
 Acciò non trovi loco ove si annidi.
 Arretrossi Feneo, Augo scosceso
 Tutta Arcadia fuggia, nè pose alcuno
 Indugio al dispartir Peloponneso (12).
 Non si cangiò di loco Argo sot uno,
 E non trasse Latona a quel terreno;
 D' Inaco la corrente è sacra a Giuno.
 Fuggi l' Aonia o via con lei fuggieno
 E Dirce e Strofia, come avesser ali,
 Strette alla man de l' Arenoso Ismeno.
 Diretto ad elle e non con passi uguali (13),
 Ma tardi o da la lunga Asopo sprona
 Tocco dal vento di superni strali.
 Melia le danze timida abbandona (14),
 Che la scorza materna e le native
 Sente tremar pendici di Elicona.
 Ditemi o Muse mie dilette dive,
 Nascon d' un seme la medesim' ora
 Driadi e piante per selvagge rive?

Letiziano le niufe allor, che infiora
 Giove lo selve, e poi che fatte ignude
 Sono del verde, ciascheduna plora.
 Allor Febo da l' alvo, in che si chiude,
 Queste infiammate di magnanim' ire
 A Tebe fa volar parole crude.
 Quale hai vaghezza o misera di ndire
 De' tuoi danni vicini annunzio tristo?
 Perché mi sproni mal mio grado a dire?
 Del Tripode di Pizia io non acquisto
 Le sedi ancora; le pilose gote
 De l' orrid' angne, che striseiò da Plisto (15),
 Non sanno ancor di che piaga percoto
 La mia faretra; ei tuttavia circonda
 Il Parnaso rival con nove rote.
 Ma più verace parlerò che fronda
 Di non fallace allor: le mie quadrella
 Io laverò del sangue tuo no l' onda (16).
 Colle di Citerone, in te di quella
 Presuntuosa la semenza vive;
 Culla non mi sarà tua spiaggia fella;
 Si addice a' buoni amar l' animo dive:
 A questo dir Latona andò retrorso,
 In cor volgendo le contrade Achive.
 Poichè d' Elice invano ivi soccorso (17)
 E di Bura aspettò, ver la campagna
 Tessala volse immanentemente il corso.
 Qui mirò la Pelicaa montagna (18);
 Mirò l' Anauro disgombrar veloci
 E Larissa e Penèo, che Tompe bagna.
 Nè allor, o Ginno, i tuoi spiriti feroci
 S' intenerivan, che le braccia inferme
 La misera levò con queste voci.
 Ninfe del fiume di Tessaglia germe,
 Impetrato dal padre che la via
 Taoto de le fugaci onde sofferme,
 Che la prole di Giove al mondo io dia,
 E con pregarlo e carezzargli il mento
 Intrattenetelo: o Penèo di Ftia,
 Tu mi fuggi e non odi il mio lamento,
 Sul dorso già d' un corridor non siedi,
 Perché nel tuo fuggir previeni il vento?
 Sempre avestà così spediti i piedi?
 Sei in con questo vol sempre disceso,
 O ad corri così quando mi vedi?
 Dove ti porterò, mio dolce peso?
 Abbandona la lena il corpo stanco;
 O talamo di Filira scosceso!
 Dehl tu soggiorna o monte Pello almanco;
 Vengono in tua foresta orso e leone
 A disgravar del duro pondo il fianco.
 Con luci a lei Penèo di doglia plene:
 Necessitate inesorabil numo
 Niego ti fa non io di questo vene;
 Nè sono sconosciente a madri finme:
 Giuno, che avampa di gelosa rabbia,
 A questa fuga mi vesti le piume.
 Non vedi tu la spaventosa labbia
 De la veletta, che là su dimora,
 E far mi può che a lacrimar sempre abbia?

Che deggio far? Vuoi tu dunque ch'io mora?
Ma, se tutta si adempie in ciò tua hrama,
Vegna vegna la mia novissim'ora.
Benchè sfregiato de l'antica fama
Qui deggia rimanermi estinto fonte,
Ecco l' soggiorno, tu Lucina chiama.
Marte la vetta sollevò del monte (19),
Minacciando Penéo d' imminente
Lasciarglieia cader sovra la fronte.
La rotella toccò con l' asta ardente,
E quella sì rispose a la percossa
Romoreggiante spaventosamente,
Che le valli Cranonie i gioghi d' Ossa
La montagna di Pindo e la Tessaglia
Tutta si fu per lo fragor commossa.
Non così Briareo, che si travaglia
Sotto la rupe, e le caverne estreme
Scotendo, il fumo e le faville scaglia;
Nè la fornace Etneo sì forte geme,
Quando il martello di Vulcan la introna,
O cadendo i treppii cozzano insieme.
Non, perchè Marte orribilmente suona,
Peneo di loco e di proposto cede
Prima, che vale a lui dica Latona;
Non vo' che debbi di tua tanta fede
Sostener penitenza; avrai tu degna
A la benigna volontà mercede:
E tragge al mare; a qualche isola vegna,
Nulla albergar la peregrina valle,
Non Corcira ospitale e non Sardegna;
Che di panra subita, dal collo
Di Mimante accennando, Iri le punge
Sì, che ciascuna per fuggir si tolte.
A l' antica di Coe isola giunge (20),
Albergo di Caliopeo, laonde
Con questo dir la tenne il figlio lunge:
O madre, non mi sien cuna quest' onde,
Non ch' io le pigli a vile, e non mi avvaglia
Come il loco è di fior pieno e di fronde.
Quivi si aspetta, ed è fatal che deggia
Nascere un altro iddio, nobile verga
Del Macedone stel, che tanta greggia
Dominerà con la possente verga,
Quanta non vede il mar, quanta il mar serra,
E quanta Anzora e quanta Espero alberga.
Sua region sarà tutta la terra,
Il paterno valor tutto avrà seco,
E verrà tempo un dì, che ad esso guerra
Rotta sarà comunemente meco,
Quando novi Giganti il Celto Marte (21)
E le barbare spade al lido greco
Moveran da l' Esperia ultima parte
A nevi a stelle in numero sembianti,
Quando la notte al ciel più ne comparte.
Quanti allora pel suol di Crissa, quanti
Per le Delfiche balze, in val Locrese
E per castella e in ogni lato pianti,
Quando del mio vicin le messi incese
Non ndran mai vedranno: e il mio soggiorno
Assiso e l' are mie da l' oste effese!

Spade ammucciate a' miei tripodi intorno
E predati pavesi non daranno
Al furibondo stuol lieto ritorno,
Che quando visti i suoi reitoli avranno
In fiamme, al vincitor parte si danno;
Parte dal tempio mio dipenderanno.
O Tolomeo ti loderei del senno,
Che la luce del dì non anco mira,
E tu madre pon mente a quel, che accenno.
Isola piccoletta in mar si aggira,
Che non ha propria stanza, e come foglia
Va secondo che vario eolo spira:
Liete accoglienze di benigna soglia
Là troveremo; e di fuggir più presto
Ogn' isoletta a tal sermon s' involia.
Tu da l' Eubea scendevi Asteria in questo
Le Cicladi a trovare, e i lidi pieni
Mostravi ancor de l' alga di Gerosto (22).
Veduta la dolente il corso affreni,
E a tei porgendo con pietà le braccia,
Vieni, dicesti, a me Latona vieni.
A grado suo di me Giuno poi faccis;
Esser non calmi a sua vendetta scopo.
Qui terminò la faticosa traccia
Latona, e al margo si adagiò d' Inopo (23)
Più ricco allor, che di più larga vena
Cade il Nilo dal suo capo Etiopo;
E al pedal d' una palma inchina, e piena (24)
Le membra di sudor discioglie i panni,
E disperata ne l' immensa pena,
Perchè figlio, dicea, la madre affanni?
È questa la fatale isola quella,
Che suole aprir per l' oceano i vanni:
Nasce soavemente. Aspra sorella
Di Giove, a l' ira tua già non convenne
Aspettarne lung' ora in ciel novella.
Subitamente le dipinte penne
Spiegò la tua veloce messaggiera,
E anelando e temendo a te divenne,
E cominciò do la celeste schiera
Tu se' la prima, ed io la tua suggestta;
L' omile terra e la suprema spera
Regger come a regina a te si aspetta,
O sola femminil temuta mano,
Or dirò perchè torno in tanta fretta (25):
Latona partori ne l' oceano;
Nido Asteria lo fe' de' lidi suol;
A tutte l' altre approssimossi Invano (26).
Ahi maledetta ragna! Or tu, che puoi,
Diva, soccorri a chi nel mondo il sonno
Portando voia de' consigli tuoi.
Disse, e locossi accanto a l' aureo trono
Siccome i veltri di Diana fanno,
Se dal lungo cacciar raquelletti sono,
Che vicin de la diva a porsì vanno
Obbedienti, e con le orecchie teso
A l' impero di lei parati stanno.
Similmente a Giuno Iri si rese,
Da cui nè manco allor l' ali dispiega,
Cho il sonno a le pupille alto si apprese.

Tanto la testa sonnolenta piega
 A lo colonne del gemmato soglio,
 Nè i tatarì giammai nè il cinto slega.
 Diede la diva qui varco al cordoglio:
 O vergogna di Giove concubine,
 Sempre così per desertato scoglio,
 Non altrimenti che fiere marine,
 Siate ciascuna a parlorir costretta,
 Nè dove manco è lecito a meschine;
 Se non fosse che amico in me si affletta
 L'amor di Astoria, mi dovrei far io
 Di cotai mala carità vendetta.
 Ma perdona ad Asteria ogni suo rio
 L'aver preposto le marine spume
 Agli amplessi di Giove e al lotto mio.
 I cigni in questa le porpurree piume
 Tolser da l'acque del natio Pattolo,
 I quai congratulando al nuovo nome,
 Sette volto accerchiar Delo col volo.
 E, quantunque fiato in ciel non tacevo
 Il dolce metro del canuto stuolo,
 Di tanto corde armar Febo ai piacque
 L'aurata cetra: non udiassi ancora
 Sonar l'ottavo suon quand' egli naque,
 Inferar l'innò di Lucina allora
 Le ninfe de l'Inopo, e da te apricho
 Convallì rispondea l'Eco sonora.
 Qui tutte voglie di pietà nemiche
 Sgombrò dal cor la dea, qui tutte le auto
 Delo mutò le fondamenta antiche.
 Mutò l'olivo il verde crine in auro,
 Spumò d'auro l'Inopo, e quel terreno
 Che il fanciullo toccò rifiuse in auro,
 Donde il togliendo e riponendo in seno,
 Ampla terra, dicesti, che di molti
 Attari il grembo e di cittadini hai pieno,
 Isole circostanti e pingui colti,
 Se infecunda mi son, nel nome mio
 Sarà che Apollo nominato ascolti;
 Non sarà terra amica ad altro Dio
 Non Cilleno a Mercurio a Giove Creta
 Ceneri ad Ennosigeo quanto a Febo io (27),
 E come l'altre in mar mi starò cheta.
 Mentre favelli il figlio di Latona
 A le materne poppe sì disseta.
 Da indi in qua nè Marte nè Bellona
 S'attentano appressar tue sante rive,
 E la mano di Pinto a te perdona (28);
 E viene ad intrecciar danze votive,
 E l'are a te di novellizie adorna,
 Tornato il sol ne le giornate estive,
 Qual colà dove annotta e dove aggiorna,

Quale a la plaga di meriggio aprica
 E quale a la gelata Arto soggiorna.
 Questa di tutte nazioni antica
 Figlia di Beva ciascun anno manda
 Un manipolo a te di bionda spica,
 E a i Dodonei custodi l'accomanda
 De' sonori vasselli, e quindi è scorto
 A la sacra di Meli alpestre banda.
 E poscia de l'Eubea sorge nel porto,
 Corse le valli de gli Abanti opime,
 Laonde a' lidi tuoi giungere è corto.
 Loco con Opi ed Ecsarge prime
 Recar da gli Arimaspi a le tue prode
 Quelle di messe biondegianti cime.
 Le segua di garzoni uno stuol prode,
 Che il nativo terren poi non rivide
 Fatto immortal per sempiterna lode.
 A memoria di quello il crin recide
 Sempre ciascuna verginetta in Delo,
 Quando Imen da la madre la divide;
 E a quei garzon de l'Iperboreo cielo
 Ciascheduno garzon litando porge
 De lo tenere gote il primo velo.
 A te fomo perenne, Asteria, sorge
 Di lacrimato odor d'araba pianta,
 Nè te mai taciturna Espero scorge.
 Chi del vecchio di Licia i versi canta
 Olen da Canto divino poeta (29),
 Chi il suol percote con allegra pianta,
 Chi vela Citera di fronda lieta,
 Quella, che vi sacrò lo stuolo Acheo
 Il di che vinellor tornò da Creta,
 Che, il muggito e l'error Laberinteo
 Campato, dentro a tua sacrala stanza
 Mosse carolo, e le reggea Teseo.
 E di Cecrope i figli han per usanza
 Mandar sacro navigio a Delo ancora (30),
 Che dell'antico stuol rende sembianza.
 Qual navigante dell'Egeo la prora,
 Isoletta gentil, da te ritorso
 Per adescar di favorevol ora,
 Se intorno a l'ara tua stretto non corse
 No le mani amendue sotto il flagello,
 E lo stel de l'olivo anzi non morse (31)?
 Una donzella a Febo tenerello
 Trovò questi trastulli. Isola bella,
 Come nel centro di ciascuna ostello
 Sorge sacrata a Vesta una fiammella,
 Tu siedi in mezzo le marittim'acque:
 Io ti saluto e te Febo con quella,
 Che teco di Latona in Delo naque.

NOTE

(1) Asteria, figlia di Coe, sorella di Latona, fuggendo gli amplesii di Giove, cadde nel mare Egeo, ove fu mutata in quella vagabonda isola, che, per destino, non dovea quietarsi prima di essere divenuta culla a madre di Apollo. È maraviglia che questa Ciclade sia celebrata con così sacri insieme con gli Dei maggiori; onoranza che non fa mai tradita ad altra Terra natale di altri dèi. Molti culti furono a lei dedicati, molte religioni per lei istituite, a non solo dalle vicine Ciclade, ma dalle tre parti del mondo, e fino dagli ultimi Iperborei le si mandavano solenni legazioni e primizie, e per lei si facevano sacrifici, e certuni musicali, e ludici, e così, a feste d'ogni maniera. Si poteva domandare perchè Latona non si rifugiò subito ad Asteria sua sorella, e perchè Apollo, che pure così chiuse nel seno materno profetava, non accenno da bel principio alla madre l'unico luogo, in cui lo potea partorire. Artista del poeta sembrami questo, che per tal modo ha potuto comportare una macchina, e spargere di vaghiama immagini una favola per sé medesimo la più sterile di tutte. Quel peregrinaggio a quella incertezza di Latona formano appunto il nodo del dramma, che tale si può chiamare questa favola. Perchè giudiziosamente il poeta ha tacito per tutto l'uso questa consanguinità; attenendosi forse ancora a qualche altra teogonia e non ignota. Virgilio si è sovente arricchito delle spoglie dei tragici, Callimaco di quelle dei comici, non solo nelle rime, ma nelle parole, ma talvolta ancora nell'espressioni e in un certo stile famigliare.

(2) Questa fantasia di adunare le isole nella reggia di Teti, prepara assai opportunamente la fuga della regione, alle quali Latona si avvicina.

(3) Euboea era famosa per le sue acque termali.

(4) La lesione qui ricevuta dal Bruck è forse la più elegante; ma l'altra seguita dall'Ernesti fornisce un migliore senso; e s'anche in questo luogo mi sono sempre attenuto alla recensione di Bruck.

(5) I Telechini, popoli di Candia, o di Rodi, o di Cipro, furono i primi falciatori del ferro e dell'acciaio.

(6) Edra, ossia Corinto.

(7) Sualo, promontorio dell'Attica.

(8) L'isola di Sarno fu detta Partenice, perchè in essa Giunone fu educata, e sposata di Giove, perciò fu detta Sarno dall'eroe Sarno, figlio di Aereo Argonauta, che ivi ebbe regno.

(9) Chiara è la traduzione della greca parola Delo.

(10) Eno, monta della Tracia. Marte era il Dio più venerato in quelle contrade.

(11) Mianate, promontorio dell'isola di Chio.

(12) Auge, monta d'Arcadia sacra e Pinea. Augia vuol dire la Beozia.

(13) Asopo era un dei due fiumi di Tebe di Beozia. È notevole, che tra tanti commentatori di Virgilio alcuno non abbia scoperto il confronto di quei versi, ove si parla di Anchise toccato dal fulmine, con questo passo di Callimaco.

(14) *Néia* significa Ninfà abitatore dei frassini; e qui, conforme a l'uso del parlare poetico, si accenna una specie di Ninfè per guerre loro. Uno degli ultimi recensori di Callimaco, l'eruditissimo Ernesti, a questo luogo dice così: *Multa hic de singulis verbis, et rebus universis disputat Spohnheim, non autem docet qua pertinent hanc dicta. Oportet intelligi fabulam de quercu in Helicon exstare eo tempore, quam nondum indagare potuit. E non c'è avvertito, che questo è un modo elegante a figurato di accennare la fuga del monte Elicon.*

(15) Pisto fiume di Delfo.

(16) Accurra la strage, ch'egli farà un Tele dei figli di Niebo e di Anione re di quella città.

(17) Elire e Rura, due città dell'Acia che in un medesimo tempo furono ingoiate per terremoto.

(18) I giochi di Chirone, o sia il monte Pelio; Filita era la madre di Chirone. Vedi intorno a ciò le osservazioni dell'eruditissimo traduttore di Apollonio Rodio, lib. 2, v. 1874, della traduzione.

(19) Marte sollevò la vetta di un monte, che era il Pangeo, celebre per le sue miniere d'oro e d'argento.

(20) Calciopa, di cui nacque Tassilo, era di Coe. In questa isola nacque Tolomeo Filadelfo.

(21) Ciò che avveniva al Galli quando, fegato da Camillo, portarono sotto il comando di Brenno le armi al ricco tempio di Apollo in Delfo, a come fossero vinti a disperdi, molti tra gli antichi scrittori ne fanno parole, ma poi diffusamente Pausania nella Foride. Di ciò poi che veramente accadeva sul Nilo alle reliquie di quell'esercito, altra istoria non lo racconta; ma vuol aver tutta la fede a Callimaco, scrittore contemporaneo, e che viveva alla corte di Alessandria. Gli esultanti di Callimaco raccontano, che i pochi Galli, che avanzarono al gelo, alla grandine, ai fulmini d'Apollò, alle ruine di Parnaso furono assoldati da un certo Antigono, amico di Tolomeo Filadelfo; i quali per aver voluto derubare l'erario di Tolomeo furono da lui fatti morire sommersi alla bocca Sebastica del Nilo.

(22) Gereste, promontorio d'Eubea.

(23) Inopo, fiume di Delo.

(24) Qui, il poeta ricorda la palma; e più sotto l'olivo; presso la prima fu partorito Apollò e presso il secondo Diana.

(25) *Tòt aítwv síwv: ópñt*. Non so perchè questo emistichio sia stato tradotto costantemente: *Tu, regina, vendicherai il delitto*; quando il senso che io ho reso, è assolutamente pieno e sicuro. La voce *ópn* oltre il significato di segno ha pur quello di ogni concitata disposizione di animo.

(26) Con stile comico a per dispetto, fri chiama l'isola di Delo rete maledetta.

(27) Ceriri, promontorio nell'Isola di Corinto.

(28) Tucidide a Strabone raccontano che in Delo non si seppellivano i morti; ma li portavano nelle isole vicine. Essi siccome allora non fu mai infestata da guerra.

(29) Oleno fu poeta famoso di Liria, il primo autore degli Ioni, che si cantarono in Delo non solo; ma in tutta la Grecia.

(30) Gli Ateniesi mandavano ogni anno a Delo uno stuolo di giovani sopra una sacra nave, che si chiamava la Teoride; a memoria appunto di quella, su cui si appressò Tesco con quello gioventù liberata dal Minotaro: *Teoriz ubi: átiot;* che comunemente è tradotto per *studentes iuvenis naves*, il che, sig. Emio Quirino Vincenzi non dubita, che si debba tradurre *inveniam naves illius*, a lo deriva dal verbo *teorizeo* che vuol dire *conficere, arguo*, onde *teorizai*, quasi *conjectationem et imaginem*.

(31) Questo corredo intorno all'ora di Delo sotto la sfera, e con le mani legate a tergo mordere il tronco dell'oliva, furono, giusta l'antica opinione, trovati trovati da una Ninfà di Delo per disettare Apollò facciliu dipoi furono consacrati, e divennero pratiche religiose che non si mettevano da veruno, che s'avvenisse a passare vicino e quell'isola; della quale chi più saper ne volesse, oltre i famosi commentatori di Spenserio e Callimaco, può consultare la dissertazione dell'ab. Salier su questo argomento, inserita nel tomo terzo degli Atti dell'Accademia delle Scienze.

PALLADE (1)

O lavatrici di Minerva uscite,
 Odo i sacri cavalli: ecco la diva,
 Bionde Pelasghe venite venite.
 Le braccia non mandò Pallade io riva,
 Se pria non terso a i corridori i fianchi,
 E quando tutta stillante reddiva
 Del sangue de' Giganti in Flegra stanchi,
 Stegò da i gioghi pria le coppie equine,
 E le bocche spumose e i dorsi bianchi
 Lavò ne le correnti onde marine:
 Interrompete, Achee, vostro soggiorno,
 Il fragor de le note odo vicine.
 Specchi non le ponete o nardi intorno,
 Nardi non ama o lucidi metalli,
 Il volto di Minerva è sempre adorno.
 Non ella quando a le Troiane valli
 Trasse nè Giuno le pupille torse
 Di Simoenta a i liquidi cristalli.
 A specchio si mirò Venere, e porso
 Una fiata ed altra al crin le mani,
 Cento stadi Minerva e più trascorso,
 Quai su l' Eurota i due astri Spartani,
 Poscia diffusa di liquor d' olivi
 Fiammeggiò come rose e melagrani.
 L'umor de l'arbor sua recate quivi,
 Di che spargesi Alcide, e un peltin d' ero
 A solcarlo del crin gli aurati rivi.
 Vieni Pallade vicina, il casto coro
 Do le dilette verginello incedo
 Progenie del magnanimo Acestoro.
 Ecco lo scudo, o dea, di Diomede,
 Antico rito, di cui fu radice
 Il fuggitivo sacerdote Eumedo,
 Che sacre a morte su la Crea pendice
 Corse, e locò l' image tua su i nudi
 Fianchi del monte, che da te si diceo.
 Vien dea, che in elmo d' or la fronte chiudi,
 E torri adegui a la suggesta arena,
 E fragor di cavalli ami e di scudi,
 Non foccate del fiume oggi la piena,
 Occello, oggi Amimen vostr' urno aggreve;
 Oggi di Fisadea ito a la vena.
 De l' onda oggi del fiume Argo non beve;
 Pieni d' oro e di fior veugon da i colli
 I lavacri, che a Palla Inaco devo.
 Quando ne l' acque del bel rio a' immolli
 La dea, Pelasgo dal guardar rimanti,
 Non ti varrà poi dir: veder non volli.
 Gli occhi, a cui scinta de gli aurati manti
 Sarà vista la dea, che in rocche anuola,
 Quest' Argo più non mireranno avanti.

Mentre che Palla a l' Inaco si guida,
 Novella udite, e Vergini, non mia,
 Ma quale per altrui lingua si grida.
 La madre di Tiresia, che natia
 Era di Tebe, a Pallade sì cara
 Visse che mai da sè non la partia.
 Se a Tespi o ad Atiarto ella ripara,
 Peregrinando le Beote valli,
 O di Curatio a la foresta e a l' ara
 In quel di Coronea sprona i cavalli,
 Seco è Cariclo; nè letizia intera
 Piglia di niufe e di festivi balli,
 Se Cariclo non è capo di schiera;
 Ma di lacrime amare un largo fonte
 Da sì dolce amistà per nascere era.
 Ne l' ora che più al Sole arde la fronte
 Ponevano le membra in Ippocrene;
 Alti silenzi possedeano il monte.
 Tiresia, che volgea per quelle arene
 Senza più compagnia che i veltri sul,
 Per gran sete appresso le fresche vene,
 E cose, che mirar non lice a lui,
 Lasso! mirò nel destati fiumi,
 Perchè la dea sdegnosamente a lui:
 Quai figlio di Everò nemici numi
 Hau le tue cacce a questa via converso,
 Da cui non uscirai con salvi i lumi?
 Fur questo voci un vel, che gli converse
 Ambe le luci, e ad un medesimo tratto
 La lena il senno e la favella perse:
 E la ninfa gridò: Dea, che hai fatto?
 L' amistà dunque di voi dive è questa?
 L' uoo e l' altr' occhio al figlio mio m' hai ratto.
 Hai veduta Minerva senza vèsta,
 Ma non vedral più il Sol: monstagna addio
 D' Elicon per sempre, addio foresta.
 Di piccola lattura inegual fui
 Per qualche damna o qualche capriolo
 Gli occhi pigli amendue del figlio mio:
 E lamentando in nota d' ugnolo
 Non l' abbandona de le braccia, e spira
 Da la faccia e dal petto immenso duoto.
 La dea qui mossa da pietà: Ritira,
 Niufa gentil, ritira le parole,
 In che troppo avauzar l' ha fatto l' ira.
 Io non ho prive il figlio tuo del Sole,
 Nè rapir gli occhi altrui m' è dolce frutto:
 Decreto di Saturno così vuole.
 Chiunque ad ammirar sarà condotto
 Celeste Iddio, che uman viso rifiuta,
 Da la veduta coglierà gran tutto.

Donna, voler di numi non si muta;
A lui Parca girò quelle tenebre;
Soffri tu cosa a te figlio dovuta.
Darebbono a gli dei vittime crebre
I genitori di Atteon contenti
Toccar del figlio le vane palpebre.
Poco gli gioverà monti e torrenti
Con Diana varcati e insieme stanco
Avere il corso di ferini armenti.
Quando terrà gl' incauti occhi nel bianco
Sen de la diva, che nel rio si bagna,
I veltri afamerà del proprio fianco.
La madre per foreata e per montagna
Raccogliendo lo sparso ossa del figlio,
Infortunata, o mia dolce compagna,
Te non dirà, che vivo dal periglio
Ritratto l' hai nè più di tanto offeso,
Che doppia nube gli sovrasta il ciglio.
Non ti lagnar, lo de' suoi mali il peso
Attevierò così, che il cieco vao
Nei raggi del futuro avrà raccolto.
Augure e vate con sicuro avviso
Dirà qual penna invan per l' aria nuoti,
E qual di pianto sia nuncia o di riso.

Udiran le contrade de' Booti,
Udrà Cadmo i costui carmi divini,
E gli udiran di Lèbdaco i nipoti,
Verga gli donerò, che per cammini
L' orme gli regga e la veduta bruna;
Di vita gli porrò lungi i confini.
Unico degli estinti ombra digiuna
Non sarà di sapere, e per suo senno
Fia caro a lui, che l' universo aduna (2).
La Dea qui tacque e fe' col capo cenno:
Privilegiata fu tanto da Giove,
Che qualità del padre in lei tutte enno.
Senza madre dal capo uscì di Giove:
Ingannevoli cenni, o lavatrici,
Il capo mai non accennò di Giove.
Viene viene la dea: con voti amici
Con ornate parole itele intorno,
Se bramate a quest' Argo ore felici.
Guarda a te sia del bel paese adorno,
Che su l' Inaco siede, o dea Minerva;
Salvo se vai, salvo se fai ritorno,
E la fortuna Argolica conserva.

NOTE

(1) I Romani lavavano ogni anno la statua di Pallade nel fiume Inaco. Le donzelle argive, massimamente della tribù degli Arestoridi, n' erano le lavatrici. Si portava insieme col simulacro della Dea lo scudo di Diomede, al qual rito diade principio il sacerdote Emmede, che donato a morte dal popolo si rifugiò con esso, e alor' altari a Pallade sul monte Crio, che indi ebbe nome di Pallatide. Nel giorno di questo lavacro non si poteva

toccare l'acqua del fiume, e si dovea attingere dai fonti. Non era permesso guardare il simulacro di Pallade mentre nuda dei suoi ornamenti si lavava nell' Inaco, ed era religiosa credenza, e rinnovellata dal poeta, il quale narra come Tirisia rimase cieco per aver veduta Pallade bagnarsi nel fiume Ippocrone con con Cariclo madre di lui.

(2) Agnelao significa adunator di popoli.

CERERE (1)

Ecco il canestro. O donne, incominciate;
Salve inventrice de le spiche prime,
E voi profani al suol gli occhi inchinate.
Da finestre e da luogo altro sublime
Nè donna nè garzon nè verginella
Nè alcun digiuno le papille adime.

Lo mira da le nuhi Espero stella,
Che a Cero diè di bevere il conforto,
Quando in cerca correva di sua donzella.
Qual di piedi poter diva da l' orto
A l' occaso ti addusse e a l' arse genti
E de le poma d' oro in fino a l' orto?

Tre volte di Acheloo li puri argenti
 Senza gustar bevanda o scinger vesti,
 E tre volte varcasti altri torrenti,
 E tante al monte Sicilian corresti
 Digiona, e il fianco travagliato accanto
 Al fonte di Callicoro ponesti.
 Deh i taci e Musa, e cose, che di pianto
 Frron cagione a Cerere e di pena,
 Argomento non sien del nostro canto.
 Più bello è dir come cittadini affrena
 O Trittolemo scorge a i campi avari
 O per messi recise i gioghi mena;
 E meglio memorare i casi amari
 De la prole di Trioipe, taonde
 A riverir gli dei ciascuno impari.
 Vivean Pelasghi per le sacre sponde
 De l'ombrifero Dozio, ove fioria
 Tale nna selva di conserte froude,
 Che non avrebbe a stral data la via;
 Ivi poma soavi ed olmi e pini
 E limpida più ch'ambra onda natia.
 Si godea così Cere in quei confini,
 Che men la spiaggia Trioipe le piacque,
 Meno i campi de l'Enna e gli Elensini.
 Quando fu l'infelice ora, che spiacque
 A qualche dio di Iriope la schiatta;
 Il mal talento in Eristion nacque,
 E al bosco venne con gastiarda tratta
 Di vent'nomini armati di acuri,
 Che intera avrebbe una città disfatta.
 Ivi nn bel pioppo fea co i rami oscuri
 Incontro a la solar forza molesta
 Balli di ninfe a mezzo di sicuri.
 Poser dapprima le bipenni a questa,
 Laonde rimbombò sinistro carme
 Ad ogni stel per tutta la foresta,
 E losto, come il suono ebbe de l'arme
 Ascollato la diva, in cor si accese
 E gridò: Chi mie piante osa schiantarme?
 De la vecchia Nicippe aspetto prese,
 A le bende a i papaveri di mano
 Diede, e la chiave a gli omeri sospese,
 E per cangiar del rio proposto insano
 L'audace Eristitone a lui si accosta
 Con questo favellar soave e piano:
 Figlio desio de' tnoi deh i figlio sosta,
 Deh i non gnastar queste cortece avanti;
 Son sacre a' numi, i tnoi sergenti scosta:
 Potresti averne penitenza e pianti,
 Se Cere se n'adesse, a oui sacrati
 Sono i di de la pianta, che tn schianti.
 Con quelli truenenti occhi affocati,
 Che suol leena a cacciator di Tmaro
 Posata al nido de' suoi crudi nati,
 Del eni piglio null'è piglio più amaro,
 Squadrola e cominciò: vattene o certo
 Sentirai come fenda questo acciario.
 Da quella trave mi sarà sofferto
 Il coverchio d'ostel, cho dovrà stare
 Sempre a letizia di convivi aperto.

Nemesi registrò l'empio parlare,
 Arse la diva, e Cerere mostrossi,
 E da la terra al ciel parve arrivare.
 Da riverenza e da spavento mossi
 Subitamente diedero al terreno
 Le scuri e al bosco i fuggitivi dossi.
 La dea perdona a quelli, che si dieno
 Fuggendo a divorar le vie lontane,
 E di necessità là tratta avieno,
 E volta al condottiero: O cane cane,
 Stanza prepara a tue cene gioconde;
 Avrai da dimandar spesso del pane.
 Per le viscere allor per le profondo
 Midolle foga di voraci hrame
 Immensa insaziabil gli diffonde.
 Le gote divenlan pallide e grame
 Per quella subitana erinne edace,
 Che germogliava in lui da cibo fame.
 E stimolato da sete penaco
 Gran copia vini con virande agogna;
 Soggiace a Bacco chi a Cere soggiace.
 I miseri parenti per vergogna
 Lo dividean da publico convito;
 Ed era buona seusa ogni menzogna;
 Se vengono gli Ormeni a fargli invito
 Ne le feste d'Itona, egli a Cranone
 Di cento buoi (2) la somma a torre è gito.
 Se le nozze del figlio Attorione
 Viene Polisso nnciando e chiede
 Con Iriope a convivio Eristitone,
 Porta lontan da la cittade il piede
 Iriope, e volge il nono di, che il figlio
 Del colpo inferma, che nn cinghial gli diede.
 O di materna carità consiglio,
 Quai cose non mentisti? E come rosso
 Di vergogna e di dno! portasti il ciglio!
 Dicendo: È lnnq; un disco l'ha percosso;
 Ito è su l'Otri a noverar la greggia;
 Di selta un fero corridor l'ha scosso.
 Ed egli notte e di mense vagheggia
 Ne le stanze riposte e tutte ingolla
 Le facoltà de la paterna reggia.
 In lui dal manicar fame rampolla;
 Quanto trangugia più tanto più vuole,
 Lo costni ventre e il mar non si satolla.
 Imagine di cera a rai di sole
 Tal si dilegua, o gel sovra pendice;
 La pelle e l'ossa lo informavan solo.
 La madre le sirocchie la nudrice
 Struggonsi in pianto, e ne' canuti sui
 Trioipe mette ambe le mani, e dice:
 O falso padre, o vano anor di nui,
 Vedi, Nettuno, il tno terzo rampollo,
 Se di Canace nato e di te fui;
 Ahimè, qual ho figlie! Perché d'Apollo
 Un fulminato stral pria non lo sponse?
 Perché sepolto di mia man non ollo?
 Orribil dentro a le pupille offense
 Fame gli siede; il mal fagli lontano,
 O a lui provedi de lo tue dispense.

Ogni presepe mia di greggi è vano,
 Più cibi a mense dispensar non basto,
 E d'ogni cucinier stanca è la mano.
 Cavallo non è qui vivo rimasto,
 Non un buc, cui nudria la madre a Vesta;
 Dei muli ha fatto e fin dei gatti pasto.
 Fuor de' tiri domestici di questa
 Indegnità rumor non corre quivi
 Mentre che roba a la famiglia resta;
 Ma poichè tutto divorò, pei trivi
 Regal progenie si giacea mendico,
 Accettando reliquie di convivi.
 Me non avrà nè commensal nè amico
 Colui, che l'ira de la dea castiga;
 Tristo vicini mi sia sempre nemico.
 Ritrovatrice de la bionda spiga,
 Dite donne e fanciulle: O Cerer ave,
 E come agglorghi candida quadriga.
 Candido autunno di racemi gravo,
 Candida estate e candida disceda
 Primavera e soren verno soavo.
 Come senza calzari e senza benda

Andiam per la città facendo coro,
 Così nè co nè piè deglia ci offenda.
 Come sul crine i pien canestri d'oro
 Si rocan verginello, così vada
 Carco ciascuno di ricco tesoro.
 Quella, al cui gnardo il vel non si dirada,
 Che i bei riti parer non tassa fuora,
 Di qua dal Pritaneo fermi sua strada.
 Altra chiunque, a cui le chione ancora
 Il sessagesim'anno non imbianca,
 Di qua dal tempio non faccia dimora.
 Qual più si attempa o del cammino è stauca,
 O le mani a Lucina alza per doglie,
 Mercede da la Dea non avrà manca.
 Salve, e in bel nodo di concordi voglie
 L'alme de' cittadin stringi e raccheta,
 E di felicità scorgi a le soglie.
 La greggia impingua, e dolci poma e lieta
 Mense dispensa e pace a' nostri lidi
 Sì che la man, ch'ha seminato, mieta,
 E a me regina de le dee sorridi.

NOTE

(1) Nella festa di Cerere si portava intorno il místico canestro, a cui non potea volgere gli agiardi alcuno, che non fosse iniziato ai misteri della Dea, e non avesse sciolto il digiuno. Cerere fu la prima, che trovò le biade e le leggi, il mio e il tuo.

Il caso della fame di Eresitone inspira la riverenza dovuta a Cerere e agli altri Dei.

(2) Dove, moneta ateniese segnata dall'effigie di quell'animale.

LA CHIOMA DI BERENICE (1)

Chioma regal di Berenice io fui,
 E son de l'alto ciel fece novella;
 Del mio qm folgorar si addiè colui,
 Che discerno del mondo ogni fiammella,
 E sa l'ora che fugge e che si affaccia
 A le porte del ciel ciascuna stella;
 Sa qual velame al Sol copre la faccia,
 E como Amor soavemente atterra
 Diana in Latmo da l'aerea traccia.
 Già vincitor de l'amorosa guerra
 Il giovinetto re le schiere avverso
 Moveva a i danni de l'Assira terra,

Quando la mia regina al ciel converse
 Le belle braccia in supplichevol modo,
 E me sna chioma ad ogni dio proferse.
 Han le vergini in odio il giojal nodo,
 O le mentite lacrimette fanno
 A la letizia de' parenti frodo?
 Non traggon, per gli dei l'verace affanno;
 Sento il marito a le battaglie addetto
 Lunghe querele il ver mostrato m'hanno.
 La lontananza del fratei diletto (2)
 Più che la genial vedova sponda
 Porgea gravezza a l'amoroso petto.

La foga del dolor così le inonda
 Tutte le vene, che smarrita in mezzo
 A la tempesta la ragion si affonda.
 Dov'è quel cor ne gli ardimenti avvezzo?
 Non ti ricorda il fatto unico e solo,
 Che del regal connubie a te fu prezzo (3)?
 Oh pietose parole! oh largo duole,
 Di che le rose dita e gli occhi bagni
 L'era ch'ei move a la partita il velo!
 Qual t'ha rapiti un die gli spiriti magni?
 O decreto è d'Amor, che non concede
 Che un' amorosa coppia si scompagni?
 Ella come il desio la scaldò e fiede
 Fa di tauri e di me patto coi numi (4)
 Se vive il re da la battaglia riede.
 Poche fiate questi aurati lumi
 Si raccesser qua su, ch'ei se fe reddita,
 Sommessi al patrio Nil de l'Asia i fiumi (5);
 Ed ie qua scioglie il velo al ciel salita:
 Ma per te donna e pel tuo capo ginro
 Che lui da te mal mie grado partita.
 Mala vendetta sia d'ogni sperginro,
 Che di te non paventa: era che puote
 Da la forza del ferre esser sicuro?
 Il ferro ancor quella montagna scote
 Altera tanto, che la più nen scaldà
 Ovunque il somme soi veive sue rote.
 Ate mirò per la divisa faldà (6)
 Passar barbare proro; a tai virtude
 Ie debili chiama mi potea star salda?
 Pera chi pria spiò quel, che si chiude
 Il pio terren ne le secrete vene,
 E fe sonar dappria maglie ed incude.
 Stavan del fate mie traende pene
 Le mie sorelle allor, che a spento iume
 Move Zefiro a me di ver Cirene,
 E col poter de le robuste pinne (7)
 Dai tempie dipartita ai sen pudico
 De la celeste Venere mi assume.
 Den Zefritti ai suo bel nido antico,
 A i lidi amati di Canopo manda
 L'alato messaggier di Clori amico (8),
 Perchè nei ciel l'Arianea ghirlanda

Sola non arda, ed io spoglia votiva
 Di biondo capo i miei raggi qui spanda,
 Dove per opra di celeste diva
 Astro agli astri novella intra il gagliardo
 Nemeo leone e la fiammella viva
 Di Calliste e di Astrea l'occaso guardo,
 E sou del carro di Boote duce,
 Che a tuffarsi nel mar sempre è il più tarde.
 Me quando tace la diurna luce
 Premone le vestigia de gli dei,
 E al biancheggiante mar l'Alba riduce.
 Dea di Ramnante, che nemica sei
 A superbi parlari, or non ti spiacia
 L'aperto suon de' schietti accenti miei.
 Non sarà che per ira e per minaccia
 De gli astri circostanti in mia favella
 Il vero adombri o per vittade io taccia:
 Tanto non mi giovò che fatta stella
 Foss'io di queste ciel, quanto m'increbbe
 Dal bel capo divisa esser di quella,
 La qual nei di, che vergine si accrebbe
 In compagnia di me, sempre di mille
 Soavità di fior notrita m'ebbe.
 Voi, che le desiate ere tranquille
 De la vita traete, accese Spose
 A i raggi di legittime faville,
 Il casto vei de le bellezze ascose
 Nen rimuovete pria, che porte m'abbia
 Vostra candida mane ambre odorose.
 Ie dico voi, che a le pudiche labbia
 Pari nutrite il cor (de le mendaci
 I libamenti rei beva la sabbia)
 Se le pure d'Imeneo ardenti faci
 E gli spiriti d'amor tempo non spegna,
 Nè discorde veler le vostre paci.
 E tu donna a la dea, che qua su regna,
 Nè festi di con larghi doni inchina,
 Se ti par che di nove io tua divenga.
 Piaccia a gli dei ch'io de la mia regina
 Al bel capo gentili terni a far velo;
 Erigone ad Arturo arda vicino (9);
 Nen fa per me di rimanere in cielo.

NOTE

(1) Berenice, novella sposa di Tolomeo re di Egitto, votò agli Dei la propria chioma se il marito fosse ritornato salvo dalla guerra d'Asia. Tolomeo non solo ritornò vivo, ma vincitore. In adempimento del voto la Chioma fu appesa al tempio di Venere, ed indi a poco notte tempo involata. Prendeva il re gravissimo dolore di questo sacrilegio, quando Colone, astronomo, disse per consolarlo, che la chioma era stata tralasciata in cielo, e verso la coda del Leone indicò sette stelle in figura triangolare, che prima si appellavano Co-

stellazione della Spica, ed egli novellamente nominò Chioma di Berenice. Questa piacevole invenzione dell'astronomo alexandrino somministrò a Callimaco, poeta contemporaneo, argomento di una prosopopea, di cui si narra innanzi altra più bella in tutta quanta la lirica poesia.

(2) Berenice e Tolomeo erano figli di fratelli; col nome di fratelli si chiamavano pure i cugini presso gli antichi.

(3) Aga era di Cirene aveva promessa Berenice unire Egitto in

sposa al figlio di Tolomeo suo fratello, re d'Egitto, per terminare in tal guisa controversie ch'erano fra loro. Avvenuta la morte di Aga, Arsinoe, madre di Berenice, volendo disturbar nozze, che suo malgrado erano state contratte, mandò in Macedonia a Demetrio fratello del re Antigone e nipote di Tolomeo, affidandogli la mano della figlia e il regno di Cirena. Venne Demetrio, e fidato nella bellezza sua e negli amari di Arsinoe, si diportava con tanta superbia e violenza, che cadde in odio alla sposa ed a tutta la reale famiglia. Si bramò di avere a re il figlio di Tolomeo. Furono tese insidie a Demetrio, e fu assalito mentre si gioca co' Arsinoe, la quale, ascoltando la voce di Berenice, che stava sulla porta, a comandava che si perdonasse a sua madre, difendeva a son potere la vita di Demetrio. Egli fu ucciso. Berenice si maritò a Tolomeo, adempiendo il giudizio e la volontà di suo padre. *Giustino*, lib. XXVI. Dovesi al cav. Eonio Quirino Visconti la lode di avere il primo illustrato questo passo, indicando una storia, che si ebbiamamente ci scopre qual fosse il fatto memorabile, che ottenne a Berenice la nozze di Tolomeo.

(4) La lezione di Bentley

Atque ibi me cunctis pro dulci conjugis olis

è evidentissima.

(5) Mureto leggeva:

..... pollicetur est

*Si reditum retulisset la haud in tempore longo, et
Captum Aetiam Egypti finibus adjiceret.*

che è quanto dire: vi preferisco, o numi, la mia Chioma se mio marito tornerà salvo a vincitore dall'Asia, e in piccol tempo. Condizioni sono queste, che racchiudono il voto di una am-

biziosa e superba regina anzi che di una tenera sposa. Io ho seguita altra lezione:

..... pollicetur est

*Si reditum retulisset. la haud in tempore longo
Captum Aetiam Egypti finibus addideret.*

A chi fu questo racconto ben si conviene il soggiungere anche con qualche esagerazione, che Tolomeo non solo tornò salvo, ma vincitore dall'Asia e in breve ora.

(6) Athos, monte della Macedonia aperto da Serse, che per tal modo fu somministrare l'Egeo coll'Ellesponto.

(7) Questi versi sono stati diversamente esposti da chiarissimi letterati. Io ho abbracciata la interpretazione, che me ne ha data l'illustre Ennio Quirino Visconti. Berenice aveva consacrata la sua Chioma nel tempio di Venere, che era nella città di Arsinoe in Egitto. Sua suocera desiderata, cioè Arsinoe Filadelfe, a Venere Zefiride, dal tempio che era nella Cirenaica, mandò Zefiro suo ministro a rapire, sottrictempo quella chioma e traslocarla in cielo. La lezione di Achille Stazio *ales aequae semina* la vera. Euripide, 320 delle Fenicie, chiama Zefiro cavaliere alato. Tale si vede espresso nei monumenti. Tanto adunque è dire il gemello di Menone Etiopo, e l'alaio o sia veloce cavaliere amante e marito di Clori, quanto il dir Zefiro. Il senso richiede che si legga

*Ipsa suum Zephyritys ac famulum legavit
Grata Canopus in loca illustribus.*

(8) Questa Arsinoe, o des Zefiride, era stata regina d'Egitto; perciò chiama luoghi a sì cari la págge di Canopo.

(9) Verso penult. Qui la lezione è controversa, ma, qualunque si adottò, il senso è tutt' uno.

FINE DEGL' INNI DI CALLIMACO

LE ODI DI ANACREONTE

TRADOTTE

DA P. COSTA E DA G. MARCHETTI

La presente edizione è condotta su quella di Bologna del 1840 riveduta dallo stesso
Sig. conte G. MARCHETTI.

Dai chiari traduttori fu premesso alla loro traduzione il seguente avvertimento: « Alcune
« Odi abbiamo tralasciate, e perchè dai Critici giudicate non essere di Anacreonte, e
« perchè ricercando ogni loro bellezza più dalla greca espressione che dal concetto
« principale, volgarizzate si rimanevano senza efficacia. Una sola, la quale non si
« comprende nel numero delle ansidette, consigliamo di lasciar fuori per lo rispetto
« dovuto all' odierna civiltà de' costumi. »

ODI DI ANACREONTE

ODE I.⁽¹⁾

SOPRA LA PROPRIA CETRA

Viemmi talor desio
Di cantar Cadmo, o l'uno e l'altro Atride,
Ma la cetra mia risuona Amore:
Testè le corde rinnovai; d'Alcide

Indi presi a cantar l'opre e 'l valore;
Ella rispose Amore!
Eroi, per sempre addio,
Chè la cetra mia risuona Amore. *M.*

ODE II.

SOPRA LE DONNE

Nattra al lardo boe le corna diede,
Il trar del calcio a l'agile destriero,
Velocissimo piede
Ai lepri, ed ampie fauci al lion fero;
Il guizzo ai pesci snelli,
Il vol diede a gli uccelli,
All' uom senno e prodezza;

E alla donna cho diè? Diello bellade:
La qual di millo scudi e mille spade
Puote agguagliar la forza.
Qual dur non rompe o spezza,
O incendio non ammorza
D' un volto la bellezza?

C.

ODE III.

SOPRA AMORE

Allor che l'Orsa intorno
A le tacenti role
Volgesi di Boote
Con pallido splendor;

E i corpi stanchi il sonno
Con dolce obbligo confora,
Soletto a la mia porta
Sen viene e batte Amor.

(1) NB Le Odi volgarizzate dal Costa sono segnate C.; quelle volgarizzate dal Marchetti sono segnate M.

Olà, chi batte? io grido,
 Chi turba i sogni miei?
 Aprimi per gli dei,
 Apri, non paventar:
 Sono un fanciul, che lasso
 Erro a l'oscura pioggia,
 Per cortesia m' alloggia
 In sino a l'albeggiar.
 Pietà ne sento, il lume
 Reco, la porta schindo:
 Col' arco e l'ali ignudo
 M'appare un fanciullin.
 Fra le mie man le sue
 Prendo, l'appresso al foco,
 Gli rendo a poco a poco
 Vigor, gli spremo il crin.

El ristorato appena
 Proviamo, a dir riprese,
 Se l'acqua il nervo offese,
 Proviam se l'arco val.
 Così dicendo, il crudo
 In man l'arco riprende,
 E ratto il nervo tende,
 Vibra l'acuto stral.
 M'entra nel petto acerba
 La punta, e il cor divide;
 Egli saltella e ride,
 Poi dice volto a me:
 Godi, che il nervo e l'arco
 È sano, ospite pio;
 Ma come l'arco mio
 Sano il tuo cor non è.

C.

ODE IV.

SOPRA SE STESSO

Sul verde trifoglio
 Sedendo fra tenere
 Mortelle ber voglio;
 E il figlio di Venere
 In veste che sorge
 Leggiadra su gli oneri
 La tazza mi porga.
 L'età se si volgo
 Qual rota fugace,
 E l'nom poca polve
 Fra breve si giace,
 O poche arid'ossa
 Che asconde nell'orrido
 Suo ventre la fossa.

Non sparger l'unguento,
 Non spargere i vini
 Sul mio monumento:
 Ma questi miei crini,
 Amor, finchè ho vita,
 Profuma, ed intessimi
 Ghirlanda fiorita.
 Qui siedì, qui chiama
 Fra i dolci diletti
 La donna che m'ama;
 Che pria ch'io m'affretti
 Per entro le oscure
 Carole de l'Erebo
 Vo' spegner le cure.

C.

ODE V.

SOPRA LA ROSA

La rosa, il fior d'Amore,
 Qui lietamente s'accompagna a Bromio;
 Qui fra concordi voglie,

Mescendo il soavissimo licore,
 Cingasi a la gioiosa
 Fronto la rosa

Da le purpureo foglie.
O rosa, o fiore eletto,
Rosa del molle April cura e delizia,
Rosa, a gli Dei gioconda:
Se con le ignnde Grazie il fanciulletto
Amor danza talora,
Di rose infiora
La chioma crespa e bionda.

Fa di ghirlande adorno
Questo crin bianco, o Bromio; e a suon di cetera
Carolo grazioso
Andrò menando a l' are tue d' intorno
Con vergine avvenente,
Leggiadramente
Coronato di rose.

M.

ODE VI.

SOPRA UN FESTINO E CONVITO

Qui, la chioma di rose incoronati,
Beviam festivi. Una vezzosa vergine
Danza al suon della cetera
Recando i tristi ornati
Di vaghe trecce d' ellera;
Il molle crin negletto,

Fuor dal labbro canoro
Manda voce soave un giovinetto;
E Amor dai capelli d' oro,
Quando felizia fa giocondo al vecchio
Il finir de le cene,
Con Vener bella e 'l bel Lleo sen viene. C.

ODE VII.

SOPRA AMORE

Tardo e lento un dì per via
Con Amore l' me ne gia:
Di giacinto egli una verga
Prende e sferzami le terga.
Già per valli e per torrenti,
Su per monti aspri ed algenti
Mi soepingo, insin che il piede
Un serpente empio mi fiede.

Duol sì rio diè la ferita,
Che ogni spiro di mia vita
Per lo nari uscia dal core;
Ma al mio mal correndo Amore,
Che non vuol che l' alma n' esca,
Batte l' ali e mi rinfresca,
Poi mi dice: ah scianurato,
Per amar tu non se' nato. C.

ODE VIII.

SOPRA UN SOGNO

Era la notte, ed io prendeai riposo
 In purpureo tappeto,
 E mi sentia, morcò del generoso
 Licor di Bacco, il cor tranquillo e lieto,
 Quando volar mi pare
 Su lo ponte de' piè veloci e snelle
 Fra stuol di verginelle;
 Mi par che fanciulletti ebbri o lasciati

Di me si prendan gioco:
 Io d' amoroso foco
 Tutt' ardo e coglier vo' baci furtivi;
 Ma in un col sonno si dileguan tutti,
 Onde co' labhri asciutti
 Abbandonato e solo mi ritrovo,
 E dormir bramo e vaneggiar di nuovo.

C.

ODE IX.

SOPRA UNA COLOMBA

D'onde movesti l'ale,
 O amabile colomba, ed a che tanti
 Odor per l' anre esali?
 Dirne ti piaccia il tuo Signor chi sia.
 Me al suo Batillo, che de' cuori amanti
 È re leggiadro, Anacreonte invia.
 Venere a lui mi diede
 Ed un inno gentil n' ebbe in mercede.
 Fida lo servo, e queste desiate
 Lettere porto, ond' ei promette darmi
 In premio al ben sorvir la libertato.
 Ma se m' affranea, io bramo
 In servitù restarmi.
 Che mi giova il volar per monti e piagge,

E posando or su questo or su quel ramo
 Cibar cose selvaggio?
 Or di pano mi ciba
 Spesso con le sue mani Anacreonte,
 E mi disseta al vin, ch' egli preliba.
 Sazia del ber saltello
 E fo de' ali a la canna fronte
 Del mio signore ombrello:
 E so stanchezza io sento
 Su la cetra m' adagio e m' addormento.
 Tutto sai, passeggiere: or vanne ratto,
 Chè loquace m' hai fatto
 Oggi sì, cho non graccia
 Mai tanto una cornacchia.

C.

ODE X.

SOPRA SÈ STESSO

Tu se' già vecchio,
 Anacreonte,
 Mi dicon le fanciulle.

Prendi lo specchio,
 Vedi che brulle
 Hai di capelli le tempie e la fronte.

O bianche o nere,
O spesse o rare, o come
Sieno le chiome,
Non vo' sapere;
So che conviene

E al vecchio piace
Goder del bene,
Quant' è più presso a lui morte rapace.

C.

ODE XII.

SOPRA UNA RONDINE

Qual sarà pena a le tue colpe uguale,
Rondinella loquace?
Che sì, che sì eh' io ti spennacchio l'ale
E, qual Teréo novello,

Quella tua lingua svello;
A l'apparir de la dinna face
Stridendo intorno a me voli e rivoli,
E a' dolci sogni miei Batillo invollo. C.

ODE XIII.

SOPRA SÈ STESSO

Fama è che il giovin Atide
Quando ramingo trasse,
Facendo con inutili querele
Di monte in monte risonar Cibeles,
Per lei miseramento infuriasse.
Uom che dal verde margine
Del fiumicel sacro
Al Dio ch'orna d' allor la chioma bionda,

Porga le labbra a la fatidic' onda,
Mette altissime grida infuriato.
Ed io voglio, de' balsami
Tra le soavi e care
Fragranze, e i colmi nappi, e l'allegria,
Voglio, di Bacco e de l'Amica mia
Pieno la mente e 'l petto, infuriare. M.

ODE XVI.

SOPRA SÈ STESSO

Tu gli sdegni Tebani, altri le gravi
Pugne di Troia canti,
Lo sventurate mie battaglie lo dico:
Me non offeser già rostrate navi,

O cavalieri, o fanti;
Ma novo aspro nimico
Che me, sedendo in due begli occhi, alletta
Poi di là mortalmente mi saetta. M.

ODE XVII.

SOPRA UN VASO DA BERE

Vulcano, che sai far d'oro e d'argento
Ogni vago ornamento,
Fammi, non elmi, non corazze o maglie;
Che ho che far io coll'armi e le battaglie?
Fammi una tazza quanto sai profonda,
E d'un leggiadro intaglio la circonda.
Non vo' le stelle artoe, non vo' le rote
Pigre del freddo polo;

Che ho che far io coll' Orse o con Boote?
Un ben fiorito suolo,
Ombrosi tralci e viti mi figura,
E lieto entro di un tino
In atto di pigiar l'uva matura
Amore e il Dio del vino,
E in compagnia di loro
Batillo, e tutti effigiati in oro. C.

ODE XX.

ALLA SUA DONNA

La figliuola di Tantalo
Piangendo su gl'Idèi colli impietrò:
Progne, già betta vergine,
Subitamente rondine, volò.
Io speglio vorrei farmi, o giovinetta,
Perchè tu 'l guardo in me tenessi intento;
O mutarmi nel bianco vestimento
Che il delicato corpo ti circonda.

Deh! far mi potess'io chiara e fresc'onda
Per bagnar le tue membra, o molle nugento
Per diffondere in te fragranza eletta;
Monile al tuo bel collo vorrei farmi,
O zona al colmo seno;
O in socco pur cangiarmi
Sì che il tuo piede mi premesse almeno. M.

ODE XXI.

SOPRA SÈ STESSO

O fanciulle porgete il bicchiere,
Ch'io vo' ber finchè bastami il fiato;
Ho bevuto, ma voglio ribezo
Che tutt'ardo anelante assetato.

Qua novelle ghirlande di fiori,
Poichè queste son piene d'ardori.
Ma qual avvi, mio povero core,
Refrigerio a le fiamme d'Amore? C.

ODE XXII.

A BATILLO

Batillo, a l'ombra siedi
De l'arboscello; or vedi
Com'è leggiadro, e come
Scuote le molli chiome;
A lui da presso mormora
Fonte soave e blando:
Chi sarà che passando
Vegga sì dolce loco,
E non dimori un poco?

ALTRA TRADUZIONE

Batillo, a l'ombra
Siedi; il bell' arbore
Scuote le tenere
Chiome de' rami;
Vicin gli mormora
Blando ruscello:
Chi fia non ami
Loco sì bello?

M.

ODE XXIII.

SOPRA L'ORO

Se virtù fosse nell'oro
D'allungar la vita alquanto,
Ammassar ne vorrei tanto,
Che nel dì, che a le mie porte
Verrà Morte,
Volgerebbe altrove il piede
Fatta pia da la mercede.

Me se a prezzo d'un tesoro
Acquistar non posso un anno,
A che penso? a che m'affanno?
Quando il rio destin non muova,
L'or che giova?
Dunque, amici, partiam l'oro
Or con Bacco or con Amore.

C.

ODE XXIV.

SOPRA SÈ STESSO

Poichè mortale io son venuto in questa,
Che detta è umana vita, a far cammino,
So quale e quanta è la passata via;
Ma chi sa dir qual sia
Quella, che a far mi resta?
Dunque da me che vuoi, malinconia?

Che ho da far io con te co?
Torna torna al tuo speco:
Venga a suo tempo Morte. Io vo' scherzare,
Vo' rider, vo' saltare
Insino all' ultim' ore
Con Bacco e con Amore.

C.

ODE XXV.

SOPRA SÈ STESSO

Io bevendo addormento ogni cura;
E a che giova fatica ed affanno?
Se mie preci la Morte non cura
A che val de la vita l'error?

Il licor di Liéo mi tracanno,
Di Liéo, cho è bellissimo Iddio;
Nel licor van sepulte in oblio
L'atre cure e i tumulti del cor.

C.

ODE XXVI.

SOPRA BACCO

Quando Bacco mi corre lo vene,
A le pene — a le cure dà bando;
Di dovizie allor mi pare
Agguagliare — il re di Lidia,
E men vo lietamente cantando.
Ghirlandetta al crin mi faccio
Intrecciata di fresch' edere,
E riposatamente indi mi giaccio;

E coll' animo scarco e giocondo
Vo di sopra a le cose del mondo.
Altri adopri aste e corazze,
Io guerreggio colle tazze:
O fanciul, dammi il bicchiere,
Mesci mesci di quel nêttare,
Io voglio, anzi che morto, ebbro giacere.

M.

ODE XXVIII.

SOPRA L' AMICA SUA

O dipintor gentile, o buon maestro
Dell' arte Rodiana,
Pingi, benchè lontana,
Com' io t' insegnerò, l' amica mia.
Pingi la chioma in pria
Morbida e nera, e fa (se l' arte il puote)
Che spiri ancor soavità d' unguenti:
Da le chiome lucenti

Al sommo de le gotte
Pingi la fronte candida e serena:
Tale lo spazio sia
Fra l' doppio e nereggiante arco de' cigli,
Che lor confine si discerna appena.
Il vivo sguardo ferva
D' amoroze faville;
Azzurre le pupille

Abbia, come Minerva,
Ed umidette, come Citera.
Il delicato naso, e le vivaci
Gote pingendo, erea
Misto color di fresche rose e gigli:
Spargi i labbri vermigli
De la dolcezza ingenua
Che vince l' alma, e invoglia a cari baci.
Nel ritondetto e tonoro
Mento, o pel collo eburneo
La virtù de le Grazie

Soavemente paiai diffusa.
De l' altre membra la bellà sia chinsa
In porporine vesti;
Ma sì che ignudo resti
Di sua virginal carne
Quanto è mestieri a farne
Fede di quel che si convien celare.
Or basta; eccola, è dessa;
Io la ravviso, è dessa,
E già quasi sua voce udir mi pare.

M.

ODE XXX.

SOPRA AMORE

Le caste Muse avvinsero
Con bei lacci di rose,
E prigionier condussero
Alla Bellezza Amor.
Ora dolente Venere

Offre soavi cose
A chi discioglie Amor.
Ma, so de' laeci è tratto,
Non fuggirà; già fatto
Servo per uso Amor.

M.

ODE XXXI.

SOPRA SÈ STESSO

Lasciami, per gli Dei, lasciami bere
Questo colmo bicehiere,
Che infuriare io voglio.
Infuriare Alcmeone ed Oreste,
Poichè lor madri necisero.
Io nel vin rosseggiante il labbro spinsi,
E di sangue la destra nqua non tinsi;
Onde più che non soglio
Infuriare io voglio.
Infuriassi Akide

L' istteo arco quassando
E le frecce omicide:
Infuriassi Aiaee roteando
La grave spada efforea:
Io questo nappo abbranco
E le ehiome inghirlando,
Arco non stringo o non ho spada al fianco;
Onde più che non soglio
Infuriare io voglio.

C.

ODE XXXIII.

SOPRA LA MOLTITUDINE DE' SUOI AMORI

Tu, cara Rondinella,
Ogni anno, quando ride primavera,
A noi pronta e leggiara
Vieni, e qui fai tuo nido;
Poi tosto che appressar senti la bruma
Torni volando a più felice lido.
Ma lasso me! che sempre nel mio core
Sempre fa nido Amore.
Un Amorino mette già la pinna,

L'altro già quasi di suo guscio é fuori,
Un altro a l' novo già picchiar si sente;
E continuamente
Avvi un confuso pigolar d' Amori:
I grandicelli curano i minori,
I qual cresciuti ad altri poi dan vita.
Deh! chi mi porge aita?
Come dentro al cor mio
Cotanti Amori ntricar poss' io? C.

ODE XXXIV.

A BELLA FANCIULLETTA

Me non fuggir, perchè il mio urino é bianco.
Perchè in te non vien manco
Di giovinezza il fiore

Disdegnarai, fanciulla, il nostro amore?
Ve' le ghirlande, ve' come al vermiglio
Di fresche rose ben s' accoppia il giglio! C.

ODE XXXV.

SOPRA UNA PITTURA RAPPRESENTANTE EUROPA

Fanciul, quel bianco Tauro
Certo cred' io sia Giove:
Ha sul dorso la bionda
Vergin Sidonia, e move
Pel vasto mare, e l' onda

Par colle zampe rompere:
Qual potrebbe altro Tauro,
Se non quello, varcare
Sì agevolmente il mare?

M.

ODE XXXVII.

SOPRA LA PRIMAVERA

Vedi, al tornar de la dolce stagione,
Come le Grazie in fiorano
Di rose tuttaquanta la campagna;
Ve' come 'l mar s'abbassa,
Ed in cerulea calma si compone;
Ve' come l'anitrella al rio si bagna,
Come la gru peregrinando passa,
E sgombrò d'ogni velo
Come fiammeggia il sole, e ride il cielo.

L'umide nebbie zefiro disperde;
E ne' campì trionfano
Visibilmente le fatiche umane;
La terra ogni novello
Germe schiudendo va dal grembo verde;
Coronansi di foglie le montane
Piante di Bacco; e sovra ogni arboscello
Già frondeggianti tutto,
Il vaghissimo fiore annunzia il frutto. *M.*

ODE XXXVIII.

SOPRA SÈ STESSO

Son vecchio è vero,
Ma l'età non mi grava e non m'affanna.
Del ber con voi, garzoni, io vengo a prova;
E se danzar mi giova,
Invece de lo scettro un otre abbranco,
Nè d'nopo ho de la canna,
Che mi pontelli il fianco.
Pugnì con me chi di pugnàr desia,

Ch'io son guerriero.
O fancinl, so via su via,
Colma colma il mio bicchiere
Di quel vin dolce e sincero.
Son vecchio, è vero,
Ma col seno
Di vin pieno
Tra voi saltando imiterò Sileno. *C.*

ODE XL.

SOPRA AMORE

Un'ape ascosa
Entro una rosa
Punse Cupido
Mentre cogliea quel fiore:
Per lo dolore
Diè 'l meschinello un grido;

E via per l'aere
Fuggendo a chiedere
Da Citera ristoro,
Ahimè! dicea,
Ah! madre Dea,
A me soccorri, io moro.

Vedi che nn dito
Or m' ha ferito
Spietatamente
Un serpentello alato,
Ape chiamato
Da la rustica gente.

Etta: se 'l pungolo
D' un' Ape addoglia
Cotanto, ah! qual dolore
Avran que' petti
Che tn saetti
Con que' tuo dardo, Amore! M.

ODE XLI.

SOPRA UN CONVITO

Lietamente beviamo
Il giocondo licore,
Facciamo a Bacco di sue lodi onore.
Bacco fu primo a muovere
In agil danza il piede;
Bacco festivi cantici
Cupidamente chiede;
Ei, per dolce nso antico,
D' Amor compagno e di Ciprigna amico.
Per lui gli scherzi nacquero
E le grazie leggiadre;
Egli d' ebbrezza e di letizia è padre.
Bacco ogni cura allevia,
Ogni anima consola:
Or che spumanti calici
Porge il fancinl, sen vola
Da noi metanconia,
E si mesce col vento che va via.

Su dunque, il colmo calice
Ognun sì rechi in mano:
Ogni tristo pensier fugga lontano.
O tn che ingombri l' animo
Di mestizia e d' affanno,
Dimmi, le cure, i torbidi
Pensier qual pro ti fanno?
Chi l' avvenir n' addita?
Continua incertitudine è la vita.
Io d' odorosi balsami
Lieto e di vini eletti,
In compagnia d' ornati giovinetti
E graziose vergini
Di carolar sol bramo:
Chi vuol, s' attristi e mediti.
Lietamente beviamo
Il giocondo licore,
Facciamo a Bacco di sue lodi onore. M.

ODE XLII.

SOPRA SÈ STESSO

Di Bromio festevole
Le danze mi piacciono;
E piacemi quando
Per dolce trastullo
Vo al suon de la cetara
Con vago fancinllo
Beendo e cantando.

Ma, serto intrecciatiomi
Al crin d' odorifero
Giacinto vivace,
Far giochi e scherzevoli
Parole con bella
Arguta donzella,
Più ch' altro mi piace.

Livor, l'amarissimo
Livor, che nell'anime
Si addentro si mette,
In me non attigna:
Io schivo ed abbormino
Di lingua maligno
Le acute saette.

Abborro lo fervido
Contese che insorgono
Fro spleodide cene.
Tu d'aoza coo vergini
Seguaci d'amore
Io vo' menar l'ore
Gioconde e serene.

M.

ODE XLIII.

SOPRA LA CICALA

Soi tu pur degna di rima,
Beatissima cicada,
Cho degli arbor su la cima
Delibando la rugiada
Vivi lieta al par del re.
Quanto miri ai campi intorno
Quanto è frutto e dolce dono
Do lo dive oncello al giorno,
Tutto è tuo: del buon colono
Fida amica ognor tu se'.

Nulla guasti e nullo offendi,
Do la stato alma foriera
Ocorata a noi discendi
Cara o Febo e a la sua schiera,
Chè il cantar Febo ti diè.
Per vecchiezza unqua non langue
La tua voce arguto, e sei
Senza carne, senza sangue,
Seoza duol, sì che agli Dei
Nun più similo è di te.

C.

ODE XLIV.

SOPRA UN SOGNO

Parvemi in sogno:
Con ale a gli omeri
Velocissimo correre;
E Amor, cui gravano
Il piè plumbee catene,
Mi seguita, mi giugne, mi trattiene.

Che mostra il sogno?
Ch'io fatto libero
D'altri amorosi vincoli,
Ahi! do quest'unico
In cho mi trovo involto,
Più, com'io credo, non sarò disciolto. M.

ODE XLV.

SOPRA LE SAETTE D' AMORE

Il Dio marito de la Dea più bella
 Ne' cammini lemmel
 Fabblicava lo ferree quadrella
 A quel Signor, che impiaga uomini e Dei:
 Or questa freccia or quella
 Vener tingoa di mela,
 E l' empio Amor vi mescolava il feto.
 Marte tornando allor da l' aspra pugna
 Scuotendo la pesante asta crudele

Mira quell' opra e ride. Amore impugna
 Un de' strali dicendo: oh questo parmi
 Telo grave pur tanto! Il Dio dell' armi,
 Mentre la Dea maligna
 In disparte sogghigna,
 Lo strale in man si piglia,
 Ma per gran doglia acerba
 Grida: fanciullo, il tuo dardo ripiglia;
 E Amor: non è più mio, per te lo serba. C.

ODE XLVI.

SOPRA AMORE

L' amare è 'l non amare è dura cosa;
 Ma tal che ogni altra avanza
 Dura cosa è l' amar senza speranza.
 Gentilezza, virtù, senno, valore
 Tutto dispregia Amore,
 Che l' auro solo estima;
 Maledetto colui che l' auro in prima

Desiderò: per quello
 D' amico, di fratello,
 Di padre a l' nom non cale;
 Per quello aspro discordie, e sangue, e pianti;
 Per quello (ahi poggior male)
 Muore la speme de' veraci amanti.

C.

ODE XLVII.

Se lietamento
 Fra Beti Giovani
 Un Vezlio danza,
 Io n' ho diletto:

Danzando, è veglio
 De la sembianza,
 Ma de la mente
 È giovinetto.

M.

ODE LI.

SOPRA UN DISCO RAPPRESENTANTE VENERE

E quale arte divina
 Espresso in questa pietra
 La tranquilla marina?
 Quel uome di quaggiù ratto an l'etra
 Da la superna ldes
 Tolse l'esempie, e in nova e pellegrina
 Forma ritrasse qui la clpria Dea?
 Ella nell'acque asconde
 Quel, che non lece agli occhi nqua mirare,
 E per le tacit'ende
 Com'alga nuota lievemente, e pare
 Che innanzi al mover sue si fenda il mare.
 Già sopra il petto roseo
 Sine al tenero colle il finit s'alza,

Cui maggior flutto incalza;
 E qual tra le viole il fiordaliso,
 Tal splende Citera
 Nel nobil selco da sue man diviso;
 Con mentiti sembianti
 Gli ameri insidiosi
 Erran an derse dei delfin saltanti,
 E de' pesci squammosi
 L'argenteo stuol qua e là scherza e s'aggira:
 Nuota intante la Dea,
 E mentre gli occhi gira
 Soavemente intorno,
 Il ciel s'allegria e si raddeppia il giorno.

C.

ODE LII.

SOPRA LA VENDEMMIA

E garzencelli e vergini
 Ecco portan sugli emeri
 In ampie ceste i grappoli
 Dende traspare il nereggiante vino;
 Pei le ceste riversane sul tino.
 Ivi i robusti giovani
 Co' piè l'uve calpestano,
 E 'l doce umer n' esprimono;
 Mentre, laudando il Dio, fan tutti quanti
 La campagna sonar d'allegri canti.
 Gioiosamente guatano
 Il nove don di Bromio
 Già spumeggiare e fervere:

So 'l vecchierel ne bee, l'antico fianco
 Pur move in danza, ed sgita il crin bianco.
 Intanto un bello ed ebrio
 Garzon lascive insidie
 Pene a tenera vergine
 Che, steso an l'erbeta in parte ombrosa
 Le membra leggiadrissime, riposa.
 Esli ad amer con fervidi
 Detti l'invita e stimola;
 Se nulla i detti possone,
 A forza vince il combattuto sene:
 Bacco fra' giovinetti non ha freno.

M.

ODE LIII.

SOPRA LA ROSA

Col bello aprile apportator de' fiori
 L'estiva rosa io canto;
 Accompagna, o fanciullo, i versi miei.
 Fragranza degli Dei,
 Degli uomini delizia, inclita rosa,
 Tu, quando il crine infiori
 De' pargoletti amori,
 Sei delle Grazie il vanlo.
 O di leggiadre favole subbietto,
 O do le Muse pianta graziosa
 Di Citera diletto;
 Alla man, che per via ti s'avvicina,
 Dolce fai la tua spina,
 Cara a le molli dita
 Di chi ti coglie e palpa, o fior d'amore.
 Tu ai poeti gradita
 Sei de' conviti e do le mense onore,
 Fior soave o cefeso,
 Onde Bacco più liete ha le sue feste.
 Qual avvi al mondo cosa

Bella senza la rosa?
 Al balzo eoo s'affaccia
 Rosen l'Aurora; e rosee
 Le Ninfe hanno le braccia,
 E rosee finge Poesia le tenere
 Membra de l'alma Venero.
 La rosa è vita agli egri;
 I morti corpi integri
 Serba la rosa, e in sua vecchiezza verde
 L'odor di gioventude unqua non perde.
 Cantiam l'origin sua. Quando da l'acque
 Del mar spumante nacque
 Rugiadosa Ciprigna, e la belligera
 Minerva a tutto il ciel diva tremenda
 Dal capo uscì di Giove,
 La rosa, opra stupenda,
 Fu vista germinar per ogni dove.
 Ad irrigar la terra onda di nettare
 Piove dal ciel: tosto le siepi ammantano
 Consacrata a Liò l'immortal pianta. C.

ODE LIV.

SOPRA SÈ STESSO

Quando mi veggio intorno
 Allegro stuol di giovani,
 In gioventù ritorno;
 E da snella carola
 Il piè già vecchio si discioglie e vola.
 Le rose porporine
 Su su, mia donna, apprestami,
 M'orna il canuto crine.
 Fuora omai dal mio petto,

Fredda vecchiezza, fuor: son giovinetto
 Son giovinetto anch'io, che sallo e canto
 Fra lieto stuol di giovani.
 Chi desia di vedere
 Quale ha virtù nel tanto,
 Quale ha virtù nel bere
 Questo vegliardo, e quanto
 Leggieramente impazza,
 Colmi di pretto vin questa mia tazza. C.

ODE LV.

SOPRA GLI AMANTI

Si conoscono gli agili destrieri
 Al segno cho ne l'anca impresso portano;
 E a la tiara i Partiel guerrieri.
 Io, se vien ch'alcun poco
 M'afflisi a' lor sembianti,

Riconosco di subito gli amanti;
 Chè loro appar di fiore
 Un segno sottilissimo di foco
 Che i miserelli portano nel core.

M.

ODE LVI.

SOPRA LA SUA VECCHIEZZA

Omai di forze scemo
 Son fatto: incanutita
 È l'una e l'altra tempia; ho bianco il crine,
 I denti ho radi e tremoli:
 Non più la cara gioventù ne l'anima
 Mi ride: e sento questa dolce vita
 A poco a poco girsene al suo fine.

Ond'è ch'io piango e tremo
 Ripensando le orrende
 Infernali caverne: ah! com'è tetto
 E spaventoso il Tartaro;
 Ah! com'è grave a l'nom laggiù discendere:
 Per mille strade a l'Orco si discende,
 Nè per alcuna mai si torna indietro. M.

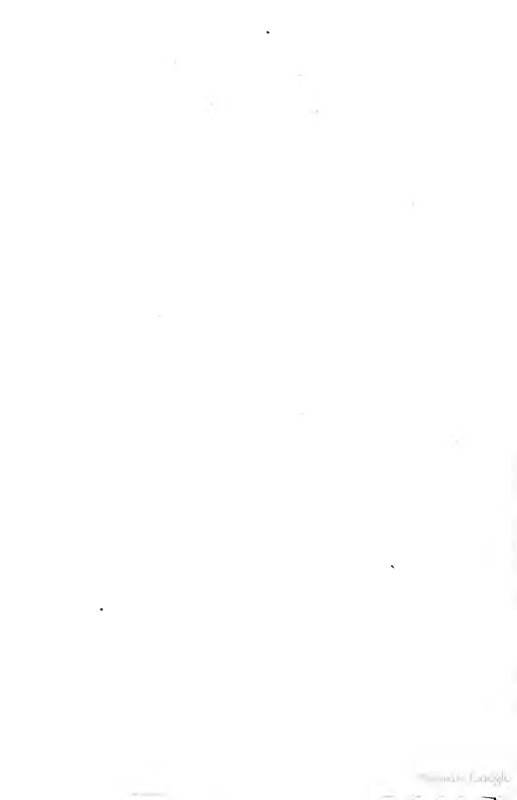
ODE LVII. (1)

A DIANA

Io prego te, che per le antiche selve
 Il cervo rapidissimo snelli,
 Bionda figlia di Giove,
 Dominatrice de le agresti belve,
 Artemide: qui dove
 S'ingorgan l'acque del Letéo, discendi:

Tutte qui son de l'avvenir pensose
 Le menti, e di paura ingombri i petti;
 A noi volgi pietose
 Le luci, o Dea; questi che in cara prendi
 Cittadini non han spinto feroce,
 Qui non è muta di pietà la voce. M.

(1) Primarono alcuni, che Anacreonte componesse quest'ode a Diana, allorchè Policrate signore di Samo fu ucciso in Magnesia da Orte periano governatore di Sardi.



ANTOLOGIA

Sotto il nome di *Antologia* non comprendiamo altra cosa di quel che per avventura potrebbe dapprima giudicarsi in vederlo usato in questo volume. Cioè non rechiamo noi già una o più delle pesanti raccolte d'Agasia, di Cefali, di Massimo Planude, che vanno sotto questa denominazione; ma sibbene abbiamo sotto la medesima riunito quant'altro di squisito rimaneva da noi a pubblicarsi sia di brevi componimenti, sia di frammenti della lirica greca, taluni de' quali in versioni affatto nuove ed elegantissime, come sono tutte quelle che qui rechiamo del eh. prof. Silvestro Centofanti.

ANTOLOGIA

INNI DI OMERO

A VENERE

Musa, gl'inganni o le famose imprese
Meco di quella dea prendi a cantare,
Cho il cor do' numi e do' mortali accese,
Ogni specie domò, che in terra appare,
O i deserti del ciel fendo con ale,
O nuota in sen dell' infecondo maro.
La coronata Venere, cho assale
E alla traccia di Amoro ogni cor move,
Solo il cor di tre dee domar non vale:
Dico la figlia dell' egieco Giove
Palla ritrosa dea, che noo soggiace
Alla vicenda di amoroze prove:
A studio di conocchia ella si piace
D'ago e di spole, e ai fragorosi ludi
Di Gradivo guidar schlera pugnace.
Primamento insegnò Pallade i rudi
Cittadin della terra a fabbricare
Cocchi rotanti ed imbruniti scudi.
Palla ammaestra allo domestic' are
Vergini tenerello e ad esse in cuore
Spira l'opre, che sono a veder care.
E Cintia dalle frecce auree sonore
L'arti di Citera non ebbo a cura,
Aspra Cintia e fugace incontr' Amore.
Sono suo bel desio per selva oscura
Guidar liete carolo a suon di cetra,
O dentro a giuste cittadino mura,
E di quadrelli instrutta e di faretta
Esortar veltri per montagna aprica,
E far tutta sonar di gridi l'otra.
Nè soggetta di Amor fu la pudica
Vergino Vesta di Saturno nata (1),
La più giovino nata e la più notica.
Da Febo Apollo o da Nettuno amata
Fu rubella ad Amor, che mai non vinse
La schiotta brama in costei cor fermata.
La quale il capo del Tonante attinse
E giurò, che saria vorgine diva
Sempre, nè tempo il giuramento estinse.

Giove però cho di conuuhj achiva
La privilegia sì, che in tutte quante
Lo case un focolare a lei si avviva (2).
Nelle case terrestri e nello santo
Regioni del cielo ognun la prega,
Ognun la colo agli altri numi innante (3).
Queste sono le dee, di cui non piega
Venero Citera le casto voglie,
Poi nullo od uomo o dio da lei si siega.
Ed ha poter, cho fin di senno toglie
Chi nella destra i fulmini distringe,
E nel seggio maggiore in ciel si accoglie.
E la mente d'error così gli cinge,
Che, quando vuole, di mortal donzella
Agevolmente in signoria lo spingo,
Posta Ginno in oblio moglie e sorella,
Di Saturno o di Rea preclara figlia,
E di tutte lo dee la dea più bella.
Perchè Giove sdegoato si consiglia
D'invogliarla in amor di umana prote
Acciò meno a levarò abbia le ciglia;
E dolce sorridendo como snole
Nella presenza de' celesti cori
Tali non debba più mover parole:
Cho delle donne e degli dei gli amori
Meschiò, le dive agli uomini sommise,
E d' uomini gli dei fo' genitori.
In aspetto di un Dio stavasi Anchise
La greggia a pasturar d' Ida sul collo
Quando lo sguardo in lui Venere mise,
Cho di subito in tutto le midollo
Sentendosi scaldare a Cipro corse
E a quell' altar, che in Pafò a lei si estolle.
Ivi le Grazie ciascheduna sorse,
E dell' omor di cristallini rivi
Alla regina sua lavacro porse;
La quale poi che di liquor di ulivi
E di ambrosia lo membra ebbe cosperse,
Cooformemente si conface a divi,

Di porpora e di gemme si coverse;
 In tal foggia da Cipro ella si tolse
 E l'ali su per l'ampio vano aperse.
 Rapidissimamente il cammin volse
 Ver la spiaggia di Troja e alla radice
 Della montagna d'Ida il vol raccolse,
 Ida di fiere e di rusce, nudrice,
 E alla volta di Auchise i piedi e i sguardi
 Sollevò per la via della pendice.
 I figli lupi ed i lion gagliardi
 Posta giù la nativa indole acerba
 Accanto le veniano e gli orsi e i pardi.
 Ella guardando si godea superba,
 E fiammelle aventava entro lor petto;
 Quel seguia l'ombra e a coppia premean l'erba.
 Quando arrivò la dea di Anchise al letto,
 Che in nune per bellà pareo converso,
 Lo trovò, che d'intorno iva soletto,
 E della cetra sua destava il verso;
 Gli altri pastori le bovine torme
 Seguian ne' paschi per sentir diverso.
 Premea di Anchise Citera già l'orme,
 Che per non arrear di sé spavento
 Di verginella si vestì le forme.
 Anchise alla presenza al portamento
 Alle faville, che dagli occhi uscìro,
 Tenea maravigliando il viso intento.
 Vedeo le vesti e l'artificio miro
 Di quel, che le splendea sul petto, arnese
 Somigliante di luna a mozzo giro;
 Vedeo il fiammeggiar delle sospese
 Gemme agli orecchi, e di qual'altra fea
 Serto al collo alle braccia, e a parlar prese:
 Salvo chiunque so' celeste dea
 Palla o Diana tu che qua traesti,
 O Temide o Latona o Citeraea,
 O s'altro nome in ciel nascendo avesti:
 O jeggio dirti del bel numer' nna
 Delle compagne Grazie d' celesti?
 O se' tu forse delle ninfe alcuna
 Abitrici di pianura o d'erta
 O di grotte, che son di fiumi cuna?
 Un'ara in vetta di collina aperta
 Io ti vo' porre, ove di nostra mano
 Sarà più d' nna vittima proferta:
 E tu, se all'aria del sembianza umano
 Ben corrisponde il cor, dammi che vole
 Famoso il nome mio nel suol Troiano;
 Cresci la casa di fiorente prole,
 Me produci a vecchiezza, e fa che rea
 Luce non porti a me l'astro del Sole.
 Di pudore atteggiata ella dicea:
 Nou io non io gli onor delle leggiadre
 Figlie del ciel mi arrogo, io non son dea,
 Nata mortal son io di mortal madre,
 E se a te mai di Otreo fama è venuta,
 Che la Frigia governa, Otrèo m'è padre;
 Me parvoletta nudrita e cresciuta
 Ebbe ne' tetti miei donna Troiana,
 Alla qual dalla madre io fui creata.

Per ciò vostra favella non m'è strana;
 Or te vestigia mie Mercurio ha tolte
 Da coro di seguaci di Diana.
 A diporto eravam schiera di molte
 Ricciodotate verginelle amiche
 Fra genti in cerchio numerose accolte:
 Ei rapita di là me per apriche
 Campagne, me per cittadine sedi,
 Me dove d'uom non apparian fatiche,
 Addosse e per hurrioni, ove errar vedi
 Sol dello belve la vorace schiera,
 Nè parlar mi pareo da terra i piedi.
 E dicea, che di Anchise er' io mogliera
 Al talamo aspettata, e a loi corona
 Di famosa progenie a nascer' era;
 In questa a me ti addita, e mi abbandona;
 Che se questo sentier da me si preme
 Alta fatal necessità mi sprona.
 Or te prego per Giove e prego insieme
 Per tua nobil nazione (che già non fora
 Gentil così germe d'ignobil seme),
 Me dei fatti di amor non speria ancora
 Scorgi a' fratelli e a' genitori tuoi,
 Dissimile da lor non sarò nuora.
 Mandane in Frigia la notizia poi
 Alle case de' miei, che saran mesti
 Per lo mio disparir dagli occhi suoi,
 E dote avrai di preziose vesti;
 Ora il rito gioral compier si debbe
 Da' mortali osservato e da' celesti.
 Piaga novella al cor di Anchise accrebbe
 Quel favellar, che fu novello strale,
 E cominciò quando sentito l'ebbe:
 Se questa via tu fai scorta dall'ale
 Del messagger della celeste sfera,
 E veramente di madre mortale,
 E dell'incito Otreo, che in Frigia impera,
 Com'è tuo dir, l'origin tua divenga,
 Sempre titolo avrai di mia mogliera;
 Uom non sarà, non Dio che or me rattenpa,
 Non Apollo, a sfogare in te l'affetto,
 Non, se quindi all'Averno ir t'hi convenga.
 E la prese per man; la dea ristretto
 In sé tenea lo sguardo, e le ritrose
 Piantie movendo pur volgeasi al letto.
 Cho di splendide coltri egli compose,
 E delle pelli di lion e d'orsi,
 Che per l'alta montagna a giacer pose.
 Ivi allentati delle fibbie i morsi
 Ai molli alle armille alla cintura
 Ambi nel geual letto locorsi;
 E per disposizione di stelle oscura
 Diva soggiacque a cittadino terrestre
 Inconsapevol della sua ventura.
 Era quell'ora, che al tetto silvestro
 Le pecorelle a muovere son use
 Sotto la verga del rozzo maestro,
 Quando un sopor dolcissimo diffuso
 Per le membra di Anchise, e oella vesta
 Novellamente Citerèa si chiuse,

E al talamo accostando alzò la Iesla,
E lampeggiò di quel color vermiglio,
Che lei verace dea fa manifesta:
O di Dardano germe apri apri il ciglio,
Non se' tu del dormire ancor salollo?
Ve' ae a quella di prima io rassomiglio?
Con questo rampognar la dea chiamollo;
Anchise, che dagli occhi il sonno scosse
E mirò della dea la fronte e il collo,
Converse altrove subito e velosse
Con le mani la faccia, e in questi gridi
La tremante favella e il prego mosse:
Io come, o bella dea, te prima vidi,
Ancorchè il ver di te mi nascondesti,
Di tua condizion tosto mi avvidi;
Non sia però non sia che brevi e mesti
Spazi di vita a me Giove prescriva;
Spirito di pietade in te si desti:
Egli è fatal, che sfortunata viva
E brevissima vita ogni moriale,
Che si partecipò con una diva.
Ed ella: Anchise, il cor sgombra di tale
Sospetto, non avrai da me sciagura
Tu, nè dagli altri dei, cui di te cale.
Sarà signor delle Troiane mura
Il figlio, che verrà; lui deve il Fato
Succession per lunga età venirla.
Enea (4) il nome suo sarà chiamato
A memoria del duol, che il cor mi spezza
Dappochè in nom mortal l'ebbi caldato.
Più che d'ogni altra di vostra bellezza,
Di vostro sangue e de' vostri costumi
Ebber gli eterni dei sempre vaghezza.
Qui Ganimede pe' suoi cari lumi
Da Giove fu nella beata chiostra
Assunto a ministrar l'ambrosia ai numi (5).
Bello il veder la speciosa mostra,
Che fa di sè nel ciel quando il vermiglio
Licore i nappi a que' conviti innostra.
Ma Troe, che non sapea qual turbo il figlio
Gli avesse d'improvviso al ciel sospinto,
Portava di dolore umido il ciglio;
Nè già per lacrimare avrebbe estinto
Del cor l'affanno e de' singulti il suono,
Se non era che Giove a pietà vinto
Di alati corridori a lui fè dono,
Che sole a soffrir divine sone
Sui magnanimi dorsi usati sono.
Mercurio li recò dicendo come
Il figlio era immortale, ed immortali
Erano in lui le giovanili chiome.
All'annunzio di Giove, al suon di tali
Parole in petto ogni dolor gli tacque,
E de' cavalli sì godea su l'ali.
E quel formoso garzoncel, che piacque
Alla rosata figlia del Mallino,
Del vostro sangue ancor Titone nacque,
Che quando sel rapì tenne il cammino
Ver la reggia di Giove a far preghiera,
Che gli fosse largito un tal destino

Di non agginnger l'ultima sers;
Un cenno lo sorrise il re superno
E la brama di lei rimase intera.
Siolla! che dell'etade incontr' al verno
Non le soccorse di affidarlo, e a lui
Pregare il fior di giovinezza eterno
Mentre le gote di Tìton do' sui
Primavera fioria doni ridenti,
La bella etade che innamora altrui,
Ei con l'Aurora i di vivea contenti
La della terra all'ultimo confine,
Ove dell'cean son le sorgenti.
Ma quando poi su l'indorato crine
Parvero di vecchiezza i primi danni,
E il mento sparso di cannte brine (6),
Al coniugale amor nacquero i vanni;
Lui di ambrosia però non si rimase
Di nutrire e vestir di ricchi panul.
Poiché te costui membra al tutto rase
Farono di vigor, dentro la soglia
Lo rinserrò delle lucenll case.
Colà solo deserto in suon di doglia
Dal petto anelo un fil di voce manda
Indifferente a inanimata spoglia.
Io non farò per te simil domanda,
Nè con pari destino io te vorrei
Degnalo in ciclo all'immortal bevanda;
Se tu bastar vallessi agli occhi miei
Sempre intero di forze e di bellade,
Vinta cost nel duolo io non sarei.
Vedrai tu pur quella cannta elade
Trista penosa, che con all pronte
Gli uomini incalza, e in odio anco al ciel cade;
Ed io per te di mia vergogna fonte
Porterò fra gli dei d'ogni baldanza
Scarca e dipinta di dolor la fronte.
Temuta diva, che dall'alta stanza
Trassi in terra i celesti, e il mondo tutto
Soggiogare a mie leggi ebbi possanza,
Or mi dovrò lacer traendo lallo:
A tanto da me stessa io mi costruisi,
Tal del mio vaneggiare ho colto frutto.
Io per amore ad nom mortal mi avvinsi,
Di che più che il rissor mi pesa il danno,
E in nom mortal celeste dea m'incinsi.
Quel, che sarà di me nascinto, avranno
Le ninfe montanine in loro scorte,
Che per questa foresta attorno vanno.
Non mortal non divina è la lor sorte;
Ciascuna come dea, di ambrosia vive,
E tardi vede l'ore della morle;
Intreccia con gli dei danze festive,
E con Mercurio e coi Sileni mesce
Negli antri e ne' ruscei nozze furtive.
Quando alcuna di loro alla vita esce,
Con lei nasce un abeto un pino un faggio,
Che verso il cielo alteramente cresce,
E si domanda il bel loco selvaggio
Bosco sacro agli dei, nè giammai porta
O mano o ferro a quelle piante ollraggio.

Po scia che l'ora destinata è sorta,
 In che debbe lor vita venir meno,
 L'arbore, ch'era verde, sì fa smorta,
 Ed ogni spoglia sua rende al terreno:
 Le ninfe della selva abitatrici
 Abbandonan così l'aer sereno.
 Queste saran del figlio lo nodrici
 E a te lo guideranno allor che giunto
 Sarà di giovinezza ai dì felici.
 Gnari dai numi non parrà disgiunto,
 Tanta bellezza in lui si farà nido,
 E tu sarai da gran letizia aggiunto.
 Scorgilo allor di Troia all'alto lido,
 E se ti chiede aleno qual donna o dea
 Fosso a lui madre, e tu rispondi: è grido,

Cho d'una dal gentil guardo Napea
 Questo vago fanciullo al mondo venne
 Dentro i recessi della selva Idea.
 Se il fatto rivelar siccome avvenne
 Oserai cieco in tua baldanza e dire
 Che a giacer teo Citera convenne,
 Giove d'un fulmin ti farà morire;
 Reggi adunque il parlar com'io l'insegno,
 Nè prendi pur di nominarmi ardire:
 Taci e paventa degli dei lo adegno.
 Nell'aer dilegnossi in questa a volo.
 Diva, che in Cipro popolosa hai regno,
 Salve: quest'anno è tuo nè sarà solo.

Trad. di DIONISI STROCCHI.

NOTE

(1) Vesta era figlia primogenita di Saturno. Le favole Teogoniche narravano come quel nume divorasse la prole appena che Rea la partoriva. Giove lo costrinse a prendere tale bevanda, che gli fe' ritornare alla luce i divorati figli. Vesta come quella, che fu la prima ad essere ingoiata, fu l'ultima a venir fuori dallo stomaco paterno, lo che dal poeta si tiene per un secondo nascimento. Questo è il senso del verso. Il chiarissimo sig. Heyne, non lo avendo ben considerato, si diede a credere che qui il testo fosse interpolato e guasto, e ad emendarlo propose una lieve congettura, ad *Apollodoro*, lib. I. cap. I. § 3.

(2) I Greci chiamavano Vesta il focolare, che si riputava sa-

cro in ogni casa. Vi era ancora una Vesta o pubblico focolare in ogni città, e quindi il sacro fuoco custodito dalle Vestali.

(3) Racconta Pausania, che nelle cerimonie solenni di Olimpia si cominciava dal sacrificar prima a Vesta e poscia a Giove Olimpico. Lib. V. cap. 14.

(4) Enia in greco significa gravessa e dolore.

(5) Ganimede, Titone, Anchise erano della stirpe di Dardan, stirpe famosa, e quasi privilegiata del dono della bellezza.

(6) *Canis albicavit prius.*

Boa. Od. IV.

A CERERE

Cerere dal bel crin, Dea veneranda,
 A cantare intraprendo, e in un con essa
 La Donzella dal piede ritondetto,
 Cui Pluton si rapì; e dono a lui
 Ne fe' il tonante onniveggente Giove,
 Un giorno che a diporto con le vaghe
 Dal colmo petto figlie d'Oceano,
 Lungi dall'alma Cerere, che altera
 Va di frutti soavi e d'aurea falce,
 Era tutta in raccor da mollo prato
 Fior di rosa, di croco o di giacinto,
 Ed iridi e leggiadre violette,
 E quel narciso a maraviglia bello,
 Ch'empì d'alto stupore uomini e Dei,
 E che ad inganoo della rosea Vergine,

Ai voleri di Giove, ed allo brame
 Di Pluton germogliò docil la terra;
 Il qual ben cento d' in su 'l verde stelo
 Bei boccinoli ostentava, e il suolo intorno
 Tutto ridea per lo soave odore,
 E l'aer circostante e il salso flutto.
 Come di lui s'accorse la Donzella,
 Stesse maravigliando ambe le mani,
 Di coglierlo bramosa; ed ecco a un tratto
 Per la spiaggia di Nisa in ampio giro
 Spalancarsi il terreno, e fuori emergere
 Su i destrieri immortali il re Plutone,
 Famoso figlio di Saturno, e lei
 Invan piagnente e contrastante invano,
 Seco rapir sull'aureo coecchio: allora,

Gridando, quanto più gridar potea,
 Invocò la Donzella il padre Giove,
 D'ogni Nume maggior; nè già veruno
 De' Numi o de' mortali, nè veruna
 Delle vaghe compagne avrianla udita,
 S' Ecate, la cortese e beu adorna
 Figlia di Perseo, dalla sua spelonca,
 E il Sol d' Iperion lucido figlio,
 Il grido non sentian, cou ch' ella Giove,
 Il gran padre, invocò: ma Giove allora,
 Scevro dagli altri Dei, nel frequentato
 Tempio sedeasi intento al sacrifici
 Che gli offeriano i supplici mortali.
 Per consiglio di lui la Diva intanto
 Dall' avolo Plutone, inclito figlio
 Di Saturno, e signor d' immense turbe,
 Su gli eterni corsier lva rapita;
 La qual, mentre che il suolo e il ciel scorse,
 E il ferace di pesci ondoso mare,
 Col sole, che raggiava a lei d' intorno,
 E finchè di scontrar l' eccelsa Madre
 Crodensi, o gli altri Eterei, ancor che afflitta,
 La grand' alma pascea di qualche speme.
 Ma frattanto dell' acque i cupi abissi,
 E le cime de' monti atto occheggiano
 Della voce immortal: ben l' ascoltò
 La veneranda Madre, e il cor profondo
 D' acuta doglia si senti compunto
 E di man propria lacerossi il velo,
 Onde le ambrosie chloine erano avvolte.
 Quindi in segno d' affanno un manto negro
 Su gli omeri gittossi, e più veloce
 D' aquila o di spavir, la cara figlia
 Per mari e terre a rintracciar si diede;
 Nè già alcuno fu mai Nume o mortale,
 Che dirle osasse il doloroso evento,
 Nè augel sacro veruno a lei comparve
 Annunziator del vero. Ella pertanto,
 Recandosi due faci, uoa per mano,
 Tre giorni e sei andò pel mondo errando,
 E per tre giorni e sei, egra d' affanno,
 Ambrosia o nettàr non gustò giammai.
 Nè le membra concesse ai bagni usati.
 Ma poichè con l' Aurora fismeggiante
 Venoe il decimo giorno, Ecate allora
 Con una face in man le si fe' incontro,
 E, narrandole il caso, a dir si prese:
 Cerere veneranda, che i soavi
 Frutti dispensi, e alle stagioni imperi,
 E qual fu mal testè Nume o mortale,
 Che Proserpina tua rapissi, e tanta
 All' amabil tuo cor portò ferita?
 Ch' io ben della fanciulla udil le strida,
 Ma non vidi chi in lei cotanto osasse;
 Quindi senza tardar punto, qua mossi
 Il verace infortunio a riferirti.
 Ecate così disse, e seco lei,
 Senza frapporte indugi o dir parola,
 Della chiomata Rea l' inclita figlia,
 Recandosi fra man le accese faci,

Rapidissimamente in via si pose;
 E al Sol n' andaro, al Sol che tutte esplora
 Di tutti i Numi l' opre, e de' mortali.
 E poichè entrambe de' cavalli a fronte
 Stetter, la Dea si disse: O Sol, deh! abbi,
 Per la tua madre Ftia, a me riguardo,
 Se in parole o in effetti uauca al tuo core
 Prestal ovra gradita: ohimè! che quella
 Fanciulla, ch' l' die' in luce, e che fioria
 Cara al mio spirito in maestoso aspetto',
 Altamente ora udil per l' aer vano,
 Come astretta da forza, a lamentarsi,
 Nè la cagion ne scòrsi: or tu che tutta,
 Quanto è grande, la terra, e tutto il mare
 Dall' alto co' tuol rai scerni e penetri,
 Dinne con verità, diletto figlio,
 Se pur veduto l' hai, qual fu de' Numi
 O de' mortali, che rapita a forza,
 Lungi dagli occhi miei seco l' adduce.
 Così disse la Diva, e Iperionide
 In cotai guisa le rispose: O figlia
 Di Rea, dal lungo crin, Corer reina,
 Tutto saprai: troppo lo ti colo, e troppo
 Pietà m' stringe del dolor che t' ange
 Per la vaga fanciulla: or altro Nume,
 Fuorchè il Tonante, non chiamarne in colpa:
 Ei sol si fu che la gentil Donzella
 A moglie elesse del german Plutone,
 E questi, lei gridante in voci altissime,
 Trasse sul cocchio ai tenebroso alberghi:
 Ma tu rattempra, o Diva, il grave sdegno;
 Chè mal s' addice a te covar nell' alma,
 Senz' alcun frutto, un' indomabil ira;
 Nè già troppo è di te genero indegno
 Pluton, pur di tua stirpe e a te fratello,
 Da ch' egli ancor nel tripartito mondo
 Sua dote ottenne, e a par degli altri anch' egli
 Nel sortiti suoi regni impera e regge.
 Disse, e col grido i corridor sospinse;
 E quelli al noto suono l' agil cocchio
 Via si portar, com' aquila veloce.
 Ma la Diva ognor più nell' imo cuore
 Da pungente dolor restò trafitta;
 Per lo che a Giove in suo pensiero irata,
 Il concilio de' Numi, e l' alto Olimpo
 Lasciò per acmpre, e a riveder già scese
 Le città de' mortali, e i pingui colli.
 Quivi, mutata dal primiero aspetto,
 Sette gran tempo, ed uom non mai, nè donna
 La vide o n' ebbe conoscenza vera
 Sin tanto ch' ella non pervenne al lido
 Del buon re Celeo, che con saggio impero
 L' odorata Eleusina allor reggea.
 Ivi con mesto cor lungo la via
 Sotto un ulivo s' adagiò, che i rami
 Alto spandeva sul Partenio pozzo,
 Dove per acqua i cittadini venieno,
 In sembianza di donna, che l' etate
 Oltrepassi del parti e degli amori;
 O come quelle che de' regi figli

E de' ricchi palagi hanno li governo.
 Ma quivi tosto l'adocchiâr le figlie
 Di Ceteo d' Eleusina, che ancor esse
 Con urne di metallo all' onda amica
 Traean per nopo del paterno letto,
 Quattro donzelle, per beltà divina
 Ammirande, e per fior di giovinezza,
 Callidice, Clessidice, e la vaga
 Demo e Callioe la maggior di tutte:
 Nè già la ravvisâr, chè a mortal occhio
 Difficil troppo è il ravvisar gli Dei;
 Ma presso le si fero, e in colai guisa
 Presero a dir con espedienti accenti:
 Chi sei, e di che stirpe, o donna antica?
 E perchè mai dalla città ti scosti,
 Nè ricovri alle case, ove son donne
 A te di pari, o di più fresca etade,
 Che in detti e in opre ti sarian cortesi?
 Così dissero; e lor così rispose
 La veneranda Diva: O care figlie,
 Quali che voi vi siate, il ciel vi salvi;
 Nè già ricuso, quando il mal chiedete,
 E poichè è giusto, di contarvi il vero.
 Dori è il mio nome: tale a me l'impose
 La veneranda genitrice, e a queste
 Rive da Creta per le vie del maro
 Ginnsi mal grado mio, ch' nomin corsari
 Mi vi addussero a forza. Or come questi
 Con la nave approdaron a Torico,
 Ivi, quante eravam donne con loro,
 Smontammo a terra, ed ei si diero intanto
 Presso de' funi ad allestir la cena.
 Io ralta allor, ch' altro desire in petto
 M' avea, che di cibarmi, il cammin presi
 Celatamente per la spiaggia ombrosa:
 E in tal guisa frodai gli empî signori,
 Che me, non compra, avrian ceduta a prezzo.
 E in tal guisa qua errando io mi condussi,
 Nè so dov' io mi trovi, o in mezzo a cui.
 Or voi tutte di giovani mariti
 Faccian donne i Celesti, e vi dian prole,
 Qual la soglion bramare i buon parenti;
 Ma di me, figlie mie, pietà vi tocchi,
 Tanto almeno ch' lo giunga a qualche ostello
 D' uomo o di donna, e quivi imprenda uffici
 Convenienti alla seuite etade;
 O sia che nu bambinel di pochi mesi
 M' arrechi in braccio, e il nura, e della casa
 Aggia tutto il pensiero, o sia che il letto
 Comporre io deggia del signor, per entro
 Alle stanze riposte, e nei lavori
 Propri di donna ammaesitar le ancelle.
 Si disse, e a lei Clessidice rispose,
 Tra le figlie di Ceteo la più bella:
 O donna, ciò che mandano gl' fiddii,
 Ancor che spiaccia, tollerare è d' uopo,
 Chè di noi troppo ei son più forti; or tutti
 Io ti dirò per nome i cittadini,
 Che qui per grado e per onor son primi,
 E che col giudicar retto e col senno

Affidan la cittade, e agli altri imperano.
 Quel del saggio Trittolemo è il palagio;
 Là stanno Diocle e Polisseno; e quelli
 Del giustissimo Eumolpo, e di Dolico,
 E del pro' nostro padre i tetti sono.
 Or questi tutti hanno consorte in casa;
 Nè d' esse alcuna fia che te non pregi
 Anche al vederti sol, poich' hai sembiante
 Non mortal veramente, ma divino:
 Che se pur vuoi, qui ti sofferma intanto
 Che noi torniamo alle paterne case,
 E alla vezzosa madre Melanira
 Narriamo il fatto, per veder se mai
 Ella volesse che, senz' ire in traccia
 D' altro tetto, venissi a star con noi.
 Nato pur or, dolce sua cura, un figlio
 Nel ben costruito albergo ella si trova,
 Fratto di molti voti: or se colesio
 A te giammai di governar toccasse,
 Ed ei giungesse a' snoi perfetti giorni,
 Certo più d' una a invidiar l' arebbe,
 Tanla otterresti al buon servir mercede.
 Così disse, e col mover della testa
 A lei la Diva d' assentir diè segno;
 Perchè d' acqua lo terse idrie già piene,
 Tosto esultando alla magion tornar;
 Quindi alla madre riferiron tutto,
 Ch' avean visto e sentito. Ella pertanto
 Impose lor che ad invitar la donna
 A prezzo immenso andasser pronte; ed esse
 Quai cervette o vitelle, che pasciute
 Saltellano pei prati a primavera,
 Tornâr correndo in su la via maestra,
 Raccolto il lembo delle ricche vesti,
 E su gli omeri tutte all' aura sparse
 Lo chiome bionde, come fior di croco.
 Quivi appunto trovâr l' angusta Diva,
 Ove l' aveano allor lasciate;
 E le fur scoria alle paterne case.
 Coperto il capo, essa movea lor dietro
 Con mesto core, e il bruno vel giù steso
 Si ravvolgeva all' agil piede intorno.
 Così del chiaro Celeo alla magione
 Senza indugio arrivaron le donzelle,
 E nel portico entrâr: quivi la madre
 Col pargoletto in sen trovaron assisa
 Sul limitar del ben costruito albergo,
 E le fer cerchio intorno: in ciò la Diva
 Sulla soglia fermossi, e già col capo
 Aggiugnava alla volta, e tutte quante
 Di celeste fulgore empian le porte.
 Da stupor, da timor, da riverenza
 Compresa Melanira si levò
 Tosto dal seggio in che posava, e a lei
 Fe' prego che sedesse; nè sedersi
 Sullo splendido seggio allor già volse
 La di beni ministra, e delle varie
 Stagioni arbitra Dea, ma taciturna
 Chinò a terra i begli occhi, e in piè si tenne;
 E così stette, sinchè Jambo accorta

Appressiella uno scanno, e su vi stese
 Candida pelle: allor si assise, e il velo
 Con ambe mani si tirò sul volto.
 Quindi lung' ora tormentata e punta
 Dal desiderio della cara figlia,
 Nel suo seggio fermosse immobil sempre,
 Senza sorrider mai, senza dir verbo,
 E senz' unqua gustar cibo o bevanda;
 Nè pria si scosse, che l' accorta Jambe,
 La qual sempre di poi tanto le piacque,
 Ad ischerzar gentilmente si desse,
 E a riso co' bei motti, ed a letizia
 Un cotal poco l' invitasse. In questa
 Di dolcissime vin colma una tazza
 Appresentollo Metanira; ed essa
 La ricusò, dicendo, non per lei
 Il rubicondo vino esser bevanda;
 Ma comandò che d' acqua e di farina,
 E di trito puleggio insieme commisti
 Le si desse una beva. Ubbidiente
 Metanira compose la mistura,
 E la porse alla Dea, che in conto l' ebbe
 Di sacra libagione: in questi accenti
 L' adorna Metanira a dir poi prese:
 Salve, o donna, chè certo ignobil donna
 Esser non dei, ma di parenti illustri,
 Tanta negli occhi tuoi splende bellade,
 Tanto se' regalmente onestà e schiva:
 Ma tutto quello che ne vien da' Nomi,
 Comunque spaccia, tollerare è forza;
 Chè questo a noi mortali imposto è giego.
 Or, poichè qua ti conducesti, avrai
 A comune con me tutti i miei beni,
 Ma tu per parte tua nudrire imprendi
 Questo bambino, cui ne' miei tard' anni,
 Quando men lo sperava, il ciel mi diede,
 E ch' è tutto il mio amor: che se di lui,
 Qual si conviene, avrai cura e governo,
 Ed egli aggringa a' suoi perfetti giorni,
 Certo più d' una invidiar dovratte,
 Tanta otterrai dal buon servir mercede.
 Cerere allor delle ghirlande amica:
 Salve, o donna, a te pur sieno i Celesti
 Di felici avventure ognor cortesi.
 Io poscia di nudrir codesto infante
 Volonterosa imprendereò, nè fia,
 Spero, che per orror della nudrice
 Venefico od incanto nqua lo gravi,
 Ch' un' erba io so, più che null'altra al mondo,
 I tristi incanti a riparar possente.
 Così dicendo, all' odorato seno
 Con le divine mani il fanciul strinse,
 E in suo cor lieta ne giol la madre.
 In tal guisa per entro al gran palagio
 Cerer nudriva del prudente Celeo,
 E della vaga Metanira il chiaro
 Figliuol Demofonte, e questi a nune
 Crescendo iva simil, nè pane mai
 Cibava, o latte, chè la Diva invece,
 Come prole immortal, l' uncea d' ambrosia,

E tenendolo in sen, soavemente
 Gli respirava in viso; indi la notte,
 Di soppiatto dei cari genitori,
 L' avvolgea, come lizzo, entro alle fiamme,
 E quel stupian, chè lo vedeano intanto
 Crescer qual fior maravigliosamente
 Agli stessi Celesti, in vista, ugual;
 E per certo la Dea reso l' avrebbe
 Scevro in tutto da morte e da vecchiezza,
 S' ella stessa, la vaga Metanira,
 A ciò per sua follia non s' opponea;
 Poichè, stando la notte ad ispirare,
 Dal talamo odoroso il tutto vide,
 E a gemer femminilmente si diede,
 Ed ambo i fianchi a battersi con mano;
 Tanto duol, tanta tema il cor le invase
 Pel suo figlio diletto; e singhiozzando
 Si prese a dir con espediti accenti:
 Figlio Demofonte, hai! la straniera
 Tra vaste fiamme ti nasconde, e gemiti
 Al mio spirito apparecchia e crodi affanni.
 Così sciamò piangendo. In ascoltarla
 Grave sdegno assalì l' augusta Cerere,
 Che immanentemente il caro baminello,
 Non sperato ornamento al nobile tetto,
 Trasse dal fuoco, e con le man divine
 Dal suo seno il rimosse, e a terra il pose;
 Quindi col core di grand' ira pieno
 A Metanira si rivolse, e disse:
 O ciechi veramente e sconsigliati
 Mortali, che nè il ben che vi sta sopra
 Conoscete, nè il mal: folle tu ancora,
 A te stessa recasti immenso danno;
 Ch' io, e per l' onda implacabile lo ginro
 Di Stige, per cui giurano gl' Iddii,
 Questo tuo figlio assicurar volea
 Contra i colpi di morte e di vecchiezza,
 E a non caduchi oner già lo serbava.
 Or più non fia ch' egli a' suoi fati estremi
 Soltrar si possa, ma nè anco fia
 Ch' on' immortale onore nqua gli manchi,
 Poich' ei fu assento sulle mie ginocchia,
 E nel mio grembo di dormir fu degno;
 Ma col volger degli anni eterne guerre,
 Com' oi sia giunto a nna più ferma etade,
 Avran fra loro i figli di Eleusina.
 Io poi l' angusta Cerere mi sono,
 De' numi e de' mortai primo sestegno,
 E gioia prima. Or losto un gran delubro,
 E sott' esso un altare, il popol tutto
 A fabbricarmi imprenda sotto l' alte
 Mura della città, là dove in riva
 Del Callicoro s' alza la collina;
 Chè l' orgie io stessa insegnerovvi e i riti,
 Sicchè col don delle solenni offerte
 L' irritato mio spirito a placar s' abbia.
 Così disse la Diva; e in un momento
 S' ingrandì, si cangiò, tutte depose
 Le senili sembianze, e d' ogni parte
 Spirò nnova bellade: odor soave

Sparse il poplo olezzante: immensa luce
 Dier le membra immortali; in sulle spalle
 Il biondissimo crin le si diffuse,
 E un al fatto splendor come di folgore
 Lampeggiò per la casa, e quindi uscì.
 Scorrer sentissi Metanira allora
 Un gel per l'ossa, e restò muta un pezzo;
 Nè il pargoletto, cara ultima prole,
 Pur le soccorse di levar da torra;
 Ma ben ne ndiro i flebili vagiti
 Con pietà le sorelle, e pronte accorsero
 D'bei tormiti letti, e qualo in seuo
 Lo si raccolse, quale il fuoco diessi
 Ad accendere, e quale a chiamar corse
 Dall'odoroso talamo la madre;
 Poi stringendosi tutte a lui d'intorno,
 Il lavarón che ansava, e gli fer vezzi;
 Nè il fancinillo perciò punto acquetossi,
 Ch'egli in braccio trovavasi a nudrici,
 Ben da quella di pria troppo diverse.
 Esso di poi la veneranda Diva,
 Tutta notte, ripiene di paura,
 Placò coi voti; e come prima apparve
 La bianca Anhora, a Ceieo n'andaro
 Di gran contrade rege, e schietamente
 Tutto gli riferirono che ingiunto
 Era lor dalla Dea de' serti amica;
 Perchè egli, convocando il popol tutto,
 Tosto impose, che a Cerer dal bel crine
 Sull'elevato colle un ricco tempio
 Ed un altar si fabbricasse; al cenno
 Fur prestì i cittadini, e l'edifizio
 Col favor della Dea crebbe in poc'ora.
 Quindi, poscia che all'opra e alle fatiche
 S'ebbe fin posto, ognun tornossi a casa;
 Ma Cerer bionda ivi locò sua sede;
 Ivi dagli immortali tutti disgiunta
 Traeva suoi giorni, e la struggeva affanno
 E desiderio della vaga figlia.
 Essa ai mortali poi cotale indusse
 Anno crudel per l'universo intero,
 Che il mondo non soffersse nunca il più reo.
 Steril divenne il suolo, chè i fecondi
 Semi ascondeva l'incoronata Diva.
 Invau molti giovenchi ivan traendo
 Per le campagne i curvi aratri; invano
 L'orzo a gran copia si spargea pe' soichi:
 E tutta già per lo crudel difetto
 Corsa a morte saria la stirpe umana;
 Già l'onor delle vittime e dei doni
 Fora agli abitor dell'Alto Olimpo
 Vento men, se Giove in sì grand'opò
 Non volgea nel suo cor pronto consiglio.
 Ad Iride però dai vanni d'oro
 Tosto fe' cenno che a chiamar n'andasse
 Cerer dal bel crine e dal bel volto.
 A Saturnio, di nubi adunatore,
 Pronta obbedì la Diva, e i piè veloci
 Agitando per l'aria, alla cittado
 D'Eleusina odorata si conlusse.

Quivi Cerer trovò, ch'eniò al suo tempio
 Sedensi in negra vèsta, e con spediti
 Accenti a dirle così prese: O Cerere,
 Il padre Giove, ne' consigli accorto,
 De' Nomi al concistoro ti rappella:
 Vanne adunque, nè far che indarno sia
 L'annuncio che da Giove io qui t'arredo.
 Così pregando disse, nè la Diva
 Placò si volle; per lo che Saturnio
 A lei tutti inviò gli eterni Dei,
 E quelli a mano a mano la invitaro,
 Ricchi doni le offrìro, e quanti onori
 Ella chieder fra i Numi unqua sapesse.
 Nè già di tanti alcun farie poteo
 Por giù lo sdegno, o trasmutar pensiero;
 Chè tutti i lor pariar respinse, e disse
 Ch'ella giammai sull'odorato Olimpo
 Non fora ascesa, e non avrebbe i frutti
 Suscitati dal suol, se la sua bella
 Figlia in pria non vedea con gli occhi suoi.
 Come il tonante onniveggente Giove
 Ebbe ciò inteso, il Dio dall'aurea verga,
 D'Argo occisore, all'Erebo spedì,
 Perchè, impetrata con gentil maniera
 Da Pluton la licenza, al chiaro giorno
 E fra' Nomi dal torbo aere adducesse
 Proserpina pudica, onde la madre,
 Co' propri occhi veggendola, s'avesse
 La lunga ira a spogliar. Ubbidiente
 Mercurio dall'olimpica magione
 Si spinse a vol nel sotterraneo mondo:
 Quivi il rege trovò su i letti assiso
 Con l'inclita mogliera, che dolente
 Per la madre, e il pensier fissa mai sempre
 Ne' Dii beati, tutta si mostrava
 Negli atti e ne' sembianti aspra e ritrosa.
 Appressossi Mercurio, e così disse:
 Pluton dal nero crin, ch'ai morti imperi
 Giove impon che dall'Erebo fra' Nomi
 La pudica Proserpina lo rimeni,
 Onde la madre in rivederla il lungo
 Sdegno omai disacerbi, e in pace rieda
 Co' sommi Dii; ch'ella tremende cose
 Volge in pensiero, e già tutti minaccia,
 Lassi! a morte condur gli egri mortali:
 Perciò in fondo alla terra i semi asconde,
 E dei debiti onor priva i Celesti;
 Quindi, piena di sdegno, a fuggir tutti
 Gli Dei s'è data, e ad occupar romita
 Nell'alpestre Eleusina un ricco tempio.
 Così disse, e Pluton ch'ai morti impera,
 Rassereno la fronte, nè ai comandi
 Del gran re Giove si mostrò restio;
 E a Proserpina saggia immanente
 Si disse: All'affannata genitrice
 Ti condoci, o Proserpina, ma l'ire
 Mitiga in prima, che nel cor ti stanno:
 E a che mai d'incessabile cordoglio
 Gravarti l'anima inolimente? io sposo
 Già non son di te indegno, io che a fratello

Ho il sommo Giove: or vanne, e come pria
 A noi resa sarai: quanto ha quagginso
 Moto e vita, su tutto avrai dominio;
 E ai par degli altri Dei, supremi onori
 Godrai in ancora, anzi vendetta eterna
 D'ognun sarà, che al tuo gran Nome pace
 Non chiederà con sacrifici e voti.
 Disse: e la saggia Dea, che gioia n'ebbe,
 Lietta sorse dal seggio: allor Plutone
 In disparte la trasse, e di nascosto
 Un granello soave a par del mele
 Dielle a gustar di melagrana, ond' ella
 Prasso l'incita madre eternamente
 A fermar non s'avesse: indi congiunse
 Gli immortali destrieri al cocebio d'oro,
 E in Dea vi saltò: dallato a lei
 Il robusto Argicida anco si pose,
 Che tolte in man le redini e il flagello,
 Dall' eccelsa magion fuori si spinse.
 Mosser volenterosi i buon cavalli,
 E compiero in brev' ora immensa via.
 Né già per mar frapposto, o per torrenti,
 Né per valli profonde nqua, o per monti,
 Rallentavan lor corso, ma veloci
 Sovra mari e torrenti e valli e monti
 La dens' aria fendean con l'agil passo.
 Mercurio intanto all' odorato tempio
 Gli scorse, e li ritenne dove avea
 L'incoronata Cerere sua stanza;
 La qual, come di lor prima s'accorse,
 Ratta fuori balzò, qual pargoletta
 Damma per la selvosa erta del monte.
 D'altra parte Proserpina dal cocebio
 Si spinse, e corse alla diletta madre,
 E con immenso affetto al sen la strinse;
 Ma poichè gli amorosi abbracciamenti
 Furo iterati d' una e d'altra parte,
 Cerere impaziente a dir al prese:
 Parla, o figlia, e mi narra se digiuna
 D'ogni cibo d'Averno a me ritorni:
 Quando ciò sia, con meco in sull' Olimpo,
 E con Giove di nubi adunatore,
 In pregio a tutti i Nomi l' di trarrai;
 Ma se tale non torni, allor di riedere
 Sarai costretta al sotterraneo mondo,
 E d'ogn'anno ivi trar la terza parte:
 Meco poscia, e con gli altri eterni Dei
 Tutto l' altro vivrai; poichè al tosto
 Che il mondo d'ogni banda si riveste
 Degli odorosi fior di primavera,
 Allor dall' aria tenebrosa e scura
 Fuori uscirai, di maraviglia oggetto
 Agli uomini e agli Dei: ma ne racconta
 Quali insidie ti pose, e per che modo
 Il possente Pluton ti colse al varco.
 Proserpina vezzosa allor rispose:
 Veracissimamente, o madre, il tutto
 Io ti dirò: allor che a me sen venne
 Veloce messaggerio il buon Mercurio,
 Per trarmi a nome del gran padre Giove

E degli altri Immortai fuor dell' Averno,
 Perchè tu, riveggendomi, t' avessi
 A spogliar l'ira, e a ritornare in pace
 Co' Dei superni, io per ta gioia in piedi
 Sursi esultando: di nascosto allora
 Plutone un gran soave a par del mele
 Diemmi a gustar di melagrana, e a forza
 Inghiettir lo mi fe', ch' io non volea.
 Come poi per consiglio alto del mio
 Padre Giove agli abissi ei m' addncesse,
 Questo pur ti dirò, poichè io chiedi.
 Nol tutte in n' amena prateria
 Stavam, Feno, Leucippa, Elettra, Ianto,
 Calitreo, Rodéa, Iacbe, Melita,
 E Molobote e Tiche e Ochiroe bella,
 Criseide, Ismira, e Acasta e Admeta,
 Rodope, Pluto e la gentil Calisso,
 Stige, Urania e l'amabil Galassavra,
 Palla a guerre, e Diana a caceo usata:
 Quivi liete scherzando in gioco e in festa,
 Confusamente raccoglieam coo mano
 Ed iridi e giacinti e molle croco,
 E boccinoli di rose e vaghi gigli,
 Maraviglia a vedersi, e quel narciso,
 Cui di rara bellezza il suol produsse:
 Quosto appunto con gioia io mi carpi,
 Quando il terren sotto si aperse, e fuora
 N' uscì il possente re Pluton che a forza
 Agli abissi sul cocebio aureo mi trasse,
 E invano io me gli opposi, e il cielo invano
 Assordai con altissime querole.
 Tutto, benchè con duol me ne rimembra,
 Veracissimamente io ti narrarò.
 Così l' intero giorno in pace e la gioia,
 Poich' era di amandue solo un volere,
 Trassero liete, e dell' afflito core
 Gli affanni raddolcirono e i martiri,
 E portaron fra mutui abbracciamenti
 Vicendevol conforto ai loro spirti.
 Ecate dal bel velo intanto giunse,
 Che di Cerer la figlia veneranda
 Quinci e quindi abbracciò tre volte e quattro,
 E da quel giorno alla reina Dea
 Ella sempre fu poi serva e compagna.
 In ciò il tostante onniveggente Giove
 Loro nozia mandò Rea, dal bel crine,
 Perchè degl' Immortali al concistoro
 La bruna vestita Cerere addncesse,
 A cui tutti accordar già promettesse
 Gli onor ch' essa fra' Numi aver bramasse;
 E consentiva che sua figlia un terzo
 Stesse dell' anno entro gli abissi, e il resto
 Con lei tutto il vivesse e con gli Eterni.
 Ubbidiente Rea di Giove al cenno
 Dallo cime d' Olimpo in fretta scese,
 E venne al Rario campo, in pria già tanto
 Fertile, ma non più fertile allora
 Che, senza spiche e senza onor di foglie,
 Per consiglio di Cerer dal bel piede
 Render negava i seminati grani:

Ma i pingui solchì ben dovean fecondi
 Tornare al progredir di primavera,
 E far pompa di spiche, e grandi e pieni
 Manipoli fornir di blonda messe.
 Quivi appunto da prima il piè rallenne
 Rea, dal cielo scendendo, e quivi entrambe
 S'incontraron le Dive, e il loro cuore
 Gioì nel rivedersi: a Cerer poi
 In tal guisa parlò Rea, dal bel velo:
 Vien, figlia: te del Nomi infra le schiere
 Chiama il tonante onniveggente Giove;
 E già tutti accordarti ei ne promette
 Gli onor che infra gli Dei chieder saprai,
 E assente che tua figlia entro gli abissi
 Tragga d'ogn'anno solo un terzo, e il resto
 Teco il viva, e con gli altri eterni Divi.
 Egli ciò ne promise, e l'impromessa
 Ratificò col muover della testa.
 Vanne adunque, ubbidisci, e omai t'incresca
 D'albergar più gran tempo in cor lo sdegno
 Contro Giove, di nubi adunatore;
 Ma incontante dei vitali frutti
 T'affretta a sovvenir gli egri mortali.
 Così disse, nè Cerere mostruosi
 Qual pria ritrosa, ma dai pingui campi
 Eccitò le aemense, e in un istante
 Di fior tutta e di foglie si coverse
 Ampiamente la terra. Ella di poi,
 Prima che al dipartir si disponesse,
 Ai buon regi Trittoleme e Diòcle
 Domator di cavalli, e al forte Eumolpo,

Ed a Celeo, di popoli signore,
 Spiegò de' sacrifici il ministero,
 E l'orgie, cui negligere, o bismare
 Ad uom mortale od esplorar non lice;
 Chè timor degli Dei la voce affrena.
 Felice, qual tra gli uomini mortali
 Tal cose rimirò; ma chi de' sacri
 Riti non ebbe conoscenza o parte,
 Con gli altri ugual non sortirà destino
 Dopo il morir nei tenebrosi abissi.
 Or poichè l'anima Dea tutt'ebbe ingiunto
 Che inginnger fu mestieri, ambe all'Olimpo
 Volsero il passo, e si tornâr fra' Nomi,
 Là dove allato al fulminante Giove
 Riverite e temute han ferma sede.
 O per mille fiate avventuroso
 Qual fra' mortali di lor grazia gode,
 Ch'esse ben tosto a far con lui soggiorno
 Mandan Pluto, che gli uomini arricchisce.
 Ma tu, che Paro irrigua, e l'odorata
 Reggi Eleusina e la sassosa Antrona,
 Inclita di bei frutti apportatrice,
 Cerer reina e Diva, che le alterne
 Stagion ne guidi, deh! tu stessa, e tu
 Figlia di lei, bellissima Proserpina,
 Per mercede del canto a voi devoto
 Fate lieti e giocondi i giorni miei,
 Che in cor terrovi io sempre, e di altri carni
 Novello ancora io v'offrirò tributo.

Trad. di LUIGI LAMBERTI

BATRACOMIOMACHIA

ORZIA

LA GUERRA DELLE RANE E DEI TOPI

ATTRIBUITA AD OMERÓ

Sia principio da voi, vergini muse;
 D'Elicona scendete, e nel mio petto
 Spirate sì, che in queste carte suoni
 Immensa e strepitosa opra di Marte.
 Datemi, o Dee, che per me sappia il mondo
 Come già i topi, i regni delle rane
 Guerreggiando, imitaro i fier giganti
 Figliuoli della terra. Il grande evento
 Ebbe questa cagione. Un topolino,
 Che alle branche del gatto era sfuggito,
 Sen venne per gran sete ad uno stagno:
 E mentre sulle fresche erbe seduto
 Sporgea la molle barba alle dolci acque,

Venne veduto ad un de' gracidanti
 Abitator del lago, che a lui mosse
 Queste parole: e d'onde al nostro lido
 Ospite, capitasti? A cui figliuolo
 Se' tu? Narrane il ver; se non mendace
 Amico io ti ritrovo, alle mie case
 Addar ti voglio, e tielo farti e ricco
 D'eletti doni. Gonfiagote io sono
 Possente re del lago, e capitano
 Delle palustri rane. Acquiregina
 Me di Limo produsse appo le rive
 Del superbo Eridano, e tu mi sembri
 Di regia stirpe e bellicosa: dinne,

Dinne tosto chi se': dinne quai furo
 I padri tuoi. A lui rispose altiero
 Rubabrice dicendo: a che domandi
 De' padri miei? Il nome lor si apande
 Per le bocche degli uomini e de' numi.
 Rubabrice son io, famoso figlio
 Al prode Vorapane, e a Leccamacine
 Del re Scavaprosiutti inculta prole,
 Che al sommo d' un legnaio parlorimmi,
 E di fichi e di noci e di squisiti
 Cibi mi nutrì. Quale or ti prende
 Desio d' essermi amico, se cotante
 Diversa abbiám natura? In fondo alle acque
 Hai tu dimora, ed io di tutte cose,
 Che son cibo dell' uom, mi nutro e beo;
 Chè non son chinsi a me del bianco pane
 I ritordi caestri e le focacce
 Di pinocchi cosparsi; e non m'è chiuso
 L' affettato proscinto, il fegatello
 In bianca rete avvolto, il fresco cacio,
 E il confetto delizioso, delizia
 Degli illustri palati. Io mi nutrice
 Di tutto che per dotta man s' adorna
 E s' insapora ne' conviti umani.
 Me non agghiacciò mai grido di guerra,
 Chè nelle mischie perigliose accorro
 Al primo suono; e l' uom di corpo immane
 Non mi sgomenta. Cheto cheto appresso
 Le coltri sue, s' ei dorme, e delle dita
 Gli rodo il sommo, e i dolci sonni suoi
 Non rompo. Uno soltanto al mondo sono
 A me tremendi, lo spaviero e il gatto,
 Ond' ho guai e pensieri. Ancor mi nuoce
 La trappola ingannevole e funebre;
 Ma sopra ogni altro mal m'è grave il gatto,
 Che in ogni angolo fiuta, in ogni rotto
 Di mnraglia m' assedia. Io non mi pasco
 Di rape, non di cavoli o di zucche,
 Non di bietole verdi, esca gradita
 A voi del lago. Rise a cotai detti
 Gonfiagote, e rispose: ospite, io veggio
 Che nel ventre ogni tua gloria riponi;
 L' acqua e la terra a noi pur nutre e serba
 Mirande cose. A noi di doppia vita
 Giove fe' dono: saltellar per l' erbe,
 E nuotar sotto l' acque a voi fu dato:
 E se vuoi de' miei detti esperienza,
 Mostra su queste spalle, e al collo mio
 Tienti saldo, che lieto alle mie case
 Così verrai. Disse, e gli porse il dorso.
 L' altro con facil salto in sulle terga
 Agilmente montogli, e al molle collo
 Le braccia attorse. Al primo entrar dell' acqua
 Tutto gioioso il topo rimirava
 I non lontani liti, e grato gioco
 Gli era il presto nuotar della sua guida;
 Ma poichè ei venne in alto, e vide intorno
 L' onde spumanti, a lacrimar si diede,
 A pentirsi, a dolersi, a lacerarsi
 Le chiome indarno. Strette strette al ventre

Del nuotator tiene le gambe, e guardo
 I cari liti, e già mencia si sente
 Le forze, e la sua coda va solcando
 Abbandonata, quasi remo, i flutti.
 La rana intanto nuota, e il topo ha l' acqua
 Già già sino alla gola, onde prorompe
 In questi detti amari: ah! me deserto!
 Non sottopose il dorso al caro peso
 Il divin tauro, che la bella donna
 Per le chete marine in Creta addosso,
 Siccome questi a me, che fuor dell' acqua
 Alzando il corpo squallido mi tragge
 Alle sue case! In questa ecco dall' onde
 Improvviso un serpente, orrendo aspetto,
 Leva il lumido collo: a cotai vista
 Gonfiagote si tuffa, e più non bada:
 E lasciando il compagno in suo periglio
 Fugge la Parca, e si ripara al fondo.
 Il topo abbandonato all' onde in preda
 Resta supino, e colle mani al petto
 Trafela e stride. Ora a fior d' acqua, or sotto
 Si divincola e sforza, e con la morte
 Combatte indarno. Pregai d' acqua i petti
 Già gli aggravano il corpo, ond' ei discioglie
 La moribonda voce in questi accenti:
 Vedrà il ciel lo tua colpa, o Gonfiagote,
 Che già dal corpo tuo come da scoglio
 Me naufrago gittasti. Ah ben sapevi
 Quanto di me sul lido eri men prode
 Alla lotta, alla pugna, al corso, e quindi
 Mi traesti cou fraude in mezzo all' acque:
 Me l' opre rio dal Ciel guarda e gastiga
 Un nome, e certa sul tuo capo iniquo
 Cadrà l' ira de' sorchì: e qui morio.
 Leccapiatti che stava in sulla riva
 Vide quel morto corpo, ed ululando
 Corse ai topi, e diè loro il tristo avviso.
 Come sepper costor l' orribil caso,
 Arser d' ira tremenda, ed agli orakli
 Fecer comando che al venir del giorno
 Convocasser de' topi il gran senato
 Nella magion di Vorapane, il padre
 Di Rubabrice misero, che morio
 E resupino ivà per l' acqua, ed ora
 Venia presso le rive, ora nell' alto
 Era gittato. Quando l' alba apparso
 S' affrettaro al consiglio, e Vorapane
 Parlò sdegnosamente in cotai note:
 Amici, io son dalle rane superbo
 Il più offeso tra voi; pure il mio caso
 È infortunio comune. Oimè dolento,
 Che tre figli ho perduto! un mi fu tolto
 Mentre nscia della tana, e lacerato
 Dal fiero gatto: un altro a tradimento
 Gli nomiai crudi, con un empio ingegno
 Costrutto a destruzion di nostre genti,
 Figliarono ed ancisero: e quel terzo,
 Che nuico mi restava, l' amor mio,
 E di sua madre bello, in fondo al lago
 Da Gonfiagote fu sepolto. Al campo,

O miei compagni, al campo; Incontra all'empie
 Rane corriamo: armiam d'armi diverse
 Gli agili corpi. Ei così disse, e tutti
 Assentiro a' suoi detti. Il fero Marte,
 Cui son le guerre in cura, armo e consiglio
 Loro apprestò. Prima agli stinchi intorse
 Allacciar le gambiere, ed eran scorse
 Di verdi fave, ch'ei corrose e acconce
 Al novello uso avean la notte: i petti
 Industremente armar d'una corazza,
 Che della pelle di scuoiato gatto
 Formaro e di cannuce: era lo scudo
 D'una lucerna il fondo: un ago acuto
 Di finissimo acciaio opra di Marte
 Avean per asta: avean per elmi in fronte
 Dell'aspre noci i gusci. In cotai foggia
 S'armaro i topi. Della guerra il grido
 Gingne alle rane, che dal lago uscite
 Convocano il consiglio, e mentre stanno
 Pensose del tumulto e dell'occulta
 Cagion della discordia, ecco d'appresso
 Venir del prode Scavacuio il figlio
 Saltapignatte annunziar di guerra
 Così dicendo: O rane, io qui meo vegno
 Ambasciator del popolo de' topi,
 Che a voi la guerra indico. A lor fu visto
 Rubatrice per l'acque, al qual diè morte
 Gonfiagote re vostro. A pugnar vegna
 Contro di noi chi fra le rane ha core.
 Qui tacque e sparve. Allor lo menti alliore
 Delle ranocchie si turbaro, e tutte
 No accusavano il re, quand'egli surse
 E disse: amici, il sorceo io non uccisi,
 Né il vidi pur; fors'egli follemente
 Scherzando intorno all'acque ebbe talento
 D'imitar l'arti nostre, ed annegossi:
 E la pessima schiatta ora ne incolpa
 Me innocente. Su via pensiam consiglio,
 Onde questa fallace iniqua razza
 Sia dispersa e distrutta. Io per me dico
 Che tutto quante in armi in sulla spiaggia
 Corriam là dove è più repente il loco
 Ad aspettar che i topi impeto e forza
 Faccian contro di noi. Allora addosso
 Serriamci a questo e a quello, indi per l'elmo
 D'improvviso afferriamgli, e sospingiamo
 Nell'acque armi ed armati: a questo modo
 Costor, cui del nuotar son l'arti ignote,
 Affogati morranno, e noi vittrici
 Inalzerem trofeo di morti corpi.
 Si disse, e fu tutta la gente in armi.
 D'una foglia di malva armâr le gambe,
 E di bietola i fianchi, e foron scudi
 I cavoli fronzuti, e lance acute
 I lunghi giunchi: elmi e coperta al capo,
 Delle lumache i nicchi. In questa forma
 Munite, al sommo d'una ripa andarò
 Squassando l'aste baldanzosamente.
 Sulto stellato ciel Giove frattanto
 Chiama i nuni a consiglio, e mostra loro

I due popoli fieri e numerosi
 Di lunghe lance armati, e in vista quali
 Furon già de' Giganti e de' Centauri
 Le temute falangi, e sorridendo
 Domanda a qual de' nuni a grado sia
 Di soccorrere le rane; e dice a Palla:
 O figlia, a pro de' topi andrai tu forse?
 Io lo mi penso. I topi in liete schiere
 Vanno al tuo tempio, ed hanno a gran diletto
 E l'odore e il sapor de' sacrifici.
 Così il Satirnio Giove; e Palla a lui:
 Ch'io li soccorra, e padre? Ognor molesti
 Essi mi fur; ghiotti dell'olio e vanno
 Sull'are, e le lucerne e le corone
 Distruggon empj. Mi sta fisso io mente
 L'ardir, con che mi rosero quel manto
 Che con sottil mirabile lavoro
 Di niveo stame avea tessuto io stessa:
 Dal costor dente traforato e lacero
 Il diedi al cucitor chiedente usura,
 Che l'aver mio superchela, ond'io ne fremo.
 Ma nè alle rane amica esser vogl'io.
 Volubil razza, che m'offese il giorno,
 Che stanca ritornai dalla battaglia,
 Però che di frastono e di tumulto
 Empiendo il cielo mi turbaro i sonni
 Sì, che in tutta la notte occhio non chiusi.
 Ed insino al cantar de' galli giacqui
 Colla magrana al capo. Alcan non sia,
 Nomi, fra voi, che queste genti siti,
 E de' lor tetli acuti alle ferite
 S'espunga; chè costor coll'inimico
 Vengono a stretta zuffa, e si fan beffe
 Di chi gli assal, foss'ei pur anco un Dio.
 Stiam dal cielo a veder la gloria loro,
 E ridiamone, o Dei. Si disse, e gli altri
 Assentir tutti, e difilaro insieme
 In cima dell'Olimpo. Ecco gli araldi
 Mandan grido di guerra, ecco alle trombe
 Le zanzare dan fiato, e 'l cielo assordano:
 Ecco che Giove stesso colla folgore
 Dell'assalto crudele inluona il segno.
 Tosto Gridallo Leccaluom percote,
 Ch'era fra' primi e l'asta insino all'elsa
 Gli ficca sì, ch'a terra li miser cade,
 E i molli crini per la polve imbratta.
 L'asta di Passabuchi il cor trapassa
 A Fangosetto, che alla negra morte
 In braccio il corpo lascia, e l'alma esala.
 Vibra a Saltapignatte un dardo acuto
 Bietoloso, e l'ancide; e Mangiapane
 Moltigrada ferisce nella pancia,
 E supin lo distende a terra morto.
 Vede quel colpo Godiatagno, e scaglia
 Una gran pietra a Passabuchi, e li fiede
 Ove la nuca si congiunge al collo:
 Precipita il meschino, e gli occhi serra
 Nelle tenebre eterne, e Leccaluomo,
 Cost'orn'era al suol prostrato, vibra
 Per fil la lucid'asta incoutro al corpo

Del feritor, nè gli fallisce il colpo,
Che il fegato gli passa. Al caso orrendo
Mangiacarote fugge alle profonde
Sedi del lago, e seco trae fuggendo
Leccaluom, che sul lago soffocato
Resta senza trar fiato. Intorno l'acque
Rosseggian del suo sangue, e verso i lidi
Il morto corpo fuor della squarciata
Pancia le grasse viscere strascina.
Su i lidi intanto il Cannucciaio ammazza
Scavacacio o lo spoglia, ma s'abbatte
Nel re Mangiaprosciutti, e di paura
Gitta a terra lo scudo, e fugge al lago.
Non così Godilacqua, che d'un sasso
Percuotendo quel re, dal naso fuora
Schizzar gli fece le cervella, e negra
Fec di sangue la terra. Al valoroso
Giacinfango s'avventa Leccapiatti,
Di lancia il fero, e gli occhi gli nasconde
Nel baio della morte. Il crudel fato
Veggendo Mangiaporri, al lago lira
Fiutalarosto, gli ghermisco il collo,
E lo stringe, e gli toglie il fiato e l'anima.
De' morti suoi compagni a far vendetta
Sorge allor Mangiacacio; e con un dardo
Squarciando la corata a Mangiaporri
A terra il caccia, e l'anima ne manda
Ai regni inferni. All' necisor si volge
Calcaloto, e di fango una manata
Gli scaglia in fronte, e quasi cieco il lascia.
Ma costui d'ira gonfio abbranca un sasso
Pesante e duro, e fere Calcaloto
Sotto delle ginocchia, e il destro attinge
Gli fica al, che il misero stramazza
Nella sabbia reverso. A vendicarlo
Gracidante indi vien, che a Mangiacacio
S'avventa; fino al pugno il giunco acuto
Nel ventre gli nasconde, e dall'aperia
Piaga la man traendo, fuor ne tira
Le sanguigne minugia. I fieri casi
Dalle sponde del fiume avendo scorti
Mangiagran, scoraggiassi, e zoppicante
Calellon catelloni uscì dal campo,
E in un fossato rappiatossi. Intanto
A Gonfiagote Vorapane vibra
Nella punta del piè cetol percossa,
Che per dolor lo stringe a dare un salto
E a ripararsi al lago; e poichè vede
Semi vivo nell'acque il suo nemico
Di seguitarlo e dargli morte agogna.
Porrino allor per mezzo delle schiere
Passa e di Vorapan corre in aiuto,
E vibra a Gonfiagote una saetta,
La qual vola per l'aere, e nello scudo
Percuote e cade. Era lra' primi un topo
Giovinetto superbo e glorioso,
Dei prode Insidiapan diletto figlio,

Di gran membra robuste, e pari a Marte;
Rubatocchi avea nome, ed era in guerra
Sovra lutti tremendo. In riva al lago
Costui da' suoi disgiunto in alto ascende
E di là grida: o baldanzosa razza,
Di vostre genti a far strage e macello
Basto voi lei; nè il minacciar del forte
Sperdeano i venti, se non che dall'allo
Vide il padre degli uomini e de' numi
Le rane in gran periglio, e a pietà mosso
Scosse il capo divino, e così disse:
O Dei, che errendo caso s'appresenta
Agli occhi nostri Rubatocchi al lago
A sterminar le rane s'apparecchia.
O Pallade, su tosto, e tu tremendo
Marte correte; e il forte allontanate
Dalla battaglia. Così Giove; e Marte
Rispose: Nè di Pallade o di Marte,
Signor, può il senna dall'eccidio estremo
Campar le rane: è forza che noi tutti
Voliamo in lor soccorso, e che tu stesso
Scagli il fulmin possente, onde fu d'omo
Il furor de' Titani, e incatenate
Eucelado superbo, e gli altri mostri
Figliuoli della terra. A questi detti
Vibra il Saturno il suo rovente fulmine,
E all'orribil fragore alto rimbombano
I vasti cieli; tortuosa aggirasi
La divina saetta, e al suol precipita
Empiando di terror le rane e i topi.
Ma non per tanto in suo furor s'arresta
L'esercito de' sorci, anzi si spinge
Suile atterrite rane a far macello;
Se non che dall'Olimpo il sommo Giove
Volse gli occhi pietosi alle meschine,
E di stranio soccorso le sovvenne.
Apparve d'improvviso un popol forte,
Di durissime incudi armato il tergo
E di ricurvo artiglio. Ivan retrorsi
Con otto gambe: avean di bocca invece
Taglienti force, e un'ossea pelle intorno
Il corpo tutto: larghe spalle, e mani
Nervose: erano muti, e le pupille
Degli occhi avean nel petto, e sovra il petto
Due teste orrende. Queste crude genti,
Granchi nomate, s'avvennero ai topi.
Dalle taglienti bocche in pria le code
Furon mozzate a' meschini e mani e piedi;
Poscia ogni membro lor fu inciso e punto.
Vane ai topi eran l'armi e la virtude,
Chè incontro all'aspre incudi ogni asta è vetro;
Onde atterriti corser negli amari
Passi di fuga, che all'ocaso il sole
Già declinava. Qui cessò la guerra,
Cui diè principio e fine un giorno solo.

Trad. di PAOLO COSTA

TIRTO

INNI DI GUERRA

I.

È bello, è divino per l'uomo onorato
 Morir per la patria, morir da soldato
 Col ferro nel pugno, coll'ira nel cuor.
 Tal morte pel forte non è già sventura:
 Sventura è la vita dovuta a panra,
 Dovuta all'eterno de' figli rossor.
 Chl son quei meschini che vanno solinghi
 Sparuti per fame, cenciosi, raminghi
 Ch'in volto han dipinto l'obbrobrio e il dolor?
 Se il chiedi ai vicini così ti diranno:
 » Quei vili raminghi più patria non hanno;
 » Fuggiron dal campo; l'infamia è con lor.
 Mirate quei padri, quei vecchi cadenti,
 Le squallide spose co' figli morenti,
 Mirate miseria ch'è senza pietà.
 Non alzan quei volti dannati allo scherno.
 Il ciel della patria non miri in eterno
 Chì un euor per amarla nel petto non ha.
 Ah! dunque di fuga pensier non v'alletti,
 Non sieda paura nei liberi petti;
 Ma v'arda cocente di guerra il desir.
 Pugnam per la patria, pugnamo pe' figli,
 L'amor della vita viltà non consigli;
 Se il vincere è bello, pur bello è il morir.
 Che infamia se i vecchi lasciando sul campo,
 I vecchi che speme non hanno di scampo,
 La vita codarda correte a salvar!
 Ma spose, ma figli quei vecchi non hanno?
 (Gli stessi nemici fremendo diranno:)
 Porchè que' meschini non vanno a scampar?
 Brutta di sangue la barba, le chiome
 Riversano al suolo quei vecchi, stecome
 Figliuoli del fango dannati a morir.
 Orrendo a vedersi! Di sangue grondante
 Ciascuno morendo con labbro tremante
 S'ascolta all'ignavia de' suoi maledir.
 Non piombi sul capo cotanta vergogna!
 Non s'oda dai padri ai dura rampognal
 Sì mora più tosto, ma salvo l'onor.
 La lode de' forti ei chiuda nell'urna;
 Le Greche donzelle nell'ora notturna
 La spargan pietose di pianto, e di fior.

II.

O magnanimi figli d'Aleide,
 Non vi aveglia la tromba di guerra?
 Non vedete il vicino che ride
 Del timore che il cuor v'agghiacciò?
 Mano al brando: sia nube che passa
 La viltà che la fronte v'abbassa:
 Mano al brando; su via, maledetto
 Chi di faccia al nemico tremò.
 Siate forti, figliuoli di forti;
 Ricordate de' padri l'imprese;
 No, che in mezzo alle stragi e alle morti
 Non apprese chi è Greco a fuggir.
 Molti contro di un solo son volti;
 Ma combatte quel sol contro molti.
 Pria che viver la vita del vile,
 Volle in campo da forte morir.
 Voi sapete qual inno di lode
 Accompagni gli estinti in battaglia;
 Voi sapete del vile, del prode
 L'ineguale fortuna qual è.
 Voi la fuga dei vinti vedeste,
 Voi sull'onta nemica rideste,
 Voi raggiunti i fuggiaschi codardi
 Aggravate di ceppi i lor piè.
 Fortunato chi primo sul campo
 Corre i petti nemici a ferire:
 Senza speme di libero scampo
 Disse in cuore: o vittoria, o morir.
 Spesso evita la falce di morte
 Chi la guata col riso del forte:
 Ma l'incontran più spesso i codardi
 Che davanti al nemico fuggir.
 Ed al suolo rovescian, siccome
 Tante canne troncate dal vento:
 Nella polve e nel sangue le chiome
 Aggruppate ti spiran terror.
 I fratelli, le spose gentili
 Non lamentan la morte de' vili;
 Ma la piaga che a tergo rosseggia
 Guatan muti senz'ira e dolor.
 Generoso guerriero di rabbia
 Arde in cuore, calpesta la terra,
 E mordendo nell'ira le labbia
 Corre in campo i perigli a sfidar.

De' snol cari egli ascolta per via
 Quella lode che gli nomini India:
 Dice il padre mostrandolo al figlio:
 Quegli è il prode che devi imitar.
 Su, garzoni, correte correte
 Dove accesa più ferve la pugna;
 Affrontate, ferite, uccidete
 Finché in petto vi dura il respir.
 Ed in chinsa falange ristrettì,
 Tutti, i petti congiunti co' petti,
 Piede a piè, scudo a scudo, elmo ad elmo
 Più sicuri potrete ferir.
 Dove il nembo di guerra è più scuro,
 Sotto l'ombra dei concavi scudi
 Dalla pioggia de' sassi sicuro
 Corra il velite in campo a pugar.
 E co' dardi, e coll'arco e la spada
 Fra i nemici si sgombri la strada;
 Nè paventi d'insidia da tergo,
 Chè i compagni li verranno a salvar.

Trad. del medesimo

III.

Altri vanti il piè veloce
 Altri il pugile valor:
 De' Ciclopi il cor feroce
 E di Mida l'ostro e l'ôr.
 Altri vanti di Titone
 La bellezza celestial;
 Altri vanti il bel sermone
 Onde Adresto fu immortal.
 Altri vanti il vasto impero
 Ove Pelope regnò;
 Altri il merlo o l'into o vero
 Onde l'uomo si fregiò;
 Ma se in guerra non dimostra
 Fermo il volto, fermo il cor,
 Ei sarà nell'età nostra
 Senza gloria e senza onor.
 Quegli è prode, quegli è forte,
 Quegli un inno meritò,
 Che fra i rischi della morte
 Corse intrepido e pugnò.
 Questo è vanto, questa è lode,
 Che l'oblio mai non assal.

Questa gloria il giovin prode
 Rende ai posteri immortal.
 Ei lodato dalle genti,
 Della patria egli l'amor,
 Perché in mezzo ai combattenti
 Si lasciava con furor:
 Ed ignaro del timore,
 Vergognando di fuggir,
 Fermo in volto, fermo in cuore
 Aspettava di morir.
 Solo, intrepido, feroce
 L'onda orribile aspettò:
 E col brando e colla voce
 I nemici spaventò.
 Alfin cadde; alfin la vita
 L'atro Parche gl'involò;
 Ma sul petto la ferita
 Vider tutti, e giubilò.
 Rotto ha l'elmo, traforata
 La lorica ha quel guerrier:
 Ma la man benché gelata
 Stringe il brando in atto fier.
 L'età bionda, e la senile
 Lamentando il suo destin,
 Sull'avel di quel gentile
 Sparge il lanro citaladin.
 Breve pietra, poca terra
 Le grand'ossa coprirà,
 Ma negl'inni della guerra
 Il suo nome non morrà.
 I nepoti ammireranno
 Quel valor che l'infiammò;
 Ed ai figli narreranno:
 « Ei la patria un dì salvò.
 » Finché visse, spoglie ostili
 » Riportava vincitor;
 » Ed i giovani gentili
 » Fecer plauso al suo valor.
 » I vegliardi predicarono
 » Bonedetto quel guerrier,
 » Ed ai figli lo mostrarono,
 » Lacrimando di piacer.»
 Dalla patria, dagli amici
 Chl vuol gloria meritâr,
 Faccia cuore, e fra i nemici
 Corra intrepido a pugar.

Trad. del medesimo

CALLINIO EFESIO

INNO DI GUERRA

E quando destarvi dal sonno vorrete,
 E quando, o garzoni, nel pello accorrete
 Maguanimi sensi d'anlico valor?
 Sentite siccome v'insulti il vicino,
 Nè all'armì v'accende l'onor cittadino?
 V'è addosso l'obbrobrio, nè v'arde il rossor?
 Codardi! Pensaste poltrir nella pace,
 Ma l'ira guerriera ne' enori non tace,
 Ma frema la terra di Marte al furor.
 Ah! dove di patria l'amor ci trasporta
 Si corra, o garzoni; sì mora; che importa?
 Ma l'ultimo moto sia moto d'onor.
 O quanto è soave a libero pello
 Per tenera sposa, per figlio diletto,
 Per gloria di patria la morte affrontar.
 De' vili, dei prodi son ferme le sorti. —
 Su dunque nel campo correte da forti
 Col ferro, coll'asta la patria a salvar.

No, l'uomo non fugge l'estremo destino,
 Nè il vanlo lo salva di sangue divino.
 Cammina alla morte chi nacque mortal.
 Che vale al codardo fuggir la tempesta
 Degli archi nel campo? Nel mezzo alla festa
 Ne' dolci suoi lari la morte l'assal.
 L'assale: ed il pianto de' figli non ode,
 Non arpa notturna, non canto di lode,
 Onor del sepolcro pei vile non v'ha.
 Ma prode guerriero che in campo moria
 Per volger di tempo da'suoi non s'oblia,
 Lo piange ogni sesso, lo piange ogni età.
 Morendo, fra tutti lasciava perenne
 Di sè desiderio, siccome egli ottenne
 Vivendo la gloria che a nn dio l'eguagliò.
 Qual lorre a cui tutti gli sguardi son volti
 In sè delle genti gli encomj ha raccolti,
 Chè solo per molti guerrieri operò.

Trad. di GIUSEPPE ARCANGELI

SAFFO

ODI

1

O Venero, immortal figlia di Giove,
 Che in mille guise impari e lessi inganni,
 Deh! non gravar lo spirito a chi t'adora
 Di eure e affanni.
 A me discendi; s'altre vollo il suono
 Di mie lunghe querele intena udisti,
 E lasciata la reggia aurea del padre
 A me venisti.

I passerì leggiadri al carro avvinti
 Ti guidaro veloci al bruno snolo,
 Cho si librar, le spesse ali battendo,
 Per l'auro a volo.
 Prona giungesti ed il divin sembiante
 Con un riso volgendomi, o beata,
 De' miei mali chiedesti, e perchè tanto
 Eri invocata;
 E qual desio dell'infuocato pello
 Arbitro fosse, e con novello amore
 Chi tentava adescar: Saffo, chi mai
 Ti strazio il coro?

Ratto ti seguirà, a' ora li fugge,
Doni ti porgerà, s' or non li accoglie,
Amerà, se non ama, in onta ancora
Allo lue voglie.

Diva dehl vieni: dell' acerbe pene
L' alma mi sciogli, fa il desir compiuto
Dell' agitato seno, e tu medesima

Pugna in aiulo.

Trad. di G. CASELLI

II.

Gli Dei per fermo agnaglia, anzi si gode
Gaudio più che divin quei che sedente
Al tuo cospetto te rimira ed ode
Dolce ridente.

Che se l' alta ventura unqua mi tocca
D' esserti appresso, o mio soave amore,
Non io ti guardo ancor, che sulla bocca
La voce muore.

Fassi inerte la lingua, il pensier tardo,
Un sottil fuoco va di vena in vena,
Fischian gli orecchi, mi si appanna il guardo
E veggio appena.

Un gelido sudor tutta m' inonda,
Mi trema il cor, rabbrivida ogni membro;
Mancami il fiato, e pallida qual fronda
Morta rassembro.

Trad. di PAOLO COSTA (1)

III.

Già tramontar le Pleiadi,
La luna tramontò,
Nel corso suo la tacita
Notte metà varò:
Io sola ancor le vigili
Piume stancando vo.

Trad. di G. CASELLI

(1) Lo stesso Caselli, traduttore delle altre due odi di Saffo, che qui riportiamo, l'uscolo, ed altri hanno tradotta questa Ode seconda. Ma nessuno, come a noi pare, più efficacemente di Paolo Costa.

ERINNA DI LESBO

ODE A ROMA (a)

Donna dei prodi, salve, o tu di guerra
Prolo, cui cinge serto d' or la chioma,
Emulatrice de l' Olimpo in terra,
Possente Roma!

Salve, o cui sola concedea l' Eterno
Scettro infrangibil da destino avverso,
Perchè si stenda l' immortal governo
Su l' universo!

Curvan la terra, e il mar fremente il dorso
Sotto il gran pondo de le tue calene;
Tu le cittadi con sicuro morso
Reggi ed affreue:

E il Tempo anch' ei, lo strugigliore, il fero
Trasformato d' ogni terrena cosa,
Aura seconda al tuo crescente impero
Negar non osa!
Madre in sola di guerrieri al mondo,
Germe produci di sublimi eroi,
Qual Cerer traggio da terren secondo
I frutti suoi.

R (1)

(a) Questa è l'Ode d' Erinna, che taluni han creduto intitolata alla Fortuna.

(1) Pubblicata dalla vedova Pombo e Figli in Torino nel 1817 nella breve *Stella di poesia tratta in volgare dal greco*, dalla quale abbiamo cavata quest' ode e il poemetto di Museo, siccome le migliori versioni di questi due componimenti che da noi si conoscano.

ARCHILOCO

FRAMMENTO (a)

Ahi lacrimabil caso! ed uom che il pensa,
 O Pericle, diletto aver non puote
 Frai coronati nappi a lieta mensa.
 Cari oggetti perdemmo! alme devote
 Alla furia del mar che li sommerse,
 Sì che il petto l'affanno anco ci scuote.
 Ma un farmaco è possente (e lo scoperse
 Alcun pietoso iddio) contro il destino
 Che insanabili piaghe in cor n'aperse:

(a) Supponem la Schneider ed altri che questo frammento fosse parte di un'elegia fatta da Archiloco sul naufragio del marito di sua sorella. Ma se quell'uomo solo fosse perito nell'onde, non si vede bene la ragione per cui il poeta avesse dovuto parlare di più persone seargate: τοῖσιν τῶν κατὰ κρηνα πολυπλοσφοῖο θάλαττης Ἐκλυσιν. Che Archiloco veramente scrivesse un'elegia sull'argomento di che parla Schneider, lo sappiamo da Plutarco il quale ce ne ha conservato un distico (*De audien. poet.*): e in questi suoi versi dice l'Autore, che non potendo col pianto nè rimediare al male, nè farlo più grande, simile saggia cosa non lasciare i conviti, nè gli altri conviti piaceri. Le quali cose sono o tutte contrarie e quell'altre: che il solo pensiero dell'intervento caso

La sofferenza! — È dubbio aspro cammino
 La vita, e l' mal va quinci e quindi: e tale
 Che a sera riderà, pianse il mattino.
 Di fortuna trafisse or noi lo strale
 A lagrime ed a sangue: a terra oppressi
 Altri cadranno; il repugnar che vale?
 Soffrite! e il pianto femminil si cessi.

Trad. di SILVESTRO CENTOFANTI

non lascia luogo alle allegrie della mensa; le quali leggono nel nostro frammento. Il perchè io dubito che qui non parli Archiloco del naufragio del suo cognato. Una sua bella descrizione di una tempesta è lodata da Longino (*de subl. sect. X*), e poteva stare così nell'elegia, della quale ci restano i versi da noi tradotti, come in quella di che ragiona Plutarco. Quel Pericle poi, a cui è indirizzata la nostra, era un gran dilettante di conviti, al quale anche non chiamato dagli amici, era fatto andare dalla gola. Onde Archiloco, che mutabile uomo era e preso dall'amore passava all'av, anche di questa mutabilità sua fece patire gli effetti a Pericle, contro la cui voracità inavvertendo scagliò i dardi della sua feroce poetica (Ateneo I. 3). A chi pensando il sagace lettore potrà facilmente trovare una coperta e frizzante allusione nelle parole che leggerà nella prima terzina.

SIMONIDE

I.

Poco è il poter degli uomini
 E son vane le cure:
 E pene ognor succedono
 A pene acerbe e dure:
 E l' viver vola... Il termine
 Poi d' ogni cosa è morte,
 Che fredda inevitabile
 Miete il codardo e l' forte.

Trad. di SILVESTRO CENTOFANTI

II.

Nulla cosa mortale ha fondamento
 Che non vacilli: e va la gente umana
 Come le foglie che disperde il vento.

Questa parola che all' orecchie è piana,
 E che suona famosa un ver profondo (1),
 Pochi l' han posta nella mente sana.
 Però che di speranze è pieno il mondo:
 E chi alla vita giovinetto ha l' core,
 Naturalmente se ne fa giocondo.
 Finchè d' Ebe gli ride il nuovo fiore
 Magnifici disegni e lieta sorte
 Concepisce, e folleggia in vano errore.
 Di vecchiezza non teme e non di morte:
 E come di salute aura lo inspira
 Cerca rischi e perigli arido e forte.
 Ma stolto, ah! stolto è ben chi si delira,
 E ancor non sa che giovinezza e vita
 Son picciol tempo che per l' nom si gira!

(1) *Famosa*, perchè parla di Omero, e' cui versi sulla vita umana (*Iliade V*) allude Simonide in questo luogo.

Tu, ch' hai del vero la dottrina udita,
Savio alla legge del destino or cedi;
E quel ben, di che nasce a te fiorita
L' ora presente, all' anima concedi.

Trad. del medesimo

III.

Dei guerrier che temute han fatto e chiare
Le Termopili al mondo
Gloriosa la sorte,
E fu bella la morte,
E la tomba è un altare.
Liber qui non contrista: alto argomento
È d' opera immortale,
Ed è lode che suona il pio lamento.
Verrà, verrà sull' ale
Domator d' ogni cosa il tempo, e in vano
Questo manto di gloria intorno avvolto
Ai magnanimi estinti
Farà che si dissolva in muto orrore.
Chè de' tuoi figli, o Grecia, è questo loco
Santuario al valore.
E testimonio ai secoli
Qui perpetuo ne resta,
Re di Sparta, Leonida,
Col suo nome famoso e le sue gesta.

Trad. del medesimo

IV.

SOPRA LA TOMBA D' ANACREONTE

(Finge Simonide che una vite sorga a coprir questa tomba)

Risvegliatrice di pensier giocondi
Dolce madre dell' uva e dell' ebbrezza,
Che intrecciamento fai di torte frondi,
Deh! con tua chioma di tutta verdea
Lieta proteggi questo cippo, e questa
Tomba che sorge a non superba altezza,
E Anacreonte ha in sen. Così la testa
Dalla terra levasse, e alla delira
Fra i nappi e fra gli amici innocua festa
Ritornasse il buon vecchior e sulla lira
Tutta notte cantasse i desir folli
Che Amor tiranno a' giovinetti inspira!
De' vaghi traci che tu all' aura estolli
Benchè spento, ghirlande abbia a lui grate,
E 'l vivo umor de' tuoi grappoli molli
Stilli sciolto in rugiada al Teio vale.
Dallo cui labbra di dolcezza pieve
Spirò diffusa in armonie beate
Miglior fragranza che da te non viene.

Trad. del medesimo

V.

SULLA TOMBA DEL MEDESIMO

Del Teio Anacreonte in questa tomba
Diè la patria alle spoglie i sacri onori:
Il nome del poeta in ciel rimbomba.
Grazie spirando ognor, spirando amori
Con molli voci la sua Musa e pronte
Dolci infondea ne' garzoncelli ardori.
Della trista riviera d' Acheronte,
Della magion letèa solo si duole
Fra l' ombre degli estinti Anacreonte;
Non perchè più non vegga il chiaro sole,
Ma perchè di Megiste il caro aspetto
Ha perduto e 'l sorriso e le parole,
E il suo Trace amoroso giovinetto:
Se non che la sua celra almeu gli resta,
Ed ei cantando con l' antico affetto
Già nel regno d' Aide anco la desta.

Trad. del medesimo

VI.

LAMENTO DI DANAE

Fremea sull' onde imperversate il vento,
E chinata nell' errante
Prigion dedalea e in faccia
Pallida di spavento
Danae gittossi con le aperte braccia
Al caro Perseo intorno,
E con materno piglio
Dicea piangendo: O figlio
Quale angoscia è la mia! tu semplicitto
Non sai qual ne rinsera
Di ferrei chiovi aspra magione, e in questa
Rotta da fieri lampi ombra funesta,
Queto e sereno il core,
Del dolce sonno tu ne gusti il fiore.
Di sopra la tua folta e ascintta chioma
Passa il flutto mugghiando e tu nol curi;
E mentre acerba la procella strido
Tu in porpurea ravvolto
Molle clamide adagi il caro volto.
Oh se terror ti fosse
Quello onde 'l cor mi trema,
Certo le orecchie avresti
Aperite alle parole
Che il duol mi detta nell' ambascia estrema.
Ma dormi o pargoletto!
Ah dormi, e teco il mare
Dorma, e tanta di mali onda si spaci!
E tu, Giove pietoso, alfin disperdi
L' altrui fero consiglio,
E s' arditò 'l mio voto, e merto io pena,
Deh perdonala, padre, al vostro figlio.

Trad. del medesimo

VII.

SATIRA SOPRA LE DONNE

Giove la mentin de le donn e l' indole
In principio formò di vario genere.
Fu' ira l' altre nna donna in su la tempera
Del ciaccio; e lo sue robe tra la polvere
Per casa, ruzzolando, si calpestano.
Mai non si lava nè 'l corpo nè l' abito,
Ma nel sozzume impingua e si rivollola.

Formò da l' empia volpe nn' altra femmina,
Che d' ogni cosa, o buona o mala o siasi,
Qual che in vogli, è dotta; in modo nn' animo
Non serba: e parin ha buona e parte pessima.

Dal can ritrasse nna donna maledica,
Che vuol tutto vedere e tutto intendere.
Per ogni canto si raggira e specola,
Bajando s' anco non le occorre nn' anima;
Nè per minacce che 'l marito adoperti,
Nè su d' un sasso la rilrova e cacciale
Di bocca i denti, nè per vezzi n placido
Parole e guise, nè d' alieni e d' ospiti
Sedendo in compagnia, non posa un attimo
Che sempre a vòto non digrigni e strepiti.

Fatta di terra un' altra donna diedero
Gli Eterni a l' nomo in costui pena e carico.
Null' altro intende fuorchè mangia e coreasi,
E 'l verno, o quando piove e 'l tempo è rigido,
Accosco al focolar tira la seggiola.

Dal mare un' altra donna ricavarono,
Talor gioconda, graziosa e facile
Tal che gli strani, a praticarla, esaltarla
Per la donna miglior che mai vedessero;
Talor come la cagna intorno a i cuccioli,
Infuria e schizza, a gli ospiti a i domestici,
A gli amici a i nemici aspra, salvatica,
E, non ch' altro, a mirarla, spavenevole.
Qual per appunto il mar, che piano e limpido
Spesso giace in slate, o in cor ne godono
I naviganti; spesso ferre ed niula
Fremendo. E l' ocean, cosa mptabile,
È di costei la naturale immagin.

Una donna dal cinco e da la cenere
Suscitaro i Celesti, e la costringono
Forza, sproni n minacce a far suo debito.
Ben s' affatica n snda, ma per gli angoli
E sopra il focolar la mane e 'l vespero
Va rosecchiando, e la segreta venire
Con qualsivoglia accomunar non dubita.

Un gener disameno n rinerebbevole,
Di bellezza, d' amor, di grazia povero,
Da la fauna uscì. Giace nel talamo
Svogliatamente, e del marito ha stomaco:
Ma rubare i vicini e de le vittime
Spesso gode ingojar pria che s' immolino.

D' una cavalla zazzerruta e morbida
Nacque tenera donna, chn de l' opere
Servili è schiva e l' affannare abomina.
Morir torrebbe innanzi che a la macina

Por mano, abbrattar, trovare i bruscoli,
Shrattar la casa. Non s' ardisce assistere
Al forno, per limor de la fuliggine.
Pur, com' è forza, del marito impacciassi.
Quattro e sei fiate il giorno si chiarifica
Da le bruttare, si profuma e pettina
Sempre vezzosamente, e lungo e nitido
S' infiora il crino. Allrui vago spettacolo
Sarà certo costei, ma gran discapito
A chi la tien, se re non fosse o principe,
Di quei ch' hanno il talento a queste cinfiole.

Quella che da la scimmia i numi espressero
È la peste maggior de l' nman vivere.
Bruttissima, seriatà, senza natiche
Nè collo, ma confito il capo a gli omeri:
Andando per la Terra, è gioeo e favola
De' cittadini. Oh quattro volte misero
Quel chn si reca in braccio questo fulmine!
Quanti mai fur costumi e quante trappole,
Come la monna anol, di tutto è pratica;
E non in cal che rida chi vuol ridere.
Giovar non sa, ma queslo solo ingegnasi
E tutte l' ore intentalmente medila,
Qualche infinito danno ordire e tessere.

Ma la donna ch' a l' ape è somiglievole
Beato è chi l' ottien, chn d' ogni biasimo
Sola è disciolla, e seco ride e prospera
La mortal vita. In carità reciproca,
Poi che bella e gentil prole crearono,
Ambo i consorzi dolcemente invecchiano.
Spleudn fra tutte; e la circonda o seguita
Non so qual garbo; nè con l' altre è solita
Goder di novellari osceni e fetidi.

Questa, che da le donne è prima ed ottima,
I numi appena volta c' largiscono.
Ma tra noi l' altre tutte anco s' albergano,
Per divin falo, chè la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono:
E quei n' ha peggio ch' altramente giudica.
Perchè, a' hai donna in casa, non ti credere
Nè sereno giammai nè lieto ed ilaro
Tutto un giorno condur. Bnon patto in repato
Se puoi la fame da' lnoi lari escludere,
Ospite rea, che gl' Immortali abborrono.
Se mai l' è data occasione di ginbilo,
O che dal ciel ti venga o par da gli uomini,
Tanto adopra colei, che da contendere
Trova materia. Nè gli strani accogliere
Puoi volentier se alberghi questa vipera.
Più ch' ha tiol di casta, e più l' insucida;
Clè meno la guardi: ma si beffa e gongola
Del tuo caso il vicini; chè spesso incontraci
L' altrui dannar, la propria donna estollere.
Nè ci avvegiam che tutti una medesima
Sorte n' aggreva, e che la donna è 'l massimo
Di tutti i mali chn da Giove uscirono.
Da Giove, il qual come infrangibili vincolo
Nel cinse al piè; tal che per donne a l' erebo
Molti ferendo e battagliando scesero.

Trad. di GIACOMO LEOPARDI

BACCHILIDE

I N N I

I.

Uno il modo ai mortali, una è la via,
Chi prospera la vita ama e contenta:
Fugar dal petto ogni tristezza ris,
E cogliere il piscer che si presenta.
Chi mille cose in sé volge e desia,
Nemico del suo bene alfin diventa,
Chè 'l pensier del futuro a tutte l'ore,
Misericamente gli consuma il core.

Trad. di SILVESTRO CENTOFANTI

II.

Per te, cui svegliano
Le tazze piene
Dolce del bere
Necessità;
Per te di Venere
La lieta spene
Nutrisce l'anima
Di voluttà.
Di Bacco i fervidi
Spiriti vivaci
Se i petti assalgono
Fugando il duol,
Le idee degli uomini
Si fanno audaci,
E in alto levano
Superbe il vol.
Allor s'abbattono
Cittadi in guerra:
Allora impugnasi
Scettro di re:
E un'aula splendida
Ci si disserra

Che invita a premere
L'oro col piè.
Di gran cariche
L'Egitto invia
Navi, e ricchissimi
Presto ci fa.
E l'ore scorrono
Tutte allegria;
Tutto è mirabile
Felicità.

Trad. del medesimo

III.

SULLA PACE

D'alti beni è la pace all'nom feconda:
Ricchezza e i fiori del mellifino canto
Partorisce gioconda;
E sui Dodalei altari
Per lei misti allo fiamme ergonsi a' numi
Dalle vittime sacre i pingui fumi.
Tra i ginnasj e le tibie e i lieti balli
Gioventù baldanzosa usa sè stessa
Conversando sicura:
E d'oziosi sendi
Intra i ferrei legami
Intesse le sue tele Aracne oscura.
Ambitaglianti spade
Giacconsi e lance rugginose al snolo;
E di trombe non suona alto romore
A turbar sulle ciglia il molle sonno,
Chè di dolcezza n'alimenta il core.
La festa de' conviti empie le vie
D'esultanti armonie,
E garzoni amorosi
Alternano a Ciprigna iuni focoli.

Trad. del medesimo

GALLISTRATO

SCOLIO IN LODE DI ARMODIO ED ARISTOGITONE ^(a)

Su su ricoprasi di mirto il brando,
 Brando d' Armodie, d' Aristogitone!
 Per lui si sciolsero ceppi fatali,
 E Atene è libera con leggi uguali.
 Diletto Armodio, no non se' morto,
 Ma de' beati vivi nell' isole;
 E là magnanimi son teco, e lieti
 Diomede e l' inclito figliuol di Teti.

(a) Abbiamo tradotto questo canto popolare scegliendo il metro che con quello del poeta greco avesse qualche rassomiglianza.

Su su ricoprasi di mirto il brando,
 Brando d' Armodie, d' Aristogitone!
 Che Ipparco spensero, tiranno ardito,
 Nel sacro a Pallade solenne rito.
 Di gloria splendidi sarete ognora,
 Tu caro Armodio, tu Aristogitone:
 Per voi si fransero ceppi fatali,
 E Atene è libera con leggi uguali.

Trad. di SILVESTRO CENTOFANTI

PLATONE

Venimmo in selva di solingo orrore
 E acceso in volte quai purpuree poma
 Là ritrovammo il pargoletto Amore.
 Non la faretra avea, steso avea l' arco:
 E quella e questo alla frondosa chioma
 Si vedean di vicini arbori appesi.

In dolce sonno avvinto egli dormia
 Sorridendo: e l' ambrosie api odorate
 Sulle labbra soavi
 Volando gl' infondean de' biondi favi.

Trad. di SILVESTRO CENTOFANTI

ALCHO DI MITILENE

I. — SU ROMA ^(a)

Chiudi le porte dell' Olimpo eterne;
 La ròcca ardua dell' etra
 Guarda, o Giove, e difendi!

(a) Questo epigramma è anche ad altri attribuito.

Il mar già vinto, e già la terra è doma
 All' imperio di Rema.
 E via non resta al vole
 Omai delle vittorie altro che il polo.

Trad. di SILVESTRO CENTOFANTI

II.

AD AMORE ADDORMENTATO

Si che la face ardente
 Alfin rapirti, o Amore,
 Dall' empia man potrà.
 E alfin della faretra,
 Dagli omeri pendente,
 Ecco ti spoglierò.
 Se, mentre il corpo giace,
 La nata alma dal fuoco
 Ti avvince non sonno egual;
 Per picciol tempo almeno
 Gli uomini avranno pace
 Dall' arco tuo fatal.
 Ma ie tue frodi usate,
 O inganuator, pavento
 E non mi fido ancor.
 Chè forse il mio tormento
 Pensi in un sogno acerbo
 E mi saetti il cor.

Trad. del medesimo

III.

Infelice ogni uom che viva
 Senza brame o caldi affetti:
 Tardo all' opre e tardo ai detti
 Langue oscuro all' ozio in sen.
 Io mel so che inerte e solo
 Di fastidio ho i sensi oppressi;
 Se Zenofilo vedessi
 Volerei più che balen.
 Dunque l' uom non chiuda il core
 Alle voglie ed al piacer:
 Sulla cote dell' Amare
 L' alma aguzza i suoi pensier.

Trad. del medesimo

MELEAGRO

I.

ALLA PRIMAVERA (a)

Fuggi l' inverno procelloso, e spira
 Di fiori educatrice aura gioconda
 Che alla porpurea primavera arride.
 Non più orrido è il suolo, e d' erbe nove
 Verdeggiando si veste, e le novelle
 Fronde, crescente chioma, ornan le pianie.
 Beyond dell' alba i rugiadosi umori,
 E, schiudendo la rosa il sen vermiglio,
 Ridono i prati. Con sampogna arguta
 Svegla sua musa nelle selve e gode
 Il semplice pastore: e del suo gregge
 Contemplando il capraro i bianchi velli
 Se ne diletta. Imbaldanzito in core
 E spiegate le vele il navigante
 Di Zeffiro al soffiare volò sull' onde.
 E già d' edra coi grappoli fiorita
 Incoronate il crin turbe festose
 Menano al dio dell' uve allegri balli.
 Pecchie industri, di bove alate figlie,
 Studio del dolce mele agita intorno
 Mormorando, o si stanno i biondi favi

Di recente a formar cera odorata
 Con sottile artificio. Odi per tutto
 Cantar gl' innamorati e rispi augelli:
 Le alcioni sul mar, le rondinelle
 Per gli atrj delle case, il cigno in riva
 Di chiaro fiume, e l' usignuol nel bosco.
 Or se di chiome l' arboscello è lieto
 E fiorente la terra, ed il pastore
 Di sua greggia lanuta si compiace
 O fistoleggia, e naviga il nocchiero
 Con la speme nel petto, ed a sue danze
 Bacco ritorna, e l' api ai dolci studj,
 E garriscou gli augelli: or fia che in questo
 Convento di natura, in tanta gioia
 Di dolcezza il poeta anche non canti?

Trad. di SILVESTRO CENTOFANTI

II.

Senofila tu dormi! Ed io vorrei
 Essere un sonno lieve,
 E con l' ali d' Amore
 Posar sugli occhi tuoi, dolce mie fiore.
 Deh, se 'l potessi a te non più quel sonno,
 Che molce anche di Giove il ciglio eterno,
 Drizzerebbe il suo volo,
 E t' avrei meco stretta al mondo io solo.

Trad. del medesimo

(a) Questo idillio fu trovato a Roma dal Zanobetta nel secolo passato, e con soverchie lodi esaltato.

III.

Tazza beala, allegrali!
 Con l' amerosa bocca,
 Di cari detti artefice,
 Te Senofila tocca.
 Oh se appressare i morbidi
 Labbri volesse ai miei!
 A quella bocca io l'anima
 Tutta a sugger darei!

Trad. del medesimo

IV.

Alma, non le 'l diss' lo? per l'immortale
 Vener, presa n'andrai, se cen l'insane
 Vole sì al visco ognora accosti l'ale?

Non te 'l dissi, se' presa?: ed a che invano
 Palpiti fra' tuoi lacci e ti lamenti?
 Ti allacciò i vanni Amor di propria mano,
 E t'ha nel fuoco: ei co' soavi nagenti
 Ti trattiene la vita fuggitiva,
 E alla tua sete dà lacrime ardenti.
 Oh! alma travagliata, nella viva
 Fiamma se' involta, e vai con ansio affanno
 Traendo lena d'ogni vigor priva.
 Omai che piagni? quando amor tiranno
 toglievi in seno, non t'era palese
 Che ve 'l toglievi sol per lo tuo danno?
 Ah! veder no 'l sapesti: or del cortese
 Ospizio mira il guiderdone indegno,
 Chiaccio a un tempo nei petti, e vampe accese.
 Ma tu il volesti pur, dunque lo sdegno
 Mollisci, e soffri il reo destino in pace;
 Ben hai del tuo fallir premio condegno,
 Se il rio mel, che gustasti, arde e ti sface.

Trad. di LUIGI LAMBERTI

ISOPPO

Qual rimedie a' tuoi mali altro che merte
 O vita?... ahil duro è de' tuoi mali il pondo;
 E chi ti fuggo o ti patisce, è forte!
 Ciò che è bello in natura anco è giocondo,
 E sua dolcezza spira; il mar, la terra
 Gli astri, e la luna e il sole, occhi del mondo.

Con tema ogni altra cosa all'uom fa guerra
 E con dolore; e se alcun ben gli resta,
 Nemesi disdeguosa ecco lo afferra,
 Rivolgende le sorti, e lo calpesta.

Trad. di SILVESTRO CENTOFANTI

TULLIO LAUREA

SAFFO DALLA SUA TOMBA

Stranier, che il passo a questa tomba hai volto,
 Morta non creder me, se 'l corpo in ch'le
 Fui donna a Mitilene è qui sepolto.
 Lavor dell' uomo è il monumento pio
 Al qual se' giunto: e presto opre mortali
 Tempo abbatte, e via porta onda d'oblio.
 Ma se pregi ricerchi altri non frali,
 E pensi che ciascuna un mio volome
 Di schietto mi fiorir grazie immortali

Le nove figlie dell'Egioco Nume;
 Ben vedrai che d'Aide ebbi vittoria,
 E ch'ogni sol col rinascente lume
 Alla lira di Saffo è nova gloria.

Trad. di SILVESTRO CENTOFANTI

ONESTI

TEBE SIMBOLO DELLA VITA

Sacro il connubio d' Armonia; nefando
Quello d' Edippo: Antigono fu pia;
E se' crudi i fratelli il regno e 'l brando.
È infelico Atamante, lno s' india;
Surgon le mura della cetra al suono,
E ad attizzarle indi la tibia è ria.

Tal fosti o Tebe! un genio or tristo or buono,
Fo' di tue sorti una fatal mistura,
E il beno e 'l mal cho temprati vi sono
Tutti adegua e compensa una misura.

Trad. di SILVESTRO CENTOFANTI

PROCLIO

INNO AL SOLE

Ore del fuoco intellettivo, ascolta!
Ascolta aureo litano, o tu che scbindi
E di luce e di vita i fonti eterni,
E alla materia dei corporei mondi
Un fumo d' armonia spandi dall' alto,
Deb, prego, ascolta! però che tu siedì
Sopra l'etra nel centro, o il cerchio ardente
Hai del mondo nel cuore, onde potesti
Della tua provvidenza empirio, o Solo,
Risvegliatrice dello menti intorno.
Al tuo florido luno Amor convertin
I pianeti, che in giro indl ti fanno
Splendida zona, e dai mortali in terra
Con la danze incessanti infaticato
Piovono atile della vita immensa.
Dei vostri carri al revolubil corso
Ogni cosa che muove ha nascimento
Aspettata dall' Ore: e la tempesta
Do' confusi elementi allor si tacque
Cho tu dal sen di genitore arcano
Primamente apparisti. A to s' inchina
Ubbidente delle Parche il coro,
Ed i lini ritrao fatali indietro
Ove tu 'l vogli, chè suprema aveati
La forza, e tutto vinci, e a tutto imperi.

Dalla catena cho da to dipendo,
Ro del sentieri ove il voler s' India
Fuor dispiccossi Febo: e santo cose
Sulla cetra cantando ai petti impari,
Spianò il superbo Imperversar dell' acque
Generatrici. Fugator di mali,
Donator di dolcezza ebbe la vita
Nel tuo soffio immortal Peone accesa,
E col suo riso rallegrò natura
Annunziando salute, e ritemprando
A giovinezza armoniosa il mondo.
To salutar di Bacco inclito padre,
Te nell' intima selva Attido ascoso,
Te piacevole Adone i pili cantori.
Temon del tuo flagello il suono acuto
Demoni all' nom funesti, e d' aspro ingegno,
Che nostr' alme ingannatin a trar son usi
Fra servili sventuro. Ond' ello immerso
Già nel gorgo profondo e procelloso
Della vita mortale, il peso Immane
Sopportano dei corpi, e pur bramoso
Di tal ferreo legamo, alla asperna
Del padre della luce aperta reggia
L' immemore pensiero alzar non ponno.
Deh! tu dunque, o fra tutti ottimo iddio,

Che di fuoco hai ghirlanda, e sei del nome
 Genitor d'ogni cosa eterna Imago,
 Tu demone beato, e scorta fida
 Dell'anime, e salvezza, ascolta l'euro
 D'ogni labe mi torna, d'ogni ruga!
 La prece accogli lamentosa, e l'occhio
 Di Dice onniveggente a me fa pio
 Campandomi le pene al mal segnaci.
 L'alma anelante a tua virtude, invoca
 La santa luce che disgiombra il cieco,
 Morte e inganno dell'uomo, orror maligno,
 « E mena dritto altrui per ogni calle. »
 E da te robustezza abbia e fulgore

Di vivida salute il corpo. Amica
 Mi riguardi la gloria, e delle Mose,
 Che fur care a' miei padri, i dolci studi
 Alimentin d'ambrosia anche il mio petto:
 E di viva pietà fa che mi venga,
 Se non è folle il voto e tu il consenti,
 Feticità sicura. Immensa, o sire,
 Hai tu possanza, e ciò che vuoi si compie.
 Ma se obliquo destino a noi di vita
 Sotto stella inimica i fili avvolse,
 E disastri minaccia, ab tu saetta
 Un possente tuo raggio e ne difendi.

Trad. di SILVESTRO CENTOFANTI

INNO ALLE MUSE

Alla luce, che illustra in terra e guida
 I parlanti mortali, inno si canti!
 Alle nove sì canti inclite figlie
 O Giove che leggiadra hanno la voce,
 E le nostre sul capo anime erranti
 Abisso della vita, ai santi riti
 Sveglia dei dotti studi, e sì dei mali,
 Onde la terra dolorosa è piena,
 Serbano illese nello scontro acerbo.
 Rinnovellate di purezza antica
 Elle dai gorgi del profondo Lete
 Frettolose s'inalzano, e la via
 Imparan che al cognato astro le scorga.
 Di là, di là le semplicette al fiume
 Cadder d'umani nascenti, e gravi
 Qui sì son fatte di materia impura
 Infuriate nella falsa ebbrezza.
 Ed io pur caddi, o dive! e me pietose
 Nel precipizio dell'alta ruina
 Voi sostenete; e me fra l'ombra e i miti
 Di sapienza voi fate baccante!
 Non timidezza di pietà servile
 Dal sentier mi ditunghi alto, divino,
 Che splendidi matra all'alme i frutti.
 Ma quest'anima mia, cui totta introna
 Dell'instabil materia il mar mugghiante,
 Ritraete alla queta aura che spira

Dai vostri libri illuminando; e apprenda
 Quella eloquenza che a sentirli è vita.
 Ascoltatemi voi, numi, che il freno
 Delle sacre dottrine in man reggete,
 E purgando e illustrando almi col tocco
 Del fuoco che v'accende, o al suo degl'ami
 Misteriosi che a' profani è moto,
 L'uom sollevate agl'immortali. O vera
 Nostra salvezza, m'ascoltate! e il puro
 Fervido lume con un cenno amico
 Mi consentendo da' volumi arcani,
 Dissipate ogni nube, e a me si scopra
 Visibilmente ed il mortale e il dio.
 Nel fiume dell'oblio non mi ritenga
 Un malefico genio, e de' beati
 Non m'invidii l'concello; o giù tra i flutti
 Del nascento e della morte alterni,
 Costernato, conquiso, e sempre in vano
 Bramoso di cessar sì lunga guerra,
 Ai lacci della vita ah non m'annodi
 Una pena funesta. Al mio desire
 Porgetevi benigni, angusti numi,
 Che a verità guidate; e a me che anco
 Da questo fondo tenebroso alzarmi
 Allo splendor delle supreme vie,
 L'orgie e de' sacri miti i sensi aprite.

Trad. del medesimo

FANOCLE

ELEGIA SU LA MORTE DI ORFEO

Chiara prole d' Eàgro, il Traco Orfeo
A Calai, di Borea figliuolo,
Con tutto quanto il cor ligo si feo;
Ei spesso in selve di foli' ombra, e solo
Sedea cantande del suo amor l' obiette,
Nè sapea trovar posa al vivo dnolo;
Chè le vigili core il mesto petto
Rodean sempre, mentr' ei stava ammirando
La florida beltà del giovinetto;
Ma l' empie donne di Bistonia in bando
Lo cacciar della vita, armate il rio
Braccio di lungo ed affilato brando;
Però che dei garzoni egli il desio
Primiero infuse alle Treicio sponde,
E i femminili amor spinso ad obbligo:
Per ciò sol le Baccanti furibonde
Il bel capo fer tronco, e dell' estreme
Rive lo dier del Tracio mare all' onde,
Su la sua cetra infisso, acciò che insieme
N' andassero amendue dalla marea
Travolti, e dall' azzurra onda che freme.
Ma l' onda spumeggiante alla Lesbèa
Sacra isola gli addusse, e nn suono argule,
Come di lira, tutto il mare empiea,

E l' isole e le ripe dal cannie
Flutte asperse, la 've gli uemin di amara
Pompa al teschio vocale offrir tributo;
Quindi all' avello imposero la chiara
Lira, che la pietate a muta pietra
Spirar seppe, e di Forco all' onda avara.
Da quel di canti e maestria di cetra
L' isola ornâr, che per canore voci,
E per suoni or su tutte il vanto impetra;
Ma poichè delle donne i fatti atroci
Fur conti ai Traci bellicosi, e sdegno
Grave punse ed affanno i cor feroci,
Alle lor mogli un affocato segno
Impresser, sì che traccia oscura e viva
Restasse in lor dell' omicidio indegno.
Ed oggi ancor, per vendicar la diva
Anima, un segno in sulle membra inciso
Marchia le donne della Tracia riva,
Indizio e pena del gran Vate ucciso.

Trad. di LUIGI LAMBERTI

ALESSANDRO ETOLIO

VATICINIO DI APOLLO

Dal Nelide Ippodèo a' rai del sole,
Volgendo gli anni, verrà Fobio un giorno,
Di magnanima stirpe illustre prole:
Ei trarrà sposa nel natio soggiorno,
Vergin bramata, e in sua novella sede
Tenendosi ella a donnesche opre intorno,

Di Statico ai dover ligo e alla fede,
Figliuolo al Sire dell' Assesia sponda.
Anteo porrà nel ricco albergo il piede;
Giovin della stagion verde e gioconda
Più bel, nè fior di venustà cotanto
Avrà il garzon, cui di Pirene l' onda

Edocherà a Mellisso, onde gran vanto
 E chiara nominanza avrà Corinto;
 E i rapitor Bacchiali affanni e pianto;
 Antéo, cui fia di vivo amore avvinto
 L'agil Mercurio, e che pel rio dispetto
 Di amante donna sarà a morte spinto.
 Suppliche d'essa, a un inconcesso affetto
 L'esorterà, ma degli ospizj al Nume
 Riguardando egli, e del buon Fobio al tetto,
 E al comun desco, in ano puro costume
 Starassi immoto, e correrà del reo
 Proposto a rimondarsi in fonte e in fiume.
 Com'essa il non legittimo imeneo
 Vedrà poi ricusare, astute e prave
 Tesserà insidie all'innocente Antéo;
 E ver lui con parlar blando e soave
 Moverà cotai detti: Dal profondo
 Pozzo un vase lo testé d'oro ben grave
 Traeami, il qual per lo soverchio pondo
 Fiaccato il fune, a riveder giù scese
 L'ospiti Ninfte dell'acquoso fondo.

Or se là entro, come ognun m'apprese,
 Ne s'apre varco agevole e capace,
 Pe' Numi, quando sei tanto cortese,
 Se trar quinci la bella urna ti piace,
 Più ch'altri al mondo io t'avrò caro: in questa
 Guisa l'empia ordirà priego fallace;
 E quei, mal saggio, la Milesia vesta
 Dispoglierassi, che la sua diletta
 Genitrice medesima avrà contesta;
 E compiacendo alla ria prece, la fretta
 Della cisterna calerassi al basso.
 Allor la donna intesa alla vendetta
 Con ambe mani ponderoso sasso
 Sospingerà nel vano; e così il bello
 Ospite infortunato, del gran masso
 Sottesso il peso troverà l'avello;
 Ma la dolente, a una sospesa fune
 Inserlo il collo nel secreto ostello,
 Gli andrà seguace alle Letée lacune.

Trad. di LUIGI LANZONI

T E T T O

IDILLIO SULLA PRIMAVERA

Già incoronata di vivace fronda.
 Surgendo in fior per la campagna aprica,
 Dei rosati bocciuoli la messe abbonda.
 Già la cicala, de le Muse amica,
 Su i cipressi, dai rami in giro stretti,
 Battempra al buon cultor l'aspra fatica.
 L'irondine amorosa sotto ai tetti
 Di molle creta il talamo ha costruito,
 Per albergarvi i nati pargoletti.
 Dorme placido il mar, che, in calma addetto
 Da leni venticelli, apre e diffonde
 Sotto i navigli l'appianato finto;

Nè più sbalza le irate e torbid'onde
 A ferir l'alte prore, nè più invia
 La bianca schiuma a ricoprir le sponde.
 O nocchiero, a Priapo che la via
 Del mar regge e governa, e i porti ha in cura,
 Di triglia maculata un don al dia;
 O pur Scaro vocale, o seppia oscura
 Pria gli consacra sull'acceso altare;
 Poi vanne a tuo cammin senza paura
 Oltre i confini dell' Ionio mare.

Trad. di LUIGI LANZONI

DIONISIO

INNO AD APOLLO

Tacciasi l'etra, mute
 Sian le valli e le sponde,
 E i monti e i venti e l'ondo,
 E le schiere pennute:
 Vien che a noi s'avvicini
 Febo canoro dagl'intonsi crini.
 Padre dell'immortale
 Alba fronte-di-neve,
 Che il roseo carro, e il lieve
 Piè dei corsier, ch'han l'ale,
 Per immenso emisfero
 Conduci, e vai dall'aureo chiome altero;
 Tu di raggio fecondo
 Cingi l'augusta fronte;
 Tu di luce util fonte
 Spargi pe' l' vasto mondo:
 Stan fiumi a te d'intorno
 Di eterna fiamma, che dan vita al giorno.

A te per l'ardua via
 Gli astri in fulgido coro
 Tesson le danze loro,
 E cantan tuttavia,
 Cotanta lor s'ispira
 Dolcezza al suon dell'apollinea lira:
 Ma poco ognor divisa
 Da te la glauca Luna
 Muove, e sua corte aduna
 Su i bianchi tauri assisa;
 E, di sè paga, il vanto
 Spande pe' l'ciel del variato ammantio.

Trad. di LUIGI LAMBERTI

ANTIPATRO SIDONIO (a)

ELEGIA

Tocco dall'estro di terribil Dea,
 Squassando irrequieto il crin disciuto,
 Che incomposto su gli omeri cadea,
 Con vesta femminile, e tutto cluto
 D'intrecciati corimbi, e d'un bel velo,
 Attorlo in molti giri, il capo avviuto,

Sovr' aspro monte dall'aperto cielo
 Di Cibèle un seguace addutto s'era
 In cupo antro a fuggir la neve e il gelo:
 Quando là stesso una tremenda fera,
 Di tauri ucciditrice, si raccolse,
 All'usato covil tornando a sera;

(a) Antipatro, cognominato Sidonio, poeta e filosofo della setta stoica, fu scolare di Panzio e maestro di Catone l'Ulicense. Fiorì nell'Olimpiade CLXIX, essendo consoli in Roma Mario e Catulo. Cicerone nell'Oratore loda l'ingegno di Antipatro, e la somma facilità ch'egli avea in comporre versi.

Il fatto, probabilmente non del tutto immaginato, nè favoloso, descritto nella Elegia che abbiamo recata, diede argomento di poesia anche ad Alceo Monacino, e Dioscoride, e ad un Si-

monide, non già l'antico, nè al nepote di lui, chiamato con lo stesso nome, ma bensì ad un altro Simonide, forse il Megnesio, figlio di Sipilo, vissuto ai tempi di Antioco nella Olimpiade CXXXIX, e che, per testimonianza di Suida, scrisse le imprese di quel re famoso. Il componimento di Antipatro è più lungo di tutti gli altri che si leggono su lo stesso soggetto, e che possono vedersi fra le poesie di Greci Scrittori, raccolte dal Bruck col titolo di *Analecra Veterum Poetarum Graecorum*.

La qual, sì come in lui s'isa rivolse
 Il formidabil guardo, e il noto spiro
 Di umana carne per le nari accolse,
 Erta si alzò su' piè robusti, e in giro
 Movendo l'occhio minaccioso e bieco,
 Fremea in suono orribilmente diro.
 Pe' cavi spazj di quell'antro cieco
 Rombava il ruggio, e i nevicati dossi
 Ne rintronavan del selvoso speco.
 Compreso da terror, raccapricciosi
 Dapprima il Sacerdote all'urlo atroce,
 E a lui l'anima tolta in sen ghiacciassi:
 Pur, sprigionando impetuosa voce,
 Tonò dal labbro, e i sciolti crin al vento
 Con un moto agilo franco e veloce;

E senza perder cor per lo spavento,
 Prese e percosse il timpano sonoro,
 Dell'Olimpica Rea tondo strumento.
 E quest'arti al suo scampo utili foro:
 Tremò il lion del nuovo suono e vano,
 Che dal cuoio movea di anciso toro;
 E fuggias, e dall'antro andò lontano:
 Così necessità, che rende accorte
 Le genti, e tutto insegna al senno umano,
 Mostrò le vie per isfuggire a morte.

Trad. di LUIGI LANZANI

SOLONI

ELEGIA

Di Mnemosine e Giove, eccelsa prole,
 Pierie Muse, con propizie menti,
 Udite, prego, il suon di mie parole.
 Per voi ricchezza dagl' Iddii possenti
 Mi vegna, e mi si dia risplender chiaro
 Per buona nominanza in fra le genti:
 Dolce agli amici, agl' inimici amaro
 Voi mi rendete sì, ch' aggiano questi
 Di me pavento, e quei mi tengan caro.
 Io bramo che opulenza a me s'apprestì,
 Ma non per torte vie, chè il disleale
 Oprar seguono allin l'ire celesti.
 Copia che i Nami dièno, all' uom mortale
 Immutabil si serba, e salda e fida
 Fiorisce, e ben si fonda e in alto sale;
 Ma chi a grandezza s'è medesimo guida
 Per obliquo sentier, non util mesce
 Consiglio all'opre, e incantamente a infida
 Via s' abbandona, e a tristo fin riesce.
 Lieve è il danno da pria, come di fuoco
 Che leggiere incomincia, e poi s'accresce,
 In gran fiamma avvampando, e ad ampio loco
 Si diffonde più ognor: non tengon fede
 Le mal tolte dovizie, e duran poco.
 Poichè Giove dall' alto, ed ode e vede.
 Come vento talor, che a primavera
 Di repente le nubi lincata e fiede,
 E si spinge sul mare, e l'onda nera
 Turba dall' imo, e quindi i campi invade,
 Scorrendo impetuoso in sua carriera,

E svelle i fiori, e le sperate biade;
 Poi si ritragge all'alte sedi; e il cielo
 Si torna a circondar di sua beltade;
 Il vago Sol con l'inflammato telo
 Ravviva il mondo, nè per l'aere segno
 Par lieve appar di nebuloso velo;
 Tali di Giove, che su tutti ha regno,
 Si mostran l'ire, ch' ei mosso non opra,
 Siccome noi, da subitauo sdegno.
 Non per questo colui che male adopra
 Gli fugge dal pensiero, e sempre avviene,
 Che il suo giusto ponir chiaro si scuopra.
 Ma la multa a talun pronta sorviene,
 A talun pigra; e se pur anco gli empì
 Sfuggan talor le meritate pene,
 Esse giungon non manco, e i gravi scempi
 Toccano ai figli, ovver de' figli ai figli,
 O a chi scende da lor nei tardi templi.
 In noi mortali, o sia che rei consigli
 Seguiamo o buoni, ognor giudicio nasco
 A noi stessi propizio: se perigli
 Poi ne incontrino, o danni, in fra le ambascie
 L' alma si strugge allor, ma pria di quell
 Con le vane speranze il cor si pasce.
 Chi geme del malor sotto i flagelli,
 Stassi col suo pensiero ai di rivolto
 Che, a lui sanato, splenderan più belli;
 Chi spirito alberga di viltade involto,
 Prode si estima, e s'è vago e giocondo
 Crede chi ha torto sguardo o turpe volto:

Chi di grave indigenza è posto al fondo,
Farsi beato, avvien che si confidi,
Quando che sia, per gran ricchezza al mondo.
Vario le cure sono: altri gl'infidi
Flutti solcando va per lo desio
Di tornar con guadagno ai patrii lidi;
E all'arbitrio del vento infesto e rio
Si crede, e fissa alle dovizie il core,
Pone la vita a sè stesso in oblio.
Intorno a piante e a glebe i giorni e l'ore
Quei spende in vita mercenaria e serva,
Questi arando il terren sparge sudore;
Nell'arti di Vulcano, o di Minerva
Altri si adopra, e con l'esperte mani
Il caro viver suo nutre e conserva;
Delle olimpiche Muse ai sacri arcani
Altri sta intento, e in dolci metri elice
Dogmi di sapienza alti e sovrani;
Quegli dal Sire dell'Ascrea pendice
Apprende l'avveuire, e altrui gli oscuri
Casi che poi saran, mostra e predice;
Nè lo smentisce il ciel: saldi e sicuri
Stanno i destini, nè può gir distrutto
Lor decreto per ostie o per auguri.
Quei che nell'arte di Peàne è instrutto,
Sovente a medicar morbooso affanno
Iudarno s' affatica, e senza frutto;
Chè da fievole cagion robusto danno
Si crea talora, onde a sanar chi langue
Erbe, unguenti o licor forza non hanno.

Ma salma anche talor, già quasi esangue,
Leggermente si avviva, e torna in lei
A scorrer puro e ben temprato il sangue.
A noi, bassi terrestri, or buoni, or rei
Reca eventi la Parca, nè difesa
Abbiam contra il voler de' sommi Dei.
Cosa non è quaggiù da rischi illusa;
Nè da iuuge si può con certo indizio
Scorgere il fin d'incominciata impresa.
Quei dà con dritto sennò all'opra inizio,
Pocia a mezzo il cammino il piè riduce
Fra mille inciampi, e a non previsto esizio;
E chi mal cominciò, splendida luce
Spesso ottien da' Celesti, e il suo lavoro,
Benchè inesperto, a nobil meta adduce;
Ma all'infinito amor d'argento e d'oro
Non è confine, e ognor più si desia;
E quei che ricco è più d'ampio tesoro,
Più doppiarlo si sforza. Or chi poria
Cotanta sete estinguere? ai mortali
Del guadagno gl'iddi mostran la via;
Ma spesso dal guadagno intensi mali
Surgon anche, e per lui Giove si affretta
A esercitare in guise aspre e fatali,
Or su questo, or su quel la sua vendetta.

Trad. di LUIGI LAMBERTI

MUSEO GRAMMATICO

GLI AMORI D'ERO E DI LEANDRO

Narrami, o Diva, de' nascosti amori
La lampa consapevole, e il notturno
Tragittator de l'onde, e Sesto, e Abido
(U' fur d'Ero le nozze), e gli Imenei
A l'Alba incorruttibile mai noti.
Odo io, pur odo il lamenlar del flotto
Che il poderoso nottolator solleva
Con le braccia robuste, e veggio il lume,
Il dolce lume devoto ad Amore,
Annunziator del talamo furtivo
De la Sestia donzella, immagin viva
Del figlio d'Afrodite: ei su nel cielo
Locar doveasi dal gran Giove, in pregio

Del notturno servizio, egli nomarsi
Pronub' astro di Venere, ministro
De le cure amorose, ei che il segreto
Conoscio serbava de le nozze occulte,
Pria che funesta agli infelici amanti
La procella muggiasse. Or meco, o Diva,
Sciogli la voce a rammentar col canto
De la face spegnentesi, e del prode
Moribondo Leandro il comun fato.

Sesto è città, cui da l'opposta Abido
Breve flutto disgiunge. Amor da l'arco
Scoccando ivi uno stral, doppia ad un tempo
Preda ei coglieva, un giovaucello ardendo

E una donzella tenera. Leandro
Il giovanetto dal gentil sembiante,
Ero la vergin nomasi; ei d' Abido,
Ella di Sesto abitatrice; amabili
Leggiadre stelle d' ambo le cittadi,
L' uno all' altro simili. O tu che passi
Buon peregrin an la deserta spiaggia,
Vedi tn quella torre? ivi nna lampa
Gnidá al fervido amante Ero appendea;
Mira lo stretto de l' antica Abido
Ondisonante, che l' amor, la morte
Di Leandro infelice anco deplora!
— Or come de la vergine di Sesto
Arse il giovan d' Abido, ella di lui?

Ero gentil, di generosa schiatta,
Sacerdotessa a Venere, di nozze
Inesperta e d' amanti, entro una torre,
Da' parenti divisa, al mar non lunge
Paghi e securi i dt traea: novella
Afrodite regina, era a beltade
Pari il pudore in lei; non noqua in schiera
Con le accolte donzelle andar fu vista,
Nè fra le danze giovenili in coro
S' avvolse unquanco, de l' invidia altrui
Fuggendo il guardo, e il paragon dei volti;
Chè son le donne per beltà gelose.
Ma, sempre in core a Citerrea devota,
Sovente ancor di sacrificj il Divo
Amor placava, con tremor l' eccelsa
Madre adorando, e gli infocati strali;
Ma nè così sfuggirli ella poteo.

Era il di sacro a Venere, che in Sesto
D' Adone i riti, e de la Dea rinnova.
Correano al tempio frettolosi a gara
Gli abitator de l' isole vicine,
E de l' Emonia, e de l' ondosa Cipro
Chì le piagge lasciò; non in Citera
Donna rimase, e non pastor sui gioghi
De l' odorato Libano a le liete
Carole avvezzo; e non d' Abido alcuno,
O di Frigia abitante, o giovanetto
Di vergini amator; chè son di feste
Avidi i giovanetti; ove li tragge
Men gl' Immortali d' onorar desio,
Chè la beltà de le donzelle accolte.
Dolce a veder ne la magione augusta
Del nome Idalio avvolgersi la bella
Ero, raggianti in suo fulgor qual bianca
Sorgente luna! in su la guancia estrema
Brilla frammisto a la natio bianchezza
Lieve un rossor; rosa ella par, che sbuccia
Ricca per color gemino; di rose,
Le care membra un praticel diresti
Non toccar ancor; da nivea gonna il piede
Rosco traspar, quando ella move, e a nemi
Grazie intorno diffonde. Ah, tre mal finse
Grazie la prisca età; d' Ero uno sguardo
Ridente, ei sol cento ne schiude: in lei
Degna ministra al certo ebbe Cipriana.

Così costei, fra mille donue eletta,

Sacerdotessa de la Dea, seconda
Diva pareva d' Amor. Dolea nel petto
Cnra destò de' giovanetti; e nullo
V' avea garzon, che d' Ero non bramasse
Consorte esser nel talamo. Dovunque
Per lo tempio ne andava, ella con seco
Traea l' pensier de' giovani. E taluno
Ristette, pien di meraviglia, e disse:
E Sparta io vidi, la famosa antica
Lacedemon trascorsi, ove a tenzone
Vengon le belle, o di beltà fan prova;
Donzella altra simil, degna ad un tempo
E leggiadra, non vidi. Una ella fosse
Tra le Grazie di Venere? A gustarla
Scancossi il ciglio, non fu sazio. Ab solo
Dolce un amplesso Ero mi donai e morte
Venga poi, morte, io non la curo. In cielo
Divo seder non io bramo, consorte
Ero avendo con meco. — Or se non lice
La tua bramar sacerdotessa, almeno
Tal mi concedi, o Citerrea, consorte!
Così talun de' giovanetti. Ogni altro
Celò la fiamma, e delirò d' amore.

Tu, misero Leandro, allor che al ciglio
La donzella s' offerse, ignoto amante
Non rimaner festi consiglio. In petto
Da punta rapidissima trafitto
Di mortifero stral, viver negavi
Privo d' Ero giammai. D' amore al foco
Esca gli occhi porgeano, e il cor bollente
Di fiamma inestinguibile avvampava.
Più che dardo veloce è all' nom pungente
Beltà di donna senza macchia. I lmi
Son varco; indi nel cor scende la piaga.
Stupor, baldanza, triemito, vergogna
Lecc a vicenda in lui si feano. In core
Triemito in pria; vergogna d' esser vinto;
Quindi stupor di leggiadria cotanta;
Amore al fin toglièa l' rossore. Ardito
Per baldanza d' amor, con piè leggero
Tacitamente avvanza, e a rincontro
De la vergin si pon; furtivo in lei
Move lo sguardo insidioso, e tenta
Con muti cenni l' amor suo far noto.
Vide, e l' ascosto favellar comprese
Ero, e fu lieta in sua beltade; i lmi
Al suol fissò tacitamente anch' ella
Accennando di furto: indi nel volto
Di Leandro gli estolse, ed arrossia.
Gioia inondò del giovanetto il core,
Chè l' amor vide, e nol sdegnò la bella.

Mentre Leandro a' suoi desiri occulti
Cercava ora propizia, a poco a poco
Ristagnando il chiaror, dietro a l' occaso
S' ascose il giorno; e rugiadosa e lieta
Nel bell' azzurro de' celesti campi
Espero fiammeggiò. Caldò ei s' avvia
Di speranza e d' amor, poichè d' intorno
Surger vide le tenebre; s' accosta
A la vergine, e tacito stringendo

Le rosea dila, dal petto profondo
Manda un sospir. La mano ella, tacendo
Sdegnosetta, ritrae. Come gl' infidi
Alti scorse Leandro, andacemente
Lei per lo manlo traendo, del tempio
Negli ultimi recessi la conduce.
Lenta, a malgrado Ero il seguiva, e a lui
Con femmineo parlar si minacciava:

Straniero, a che vaneggi? ove, infelice,
Me vergine strascini? Or via, mi lascia;
Lascia, o garzon, de la mia veste il lembo.
Va; de' miei ricchi genitor paventa
Lo sdegno; a te di Venere non lice
La ministra tenlar. Difficil varco
A talamo di vergine conduce.
Così parlò, come a donzella addicesi.
Ma quei, tra mezzo a lo minacce, i segni
Di persuasa vergine conobbe.
Di consenso foriere ai giovin sono
Le minacce di donna. Ond' egli, il collo
Odorato e leggiadro a lei baciando,
Vinto da amor così le rispondea:

O qualunque sia tu, Venere e Pallà
(Chè a donzella mortal te non agguaglio,
Ma figlia al certo del Saturnio Giove
Ben t'assembri a l'aspetto), o lui felice
Chè a te diè vita! O mille volte il seno
Fortunato di lei, che te produsse
Avventurosa genitrice! Or odi
Le nostre preci, od a mercè ti iragga
Necessità d'amor. Sacerdotessa
Di Venere, di Venere non sdegna
Le dolci cure. Ah! de la Diva apprendi
Le leggi, il rito nuzial; ministra
Vergine a lei mal si confà; non gode
Di vergini Cipriana. Or, se t'è a grado
Nei mistori di Venere esser dotta,
Nozze e talami v'hanno. Ami la Diva?
Ama la legge dei suavi amori
Ond' ella il cor de' suoi devoli inonda.
Me tuo ligio deh accetta; e, se il gradisci,
Consorte; me, cui di saetta punto
Tragge a te preda Amor, qual già l'ardito
Ercol possente ad Onfile traeva
Veloce il Nume da la verga aurata.
Ma Vener mi ti dona, e non l'astuto
Figlio di Maja. Ah pensa; a te 'l destino
D'Atalanta è ben noto. Arcade ninfa
Del pro' Milanion fuggio costei
Gran tempo il nuzial letto, gelosa
Del virgineo pudor; Venere irata
Lui, che pria non amò, nel cor le pose
Oltre ogni modo, e la perdeo. Deh cedi,
Vergine, ah sì; che non si sdegni poi
La Diva. El disse, ed al possente incanto
De l'amoroso favellar piegossi
La ritrosa donzella. Incerta, mnta
Gli occhi al suolo abbassò, celar tentando
De la guancia il rossor; vacilla il piede,
Se stia, se mova ella non sa; più volte

La vesta in sovra l'omero cadente
Vergognando ritrasse. Ero, sei vinta:
Cerlo è l'indizio omai. D'amor richiesta
Vergine, che si lace, amor promette.
Già l' dolce amaro stimolo nel seno
Fitto stava, profondo. Ardea la bella
Di fiamma snavissima, e a l'aspetto
Di Leandro genili provava in core
Non inteso desio. Mentre ella i lumi
Tenea rivolti al suol, la delicata
Cervice insaziabil rimirando
Smanjava il garzone, e si struggea
Ne' sembianti infocato. A lui rispose
Indugiando la vergine, e stillava
Di modesto rossor l'umida gota:

Straniero, al suon di tue parole un sasso
Moveresti fors'anco. A te chi mai
L'arto insegnò de le parole accorte?
— O me dolente! A la natal mia terra
Qual mio destin ti conducea? — Ma indarno
Favellasti, o garzon. Errante, ignoto
Stranier, mal poi de le mie nozze in petto
Speranza accorre. A manifesto nodo
Tronca è ogni via; che nel consenton cerlo
I miei parenti; e d'imeneo nascosto
Vano è l'pensier, ove pur anco amore
Profingo a rimaner qui ti consigli.
Maligna è l'altrui lingua. Ode nel foro
Narrar talun ciò che in silenzio ei fea.
— Ma qual se' tu? Come t'appelli? E d'onde
Movi? Non mi celar. Ero è il mio nome;
Il sai, credo. Mia stanza è sovra il mare
Eccelsa torre, intorno a cui rimbomba
Il muggito de l'onda; ivi, rimpetto
A la città di Sesto, i giorni traggo
Con nn'ancella, io sola; ivi m'han posta
I rigidi parenti. A me non unqua
Giovani amiche s'appressar, nè danze
Di garzon miste; nolle e di null'altro
Odo io giammai, che l'inamabil roco
Fremeo de l'acqua, cui sommove il vento.
Disse, e col lembo de la vesta ascose
La rosea gancia, ed arrossio di nuovo
Sue parole dannando. — Ebbro, avvampante
Di foscio desio nel dubbio petto
Volgea Leandro come a fin potesse
Trar l'impresa d'amor. Amore, oh Nume!
Soverchiatore de l'universo, ei fere,
Egli risana; egli al mortal, cui domo
Han le saette onnipossenti, ei solo
Consiglio e duce; egli a Leandro all'uopo
Non fu di sitta avaro. Alfin gemendo
Dopo un breve tardar disse il garzone:

O vergine, a chi t'ama è ostacol lieve
L'onda: e bollente, e innavigabil sia.
Non io l'irato mar, non io do l'acque
Il minacevol fremito pavento,
So al fin del corso, in fra tue braccia accolto,
Te fra le mie stringer m'è dato. Alido
Non lontana è mia patria; indi notturno

A te verrò per l'Ellesponto a nooto.
Soltanto in cima de la torre un lume
Fa che nel buio a me risplenda, amica
Stella a nave d'Amor; non io Boote
Allor vedrò corcanteei, nè il carro
Da l'onda inlatto, od Orion superbo;
Onde all'opposto mio paterno lido
Rittrarmi ad approdar. Ma bada, o cara,
Dei venti a le spirar grave, che forse
La face non estinguano, la face
Lucida guida al viver mio; con lei
Spento io por fora. Se il mio nome or vuoi
Veracemente anco saper, Leandro
Illo nome, de la vaga Ero consorte.

Così tra lor con imeneo celato
Costoro nirsi, e l'amistà notturna
Ed il secreto de le nozze a fida
Lampa commetter fean diaegno. Il lume
Ero apprestar; per le lunghe onde a nuoto
Passar Leandro. E de la notte omai,
Fra l'alterno promettitore, trascorsa
Avean gran parte. A dipartirsi alline
Lor malgrado costretti, inver la torre
Ero n'andava; Leandro fra l'ombre
Guatando intoroo, e de la torre i segni,
Schermo al notturno traviar, notati,
Feo tragitto ad Abido. E desioai
De le pugne d'Amor più volte in cielo
Mirar gli amanti, ed affrettar co' voti
Ornatrice del talamo la notte.

Cinta d'azzurro manto ecco emai sorge
La notte, di dolcissima quiete
Larga ad ogni uom, non a Leandro amante.
Ma presso al lito ei do l'odoso mare
L'annunziatrice de le nozze attende
Lampa lunge mirantesi, la chiara
Lampa, lagobre testimon d'Amore.
Poichè vide le tenebre sorgenti
Ero allumò la fiamma; ed infocato
Un fremito d'amor nel mirarla
Corse l'ossa a Leandro. Ardeva a un tempo
Con la facella ei pur. Al mar da presso
Qualor de le muggianti onde il rimbombo
Udio, tremò da prima: indi svegliando
L'usate ardir, così dicea con seco:

Grave è l'amore, e il mar crudele; ma flotto
Umido è il mare; e quel che a me nel seno
Aride, è foco d'amor, a che paventi
L'onda, o cor mio, se il foco è in te? d'Amore
Siegui la traccia, e non temer. Da l'onde,
Or nol sai tu? sorse Ciprigua; e a l'onde
E ai venti impera, e a l'amorose cure.
Disse, o le membra amabili dal pondo
Liberò de la vesta; e od ambe mani
Poichè l'ebbe raccolta in sovra il capo,
Batò dal lido, e si scagliò ne l'onda
Quindi movea verso la face intento
Ei remigante, egli nocchiero, ei nave.

Sovra l'ecceelsa torre Ero, simile
A fosforo sorgente, ove più cruda

Spiravan l'aore, ivi col manto al lume
Fea sovente riparo: insin che stanco
Per la molta fatica il giovanetto
Gionse al lito ospital, e inver la torre
Ella il condusse; e mnta in sulla soglia
Stringendolo, anelante, e da' capegi
Di salsa onda grondante, a le segrete
Stanze il menò del verginale ostello.
Poi le membra gli asterse; e d'odorato
Olio roseo spargendolo, del mare
Spense l'odor. Quindi anelante ancora
Sovra alto strato l'accoglieva, e a lui
Amorosa avvinghiandosi, dicea:

Sposo, ah tn molto faticasti; amore
Null'nom mercava a tanto pregio: ah molto
Faticasti, o mio sposo, or l'onda ingrata
Basti del mare, ed il fetor pescoso.
Or nel mio seno i tuoi sudori ascondi.
Così parlava. Ei la virginea zona
Tosto disciolse, e de l'Idalia Diva
Ambo compieron l'amoroso rito.
Nozze eran sì, ma senza danze; e letto
Nuzial, ma senz'inni; il sacro nodo
Nullo vato cantò; nullo di fael
Splendea chiaror ant talamo, nè intorno
Mosse con agiliissime carole
Rapide danzator; non invocato
Dal genitor, nè dalla madre antica
Scese Imeneo, ma il talamo apprestando.
Poichè fu tempo, il maritale albergo
Chiese il silenzio; e de la sposa furo
Ornatrici le tenebre; che lunge
Stava dal canto il nuzial corredo.
Pronuba lor ben fu la notte; in braccio
A la sposa diletta unqua Leandro
Non sorprese l'anora, l'inver l'opposta
Spiaggia mal sazio ei rivarcava, amplessi
Notturni anco spirante. Ero nel manto
Ravvolta al guardo s'ascondea de'suoi.
Vergine il dì, sposa la notte, e il fine
Ambo del giorno desiar sovente.

Così l'amor celando, essi a vicenda
Coglieano i frutti d'imeneo secreto.
Ma breve, ah! fu di lor ventore il tempo:
Breve il goder de l'amorosa vita.
Orrida e procellosa ecco giungea
L'ora del verno; allor che irate in cielo
Muggivano le tempeste, e il tenebroso
Fondo del mare, e l'umide caverno
Scoton fremendo gli Aquiloni, e il flutto
Va ripercosso a flagellar la sponda.
Già contro al lido orribilmente infranta
Giacque una nave; e il nocchiero atterrito
A gran pena scampò. Ma non paventi
L'ira del mar, forte Leandro; acceso
Ecco da l'alto il messaggier di nozze
Te fra le burrascose onde soapigne
Securamente impavido. Infelice
Ero! del verno i foschi dì ristarsi
Priva di sposo ah ben dovea, l'ardente

Astro occultando invitalor. Ma a forza
Amor traggeala, e il non placabil fato.
Ahi misera! che att' aure erger godea
D' Amor non più, ma de le Parche il tizzo!

Era la notte, allor che a' venti opposti
Contro spirando impetnosi i venti
Con possanza maggior, sul lido insieme
Foribondi tempestano. Sul dorso
Del risonante pelago Leandro
Movea nuotando, che il traeva l'usata
Speme de la consorte; ecco già l'onda
Volta è dall'onda; i flutti si accavallano;
Misto col mare è il ciel; trema agitata
D'ogni intorno la terra al fragoroso
Rombar dei venti; a Zefiro contrasta
Euro; Aquilon pogna con Noto, orrendo
Odi un rimbombo, un fremito assordante
Di procelle, di torbini; fra 'l giro
Di vortici implacabili sospinto
L'infelice Leandro, or a ta Diva
Afrodite marina, or a lo stesso
Re de l'onde Netton voti porgea;
Nè la rapita Orizia al tempestoso
Borea lasciò non rammentata. Indarno,

Ahi! che in sno pro tutto scendeva. Il fato
Amor non valse a distornar, qua, là

Con impeto terribite balzato
Dal flutto d'ogni intorno accumulatesi,
Pesto, infranto, già sente venir meno
La forza al piede; inetta alla fatica
La man non regge, e largo inottil rio
De l'indomabit mar sprezzando ei beve.
Già l'ingannevol lampa amaro estinse
Soffiar di vento; e di Leandro estinse
L'alma ad un tempo, e l'amore infelice!

Mentre ei fra l'onde anco lottava, incerta,
Palpitante, affannata Ero veggiando
La notte protraea; venne l'aurora,
E lo sposo non vide; intorno intorno
Muta l'occhio volgea sovra l'immenso
Dorso del mar, se a comparir vedesse
Lo sviato garzon. Spenta la face,
Quando al piè de la torre estinto e guasto
Dagli sceglì il mirò, forte uno strido
Disperata traendo, e intorno al petto
Lacerando la vesta, in giù da l'alto
Capovolla piombò. — Morìo la bella
Per lo spento consorte; e uniti insieme
Godèr gli amanti anco nel fato estremo.

R. (1)

(1) Vedi la nota a pag. 945.

FINE



INDICE

Sull'indole e le vicende della Letteratura Greca, Discorso di SILVESTRO CENTOFANTI

Introduzione.	Pag. VII
Parte Prima.	IX
Parte Seconda	CV
Parte Terza.	CXXXI

OMERO	L'Iliade. . . Traduzione di VINCENZO MONTI.	1
	L'Odissea. IPPOLITO PINDEMONTE.	181
ESCHILO.	Prometeo legato. FELICE BELLOTTI.	319
	I sette a Tebe. idem.	338
	I Persiani. idem.	345
	Le Supplici. idem.	357
	Agamennone. idem.	371
	Le Coefore. idem.	389
	Le Eumenidi. idem.	402
SOFOCLE.	Edipo Re. idem.	417
	Edipo a Colono. idem.	434
	Elettra. idem.	453
	Antigone. idem.	469
	Le Trachinie. idem.	483
	Ajace. idem.	496
	Filottete. idem.	511
EURIPIDE.	Ippolito. idem.	529
	Alceste. idem.	547
	Andromaca. idem.	563
	Le Supplici. idem.	579
	Ifigenia in Aulide. idem.	596
	Discorso di Federigo-Guglielmo Schlegel intorno i tre tragici greci.	617
ARISTOFANE.	Il Pinto. TERUCCI.	651
	Le Nuvole. idem.	672
	Le Rane. VITTORIO ALFIERI.	698
PINDARO.	Le Odi. GIUSEPPE BORGHI.	721
TEOCRITO.	Gli Idillj. G. M. PAGNINI.	833
MOSCO.	Idillj. idem.	873
BIONE.	Idillj. idem.	881
CALLIMACO.	Gl' Inni. DIONISI STROCCHI.	887
ANACREONTE.	Le Odi. P. COSTA e G. MARCHETTI.	907

ANTOLOGIA

OMERO.	Inni. D. STROCCHI e L. LAMBERTI	929
	Batracomiomachia. PAOLO COSTA.	938
TIRTEO.	Inni di Guerra. GIUSEPPE ARCANGELI.	942
CALLINIO EFESIO.	Inno di Guerra Idem.	944

SAFFO.	Ode I.	G. CASELLI.	Pag. 244
	II.	PAOLO COSTA.	245
	III.	G. CASELLI.	id.
ERINNA DI LESBO	Ode a Roma.	R.	id.
ARCHILOCO.	Frammento.	S. CENTOFANTI.	646
SIMONIDE.	Ioni.	idem.	id.
	Satira sopra le donne.	GIACOMO LEOPARDE.	248
BACCHILIDE.	Inni.	S. CENTOFANTI.	249
CALLISTRATO.		idem.	250
PLATONE.		idem.	id.
ALCEO DI MITILENE.		idem.	id.
MELEAGRO.		S. CENTOFANTI e L. LAMBERTI.	251
ESOPPO		S. CENTOFANTI.	252
TULLIO LAUREA.	Saffo dalla sua tomba.	idem.	id.
ONESTI.	Tebe simbolo della vita.	idem.	253
PROCLO.	Iono al Sole.	idem.	id.
	Inno alle Muse	idem.	254
FANOCLE.	Elegia sulla morte d'Orfeo.	LUIGI LAMBERTI	255
ALESSANDRO ETOLIO.	Vaticinio di Apollo.	idem.	id.
TEETETO.	Idillio sulla Primavera.	idem.	256
DIONISIO.	Inno ad Apollo.	idem.	257
ANTIPATRO SIDONIO.	Elegia.	idem.	id.
SOLONE.	Elegia.	idem.	258
MUSEO GRAMMATICO.	Gli amori d'Ero e di Leandro. R.		259

ERRORI

CORREZIONI

Pag.	col.	ver.		
VIII.	1	45	maestra legislatrice o	maestra e legislatrice
XXIII.	1	38	amphibolus	amphibolus
XXIV.	2	52	o in numero di tre simboli	e in numero di tre;
XXVI.	2	32	Guigniaut nella Simbolica	Guigniaut illustre traduttore della ecc.
XXIX.	2	57	Iresione di Omero	Iresione ecc.
CIV.			Dall'epoca di Alessandro Magno fino ai principj dell'era cristiana.	Dall'epoca ecc. fino al secolo di Costantino il grande.
CXI.	2	41	con le parole medesimo di Laerzio le quali	con le parole medesimo usate poi da Laerzio, e le quali ecc.
CXII.	2	4	e volentieri prendeva a gabbo Senofane di Colofone autore auch' egli di Silli.	o volentieri prendeva a gabbo i filosofi e introduceva ne' suoi libri a parlare Senofane di Colofone, autore auch' egli, secondo che alcuni pensano, di Silli.
CXLI.	2	29	Gravi scandali seguirono in Alessandria. Imperocchè	Gravi scandali seguirono in Alessandria, dove
Ivi	»	33	o difesa	a difesa
CXLII.	1		nella nota seconda si agginugano queste	necessario parole: — Ma vedete il Bruckero <i>Hist. crit.</i> <i>phil. Dissert. prat.</i> VI.
Poi dove è scritto <i>Damaseio</i> leggesi <i>Damascio</i> : dove <i>Origine</i> , <i>Origene</i> : dove <i>Panegio</i> , <i>Panezio</i> : dove <i>Sotatico</i> , <i>Sotalico</i> ec.				



BIBLIOTECA DE MONTSERRAT



13020100009021

BIBLIOTECA

DE

MONTSERRAT

Armari

XXI^c

Prestatge

84

Número

3

